

I. S. A.
VENEZIA

BIBLIOTECA

1. c. 34

LUDOVICO BARONE VON PASTOR

STORIA DEI PAPI

DALLA FINE DEL MEDIO EVO

Compilata col sussidio dell' Archivio segreto pontificio
e di molti altri Archivi

VOLUME XIII

Storia dei Papi nel periodo della Restaurazione Cattolica
e della Guerra dei Trent'anni.

GREGORIO XV (1621-1623)

ED

URBANO VIII (1623-1644)

VERSIONE ITALIANA

DI

Mons. Prof. PIO CENCI

ARCHIVISTA DELL'ARCHIVIO SEGRETO VATICANO

ROMA

DESCLÉE & C.¹ EDITORI PONTIFICI

Piazza Grazioli, 4 (Palazzo Doria)

1931

LUDOVICO VON PASTOR: **Supplemento ai volumi I e III della Storia dei Papi dalla fine del Medioevo** (secondo l'ultima edizione tedesca). A cura di Mons. Angelo Mercati, Prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano. Un volume in-8° gr. di pag. VIII-512. L. 40.

Mentre la Casa Desclée continua a pubblicare nella traduzione italiana (ormai giunta al XII volume) la mirabile *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*, del compianto Ludovico Pastor, monsignor Angelo Mercati Prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano, dà alle stampe un prezioso «supplemento» ai volumi primo e terzo della monumentale opera dello storico austriaco.

Si tratta di aggiunte dovute alla scoperta di documenti nuovi, che in parte modificano, in parte confermano le conclusioni a cui il Pastor era arrivato, e ch'egli stesso aveva ripreso e chiarificato nelle successive edizioni in tedesco; mentre il pubblico italiano, naturalmente, era rimasto alla lettura della versione nella nostra lingua, fatta sulle prime edizioni. Pubblicando, in tedesco, l'ultima edizione del primo volume, il Pastor la definì un vero e proprio «rifacimento»; e nella prefazione alla nuova edizione del terzo scriveva: «La quantità della letteratura comparsa dal 1899 in poi è così grande, che quasi nessuna pagina del volume è rimasta senza aggiunte o miglioramenti».

Il Mercati dunque, nell'impossibilità di una compiuta rifusione dell'opera del Pastor, ha raccolto in questo «supplemento» aggiunte sostanziali. Quelle relative allo stato della decadenza urbana in Roma dopo l'abbandono dei Papi durante il periodo avignonese, spiegano, per esempio, in che modo la deploratissima «vendita» delle indulgenze servì, di fatto, a incoraggiare con compensi spirituali, simili a quelli che la Chiesa concede a chiunque compia un'opera buona, i pii benefattori che restaurarono le crollanti o crollate chiese della Città Santa. Altre ci danno nuovi particolari sulla curiosa commistione che avvenne nella mentalità e nello stile di dotti e artisti cattolici, di elementi cristiani ed elementi pagani, provocando gli sdegni dei «puri», fra cui il Savonarola, sul quale si conosce il troppo severo giudizio del Pastor: giudizio che tuttavia pur dopo le tante polemiche a cui dette luogo, lo storico austriaco essenzialmente conferma. Altre ci intrattengono, al lume delle nuove scoperte, sui particolari della sciagurata esistenza di Alessandro VI e del Valentino, che il Pastor giudica con cristiana libertà e severità.

Infine sono interessanti in special modo per noi italiani le nuove indagini sui disegni di Giulio II, di cui il Pastor dice:

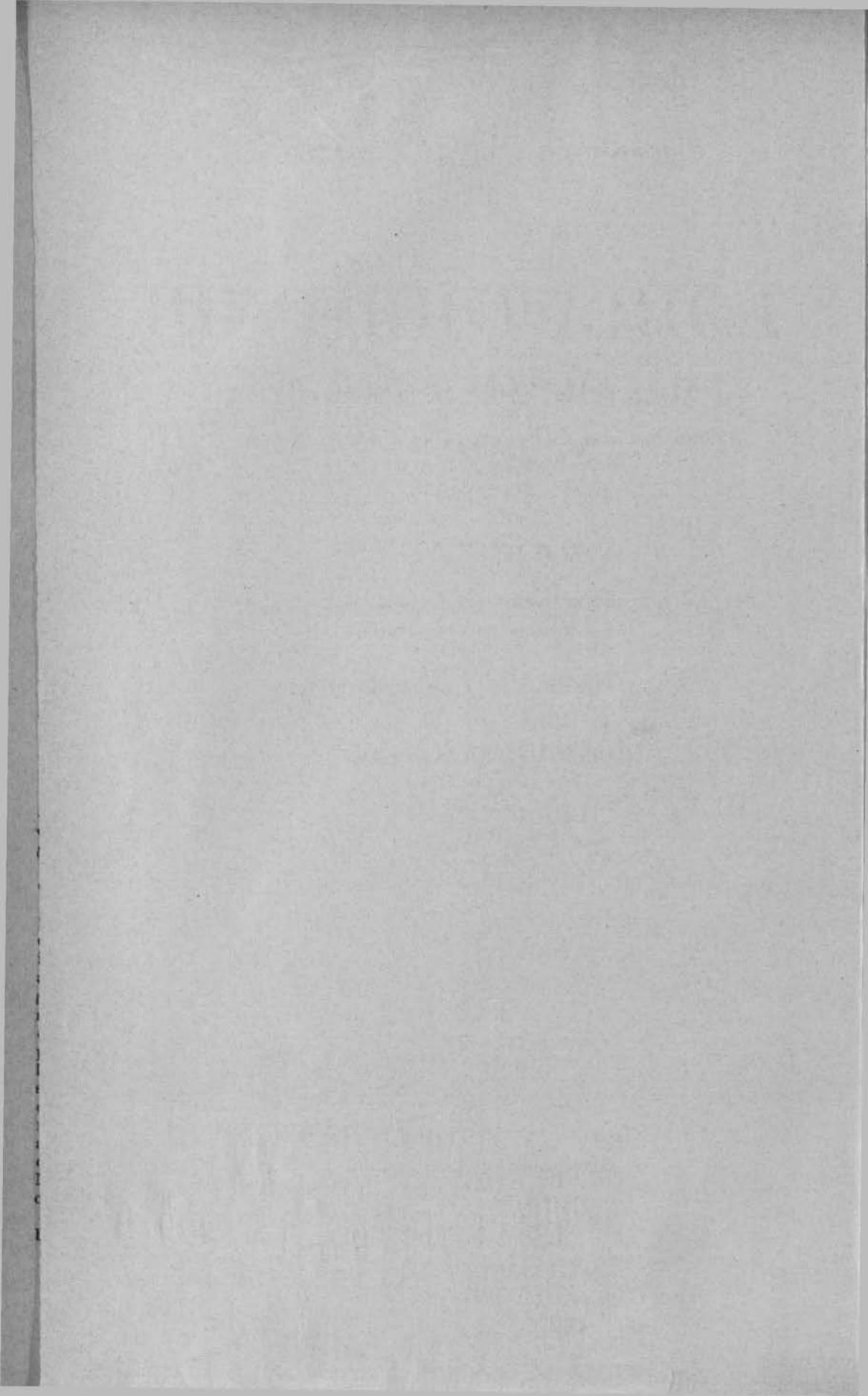
«Tutto quanto egli progettava, riceveva dalla grandezza genuinamente romana, propria di questo ligure, la sua impronta. La sua ferrea volontà domava tutti i grilli e resistenze degli artisti, la sua generosità e il suo fine intendimento imposero ad essi i compiti più elevati e fecondamente influirono su di essi in modo fino allora non avvertatosi. Nei dieci anni del suo procelloso governo, spesso e a lungo a causa di guerre egli fu lontano da Roma, e dovette alcuna volta ritornare quasi come fuggiasco all'Eterna Città; e tuttavia riuscì a far nascere quelle immortali opere d'arte e grandiose creazioni dell'architettura, della pittura e della scultura, nelle quali risiede per non piccola parte l'incanto magico dell'Eterna Città. Nel campo dello spirito, la posizione di Giulio è grande e incomparabile, e tale da non subire influsso da qualsiasi cambiamento della storia mondiale. Che egli, in una cogli artisti, produca e compia le più sublimi creazioni della sua epoca, opere, alle quali l'antico e il nuovo mondo nulla ha da porre a lato quanto a profondamente mossa forza creatrice, che abbatta l'antica basilica di S. Pietro da lungo tempo minacciante rovina al fine di creare spazio alla sua volontà per una glorificazione monumentale; che costringa Michelangelo a cominciare e compiere il soffitto della Sistina; tutto ciò non ha affatto che gli somigli nella storia del mecenatismo principesco...».

In conclusione il volume è prezioso: nè potrà mancare, d'oggi in avanti nella biblioteca degli studiosi italiani.

(Dalla «Tribuna»).

SILVIO D'AMICO.

4.d,



LUDOVICO BARONE VON PASTOR

STORIA DEI PAPI

DALLA FINE DEL MEDIO EVO

Compilata col sussidio dell' Archivio segreto pontificio
e di molti altri Archivi

VOLUME XIII

Storia dei Papi nel periodo della Restaurazione Cattolica
e della Guerra dei Trent'anni.

GREGORIO XV (1621-1623)

ED

URBANO VIII (1623-1644)

VERSIONE ITALIANA

DI

Mons. Prof. PIO CENCI

ARCHIVISTA DELL'ARCHIVIO SEGRETO VATICANO

ROMA

DESCLÉE & C.ⁱ EDITORI PONTIFICI

Piazza Grazioli, 4 (Palazzo Doria)

1931



MOTTO

Alia ratio est rerum saecularium, alia divinarum, nec praeter illam petram, quam Dominus in fundamento posuit, stabilis erit ulla constructio.

LEO M., *Epistola 104 ad Marcianum Augustum* c. 3.
(MIGNE, *Patr. Lat.* LIV 995).

Titolo completo dell'edizione originale tedesca: *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters. Mit Benutzung der Päpstlichen Geheim-Archives und vieler anderer Archive bearbeitet von LUDWIG FREIHERRN VON PASTOR.*

Dreizehnter Band: *Geschichte der Päpste im Zeitalter der katholischen Restauration und des Dreissigjährigen Krieges; Gregor XV und Urban VIII (1621-1644).*

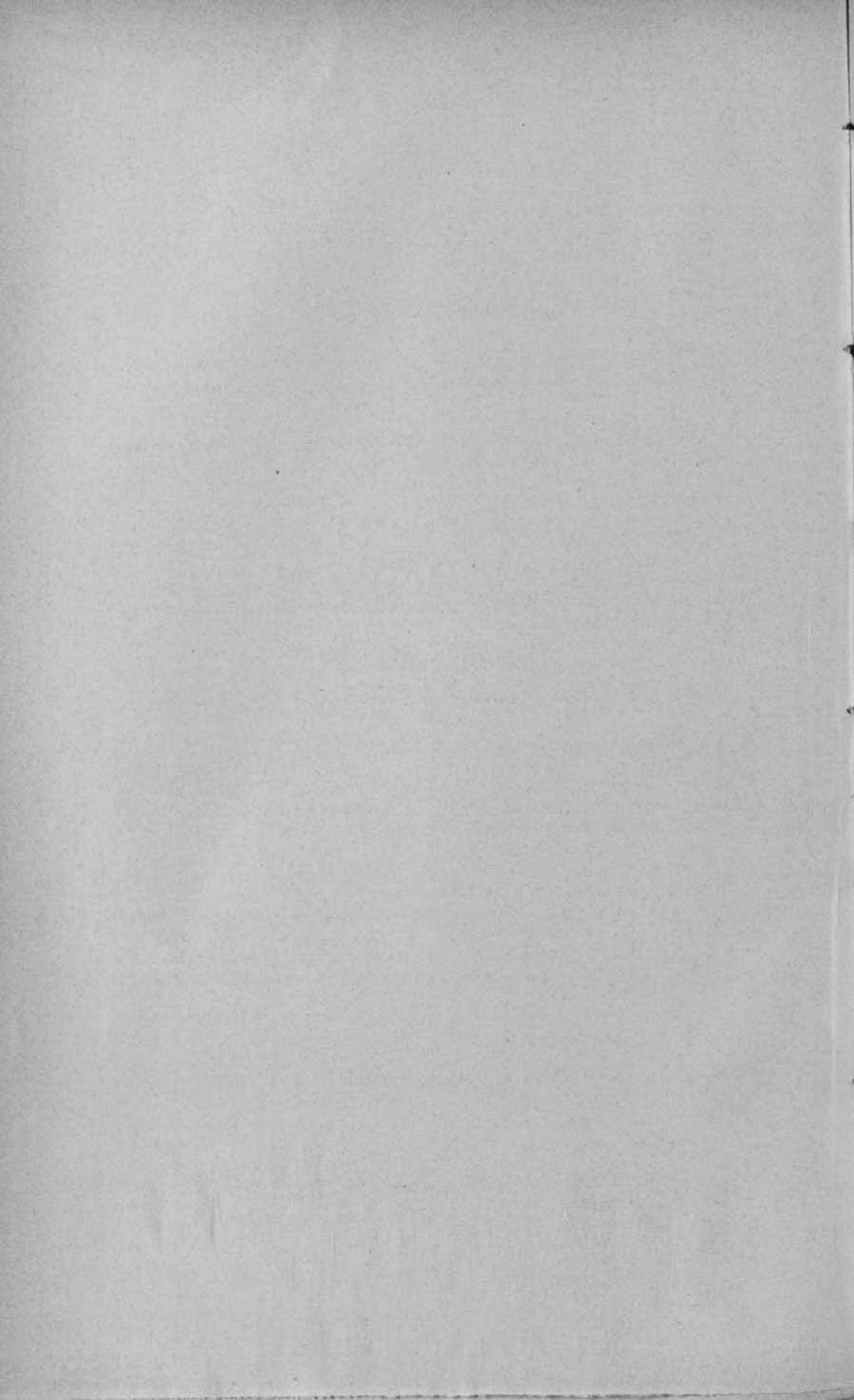
Erste Abteilung: *Gregor XV (1621-1623); Urban VIII (1623-1644)* erster Teil. Freiburg im Breisgau 1928. Herder et Co. G. m. b. H. Verlagsbuchhandlung.

Zweite Abteilung: *Urban VIII (1623-1644).* Zweiter Teil. Freiburg im Breisgau 1929. Herder et Co. G. m. H. Verlagsbuchhandlung. Erste bis siebte Auflage.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tournai - Tipografia della Società di S. Giovanni Evang. Desclée e C.

A SUA ECCELLENZA
CARLO BARONE VON BILDT
IN ATTESTATO
DI SINCERA VENERAZIONE



RIASSUNTO

INTRODUZIONE.

Uno sguardo retrospettivo sul tempo della riforma e restaurazione cattolica; Paolo III e Giulio III, 4-5; Paolo IV, 5; Pio V, 6-7; Gregorio XIII, 7-8; Sisto V, 9-10; Clemente VIII, 10-11; Paolo V, 11-14. Giudizio su Gregorio XV, 15-16, e su Urbano VIII, 16-24.

PRIMO LIBRO

GREGORIO XV, 1621-1623.

CAPITOLO I.

Elezione, precedenti e carattere di Gregorio XV. — I Ludovisi.

Il Sacro Collegio all'elezione di Gregorio XV, 27-28.

I candidati di Spagna e Francia, 28; rapporti fra i partiti al Conclave, 28-29; Ludovisi il candidato con maggiori probabilità di riuscita, 30; semplificazione delle condizioni fra i partiti, 31.

Speranze crescenti e decrescenti di Campori, 32-34.

False speranze di Monte, 34-35.

L'elezione di Ludovisi (Gregorio XV), 35.

Soddisfazione generale in Roma, 36.

Passato di Gregorio XV, gioventù e studi, 37; è nominato referendario di Segnatura; mediatore e arbitro di pace, 38-39; arcivescovo di Bologna e cardinale, 39-40; il suo gusto per l'arte, 40; la sua prudenza; crescenti speranze per la tiara; il suo carattere e il suo aspetto esteriore, 41-42.

Il nepote Ludovico Ludovisi, cardinal Segretario di Stato, 43; il suo passato, il giudizio di Giunti e di altri, 44-45.

L'influenza vasta di Ludovisi sul papa; la generosità di questi verso di lui; l'acquisto del ducato di Zagorolo e di una villa in Frascati, 45-47.

Lo sviluppo della Villa Ludovisi in Roma, 47-48, il cardinale Ludovisi collezionista d'arte, 49-51. Incanto e tramonto della Villa Ludovisi, 51-52.

Ludovisi favorisce la costruzione di fabbriche ecclesiastiche, 52.

La beneficenza di Ludovisi, 53.

L'ascensione della famiglia Ludovisi, favorita da legami di matrimonio con una Gesualdo e con una Aldobrandini, 53-54. I parenti di Gregorio XV non hanno influenza su gli affari del governo, 55.

Il cardinal Ludovisi come segretario di Stato, 56; il suo segretario Agucchi, e la sua direzione d'ufficio, 56-57.

Voci infondate che il papa fosse di mentalità limitata, 58-59.

Le esortazioni di Gregorio XV al suo nepote Ludovisi, 59, 60. Punti direttivi devono essere per lui il timore e l'amore di Dio, 60; e che egli sia un esempio degno per tutti, 60; il suo atteggiamento di fronte alla futura elezione del papa, verso il papa futuro, 61; verso le creature di Gregorio XV e di fronte a gli altri cardinali, 61-62; di fronte ai principi e ai famigliari 63-64; le sue relazioni col mondo, 64; il suo contegno di fronte ai specifici desideri di novità romane, 65; l'uso delle entrate ecclesiastiche 66; queste esortazioni sono una testimonianza irrefutabile per la vittoria della riforma cattolica, 67.

CAPITOLO II.

Attività di Gregorio XV nella vita interna della Chiesa. — Nomine di Cardinali. — La Bolla sull'elezione dei papi. — Canonizzazioni. — L'incremento degli Ordini.

Gregorio XV e il cardinal nepote discepoli dei Gesuiti, 68.

La promozione cardinalizia del 19 aprile 1621, 68-69.

La nomina di Sanseverino e di Gozzadini, 70.

La promozione del 7 settembre 1622, 70-71.

Gregorio XV non è già un istrumento senza propria volontà nelle mani di Ludovisi, 71-72.

La morte e sepoltura di Bellarmino, 72-73.

Sforzi efficaci di Gregorio XV per la liberazione di Klesl, 73-75.

Gregorio XV e l'atto di violenza contro il cardinal Lerma, 75-76.

Cesaropapismo spagnuolo, 76; l'istruzione di De Sangro del 5 aprile 1621, 77-78.

Tensione con Venezia, 79; Gregorio XV e Sarpi, 80; l'istruzione al nunzio Zacchia; la morte di Sarpi; il Breve al doge del 14 agosto 1621 un documento d'onore per la Compagnia di Gesù, 81-82.

Nessun intervento dell'Inquisizione Romana contro gli eretici sotto Gregorio XV, la vigilanza di questi, 82.

L'Inquisizione Romana e la persecuzione delle streghe; un Editto pontificio del 20 marzo 1623, 83.

La mitezza di Gregorio XV verso Marcantonio de Dominicis, 83-84.

Disposizioni di disciplina interna emanate da Gregorio XV, 84; l'Immacolata Concezione di Maria, 85.

Le cure di Gregorio XV per una riforma delle elezioni pontificie, 85-86.

Ludovisi e la riforma dell'elezione pontificia, 87-88.

Progressi della riforma per le elezioni pontificie, 89.

Una proposta inaccettabile a riguardo della Bolla d'elezione, 90.

- La Bolla d'elezione del 26 dicembre 1621, 91.
 Una seconda Bolla d'elezione, del 12 marzo 1622, 92-93.
 Gregorio XV propagatore del culto dei santi, 93-96.
 Brillante festeggiamento della festa del *Corpus Domini* in Roma sotto Gregorio XV, 96-97.
 La varietà degli Ordini e delle confraternite in Roma, 97-98.
 Gregorio XV e Ludovisi quale protettori dei Gesuiti, 99.
 Il papa protettore dei Cappuccini. Girolamo da Narni, 99-100.

CAPITOLO III.

L'Istituzione di Propaganda e le Missioni. — La situazione dei cattolici in Olanda ed in Inghilterra.

1. I primi tentativi per l'istituzione della Propaganda, 101.
 Progetti per l'istituzione della Propaganda, 101-102.
 Fondazione della Propaganda, 6 gennaio 1622, 103.
 La Costituzione di fondazione del 22 giugno 1622, 103-104.
 La prima seduta e l'andamento degli affari della Propaganda, 104-105; competenza della Propaganda, 106.
 La direzione dei lavori per mezzo della Propaganda, 107.
 Importanza e mèta della Propaganda; sua competenza, 107.
 La Propaganda e l'Oriente, 108-110; Gregorio XV e la restaurazione cattolica in Polonia, 110-111.
 La situazione delle Missioni nel territorio delle potenze portoghesi, 112.
 Le Missioni nelle Indie; Gregorio XV sanziona la teoria d'accomodamento, 113.
 I successi e le speranze missionarie nelle Indie posteriori e nell'Indostan, 114-115.
 Le missioni nella Cina e la persecuzione giapponese dei Cristiani, 115-116.
 Le missioni nell'America del Sud e nell'America del Nord, 117.
 Abusi nelle missioni e la lotta per rimuoverli, 118.
2. La Propaganda e le missioni del Nord di Europa, 118-119.
 La situazione religiosa in Inghilterra all'inizio del pontificato di Gregorio XV, 120-122.
 L'odio inglese contro i cattolici al colmo; continuano gli artifizii ingannevoli di Giacomo I, 123-124.
 Urto tra Giacomo I ed il Parlamento, 125.
 Il processo di Floyd, 126.
 Il Parlamento Inglese e l'elettore del Palatinato, 126-127.
 L'odio verso i cattolici nel Parlamento, 127-128.
 Gondomar e la petizione del Parlamento a Giacomo I, 129.
 Giacomo I rimane fermo nella sua amicizia per la Spagna, 130.
 Le trattative del matrimonio anglo-spagnuolo vanno alle lunghe, 130.
- La Curia rende più rigorose le condizioni di matrimonio onde dispiace a Londra ed a Madrid, 130-131.
 Lettera di Giacomo I al papa, del 30 settembre, 132.

L'Infante Maria di Spagna ed il principe ereditario Carlo d'Inghilterra, 132-133.

Seguito delle trattative di matrimonio anglo-spagnuole, 134-136.

Il principe ereditario Carlo si reca a Madrid, 136.

Obbiezioni di Khevenhüller contro il matrimonio inglese, 137.

Olivares cerca invano una via d'uscita, 137-138.

Nuovo insuccesso di Olivares nell'affare del matrimonio anglo-spagnuolo, 138-139.

La posizione della Curia di fronte al progetto di matrimonio anglo-spagnuolo, 140-141.

La proposta del principe Carlo respinta dal Consiglio di Stato spagnolo, 142-143.

Nuove trame di Olivares, 143-144.

Le decisioni della Giunta dei Teologi del 23 maggio, 145.

Lettera di Gregorio XV al principe ereditario Carlo, del 23 aprile 1623, 146.

Lettera di risposta del principe Carlo del 23 giugno, 147.

Lettera del papa a Giacomo I del 2 maggio 1623, 147-148.

Giacomo I viene a subire le conseguenze di essersi fatto togliere di mano la decisione nell'affare del matrimonio, 148-149.

Giacomo I giura le condizioni del matrimonio; vani intrighi di Olivares, 150-151.

La sposa dà il suo consenso per la conclusione del matrimonio, 152.

CAPITOLO IV.

Progressi della riforma e della restaurazione cattolica nella Svizzera, in Francia e in Germania. — Impero tedesco. — Morte di Gregorio XV.

1. La politica pontificia di restaurazione raggiunge il suo apice, 153.

Sforzi di Gregorio XV per appianare le liti nella Valtellina, 154; la sua lettera a Filippo III del 26 marzo 1621, 155-156.

Lettera di Ludovisi al nunzio Cennini, 156.

Istruzioni per i nunzi De Sangro e Corsini, 157.

Il trattato di Madrid e Gregorio XV; l'istruzione per Scappi del 12 maggio 1621, 158-159.

La missione di Corona a Torino ed a Parigi, 160-161.

Insuccesso della missione di Corona, 161-162.

La cosiddetta « marcia di Worms »; Giorgio Jenatsch, 163.

I confederati accettano gli articoli di Milano, 164.

Il ritorno al cattolicesimo del Prättigau; Fedele di Sigmaringa primo martire della Propaganda, 165-166.

La genesi della Lega di Lione (7 febbraio 1623), 167.

La Spagna cede, 168.

L'invio di Orazio Ludovisi nella Valtellina, 169.

Gregorio XV e la questione valtellinese, 170.

2. L'istruzione del nunzio di Francia, Corsini (4 aprile 1621), 171; Gregorio XV e Luigi XIII; il potere degli Ugonotti spezzato, 172-173.

- Il papa e la restaurazione cattolica della Francia, 174-176.
3. Gregorio XV e la ricattolizzazione dell'Austria, 176-177.
Il nunzio di Vienna Carafa e la sua istruzione del 12 aprile 1621, 178-179.
L'aumento della sovvenzione pontificia per Ferdinando II e la Lega, 180-181.
Gregorio XV e Massimiliano di Baviera, 182-183.
Il papa e la situazione della Germania nel 1621-1622, 183-185.
Il papa cerca rifugio nella preghiera, 186.
Gregorio XV e la biblioteca di Heidelberg « La Palatina » a Roma, 187-189.
Gregorio XV a Massimiliano di Baviera il 19 novembre e 3 dicembre 1622, 190-191.
Opposizione nel Collegio dei principi elettori contro l'annessione dell'Elettorato palatino alla Baviera, 192-193.
Gli sforzi di Gregorio XV per l'annessione dell'Elettorato palatino alla Baviera; la missione di Giacinto da Casale, 193-194.
Infeudazione segreta dell'Elettorato palatino a Massimiliano, 195.
La vertenza cancelleresca; Gregorio XV all'imperatore il 25 dicembre 1621, 196-198.
Sforzi felici di Gregorio XV per ottenere la collazione dell'investitura a Massimiliano di Baviera, 198-201; il giubilo in Roma per tale risultato; la lettera di Gregorio a Massimiliano dell'11 marzo 1623, 202-205.
4. L'istruzione pontificia per il nunzio di Vienna, Carafa, del 12 aprile 1621, 205-206.
Relazione di Lamormaini intorno alle condizioni ecclesiastiche della Boemia (1621), 206-208.
Proposte per la restaurazione cattolica della Boemia, 209-210.
Misure del governatore boemo, Carlo de Liechtenstein, per la ricattolizzazione della Boemia, 210.
Carafa come nunzio in Boemia, 211-216.
Benemerienze dei Gesuiti per la restaurazione della Boemia, 216-218.
Restaurazione cattolica del Palatinato, 219-220.
Ultimi giorni, morte e sepoltura di Gregorio XV, 220-222.
Meriti di Gregorio XV per la città di Roma, 222.
L'importanza del pontificato di Gregorio XV, 223.
Aumento del sentimento cattolico nel tempo della restaurazione cattolica, 223-224.
Il capolavoro di Gregorio XV è l'istituzione di Propaganda, 225-226.

LIBRO SECONDO

URBANO VIII, 1623-1644.

CAPITOLO I.

Il Conclave dell'anno 1623. — Urbano VIII ed i Barberini.

Il conclave dell'anno 1623, 229-231; numero grande dei papabili, 231-234; difficoltà per l'antagonismo fra Borghese e Ludovisi, 235-237; si conta far papa il Millini, 237; il contrasto fra i partiti si acuisce, 238-240.

Il caldo rende difficile la situazione; i cardinali si ammalano, 240-243.

Borghese vuole lasciare il conclave, 243; cambiamento favorevole per Barberini, 244-245.

L'elezione di Barberini (Urbano VIII), 6 agosto 1623, 246.

La famiglia ed i precedenti di Urbano VIII, 247-249.

È nunzio a Parigi, 250; Urbano VIII come cardinale a Roma, 250-251.

Aspetto e personalità di Urbano VIII, 252-253.

Caratteristiche di Urbano VIII, 254-255.

I fratelli di Urbano VIII, 256.

L'ascensione di suo fratello Carlo, 256-257.

Il cardinal Francesco Barberini ed il suo consigliere Magalotti, 257-258.

Il cardinal Antonio Barberini, iunior, 258-259.

Il cardinal Antonio Barberini seniore (cardinale di S. Onofrio), 260.

L'ascensione di Carlo Barberini e di suo figlio Taddeo, 261-263.

Prodigalità generosa di Urbano VIII verso la sua famiglia, 264.

Indipendenza di Urbano VIII, 264-265; il seguito e gli intimi di Urbano VIII, 265; abitudini di Urbano VIII, 266; la villeggiatura estiva del papa a Castel Gandolfo, 267-268.

CAPITOLO II.

Atteggiamiento di Urbano VIII di fronte alla Francia ed alla Spagna.

- Devoluzione del ducato d'Urbino. — I conflitti per la Valtellina e la politica del cardinale Richelieu. — La pace di Monzòn.
- Sconfitte del protestantesimo in Francia ed in Germania.

Motivi per la preponderanza delle simpatie francesi nell'animo di Urbano VIII, 269-270.

Gli sforzi di Urbano VIII per serbare buone relazioni francesi ed austro-spagnuole, 270-271.

Urbano VIII e la questione della Valtellina; i diritti sul ducato d'Urbino, 271-272; le aspirazioni del papa favorite dalla posizione politica, 273.

- L'interessamento del papa per comporre le liti della Valtellina, 274-275.
- Le premure del papa a favore della Lega, 275.
- Le istruzioni per i nunzi Sacchetti (gennaio 1624) e Spada, 276-277.
- Richelieu e le sue relazioni con la casa d'Absburgo, 278-279.
- Il procedere di Richelieu contro Urbano VIII; l'irruzione di Co-
rores nella Valtellina (1624), 279-281.
- Urbano VIII e l'irruzione nella Valtellina, 282-284.
- La nomina di Francesco Barberini come Legato in Parigi (19 feb-
braio 1625), 285.
- Richelieu e la questione valtellinese, 285-287.
- Francesco Barberini si reca a Parigi, 287.
- L'opposizione contro Richelieu; la difesa di questi, 288.
- Infruttuosi tentativi di P. Giuseppe di cambiare le idee del papa,
288-289.
- Il cardinale Barberini come Legato a Parigi, 289-292.
- L'insuccesso di Barberini, 292-293.
- Lettera del papa a Luigi XIII dell'8 ottobre 1625, 293.
- Barberini di fronte alle proposte francesi di accomodamento, 293.
- Crescente opposizione contro Richelieu, che si manifesta nella
pubblicazione di libelli, 294; il suo procedere contro tali stampe, 295;
il supposto autore dei « Segreti politici », 296.
- A Roma si è sempre decisi ad un procedimento energico, 297.
- Barberini e le intenzioni della Santa Sede riguardanti la questione
della Valtellina, 298.
- La pace di Monzòn, 299.
- Urbano VIII e la pace di Monzòn, 300-302.
- Urbano VIII e la sovvenzione finanziaria della Lega, 302-303.
- Urbano VIII ed i successi della Lega nell'estate 1626, 303-304.
- Il papa mira alla possibilità di un attacco all'Inghilterra, 304.
- Il papa e la lega franco-spagnuola contro l'Inghilterra, 305-307.
- Urbano VIII e Richelieu, 309.
- La caduta di La Rochelle, 311.
- Meriti del papa nella caduta di La Rochelle, 312.
- L'esultanza in Roma per la caduta di La Rochelle; la sconfitta
del protestantesimo in Germania, 313.

CAPITOLO III.

La restaurazione cattolica nei paesi dell'imperatore Ferdinando II e nell'impero romano-germanico.

1. Carafa insiste nell'opera della ricattolizzazione della Boemia, 314.
- Misure di Ferdinando II per la ricattolizzazione della Boemia, 315.
- L'arcivescovo Harrach e la ricattolizzazione della Boemia, 315.
- Resistenza di partiti popolari boemi contro le misure usate nella
riforma cattolica, 316-318.
- La rivolta dei contadini su Markersdorf, 319.
- Applicazione di misure coattive da parte dei feudatari boemi
320-321.

Il governo cerca delle vie conciliative, 321; il « pro memoria » di Harrach (1626), 322.

Il parere di Lamormaini, 322-324; il cardinale Harrach capo della riforma cattolica della Boemia, 325.

Nuova costituzione della Boemia; l'editto del 31 luglio 1627, 325.

Meriti dei Gesuiti per la ricattolizzazione della Boemia, Moravia e Slesia, 326-328; i Cappuccini in Boemia, 328-329.

La ricattolizzazione della Boemia una necessità della ragione di Stato, 329.

Ferdinando III e la ricattolizzazione della Boemia, 330.

Il fortunato sviluppo delle missioni in Boemia; le cure di Harrach per le missioni, 331-332.

La ricattolizzazione della Moravia ed i « Wiedertäufer », 332-333.

L'espulsione dei predicanti dalla Moravia, 333.

Il clero in Moravia 334; i Gesuiti in Moravia, 335.

Il cardinale Dietrichstein e la ricattolizzazione della Moravia, 336.

La ricattolizzazione della Slesia, 337-339.

2. La restaurazione cattolica nell'Austria superiore, 339-340; nell'Austria inferiore, 341; in quella centrale, 342; nell'Ungheria, 343; Pázmány, 343-344; i suoi meriti per la ricattolizzazione dell'Ungheria, 345-346.

Pázmány e i Gesuiti, 346.

I meriti dell'arciduca Leopoldo per la ricattolizzazione del Tirolo, 346-347.

3. Un memoriale del nunzio Montorio di Colonia (1624), 347-348.

Istruzione per il nunzio di Colonia P. L. Carafa del 26 maggio 1624, 348-349.

La ricattolizzazione del Palatinato alla riva destra del Reno; premure di Urbano VIII per la ricattolizzazione di territori tedeschi, 350-351.

La nomina di Stricker a missionario apostolico, 351-352; sforzi per la restituzione dei conventi (monasteri), 353.

Gli svantaggi della guerra danese-sassone per la ricattolizzazione di Osnabrück, 353-354; lusinghiere speranze per il riacquisto delle diocesi della bassa Sassonia, 354.

Si invoca la restituzione dei beni ecclesiastici, 355-358.

Wallenstein e l'invocazione alla restituzione, 358-359; motivi di Ferdinando II per la decisione finale, 359-360.

Il ritardo dell'editto di restituzione causato dai contrasti fra le case di Absburgo e di Wittelsbach, 361-362; la gara per il concorso per i vescovadi, 362; gli Ordini più anziani si appellano al loro diritto per la restituzione di tutti i loro istituti, 363; i meriti dei Gesuiti e dei Cappuccini nella rigenerazione cattolica della Germania, 363-364. I vescovi tedeschi riformatori e loro importanza, 365-366.

Progressi e speranze della Chiesa nell'Impero, 367.

Gli elettori cattolici e il decreto di restituzione, 368.

L'importanza dell'effettuazione dell'editto di restituzione, 369.

CAPITOLO IV.

La guerra di successione di Mantova. — Tensione fra gli Absburgo ed il papa. — Intervento dei Francesi in Italia. — La conquista di Mantova fatta dagli imperiali. — Insuccesso dell'« Editto di Restituzione ». — Richelieu alleato di Gustavo Adolfo contro gli Absburgo.

1. L'imparzialità di Urbano VIII resa più difficile dall'ambizione degli Spagnuoli, 371, 372.

L'istruzione di Sacchetti del 27 gennaio 1624, 372.

Relazioni tese tra Madrid e Roma, 372.

La tensione tra Madrid e Roma si estende alla linea tedesca degli Absburgo, 373-374.

La tensione tra Roma e i due rami degli Absburgo viene inasprita dalla Francia, 375.

La questione della successione di Mantova e la sua importanza politica, 376. Le probabilità favorevoli per Carlo Gonzaga, duca di Nevers, rese incerte dalla Spagna, 377-378. Nevers iuniore, favorito dal papa, prende possesso di Mantova, 378.

Convenzione tra il duca di Savoia e Gonzalez de Córdova, 379.

Khevenhüller sconsiglia l'attacco su Casale, 379-380.

Olivares e la convenzione di Savoia con Gonzalez de Córdova, 381. Ferdinando II e Nevers seniore, 381.

Raggiri dell'ambasciatore spagnolo in Vienna, riguardo alla successione mantovana, 382. Decisione fatale dell'imperatore riguardo a Mantova e al Monferrato; l'assedio di Casale e Nevers iuniore, 382.

Posizione di Urbano VIII nella questione della successione di Mantova, 383. La Francia e Venezia si affaticano invano a guadagnare Urbano VIII per sè, nella questione della successione di Mantova, 384.

Gli sforzi di Urbano VIII per la pace, 384-385.

Invio di una legazione straordinaria, 385.

Vani sforzi di Béthune per guadagnare il papa in favore della Francia, 386-387. Infruttuose minacce di Richelieu (contro) Urbano VIII, 388-389. La posizione difficile dei nunzi a Madrid ed a Vienna, 389.

Inutili tentativi della Francia, per guadagnare il papa per una lega antispagnuola, 390-391.

La dichiarazione di Urbano VIII a Béthune del 6 ottobre 1628, 391. Inasprimento del conflitto tra l'imperatore ed il papa, 392-394.

Richelieu inizia la lotta contro la casa d'Absburgo; la questione per la successione di Mantova acquista un'importanza europea, 395-397.

Urbano VIII permane, di fronte alle pressioni di Richelieu, nella sua neutralità, 396.

Successi diplomatici di Richelieu; egli disgiusta il papa, 398-399. Urbano VIII vagheggia una unione della Baviera colla Francia, 400-401. Progetti arditi di Ferdinando II, 402.

Urbano VIII aderisce alla lega bavarese; il suo contegno verso Massimiliano, 402-403.

- Il piano di Urbano VIII per un congresso a Roma, 403.
 Gli imperiali scendono in Italia, 403-404.
 Nuovi incarichi ai nunzi, 405.
 Legazione pontificia di pace, 406.
 Progetti di Richelieu; al colmo della sua potenza, 407-408.
 Il duca di Savoia trova in Richelieu il suo maestro, 409.
 Trattative infruttuose del cardinal Barberini con Richelieu, 410.
 La Francia soggioga la Savoia e abbandona il duca di Nevers, 411.
 Il sacco di Mantova, 412.
 2. L'editto di restituzione, 412-413.
 L'editto di restituzione, un ardimento, 414.
 L'esecuzione dell'editto di restituzione minacciato dalla disunione dei cattolici, 415-416.
 L'atteggiamento della Santa Sede di fronte all'editto di restituzione, 416; l'editto di restituzione e la corte di Vienna, 417.
 Litigi tra i cattolici in conseguenza dell'editto di restituzione, 417-418.
 La posizione della Lega di fronte alla politica di Ferdinando II, 418-419.
 Urbano VIII non si rende conto della gravità del pericolo che minaccia da parte di Gustavo Adolfo, 419.
 Il nunzio Rocci da Wallenstein, 420.
 Tre avvenimenti dolorosi per Urbano VIII, 420-421.
 Rocci e le dimissioni di Wallenstein, 421.
 Urbano VIII e l'elevazione del principe Ferdinando a re dei Romani, 421.
 Il nunzio Rocci a Ratisbona, 421-422.
 L'imperatore spinto dagli Elettori alla conclusione della pace; la pace di Ratisbona (13 ottobre 1630), 423-425.
 Urbano VIII e la pace di Ratisbona, 425.
 La politica di Richelieu, 426.
 I progetti di Gustavo Adolfo, 427.
 Il motivo religioso nella lotta di Gustavo Adolfo contro l'imperatore; l'alleanza franco-svedese (gennaio 1631), 428-429.
 Urbano VIII e l'alleanza franco-svedese, 429-430.
 La pace di Cherasco (19 giugno 1631), 431; Richelieu acquista Pinerolo, 431.
 La lega franco-bavarese del 30 maggio 1631, 432.
 Urbano VIII non comprende la gravità del pericolo che minaccia i cattolici tedeschi; Richelieu lo inganna, 432-433.
 Gustavo Adolfo quale protettore del protestantesimo tedesco, 434.
 Urbano VIII vuole la pace, Richelieu la guerra; la slealtà di questo ultimo verso la Baviera, 435-436.
 Sforzi di Urbano VIII per la pace, 436.
 La pressione della Spagna, 437; il compito del cardinale Borgia, 438; suo contegno provocante, 439.
 Le pretese dell'imperatore, 440.
 La protesta del cardinal Borgia (8 marzo 1632), 441-443; la sua irriverenza verso il papa, 444-445.
 Urbano VIII decide l'invio di una legazione di pace straordinaria, 446.

- La missione del cardinal Pázmány, 447.
 L'udienza di Pázmány del 6 aprile 1632, 447; le sue pretensioni, 448; egli accusa il papa di sentimenti antiabsburgici, 449.
 L'insuccesso della missione di Pázmány, 450-451.
 Un'altra udienza di Pázmány del 24 aprile; il memoriale di Azzolini, 452-453.
 Rinnovati tentativi di Pázmány, per indurre il papa a mutare opinione, 454.
 La partenza di Pázmány; gli svantaggi della sua impetuosità, 454.
 Le Istruzioni per i nunzi straordinari per Vienna, Madrid e Parigi (maggio 1632), 455.
 Il papa si rifugia nella preghiera, 456.
 Il contegno provocante degli Spagnuoli, 457.
 Richelieu adulando il papa lo istiga ad intervenire contro la Spagna, 458-459.
 Infruttuosi sforzi del papa, per distogliere Richelieu dalla lega colla Svezia, 459-460.
 La politica religiosa di Gustavo Adolfo, 460-461.
 La politica di Richelieu; il contegno di Urbano VIII, 462-463.
 Urbano VIII festeggia la conquista di Praga, 464.
 La morte di Gustavo Adolfo e Richelieu, 465.
 La morte di Gustavo Adolfo e Urbano VIII, 465-466.
 Breve pontificio all'imperatore del 14 dicembre 1632 in occasione della morte di Gustavo Adolfo, 466-467.

CAPITOLO V.

Vani tentativi del papa per la pace. — Continuazione della guerra dei Trent'anni e intervento aperto della Francia contro gli Absburgo, 1633-1644.

- Infruttuosi tentativi del papa per la pace, 468-469.
 Il papa corteggiato inutilmente dagli Spagnuoli e dai Francesi, 470-471.
 Contrasto tra Massimiliano di Bavière e Wallenstein; sussidi del papa alla lega ed all'imperatore, 472.
 L'assassinio di Wallenstein, 473.
 Urbano VIII e Wallenstein; la morte di questi, una grave perdita per la Francia, 474.
 Inutilità di un congresso a Roma per la pace, 474-475; la politica bellica di Richelieu contro gli Absburgo, 475.
 Un nuovo progetto di congresso per la pace di Urbano VIII; tendenze belliche a Parigi e a Madrid, 475-476.
 La sconfitta degli Svedesi presso Nordlingen (6 settembre 1634) e la sua importanza, 477.
 Richelieu prepara la partecipazione attiva della Francia alla guerra, 478. Il congresso di pace voluto dal papa va a vuoto; il papa permane nella sua neutralità, 479-480.
 Dichiarazione di guerra della Francia alla Spagna, 481; avvicinamento della Sassonia, all'imperatore, 481.

Le concessioni di Pirna del 14 (24) novembre 1634 dinanzi agli Elettori ed ai teologi, 482.

La pace di Praga (20 [30] maggio 1635), 483-484.

Baglioni nunzio a Vienna, 484-485.

Il papa disapprova la pace di Praga, 485-486.

Il papa insiste di nuovo per la nomina di plenipotenziari per il congresso della pace, 486-487.

Il papa nomina Ginetti nunzio per il congresso della pace, 488-489.

Colonia luogo del congresso, 489-490; Baglioni a Ratisbona, 491.

L'elezione di Ferdinando III, 491.

Ferdinando II muore; i funerali in Roma, 493.

Eggenberg iunior in Roma, 493-494; gli intrighi di Richelieu continuano, 494.

Un decisivo cambiamento della situazione della guerra in favore della Francia, 495.

Vani sforzi di pacificazione del papa per la pace, 496; i nunzi pontifici, 497-499.

La dieta di Ratisbona del 1640, 499-500; l'amnistia ai protestanti, 501.

Incessanti tentativi di pace da parte del papa, 502.

La nomina di Rossetti a legato pontificio naufraga anzitutto per l'opposizione della Francia, 503-504.

Lo svolgimento della guerra è sfavorevole per la Spagna, 504-505.

Gli orrori della guerra ed il conseguente danno per la Chiesa cattolica, 505-507.

Il concetto di guerra di religione non regge per quest'ultimo periodo della guerra dei Trent'anni, 507.

Richelieu e la guerra dei Trent'anni, 508.

CAPITOLO VI.

La posizione di Richelieu di fronte alla Chiesa ed al Papato. — La restaurazione cattolica in Francia. — Vincenzo de Paoli.

1. La « ragione di stato » di Richelieu, 509-510.

Richelieu, 511-514.

La caratteristica di Richelieu, 513-514.

La statolatria in Francia, 514-516.

Richelieu ed il padre Gesuita Caussin, 517-518.

Richelieu ed i Gesuiti; Santarelli, 519-523.

Contrasto fra Richelieu ed Urbano VIII, 523-524.

Infruttuosi sforzi di Richelieu per far ottenere il cappello rosso a P. Giuseppe, 524-526.

Usurpazione di Richelieu nel campo ecclesiastico, 527.

Richelieu ambisce la direzione suprema su tutti i Benedettini francesi, 529-530.

L'invio del maresciallo D'Estrées a Roma, 531-532.

Le premure di Richelieu per il cardinalato per Mazzarino, 532.

Tensione fra la Francia e la Santa Sede, per l'incidente collo scudiere di D'Estrées, 533-534.

Richelieu vuole diventare legato in Francia, 535-536.

- L'incarico di Richelieu a Duplex, 536.
 I due Du Puy per le libertà gallicane, 437; lo scritto «*Optatus Gallus*», 437-438.
 Difesa letteraria di Richelieu, 539.
 L'autore dell'«*Optatus Gallus*», 540.
 Il contegno di Richelieu di fronte agli Ugonotti, 541-542.
 Il maresciallo D'Estrées provoca nuovi incidenti a Roma, 543.
 Richelieu ed il nunzio Grimaldi, 544-545.
 Richelieu e Pietro de Marca, 546-547.
 2. Le ricche prebende onde era investito Richelieu, 548-549.
 Richelieu e le riforme ecclesiastiche della Francia, 550; opposizione contro i decreti di riforma tridentini in Francia, 550-551.
 Istruzione pontificia per il nunzio Spada (1624), 551.
 Istruzione pontificia per i nunzi G. del Bagno (febbraio 1627) e Bolognetti (1634), 551-552.
 Il cesaropapismo francese, 553-554.
 Arcivescovi e vescovi benemeriti dell'era di Richelieu in Francia, 555.
 Bérulle e l'Oratorio, 556.
 Ecclesiastici secolari benemeriti in Francia, 556-558; i Gesuiti, 558-559.
 Il nunzio Scotti ed i Gesuiti, Scotti e Veron, 559-560.
 I Cappuccini, P. Giuseppe, 561; l'oratoriano P. Lejeune, 562-563.
 Il rinascimento cattolico della Francia, 564-565.
 La «*Compagnie du Saint-Sacrement*», 566-567.
 Meriti del mondo cattolico femminile francese per la rigenerazione cattolica della loro nazione, 568-569.
 Le Orsoline in Francia e i loro istituti sotto Urbano XIII, 569-570.
 3. Primi anni di Vincenzo de Paoli, 571-572.
 La genesi della Congregazione delle Missioni, 573-574.
 I Lazzaristi, 575.
 Luisa Le Gras e l'associazione della «*Carità Christiana*», 576-577.
 Le figlie della Carità, 577-578.
 Successi della Congregazione delle Missioni, 579-581.
 Les Dames de la charité de l'Hôtel-Dieu, 582.
 Le cure di Vincenzo de Paoli per gli schiavi delle galere e per i trovatelli, 583-586.
 Le «*Dame de la charité*», 587-588.
 Vincenzo de Paoli, 589-594.

CAPITOLO VII.

Riforme ecclesiastiche di Urbano VIII. — Celebrazione del giubileo 1625. — Canonizzazioni e riforma del breviario. — Ordini religiosi. — L'Inquisizione Romana ed il processo di Galilei. — Gli inizi del Giansenismo e la sua posizione nella storia della Chiesa.

1. Le riforme ecclesiastiche di Urbano VIII, 595-597.
 Il Giubileo dell'anno 1625, 597; illustri visitatori del Giubileo; il contegno dei pellegrini, 598-600.
 Urbano VIII e la venerazione dei santi, 600; processi di santificazione, 601-602.

- Urbano VIII veglia sulla musica sacra; grandi compositori, 602, 603.
- La riforma del *Breviario* fatta da Urbano VIII, 604-605; la riforma degli inni Sacri, 606-607.
- Revisione del *Missale* e del *Pontificale*, 608, 609.
- Nuovo ordinamento sull'introduzione delle feste di precetto mediante la bolla di Urbano VIII del 13 settembre 1642, 608-609.
- Urbano VIII protettore degli Ordini, 609-610; il I° centenario dell'approvazione della Compagnia di Gesù, 611.
- Maria Ward, fondatrice delle Dame Inglesi, 612-619.
2. L'Inquisizione Romana sotto Urbano VIII, 619-620.
- Cure del papa per il mantenimento dell'unità della fede in Italia, 620-621.
- Processi dell'Inquisizione Romana, 622.
- L'Inquisizione Romana ed i processi contro le streghe, 622-623.
- L'Inquisizione Romana e Barnes, Campanella e Vecchiotti, 624.
- L'Inquisizione Romana e Cesare Cremonini, 624; essa si oppone ad un monumento d'onore per Sarpi, 624-625.
- L'Inquisizione Romana e Marcantonio de Dominis, 625.
- Il processo di Galilei 1632; Urbano VIII e Galilei, 625-627.
- Accoglienza onorevole di Galilei in Roma, 628; le conseguenze del suo viaggio a Roma, 629.
- Galilei contro Ingoli; la parte di Riccardi, 630-631.
- Galilei e l'Inquisizione fiorentina, 632.
- Galilei e Riccardi dopo la pubblicazione dei *Dialoghi*, 633-534.
- L'Inquisizione Romana e Galilei, 635.
- L'interrogatorio e la confessione di Galilei, 636.
- La condanna di Galilei, 637.
- Donde preveniva il rigore contro Galilei, 638-640.
3. Risveglio religioso in Francia. Conventi di riforma, 641.
- Continuazione del baianesimo in Lovanio, 643-644.
- Gli inizi del Giansenismo, 644.
- Giansenio e Sant-Cyran, 645.
- Giansenio piega verso il Calvinismo e si riferisce ad Agostino, 646-647.
- Giansenio in Lovanio, Saint-Cyran in Poitiers, 646-648.
- La Genesi del « Pilmot », 648.
- Giansenio fa propaganda per i suoi progetti di riforma, 649-650.
- Saint-Cyran direttore spirituale del Convento del Sacramento « Pilmot », 650.
- La famiglia Arnauld, 651.
- Jacqueline Arnauld abbadessa di Port-Royal; il suo mutamento interno, 652-654.
- L'influenza di Zamet su Port-Royal, 655.
- Il *Rosario segreto* e le conseguenze della sua condanna, 655-656.
- Saint-Cyran direttore spirituale del Convento del Sacramento ed Angelica Arnauld, 657.
- L'influenza di Saint-Cyran su Port-Royal, 658-659.
- Saint-Cyran e Vincenzo de Paoli, 660.
- Richelieu e Saint-Cyran, 662.
- Gli « eremiti » di Port-Royal-des Champs, 662.

- La morte di Giansenio, 663.
 L'*Agostino* nel Giansenismo, 663-664.
 L'oggetto dell'*Agostino*, 664-665.
 Agostino di Ippona e Giansenio, 666-667.
 Giansenio intorno alla grazia e alla libertà, 668; come si spiega l'influenza della sua dottrina, 668-669.
 Giansenio è personalmente eretico? 669; esaltazione dell'autorità di sant'Agostino, 670.
 La pubblicazione dell'*Agostino* e l'università di Lovanio, 670.
 L'atteggiamento di Roma contro l'*Agostino*, 671-672.
 L'*Agostino* diffuso attraverso l'Europa, 673.
 Le tesi di Lovanio e la battaglia letteraria intorno all'*Agostino*, 673-674.
 Pro e contro l'*Agostino*, 675.
 Gli sforzi di Barberini per comprimere la lotta: il provinciale dei Gesuiti Iudoci, 675-676.
 La battaglia letteraria in Lovanio, 676.
 L'arcivescovo Boonen e la controversia intorno all'*Agostino*, 677.
 Decreto dell'Inquisizione del 1° agosto 1641, 678-681.
 Schinchel ed i suoi compagni chiedono la condanna dell'*Agostino*, (fine del 1641), 681.
 Preparazione della Bolla « In eminenti » contro Giansenio, 682-683.
 Inasprimento dei contrasti in Francia, 683.
 La Bolla « In eminenti » (6 marzo 1642), 684.
 Ristampe con errori della Bolla « In eminenti », 685.
 La Bolla « In eminenti » indicata come falsificazione, 685-686.
 La Bolla contro Giansenio ed il nunzio Grimaldi di Parigi, 686-687.
 La Bolla contro Giansenio e l'università di Lovanio, 687; i Brevi pontifici del 24 ottobre 1643, 688.
 Passi inefficaci del decano Schinchel in Madrid riguardo alla Bolla contro Giansenio, 688.
 Lovanio insorge per la Bolla contro Giansenio, 689.
 Gli inviati di Lovanio in Roma, 689-690.
 Morti fra i nemici e gli amici, 691.
 Antonio Arnauld, 691-692.
 Antonio Arnauld e Saint-Cyran, 692-693.
 Arnauld ed il Gesuita Sesmaisons; il libro d'Arnauld intorno alla comunione frequente, 694.
 Caratteristica del libro intorno alla comunione frequente, 695-697.
 Le ragioni per le quali il libro di Arnauld trova approvazione in Francia, 698-700.
 Confutazioni di Arnauld, Dionisio Petau, 701-703.
 Arnauld viene citato a Roma, 703.
 La caratteristica del Giansenismo, 704-705.
 Giansenismo e protestantesimo, 706.
 Odio mortale del Giansenismo contro l'Ordine dei Gesuiti; la genesi della guerra letteraria, 707-708.
 La storia del Giansenismo è un grande insuccesso; conseguenze del Giansenismo, 709-711.

CAPITOLO VIII.

**Le nomine cardinalizie di Urbano VIII. — Relazioni con la Polonia.
— Guerra contro il cesaropapismo degli stati minori italiani,
di Venezia e della Spagna. — La Rivoluzione portoghese.**

1. Le nomine cardinalizie del 19 gennaio 1626 e del 30 agosto 1627, 712-713.

La nomina cardinalizia del 19 novembre 1629, 714.

L'altra del 28 novembre 1633, 715.

Altra nomina del 16 dicembre 1641, 716.

Ultima nomina del 13 luglio 1643, 717.

I principi s'immischiano nelle promozioni, 717-718.

Le relazioni colla Polonia; il principe Ossolinski in Roma, 719-720.

Il principe Alessandro Carlo di Polonia in Roma, 720.

Ladislao IV di Polonia e l'Unione; gli incarichi del nunzio Filonardi (aprile 1635), 720-721.

Sarbiewski intorno all'importanza dell'unione di fede in Polonia, 722.

2. Le relazioni colla Savoia, 723; colla Toscana, 723-724.

Il conflitto con Lucca, 724-725.

Conflitto con Venezia, 726; il nunzio Agucchi in Venezia, 727; la sua relazione intorno al cesaropapismo di Venezia (aprile 1627), 728.

Incertezza delle relazioni fra Venezia e Roma, 729-730.

La questione veneto-romana per l'iscrizione nella Sala Regia al Vaticano, 730-732.

Le pretese cesaropapiste della Spagna sotto Filippo IV, 732.

La monarchia Sicula corrispondente al patronato spagnolo in America, 733-734.

Infrazione dell'immunità ecclesiastica nel regno di Napoli, 734.

Questioni per la giurisdizione ecclesiastica nei Paesi Bassi spagnuoli, 735.

Invio di regi commissari spagnuoli a Roma (ottobre 1633), 736.

Chumacero e Pimentel in Roma, 736.

Urbano VIII s'ammala; tensione crescente fra Roma e Madrid, 737-739.

L'Istruzione del nunzio Fachinetti e l'estensione del cesaropapismo spagnolo, 740-741.

Esilio del collettore pontificio dal Portogallo, 741-742.

La genesi della vertenza per gli abusi della nunziatura spagnuola, 743.

La vertenza per la nunziatura di Spagna, 743-744.

Accomodamento di tale vertenza per la rivolta del Portogallo, 745-747.

Intrighi inefficaci di Chumacero, 748.

Il viaggio del vescovo di Lamego a Roma, 749.

Il vescovo di Lamego in Roma, 749-750.

Urto tra il vescovo di Lamego e l'ambasciatore di Spagna, 750-751.

Il vescovo di Lamego lascia Roma, 751.

La caduta di Olivares, 752.

CAPITOLO IX.

La Propaganda e le Missioni.

- La genesi del Collegio di Urbano VIII per la diffusione della fede, 753; i primi benefattori del Collegio di Propaganda, 754.
- Urbano VIII protettore della Propaganda, 755.
- La tipografia della Propaganda, 756.
- Visita di Collegi romani ed esteri, 756-757.
- Visita delle isole della Grecia; memoriale di Ingoli (1638), 758.
- Difficoltà dei cattolici nella Turchia, 759.
- Difficile situazione ecclesiastica in Albania, 760.
- Favorevole situazione dei cattolici in Bulgaria; i vescovi Marini e Deodal di Sofia, 761.
- Salines visita la Transilvania, 762.
- I Cappuccini francesi in Levante, 762-763.
- Pietro de Marchis come Visitatore e le sue proposte, 763.
- Il patriarca greco Cirillo Lukaris avversario dell'Unione, 764-765.
- Rossi ingannato da Lukaris, 766.
- Il Lukaris si studia di trarre in inganno la Congregazione di Propaganda 767.
- L'arcivescovo greco Geremia Barbarigo intorno alle mene tenebrose del Lukaris, 767-768.
- Decisioni della Congregazione di Propaganda del novembre 1627 e del luglio 1628 riguardanti Lukaris, 768-769.
- La fine del processo contro Lukaris, la sua scomunica non è attuabile, 770-773.
- La lotta per il patriarcato greco di Costantinopoli e la caduta di Lukaris, 774.
- Il sinodo di Iassi (1641-42), 774.
- Urbano VIII ed i Maroniti, 775.
- Orsini intorno alla situazione dei cattolici in Armenia, 775.
- Le cure pastorali di Urbano VIII per i Tartari, Circassi e Giorgiani; il re Teofilo d'Iberia, 775-776.
- Interessamento del papa per la spedizione di missioni in Persia, 777.
- Le missioni delle Indie; l'India posteriore, 778.
- Le missioni nelle Indie anteriori, nelle Molucche e Filippine, nel Tibet e nella Cina, 778-779.
- La questione dei riti in Cina, 780.
- La persecuzione dei cristiani in Giappone, 781-783.
- Le missioni nell'Etiopia e il loro naufragio, 784-785.
- Le missioni in Egitto, nel Marocco, alla costa della Guinea e nella Africa orientale, 786.
- Le missioni nel Congo, 787.
- Successi missionari in Perù, 787-788.
- L'opera missionaria in America, 789.
- Urbano VIII contro la schiavitù, 789.
- Gregorio Bolivar ed Ingoli intorno agli inconvenienti nell'Indie dell'Ovest e dell'Est, 790.

CAPITOLO X.

La situazione dei cattolici in Svizzera, nell'Olanda, in Danimarca, in Svezia, in Inghilterra, in Irlanda, in Scozia.

1. La situazione dei cattolici in Svizzera, 791.

L'importanza della nunziatura svizzera ed i rappresentanti di questa, sotto Urbano VIII, 792-793.

I vescovi svizzeri della riforma; Scotti chiama i Cappuccini, 793.

Scotti intorno alla situazione delle Congregazioni benedettine nell'Elvezia e nella Svevia, 794.

I Gesuiti nel territorio della nunziatura svizzera, 794.

Inasprimento della oppressione dei cattolici olandesi, 795.

Rovenio sulla situazione difficile dei cattolici olandesi, 796.

Conflitti interni tra i cattolici in Olanda, 797.

Ioost van den Vondel e Grotius, 797-798.

Inutili speranze di guadagnare la Scandinavia e la Danimarca al cattolicesimo, 798-799.

2. La condiscendenza della famiglia reale inglese per il progetto del matrimonio anglo-spagnuolo; lettera di Urbano VIII a Giacomo I, 800-801.

Il principe ereditario Carlo si decide a ritornare in Inghilterra ed a contrarre il matrimonio per procura, 801-802.

In Roma si rinnova l'esame delle condizioni del contratto di matrimonio, 802-803.

Intrighi inglesi per il rinvio del matrimonio anglo-spagnuolo 803-804.

L'impaccio di Bristol di fronte agli intrighi inglesi, 804-805.

Le trattative del matrimonio anglo-spagnuolo decidono Giacomo I alla sospensione della persecuzione dei cattolici, 806.

Crescente inasprimento dei protestanti inglesi per la sospensione della persecuzione dei cattolici, 806.

Nuovo scoppio della persecuzione dei cattolici sotto Giacomo I, 807.

La genesi del progetto del matrimonio anglo-francese, 807-808.

La Francia si affatica per far rivivere il progetto di matrimonio anglo-francese, 809.

Le trattative per il matrimonio anglo-francese, 809-813.

La discussione in Roma per le condizioni del matrimonio anglo-francese, 813-814.

Il matrimonio francese determina la sospensione della persecuzione dei cattolici in Inghilterra, 815.

Il parlamento inglese chiede l'esecuzione delle leggi contro i cattolici (giugno 1625), 816-817.

La doppiezza di Carlo I, 818.

Il rigore della persecuzione nuovamente scoppiata contro i cattolici (1626), 819-820.

Carlo I manca di parola alla moglie, 820.

3. L'Istruzione di Corsini per il vescovo inglese Guglielmo Bishop; come questi esercitasse il suo ufficio, 821.

Riccardo Smith, successore di Bishop; litigi interni fra i cattolici inglesi, 822.

Le liti di Smith coi laici, 823-824.

I Gesuiti Knott e Floyd nella quistione di Kellison, 825.

4. Le vedute religiose di Carlo I, 826.

L'avvicinamento degli anglicani Montagne e Laud all'antica Chiesa, 827-828.

Panzani a Londra, 828-829.

Panzani pieno di buone speranze riguardo alla situazione inglese, 830-831.

L'ambasciata di Con, 832; le sue discussioni col re intorno al giuramento di fedeltà, 833-834.

La regina Enrichetta Maria, protettrice dei cattolici, 834-835.

Rossetti a Londra, 836; intorno ad un crescente inasprimento contro il re ed i cattolici, 837; la « grande congiura dei papisti », 838.

Tumulti del popolo ed atti di violenza, 838-839; Rossetti in pericolo della vita, 839-840.

Armanni intorno alla situazione dei cattolici inglesi, 840.

Nuove misure contro i seguaci dell'antica fede, 840-841.

Esecuzioni di sacerdoti, 841; la paura di una « congiura papista », 842.

Il cardinal Barberini per i cattolici inglesi, 843; l'odio contro la regina, 843-844.

5. L'odio del parlamento contro i cattolici, 844-845.

L'esplosione dell'odio contro i cattolici in Londra, 846-848.

6. La situazione in Irlanda, 848-850; lo scoppio della rivolta irlandese, 850-851.

Adunanza del clero a Kells ed a Kilkeun (1642), 852; adunanze dell'aristocrazia, 852-853.

Adunanza d'Irlandesi a Kilkeuny (24 ottobre 1642), 853; il re tratta cogli Irlandesi, 853-854; Scarampi agente pontificio in Irlanda 854.

L'armistizio del 15 settembre 1643 ed Urbano VIII, 855.

Luca Wadding ed il Collegio di sant'Isidoro, 855-856.

7. La situazione dei cattolici in Scozia, 856.

Le sofferenze dei cattolici della Scozia, 857-858; tentativi di mediazione della curia, 858.

8. Lord Baltimore (G. Calvert) il fondatore di Maryland, 859-860.

Cecilio Calvert; il progetto di legge di Lewger, 861-862.

I Gesuiti in Maryland, 862-864.

CAPITOLO XI.

Lo stato Pontificio e la guerra di Castro.

1. Le cure di Urbano VIII per l'incremento della difesa militare dello Stato pontificio, 865-869.

Il pericolo della peste nell'anno 1630, 870.

Misure di precauzione di Urbano VIII per preservare Roma dalla peste, 871-872.

- La cura di Urbano VIII per la città di Roma, 873-874.
 La sicurezza pubblica in Roma, minacciata dalle liti di precedenza e di grado, 876; le pretese degli ambasciatori stranieri, 877.
 Il numero degli abitanti di Roma, 877.
 Le famiglie nobili romane secondo Teodoro Ameyden, 878.
 Sforzi efficaci per disseccare le paludi pontine, 879.
 Penuria finanziaria e pressione d'imposte, 879-880; l'insufficienza della difesa militare combattuta con passione da Urbano VIII, 880-881.
 2. Le gelosie delle potenze italiane, 881.
 La genesi della guerra di Castro, 882-885.
 La guerra di Castro, 886; l'avanzata di Odoardo Farnese, 888-892.
 La pace di Venezia (31 marzo 1641), 893.
 I danni della Santa Sede per la guerra di Castro, 894-895.
 Le condizioni di salute di Urbano VIII durante gli ultimi anni della sua vita, 895.
 Le ultime parole e la morte di Urbano VIII, 896-897.
 Le satire romane contro Urbano VIII, 898; giudizio riassuntivo su Urbano VIII, 899.

CAPITOLO XII.

Il Meccenatismo letterario ed artistico di Urbano VIII. — Roma città del barocco.

1. Poesie giovanili di Maffeo Barberini, 901-902; le sue poesie latine, 903-904.
 La caratteristica delle poesie di Urbano VIII, 904-905; le sue poesie italiane, 905.
 Fulvio Testi intorno al papa poeta, 907.
 Urbano VIII come poeta mira all'incremento della pietà, 907-908.
 Traduzioni delle poesie di Urbano VIII; commento del Campanella e del Kapsperger, 908-909.
 Glorificazioni poetiche di Urbano VIII, 910.
 Urbano VIII e Francesco Bracciolini, 911-912.
 I poeti G. Chiabrera e G. Ciampoli, 912-914.
 I poeti gesuiti Sarbiewsky e Balde, 914; Sarbiewsky ed Urbano VIII, 915.
 Il motivo delle api nella letteratura di quel tempo, 916.
 Sforza Pallavicini ed Urbano VIII, 916-917.
 Opere scientifiche e biografie di Santi dedicati ad Urbano VIII, 917-918.
 Urbano VIII, promotore della scienza, 919; il suo incarico a Terenzio Alciati, 919-920.
 Urbano VIII mecenate degli storici; la descrizione di Roma del Donato, 920.
 La *Roma sotterranea* di Antonio Bosio, 920-921.
 Il cardinale Francesco Barberini come promotore della scienza e dell'arte, 422.
 La biblioteca Barberini, 923-924; il suo bibliotecario Holstenius, 925-926.

Milton in Roma, 927; il mecenatismo letterario del cardinale Francesco Barberini, 927-928.

L'accademia di Barberini ed altre accademie romane, 928-929; Cassiano del Pozzo, 929; norme per i frequentatori della Vaticana, 930.

I meriti di Urbano VIII per la Vaticana, 930-931.

Leone Allacci e Giano Nicio Eritreo, 931.

I meriti di Urbano VIII per l'archivio romano, 932; l'archivio notarile o archivio Urbano, 933-934.

Urbano VIII protettore dell'università romana, 934-935.

2. Il mecenatismo artistico di Urbano VIII, 935; il Bernini, 935-936.

La consacrazione della nuova basilica di S. Pietro (18 novembre 1626), 936-937.

Scavi in vicinanza della tomba di san Pietro, 937-938; essi confermano la tradizione dell'esistenza della tomba di san Pietro sul posto della « Confessione », 939-940.

Il baldacchino in bronzo su la « Confessione » in S. Pietro, 940-943.

Giudizi su questa opera d'arte, 942-943.

La decorazione delle colonne del baldacchino in S. Pietro, 944-945.

La decorazione dei pilastri della cupola in S. Pietro, 945-947.

Quadri d'altare in S. Pietro; il quadro di Andrea Sacchi, 947-948.

La basilica di S. Pietro centro dell'attività artistica in Roma, 949-950.

Il monumento sepolcrale della marchesa Matilde di Canossa, 950-951.

Il monumento sepolcrale di Urbano VIII, 951-953.

Campanili per S. Pietro, 954.

Il restauro di S. Bibiana, 955; diversi restauri di chiese, 955-956.

Il restauro di S. Giovanni in Fonte, 957.

Il convento dei Cappuccini in Piazza Barberini, 957-959; il cardinal Francesco Barberini mecenate dell'arte, 959; il cardinal Antonio Barberini pur egli mecenate dell'arte, 960-961.

Vivace attività di costruzioni promosse dagli altri cardinali, 961; le chiese magnifiche di S. Ignazio e S. Andrea della Valle, 962-963.

Costruzioni, decorazioni e pitture delle chiese sotto Urbano VIII, 963-964.

L'affresco della cupola di S. Andrea della Valle del Lanfranco e gli affreschi del Domenichino nell'abside di detta chiesa, 964-966.

Il palazzo Barberini, 966-967; il gigantesco affresco del soffitto che ivi ha dipinto Pietro da Cortona, 967-968; arazzi come decorazioni delle pareti, 969; l'affresco della volta di A. Sacchi, 970.

Cardinal Francesco Barberini protettore della fabbricazione di arazzi, 970-971.

Le collezioni di quadri e di antichità e i giardini del palazzo Barberini, 971-972.

Il teatro del palazzo Barberini, 972.

Ulteriori costruzioni e trasformazioni edilizie sotto Urbano VIII; 973; restauri e trasformazioni nel Vaticano e nel Quirinale, 974-975.

Ampliamento delle piazze in Roma sotto Urbano VIII, 676.

La « Barcaccia » e la fontana del Tritone, 976.

Le cure di Urbano VIII per il mantenimento delle fontane e per la riparazione delle strade, 977.

Guide di pellegrini al tempo di Urbano VIII, 000; la guida Martinellis, 977-981.

Il rione di Borgo, 981-982.

La Lungara, Trastevere ed il Rione di Ripa, 982-983.

I rioni di S. Angelo, della Regola e di Parione, 983.

Il rione di Ponte, 983-985.

Il rione di Campo Marzio, 986-987.

I rioni di Trevi e di Colonna, 987-988.

I rioni di S. Eustachio e della Pigna, 988-991.

Il rione Campitelli e de' Monti, vivace attività edilizia e vivo traffico nelle piazze di Roma: commercio e mestieri, 992-993.

Le colonie artistiche olandesi e francesi; P. van Laar, N. Poussin e Claudio Lorrain, 993-995.

Incisori stranieri in Roma, 995-997.

I disegni di Stefano della Bella, 997-1000.

APPENDICE

DOCUMENTI INEDITI E COMUNICAZIONI DI ARCHIVIO

1. I papabili prima dell'inizio del conclave dell'anno 1621 . . .	Pag. 1003
2. Il programma di riforma per la Chiesa in Germania, presentato dal nunzio di Colonia Ant. Albergati a Gregorio XV (1621)	1004
3. Antonio Possevino al duca di Mantova, Roma 16 luglio 1621 . . .	1006
4. Antonio Possevino al duca di Mantova, Roma 14 agosto 1621 . . .	1006
5-6. La biografia di Gregorio XV di Iacopo Accarisi	1007
7-10. La vita del cardinal Ludovico Ludovisi di L. A. Giunti	1009
11. Il nunzio Sacchetti al cardinal legato Fr. Barberini, Madrid, 2 luglio 1625	1014
12. Papa Urbano VIII al cardinal Richelieu, 27 febbraio 1627	1015
13. Papa Urbano VIII a Wallenstein, duca di Friedland. [Roma] 26 febbraio 1628	1015
14. L'ambasciatore francese Béthune a [D'Herbault], Roma 23 settembre 1628	1016
15. L'ambasciatore francese Béthune a [D'Herbault], Roma 7 ottobre 1628	1018
16. Cardinal Francesco Barberini al nunzio francese Guido del Bagno, Roma, 15 dicembre 1628	1020
17. Il nunzio francese G. del Bagno al cardinal Francesco Barberini, Roma, 3 aprile 1629	1022
18. Cardinal Francesco Barberini al nunzio francese G. del Bagno, Roma, 14 aprile 1629	1022
19. Il cardinal Francesco Barberini a Ciriaco Rocci, nunzio in Germania, Roma, 28 settembre 1630	1022
20. Papa Urbano VIII a Tilly, Roma, 18 giugno 1631	1023
21. Il nunzio francese Alessandro Bichi al cardinal Francesco Barberini, Parigi, 20 giugno 1631	1024
22. Il cardinal Francesco Barberini al nunzio francese Alessandro Bichi, Roma, 22 novembre 1631	1024
23. Il cardinale Francesco Barberini al nunzio francese Alessandro Bichi, Roma, 13 dicembre 1631	1025
24. Il cardinale Francesco Barberini al nunzio spagnuolo Monti, Roma, 8 marzo 1632	1026
25. P. Savelli all'imperatore Ferdinando II, Roma, 3 aprile 1632	1028
26. Istruzione del cardinale Francesco Barberini per i nunzi Ceva e Grimaldi, Roma, 1° maggio 1632	1029
27. Minuta di un Breve di papa Urbano VIII all'imperatore Ferdinando II, Roma, 21 luglio 1635	1033
28. Papa Urbano VIII all'imperatore Ferdinando II, Roma, 21 luglio 1635	1034

29. Protocollo di una Congregazione cardinalizia « de redditibus ecclesiasticis » 1642-43	Pag. 1034
30. Il nunzio straordinario F. Chigi al cardinal Francesco Barberini, Münster, 1° aprile 1644	1035
31. Il nunzio straordinario F. Chigi al cardinale Francesco Barberini, Münster, 27 maggio 1644	1035
32. <i>Aviso</i> di Roma del 30 luglio 1644	1036
33-40. Gli scritti dedicati a Urbano VIII	1036
41-50. Gli scritti dedicati al cardinale Francesco Barberini	1039
51-54. L'Elogia e gli <i>Avisi</i> di Teodoro Ameyden	1041
55-56. La vita di Urbano VIII di Andrea Nicoletti	1045
57-60. Intorno alla politica di Urbano VIII durante la guerra dei trenta anni	1049
(Giudizi sul Siri, sulle relazioni finali di Angelo ed Alvise Contarini, sul RANKE, sul GREGOROVIVS e su SCHNITZER)	1049
Correzioni ed aggiunte	1061
Indice dei nomi di persona	1064

ELENCO

DEGLI ARCHIVI E DELLE COLLEZIONI DI MANOSCRITTI

- AMBERG, Biblioteca, 347.
ANCONA, Biblioteca Comunale, 490, 494, 898.
AQUILA, Archivio Dragonetti, 110.
AREZZO, Biblioteca della Fraternità di S. Maria, 225.
ARICCIA, Archivio del principe Chigi, 268.
BERLINO, Biblioteca di Stato, 59, 77, 79, 110, 178, 225, 273, 490, 883, 898, 909.
BOLOGNA, Biblioteca Comunale, 347.
BOLOGNA, Biblioteca dell'Università, 93, 160, 181, 225.
BREGENZ, Archivio dei Cappuccini, 347.
BRESCIA, Biblioteca Quirini, 59.
BRIENZA, Archivio dei Cappuccini, 347.
BRUXELLES, Archivio, 433, 1024.
COLMAR, Biblioteca Civica, 59.
CUNEO, Biblioteca Comunale, 95.
DRESDA, Biblioteca, 925.
EGGENBERG, Archivio Herberstein, 178, 203, 497.
FERRARA, Biblioteca, 168, 225.
FIRENZE, Archivio di Stato, 59, 155, 161, 222, 248, 258, 265, 276, 283, 314, 340, 343, 373, 421, 452, 470, 471, 718, 966.
FIRENZE, Biblioteca Nazionale, 1044.
FIRENZE, Biblioteca Marucelliana, 885.
FOLIGNO, Biblioteca Comunale, 885.
FOLIGNO, Biblioteca Faloci Pulignani, 229.
FORLÌ, Biblioteca, 45.
FRANCOFORTE s. M., Biblioteca Civica, 160, 161, 225, 895.
GENOVA, Biblioteca Civica, 225.
GUBBIO, Biblioteca Lucarelli, ora nella Sperelliana, 498.
INNSBRUCK, Biblioteca del Barone von Pastor, 274, 373, 386, 489, 490, 500, 502, 503, 505, 509, 596, 609, 714, 726, 741, 742, 886, 887, 893.
INNSBRUCK, Biblioteca dei Serviti, 27, 28, 29, 30, 1004.
LEOPOLI, Biblioteca Ossoliniana, 156, 160, 168, 173, 178, 192, 225.
LIONE, Biblioteca Civica, 561.
LONDRA, British Museum, 283, 898.
LUCCA, Biblioteca, 490.
LUCERNA, Archivio dei Cappuccini sul Wesemlin, 165.
MANTOVA, Archivio Gonzaga, 31, 35, 42, 43, 45, 46, 49, 51, 54, 55, 57, 58, 68, 70, 72, 73, 77, 95, 97, 155, 221, 223, 230, 231, 238, 240, 241, 242, 255, 257, 262, 265, 266, 595, 713, 714, 716, 896, 1005, 1007.
METZ, Biblioteca Civica, 562.
MILANO, Biblioteca Brera, 273.
MILANO, Biblioteca Nazionale, 347.
MODENA, Archivio di Stato, 31, 32, 34, 56, 57, 95, 232, 246, 256,

- 258, 266, 272, 276, 283, 441,
470, 595, 712, 714, 715, 716.
- MONACO DI BAVIERA, Archivio di
Stato, 176, 358, 425, 432.
- MONACO DI BAVIERA, Biblioteca di
Stato, 490, 610, 876, 898.
- NAPOLI, Biblioteca Nazionale 156,
160, 173, 178, 181, 225, 490, 496,
1044.
- NAPOLI, Biblioteca della Società di
storia patria, 225, 373.
- OLMÜTZ, Biblioteca, 601.
- ORVIETO, Archivio Comunale, 885.
- PARIGI, Archivio degli Affari Esteri,
391, 1016, 1020.
- PARIGI, Bibliothèque des Arsenals,
160, 490.
- PARIGI, Biblioteca Nazionale, 59,
160, 178, 265, 490, 549, 566.
- PARIGI, Bibliothèque St. Geneviève,
546.
- PARMA, Biblioteca, 168.
- PERUGIA, Biblioteca Comunale, 59,
225.
- PISA, Biblioteca dell'Università, 78.
- PISTOIA, Biblioteca Fabroniana, 498.
- RIMINI, Biblioteca Comunale, 59.
- ROMA, a) Archivi:
Archivio privato del principe
Barberini ora Biblioteca Vaticana.
Archivio Boncompagni, 27, 29,
30, 31, 33, 35, 36, 37, 40, 44, 50,
51, 53-55, 68-70, 77, 84, 94, 95,
103, 168, 169, 176, 186, 192, 221,
222, 229, 235, 236, 252, 260, 262,
264, 598, 713, 717, 898, 1008, 1010.
Archivio Gaetani, 229, 236, 237,
239.
Archivio della Compagnia di S. Girolamo della Carità, 963.
Archivio S. Pantaleo, 909.
Archivio Segreto Pontificio, 21,
38, 53, 54, 55, 58, 59, 68, 69, 70,
71, 72, 77, 78, 79, 81, 85, 93, 94,
95, 96, 98, 108, 110, 112, 113,
119, 147, 168, 171-173, 175, 177,
182-186, 187, 191, 192, 194, 196,
198, 200, 202, 203, 219, 220, 225,
251, 256, 257, 258, 259, 263, 264,
265, 270, 283, 285, 287, 293, 295,
298, 299, 302, 313, 315, 316, 340,
341, 342, 348, 350, 351, 352, 353,
355, 356, 358, 359, 361, 262, 363,
366, 371, 373, 385, 386, 387, 388,
391, 396, 400, 403, 404, 406, 407,
408, 411, 416, 418, 420, 423, 425,
426, 431, 433, 443, 448, 451, 455,
459, 486, 487, 489, 490, 491, 492,
493, 494, 495, 496, 497, 498, 500,
502, 503, 504, 505, 507, 508, 521,
523, 524, 525, 526, 528, 529, 530,
534, 537, 538, 541, 545, 548, 552,
555, 559, 566, 596, 597, 601, 604,
608, 619, 620, 623, 670, 712, 714,
716, 717, 718, 719, 723, 725, 726,
729, 735, 740, 741, 742, 743, 745,
746, 747, 755, 765, 774, 775, 778,
782, 784, 786, 793, 794, 795, 808,
813, 820, 822, 824, 827, 828, 835,
837, 840, 848, 907, 919, 930, 933,
946, 956, 961, 977, 999, 1015, 1033,
1034, 1035, 1036, 1041, 1047.
Archivio di Campidoglio, 1008.
Archivio della Fabbrica di San
Pietro, 938.
Archivio della Propaganda, 104,
106, 108, 109, 756, 758, 761-772,
776, 792, 795, 990.
Archivio dell'Inquisizione, 620.
Archivio del Seminario Romano,
597.
Archivio Rospigliosi (recentemen-
te nell'Archivio Segreto Pontificio),
181, 196, 301.
Archivio dell'Ambasciata di Spa-
gna, 370, 373, 389, 439, 898.
Archivio del Collegio Romano,
37, 1008.
Archivio di Stato, 190.
Archivio dei Teatini, 250, 776.
Archivio dell'Università Romana,
934.
- b) Biblioteche:
Biblioteca Altieri, 225, 1041.
Biblioteca Angelica, 77, 313, 368,
604, 670, 671, 673, 674, 675, 676,
677, 678, 679, 680, 683, 684, 685,

687-689, 701, 702, 787, 827, 873, 938, 950.

Biblioteca dell'Anima, 669, 681, 690.

Biblioteca Barberini (ora nella Biblioteca Vaticana).

Biblioteca del Campo Santo Teutonico in Roma, 488, 622, 739, 875, 876.

Biblioteca Alessandrina, 1044.

Biblioteca Casanatense, 40, 55, 59, 71, 93, 110, 159, 160, 164, 166-170, 173, 175, 182, 189, 199, 221, 225, 272-274, 276, 277, 348, 363, 371, 609, 723, 726, 755, 764, 916, 931, 1007, 1044.

Biblioteca Corsini, 28, 36, 40, 43, 44, 47, 51, 52, 56, 71, 72, 75, 76, 78, 79, 83, 86, 89, 93, 94, 99, 110, 155, 156, 157, 160, 163, 168, 171, 173, 175, 176, 193, 194, 196, 198, 199, 200, 225, 240, 313, 378, 385, 389, 439, 445, 498, 599, 752, 800, 849, 851, 856, 867, 869, 871, 873, 874, 877, 882, 1009, 1041.

Biblioteca Corvisieri, 737, 747, 866.

Biblioteca di S. Croce in Gerusalemme, 27.

Biblioteca Ferraioli, ora Biblioteca Vaticana.

Biblioteca Herziana, 995.

Biblioteca Ottoboniana, nella Biblioteca Vaticana.

Biblioteca di S. Pietro in Vincoli, 59, 441, 443.

Biblioteca Vallicelliana, 462, 605, 647, 925.

Biblioteca Vaticana, 20, 29, 31, 33-36, 43, 46-49, 50, 52-58, 59, 68, 69, 71, 73, 75, 77, 79, 84, 94, 95, 99, 102, 110, 111, 120, 154, 156, 157, 159, 165, 168, 171, 173, 177, 181, 182, 183, 186, 192, 193, 202, 203, 223, 225, 229, 230, 236, 238, 249, 250, 253, 255, 256, 257-262, 264-269, 271-274, 276, 278, 282, 283, 284, 285, 287, 290, 292, 293, 297, 299, 301, 302, 303, 305, 310, 347, 348, 354, 375, 385, 391,

394-296, 397, 398, 399, 401, 403, 407, 408, 409, 410, 420, 421, 422, 423, 425, 426, 429, 430, 433, 434, 436, 438, 440, 445, 452, 454, 455, 457, 459, 463, 472, 476, 477, 478, 482, 484, 486, 489, 490, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 503, 504, 510, 524, 525, 527, 531, 533, 535, 537, 539, 542, 544, 547, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 601, 602, 604, 606, 608, 619, 620, 621, 624, 625, 673, 674, 678, 679, 680, 683, 689, 712, 713, 714, 715, 719, 720, 722, 723, 724, 725, 726, 727, 729, 731, 732, 735, 739, 741, 745, 746, 747, 750, 751, 752, 754, 755, 757, 759, 773, 774, 775, 776, 785, 787, 789, 802, 827, 828, 829, 830, 832-835, 839, 843, 847, 865, 866, 867, 868, 869, 871, 872, 873, 874, 875, 877, 878, 882, 885, 886, 893, 894, 897, 898, 900, 901, 903, 905, 907, 908, 909, 910, 911, 914, 917, 918, 922, 923, 924-926, 928, 929, 933, 934, 935, 937, 941, 942, 944, 945, 947-951, 953-955, 957-961, 963, 965, 969, 970, 971, 973, 977, 1004, 1010, 1015, 1020, 1021, 1022, 1023-1024, 1025, 1028, 1032, 1035, 1036, 1039, 1041.

Biblioteca Vittorio Emanuele, 59, 490, 601, 909, 996, 1041.

ROVIGO, Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, 59, 225.

SALISBURGO, Biblioteca, 110, 159, 160, 348.

SALISBURGO, Biblioteca di Studi, 225.

SIENA, Archivio Bichi-Ruspoli, 893.

SIMANCAS, Archivio di Stato, 36, 441.

SPOLETO, Archivio Vescovile, 251.

SPOLETO, Archivio Campello, 270, 738.

STOCCOLMA, Biblioteca, 59, 490, 496.

SUBIACO, Biblioteca dell'Abbazia, 96.

TRENTO, Biblioteca Comunale, 58, 176, 865, 880.

TORINO, Archivio di Stato, 160, 534.

UPSALA, Biblioteca, 74.	270, 302, 355, 416, 430, 446, 451, 476, 596, 622, 739, 895, 897.
VENEZIA, Archivio di Stato, 732, 868.	VIENNA, Biblioteca Liechtenstein, 875.
VENEZIA, Biblioteca S. Marco, 751, 752.	VIENNA, Biblioteca di Stato, 32, 77, 110, 119, 171, 201, 225, 229, 230, 233, 234, 258, 307, 309, 312, 313, 347, 375, 378, 384, 385, 387, 388, 390, 391, 396, 399, 401, 404, 405, 406, 752, 885.
VIENNA, Archivio del conte Harrach, 713.	
VIENNA, Archivio di Stato, 73, 88, 94, 96, 107, 155, 163, 171, 176, 181, 183, 198, 201, 203, 220, 221, 234,	

TITOLO COMPLETO

DELLE

OPERE RIPETUTAMENTE CITATE

- ABSCHIEDE, Die Eidgenössischen. Der amtlichen Abschiedsammlung, vol. 5, 2. Basilea 1875.
- Acta Sanctorum quotquot toto orbe coluntur. . . . Collegit etc. IOANNES BOLLANDUS. Antverpiæ 1643 ss.
- ADEMOLLO A., Francesco de Noailles, in Riv. Europea VIII (1877) 193 ss.
- ADEMOLLO A., Giacinto Gigli e i suoi Diari del sec. XVII. Firenze 1877.
- ADEMOLLO A., La questione dell'indipendenza Portoghese in Roma 1640-1670. Firenze 1878.
- ADEMOLLO A., La bell'Adriana ed altre virtuose del suo tempo alla corte di Mantova. Città di Castello 1889.
- ADEMOLLO A., I teatri di Roma nel secolo decimosettimo. Roma 1889.
- ADLZREITTER IOH., Annalium Boicæ gentis Partes III usque ad annum 1651. Francoforte sul Meno 1710.
- Agata dei Goti, (S.), - C. HUELSEN, C. CECHELLI, G. GIOVANNONI, MONNERET DE VILLARD, A. MUÑOZ, S. Agata dei Goti. Roma 1925.
- ALLATI L., Apes Urbanae, sive de viris illustribus, qui ab anno 1630 per totum 1632 Romæ adfuerunt. Roma 1633.
- AMABILE L., Fra Tommaso Campanella e la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia. 3 voll. Napoli 1883.
- AMABILE L., Il S. Officio della Inquisizione in Napoli. 2 voll. Città di Castello 1892.
- AMAYDEN TEODORO, La storia delle famiglie romane. Con note di C. A. BERTINI. 2 voll. Roma 1910 e 1914.
- AMBROS AUG. WILH., Geschichte der Musik. Vol. 4^o, 2^a ediz. Lipsia 1881.
- Analecta Bollandiana. 1882 ss.
- Analecta Iuris Pontificii. Dissertations sur divers sujets de droit canonique, liturgie et théologie. Roma 1855 ss.
- ANGELI D., Le chiese di Roma. Roma (s. a.).
- ANNOVAZZI V., Storia di Civitavecchia. Roma 1853.
- ANTHONY IOH., Der päpstliche Nuntius Carlo Carafa. (Programma). Berlino 1869.
- ANZEIGEN, Göttingische Gelehrte. Göttingen 1802 ss.
- Archiv für Frankfurts Geschichte und Kunst. Francoforte 1839 ss.
- Archiv für Katholisches Kirchenrecht. Innsbruck 1857 ss.
- Archiv für österreichische Geschichte. Vienna 1865 ss.
- Archiv für schweizer. Geschichte. 1843 ss.

- Archivio della R. Società Romana di storia patria. Vol. 1° ss. Roma 1878 ss.
 Archivio storico dell'arte, pubbl. per Gnoli. Vol. 1° ss. Roma 1888 ss.
 Archivio storico italiano. 5ª serie. Firenze 1842 ss.
 Archivio storico Lombardo. Vol. 1° ss. Milano 1874 ss.
 Archivio storico per le provincie napoletane. Vol. 1° ss. Napoli 1876 ss.
 ARENS B., Handbuch der katholischen Missionen. Friburgo in Br. 1920.
 ARETIN C. M. v., Bayerns Auswärtige Verhältnisse seit dem Anfang des 16. Jahrh. Passau 1839.
 ARETIN C. M. v., Geschichte des bayerischen Herzogs und Kurfürsten Maximilian des Ersten. Primo ed unico volume. Passau 1842.
 AREZIO L., L'azione diplomatica del Vaticano nella questione del matrimonio spagnuolo di Carlo Stuardo. Palermo 1896.
 AREZIO L., La politica della S. Sede rispetto alla Valtellina dal concordato d'Avignone alla morte di Gregorio XV (12 novembre 1622-8 luglio 1623). Cagliari 1899.
 ARGENTRÉ, Carolus du Plessis d', Collectio iudiciorum. Parigi 1724.
 ARMANNI, Notizia su l'invio del cardinale Rossetti in Inghilterra, in Archivio stor. ital. 4ª serie. Voll. 12-18.
 ARMELLINI M., Le chiese di Roma dalle loro origini sino al secolo XVI. Roma 1887; 2ª ediz. 1891.
 ARNAULD ANTOINE, Œuvres complètes. 43 voll., editi da von HAUTEFAGE, 1783 ss.
 Arte (L'), Prosecuzione dell'Archivio storico dell'arte. Roma 1898 ss.
 ASTRÁIN A., S. J., Historia de la Compañía de Jesús en la Asistencia de España. vol. 1-5. Madrid 1902 ss.
 AUMALE (Duc d'), Histoire des princes de Condé. 8 voll. Parigi 1869-1895.
 AVENEL (D'), Lettres, instructions et papiers d'État de Richelieu. 8 voll. Parigi 1853-1874.
 AVENEL (D'), Richelieu et la monarchie absolue. 4 voll. Parigi 1884-1890.
- BACHELET v., Le Bachelet.
 BAGLIONE GIOV., Le nove chiese di Roma. Roma 1639.
 BAGLIONE GIOV., Le vite de' pittori, scultori et architetti dal pontificato di Gregorio XIII del 1572 in fino a' tempi di Papa Urbano VIII nel 1642. Napoli 1733.
 BELAN P., Delle relazioni fra la Chiesa cattolica e gli Slavi della Bulgaria, Bosnia, Serbia, Erzegovina. Roma 1880.
 BALAN P., Storia d'Italia. Vol. 6°. Modena 1882.
 BALDINUCCI F., Die « Vita » des Giov. Lorenzo Bernini, mit Uebersetzung und Kommentar von A. RIEGL, edita da A. BURDA e O. POLLAK. Vienna 1912.
 BANGEN I. H., Die römische Kurie, ihre gegenwärtige Zusammensetzung und ihr Geschäftsgang. Münster 1854.
 BARBIER DE MONTAULT X., Œuvres complètes. 6 voll. Poitiers et Paris 1889-1890.
 BAROZZI N., e BERCHET G., Le relazioni degli Stati europei lette al senato dagli ambasciatori veneziani nel sec. XVII. Serie 1ª: Spagna, 2 voll., Venezia 1856-1862; serie 2ª: Francia, 3 voll., ivi 1857-1863; serie 3ª: Italia, vol. 1°; Torino, ivi 1862. - Relazioni di Roma, 2 voll., Venezia 1877 e 1879; serie 4ª: Inghilterra, 1 vol., ivi 1863; Turchia, 1 vol. ivi 1871-1872.
 BARTOLI D., Dell'Inghilterra. (Opere vol. 3-4). Torino 1825.
 BARTOLI D., Dell'istoria della Compagnia di Gesù. L'Italia, prima parte dell'Europa. Libro primo e secondo (Opere, vol. 5°). Torino 1825.
 BARTOLI D., Della vita di Roberto cardinal Bellarmino, arcivescovo di Capua, della Comp. di Gesù, in: Delle opere del Padre Daniello Bartoli della Comp. di Gesù, vol. 22°, Torino 1836.

- BATIFFOL P., Histoire du Bréviaire Romain. 2ª ediz. Parigi. 1894.
- BATTEREL LOUIS, Mémoires domestiques pour servir à l'histoire, publié par A. M. P. Ingold. 4 voll. Parigi 1902 s.
- BATTISTELLA A., Il Sant'Offizio e la Riforma religiosa in Bologna. Bologna 1905.
- BÄUMER S., Geschichte des Breviers. Friburgo 1895.
- BAUMGARTNER A., Geschichte der Weltliteratur. Vol. 5º: Die französische Literatur. Vol. 6º: Die italienische Literatur. Friburgo 1905 e 1911.
- BAUR Ios., Philipp von Sötern, geistlicher Kurfürst von Trier, und seine Politik während des Dreissigjährigen Krieges. Spira 1897.
- BAZIN, Histoire de la France sous Louis XIII et sous le ministère de Mazarin. 2 voll., Parigi 1846.
- BAZZONI A., Un nunzio straordinario alla corte di Francia nel sec. XVII. Firenze 1882.
- BELLESHEIM A., Geschichte der katholischen Kirche in Schottland von der Einführung des Christentums bis auf die Gegenwart. Vol. 2º: 1560-1878. Magonza 1883.
- BELLESHEIM A., Geschichte der katholischen Kirche in Irland von der Einführung des Christentums bis auf die Gegenwart. Vol. 2º: 1509-1690. Magonza 1890.
- BELLONI A., Il seicento, in Storia letteraria d'Italia. Senza luogo, nè data.
- BELLORI G. P., Le vite dei pittori, scultori ed architetti moderni. Roma 1672. (Citato secondo l'edizione di Pisa 1821).
- BELTRANI G. B., Felice Contelori e i suoi studi negli archivi del Vaticano, in Arch. d. Soc. Rom. di stor. patria II (1879) 165 ss., 257 ss., III (1880) p. 1 ss.
- BENIGNI U., Die Getreidepolitik der Päpste. Ins Deutsche übertragen von R. BIRNER, edito da G. RUHLAND. Berlino 1898.
- BENKARD, ERNST, Giovanni Lorenzo Bernini. Francoforte sul Meno 1926.
- BENTIVOGLIO G. (Cardinale), Memorie ovvero Diario. Amsterdam 1648.
- BERGNER H., Das barocke Rom. Lipsia 1914.
- BERLINER A., Geschichte der Juden in Rom von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart. 2. voll. Francoforte sul Meno 1893.
- BERTEAUX E., Rome de l'avènement de Jules II à nos jours. Parigi 1905.
- BERTOLOTTI A., Agostino Tassi, suoi scolari e compagni pittori in Roma, in Giornale di erudiz. artistica V, Perugia 1876, 193 ss.
- BERTOLOTTI A., Artisti Subalpini in Roma nei secoli XV, XVI e XVII. Torino 1877 (Mantova 1884).
- BERTOLOTTI A., Artisti Belgi e Olandesi in Roma nei secoli XVI e XVII. Firenze 1880.
- BERTOLOTTI A., Artisti Lombardi in Roma nei secoli XV, XVI e XVII. Studi e ricerche negli archivi romani. 2 voll. Milano 1881.
- BERTOLOTTI A., Artisti Veneti in Roma nei secoli XV, XVI e XVII. Venezia 1884.
- BERTOLOTTI A., Artisti Bolognesi in Roma, negli Atti d. deput. di stor. patria d. Romagna 1886.
- BERTOLOTTI A., Artisti Francesi in Roma nei secoli XV, XVI e XVII. Mantova 1886.
- BERTOLOTTI A., Martiri del libero pensiero e vittime della S. Inquisizione nei secoli XVI, XVII e XVIII. Roma 1891.
- BERTOLOTTI A., Artisti Svizzeri in Roma. Bellinzona 1886.
- BERTRAND Ios., La mission de Maduré d'après des documents inédits. 3 voll. Parigi 1847-1854.
- BIAUDET HENRI, Les Nonciatures apostoliques permanentes jusqu'en 1648. (Annales Academiae scientiarum Fennicae. Ser. B., vol. 2º, 1). Helsinki 1910.
- BLOK P. I., Geschichte der Niederlande. vol. 3-4. Gotha 1907 s.

- BLOK P. J., *Relazioni Veneziane. Venetiaansche berichten over de Vereenigde Nederlanden (1600-1795)*. Haag 1909.
- BLUME Fr., *Iter Italicum*. 4 voll. Halle 1824 s.
- BOGLINO L., *La Sicilia e i suoi cardinali*. Palermo 1884.
- BÖHN M. von, *Guido Reni*. Bielefeld e Lipsia 1910.
- BÖHN M. von, *Lorenzo Bernini. Seine Zeit, sein Leben, sein Werk*. Bielefeld 1912.
- BONANNI PH., *Numismata Pontificum Romanorum quae a tempore Martini V ad annum 1699 vel autoritate publica vel privato genio in lucem prodire*. Vol. 2°. Roma 1699.
- BONANNI PH., *Numismata templi Vaticani historiam illustrantia*. Ed. 2°. Roma 1700.
- BONELLI, *Notizie storico-critiche della chiesa di Trento*. 3 voll. Trento 1761.
- BORZELLI B., *Il cavalier Giovan Battista Marino (1569-1625)*. Napoli 1898.
- BOSSI, *La Pasquinata*. Roma 1889.
- BOUGAUD E., *Die hl. Johanna Franziska von Chantal und der Ursprung des Ordens von der Heimsuchung*. Deutsch bearbeitet. 2 voll., 2ª ediz. Friburgo 1910.
- BOVERIUS ZACH., *Annales seu sacrae historiae Ordinis Minorum S. Francisci qui Capucini nuncupantur*. Vol. 1°, Lugduni 1632; vol. 2°, ibi 1639.
- BRAUN I., *Die Kirchenbauten der deutschen Jesuiten*. 2ª parte. Friburgo 1908-1909.
- BREMOND, *Histoire du sentiment religieux en France*. Voll. 1-5. Parigi 1916-1920.
- BREUER K., *Der Kurfürstentag zu Mühlhausen 18 Ottobre-12 Novembre 1627*. Bonn 1904.
- Briefe und Akten zur Geschichte des Dreissigjährigen Krieges in den Zeiten des vorwaltenden Einflusses der Wittelsbacher. Nuova serie, 2ª parte, vol. 1° s. Goetz.
- BRIGGS M. S., *Barockarchitektur*. Berlino 1914.
- BRINCKMANN A. E., *Barockskulptur*. 2 voll. Berlino-Neubabelsberg 1919.
- BRINCKMANN A. E., *Die Baukunst des 17. u. 18. Jahrh. in den romanischen Ländern*. Berlino-Neubabelsberg 1919.
- BROM G., *Archivalia in Italië*. Vol. 1°. 's Gravenhage 1908.
- BROSCH M., *Geschichte des Kirchenstaates*. Vol. 1°. Gotha 1880.
- BROSCH M., *Cromwell und die puritanische Revolution*. Francoforte 1886.
- BROSCH M., *Geschichte Englands*. Vol. 6°. e 7°. Gotha 1890 s.
- BÜHRING IOH., *Venedig, Gustav Adolph und Rohan*. Halle 1885.
- Bullarium Ordinis Fratrum Minorum S. Francisci Capucinatorum sive Collectio bullarum, brevium etc., quae a Sede Apost. pro Ordine Capucinatorum emanarunt. Voll. 1°-7°. Roma 1740 ss.
- Bullarium Carmelitanum, ed. a IOSEPHO ALBERTO XIMENES. 4 voll. Roma 1715-68.
- Bullarium Casinense, ed. CORNEL. MARGARINUS O. S. B., vol. 1°, Venezia 1650; vol. 2° Tuderiti 1670.
- Bullarium Diplomatum et Privilegiorum Summorum Romanorum Pontificum Taurinensis editio. Vol. 6°, Augustae Taurinorum 1860; vol. 7° ss. Napoli 1882 ss.
- Bullarium Ordinis Praedicatorum, ed. RIPOLL-BREMOND. Vol. 4° s. Roma 1733.
- Bullarium Congregationis de Propaganda Fide. 7 voll. Roma 1839 s.
- Bullarium Vaticanum s. Collectio.
- BURCKHARDT JAKOB, *Geschichte der Renaissance in Italien*. Mit illustrationen. Stoccarda 1868, 3ª ediz., curata da HEINRICH HOLTZINGER, Stoccarda 1891.
- BURCKHARDT J., *Beiträge zur Kunstgeschichte von Italien*. Basilea 1898.
- BURCKHARDT J., *Erinnerungen aus Rubens*. 2ª ediz. Basilea 1898.

- BURCKHARDT J., Cicerone. Anleitung zum Genuss der Kunstwerke Italiens. 8^a ediz. 1901.
- BURCKHARDT J., Vorträge, edito da DÜRR. 2^a ediz. Basilea 1918.
- BURGUS P. BAPT. GENUENSIS, De bello Suecico commentarius. Leodii 1633.
- BUSS, F. I. von, Die Gesellschaft Jesu. 2 voll. Magonza 1853.
- CALISSE CARLO, Storia di Civitavecchia. Firenze 1898.
- CALLEWAERT ET NOLS, Jansénius. Ses derniers moments, sa soumission au St. Siège. Lovanio 1893.
- Cambridge Modern History (The), planned by the late Lord Acton, edited by A. W. WARD, G. W. PROTHERO and STANLEY LEATHES. Cambridge 1903 ss. IV: The Thirty Years War. 1907.
- CAMPEGGI R., Racconto degli eretici iconomiasti giudiziati. Bologna 1623.
- CAMPELLO DELLA SPINA P., Il castello di Campello. Roma 1889.
- CANCELLIERI FR., De secretariis Basilicae Vaticanae veteris ac novae libri II. Roma 1786.
- CANCELLIERI FR., Storia dei solenni possessi dei Sommi Pontefici detti anticamente processi o processioni dopo la loro coronazione dalla Basilica Vaticana alla Lateranense. Roma 1802.
- CANCELLIERI FR., Il Mercato, il Lago dell'Acqua Vergine ed il Palazzo Panfiliano nel Circo Agonale detto volgarmente Piazza Navona descritti. Roma 1811.
- CANCELLIERI FR., Lettera di F. C. al Ch. sig. dott. Koreff sopra il tarantismo, l'aria di Roma e della sua campagna ed i palazzi pontifici dentro e fuori di Roma, con notizie di Castel Gandolfo e de' paesi circonvicini. Roma 1817.
- Canonizzazione (La), dei santi Ignazio di Lojola e Francesco Saverio. Ricordi del terzo centenario. Roma 1923.
- CAPRIATA P. G., Dell'istoria libri dodeci, nei quali si contengono tutti i movimenti d'arme successi in Italia dal 1613 al 1634. Genova 1638.
- CARABELLI G., Dei Farnese e del Ducato di Castro e di Ronciglione. Firenze 1865.
- CARAFÀ C., Commentaria de Germania sacra restaurata. Colonia 1637; ad a. 1641 continuata. Francoforte 1641.
- CARAFÀ C., Relatione del stato dell'Impero e Ecclesia in Germania, edito da I. G. MÜLLER in Archiv für österr. Geschichte XXIII, Vienna 1860, 105-449.
- CARDELLA L., Memorie storiche de' cardinali della S. Romana Chiesa. Vol. 5^a e 6^a. Roma 1793.
- CARINI ISID., La Biblioteca Vaticana, proprietà della Sede Apostolica. Roma 1893.
- Carte Stroziane (Le). Inventario. 1^a serie. 2 voll. Firenze 1884.
- CARUSO G. B., Discorso istorico-apologetico della Monarchia di Sicilia, composto d'ordine di Vittorio Amadeo, per la prima volta pubblicato ed annotato per G. M. MIRA. Palermo 1863.
- CARUTTI D., Storia della diplomazia della corte di Savoia. 4 voll. Torino 1875-1880.
- CASTELLUCCI, Il risveglio dell'attività missionaria e le prime origini della S. Congregazione de Prop. Fide. Roma 1924.
- CASTRO G. (de), Fulvio Testi. Milano 1875.
- CAUCHIE A., Sources mss. à Rome. Bruxelles 1892.
- CAUCHIE A. et MAERE R., Recueil des Instructions générales aux Nonces de Flandre (1596-1635). Bruxelles 1904.
- CECCHELLI C., Il Vaticano. Roma 1928.
- CELLI A., Storia della malaria nell'Agro Romano. Opera postuma, con illustrazioni del dott. P. AMBROGETTI. Città di Castello 1925.
- CERBONI, Giano Nicio Eritreo. Città di Castello 1909.

- CERRATI M., *Tiberii Alpharani de Basilicae Vaticanae antiquissima et nova structura liber*, p. p. M. C. Roma 1914.
- CHALLONER R., *Denkwürdigkeiten*. 2 voll. Paderborna 1852.
- CHARAVAY ÉT., *Inventaire des autographes et documents historiques réunis par M. BENJAMIN FILLON, décrits par ÉT.* Ch. 3 voll. Parigi 1879-1881.
- CHATTARD GIOV. PIETRO, *Nuova descrizione del Vaticano*. Voll. 1-3. Roma 1762-67.
- CHEŁEDOWSKI C. von, Rom. *Die Menschen der Renaissance*. Versione dal polacco di R. SCHAPIRA. Monaco 1913.
- CIACONIUS ALPH., *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium ... ab AUGUST. OLDOINO S. J. recognitae*. Voll. 3° e 4°. Roma 1677.
- CIAMPI S., *Bibliografia critica delle corrispondenze dell'Italia colla Russia, colla Polonia ecc.* 3 voll. Firenze 1834-1842.
- COLASANTI G., *Le Fontane d'Italia*. Milano 1926.
- Collectanea S. Congregationis de Propaganda Fide, seu decreta, instructiones, rescripta pro apostolicis missionibus. Vol. 1°, anno 1622-1866. Roma 1907.
- Collectio bullarum, brevium aliorumque diplomatum Sacrosanctae Basilicae Vaticanae. T. II, ab Urbano V ad Paulum III productus. Roma 1750.
- Conclavi de' Pontefici Romani. Nuova ediz. I. Colonia 1691.
- CONTARINI PIETRO, *Relazione di Roma 1623-1627*, in BAROZZI-BERCHET, *Relazioni ecc.* Serie 3ª, Roma 1 (Venezia 1877) 199-220.
- CONTARINI ANGELO, *Relazione di Roma 1627-1629*, 257-312.
- CONTARINI ALVISE, *Relazione di Roma 1632-1635*, 353-405.
- COPPI A., *Memorie Colonesi compilate*. Roma 1855.
- CORDARA I., *Historiae Soc. Iesu. Parte VIª*. Roma 1750.
- COSTE PIERRE, *Saint Vincent de Paul. Correspondance, Entretiens, Documents*. 14 voll. Parigi 1920 ss.
- COUDERC J.-B., *Le vénérable cardinal Bellarmin*. 2 voll. Parigi 1893.
- COUSIN V., *La jeunesse de Mazarin*. Parigi 1865.
- COVILLE H., *Étude sur Mazarin et ses démêlés avec le Pape Innocent X*. Parigi 1914.
- CRÉTINEAU-JOLY J., *Histoire de la Compagnie de Jésus*. 6 voll. 3ª ediz. Parigi 1851.
- CRISTOFORI FR., *Storia dei cardinali di S. Romana Chiesa*. Roma 1888.
- CRONHOLM A., *Gustav Adolph in Deutschland*. Traduzione di H. HELMS. Lipsia 1857 ss.
- CUEVAS M. [S. J.], *Historia de la Iglesia en México*. Tom. III, 1600-1699. Talpam (Messico) 1924.
- CUPIS C. (de), *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'Agro Romano e l'Annona di Roma*. Roma 1911.
- DAHMEN P., *Robert de' Nobili*. Münster 1924.
- DAMI L., *Il giardino italiano*. Milano 1924.
- DÄNDLIKER K., *Geschichte der Schweiz*. 2 voll., 3ª ediz., Zurigo 1900-1904.
- Decreta, diplomata, privilegia aliqua ex multis, quae in favorem religionis catholicae et catholicorum in Germania emanarunt ab a. 1620 usque ad a. 1629 ex cancellaria aulica imperii. Senza luogo nè data (appendice ai Commentaria di Carafa).
- DEGERT A., *Histoire des Séminaires français jusqu'à la Révolution*. 2 voll. Parigi 1912.
- DELPLACE L. (S. J.), *Le catholicisme au Japon, St. François Xavier et ses premiers successeurs, 1540-1660*. Bruxelles 1909.
- DEMARIA G., *La guerra di Castro e la spedizione de' presidi 1639-1649*, in *Miscellanea di storia italiana XXXV*. Torino 1898, 191-256.

- DENIS P., *Nouvelles de Rome, précédées de listes de tous les fonctionnaires de la cour de Rome I: 1601-1661*. Parigi 1913.
- DENIS P., *Le card. Richelieu et la réforme des monastères bénédictins*. Parigi 1913.
- DESJARDINS A., *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane. Documents recueillis par GIUSEPPE CANESTRINI*. Vol. 1° ss. Parigi 1859 ss.
- DIANA ANT., *Coordinatus seu omnes resolutiones morales*. Vol. 4°. Lugduni 1680.
- Dictionnaire de théologie catholique. Edito da VACANT-MANGENOT. Vol. 1° ss. Parigi 1903 ss.
- DIERAUER JOH., *Geschichte der schweizerischen Eidgenossenschaft*. Vol. 3°: 1516-1648. (Geschichte der europäischen Staaten, edita da A. H. L. HEEREN, F. A. UCKERT, W. v. GIESEBRECHT, K. LAMPRECHT, vol. 26°). Gotha 1907.
- DÖBERL M., *Geschichte Bayerns*. Vol. 1°. Monaco 1906, 3ª ediz. 1916.
- DOLFI P. SC., *Cronologia delle familie nobili di Bologna*. Bologna 1670.
- DÖLLINGER I. I. I., *Geschichte der Moralstreitigkeiten in der römisch-katholischen Kirche seit dem 16. Jahrh.*, edito insieme con REUSCH. Nördlingen 1889.
- DÖLLINGER I., and REUSCH H., *Die Selbstbiographie des Kardinals Bellarmin. Lateinisch und deutsch, mit geschichtlichen Erläuterungen*. Bonn 1887.
- DONATUS AL., *Roma vetus ac recens*. Roma 1638.
- DROYSSEN I. G., *Geschichte der preussischen Politik*. 14 voll. 1855-1886.
- DUHR B. [S. J.], *Jesuitenfabeln*. 3ª ediz. Friburgo 1892.
- DUHR B. [S. J.], *Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge im 16. Jahrh.* Vol. 1°, Friburgo 1907; vol. 2°, parte 1ª e 2ª. Friburgo 1913.
- DU MONT DE CARELS-CROON, *Corps universel diplomatique*. Vol. 6°. Amsterdam 1728.
- DUPIN LOUIS ELLIES, *Histoire ecclésiastique du dix-septième siècle*. 4 voll. Parigi 1713 s.
- DURM I., *Die Baukunst der Renaissance in Italien*. (Handbuch der Architektur 2ª parte, vol. 5°). Stoccarda 1903. 2ª ediz. 1914.
- EBE G., *Die Spät-Renaissance*. 2 voll. Berlino 1886.
- EGGER H., *Kritisches Verzeichnis der Sammlung architektonischer Handzeichnungen der k. k. Hofbibliothek*. Vienna 1903.
- EHRLE FR., *La grande veduta Maggi-Mascardi (1615) del Tempio e del Palazzo Vaticano, stampata coi rami originali, con introduzione di Fr. E., S. J.* Roma 1914.
- EHRLE FR., *Roma al tempo di Urbano VIII. La pianta di Roma Maggi-Maupin-Losi del 1625, riprodotta da uno dei due esemplari completi finora conosciuti, a cura della Biblioteca Vaticana, con introduzione di Fr. EHRLE, S. J.* Roma 1915.
- EHRLE FR., *Dalle carte e dai disegni di Virgilio Spada, in Memorie della Pontificia Accademia Rom. di Archeol.* Roma 1927.
- EICHMANN E., *Der recursus ab abusu nach deutschem Recht*. Breslavia 1903.
- EISLER ALEX., *Das Veto der katholischen Staaten bei der Papstwahl*. Vienna 1907.
- ESCHER KONRAD, *Barock und Klassizismus. Studien zur Geschichte der Architektur Roms*. Lipsia (1910).
- ESTRÉES (D'), *Mémoires du maréchal d'Estrées sur la régence de Marie de Médicis (1610-1616) et sur celle d'Anne d'Autriche*, pubblicata da P. BONNEFON, Parigi 1910.
- FABISZA P. W., *Wiadomości o Legatach i Nunzjuszach Apostolskich w dawnej Polsce 1076-1865*. Ostrów 1866.
- FAGNIEZ G., *Le père Joseph et Richelieu. 1577-1638*. 2 voll. Parigi 1894.
- FALOCI PULIGNANI M., *Notizie del ven. G. B. Vitelli da Foligno e del suo carteggio*. Foligno 1894.

- FAVARO A., Opere di Galileo Galilei. Ediz. naz. 19 voll. Firenze 1890-1913.
- FEA C. D., Considerazioni storiche, fisiche, geologiche. Roma 1827.
- FEA C. D., Storia dell'acque in Roma e dei condotti. Roma 1832.
- FEDERN K., Richelieu. Vienna 1927.
- FERRARI GIULIO, La tomba nell'arte italiana dal periodo preromano all'odierno. Milano (s. a.).
- FIEDLER JOS., Die Relationen der Botschafter Venedigs über Deutschland und Oesterreich im 17. Jahrh. (Fontes rerum austriacarum, 2ª parte, vol. 26.) Vienna 1867.
- FILLON s., CHARAVAY.
- FISH M. C. RUSSELL, Guide to the Materials of American History. Washington 1911.
- FLASSAN GAÉTAN DE RAXIS, Histoire de la diplomatie française. 6 voll. Parigi 1808.
- FOLEY H. [S. J.], Records of the English Province of the Society of Jesus. 7 voll. Londra 1877 ss.
- FONTAINE (JACQUES DE LA), SS. D. N. Clementis Papae XI Constitutio « Unigenitus » theologice propugnata. Roma 1717-1724.
- FORCELLA V., Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri. 14 voll. Roma 1869-1885.
- FOUQUERAY H., [S. J.], Histoire de la Compagnie de Jésus en France des origines à la suppression (1528-1762). Vol. 4º: Sous le ministère de Richelieu, 1ª parte; vol. 5º, 2ª parte. Parigi 1925.
- FRANKÓI V., P. Pázmány. 3 voll. Pest 1867-1872.
- France chrétienne, (La), dans l'histoire. Parigi 1896.
- FRASCHETTI ST., Il Bernini. Milano 1900.
- FREY D., Bramante-Studien. Vienna 1915.
- FREY D., Beiträge zur römischen Barockarchitektur, in Jahrbuch für Kunstgeschichte 1924.
- FRIEDBERG E., Die Grenzen zwischen Staat und Kirche und die Garantien gegen deren Verletzung. Historisch-dogmatische Studie. 3ª part. Tübingen 1872.
- FROMENTIN EUG., Les Maîtres d'autrefois. Belgique-Hollande. Parigi 1918.
- FUMI L., L'inquisizione e lo stato di Milano. Milano 1910.
- GABRIELI G., Il carteggio scientifico ed accademico fra i primi Lincei 1603-1630. Roma 1925.
- GALANTE A., Il diritto di placitazione e l'economato dei benefici vacanti in Lombardia. Milano 1884.
- GALLUZZI R., Istoria del Granducato di Toscana sotto governo della Casa Medici. Cambiagi 1781.
- GAMS P. B., Series episcoporum Ecclesiae catholicae quotquot innotuerunt a beato Petro apostolo. Ratisbona 1873.
- GARAMPÍ G., Saggi di osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie. Con appendice di documenti. Senza luogo nè data [Roma 1766].
- GARDINER SAMUEL R., History of England from the accession of James I. to the outbreak of the Civil War. 1603-1642. 10 voll. Londra 1883 ss.
- GARDINER SAMUEL R., The Thirty Years War. 6ª ediz. Londra 1884.
- GARDINER SAMUEL R., History of the great Civil War 1642-1649. 4 voll. Londra 1893.
- GASQUET A., History of the venerable English College at Rome. Londra 1920.
- GATTICUS I. B., Acta caeremonialia S. Romanae Ecclesiae ex mss. codicibus. Vol. 1º. Roma 1753.
- GAUDENTIUS P., Beiträge zur Kirchengeschichte des 16. und 17. Jahrh. Bedeutung und Verdienste des Franziskaner-Ordens im Kampfe gegen den Protestantismus. Vol. 1º. Bozen 1880.

- Gazette des Beaux-Arts. Parigi 1859 ss.
- GAZIER A., Histoire générale du mouvement Janséniste depuis ses origines jusu'à nos jours. 2 voll. Parigi 1924.
- GEIJER E. G., Geschichte Schwedens. Versione tedesca, 3 voll. Amburgo 1832-36.
- GERBERON G., Histoire générale du Jansénisme. 3 voll. Amsterdam 1700.
- GFRÖRER A. F., Gustav Adolph. 4ª ediz. curata da ONNO KLOPP. Stoccarda 1863.
- GINDELY A., Zur Geschichte der Einwirkung Spaniens auf die Papstwahlen, namentlich bei Gelegenheit der Wahl Leos XI im Jahre 1605, in Sitzungsberichten der Akad. der Wissensch. zu Wien, Phil.-hist. Kl. Vol. 28. Vienna 1858.
- GINDELY A., Geschichte des 30 jährigen Krieges. Vol. 1-4. Praga 1869-1880.
- GINDELY A., Waldstein während seines ersten Generalats im Lichte der gleichzeitigen Quellen. 1625-1630. 2 voll. Praga 1885 s.
- GINDELY A., Geschichte der Gegenreformation in Böhmen, edito da TH. TUPETZ. Lipsia 1894.
- GINZEL I. A., Legatio apostolica Petri Aloysii Carafae, Episc. Tricaricensis. Würzburg 1840.
- GIODA C., La vita e le opere di Giovanni Botero. 3 voll. Milano 1895.
- Giornale storico della letteratura italiana, diretto e redatto da A. GRAF, F. NOVATI, R. RENIER. Vol. 1º ss. Roma-Torino-Firenze 1883 ss.
- GOLDAST M., Monarchia Romani Imperii. 3ª parte. Hann.-Francoforte 1611-1613.
- GOLL I., Die französische Heirat, Frankreich und England 1624 und 1625. Praga 1876.
- GOLZIO V., Il Palazzo Barberini. Roma [1925].
- GORI F., Archivio storico, artistico, archeologico e letterario della città e provincia di Roma. Vol. 1º-4º. Roma e Spoleto 1875-1883.
- GOTHEIN M. L., Geschichte der Gartenkunst. Vol. 1º. Jena 1914.
- GOETZ W., Die Politik Maximilians I und seiner Verbündeten. Vol. 1º: 1623-1624, Lipsia 1908; vol. 2º: 1625, ivi 1918. (Briefe und Akten II).
- GOYAU G., Histoire religieuse. Vol. 6º, von HANOTAUX: Histoire de la Nation française. Parigi [1922].
- GREGOROVIVS F., Urban VIII im Widerspruch zu Spanien und dem Kaiser. Stoccarda 1879.
- GRISAR H., Galileistudien. Historisch-theologische Untersuchungen über die Urteile im Galilei-Prozess. Ratisbona 1882.
- GRÖNE V., Die Papstgeschichte. Vol. 2º, 2ª ediz. Ratisbona 1875.
- GROSSI-GONDI F., Le Ville Tuscolane nell'epoca classica e dopo il Rinascimento. La Villa dei Quintili e la Villa di Mondragone. Roma 1901.
- GROTTANELLI L., Il Ducato di Castro. I Farnesi ed i Barberini. Firenze 1891.
- GROTTANELLI L., Claudia de' Medici e i suoi tempi. Firenze 1896.
- GROTTANELLI L., La Riforma e la Guerra de' trent'anni. Ricordi studiati sulla corrispondenza degli ambasciatori toscani. Firenze 1899.
- GRÜNHAGEN C., Geschichte Schlesiens. 2 voll. Gotha 1884 e 1886.
- GUGLIELMOTTI ALB., Storia delle fortificazioni nella spiaggia romana. Roma 1880.
- GUGLIELMOTTI ALB., La squadra permanente della marina romana. Storia dal 1573 al 1644. Roma 1882.
- GUHL E., Künstlerbriefe, tradotte e ampliate, 2 voll. Berlino 1853 ss.
- GUIDI M., Le fontane barocche di Roma. Zurigo 1917.
- GÜNTHER H., Das Restitutionsedikt von 1629 und die katholische Restauration Altwürttembergs. Stoccarda 1901.

- GÜNTHER H., Die Habsburger Liga 1625–1655. Briefe und Akten aus dem Generalarchiv zu Simancas. Berlino 1908.
- GURLITT CORNELIUS, Geschichte des Barockstiles in Italien. Stoccarda 1887.
- HAESER HEINRICH, Lehrbuch der Geschichte der Medizin und der epidemischen Krankheiten. Vol. 1^o e 3^o; terza rielaborazione. Jena 1875–1882.
- HAFFTER E., Georg Jenatsch. Ein Beitrag zur Geschichte der Bündner Wirren. Davos 1894.
- HAMMER-PURGSTALL I. FRH. V., Geschichte des osmanischen Reiches. 4 voll., 2^a ediz. Pest 1834–1836.
- HAMMER-PURGSTALL I. FRH. V., Klesls des Kardinals, Direktors des geh. Kabinetts Kaiser Matthias', Leben. 4 voll. Vienna 1847–1851.
- HANOTAUX G., Histoire du cardinal Richelieu. 2 voll. Parigi 1893–1894. 2^a edizione 1896.
- HANUY PETRI, cardinalis Pazmany epistolae. 2 voll. Budapest 1910 s.
- HASE K. A., Kirchengeschichte auf Grundlage akademischer Vorlesungen. 3 voll. Lipsia 1885–1892.
- HEBEISEN G., Die Bedeutung der ersten Fürsten von Hohenzollern und des Kardinals Eitel Friedrich von Hohenzollern für die katholische Bewegung Deutschlands ihrer Zeit. Hechingen 1923.
- HEIMBUCHER M., Die Orden und Kongregationen der katholischen Kirche. 3 voll., 2^a ediz. Paderbona 1907–1908.
- HELBIG W., Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom. 2 voll., 2^a ediz. Lipsia 1899. 3^a ediz. 1912.
- HEMPEL E., Francesco Borromini. Vienna 1924.
- HERGENRÖTHER J., Katholische Kirche und christlicher Staat in ihrer geschichtlichen Entwicklung und in Beziehung auf die Fragen der Gegenwart. Historisch–theologische Essays und zugleich ein Anti-Ianus vindicatus. 2^a parte. Friburgo 1872.
- HERGENRÖTHER J., Handbuch der allgemeinen Kirchengeschichte. Neu bearbeitet von I. P. KIRSCH. 4 voll., 6^a ediz. Friburgo 1924–1925.
- HERMANT G., Mémoires sur l'histoire ecclésiastique du XVII^e siècle (1630–1663), édité da GAZIER. 6 voll. Parigi 1905–1910.
- HERZOG V., Real-Enzyklopädie.
- HEYNE O., Der Kurfürstentag zu Regensburg von 1630. Berlino 1866.
- HILGERS J., [S. J.] Der Index der verbotenen Bücher. Friburgo 1904.
- HINSCHIUS P., System des katholischen Kirchenrechts. 6 voll. Berlino 1869 ss.
- Histoire des conclaves depuis Clément V jusqu'à présent. Colonia 1703.
- Historisch–politische Blätter für das katholische Deutschland. vol. 1–171. Monaco 1838–1923.
- HJÄRNE, Sigismund svenska resor. Upsala 1884.
- HOGL M., Die Bekehrung der Oberpfalz durch Kurfürst Maximilian I. Ratisbona 1903.
- HOLL K., Fürstbischof Jakob Fugger von Konstanz (1604–1626) und die katholische Reform der Diözese im ersten Viertel des 17. Jahrh. Friburgo 1898.
- HOLZAPFEL HERIBERT, Handbuch der Geschichte des Franziskanerordens. Friburgo 1909.
- HOUSSAYE M., M. de Bérulle et les Carmélites de France. Parigi 1872.
- HOUSSAYE M., Le cardinal de Bérulle et Richelieu. 2 voll. Parigi 1876.
- HUBER A., Geschichte Oesterreichs. Vol. 4^o e 5^o. Gotha 1892 s.
- HUBERT E., Les Pays-Bas Espagnols et la République des Provinces Unies. La question religieuse et les relations diplomatiques, in Mémoires de l'Académie Royale de Belgique. 2^a serie, vol. 2^o. Bruxelles 1907.
- HUGHES THOM., History of the Society of Jesus in North America colonial and federal. Text. 2 voll. Londra 1907–1917; Documents, 2 voll. 1907–1910.

- HUELSSEN CHR., Saggio di bibliografia ragionata delle piante iconografiche e prospettive di Roma dal 1551 al 1758. Roma 1915.
- HUELSSEN CHR., Römische Antikengärten des 16. Jahrhunderts. Heidelberg 1917.
- HUONDER A., [S. J.], Der einheimische Klerus in den Heidenländern. Friburgo 1909.
- HUONDER A., Der chinesische Ritenstreit. Aquisgrana 1921.
- HÜRBIN J., Handbuch der Schweizergeschichte. 2 voll. Stans 1901-1909.
- HURTER FR., Geschichte Kaiser Ferdinands II und seiner Eltern bis zu dessen Krönung in Frankfurt. 11 voll. Schaffusa 1850-1864.
- HURTER FR., Friedensbestrebungen Kaiser Ferdinands II. Vienna 1860.
- HURTER FR., Wallensteins vier letzte Lebensjahre. Vienna 1862.
- HURTER H., Nomenclator literarius theologiae catholicae. 5 voll., 3ª ediz. Oniponte (Innsbruck) 1903 ss.
- Jahrbuch, Historisches, der Görres-Gesellschaft. Voll. 1-48. Münster e Monaco 1880-1928.
- Jahrbuch der preussischen Kunstsammlungen. Berlino 1880 ss.
- JANN A. O., Die katholischen Missionen in Indien, China und Japan. Ihre organisation und das portugiesische Patronat vom 15 bis ins 18 Jahrh. Paderborna 1915.
- JANSSEN J., Geschichte des deutschen Volkes seit dem Ausgang des Mittelalters. Vol. 1-5. 19ª e 20ª ediz. curata da L. von PASTOR. Friburgo 1913-1917.
- JESSEN K. F. W., Die Botanik der Gegenwart und Vorzeit in kulturhistorischer Entwicklung. Lipsia 1864.
- ILG, Geist des hl. Franziskus Seraphikus, dargestellt in Lebensbildern aus der Geschichte des Kapuzinerordens. 2 voll. Augusta 1876 e 1879.
- Imago primi saeculi Societatis Iesu. Antverpiae 1640.
- Inventario dei monumenti di Roma. Vol. 1ª. Roma 1908-1912.
- JORGA N., Geschichte des rumänischen Volkes. 2 voll. (Allg. Staatengesch., 1ª parte: Geschichte der europäischen Staaten, 34 Werk.) Gotha 1905.
- JORGA N., Geschichte des osmanischen Reiches nach den Quellen dargestellt. Vol. 3ª. Gotha 1910.
- IRMER G., Hans Georg von Arnim. Lipsia 1894.
- Ius Pontificium = Iuris Pontificii de Propaganda Fide. Parte 1ª, vol. 1-6. Roma 1886 ss. (Nelle citazioni mi riferisco sempre alla parte 1ª).
- JUSTI K., Velasquez und seine Zeit. 2 voll., 3ª ediz. Monaco 1922.
- Katholik (Der), Zeitschrift für katholische Wissenschaft und kirchliches Leben. Jahrg. 1 ss. Strasburgo e Magonza 1820 ss.
- KELLER L., Die Gegenreformation in Westfalen und am Niederrhein. Aktenstücke und Erläuterungen. 3ª parte (Publicazione del K. Preussischen Staatsarchiven 9, 33 e 62). Lipsia 1881-1895.
- KERSCHBAUMER A., Kardinal Klesel. Vienna 1865.
- KEYSSLER J. G., Neueste Reise durch Deutschland, Böhmen, Ungarn, die Schweiz, Italien und Lothringen. 3 voll. Hannover 1740.
- KHEVENHÜLLER F. CH., Annales Ferdinandi 1578-1626. 9 voll. Ratisbona e Vienna 1640-1646.
- KIEWNING H., Nuntiaturberichte aus Deutschland. Nuntiatur des Pallotto 1628-1630. Edito da H. K. 2 voll. Berlino 1895 e 1897.
- KINK R., Geschichte der kaiserlichen Universität zu Wien. 2 voll. Vienna 1854.
- Kirchenlexikon oder Enzyklopädie der kathol. Theologie und ihrer Hilfswissenschaften. Edito da H. J. WETZER e B. WELTE. 12 voll. Friburgo 1847-1856. 2ª ediz., cominciato da JOSEPH Kard. HERGENRÖTHER, proseguito da FR. KAULEN. 12 voll. Friburgo 1882-1901.

- KLOPP ONNO, Der Dreissigjährige Krieg bis zum Eingreifen Gustav Adolphi. 3 voll. Paderborna 1891-1896.
- KNIEB JOH., Geschichte der Reformation und Gegenreformation auf dem Eichsfelde. Nach archivalischen und andern Quellen bearbeitet. Heiligenstadt (Eichsfeld) 1900.
- KNUTTEL W., De toestand der Katholieken onder der Republiek. I. Haag 1892.
- KOCH M., Geschichte des deutschen Reiches unter der Regierung Ferdinands III. 2 voll. Vienna 1865 s.
- KOLLMANN I., Acta sacrae congregationis de Propaganda Fide res gestas Bohemicae illustrantia. Tom. I, parte 1^a (1622-1623). Praga 1923.
- KOMP G. J., Fürstabt Joh. Bernard Schenk zu Schweinsberg, der zweite Restaurator des Katholizismus im Hochstift Fulda, 1623-1632. Fulda 1878.
- KRASINSKI V. A., Geschichte der Reformation in Polen. Versione tedesca di M. A. LINDAU. Lipsia 1841.
- KRAUS FR. X., Geschichte der christlichen Kunst. 2 voll., 2^a parte, 2^a ediz. proseguita ed edita da J. SAUER. Friburgo 1908.
- KRETSCHMAYR H., Geschichte von Venedig. 1 s. Gotha 1905 s.
- KRETSCHMAR I., Gustav Adolphi Pläne und Ziele in Deutschland. Hannover 1905.
- KRISTELER P., Kupferstich und Holzschnitt in vier Jahrhunderten. Berlino 1905.
- KRONES F., Handbuch der Geschichte Oesterreichs. 5 voll. Berlino 1876-1879.
- KROPF FR. X., Historia provinciae Soc. Iesu Germaniae superioris. Parte IV (1611-1630). Monaco 1746.
- KRÖSS A., Geschichte der böhmischen Provinz der Gesellschaft Jesu. Vol. 2^o, parte 1^a. Vienna 1927.
- KUHN ALB., Allgemeine Kunstgeschichte. Einsiedeln 1891 ss.
- KUNSTMANN FR., Die gemischten Ehen unter den christlichen Konfessionen Deutschlands geschichtlich dargestellt. Ratisbona 1839.
- LÄMMER H., Analecta Romana. Kirchengeschichtliche Forschungen in römischen Bibliotheken und Archiven. Eine Denkschrift. Schaffusa 1861.
- LÄMMER H., Zur Kirchengeschichte des 16 und 17 Jahrh. Friburgo 1863.
- LÄMMER H., Zur Kodifikation des kanonischen Rechts. Denkschrift. Friburgo 1899.
- LÄMMER H., Meletematum Romanorum mantissa. Ratisbona 1875.
- LANCELOT CL., Mémoires touchant la vie de M. de St.-Cyran. Colonia 1638.
- LANCIANI R., Storia degli scavi di Roma. Roma 1902 ss.
- LAUER PH., Le Palais du Latran. Parigi 1911.
- LAUGEL, Fragments d'histoire... Gustave Adolphe et Richelieu. Parigi 1886.
- LAVISSE E., Histoire de France. Vol. 1^o ss. Parigi 1901 ss.
- LE BACHELET X. M., Auctarium Bellarminianum. Supplément aux Œuvres du cardinal Bellarmin. Parigi 1913.
- LEGRAND E., Bibliographie hellénique ou description raisonnée des ouvrages publiés en grec par des Grecs au XVII^e siècle. 4 voll. Parigi 1894-1896.
- LEMAN A., Recueil des instructions générales aux Nonces ordinaires de France, de 1624 à 1634. Lilla-Parigi 1919.
- LEMAN A., Urbain VIII et la rivalité de la France et de la Maison d'Autriche de 1631 à 1635. Lilla-Parigi 1919.
- LEMMENS B., Acta S. congregationis de Propaganda Fide pro Terra Sancta. Quaracchi 1921-1922.
- LEO H., Geschichte der italienischen Staaten. 5 voll. 1829-1832.
- LETAROUILLY P., Édifices de Rome moderne. Parigi 1825-1857.
- LETAROUILLY-SIMIL, Le Vatican et la basilique de St. Pierre de Rome. 2 voll. Parigi 1882.

- LIKOWSKI E., Die ruthenisch-römische Kirchenvereinigung, gen. Union zu Brest. Versione tedesca di P. JEDZINK. Friburgo 1904.
- LINGARD JOHN, A History of England from the first Invasion by the Romans. Vol. 7-9. Londra 1838 s.
- LITTA P., Famiglie celebri italiane. Disp. 1-183. Milano e Torino 1819-1881.
- LODGE R., Richelieu. Londra 1896.
- LOOSHORN, Geschichte des Bistums Bamberg. 6 voll. Bamberg 1886-1903.
- LOSERTH J., Briefe und Korrespondenzen zur Geschichte der Gegenreformation in Innerösterreich unter Ferdinand II. 2 voll. Vienna 1906-1907.
- LUBOWSKI E., G. L. Bernini als Architekt und Dekorator unter Papst Urban VIII. Tobinga 1919.
- LUNDORP M. C., Acta publica. Francoforte 1621-1625.
- LUNGO (ISIDORO DEL), Dino Compagni. 3 voll. Firenze 1879 ss.
- LÜNIG I. CHR., Codex Italiae diplomaticus. 1725-1735.
- LUZIO A., e TORELLI P., L'Archivio Gonzaga di Mantova. 2 voll. Verona 1920-22.
- MAGNI G., Il barocco nell'architettura a Roma. Torino 1911.
- MAILÁTH J., Geschichte des oesterreichischen Kaiserstaates. 5 voll. Hamburgo 1834-1850.
- MALVASIA C. C., Felsina pittrice. Vite de' pittori bolognesi. 2 voll. Bologna 1841.
- MANILLI JACOMO, Villa Borghese fuori di Porta Pinciana descritta da J. M. Roma 1650.
- MANNI D. M., Istoria degli anni santi. Firenze 1750.
- MARCELLINO DA CIVEZZA [O. F. M.], Storia delle missioni francescane. Vol. 2º, 1ª parte. Prato 1883.
- MARIÉJOL, Histoire de France. (Histoire de France, von LAVISSE, vol. 6º). Parigi 1904.
- MARINI G., Memorie storiche degli archivi della Santa Sede, ed. A. MAL. Roma 1825.
- MARSAND A., I manoscritti italiani della Regia Biblioteca parigina. 2 voll. Parigi 1906.
- MARTIN V., Le Gallicanisme et la Réforme catholique. Essai hist. sur l'introduction en France des décrets du Concile de Trente 1563-1615. Parigi 1919.
- MARTINELLI F., Roma ricercata nel suo sito e nella scuola di tutti gli antiquarii. Roma 1644. (Vedi sotto p. 980).
- MARTINI E. M., L'assedio di Benevento nel 1633 e le peripezie di Don Fabrizio Carafa. Benevento 1915.
- MARTINORI E., Annali della zecca di Roma. Gregorio XV e Urbano VIII. Roma 1919.
- MARX J., Geschichte des Erzstiftes Trier. 5 voll. 1858-1864.
- MAYER IOH. GEORG, Das Konzil von Trient und die Gegenreformation in der Schweiz. 2 voll. Stans 1901-1903.
- MAYER IOH. GEORG, Geschichte des Bistums Chur. 2 voll. Stans 1908-1910.
- MAYNARD, Saint Vincent de Paul. Sa vie, son temps, ses œuvres, son influence. 4 voll. Parigi 1860.
- MAZZUCHELLI G. M., Gli scrittori d'Italia. 2 voll. Brescia 1753 s.
- MEAUX (DE), Les luttes religieuses en France au XVI^e siècle. Parigi 1879.
- MEAUX (DE), La Réforme et la politique française en Europe, jusqu'à la paix de Westphalie. 2 voll. Parigi 1889.
- MEJER O., Die Propaganda, ihre Provinzen und ihr Recht. 2 voll. Gottinga 1852.
- Mélanges d'archéologie et d'histoire. (École française de Rome). Vol. 1ss. Parigi 1881 ss.
- MEMMOLI D., Vita del cardinale Giov. Garzia Millino Romano. Roma 1644.
- Mémoires pour servir à l'histoire de Port-Royal et à la vie de la Rev. Mère Marie Angélique Arnauld. 3 voll. Utrecht 1742.

- MENZEL K. A., Neuere Geschichte der Deutschen von der Reformation bis zum Bundesakt. 12 voll. Berlino 1826-1848.
- MERGENTHEIM LEO, Die Quinquennalfakultäten «pro foro externo». 2 voll. Stoccarda 1908.
- METZLER J., Die Apostolischen Vikariate des Nordens. Paderborna 1919.
- MEYER ALBERTO (DE), Les premières controverses jansénistes en France (1640-1649). Lovanio 1917.
- MICHAELIS A., Die archäologischen Entdeckungen des 19. Jahrh. Lipsia 1906.
- MIGNANTI F. M., Istoria della sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana. Roma 1867.
- MIGNE, Dictionnaire des cardinaux. Parigi 1857.
- MILLER DE BRASSÒ J. F., Epistolae cardinalis Petri Pázmány ad pontifices, imperatores, reges, principes etc. 2 voll. Budaë 1822.
- Miscellanea Ceriani. Milano 1910.
- MISSIRINI M., Memorie per servire alla storia della Romana Accademia di S. Luca fino alla morte di Ant. Canova. Roma 1823.
- Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung. vol. 1º ss. Innsbruck 1880 ss.
- MOMMSEN W., Richelieus politisches Testament und kleinere Schriften. (Versione di F. Schmidt), eingeleitet von W. M. Berlino 1926.
- MONTOR (ARTAUD DE), Histoire des souverains Pontifes Romains. Vol. 7-9. Parigi 1847.
- MORF H., Frankreich zur Zeit Richelieus und Mazarins, in der Internat. Wochenschrift V 165 ss., 199 ss.
- MORONI G., Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da san Pietrosino ai nostri giorni. 109 voll. Venezia 1840-1879.
- MORTIER, Histoire des Maîtres Généraux de l'Ordre des Frères prêcheurs. Parigi 1903 ss.
- [MORUS], Biblioteca Picena, o sia notizie storiche delle opere e degli scrittori Piceni. Osimo 1790.
- MOURRET F., Histoire générale de l'Eglise. L'ancien Régime. Parigi [1912].
- MÜLLBAUER MAX, Geschichte der katholischen Missionen in Ostindien von Vasco di Gama bis zur Mitte des 18 Jahrhunderts. Monaco 1851.
- MÜLLER A., Galileo Galilei und das kopernikanische Weltsystem. Friburgo 1909.
- MÜLLER A., Nikolaus Kopernikus, der Altmeister der neueren Astronomie. Ein Lebens- und Kulturbild. Friburgo 1898.
- MÜLLER J., Das Friedenswerk der Kirche in den letzten drei Jahrhunderten. Berlino 1926.
- MUÑOZ ANT., Roma barocca. Milano-Roma 1919.
- MURATORI L. A., Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1749. 12 voll. Milano 1742-1749.
- Muratori (II.), Raccolta di documenti storici inediti o rari. Roma 1892 ss.
- MUTHER R., Geschichte der Malerei. 3 voll. Lipsia 1909.
- MUTINELLI, Storia arcana d'Italia. Vol. 1º. Venezia 1855.
- NANI G., Relazione di Roma 1640, presso Barozzi-Berchet. Roma II 9-42.
- NARDEUCCI H., Catalogus codicum manuscriptorum in Bibliotheca Angelica. Roma 1893.
- NAVENNE F., (DE), Rome, le Palais Farnèse et les Farnèse. Parigi [1913].
- NEGRI P., Urbano VIII e l'Italia, in Nuova Rivista stor. VI (1922).
- NEGRI P., La guerra per la successione di Mantova. Prato 1924.
- NIBBY A., Le mura di Roma. Roma 1820.
- NICH ERYTHRAEI IANI, Pinacotheca imaginum illustrium. Colonia 1632.
- NICOLAI, Memorie, leggi ed osservazioni sulle campagne e sull'Annona di Roma. Roma 1803.

- NOLS v., Callewaert.
- NOVAES G. (DE), Storia de' pontefici. Vol. 8° e 9°, Siena 1805.
- OPEL I. O., Der niedersächsisch-dänische Krieg. 3 voll. Magdeburgo 1878-1894.
- ORBAAN J. A. F., Bescheiden in Italië omtrent nederlandsch Kunstenaars. 's Gravenhage 1911.
- ORBAAN J. A. F., Der Abbruch von Alt-St-Peter, im Jahrbuch der preuss. Kunstsammlungen, quaderno aggiunto al volume 39, Berlino 1919, p. 1 ss.
- ORBAAN J. A. F., Documenti sul barocco. Roma 1920.
- PAGES, Histoire de la religion chrétienne au Japon. Parigi 1869-1870.
- PAGLIUCCHI P., I castellani di Castel S. Angelo. 2 voll. Roma 1928.
- PALLAVICINO SFORZA, Della vita di Alessandro VII. Prato 1840.
- PAPPUS L., Epitome rerum germanicarum ab anno 1617 ad annum 1648, ed. L. ARNDTS. 2 voll. Vienna 1856-1858.
- PARENT P., L'architecture des Pays-Bas méridionaux au XVI^e-XVIII^e siècles. Parigi 1926.
- PASCAL-WENDROCK = Litterae provinciales Lud. Montaltii a Will. Wendrockio [Nicole] translatae. Colonia 1658.
- PASCOLI L., Vite de' pittori, scultori ed architetti moderni. 2 voll. Roma 1730-1742.
- PASSERI G. B., Vite de' pittori, scultori ed architetti che hanno lavorato in Roma, morti dal 1641 fino al 1673. Roma 1772.
- PASSERINI, Alcune lettere del cardinale Ippolito Aldobrandini a Carlo Emanuele, Duca di Savoia. Roma 1881.
- PASTOR L. v., Die Stadt Rom zu Ende der Renaissance. 4^a e 6^a edizione. Friburgo 1925.
- PASTURE A., La restauration religieuse aux Pays-Bas catholiques sous les archiducs Albert et Isabelle (1596-1633). Lovanio 1925.
- [PATOUILLET LOUIS], Dictionnaire des livres jansénistes. 4 voll. Anversa 1752.
- PAULUS N., Hexenwahn und Hexenprozess vornehmlich im 16 Jahrh. Friburgo 1910.
- PERRAUD A., L'Oratoire de France. 2^a edizione. Parigi 1866.
- PERRENS F., Les mariages espagnoles sous Henri IV. Parigi 1869.
- PERRENS F., L'Église et l'État en France sous Henri IV. 2 voll. Parigi 1872.
- PESARO G., Relazione di Roma 1630-1632, presso Barozzi-Berchet. 3^a serie: Roma I 317-348.
- PETIT DE JULLEVILLE L., Histoire de la langue et de littérature française des origines à 1900. 8 voll. Parigi 1896 ss.
- PETRUCCELLI DELLA GATTINA F., Histoire diplomatique des conclaves. Vol. 2^o s. Parigi 1864 s.
- PFLUGK-HARTTUNG J. v., Weltgeschichte. Neuzeit. Berlino 1908.
- PFOTENHAUER, Die Missionen der Jesuiten in Paraguay. 3 voll. Gütersloh 1891-1893.
- PHILIPPI A., Die Kunst der Nachblüte in Italien. Lipsia 1900.
- PHILLIPS G. J., Das Regalienrecht in Frankreich. Halle 1873.
- PHILLIPS G. J., Kirchenrecht. Vol. 1-7, Ratisbona 1845-1872; vol. 8^o, parte 1^a di F. H. VERING, ivi, 1889.
- PICCOLOMINI P., Carteggio di Fabio Chigi poi Papa Alessandro VII. Siena 1908.
- PICHLER A., Geschichte der kirchlichen Trennung zwischen dem Orient und Okcident von den ersten Anfängen bis zur jüngsten Gegenwart. 2 voll. Monaco 1864-1865.
- PICOT, Essai historique sur l'influence de la religion en France pendant le XVII^e siècle. Vol. 1. Lovanio 1824.

- PIEPER A., Die Propaganda-Kongregation und die Nordischen Missionen im 17. Jahrh. Colonia 1886.
- PIERLING P., Rome et Démétrius. Parigi 1878.
- PIERLING P., La Russie et le Saint-Siège. Vol. 1° ss. Parigi 1896 ss.
- PIOLET J.-B., Les Missions catholiques françaises. 6 voll. Parigi 1902-1903.
- PIRENNE H., Geschichte Belgiens. Vol. 4°. Gotha 1909.
- PISTOLESI E., Il Vaticano descritto ed illustrato. 8 voll. Roma 1829-1838.
- PLATNER-BUNSEN, Beschreibung der Stadt Rom, von ERNST PLATNER, KARL BUNSEN, EDUARD GERHARD e WILHELM RÖSTELL. 3 voll. Stoccarda e Tobinga 1829-1842.
- POLLAK FR., Lorenzo Bernini. Eine Studie. Stoccarda 1909.
- POLLAK O., Alessandro Algardi (1602-1654) als Architekt, in der Zeitschrift für Geschichte der Architektur; dicembre 1910, gennaio 1911.
- POLLAK O., Künstlerbriefe. (Quaderno aggiunto del Jahrbuch der preuss. Kunstsammlungen, vol. 34°). Berlino 1913.
- POLLAK O., Die Kunsttätigkeit unter Urban VIII. (Postumo: edito da D. FREY con la cooperazione di FR. JURASCHEK. Vienna-Augusta-Colonia [1927].
- PONCELET ALFRED, La Compagnie de Jésus en Belgique. (Nè luogo nè data) [1907].
- Portrait Index, ed. by W. COOLIDGE LANE AND NINA E. BROWNE. Washington 1906.
- POSSE H., Das Deckenfresko des Pietro da Cortona im Palazzo Barberini und die Deckenmalerei in Rom, im Jahrbuch der preuss. Kunstsammlungen XL (1919) 91 ss.
- POSSE H., Der römische Maler Andrea Sacchi. Lipsia 1925.
- PRAT JEAN MARIE, Recherches historiques et critiques sur la Compagnie de Jésus en France du temps du P. COTON 1564-1626. 5 voll. Lione 1876-1878.
- PREMOLI O., Storia dei Barnabiti nel Seicento. Roma 1913.
- PREZENZINI A., Vita ed opere del pittore A. Camassei. Assisi 1880.
- PRINZIVALLI, Gli anni santi. Appunti storici con molte note inedite. Roma 1899.
- PRUNEL L., La réforme catholique en France au XVII^e siècle. Parigi 1921.
- PUYOL EDMOND RICHER, Étude sur la rénovation du gallicanisme au commencement du XVII^e siècle. 2 voll. Parigi 1876.
- Quartalschrift, Römische, für christliche Altertumskunde und für Kirchengeschichte. Edito da A. DE WAAL, H. FINKE e ST. EHSES. Annata 1^a ss. Roma 1887 ss.
- Quartalschrift, Tübinger Theologische. Annata 1^a ss. Tobinga 1819 ss.
- QUAZZA R., Politica Europea nella questione Valtellinica. La Lega Franco-Veneto-Savoiarda e la pace di Monçon. Venezia 1921.
- QUAZZA R., La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631). Mantova 1926.
- Quellen zur Schweizer Geschichte. Edito dall'Allg. Geschichtsforschenden Gesellschaft der Schweiz. 1 s. Basilea 1877 s.
- Quellen und Forschungen aus italienischen Bibliotheken und Archiven. Edito dal Preuss. Hist. Institut. Vol. 1° ss. Roma 1898 ss.
- RANKE L. v., Französische Geschichte vornehmlich im 16 und 17. Jahrh. 1^o-2^o vol. 2^a ediz. Stoccarda 1856. (1^o ediz. 1854).
- RANKE L. v., Englische Geschichte. Vol. 1° s. Berlino 1859 s.
- RANKE L. v., Zur deutschen Geschichte vom Religionsfrieden bis zum 30 jährigen Kriege. Lipsia 1868.

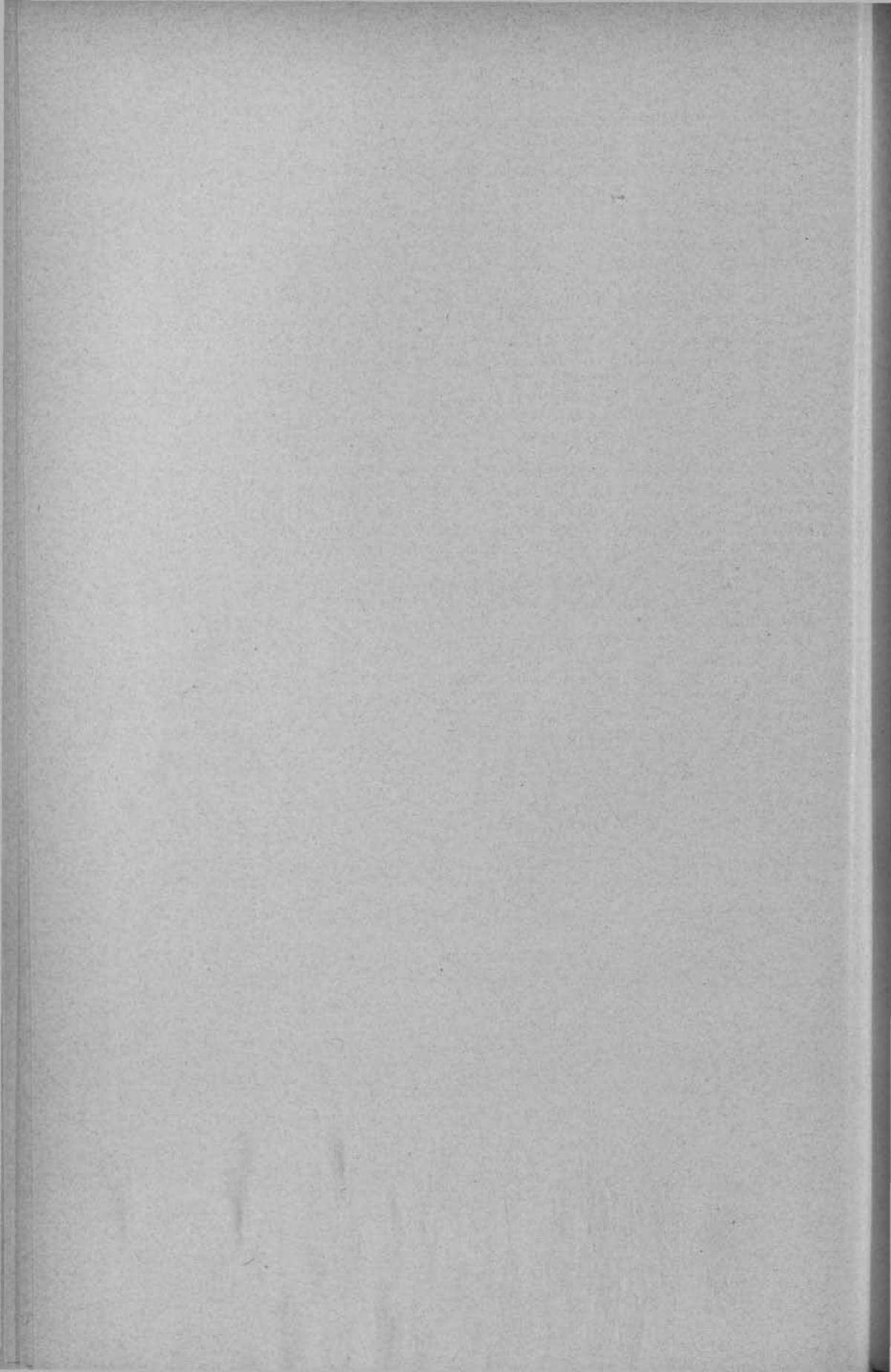
- RANKE L. v., Die Osmanen und die spanische Monarchie im 16 u. 17 Jahrh. 4^a ediz. dell'Opera: Fürsten und Völker von Südeuropa im 16 und 17 Jahrh. Lipsia 1877.
- RANKE L. v., Die römischen Päpste in den letzten vier Jahrhunderten. 1^o e 3^o vol., 6^a-7^a ediz. Lipsia 1885.
- RAPIN R., Histoire de Jansénisme, edita da DOMENECH. Parigi 1861.
- RAPIN R., Mémoires sur l'Eglise et la société, la cour, la ville et le Jansénisme, edita da L. AUBINEAU. 3 voll. Parigi 1865.
- RÄSS A., Die Konvertiten seit der Reformation nach ihrem Leben und aus ihren Schriften dargestellt. 13 voll. Friburgo 1866-1880.
- RAUMER, Briefe aus Paris zur Erläuterung der Geschichte des 16 und 17 Jahrhunderts. Lipsia 1831.
- RAUPACH B., Das evangelische Oesterreich oder historische Nachricht von den vornehmsten Schicksalen der evangelisch-lutherischen Kirche im Erzherzogtum Oesterreich. Amburgo 1732-1744.
- Real-Enzyklopädie für protest. Theologie und Kirche, begründet und herausg. von J. J. Herzog. 23 voll. 3^a ediz. von A. HAUCK. Lipsia 1896-1909.
- REIFFENBERG FR., Historia Societatis Jesu ad Rhenum inferiorem ab a. 1540 ad 1626. Colonia 1764.
- REINHARDT H., Die Korrespondenz von Alfonso und Girolamo Casati, spanischen Gesandten in der Schweizerischen Eidgenossenschaft, mit Erzherzog Leopoldo V von OESTERREICH 1620-1623. Friburgo in Svizzera 1894.
- Relacye Nuncyuszów Apostolskich i innych osób o Polsce od roku 1548 do 1690, ed. E. Rykaczewski. Vol. 1^o. Berlino-Poznań 1864.
- RENAZZI F. M., Storia dell'università degli studi di Roma, detta la Sapienza. 2 voll. Roma 1803 ss.
- REUMONT A. v., Die Carafa von Maddaloni. 2 voll. Berlino 1851.
- REUMONT A. v., Beiträge zur italienischen Geschichte. 6 voll. Berlino 1853-1857.
- REUMONT A., Bibliografia dei lavori pubblicati in Germania sulla storia di Italia. Berlino 1863.
- REUMONT A. v., Geschichte der Stadt Rom. Vol. 3^o. Berlino 1870.
- REUMONT A. v., Geschichte Toskanas. 1^a parte. Gotha 1876.
- REUSCH H., Der Index der verbotenen Bücher. 2 voll. Bonn 1883-1885.
- REUSCH, Bellarmins Selbstbiographie, edita da REUSCH e DÖLLINGER. Bonn 1887.
- Revue historique. Vol. 1^o ss. Parigi 1876 ss.
- Revue des questions historiques. Livraison 1^{er} ss. Parigi 1866 ss.
- REYMOND U., Le Bernini. Parigi 1910.
- REZEK A., Geschichte Böhmens und Mährens unter Ferdinand III bis zum Ende des Dreissigjährigen Krieges. 2 voll. Praga 1890. (TSCHECHISCH, vedi sopra 329, n. 4).
- RICCI C., Baukunst und dekorative Skulptur der Barockzeit in Italien. Stoccarda 1912.
- RICCIUS IOS., De bellis Germanicis. Venezia 1644.
- RICHTER WILH., Geschichte der Paderborner Jesuiten. 1^a parte. Paderborna 1882.
- RICOTTI ERC., Storia della monarchia Piemontese. 6 voll. Firenze 1861 ss.
- RIEGER P., e VOGELSTEIN H., Geschichte der Juden in Rom. 2 voll. Berlino 1895 ss.
- RIEGL A., Die Entstehung der Barockkunst in Rom. Vienna 1908.
- RIEZLER S., Geschichte Bayerns. Vol. 4-6. Gotha 1899 s.
- RIPOLL v., Bullarium Ord. Praed.
- RITTER M., Deutsche Geschichte im Zeitalter der Gegenreformation und des Dreissigjährigen Krieges (1555-1648). 3 voll. Stoccarda 1889-1908.

- RITTER M., Ueber den Ursprung des Restitutionsediktes, in der *Histor. Zeitschrift* LXXVI (1896) 62-102.
- Rivista storica italiana. Vol. 1° ss. Torino 1884 ss.
- ROCA E., Le grand siècle intime. Le règne de Richelieu 1617-1642 d'après des documents originaux. Parigi 1906.
- ROCCO DA CESINALE, Storia delle missioni dei Cappuccini. 3 voll. Parigi 1867.
- RODOCANACHI E., Le St. Siège et les Juifs. Le Ghetto à Rome. Parigi 1891.
- RODOCANACHI E., Le Capitole Romain antique et moderne. Parigi 1904.
- RODOCANACHI E., Le château Saint-Ange. Parigi 1909.
- RODOCANACHI E., Les monuments de Rome après la chute de l'Empire. Parigi 1914.
- RODOCANACHI E., La Réforme en Italie. 2 voll. Parigi 1920-1921.
- Roma. Rivista di studi o di vita romana, diretta da CARLO GALASSI PALUZZI. Roma 1922 ss.
- ROMANIN S., Storia documentata di Venezia. 10 voll. Venezia 1853-1861.
- ROSE H., Spätbarock. Monaco 1922.
- ROTT E., Histoire de la représentation diplomatique de la France auprès des cantons Suisses. Vol. 3°: L'affaire de la Valtelline 1610-1626. Berna 1907.
- RÜHS CHR. FR., Geschichte Schwedens. 1-5. (Nella Storia Universale di HALL) voll. 63-66. Halle 1905.
- RULE, History of the Inquisition. 2 voll. 2ª ediz. Londra 1874.
- RUSSO R., La politica del Vaticano nella Dieta del 1630, in *Arch. stor. ital.* 7ª serie V. Firenze 1926, 25-88 233-286.
- SÄGMÜLLER JOH. BAPT., Die Papstwahlbulden und das staatliche Recht der Exklusive. Tobinga 1892.
- SAINTE-BEUVE C. A., Port-Royal. 4ª ediz. Parigi 1878.
- SALVATORI PH. M., Vita della S. madre Angela Merici. Roma 1807.
- SCALA FERD. (DELLA), Fidelis von Sigmaringen, ein Lebens- und Zeitbild. Magenza 1896.
- SCHAEFFER E., Van Dyck. Des Meisters Gemälde in 537 Abbildungen, edito da E. SCH. Stoccarda 1909.
- SCHÄFER H., Geschichte von Portugal. 5 voll. Amburgo 1836 ss.
- SCHLOSSER JULIUS v., Materialien zur Quellenkunde der Kunstgeschichte. Vienna (Sitzungsberichte der Akademie) 1914 ss.
- SCHLOSSER JULIUS, Die Kunstliteratur. Vienna 1924.
- SCHMERBER HUGO, Betrachtungen über die italienische Malerei im 17 Jahrh. Strasburgo 1906.
- SCHMIDL I., Historiae Societatis Jesu provinciae Bohemiae. Parte 1ª-4ª. Praga 1747-1759.
- SCHMIDLIN I., Geschichte der deutschen Nationalkirche in Rom S. Maria dell'Anima. Friburgo 1906.
- SCHMIDLIN I., Die Restaurationstätigkeit der Breslauer Fürstbischöfe nach ihren frühesten Statusberichten an den römischen Stuhl. Roma 1907.
- SCHMIDLIN I., Katholische Missionsgeschichte. Steyl 1925.
- SCHMIDT I., Die katholische Restauration in den ehemaligen Kurmainzer Herrschaften Königstein und Rieneck. (Erl. und Erg. zu Janssen Geschichte des deutschen Volkes, edito da L. PASTOR). Friburgo 1902.
- SCHNITZER I., Zur Politik des Heiligen Stuhles in der ersten Hälfte des Dreissigjährigen Krieges, in *Röm. Quartalschrift* XII (1899).
- SCHREIBER TH., Die antiken Bildwerke der Villa Ludovisi in Rom. Lipsia 1880.
- SCHUDT L., Giulio Mancini. Viaggio per Roma per vedere le pitture. Lipsia 1923.
- SCHULTE JOH. FRIEDR. v., Die Geschichte der Quellen und Literatur des kanonischen Rechts von der Mitte des 16 Jahrh. bis zur Gegenwart. 3 voll. (2ª parte). Stoccarda 1880.

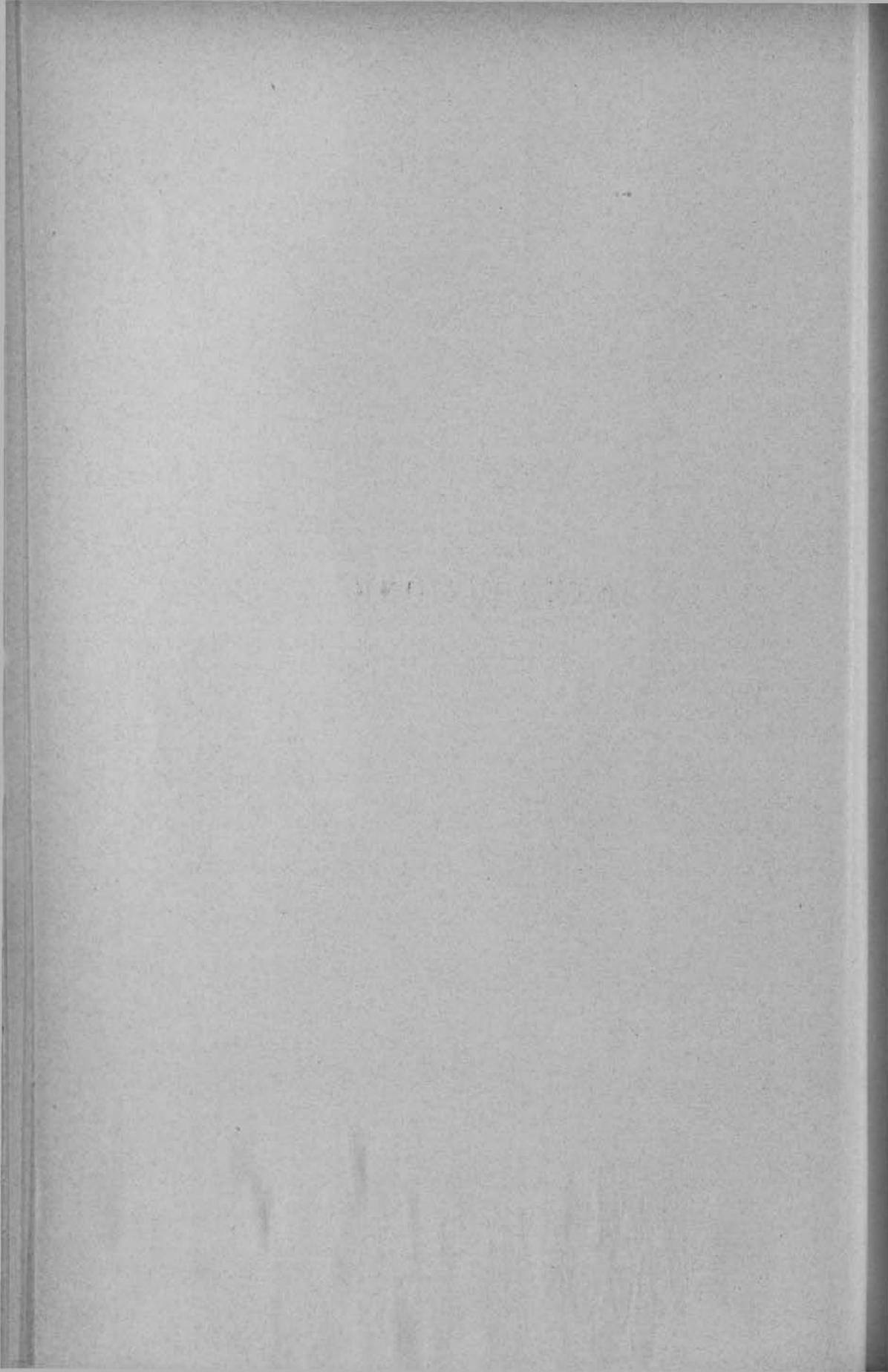
- SCHWAGER, Die Heidenmission der Gegenwart. 2 voll. Steyl 1907 e 1909.
- SCHWICKER I. H., P. Pázmány und seine Zeit. Colonia 1888.
- Scriptores rerum Polonicarum. Vol. 14^o: Historici diarii domus professae Societatis Jesu Cracoviensis. Cracovia 1889.
- SEGESSER A. PH. V., Rechtsgeschichte der Stadt und Republik Luzern. 4 voll. Lucerna 1851-1888.
- Seminario Pontificio Romano. Roma 1914.
- SENTIS F. I., Die « Monarchia Sicula ». Eine historisch-kanonistische Untersuchung. Friburgo 1869.
- SENTIS F., Clementis Papae VIII Decretales quae vulgo nuncupantur Liber septimus Decretalium Clementis VIII, primum edidit, annotatione critica et historica instruxit, constitutionibus recentioribus sub titulis competentibus insertis auxit F. S. Friburgi Br. 1870.
- SERAFINI C., Le monete e le bolle plumbee pontificie del Medagliere Vaticano. 4 voll. Roma 1910 ss.
- SERBAT L., Les assemblées du clergé de France. Parigi 1906.
- SERRA L., Domenichino. Roma 1909.
- SEVERANO G., Memorie sacre delle sette chiese di Roma. Roma 1630.
- SINNACHER F. A., Beiträge zur Geschichte der bischöflichen Kirche Säben und Brixen in Tirol. Vol. 7^o e 8^o. Brixen 1830 e 1832.
- SIRI V., Memorie recondite dall'anno 1601 all'anno 1641. 8 voll. Ronco-Parigi-Lione 1677-1679.
- SMOLKA STANISLAUS V., Die Reussische Welt. Historisch-politische Studien. Vergangenheit und Gegenwart. Vienna 1916.
- SOBOTKA G., Die Bildhauerei der Barockzeit, edito da TIETZE. Vienna 1927.
- SODEN FR. V., Gustav Adolph und sein Heer in Süddeutschland. 3 voll. Erlangen 1865 ss.
- SOLERTI ANG., Vita di Torquato Tasso. 3 voll. Torino 1895.
- SOMMERVOGEL C., [S. J.], Bibliothèque de la Compagnie de Jésus, p. p. de Backer. Nouv. éd. 9 voll. Bruxelles-Parigi 1890-1900.
- Spicilegio Vaticano di documenti inediti e rari estratti dagli archivi e dalla biblioteca della Sede Apostolica. Vol. 1^o. Roma 1890.
- Spicilegium Ossoriense, being a Collection of original Letters and Papers illustrative of the History of the Irish Church from the Reformation to the year 1800, by P. F. MORAN. 2 voll. Dublino 1877 e 1878.
- SPILLMANN JOSEPH S. J., Geschichte der Katholikenverfolgung in England 1535-1681. 4^a parte: Die Blutzengen unter Jakob I, Karl I und dem Commonwealth 1603 e 1654. Friburgo 1905.
- STEINBERGER L., Die Jesuiten und die Friedensfrage in der Zeit vom Prager Frieden bis zum Nürnberger Friedensexekutionshaupttrezess 1635-1650. Friburgo 1907.
- STEINHUBER ANDR., Geschichte des Kollegium Germanikum Hungarikum in Rom. Vol. 1^o, 2^a ediz. Friburgo 1906.
- STEINMANN E., Die Sixtinische Kapelle. 2 voll. Monaco 1901-1905.
- Stimmen aus Maria-Laach. Vol. 1^o ss. Friburgo 1871 ss.
- STREIT R., Bibliotheca Missionum. Monasterii 1916.
- STRONG E., La Chiesa Nuova (S. Maria in Vallicella). Roma [1923].
- Studi e documenti di storia e diritto. Pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche. Annata 1^a. Roma 1880 ss.
- STÜVE C., Geschichte der Stadt Osnabrück. 2 voll. Jena 1816-1820.
- STÜVE C., Geschichte des Hochstifts Osnabrück. 3 voll. Jena 1853-1882.
- Synopsis Actorum S. Sedis in causa Societatis Jesu. 1605-1773. Lovanio 1895. (Edito come manoscritto non in commercio) si cita: Synopsis II.
- TACCHI VENTURI P., Storia della Compagnia di Gesù in Italia. Vol. 1^o. Roma 1909.
- TACCHI VENTURI P., Opere storiche di M. Ricci. 2 voll. Macerata 1911-1913.

- TAJA AGOSTINO, Descrizione del palazzo Apostolico Vaticano. Opera postuma... rivista ed accresciuta. Roma 1750.
- TETIUS HIER., Aedes Barberinae ad Quirinalem descriptae. Roma 1642.
- THEINER AUG., Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis. Recueil de documents pour servir à l'histoire du gouvernement temporel des États du Saint-Siège, extraits des Archives du Vatican. Vol. 3^o: 1389-1793. Roma 1862.
- THEINER AUG., Vetera monumenta Poloniae et Lithuaniae gentiumque finitimarum historiam illustrantia maximam partem nondum edita, ex tabulariis Vaticanis deprompta, collecta ac serie chronologica disposita ab A. Th. Vol. 3^o: A Sixto PP. V usque ad Innocentium PP. XII. 1585-1696. Roma 1863.
- THIEME U., und BECKER F., Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart. Vol. 1^o ss. Lipsia 1907 ss.
- THOMAS A., Historie de la mission de Pékin. Parigi 1923.
- THUANUS I. A., Historiae sui temporis. Parigi-Orléans 1604-1620.
- TIRABOSCHI G., Storia della letteratura italiana. 10 voll. Modena 1772 ss.
- TITI F., Descrizione delle pitture, sculture e architetture esposte al pubblico in Roma. Roma 1763.
- TOMASSETTI GIUSEPPE, La Campagna Romana antica, medioevale e moderna. Vol. 1^o - 4^o. Roma 1910 s.
- TOMBA PH. N., Arcivescovi di Bologna. Bologna 1787.
- TOMEK W. W., Geschichte Böhmens. Praga 1864.
- TOTTI L., Ritratto di Roma moderna. Roma 1639.
- TUPETZ TH., Der Streit um die geistlichen Güter und das Restitutionsedikt 1629. Vienna 1883.
- TURGENEVIVS (TURGENJEW), A. I., Historica Russiae monumenta. Vol. 2^o. Petropoli 1842.
- UGHELLI F., Italia sacra, sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium rebusque ab iis gestis opus. Ediz. 2^a, ed. N. COLETUS. 10 voll. Venezia 1717-1722.
- UGOLINI F., Storia dei Conti e Duchi d'Urbino. Firenze 1859.
- VACANT, v., Dictionnaire.
- VANDENPEEREBOOM A., Cornelius Jansénius, septième évêque d'Ypres, sa mort, son testament, ses épitaphes. Bruges 1882.
- VENANZIO DA LAGO SANTO, Apostolo e diplomatico: Il P. Giacinto dei Conti Natta da Casale Monferrato cappuccino. Milano 1886.
- VENUTI R., Numismata Rom. Pontificum praestantiora a Martino V ad Benedictum XIV. Roma 1744.
- VILLA-URRUTIA (DE), El Palacio Barberini. Madrid 1925.
- VOLL KARL, Malerei des 17 Jahrh. Lipsia 1917.
- VOSS H., Die Malerei der Spät-Renaissance in Rom und Florenz. 2 voll. Berlino 1920.
- VOSS H., Die Barock-Malerei in Rom. Berlino 1925.
- WAAL A. (DE), Der Campo Santo der Deutschen zu Rom. Geschichte der nationalen Stiftung. Friburgo 1896.
- WAHRMUND L., Das Ausschliessungsrecht (ius exclusivae) bei den Papstwahlen. Vienna 1889.
- WEECH F. v., Badische Geschichte. Karlsruhe 1890.
- WEISBACH W., Der Barock als Kunst der Gegenreformation. Berlino 1921.
- WENZELBURGER K. TH., Geschichte der Niederlande. 2 voll. Gotha 1886.
- WERNER K., Geschichte der apologetischen und polemischen Literatur der christlichen Theologie. 4 voll. Sciaffusa 1865.

- WESSELS C., *Early Jesuits Travellers in Central Asia*. The Hague 1924.
- WIDMANN H., *Geschichte Salzburgs*. 3 voll. Gotha 1907.
- WIEDEMANN TH., *Geschichte der Reformation und Gegenreformation im Lande unter der Enns*. Vol. 1-5. Praga 1879 ss.
- WIENS E., *Fancan und die französische Politik 1624-1627*. Eidelberga 1908.
- WILPERT I., *Die Römischen Mosaiken und Malereien der kirchlichen Bauten vom 4-13. Jahrh.* 4 voll. Friburgo 1916; 2ª ediz. ivi 1917.
- WINTER G., *Geschichte des Dreissigjährigen Krieges*. Berlino 1893.
- WIRZ K., *Bullen und Breven aus italienischen Archiven*. (Quellen zur Schweizer Geschichte XXI). Basilea 1902.
- WITTICH K., *Magdeburg, Gustav Adolph und Tilly*. Berlino 1874.
- WOHLWIL EMIL, *Galileo Galilei und sein Kampf für die kopernikanische Lehre*. 2 voll. Amburgo-Lipsia 1909, 1926.
- WÖLFFLIN H., *Renaissance und Barock*. 4ª ediz., curata da ROSE. Monaco 1926.
- WOLTMANN ALFRED, *Geschichte der Malerei*. 3 voll. Lipsia 1879-1882.
- ZAEŒSKI K. ST., *Jesuici w Polsce*. Vol. 1-4. Lwów 1900 ss.
- Zeitschrift Historische*, edito da H. v. SYBEL. Vol. 1º ss. Monaco-Lipsia 1850 ss.
- Zeitschrift für katholische Theologie*. Vol. 1º ss. Innsbruck 1877 ss.
- Zeitschrift für Kirchengeschichte*, edito da BRIEGER. Vol. 1º ss. Gotha 1877 ss.
- Zeitschrift für Missionswissenschaft*, edito da J. SCHMIDLIN. Vol. 1º ss. Münster i. W. 1911 ss.
- ZELLER B., *Études critiques sur le règne de Louis XIII. Le connétable de Luynes, Montauban et la Valtelline*. Parigi 1879.
- ZELLER B., *Richelieu et les ministres de Louis XIII de 1621 à 1624*. Parigi 1880.
- ZENO RENIER, *Relazione di Roma 1621-1623*, presso BAROZZI-BERCHET. Roma I 139-193.
- ZINKEISEN I. M., *Geschichte des osmanischen Reiches in Europa*. 4ª parte. Gotha 1840 ss.
- ZWIEDINECK-SÜDENHORST H. v., *Die Politik Venedigs während des Dreissigjährigen Krieges*. 2 voll. Stoccarda 1882, 1885.
-



INTRODUZIONE



INTRODUZIONE

L'abside di S. Pietro accoglie nelle due nicchie a sinistra e a destra dell'altare gli splendidi mausolei di Paolo III e di Urbano VIII, i cui regni, con la loro durata eccezionalmente lunga, segnano delle pietre miliari nella storia della S. Sede.¹ Il monumento di papa Farnese, opera di Guglielmo della Porta, è un prezioso prodotto del tardo Rinascimento, quello di Urbano VIII, una splendida creazione del Bernini, appartiene al tempo in cui fioriva il Barocco. Il secolo che va dalla elezione di Paolo III alla morte di Urbano VIII (1534-1644) è una delle epoche più importanti e più splendide nella storia del papato, e i suoi contrasti sono costituiti dalla riforma e dalla restaurazione cattolica.

L'era incominciante con Paolo III fu una età di rinnovamento interno e al tempo stesso di lotta contro il protestantesimo, che aveva alzato il suo capo minacciosamente in tutti i paesi d'Europa e nella stessa Italia. Considerando la defezione di continuo crescente dei popoli germanici, c'era da temere presto qualche cosa di simile anche presso quelli romanici e slavi. Caratteristica, per comprendere la situazione, è l'iscrizione che un cronista, fedele cattolico, Giovanni Oldecop, pose nel 1549 sulla sua casa a Hildesheim: « La virtù viene meno, la chiesa è sconquassata, il clero è traviato, il demonio governa, la simonia impera. La parola di Dio rimane in eterno ».² In fatti, si verificò ancora una volta la promessa fatta al primo papa, che in lettere splendenti sfolgora dalla cupola di S. Pietro. Per l'ammirevole direzione della Provvidenza anche la nuova difficile prova si risolvette alla fine in beneficio della Chiesa. Pur sanguinando da mille ferite e avendo a deplorare la perdita di membra nobilissime, non soltanto essa

¹ Il pontificato di Paolo III durò quindici anni, quello di Urbano VIII venti anni e undici mesi. Di tutti i successori di Pietro solo nove hanno governato più a lungo di papa Barberini. Vedi LOKKOWITZ, *Statistik der Päpste*, Friburgo 1905, 69.

² Vedi JANSSEN-PASTOR VIII¹³¹⁴ 427.

sostenne la tempesta della rivoluzione religiosa, ma trovò anche la via alla propria intima purificazione. Riacquistando attraverso le gravi lotte la sua forza, essa mostrò, a stupefazione dei suoi avversari, in guisa meravigliosa la sua potenza spirituale e la sua forza incomparabile di ringiovanimento.

La rigenerazione della Chiesa provenne dal suo interno. Come è accaduto tante volte nei grandi cambiamenti, anche ora i principî furono assai poco appariscenti. Il moto di rinnovamento, in origine del tutto indipendente dai pericoli esterni che minacciavano da parte del protestantesimo, s'iniziò in completo silenzio cogli Oratori del divino Amore in Vicenza, Genova e Roma. Il primo impulso non fu dato dalla S. Sede, ma da uomini animati dello spirito divino, che, tenendo fermo strettamente al tesoro dell'antica fede e all'obbedienza verso la legittima autorità ecclesiastica, lavorarono da principio al proprio perfezionamento, e solo in un secondo tempo alla riforma dei loro contemporanei. I reggitori della cattedra di Pietro hanno approvato gli sforzi di un Carafa, di un Giberti e di un Ignazio, li hanno confermati, e così soltanto han reso loro possibile di acquistare consistenza e efficacia nella Chiesa; all'ultimo si posero essi medesimi alla testa del moto di rinnovamento, cosicchè la storia di questo diviene quasi tutta una con quella della S. Sede. A poco a poco la Riforma cattolica, subentrando alla Rinascenza, penetrò anche la vita sociale, letteraria, scientifica e artistica.

Una fortuna particolare per il mondo cristiano fu che la Provvidenza, giusto appunto in quella età critica, chiamò al timone della navicella di Pietro, battuta intorno dalle onde tempestose, una serie di uomini di così distinto valore come nessun altro trono principesco poteva mostrarne.¹ Tutti costoro, se anche in parte fondamentalmente diversi per origine, età, temperamento e carattere, si dedicarono tuttavia con devozione e comprensione ai nuovi compiti imposti dai tempi cambiati.

Paolo III, il cui governo di quindici anni (1534-1549) costituisce il passaggio dalla Rinascenza, alla Riforma cattolica, rimase per più aspetti, soprattutto per il suo nepotismo, un figlio della epoca mendana nella quale era cresciuto; ma pure si adattò ai compiti ecclesiastici in tutt'altra guisa dai papi medicei. L'apertura del concilio generale, desiderato così ardentemente e così impetuosamente richiesto da tutta la cristianità, la soppressione di molti abusi, la chiamata di molti uomini eccellenti nel collegio cardinalizio, la repressione della apostasia, soprattutto in Italia, mediante la creazione dell'Inquisizione romana, l'impulso dato alle Missioni

¹ Giudizio di L. v. Ranke in una lettera a suo fratello Enrico del 2 febbraio 1827; v. DOVE, *Zur eigenen Lebensgeschichte von L. v. Ranke*, edita da DOVE, Lipsia 1890, 164.

fuori d'Europa e ai nuovi ordini dei Teatini, dei Barnabiti, dei Somaschi, delle Orsoline, dei Cappuccini e dei Gesuiti, sono opera sua. Anche il suo successore Giulio III (1550-1555) spiegò nell'interno della Chiesa un'attività assai notevole. Se anche egli, in parte per le sue tendenze mondane, non era l'uomo adatto ad ottenere risultati conclusivi, furono tuttavia compiuti sotto di lui fruttuosi lavori preparatori, che erano indispensabili per infondere nuova vita nelle condizioni della Chiesa.

L'elezione del cardinal Cervini, avvenuta il 9 aprile 1555, fu un successo significativo del partito riformatore rigorosamente ecclesiastico; ma un destino crudele, come già per Adriano VI, sembrò aver mostrato al mondo Marcello II solo per portarlo via immediatamente dopo. Con l'elezione ora succeduta del settantannenno cardinal Carafa, il fondatore dei Teatini, venne di nuovo al governo un papa, che era nel pieno senso della parola un uomo della Riforma cattolica. Paolo IV, anima di fuoco, perseguì come capo supremo della Chiesa (1555-1559) lo stesso scopo al quale erano stati diretti sino allora tutto il suo pensiero e la sua azione: egli si adoperò con ferrea energia, senza riguardi e con violenza, a far risorgere il prestigio e il potere, la purezza e la dignità della Chiesa, premuta asprissimamente da nemici interni ed esterni. Egli volle anche, nel suo idealismo, far valere, senza rispetto ai tempi mutati, l'autorità della S. Sede di fronte ai principi cristiani, nella misura in cui ciò era stato possibile nei grandi secoli del Medioevo. Ne vennero conflitti funesti, più aspro di tutti quello con Filippo II. Estraneo al mondo, Paolo IV osò impegnare, per motivi ecclesiastici e nazionali, una lotta con la potenza mondiale della Spagna, che terminò in una completa disfatta. Dopo il fallimento dei suoi piani politici, il papa Carafa rivolse nuovamente tutta la sua energia alla riforma delle condizioni ecclesiastiche e alla estirpazione degli errori. Il rigore senza misura dei suoi procedimenti portò in sé tutte le durezza di una repressione spietata e andò più volte oltre il segno; pure gli rimane il merito di aver condotto innanzi e realizzato così energicamente la riforma iniziata da Paolo III e il dominio di principî strettamente ecclesiastici, che i papi successivi dell'epoca della restaurazione poterono continuare a costruire con successo su questo solido fondamento.

Il pontificato di Pio IV (1559-1565), che personalmente indulgeva a un indirizzo più mondano, ma che nel suo nepote Carlo Borromeo ebbe al fianco un consigliere incomparabile, fu d'importanza decisiva per la riapertura, realizzata nonostante tutte le difficoltà, del concilio di Trento e per la sua felice conclusione. Sebbene questa assemblea ecclesiastica non potesse ristabilire l'unità della fede, scopo per cui da principio era stata promossa, tuttavia fu raggiunta quella chiarificazione della situazione religiosa che per tanto tempo aveva fatto penosamente difetto. D'ora in poi

non poteva esser più dubbio su quello che fosse cattolico e quello che non lo fosse. Accanto alla determinazione ampia e sistematica della dottrina cattolica, il concilio formò con i suoi decreti di riforma un fondamento solido per il rinnovamento morale dei membri della Chiesa.

Il fondatore dell'Ordine dei Gesuiti disse una volta ch'egli credeva che un papa il quale riformasse se medesimo, la corte romana e la città di Roma, avrebbe riformato il mondo.¹ Un tal uomo apparve in Pio V (1566-1572). Egli chiude la prima e forma il passaggio alla seconda serie dei grandi papi, che guidarono di vittoria in vittoria la riforma e la restaurazione cattolica. Venerato già dai contemporanei come santo, questo figlio di S. Domenico fece, per così dire, espiazione, con la sua vita rigorosamente ascetica, per tutte le mancanze dei papi della Rinascenza. Affine di spirito a Paolo IV, ma senza le sue debolezze ed i suoi errori, quest'uomo dalla tempra d'acciaio in tutte le questioni fondamentali, si oppose con lo stesso zelo infocato alla onnipotenza statale della Spagna come alla tempesta ancora nella fase crescente della rivoluzione religiosa. Soprattutto egli si preoccupò dell'attuazione totale dei deliberati conciliari e della eliminazione degli sconci molteplici, radicatisi a fondo durante il periodo della Rinascenza.

Grazie a Pio V la S. Sede diventò la conduttrice e la protagonista della riforma cattolica, la quale in lui stesso trovò la personificazione più pura; solo adesso il nuovo movimento ebbe il consolidamento necessario nei paesi rimasti fedeli alla antica fede. È meraviglioso il modo in cui le cure del santo Pontefice si estendevano ad ogni cosa. Egli riformò la corte romana, la Dataria, la Penitenzieria, il Collegio cardinalizio e il clero di Roma. Ma anche negli altri paesi cattolici egli sollecitò l'attuazione dei deliberati del concilio di Trento, da lui integrati e completati. Fu provveduto ad ottenere un clero secolare irreprensibile, mediante seminari di preti, sinodi, visite, con l'inculcare strettamente l'obbligo della residenza; e la simonia fu combattuta in tutte le sue forme. Anche gli Ordini regolari subirono una riforma in stretta conformità con le decisioni conciliari. Così la lettera morta di queste fu vivificata e la fisionomia della Chiesa cominciò a rinnovarsi. Pio V ottenne la vittoria nei suoi sforzi per il mantenimento dell'unità religiosa e quindi anche nazionale, d'Italia; fallì invece il suo tentativo di rovesciare dal trono con una bolla di scomunica Elisabetta d'Inghilterra, la nemica inconciliabile della fede cattolica, e attirò una fiera persecuzione ai cattolici ancora numerosi in In-

¹ « Que tres cousas pareciam necessarias e suficientes para qualquer papa reformar o mundo, scilicet: a reformação de sua mesma pessoa, a reformação de sua casa e a reformação da corte e cidade de Roma ». (Memoriale P. Consalvii n. 94; *Mon. Ignat.* ser. 4, vol. 1. p. 199; cfr. n. 343, p. 316).

ghilterra. Anche in Francia, in Germania, in Svizzera e in Polonia al papa toccò vedere la fede cattolica in pericoli gravissimi, ma al tempo stesso gli inizi promettenti di un risveglio della vita ecclesiastica. Alla fine del suo regno Pio V potè avere ancora la grande soddisfazione di concludere, dopo trattative lunghe e faticosissime, una lega con Venezia e la Spagna, le cui forze annientarono il 7 ottobre 1571 la flotta turca nella battaglia di Lepanto. Sebbene non riuscisse a sfruttare convenientemente la grande vittoria, a causa del dissidio tra Spagna e Venezia, tuttavia quella giornata significò per la potenza marittima turca il principio della decadenza. L'Europa meridionale era salvata dalla inondazione dell'Islam; la fede nella invincibilità ottomana distrutta. Si comprende che sotto la prima impressione di questo avvenimento l'intera cristianità fosse percorsa da un giubilo indescrivibile. Con la vittoria gloriosa sopra la Mezzaluna il compito della vita del pontefice era adempiuto. Il 1^o maggio dell'anno seguente egli moriva, profondamente compianto dal popolo di Roma e da tutti gli amici della Chiesa.

Poichè il defunto non aveva potuto, per la stessa brevità del suo pontificato, portare a compimento tutte le sue intraprese, fu dato ai suoi successori mietere per molta parte ciò ch'egli aveva seminato. Ciò vale innanzitutto per Gregorio XIII, cui toccò in sorte un regno più lungo (1572-1585). Eminente non meno come giurista e diplomatico che come organizzatore, egli sviluppò praticamente la Riforma così felicemente avviata dal suo predecessore. Sua cura particolare fu la formazione di un clero bene istruito e di costumi integri. Il significato specifico, però, del suo pontificato consiste nella riconquista da lui iniziata (pur proseguendo il rinnovamento ecclesiastico) dei territori perduti con la grande apostasia nell'Europa settentrionale, centrale ed orientale. Accanto alla riforma cattolica, prese posto in stretto legame con essa la restaurazione cattolica. Ambedue furono promosse da Gregorio XIII coscientemente, energicamente e grandiosamente. Egli si servì per esse così dei Nunzi formati alla scuola del Borromeo e di Pio V, come dei nuovi Ordini pieni di forza giovanile, specialmente dei Gesuiti e dei Cappuccini, a cui si aggiunsero gli Oratoriani di Filippo Neri. La fondazione del Loiola ebbe allora un'epoca di splendore. In tutti i paesi cattolici dell'Europa meridionale, centrale ed orientale i suoi figli lavoravano infaticabilmente all'educazione della gioventù e del clero, alla cura delle anime dei credenti e alla riconquista dei traviati. Essi intraprendevano su incarico del papa le missioni diplomatiche più ardue, spingendosi fino a Stoccolma e a Mosca. Contemporaneamente essi facevano da pionieri del cristianesimo e della civiltà nel Giappone, in Cina, in India, in Etiopia e a Costantinopoli, mentre rivaleggiavano di zelo nell'America spagnola con le missioni dei Domenicani e dei

Francescani. Il loro spirito di sacrificio, la loro accortezza e capacità di adattamento alle situazioni esistenti venivano quasi dappertutto remunerati da grandiosi successi.

Mentre così nei paesi di oltremare si guadagnava il compenso per le perdite procurate dalla scissione religiosa, Gregorio non rinunciava in alcun modo a ricostituire in Europa la preziosa eredità del passato, l'unità della fede. Ma questo eccelso scopo, nonostante sforzi incessanti e veramente eroici, non fu potuto raggiungere. Invano il papa si affaticò per riunire alla Chiesa la Svezia e la Russia, invano tentò di rendere innocua Elisabetta d'Inghilterra. Anche in Francia la lotta fra cattolici e calvinisti rimase indecisa, di modo che, sebbene Spagna e Italia venissero assicurate contro l'apostasia, rimaneva incerto tuttora se la terza nazione romanica avrebbe serbato fede alla religione dei padri.

Successi importanti furono riservati invece agli sforzi di Gregorio XIII per condurre alla vittoria la causa cattolica nei Paesi Bassi occidentali e meridionali e nell'amplissimo regno polacco: l'apostasia fu sbandita e riguadagnato l'antico territorio cattolico. Segnò veramente un'epoca l'attività di Gregorio per la Germania, dove la forza d'impulso del protestantesimo era già per sé indebolita da interne scissioni. Egli seppe sfruttare con grande accortezza l'opportunità della situazione per mantenere i territori rimasti alla chiesa cattolica, rafforzarli mediante l'introduzione delle riforme tridentine, porre un termine ad ulteriori defezioni e riguadagnare il terreno perduto. Qui egli ebbe a fianco oltre i Gesuiti, i due Wittelsbach, Alberto V e Guglielmo V, il cui coraggioso intervento in favore della restaurazione cattolica conferì al piccolo ducato di Baviera importanza quasi di grande potenza, e così pure fra i principi ecclesiastici l'abate di Fulda, Baldassare di Dernbach, il vescovo di Würzburg Giulio Echter di Mespelbrunn, il principe elettore di Magonza Daniele Brendel, il vescovo di Paderborna Teodoro di Fürstenberg e dopo la venuta al trono di Rodolfo II (1576), anche gli Absburgo. Fu possibile appoggiarsi per questi sforzi di restaurazione al così detto diritto di riforma («*cuius regio, eius religio*») riconosciuto nella pace religiosa di Augusta agli Stati dell'Impero, diritto adoperato fin'allora soltanto dai protestanti e che ora si dimostrò come una spada a doppio taglio. Fu anche Guglielmo V quegli che con l'aiuto di Gregorio XIII salvò, nella guerra sorta per l'apostasia dell'arcivescovo di Colonia Gebardo Truchsess, la chiesa cattolica sul Reno inferiore e in Vestfalia, ponendo in tal modo un limite definitivo ai progressi del protestantesimo nella Germania nord-occidentale. Per dare un saldo appoggio alla riforma e alla restaurazione cattolica anche per il futuro, furono costituite nunziature in Colonia, in Vienna, e nella Germania meridionale. Fa stupore che il papa, con una attività così larga e molteplice trovasse ancora tempo per pensare

alla difesa contro i Turchi, alla riforma del calendario e a promuovere la scienza e l'arte.

Mentre Gregorio diresse la navicella di Pietro per quasi tredici anni, con accortezza non minore che energia, solo cinque anni (1585-1590) furono riserbati al suo successore. Se tuttavia la figura del papa francescano Sisto V si è impressa nella memoria della posterità molto più distintamente di quella del suo predecessore, ciò fu dovuto al fatto che l'uomo il quale ebbe ora la tiara era di una grandezza unica. La sua personalità geniale esercitò un tale fascino sopra i contemporanei, che a lui furono ascritte opere appartenenti al suo predecessore Gregorio XIII, e la leggenda popolare s'impadronì della sua figura. Grande in tutte le sue intraprese e i suoi piani, Sisto V ristabilì, con la spietata repressione dei banditi, la tranquillità nello Stato della Chiesa, ordinò le finanze, cominciò il prosciugamento delle Paludi Pontine, promosse scienza ed arte. Egli creò la nuova Roma. Ancora oggi proclamano colà la sua gloria le splendide sale della Biblioteca Vaticana, i palazzi del Laterano e del Vaticano, gli acquedotti, le nuove strade, gli obelischi adornati con l'insegna della Croce, le statue dei principi degli Apostoli su le colonne di Traiano e di Marco Aurelio e la cupola di S. Pietro portata vicino al compimento. Non meno che in questo, il papa si affermò come organizzatore in grande stile, anche avviando un più stretto collegamento dell'episcopato col centro della unità ecclesiastica mediante l'introduzione di visite periodiche dei vescovi a Roma, dando al collegio dei Cardinali la sua forma definitiva e fondando, coll'organizzazione delle Congregazioni, quel Governo universale unitario, tranquillo, silenzioso della S. Sede, la cui grandiosità è ammirata anche dai nemici mortali della Chiesa. Questa riforma amministrativa ebbe importanza grandissima per la penetrazione della restaurazione e riforma cattoliche, promosse da Sisto con tutte le forze nell'impero germanico, nei Paesi Bassi spagnuoli e nella Svizzera.

Con tutto ciò non è ancora esaurita la importanza di questo breve pontificato. D'influenza storica mondiale fu il contegno di Sisto V di fronte alla grande crisi allora attraversata dalla Francia. Il papa geniale, la cui ampiezza di sguardo politico sta in contrasto tanto singolare colle sue origini campagnuole, ha salvato, in una lotta esasperata coll'imperialismo spagnuolo, l'indipendenza politica della Francia, ha reso possibile la sopravvivenza della Chiesa in quello Stato ed ha preservato la Santa Sede e l'Europa dal disastro di un cesaropapismo spagnuolo.

La soluzione del problema francese mediante la riconciliazione di Enrico IV colla Chiesa, avviata da Sisto V, si compì sotto Clemente VIII (1592-1605), che, in contrapposto all'energia senza riguardi e all'ardito spirito d'iniziativa del suo geniale predecessore, fu un politico estremamente circospetto e riflessivo. La sua

accortezza e la sua moderazione trovarono, lentamente ma sicuramente, un compromesso soddisfacente che assicurò l'indipendenza della Francia dalle brame spagnuole e preservò questo Stato da una dissoluzione confessionale pari a quella di cui era caduta vittima la Germania. Ora anche in quel paese desolato dalle guerre di religione poté fare il suo ingresso il rinnovamento religioso; esso fu promosso da Clemente in ogni guisa e si estese ben presto a tutte le classi. Incomincia l'epoca dei vescovi riformatori e sorgono nuovi Ordini, che si dedicano di preferenza a scopi pratici, all'insegnamento e alla cura dei malati. Il mantenimento della Francia nella fede cattolica assicurò al tempo stesso la consistenza della Chiesa nei Paesi Bassi spagnuoli confinanti e nei territori del Basso Reno.

Ma la riconciliazione di Enrico IV ebbe ancora un'altra conseguenza, già tenuta in vista da Sisto V: il ristabilimento dell'equilibrio fra le due grandi potenze cattoliche, liberò la Santa Sede dalla oppressiva tutela spagnuola e le restituì quella importanza internazionale che aveva fatto di lei durante il Medio Evo il giudice arbitrale fra le potenze europee. Così Clemente VIII, coadiuvato da suo nepote Pietro Aldobrandini, poté nel 1598 fare da mediatore per la pace tra Francia e Spagna, e nel 1601 per quella tra Francia e Savoia. Pienamente consapevole della importanza che per la restaurazione cattolica aveva l'accordo tra Parigi e Madrid, egli desiderò un vincolo familiare tra le due corti.

La politica pacifica della S. Sede mirò anche alla protezione della religione e della cultura cristiana contro la pressione dei Turchi verso occidente. Clemente VIII cercò di formare una grande coalizione per scongiurare il pericolo minacciante da parte dell'Islam, e i suoi sforzi per essa si estesero fino alla Russia e alla Persia. Una pagina particolarmente gloriosa del suo pontificato è quella della partecipazione alla difesa dell'Ungheria, ove egli, nonostante il pessimo stato delle proprie finanze spedì somme ingenti e, per tre volte, truppe pontificie. Ma non si ottennero che successi parziali; e alla fine la situazione prese un aspetto più minaccioso che mai per causa dei torbidi in Ungheria e in Transilvania.

Grosse delusioni toccarono a Clemente VIII anche in Olanda, Inghilterra, Scozia e Irlanda, ove i cattolici subivano la più grave oppressione. Assai penoso per lui fu anche il fallimento degli sforzi per la restaurazione cattolica in Svezia. Poterono annoverarsi invece progressi decisivi della Chiesa in Polonia; se al principio del pontificato di Clemente VIII, scrive il nunzio di colà, Malaspina, poteva sembrare che il protestantesimo fosse sulla via di sradicare da questo stato la religione cattolica, ora è l'antica chiesa che porta l'eterodossia alla sepoltura. Grandi speranze inoltre erano legittimate dall'unione avvenuta nel 1595 dei Ruteni scismatici come dal risveglio e dal rinvigorimento della vita cattolica in Germania,

nei Paesi Bassi spagnuoli e nella Svizzera; qui il papa trovò in Pietro Canisio e in Francesco di Sales strumenti eletti per i suoi sforzi riformatori.

Il gran rivolgimento compiutosi nel mondo cattolico durante la seconda metà del secolo XVI appare chiaramente nel Giubileo universale celebrato l'anno 1600. Cento anni prima la Roma di Alessandro VI aveva suscitato uno scandalo spaventoso, mentre adesso si vide il papa imitare l'umiltà del Salvatore lavando i piedi dei pellegrini e ascoltando come un prete qualunque le confessioni dei penitenti. Il milione di pellegrini che trassero per il giubileo alla città eterna, tornarono a casa edificati e pieni di entusiasmo per la fede. Non meno dell'andamento dell'anno santo destarono liete speranze le notizie che il papa riceveva dai paesi di missione. Il geniale gesuita Matteo Ricci aveva dischiuso al cristianesimo l'impero cinese; la Chiesa faceva progressi alle Filippine, in Persia, in Abissinia, nell'Africa occidentale, nell'America centrale e meridionale. Clemente VIII fece ora il primo passo per dare alle missioni, in conformità col carattere universale della Chiesa, un punto centrale in Roma, creando per ciò una speciale congregazione, che precorse quella di Propaganda.

Clemente VIII, al pari della maggior parte degli altri papi riformatori (solo Paolo IV e Pio V fanno eccezione in proposito), spiegò un vivo zelo nei suoi sforzi per promuovere la scienza e l'arte. Egli contribuì energicamente allo sviluppo della Biblioteca Vaticana e dell'Università romana, e nel conferire dignità ecclesiastiche preferì i dotti. Nulla rivelò più chiaramente il suo interesse per la scienza del fatto ch'egli accogliesse nel Sacro Collegio i due maggiori dotti di quel tempo, Bellarmino e Baronio.¹ Il nome di papa Aldobrandini è anche congiunto con Torquato Tasso, nella cui « Gerusalemme liberata » si rispecchia il rinnovamento della coscienza ecclesiastica.

È un fenomeno raro nella storia una successione continua di reggitori perseguiti uno stesso scopo con tale energia e conseguenza, come i grandi papi dell'età della restaurazione cattolica. L'indirizzo unitario, rivolto alla riconquista dell'antico terreno cattolico perduto, che specialmente da Gregorio XIII in poi pervade l'azione degli investiti della Sede di Pietro, caratterizza anche il lungo pontificato di Paolo V (1605-1621), e raggiunge il suo punto più alto in quello del suo successore Gregorio XV. Il papa Borghese, il cui unico lato debole fu la premura eccessiva per i

¹ « All'opera di controversia del Bellarmino », giudica il GÖTHEIN (*Reformation und Gegenreformation* II, Monaco 1924, 100), « il protestantesimo non aveva nulla da contrapporre ». Lo stesso vale per gli *Annali* del Baronio, che gli hanno procacciato il nome di: padre della moderna storiografia della Chiesa.

parenti, promosse infaticabilmente, alla pari dei suoi predecessori, la diffusione del cristianesimo nei paesi di missione e il rinnovamento cattolico nelle singole parti d'Europa. Paolo V, colui che terminò la chiesa di S. Pietro, la costruzione più poderosa dell'età della restaurazione cattolica, sperimentò i successi più belli in Francia e nei Paesi Bassi spagnuoli, ove la vita ecclesiastica fiorì in mille forme e splendidamente, resa possibile colà dal ristabilimento della pace interna, qua dall'armistizio del 1609 con i Paesi Bassi settentrionali. I più diversi fattori partecipano allo intenso fiorire della Chiesa in Francia: innanzi tutto i nunzi papali, i Gesuiti, il Bérulle, fondatore dell'Oratorio francese, finalmente Francesco di Sales e Francesca di Chantal, che aprono un'epoca nuova nella storia delle comunità religiose femminili.

Nei Paesi Bassi spagnuoli, col ringagliardire della vita credente cattolica, la pittura religiosa ebbe una fioritura di straordinaria nobiltà, grazie a Rubens e Van Dyck. Anche negli altri paesi cattolici la rigenerazione religiosa si rispecchiò nelle arti. Come Palestrina aprì nella musica una via, sulla quale sorsero opere bellissime che commossero anche le persone di altra fede, così il Greco in Spagna, in Italia i Caracci, il Domenichino, Guido Reni, Sassoferrato, e finalmente Bernini, Pietro da Cortona e molti altri dettero espressione in creazioni meravigliose agli ideali religiosi dell'età di restaurazione.¹ L'arte del Barocco (solo di recente apprezzata convenientemente), sorta con lentissima gradazione da quella del Rinascimento, personifica lo slancio preso dalla vita ecclesiastica, il fervore dell'entusiasmo schiettamente religioso che animava i grandi santi di quell'età. Certamente anche il nuovo stile ha le sue debolezze, le sue esagerazioni; ma queste non debbono esser considerate come i suoi tratti caratteristici essenziali. Per comprendere il barocco occorre un esatto apprezzamento del carattere specifico della pietà di allora, la quale per Ignazio e Francesco Saverio si risolveva in desiderio di lotta a pro di Cristo e della Chiesa, accompagnato dalla sicurezza della vittoria; per Filippo Neri e Francesco di Sales in gioiosa beatitudine; per Teresa di Gesù in mistico ardore. Più si penetra a fondo nell'arte barocca, e più chiaramente si riconosce quali energie fortemente religiose siano racchiuse in essa.² « Per l'età barocca », così conclude uno degli apologeti più eloquenti del nuovo indirizzo le sue disquisi-

¹ Cfr. oltre RANKE, *Päpste I*° 322 s. ed HASE, *Vorlesungen*, III 397 s., KREITMAIER nelle *Stimmen der Zeit* CX (1925-26), 466 s., 461 s. Per Rubens e Van Dyck, oltre quanto è stato detto al vol. XII 396 s., 403 s., cfr. ora anche il saggio di R. GROSCHÉ, *Der Katholische Rubens* nell'*Hochland* XXIV (1926-1927) 258 s.

² Vedi WEINGARTNER, *Lo spirito del Barocco*, Augusta 1925, 13, 18. Cfr. anche KREITMAIER, op. cit. 453 s. e GROSCHÉ, op. cit. 253 s.

zioni successe intorno allo spirito di quest'arte, « la fede in un futuro compimento e trasfigurazione della vita era cosa ovvia, e questa fede riboccante di speranza, ben lungi dall'offuscare minimamente la gioia della vita naturale, ne costituiva proprio essa il valore ed il pregio. Di qui la gioia, lo splendore, l'inondazione di luce di cui il barocco riveste già la figura di questa vita terrena; di qui la gioconda affermazione di ogni realtà, anche della materia; di qui la spregiudicatezza con la quale si ponevano a servizio dell'arte religiosa tutti i mezzi naturali d'espressione; di qui lo scomparire di ogni rigoroso confine fra il mondo di quaggiù e quello di lassù, poichè tanto si era persuasi che nessun abisso esistesse tra materia e spirito, fra natura e soprannaturale, fra cielo e terra, che l'una cosa era costruita sull'altra, era il compimento dell'altra. Ne venne che tutte le forze positive di cultura del tempo, fossero materiali, spirituali o religiose, collaborarono insieme e unitariamente alla costruzione di quest'arte e ne fecero così uno specchio di armoniosa cultura totale ».¹

Il venir meno dell'arte ecclesiastica nei paesi protestanti mostrò chiaramente quanto essi avevano perduto insieme con la fede antica. Il cattolicesimo era spento del tutto nel Nord scandinavo. In Olanda, Gran Bretagna e Irlanda i cattolici, al tempo di Paolo V, formavano pur sempre una minoranza assai ragguardevole, la quale peraltro, come i cristiani delle Catacombe, doveva celebrare i suoi uffici religiosi in segreto, sotto una minaccia continua. Nella stessa Germania del nord l'antica Chiesa non era ancora del tutto estinta; raccolta intorno a qualche chiostro e a preti isolati, vi era una Diaspora non immolata ancora dalla violenza dell'ecclesiasticismo territoriale. Anche nella Germania del sud vi era una Diaspora, ma qui l'andamento delle cose assumeva una piega più favorevole, perchè i cattolici di là non erano tagliati fuori così completamente, come i loro fratelli del nord della Germania, dal contatto con i territori cattolici. In questi la restaurazione cattolica, promossa da Paolo V, faceva molteplici soddisfacenti progressi. Anche sul Reno e in Westfalia, come in Boemia, essa prese un nuovo slancio, che tuttavia fu messo in serio pericolo dallo scoppio della rivoluzione boema nell'anno 1618. Riuscì sommarmente contrario ai desideri di Paolo V il fatto che questa insurrezione degenerasse in guerra religiosa, poichè la politica papale lavorava dappertutto al mantenimento della pace.

Fin dai primi anni del suo governo Paolo V si era sforzato di rappacificare le due grandi potenze cattoliche, Francia e Spagna, mediante un legame matrimoniale. Ma le trattative condotte per

¹ Vedi WEINGARTNER op. cit. p. 24. Cfr. anche DVORÁK, *Entwicklungsgesch. der barocken Deckenmalerei in Wien* 5 s.

questo affare non produssero, con suo cordoglio, altro risultato, che di peggiorare straordinariamente i rapporti fra le due potenze. A causa della contesa di successione per lo Jülich (1609) la situazione s'inasprì talmente che ci fu da temere lo scoppio di una guerra tra Spagna e Francia. Paolo V fece tutto quanto era in suo potere per impedirlo. Venne quindi l'assassinio di Enrico IV a dare un altro indirizzo alla politica francese. Sotto la reggenza di Maria de' Medici gli sforzi pacifici del papa ebbero successo: si effettuò un doppio matrimonio spagnuolo-francese. Questo appiannamento dell'antica rivalità fra Borboni e Absburgo fu d'importanza decisiva per le sorti della restaurazione cattolica in Austria e in Germania.

Le condizioni ecclesiastico-politiche erano divenute in questi paesi sempre più difficili. Mentre l'Austria, sotto Rodolfo II e Mattia, traversava una crisi interminabile, quanto v'era nell'impero di coscienza cattolica si raggruppava sempre più intorno a Massimiliano di Baviera. La cosa era tanto più importante, in quanto il protestantesimo calvinista sotto la guida dell'altro ramo dei Wittelsbach, l'Elettore palatino Federico V, minacciava di annientare tutti i successi della restaurazione cattolica. Contro l'Unione protestante conchiusa nel 1608, la quale poneva la decisione dei destini tedeschi sulla punta della spada, si formò nell'anno seguente la Lega cattolica sotto la direzione di Massimiliano I di Baviera. Per quanto Paolo V simpatizzasse con questa alleanza difensiva, tuttavia egli prese di fronte ad essa un atteggiamento di prudente aspettativa. Egli non voleva compiere nessun passo per scatenare una guerra religiosa. Questa sciagura fu provocata dall'altra parte con l'alleanza stretta dall'Elettore palatino cogli insorti boemi. Quali scopi fossero perseguiti da costoro, lo mostrò la cacciata dell'arcivescovo di Praga e dei Gesuiti dalla Boemia e dalla Moravia. Adesso Paolo V, nonostante la condizione scabrosa delle sue finanze, assicurò all'imperatore ed alla Lega notevoli aiuti in denaro. Ma molto più importante fu il fatto ch'egli ottenne da Luigi XIII la neutralità benevola della Francia per la repressione della rivolta boema.

La vittoria dell'esercito della Lega e dell'impero nella battaglia della Montagna Bianca non solo annientò in un'ora la « monarchia calvinista » in Boemia, ma salvò anche la Chiesa cattolica nell'oriente e nel mezzogiorno dell'impero, o, forse, addirittura in Germania. Il papa settantannenno sopravvisse ancora a questo « indebolimento smisurato del protestantesimo in Germania », egli festeggiò il gran rivolgimento con gioia tanto più grande, in quanto lo scettro dei territori absburghesi era pervenuto in mano di Ferdinando II, sulla cui fermezza cattolica egli poteva fare assegnamento incondizionato. Così il papa Porghese venne a morte, il 28 gennaio 1621, nel punto saliente del suo pontificato.

Il suo successore Gregorio XV (1621-1623), della casa Ludovisi, fu ricolmo di uno zelo ardente per procacciare ai cattolici una piena vittoria nella guerra che aveva divampato in Germania dopo lo scoppio della rivoluzione boema. Riuscì di vantaggio al vecchio papa l'aver a fianco nel suo giovane nepote, il cardinal Ludovisi, un uomo il quale, allevato come lui alla scuola dei Gesuiti, conosceva un solo scopo: l'innalzamento e la propagazione della Chiesa. Doveva servire a questo anche l'istituzione di Propaganda, mediante la quale le missioni cattoliche per la conversione degli infedeli come degli eretici, finora indipendenti, venivano sottoposte ad un governo centrale in Roma. Con questa grandiosa istituzione l'opera delle missioni cattoliche acquistò quella stretta e potente unità che la distingue così vantaggiosamente dallo sparpagliamento della missione protestante.¹ Il campo di lavoro di Propaganda fu il mondo intero: quello nuovo aperto da appena cento anni, che assicurava ai missionari un ricco terreno, e quello antico, in parte staccato da Roma, che richiedeva una cura anche maggiore.

L'imperatore Ferdinando II, Massimiliano e la Lega furono appoggiati nel modo più energico da Gregorio XV, e la loro vittoria sfruttata sistematicamente ed in tutte le direzioni a profitto della restaurazione cattolica. Il duca di Baviera fu appoggiato dal papa non solo finanziariamente, ma anche diplomaticamente; questi ebbe una parte essenziale nel conferimento a Massimiliano, nonostante gli intrighi della Spagna, dell'Elettorato palatino. In ringraziamento egli donò al papa la preziosa biblioteca di Heidelberg. Il duca di Baviera poté mantenersi nella sua nuova dignità solo attraverso un'ardua lotta, poichè dalla Danimarca e dalla Svezia fino a Venezia e dalla Francia fino alla Transilvania ed a Costantinopoli, vennero fatti gli sforzi più intensi per formare una grande coalizione mirante al ristabilimento di Federico V, caduto sotto il bando dell'impero. Tuttavia ancora una volta la situazione subì uno spostamento in senso favorevole alla causa cattolica e la progettata coalizione fece fallimento. Il cognato di Federico V, il principe ereditario d'Inghilterra, si preparò innanzi al mondo stupito a fare un viaggio di fidanzamento a Madrid: l'Inghilterra anglicana sembrò voler entrare in una stretta lega con la Spagna cattolica. Non fu meno importante il fatto che a Gregorio XV riuscisse di scongiurare lo scoppio di una guerra tra Francia e Spagna per la questione della Valtellina. Egli realizzò un'intesa tra Parigi e Madrid, secondo la quale le piazze occupate e dalla Spagna dovevano esse e in par e poste sotto sequestro papale

¹ Lo riconosce anche il WARNECK (*Gesch. der protestantischen Missionen von der Reformation bis auf die Gegenwart* ¹⁰, Berlino 1910).

fino alla decisione definitiva della controversia, in parte evacuate. Di fronte ad una situazione così radicalmente cambiata, nè il re di Danimarca, nè gli stati protestanti del circolo della Sassonia inferiore osarono muoversi. Il Mansfeld, Cristiano di Braunschweig e il marchese di Baden-Durlach, che avevano preso le armi in favore del bandito conte palatino Federico, furono assoggettati dalla Lega. Nelle terre conquistate del Palatinato sulla destra del Reno cominciò la restaurazione cattolica. Tilly inseguì Cristiano verso la Sassonia inferiore ed annientò nella battaglia di Stadtlohn (6 agosto 1623) le sue bande feroci, con il che Massimiliano ebbe la signoria militare della Germania nordoccidentale. Gregorio XV, morto l'8 luglio 1623, non assistette più a questo trionfo della causa cattolica. Il movimento di restaurazione, il cui entusiasmo ed impeto sono espressi con tanto fuoco dai suoi Brevi, si avvicinava ora al suo culmine.

Il nuovo papa Urbano VIII (1623-1644) aveva appena 56 anni. Egli discendeva dalla casa Barberini, da lui colmata di favori. Al dottissimo uomo stette molto a cuore il proseguimento del mecenatismo scientifico ed artistico della Santa Sede, ma la fortuna che per i suoi piani pose a sua disposizione in Bernini, il più geniale rappresentante del Barocco, nel campo politico gli fu fatalmente ribelle. Realmente egli era animato dalla migliore volontà, di promuovere la pace fra le due case rivali dei Borboni e degli Absburgo, per poi contrapporre ai protestanti e ai turchi le forze riunite di entrambi; ma fin dal principio del suo pontificato nuove nubi salivano su l'orizzonte politico, che annunziavano una grande guerra.

La questione della Valtellina minacciava di condurre ad un urto fra gli ispano-austriaci e la Francia: una ulteriore disillusione venne apportata dal dileguarsi della speranza in un'unione della Spagna con l'Inghilterra. L'esito sfavorevole del viaggio per fidanzarsi del principe di Wales ebbe per conseguenza, che l'Inghilterra venne in rotta con gli Absburgo e cercò guadagnare per il ristabilimento dell'elettore palatino, l'Olanda e gli Stati della bassa Sassonia, la Danimarca e la Svezia.

Ancor più fecondo di conseguenze fu il cambiamento avvertosi in Parigi, dove nell'aprile 1624 venne affidata al cardinale Richelieu la direzione degli affari di stato. Con lui comparve su la scena del mondo una delle più infauste figure della storia moderna. Ricolmo di bollente sentimento nazionale e di insaziabile ambizione, egli non ebbe ritegno, dal far di tutto onde innalzare la Francia al posto di prima potenza di Europa in luogo della casa di Absburgo. Egli non si preoccupò, se per far ciò minacciava di scompigliare l'unità incondizionatamente necessaria per il progresso della restaurazione cattolica e per la difesa della cristianità contro i Turchi, come neppure se un tale intento egli avrebbe

potuto raggiunger solo con il concorso delle potenze protestanti. Il discepolo del Macchiavelli, non sdegnante neppure i mezzi più riprovevoli, che conduceva i destini della Francia, era deciso di sacrificare al vantaggio passeggero della sua patria, i supremi interessi della Chiesa. Egli ideò il piano di un attacco così vasto contro la potenza ispano-austriaca, come mai fin'ora era stato progettato. A tale scopo egli si alleò con la Savoia e con Venezia, fece scacciare con la forza le truppe pontificie dalla Valtellina e strinse alleanza con l'Olanda calvinista e con l'anglicana Inghilterra. Per reintegrare l'elettore palatino Federico, che costituiva il centro del protestantesimo europeo, egli sussidiò segretamente con denaro e truppe il re Cristiano IV di Danimarca e l'avventuriere Mansfeld. Così parve sicuro il trionfo su gli Absburgo, col quale sarebbero andati perduti tutti i risultati della restaurazione cattolica.

Ma il cardinale aveva presunto troppo. Mentre non solo il papa ma anche la cattolica Francia si elevava contro la sua politica egli si vide in pari tempo minacciato da una nuova insurrezione degli Ugonotti. Nulla meglio caratterizza la mancanza di ogni scrupolo in Richelieu, come la maniera e forma con cui egli cercò trarsi d'impaccio da quella pericolosa situazione. Egli piegò l'Olanda e l'Inghilterra, ad aiutarlo contro i loro stessi compagni di fede: quando poi esse gli ebbero apprestato il loro servizio, vennero slealmente abbandonate. Anche i prudenti Veneziani si videro totalmente delusi. Con meraviglia universale Francia e Spagna nel marzo 1626 nel trattato di Monzon si accordarono intorno alla questione valtellinese. Il cardinale aveva escluso il papa dalle trattative, ma questi potè esser tanto più contento del risultato, perchè con ciò venivano posti al sicuro anche i cattolici della Valtellina. Contemporaneamente a questa conciliazione delle grandi potenze cattoliche, si inasprirono talmente le relazioni fra la Francia e l'Inghilterra, da render prossima una rottura. Con ciò caddero le presupposizioni per un'impresa di Cristiano IV e di Mansfeld. Mal coadiuvati, soggiacquero questi nel 1626 alla strategia di Wallenstein e Tilly. Negli anni seguenti le truppe imperiali e leghiste addivennero assolute padrone della Germania settentrionale e orientale. Mentre così si apriva la possibilità di un'espansione della restaurazione cattolica anche su questa parte dell'impero, miglioravan le speranze per gli interessi cattolici ancora verso un'altra parte.

Così riuscì Urbano VIII, dopo l'inizio della guerra tra la Francia e l'Inghilterra a guadagnare le grandi potenze cattoliche unite per un attacco a quel regno insulare, per il che si trattò vivacemente nel 1628 fra Parigi e Madrid. Quando nell'ottobre di questo anno Luigi XIII ebbe conquistata la Rochelle, la piazza forte degli Ugonotti, fu in suo potere il ristabilire nuovamente anche

in Francia l'unità religiosa. Ciò era atteso in Roma; ma ancor più grandi speranze furon destate dalla sconfitta subita dal protestantesimo nella Germania settentrionale. Parve giunto il momento, colla risoluta cooperazione dei nunzi di Vienna e di Colonia, di compiere con un grosso colpo la restaurazione cattolica, già molto progredita, nelle terre della Germania e dell'Austria. Da questo sentimento del trionfo raggiunto ebbe origine l'editto di restituzione, per il quale doveva venir reso ai cattolici tutto ciò che i protestanti ingiustamente avevano loro tolto dopo il trattato di Passau.

Così il protestantesimo nel 1628 era assai seriamente minacciato in Francia, in Inghilterra e in Germania. La sua salvezza esso non la dovette alla propria forza, ma al fatto che il mondo cattolico non restò unito.¹ Soprattutto non avrebbe dovuto venir turbata l'intesa fra la Francia e la Spagna. Ma ciò avrebbe richiesto da parte di Richelieu la rinuncia ai suoi piani di annientamento degli Absburgo, del che il cardinale non volle sapere, restando anche adesso sempre deciso per il raggiungimento dei suoi fini imperialistici. Per poter avere da parte sua mano libera egli si contentò della repressione degli Ugonotti come partito politico, senza attaccare il libero esercizio del loro culto. Nel 1629 egli concluse con l'Inghilterra la pace, nella quale egli rinunziò espressamente ad un intervento per gl'interessi dei cattolici di quel regno. Ancor più amara dovettero sperimentare gli aderenti dell'antica fede in Germania la politica senza scrupoli del cardinale, che fece di tutto per non lasciar spegnere la guerra.

È indubitabile, che quest'alleato di Gustavo Adolfo, l'uomo che aveva incoraggiato gli stessi Turchi ad attaccare l'imperatore, è il principale responsabile se ha naufragato in Germania la completa attuazione della restaurazione cattolica, e se la parte settentrionale dell'impero è rimasta del tutto protestante. Uno dei più illustri storici tedeschi dice giustamente, che di tutti coloro che non eran protestanti nessuno ha giovato tanto al protestantesimo come questo politico realistico francese, indossante la porpora.²

¹ Vedi RANKE *Papste* II° 328 che dice: « se il cattolicismo fosse restato concorde, non si riesce a vedere come la Germania tedesca settentrionale avrebbe potuto resistergli a lungo ». Similmente giudica MAYNARD (IV 4).

² Vedi RANKE *Französische Gesch.* II^a 514 s. Cfr. inoltre STIEVE *Abhandlungen* 207; VOSSLER *Racine*, Monaco 1926, 43 s.; MOMMSEN *Richelieu* 33 e SCHNITZER 249, il quale nota giustamente. « Se anche Richelieu non ha voluto con P. Giuseppe il rafforzamento del protestantesimo germanico, pure egli di fatto ne ha colpa ». KASER (*Das Zeitalter der Reformation und Gegenreformation von 1517 bis 1660 in Weltgesch.* [VI. 1] di L. M. HARTMANN [Stoccarda-Gota] 1922) scrive a p. 197: « Lo statista in Richelieu è stato più forte che il sacerdote. Egli ha cercato lanciare contro gli Absburgo tutto il mondo protestante, e in

Mentre su questo punto vi è consenso unanime fra gli storici, le opinioni sono ancor oggi divergenti se Urbano VIII nei torbidi politici ognora crescenti fra le tempeste della guerra dei trent'anni, abbia preso sempre il giusto posto di fronte alle grandi potenze cattoliche fra loro rivaleggianti. Gli va attribuito a colpa di non avere di fatto abbastanza fortemente spiegato la sua influenza su le relazioni di Richelieu col protestantesimo, e con i deficienti sussidi finanziari all'imperatore e alla lega, di aver ugualmente danneggiato gli Absburgo come di aver favorito la politica francese?¹

La luce su queste questioni, cui già dai contemporanei veniva risposto in diverso modo, può venir fatta solo con la particolareggiata descrizione di tutto il suo pontificato. Intanto i recenti studi su alcuni punti hanno già posto in chiaro le linee fondamentali della sua politica, e messo da banda molti falsi apprezzamenti. L'opinione degli spagnuoli che il papa abbia guardato indifferente alla rovina della religione cattolica in Germania, si è dimostrata per calunniosa. Di tutti i nemici che aveva Gustavo Adolfo, Urbano VIII se non fu il più periccoloso, fu certo il più irricevibile.

Non ostante le sue simpatie per la Francia egli non è stato d'accordo con le alleanze protestanti di Richelieu; ma anzi, non appena egli è venuto a conoscenza di alleanze di simil genere le ha condannate ed ha cercato scioglierle. Nel 1632 per impedire l'innalzamento di Gustavo Adolfo al trono polacco, egli mise in moto tutti i suoi diplomatici.² Ugualmente non può venir messo in dubbio, che egli nella piena coscienza dei suoi doveri come padre comune della cristianità abbia cercato tenere un contegno imparziale di fronte alle grandi potenze cattoliche fra loro in rivalità ed abbia cercato portarle alla conciliazione. Non ostante tutti i cattivi esiti, la diplomazia pontificia non si stancò mai di spianar la via a trattative per un compromesso degli interessi fra la Francia e gli Absburgo, e se il filo si spezzava, di riallacciarlo di nuovo.³

Purtroppo la Santa Sede non raccolse per questo ringraziamenti da alcuna parte. Al contrario, poichè il papa ebbe sempre in vista gli

conclusione egli ha fatto più male a questa potenza avanzata del papismo di uno stesso sovrano protestante». Degli storici francesi MAYNARD (IV 2 s.), ha pronunciato un giudizio molto severo su i danni arrecati alla restaurazione cattolica dalla politica macchiavellica del Richelieu. Cfr. anche DE MEAUX *Luttes relig.* II 373 s. e 416.

¹ G. WOLF nella sua recensione dell'opera di LEMAN, *Urbain VIII et la rivalité de la France et de la maison d'Autriche de 1631 à 1635* (Lilla 1620) nella *Zeitschr. für Kirchengesch.* XLIV (1925) 139 s., così formula la domanda, rilevando che questo fu il risultato, ma che certo non fu questa la mira di Urbano VIII.

² Cfr. LEMAN 122 s.

³ Ibid. v-vi. Cfr. le nostre osservazioni in Appendice, nn. 57-60.

interessi generali e si sforzò, in corrispondenza alla sua alta posizione, di stare al di sopra dei partiti, fu a tutti sospetto. Non si voleva un mediatore imparziale, ma un alleato incondizionatamente ubbidiente. In Madrid e in Vienna si era molto più malcontenti del papa, poichè ivi si contava in un proseguimento degli abbondanti sussidi, che particolarmente erano stati assicurati da Gregorio XV. Ma lo stato delle cose era ora tutt'altro, poichè, quantunque i motivi religiosi, che al primo periodo della guerra dei trent'anni avevan dato il loro carattere di lotta contro il protestantesimo, influissero tuttora grandemente, pure essi andavano passando ogni ora più in seconda linea. Se fin da principio presso i soldati la fede non fu il motivo principale per cui essi combattevano, cosicchè in tutti gli eserciti si trovavano al fianco fra loro cattolici e protestanti, pure col tempo i generali cattolici accettarono sempre più largamente soldati e ufficiali protestanti.¹ La guerra, nella quale, sino dal suo sorgere, questioni di possedimenti e di potere si erano frammischiate con interessi religiosi, nel suo ulteriore svolgimento prese un carattere preponderantemente politico e si trasformò in una contesa di alta politica europea in grande stile.²

Richelieu si sforzava di presentare la guerra come una lotta di puri interessi di stato, nella quale egli potè rimproverare che la Spagna non ostante il suo zelo religioso pur troppo ostentato per apparenza, in Francia appoggiava gli Ugonotti.³ Filippo IV e Ferdinando II dichiaravan che si combatteva una pura guerra di religione. Urbano VIII respingeva una tale distinzione. Il segretario di stato, cardinal Barberini, scriveva nella primavera 1632 al nunzio di Vienna che per muovere il papa ad appoggiare i principi cattolici di Germania, basta che egli sappia che la religione cattolica è in pericolo, importando poco se la guerra sia sorta più per religiosi che per politici motivi.⁴ Ma nell'inestricabile groviglio di interessi politici ed ecclesiastici, ogni mutamento politico doveva influire nel campo religioso. Urbano VIII non misconosceva ciò; ma indubitabilmente, come tanti altri cattolici della Germania, valutò assai meno del giusto il pericolo sorto con l'attacco di Gustavo Adolfo. Egli si ingannò ugualmente, quando favorì l'unione della Baviera con la Francia, anche perchè ne sperava di staccare Richelieu dall'alleanza con i protestanti tedeschi.

¹ Vedi KLOPP, *Gesch. Ostfrieslands* II 441. e *Das Restitutionsedikt im nordwestlichen Deutschland* Göttingen 1860, 84. Cfr. HURTER, *Zur Gesch. Wallensteins* 69.

² Cfr. STEGEMANN, *Der Kampf um den Rhein*, Berlino 1925, 214.

³ Vedi la * Relazione della Segreteria di Stato del 1631 *Cod. Vat.* 6929 Biblioteca Vaticana; cfr. LAEMMER *Analecta* 38 s.

⁴ Cifra del 24 aprile 1632, *Nunziatura di Germania* 123 p. 124, Archivio segreto pontificio. Cfr. PIEPER negli *Hist.-Polit. Blätter* XCIV, 476.

Il cardinale francese seppe assai bene attirare il papa nella sua rete, ingannarlo su i suoi scopi, e mantenerlo nell'illusione. Soprattutto seppe far rivivere sempre meglio il timore dominante di venir compresso e schiacciato da parte degli Spagnuoli.

Per ciò l'inclinazione naturale del papa era di mettersi dalla parte della potenza più debole contro la più forte. Poichè al re di Spagna apparteneva più della metà d'Italia, egli era venuto a trovarsi di fronte alla Santa Sede sotto l'aspetto civile ed ecclesiastico, in certo modo nella condizione dell'imperatore nei secoli XIII e XIV. Nell'opprimente preponderanza di possedimenti di territorio in Italia, e nelle ognor crescenti pretese civili-ecclesiastiche della Spagna, il papa dovette mirare ad un contrappeso, che mettesse al sicuro la sua libertà e la sua indipendenza come capo supremo della Chiesa. Richelieu sfruttò questo stato di cose con tutte le forze; alla sua intelligenza rispondeva la stoltezza degli statisti spagnuoli e imperiali e il loro contegno offensivo verso la Santa Sede, che ripetutamente irritarono con piccinerie. Le lotte che ne nacquero, lo stato assai triste delle finanze pontificie e lo sperpero del denaro da parte imperiale¹ spiegano il ritegno di Urbano di fronte alle continue richieste di denaro da parte di Ferdinando. L'aiuto pontificio indubbiamente non corrispose ai gravissimi bisogni, esso però fu più grande di quello che comunemente non si creda.² Se il papa non accondiscese di più, pure poté giustamente addurre, che fra la carestia e la peste i provvedimenti di difesa richiesti dalla guerra di successione Mantovana, avevano esaurito la sua cassa.

Fu doloroso, che Ferdinando II si lasciasse intricare da Ferdinando nei torbidi bellici dell'Italia superiore, che trascinò le grandi potenze cattoliche al più acuto contrasto proprio nel momento in cui alla restaurazione cattolica in Germania sorrideva il risultato finale.³ L'ulteriore espansione della sfera di potenza degli Absburgo in Italia, della quale si trattava, sembrò, come per la Francia, così anche per gli Stati italiani, e particolarmente per la Santa Sede, intollerabile. I grandiosi risultati bellici dell'imperatore in Germania, e le minaccianti espressioni nel campo imperiale destarono di nuovo in Roma il timore, mai spento, e nutrito da svariate usurpazioni negli affari ecclesiastici, di un cesaropapismo ispano-imperiale. Questo timore fu in prima linea decisivo per il contegno di Urbano VIII. La sua ansietà riguardava lo Stato della Chiesa solo in seconda linea; l'opinione che il papa ponesse

¹ Appunto le lagnanze indi sorte nel 1624; vedi DUHR II 2, 699.

² Vedi PIEPER, loc. cit. 480.

³ Cfr. RUSSO, *La politica del Vaticano*, 28 e P. NEGRI, *La guerra per la successione di Mantova*, Prato 1924, 2.

gli interessi terreni al disopra di quelli spirituali è errata. Indubbiamente Urbano VIII dava grande valore al mantenimento dello Stato della Chiesa e della libertà d'Italia: ma tale riguardo terreno era unito nel più stretto modo con il suo giusto sforzo verso il mantenimento della libertà della Santa Sede, che doveva venir rassicurato dallo Stato della Chiesa.¹

La sorte dei suoi predecessori aveva mostrato tanto chiaramente ad Urbano VIII quale pericolo si nascondesse per la Chiesa nel predominio degli Spagnuoli nella penisola italiana, chè a bella prima si vide assegnato il suo posto contro lo stabilirsi degli imperiali in Mantova. Il pericolo minacciante della potenza ispano-absburgese era così manifesto, che Gustavo Adolfo in un discorso con l'inviato francese, il marchese de Brézé, nel febbraio 1632 potè osservare, che senza il suo intervento il papa sarebbe diventato cappellano del re di Spagna.² Ma — in ciò sta appunto la fatalità della situazione — proprio nel momento di una forte tensione fra la Santa Sede e gli Absburgo il re di Svezia, il nemico più pericoloso, minacciava in Germania nella maniera più sensibile, assieme agli interessi imperiali anche quelli cattolici. In Roma ciò non era sfuggito. I più pressanti avvertimenti partirono di là, sia vivente ancora Gustavo Adolfo, come anche dopo la sua morte, al Gabinetto di Parigi per indurlo allo scioglimento dell'alleanza franco-svedese. Ma essi non trovarono ascolto. Alla richiesta della Spagna di una scomunica contro il re di Francia alleato con i protestanti, non si poteva prestare ascolto, dopo l'esperienza fatta con l'Inghilterra e più di recente con Venezia, ma ciò tanto meno, in quanto Urbano conosceva la minaccia già fatta nel giugno 1628 da Richelieu, che se il papa si abbassava ad essere un cappellano della Spagna, allora la Francia si separerebbe da Roma. Tale minaccia concorse anche a che Urbano rifiutasse la sua adesione alla lega di tutti gli stati cattolici progettata dalla Spagna. Fu decisivo il fatto che questa alleanza, non solo doveva servire a respingere il protestante re di Svezia, ma anche agli scopi politici degli Absburgo contro la Francia; al che il papa come « padre comune » della Chiesa non si volle arrendere.³ Per gli stessi motivi egli non si lasciò indurre neanche alla lega progettata nel 1629 dalla Francia.

Allorchè la morte si portò via Gustavo Adolfo, il più pericoloso nemico degli interessi cattolici, Richelieu si ostinò ancora

¹ Cfr. DE MEAUX, *Luttes relig.*, II 427. Anche NEGRI che accentua molto forte le « preoccupazioni d'indole temporale e per ciò strettamente nazionali o italiane », dice pure che esse « più o meno inconsciamente » influirono in Urbano VIII; Vedi *Nuova Rivista stor.* V (1922), 185.

² Vedi dispaccio di M. de Brézé del 14 febbraio 1628, in LANGEL *Gustav-Adolphe et Richelieu* 408. Cfr. PUFENDORF *De rebus Suecicis* II 62.

³ Vedi PIEPER, loc. cit. 481.

nell'alleanza con la Svezia. Tutti gli ammonimenti del papa per tranello fuori, furon vani; in Parigi si ritenne più giovevole di lasciar proseguire la guerra per mezzo degli alleati svedesi e dei protestanti tedeschi. Urbano VIII per questo non si lasciò ingannare nei suoi sforzi di porre fine alla guerra. Dopo che Richelieu, in seguito ai risultati dell'imperatore nel 1635, ebbe cambiato la guerra condotta finora nascosta sotto gli alleati protestanti contro la potenza austriaca spagnuola, in un aperto attacco, il papa duplicò i suoi sforzi per una conciliazione dalle grandi potenze cattoliche. Più pressante risonava da ogni parte su la bocca dei nunzi pontifici il grido «pace, pace»! Ma Richelieu come il suo successore Mazarino, non curanti del danno e dell'ostacolo derivante alla restaurazione cattolica, si ostinarono ad agitare le fiamme della guerra e a mantenere la divisione religiosa della Germania, immersa in un mare di sangue.

Vi è una tragicità terribile nel fatto che due cardinali della Chiesa Romana abbian concorso decisamente a strapparle il risultato finale di una lotta durata quasi un secolo, e che questo cambiamento storico sia provenuto dalla Francia così cara a Urbano VIII e per la salvezza della quale Sisto V aveva sacrificato la sua vita.

L'introduzione di una politica delle potenze indipendente da ogni riguardo religioso ebbe per conseguenza non il solo paralizzamento e il finale naufragio della restaurazione cattolica in Germania. Finora era restato alla Santa Sede in certa guisa il posto centrale, che ella aveva tenuto nei grandi secoli del medioevo, nel quale ella rappresentava il centro che univa le nazioni non solo nelle vicende morali-religiose ma anche in quelle diplomatico-politiche. Questa posizione storica, già profondamente scossa per lo scisma religioso, fu distrutta da questo geniale e scaltro statista che ha innalzato la Francia a prima grande potenza Europea e a sede dell'assolutismo. Egli trovò vari discepoli di facile ammaestramento: d'ora in poi anche la politica delle altre grandi potenze cattoliche fu condotta dietro puri riguardi terreni.

Se si considerano i molteplici esiti infelici di Urbano, non può meravigliarsi che sia stato definito uno dei papi più infelici. Un vasto apprezzamento del suo pontificato mostra tuttavia, che a lui furon riserbati pure considerevoli risultati. Questi gli vennero assegnati non come diplomatico e neanche come sovrano civile, ma come padre della cristianità.¹ Se anche dovette veder naufragata la restaurazione in Germania, pure poté promuovere il movimento per il rinnovamento religioso in altre nazioni catto-

¹ Vedi SCHNITZER 250.

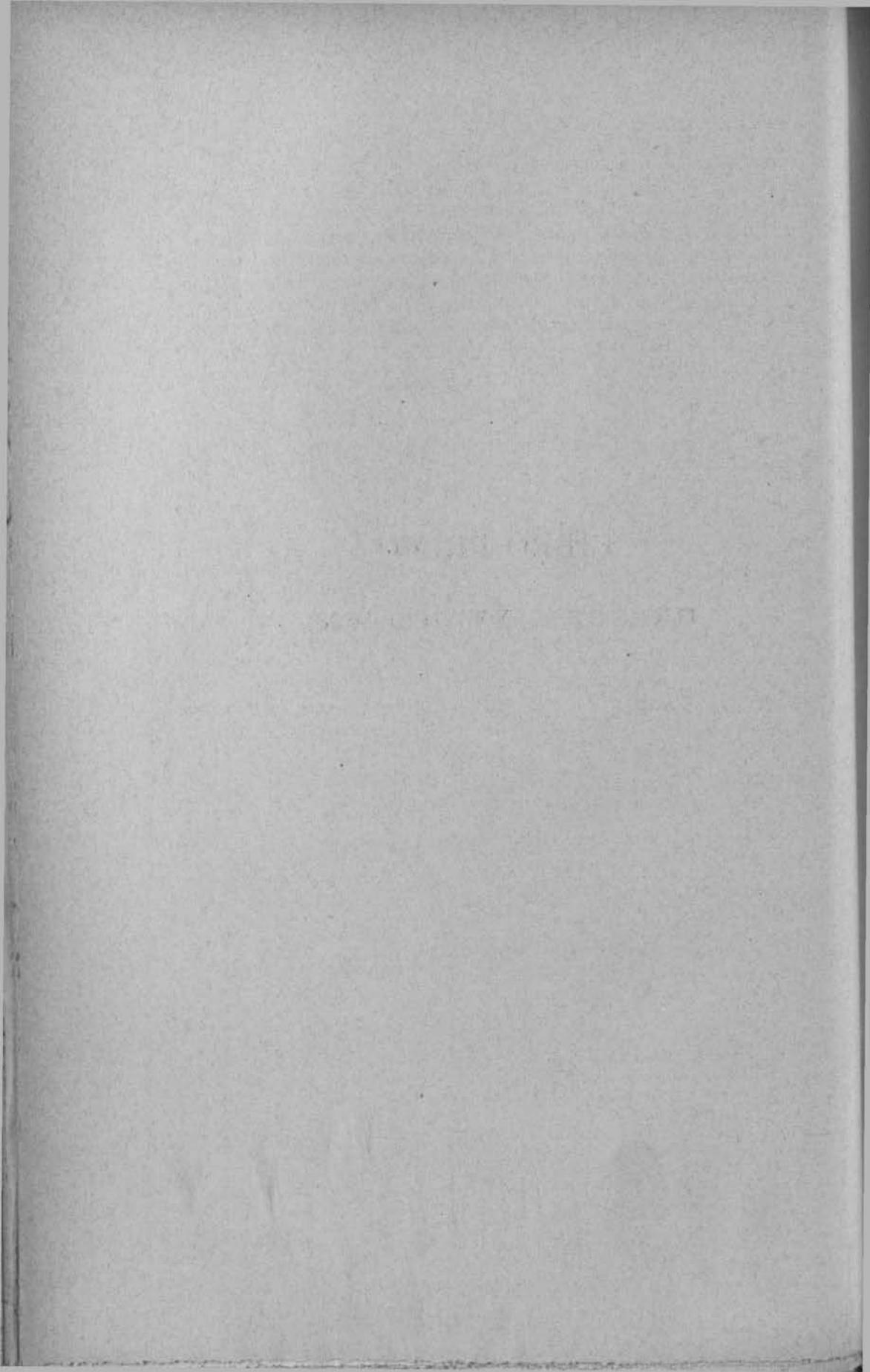
² Su ciò richiama l'attenzione OTT nella *Catholic Encycloped.* XV 220.

liche. La forza di tale movimento non era affatto esaurita. In Francia produceva un Vincenzo de' Paoli; anche in altre nazioni apostoli indipendenti, particolarmente quelli che annunziavano la religione della croce nelle parti più lontane della terra.

È uno spettacolo consolante, che mentre la cristianità europea con guerre sanguinose veniva dilaniata e devastata, l'apostolato mondiale sotto Urbano VIII, in Asia, in Africa, in America da lui stesso promosso con tutto lo zelo e la tenacia, allargava ognora più le sue ali.

LIBRO PRIMO

GREGORIO XV (1621-1623).



CAPITOLO I

Elezione, precedenti e personalità di Gregorio XV. - I Ludovisi.

Durante i sedici anni di governo di Paolo V la composizione del Sacro Collegio aveva subito dei cambiamenti notevoli. Dei cardinali più anziani solo quelli creati da Sisto V avevano nei cinque rimasti una certa rappresentanza.¹ I cardinali di Clemente VIII erano ridotti a 17, mentre il numero di quelli creati da Paolo V saliva a 46. Complessivamente i membri del supremo senato della Chiesa erano, dunque, 70, ma quelli che arrivarono a Roma in tempo non furono più di 52. Nessuno dei cinque cardinali francesi partecipò all'elezione; dei 4 tedeschi vi prese parte

¹ Sopravvivevano ancora un cardinale di Gregorio XIII (Fr. Sforza) e di Gregorio XIV (Od. Farnese); vedi * « Informatione distinta dello stato, numero e qualità de cardinali che si trovano nel s. collegio sino questo giorno 28 gennaio 1621 fatta da Msgr. Ab. Cornaro, chierico di Camera in Roma » (1623 Fed. Cornaro divenne vescovo di Bergamo, 1626 cardinale), *Cod. C. 20 dell'Archivio Boncompagni in Roma*. Dalla * « Risposta dell'oracolo cortegiano a signori cardinali nella sede vacante di Paolo V » nel *Cod. CCCCXI della Biblioteca di S. Croce in Gerusalemme*, che si trova anche nel *Cod. I^b 55, p. 291 s. Biblioteca dei Serviti in Innsbruck*, il LAEMMER (*Zur Kirchengesch.* 21) ha cavato 5 strofe di saggio riguardanti il Bellarmino, Dietrichstein, Borromeo e Medici. Aggiungiamo qui quest'altre:

Aldobrandino — fu troppo imperioso il tuo dominio.

Delfino — non vuol S. Pietro a Marco star vicino.

Zapata — la nation ti toglie la giornata.

Doria — tu sei mezzo Spagnuolo s'hai memoria.

Araceli — ne Scipio ne i Spagnuoli hai tra i fedeli.

Rochefaucauld — Monsieur sei francese e non si puo.

Rivarola — Romagna fa che non ne sia parola.

Borgia — non che alcun duca Valentino risorga.

Camporeo — domandane a Pasquino et a Marforio.

Roma — io so che Roma non conosce Roma.

solo il Madruzzo¹ e dei cinque spagnuoli solo il Zappata e il Borgia.²

In tali circostanze l'influenza delle Potenze cattoliche non ebbe modo di farsi valere che in misura assai ridotta.

Il Gabinetto spagnuolo, i cui interessi s'identificavano con quelli dell'imperatore, riponeva grandi speranze nelle relazioni che a mezzo del cardinal Cennini aveva avviate col cardinal Borghese. L'intimo amico del Borghese, il cardinal Pietro Campori, che una volta era stato in Spagna e in Germania con Cesare Speciani, era visto molto bene tanto a Madrid che a Vienna. Anche i cardinali nominati dalla Spagna, Ludovisi, Aquino, Cobelluzio e Millini erano del partito del nepote di Paolo V.

Esclusi per parte del re cattolico erano il Ginnasio e il Galamina.³ Candidato della Francia era il cardinale Aquino.⁴ Siccome però bisognava tener conto del fatto che questo principe della chiesa avrebbe vita breve, l'ambasciatore francese ch'era il maresciallo d'Estrées, marchese de Coeuvres, d'accordo col rappresentante della Savoia, s'era messo con tutto l'impegno ad appoggiare la candidatura del cardinal Alessandro Ludovisi, favorita anche da Pietro Aldobrandini; e in ciò si valse non poco dei servigi di un giovane romano di nome Domenico Cecchini.⁵

Dapprincipio i cardinali Sforza, Farnese, Medici ed Este facevano parte da sè stessi, mentre gli altri si dividevano in tre gruppi.⁶ Il più piccolo era quello del Montalto che disponeva al massimo di 6 voti e anche di questi non completamente.⁷ Nem-

¹ Ferdinando II, alla prima notizia della malattia di Paolo V aveva fatto subito partire per Roma i cardinali Dietrichstein e Zollern, incaricando il primo di far risaltare la necessità che si continuasse a versare il sussidio papale; ma nessuno dei due giunse in tempo a Roma; tuttavia il principe Savelli che rappresentava l'imperatore a Roma conosceva la situazione abbastanza bene, per potere, senza bisogno di particolari istruzioni, accettare il partito del Borghese assieme all'ambasciatore spagnuolo Albuquerque e per ricordare al Madruzzo che l'interesse dell'Imperatore e del re cattolico richiedevano che si appoggiasse il Campori; vedi: WAHRMUND, *Ausschliessungsrecht* 122, 270 s.

² Dapprincipio si calcolava che gli elettori sarebbero una sessantina; vedi * l'opuscolo sul collegio dei cardinali nel *Cod. I.* 55 p. 303, della Biblioteca dei Serviti in Innsbruck. La * Informatione del Cornaro del 28 gennaio 1621, citata alla n. 1, calcola solo ancora con 55.

³ Cfr. PETRUCCELLI DELLA GATTINA III 9, 35.

⁴ Così riferisce ESTRÉES nella sua *Rélation du conclave, ou fut élu Grégoire XV* (s. l. ed. a.) ristampato presso PETITOT, *Mém.* 2, Serie XVI 362.

⁵ Vedi * Vita e successi del card. Cecchini descritta da lui medesimo nel *Cod.* 39 D. 17 p. 31 s., Biblioteca Corsini in Roma. Cfr. SIRI V 253.

⁶ Cfr. per quello che segue la * Informatione del Cornaro citata a pag. 27. n. 1 e la relazione nei *Conclavi*, I 375.

⁷ Come riferisce il Cornaro nella sua * Informatione loc. cit., si trovavano fra loro tre pretendenti al papato « che procederebbero solo con riserva ». Il

meno il cardinal Aldobrandini, capo del secondo partito, poteva contare in modo assoluto sui 13 cardinali di suo zio Clemente VIII: proprio sicuri per lui erano soltanto nove: Bandini, Cesi, Bevilacqua, Bellarmino, Deti, Ginnasio, Delfino, Sannesio e Pio.¹

Il partito più forte era quello del Borghese: vi appartenevano Barberini, Millini, Lante, Leni, Tonti, Verallo, Carafa, Rivarola, Filonardi, Serra, Galamina, Centini, Crescenzi, Ubaldini, Muti, Savelli, Ludovisi, Aquino, Campori, Bentivoglio, Priuli, Cobelluzio, Valiero, Roma, Gherardi, Scaglia, Pignatelli, Capponi e Orsini. Il cardinal nepote del defunto papa non era però sicuro di tutti questi 29 voti, perchè non mancavano tra loro i malcontenti.²

Oltre il Zappata ed il Borgia si consideravano favorevoli alla Spagna anche Madruzzo, Sforza, Sauli, Doria, Este, Carafa, Aquino, Tonti, Roma e Orsini. Un gruppo a parte era costituito dai Fiorentini (Medici, Monte, Barberini, Capponi, Ubaldini e Bandini) e un altro dai cosiddetti *spirituali*, cioè dai cardinali di più rigido sentire ecclesiastico, quali il Borromeo, Dietrichstein e Sourdi, Bellarmino, Galamina, Orsini e Cobelluzio: di questi però i primi tre erano assenti.³

Come candidati alla Tiara si facevano, come al solito molti nomi: così dei cardinali di Sisto V: Sauli, Giustiniani e Monte; di quelli di Clemente VIII: Bandini, Ginnasio e Madruzzo; finalmente di quelli di Paolo V: Millini, Carafa, Galamina, Centini, Ludovisi, Aquino, Campori e Cobelluzio.⁴ Senonchè, considerate le

Cornaro opinava inoltre che il Borromeo non si sarebbe dichiarato contro gli Spagnuoli, specie perchè anch'egli era « in qualche predicamento ».

¹ Degli altri cardinali del partito Aldobrandini osserva il Cornaro nell'« Informatione: « Zappata, Madruccio e Doria vanno con la fazione Spagnola, Peretti con Montalto et Este vuol esser libero all'inclusione et esclusione di chi piacerà a lui » (loc. cit.).

² Vedi *Conclavi* I 375; Cornaro * Informatione loc. cit., e circa i malcontenti quanto si dice nella prossima nota. Biblioteca dei Serviti in Innsbruck.

³ « * Vi sono alcuni che nell passati conclavi si sono chiamati li spirituali: Borromeo, Bellarmino, Dietrichstein, Sourdi, Araceli, Orsino, S. Susanna. Questi sono gli cardinali, che in qualche modo s'uniscono in fattioni. Hora si devono notare in genere gli contrarii loro et prima si dice che alla fazione nova per propria imputatione suol essere contrario il collegio vecchio. Alla fazione di Montalto sarà tam poco amica l'Aldobrandina. All'Aldobrandina poco amevole la di Montalto et inimica la di Borghese. Alla Borghese sarà contraria l'Aldobrandina et forse anco non saranno totalmente sott'una squadra gli cardinali che di Borghesi si chiamano malcontenti: Tonti, Serra, Crescentio, Ubaldino, Filonardi, Capponi, Orsino ne tam poco la Fiorentina gli sarà molt'amico ». Cod. I^o 55 p. 304 della Biblioteca dei Serviti in Innsbruck.

⁴ Vedi Cornaro, * Informatione loc. cit., e gli * *Avvisi* del 30 gennaio e 1^o febbraio 1621, Urb. 1089 B. Biblioteca Vaticana.

cose più da vicino, apparve che in realtà solo pochi dei nomi che correivano avevano qualche probabilità di successo.¹

Degli otto cardinali paolini solo il Ludovisi e l'Aquino potevano venir presi in seria considerazione, e il nome più ripetuto era quello del Ludovisi.² Il Campori, beniamino del Borghese e appoggiato forte dalla Spagna, non era ben visto nè presso molti partigiani del Nepote nè presso gli *spirituali* e doveva, particolarmente, far i conti coll'ostilità dell'Orsini. S'aggiungeva inoltre che l'ambasciatore francese s'era accordato coll'Aldobrandini per escluderlo.³

Le prospettive dei cardinali clementini, posto che avevano contro il Borghese, erano ridotte a zero; si ammetteva alla più che il nepote di Paolo V potesse, per riguardo alla Spagna, decidersi in favore del Madruzzo. Ma sembrava più probabile che, quando non fosse riuscito a far passare uno dei suoi, il Borghese accetterebbe uno dei cardinali di Sisto V. In questo caso si pensava che inclinerebbe più per il Giustiniani che per il Sauli o il Monte.⁴ Senonchè il Giustiniani, che era favorito da Montalto e non avversato dalla Spagna, non era gradito nè al Sauli, nè a molti altri cardinali, quali particolarmente i genovesi Rivarola e Serra.

¹ Vedi Cornaro, * Informazione del 28 gennaio 1621, *Cod. C. 20, Archivio Boncompagni in Roma* e la * relazione stampata nell'Appendice n. 1 della Biblioteca dei Serviti in Innsbruck. Un « discorso de cardinali papabili nella sede vacante di Paolo V a. 1621 », che si trova nel *Cod. C. 20 dell'Archivio Boncompagni in Roma*, passa in rassegna i cardinali uno ad uno, registrando molte dicerie incontrollabili. D'interessante non c'è che quanto segue: L'anonimo, benchè ostile ai Gesuiti, osserva che il Bellarmino avrebbe delle probabilità, « se non fosse sordo e Giesuita. È anco tanto semplice e buono che si dubiterebbe d'un papa Celestino ». Del Ludovisi è detto: « Ludovisio non crede che resti altro che Ludovisio, al quale s'opponne che non sia conosciuto e che li suoi pensieri non si penetrino bene, forse vogliono dire che sia Bolognese, ma del certo l'esser vissuto tant'anni in questa corte et nella minor fortuna, nella quale si scoprono meglio li costumi e li viti, ha dato saggio di contrario. Vi è chi dice che sia da puoco; questo ancora non ha molto bon fondamento, perchè l'auditorato di Rota esercitò con molta esperienza et il negotio di Savoia ha fatto conoscere che sa trattare co' principi ancora.... Una sol cosa li potrà dar fastidio: il riveder Roma piena di Bolognesi superbi, imperiosi et sopra modo insolenti. Questi machiarono il pontificato santissimo di Gregorio XIII ».

² « * Ludovisio è in concetto di signore molto buono e piacevole. I Spagnoli lo portano e Borghese non ha occasione alcuna di difidar di lui, anzi mostra d'inclinarsi assai et per essere vecchio et non molto sano, si crede sia soggetto molto facile a riuscire et la corte sin adesso ne parla più di nessun altro ». * Informazione del Carnaro nel *Cod. C. 20 dell'Archivio Boncompagni in Roma*.

³ L'autore della *Biografia del card. Campori* (Modena 1878), 19, 29 ss., dimostra che le violente accuse dei suoi avversari politici contro il Campori non avevano fondamento.

⁴ Vedi l' * Informazione del Cornaro loc. cit., e in *Appendice n. 1, la * relatione sui papabili, Biblioteca dei Serviti in Innsbruck*.

Così riferisce l'ambasciatore mantovano in data 30 gennaio 1621; egli è d'avviso che, per quanto non sia costume di scegliere il papa fra i cardinali del suo immediato antecessore, la nomina del Ludovisi sarebbe tuttavia possibile perchè, dice, possiede molte se non tutte le attitudini.¹ In un altro suo rapporto del 6 febbraio lo stesso ambasciatore rileva che presso i cardinali di Curia stanno in prima linea sempre gli stessi *papabili*.² Una lettera di Giacomo Colelli della stessa data assicura che le maggiori prospettive sono per il Ludovisi.³

Il vero candidato del Borghese rimaneva il Campori, benchè alcuni partigiani di lui si mostrassero reluttanti.⁴ Per la sua elezione, favorita dall'ambasciatore spagnolo Alburquerque, egli seppe guadagnare Zappata, Este, Montalto, Farnese e Medici. Contro tale candidatura lavoravano invece prima di tutti Orsini, Ubaldini, Pio, Bevilacqua, Tonti, Crescenzi e Filonardi, poi l'Aldobrandini che desiderava l'elezione del Ludovisi ed infine l'ambasciatore francese, a cui si aggiungeva il cardinale Bonsi.⁵

Lo schieramento dei partiti andava quindi semplificandosi. Da una parte stava il Borghese, alleato coll'ambasciatore spagnolo, e con i cardinali Montalto, Este, Medici e Farnese, dall'altra l'Aldobrandini con Ubaldini ed Orsini e appoggiato dall'ambasciatore di Francia.⁶ Il partito più forte appariva quello del Borghese,

¹ Vedi lo * scritto di Fabrizio Aragona del 30 gennaio 1621, Archivio Gonzaga in Mantova.

² Vedi la * Relazione di F. Aragona del 6 febbraio 1621 loc. cit.

³ Vedi Arch. Rom. X 293.

⁴ Cornaro nota nell' * Informatione del 28 gennaio 1621: « Campori è il prediletto di Borghese e se fosse possibile vorrebbe, far ogni cosa per lui, ma con questa ultima promotione (cfr. la presente opera XII 240 s.), nella quale sono entrati molti soggetti protetti di lui e si può dire fatta a posta per lui, invece di giovarle gli ha pregiudicato assai, perchè essendosi scoperta la intenzione e mira di Borghese, molte creature del med^{mo} Borghese si dichiarano di non volerlo in alcuna maniera e credesi che li sarà fatta l'esclusione a posta da Orsino, da Aldobrandino e dalli Francesi ». Cod. C. 20 dell'Archivio Boncompagni in Roma.

⁵ Cfr. oltre la * Relazione di F. Aragona del 6 febbraio 1621 (loc. cit.), la * Relazione di B. Paolucci del 10 febbraio 1621, Archivio di Stato in Modena e soprattutto il * Conclave per la morte di Paolo V nel quale fu eletto Gregorio XV, scritto dal card. Barberini, nel Barb. 4676 pp. 1-22 e Ottob. 2481, p. 366 s. (Biblioteca Vaticana), citato in seguito come * Relazione del card. Orsini. Del card. Orsini si trova un bel busto colla data 1621, nel cortile di S. Salvatore in Lauro.

⁶ * « Erano dunque due le fazioni principali: Borghese, Montalto, Spagnoli, Farnese, Este, Medici formavano con le loro seguaci la prima e più potente, Aldobrandini, Francesi, Orsini, Ubaldino con le creature di Clemente [VIII] costituivano la seconda più debile ». Ag. Mascardi, * Scrittura intorno all'elezione in S. Pontefice del card. Ludovisi, Cod. C. 20 (contin. Cod. C. 13) dell'Archivio Boncompagni in Roma. Copie di quest'opuscolo anche in Barb. 4680 p. 26 s., e 4695 p. 148 s., Biblioteca Vaticana;

senza il quale pareva escluso che si potesse giungere ad un'elezione qualsiasi; taluni anzi calcolavano che il Borghese disponesse di alcuni voti al di là della richiesta maggioranza di due terzi.¹ Ed in fatti in sul principio il Borghese si sentiva così sicuro del successo che sdegnò d'occuparsi delle contromanoovre dei nemici del Campori.²

L'accanimento che spiegava l'Orsini per escludere il Campori non avrebbe potuto essere maggiore. Egli vedeva in lui un vecchio nemico della sua famiglia, che lo aveva offeso personalmente con mordaci allusioni.

Egli poteva contare con sicurezza sul gruppo Aldobrandini, tutto in armi contro il Borghese, ma poteva inoltre nutrire anche la speranza di tirare dalla sua qualche partigiano di quest'ultimo.³

Quando i 52 elettori,⁴ al mattino dell'8 febbraio 1621, dopo il consueto discorso sulla nomina del papa, tenuto dal famoso oratore Agostino Mascardi, si ritirarono nel conclave, preparato in Vaticano, l'Orsini credeva per certo che gli sarebbe riuscito di escludere il Campori.⁵

Per impedire questo, il Borghese mise in opera tutti gli espedienti possibili, zelantemente coadiuvato in ciò dai suoi intimi, specialmente dal Savelli e dal Pignatelli, dai cardinali Zappata ed Este, dal principe Savelli, rappresentante dell'imperatore e dal duca Albuquerque.

Tutti costoro si davano un gran da fare per mantenere compatti gli aderenti del Campori e guadagnarli nuovi amici. Il compito però si dimostrò difficile, perchè il Campori non era amato e taluno trovava insopportabile che con la sua nomina si prolungasse ancora il periodo del predominio Borghese. L'Este tentò, ma invano, di guadagnare per Campori Bevilacqua e Pio. Pignatelli voleva provare al Bellarmino ch'era obbligato in coscienza a votare per un candidato così degno. Se questo è veramente il caso, rispose il Bellarmino, non vedo che sia necessario tutto l'armeggio che si va spiegando, prima ancora che, in base alle prescrizioni, sia fatta lettura delle bolle del conclave. Nè il Pignatelli ebbe miglior esito

inoltre nel *Cod.* 6581 p. 152 s. della Biblioteca di Stato in Vienna e nell'Archivio di Stato in Modena. Su quest'ultima copia è fatta la stampa di F. L. MANNUCCI negli *Atti d. Soc. Lig.* XLII 524 ss. Ibidem, a p. 93 s., sull'origine di quest'opuscolo.

¹ Vedi la * Relazione degli ambasciatori d'obbedienza veneti in BAROZZI-BERCHET Roma I 115. Cfr. SÄGMÜLLER, *Papstwahlbulle* 230, n. 4.

² Vedi la Relazione degli ambasciatori d'obbedienza veneti, loc. cit. Cfr. il giudizio di A. Tassoni nella relazione pubblicata dallo STORNAJOLO (*Miscell.* CERIANI, Milano 1910).

³ Vedi la * Relazione del card. Orsini, loc. cit.

⁴ Vedi *Biografia del card. Campori*, Modena 1878, 25.

⁵ Vedi la * Relazione del card. Orsini, loc. cit.

coll'Ubalдини. Zappata e l'ambasciatore di Spagna tentarono d'influire su Sforza e Madruzzo, comminando loro lo sfavore di Filippo IV, per il caso che si opponessero all'elevazione del Campori. Ma le loro fatiche s'addimostrarono vane. D'altro canto però non ebbero effetto neanche gli sforzi dell'Orsini, appoggiato da Ubalдини, Pio e Bevilacqua, per guadagnare Montalto, Medici e Farnese all'esclusione del Campori.¹

La lotta fra i partiti divenne durante la giornata ancora più violenta. Per un momento parve che la bilancia inclinasse in favore del Campori.

Sebbene infatti non fosse riuscito ai fautori del Borghese di convertire l'Orsini, si trovò però che il numero di coloro che insistevano per l'esclusiva del Campori era solo di 16, in confronto dei 24 su cui l'Orsini credeva di contare dappprincipio; e per l'esclusione erano richiesti 18 voti.² Il Campori stesso riteneva la sua elezione così certa che parlava già del suo pontificato. Un tentativo fatto allora dal Delfino per guadagnare all'esclusione del Campori i suoi conterranei Priuli e Valiero fallì, forse, come allora si suppose, perchè l'ambasciatore veneziano abbandonò troppo presto il conclave. Molto più a lungo vi rimase il marchese de Coeuvres, rappresentante della Francia, il quale, nonostante l'invito del governatore del conclave, lasciò il locale dell'elezione, appena all'alba del nuovo giorno.³

Quello che aveva fatto trattenere così a lungo l'ambasciatore francese erano state le trattative col cardinal Aldobrandini, le cui condizioni di salute s'erano talmente peggiorate che doveva guardare il letto e non poteva quindi guidare — come s'era previamente combinato — l'esclusione del Campori. L'Aldobrandini consigliava perciò il marchese de Coeuvres di lanciare senz'altro nella seduta plenaria degli elettori l'esclusiva contro il Campori in nome del re di Francia, troncando così con un colpo netto ogni speranza del Campori. Ma l'ambasciatore giudicava il gesto troppo pericoloso. Si riuscì infine ad indurre l'Aldobrandini e gli altri cardinali di Clemente VIII ad impegnarsi per iscritto per l'esclusione del Campori e in favore della nomina dell'Aquino o del Ludovisi.⁴

¹ Cfr. la * Relazione del card. Orsini, loc. cit., e la relazione del Tassoni, loc. cit., 348 ss. Circa l'opposizione contro il Campori dice il Mascardi « Campori non era amato et alcuni non volevano vedere la continuazione del dominio in casa Borghese. Altri lo tenevano troppo inclinato all'accrescimento delle facoltà private, altri ascrivevano a lui solo tutti li disgusti havuti a Palazzo sotto Paolo V ». Archivio Boncompagni in Roma, loc. cit.

² Vedi la * Relazione Orsini loc. cit. * B. Paolucci (cfr. sopra pag. 31 n. 5), fa salire il numero degli esclusi a 17. Cfr. anche la relazione di C. Cataneo presso COUDERC, *Bellarmin* II 304.

³ Vedi la * Relazione Orsini, loc. cit. Cfr. *Conclavi* I 384 s.; SIRI V 255.

⁴ Vedi il rapporto dell'ambasciatore francese in PETITOT, 2 serie XVI 369 s., e SÄGMÜLLER, *Papstwahlbulen* 232 s. Cfr. M. D'ESTRÉES, *Mémoires* p. p.

L'energica resistenza che incontrava la candidatura del Campori e soprattutto il rifiuto del Madruzzo di votare per lui avevano fatto sul Borghese una grande impressione. Non gli sfuggì nemmeno che alcuni dei suoi più fedeli aderenti cominciavano a vacillare.¹

Perciò nel primo giorno non s'era sentito di tentare la nomina per adorazione e anche nel primo scrutinio, che ebbe luogo nella mattina del 9, giudicò più prudente di non mettere in campo la sua candidatura.

In quest'occasione il numero maggiore di voti - 15 - cadde sul Bellarmino. Lo scrutinio era appena terminato, che Orsini abbandonò la sala. « Ora non abbiamo più da temere l'elevazione di Campori - disse ad uno dei suoi intimi - oggi stesso un altro avrà la tiara ».²

Oramai anche tra i partigiani del Borghese si fece largo l'opinione che questi non avrebbe più raggiunto il suo scopo. Uno dei primi a comprenderlo fu il cardinal Giustiniani, il quale ora credette di diventar papa egli stesso per l'aiuto che gli potevano dare il Zappata e il Madruzzo. Ma la sua speranza fu presto delusa, quando gli si mostrò una lettera del re di Spagna che lo dichiarava non gradito. Escluso dalla Spagna era anche il cardinal Monte, a causa delle sue relazioni col granduca di Firenze e con Venezia. Tuttavia il Medici cominciò ora a lavorare per la sua candidatura, perchè il Borghese aveva promesso di appoggiare il Monte, quando non passasse la candidatura del Campori. E per il Monte erano disposti a votare con gioia, non solo tutti gli avversari del Campori, ma anche Farnese, Este e i cardinali fiorentini del gruppo Borghese.³

Zappata diede notizia al nepote di Paolo V di questa pericolosa situazione e gli fece osservare che, a scanso di una rottura colla Spagna, doveva decidersi per l'esclusione del Monte. Il Borghese, quando il Zappata venne a fargli tale comunicazione, si trovava nella cella del cardinal Capponi ed ebbe subito la sensazione di essere messo alle strette, perchè da un canto, se interveniva contro il Monte, si sarebbe tirata addosso l'accusa di slealtà da parte del Medici,⁴ dall'altra rischiava di lasciar cadere la nomina su qualcuno che gli fosse molto sgradito. Dei propri candidati, naufr-

Bonnefon. Parigi 1910, 345 s. L'Aldobrandini, a causa della sua malattia, lasciò il conclave com'uno dei primi, così riferisce un * *Avviso* del 13 febbraio 1621; giunto a casa, vi moriva « alle 2 ½ hore di notte ». Nel viaggio da Ravenna a Roma, che aveva fatto in fretta e furia, aveva presa un'infreddatura. *Urb.* 1089 B, Biblioteca Vaticana.

¹ Vedi la * *Relazione Paolucci* del 10 febbraio 1621, *Archivio di Stato in Modena*.

² Vedi la * *Relazione Orsini* (Biblioteca Vaticana) che è la fonte principale anche per quello che segue.

³ Cfr. la * *Relazione Orsini* e la * *Relazione Paolucci*, loc. cit.

⁴ Vedi la * *Relazione Paolucci*, loc. cit.

gato il Campori, gli rimanevano ancora Aquino e Ludovisi. Borghese avrebbe preferito il primo, ma giaceva a letto gravemente ammalato.¹ Non gli restò quindi altro partito che decidersi per il Ludovisi, il quale era giunto da Bologna a Roma appena il giorno 8 e conosceva benissimo le sue probabilità per la tiara.² Anche il cardinal d'Este, che si trovava nella stessa cella, consigliava questa candidatura.³ In verità il Ludovisi per il suo carattere pacifico, la sua condotta illibata e le sue cognizioni giuridiche, era universalmente apprezzato; era desiderato dalla Spagna, senza essere escluso dalla Francia, e godeva le simpatie della maggioranza dei cardinali.⁴ Il Borghese s'accordò con Zappata, Capponi ed Este per procedere immediatamente alla nomina del Ludovisi.

Il Zappata corse ad informarne gli Spagnuoli, Este ne diede notizia al cardinal Pio, Capponi si recò dagli avversari del Campori e il Borghese comunicò la proposta all'Orsini che l'accettò subito e ne trasportò. Entrambi gli avversari, ora riconciliati, si recarono nella cella del Ludovisi, per annunziargli la sua imminente elezione. Colà si trovarono presto anche tutti gli altri cardinali, che non fossero trattenuti da malattia.⁵

La decisione era stata rapida ed improvvisa.⁶ Il Borghese, è vero, non aveva spuntata la candidatura del suo beniamino Campori, ma poteva almeno essere lieto che l'elezione fosse caduta su uno dei cardinali del papa defunto, sul quale, benchè al terzo posto, aveva posto gli occhi fin dappprincipio.

Tutti erano però meravigliati che il Borghese, pur disponendo di tante forze contro degli avversari che non raggiungevano per due voti l'esclusione del Campori, non avesse fatto nessun serio tentativo per far passare il candidato del suo cuore. Alcuni ne

¹ Aquino era già morto il 12 febbraio 1621. CIACONIUS IV 492.

² Con quanta sicurezza il Ludovisi contasse sul successo e come temesse solo la candidatura dell'Aquino e non del Campori, risulta dal racconto di Domenico Cecchini, pubblicato nell'*Arch. Rom.* X 291 s.

³ Secondo la * Relazione del Paolucci, fu l'Este, appoggiato dal Capponi, che indusse il Borghese alla nomina del Ludovisi. Mascardi (*Scrittura ecc. Cod.* 13 dell'Archivio Boncompagni in Roma) dice di non sapere chi abbia proposto per il primo il Ludovisi, se l'Este che ne mena vanto o il Borghese: «Dell'uno e dell'altro è credibile perchè in ambeduoi concorrevano motivi efficaci di tal nomination». Le relazioni posteriori fanno il nome del Borghese; vedi GINDELY, *Gesch. des Dreissigjährigen Krieges* IV 349.

⁴ Vedi la * Relazione Paolucci, loc. cit.

⁵ Vedi la * Relazione Orsini e quella del Paolucci, che fu stesa subito dopo l'elezione.

⁶ «In termine poco più d'un quarto d'ora», afferma F. Aragona nella sua * Relazione del 10 febbraio 1621, Archivio Gonzaga in Mantova. Vedi anche Magni Pernei * «De efficacia divinae gratiae ex electione Gregorii XV», dedicata al papa, *Barb.* 3271-72 Biblioteca Vaticana.

davan causa alla debolezza e all'inesperienza del Borghese, altri al fatto ch'egli non si sentisse sicuro dei suoi aderenti.¹

Le ombre della notte erano calate sul Vaticano, quando il Ludovisi venne condotto, in mezzo ai due cardinali diaconi più anziani, alla cappella paolina, ove si svolse la sua elezione e il primo omaggio dei cardinali.

La notizia provocò in Roma grande entusiasmo. Un'immensa folla di popolo si raccolse in S. Pietro. Molti invasero anche il conclave, donde furono allontanati solo colla minaccia di gravissime pene.

Il papa passò la notte nella cella del Borghese, perchè la sua, in base alla tradizione, era stata saccheggiata dai conclavisti. Il mattino dopo (10 febbraio 1621) Gregorio XV — così volle chiamarsi il Ludovisi in memoria del suo conterraneo Gregorio XIII — lesse la santa Messa nella cappella Sistina; subito dopo il neo eletto papa venne accompagnato in S. Pietro, ove fu acclamato dal popolo.² A Roma egli era ben conosciuto e col suo gioviale temperamento s'era guadagnato molte simpatie. Anche il sacro Collegio si mostrava assai soddisfatto, poichè non solo i cardinali di Paolo V, ma anche quelli di Sisto V e Clemente VIII calcolavano sul fatto che questi papi avevano contribuito la loro parte all'elezione di Gregorio XV.³

Era questi salito alla suprema dignità dopo quattr'anni di cardinalato e proveniva da una famiglia fiorentina, trapiantatasi a Bologna fino dal secolo XII, che aveva dato oramai parecchi personaggi eccellenti.⁴ Anche la madre di Gregorio XV, Camilla Bian-

¹ Vedi la * relazione dell'Orsini. Secondo la * relazione nell'Archivio di Stato di Simanca, usufruita dal GINDELY (*Gesch. des Dreissigjühr. Krieges* IV 349 s.), il Borghese, al quale mancavano soltanto 2 voti per la maggioranza dei due terzi (35), avrebbe pensato di portare il Campori alla tiara mediante adorazione, al principio del conclave; ma il colpo non sarebbe riuscito, perchè nel locale dell'elezione si accalò troppo altra gente, spezzando le linee dei cardinali, cosicchè quando questi rimasero più tardi soli, il nepote non ebbe più il coraggio di fare il colpo, per quanto esso fosse stato possibile anche allora. Gli ambasciatori d'obbedienza veneti affermano che il Borghese aveva dapprincipio 6 voti sopra la maggioranza di due terzi, e più tardi ancora tre, ma che non si poté decidere ad agire, perchè non si sentiva sicuro dei suoi aderenti. BAROZZI-BERCHET, *Roma* I 115.

² Vedi *Conclavi* I 395; relazione degli ambasciatori di obbedienza veneziani in BAROZZI-BERCHET, *Roma* I 116; * *Aviso* del 10 febbraio 1621, *Urb.* 1089 B, Biblioteca Vaticana. I nomi dei conclavisti nel *Bull.* XII 497s.

³ Cfr. Giunti, * *Vita del card. Ludovisi*, Biblioteca Corsini in Roma; vedi *Appendice* n. 7-10. Numerose lettere di felicitazione a Gregorio XV, specie da Bologna, sono contenute nel *Cod. E.* 70 e 71 dell'Archivio Boncompagni in Roma. In Mantova l'elezione di Gregorio XV venne festeggiata in modo particolarmente solenne; vedi ADEMOLLO, *La bell'Adriana*. Città di Castello 1888, 267 ss.

⁴ Vedi P. Sc. DOLFI, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, Bologna 1670, 461; MORONI XL 104 s.

chini che aveva sposato il conte Pompeo Ludovisi verso la metà del sedicesimo secolo, apparteneva ad un'antica famiglia bolognese. Alessandro Ludovisi, il nuovo pontefice, era nato a Bologna il 9 gennaio¹ 1554. Egli era venuto a Roma già sugli inizi del pontificato di Pio V ed era entrato come convittore nel collegio germanico, ove si addestrò nella coltura, diretto dai Gesuiti. Quest'istituto, che godeva ottima fama, era allora frequentato anche da nobili italiani. Ludovisi vi rimase due anni, frequentando nello stesso tempo i corsi umanistici del collegio romano, ove con spirito cristiano gli fu impartita la coltura classica. Accanto agli scrittori pagani, il bolognese leggeva anche i Padri, preferendo soprattutto S. Girolamo, delle cui lettere sapeva molti brani a memoria.² Poichè era uno degli alunni migliori, il Ludovisi fu anche designato a tessere il panegirico del grande apostolo delle Indie, San Francesco Saverio, in presenza del cardinal protettore del collegio. Senonchè la delicatezza della sua salute, che si rivelava anche nel pallore del suo viso,³ non corrispondeva all'impegno con cui si dava agli studi, onde per consiglio de' medici, dovette presto ritornare a rinfrancarsi a Bologna.

Riprese tuttavia, per quanto non del tutto ristabilito, la via di Roma per frequentare al collegio romano i corsi di filosofia e di religione dal 1569 al 1571. In questo periodo imparò a conoscere fino in fondo le controversie provocate dai protestanti ed ebbe occasione di segnalarsi, difendendo alcune tesi con molta erudizione in una pubblica disputa, svoltasi in presenza del cardinal protettore. Terminati gli studi teologici, Alessandro Ludovisi ritornò a Bologna per studiare giurisprudenza presso quell'università. Anche in tal campo, ove parecchi dei suoi antenati avevano guadagnato gran fama, si mostrò zelantissimo. La laurea e la « venia docendi » coronarono nel 1575 le sue fatiche. Appena a questo punto e dopo aver consultati alcuni suoi amici più anziani, si decise per il sacerdozio.

Siccome nel frattempo era diventato papa il suo concittadino Ugo Boncompagni, egli si recò a Roma, ove Gregorio XIII lo

¹ Vedi I. Accarisius, * Vita Gregorii XV. Questo lavoro basato su buone fonti (vedi *Appendice* n. 5-6), il cui manoscritto originale trovai nell'Archivio Boncompagni in Roma, integra sostanzialmente le scarse notizie finora conosciute intorno alla vita antecedente del papa Ludovisi; su esso si fonda l'esposizione che segue.

² Il maestro del Ludovisi, « Hieronymus Crucius » scriveva in una * lettera citata dall'Archivio del Collegio Romano dall'Accarisio (loc. cit.): « Comiti Alexandro Ludovisio meo in humanioribus litteris discipulo proprium hoc est, ut s. Hieronymi epistolas memoria promptas habeat earumque verba ac sententias saepius pro re nata, quod mirum est, fidelissime experteque subiciat ».

³ « Modicus enim virium fereque semper suppalida face apparebat ». * Accarisius lib. I, c. 2, loc. cit.

nominò presidente del collegio dei giudici sul Campidoglio. I talenti del giovane prete non sfuggirono nemmeno all'attenzione di Sisto V, il quale, quando mandò in Polonia come legato il cardinal Ippolito Aldobrandini, gli assegnò per compagno Alessandro Ludovisi. Ma questi ammalò di febbre e non poté intraprendere il viaggio.¹

Gregorio XIV, apprezzandone le vaste cognizioni giuridiche, lo nominò membro della Commissione consultiva sulla questione di Ferrara. Clemente VIII, che aveva protetto il Ludovisi ancora da cardinale, pensava di mandarlo come commissario generale pontificio in Francia in luogo di Gerolamo Matteucci, che era caduto ammalato. Ma siccome poi il Matteucci risanò, il papa nominò il Ludovisi referendario di *Segnatura di giustizia e grazia* e più tardi sostituto in affari civili del cardinal vicario di Roma.²

Come referendario di Segnatura, si affidavano al Ludovisi i casi più complicati e la sua abilità nel risolverli divenne presto proverbiale.³ Per la provvista dell'arcivescovado di Toledo nel 1595, resa assai complessa dalle disposizioni testamentarie del cardinal Quiroga e dalle pretese di Filippo II, Clemente VIII ricorse ai consigli del Ludovisi e fu per suo suggerimento che nominò primate di Spagna il cardinale arciduca Alberto.⁴ Se in tal maniera Alessandro Ludovisi aveva reso un servizio alla casa d'Absburgo, si guadagnò d'altro canto la riconoscenza dei Borboni, intervenendo per l'assoluzione di Enrico IV.⁵ Questi buoni rapporti gli giovarono assai quando si trattò di comporre uno scandaloso conflitto fra l'ambasciatore di Spagna e quello di Francia, riuscendo così a liberare Clemente VIII da gravi fastidi. La stessa moderazione usò il Ludovisi, quando il papa gli affidò assieme a Maffeo Barberini il compito di comporre il conflitto, scoppiato col re di Napoli per la questione di Benevento.

Egli dissuase allora di ricorrere alla scomunica e regolò la vertenza in via pacifica.⁶

Ancora più importante fu l'attività svolta dal Ludovisi come mediatore ed arbitro di pace nell'agosto 1604 in occasione delle

¹ * Accarisius (loc. cit.) vide il parere del Ludovisi nell'Archivio segreto pontificio.

² Vedi MORONI XCIX 173; CIACONIUS IV 442.

³ « Si nodus inexplicabilis accidit, enimvero is soli Alexandro nostro, ut calamo, non gladio dissolvat, relinquendus » si afferma abbia detto Clemente VIII * Accarisius lib. I, c. 6, loc. cit.

⁴ Secondo * Accarisius lib. I, c. 7, della commissione per la vertenza di Toledo facevano parte anche Domenico Tosco e Franc. Mantica.

⁵ * « Benignum oportet esse Pontificem Maximum, cum ecclesiae catholicae benignae fidelium matris sit sponsus », avrebbe detto il Ludovisi; vedi * Accarisius lib. I c. 8, loc. cit.

⁶ Vedi * Accarisius lib. II, c. 1.

turbolenze farnesi.¹ Fu lui a calmare Clemente VIII ed ottenere che il duca Ranuccio Farnese fosse sentito ed il cardinale Odoardo Farnese perdonato.² La fiducia del papa,³ che s'era già rivelata nella nomina del Ludovisi ad uditore di Rota per Bologna,⁴ crebbe ora in tal modo che si ritenne probabile la sua elevazione alla porpora. Ma la morte di papa Aldobrandini annullò tale prospettiva.

Anche altre volte il Ludovisi non ebbe fortuna. L'intenzione di Paolo V di affidargli un'ambasceria per l'Imperatore, venne di nuovo frustrata dalla sua cagionevole salute. Non volendo tuttavia rinunciare del tutto all'opera di quest'uomo distinto, Paolo V lo nominò vicegerente del cardinal vicario di Roma. In questo posto il Ludovisi dimostrò ancora la sua particolare abilità nel comporre dissidi e spianare difficoltà e ciò particolarmente nei contrasti allora frequenti fra vescovi e regolari.⁵ Anche nel conflitto di Paolo V con Venezia, il Ludovisi fece opera di un'intesa pacifica.⁶ Quanto il papa lo stimasse si vide poi nella sua nomina ad arcivescovo di Bologna, avvenuta il 12 marzo 1612, ove il Ludovisi s'introdusse con una bella lettera pastorale.⁷

In un primo tempo però egli poté dedicarsi assai poco alla sua diocesi, perchè il papa aveva urgente bisogno dell'opera sua. Paolo V, oltremodo preoccupato per l'imbrogliata questione del Monferrato, credette di non poter rinunciare all'opera mediatrice del Ludovisi fra il duca Carlo Emanuele I di Savoia e Filippo III. L'attività, svolta dal Ludovisi in tale faccenda, sia a Milano che a Torino, gli guadagnò la riconoscenza delle parti in causa e quella speciale del papa.⁸ In ricompensa delle sue cure gli venne concessa la porpora il 19 settembre 1616.⁹ Tanto la corte di Madrid che quella di Parigi fecero ringraziare il papa di tale nomina: concordanza invero del tutto eccezionale.¹⁰

¹ Cfr. la presente opera XI, 192 s.

² Vedi * Accarisius lib. II, c. 4.

³ * « Hinc Pontifex Maximus familiaris cum Alexandro versari, arcana pectoris ei fidentius aperire, immo vero obstrusiores deliberationes, cum eo familiarissime communicare ». Accarisius loc. cit.

⁴ A. Ludovisi passava per uno dei più eccellenti membri che avessero mai appartenuto alla Rota, vedi MORONI LXXXII 272 s. Cfr. *Decisiones S. Rotae Rom. coram AL. LUDOVISIO nunc GREGORIO XV cum annot.* OL. BELTRAMINI, Romae 1622 e Venetiis 1638, e CERCHIARI, *S. Romana Rota* II, Romae 1920, 130. Un * « Repertorium utriusque iuris ab Alex. Ludovisio exaratum dum S. R. Rotae auditoris munus obibat » nel *Cod. H.* 15-17 dell'Archivio Boncompagni in Roma.

⁵ Vedi * Accarisius lib. II, c. 8.

⁶ Ibid.

⁷ Cfr. CICONIUS IV 468.

⁸ Vedi * Accarisius lib. II, c. 11. Cfr. la presente opera vol. XII 307.

⁹ Vedi la presente opera vol. XII 245.

¹⁰ Vedi * Accarisius lib. II, c. 12.

Il Ludovisi venne a Roma alla fine del 1618 ed ebbe il cappello rosso nel concistoro del 20 novembre e il 3 dicembre il titolo di S. Maria in Traspontina.¹ Il cardinale rimase in Roma fino alla fine del 1619. Qui s'era talmente diffusa la credenza ch'egli sarebbe il successore di Paolo V che l'ambasciatore di Venezia si prodigava per entrare nelle sue grazie.²

Il cardinal Ludovisi passò il resto del pontificato di Paolo V nella sua città natale di Bologna, ove, come arcivescovo, lavorò nello spirito della riforma tridentina e si dedicò specialmente alla formazione di un clero modello.³

Notevole per il suo senso artistico è il caldo interesse con cui si prese a cuore le tristi condizioni finanziarie del suo conterraneo, il Domenichino. Egli lo raccomandò più volte al nepote Ludovico che stava in Roma, perchè gli facesse pagare dalla Camera apostolica una sua fattura.⁴

Politicamente il cardinal Ludovisi s'era mantenuto nella più stretta neutralità; primo perchè non amava le lotte e gl'intrighi di parte e poi perchè sapeva che fin dalla sua nomina ad arcivescovo di Bologna si parlava della sua elevazione al pontificato.⁵ Caratteristico per la sua sagacia è l'incidente che segue. Dopo la felice mediazione fra la Spagna e la Savoia, il Governo spagnuolo gli offerse una pensione di 1500 scudi. Egli però tardava ad accettare, perchè non voleva inimicarsi i Francesi. D'altro canto un defi-

¹ Vedi CLACONIUS VI 443.

² Vedi BAROZZI-BERCHET, *Roma* I 129.

³ « Quippe solitum dicere accepimus nihil tam populis perniciosum quam clericorum licentiam » (* Accarisius lib. II, c. 10, Cfr. TOMBA, *Arcivescovi di Bologna*, Bologna 1788; CASSANI, *L'episcopato Bolognese*, ivi 1859; TAROZZI, *De archiepisc. eccles. Bonon.* ivi 1885. Da Bologna Aless. Ludovisi scriveva il 21 dicembre 1619 a suo nepote Ludovico: * « La corte è piena di malignità e li Romaneschi oltre la buona qualità della corte hanno quella del paese: nelle cincie di Bologna bisogna far puocha riflessione » (*Orig. nel Cod. E. 67 dell'Archivio Boncompagni in Roma*). Come segno di affezione, Gregorio XV fece inviare più tardi al capitolo della metropolitana di Bologna « immagini d'argento » ch'erano state usate nell'ultima canonizzazione; vedi * Lettera d'Agucchi alli canonici e capitolo della Metropolit. di Bologna del 16 maggio 1622, *Cod. V. 31 della Biblioteca Casanatense in Roma*.

⁴ L'11 aprile 1620 scrive il cardinal A. Ludovisi da Bologna al nepote: * « Il Domenichino vi si raccomanda; è mal trattato costi e qui; ha bisogno che il tesoriere e la Camera lo spedischino o dentro o fuori; raccomandatelo caldamente a questi signori camerali per la spedizione a nome mio ». Il 14 aprile allo stesso: * « Il Domenichino sta molto travagliato per la causa sua; bisogna pregare il tesoriere che vogli spedirlo o dentro o fuori ». Il 25 aprile: * « È stato bene a cominciare di raccomandare alli chierici di Camera la causa di Domenichino; a mi piace che habbiasi scorta in essi buona volontà di favorirlo per giustitia. *Orig. nel Cod. E. 67 dell'Archivio Boncompagni in Roma* ».

⁵ Vedi: * Vita e successi del card. Cecchini », *Cod. 39. D. 17 p. 30 della Biblioteca Corsini in Roma*.

nitivo rifiuto avrebbe offeso profondamente gli Spagnuoli. Ed ecco il Ludovisi alla ricerca d'una via d'uscita. Servendosi della mediazione del suo intimo Domenico Cecchini, seppe dissipare ogni sospetto del governo francese, cosicchè da una parte potè accettare la pensione spagnuola e dall'altra le relazioni così avviate col rappresentante della Francia si dimostrarono molto efficaci, perchè costui gli pose sopra gli occhi quale candidato alla tiara.¹ Di grande importanza fu che tale piano trovasse l'appoggio anche dei cardinali Montalto e Aldobrandini. Con quest'ultimo il Ludovisi entrò in più strette relazioni, perchè Domenico Cecchini era un suo lontano parente.

Gli avversari del Ludovisi solevano opporre ch'egli non era indipendente, che non conosceva la situazione politica e che la sua troppa bontà degenerava in debolezza. Ciò non impediva però che il Ludovisi già nel 1618 fosse fra coloro che avevano grandi probabilità di diventar papa. Benchè le simpatie francesi fossero in Bologna più forti che le spagnuole, il Cardinale tuttavia non si mostrò anche colà più inclino all'una che all'altra potenza.²

Una tale riservatezza corrispondeva al temperamento quieto e tranquillo del nuovo papa, che non amava di far molte parole, ma trattava tutti con cordialità.³ Molto prudente, egli aveva da lungo appreso a trattar gli affari con saggezza ed in essi raggiunger lo scopo in silenzio e senza darsi a vedere. Era però un carattere onesto, che sdegnava ogni doppiezza e non avrebbe mai e per nessun conto detto il falso.⁴ Il suo sistema di vita era sobrio e regolatissimo; amava molto il movimento.⁵ La figura esteriore di Gregorio XV,

¹ * « Volendo li Spagnuoli per la sodisfattione che mostravano havere havuta nel suo negotiato fare seco qualche dimostratione gli havevano costituita una provisione di ducati 1500 stava irresoluto il cardinale se dovesse pigliarla o piuttosto ricusarla dubitando in pigliarla di dispiacere ai Francesi, mentre riceveva beneficio da Spagnuoli, et in ricusarla dispiacere alli stessi Spagnuoli, è deliberato alla fine che fosse meglio pigliarla e procurare di fare capaci li Francesi che questa era una mercede se li dava per la nuntiatura e secondo lo stile che si era usato con l'altri cardinali; pensò che io mi valessi di Mons. Buzozetto, auditore di Rota Francese, che ne' negotii dell'ambasceria di Francia nella corte di Roma haveva grandissima parte et era amicissimo di marchese di Covere ambasciatore sapendo quanto grande fosse l'amicitia che passava tra di me e detto Monsignore e quanto di lui mi poteva promettere; nè fu anche vano il pensare poichè Mons. Buzozetto fece l'ufficio in tal maniera che non solo i Francesi deposero ogni sospetto, ma il marchese di Covere quando venne l'occasione del conclave fu uno di quelli che per quanto potè promosse l'esaltatione del cardinale al pontificato ». * Vita e successi del card. Cecchini, p. 30^b. loc. cit.

² Vedi * Discorso de cardinali del 1618, Archivio Boncompagni in Roma.

³ Vedi la relazione degli ambasciatori d'obbedienza veneti in BAROZZI-BERCHET, Roma I 117.

⁴ Vedi * Accarisius, * Vita Gregorii XV, lib. III, c. 21.

⁵ Vedi la relazione degli ambasciatori d'obbedienza veneti, loc. cit.

eternata dal giovane Bernini in un magnifico busto di bronzo,¹ non aveva nulla dell'imponenza del suo antecessore. Piccolo di statura, asciutto, colla fronte segnata di solchi profondi, colla barba rara e i biondi capelli, ora già grigi, egli dimostrava più anni che non avesse. Quest'impressione veniva ancora rafforzata dal colore del viso malaticcio e giallo-chiaro.²

Strenue fatiche e ripetute malattie³ avevano intaccate le sue forze in modo che Gregorio XV dovette subito pensare ad un aiuto per il disbrigo degli affari. Lo trovò nel figlio maggiore di suo fratello che egli nominò cardinale già il 15 febbraio 1621, cioè il giorno dopo la

¹ Conservato nella collezione Stroganoff in Roma; vedi *Pièces de choix de la collection du comte Grégoire Stroganoff à Rome* par L. POLLAK et A. MUÑOZ II, Roma 1912, 138 e fig. CIV. Cfr. MUÑOZ in *Vita d'arte* VIII (1911) 183; *L'Arte* XIX (1916), 104. Il papa ha scarsi capelli, la barba tagliata corta, una espressione del viso stanca, mentre nella sua statua sepolcrale sembra robusto. Copie deboli di questo capolavoro, premiato coll'ordine di Cristo (vedi FRASCETTI, *Bernini* 32) in cui il giovane artista mostra già la pienezza della sua arte si trovano nel museo civico di Bologna; in Roma presso il principe Doria, presso Sangiorgi e Simonetti; nel museo Jacquemart André a Parigi (dal possesso dei Borghese) ed infine nel palazzo Massimi in Roma. Una settima copia, venduta a Londra nel 1899 dalla collezione Bandini, non si sa ove sia andata a finire; vedi il saggio del KROHN intorno ad un busto nella glyptoteca di Copenhagen nella *Tidskrift för Konstvetenskap*, Copenhagen 1916. Altri busti di Gregorio XV nella chiesa di Propaganda (vedi FORCELLA XI 455). Diverso è un busto nella collezione Barsanti in Roma (vedi POLLAK, *Bronzi ital.* Roma 1922, 149 e tav. 49). Un busto in bronzo di Gregorio XV di proprietà Ludovisi venne venduto nel 1913 a mezzo di L. Pollak; è un lavoro romano e contemporaneo: il papa è figurato coll'ordinaria veste di casa, collo zucchetto in testa, la fronte solcata di rughe, la barba scarsa. Sul busto di Gregorio XV dell'Algardi vedi POSSE nell'*Jahrb. der preuss. Kunstsamml.* XXVI 194. Sono scomparsi i due busti in marmo fatti dal Bernini (vedi BALDINUCCI, ed. RIEGL 74). Intorno ad un busto in medaglione nella Chiesa Nuova vedi MUÑOZ, *Atti d. Accad. di S. Luca* II (1911) 44. Un busto di Gregorio XV anche nel duomo di Bologna. Immagini del papa nelle incisioni di Luca Kilian e Pietro Isselburg; vedi *Portrait Index*, ed. by N. COOLIDGE LANE and NINA E. BROWNE, Washington 1906, 616; imitazione dell'incisione di Isselburg in WINTER, *Gesch. des Dreissigjährig. Krieges* (1893) 259. Un'incisione di Christ. Greuter in Augusta nella raccolta della Pinacoteca di Monaco. Statue di Gregorio XV sul suo sepolcro di Le Gros nel Collegio romano; vedi *La Canonizzazione* 33; ibidem 31, anche imitazione del ritratto ad olio di Gregorio XV nella villa Aurora in Roma, possesso del principe di Piombino. Il ritratto caratteristico di Gregorio XV nel Seminario romano maggiore presso CASTELLUCCI 109. Cfr. *Il Pontif. Seminario Romano*, Roma 1914, 23. Intorno alle medaglie di Gregorio XV, vedi MARTINORI, *Zecca di Roma 1621-1644*, Roma 1919, 12 s. Qui a p. 7 s. anche sulle monete del papa. Cfr. inoltre SERAFINI, *Le monete del museo vatic.* II, Roma 1911 2, 175 s.

² * « In vultu color gilvus quique ad mellis similitudinem maxime vergebat fere semper apparuit » (Accarisius, loc. cit.). Cfr. la * relazione di A. Possevino del 13 agosto 1621, Archivio Gonzaga in Mantova.

³ Cfr. sopra p. 37. Anche nelle * lettere al nipote Ludovico (Archivio Boncompagni in Roma) citate a pag. 44 n. 1 il cardinal Alessandro Ludovisi parla spesso della sua podagra.

sua incoronazione¹ e al quale affidò poi la direzione degli affari ecclesiastici e civili più importanti. L'impressione di questa nomina fu assai favorevole, perchè si sapeva che il nepote era del temperamento mite e gioviale, che era stato sempre attribuito al papa.²

Ludovico Ludovisi,³ era nato in Bologna il 27 ottobre 1595, dal conte Orazio e da Lavinia Albergati, magià da bambino⁴ s'era trasferito coi suoi genitori a Roma, ove suo zio era allora uditore di Rota.

Il ragazzo, molto promettente, ebbe un'ottima educazione presso i Gesuiti nel collegio germanico. Nella rappresentazione dei drammi scolastici allora in voga negl'istituti dei Padri, egli ebbe campo di distinguersi per le sue qualità di oratore e per la sua ottima memoria. Ripetute malattie e un difetto agli occhi non gl'impedirono di terminare i suoi studi entro il termine prescritto. Quando lo zio divenne nel 1612 arcivescovo di Bologna, il nipote Ludovico frequentò i corsi giuridici di quell'Università. Vi si dedicò con tale diligenza, che già nel febbraio 1615 vi potè prendere la laurea.⁵ Nell'autunno dell'anno seguente divenne arciprete della chiesa metropolitana di Bologna e poi accompagnò lo zio nella sua missione diplomatica di Torino e di Milano, dimostrandoglisi così utile che ne guadagnò subito la massima soddisfazione e la piena fiducia. Nell'estate del 1618 ammalò gravemente, sì da trovarsi sull'orlo della tomba.⁶ Alla fine del 1619 entrò nella prelatura di Roma.

¹ Vedi * Acta consist. Barb. 2985, Biblioteca Vaticana. Sul maggiordomato sotto Gregorio XV vedi MORONI XLI 264; * Ruolo di famiglia di Gregorio XV nel Cod. H. II 42 Chigi, Biblioteca Vaticana.

² « In quanto al presente pontificato s'aspetta ognuno uno ottimo governo sì per la bontà e somma prudenza di S. B.^{no} nota a tutti come del nipote, l'un l'altro di natura molto mite e piacevole ». * Relazione di F. Aragona 17 febbraio 1621, Archivio Gonzaga in Mantova.

³ Vedi per quanto segue la * Biografia del cardinale di L. A. Giunti. Biblioteca Corsini in Roma, cfr. Appendice n. 7-10.

⁴ « A pena fuori delle fascie uscito da suoi genitori fu condotto in Roma, dove dimoravano molt'anni con Mons. Ludovisi all'ora auditore di Ruota » dice il Giunti (loc. cit.).

⁵ « A 15 febbraio 1615 sostenne le sue pubbliche conclusioni, le quali furono da lui dedicate al card. Borghese et in lode del suo valore furono fatti gl'infrascripti versi ». Questi chiudono colle parole :

« Ludovice domus Ludovisiae nobile germen,
Spes patriae, Themidis lux nova fatidicae,
Dum patrum unanimi consensu insignia sumis
Virtutis, per te crescit honoris honos ».

⁶ A 25 dell'istesso mese di febraro 1615 riportò il conte Ludovisio il grado di dottorato e l'aggregazione al collegio dei giudici, prerogativa, che si concede a quelli solamente che per nobiltà e scienza se ne rendono degni. Non molto doppo fu honorato d'una pubblica lettura nell'istessa sua patria potendosi raccogliere da un volume di lezioni fatte da lui, che si conserva fra suoi manoscritti ». * Giunti, loc. cit. Biblioteca Corsini in Roma.

⁶ * « A 18 d'agosto 1618 cadde infermo in Milano, dove patì una lunga e pericolosa malatia, nella quale ricadde poi anche in Bologna in maniera che

Colà mantenne le sue buone antecedenti relazioni coi Gesuiti, lavorò con grande impegno nella *Segnatura di giustizia e di grazia* e dai primi del dicembre 1620 anche nella Congregazione *del buon governo*. Collo zio arcivescovo di Bologna si mantenne sempre in vivace corrispondenza¹ e fece tutto quanto era in lui per spianargli la via al realizzamento delle sue aspirazioni alla tiara.²

Dopo la morte di Monsignor Guevara, Ludovico Ludovisi ricevette il 5 gennaio 1621 il suo posto nella Consulta. Appena un mese dopo, l'elevazione di suo zio al pontificato doveva metterlo alla testa di quest'autorità e farlo contemporaneamente membro del Sacro Collegio. Il giovane cardinale dimostrò subito il suo rigido sentimento ecclesiastico - al quale l'aveva volto la sua educazione presso i Gesuiti - col ricevere ben presto la consacrazione sacerdotale e collo scegliere per confessore il gesuita Giacomo Minutoli.

Tutti ebbero campo di rilevare che la rapidità straordinaria della sua carriera non aveva scemata la cordialità del suo temperamento. Con tutti, anche coi suoi servi, trattava, come prima, nel modo più gioviale e dimostrava la miglior volontà di giovare a ciascuno. Tale è la testimonianza che gli rende quel Lucrezio Giunti che fu per lunghi anni suo casigliano e divenne poi suo biografo.³

Il Giunti si dimostra in genere molto largo di lodi verso il cardinale. Egli narra che nel dare udienza era instancabile e rinunciava a mangiare, piuttosto che ad ascoltare l'ultimo che attendeva in anticamera. Per gli ambasciatori era un piacere di poter trattare con uomo di stato così abile e tanto sagace. Di figura maestosa,⁴ il cardinal nepote spiegava il fasto che conveniva alla sua dignità, senza menarne vanto. Quando ospitava degli alti personaggi, non mancava il solito lusso, ma quand'era solo, la tavola del cardinale era molto semplice. Il Ludovisi non si lasciava mai trascinare alla collera, nè dava mai in escandescenze. Quando taluno lo taceva inquietare, era anche facile di restituirlo alla calma; perfino coloro che lo avevano intenzionalmente offeso, potevano d'ventargli

si teme per morto» (Giunti, loc. cit.). Il medico, che curava allora il Ludovisi, Cesare Egnatio gli scrisse in occasione della nomina a papa dello zio una lettera di felicitazione in data, Todi 1621 febbraio 10, *Orig. nel Cod. E. 70 Nr. 10 dell'Archivio Boncompagni in Roma*.

¹ Gli originali di questi scritti copiosi, ma senza una particolare importanza, dagli anni 1619 e 1620 nel *Cod. E. 70 Nr. 10 dell'Archivio Boncompagni in Roma*. Al 27 maggio 1620, il card. Ludovisi scriveva al suo nepote in Bologna: «Mi rallegro che il card. Barberini vi favorisca protegger nella maniera che scrivete».

² Vedi * Giunti loc. cit. p. 5.

³ Vedi Giunti * Vita e fatti di L. card. Ludovisi nel *Cod. 39. D. 8 della Biblioteca Corsini in Roma*. Cfr. *Appendice n. 7-10*.

⁴ Magnifico ritratto del card. in grandezza naturale, proprietà del principe di Piombino nella Villa Aurora, imitato nella «*La Canonizzazione 83*».

facilmente amici, perchè egli e a il primo a cercare un avvicinamento. Della doppiezza e degli inganni il cardinale aveva il massimo orrore. Amava, conclude il biografo, parlar libero e schietto, senza ostentazione e senza millanterie.¹

Anche se in questi abbondanti elogi, resigli da un servitore fedele e riconoscente, si vorranno fare le necessarie riduzioni, rimarrà sempre da lodare abbastanza, in armonia colla testimonianza d'altri osservatori. Gli ambasciatori d'obbedienza veneziani ammirano nel Ludovisi la distinzione, la sagacia e lo zelo per gli affari, nei quali è instancabile.² Perfino avversari dichiarati, come Renier Zeno, uomo acile alle contese e senza scrupoli, non possono negare le eccellenti attitudini del Ludovisi alla direzione degli affari di governo, nè rifiutarsi a scoprire il suo spirito, la sua energia, l'abilità di trovare una via d'uscita negli affari più intrigati.³

Il mantovano Antonio Possevino già il 28 maggio 1621, notava nel giovane e amabile cardinal nepote un talento naturale per gli affari politici.⁴

Nessuna meraviglia che Ludovico raggiungesse un grandissimo influo sullo zio, che gli era affezionato già prima della sua elezione. Egli lo completava nel modo più felice, poichè quello che mancava in forze al papa malaticcio, possedeva in copiosa misura suo nepote. Mentre, specie negli ultimi tempi di Paolo V, la costui prudente circospezione e la pedante compassatezza del cardinal Borghese avevano spesso impedito un intervento risolutivo, ora il nuovo e giovane segretario di Stato portava nella politica papale un impulso di fresca energia, che doveva giovare assai alla causa della restaurazione cattolica.

Vero è, però, che anche in lui non mancarono le solite ombre della figura di Cardinal nepote.

Si rinnovò purtroppo il penoso spettacolo che Roma aveva conosciuto già sotto Clemente VIII e Paolo V. Il Ludovisi venne coperto d'onori, di dignità, di uffizi lucrosi e di benefizi ecclesiastici in una misura oltremodo esagerata. Subito dopo la sua assunzione nel Sacro collegio, ricevette l'arcivescovado di Bologna e in seguito alla morte di Pietro Aldobrandini l'ufficio di Camerlengo che portava 10.000 scudi, la legazione di Avignone e numerosi

¹ Vedi Giunti loc. cit. 10^b s.

² Vedi BAROZZI-BERCHET, *Roma* I 117.

³ Vedi ivi 160. Sulla smania di litigare di R. Zeno vedi DENGEL, *Palazzo di Venezia* 117 s. R. Zeno induceva, corrompendoli, ufficiali della segreteria di stato a tradire segreti di stato. Egli stesso ne parla cinicamente nella sua relazione presso BAROZZI-BERCHET, *Roma* I 187.

⁴ Vedi lo *scritto del Possevino nell'Archivio Gonzaga in Mantova. Cfr. anche il giudizio degli ambasciatori di Lucca negli *Studi e docum.* XXII 205 s.

benefizi, tra cui delle abbazie molto ben dotate.¹ Già nel maggio la rendita che ne ricavava il Ludovisi ascendeva a 80.000 scudi.² In seguito s'elevò ancora notevolmente,³ poichè la prodigalità di Gregorio XV verso l'amato nipote si dimostrava inesauribile.⁴ Di conseguenza il cardinal Ludovisi, che fino dal maggio 1622 aveva comprato per 39.000 scudi un palazzo dei Colonna, situato in piazza SS. Apostoli,⁵ poteva nell'autunno dello stesso anno passare ad un acquisto ancora maggiore.

Pier Francesco Colonna aveva da coprire dei debiti così grossi, fatti da suo padre, che si vide costretto a vendere il ducato di Zagarolo coi castelli di Colonna, Galliciano e Passerano. Quest'antico e magnifico possedimento della sua famiglia, che si stendeva per l'ampiezza di venti miglia al sud di Roma e che comprendeva terreni fertilissimi, celebri vigneti e caccie inesauribili portando un reddito annuo di 25.000 scudi, venne acquistato dal Ludovisi per 860.000 scudi. Gregorio XV approvò il contratto con decreto 27 settembre 1622, che poneva fuori di vigore tutte le disposizioni contrarie antecedenti.⁶

Con ciò la famiglia Colonna perdette i suoi più antichi possedimenti e il luogo, donde le era derivato il nome. La linea principale dei Colonna impugnò la validità giuridica della compra. La lite arrivò alla Rota e venne infine composta con un accomoda-

¹ Cfr. il catalogo che ne dà il Giunti nell'*Appendice* n. 7-10. La nomina ad arcivescovo di Bologna seguì il 18 febbraio 1621 (vedi GAMS 677; UGHELLI II 53), la trasmissione del *Camerariatus* il 17 marzo 1621 (* Acta consist. l. e., Biblioteca Vaticana). Il 2 maggio 1621 il Ludovisi venne consacrato vescovo nella Sistina (* *Avviso* dell'8 maggio 1621. *Urb.* 1089 B, ivi).

² Vedi la lettera del Possevino 13 maggio 1621, Archivio Gonzaga in Mantova.

³ Una * annotazione, purtroppo senza data, nel *Barb.* 4592. (Biblioteca Vaticana) calcola l'aumento in 118.270 scudi annui.

⁴ Vedi la relazione lucchese negli *Studi e docum.* XXII 207 e Giunti, * *Vita*, loc. cit. P. Contarini calcolava più tardi che il Ludovisi abbia ricevuto durante il pontificato di suo zio 800.000 scudi in *Luoghi di Monti* e 1.200.000 scudi di benefici ecclesiastici. BAROZZI-BERCHET, *Roma* I 202.

⁵ Cfr. gli * *Avvisi* del 26 febbraio, 18 e 28 maggio 1622, *Urb.* 1091, Biblioteca Vaticana. Quando il Ludovisi divenne vicecancelliere decise di trasferirsi nella Cancelleria. Il palazzo Colonna venne ora ricomperato da Pier Francesco Colonna allo stesso prezzo « oltre al rifare le spese fatte dal cardinale nella fabbrica nuova » (* *Avviso* del 28 giugno 1623, loc. cit.) Cfr. su questo palazzo che venne alla fine in possesso degli Odescalchi, SCHREIBER, *Villa Ludovisi* 5, n. 4; ASHEY in *Papers of the British School at Rome* VIII e *Arch. Rom.* XLIV 387 s.

⁶ Cfr. MORONI CIII 386; *Papers of the British School* IX (1920) 69. Del prezzo di acquisto, 600.000 scudi vennero impiegati nell'estinzione dei debiti del Colonna; v. *Avviso* del 1° ottobre 1622, *Urb.* 1092, Biblioteca Vaticana. Errore madornale è quello del RANKE (*Päpste* III^o 14) che afferma avere il Ludovisi comprato il ducato di Zagarolo dai Farnese.

mento.¹ Gli abitanti del ducato erano contentissimi del mutamento avvenuto, perchè il nuovo signore era mite e benefico.² Già nella sua prima visita nell'ottobre 1621 il cardinale venne accolto con grande giubilo.³ Egli progettò subito delle nuove costruzioni in Zagarolo, per le quali doveva preparare i piani Carlo Maderno.⁴

Per sua residenza estiva il cardinal Ludovisi comprò dal duca di Altemps la bella villa di Frascati, che era appartenuta una volta al cardinal Galli.⁵ Nel maggio e nel settembre 1622 dimorò qui per alcuni giorni anche Gregorio XV.⁶ Suo nepote fece arrotondare in larga misura il possesso intorno alla villa e v'introdusse parecchi abbellimenti, prendendo a modello la celebre Villa Aldobrandini, colla quale e per l'insieme e per le opere idrauliche e per le terrazze e per i giardini teneva pienamente il paragone.⁷

Un terzo grandioso possedimento era la grande residenza estiva che il cardinal Ludovisi fece erigere là ove si stendevano gli orti sallustiani, non molto lungi da villa Borghese, ma ancora dentro le mura urbane. Il centro dell'artistico complesso al quale però, essendosi arrotondato in diverse riprese mancava uno stile veramente grandioso e creativo,⁸ era costituito dalla villa di Giovanni Antonio Orsini, collocata presso le mura e che fu comprata il 5 febbraio 1622 per 15.000 scudi. Il possesso fu nei mesi seguenti arrotondato coll'acquisto delle vigne dei cardinali Capponi e Monte.⁹ Già il 19 giugno 1622 e poi ancora il primo agosto

¹ Cfr. gli * *Avvisi* del 15 e 19 ottobre, 5 e 12 novembre, 3 e 24 dicembre, 1622 18 gennaio, 1 e 15 febbraio 1623, *Urb.* 1092, 1093 A, Biblioteca Vaticana. Come annuncia un *Avviso* del 24 giugno 1623 (ibidem) corse allora la notizia che il Ludovisi si proponesse di rivendere ai Colonna il ducato di Zagarolo; la diceria ebbe origine dai negoziati del cardinale col re di Spagna per la compera della contea di Aquila, che sarebbe costata 2 milioni di fiorini d'oro. Se Gregorio XV fosse vissuto ancora otto o dieci giorni, dice un *Avviso* dell'8 luglio 1623 (loc.cit.) il riacquisto di Zagarolo si sarebbe fatto per 200.000 scudi.

² Cfr. Giunti * *Vita di L. card. Ludovisi*, Biblioteca Corsini in Roma.

³ Vedi gli * *Avvisi* dell'8 e del 12 ottobre 1622, *Urb.* 1092, loc. cit. II

* *Diarium P. Alaleonis* riferisce: 3 ottobre 1622 « Papa ivit ad Zagarolum »; 4 ottobre « ivit ad Gallicanum »; 5 ottobre « ad Columnam ». 9 ottobre « redivit Romam ». *Barb.* 2818, Biblioteca Vaticana.

⁴ Vedi * *Avviso* 22 ottobre 1622, *Urb.* 1092, loc. cit.

⁵ Vedi Giunti * *Vita*, loc. cit. e SCHREIBER, *Villa Ludovisi* 5.

⁶ Secondo il * *Diarium P. Alaleonis*, il papa fu nella villa di Frascati dal 16 al 21 maggio e dal 27 maggio al 2 giugno; la tornò a visitare poi il 28 settembre 1622. Cfr. anche l' * *Avviso* 21 maggio 1622, *Urb.* 1091, ivi.

⁷ Vedi FALDA, *Le Fontane nei Giardini di Frascati* II, 12 ss; MORONI XL 109 e GOTHEIN, *Gartenkunst* I 337 s. La villa passò più tardi in proprietà dei Conti e infine dei Torlonia.

⁸ Vedi GOTHEIN I 353.

⁹ Vedi SCHREIBER, *Villa Ludovisi* 4. La notizia che qui manca circa l'acquisto della Vigna Monte trovasi nell' * *Avviso* del 6 agosto 1622, *Urb.* 1091, Biblioteca Vaticana.

dello stesso anno il papa onorò la villa del nepote della sua presenza, prendendovi anche il pranzo.¹ Quando Gregorio XV visitò la villa un'altra volta il 3 maggio 1623,² vi erano già stati fatti grandi cambiamenti, che davano un altro aspetto al lato nord est del Pincio.

Sotto la direzione del pittore Domenichino,³ occupato ora come architetto papale, sorse presso l'ingresso della villa un nuovo palazzo, mentre nella parte occidentale, adibita a parco, venne eretto su di un'elevazione un casino che per la sua magnifica vista su Roma venne chiamato il Belvedere.⁴

A questo piccolo edificio centrale, circondato da statue, conducevano dei larghi viali che si staccavano in tutte le direzioni come raggi di una stella e finivano in qualche pezzo decorativo di grande effetto, come un sepolcro antico o la statua colossale di Alessandro Severo.⁵ Il Guercino che eseguiva allora per S. Pietro la sua tela gigantesca di santa Petronilla, aiutato dal prospettivista Agostino Tassi, adornò i soffitti del casino di affreschi che dimostrano una tecnica straordinaria; la luce dei suoi colori è magnifica, ma nelle linee e nelle figure il suo fresco non raggiunge la perfezione del celebre soffitto dipinto da Guido Reni. Anche il Guercino fa spargere fiori alla sua *Aurora*, che si trova a pian terreno del casino, ma come appaiono pesanti quei cavalli del suo cocchio! Una magnifica figura creò invece il Guercino al piano superiore; essa viene battezzata a torto la *Fama*, perchè si tratta di una figura maschile che tiene nelle mani una fiaccola e un mazzo di fiori.⁶ Paesaggi del Domenichino completano la decorazione del casino. A destra della entrata principale della villa presso la porta

¹ * « 19 Junii 1622 « Papa pransus est ad vineam s. viridarium card. Ludovisi apud Portam Pincianam. Idem al 1° agosto 1622 (Diarium P. Alaleonis, Barb. 2818, Biblioteca vaticana). Cfr. * *Avviso* 22 giugno 1622, Urb. 1091, ivi.

² Vedi * *Diarium P. Alaleonis* loc. cit. e * *Avviso* del 10 maggio 1623, Urb. 1093 A. loc. cit.

³ Breve di nomina del Domenichino del 1° aprile 1621 presso BERTOLOTTI, *Art. Bologn.* 127 s. Cfr. BAGLIONE 385.

⁴ È chiamato ora dal dipinto principale « Casino dell'Aurora » e sfuggì alla distruzione del 1885. Sopra il contributo del Domenichino, vedi BAGLIONE 386; BELLORI II 89. Oltre il Guercino e il Domenichino parteciparono alla decorazione della villa, fra altri, anche Giovan Luigi Valesio, Alessandro Algardi, Giovan Battista Viola; vedi SCHREIBER 4.

⁵ Vedi GOTHEIN I 352.

⁶ Cfr. PHILIPPI, *Kunst der Nachblüte* 95 s.; BERGNER 120 s.; KRAUS-SAUER 795; SCHMERBER, *Ital. Malerei* 197 s.; KUHN III 2, 817; BERTEAUX, *Rome* 129; ROSE, *Spät-Barock* 217 s.; *Jahrb. der preuss. Kunstsamml.* XL (1919) 149. Nelle lettere del pres. DE BROSSES gli affreschi del Guercino ricevono il più alto elogio (altrettanto recentemente POSSE, *Sacchi* 20 e W. WEISBACH, *Die Kunst des Barock*, Berlino 1924, 42); VENTURI li critica aspramente nella *N. Antologia* 3ª serie XXXII (1891) 413 s.

Salaria sorgeva un secondo casino con una galleria di statue. Di fronte un lungo viale, chiuso da una gran statua, conduceva fino alle mura; qui si aveva un'ottima vista dell'estensione della villa, che in questa parte era ombreggiata da folti boschetti, come villa Borghese.¹ L'acquedotto era alimentato dall'Acqua Felice. Volgendosi a sinistra dell'ingresso, ci si trovava dinanzi ad una piazza adornata da una fontana di tritoni, che era tanto ampia da permettere che in occasione di festività vi manovrassero e stazionassero le carrozze. Di fronte, questa piazza era limitata dal *giardino segreto* nel cui mezzo, come alla villa Borghese, si trovava un'ucelliera. Al lato destro si svolgevano i pergolati adorni di statue, di busti, di sarcofagi e di colonne, il cosiddetto labirinto, e alla sinistra sorgeva l'edificio principale, dietro il quale stava un altro giardino privato, seminato di fiori e piante esotiche.

All'edificio principale si giungeva per una terrazza, costruita all'altezza del primo piano, la quale tagliava un cortile abbassato, fornito di due fontane.² Nei locali inferiori del palazzo, nel Belvedere e nel Casino erano raccolte, come in una galleria, le migliori statue.

Il cardinal Ludovisi oltre che di letteratura, s'interessava specialmente d'arte.³ Egli dimostrò di comprendere il valore delle opere antiche, emanando un decreto in data 2 marzo 1622 che comminava le più gravi pene a chi distruggesse le ruine antiche per trarne materiale da costruzione o imprendesse degli scavi per cercar tesori o statue, senza il debito permesso.⁴ Egli era soprattutto un grande collezionista. Poichè ciò era risaputo, tutti andavano a gara nell'offrirgli in dono opere d'arte d'ogni specie.⁵ Appena si dissotterrava dall'inesauribile suolo di Roma qualche marmo antico, il cardinale s'affrettava ad acquistarlo. Per 120 scudi comprò una volta dai rinventori, con altri piccoli oggetti antichi, un sarcofago di straordinaria grandezza, scoperto innanzi

¹ Un * *Aviso* del 1° aprile 1623 accenna ad un breve papale per cui venne concessa al card. Ludovisi « la communicatione degli aquidotti dell'Acqua Felice, per condurre alla sua vigna 44 once » *Urb.* 1093 A, Biblioteca Vaticana.

² Vedi GOTHEIN I 352. ove sono riprodotte le vedute della villa del Falda. Cfr. anche SCHREIBER 4-13 e DAMI 42. Vedute altremodo pittoresche sono quelle del PIRANESI.

³ Sull'accademia del cardinale nel palazzo pontificio vedi sotto p. 56; cfr. RENAZZI II 131 s.; ivi 92 s., sulla chiamata del celebre medico Vincenzo Alsario Croce e p. 107 sulla chiamata a Roma del poeta Marini. Cfr. anche *La Canonizzazione* 82. Sui rapporti del Ludovisi col Tassoni vedi TIRABOSCHI VIII 310. Cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.* XLIX 406.

⁴ Vedi SCHREIBER, *Villa Ludovisi* 5. Sotto Gregorio XV venne di nuovo messo in luce l'arco di Severo; vedi REUMONT III 2 755.

⁵ Su ciò riferisce A. Possevino nella sua lettera del 13 maggio 1621, A rchivio Gonzaga in Mantova.

alla porta di S. Lorenzo, sul quale era rappresentata una battaglia fra Romani e barbari e che recava in parte tracce di doratura. Un grande rinvenimento di terracotte presso S. Francesco a Ripa fornì i colossali vasi di creta che furono collocati sul piazzale avanti il casino del Belvedere.¹ Molte antichità acquistò il Ludovisi da collezioni private romane, specie da quelle dei Cesarini e dei Cesi. Coll'appoggio del papa, che levò le disposizioni testamentarie in senso contrario, poté comprare il 6 agosto 1622 da Giovanni Federico Cesi, duca di Acquasparta, 20 statue con cinque torsi ed altri 50 minori frammenti di statua, 51 teste e busti, 13 rilievi, 2 sarcofaghi, 11 vasi, alcuni frammenti in bronzo e piedestalli, in tutto 102 pezzi.² Il valore di tali acquisti venne calcolato in 20.000 scudi.³ Fra questi era la celebre testa colossale di Giunone, che per la sua maestà fece sul Goethe l'effetto di un canto d'Omero. Conforme al gusto del tempo, questo capolavoro servì, come numerose altre sculture antiche, alla decorazione degli ampi giardini.⁴ Anche la statua colossale dell'Atena Partenone, che secondo l'iscrizione era un'opera di Antioco d'Atene, venne collocata negli stessi giardini. Il profilo della testa della Medusa morente venne usato per adornare la facciata esterna del palazzo grande.⁵ Nel suo interno erano raccolti i pezzi più preziosi di tutta la collezione, i quali, per opera del Winckelmann, diventarono famosi in tutto il mondo: il Marte dormiente, il magnifico gruppo interpretato comunemente come Elettra ed Oreste, che, secondo l'iscrizione, è fattura di Menelao, discepolo di Stefano, il Gallo che, presso a venir fatto prigioniero, uccide sua moglie fedele e sta per volgere l'arma contro sè stesso, e la statua, appartenente allo stesso gruppo, del gladiatore morente, che sotto Clemente XII venne trasportata in Campidoglio.⁶

L'inventario non completo della sua eredità, fatto pochi mesi dopo la morte del cardinal Ludovisi il 12 gennaio 1633, conta, senza tener calcolo dei bronzi e dei frammenti, 216 statue, 94 teste e busti, 21 colonne, 2 vasche, 11 lapidi mortuarie, 13 rilievi, 4 sarcofaghi e 19 vasi.⁷

¹ Vedi SCHREIBER 8 s. 27.

² Vedi ivi 7 s., 27 s. Sul giardino del card. Cesi e le sue antichità vedi ora la eccellente monografia di HÜLSEN, *Römische Antikengärten des 16. Jahrh.* Heidelberg 1917, 1 s., 11 s., 41 s.

³ Vedi * *Avviso* del 6 agosto 1622, *Urb.* 1092, Biblioteca Vaticana.

⁴ Vedi SCHREIBER 123.

⁵ Vedi ivi 125 s., 131 s.

⁶ Vedi ivi 82 s., 89 s., 112 s.

⁷ Vedi * « *Inventarium bonorum repertorum post obitum fel. rec. Ludovici card. Ludovisii* » (*Arm.* 9, *Prot.* 325, n. 1, Archivio Boncompagni in Roma) usato da SCHREIBER 14 s.; ivi 28 s., è riprodotto dallo stesso

Accanto a questa collezione antica, che era forse la più preziosa che Roma avesse mai visto,¹ villa Ludovisi conteneva anche delle preziose opere d'arte moderna, quali il gruppo colossale del Bernini « Plutone che rapisce Proserpina », dono del cardinal Scipione Borghese, due teste femminili, un busto di Gregorio XV e un « bambino morso da un serpente ». Come riscontro a questo, il giovane Alessandro Algardi che aveva avuto l'incarico di completare le opere antiche, per lo più in assai cattive condizioni, fece la statua di un fanciullo che suona la zampogna. Di quest'opere moderne meritano ancora di venir ricordate una « Cleopatra » di Cristoforo Stati e una « Venere » di Giovanni da Bologna. Due busti di bronzo vengono attribuiti a Michelangelo. Il gruppo « fanciullo morto sur un delfino », che è così catalogato senza nome dell'autore, è verosimilmente quella figura in marmo che si fa risalire a Raffaello e si trova ora nell'*Eremitage* di Pietroburgo.²

Ma con ciò le collezioni artistiche del cardinal Ludovisi non erano finite, perchè egli possedeva anche una ricca galleria di quadri, che era una delle più preziose di Roma. La magnificenza delle opere d'arte, la bellezza dei pergolati, le grotte tranquille, le opere idrauliche, i meravigliosi elci e i cipressi che fornivano lo sfondo alle varie viste sulla città e sui monti ed infine il panorama incomparabile, che si apriva dal casino su Roma e sulla campagna, davano a villa Ludovisi un fascino incantevole.

La villa d'Este in Tivoli, restituita agli Este da Gregorio XV,³ manteneva pur sempre la sua antica fama,⁴ ma tuttavia per molti la residenza estiva del nepote di Gregorio XV era la più bella delle ville romane.⁵ Chi ebbe ancora la fortuna di passeggiare alla sua ombra pensa con tristezza al parco chiuso a settentrione dalle mura pittoresche, il quale nel 1885 cadde preda della moderna speculazione edilizia. Oltre alcuni resti⁶ nel giardino del palazzo Boncompagni-Piombino (ora Regina Margherita) costruito

Archivio F « Inventario delle massarie, quadri, statue ed altro, che sono alla vigna del principe di Venosa a Porta Pinciana, rivisto questo di 28 gennaio 1633 ». Cfr. L. G. PÉLISSIER, *Un inventaire inédit*. (Biblioteca Corsini in Roma) *des collections Ludovisi à Rome*, Parigi 1894.

¹ Vedi MICHAELIS, *Entdeckungen* 6.

² Vedi SCHREIBER 15, 50, 68 s., 129.

³ Vedi F. X. SENI, *La villa d'Este in Tivoli*, Roma 1902, 127.

⁴ Vedi in *Appendice* n. 4 l'entusiastica descrizione di A. Possevino nella sua lettera del 14 agosto 1621, Archivio Gonzaga in Mantova.

⁵ Vedi in *Appendice* n. 7-10 il *giudizio del Giunti. Dei giudizi posteriori cfr. specialmente il *Diary* di EVELYN del 1644. Sulle sorti della villa e le vendite di singoli pezzi della collezione antica, che vennero comprati nel 1900 dal governo italiano per 1 400 000 l. e per lungo tempo furono collocati assai male nel Museo delle Terme Diocleziane, vedi SCHREIBER 15 s.; HELBIG II^o 75 s.

⁶ Riproduzione della magnifica fontana dal vecchio giardino in GOTHEIN I 353.

dal 1886 al 1890, non rimane conservato di tutta la villa che il casino. Ben giustificate furono le proteste che si levarono contro la devastazione di questo paradiso. Roma perdette un « parco per re e filosofi, così pieno d'incanto e così solenne che all'ombra dei suoi laureti e dei suoi viali di cipressi avrebbero passeggiato con devozione anche Orazio e Virgilio, Marco Aurelio e Dante ».¹

Mentre il ricordo di villa Ludovisi sopravvive ancora solo nel nome di un quartiere dell'Urbe, la meravigliosa chiesa di S. Ignazio in Roma è ancora là ad attestare eloquentemente la pietà del nepote papale. Al compimento di questo grandioso edificio, iniziato nel 1626,² egli dedicò in tutto 200.000 scudi.³ Aveva anche ideato di costruire sul Quirinale una chiesa in onore di S. Francesco Saverio, ma il progetto non ebbe seguito.⁴ Costruì invece nell'estate 1623 una nuova chiesa per i Barnabiti in piazza Colonna⁵ e contribuì anche alla costruzione di santa Eufemia al Foro Traiano e alla chiesa dell'attiguo orfanotrofio.⁶ Fuori di Roma devono al cardinale il loro sorgere la chiesa degli Oratoriani in Casale e un'altra chiesa nella Valtellina.⁷ Fece anche molti doni a numerose chiese, specie alle chiese dei Gesuiti in Roma e Bologna.

Ai cappuccini donò, per il loro nuovo convento, un bel pezzo di terreno, che in parte venne sottratto alla villa Ludovisi, senza riguardo al danno che a questa ne dovette derivare.⁸ In Zagarolo fece costruire in S. Sebastiano una cappella in onore di S. Ignazio e in Bologna prese cura dell'abbellimento della cattedrale, ch'ebbe da lui anche ricchi doni. Il più prezioso di questi fu una pala d'altare rappresentante la Santissima Trinità, opera di Guido Reni.⁹

Già quest'attività ci concilia oramai in certa misura col grande accumular di ricchezze che faceva il cardinal Ludovisi; ma più indulgenti ancora diveniamo, quando teniamo conto della larghezza colla quale provvide ai poveri e agl'infermi della città, agli ospedali, a conventi e a fondazioni benefiche d'ogni specie. Secondo

¹ Vedi *Allg. Zeitung* 1886, n. 80; prefazione alla vita di Raffaello del GRIMM (2 1886) e GREGOROVIVS, *Kleine Schriften* III (1892) 42.

² Vedi CIACONIUS IV 477. Intorno ad O. Grassi, architetto di S. Ignazio, cfr. *Civ. Catt.* 1922, aprile 1.

³ Cfr. Giunti * Vita, Biblioteca Corsini in Roma e * «Sommario del testamento del em. card. Ludovisi fatto in Roma l'a. 1629», ms., comprato da me in Roma nel 1911. Vedi anche RINALDI, *La fondazione del collegio Romano*, Roma 1914, 119.

⁴ Vedi Giunti, * Vita, loc. cit.

⁵ Vedi * *Avviso* del 17 giugno 1623, *Urb.* 1093 A, Biblioteca Vaticana. La chiesa dei Barnabiti sorta nel 1596 in piazza Colonna era stata distrutta da un incendio nel 1617; la nuova scomparve nella costruzione della della Curia Innocenziana; vedi ARMELLINI, *Chiese* 500.

⁶ Vedi Giunti, * Vita, loc. cit.

⁷ Vedi *ivi*.

⁸ Vedi *ivi*.

⁹ Vedi *ivi*.

l'esatto resoconto del suo biografo le sue spese per opere pie e caritative salivano annualmente a 32.882 scudi,¹ ivi non comprese le limosine che dava in occasioni straordinarie. Ammirevole era anche lo zelo con cui il cardinale nonostante le sue occupazioni, si curava degl'interessi delle numerose opere pie, affidate al suo protettorato.² Quando Roma nell'estate del 1622 venne oppressa dalla carestia e da epidemie, si vide subito con quanta energia ed efficacia nel bisogno sapesse intervenire il cardinale. Dal maggio di questo anno, il nepote fece distribuire ai poveri pane e legumi mattina e sera ed erigere a sue spese 150 letti nello spedale presso il Laterano.³ Affidò la sorveglianza su quest'opere caritative ad alcune persone di sua fiducia, fra le quali Sebastiano Poggio, vescovo di Ripatransone e Pietro Gravina gesuita, i quali non si rivolgevano mai a lui invano. Anche nello stato pontificio fece intervenire monsignor Lorenzo Magalotti con larghe distribuzioni di grano ovunque più stringeva il bisogno.⁴

Dal suo temperamento umano ed amabile fu portato il cardinal Ludovisi anche a vivere in piena armonia coi suoi parenti, cosicchè sotto il pontificato di Gregorio XV non si ha da narrare dei soliti conflitti fra i nepoti, d'altronde tanto frequenti.

Il fratello del papa, Orazio Ludovisi, venne da Bologna a Roma già il 13 marzo 1621 assieme alla moglie Lavinia, al figliuolo Niccolò e alla figlia Ippolita. Vi venne accolto con onori principeschi. Sei cardinali, gli ambasciatori dell'imperatore e del re di Spagna e molti altri nobili accompagnarono gli arrivati fino al palazzo Orsini in Campo de' Fiori. Quella sera istessa furon ricevuti dal papa.⁵ Pochi giorni di poi Orazio venne nominato generale della Chiesa. Suo figliuolo, ancor giovanetto, ebbe il titolo di castellano di Castel S. Angelo e di governatore di Borgo.⁶ Non meno di 200.000

¹ Vedi Giunti * Vita, loc. cit. Cfr. *Appendice* n. 7-10.

² Giunti riferisce su questo argomento per esteso, * Vita, loc. cit.

³ Vedi * *Avviso* del 22 giugno 1622, *Urb.* 1091, Biblioteca Vaticana. Cfr. G. B. MEMMI, *Relaz. de' provvedimenti presi in Roma a beneficio de' poveri nella carestia del 1622*, Roma 1764.

⁴ Vedi Giunti, * Vita, loc. cit. La * lettera con cui L. Magalotti si felicitava col papa per la sua nomina, dat. Ascoli 1621, febbraio 15, nel *Cod. E. 71 Archivio Boncompagni* in Roma. Magalotti divenne commissario generale nello Stato Pontificio; vedi MORONI XLI 233.

⁵ Vedi * *Diarium P. Alaleonis, Barb.* 2818, Biblioteca Vaticana; * *Avvisi* del 6 e 17 marzo 1621, *Urb.* 1089 B, ivi; GIGLI in MORONI XL 107. Già l'8 maggio 1621 Gregorio XV poteva dirigere un * Breve di ringraziamento al doge A. Priuli perchè Orazio Ludovisi e il card. Ludovisi erano stati assunti in « patriciorum Venetorum ordinem ». *Brevia* in *Arm.* XLV 23, Archivio segreto pontificio.

⁶ Vedi PAGLIUCCHI, *I Castellani del Castel di S. Angelo* II, Roma 1928, 2 e gli * *Avvisi* del 20 marzo e 3 aprile 1621, *Urb.* 1089 B, Biblioteca Vaticana. La * lettera di felicitazione di Niccolò Ludovisi a Gregorio XV,

scudi si spesero per comprare dagli Sforza per Orazio il ducato di Fiano.¹ Suo figlio doveva sposarsi con una Colonna, ma questo progetto fallì.² Niccolò si fidanzò invece alla fine di maggio del 1622 con Isabella Gesualdo, nipote del cardinale dello stesso nome.³ Il 23 novembre 1623 la sposa giunse a Roma e sette giorni dopo fu celebrato il matrimonio in Vaticano.⁴

Anche Ippolita, la sorella di Niccolò, benchè fosse tutt'altro che bella,⁵ trovò un grande partito. Essa venne fidanzata con Giovanni Giorgio Aldobrandini, nipote di Clemente VIII.⁶ Il matrimonio fu benedetto dallo stesso pontefice nella cappella Sistina il 25 aprile 1621.⁷ Aldobrandini ricevette tutti i privilegi di un nepote del papa e quindi il primo posto nella cappella pontificia dopo Orazio Ludovisi.⁸ Nell'aprile 1623 egli, ch'era già principe di Rossano, venne proclamato dal papa principe di Meldola e duca di Sarsina.⁹ Gregorio XV fu anche padrino del suo figliuolo.¹⁰

Il matrimonio di Niccolò Ludovisi colla nipote del cardinal Gesualdo, notoriamente ispaniofilo, ed ereditiera essa stessa del principato di Venafro, situato nel regno di Napoli, fece nascere

in data, Bologna 1621, febbraio 12, nel *Cod. E. 70 Archivio Boncompagni in Roma*.

¹ Vedi gli * *Avvisi* del 9 giugno, 28 agosto e 8 settembre 1621, *Urb.* 1089 B 1090, *Biblioteca Vaticana*.

² Vedi * *Avviso* del 28 agosto 1621, *Urb.* 1090, *ivi*.

³ Vedi gli * *Avvisi* del 2 marzo, 30 aprile e 28 maggio 1622, *Urb.* 1091, *ivi*.

⁴ Vedi * *Diarium P. Aleonis* loc. cit. e gli *Avvisi* del 23, 26 e 30 novembre 1622, *Urb.* 1092, loc. cit. Niccolò Ludovisi sposò in seconde nozze Polissena Mendoza e divenne così signore del principato di Piombino (investitura da parte di Filippo IV, 1634; vedi MORONI LXXVIII 43), ch'è passato più tardi ai Boncompagni. Con ciò numerosi documenti del card. Ludovisi e di Gregorio XV arrivarono nell'Archivio della famiglia Boncompagni, in Roma. Ivi le lettere dirette al card. Ludovisi durante il pontificato di Gregorio XV riempiono non meno di 13 grossi volumi (*Cod. E.* 70-82); le lettere dirette al cardinale nel periodo posteriore (1623-1632) costituiscono 16 volumi (*Cod. E.* 84-99). Le lettere di Lavinia Albergati-Ludovisi a suo figlio, il cardinale, 1623-1632, nel *Cod. E.* 100. L'archivio conserva anche una copia dei Brevi di Gregorio XV. (*Cod. E.* 68 e 69). Io usai la raccolta dell'Archivio segreto pontificio; cfr. WIRZ XXVI.

⁵ « * La sposa è bianca, del resto pigliarei più tosto le gioie che porta che lei », scrive A. Possevino il 22 maggio 1621, *Archivio Gonzaga in Mantova*.

⁶ Vedi gli * *Avvisi* del 27 marzo e 1° aprile 1621, loc. cit. La dote della sposa importava 100.000 scudi. Di tale alleanza si discorreva già in un * *Avviso* del 27 febbraio 1621, *Urb.* 1089 B, loc. cit.

⁷ Vedi * *Diarium P. Aleonis*, loc. cit. Gli * *Avvisi* del 28 aprile e 1° maggio 1621 riferiscono altri particolari anche sulle gioie della sposa, che venivano stimate per un valore di 150.000 scudi (*Urb.* 1089 B, loc. cit.). Intorno al banchetto nuziale vedi * *Regin.* 804, p. 18s., *Biblioteca Vaticana*.

⁸ Vedi gli * *Avvisi* del 15 e 22 maggio 1621, *Urb.* 1089 B, loc. cit.

⁹ Vedi * *Avviso* del 15 aprile 1623, *Urb.* 1093 A, loc. cit.

¹⁰ Vedi gli * *Avvisi* del 26 gennaio e 2 febbraio 1622, *Urb.* 1091, loc. cit.

in molti il timore che Gregorio XV cadesse in dipendenza della Spagna. Successo immediato ebbe la parentela dei Ludovisi coll'Aldobrandini, perchè con ciò tutti i cardinali creati da Clemente VIII si unirono al cardinal nepote.¹ Presso di loro egli trovò un forte appoggio di fronte ai cardinali di Paolo V, dei quali specie il Bentivoglio, che era legato coll'ambasciatore francese Sillery, gli fece parecchie difficoltà.²

Per quanto generoso fosse Gregorio XV coi suoi parenti, tuttavia non permise loro mai d'influire comunque negli affari di governo. Il papa aveva una grande stima per sua cognata Lavinia, donna di alte doti,³ e quando era ancora cardinale ella aveva presso di lui tanto accesso, che non si nascondevano in tal riguardo delle preoccupazioni anche per l'avvenire.⁴ Per fortuna ciò non si verificò, onde quando Lavinia Ludovisi nel novembre 1621 tentò, mediante suo figlio cardinale, d'ottenere il cappello rosso per suo nipote Antonio Albergati, si ebbe dal papa un diniego in tono molto reciso.⁵ Anche nel resto Lavinia non riuscì ad ottenere nulla dal papa.⁶ Orazio Ludovisi, uomo semplice e tranquillo,⁷ alieno da ogni ambizione⁸ non fece alcun tentativo di guadagnare influsso sugli affari di stato. Questi rimasero esclusivamente nella mano del cardinale,⁹ oltre il quale fu spesso consultato anche il dotto cardinale Bandini.¹⁰ Ludovisi si dedicava col massimo zelo alle sue molteplici mansioni. Oltre gli affari ecclesiastici doveva

¹ Vedi la * relazione di A. Possevino del 28 maggio 1621. Lo stesso scrive il 25 giugno 1621: * «È tanta l'unione di Ludovisi et Aldobrandini che non si può dir più». Archivio Gonzaga in Mantova. Cfr. anche la relazione lucchese negli *Studi e docum.* XXII 206.

² Il Ludovisi si esprime su ciò molto francamente nella lettera diretta a mezzo dell'Aguechi al nunzio Corsini il 12 luglio 1622, *Cod. X, VI 16* della Biblioteca Casanatense in Roma.

³ Vedi la relazione degli ambasciatori d'obbedienza veneziani in BAROZZI-BERCHET, *Roma I* 118.

⁴ Cfr. il * Discorso de cardinali 1618 nel *Cod. C. 20* dell' *Archivio Boncompagni in Roma* e la * Relazione di F. Aragona del 30 gennaio 1621, *Archivio Gonzaga in Mantova*.

⁵ Secondo l' * *Avviso* del 13 novembre 1621 Gregorio XV avrebbe detto: «Sinchè papa Gregorio XV viverà, casa Albergati non avrà cardinali». *Urb.* 1090, Biblioteca Vaticana.

⁶ Vedi la relazione degli ambasciatori lucchesi negli *Studi e docum.* XXII 206. Cfr. anche la * Relazione di A. Possevino del 22 maggio 1621, *Archivio Gonzaga in Mantova*.

⁷ Vedi la * Relazione degli ambasciatori veneti, loc. cit.

⁸ Vedi la * Relazione degli ambasciatori lucchesi, loc. cit.

⁹ «Ludovisio è caput rerum facendo tutto, massime che nè il fratello nè la cognata [Lavinia] possono cosa alcuna di momento», riferisce A. Possevino in data 25 giugno 1621 e un'altra volta il 9 luglio: «* Ludovisio agit et fert cuncta». *Archivio Gonzaga in Mantova*.

¹⁰ Sull'influsso del Bandini cfr. la * Relazione di Roma 1624, *Archivio segreto pontificio Misc. II* 150, n. 3.

amministrare anche i civili.¹ Si vantava in riguardo la sua cura per una buona giustizia.²

Il sollievo principale che si concedeva il cardinale consisteva nella conversazione con dotti e con letterati, molti dei quali gli dedicarono le loro opere.³ Egli li riuniva nell'accademia dei virtuosi, da lui fondata. Si trattava d'una società letteraria, simile a quella che una volta aveva fondato Carlo Borromeo sotto Pio IV.⁴ La sua prima seduta venne tenuta al Quirinale nell'appartamento del cardinale, al di là del giardino, la domenica del 20 giugno 1621. La inaugurò un discorso di Scipione Pasquale, vescovo di Casale.⁵ Anche in seguito le riunioni vennero sempre tenute nell'estate e nei giorni di domenica. Vi assistevano cardinali e prelati in buon numero, talvolta fino ad 80⁶ e vi si trattavano ora argomenti biblici, ora argomenti di varia natura.⁷

Il cardinal Ludovisi ebbe come suo fedele collaboratore nella direzione degli affari il suo concittadino Giovan Battista Agucchi

¹ Nel maggio 1621 divenne anche membro della « Congregazione delle strade »; vedi * *Avviso* del 1° maggio 1621, Biblioteca Vaticana.

² Vedi Giunti * *Vita*, loc. cit. Sulla punizione del fiscale generale di Paolo V, Pier Maria Cirocchi, v. * *Relatione della vita del card. Cecchini nel Cod. 39. D. 17 della Biblioteca Corsini in Roma*, parzialmente presso RANKE, *Papste III*. 166*, Cfr. la presente opera, vol. XII 45.

³ Vedi CARDELLA VI 222. Cfr. anche Giunti, * *Vita*, loc. cit.

⁴ Cfr. la presente opera, vol. VII 549 s.

⁵ Vedi * *Avviso* del 26 giugno 1621, Biblioteca Vaticana.

⁶ TIRABOSCHI (VIII 23) narra che alle sedute assisteva anche Gregorio XV. Negli * *Avvisi* però, nei quali si citano le sedute e i loro partecipanti, non se ne parla, come non se ne parla il * *Giunti* (vedi *Appendice* n. 7-10). L'insinuazione che il BROSCHE (I 374) prende dal Palatius, (uno scrittore venuto settant'anni dopo la morte di Gregorio XV) avere il card. Ludovisi trastullato il papa con distrazioni accademiche, per poter meglio sbrigare gli affari a sua insaputa, risulta una fiaba già per il solo fatto che le sedute avevano luogo soltanto di domenica.

⁷ Vedi gli * *Avvisi*, in data, 1621, luglio 7 (tema esegetico), luglio 21, agosto 4 (Girolamo de' Preti, gentiluomo del Ludovisi, intorno ai buoni e ai cattivi principi) agosto 18 (il Dominicano P. Mosto, tema esegetico), 1° settembre (il Servita Bolognetti sopra la buona et cattiva fortuna in senso morale) 15 settembre. (Mgr. Venturi sull'Agape), 20 ottobre (Mgr. Spinola sulle parole di Giobbe), 1622 giugno 8 (Mgr de Rosis sopra l'adulatione) luglio 13 discorso (sulla curiosità), luglio 27 (*Cor regis in manu Domini*), agosto 10 (*su Osea*), agosto 24 (*su Giobbe*), settembre 7 (*sulla saggezza; lotta di Davide contro Golia*) 1623 maggio 31 (*Creazione della luce*), giugno 14 (*sulla fortuna dei principi, necessità specialmente della beneficenza*) giugno 28 (*magnanimità del principe*). Urb. 1090, 1091, 1092, 1093, Biblioteca Vaticana. B. Paolucci nella sua * *Relazione* del 14 giugno 1623, Archivio di Stato in Modena, ricorda una seduta, nella quale Mgr. de Rosis parlò dell'ingratitude. Sul marinista Girol. de' Preti, che però biasimava recisamente la lascività del Marini, vedi FANTUZZI VII 122; *Giorn. stor. d. lett. ital.* XXXII 227 s.; BELONI, *Seicento* 88 s., 480.

che, dopo il cardinale, era il personaggio più importante.¹ Questo vecchio servo degli Aldobrandini, che aveva dietro di sé trent'anni di servizio presso la Curia, era ben preparato ai compiti della sua importante posizione.² Agucchi, del quale esiste un eccellente ritratto del Domenichino,³ aveva da curare soprattutto la corrispondenza coi nunzi. Egli teneva le direttive dal papa stesso, che lo riceveva tutte le mattine, eccettuato il giorno della *Segnatura*. Le lettere venivano sottoscritte dal nepote o, se questi era ammalato, dal segretario.⁴ Gregorio XV era talmente soddisfatto dell'opera dell'Agucchi, che secondo l'opinione comune, se fosse vissuto più a lungo, lo avrebbe certo insignito della porpora.⁵ Anche il cardinal Bentivoglio, il quale taccia tuttavia il suo stile di deficiente naturalezza, celebra la straordinaria abilità con cui l'Agucchi trattava gli affari politici, dimostrando di saper affrontare i compiti più difficili.⁶ Giunti, il biografo del cardinal Ludovisi, narra che il nepote riservava a sé l'abbozzo delle istruzioni per i nunzi, dopo averne parlato col papa. Ma l'elaborazione formale toccava anche qui all'Agucchi.⁷

Non mancarono naturalmente gli attacchi contro l'onnipotente nepote. Essi non erano certo senza giustificazione quando riguardavano l'avidità con cui il nepote ammassava ricchezze, nella preoccupazione che il pontificato dello zio non sarebbe durato a lungo; ma per quanto si riferiva agli affari, non c'era nulla da eccepire. Il Ludovisi vi si dedicava con tale impegno, che nel febbraio 1623 venne colpito da un male agli occhi.⁸ Notevole è quanto

¹ Vedi la relazione degli ambasciatori veneti in BAROZZI-BERCHET, *Roma* I 130. La nomina di Agucchi, che era maggiordomo del card. Aldobrandini, avvenne proprio la sera dello stesso giorno (10 febbraio 1621) in cui morì il cardinale. (* *Avviso* del 13 febbraio 1621, *Urb.* 1089 B, Biblioteca Vaticana). Segretario ai Brevi era quel Giov. Ciampoli celebre come poeta lirico ed epistografo, sul quale si parlerà più diffusamente trattando del pontificato di Urbano VIII.

² Cfr. la presente opera vol XI 41. Vedi anche BONAMICUS, *De claris script.* 285; *Rev. d'hist. et de litt. relig.* VII (1902) 487; G. LENZI, *Vita di G. B. Agucchi*, Roma 1850.

³ Del ritratto esistono due esemplari, uno nella galleria Corsini in Roma, l'altro negli Uffizi in Firenze. Vedi SERRA, *Domenichino* 11 s. Cfr. anche BAYERDORFER, *Leben* 94.

⁴ Vedi LAEMMER, *Melet.* 255-256; *Rev. de l'hist. ecclés.* XI 733.

⁵ BENTIVOGLIO, *Memorie* 180.

⁶ *Ibid.*

⁷ Vedi Giunti * *Vita*, in *Appendice* n. 7-10.

⁸ Vedi la * *Relazione* di Bald. Paolucci al card. Este, in data, Roma 1622 febbraio 15, *Archivio di Stato in Modena*. L'esemplare che usava personalmente il Ludovisi delle « * *Declarationes decret. et canon. S. Conc. Trid. a S. E. E. card. congreg. eiusdem concilii ad diversos episcopos missae singulis suis senioribus et capitulis ordine accomodatae* » colla segnatura « *Card. Ludovisii* » venne venduta nel 1906 dall'antiquario di Monaco Ro-

scrive di lui un osservatore così acuto come Antonio Possevino. Di lui, egli dice, si possono lamentare soltanto coloro che avevano sperato di salire ai più alti onori, perchè una volta avevano fatto fuggevolmente la sua conoscenza. Il cardinale compensa chi veramente lo merita, ma dei vanitosi non si cura.¹

Gli attacchi contro il Ludovisi e gli altri nepoti si accompagnavano spesso con attacchi alla persona del pontefice che veniva descritto come una nullità. Antonio Possevino considera tali pasquinate come indegni prodotti d'idioti. Gregorio XV, egli dice, è un papa oltremodo pio e la bontà dei suoi sentimenti è riconosciuta perfino da coloro che non gli sono favorevoli.²

Il cardinal nepote più giovane e più svelto è senza raffronto più in vista del papa, ma ciò dipende dal fatto che Gregorio XV è indebolito per l'età e per gli acciacchi.³ Questa circostanza però, tanto nei ricordati libelli che altrove, veniva terribilmente esagerata. Ogni sospiro del papa — riferisce già il Possevino nel 1621 — viene in questa Roma, così bramosa di novità, interpretato come prodromo d'una sua morte imminente.⁴ Quando risultò che tali aspettative erano troppo anticipate, i nemici del papa cominciarono a dire ch'egli era mentalmente irresponsabile e che il

senthal alla Biblioteca civica di Trento, ove è custodito come cod. 2878.

¹ Vedi la * Relazione di A. Possevino del 28 maggio 1621, Archivio Gonzaga in Mantova.

² Vedi in *Appendice* n. 3 la * Relazione di F. Possevino del 16 luglio 1621, ivi. Un * *Avviso* del 4 settembre 1621 riferisce di un editto emanato il giorno antecedente contro gli autori, i copiatori e spacciatori di « libelli famosi infamatori » (*Urb.* 1090, Biblioteca Vaticana). Quanto fossero ingiusti gli attacchi risulta dall'affermazione del tutto infondata che in Roma non si provvedesse sufficientemente per i poveri; senza le providenze granarie di Paolo V il popolo sarebbe morto di fame; vedi *Studi e docum.*, XXII 207 s. Per provvedere Roma di grano, il papa fece quanto potè. Il 10 novembre e un'altra volta il 22 dicembre 1621* egli scrisse per far venire grano dalla Sicilia a « Philibertus, ducis Sabaudiae filius ». (*Brevia, Arm.* XLV 22, Archivio segreto pontificio). Nell'anno seguente vennero spediti due altri Brevi su questo al « Prorex Siciliae », in data giugno 8 e dicembre 1 (ivi XLV 24). Anche un * *Avviso* del 28 ottobre 1621 narra che il papa ha spesi molti danari per provvedere Roma di grano; per provvederne anche lo stato pontificio ne fa ora venire anche dal Piemonte. *Urb.* 1090, Biblioteca Vaticana.

³ Così un * *Avviso* del 12 febbraio 1622 parla della podagra di Gregorio XV. Un * *Avviso* del 9 aprile 1622 dice che il papa è ammalato da otto giorni, soffre di difficoltà d'urina, di febbre e di vomiti. Un * *Avviso* del 30 luglio 1622 narra che il papa è molestato da « dolori di fianchi e inappetenza »; che tuttavia riceve gli ambasciatori; « la notte muta stanza e letto e sta molto fastidioso e malinconico ». *Urb.* 1091, 1092, Biblioteca Vaticana.

⁴ Vedi la * Relazione del 28 maggio 1621, Archivio Gonzaga in Mantova.

Ludovisi teneva questo fatto gelosamente nascosto.¹ La verità era però, che, mentre correvano sul suo conto siffatte dicerie, Gregorio si dedicava collo zelo primiero agli affari di governo. Presiedette ad esempio la Congregazione di Propaganda e ricevette l'arcivescovo di Lione, mandato a Roma per la guerra degli Ugonotti. Della² sua presunta inferiorità mentale durante la sua stessa malattia danno smentita gli avvertimenti, a buon diritto celebri, ch'egli diresse nell'aprile del 1622 a suo nepote.³ Essi onorano in eguale maniera colui che li diede e colui che li accolse e li serbò come testamento prezioso.

Correva allora nel popolo la voce che lo stato di salute di Gregorio XV fosse senza speranza e che la sua fine fosse prossima. Prendendo il monito contenuto in questa voce come punto di partenza, il papa usufruì del riposo involontario impostogli dalla malattia, per fare una lunga conversazione col suo nipote, che se l'appuntò proprio lo stesso giorno e la trascrisse più tardi in forma più accurata.

Il papa cominciò con un alto elogio per il segretario di stato, celebrò la provata devozione del Ludovisi verso la Santa Sede, lo zelo per l'onore suo, la di lui modestia nell'uso del potere, la sua abilità negli affari e la sua obbedienza ad ogni cenno del papa. Passò poi a dargli, come suo testamento, degli avvertimenti per la vita avvenire, specie per il tempo in cui lo zio pontefice non sarebbe più tra i vivi. Ciò che dice il papa è rimarchevole; si sente il vegliardo esperto del mondo versare la piena dell'animo

¹ Vedi lo scritto di R. Zeno del 22 ottobre 1622, presso il BROSCI I 374, che presta fede assoluta e senza critica a codesto informatore litigioso e mordace, benchè già il RANKE (III 126 *) abbia descritta assai bene la sua intenzione.

² Vedi gli * *Avvisi* del 9 e 19 novembre 1622, *Urb.* 1092, loc. cit.

³ * « Avvertimenti dati da P. Gregorio XV in voce al sig. card. Ludovisi, dal quale poi in questa forma sono stati scritti et notati questo dì 1° aprile 1623 » (in margine: steso da M^r Aguchio), *Barb.* 6908, p. 1-10, Biblioteca Vaticana. Altre copie, in parte coltitolo: Ricordi, ivi *Barb.* 4632, p. 35 ss.; 4696 p. 66 ss.; 5893 p. 195, ss.; *Ottob.* 2206, p. 1 ss.; 2487, p. 81 ss.; 2718, p. 61 ss.; nella Biblioteca Bolognetti 167, Archivio segreto pontificio; nella Biblioteca Casanatense X. V. 22. p. 293 ss.; nel *Fondo Gesuit.* 120, p. 1 ss., Biblioteca Vittorio Emanuele; nel *Cod. AE XI*, p. 76, della Biblioteca di S. Pietro in Vincoli (vedi LAEMMER, *zur Kircheng.* 23). Copie fuori di Roma: in Berlino, Regia Biblioteca *Inform. politic.* 20, in Brescia, Biblioteca Quirin. C. III 2; Colmar, Biblioteca civica; Firenze, Archivio di Stato, *Carte Strozzi.*, 227, p. 114 ss., e Biblioteca Magliabecchiana. Parigi, Biblioteca nazionale, *Ital.* 10416 (cfr. MARSAND I 474 s.); Perugia, Biblioteca civica. E. 17; Rimini, Biblioteca comunale, D. IV 178; Rovigo, Biblioteca d. Accad. dei Concordi 8, 4, 16; Stoccolma, Biblioteca Hist. Ital. 4.

suo in tutta confidenza innanzi a colui che era più vicino al suo cuore e comunicargli il succo delle sue esperienze fatte nella vita della Corte romana. Nello stesso tempo questi ammaestramenti confidenziali ci fanno gettare uno sguardo profondo nell'animo di Gregorio, nei motivi che lo guidarono e nella concezione profondamente cristiana della vita, che lo animava. Già le sue prime parole sono per tal riguardo caratteristiche.

Anzitutto Gregorio raccomanda al nepote, tutto preso dagli affari, di non perder di vista, nella ressa delle sue molteplici occupazioni e per riguardi politici, Iddio e la salute della propria anima. « Ti ricordiamo, anzi ti ammoniamo e ti scongiuriamo in primo luogo e avanti ogni cosa che il timore e l'amore di Dio ti siano la suprema saggezza politica, le norme di governo e i consiglieri più fidati ». Nella buona, come nella cattiva fortuna, si ha bisogno di sicuri punti d'appoggio; il timore e l'amore di Dio siano perciò le due stelle polari, alle quali il nepote deve tendere costantemente lo sguardo, in mezzo al mare procelloso di questa miserabile vita, onde evitare il naufragio e giungere al porto della salute.¹

Se affermare tale principio significava una rinuncia esplicita a quella politica laica che più o meno avevano praticata i papi della rinascenza; l'avvertimento che segue poi, importa una rinuncia ad una concezione troppo secolare dei maggiori uffici ecclesiastici. « Considera, è detto più avanti, che coll'elevazione ad un posto che è più alto e più onorifico di ogni altro, nasce per te anche il dovere di essere di guida, di modello e di edificazione per tutti.² Tutti infatti hanno gli occhi fissi su noi, per giudicare severamente ogni nostra azione, pesare sulla bilancia ogni minima parola, scrutare avidamente i tuoi pensieri, le tue passioni e le tue inclinazioni ed imitare il tuo esempio. E se è indubitato che lo stato del vescovo deve considerarsi più perfetto di quello del monaco, che con tre voti solenni si offre a Dio in sacrificio, perchè il vescovo abbisogna per il suo ufficio di perfezione più elevata e di più perfetto amore di Dio ed è posto in alto da Dio come luce e candelabro nella sua chiesa, quanto maggiormente sarai obbligato tu a precedere ogni altro colla luce di una vita pura, coll'immacolata purezza dei costumi e collo splendore della virtù, tu che sei vescovo, arcivescovo, cardinale e ricoperto di sì numerosi uffici. Imprimiti bene in mente che tutto quanto viene da te deve suonare come parola di vita e alto ammonimento al popolo de' suoi doveri. Poichè - dice testualmente il documento come fu steso dal Ludovisi - le virtù del prelato eminente, quale voi siete, devono

¹ * Avvertimento n. 1; vedi LAEMMER, *zur Kirchengesch.* 23.

² * Avvertimento n. 3; vedi LAEMMER loc. cit.

essere indirizzate non a beneficio suo solo o de suoi cari, o de compatrioti, o de diocesani solamente, ma di tutto il mondo ».¹

Con molto tatto si fa poi presente al nepote che il suo attuale prestigio finirà colla morte di Gregorio. « Ci compiacciamo assai nel vedere che non sei preso da quella stoltezza che irretisce di solito i nepoti dei papi, i quali credono scioccamente che la fortuna della loro attuale situazione sia eterna e non cessi mai ». Ciò nonostante crede necessario di fare un cenno della posizione che dovrà assumere il nepote nella futura elezione del papa e di fronte al papa futuro. In questo senso Gregorio parla della sua bolla sulla elezione papale, degli effetti ch'egli ne spera e dei sentimenti ch'egli attende dall'elettore del papa e che guidarono lui stesso nella promulgazione della bolla. Ecco le sue parole precise: « Quando dunque serà il tempo, che doverete applicar necessariamente l'animo all'elettione et a negotii del Conclave, subito rassegnato in tutto e per tutto la volontà a Dio benedetto, spogliatevi di tutti gli interessi, quietate tutti i vostri desiderii, renunziate a tutte l'amicizie, smorzate tutti i rancori, serrate l'orecchie a tutti li consigli non sani, nè habbate altr'oggetto che la gloria di Dio, il servitio di Sta Chiesa con il beneficio universale del mondo ».² Con siffatti sentimenti il cardinale mieterà onore e fortuna, poichè, Dio volendo, chiunque uscirà papa dal conclave, sarà suo protettore e benefattore o, comunque, tali sentimenti non rimarranno senza grande ricompensa. Somma stoltezza invece sarebbe di voler erigersi nel conclave contro Dio, innalzando contro di Lui come una torre di Babele e tentare di asservire lo Spirito Santo alle proprie ambizioni.

« Ci confidiamo alla divina bontà che poichè ella ci spirò per levar gli abusi introdotti in negotii che con tanta Santità devono maneggiarsi, a far la bolla dell'elettione, le cose anderanno in altra maniera per l'avvenire, o che potrebbero farsi coloro che si vogliono far arbitri del Conclave, gloriarsi d'haver le congregazioni et i consigli et le pratiche loro piene di voti, ma alli scrutini ne rimaneranno delusi ».³ « Perciò, continua il papa, non vi prendiate pensiero degl'andamenti d'alcuno, perchè non hanno ancora conosciuto per prova la forza della costituzione; ma si come noi habbiamo anteposto il servitio di Dio a quello del nostro sangue, et il pubblico al privato, non possiamo comandarvi a sufficienza, che non solo non habbate tentato di dissuadervene, ma sacrificando ogni vostro interesse alla gloria di Sua Divina Maestà et al bene di

¹ LAEMMER loc. cit.

² * Avvertimento n. 3.

³ vi n. 3.

questa Santa Sede et habbiate fatta continua ed ardente istanza per la speditione d'essa ».

In tale senso il Ludovisi dovrà far valere tutto il suo influsso per l'osservanza della bolla, opponendosi a coloro che vorrebbero aprire una nuova breccia nel baluardo così importante per la difesa della vigna del Signore.

Gregorio XV viene a poi a parlare della caduta che subentra fatalmente per ogni nepote, alla morte del papa. « Non vi è passo — ammonisce Gregorio — nè più difficile, nè più pericoloso di questi di nepoti de' Papa dopo la morte di loro zii, havendone veduta l'esperienza in molti, i quali ancorchè in altri tempi fossero stimati prudenti et accorti, non di meno nel scender gradi sono sdruciolati pericolosamente ».¹ Se dunque verrà chiamato a succedergli un papa che abbia per lui affetto e fiducia e sia stato prima da lui stesso favorito o da Gregorio XV beneficato, si guardi bene dal voler comparire come se volesse condividere con lui il pontificato, ingerirsi non chiamato o illegittimamente negli affari di governo, conservare uffici che di solito spettano ai parenti del papa o spiegare tal pompa da offuscarne il pontefice. Il miglior modo invece di conservare il prestigio avuto sarà di comportarsi modestamente e la moderazione nel godere le grazie ricevute il miglior mezzo di garantirsiene altre; ed in genere l'antecedente dimestichezza non deve menomare comechessia la devozione che spetta all'attuale situazione di chi prima ci era amico.

Se invece il neo eletto pontefice non fosse ben disposto, sarebbe fuor di luogo tanto un atteggiamento scontroso, quanto una paura esagerata, che prende subito la fuga. In tal caso il meglio è di far le viste di non accorgersi d'essere messo da parte, di non fare l'inconciliabile, non criticare il governo, evitare anche l'ombra di segreti intrighi, di non offrire insomma agli avversari il minimo appiglio. Il miglior partito per il cardinale sarebbe quello di abbandonare Roma e ritirarsi nel suo arcivescovado di Bologna.

Anche di un'altra difficoltà tien conto Gregorio XV. Per quanto colla morte del papa cessasse dalla sua carica anche il segretario di Stato, pure questi veniva a trovarsi in una posizione certo difficile, rimanendo tuttavia il centro ed il capo delle creature del pontefice defunto e come tale assumeva di fronte agli altri cardinali e ai principi stranieri una posizione particolarmente distinta. L'esperto zio aveva veduto durante la sua lunga vita con occhio conoscitore le difficoltà principali e i pericoli di tale situazione ed è perciò in grado di dare al cardinale gli opportuni avvertimenti.

Colle sue creature, dunque, consigliava il nepote d'essere affettuoso e rispettoso, evitando ogni aria di protezione e padronanza

¹ * Avvertimento n. 4.

e ispirando loro riconoscenza col beneficiarli, coll'usar loro cortesia e dimostrare fiducia. Non parteggiasse per gli uni contro gli altri, facendo una differenza come fra figliuoli veri e adottivi, nè seguisse l'esempio di coloro che seminano fra le creature la discordia per poterli poi più facilmente dominare.¹ A parte il resto, ciò potrebbe recar danno anche a lui stesso. Se nel conclave o altrove non trovasse la gratitudine che poteva attendersi, non se n'esca fuori subito con una dichiarazione di guerra, ma chiuda gli occhi sullo sbaglio commesso.

Di fronte agli altri cardinali abbia un comportamento dignitoso e ad un tempo cortese. Anche qui trascuri eventuali offese e renda bene per male.

« Nè vi dia fastidio ch'essendo ciascun cardinale stato beneficiato da noi così largamente che confessino haver ricevute più grazie da noi in sedici giorni che d'altri in sedici anni (si accenna evidentemente ai 16 anni di pontificato di Paolo V), vi si dimostrino poi alcuni così ingrati; poichè tal è la proprietà di questo cielo, tanto amico dell'interesse presente, e tanto contrario alla gratitudine del passato, che sarebbe più tosto da maravigliarsi se loro facessero il contrario ».² Coi principi esteri veda il Ludovisi di conservare buoni rapporti, meno per i loro favori, che per non averne qualche danno e affinchè l'essere in buona relazione con loro aumenti il suo prestigio. Due mezzi giovano per assicurarsi il favore dei principi: quello che il nepote nella sua attuale posizione veda di tener conto dei loro interessi, prevenendo i loro ambasciatori nel chiedere grazie per loro e l'altro di guadagnare l'estimazione dei principi colle sue proprie doti personali, come la costanza, la sagacia, la sincerità, la generosità, e inoltre con la capacità e la conoscenza degli affari e del mondo ed infine la virtù.³ Alcuni di questi consigli potranno sembrare fin troppo naturali. Ma quanti dovettero apprendere dall'esperienza più amara come sia difficile di attenersi nella pratica della vita a regole così semplici e come sia facile di trascurarle nella ressa e nel groviglio degli affari! Spesso le osservazioni del papa gettano un raggio di luce sulla situazione d'allora alla corte romana, sullo spirito che penetrava nella Roma della riforma cattolica, come anche sulla stessa personalità di Gregorio XV che, stando in mezzo alle agitazioni della vita, guardava da sereno osservatore con occhio tranquillo la situazione e tirava le sue conclusioni.

Si può dire lo stesso degli ulteriori avvertimenti che riguardano i parenti, i servitori e i visitatori del nepote. In quanto ai consanguinei e particolarmente agli Aldobrandini, il papa racc-

¹ * Avvertimento n. 5.

² Ivi n. 5.

³ Ivi n. 6.

manda al Ludovisi di trattarli sempre con amorevolezza e con spirito conciliativo, e di dedicare cure particolari all'educazione di suo fratello minore.¹

Anche i rapporti coi servitori, — materia per molti signori affatto trascurabile — sembrano a Gregorio XV di notevole importanza. Egli pensa che chi sa dirigere bene i famigliari, ha dato prova di grande saggezza e chiusa la porta a molteplici noie. Nelle loro mani sta in fine la vita, la sostanza ed anche la buona fama del padrone, poichè il suo buono o cattivo nome dipende anzitutto dalla testimonianza dei suoi famigliari, ai quali si inclina sempre a prestar fede, specie se si tratta di notizie cattive. Dovrà quindi il nepote essere prudente nello scegliere i servitori e, una volta assuntili al suo servizio, saperli tenere occupati e trattarli bene. Talvolta faccia loro delle concessioni anche oltre l'obbligo, perchè le grazie concesse spontaneamente, sono quelle che più si apprezzano. Siccome poi i più offrono ai cardinali i loro servigi, per essere da loro promossi, veda il Ludovisi di venir incontro ai loro desideri. A chi di loro sta più in alto ed ha maggior merito compete naturalmente maggior distinzione: bisogna guardarsi dall'aver un favorito onnipotente, che agli occhi del mondo passerebbe per suo idolo, come fu, ad esempio, Seiano, o come se n'ebbero esempi anche più recenti « che ci stanno dinnanzi agli occhi ». Ciò avrebbe per conseguenza di far passare il cardinale per un debole, che non sa reggersi da sè e tutti, invece che a lui stesso, si rivolgerebbero al favorito.² Nessuno deve avere il dubbio che per entrare in grazia del nepote vi è una sola via: quella del merito.

Nei contatti col mondo si mostri cortese ed affabile con tutti, dignitosamente modesto e amichevolmente dignitoso. Parco nel promettere e generoso nel mantenere, eviti soprattutto che la sua parola data possa sembrare poi come una canzonatura o un inganno voluto. Si lasci avvicinare solo da gente di alto merito, onde se ne possa giovare e ne accresca il suo prestigio. Non sia facile ad accogliere nel numero dei suoi amici, ma all'amico fedele non venga mai meno, qualunque cosa accada.³

Dopo queste osservazioni generali, Gregorio XV si rivolge di nuovo alla speciale situazione della corte romana. « Tutti gli sforzi di trattare ognuno con cortesia non basteranno ad assicurargli la pace se non saprà tenersi lontano da quella bramosia di novità, che è una caratteristica tutta romana. Roma nomina i suoi principi per elezione e la nomina cade normalmente su cardinali già

¹ * Avvertimento n. 7.

² Ivi n. 8.

³ Ivi n. 9.

anziani. Perciò in Curia domina sempre la speranza di un vicino cambiamento: previsioni, dicerie, brighe per il prossimo pontificato stanno quindi sempre all'ordine del giorno. Su per giù le cose andavano così anche nella Roma antica, quando pure gl'imperatori erano in giovane età; si tratta dunque della natura delle cose o di una specialità del paese che non si può mutare: la Curia gira attorno a ciò, quasi fosse il suo asse naturale e tutto viene subordinato... ».

« Mentre si sparge l'opinione della breve vita di colui, la morte del quale cambia lo stato di tutte le cose, manca verso di esso e di suoi più cari lo rispetto e stima, si scema la autorità, si intorbida il governo, li negotii pubblici si precipitano e se ne vanno alienando gli amici, et accrescendo gli emoli il vigore per ciò tutti li Pontificati e massime nel principio d'essi si spargono volentieri simili voci, da chi volentieri non vede la crescente fortuna d'una nuova famiglia, perchè la invidia si esercita maggiormente contro le si fatte, che contro le si stabilite, essendo ancor troppo fresca la memoria delle precedenti conditioni loro. Per ciò quello che nell'andati secoli si è successivamente veduto, non vi ha de recar noia se hoggi si faccia il medesimo perchè alla fine tali voci svaniscono gli anni tuttavia correnti....¹

« Quanto alla nostra vita – prosegue il papa – avendola noi raccomandata alla divina provvidenza nè per altro desiderandola che per impiegarla a gloria sua in servizio della Chiesa ed anche a beneficio universale di tutti, dobbiamo confidare che la conserverà, nonostante i desideri di uomini stolti e fino a quando sarà giovevole per la nostra e per l'altrui salute ».²

In quanto alle maldicenze che possono spargersi contro di lui, il Ludovisi non se ne curi. Chi sta in alto è esposto agli occhi e alle lingue di tutti. « Questa città fu sempre avida di cose nuove e quando non ve ne sia, le trova e partorisce martirii et sinistri rapporti ».³ Contro le maldicenze non v'è che un rimedio: disprezzarle, specie se sono infondate, non mostrarsi suscettibile, non lagnarsene nè avanzare giustificazioni. « Una vita illibata e una condotta morale, quali si convengono ad un principe della Chiesa, sono testimoni che parlano da sè in favore del calunniato ».⁴

Il papa chiude la lunga serie dei suoi consigli con un avvertimento riguardante le rendite ecclesiastiche. Egli ne ha fornito abbondantemente il nepote, perchè possa vivere secondo il suo stato, eserciti la beneficenza ed anche perchè non sia costretto

¹ * Avvertimento n. 10.

² Ivi.

³ * Avvertimento n. 11.

⁴ Ivi.

a mortificare le doti di spirito che Iddio e la natura gli hanno concesso.

Egli passa poi a dire in particolare in qual modo debba far uso delle sue ricchezze. Fra altro gli consiglia di legare almeno le mani ai calunniatori, se non può loro frenare la lingua,¹ di favorire le creature dello zio ovvero di mostrar loro come le sue rendite non bastino a dotare tutti gli aderenti di casa Ludovisi. Anche i famigliari gli saranno poco riconoscenti se per attestare la sua affezione per loro aprirà la bocca sola e non anche la mano. Particolare rilievo dà il papa allo spirito col quale vanno amministrati i beni ecclesiastici. « Li beni ecclesiastici riescono di intollerabil peso a chi mal se ne serve, perchè oltremodo aggravano la coscienza, dovendosene rendere strettissimo conto, ma di grande alleggerimento sono nelle humane gravezze e conforto alle tribulationi, a chi religiosamente l'adopera; sono però patrimonio de' poveri;² ed eccovi la più giusta et aperta via da dispensare l'avanzi, che sono prezzo del cielo, che Dio vi presta per comprarlo. E quindi apparisce la grandezza della divina bontà che non solo ci addita l'eterna felicità, ma ci apporge il modo di farne acquisto con il suo proprio danaro, contentandosi ancora che la christiana nostra dispensa sia ad ogni loro prezzo et costituzione ».³ Sperar egli, dunque che il cardinale non dissipi le sue ricchezze in pompe vane, in sfarzo e capricci, ma ne usi come si conviene ad un arcivescovo e cardinale; i beni ecclesiastici sono qua per essere distribuiti e non per essere accumulati, depredandone il tesoro di Cristo e forse col pretesto eufemistico di volere in morte testare in favore delle chiese: scusa questa di cui suole ammantarsi l'occulta avarizia. L'oro, dice Gregorio, certo con riferimento ad un antico motto cristiano,⁴ s'indugia malvolentieri nella mano dell'uomo, quando non si tratti della mano del povero bisognoso o del donatore generoso. Il papa diede al nepote alcune abbazie in commenda, perchè oltre che le loro rendite gli fossero raccomandate nello stesso tempo e nel vero senso della parola anche le loro chiese. Corrispondesse almeno alle obbligazioni che impongono le bolle papali. Perciò noi non possiamo dare il nostro plauso a certuni che fabbricano in Roma grandi chiese, forse per farsi un nome, e lasciano cadere in rovina i chiostri e le chiese delle loro

¹ « Se non potete impedire le lingue, legate almeno le mani altrui, poichè per ligarle all'istessa invidia che non vi ferisca, non vi rimane altra più sicura via che di scuoprirle a voi medesimo con prudente larghezza et christiana libertà ». * Avvertimento n. 13.

² Sull'origine di questa denominazione cfr. BRAUNSBERGER, *Epistulae Canisir* IV, 92.

³ * Avvertimento n. 13.

⁴ Cfr. *Zeitschr. für Kathol. Theologie* XXVI (1902) 779.

abbazie.¹ Non biasimiamo che si erigano chiese, collegi ed opere pie: al contrario. Ma valore più alto hanno per noi quelle buone opere che lungi da ogni ombra di vanagloria, partecipano del vero amore del prossimo ed a questo danno più genuina espressione ». Per i templi di pietra morta non dimentichi un principe della Chiesa coloro che sono i veri templi dello Spirito Santo; i poveri, cioè, degli Ordini e del laicato, che, generalmente parlando, sopportano con pazienza le miserie di questa vita e meritano d'essere sostenuti colle limosine, affinchè per umana debolezza non vadano in rovina.

Tutta questa serie di consigli, dati in una conversazione intima col più prossimo congiunto e non destinati alla pubblicità, costituiscono una prova irrefragabile dei profondi sentimenti cristiani di Gregorio XV, della sua saggezza e della sua freschezza di mente. Dimostrano inoltre in modo inconfutabile che lo spirito della riforma cattolica aveva conquistato tutta la Chiesa ed era penetrato in alto fino ai più alti gradi. Erano passati circa cent'anni da quando la morte di Adriano VI, animato dagli stessi nobili sentimenti, aveva provocato in Roma uno scoppio selvaggio di gioia e pareva aver reso impossibile la trasformazione dell'eterna città e della Chiesa nel senso voluto dal pio neerlandese. E tuttavia la riforma era passata ed ora trionfava, prova questa fra le più meravigliose di quella forza stupefacente che è innata nella Chiesa cattolica, la quale sa ognora rinnovarsi dall'interno verso l'esterno e in poco tempo risollevarsi con giovanile energia da una decadenza che poteva sembrare definitiva.

¹ Si riferisce forse ad Alessandro Farnese ?

CAPITOLO II

Attività di Gregorio XV nella vita interna della Chiesa. - Nomine di cardinali. - Bolla sull'elezione dei papi. - Canonizzazioni. - Promovimento degli Ordini.

Con Gregorio XV era salito per la prima volta sul seggio di Pietro uno scolaro dei Gesuiti. Alla stessa scuola era stato cresciuto ed educato anche l'influente ed energico cardinal nepote Ludovisi. Entrambi gli uomini quindi, che dirigevano le sorti della Chiesa, erano animati da quel nuovo spirito religioso, al cui sorgere aveva contribuito per la parte maggiore l'ordine del cavalier di Loiola. Questo spirito si manifestò in ogni attività di papa Ludovisi nell'interno della Chiesa. Si rivelò anzitutto nella cura, colla quale il papa procedette alle nuove nomine del Sacro Collegio.

La prima grande promozione di cardinali, fatta il 19 aprile 1621, incontrò il plauso universale. Gli uomini elevati in questa occasione nel supremo Senato della Chiesa, ne erano oltremodo degni.¹ Fece particolarmente buona impressione che fra i nominati non ci fosse alcun bolognese, per quanto la patria del papa non scarseggiasse di candidati idonei e si trovasse fra questi un parente di Gregorio XV, il nunzio a Colonia Albergati. In Curia molti avevano supposto che quest'ultimo riceverebbe la porpora; ma fu proprio questa circostanza che indusse Gregorio XV a fare completa astrazione da tale nomina.² Il primo dei nuovi cardinali, Antonio Caetani, aveva tenuto sotto Paolo V con grande successo la nunziatura di Germania e di Spagna ed era poi divenuto arcivescovo di Capua. In Roma si fu molto lieti eh'egli tornasse in Curia ove divenne anche fautore delle belle lettere, fondando l'Accademia degli Umoristi. Il nome di questo sodalizio ebbe origine

¹ Vedi la * Relazione di F. Aragona del 21 aprile 1621, Archivio Gonzaga in Mantova.

² Vedi il rapporto degli ambasciatori lucchesi in *Studi e docum.* XXII 205.

dall'unico difetto che si rimproverava al Caetani: il sarcasmo, in cui degenerava spesso la sua tendenza al motto di spirito.¹

Fondatore di un'accademia, teologica questa, fu anche il secondo nuovo cardinale, Francesco Sacrati. Oriundo di una nobile famiglia di Ferrara, egli aveva inaugurato sotto Clemente XIII la serie degli uditori di Rota della sua città natale e s'era talmente distinto nel suo ufficio che Paolo V, per non averlo assunto nel Collegio dei cardinali, n'ebbe grande biasimo. Gregorio XV, che conosceva ed apprezzava il Sacrati da lungo tempo, lo fece suo Datario e gli assegnò il vescovado di Cesena. Tale nomina fu molto applaudita in Roma, perchè il Sacrati vi godeva la massima reputazione a cagione della sua modestia, della sua dottrina e della purezza dei suoi costumi. Anch'egli come il Caetani morì precocemente (6 settembre 1623). S'era scelto come ultima dimora la chiesa nazionale tedesca di S. Maria dell'Anima, e tale sua predilezione per la Germania si manifestò anche nel fatto che il Sacrati legò la sua scelta biblioteca al Collegio germanico.²

I due altri nominati il 19 aprile 1621 erano parenti di papi anteriori. Francesco Boncompagni apparteneva alla famiglia di Gregorio XIII e, benchè solo ventenne, venne ritenuto degno della porpora perchè univa una profonda pietà e una straordinaria purezza di costumi ad una vasta erudizione di teologia, diritto canonico e filologia classica. Colla sua nomina Gregorio XV volle dimostrare la sua riconoscenza verso il papa che a suo tempo lo aveva chiamato a Roma.³ Il Boncompagni divenne nel 1626 arcivescovo di Napoli ed anche qui diede luminoso esempio di una vita rigidamente ascetica e assai caritatevole. Si calcolò che a Napoli avesse distribuito in elemosine 240.000 scudi, e si attribuì alla sua intercessione il fatto che la magnifica città uscisse illesa dalla terribile eruzione del Vesuvio del 1631. Quando morì, lasciò la sua biblioteca, tutta di volumi scelti, al Collegio gregoriano di Roma. Anche del quarto prelato insignito nel 1621 della porpora, Ippolito Aldobrandini, si vantavano le eccellenti doti, come l'erudizione e la purezza dei costumi. Al dire di Urbano VIII egli aveva di suo zio, il cardinal Pietro, tutte le qualità buone, senza le cattive.⁴

¹ Vedi * Vita del card. Caetani in *Barb.* 6030, Biblioteca Vaticana; CIACONIUS IV 479; CARDELLA VI, 222 s.

² Su F. Sacrati cfr. BAROZZI-BERCHET, *Roma* I 122; CIACONIUS IV 479 s; CARDELLA VI 223, s; SCHMIDLIN, *Gesch. der Anima* 491.

³ Vedi * Relazione di Roma 1624, Archivio segreto pontificio *Miscell.* II 150 nr. 3.

⁴ Cfr. CIACONIUS IV 479 s.; CARDELLA VI 224 s. * «Del card. Aldobrandini suol dire il Papa che ha tutte le qualità buone ma non le cattive del cardinal Pietro suo zio. È stimato signore ingenuo, affettuoso verso i amici». (Discorso della corte di Roma 1626 in *Cod. C* 20 dell'Archivio Boncompagni).

Già il 21 luglio 1621 il Sacro Collegio venne aumentato di due nuovi membri. Il napoletano Lucio Sanseverino era stato sotto Clemente VIII un ottimo arcivescovo di Rossano e sotto Paolo V arcivescovo altrettanto eccellente della diocesi di Salerno, ed era infine passato alla nunziatura dei Paesi Bassi. Ma oltre che buon vescovo egli era anche teologo distinto. La sua morte precoce, 25 dicembre 1623, significò per la Chiesa una grande perdita. Anche il bolognese Marcantonio Gozzadini, parente di Gregorio XV e giurista di vaglia, morì già nel 1623, appena quarantanovenne. Egli aveva ricevuto il vescovado di Tivoli, ove tenne un sinodo, e più tardi quello di Faenza. In Roma restaurò ed abbellì la sua chiesa titolare di S. Agata.¹

Accarisio racconta nella sua biografia di Gregorio XV che questi, prima di scegliere i cardinali, esaminava accuratissimamente tutte le doti dei candidati, e che teneva aggiornato un elenco di quanti potevano attendersi la porpora, il quale gli dava un gran da fare.² Non era perciò facile ai principi di far passare in Roma le loro proposte per la nomina dei cardinali. Perfino l'imperatore Ferdinando II, che per i suoi sentimenti rigidamente cattolici godeva presso Gregorio XV la massima considerazione, non potè ottenere nel 1621 la nomina di uno dei candidati che gli stava molto a cuore.³ A lungo andare però il papa non potè rifiutarsi di tener conto delle preghiere dei principi cattolici.⁴ Ciò avvenne colla promozione del 5 settembre 1622.⁵ L'Imperatore ottenne la

pagni in Roma). Sulla biblioteca di Boncompagni vedi SERAPEUM II 322.

¹ Vedi CIACONIUS IV 480 s; CARDELLA VI 228 s. F. Aragona parla del Sanseverino con grande ammirazione delle sue doti nella sua * Relazione del 21 luglio 1621 Archivio Gonzaga in Mantova.

² Vedi Accarisius * Vita Gregorii XV, Archivio Boncompagni in Roma.

³ Vedi il * Breve all'imperatore Ferdinando II del 19 aprile 1621, *Arm.* XLV 23, Archivio segreto pontificio. Ibid. 22 un * Breve al duca Carlo Emanuele di Savoia in data 1621, dicembre 25 in cui circa il cardinalato per l'arcivescovo di Torino viene consolato colle speranze avvenire.

⁴ Cfr. lo scritto di Aguechi al cardinale di Sourdis del 29 aprile 1622 *Carte Stroz.* I 2, 87 s.

⁵ Vedi * Acta consist. L'allocuzione qui citata del papa suona: « Ven. fr. Postulant dudum a Nobis Caesar et Galliae, Hyspaniae et Poloniae reges, ut in ipsorum gratiam aliquos in Collegium cooptemus. Quorum tantum et Nobis carissimorum principum precibus, quantum cum D^{no} possumus, satisfacere cupientes, praesertim cum eos viros Nobis commendent, quos vestro ordine dignissimos censemus, decrevimus, si vobis videbitur, quattuor cardinales creare, qui sunt isti: Cosmus de Torres archiep. Adrianopol., Rom., Pol. Nunc., Ludov^{ci} card. de Monreale fr^{is} filius, qui fidem et prudentiam suam in hoc munere egregie Nobis probavit; Amandus s. Armandus Io. Du Plessis de Richelieu, episc. Lucion., Gallus, vir generis nobilitate, omni doctrinae genere, maximarum rerum usu et zelo religionis insignis; Octav. Rodolphus episc. Arian., Florent., non minus virtute quam sanguine nobilis, qui et in pastoralis munere

nomina di Ottavio Rodolfo, resosi assai benemerito della riforma cattolica come vescovo di Ariano.¹ Il re spagnuolo venne accontentato colla nomina di Alfonso della Cudeva,² membro dell'ordine di Alcantara e addetto al suo servizio diplomatico, e Luigi XIII con quella del giovane vescovo di Luçon Armando de Richelieu, nomina che una fazione della corte francese aveva tentato d'impedire, intrigando a Roma.³ Il re di Polonia Sigismondo III aveva insistito invano presso Gregorio XV, come prima presso Paolo V, per la promozione dell'ambizioso Rangoni.⁴ Per non offendere tuttavia questo principe rigidamente cattolico, Gregorio XV concesse il cappello cardinalizio al nunzio di Polonia Cosimo Torres, uomo per ogni riguardo eccellente.⁵

Altre nomine Gregorio XV non fece, benchè avrebbero giovato assai al nepote. Il biografo di Ludovico Ludovisi vede in ciò una prova che questo cardinale aveva di mira solo l'interesse della Chiesa. Tale opinione è forse troppo favorevole; comunque, il fatto che Gregorio XV non provvide meglio all'interesse di suo nepote per il prossimo conclave dimostra quanto sia infondata l'affermazione che il papa sia stato uno strumento senza volontà nelle mani del Ludovisi.⁶ Ciò del resto era anche escluso per il fatto che Gregorio XV concedeva a tutti i cardinali la più ampia libertà di parlare con lui degli affari e di esporgli le loro opinioni.⁷ Questo

et pluribus praefecturis multa cum laude se gessit, et cuius familia superiori saeculo amplissimum habuit cardinalem; Alphonsus de la Cueva, prothonot. apost. Philippi regis cathol., in Belgio orator, qui claris natalibus ortus et amplissimis legationibus perfunctus magnam ingenii, prudentiae et pietatis laudem est consecutus ». *Barb.* 2926, Biblioteca Vaticana.

¹ Cfr. CIACONIUS IV 489 s.; CARDELLA VI 235 s.; BOGLINO, *La Sicilia e i suoi cardinali*, Palermo 1884, 57 s.

² Su Cueva vedi PIRENNE IV 353 s.

³ I fili di questa trama sono stati ultimamente messi in luce da DEGERT nella *Rev. hist.* CXVIII (1925) 225 ss. L'evasive *risposte di Gregorio XV alle preghiere di Luigi XIII e di Maria de Medici per il cardinalato di Richelieu, in data 1621 luglio 1, in «*Brevia, Arm.* XLV 22, Archivio segreto pontificio. Ivi si legge: «De cardinalibus creandis minime hoc tempore cogitamus, quia nuper clarissimorum virorum electione s. senatum supplementum». Più innanzi si fa sperare per il futuro. Ibid. 24, in data 1622 aprile 2, un *Breve a Maria de' Medici, la quale dopo la morte del card. di Retz fece alfine mutare avviso al riluttante Luigi XIII; vedi HANOTAUX, *Richelieu* II 448 s. La nomina venne comunicata a Luigi XIII con *Breve 5 settembre 1622, cfr. ZELLER, *Richelieu* 311 s.; ibid. il breve a Richelieu, entrambi però con falsa data. La *lettera di Ludovisi a Richelieu del 5 settembre 1622 in *Cod. X. V. 31* della Biblioteca Casanatense in Roma.

⁴ Vedi i *Brevi a Sigismondo III del 25 agosto 1621 e 5 febbraio 1622, ivi, Archivio segreto pontificio.

⁵ Su Cosimo Torres vedi CIACONIUS IV 485; CARDELLA VI 230 s. e BOGLINO loc. cit. 58 s.

⁶ Vedi Giusti, *Vita; Biblioteca Corsini in Roma.

⁷ Vedi la relazione degli ambasciatori veneti in BAROZZI-BERCHET, *Roma* I 122.

contegno, che, come il temperamento bonario e conciliante del nuovo papa, si differenziava marcatamente dal modo di procedere di Paolo V,¹ fece ottima impressione,² e lo stesso effetto ebbe la ripartizione degli uffici e l'assegnazione dei benefici ai cardinali più eminenti.

Dei membri più anziani del Sacro Collegio godevano presso il papa di grande considerazione sovra tutti l'Ubal dini e l'Orsini, come pure Maurizio di Savoia giunto in Roma dopo il Conclave.³ Maurizio fece stretta adesione al cardinale Ludovisi, ma abbandonò la città eterna nel luglio del 1621.⁴ Il cardinal Borromeo fu onorato da Gregorio XV con una particolare lettera di elogio.⁵ In grande stima aveva il papa anche i cardinali Bandini e Cobelluzio.⁶ Il Bellarmino venne invitato da Gregorio XV a prendere residenza in Vaticano, ma non vi doveva rimanere a lungo. Le forze di quest'uomo illustre, ora quasi ottantenne, che era stato sempre un decoro del Sacro Collegio, erano esaurite. Ne ebbe egli stesso il presentimento. Come il Baronio, anche il Bellarmino volle morire in mezzo ai suoi confratelli. Richiamandosi perciò all'acuirsi e al peggiorare del suo stato di salute, chiese ed ottenne di trasferirsi al noviziato dei Gesuiti. Entrò colà il 25 agosto e una febbre violenta lo gettò presto sul letto di morte. Spirò il 17 settembre 1621. Già al primo dello stesso mese il papa gli aveva fatto una visita. Nel suo testamento, il Bellarmino aveva espresso il desiderio che si seppellisse il suo corpo in una chiesa dei Gesuiti, nel

¹ Cfr. la * relazione di A. Possevino del 28 maggio 1621, Archivio Gonzaga in Mantova.

² Cfr. la diffusa descrizione del Giunti nella sua * Vita del cardinal Ludovisi, Biblioteca Corsini in Roma.

³ Vedi la relazione veneziana sopra citata. Su Maurizio di Savoia cfr. la * relazione del Possevino del 22 maggio 1621, Archivio Gonzaga in Mantova. A Roma venne anche il card. Eitel Federico von Hohenzollern. Gregorio XV in un * Breve del 1° dicembre 1621 espresse la sua gioia all'imperatore Ferdinando II (*Arm.* XLV 22, Archivio segreto pontificio). Sul card. Eitel Federico vedi *Mitteil. des Hist. Vereins für Hohenzollern XXXI e XXXII* e G. HEBEISEN, *Die Bedeutung der ersten Fürsten von Hohenzollern und des Kard. Eitel Friedrich von Hohenzollern für die kath. Bewegung Deutschlands ihrer Zeit*, Hechingen 1923. Sulla sua nomina a vescovo di Osnabrück, avvenuta nell'aprile 1623 vedi *Mitteil. des Vereins für Gesch. von Osnabrück*, XXIV (1899) 156 s. Cfr. anche STÜVE, *Osnabrück* III 19 s.

⁴ Il card. Ippolito Aldobrandini scriveva il 24 luglio 1621 da Roma al duca di Savoia: «È universalmente dispiaciuta la partenza di questa corte del sig. card. Maurizio, figliuolo di V. Altezza»; vedi PASSERINI, *Alcune lettere del card. Ippolito Aldobrandini a Carlo Emanuele, duca di Savoia*; (per nozze), Roma 1881, 4.

⁵ Breve del 21 maggio 1622. *Arm.* XLV 22, Archivio segreto pontificio.

⁶ Vedi la * Relatione di Roma 1624 nell'Archivio segreto pontificio II 150 n. 3.

silenzio della notte, e che alle esequie partecipassero solo i Gesuiti senza l'intervento dei cardinali. Ma il generale della Compagnia di Gesù, d'accordo col papa, non tenne conto di questo desiderio e fece fare le esequie nella chiesa del Gesù alla presenza del Sacro Collegio. I resti mortali del grande defunto vennero deposti secondo il suo desiderio nella cripta della casa professa, ma dopo un anno furono trasferiti nel sepolcro, nel quale era giaciuto il corpo di S. Ignazio.¹ A destra accanto all'altare maggiore fu eretto poi all'illustre difensore della Santa Sede un monumento che s'adorna delle statue della Religione e della Sapienza eseguite da Pietro Bernini.²

Grande interessamento dimostrarono Gregorio XV e il cardinal Ludovisi per la liberazione del cardinal Klesl, tenuto in onorata ma severa prigionia nel remoto convento tirolese di Georgenberg.³ Quando nella primavera del 1621 venne mandato a Vienna come nunzio Carlo Carafa, ebbe l'istruzione di adoperarsi affinchè si ponesse fine alle sofferenze del prigioniero, poichè gli errori da lui commessi si potevano considerare come prescritti; il Carafa doveva almeno ottenere che il cardinale avesse maggior libertà di muoversi entro il convento. Le difficoltà che si opponevano al trasferimento del cardinale a Roma vengono dichiarate incomprendibili.⁴ S'ingannavano i rappresentanti dell'Imperatore a Roma quanto opinavano che Gregorio XV lascierebbe per il momento cadere la richiesta della liberazione del Klesl;⁵ che anzi il legato Verospi, mandato nel gennaio 1622 in missione straordinaria per felicitare l'Imperatore in occasione del suo matrimonio colla principessa Eleonora di Mantova, ricevette il formale incarico di chiedere in nome del papa la consegna del Klesl, dichiarando che la prigionia menomava la dignità del cardinalato e che, fosse stato anche il Klesl in colpa, si sarebbe dovuto, come già aveva affermato Paolo V, salvaguardarne maggiormente il decoro

¹ Cfr. REUSCH, *Selbstbiographie* 294 s.; COUDERC II 312-378.

² Vedi FRASCHETTI, Bernini 33 ss.

³ Cfr. la presente opera vol. XII 566 s. Nelle opere pur tanto particolareggiate di HAMMER-PURGSTALL e KERSCHBAUMER non si trova nulla sulla questione di una partecipazione di Klesl al conclave 1621. Su ciò venne costituita un'apposita congregazione di cardinali (vedi * Relazione dell'abate Alfonso Pico all'imperatore Ferdinando II in data, Roma 1621, febbraio 2) Archivio di Stato in Vienna. Come si girasse tale difficoltà risulta dallo * scritto di F. Aragona del 6 febbraio 1621, Archivio Gonzaga in Mantova. Secondo costui venne scritto al Klesl « pro forma senza obbligarvi però ad aspettare altra risposta sapendosi molto bene che non sarà liberato dall'Imperatore et che in tanto non può l'elezione del nuovo pontefice patire dilazione ».

⁴ Vedi * Barb. 5232, Biblioteca Vaticana.

⁵ Così annunzia Alfonso Pico all'Imperatore nella sua lettera del 7 agosto 1621, Archivio di Stato in Vienna.

agli occhi del mondo. Non convenire infine che Klesl rimanesse prigioniero nel paese di quei principi che ne avevano cagionato l'arresto. Verospi doveva quindi tentare nuovamente di persuadere l'Imperatore e l'arciduca Leopoldo a permettere il trasferimento del Klesl a Roma, ove egli poteva loro essere meno nocivo che in qualunque altra parte.¹ Ferdinando II non parve alieno dal soddisfare questo desiderio, ma non voleva far niente senza il consenso dell'arciduca Leopoldo nelle cui mani si trovava il Klesl. L'arciduca oppose da principio molte difficoltà. Finalmente riuscì alla diplomazia romana di dissipare i suoi timori e di ottenere il suo consenso per la consegna del Klesl. Così il quasi settantenne cardinale, il 23 ottobre 1622, poteva intraprendere col Verospi il viaggio verso Roma.² Gregorio XV ringraziò calorosamente Ferdinando II per questa prova della sua pietà e della sua devozione verso la Sede apostolica.³ Il Klesl giunse a Roma il 20 novembre 1622 e venne portato in Castel S. Angelo, donde alla sera del terzo giorno si recò in udienza privata dal papa, il quale lo accolse con grande benevolenza. Per intanto il cardinale rimase in Castel S. Angelo, ove gli vennero assegnati il bell'appartamento e i locali del piano superiore. Anche in genere la sua prigionia si può dire molto mite, perchè poteva ricevere i cardinali e gli ambasciatori.⁴ Le vittorie ottenute in Germania diedero occasione al Klesl di presentare all'Imperatore il 24 dicembre 1622 le sue felicitazioni. Nello stesso scritto egli faceva appello alla bontà e alla mitezza dell'Imperatore perchè non permettesse che un cardinale tedesco, elevato alla porpora dagli antecessori di Sua Maestà, e nato come suo suddito, morisse in prigionia con disdoro della nazione tedesca; egli attestava innanzi a Dio e alla sua coscienza che in ogni tempo aveva avuto l'onesto proposito di servire nel miglior modo la Chiesa, l'Imperatore e la lodevole Casa d'Absburgo; certo egli era uomo e non angelo e perciò aveva potuto sbagliare; si volesse quindi concedergli la grazia, ora che aveva 71 anni ed era stanco e logorato dalle fatiche.⁵ In Roma si adoperavano in favore del Klesl soprattutto gli ambasciatori di Venezia e di Spagna, i quali trattavano col cardinal von Zollern, protettore della nazione tedesca. L'Imperatore pretendeva da principio che il Klesl rinunciasse ai vescovadi di Vienna e di Wiener-Neustadt e al denaro confiscato al tempo del suo arresto dall'Imperatore Mat-

¹ Vedi KERSCHBAUMER *Klesl* 314 s. La qui citata* istruzione per Verospi anche nel *Cod. Celsius* H 323 della Biblioteca di Upsala. Cfr. GROTTANELLI *La Riforma e la guerra de' trent'anni. Ricordi studiati sulla corrispondenza degli ambasciatori toscani*. Firenze 1899, 115 s.

² Vedi KERSCHBAUMER 315 s.

³ Cfr. HAMMER *Doc.* 964.

⁴ Vedi KERSCHBAUMER 321 s.

⁵ Cfr. HAMMER *Doc.* 963.

tia, ma ben presto lasciò cadere la prima condizione. Anche il cappuccino Giacinto da Casale si adoperava perchè il Klesl venisse di nuovo accettato in grazia dall'Imperatore. Finalmente il 16 giugno 1623 l'ambasciatore Savelli ricevette l'ordine, sempre che venissero adempite le accennate condizioni, di non sollevare alcuna obbiezione contro la liberazione del Klesl, che doveva però restare a Roma. Gregorio XV fu assai contento di questa soluzione della questione e ringraziò l'Imperatore ancora lo stesso giorno. Il cardinale Ludovisi in persona si recò il 18 giugno in compagnia dell'ambasciatore imperiale al Castel S. Angelo, per metter in libertà il Klesl; di là lo condusse al Quirinale. Entrambi i cardinali pranzarono assieme e poi il Klesl venne ricevuto da Gregorio XV in udienza di ringraziamento.¹ Il papa gli assegnò come abitazione l'appartamento in Vaticano che aveva avuto il cardinale Galamina.²

Un atto di violenza simile a quello compiuto contro il Klesl era avvenuto anche in Spagna ai danni del cardinal Lerma. Costui, già onnipotente sotto Filippo III, nel 1618 s'era dovuto ritirare nelle sue terre, e primo ministro era diventato suo figlio, il Duca di Uzeda, che aveva raggiunto gli uffici e l'influenza del padre.³ Ma il cambiamento non significò affatto la fine dello sgoverno del quale era stata vittima fino allora la Spagna. L'ambasciatore veneziano Pietro Contarini, che ci conferma tali notizie, è dell'opinione che il cardinale decaduto non riottenne più il potere di prima perchè era troppo vecchio e abbandonato da tutti, anche da coloro che gli avrebbero dovuta molta gratitudine. Quando Filippo III il 31 marzo 1621 morì, il suo successore Filippo IV, dando ascolto ai numerosi nemici di Lerma, fece avviare un processo sopra la sua antecedente condotta, processo che condusse alla condanna del cardinale per indebito arricchimento ed alla restituzione di una grande somma all'erario dello Stato.

Appena avviato il procedimento giudiziario, il cardinal Lerma venne internato. Questa notizia mise in grande agitazione tanto il papa quanto il collegio dei cardinali. Il 9 settembre 1621 il nunzio di Spagna ebbe incarico dal cardinal Ludovisi di esprimere al re lo stupore e l'indignazione del papa per questa lesione della libertà ecclesiastica, la quale era atta a menomare la dignità del cardinalato agli occhi del popolo.⁴ Non ci si attendeva tale

¹ Vedi KERSCHBAUMER 324 s. Il breve del 16 giugno 1623 in HAMMER, *Doc.* 971. Sull'opera di Giacinto vedi VENANZIO DA LAGO SANTO 267 s.

² * *Avviso* 1° luglio 1623, *Urb.* 1093 A. Biblioteca Vaticana.

³ Cfr. RANKE *Osmanen und spanische Monarchie* ⁴ (1877) 173 s.

⁴ Vedi la lettera al nunzio spagnuolo Alessandro de Sangro nel Registro delle lettere di Msg. Agucchio, *Cod.* 33 D 23 della Biblioteca Corsini in Roma.

contegno dal re cattolico. Che se i ministri spagnoli si fossero richiamati per analogia alla cattura del cardinale Klesl, il nunzio doveva rispondere che quello era stato tutt'altro caso, già per il fatto che l'accusa elevata contro il cardinale austriaco era di aver provocato grandi pericoli per la cosa pubblica, mentre il Lerma era solo tacciato d'illecito favoreggiamento di privati interessi. Del resto i guai capitati alla Casa austriaca erano ben una conseguenza dell'ingiusto trattamento usato al Klesl. Nessun potere laico, per quanto grande, ha il diritto di giudicare per qualsiasi pretesto i membri del Sacro Collegio. Se i principi presumessero di far questo, incorrerebbero nelle pene più gravi della Chiesa e nell'ira di Dio.¹ Essere assolutamente necessario di cancellare lo scandalo provocato dal procedimento contro il Lerma. Se il re cattolico incominciava a metter le mani sui cardinali, che cosa si sarebbero permessi gli altri principi? Qualora Sua Maestà, ciò che il papa non spera, avesse delle ragioni per procedere contro il Lerma, si rivolga al vero ed unico giudice, il papa. Se questi troverà il cardinale colpevole, gl'infiggerà la meritata pena, come in casi consimili avevano fatto i suoi antecessori.²

Nello stesso tempo Roma doveva lagnarsi di altri soprusi del governo spagnuolo. Il conflitto di giurisdizione, scoppiato a Milano sotto Paolo V, s'era talmente inasprito che il cardinale Ludovisi, in una lettera al nunzio spagnuolo dell'8 settembre 1621, osservava che quei funzionari pareva volessero metter le mani su tutto il governo della Chiesa; tanto che gli eretici dei paesi vicini giubilavano per la condotta dei rappresentanti del governo spagnuolo. Il papa, che ne era addoloratissimo, sperava tuttavia nell'intervento di Filippo per far cessare un tale scandalo.³

¹ * « Niuna podestà terrena per grande che sia nè per qualunque cagione o sotto qualsiasi pretesto ha ragione o legittima autorità di giudicare le persone de cardinali, e se alcuni principi l'hanno talvolta fatto o siano per farlo, sono tanto gravi le censure e le maledizioni date loro da sagri canoni e concilii e constitutioni apostoliche che ben è mestieri, che sia grande la divina misericordia verso di loro a non permettere che i flagelli delle pene temporali non li perseguitino ». *Cod. 33 D 23 Biblioteca Corsini in Roma.*

² Una seconda lettera a Sangro del 9 settembre 1621 aggiunge che se Lerma apparisse veramente colpevole, il re, prima di procedere contro di lui, dovesse domandarne il permesso al papa con sua lettera o per mezzo del suo ambasciatore. La risposta seguirebbe dopo aver sentito, com'era d'uso, il parere di una Congregazione cardinalizia: « Aveva S. Stà prima che si ricevessero le prime lettere di V. S. delli 10 agosto scritto un breve in raccomandazione del cardinale, che si è fatto assai temperato, come vedrà V. S. dalla copia di esso ». (*Cod. Corsini loc. cit.*) Ivi anche una * lettera a Niccolò Tighetti, fiscale in Spagna, nella quale si legge: « Si è scritto in maniera in favore del sig. card. di Lerma che non si poteva far più, nè S. B. si è mossa tanto per commiserazione della fortuna di lui quanto per sostegno della dignità cardinalizia e della libertà e immunità ecclesiastica ».

³ Ludovisi a Sangro, in data 1621, settembre 8, *Cod. Corsini, loc. cit.*

Più allarmante ancora era diventata la posizione del nunzio accreditato presso il re cattolico, poichè in Spagna egli doveva combattere non solo contro gli arbitri e la gelosia del potere statale, ma anche contro la diffidenza delle corporazioni ecclesiastiche.¹ Quanto fossero difficili le condizioni spagnole risulta dall'istruzione che venne data al nuovo nunzio Alessandro de Sangro, patriarca di Alessandria, in data 5 aprile 1621.² Gli viene anzitutto raccomandato di usare con moderazione delle sue facoltà, che in Spagna erano assai più ampie che negli altri paesi. Dover egli nell'assegnazione di benefici e di dignità ecclesiastiche tener conto dei più meritevoli e più bisognosi e, nella concessione di dispense, attenersi strettamente alle disposizioni del Concilio di Trento, come base della disciplina ecclesiastica. Speciale cautela veniva raccomandata per la riforma degli ordini maschili e femminili. Doversi in ciò tener informate le autorità governative, affinchè non si ingerissero in cose di non loro competenza. Si osservasse rigorosamente la clausura e di qui innanzi non si desse più il permesso di cappelle private, contro la cui troppo facile concessione era dovuto intervenire anche Paolo V.

Gran parte dell'istruzione s'occupava naturalmente dell'ingerenze del governo nella giurisdizione ecclesiastica e della pretensione del Consiglio reale di esaminare previamente tutti i documenti pontifici. Vi si apprende che il governo pretendeva perfino di avocare a sè l'applicazione delle riforme tridentine, abuso contro il quale si ordinava di levare recisa protesta. A ciò s'aggiungevano le solite lesioni della libertà della Chiesa in altri campi. Circa i conflitti fra i vescovi e i capitoli, che in Spagna erano tanto frequenti, il

¹ Cfr. MEISTER in *Röm. Quartalschr.* VII 466.

² Dell'importante e succosa *istruzione a Sangro vi sono molti manoscritti: Berlino, Biblioteca nazionale, *Inf. polit.* XI 477 s.; Vienna, Biblioteca di Stato 5580^b p. 48 s. e 6837 p. 56 s.; Roma, *Ottob.* 2721 (Biblioteca Vaticana); *Varia polit.* 117 (Archivio segreto pontificio); Biblioteca Angelica T. 3. 13. p. 1 s. Dall'ultimo ms. ha ricavato un estratto già LAEMMER (*Zur Kirchengesch.* 70 s.). Ciò è sfuggito al MEISTER nel suo interessante studio *Zur spanischen Nuntiatum im 16. u. 17. Jahrhundert* (*Röm. Quartalschr.* VII 448 s.) ed ha quindi creduto che il brano dell'istruzione da lui citato dall'*Ottob.* 2206 p. 137 s. fosse stato diretto al successore di Sangro, Msg. Massimi. Il brano dell'istruzione che riguarda la questione della Valtellina era già stato pubblicato nel 1858 nell'*Archivio stor. ital.* N. S. VII 1, 8-9. La nomina del Sangro venne comunicata da Gregorio XV al re di Spagna con *Breve del 3 aprile 1621; vedi *Epist.* in *Arm.* XLV 23, Archivio segreto pontificio. Sangro partì da Roma il 7 aprile 1621; vedi * *Avviso* del 7 aprile 1621, *Urb.* 1088, Biblioteca Vaticana. Per gli antecedenti della nomina del Sangro cfr. la * lettera del card. di (S.) Susanna (card. Ludovisi) del 10 febbraio 1621 ove si dice: « N. S. non ha anchora risoluto della persona del Nuntio di Spagna. Io li propongo Mons. di Bregni ». Segue una lode del medesimo. *Orig.* nel *Cod.* E. 70 dell'Archivio Boncompagni in Roma.

nunzio doveva badare che i vescovi non esagerassero i loro diritti di suprema vigilanza e i capitoli non estendessero al di là del giusto limite le loro prerogative. Entrambe le parti dovevano essere tenute in freno, in modo che i vescovi esercitassero la loro legittima giurisdizione senza opprimere i capitoli e quest'ultimi non abusassero della loro esenzione. Indicazioni generali riguardavano il modo con cui dovevano venir condotti i negoziati alla corte spagnuola e raccomandavano di tenere in particolare considerazione quel rigido cerimoniale; s'insisteva anche per un sollecito servizio d'informazioni.

In maniera simile si trattava dei compiti e dei doveri che incombevano al nunzio nella sua qualità di collettore generale. In tale qualità egli doveva riscuotere coll'aiuto dei subcollettori, specialmente gli spogli e le decime. Su questo terreno i conflitti erano frequenti, perchè gli uomini, in questioni d'interesse, sono assai sensibili. S'insisteva perciò, affinchè si procedesse con prudenza e con giustizia. In uno scritto del Ludovisi al Sangro del 6 ottobre 1621 si rileva quanto sia importante oltre a quello di ambasciatore, anche il suo ufficio di giudice, sia per l'autorità della Santa Sede, sia per il mantenimento della giurisdizione ecclesiastica. Poichè di questa era stato fatto gran spreco in Francia e in Germania per mezzo di concordati e di concessioni, l'autorità della Santa Sede ne aveva avuto molto a soffrire e alla religione cattolica ne era risultato, per cagione degli eretici, grande danno. Se il nunzio si mostrasse troppo cedevole in confronto dei ministri del re, i fiscali regii limiterebbero ancora più la competenza della nunziatura.¹

Il 15 ottobre 1621 anche il cappuccino Giacinto da Casale venne invitato ad appoggiare con ogni sforzo, durante la sua missione in Spagna, il nunzio nei conflitti giurisdizionali.² Purtroppo Alessandro de Sangro non si addimostrò pari al suo difficile compito. I soprusi del governo spagnolo divennero sempre più gravi ed invano Gregorio XV se ne lagnò col re.³ Il 24 giugno 1622 il Sangro venne richiamato ed in sua vece venne nominato nunzio di Spagna Innocenzo de' Massimi, vescovo di Bertinoro.⁴ Anche egli però non corrispose alle speranze concepite.⁵ Una lettera di

¹ *Cod. 33. D 23 della Biblioteca Corsini in Roma.

² Vedi la * lettera di Agucchi a Giacinto da Casale del 15 ottobre 1621, Cod. 33 D 23, Biblioteca Corsini in Roma.

³ Vedi il * Breve a Filippo IV del 5 marzo 1622, Arm. XLV 24, Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi il * Breve a Filippo IV del 24 giugno 1622, ivi. Maggiordomo del Massimi era il canonico pisano Paolo Tronci; cfr. la * lettera a sua sorella nel Cod. S 5, della Biblioteca universitaria di Pisa.

⁵ Cfr. * «Cagioni che indussero la Stà. di N. S. Gregorio XV a levare la nunziatura di Spagna al patriarca d'Alessandria Msgr. Sangro et abusi al

Gregorio XV a Filippo IV del 4 gennaio 1623 si lagna amaramente delle indebite ingerenze del potere civile.¹ Non sorprende quindi che in tali circostanze anche i rapporti del papa coll'ambasciatore spagnolo, duca di Albuquerque, fossero molto tesi.²

Più fortemente ancora che nella Spagna venivano lesi i diritti della Chiesa in quello Stato italiano che del re cattolico era l'antipode politico, vale a dire in Venezia.

Dopo i successi raggiunti sotto Paolo V, la repubblica, consigliata dal più acerrimo nemico che avesse la Chiesa cattolica, Paolo Sarpi, si ostinava su questo terreno nel suo anteriore atteggiamento. Paolo V aveva fatto delle frequenti rimostranze, ma aveva evitato il conflitto aperto. Morto lui, la Signoria, per motivi politici, si mostrò disposta a mettersi col nuovo papa su di un piede migliore,³ cosicchè a Roma rinacque la speranza di migliorare le relazioni con Venezia. In tale senso suonano le istruzioni date da Gregorio XV il 12 maggio 1621 a Laudivio Zacchia, vescovo di Montefiascone, mandato come nunzio alla città delle lagune.⁴ Quest'abile diplomatico, che s'informò ampiamente anche presso il suo antecessore Gessi, ebbe la missione di riguadagnare il terreno perduto, ma anche la direttiva di procedere con somma cautela,⁵ di non far passi azzardati, di attendere sempre il momento favorevole, ma anche, quando trovasse della resistenza, di non perdersi d'animo. Facesse appello soprattutto all'accortezza

tempo di Msgr. de Massimi suo successore». *Barb.* 5316 p. 1 s., e *Ottob.* 2415 p. 404 s., Biblioteca Vaticana, nel *Cod. Bolognetti* 61, Archivio segreto pontificio e *Inf. polit.* XXIV 398 s., della Biblioteca nazionale di Berlino. Una quinta copia nella Biblioteca Corsini in Roma, *Cod.* 33 A 19 fu usufuita da MEISTER (*Röm. Quartalschr.* VII 464). Sopra il qui citato caso Covarruvia nel quale anche il Massimi prese una posizione del tutto falsa, cfr. *Barb.* 3560 Biblioteca Vaticana) p. 1 s.: * Proibizione dello scritto di «Antonio de Covarruvia, canonico de Sevilla»; 3 s.: Censura di questa pubblicazione per «Ioh. de Miranda»; 13 s.: «Relazione di quanto ha fatto Msgr. Patriarca de Sangro et Mons. de Massimi Nunzio nella causa del suddetto Covarruvia e dei torti che per questo ha ricevuto la giurisdizione apost.» Cfr. anche la * lettera di Agnèchi al nunzio di Spagna del 26 ottobre 1621 nel *Cod.* 33 D 23 della Biblioteca Corsini in Roma.

¹ Un * Breve simile venne spedito il 4 gennaio 1623 a Olivares, entrambi in *Arm.* XLV 24, Archivio segreto pontificio.

² Vedi *Studi e docum.*, XXII 209.

³ Ciò si manifestò nell'invio di una solenne ambasceria d'obbedienza (cfr. BAROZZI-BERCHET, *Roma* I 111 s.), e nell'assunzione al patriziato veneto dei nepoti papali (cfr. sopra p. 79).

⁴ Le lettere credenziali al doge A. Priuli, in data 1621 maggio 12, in *Arm.* XLV 23, Archivio segreto pontificio. Su L. ZACCHIA, il cui busto scolpito maestrevolmente dall'Algardi trovasi nel museo di Berlino, cfr. lo studio di POSSE su A. Algardi in *Jahrb. der preuss. Kunstsamml.* 3 quaderno.

⁵ Vedi il testo dell'istruzione in *Arch. stor. ital.*, VII, 1 (1858) 13 s.

politica del governo veneziano, persuadendolo che era il suo proprio interesse politico che consigliava il ristabilimento di buone relazioni fra Roma e Venezia; che il trascurare le prescrizioni della Chiesa non accresceva il prestigio della repubblica, nè giovarle il fatto d'essere in disagiati rapporti sul terreno ecclesiastico col capo supremo della cattolicità e col sovrano dello Stato pontificio; essere anzi fatale che ciò le recasse nocimento anche sul terreno politico. Si credeva a Roma che argomenti del genere non mancherebbero di far impressione sui senatori più anziani, tanto più che allora si trovava sulla bilancia la questione della Valtellina, che toccava tanto da vicino la repubblica veneta. Quello che Gregorio XV temeva di più in Venezia era la propaganda protestante. Egli vedeva con molta preoccupazione che eretici e seismatici per riguardi commerciali continuassero a poter dimorare nella città lagunare, e il pericolo che ne derivava di uno scuotimento dell'unità della fede s'accresceva ancora per il fatto che Venezia teneva stabilmente i suoi ambasciatori in paesi totalmente o parzialmente protestanti, come l'Inghilterra, l'Olanda, la Germania e la Svizzera. In circostanze simili la sorveglianza statale che a Venezia limitava più che poteva l'attività dell'Inquisizione, gli sembrava estremamente pericolosa.

Gregorio XV aveva già espresse le sue preoccupazioni in riguardo di fronte ai quattro ambasciatori veneti di obbedienza, e in tale occasione s'era anche lagnato del perfido agire di quel Paolo Sarpi, che godeva presso la Signoria della più alta considerazione e che nel 1620 s'era smascherato come mortale nemico della Santa Sede, colla sua storia del Concilio di Trento fatta conoscere da un'indiscrezione di Marcantonio de Dominis. Gli ambasciatori opposero alle rimostranze del papa l'assicurazione che in Venezia la fede cattolica era al coperto da ogni pericolo e che i loro concittadini nutrivano sentimenti di sincero cattolicismo.

Del Sarpi affermarono ch'egli viveva completamente isolato, senza godere presso il governo di considerazione alcuna.¹ Gregorio XV comprese subito che per quanto riguardava il Sarpi, dalla Signoria non c'era nulla da sperare. Gli rimaneva almeno il conforto che quest'irreconciliabile nemico era oramai tanto avanzato in età da non poter continuare ancora a luogo le sue macchinazioni. Il nunzio ebbe quindi l'istruzione di badare che il Sarpi non lasciasse dei discepoli.²

Il miglior mezzo - così è detto nell'istruzione al Zacchia - per controbattere l'attività del Sarpi e la propaganda protestante

¹ Vedi *ibid.* 22, n. 20; cfr. BAROZZI-BERCHET, *Italia* I 128.

² Vedi *Arch. stor. ital.*, VII 1, 22, n. 20.

in genere, consiste nell'ottenere ai Gesuiti il permesso di ritornare a Venezia. Il papa aveva espresso tale desiderio già agli ambasciatori di obbedienza, ma aveva urtato subito in una grande resistenza. Perfino la via di mezzo di lasciar entrare i Gesuiti se non nella città stessa, almeno nel territorio della repubblica, venne respinta. Ciò malgrado il Zacchia ebbe incarico di continuare le sue premure per la cessazione dell'esilio intimato ai Gesuiti, senza lasciarsi scoraggiare da qualsiasi difficoltà.

L'istruzione richiama anche l'attenzione del nunzio sulle tristi condizioni dei conventi di Venezia, ove il Sarpi contava molte aderenze e la disciplina era assai rilassata. S'imponeva urgentemente una riforma. In quanto al clero secolare, il nunzio si rivolgesse ai vescovi, per ottenere un miglioramento e l'osservanza dei decreti tridentini.

Senza tali rimedi e senza la sostituzione dei cattivi consiglieri ecclesiastici della repubblica, non è sperabile alcun miglioramento circa la giurisdizione ecclesiastica così frequentemente manomessa. Il nunzio è invitato a perseguire con tenacia tale postulato, non lasciandosi disarmare dalle resistenze che troverà e di reclamare energicamente, perchè venga almeno ristabilito lo stato di cose che dominava prima di Paolo V.

Fra Roma e Venezia oltre i conflitti di carattere ecclesiastico ne erano sorti anche di quelli d'indole puramente politica. Essi riguardavano la navigazione sull'Adriatico e la delimitazione della frontiera verso Ferrara. In tutte e due queste vertenze Gregorio XV inclinava ad un accomodamento,¹ perchè gli stava soprattutto a cuore di risolvere felicemente le questioni ecclesiastiche. Ma era appunto qui che il governo veneziano si mostrava poco ben disposto. Il 15 gennaio 1623 moriva Paolo Sarpi, liberando così il papa da una grave preoccupazione. Il Sarpi, che aveva rotto completamente colla Chiesa, aveva rappresentata la sua parte ipocrita fino alla fine, ed ancora l'8 gennaio aveva letta quella messa ch'egli stesso aveva qualificato come atto di culto idolatrico.² Per l'abolizione del bando contro i Gesuiti Gregorio XV s'era rivolto al doge il 14 agosto 1621, con un breve speciale.³ Questa lettera rappresenta una testimonianza onorifica per la Compagnia di Gesù. Richiamandosi alle anteriori trattative cogli ambasciatori veneti, il papa esorta all'abolizione dell'ingiusto bando dei Gesuiti da Venezia.

¹ Vedi ivi 29 s.

² Sugli ultimi giorni del Sarpi vedi la relazione del ZACCHIA nell'*Arch. stor. ital.* 4 serie IX (1882) 146 s., secondo la quale il Sarpi volle esser munito degli ultimi sacramenti. Se lo sciagurato negli estremi momenti si convertisse sul serio, rimane incerto.

³ * *Arm.* XLV 22, Archivio segreto pontificio.

Posto anche che singoli membri dell'Ordine avessero mancato, non ne dovrebbe per questo soffrire tutta la Compagnia. Fra tutti gli Stati cattolici la Signoria rappresenta una penosa eccezione.¹ A parte la Spagna, per la quale i Gesuiti sono accusati di eccessiva simpatia, il papa intende solo ricordare quanta considerazione goda l'Ordine in Francia; in Germania poi, scrive il papa, esso ha salvata la religione. Le calunnie lanciate contro i Gesuiti da coloro che hanno abbandonata la Chiesa non possono ridondare che a loro onore. Grandissimi sono i meriti della Compagnia nella propagazione della fede fra i pagani. Non minori sono i meriti dei Padri riguardo all'Italia: e come ne rendono aperta testimonianza la maggior parte di città, così anche non pochi abitanti dello stesso territorio veneto, che si lodano di quanto essi fecero per elevare la vita ecclesiastica e promuovere l'istruzione della gioventù.² Tuttavia, nonostante che in favore dei Gesuiti intervenissero anche i rappresentanti della Francia, l'appello del pontefice rimase senza effetto.³ Indebite ingerenze del potere civile di Padova nella giurisdizione ecclesiastica costrinsero Gregorio XV a rivolgersi al doge ancora negli ultimi giorni di sua vita.⁴

In quanto all'inquisizione romana,⁵ non abbiamo alcuna notizia d'un suo procedimento contro eretici, durante il pontificato di Gregorio XV.⁶ Evidentemente non se n'ebbe motivo.

Il papa vigilava intensamente contro ogni pericolo di contagio dottrinale e ne è prova la severa proibizione ch'egli, rifacendosi ad un'ordinanza di Clemente VIII, emanò contro la tendenza di concedere, sotto qualsiasi pretesto, il permesso agli eretici di trattarsi in Italia.⁷ Così sulla fine del 1622 vediamo Gregorio XV insistere con grande energia presso l'ambasciatore di Lucca af-

¹ * «Europam universam animo percurrere, catholicorum principum suffragia numerentur, periculum erit, ne vos uni male de tam praeclara societate sentire reperiamini». Ibid.

² * «Nam sacra accuratius coli, iuventutem sapientius institui, pietatis studia frequentius exerceri Iesuitis in eam rem alacrius incumbentibus, et pleuraeque huius provinciae civitates testificantur et non pauci etiam vestrae ditionis homines palam fatebuntur». Ibid.

³ Vedi *Arch. stor. ital.*, loc. cit. 22 n. 20; cfr. ZELLER, *Luynes* 239 ss.

⁴ Vedi la lunga * lettera al doge A. Priuli del 1° aprile 1623, *Arm.* XLV 21 Archivio segreto pontificio.

⁵ Membri dell'inquisizione romana erano allora i cardinali Bandini, C. Mardruzzo, Millini, Verallo, Borgia, Centini, Cobelluzze, Scaglia, Ludovisi e Lavallette; vedi L. DIANA, *Coordinatus* 577.

⁶ In Bologna il 27 novembre 1622 ne vennero giustiziati quattro che avevano profanato immagini sacre; vedi R. CAMPEGGI, *Racconto degli eretici iconomiasti giustiziati in Bologna* 1623 e BATTISTELLA, *S. Officio*, Bologna 1905, 114 s., 191 s. I nomi dei grandi inquisitori in DIANA v.

⁷ Costituzione del 2 luglio 1622, DIANA 555 s.; *Bull.* XII 708 s.

finchè venissero allontanati i Tedeschi che si trattenevano in quella città allo scopo di apprendere l'italiano.¹

Mentre al di là delle Alpi, specie in Germania, i processi e i roghi contro le streghe avevano raggiunto il loro punto culminante, Roma rimaneva anche sotto questo pontificato, come sotto gli antecedenti, immune da tali orrori, poichè la pratica dell'Inquisizione romana era in tal riguardo molto più mite che quella dei tribunali civili tedeschi; essa consegnava infatti al carnefice solo delinquenti ostinati e recidivi, mentre coloro che si pentivano o erano accusati per la prima volta, se la cavavano colla prigionia. Un decreto di Gregorio XV però, datato 20 marzo 1623, significò un inasprimento.² Il decreto stabilisce che chi provatamente abbia fatto alleanza col diavolo, apostatando così dalla fede cristiana, e abbia recato danno con sortilegi a più persone in modo che ne sia subentrata la morte, sia da consegnarsi al braccio secolare per la meritata pena, cioè per essere giustiziato, anche se abbia commessa tale colpa per la prima volta; chi però, alleandosi col diavolo, abbia causato solo malattie o danni gravi agli animali o alle seminagioni, dovrà essere condannato *muro claudi*, cioè all'ergastolo a vita.³

Assai mite fu l'atteggiamento di Gregorio XV in confronto di Marcantonio de Dominis, g. à arcivescovo di Spalato, il quale sotto il pontificato di Paolo V aveva apostatato a Londra dalla Chiesa cattolica e d'allora in poi la osteggiava aspramente.⁴ Il papa era stato un tempo amico personale dello sciaurato, e siccome ora accennava sul serio a voler rientrare in grembo alla Chiesa, coadiuvato dal cardinale Ludovisi, gli facilitò in ogni modo il suo proposito.⁵ I negoziati vennero condotti a mezzo dell'ambasciatore spagnolo a Londra⁶ e del nunzio di Colonia, Antonio

¹ Vedi relazione negli *Studi e docum.*, XXII 207. Sulla setta spagnuola degli Alumbrados, contro i quali dovette intervenire il cardinal Pacheco nel 1623 nelle diocesi di Cadice e Siviglia, vedi *Kirchentexikon* di Friburgo IV² 796 s.

² DIANA 576 s.; *Bull.* XII 795 s.

³ Vedi PAULUS, *Hexenwahn* 269 s., il quale dimostra che Döllinger e Hinschius sbagliano, quando considerano questo decreto come un'attenuazione: ivi ancora, a p. 257 s., la dimostrazione che l'immuramento (*muro claudi*) significava « carcere a vita », che in genere durava però solo alcuni anni. Che la procedura non fosse così severa come si usava in Germania, è rilevato da MÜLLER, *Kirchengesch.* II 354.

⁴ Cfr. L. VEITH, *E. Richeri systema confutatum. Acc. discursus de vita et scriptis M. A. de Dominis*, Mechlinae 1825; LJUBIČ, *O Markantunu Dominisi*, 2 voll. Zagabria 1870. Cfr. la presente opera, vol. XII 156 s., 222 s.

⁵ Cfr. Giunti * Vita d. card. Ludovisi, Biblioteca Corsini in Roma.

⁶ Vedi il * Breve al Conte de Gondomar ambasciatore spagnuolo a Londra, in data 1621 agosto 21, *Arm.* XLV 22, Archivio segreto pontificio.

Albergati.¹ Il Dominis, ottenuto un salvacondotto, si recò ad Anversa, ove abiurò i suoi errori nelle mani di quel vescovo.² Gregorio XV lo felicitò di tal passo.³ Il Dominis venne poi a Roma, ove fu temporaneamente alloggiato nel convento dei Francescani di Aracoeli. L'Inquisizione gli fece grazia, a patto che facesse abiura pubblica e sconfessasse in una pubblicazione le sue accuse contro la Chiesa romana. Lo scritto comparve in Roma nel 1622.⁴ In confronto ad alcuni prelati di Curia che biasimavano tanta mitezza, il papa ebbe a dire: finora procedendo contro le eresie col ferro e col fuoco si è ottenuto poco; è giusto quindi che si provi colla mitezza; qualora però il Dominis ricadesse nei suoi errori, non sfuggirebbe certo alla pena meritata.⁵

Sotto Gregorio XV venne riconfermata e ribadita l'autorizzazione data già da Pio IV all'Inquisizione romana, d'intervenire contro l'abuso del sacramento della penitenza per opera di confessori che seducessero il loro penitente a qualche peccato grave contro il 6° o il 9° comandamento.⁶ Anche circa l'Indice il papa era per una maggiore severità. Il 30 dicembre 1622 revocò tutte le antecedenti concessioni per la lettura o la conservazione di libri proibiti.⁷

Per la scomunica invece Gregorio XV s'attenne ai criteri già professati al tempo di Clemente VIII, che tale sanzione cioè dovesse applicarsi con misura e con moderazione, perchè altrimenti, come aveva dimostrato l'esperienza, avrebbe perduta la sua forza. Era solito dire molto saggiamente che la Chiesa deve influire sui suoi figliuoli più coll'amore che col terrore.⁸

Anche Gregorio, come il suo antecessore, fu oggetto delle più insistenti sollecitazioni da parte di Filippo IV di Spagna, perchè definisse l'antica questione teologica intorno all'Immacolata con-

¹ Vedi Nicoletti, * Vita d'Urbano VIII, Barb. 4731, Biblioteca Vaticana.

² Vedi REUSCH *Index* II 403. Cfr. *Stimmen aus Maria-Laach* IV 82 s. Sopra la lettera di accompagnamento per il De Dominis vedi *Cal. of. State Papers* XVII (1621-1623), 170.

³ * Breve del 6 gennaio 1622, *Brevia, Arm.* XLV 22, Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi REUSCH loc. cit.

⁵ Vedi Accarisius, * Vita Gregorii XV lib. III c. 13, Archivio Boncompagni in Roma.

⁶ *Bull.* XII 729 s.

⁷ Ivi 779 s. Sull'accrecersi delle proibizioni di libri fatte dalla Congregazione dell'Indice dal 1621 vedi BAUMGARTEN, *Neue Kunde* 235 s.

⁸ Accarisius, * Vita Gregorii XV lib. II c. 1, cita così le parole del papa: « Quemadmodum certissimum est, excommunicationis gladium nervum esse ecclesiasticae disciplinae, si sobrie adhibetur, ita si immodice et non accommodate exerceatur, experimento compertum est, eandem potius enervare; - Ecclesiae Christi amore, non terrore venerationem intendi ». Archivio Boncompagni in Roma.

elezione di Maria.¹ Il papa però non lasciò alcun dubbio che anch'egli si tratteneva dal farlo per le stesse ragioni che avevano trattenuto Paolo V.² Le opinioni dei teologi in tal materia erano tuttora molto divise; i Domenicani persistevano nella loro vecchia opposizione, mentre i Gesuiti e i Francescani erano del parere contrario. Gregorio XV fece riesaminare la cosa dall'Inquisizione romana. Ne venne fuori un decreto del 24 maggio 1622 che estendeva anche a scritti e discorsi di natura privata il divieto di Paolo V di affermare nelle lezioni o nelle prediche che Maria fu concepita nel peccato originale;³ il 28 luglio 1622 permise tuttavia ai Domenicani di esporre fra loro l'opinione dell'Ordine, ma non in presenza di terzi.⁴

Il provvedimento più importante per la vita interna della Chiesa fu quello riguardante l'elezione del pontefice. Non erano mancati nei conclavi del secolo XVI gl'inconvenienti, ma ad onore dei papi, bisogna aggiungere ch'essi furono instancabili nell'esco-gitare misure per porvi rimedio. Sul principio del secolo, agl'intrighi avvenuti nell'elezione di Alessandro VI, papa Giulio II aveva reagito colla sua severa bolla diretta contro le macchinazioni simoniache.⁵ I due papi che sortirono⁶ dai conclavi più lunghi e più tempestosi del secolo, Giulio III e Paolo IV, furono appunto quelli che con un nuovo regolamento elettorale si volsero contro quella procedura irregolare, a cui in parte dovevano essi stessi il triregno.⁷ È vero che Giulio III fu impedito dalla morte di pubblicare la sua bolla, ma la tendenza alla riforma continuò la sua strada. Paolo IV condanna energicamente gl'intrighi elettorali svoltisi ancora mentre il papa è in vita,⁸ Pio IV affronta il male nella radice, cercando cioè di limitare l'influenza dei principi civili.

Pio V lavora nello stesso senso di Paolo IV con ammonimento a viva voce, e ponendo ogni sua cura nel rinnovare, secondo lo spirito religioso, il collegio elettorale.⁹

¹ Cfr. L. WADDINGUS, *Πραξείξ s. legatio Philippi III et IV ad Paulum V et Gregorium XV de definienda controversia Immacul. conceptionis B. Virginis Mariae*, Lovanii 1624.

² Vedi il * Breve a «Margaretæ a Cruce sanctimoniali regis catholici amittæ», in data 1621 luglio 12, *Arm.* XLV 22, Archivio segreto pontificio.

³ *Bull.* XII 688 s. Cfr. il * Breve a Filippo IV, in data 1622 giugno 4, *Arm.* XLV 24, ed ibid. il * Breve alla città di Siviglia, in data 1622, novembre 3, Archivio segreto pontificio.

⁴ *Bull.* XII 717 s.

⁵ Cfr. la presente opera, vol. III, 701.

⁶ Ivi vol. VI 4 ss., vol. VII 14 ss.

⁷ Ivi vol. VI 111 s., vol. VII 317 s.

⁸ Ivi vol. VI 453.

⁹ Ivi vol. VIII 106 ss. Un monito simile di Gregorio XIII, del 26 giugno 1573 in SANTORI, *Diario* XXIV 156 s.

Tali insistenze e tali cure non rimasero senza effetto; ma siccome non bastava, si tornò al proposito di riformare il sistema elettorale. Innocenzo IX istituì una commissione consultiva per trattare di questo argomento.¹ Clemente VIII abbozzò una nuova bolla elettorale;² siccome però non si arrivò a promulgarla, la capitolazione elettorale stabilì che il suo successore dovesse emanare in materia una nuova costituzione entro sei mesi.³ Leone XI poi ancora nei primi giorni del suo breve pontificato costituì una nuova commissione consultiva⁴ e Paolo V, riprendendo l'abbozzo di Clemente VIII, si occupò di nuovo della cosa.⁵ Solo il suo successore però, Gregorio XV, ebbe la fortuna di portare in porto la riforma.

L'ingerenza della Spagna nella nomina dei papi era divenuta intollerabile; giacchè Filippo III insisteva nella tendenza inaugurata da suo padre di voler dirigere i conclavi secondo la propria volontà. Infatti gli avvenimenti del conclave dell'anno 1605 dimostrarono quanto forte fosse l'ingerenza che si arrogava la Spagna, benchè nel suo risultato finale riuscisse vana. A sua volta anche il conclave di Gregorio XV non fu scevro di abusi, particolarmente nel senso che non furono osservate le prescrizioni di Pio IV. Il modo di agire dell'ambasciatore francese in questo conclave servì a dare nuovo impulso alla tendenza di riformare il sistema elettorale. Il cardinal Federigo Borromeo ed altri cardinali ne fecero al segretario di Stato le più vive rimostranze, e di fronte a loro e specialmente di fronte al cardinale Bellarmino il Ludovisi prese impegno di voler fare nella cosa tutto il possibile.⁶ Infatti, appena che nella salute del papa subentrò un miglioramento e fu tolto così il sospetto che il nepote non tendesse col suo zelo riformatore che a garantire la propria influenza nel conclave imminente, egli si rivolse allo zio e gli propose di nuovo di abolire nell'elezione pontificia la nomina per comune adorazione dei cardinali.⁷ La pubblicità di tale atto — opinava come molti altri il Ludovisi⁸ — noceva alla libertà dell'elezione,

¹ L. WAHRMUND in *Archiv. für kath. Kirchenrecht* LXXII (1894) 203.

² WAHRMUND loc. cit. 204.

³ N. 27, ivi 221.

⁴ Ivi, 205.

⁵ Cfr. la presenta opera, vol. XII 165 s.

⁶ Ludovisi a Borromeo, 6 novembre 1621 in WAHRMUND 260; sulla data, ivi 212. Sull'influsso del Bellarmino vedi BARTOLI, *Della vita di Roberto cardinale Bellarmino* lib. 3, c. 16, Torino 1836, 214; LE BACHELET, *Auctuarium Bellarmin.* 530.

⁷ WAHRMUND 261.

⁸ Ivi. Gli argomenti addotti dal Ludovisi nella sua lettera vengono ripetuti da Giunti * Vita e fatti di L. cardinal Ludovisi 16, Biblioteca Corsini in Roma.

poichè ci si lascia facilmente influenzare dai riguardi dell'amicizia o dal timore dei principi e dei cardinali più potenti, e taluni partecipano all'acclamazione collettiva, solo perchè non si faccia l'elezione senza di loro. Talora con tale sistema avviene che la nomina del capo supremo della Chiesa si compia senza la debita riflessione, poichè i capipartito intervengono colle loro proposte d'improvviso; la decisione dipende spesso dai cardinali più giovani e meno esperti; il vero scrutinio diventa inutile; si dà un certo numero di voti a dei giovani poco adatti, solo per salvar le apparenze; talvolta vengono esclusi dal papato i più degni, appunto in causa delle loro particolari virtù; inoltre gli elettori fra le inclusioni e le esclusioni oscillano continuamente senza trovar quiete, turbati sempre dal timore che si possa arrivare alla nomina a loro insaputa.

Il disordine in cui si pensa debba avvenire la nomina del nuovo papa fa sì che anche nel periodo precedente al conclave si calcoli più sul favore dei potenti che sul merito; si fanno strada l'ambizione e l'adulazione; i cardinali non osano esprimere francamente la loro opinione, specie quando si tratta di questioni di giustizia e della difesa della Santa Sede; per rafforzare i partiti si chiamano nel supremo senato della Chiesa delle nullità, mentre si escludono uomini di merito; i cardinali perdono la stima l'uno dell'altro e il prestigio di fronte ai principi; e gli eretici trovano pretesto di attaccare la Chiesa. Con ciò si apre la via a contratti e convenzioni sacrileghe, e si tratta del suo successore, mentre il papa è ancora vivo; si potrebbe perfino arrivare ad una elezione scismatica, giacchè rimane discutibile se per la nomina per adorazione non si debba esigere la partecipazione di tutti gli elettori. Quando poi la nomina è finalmente fatta, permane l'ostilità fra chi ha escluso e chi è stato escluso, e resta agli sfaccendati un ricco materiale per scrivere delle istorie sul conclave che poi vengono lette e diffuse con sommo piacere dei nemici e calunniatori della Santa Sede.

Gregorio XV apprezzò molto che il Ludovisi, pur essendo il cardinale più potente, s'ispirasse a riguardi superiori e volesse perciò contrastare il terreno alle fazioni nel conclave e con ciò anche a se stesso;¹ ma non aderì di primo colpo alle sue proposte. Ludovisi scriveva il 9 settembre 1621 che il papa non si era ancora risolto.² Già due giorni dopo però l'ambasciatore spagnuolo Abbate Alfonso Pico informava il suo sovrano che il papa era deciso ad introdurre lo scrutinio segreto come unico legittimo

¹ Vedi WAHRMUND 261.

² « La verità si è che il papa non è ancora risoluto di farla » (la bolla). A Niccolò Tighetti, fiscale in Spagna, *Carte Stroz.*, Ser. 1 86.

metodo elettorale del conclave.¹ Due giorni più tardi ancora il cardinal segretario di Stato intratteneva l'ambasciatore imperiale sulla bolla che si proponeva di emanare: considerarla il papa come assai giovevole e come tale che ai principi potrebbe solo recar piacere, senza ritenere tuttavia frattanto necessario di darne loro comunicazione.²

Per quanto plauso trovasse il disegno del papa presso i cardinali, non mancavano tuttavia le opposizioni. Specie il cardinal Millini raccomandava insistentemente di non modificare uno stato di cose che era andato formandosi per una lunga esperienza di secoli.³

Anche Clemente VIII e Paolo V, che pur volevano solo limitare la nomina per acclamazione a certe ore determinate, senza abolirla del tutto, avevano finito - diceva - col concludere che il meglio era lasciar le cose com'erano sempre state. Il vigente regolamento sul conclave cerca di favorire la prestezza della nomina, ed è a tal fine che è permessa la posteriore accessione al voto e la nomina per acclamazione; l'influenza concessa ai capipartito opera nello stesso senso; senza di loro non si riesce a raccogliere una maggioranza di due terzi. Si dice, è vero, che nello scrutinio segreto ognuno segue la sua coscienza; ma vi si può lasciarsi guidare anche dalla passione; nel segreto si fanno molte cose che in pubblico non si farebbero mai. Le proposte dei capipartito possono cadere soltanto su uomini degni, giacchè altrimenti non raccoglierebbero nessun suffragio, essendo spesso assai difficile trovar un seguito anche per i degni, e chi non ha tanta coscienza da dire *no*, di fronte alla proposta di un indegno, è capace di tutto, anche in segreto. Inoltre l'esperienza non condanna affatto la nomina per acclamazione, poichè negli ultimi tempi le si debbono solo dei papi degni. Infine, quando si tratta d'innovazioni, non se ne possono misurare mai in anticipo tutte le conseguenze. Se, a mo' d'esempio, dopo la promulgazione della nuova bolla, non fosse possibile, in base alle sue disposizioni, di raggiungere l'accordo fra i cardinali, che cosa accadrebbe? Non c'è un papa che possa modificare la bolla, e se la mutassero arbitrariamente i cardinali, la nomina potrebbe poi venir contestata con conseguenze disastrose ed incalcolabili. Ci si limiti quindi a ridurre la nomina a certe ore, e se il papa vuole abolire l'acclamazione, conservi però le pubbliche accessioni di voto.⁴

Queste obiezioni fecero sul pontefice una forte impressione; «m'hanno tolto il sonno per due notti», diss'egli, quando rivide il

¹ * « Levando ogni altra forma usata sin'a questo tempo ». Archivio di Stato in Vienna, Rom. fasc. 49.

² Pico a Ferdinando II, 18 settembre 1621, *ibid.*

³ MEMMOLI, 42.

⁴ *Ivi.*

Millini, il quale dovette esporre le sue ragioni di fronte ai cardinali;¹ ma, l'opinione del Ludovisi finì col prevalere, benchè taluni non vedessero nel suo zelo innovatore che il proposito d'indebolire nel prossimo conclave il seguito del suo principale antagonista, il cardinale Borghese.²

Questi infatti si dimostrò altrettanto deciso avversario dei progetti del cardinal nepote che il Millini, per quanto in diversa maniera. Appena n'ebbe sentore si rivolse all'ambasciatore spagnolo, duca di Albuquerque, per ottenere l'intervento del re di Spagna. Albuquerque si scusò dapprincipio col dire che non aveva in riguardo alcun incarico dal re, ma poi pregò il pontefice di poter spedire a Madrid un corriere e d'attendere coll'emanazione della bolla fino al suo ritorno. Gregorio, che allora non aveva ancora preso in materia una risoluzione definitiva, represses la sua indignazione per questo illegittimo intervento e l'inconsideratezza dell'ambasciatore, che sembrava voler precipitare il suo governo in complicazioni colla Santa Sede; rispose pacatamente che una bolla siffatta non poteva essere opera di un giorno e che il corriere poteva benissimo partire.³ La risposta da Madrid si fece attendere a lungo; Albuquerque si presentò una seconda volta al papa, ma n'ebbe su per giù la stessa risposta.⁴

Nel frattempo la riforma aveva fatto grandi passi. Il 26 ottobre Ludovisi scriveva che Gregorio XV non avrebbe mutata la sua risoluzione, qualunque fosse la risposta della Spagna. L'abbozzo della bolla era stato fatto circolare fra i cardinali, ma il papa non desiderava il loro consiglio circa l'opportunità di massima della riforma, ma solo sui termini particolari di essa. Del resto, scriveva sempre il cardinale, la maggioranza del Sacro Collegio approva la decisione di Sua Santità; alcuni che non la vedono bene, hanno tuttavia la coscienza che si tratta d'una causa santa. Gli ambasciatori, eccettuato quello di Spagna, non che sollevar obiezioni, hanno anzi lodato il progetto del papa.⁵

In preparazione della progettata bolla erano stati elaborati già nei primi mesi di Gregorio XV numerosi pareri e scritti, specie per opera del cardinal Federigo Borromeo e del gesuita Benedetto Giustianei. Tutti si esprimevano contro la nomina per acclamazione. Finito l'abbozzo, esso fu sottoposto al parere dei cardinali,

¹ Ivi 46.

² Ivi 43. D'«artificii incredibili» per impedire la pubblicazione della bolla, scrive Ludovisi al nunzio di Firenze, addì 15 novembre 1621. Vedi WAHRMUND 259.

³ Ludovisi a Niccolò Tighetti il 9 settembre 1621, *Carte Stroz.*, Ser. 1 II 86 s.

⁴ Ludovisi a Tighetti, 26 ottobre 1621; vedi Agucchio * Registro di lettere, Biblioteca Corsini in Roma 33 D 23.

⁵ Ibid. Ringraziamenti di 21 cardinali a Ludovisi, dal 24 ottobre fino all'8 dicembre 1621, per la spedizione dell'abbozzo della bolla. WAHRMUND 215 nota 1.

le cui osservazioni vennero riassunte in forma chiara in un rapporto generale che venne prima discusso in una commissione di 6, e poi coi loro emendamenti e colle loro cancellazioni in un'altra di 17 distinti membri del Sacro Collegio, in presenza del papa.

Il 15 dicembre 1621 Gregorio XV promulgò solennemente in Concistoro segreto le sue nuove leggi elettorali per la nomina del papa.¹ Della stessa data è la bolla, che venne pubblicata il 26 dello stesso mese.²

Uno dei progetti per la bolla in preparazione³ avrebbe voluto cambiare l'intero sistema di elezione. Solo cinque o sei di coloro che nel primo scrutinio avessero ricevuto il massimo numero di voti potevano venir presi in considerazione nel secondo scrutinio, e negli scrutini successivi il circolo degli eleggibili si sarebbe dovuto restringere ancora più, fino che nel quinto sarebbe stata questione di due soli candidati. Se nemmeno nel quinto e nel sesto i cardinali si fossero accordati su uno dei due, si sarebbe venuti ad un'elezione di compromesso, nel senso che tre cardinali scelti dalla sorte avrebbero deciso a maggioranza di voti per l'uno o per l'altro. In tal modo entro due giorni al massimo dalla morte del papa tutto sarebbe stato finito, non lasciando quindi tempo ai principi civili di far valere il loro influsso.

Per accentuare poi la serietà dell'atto e la fugacità di ogni gloria terrena, l'elezione si sarebbe dovuta svolgere innanzi al Santissimo Sacramento esposto e presente il cadavere del papa defunto. Gregorio però non poté decidersi ad introdurre un sistema che rompeva con tutte le tradizioni e avrebbe escluso i cardinali esteri dal partecipare all'elezione, nè credette di accettare il cerimoniale proposto.

La bolla, tutta ispirata dalla sacra gravità dell'argomento, è compilata con una circospezione, che tiene conto di tutte l'eventualità e di tutte le circostanze. Quello che apporta di nuovo, è espresso subito da principio: la nomina del papa può avvenire di qui innanzi solo dopo avvenuta la chiusura del conclave, dopo che i cardinali avranno assistito, comunicandosi, alla santa messa del primo giorno, e precisamente a scrutinio segreto e colla maggioranza di due terzi. Tuttavia le obiezioni sollevate dal Millini ebbero per conseguenza che non vennero esclusi due altri modi di elezione; la nomina può avvenire anche per compromesso, affidando la decisione ad un comitato ovvero per una specie d'ispirazione, in quanto tutti gli elettori senza eccezione e senza previa intesa si accordino sulla stessa identica persona.⁴

¹ LAEMMER, *Melet.*, 243; WAHRMUND 217 nota 1.

² *Bull.* XII 619-627.

³ WAHRMUND 249-258.

⁴ § 1, *Bull.* XII 620.

Nuova è la disposizione che nessuno possa dare a se stesso il proprio voto,¹ giacchè finora l'autoelezione era lecita, almeno nella posteriore dichiarazione di accesso.² Se un candidato ha raccolto i due terzi dei voti e non più, bisogna accertarsi ch'egli non abbia dato il voto a se stesso.

Se risulta che la maggioranza di due terzi è stata raggiunta o superata da più d'uno e il numero dei voti è eguale, nessuno è eletto; se invece il numero dei voti non è pari, riesce eletto colui che ha raccolto il numero maggiore.³ Prima di gettare la loro scheda nel calice, gli elettori dovevano giurare d'aver eletto colui che crederono di dover eleggere innanzi a Dio;⁴ con tale giuramento si volle combattere l'abuso, manifestatosi in certi conclavi, nei quali un certo numero di voti venne attribuito a singoli cardinali *honoris causa*.⁵

Il segreto del voto, senza escludere tuttavia la possibilità del controllo per certi casi, dipendeva naturalmente dalla conformazione della scheda: la scheda non doveva tradire il nome dell'elettore, e tuttavia doveva essere possibile di accertare se qualcuno non avesse dato il proprio voto a se stesso, ovvero se nella successiva accessione non avesse dato il voto per due volte allo stesso cardinale. Perciò l'elettore doveva scrivere in alto sulla scheda il proprio nome e in fondo un numero con un motto, per esempio un detto della Sacra Scrittura. La scheda veniva piegata sotto e sopra in modo che il nome e il motto cadevano sotto le pieghe che venivano suggellate. Nel mezzo della scheda l'elettore doveva tracciare con scrittura possibilmente alterata il nome dell'eletto. Tutto il resto che stava sulla scheda doveva essere stampato o, se ciò non era possibile, scritto dalla stessa mano. I cardinali dovevano riempire la scheda su speciali tavolini separati, in modo che nessuno vedesse quello che veniva scritto.⁶

Gregorio XV preferì di non abolire la dichiarazione di posteriore accessione al voto, perchè favoriva un più rapido accordo. Siccome però l'usanza finora in vigore, di esprimersi in essa pubblicamente, avrebbe di nuovo spalancata la porta all'influenza dei

¹ § 2, *Bull.* XII 620.

² H. SINGER, II c. « Quia frequenter ». *Zeitschr. der Savigny-Stiftung für Rechtsgesch.* XXXVII, *Kan. Abt.* VI, p. 11 ss., 52 dell'estratto. Cfr. la presente opera VI 15. Il qui sopra citato abbozzo ultrasevero aveva voluto imporre l'autoelezione perfino come doverosa, quando mancasse un solo voto. Il passo citato in sunto dal WAHRMUND (253 s.) per esteso in SINGER 125. Per Gregorio XV che era personalmente contrario all'autoelezione, furono decisivi gli avvenimenti del conclave del 1592 (SINGER 128, 131).

³ § 4 e 5, *Bull.* XII 621.

⁴ § 5 *ivi*.

⁵ Cfr. la presente opera VII 25, 33 s., sul conclave del 1559.

⁶ § 6-9, *Bull.* XII 621.

capi partito, egli provvide anche qui per la protezione del segreto. Dopo ogni scrutinio senza esito, i cardinali dovevano riempire subito una nuova scheda, nella quale dichiaravano se volevano accedere ad un candidato ed a quale.¹ Contrariamente all'uso finora invalso, non doveva poi essere permesso di scrivere sulla scheda più nomi; in ogni scrutinio può aver luogo solo un voto per accesso e con ciò gli elettori non ritirano il loro voto dato immediatamente prima. Dopo le dichiarazioni di accesso si accerta, aprendo la piega sopra il motto della scheda, che nessuno abbia dato nello stesso turno due voti allo stesso candidato. La piega sopra il nome del cardinale votante si apre soltanto qualora due elettori abbiano scelto per caso, proprio lo stesso motto e lo stesso numero. Norme particolari regolano la procedura per il caso che si debba raccogliere il voto da un cardinale infermo; qui il segreto nello spoglio e nel calcolo dei voti viene salvaguardato ancora con precauzioni particolari. Ogni giorno si devono fare due scrutini. Ai cardinali viene severamente proibito di concludere patti o accordi in vista della futura elezione, e di combinare l'inclusione o l'esclusione di certe personalità o determinati gruppi. Proibiti anche sono segni di riconoscimento clandestini sulle schede. Con tale divieto Gregorio poté credere di aver limitata, se non tolta del tutto l'ingerenza dei principi civili. Ma s'ingannava. Si ottenne solo che gli ambasciatori, i quali finora avevano intrigato contro candidati non graditi influenzando sui loro partigiani piuttosto sottomano, d'ora innanzi proclameranno la esclusiva nel conclave, apertamente e ufficialmente.²

A quella del 15 novembre 1621 seguì il 12 marzo dell'anno seguente una seconda bolla complementare,³ nella quale era fissato fin nei minimi dettagli tutto quanto riguardava la nomina del papa.

Dopo la morte del pontefice i cardinali nella loro prima riunione devono giurare tutte le costituzioni papali sui conclavi, compresa la bolla di Gregorio XV. Seguono i novendiali per il papa defunto, i quali, a parte le donazioni al popolo romano, non dovranno costare più di dieci mila ducati.

Dopo la messa dello Spirito Santo e il discorso esortatorio ai cardinali, si compie l'entrata in conclave, ove vengono giurate di nuovo le costituzioni papali sull'elezione pontificia e, dopo un discorso del cardinal decano, vengono sorteggiate le celle. La

¹ § 10, *ivi*.

² Sull'esclusiva e la controversia in argomento fra Sägmüller e Wahrung cfr. la bibliografia data da SÄGMÜLLER, *Lehrbuch des kath. Kirchenrechts* I 3, Friburgo 1914, 404 ss.

³ *Bull.* XII 662 ss. Come data è segnata quella del 12 marzo dell'anno dell'incarnazione 1621, che corrisponde al nostro 1622.

sera avviene la chiusura del conclave. Prima bisogna assicurarsi che non si nascondano in qualche luogo dei conclavisti che non hanno diritto di presenziare; il giorno seguente, dopo la colazione, si passano di nuovo in rassegna i conclavisti nella cappella. Del pari ci si accerta se tutti i cardinali possiedono almeno l'ordine del diaconato e soprattutto se il conclave è veramente chiuso da tutte le parti. Siccome una severa clausura era *conditio sine qua non* per la validità dell'elezione, ci sarebbe stata la possibilità di valersi di quest'arma per impugnare la nomina. Gregorio XV si premunì contro tale eventualità con esplicite dichiarazioni.

Circa la nomina per ispirazione, il compromesso e la votazione, la seconda bolla non contiene nulla di nuovo. Solo che tutto quello che stabiliva la prima, qui è scomposto nelle sue singole parti e fissato nel modo più minuzioso. Questa legge maturata nella riflessione ed elaborata con grande cura non ebbe bisogno di alcuna riforma fino a Pio X.

Come scrive Ludovisi il 28 novembre 1621, i principi civili avevano espresso per questa riforma la loro contentezza e soddisfazione.¹ Parlando con Bentivoglio e Campori, egli se ne riprometteva ottimi effetti già per il prossimo conclave e considerava che la bolla avrebbe procurato amici alla Curia Romana anche in Francia.²

Caratteristica per il sentimento religioso di Gregorio XV è la sua grande fede nella potenza dell'intercessione dei Santi. In una lettera a Massimiliano I di Baviera egli rileva che il loro aiuto si addimosterà particolarmente efficace nella lotta contro gli eretici.³ Questa convinzione lo indusse a prendere in considerazione le numerose domande che gli venivano rivolte dalle più svariate parti, fra altri dall'imperatore, dai re di Francia e Spagna, perchè procedesse alla canonizzazione di una serie di Beati.⁴ Corri-

¹[N. S.] «ebbe carissimo che ciò fosse per essere grato a S. M. secondo che finora s'intende esser lodato da tutti li principi cattolici». Al nunzio di Spagna; vedi Agucchio * Registro di lettere, Biblioteca Corsini in Roma, 33 D 23 p. 121.

²Al nunzio francese Corsini il 23 novembre 1621, in Agucchio * Registro Biblioteca Casanatense in Roma X. VI. 16. Il * Ceremoniale «Ritus elect. Rom. Pontificis» fu pubblicato dal Ciampoli nel 1621 in Roma. I * «Glossemata ad bullam Gregorii XV de elect. Pontif.» del dotto decano di Rota I. B. Coccini sono dedicati al card. Ludovisi (Cod. 151 [128] della Biblioteca Universitaria di Bologna, esemplare della Biblioteca di Benedetto XIV). Accarisius (vedi * Vita lib. III c. 17) pubblicò una difesa della bolla.

³Vedi il * Breve del 21 maggio 1622 col quale Gregorio XV rispose al ringraziamento scritto da Massimiliano per la canonizzazione il 12 marzo: *Arm. XLV 24, Archivio segreto pontificio.*

⁴Per la canonizzazione del Loiola si rivolse al papa prima Luigi XIII, poi Massimiliano di Baviera e Isabella di Spagna. Cfr. *La Canonizzazione* 22 s.,

spondentemente vennero avviate le necessarie istruttorie e trattazioni. Compiute in parecchi concistori del gennaio e febbraio 1622 le debite formalità,¹ venne fissato il giorno 22 marzo 1622 per le canonizzazioni. A tale gloria dovevano partecipare contemporaneamente — ciò che era affatto straordinario² — cinque figure eroiche di personalità di grande rilievo e originalità: i due grandi fondatori di Ordini, Ignazio di Loiola e Filippo Neri, la riformatrice dell'ordine carmelitano Teresa di Gesù, l'apostolo dell'Estremo Oriente Francesco Saverio, e un semplice e schietto contadino spagnuolo, pieno di una meravigliosa fiducia nella Provvidenza, di nome Isidoro, ch'era vissuto nel tredicesimo secolo.

Siccome quattro di loro erano spagnuoli, le grandi spese per la decorazione di S. Pietro vennero assunte dalla colonia spagnuola in Roma e dalla città di Madrid.³

Il pittore e architetto Guidotti Borghese sfruttò in tale decorazione tutta la magnificenza del barocco, ottenendo effetti veramente fantastici.⁴ Il cardinale Ludovisi, che fin dappprincipio aveva dato tutto il suo appoggio all'iniziativa dello zio per queste canonizzazioni, spiegò il massimo zelo perchè le feste si svolgessero con pompa grandissima. I Gesuiti le eternarono in un quadro che collocarono nella loro chiesa al Gesù presso la sacrestia.⁵ Splendide come la festa della canonizzazione,⁶ furono anche le funzioni divine che vi seguirono nelle chiese romane; le immagini di

(vedi il titolo completo sotto nota 6) ove si trova tutto il resto sulla canonizzazione del fondatore dei Gesuiti, alla quale Gregorio XV aggiunse spontaneamente quella di Francesco Saverio. Non è ivi ricordato che Gregorio a questo proposito scrisse il 20 novembre 1621 al duca Ranuccio Farnese di Parma e Piacenza, il 1° dicembre ai reali di Spagna, il 22 dicembre ai Grandi di Castiglia e alle arciduchesse Maria Maddalena e Cristina di Toscana; vedi *Arm.* XLV 22, Archivio segreto pontificio. Savelli riferì il 12 giugno 1621 circa la canonizzazione di S. Teresa, domandata dall'imperatore, avere il papa assicurato d'essere particolarmente devoto di questa riformatrice dell'Ordine. Un * rapporto di Savelli del 24 luglio 1621 riguarda la domanda dell'imperatore per la canonizzazione d'Ignazio e Francesco Saverio. Archivio di Stato in Vienna.

¹ Cfr. * *Arm.* XLV 22, Archivio segreto pontificio; *Acta SS. Iulii.* VII 622 s., 630 s.; LAEMMER, *zur Kirchengesch.* 21 s., e *Melet.* 306 nota; *Mon. Xav.* II 687-699; *La Canonizzazione* 35 s.

² Vedi Accarisius * *Vita Gregorii XV* lib. III c. 16, Archivio Boncompagni in Roma.

³ Vedi * *Arm.* XLV 24 p. 27, Archivio segreto pontificio.

⁴ Cfr. la relazione di Giovanni Bricci e il *Theatrum in ecclesia S. Petri* di PAOLO GUIDOTTI BORGHESE (citato nell'* *Avviso* del 16 marzo 1622, *Urb.* 1091, Biblioteca Vaticana) in *La Canonizzazione* 43 s., 56 s.; ivi 73 s., la descrizione di G. Gigli e degli * *Avvisi*.

⁵ Vedi Giunti * *Vita del card. Ludovisi*, Biblioteca Corsini in Roma.

⁶ Vedi la minuta * relazione in *Arm.* XLV 24 p. 27 s., Archivio segreto pontificio. Cfr. * *Diarium P. Alaleonis*, *Barb.* 2817, Biblio-

S. Ignazio e Francesco Saverio vennero portate in trionfo al Gesù, quella del Neri alla Chiesa Nuova, quella d'Isidoro a S. Giacomo degli Spagnuoli e quella di Teresa a S. Maria della Scala in Trastevere.¹ La santificazione dei due Grandi della Compagnia di Gesù venne festeggiata con particolare splendore nel Collegio romano e nella Chiesa dell'Ordine di S. Fedele in Milano.²

Il 15 settembre 1622 Gregorio XV procedette alla canonizzazione d'uno dei maggiori dotti tedeschi, Alberto di Lauingen, il quale per il duplice splendore della sua virtù e della sua scienza s'era meritato l'epiteto onorifico di «Magno».³ Lo stesso onore venne tributato il 1° aprile 1622 a Pietro d'Alcantara.⁴ Il papa promosse anche in modo particolare il culto di sant'Anna, di san Gioacchino, di san Giuseppe e di san Bruno.⁵ Su preghiera

teca Vaticana; ora la magnifica pubblicazione: *La Canonizzazione dei Santi Ignazio di Loyola, Fondatore della Compagnia di Gesù e Francesco Saverio, Apostolo dell'Oriente - Ricordo del terzo Centenario XII marzo 1622 - A cura del Comitato Romano-Ispano per le Centenarie Onoranze*, Roma 1922 (Redattore principale: P. PIETRO TACCHI VENTURI S. J.). A. Possevino, che però è portato ad esagerare, in una sua * lettera del 22 luglio 1621 (Archivio Gonzaga in Mantova) dice che la canonizzazione d'Ignazio e Saverio costerà ai Gesuiti 40 mila ducati. Nel *Bull.* XII 483 s., 673 s. ci sono solo le bolle per Teresa e Isidoro. Siccome le bolle per Ignazio, Saverio e Neri non vennero pubblicate, le emanò Urbano VIII il 6 agosto 1623 (per Filippo Neri *Bull.* XIII 11 s., per Ignazio ivi 23 ss., per Saverio ivi 33 ss.). Cfr. *Mon. Xav.* II 704 s.

¹ Vedi l'* *Avviso* del 16 marzo 1622, Biblioteca Vaticana. Sulla festa al Gesù vedi *La Canonizzazione* 89 s., 94 s. Della magnifica festa di S. Filippo Neri alla Chiesa Nuova nel giorno anniversario della sua morte riferisce B. Paolucci nel suo * scritto del 28 maggio 1622, *Archivio di Stato in Modena*.

² Vedi *La Canonizzazione* 102 s., 130 s. Cfr. AMBROS IV 132 s. Sulle solennità in Francia vedi FOUQUERAY II 478 s. Su quelle d'Ingolstadt vedi *Sammlblatt des hist. Vereins von Ingolstadt*, quaderno 22.

³ Cfr. MICHAEL, *Gesch. des deutschen Volkes* III 111, ove si trovano ulteriori notizie bibliografiche.

⁴ Vedi *Bull.* XII 685 s. Cfr. * *Relatio canonizationis servi Dei fr. Petri de Alcantara nel Cod.* 107 della Biblioteca comunale di Cuneo (collo stemma di Gregorio XV). Cfr. *Acta SS. Oct.* VIII 798 (Breve di beatificazione del 18 aprile 1622). Vedi anche il * Breve al re di Spagna in data 1621 dicembre 21 in *Arm.* XLV 22, *Archivio segreto pontificio*. Alla beatificazione di Giacomo della Marca si riferisce il * Breve al principe di Lisi-guano, in data 1621 settembre 25 e un * secondo alla deputazione della città di Napoli, in data 1622 febbraio 5, ivi. La * *Relatio Rotae ad Gregorium XV in causa beatificat. Jacobi de Marchia nel Cod.* H 1 dell'Archivio Boncompagni in Roma.

⁵ Cfr. *Bull.* XII 686 s., 757 s., 789 s.; *Stimmen aus Maria-Laach* XXXVIII 296 s. Eugenio IV. 1443 aveva permessa la festa di Ambrogio da Siena per tutta la provincia romana e specialmente per il convento dei Domenicani in Siena. Il protettore dell'ordine, cardinal Borghese, ottenne da Gregorio XV l'estensione di questo privilegio a tutto l'ordine domenicano. Attestazione di

del generale dei Gesuiti, Vitelleschi, Gregorio XV concesse con breve del 2 ottobre 1621 che nel giorno festivo di Luigi Gonzaga tutti i preti in tutte le chiese dei Gesuiti potessero dire la sua messa come messa del santo del giorno e i Gesuiti potessero leggere il relativo breviario.¹

Un decreto del 12 marzo 1622 inculcò nuovamente per la Città Eterna l'osservanza dei giorni festivi.² Con particolare solennità si celebrò la festa del Corpus Domini. In questo giorno uscì da S. Pietro e attraversò il Borgo la processione, alla quale parteciparono il Sommo Pontefice, i cardinali e tutta la corte. Nell'ottava seguirono le processioni delle chiese minori.³

Dopochè il clero di S. Spirito in Sassia e la chiesa teutonica del Camposanto avevano tenute le loro processioni già nello stesso giovedì, seguiva nel venerdì quella di S. Maria sopra Minerva, alla quale parteciparono il senatore, i conservatori di Roma, molti cardinali, ambasciatori e gente di Corte. Il sabato era la volta della processione teoforica degli Agostiniani di S. Maria del Popolo, dell'arciconfraternita dei Siciliani di S. Maria di Costantinopoli, del Collegio greco e della confraternita di S. Lucia alle Botteghe Oscure. Nella domenica uscivano non meno di dodici processioni, cioè da S. Maria in Trastevere i canonici e l'arciconfraternita del Santissimo Sacramento, da S. Maria dell'Orto la confraternita dei pizzicarioli, (dei giardinieri e dei mugnai), da S. Maria dell'Anima i Tedeschi, da S. Giacomo in Piazza Navona gli Spagnuoli, da S. Luigi i Francesi, dal Laterano il capitolo, da S. Apollinare il collegio germanico-ungherese, da S. Maria della Scala i Carmelitani, da S. Biagio de' Monte i Somaschi, da S. Carlo a' Catinari i Barnabiti, da S. Nicola in Carcere i canonici

ciò del cardinal Borghese, 8 ottobre 1622, negli *Acta SS. Mart.* III 243 s. Gregorio XV permise il culto del Capistrano all'ordine Francescano. Il vicario generale dei Fr. Minor. Oss., Ant. Strozzi, riferiva il 1^o maggio 1622 all'imperatore Ferdinando II intorno alla canonizzazione del beato Giovanni da Capistrano: * « Sanctissimus pater... in beatum Ioannem de Capistrano ob eius praeclara ac mirabilia gesta adeo se bene affectum praedemonstrat, ut eum... in sanctorum numerum referre iudicaverit ». Archivio di Stato in Vienna.

¹ Paolo V aveva concesso messa e breviario solo alle quattro case romane (*Acta SS. Iun.* V 761, ove è riprodotto il breve del 2 ottobre). Secondo un * rapporto del Savelli del 22 agosto 1622 (Archivio di Stato in Vienna) l'Imperatore a mezzo del generale dei Gesuiti incaricò l'ambasciatore di occuparsi della canonizzazione di S. Luigi.

² Vedi * « Editto sopra osservanza delle feste » in data 1622 marzo 12 *Bandi V 7*, p. 47, Archivio segreto pontificio. Per la Francia Gregorio XV ordinò nel 1621 la celebrazione delle quarant'ore; vedi *Bull.* XX 576 s.; A. DE SANTI, *L'orazione* 222 ss.

³ Cfr. per quello che segue l'opuscolo raro: « *Ragguaglio di tutte le processioni che si fanno ogn'anno da 50 chiese di Roma per la solennità del Corpus Domini et sua ottava, poste per ordine dei giorni, che si fanno nel presente anno 1621 sotto il Pontificato di N. S. P. Gregorio XV* », Roma 1621.

di questa chiesa a la confraternita di S. Giacomo a Scossacavalli. Sette processioni cadevano nel lunedì: quella dei Serviti di S. Maria in Via, dei Francescani Conventuali dei SS. Apostoli, degli Agostiniani di S. Agostino, dei canonici di S. Maria Rotonda (Pantheon), della confraternita del Santissimo Sacramento dei Ss. Celso e Giuliano in Banchi, della confraternita della buona morte di S. Maria dell'Orazione e della confraternita dei pescatori di S. Angelo in Pescaria. Al martedì seguivano le processioni dei Carmelitani di S. Maria Traspontina, dei Fiorentini dalla loro chiesa nazionale di S. Giovanni, dei chierici regolari di S. Lorenzo in Lucina, dei canonici e della confraternite di S. Maria del Pianto e S. Eustachio; il mercoledì, quella dei Minimi di S. Francesco di Paola della Trinità dei Monti, dell'arciconfraternita di Trinità dei Pellegrini e della confraternita di S. Cecilia in Trastevere. L'ultimo giorno dell'ottava era coronato da ben quindici processioni: quelle cioè del capitolo di S. Maria Maggiore, dei chierici regolari lateranensi di S. Maria della Pace, dei Gesuiti del Gesù, dei Minimi di S. Andrea delle Fratte, dei Carmelitani di S. Grisogono, dei Brettoni e degli avvocati romani di S. Ivo, dei canonici di S. Maria in Via Lata e di S. Lorenzo in Damaso colla confraternita del Santissimo Sacramento, della confraternita del suffragio di San Biagio della Pagnotta, dei Veneziani di S. Marco, delle confraternite di S. Rocco e SS. Simone e Giuda, della parrocchia di S. Salvatore ai Monti, della celebre confraternita del Gonfalone di S. Lucia della Chiavica e finalmente del capitolo e della confraternita del Sacramento di S. Pietro.

Gli stranieri che si trattenevano a Roma durante l'ottava del Corpus Domini avevano così l'occasione di passare in rassegna le numerose e molteplici confraternite ed ordini della Chiesa cattolica nella sua mondiale metropoli.

Molte d'esse erano d'origine recente. Antonio Possevino riferisce nel 1621 essere provato che negli ultimi quattordici anni si erano costituite a Roma 31 nuove case religiose.¹

Due delle nuove congregazioni, dedicate entrambe all'istruzione, quella dei Chierici regolari della Madre di Dio, fondata da Giovanni Leonardi e approvata da Clemente VIII, e i Chierici regolari delle scuole pie di Giuseppe Calasanzio, debbono a Gregorio XV la loro elevazione ad ordine religioso coi voti solenni e altre numerose dimostrazioni di benevolenza.² Le con-

¹ * « Per mia curiosità esaminando il numero delle religioni quali lassai in Roma 14 anni sono quando venni a Mantova, ho trovato che ne sono state instituite 31 di nuovo tra riforme delle vecchie et nuove ». Lettera in data Roma 1621 luglio 6, Archivio Gonzaga in Mantova.

² Bull. XII 608 s., 627 s., 650 s., 687 s., 749 s., 780 s., 790 s. Cfr. MORONI XLIII 92 s.,

gregazioni dei preti secolari dei Pii operai (Operarii pii) fondata da Carlo Carafa in Napoli, che si dedicava anch'essa all'istruzione e poi anche a tenere missioni popolari, venne approvata da Gregorio XV. Questo stesso papa approvò anche la congregazione delle Teatine, il sodalizio delle Teatine-eremite, i Fratelli di S. Brigida sorti nelle Fiandre spagnuole, i Cistercensi riformati francesi, e la congregazione dei Benedettini di S. Mauro, sorti anch'essi in Francia e che dovevano più tardi guadagnare meriti imperituri nel campo delle scienze.¹

Gregorio XV fondò nei pressi della chiesa di S. Cecilia in Roma un collegio intitolato al suo nome, per quei benedettini che si trattenevano temporaneamente in Roma per scopi religiosi, scientifici o per altri motivi.²

Non felici nè durature furono alcune disposizioni circa l'Ordine francescano ch'emanò Gregorio XV sulla base d'informazioni inesatte.³ Una serie di questi provvedimenti riguardano la riforma dell'Ordine in Francia,⁴ Germania meridionale⁵ e Polonia.⁶ Una costituzione del 5 febbraio 1622⁷ regolò la posizione degli Ordini esenti di fronte al vescovo e alla cura d'anime.

Il severo indirizzo ecclesiastico di Gregorio XV spiega le sue grandi simpatie per i nuovi Ordini riformatori quali i Teatini, gli Oratoriani, i Gesuiti e i Cappuccini. I Teatini ebbero da lui la riconferma dei loro privilegi.⁸ Per gli Oratoriani e i Gesuiti ebbe grandissima importanza la canonizzazione dei loro fondatori. Una costituzione del 15 aprile 1621 concesse alla Compagnia di Gesù l'autorizzazione di costituire in ogni paese della terra nelle loro residenze o chiese delle congregazioni in onore della SS.ma An-

¹ Vedi HEIMBUCHER I 151, 229, 509, II 255. La costituzione riguardante la fondazione della Congregazione dei Maurini, del 17 maggio 1621 nel *Bull.* XII 533 s. Le Benedettine francesi del Calvario vennero elevate da Gregorio XV a congregazione autonoma; la congregazione elvetica dei Benedettini esentata dalla giurisdizione vescovile; vedi *Freib. Kirchenlexikon* II² 349 1727.

² Vedi *Bulla apost. Gregorii XV super creatione hospitii Gregoriani in Urbe pro unic. monachis sub regula s. Benedicti militi*. Romae 1621. Cfr. *Bull.* XII 537 s. Ibid. 682 s. sul collegio di S. Bonaventura in Praga per i Francescani Conventuali.

³ Particolari in HOLZAPFEL, *Gesch. des Franziskanerordens* 331, 337, 343. Sul breve dell'indulgenza della Porziuncola vedi *Kirchenlexikon* X² 201.

⁴ Cfr. *Bull.* XII 519 s., 705 s.

⁵ Cfr. i Brevi a Massimiliano I di Baviera, in data 1621 agosto 12, e 1622 giugno 11. Un * Breve all'« abbas monasterii Campidunen. ord. s. Benedicti in Suevia », in data 1622 novembre 12, lo invita a ristabilire la disciplina. *Arm.* XLV 22 e 24, Archivio segreto pontificio.

⁶ Vedi la lettera a Sigismondo III di Polonia dell'8 settembre 1621 in THEINER, *Mon.* III 364.

⁷ *Bull.* XII 656 s.

⁸ Costituzione del 16 ottobre 1621, *Bandi* V 15, p. 438, Archivio

nunziata e di associarle alla Congregazione romana.¹ S'aggiunsero anche molti altri favori e concessioni, molte delle quali si riferivano all'attività missionaria extraeuropea, svolta principalmente dalla Compagnia di Gesù.²

Il cardinal Ludovisi, che come il papa venerava nei Gesuiti i suoi antichi maestri, assunse il loro protettorato e gareggiò in tal riguardo coi cardinali Alessandro e Odoardo Farnese.³ Del suo entusiasmo per la Compagnia diede una prova palese fin dal principio del suo ufficio, leggendo la sua prima messa nella cappella della casa professa dei Gesuiti.⁴ Provvide con ricchi doni alle chiese della Compagnia in Roma e a Bologna. Progettava anche di erigere delle magnifiche cappelle in onore di S. Ignazio tanto a Bologna che a Zagarolo.⁵ Dicemmo già della magnifica chiesa che sorse in Roma in onore di questo Santo. In un edificio annesso si sarebbero dovuti collocare tutti i quadri di proprietà del cardinale, che riguardavano oggetti religiosi.⁶

La simpatia per i suoi antichi maestri non rendeva però cieco il cardinal Ludovisi circa i meriti d'un altro Ordine riformatore, quello dei Cappuccini, pei quali fin dalla gioventù aveva sentito particolare inclinazione. Egli sussidiò la loro residenza in Roma con pane, carne, vino, olio, carbone e legna e, ovunque potè, contribuì al rifiorire dell'Ordine. Quando, dopo la morte del cardinale Montalto, gli venne assegnata la protettoria dei Cappuccini, dichiarò di considerarla come la più alta distinzione fra le molte avute.⁷

In siffatta estimazione dei Cappuccini il Ludovisi si trovava pienamente d'accordo con Gregorio XV. Importante per questo Ordine fu soprattutto una costituzione papale del 9 dicembre 1621. Con essa vennero rinnovati i divieti di Gregorio XIII e XIV che inibivano ad altri religiosi di portare una veste uguale o simile a quella dei Cappuccini. I vescovi, specie quelli di Spagna, Francia e Italia vennero invitati a procedere con sanzioni ecclesiastiche contro tutti coloro che si arrogassero arbitrariamente il nome e la veste dei Cappuccini.⁸

segreto pontificio. Ibid. 440: * «Gregorii XV prohibitio ambitus pro congreg. cleric. regul. Theatinor.»

¹ Vedi *Synopsis* II 293.

² Vedi *Bull.* XII 554 s., 754 s.; *Synopsis* II 291-304. Cfr. più avanti Capitolo III.

³ Vedi Giunti, * Vita del cardinal Ludovisi, Biblioteca Corsini in Roma.

⁴ Cfr. * *Avviso* del 7 aprile 1621, Urb. 1088, Biblioteca Vaticana.

⁵ Vedi * GIUNTI loc. cit.

⁶ Vedi *ibid.*

⁷ Vedi *ivi.*

⁸ Vedi *Bull.* XII 647 s.

Gregorio XV dimostrò la sua predilezione per i Cappuccini anche coll'affidare di nuovo l'ufficio di predicatore nel palazzo apostolico al piissimo padre Girolamo da Narni (1565-1631). Le prediche che in tale qualità teneva padre Girolamo si distinguevano tanto per la forma che per la sostanza: la ricchezza di pensiero, la bellezza dell'espressione e la maestà dell'esposizione suscitavano l'ammirazione generale. Il cardinal Ludovisi procurò più tardi la pubblicazione a stampa di tali prediche.¹ Girolamo da Narni, che i contemporanei paragonavano a S. Paolo, ebbe parte anche nella fondazione della Propaganda, opera che da sola basterebbe ad eternare la memoria del pontificato di Gregorio XV.

¹ Vedi * Giunti loc. cit. Cfr. Fr. ZANOTTO, *Storia della predicazione*, Modena 1899, 231.

CAPITOLO III

L'istituzione di « Propaganda » e le Missioni. La situazione dei cattolici in Olanda e in Inghilterra.

Magnifici furono nell'epoca della riforma e restaurazione cattolica i risultati raggiunti nel territorio delle missioni, smisuratamente ingrandito in seguito alle scoperte; senonché la frammentarietà dell'azione, svolta da Ordini che procedevano ciascuno per conto proprio e spesso in conflitto tra loro, e gli abusi da parte della Spagna e del Portogallo dei diritti di patronato loro concessi, avevano creata una situazione ch'esigeva urgente rimedio. Mancava soprattutto un'organizzazione unitaria e disciplinata, che ripartisse i campi di lavoro, scegliesse le forze adatte, componesse i conflitti scoppiati fra i missionari e ponesse un limite alle indebite ingerenze delle potenze coloniali che esercitavano il patronato. Ciò era possibile solo creando in Roma un'autorità centrale suprema.

Se ne trovano già i primi inizi sotto il pontificato di Pio V. Per ridurre le missioni a rapporti che fossero con Roma più diretti e più liberi dai sovrani civili, questo grande papa aveva pensato in un primo tempo alla nomina di un nunzio d'oltremare; ma il progetto naufragò per la resistenza di Filippo II. In quella vece, accogliendo una proposta di Francesco Borgia, Pio V costituì nel luglio 1568 due congregazioni di cardinali per la propagazione della fede, una per i paesi protestanti, l'altra per le terre d'oltremare.¹ Il suo successore Gregorio XIII fondò nel 1573 su proposta del cardinal Santori una congregazione per la propagazione della fede presso gli Orientali.² La fine del secolo recò un progresso importante perché Clemente VIII diede vita ad una congregazione delle missioni, che colla Propaganda venuta poi ebbe comuni nome, scopo e organizzazione e fino a tanto che visse il prefetto Santori, svolse anche una grande attività.³ Questo ufficio centrale delle Missioni

¹ Cfr. la presente Opera, vol. VIII 509.

² Cfr. la presente Opera, vol. IX 45.

³ Cfr. la presente Opera, vol. XI 512 ss.

si sciolse invero sotto il seguente pontificato di Paolo V,¹ ma l'idea di una tale istituzione rimase. Provvidero a ciò tre uomini, i cui nomi rimarranno celebri nella storia: il carmelitano Tommaso di Gesù, il suo compagno d'Ordine Domenico di Gesù Maria e il cappuccino Girolamo da Narni.

Tommaso di Gesù, nella sua teoria delle missioni, comparsa nel 1613, svolse, con richiamo alle idee del Santori, letterariamente e sistematicamente l'idea di fondare una speciale congregazione per la diffusione della fede. Essa avrebbe dovuto constare di dodici uomini apostolici, aiutati da alcuni segretari, che in giorni determinati avrebbero discusso e deliberato intorno al miglior modo di giovare ai popoli, di esortare e confortare principi, prelati e superiori degli Ordini, di tradurre e diffondere libri e catechismi e anche di confermare nella fede i cattolici vacillanti e minacciati dall'eresie; e tutto ciò in nome del papa. Le singole provincie di tutto il mondo si sarebbero dovute ripartire fra i segretari.² Nello stesso senso si adoperavano fin dai giorni di Paolo V anche Domenico di Gesù Maria e il predicatore del palazzo apostolico Girolamo da Narni, che fu riconfermato in tale carica anche da Gregorio XV.³

Gregorio XV e il suo segretario di Stato Ludovisi, i quali conoscevano ed apprezzavano l'organizzazione rigida e centralizzata dei Gesuiti⁴, rivolgevano a tali progetti il massimo interesse, tanto più che allora «pareva si spalancassero le porte alla conversione degli infedeli e degli eretici».⁵ Anche nel Sacro Collegio prevaleva l'opinione che alle missioni si dovesse provvedere con qualche

¹ Ch'essa esistesse già dagli inizi del Governo di Paolo V, risulta da B. Ceci, «Relazione di Roma nel principio del pontificato di Paolo V», che vi accenna esplicitamente: «La Congregazione detta de Fide propaganda. Qui si discorre e risolve del modo che si de tenere in quei luoghi ove si sente che la fede cattolica habbia qualche principio e che vi sia chi cerchi istruirla e propagarla. Vi sono questi cardinali: Ascoli, S^{ta} Cecilia, Aldobrandino, San Giorgio, Paravicino, Arigonio, Visconti, Spinelli, Monopoli, Serafino, San Cesario» (*Urb.* 837 p. 464, Biblioteca Vaticana). Sulla sua cessazione per mancanza di finanziamento, che fu il gran guaio fin dal principio, vedi P. A. Santori *Annales nel — Cod. K 7 della Biblioteca Vallicelliana in Roma.

² Vedi SCHMIDLIN, *Die Gründung der Propagandakongregation* nella *Zeitschr. für Missionswiss.* XII (1922) 2 s. Non solo di questo studio, ma di molte altre pubblicazioni e comunicazioni scritte dal dotto autore della «*Missionsgeschichte*» potei valermi, tanto in questo capitolo che in quelli sulle missioni sotto Urbano VIII e Innocenzo X; di ciò gli esprimo qui la mia sincera riconoscenza.

³ Vedi SCHMIDLIN loc. cit. n. 2 e 3. Cfr. anche ARENS, *Handb. der kath. Missionen* (1920) 4 s.; SCHWAGER, *Die Keidenmission* I (1907) 18; ROCCO DA CESINALE II 40 ss.; CASTELLUCCI 202 s., 208 s.

⁴ Vedi MEJER I 57 s., 91 s.

⁵ Vedi circolare ai nunzi del 15 gennaio 1622 nelle *Collectanea* I 1.

istituzione particolare. Alcuni cardinali davano il peso principale ai collegi nazionali, tanto favoriti da Gregorio XIII, altri invece erano del parere che la propagazione della fede dovesse affidarsi ai nunzi.¹ Gregorio XV e il cardinale Ludovisi, aderendo alle idee di Tommaso di Gesù, finirono col decidersi per la creazione di una congregazione che per lo scopo e la sua costituzione risultò un rinnovamento di quella fondata da Clemente VIII.²

Nell'Epifania del 1622, nell'antichissimo giorno commemorativo della vocazione dei pagani al regno e alla dottrina di Cristo, venne fondata l'opera gigantesca della *Congregatio de propaganda fide*, detta brevemente *Propaganda*, che doveva rappresentare una pietra miliare nello sviluppo delle missioni. Gli annali del neoeretto istituto ricordano l'avvenimento con queste sobrie parole: « In nome di Cristo, Amen. Nell'anno 1622 dalla sua nascita, il 6 gennaio, il nostro santo Padre in Cristo Gregorio XV, per la Divina Provvidenza papa, nella convinzione che il compito più alto del suo ufficio pastorale è la propagazione della fede cristiana, per la quale gli uomini vengono condotti a conoscere ed adorare il vero Dio, fondò una congregazione di tredici cardinali, due prelati e un segretario, ai quali affidò e raccomandò l'opera della diffusione della fede ».³

Questo provvedimento Gregorio XV confermò e promulgò ufficialmente nella costituzione di fondazione del 22 giugno 1622:⁴ intendendo con ciò — egli dice — di continuare con maggior impegno e con maggior vigilanza l'opera zelantemente promossa dai suoi antecessori di procurare operai per la messe immensa. Nel far ciò il papa parte dall'obbligo missionario che incombe a tutti i cristiani e specialmente ai vescovi, ma in prima linea a lui come successore di Pietro, al quale il Signore ha dato incarico particolarissimo di predicare il Vangelo, come a lui solo ha comandato di pascerne i suoi agnelli. A far parte della congregazione venne chiamata l'*élite* del sacro collegio: i cardinali Sauli, Farnese, Bandini, Sourdis, Barberini, Mellini, Borja, Ubaldini, Eitel de Hohenzol-

¹ Queste notizie finora sconosciute in Accarisius * Vita Gregorii XV lib. III c. 14, Archivio Boncompagni in Roma.

² Che Gregorio XV pensasse come saggio alla congregazione di Clemente VIII risulta da un passo dell'istruzione per il nunzio di Polonia, Lancellotti (14 dic. 1622), passo finora ignorato, benchè fosse già riprodotto dal LAEMMER *Zur Kirchengesch.*: « È noto a V. S. che la S.^a di N. S. rinnovando o di nuovo istituendo la Congregazione de Propaganda Fide tanto importante per ampliare la fede, ordinata già da Clemente VIII di f. mem. e poco appresso tralasciata, ha eccitato tutti i nunzii etc. » Cfr. anche la lettera della Propaganda a Paolo Emilio Cantori in CASTELUCCI 195 N. 1.

³ Vedi *Collectanea* I 1; SCHMIDLIN loc. cit., 5, n. 1; KOLLMANN, *Acta* I 3 n. 6; CASTELUCCI 123 n. 1.

⁴ Vedi *Bull. S. C. de Prop.* I 26 s.; *Collectanea* I 2 ss.; MEJER I 96 s.; SCHMIDLIN loc. cit. 9 s.

lern, Cobelluzio, Valiero, Ludovisi e Sacrati, i prelati Giovan Battista Vives e Giovan Battista Agucchi, e subito dopo anche Domenico di Gesù Maria e infine come segretario il prete ravennate Francesco Ingoli, che svolse ben presto un'attività straordinaria.

I membri della congregazione ricevettero nello stesso documento l'ordine e i pieni poteri di vigilare su tutta la predicazione e l'istruzione religiosa in tutte le missioni, d'inviare e richiamare missionari, esaminare e discutere tutto quello che appartiene alla diffusione della fede in tutto il mondo. A tale scopo dovevano riunirsi una volta al mese innanzi al papa e due volte fra loro in casa del più anziano; solo le decisioni più gravi dovevano venir sottoposte al Santo Padre, sul resto doveva decidere da sé la Congregazione. Per coprire le spese, oltre gl'importi elargiti privatamente dal papa e da molti fedeli, vennero assegnati ai cardinali della Congregazione delle entrate fisse della Camera apostolica. Una fonte di reddito fisso divenne la trattenuta di 500 ducati d'oro che ogni cardinale doveva pagare alla sua nomina per l'anello e che finora spettava al Laterano.¹

Più tardi seguirono ancora altri provvedimenti: il 12 novembre 1622 Gregorio XV autorizzò i cardinali Sauli e Ludovisi a firmare e sigillare contratti allo scopo di aumentare le entrate e di provvedere ad una migliore amministrazione; il 14 dicembre, concesse l'estensione, la registrazione e la spedizione gratuita di tutte le lettere e documenti di Propaganda a mezzo degl'impiegati di Curia; infine il 13 luglio 1623 concesse alla Congregazione il privilegio di costituire dal suo seno per il disbrigo degli affari un giudice con diritto della subdelegazione.²

La neoistituita autorità sedette per la prima volta nel palazzo Sauli il giorno 14 gennaio 1622. Ringraziato il pontefice per la sua zelante pietà e la magnifica iniziativa, degna di lui, venne deciso il tenore della bolla di fondazione e il regolamento della questione finanziaria. Le missioni erano sorte la maggior parte per iniziativa di Ordini, che avevano ottenuto dal papa le relative facoltà. Si decise però di non rivolgersi solamente ai generali degli Ordini, ma anche ai nunzi.³ Già il 15 gennaio 1622 vennero emanate le circolari a tutti i nunzi pontifici, invitandoli a riferire sullo stato e sul promovimento delle missioni e a procurare l'appoggio dei principi, dei governi e dei vescovi. Per dissipare ogni sospetto, specie presso i principi eretici, ai quali talvolta s'insinuava che nelle congregazioni o nelle confe-

¹ Vedi *Bull.* I 30 ss.; *Ius pontif.* I 11 ss., e su ciò SCHMIDLIN loc. cit., 10 s.

² Vedi *ivi.*

³ Vedi SCHMIDLIN loc. cit. 5 secondo gli * *Acta de Prop. Fide* nell'Archivio di Propaganda in Roma. Cfr. CASTELLUCCI 124; KOLLMANN, *Acta* I 6.

renze da loro dipendenti si congiurasse contro la loro persona e i loro Stati o si trattasse dei modi di subornare le popolazioni o d'altre materie politiche, conveniva rilevare che non si pensava affatto a costituire tribunali o esercitare una giurisdizione civile o comunque a metodi violenti, ma solo a convertire gl'infedeli col mezzo della carità e della dolcezza, colla predicazione, coll'istruzione, coll'esortazione, colla preghiera, coi digiuni e colle limosine, coi sacramenti, colle suppliche e colle lagrime, senza chiassi nè clamori.¹ Il 17 gennaio i generali dei Gesuiti e degli altri Ordini vennero invitati ad obbligarli i loro missionari a riferire periodicamente sulle loro missioni. Sulla fine dell'anno la Congregazione allegando la prima circolare si rivolse a tutti i vescovi, affinché questi, emulando lo zelo del Supremo Pastore, esortassero i loro fedeli a sovvenire le loro missioni con importi in denaro, con consigli e con commendatizie scritte.²

La questione finanziaria, discussa in tutti i suoi dettagli nella seconda seduta, trovò, coll'aiuto del papa, una felice soluzione. Oltre il contributo delle tasse per gli anelli dei cardinali, Gregorio XV assegnò alla sua istituzione altre notevoli entrate dalla Camera e dalle tasse di canonizzazione, ed ancora numerosi importi dalla sua cassetta privata, così il 5 novembre 1622 10.000 e il 21 dicembre 13.000 ducati. A ciò s'aggiunsero ancora la donazione di un palazzo del valore di 10.000 scudi e le cospicue elemosine raccolte dal carmelitano Domenico di Gesù Maria.³

Il procedimento d'affari di Propaganda si svolse dapprincipio nelle stesse forme osservate ancor oggi: una o due volte al mese si discuteva e si deliberava in base a quanto riferiva il relatore sulle corrispondenze ricevute e il segretario, dietro a tali decisioni, formulava le risposte. Il segretario riceveva la corrispondenza in arrivo, la esaminava e la muniva di una piccola nota sul retro. Se la cosa era di poco momento, la sbrigava egli stesso, altrimenti veniva portata in Congregazione, ove riferiva il cardinale competente e la Congregazione decideva in base alle facoltà concesse dal pontefice. Se queste non erano sufficienti, la vertenza veniva aggiornata fino alla Congregazione da tenersi in presenza del papa e in questa veniva risolta. Ma anche i decreti della Congregazione dei cardinali avevano, sotto certe condizioni, valore di costituzioni apostoliche.⁴

Fino dove arriva secondo la bolla di fondazione la competenza di Propaganda? Essa ha l'esclusivo potere di governare i territori

¹ Vedi *Collectanea* I, 1 ss.; KOLLMANN. *Acta* I 1 ss.

² Vedi SCHMIDLIN loc. cit. 6 s.

³ Vedi ivi 12 e *Zeitschr. für Missionswiss.* 1924, 58.

⁴ Cfr. KOLLMANN *praefac.* v ss.

di missione, non senza però qualche limite. C'è anzitutto l'Inquisizione che secondo la natura del problema sorto dall'amministrazione delle missioni, è spesso chiamata a portarvi il suo concorso. Anche la Dataria vi è cointeressata. Pure alla Congregazione dei Riti si passano le pratiche di sua competenza. In confronto degli altri tribunali e delle altre Congregazioni di curia, la Propaganda aveva ricevuto facoltà amplissime. Il segretario Francesco Ingoli rimase fino al 1648 l'anima di Propaganda, mentre come prefetto al Sauli subentrò nell'autunno 1622 il cardinal Ludovisi.¹

Già nella terza seduta dell'otto marzo 1622 si procedette ad una ripartizione del lavoro nelle « provincie di tutta la terra », nel senso che vennero sottoposte al nunzio di Parigi la Francia, al nunzio di Bruxelles l'Olanda, l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda, la Danimarca, la Norvegia, a quello di Lucerna la Svizzera, l'Alsazia e la Germania del sud-ovest, a quello di Colonia la Germania del nord-ovest, a quello di Vienna la Germania del sud-est con Austria-Ungheria, Transilvania, Moldavia e Valachia, al nunzio polacco oltre la Polonia, la Russia, Pomerania, Svezia e Prussia, a quello di Venezia i paesi jugoslavi, a quello di Spagna tutti i possessi di questa Corona, incluse le colonie e i territori di missione, specie dell'India occidentale, al collettore portoghese i possessi di questo regno colla parte delle missioni che stavano nell'India orientale. Per i Balcani, l'Asia Minore e l'Africa del Nord vennero designati appositi vicari patriarcali in Costantinopoli, Gerusalemme e Alessandria. Nello stesso ordine questi territori vennero poi assegnati ai singoli cardinali della Congregazione.²

Dalla Propaganda sono ridondate sul mondo delle missioni tali e tante benedizioni che la sua fondazione venne celebrata a buon diritto come un fatto provvidenziale.³ La Congregazione divenne il fulcro del movimento cattolico missionario, unico al mondo del suo genere. Come questo anche la Propaganda ebbe carattere universale. L'impronta di questo lavoro mondiale ci è conservata dall'archivio di Propaganda che supera in completezza perfino l'archivio segreto pontificio e accanto ad esso è il più importante di tutti gli archivi romani. In migliaia di volumi esso conserva delle relazioni oltremodo preziose e in maggioranza non ancora sfruttate, per quanto spesso unilaterali: senza queste non sarà possibile di scrivere una storia definitiva delle missioni.⁴

¹ Vedi SCHMIDLIN loc. cit. 7. Su Ingoli cfr. KILGER nella *Zeitschr. für Missionswiss.* XII 15. La serie dei prefetti in MORONI XVI 225 s., e ARENS 12 s.

² Vedi PIEPER nella *Röm. Quartalschr.* I 263 ss.; SCHMIDLIN loc. cit. 8, KOLLMANN, *Acta* I 9 s.

³ Vedi HUONDER nelle *Kath. Missionen* 1922, 66.

⁴ Sull'Archivio di Propaganda costituito da 6 fino a 7 mila volumi, ha scritto diffusamente anzitutto PIEPER nella *Röm. Quartalschr.* I (1887) 80 s.,

Questo « ministero pontificio delle missioni » mirava soprattutto a rendere più semplice e più ecclesiastico il carattere delle missioni, centralizzandole e vincolandole più strettamente che fosse possibile alla Santa Sede e liberandole dalle catene laiche degli Stati coloniali che minacciavano di soffocarle.¹ A tal uopo era la Propaganda che doveva prendere in mano le redini, inviare e sorvegliare i missionari, regolare l'attività missionaria e ripartire i territori missionari; perciò già il 20 febbraio e il 24 giugno 1623 ordinò a tutti i superiori degli Ordini di comunicare i nomi dei loro membri, ovunque inviati per la diffusione della fede e i luoghi della loro destinazione, affinché ricevessero dalla Congregazione, dopo diligente esame, la loro patente missionaria, e per parte loro riferissero ogni anno, pena le sanzioni ecclesiastiche, sullo stato, sulle prospettive e sui mezzi delle loro missioni.² Vero è che questo decreto non ebbe mai completa attuazione e che quell'ideale fu raggiunto solo dopo lotte acri e secolari colle autorità coloniali spagnuole e portoghesi, ma come meta s'affacciò alla Santa Sede fin dalle origini ed essa vi si mantenne tenacemente fedele fino alla vittoria finale.³ Con ciò almeno in principio e in germe e, dopo aver superato le infinite resistenze, anche nella pratica realtà, si otteneva di migliorare e spiritualizzare i metodi missionari, di rendere più larga e più autonoma la gerarchia episcopale delle missioni, di completare l'afflusso delle forze anche con altre nazioni e con sacerdoti secolari, di aumentare perfezionandolo il contributo del clero indigeno e delle forze ausiliarie.⁴

In tutto il primo periodo più che delle missioni dei pagani la Propaganda si preoccupava in prima linea delle Chiese orientali e delle complicate missioni nei paesi protestanti, nei quali la cura

258 s., poi una serie di altri studiosi, fra i quali vanno rilevati: CAUCHE (*Sources mss. à Rome*, Bruxelles 1892, 10 s.), SCHMURLO (in *Roma e l'Oriente* I 101 s.), I. KOLLMANN (in *časopis musea Kral. Ceského* LXVI [1892] 423 ss. e *Mitteil. aus dem Landesarchiv des Königreichs Böhmen* I [1906] 51 s.), FISH (*Guide to the mat. of Americ. Hist.* Washington 1911, 111 ss.), BROM (*Archivalia in Italië* III [1914] LX ss.), SCHMIDLIN (nella *Zeitschr. für Missionswiss.* XI [1921] 142 s.) e finalmente di nuovo KOLLMANN nel suo (*Tomus prodromus agli Acta S. Congreg. de Prop. res gestas Bohem. illustr.*), che ho potuto consultare in volume separato, ma ancora inedito. L'apertura dell'archivio della Propaganda è dovuto a Leone XIII. Le pubblicazioni che ne seguirono, specie l'*Ius. pontif.* e le *Collectanea* hanno reso del tutto antiquata l'opera del MEJER, basata in parte su materiale poco sicuro. PIEPER riferisce (loc. cit. 84) sulle perdite causate all'archivio dal suo trasferimento a Parigi. Nei rivolgimenti di quei tempi alcuni atti capitarono anche nell'Archivio di Stato in Vienna; sono 73 volumi dagli anni 1566-1809, che recentemente vennero restituiti alla Propaganda.

¹ Vedi HUONDER loc. cit., e KILGER loc. cit.

² Vedi *Ius. pontif.* II, 10 n. 8 e *Collectanea* I 5 n. 6.

³ Vedi KILGER loc. cit. 20 s.

⁴ Vedi HUONDER loc. cit. 66 s.

d'anime cattolica incontrava ostacoli ancora maggiori che nell'Oriente separato.¹ Nel primo anno della Propaganda figurano come oggetto di deliberazioni e provvedimenti le missioni dei Gesuiti e dei Domenicani in Danimarca e Norvegia, l'Irlanda e il collegio inglese di Lisbona, il vicariato apostolico di Olanda, il collegio gesuitico in Douai, i Gesuiti in Amburgo, il seminario di Sitten e l'assassinio del cappuccino Fidelis di Sigmaringa in Rezia, la situazione ecclesiastica in Boemia e l'alunnato di Praga, una relazione del vescovo di Cracovia e la missione ungaro-slavonica, la visita dell'Ungheria e quella ai Ruteni per la loro riunione, i vescovadi e i vescovi di Aquilea, Sofia, Scutari, Naron, Skopia ecc. la cura d'anime in Costantinopoli, un'ambasceria in Aleppo, la missione armena e la missione carmelitana in Persia, lettere e suppliche da Pera, Siria e Palestina.² Fin da bel principio, appoggiata validamente dal pontefice, la Congregazione diresse la sua particolare attenzione ai collegi e agli istituti educativi di Roma e fuori di Roma. Essa costituì il 15 aprile 1622 una commissione speciale per i collegi esistenti in Roma, cioè il tedesco, l'inglese, lo scozzese, il greco, il maronita e l'armeno, allo scopo di constatare se adempissero al fine per cui erano stati fondati e, in caso contrario, d'intervenire con opportuni provvedimenti.³ Di grandissima importanza fu la visita canonica di tutti i collegi romani ed esteri, deliberata nella seduta del 21 marzo 1623 per ordine espresso del papa.⁴ La Propaganda obbligò anche i generali degli Ordini ad erigere scuole di lingue e controversia per i missionari orientali, e nello stesso tempo provvide all'insegnamento dell'arabo ed ordinò la stampa di bibbie arabe.⁵ Un decreto di Propaganda del 12 settembre 1622 ordina l'istituzione di sette scuole di controversia in Roma, nella quale dovevano essere preparati missionari per i paesi eretici.⁶

¹ Cfr. *Zeitschr. für Missionswiss.* XI 143.

² Vedi SCHMIDLIN loc. cit. 9 n. 1.

³ Vedi ivi 13.

⁴ Vedi KOLLMANN, *Acta* I 298 s. Cfr. le * Visite del 1622-1624 I, *Archivio di Propaganda in Roma*, sfruttate per la prima volta in quest'opera. Il collegio greco venne riaffidato ai Gesuiti il 31 ottobre 1622; vedi DE MEESTER in *La Semaine de Rome* 1909, 452.

⁵ Vedi SCHMIDLIN 13. Un * breve a « Milethius, archiep. Alepi Syriae » del 24 giugno 1622 tratta con riguardo a Propaganda, « de fide in Oriente propaganda ». Il papa gli ha mandato libri arabi e greci: « Arabicae linguae gymnasia in hac orbis patria et nationum omnium domicilio constitui iussimus, ut theologos vestri idiomatis peritos quamprimum ablegare istuc possimus. [Promette ulteriori aiuti]: cupimus enim pontificatus nostri memoriam cath. fidei propagatione et divini cultus incremento in Oriente commendari ». [Continui con coraggio]. *Arm.* XLV 24. *Archivio segreto pontificio*.

⁶ Vedi *Ius pontif.* II 1 n. 2; SCHMIDLIN loc. cit.

Il particolare interessamento della Propaganda per l'Oriente era ben giustificata, perchè le missioni di colà erano incalzate e danneggiate dall'odio degli eretici e dei scismatici.⁴ I rapporti che giungevano da prelati inviati con apposito incarico a Costantinopoli, alle isole greche, in Ungheria, in Serbia, Bulgaria, Bosnia e Albania danno una visione assai triste delle condizioni ecclesiastiche di quelle terre; solo in Albania i cattolici erano in maggioranza, altrove si deploravano ovunque delle perdite.⁵ Per quanto difficili però fossero le condizioni, i missionari latini degli ordini dei

¹ Sulla situazione difficile dei Francescani in Terra santa e l'appoggio a loro dato dalla Propaganda vedi LEMMENS, *Acta s. congr. de Prop. fide pro Terra Sancta* I II, Quaracchi 1921-22.

² Vedi * *Visite* I 99 ss. (Archivio di Propaganda in Roma): « Visitatio Constantinopolitana episc. Santorin. [Pietro de Marchis] » * Relazione da Costantinopoli 12 novembre 1922, specie sull'opera dei Domenicani e Conventuali in Pera e Costantinopoli. — * Relazione 26 novembre 1922: in Pera 9, in Costantinopoli 2 chiese, 4 conventi (Predic., Min. Conv., Min. oss., Gesuiti). « Quelle chiese sono tenute tutte pulite e onorate come a Roma stessa ». Il servizio divino viene tenuto regolarmente a porte aperte senza molestie [dunque più libertà che nei paesi protestanti] « et ben spesso alle prediche sono Greci heretici et anco Turchi, forse per curiosità, ma con gran silenzio, et facendosi la cerca danno essi ancora l'elemosina ». In Pera ca. 580 anime. Il patriarca greco nega la confessione. La plebe del rito greco è ignorante assai et li sacerdoti poco sanno et la gente vile odia la gente nostra latina et sol dire queste parole: più tosto Turco che Franco. Li Turchi naturali moralmente sono di buona natura et cortesi » gli attacchi vengono in genere da rinnegati. Seguono decreti del visitatore. — * Relazione del P. de Marchis (Smirne 1623, luglio 27): in Gallipoli nessun latino tranne un Franciscano, c'è ancora una chiesa latina. In Smirne 60 anime di rito latino, chiesa edificata recentemente dai veneziani. — * Relazione da Chio 9 agosto: visita. Necessità di un « Vicario generale » in Smirne. — * Relazione da Chio 18 settembre 1623: visita accurata in Chio, ove ancora 12 chiese (prima 14, due trasformate in moschee). Nei dintorni 100 chiese vecchie, abbandonate. 7000 anime. Il visitatore continua la sua attività sotto Urbano VIII. * « Relatione della visita fatta da Pietro Maserecchio, sacerdote Albanese eletto visit. apost. della Ungheria, Bosna, Servia e Bulgaria l'anno 1623 » (* *Visite* I 66 s. Archivio di Propaganda in Roma): 1° *Bulgaria*: In Sofia 20 famiglie cattoliche, 1 cappella, ovunque cattolici sparsi. « Infinità de Bulgari scismatici, incapaci di conversione »; 2° *Servia*: Ostilità dei numerosi scismatici contro il papa. « Come la Servia, Bulgaria e Grecia è piena di scismatici così la maggior parte dell'Albania è piena di cattolici ». Necessita un collegio albanese in Roma; 3° *Ungheria*: In Belgrado che appartiene propriamente alla Serbia, 1200 cattolici. Visita della Pannonia inferiore, ove Calvinisti, Luterani e Ariani, idem in Transilvania. Necessita inviare un vescovo a Sirmium; 4° *Bosna*: « De Turchi saranno tre parti et a pena de cattolici una, scismatici saranno per la metà di cattolici. I cattolici di Bosna buoni et devoti ». 17 conventi, di cui uno solo visitato. Per visitatore meglio mandare un « frate ». — * Relazione del vescovo di Scutari al papa 1623 (* *Visite* I 93 s.): Mostra con quale energia egli cercò far ordine. Dell'invio del Minorita « Andreas Bogoslavichus min. S. Francischi » in aiuto ai cattolici della Valachia, Moldavia e Bulgaria trattano i * *Brevi* ai principi della Valachia e della Moldavia del 15 maggio 1623, *Arm.* XLV 21, Archivio segreto pontificio.

Francescani, Domenicani, Cappuccini, Carmelitani e Gesuiti continuavano incessantemente i loro sforzi per confortare i cristiani unificati, guadagnare i dissidenti ed arrivare anche alla conversione degli infedeli.¹ Nel 1622 i Gesuiti avevano ottenuto da Gregorio XV la fondazione di un collegio in Gerusalemme, ma essa non poté avvenire per l'opposizione dei Francescani di colà, che erano quasi tutti italiani;² i Gesuiti poterono invece nel 1623 metter piede in Costantinopoli, ove comparvero con un'ambasciata imperiale dopo-chè già la pace di Vienna del 1615 aveva ottenuto che i preti cattolici vi potessero fabbricare e aprire al culto una chiesa.³ Gregorio XV che appoggiava con tutte le sue forze l'unione dei Ruteni⁴ vedeva con profondo dolore che i Greci dell'impero ottomano come i Russi

¹ Vedi SCHMIDLIN, *Missionsgesch.* 219.

² Vedi LÜBECK 50.

³ Cfr. G. DE MUN nella *Rev. d. quest. hist.* 1903, 163 ss. Un decreto di Propaganda 22 gennaio 1622 avoca a Roma la decisione sui conflitti per le chiese scoppiati fra i latini a Costantinopoli e Pera; vedi *Ius pontif.* II 9. Un * Breve all'ambasciatore francese in Costantinopoli del 2 febbraio 1622 gli raccomanda quei cattolici. *Arm.* XLV 22, Archivio segreto pontificio.

⁴ I vescovi latini della Polonia credevano di stringere i Ruteni più intimamente alla Chiesa cattolica se accettassero il rito romano (cfr. la *Istruzione a Msgr. Lancellotti vesc. di Nola, destinato da N. S. nuntio in Francia*, usufruita da RANKE III 122* s., ma senza darne la data e la derivazione; si trova con la data 14 dic. 1622 nel *Cod.* 471, p. 164 ss., della Biblioteca Corsini in Roma, nel *Cod. Barb.* 5564 della Biblioteca Vaticana e *Inf. polit.* 10 della Biblioteca di Stato in Berlino; essi riferirono in tal senso a Roma ove si prese la proposta in seria considerazione; alla fine si decise però di difendere alla Dieta l'Unione dagli attacchi dei scismatici (vedi RELAGYE II 165; LIKOWSKI 226 s. 228). Gregorio XV scongiurò 1622 e 1623 il re Sigismondo III a curarsi dei (Ruteni) Uniti e lo stesso incarico diede all'arcivescovo di Gnesen (Vedi LIKOWSKI 238). Il nunzio Lancellotti venne incaricato di difendere l'Unione nella Dieta del 1623 (ivi 274). Gregorio XV promise al re di Polonia con * Breve 7 agosto 1621 sussidi in danaro per la guerra contro i Turchi (THEINER, *Mon. Pol.* III 364), promessa che, stando ai rendiconti, mantenne (vedi Accarisius * Vita Gregorii XV lib. III c. 10). Anche in altri modi cercò di aiutare la Polonia contro i Turchi; vedi la * « Istruzione a Msgr. Torres, arcivescovo di Adrianopoli Nuntio destinato da N. S. in Polonia », dat. 1621 maggio 30, *Cod.* X, V 15, p. 375 s., della Biblioteca Casanatense in Roma; *Cod. Barb.* Biblioteca Vaticana; *Cod.* 6837 n. 3, della Biblioteca di Stato in Vienna e *Cod.* V 3 F 96 della Biblioteca di Salisburgo. Le corrispondenze su questa nunziatura nell'archivio Dragonetti in Aquila. L'* istruzione per Cosimo de Torres, che fu in Polonia fino alla fine del 1622 (vedi BIAUDET 289) abbozza un programma a fondo per la restaurazione cattolica in Polonia. Siccome tutto o quasi tutto dipendeva dal re, Torres viene incaricato di dissipare il malinteso sorto sotto Paolo V. Il re, sul cui attaccamento con Roma il papa fa il massimo assegnamento, continui a esercitare il diritto che gli spetta di coprire circa 26 mila posti in favore dei cattolici e abolisca nelle città regie il culto protestante. (Vedi RANKE II 259, che anche qui non cita ove ha trovata l'istruzione). In secondo luogo Gregorio fa assegnamento sulla cooperazione dei vescovi e del

ed i popoli dei Balcani tenevano fermo allo scisma. Nel 1623 i Gesuiti fondarono delle residenze in Smirne e nell'isola di Chio.¹

I Maroniti del Libano si distinguevano per il loro irremovibile attaccamento alla vera fede. Dei Siri vennero guadagnati molti all'unione per opera del patriarca Simeone.² Per gli Armeni, alla cui cura provvedevano i Domenicani dell'arcivescovado di

clero in genere. « Se tali fossero i pastori quali dovrebbero essere, chi non si prometterebbe in breve la conversione di tutti gli eretici?... Contro l'heresia conviene principalmente opporre i buoni curati et buoni predicatori et gli incitatori diligenti della fanciullanza et gioventù ». I vescovi devono promuovere missioni, servirsi dei religiosi, specie dei Gesuiti che in Polonia hanno due provincie e fanno assai bene; essi devono inoltre introdurre l'« utilissimo esercizio della dottrina christiana che nelle parrocchie in Italia si fa » e provvedere catechismi, libri spirituali e per il canto cattolico. In terzo luogo viene raccomandata la riforma degli ordini; al quarto si parla dell'opera che dovrà svolgere il nunzio: « V. S. anderà mantenendo con tutti i prelati una perpetua corrispondenza et cercherà d'haver in ciascuna città o diocesi o paese alcuna persona ecclesiastica amorevole che la faccia avvisata di quanto quivi accaderà di momento ». Nelle Diete dovrà opporsi a tutte le tendenze acattoliche, anche a quelle contro « la giurisdittione, immunità et beni » della Chiesa. Inoltre curerà la conservazione della disciplina ecclesiastica e l'esecuzione dei decreti tridentini per i seminari. L'efficacia dell'opera ecclesiastica e politica del nunzio la cui posizione in nessun luogo forse è tanto apprezzata come in Polonia dipenderà dal fatto « che egli di tal carico si mostri degno, ma porti più la sua dignità nella persona che nell'uffitio, perchè tutti li pongono gli occhi adosso et prendono ancora esempio da santi costumi ». Non partecipi perciò ai banchetti che sono tanto in uso in Polonia, per quanto tali convegni possano sembrar utili ai suoi scopi. Badi anche che quanti appartengono al suo seguito abbiano un contegno religioso e morale incensurabile e non accettino denari. Dall'istruzione per Lancellotti appare che Torres, corrispondendo al desiderio della Propaganda, dovrà invitare i vescovi a mandar relazioni sulle loro diocesi; Lancellotti venne incaricato di far corrispondere a tale invito quei vescovi che non l'avessero ancora fatto. (Vedi LAEMMER; *Zur Kirchengesch.* 130). Il museo Czartoryski in Cracovia conserva nel Cod. 1211 un manoscritto magnifico, in cui a p. 5 fra gli stemmi di Gregorio XV e della Polonia si legge la seguente iscrizione:

Istud Breviarium manuscriptum
fuit Urbani Papae Quarti qui sedit anno MCCLXI
et a Cosmo de Torres Archiep. Adria.
ac Sini in Christo Patris Gregorii Papae XV
Nuntio
Srño Principi Sigismundo III Polon.
ac Sveciae Regi Potentissimo ad signi-
ficandum singularem animi sui devo-
tionem dono datum Varsaviae 26 Octobris 1621.

¹ Vedi SCHMIDLIN, *Missionsgesch.* 220. Al tempo di Gregorio XV appartengono i * memoriali « De unione Graecorum ad Ecclesiam Dei » (Osservazioni di un pellegrino a Gerusalemme) e « De statu conversionis ad fidem Christi gentis Paulinorum in Graecia » (Bulgaria) in *Ottob.* 2536 p. 325 ss., 330 ss., (Biblioteca Vaticana). Cfr. LÄMMER, *Analecta* 46.

² Vedi SCHMIDLIN loc. cit.

Nakhičevan, Gregorio XV fondò un collegio in questa stessa città.¹ A parte la fondazione di questo seminario, la Propaganda in una seduta del 10 gennaio 1623, alla quale assisteva anche il papa, decise d'inviare in Armenia quattro missionari dell'Ordine domenicano sotto Santinelli, di far tradurre il catechismo del Bellarmino e l'Istruzione fiorentina, di citare a Roma quell'ignorante arcivescovo e di esortare all'Unione il patriarca dissidente.² Fra i Caldei il patriarca Simeone di Urmia teneva per Roma.³ Dei patriarchi caldei di Mossul, Elia II era passato nel sinodo di Diarbekir all'altra sponda.

In Persia i Carmelitani di Ispahan svolgevano un'azione così efficace, che molte furono le conversioni e sorsero numerose chiese con comunità.⁴

Sulla situazione delle missioni nell'impero coloniale portoghese informa la relazione che inviò alla Propaganda il collettore di Portogallo Albergati, nella primavera del 1623. Se ora — vi si dice — nei paesi benedetti prima da copiose conversioni, sono da registrarsi più regressi che progressi, ciò risale in parte al fatto che i colonizzatori portoghesi trattano gl'indigeni crudelmente, in parte alla cattiva condotta di molti religiosi, alla loro indulgenza per i peccati dei Portoghesi, ed infine all'esclusiva ammissione di missionari portoghesi che badano soprattutto ad ammassar tesori per i loro parenti. Bisogna perciò che vi si possano inviare anche dei missionari di altra nazionalità; egli ha insistito perchè si allontanassero gl'inetti ed ha ottenuto l'invio di otto gesuiti italiani. Voglia la Propaganda inviare solo zelanti e coraggiosi messaggeri della fede, non promuovere a vescovi dei religiosi, mettere in guardia i superiori contro gli affari commerciali e comporre le beghe che regnavano. Per l'Africa — continua l'Albergati — egli ha proposto al re l'istituzione di due vescovadi, per l'occidente e per l'oriente, inoltre di provvedere meglio alla cura d'anime del Congo e di erigere un collegio in Loanda; ha inoltre patrocinato l'esplorazione del Nilo superiore per stabilire una comunicazione fra le missioni africane dell'occidente e dell'oriente e l'invio di quattro spedizioni missionarie a Serra Leone, Capo Verde, S. Tomaso e nel Congo.⁵

Proposte queste molto opportune; perchè nel regno del Congo da una parte erano cessate le missioni gesuitiche del secolo XVI,

¹* Breve a « Math. Erasmus Archiep. Nachevanensis » del 4 febbraio 1623, *Arm.* XLV 24, Archivio segreto pontificio. Giubileo per l'Armenia in *Bull.* XII 787 ss.

² *Ius pontif.* P. II n. 6.

³ Vedi SCHMIDLIN *Missionsgesch.* 221.

⁴ Vedi ivi 222. Cfr. *Bessarione V* (1898-99) 506, 508. Vedi anche la relazione nello *Spicil. Vatic.* I 97 s.

⁵ Vedi KILGER nella *Zeitschr. für Missionswiss.* XII 18 s.

dall'altra i Cappuccini italiani inviati da Gregorio XV¹ non erano ancora arrivati, cosicché, nonostante la serie ininterrotta dei vescovi di San Salvador, mancavano quasi totalmente i sacerdoti, con gran dolore del suo pio re;² solo Angola veniva ancora provvista dai Gesuiti.³ Anche la missione dei Gesuiti sulla costa superiore della Guinea, fatta eccezione delle isole del Capo Verde e Serra Leone, visitate dai missionari di S. Jago, era cessata.⁴

Nel paese dei Caffri nell'Africa orientale i Gesuiti, secondo il loro rapporto alla Propaganda, continuavano la loro opera di cristianizzazione facendo centro a Mozambico, Sena e Tete, progettavano anzi di penetrare di nuovo nel paese del Monomotapa e sue adiacenze, ove le loro missioni, come quelle dei Domenicani, erano cadute in rovina.⁵ Alcuni anni prima una missione di Gesuiti sotto il Padre Mariana aveva tentato di evangelizzare il Madagascar, ma era fallita per il contegno provocante dei Portoghesi, cosicché il figlio di quel re, educato cristianamente in Goa, rimase in balia di se stesso. Il padre Mariana fece quello che poté, visitando l'isola una volta l'anno da Mozambico.⁶ In Etiopia i Gesuiti che vi lavoravano tra la più grande povertà erano ripieni di speranza in seguito alla conversione dell'imperatore Socinio, sigillata nel 1621 con una pubblica professione di fede. Anche dei pagani che abitavano nelle regioni confinanti accoglievano molti il cristianesimo.⁷

Per l'India il collettore portoghese Albergati proponeva di spedire i missionari oltre Aleppo, onde garantirsi maggior libertà di rioccupare la Pescheria quasi totalmente abbandonata, di mandare rinforzi nella Cina, sempre ricca di buone speranze, aiuti al Giappone assai alle strette e di aumentare il clero alle Filippine.⁸ Gregorio XV aveva eretta per i Francescani, in India, i quali però s'occupavano oramai poco della conversione dei pagani, una loro provincia intitolata alla Madre di Dio, accanto a quella già esistente di S. Tomaso.⁹ Il visitatore e vicario generale Rangel nel suo memo-

¹ Vedi il * Breve ad « Alvarus, rex Congi » del 19 marzo 1621, *Arm.* XLV 23, Archivio segreto pontificio.

² Vedi il * Breve ad « Alvarus rex Congi » del 5 marzo 1622, *Arm.* XLV 24, *ivi*.

³ Vedi KILGER loc. cit. 16. Nel 1622 si fece battezzare in Loanda col nome di Anna, Zinga di Matamba che fu poi regina.

⁴ Vedi KILGER loc. cit.

⁵ Vedi *ivi*. Cfr. *Zeitschr. für Missionswiss.*, VII 101 ss. Nel 1624 i Gesuiti del Zambesi annunciano 8 stazioni con circa 20 missionari; P. Mariana progettò una linea di navigazione fra la Spagna e l'Abissinia. Secondo il rapporto del P. M. Rangel l'imperatore del Monomotapa pregò gli s'inviassero dei Domenicani; vedi KILGER loc. cit. 17.

⁶ Cfr. SCHMIDLIN nella *Zeitschr. für Missionswiss.* XII 197.

⁷ Vedi KILGER loc. cit. 16.

⁸ Vedi *ivi* 18 s.

⁹ Vedi MÜLLBAUER 321 s.

riale del 24 dicembre 1623, diretto alla Propaganda, desidera la costituzione di una simile provincia anche per i Domenicani in India, che in una congregazione di sette conventi e quattordici vicariati provvedevano di altrettanti predicatori 300 parrocchie, facevano ogni giorno la dottrina ai piccoli ed educavano alla pietà i grandi, associandoli in confraternite, pur trovando grandi ostacoli nella deficienza di forze, nel commercio degli schiavi e nelle ostilità degli eretici, maomettani e pagani.¹ Gli Agostiniani possedevano in India 18 conventi e 21 comunità con 30.000 anime; nel 1622 essi fondarono in Mura un seminario per i figli dei Bramani.² Anche i Carmelitani nonostante l'ostilità portoghese poterono nel 1623 terminare il loro convento di Goa, ma la loro missione di Ormuz venne distrutta nel 1622.³

I Gesuiti reggevano sull'isola di Salsette presso Bazaim 8 parrocchie, sulla penisola di Salsette presso Goa 20 parrocchie con 70 000 cristiani, a Ceylan 10, altrettante e con grande successo nel Bengala, nonostante che vi incontrassero l'ostilità del clero secolare, inoltre 60 parrocchie nel Manaar e nel Travancore;⁴ nel regno di Coromandel avevano fatto con due collegi grandi conversioni, e anche in Goa conferivano ancora a molti il battesimo e di là avevano spedito due padri nel regno di Idalkhan (Bejapur).⁵ Nel nord del regno del Mogol lavoravano ancora sei Gesuiti, protetti da quell'imperatore, per quanto la scarsezza di mezzi li avesse costretti ad abbandonare due stazioni;⁶ presso Cocino ricondussero all'unità della Chiesa 10.000 cristiani nestoriani di S. Tomaso;⁷ nel Madurè due padri si dedicarono alla difficile missione dei Bramani, la quale però — così veniva riferito — avrebbe grandi prospettive solo se il papa avesse tollerate le insegne di casta, dalle quali non volevano assolutamente separarsi.⁸ Gregorio XV soddisfece

¹ Vedi KILGER loc. cit. 17; su ciò MÜLLBAUER 333 s.

² Vedi MÜLLBAUER loc. cit.

³ Vedi ivi 345 s. Cfr. HENRION, *Hist. gén. des miss. cath.* II 243.

⁴ Cfr. KILGER loc. cit. 16. In Pescheria nel 1623 per un conflitto fra i Paravi scoppiò una tempesta contro i Gesuiti; vedi MÜLLBAUER 293 s. La conversione della penisola di Salsette era compiuta nel 1622; vedi ivi 277.

⁵ Nel 1622 il re concesse ai Gesuiti una stazione: MÜLLBAUER 278. Sulla costa orientale esistevano collegi a Meliapur e Nagapatam; ivi 296. Sui battesimi in Goa (1618-19) secondo le *Litt. an.* del 1621 vedi KILGER loc. cit. 16, n. 3.

⁶ Il Gran Mogol esitava continuamente fra amicizia ed avversione contro i Gesuiti; tuttavia nel 1621 essi ottennero una stazione in Patna; vedi MÜLLBAUER 280 s.

⁷ Vedi MÜLLBAUER 152 s., 296 s.

⁸ Vedi la relazione dei Gesuiti in Goa presso KILGER loc. cit. 16. Le *Litt. an.* di Nobili annunziano appena 100 cristiani, poichè molti hanno apostatato o si sono dispersi, inoltre s'aggiunge la carestia, il conflitto per i riti, per cui Nobili nel 1623 penetrò verso l'interno e fondò le comunità di Tiruchirappally e Selam; vedi DAHMEN *R. de Nobile* (1925) 45 s.

a tale desiderio nella sua bolla del 31 gennaio 1623 in quanto, dopo aver sentita l'Inquisizione, concesse ai Bramini e ad altri neofiti di portare il cordone e la cioeca di capelli come segni di nobiltà o d'ufficio, il soffergarsi con santalo e il fare lavacri purificatori, comandando però tutte quelle rigorose ed accurate cautele che servissero a tener lontano ogni significato ed ogni atto di sapore idolatrico. Con ciò il papa sanzionava quella teoria di accomodamento che il De Nobili aveva di recente praticata nel Madurè e che in una sua ampia apologia aveva difesa contro chi la osteggiava.¹

Sui risultati e sulle speranze missionarie dell'India posteriore e dell'Indostan, Propaganda ebbe informazioni particolareggiate dal vescovo Sylva di Malacca.² In questo rapporto Malacca appare come punto di partenza per i diversi Ordini, che tentarono anzitutto di stabilirsi nel Pegu (Birmania); anche nel Siam e nel Cambodge penetrarono diverse volte Domenicani e Gesuiti; nella Cocincina dal 1615 i Gesuiti entrarono tre volte sotto il P. Buzoni e lavoravano in due residenze, sei per ciascuna, a spianare la via al grande Alessandro di Rhodes.³ Simili tentativi vennero compiuti anche dai Francescani nelle grandi isole Celebes, Giava e Sumatra.⁴ Sulle Molucche lavoravano dieci Gesuiti, venuti da Malacca,⁵ e altrettanti Domenicani di Solor; colà tanta era la ressa di chi chiedeva il battesimo che non sarebbero bastati alla bisogna cento missionari: così riferiva il superiore dei Domenicani Rangel nel suo memoriale sottoposto alla Propaganda il 24 dicembre 1623. In Rotti, ove Luigi d'Andrade aveva fatto nel 1618 molte conversioni, due padri provvedevano alle due chiese.⁶

Sulle Filippine intorno al 1622 lavoravano oltre numerosi Agostiniani, Francescani e Domenicani ben 118 Gesuiti, sia per convertire gli abitanti ancora idolatri sia per la cura dei convertiti, la cui organizzazione gerarchica veniva completata nel 1621.⁷

In Cina, ove il Ricci col suo metodo accomodante aveva aperto al Vangelo le più ampie prospettive, lavoravano, secondo un rapporto da Goa del 1622, una ventina di Gesuiti, sparsi in 6 città;

¹ Vedi *Ius pontif.* I 15 ss., n. 8. Cfr. MÜLLBAUER 195; BERTRAND, *La mission du Madurè* II, Parigi 1848, 195 ss., 401 s. DAHMEN 45 s.

² Vedi KILGER loc. cit. 16 s.

³ Cfr. SCHMIDLIN, *Missionsgesch.* 251 s.; PACTLER, *Das Christentum in Tonkin und Cochinchina* 27 s.; KILGER loc. cit. 16.

⁴ 1622 martirio del P. Palominus in Manados, ove era stato battezzato un re e furono costruite chiese; vedi SCHMIDLIN, *Missionsgesch.* 255. Cfr. anche KILGER loc. cit.

⁵ Vedi KILGER loc. cit.

⁶ Vedi BIERMANN nella *Zeitschr. für Missionswiss.* XIV 30 s., 38.

⁷ Vedi *Die kath. Missionen* 1880, 207 e ASTRÁIN V 670, 672, 674.

essi vi avevano convertiti molti e perfino dei mandarini.¹ Il gesuita portoghese Antonio d'Andrade si preparava in Agra per una spedizione nel Tibet che nel 1624 doveva condurre la missione di Tsaperang.² Nel Giappone, nonostante le persecuzioni, tanto i Francescani, che i Domenicani, Agostiniani e Gesuiti erano segretamente rimasti al loro posto onde poter confortare e tener saldi quei fedeli, incalzati dal pericolo.³ La persecuzione raggiunse il suo culmine nel 1622. Più di 120 cristiani, tra i quali 16 preti e 20 fratelli laici dei quattro Ordini suggellarono col sangue la loro fede. Il 10 settembre 1622 ebbe luogo sul monte sacro presso Nagasaki il cosiddetto grande martirio, in cui 10 Domenicani, 9 Gesuiti, 3 Francescani e 32 laici soffrirono per Cristo la morte fra orribili spasimi. La sua descrizione ricorda gli antichi atti dei martiri. Anche nel seguente anno 1623 il sangue dei martiri fu sparso ancora copiosamente.⁴

In considerazione dell'opera compiuta dai Gesuiti in Giappone, in Cina e in tutta l'India Gregorio XV ordinò con bolla del 5 novembre che le loro case e i loro collegi venissero esonerati dal pagamento della decima e della semidecima che in base al Breve di Paolo V del 1613 avrebbero dovuto pagare nei paesi della Corona portoghese.⁵

Nell'America al tempo della fondazione di Propaganda l'opera della cristianizzazione era in gran parte finita; tuttavia v'erano ancora nel sud spagnolo dei zelanti apostoli degli idolatri che svolgevano una fervida attività, come particolarmente il francescano Luis de Bolanos, che nel Tucuman convertì 20.000 indiani fondando parecchie riduzioni⁶ e il gesuita Pietro Claver che, facendo centro a Cartagena, guadagnò al Cristianesimo colla predicazione, colla catechesi e colla cura degli ammalati circa 300.000 negri.⁷ In Uraba fu l'agostiniano Alfonso della Croce che ottenne molte conversioni.⁸ Rigogliosa di speranze era la messe che per opera dei Gesuiti maturava nelle riduzioni del Paraguay e che

¹ Vedi KILGER loc. cit. Secondo THOMAS (*Hist. de la mission de Pékin* I [1923] 401) dietro i cataloghi nel 1621 c'erano in Cina 13 e nel 1626 appena 18 Gesuiti. Su i Francescani in Cina vedi KILGER loc. cit. 17.

² Vedi SCHMIDLIN, *Missionsgesch.* 275; WESSELS, *Early Jesuit Travellers in Central Asia* (1924) 43 s.

³ Cfr. KILGER, loc. cit. 16.

⁴ Cfr. DELPLACE II 153 s., 167 ss.; PAGÈS 337 ss.; *Freib. Kirchenlex.* VI² 1250 s.; *Anal. Boll.* VI (1887) 52-72 (Carlo Spinola); FERRANDO-FONSECA I 649 ss.; PEREZ in *Arch. Ibero-Americ.* XXI 5; *Rev. d'hist. ecclés.* XX 101*.

⁵ *Ius pontif.* I 8 ss.

⁶ Vedi SCHMIDLIN 311.

⁷ Vedi ASTRÁIN V 479 ss.

⁸ Vedi SCHMIDLIN 304.

non ostante le incursioni dei cacciatori di schiavi cresceva sempre.¹ Secondo il Mirco si contavano allora nel Paraguay 116, nel Perù 370 nella Nuova Granata 300 Gesuiti che svolgevano una benefica attività mediante scuole e collegi e dal 1621 anche colla loro università in Quito.² Anche nel Messico si trovano Gesuiti in gara con Francescani, Domenicani e Agostiniani;³ i figli di san Francesco aumentarono le loro residenze anche nei paesi confinanti, specie nel Nuovo Messico dal 1598, e nella Florida dal 1612, adducendo a frotte i selvaggi alla cristiana civiltà.⁴

Nel Brasile portoghese 180 Gesuiti provvedevano non soltanto alla cura d'anime dei bianchi, ma anche a quella di molti indigeni neocristiani; essi avevano inoltre battezzato nelle fabbriche di zucchero 100.000 negri ed erano penetrati nella neo-scoperta provincia di Maranhão.⁵ Delle Antille le maggiori erano già cristiane e la Trinidad spagnuola era occupata da missioni francescane; tra breve sorgerà anche per le isole francesi il sole del Cristianesimo (1625).⁶

In quanto al Nordamerica i Recolletti francesi della provincia di Parigi lavoravano nel Canada dal 1614, quelli della provincia Aquitana dal 1619 nella Nuova Scozia, rinforzati incessantemente da nuovi arrivi; sventuratamente i colonizzatori impedivano troppo spesso che la loro missione presso gl'Indiani avesse successo.⁷

Accanto a tali risultati e a tali luci non mancano però nel quadro delle missioni come si presentava alla Propaganda fin dal suo nascere, ombre assai oscure: e ne è prova per le due Indie, specie la occidentale, il memoriale ad essa presentato dal minore osservante Gregorio de Bolivar che verso il 1621 aveva evangelizzato egli stesso i Ciuncos, i Motilones e i Siringuani del Perù.⁸ Si lamenta in tale documento che nonostante i 6 arcivescovadi e 40 vescovadi si faccia per la conversione dei pagani troppo poco; prima perchè mancano dei pastori d'anime adatti per gl'Indiani, giacchè gli allievi che escono dai seminari sono destinati soltanto alle parrocchie cristiane e anche i religiosi tendono la maggior parte a godere

¹ Vedi ASTRÁIN V 505 s., 542 s.; SCHMIDLIN 319.

² Vedi MIRAEUS *Politiæ ecclesiast.* Lugd. 1620, 280 s., 340 s. In tutto MIRAEUS calcola nella zona missionaria spagnuola 1026 compagni in 51 case; vedi KILGER loc. cit. 16 n. 6. Cfr. anche L. PAZ, *La Universidad Mayor de S. Francisco Xavier de la Capital de los Charcas*, Sucre 1914, ove p. 87 il breve di Gregorio XV dell'8 agosto 1621 sulla fondazione dell'università di La Plata nel collegio dei Gesuiti.

³ Sulle più recenti missioni dei Gesuiti di Cinalos, Rio Mayo, Hiaquis, Tepahuanes, Taraumaras e Sonora vedi ASTRÁIN V 326 ss.

⁴ Cfr. SCHMIDLIN, *Missionsgesch.* 347, 351.

⁵ Vedi ivi 329 Cfr. KILGER loc. cit. 16.

⁶ Vedi SCHMIDLIN 295 s.

⁷ Vedi ivi 353 s.

⁸ Vedi MARCELLINO DA CIVEZZA VII 2, 73 s.

tali prebende; secondo per l'avidità dei vescovi che esigono dal clero un quarto delle sue rendite; terzo per il vizio dei giuochi d'azzardo, che guasta la condotta del clero; quarto per il commercio di schiavi indiani e di bevande alcoliche, commercio che conduce gl'indigeni all'ubriachezza e ad altri vizi a cui si danno tuttora preti secolari e regolari, eccettuati i Gesuiti; quinto per aver occupata la maggior parte dei posti di cura d'anime con religiosi invece che con preti secolari.¹ Corrispondentemente il segretario di Propaganda Ingoli nella sua lista degli abusi delle missioni delle due Indie designa come loro principale cagione da una parte l'avidità di molti missionari, dall'altra le loro eterne contese reciproche o colla gerarchia e colle autorità civili, dalle quali derivano alle missioni persecuzioni, scandali ed inefficacia dell'opera missionaria; come rimedi egli consiglia oltre la proibizione di negoziare e il previo esame imposto ai missionari, l'invio di nunzi o delegati, l'aumento dei vescovadi e la loro assegnazione a preti secolari, la formazione di un clero indigeno invece della vigente esclusione degli indiani dalla carriera ecclesiastica.²

Così già in queste linee direttive spunta quell'ideale che la neoeretta Congregazione non perdette più di vista ed in parte seppe fra aspre lotte anche realizzare: l'autonomia cioè delle missioni ottenuta e garantita mediante il clero indigeno. La meta non poteva essere l'uropeizzazione degli altri continenti, ma solo la loro cristianizzazione, risparmiando però più ch'era possibile le loro caratteristiche nazionali e la loro autonomia.³

2.

Fra le missioni, alle quali Propaganda e Pontefice dedicarono le loro cure, furono in prima fila le nordiche. Il nunzio di Bruxelles Giovan Francesco Guido del Bagno spedì subito due Domenicani, Giacomo de Brouwer e Niccolò Giansenio a fare un viaggio di esplorazione attraverso il nord germanico e la Danimarca.

Prima ancora che arrivasse la loro relazione,⁴ la Propaganda, su proposta del cardinal Eitel von Hohenzollern, decise di spedire in Danimarca e Norvegia otto Gesuiti.⁵ Il papa con breve del 4 giugno

¹ Vedi KILGER loc. cit. 19 s.

² Vedi ibid. 21 s.

³ Vedi ivi 23 e HUONDER, *Der einheimische Klerus in den Heidenländern*, Friburgo 1909.

⁴ Vedi MÜNTER, *Magazin für Kirchengesch. des Nordens* II 4, 31 s.; PIEPER, *Nordische Missionen* 2 s.; DE WEDEL-JARLSBERG, *Une page d'hist. des Frères Prêcheurs*. (La province de Dacia). Roma 1897. 243 ss.

⁵ Vedi PIEPER loc. cit. 9.

1622 raccomandò questi missionari alla protezione del re di Spagna.¹ Nel novembre 1622 riuscì alle premure del nunzio di Colonia di assicurare ai cattolici di Altona presso Amburgo libertà di culto e religione; senonchè già nell'estate 1623 un atto di brutale violenza stroncava di nuovo ogni libertà.² Triste fine ebbe anche la missione iniziata dapprincipio sotto ottimi auspici dai Gesuiti in Danimarca.³ Un rescritto reale del 28 febbraio 1624 proibì a tutti i preti e religiosi cattolici di stabilirsi in paese, pena la morte.⁴ Egualmente tragica fu la sorte della missione nella Svezia, ove pur esistevano ancora molti cattolici: tra i quali il segretario di Gustavo Adolfo, Giorgio Ursinus, e il borgomastro Zaccaria Antelio.

A loro si rivolse il gesuita Enrico Schacht, speditovi dalla Propaganda nel 1623 e arrivato in Svezia dopo molte traversie e camuffato da venditore di trappole per i sorci. Egli visitò Giorgio Ursinus in Gripsholm e venne assunto da Antelio come servitore. Ma le autorità scopersero tutto e condannarono i tre alla pena di morte.⁵

Alla sfera di competenza del nunzio di Bruxelles appartenevano anche l'Olanda, l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda. Il rappresentante del papa e il papa stesso dovettero rivolgere a questi paesi il massimo interessamento, tanto più che la situazione dei cattolici che vi vivevano ancora in buon numero era notevolmente peggiorata.⁶ Siccome il 9 aprile 1621 scadeva l'armistizio fra la Spagna e l'Olanda, si richiamò l'attenzione dei nunzi sul fatto che contro ogni aspettativa l'oppressione dei cattolici olandesi s'era fatta più aspra proprio durante la tregua d'armi. Il cardinal Ludovisi ricordava che quando le città di Utrecht, Amsterdam, Haarlem, Leida ed altre si erano associate agli Olandesi, era stato loro garantito il mantenimento della religione cattolica, promessa che non era stata mantenuta, come a suo tempo non erano state mantenute le promesse di Enrico IV. Per questo a Roma si riteneva che rinnovare l'armistizio fosse nocivo; e i nunzi di Bruxel-

¹ Gregorio XV * raccomanda i missionari che vengono inviati in «Norwegium, Daniam et finitima septentrionis regna. Eos illuc ducturus est Nicolaus Hermannus Danus». Il papa rileva: «Nos intelligentes nullam esse adeo a nobis dissitam in Oceano regionem, quam pontificiae caritatis bracchia complecti non debeant». *Arm.* XLV 24, Archivio segreto pontificio.

² Vedi PIEPER 9-10; DUHR II 1, 137; METZLER, *Apost. Vikariate des Nordens* (1919) 12.

³ Vedi PIEPER 10-11.

⁴ H. Fr. RÓRDAM, *Danske Kirkelove* III, Kóbenhavn 1889, 104 s.; METZLER loc. cit. 14 s.

⁵ Vedi PIEPER 12-15; METZLER 14.

⁶ Nella Danimarca, ch'era pure assegnata al nunzio di Bruxelles, dal 1623 in cui furono confiscati tutti i beni di quanti erano sospetti di cattolicismo, v'erano solo degli stranieri che rimanessero attaccati alla vecchia religione.

les e Madrid dovevano esortare a riprendere la lotta; la situazione era favorevole, perchè gli Olandesi erano indeboliti dalle interne discordie; dalla Germania protestante non potevano attendersi nessun aiuto nè li potrebbe aiutar molto l'Inghilterra o tanto meno la Francia, il cui re probabilmente darebbe addosso agli Ugonotti; che se tuttavia si venisse a trattative per l'armistizio o la pace, il nunzio non dovrebbe approvarle e comunque dovrebbe sfruttare l'occasione per migliorare le condizioni dei cattolici olandesi.

Simili istruzioni vennero inviate anche al nunzio di Parigi. Per tutte l'eventualità però il nunzio di Bruxelles, Giovan Francesco Guido del Bagno, venne incaricato di provvedere secondo le possibilità ai bisogni ecclesiastici dei cattolici olandesi, specie in Utrecht, Amsterdam, Haarlem, Leida e Gouda ove erano ancor numerosi ed attaccati alla loro fede. Voglia perciò stare ai fianchi dell'arcivescovo di Filippi e vicario apostolico Francesco Rovenio a ciò nominato da Paolo V e al clero secolare a lui subordinato, cercando di mitigare gli eccessivi rigori del Rovenio e soprattutto di ristabilire la concordia fra il clero secolare olandese e i missionari gesuiti. A tale scopo Gregorio XV operò con gran forza.¹

Anche in Inghilterra la concordia fra i cattolici lasciava sempre a desiderare. Il benedettino Tommaso Green e più di lui ancora il suo confratello Tommaso Preston che aveva sostenuto tale tesi anche in pubblici scritti già sotto Paolo V, propugnavano la liceità del giuramento di fedeltà. Il Preston diresse a Gregorio XV una lettera piena di sommissione, ma intanto continuò a sostenere la sua opposta teoria.²

L'ardente desiderio di taluni sacerdoti inglesi di avere un proprio vescovo nel loro mezzo, non cessava nemmeno sotto Gregorio XV. Ancora nel 1619 il nunzio di Bruxelles ebbe da Roma l'istruzione di non accogliere simili preghiere, poichè non senza ragione era stato loro opposto finora un rifiuto.³ Quando in occa-

¹ Vedi CAUCHIE-MAERE 114 s. Cfr. KNUTTEL 71 ss.; *Archief v. h. Aartsb. Utrecht* XXXII 390 ss.; *Bull. de l'Institut. Belge à Rome* I (1919) 139. Sul numero dei cattolici olandesi e le loro missioni il RANKE (*Päpste* II^o 313) cita un « Compendium status in quo nunc est religio catholica in Hollandia et confederatis provinciis » del 2 dicembre 1622, senza indicare ove questo ms. si trovi. Più autentico di questo scritto anonimo è la « Descriptio status in quo est religio catholica in confoed. Belgii provinciis » del Rovenius, mandata al nunzio di Bruxelles al principio del 1622 (vedi *Archief v. h. Aartsb. Utrecht* XIV 180) conservato in Barb. 2431, 3047 Biblioteca Vaticana, pubblicato da v. LOMMEL in *Archief. v. h. Aartsb. Utrecht* XX 351 s. Sulla missione olandese vedi ancora BROM ivi XXXI 321 ss.

² CAUCHIE-MAERE 171 ss. Preston scrisse sotto il nome di un certo Roger Widdrington, dunque non sotto un nome inventato di sana pianta. Cfr. SAUNTON nella *Engl. Hist. Review* XVIII (1903) 119.

³ CAUCHIE-MAERE 93; cfr 50, 69.

sione dei negoziati per il matrimonio spagnuolo dovettero cessare le persecuzioni contro i cattolici, il vecchio postulato tornò a far capolino. Avvenne che proprio allora restasse scoperto il posto di arciprete, il quale era stato finora alla testa dei cattolici inglesi, perchè Blackwell era morto nel 1607 e i due successori Birkhead e Harrison erano venuti a mancare l'uno nel 1614, e l'altro nel 1621. Poco prima della sua morte però Harrison aveva mandato a Roma il sacerdote Bennet, col pretesto di occuparsi del matrimonio spagnuolo, ma in realtà per ottenere dal papa un vescovo, mèta che finora nessuna preghiera era valsa a ottenere, sebbene avesse avuta anche la raccomandazione dei nunzi Barberini a Parigi e Bentivoglio a Bruxelles. Anche in questo momento le opinioni a Roma erano divise. Il cardinal Bandini patrocinava la domanda del Bennet e del suo compagno Farrar; ogni chiesa, diceva egli, doveva secondo il volere di Cristo avere per capo un vescovo: le scandalose diatribe fra i missionari inglesi, le congiure contro lo Stato si sarebbero probabilmente potute evitare, se ci fosse stata la presenza di un Pastore munito della pienezza della potestà; se il papa insistesse nel diniego, potersi anche temere che i vescovi gallicani della Francia si arbitrassero di assegnare essi stessi un vescovo ai cattolici inglesi, come del resto l'arcivescovo di Rouen aveva già accennato a voler fare. A tali argomenti il cardinal Millini opponeva che per la vita essenziale di una singola Chiesa un vescovo non era proprio indispensabile, che la presenza di un vescovo in Inghilterra darebbe adito a nuove persecuzioni, e che data la vicinanza colla Francia era da temersi che anche ai vescovi inglesi non s'attaccasse il contagio del gallicanismo. Bennet trovò appoggio anche presso gli ambasciatori di Francia e di Gran Bretagna e parve che Gregorio XV inclinasse ad accondiscendere alle sue domande. Senonchè il convertito Toby Matthews, figlio dell'arcivescovo di York e ex-deputato al parlamento, fece segretamente arrivare al Consiglio Regio la notizia di tali negoziati, e Giacomo I incaricò il suo ambasciatore di partecipare al papa che non avrebbe mai tollerato un vescovo cattolico entro le frontiere del suo regno. Gregorio XV tuttavia nominò non quattro, come originariamente si proponeva, bensì un vescovo nella persona di Guglielmo Bishop, che doveva raccomandarsi agli occhi del governo perchè nel 1612 assieme ad altri dodici preti aveva firmato un giuramento di fedeltà per la regina Elisabetta.¹ Questo in verità non era una raccomandazione per Roma, e siccome il Bishop quale scolaro della Sorbona era sospettato di opinioni gallicane, la sua

¹ LINGARD IX 400; BELLESHEIM, *Schottland* II 246. Cfr. la presente Opera vol. XI 342.

nomina doveva essere senz'altro revocabile in ogni momento;¹ inoltre per non urtare i protestanti egli non doveva intitolarsi vescovo di una qualsiasi città inglese, ma portare il titolo di vescovo di Calcedonia. Il nunzio francese Ottavio Corsini, che in tale qualità doveva vigilare anche sulla Chiesa inglese e quella scozzese,² diede al nuovo vescovo, su sua preghiera, un'istruzione³ che metteva in rilievo la questione della concordia come quella che per i cattolici inglesi doveva sovrastare a tutte le altre. Il Corsini raccomandò anche di obbedire al re e all'autorità dello Stato; una più elevata religiosità e moralità doveva contraddistinguere i cattolici dagli eretici, come un altro loro particolare contrassegno doveva essere la venerazione verso il re. Qualora gli avvenisse di cadere in mano degli sbirri, il Bishop, secondo tali istruzioni, doveva bensì difendere la fede con fermezza, ma anche però comportarsi dinnanzi ai giudici con moderazione e modestia, affinché non traessero pretesto per coonestare la loro crudeltà; la mansuetudine va considerata come il più bello ornamento del cattolico. In quanto al governo dei preti a lui subordinati, il Bishop viene esortato a prevenire con ogni zelo gli antagonismi fra clero regolare e secolare, trattando perciò con benevolenza i religiosi, specie i Gesuiti, pur senza abdicare in nulla alle sue prerogative.

Più che per le interne discordie parve in quel periodo che i cattolici inglesi fossero minacciati dai nemici esterni. È appunto sotto Gregorio XV che l'odio anticattolico raggiunse in Inghilterra il suo acume. Avvenimenti come la congiura di Babington e la congiura delle Polveri vennero sfruttati assai abilmente dal governo, e crearono nel paese un'atmosfera nella quale in ogni cattolico si fiutava un nero strumento di congiura e un delinquente nato, e si vedeva invece in ogni protestante ed anticattolico un immacolato cavaliere della luce.⁴ In questo senso Federico, il principe elettore del Palatinato, era stato poco prima acclamato nella protestante Inghilterra come il campione della lotta contro Roma, e l'insurrezione boema era stata festeggiata come il principio del crollo di « Babilonia »: il rapido stroncamento di tali speranze nella battaglia

¹ A mezzo di Propaganda il 23 marzo 1623; consecrazione vescovile a Parigi il 4 giugno 1623 (BELLESHEIM, *Schottland* II 246 s.).

² Ivi 148; LEMAN 45 s., Nota.

³ Del 15 luglio 1623 (BELLESHEIM II 483 ss.).

⁴ Nemmeno i rappresentanti della nazione in parlamento mostrarono a giudizio del GARDINER (IV 35) una visione imparziale: « Black and white were the only colours on their canvas. To them every Protestant was a model of saintly virtue; every Catholic a dark conspirator against the peace and religion of the world.... As they could see nothing but light on one side, they could see nothing but darkness on the other ». Il re di Spagna era ai loro occhi « the aspirant by force and fraud to universal empire of his own bad purposes, the restless, ambitious, insatiable vicegerent of Satan upon earth ».

del Monte Bianco aveva fatto divampare ancora più il furore anticattolico, perchè parve implicare un nuovo pericolo per il protestantesimo. Di tutte le potenze cattoliche la Spagna passava sovra ogni altra per il regno delle tenebre, ed il suo re come il luogotenente di Satana in persona. Ed ora s'affacciava anche la minaccia che il progettato matrimonio del principe ereditario portasse sul trono inglese una Spagnuola, e con lei la vecchia religione facesse la sua ricomparsa nel regno.

Nonostante tutto però il re teneva fermo al progetto di ottenere per suo figlio la mano dell'infanta spagnuola e i suoi ducati per la propria borsa smunta. Di fronte a Roma tentò di continuare anche ora le sue arti da barattiere. Tre giorni dopo l'apertura del parlamento Giacomo I ebbe un colloquio coll'ambasciatore spagnuolo Sarmiento, ora conte Gondomar. Ricevendolo a Westminster, il re gli fece osservare che s'era cantato tutto in lingua latina, dunque secondo l'uso cattolico. Gondomar rispose di augurargli un totale ritorno all'antica Chiesa. Se si potesse trattare la cosa spassionatamente, rispose Giacomo, sarebbe certo possibile di trovare un accordo. Per quello che lo riguardava personalmente, egli era pronto a riconoscere il papa come capo spirituale della Chiesa e di ammettere per i vescovi inglesi il diritto di appellarsi al pontefice, a condizione che il papa non s'ingerisse nel governo civile e rinunziasse a voler deporre a suo arbitrio i principi civili. Se egli nei suoi scritti aveva chiamato il papa anticristo, ciò era avvenuto perchè il papa si era arrogato il potere sopra i principi, non perchè si affermava capo della Chiesa.

Gondomar sapeva quello che valevano tali assicurazioni. Egli pregò il re di dargli la mano in segno che faceva sul serio. Giacomo gli porse la mano ed espresse il desiderio, per ragioni trasparenti, che l'ambasciatore rapportasse il colloquio a Madrid. Gondomar eseguì l'incarico, ma dal suo scritto non traspare affatto ch'egli nutrisse la minima fiducia nella parola d'onore del re. Prima, così egli scrive in patria, quando era ancora novellino al suo posto, avrebbe forse dato peso al colloquio, ma ora si sente solo di affermare che per Iddio niente è impossibile.¹

Nel suo discorso d'apertura del parlamento Giacomo non poté evitare un accenno al matrimonio spagnuolo. Si teme, egli disse, che esso potrebbe condurre alla tolleranza dei cattolici; vero è invece ch'egli nulla intraprenderebbe che recasse pregiudizio all'onore della nazione o nocumento alla religione.² Ma con tali dichiarazioni generiche il re non ottenne nulla. Nell'odio contro gli Spagnuoli e i cattolici il parlamento non era da meno del popolo minuto.

¹ GARDINER IV 25 s.

² Ivi 25.

Già nella prima discussione Perrot propose che la Camera ricevesse in una cerimonia comune la Cena protestante, affinchè non si celasse nel suo seno qualche cattolico clandestino. La proposta venne applaudita e diede la stura ad una serqua di attacchi ingiuriosi contro i cattolici. Si affermava ch'essi, alla notizia della sconfitta di Federico del Palatinato, avevano accesi fuochi di gioia, che tenevano in Londra numerose riunioni e che forse proprio mentre si discuteva tramavano una nuova congiura delle Polveri.¹ Si reclamavano leggi più aspre contro chi ricusava il giuramento.² Ma Giacomo I non voleva incamminarsi per questa via. Le leggi, rispose egli,³ sono più che sufficienti, nè gli permetteva il suo temperamento di essere severo in questioni di coscienza. Frequenti erano le preghiere che gli venivano rivolte, onde intervenisse presso principi stranieri in favore dei protestanti dei loro paesi. Come potrebbe chieder ciò se nel proprio paese opprimesse i cattolici? Il parlamento non fece buon viso ad una tale risposta, e si diceva che se le leggi finanziarie non fossero già state approvate, ora non sarebbero più passate.⁴

Del conflitto fra Giacomo e il parlamento l'opinione pubblica non s'era finora gran che interessata, tanto che era raro il caso che si dovesse infliggere delle pene per manifestazioni politiche ostili. Ma le cose avevano cambiato, da quando il genero del re, per colpa, come si credeva, degli Spagnuoli, doveva battersi per il suo paese e per il suo trono. L'odio contro il nemico del Mezzogiorno trovava nel popolo nuovo alimento, mentre il re, per riguardo alla sperata nuora, credeva di dover proteggere la Spagna.⁵ Un predicatore di Londra per nome Everard finì in prigione, perchè s'era scagliato contro le crudeltà degli Spagnuoli nelle Indie. Al suo collega Ward di Ipswich toccò la stessa sorte e fu inibito di salire più oltre il pergamo, perchè aveva fatta grande impressione con un suo disegno, nel quale si vedeva il papa coi suoi cardinali in confabulazione col re di Spagna e col diavolo, e sui lati i resti della grande Armada e la scoperta della congiura delle Polveri.⁶ Una volta, mentre l'ambasciatore spagnuolo passava nella sua lettiga per la via Fenchurch, un garzone impertinente si pose a gridare: « Ecco il diavolo in un carro di letame ». Un servitore dell'ambasciatore che fece atto di minaccia contro la plebaglia venne buttato con un pugno nella gora della via. I colpevoli furono puniti colla pena delle vergate e il re mantenne tale con-

¹ GARDINER 28.

² Ivi 30.

³ Il 17 febbraio 1621, ivi 34.

⁴ Ivi.

⁵ Ivi 117.

⁶ Ivi 118.

danna, sfidando l'indignazione del popolo: uno dei giovanetti frustati soccombette.¹

La crescente avversione condusse ad un nuovo urto fra principe e parlamento. Un avvocato cattolico, già avanzato in età e di nome Floyd, che stava rinchiuso nelle carceri di Fleet, pieno di gioia per l'esito della battaglia del Monte Bianco, si sarebbe espresso, a quanto si diceva, in modo sprezzante sul conto del conte elettore e della contessa elettrice del Palatinato, e avrebbe detto che il principe elettore non aveva maggiori diritti sulla corona boema di quanti ne avesse egli stesso. Questo crimine inaudito, che non era nemmeno basato su testimonianze e che da Floyd era negato, venne in discussione alla Camera e vi provocò una scena così selvaggia che a mala pena si può immaginare. Un deputato incalzava l'altro nel proporre delle punizioni contro il vegliardo, che pur non era stato ancor convinto di nessun delitto. Phelps chiese che si facesse montare il Floyd a cavallo colla faccia volta verso la coda e coll'iscrizione: «Un miserabile papista che ha ingiuriati i figli di Sua Maestà». Di poi lo si gettasse nel terribile carcere di Little Case e ve lo si trattasse con tutte le durezze che potesse sopportare senza soccombere. L'interruzione di Roe e Digges che la cosa non riguardava affatto il parlamento ma i lords del Consiglio, scatenò un uragano ancora più tempestoso. «Se non c'è alcun precedente, gridò George More, creiamone uno noi. Fate bastonare il Floyd lungo tutta la via di ritorno fino al luogo donde venne portato qui e poi consegnatelo ai lords del Consiglio». «Mettetegli il suo rosario al collo, gridò Francesco Seymour, e fategli affibbiare tante vergate quanti sono i grani della sua corona». «Mettetelo alla berlina in Westminster e poi fatelo bastonare», propose Edoardo Gilles. «Due volte la berlina e due volte il bastone», chiese Francesco Darcy. Altri proponevano la perforazione della lingua con un ferro rovente o che gli si tagliassero lingua o naso ed orecchi, che lo bollassero in fronte col marchio d'infamia o che Floyd venisse costretto ad inghiottire il suo rosario. Alla fine Sandys calmò alquanto le onde tempestose, osservando che siffatte pene avrebbe solo l'effetto di fare del Floyd un martire e che non era dignitoso di far bastonare un gentleman. La Camera si accontentò infine di condannarlo a stare tre volte alla berlina, a cavalcare su di un cavallo colla faccia verso la coda e con una scritta sul cappello e a pagare l'ammenda di mille libbre.

Il giorno seguente il re fece ringraziare per la difesa del suo onore, ma pregò di rispondere a due domande: come potesse la Camera giudicare di offese che non erano dirette contro lo stesso parlamento, e come si potesse pronunciare una sentenza senza deposizioni giurate di testimoni? Coke, il rappresentante dell'accusa nel processo

¹ GARDINER 118.

Garnet, non fu davvero imbarazzato a trovar prove per la competenza del parlamento. La figlia - così argomentò egli - è una parte del padre, dunque l'offesa della principessa eletttrice del Palatinato era un'offesa del re; ma il re appartiene al parlamento, e quindi chi pecca contro l'onore della principessa pecca contro il parlamento.¹

La Camera tuttavia non arrivò al punto di accettare le sofisticherie di codesto celebre giurista, e dopo lungo discutere decise di rimettere la vertenza alla Camera alta. Colà l'ammenda di Floyd venne accresciuta da mille a cinque mila, egli stesso venne dichiarato infame e incapace di testimoniare innanzi ai tribunali e condannato a venir bastonato dal ponte di Londra fino a Westminster, e poi tenuto fino alla morte in prigione. Il re però, per intercessione del principe ereditario, rimise all'infelice la pena del bastone.

Nella seduta finale del parlamento il 4 giugno 1621, venne ancora una volta in discussione la questione scottante della reintronizzazione del principe elettore del Palatinato. Bisogna conservare la vera religione, disse Perrot; all'estero essa trovasi in cattive condizioni, all'interno è minacciata. Voglia quindi il parlamento, prima di sciogliersi, dichiarare che quando tornerà a radunarsi sarà pronto, se necessario, a sacrificare tutto, anche la vita, per la causa di Dio e i figli del re. La proposta venne accolta fra grida di giubilo e sventolar di cappelli e su di essa venne formulata una dichiarazione. Giacomo I ordinò che venisse tradotta nelle principali lingue d'Europa, per quanto l'accento ai pericoli che correva la religione in Inghilterra alludesse abbastanza chiaramente alla politica spagnuola del re.²

Alla ripresa parlamentare del 20 novembre 1621, discutendosi il bilancio, la Camera colse l'occasione per manifestare apertamente la sua avversione per la Spagna e contro tutto quello ch'era cattolico. Il nemico d'Inghilterra - proclamava Phelps il 21 novembre - sono gli Stati cattolici, mentre gli Stati protestanti d'Europa sono i suoi alleati naturali. S'è detto che il re di Spagna è un amico, ma tutti sanno che presiedette a quel consiglio di guerra ch'ebbe per conseguenza l'occupazione del Palatinato e che gli aggressori vengono pagati coi suoi danari. A suo avviso Iddio è adirato perchè si è lasciato perdere la corona boema al principe elettore. All'interno il commercio è rovinato e i cuori dei papisti palpitano per il re di Spagna. Essi sono divenuti tanto sfacciati che osano chiamare i protestanti un semplice partito e cominciano a disputare pubblicamente della religione. Contro siffatti pericoli la Camera bassa deve prestare all'Inghilterra la sua protezione.³

¹ GARDINER IV 123.

² Ivi 128-131.

³ Ivi 236 s.

Il giorno seguente toccò a Coke di sfogare l'abbondanza della sua ira contro i cattolici e i gesuiti. Sotto Elisabetta, disse, il papa ha prosciolto i sudditi dal giuramento di fedeltà, i Gesuiti hanno tramata una congiura dopo l'altra contro la regina, macchinando di avvelenarla o di assassinarla in altro modo. Tutto il male è venuto dalla Spagna. Dalla Spagna venne l'Armada, dalla Spagna la scabbia che fa tanti danni, da Napoli spagnuola la peste più terribile che ci sia mai stata: i cattolici corrono in massa alla casa dell'ambasciatore spagnuolo e l'Inghilterra sarà sempre in pericolo fino a tanto che si alleverà in seno i papisti.¹

Tali discorsi fecero il loro effetto. La commissione che doveva fare la discussione particolareggiata sulle domande finanziarie del re, ebbe l'incarico di abbozzare una petizione per l'esecuzione delle leggi contro i cattolici. In seno alla commissione la petizione ebbe come prefazione un discorso di John Pym. Ci sono errori - disse il Pym - che conducono ad un falso culto di Dio ed altri che hanno effetti disastrosi per la vita dello Stato; è compito dell'autorità di reprimere non solo i frutti, ma anche il seme della ribellione. Le stesse regole di fede, dalle quali i papisti attingono la parte superstiziosa della loro fede, impongono loro delle opinioni ch'implicano per i principi e popoli non cattolici gravi pericoli. Così anche le leggi contro i cattolici non hanno lo scopo di punire la loro fede e il loro pensiero, ma si appuntano contro la loro condotta. Se i cattolici trovassero indulgenza, insisterebbero subito per aver la tolleranza, poi l'equiparazione, poi il privilegio ed infine la repressione di tutte le altre religioni. È necessario quindi introdurre un patto giurato di fraternità per la sicurezza della Maestà del Re e per l'esecuzione delle leggi che mirano a rassodare la religione. Questo patto dev'essere giurato da tutti i sudditi fedeli e il re deve stabilire in una particolare ordinanza la repressione dei ricusanti.²

Difatti la Camera formulò ed accolse una petizione a Giacomo I nei termini proposti da John Pym. Si afferma in essa che il re di Spagna aspira al dominio temporale del mondo e il papa a quello spirituale; che il papismo si fonda su tesi e dottrine diaboliche. Poi viene descritta la situazione dei protestanti all'estero ove i loro nemici papisti possono unirsi dietro gli eserciti del re spagnuolo. In patria poi l'aspettazione del matrimonio spagnuolo e il favore che gode l'ambasciatore spagnuolo hanno dato baldanza ai cattolici; essi si recano ora apertamente nelle cappelle delle ambasciate, accorrono in massa nella capitale e mandano i loro figliuoli nei seminari papali del continente. Le loro proprietà, già confiscate dal

¹ GARDINER 241 s.

² Ivi. IV 242 s.; difesa del discorso fatta da GARDINER ivi 243-246.

governo, vengono loro restituite, i loro libri vengono diffusi impunemente, e i loro preti s'incontrano dappertutto. Se non si agirà contro di loro, finiranno col mettersi d'accordo con principi esteri per rovesciare la vera religione. Voglia quindi Sua Maestà impugnare la spada e raccogliere attorno a sè le potenze protestanti contro la Spagna. Si affidi l'esecuzione delle leggi anticattoliche ad una commissione, il principe ereditario deve sposare una principessa della sua religione, la gioventù cattolica deve venir educata da maestri protestanti, il frequentare i seminari esteri e la restituzione di beni incamerati devono essere assolutamente interdetti.

Sventuratamente per i petizionisti, l'ambasciatore spagnuolo, che sapeva bene come trattare Giacomo I, ebbe sentore della petizione e diresse subito al re una lettera quale raramente un re della Gran Bretagna aveva ricevuto dalla mano di un ambasciatore straniero. Gondomar vi diceva che avrebbe già abbandonato il paese, se non avesse la fiducia che il re reagirebbe contro l'impudenza del parlamento. Accennava poi alla possibilità che siffatto contegno del parlamento potesse diventare un *casus belli*, e che per il re era ora giunto il momento di mostrare chi fosse padrone nel paese.¹

La dichiarazione di guerra del parlamento contro la Spagna veniva così ripagata con eguale moneta e con spagnolesca alterigia. Anche il Salomone del nord si affrettò a mandare alla Camera una risposta che era una lezioncina intorno alla limitata intelligenza dei sudditi. Alcune teste calde, diceva rivolgendosi in tono professorale al parlamento, avevano osato di discutere e di muover critiche intorno ad oggetti, che sono ben lontani dal loro comprendonio, venendo così a sfiorare l'onore del re. Si comunica perciò alla Camera che non spetta affatto ai suoi membri d'ingerirsi negli affari di governo e di occuparsi dei misteri dell'arte di governo. Del matrimonio spagnuolo non si faccia parola nè si dica alcuna cosa che offenda l'onore del re.²

La risposta a questa paternale fu, con grande rabbia del re, una nuova petizione che venne consegnata al re a mezzo di inviati speciali. « Portate sedie per gli ambasciatori », esclamò Giacomo, quando comparvero innanzi a lui i plenipotenziari, volendo con ciò indicare che il suo parlamento s'arrogava dei diritti regi. Il 14 dicembre venne letta alla Camera fra vivaci contraddizioni la risposta del re.³ Allora vi comparve Giacomo I in persona, si fece dare il libro in cui era protocollata la protesta e strappò di mano

¹ GARDINER 249.

² Ivi.

³ Ivi 261.

il foglio su cui era scritta.¹ Il 6 gennaio 1622 il parlamento venne sciolto.²

Giacomo I persistette dunque nel suo atteggiamento amichevole verso la Spagna.

Un predicatore venne arrestato, perchè nei suoi discorsi aveva imprecato contro la Spagna, un altro perchè aveva ripetuto la frase di Coke sulla scabbia spagnuola. Un terzo che s'era diffuso a parlare della nazione che adora la bestia apocalittica e la sua imagine (*Apoc.*, XIV, 9) se la cavò con un'ammonizione.³ Al contrario nell'agosto 1622 per intervento di Gondomar i prigionieri cattolici vennero liberati dal carcere a frotte; Gondomar si vantava in Spagna che i rilasciati fossero 4000.⁴ Poco prima il guardasigilli aveva avuto incarico di concedere sotto il gran sigillo amnistia a tutti i cattolici per la mancata frequentazione della chiesa, a condizione che ne facessero domanda entro i prossimi cinque anni.⁵ Mai godette la religione cattolica maggior libertà, scrisse allora l'ambasciatore veneziano Valaresso.⁶ La gioia dei cattolici era però ammorzata dalla garanzia che dovevano prestare i ricusanti liberati d'esser pronti a ripresentarsi di nuovo e dalle dichiarazioni di Williams che, per tranquillare i protestanti fanatici, diede l'assicurazione che i carcerati avevano bensì riavuta la libertà, ma era una « libertà colle catene alle calcagna ».⁷

Mentre parlamento e popolazione protestante manifestavano apertamente la loro avversione per gli Spagnuoli, il re continuava a lavorare per condurre finalmente a termine il matrimonio inglese. Appena morto Filippo III nel 21 marzo 1621 giungeva dall'Inghilterra al suo successore e figlio la domanda, com'egli vedesse la cosa. Filippo IV rispose che se ne occuperebbe con impegno.⁸ Già prima della morte di Paolo V, il 28 gennaio 1621, s'incontrarono in Roma, per sollecitare la necessaria dispensa papale, il

¹ GARDINER 265.

² Ivi 267.

³ Ivi 346.

⁴ LINGARD IX 210.

⁵ Ivi 200.

⁶ Il 9 agosto 1622 (GARDINER IV 349).

⁷ LINGARD IX 200 s. L'ordinanza del re venne eseguita male: « per esservi intervenuti certi giudici ordinari del paese (senza i quali non si potevano liberare detti incarcerati conforme allo stilo et usanza di questo regno) non si crederebbe mai quanti dilatorii e scappatorii li detti giudici trovassero, e come per lo spatio quasi d'un anno intiero non si potesse mai ottenere che si eseguisse l'ordine del Rè in favore di quell'incarcerati... » (lettera di Londra 1626, in AREZIO 66). « Non sono passati otto giorni che per ordine espresso del Rè si sono fatte cercare le camere di tre sacerdoti incarcerati, e si sono stati levati con grandissima insolenza e crudeltà da un certo Crosse, più infame sbirro che sia, due calici, alcuni paramenti di altare e tutt'i libri » (ivi 67).

⁸ GARDINER IV 190.

domenicano Diego de la Fuente, inviato della Spagna, e il cattolico Giorgio Gage come rappresentante dell'Inghilterra. Gregorio XV istituì una commissione per deliberare sulla vertenza, e il 1° settembre 1621 Gage poteva riferire a Digby che il consenso matrimoniale del papa si poteva ottenere, a condizione che si ridonasse la libertà religiosa ai cattolici inglesi.¹

Ma contro ogni previsione i negoziati si trascinarono in lungo. In Madrid nel 1622 l'ambasciatore inglese diceva in un colloquio con Zuñiga che il De la Fuente lavorava in Roma già da due anni e non aveva ancora raggiunto nulla. Zuñiga consigliò l'ambasciatore di rivolgersi a Filippo IV, il quale gli fece capire con forti espressioni quanto gli fosse caro quel matrimonio. Digby cercò di guadagnare anche la stessa Infante. Avendo ottenuta un'udienza le parlò dell'amore e del desiderio dell'erede alla corona inglese e la pregò di favorire le sue aspirazioni. Ma l'unica risposta che si ebbe fu: « Ringrazio il principe ereditario per l'onore che mi fa »; e con ciò l'udienza era finita.²

In realtà, fino che Roma non parlava, la vertenza non poteva trovare in Spagna sollecitatori. Già l'11 agosto 1621 Gregorio XV incaricò quattro cardinali di dare il loro parere sulla proposta di matrimonio, com'era stata presentata da Madrid.³ I cardinali la dichiararono inaccettabile, poichè vi si era bensì sufficientemente provveduto ai riguardi religiosi che toccavano l'infante e il suo seguito, ma nessuna disposizione era prevista in favore dei cattolici inglesi in generale. Ma i cardinali opinavano che il papa dovesse concedere la richiesta dispensa solo a patto che servisse a migliorare notevolmente le condizioni della Chiesa in Inghilterra. Le vaghe promesse fatte nell'anno antecedente da Giacomo I nel senso che le leggi penali non troverebbero applicazione, apparivano insufficienti. Solo la concessione di completa libertà di coscienza per i cattolici poteva considerarsi come un motivo sufficiente per la dispensa, e quale garanzia ci voleva qualche cosa di più che la semplice parola del re.⁴ Questo il succo della risposta comunicata il 4 luglio 1622 dal cardinal Bandini a Giorgio Gage.

I cardinali erano stati informati che il modo migliore per garantire ai cattolici la piena libertà di coscienza sarebbe stato un atto volontario del re; essi attendevano perciò di sapere che cosa

¹ Ivi 230. La persona di De la Fuentes fece in Roma la migliore impressione: « È riuscito et a questi miei Signori illustrissimi et a me persona così destra, discreta e prudente e piena di ottime maniere che ne siamo soddisfattissimi ». Il Card. Ludovisi il 12 aprile 1623 al nunzio in Madrid (in AREZIO, *L'azione* 67).

² GARDINER IV 333 s.

³ Cfr. la presente opera, vol. XII 466 ss.

⁴ GARDINER IV 350 s.

intendesse di fare il re per i suoi sudditi cattolici.¹ Frattanto si chiedevano subito alcune importanti modificazioni del contratto matrimoniale. Il seguito della futura regina doveva essere tutto cattolico; le chiese, destinate alla regina e al suo seguito, dovevano essere aperte a tutti, i sacerdoti dovevano avere alla loro testa un vescovo ed essere esonerati da tutte le leggi, eccettuate quelle che derivavano dai loro superiori ecclesiastici. L'educazione dei figli doveva essere riservata all'infante, le femmine dovevano rimanere sotto la sua sorveglianza fino al 12° e i maschi fino al 14° anno.²

Naturalmente Giacomo fu assai scontento, quando il 25 agosto 1622 Gage ritornò in Inghilterra e gli partecipò queste condizioni. I cardinali - così scrisse a Digby³ - avrebbero dovuto sapere ch'egli non poteva concedere una chiesa pubblica; la pretesa indipendenza poi dei sacerdoti dalla legge non sussiste nemmeno in tutti i paesi cattolici; in quanto ai figli è disposto a lasciarli presso la madre fino all'età di sett'anni e anche più, se lo richiedesse la loro salute. Per quello che riguarda i cattolici in genere, nella sua lettera del 27 aprile 1620 era andato fino ai limiti del possibile; le leggi esistenti possono venir mitigate nel modo di applicarle. Queste sono le sue ultime proposte. Se non vengono accettate, troncherà i negoziati. Una lettera accompagnatoria di Buckingham a Gondomar, ch'era ritornato di nuovo in Spagna, conteneva la minaccia di applicare nuovamente le leggi anticattoliche, se la Spagna si dimostrasse ostinata.⁴

Anche in Madrid l'inasprimento delle condizioni matrimoniali fece cattiva impressione. Zuñiga e Gondomar assicurarono l'ambasciatore inglese Digby che il re saprebbe ben mettere a posto il papa⁵, e dopo la morte di Zuñiga il conte Olivares, suo successore, si espresse nello stesso senso.⁶ Nella Junta che discuteva sul contratto matrimoniale, Gondomar sostenne l'opinione che per convertire l'Inghilterra non era necessario porre delle condizioni così straordinarie.⁷

Nonostante le minacce inglesi, a Madrid si continuava a sperare in una felice conclusione del negozio. Il re inglese stesso non prendeva troppo sul serio le sue minacce. Digby, nominato recentemente Earl di Bristol⁸, ricevette l'ordine⁹ di non abbandonare la Spagna

¹ GARDINER IV 351.

² Ivi 352.

³ Il 9 settembre 1622, ivi 353.

⁴ Ivi 353-357.

⁵ Digby il 13 settembre 1622, ivi 373.

⁶ GARDINER IV 384.

⁷ Ivi 383.

⁸ Ivi 364.

⁹ Il 4 ottobre 1622, ivi 374; cfr. 378.

nemmeno nel caso di una risposta insufficiente da parte della corte spagnuola. Giacomo I tentò di guadagnare ai suoi desideri anche il pontefice. In data 30 settembre 1622 gli diresse una lettera reale. Sua Santità, vi si diceva, farà forse le meraviglie che il re mandi per il primo al papa il suo saluto scritto, nonostante le diversità in riguardo religioso. Ma tanto grande è la commozione del suo spirito per l'infelice dissidio e per lo spargimento di sangue che negli ultimi anni hanno accumulato tanti mali sul mondo cristiano, tanto incalzante la sua cura e la sua opera quotidiana per arrestare la dilagante fiumana di tanti guai, che non può trattenersi dal rompere il silenzio e a mezzo di questo scritto pregare amichevolmente e seriamente Sua Santità di voler collaborare ad un'opera così degna di un principe cristiano tanto pio. Tale preghiera egli rivolge, tenendo presente il fatto che entrambe le parti adorano la stessa santissima Trinità e attendono la salvezza solo dal sangue e dai meriti del medesimo Signore e Salvatore, Gesù Cristo.

Questa lettera, benchè direttamente non vi accenni, sembra tuttavia riferirsi anch'essa all'affare del matrimonio. Giacomo evidentemente pensa che se il papa concedesse la dispensa, ne risulterebbe un avvicinamento politico fra Spagna ed Inghilterra, e con ciò un ristabilimento del Palatinato e la fine dello spargimento di sangue e la pace universale.

Frattanto i due giovani, il cui futuro matrimonio teneva in sospenso le corti di Roma, Madrid e Londra, erano cresciuti tanto da poter essi stessi dire una parola sul loro destino. L'infante Maria, eternata nei suoi esteriori lineamenti dal Velasquez,¹ aveva 17 anni. Si vantava il suo portamento dignitoso e gioviale e la sua profonda pietà. Faceva per due ore intiere ed ogni giorno degli esercizi religiosi e s'accostava due volte la settimana ai sacramenti. Era particolarmente devota dell'Immacolata Concezione di Maria,² di quella grazia specialissima cioè, per la quale la Madre di Dio, per i futuri meriti del suo Figlio divino, era stata preservata fin dal primo istante della sua concezione dalla colpa originale. Vero è che questa era una devozione nazionale spagnuola, tanto che Filippo III aveva pregato il papa più volte di proclamare il dogma dell'Immacolata Concezione³, ed è noto con qual entusia-

¹ Ritratti nel Prado e nella galleria di Berlino; vedi JUSTI, *Die spanische Brautfahrt Karl Stuarts* nelle *Miszellaneen aus drei Jahrhunderten spanischen Kunstlebens* II Berlino 1908, 303 s., 306 s.

² GARDINER IV 378.

³ ΠΡΕΣΒΕΙΑ *sive Legatio Philippi III et IV Catholicorum Regum Hispanorum ad SS. DD. NN. Paulum PP. V et Gregorium XV de definienda controversia Immaculatae conceptionis B. Virginis Mariae*, Lovanii 1624. Vedi L. FRIAS in *Razon y Fe* X (1904) 21 ss.; CAUCHIE-MAERE 84 ss. e la presente Opera vol. XII 186 ss.

amo il Murillo dedicasse più tardi la sua arte per glorificare questa particolarissima grazia.

Non per questo è minor prova di nobiltà d'animo il fatto che la principessina si sentisse attratta da un tale modello di purezza immacolata. Nè la sua pietà era cosa del solo sentimento. Dedicava i suoi risparmi non ai divertimenti, ma ai poveri. Si lodava anche il dominio che sapeva conservare su se stessa e specie sulla sua lingua. Ma da questa pietà le veniva una profonda avversione contro il matrimonio con un eretico, e la sua resistenza veniva rinforzata dal suo confessore e dalla arciduchessa Margherita, figlia dell'imperatore Massimiliano III, che viveva in Madrid come carmelitana.¹

Anche il principe ereditario Carlo era un nobile carattere. Figura di maschia bellezza,² abile negli esercizi fisici, buon conoscitore di musica e d'arti decorative, teneva anche moralmente una condotta irreprensibile. Una parola sconveniente lo faceva arrossire come una fanciulla e le donne di un certo genere credevano consigliabile di gettare piuttosto le reti verso altri cuori.³ Dappriincipio egli era poco favorevole al matrimonio coll'Infanta. Quando gli si fece vedere il suo ritratto, se ne mostrò entusiasta, ma fu entusiasmo convenzionale, per riguardo ai presenti, chè, quando se ne fu scostato, disse ad un confidente: Se non fosse peccato, i re dovrebbero avere due mogli, una per la politica e una per sè.

A poco a poco però i suoi sentimenti mutarono, forse perchè ritenne di poter giovare, colla sua unione colla Spagna, alla principessa palatina Elisabetta, la sorella che tanto amava.

Rese quindi più intimi i rapporti con Gondomar, e per raccomandazione di questo assunse fra gli amministratori della sua sostanza il cattolico Tomaso Savage, benchè questi avesse ricusato il giuramento di fedeltà.⁴ Di Gondomar fu anche l'idea, attuando la quale il principe scatenò una grande agitazione in tutta l'Inghilterra: poco prima che ripartisse, Carlo promise all'ambasciatore

¹ GARDINER IV 389.

² Vedi i ritratti in JUSTI loc. cit. 313, 333.

³ GARDINER IV 366; KHEVENHILLER X 258. Secondo un rapporto dell'anno 1622: « Relatione fatta alla Congregazione di Propaganda fide da Dionisio Lazzari sopra alcune cose d'Inghilterra che possono essere di servitio alla s. fede cattolica:... Carlo è d'indole molto ingenua, di costumi assai generosi, molto sobrio in detestar li cattolici » Di Giacomo è detto: « Per la pratica che ho di lui lo stimo indifferente in qualsivoglia religione ». La moglie di Buckingham è in segreto cattolica ». (Cod. 35 B. 9. p. 48 s. della Biblioteca Corsini in Roma. Cfr. LAEMMER, *Zur Kirchengesch.* 147 s.; RANKE, *Papste III* 123 senza indicazione del luogo donde l'ha tolta. Che la moglie e la madre di Buckingham fossero cattoliche vedi in W. H. HUTTON, *The English Church 1625-1714*, London 1903, 9.

⁴ Gondomar il 31 gennaio 1622, in GARDINER IV 368 s.

di comparire personalmente in Madrid, qualora Gondomar, esaminata colà la situazione, gli consigliasse un tal passo.¹

Di qui innanzi il principe si lasciò sempre più entusiasmare dal progetto del viaggio in Spagna. Endimione Porter, prima ai servigi del conte Olivares ed ora a quelli di Buckingham per la corrispondenza spagnuola, venne inviato in Spagna da Gondomar, per sapere cosa egli pensasse del viaggio spagnuolo. Se Gondomar fosse d'accordo, il principe contava di mandare in Spagna una flotta per prendere l'infanta ed egli stesso avrebbe accompagnata personalmente la flotta.² Proprio nel momento che Porter si disponeva a partire,³ arrivò Cottington, dell'ambasciata inglese a Madrid, con una lettera di Gondomar a Giacomo I ove si esprimeva la speranza che nella prossima primavera l'Infanta potrebbe mettersi in viaggio per l'Inghilterra.⁴ Ora si decise di autorizzare a mezzo di Porter l'ambasciatore inglese a Madrid a fare la concessione che i futuri figli del principe ereditario potrebbero rimanere sotto la vigilanza della madre fino al 9° anno invece che fino al 7°, benchè nel contratto pubblico non si dovesse parlare che del settimo.⁵ Porter arrivò in Spagna nei primi giorni del novembre 1622, e presto poté annunciare che il principe di Galles sarebbe in Spagna il bene accetto.⁶

Così dunque dopo interminabili negoziati il contratto matrimoniale sembrava appressarsi alla sua conclusione, con gran gioia dei negoziatori sottoposti a così dura prova, ma con terrore dell'infanta Maria. Le sue lagrime intenerivano Filippo IV, ma dall'altra parte stava Olivares. Le venne tolto il vecchio confessore ed altri al suo posto ebbero l'incarico di dipingerle con vivaci colori il merito ch'essa acquisterebbe, restituendo alla vera fede una nazione che aveva apostatato. Si ottenne infatti ch'essa dichiarasse d'esser pronta a qualunque sacrificio per servire Iddio ed obbedire al re. Ma alcuni giorni dopo fece sapere ad Olivares che avrebbe tagliato essa stessa il nodo gordiano, rinunciando a sposarsi e ritirandosi in un chiostro.⁷

Allora Filippo IV si decise a non insistere più oltre sulla sorella e scrisse a Olivares per ricordargli che suo padre sul letto di morte aveva preferito il matrimonio austriaco, e che vedesse di escogitare una via di uscita.⁸

Olivares, il quale s'era dato ogni premura per il matrimonio, con uno zelo apparentemente sincero, esposé ora in un memoriale

¹ Gondomar il 16 maggio 1622. Ivi 369.

² Ivi 370.

³ Il 4 ottobre 1622, ivi 373.

⁴ Ivi.

⁵ Ivi 374.

⁶ Ivi 383.

⁷ Ivi 390.

⁸ Ivi.

il suo vero pensiero in argomento. È vero infatti - riferiva egli -¹ che Filippo III non desiderava il matrimonio inglese, eccetto che se il principe Carlo fosse passato alla religione cattolica. Tuttavia si erano avviate e tirate in lungo le trattative per ottenere migliori condizioni e non mettere a repentaglio l'amicizia di Giacomo. Del resto, prima che la questione del Palatinato fosse risolta, un matrimonio inglese rappresentava un'impossibilità assoluta. Giacchè era chiaro che Filippo IV non si sarebbe potuto dichiarare contro l'imperatore, e la decisione in favore dell'imperatore avrebbe importata la guerra coll'Inghilterra e quindi anche coll'infanta, futura regina di questo regno: nè sarebbe stato dignitoso per la Spagna fra l'uno e l'altro partito, di starsene neutrale. Un'uscita dalla complicata situazione sarebbe quella che il principe Carlo sposasse una figlia dell'imperatore e il figlio del principe elettore Federico venisse educato cattolicamente colla prospettiva di sposare un'arciduchessa.

Ma questa proposta venne respinta nel Consiglio segreto e le trattative per il matrimonio inglese continuarono. Anche Olivares, il quale aveva già informato l'ambasciatore spagnuolo sul contenuto del suo memoriale, si comportava esteriormente come se avesse fatta propria l'opinione del Consiglio segreto. Così il 2 dicembre 1622 venne comunicata a Bristol la risposta alle obiezioni di Giacomo I contro gli articoli matrimoniali. In essa Filippo IV rinunciava ad una chiesa cattolica in Londra di carattere pubblico ed accessibile a tutti. S'insisteva invece che i sacerdoti non fossero sottoposti alle leggi inglesi; in caso di trasgressione, Giacomo li potrebbe allontanare dal suo paese ed in casi particolarmente gravi il re di Spagna non aveva nulla da obiettare contro la loro punizione. Accettata venne la proposta di lasciare i bambini reali presso la madre fino al 9° anno, pur esprimendo la speranza che si vorrà aggiungere ancora un altro anno. In quanto alla libertà religiosa, Gondomar proponeva che Giacomo concedesse ai cattolici piena libertà di culto entro le case loro. In tal riguardo basterebbe una promessa scritta del re e del principe ereditario senza menzione nel contratto [matrimoniale].²

Bristol non era autorizzato ad aderire a tali emendamenti, tuttavia non sollevò eccezioni. Gli spagnuoli d'altro canto promisero di premere sul papa, affinchè la dispensa arrivasse alla fine di marzo o durante l'aprile, cosicchè prima della fine della primavera si sarebbero potute celebrare le nozze.³ Così Gage ritornò di nuovo a Roma e Porter a Londra.⁴ Intanto Giacomo I aveva già fatte

¹ GONDOMAR 392.

² Ivi 396.

³ GARDINER IV 397.

⁴ Arrivo di Porter a Londra il 2 gennaio 1623, ivi 398.

delle dichiarazioni scritte che concedevano l'anno in più, richiesto per l'educazione dei figli reali, e l'indipendenza dei sacerdoti dalla legge inglese.¹ Il re e il principe ereditario firmarono anche gli articoli del concordato e nello stesso tempo un documento aggiuntivo, in cui si obbligavano a non perseguire i cattolici in causa della loro religione e della loro frequenza dei sacramenti, fino a tanto che non dessero scandalo e limitassero all'interno delle loro case le loro pratiche di culto. Inoltre essi non sarebbero stati costretti a fare dei giuramenti che contraddicessero alla religione cattolica o che da loro fossero ritenuti tali. Il documento avrebbe dovuto rimanere nelle mani di Bristol, finchè fosse arrivata da Roma la dispensa.²

Di fronte a delle concessioni di tale entità si riteneva per certo che la Santa Sede lascerebbe cadere il suo veto. Tutti gli ostacoli sembravano quindi superati. Da Londra venne l'ordine di tener pronta una flotta di dieci navi che avrebbe dovuto condurre in Inghilterra la principessa. Buckingham quale ammiraglio avrebbe dovuto assumere il comando delle navi.³

Col miraggio di un grande viaggio europeo innanzi agli occhi, il principe e il suo giovane favorito Buckingham trovarono ben presto troppo lungo il periodo necessario all'armamento delle navi e decisero di non attendere l'apprestamento della flotta ma di recarsi a Madrid in incognito, attraversando il continente sotto finti nomi e con piccolo seguito.⁴

Impresa arrischiata! Poichè con ciò il principe ereditario inglese andava difilato a mettersi nelle mani degli spagnuoli. Ma come il progetto è caratteristico per la leggerezza e il romantico spirito d'avventure del principe e del suo favorito, così il fatto che Giacomo si lasciò strappare il permesso per un simile viaggio attesta meglio che tutti gli scritti politici dei suoi ultimi anni, come il vecchio re non avesse più volontà. Giacomo aveva oramai disimparato da tempo a dire di no al suo prediletto Carlo.

Il principe e Buckingham partirono il 2 marzo 1623 con barbe finte e sotto i falsi nomi di Tommaso e Giovanni Smith. Carlo si mise a ballare di gioia, quando, passata la Bidassoa, mise il piede su terra spagnuola. La sera del 16 marzo giunsero entrambi a Madrid.⁵

Gondomar recò subito la notizia ad Olivares e questi al re. Filippo si volse al Crocifisso che stava alla testa del suo letto, e giurò che l'arrivo del principe non l'avrebbe indotto a fare in riguardo

¹ A Bristol il 24 novembre 1622; GARDINER IV 398.

² Ivi 398 s.

³ Ivi 409.

⁴ Ivi V 1 ss.

⁵ Vedi JUSTI loc. cit. 309 s. Cfr. anche GINDELY, *Eine Heirat mit Händer- nissen*, in *Zeitschr. für allgem. Gesch.* 1884.

religioso un passo più in là di quello che avrebbe stabilito il Vicario di Cristo sulla terra, anche a costo di perdere tutti i suoi regni.¹

Immediatamente Filippo IV scrisse di propria mano al papa pregandolo di concedere la dispensa per il matrimonio coll'eretico.²

Re, nobiltà e popolo di Madrid festeggiarono con vero entusiasmo l'arrivo degli ospiti inglesi che frattanto avevano deposto l'incognito; ma per la diplomazia esso costituiva un bell'imbarazzo. L'infanta era già prescelta come sposa del figlio dell'imperatore Ferdinando, e perciò fu l'ambasciatore imperiale Khevenhiller che diresse contro il matrimonio inglese le sue armi più grosse. Questi matrimoni con eretici, diceva, non sono mai accompagnati da benedizioni. Se la linea degli Absburgo in Spagna venisse ad estinguersi, il progettato matrimonio farebbe sì che la corona dei re cattolici toccherebbe ai calvinisti inglesi; Giacomo I, continuava, vuole il matrimonio solo per motivi politici, ma la Spagna dall'amicizia inglese non ricaverà che danni. L'infanta stessa diventerebbe in Inghilterra o una martire o, in onta eterna degli Absburgo, una calvinista. In quest'ultimo caso tutti i promessi vantaggi per i cattolici inglesi si ridurrebbero a niente. L'infanta non è addestrata in questioni di controversia religiosa; si dia piuttosto all'Inglese una principessa imperiale che conosce meglio i maneggi degli eretici. L'esempio del conte palatino provava che non si poteva fidarsi della parola e del giuramento dei calvinisti e il caso di Enrico IV di Francia dimostrava che, quando occorresse, erano anche pronti ad assistere alla messa, a ricevere i sacramenti e a riconoscere il papa.⁴

Forse più grave ancora era stato l'imbarazzo che provò all'arrivo dei due ospiti l'Olivares. Egli fu costretto ora a sollecitare, almeno in apparenza, il compimento del matrimonio. D'altro canto per il matrimonio ci voleva una sposa, e Olivares sapeva che nessuna era più avversa al matrimonio della prescelta del principe, la quale non voleva essere data in braccio ad un eretico per ragioni politiche.⁵ Qui si trattava per il ministro di aguzzare il cervello per trovare, in questa complicata situazione, una via di uscita.

V'era certo una via di uscita ch'era a portata di mano. « Regoliamo la cosa senza Roma », diceva Olivares a Buckingham. « Benissimo - rispondeva questo - ma come fare ? ». « Molto semplicemente, - aggiungeva Olivares - basta che il principe passi alla religione

¹ GARDINER V 11.

² Ivi 12.

³ Descrizione delle feste in KHEVENHILLER X 237 ss.; LINGARD IX 203; JUSTI 310 s., 317 s.

⁴ KHEVENHILLER X 241 ss.

⁵ JUSTI loc. cit. 328.

cattolica. Non possiamo capire come, senza una tale intenzione, abbia potuto intraprendere il viaggio ». Buckingham negava che Carlo avesse tale intenzione. « In tal caso, — concludeva Olivares — dobbiamo rivolgerci a Roma ». ¹ Di fatti egli rivolse in tale senso uno scritto al cardinal Ludovisi, esprimendo la speranza che la dispensa verrebbe concessa senza indugio. ²

I tentativi di convertire il principe si combinavano troppo coi calcoli dell'Olivares, perchè questi potesse lasciarne cader subito l'idea. Infatti se Carlo si convertisse veramente, ogni difficoltà sarebbe superata. Se invece non lo facesse, il ministro potrebbe dire che appunto per questo non si poteva ottenere una dispensa da Roma, e così tutta l'odiosità dell'esito infelice ricadrebbe sul papa, e Olivares avrebbe potuto dimostrare la sua completa innocenza. ³

Oltre a ciò Buckingham e il principe si comportavano in maniera d'alimentare sul serio la speranza d'un loro ritorno alla vecchia Chiesa. Durante la loro presenza in Madrid non frequentarono mai il servizio divino protestante nel palazzo del loro ambasciatore. ⁴ Quando entrava in una chiesa, Carlo piegava il ginocchio innanzi al Santissimo Sacramento. Una volta che passava una processione presso il castello reale, il principe, che vi assisteva da una finestra, rimase in ginocchio fino a che il Santissimo Sacramento scomparve dalla sua vista. Quando visitò l'arciduchessa Elisabetta, figlia di Massimiliano II, nel suo chiostro del Carmelo, e questa espresse la speranza che il principe aprirebbe anche in Inghilterra siffatti luoghi di pietà, egli rispose che coll'aiuto di Dio sperava di poterlo fare. ⁵ Anche Bristol fu stupito da questo contegno, tanto che offerse i suoi servigi, nel caso che Carlo volesse veramente convertirsi. ⁶ Perciò anche Olivares tornò più tardi a ripetere i suoi tentativi. Certo è che a Londra i due non scrissero verbo di propensione per la vecchia religione; tuttavia s'informarono presso il re fino a qual punto potessero arrivare nel riconoscere in suo nome

¹ GARDINER V 14.

² Ivi 14 s.

³ Ivi 16.

⁴ Ivi 28. Al massimo Carlo fece una sol volta eccezione. Quando Cottington partì per Londra un mese più tardi, Carlo lo incaricò « to give his Majesty satisfaction in that his Highness hath not had the exercise of his religion in hearing sermons » (ivi 37).

⁵ GINDELI in *Archiv für oesterr. Gesch.* LXXXIX (1901) 63.

⁶ GARDINER V 17. Anche Khevenhiller scrive l'8 giugno 1623 a Vienna: « Il conte [Olivares] ha reso al principe di Inghilterra un'ottima lode. Del resto la merita, poichè è un signore pio, intelligente e virtuoso, e che da se lascia apparire una certa tendenza al cattolicesimo (X 258). Al 17 aprile 1623 aveva scritto però Khevenhiller (ibid. 79): « Gli inglesi si mostrano molto cattolici, danno grandi speranze di se; anche magistralmente, poichè la quinta essentia in Inghilterra è ovunque di gente traviata e indifferente ».

il potere pontificio. A loro avviso infatti, se potessero fare la concessione che il papa è il supremo capo della Chiesa sotto Cristo, il matrimonio si farebbe senza la dispensa papale.¹

Giacomo rispose di non poter concedere di più di quello che si poteva leggere nel suo libro contro il Bellarmino: se cioè il papa è disposto a rinunciare alla sua « divinità » e alla suprema potestà arrogatasi sopra i principi, egli è pronto a riconoscerlo come primo vescovo e suprema istanza in appello per tutte le vertenze ecclesiastiche.² Ma Carlo alla fine respinse la proposta, cosicchè il primo tentativo di Olivares per cavarsi d'imbarazzo era miseramente naufragato.

Allora mutò il proprio punto di vista: se Carlo promettesse ai cattolici inglesi libertà di culto, il papa darebbe certo il suo consenso al matrimonio e si sarebbe anche vinta la resistenza dell'infanta. Rivolse perciò in tal senso una prima domanda a Buckingham. Pubblica tolleranza ai cattolici inglesi — gli fu risposto — non potrebbe venir concessa che rischiando un'insurrezione, nella quale chi più avrebbe da soffrire sarebbero proprio i cattolici. Libero esercizio del loro culto fra quattro pareti è il massimo che si possa promettere.³ Ma con ciò non si dichiarava d'accordo il nunzio pontificio De Massimi. Il papa, disse questi ad Olivares, non derogherà dalle conclusioni della commissione cardinalizia senza ragioni del tutto straordinarie. L'opinione di lui, del nunzio, è che senza la promessa della libertà di culto, la dispensa non verrà. Se il re d'Inghilterra non può arrivare a questa concessione nemmeno ora che fa ogni sforzo per ottenere l'assenso del papa, quanto meno si potrà sperare dall'avvenire! Se il re ha paura dei suoi sudditi, perchè il suo potere è limitato dal parlamento, come potrà egli mantenere la sua promessa dopo l'arrivo dell'infanta in Inghilterra! Si affidino ai cattolici inglesi, opinò il Massimi, alcune piazze forti, quali hanno gli ugonotti in Francia.⁴ Buckingham osservò a tale proposta che la situazione degli ugonotti e dei cattolici inglesi era assai diversa: i protestanti francesi s'erano trovati già in armi e in possesso delle piazze-forti, i cattolici inglesi invece vivono nascosti, pieni di paura e senza prestigio.⁵

Con ciò Olivares dovette registrare un altro insuccesso. Ora decise di fare apparentemente ogni sforzo per agevolare il matrimonio, ma sottomano di renderlo impossibile.

Il 25 marzo 1623 egli esortò Buckingham ad affrettare senza perder tempo i preparativi per la partenza dell'infanta. Contem-

¹ Lettera 10 marzo 1623 in LINGARD IX 204; GARDINER V 15.

² Lettera 25 marzo 1623 in LINGARD loc. cit.; GARDINER V 16.

³ GARDINER V 20.

⁴ Ivi 22.

⁵ Ivi 23.

poraneamente inviò a Roma il duca di Pastrana per sollecitare la dispensa. L'inviato però aveva avuto l'istruzione segreta di non insistere sulla sua proposta, anzi di far capire a Roma che a Madrid la dispensa non era desiderata. In tal modo Olivares credeva di far cadere sulle spalle del papa tutta l'odiosità per il fallimento del progettato matrimonio e di liberarsi così da tutte le difficoltà.

Ma una nuova delusione attendeva l'astuto ministro. Pastrana aveva appena abbandonato Madrid che vi giunse l'inattesa notizia che a Roma non si sarebbe negata la dispensa.

Gregorio XV aveva udito con grande piacere la notizia del viaggio del principe in Spagna.¹ Sotto Enrico VIII il divorzio dalla sua moglie spagnuola era stato il pretesto per il divorzio dalla Chiesa: non era lecita la speranza che ora avvenisse il contrario, cioè che il nuovo matrimonio coll'infanta spagnuola avesse per effetto la riunione dell'Inghilterra alla vecchia Chiesa?²

Per dare il parere sulla domanda della dispensa venne costituita una commissione di sei cardinali,³ la quale dopo aver sentito De La Fuente e Gage diede unanime il parere che il papa poteva e doveva dare il suo assenso al matrimonio.⁴ La possibilità di una conversione del principe, o almeno di un rimarchevole alleggerimento della situazione cattolica inglese, parve ai cardinali motivo sufficiente per dare un consenso che Paolo V, in una situazione diversa, aveva negato.

Ulteriori delucidazioni sullo stato delle cose conteneva un'istruzione inviata al nunzio di Spagna. Vi si diceva che non potendosi trattare direttamente col re inglese, si doveva considerare come garanzia per l'effettiva attuazione delle clausole matrimoniali la promessa giurata del re di Spagna. Secondo tali clausole il re e il principe d'Inghilterra erano obbligati a rimettere nelle mani del re una promessa scritta circa il loro adempimento; si consegnasse perciò prima tale documento al re e ne venisse mandata copia autenticata al papa. Il nunzio non doveva far la consegna della dispensa prima che Filippo IV non prestasse, quale garante di Giacomo I, il richiesto giuramento.

Il motivo principale che induceva il papa a concedere la dispensa era la speranza di poter alleviare le condizioni dei cattolici inglesi.⁵

¹ Cfr. le lettere di Ludovisi del 12 aprile 1623 in AREZIO 61 ss.

² GARDINER V 35.

³ Erano Bandini, Barberini, Millini, Ubaldini, Cobelluzio e Ludovisi. Istruzione per il nunzio di Spagna, Massimi, del 12 aprile 1623, in AREZIO 72.

⁴ Istruzione ivi.

⁵ « Non v'essendo cagione più efficace, che muova N. S. a concedere la dispensa, che la speranza del giovamento de' catolici medesimi » (ivi 74).

Poichè non era da sperare che l'odio puritano arrivasse a permettere piena libertà religiosa, vedesse almeno il nunzio d'insistere con tutto l'impegno affinchè cessasse la repressione e la persecuzione. Durante questi negoziati per il matrimonio s'erano fatte ripetute promesse in tale senso, ma notizie certe e recentissime assicuravano che la persecuzione ancora durava; in Scozia e in Irlanda essa imperversa ancora più che in Inghilterra.¹ Vanmala, rappresentante dell'infanta Isabella Clara Eugenia, se ne meraviglia assai, perchè se il re non usa maggior mitezza ora che è in attesa della nuora spagnuola, come sarà, quando sarà giunto ad averla in suo potere? Non si permetta quindi che l'infanta Maria lasci la sua patria, prima che le promesse reali siano veramente attuate. Per tranquillare poi i cattolici inglesi, bisognerà pur trovare modo di dar loro notizia degl'impegni presi dal re e qualora il matrimonio non si facesse, il re di Spagna dovrà dir alto e chiaro che la colpa non è del papa.²

Ma era invece da prendersi altrettanto sul serio la domanda del segretario di Stato. Ludovisi mandò il giorno 18 aprile colla data del 12 uno scritto per esigere che Giacomo I riconoscesse ai cattolici pubblica libertà di culto, e questo riconoscimento venisse confermato dal Consiglio del re e dal parlamento.³ Una lettera di accompagnamento diceva però che il nunzio di Spagna poteva presentare o non presentare il documento, come meglio gli paresse; in ogni caso gli offrirebbe modo di tirare in lungo le trattative, se occorresse.⁴ La speranza in un esito felice, espressa nei documenti romani, soffrì certo una diminuzione, quando si seppe che non si faceva sul serio; tuttavia non fu distrutta del tutto⁵ e in Roma come prima così si evitò anche adesso tutto quello che avrebbe potuto danneggiare i negoziati.

Una serie di lettere fu mandata in questo affare a Filippo IV, al principe Carlo e a tre ecclesiastici influenti. Una volta che il principe ebbe a lagnarsi della scortesia del nunzio di Madrid, questi venne ammonito di non guastare con troppe esigenze il bene che si poteva raggiungere.⁷

Il nunzio ebbe dal cardinal Ludovisi una prima comunicazione

¹ « Havendo noi relationi assai fresche e fidate, che tuttavia durano (le persecuzioni); e che nella Scotia si esercitano ancora con maggiore rigore, che nell'Inghilterra, e nell'Irlanda nè più nè meno » GARDINER V 74.

² Ivi 75 s. Sulla cautela di Roma di fronte a Giacomo I il GARDINER (V 32) giudica così: « They were shrewd enough to suspect that, as soon Charles was safe in England with his bride, he would forget all his promises ».

³ AREZIO 76.

⁴ Ivi 78.

⁵ LUDOVISI il 18 aprile 1623, ivi 77, 79.

⁶ LUDOVISI il 19 aprile, ivi 80.

⁷ LUDOVISI il 19 aprile e 1° maggio ivi 87 s., 83.

confidenzialissima circa la dispensa e ne parlò in tutta segretezza con Olivares. Ma ben presto la cosa trapelò in pubblico e al principe piovvero le felicitazioni, quasi che ogni ostacolo fosse ormai tolto.¹ Frattanto si erano ripresi i tentativi di conversione, anzitutto sul Buckingham,² il quale ascoltò pazientemente per ore ed ore delle lezioni sopra la verità della religione cattolica e talvolta aggiungendo anche qualche parola del suo. Si venne anche ad una nuova conversazione religiosa col principe stesso. Gli argomenti sulla potestà papale parvero fare impressione su Carlo. Allora Buckingham si levò di botto, gesticolando con disprezzo contro i frati che disputavano e, gettato a terra il suo cappello, lo andava pestando rabbiosamente coi piedi.³ Questo contegno, più che ogni altra argomentazione, fece precipitare la conferenza.

Il 24 aprile 1623 la dispensa papale arrivò nelle mani del nunzio. Vi era allegata una lettera del pontefice, il quale raccomandava al re i cattolici inglesi.⁴ Ora Olivares poté prendere completa visione del pieno tenore della concessione. Egli protestò contro il non desiderato permesso; ma il nunzio dichiarò d'esser legato alle istruzioni di Roma. Bene o male il ministro dovette partecipare al principe la dispensa e le inasprite condizioni per il matrimonio.⁵ Si pretendeva ora che i figli reali dovessero rimanere sotto la sorveglianza della madre fino ai 12 anni, che la chiesa dell'infante fosse aperta a tutti e che il giuramento di fedeltà che il papa esigeva dal seguito della futura regina dovesse valere per tutti i cattolici d'Inghilterra.⁶

Dopo un colloquio senza risultato fra Olivares e Buckingham, venne costituita una commissione di tre Spagnuoli che dovessero trattare con Buckingham, Bristol, Aston e Cottington. Il principe stesso comparve innanzi a questa commissione e dichiarò: egli e suo padre erano disposti a giurare che le leggi punitive contro i cattolici non sarebbero più eseguite; ch'essi farebbero del loro meglio per ottenere dal parlamento più presto che fosse possibile la conferma degl'impegni presi e anche la sospensione delle leggi punitive, qualora non fosse possibile la loro totale abolizione. Gli Spagnuoli chiesero a questo punto, quando tuttocìò potrebbe esser fatto, e Carlo rispose franco: possibilmente in tre fino a sei mesi, vero-

¹ GARDINER V 33.

² il 4 aprile 1623, ivi 29, 31; GINDELY in *Archiv für österr. Gesch.* LXXXIX 64 ss.

³ GARDINER V 34 s.

⁴ Ivi 37. Un * Breve già anteriore a Filippo IV del 24 febbraio 1623, nelle *Epist. Greg. XV* vol. III n. 69, Archivio segreto pontificio;

* uno al confessore reale ivi n. 70.

⁵ GARDINER V 38.

⁶ Ivi.

similmente entro un anno e di sicuro entro tre anni. È difficile ammettere però ch'egli vi abbia creduto sul serio.¹

Il 6 maggio il principe ebbe occasione di esporre le sue ragioni contro l'inasprimento delle condizioni matrimoniali. La clausola, egli disse, che la chiesa dell'infante sia aperta a tutti, non è giustificata, dal momento che ai cattolici è assicurata piena libertà di culto nelle loro case. Promette tuttavia di usare indulgenza. Concedere di più equivarrebbe a dare piena libertà di culto, alla quale suo padre aveva sempre resistito. Anche l'introduzione di un giuramento papale per tutto il seguito era superfluo; non era inoltre conveniente che il papa dettasse il giuramento per il re d'Inghilterra. In quanto all'età fino alla quale i figli dovessero rimanere presso la madre, ne riferirebbe al padre, ma senza garantire l'esito.² Il Consiglio di Stato spagnuolo dichiarò insufficiente l'offerta del principe: le condizioni romane dovevano accettarsi tali e quali o respingersi. Il giuramento chiesto al re di Spagna era una condizione *sine qua non* del matrimonio. A quali condizioni il re potesse prestarlo doveva decidere una commissione di quaranta teologi.

Sembra che Olivares mirasse ora ad inasprire le condizioni fino a tanto che fosse sicuro del rifiuto inglese. È impossibile, così scriveva egli a Filippo IV, che il re d'Inghilterra pensi sul serio a mantenere i suoi impegni. Bisogna quindi trattenere in Spagna l'infante, fino che le promesse saranno mantenute. Il 7 maggio propose invece di celebrare subito il matrimonio, ma di far rimanere l'infante in Spagna, fino che re Giacomo avesse messe in esecuzione le sue promesse, fino cioè che consiglio segreto e parlamento avessero approvata l'abolizione delle leggi punitive e che dei cattolici fossero chiamati a posti di fiducia. Se si procedesse intal modo, i cattolici aumenterebbero di numero e di prestigio, il re non potrebbe più opprimerli, e alla fine si vedrebbe costretto egli stesso ad accettare la loro religione.³ Queste proposte non ottennero però l'adesione del consiglio segreto, che sperava di ottenere di più.

Difatti Carlo considerava ormai come impegno d'onore di non ritornare in Inghilterra senza l'infanta, e a poco a poco si era invaghito di lei. Egli spiava « come un gatto il sorcio » se potesse cogliere un suo sguardo, componeva versi che la diletta del suo cuore avrebbe potuto comprendere alla più eoll'aiuto di un interprete.⁴ Una volta che l'infanta passeggiava in giardino, saltò dentro a traverso la siepe e la principessa se ne fuggì via strillando.⁵

¹ GARDINER V 39.

² Ivi.

³ Ivi 40-41.

⁴ Ivi 60.

⁵ Ivi 52.

Per Olivares la cedevolezza di Carlo era un incentivo a chiedere sempre di più. Incominciò col chiedere allo stesso principe quale garanzia, a suo avviso, sarebbe stata sufficiente per il giuramento che si pretendeva dal re. Carlo rispose: il suo proprio giuramento e quello di suo padre devono venir confermati dalla promessa giurata del consiglio segreto; inoltre farebbe il possibile per ottenerne la conferma anche dal parlamento. Poco dopo si dichiarò disposto ad assumere su di sè l'obbligo che in presenza di sua moglie non verrebbe mai pronunciata parola contro la sua religione; invece, se la moglie lo desiderasse, egli stesso sarebbe pronto ad ascoltare le conferenze di teologi cattolici.¹ Ma il nunzio non era autorizzato ad accettare come sufficienti queste concessioni. Invano Buckingham cercò di persuaderlo per tre lunghe ore, minacciando alla fine una nuova persecuzione dei cattolici. Invano Bristol esaurì presso di lui tutte le risorse delle sue arti diplomatiche. I negoziati stagnavano. Alla fine ci si accordò che per le condizioni matrimoniali, Filippo IV si rivolgesse di nuovo a Roma e il principe a Londra. In quanto al giuramento del re di Spagna, se ne occuperebbe una giunta di teologi. Dapprincipio Carlo aveva voluto tornare in Inghilterra per influire personalmente su suo padre. Ma Filippo IV lo persuase amichevolmente da restare² e s'indusse a nuove grandi concessioni, cosicchè per un certo tempo le consultazioni della giunta sembrarono superflue. Sotto mano Buckingham fece correre la voce che il principe trovava difficile solo un punto, quello dell'abolizione delle leggi contro i cattolici inglesi; ma anche per questa procurerebbe d'intervenire presso il reale padre. Se Giacomo lo facesse davvero, dichiarò allora Olivares, in tal caso sarebbero date a suo personale avviso, tutte le garanzie perchè Filippo IV potesse prestare il giuramento chiesto dal papa; solo perchè il nunzio era di altra opinione egli doveva insistere che il principe partisse senza infantia per Londra, onde ottenere l'assenso di suo padre.

Il nuovo ritardo però fece andare sulle furie gl'Inglese, in modo che il nunzio ritirò la sua opposizione. Carlo era del resto oramai pronto quasi a tutto pur di ritornare a Londra coll'infanta. Egli acconsentì che i figli rimanessero presso la madre fino al dodicesimo anno di età, che il giuramento proposto dal papa sostituisse il giuramento di fedeltà e che la chiesa dell'infanta fosse aperta al pubblico. Egli e suo padre esser pronti a garantire che le leggi punitive non verrebbero più applicate e che entro tre anni ne verrebbe proposta l'abolizione in parlamento.³ Con riguardo a queste larghe concessioni il re di Spagna dichiarò ora, supposto che re

¹ GARDINER V 42.

² Ivi 46 s.

³ Ivi 47.

Giacomo desse il suo assenso, d'esser pronto a prestare il chiesto giuramento e a lasciar partire la sorella per l'Inghilterra.¹

Pareva dunque che il principe fosse giunto alla mèta dei suoi desiderii. Già stava per incaricare Cotton di portare in Inghilterra la notizia, quando subentrò una nuova difficoltà. Il predicatore Pedrosa ammonì il re in pubblica predica di non sacrificare la religione alla ragione di Stato; lo sposare l'infanta ad un eretico era cosa grave e più grave era ancora il giurare che un eretico manterrebbe la sua parola.² La conseguenza della predica fu che la giunta dei teologi si radunò ancora una volta. Il 23 maggio 1623 essa pronunciò la sua sentenza, che era sfavorevole al principe. Affinchè Filippo IV possa prestare il giuramento con tranquilla coscienza, — essa diceva — bisogna che l'infanta rimanga ancora un anno dopo le nozze in Spagna, e che entro questo tempo venga pubblicamente promulgato che le leggi repressive contro i cattolici non verrebbero più applicate, e che entro le loro case sarebbe loro concesso il libero esercizio della loro religione. Re Giacomo, il principe Carlo e il consiglio segreto dovrebbero giurare che queste concessioni non verrebbero più ritirate. Infine si dovrebbe adoperarsi col massimo impegno per ottenere l'approvazione del parlamento.³

Ma ciò era troppo anche per il principe. Appena le ebbe udite mandò il giorno dopo Cotton a corte, colla preghiera di poter congedarsi per tornare a Londra.⁴ Ma nemmeno con questo intendeva di rompere. Perchè, appena gli si fece osservare d'aver promesso di voler informare della situazione il padre, Cotton dovette tenersi pronto per partire per Londra, non appena sarebbero state pronte le copie degli ultimi negoziati. Carlo stesso rimase e tentò a mezzo di Bristol di far mutare opinione al nunzio Massimi e ai teologi.⁵ Più che qualunque altra cosa prova il suo desiderio del matrimonio spagnuolo il fatto che in questo tempo si mise perfino in corrispondenza col papa.

In Roma si credeva che il viaggio spagnuolo del principe derivasse dalla sua propensione per la vecchia Chiesa. Gregorio XV gli aveva perciò diretta una lettera già il 23 aprile 1623.⁶ L'Inghil-

¹ GARDINER 48.

² Della sincerità del principe nelle sue promesse così giudica il GARDINER (V 45): « For months he lingered at Madrid, sacrificing his country to his love, making promises, into the full meaning of which he did not care to inquire, and satisfying himself with the prospect of being able to explain them away, if at any time they should prove inconvenient ».

³ GARDINER V 50. Contro il matrimonio diedero il loro parere il presidente della Regia camera Roco de Campo Frio (KHEVENHILLER X 278-305) e Francisco de Jesu (ivi 306 ss.); altra lettera al principe di Wales, ivi 314-326.

⁴ GARDINER V 51.

⁵ Ivi 53.

⁶ Riprodotta in BELLESHEIM, *Schottland* II 476 ss.; KHEVENHILLER X 253 ss.

terra - così incomincia - che riempie della sua fama il vecchio e nuovo mondo, deve richiamare spesso su di sè anche l'attenzione del papa. In essa infatti fin dai primi secoli cristiani penetrò la croce prima quasi delle aquile romane e taluni dei principi inglesi vengono venerati come Santi. Oggi ancora la casa reale inglese si distingue per virtù naturali, che sarebbero una gioia per il papa e un decoro per il nome cristiano, solo che si potesse dire ch'esse sono un appoggio della vera fede. Riferendosi al proprio nome Gregorio, il papa ricorda che fu un altro Gregorio, papa romano anch'esso, che trasmise alle stirpi e ai re d'Inghilterra l'evangelo e la devozione alla Sede Apostolica; anch'egli, sull'esempio del primo Gregorio, si prende a cuore la salute di quelle regioni, ora soprattutto che il viaggio del principe e il suo desiderio di congiungersi in matrimonio con una principessa cattolica sembrano aprire le migliori prospettive, perchè nessuno che fosse preso da odio contro la religione cattolica e provasse gusto nel combattere la Santa Sede, potrebbe desiderare un siffatto matrimonio. « Perciò abbiamo elevata la nostra ardente preghiera al Padre dei lumi, affinchè conduca te, fiore del mondo cristiano e speranza della Gran Bretagna, al possesso di quell'eredità che i tuoi antenati t'hanno conquistato come il patrimonio più prezioso, che tu protegga cioè l'autorità papale e abbatta l'idra dell'eresia. Ricordati del tempo antico, consulta i tuoi antenati, ed essi ti diranno quale strada conduca al cielo, quale via i principi nella loro mortalità debbano tenere. Immaginati spalancate le porte del cielo e vedivi quei re d'Inghilterra che peregrinarono a Roma, accompagnati dagli angeli, per venerarvi il signore dei sovrani e la cattedra apostolica del principe degli apostoli. Le loro gesta e i loro esempi sono alte voci di Dio che ti esortano a tenerti fermo ai principii di coloro dei quali tu erediterai il trono. Potresti tu veramente tollerare che da eretici vengano giudicati come atei e piombati nel carcere degli eterni orrori nomi che per testimonianza della Chiesa universale regnano con Cristo nel cielo, ben al disopra di ogni principe terreno? Dalla patria eterna essi ti stendono ora la mano, com'essi t'hanno condotto sano e salvo alla corte del re cattolico e come desiderano ricondurti nel seno della Chiesa romana ».

Il nunzio consegnò questa lettera al principe¹ in apposita udienza, accompagnato da Olivares e da altri dignitari, e il principe l'accolse « con grande riverenza » e fu col nunzio assai gentile. Il 23 giugno Carlo mandò al pontefice una risposta² ch'era atta a confermare i circoli romani nelle loro speranze circa i propositi del principe. Già l'indirizzo suonava: « Santissimo Padre ». Il prin-

¹ 24 maggio 1623; vedi KHEVENHILLER X 253.

² Ivi 267 s.; la data in BELLESHEIM, *Schottland* II 242.

cipe assicurava poi d'aver letto con molto piacere il richiamo all'esempio de' suoi antenati. « Si adopererà con ogni cura perchè la pace e la concordia che n'erano per sì lungo tempo bandite, rientrano nella Chiesa di Dio e nel mondo cristiano. Siccome infatti il padre della discordia ha seminato sì tristi conflitti perfino fra i confessori della stessa religione, riteniamo ciò sommamente urgente onde meglio promuovere l'onore del nostro Dio e Salvatore Cristo ». Anche suo padre è commosso nel profondo del cuore per la crudele strage e per i lagrimevoli disastri che derivano dalla discordia dei principi cristiani. « Il concetto che Vostra Santità si è fatto circa il nostro desiderio d'imparentarci con una dinastia cattolica e di sposarci con una principessa cattolica è ispirato dal Vostro amore e corrisponde alla verità. Giammai noi tenderemo con tanto zelo a congiungerci con un legame così intimo e indissolubile a persona mortale, se perseguitassimo con odio la sua religione. Perciò sia Vostra Santità convinta che noi c'ispireremo sempre a moderazione e siamo lontanissimi da ogni atto che potesse comunque tradire odio contro la religione cattolica. Cercheremo invece di profittare di ogni occasione affinché lasciando libero e favorendo il corso delle cose, ogni maligno sospetto sia tolto. Poichè noi tutti crediamo nell'indivisibile Trinità e nello stesso Cristo crocifisso, ci troveremo anche riuniti nella concordia di una stessa fede e di una stessa Chiesa. Per raggiungere una tal mèta consideriamo poca cosa tutti i nostri sforzi e le nostre veglie e perfino la perdita del nostro regno e della nostra vita ».

Dunque lo scisma è opera del demonio, i cattolici non hanno nulla da temere dal futuro sovrano della Gran Bretagna, egli farà tutto il possibile per ricostituire l'unità — ciò che era più di quello che a Roma si poteva attendere. Olivares cercò di rendere il principe ancora più cedevole, recandosi il 7 giugno solennemente e pubblicamente da Khevenhiller per sollecitare di nuovo il matrimonio dell'infanta con un Austriaco. L'ambasciatore si fece poi dare le necessarie autorizzazioni da Vienna.¹

Poco dopo la sua lettera al principe, il papa aveva scritto anche a Giacomo I, rispondendo alla costui missiva del settembre dell'anno antecedente.² Richiamandosi alle parole del re, ne loda il desiderio di ristabilire la pace mondiale. Più importante è però che siano animate da spirito pacifico le grandi masse, e siccome la discordia dei popoli deriva dallo scisma religioso, voglia Giacomo adoperarsi per l'unità religiosa. In modo simile che nello scritto al principe

¹ KHEVENHILLER X 255 ss., 261 ss.

² il 2 maggio 1623 nelle * *Epist. Greg. XV* vol. III n. 78, Archivio segreto pontificio. Ivi * Esortazione del 19 aprile 1623 a Filippo e al suo confessore Ant. de Sotomayor, perchè lavorassero per la conversione del principe.

il papa tocca poi le relazioni antecedenti dell'Inghilterra colla Santa Sede. Voglia Giacomo riattaccarsi a tali tradizioni. La ricostituzione della fede cattolica in Inghilterra sarebbe il suo più grande atto, paragonabile a quello di Costantino. Dio, che ha dato al re tre regni, gli accorderà la sua protezione. Almeno conceda ai cattolici piena libertà di culto. Giorgio Gage riferirà il resto.

Nel frattempo, il 31 maggio 1623, Cottington era partito per Londra, ove giunse il 14 giugno. Tutto dipendeva ora dalla posizione che avrebbe preso Giacomo nell'affare del matrimonio.

Esteriormente fin da principio il debole principe aveva mostrata molta fiducia. Alla notizia dell'arrivo di Carlo a Madrid, aveva dato l'ordine di accendere fuochi di gioia e di suonare le campane.¹ Già avanti, quando alla prima notizia della dissimulata partenza del principe, il consiglio segreto, sbalordito, gli aveva chiesto in ginocchio delle spiegazioni, egli aveva dato delle assicurazioni tranquillanti; Carlo faceva quello che aveva fatto suo padre e molti dei suoi antenati, che erano andati in persona a prendersi le loro mogli; il risultato del viaggio sarà la generale pacificazione della cristianità.² Tali spiegazioni non tranquillavano però l'opinione pubblica; in tutte le chiese si facevano preghiere per il felice ritorno del principe ereditario;³ ma Giacomo, in apparenza, non si lasciava turbare. Lavorava per mettere insieme la flotta che avrebbe dovuto accompagnare la sposa, parlava di una cappella che, per quanto a contragenio, doveva erigere per lei, ed elevò alla dignità ducale Buckingham, il compagno di viaggio di Carlo.⁴ In realtà però Giacomo era inquieto altrettanto quanto i suoi sudditi. «Credete voi, diceva in lagrime ad un confidente, che io potrò mai rivedere il principe?»

Nella paura che gli Spagnuoli potessero trattenerlo Carlo colla forza, egli era disposto a tutte le concessioni. Il principe aveva chiesto che tutto quello ch'egli concedesse in nome del padre, dovesse venir da questo eseguito. Il padre imprudente * gli fece quest'ampia procura e così si diede completamente in balia dei capricci del figlio spensierato. Quando Cottington giunse a Londra, Giacomo si chiuse con lui e con Conway nel suo appartamento; poi scrisse a Madrid che se i ministri spagnuoli non potessero venir indotti a modificare le «decisioni dei loro diavoli», il principe dovesse sottoscrivere le condizioni di matrimonio com'esse erano,

¹ GARDINER V 54.

² Ivi 8.

³ Ivi.

⁴ Ivi 54.

^{*} L'11 maggio 1623 (GARDINER V 55).

passare a matrimonio e poi tornare subito. Il 26 giugno William Croft giunse a Madrid con queste istruzioni.¹

Carlo continuò anche adesso a tergiversare. Il 6 luglio Olivares gli comunicò che il suo reale signore doveva insistere sulle decisioni della giunta, coll'unica attenuazione che se le nozze avessero luogo in settembre, il re non insisterebbe che l'infanta rimanesse in Spagna ancora un anno a contare dalla sua partenza, ma consentirebbe ch'essa partisse già in marzo. Carlo rispose d'aver avuta dal padre l'istruzione di non lasciare al suo ritorno l'infanta in Spagna e di dover quindi dichiarare troncate le trattative. Ma il giorno dopo, presentatosi in udienza dal re, mutò consiglio e si dichiarò disposto ad accettare tutte le condizioni.²

Così alfine sembravano sgomberati gli ultimi ostacoli. Filippo IV abbracciò il principe come fratello, e per quattro notti le vie di Madrid furono illuminate a festa. Lord Andover venne inviato in Inghilterra colla buona notizia.³

Re Giacomo pagava ora cara la debolezza con cui s'era lasciata strappare di mano l'ultima decisione nei negoziati per il matrimonio.

Suo figlio aveva accettate in suo nome tutte le condizioni della giunta e, perchè fossero adempiute, si richiedeva ora che il re d'Inghilterra e i suoi consiglieri giurassero i patti di matrimonio. Giacomo I esitava a prestare il giuramento. Egli si sentiva offeso dalla sfiducia per la quale alla parola e al giuramento del re si voleva aggiunto anche il giuramento dei suoi consiglieri. Inoltre non era d'accordo che le leggi repressive fossero poste fuori di vigore, senza condizione alcuna e ch'egli dovesse adoperarsi per l'approvazione del parlamento. D'altro canto però era convinto che suo figlio sarebbe stato trattenuto colla forza in Spagna, qualora il re d'Inghilterra avesse rotta la parola, in nome suo impegnata. In tale imbarazzo Giacomo convocò a Wanstead il 13 luglio 1623 i suoi consiglieri, gl'informò degli ultimi avvenimenti e poi abbandonò la sala perchè tutti potessero esprimersi in libertà.

Parve dapprima che all'illustre assemblea venisse meno la consueta saggezza, poichè non trovava altra via d'uscita che il richiamo del principe, prima che avesse giurato. Ma alla fine Williams, il primo ministro, trasse il re a salvamento. Costui aveva capito che Giacomo I, per liberare il figlio dai lacci che lo stringevano, avrebbe giurato a qualunque costo e che dai suoi consiglieri non deside-

¹ Ivi 61. Quello che Giacomo pensasse dei negoziati, s'era lasciato sfuggire già prima con Gondomar: quando il matrimonio è concluso l'infanta, nonostante tutti i contratti, farà quello che vuole suo marito (KHEVENHILLER X 282).

² GARDINER V 63.

³ Ivi.

rava che una decisione, la quale coprisse il suo atto agli occhi del popolo.

Williams cominciò quindi a dire che non si poteva dare un consiglio fino che non si sapesse se il re provasse forse degli scrupoli di coscienza contro la prestazione del giuramento. Giacomo I rispose che per quanto riguardava la coscienza, egli manteneva il suo anteriore punto di vista, ma era però pronto a ascoltare degli argomenti che gli consigliassero di modificare la sua opinione.

Ed ecco Williams ad esporre tali argomenti. Ben so - disse - quanto poco mi convenga di disputare intorno a una questione teologica con chi possiede la dottrina di Vostra Maestà. Devo però osservare che il principe ha già accettato le condizioni di matrimonio. Ora Carlo è un ottimo protestante, se ve n'è uno al mondo, e, a mio avviso, ha fatto bene. Non gli si è infatti chiesto di trascurare la diffusione della vera religione o di favorire la sovranità del papa, ma solo che non tentasse di sradicare la religione romana.

A questo punto Giacomo aveva ottenuto ciò che voleva. Il 16 luglio tornò a radunare il suo consiglio. Gli Spagnuoli, disse commosso, l'avevano trattato duramente, ma che gli restava da fare, se non voleva lasciar perdere il principe? Chiedeva ora ai membri del suo consiglio se volevano prestare il giuramento richiesto. Come dichiarerebbe all'ambasciatore spagnolo, egli non intende di assumere l'obbligo di chiedere l'approvazione del parlamento, e la sicurezza dello Stato deve andare innanzi a qualunque impegno ch'egli s'inducesse a prendere circa le leggi punitive. Dopo di che tutti si dichiararono disposti a prestare il giuramento purchè ricevessero l'ordine di prestarlo sotto « il grande sigillo di Stato ». La domenica seguente alla predica e in presenza dei due ambasciatori spagnuoli Coloma e Inojosa, il re giurò le condizioni di matrimonio. Dopo un banchetto giurarono anche i consiglieri, promettendo di voler osservare gli articoli pubblici del contratto e di non insistere in alcuna maniera per l'esecuzione delle leggi punitive. Sei membri del consiglio non erano però intervenuti. Poi Giacomo I giurò nell'abitazione dell'ambasciatore spagnolo ancora quattro articoli segreti: che cioè le leggi speciali contro i cattolici non verrebbero messe in vigore, e che anche in Scozia e in Irlanda sarebbe concessa piena libertà di culto nel senso del contratto; che nè egli stesso nè il figlio suo permetterebbero alcuna offesa alla fede dell'infanta, ch'entrambi farebbero del loro meglio per ottenere dal parlamento l'approvazione di questi due articoli e non darebbero mai il loro assenso a leggi siffatte. Giacomo però dichiarò innanzi a Cottington e due segretari che per quanto riguardava l'approvazione del parlamento, egli era obbligato solo a fare il possibile per ottenerla, nè in condi-

zionato poteva dirsi il suo impegno di non imporre di nuovo leggi repressive.¹

Frattanto la notizia di questi avvenimenti era corsa fra il popolo, suscitando grande agitazione. Uno scritto diretto al re e comparso sotto il nome dell'arcivescovo Abbot si faceva interprete dei sentimenti generali, rinfacciando a Giacomo di lavorare, colla promessa tolleranza religiosa, a ristabilire la perniciosissima ed eretica dottrina della Chiesa romana, della « Babilonia della rivelazione segreta ». Nè mancava alla fine la minaccia dei castighi di Dio.²

Il 21 agosto il re scrisse a suo figlio in Madrid. Nessun cenno in questa lettera di ciò che teneva allora in agitazione l'Inghilterra intiera, ma si accentua che gli Spagnuoli non dovessero dimenticare i contributi in danaro da loro promessi, « altrimenti entrambi io e tu, Carluccio caro, saremo rovinati per sempre ».³

In Madrid si trattava ora di mettere in netto il documento del contratto. L'abbozzo che si sottopose al principe, oltre i punti già giurati, conteneva ancora quattro aggiunte. A tenore di queste, tutto quello che il principe aveva giurato doveva essere attuato entro tre anni, altrimenti il principe macchierebbe la sua coscienza e il suo onore reale. Inoltre ch'egli si adoprerebbe perchè il limite d'età fino al quale i figli reali dovevano restare presso la madre, fosse elevato fino a 12 anni; qualora salisse il trono, consentirebbe senz'altro tale termine. Qualora infine lo richiedesse l'infanta, egli sarebbe disposto a sentire dei teologi cattolici su materie religiose. Tutte le concessioni dovevano essere valide anche per la Scozia e per l'Irlanda.

Olivares aveva sperato di mandare ancora a monte il matrimonio all'ultimo momento, imponendo queste condizioni che in parte erano ineseguibili. Ma egli dovette apprendere che talvolta tutta la saggezza di un uomo accorto si lascia battere dall'irriflessione di un innamorato.

Contro l'aspettazione di tutti, Carlo accettò l'abbozzo. Quando lo si fece sapere ad Olivares, questi rimase dapprima senza parola e poi esclamò: « Avrei creduto alla mia morte piuttosto che a una cosa simile! »

Così tutte le astuzie diplomatiche del ministro erano fallite. Tutto quello che poteva tentare, senza scoprirsi apertamente come ostile al matrimonio, era stato tentato. Ma dovette veder fallire una dopo l'altra, tutte le manovre escogitate; e s'era arrivati ormai al punto che per la conclusione del matrimonio, mancava ancora solo una cosa: il consenso della sposa, e che Olivares

¹ GARDINER 63-70; LINGARD IX 206 s.

² GARDINER V 71. Cfr. BROSCHE VII 71 s.

³ GARDINER V 73.

stesso dovesse adoperarsi per ottenerlo. Coll'aiuto infatti della sua consorte, gli riuscì di indurre l'infanta a rassegnarsi, e la poveretta, dopo tanti travagli, e scoppiando in lagrime, finì col sacrificare la propria persona alla causa della libertà dei cattolici inglesi.¹

Il 25 luglio 1623 il contratto di matrimonio venne sottoscritto dal principe e da Filippo IV; la principessa sarebbe partita per l'Inghilterra solo nella prossima primavera e le nozze avrebbero avuto luogo appena che Giacomo I avesse giurato gli articoli e il papa avesse dato il suo consenso. Quest'ultima condizione fu la salvezza dell'infanta. Poichè, come si seppe poi quando fu posta, Gregorio XV era già cadavere; e fu giocoforza consolarsi colla speranza nel suo successore.

¹ « Essendo stata tuttavia impressa, che grandissimo merito acquisterebbe appresso il Signor Dio con maritarsi con questo principe, perchè beneficava tanto la religione, si havea ella accommodato l'animo », etc. Cornaro al doge di Venezia il 18 agosto 1623 in GARDINER V 92.

CAPITOLO IV.

Progressi della riforma e della restaurazione cattolica nella Svizzera, in Francia e nell'Impero tedesco. Morte di Gregorio XV.

1.

Sotto il pontificato di Gregorio XV il largo ed unitario movimento politico della Santa Sede diretto a raggiungere una completa restaurazione cattolica toccò il suo culmine. Lo stesso concetto universalistico che ispirò l'organizzazione dell'opera missionaria si rivela anche nello sforzo di sfruttare il rivolgimento politico, compiutosi nell'Europa centrale, per la riconquista alla Chiesa dei territori perduti. Ciò risulta con grande chiarezza e precisione dalle istruzioni impartite ai nuovi Nunzi inviati dal Papa nella primavera del 1621 alla Corte imperiale, a Madrid, Bruxelles, Parigi e a Lucerna. Oltre il promuovere la riforma interna della Chiesa viene fatto obbligo a tutti i rappresentanti della Santa Sede di appoggiare la restaurazione cattolica. « Tutto il vostro zelo e tutta la vostra attività, così si legge nell'istruzione per il nunzio Carlo Carafa inviato all'imperatore nell'aprile 1621, deve mirare all'unico scopo di trarre il miglior partito possibile dal felice rivolgimento e dalle condizioni vittoriose della situazione ».¹

La storica lotta fra la vecchia Chiesa e i novatori religiosi non doveva più quindi innanzi come al tempo di Paolo V limitarsi a difendere quello che era sfuggito alla bufera, ma bisognava invece con energico attacco su tutti i punti minacciati ottenere la vittoria decisiva.² In Germania si trattava di sfruttare rapidamente le

¹ KOLLMANN, *Acta* I 57. Sul rinnovamento dei rappresentanti politici della Santa Sede, cfr. BIAUDET 59, il quale però lo attribuisce falsamente a riguardi puramente personali. Determinante fu invece il proposito d'iniziare una ripresa più audace e più energica della restaurazione cattolica.

² L'istruzione per C. Carafa dice: « Finora si trattava di salvare le reliquie della Chiesa cattolica e di salvarle dalla bufera vicina, ora si può sperare di

vittorie dell'imperatore e della lega cattolica e nello stesso tempo, poichè stava per scadere l'armistizio coi Paesi Bassi, si doveva tentare tanto qui come nel regno di Francia di ridurre a discrezione il calvinismo. A Roma si comprendeva bene però che tutte queste grandi imprese erano possibili solo se si conservava l'accordo fra le potenze cattoliche.

Una delle prime cure perciò di Gregorio XV fu quella di conservare la pace fra la Francia e la Spagna, le quali minacciavano di romperla in seguito alla questione della Valtellina.¹ Il gabinetto di Parigi, che in tale questione aveva fatto per un certo periodo causa comune con Madrid, incominciava a preoccuparsi grandemente dei successi del suo rivale e non si dimostrava disposto a tollerare che gli Spagnuoli occupassero permanentemente la Valtellina. Il 9 febbraio 1621 venne mandato a Madrid come ambasciatore straordinario Bassompierre. In questo intervento diplomatico la Francia poteva contare sull'appoggio di Venezia e del partito protestante nei Grigioni.²

Il pericolo che tale cozzo di interessi politici fra le due potenze cattoliche, la cui vecchia inimicizia pareva cessata col matrimonio di Luigi XIII colla principessa spagnuola Anna, provocasse una complicazione guerresca ancora più grave, atterrava al sommo Gregorio XV, poichè con ciò era messa in serio pericolo non solo la tranquillità dell'Italia, ma anche il progresso della restaurazione cattolica.

Gregorio XV s'era dimostrato fin da principio poco disposto a diventare uno strumento della politica spagnuola. Subito dopo la sua elezione aveva riconosciuto le ragioni giuridiche addotte da Venezia per sostenere l'assoluto suo dominio nella navigazione adriatica, ed aveva insistito che nulla fosse mutato nello stato di cose finora in vigore. All'ambasciatore spagnuolo dichiarò che i tempi non erano fatti per attirare sulla cristianità delle sciagure ancora maggiori e che sull'incendio ardente bisognava buttar acqua, non legna.³ Infine benchè in Roma molti scongiurassero il papa dall'ingerirsi nella pericolosa questione,⁴ egli che come nunzio aveva visto coi propri occhi gli orrori della guerra nell'Italia setten-

più. « Ma ci confidiamo che al tempo di S. M^a non saremo così poveri di aiuti nè così costretti a stare sulle difese, anzi dobbiamo delle sue vittorie et della divina benedictione, che la cuopre et protege, sperare felicissimi avvenimenti » (*Barb.* 5232, Biblioteca Vaticana). Poi segue il passo riportato dal KOLLMANN (*Acta* 59) su quanto è stato già ottenuto.

¹ Cfr. la presente Opera, vol XII, p. 321.

² Vedi ROTT, *Représent. dipl.* III 406; cfr. ZELLER, *Le connétable de Luynes* 175 s., sulla missione di Bassompierre.

³ Vedi la relazione degli ambasciatori di obbedienza veneti in BAROZZI-BERCHET, *Italia* I 127; ZWIEDINECK-SÜDENHORST, *Politik Venedigs* I 201.

⁴ Vedi Accarisius * *Vita Gregorii XV* lib. III c. 4, Archivio Boncompagni in Roma.

trionale,¹ decise di fare ogni sforzo per ottener colla sua pacifica mediazione un compromesso ed impedire così lo scoppio delle ostilità.² A tal scopo si rivolse tanto alla Francia che alla Spagna. A Parigi fece rilevare che era necessario di procedere rapidamente contro gli Ugonotti che preparavano una insurrezione, ciò che avrebbe dovuto distorre i Francesi dall'intervenire in Valtellina.³ Gregorio XV poteva sperare di avere successo, perchè era noto eh'egli allora inclinava più per la Francia e per Venezia che per la Spagna.⁴

Per guadagnare il governo di Madrid ad una soluzione pacifica, il papa si rivolse il 3 marzo 1621 all'onnipotente duca di Uzeda⁵ e poi, seguendo il consiglio dell'ambasciatore veneziano,⁶ al re in persona, inviando a Filippo III in data 26 marzo 1621 una lunga lettera autografa. Cominciava col volgere uno sguardo sulla situazione mondiale dall'alto della sua specola, situazione che egli caratterizzava con poche ed efficaci parole: la Germania piena di rumori di guerra, l'armistizio neerlandese presso a scadere, la Polonia minacciata dai Tartari e dai Turchi, le potenze protestanti del nord in agguato per spiare l'occasione di attaccare gli Absburgo, la Francia agitata dagli Ugonotti, ed ora anche la quiete d'Italia messa seriamente in forse dall'affare della Valtellina. Così agli inizi del suo pontificato egli aveva ragione più di piangere che di gioire. Ma egli sperava nel soccorso d'Iddio e confidava nell'amore alla pace del re spagnuolo, sentimenti del resto che corrispondevano anche ai propri interessi. Così fidando seriamente nelle intenzioni pacifiche di Sua Maestà, lo prega e lo esorta di restituire alla Valtellina più presto che fosse possibile la sua indipendenza. Nessuna questione, continua Gregorio, lo tocca più da vicino all'inizio del suo pontificato, e per nessun'altra lo potrebbe il re maggiormente obbligare che per questa. Rilevando ancora come il mantenimento della pace in Italia stesse anche nell'interesse della Spagna, il papa conclude affermando di essere deciso di adoprare a tale scopo tutti i mezzi a sua disposizione.⁷

¹ Cfr. sopra p. 39.

² Cfr. la * relazione di Alfonso Pico a Ferdinando II, in data Roma 1621 marzo 12, Archivio di Stato in Vienna.

³ Vedi la relazione di Savelli 12 febbraio 1621 in SCHNITZER, *Zur Politik* 167.

⁴ Cfr. la relazione degli ambasciatori lucchesi in *Studi e documenti* XXII 205. Anche Ant. Possevino nota nella sua * Relazione del 4 giugno 1621 su Gregorio XV: « non è innamorato della Spagna ». Archivio Gonzaga in Mantova.

⁵ Vedi *Quellen zur schweiz. Gesch.* XXI 502 s.

⁶ Vedi BAROZZI-BERCHET, *Italia* I 130.

⁷ Vedi * Lettera al re cattolico nel *Cod.* 33, D. 23 della Biblioteca Corsini in Roma, in data 26 marzo 1621, nel *Cod. Strozzi*, CLX (Archivio di Stato in Firenze) del 16 marzo 1621.

La lettera del papa venne spedita al cardinale Cennini, che era stato fin ora nunzio a Madrid, e vi si aggiunsero dei brevi nello stesso senso per i ministri spagnuoli più in vista. Cennini ebbe incarico di dissipare soprattutto ogni sospetto che il passo del papa fosse ispirato ad altre ragioni che non fossero gli interessi della Chiesa e del re stesso, al quale data la situazione in Germania e nei Paesi Bassi, il mantenimento della pace in Italia doveva pur stare sommamente a cuore.¹

In un dispaccio cifrato mandato contemporaneamente dal cardinal Ludovisi, viene fatto ancora rilevare al Cennini che il papa era fermamente deciso di regolare la questione della Valtellina, in modo che a questo paese fosse assicurata la religione cattolica e restituita anche la piena indipendenza, per togliere alle potenze straniere ogni ragione di gelosia e di timore. In tale scritto si rifiuta espressamente di aderire al trattato separato concluso il 6 febbraio 1621 dagli Spagnuoli con i delegati del Gran Consiglio,² perchè questo non significava altro che l'occupazione del paese da parte della Spagna. Giustamente viene fatta qui la previsione che le altre federazioni non accetterebbero il trattato e che la Francia e Venezia non lo riconoscerebbero mai. Richiamandosi a ciò, il cardinale doveva far presente al re di Spagna che sarebbe assolutamente impossibile di condurre la guerra non solo in Germania e nei Paesi Bassi, ma inoltre anche in Italia.³

Le lettere pontificie erano destinate a preparare l'opera del nuovo nunzio di Spagna Alessandro de Sangro, che ricevette la sua istruzione il 5 aprile 1621.⁴ In questa si dice esser l'Italia sul momento dominata dalla non infondata paura che l'affare della Valtellina potesse portare ad un turbamento della pace, giacchè gli Spagnuoli avevano occupato questo territorio, lo munivano di forti e vi concentravano forze notevoli. Di fronte a ciò armavano anche i Veneziani, i quali temevano per sè e per i loro amici francesi. La speranza del papa nella conservazione della pace si fonda nella fiducia che il re di Spagna disapproverebbe l'atteggiamento del duca di Feria, governatore di Milano. Se il

¹ Lo * scritto al card. Cennini del 26 marzo 1621 nel ms. sovracitato (p. 153, n. 7) della Biblioteca Corsini in Roma.

² Cfr. JECKLIN, *Materialien zur Standes- und Landesgeschichte der drei Bünde* I Basilea 1907, Nr. 1373.

³ Anche questo * scritto nel codice citato della Biblioteca Corsini in Roma.

⁴ * « Istruttione a Msgr. Sangro, patriarca d'Alessandria, nuntio in Spagna », 1621 aprile 5, nel *Cod. J. III 80 della Chig.*, nonchè in *Barb. 5352 e 5588, Biblioteca Vaticana*, in *Cod. 1257 della Biblioteca Ossoliniana in Leopoli* e nel *Cod. XI G. 31 della Biblioteca nazionale in Napoli*. In *Ottob. 2725* l'istruzione ha falsamente la data 15 aprile.

nunzio unirà in Madrid i suoi sforzi a quelli degli inviati di Francia e di Venezia, non gli potrà mancare il successo, tanto più che la cessazione dell'armistizio neerlandese distorrà gli Spagnuoli dall'intervenire negli affari d'Italia. Qualora Sangro, arrivato a Madrid, trovasse che il re non è disposto a restituire l'indipendenza alla Valtellina e a dare gli ordini relativi ai suoi rappresentanti in Italia, in tal caso voglia agire con tutta energia e « parlar chiaro e forte » perchè il papa intende di voler salvaguardata la pace in Italia ad ogni costo.¹

Anche l'istruzione per Ottavio Corsini, arcivescovo di Tarso, nuovo nunzio a Parigi, in data 4 aprile 1621, tratta diffusamente della questione valtellinese e dell'eventualità di una guerra fra la Spagna e la Francia; Corsini dovrà fare ogni sforzo per scongiurare una tale sciagura. Al papa è indifferente per qual via si giunga a questo scopo, purchè si ottengano garanzie per i cattolici della Valtellina e si eviti il conflitto fra le due potenze cattoliche.²

Le speranze parevano favorevoli perchè Filippo III, al contrario di Feria, non voleva sapere dell'annessione della Valtellina.³ Il papa sperava perciò in una risposta favorevole da Madrid.⁴ Ma il re morì il 31 marzo 1621 senza aver potuto prendere cognizione della lettera pontificia del 26. Rimaneva invece assai dubbio che il giovane Filippo IV avesse le stesse intenzioni del padre. Le impressioni che n'ebbe l'ambasciatore francese Bassompierre nella sua prima udienza furono tali, che gli minacciò la dichiarazione di guerra qualora la Spagna non ritirasse le sue truppe dalla Valtellina. Più che questa minaccia, furono considerazioni di carattere generale e il fermo atteggiamento di Gregorio XV ad indurre il gabinetto di Madrid a piegarsi.⁵ Così il 25 aprile 1621 fra la Spagna e la Francia fu concluso il trattato di Madrid, che ai confederati, dietro la concessione di una amnistia generale per gli ultimi avvenimenti, garantiva la restituzione della Val-

¹ Il passo dall'Istruzione di Sangro è stampato in *Archiv. stor. ital.* N. S. VII 1, 8 s.

² Vedi *Archiv für Schweiz. Gesch.* XII (1858) 194 s. e ZELLER, *Luynes* 280 s.

³ Vedi ROTT, *Représent. dipl.* III 407.

⁴ Vedi l'Istruzione per il nunzio di Vienna Carafa del 12 aprile 1621, che venne incaricato d'indurre l'imperatore a far pressione sulla Spagna. Vi si dice riguardo alla Valtellina: « N. S.^{se} desidera intorno a quello due cose, l'una che ci salvi colà la religione cattolica, l'altra che non si venga per la contesa di quel passo ad una guerra aperta che seco involva l'Italia, laonde parendo a S. S.^{se} che nè il Re di Francia nè li principi d'Italia siano per acquetarsi se non si lascia in libertà la Valle con l'atterrarsi i forti et che si possono trovar de modi a render sicuri i Valtellini dell'oppressione de' Grisoni nella religione e nel governare, ha operati efficacissimi offitii col Re cattolico acciò che voglia accomodare quelle cose e ritornar la Valle alla primiera libertà, ma non se ne è ancora havuta risposta, che si spera tuttavia sia ragionevole ». *Barb.* 5232, Biblioteca Vaticana.

⁵ Vedi ROTT loc. cit.

tellina. Riguardo alla questione religiosa, venne stabilito che tutte le innovazioni introdotte dopo il 1617 a danno della Chiesa cattolica dovessero essere abolite.¹ La garanzia per l'esecuzione del trattato doveva essere assunta in unione con la Corona francese e col nunzio papale dai confederati cattolici e protestanti.

Il trattato di Madrid non era ancora noto a Roma quando colà il vescovo di Campagna, Alessandro Scappi, nominato nunzio a Lucerna, riceveva il 12 maggio 1621 le sue istruzioni.² In essa anzitutto si tocca la riforma interna ecclesiastica e la restaurazione. Compito di un buon nunzio è non solo di mantenere quello che si è conservato, ma anche di conquistare il nuovo e riparare lentamente ai danni sofferti. Dovrà perciò prendersi a cuore la conversione degli eretici, la restituzione dei beni e giurisdizioni, la disciplina dei prelati, la fondazione dei seminari, i provvedimenti contro la scarsità del clero, la proibizione di libri eretici, la convocazione di sinodi, la visita delle parrocchie, la riforma dei conventi maschili e femminili. Viene inoltre dato come direttiva generale l'avvertimento di non prender partito nelle interne contese cantonali e di non mostrarsi meno incline ai Francesi che agli Spagnuoli. Tutto il resto dell'istruzione si occupa dei Grigioni e della Valtellina. La situazione di allora viene descritta così: i Francesi, che non volevano permettere l'alleanza di Venezia coi Grigioni, non possono nemmeno tollerare che la Spagna faccia da padrona e che impedisca, colla occupazione della Valtellina, ogni eventuale soccorso da parte dei loro alleati. Anche Venezia si vede ora tagliata fuori completamente dai Grigioni, la cui amicizia aveva cercato con tanto impegno. Entrambi cercheranno quindi aiuto, fosse pure presso principi eretici e, se non v'è altra via d'uscita, anche presso i Turchi. Fra i mezzi per raggiungere un accordo viene anche accennato alla proposta fatta recentemente dall'ambasciatore di Genova Giovanni Vives, il quale consigliava di consegnare le piazze fortificate di Valtellina al papa quale potenza neutrale. Pur riconoscendo che tale proposta implica grande fiducia nella Santa Sede, e ammettendo anche i vantaggi che ne potrebbero derivare alla causa cattolica, viene tuttavia elencata una serie di obiezioni che fanno apparire tale proposta poco attuabile. Il papa, rileva l'istruzione, sarà contento di ogni via d'uscita che trovi il consenso di tutti e garantisca tanto gl'interessi della Chiesa che la conservazione della pace. Compito del nunzio è in prima linea quello d'impedire lo scoppio di una guerra fra la Spagna e la Francia.³

¹ Vedi SIRI V 300 s.; *Abschiede* V 2, 2034.

² Vedi le sue credenziali del 5 maggio 1621 in *Quellen zur schweiz. Gesch.* XXI 503.

³ * « Istruzione a Msgr. vescovo di Campagna, destinato da N. S. suo nunzio ordinario alli Svizzeri delle Sette cantoni », in data 1621, maggio 12,

Quanto vivo fosse questo desiderio del papa è documentato non solo dalle istruzioni dirette ai nunzi di Madrid, Parigi e Bruxelles,¹ ma anche dal fatto che Gregorio XV era disposto a passar sopra alla circostanza che il trattato di Madrid salvaguardava assai imperfettamente gli interessi cattolici, perchè in base ad esso venivano abolite le innovazioni religiose soltanto a partire dal principio del 1617.² Anche Sua Santità, faceva scrivere il cardinale Ludovisi al nunzio spagnolo, avrebbe desiderato delle disposizioni migliori, ma con ciò non respinge il trattato. In questa lettera confidenzialissima la proposta di Giovanni Vives viene qualificata da Ludovisi come una manovra di Feria, onde ritardare l'esecuzione del trattato. Il nunzio venne invitato a fare ogni sforzo perchè il re impartisca a Feria un relativo contrordine.³ Il papa, così rilevava Ludovisi il 16 luglio di fronte al nunzio spagnolo, avrebbe certo voluto aiutare i cattolici della Valtellina, ma non fare però causa comune con coloro che sotto pretesto religioso mirano a distruggere il trattato di Madrid.⁴

Mentre Gregorio XV svolgeva un'energica azione contro la politica di guerra dell'intrigante Feria, fece anche un passo che, se gli riusciva, avrebbe distolto l'attenzione dalla Valtellina, recato grande vantaggio alla causa cattolica e giovato alla pace d'Italia, tanto più che avrebbe ingaggiato al di là delle Alpi il duca di Savoia che ambiva pur sempre di conquistare il Monferrato.⁵ Al principio di maggio 1621, Luigi XIII s'era messo alla testa del suo esercito per marciare verso il Poitou e sottomettere gli Ugonotti. I predicatori calvinisti avevano fatto di tutto per costringere il re a prendere le armi.⁶ Una riunione a La Rochelle aveva formalmente organizzato la rivoluzione, alla quale però dei grandi del regno s'erano associati solo i duchi di Rohan e di Soubise. I rapidi successi

secondo l'Inf. polit. VII 262 s., in *Archiv für Schweiz. Gesch.* VI 281 s., riportata parte in traduzione, parte in sunto. Una copia migliore in Barb. 5445, Biblioteca Vaticana, un'altra in Cod. X. V. 14. n. 6 della Biblioteca Casanatense, e in Cod. F. 3 F. 96 della Biblioteca di Salisburgo.

¹ Cfr. oltre l'istruzione per il nunzio di Bruxelles del 1° maggio 1621 in CAUCHIE-MAERE, *Instructions* 128 s., l'istruzione per il nunzio straordinario, l'arcivescovo di Tebe, del 17 ottobre 1621 in *Archiv für Schweiz. Gesch.* XII (1858) 185 s.

² Cfr. la lettera del vescovo di Coira al Bellarmino del 20 luglio 1621 nella *Röm. Quartalschrift* XV 329 s.

³ * Agucchi a nome del card. Ludovisi al Nuntio di Spagna, 1621 luglio 16, nel Cod. 33. D. 23 della Biblioteca Corsini in Roma.

⁴ Vedi l'* Aggiunta alla lettera del 16 luglio 1621 e le * lettere del 15 e 20 agosto 1621, *ibid.*

⁵ Vedi ROTT, *Représent. dipl.* III 449.

⁶ Vedi HANOTAUX in *Rev. des Deux Mondes* 1902, VII 501. Cfr. RANKE, *Französ. Gesch.* II 253; *Rev. des quest. hist.* XXXII 143.

iniziali di Luigi XIII contro gli Ugonotti parvero indicare che era giunto il momento di rinnovare il tentativo per impadronirsi della vecchia metropoli del calvinismo.¹ Non si può dire con certezza se l'idea di un'impresa contro Ginevra nacque prima in Torino o a Roma. La prontezza con cui il duca Carlo Emanuele di Savoia accolse il progetto fece concludere già a molti contemporanei che egli ne fosse il vero promotore.² Gregorio XV e il suo intraprendente segretario di Stato si misero con tutta l'anima nella faccenda, poichè Ginevra era non solo il vivaio dei predicatori calvinisti, ma costituiva anche un continuo pericolo come rifugio di apostati italiani.³ Siccome era decisivo che venisse mantenuto il segreto, il papa incaricò un semplice barnabita, il padre Tobia Corona, a condurre i necessari negoziati a Torino ed a Parigi. L'istruzione per Corona, in data 18 luglio 1621,⁴ rileva ripetutamente quanto favorevole fosse il momento. Gli Ugonotti, così in essa vien detto, non possono difendere se stessi in Francia e contemporaneamente venir in soccorso a Ginevra, i protestanti tedeschi e gli Olandesi hanno abbastanza da fare a casa propria, lo stesso dicasi degli Svizzeri e dei Grigioni in seguito alle complicazioni valtellinesi. Nemmeno dall'Inghilterra possono attendersi alcunchè gli eretici di Ginevra, più forse da Berna; ma qual aiuto potrebbe

¹ Sul tentativo del 1602 vedi la presente Opera, vol. XI, p. 179. Nella tarda estate del 1620 da parte di cattolici laici e religiosi dei dintorni di Ginevra era stato presentato alla Santa Sede un memoriale: « Mezzi per potere con destrezza restituire in Geneva, l'essercitio della s. fede cattolica » (Cod. 33 B. 7, p. 264 s. della Biblioteca Corsini in Roma), che domandava per i cattolici residenti in Ginevra la stessa libertà religiosa che godevano gli Ugonotti in Francia; la Francia doveva ottenerlo col suo prestigio; cfr. LAEMMER, *Zur Kirchengesch.* 175.

² Vedi « Istruzione a Msgr. Campeggi, vescovo di Cesena, per la Nuntatura di Torino » [1624?] Cod. X V 14 della Biblioteca Casanatense in Roma.

³ Già l'istruzione per il card. A. Medici (cfr. la presente opera, vol. XI, 106 s., vi aveva accennato.

⁴ « Istruzione al padre Don Tobia Corona de' chierici regolari mandato da papa Gregorio XV al Re di Francia e prima al duca di Savoia per l'impresa della città di Ginevra »; molte copie, per esempio in Biblioteca universitaria in Bologna, 473 (595) *Miscell. D*; Archivio di Stato in Firenze, *Carte Strozzi*. 312; Francoforte a. M. Biblioteca civica. *Ms. Glauburg* T. 36 e T. 39 n. 1; Biblioteca Ossoliniana in Leopoli. Cod. 1257; Biblioteca nazionale in Napoli, Cod. XI, G. 31; Biblioteca nazionale in Parigi, *Ms. ital.* n. 541 *Suppl.* e Biblioteca dell'Arsenale Cod. 8546; Biblioteca Corsini in Roma, n. 491; Biblioteca in Salisburgo, Cod. V, 3 G. 120; Archivio di Stato in Torino (*Ville de Genève Cath.* I 19). Solo i mss. di Ginevra e Francoforte hanno la data del 16 luglio, tutti gli altri del 18 luglio. Nel *Barb.* 5469 la data manca. RANKE (*Päpste* III 125*), che fa uso del ms. Glauburg 39, ha aggiunto arbitrariamente l'anno 1622, che non è assolutamente sostenibile. BURCKHARDT ne diede un sunto nell'*Archiv für Schweiz. Gesch.* VI 292 s.

dare al suo alleato un solo cantone, abitato da un popolo non guerriero, che prende le armi solo in casi estremi e tumultuariamente? Un momento così favorevole come questo non tornerà in cent'anni. Per tutte queste ragioni il papa è per una azione rapida. È vero che egli non potrebbe concedere al Savoia un grande soccorso in danaro. Se in tal riguardo si facessero delle richieste, Corona aveva l'incarico di far rilevare quanto fosse già impegnata la Camera apostolica nel soccorrere la Lega e l'imperatore, come anche i Polacchi esigessero danari per la guerra contro i Turchi e si dovesse pensare ad assicurare Avignone di fronte agli Ugonotti. Dichiarasse tuttavia il Corona che il papa, in quanto lo avessero permesso i suoi mezzi, molto assottigliati, non vorrebbe di fronte al duca dimostrarsi avaro.¹

Centro di gravità della missione Corona era Parigi, ove egli avrebbe dovuto rivolgersi non soltanto alla regina ed al re, ma anche al suo favorito, il duca di Luynes, al confessore reale Arnoux ed al cardinale di Retz, mettendosi anche in relazione col nunzio.² Presso Luigi XIII voglia il Corona introdursi col rilevare che qualora il re proteggesse Ginevra, farebbe nascere il sospetto che egli in Francia procedesse contro gli Ugonotti soltanto per ragioni politiche. L'argomento principale dell'istruzione era però di far presente al re che l'interesse dello Stato e della monarchia esige l'annientamento di Ginevra. Senza Ginevra il re non sarebbe ora implicato in una guerra civile nè si diffonderebbero ovunque in Francia le tendenze repubblicane, le quali trovano aderenti persino alla Corte e nel gabinetto del re. Peggio di così la situazione non potrebbe diventare. Il partito repubblicano è così potente e diffuso che potrebbe cacciare il re dalla sua propria casa. La caduta di Ginevra, che è la Roma degli Ugonotti, rappresenterebbe per costoro un colpo mortale. L'istruzione tiene conto anche di tutte le obiezioni che, se non il re, certo i suoi ministri potrebbero sollevare. Essa rileva che Ginevra è per Savoia un piccolo guadagno. In quanto al passaggio degli Svizzeri, non si può più parlare di difficoltà, dacché il re possiede Bresse. Se Ginevra diventerà savoiarda, la Francia non avrà nulla da guadagnare nè da perdere, ma potrà acquistarsi grande merito di fronte alla Chiesa e ad un vescovo esigliato, e ciò senza spendere un quattrino nè prender le armi, ma tenendosi semplicemente neutrale e permettendo solo che altri compisse l'impresa.³ Anche dalle lettere pontificie consegnate

¹ Similmente scrisse anche il card. Ludovisi allo stesso duca; vedi *Quellen zur schweiz. Gesch.* XXI 627 s.

² Vedi i brevi ivi 505 s.

³ Vedi « Istruzione al padre Don Tobia Corona ». Biblioteca civica di Francoforte a. M. e Archivio di Stato in Firenze loc. cit.

al Corona risulta che Gregorio si sarebbe completamente accontentato di tale atteggiamento.¹

Luigi XIII non parve alieno dall'assumere un atteggiamento neutrale, ma Luynes e gli altri ministri vi erano assolutamente contrari.² Al gabinetto di Parigi importava sommamente che si mantenesse intatta la porta occidentale della Svizzera sulla via militare fra la confederazione e il regno. Nè doveva essere messa in forse l'alleanza coi Cantoni protestanti. Per queste ragioni i nuovi sforzi che fece Gregorio XV in Parigi si dimostrarono vani.³ Per non urtare il papa, fu anzitutto data la risposta con tutti i riguardi al Corona, che il tempo per una siffatta impresa non era ancora giunto; se Carlo Emmanuele volesse tentare un colpo di mano, il re di Francia potrebbe posticipatamente approvarlo, ma immischiarsi direttamente nell'impresa e tradire così la fiducia dei Ginevrini non era cosa che gli convenisse.⁴ All'ambasciatore di Savoia però venne detto chiaro che se il suo signore attaccasse Ginevra, urterebbe subito nella forza armata della Francia.⁵

Ma più ancora che per il naufragio del progetto antiginevrino* Gregorio XV era in pena per lo sviluppo minaccioso che prendeva la questione della Valtellina.

Ancora prima che giungesse la notizia della conclusione del trattato di pace di Madrid, il cardinal Ludovisi aveva fatto notare che i ministri spagnuoli, in base all'esperienza, non erano facili a rinunciare ai loro piani.⁷ Infatti fu sempre più chiaro che gli Spagnuoli intrigavano non senza successo contro l'esecuzione del trattato. Fera svolgeva in tutte le direzioni un'attività instancabile. Tutti gli sforzi del nunzio Scappi, appoggiato dall'ambasciatore francese, per fare accettare ai Sette Paesi il trattato di Madrid rilevando le aggiunte che garantivano gli interessi cattolici dei Grigioni e della Valtellina naufragarono. Riusei invece alle mene segrete della diplomazia spagnuola di ottenere dai cantoni cattolici che rifiutassero di assumere la prevista garanzia per l'esecuzione del trattato, ritenendola una « cosa assai pericolosa ».⁸ Ma da questa

¹ Vedi il breve a Luigi XIII del 16 luglio 1621 nelle *Quellen zur schweiz. Gesch.* XXI 507.

² Vedi l'istruzione per Campeggi citata a p. 160, n. 2.

³ Vedi i brevi del 28 e 30 agosto 1621 nelle *Quellen zur schweiz. Gesch.* XXI 518 s.

⁴ Vedi l'Istruzione per Campeggi loc. cit.

⁵ Vedi ROTT, *Représent. dipl.* III 451; CARUTTI, *Storia d. dipl. di Savoia* II 234.

⁶ Con breve del 21 ottobre 1621 rivolse ancora un appello a Luigi XIII; vedi *Quellen zur schweiz. Gesch.* XXI 524 s.

⁷ Lettera di Agucchi al nunzio di Spagna del 10 maggio 1621, citata in ZELLER, *Richelieu* 35.

⁸ Vedi *Abschiede* V 2, 211; REINHARDT, *Korrespondenz Casati* 51 s.

garanzia la Spagna aveva fatto dipendere la ratifica del trattato: riprendeva quindi ora la sua parola. Gregorio XV si diede ogni premura per calmare le apprensioni sorte di conseguenza in Francia, ma i Veneziani vi lavoravano contro, facendo di tutto per eccitare il gabinetto di Parigi contro la Spagna.¹

Nell'ottobre del 1621, il partito d'azione dei Grigioni, nel quale torna a distinguersi la figura prepotente di Giorgio Ienatsch, organizzò la cosiddetta «marcia di Worms». Questa avventata e provocante incursione offrì al duca di Feria ed all'arciduca Leopoldo la desiderata occasione di prendere colle loro truppe l'offensiva da sud, da nord e da oriente. Il 22 novembre 1621 venne occupata la città capitale, Coira. La speranza iniziale del papa che i vincitori saprebbero moderarsi non si adempì.² Questi non pensavano nemmeno di lontano a lasciarsi sfuggire di mano i vantaggi conquistati. In Venezia e a Parigi si guardava con grande preoccupazione a quest'aumento della potenza austro-ispana. I paesi cattolici, i cui ambasciatori il 18 novembre 1621 prestarono obbedienza al nuovo papa,³ non parevano alieni da tener conto delle pretese dell'arciduca Leopoldo nei Grigioni; ma erano assolutamente contrari all'occupazione spagnuola nella Valtellina.⁴ Gregorio credette così vicino il pericolo di guerra, che sulla fine dell'anno incaricò il suo nunzio di Madrid di dichiarare al governo spagnuolo che nel caso si venisse ad una guerra, il papa si ricorderebbe di essere non solo padre universale della cristianità, ma anche principe italiano.⁵

All'attuazione però di tale minaccia non si giunse, perchè proprio per il papa si creò una situazione nuova quando a Feria, d'accordo con l'arciduca Leopoldo, riuscì alla metà di gennaio del 1622 di far accettare dai confederati i cosiddetti articoli di Milano. In base ad essi, i confederati dovevano rinunciare alla Valtellina e a Bormio e tenere i loro passi aperti; in compenso ottenevano la restituzione di Chiavenna e dalla Spagna una rendita annua di 25.000 corone. I valtelinesi protestanti dovevano abbandonare il paese entro due mesi. La valle di Monastero, l'Engadina inferiore, Davos ed il Prättigau cadevano sotto il dominio austriaco. Una serie di disposizioni garantivano gl'interessi del vescovo di Coira e della Chiesa

¹ Vedi la * Relazione di Paolo Savelli all'imperatore Ferdinando II, in data Roma 1621 settembre 18, Archivio di Stato in Vienna.

² Vedi la * lettera di Agucchi al nunzio di Spagna del 26 novembre 1621 nel Cod. 33. D. 23 della Biblioteca Corsini in Roma.

³ Vedi *Quellen zur schweiz. Gesch.* XXI 630 s.; cfr. REINHARDT, *Korrespondenz Casati* 79.

⁴ Vedi REINHARDT 87.

⁵ Vedi la * lettera di Agucchi al nunzio di Spagna del 31 dicembre 1621, loc. cit.

cattolica.¹ In Roma non si nutrivano illusioni su quello che questo trattato, a cui la Francia rispose con una protesta,² significasse, ma non si poteva però farvi opposizione perchè, come fece rilevare il cardinale Ludovisi al nunzio di Parigi Corsini, si era compresi del dovere di anteporre alla politica l'interesse della religione.³ Il papa, così fece dire il Ludovisi al nunzio francese il 10 febbraio 1622, in tutto questo affare perseguì due scopi: la conservazione della religione cattolica e il mantenimento della pace. Per quello che riguardava il primo punto, gli articoli di Milano erano sufficienti e potevano trovare l'approvazione della Santa Sede; per quello che riguarda le altre disposizioni, tutto dipende dalla circostanza se gli articoli minacciano la pace.⁴

Tanto il vescovo di Coira che il nunzio e il papa insistettero perchè il governo dell'arciduca Leopoldo facesse uso nei territori recentemente sottomessi del diritto di riforma e ricostituisse l'unità della fede.⁵ In seguito a ciò nella bassa Engadina e nel Prättigau s'incominciò a proibire la predicazione protestante ed a ristaurare le chiese spogliate e sconsecrate. Per istruire il popolo vennero chiamati i cappuccini, ai quali Gregorio concesse le più ampie facoltà.⁶ Fra essi si distinse in modo particolare il padre Fidele di Sigmaringa.⁷ Nato nel 1578,⁸ era stato prima avvocato a Ensisheim in Alsazia ed era poi entrato tra i cappuccini di Altdorf nel 1611 per operare poi come predicatore e padre spirituale da principio a Rheinfelden, poi a Friburgo nell'Üchtland e dal 1621 in Feldkirch. Vero seguace di San Francesco, egli s'era acquistato grande considerazione per l'austerità della vita e lo spirito di sacrificio dimostrato in tempi di pestilenza; la sua ardente parola aveva ricondotto alla Chiesa molti calvinisti. Era contrario a ricorrere per la conversione a mezzi violenti. In Zizers ottenne la conversione del conte Rodolfo Andrea Salis e di altri protestanti, così pure in Maienfeld e Malans.⁹

¹ Vedi *Abschiede* V 2, 2035 s.; ROTT, *Représent. dipl.* III 500 s.

² Vedi ROTT III 503 s.

³ Vedi la * lettera di Agucchi a Corsini 24 gennaio 1622 nel *Cod. X VI 16* della Biblioteca Casanatense in Roma.

⁴ Vedi la traduzione francese della lettera di Agucchi del 10 febbraio 1622 in ZELLER, *Richelieu* 47 s.

⁵ Vedi *Bull. Capuc.* II 352; ROCCO DA CESINALE II 77. Anche il parroco protestante D. A. LUDWIG ammette che l'arciduca Leopoldo poteva richiamarsi per il suo procedere al diritto vigente. Vedi *Der Versuch der Gegenreformation im Unterengadin und im Prättigau* (anno 1621-22) in *Jahresbericht der hist.-antiq. Gesellschaft von Graubünden*, Coira 1906, 143.

⁶ Vedi v. SCALA, *Fidelis von Sigmaringen* 96.

⁷ Cfr. l'autentica descrizione del P. Alessio negli *Anal. Capuc.* XIV e la bella monografia di P. SCALA.

⁸ Vedi PAULUS nel *Katholik* 1896, I 286 s.

⁹ Vedi v. SCALA III s.

Esigui furono invece i successi di padre Fidele nel Prättigau ove la restaurazione cattolica cozzò colla resistenza più decisa di quella fanatica popolazione. Il 24 aprile 1622 scoppiò la sommossa, durante la quale si fece anche sanguinosa vendetta degli eccessi dei mercenari austriaci. In poche ore i contadini di Schiers, Grüşch e Seewis ammazzarono con le loro mazze ferrate 350 uomini. Anche l'inerte Fidele di Sigmaringa, sfuggito appena al tentativo di colpirlo sul pulpito con arma da fuoco, venne attaccato e assassinato da soldati calvinisti sulla via da Seewis a Grüşch.¹ Pochi giorni prima il nunzio Scappi assieme al Capitolo provinciale dei cappuccini l'aveva nominato in nome della Propaganda prefetto della missione nei Grigioni,² dei quali divenne ora il primo martire.

I successi dell'insurrezione del Prättigau furono di breve durata. Invece di limitarsi alla difesa, i confederati presero l'offensiva, devastarono i villaggi che giacevano sulla strada di Feldkirch e penetrarono nel Montafon. L'offensiva sferrata dagli austriaci nel Pagosto pose un termine alle loro preponderanze. Essa condusse alla totale sottomissione dei Grigioni, ove i cappuccini ripresero ora la loro attività missionaria. Il 30 settembre 1622 i confederati dovettero accettare la capitolazione di Lindau, la quale imponeva loro all'incirca le stesse condizioni degli articoli di Milano.³

Senonchè contro questo riaffermarsi della potenza austro-spagnola nelle Alpi Retiche, la cui utilità per la causa cattolica Gregorio XV nonostante la sua neutralità⁴ apprezzava altamente,⁵ entrò ora in azione la Francia uscendo dalla sua riserva, che le era stata imposta soprattutto dalla guerra cogli Ugonotti. Con questi il 18 ottobre Luigi XIII concluse la pace di Montpellier, onde poter occuparsi energicamente della questione valtellinese.⁶ Il piano di una coalizione tra la Francia, Venezia e Savoia prese ora

¹ Vedi *ibid.* 145 s.; cfr. MAYER II 231. Fedele di Sigmaringa, il protomartire dell'Ordine dei Cappuccini e della Propaganda, venne canonizzato da Benedetto XIV nel 1746. Il suo corpo venne portato nella cattedrale di Coira e il capo in un'apposita cappella della chiesa dei Cappuccini in Feldkirch; in quel convento del quale era stato anche guardiano, è conservata ancora la sua cella.

² Le * lettere del provinciale e del nunzio del 21 aprile 1622 negli *Annal. prov. Helvet. 1613-1633* nell'Archivio del convento de' Cappuccini sul Wesemlin presso Lucerna, tradotte in v. SCALA 120 s.

³ Vedi ROBLI, *Urkunden des Staatsarchivs des Kantons Graubünden (Jahresber. der hist.-antiq. Gesellschaft Graubünden 1914)*, DIERBAUER II 482 s. Sulla attività dei Cappuccini vedi MAYER II 232 s.

⁴ Cfr. la relazione di Savelli del 17 settembre 1622 in SCHNITZER, *Zur Politik des Heiligen Stuhles* 167.

⁵ Cfr. la lettera di Agucchi del 9 agosto 1622 in ZELLER, *Richelieu* 142 s. La decisione della Propaganda di mandare due missionari nella Valtellina è accennata nell'*Avviso* del 19 ottobre 1622, *Urb.* 1092, Biblioteca Vaticana.

⁶ Vedi la relazione di Corsini del 23 novembre 1622 in ZELLER, *Luynes* 140.

figura concreta. Vista la serietà della situazione il nunzio Corsini fece la proposta di affidare l'oggetto del conflitto al duca di Lorena colla condizione che le guarnigioni dovessero essere costituite di truppe cattoliche. Dalla Spagna si faceva sapere che contro Svizzeri cattolici o anche soldati papali non si solleverebbero eccezioni.¹

Da questo al vecchio progetto ripreso ora, nel dicembre 1622, dalla Spagna di consegnare al papa come deposito provvisorio la Valtellina occupandolo con truppe papali fino alla decisione definitiva da affidarsi a Gregorio XV, il passo era breve.²

Il papa ben sapendo quanto ingrata suol essere la parte di mediatore fra due rivali era finora sempre rifuggito da tale progetto.³ Ma quando la situazione si cambiò egli credette per amore della pace nel mondo cattolico di non potersi più oltre sottrarre a questo compito.⁴ Se ancora esitò, fu che aveva il giusto motivo: egli volle essere sicuro che la Francia si accontentasse di tale soluzione.⁵ In favore del progetto il cardinale Ludovisi fece rilevare a Parigi mediante il nunzio Corsini che il nuovo direttore della politica spagnuola, il duca Olivarez, succeduto dopo la morte di Baldassare De Zuñiga,⁶ non tollererebbe più oltre le tergiversazioni di Feria e vorrebbe tor di mezzo una volta per sempre quest'interminabile questione. Anche l'ambasciatore francese in Madrid riferiva in senso analogo. Il gabinetto di Parigi si dichiarò quindi disposto a prendere in seria considerazione la proposta ma, nonostante le rimostranze del nunzio Corsini, insistette nel volerne render edotte le potenze amiche, specialmente i Veneziani. Luigi XIII dichiarò formalmente al nunzio di essere d'accordo coll'arbitrato del papa e di voler spedire a Sillery, suo ambasciatore in Roma, i necessari poteri per gli ulteriori negoziati. Se si dimostrasse però che gli Spagnuoli erano alieni da un compromesso, la guerra sarebbe stata

¹ Vedi la * lettera di Aguechi a Corsini, in data Roma 1622 ottobre 24, nel *Cod. D.*, V 31 della Biblioteca Casanatense in Roma.

² Vedi ZELLER, *Richelieu* 183; AREZIO, *Politica* 16.

³ Cfr. SIRI, V 477.

⁴ Cfr. l'aggiunta all'istruzione per l'arcivescovo di Tebe, nunzio straordinario, in *Archiv für Schweiz. Gesch.* XII (1858) 194.

⁵ Vedi ZELLER, *Richelieu* 183 s.

⁶ «La morte di Don Baldassare Zunica», si dice nella * lettera del 22 novembre 1622 (*Cod. X.* VI 16 nella Biblioteca Casanatense in Roma) «se ben per altro sarà facilmente di pregiudizio alla Monarchia Spagnuola, quanto alle cose della Valtellina non apporterà se non giovamento per finirle. Perché egli era lungo e tenace e troppo rispettoso; conosceva che sarebbe stato mestieri levare il Duca di Feria da Milano per assettar questo negotio, o di moderare la sua autorità, ma non per disgustare et inimicarsi li suoi parenti e partiali, lasciava correre; il conte d'Olivares, che ha la somma de' negotii et è succeduto nel luogo di detto D^o Baldassare, et ha di più tutto il favor del Re, è huomo libero e risoluto, che non havrà tanto rispetto, e s'è dichiarato con

inevitabile.¹ Quanto poca fosse la fiducia di Parigi negli Spagnuoli dimostrò la concentrazione di truppe nel Delfinato e la continuazione di trattative per una lega con gli Stati italiani indipendenti dalla Spagna. Il 7 febbraio 1623 fra la Francia e gli antichi nemici della Spagna, Savoia e Venezia, fu conclusa un'alleanza offensiva e difensiva, che è nota sotto il nome di Lega di Lione. Essa mirava a cacciare gli Spagnuoli dalla Valtellina. Ognuno degli alleati si obbligava a mettere in armi un esercito. Contemporaneamente vennero avviati dei negoziati con gli Stati generali neerlandesi e si progettò di guadagnare il capitano di ventura conte Di Mansfeld, allo scopo di conquistare la Franca contea spagnuola.²

In vista di queste minacce la Spagna che intanto aveva fatto nuove difficoltà, fu indotta a cedere. Il 14 febbraio 1623 venne firmata da Olivares in nome di Filippo IV e dal nunzio Innocenzo De Massimi come rappresentante di Gregorio XV una convenzione in base alla quale le fortezze della Valtellina e la contea di Chiavenna si sarebbero dovute temporaneamente consegnare al papa, il quale le avrebbe dovute occupare con le sue truppe fino a tanto che si fosse raggiunto un accordo definitivo fra la Francia e la Spagna.³

Ora Gregorio XV agì rapidamente. Già il 23 febbraio ringraziò Filippo IV in una lusinghiera lettera italiana con un proscritto di propria mano e gli comunicò d'aver incaricato suo fratello duca di Fiano e generale della Chiesa a condurre le truppe papali in Valtellina. In un breve del 24 febbraio egli ringraziò di nuovo Filippo IV e lo pregò di provvedere affinché le sue disposizioni venissero eseguite immediatamente, poichè i figli delle tenebre, che cercavano la discordia dei principi, non dormivano.⁴

Il gabinetto di Parigi, di fronte a tali misure, si mostrò da principio molto freddo. Il nunzio Corsini venne quindi pressato ripetutamente a sollecitare in ogni modo il consenso della Francia.⁵ Apertamente ostile si mostrò la Repubblica di S. Marco, che lavo-

i nostri, che la vuol finire, non parendoli bene di tener più lungamente Sua Maestà intrigata in questo negotio, onde se si verrà ad accordo alcuno, si potrà avere assai maggior speranza, che esso lo farà eseguire, e questo è appunto importante, che dovrebbe far maggiormente inclinare i Francesi ad accomodarsi ».

¹ Vedi ZELLER, *Richelieu* 184.

² Vedi SIRI V 448 s.; *Abschiede* V 2, 2106 s.; ZWIEDINECK-SÜDENHORST, *Politik Venedigs* I 241 s.; ZELLER, *Richelieu* 187 s.; ROTT, *Représent. dipl.* III 592 s.

³ Vedi LÜNDG, *Cod. dipl. ital.* IV 317; SIRI V 459 s.; ZELLER, *Richelieu* 190; ROTT III 601 s.

⁴ Ambedue le lettere in *Quellen zur Schweiz. Gesch.* XXI 531 s., 534 s. Cfr. ROTT III 607 e AREZIO, *Politica* 18. Vedi anche la * lettera di Agucchi a Corsini del 13 marzo 1623, Biblioteca Casanatense in Roma loc. cit.

⁵ Vedi ZELLER, *Richelieu* 250.

rava a Parigi contro l'intervento papale, mentre a Roma il suo ambasciatore si sfogava in termini vivaci contro i preti,¹ uscendo persino in offese contro il cardinal Ludovisi.² Anche la Savoia si mostrava avversa al progetto.³ Gli alleati non erano però concordi. Il cancelliere di Luigi XIII, Nicola Brulart de Sillery, rifuggiva da una guerra con la Spagna, e l'ambasciatore francese a Roma incominciò a lasciar cadere la sua opposizione.⁴ Così Gregorio XV poté sperare in un felice componimento fra la Francia e la Spagna e nella piena restaurazione cattolica della Valtellina. Il 5 aprile 1623, Orazio Ludovisi partì con brillante seguito per Civitavecchia ove due giorni dopo si imbarcò per Genova.⁵ Di là, dopo aver passata la Pasqua a Milano, doveva recarsi alle truppe che intanto andavano concentrandosi nel Ferrarese.⁶ Egli pensava di ritornare a Roma, appena avuta la consegna delle fortezze valtelinesi. A sostituirlo era dapprima destinato il marchese Ridolfi. Siccome questo però passava per ispanofilo, venne surrogato per riguardo alla Francia col marchese Del Bagno.⁷

Il consenso della Francia atteso con tanta ansia in Roma era stato dato a metà aprile nonostante tutte le rimostranze di Venezia,⁸ a condizione però che l'arbitrato papale dovesse essere pronunciato

¹ Vedi la * lettera di Agucchi a Corsini del 20 marzo 1623, Biblioteca Casanatense in Roma loc. cit. Cfr. ZWIEDINECK-SÜDENHORST loc. cit. II 111.

² Vedi SIRI V 468.

³ Cfr. AREZIO, *Politica* 22 s.

⁴ Vedi ZELLER, *Richelieu* 251.

⁵ Vedi la * lettera mandata per mezzo di Agucchi a Corsini in nome di Ludovisi, del 14 aprile 1623, Biblioteca Casanatense in Roma, loc. cit., e il Breve diretto a Feria del 3 aprile 1623 nelle *Quellen zur schweiz. Gesch.* XXI 535 s. Un * Breve al card. Medici, in data ugualmente del 3 aprile 1623 circa l'invio del Ludovisi in *Arm.* XLV 21, Archivio segreto pontificio. L'« Istruzione al sig. duca di Fiano destinato a pigliare il deposito a nome della Sede Ap. delli forti della Valtellina », in data, Roma 1623 aprile 5, nel *Cod. X, IV 38 p. 39 s.*, della Biblioteca Casanatense in Roma. Altre copie in *Cod.* 470 p. 375 s., della Biblioteca Corsini in Roma, nella Biblioteca di Parma, nel *Cod. Marucell. C. 29* in Firenze, nel *Cod.* 1257 della Biblioteca Ossoliniana in Leopoli e nella Biblioteca di Ferrara, qui tuttavia con falsa data. Riproduzione secondo una copia della Biblioteca di Stato in Vienna in *Archiv für schweiz. Gesch.* XII (1858) 221 s. Sul viaggio di O. Ludovisi da Roma a Milano vedi * *Cod. E. 83* dell'Archivio Boncompagni in Roma. Secondo il Giunti al seguito di Ludovisi stavano « molti baroni e altre persone gravi et avedute ». * *Vita del cardinal Ludovisi*, Biblioteca Corsini in Roma.

⁶ Cfr. * *Avviso di Roma del 1° aprile 1623, Urb.* 1093 A, Biblioteca Vaticana.

⁷ Vedi ZELLER, *Richelieu* 250.

⁸ Vedi R. Zeno in BAROZZI-BERCHET, *Italia* I 189. Cfr. ZWIEDINECK-SÜDENHORST II, 11 s.

prima del 31 luglio. La notizia arrivò in Roma al principio di maggio. Restava però ancora da superare l'ostinata resistenza di Feria. Siccome quest'astutissimo uomo non poteva agire apertamente contro gli ordini impartitigli da Madrid, egli ricorse a manovre segrete, però invano. Anche Venezia e Savoia lasciarono ora cadere la loro resistenza.¹

Alla fine di maggio Orazio Ludovisi entrò alla testa delle truppe papali nella Valtellina. Per dissipare ogni diffidenza, il papa aveva provveduto ch'esse fossero costituite soltanto d'appartenenti allo Stato pontificio.² Al principio di giugno Ludovisi occupò i forti di Morbegno, Tirano, Bormio, Torre di Bagni, Chiappin, Platemala e Sondrio.³ Chiavenna e Riva, che non appartenevano alla Valtellina, vennero mantenuti dagli Spagnuoli. L'ambasciatore francese se ne lamentò, rilevando l'importanza strategica di questi luoghi. Invano il cardinal Ludovisi cercò di tranquillarlo.⁴ A Parigi dispiaceva anche assai che le spese per l'occupazione dei forti, superiori di gran lunga al preventivo, e che non potevano venir assunte dal papa solo, fossero per la maggior parte sostenute dalla Spagna. Gregorio XV, per togliere ogni ragione di gelosia, propose che le spese dovessero essere coperte in parti eguali dalla Spagna e dalla Francia.⁵ La controversia venne risolta nel senso che la Spagna acconsentì a mantenere il segreto sul fatto che essa pagava le spese.⁶

In quanto alla soluzione definitiva della questione della Valtellina, il papa aveva già per tempo sostenuto l'idea che in nessun caso i Valtellinesi cattolici avrebbero dovuto cadere sotto la signoria dei protestanti, mentre l'ambasciatore francese in base al trattato di Madrid esigeva il ristabilimento della signoria dei Grigion. Su ciò si venne a discussioni assai vivaci. Quando Sillery si richiamò

¹ Vedi ROTT, *Représent. dipl.* III 613; AREZIO, *Politica* 38 s. Con quale abilità diplomatica Gregorio XV trattasse il Feria, risulta chiaro dal Breve 9 maggio 1623 in *Quellen zur schweiz. Gesch.* XXI 536 s.

² Vedi la * lettera di Agucchi a Corsini 12 aprile 1623, Biblioteca Casanatense in Roma, loc. cit.

³ Vedi SIRI V 506; ROTT III 615; AREZIO, *Politica* 43 s. Numerose * lettere del cardinal Ludovisi a O. Ludovisi duca di Fiano e * scritti del medesimo sulla Valtellina, del 1623, in *Cod. E.* 83 dell'Archivio Boncompagni in Roma.

⁴ Vedi ZELLER, *Richelieu* 254.

⁵ Vedi la * lettera di Agucchi a Corsini del 23 giugno 1623. Vi si legge: «La spesa è molto maggiore di quel che da principio si credette; poichè importerà il primo anno almeno trecento mila scudi, andandoci di paghe et utensile scudi venti mila il mese senza le spese ordinarie, non possiamo in maniera nessuna sostenerla». Biblioteca Casanatense in Roma, loc. cit. Cfr. AREZIO, *Politica* 25, 41 s., 44, 46.

⁶ Vedi la * «Relatione d. Nunziat. di Francia fatta da Magr. arcivescovo di Tarso» (O. Corsini) del 27 ottobre 1623, Biblioteca Casanatense in Roma X, V 15.

alle vecchie relazioni della Francia coi Grigioni e dichiarò che Luigi XIII doveva aver riguardo alla sua reputazione, Ludovisi rispose che il papa aveva il dovere ancora maggiore di proteggere il popolo cattolico; a ciò lo obbligava non solo il suo onore ma anche la sua coscienza;¹ nè da questo punto di vista Gregorio si lasciò smuovere fino all'ultimo. Ci sono due sole vie, rilevava il Ludovisi: o tutti i Grigioni diventano cattolici, e ciò umanamente parlando non ha alcuna speranza di realizzarsi, ovvero la Valtellina si costituisce come una quarta federazione che viene equiparata ed unita alle altre federazioni retiche.² Con ciò però non era ancora risolta la questione dell'uso dei passi montani, che il cardinale Ludovisi contro le richieste dei Francesi intendeva risolvere in favore degli Spagnuoli.³ Il motivo che ispirava il Ludovisi non era, come si è supposto,⁴ la speranza di attuare con l'aiuto della Spagna ambiziosi sogni di famiglia, ma il cardinale partiva dal criterio, che nell'interesse della restaurazione cattolica in Germania non convenisse troncare del tutto le comunicazioni militari fra la Spagna e l'Austria. Perciò si sarebbe dovuto lasciar aperto agli Spagnuoli il passaggio per il giogo di Worms e per la Valtellina, onde poter gettare truppe verso la Germania e non invece per farle calare in Italia.⁵ L'accordo su ciò non era ancora raggiunto quando frattanto avvenne la morte di Gregorio XV. Il conflitto non era dunque risolto, ma tuttavia il papa potè morire con la convinzione di aver fatto quanto era possibile per conservare la pace fra la Francia e la Spagna e per render sicuri i cattolici della Valtellina, e di aver aumentato con la sua nomina ad arbitro il prestigio della Santa Sede.⁶

2.

La guerra fra la Spagna e la Francia andava evitata anche perchè essa avrebbe messo in pericolo l'opera di rinnovamento ecclesiastico iniziato in Francia sotto Paolo V. Era questa la più

¹ Vedi la * lettera di Agucchi a Corsini del 21 maggio 1623, Biblioteca Casanatense in Roma, loc. cit., tradotta in parte in ZELLER, *Richelieu* 255 s.

² Vedi la * lettera di Agucchi del 24 maggio 1623, loc. cit.

³ Vedi ZELLER, *Richelieu* 256.

⁴ Vedi ivi 262.

⁵ RANKE (*Pápste* II* 330) lo rileva giustamente, riferendosi all'articolo 9 dell'abbozzo della convenzione.

⁶ « Come apportatori di pace, dice il BROSCHE (I 379), i Ludovisi avevano mobilitato delle forze pontificie per uno scopo eminentemente ecclesiastico. Con un tale procedimento Gregorio XV appariva come il fiduciario di tutte le potenze cattoliche come il desiderato custode del pegno, per cui ardeva la contesa. Successo innegabile e un evidente aumento di prestigio per la Chiesa e per il suo capo ».

forte preoccupazione di Gregorio XV. Nell'istruzione¹ impartita il 4 aprile 1621 al nuovo nunzio francese Ottavio Corsini, viene indicato come primo compito il miglioramento della disciplina ecclesiastica, che era di importanza decisiva per il totale ristabilimento dell'unità della fede in Francia. I mezzi da adoperarsi per tale scopo vengono esposti ad uno ad uno.

Siccome la disciplina ecclesiastica presupponeva vescovi degni, doveva essere prima cura del nunzio quella di determinare il re a nominare buoni presuli. Coloro che sono sospetti in materia di fede o che hanno bisogno di dispense, come coloro che mancano nella dottrina o nella purezza del costume e inclinano ad intrighi simoniaci devono venire assolutamente esclusi. Si esorta il nunzio ad assumere, appena subentrata la vacanza di un vescovado, tutte le informazioni più particolari sui candidati, ed a togliere il grave abuso che per le sedi vacanti vengano nominati degli economi e le rendite si attribuiscono a laici e perfino a donne e bambini. Conviene abolire tale abuso anche per le abbazie.² È da ciò e dalle lesioni della legislazione ecclesiastica, dalle appellazioni *ab abusu* e simili che deriva il disastro della Francia.

Buoni vescovi, così continua l'istruzione, nomineranno anche buoni curatori d'anime e riformeranno il clero. Il nunzio dovrà anzitutto impegnare i vescovi a dare ai sacerdoti una educazione ben nutrita. Insista anche perchè i pastori diocesani facciano la sacra visita ed aiutino col loro esempio il clero ad attuare la riforma. Si insista anche sull'obbligo di residenza. Il massimo rilievo viene dato dall'istruzione alla riforma del clero regolare, che in Francia pecca gravemente per renitenza contro i rappresentanti della Santa Sede e perfino contro i propri superiori, in ciò trovando l'appoggio del governo e del parlamento. Per tale resistenza naufragò tanto la sacra visita dei Domenicani di Parigi fatta dal cardinale Agostino Galamina, come pure fallirono gli sforzi riformatori del generale dei Celestini. Lo spirito di insubordinazione si è impadronito degli stessi cappuccini, i quali non vogliono obbedire nè ai loro superiori nè ai legati pontifici. L'espedito, tentato sotto Paolo V, per il quale il re costituiva una congregazione senza istanza d'ap-

¹ Vedi * *Nunziat. di Francia* 57, Archivio segreto pontificio; anche nella Biblioteca di Stato in Vienna (da questa la riproduzione nell'*Archiv für schweiz. Gesch.* XII [1858] 194 s.); nel *Cod.* 38 A. 4 della Biblioteca Corsini in Roma e in *Barb.* 4931 p. 1 s. Biblioteca Vaticana. Ibid. e nei seguenti *Codd.* 4932/33. * *Lettere di Msgr. O. Corsini Nunzio in Francia 1621/23.* Cfr. sulle relazioni di Corsini anche sotto p. 173, n. 3. Le * *Lettere di Msgr. Corsini al Nunzio di Venezia 1621/31* in *Ottob.* 3219, Biblioteca Vaticana. Una collezione di lettere di Corsini a parecchie persone in Roma 1621/23 2 voll. è segnalata nel *Catalogo* 7 dell'antiquario di Monaco Jacques Rosenthal sotto il n. 1089.

² Cfr. su questi abusi la presente opera vol. XI 110.

pello, viene respinto dal papa presente, perchè con ciò si sarebbero sottratti ai superiori i loro diritti e si avrebbe escluso l'appello alla Santa Sede.

L'istruzione è piena di lodi per i Gesuiti francesi, i quali mantenevano la miglior disciplina fra tutti gli ordini ed erano i più attivi per la religione cattolica. Essi potranno giovare grandemente al nunzio, perchè godono alta considerazione e lavorano con uno zelo straordinario. Appoggi il nunzio i loro sforzi e coltivi buone relazioni col confessore del re, il padre Arnoux; non si dia però tutto in braccio ai Gesuiti, per non destare gelosie. Corsini viene anche esortato a voler distorre i Gesuiti dal sollevare nell'attuale situazione controversie pericolose intorno all'autorità del papa ed alla bolla *in Coena Domini*, poichè esse potrebbero implicare dei pericoli per la Santa Sede e per la stessa Compagnia; nessun Gesuita perciò dovrebbe pubblicare alcun chè di simili questioni prima che Roma non lo abbia esaminato e dichiarato opportuno.

Si raccomanda al nunzio di usare colla Sorbona la massima precauzione, cercando di guadagnarla alla Santa Sede con un trattamento amichevole e rispettoso. Veda soprattutto che non siano nuovamente turbati i rapporti fra la Sorbona e i Gesuiti. Più volte l'istruzione insiste sulla vigilanza delle produzioni letterarie. Bisogna indurre il re a sopprimere i libri dannosi. Ma anche libri buoni che imprudentemente provochino conflitti e odii non devono comparire; si sorvegliino in modo particolare e con grande cautela le risposte ai calvinisti. Il concordato deve venir osservato conscienziosamente.

Vecchio ed urgente postulato della Santa Sede era il riconoscimento dei decreti di riforma del concilio di Trento, i quali incontravano la resistenza dei funzionari gallicani.¹ I decreti erano bensì stati accolti nell'ultima assemblea degli Stati, ma l'esecuzione era stata demandata ai vescovi nei sinodi diocesani. Il nunzio dovrà quindi mettersi in relazione col cardinale de la Rochefoucauld e con Richelieu, vescovo di Luçon. Se gli riuscisse di risolvere soddisfattamente questa vertenza da cui dipende tutta la disciplina ecclesiastica, il papa ne avrebbe una gioia indicibile. Per la distruzione del calvinismo in Francia l'istruzione ripone grandi speranze nel re Luigi XIII, il quale, provocato dai predicatori calvinisti, era allora in procinto di prendere le armi contro gli Ugonotti. Alla fine del documento si rileva come il papa nella sua qualità di capo supremo della Chiesa deve rivolgere le sue cure a tutte le nazioni in eguale misura, ma come egli naturalmente ami e onori più di tutti quei principi e quei popoli che si mostrano rigidamente cattolici. Per questo egli è pieno d'affetto paterno

¹ Cfr. la presente Opera, vol. XI 114, 124.

per Luigi XIII. Egli desidera soltanto che tutto il regno condivida i sentimenti del re e che non vada perduta quella parte della Francia che s'è data in braccio al calvinismo e che rappresenta una quindicesima parte della nazione.¹

Quando Luigi XIII nel maggio 1621 affrontò con le armi gli Ugonotti, Gregorio lo appoggiò caldamente con le parole e coi fatti.² Numerose sono le lettere dirette dal papa al re durante il corso della guerra.³ La lotta fu assai avvicinata e poco fortunata.⁴ Terminò nell'ottobre 1622 con la pace di Montpellier, in base alla quale l'editto di Nantes rimase ancora in vigore, ma tutte le riunioni

¹ * «La S. S. è tutto piena d'una voglia ardente tanto di mostrarsi apparentemente quanto di essere in fatti vero padre et pastore commune, senza che nè i precipi nè i popoli habbiano da discernere in S. B. distinzione d'affetto inclinato più ad una natione che ad un'altra, e più parziale di quel prencipe che di questo. Conosce nondimeno S. S. d'esser tenuta a corrispondere alla virtù e religione e pietà di ciascuno, secondo ch'ella è maggiore o minore, e per questa ragione è obligata ad amare, siccome ama con singolar tenerezza la Maestà del re e li suoi più congiunti, e vorrebbe che tutta la Francia fosse imitatrice vera della N. S., acciochè nella dilettione non avesse a separare mai per brevissimo intervallo il re dal regno, ritiene intanto S. S. nella mente li christianissimi e non meno antichissimi meriti di quella corona e natione con la Sede Apostolica, e ne gode nel Signore, ma sospira dall'altro lato quella primiera e costante fede e divotione, e non brama in una cosa più, che di vedere tutti i popoli ritornati alla filiale obbedienza di S. S., acciochè una quindicesima parte dell'anime francesi, che si porta opinione essere occupate dalla peste et heresia, non si perda, e non s'offendi la gloria di quella natione, che vincitrice dell'altre pare che venga poi preda in sì sconcia maniera delle proprie sensualità e passioni». Archivio segreto pontificio.

² Cfr. *Bull.* XII 572 s., 576 s., 579 s., 580 s., 583 s. L' * «Instruzione a Monsig. arcivescovo di Seleucia, Msgr. Donazzetti, auditore di Rota, destinato vicelegato in Avignone», in data 1621 aprile 13 (Biblioteca Casanatense in Roma X, V 14; *Cod.* XI. G. 35 della Biblioteca Nazionale di Napoli e *Cod.* 1257 della Biblioteca Ossoliniana in Leopoli) rileva l'importanza di Avignone come baluardo contro gli Ugonotti.

³ Cfr. i * Brevi a Luigi XIII del 12 luglio 1621 (breve d'elogio), 4 settembre 1621 (deve marciare contro Orange), a «Henricus Borbonius, princ. de Condé», 1622 gennaio 22 (breve d'elogio) e a Luigi XIII del 21 maggio 1622 (felicitazioni per la vittoria sul mare che egli attribuisce all'intercessione di S. Ignazio), *Arm.* XLV 22 e 24, Archivio segreto pontificio. Cfr. inoltre le relazioni di Corsini in * «Registro delle lettere scritte da Msgr. O. Corsini» nella *Nunziat. di Francia* 1621/23; *Cod.* 990 ss. della Biblioteca Corsini in Roma e il * «Registro di lettere di M. Agucchi scritte per il cardinal Ludovico in risposta a Msgr. Corsini nuntio in Francia». *Cod.* X, VI 16-17 della Biblioteca Casanatense in Roma, usato da ZELLER, *Le connétable de Luynes*, ove ci sono anche estratti dalla relazione Corsini (p. 1 s., 286 s.). Questa relazione in data 27 ottobre 1623 in *Barb.* 5891, p. 488-513 Biblioteca Vaticana e nella Biblioteca Casanatense in Roma. Cfr. sopra p. 169 n. 6.

⁴ Cfr. DE MEAUX, *La Réforme* II 179 s.; ZELLER, *Le connétable de Luynes* 63 s., 85 s.

politiche vennero proibite, e come piazze di sicurezza vennero concesse ai riformati soltanto Montauban e La Rochelle. D'allora in poi la potenza degli Ugonotti incominciò a scemare e venne il tempo in cui signori e popolo minuto, dotti ed ignoranti ritornarono alla vecchia Chiesa.¹ Prima ancora della fine della guerra fece questo passo uno dei più celebri generali della Francia d'allora, il maresciallo e duca di Lesdignières, luogotenente del Delfinato, il quale s'era comportato molto amichevolmente di fronte ai cattolici e aveva mandato le sue felicitazioni a Gregorio XV per la sua elevazione al trono: egli dunque nel luglio 1622 fece solenne professione della religione cattolica nella chiesa di S. Andrea di Grenoble in presenza del vescovo diocesano e del vescovo di Embrun. Suo cognato fece apposta il viaggio a Roma per portare la lieta notizia a Gregorio XV, che una volta come legato² aveva espresso a Lesdignières la speranza della sua conversione. Nella sua risposta alla lettera di Lesdignières, il papa afferma che la religione cattolica in Francia dalla conquista delle città nemiche e dall'occupazione delle nemiche fortezze non ha mai ricavato tanto vantaggio quanto gliene ridonda per la decisione generosa del celebre generale, il quale manifesta il coraggio di un intero esercito.³ La gioia del papa si accrebbe ancora più quando Luigi XIII nominò Lesdignières connestabile.⁴ Un anno prima un noto predicatore calvinista, Bocquet, aveva fatto professione di fede cattolica a Parigi nelle mani del cappuccino Atanasio Molé. In tale occasione egli fece stampare a Charenton una circolare diretta ai predicatori calvinisti nella quale esprimeva le ragioni del suo passo.⁵ Lo stesso cappuccino ricondusse in seno della Chiesa cattolica anche quella Luisa Eugenia De Fontaine che più tardi, come superiora del primo convento della Visitazione in Parigi, desterà colle sue virtù l'ammirazione dello stesso Vincenzo de' Paoli.⁶ Quanto grande fosse lo zelo di Gregorio XV per la pubblicazione e l'esecuzione dei decreti tridentini in Francia, risulta dalla lettera che egli diresse il 22 marzo 1622 a Luigi XIII. Anche qui il Papa rileva che il calvinismo doveva essere affrontato non solo con le armi, ma anche combattuto attuando la riforma del clero cattolico: il miglior mezzo però per questo rinnovamento della vecchia Chiesa essere la pratica attuazione dei de-

¹ Cfr. RANKE, *Päpste* II 311.

² Cfr. la presente Opera vol. XII 307.

³ Il breve a Lesdignières del 3 dicembre 1622 (*Arm. XLV 24, Archivio segreto pontificio*) è stampato nel raro *Recueil des briefs envoyez par N. St. Père le Pape Grégoire XV a Monseigneur et dame la connestable de Lesdignières*, Parigi 1623.

⁴ Cfr. BENTIVOGLIO, *Memorie* 312.

⁵ Vedi RÄSS, *Konvertiten* V 74 s., e DUFAYARD, *Lesdignières*, Parigi 1892.

⁶ Vedi RÄSS V 172 s.

creti tridentini.¹ Sullo stesso argomento in quei giorni il Papa scrisse anche al cardinal de la Rochefoucauld, ad Enrico de Bourbon vescovo di Metz ed a Richelieu vescovo di Luçon;² Il cardinale Ludovisi accompagnò il breve papale con una lettera pressante per Luigi XIII. Il re, vi si dice, potrà acquistarsi il titolo di restauratore della fede cristiana e della disciplina ecclesiastica se riguardo ai decreti tridentini soddisferà ai desideri del papa; e con ciò renderà anche contemporaneamente un grande servizio al suo popolo.³ Siccome il re francese aveva esortato il clero a convocare sinodi diocesani e provinciali, in Roma si cominciò a sperare di ottenere per tal via l'esecuzione dei decreti conciliari.⁴ Il papa ritornò sull'argomento in un breve diretto al cardinale di Sourdis in data 17 settembre 1622,⁵ ma tutti gli sforzi di Corsini furono vani.⁶

Il papa, con la bolla del 20 ottobre 1622, corrispose al desiderio di Luigi XIII di elevare il vescovado di Parigi, che finora apparteneva alla provincia ecclesiastica di Sens, a chiesa metropolitana, alla quale venivano sottoposti i vescovadi di Chartres, Meaux e Orléans.⁷ Pure per sollecitazione del re francese Gregorio autorizzò con breve dell'8 aprile 1621 il cardinal de la Rochefoucauld a riformare in Francia i vecchi ordini.⁸ Di questi i benedettini si erano, già sotto Paolo V, riuniti in una congregazione che venne intitolata da san Mauro discepolo di san Benedetto.⁹ Una bolla di Gregorio XV del 17 maggio 1621 confermò questa unione, le concesse i privilegi della congregazione cassinese e ne affidò il protettorato al cardinal di Retz.¹⁰

Anche nei Paesi Bassi spagnuoli il papa s'era dato la massima premura per promuovere la riforma cattolica che si trovava già in ottimo sviluppo. Accanto alla preoccupazione che colà si chiudesse la porta alle innovazioni religiose, egli aveva soprattutto

¹ Vedi la lunga * lettera del 22 marzo 1622, *Arm. XLV 24*, Archivio segreto pontificio.

² Anche questi Brevi in *Arm. XLV 24*, ivi.

³ Vedi Agucchi * Registro delle lettere, in *Cod. 33. D. 23* della Biblioteca Corsini in Roma.

⁴ Vedi * «Lettere di Agucchi scritte per il card. Ludovico ad Msgr. Corsini, Nuntio in Francia», *Cod. X, VI 16* della Biblioteca Casanatense in Roma.

⁵ Vedi il * Breve al card. Franc. de Sourdis in data 1622 settembre 17, *Arm. XLV 24*, Archivio segreto pontificio.

⁶ Vedi MARTIN, *Galicanisme* 392.

⁷ *Bull. XII 750 s.* L'appartenenza di Parigi a Sens è ricordata ancor oggi a Parigi dall'Hôtel de Sens, ora molto decaduto, non lungi dal Quai des Célestins, di fronte all'Île St-Louis.

⁸ Vedi PICOT I 166, 177; CARDELLA VI 138. Cfr. le biografie su *Roche foucauld* di P. ROUVIÈRE (Parigi 1645) e P. DE LA MORINIÈRE (Parigi 1646).

⁹ Cfr. la presente Opera vol. XII 361.

¹⁰ Vedi *Bull. XII 533 s.*; *Freib. Kirchenlex. VIII* * 1060.

a cuore l'esatta osservanza dei decreti tridentini e il mantenimento della giurisdizione papale. Il nuovo nunzio di Bruxelles, Giovan Francesco Guido Del Bagno, arcivescovo di Patrasso, ricevette in argomento dettagliate istruzioni.¹

3.

Gregorio XV, che era sempre stato un caldo amico della casa d'Absburgo,² riconobbe benissimo quanto importasse di sfruttare il grande rivolgimento che era subentrato in Austria a favore dell'imperatore e della Chiesa cattolica colla repressione della rivoluzione.³ Egli considerava suo sacro dovere di restituire la vecchia Chiesa in tutti i paesi dell'imperatore, soprattutto in Boemia, di aiutare con ogni sforzo l'imperatore ad abbattere definitivamente i suoi nemici e a torre di mezzo la maggioranza protestante nel collegio dei principi elettori, allontanando così il pericolo di un impero protestante. Egli apprezzava i sentimenti cattolici di Ferdinando II in tal misura, che lo ebbe a qualificare spesso la colonna della Chiesa nell'Impero.⁴ Era perciò deciso a far tutti i sacrifici che la situazione delle cose richiedesse. Non accettava l'opinione di alcuni arciprudenti, i quali avrebbero voluto si attendesse l'ulteriore sviluppo degli avvenimenti: la vittoria ottenuta in Boemia doveva essere militarmente approfondita e sfruttata, repressa rapidamente e integralmente la ribellione contro l'impero e la Chiesa,⁵ ed a tal scopo bisognava fornire subito gli occorrenti mezzi finanziari.⁶ Il giovane segretario di Stato Ludovisi era anche in ciò perfettamente d'accordo col papa.⁷

Già il 25 febbraio 1621 venne spedito a Ferdinando II un breve, con la dichiarazione che il papa era ben volentieri pronto a continuare il versamento dei contributi finanziari concessi dal suo antecessore.⁸ Nello stesso giorno vennero spedite lettere ai principi

¹ Vedi CAUCHIE-MAERE 124 s., 128 s.

² Cfr. la * biografia di Carlo Madruzzo in *Cod. Mazzetti* 60 della Biblioteca civica di Trento.

³ Cfr. le * lettere al nunzio spagnuolo e al re di Spagna del 24 giugno 1621. *Cod.* 33 D. 23 della Biblioteca Corsini in Roma.

⁴ Vedi Accarisius * Vita Gregorii XV lib. III c. 5, *Archivio Boncompagni* in Roma.

⁵ Cfr. il * Breve a Wolfango Guglielmo von Neuburg del 6 marzo 1621 (*Archivio di Stato in Monaco*) tradotto nella *Darmstädter Allg. Kirchenzeitung* 1868, n. 37.

⁶ Vedi * Accarisius loc. cit.

⁷ Cfr. GIUNTI, * Vita del card. Ludovisi, *Biblioteca Corsini* in Roma.

⁸ Originale nell'Archivio di Stato in Vienna, *Hofcorresp.* 11.

cattolici più eminenti della Germania con l'esortazione calorosa di voler appoggiare la causa dell'Imperatore e della Chiesa cattolica.¹ Ai primi di marzo 1621 Gregorio XV invitava l'arcivescovo di Colonia e il conte palatino Volfango Guglielmo di Neuburg a combattere energicamente i ribelli.² Nei giorni prossimi in brevi elogiativi animò anche i membri della lega a resistere contro i nemici.³ Al nunzio Carlo Carafa,⁴ inviato all'imperatore il 14 a-

¹ Vedi il * Breve all'arcivescovo di Magonza del 25 febbraio 1621, *Epist., Arm.* XLV 23, Archivio segreto pontificio.

² Il * Breve all'arcivescovo di Colonia è del 5 marzo, * quello al Neuburg del 6 marzo 1621. Ivi.

³ Vedi i * Brevi all'arcivescovo di Magonza del 10 aprile e 21 giugno 1621. Ivi.

⁴ Della partenza del Carafa si ha notizia nell' * *Avviso* del 14 aprile 1621, *Urb.* 1088, Biblioteca Vaticana. Ingannati dalle indicazioni di RANKE (III * 133 *), tutti gli storici hanno finora ammesso che Carafa si sia recato prima nel maggio 1621 a Praga e appena dopo a Vienna. Ma KOLLMANN (*Acta* I 63 s.) ha dimostrato inconfutabilmente, sulla base delle lettere del nunzio e di altre testimonianze, che il Carafa - come non poteva essere altrimenti - s'era prima recato a Vienna e che a Praga andò appena nel 1623. PIEPER in *Hist. Jahrbuch* II 388 s., ha trattato in modo eccellente della corrispondenza di Carafa durante la nunziatura, corrispondenza che ci è purtroppo conservata solo in parte. Gli *Acta* del KOLLMANN ci offrono una integrazione importante. Egli pubblicò due relazioni di Carafa riguardanti la Boemia, cioè 1° la « Relatio Bohemica » (*Acta* I 93 s.) mandata da Vienna alla Propaganda l'8 ottobre 1622; 2° il « Raguaglio dello stato di religione nel regno di Boemia et sue provintie » (ivi 350 s.) inviato nel sett. 1623 al card. Barberini, che il RANKE (III 133 *) trasferì erroneamente al gennaio 1624. Con questo rapporto mandò allo stesso card. Barberini la « Relatione dello stato presente della Germania » (*Miscell. Arm.* III, *Cod.* 72 pp. 1-84, Archivio segreto pontificio), in data 21 ottobre 1623 e segnalata per il primo da PIEPER (*loc. cit.* 399). Vi si aggiungeva ancora un « Breve compendio della corte Cesarea », spedito contemporaneamente ma finora rimasto irreperibile. Il Pieper (*loc. cit.* 401) invece riuscì a scovare la « Relatione della riforma del regno di Boemia » compilata dal Carafa e in data 25 settembre 1624. La relazione conclusiva del Carafa « Relatione dello stato dell'imperio e della Germania » venne pubblicata da I. G. MÜLLER in *Archiv für österr. Gesch.* XXIII 10 s. Pieper (*loc. cit.*), dimostrò ch'essa esiste in due redazioni: la prima venne spedita nel marzo 1628, la seconda, con aggiunte, alla fine del 1628 o al principio del 1629 ed è quella pubblicata dal Müller; sostanzialmente concordano (varianti in Pieper 411 s.). Infine s'aggiunsero ancora di Carafa i *Commentaria de Germania sacra restaurata* con l'appendice: *Decreta etc.*, Aversae 1630, Coloniae 1639, Francofurti 1641, Viennae 1748 e 1769. Nelle due ultime edizioni manca la parte seconda che va dal 1630 al 1635.

Questa parte, aggiunta solo all'edizione di Francoforte del 1641, trascrive BERGUS *De bello Sueco commentarii* (comparso nel 1632), ed ha usufruito del *Diario di viaggio* di THOMAS CARVE (pubblicato nel 1639) e che descrive quasi esclusivamente gli avvenimenti bellici. Questa parte, ispirata evidentemente da sentimenti favorevoli ai protestanti, non promana sicuro dal Carafa, poiché la prima parte, che va fino al 1628, è scritta in senso rigidamente cattolico e tratta quasi esclusivamente la restaurazione cattolica, di cui è una delle fonti più importanti. Quantunque essa fosse destinata al gran pubblico e quindi non si riferisse i mancamenti dei cattolici, pure non vi si incontra alcuna voluta altera-

prile 1621, venne dato il preciso incarico¹ di esortare Ferdinando II a non perdere un minuto onde completare più rapidamente che fosse possibile la sua grande vittoria, la quale in una sola ora aveva allontanato un così terribile pericolo, che le più ampie speranze sembravano autorizzate.² Bisognava agire celermente. Si faceva qui un chiaro accenno all'esitante generale imperiale Buequoy, a proposito del quale anche Massimiliano diceva che gli era rimasta in corpo la lentezza spagnuola.³ Bisognava perciò «sollecitare e stringere opportunamente Cesare e i suoi ministri a non perdere il tempo, a non isdegnare con la lentezza l'istessa fortuna, a ciò che non si torni a mettere tutto l'impero in pericolo, perchè le seconde cadute degli infermi sogliono essere peggiori dei primi mali».⁴

L'istruzione per Carafa svolgeva un programma chiaro e diffuso di tutte le misure che bisognava prendere nel campo politico e religioso. Siccome i protestanti miravano alla caduta della casa d'Absburgo ed alla distruzione della Chiesa cattolica nell'Impero, bisognava far di tutto per mantenere l'Impero in mani cattoliche e conservare e difendere l'antica fede in Germania. Perciò Carafa doveva sollecitare il trasferimento del seggio elettorale, reso vacante dal bando inflitto al palatino Federico V, al duca Massimiliano di Baviera, rigidamente cattolico, assicurando così la maggioranza cattolica nel collegio dei principi elettori, e doveva nello stesso tempo esigere energicamente che si continuasse la

zione in favore di essi; vedi ANTHIENY, *Der päpstliche Nuntius Carafa*, Berlino, 1869 (Progr. del ginnasio «zum grauen Kloster») che viene alla conclusione che questa parte ha grande valore «perchè deriva da un uomo che come testimonio oculare scriveva in base a relazioni e documenti ufficiali». Un guaio è che i *Commentaria* non mettono al loro posto cronologico i provvedimenti ordinati; per es., l'abolizione del calice ai laici viene ricordata appena (p. 186) nell'anno 1623, sebbene fosse avvenuta già nel 1621 e nel 1622.

¹ L'istruzione, riprodotta in riassunto dal RANKE (*Päpste III* 119 s.), senza citazione del manoscritto, in data 1621 aprile 12, venne usufruita, riproducendone alcuni brani, da LAEMMER (*Zur Kirchengesch.* 128 e *Melet.* 462) secondo la copia del *Cod.* 473 p. 293 s., della Biblioteca Corsini in Roma e da ANTHIENY (loc. cit. 14 s.), secondo le *Inf. polit.* XI p. 259 della Biblioteca di Stato in Berlino. Altri manoscritti nella Biblioteca Nazionale di Parigi (*Ms. ital.* 10.065 n. 1), nel *Cod.* XI G. 31 della Biblioteca nazionale di Napoli e nel *Cod.* 1257 della Biblioteca Ossoliniana in Leopoli. Il testo migliore in *Barb.* 5232 pp. 1-43. Se ne è servito come base il KOLLMANN (*Acta* I 56 fino a 62) riproducendo per intero però solo i passi che si riferivano alla Boemia e alla persona del nunzio. Il * Breve credenziale di Carafa per Eggenberg è, in data 16 aprile 1621, orig. in Archivio Herberstein in Eggenberg.

² * «Dico celeste vittoria che mai si riportasse, poichè da un sommo pericolo si trasportano in poco d'ora le cose in somma speranza di felicità». *Barb.* 5232. Biblioteca Vaticana.

³ Vedi HÜRTER VIII 661.

⁴ Ivi.

guerra contro i ribelli protestanti. Circa le condizioni ecclesiastiche della Germania, il nunzio di Colonia Antonio Albergati aveva presentato al nuovo papa un diffuso memoriale che trattava degli abusi dominanti e dei mezzi per rimediarvi e concludeva che il più efficace rimedio era la pubblicazione e la esecuzione dei decreti della riforma tridentina.¹ Questa eccellente esposizione influì assai sulla parte dell'istruzione per Carafa, che si occupa della situazione religiosa tedesca. Quattro cause, viene qui esposto, hanno portato alle tristi condizioni ecclesiastiche della Germania e condotto forse alla grande apostasia:² le cattive elezioni episcopali fatte dai canonici, le capitolazioni elettorali, la poca coscienza con cui i capitoli occupavano i posti di loro patronato e infine la non esecuzione dei decreti tridentini. Carafa dovrà anzitutto, in caso di vacanza, adoperarsi perchè vengano nominati buoni vescovi, e qualora la scelta cadesse sopra persone non adatte, impegnare l'imperatore a rifiutare le regalie. Circa i vescovadi nei paesi ereditari dell'imperatore ed in Ungheria per i quali ha diritto di nomina l'imperatore, il papa spera che verrà anzi tutto tolto l'abuso di lasciare i posti vacanti per poter usufruire delle rendite ad altri scopi. La giurisdizione ecclesiastica deve venir ristabilita; certo che in tal materia hanno prima peccato non solo l'imperatore, ma anche i vescovi e i capitoli. Ma più importante di ciò e d'altro è l'accettazione e l'esecuzione dei decreti tridentini, la quale, come nel memoriale di Albergati, viene indicata anche qui quale rimedio-principe di tutti i mali della Chiesa in Germania.³ Questo deve aver il Carafa di mira; la riforma deve venir attuata a poco a poco, incominciando coi paesi dell'imperatore e da parte dei vescovi più zelanti.

In quanto al suo personale comportamento s'inculca al nunzio di mantenere nel suo seguito il massimo ordine, di non accettare doni « benchè in quello sieno i Germani inclinatissimi, ma si odiano sommamente in altri i propri difetti »,⁴ e in tutto il suo contegno si adatti il più possibile ai costumi tedeschi pur tanto diversi dagli italiani. Siccome riescono ai Tedeschi poco simpatici gli stranieri e particolarmente gli Italiani, vada egli incontro a loro con quella carità che non distingue il Greco dal barbaro e non esprima dispetto o tanto meno dileggio per quanto taluna cosa gli possa

¹ Vedi su questo * memoriale (Biblioteca Vaticana) *Appendice* n. 2.

² « Lo stato degli ecclesiastici è di pessima conditione et forse da mali costumi loro nacquero et crebbero l'heresie ». *Barb.* 5232, Biblioteca Vaticana.

³ « Ma il più giovevole rimedio a tutti i mali delle cose ecclesiastiche di Germania sarebbe l'accettazione del concilio di Trento, che quei vescovi non hanno mai ricevuto o messo in opera nelle loro diocesi ». *Ivi.*

⁴ *Ivi.*

sembrare urtante. Veda anche di imparare a conoscere le condizioni politiche e religiose della Germania e la sua storia. Quanto più l'imperatore nutre sentimenti amichevoli, tanto più Carafa deve tentare di guadagnare la sua fiducia e farsi amici anche i suoi favoriti, specialmente il principe Eggenberg; stringa particolari rapporti col confessore dell'imperatore, il gesuita Bacano, e appaiando la prudenza con la fiducia, anche con gli altri Gesuiti. Gli viene inoltre raccomandato di tenersi in relazione con gli ambasciatori delle potenze cattoliche e di esplorare i fini dei principi protestanti, esaminando però attentamente la fonte delle notizie e guardandosi dalle illusioni, « perchè i Tedeschi sono facili a prestar fede alle novelle ed a ridirle ». ¹ Verso i protestanti stessi non nutra odio ma pietà, non li respinga, ma cerchi di guadagnarli.

Molto diffusamente si parla nell'istruzione della restaurazione cattolica, della quale specialmente in Austria e in Moravia si notano buoni inizi. In Slesia il principe elettore della Sassonia non tollera per lo meno il calvinismo. « Rimane a dire alcuna cosa d'Ungheria, provincia forse peggioramente ridotta di quante da quel lato ne siano, poichè la ribellione et l'Heresia, Maumettana tirannide fanno a gara per isvellere quelle poche reliquie della religione cattolica, anzi dell'umanità et fede che ne' petti umani erano rimaste ». Veda almeno che ai protestanti non vengano fatte ulteriori concessioni; ² per il resto si badi particolarmente che l'imperatore non conferisca le alte cariche dello Stato se non ai cattolici. Si parla poi in particolare dei mezzi da adoperarsi per la restaurazione cattolica soprattutto in Boemia; là non deve soltanto essere applicato il principio: *cuius regio, eius religio*, ma devono anche essere messi in opera tutti i mezzi della persuasione, dell'istruzione e dell'educazione.

L'autore dell'istruzione ripone grande fiducia nel pio e vittorioso Ferdinando II. I suoi antecessori hanno ceduto troppo di fronte ai protestanti con danno dell'autorità papale e della propria, « ritenendo per loro una maestà più apparente che vera ». ³ Oggi le mire della Santa Sede possono contare sull'appoggio dell'imperatore. Quanto queste andassero innanzi, risulta dal fatto che Carafa viene espressamente incaricato di sollecitare dall'imperatore il ricupero dei beni ecclesiastici occupati, ogni qual volta per la riconquista di territori protestanti se ne offrisse l'occasione; ⁴

¹ Barb. 5232, Biblioteca Vaticana.

² Si teme che S. M.^{ta} non sia per esser costretta a concedere loro la confessione augustana. In tal caso egli non acconsenta: costretto deve « dissimulare ». Ivi.

³ Ivi.

⁴ * * Mi rimane nell'ultimo di questo capo di commettere a V. S. d'ordine di N. S. che secondo che si andranno acquistando de paesi tenuti avanti dagli

problema questo che era stato posto già sotto Paolo V, ma che poi s'era dovuto mettere da parte come non maturo.

Nell'istruzione per Carafa si contiene anche un riferimento alla domanda, nel frattempo già presentata dall'ambasciatore imperiale Savelli, di voler trasformare i ventimila fiorini versati ogni mese in altrettanti scudi, ciò che significava un aumento di più del doppio. La concessione di un ulteriore contributo per una volta tanto di 200.000 scudi non era purtroppo possibile per insufficienza di mezzi; invece per l'aumento del sussidio mensile il papa era ben disposto, desiderava tuttavia che colla parte del sussidio che superava la somma fin allora versata, venissero arruolati dei soldati pontifici, che verrebbero inquadrati nell'esercito imperiale al comando di Pietro Aldobrandini. L'ambasciatore di Ferdinando, Savelli, era d'avviso che al suo signore servissero più i danari che i soldati. Gregorio XV annetteva grande importanza al fatto che nella guerra per la causa cattolica venisse spiegata anche la bandiera pontificia. Più tardi però il Savelli, appoggiato dall'ambasciatore spagnolo, riuscì ad ottenere che tutti i 20.000 scudi fossero posti a libera disposizione dell'imperatore.¹

Il notevole aumento della sovvenzione destinata a Ferdinando II destò la gelosia dei rappresentanti della Lega e della Baviera in Roma. Fra costoro e l'ambasciatore spagnolo si ebbero scontri assai vivaci. L'ambasciatore affermava che la Lega

heretici et migliorando negl'accordi le conditioni degli ecclesiasti, egli faccia grandissima istanza a S. M. di recuperare beni ecclesiastici occupati da loro et di renderli alle chiese et ai veri padroni. Questo officio si fe per ordine di P. Paulo quando il marchese di Spinola s'impossessò del Palatinato, et l'Imp^{re} ripose che non era ancor tempo de trattarne. Ma hora che le cose si sono maggiormente assicurate, V. S. tornerà a pregarne efficacemente S. M^{te} et le rappresenterà il gran merito che haverà con Dio benedetto e con la Chiesa cattolica, se sotto il felice imperio di S. M. quasi iure postliminii ella potrà ritornare all'antichissimo possesso de suoi beni, nè V. S. n'abbandonerà l'impresa senza ottenere l'intento, e basta fin qui del terzo capo». Ivi.

¹ Vedi SCHNITZER, *Zur Politik* 162, che si serve pure del rapporto di Savelli del 17 settembre 1622 (Archivio di Stato in Vienna). Secondo l'« *Avviso* del 1° maggio 1621, Pietro Aldobrandini si preparava già in quel tempo per la guerra in Germania. Nello stesso tempo venne designato come amministratore dei contributi di soccorso. Allora il duca di Zagarolo arruolò per l'Imperatore 5 mila uomini. Secondo l'« *Avviso* 22 maggio 1621 Aldobrandini partì in questo giorno. (Urb. 1089, Biblioteca Vaticana). Nello Archivio Rospigliosi in Roma trovai: 1. « *Istruzione a Piero Aldobrandino, luogotenente generale di N. S. per la levata da farsi d'un reggimento che N. S. da per aiuto all'Imperatore Ferdinando* »; 2. « *Istruzione a Matteo Pini, deputato pagatore et collaterale delle genti che si devono mandare in Germania a nome di S. S^{te} per servizio dell'Imperatore* », ambedue in data Roma 1° giugno 1621. Quest'istruzione anche in *Barb.* 5187, Biblioteca Vaticana, nel *Cod.* 473 (595) *Miscell. D.* della Biblioteca Universitaria di Bologna e nel *Cod.* XI. G. 33 della Biblioteca nazionale in Napoli.

non doveva più importunare il papa; nell'anno passato essa aveva ricevuto dall'Italia in contributi papali e in decime 875.000 fiorini, e la decima concessale in Germania le aveva portato 2.000.000.¹ Questi dati erano grandemente esagerati.² Gregorio XV incaricò una commissione di cardinali di esaminare quale soccorso si dovesse concedere alla Lega. Siccome in quel tempo era giunta a Roma il 21 aprile 1621 la notizia che l'unione protestante si era sciolta, la commissione dichiarò superfluo un ulteriore finanziamento della Lega e propose di respingere la domanda.³ Tuttavia il papa si decise ad accogliere la supplica della Lega, e nel settembre 1621 partirono per Augusta tre assegni per 60.000 fiorini dalla decima italiana per la Lega, ed il resto sarebbe seguito più tardi.⁴ « Tu servi il Signore degli eserciti che è potente nella battaglia », scriveva Gregorio XV il 15 settembre 1621 al duca di Baviera Massimiliano. « Tu non avrai invocato invano l'aiuto del papa ».⁵

Anche nel periodo che seguì, il papa fece tutto quello che era in suo potere per appoggiare l'imperatore e la Lega. Il nunzio francese Corsini venne esortato ripetutamente a dissuadere Luigi XIII dal persistere dall'atteggiamento antiasburgico inaugurato da suo padre.⁶ Il rappresentante della Santa Sede in Madrid venne invitato ad appoggiare gli sforzi del papa diretti ad ottenere danaro per la guerra in Germania dal clero spagnolo, « il più ricco del mondo ».⁷ Da parte sua Gregorio XV, persuaso che un'occasione così propizia non ritornerebbe più,⁸ fece ogni sforzo per poter soddisfare le sempre più incalzanti preghiere della Lega e dell'imperatore per avere danaro. Così nel febbraio 1622 ordinò che le im-

¹ Vedi GINDELY, *Dreissigjähriger Krieg* IV 350.

² I sussidi pontifici importarono secondo GÖTZ (*Forsch. zur Gesch. Bayerns* XII 114) nell'anno 1621 fiorini 368.389.

³ Vedi GINDELY loc. cit. 351.

⁴ Cfr. SCHNITZER, *Zur Politik* 163. L' * *Avviso* del 26 febbraio 1922 riferisce di un editto papale, in base al quale i preti avrebbero dovuto pagare la decima loro imposta da Paolo V per la lega cattolica in Germania; se ora pagassero la metà, il resto verrebbe loro condonato. *Urb.* 1091, Biblioteca Vaticana.

⁵ Il * Breve del 15 settembre 1621 in *Arm.* XLV 22, Archivio segreto pontificio. Ivi pure un * Breve di lode a Massimiliano del 17 luglio 1621. Cfr. SCHNITZER, *Zur Politik* 163 e *Darmstädter Allg. Kirchenzeitung* 1868, n. 37.

⁶ Cfr. specialmente le * lettere di Agucchi a Corsini del 10 e 23 agosto 1622. *Cod.* X VI 16 della Biblioteca Casanatense in Roma.

⁷ Vedi la * lettera di Agucchi al nunzio di Spagna dell'8 settembre 1621, loc. cit. Cfr. i * Brevi ai vescovi ed abati spagnuoli del 4 settembre 1621, *Arm.* XLV 32, Archivio segreto pontificio.

⁸ * « Se si perde questa occasione, Dio sa se tornerà mai più ». Lettera a Corsini del 10 agosto 1621, loc. cit.

minenti canonizzazioni dei beati Isidoro, Ignazio di Loiola, Francesco Saverio, Filippo Neri e Teresa di Gesù non si svolgessero una alla volta come d'uso, ma contemporaneamente e si suddividesero fra la Lega e l'imperatore i notevoli risparmi che ne risultavano.¹ Non contenti di ciò, i leghisti chiesero ancora nello stesso mese tempestosamente un contributo straordinario, che essi motivarono colle spese dei combattimenti contro i capitani di ventura Ernesto von Mansfeld e Cristiano di Brunsvico, usciti in campo a proteggere il decaduto re d'inverno Federico.²

La crudeltà con la quale quei selvaggi mercenari inseverirono contro i cattolici, depredando le loro chiese, compiendo i più orribili sacrilegi, scacciando i preti e violando le suore,³ fece inorridire Gregorio XV al massimo grado. Essa lo rese ancora più incline che per l'innanzi a continuare i suoi cospicui soccorsi e possibilmente ad aumentarli. Ripetutamente furono chiamati i cardinali a discutere in qual maniera si potessero procurare i mezzi necessari. «Solo una cosa, scriveva il papa all'imperatore Ferdinando il 6 gennaio 1622, noi deploriamo, di non poter fare ancor più come vorremmo in favore della causa cattolica in Germania. Tuttavia noi faremo tutti gli sforzi perchè la Chiesa non abbia mai a pentirsi del nostro governo, e Vostra Maestà non venga delusa nella speranza che essa ha posta nella Sede Apostolica».⁴

Grandissima fu la gioia di Gregorio XV quando il corso degli avvenimenti dimostrò che i gravi sacrifici da lui portati non erano stati vani. Con ammirazione egli seguiva l'organizzarsi della resistenza da parte cattolica, e particolarmente l'avanzata vittoriosa di Massimiliano contro il Palatinato superiore confinante con la Boemia, il quale come il basso Palatinato ad occidente del regno, era paese ereditario di Federico. Il 4 ottobre 1621, in un breve al duca bavarese, esprime il suo ringraziamento a Dio per aver fatto sorgere al tempo del suo governo un tale principe.⁵ Con gran giubilo Roma salutò la notizia che Massimiliano aveva conquistato il 6 settembre 1621 la città di Cham, chiave della parte meridionale del Palatinato superiore. Il cardinal Ludovisi ed anche il papa felicitarono Massimiliano in termini calorosi. Il 16 ottobre 1621 Gregorio XV scriveva al duca di attendere da lui ancor più; cioè che non resterà fino che non avrà sconfitto pienamente il re d'inverno ed avrà spento ogni resto dell'incendio da lui at-

¹ Vedi SCHNITZER, *Zur Politik* 163.

² Vedi *ibid.*

³ Cfr. K. A. MENZEL VII 78 s., 80 s.; KLOPP II 111 s., 151 s.

⁴ Il *Breve secondo l'originale nell'Archivio di Stato in Vienna, in parte presso SCHNITZER, *Zur Politik* 164.

⁵ Vedi * *Arm.* XLV 22, Archivio segreto pontificio.

tizzato.¹ Anche all'imperatore mandò il papa le sue felicitazioni; aggiungendo l'esortazione di ritirare a Federico V la dignità elettorale.² Le lettere che Massimiliano diresse il 3 novembre al papa e al cardinal Ludovisi per annunziare il suo successo nel Palatinato superiore ebbero in risposta il 12 novembre le felicitazioni più calde. Il 20 novembre il Ludovisi annuncia d'aver informato il papa sui successi guerreschi di Massimiliano e su l'inseguimento di Mansfeld.³

Siccome il Mansfeld era riuscito a riparare col suo esercito nel Palatinato renano, questo divenne ora il teatro principale della guerra. Già il 3 dicembre 1621 il papa poteva esprimere al duca bavarese la sua gioia per i successi raggiunti colà dalle sue truppe. Nello stesso tempo lo esortava a non interrompere la sua avanzata vittoriosa coll'accettare negoziati di qualsiasi specie, perchè con ciò gli sarebbe potuto sfuggire il successo finale contro gli eretici fin ora tanto felicemente combattuti. «Avanti con coraggio, diletto figlio, poichè il Dio onnipotente della vendetta ti ha scelto come esecutore della sua ira contro i suoi nemici». Così si legge in questa lettera di fuoco.⁴

Siccome la Boemia era in mano dell'imperatore, e il Palatinato superiore in potere del duca bavarese, alla fine del 1621 non v'era entro i confini dell'impero che un solo territorio fra i maggiori, il Palatinato renano, in cui si affermassero i nemici dell'imperatore. Perciò Gregorio XV insisteva con suprema energia affinchè i nemici venissero battuti anche colà completamente, ammonendo Massimiliano, Imperatore e principi elettori ecclesiastici a non avviare trattative di pace d'alcuna sorte: la lotta, diceva egli nella sua lettera del 25 dicembre, deve venir continuata e Federico V deve perdere la sua dignità elettorale.⁵

Coll'anno nuovo parve dapprima che la situazione si spostasse ancora una volta in favore del re d'inverno, poichè per lui entrarono in campo tre condottieri, i quali a dire vero si proponevano di combattere per i propri scopi più che per il Palatino: in

¹ Vedi *ibid.* e *Darmstädter Allg. Kirchenzeitung* 1868, n. 37 ove il Breve è tradotto in tedesco.

² *Breve a Ferdinando II del 16 ottobre 1621, *Arm.* XLV, loc. cit. I nemici, vi si dice, irridono alla nostra fiducia in Dio, «atque alii Italiae toti vastitatem ac Vaticano ipsi saevitium moliri dicebantur. Sed non oblitus est nostri Deus...». Bisogna sfruttare la vittoria per la religione e per l'impero.

³ Vedi queste lettere nella *Darmstädter Allg. Kirchenzeitung* 1868, 324 s.

⁴ Vedi *Darmstädter Allg. Kirchenzeitung* 1868, n. 37 (traduzione tedesca della lettera, che del resto nell'originale latino era stata già pubblicata nel 1856 nel *Serapeum* p. 197 s.). Le * lettere simili per esortare i tre principi elettori del Reno ad appoggiare Massimiliano, pure del 3 dicembre 1621, in *Arm.* XLV 22, Archivio segreto pontificio.

⁵ Vedi *ivi.* Lo scritto a Massimiliano in *Serapeum* 1859, 198 s.

Vestfalia era il duca Cristiano di Braunschweig-Wolfenbüttel, che non era stato confermato dall'imperatore come amministratore dell'abbazia di Halberstadt, e che vi era penetrato già alla fine del 1621. Coll'anno nuovo egli attaccò con terribili minacce il vescovado di Paderborna¹ completamente spoglio di truppe, e in tale impresa i suoi mercenari si diedero agli incendi ed ai saccheggi, compiendo i più feroci delitti. In Paderstadt vennero saccheggiate tutte le chiese ed i conventi e poi anche le case dei cittadini cattolici. Coll'urna d'argento di S. Liborio, patrono della diocesi, Cristiano fece coniar delle monete con la scritta: « Amico di Dio, nemico dei preti ».² Depredando ed incendiando, egli raccolse presto tanto denaro da poter elevare il suo esercito a undicimila uomini. Forze ancora più ragguardevoli aveva messo assieme il conte di Mansfeld, che aveva imperversato nei territori dei vescovi di Spira e Strasburgo. Alla fine d'aprile del 1622, egli strinse alleanza col margravio Giorgio Federico di Baden-Durlach, calvinista. Entrambi fecero dei gran piani: scacciare il duca bavarese, incamerare i beni ecclesiastici e mandare alla forca i vescovi di Magonza, Würzburgo e Spira.³

Già il 12 febbraio 1622 Gregorio XV, in una lettera ai principi cattolici, aveva espresso il suo profondo dolore per la piega pericolosa che avevan preso le cose in Germania.⁴ Nello stesso giorno esortava l'arcivescovo di Magonza a perseverare.⁵ Metteva inoltre in vista dei soccorsi in danaro all'arciduca Leopoldo, amministratore dell'arcivescovado di Strasburgo, ed all'imperatore.⁶

Durante l'anno 1622 il papa concesse a Ferdinando II, oltre il sussidio mensile di ventimila fiorini da trasformarsi in scudi, anche il fabbisogno per duemila uomini a piedi e cinquecento a cavallo, che fu calcolato in trentamila fiorini, in tutto dunque mensilmente più di cinquantamila fiorini. La Lega ebbe la decima, il cui ricavato importava annualmente più di centoventimila corone.⁷

¹ Cfr. *Archiv des Hist. Vereins für Niedersachsen* 1845, 18.

² Vedi OPEL, *Der niedersächsische Krieg* I 322 s.; WESKAMP, *Herzog Christian von Braunschweig und die Stifte Münster und Paderborn*, Paderborna 1884, 79 s.; DUHR II 1 398 s.

³ Vedi GINDELY, *Dreissigjähriger Krieg* IV 329.

⁴ Cfr. specialmente il * Breve 12 febbraio 1622 all'arcivescovo di Magonza sulle « calamitates Germaniae ». *Arm.* XLV 24, loc. cit.

⁵ « Noli timere », è detto in questo secondo * Breve del 12 febbraio 1622, ivi.

⁶ Il * Breve all'arciduca Leopoldo è del 4 maggio, * quello a Ferdinando II del 5 maggio 1622. *Arm.* XLV 24, loc. cit.

⁷ Vedi GÖRZ, *Briefe und Akten* II 1, 85.

Il papa ricorreva spesso anche alla preghiera. Ciò avvenne in un modo particolarmente solenne quando il padre carmelitano Domenico di Gesù Maria, che aveva preso tanta parte alla vittoria di Praga, portò a Roma, al principio del 1622, l'immagine della Madonna che era stata deturpata dai calvinisti e poi issata nel mezzo della mischia durante la battaglia del Monte Bianco.¹ Questa Madonna della Vittoria, come ora fu chiamata, l'8 maggio venne portata in solenne processione da S. Maria Maggiore alla chiesa dei carmelitani in S. Paolo, non lungi dalla fontana de' Termini, e nel corteo si poterono ammirare le 45 bandiere conquistate nella grande vittoria dell'8 novembre 1620. Gregorio XV attendeva in coro le reliquie, le quali racchiuse e preziosamente ornate vennero collocate sull'altare maggiore.² La chiesa, nella magnifica ricostruzione di Carlo Maderno, era stata fornita ricchissimamente di marmi e d'oro, ed ottenne il nome di S. Maria della Vittoria. L'immagine di Maria, innanzi alla quale il papa celebrò la santa Messa il 12 maggio,³ fu presto oggetto di grande venerazione. Essa andò distrutta in un incendio del 1833 e sostituita con una copia. Un affresco recente di Luigi Serra nell'abside del coro riproduce l'entrata dei vincitori in Praga con padre Domenico nel mezzo.⁴

Gregorio XV, com'egli scrisse l'11 giugno 1622 al principe di Colonia ed al duca di Baviera, avrebbe concesso volentieri alla Lega cattolica delle somme ancora maggiori, se glielo avessero permesso i suoi mezzi.⁵

¹ Vedi * *Avviso* del 1° gennaio 1622, Urb. 1091, Biblioteca Vaticana. Dal rapporto di Savelli a Ferdinando II dell'8 gennaio 1622 risulta che allora P. Domenico parlò col papa della festa e del luogo ove si dovesse conservare l'immagine. Il 19 febbraio 1622 Savelli * annunzia che il quadro verrà conservato nella chiesa dei carmelitani presso Monte Cavallo, in S. Maria della Vittoria. Archivio di Stato in Vienna, fasc. 45.

² Vedi accanto alla * *Relazione* di P. Alaleone (Barb. 2818) e l' * *Avviso* dell'11 maggio 1622 (Urb. 1091), Biblioteca Vaticana, la rara pubblicazione: *Relatione della processione e feste fatte in Roma per la vittoria havuta contra g'heretici e ribelli della Boemia nel collocare l'immagine della Madonna della Vittoria nella Chiesa di S. Paolo a Monte Cavallo alli 8 di maggio 1622*. Roma, per il Mascardi, 1622, e gli atti in MARCELLINO DI S. TERESA, *Guida di S. Maria della Vittoria alle Terme*. Roma 1915, 111 ss., 116 ss.

³ Vedi la * *Relazione* di P. Alaleone loc. cit. e l' * *Avviso* 14 maggio 1622. Biblioteca Vaticana. Cfr. anche ACCARESIUS * *Vita Gregorii XV* lib. III c. 6, Archivio Boncompagni in Roma.

⁴ Nell'incendio le bandiere soffrirono danno; una parte per mezzo di Lodovico I andò a finire nella *Zeughaus* di Monaco. La dozzina di bandiere che si conserva ancora nella chiesa deriva solo in parte dalla battaglia di Praga, le altre sono turche; vedi MARCELLINO DI S. TERESA 15 s.; ivi anche dei quattro quadri, conservati nella stessa chiesa, che rappresentano le fasi della battaglia del Monte Bianco.

⁵ Vedi * *Arm.* XLV 24, Archivio segreto pontificio

Intanto la decisione sul campo di battaglia era avvenuta. Tilly, il 6 maggio 1622, a nord-ovest di Heilbronn presso Wimpfen sul Neckar, ottenne una splendida vittoria sul margravio del Baden, e il 20 giugno inflisse al duca di Brunsvico una sensibile sconfitta presso Höchst sul Meno. Gli avversari dell'imperatore erano completamente scoraggiati, tanto che il margravio del Baden mandò a casa i resti delle sue truppe, ed il re d'inverno Federico licenziò il signore di Halberstadt e il Mansfeld. Frattanto Tilly si era trasferito nel Palatinato renano, ove gli resistevano ancora tre cittadelle importanti, Heidelberg, Mannheim e Frankenthal. Heidelberg capitò il 19 settembre, Mannheim ai primi di novembre. Fra la preda di guerra di Heidelberg vi fu anche quella famosa biblioteca di Stato, o, come oggi si direbbe, «la biblioteca dello Stato Palatino». Già un anno prima la Santa Sede, che in tutti i tempi si preoccupava della conservazione dei tesori letterari ed artistici, aveva preso a cuore la sorte di questa celebre libreria universalmente nota sotto il nome di Biblioteca Palatina.¹ Ne è prova un breve di Gregorio XV in data 18 dicembre 1621, nel quale si esorta l'arcivescovo di Magonza a prendere sotto la sua protezione quella biblioteca, qualora si dovesse venire ad un assedio di Heidelberg.² Siccome il nunzio di Colonia Pietro Francesco Montorio fece comprendere che la Santa Sede avrebbe desiderato ardentemente che gli si cedesse questa raccolta di manoscritti preziosi³ che conteneva anche numerosi documenti di Lorch e d'altri conventi soppressi⁴ ed anche il cappuccino Giacinto da Casale dava tale consiglio,⁵ Massimiliano in una lettera del 24 settembre 1622 diretta al papa, il cui soccorso in denaro importava in quel tempo oltre ventimila fiorini mensili,⁶ annunciava la sua donazione. Così Gregorio XV il 1° ottobre, alle sue felicitazioni per la presa della capitale del Palatinato, poteva aggiungere i suoi ringraziamenti per il promesso e cospicuo arricchimento della Biblioteca Vaticana. «Il Signore ha comandato, scrive il papa a Massimiliano, e i suoi nemici vengono dispersi. Con tali parole dopo la caduta di Heidelberg noi vogliamo salutare te, le cui vittorie hanno ridonato la sicurezza alla fede cattolica e

¹ Cfr. STEVENSON, *Codices ms. Palat. Graeci Bibl. Vatic.*, Romae 1885 XXIII s., ove è indicata la speciale letteratura.

² Vedi il * Breve del 18 dicembre 1621, *Arm.* XLV 22, *Archivio segreto pontificio*.

³ Cfr. STEVENSON, loc. cit. XXVIII s. Sui manoscritti di Lorch vedi FALK nel 26mo supplemento al *Zentralblatt für Bibliothekswesen* 1902, 55 s.; cfr. ivi *Beilage VI* 676 s.

⁴ Vedi la relazione di Montorio in RANKE, *Päpste III* 139*. Cfr. HE 111 SEN 101.

⁵ Vedi ROCCO DA CESINALE II 504.

⁶ Cfr. HERBEISEN 101.

sottomesso al dominio del sacro romano impero nuovi territori, i quali non sono soltanto una gloria per il nome bavarese, ma anche una gioia del cuore per tutto il mondo. Quando noi ricevemmo il tuo scritto che ci portava l'annuncio dell'esito fortunato tanto atteso, abbiamo innalzate le nostre mani al Cielo ed elevato al Signore degli eserciti il nostro ringraziamento, e da questo nostro trono, il più prossimo al Cielo, abbiamo impartito a te ed alle tue vittoriose legioni la nostra benedizione più cordiale. Ma noi non troviamo parole per esprimere la gioia che noi abbiamo provato per il dono alla santa Romana Chiesa così accetto e per il nome bavarese così glorioso, che tu come piissimo fra tutti i vincitori e nello stesso tempo come documento della sconfitta dell'eresia hai voluto offrire al principe degli apostoli ed a noi, giacchè esso contribuirà a confermare la vera fede cattolica ed alla gloria tua. Chi non riconosce che tu col tuo vivo desiderio di portar via da quei luoghi la Biblioteca Palatina, ricca di opere meravigliose, per unirla alla Vaticana, strappi alle perfide mani degli eretici le armi a due tagli che costoro, padri della menzogna e sostenitori di massime perverse, su la fede sguainano senza tregua per distruggere le verità della salvezza? Di qui innanzi la fama dirà di te che in questa eccelsa metropoli, teatro di tutti i popoli, hai eretto un nuovo baluardo di cristiana sapienza, che contiene in sè migliaia di scudi per la difesa ed ogni sorta di armi per valorosi combattenti. Le armi che colà (in Heidelberg) servivano all'ateismo degli eretici per attaccare, verranno usate qui per difendere la santa fede cattolica, ed a te si dovrà se i propagatori della vera dottrina della salute potranno impugnare qui quelle armi della luce che devono adornarsi della fama di aver distrutta la diabolica menzogna.¹

Il breve annuncia l'invio del dottore in teologia e scrittore della Biblioteca Vaticana Leone Allacci.² Questo dotto Chiota riceveva nella sua istruzione l'incarico di procurarsi dapprima presso Massimiliano le necessarie autorizzazioni per prendere in consegna nella sua integrità la Biblioteca, e trasportarla per intanto a Monaco con la scorta dei soldati bavaresi. Anche da questo documento che tien conto di tutte le eventualità risulta quanto grande fosse il valore che Roma attribuiva all'acquisto della Biblioteca.³

¹ Vedi THEINER, *Schenkung der Heidelberger Bibliothek durch Maximilian I an Papst Gregor XV.* Monaco 1844, 49 s.

² Su L. Allacci cfr. la Vita di STEF. GRADIUS in MAI, *Bibl. nova patr.* VI 2,5 s.; HERGENRÖTHER nel *Freib. Kirchenlex.* I^o 546 s.; *Giorn. stor. d. Liguria* 1901, 161 ss; MARKOVIĆ, *Slavi e Papi* I 290 s.; C. MAZZI *L'Allacci*, Bologna 1893. Un * «Tractatus de gratia iuxta mentem s. Thomae a Leone Allatio», probabilmente autografo, in *Barb.* 928, Biblioteca Vaticana. Sul carteggio di Allacci vedi C. MAZZI, nella *Riv. d. bibl.* III (1889) 103 ss.

³ L.* « Istruzione al Dottor Leone Allaccio per andare in Germania per la libreria del Palatino », in data Roma 1622 ottobre 23, fu nota per lungo

I moventi di Gregorio XV e del cardinal Ludovisi non furono, come fu supposto,¹ vana gloria o quell'appassionato amore per manoscritti, che era stato una caratteristica dell'epoca del Rinascimento. Anche qui invece, come in tutte le altre imprese della Santa Sede nell'epoca della restaurazione cattolica, predominava l'interesse religioso.² Questo fu in prima linea decisivo anche per l'accondiscendenza di Massimiliano al desiderio del Papa. S'aggiungevano anche sentimenti di gratitudine per i soccorsi avuti in danaro da Roma, ed il desiderio di essere sostenuto anche in seguito dal papa nell'acquisto della dignità elettorale. Ma Massimiliano sapeva benissimo quello che al papa importava soprattutto. Dopo la sconfitta esteriore inflitta colla forza delle armi al capo dei calvinisti tedeschi e ai suoi ausiliari, bisognava toglier loro di mano, colla preziosa e celebre biblioteca di Heidelberg, anche un'arma spirituale pericolosa, e, trasportandola a Roma, utilizzarla per scopi contrari quest'arsenale del sapere che fin ora era stato usato per la lotta contro il papato.³

Leone Allacci, che abbandonò Roma il 28 ottobre 1622, adempì al suo incarico con altrettanto zelo che accorgimento.⁴ In Monaco trovò presso Massimiliano il massimo appoggio. Il duca lo esortò a sollecitare il trasporto della biblioteca, affinchè le conver-

tempo solo in una traduzione latina che qui e là ne alterava talmente il senso che WILKEN (*Gesch. der Bildung, Beraubung und Vernichtung der alten Heidelberger Bibliothek*, Heidelberg 1817, 235) ne mise in dubbio l'autenticità. Più tardi egli pubblicava il testo originale secondo un manoscritto viennese in *Archiv für Philologie und Pädagogik* di SEEBODE, JAHN e KLOTZ V (1837) 5 s.; ristampato in THEINER, *Schenkung* 57 s. In Italia l'istruzione venne pubblicata tre volte, prima nel *Bibliofilo* di Bologna VI (1885), poi da C. MAZZI nel *Propugnatore* V (1892) 375 ss., e nella rivista *La Bibliofilia* II (1900). In THEINER (55 s.) e in MAZZI (loc. cit. 355 s.), anche la seconda istruzione compilata per Allacci da Sc. Cobelluzio, bibliotecario della Vaticana.

¹ Così I. WILLE nei *Neue Heidelberger Jahrbücher* XIV (1906) 224. Contro la supposizione del Wille parla anche la circostanza che Massimiliano non voleva fondere la Palatina colla Vaticana ma costituire una speciale Biblioteca Gregoriana (v. HEBEISEN 101 s.), al che Gregorio XV non volle aderire.

² «Io rendo grazie a V. A. della benigna intentione data ai nostri nuntii di Colonia e di Fiandra della Biblioteca Palatina, perchè essendo tanto segnalata questa Vaticana, et havendo giovato tanto con la copia de' fedeli manoscritti alla correzione de' buoni autori, massimamente sacri et ecclesiastici, quanto più ella si va accrescendo, maggior servitio di Dio e della Chiesa santa può seguire. Onde Sua Santità ha dovuto desiderarla», scriveva il Cardinal Ludovisi da Frascati l'8 ottobre 1622 a Massimiliano I. Similmente il 23 ottobre 1623 a TILLY. *Cod. X, V 31 della Biblioteca Casanatense in Roma.*

³ Vedi gli articoli *Zur Geschichte der Heidelberger Bibliotheca Palatina* nella *Allg. Zeitung* 1876, *Suppl.* n. 30 e [MAAS], *Die Instruktion für die Verbringung der Palatina nach Rom*, ivi, *Suppl.* n. 96.

⁴ Cfr. C. MAZZI nel *Propugnatore* IV (1891) 263 ss.

sazioni avviate fra l'imperatore ed il Palatino per una riconciliazione, a mezzo della governatrice dei Paesi Bassi, non strapparono ancora all'ultimo momento al papa il tesoro prezioso.¹ In Heidelberg, ove Allacci giunse il 13 dicembre 1622, nonostante la fredda stagione non risparmiò alcuna fatica per preparare al trasporto la Palatina, che era collocata nelle due gallerie superiori sovrastanti alle navate laterali della chiesa dello Spirito Santo.² Nello stesso tempo raccolse anche tutti gli altri manoscritti che potè. Tilly gli permise di prenderne anche da una biblioteca privata del conte Palatino che trovavasi nel Castello. Con la mediazione del governatore, Allacci ottenne manoscritti anche dalla biblioteca della città e dal collegio della Sapienza. In tal modo mise assieme tremilacinquecento codici, a cui s'aggiunsero cinquemila libri stampati.³

Quando finalmente furono pronti i carri e cavalli occorrenti, Allacci, il 4 febbraio 1623, si mise in cammino con cinquanta carri da trasporto, scortati da moschettieri bavaresi, contenenti centonovantasei casse di libri e manoscritti.⁴ Superando molti pericoli e traversie di ogni specie e passando da Monaco, giunse finalmente col suo carico sano e salvo a Roma.⁵

¹ L'« Ex libris », che Massimiliano fece fare da Raffaele Sadeler di Monaco (+ 1628) per i libri e manoscritti provenienti da Heidelberg è riprodotto e illustrato diffusamente dal conte LEININGEN-WESTERNBURG in *Ex libris, Zeitschr. für Bücherzeichen* 1892, 12.

² Non in coro, come WILKEN e molti dopo di lui; vedi *Mitteil. des Heidelberger Schlossvereins* 1868, 6 s.

³ Cfr. ZANGEMEISTER nella *Westdeutsch. Zeitschr.* XIV 359 s., e *Archival. Zeitschr.* N. S. II (1891) 315 s.

⁴ Cfr. STEVENSON in *Omaggio d. Bibl. Vatic. nel giubileo episc. di Leone XIII* (Roma) 1893. Le spese importarono secondo un conto dell'Archivio di Stato in Roma 5877 scudi.

⁵ Allacci ha descritto tutto il trasporto in una ampia relazione (pubblicata da BÄHR in *Heidelberger Jahrbüchern* 1872, 486 s., e un'altra volta da BELTRAMI nella *Riv. Europ. Ann.* XIII, vol. XXVIII, Firenze 1882, 1 s.; cfr. anche la lettera di Allacci del 3 febbraio 1623 in *Zentralblatt für Bibliothekswesen* VIII 123 s., e C. MAZZI loc. cit.). Gregorio XV non potè provare il piacere di vedere coi propri occhi la Palatina. La sua morte avvenuta l'8 luglio 1623 - la Palatina giunse in Roma alla fine del mese - gli risparmiò anche il dolore di vedere come della Palatina non si facesse in favore della scienza e dell'arte quell'ampio uso ch'egli ebbe di mira nel suo acquisto. Cfr. *Hist.-polit. Blätter* XIV 335. Colà è anche detto assai giustamente (p. 333 s.), che, per quanto ogni Tedesco debba deplorare la perdita della biblioteca, la scienza tedesca ha però ogni motivo di esser lieta del suo trasferimento; poichè altrimenti sarebbe certo andata in rovina quando i Francesi devastarono il Palatinato. Su ciò tutti i partiti sono oggi d'accordo (cfr. il giudizio di HÖFLER in *Hist. Jahrb.* VIII 43; NEUDEGGER nell'*Archival Zeitschr.* N. S. II 323 e KOCHENDÖRFFER in *Berlin-Deutsch. Literaturzeitung* 1887 1363). HÖFLER fa anche notare che se la biblioteca fosse rimasta a Monaco, se la sarebbe portata via sicuramente il re di Svezia (Cfr. A. HESSEL, *Gesch. der Bibliotheken*, Göttingen 1925, 74); il Palatino non

Mentre Allacci si trovava ancora a Monaco, venne spedito il 19 novembre 1622 un nuovo breve per Massimiliano in cui il papa lodava il duca della Baviera e lo esortava a continuare nella lotta contro i nemici dell'imperatore e della Chiesa.¹ La lettera del papa, con data 3 dicembre 1622, in cui egli si felicita col duca per la conquista di Mannheim, paragona questo successo alla vittoria del 1620 sul Monte Bianco presso Praga. La gioia che traspira da questo scritto era ben fondata. I successi raggiunti nel Palatinato coronavano in degna maniera l'anno 1622, che era stato per il papa e per l'imperatore oltremodo felice: il suo inizio aveva liberato Ferdinando II dal peso della guerra con Bethlen Gábor, che ora abbandonò al loro destino gli insorti della Boemia e dell'Austria; colla presa di Glatz del 25 ottobre venne spenta l'ultima fiamma dell'insurrezione nei paesi austriaci; alla fine dell'anno erano atterrati i protettori del re d'inverno, ed il suo dominio era distrutto anche nel suo paese ereditario.

Ora bisognava mantenere la promessa del trasferimento della dignità elettorale palatina, promessa che Ferdinando II aveva fatto oralmente al duca di Baviera nel 1619, per ottenere l'appoggio della Lega contro i ribelli della Boemia. Se la vertenza non era ancora risolta, ciò non dipendeva dall'imperatore, il quale era pieno di gratitudine e di ammirazione per il suo salvatore, ed avrebbe mantenuto volentieri la sua promessa. Ma erano sorte delle opposizioni gravi e molteplici. Nel collegio degli elettori, per questa vertenza Ferdinando poteva contare sicuramente solo su quello di Colonia. Quello di Treveri era indeciso; il pauroso Giovanni Schweikart di Magonza osteggiava le richieste di Massimiliano; e quello di Brandenburg, nella sua qualità di cognato del re d'inverno messo al bando, era prevedibile che resistesse fino all'estremo. Ma anche Giovanni Giorgio di Sassonia, pur alleato dell'imperatore, era contro il trasferimento ad un cattolico, e sperava di salvare l'elettorato almeno per il fratello o per il figlio di

l'avrebbe più riavuta. Dopo la caduta di Napoleone, Pio VII restituì nel 1815 tutti i manoscritti trafugati a Parigi e che provenivano tutti dalla Palatina, in tutti 38 codici. Nel 1816 su preghiera dell'università di Heidelberg donò al rappresentante del governo del Baden 842 ms. tedeschi e 4 latini della Palatina; vedi *Serapeum* 1845, 157 s. L'utilizzazione scientifica delle parti della Palatina rimaste a Roma venne facilitata da Leone XIII, che ne fece pubblicare i magnifici cataloghi. (*Codic. ms. Palat. Graeci, rec. STEVENSON. SENIOR, Romae* 1885; *Codic. ms. Palat. Latini, rec. STEVENSON JUNIOR, recogn. DE ROSSI, Romae* 1886; *Inventario dei libri stampati Palatino-Vaticani da E. STEVENSON GIUNIORE*, 2 vol., Roma 1876; l'ultimo come pubblicazione giubilare della Santa Sede per il giubileo dell'Università di Heidelberg.

¹* Breve del 19 novembre 1622, *Arm. XLV 24*, Archivio segreto pontificio.

²* Il* Breve, 3 dicembre 1622, *ibid.*, in traduzione tedesca nell'*Allg. Kirchenzeitung* 1868, n. 37.

Federico. Più imbarazzante di tutto questo ancora fu che Ferdinando trovò opposizione perfino presso il suo secondo alleato principale, il re di Spagna. Pel timore che l'Inghilterra venisse indotta a partecipare alla guerra ripresa dai Paesi Bassi, il gabinetto di Madrid tendeva a comprare la pace in Germania col cedere di fronte alle pretese di Londra, che chiedeva il ristabilimento dello *statu quo*.¹ In una situazione tanto sfavorevole per l'aspirazione di Massimiliano all'elettorato Palatino, l'intervento in suo favore della Santa Sede, con tutta la sua autorità, doveva essere decisivo. Già Paolo V subito dopo l'annuncio della splendida vittoria ottenuta presso Praga s'era espresso, in confronto all'ambasciatore imperiale Savelli, che il frutto più bello della vittoria sarebbe stato il trasferimento dell'elettorato alla Baviera.² Lo stesso pensavano Gregorio XV ed il suo segretario di Stato Ludovisi.³ In un breve del 25 febbraio 1621, Gregorio XV diede all'imperatore la massima lode, perchè aveva dichiarato al bando dell'impero il re d'inverno e lo aveva spogliato delle sue dignità e dei suoi possessi.⁴ Il cardinal Ludovisi, in uno scritto del 6 marzo 1621, rilevava in confronto di Ferdinando II la necessità che in forza dell'autorità imperiale venisse attribuita la dignità elettorale di Federico immeritevole ad un principe cattolico, recando così alla cristianità un beneficio imperituro.⁵

Il punto di vista da cui si lasciò guidare la Santa Sede in questa vertenza risulta chiaro dalle istruzioni dirette ai nunzi presso le grandi potenze nella primavera del 1621. Il nunzio francese Corsini viene esortato a mettere in guardia Luigi XIII da ogni tentativo di proteggere il re d'inverno.⁶ Carafa in Vienna come pure i nunzi di Madrid e Bruxelles vengono invitati ad avere di mira soprattutto l'annichilimento totale del re d'inverno e il trasferimento dell'elettorato Palatino ad un principe cattolico, perchè con ciò verrebbe per sempre assicurata la corona imperiale ai cattolici ed alla casa d'Absburgo.⁷ Il papa ed il suo segretario di Stato

¹ Vedi RITTER III 172 s.

² Vedi HURTER IX 157. Cfr. la presente Opera vol. XII 599.

³ Giunti * (Vita del card. Ludovisi, Archivio Boncompagni in Roma), vorrebbe attribuire al suo eroe più ancora che al papa il merito della soluzione dell'affare palatino.

⁴ Vedi SCHNITZER, *Zur Politik* 165.

⁵ « Immortale sane beneficium a Caes. Mte Vestra accepturus est christianus orbis, si per Vestrae auctoritatis decretum ius Caesaris eligendi perduello Palatino ademptum catholicus princeps adipiscatur ». Lud. Ludovisi a Ferdinando II, in data Roma, 1621 marzo 6, Orig. nell'Archivio di Stato in Vienna, *Hofkorresp.* 11.

⁶ Vedi * l'Istruzione per Corsini in *Nunziat. di Francia* 57, Archivio segreto pontificio.

⁷ Vedi * l'Istruzione per il nunzio spagnuolo Sangro in *Cod. Chig. J. III* 80, Biblioteca Vaticana e in *Cod. 1257* della Biblioteca Ossoliniana in Leopoli. Su Carafa cfr. sopra p. 176.

non si lasciarono punto dirigere in tale vertenza dai vecchi rapporti esistenti colla Baviera, ma soprattutto da considerazioni di grado superiore. A parte la personalità del conte palatino Federico, la Santa Sede trovava insopportabile che si lasciasse perdurare il pericolo di avere durante la vacanza del trono, oltre il protestante sassone, anche un secondo protestante come vicario imperiale.¹ S'aggiungeva ancora il vantaggio di potere, guadagnando un quinto voto, assicurare la maggioranza per un'elezione imperiale cattolica. Anche la sorte dei cattolici del Palatinato stava naturalmente a cuore al papa.² Siccome a Roma si conosceva benissimo la promessa fatta al duca di Baviera, non c'era che Massimiliano che potesse essere preso in considerazione per la dignità elettorale vacante. Quanto la Santa Sede avesse fatta sua la causa di lui, risulta dal contegno del papa di fronte al duca Wolfango Guglielmo di Neuburg che, quale prossimo parente della casa Simmerisk, avanzava pur lui la pretesa di avere la dignità elettorale e i paesi palatini. Per quanto a Roma si riconoscessero in pieno i meriti di questo principe per la Chiesa, e si fosse disposti volentieri ad aiutarlo, tuttavia, come risulta dall'istruzione inviata al nunzio di Bruxelles il 1^o maggio 1621,³ si era ben lungi da volerlo sostenere in tale riguardo. Del resto la questione del Palatinato poteva venir risolta solo dopo aver decisa quella della dignità elettorale.

È su questo punto che Gregorio XV concentra tutti i suoi sforzi; tutti i nunzi vengono messi in movimento. In Vienna lavorava Carlo Carafa. Da principio l'imperatore gli diede tutte le migliori speranze; ma con ciò non era in armonia il fatto che Ferdinando II differì al 30 agosto il congresso dei principi già convocato per il 24 giugno a Ratisbona. A Roma si comprese che ciò avveniva per riguardo al duca di Sassonia. Era invece indispensabile di agire subito, perchè quello era il momento in cui le armi imperiali erano vittoriose, l'unione si era sciolta e nulla c'era da temere dai Turchi. Il papa insisteva perciò presso Ferdinando perchè agisse rapidamente, cercando di accontentare il Sassone in altro modo.⁴ Per spingere alla decisione l'esitante imperatore, Gregorio XV si risolse alla metà di giugno di mandare a Vienna un ambasciatore straordinario, e affidò tale missione al celebre ed eloquente predicatore Giacinto da Casale, cappuccino, il quale conosceva per propria esperienza la situazione tedesca e godeva la

¹ Cfr. * Relatione del Carafa 163.

² Nell' * istruzione per Carafa questi viene perciò incaricato, qualora l'Imperatore fosse costretto a graziare Federico, di provvedere a garantire i diritti dei cattolici del Palatinato, *Barb.* 523, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi CAUCHIE-MAERE, *Instructions* 120 s.

⁴ Cfr. la * lettera al nunzio di Spagna del 24 giugno 1621, *Cod.* 33 D. 23 della Biblioteca Corsini in Roma.

fiducia particolare di Massimiliano.¹ Il papa aveva la più alta stima dell'abilità² e dello zelo di questo cappuccino, e il medesimo era talmente convinto del suo compito, che poco prima di partire scriveva a Zuñiga, lo statista che dirigeva la Spagna, che egli andava in Germania non soltanto come inviato dal papa, ma anche come rappresentante di Cristo.³ Giacinto ebbe dal papa, oltre le solite credenziali, anche particolari commendatizie per i consiglieri più autorevoli dell'imperatore.⁴ Alla fine di giugno egli si mise in cammino per attraversare le Alpi. Il papa gli diede ancora tre cappuccini che dovevano servirgli da segretari; Giacinto stesso scelse fra i suoi confratelli come relatore per la Francia il padre Valeriano Magno, per la Spagna il padre Diego da Quiroga, per la Fiandra il padre Basilio.⁵

Ben comprendendo che molto dipendeva dall'atteggiamento della Spagna, il papa, prima della partenza di Giacinto, scrisse di proprio pugno una lettera a Filippo IV. Il Signore Iddio, vi si dice, concedendo all'imperatore le sue vittorie, ha mostrato così palesemente la sua misericordia, che si dovrebbe temere di provocare il suo sdegno se non si sfruttassero, fino che è tempo, i successi ottenuti. Poichè la situazione della Germania sta sommamente a cuore al papa, dopo aver appoggiato l'imperatore coi danari e colle preghiere, gli manda ora un religioso per esortarlo a trasferire la dignità elettorale ad un principe cattolico e a ristabilire almeno nei suoi paesi la vecchia religione nel suo stato primiero. Voglia il re di Spagna appoggiare queste sue premure, inducendo Ferdinando a fare il trasferimento dell'elettorato, dal quale dipende tanto la salute della cristianità quanto la conservazione della dignità imperiale alla casa cattolica degli Absburgo.⁶ Il nunzio spagnolo venne incaricato di appoggiare questa lettera pontificia

¹ I dati finora noti sulla missione di P. Giacinto (vedi HURTER IX 158 s.; GINDELY IV 381 s.; RITTER III 175 s.); vennero completati da W. GOETZ nel suo articolo *Pater Hyazinth* (*Hist. Zeitschr.* CIX 106) usufruendo la monografia di VENANZIO DA LAGO SANTO (187); sbaglia però quando trasferisce la nomina di Giacinto a nunzio straordinario per la Germania già al febbraio 1621. Ch'essa avvenne il 24 giugno 1621 è dimostrato chiaramente dai Brevi di Gregorio XV in *Bull. Capuc.* III 241 s., che a lui rimasero sconosciuti. Cfr. anche ROCCO DA CESINALE II 581 s. Su di un ritratto di Giacinto vedi FRÉDÉGAR D'ANVERS, *P. Charles d'Arenberg*, Rome 1919, 178 s.

² Vedi lo * scritto al nunzio spagnolo del 24 giugno 1622, Biblioteca Corsini in Roma.

³ Lettera del 23 giugno 1621; vedi VENANZIO DA LAGO SANTO 187. Cfr. ROCCO DA CESINALE II 555 ss.

⁴ Vedi * *Arm.* XLV 23, Archivio segreto pontificio. Cfr. ROCCO DA CESINALE II 260 ss.

⁵ Vedi VENANZIO DA LAGO SANTO loc. cit.

⁶ Vedi la * lettera di Gregorio XV a Filippo IV del 24 giugno 1621 in *Cod.* 33 D. 23 della Biblioteca Corsini in Roma.

insistendo specialmente presso Zuñiga.¹ Mentre in Roma si aspettava l'esito di questi passi, giunse colà nell'agosto l'allarmante notizia che l'imperatore era disposto a conceder la riabilitazione del conte palatino, richiesta dall'ambasciatore straordinario inglese lord Digby, e precisamente per la intercessione di Filippo IV, al quale in cambio Giacomo I aveva promesso la sua neutralità durante la guerra con gli Olandesi. Dalle rimostranze che il nunzio spagnolo venne subito incaricato di sollevare, risulta quanta importanza si desse in Roma alla cosa. Per nessun conto si doveva perdere l'occasione di annientare il Palatino, perchè con lui cadrebbe il capo del calvinismo; e qui esso viene descritto come il più grande nemico della Chiesa. Questo uomo che ha tentato di rubare all'imperatore un regno e progettava di attaccare i possessi spagnuoli in Italia, invece della riabilitazione merita di essere gettato in prigione e giustiziato.² L'agitazione in Roma crebbe quando sicure informazioni dalla Germania annunciarono che il conte Oñate, ambasciatore spagnolo a Vienna, faceva causa comune coll'ambasciatore inglese Digby e lavorava per la cessione del Palatinato inferiore alla Spagna.³ Giacinto annunciava che il modo con cui Oñate ed i ministri imperiali trattavano la Baviera sarebbe stato fatto apposta per mandare in rovina gli Spagnuoli, se Massimiliano non fosse un così buon cristiano.⁴

Le trattative di Giacinto venivano appoggiate dal nunzio Carafa; questi riuscì a persuadere l'imperatore che era suo dovere di trasferire la dignità elettorale dal calvinista e ribelle Federico al cattolico duca di Baviera. I progressi che Massimiliano faceva allora nella conquista del Palatinato superiore vennero a proposito per appoggiare le premure di Giacinto, giacchè risvegliavano nell'imperatore il desiderio lungamente sentito di commutare l'Austria superiore, impegnata a Massimiliano, col Palatinato superiore.⁵ Ma il consenso del duca di Baviera si poteva ottenere solo col mantenere la promessa circa la dignità elettorale. Onde evitare le rimostranze della Spagna e della Sassonia, si ricorse all'espedito di dare temporaneamente l'investitura solo in segreto. Il 22 settembre 1621, l'imperatore firmò il documento che trasferiva il possesso ereditario dell'elettorato palatino a Massimiliano e ai suoi fratelli il principe elettore di Colonia, il duca Alberto, ed a tutti i loro eredi. Con ciò il passo decisivo era fatto.⁶ Giacinto ebbe il

¹ Vedi la * lettera dell'Agucchi del 24 giugno 1621, *ivi*.

² Vedi la * lettera di Agucchi del 13 agosto 1621, *ivi*.

³ Vedi la * lettera di Agucchi dell'8 settembre 1621 *ivi*.

⁴ Vedi ROCCO DA CESINALE II 558.

⁵ Vedi RITTER III 176

⁶ Vedi ARETIN I 174.

piacere di consegnare personalmente a Massimiliano il documento.¹ Dopo questo importante avanzamento verso l'ultima meta, Giacinto era più che mai deciso di fare ogni sforzo per rompere la resistenza della Spagna e dei principi elettori ecclesiastici. Egli si recò a Magonza dal principe elettore Giovanni Schweikart e decise, dopo essersi consultato con Massimiliano, di andare anche in Spagna.² Gregorio XV, avuta notizia del segreto trasferimento della dignità elettorale, fece subito dei passi energici presso Filippo IV in favore di Massimiliano.³ Non riteneva perciò necessario il viaggio di Giacinto, ma approvò tuttavia la sua decisione, perchè in una cosa così importante non si poteva mai fare abbastanza.⁴ Subito, il 15 ottobre 1621, vennero mandati al cappuccino dei brevi per il re di Spagna, per Zúñiga e per altre illustri personalità.⁵ Anche il cardinale Ludovisi per parte sua scrisse commendatizie per Filippo IV, per Zúñiga e per il fiscale del nunzio spagnuolo, che doveva provvedere alla corrispondenza di Giacinto con Roma.⁶ Il 27 ottobre venne spedito a Filippo IV un nuovo monitorio sulla necessità di distruggere il Palatino: qui vengono elevati al cielo i meriti di Massimiliano.⁷

Anche l'imperatore Ferdinando appoggiò la missione di Giacinto scrivendo al re di Spagna e a Zúñiga, che non solo il dovere di riconoscenza verso Massimiliano, ma anche la prudenza politica consigliava di rendere innocuo il Palatino messo al bando, che ri-

¹ Vedi GINDELY, *Dreissigjähriger Krieg* IV 382. Cfr. W. GOETZ, loc. cit. 107 e la lettera, sconosciuta al Gindely, di Giacinto in ROCCO DA CESINALE II 561 ss., 563.

² Cfr. W. GOETZ loc. cit. Gregorio XV per il trasferimento del Palatinato scrisse il 15 settembre 1621 ai principi elettori ecclesiastici (vedi GINDELY IV 381); con * Brevi del 18 settembre 1621 raccomandò Giacinto anche ai vescovi di Spira e Würzburg, *Arm.* XLV 22, Archivio segreto pontificio.

³ Il 6 ottobre 1621 il papa scrisse di proprio pugno al re di Spagna (*copia in *Cod.* 33 D. 23 della Biblioteca Corsini in Roma; cfr. ivi la * lettera al nunzio di Spagna del 6 ottobre 1621 per l'ascesa al trono di Filippo IV). Anche Mgr. Aquaviva arcivescovo titolare di Tebe, mandato il 16 ottobre 1621 a Madrid come inviato straordinario, accanto alla questione valtellinese, aveva l'incarico di parlare della questione palatina; vedi * « Istruzione a Msgr. arcivescovo di Tebe nuntio straordinario alla Mtà Catt. » in data, Roma 1621 ottobre 16 (quattro parti), *Varia polit.* 117 e *fondo Pio* 222, Archivio segreto pontificio; copie anche in *Cod.* 38. A. 10 p. 221 s., della Biblioteca Corsini in Roma e in Archivio Rospigliosi in Roma. Cfr. MAC SWINEY DE MASHANAGLASS, *Le Portugal et le Saint-Siège* II, Parigi 1899, 26 s.

⁴ Vedi la * lettera a Giacinto da Casale del 15 ottobre 1621, *Cod.* 33. D. 23 della Biblioteca Corsini in Roma.

⁵ Cfr. *Arm.* XLV 22, Archivio segreto pontificio.

⁶ Vedi le * lettere compilate da Agucchi in nome di Ludovisi a Filippo IV, a Zúñiga e al fiscale del nunzio spagnuolo, del 15 ottobre 1621, Biblioteca Corsini in Roma, loc. cit.

⁷ * *Arm.* XLV 22, Archivio segreto pontificio.

marrebbe per sempre un nemico irrimediabile. Per far giungere queste lettere al loro indirizzo con maggior sicurezza, il nunzio viennese Carafa assunse l'incarico di trasmetterle al suo collega in Bruxelles, il quale a sua volta avrebbe dovuto trasmetterle alla Spagna.¹ Ma fu proprio questa cautela a portar disgrazia, perchè le lettere caddero in mano di soldati di Mannsfeld. Il Palatino incaricò al principio del 1622 Lodovico Camerario a renderle pubbliche con la stampa sotto il titolo « cancelleria spagnuola ».² Il partito palatino sperava con ciò di fare un contraccolpo alla « cancelleria segreta » del principe di Anhalt caduta in mano dei vincitori dopo la battaglia di Praga e pubblicata da Massimiliano nel 1621, con la quale si rivelarono i piani rivoluzionari dei calvinisti contro l'imperatore e i cattolici tedeschi. Ma per quanto grande fosse l'imbarazzo cagionato all'imperatore dalla pubblicazione delle lettere, comunicate in copia³ al principe di Sassonia già nel febbraio, non si poté tuttavia ottenerne un successo morale altrettanto grande, perchè le lettere catturate svelavano bensì segreti politici, ma non delle trame di rivoluzione e d'insurrezione intessute per lunghi anni colla menzogna, col tradimento e con la fellonia.⁴ Bisogna ammetter però che la pubblicazione doveva riuscire al nunzio Carafa e al papa assai penosa, perchè fra le lettere sequestrate si trovavano anche di quelle, in cui il nunzio si lagnava dell'indecisione della corte di Vienna e del grande influsso della Spagna, e una lettera diretta al Carafa dal cardinal Ludovisi, il quale si lagnava che l'ambasciatore spagnuolo in Vienna, conte Onate, volesse alla corte imperiale tiranneggiare tutti e pretendesse in ogni vertenza che il suo consiglio venisse riguardato come un oracolo, per quanto le sue risposte fossero così equivoche e capziose che la sua vera opinione rimaneva a tutti nascosta.⁵

Mentre Giacinto era in viaggio per la Spagna, Gregorio XV faceva ancora altri passi. Il 25 dicembre 1621 scongiurava l'imperatore in due brevi pressantissimi di voler insignire della dignità elettorale un duca cattolico e non prestar fede a coloro che consigliavano la riabilitazione del Palatino. Si sacrificò tanto danaro e tanto sangue cattolico per proteggere l'interesse pubblico dalle perfidie del tradimento! Dovremo noi, ora che quel capo-banda s'è nascosto sotterra, lasciarci strappare dalle mani il prezzo della vittoria? In verità una pace siffatta sarebbe per la Chiesa cattolica la più grande delle amarezze. Se quella gente verrà risparmiata, alla prima occasione si precipiterebbe di nuovo addosso all'impera-

¹ Vedi GINDELY, *Dreissigjähriger Krieg* IV 400.

² Cfr. Carafa, *Relatione 341; KOSER, *Der Kanzleienstreit*, Halle 1874, 25 s.

³ Vedi RITTER III 177.

⁴ Vedi KLOPP, *Dreissigjährig. Krieg* II 139. Cfr. RIEZLER V 227 s.

⁵ Vedi *Cancellaria Hispanica*, Freistadii 1622, n. 12, 24, 25.

to; perciò non bisogna ristare fino a che non se li avrà resi completamente incapaci di nuocere.¹ Anche il cardinale Ludovisi appoggiò con una energica lettera all'imperatore le rimostranze del papa.² Altri brevi nello stesso senso vennero mandati il 25 dicembre ai principi elettori ecclesiastici.³ Nelle udienze che il cardinal di Zol- lern e l'ambasciatore Savelli ebbero presso il papa a capo d'anno 1622, il pontefice insistette con tutta l'energia per la sollecita trasmissione della dignità elettorale. Ogni ritardo era estremamente pericoloso. Ragioni di coscienza e d'ufficio non gli lasciavano quiete fino che la vertenza era insoluta.⁴ Nel gennaio 1622, l'uditore di Rota Verospi venne mandato a Vienna come nunzio straordinario per le nozze dell'imperatore.⁵ Verospi, che Gregorio apprezzava altamente per il suo zelo e per la sua conoscenza della situazione tedesca,⁶ aveva l'incarico d'insistere, oltre che per la liberazione del cardinale Klesl,⁷ di premere anche perchè il solenne trasferimento della dignità elettorale a Massimiliano venisse compiuto quanto prima. Bisognava spezzare gl'intrighi dell'ambasciatore spagnolo Oñate, il quale era talmente abile nell'inventare nuove proposte per ritardare la soluzione, che Massimiliano se ne lagnava amaramente.⁸

Nello stesso tempo Gregorio XV metteva in movimento il ministro spagnolo. Già da lungo tempo, scriveva a questo il cardinale Ludovisi, il papa attende da Madrid una chiara risposta circa il trasferimento dell'elettorato, ma il timore che si aveva già da principio di un trattamento dilatorio si conferma sempre più. Sembra che in fondo la gelosia verso la Baviera predomini su tutte le altre ragioni, e che si voglia impedire il trasferimento della dignità

¹ I due *Brevi all'Imperatore in Orig. nell'Archivio di Stato in Vienna. Un brano di uno dei brevi in SCHNITZER 165.

² « * Qui diuturna bellorum formidine suspensi et crudelitate defessi sumus, pacem timemus. Accepimus agi de Palatino in pristinam dignitatem restituendo: dici vix potest, quam id invitis auribus Roma audiverit ». Ludovisi a Ferdinando II, in data Roma 1621 dicembre 25, Archivio di Stato in Vienna.

³ Vedi i *Brevi in *Arm.* XLV 22, Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi HURTER IX 159.

⁵ Cfr. * « Istruzione a Mons. Verospi, auditore di Rota, nuntio straordinario in Germania » in data 1622 gennaio 13, *Cod.* 38 A. 9 p. 75 s., della Biblioteca Corsini in Roma.

⁶ Nella * lettera di Agucchi al nunzio di Spagna, in data Roma 1621 dicembre 12, è detto « persona efficace et ardente e pratica di quei paesi ». Biblioteca Corsini in Roma loc. cit.

⁷ Cfr. sopra p. 73 s.

⁸ « * Il Duca di Baviera si duole sino al cielo e Dio sa che farà. Il conte d'Ognate procede peggio che mai e governa quelle cose al suo modo ». Agucchi al nunzio spagnolo, in data 1621 dicembre 11, Biblioteca Corsini in Roma loc. cit.

elettorale certo non manifestamente, ma per vie trasverse. Parli franco il nunzio, perchè qui si tratta di interessi della religione cattolica.¹

Appena arrivò a Madrid il 16 dicembre 1621 Giacinto capi che in Roma non si vedeva troppo nero. Egli caratterizza la corte spagnola con parole molto incisive: « Il re è un bambino, i consiglieri sono di buoni sentimenti, ma agiscono come dei tutori che devono sempre cavar fuori le migliori condizioni per i loro pupilli ». Olivares si sentì dappprincipio offeso, perchè gli si era mandato un semplice cappuccinò. Ma Giacinto era risoluto di fare ogni sforzo per spezzare la resistenza del gabinetto spagnuolo. Come concepisse la cosa risulta da una sua lettera del 7 febbraio 1622, in cui raccomanda che si preghi « affinchè la bontà divina ci rivolga uno sguardo simile a quello diretto a san Pietro, perchè si tratta di portare all'obbedienza delle sue Somme Chiavi molti milioni di anime, e di rinforzare in tutto il settentrione la religione cattolica e il vacillante impero.² Giacinto, che in Aranjuez soffriva « le pene del purgatorio », insistette *opportune, importune*, come scriveva l'ambasciatore imperiale Khevenhiller,³ ma per quanto vi rimanesse fino a estate inoltrata, non potè ottenere una risposta del tutto sicura.⁴

Anche Verospi incontrava in Vienna grandi difficoltà, perchè Ferdinando non voleva fare il passo decisivo senza il consenso della Spagna. Il cardinale Ludovisi si lamentava amaramente della « naturale irresolutezza, per non dire debolezza dell'imperatore ».⁵ La conclusione che ebbe il 7 aprile il Verospi si fu che Sua Maestà, d'accordo con Massimiliano, non si lascerebbe sfuggire occasione per dare a quest'ultimo l'investitura, appena che ciò potesse avvenire senza pericolo.⁶ I successi di Tilly nel Palatinato diedero di nuovo occasione a Gregorio XV di dirigere un vivace monito al gabinetto spagnuolo perchè cessasse dalla sua resistenza. Tre magnifici eserciti, quelli del margravio del Baden, del duca di Brunsvico e di Mansfeld, in tutto cinquantamila uomini, erano stati distrutti in un mese. Il papa vi vide un segno manifesto della Provvidenza che la decisione va cercata colle armi, non colle trattative. In favore di ciò parla anche la circostanza che i protettori del Palatino ricorrono oggi non più a mezzi militari ma a quelli

¹ Vedi * lettera di Agucchi al nunzio di Spagna del 31 dicembre 1621, Biblioteca Corsini in Roma.

² Vedi ROCCO DA CESINALE II 567; 570.

³ *Annales Ferdinandei* IX 177 s.

⁴ Vedi W. GOETZ loc. cit. 108.

⁵ Vedi * lettera di Agucchi al nunzio francese Corsini dell'11 marzo 1622, Cod. X, VI 16 della Biblioteca Casanatense in Roma.

⁶ Vedi GINDELY, *Dreissigjährig. Krieg* IV 387.

diplomatici. Perciò è desiderio vivissimo del papa che la dignità elettorale palatina venga trasferita al duca di Baviera, dal che deriverà grandissimo vantaggio alla religione cattolica, all'imperatore, alla casa d'Austria, mentre la riabilitazione del ribelle porterebbe solo disastri e rovine. Non bisogna lasciar trascorrere invano una tale occasione, sperata inutilmente per cento anni, di agire in favore della religione cattolica.¹

Nonostante la eloquenza di queste rimostranze, il successo in Madrid fu negativo. A Vienna invece le cose presero una piega favorevole. Secondo la descrizione dell'attivissimo nunzio Carlo Carafa, la causa principale che vi concorse fu l'incidente delle lettere catturate e pubblicate. In sulle prime Ferdinando ne aveva avuto tale spavento, che Carafa temette che per evitare maggiori complicazioni lascierebbe cadere tutto. Ma ben presto i suoi sensi mutarono. Appunto perchè i suoi propositi erano ormai palesi innanzi a tutto il mondo, Ferdinando si confermò nella necessità di attuarli. Così la pubblicazione delle lettere ebbe per effetto di condurre rapidamente a termine la vertenza.²

Sintomo notevole di una politica più energica fu la circolare emanata il 17 giugno 1622 per una conferenza da tenersi in Ratisbona, che doveva essere non soltanto una semplice riunione dei principi elettori, ma una dieta dell'Impero. A suo rappresentante il papa vi destinò in data 3 settembre il nunzio di Colonia.³ Siccome però le trattative per la riunione si dimostrarono assai difficili, si dovette differirla al 1° ottobre.⁴ Avversario tenace si dimostrò particolarmente il principe elettore di Magonza Giovanni Schweikart, che era pieno di scrupoli. Egli dichiarava che la sua salute e le sue strettezze finanziarie non gli permettevano di viaggiare fino a Ratisbona, e che anche la questione della trasmissione della dignità elettorale palatina non era matura. Manca il consenso della Sassonia e della Spagna. L'Inghilterra assume un atteggiamento minaccioso, essere da temere che si venga ad una guerra con la Germania, per la quale ai cattolici e specialmente ai principi ecclesiastici andrebbe molto male. Tutto ciò verrebbe evitato se non si trasferisse il Palatinato al duca di Baviera, già tanto potente, ma invece al conte di Neuburg, che vi aveva maggiore diritto. Gregorio XV aveva incaricato il nunzio di Colonia, Pietro Francesco di Montorio, ad indurre il principe elettore di Magonza a la-

¹ * « Aguchi al Nuntio di Spagna, vescovo di Bertinoro » (la copia recata « Benevento ») in data, 1622 agosto 20, *Cod.* 33 D. 23 della Biblioteca Corsini in Roma.

² Vedi CARAFA, *Relatione* 342.

³ * Breve a Ferdinando II del 3 settembre 1622, *Arm.* XLV 24, *Archivio segreto pontificio*.

⁴ Vedi GINDELY, *Dreissigjährig. Krieg* IV 423.

sciar cadere ogni resistenza. Come rinforzo gli mandò anche Giacinto da Casale, che avrebbe dovuto lavorare nello stesso senso anche presso l'elettore di Treviri e l'arcivescovo di Salisburgo.¹ Prima ancora che il zelante cappuccino comparisse alla corte di Magonza, il nunzio di Colonia era riuscito, dopo cinque giorni di trattative ad Aschaffenburg, ad indurre Schweikart a cedere.²

Ma ecco che proprio in quel momento, morto Zuñiga, in Madrid subentrò una piega completamente sfavorevole a Massimiliano. Olivares, che assunse ora la direzione della politica estera, rappresentava un indirizzo anglofilo e caldeggiava però la restituzione del patrimonio del Palatino ai suoi eredi.³ S'aggiunse che alla fine d'ottobre il principe elettore di Sassonia revocò la sua promessa di venire personalmente a Ratisbona, in seguito alle misure prese da Ferdinando contro i predicatori luterani in Praga.⁴ Egli mandò soltanto rappresentanti, come quello di Brandeburgo; degli altri principi protestanti comparve solo a Ratisbona il margravio Lodovico d'Assia, e l'imperatore vi fece il suo ingresso il 24 novembre. Colà, dopo il dicembre, oltre l'ambasciatore bavarese fu Giacinto da Casale a svolgere una grande attività per il rapido disbrigo della questione palatina.⁵

Gregorio XV aspettava l'esito con grande ansietà. Per esercitare una pressione sull'imperatore ancor sempre esitante, gli ridusse a ventimila fiorini il sussidio mensile finora pagato in cinquantamila. L'intera somma verrebbe pagata quando il duca di Baviera sarebbe investito del Palatinato; poichè se ciò non avvenisse Ferdinando II non avrebbe bisogno del suo aiuto.⁶ Appena ricevute notizie tranquillanti sopra l'intendimenti dell'imperatore, egli espresse in entusiastiche parole la sua gioia. Egli canterà un inno di lode a Dio Signore degli eserciti e la Chiesa romana vestirà l'abito della letizia, quando l'imperatore fra il plauso del mondo cattolico toglierà all'elettore palatino la dignità elettorale per trasmetterla ad un principe cattolico. In una seconda lettera del 10 dicembre il papa assicura di poter appena sopportare l'ansia

¹ A questa missione si riferiscono i * Brevi ai principi elettori di Magonza e di Treviri e all'arcivescovo di Salisburgo del 10 settembre 1622 (*Arm.* XLV 24, *Archivio segreto pontificio*) che W. GOETZ, il quale descrive solo l'attività di Giacinto nell'autunno 1622 in Neuburg e Monaco, non ha conosciuti.

² Vedi la relazione di Montorio in RANKE III 138 *; la fonte, che qui non è addotta, è il *Cod.* 6329 p. 236 s., della Biblioteca di Stato in Vienna.

³ Vedi GINDELY, *Dreissigjährig. Krieg* IV 413 s.

⁴ Vedi RITTER III 183.

⁵ Vedi W. GOETZ loc. cit. 111 s. Cfr. anche la lettera di Eggenberg in ROCCO DA CESINALE II 377.

⁶ Cfr. GINDELY IV 572 s.; GOETZ, *Briefe und Akten* II 1 (1911) 85.

dell'attesa.¹ Il 22 dicembre ammonì di nuovo l'imperatore a terminare finalmente senza altro indugio la faccenda.² Nello stesso giorno partirono brevi per Eggenberg e per il confessore imperiale Becan, per i principi elettori di Colonia e Magonza, per l'arcivescovo di Salisburgo, per il vescovo di Würzburg e per Wolfango Guglielmo di Neuburg. Anche l'ambasciatore spagnolo Oñate venne esortato a non impedire più oltre il trasferimento del Palatino.³ Quest'ultimo appello non ebbe successo, ma tuttavia Massimiliano giunse finalmente a Ratisbona alla desiderata meta. Con riguardo però alla resistenza, non solo degli Stati protestanti, ma anche della Spagna, Massimiliano dovette accontentarsi di ricevere la dignità elettorale solo per la propria persona vita natural durante. La cerimonia ebbe luogo il 25 febbraio 1623 in una solenne adunanza di principi e con la pompa usata. L'ambasciatore spagnuolo Oñate si assentò e gli ambasciatori di Brandeburgo e di Sassonia elevarono formale rimostranza.⁴

Se il desiderio più ardente di Massimiliano s'era finalmente adempiuto, ciò si doveva anzitutto al papa. Egli stesso ne era così convinto, che nella sua lettera di ringraziamento scrisse che Gregorio aveva non solo favorito, ma direttamente causato il trasferimento della dignità palatina.⁵ Innanzi al castello vescovile di Ratisbona attendeva un corriere, che appena compiuta l'investitura si lanciò a cavallo per portare a Roma la lieta notizia.

Il corriere giunse alla Città Eterna il 5 marzo 1623, e per il giorno dopo il papa convocò subito un concistoro, nel quale, dando lettura dello scritto di Massimiliano, venne comunicato ai cardinali che il collegio elettorale dell'impero, invece di un membro calvinista, ne aveva ricevuto uno cattolico.⁶ Dopo di che Gregorio XV si recò con tutti i cardinali in S. Pietro per ringraziare Iddio Signore degli eserciti.⁷ Salve di cannoni annunciarono da Castel

¹ I due * Brevi del 12 novembre e 10 dicembre 1622 (Archivio di Stato in Vienna) parzialmente in SCHNITZER, *Zur Politik* 166.

² *Arm.* XLV 24, Archivio segreto pontificio.

³ Tutti i * Brevi del 22 dicembre 1622 in *Arm.* XLV 24 loc. cit. La risposta dell'arcivescovo di Magonza in GOETZ, *Briefe und Akten* II 1, 1, n. 1.

⁴ Vedi GINDELY IV 447 s.; RIEZLER V 236 s.; GOETZ, *Briefe und Akten* II 1, 45; *ibid.* 81 s., l'impegno di Ferdinando per Massimiliano in data 24 febbraio 1623. Vedi inoltre AREZIO, *L'azione dipl.* 23.

⁵ Cfr. KHEVENHILLER X 72; AREZIO loc. cit.

⁶ Vedi * Acta consist. *Barb.* 2926, Biblioteca Vaticana.

⁷ Cfr. oltre la * Relazione del cardinale von Zollern, in data Roma 1623 marzo 18 (Archivio di Stato in Vienna), anche l'annotazione di P. Alaleone 1623 «6 Martii; Papa post consistorium descendit ad S. Petrum (Te Deum) pro gratiarum actione propter electionem ducis Bavariae in electorem. In s. Angelo exoneratae bombardae, cardinales fecerunt luminaria» (Dia-

S. Angelo ai Romani l'avvenimento nel quale si vedeva a ragione la più grande vittoria della causa cattolica in Germania, che doveva avere anche in seguito profonde conseguenze in favore della vecchia Chiesa in Germania.¹ La sera i cardinali illuminarono i loro palazzi. Nei giorni seguenti la Cancelleria papale fu occupata a estendere le lettere di felicitazione. L'undici marzo ne furono dirette a Massimiliano, all'imperatore ed a Eggenberg, nelle quali venne dato rilievo all'importanza per la causa cattolica del trasferimento dell'elettorato: l'imperatore si è eretto con ciò un monumento perenne.² Al principe elettore di Magonza il papa scriveva il 18 marzo: «Alla Dieta di Ratisbona è caduta la corona della perfidia e il lutto della religione si è tramutato in gioia».³ Ancora più entusiastica suonava la lettera di felicitazione al duca bavarese:⁴

«Il Signore ha afferrato lo scettro ed ora si adirino i popoli che riposero la loro speranza nella menzogna e nel delitto. Finalmente la religione cattolica trionfa nella elevazione di Tua Altezza, desiderata dai popoli credenti, e che ora diventa un baluardo della fede e la gioia della Chiesa intiera. Cosa in verità degna di gloria si è quella di cacciare gli assassini dell'impero romano da dominio

rium, Barb. 2818 p. 42, Biblioteca Vaticana Ibid. si nota al 2 maggio: «Audientia publica oratoris ducis Bavariae».

L'ambasciatore era il barone Guglielmo von Fugger che trattava assieme agli agenti di Massimiliano, G. B. Crivelli e il cardinale von Zollern, intorno ai contributi pecuniari del papa. Siccome anche Ferdinando II s'era rivolto al papa per danari con lettera del 6 giugno 1623, Massimiliano vedeva il suo sussidio in pericolo. Le trattative non erano ancora concluse, quando Gregorio XV morì; vedi GOETZ, *Briefe und Akten* II 1, 228. OPEL (*Niedersächs. Krieg* I 382) afferma senza indicare le fonti, che Guglielmo von Fugger abbia chiesto a Roma la conferma papale della dignità elettorale di Massimiliano. Ciò è insostenibile. Come RIEZLER (V 238) rileva, nell'archivio di Stato in Monaco non si trova nè la conferma papale nè una domanda di Massimiliano per averla. Quando poi RIEZLER (loc. cit.) dice che un funzionario papale a disposizione consigliasse Massimiliano a chiedere la conferma papale della sua dignità e a sostegno di tale affermazione cita la pubblicazione *Consilium Gregorio XV P. M. exhibitum per Mich. Lonigum*, egli non avverte che la pubblicazione promana dal calvinista I. G. VOSSIUS e che nel 1624 venne messo all'indice. Vedi REUSCH II 114.

¹ Cfr. la lettera di Ludovisi in AREZIO, *L'azione dipl.* 58.

² Arm. XLV 21, Archivio segreto pontificio. L'originale del breve a Eggenberg nell'Archivio Herberstein in Eggenberg.

³ «Cecidit corona impietatis et in gaudium versa est religionis tristitia in conventu Ratisbon.»

⁴ La lettera a Massimiliano in latino parzialmente in ADLZEITER *Annal.* III 114, versione ted. nella *Darmst. Allg. Kirchenzeitung* 1868, 332 s. Nel

* Breve di risposta del 1° aprile 1622 Gregorio XV esprime di nuovo all'Imperatore e al principe elettore di Colonia la sua gioia (Arm. XLV 21, Archivio segreto pontificio). Savelli spedì il breve colla sua

* lettera del 6 aprile 1623, Archivio di Stato in Vienna.

non suo e da vecchia dignità, per meritarsi una tale dignità colla difesa della religione cattolica e colla vittoria sulli eretici. In ciò appunto consiste la grandezza della tua fortuna, che papa e imperatore la considerano come un trionfo di Cristo stesso e come una gioia del Cielo. Ora finalmente scuota la figlia di Sion la polvere dalla sua testa e vesta l'abito della gioia festiva. Poichè avendo tu ottenuto il diritto e la dignità di eleggere l'imperatore, è stata tolta agli audaci eretici ogni speranza di impadronirsi dell'impero romano. Le tue ultime lettere ci riempiono veramente di grande consolazione e sono degne di venir incise negli annali dell'eternità. Leggendole credemmo di assaggiare la manna celeste e il nostro cuore era immerso nella gioia. A tale nostra gioia abbiamo voluto partecipassero anche i nostri venerabili fratelli, i cardinali di santa Romana Chiesa, ed essi udirono con giubilo le relazioni sopra la tua dignità elettorale palatina e le testimonianze della pietà bavarese, com'esse vennero lette in concistoro. Noi poi convinti che ogni vittoria è una grazia dell'Onnipotente Signore della guerra, abbiamo deciso di fare una processione alla basilica del Principe degli Apostoli in ringraziamento di tanto trionfo della Chiesa militante. E mentre nel santuario si elevavano i canti di lode alla bontà divina, la folla accorsa in massa significava le vittorie del duca di Baviera e le virtù che egli ha mostrato per il bene della Chiesa cattolica. Tutto quello che solevamo invocare dal Padre celeste delle misericordie per il bene di quelle provincie, l'invochiamo oggi per la dignità e la vita di Tua Altezza. Vedano gli eretici che la loro perfida potenza e le loro armi traditrici a nulla giovano. Abbattuti da così luminosa sentenza, lasceranno cadere il loro coraggio e distorranno col terrore del loro esempio gli avventati di altre nazioni e delle generazioni venture dai loro piani criminosi. E se il principe delle tenebre, stuzzicato dall'onta subita, evocasse dagli antri del ribelle settentrione altre schiere per lanciarle contro la dignità di Tua Altezza, nulla tuttavia v'è da temere. L'Egitto è un uomo miserabile e non Dio, e i suoi cavalli sono carne e non spirito.¹ Ma il nostro aiuto e il nostro duce è Iddio, onnipotente in battaglia, alla cui ira nessuno può resistere e al quale serve tutto l'esercito terrestre. D'altro canto noi, che ci prendemmo a cuore questa causa, ora che è condotta a buon fine, vogliamo e intendiamo proteggerla con tutte le forze. Tutto questo udrai ancora più chiaramente dal nostro venerabile fratello Carlo vescovo di Aversa, nostro nunzio, che ti porta le nostre papali felicitazioni e l'assicurazione della protezione della Santa Sede, alla quale ti puoi confidare interamente. Noi impartiamo a Tua Altezza la benedizione apostolica, o nostro figlio amatissimo, e strin-

¹ Is. 31, 1 ss.

giamo fra le nostre braccia amorose te, nuovo principe elettore del sacro romano impero e vecchio campione della religione cattolica. — Roma, 11 marzo 1623 ».

4.

Gregorio XV, come nella trasmissione del Palatinato di Massimiliano, ebbe gran parte anche nel nuovo ordinamento delle condizioni religiose della Boemia, il quale venne instaurato colà dopo la vittoria contro i ribelli.¹ I concetti che ispirarono fin da principio la Santa Sede sono esposti chiaramente nell'istruzione del 12 aprile 1621 che venne consegnata al nuovo nunzio alla corte imperiale Carlo Carafa.² L'imperatore, vi si dice, non può dimostrare meglio la sua gratitudine a Dio per la vittoria che col restaurare nel regno di Boemia le primiere condizioni religiose. Oggi ne ha il potere: ne faccia uso a gloria di Colui che gliel'ha dato. Siccome i Boemi, in causa della loro anteriore ed odierna ribellione devono essere tenuti più rigidamente in freno, bisognerà distorli colla forza dalla loro falsa fede. L'imperatore non è più legato dai diritti e dai privilegi della Boemia da lui confermati nella sua elezione, da quando i Boemi si sono ribellati e non hanno mantenuto la condizione di non tollerare altre sette. Specialmente la lettera di maestà estorta a Rodolfo II nel 1609, dalla quale si tolse pre-

¹ Le vecchie esposizioni di PESCHEK (*Geschichte der Gegenreformation in Boehmen*. 2 voll. 1843), HURTER (IX 211 ss.), e REUSS (*Destruction du Protestantisme en Bohême*, 1868) vengono completate dall'opera del GINDELY, per la cui critica si veda la recensione di HUBER in *Mittel. des Öst. hist. Instit.* XV 693 s. e HIRN in *Hist. Jahrb.* XVI 406 s. BÍLEK, *Reformace katolická*, Praga 1892) è senza valore (cfr. J. SVOBODA in *Sborník hist. Kron-ku* 1893, 98 s; HELFERT in *Wiener Vaterland* 1893 nr. 224), anche BÍLEK, *Jesuitengeschichte* (Dějiny řádu Tovaryšstva Ježíšova), Praga 1896 (cfr. J. HODK, Tomáše V. Bilka Dějiny řádu Tovaryšstva Ježíšova (Th. BÍLEK, *Jesuitenorden* Brnè 1897, e B. SPAČIL, *Jesuité*, Prage 1923).

Contro l'opinione di GINDELY, il quale afferma che il cattolicismo in Boemia è una pianta esotica, va ricordato che il protestantesimo luterano e calvinista è nelle sue origini tanto poco ceco che l'hussitismo. Autoctono era stato solo l'utraquismo, che nel frattempo s'era ridotto a poco e non rappresentava più un fattore decisivo. Siccome molti utraquisti passarono al luteranesimo, SEIFERT (*Hochland* XVIII, 2 [1921] 150) opina che «avrebbero consegnato il loro popolo in braccio alla germanizzazione, se non fosse sopraggiunta la battaglia del Monte Bianco». All'incontro HELFERT (*Wiener Vaterland* 1893, n. 224) rileva che la sconfitta delle armi imperiali avrebbe portato come conseguenza un'inondazione nel paese di elementi calvinisti, che avrebbero trasformato la Boemia in un paese tedesco; entro pochi decenni, sarebbe dunque avvenuto proprio lo stesso di quello che avvenne dopo la restaurazione cattolica.

² Vedi KOLLMANN, *Acta* I 59 s.

testo per la ribellione dell'anno 1618, non è più obbligatoria. I luterani, i piccardi, gli anabattisti e calvinisti dovrebbero venire scacciati, mentre gli ussiti si dovrebbero riunire alla Chiesa cattolica. La concessione del calice venne fatta da papi anteriori per evitare un male maggiore; ma siccome se n'è abusato per coprire tutte le sette, non potrà durare più oltre. Bisogna che la religione cattolica venga ristabilita in tutta la sua purezza. I mezzi sono: fondazione dell'università cattolica in Praga, reinsediamento dei parroci e maestri cattolici, proibizione di libri eretici e diffusione dei buoni, specialmente del catechismo cattolico, aiuti ai librai e stampatori cattolici, proibizione invece degli eretici, favorire le missioni dei Gesuiti e gli altri ordini, promuovere le visite dei vescovi onde riformare e regolare il clero secolare e regolare, fondazione di collegi per rimediare alla scarsezza del clero e riacquisto di beni ecclesiastici rubati, le cui entrate sarebbero da dedicarsi a sussidiare i collegi e i convertiti.

Carafa a questi compiti qui abbozzati dedicò tutte le sue forze. Per saper apprezzare giustamente la sua opera converrà ricordare che in nessuno dei paesi austriaci l'apostasia dalla Chiesa aveva poste così profonde radici come in Boemia.

La relazione che il gesuita Lamormaini mandò alla Propaganda nell'autunno del 1621 ci offre modo di spingere uno sguardo su tale situazione.¹ La disgrazia principale della Boemia, rileva egli fin da principio, è l'Accademia fondata da Carlo IV, che si trova già da duecento anni nelle mani degli ussiti. Da là tutte le città e villaggi di Boemia si sono forniti incessantemente di apportatori e di propagatori dell'ussitica perfidia, potendo colmare subito ogni lacuna che fosse subentrata. Per lo più questa gente ha sposato ricche vedove e son divenuti notai, consiglieri, borgomastri o parroci e hanno impedito con grande impegno che potessero stabilirsi nelle città dei cattolici. Già prima più che mezzo luterana, l'università ha incominciato da quarant'anni in qua circa a inclinare verso il calvinismo, finendo coll'immergersi tutta. Essa divenne l'officina e la fonte di tutte l'eresie e di tutte le ribellioni. I piani dell'ultima insurrezione vennero concepiti ed abbozzati colà. Il rettore di quest'accademia, Jessenius, che recentemente ha pagato la sua ribellione con la testa, come tanti altri, era stato mandato dagli insorti in missione segreta alla dieta ungherese di Presburgo per impedire che Ferdinando venisse accettato come re d'Ungheria. All'Accademia Carolina è congiunto il cosiddetto « basso concistorio », rifugio e asilo per preti di condotta equivoca

¹ Pubblicata prima da LAEMMER (*Melet.* 458 s.), poi da GRISAR (*Zeitschr. für kath. Theol.* X 727 s.) e da JEZEK (*Sbornik hist. Kroníku* 1899), finalmente da KOLLMANN (*Acta* I 17 s.).

che hanno gettato via il giogo dei loro superiori ecclesiastici. Esso è costituito da predicatori eretici e si è arrogato l'ufficio di nominare ed insediare tali pastori negli uffici ecclesiastici.

Uno stato ecclesiastico dell'Impero non esiste più in Boemia fin dal tempo del tiranno Ziska, e le proprietà degli ecclesiastici e dei prelati sono confiscate da laici. Ci sono perfino delle leggi del Regno che proibiscono agli ecclesiastici di acquistare beni stabili. Nessun prelato perciò ha diritto di sedere alla Dieta. Gli imperatori hanno bensì ricostituita nel contempo la dignità di arcivescovo (1561), ma essa non porta alcun diritto di sedere alla Dieta. Gli altri vescovadi e prelature sono distrutti e le rendite vennero finora consumate da laici. I monasteri e le loro numerose chiese prima così belle sono state distrutte dallo stesso masnadiero (Ziska), e offrono uno spettacolo compassionevole. A Praga in verità le più delle chiese sono state ricostituite con l'aiuto dei re e di grandi del regno favorevoli alla religione. Ma in tutto il resto le chiese parrocchiali nelle città del distretto di Praga e in tutte le altre città, fatta eccezione di Budweis, Pilsen, Brück e alcune altre, vennero confiscate dagli eretici e stanno ancora in loro mano.

Delle parrocchie appartenenti a territori di signori cattolici, nella città e villaggi in cui l'ufficio di parroco era amministrato da preti cattolici, più di cento nella sola Boemia, e altrettanti e più ancora nella Moravia e nella Slesia, sono prive di direttori d'anime e di parroci, sia perchè morirono o vennero uccisi in occasione della rivolta, o fuggirono, o passarono agli eretici. E coloro che prima dell'insurrezione sono stati allevati al sacerdozio nei collegi della Compagnia di Gesù, hanno ora o preso un'altra carriera o si sono trasferiti in altre regioni. Si aggiunga che, con la confisca di tutte le decime per parte dei laici, le entrate dei preti sono divenute tanto esigue, che i parroci possono a stento sostenere la vita solo a condizione di esercitare l'agricoltura e di guidare come contadini l'aratro.

Il diritto di patronato è in genere in mano di eretici, e se un proprietario cattolico vende ad un eretico la sua proprietà, passa a questo anche il diritto di coprire la prebenda. Avviene così che anche là ove erano prima i parroci cattolici, si sostituiscono a poco a poco predicatori di quella setta alla quale appartiene appunto il compratore. Quasi dappertutto è diventato triste uso, che alla morte del parroco i patroni esigono tutta la sostanza del defunto, con danno del successore.

« Tali sono press'a poco le condizioni della Boemia nel riguardo ecclesiastico » dice Lamormaini, la cui esposizione venne confermata dal Carafa in un memoriale per Propaganda in data 8 ottobre 1622.¹

¹ Vedi *Relatio Bohemica* in KOLLMANN I 103 s.

In Moravia, in Slesia e nella Lusazia superiore e inferiore, secondo Lamormaini, la situazione era press'a poco uguale, colla differenza che in Moravia e in Slesia il ceto clericale godeva il dovuto rispetto e i prelati avevano seggio e voto alla Dieta. In Moravia la Compagnia di Gesù possedeva un ginnasio a Olmütz e uno a Brünn. In Slesia e nella Lusazia le scuole erano dappertutto eretiche, fatta eccezione di Neisse.

Per ciò che riguarda lo stato di cose civili, continua la relazione Lamormaini, si noti che a Praga ci sono stampatori di tutte le sette e stampano libri come vogliono. Anche dall'estero introducono libri d'ogni specie. Inoltre i figli dei grandi e di tutti gli altri studiano anche fuori del paese in università luterane e calviniste, come aggrada al loro signore o a loro stessi. Si aggiunga che la maggior parte degli impiegati, dal più alto rango fino al più basso, sono eretici e detengono la maggioranza perfino nel consiglio che deve decidere sulle assegnazioni delle prebende e di quanto è rimasto dei beni ecclesiastici. Lo stesso si può dire di quasi tutti gli avvocati.

Guaio assai grave per la Boemia è anche che i figliuoli degli inferiori non possono dedicarsi agli studi senza il consenso del signore feudale, e nemmeno entrare in un ordine o nello stato ecclesiastico. Quasi altrettanto deplorabile è un altro malanno: appena essi sono un poco formati, appena iniziati gli studi, che ne vengono subito distolti dal loro signore per servirgli da amministratori, da scrivani, cancellieri e simili. Perciò avviene di raro che l'uno o l'altro anche di quelli che sono sottomessi ad un feudale cattolico diventino capaci di assumere uffici governativi di una certa importanza, e rarissimo è il caso che taluno continui gli studi fino a prendere la laurea. Perciò si trovano così pochi cattolici nei tribunali.

In molte città della Boemia gli artigiani si sono messi d'accordo per escludere dalla loro unione professionale gli artigiani cattolici. In altre i cattolici sono esclusi dal diritto di cittadinanza oppure dall'assunzione nel consiglio.

Per lo più gli orfani e i loro tutori e prossimi consanguinei sono eretici che vegliano affinchè i loro pupilli non abbiano occasione di accettare la religione cattolica; essi provvedono al contrario per farli allevare nell'odio contro tutto ciò che è cattolico.

Lamormaini spera che a tali tristi condizioni ponga rimedio l'imperatore, il quale ha consultato in argomento i Signori cattolici della Boemia. Costoro gli hanno proposto come mezzi principali la chiusura delle scuole eretiche, surrogandole colle cattoliche, e la fondazione di due diocesi, dotandole coi beni confiscati. L'imperatore dovrebbe inoltre restituire allo stato ecclesiastico la sua dignità ed immunità, emettere fuori di vigore le leggi che limi-

tano la capacità di acquisto ed altri diritti delle persone ecclesiastiche o comunque della religione cattolica in genere. Finalmente si dovrebbero aprire due seminari, uno per la nobiltà e uno per la borghesia. Nella scelta del loro stato si dovrebbe lasciar loro piena libertà. Siccome molti nobili e molte famiglie distinte sono assai decadute, si può sperare che molte di esse in questi seminari coglieranno l'occasione di ritornare alla Chiesa cattolica e poi quindi potranno rendere utili servigi allo Stato in diversi uffici. La dotazione dei seminari si può ricavare dai beni confiscati. Inoltre Martinitz e Slavata per mezzo di Lamormaini chiedono al papa una particolare sovvenzione per l'educazione di chierici per la Boemia, la Moravia, la Slesia e la Lusazia. Voglia inoltre il papa esortare l'imperatore a dotare presto i seminari e a prendere in mano la restaurazione cattolica. Siccome in fatti i cattolici ripongono le maggiori speranze nello zelo dell'imperatore, e gli eretici, nella coscienza dei loro gravi torti, tremano non solo per la loro proprietà ma anche per la loro vita, i citati signori sono dell'opinione che non si debba procedere lentamente nè differire la cosa, affinchè i cattolici non siano delusi e gli eretici riprendano a poco a poco coraggio, e così si renda difficile la restaurazione della fede cattolica.

Come Lamormaini alla Propaganda, molti altri sottoposero all'imperatore delle proposte per rinvigorire la religione cattolica in Boemia. Così nel memoriale di un gesuita anonimo, che però non aggiunge nulla di nuovo ai consigli di Lamormaini.¹ Tuttavia egli raccomandava espressamente l'erezione di nuovi vescovadi in Boemia e l'aumento di collegi di gesuiti: gli abati siano tenuti a dare una cultura ai loro monaci. Molto diffusamente espone i suoi postulati una riunione di teologi convocata per il 2 agosto presso l'arcivescovo: essi chiedono che in avvenire sia permessa solo la religione cattolica e che i posti più influenti vengano assegnati a cattolici. Il calice per i laici va abolito.²

L'arcivescovo di Praga, Lohelius, dopo la battaglia del Monte Bianco avrebbe desiderato che Ferdinando II avesse sfruttato subito l'impressione della vittoria e battuto il ferro fino che era caldo.³ Ma i consiglieri imperiali erano di diverso parere. Essi pensavano che prima che la Boemia non fosse del tutto tranquillata e i nemici dell'imperatore non fossero del tutto debellati, nulla si dovesse fare per il ristabilimento della situazione religiosa.⁴ Essi indicarono però le misure che si sarebbero dovute applicare

¹ In KRÖSS, *Geschichte* II 1, 152 ss., e *Hist. Jahrb.* XXXIV (1913) 1 ss., 257 ss.

² KRÖSS II 1, 158 ss.

³ Ivi 151 ss., cfr. 149; GINDELY, *Gegenreformation* 94.

⁴ CARAFA, *Comment.* 107.

nell'avvenire. Per quello che riguardava i non cattolici, essi erano per un'azione rapida contro le comunità dei « Fratelli (boemi) » e dei calvinisti che non avevano nessun diritto in paese; ma per quanto si dovesse fare contro i luterani e gli utraquisti, conveniva rimettersi a più matura riflessione.¹ Anche il confessore imperiale Becan sconsiglia di trattare tutti i non cattolici nella stessa maniera; tutti i ribelli, diceva egli, erano eretici, ma non tutti gli eretici ribelli, alcuni anzi avevano combattuto per l'imperatore.²

Più che dai consiglieri e dalle stesse istruzioni imperiali, la cosa dipendeva dal luogotenente boemo Carlo di Lichtenstein, che aveva in mano l'esecuzione delle cose. Egli era favorevole a proceder con molta misura. Ai predicatori di confessione augustana poco dopo la battaglia di Praga permise esplicitamente di restare in paese e di continuare la predicazione. Agli aderenti del calvinismo, i cui privilegi erano decaduti in seguito all'insurrezione, egli tolse nella stessa occasione il permesso di esercitare il culto della loro confessione,³ ma non procedette contro di loro ulteriormente. I predicatori calvinisti si spacciavano ora come aderenti di Lutero e acconciavano le loro prediche a tale nuovo atteggiamento.⁴ Essi rimasero persino in possesso di quelle chiese sulle quali i cattolici avevano dei diritti da far valere.⁵ Quando si trattò di coprire la parrocchia di Kuttenberg, Lichtenstein permise agli abitanti della città di scegliere liberamente il predicatore, premesso però che non appartenesse alla proibita confessione boema.⁶

Appena nel maggio 1621 il Lichtenstein, d'accordo con l'arcivescovo, bandì da tre chiese di Praga i predicatori utraquisti e le consegnò a preti cattolici. Poco prima egli aveva chiamato i ministri calvinisti e aveva loro chiesto se volessero passare al cattolicesimo ed accettare gli ordini sacri dall'arcivescovo. Molti predicatori protestanti preferirono ora di abbandonare la Boemia.⁷

Ma a passi energici si arrivò solo quando verso la fine di maggio giunse a Vienna il nuovo nunzio pontificio Carlo Carafa.⁸ La sua istruzione, che accanto al trasferimento del Palatinato insisteva specialmente per la ricostituzione della Chiesa in Boemia, stava in contrasto con le opinioni dei circoli dirigenti a Vienna,

¹ KRÖSS II 1, 147 s.

² KRÖSS, *Geschichte* II 1, 148.

³ CARAFA, *Comment.* 107.

⁴ *Ibid.*

⁵ Per esempio nella chiesa di S. Nicolò (Proprietà del decano di Karlstein). GINDELY, *Gegenreformation* 88.

⁶ GINDELY 91; KRÖSS 150.

⁷ GINDELY 93-95; KRÖSS 156.

⁸ Vedi *Relatio Bohemica* in KOLLMANN I 110.

ma armonizzava perfettamente col carattere energico del nunzio e di chi gli aveva dato l'incarico. Carafa nei suoi rapporti biasimava aspramente i consiglieri di Vienna, i quali non sanno superare la loro lentezza, nemmeno « quando si tratta piuttosto di agire che di riflettere ». Secondo la sua opinione, con maggiore coraggio e risolutezza sarebbe stato facile reprimere fin da principio la rivolta boema.¹ Nelle misure prese finora per il ristabilimento della situazione ecclesiastica boema, egli non vede che irresolutezze e mezze misure. Convinto della verità della religione cattolica, al di fuori della quale non c'è salute, egli considera la riforma della religione nella Boemia non solo opera di buona politica ma anche un beneficio per il popolo, la cui decadenza in Germania come in Boemia è dovuta all'eresia, e particolarmente come un dovere verso Dio, al quale l'imperatore deve particolare gratitudine per la sua miracolosa vittoria. Con questi sentimenti Carafa era deciso di prendere in mano con tutta l'energia la causa della restaurazione cattolica. Da principio fu instancabilmente in opera nel procurarsi informazioni d'ogni specie e cercandole da varie parti sulla situazione. Per le condizioni boeme suo principale informatore era un eccellente sacerdote, il canonico Platais von Plattenstein.² I suoi rapporti con Roma dimostrano quanto vasti e profondi fossero i sondaggi del Carafa. Egli raccolse una grande quantità di notizie sulle persone, sui rapporti religiosi e statali e sul loro storico sviluppo, e anche sui rapporti della Germania con tutte le altre potenze europee. Spesso egli era più informato che lo stesso imperatore. Spiava attentamente il corso degli avvenimenti per cogliere e sfruttare tutte le occasioni che potessero favorire i suoi progetti. Siccome, egli diceva, si tratta della causa di Dio, non si deve usare come unica misura la eccessiva prudenza umana. « Sta in noi di fare il nostro dovere, rimettendoci per il resto alla bontà divina ».³ « Riguardi terreni, rispose una volta a Lichtenstein, non devono ostacolare la gloria di Dio. Quando dunque faremo quello che ci chiede il servizio di Dio, dobbiamo essere convinti che la Divina Maestà non ci lascerà per questo riguardo cadere in pericolo ».⁴

Carafa cercò anzitutto di ottenere dall'imperatore l'espulsione dei calvinisti e settari. Ferdinando II s'era già consigliato poco dopo la battaglia del Monte Bianco con altri teologi, specialmente coi Gesuiti,⁵ in alcuni casi aveva ordinato la restituzione dei beni

¹ Vedi CARAFA, *Relatione*, ed. MÜLLER 147.

² Intorno a Platais di Plattenstein vedi KOLLMANN, *Acta* I 54 n. 6.

³ Vedi *Relatione*, ed. MÜLLER 243.

⁴ Lettera del Carafa del 17 settembre 1622 nella *Zeitschr. für kath. Theol.* X (1886) 736.

⁵ Cfr. KRÖSS in *Hist. Jahrb.* XXXIV 25 s.

ecclesiastici confiscati¹ e in pochi mesi aveva contribuito con centomila fiorini per il sostentamento dei sacerdoti cattolici ritornati.² In seguito alla domanda di Lichtenstein, il 13 marzo 1621 venne stabilita la pena del bando anche per i predicatori « che insegnavano dottrine calviniste o altre prima non permesse ».³ Non ostante la situazione sfavorevole, Ferdinando era risoluto a fare anche altri passi. Le lotte molteplici con Mansfeld, Jägerndorf, e colle truppe del re d'inverno « che venivano condotte tutte a spese dell'imperatore, implicavano già di per sè spese, molestie e pericoli più che a sufficienza, ma l'imperatore passava sopra a tutto questo ». Carafa, come dice egli stesso, spronava ancora più lo zelo di Ferdinando,⁴ « e così, dice Carafa, l'imperatore emanò su mia preghiera il 3 giugno 1621 un editto, diretto contro tutti i predicatori, professori, maestri, che avessero diffuso in tutto il regno, in Praga o fuor di Praga, gli errori di Calvino o altre sette proibite dallo Stato, inoltre contro tutti quelli che favorirono l'alto tradimento dalle cattedre, proclamando illegittimo il riconoscimento dell'imperatore in Boemia, coronarono Federico o, rompendo il loro giuramento di fedeltà, assisterono alle adunanze al collegio Carolino. Ai colpiti si doveva lasciare solo un breve termine per espatriare, comminare gravi pene per il caso che rimanessero in paese, e si doveva aggiungere che con tali pene si voleva colpire non la confessione religiosa, ma l'alto tradimento ».⁵

Se questo editto fosse stato pubblicato, tutti i predicatori avrebbero dovuto abbandonare il paese, « perchè nessuno s'era trattenuto dal fare discorsi di biasimo o di dileggio ».⁶ Ma Lichtenstein non pubblicò però ancora l'ordine imperiale. Motivò questo indugio col far notare che il bando non avrebbe portato nessun giovamento, perchè i Signori feudali eretici possedevano pur sempre il diritto di patronato, e quindi avrebbero chiamato altri predicatori. La situazione oltre a ciò era troppo sfavorevole e del resto nessuno dei predicatori si dichiarava calvinista.⁷ Non ostante ripetute ordinanze imperiali, nei mesi prossimi non si venne all'espulsione dei predicatori. Carafa non cessava frattanto d'insistere sull'imperatore, specialmente dopo che i combattimenti in Boemia erano quasi cessati, e gli Slesiani avevano abbandonato

¹ CARAFA, *Comment.* 108. Cfr. ivi appendice 71-74.

² CARAFA 112.

³ Ivi, appendice 74.

⁴ CARAFA, *Comment.* 117.

⁵ Ivi 117 s., e appendice 75 s., ove è riprodotto il diploma. Cfr. D'ELVERT nelle pubblicazioni della *Mährisch-schlesisch. Gesellschaft* (sezione storico-statistica) XVI 73 s.

⁶ CARAFA, *Comment.* 118.

⁷ CARAFA, *Relatione* 240-241; *Comment.* 124, 134; GINDELY, *Gegenreformation* 99-103.

il margravio di Jägerndorf. « Siccome i politici come ultima ragione opponevano che in caso di una rivolta popolare non siera sufficientemente armati », Carafa propose di mandare a Praga una guarnigione, ciò che anche avvenne.¹

Così il 13 dicembre, scomparso ogni pericolo di minacce dal di fuori, si venne a Praga e in altre regie città alla pubblicazione di un editto di espulsione, il quale però non doveva avere il carattere della persecuzione religiosa, ma di un provvedimento politico. Tutti quei predicatori che il 20 maggio 1618 avevano letto dai pulpiti il documento di giustificazione della Dieta protestante di allora, che avevano spinto all'elezione del Palatino e contribuito alla sua incoronazione e fatto tutto ciò che doveva giovare a rinforzare e a diffondere la « maledetta confederazione », dovevano abbandonare la città di Praga entro tre e il paese entro otto giorni come perturbatori della pubblica quiete ed oltraggiatori della sovrana maestà.² Circa trenta predicatori in Praga obbedirono a quest'ordine, sei tornarono al cattolicesimo.³ Ma in segreto taluni predicatori di confessione luterana rimasero in paese e continuarono la loro predicazione. A due predicatori di nazionalità tedesca e di confessione boema in Praga contro le intenzioni imperiali e contro il tenore letterale dell'editto, l'ordine di espulsione non venne nemmeno comunicato. Si voleva con ciò usare riguardo al principe elettore di Sassonia. In altre città il decreto venne eseguito ancora meno completamente, in parte anche perchè mancavano i preti cattolici che occupassero tutte le parrocchie.⁴

Fino a tanto che Carafa non potè ottenere l'espulsione dei predicatori, egli cercò almeno di favorire in altra maniera la restaurazione della vecchia religione. Poco dopo l'impiccagione dei più noti caporioni della rivolta che avevano gettato il regno fiorenti in braccio a tutti gli orrori della guerra,⁵ « mentre ancora incombeva su quasi tutta la Boemia il peso della colpa e nessuno credeva sicura la sua vita, l'imperatore per consiglio di Carafa fece correre la notizia che egli era disposto a concedere il perdono, purchè la parte maggiore del paese se ne voglia mostrare degna ». Quello che l'imperatore intendesse conseguire era con ciò detto abbastanza chiaro. « Sotto l'impressione della paura, riferisce Carafa, molti corsero perciò a farsi istruire nella fede cattolica, e

¹ CARAFA, *Relatione* 241; *Comment.* 135; GINDELY 108.

² Vedi LUNDORP, *Acta publ.*, II 555.

³ Cfr. KOLLMANN I 117.

⁴ Vedi HUBER V 212 s.

⁵ Giudizio di K. A. MENZEL (VII 42). Come ulteriore punizione della rivolta era stata eseguita una estesissima confisca di beni, sulla quale cfr. GINDELY IV 70 s.; *Jahrb. für Gesch. des Protestantismus in Österreich* VII 174 s.; HUBER V 200 s.

siccome Iddio un po' alla volta purificò i loro sentimenti, essi aderirono alla religione cattolica».¹

Siccome l'arcivescovo di Praga «era bensì pieno di zelo apostolico, ma d'età caduca ed ammalato, e per mancanza di mezzi e per l'esaurimento cagionato dalle peripezie superate non poteva più fare quello che avrebbe fatto volentieri», così Carafa insisteva presso l'imperatore e i suoi consiglieri affinché l'arcivescovo venisse aiutato e gli si mandassero energici sacerdoti in aiuto. Diversi ordini e i canonici del duomo ricevettero dei contributi per l'erezione di seminari. Già si raccoglievano da tutte le parti studenti, religiosi e sacerdoti.²

Carafa non ebbe quiete, finchè non giunse al suo scopo. Per scacciare i predicatori luterani da Praga dovette combattere una dura lotta coi «politici», i quali sostenevano che essi non erano compresi nel decreto di espulsione, giacchè non erano nè calvinisti, nè pertinenti all'impero, nè la loro colpa era stata provata. Quando Carafa constatò con testimonianze che anch'essi si erano resi colpevoli della ribellione, venne replicato dai «politici» che in tutti i casi bisognava tollerarli, per non urtare il duca di Sassonia e gli altri principi luterani, che fino adesso avevano sostenuto l'imperatore o avevano almeno mantenuto la neutralità. Perciò in una riunione tenuta a Vienna nel palazzo dell'arciduca Lichtenstein, governatore di Praga, al principio del 1622, non ostante gli argomenti in contrario adottati in forma chiara e persuasiva dal Von Platais e dall'abate dei premostratensi Questenberg, venne deciso di tollerarli fino alla Pasqua dell'anno seguente 1623. Scaduto questo termine, Carafa ripresentò all'imperatore la sua richiesta, ma con riguardo all'imminente convocazione del parlamento ungherese³ nulla raggiunse. Passata anche questa si rivolse di nuovo all'imperatore; trattarsi non semplicemente dei due predicatori, ma della libera diffusione della religione cattolica in genere, poichè fino a tanto che quelli potevano continuare a predicare, anche i predicatori di confessione augustana nelle altre città e nei possedimenti dei nobili ardivano proclamare pubblicamente le loro eresie.⁴ Carafa poteva far notare che i due predicatori si comportavano sempre più prepotentemente, non temevano di lanciare pubblicamente parole oltraggiose e offensive contro i cattolici e di attrarre a sè il popolo, porgendogli il calice. Come si poteva impedire all'imperatore di applicare il diritto di riforma in casa propria e nei suoi paesi ereditari, quando proprio

¹ Vedi CARAFA, *Comment.*, 121 s.

² Ibid. 123 s. Cfr. *Relatio Bohemica* in KOLLMANN I 111 s.

³ Vedi CARAFA, *Relatio Bohemica* loc. cit. 119 s.; *Relatione* ed. MÜLLER 241 s. Cfr. GINDELY, *Gegenreformation* 107.

⁴ Vedi CARAFA, *Comment.* 155.

in Sassonia non era tollerato in nessun posto il culto cattolico?¹ La conseguenza di queste rimostranze di Carafa fu che Ferdinando II ordinò finalmente il 24 ottobre 1622 al luogotenente della Boemia di intimare l'espulsione dei predicatori luterani, incominciando con quelli di Praga, e di chiudere le due chiese colà erette in forza della lettera di maestà. Lo stesso editto di espulsione doveva poi seguire in tutte le altre città del regno. L'intervento del principe di Sassonia per gli esiliati non potè più modificare quello che era avvenuto, e Carafa era pronto a parare ogni nuova mossa. Anche i tentativi di alcuni principi dell'impero, fra i quali si trovarono perfino dei cattolici angustiati, per indurre l'imperatore alla dieta di Ratisbona a mutare atteggiamento naufragarono. Ferdinando dichiarò che per quanto riguardava la riforma in Boemia la questione non era di competenza della Dieta dell'impero; ogni principe, elettore o meno aveva nei suoi paesi ereditari diritto di riforma; non si doveva dunque sospettare la fedeltà dell'imperatore alla parola data, poichè egli aveva assicurato ripetutamente, e assicurava di nuovo di aver mantenuto nell'impero tutti gli articoli della pace religiosa, e di non voler ledere i diritti di alcuno.²

Fra le misure che su iniziativa del Carafa vennero prese per la ricostituzione della religione cattolica in Boemia, la più importante era l'abolizione dell'uso della lingua del paese nella liturgia e la proibizione del calice ai laici (comunione sotto le due specie), che Pio IV aveva concesso per la Boemia a certe condizioni che non erano però state mantenute. Carafa fece levare i calici posti sopra le chiese come simbolo dell'eresia ussitica, specialmente il gran calice che si trovava sopra l'entrata della chiesa di Teyn a Praga.³ Per opera sua l'imperatore fece anche cancellare dal calendario l'anniversario della morte di Huss celebrato come un santo: così il 6 luglio 1622 tutte le chiese di Praga rimasero chiuse.⁴ In Moravia, ove Carafa intervenne pure con molta energia⁵, si procedette nello stesso modo che in Boemia; qui si incominciò con l'espulsione degli anabattisti, a cui seguì il bando da Iglau dei ministri luterani. Neanche qui non s'incontrò un'opposizione energica dei protestanti.⁶

¹ Vedi CARAFA, *Relatione* 242 s.; cfr. CARAFA, *Comment.* 160.

² Vedi il Raguaglio di Carafa presso KOLLMANN I 351 s. Cfr. GINDELY IV 547, 550 s., 556 s.; RITTER III 183.

³ Vedi *Relatio Bohemica* del Carafa in KOLLMANN I 124 s., 127 s.; *Relatione*, ed. MÜLLER 250 s. Cfr. GINDELY, *Gegenreformation* 93 s., 107, 197. Vedi anche SCHMIDL III 316 s., 323.

⁴ Vedi *Relatio Bohemica* loc. cit. 132 s.; *Relatione*, ed. MÜLLER 251 s.

⁵ Vedi KOLLMANN I 85, 87 s., 181, 246 s.

⁶ I risultati (6000) furono grandi, vedi KOLLMANN I 332. Cfr. GINDELY IV 564-566.

Uno dei più grandi inconvenienti che Carafa deplora ripetutamente nelle sue relazioni¹ era la mancanza di sacerdoti cattolici adatti, il cui numero, durante la protestantizzazione della Boemia, era talmente diminuito, da mancare in molti luoghi del tutto. L'arcivescovo di Praga e Carafa fecero di tutto per rimediarsi; per la lingua ci si sarebbe potuto servire anzitutto dei preti di Croazia e Slavonia, ma anche di là non se ne poteva avere, perchè vi regnava la stessa scarsezza. Perciò il Carafa appoggiato zelantemente dalla Propaganda ricorse anzitutto ai minoriti polacchi di Gniezno, più tardi anche agli agostiniani e carmelitani scalzi;² inoltre si diede premura di ricostituire i vecchi conventi e far tenere missioni dai cappuccini e gesuiti.³ Egli propose anche l'erezione di nuovi vescovadi. Con grande insistenza egli rilevava che data la situazione geografica della Boemia bisognava concentrar qui tutti gli sforzi possibili, perchè da ciò dipendeva la riconquista per la Chiesa di tutto il settentrione.⁴

Servigi oltremodo preziosi per la restaurazione cattolica in Boemia prestarono i Gesuiti. Subito dopo la battaglia di Praga essi erano ritornati in questa capitale, e anche altrove avevano a mano a mano riprese le loro antiche residenze, e nel corso del 1622 ricominciato il loro solito lavoro.⁵ In Praga essi predicavano nella loro chiesa in boemo, tedesco e italiano e provvedevano oltre a ciò ai pulpiti di quattro altre chiese di Praga, mentre gli studenti dell'ordine impartivano l'insegnamento cristiano in sei chiese.⁶ L'anno seguente essi assunsero ancora tre altre chiese di Praga; la previsione di pessimisti, che le loro prediche avrebbero poco concorso di uditori, non si avverò.⁷ Si tornarono ad organizzare i pellegrinaggi, ogni anno si fece la processione di Corpus Domini e nel 1622 venne celebrata con grande concorso la canonizzazione di Ignazio e di Francesco Saverio.⁸ Della grande attività dei gesuiti informano anche i rapporti di altre città.⁹ Contro le loro usanze essi si dedicarono anche alla provvista delle parrocchie, prima ancora che il loro generale ne esprimesse il desiderio a nome della Propaganda. Istituirono inoltre in Boemia e in Moravia quindici missioni per sanare le devastazioni prodotte dalla guerra.¹⁰ Dal collegio

¹ Vedi KOLLMANN I 135.

² Vedi ivi 93 s., 161 s., 224 s., 228, 346; CARAFA, *Relatione* 253. Cfr. lo scritto di Carafa alla Propaganda del 30 luglio 1622 in KOLLMANN I 53 s., e le relative risposte, ivi 65 s.

³ Vedi KOLLMANN I 151 s., 161 s., 224 s., 228, 346.

⁴ Vedi ivi 155.

⁵ KRÖSS, *Geschichte* II 1, 19 ss.

⁶ SCHMIDL III 327 s.

⁷ KRÖSS, loc. cit. 163 s., 169.

⁸ Ivi 168 s.

⁹ SCHMIDL III 397 s.

¹⁰ CORDARA I 358.

di Praga irradiavano la loro attività nelle città di Tabor e Pisek, Wodnian, Roth-Aujezd e nel territorio del convento premonstratense di Sion presso Praga.¹ Zdenko von Kolowrat li chiamò a Wittingau, e in Komotau il conte Martinitz affidò loro la chiesa del ricovero dopo aver espulso i predicatori protestanti.² Krumau e Neuhaus, ove i Gesuiti avevano lavorato da lungo tempo nel 1622, divennero per intero cattolici. « In questi giorni, dice la nota del rettore dei gesuiti Chanovsky in Krumau al 9 e 13 marzo 1622, dopo la conversione degli ultimi esitanti, tutti i capi famiglia senza eccezione sono divenuti cattolici. Solo alcuni pochi preferirono cercarsi una nuova patria piuttosto che staccarsi dall'eresia ».³ In Praga negli anni 1622-1623 si contarono 648 protestanti convertiti, fra cui undici nobili e tre professori dell'università.⁴ Il maggiore successo ebbero i Gesuiti in Neuhaus nelle terre del conte Guglielmo Slavata, ove in breve tempo ottennero duemila conversioni.⁵

In altri luoghi i Gesuiti incontrarono grandi difficoltà. In Rzezich nessuno da principio li voleva prendere in casa e nemmeno rivolgere loro la parola o salutarli.⁶ In Komotau si contarono solo circa venti conversioni alla religione cattolica, perchè i protestanti speravano ancora sempre in Mansfeld.⁷ S'aggiungeva ancora in molti luoghi la grande ignoranza del popolo in materia religiosa. In Chlumetz la popolazione, durante la insurrezione boema, si era ritirata nella selva, era vissuta quattro anni senza cura d'anime ed era completamente imbestialita, « diversa dalle bestie solo per l'aspetto esteriore », in Serovitz si trovarono molti che non sapevano recitare il *Padre Nostro* e che pensavano che era fatto tutto, quando avessero ricevuto la Comunione dal calice.⁸

Per venire in aiuto della memoria degli ignoranti, i Gesuiti misero in versi e in melodie il catechismo, affinchè, data la passione dei Boemi per la musica, venisse cantato dai fanciulli.⁹ Si ricorse anche ad altri mezzi. I membri dell'ordine in Praga impiegarono una cospicua somma di danaro da loro ricevuto in dono per far stampare e diffondere seimila libri di controversie religiose.¹⁰ Un'altra somma ereditata dal vescovo di Olmutz Giovanni Grodecius

¹ SCHMIDL III 330; KRÖSS 178 s.

² SCHMIDL III 329.

³ Ivi, cfr. 407; KRÖSS 171.

⁴ SCHMIDL III 327, 404.

⁵ Ivi 336 s.

⁶ Ivi 336.

⁷ Ivi 329; KRÖSS 171.

⁸ SCHMIDL III 336 s. Intorno alle fruttuose missioni nelle proprie terre vedi KRÖSS 179 ss.

⁹ SCHMIDL III 336.

¹⁰ Ivi 330.

trovò un impiego simile.¹ Il gesuita Chanowsky, nonostante il suo alto lignaggio, non si vergognò di andare attorno per le vie con una campanella in mano convocando i bambini all'insegnamento catechistico, tanto che un suo parente cominciò a dubitare della sua ragione.²

Oltre che del ritorno alla vecchia fede, i missionari Gesuiti si curarono anche del rinnovamento morale del popolo. Fra i loro successi si registravano con piacere particolare la cessazione di ostinate inimicizie. In Olmutz nel 1622 riuscì alle loro premure di riportare la pace in 22 famiglie, riconciliando i relativi coniugi. In Krumau un consigliere comunale fu talmente commosso alle loro prediche, che si recò dal suo nemico e colle lagrime agli occhi gli chiese perdono del suo torto.³

Con zelo particolare i Gesuiti si dedicarono alle opere di carità. Dato l'abbruttimento del popolo, frequentissime erano le esecuzioni giustiziarie. Un gesuita in Olomouc prestò i suoi soccorsi spirituali negli ultimi momenti a 41 condannati a morte. Il basso popolo rimase ammirato e commosso quando vide uno dei padri trattare a lungo con un prigioniero, nella cui carne semiputrefatta si erano già formati i vermi, cosicchè i guardiani per il puzzo gli si avvicinavano solo turandosi il naso. In Gitschin fece sui non cattolici grande impressione il fatto che i padri si presero a cuore la sorte di alcuni soldati condannati a morte. Coi loro predicatori infatti, che consideravano tali servigi al di sotto della loro dignità, non erano abituati a cose simili.⁶

Come dappertutto anche in Boemia, i Gesuiti dedicarono cure particolari all'insegnamento.⁵ Su questo terreno fu di particolare importanza che all'inizio del 1623 l'università di Praga venisse affidata ai padri di colà, e in unione al proprio istituto filosofico teologico venisse trasformata in una nuova università (Carolo-Ferdinanda) che era sottoposta al rettore pro tempore del collegio dei Gesuiti.⁶ Nel novembre 1622 anche l'università di Vienna

¹ Ivi 406.

² Ivi 333 s.

³ Ivi 348; cfr. 408.

⁴ SCHMIDL III 401 s.

⁵ Cfr. I. VÁVRAS, articolo sul principio della riforma cattolica in Boemia in *Sbornik hist. Kroniku* 1893, III 3 s.

⁶ KRÖSS loc. cit. 105 ss. Cfr. GINDELY IV 547 s.; *Gegenreformation* 147 s.; HUBER V 213 s.; *Hist.-polit. Blätter* CXVII 541 s. Il rettore, il decano e i direttori dei collegi dell'università per ordine di Liechtenstein avevano dovuto dimettersi già il 22 aprile 1622; vedi KOLLMANN, *Acta* I 41 s. Cfr. ora anche K. SPIEGEL in *Mitteil. des Vereins für Gesch. der Deutschen in Böhmen* LXII (1924) 11 s., ove è anche una descrizione delle lunghe contese specie coll'arcivescovo di Praga che derivarono dal provvedimento, a cui il generale dei Gesuiti era riluttante (v. *Anal. Boll.* XLIV 230).

venne affidata in parte ai Gesuiti, i quali ne occuparono le cattedre più importanti della facoltà filosofica e teologica; del resto nella bassa Austria, nonostante che la maggioranza degli Stati avessero partecipato alla rivolta contro l'imperatore, si procedette con molti maggiori riguardi che in Boemia; però nelle città venne proibito il culto protestante, e in molti luoghi, specialmente a Vienna, i protestanti subirono il bando.¹

Gregorio XV, informato minutissimamente dal Carafa di tutto, seguiva lo sviluppo delle cose in Boemia colla massima attenzione. Il 5 novembre 1622, egli scrisse a Ferdinando II intorno alla restaurazione cattolica in Boemia, specie sulla restituzione dei beni all'arcivescovo di Praga;² in un breve del 10 dicembre 1622 scrisse attorno all'importante questione dei nuovi vescovadi da erigersi.³ All'ulteriore sviluppo della restaurazione cattolica in Boemia e Austria Gregorio XV non sopravvisse, come non vide il pieno sfruttamento delle vittorie ottenute nel 1621 e 1622 da Massimiliano e da Tilly. Anche qui assistette solo agli inizi. Nel Palatinato superiore, subito dopo la conquista di questa antica terra ereditaria di Federico V, Massimiliano prese subito le disposizioni necessarie per la ricostituzione della fede cattolica. Per iniziare l'opera di conversione, egli chiamò nel 1621 Gesuiti, Cappuccini e Francescani, poichè da principio sperava di giungere alla meta a mezzo della conversione pacifica. Anche per riguardo alla Sassonia le misure violente furono da principio evitate: i predicatori luterani e calvinisti poterono ancora rimanere in carica, e persino il concistoro calvinista di Amberg non fu toccato.⁴ Nel Palatinato, che stava alla destra del Reno, si procedette invece colla maniera forte, espellendo nel febbraio 1623 i predicatori calvinisti, prima in Heidelberg e poi anche in altri luoghi. Anche qui per ricondurre gli abitanti all'antica Chiesa, vennero chiamati i Gesuiti.⁵ Quanto fosse in Roma l'impegno di sfruttare i successi della guerra nel Palatinato si vede dal fatto, che vi venne costituita una apposita congregazione, col compito di occuparsi della situazione religiosa del Palatinato superiore e inferiore e della restituzione di quei beni ecclesiastici.⁶ Il margravio Guglielmo di Baden-Baden, prima di ottenere dall'imperatore la riconferma del suo paese, aveva promesso al nunzio Carafa di attuarvi la

¹ Vedi KINK I 1, 353 s.; HUBER V 240 s.

² Arm. XLV 24, Archivio segreto pontificio.

³ Ibid.

⁴ Cfr. oltre la vecchia bibliografia citata da RIEZLER (V 320), il lavoro di M. HÖGL fondato, su estese indagini d'archivio: *Die Bekehrung der Oberpfalz durch Kurfürst Maximilian I.*: vol. 1^o. *Gegenreformation*, Ratisbona 1903. Vedi anche DUHR II, 2, 341 s.

⁵ Vedi KLOPP II 215; DUHR II 2, 327.

⁶ Vedi WEECH nella *Zeitschr. für die Gesch. des Oberrheins* N. S., X 632 s.

restaurazione cattolica.¹ Con gioia accolse Gregorio XV nel maggio 1623 la notizia che il margravio si accingeva a mantenerla sua promessa.²

Durante questi importanti progressi della restaurazione cattolica nella Germania occidentale e meridionale, la nomina avvenuta nell'aprile 1623 del cardinale Eitel Federico di Hohenzollern a vescovo di Osnabruck³ offriva la possibilità di riconquistare questa diocesi, che colle sue trecento parrocchie già da tre generazioni aveva avuto quasi solo vescovi protestanti. Siccome Eitel Federico, che dal 1621 risiedeva in Roma, a giudizio del Carafa era un uomo altrettanto abile che eccellente,⁴ si potevano nutrire per l'avvenire le migliori speranze.

Numerosi memoriali stanno a dimostrare il nuovo impulso che gli avvenimenti recenti avevano impresso alla restaurazione cattolica:⁵ memoriali che davano suggerimenti e consigli per il ristabilimento e la diffusione della vecchia fede in Germania e ai quali la Propaganda e il papa prestavano la massima attenzione. Ancora il 17 giugno 1623 il cardinale Ludovisi scriveva che il papa era pronto a tutto per giovare ai bisogni spirituali specialmente della Boemia.⁶ Senonchè la vita di Gregorio XV inclinava oramai al tramonto.

Avviene spesso che uomini deboli e malaticci abbiano una vita molto lunga. Ciò sembrò avverarsi, non ostante tutte le più oscure profezie, anche per il papa Ludovisi. Al principio dell'anno 1623, questi era stato di nuovo attaccato dalla podagra, senza però che gl'impedissero di accudire agli affari.⁷ Il 7 febbraio, Gregorio XV era tanto ristabilito da poter concedere udienze e fare delle passeggiate in giardino in ottimo umore.⁸ Anche durante il marzo la salute del papa non lasciò nulla a desiderare, sicchè potè assistere a tutte le funzioni religiose.⁹ Alla fine del mese fu preso da un raf-

¹ Vedi CARAFA, *Germania rest.* 129.

² * Breve 27 maggio 1623, *Epist. in Arm.* XLV 21, Archivio segreto pontificio.

³ Cfr. RUNGE in *Mittel. des Vereins für die Gesch. von Osnabrück* XXIV.

⁴ CARAFA, *Germania sacra* 222. Cfr. sul cardinale la presente Opera, vol. XII 247, n. 3. Già nell'istruzione per il nunzio di Bruxelles del 1° maggio 1621 questi venne esortato a procurare assieme al nunzio di Polonia che Osnabrück non cadesse più sotto un vescovo protestante; vedi CAUCHIE-MAERE, *Instructions* 124.

⁵ A queste appartengono oltre il memoriale compilato prima della conquista di Heidelberg pubblicato in DÖLLINGER-REUSCH, *Moralstreitigkeiten* I 622 s., II 390 s., i memoriali pubblicati da KOLLMANN (I 191 s., 199 s., 202 s.).

⁶ Vedi KOLLMANN I 339.

⁷ Vedi gli * *Avvisi* del 1° e 4 febbraio 1623, *Urb.* 1093 A, Biblioteca Vaticana.

⁸ Vedi * *Avviso* 7 febbraio 1623, *ivi.*

⁹ Vedi * *Avviso* 11 marzo 1623, *ivi.*

freddore che l'obbligò a letto per quasi quattro settimane.¹ Appena il 25 aprile poté di nuovo presiedere alla congregazione della Propaganda.² L'ambasciatore veneto aveva diffuso delle notizie assai sfavorevoli sullo stato di salute del papa; questi perciò ai primi di maggio passò ostentativamente presso il palazzo di S. Marco ove abitava l'ambasciatore per recarsi a piedi al Quirinale.³ La domenica seguente si recò a villa Ludovisi.⁴ Le udienze furono riprese⁵ e in tutte le funzioni compariva il papa. Il giorno dell'Ascensione, 25 maggio, egli assistette alla festa in S. Pietro; ritornando al Quirinale fece una sosta alla Chiesa Nuova per pregare innanzi alla tomba di san Filippo Neri, di cui cadeva la festa il giorno seguente.⁶ Anche durante il giugno il papa stava così bene che Antonio Possevino in una lettera del 24 giugno scriveva: « Il papa sta bene et dove prima l'era limitata la vita a mesi, oggi gli si conta ad anni ».⁷ Ma ben presto il papa dovette di nuovo guardare il letto; da principio impartì ancora udienze e provvide agli affari in corso,⁸ ma la sua litiassi congiunta a forte febbre⁹ peggiorò talmente e con tale rapidità che il malato stesso lasciò cadere ogni speranza di guarigione. Egli respinse il suggerimento dei cardinali Ludovisi, Sauri, Blandini e Capponi di fare ancora una nomina di cardinali e rivolse oramai tutti i suoi pensieri all'eternità, alla quale si preparò col ricevere ripetutamente i Sacramenti della penitenza e dell'altare.¹⁰ Egli moriva la sera dell'8 luglio a settant'anni d'età. La sua salma venne trasportata dal Quirinale al Vaticano e poi esposta in S. Pietro nella cappella gregoriana.¹¹ Fu seppellito prima nella chiesa di

¹ Vedi gli * *Avvisi* 29 marzo e 22 aprile 1623, *ibid.* Cfr. la * relazione di P. Savelli a Ferdinando II in data, Roma 1623 aprile 15, *Archivio di Stato in Vienna* e lo scritto dell'ambasciatore mediceo del 23 aprile 1623 in GROTANELLI, *Ducato di Castro* 33.

² * *Avviso* 26 aprile 1623, *loc. cit.*

³ * *Avviso* 6 maggio 1623, *loc. cit.*

⁴ * *Avviso* 10 maggio 1623, *loc. cit.*

⁵ Cfr. la relazione in *Rev. hist.* LXXV 31.

⁶ Vedi * *Avviso* del 27 maggio 1623, *loc. cit.*

⁷ Lettera di A. POSSEVINO in data, Roma 1623 giugno 24, *Archivio Gonzaga in Mantova*.

⁸ * *Avviso* 1° luglio 1623, *loc. cit.*

⁹ Vedi la relazione in PETRUCCELLI III 46. Cfr. anche GUALINO, *La litiassi di Pio V*, Roma 1925, 28. Sui medici di Gregorio XV, Vincenzo Alvaro Croce e Giov. Maria Castellani, vedi RENAZZI II 92 s., e l'aggiunta manoscritta nell'esemplare della Biblioteca Casanatense in Roma.

¹⁰ Vedi la lettera di Vincenzo Agnelli Soardi in data, Roma 1623 luglio 8, *Archivio Gonzaga in Mantova*; ACCARISIUS * *Vita Gregorii XV* lib. III c. 20, *Archivio Boncompagni in Roma*. Cfr. CIACONIUS IV 470, e GROTANELLI 34.

¹¹ Vedi GATTICUS I 458; * *Avviso* 12 luglio 1623, *loc. cit.* * Relazione di P. Savelli a Ferdinando II dell'8 luglio 1623, *Archivio di Stato in Vienna*.

S. Pietro, poi il 13 giugno 1634 i suoi resti mortali vennero trasportati provvisoriamente nella chiesa dell'Annunziata del collegio Romano,¹ ove rimasero fino al compimento della chiesa di S. Ignazio. In questo magnifico tempio, eretto dal cardinal Ludovisi, in fondo alla navata destra, si vede il monumento sepolcrale di Gregorio XV, con uno sfoggio di marmi da superare perfino le opere del Bernini: esso fu abbozzato da Le Gros verso la fine del secolo XVII e fu anche in gran parte eseguito da lui. In una nicchia sopra il sarcofago e sotto un baldacchino ricco di adornamenti si eleva la statua seduta del papa, rappresentato con tutti i suoi paludamenti pontificali; ai due lati, degli angeli che pendono dalle pieghe dei cortinaggi di marmo oscuro, annunciano colle trombe la gloria del morto. Nel mezzo si trova il piccolo sarcofago circondato dalle figure di due virtù, e più in basso il ritratto a medaglione del cardinal segretario di Stato Ludovisi, che trovò qui anch'egli la sua ultima dimora.²

È stato sempre molto difficile per i papi di accontentare i Romani. Quando il pontificato dura a lungo come quello di Paolo V, allora sono irrequieti perchè desiderano un cambiamento; ma anche quando il governo di un papa dura poco, sono in genere altrettanto malcontenti. Questa volta fu la eminente posizione del Ludovisi che lo indispose talmente da far dimenticare a molti i meriti di Gregorio XV per la città di Roma,³ le sue provvidenze per i poveri e per gli ammalati, ai quali aprì le porte del palazzo Laterano,⁴ i suoi provvedimenti per avere viveri a buon mercato,⁵ l'impianto di un acquedotto in Borgo,⁶ i restauri alle mura cittadine.⁷ Per la brevità del suo governo e per essere stato tutto preso dagli avvenimenti tumultuari della Germania, il papa non poté far molto per l'arte. Nella vita artistica però, il cardinale Ludovisi tenne il suo posto con tanto splendore quanto Scipione Borghese sotto Paolo V. Dei pittori Gregorio XV preferì i suoi concittadini bolognesi.⁸ Intraprese dei restauri al Laterano,⁹ in S. Pietro decorò la cappella

¹ Vedi Avviso del 17 giugno 1634 in POLLAK-FREY 151.

² Cfr. FERRARI, *La tomba* 165 s.; SMOUSE nella *Gaz. d. Beaux Arts* 4^a serie, X (1913) 202 s.; sugli angeli del Monot vedi BRINCKMANN, *Barockskulptur* 269, 274 s.

³ Vedi il giudizio del *Diario* del GIGLI, stampato in FRASCHETTI 31.

⁴ Vedi ORBAAN, *Documenti* 210.

⁵ Cfr. ACCARISIUS, *Vita Gregorii XV*, lib. III c. 19, *Archivio Boncompagni in Roma*. Vedi anche *Avviso* 20 ottobre 1621, *Urb.* 1090, *Biblioteca Vaticana*.

⁶ Vedi CIACONIUS IV 470; FORCELLA XIII 109; GUIDI, *Fontane* 28, 37. Cfr. anche A. BETOCCHI, *Le acque e gli acquedotti di Roma*, Roma 1879, 27.

⁷ Vedi NIBBY, *Mura* 316 337; FORCELLA XIII 8; *Inventario* I 95, 344.

⁸ Vedi PASSERI 20 ss., 375. Secondo BAGLIONE (166) Giovanni Fiammingo morì dal dispiacere di non esser diventato soprintendente di S. Pietro.

⁹ Vedi CIACONIUS IV 470.

del coro.¹ Decorò il giardino del Quirinale di due fontane.² Per il promovimento degli studi, l'acquisto della biblioteca di Heidelberg fu un'avvenimento di primo rango e per la Vaticana vennero fatti anche d'altronde alcuni acquisti.³ Alla città giovò assai che mentre la Germania e la Francia erano piene del rumore delle armi, Roma potesse godere i benefici della pace.⁴ Meditava anche dei progetti per abbellire l'Urbe,⁵ ma la morte gli tolse di eseguirli.

Il centro dell'attività di Gregorio XV è rigorosamente ecclesiastico. Dei meriti ch'egli vi acquistò dà un breve riassunto nella sua orazione funebre, detta alle esequie, il gesuita Famiano Strada, celebre come stilista latino e come autore della classica storia dell'insurrezione dei Paesi Bassi.⁶ Il governo di Gregorio non durò più di due anni e due mesi, ma in questo breve spazio di tempo si compiono degli avvenimenti così importanti, che l'iscrizione sepolcrale composta dal gesuita Giovanni Battista Ursi⁷ poteva dire che ogni mese del suo pontificato è pari ad un lustro. Eletto tre mesi dopo la battaglia del Monte Bianco, Gregorio XV ebbe la fortuna di assistere al grande rivolgimento compiutosi in favore della causa cat-

¹ Vedi FORCELLA VI 141. Cfr. BONANNI, *Numismata templi Vatic.* 95 e *Bull.* XII 586 ss.

² La fontana della pioggia e la fontana rustica. Nell'ultima, che ha conservato ancora il giuoco dell'acque, si vede un mosaico di pietra collo stemma del papa e la scritta: «Gregorius XV P. M. A^o II.».

³ Vedi CARINI 80 ss. Gregorio XV mostrò il suo interessamento per le lettere coll'assistere alle sedute dell'accademia del cardinal nepote; vedi TIRABOSCHI VIII (ediz. di Napoli) 19. Cfr. BORZELLI, *Marino* 166. Indice delle opere dedicate a Gregorio XV in CIACONIUS IV 471. Vedi anche SIL. BRANCHI, *Rime per la S^{ta} di Gregorio XV*, Bologna 1621 e NIC. VILLANIUS, *De laudibus Gregorii XV*, Viterbi 1621. Manoscritta è rimasta l'opera dedicata a Gregorio XV; MAGNUS PERNEUS, * «De efficacia divinae gratiae ex electione Gregorii XV» (818 pagine!), Biblioteca Vaticana. Cfr. sopra p. 35, n. 3.

⁴ A. Possevino * riferisce il 22 maggio 1621: «La città è cresciuta fino alla somma di 135.000 habitatori» (Archivio Gonzaga in Mantova). Questa indicazione è inesatta; secondo i dati statistici di CERASOLI (*Studi e docum.* XII 175) Roma nel 1621 contava: 118.356, nel 1622: 114.171, nel 1623: 111.727 abitanti.

⁵ Sopra i progetti edilizi di Gregorio XV (Cfr. SCHREIBER 3 n. 2) vedi in *Appendice N. 4* la * relazione di A. Possevino del 14 agosto 1621, Archivio Gonzaga in Mantova. Lo stesso * riferisce il 22 luglio 1621 (ivi) sul cardinal Montalto: «Con elemosine grandi prosegue la fabrica della chiesa de padri Theatini [S. Andrea della Valle], quale fa gran progressi et sarà assai bella, benchè non sia per arrivare una gran lunga quella de padri Gesuiti, se bene le cappelle de Theatini sono infinitamente più belle et precise che quelle dei Gesuiti..... Le due chiese che si sono cominciate in Roma in honore di S. Carlo, l'ho trovate nel medesimo stato che erano tre anni sono quando fui a Roma».

⁶ L' *Oratio* dello STRADA stampata, Romae 1623; vedi SOMMERVOGEL VII, 607. Cfr. * *Avviso* del 19 luglio 1623, Urb. 1093 A, Biblioteca Vaticana.

⁷ Vedi CIACONIUS IV 470.

tolica. Il superbo edificio della solidarietà protestante era crollato come un castello di carte innanzi ad un soffio d'aria. L'ostinazione del Palatino e l'egoismo dei suoi alleati condussero presto al crollo completo di Federico ed alla decadenza del calvinismo;¹ Gregorio XV, appoggiato dal suo eccellente segretario di Stato Ludovisi, fece tutto il possibile per sfruttare per la causa cattolica la situazione favorevole. Mentre presso i protestanti trionfò la divisione e il disorientamento, ai cattolici toccò invece la grande fortuna di avere una Santa Sede che seguiva fermamente una politica sempre omogenea ed unitaria. Da questa forza dell'unità opposta alla dispersione, da questo energico intervenire ovunque gli interessi religiosi toccavano quelli politici, derivarono i grandiosi successi della restaurazione cattolica sotto Gregorio XV. Questo movimento storico di valore universale si avvicinava al suo punto culminante, sotto l'impulso di una azione di illuminata antiveggenza e di grandi vedute.

Forse mai un pontificato così breve lasciò nella storia tracce così profonde. Anche il governo di Adriano VI, non ostante la sua breve durata, fu pieno di importanza, ma mentre che all'ultimo papa tedesco erano toccate solo delusioni, Gregorio XV ebbe quasi solo successi. Le tendenze riformatrici di Adriano naufragarono perchè gli mancavano organi adatti per l'esecuzione.² Gregorio XV invece li trovò in ben ricca misura; il suo merito è di averne saputo usare giustamente e d'aver scelto il suo nipote, il cardinale segretario di Stato Ludovisi, l'uomo adatto, il quale cresciuto nella stessa scuola rigidamente religiosa dei Gesuiti, tendeva in piena armonia con suo zio allo stesso scopo, alla elevazione cioè ed alla diffusione della Chiesa.

La cooperazione del cardinale Ludovisi ebbe straordinaria importanza anche per altre ragioni. Durante gli ultimi anni del vecchio Paolo V, la politica della S. Sede era diventata troppo esitante e cauta. Si doveva temere che Gregorio XV, vecchio e malaticcio come era, avrebbe continuato questa politica di riservatezza. Ma ciò contrastava allo zelo del papa, e quello che gli mancava di forza fisica fu supplito dal Ludovisi, il quale immise nella direttiva generale del papa il fuoco e la fiducia della gioventù. Fu così che il papato, governato da un vegliardo cadente, sviluppò una energia ed una iniziativa che desta le più alte meraviglie. La cosa più importante fu l'energia con cui esso intervenne nella situazione tedesca, ove le condizioni favorevoli vennero sfruttate per il progresso della religione cattolica con uno zelo che non poteva essere maggiore. Quello che in tal riguardo venne raggiunto dalla energica cooperazione del nunzio Carafa in Boemia è così importante che basterebbe

¹ Cfr. OPEL I 590 s.

² Cfr. la presente Opera, vol. IV 2, 87.

da solo ad assicurare a Gregorio XV una memoria imperitura. Altrettanto si può dire della sua riforma dell'elezioni papali. Ma il vero capolavoro di Gregorio consistette nella fondazione della Propaganda. Questo passo, progettato già dal suo omonimo Gregorio XIII, equivale ad un faro luminoso che proietta la sua luce nelle regioni più lontane, e caratterizza un indirizzo nel quale l'attività della Chiesa doveva muoversi per secoli con conseguenze straordinariamente feconde.

Lo sguardo lungimirante, la saggezza e la prudenza di Roma che si rivelano nella fondazione di questo istituto mondiale, importante non solo per le missioni, ma anche per la filologia e l'etnografia, si rivelano anche nelle istruzioni per i nunzi di Gregorio XV, le quali, abbozzate dal Ludovisi, vennero messe nella loro giusta forma dall'abilità stilistica dell'Agucchi. Qual precisione e scorrevolezza di lingua, quale correttezza nell'espressione del pensiero, specie se la si confronta con documenti d'altre cancellerie del tempo, e soprattutto con quelle tedesche! A ragione questi scritti politici italiani diffusi in molte copie raggiunsero presto grande fama.¹ Essi sono un modello, non solo per la forma, ma anche per il contenuto, e rivelano un'arte incomparabile di trattare gli uomini e di tener conto di tutte le possibilità. Nella loro maniera rigidamente e sobriamente oggettiva, essi stanno in marcato contrasto coi brevi latini di Gregorio XV, scritti dal fiorentino Giovanni Ciampoli,² in uno stile solenne e focoso. Qui l'enfasi della frase, la drammati-

¹ In Roma è specialmente la *Barberini* che è ricca d'istruzioni di Gregorio XV; vedi *Cod.* 5188, 5203, 5528, 5586, 5587, 5958-5963; *Chigi* (I, III, 80); *Ottob.* (1103 e 2725), Biblioteca Vaticana. Altre copie nella Biblioteca Altieri (2 vol.), Casanatense (X, V 14 e 16), Corsini (38, A, 9, 10, 11), Archivio segreto pontificio (*Arm. II Cod.* 117 e *Nunziat. di Francia*). Fuori di Roma notai: Biblioteca della fraternita di S. Maria in Arezzo, *Cod.* 190 (dalla Biblioteca Fossombroni); Biblioteca universitaria in Bologna, *Cod.* 78; Biblioteca in Ferrara (*Collez. Riminaldi* T. 4); Archivio di Stato in Firenze (*Carte Stroz.* 160); Biblioteca Civica in Genova D. 3, 8, 16; Biblioteca Nazionale in Napoli, XI G. 31, 33, 35, XII, B. 14; Biblioteca della Soc. di storia patria, XI G. 10 e XI F. 10; Biblioteca comunale in Perugia, E. 17, Biblioteca d. Accad. dei Concordi in Rovigo 8, 5, 25; Copie si custodiscono anche nelle Biblioteca di Stato di Berlino (*Inf. polit.*), Parigi (v. il *Catalogo* di Marsand) e Vienna (vedi *Tabulae codic.*), inoltre la Biblioteca civica di Francofortesul M. e la Studienbibliothek di Salisburgo (V, 3 G. 102, 120, 127). Persino in Polonia si trovano manoscritti; vedi *Cat. codic. Bibl. Ossoloniens.* III 436 s. Che la forma esteriore derivi dall'Agucchi viene rilevato particolarmente in diverse copie, per esempio *Barb.* LVI 102, *Ottob.* 1103. Biblioteca Vaticana. Anche le lettere ai nunzi vennero copiate molte volte.

² Su G. CIAMPOLI vedi BENTIVOGLIO, *Memorie* 115 s.

cità del tono e il modo di esprimersi che cade spesso nell'estremo, rivelano anche troppo il poeta. L'uomo moderno si sente urtato da queste forme linguistiche come dalle eccessività sentimentali del barocco contemporaneo. Qui come là, il grandioso sfoggio di magnificenza e il pathos appassionato erano destinati ad esprimere l'aumentato sentimento religioso dell'epoca della restaurazione. Il fuoco religioso che qui arde corrispondeva all'entusiasmo fiammeggiante dei grandi Santi dell'età della restaurazione, ai più importanti dei quali, Ignazio di Loyola, Francesco Saverio, Filippo Neri e Teresa di Gesù, Gregorio XV riconobbe l'onore degli altari. Da Roma questo fuoco divampò in tutto il mondo cattolico, riempiendolo di nuovo dell'entusiasmo dei romei medievali per l'eterna città: ne abbiamo una caratteristica espressione poetica nei versi di un giovane rampollo di una antica famiglia cavalleresca polacca, il gesuita Mattia Casimiro Sarbiewski, che chiamato a Roma poco dopo la morte di Gregorio XV celebrava coi ritmi dell'epopea la grandezza imperitura di Roma cristiana, ove, mentre d'intorno rovinano imperi e crollano regni, va elevandosi la fatidica cupola, nella costruzione della quale pare si stanchino ed esauriscano i secoli.¹

¹ ... Salve pulcherrima mundi
 Roma, Palatinis ardua Roma iugis.
 Pulchraque tergemini salve domus hospita mundi:
 Divinae salve religionis honos,
 Quae mare, quae terras et utroque rubentia sole
 De Capitolino vertice regna vides.
 Hinc Quirinales, rerum fastigia, clivi,
 Hinc Vaticanæ regia tecta domus.
 His Pater attonitum speculatus ab arcibus orbem
 Regna cui flexo procubuere genu,
 Cui polus et late liquidi patet aetheris aula,
 Et reserat famulas ad pia iussa fores,
 O quanta rerum se maiestate coronat!
 Quantaque vicinis invidet aula polis!
 Ille tamen, qui se mirantibus invehit astris,
 Et cava non humilis nubila tronat apex;
 O quantum spatiis indulget, et aëra quantum
 Occupat, et brutam vertice spernit humum!
 Scilicet ampla patet Laurentis regia Petri,
 Constantine, tua regia coepta manu.
 Hanc circum tot iam lassantur saecula molem,
 Et senium mundi grande fatigat opus.
 Interitus abiisse suo tot vidit in ortu,
 Regnaque dum pereunt, nascitur una domus.

SARBIEVIUS, *Poemata Omnia*, Lipsiae (*Iter Romanum*), pag. 256, vers. 221 ss.

LIBRO II
URBANO VIII (1623-1644).

PARTE I



CAPITOLO I.

Il conclave dell'anno 1623. — Urbano VIII e i Barberini.

Quando Gregorio XV chiudeva l'8 luglio 1623 i suoi occhi stanchi, in Germania durava ancora la guerra, scoppiata in seguito alla rivoluzione boema; Francia e Spagna si guardavano in cagnesco per la questione della Valtellina; gli Stati italiani erano scissi da conflitti di varia specie, e nell'oriente d'Europa incombeva il pericolo turco. Tutto questo doveva far apparire molto importante la nomina del nuovo papa.¹ Se ciò malgrado le brighe

¹ Sul conclave di Urbano VIII, — nella cui descrizione venni gentilmente coadiuvato dal direttore dell'Archivio dipartimentale dott. R. Lechner, al quale invio anche qui i miei ringraziamenti — esiste tutta una serie di relazioni. Le più importanti sono: 1° * Relazione di un conclavista: « Conclave di Urbano VIII », diffusa in molte copie manoscritte (vedi LAEMMER, *Zur Kirchengesch.* 24 s.), stampato in *Conclavi de' Pontefici Romani* (1667), 397 s., e in base a questo con poche modificazioni anche nella *Hist. des conclaves*, Colonia 1703, 369 s., e ancora prima, ma in traduzione latina edita da H. CONRING, *De electione Urbani VIII et Innocentii X comment. hist. duo*, Helmstadii 1651. 2° * Relazione del card. Ant. Caetani in *Urb.* 856 p. 1, Biblioteca Vaticana e nell'Archivio Caetani in Roma (*Cod.* 21, n. 6) colla data di compilazione del 12 agosto 1623, senza nome dell'autore nella Biblioteca di Stato in Vienna 6337, p. 271^b s., e 6374, p. 164 s. PETRUCELLI DELLA GATTINA (III 41 s.), ha usata questa relazione però senza citarla, poichè la relazione da lui ricordata del Lolli, conclavista di Medici, è un'altra; 3° Una terza * Relazione: « Conclave di P. Urbano VIII », che comincia colle parole: « La fortuna in ogni tempo in Roma » fu scoperta dal dott. Lechner nella Biblioteca di Stato in Vienna (6086, p. 135 s., 6160, p. 132 s., e 6374, p. 28 s.). Vidi una quarta copia nella Biblioteca Faloci Pulignani in Foligno. Cito questa relazione come la relazione « La fortuna ». 4° La relazione sul conclave nella *Vita del già pontefice Urbano VIII* pubblicata dal CARINI in *Spicil. Vat.* 1 (1893) 336 s., benchè contenga, come osserva giustamente QUAZZA (*L'elezione di Urbano VIII*, in *Arch. Rom.* XLV 15, n. 1), molti aneddoti e chiacchiere di poco conto, promana da qualcuno che stava accanto al Barberini e vedeva molte cose che sfuggivano agli altri. 5° Preziosa è la * Relazione di Msgr. Cornaro, vescovo di Bergamo, nel *Cod. C.* 20 dell'Archivio Boncompagni in Roma, la quale, cominciata da lui il 12 luglio, è scritta nella parte principale tra il 12 e il 15 luglio, e giunge con note contemporanee fino alla chiusura del conclave. 6° * « Scrutinii

degli ambasciatori ed inviati, in confronto allo zelo spiegato altre volte, furono piuttosto limitate, ne va ricercata la causa nelle severe prescrizioni della bolla elettorale di Gregorio XV.

Dei membri del Sacro Collegio, al momento della morte di Gregorio XV, si trovavano in Roma solo 34, ma alla fine del conclave il loro numero era salito a 54. Di questi solo 5 appartenevano ad un periodo più antico: uno, Sforza, era stato nominato ancora da Gregorio XIII, due (Sauli e Monte) da Sisto V e altri due (Borromeo e Farnese) da Gregorio XIV. Dei cardinali di Clemente VIII erano presenti otto (Bandini, Ginnasio, Madruzzo, Este, Pio, Bevilacqua, Deti e Doria); di quelli di Paolo V trentadue (Borghese, Millini, Barberini, Lante, Verallo, Leni, Crescenzi, Medici, Maurizio di Savoia, Capponi, Ubaldini, Centini, Galamina, Priuli, Hohenzollern, Klesl, Savelli, Serra, Campori, Muti, Roma, Cobelluzio, Cennini, Bentivoglio, Rivarola, Scaglia, Borgia, Gherardi, Pignatelli, Valiero, Paniaqua e Carafa). Finalmente nove dei cardinali di Gregorio XV (Ludovisi, Sacrati, Caetani, Aldobrandini, Buoncompagni, Sanseverino, Gozzadini, Rodolfo, Torres).¹

Gli elettori si dividevano in 4 partiti: i cosiddetti « vecchi », cioè i cardinali nominati prima di Paolo V; i « cardinali-principi » (Maurizio di Savoia, Medici, Farnese e Este); i cosiddetti « borghesiani », cioè i cardinali nominati da Paolo V, e finalmente i cardinali di Gregorio XV guidati dal nipote, cardinal Ludovisi.²

I borghesiani erano il partito più forte, non tutti però seguivano le direttive del loro capo, il celebre nipote di Paolo V. Così era dubbio l'atteggiamento degli Spagnuoli (Borgia e Paniaqua). Anche i Tedeschi Hohenzollern e Klesl, ma soprattutto i Fiorentini Capponi e Ubaldini rifiutavano di seguirlo. Al Borghese invece si associò il cardinal Este e dopo qualche indugio iniziale anche

del conclave 1623», in *Barb.* 4435, Biblioteca Vaticana con una Pianta del conclave, (cfr. la pianta in *La Canonizzazione di sant' Ignazio*, Roma, 1923, 53). Di lavori moderni vanno rilevati: WAHRMUND, *Ausschliessungsrecht*, che riproduce (p. 271) la relazione del Savelli del 22 luglio, e QUAZZA, loc. cit., che sfrutta rapporti esistenti nell'Archivio Gonzaga.

¹ Vedi CIACONIUS IV 490.

² Per le indicazioni che seguono intorno alle probabilità dei cardinali, oltre le fonti citate alla n. 1, vedi ancora le relazioni citate dal LAEMMER loc. cit. 22 s., il * « Discorso delle fattioni » dell'Archivio Gonzaga in Mantova, usato dal QUAZZA loc. cit. 6 n. 1, come pure gli * « Scripta varia occasione electionis Urbani VIII » trovati dal Dott. Lechner nella Biblioteca di Stato in Vienna (6061 p. 106-200) e messi gentilmente a mia disposizione, dei quali sono preziosi specialmente il * « Discorso dell'Abbate Giulio Araccini » (p. 140 s.), e ivi 146 s. un secondo * « Discorso sopra l'elezione del nuovo pontefice ». Si confrontino inoltre le caratteristiche degli ambasciatori veneziani in BAROZZI-BERCHET I 121 s., e 160 s. Si aggiunge infine una * Relazione di Possevino dell'8 luglio 1623 nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

Maurizio di Savoia, il quale, mancando al conclave i cardinali francesi, passava per rappresentante degli interessi della Francia. Il numero degli aderenti del Borghese viene calcolato in 22 fino a 25. Tutti gli occhi, come annuncia l'ambasciatore fiorentino, erano rivolti su di lui, ch'era considerato il cardinale più potente.¹

Molto più piccolo e meno omogeneo era il partito del Ludovisi. Egli disponeva anzitutto di 8 cardinali di Gregorio XV; ad essi s'aggiungeva Aldobrandini con quattro altri cardinali di Clemente VIII e seguivano infine due creature di Paolo V, Capponi e Ubaldini: essi erano passati al Ludovisi in parte perchè scontenti del Borghese, in parte in riconoscenza dei grandi benefici ricevuti da Gregorio XV. Recisi aderenti del Ludovisi erano anche Farnese e Borromeo, entrambi uomini di grande fama ed esperienza. Alla fine si associò al nipote di Gregorio XV anche il Medici.

L'ambasciatore spagnuolo Pastrana credeva che per giungere a soddisfare i desideri del suo re, il miglior partito sarebbe stato quello di associarsi al Borghese. Ma il Borgia, capo dei cardinali spagnuoli, riuscì un po' alla volta a portarli tutti dalla parte del Ludovisi. Cogli Spagnuoli andavano gli imperiali. Così il numero degli aderenti del Ludovisi salì a 19 o 20, ciò che bastava per un'esclusione. Gli altri cardinali, soprattutto Sauli e Monte, si mantenevano completamente indipendenti.

La situazione, già grave per le competizioni dei partiti, veniva resa ancora più difficile dal fatto che i porporati, i quali per età e per dignità potevano aspirare con diritto alla tiara, erano assai numerosi. Quantunque le singole relazioni divergano assai circa il loro numero, ed il loro atteggiamento:² esse combinano tuttavia nella maggior parte dei nomi. Si tratta dei seguenti: Anzitutto le due creature di Sisto V, Sauli e Monte. Il cardinale più anziano di tutto il collegio era Sauli. Egli si distingueva per grande esperienza e per saggezza politica, ma lo si considerava più adatto agli affari secolari che agli ecclesiastici. Ludovisi gli era amico, ma la casa Aldobrandini gli era fortemente ostile. Monte che aveva fama di aver menato in gioventù una vita assai mondana, era noto come francofilo e quindi malvisto dagli Spagnuoli. Essendo invece amico della casa Medici, non godeva i favori di Savoia. Papabile era anche Borromeo, nipote di S. Carlo. Piissimo e degnissimo, ma rigido ed amico delle riforme, egli passava come uno dei più influenti consiglieri di Gregorio XV nella compilazione della bolla sulle elezioni papali: per questo appunto godeva presso molti poche simpatie; gli si attribuivano anzi delle idee stravaganti e

¹ Cfr. la relazione di Elci del 20 luglio 1623 nella *Biografia del card. Camponi*, Modena, 1878, 41.

² Il numero più alto (26) dei papabili è dato dal Possevino nella relazione già citata, Archivio Gonzaga in Mantova (p. 228, n. 2).

singolari. Gli Spagnuoli lo rifiutavano per alcune sentenze canoniche che egli aveva dettato. Anche dei cardinali nominati da Clemente VIII tre venivano considerati come papabili: Bandini, Ginnasio e — per quanto non ne venga fatto il nome in tutte le relazioni — Madruzzo. Bandini, noto per grande esperienza e acume politico, amico degli stranieri, aveva molti adepti, tra i quali i più zelanti Capponi e Ubaldini: non pochi avevano veduto in lui il nuovo papa ancora ai tempi di Gregorio XV. Ma appunto per ciò egli era odiato dal Borghese. Anche il Medici, in causa di antecedenti contrasti fra le due case, aveva assunto verso il Baldini un atteggiamento sfavorevole. Lo stesso valeva per Aldobrandini, Savoia e Savelli.¹ Ginnasio aveva pochi nemici, ma anche pochi sostenitori. Le sue doti spirituali erano modeste e taluno lo diceva anche avaro. Gli Spagnuoli presso i quali era stato nunzio gli erano ostili, mentre Farnese, Medici e anche Ludovisi gli erano favorevoli. Madruzzo passava per tedesco, benchè egli stesso si presentasse come italiano. Egli era proposto anche dagli Spagnuoli, ragione per cui lo osteggiavano i francofilii. Siccome si riteneva che egli più che un buon papa sarebbe per diventare un abile uomo di Stato, le sue prospettive apparivano esigue. Il più gran numero di papabili si trovava fra i cardinali di Paolo V. Si fanno i nomi di Galamina, Barberini, Millini, Cobelluzio, Verallo, Campori, Cennini e Scaglia; in alcune relazioni anche Carafa e Lante. Galamina, prima generale dei Domenicani, era uomo di ottima condotta e pieno di zelo religioso, ma poco esperto negli affari del mondo: godeva molte simpatie presso il popolo di Roma.² Gli Spagnuoli gli erano recisamente avversi, perchè non aveva tenuto conto dei loro desideri nella nomina del suo successore al generalato e oltre a ciò sembrava inclinare verso la Francia. Il Borghese non aveva molte preferenze per lui, mentre il Ludovisi gli era piuttosto favorevole. In una situazione simile si trovava il Barberini. Distinto per grande bontà, erudizione ed esperienza, egli era rimasto lontano dai partiti³ ed era ben voluto dai più: aveva perciò grande prospettiva di ascendere il trono papale. Non mancavano tuttavia anche per lui numerosi ostacoli. Anzi tutto non si fidavano di lui gli Spagnuoli, perchè essendo stato antecedentemente nunzio a Parigi, passava per francofilo. Anche il Borghese non inclinava per il Barberini, il quale per la sua franchezza non era stato molto ben visto nemmeno dallo zio Paolo V. I Medici pure non desideravano la sua elevazione. Il

¹ Cfr. QUAZZA, loc. cit. 18.

² Ibid. 14.

³ « Il papa è persona neutrale tra le fazioni », scrive l'ambasciatore estense immediatamente dopo l'elezione del 6 agosto 1623, Archivio di Stato in Modena.

Millini, altrettanto esperto negli affari ecclesiastici che nei civili, specialmente nella politica italiana, sostenuto con molto impegno dagli Spagnuoli, avrebbe avuto le migliori prospettive per la tiara, se il suo carattere indeciso, la moltitudine dei suoi parenti e soprattutto l'atteggiamento recisamente negativo del Ludovisi non fossero apparsi degli ostacoli insormontabili. Dichiaratamente contro di lui era anche il cardinal Lante, mentre il Borghese lo sosteneva con troppa fiacchezza.

Cobelluzio nutriva grandi speranze di diventar papa. Era uomo dotto e amico delle riforme, ma chiuso e orgoglioso: lo sostenevano gli Spagnuoli e il Ludovisi, lo osteggiavano Borghese e Farnese. Il Verallo si distingueva per una condotta sentitamente religiosa. Il Borghese era molto impegnato per lui che non era malvoluto nemmeno dalle potenze civili; ma si era tirata addosso l'antipatia del Ludovisi e dei suoi seguaci perchè aveva preso posizione contro la bolla elettorale di Gregorio XV: gli avversari del suo parente Millini erano anche i suoi. Per uno dei competitori più in vista passava il Campori, il cui nome negli ultimi giorni prima del conclave veniva fatto con crescente insistenza.¹ Nel conclave passato era stato escluso dalla Francia, ma questa volta i cardinali francesi mancavano, i suoi altri avversari erano morti e dal Borghese si attendeva che lo appoggiasse con tutte le forze.² Anche gli Spagnuoli lo desideravano: Ludovisi e Aldobrandini e perfino il Savoia non parevano avversarlo. Il suo sostenitore principale però era Gonzaga. Anche Cennini poteva essere pieno di speranze, poichè essendo uno dei più fedeli aderenti del Borghese, questi lo prediligeva in modo speciale.³ Suo deciso avversario era Ludovisi. Scaglia, il dotto domenicano che aveva ottenuto da Gregorio XV molti favori, sperava assai, per quanto fosse ancora giovane, di arrivare alla tiara: per questo anche aveva scambiata la sua patria Brescia colla sede di Cremona. Farnese e gli Spagnuoli lo favorivano, mentre i Francesi e i Veneziani lo respingevano. Solo in alcune relazioni vengono nominati come papabili Carafa, un napoletano assai distinto per la sua dottrina, per la sua esperienza e per il suo grande zelo, ma respinto dagli Spagnuoli che ricordavano Paolo IV e la sua nunziatura madrilenà: inoltre Lante, molto amato per le sue virtù: ma, in seguito al contrasto fra le due famiglie, Borghese gli era avverso e oltre a ciò si temeva in generale che favorirebbe troppo i suoi nipoti.⁴

¹ Cfr. per quanto segue QUAZZA 12 s., 17, 19.

² Vedi il * « Discorso sopra l'elezione del nuovo pontefice », *Cod.* 6160 della Biblioteca di Stato in Vienna.

³ Vedi QUAZZA, 14.

⁴ Nel * Discorso di Araccini vengono nominati come papabili anche Cre-scenzi e Gherardi. Biblioteca di Stato in Vienna.

Fra le creature di Ludovisi si faceva il nome di tre papabili: Sanseverino, Caetani e Sacrati. Il napoletano Sanseverino si distingueva per una vita immacolata e per grande dottrina ed era assai stimato dalla maggioranza dei cardinali e sostenuto soprattutto dall'Ubal dini, ma appunto questa circostanza bastava per suscitare la più energica opposizione del Borghese contro la sua nomina. Anche il re di Spagna gli era sfavorevole. Pure Caetani dovette sperimentare l'ostilità del Borghese, come gli era già stato ostile Paolo V. Passava tuttavia per uomo erudito ed esperto dei maneggi, benchè fosse giovane e di idee singolari. Sacrati, che godeva molta stima per la sua pietà e per le sue cognizioni giuridiche, era pure malvoluto dal Borghese: s'aggiungeva che era molto giovane e veniva ritenuto poco energico. Il cardinale di rango più anziano, Sforza, aveva poche probabilità, essendo più uomo d'armi che di chiesa. Come direttiva generale aderiva agli Spagnuoli.¹

Così le difficoltà dell'elezione, già grandi per l'antagonismo fra il Borghese e il Ludovisi, si trovavano considerevolmente aumentate in causa del numero assai elevato dei cardinali papabili. Non poco dipendeva dall'atteggiamento che avrebbero preso i principi laici. All'imperatore soprattutto doveva premere che salisse sul trono di san Pietro un papa, il quale non soltanto non propendesse per la Francia, ma fosse anche disposto a sostenerlo finanziariamente. Ancora nel giorno della morte del papa defunto il cardinale Zollern, procuratore della nazione tedesca, aveva scritto all'imperatore che, essendo il contro-partito assai forte, volesse indurre tutti i cardinali del suo impero a partire per Roma, come s'era scritto anche in Spagna.² Ferdinando, come aveva fatto dopo la morte di Paolo V, spedì a Roma anche questa volta il cardinale Dietrichstein, « fedele interprete delle sue intenzioni », e nel quale egli aveva particolarissima fiducia.³ Una serie di lettere dirette all'ambasciatore austriaco Savelli, al cardinale Madruzzo e al Ludovisi stesso erano destinate ad appoggiarlo nei suoi negoziati.⁴ L'imperatore scrisse anche al cardinale Klesl, che era stato rilasciato dalla sua detenzione di

¹ Vedi *Hist. des conclaves* 386 e il * Discorso di Araccini. Biblioteca di Stato in Vienna.

² Già il 16 novembre 1622 l'ambasciatore cesareo Savelli, fratello del cardinale, aveva scritto all'imperatore che nel seguente conclave si trattava di mettersi assieme col gruppo spagnuolo per far passare un cardinale amico degli Absburgo ed escludere eventualmente anche qualche avversario. Per ciò si poteva contare su Borghese, Zollern, Dietrichstein, Madruzzo, Rodolfo e Savelli. Archivio di Stato in Vienna.

³ Vedi HURTER, *Ferdinand II* vol. IX, 259.

⁴ Vedi RILLE nella *Zeitschr. des Deutschen Vereins für die Gesch. Mährens* XVI (1912) 115 s.

⁵ Vedi *ivi*.

Castel S. Angelo il 16 giugno, esortandolo a spiegare ogni sforzo possibile per ottenere la nomina di un papa favorevole.¹ Da Vienna però non vennero mandate delle istruzioni precise, e il cardinale Dietrichstein arrivò a Roma anche questa volta troppo tardi.² Ben diversamente agì il re cattolico. L'ambasciatore spagnolo Pastrana, giunto da poco a Roma, aveva l'incarico di dare di nuovo l'esclusiva al Galamina, come nel precedente conclave, così pure a Borromeo, e se fosse necessario l'esclusiva doveva pronunciarsi anche contro Carafa e Monte.³ Mentre il cardinale Borgia, plenipotenziario della corona spagnuola, ricordando che il cardinale Avila nel conclave del 1605 s'era lasciato sfuggire il momento favorevole, desiderava che l'esclusione fosse pronunciata subito, Doria e Paniaqua invece volevano differirla a quando si fosse dimostrata inevitabile. Così i due ambasciatori si limitarono a comunicare i loro desideri ai cardinali amici. Per maggior sicurezza però il Pastrana si recò la sera prima della chiusura del conclave dai due capi, Borghese e Ludovisi, e pretese da loro l'esclusione del Galamina, per quanto il Ludovisi avesse già prima tentato di intercedere per lui. Mentre il Borghese aderì senz'altro, il Ludovisi dichiarò soltanto che egli stesso non lo avrebbe proposto.⁴ Così il Borghese era divenuto più o meno partigiano della fazione ispano-imperiale, per quanto in prima linea pensasse a far papa uno dei suoi aderenti.⁵ Il rappresentante della Francia, Maurizio di Savoia, non si pose affatto a fianco del Ludovisi, ma abbracciò anch'egli il partito del Borghese.⁶ Il Ludovisi mirava soprattutto a tener divisi gli Spagnuoli e i Francesi fra di loro e rispettivamente dal Borghese, proponendo, come fu già detto, anzitutto il Galamina, poi Bandini, Sanseverino, Borromeo da una parte, Ginnasio, Madruzzo, Cobelluzio dall'altra:⁷ ma ebbe poco successo. Anche gli altri ambasciatori fecero visita ai singoli cardinali per raccomandare la nomina di un cardinale gradito al loro principe: così agirono i rappresentanti di Venezia che stavano in opposizione alla Spagna, quello della

¹ Vedi HAMMER-PURGSTALL IV 192.

² Vedi WAHRMUND 241. RILLE (loc. cit.) e PETRUCELLI (66) fanno erroneamente partecipare all'elezione anche il Dietrichstein.

³ Vedi WAHRMUND 125 s. Secondo la * Relazione del Cornaro i due rappresentanti della Spagna avevano designato come « diffidente » anche Sanseverino. Archivio Boncompagni in Roma.

⁴ Cfr. *Hist. des conclaves* 386 e PETRUCELLI 54 s. WAHRMUND (126) dice che Pastrana aveva preteso da Borghese e Ludovisi anche la diretta esclusione del Borromeo, ma non è esatto.

⁵ Cfr. la relazione dell'ambasciatore Savelli del 22 luglio 1623 in WAHRMUND loc. cit.

⁶ Cfr. *Hist. des conclaves* 385 s., e la * Relazione *La fortuna*.

⁷ Vedi la * Relazione *La fortuna*, il rapporto Savelli del 22 gennaio 1622 loc. cit., e QUAZZA 18.

Toscana che era rappresentato dallo zio del granduca e da una serie di cardinali papabili, infine l'ambasciatore della Savoia che era molto favorevole al Borromeo.¹ Molto attiva si mostrò la casa dei Gonzaga che, rappresentata dal vescovo di Mantova Vincenzo Agnelli-Soardi, s'ingaggiò specialmente per la nomina del Campori e in generale fece lega col Borghese. Tuttavia il vescovo di Mantova sottomano si teneva in contatto anche con altri pretendenti e perfino col Ludovisi.²

Frattanto erano passati undici giorni dalla morte del papa defunto e i novendiali erano finiti. In città si faceva sentire un grande rincaro che preoccupava assai il collegio cardinalizio; le misure di sicurezza a protezione di Roma vennero aumentate straordinariamente, forti pattuglie militari attraversavano le vie ed erano appostate specialmente dinanzi ai palazzi dei cardinali e dei nobili. Ciononostante durante la notte si commisero molte violenze.³ Il mercoledì 19 luglio dopo la messa dello Spirito Santo e il solito discorso tenuto da Giovanni Ciampoli,⁴ i cardinali entrarono processionalmente in conclave e anzitutto nella cappella Sistina, ove furono lette le bolle elettorali papali e venne prestato il giuramento di eseguirle. Trentatrè cardinali restarono subito nel conclave: gli altri rimasero fuori ancora fino alla sera e impiegarono il tempo in visite e colloqui. Anche i singoli ambasciatori presentarono ancora una volta i loro omaggi e gli Spagnuoli insistettero di nuovo sull'esclusione di Galamina e Borromeo.⁵ La sera alle cinque venne chiuso il conclave. Nello stesso erano entrati 51 cardinali, essendo Campori e Galamina arrivati proprio il 19;⁶ Serra venne il giorno dopo.⁷ Come confessore era presente nel conclave il gesuita Stefano de Bufalo.⁸ La stagione straordinariamente calda, il gran numero dei cardinali, la limitatezza dei locali a cui si cercò in parte di rimediare col trasferire la sede dell'assemblea nel corridoio del Belvedere⁹ e la presumibile lunga du-

¹ Vedi PETRUCELLI 56.

² Vedi QUAZZA 19 s.

³ Vedi *ibid.* 12, 17. Cfr. BORZELLI, *Marino* 172. Persino durante il conclave non mancarono in Roma gli atti di violenza; vedi *Vita di Ag. Mascardi* negli *Atti Lig.* XLII 130.

⁴ *Oratio de Pontefice maximo eligendo*, Romae 1623.

⁵ Vedi la * Relazione del card. Caetani, Archivio Gaetani in Roma.

⁶ Vedi la * Relazione del Cornaro, Archivio Boncompagni in Roma.

⁷ Vedi la * lista degli scrutini del 20 luglio 1623, Biblioteca Vaticana.

⁸ L'incarico a lui dato si può considerare come un successo del Borghese, mentre il Ludovisi aveva proposto il carmelitano scalzo Domenico della Scala; vedi la * Relazione del card. Caetani loc. cit.

⁹ Vedi QUAZZA 17.

rata del conclave facevano prevedere giornate faticose e logoranti.

Il mattino del 29 luglio ebbe luogo il primo scrutinio. Siccome però ognuno voleva tenere per sè i suoi piani, i voti si dispersero assai, nessuno ne ricevette più di 10; tanti ne ebbe Bandini sul quale in accesso caddero altri tre, cosicchè egli stava alla testa con tredici voti.¹ Al secondo posto seguiva Cobelluzio con 11 voti, (5 in scrutinio e 6 per accesso).² Alcuni voti più degli altri ricevettero anche Verallo e Galamina: Barberini ne ebbe solo quattro.³ Mentre i voti per Galamina scomparvero presto, Bandini rimase sempre in vantaggio. Ludovisi lo aveva scelto come suo candidato principale, non tanto per amicizia verso di lui quanto per avversione contro il Borghese. Allo scrutinio della mattina del 22 luglio — Borromeo e Scaglia erano entrati in conclave il giorno prima⁴ — Bandini ricevette 21 voti; Borromeo, Farnese e alcuni degli Spagnuoli, ma specialmente il Cavalcante, nipote del Bandini e conclavista, avevano lavorato per lui.⁵ A questo punto il Borghese fece una energica mossa contro il Bandini e cercò di soppiantarlo con uno dei suoi aderenti. Mentre Campori non aveva avuto fin dal principio alcuna importanza,⁶ il Millini invece vedeva aumentati continuamente i suoi voti. Dallo scrutinio del mattino fino a quello della sera il Borghese, sostenuto dallo Sforza, spiegò una grande attività, cosicchè la sera del 22 il Millini ottenne 26 voti (15 + 11), mentre quelli di Bandini subirono una forte riduzione.⁷ Per consiglio di Sforza e con l'appoggio di lui, il Borghese tentò ancora di raccogliere il numero sufficiente di voti per far papa il Millini il giorno dopo.⁸ Si fece pressione su molti cardinali, cercando soprattutto di guadagnare Medici e Borromeo, e si mandò perfino da Ludovisi tre volte per fargli mutar parere. Ma egli diede una risposta evasiva.⁹ In realtà il Ludovisi lavorò febbrilmente tutta la notte per giungere all'esclusione del Millini. Egli non rifuggì da nessuna umiliazione e da nessuna promessa specie di fronte a Este, Savoia e ai vecchi cardinali.¹⁰ Al mattino aveva raccolto trentatré voti e

¹ Vedi *Conclavi* 415 e la * *Relazione La fortuna*.

² Vedi *QUAZZA* 21.

³ Vedi *ivi* 22, 23.

⁴ Vedi *Hist. des conclaves* 389 e la * *Relazione La fortuna*.

⁵ Vedi *Hist. des conclaves* 389 e la * *Relazione La fortuna*.

⁶ Vedi la *Vita in Spicil. Vat.* 356.

⁷ Vedi la * *Relazione La fortuna*.

⁸ La * *Relazione La fortuna* dice che se non vi si fossero opposte le prescrizioni della nuova bolla di Gregorio XV, Millini sarebbe stato elevato al papato per adorazione già la sera stessa.

⁹ Vedi la * *Relazione del card. Caetani*, Archivio Caetani in Roma; *Hist. des conclaves* 390 s.; PETRUCELLI 61 s.

¹⁰ Vedi la * *Relazione La fortuna*.

il Millini non ne ricevette più di venti.¹ Tuttavia, nonostante la grave delusione, gli amici di Millini non desistettero dal loro proposito, anzi egli conservò fino al 27 luglio la maggioranza relativa dei voti. Ma altrettanto poco disperavano i partigiani di Bandini.² Ludovisi, a cui molti cardinali non risparmiavano i rimproveri per le sue brighe in favore dell'esclusione di Millini, e al quale si faceva anche l'appunto d'aver proposto già nel primo attacco una persona sospetta al Borghese e poco ben vista dai suoi partigiani,³ lasciò ora cadere Bandini e cercò di giungere allo scopo per altra via. Ma i giorni prossimi non aprirono l'adito ad alcuna decisione, e si faceva sempre più insistente la voce che il conclave durerebbe a lungo. Ognuno dei partiti principali sperava di avere successo: Borghese credeva di vincere collo stancare l'avversario e in prima linea teneva fermo a Campori e Cennini.⁴

Il contrasto fra i due partiti aveva assunto delle forme così acute - non si salutavano nemmeno - che parecchi cardinali decisero di promuovere una conciliazione almeno esteriore. In seguito agli ammonimenti del Savoia e di Borgia, il Ludovisi si lasciò ora indurre dopo lo scrutinio del 26 luglio mattina a scambiare nella cappella alcune parole col Borghese in presenza degli altri cardinali.⁵ Non si trattava affatto però di un accordo sostanziale e così, dopo aver messo da parte i candidati più probabili dei due partiti,⁶ si tentò di giungere ad un risultato per altre vie. Anzitutto col porre la candidatura di cardinali incolori che in seguito alla loro grande reputazione non potevano facilmente venir rifiutati dai due capipartito: Ginnasio, Monte, Sauli. Ma per quanto ognuno di questi avesse un proprio avvocato di gran considerazione (Aldobrandini, Medici, Farnese), ciò nonostante, o meglio, appunto per questo, ne risultarono tali difficoltà e resistenze, che nessuno dei proposti giunse alla mèta.⁷ Una via diversa tentò Ludovisi, proponendo al Borghese una terna dei suoi cardinali,⁸ fra i quali il Borghese stesso avrebbe dovuto sce-

¹ Vedi *Hist. des conclaves* 391 s.; PETRUCCELLI 61 s.

² Vedi la * *Relazione La fortuna*. Cfr. QUAZZA 27.

³ *Relazione dell'ambasciatore mantovano del 29 luglio 1623*, Archivio Gonzaga in Mantova.

⁴ Vedi QUAZZA 23.

⁵ * « Hodierna die post habitum scrutinium Ludovisius advocatis primum et Borgia et Sabauda, nulla habita ratione verborum quae contra se Burghesius effutierat, illum adivit, blande allocutus est, operam etiam suam obtulit (Scrutinii) Barb. [vedi sopra p. 229, n. 1], Biblioteca Vaticana. Mentre qui si fa il nome di Este, come il terzo che si adoperò per la conciliazione, altre relazioni (*Hist. des conclaves* 292 s.; PETRUCCELLI 63 s.), parlano del card. Medici e ne rimettono la data al 23 luglio.

⁶ Vedi lo scritto del Lolli 26 luglio 1623 in PETRUCCELLI 67.

⁷ Vedi PETRUCCELLI 64 s.; *Hist. des conclaves* 393 s.

⁸ Vedi PETRUCCELLI 67.

gliere. Ma questi rifiutò per paura di seminare fra i suoi la discordia e le gelosie. Lo stesso valse per una proposta simile del Borgia, il quale, assumendo la parte di mediatore, propose al cardinale Ludovisi alcuni dei cardinali più stimati dal Borghese. Quando anche il Ludovisi rifiutò e volle rimettersi al Borghese per la proposta, questi rispose negativamente per gli stessi motivi di prima.¹ Il tentativo di Borgia era con ciò fallito. Lo stesso risultato negativo ebbero le sue premure per la nomina di Sauli, alla quale si opponevano non soltanto il Borghese, ma soprattutto Pignatelli e Serra.² Este propose ancora una volta Campori e altri intervennero per Ginnasio, ma entrambe le proposte trovarono grande resistenza.³

Nonostante che tutti questi tentativi rimanessero senza effetto, essi produssero però un avvicinamento di Ludovisi al cardinale Borgia, il quale contrariamente alle direttive del suo re mostrava più simpatia per il nepote di Gregorio XV che per il Borghese.⁴ Per il Ludovisi si trattava soprattutto di turbare le relazioni del Borghese, sia con gli Spagnuoli che coi francofilii. Le circostanze gli erano per questo più favorevoli, perchè la maggioranza dei cardinali cominciavano a malvolere il Borghese, poichè vedevano nella resistenza, da lui opposta alle diverse candidature, la causa principale del ritardo delle elezioni.⁵ Quando si diffuse la notizia che il Borghese, per togliere fondamento alla diffidenza dei propri aderenti, aveva giurato di voler prima morire che permettere ad un aderente dell'altro partito di diventare papa, Ludovisi intervenne per l'elevazione del cardinale Borromeo, e già nel mattino del 28 luglio gli riuscì di mettere assieme per il Borromeo 18 voti.⁶ Maurizio di Savoia, e, dei borghesiani, il cardinale Valiero avevano votato per lui.⁷ Il cardinale spagnuolo Borgia ne fu costernatissimo e fece i più vivi rimproveri al Borghese, pensando che egli solo avesse potuto sostenere la nomina del Borromeo.⁸ Tuttavia già il seguente scrutinio diede occasione al Borghese, che aveva attribuito tutta la colpa al Ludovisi, di purgarsi da questo sospetto, giacchè dopo un'intesa coi suoi aderenti, potè accumulare 26 voti su Millini, mentre gli 11 voti che caddero su Borromeo — cinque nello scrutinio e sei nell'accesso — deri-

¹ Vedi ivi 65 s.; *Hist. des conclaves* 394 s.

² Cfr. la * Relazione del card. Caetani, Archivio Caetani in Roma.

³ Vedi ivi.

⁴ Vedi PETRUCELLI 66.

⁵ Vedi *Conclavi* 419; PETRUCELLI 65.

⁶ *Hist. des conclaves* 395 s.

⁷ Vedi la * Relazione *La fortuna*.

⁸ Vedi ivi.

vavano tutti da partigiani del Ludovisi.¹ Con ciò era naufragato un altro tentativo, ed anche un nuovo colloquio di Ludovisi con Borghese, nel quale il primo si dichiarò per Cobelluzio, non ebbe alcun effetto pratico.²

La situazione in conclave si faceva intanto difficile. Il caldo e l'aria cattiva rendevano più pesante la dimora fra quelle mura e minacciavano seriamente la salute dei cardinali: e tuttavia il grande numero dei pretendenti non lasciava scorgere la fine.³ Ma nella città intanto si perpetravano assassini e ruberie in gran numero, nella campagna si moltiplicavano gli eccessi dei banditi, e i prezzi dei viveri salivano al massimo.⁴ Quand'ecco, nel pomeriggio del 29, dopo lo scrutinio, iniziarsi da più parti una pratica in favore del Barberini. Non è facile stabilire con tutta certezza da qual parte venisse il primo suggerimento, perchè naturalmente ogni relazione cerca di attribuirne il merito al proprio partito.⁵ In realtà sembra che il Ludovisi vi abbia avuta dappprincipio gran parte; non meno però Caetani e Farnese, i quali erano intervenuti in favore del Barberini già prima che si aprisse il conclave. Il 30 luglio fu tutto impiegato in trattative. Un calcolo generale diede anzitutto un risultato di 21 fino a 23 voti dei partiti riuniti, e allora Barberini venne informato dei propositi dei suoi amici. Egli vide chiaro che se doveva sperare in un successo, bisognava in prima linea che egli rassicurasse i singoli partiti e perciò si recò personalmente da Borgia, poi da Borghese e finalmente da Ludovisi. Per quanto le assicurazioni di costoro sembrassero fidate, la reciproca diffidenza dei due ultimi, l'atteggiamento equivoco del Borgia, e le premure che ancora continuavano del Medici in favore del Monte, imponevano molta cautela. Quello però che era da temere fin da principio, cioè l'avversione dei vecchi cardinali che si dichiararono contro il cardinale non ancor cinquantacinquenne,

¹ Vedi il rapporto mantovano del 29 luglio 1623 in QUAZZA 27, e la * Relazione *La fortuna*. Nei dettagli le relazioni divergono. Mentre quasi dappertutto il numero di voti per il Borromeo in questi due scrutini viene precisato con 18, rispettivamente 11, la * Relazione Cornaro parla di 24, rispettivamente 12 voti, e mentre quest'ultima assegna il risultato finale del secondo scrutinio al mattino del 29, la «Copia degli scrutini», usata dal QUAZZA (27) lo dà già per la sera del 28; inoltre Millini invece di 26 dovrebbe aver avuto 20 voti.

² Vedi la * Relazione *La fortuna*.

³ Vedi la * Relazione dell'ambasciatore mantovano e quella di A. Possentino del 29 luglio 1623, Archivio Gonzaga in Mantova.

⁴ Vedi la * Relazione Cornaro del giorno 30 luglio 1623. Cfr. QUAZZA 29.

⁵ Cfr. per quanto segue *Hist. des conclaves* 398 s.; Petrucci 72 s.; la *Vita* ed. CARINI 357 s., e la * Relazione *La fortuna*. La * Relazione Caetani riferisce del colloquio decisivo fra Borgia e Ludovisi. Cfr. PETRUCELLI 71; inoltre QUAZZA 39. L.A. Giunti (* Vita del card. Ludovisi) dà il massimo rilievo alla parte avuta dal Ludovisi nella nomina di Urbano VIII. Cod. 37 D 8 della Biblioteca Corsini in Roma.

di fisico robustissimo e di eccellente salute, si manifestò apertamente allorchè il 31 luglio la cosa parve diventare seria.¹ Quando il cardinale di Savoia sconsigliò energicamente il Barberini dall'insistere sulla sua candidatura, che egli intendeva venisse differita ad un tempo posteriore e più favorevole, allora fu il Barberini stesso che pregò i capi di ritirarla.² Ma l'attività nel campo avverso non era punto cessata durante questa pratica. Borromeo e Millini in questi giorni avevano ricevuto più voti che gli altri, ma nessuno più di venti.³ Ludovisi stesso aveva tentato ancora il 30 in unione col Borgia di porre la candidatura di Scaglia, ma i vecchi cardinali che non avevano lasciato cadere ancora le loro speranze e anzitutto Borromeo, erano contro di lui.⁴ Nello stesso giorno arrivò a Roma Priuli, nonostante che ancora poco prima avesse mandato da Siena un messo al Borghese per dire che era trattenuto colà da un attacco di gotta.⁵ Così i cardinali presenti in conclave erano ora 54.⁶ Quando dunque il 31 luglio si dovette lasciare cadere la pratica in favore di Barberini, parve che dovesse seguire un nuovo periodo d'inerzia. Ma già il giorno seguente Ludovisi, che superava di gran lunga gli altri in energia e spirito d'intraprendenza, aveva presentato un nuovo candidato. Dopo un diligente esame, egli aveva compreso che il papa bisognava prenderlo dai cardinali di Paolo V, e perciò si mise a sostenere con tutte le forze Cobelluzio, malvisto e respinto dal Borghese. Per tale candidatura trovò il più energico appoggio di Borgia e degli Spagnuoli, che ora passarono decisamente dalla parte del Ludovisi. Nello scrutinio vespertino del primo agosto Cobelluzio ebbe 24 voti (18 nello scrutinio e 6 nell'accesso).⁷ Ma già il Borghese aveva avuto notizia di questa pratica e oppose di nuovo il Millini, che nello stesso scrutinio ricevette 22 voti.⁸ Durante la notte Ludovisi riuscì ad assicurare al Cobelluzio per lo scrutinio del prossimo mattino 25 voti (17 più 8), mentre Millini si ridusse a 21.⁹ Senonchè Maurizio di Savoia, scontento di questa pratica, si mise contro: Borghese fece a Borgia i più gravi rimproveri per aver sostenuto questo cardinale sgradito.¹⁰ Per indurlo a desistere dal suo atteggiamento, non seppe far meglio che proporre i cardinali

¹ Cfr. la * Relazione Cornaro al 31 luglio 1623.

² Vedi ivi. Cfr. anche la *Vita* ed. CARINI 357.

³ Vedi la * Relazione Cornaro al 29 e 30 luglio 1623.

⁴ Vedi la * Relazione *La fortuna*.

⁵ * Relazione dell'ambasciatore mantovano del 29 luglio 1623, *Archivio Gonzaga in Mantova*.

⁶ Vedi la * Relazione Cornaro al 30 luglio 1623, *QUAZZA* 28.

⁷ Vedi la * Relazione *La fortuna* e *QUAZZA* 28.

⁸ Cfr. *PETRUCELLI* 74.

⁹ Vedi la * Relazione *La fortuna*; *QUAZZA* 28; *Hist. des conclaves* 410.

¹⁰ Vedi la * Relazione *La fortuna* e la * Relazione Caetani.

Galamina e Carafa sgraditi agli Spagnuoli.¹ Allora il Borgia lasciò cadere Cobelluzio, e seguirono reciproche assicurazioni. Anche Ginnasio a questo punto si staccò da Cobelluzio nella speranza di far passare presso il Borghese la propria candidatura.² In tal modo nello scrutinio seguente il Cobelluzio ricevette solo 22 voti.³ Così anche questo tentativo era fallito.

Per il gran caldo frattanto la situazione del conclave era divenuta assolutamente intollerabile, e la malaria, sempre in agguato nel mese d'agosto, fece la sua comparsa. Una serie di cardinali cadde ammalata.⁴ Il 3 agosto ce ne erano già 10 con la febbre, Gherardi e con lui molti conclavisti dovettero abbandonare la sede elettorale. La sera ammalò anche Borghese.⁵ I conclavisti raccontavano che nel conclave più che a fare il papa si badava ad escludere il pretendente, e che senza un miracoloso intervento di Dio non si poteva vedere come finisse.⁶ Si delineavano così tre grandi partiti nettamente divisi: i borghesiani, i ludovisiani cogli Aldobrandini e anzitutto i vecchi cardinali i quali erano in numero di 22 sopra i 60 anni e davano l'esclusione a tutti gli altri.⁷ Ma appunto per questo i cardinali neutrali erano oltremodo inaspriti ed incalzavano perchè si ponesse termine al conclave. Essi non risparmiavano rimproveri al Ludovisi ed agli Spagnuoli, ma il loro risentimento si volgeva principalmente contro il Borghese.⁸ Già si sperava che la sua malattia lo costringesse ad abbandonare il conclave, ma il giorno dopo, il 4 agosto, la febbre era già cessata ed egli riprendeva la sua agitazione in favore dei suoi aderenti, ora specialmente per Campori e Cennini, ma anche per Monte, il quale era sempre sostenuto ancora da Medici.⁹ Fu egli che contribuì in modo particolare a mettere in circolazione delle notizie poco favorevoli intorno al Barberini,¹⁰ la cui candida-

¹ Vedi la * Relazione *La fortuna*. Se tale proposta fosse stata fatta dal Barberini, come afferma l'*Hist. des conclaves*, rimane incerto.

² Vedi la * Relazione Caetani.

³ Secondo la * Relazione Cornaro la sera del 2 agosto, secondo altri, appena la mattina del 3 Millini ebbe solo 19 voti, secondo * Cornaro 21.

⁴ Vedi la * Relazione Cornaro al 3 agosto 1623. Cfr. HEBEISEN, *Hohenzollern* 170 s.; CELANI, *Storia della malaria nell'Agro Romano*, Città di Castello 1925, 362.

⁵ Vedi *Hist. des conclaves* 413; PETRUCELLI 70, 74; *Vita*, ed. CARINI 351; * Relazione *La fortuna*; * Rapporto dell'ambasciatore mantovano del 5 agosto 1623 Archivio Gonzaga in Mantova. Come ammalati vengono nominati in tutte le * Relazioni: Sforza, Farnese, Pignatelli, Gherardi, Borghese e in alcune anche altri.

⁶ Vedi la * Relazione dell'ambasciatore mantovano del 5 agosto 1623, Archivio Gonzaga in Mantova.

⁷ Vedi ivi; la * Relazione Cornaro e PETRUCELLI 69.

⁸ *Hist. des conclaves* 411; PETRUCELLI 74.

⁹ Vedi QUAZZA 34.

¹⁰ Circa il matrimonio di uno de' suoi nipoti vedi QUAZZA 33.

tura veniva ancora mantenuta da Farnese, Ubaldini e altri.¹ In pari tempo il Borghese svelò subito i tentativi di Maurizio di Savoia di fare papa il Galamina, e fece offrire al Borgia il suo appoggio.² A questo punto non si sperava ormai più che nell'arrivo dei cardinali francesi, dei quali si credeva che si accorderebbero col Borghese.³ Il cardinale Orsini era atteso di ora in ora.

La sera del 4 agosto Borghese aveva chiesto il permesso di abbandonare il conclave.⁴ Contemporaneamente Maurizio di Savoia si era recato dal Barberini per annunciarli che era venuto il momento di riprendere con tutta energia la sua pratica.⁵ Rapidamente si convocò una riunione di sei fino a otto amici di Barberini, i quali stabilirono le linee direttive per l'azione futura. Si decise anzitutto di guadagnare il Ludovisi, il quale aveva in sua mano l'esclusione. Tale compito doveva assumere il cardinale Rivarola. La mattina del 5 la febbre del Borghese s'era di nuovo innalzata, sicchè egli decise di abbandonare la sera, dopo lo scrutinio, il conclave, ciò che si proponeva di fare anche il suo amico Pignatelli che era di nuovo ricaduto.⁶ Dopo lo scrutinio del mattino Borghese convocò tutti gli aderenti nella sua cella,⁷ partecipò loro la sua decisione e li esortò alla fedeltà e alla resistenza. Egli insistette perchè durante la sua assenza rimanessero uniti nell'atteggiamento finora assunto e nulla intraprendessero fino al suo ritorno. Quale suo rappresentante egli lasciava il cardinale Leni.⁸ Gli si promise tutto. Quando se ne ebbe notizia in conclave, l'eccitazione fu grandissima: le speranze che s'erano riposte nella partenza del Borghese parvero distrutte. I rimproveri piovevano da tutte le parti. Si era risolti a proibirgli d'abbandonare il conclave,⁹ proibizione che era sostenuta specialmente dal cardinale Zollern.¹⁰ Poco dopo Rivarola ricercò il cardinale Ludovisi per il colloquio stabilito la sera prima, e gli propose

¹ Vedi *Histor. des Conclaves* 408 s., 412.

² Vedi la * Relazione Cornaro; PETRUCELLI 75.

³ Ludovisi non deve quindi venir riguardato come aderente al partito francese. Cfr. il rapporto dell'ambasciatore savoiaro del 4 agosto 1623: « Notre cardinal de Savoie est ici presque seul. » PETRUCELLI 70.

⁴ Vedi la *Vita*, ed. CARINI 360.

⁵ Cfr. per quello che segue la *Vita* ed. CARINI 360 s., la quale, compilata da un familiare del Barberini, informa esattamente su questi avvenimenti.

⁶ Vedi la * Relazione *La fortuna* e * l'altra di Cornaro del 5 agosto 1623.

⁷ Erano eccettuati Capponi, Ubaldini e Cobelluzio; vedi la * Relazione *La fortuna*.

⁸ Secondo Scaglia il Borghese avrebbe designato come « capo » il cardinale di Savoia; vedi QUAZZA 37, n. 2.

⁹ Vedi PETRUCELLI 75; *Hist. des conclaves* 413; * Relazione *La fortuna*.

¹⁰ Vedi PETRUCELLI 75. Cfr. HURTER, *Ferdinand II*, vol. IX 260 sulla cooperazione di Zollern.

Barberini. Ludovisi, dopo aver presa in seria disamina tutti i papabili e le loro probabilità, decise di sentire alle due del pomeriggio l'opinione dei suoi amici sulla candidatura Barberini, ed ora subentrò nel conclave un rivolgimento addirittura miracoloso.¹ Quasi tutti vedevano chiaro che si poteva prevenire il Borghese soltanto con una rapida elezione. Così avvenne che Ludovisi poté raccogliere quasi 22 voti.² Si trattava ora di guadagnare gli altri cardinali, anzitutto Borgia e i cardinali principi. Borgia venne informato da Caetani, gli ultimi s'erano raccolti nella cella del Farnese ammalato.³ Nello scrutinio vespertino Barberini presentò la domanda del Borghese di poter abbandonare il conclave. Senza difficoltà venne approvata.⁴ Gli Spagnuoli si recarono subito dal Borghese per indurlo ad uscire dal conclave appena dopo lo scrutinio della mattina seguente, avvertendo che le probabilità del Barberini erano maggiori e prossime alla realizzazione. Su ciò insistettero specialmente Paniaqua e Doria, ma Borghese rifiutò. Maurizio di Savoia che subito dopo gli rivolse la stessa preghiera, ebbe la stessa risposta.⁵ Poco meglio andò a Valiero. Anche altri suoi partigiani scongiurarono il Borghese di rimanere fino al prossimo scrutinio, e già egli pareva incline a farlo, quando — erano le 6 di sera — uno dei vecchi cardinali lo persuase a ritornare alla primiera decisione.⁶

Vane riuscirono le pressioni di Maurizio di Savoia. Allora Pignatelli, che era stato informato da Rivarola sulla pratica in favore di Barberini, abbandonò il suo letto per indurre il Borghese a desistere dal suo proposito. Alle otto di sera le sue premure furono coronate da successo.⁷ Dopo che alcune resistenze da parte

¹ Cornaro scrive nella sua * Relazione del 6 agosto, a nomina avvenuta: « Sino alle 2 hore della giornata di hieri si ridusse il negotio della elezione del papa a termine così imbrogliato e difficile che ognuno teneva per fermo che il conclave dovesse andar in lungo per lo meno ancora un paio di mesi ». Sembra che il Borghese voglia abbandonare il conclave. « Però quelli che avevano sino al martedì antecedente (1° agosto) mossa la pratica del card. Barberini, imaginandosi che questo bisbiglio potesse esser buona occasione di proseguita e ridurla a buon porto, cominciorno verso le 3 hore a trattarne tanto gagliardamente e così d'accordo che non si trovò contraddizione da nessuna parte, anzi in tutte le fattioni et nationi si scopri tanta prontezza che non havendo lui nemici da alcuno bando, furono molti cardinali che uno a gara dell'altro negotiorno a suo favore buona parte di quella notte ».

² Vedi *Vita*, ed. CARINI 362.

³ Vedi *Hist. des conclaves* 414 s., 416; PETRUCELLI 76; più diffusamente nella * Relazione Caetani. Sulla parte del Borgia nella nomina di Urbano VIII vedi QUAZZA 37, n. 2, 38.

⁴ Vedi *Hist. des conclaves* 414.

⁵ Vedi la * Relazione Caetani e l'*Hist. des conclaves* 415 s.

⁶ Vedi la * Relazione Caetani.

⁷ Vedi PETRUCELLI 77. La *Vita*, ed. CARINI 365, racconta che il Borghese seppe solo dal Pignatelli che la nomina del Barberini era imminente.

di Sforza, portavoce dei vecchi, e di Deti furono superate, e i quattro cardinali principi avevano esaminato la situazione con Borgia fino a tarda sera, questi ultimi decisero di recarsi il giorno dopo di buon mattino da Borghese,¹ ma il Barberini ricevette quasi tutta la notte numerose visite di cardinali.² Però anche gli avversari non rimanevano inattivi, soprattutto Campori che non voleva abbandonare la speranza di riuscire egli stesso, Serra che vedeva in Barberini un papa poco favorevole alla Spagna e il conclavista di Bandini.³ Vane però furono tutte queste fatiche. Alle sei del mattino Barberini si recò per un breve colloquio dal Borghese.⁴ Poco dopo seguì Maurizio di Savoia per stabilire col Borghese in qual maniera i suoi aderenti dovessero venir informati della nomina imminente; fu combinato che egli stesso informerebbe i cardinali giovani, mentre Savelli fu incaricato di parlare coi vecchi. Le accoglienze non furono sfavorevoli. Ora vennero anche i cardinali principi e Borgia, e poco dopo — erano le dieci — Ludovisi.⁵ I due vecchi avversari si riconciliarono e venne fissato il modo di procedere. Ludovisi e i suoi aderenti colle altre parti darebbero i loro voti nello scrutinio, mentre Borghese e i suoi partigiani vi si associerebbero per accesso.⁶ A questo punto si calcolava che i due gruppi avrebbero 18 voti per ciascuno.⁷ Borghese fece perfino richiamare in conclave Gherardi, che si trovava ancora nel palazzo vaticano. I cardinali si recarono allo scrutinio dopo che erano stati impediti alcuni minori abbozzamenti dei cardinali incerti e soprattutto dei vecchi, che si erano dati convegno nella sala regia.⁸ Il Barberini stava in grande agitazione, ma i suoi aderenti che lo accompagnavano alla cappella Sistina erano pieni di lieta fiducia; anzi il conclavista del Barberini, Ceva, dopochè la cappella fu chiusa, fece pervenire al fratello del cardinale, Carlo Barberini, un biglietto colla notizia della nomina avvenuta.⁹ Allo scrutinio mancavano Borghese, Gherardi, Pignatelli e Sanseverino.¹⁰ Scrutatori in quella mattina erano Zollern, Scaglia e Boncompagni.¹¹ Lo scrutinio diede 26 voti per Barberini. La nomina si riteneva già sicura, già molti gridavano

¹ Vedi *Hist. des conclaves* 417.

² Vedi *Vita*, ed. CARINI 365 s. Il conclavista Ceva provvide a che i singoli cardinali potessero fare la loro visita, senza vedersi l'un l'altro.

³ Vedi *Hist. des Conclaves* 417 s.

⁴ Vedi *ivi* 419.

⁵ Vedi PETRUCCELLI 77; *Hist. des conclaves* 420; * *Relazione Cornaro*.

⁶ Vedi * *Relazione Cornaro*.

⁷ Vedi * *Relazione La fortuna*.

⁸ *Hist. des conclaves* 420 s.; *Vita*, ed. CARINI 368.

⁹ Vedi la *Vita*, ed. CARINI 368 s.

¹⁰ Vedi PETRUCCELLI 78.

¹¹ Vedi *Hist. des conclaves* 422.

Papam habemus e lo felicitavano. Spaventati di ciò, quasi tutti gli altri cardinali aderivano per accesso. Ma quando furono lette le schede, si trovò che v'erano solo 23 schede su 24 cardinali, fosse ciò avvenuto per inavvertenza o per qualche altro motivo.¹ Già si elevavano voci che contestavano la validità della nomina, mentre Farnese e molti con lui erano dell'opinione che un singolo voto di fronte al gran numero degli altri non avesse alcuna importanza. Nel conclave regnava grande agitazione, tanto più che nel frattempo la notizia della nomina del Barberini si era diffusa per tutta Roma. Due ore passarono senza che si prendesse alcuna decisione. Anche Borghese e Pignatelli erano frattanto accorsi nella Sistina. A questo punto però Barberini stesso, in armonia con la bolla di Gregorio XV e per togliere ogni motivo di contestazione, chiese che venisse rinnovato l'accesso.² Quando ciò avvenne e le schede furono trovate in ordine, risultarono per lui 24 voti, i quali assieme ai 26 dello scrutinio facevano 50 voti. Solo tre cardinali non avevano votato per Barberini, ed egli stesso aveva dato il suo voto presumibilmente a Cobelluzio.³ Il risultato venne accolto con grandi applausi. Si vedeva in esso l'evidente influsso dello Spirito Santo, che non ostante la difficoltà delle circostanze e i molteplici ostacoli aveva condotta l'elezione ad un felice risultato. Quando si rivolse al Barberini la domanda se accettava la nomina, egli si gettò in ginocchio per una breve preghiera, poi rispose affermativamente e dichiarò di voler portare il nome di Urbano VIII. Dopo che egli ebbe indossati gli abiti pontificali, i cardinali gli prestarono l'adorazione.⁴ Poi il nuovo papa si ritirò nella cella del Borghese, ove volle prendere qualche ristoro. Ma qui giunto il suo primo gesto fu di conciliare i tre avversari Borghese, Ludovisi ed Aldobrandini, ed esortarli a cessare dai loro contrasti.⁵ Alle otto di sera Urbano VIII venne portato in S. Pietro, ove seguì il secondo e pubblico atto di omaggio.⁶

La nomina venne accolta in Roma con tanta gioia che subito subentrò quiete completa, senza che fosse necessario di emanare speciali ordinanze.⁷ Vi influi anche forse la circostanza, che circolò

¹ Vedi la * Relazione *La fortuna*. Non mancarono voci che accusavano Scaglia di aver fatto scomparire una scheda nella sua manica; vedi *Hist. des conclaves* 422 s.

² Vedi *Hist. des conclaves* 422 s.; *Vita*, ed. CARINI 370 s.; * Relazione Cornaro.

³ Cobelluzio ha certamente ricevuto ancora un voto nell'accesso; vedi QUAZZA 37, n. 1.

⁴ Vedi *Hist. des conclaves* 424 s.; *Vita* ed. CARINI 370 s.

⁵ Vedi la * Relazione Cornaro e l'altra *La fortuna*.

⁶ Vedi *Hist. des conclaves* 475; *Vita* ed. CARINI 371; * Relazione Cornaro.

⁷ * Relazione di Fabio Carandini Ferrari del 19 agosto 1623. *Archivio di Stato in Modena*. Sulla gioia dei Romani vedi *Bijdrag. tot de*

subito la notizia essersi il nuovo papa chiamato Urbano, perchè amava Roma, l'Urbe, in modo particolare, e nello stesso tempo perchè voleva che il nuovo nome gli ricordasse di dover temperare la sua natura che inclinava alla severità.¹

Generale fu la sorpresa che fra tanti candidati più anziani fosse riuscito un uomo relativamente ancora giovane e d'ottima salute.² Questa a dir vero venne sottoposta ad una dura prova, perchè Urbano VIII contrasse nel conclave la malaria e dovette solo alla sua straordinaria costituzione fisica, se riuscì a superarla.³ Dei cardinali invece e dei conclavisti molti soggiacquero a questa malattia.⁴

Mentre a Parigi, ove di Urbano VIII si conservava un ottimo ricordo dai tempi della sua nunziatura francese, la sua elezione venne salutata con grande gioia,⁵ a Madrid invece si restò molto colpiti⁶ e si temette di non potere ottenere tutto quello che si era avuto ai tempi di Gregorio XV.

Il nuovo capo della Chiesa derivava da una famiglia arricchitasi col commercio in Ancona, famiglia che originariamente si chiamava Tafani, e la quale come segno araldico portava nello stemma tre vespe, che nel corso del tempo si trasformarono in api. Più tardi essa prese il nome dal castello Barberini, che sorge in una posizione pittoresca di Val d'Elsa, nella verde regione di Siena, ove ancor oggi si conserva la modesta casa di Francesco Barberini, contemporaneo di Dante e noto come poeta.⁷ La famiglia

geschied. v. h. hertogdom Brabant VII (1908) 70; riguardo agli accademici romani vedi ODESCALCHI, Mem. d. Accad. dei Lincei, Roma 1806, 147.

¹ * «Egli dice haver preso il nome di Urbano per due cause, la prima per amar egli molto questa città, che s'appella Urbs per antonomasia, la seconda perchè conoscendo egli la sua natura tirar alquanto al rigidetto le fusse continuo raccordo di dover temperarla » (* Relaz. di F. Carandini Ferrari del 19 agosto 1623, loc. cit.). Secondo gli ambasciatori d'obbedienza veneziani Urbano si è chiamato così in memoria dei grandi papi di questo nome; vedi BAROZZI-BERCHET I 225. Secondo altri pensava al papa delle crociate Urbano II; vedi NEGRI 174. Come divisa Urbano VIII scelse il motto dal salmo 25, 1: « In Domino sperans non infirmabor »; vedi BARBIER IV 20.

² «Habbiamo fatto papa Barberini, cosa reputata incredibile che tanti vecchi pretendenti habbiano concordato in un giovane d'anni, ma di prospera salute tanto che non si può dire di più ». * Relazione di F. Carandini Ferrari del 6 agosto 1623, loc. cit.

³ Vedi CELLI, *Malaria* 362 s.

⁴ Ne morirono i cardinali Pignatelli, Serra, Sauli, Gozzadini, Saccati e Gherardi; poco dopo anche Sanseverino e Sforza; cfr. Celli loc. cit. Un * Avviso del 16 agosto 1623 annuncia la morte di 40 conclavisti. Biblioteca Vaticana.

⁵ Sulla gioia speciale di Luigi XIII vedi la * Relazione del nunzio Corsini in Barb. 5891 p. 386, Biblioteca Vaticana.

⁶ Cfr. QUAZZA 39.

⁷ Francesco Barberini vi è ancora ricordato da un monumento.

si era trapiantata fino dal secolo XIV in Firenze,¹ ove in piazza S. Croce si può vedere ancora oggidì la casa dei genitori del papa, Antonio Barberini e Camilla Barbadori.² Questi ebbero sei figli: il quinto venne battezzato col nome di Maffeo Vincenzo il 5 aprile 1568 nel bel S. Giovanni, il battistero di Firenze, ove anche Dante aveva ricevuto il battesimo.³ Già nel suo terzo anno di età Maffeo perdette il padre, ma la madre provvide alla sua accurata educazione. Essa lo affidò anzitutto alla scuola dei gesuiti in Firenze, ciò che indusse molte altre famiglie nobili a fare altrettanto.⁴ Lo mandò poi a Roma, ove viveva un suo zio, Francesco Barberini, che era protonotario apostolico e referendario di ambedue le Segnature.⁵ Maffeo frequentò nella città eterna il Collegio Romano, attingendovi gli elementi della sua raffinata cultura umanistica. Nonostante la sua grande preferenza per la poesia,⁶ egli si dedicò poi allo studio del diritto, cui attese per due anni all'Università di Pisa. Guadagnatovi il dottorato, la madre, che derivava da una di-

¹ Vedi A. Nicoletti, * Vita di P. Urbano VIII lib. I, Biblioteca Vaticana; cfr. *Appendice* nn. 55-57. Sulla famiglia cfr. inoltre C. Strozzi, *Storia della famiglia Barberini*, Roma 1640 (dedicata a Taddeo Barberini). L'autore passava in tutte le questioni genealogiche per un oracolo, cosicchè Urbano VIII volle solo lui autore della storia della sua famiglia; vedi *Lettere di Carlo degli Strozzi preced. alla sua vita, scritta da S. SALVINO* (1859). Strozzi meritava la fiducia del papa, perchè non voleva sapere del metodo genealogico allora in voga di derivare l'origine di antiche famiglie da certe assonanze nominali; cfr. A. CONTARINI 258 s.; PESARO 334 s.; REUMONT, *Beiträge* V 117 s.; PASINI-FRASSONI in *Riv. Arald.* XVII (1912) ed *ivi* III (1905) 55 ss. i dati sui manoscritti vaticani circa la famiglia. Sugli antenati del Barberini ai tempi di Dante vedi *Jahrbuch der preuss. Kunstsamml.* XL (1919) 106. * Trattati sulla famiglia Barberini di Fr. Ubaldini raccolti in *Barb.* 4570 Biblioteca Vaticana. Sui documenti di famiglia nell'Archivio di Stato in Firenze vedi *Carte Strozzi*. I 2, 714 s. Intorno allo stemma vedi PASINI-FRASSONI, *Armorial*.

² Come mi comunica gentilmente il direttore dell'archivio fiorentino, Dorini, risulta dal *Libro della Ricerca delle cose dell'anno 1568* che la casa si trovava « presso la cantonata di Via della Fogna nel tratto che va da questa via alla cantonata di Via dei Pepi ». La casa, in cui si trova una tipografia, al tempo della nascita di Maffeo nel 1568 era in possesso di Antonio Barberini e dei suoi fratelli; vedi * S. Croce, *arroto* n. 99 *Gonfalone Bue* dell'anno 1566 e *arroto* n. 52 del 1571 *Gonfalone Bue*, Archivio di Stato in Firenze.

³ Vedi ORLANDINI in *Riv. arald.* 1909, 477.

⁴ Vedi Nicoletti * Vita di Urbano VIII lib. I loc. cit. Nell'abitazione privata del principe Barberini in Roma si conservano due ritratti di Urbano VIII a 15 anni; ivi anche un ritratto assai deteriorato di quando era cardinale.

⁵ Busto marmoreo di Francesco Barberini nel palazzo Barberini in Roma; vedi FRASCHETTI 140. Cfr. su lui anche TSCHARYKOW, *Le chevalier Barberini* (Raffaele) *chez le tsar Ivan le Terrible*, Parigi 1904, 3 s..

⁶ Vedi Nicoletti, * Vita di Urbano VIII loc. cit.

stinta famiglia fiorentina, voleva che si sposasse.¹ La combinazione però fallì, e Maffeo si recò di nuovo a Roma ove allora regnava Sisto V. Lo zio era uomo dotto ma bizzarro, di poca salute e, secondo il costume dei fiorentini, molto economo; a Maffeo però riuscì di accattivarsi non solo il suo affetto, ma anche la simpatia di cardinali così influenti quali erano Aldobrandini e Filippo Boncompagni.² Per loro suggerimento nell'ottobre del 1588 lo zio gli comprò per ottomila scudi il posto di *Abbreviatore di Parco maggiore*.³ Maffeo divenne poi referendario nella Segnatura di giustizia e, sotto Gregorio XIV, della Segnatura di grazia. In entrambi i posti si impose come abile giurista. Come governatore di Fano dimostrò anche il suo talento amministrativo.⁴ Quando divenne libero un chiericato di camera, i nominati cardinali seppero indurre il ricco zio a comprare per il nipote anche questo posto.⁵

Maffeo accompagnò nel 1598 Clemente VIII a Ferrara, e nell'anno seguente il papa lo incaricò di comporre una questione insorta con Venezia per le acque del Po.⁶ Alla morte dello zio (28 maggio 1600) Maffeo ne ereditò il ricco patrimonio.⁷ Alla fine di ottobre del 1601 egli ricevette da Clemente VIII l'incarico di portare al delfino Luigi le fasce consacrate.⁸ Si credeva allora che egli salirebbe presto a più alte dignità.⁹ Già prima il vecchio Filippo Neri gli avrebbe scherzosamente profetato il cardinalato.¹⁰ Di ritorno da Parigi, Maffeo assolvette così felicemente il difficile incarico affidatogli da Clemente VIII di regolare il deflusso del lago Trasimeno, che si guadagnò la stima del papa e l'amore di tutta l'Umbria.¹¹ La sua speranza però di diventare cardinale non si adempì; in quella

¹ Vedi la *Vita del P. Urbano VIII* pubblicata dal CARINI nel *Spicil. Vat.* I (1890) 337. A quel tempo accenna un * sonetto di Maffeo che comincia: « Mentre di basso amor nel laccio involto, La mia primiera età ». *Barb.* 4009 p. 9, Biblioteca Vaticana. Ivi * Lettere di Maffeo dal 1583-1589.

² Vedi *Vita*, ed. CARINI 338.

³ Vedi Nicoletti * *Vita lib. I* Biblioteca Vaticana.

⁴ Trovò la città assai molestata dai banditi; vi stette 14 mesi; vedi gli * *Appunti di Fr. Ubaldini sulla vita di Urbano VIII* in *Barb.* 4901 p. 28, Biblioteca Vaticana. * *Lettere di Maffeo come governatore di Fano ai cardinali Montalto, Caetani ed altri dal 1592-1593* in *Barb.* 5812, ivi.

⁵ Vedi *Vita* ed. CARINI 339 s.

⁶ Vedi Nicoletti, * *Vita lib. I* Biblioteca Vaticana. * *Manoscritti che trattano di tale periodo* in *Barb.* 4351, ivi.

⁷ 100.000 scudi, secondo il * *Discorso de' cardinali del 1618*, 400.000 scudi secondo il Nicoletti * *Vita loc. cit.*

⁸ Vedi il vol. XI 131 della presente Opera.

⁹ Vedi l' * *Avviso del 31 ottobre 1601*, Biblioteca Vaticana. *Elogio del Barberini* in OSSAT II 494 ss.

¹⁰ Vedi Nicoletti, * *Vita loc. cit.*

¹¹ Vedi ivi. Nelle iscrizioni che Maffeo compose sull'opera evitò per modestia di nominare se stesso; vedi * *Vita di Urbano VIII del P. Gualengo* in *Barb.* 2645, p. 75, Biblioteca Vaticana.

vece gli venne assegnato il titolo di arcivescovo di Nazareth,¹ e alla fine del 1604 gli venne affidata la nunziatura di Parigi. Vi si era appena installato che giunse la notizia della morte di Clemente VIII (5 marzo 1605). Questa perdita era per Maffeo tanto più dolorosa in quanto il nuovo papa Leone XI non lo vedeva bene e prestava orecchio alle insufflazioni dei suoi avversari. Gli amici di Maffeo credevano già imminente il suo richiamo, quando Leone XI morì.² Col nuovo papa Maffeo non aveva alcuna relazione, ma il datario Pompeo Arrigoni ottenne per lui la sua conferma alla nunziatura di Parigi. Qui la sua attività fu molteplice e distinta, importante soprattutto per i progressi della restaurazione cattolica.³ Con sguardo lungimirante egli vedeva nell'accettazione dei decreti tridentini quella via d'uscita che si doveva felicemente prescegliere appena nel 1615.⁴ La sua nomina a cardinale, avvenuta l'11 settembre 1606 coll'appoggio della Francia, gli capitò improvvisa, ma era assai meritata. Egli ricevette la berretta rossa dalla mano di Enrico IV, ma rimase ancora al suo posto in Parigi, e a Roma ritornò appena il 25 settembre del 1607.⁵ Qui non andò ad abitare nel palazzo di via dei Giubbonari,⁶ già costruito da lui assieme al fratello Carlo, e che egli aveva affittato, ma nel palazzo Salviati presso il Collegio Romano.⁷ Siccome quale nunzio si era dovuto occupare dei cattolici inglesi, il papa gli affidò il protettorato della Scozia, nella quale posizione egli doveva soprattutto provvedere alla formazione dei sacerdoti nei collegi esistenti sul continente.⁸ Nell'ottobre 1608 ebbe il vescovado di Spoleto; un anno più tardi perdette la sua diletta madre.⁹ Egli risiedette nella sua diocesi e restaurò il Duomo di Spoleto.¹⁰ A Roma veniva solo di quando in

¹ A metà ottobre 1604, vedi Nicoletti * *Vita* loc. cit. Appena allora il Barberini ricevette gli ordini maggiori; aveva ricevuta la prima tonsura prima di entrare in prelatura, i quattro ordini minori quale governatore di Fano; vedi gli * *Appunti* di Fr. Ubaldini sulla vita di Urbano VIII in *Barb.* 4901 p. 25^b, Biblioteca Vaticana. Un quadro di Scipione Gaetano (il Pulzone), proprietà della principessa Anna Corsini in Firenze, rappresenta Urbano VIII come prelato.

² Vedi *Vita*, ed. CARINI 345 s.

³ Vedi la presente Opera vol. XII 315 s., 318 s. Una * lettera del Barberini al generale dei Teatini, in data Parigi 1606 ottobre 17 (ringraziamento per le felicitazioni al cardinalato) originale nell'Archivio dei Teatini in Roma.

⁴ Vedi MARTIN, *Gallicanisme* 392.

⁵ Vedi Nicoletti, * *Vita* lib. I, Biblioteca Vaticana.

⁶ Cfr. DONATUS, *Roma* 398.

⁷ Vedi *Vita*, ed. CARINI 348.

⁸ Vedi Nicoletti * *Vita* loc. cit.

⁹ Vedi * *Avviso* 7 ottobre 1609, Biblioteca Vaticana. Il busto di Camilla Barbadori scolpito dal Bernini è perduto; vedi FRASCHETTI 140.

¹⁰ Vedi CIACONIUS IV 495. In episcopio ancora un caminetto colla scritta: « Maff. Barb. ».

quando. Con visite e riforme svolse nella sua diocesi una pregevole attività,¹ alla quale però venne in parte sottratto quando nell'agosto 1611 gli venne affidata la legazione di Bologna. Regnava colà, in seguito ai rigori del cardinale Giustiniani, grande malcontento, ma il Barberini amministrò la sua legazione così bene che alla sua partenza, nell'autunno del 1614, regnava di nuovo generale soddisfazione.² Egli dedicava il suo tempo libero agli studi.³

Ritornato a Roma, Barberini ricevette l'importante posto di prefetto della Segnatura di giustizia,⁴ al quale lo rendeva adatto in modo straordinario la sua grande conoscenza del diritto. Teneva casa di gran lusso, con numerosa servitù e parecchi equipaggi. La sua abitazione era ornata di tappeti, di scelti quadri e di statue antiche. Fra i suoi paramenti c'era una mitra tempestata di gemme che si calcolava valesse parecchie migliaia di scudi. Il cardinale raccolse anche una scelta biblioteca che fu la base della Barberiniana, divenuta più tardi famosa. Poeta egli stesso, amava il contatto con gli scrittori. Nelle sue passeggiate alle ville di Roma prendeva seco sempre dei letterati, quali Antonio Querengo, Giovanni Ciampoli, Gabrielle Chiabrera, Fabrizio Verospi, Giovanni Battista Rinuccini, Paolo Emilio Santori e Angelo Grillo.⁵ Sempre di severi costumi, condusse anche come cardinale vita irreprensibile.⁶ Ogni sabato sera confessava in Santa Maria Maggiore e assisteva al vespro. In S. Andrea della Valle fece trasformare in cappella di famiglia da Matteo Castelli la prima cappella a sinistra dell'entrata, che conservava la memoria del corpo di S. Sebastiano, qui gettato in una cloaca, e la fece adornare riccamente di marmi, pitture e oro.⁷ L'ancona dell'altare maggiore,

¹ Vedi Nicoletti * Vita loc. cit. Gli atti di S^a visita di M. Barberini nell'Archivio arcivescovile di Spoleto. L'omelia in occasione del sinodo in Barb. 4729, Biblioteca Vaticana. Due lettere di Barberini a G. B. Vitelli di quest'epoca in FALOCI-PULIGNANI, *Notizie del venerabile G. B. Vitelli*, Foligno 1894, 27 s.

² Vedi *Relazione di R. ZENO* 146. La partenza di Barberini per Bologna è annunciata da un * *Avviso* del 10 ottobre 1611 Biblioteca Vaticana. Il registro delle lettere del Barberini del tempo della sua legazione bolognese (1611-1614) in *Varia polit.* 139, Archivio segreto pontificio.

³ Vedi I. NICH ERYTHRAEI *Pinacotheca* I 152.

⁴ La *Vita*, ed. dal CARINI descrive come il cardinale inducesse Paolo V a lasciarli la posizione assegnatagli provvisoriamente.

⁵ Vedi Nicoletti, * *Vita*, loc. cit. Il principe Barberini conserva nei suoi appartamenti paramenti di Urbano VIII; e inoltre un *Missale Romanum*, ed. 1620, con una magnifica legatura adorna di smalti e pietre preziose ed incisioni dipinte.

⁶ Vedi *Relazione di R. ZENO* 148.

⁷ Cfr. BAGLIONE 177; * Nicoletti loc. cit.; TITI 140 s.; *L'Arte* XII 421 s.; ORTOLANI, *S. Andrea della Valle*, Roma s. a. illustr. 24; VOSS II 404; O. POL-

adorno di magnifiche colonne, dipinta da Domenico Passignano, rappresenta l'Assunzione al Cielo di Maria, alla quale l'8 ottobre 1616 venne dedicata la cappella.¹ Essa fu arricchita anche delle statue marmoree del Battista, opera di Pietro Bernini, di Giovanni Evangelista, opera di Ambrogio Buonvicino, di S. Marta, opera di Francesco Mocchi, di S. Maria Maddalena, scoltura di Cristoforo Stati. Un quadro della cappella venne dedicato anche allo zio di Maffeo, Francesco, che qui venne seppellito.² Accanto a lui voleva trovare la sua ultima dimora anche il cardinale.³ Nel corridoio che menava alla cappella seguente, fece eseguire da Guglielmo Della Porta i due ritratti in rilievo dei suoi genitori.⁴

Una caratteristica dei cardinali dell'anno 1618 celebra Maffeo Barberini come uomo di spirito e buon conoscitore della lettere italiane, latine e greche. Dei cardinali oltre l'Aldobrandini gli stavano vicini Bellarmino, Borromeo e Montalto.⁵ Di fronte ai rappresentanti delle potenze secolari egli osservava la più rigida neutralità. Tuttavia la sua speranza di arrivare alla tiara nel conclave del 1621 non si adempì: di lui non si disse verbo, nè si fece notare nemmeno come elettore.

Per le sue eccellenti cognizioni della lingua d'Omero, Gregorio XV nominò Maffeo protettore del Collegio Greco⁶ e lo chiamò a far parte della congregazione della Propaganda. Durante il breve governo di papa Ludovisi, Maffeo mantenne buoni rapporti con tutti gli ambasciatori e strinse segretamente intimi rapporti col cardinale di Savoia,⁷ rappresentante degli interessi della Francia, per la quale il Barberini fin dalla sua nunziatura e da quando lo aveva aiutato ad ottenere la porpora, nutriva una grande simpatia. Non fu solo questa circostanza che si risolse in suo favore nel conclave del 1623, ma anche quella di non essere stato, come egli aveva sperato, elevato alla porpora da Clemente VIII, perchè in questo caso il cardinale Borghese non lo avrebbe accettato.⁸

Da lungo tempo la cristianità non aveva più avuto un papa così giovane, poichè il Barberini, fatto cardinale a 38 anni, ne com-

LAK, *Künstlerbriefe*, nel supplemento al v. 34 (1913) dell'*Jahrbuch der preuss. Kunstsamml.* p. 30; SCHUDT, *Mancini* 103; POLLAK-FREY 22.

¹ Vedine l'iscrizione in FORCELLA VIII 265. Ivi (264) anche l'iscrizione della nicchia dedicata a S. Sebastiano, nel lato sinistro della cappella.

² Vedi FRASCHETTI 140 s. Iscrizione mortuaria in FORCELLA VIII 264.

³ Vedi Nicoletti, * *Vita* loc. cit.

⁴ Iscrizioni in FORCELLA XII 266.

⁵ Vedi * *Discorso de' cardinali del 1618*, Archivio Boncompagni in Roma.

⁶ Vedi Nicoletti, * *Vita*, loc. cit.

⁷ Vedi *Vita*, ed. CARINI 349 s., 356.

⁸ Vedi ivi 345.

piva ora 56.¹ Egli passava a buon diritto per uomo assai bello. Numerosi busti, fra i quali parecchi capolavori del Bernini² e bellissimi quadri di Andrea Sacchi³ e Pietro da Cortona,⁴ ci hanno

¹ Cfr. l'elogio pubblicato da ANDREA TAURELLI nello stile del tempo. « *Heros in solio divinitatis sive de rebus gestis in sacro principatu Urbani VIII P. O. M. panegyricus* », Bononiae 1639, 7.

² Del Bernini sono conservati nel palazzo Barberini un magnifico busto in marmo, un busto in bronzo e un terzo busto in porfido con testa di bronzo. Il busto di bronzo fuso da Giacomo Laurenziani nell'atrio della SS. Trinità de' Pellegrini andò disperso all'epoca dei Francesi e probabilmente è identico col busto che si trova ora al Louvre (vedi *Mél. Bertaux* 344 s.); è ora surrogato con un busto in gesso. La statua colossale in bronzo del Bernini per Velletri (cfr. PASSERI 263) venne distrutta dai Francesi nel 1798; era stata scoperta nel 1633 (vedi TERSENGHI, *Velletri* Velletri 1910, 264). Sul busto di bronzo nel duomo di Spoleto (circa il 1640) cfr. FRASCHETTI 146 s. e *L'Arte* XIX (1916) 105. BRINCKMANN (*Barockskulptur* II 240) trova che il busto di Spoleto è il miglior ritratto fatto dal Bernini. Il busto, attribuito dal FRASCHETTI (148) al Bernini e che si trova presso la chiesa di S. Lorenzo in Fonte in Roma (vedi *L'Arte* III [1910] 135 s.), è uno dei migliori; secondo il MUÑOZ proviene dalla scuola berniniana (*L'Arte* XX [1917] 18); REYMOND (73) lo ritiene il primo busto che Bernini eseguì per il suo mecenate. In tutta la sua maestà appare Urbano VIII nella statua colossale in marmo sul Campidoglio, compiuta dal Bernini e scoperta nel settembre 1640 (vedi * *Avviso* del 29 settembre 1640, * *Avvisi* 90, Archivio segreto pontificio) nonché nella statua bronzea sul suo monumento sepolcrale in S. Pietro, che è ancora migliore (vedi FRASCHETTI 151 s.; MUÑOZ, *Roma barocca* 190 s., 196 s.; POSSE nell'*Jahrbuch der preuss. Kunstsamml.* XXVI [1905] 188; BENKARD, *Bernini* 16 s.; STEINMANN, *Die Statuen der Päpste auf dem Kapitol*, Roma 1924, 14 s). Da ignoti, appartenenti in genere alla scuola del Bernini, provengono i busti in bronzo di Camerino (Municipio; vedi *Le Marche* IV [1904] 40; cfr. anche B. FELICIANELLI, *Il card. Angelo Giori da Camerino e Bernini*, Sanseverino-Marche 1917, 1 s.) in Castel S. Angelo (museo) e in proprietà del marchese Fil. Corsini in Firenze. Un busto di Lorenzo Ottoni (+ 1684) nel Museo Oliv. a Pesaro. Il busto in terracotta della galleria Barberini, Roma, è segnato: « Giov. Giambassi cieco fecit » (su G. Gonelli detto Giambassi vedi THIEME XIV 370 s.). Un * *Avviso* del 6 dicembre 1636 (*Urb.* 1104, Biblioteca Vaticana) annunzia che un celebre scultore fiorentino che lavora col senso del tatto ha eseguito un busto del papa, « molto naturale ». Grande è il numero delle incisioni che rappresentano Urbano VIII; meritano rilievo quelle di I. F. Greuter (in TETIUS, *Aedes Barb. Romae* 1643). Cherub. Albertus, Lukas Vorstermann (1624), Simon Vouet (1624) (cfr. *Portrait Index*, ed. by W. COOLIDGE LANE and NINA E. BROWNE, Washington 1906, 1472; inoltre incisioni di L. Kilian (1628) P. de Jode (Anversa 1639) (cfr. DRUGULIN, *Portrait-Katalog* Lipsia 1860), Romain de Hooghe (nello sfondo castel S. Angelo) e Seb. Vouillemont (1642, su disegni di Guidus Ubaldis Abbatinus); esemplari delle nominate nella *Fideikommissbibliothek des Kaiserhauses zu Wien*. La migliore incisione è quella che su disegno del Bernini adorna la edizione romana delle poesie di Urbano VIII dell'anno 1631; vedi *L'Arte* XX (1917) 190.

³ L'esemplare della galleria Barberini è molto migliore che quello di proprietà privata del principe (vedi POSSE, *Sacchi* 123 s.); vi si vede il papa già incauto, ma ancora robusto: è dipinto dunque prima del 1640.

⁴ Nella galleria capitolina (assai ridipinto); Urbano è rappresentato seduto e in statura completa. Un aquarello di Pietro da Cortona: « Urbano VIII

conservato il suo aspetto esteriore. Un prelado robusto di media grandezza con un volto di tinta olivastra quale si incontra frequentemente negli Italiani. La barba lunga e tagliata ad angolo retto era nera, i capelli dello stesso colore, ma già striati da fili d'argento, la fronte alta e ampia, le sopracciglia spesse ombreggiavano occhi grandi, azzurri ed intelligenti. Si aveva l'impressione di trovarsi di fronte ad un uomo cosciente di sè, che osservava attentamente e non sopportava alcuna contraddizione.¹ Tutto il suo portamento mostrava il gran signore, al quale nonostante tutta la maestà non mancava però il tratto benevolo, ciò che veniva dimostrato anche dalla sua grande indulgenza verso la sua servitù.² Era molto vivace, parlava abilissimamente, possedeva una grande forza assimilativa per gli affari più diversi e una memoria eccellente. Molto gioviale, da vero fiorentino sapeva condire i privati conversari con motti arguti ed osservazioni acute e spiritose.³ Ogni lunedì impartiva udienze generali alle quali ognuno aveva libero accesso.⁴ Si dedicava agli affari col massimo zelo. Soleva glossare con note marginali gli scritti ai principi e nunzi, ma non era raro che li abbozzasse egli stesso.⁵ L'ambasciatore veneziano Renier Zeno celebra di Urbano VIII la profonda conoscenza di tutte le situazioni politiche, conoscenza acquistata durante la sua nunziatura parigina. L'aver guardato a lungo dietro le quinte della politica lo aveva reso cauto e diffidente. Alle sole parole non si affidava mai, ma voleva in ogni occasione accordi scritti. Tardo nelle sue deliberazioni, era facile ad andare in ira, ma si calmava anche subito. Aveva sì grande la coscienza di se stesso, che sdegnava di accettare e perfino di ascoltare le opinioni altrui, e lo confermava in ciò l'aver capito che quasi tutti i cardinali dipendevano da principi stranieri, cosicchè non si potevano attendere da loro consigli imparziali.⁶ Anche gli altri ambasciatori⁷

orante » nella pinacoteca di Ascoli. Sul quadro di A. Camassei si basa l'incisione di I. F. Greuter (v. sopra). Nella maniera dello stesso Camassei è il ritratto di Urbano VIII nella sagrestia di S. Andrea della Valle in Roma. Un ritratto del papa nel coro della chiesa dei cappuccini in Roma è senza segnatura; vedi D. DA ISNELLO, *Il convento d. S. Concezione de' padri Cappuccini in Roma*. Viterbo 1923, 67. Sul ritratto di Urbano VIII fatto da Justus Sustermans vedi ORBAAN, *Bescheiden* I 359.

¹ Cfr. NICOLETTI in RANKE III 162*.

² Vedi Nicoletti, * Vita lib. VIII, c. 15, Biblioteca Vaticana*.

³ Vedi il rapporto degli ambasciatori d'obbedienza veneziani in BAROZZI-BERCHET III, I, 278; R. ZENO 148 s.; NANI 35.

⁴ Vedi * Avviso del 19 giugno 1624, Biblioteca Vaticana. Dal 1627 in poi divenne difficile di ottenere un'udienza; vedi STEINHUBER I² 391 e la relazione negli *Studi e docum.* XXII, 217.

⁵ Vedi * Barb. 6439, Biblioteca Vaticana*.

⁶ Vedi R. ZENO loc. cit., G. PESARO 329 s.

⁷ Vedi BAROZZI-BERCHET III, I, 226; G. PESARO 329.

e il mantovano Possevino descrivono Urbano VIII in modo simile. Possevino rileva ancora che « non ha la terra uomo che meglio a prima vista squadri l'interno del compagno di lui, sì che nè adulatione, nè blanditia, nè timore, nè interesse sono bastanti per rimuoverlo dal suo pensiero. Sà quello che è, et per tale puntualmente vuole essere tenuto ».¹

Grande abilità dimostrava Urbano VIII nei negoziati con gli ambasciatori. Di proposito parlava molto egli stesso, ma non decideva mai un affare di primo acchito.² Quando gli ambasciatori toccavano un argomento sgradito, sapeva sviare a meraviglia la conversazione dandole un altro sbocco, cosicchè non riuscivano ad esporre niente.³ Gli ambasciatori erano desolati che il papa parlasse così a lungo e loro non lasciasse quasi aprir bocca; perciò un ambasciatore una volta, mentre si recava al Quirinale, disse che andava a dare udienza a S. Santità.⁴ I più astuti, come i veneziani, credevano aver notato che Urbano amasse la contraddizione: onde, per raggiungere i loro scopi, si facevano essi stessi delle obiezioni, nella speranza che il papa poi finisse coll'accettare le loro proposte.⁵ Giovanni Pesaro è d'avviso che quantunque il sentir parlare Urbano VIII fosse un godimento, non si poteva a meno di desiderare d'essere esonerati dal dovere di condurlo a parlare di politica.⁶ Anche ai cardinali Urbano rendeva difficili le trattative. Egli sapeva pigliarli di colpo, con grande presenza di spirito. Quando il cardinale Ludovisi una volta per non assentire all'opinione del papa obiettò di non essere informato, Urbano disse: chiamerò subito qualcuno che vi informerà; e, ciò fatto, gli aggiunse: « dite ora la vostra opinione ».⁷

In un rapporto compilato nel 1624 per il re di Francia si legge: il nuovo papa è rimasto quello che era, sincero e franco, amico

¹ * « Se bene V. A. stando alla corte et fors'anco in Francia hebbe comodità di fare giuditio della natura et qualità del presente Pontefice, nondimeno perchè mi pare che all'ora meglio la persona si conosca, quando nè deve nè ha bisogno di simulare, hora in due parole prendo ardire di significare a V. A. qual sia riputata la sua inclinazione. Sà assai, presume et cognosce di sapere, ne' propositi è costantissimo, nelle deliberationi tardo, cognosce l'inclinazioni di tutti li principi ». A. Possevino al duca di Mantova, in data Roma 1623 dicembre 16. Archivio Gonzaga in Mantova.

² * « Il negoziare ordinario di N. Sre è stato sempre tale di discorrere assai et con la vivacità del suo intelletto eccitar punti nè resolver mai cosa alcuna almeno la prima volta ». Relazione dell'ambasciatore estense del 7 ottobre 1623, Archivio di Stato in Modena.

³ * Memorie di Msgr. Fr. Herrera, Barb. 4901, Biblioteca Vaticana. Fr. Herrera morì come segret. dei brevi segreti 1635; v. la * lettera del Ferragalli a Panzano del giugno 1635, Barb. 8638, ivi.

⁴ Vedi JUSTI, *Velasquez* I^o Monaco 1922, 294.

⁵ Cfr. P. CONTARINI 211 e ALV. CONTARINI 368.

⁶ Vedi JUSTI, loc. cit. 295.

⁷ Vedi * Memorie di Msgr. Herrera, loc. cit.

dei libri e dei dotti, rapido, focoso, alquanto collerico, uomo che non tollera contraddizioni, ma cede di fronte ad argomenti persuasivi, pieno delle migliori intenzioni per la Chiesa, per la cristianità e per il re cristianissimo; nonostante il grande amore per i suoi s'è mantenuto esente da nepotismo, poichè essendo vacanti dei posti del valore di 200.000 scudi, ne assegnò a suo nipote il cardinale Barberini soltanto 6.000, distribuendo il resto fra altri cardinali.¹ Anche in altre fonti si afferma che Urbano VIII da principio voleva che i suoi parenti conservassero modeste condizioni.² Ma purtroppo cioè doveva ben presto cambiare interamente.

Urbano VIII aveva due fratelli: l'uno, Antonio, era cappuccino, l'altro, Carlo, aveva avuti dal matrimonio con la fiorentina Costanza Magalotti tre figliuoli, Francesco, Taddeo e Antonio, tutti descritti come di condotta irreprensibile.³ Due sorelle del papa vivevano nell'ordine carmelitano a Firenze: a loro nel 1628 venne concesso il convento delle Benedettine di S. Maria de' Pazzi, la cui sala capitolare è celebre per la crocefissione del Perugino.⁴

Carlo Barberini, che aveva ricevuto da suo fratello molti favori già all'inizio del pontificato,⁵ venne poi nominato governatore di Borgo e generale della Chiesa.⁶ Il papa aveva in lui la massima fiducia per questi incarichi, per i quali egli aveva manifestato i migliori propositi di coprirli degnamente,⁷ ma fuori di essi in un primo tempo non gli concesse alcuna influenza.⁸ Né

¹ Vedi la * « Relatione della corte di Roma nel principio del pontificato di P. Urbano VIII data al christ^{mo} Re di Francia Luigi; 1624 » in *Miscell.* II 150, n. 3 dell'Archivio segreto pontificio (in seguito citata come * Relazione del 1624).

² * « Ha detto alli suoi parenti che non s'insuperbischino et che non li vuol far ricchi con la robba della Sede Apost. et veramente che sono persone molto modeste, gli ha proibite le pompe et vuol che si aiutino con la parsimonia »; * (Avviso del 12 agosto 1623). Un * Avviso del 19 agosto 1623 annuncia che Carlo Barberini si mostra in Roma co' suoi figliuoli « nella carrozza ordinaria » e per ordine del papa ha rimandato al card. Bentivoglio una coppia di cavalli (*Urb.* 1093, Biblioteca Vaticana). Cfr. anche la relazione negli *Studi e docum.* XXII 210 e lo scritto dell'ambasciatore estense del 26 agosto 1623, *Archivio di Stato in Modena*.

³ Vedi * Avviso del 9 agosto 1623, *Urb.* 1093, Biblioteca Vaticana. Cornelis Bloemaert su disegni del Sacchi ha fatto le incisioni dei nepoti del papa Francesco, Antonio e Taddeo e del card. Antonio il vecchio per l'opera del Tetius: « Aedes Barb. »; vedi Posse, *Sacchi* 123. Un ritratto di Carlo nel palazzo dei Conservatori in Roma.

⁴ Vedi REUMONT, *Beiträge* V 170 s. Urbano VIII ingrandì ed abbellì il monastero; vedi BIGAZZI, *Iscriz. di Firenze* 303.

⁵ Vedi * *Avvisi* del 30 agosto e 2 settembre 1623, *Urb.* 1093, loc. cit.

⁶ Prestazione del giuramento il 15 novembre 1623; vedi * *Diarium P. Alaleonis, Barb.* 2818, Biblioteca Vaticana.

⁷ Vedi relazione degli ambasciatori d'obbedienza veneziani in BAROZZI-BERCHET III 1, 235.

⁸ Vedi la * *Relatione del 1624*, *Archivio segreto pontificio*.

Carlo, uomo di poche parole, le ambiva¹ perch'egli, che era stato prima impiegato di banca, mostrò « alla maniera fiorentina » di badare soprattutto ad arrotondare la sua sostanza. Egli sa bene - giudicano gli ambasciatori d'obbedienza veneziani, - che il possesso del denaro aumenta la fama ed innalza sopra la gran massa, nè ritiene conveniente e ragionevole che un parente di un papa si trovi dopo la morte di costui in condizioni ristrette.²

Dei figli di Carlo, Francesco, ch'era giovane amabile, di puri costumi e di grandi speranze, diventò prelatore membro della Consulta già nell'agosto 1623. Gli furono assegnati gli appartamenti che prima avevano abitato i cardinali Borghese e Ludovisi, cosicchè suo zio poteva recarsi in ogni tempo da lui. Perciò l'ambasciatore estense giudicava già il 19 agosto 1623 che Francesco diverrebbe la prima persona dopo il papa. Infatti il 2 ottobre egli ricevette la porpora.³ Siccome aveva solo 26 anni, Urbano gli mise al fianco un eccellente consigliere in Lorenzo Magalotti, fratello di Costanza. Magalotti stava in intimi rapporti col Papa fin dalla gioventù, lo aveva servito come vicelegato a Bologna e, per sua raccomandazione, Paolo V e Gregorio XV gli avevano affidati importanti incarichi. Urbano VIII, che apprezzava a ragione il talento diplomatico di Magalotti, lo nominò segretario dei brevi ai principi, ciò che equivaleva al segretariato di Stato.⁴ Magalotti dette in questo posto ottima prova di sè, divenne uno dei personaggi più importanti accanto al papa ed ebbe la porpora il 7 ottobre 1624, contemporaneamente al cappuccino Antonio Barberini.⁵

Magalotti, con la saggezza che gli era propria, si teneva possibilmente indietro per non suscitare la gelosia del cardinale Francesco. Questo motivo contribuì anche a farlo decidere nel 1628

¹ Vedi ANG. CONTARINI 262.

² Vedi BAROZZI-BERCHET, Roma I 235. Sull'avidità di danaro di Carlo cfr. il * rapporto di Béthune del 17 dicembre 1628, Biblioteca di Stato in Vienna.

³ Vedi gli * *Avvisi* del 16 agosto e 2 settembre 1625, Biblioteca Vaticana; le relazioni dell'ambasciatore estense del 19 e 26 agosto 1623, Archivio di Stato in Modena (egli dice Francesco d'« innocentissimi costumi »); CIACONIUS IV 525. Possevino giudica al 16 dicembre 1623: « * Il cardinale nipote è vergine, erudito, verecondo giovane, ma di molta aspettazione » (Archivio Gonzaga in Mantova). Cfr. anche R. ZENO 152. Busto marmoreo del cardinale nel corridoio che mena alla sagrestia di S. Pietro, ritratto a olio nella Biblioteca Vaticana; cfr. GROTANELLI nella *Rassegna nazionale* LVII 814. Una collezione delle * lettere (originali) dirette a Fr. Barberini in Barb. 2167-2169 (1616-1629) 2170 (1630-1677) 2171, Biblioteca Vaticana.

⁴ Vedila * *Relatione* del 1624, Archivio segreto pontificio. Cfr. R. ZENO 154; P. CONTARINI 214; *Studi e docum.* XXII, 210.

⁵ Vedi CIACONIUS IV 531, 537.

a ritirarsi nell'arcivescovado di Ferrara, ove lavorò zelantemente per la riforma ecclesiastica.¹ Ma s'aggiunse anche un altro motivo. Il 7 febbraio 1628 era stata pubblicata la nomina a cardinale, « conservata in petto » il 30 agosto 1627, di Antonio Barberini, figlio di Carlo. Quasi tutti i cardinali biasimavano che ora sedessero nel Sacro Collegio due fratelli e che fosse stato nominato un giovane senza meriti; ma Urbano VIII non sapeva resistere alle preghiere dei suoi.² La nomina di Antonio minacciava la posizione di Magalotti, ma anche quella di Francesco Barberini, perchè il giovane Antonio era uomo inquieto, passionale, ardito e ambizioso, e di più, avendo appena 20 anni, mancava di qualsiasi esperienza.³ Così Francesco, il più intelligente dei parenti del papa e la figura più simpatica di tutti i cardinali nepoti di quel tempo, si potè mantenere tuttavia nella sua posizione di prima persona dopo il papa.⁴ La purezza dei suoi costumi e le sue inclinazioni letterarie lo rendevano particolarmente caro ad Urbano VIII, cosicchè questi non era mai sazio di assegnargli delle prebende.⁵ Nel 1627 ricevette le ricche abbazie di Grottaferrata e Farfa, nello stesso anno divenne arciprete della basilica Lateranense, nel 1629 ricevette la stessa dignità in S. Maria Maggiore, e nel 1633 quella di S. Pietro.⁷ Un anno prima, in seguito alla precoce morte del Ludovisi, aveva ottenuto il posto più redditizio della curia, l'ufficio di vice-cancelliere.⁸

¹ Vedi ivi 538. Magalotti morì il 18 settembre 1637. Numerosi documenti della sua eredità possiede Ginori Venturi in Firenze.

² Vedi il * rapporto di Béthune a Luigi XIII dell'11 febbraio 1628, Biblioteca di Stato in Vienna. Secondo il * rapporto di B. Paolucci il franco cardinale Madruzzo dimandò apertamente al papa perchè avesse fatto cardinale un « ragazzo » senza meriti. Archivio di Stato in Modena.

³ Vedi ivi. Cfr. la * Relatione del 1624; P. Contarini 215; Relazione in *Studi e docum.* XXII 213, che fa però Antonio di quattr'anni più giovane di quello che era. Il magnifico busto del cardinale Antonio nel palazzo Barberini, fatto dal Bernini, esprime spirito d'intraprendenza e ardimento (riprodotto da MUÑOZ, *Roma barocca* 188).

⁴ Giudizio di WAGNER nella *Zeitschr. für hamburgische Gesch.* XI (1903), 399.

⁵ Cfr. NANI 34.

⁶ Numerosi * documenti sulle prebende del cardinale nell'Archivio privato del principe Barberini in Roma, di cui solo una parte si trova nell'Archivio segreto pontificio. * Passaggio della Badia Vallombros. di Spineto al cardinale Barberini, 15 maggio 1624, nell'Archivio di Stato di Firenze, *Cisterc. di Firenze*.

⁷ Vedi gli * *Avvisi del* 10 novembre 1627, 10 ottobre 1629 (*Urb.* 1097, 1099) e 12 novembre 1633 (*Ottob.* 3339), Biblioteca Vaticana.

⁸ Vedi MORONI X 176; * Pianta del palazzo della Cancelleria, eseguita al tempo del vicecancelliere Barberini, *Barb.* 4400, Biblioteca Vaticana.

Il cardinale era fervente amico degli artisti e dei dotti.¹ Manteneva le sue relazioni con gli artisti a mezzo dell'erudito antiquario Cassiano Del Pozzo. Della sua rendita, che nel 1630 ammontava a 80.000 scudi,² il nipote fece il miglior uso. Era un appassionato collezionista di libri e manoscritti e divenne il fondatore della biblioteca Barberini, la più ricca dopo la Vaticana.³ Il cardinale iniziò anche una collezione di quadri, camei e monete antiche con iscrizioni.⁴ Da principio aveva voluto diventare francescano, amava perciò quest'ordine e i religiosi in genere ed era di rigido sentire ecclesiastico. Agli affari si dedicava con zelo instancabile. Ad Urbano VIII dispiaceva assai la tensione che regnava fra i due fratelli e non voleva che Antonio contestasse il rango al fratello maggiore, ma che l'autorità rimanesse in una sola mano.⁵ Perciò incaricò spesso il fratello minore Antonio di legazioni estere.⁶ Questi aveva ricevuto già nel 1628 l'abbazia delle Tre Fontane e dopo la morte del cardinale Ludovisi gli venne assegnata nel 1632 anche la ricca abbazia di Nonantola.⁷ Nel 1633 divenne legato di Avignone e nell'estate del 1638 ebbe la dignità di Camerlengo.⁸ Come tutti i Barberini fu anch'egli fautore dell'arte e della scienza; disegnava egli stesso e fra i pittori favori soprattutto l'eccellente Andrea Sacchi.⁹ Antonio il giovane si provò anch'egli nella poesia e fondò una ricca biblioteca.¹⁰ Le

¹ Vedi CIACONIUS IV 528. Dei pittori godeva il favore del card. Francesco specialmente Valentin de Boulogne; vedi Voss, *Malerei* 453. Cfr. sotto, capitolo XII.

² Vedi ALV. CONTARINI 371.

³ Cfr. sotto, capitolo XII.

⁴ Oltre BLUME IV 136 s., cfr. Cod. Barb. 5635, p. 1-86: * Inventario di damaschi, biancherie, quadri, orologi, camei, marmi e statue, anelli, medaglie, cartoni dipinti appartenenti alla casa Barberini e dati, si come pare, in consegna ad un custode di casa 1631 3 dicembre. Qui anche p. 91 s.: * Ruolo di famiglia del card. Francesco Barberini, 1655, 6 maggio. Seguono * Conti del cardinale dal 1628 fino al 1678. Barb. 3097. * Note di libri prestati o donati per ordine del card. Francesco Barberini, cominciando dal febbraio 1634. Biblioteca Vaticana.

⁵ Solo Francesco venne iniziato in tutti i segreti. Sulla copertina di un * volume, che contiene appunti manoscritti di Urbano VIII, purtroppo in genere senza data, intorno ad affari importanti da trattarsi coi suoi ministri e cogli ambasciatori dal 1623 al 1627, si legge di mano del pontefice: « Non aperiatur nisi ab em. D. card. Barberini sub paena excommunicationis ». Barb. 6438, Biblioteca Vaticana.

⁶ Vedi la * Relatione del 1624, Archivio segreto pontificio.

⁷ Vedi CIACONIUS IV 564.

⁸ Vedi * Avviso del 31 luglio 1638, Urb. 1106, Biblioteca Vaticana.

⁹ Vedi POSSE, A. Sacchi 6 s.

¹⁰ Vedi CIACONIUS loc. cit., * « Index librorum card. Antonii Barberini ». Barb. 3110-3113, 3122, 3141, 3154, 3195. Biblioteca Vaticana. Ivi

feste che dava erano assai celebrate per il loro splendore.¹ Il suo aspetto esteriore, distinto ed elegante, è fissato in un ritratto del Maratta che si trova in Roma nella galleria Corsini.²

In opposizione al più giovane cardinale Antonio, il maggiore, detto generalmente dal suo titolo cardinale di S. Onofrio, rappresentava il rigido asceta. Quando il papa lo chiamò a Roma fece la via a piedi e il papa ne provò gran gioia.³ Uomo senza ambizioni, non voleva da principio accettare la dignità cardinalizia,⁴ e, ricevutala, continuò a vivere semplicemente come un cappuccino. Gli uomini di sentimento mondano lo dileggiavano per la sua modestia e lo consideravano come molto limitato. Si teneva lontano dagli affari della politica e da quelli della Corte, dedicandosi tutto ai doveri che gli incombevano come membro di diverse congregazioni e occupandosi soprattutto di riforme claustrali. Dedicò ad opere di pietà e beneficenza le sue rendite, che importavano 30.000 scudi.⁵ Significativa per i suoi sentimenti è l'iscrizione che egli scelse per la sua tomba nella chiesa dei cappuccini da lui fabbricata in Roma: « Qui riposano polvere, cenere e niente ». ⁶ Se già i tre cardinali nepoti erano stati oggetto di molti favori da parte del Papa, la cornucopia delle grazie papali si riversò ancora più colma su Carlo Barberini e sopra suo figlio Taddeo.

Già nell'estate del 1624 Carlo Barberini poté comprare dagli Orsini Monte Rotondo sulla via Salaria. L'anno dopo da Ottone Colonna, gravemente indebitato, acquistò per 57.000 scudi il castello di Roviano.⁷ Solo la morte di costui, settantenne, avvenuta

anche, 3252, Magnus Perneus, « * De nativitate et vita card. Ant. Barberini junioris Papae nepotis ».

¹ Vedi GUIDO BENTIVOGLIO, *Relazione della famosa festa fatta in Roma alli 25 di febbrajo 1634 sotto gli auspici del card. Antonio Barberini*, pubblicata da L. PASSERINI, Roma 1882. Cfr. anche POSSE, *Sacchi* 7 e *L'Arte* 1917, 34, 37.

² Vedi *Bollett. d'arte* 1912, 195 s. Cfr. Voss 599.

³ Vedi la * *Relazione dell'ambasciatore estense del 16 settembre 1623*, che racconta come i due fratelli nel rivedersi scoppiassero in lagrime. Archivio di Stato in Modena.

⁴ Vedi gli * *Avvisi* del 30 settembre e 7 ottobre 1623, *Urb.* 1093, Biblioteca Vaticana.

⁵ Vedi ANG. CONTARINI 215, 261; G. PESARO 334; ALV. CONTARINI 369; NANI 33. Cfr. anche la * *Relatione* del 1624 loc. cit.

⁶ Vedi CIACONIUS IV 534. Cfr. *Anal. Capucin.* XXIV 56 s.; Caes. Locatellus (iuricons. Rom.) * « De vita activa et contemplativa » dedicata al card. Antonio Barberini, in *Barb.* 997, Biblioteca Vaticana. Ritratto del cardinale nel coro della chiesa dei cappuccini in Roma; vedi D. DA ISNELLO, *Il convento d. S. Concezione de' padri Cappuccini in Roma* (1923), 47.

⁷ Vedi REUMONT, *Beiträge* V 134. Urbano VIII fece a Carlo Barberini nel 1625 anche numerose donazioni in libri; vedi *Barb.* 3132, Biblioteca Vaticana. La nuova proprietà di Monte Rotondo venne visitata da Urbano VIII nel novembre 1628; vedi * *Avvisi* del 1° e 8 novembre 1628, *Urb.* 1098, ivi.

nel febbraio del 1630 a Bologna, impedì ch'egli prendesse possesso di un altro grande acquisto.¹ I conservatori decisero di erigerli una statua sul Campidoglio² e di celebrarne le esequie in S. Maria in Aracoeli. Il magnifico catafalco venne eretto sui piani del Bernini,³ il quale disegnò anche il monumento sepolcrale di Carlo nella stessa chiesa.⁴

Ancora a nome di Carlo, ma in realtà per il di lui figlio Taddeo, capostipite della famiglia, venne comprato nel 1630 da Francesco Colonna, rovinato dai debiti, il principato di Palestrina coll'aggiunta dei beni di Mezza Selva e Corcollo per l'importo di 725.000 scudi.⁵ Per non lasciare il venditore senza il titolo principesco, Urbano VIII trasferì questo al feudo di Carboniano presso Ronciglione. Così la celebre Rocca dei Colonna, che una volta aveva resistito a Bonifacio VIII e a Eugenio IV e perciò era stata rasa al suolo due volte, passò ora in mano dei Barberini che con ciò assunsero nella nobiltà romana una posizione elevatissima. Nel 19 ottobre 1630, Urbano VIII, partendo da Castel Gandolfo, si recò a visitare il nuovo possesso. Alla sua entrata comparve sopra la città un arcobaleno, e subito il papa, riferendosi alla pace di Ratisbona, favorevole all'Italia, improvvisò il trio:

Nunciat en pacem rutilans in nubibus Iris,
Dum Praenestini circumdat culmina montis,
Italiae populi gaudentes omine plaudant.⁶

Il giorno seguente celebrò in Duomo e distribuì molte grazie,⁷ poi accettando l'invito di Filippo Colonna, Duca di Paliano, si recò al suo castello di Genazzano. A Cave, Filippo Colonna che aveva mobilitato tutti i vassalli dei suoi feudi ricevette il papa con 6000 fanti e 500 cavalieri; la tenda del vincitore di Lepanto ricordava i servigi che questa famiglia, così spesso in conflitto con la Santa Sede, aveva ad essa prestato sotto Pio V.⁸

¹ Vedi * *Diarium P. Alaleonis, Barb.* 2819, Biblioteca Vaticana

* *Avviso* del 6 marzo 1630, *Urb.* 1100, *ivi.*

² Vedi BORBONI, *Delle statue* 315 s.; RODOCANACHI, *Capitole* 166. Su la lettera di condoglianza di Massimiliano I del 25 marzo 1630 vedi *Sitzungsber. der Münchner Akad., phil. Kl.* 1880, 362.

³ * «Bellissimo catafalco secondo il disegno del s. cav. Bernini celeberrimo architetto, con statue et colonne di mirabile artificio» così si legge nell' * *Avviso* del 3 agosto 1630, Biblioteca Vaticana.

⁴ Cfr. *L'Arte* 1916, 108. Riprodotta da MUÑOZ, *Roma barocca* 190.

⁵ Vedi REUMONT, *Beiträge* IV 134.

⁶ Vedi JUSTI, *Velasquez* I 295.

⁷ Sulle cure di Urbano VIII per Palestrina vedi MAZZI nel *Propugnatore* V (1892) 350 s.

⁸ Vedi gli * *Avvisi* del 19 e 23 ottobre 1630, *Urb.* 1101, Biblioteca Vaticana.

Taddeo fin dal 24 ottobre 1627 trovavasi unito in matrimonio con Anna, figlia di Filippo. Le nozze erano state benedette dal papa stesso nella cappella del suo palazzo di Castel Gandolfo in presenza di 14 cardinali.¹ Anna Colonna, ben sapendo di discendere dalla più antica prosapia di Roma, spiegò da principio grande pompa, ma più tardi sotto l'influsso degli oratoriani si dedicò ad opere di pietà;² nel 1643 essa fece costruire sulla riva destra del Tevere un convento per le carmelitane scalze e la chiesa di Regina Coeli.³ Taddeo Barberini, dopo la morte del padre, divenne generale della Chiesa e governatore di Borgo e rivestì oltre a ciò gli uffici di castellano di Castel S. Angelo e di capitano delle guardie.⁴ Quando il 28 aprile 1631, dopo la morte del duca Francesco Maria d'Urbino, questo ducato passò alla Chiesa, Taddeo ricevette la prefettura di Roma che fino allora spettava ai della Rovere. Il primo agosto egli fece la sua entrata solenne per la porta del Popolo, e il 5, nella cappella del Quirinale, alla presenza di trenta cardinali, il papa gli consegnò le insegne di questa nuova dignità,⁵ rivestito delle quali il giorno dopo egli fece una solenne cavalcata.⁶ Nel marzo 1632 il papa lo insignì della Rosa d'oro.⁷ Taddeo teneva molto alla sua dignità di prefetto di Roma,⁸ cosicchè pretendeva la precedenza perfino di fronte

¹ Vedi * *Diarium P. Alaleonis, Barb.* 2818, Biblioteca Vaticana; * *Avviso del 27 ottobre 1627, Urb.* 1097, ivi; * *Nicoletti c. 23, p. 1437 s.*, ivi. Allora comparvero molti epitalami (cfr. sotto cap. 12); * uno in italiano in *Barb.* 1963, ivi. *Lettere del TESTI in Arch. d. Soc. Rom.* XXXIV 432 s., 451 s. Cfr. CANCELLIERI, *Lettera sopra il Tarantismo* 107. Il monumento funebre di Anna Colonna col suo busto in bronzo finì da S. Maria in Ara Coeli nella galleria Barberini.

² G. B. Tarabucci, * *Stato della Corte di Roma nel 1643, Archivio Gonzaga in Mantova.*

³ Vedi BONANNI II 603; MARTINORI 77.

⁴ Vedi ALV. CONTARINI 370; PAGLIUCCHI 65 s.

⁵ Vedi * *Diarium P. Alaleonis, Barb.* 2819, Biblioteca Vaticana; * *Avviso del 9 agosto 1631, Ottob.* 3338 P. II, ivi; * *Nicoletti IV 623 s.*; *Arch. Rom.* II 272; *Nuova Rassegna* 1894, I 532 sulle pubblicazioni allora fatte. Un quadro di proprietà del principe Barberini rappresenta la cerimonia. * « *Epigrammata graeca ad Thadd. Barberini praef. urbis* » in *Barb.* 2609, Biblioteca Vaticana. Qui va citata anche la poesia dedicata a Taddeo * « *Gli Prefetti Urbani, di Alessio Pucci* » in *Vat.* 7085, ivi.

⁶ Vedi * *Relazione di Msgr. Andosiglia della solenne cavalcata fatta li 6 agosto 1631 da T. Barberini come prefetto di Roma, Cod. E. 99 dell'Archivio Boncompagni in Roma.*

⁷ * « *21 martii Papa dedit Rosam praefecto qui associatus a cardinalibus usque ad suas cameras in palatio Apostolico* » (*Diarium P. Alaleonis, Barb.* 2819, Biblioteca Vaticana). Anche Taddeo ebbe sul Campidoglio la sua statua; vedi BORBONI, *Delle statue*, 329.

⁸ Un busto in terracotta di Taddeo, in pieno ornato della sua dignità prefettizia, nel palazzo Barberini. In questa galleria di quadri un ritratto di Taddeo del Maratta. Vedi PAGLIUCCHI 67.

agli ambasciatori, ciò che portò a differenze e a gravi difficoltà con la Francia e con Venezia.¹ Tali conflitti di precedenza, che allora solevano scoppiare di frequente in quasi tutte le corti, venivano trattate, in quel secolo della più meticolosa etichetta, come grandi azioni di Stato. Siccome della pomposa dignità prefettizia non era rimasto che il titolo, i Barberini davano tanto maggior valore ai diritti onorari che vi andavano congiunti, prerogative sulle quali Felice Contelori istituì profonde indagini archivistiche e pubblicò nel 1631 un'opera voluminosa.²

Nella primavera del 1632 Taddeo occupò il magnifico palazzo che il Bernini gli aveva costruito sul declivio del Quirinale presso le Quattro Fontane.³ Ma due anni più tardi ritornò nel vecchio palazzo di famiglia di via dei Giubbonari,⁴ che egli ingrandì notevolmente acquistando le case vicine e costruendo sopra la via che sbocca sulla piazza Monte di Pietà. Probabilmente in questa ricostruzione mise la sua mano anche il Borromini.⁵ Il palazzo presso le Quattro Fontane venne abitato verso la fine di questo decennio dal cardinale Antonio il giovane, mentre il cardinale Francesco risiedeva come vice cancelliere in quello della Cancelleria.⁶

Tutti i contemporanei riferiscono concordi che Taddeo brillava per purezza di costumi e non si mescolava negli affari della corte e della politica; egli non si interessava che dell'amministrazione e dell'aumento del suo grosso patrimonio.⁷ Soltanto dai suoi beni fondiari Taddeo ritraeva nel 1635 un reddito annuo di 100.000 scudi.⁸ L'ambasciatore veneziano Giovanni Pesaro nel 1632 calcolava la proprietà terriera di Taddeo a 4 milioni di scudi, a cui s'aggiungevano ancora importi in contanti.⁹ Nel 1634 egli comprò da Maria Sforza Valmontone e dintorni per 427.500 scudi.¹⁰ Siccome i cardinali Francesco e Antonio rivestivano delle cariche non meno redditizie, non sembra infondato il calcolo che il reddito normale dei tre fratelli ammontasse annualmente a più di 300.000 scudi.¹¹ Tale importo superava di gran lunga ciò che

¹ Vedi BELTRAMI in *Arch. Rom.* II 272 s.

² Vedi ivi 262 s., 273 s.

³ Vedi POSSE, *Deckenfresko* 96. Particolari su quest'edificio al Capitolo XII.

⁴ Vedi l' * *Avviso* del 14 ottobre 1634 in ADEMOLLO, *Teatri* 8.

⁵ Vedi HEMPEL, *Borromini* 59 s.

⁶ Vedi TOTTI 211, 222, 273; MARTINELLI 27.

⁷ Vedi * *Relatione* del 1624, Archivio segreto pontificio; R. ZENO 153; P. CONTARINI 215; ANG. CONTARINI 266; ALV. CONTARINI 370;

⁸ G. B. Tarabucci, loc. cit.

⁹ A ciò si aggiungevano 20.000 scudi, che riceveva come generale della Chiesa, governatore di Borgo e Civitavecchia; vedi ALV. CONTARINI 370.

¹⁰ Cfr. G. PESARO 334.

¹¹ Vedi TOMASSETTI III 455.

¹² Non 500.000, come indica il RANKE III^o 16; vedi ALV. CONTARINI 369.

una congregazione cardinalizia consultata dal papa aveva designato come lecita assegnazione ai nipoti.¹ Nessuna meraviglia che Urbano VIII sul suo letto di morte venisse tormentato da rimorsi di coscienza.² Più tardi, dopo la caduta dei Barberini, si parlò addirittura di somme favolose che in parte si dicevano accumulate con mezzi illeciti. Secondo tali calcoli Taddeo durante i ventun'anni di pontificato di Urbano VIII avrebbe ricevuto 42 milioni, e suo fratello cardinale 63 milioni di seudi.³

Per quanto Urbano VIII fosse straordinariamente prodigo verso la sua famiglia e per quanto l'avesse sovraccaricata di dignità e di rendite, egli non concesse però ai suoi nipoti nessun influsso sul governo. Uomo cosciente di se stesso e di forte volontà, volle tenere solo nelle sue mani la direzione degli affari.⁴ Il metodo di governo, giudica già nel 1626 un competente, è divenuto assolutista, perchè nessun cardinale osa resistere o dire, non chiesto, la sua opinione.⁵ Se mai un papa fu geloso della sua autorità, questi è il presente. Il cardinal Borghese, che da principio era ritenuto in qualche considerazione presso Urbano VIII, non ha fatto buona prova. Più considerati sono Ludovisi e i cardinali più intimamente legati a lui, Aldobrandini, Bandini, Millini, Torres e Biscia, ma anch'essi non hanno alcun influsso decisivo.

In rapporti di confidenza con Urbano VIII stava in fondo solo il Magalotti. Ma ritiratosi quest'uomo di valore e saggio⁶ nel 1626, gli altri cardinali, compresi Zacchia, Gessi e Panfilì, ne imitarono l'esempio.⁷

Le altre persone del seguito più intimo del papa non potevano niente su di lui. Il suo primo maestro di camera, Virginio Cesarini, era escluso già per la sua malferma salute.⁸ Ma anche vecchi

¹ Cfr. la * deliberazione di questa Congregazione in *Appendice N. 29.*

² Cfr. più sotto Capitolo XI.

³ Questi dati che si trovano in termini generici nella relazione sul conclave d'Innocenzo X sembrarono al RANKE (III^o 16) così incredibili, che pensò ad un errore di trascrizione. Ma vengono confermati dalle relazioni degli ambasciatori toscani; vedi GROTTANELLI in *Rassegna nazionale* LVIII (1891) 263. Cfr. anche CIAMPI, *Innocenzo X* 332 s.

⁴ Cfr. la * *Relatione del 1624, Archivio segreto pontificio; * Avviso del 19 ottobre 1624 (il papa vuole di qui innanzi firmare di propria mano tutti i brevi, finora sottoscritti dal prefetto della Segnatura dei Brevi, card. Ludovisi) Urb. 1094, Biblioteca Vaticana; relazione negli Studi e docum. XXII 210; P. CONTARINI 212; ANG. CONTARINI 261; NANI 34 s.*

⁵ Vedi * *Discorso della corte di Roma del 1626, Cod. 620 dell' Archivio Boncompagni in Roma.*

⁶ * « Sta ritiratissimo - sta sempre sul negotio, non vuol seguito o corteggio », per sfuggire così all'invidia e alle gelosie. Ivi.

⁷ Vedi * « *Discorso intorno li cardinali 1632* » ivi.

⁸ Vedi la * *Relatione del 1624, loc. cit. V. Cesarini manca nel catalogo del MORONI (XLI 124); furono suoi successori Fr. Adriano Ceva e Angelo Giori. Siccome era noto che il Cesarini era molto amato da Urbano VIII, gli si eresse*

e fedeli servitori, come il coppiere Girolamo Steffanucci, lo scalco Giovanni degli Effetti e il capitano delle guardie Bernardino Nari godevano bensì la fiducia del papa, ma sugli affari non avevano alcun influsso.¹ Maestro di casa rimase come sotto Gregorio XV fino a tutto il 1624 il bolognese Berlingherio Gessi, che nel 1626 divenne cardinale. Gli seguì dal 1625 fino al 1626 Laudivio Zaccchia, e dal 1626 fino al 1627 Marzio Ginetti che ricevette il titolo, rimasto poi in uso, di maggiordomo. Dopo la nomina del Ginetti a cardinale, gli successe come segretario ai brevi Ulpiano Volpi, che morì il 27 marzo 1629. Il suo successore Fausto Poli ottenne nel 1643 la porpora e venne sostituito da Lorenzo Raggi.² In stretti rapporti col papa stavano anche il segretario dei brevi, Giovanni Ciampoli, amico del Galilei, il quale tuttavia nel 1632 cadde improvvisamente in disgrazia per aver parteggiato per la Spagna,³ e il datario Jacopo Cavalieri che nel 1626 ebbe la porpora;⁴ finalmente degli impiegati della segreteria di Stato Lorenzo Azzolini, vescovo di Ripatransone. Anche a lui, divenuto poi noto anche come poeta,⁵ doveva essere conferita la porpora, ma lo impedì la sua morte avvenuta nell'ottobre del 1632.⁶ Dopo di lui, la compilazione dei dispacci della segreteria di Stato venne affidata al ragusano Pietro Benesse che fino allora era stato segretario del cardinale Francesco Barberini. A fianco del Benesse venne posto Francesco Ceva, che durante il cardinalato del papa era stato suo segretario, ed era rientrato nel 1634 dalla nunziatura di Francia. Il Ceva cacciò ben presto nell'ombra il Benesse, ma in causa dell'età avanzata e della sua avidità non riuscì mai a raggiungere

dopo la sua morte precoce una statua sul Campidoglio; vedi BORBONI, *Delle statue* 309.

¹ Vedi la *Relatione del 1624, Archivio segreto pontificio.

² Vedi MORONI XLI 264 s. Segretari dei brevi oltre il Ciampoli erano ancora Fr. Herrera, Giulio Rospigliosi e Marc'Aurelio Maraldi; vedi BONAMICUS, *De claris script.* 286 ss.; MORONI LXIII 267; DENIS, *Nouvelles de Rome* I cxii. Di Fausto Poli il Tarabucci afferma: « Si è conciliata la confidenza non solo di N. S. ma insieme di tutti li nepoti del Papa ». Di Maraldi dice ch'è diligente, amato da tutti e che diventerà ancora cardinale (* Stato d. corte di Roma nel 1643, Archivio Gonzaga in Mantova). Sui brevi di Urbano VIII vedi WIRZ XXIV.

³ Cfr. sotto al capitolo XII.

⁴ Gli succedettero come Datari, Egidio Orsini de Vivariis e Fabio di Lagonissa; vedi MORONI XIX 136.

⁵ * Poesie di Mgr. L. Azzolini in Vat. 9926, Biblioteca Vaticana e Cod. St. Germain, Biblioteca nazionale di Parigi. La * satira contro la lussuria » di AZZOLINI (*Barb.* 3788) era stata stampata a Venezia nel 1586.

⁶ Cfr. la * relazione di Niccolini del 30 ottobre 1632, Archivio di Stato in Firenze. *Med.* 3352.

maggior influsso,¹ e venne infine surrogato da Gian Battista Spada, che dal 1635 era stato governatore di Roma.²

Urbano VIII sapeva tenere in mano così strette le redini del governo che niente di importante poteva venir spedito senza che lo sapesse,³ perchè egli era in grado di capire rapidamente tutti gli affari, anche quelli che gli erano più estranei, quali ad esempio quelli dell'Inquisizione,⁴ e perchè godeva una salute di ferro.⁵ Dovette la conservazione di questa al suo metodo di vita semplice e regolare che mantenne fino alla fine.⁶

Urbano VIII era mattiniero. Spesso si levava già all'alzarsi del sole. Recitato il breviario, ascoltava o celebrava la S. Messa e poi dedicava tutto il mattino agli affari, alle udienze e conferenze. Il pomeriggio era consacrato al riposo; dopo pranzo faceva una piccola siesta o si tratteneva coi suoi nipoti e spesso si dilettava anche di ascoltare delle poesie accompagnate dalla musica; nelle ore della sera faceva molto moto. Cavalcava per ore intiere nei giardini del Quirinale e del Vaticano, dimostrandosi molto allenato. La sua mensa era semplice; a mezzogiorno prendeva poco, il pasto principale era la sera. Durante la notte voleva la quiete più assoluta, tanto che si dovettero uccidere gli uccelletti del giardino, perchè lo disturbavano col loro canto.⁷

Già come cardinale Urbano VIII, seguendo le usanze romane,

¹ Vedi RICHARD nella *Rev. d'hist. ecclés.* XI 734. Aggiunte ai dati qui forniti sui manoscritti relativi in CELANI, *La biblioteca Angelica* (1905) 1 s., 41 s., e in *La Bibliofilia* XIII (1911), 172 s., 336 s., XIV (1912) 12 s., 68 s.

² Vedi CARDELLA VII 107.

³ Vedi ANG. CONTARINI 212.

⁴ Cfr. * G. B. TARABUCCI, loc. cit.

⁵ Subito dopo il conclave era malato seriamente; vedi gli * *Avvisi* del 16 e 19 agosto, 2 e 6 settembre 1623, *Urb.* 1093, Biblioteca Vaticana; R. ZENO 147; * *Relazione di F. Carandini Fercari del 16 agosto 1623, Archivio di Stato in Modena.* Il 30 agosto 1623 egli scrive: * « S. B. » sta senza febre e lunedì le cessò la dissenteria che la seconda volta l'era venuta, nè resta altro che ripigliare le forze. Ma non negotia, con dire ch' in quattro giorni di salute spedirà più negotii che in un mese di convalescenza. Appena il 16 settembre 1623 l'ambasciatore poteva riferire che ieri al mattino e la sera erano stati ricevuti in udienza ogni volta tre cardinali. Il 20 settembre ebbe la sua prima udienza anche l'ambasciatore estense, nella quale Urbano VIII così parlò della sua malattia: « che Dio l'avea nel bel principio voluto ammonito ch'era una vil cenere et che quanto il star male, era altro avviso che non era il veder abbrugiar la stoppa, cerimonia che s'usa nell'incoronazione de' Papi ». Incoronazione e possesso dovettero essere differiti per malattia; vedi CANCELLIERI 200 s. Una descrizione dell'incoronazione nell' * *Avviso* del 30 settembre 1623, loc. cit. e in *Atti Lig.* XLII 131 s. Sul possesso vedi ancora CANCELLIERI 200 s., e * *Avviso* del 22 novembre 1623, loc. cit.

⁶ Vedi * *Memorie di Msgr. Herrera, Barb.* 4901, Biblioteca Vaticana.

⁷ Vedi P. CONTARINI 211; ANG. CONTARINI 260; G. PESARO 329; NANI 35; * Nicoletti lib. VIII, c. 15, Biblioteca Vaticana.

aveva passato nei monti Albani quelle incomparabili giornate d'autunno che per la chiarezza dell'atmosfera, la magnificenza della verzura e il caldo rosseggiare vespertino dei monti ci strapano l'ammirazione. Ma non era soltanto la gaia bellezza della natura che lo attraeva colà, bensì anche il profumo delle antichissime leggende classiche che olezza in tutta la regione. Lassù egli abitava una villa appartenente a monsignor Visconti, che giaceva sull'orlo del lago, un dì cratere, all'entrata del piccolo villaggio di Castel Gandolfo,¹ acquistato nel 1596 dalla Camera Apostolica. Divenuto papa comperò questa villa e la occupò nel maggio 1626, mentre nei due anni antecedenti aveva passato l'autunno nella villa Mondragone del cardinal Borghese.² D'allora in poi ogni anno nel maggio e nell'ottobre si trasferiva a Castel Gandolfo. Per lo più vi rimaneva quindici giorni, spesso anche per un periodo più lungo. In questo tempo percorreva a piedi e a cavallo i dintorni, nelle cui chiese al mattino celebrava; gli affari però non ristavano, perchè anche durante la villeggiatura venivano ricevuti ambasciatori o altri personaggi di riguardo.³

La trasformazione della villa in un palazzo, che ebbe una cinta murata come una rocca, venne compiuta nel 1629 e nello stesso tempo si costruì anche una nuova strada d'accesso. Il progetto dell'edificio, assai semplice e sobrio, è di Carlo Maderno, e l'esecuzione fu affidata a Bartolomeo Braccioli e Domenico Castelli.⁴ Quando era cardinale, Urbano VIII aveva vantato l'eccellenza di questo punto, bellissimo fra tutti quelli della regione, in un carme diretto al suo amico Lorenzo Magalotti.⁵

¹ Cfr. CANCELLIERI, *Notizie di Castel Gandolfo*, Roma 1817; A. GUIDI, *I paesi dei colli Albani*, Roma 1880, 58 s.

² Vedi * *Diarium P. Aleonis* al 17 ottobre 1624 e 14 ottobre 1625, *Barb.* 2818, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi oltre i dati precisi nel * *Diarium P. Aleonis* anche gli * *Avvisi* del 1° maggio e 16 ottobre 1627, 7 maggio e 25 ottobre 1628, 9 e 19 maggio 1629, 30 maggio 1630, 18 ottobre 1631, 20 maggio 1632, 8 ottobre 1633, 6 maggio e 7 ottobre 1634, 23 giugno 1635, 3 maggio e 25 ottobre 1636, 16 maggio e 1° ottobre 1637, *Urb.* 1097, 1100 1102-1105, *Ottob.* 3338 P. II e 3339, *Barb.* 6352, p. 15, Biblioteca Vaticana.

⁴ Vedi BAGLIONE 182, 347; l'iscrizione in CANCELLIERI, *Lettera sopra il Tarantismo* 107; BONANNI II 594; MARTINORI 75; TOMASSETTI II 188. Sopra l'entrata del primo piano si vede un bello stemma di Urbano VIII, che probabilmente risale ad un disegno del Bernini.

⁵ Il carme comincia così:

Arva madent pluvijs, et amabilis aura calores
Iam fregit, celerique fuga se proripit aestas:
Rura vocant, laetisque patens in collibus aër.
Hic recreor, spatiorque libens, ubi libera longos
Lumina metiri gaudent obtutibus agros.
Hic reficit corpus vires, seniumque moratur:
Hic bona sollicitam tranquillat otia mentem,

Anche come papa Urbano VIII invitava spesso degli ospiti a Castel Gandolfo, e a preferenza poeti e artisti. Uno di loro, Lorenzo Azzolini, dedicò alla nuova residenza papale una bella poesia piena di reminiscenze classiche.¹ In Castel Gandolfo fu ospitato anche Gioacchino von Sandrart, al quale Urbano VIII ordinò il suo ritratto. Sandrart rappresentò il papa nel momento in cui s'accinge, in compagnia del seguito e dei suoi svizzeri, a scendere al lago d'Albano per assistere alla pesca.² Il quadro della residenza papale pontificia composto dal neerlandese Pietro Schenck è piuttosto una riproduzione oggettiva topografica, non scompagnata però da una fine rappresentazione della natura meridionale, a lui straniera.³ Un paesaggio ideale, che tiene tuttavia conto della realtà, offre il quadro che Urbano VIII fece fare nientemeno che da Claudio Lorrain, e che si trova ancora oggidì in possesso della famiglia Barberini: esso mostra nello sfondo il palazzo estivo del papa che si eleva sul ripido declivio del lago di Albano; nella parte davanti, trattata con molta grazia, si vedono dei contadini che suonano sotto un armonioso intreccio d'alberi; a questo si aggiunge quasi in cerchio il cratere del lago col paese, col castello e colle luminose lontananze atmosferiche.⁴ Giovanni Baglione chiama la residenza estiva di Castel Gandolfo « la delizia del papa ».⁵ E tale predilezione di Urbano VIII si comprende, quando si esca sulla terrazza orientale del primo piano. Qui l'incanto della natura si associa alle grandi memorie della storia. Mentre dalle finestre dell'altro lato lo sguardo arriva fino alle striscie argentine del mare Tirreno, e dalla Campagna saluta la cupola di S. Pietro, qui lo sguardo discende fino alle turchine cupe onde del lago, coronato da verdi e folti boschetti, e dominato dal cono del monte Cave coi resti del tempio dell'antica federazione latina: qui il ricordo del Lazio primievo, là in lontananza la metropoli, a fuggire i rumori della quale doveva servire questa residenza estiva, che rimarrà così cara anche a molti papi venturi, fino a Pio IX.

Si. Magalotte, placet tristes deponere curas;
 Qua Lacus Albanus vitreis diffunditur undis,
 Gandulphi Pagus, veteris pars altior Albae,
 Excipiet lare nos modico: qui sufficit usus,
 Quos parvo contenta petit Natura. Superbae
 Non aedes, animi requies facit una beatos.

MAPHAEI S. R. E. CARD. BARBERINI nunc URBANI PP. VIII *Poemata* Romae 1635, p. 146.

¹ La * poesia si trova in Dom. Jacovacci *Notizie di Castel Gandolfo*, originale nell'Archivio del principe Chigi in Ariccia.

² Vedi I. v. SANDRART, *Academie*, ed. dal PELSTER, Monaco 1925, 383.

³ Vedi ROSE, *Spätbarock* 16 s.

⁴ Vedi FRIEDLÄNDER, *Claude Lorrain*, Berlino 1921, 47 s.

⁵ BAGLIONE 182.

CAPITOLO II

Atteggiamento di Urbano VIII verso la Francia e la Spagna. - Evoluzione del ducato di Urbino. - I conflitti per la Valtellina e la politica del cardinale Richelieu. - La pace di Monzon. - Sconfitte del protestantesimo in Francia e in Germania.

Quando i diplomatici, dopo l'elevazione di Urbano VIII, discorrevano dell'atteggiamento politico che assumerebbe il nuovo papa, si trovavano di parere assai diverso, la maggioranza però credeva di poter concludere che prevarrebbero in lui le simpatie per la Francia. A Parigi si vedeva nell'elezione del cardinale Barberini una « piega miracolosa ». L'ambasciatore francese in Roma esprimeva la speranza che il nuovo pontificato si distinguerebbe dall'antecedente come il fuoco dall'acqua.¹

Per spiegare le simpatie francesi del nuovo papa, si adduceva che la nunziatura di Parigi era stata la leva che l'aveva fatto salire, che la raccomandazione di Enrico IV aveva contribuito assai alla sua nomina a cardinale, che il modo franco ed aperto di trattare gli affari, proprio dei politici francesi, gli era andato molto a sangue, e che egli sapeva apprezzare benissimo quale importanza avesse la Francia come contrappeso della potenza austro-spagnuola. Il veneziano Renier Zeno trova in lui anche una certa affinità spirituale con i Francesi, poichè prediligeva anch'egli lo stile fiorito, la poesia, e la conoscenza delle lingue; nutriva inoltre sentimenti paterni per Luigi XIII, che aveva tenuto a battesimo in nome di Paolo V. Zeno però rileva anche espressamente di non vedere in Urbano un cieco partigiano della Francia, poichè il papa, secondo lui, conosceva anche le ombre della situazione francese e del carattere di questa nazione. In generale, conclude il Zeno, questa volta si può essere contenti che sia stato eletto un papa il quale non è innamorato degli Spagnuoli.²

Notevole è anche come fin da principio si esprimesse in Roma la speranza che il nuovo papa, essendo buon conoscitore della

¹ Vedi ROTR III 643. Cfr. anche *Rev. hist.* LXXV 32.

² R. ZENO, *Relazione* 174 s. Cfr. anche l'* *Avviso* del 12 agosto 1623, *Urb.* 1093, Biblioteca Vaticana.

situazione politica, assumerebbe un atteggiamento imparziale che lo metterebbe in grado, come capo della Chiesa e padre comune, al di sopra dei partiti, di conservare la pace.¹ Tale atteggiamento, di fronte al groviglio degli interessi spesso contraddittori delle potenze cattoliche, Austria-Spagna e Francia, sembrava assolutamente indispensabile, onde confermare ed accrescere i notevoli successi che la restaurazione cattolica aveva ottenuto sotto il pontificato di Gregorio XV. Esso non era meno necessario perchè il papa potesse attuare l'ardito piano che accarezzava dappprincipio² di una guerra ad oltranza contro i Turchi.

Quanto Urbano VIII tenesse ai buoni rapporti tanto con la Spagna che con la Francia, è dimostrato dagli autografi che egli diresse il 7 agosto 1623 a Filippo IV e Luigi XIII. Nel primo egli riconosce espressamente e con gratitudine la gran parte avuta nella sua elezione dai cardinali Borgia, Doria e Paniaqua e dall'ambasciatore spagnuolo. Anche nella lettera del re di Francia egli ricorda l'atteggiamento a lui favorevole del rappresentante francese durante il conclave; fu il re, così egli scrive, che gli ispirò questo amore; perciò egli si sente legato da riconoscenza; e non meno per le accoglienze trovate a suo tempo come cardinale presso il padre di Luigi XIII, « il grande Enrico ».³

Ma anche con l'Imperatore, Urbano VIII desiderava di continuare i buoni rapporti che già come cardinale aveva avuto col capo supremo dell'impero.⁴ Il nuovo papa, riferiva a Vienna già il 6 agosto l'ambasciatore di Ferdinando II principe Savelli, « mostra una particolare affezione per Vostra Maestà e tutta l'illustre casa d'Austria ».⁵ L'8 agosto 1623 fu inviato anche a Ferdinando II un autografo del papa. In questo Urbano VIII riconosce non solo l'opera del cardinal Zollern nella sua elezione, ma assicura di nutrire i migliori sentimenti « come negli interessi comuni della religion catholica così ne' privati della cesarea persona et casa sua ».⁶

¹ Vedi * *Avviso* del 9 agosto 1623, ivi.

² Cfr. il rapporto del settembre 1623 in LEMAN, *Urbain VIII* 19.

³ Ambedue le * lettere nell'Archivio segreto pontificio. *Let. di proprio pugno*.

⁴ Nella lettera di augurio per il Capo d'anno del card. Barberini a Ferdinando II si legge: « Non cedendo io ad alcuno delli più devoti servitori di V. M. Ces. nel desiderio delli suoi prosperi successi, ne ho sempre indiritti al cielo affettuosi voti e tanto più poichè dalle felicità di Lei è per dependere la sicurezza e quiete del christianesimo »; firmato: « humill^{mo} e devotissimo servitore M. card. Barberinus ». (15 dicembre 1621) Originale nell'Archivio di Stato in Vienna, *Hofkorresp.* F. II.

⁵ L'originale della * lettera 6 agosto 1623 ivi, *Roma*, fasc. 45.

⁶ Nella sua * lettera Urbano VIII dice che il suo pensiero dopo la guarigione era stato di rassicurare l'Imperatore, « acciò che si rallegrì d'haver in

Quando Urbano VIII salì al trono, sull'orizzonte politico s'accumulavano da molte parti oscure nubi. In prima linea era sempre la questione della Valtellina che metteva in forse l'accordo fra Austria e Spagna da una parte e Francia dall'altra. Il pericolo di una guerra fra queste potenze veniva aumentato dall'atteggiamento di Venezia e Savoia, che s'erano messe nettamente dalla parte della Francia, cosicchè ne risultava un'immediata minaccia anche per la pace d'Italia. Fu certo con riguardo specialmente a questa pericolosa situazione che Urbano VIII, il 23 ottobre 1623, ordinò che venisse celebrata, nelle basiliche di San Pietro e San Giovanni in Laterano, la funzione delle Quarantore per il buon successo del suo pontificato.¹

Accanto a quella della Valtellina il nuovo papa dovette preoccuparsi fin da principio di un'altra questione non meno importante. Otto giorni prima della morte di Gregorio XV, Francesco Maria della Rovere, il settantaquattrenne duca d'Urbino, aveva visto morire improvvisamente vittima dei suoi eccessi il suo unico figlio, Federico. Si presentava così la prospettiva della devoluzione di questo feudo alla Chiesa. Gregorio XV fu impedito dalla morte di eseguire le misure che aveva deciso di prendere.² Non era la grandezza del ducato nè la sua gloria, da lungo sfumata,³ che lo rendeva così importante, ma soprattutto il fatto che esso giaceva fra la Romagna e le Marche e comprendeva le città della costa, Sinigaglia, Fano e Pesaro, scali marittimi molto adatti per i traffici. Urbano VIII sostenne i diritti della S. Sede su Urbino con un'energia che non avrebbe potuto essere maggiore. Siccome essi si estendevano anche alla contea di Montefeltro, egli dovette contare con l'ostilità dell'imperatore e del governo fiorentino.

Le pretese imperiali avevano così poca base, che il conte Francesco Gambara, inviato da Ferdinando II in Urbino a portare le condoglianze al duca, ricevette l'incarico di raccogliervi notizie sicure sui diritti dell'impero. Di essi in verità non si era fatta parola

questa sede un Pontefice come negli interessi comuni della religion catholica così ne' privati della Cesarea persona et casa sua congiuntissimo di volontà... Riconosce l'appoggio dato dall'Imperatore alla sua nomina, « al che ci sentimo particolarmente tenuti per quanto all'effetto della nostra elezione ha operato con molto ardore il cardinale Zollern ». *Archivio di Stato in Vienna, Hofkorresp.* F. 12. Ibid., colla data del 23 agosto 1623 il * Breve ufficiale a Ferdinando II sull'elezione.

¹ Vedi * *Acta consist.* al 23 ottobre 1623, *Barb.* 2933, Biblioteca Vaticana cfr. * *Avviso* del 25 ottobre 1623, *Urb.* 1093, ivi. Secondo il * *Diarium P. Alaleonis*, il turno di preghiere cominciò il 25 ottobre 1623. *Barb.* 2818 ivi.

² Vedila * relazione di Bernardino Campello del 18 febbraio 1628, *Archivio Campello in Spoleto*.

³ Cfr. la descrizione nel *Discorso sopra lo stato di Urbino alla S^{ta} di N. S.*, *Urbano VIII* pubbl. da P. MAZIO, Roma 1858.

da secoli, mentre il rapporto di vassallaggio verso la S. Sede, era stato costantemente mantenuto in vita.¹ Per rafforzare le pretese dei Medici, durante la vacanza della S. Sede, era stata fidanzata col giovane granduca di Toscana e portata a Firenze con la madre la nipotina del duca, di nome Vittoria, e che era figlia di Claudia Medici e si trovava ancora in tenerissima età.²

Per quanto il governo fiorentino e il duca di Urbino cercassero d'ingannare il papa sulle loro intenzioni, egli seppe tutto quello che era avvenuto³ e insistette perciò che gli interessati sottoscrivessero una dichiarazione inequivocabile. I negoziati avviati da Urbano VIII in Roma, a mezzo di ambasciatori a Firenze e presso il duca di Urbino, si svolsero con grandi difficoltà, poichè i giuristi fiorentini si ostinavano a far valere il diritto dei Medici sulla contea di Montefeltro, come vecchio possesso indipendente dal rapporto di vassallaggio con la S. Sede, e nel quale in caso di estinzione della linea maschile doveva valere la successione femminile. Anche le dichiarazioni del vecchio duca suonarono da principio poco soddisfacenti.⁴ In fine però con lui che voleva terminare in pace i suoi giorni,⁵ la diplomazia romana riuscì a venirne in chiaro. Il 4 novembre 1623 Francesco Maria scrisse in forma di lettera al papa, da Castel Durante, una dichiarazione inequivocabile, con la quale egli riconosceva espressamente la signoria feudale della S. Sede sopra l'intero stato d'Urbino, Sinigaglia e Montefeltro, e dichiarava che, se dovesse morire senza eredi maschili, si sarebbe dovuto devolvere tutto alla S. Sede.⁶

Per portare in porto la vertenza⁷ che gli stava sommando a cuore,⁸ Urbano VIII si giovò assai della situazione politica. L'imperatore in causa della guerra in Germania dipendeva dai contributi del papa. La Spagna preferiva un ingrandimento dello Stato della Chiesa ad un rafforzamento della potenza di Firenze. Venezia e gli altri Stati dell'Italia superiore guardavano più alla Valtellina che ad Urbino. In tali circostanze la reggenza di Firenze, allarmata anche dalla concentrazione di truppe papali alla fron-

¹ Vedi REUMONT, *Toscana* I 404.

² Cfr. UGOLINI II 447 s.

³ Vedi la * relazione di Bernardino Campello del 18 febbraio 1628, loc. cit.

⁴ Vedi la * lettera di Aguechi al nunzio di Parigi Corsini in data Roma 1623 novembre 5, *Cod. X. VI, 16 della Biblioteca Casanatense* in Roma.

⁵ Vedi la * Relatione del 1624, *Archivio segreto pontificio*, II 150, n. 13.

⁶ Vedi BALAN VI 733.

⁷ La descrizione in GALUZZI VI c. 6 e 7 viene completata da notizie del * Nicoletti II 105 ss. Assai oscura è l'esposizione di GROTTANELLI, *Claudio de' Medici* 100 s.

⁸ Cfr. il * rapporto dell'ambasciatore estense dell'8 novembre 1623, *Archivio di Stato in Modena*.

tiera, decise di cedere. Essa sperava con ciò anche di ottenere migliori condizioni per le proprietà allodiali. Così il 16 novembre la Reggenza, in nome del granduca Ferdinando, approvava la dichiarazione del duca di Urbino. Se anche dall'imperatore Ferdinando II non si potè ottenere lo stesso, pure il contenuto della dichiarazione imperiale del 2 marzo 1624 era tale, da non fare difficoltà al papa in caso di una eventuale occupazione da parte sua.¹ Anche i Veneziani, che da principio s'erano messi dalla parte della Toscana e dell'imperatore, fecero ora rapidamente macchina indietro e al papa promisero perfino il loro aiuto.²

Già il 18 dicembre 1623 Urbano VIII aveva comunicato ai cardinali in concistoro la dichiarazione del duca di Urbino e la conferma ottenutane dalla Reggenza fiorentina;³ questi documenti vennero inviati anche ai nunzi perchè li presentassero ai rispettivi governi.⁴ Il 14 giugno 1624 il papa era in grado di comunicare ai cardinali una convenzione conclusa il 30 aprile col duca di Urbino e con Firenze⁵ che regolava tutti i punti che avrebbero potuto creare delle difficoltà dopo la devoluzione.⁶

Nonostante tutti questi accordi, Urbano VIII era in seguito sempre assillato dalla paura che il ducato potesse tuttavia sfuggire alla Chiesa. Ciò spiega l'insistenza del papa perchè tutti gli impiegati e i comandanti militari del ducato s'impegnassero con giuramento a prestare obbedienza, dopo la morte del duca, alla S. Sede. Francesco Maria, annoiato della vita e scontento della convenzione dell'aprile 1624, decise nel dicembre 1624 di deporre il governo e di ritirarsi nel suo Castel Durante, nella Valle del Metauro. Oltre le relative entrate e il diritto di grazia, egli ottenne anche l'impegno che i suoi sudditi non potessero venire gravati da nuove imposte. Per la consegna dell'artiglieria e delle munizioni, la Camera Apostolica pagò al duca, in base al contratto, centomila scudi. Il primo gennaio 1625, Berlingherio Gessi, che dal 1607 fino al 1618 era stato nunzio di Venezia,⁷ per volontà di Urbano VIII assunse come governatore il governo del ducato, che, oltre le città di Urbino, Pesaro, Gubbio, Sinigaglia, Fossombrone, San Leo e Cagli com-

¹ Vedi REUMONT, *Toscana* I 406.

² Vedi * Nicoletti II 507 s.

³ Vedi * Acta consist., *Barb.* 2933 Biblioteca Vaticana.

⁴ Vedi l'istruzione per Giulio Sacchetti, nunzio per la Spagna, del gennaio 1624. Biblioteca Casanatense in Roma X. V. 15. L'istruzione si trova nella Biblioteca di Amberg, nelle *Inf. polit.* X della Biblioteca di Stato in Berlino e in *Cod. A. F. X.* 3 della Biblioteca di Brera in Milano.

⁵ Vedi BALAN VI 723 s.

⁶ Vedi * Acta consist., loc. cit.

⁷ « Prelato pieno di meriti e di virtù », dice * Nicoletti (II 193) ove ulteriori dati su Gessi.

prendeva ancora trecento paesi e castelli e rendeva circa trecentomila scudi all'anno.¹

Assai più difficile dell'affare urbinato si presentava il componimento del conflitto valtellino, dal quale gli ugonotti s'attendevano l'adempimento d'un loro ardentissimo desiderio, una guerra cioè fra la Francia e la Spagna.² L'ultimo atto di Gregorio XV in questa vertenza era stato quello di prendere in consegna le fortezze valtelinesi, che il papa avrebbe dovuto tenere in custodia quale fiduciario della Francia e della Spagna, fino a conflitto risolto. La consegna non era stata completa, perchè gli Spagnuoli rimanevano ancora in Chiavenna e in Riva sul lago di Mezzola. La prima cosa che fece Urbano VIII fu di esigere la consegna anche di queste piazze.³ Dopo breve esitazione il governo spagnuolo accettò questa giusta richiesta.⁴ Il papa, il quale già come cardinale non aveva visto bene la presa in consegna delle piazze forti fatta da Gregorio XV,⁵ mirava a comporre il conflitto fra la Spagna e la Francia per la Valtellina con reciproca soddisfazione, premesso sempre però che da ciò non derivasse danno agli interessi religiosi. A quest'ultimo riguardo Urbano VIII istituì una apposita congregazione di teologi.⁶ Una convenzione conclusa ai primi di novembre

¹ Cfr. *Bull.* XIII 268 s.; BAROZZI-BERCHET I 227; MURATORI, *Annali* XI 102; REPOSATI, *La Zecca di Gubbio* II 246 s.; UGOLINI II 454 s., 460 s.; BALAN VI 734 s.; CAMPELLO, *Storia di Campello* 360. A Gessi seguì Campeggi, vescovo di Sinigaglia, di fronte al quale il vecchio duca si lagnò spesso del modo in cui si amministravano la giustizia ed altri affari. Quando il duca morì il 28 aprile 1631, Urbano VIII resistette alla tentazione di assegnare il ducato a suo nipote Taddeo. Msgr. Herrera racconta nelle sue * Memorie che il papa disse allora: « Se lo stato di Urbino fusse patrimonio della Casa Barberina, e altri ci consigliasse che ne infeudassimo una persona di altra Casa, vi pare che faremmo bene a seguire questo consiglio? Dicendo essi di no, soggiunse: Hora, essendo patrimonio della Chiesa, alla quale siamo infinitamente più obligati che a Casa Barberina, volete che lo togliamo a lei, per infeudare altri, ancorchè del nostro sangue? » (Biblioteca Vaticana). Comunicò ai cardinali il 12 maggio 1631 l'annessione d'Urbino allo Stato della Chiesa (cfr. la relazione di A. Donato, nuova ristampa in SEGARIZZI, *Relaz. degli Amb. veneti* II, Bari 1913, 237 s.) cioè ch'egli valutava più dell'acquisto di Ferrara (vedi UGOLINI II 461); vedi * Acta consist., ms. della Biblioteca del cardinal Gentili ora Biblioteca Barone von Pastor. Una * Relazione intorno al governo dello Stato d'Urbino di Giov. F. Pica in data, Roma 1636 novembre 9, diretta a Urbano VIII, in *Barb.* 5376. Ibid. 1823 p. 24 una * poesia al papa sull'acquisto di Urbino. Biblioteca Vaticana.

² Cfr. la * Relatione della *Nunziatura di Francia* fatta da Msgr. arcivescovo di Tarso al sig. card. Barberini a di 27 ottobre 1623, Biblioteca Casanatense X. V. 15.

³ * Breve al governatore di Milano, in data 1623 settembre 16, citato da * Nicoletti II.

⁴ Vedi ROTT III 643 s.; QUAZZA, *Politica europea* 14.

⁵ Vedi * Nicoletti II 485.

⁶ Ivi 451.

1623 dall'ambasciatore spagnolo Duca di Pastrana e dall'ambasciatore francese Natale Brullart De Sillery, colla mediazione del papa, non incontrò l'approvazione del gabinetto spagnolo, il quale pretese l'aggiunta di una clausola che garantisse agli Spagnuoli il libero uso della strada militare da Colico a Bormio. Il 10 dicembre Filippo IV dichiarò al nunzio spagnolo di non essere in grado di concedere la sanzione all'accordo combinato a Roma.¹

Per Urbano VIII riuscì così grave questo procedere della Spagna, che nel momento della prima eccitazione d'accordo con Sillery pensò di lasciar cadere la sua opera di mediatore.² Ma la preoccupazione della pace vinse ben presto su tutte le altre considerazioni. Fu questa preoccupazione, che trapela da tutte le lettere di Urbano VIII di quel tempo,³ che spinse il papa a tentare nuove formole di compromesso. Nell'interesse della conservazione della pace egli era favorevole ad ogni possibile concessione alla Spagna. A tale tendenza seppe guadagnare anche l'ambasciatore francese Sillery. Il 24 febbraio 1624 vennero elaborati due trattati, uno dei quali garantiva l'interesse dei cattolici nella Valtellina, del quale dovevano rendersi mallevadori i re di Spagna e di Francia; nell'altro, che doveva regolare le differenze politiche, si concedeva il passaggio alle truppe spagnuole attraverso la Valtellina e Bormio, non dalla Germania verso l'Italia, ma con certe limitazioni dall'Italia verso la Germania. Con questa soluzione che sbarrava la via alle ambizioni spagnuole sull'Italia, ma contemporaneamente rendeva possibile di appoggiare l'imperatore contro i protestanti, gli ambasciatori spagnuolo e francese in Roma si dichiararono d'accordo.⁴ Così in fine il nodo gordiano sembrava tagliato. Lettere pressanti indirizzate a Luigi XIII e Filippo IV raccomandavano la accettazione del compromesso.⁵ In questo frattempo però il cancelliere Nicola Brulart de Sillery cadeva e veniva surrogato da La Vieuville. Il nuovo corso, che con ciò prese la politica della Francia, si manifestò subito nel rifiuto di accettare la concessione fatta agli Spagnuoli di libero passaggio e nella sostituzione di Natale de Sillery col barone Filippo de Béthune.⁶

Già l'affare d'Urbino aveva causato ad Urbano VIII delle spese che, nell'esaurimento in cui aveva trovato la Camera apo-

¹ Vedi ROTT III 675.

² Vedi ivi 678.

³ Cfr. il * Breve a Luigi XIII del 7 gennaio 1624, Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi ROTT III 693 s.

⁵ Vedi i * Brevi a Luigi XIII e Filippo IV del 2, 12 e 23 marzo 1624, Epist. I, Archivio segreto pontificio.

⁶ Vedi ROTT III 693 s., 696; COCHIN, *A. Arnauld* Parigi 1921, 18 s. Cfr. MOMMSEN *Richelieu* 18; QUAZZA, *Politica europea* 31 s..

stolica, gli pesavano assai.¹ Più gravi erano state ancora le somme ingoiate dall'occupazione delle piazze forti in Valtellina.² Nell'istruzione per il nuovo nunzio spagnuolo Sacchetti, esse vengono definite addirittura come insopportabili.³ In queste circostanze, il papa non aveva potuto soddisfare le ripetute preghiere dell'imperatore e di Massimiliano di Baviera per avere dei contributi ancora maggiori alla costosa guerra contro i loro avversari. Tutto quello che Ferdinando poté raggiungere fu il pagamento di due rate mensili arretrate nell'importo di 40 mila fiorini. Anche Massimiliano non ricevette più di 10 mila scudi.⁴ Urbano VIII invece concesse ai due principi, le cui lotte egli seguiva con vivo interesse,⁵ il suo appoggio diplomatico. Ripetutamente, già dal 3 novembre 1623, Urbano rivolse pressanti esortazioni all'arcivescovo di Salisburgo e ai vescovi di Wurzburg e Bamberga, perchè volessero appoggiare la lega con aiuti finanziari.⁶ A Parigi il nunzio papale Corsini lavorava a tutt'uomo, affinchè la corte francese perseverasse nel suo atteggiamento amichevole verso Massimiliano. Si ottenne con ciò che Luigi XIII nella questione dell'elettorato si ponesse apertamente da parte del duca bavarese, presso il quale istituì una propria ambasciata.⁷

Nell'istruzione per il vescovo di Gravina Giulio Sacchetti, nominato nunzio di Spagna nel gennaio 1624, viene raccomandato, specialmente in vista del ridestarsi della vecchia gelosia francese contro gli Asburgo, di fare ogni sforzo per conservare il buon

¹ Cfr. gli * *Avvisi* del 30 agosto e 2 settembre 1623, *Urb.* 1093, Biblioteca Vaticana.

² Cfr. sopra p. 169. Il 31 agosto 1623 * Urbano VIII scrive al re di Polonia sulle sue grandi spese (*Epist.* I, Archivio segreto pontificio. Secondo l* *Avviso* del 20 settembre 1623 si dovettero allora prendere da Castel S. Angelo 45000 scudi per le truppe in Valtellina (Biblioteca Vaticana loc. cit.). Cfr. anche i * rapporti dell'ambasciatore estense del 20 e 27 settembre 1623, Archivio di Stato in Modena.

³ * « Istruzione a Mons. Sacchetti, vescovo di Gravina, nuntio appresso la Mtà Catt. » (gennaio 1624) *Cod.* X. V. 15, Biblioteca Casanatense in Roma. I * Conti dell'esercito papale durante l'occupazione della Valtellina 1623-1625 venivano offerti in vendita nel 1913 dal catalogo 414 dell'antiquario Hiersemann di Lipsia.

⁴ Vedi SCHNITZER, *Zur Politik* 169 s. Cfr. anche GÖTZ, *Akten* 307, 352 s., 408 nota, 430 s. Sulla missione del bar. Giorgio Sigismondo von Herberstein a Roma, vedi i * rapporti di Altoviti in data Vienna 1624 maggio 4, 11, 18, giugno 12 e luglio 13, Archivio di Stato in Firenze *Med.* 4375.

⁵ Oltre il Breve a Ferdinando II del 21 ottobre 1623 (cfr. SCHNITZER 170) vedi le * lettere di felicitazione a Massimiliano I e a Tilly per la vittoria sul Brunsvichese del 28 ottobre 1623, *Epist.* I, Archivio segreto pontificio.

⁶ * *Epist.* I, ivi. Il Breve del 16 marzo 1624 a Magonza perchè non si lasciasse cadere la lega, in GÖTZ, *Akten* 431 nota.

⁷ Vedi la * lettera di Agucchi a Corsini, in data Roma 1624 febbraio 21, Biblioteca Casanatense in Roma, cfr. RIEZLER VI 252.

accordo fra le due potenze cattoliche, tentando particolarmente di guadagnare Filippo IV all'idea di un compromesso nella questione valtellinese. Il papa, vi si dice, si mantiene in questa questione neutrale, non avendo a cuore che la pace generale e il vantaggio della religione. Anche in Italia il papa non desiderava che la quiete e il mantenimento dello statu-quo, benchè gli Spagnuoli purtroppo, con le loro frequenti concentrazioni di truppe nel Milanese, destassero le preoccupazioni dei Veneziani. Risolta la questione della Valtellina e assicurata la pace in Italia, egli pensava di promuovere la guerra contro i Turchi. Come affatto inopportuno e pericoloso viene respinto nell'istruzione il progetto, nato in Ispagna, di superare i turbamenti della Germania e dell'Ungheria col maritare principesse absburgiche col principe ereditario del Palatinato e con l'infido Bethlen Gábor. Veda il nunzio di adoprarsi con tutti i mezzi umanamente possibili contro siffatte combinazioni.¹

Anche l'arcivescovo di Damiata, Bernardino Spada, nominato quasi contemporaneamente col Sacchetti a succedere al Corsini nella nunziatura di Parigi, aveva l'incarico di svolgere opera favorevole al mantenimento di buoni rapporti fra la Spagna e la Francia.² L'istruzione impartita a questo diplomatico dice: come è della massima importanza per gli interessi cattolici che la Francia sostenga le aspirazioni del duca di Baviera a ottenere definitivamente la dignità elettorale, così non è meno importante d'impedire che la gelosia di uomini di Stato francesi faccia naufragare il progetto di matrimonio anglo-spagnuolo. Che se questo avvenisse, non solo ne deriverebbe gran danno ai cattolici inglesi, ma sorgerebbe anche il pericolo di una rottura fra la Francia e la Spagna. L'istruzione esprime il profondo cordoglio del papa perchè il Mansfeld e Cristiano di Halberstadt, « questi ribelli contro la religione e l'impero », trovassero appoggi finanziari in Francia.³ Già sei mesi prima Ferdinando II s'era lagnato direttamente con Luigi XIII delle sovvenzioni concesse dalla Francia al Mansfeld. Dapprima non volevo credere, è detto in questa lettera, che colui il quale nell'anno passato venne sovvenzionato dagli ugonotti, fosse ora sussidiato dallo stesso re francese. L'imperatore invita Luigi XIII a considerare seriamente la gravità di questo fatto, a non voler in questa guisa incoraggiare i ribelli del proprio paese,

¹ Istruzione per Sacchetti, Biblioteca Casanatense in Roma (vedi sopra p. 276 n. 3). La missione di Sacchetti venne annunciata a Filippo IV da Urbano VIII con * Breve 27 gennaio 1624 (*Epist. I, Archivio segreto pontificio*). La * « Relatione del viaggio di Mons. Sacchetti in tempo che andò Nunzio in Spagna, fatta da lui medesimo » (partenza il 21 gennaio 1624) in *Barb.* 5259 p. 134 ss., Biblioteca Vaticana.

² Vedi il * Breve a Luigi XIII del 23 dicembre 1623, *Epist. I, Archivio segreto pontificio*.

³ Vedi LEMAN, *Instructions* 47 s.

bensi a mantenere con lui rapporti di buon vicinato.¹ Questa rimostranza rimase senza effetto.

Se già fino dal 1622 il contegno della Francia era stato equivoco e solo a fatica s'era potuto conservarla in rapporti tollerabili con la Spagna, un notevole peggioramento subentrò ora nel contegno dei Borboni di fronte agli Absburgo, quando nell'agosto 1624 il cancelliere francese La Vieuville dovette ritirarsi per cedere il posto ad un genio politico, che doveva dare agli affari politici di Europa un'altra piega; fu questi Armando Giovanni du Plessis, chiamato dalla sua avita proprietà nel Poitou, Richelieu, il quale già colla sua nomina a cardinale, avvenuta nel settembre 1622,² aveva assunta una posizione eccezionale che, in un'epoca in cui dominava il protocollo, aveva grande importanza.³ Alla fine d'aprile 1624 era stato chiamato nel consiglio reale; ma solo ora giunse alla vetta delle sue ambizioni e il suo influsso divenne decisivo.

Ognuno dei due grandi partiti che si trovavano allora di fronte in Francia riponeva le sue speranze in quest'uomo straordinario, che ad un'intelligenza acuta associava una meravigliosa accortezza e prudenza, un'abilità diplomatica perfetta, un'attività infaticabile, una volontà di ferro ed un'attitudine eccezionale da calcolare freddamente il raggiungibile e l'irraggiungibile. Richelieu era stato un vescovo modello, aveva difeso la dottrina cattolica contro gli ugonotti in parecchi libri di controversia, diffusissimi e tradotti anche in lingue straniere, e aveva reso anche d'altronde dei servizi importanti al partito cattolico.⁴ Il suo atteggiamento politico era stato così abile e così riservato, che tanto questo partito, che voleva il buon accordo con la Spagna, quanto i cosiddetti « politici », che tenevano fermo alle tradizioni di Enrico IV, desideravano il suo ingresso nel gabinetto.⁵ Le speranze dell'uno dovevano andare crudelmente deluse, quelle dell'altro venir soddisfatte in una misura che superò le più audaci aspettative.

Rappresentante senza scrupoli di una machiavellica politica di forza, che non riconosceva le barriere del diritto e non rifugiava nemmeno dai mezzi più rivoluzionari, Richelieu riprese i piani espansionisti di Enrico IV, mirando ad elevare la Francia all'egemonia europea in luogo della casa d'Absburgo, nel ramo che regnava in Spagna e in quello tedesco che gli era solidale.

Siccome però il cardinale aveva ancora da combattere per anni prima d'arrivare a concentrare in sua mano il potere e dominare tutte le difficoltà interne, il suo atteggiamento antiabsburgico si

¹ Vedi HURTER IX 306.

² Cfr. sopra p. 71.

³ Cfr. HANOTAUX in *Rev. des Deux Mondes* 1902, marzo 1.

⁴ Cfr. la presente Opera vol. XII, 347, 358, 362.

⁵ Cfr. NABHOLZ in *Jahrbuch für schweiz. Gesch.* XXVI 21.

rivelò soltanto poco a poco. Il primo colpo contro la potenza spagnuola gli era riuscito nel giugno 1624. Allora Luigi XIII si obbligò a versare ai Neerlandesi, implicati di nuovo nella guerra colla Spagna, un milione e duecento mila lire e nei due anni seguenti per ciascuno un milione di lire, in compenso di che i Neerlandesi promettevano di ripagarlo in caso di bisogno con metà di questa somma o con un numero equivalente di soldati, ovvero navi, e s'impegnavano di non concludere con nessuno pace o alleanza senza il suo assenso.¹ Il secondo colpo menato da Richelieu consistette in ciò, che dopo il naufragio del progetto di matrimonio anglo-spagnuolo, alla fine del 1624, fra la costernazione del gabinetto di Madrid, condusse a termine i negoziati per il matrimonio della Principessa Henriette Marie, sorella di Luigi XIII, col principe di Galles.²

Ancora meno riguardi usò il cardinale francese nella questione della Valtellina procedendo, forte com'era dell'alleanza coll'Olanda, la Savoia e Venezia, non solo contro la Spagna, ma anche contro Urbano VIII.

Il barone Philippe de Béthune, nuovo ambasciatore francese a Roma, ebbe l'incarico di esigere la consegna della Valtellina ai confederati. Urbano VIII non lasciò alcun dubbio che il suo dovere di proteggere la religione cattolica non potrebbe mai assentire a tale proposta. Anche l'apertura dei passi della Valtellina, che era il punto più contestato fra la Francia e la Spagna, riguardava, come rispose il papa, la religione, poichè si trattava della possibilità di spedire truppe contro i protestanti della Germania e dei Paesi Bassi. Invano l'arcivescovo Marquemont di Lione e Béthune esaurirono tutta la loro eloquenza, che il papa tenne fermo e insisteva dal suo canto per l'esecuzione del compromesso del 24 febbraio,³ approvato dagli antecessori di Béthune. In tale richiesta Urbano VIII veniva confermato dalla dichiarazione dei Valtellinesi, che a nessun patto volevano tornare sotto il dominio dei Grigioni. L'ulteriore dichiarazione dei Valtellinesi d'essere disposti a prestare omaggio di sudditanza al papa veniva considerata come una manovra degli Spagnuoli, e a Parigi non se ne voleva assolutamente sapere.⁴ Béthune ricorse a tutti gli argomenti possibili per spezzare la resistenza del papa e giunse anche a minacciare,

¹ Vedi FLASSAN II 302 s.

² Cfr. sotto, capitolo 10.

³ Vedi SIRI V 586 s., 611 s., 636 s.; ROTT III 746.

⁴ Cfr. SIRI V 644 s. Se si deve credere alle dichiarazioni fatte da Béthune all'ambasciatore veneto P. Contarini (BROSCH I 402 n. 1) la disposizione dei Valtellinesi a sottomettersi al papa avrebbe fatto nascere in Urbano VIII il pensiero d'investire di quella terra i Barberini. Ma per ammettere per vere tali testimonianze di nemici dichiarati del Papa, bisogna attendere ulteriori conferme.

come ne aveva avuto espresso incarico, l'alleanza della Francia con le potenze protestanti. Infine, dopo aver esaurito tutta la sua eloquenza, Béthune dichiarò il 23 agosto senza ambagi che la guerra sarebbe inevitabile, qualora il marchese Di Bagno, comandante in capo delle guarnigioni papali in Valtellina, non ricevesse l'ordine di consegnare le piazze da lui occupate alla Francia, Venezia e Savoia. Quando anche questa minaccia fallì il suo scopo, Béthune dichiarò che ora le armi avrebbero appoggiato le parole.¹

A questo fine il governo francese aveva fatto già da lungo tempo vasti preparativi. Rinnovato l'11 luglio 1624 il trattato del febbraio 1623 con Venezia e con la Savoia, il 5 settembre 1624 venne stabilito con le due potenze che quindici giorni dopo le truppe degli alleati verrebbero fatte avanzare in Francia verso la frontiera savoiarda e in Piemonte verso quella genovese-milanese, onde coprire l'invasione nei Grigioni e nella Valtellina.² Per l'esecuzione di questo ardito piano era stato mandato già verso la fine di giugno nella Svizzera il marchese di Coeuvres come inviato straordinario. Un'istruzione segreta lo incaricava di arruolar truppe nella Svizzera, qualora le trattative di Béthune in Roma non giungessero ad un risultato soddisfacente. Emigrati della Confederazione, tra i quali in prima linea l'ex-predicatore protestante Giorgio Jenatsch, elaborarono presso il residente veneziano in Zurigo fino nei più minuti particolari un piano di campagna. Con soldi francesi poi il Coeuvres, appoggiato dal governo di Zurigo, mise assieme un esercito forte di novemila uomini.³ Alla fine di ottobre le piccole forze dell'Arciduca Leopoldo vennero attaccate nel Prättigau e costrette alla fuga. Persino la valle di Monastero dovette venir sgombrata. Il 25 novembre in una dieta di Coira vennero ristabilite le tre federazioni nella loro estensione primiera e nei reciproci rapporti anteriori, mettendo fuori di vigore i trattati conchiusi prima con la mediazione del nunzio papale in Svizzera, Scappi; così pure venne rinnovata l'alleanza con la Francia.⁴ I cantoni cattolici, resi edotti dal nunzio papale del pericolo che minacciava, avrebbero resistito volentieri, ma non si sentirono in grado di sbarare il passo ad un esercito così forte. Alla fine di novembre Coeuvres, per il passo della Bernina, avanzò dall'Engadina fino a Poschiavo e Brusio. Dopo aver debellato il forte di Piattamala marciò

¹ Vedi ROTT III 748. Cfr. SIRI V 645.

² Vedi RITTER III 270. Cfr. NABHOLZ in *Jahrb. für schweiz. Gesch.* XXVI (1901) 27. Nello stesso 5 settembre 1624 Richelieu fece intimare al papa una specie di ultimatum; vedi *Lettres de Richelieu* VII 545 s.

³ Vedi HAFFTER, *G. Jenatsch* 191 s.

⁴ Vedi HAFFTER 206 s.; RITTER III 270; ROTT III 85 7. Cfr. per la campagna in Valtellina U. MARTINELLI, *La campagna del Marchese de Coeuvres, 1624-1627*, Città di Castello 1898.

contro la città di Tirano i cui abitanti s'arresero ben presto. Il marchese Di Bagno, comandante in capo delle guarnigioni papali, che considerava escluso un attacco alle bandiere della S. Sede,¹ si vide costretto l'11 dicembre a consegnare il castello di Tirano. Bastarono alcuni colpi di cannone per mettere in potere di Coeuvres il castello di Sondrio. L'unico riguardo che il marchese usò al papa fu di rimandare il 23 dicembre al Di Bagno i prigionieri e le bandiere catturate.² Siccome i Veneziani avevano messo a disposizione l'artiglieria pesante, fu anche facile, dopo un breve assedio, di strappare ai papali il castello di Bormio che si vide attaccato da un nemico in prevalenza schiacciante. Così all'inizio del nuovo anno 1625 tutta la Valtellina e la contea di Bormio erano perdute. Si combatteva ancora per il possesso di Chiavenna, a proteggere la quale erano accorsi finalmente gli Spagnuoli.³

In breve tempo Richelieu aveva raggiunto col ferro e col fuoco quello che non era stato possibile ottenere in trattative di lunghi anni. Straordinaria fu l'impressione che fece presso tutte le corti questa politica che annunciava una nuova era.

Urbano VIII e il nunzio a Parigi, Spada, avevano fatto tutti gli sforzi per regolare la questione valtellinese mediante un compromesso. Il 24 settembre 1624 Spada fece al Re francese le rimostranze più pressanti. Cosa direbbe il mondo se ora il glorioso debellatore degli ugonotti si lasciasse indurre a stringere alleanza coi protestanti per combattere dei cattolici? Luigi XIII non seppe rispondere altro esser gli Spagnuoli che così volevano; ma che egli non si comporterebbe meno cattolicamente degli Spagnuoli e avrebbe per il papa tutti i riguardi. Benchè in seguito si facesse di tutto per ingannare lo Spada, questi tuttavia comprese benissimo quello che progettavano i politici francesi. A metà ottobre si permise di fronte a Richelieu l'aspra osservazione che a lui, cardinale, doveva riuscire molto difficilmente di sfuggire nella lotta con gli Spagnuoli alla sanzione ecclesiastica dell'«irregolarità» comminata contro i fautori degli eretici. La risposta che diede Richelieu al nunzio Spada caratterizza magnificamente il cardinale francese. Egli si richiamò infatti alla circostanza, che al tempo della sua nomina a ministro aveva ricevuto un breve papale che lo autorizzava a trattare tutti gli affari che riguardavano il servizio del suo Re. A ragione replicò lo Spada che il breve non poteva giustificare quello che egli stava facendo, nè in ogni caso render lecita una cosa in sè illecita, come il favoreggiamento degli eretici. Ma Richelieu non si lasciò smuovere e rispose che per la liceità del suo agire

¹ Vedi ROTT III 813.

² Vedi SIRI V 711.

³ Cfr. HAFTER 209; ROTT III 816 s.

si troverebbero certo cento teologi della Sorbona che darebbero parere favorevole.¹

Il papa, appena fu chiaro il proposito dei Francesi di invadere la Valtellina, mandò il 5 novembre a Luigi XIII e tre giorni dopo anche a Filippo IV nuove pressanti lettere monitorie per esortarli a comporre pacificamente il conflitto valtellinese.² Il 9 novembre Spada venne incaricato, mediante un apposito corriere, di presentare al Re di Francia le rimostranze più energiche contro il suo procedere in Valtellina. Luigi XIII rispose che farebbe esaminare la cosa dai suoi consiglieri e che egli era figlio devoto della Chiesa e del papa.³ Richelieu e gli altri ministri risposero a Spada in termini molti generici e stringendosi nelle spalle.⁴ L'ambasciatore francese in Roma si chiudeva in un silenzio misterioso e impenetrabile.

Frattanto le notizie che arrivavano alla Curia erano molto contraddittorie. Da una parte si riferiva che le guarnigioni papali nella Valtellina non erano minacciate. Feria invece riferiva da Milano il contrario e offriva al papa l'aiuto degli Spagunoli.⁵ Ma Urbano non poteva accettare quest'offerta, perchè la congiunzione delle forze spagnuole con quelle papali avrebbe appunto offerto ai Francesi il pretesto desiderato per la loro invasione. Bagno ebbe perciò l'ordine il 10 novembre d'impedire l'entrata nella Valtellina tanto delle truppe spagnuole come di quelle francesi.⁶ La notizia dell'attacco di Coevres alle piazzeforti occupate dalle truppe papali arrivò in Roma alla metà di dicembre. Essa era un'eloquente smentita delle assicurazioni date finora dalla Corte francese. Per quanto il Coevres, in base alle direttive di Richelieu, avesse evitato ogni superflua durezza e qualsiasi oppressione dei missionari cattolici,⁷ il suo procedere però era violento e lesivo del prestigio della S. Sede. La Spagna cercava di sfruttare lo spiegabile risentimento del papa⁸ per indurlo a rompere con la Francia: contrariamente al vero si fece anche circolare la voce di azioni anticattoliche del Coevres. Agli Spagunoli non bastava che il papa si lagnasse vivacissimamente in confronto dell'ambasciatore francese e degli inviati di Venezia e Savoia per l'onta inflittagli: essi

¹ Vedi SIRI V 663 s.

² I * Brevi del 5 e 8 novembre 1624 nell'Archivio segreto pontificio, *Epist.* II. La risposta negativa di Luigi XIII in *Lettres de Richelieu* II 51 s.

³ Vedi SIRI V 723.

⁴ Vedi SIRI V 724.

⁵ Vedi ROTT III 812.

⁶ Vedi « Istruzione al Marchese di Bagno », in data 1624 novembre 10, *Barb.* 5256 p. 109, Biblioteca Vaticana.

⁷ Cfr. ROTT III 825.

⁸ Vedi la Relazione di P. Contarini 210.

esigevano delle misure più energiche, cioè la scomunica dei colpevoli. E siccome Urbano non si lasciava trascinare a passi così avventati, in Madrid, ove si sospettavano nella politica papale dei sottintesi contro la Spagna, regnava la più grande indignazione. Stando a una relazione del nunzio Sacchetti, colà si parlava apertamente di dover spacciare il papa con veleno o in altro modo.¹ Gli Spagnuoli cercavano di renderlo sospetto presso l'opinione pubblica, con l'insinuare che nella questione valtelinesa esisteva un accordo segreto fra Roma e Parigi.² Urbano VIII aveva tutte le ragioni di mettersi su le difese contro queste accuse. Già il 20 dicembre in un Breve severo diretto a Luigi XIII aveva elevato la sua protesta. « Le gesta delle truppe francesi, vi si legge, tengono altro discorso che le lettere di Vostra Maestà »; voler tuttavia il papa sperare che il Coeuvres abbia agito di propria iniziativa.³ Brevi simili vennero mandati anche alla regina, a parecchi principi, ai cardinali francesi e soprattutto a Richelieu.⁴

A portare questi scritti venne inviato Bernardino Nari.⁵ Egli aveva l'incarico di esigere la punizione del Coeuvres e la conclusione di un armistizio di due o tre mesi, nonchè la riconsegna delle piazze forti valtelinesi ai papalini.⁶

Per appoggiare i negoziati del Nari Urbano VIII ordinò che si facessero in Roma degli armamenti. Si doveva fare la leva di

¹ Rapporto di Sacchetti, del 16 gennaio 1625 secondo il ms. 8693 del British Museum citato in DÖLLINGER, *Vorträge* I 258. Secondo * Nicoletti (II 485) il card. Borgia, eccitato dall'ambasciatore spagnuolo Pastrana, avrebbe detto ad Urbano VIII: « Se V. S^{ta} starà così indifferente, non avrà per se nè l'uno nè l'altro re. Al che rispose il papa: Ci metteremo in tale stato che l'uno e l'altro avrà caro di haverci dalla sua » (Biblioteca Vaticana). Come il Pastrana abbia cercato dapprincipio d'influenzare il papa risulta chiaro dal rapporto dell'ambasciatore estense del 20 settembre 1623: * « Il Duca di Pastrana nell'audienza ch'ebbe sabbato da N. S^{re} dicesi che facesse un'oblazione alla S^{ta} Sua in nome del Re Cattolico, che S. M^{ta} haverebbe sempre tenuta la protezione di casa Barberina, et mandata una croce accompagnata da una commenda di 10⁰⁰ scudi annui per il suo nipote, e che S. B. li rispondesse che molto ringraziava la M^{ta} Sua di questa amorevole dimostrazione verso casa sua, ma ch'in quanto alla croce et commenda non era tempo ancora di honorarne il suo nipote ». Archivio di Stato in Modena.

² Vedi SIRI V 737; ROTT III 827. Il 5 ottobre 1624 * riferiva G. Altoviti di Vienna: « Sono andati attorno alcune voci, ma popolari e delle piazze, che s'habbia qualche ombra del procedere del Papa quasi che per qualche gran fine suo s'intenda con chi è contrario a casa d'Austria. Archivio di Stato in Firenze. *Med.* 4375.

³ Vedi il * Breve del 20 dicembre 1624 in *Epist.* II, Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi * *Epist.* II, loc. cit. Ivi una lettera simile di lagnanza al duca di Savoia.

⁵ Vedi la * lettera a Luigi XIII del 30 dicembre 1624 in *Epist.* II, loc. cit. Cfr. anche QUAZZA, *Politica europea* 51.

⁶ Vedi * Instruzione a Bernardino Nari, s. d., *Barb.* 5256 p. III, Biblioteca Vaticana.

novemila uomini in tre riparti, sotto il comando supremo di Taddeo Barberini, principe di Palestrina, e del duca Federico Savelli, fratello dell'ambasciatore cesareo presso la S. Sede, e dovevano venire inviate a Ferrara, nella Romagna e a Bologna. Queste truppe, alle quali poi se ne sarebbero dovute aggiungere delle altre, venivano levate, così assicurò Urbano all'ambasciatore imperiale, per opporsi a chiunque volesse turbare la pace d'Italia e introdurre il protestantesimo. La mèta prossima del papa era di raggiungere un armistizio che dovesse preparare un compromesso definitivo. Riuscito questo, egli voleva fondare una lega di tutti i principi italiani per la difesa d'Italia, per poter poi volgere le armi contro gli eretici e i Turchi. In termini simili si espresse il papa anche in un breve datato il 28 gennaio 1625 e diretto a Ferdinando II.¹

Della sua preoccupazione sul mantenimento della pace in Italia il papa tornò a parlare verso i primi di febbraio, quando l'ambasciatore cesareo Savelli si rivolse a lui un'altra volta perchè intervenisse come mediatore presso la Francia. Urbano replicò di non poter ripromettersi alcun successo da un tale passo perchè i Francesi, come avevano dimostrato gli avvenimenti recenti, nutrivano poco rispetto per la S. Sede. Egli si diffuse poi a parlare a lungo del modo come i Francesi turbavano tutta l'Europa e specialmente l'Italia; era infatti da temersi una loro invasione nel Piemonte e un attacco contro Milano e Genova, impiegando verosimilmente truppe protestanti. Savelli ebbe l'impressione che il papa in tal caso non sarebbe alieno d'aggiungere le sue alle truppe spagnuole per proteggere l'Italia.²

Per quanto grande però fosse allora la sua indignazione, il papa in via di fatto si mantenne nel suo atteggiamento imparziale, il solo che potesse rendergli possibile una mediazione per la pace. Il partito spagnuolo a Roma ne fu assai risentito e cercò di alzare in ogni modo l'opinione pubblica contro Urbano VIII. Accanto ad altre malignità si leggeva un giorno sul Pasquino la domanda: « Se il papa è cattolico » (cioè partigiano del Re cattolico di Spagna) e sul Marforio la risposta: « Tace, tace, è cristianissimo » (cioè partigiano del Re cristianissimo di Francia).³ Per calmare la crescente agitazione, Urbano decise di inviare a Parigi come Legato *a latere* suo nipote Francesco Barberini, dato che i negoziati del Nari e del nunzio Spada non avevano condotto ad alcun

¹ Vedi SCHNITZER, *Zur Politik* 173 s.; BROSC I 395. Ulteriori particolari sugli armamenti in Roma anche negli * *Avvisi* dell'8 e 15 gennaio 1625. *Urb.* 1095. Biblioteca Vaticana.

² Vedi SCHNITZER loc. cit.

³ Vedi KHEVENHÜLLER X 983, ove sono citati anche altri versi e si dà notizia dell'agitarsi di alcuni predicatori, contro i quali il papa dovette intervenire.

risultato.¹ La nomina venne fatta nel concistoro del 19 febbraio.² L'atto importante veniva comunicato già lo stesso giorno con Brevi speciali al re di Francia, a quello di Spagna, al ministro Olivares, al duca di Feria a Milano, al vicerè di Napoli, all'imperatore, al doge di Venezia, al duca di Savoia, agli Stati italiani minori, al re di Polonia, ai principi elettori ecclesiastici, a Massimiliano di Baviera e ai cantoni della Svizzera.³ Alcune settimane furono perdute per la composizione e l'attrezzamento del seguito che doveva accompagnare il legato, causando gravi spese.⁴ Nel seguito del Barberini si distinguevano Lorenzo Azzolini, vescovo di Ripatransone, e l'uditore di Rota Giovan Battista Panfilì, che doveva più tardi salire al trono papale col nome di Innocenzo X, e, dei laici, Cassiano del Pozzo, Carlo e Cesare Magalotti. Cassiano del Pozzo e Cesare Magalotti ci hanno lasciato anche un'estesa relazione del viaggio del cardinal legato,⁵ limitandosi però alle cose esterne; mentre per i negoziati ci rimangono come fonte principale le relazioni del cardinal legato, che conservansi intatte.⁶

¹ Cfr. SIRI V 748 s., 758 s., 763 s., 767; ROTT III 828 s.; FAGNIEZ I 198 s.

² Vedi * Acta consist., Barb. 2933, Biblioteca Vaticana.

³ Tutti questi * Brevi in *Epist.* II, Archivio segreto pontificio. Ivi anche un secondo * Breve a Luigi XIII del 21 febbraio 1625 sulla missione del card. Barberini: « Facultatibus munire volumus card. Barberinum Nobis et consanguinitate et benevolentia coniunctissimum. Speramus gratum fore et regali autoritate amotum iri quaecumque impedimenta possent facultates legati executionis fructu privare ».

⁴ Domenica vennero tolte da Castel S. Angelo 12000 doppie d'oro per la legazione Barberini, annunzia l'* *Avviso* del 19 marzo 1625, Biblioteca Vaticana loc. cit.

⁵ « Legatione del s. card. Barberini descritta dal Cassiano del Pozzo » Barb. 5688, 5689, Biblioteca Vaticana, usata da MÜNTZ in *Bull. de la Soc. de l'hist. de Paris* XII e da D'ANCONA (Pisa 1891, pubblic. nuziale). Del tutto inedita è l'ampia relazione compilata da Cesare Magalotti e spesso attribuita erroneamente al conte Cassiano del Pozzo (Cfr. GUGLIELMOTTI, *Squadra perm.* 328, 375; *Arch. stor. ital.* 5. Serie II 129 e *Il Muratori* I 276 s.) « * Viaggio di Francia dell'ill. et rev. sig. card. Francesco Barberini, vicecancell. di s. Chiesa, nipote e legato a latere di N. S. Urbano VIII P. M. a S. M. Christ. Luigi XIII nel 1625 » dedicato al cardinal Francesco Barberini. Barb. 5686. Biblioteca Vaticana e *Cod. M.* I 22, della Biblioteca Chigi in Roma. Altri ms. in LAEMMER, *zur Kirchengesch.* 26, 49, 130.

⁶ Quanto espongono le *Mém. de Richelieu* e SIRI (vol. V) si fonda sui rapporti dell'ambasciatore francese; quello del SIRI è per il RANKE (*Französ. Gesch.* V 177 s.), più esatta. Ma la fonte principale è costituita dalle numerose * lettere del Barberini che si trovano nel Barb. 6150, 6151, Biblioteca Vaticana. Ivi 6148, 6149 anche le * lettere del nunzio francese Spada. L'uso che vien fatto delle relazioni di Barberini da A. BAZZONI (*Franc. Barberini legato in Francia ed in Spagna nel 1625-26* in *Arch. stor. ital.*, 5 Serie XII 349 s.) è insufficiente. Molto migliore è l'esposizione del FAGNIEZ (*P. Joseph* I 216 s.), ch'ebbe pure sott'occhio le relazioni di Barberini. Cfr. inoltre Barb. 4785, 5273, 6150, 6151. Anche ROTT (III 886 s.) si basa essenzialmente su fonte francese.

Quale fu di fronte all'invio del cardinal legato l'atteggiamento di Richelieu, allora già così potente che, secondo un'osservazione del Nari, il re e la regina madre non osavano senza di lui nemmeno respirare?¹

Il principio dell'anno 1625 aveva portato al ministro francese una grave preoccupazione, costituita dalla sollevazione armata del capo degli ugonotti Soubise, che attaccò Blavet e cominciò ad alzare i suoi correligionari. Già prima che in maggio anche Rohan seguisse il suo esempio, non vi poteva essere dubbio che si preparava una sollevazione generale degli ugonotti. Richelieu capì subito che prima d'ingaggiarsi in una lotta seria con la Spagna, bisognava tor di mezzo questo pericolo interno.

Il contraccolpo della situazione si manifestò ben presto anche nella questione valtellinese, in tanto in quanto l'aggressività finora dimostrata in Valtellina cedette il posto ad una riserva esitante, pur sempre evitando con grande abilità ogni apparenza di debolezza. Richelieu sostenne con l'energia di prima la restituzione ai federati della valle contrastata, ma Coeuvres non venne più appoggiato direttamente e dovette continuare le sue operazioni a proprio rischio; Richelieu voleva ora valersene solo per ottenere per la Francia una conclusione tollerabile del conflitto. A questa mutata politica, della quale faceva parte anche il rifiuto di un'alleanza offensiva offerta dall'Inghilterra, si ispirarono le trattative fatte col papa, che lasciarono chiaramente riconoscere il desiderio di una soluzione pacifica.² Richelieu, per raccomandare le nuove proposte di Béthune ad Urbano VIII, si valse di uno dei suoi più intimi confidenti e intelligenti collaboratori, cioè del cappuccino padre Giuseppe,³ quello che doveva poi diventare celebre in tutto il

¹ Spada e Nari al card. Barberini, dispaccio del 23 gennaio 1625 in SIBI V 758.

² Vedi NABHOLZ in *Jahrb. für Schweiz. Gesch.* XXVI 35 s.

³ In origine François Leclerc du Tremblay; n. a Parigi nel 1577, finiti gli studi intraprese un viaggio in Italia, partecipò come volontario all'assedio di Amiens e imparò a conoscere l'alta politica accompagnando H. de Maisse allora inviato in Inghilterra. Sotto l'influsso di Bérulle si decise ad abbandonare il secolo ed entrò nel 1599 fra i cappuccini francesi, svolgendovi dal 1606 opera pastorale assai feconda. Fatale anche per l'attività da lui svolta sul terreno della restaurazione cattolica fu per lui l'aver conosciuto Richelieu, di cui divenne la mano destra. Il progetto del cuore di P. Giuseppe di una grande crociata contro i Turchi, osteggiata dalla politica spagnuola, contribuì a guadagnare il cappuccino ai piani anti-absburgici di Richelieu. Costui aveva per il piano della crociata solo un sorriso di compassione, ma seppe accattivarsi talmente il padre, che questi divenne il suo migliore collaboratore e passava nel 1632 per il successore del cardinale. L'uno completava l'altro. P. Giuseppe non perdeva d'occhio la crociata; il rinforzamento della Francia doveva servire a fare di essa la prima potenza cattolica. Ma vero «figlio della sua epoca machiavellica», P. Giuseppe, nonostante il suo sentire veramente religioso (cfr. BREMOND II 160 s.), non badava ai mezzi con i quali fu raggiunta l'elevazione della Fran-

mondo come « Eminenza grigia », e che allora era chiamato a Roma per affari del suo ordine. Luigi XIII gli consegnò ai primi di febbraio delle commendatizie per il papa e per Béthune. Ma in seguito ad una serie di difficoltà il padre Giuseppe poté mettersi in cammino appena un mese dopo e giunse in Roma il 24 marzo.¹

Nell'Italia settentrionale frattanto era scoppiato il turbine di guerra che Carlo Emanuele duca di Savoia aveva combinato con la Francia; prima doveva essere presa Genova, città finanziatrice della Spagna, poi Milano, Monferrato e la Corsica. I primi di marzo Carlo Emanuele passò in rassegna presso Asti le forze franco-savoiarde. Si trattava di 24 mila fanti, tremila cavalli, e un notevole nerbo d'artiglieria. L'incursione nel Genovese venne operata partendo da Novi e i Genovesi si rivolsero urgentemente agli Spagnuoli per aiuto, facendo rilevare che la conquista della loro città avrebbe avuto come necessaria conseguenza la caduta di Milano.²

Il cardinale Barberini aveva ricevuto in concistoro la croce di legato, e il 17 marzo 1625³ aveva intrapreso il suo viaggio nonostante l'inutile sperpero di eloquenza fatto dall'ambasciatore francese Filippo di Béthune per dissuaderlo.⁴ Un'enciclica del 26 marzo annunciava al mondo cristiano l'invio del delegato che doveva ristabilire la pace, perchè la guerra portava vantaggi solo agli eretici; tutti i vescovi perciò dovevano invitare il popolo a far preghiere e opere di penitenza, affinchè Iddio benedicesse il passo del papa.⁵ Il cardinal Barberini si recò anzitutto a Civitavecchia ove si imbarcò per Livorno; di là pensava di avviarsi per Parigi, passando per Genova e per Lione.⁶

cia. L'opera, d'altronde assai degna, del FAGNIEZ (Parigi 1894, 2 voll.) rappresenta il difficile tentativo di salvare P. Giuseppe; cfr. KÜCKELHAUS nella *Deutsche Literaturzeitung* 1894, 1040 s., e WILKENS nella *Zeitschr. für Kirchengesch.* XVII 465 s. Anche DEDOUVRES (*Le P. Joseph polémiste*, Parigi 1895) gli tributa incondizionata ammirazione dal punto di vista del nazionalismo francese, ma le sue affermazioni sollevarono non a torto molte contraddizioni; vedi FAGNIEZ nella *Rev. des quest. hist.* LX 442 s.; *Études* LXX 397 s., e *Hist. Zeitschr.* LXXIX 327 s., CXXIII 26. Recentemente dedicò uno studio geniale all'« Eminenza grigia » ANDREAS (*Geist. und Staat. Hist. Porträts*, Monaco 1922 45 s.).

¹ Vedi FAGNIEZ I 205 s., 210.

² Vedi MURATORI, *Annal.* XI 92 s.; BALAN V 712.

³ Vedi * *Acta consist.*, *Barb.* 2933, Biblioteca Vaticana. I

* Brevi a Luigi XIII, ai grandi di Francia ai cardinali, compreso Richelieu sono in data 1625 marzo 15. (*Epist.* II, Archivio segreto pontificio;

il * Breve a Luigi XIII è in doppia copia.

⁴ Vedi KHEVENHÜLLER X 983 s.

⁵ Vedi *ibid.* 984 s.

⁶ Sulla partenza di Barberini vedi * *Avviso* 19 marzo 1625, Biblioteca Vaticana a loc. cit. Urbano VIII, che aveva raccomandato il Barberini al Granduca di Toscana (con * *Breve* 15 marzo 1625, e lo ringraziò per le accoglienze di Livorno con * *Breve* 26 aprile 1625, *Epist.* II, loc. cit.

Richelieu vedeva molto a malincuore l'invio di un cardinale legato, mossa che egli attribuiva all'influsso degli Spagnuoli. Egli temeva di cadere in sospetto presso i suoi alleati italiani e ancora più presso i suoi amici protestanti d'Inghilterra e di Germania.¹ Nè meno era tormentato dalla preoccupazione che il partito rigidamente cattolico di Francia, già indignato per la politica estera senza scrupoli del cancelliere francese, nel quale prima aveva visto uno dei propri, venisse ancora potentemente rafforzato dalla comparsa di un legato papale. Quest'opposizione aveva messo in guardia contro le pericolose conseguenze di una guerra colla Spagna, servendosi di ogni mezzo, anche di manifesti. Il cardinale aveva dato loro in mano delle armi molto efficaci, non solo con l'appoggiare i confederati calvinisti contro i valtelinesi cattolici, ma anche alleandosi all'Olanda e all'Inghilterra e sostenendo il Mansfeld contro gli Absburgo, e infine protestando contro la deposizione del Palatino.

Il grido, che si levava sempre più alto in Germania e in Spagna contro Richelieu, facente causa comune coi protestanti, e la sua politica che riusciva dappertutto a danneggiare la causa cattolica, trovava in Francia un'eco potente.² In una confutazione del gennaio 1625 Richelieu, che faceva gran conto della pubblica opinione, cercò in particolare di giustificare il suo contegno nella questione valtelinesa, dimostrando che le operazioni di Coeuvres erano imposte dall'onore e dal decoro della Francia, dall'interesse dello Stato, dal mantenimento dell'equilibrio europeo e dalla prospettiva di sicuro successo. Anche il Papa, si dice qui sofisticamente, deve avere a cuore il mantenimento dell'equilibrio, come gli altri Stati italiani. Perciò l'occupazione della Valtellina non doveva interpretarsi come un attacco contro di lui.³

Non è più possibile oggidì riprodurre gli argomenti addotti in difesa del suo maestro da padre Giuseppe nelle sue segrete trattative con Urbano VIII, perchè tutti gli atti riguardanti la sua missione vennero distrutti.⁴ Certo che padre Giuseppe non avrà difettato di zelo, perchè era più francese che cattolico. L'odio che nutriva contro la Spagna e l'imperatore lo accecava talmente, che egli credeva di vedere nella distruzione degli Absburgo cattolici il preliminare all'attuazione per parte dei principi cristiani del suo progetto prediletto di una crociata contro i Turchi sotto la guida della Francia.⁵ Richelieu, a dir vero, non condivideva tali fantastiche. Entrambi però erano d'accordo nel pensare che in vista

¹ Cfr. ROTT III 886.

² Cfr. NABHOLZ in *Jahrb. für schweiz. Gesch.* XXVI 28 s.

³ Vedi ivi 33 s.

⁴ Vedi FAGNIEZ I 211.

⁵ Vedi ivi 213 s.

dell'insurrezione ugonotta la guerra contro la Spagna doveva essere differita, e che s'imponeva una liquidazione pacifica dell'imbroglio valtellinese alle condizioni più favorevoli possibili per la Francia. Padre Giuseppe, che conosceva personalmente il papa fin dall'anno 1617, durante i quattro mesi della sua permanenza in Roma ebbe settimanalmente due udienze che duravano per lo più tre fino a quattro ore. Se tuttavia le sue proposte per il regolamento della questione valtellinese non ebbero successo, ciò devesi soprattutto ascrivere al fatto, che Urbano VIII non poteva in alcun modo prevenire l'opera del cardinale legato che aveva appena mandato a Parigi.¹

Il cardinal Francesco Barberini, che era passato da Tolone per Avignone e Lione,² arrivò nella capitale francese il 21 maggio. Richelieu, sempre intento a salvare le apparenze, fece ricevere l'ospite indesiderato con tutti gli onori dovuti al suo grado tanto durante il suo viaggio che al suo ingresso in Parigi. L'entrata del cardinal legato, alla quale parteciparono l'arcivescovo Gondi, il clero e numerose dignità, fu solennissima. Il cardinale venne accompagnato al Louvre dal fratello di Luigi XIII in persona. Dopo una breve preghiera di ringraziamento nella cattedrale di Notre Dame, il cardinale Barberini si recò nel suo appartamento, che per incarico di Luigi XIII gli era stato approntato con ogni cura in episcopio. Il re pagò anche tutte le spese per il mantenimento del legato e del suo seguito.³

La comparsa del cardinal legato, come aveva giustamente previsto Richelieu, aveva riacceso nel partito rigidamente cattolico le speranze di evitare la rottura con la Spagna. Il giubilo di questi circoli trovò una vivace espressione nel manifesto latino col quale Pelletier salutava il cardinal legato. In questo scritto, che porta il titolo caratteristico: «Per la conservazione della pace fra i principi cattolici» il nepote viene celebrato come l'angelo di pace destinato ad impedire lo scoppio di una guerra fra due re legati da parentela quali Luigi XIII e Filippo IV.⁴

Sbrigate le visite prescritte dall'etichetta,⁵ Barberini incominciò le trattative col re e col suo onnipotente ministro. Ai colloqui partecipava anche il nunzio di Parigi Spada. Richelieu chiamò a coadiuvarlo il consigliere di Stato Schonberg e il segretario Herbault. L'ambasciatore spagnolo a Parigi Mirabel, cor-

¹ Vedi SIRI V 850 s.

² Regalò al suo familiare Luciano Fabriani la borsa rossa colle tre chiavi, consegnategli dalla città di Avignone. È ora in possesso della famiglia Barberini.

³ Vedi SIRI V 853 s.; KHEVENHÜLLER X 987 s.; QUAZZA, *Politica europea* 64.

⁴ *De pace inter principes catholicos tuenda per T. PELLETERINUM*, Lutetiae Paris. 1625, cfr. NABHOLZ loc. cit. 46.

⁵ Vedi SIRI V 857 s.

rispondentemente alle istruzioni ricevute da Madrid, rifiutò di partecipare alle trattative.¹

Il cardinale Barberini, in base alle istruzioni avute, chiese anzitutto un armistizio generale e che venisse data soddisfazione per la cacciata delle truppe papali col riconsegnare le fortezze alla Santa Sede. Alla prima domanda fu risposto negativamente, alla seconda in modo evasivo. Siccome poi Richelieu insisteva sulla piena sovranità dei confederati sulla Valtellina, Barberini non ottenne alcun risultato, nemmeno con la sua proposta riguardante il regolamento definitivo della situazione.

Egli non si lasciò però spaventare da un inizio così poco promettente; seguì la Corte a Fontainebleau dove gli venne assegnato un appartamento nel castello reale. Anche nelle trattative qui condotte durante il mese di luglio si dovette constatare una grande disparità di vedute.

Richelieu si spiegava l'inflessibilità con cui il Barberini insisteva sulle sue richieste, col fatto che a Roma si lasciassero lusingare dalla speranza che l'insurrezione degli ugonotti e la pressione del partito rigidamente cattolico costringerebbero il governo alla completa capitolazione.² Perciò egli cercava di far paura al cardinale legato colle sue alleanze coi protestanti, e soprattutto con lo spettro di una pace cogli ugonotti. Il cardinale reagì coll'esigere spiegazioni, poichè qualora venisse veramente conclusa la pace con gli ugonotti, non vi avrebbe certo potuto assistere un rappresentante della Santa Sede. Richelieu rispose senza ambagi che la conclusione della pace con gli ugonotti era una necessità politica, tanto più che essi s'accontentavano di condizioni sopportabili. Questa risposta indusse il Barberini a domandare un'udienza a Luigi XIII. Con gran franchezza egli espose al re i danni che una pace con gli ugonotti avrebbe portato alla Francia e alla religione cattolica. Nessun dubbio che gli ugonotti in tal caso si sarebbero comportati con maggiore ardimento e più insolentemente. Il cardinale legato ricordò quanto a lungo egli trattasse senza alcun risultato, e si lagnò amaramente che si mostrassero così poco concilianti col papa, il quale si era interposto personalmente colla sua legazione. La risposta del re fu assai fredda: la pace non era ancora compiuta, ma ci si sarebbe però arrivati; in quanto al mostrarsi conciliante, non potere il re concedere più dei suoi ministri. Luigi XIII ripeté queste dichiarazioni così letteralmente che il legato ebbe l'impressione che si trattasse di una risposta preparata.³

¹ Vedi ROTT III 887.

² Vedi la lettera di Richelieu a Luigi XIII del 3 settembre 1625, *Lettres* II 623.

³ * Dispaccio cifrato del card. Barberini al card. Magalotti in data, Fontainebleau 1625 luglio 30, *Barb.* 6150, Biblioteca Vaticana un passo di questo in A. BAZZONI 341.

Per sbarazzarsi della difficoltà principale, il cardinale Barberini consultò il cappuccino Zaccaria da Saluzzo e il suo confessore gesuita, il greco Andrea Eudaimonioannes, e sottopose loro gli articoli proposti da parte francese per garantire la religione cattolica in Valtellina. Essi dichiararono, dopo attento esame, che le garanzie erano sufficienti, anche per il caso che la Valtellina fosse caduta ancora sotto il dominio dei Grigioni protestanti. Certo però che la decisione doveva spettare al papa stesso.¹ Prima ancora che questa giungesse da Roma,² arrivò a Parigi il 13 agosto padre Giuseppe, il quale aveva abbandonata la città eterna il 19 luglio. Nei circoli della legazione pontificia, si era del parere che il cappuccino non avrebbe più potuto mutare la situazione completamente ingarbugliata.³

Ma padre Giuseppe, pieno delle sue impressioni romane, credeva tuttavia di poter trovare una via di mezzo onde conciliare gli interessi contrastanti. Cominciò subito le trattative col cardinale legato, sperando, nel suo indescrivibile ottimismo, di guadagnarlo con nuove concessioni. Già egli credeva di essere arrivato alla mèta, quando la fermezza con la quale Richelieu insisteva sul diritto del passaggio esclusivo alla Francia fece naufragare tutto. La Corte reale aveva tentato fin ora di attenuare, con le onoranze esteriori rese al cardinale legato, la cattiva impressione che doveva produrre sul papa il corso delle trattative. Quando Barberini disse il 15 agosto la sua prima Messa, vi assistettero i sovrani. Al banchetto che ebbe luogo il 19 agosto nella grande sala del castello, il legato fu circondato da particolarissime attenzioni. Il 23 agosto il re con un seguito brillante gli fece visita nei suoi appartamenti. In questa occasione non si parlò d'affari. Di questi si trattò appena nell'udienza del giorno dopo, essendo frattanto arrivato da Roma l'ordine di insistere sulle domande precedenti, specie su quelle riguardanti le garanzie della religione in Valtellina, e di chiedere alfine che le trattative fossero condotte a conclusione.⁴ Il corso dell'udienza fu tale, che il Barberini lasciò cadere ogni speranza e il 29 agosto annunciò la sua partenza.⁵

¹ Vedi Bazzoni 343 s.

² La * lettera di Magalotti è del 21 agosto; un passo di essa in A. BAZZONI 345-346, integralmente in *Barb.* 6150 loc. cit.

³ Vedi la relazione di Cassiano del Pozzo in MÜNTZ, *Bull. de la Soc. de l'hist. de Paris* XII 263.

⁴ Vedi SIRI VI 1 s.

⁵ «Io nel veder tanta durezza in materia così chiara ho preso risoluzione di partirmi et hoggi ho mandato il S. Nari dal Re a dirli che io ho deliberato andar di mattina a Parigi, donde poi m'inviarò verso Italia e sarò a pigliar licenza qua in Fontanablò da S. M^{te} non più come legato ma come card. Barberini suo devotiss. servitore, già che'l negotio della pace era escluso nell'ultima conferenza fatta alla Maison Rouge da Richelieu e gli altri ministri con i miei

Frattanto anche la speranza di una pace con gli ugonotti era deleguata. Richelieu, che si trovava ora in mezzo a due nemici, i calvinisti da una parte e dall'altra l'opposizione cattolica che sosteneva il cardinale legato, si vide impigliato nel più grande imbroglio della sua vita. Egli stesso ha più tardi confessato d'esser stato ricolmo d'una paura mortale.¹ Egli decise di salvarsi con un espediente straordinario. In una lettera del 3 settembre consigliò il re a convocare un'adunanza di notabili che dovesse esaminare la questione.² Se gli riusciva di ottenere da questa assemblea l'approvazione della sua politica, allora egli si sarebbe sentito onorevolmente coperto di fronte all'opposizione cattolica. Nello stesso tempo egli sperava di costringere il cardinale legato a differire la sua partenza, e di riuscire contemporaneamente a menare un colpo decisivo contro gli ugonotti, sì da costringerli alla pace. Infatti il successo contro gli ugonotti non si fece aspettare: maestro di una politica senza scrupoli, Richelieu, che non aveva una propria flotta, seppe servirsi delle navi dei suoi alleati inglesi e olandesi, i quali rimproveravano agli ugonotti i loro rapporti con la Spagna. Il 15 settembre, Soubise venne totalmente battuto presso l'isola di Ré. Ma la notizia di ciò era appena arrivata a Parigi, che anche il Barberini il 21 settembre effettuò la sua partenza. Giustamente egli aveva previsto che Richelieu, colle sue arti, sarebbe riuscito ad ottenere l'adesione dell'assemblea dei notabili al suo programma valtellinese, e a guadagnarli per la guerra contro la Spagna. La inattesa partenza del Barberini pose il governo francese in grande imbarazzo, tanto più che egli rifiutò anche un dono di Luigi XIII. Passando per Lione si recò ad Avignone.³

A Roma s'erano riposte le massime speranze nel Barberini; si credeva che egli apporterebbe certo la pace⁴ per la quale Urbano VIII aveva ordinato nell'aprile pubbliche preghiere.⁵ Quanto gli doveva recar dolore che il cardinale legato, dopo quattro mesi

prelati... Parmi che in questa terminatione dell'affare si guadagna almeno il porre i Francesi in una estrema mala fede, e'l giustificar appresso il mondo che non da S. B. nè da me veniva il concluder la pace tanto bramata e vigilata da N. S., e promossa con quell'industria maggiore che ha potuto uscir dalla mia debolezza... Di Fontanblo li 29 agosto 1625 ». *Barb.* 6150 p. 117, Biblioteca Vaticana.

¹ « Je n'ay jamais esté au milieu des grandes entreprises qu'il a fallu faire pour l'Estat que je ne me sois senty comme à la mort, tesmoing quand le légat étoit icy » Richelieu nel suo memoriale del 1628, *Lettres* III 208.

² *Lettres* II 119 s.

³ Vedi SIRI VI 20 s. Cfr. HURTER IX 385; * Nicoletti II 1228 ss., Biblioteca Vaticana.

⁴ Vedi * *Avviso* del 19 marzo 1625, *Urb.* 1095, Biblioteca Vaticana confermato dal rapporto di Cattaneo in QUAZZA, *Politica europea* 55.

⁵ Vedi * *Avviso* 30 aprile 1625 loc. cit. Biblioteca Vaticana * *Diarium P. Alaleonis*, *Barb.* 2818, ivi.

d'inutili trattative, si vedesse costretto a ritornare a mani vuote.¹ Appena ne ebbe notizia, rivolse l'8 ottobre una lettera molto severa a Luigi XIII, nella quale deplora amaramente la sterilità della legazione Barberini. Solo una cosa lo consola, che il Papa cioè in questa vertenza abbia chiuso l'orecchio a tutti quei consigli che tendevano a fargli preferire il proprio vantaggio al bene comune. Tutta l'Europa, egli continua, conosceva tanto bene la sua simpatia per la Francia, che egli era perfino caduto in sospetto d'aver fatto causa comune con Coeuvres. Ma ora le cose sono arrivate al punto che in Italia si deplora apertamente che il S. Padre sprechi il tempo in inutili negoziati e con la sua troppa pazienza favorisca la durata della guerra. Perciò il papa si rivolge ancora una volta a Luigi XIII: « Ascolta i sospiri della Chiesa; S. Luigi ti esorta a difendere i cattolici; la vittoria ottenuta presso di Ré è anch'essa una voce del cielo, là, cioè contro gli ugonotti, può Vostra Maestà mietere gloria e vittoria ».²

Nel frattempo ancora, durante il viaggio di ritorno, a Sens e poi in Avignone erano giunte al cardinale legato nuove proposte di compromesso nella questione valtellinese, proposte che avevano elaborato l'instancabile padre Giuseppe e l'oratoriano Pierre de Bérulle. Ma, dopo attento esame, il Barberini si convinse d'aver a fare « con anguille che sgusciano tanto più presto dalle mani quanto più strette si prendono ».³ Il suo giudizio colpiva nel segno. Richelieu fingeva d'essere d'accordo colle intenzioni di quelle due pie persone, ma in realtà per lui non si trattava che di spaventare gli ugonotti e di attendere un successo sul teatro della guerra nell'Italia settentrionale. Ottenuto questo, in quanto che gli Spagnuoli dovettero abbandonare l'assedio di Verrua, fece dire nel novembre al cardinale legato, che era giunto frattanto a Tolone, che le fortezze non verrebbero mai consegnate prima che in un modo o in un altro fosse riconosciuta la sovranità dei confederati sulla Valtellina; si trattasse anche per 200 anni, l'accordo non potrebbe esser raggiunto che in base all'accoglimento dei suoi postulati.⁴ Ma a buon diritto il papa credeva appunto di non poter concedere la sottomissione dei valtelinesi cattolici al dominio dei confederati protestanti. Ancora alla fine d'agosto, di fronte agli ambasciatori veneziano e francese, s'era espresso inequivocabil-

¹ Il papa approvò pienamente la condotta del Barberini « e specialmente fu lodato ch'egli avesse accelerato la partita per non trovarsi ad un consiglio generale che poteva servir d'argomento ad una pubblica censura della sua legazione ». * Nicoletti II 1221, Biblioteca Vaticana.

² * *Epist.* III, Archivio segreto pontificio. L'esempio di Luigi il Santo viene menzionato a Luigi XIII anche nella pubblicazione, a cui si accenna più sotto, intitolata *Mysteria politica*.

³ Vedi HURTER IX 385.

⁴ Vedi FAGNIEZ I 225, s., 228.

mente in questo senso. Allora il papa aveva confutati i richiami che i suddetti facevano ad esempi della storia come anche l'appello all'autorevole dottrina dei teologi, doversi sopportare il male minore, per evitare il maggiore. Il papa insistette a dire che l'onore della S. Sede e la sua coscienza lo costringevano a pretendere la restituzione delle piazze forti.¹

Gl'intrighi dell'onnipotente ministro, il suo contegno nella questione valtellinese, i suoi rapporti con l'Inghilterra, con l'Olanda, con Bethlen Gabor e perfino coi Turchi ed infine il suo intervento in Germania a favore del Palatino e dei calvinisti aveva messo in agitazione sempre crescente il partito rigidamente cattolico, dentro e fuori la Francia. Dopo il naufragio delle trattative per la pace del cardinal legato, lo sdegno di questi circoli venne a manifestarsi nell'opuscolo: « Moniti di un teologo al re cristianissimo Luigi XIII », opuscolo che fu stampato prima in latino all'estero e venne poi diffuso anche nella traduzione francese. Mentre l'opuscolo simile comparso in primavera col titolo: « Segreti politici », elevava protesta contro la politica estera di Richelieu anche in nome di motivi politici, nei « moniti » ciò avveniva esclusivamente dal punto di vista cattolico.²

Il procedere del Coeuvres in Valtellina vi è qualificato con un'asprezza difficilmente superabile e spesso in modo esagerato, e gli Olandesi vi vengono designati come masnadieri. Non migliori sarebbero i loro altri alleati: « O tu miserabile felicità del regno di Francia, che non sai esser sicura se non a condizione che il Danese, lo Svedese, Gábor, i Turchi ed i Tartari devastino e spazzino la Germania con ladronaggi, dissolutezze, assassini, incendi ed eresie ». Il re di Francia viene scongiurato a liberarsi dall'alleanza atea con i protestanti e di cessare da una guerra ingiusta contro i cattolici, la quale non può venir continuata senza danno della religione. Tutto ciò era ovvio; l'opuscolo però oltrepassava il segno quando attribuiva a Richelieu il proposito cosciente di danneggiare ovunque gli interessi della Chiesa Cattolica. Questa accusa era insostenibile. Richelieu, ben lungi da ogni simpatia per la causa protestante, considerava l'alleanza con le potenze protestanti solo come una necessità politica e cercava, a dir vero con poco successo, di ovviare ai danni che ne derivavano agli interessi cattolici.³

¹ Vedi * Nicoletti II 548 s., loc. cit.

² Cfr. HABAULT, *De politicis in Richelium lingua latina libellis* (Thèse), Parigi 1856; PUYOL II 257.

³ Cfr. FAGNIEZ I 249. LAVISSE (VI 2, 245) dice che il biasimo contro Richelieu era giustificato, perch'egli divideva la politica dalla Chiesa, e la secolarizzava, ciò che naturalmente i suoi difensori non vogliono confessare.

Entrambi gli opuscoli fecero la più grande impressione. Una valanga di confutazioni cercò di attenuare il rumore da essi suscitato.¹

Non contento di ciò, Richelieu li fece bruciare pubblicamente dal boia il 30 ottobre² e condannare dalla Sorbona e da una assemblea del clero, onde ottenere per questa via una formale approvazione della sua politica.³ Il nunzio Spada aveva ottenuto dalla Sorbona che la condanna venisse tenuta in termini generici e in nessun modo ne fossero lesi i diritti della Santa Sede. L'assemblea del clero non ne volle però sapere e affidò la redazione della risoluzione al vescovo di Chartres. Il lavoro di questo cortigiano rappresentava il gallicanismo politico in una forma così acuta che dovette intervenire il nunzio e persuadere un certo numero di vescovi a proporre un'attenuazione. Ma il parlamento, con gran gioia di Richelieu, ne proibì ai vescovi la pubblicazione sotto pena di lesa maestà, cioè di alto tradimento. I vescovi radunati il 26 febbraio 1626 presso il cardinale della Rochefoucauld elevarono formale protesta, respinsero all'unanimità la censura del vescovo di Chartres e ne compilarono una nuova, che condannava i due opuscoli, senza però, toccare comechessia le richieste della Santa Sede.⁴ Il parlamento cassò il 3 marzo questa deliberazione ed ordinò ai vescovi di ritirarsi nelle loro diocesi. I vescovi alla loro volta, con alla testa l'arcivescovo di Auch ed il vescovo di Angers, elevarono protesta contro questa inaudita intromissione. Il parlamento li voleva punire, ma in questo momento Richelieu intervenne così abilmente nel conflitto che ricevette dal papa un breve di lode.⁵ Egli ordinò al vescovo di Chartres di attenuare la sua censura e all'assemblea del clero di accettarla in questa nuova forma. La quiete però con ciò non fu ristabilita, perchè ora si levò Richer. Costui espose in un opuscolo le sue teorie, dirette contro il potere monarchico del papa, polemizzando con la difesa fatta dal cardinale della Rochefoucauld degli argomenti contro la censura del vescovo di Chartres. L'intervento del Richer suscitò tanto applauso, che egli cominciò a coltivare le più audaci speranze.⁶

Richelieu, com'era facilmente comprensibile, aveva fatto fare un'inchiesta per cercare gli autori degli scritti diretti contro di lui. Il partito antigesuita di Parigi s'impadronì poi della vertenza. Gli uni facevano il nome del gesuita Scribani, gli altri del P. Andrea

¹ Cfr. su questi opuscoli NABHOLZ loc. cit., 54 s.

² Vedi *Mercure français* XI 1062.

³ Cfr. per quello che segue PUYOL II 259 s. Vedi anche FAGNIEZ II 5 s.

⁴ Urbano VIII lodò i vescovi con * Breve 28 marzo 1626, *Epist.* III, Archivio segreto pontificio.

⁵ * Datato 4 aprile 1626, ivi.

⁶ Vedi PUYOL II 268 s.

Eudaimonioannes, il quale, come lo Scribani, aveva appartenuto al seguito del Barberini.¹ Siccome non fu possibile provare nè questo nè quello, si andò in cerca di un altro colpevole che si credette scoprire nel gesuita Francesco Garasse, il quale venne sottoposto ad una severa istruttoria, però senza risultato. Tuttavia l'agitazione contro i gesuiti in Francia prese sempre maggiori dimensioni. Perciò all'inaugurazione delle prediche di avvento in Parigi, essi elevarono solenne protesta contro il fatto che si attribuissero loro degli scritti, dei quali non approvavano le esagerazioni.²

A ragione i gesuiti francesi potevano affermare che lo scrittore dei due opuscoli non si trovava nelle loro file. Il vero autore viveva all'estero, ma il segreto venne mantenuto così bene che anche le nuove indagini storiche non possono andare al di là di supposizioni. Ci sono molte ragioni infatti per ammettere che i « segreti politici » derivino dall'abile penna del battagliero rettore del collegio dei gesuiti di Monaco, Giacomo Keller; ma non vi sono prove sufficienti per affermare altrettanto dell'opuscolo « Moniti a Luigi XIII ». Siccome Massimiliano di Baviera si era servito anche in altre occasioni del Keller, e costui non avrebbe certo potuto intervenire così energicamente nella politica quotidiana di propria iniziativa, appare fondata la supposizione che il duca bavarese, il quale si sforzava allora d'indurre il gabinetto di Parigi ad abbandonare i protestanti, coll'inviare colà il cappuccino Giacinto da Casale e Alessandro Alice, abbia tentato di esercitare una pressione nello stesso senso mediante gli opuscoli citati.³

Per quanto non sia riuscito al duca di Baviera di far presa sulla coscienza cattolica di Richelieu, l'agitazione tuttavia dei circoli rigidamente cattolici della Francia, accresciuta da questi due opuscoli, contribuì a mettere in pensiero il cardinale. Richelieu aveva, come ogni statista, un senso oltremodo raffinato per le possibilità politiche, e si doveva oggi porre la domanda se fosse ancora possibile combattere da una parte gli ugonotti, e dall'altra provocare contemporaneamente il papa e i circoli cattolici, influenti nel paese e a corte, facendo causa comune coi protestanti olandesi, inglesi, svizzeri e tedeschi nella lotta contro la Spagna. In queste circostanze, gli dovette sembrare precetto di saggezza

¹ Anche Richelieu lo ritenne l'autore; vedi QUAZZA, *Politica europea* 81.

² Vedi PRAT IV 581 s.

³ Cfr. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque* II; DUHR, in *Freiburger Kirchenlex.* VII 363; RIEZLER V 268, VI 381 s.; HUBAULT 46 s.; DEDOUVRES, *Le P. Joseph polémiste*, Parigi 1895, 247 s. * NICOLETTI (II 752) nota. « Si riseppe che d'accordo d'essi [autore di ambedue gli scritti] fosse stato il P. [manca il nome] confessore dell'elettore di Colonia. Biblioteca Vaticana. Confessore era il padre della residenza di Bonn, GEORGIUS SCHRÖTELIVS, vedi * *Katalog der Prov. Rhen. Inf. 1625-26*, Archivio della Compagnia di Gesù.

uscire da una situazione alla lunga insostenibile, e, alla prima occasione che si presentasse, risolvere tollerabilmente la questione della Valtellina.

Il cardinal Barberini era ritornato a Roma il 17 dicembre 1625, molto dolente per l'esito negativo della sua missione.¹ Pari sentimenti facevano ressa nell'animo del papa.

Già nell'aprile 1625 l'ambasciatore francese a Roma, Béthune, aveva predetto che qualora la missione pacifica del cardinale fallisse, il papa avrebbe ceduto di fronte alle insistenze di coloro che lo consigliavano di riprendere le fortezze della Valtellina con la forza. In autunno gli Spagnuoli si dichiararono pronti a farlo a proprie spese. Urbano esitò a lungo dubitando se dovesse accettare l'offerta. Volentieri egli avrebbe conservata la neutralità, impostagli come capo supremo della Chiesa, ma non poteva però esporsi a lungo al rimprovero degli Spagnuoli di sorbirsi tranquillamente l'offesa fattagli, senza reagire.

Nonostante le strettezze finanziarie,² Urbano VIII, nell'estate 1625 aveva fatto grandi preparativi militari.³ Il 25 agosto fece sapere mediante Sacchetti al re di Spagna di aver approntato per la riconquista della Valtellina 6000 fanti e 600 cavalli, il che però doveva restar segreto fino al ritorno del cardinal legato.⁴ Infatti pareva che in Roma si fosse decisi alle estreme risoluzioni.⁵ Nel gennaio 1626 il nunzio di Svizzera Scappi dichiarò alla dieta dei cantoni cattolici che le truppe papali erano in marcia. Al che l'ambasciatore francese Bassompierre disse che il Re era pieno di devozione per le chiavi di san Pietro, ma che temeva assai poco la spada di san Paolo. Seguitando in Roma e nello Stato pontificio i preparativi guerreschi, Béthune chiese spiegazioni al papa. Urbano rispose che qualora le fortezze non gli venissero riconsegnate, altro non gli restava che riconquistarle con la forza.⁶

Ciò nonostante il papa sperava sempre che non si arriverebbe a questo punto.⁷ Il compromesso, fallito a Parigi, poteva riuscire

¹ Vedi l' * *Avviso del 17 dicembre 1625, Urb. 1095* * *Diarium P. Alaleonis Barb.* 2818 *Biblioteca Vaticana*. Il 20 dicembre il cardinal legato fu ricevuto in concistoro; vedi * *Acta consist. Barb.* 2933, *ibid.* un * *Carmen de card. Barberini e Gallia reditu* di Carlo Bartolo nel *Barb.* 1825, *ibid.*

² Cfr. gli * *Avvisi del 7 e 11 giugno 1625 loc. cit. Biblioteca Vaticana*. Vedi anche SIRI VI 50.

³ Vedi gli * *Avvisi del 4 e 11 giugno, 22 luglio, 23 agosto e 20 settembre 1625 loc. cit. Biblioteca Vaticana*.

⁴ Vedi le * *annotazioni di Pietro Benesse: « memoria di quel che ha fatto N. S. » in diversi moti di guerra fra i principi cattolici*. *Vat.* 6929, p. 38, *Biblioteca Vaticana*.

⁵ Vedi ROTT III 965.

⁶ Vedi *ivi*. Cfr. *Lettres de RICHELIEU* II 202.

⁷ Sulle speranze che riponeva il nunzio Sacchetti nella venuta del Barberini a Madrid vedi la sua * *relazione 2 luglio 1625 nell'Appendice n° 11, Biblioteca Vaticana*.

a Madrid. Il cardinal Francesco Barberini, sotto pretesto di rappresentare il papa al battesimo di una figlia di Filippo IV, che ne lo aveva pregato già nel 1625,¹ avrebbe dovuto recarsi a Madrid.²

I preparativi militari di Urbano VIII, nonostante le spiegazioni del nunzio Spada,³ suscitavano in Francia grande malcontento e in Venezia causarono addirittura una forte costernazione. Gli elementi temperati del senato di San Marco premevano perchè si cercasse l'accordo col papa, ma si trovavano in minoranza di fronte alla generazione più giovane, animata da sentimenti antiromani assorbiti colle dottrine del Sarpi, la quale sprezzava le lagnanze della Santa Sede.⁴ Per veder chiaro nei propositi del papa, il governo veneziano mandò alla fine di febbraio il suo ambasciatore a chiedere spiegazioni presso la Segreteria di Stato. Qui dal cardinal Barberini in presenza del cardinal Magalotti, che avrebbe dovuto rappresentare il primo durante la sua legazione spagnuola, gli vennero date le dichiarazioni più precise sopra la politica seguita dalla Santa Sede nella questione valtellinese. Poichè le fortezze affidate alla custodia del papa gli erano state strappate dalla Francia e dai Grigioni protestanti suoi alleati, e l'unica fortezza mantenuta, Riva, si trovava più nelle mani delle truppe spagnuole che di quelle papali, il papa intendeva di occupare questa fortezza da solo e di cacciare gli eretici dalle altre con l'aiuto degli Spagnuoli. Egli non nutre alcuna intenzione ostile contro Venezia, la Francia e la Savoia e non persegue alcuno scopo egoistico: è solo lo zelo per la religione e l'onore della Sede Apostolica che lo induce a pretendere la consegna delle fortezze. Avuta questa soddisfazione, egli sarà pago e dimenticherà tutto quello che è accaduto. Il rapporto su queste dichiarazioni fece in Venezia grande impressione. È vero che i senatori della scuola del Sarpi ripeterono l'antica calunnia, che Urbano VIII volesse dare la Valtellina ad uno dei suoi nipoti, ma gli elementi più calmi apprezzarono per quello che era la dichiarazione del papa e dichiararono inevitabile, qualora i Francesi non

¹ La * lettera del re di Spagna al papa, in cui chiedeva questa distinzione, in data 1625 ottobre 4, in * Nicoletti II 1247-48, Biblioteca Vaticana. Cfr. QUAZZA, *Politica europea* 76 s., 80.

² La nomina del Barberini avvenne nel concistoro del 7 gennaio 1626; vedi * Acta consist. loc. cit. e * Nicoletti II 1254 s. loc. cit. I * Brevia Filippo IV e ai dignitari spagnuoli circa la legazione del Barberini sono datati 26 gennaio 1626. *Epist.* III Archivio segreto pontificio. Ivi anche un * Breve al granduca Ferdinando di Toscana della stessa data, che il Barberini veniva mandato a Madrid non solo per il battesimo, ma anche per la pace. Sulle preoccupazioni suscitate in Francia, Venezia e Savoia vedi Novoa in *Documentos inéditos* LXIX 36; GÜNTER, *Habsburger Liga* 16 n. 55.

³ Cfr. l'incarico dato a Spada in una lettera abbozzata di propria mano da Urbano VIII (14 gennaio 1626) in * Nicoletti II 1293 s., loc. cit. Cfr. ivi 1299 sulle dichiarazioni di Urbano VIII in confronto di Béthune.

⁴ Cfr. il * rapporto del nunzio di Venezia del 10 gennaio 1626 in * Nicoletti II 555, loc. cit.

mandassero in Italia maggiori truppe, che la repubblica dovesse provvedere a trarsi da sola da questo pericoloso gioco. Il pericolo di essere lasciati in asso dalla Francia e dalla Savoia era così grande, che seduta stante fu richiesto ai loro ambasciatori una dichiarazione inequivocabile nel senso che non conchiuderebbero nessuna convenzione separata.¹ Ciò facendo, non fu nascosto all'ambasciatore francese che circolava la diceria di un accordo segreto esistente fra Parigi e Roma circa la Valtellina; 14 giorni dopo l'ambasciatore francese comparve in senato e diede solennemente delle assicurazioni così formali, che anche gli scettici peggiori credettero di poter guardare tranquillamente all'avvenire. Egli assicurava che un esercito francese si metterebbe in marcia per riconquistare il Palatinato, e un altro muoverebbe verso l'Italia; la Valtellina verrebbe difesa anche nel caso che si dovesse agire contro le truppe del papa. Faccia la repubblica come per il passato anche per l'avvenire tutto il suo dovere, per la causa comune e per la Valtellina ancor più di prima. Luigi XIII assicurava sulla sua corona e sulla sua parola di re che nella questione della Valtellina non aveva alcun accordo col papa, e che in tale vertenza non conchiuderebbe alcun patto con chicchessia, senza avvertirne prima Venezia.²

Lo stupore che prese i Veneziani fu altrettanto grande di quello degli Olandesi e degli Inglesi, quando poco tempo dopo giunse la notizia che la Francia e la Spagna a Monzón s'erano trovate in pieno accordo per concludere un trattato separato sulla questione valtellinese. Non meno degli alleati della Francia fu sorpreso della notizia il papa,³ e il cardinal Barberini, che aveva abbandonato Roma il 31 gennaio 1626,⁴ ed era appena giunto in terra spagnuola a Barcellona, doveva riconoscere che lo scopo della sua missione era sfumato.⁵

I motivi che indussero Richelieu a lasciare in asso così slealmente i suoi alleati furono scoperti soltanto dalle più recenti indagini storiche.

¹ Vedi il * rapporto del nunzio di Venezia del 4 febbraio 1626 in * Nicoletti II 557, Biblioteca Vaticana.

² Vedi il * rapporto del nunzio di Venezia del 28 marzo 1626, ivi 563

³ Il 7 gennaio 1626 Cattaneo aveva riferito che la Curia credeva di tenere in mano le trattative; vedi QUAZZA, *Politica europea* 84. A metà marzo 1626 il papa non sapeva ancora nulla delle trattative in Monzón; ivi 91.

⁴ Vedi * Diarium P. Alaeonis, *Barb.* 2818, Biblioteca Vaticana. Barberini ha ricevuto la croce di legato in un concistoro del 28 gennaio 1626; vedi * Acta consist. loc. cit. Sui suoi compagni vedi * Nicoletti II 1291. I * Brevi circa la legazione del Barberini del 26 gennaio 1626, in *Epist.* III, Archivio segreto pontificio.

⁵ Vedi SIRI VI 112. Sul viaggio di Barberini vedi KHEVENHÜLLER X 1325 s.; PRESSUTTI nella rivista *Il Muratori* I 274 s.; * Nicoletti II 1323. Sul costo della sua legazione vedi *Carte Stroz.* I 2, 88 s.

Dall'ottobre 1625 Fargis, ambasciatore francese a Madrid, trattava con Olivares, l'onnipotente ministro spagnolo. Fargis, incalzato dall'oratoriano Bérulle, influente presso la regina francese, a concludere ad ogni costo la pace, lo fece a proprio rischio e pericolo il 1° gennaio 1626. Richelieu, per quanto sorpreso penosamente di questo passo arbitrario del suo ambasciatore, si sentiva tanto poco sicuro di fronte all'opposizione cattolica ed al fermento generale in Francia, che non osò opporsi a questo accordo con la Spagna e tentò solo di modificarlo in senso più favorevole.¹ Il gabinetto di Madrid accettò gli emendamenti da lui proposti, perchè la Francia nel frattempo, avendo concluso il 5 febbraio 1626 la pace cogli ugonotti, aveva ripreso mano libera. Per non permettere al cardinal legato di ingerirsi nelle trattative, non gli si disse verbo: e quando in aprile furono concluse, si presentò l'accordo come firmato già il 5 marzo 1626 a Monzón in Aragona. Ratificato il 2 maggio da Luigi XIII, esso venne pubblicato con la data falsa.

La pace di Monzón assicurava alla Valtellina Bormio e Chiavenna, colla malleveria della Francia e della Spagna, l'esclusivo impero della religione cattolica. In riguardo politico venne ristabilito lo stato del 1617, abolendo tutti i trattati imposti ai confederati per ottenere il diritto di passaggio agli Spagnuoli e ingrandire il territorio austriaco. In avvenire la Valtellina doveva bensì sottostare alla sovranità suprema dei confederati, ma si trattava di una sovranità puramente nominale, perchè i valtelinesi acquistavano il diritto di nominare autonomamente le loro autorità. Le fortezze dovevano venir riconsegnate al papa, ma subito dopo rase al suolo e non più ricostruite.²

Nell'esecuzione del trattato sorsero ancora grandi difficoltà riguardo gli articoli 10, 18. Questi imponevano ai rappresentanti del papa di entrare in rapporto diretto coi protestanti dei Grigioni e prescrivevano l'abbattimento delle fortezze. Urbano VIII era contrario per principio ad entrare in rapporti ufficiali con gli apostati della Chiesa, e contro l'abbattimento delle fortezze accampava che con ciò, in caso di un attacco da parte dei Grigioni, i cattolici della Valtellina si sarebbero trovati in una situazione pericolosa. Siccome il papa non voleva cedere in queste questioni, le trattative si svolsero molto faticosamente.³ Il cardinale Barbe-

¹ Vedi FAGNIEZ I 299 s. Cfr. RANKE, *Französ. Gesch.* II 304 s.

² Vedi DU MONT V 2, 487; SIRI VI 113 s.; *Abschiede* V 2, 2, 2123 s.

³ Vedi A. BAZZONI in *Arch. stor. ital.* 5ª serie XII 353 s., ove sono riprodotti i rapporti cifrati del Barberini da Madrid, in data 17 luglio, 4 e 6 agosto 1626. A. LEMAN, polemizzando con ROTT nella *Rev. d'hist. ecclés.* XII 329, dimostra che la resistenza di Urbano VIII non risaliva al risentimento del papa per l'esclusione del suo legato, ma a considerazioni di principio che, quale Capo della Chiesa, non poteva trascurare.

rini non poteva¹ superare il rammarico di essere stato escluso dalle trattative, e alla fine dovette riconoscere che la sua ingerenza era più dannosa che utile. Evidentemente Olivares e Filippo IV, che avevano coperto il rappresentante del papa di tutti gli onori possibili e di tutte le distinzioni² esteriori, non avrebbero però visto volentieri il prolungamento della sua permanenza. In una delle sue ultime udienze il re gli offerse il protettorato sull'Aragona e il Portogallo, reso vacante dalla morte del cardinale Farnese, e inoltre una pensione di 12 mila scudi. Il cardinale legato rifiutò ambe le offerte ringraziando. Non poteva invece rimandare un ritratto del re, adornato di diamanti, del valore di 12 mila scudi e decorazioni per i prelati del suo seguito.³ Come nunzio rimase in Spagna Panfilo, mentre il cardinale Barberini, imbarcatosi a Valencia, ritornò in patria passando per Nizza e Genova.⁴

Le trattative sull'esecuzione del trattato terminarono l'11 novembre con un compromesso, secondo il quale l'abbattimento delle fortezze doveva avvenire sotto la sorveglianza dei re di Francia e di Spagna.

Il cardinale Barberini era arrivato in Roma il 13 ottobre 1626, recandosi subito dal papa che villeggiava in Castel Gandolfo e che lo accolse con schiette dimostrazioni di gioia.⁵

Urbano VIII infatti aveva tutte le ragioni di essere contento. È vero che il suo cardinale legato era stato escluso dai negoziati, ma il risultato di questi significava un trionfo per la Santa Sede e per la causa cattolica.⁶ Quello che Urbano VIII aveva in prima linea voluto, cioè le garanzie per la Chiesa in Valtellina, era completamente raggiunto. Per la cacciata delle truppe papali ebbe piena soddisfazione: all'inizio del 1627 Coevres dovette consegnare

¹ Cfr. QUAZZA, *Politica europea* 102 s. Ibid. sulla critica che fu mossa a Roma contro la condotta sua e del papa.

² Vedi * Nicoletti II 1359 ss; KHEVENHÜLLER X 1327 s. Cfr. lo scritto raro di I. ANTONIO DE LA PEÑA: *Discurso de la Jornada que hizo a los Reynos de España el ill. y rev. s. Don Francisco Barberini, cardinal etc.*, Madrid 1626.

³ Vedi A. BAZZONI, loc. cit. 359 s.

⁴ Il diario del ritorno, compilato probabilmente dal segretario di Barberini, Lorenzo Azzolini, contenuto nel codice *Barb.* 5349, p. 104 (Biblioteca Vaticana) venne pubblicato da PRESSUTI nel *Muratori* II (1893) 177 s., 219 s., oltre un'aggiunta sui doni distribuiti dal cardinale in Spagna e un resoconto delle spese di viaggio. La * « Istruzione a Msgr. Pamphilio restato mio successore nella Nuntiatura di Spagna » (cfr. BIAUDET 278), s. d., è nell'Archivio Rospigliosi in Roma, ma non completo.

⁵ Vedi * *Diarium P. Alaleonis* loc. cit. Biblioteca Vaticana. Il ricevimento del Barberini in concistoro ebbe luogo il 27 ottobre 1626; vedi * *Acta consist.* loc. cit. Biblioteca Vaticana. Con * Breve 13 settembre 1626 Urbano VIII ringraziò il granduca di Firenze per l'accoglienza al Barberini. *Epist.* III, Archivio segreto pontificio.

⁶ Giudizio di BROSCHE (I 382).

le piazze conquistate a Torquato Conti, comandante delle truppe papali. Carlo Emanuele di Savoia si vide costretto a desistere dalla sua impresa contro Genova¹ e i Veneziani poterono essere contenti di non essersi esposti troppo contro la Spagna. Il pericolo di guerra in Italia, che aveva tenuto il papa in tanta ansia, era tolto di mezzo. Pieno di gioia, Urbano VIII comunicava tutto ciò il 6 marzo 1627 in apposita circolare a tutte le potenze.²

Alcuni giorni prima il papa aveva comunicato ai cardinali in concistoro la felice composizione del conflitto valtellinese, del quale aveva dovuto preoccuparsi fin dal principio del suo governo. Nelle sue infaticabili cure per questa vertenza — disse — egli non aveva avuto di mira che la causa di Dio: ora sperava che la ristabilita concordia fra la Spagna e la Francia porterebbe copiosi frutti a vantaggio della causa cattolica.³

Infatti l'accordo delle due potenze cattoliche in un momento in cui da tutti si attendeva il principio di una lotta decisiva fra i rivali, era destinata a promuovere assai i progressi della restaurazione cattolica. Mentre i rapporti già prima turbati della Francia con l'Inghilterra essendosi ora acuiti, andavano maturando la rottura, il re danese Cristiano IV e gli altri nemici dell'imperatore di Germania si trovavano in pessima situazione.

Le preghiere sempre più pressanti che Massimiliano di Baviera e l'imperatore rivolgevano al papa per ottenere soccorsi finanziari dimostrano quanto costoro fossero prima preoccupati della situazione. In Roma invece non si aveva un giudizio adeguato del pericolo, perchè si credeva che Tilly si sbarazzerebbe alla svelta della accozzaglia di truppe poco addestrate del re danese.⁴ Tuttavia Urbano VIII fece dei passi presso i vescovi tedeschi⁵ e presso i ricchi capitoli della Spagna per raccogliere denari.⁶ In febbraio 1626

¹ Vedi BALAN VI 714.

² Vedi i * Brevi all'imperatore, al re di Francia, Spagna e Polonia, a Massimiliano I, agli Stati italiani e alla Svizzera, tutti del 7 marzo 1627 in *Epist.* IV, Archivio segreto pontificio.

³ Vedi * Acta consist. al 2 marzo 1627, loc. cit.

⁴ Vedi la * Relazione di Savelli 21 giugno 1625, Archivio di Stato in Vienna, usato da SCHNITZER, *Zur Politik* 178. Lagnanze di Massimiliano, per l'insufficienza dei contributi papali, del febbraio e novembre 1625 in *GÖZZ* II 2, 59, 454.

⁵ Vedi i * Brevi agli arcivescovi di Salisburgo e Magonza e ai vescovi di Bamberg, Würzburg, Vormazia, Eichstätt, Spira, Strasburgo, Costanza, Basilea, Liegi, Ratisbona, Passavia, Frisinga, Treviri, Augusta, Münster e Paderborna del 14 giugno 1625. *Epist.* II Archivio segreto pontificio.

⁶ Vedi il * Breve ad Olivares del 14 giugno 1625: «Eget novis exercitibus stipendiisque Germania». Il clero basso, italiano e tedesco, ha dato il suo contributo. Per quale ragione sarebbero «canonici cathedralium pollentes opibus spectatores». I vostri difensori dicono che volete tenere le vostre ricchezze come ultima riserva. «Comprobate hanc defensionem. Pecuniae vestrae arma sunt». Vedi *Epist.* II, loc. cit.

destinò per il duca bavarese 216 mila talleri imperiali, deplorando nello stesso tempo di non poter dare per il momento di più. In questa risoluzione il papa insistette, nonostante nuove e più incalzanti preghiere di Massimiliano, motivandola col fatto che l'arruolamento di un nuovo esercito per la riconquista delle fortezze valtelinesi impegnava assai le sue forze finanziarie.¹ Invece nell'aprile 1626 vennero mandate ai principi elettori ecclesiastici e ai vescovi tedeschi delle esortazioni, affinché contribuissero con denari alla guerra santa.²

Quando il duca Giovanni Ernesto di Weimar, mandato dal re danese a Osnabrück, avanzò oltre il Weser contro questa città, imponendole la nomina a coadiutore di un principe danese, l'imperatore e Massimiliano vennero esortati dal papa a riconquistare la diocesi.³ Dopo che le truppe del Weimarese furono respinte, Urbano felicitò l'imperatore di questo successo e lo esortò ad appoggiare la lega contro i Danesi, poichè la Santa Sede sapeva benissimo che le sciagure capitate alla Germania toccavano anche essa stessa.⁴ Il 6 giugno 1626, aveva inviato le felicitazioni all'imperatore ed al suo generale Vallenstein, per la brillante vittoria ottenuta contro il Mansfeld sul ponte di Dessau,⁵ e il 10 giugno aveva festeggiato questo successo con una funzione di ringraziamento nella chiesa nazionale tedesca.⁶ Nello stesso tempo vennero fatte a Massimiliano e all'imperatore le più ampie promesse per il maggior possibile contributo alla Lega,⁷ ma dei promessi 216 mila talleri imperiali se ne poté versare effettivamente solo una parte.⁸ Ferdinando II, che si trovava in condizioni ancor peggiori anche per l'insurrezione dei contadini nell'Austria superiore, ai primi di agosto 1626 aveva pregato il papa di dargli un contributo di cento mila scudi. Urbano VIII rispose che, pur deplorando la situazione penosa di Ferdinando, non poteva tuttavia per il momento venirgli in aiuto, poichè le sue casse erano vuote, dato che le sole complicazioni italiane gli costavano due milioni, e non si vedeva ancora come tali spese potessero venir ridotte.⁹

Gli armamenti guerreschi che ancora continuano, si dice in un breve del 25 agosto 1626 all'imperatore, stremano il tesoro papale.¹⁰

¹ Vedi SCHNITZER, *Zur Politik* 182 s.

² Vedi i * Brevi del 4 e 11 aprile 1626, *Epist.* III, loc. cit.

³ Vedi i * Brevi 11 aprile 1626, *ivi.*

⁴ Breve del 13 giugno in SCHNITZER, *Zur Politik* 183 s.

⁵ Vedi *Epist.* III, loc. cit.

⁶ Cfr. SCHMIDLIN 454.

⁷ Vedi il * Breve del 6 giugno 1626, *Epist.* III, loc. cit.

⁸ Cfr. GÖTZ, nelle *Forschungen zur Gesch. Bayerns* XII (1904) 114 e 115 n. 1.

⁹ Vedi SCHNITZER, *Zur Politik* 184 s.

¹⁰ *Epist.* III, loc. cit.

In queste circostanze fu una fortuna veramente straordinaria che Tilly, il 27 agosto 1626, battesse in giornata campale il re danese presso Lutter sul Barenberg. L'effetto di questa vittoria fu tanto più grande, in quanto la Francia e l'Inghilterra mantenevano assai scarsamente le loro promesse di aiuti finanziari. Così Urbano VIII poteva oramai esprimere di fronte a Massimiliano la speranza che l'esercito danese verrebbe completamente distrutto.¹ Alla fine del 1626 Bethlen Gábor fece la pace con l'imperatore. Quasi nello stesso tempo morivano Mansfeld e il duca di Weimar: un terzo grande avversario della causa cattolica, Cristiano di Halberstadt, soccombeva già nel giugno ai suoi eccessi. La campagna del 1627 cominciava dunque sotto favorevoli auspici.

Urbano VIII concepì allora l'ardito pensiero di valersi della ristabilita concordia delle due potenze cattoliche per unirle in un attacco contro l'Inghilterra. Carlo I stesso ne offriva motivo. Cedendo ai puritani e in contraddizione col contratto matrimoniale, egli aveva bandito dall'Inghilterra il seguito cattolico di sua moglie, fatta eccezione di due sacerdoti e poche donne, offendendo così personalmente Luigi XIII. S'aggiunga che intrigando coi protestanti francesi minacciava la quiete della Francia. In Roma si seguivano questi avvenimenti con la massima attenzione. Il nunzio francese Bagno, nella sua istruzione del 1° marzo 1627, ebbe la direttiva d'insistere sempre presso Luigi XIII, la regina madre e anche presso Richelieu, perchè la Francia pretendesse la piena esecuzione del contratto matrimoniale; il nunzio inoltre doveva tenere sempre d'occhio tutto quello che avvenisse alla corte inglese in tal riguardo.² In grado ancora maggiore s'angustia il papa per i rapporti dell'Inghilterra coi protestanti francesi, specialmente con La Rochelle. Dopo la pace del 1625 gli ugonotti non si contenevano affatto tranquilli. Già alla fine di questo stesso anno la città di La Rochelle mandava una particolare ambasceria al re inglese, « quale illustre membro della Chiesa di Dio sulla terra », onde ottenere protezione per la vita e per la libertà.³ In seguito Carlo I inviò come suoi rappresentanti presso gli ugonotti Devig e Montague, e gli ugonotti mandarono al re d'Inghilterra come propri rappresentanti Soubise e Brancard. Il risultato dei negoziati fu che gli ugonotti di La Rochelle ebbero la promessa di venire appoggiati da una flotta inglese; circolava la voce che la progettata spedizione avesse di mira la fondazione di un principato protestante fra la Loira e la Garonna.⁴

¹ * Breve del 3 ottobre 1626. Altri simili agli elettori ecclesiastici, *Epist.* IV. loc. cit. Su la festa di ringraziamento nella chiesa dell'Anima il 20 settembre 1626 vedi SCHMIDLIN 454.

² LEMAN 144 s. Vedi sotto il capitolo X.

³ In RANKE, *Französ. Gesch.* II, 240 s.

⁴ LINGARD IX 267 s.

Mentre Urbano VIII richiamava insistentemente l'attenzione del re francese sull'alleanza dell'Inghilterra con gli ugonotti, la quale apriva la via ad una loro nuova insurrezione, come sulla flagrante lesione del contratto matrimoniale, gli ricordava d'altro canto il suo dovere di venir in aiuto alla regina inglese, a lui legata da sì stretta parentela.¹ A Parigi come a Madrid questi suggerimenti caddero su buon terreno. Nell'aprile del 1627 fu concluso dopo segretissimi negoziati un'alleanza fra la Spagna e la Francia che includeva di nuovo il piano di uno sbarco in Inghilterra.²

Per quanto in pubblico non dovesse trapelare nulla di questa convenzione, sembra tuttavia che arrivasse all'Inghilterra qualche sentore dell'imminente pericolo.³ Comunque senza alcuna dichiarazione di guerra, il 30 luglio 1627, comparve davanti a La Rochelle una flotta inglese con diecimila uomini di truppe di sbarco sotto il comando del conte di Denbigh, cognato di Buckingham, che esortò gli ugonotti francesi a difendere la loro indipendenza.

Il mondo cattolico era così minacciato da un grave colpo. L'isola di Ré era per la sua posizione un eccellente punto d'appoggio per l'Inghilterra tanto contro la Spagna quanto contro la Francia, troncando le relazioni fra la Spagna e i Paesi Bassi e mettendo l'Inghilterra in stabile contatto con gli ugonotti. Richelieu credette quindi di poter contare sopra ottime accoglienze, quando nel mese seguente propose al nunzio Bagno che anche il papa partecipasse all'alleanza fra la Spagna e la Francia. L'oratoriano Bérulle, capo del partito rigidamente cattolico a Corte e di grande influsso sulla regina madre, parlò a Bagno nello stesso senso ed espresse anzi l'avviso che il papa dovesse sfruttare la circostanza per rinnovare le sue pretese sull'Irlanda. Trasmettendo queste proposte e questo suggerimento a Roma,⁴ il nunzio annunciava contemporaneamente che il duca di Savoia aveva offerto la sua mediazione per la pace con l'Inghilterra, mediazione però che Richelieu aveva respinto con indignazione, anche perchè non gli era gradita la persona del mediatore abate Scaglia. Al papa l'alleanza contro l'Inghilterra piaceva naturalmente assai, ma aveva tuttavia molto da obiettare contro una partecipazione della Santa Sede, prima per la grande lontananza dell'Inghilterra da Roma, in secondo luogo perchè con ciò temeva di attirare una nuova persecuzione sui cattolici inglesi, e finalmente per le ristrettezze finanziarie in cui si trovava. Egli pensava tuttavia ad un forte contributo, ma ricordava al Bagno che Sisto V in una occasione simile aveva promesso di aprire i

¹ Vedi RANKE, *Päpste* II^o 339.

² Vedi LINGARD IX 269; RANKE, *Päpste* II^o 340 s., *Engl. Gesch.* II⁴ 188 s.

³ Vedi BROSCHE, *Engl. Gesch.* VII 129.

⁴ Lettere di Bagno a Roma del 13 agosto 1627 in *Nicoletti, *Barb.* 4732. p. 383, Biblioteca Vaticana, e del 20 agosto 1627 ivi 384 s.

suoi forzieri appena dopo che lo sbarco in Inghilterra fosse avvenuto.¹ Infatti senza l'adempimento di questa condizione i cattolici inglesi non avrebbero avuto alcun vantaggio dall'appoggio del papa, appoggio che così avrebbe avuto l'aspetto di pura misura politica.²

Ma Richelieu non cessava di operare sull'animo del nunzio. Egli proponeva che il papa mandasse due reggimenti di vallon di 3 mila uomini o otto galere della marina papale. In questo caso si potrebbe occupare un porto dell'Irlanda e provocare l'insurrezione.³ Urbano VIII rispose di poter offrire solo soccorsi finanziari e di voler attendere fin che gliene facesse domanda anche la Spagna. Bisognava lasciargli tempo di raccogliere danaro. Era indifferente che il contributo venisse dato subito o nel corso dell'impresa; dover egli d'altro canto procedere con molta cautela per riguardo ai cattolici inglesi.⁴ Il papa non si fidava dell'alleanza fra la Francia e la Spagna, perchè nello stesso tempo Richelieu cercava di rinnovare l'alleanza con gli Olandesi, nemici della Spagna e faceva arrivare denari ai danesi.⁵ Richelieu teneva il suo ambasciatore romano Béthune all'oscuro della situazione, tanto che costui poté parlare al papa di una pace che si sarebbe conclusa fra la Francia e l'Inghilterra. Urbano VIII s'accontentò di rispondere che Luigi XIII doveva pensare alla lesione del contratto matrimoniale e che nella pace non si sarebbe dovuta includere La Rochelle, altrimenti si sarebbero incoraggiati tutti i ribelli a seguire l'esempio di questa città.⁶

In Francia frattanto si era di cattivo umore perchè non arrivavano ancora le galere promesse dagli Spagnuoli. Il papa aveva previsto queste esitazioni ed esortò tuttavia il re di Francia per mezzo del nunzio e di Béthune a procedere contro La Rochelle. La spedizione in Inghilterra si sarebbe potuta mettere in opera all'arrivo della flotta spagnuola.⁷

Richelieu parve accontentarsi dei motivi allegati dal papa per la sua non partecipazione all'alleanza franco-spagnuola. Bagno però non poteva reprimere il sospetto che egli parlasse così, solo perchè meditasse egli stesso di sciogliere l'alleanza, adducendone come motivo l'astensione del papa. Quando Bagno esprese la

¹ * Lettera del 7 settembre 1627, ivi 385 s.

² * Nicoletti 387 s.

³ * Bagno il 17 agosto 1627, ivi 387 s.

⁴ * A Bagno il 17 settembre 1627 ivi 388.

⁵ * Nicoletti 389.

⁶ * A Bagno il 21 settembre 1627, ivi 390.

⁷ * Nicoletti 391. «E veramente l'abbattimento di detta Rocella fu uno de' principali desiderii che hebbe Urbano in quei primi tempi del suo principato». Ivi.

speranza che in ogni caso i diritti del papa in Irlanda verrebbero salvaguardati, Richelieu rispose evasivamente.¹

Il cancelliere francese dichiarò di voler seguire il consiglio del papa, di procedere cioè contro La Rochelle anche senza la partecipazione delle galere spagnuole; il re in persona — disse — parteciperebbe all'assedio di La Rochelle, e se esitava ad iniziare l'impresa, ne erano causa solo le strettezze finanziarie. Volesse perciò il papa permettere che Luigi XIII vendesse alcuni beni ecclesiastici o concedere almeno al re per due anni la decima; il doppio cioè di quello che ora contribuisce annualmente il clero. Prima però di presentare formalmente la domanda, voleva sapere come il papa l'avrebbe accolta. Mandasse perciò il Bagno immediatamente un messaggero a Roma: ciò servirebbe ad incoraggiare il re ed accelerare l'impresa. Ma Bagno aveva molti dubbi sulla convenienza di seguire tali suggerimenti. Infatti il clero francese era d'avviso che il deliberare su tali sovvenzioni in danaro spettava non al papa, ma all'assemblea del clero stesso, e temeva inoltre che la decima diventasse un'istituzione permanente. Bagno fece dunque arrivare a Roma la notizia soltanto sottomano, aggiungendo che l'occasione era favorevole per indurre il clero francese ad un riconoscimento di fatto, giacchè servendo il contributo finanziario alla causa della religione e del regno, per la quale lo stesso clero aveva già offerto 500 mila scudi, esso non solleverebbe forse alcuna obiezione contro l'ordine papale, specialmente se ottenesse l'assicurazione che, passati due anni, la decima non verrebbe più richiesta e che tutto dovrebbe venir impiegato nell'impresa contro La Rochelle. Per la raccolta del danaro, si designino due vescovi, aggiungendovi possibilmente il nunzio.²

Fu ora la volta di Béthune d'insistere presso il papa, al quale mostrò una pianta di La Rochelle,³ perchè volesse imporre al clero il contributo di un milione e sottoponendogli anche varie maniere e modi, in cui ciò poteva avvenire. Il papa accolse benignamente questi suggerimenti, esprese però l'avviso che fosse necessario l'assenso del clero, per quanto l'ambasciatore insistesse affinché venisse senz'altro accolta la domanda del re. Nelle trattative che seguirono in argomento a Roma, venne rilevato che bisognava esigere delle contro-prestazioni, ciò che usava fare anche l'assemblea del clero quando approvava delle assegnazioni in danaro. In modo particolare si doveva mettere come condizione il regolamento

¹ * BAGNO il 3 ottobre 1627, ivi 392 s. Richelieu aggiunse scherzando: « se Dio vuole che vi arriviamo, farà vedere il cardinale Richelieu che non è così nero come in Roma lo dipingono ». Ivi.

² * Bagno il 20 settembre 1627 *ibid.*

³ Vedi * la relazione di Béthune del 23 settembre 1627 nel *Cod. 7215* della Biblioteca di Stato in Vienna.

delle prebende nelle diocesi di Metz, Toul e Verdun; qui infatti, benchè tali diocesi non fossero incluse nel concordato francese, si pretendeva per il conferimento dei benefici l'assenso regio.¹

Al papa piaceva molto che Luigi stesso volesse partire per l'esercito di La Rochelle e avesse scelto come reggente durante la sua assenza sua madre. Niente s'addiceva meglio al re che castigare personalmente gl'Inglese, difensori di La Rochelle, per la lesione del contratto matrimoniale. Proprio allora erano comparsi in Francia gli scritti di Pierre Dumoulin ed altri contro la Santa Sede, e Urbano VIII si compiaceva che la campagna contro La Rochelle distruggesse nello stesso tempo le officine onde provenivano simili attacchi.²

Circa i contributi finanziari nelle conversazioni romane si venne al risultato di seguire il consiglio di Béthune di non imporre niente al clero francese con comando, ma di rivolgergli soltanto un breve di esortazione.³ Anche Richelieu era con ciò d'accordo; come controprestazioni la Sede apostolica esigeva il libero conferimento dei benefici in Metz, Toul e Verdun, libertà per il vescovo Sponde di servirsi di alcuni religiosi della legazione apostolica, ciò che il consiglio regio gli aveva proibito di fare, punizione del Filesac per i suoi libri cattivi, ristabilimento della situazione in Verdun ove si era trattato male il vescovo ed erano stati confiscati i beni ecclesiastici.⁴

Mentre Urbano VIII aspettava pazientemente che gli Spagnuoli una buona volta intervenissero e i francesi erano fuori di sè per questo eterno indugio, scoppiò un pericoloso dissidio fra Richelieu e il papa. Richelieu aveva due desideri: essere nominato coadiutore dell'abate di Cluny e poter conferire i priorati conventuali come commende. Ora il convento di Cluny stava alla testa di un ramo dell'Ordine ed era cosa del tutto straordinaria che siffatte abbazie ricevessero un coadiutore del loro abate e venissero conferite come commende. Strana era inoltre la nomina di un cardinale a coadiutore di un monaco. Richelieu s'infuriò talmente per il rifiuto del papa che al nunzio Bagno parve quasi che fosse impazito. Bagno espresse la sua opinione nel senso che, data la potenza di un Richelieu, visto che esistevano alcuni vecchi precedenti di siffatte coadiutorie, sarebbe difficile di negargli Cluny; riguardo ai priorati invece il papa farà bene ad insistere nel suo rifiuto.⁵

¹ * A Bagno del 20 ottobre 1627 in Nicoletti 396-399.

² * A Bagno del 4 novembre 1627 *ibid.* 399 s.

³ *Ivi* 401.

⁴ * Bagno il 19 novembre 1627, *ivi* 402; a * Bagno il 4 novembre 1627, *ivi* 402, ss. Intorno agli avvenimenti a Verdun cfr. Bagno ai 15 e 22 ottobre e al 5 novembre 1627 *ivi* 405 ss.; a * Bagno il 17 novembre, *ivi* 408.

⁵ * Bagno il 27 agosto 1627, *ivi* 413 s.

Il cardinale Barberini insistette così a lungo presso Urbano VIII che questi infine decise secondo il consiglio di Bagno, vi aggiunse ancora una abbazia e la dispensa dalle spese. Ma d'altro canto il cardinale Barberini tornò anche ad insistere per contro-prestazioni, per le concessioni cioè riguardanti i tre vescovadi di Metz, Toul e Verdun, la questione del vescovo di quest'ultima città e l'invio di una ambasciata d'obbedienza. Alla fine si venne anche a parlare della nomina di Bérulle a cardinale.¹ Per quanto, come dice Bagno, Richelieu considerasse tutto ciò di poca importanza in confronto dei suoi meriti, questa volta però ammise che il conferimento di Cluny era prova di una magnanimità straordinaria e diede buone promesse circa le richieste contro-prestazioni.²

Frattanto l'esercito francese alla presenza del re e di Richelieu riuscì a scacciare gli inglesi dall'isola di Ré. Il risultato era stato ottenuto senza gli Spagnuoli, ai quali non furono risparmiate le beffe per il loro indugio.³ Il papa ne fu lietissimo e diceva all'ambasciatore francese che ora veniva la volta de La Rochelle.⁴ Egli rivolse felicitazioni al re e a Richelieu, ai quali raccomandò di volgere ora le loro forze contro gli ugonotti in generale, essendo questo il mezzo migliore di guadagnarsi fama nel mondo. Di fronte agli Inglesi voglia insistere Luigi sull'adempimento delle condizioni matrimoniali e continuare a dirigere personalmente l'assedio di La Rochelle. Gli stessi suggerimenti era incaricato Bagno di presentare alla regina madre e a Bérulle.⁵

Di fronte a simili suggerimenti del papa il nunzio rimase non poco sorpreso, quando a mezzo di Bérulle gli pervenne una lettera di Richelieu, la quale diceva che, secondo le informazioni dell'ambasciatore a Roma Béthune, nè voleva il papa dare egli stesso denaro per la causa inglese, nè disporre che lo facesse il clero francese, inoltre essere egli contro l'alleanza con la Spagna ed esortare alla pace con l'Inghilterra. Alla fine della lettera, Richelieu si lamentava che da Roma lo si trattasse con tiepidezza, anzi con freddezza,

¹ * A Bagno il 7 settembre 1627, ivi 415 s.

² * Nicoletti 416 s.

³ * Bagno al nunzio di Spagna e di Fiandra il 19 novembre 1627, ivi 419 s.

⁴ * «Maintenant La Rochelle ne peut plus échapper». Rapporto di Béthune del 5 dicembre 1627, Biblioteca di Stato in Vienna.

⁵ Il segretario di Stato il 15 dicembre 1627, in * Nicoletti 420 s. Solenne ringraziamento in Roma per la vittoria di Luigi XIII. Vedi * *Avviso* 4 dicembre 1627, Biblioteca Vaticana. In Francia si vide molto male che il papa non avesse fatto cantare un *Te Deum* come dopo la battaglia del Monte Bianco. Bagno lo difese; cfr. la sua * lettera 31 dicembre 1627 in Nicoletti 429 s. Béthune * riferisce il 18 dicembre 1627 che il papa si sarebbe recato volentieri in S. Luigi dei Francesi per assistere al *Te Deum*, ma che si era astenuto per timore che non se ne facesse pagare il fio ai cattolici inglesi. A Béthune Urbano VIII dichiarò allora di non credere che la Spagna desiderasse la rovina dell'eresia in Francia. Biblioteca di Stato in Vienna.

mentre egli si sarebbe atteso dal papa tutto il contrario.¹ Non riuscì difficile a Bagno di confutare tali accuse; egli era del resto dell'opinione che il ministro non facesse sul serio con le sue lamentele, ma se ne servisse solo per indurre il papa a togliere ogni fondamento alle lagnanze col fornire realmente e in via di fatto i soccorsi finanziari richiesti.² Richelieu infatti, dopo la prima vittoria sugli Inglesi, aveva continuato l'attacco contro La Rochelle, e desiderava perciò il consenso papale per imporre al clero per due anni una doppia decima o per poter vendere beni ecclesiastici per un reddito di centomila scudi.³ Ma il papa non ne voleva sapere. Egli rispose che con la vendita dei beni ecclesiastici s'erano fatte cattive esperienze, come ne era stato testimonio egli stesso al tempo della sua nunziatura in Francia. Egli esitava anche ad imporre una doppia decima col vincolo dell'obbedienza, poichè ciò provocherebbe certo il malcontento dell'assemblea del clero che doveva esser convocata quanto prima. Consigliava invece il re a far chiamare a sè gli arcivescovi, uno alla volta, poichè con tal metodo più che coll'esigerlo pubblicamente in assemblea si sarebbe ottenuto più facilmente il contributo del clero.⁴ Richelieu non si adirò per queste controproposte tanto quanto si era temuto, e chiese solo al Bagno di tenere segreto fino all'assemblea del clero il vecchio Breve esortatorio non ancora pubblicato.⁵ Il papa mantenne il suo punto di vista anche quando Béthune gli osservò che qualora non si conquistasse La Rochelle, ne ricadrebbe la colpa su Sua Santità;⁶ anzi rispose che ciò non si sarebbe potuto affermare, ma che la colpa verrebbe attribuita all'adunanza del clero, che non aveva voluto approvare i mezzi finanziari occorrenti.⁷

L'assemblea del clero di Fontenay non accolse nè la richiesta del re per quattro milioni di franchi, nè accettò con sommissione lo scritto esortativo del papa.⁸ Il vescovo di Orleans biasimò il governo perchè si era rivolto al papa, e aggiunse che si poteva votare un contributo in danaro solo alla condizione che il re non si rivolgesse più per simili affari a Roma.⁹ A questa stessa si

¹ * Bagno il 15 dicembre 1627 in Nicoletti 421 s.

² Ibid. Béthune aveva fatto le sue rimostranze anche al card. Magalotti, ivi.

³ Ivi 424.

⁴ Ivi 427 s.

⁵ Ivi 429.

⁶ * A Bagno il 9 febbraio 1628, ivi 435 ss.

⁷ Ivi 438. Del resto Fancan, consigliere di Richelieu, per nuocere all'influenza del Papa in Francia, aveva raccomandato l'espedito di esigere dal papa in pubblico consistorio un milione di ducati, altrimenti sarebbero stati costretti a fare la pace. «Le Pape assurément refusera et on aura un beau sujet de faire la paix et rejeter l'envie sur le défaut d'assistance de Rome». KÜKELHAUS nella *Hist. Vierteljahrsschrift* II (1899) 33.

⁸ * Nicoletti 444-448.

⁹ * Nicoletti 446.

ricordava il cattivo uso dei contributi prima concessi e la povertà e la situazione miserevole del clero: il massimo che si poteva approvare era un milione per adesso e un secondo milione dopo la conquista di La Rochelle. Questa proposta venne accolta da Richelieu con indignazione; egli si sfogò in ingiurie contro l'arcivescovo di Sens e i vescovi di Orleans e Aire e giurò di voler ardere come un pezzo di legno nel fuoco, prima di concedere ancora dei vescovadi a gente di biasimevoli costumi. Nè meglio andò alla deputazione dei vescovi che comparve dinanzi al re. La sua risposta fu che se non venissero approvati quattro milioni, egli non aveva più niente da fare con loro; e con ciò il re volse le spalle.¹ Alla fine l'assemblea approvò tre milioni. Il papa non venne degnato di una risposta, e al nunzio che la pretendeva si rispose essere costume di darla solo nel caso che non si soddisfacesse il desiderio del papa.²

L'offensiva inglese contro la Francia fallì completamente. Dopo la loro sconfitta a Ré gl'Inglese non s'ingaggiarono più in modo definitivo per la liberazione di La Rochelle. Si mandò bensì in aiuto della città una squadra al comando di Carlo di Denbigh, ma dopo sette giorni questi fece ritorno. Lo voleva surrogare Buckingham, ma venne assassinato. Allora assunse il supremo comando il conte di Lindsay ma anche costui ritornò presto indietro. Nel frattempo, specialmente attraverso la mediazione degli ambasciatori veneziani alle due corti, si spingevano avanti le trattative di pace, ma esse non erano ancora concluse, quando alla fine di ottobre 1628 La Rochelle dovette arrendersi per fame.³ Era questo un nuovo grave colpo per la causa protestante, perchè con ciò cessava di esistere quella che era la repubblica degli ugonotti sul terreno francese, e un corpo estraneo nel complesso statale della Francia. Il mondo protestante attribuiva al re inglese questa nuova sciagura dei suoi correligionari, e la Francia cattolica, la cui capitale riceveva in trionfo Luigi XIII,⁴ s'era coperta di nuova gloria.

Al nuovo successo il papa aveva contribuito in misura assai notevole. Dopo la vittoria all'isola di Ré, mediante Bérulle egli aveva fatto premere sul re, sulla regina madre e su i ministri perchè non avviassero trattative di pace, ma continuassero la guerra

¹ Ivi 447.

² Ivi 448.

³ Cfr. LAUGEL, *H. de Rohan*, Parigi 1889, 248; E. RODOCANACHI, *Les derniers temps du siège de La Rochelle. Relation du Nonce apostolique*, Parigi 1899; DELAUAUD in *Archives hist. de la Saintonge* XLIII; QUAZZA I 259; *Arch. Rom.* XXII 328 s.; FRAINEAU, *La dernière guerre de La Rochelle*, Chef-Boutonne 1916. Il declinare della potenza ugonotta era dipeso anche dalle discordie interne; cfr. M. G. SCHYBERGSON in *Hist. Vierteljahrsschrift* IV (1901) 355-365. I loro capi si misero al soldo della Spagna, Rohan riceveva dalla Spagna 40.000 ducati annui, suo fratello Soubise 8000.

⁴ Vedi ROCCA, *Richelieu* 334.

contro La Rochelle.¹ L'ambasciatore francese a Roma Béthune era il principale promotore di una pace precoce, e Urbano VIII non aveva nulla in contrario che Bérulle cercasse di farlo surrogare da altri, ma i tentativi fallirono, perchè non si trovò personalità adatta.² Ma fu soprattutto il papa che cercò in ogni modo d'impedire che Luigi XIII abbandonasse il campo per Parigi; gli faceva dire che sarebbe fatale assentarsi anche per poco tempo; che Richelieu non poteva surrogare il re, che anzi la sorveglianza di costui era malvista ai generali, e che non era da attendersi ch'essi faticassero per lasciare alla fine l'onore e la vittoria a Richelieu. Alla regina madre il papa scrisse che sarebbe poco onorifico per il re di ritirarsi proprio adesso che la situazione era più favorevole.³ Urbano VIII non fu affatto tranquillo quando Béthune gli lesse una lettera, in cui Luigi XIII assicurava di voler essere in ogni caso presente alla fine dell'assedio, e anzi esaurì tutta la sua eloquenza per convincere l'ambasciatore che il re doveva essere presente, non di tratto in tratto, ma permanentemente. Per quanto Luigi desiderasse di tornare a Versailles per le caccie e per goderne gli agi, al papa riuscì tuttavia questa volta di tenerlo fermo sotto le mura della città assediata.⁴ Ben presto però Luigi perdette di nuovo la pazienza e scrisse a Roma di dover ritornare solo per poco a Parigi e precisamente per motivi importanti, i quali però, secondo un rapporto del Bagno del 25 febbraio 1628, non consistevano in altro che nella sua indomabile passione per la caccia. Fu appunto in occasione di una caccia che il re rischiò di essere fatto prigioniero degli ugonotti, ciò che diede di nuovo motivo al papa di raccomandargli il ritorno a La Rochelle. Durante l'assenza del re, era sorto infatti il piano di levare del tutto l'assedio della città, perchè l'imperatore minacciava di soccorre colle armi il vescovo di Verdun, che da lungo tempo era ingiustamente vessato dal governo francese. Grande fu a questa notizia l'indignazione del papa. Bisogna, così scriveva al Bagno, metter fine ai disordini di Verdun, e ciò si presentava possibile, perchè il vescovo voleva abdicare e abbandonare lo stato ecclesiastico. L'assedio invece non doveva essere abbandonato, perchè ciò avrebbe incoraggiato i nemici; il Bagno doveva accompagnare il re al campo nè più staccarsi dal suo fianco senza ordini del papa.⁵

Urbano VIII ricevette ⁶ la desiderata notizia sulla conquista della rocca-forte dei protestanti francesi per mezzo del nunzio

¹ * Bagno 15 dicembre 1627, in * Nicoletti 426.

² Ivi 433 s.

³ Ivi 431 s.

⁴ Ivi 432.

⁵ Ivi 441 s.

⁶ Cfr. i * rapporti di Béthune del 21 e 25 gennaio, 7 e 11 febbraio, 22 marzo, 6 aprile, e 19 ottobre 1628, Biblioteca di Stato in Vienna. Nel

di Torino e ne poté così informare il Béthune, che dal 9 ottobre era senza notizie. La gioia del papa, così riferisce costui, è grande e quella del cardinale Barberini indescrivibile.¹ Entrambi vedevano nella caduta della fortezza, che era stata ritenuta inespugnabile,² la fine del calvinismo in Francia.³ In tale senso si espresse anche il papa nel concistoro del 27 novembre,⁴ e nonostante l'opposizione dell'ambasciatore spagnuolo e del cardinale Borgia, che tentava di ridurre le proporzioni della vittoria, egli tenne fermo a volere assistere personalmente alla funzione di ringraziamento nella chiesa nazionale francese.⁵ Il 18 dicembre, in compagnia dei cardinali cavalcò da S. Pietro fino a S. Agostino, ove era atteso da altri cardinali. Di qui si recò a piedi a S. Luigi, ove vennero cantati il *Te Deum* e l'*Exaudiat*. Poi il papa celebrò la Messa e il suo volto raggiava di gioia. La sera tuonarono i cannoni di Castel S. Angelo e in più parti comparvero fuochi di gioia. Ben presto incominciarono a circolare delle poesie latine e italiane sulla conquista della Roccella. Una di queste poesie venne fatta comporre dal papa stesso.⁶

Nel frattempo il protestantesimo era stato battuto anche nella Germania settentrionale, in modo che stava a terra come nel 1547 dopo la battaglia di Mühlberg. I nemici di Ferdinando II erano ovunque ricacciati oltre le frontiere tedesche, e la Germania del nord era occupata parte dalle truppe imperiali, parte da quelle leghiste, fino alle spiagge del Baltico e del Mare del Nord. Niente più sembrava impedire che la restaurazione cattolica, in grande progresso tanto nelle terre austriache come nell'impero, da quando il re d'inverno era stato battuto, venisse ora condotta felicemente al suo termine.

maggio Urbano VIII ordinò preghiere per un felice esito. * *Avviso* del 10 maggio 1628. Biblioteca Vaticana.

¹ Relazione del 30 novembre 1628, Biblioteca di Stato in Vienna.

² « Piazza tenuta inespugnabile » dice F. Allici (*Negotiatio etc. Cod. 55 F. 25 della Biblioteca Corsini in Roma*). Una carta apparsa in Roma nel 1627 « vero disegno della Roccella piazza fortissima degli heretici di Francia » in fine degli *Avvisi* del 1628 nel *Cod. C, 7, 27 della Biblioteca Angelica in Roma*.

³ Vedi il Breve a Luigi XIII in *LEMAY Urbain VIII 12*.

⁴ Vedi * *Acta consist.* loc. cit., Archivio segreto pontificio; relazione di Béthune del 30 novembre 1628, loc. cit.

⁵ * Relazione di Béthune del 17 dicembre 1628, loc. cit.

⁶ * Relazione di Béthune del 31 dicembre 1628, loc. cit. Cfr. * *Diarium P. Alaleonis* e * *Avviso* del 20 dicembre 1628 *Urb. 1098. Biblioteca Vaticana*. Vedi anche Gigli in *FRASCHETTI 80*.

CAPITOLO III

La restaurazione cattolica nei paesi dell'imperatore Ferdinando II e nell'impero Romano-Germanico.

1.

Quando Urbano VIII al principio del suo governo fece le nomine dei nuovi nunzi, s'era creduto ad un cambiamento anche in Vienna.¹ Quel posto importante rimase invece nelle mani esperimentate di Carlo Carafa. Questi nel settembre 1623 compilò in base alle sue osservazioni un diffuso rapporto sopra lo stato religioso della Boemia e dei suoi paesi confinanti. In esso descriveva i successi finora ottenuti, senza nascondersi però che in causa della scarsezza del clero e dell'imbarbarimento religioso del paese rimaneva ancora molto da fare per la riforma e la restaurazione cattolica; egli stesso infatti, accompagnando l'imperatore da Ratisbona a Praga dopo la chiusura della Dieta, aveva dovuto notare con suo gran sgomento che su tutta la via da Pilsen fino alla capitale boema non c'erano più parroci cattolici, uno solo eccettuato. Ma Carafa non si perdeva d'animo e raccomandava specialmente l'erezione di nuovi vescovadi tanto in Boemia che in Slesia.²

Le insistenze del Carafa perchè si continuasse l'opera della restaurazione cattolica trovavano ora buon terreno, perchè in Germania i nemici dell'imperatore erano a terra e in Ungheria era stata fatta la pace con Bethlen Gábor. Ora Ferdinando II poteva continuare in Boemia l'applicazione del principio del diritto regionale « cuius regio eius religio », principio che era stato invocato dai novatori e assunto nelle leggi dell'impero a vantaggio della nuova fede. Valendosi appunto di questa nuova arma, Ferdinando potè procedere alla ricostituzione della religione cattolica in Boemia, e di poi anche nei suoi altri paesi. Già nell'anno 1624 si ebbero per la Boemia una serie di

¹ Cfr. la * Relazione di Altoviti, in data, Vienna 1623 ottobre 7, Archivio di Stato in Firenze.

² Vedi KOLLMANN I 351 s., 371 s.

decreti decisivi dell'imperatore.¹ Mentre finora i suoi ordini erano stati diretti soltanto contro i predicanti stranieri,² seguirono adesso delle ordinanze che miravano direttamente a ricondurre alla religione i cittadini e i contadini. Per l'avvenire nelle città regie il diritto di cittadinanza doveva venire concesso solo a cittadini cattolici. Chi l'aveva ottenuto da parte del governo insurrezionale, vi poteva venir confermato solo se si fosse rifatto cattolico.³ Il 18 maggio 1624, Ferdinando diede l'incarico all'arcivescovo e al luogotenente di dare la caccia sul serio ai predicanti protestanti che abitavano nei feudi della nobiltà. Un altro decreto di due giorni dopo proibiva di registrare nel catasto (e con ciò di dar loro valore giuridico) le compra-vendite, le disposizioni testamentarie e le ripartizioni ereditarie dei non cattolici.⁴ Secondo le disposizioni dell'anno seguente 1625, i non cattolici ostinati furono privati anche del diritto di conchiudere matrimoni validi.⁵

Quando questi ordini arrivarono a Praga, vi aveva oramai iniziata l'opera sua l'uomo a cui la Boemia deve la sua rinascita religiosa, compiuta da lui in un lavoro di quarant'anni. Dopo la morte dell'arcivescovo Lohelius (avvenuta il 2 novembre 1622),⁶ l'imperatore il 26 novembre 1622 propose a succedergli il giovane conte Ernesto Adalberto de Harrach. Nato il 4 novembre 1598, da Carlo von Harrach intimo dell'imperatore, aveva fatti i suoi studi nei collegi dei Gesuiti di Neuhaus e Krumau e li aveva compiuti a Roma come allievo del collegio germanico. Venne consacrato vescovo il 2 aprile 1624 e due anni più tardi fu nominato da Urbano VIII cardinale.⁷ La sua opera abbraccia un periodo che va al di là della guerra dei Trent'anni (1624-1667) e fu per la Boemia decisiva. Consigliere dell'Harrach fu per lunghi anni il cappuccino Valeriano Magni, « un uomo veramente grande nelle parole e nei fatti come nella statura ».⁸

¹ Cfr. TOMEK, *Gesch. Böhmens* 407.

² Vedi *Decreta Germ. sacrae restauratae* 84 s.

³ Vedi GINDELY, *Gegenreformation* 201; CARAFA, *Comment.* 212; *Decreta* 88.

⁴ Vedi GINDELY, *ibid.* 203. La seconda legge non venne applicata con rigore; vedi ivi 245. I decreti del maggio in *Decreta* 86 s., 87 s. Un * Breve del 3 settembre 1624 esorta Ferdinando II a continuare la restaurazione cattolica in Boemia. *Brev. I*, Archivio segreto pontificio.

⁵ CARAFA, *Comment.* 218. Pare che si sia giunti a questo duro provvedimento nella considerazione che i protestanti ostinati ricevevano il sacramento del matrimonio in stato di peccato mortale e quindi commettevano un sacrilegio. Cfr. un memoriale di Lamormaini, di cui parleremo più oltre, in *Hist.-polit. Blätter* XXXVIII (1856) 899.

⁶ Cfr. PICHERT in *Annal. Praemonstrat.* III 125 s.

⁷ Vedi KRÁSL, *Arnöst hrabě Harrach, Kardinal*, Praga 1886; GINDELY, *loc. cit.* 151; KOLLMANN I 216 ss.

⁸ CARAFA, *Comment.* 207; GINDELY 160 s., 179 n. 1. Su Valeriano Magni cfr. *Mittel. des Vereins für Gesch. der Deutschen in Böhmen* XLVII 248 ss. ove però si trascurano le notizie di ROCCO DA CESINALE (II 630 s.).

Il nuovo arcivescovo cercò anzitutto di stabilire un'opera pastorale permanente e ordinata, provvedendo così all'istruzione del popolo. Per informarsi esattamente sulle condizioni religiose del paese, cominciò nel suo primo anno di governo a scegliere « alcuni uomini per bene ed esperimentati che dovessero visitare le singole chiese dell'arcivescovado e i loro amministratori, animare dappertutto e migliorare e soprattutto ristabilire nel clero l'antica severità del costume e santità della vita ». Era altresì loro compito di compilare un esatto registro dei diritti e delle entrate dei parroci, di provvedere di sacerdoti le chiese vedovate e d'iniziare una migliore ripartizione del clero, poichè per intanto era impossibile di occupare tutti i posti.¹ I plenipotenziari arcivescovili dovevano inoltre radunare i parroci e consultarli, sentire le lagnanze di ciascuno, scovare i predicanti nascosti e discutere assieme i mezzi per il rinnovamento religioso del paese.² Anche l'arcivescovo stesso durante l'anno 1626 fece tenere a Praga settimanalmente un'adunanza di teologi, i quali trattavano in sua presenza dei mezzi migliori per la riforma.³ Nell'anno 1631 la Boemia venne divisa in circa 23 distretti, dai quali dopo il 1632 arrivavano numerosi rapporti annuali sopra lo stato delle parrocchie e del clero e sul numero dei non cattolici.⁴

I primi anni l'arcivescovo scelse i suoi delegati soltanto fra i vecchi ordini, i Francescani e i Domenicani.⁵ Nel primo loro viaggio (1624), essi erano muniti di pieni poteri dalle autorità civili per allontanare i predicatori protestanti. Un ordine di Liechtenstein del 9 agosto invitava tutti gli abitanti della Boemia a prestar loro obbedienza.⁶ L'allontanamento tuttavia dei predicatori doveva farsi « colla maggior possibile mitezza ». Ove si fosse presentata la necessità di un'azione più energica, essi avrebbero dovuto rivolgersi all'arcivescovo e all'autorità civile.⁷

Il primo viaggio di questi plenipotenziari, che durò fino alla fine dell'anno 1625, persuase anzitutto l'arcivescovo che le condizioni del paese erano sconfortanti e l'opera di riforma assai difficile. Nel circondario di Kourzim e Czaslau il domenicano padre Stiegler trovò soltanto 15 sacerdoti. Ognuno dei nuovi parroci dovette assumere, in base alla nuova ripartizione di Stiegler, da sei ad

¹ CARAFA, *Comment.* 207.

² Ivi 212.

³ Ivi 272.

⁴ Ivi REZEK 130 ss.

⁵ SCHMIDL III 887 s.; GINDELY, *Gegenreformation* 204. Urbano VIII pregò l'imperatore di appoggiare i Carmelitani in Boemia con * Breve 7 dicembre 1624, *Epist.* II, Archivio segreto pontificio.

⁶ GINDELY 205.

⁷ Ivi.

otto parrocchie. Anche i preti di Böhmisch-Brod e Seelau ricevettero fino a 13 parrocchie per ciascuno.¹ Il visitatore Mantilla lamentava che i pochi preti erano così rozzi ed ignoranti da non saper nemmeno dire la Messa.² Il sacerdote che risiedeva in Schwarz-Kosteletz doveva provvedere a diciotto parrocchie.³ Spesso avveniva che i predicatori protestanti fossero appoggiati dai signori feudali, in modo che nessuno ardiva procedere contro di loro.⁴ Il capitano del circondario di Czaslau annunciava al Liechtenstein che nelle sue terre non v'era alcun predicatore, benchè fosse arcinoto il contrario.⁵ Quando il francescano Mantilla applicò i sigilli su di una chiesa protestante che sorgeva nelle terre del signore di Zierotin, questi strappò i sigilli e reintrodusse solennemente il predicante.⁶ Il francescano Lappius era riuscito ad indurre un predicatore protestante a passare pubblicamente all'antica Chiesa. Mentre il neo-convertito faceva professione di fede nella chiesa di Leitmeritz, un altro predicatore si collocò innanzi alla chiesa e dichiarò di voler ammazzare l'apostata, se gli si desse man forte.⁷

Il più grande ostacolo ai progressi della riforma cattolica era costituito dalla mancanza di sacerdoti capaci e ben costumati. In Kuttenberg, città completamente protestante, l'arcivescovo non aveva potuto mandare per decano che un uomo, il quale non godeva nessuna stima nemmeno presso i cattolici. Correvano su di lui pessime notizie e fra l'altro era in sospetto d'illecito commercio con donne; il suo amico più caro era, in segreto, un eretico. Una volta, in un banchetto tenuto in un albergo pubblico, egli e il direttore della zecca vennero ad una tal baruffa che finirono col lanciarsi addosso le stoviglie.⁸ Ciò non ostante, il direttore della zecca Wrzesowetz nell'anno 1623 ordinò che si frequentasse il servizio religioso cattolico,⁹ due anni dopo minacciò di bandire dalla città tutti i non cattolici¹⁰ e nelle sue ordinanze per il ritorno all'antica Chiesa faceva uso delle espressioni meno convenienti.¹¹ Nessuna meraviglia che il successo di queste misure fosse esiguo, tanto più che la miniera di Kuttenberg, già in deca-

¹ GINDELY 206 s.

² Ivi 210.

³ REZEK 131.

⁴ «Vixque erat qui auderet, illis invitatis Pseudoevangelii ministros arce» CARAFA, *Comment.* 217 s.

⁵ GINDELY, loc. cit. 210.

⁶ Ivi 209.

⁷ Ivi 208.

⁸ Ivi 218, 229, 231.

⁹ Ivi 219.

¹⁰ Ivi 221.

¹¹ Ivi 234, 235.

denza dall'inizio del secolo,¹ andava ora peggio, anche per colpa del direttore.² I predicatori scacciati il 27 luglio 1623 ritornarono in città in abiti muliebri o in altri travestimenti e trovarono ascolto. I cattolici si lamentavano d'essere evitati come i lebbrosi, e gli ebrei di venire ingiuriati e guardati nelle loro funzioni religiose come si guarda a commedianti. Una persona che fu scambiata per un sacerdote cattolico venne assassinata.³

La più tenace resistenza trovarono queste misure riformatrici nei servi della gleba, nei proletari e nel cetto medio delle città, particolarmente nell'artigianato. « Se si perseguitassero con misure più rigorose, così riferisce Carafa, non rimarrebbero ai loro signori che città spopolate, e ciò accadde di fatto non in un solo luogo e non in una città sola. Poichè alcuni diedero fuoco alla loro casa e ripararono nei boschi con moglie e bambini, altri presero il bastone in mano ed emigrarono altrove.⁴

In alcuni luoghi ci fu rivolta sul serio. Quando il proprietario terriero conte Paolo Michna il 3 giugno 1624 chiamò a Networzitz i Gesuiti, « alcuni abbandonarono la loro casa e si nascosero nelle selve per non dover abiurare l'uso del calice ». Dopo molte fatiche i Gesuiti riuscirono finalmente a guadagnare i capi-luogo che appoggiarono i missionari, convocarono i contadini in castello e misero il sequestro sul bestiame dei fuggiaschi. Ma i colpiti chiamarono a raccolta e si decise di resistere con le armi. Gli organizzatori visitarono ancora a notte inoltrata i villaggi, destarono dal sonno i capi famiglia e li raccolsero intorno a sè. Si suonò a stormo e tutti accorrevano dalle vicinanze come se si trattasse di spegnere un incendio. Si raggruppò così una numerosa accozzaglia di gente armata di schioppi, sciabole, mazze e pali. Circa trecento contadini, dopo aver saccheggiato due case di cattolici, mossero contro il castello del signore. Quando però si sparse la notizia che da Praga erano in marcia dei soldati, i più tornarono a casa, e l'effettivo arrivo delle truppe tolse il coraggio anche al resto dei ribelli. La rivolta e la presenza di soldati che nei villaggi degli insorti saccheggiarono le case dei fuggiaschi durarono sei giorni.⁵ In Manietin, ove teneva l'ufficio di predicante un emerito antico carnefice e regnava in cose religiose la massima ignoranza, il popolo si mostrò completamente inaccessibile agli ammonimenti di due gesuiti. Nell'agosto del 1625 per intere settimane

¹ Vedi JANSSEN-PASTOR VIII¹³⁻¹⁴ 67 e GINDELY, 222, 224.

² GINDELY 222.

³ Ivi 232.

⁴ CARAFA, *Comment.* 219. Per comprendere il nesso di questo passo bisogna eliminare le linee 8-29 « Non procul... Praga subiereunt » che sono certo un'interpolazione posteriore.

⁵ SCHMIDL III 572 s.; Kröss, *Geschichte* II 1, 188.

gli abitanti rientravano nelle loro case solo di notte, per scomparire di nuovo al crepuscolo. Fu inoltre deciso di appiccar fuoco alla casa di chi passasse alla religione cattolica, e in un'assemblea notturna la plebaglia giurò con la destra levata in alto di voler prima morire che lasciare il calice. Quando il giorno seguente il feudatario Giorgio Mitrowski fece arrestare e condurre a Pilsen l'organizzatore della congiura ancora semi ubriaco, la rivolta scoppiò. Il castello venne cinto d'assedio e si dovette la salvezza soltanto al consiglio di un insorto, che aveva invitato a rimandare l'attacco al momento in cui i cittadini avessero smaltita nel sonno la ubriachezza della domenica innanzi. Frattanto però il proprietario, che aveva potuto fuggire, ritornò con alcuni armati e allora i contadini promisero di deporre le armi. Come condizione di pace il Mitrowski impose fra altro l'accettazione della fede cattolica. Tuttavia non mancarono nemmeno in seguito insulti ed attacchi contro i cattolici, cosicchè il feudatario dovette chiamare in loro difesa i soldati. Allora solo finalmente la parte maggiore della città e dodici villaggi abbandonarono l'hussitismo.¹

Di più gravi conseguenze fu la rivolta dei contadini nella signoria di Markersdorf. Il proprietario Ottone Enrico di Wartenberg si era fatto odiare dai suoi sudditi per i suoi arbitri e la sua tirannia. Quando egli nel 1625 pose loro un termine per mutare confessione, e i contadini in una adunanza decisero di chiedere con una supplica un differimento, Wartenberg fece gettare in catene sei dei loro capi, minacciò di farli morire e fece portare gli strumenti della tortura. In una seconda adunanza, alla quale parteciparono anche i soggetti di altre signorie, i contadini decisero di liberare i prigionieri, se fosse necessario, anche con la forza. L'aspetto delle donne piangenti li eccitò ancora più, e tornati nei villaggi corsero tosto alle armi e circondarono il castello. Wartenberg concesse ai contadini tutto quello che domandavano, senza tuttavia poterli accontentare. Gl'insorti si accamparono intorno ai fuochi tutta la notte stringendo sempre d'assedio il castello. Al mattino, quando si seppe che Wartenberg faceva i preparativi per difendersi con la forza, il portone del castello fu abbattuto, il conte venne trascinato dal suo nascondiglio su d'un letamaio, ove fu ucciso a colpi di mazza e di pali assieme alla moglie. La plebaglia si sfogò crudelmente anche sui due cadaveri, e alla fine come prova che tutti insieme avevano partecipato all'assassinio, ognuno dovette trafiggere le vittime con una forca.²

Dopo questo fatto i contadini insistettero nella loro rivolta, si giurarono vicendevole aiuto e trovarono un avvocato per rap-

¹ SCHMIDL III 663-668; KRÖSS 190.

² GINDELY, loc. cit., 405-407; CARAFA, *Comment* 219; KRÖSS 189.

presentare la loro causa presso il governo. Ben presto essi crebbero a cinquemila uomini e s'impadronirono anche di alcuni cannoni, cosicchè il luogotenente dovette chiedere soccorsi all'imperatore, che mandò in Boemia cinque squadroni del reggimento Breuner. Allora i contadini si dispersero rapidamente e senza tentare una difesa lasciarono arrestare i 23 caporioni, tre dei quali vennero giustiziati nel luglio e nell'agosto dell'anno seguente. Per gli altri il giudizio finale fu assai mite, perchè la madre dell'assassinato Wartenberg chiese grazia per loro.¹

L'esempio dei contadini di Markersdorf fece scuola anche nel ducato di Friedland e nei possessi del conte Michna, ma qui la rivolta venne soffocata dalle truppe senza grande difficoltà.² Il Michna però sfuggì alla morte solo con una rapida fuga.³ Un capitano della signoria venne decapitato durante il saccheggio del castello di Wlaschin.⁴ Anche l'anno prima nella proprietà dei gesuiti di Ausch era stato assassinato crudelmente dai contadini l'amministratore Vito Kassiades, il quale insisteva per l'attuazione dei decreti di riforma.⁵

Queste condizioni ebbero per conseguenza che anche alcuni feudatari ricorsero all'uso della forza. « Siccome l'arcivescovo di Praga e i sacerdoti non potevano viaggiare nel regno senza pericolo nè mandare altri — riferisce il Carafa —, alcuni ritennero necessario di ricorrere anche all'aiuto del braccio secolare. Ciò avvenne, facendo acquartierare dei soldati nelle case dei non cattolici, affinchè imparassero a comprendere soffrendo (Is. 28, 19).⁶ Questo fu fatto anzitutto in Beraun, ove nel 1625 il giudice imperiale esonerò dall'acquartieramento i cattolici per gravarne le case dei non cattolici.⁷ Anche in Leitmeritz il giudice imperiale fece la proposta di preferire per l'acquartieramento le case dei protestanti.⁸ La città di Kuttenberg s'era liberata dai pesi dell'acquartieramento facendo un patto con l'imperatore. Ciononostante, in seguito alle violenze contro i cattolici, le truppe entrarono di nuovo in città e fu possibile liberarsene, solo prestando obbedienza ai decreti di riforma.⁹ In Komotau, ove dopo la campagna del 1625 avrebbe dovuto risiedere una parte delle truppe, il conte Michna, d'accordo col rettore del collegio dei Gesuiti, promise di preservare la città

¹ GINDELY 407-410 (n. 7 pag. 410 le cifre devono esser sempre 1626 e non 1625).

² Ivi 411 s.

³ Ivi 412; CARAFA, *Comment.* 272.

⁴ GINDELY 412.

⁵ SCHMIDL III 657; KRÖSS 180.

⁶ CARAFA, *Relatione* 254.

⁷ GINDELY 213.

⁸ Ivi 214.

⁹ Ivi 232 ss.

da questo peso a condizione che si facesse cattolica. I cittadini vennero invitati ad uno ad uno ad esprimersi. Quattro che rifiutarono di passare alla religione cattolica, finirono in carcere e avrebbero dovuto pagare una multa di dieci talleri al giorno, ma tre di essi si adattarono agli ordini di riforma.¹

Quest'applicazione di misure coattive, dalle quali l'imperatore in sul principio rifuggiva,² ottenne su molti effetti favorevoli, ma indusse molti altri ad abbandonare il regno.³ Molti emigrarono specialmente nella Sassonia e nelle città dell'impero.⁴ Siccome per questi emigrati veniva meno così ogni speranza di conversione, l'applicazione della forza fece sì che « il male diventasse ancora peggiore ».⁵ Perciò a Vienna si pensò di prendere altre vie. Su proposta di Carafa, il 29 aprile 1626, vennero nominati commissari del Regno per la riforma il cardinale Harrach e il principe Liechtenstein « affinché si consultassero l'un l'altro e trovassero il metodo più mite per la riduzione del Regno ».⁶ All'introduzione di metodi più miti avevano contribuito anche le rimostranze fatte giungere a Ferdinando II dal principe elettore di Sassonia e dall'arcivescovo di Magonza. Essi dichiararono all'imperatore di non sentirsi urtati dal fatto stesso della riforma, ma dall'impiego dei soldati e dall'abolizione del diritto di emigrare.⁷ I consiglieri imperiali, a proposito di queste rimostranze, si espressero nel senso che indubbiamente spettava all'imperatore il diritto di riforma come ad ogni altro principe dell'impero, che l'uso della forza non si poteva escludere pregiudizialmente, che però non dovevano acuartierarsi più di uno o due uomini per casa, e che i soldati dovevano essere tenuti in severa disciplina e non poter esigere che il loro sostentamento. Il termine per la conversione doveva durare almeno due mesi.⁸ A ragione i due principi elettori s'erano lagnati che venisse confiscata la proprietà dei profughi. Ciò contravveniva alla pace religiosa di Augusta; nell'agosto 1626 si permise quindi agli emigranti di vendere i loro beni, sotto condizioni però che difficoltavano l'esodo.⁹

¹ SCHMIDL III 651; GINDELY 290 s.

² GINDELY 212, 293.

³ CARAFA, *Relatione* 254.

⁴ CARAFA, *Comment.* 219.

Cfr. LOESCHE, *Gesch. der böhmischen Exulanten in Sazén*, Vienna 1923; *Hist. Zeitschrift* CXXX 508 s.

⁵ CARAFA, *Comment.* 219: « Sic perit expectatus fructus animarum auctumque malum alibi non facile superandum.

⁶ CARAFA, *Relatione* 254 (acciò consultassero e trovassero modo più dolce per la reductione); *Decreta* 97-99.

⁷ HURTER X 164; KRÖSS 193 s.

⁸ KRÖSS 194 s.

⁹ Cfr. RITTER III 217 s.

Nemmeno il cardinale Harrach era del tutto d'accordo con la procedura finora seguita. Egli espose il suo parere in un diffuso memoriale nell'estate 1626, concludendo che in avvenire bisognava procedere con un piano unitario e ben meditato. Le proposte di Harrach vennero discusse a Vienna in una commissione presieduta dal cardinale Dietrichstein e costituita verso la fine dell'anno 1626.

L'arcivescovo di Praga desiderava particolarmente l'erezione di quattro nuovi vescovadi in Boemia, perchè il solo arcivescovo di Praga non era sufficiente per tutto il paese. Inoltre il clero doveva riavere seggio e voto fra gli Stati del regno e precisamente prima di tutti gli altri stati, com'era nel passato. Che si restituissero i beni ecclesiastici sottratti all'epoca degli hussiti, ovvero si trovasse un compenso adeguato. Infine, per la trasformazione religiosa del paese, Harrach raccomandava di emanare una legge che obbligasse tutti i non cattolici a emigrare. Non si doveva tollerare che i signori nei loro castelli ospitassero ancora predicatori o funzionari protestanti. Egli desiderava ancora che la proibizione del matrimonio religioso per i non cattolici trovasse un'applicazione più severa.¹

Le proposte di Harrach subirono molte modificazioni e per lo più attenuazioni ad opera di teologi che Ferdinando II volle consultare. Il documento conclusionale sulla riforma della Boemia venne compilato probabilmente dal gesuita Guglielmo Lamormaini, che dalla primavera del 1624 era confessore dell'imperatore. Esso porta le firme di lui e del suo confratello Enrico Filippi. I primi quattro capitoli sono firmati anche da altri teologi.

Secondo l'opinione di Lamormaini, vista la situazione del paese, era necessario limitarsi in un primo tempo a quello che era urgentemente indispensabile. Perciò l'erezione di nuovi vescovadi poteva differirsi a tempo più opportuno.² « Appena quando si sarà soddisfatto ai bisogni già dimostrati delle parrocchie, specie di quelle che soffrono per la mancanza del clero, appena allora si potrà provvedere alla dignità e alla maestà della Chiesa e del clero ». Per quello che riguarda i beni ecclesiastici che ora si trovano in possesso dei laici, i teologi pensano che l'imperatore non sia obbligato alla restituzione. È vero che molti di essi furono sottratti alla Chiesa, ma altri hanno mutato padrone in modo legittimo e

¹ GINDELY 242 ss.; HURTER X 165; KRÖSS 196 s.

² Traduzione del memoriale scritto di proprio pugno dal Lamormaini (HURTER X 166) in *Hist.-polit. Blätter* XXXVIII (1856) 888-910. Cfr. inoltre ivi CVII 416 s.; DUHR II 2, 344 s. 711; SCHLEINZ, *Gesch. des Bistums Leitmeritz* I, Warnsdorf 1912, 26 s.; KRÖSS 198 ss. Per la data una osservazione in DUDIK, *Korrespondenz Lamormainis* 47 s.; l'Imperatore scrive l'11 dicembre 1626 che Harrach si è ieri dichiarato d'accordo coll'opinione di Lamormaini.

comunque l'imperatore ha tanto fatto per la Chiesa che eventuali obbligazioni sono con ciò riccamente compensate.¹

Siccome si era proposto di demandare l'opera di restaurazione al solo arcivescovo,² Lamormaini si diffonde a motivare la sua opinione contraria. Anche il principe civile, egli dice, ha il dovere di purgare il paese dalle eresie e dagli eresiarchi. Poichè anche il potere civile è dato da Dio « per promuovere la gloria e il servizio di Dio », ed è tenuto a guidare i sudditi « secondo la legge di Cristo e della Chiesa per la salute propria e quella dei soggetti ». ³ Ora la dottrina eretica si allontana dalla verità e conduce ad un falso (peccaminoso) servizio di Dio. Chi dunque semina tali dottrine è meritevole di pena e deve venir allontanato dal regno.

Per attuare la restaurazione cattolica, egli propone di associare in un'opera comune personalità distinte del ceto laico ed ecclesiastico, e sarà meglio se il plenipotenziario ecclesiastico e quello laico possano entrambi presentarsi anche in nome del principe e non solo dell'arcivescovo.⁴ Poichè della parola dei vescovi e dei maestri gli eretici facevano poco conto, solo la paura poteva indurli ad ascoltare i preti cattolici e ad entrare in contatto con loro. Tuttavia alla forza si doveva ricorrere solo sotto la guida dell'arcivescovo. Appena giunta la commissione in un dato luogo, si dovevano chiaramente esporre i motivi per cui l'imperatore insisteva sulla riforma, e stabilire un termine per la sottomissione.

« Siccome tutto ciò non poteva esser cosa di un solo giorno, nè il re vuole che taluno diventi cattolico prima di aver riconosciuta la verità della fede cattolica, così l'arcivescovo, quale padre amoroso e pastore, designa sacerdoti di vita illibata, pieni di zelo di Dio, a insegnare con amore entro il termine prescritto a tutti ed a ciascuno in particolare, tanto pubblicamente come in casa, la fede cattolica e il modo di obbedire ai precetti di Dio e della Chiesa ». Quanto lungo debba essere questo termine, dipende dalle circostanze. « Due o tre sacerdoti zelanti in tre, quattro, cinque settimane possono far molto ». « Come insegna l'esperienza quotidiana », i membri degli ordini religiosi hanno ottenuto con la benedizione di Dio « successi mirabili ». Trascorso un certo tempo, entrambi i commissari dovranno tornare nei singoli luoghi per constatare i risultati della riforma.⁵

I soldati, secondo il Lamormaini, devono impiegarsi solo in quanto ciò si presenti necessario per l'ordine pubblico. Egli pensa che una scorta di cinquanta uomini sarebbe sufficiente per accom-

¹ *Hist.-polit. Blätter* XXXVIII 900-903.

² CARAFA, *Relatione* 254; *Hist.-polit. Blätter* loc. cit. 891 Nota.

³ *Hist.-polit Blätter* loc. cit. 888 s.

⁴ Ivi 891.

⁵ *Hist.-polit. Blätter* XXXVIII 893 s.

pagnare i commissari.¹ Appena i commissari avranno abbandonato un luogo e i sacerdoti predicatori iniziato il loro ufficio, dovranno ritirarsi anche i soldati;² poichè i sacerdoti istruttori influiscono con la dolcezza e coll'amorevolezza nè hanno bisogno di soldati.³ Solo in un caso si dovrà imporre un più lungo acquartieramento, quando cioè i commissari dovessero tornare in un luogo per la seconda volta; poichè se una località non accetta la dottrina cattolica, ciò deve spiegarsi solo coll'ostinazione e con la testardaggine, non essendo mancata la necessaria istruzione. Allora questa ostinazione va spezzata coll'acquartierare i soldati nelle case degli eretici.

Lamormaini non è d'accordo con la proposta di costringere ad emigrare tutti coloro che non si sottomettessero ai comandi imperiali. Prima di tutto nessuno deve venir bandito dal regno per causa religiosa, quando non sia giunto prima alla conoscenza della verità cattolica. Se ciò nonostante un cavaliere o un barone insisterà nella sua follia, « noi crediamo che Vostra Maestà vi può passar sopra senza scrupoli, fino a tanto che egli non tenga predicanti e richiami immediatamente i suoi figli da luoghi miscredenti ». « I cittadini, appena s'accorgeranno che si fa sul serio, ritorneranno facilmente alla fede cattolica, come hanno già fatto per lo più nella città di Praga ». Anche qui si può « procedere con mitezza, aspettare, prolungare il termine » purchè almeno non diano scandalo e facciano educare i loro figli cattolicamente. Non bisogna far emigrare i servi della gleba, perchè « costoro rinnegherebbero ogni verità pur di raggiungere la libertà ». « Bisogna spingerli ad accettare la fede con pene moderate ed applicate ragionevolmente, togliendo loro, secondo il diritto boemo, i bambini per affidarli a chi li educi cattolicamente ».⁴

Gli impiegati protestanti delle proprietà feudali si dovevano lasciare ai loro posti solo se diventassero cattolici, perchè altrimenti avrebbero la possibilità con la loro posizione di distorere con una quantità di maneggi i loro amministrati dalla fede cattolica, tormentare chi la professasse, favorire gli eretici e tuttociò in modo da farsi difficilmente scoprire.⁵

Non tutti i mezzi finora applicati per la restaurazione cattolica incontrano il plauso di Lamormaini. Non è per esempio necessario, egli dice, di rifiutare la celebrazione religiosa del matrimonio agli sposi, anche se dichiarassero di non voler per ora diventare cattolici. Poichè il prete non pecca con tale benedizione, « non essendo ministro del sacramento il sacerdote, ma gli

¹ Ivi 903.

² In altre parole Lamormaini non vuole che i soldati accompagnino i suoi confratelli.

³ *Hist.-polit. Blätter* loc. cit. 903 (dove però la frase è tradotta erroneamente).

⁴ Ivi 908 s.

⁵ Ivi 910.

sposi stessi ». ¹ È giusto di farsi portare i libri eretici, ma non è opportuno darli alle fiamme prima di convincersi che con ciò non si urtino i sentimenti dei neoconvertiti. È raccomandabile invece di rifiutare agli eretici, trascorso il termine legale, la sepoltura pubblica e solenne, poichè l'esperienza dimostra quanta impressione faccia in Boemia la concessione o il diniego delle pompe funebri. Siccome « lo scopo dell'azione presente è non solo la ricostituzione della fede, ma anche il ristabilimento della pietà » i plenipotenziari dovranno comminare delle pene per la trasgressione dei precetti della Chiesa contro la bestemmia, l'insulto ai genitori, falsi giuramenti in tribunale, per aver tenuti nascosti libri eretici e per matrimoni clandestini. ² Il memoriale dei teologi servì di norma per la procedura avvenire. La direzione della riforma per tutta la Boemia venne affidata il 5 febbraio 1627 al cardinale Harrach, al conte Iaroslavo Borzita di Martinitz, al presidente del tribunale d'appello Federico di Talmberg e al cancelliere provinciale Cristoforo Wratislavo di Mitrowitz. ³ Secondo le istruzioni loro impartite, si dovevano scegliere i sacerdoti più zelanti al fine di convertire i protestanti con la predicazione e confermare nella fede i convertiti. Ognuno di questi missionari doveva avere per suo aiuto un delegato laico. Trascorso il termine legale fissato per la conversione dei protestanti, i refrattari verranno puniti e la resistenza dei più ostinati dovrà venir spezzata con l'acquartieramento; contro la minaccia di violenze si dovrà ricorrere alle truppe. Tale procedura dovrà seguirsi prima in Praga e poi in tutta la Bóemia. ⁴

La rivoluzione boema non aveva soltanto mirato a distruggere la religione cattolica, ma anche a stabilire il dominio assoluto degli « Stati », vale a dire della nobiltà. Vinta la rivoluzione, il principe del paese mirò quindi logicamente a ristabilire la sua suprema autorità. A tale scopo dopo lunghe discussioni venne pubblicata il 10 maggio 1627 la nuova costituzione del paese. Essa limitava i diritti degli Stati all'approvazione delle imposte e dichiarava lecita soltanto la religione cattolica. ⁵ In nesso con ciò stava l'editto pubblicato dal cardinale Harrach in nome dell'imperatore il 31 luglio 1627. Finora l'opera di riforma non era stata attuata nè presso la nobiltà nè presso i suoi soggetti. I grandi del paese erano rimasti in maggioranza attaccati alle loro credenze e mantenevano i predicanti. Ora l'editto del luglio stabiliva che tutti i

¹ HURTER (X 899) parla di « servo » del Sacramento, intendendo male il termine latino di *minister*.

² Ivi 898-900.

³ Vedi CARAFA, *Comment.* 276 s. e inoltre HUBER V 218, n. 1.

⁴ Vedi *Decreta* 108 s.

⁵ Vedi *Codex iuris Bohemici*, ed. Hermenegild JIREŠEK V 2.

membri della nobiltà, signori e cavalieri che non volessero farsi cattolici dovessero abbandonare il paese entro sei mesi e in altri sei mesi dovessero vendere i loro beni.¹ La conseguenza fu che emigrarono di nuovo molti nobili. Ma anche molti borghesi, che non volevano divenire cattolici, espatriarono.²

In un primo periodo, per quanto riguardava la sfera d'azione dello Stato, si era ricorso in misura assai esigua ai Gesuiti e si erano invece preferiti gli ordini monastici. Erano stati principalmente dei signori feudali cattolici che avevano chiamato i Gesuiti³ per far istruire i loro soggetti. Così prima di tutti Guglielmo Slawata, Liechtenstein, Lobkowitz, i signori di Wallenstein, Kolowrat, Oppersdorf, le vedove dei signori di Sternberg e Mrazcki.⁴ Il numero dei convertiti per opera dei Gesuiti in Boemia, Moravia e Slesia importò nell'anno 1624 1126 persone, nell'anno seguente 18479, nel 1626 già 25144.⁵ In Neuhaus (Jindřichův Hradec) e

¹ Vedi *Decreta* 112 s. Ivi 133 s., un decreto ancora più severo del 20 giugno 1628, ove il termine per la conversione e l'emigrazione venne ridotto a soli 6 giorni. Sulla parte avuta dal Carafa e la diversa valutazione del decreto del luglio vedi CARAFA, *Comment.* 342 s.; SCHMIDL III 786.

² Guglielmo Slawata calcola il numero dei proprietari di beni stabili emigrati a 30 mila; cfr. SCHMIDL III 656. Del resto in molti luoghi la religione era solo un pretesto per emigrare, così per esempio in Kaaden, ove tutti gli esuli erano fortemente indebitati; vedi *Mitteil. des Vereins für Gesch. der Deutschen in Böhmen* XXVII 66. I servi della gleba potevano sperare emigrando di acquistare la libertà; vedi *Hist.-polit. Blätter* XXXVIII 909. Che, come dice Carafa (*Relatione* 254), vi furono anche molti emigrati che rimpatriarono, trova conferma nei dati di BÍLEK su Brůx (*Mitteil. des Vereins für Gesch. der Deutschen in Böhmen* XXVII 57); GINDELY (*Gegenreformation* 222 s.; cfr. 418, 447) afferma che la minaccia religiosa ebbe per conseguenza la decadenza delle miniere in Boemia, senza tener conto degli altri elementi che vi contribuirono, specie della decadenza già da lungo subentrata dell'industria mineraria (vedi JANSSEN-PASTOR VIII¹³⁻¹⁴ 67). In Graslitz, per esempio, una delle cause dello scadimento fu che la miniera non rendeva più che nei pozzi profondi (vedi *Mitteil. des Vereins für Gesch. der Deutschen in Böhmen* XII 213). Unilaterale è il giudizio del Gindely che vede le città boeme deserte solo in causa del cambiamento della religione. In Komotau si convertirono nel 1626 tutti gli abitanti, meno 12 che emigrarono; e tuttavia delle 545 case che contava la città nel 1604, nel 1654 solo 139 erano abitate (Ivi XXVII 71, 73).

³ SCHMIDL III 887; *Hist.-polit. Blätter* XCVII (1896) 327.

⁴ SCHMIDL III 581, 630, 658.

⁵ Ivi in appendice. Colà anche uno specchietto delle conversioni dal 1616 al 1632:

1616	867	1625	18 479
1617	885	1926	25 144
1618	383	1627	16 259
1619	13	1628	65 746
1620	104	1629	55 570
1621	685	1630	23 121
1622	5519	1631	3 140
1623	2552	1632	6 303
1624	1126	Summa	225 896
		Praedicantes ed Haeresis magistri	97

Krumau Český Krumlov) ove avevano lavorato già da lungo tempo, nel 1624 oramai non si trovava tra i cittadini più nessuno che si professasse apertamente protestante.¹ La regia città di Kolin pregò spontaneamente che le s'inviassero dei padri per l'istruzione.² Laun entro due mesi venne riguadagnata per intero all'antica fede da due gesuiti. La trasformazione fu assai rapida.³

I successi della restaurazione cattolica costarono sforzi quasi sovrumani. Il numero di gesuiti, i quali, oltre i collegi di Praga, Komotau, Krumau e Neuhaus, ne possedevano uno dal 1623 anche a Gitschin (Jičín) si mostrò insufficiente: esso fu nel 1623 di 136 membri, dei quali solo 57 sacerdoti.⁴ Costoro erano instancabili nel predicare, nel confessare e nel far dottrina. Del padre Burnatius il diario del direttore di Gitschin riferisce: « Padre Burnatius fu la sera in Nemezowes, al mattino andò a Luzan, nel pomeriggio a Zeleznicz; e predicò in ognuno di questi luoghi. Verso sera s'incamminò per Smrkowitz ».⁵ Un altro missionario soccombette all'eccesso del lavoro.⁶

Le numerose conversioni ottenute dai Gesuiti per lo più nei feudi di alcuni latifondisti fino al 1627 spinsero i circoli governativi a mutare atteggiamento verso di loro. Così dopo il 1627 si richiesero tanti Gesuiti che dal solo collegio di Praga uscirono in missione ben sedici sacerdoti, taluni accorciarono i loro studi teologici, altri li sospesero, altri dovettero venir consacrati sacerdoti prima del tempo, pur di soddisfare i crescenti bisogni.

Codesta preferenza per i Gesuiti ebbe però lo svantaggio di metterli in contatto più stretto con le scorte militari delle commissioni. « Si partiva assieme ai legati regi ove si poteva influire col prestigio personale, oppure con la scorta di soldati ove sembrava opportuno l'intervento della forza ».⁷

Appena la commissione della riforma era arrivata nella città più importante della sua provincia oppure in un feudo, nobiltà e popolo venivano convocati separatamente e veniva loro partecipata la volontà dell'imperatore. Trascorso il periodo di riflessione più o meno lungo, si affidavano i volenterosi all'istruzione dei padri e agli altri si poneva un termine entro il quale dovevano abbandonare il paese o farsi cattolici. Gli ostinati venivano puniti col carcere e coi digiuni.⁸ Se i renitenti erano persone di riguardo, caso non raro, essi venivano inviati a Praga dal conte

¹ Ivi 549.

² Ivi 659.

³ SCHMIDL III 660. Cfr. sull'attività dei Gesuiti anche KRÖSS 180 ss.

⁴ Vedi SCHMIDL III 482 s.

⁵ SCHMIDL III 527.

⁶ Vedi CORDARA I 491.

⁷ SCHMIDL III 886 s.

⁸ Ivi 888.

Iaroslavo Martinitz, che apparteneva alla commissione suprema di riforma e dimostrava per il suo compito il massimo impegno. Egli soleva infatti dire che la vita salvata nella defenestrazione non era più sua ma proprietà di Dio; per cui ne voleva usare per diffondere la religione cattolica. Di solito egli riusciva coi suoi sforzi a far cambiare parere a quanti gli venivano inviati.¹

L'opera dei Gesuiti venne facilitata dal prestigio che si erano acquistati con la loro attività scolastica e con le cure da loro dedicate ai prigionieri, ai condannati e ai miserabili di ogni specie. Essi riuscirono perfino a guadagnare alcuni predicanti, dodici per esempio nella « città vecchia » di Praga.² Le relazioni dei Gesuiti del 1628 ci dicono quanto grandi fossero colà i loro successi. Nei mesi di autunno, non passò giorno in cui non venissero accolti nella Chiesa settanta e più convertiti, e nessuna domenica o giorno festivo che non ne venissero assunti da trecento a quattrocento. Nella « città nuova », ove la situazione era più difficile, il missionario gesuita Krawarski aiutava con grande successo l'opera del canonico Platais.³ Per l'educazione cattolica della giovane nobiltà fu importante soprattutto la fondazione di un ginnasio sulla Kleinseite avvenuta nel 1628.⁴

Da più luoghi si riferisce anche che la ristaurazione cattolica fu accettata volenterosamente. Così gli abitanti di Rudolfstadt, tutti minatori tedeschi, chiamarono spontaneamente un gesuita da Krumau, perchè volevano farsi cattolici.⁵ Altrove, come per esempio in Egra, ci volle del tempo prima che subentrasse un cambiamento. Colà i Gesuiti erano esposti agli insulti del popolo: nelle vie si sputava ai loro piedi e alle porte delle loro case vennero affissi dei manifesti ingiuriosi. Nel 1628 non vi si contavano più di 28 convertiti, e nel 1629, dopo la rinnovazione dei decreti, non più di 105.⁶ In Dirná, nel 1628, quando si seppe dell'imminente arrivo dei Gesuiti, molti preferirono di andare in esilio. Però l'esempio dei loro compaesani che si convertirono e la notizia della moderazione dei padri li ricondusse in patria ed in seno alla vecchia Chiesa.⁷

Fra coloro che in Praga ritornarono in seno alla Chiesa fu anche Procopio von Templin, che nel 1628 entrò nell'ordine dei Cappuc-

¹ Ivi 889.

² Ivi 894.

³ Ivi 858 893 s. Cfr. TANNER, *Soc. Iesu Apostolorum imitatrix*, Pragae 1694, 859. Che alla fine siano stati guadagnati anche gli animi dei refrattari, è dimostrato dall'invasione sassone. Vedi più sotto il giudizio del Gindely.

⁴ Cfr. G. BIERMANN, *Gesch. des K. K. Obergymnasiums der Kleinseite in Prag* (Progr.) Praga 1880.

⁵ SCHMIDL III 896.

⁶ Ivi 922 s. Appena nel 1654 i Luterani scomparvero del tutto da Egra; vedi *Mitteil. des Vereins für Gesch. der Deutschen in Böhmen* XXIII 70.

⁷ SCHMIDL III 898.

cini e doveva più tardi diventar celebre come predicatore e poeta.¹ I cappuccini, che oltre il loro convento di Praga ne fondarono due altri in Roudnice e Budeowice, ebbero nella rinascita cattolica della Boemia e della Moravia gran parte del merito; il loro provinciale Valeriano Magni, primo prefetto della missione boema, stava in frequenti rapporti con la Propaganda, la quale sorvegliava direttamente i seminari di Praga e di Olomouc.²

Nel giugno 1628,³ uscì un nuovo decreto per la Boemia assieme all'istruzione per i commissari della riforma di voler invitare ancora una volta i refrattari. Mentre la nobiltà e i cittadini potevano emigrare, i servi della gleba dovevano rimanere in paese ed accogliere la religione cattolica. Ciò si ottenne nella parte meridionale e occidentale della Boemia durante il 1628 e il 1629, parte con l'istruzione, parte con la forza, mentre il settentrione e l'oriente resistettero più a lungo.⁴

Se in Boemia i provvedimenti per la restaurazione ecclesiastica assunsero più ancora che altrove il carattere punitivo della coazione, ciò fu dovuto al fatto che in questo paese appena assoggettato dopo una formale ribellione, non si trattava di questioni solamente ecclesiastiche, ma anche di problemi politico-costituzionali ed economici. Soffocata l'insurrezione, la ricattolizzazione s'imponneva come un'esigenza della ragione di Stato, ciò che è ripetutamente rilevato anche da Carafa.⁵ Dato l'uso di tali mezzi, non può sorprendere che i mutamenti in un primo tempo fossero spesso soltanto esteriori. Un importante storico boemo del resto rileva che la ricattolizzazione della Boemia si dovette non solamente ai mezzi coattivi, ma anche ad uno schietto ritorno interiore alla fede dei padri. Solo così, egli dice, si può spiegare che nel 1648, durante l'assedio di Praga, posto dagli Svedesi e durato alcuni

¹ Cfr. la monografia di GADIENT, Ratisbona 1912.

² Cfr. KOLLMANN I 411 s., 418 s.; Rocco da Cesinale II 632, 634, 638; KOLLMANN, *O archivu S. Kongregace de propaganda fide in Časopis Museu Království českého*, 1892. Quali difficoltà incontrassero talvolta i cappuccini vedi nella relazione della commissione di riforma del 4 aprile 1628 sulla città di Teplitz (Teplice-Šanov) nelle *Mitteil. des Vereins für Gesch. der Deutschen in Böhmen* III 188 s.

³ Vedi *Decreta* 130 s., 133 s.

⁴ Cfr. K. KROFTA, *Přehled dějin selského stavu v Čechách a na Moravě*, Praga 1919. Dalle notizie qui date e da altre fonti risulta che la restaurazione cattolica in Boemia si poté considerare compiuta appena dopo la metà del sec. XVII. Ma nella parte orientale la vittoria non fu completa, come si poté vedere dal risorgere di certe sette ai tempi di Giuseppe II. Pure: A. REZEK, *Dějiny proučnického hnutí náboženského v Čechách od vydání tolerančního patentu až do naše doby*, Praga 1887; idem, *Děje Čech a Moravy za Ferdinanda III až do konce třicetileté války* (1637-1648), Praga 1890; idem, *Dějiny Čech a Moravy nové doby. Kniha první: Od míru Westfálského až do smrti císaře Ferdinanda III* (1648-1657), Praga 1892.

⁵ Vedi HURN in *Hist. Jahrbuch* XVI 605.

mesi, giovani e vecchi, studenti e lavoratori, non avessero che una sola mira, quella di impedire che gli Svedesi e con loro l'ostile luteranesimo diventassero i padroni della città.¹

Sotto l'imperatore Ferdinando III, le misure per la ricostituzione dell'antica fede portano un'impronta chiaramente diversa da quella di suo padre. Anche il nuovo sovrano nei tre primi anni del suo governo emanò alcuni decreti severi contro gl'innovatori. Ma già il cardinale Harrach, negli ultimi anni stessi di Ferdinando II, aveva cercato la via di metodi più temperati. Infatti col popolo di campagna si poteva raggiungere molto colle buone maniere. Nella città di Landskron (Lanskroun) per esempio da principio non c'erano che cinque o sei cattolici, e tuttavia dal 1628 fino al 1631, fatte poche eccezioni, la restaurazione cattolica potè venire attuata senza durezza. Così fu anche in molti altri luoghi, come nei feudi di Guglielmo Slawata e quasi dappertutto nella Boemia meridionale.² Già nel 1635 il cardinale, con l'approvazione dell'imperatore, rilevava in un'ordinanza che quello che più importava era il predicare e il fare regolarmente la dottrina, dare cioè il massimo peso alle missioni. Anche ora i missionari erano sempre accompagnati da commissari civili, generalmente però senza la scorta militare, come per esempio in Joachimsthal, Eger, Hradetz, Czeslau (Jáchymov, Egra, Hrádec, Čáslav) e Bunzlau; così le violenze di prima non si poterono ripetere. Ulrico Adamo Popel von Lobkowitz, nell'istruzione del 17 giugno 1637 per Joachimsthal, ordinò espressamente ai commissari di procedere contro i non cattolici con moderazione e con ogni riguardo. Nei luoghi e nelle regioni meno minacciate i commissari arrivavano senza alcuna scorta.³

Dal 1635 le missioni prendono un grande sviluppo. Ad esse parteciparono tutti gli ordini, ma specialmente i Gesuiti. «Per questi incominciò ora un periodo pieno di gloria, soprattutto perchè

¹ Vedi REZEK, *Gesch. Böhmen unter Ferdinand III.* I 515 s., e su ciò HELFERT nel *Vaterland* di Vienna 1893, n. 224. Anche il GINDELY (*Gegenreformation* 276) dice a proposito della città di Praga: «che l'influenza del clero cattolico diventasse a poco a poco decisiva e guadagnasse alla fine anche gli animi dei più refrattari è dimostrato inconfutabilmente dall'invasione sassone avvenuta alla fine del 1631. In quest'occasione gli emigrati che rientravano accarezzavano la speranza d'una rinascita del protestantesimo, ma solo pochi abitanti di Praga soddisfecero le speranze in loro concepite; la stragrande maggioranza rimase sorda agl'inviti dei predicatori protestanti, dando con ciò la prova che si erano staccati da loro anche internamente». Cfr. *Hist.-polit. Blätter* CXVII (1896) 326. Nei rinnovati tentativi di protestantizzare Praga, compiuti nel 1631, «l'esito fu meschino» dice KRÖSS (335). «La maggior parte dei cittadini rimase fedele alla confessione cattolica». Cfr. ivi 212 sulla *Kleinseite*.

² REZEK I 126. Cfr. un documento ufficiale nelle *Mitt. des Vereins für Gesch. der Deutschen in Böhmen* XXVII (1888) 227, che presuppone nel 1630 la conversione di Landskron come già compiuta.

³ REZEK I 126 s.

i membri di questo ordine si distinguevano per il loro zelo religioso e per la loro condotta irreprensibile. Emersero fra loro specialmente Adamo Krawarski, Adalberto Chanowski, Bernardo Opel, Paolo Stephanides, più tardi Federico Bridel ed altri. Il collegio di Gitschin provvedeva di missionari specialmente il nord della Boemia. Le relazioni sui loro lavori dimostrano che in generale non si ricorreva alla forza, ma che successi notevoli si ottenevano coll'entusiasmo per la causa e influendo sul popolo con l'esempio di una vita morigerata ». ¹ Ove i gesuiti potevano stabilirsi permanentemente e fondare un sodalizio mariano, la Chiesa cattolica faceva rapidi progressi. ²

Ciò nonostante si era ancor lungi dall'aver restaurato in tutta la Boemia il dominio dell'antica fede. Per istituire un'opera pastorale regolare e garantire così durevolmente i frutti delle missioni, mancavano i sacerdoti secolari; ³ generalmente un sacerdote doveva provvedere ad una mezza dozzina di parrocchie e più. La poca sicurezza e la miseria causate dall'invasione sassone del 1631 e da quella svedese del 1639 distrussero d'un colpo molto di quello che si era faticosamente ricostruito. S'aggiungeva che molti signori feudali, purchè fossero garantiti i loro interessi, si dimostravano affatto indifferenti di fronte alla religione dei loro vassalli. ⁴ Il cardinale Harrach fece quanto potè. Creò una direzione suprema che assegnasse ai missionari i posti adatti; ⁵ divise il paese in vicariati e si procurò ampie notizie da tutte le parti della Boemia, per avere una visione esatta del numero dei protestanti e dei sacerdoti disponibili. ⁶ Negli ultimi anni trovò poco aiuto nel governo civile. Invano un concistoro arcivescovile della fine del 1637 chiese protezione per i visitatori ecclesiastici. Tre anni dopo Harrach doveva deplorare che si destinassero dei laici a sorveglianti delle chiese e del clero, come se l'arcivescovo non facesse il suo dovere. ⁷ Le autorità civili procedevano contro i non cattolici, ma il ristabilimento di regolari rapporti sulla base della nuova situazione pesò tutto sulle spalle del cardinale fino alla fine della guerra dei Trent'anni. ⁸ Compito gigantesco quello

¹ Ivi 127.

² Ivi 128.

³ REZEK I 130-135. Per le parrocchie della signoria di Friedland si avevano nel 1638 solo due sacerdoti (SCHMIDL IV 468) e per 57 villaggi presso Smirzitz (Smítice) nello stesso anno pure due preti (ivi 472). Cfr. ivi 153, 262, 317 s., 398, 674, V 319.

⁴ REZEK I 135.

⁵ Ivi 127.

⁶ Ivi 129 s., 136. Sunti delle relazioni dal 1632 fino al 1641 ivi 130 s.

⁷ REZEK I 143.

⁸ Ivi. Una memoria del consigliere di Harrach, il cappuccino Valeriano Magni dell'anno 1637, ivi 137 ss. Sull'ostilità di Magni verso i Gesuiti, ivi 141, nota; *Hist. polit. Flätter CXVII* (1896) 556.

cui si era sobbarcato. « Una costanza insuperabile, un'energia e una laboriosità senza esempi erano doti assolutamente indispensabili per soddisfare a tale compito, e fu davvero una fortuna per l'ulteriore destino della Chiesa cattolica in Boemia che l'Harrach possedesse queste qualità in grande misura. Non lasciava passare occasione alcuna che lo potesse comunque avvicinare alla meta. Una visita canonica seguiva all'altra e, anno per anno, i verbali di visita si arricchivano di nuove rubriche, onde ottenere la massima evidenza intorno alle condizioni del clero e al numero dei non cattolici. Il Governo imperiale e la Propaganda ebbero ogni anno un minuzioso rapporto sulle condizioni della Chiesa e sui nuovi tentativi dell'Harrach. Quand'era necessario, Harrach non rifugiava dall'usare espressioni piuttosto forti, pur di muovere il governo ad intervenire. Era di solito molto amabile e cortese, ma quando occorreva, non conosceva riguardi. Per i parroci cattolici venne emanata una istruzione dopo l'altra, e quando, dall'anno 1642 in qua, si dispose di elenchi completi dei parroci secondo i vicariati, fu più facile insistere per un miglior ordine, per lodare ed animare, ma anche per punire. In tale rapporto il cardinale non usava riguardi e non si lasciava comandare da nessuno. Appena la pace di Praga ebbe regolata la situazione, la restaurazione cattolica cominciò di nuovo e questa volta portò alla meta.¹

In Moravia, che nella rivoluzione aveva fatto causa comune con la Boemia, si procedette nello stesso modo. Fu Carafa che provvide acciocchè le ordinanze imperiali per la Boemia venissero estese anche a questa provincia.² Qui l'attuazione venne agevolata dalla circostanza che il cardinale Dietrichstein, essendo vescovo di Olomouc e luogotenente della Moravia, riuniva in sua mano il potere ecclesiastico e quello civile.³

Grave ostacolo per la restaurazione cattolica in Moravia costituiva il fatto, che vi si erano annidati gli anabattisti, forti di più che 20.000 persone, i quali, essendo lavoratori assidui, venivan protetti da molti proprietari. A Carafa era riuscito già nel 1622, non ostante la resistenza dei « politici », di ottenere il loro bando.⁴ Infatti il 17 settembre di quell'anno « la setta proibita e bandita in tutto il sacro romano impero degli anabattisti » era stata messa al bando dalla Moravia, perchè « attira a sè molta

¹ REZEK I 143 s.

² Cfr. KOLLMANN I 391.

³ Vedi CARAFA, *Relatione* ed. MÜLLER 257.

⁴ Vedi la Relazione di Carafa del settembre 1623, in KOLLMANN I 383. Cfr. CARAFA, *Comment.* 153. Il numero degli anabattisti è molto oscillante. CARAFA, *Comment.* 213 parla nel 1624 di 20.000. Ma si fanno anche cifre più alte; vedi *Schriften der hist. Section der mährisch-schles. Gesch.* VI (1854) 258. Cfr. anche WOLF, *Geschichtl. Bilder* 78; LOSERTH nelle *Mitteilung. des Vereins für Gesch. der Deutschen in Böhmen* XXX 404, 409.

gente semplice ed ignorante, e contro ogni proibizione la conduce fuori del paese », e perchè « essa non vuole essere sottomessa a nessuna autorità come è imposto dalla volontà e dai comandi di Dio ». ¹ Siccome allora incombeva la minaccia di Bethlen Gábor, l'ordinanza venne integralmente attuata solo nel 1624, ² 10.000 anabattisti si adattarono ad accogliere la religione cattolica, gli altri passarono in Transilvania, Ungheria e Valacchia. ³

Già nell'aprile 1622 Carafa aveva ottenuto che l'imperatore mandasse a Dietrichstein un ordine in base al quale si proibiva ai cittadini di Brno, Olomouc ed altre città regie di frequentare prediche eretiche; poi in agosto venne intimato a tutti i tutori di richiamare gli orfani loro pupilli dalle scuole calviniste dell'estero. ⁴ In Brno e Jihlava (Iglau), per intervento del Carafa vennero rievocate ai cattolici le chiese che avevano perdute. ⁵ Importanza decisiva ebbe un'ordinanza del 27 dicembre 1624 diretta al cardinale Dietrichstein; essa ordinava l'espulsione di tutti i predicatori protestanti non solo dalle città regie della Moravia, ma anche dai feudi dei signori protestanti. ⁶

I predicanti trovarono protezione presso alcuni signori feudali, come particolarmente presso Carlo von Zierotin, e « contro la volontà dei signori nessuno osava toccare i servi del falso evangelo ». Siccome però Carlo di Liechtenstein aveva ricevuto l'ordine « in caso di bisogno » di mettere a disposizione anche la forza armata, per esser di difesa ed aiuto, non si ardi far molta resistenza. « Con viso allegro e senza fare opposizione di sorta, così riferiva la commissione di riforma al cardinale, essi hanno lasciato espellere dalle loro terre coloro, ai quali avevano prima affidato le loro anime e anzi vi hanno cooperato in unione coi loro sudditi. Questi sudditi poi, il popolo minuto, hanno mostrato col fatto e con l'unanimità di chi avesse congiurato, o avesse fatto lega per eseguirlo, che l'espulsione dei predicanti gli andava a genio, cooperando alla loro cacciata ed esprimendo anche con le parole tali loro sentimenti, col chiedere l'invio di bravi parroci cattolici e con l'assicurare che la fede romana verrebbe accolta senza difficoltà ». ⁷

¹ Vedi *Schriften der hist. Sektion der mährisch-schles. Gesellsch.* XVI 880 s.; *Decreta* 82 s.; Cfr. LOSERTH in *Archiv für österr. Gesch.* LXXXI 213 s.; KOLLMANN I 85, 87 s.

² CARAFA, *Comment.*, 206, 213. *Decreta* del 1624 in WOLNY in *Archiv für österr. Gesch.* II (1850) 161; cfr. V 127.

³ Vedi CARAFA, *Comment.*, 213.

⁴ Vedi *Decreta* 80 s.

⁵ Vedi KOLLMANN I 162 s., 376 s. Sulla restaurazione in Brno vedi B. BRETHOLZ, *Die Pfarrkirche St. Jakob in Brünn* 1901 e *Gesch. Böhmens und Mährens* III Reichenberg 1923.

⁶ Vedi *Decreta* 90 s.

⁷ *Relatio Reformationis Dominiourum Namiestensis et Rostlistensis* del 25 gennaio 1625 in D'ELVERT, *Beiträge* I 282 ss: il punto citato ivi a pag. 287.

Znaim, ove il numero dei cattolici non era più di cento, alla fine dell'anno 1625 era ritornata tutta al cattolicesimo.¹ Lo stesso si può dire di Jihlava. Quando l'imperatore due anni più tardi, in cammino per l'incoronazione di Ferdinando III, toccò Jihlava, con sua gran gioia lo si poté assicurare che in quella città, che una volta aveva apostatato tutta dalla Chiesa, non vi era più un eretico.² Anche qui l'attività di Carafa e di Dietrichstein era stata instancabile.³ Olomouc, residenza vescovile, ove del resto come a Brno i non cattolici godevano tolleranza ma non il diritto di culto,⁴ nel 1625 albergava ancora solo un unico cittadino non cattolico.⁵ Similmente si può dire dei cittadini di molte altre città.⁶ Quando il cardinale Dietrichstein costruì nella sua città di Mikulov (Nikolsburg) un'imitazione della S. Casa di Loreto e ottenne per quanti visitassero la cappella nella festa dell'Assunzione di Maria un'indulgenza speciale, « vi accorsero dall'Ungheria, dall'Austria, dalla Moravia e da altre regioni innumerevoli folle di popolo. Tutte le città della Moravia, che non fossero troppo lontane, vennero con croce e stendardi, ed anche luoghi e villaggi minori giunsero in speciali processioni e colle proprie insegne. Tutti entrarono al canto degli inni al Signore e alla Beata Vergine ». « Alcuni per espiazione fecero tutto il cammino a piedi scalzi ed altri con le braccia distese. In alcune processioni molti si flagellavano a sangue i dorsi nudi. Impossibile calcolare il numero di pellegrini, le comunioni furono 10.000 ». I pellegrinaggi a Mikulov durarono anche in seguito. Nelle feste della Madonna, scrive il Carafa nel 1627, arrivano talora processioni da sette, otto, fino dieci città, cosicchè Mikulov e i sobborghi non possono contenere la folla dei pellegrini.⁷ Fra i devoti si videro anche dei principi e lo stesso imperatore con la moglie e col figlio.⁸

Il rivolgimento religioso di Znojmo (Znaim) e Jihlava fu dovuto in gran parte ai due collegi dei Gesuiti, che il convertito Michele Adolfo Althan, in unione con l'imperatore, aveva eretto in queste due città nel 1624.⁹ In Znojmo l'incentivo per la conversione della

¹ KOLLMANN I 163, 378; SCHMIDL III 648 s.

² CORDARA I 491. Cfr. KOLLMANN I 376.

³ Cfr. KOLLMANN I 161 s.

⁴ CARAFA, *Relatione* 257.

⁵ CARAFA, *Comment.* 261.

⁶ Ivi

⁷ Ivi 261 s.

⁸ Ivi.

⁹ CARAFA, *Comment.* 208, 314; SCHMIDL III 610; KRÖSS 289 ss. Cfr. I. WALLNER, *Gesch. des Gymnasiums zu Iglou*, 2. parte: *Gesch. des Gymnasiums unter den Jesuiten 1625-1644* (Progr.), Iglau 1882. Ferdinando II aveva impartito l'ordine già il 23 gennaio 1621 di restituire ai Gesuiti i collegi loro tolti nel 1619, *Decreta* 72 s.

città era stata la dottrina cristiana fatta dai Gesuiti. Dalle tre scuole vennero allontanati i maestri protestanti e ai cattolici venne ordinato nei giorni di domenica e di festa di condurre i bambini alla dottrina cristiana nelle chiese. A mezzo dei bambini vennero guadagnati i loro genitori e poi gli altri cittadini. Alla riforma dei dintorni della città provvide lo stesso magistrato in unione coi Gesuiti.¹

Anche in altri luoghi la compagnia di Gesù registrò grandi successi. In Lipník (Leipnik), che era feudo del cardinale Dietrichstein, il numero dei cattolici salì nell'anno 1624 a 3500. La stessa cittadinanza invocò un decreto che comminava il bando a tutti coloro ai quali fosse più cara « l'eresia che la patria ». Una deliberazione del magistrato dispose che tutti coloro che morissero senza confessione venissero seppelliti senza campane e fuori del cimitero. Anche qui come altrove fece grande impressione la carità dei padri per i poveri e per gli abbandonati. Un povero che languiva ammalato già da tre giorni su di un letamaio venne condotto all'ospedale dai Gesuiti. Un secondo, che giaceva sulla strada dopo che gli era passato sopra la ruota di un carro, venne da essi portato nella loro carrozza e condotto pure all'ospedale. Quando scoppiò la peste, essi visitarono gli ammalati senza distinzione, non eccettuato il carnefice e i suoi servi, e non interruppero la loro opera sacerdotale nemmeno quando uno dopo l'altro ammalarono di febbre. Essi venivano perciò esaltati dal popolo come « Samaritani del Vangelo e veri pastori ». Quando Dietrichstein intorno alla Pentecoste arrivò a Lipník, dalla città in cui prima v'erano soli cinque cattolici, uscì ad incontrarlo una massa di popolo. Il cardinale abbracciò i padri dalla gioia.²

Grandi difficoltà incontrarono invece i Gesuiti in Bela Crkva (Weisskirchen), che era anche un feudo del cardinale Dietrichstein. In occasione del suo passaggio la popolazione rurale gli presentò una supplica, perchè fosse loro concesso di esercitare il culto eretico, e ci vollero degli ordini molto severi prima di ottenere il loro ritorno all'antica fede. Un villaggio che resistette con particolare ostinazione dovette sopportare il peso degli acquartieramenti militari per una settimana, dopo di che più di 400 contadini si dichiararono ben disposti.³ Di poi anche in una chiesa delle vicinanze cominciarono numerosi pellegrinaggi.⁴

Il 2 settembre 1628 Ferdinando II prolungò il termine stabilito ai nobili e alle città per la conversione fino alla fine di marzo

¹ SCHMIDL III 648 s.

² Ivi III 582 ss. Cfr. CORDARA I 490; KRÖSS 275.

³ Ivi III 584 s.

⁴ « Neque enim facile uspiam gens aliqua est prae Moravica ad s. peregrinationes propensior », dice SCHMIDL (III 585).

dell'anno seguente, a condizione che nel frattempo gli abitanti si facessero istruire nella religione cattolica.¹ Allora la restaurazione cattolica in Moravia era già molto progredita, come rileva Carafa nella sua relazione finale. « Le ordinanze, così egli scrive, hanno portato i buoni frutti che si aspettava. Oggi, sia lode a Dio, la religione cattolica in questa provincia è in pieno rifiorimento, non soltanto per la cacciata di tutti i predicanti e per la proibizione del culto eretico, ma anche per la buona istruzione e i buoni esempi che il popolo riceve da molti religiosi dei vecchi e dei nuovi ordini. Perciò innumerevoli sono le conversioni alla nostra santa fede ed in ogni giorno se ne contano a migliaia ».²

Gran parte del merito spettava non solo al Carafa, ma anche al cardinale Dietrichstein. Quest'ottimo principe della Chiesa si recava in Olomouc al confessionale come un prete comune.³ Spesso egli faceva la comunione sotto una sola specie,⁴ e nel 1628 in Deutschbrod in una occasione particolarmente solenne qual'è il *Corpus Domini*, dalle mani del nunzio Carafa,⁵ e ciò per professare nel modo più evidente la fede nella presenza dell'intero Cristo sotto una sola specie e confermarvi il popolo. A Brno, durante la dottrina cristiana, si mise a sedere fra i bambini e alla fine distribui compensi ai più diligenti.⁶ All'attuazione della restaurazione cattolica in Slesia, ove i protestanti avevano con grande intolleranza spazzato e sradicato tutto quello che era cattolico,⁷ per quanto riguardava i territori dell'imperatore s'opponevano difficoltà di natura giuridica. Quando gli Slesiani s'erano staccati dalla religione boema, sottomettendosi di nuovo all'imperatore, il principe elettore sassone, quale rappresentante di Ferdinando II, aveva promesso nel 1621 il mantenimento dell'attuale situazione religiosa, e l'imperatore aveva confermata questa promessa. In conseguenza qui era rimasta ancora in vigore la lettera maiestatica di Rodolfo II. Di regola perciò, bisognò limitarsi a nominare dei nobili cattolici per l'amministrazione dei principati immediati, a insediare capitani cattolici nelle città e ad esigere la restituzione delle chiese sottratte ai cattolici.⁸ Solo nella contea di Glatz, che in realtà era una parte integrante della Boemia e che alla fine dell'ottobre 1622

¹ Vedi *Decreta* 139 s.

² CARAFA, *Relatione* 257. Sull'introduzione di religiosi in Moravia vedi CARAFA, *Comment.*, 314.

³ SCHMIDL III 692 (annus 1626).

⁴ 1623 in Polna; SCHMIDL III 414.

⁵ Ivi 904.

⁶ TANNER, *Societas Jesu Apostolorum imitatrix*, Pragae 1694, 772b. Cfr. intorno a Dietrichstein anche la *Zeitschr. des deutsch. Vereins für Gesch. Mährens* XVI (1912) 118 s.

⁷ Vedi GRÜNHAGEN II 158.

⁸ Vedi HUBER V 228.

venne di nuovo in potere dell'imperatore, si procedette il 12 novembre all'espulsione dei predicanti dalla città e poco dopo da tutta la contea.¹ Nel 1623 Ferdinando II trasmise Glatz a suo fratello, l'arciduca Carlo, principe vescovo di Breslavia, che regalò ben presto ai Gesuiti il terreno per ricostruire il loro collegio, divenuto preda delle fiamme. Il gesuita Cristoforo Scheiner pose nel 1623 la prima pietra del collegio in Neisse, residenza del principe vescovo.² Nel 1624 i Gesuiti di Olomouc erano stati sospinti dalla burrasca guerresca verso Glogau, la quale per la sua vicinanza alla Polonia, alla Pomerania, al Brandemburgo e alla Lusazia, veniva considerata un punto strategico molto importante. L'anno seguente, il conte Giovanni III di Oppersdorff procurò loro una sede stabile, e nel 1627 vi si inaugurò anche una scuola.³

I collegi dei Gesuiti vennero frequentati assai anche in Slesia. Ma fino all'anno 1627 essi contavano in Glatz 300, in Neisse 600 discepoli,⁴ quasi tutti protestanti. Molti dei fanciulli vennero presto riguadagnati alla religione antica, cosicchè nel 1625 alcuni ragazzi di Neisse si trovarono disposti a lasciarsi bastonare piuttosto che mangiar carne di venerdì.⁵ Attraverso i fanciulli le antiche opinioni religiose ritrovarono accesso nelle famiglie.⁶ Anche qui furono l'attività caritatevole dei padri e le visite ch'essi facevano ai poveri ed agli ammalati che guadagnarono i cuori.⁷ Nella loro chiesa di Neisse a ricevere i sacramenti si veniva da luoghi distanti molte miglia e perfino da Breslavia. Alla processione che si usava fare in Neisse prima dell'Ascensione partecipavano 4000 persone.⁸

L'ordine del vescovo dell'anno 1625, di amministrare da qui innanzi la Comunione sotto una sola specie, e di negare il permesso di matrimonio a coloro che si ostinassero a volere il calice, incontrò immediata obbedienza tanto in Neisse che nei dintorni. Queste ed altre ordinanze⁹ per l'attuazione della restaurazione cattolica nel ducato di Neisse vennero emanate in nome del vescovo dai suoi rappresentanti; poichè dopo la morte dell'arciduca Carlo era stato elevato alla sede vescovile il principe polacco Carlo Ferdinando, nipote dell'imperatore, che aveva però appena 12 anni.

¹ Vedi SCHMIDL III 315; H. WIESE, *Der Kampf um Glatz*, Halle 1896, 59 s.

² SCHMIDL III 463 ss.; KRÖSS 300. Su Glatz cfr. DUHR II 1, 355 s. KRÖSS 44 ss., 205 ss.

³ SCHMIDL III 576, 597, 774; KRÖSS 309 ss.

⁴ SCHMIDL III 830.

⁵ Ivi 694.

⁶ Ivi 728.

⁷ Ivi 593, 737.

⁸ Ivi 593.

⁹ Ivi.

La restaurazione cattolica in Neisse venne in seguito estesa anche al ducato di Grottkau.¹

Siccome il Mansfeld, nel 1626, aveva trovato appoggi nella Slesia superiore, ci fu chi consigliò l'imperatore di dichiarare prescritta la convenzione colla Sassonia e la lettera maiestatica, e di negare ai protestanti le libertà di culto che finora avevano goduto. Il consiglio però non venne seguito. Ferdinando II si limitò a far valere il principio che con la lettera maiestatica si poteva approvare soltanto il possesso legittimo, e che i protestanti erano obbligati a restituire ai cattolici tutto quello che possedevano illegalmente. Secondo questo criterio si procedette nelle città dei principati immediati dell'imperatore e nel Sagan, ducato di Wallenstein.² Qui Wallenstein pose nel 1628 la prima pietra di un collegio dei Gesuiti ed emanò l'ordine di diventar cattolici. Nessuno osò opporsi apertamente.³ Wallenstein, dopo la conquista della città nel 1627 introdusse i Gesuiti anche in Troppau. L'iniziale avversione dei cittadini contro di essi si dileguò ben presto.⁴

In Glogau la restaurazione cattolica di Ferdinando II incontrò vivace resistenza. Quando il conte Giorgio Oppersdorff volle insistere per la restituzione ai cattolici della parrocchia di S. Nicola invano fin ora reclamata, la cittadinanza, aizzata dai predicanti, vi si oppose con la forza. La maggioranza degli abitanti si piegò solo quando Oppersdorff ebbe fatte venire le truppe del conte Dohna.⁵ Il gesuita Nerlich biasimò la coazione militare qui usata.⁶ Nella ricattolizzazione di Schweidnitz, al principio del 1629, i soldati fecero tante angherie che i Gesuiti abbandonarono temporaneamente la città.⁷ Anche se essi, aderendo allo spirito dei tempi e seguendo l'esempio dei protestanti, raccomandavano misure coattive, essi vedevano però il mezzo principale, atto anche ad

¹ Cfr. *ibidem* 793; SCHMIDLIN, *Die Restaurationstätigkeit der Breslauer Fürstbischöfe*, Roma 1907, 35 s. Sulla nomina del principe Carlo Ferdinando vedi la monografia del MOSBACH, Breslau 1871. Il fatto è caratteristico per la poca comprensione dei consiglieri imperiali per i veri bisogni della Chiesa; vedi *Stimmen der Zeit* 1918, luglio, 374 n. 1. Cfr. i lamenti di Giacinto da Casale sull'entourage del « buon » imperatore, del febbraio 1624 in Rocco DA CESINALE II 287 s.

² Vedi K. A. MENZEL VII 144 s.

³ Vedi SCHMIDL III 841, 925; KRÖSS 318 ss.

⁴ SCHMIDL 770, 858, 931. KRÖSS 318 ss. La restaurazione cattolica in Troppau, Jägerndorf e Leobschütz culminò nello « statuto religioso » del 1630, in cui i cittadini dovettero obbligarsi a non accettare alcuno nella città, che non si professasse cattolico; vedi LOESCHE, *Zur Gegenreformation in Schlesien*, Lipsia 1915-16.

⁵ SCHMIDL III 844 s., 847 s. KREBS *Acta publica* VII (1905) 224 s.

⁶ Vedi DUHR II, 2, 350 KRÖSS 312 ss.

⁷ Vedi KOPIETZ nella *Zeitsch. des Vereins für Gesch. Schlesien* XV 185; Cfr. SCHMIDL III 1084.

attenuare in parte la durezza della coazione, e soprattutto, ad ottenere una conversione sincera, nell'istruzione mediante la predicazione e la catechesi.¹

Immuni dalla restaurazione cattolica rimasero Breslavia, ove il capitanato era infeudato al magistrato protestante e i cattolici potevano esercitare il loro culto solo in due conventi e sull'isola del duomo,² come pure i principali vassalli di Liegnitz, Brieg-Wohlau e Münsterberg-Öls, i cui principi potevano appellarsi in loro favore al principio « cuius regio eius religio », cosicchè in una gran parte della Slesia continuò il dominio assoluto del protestantesimo. Lo stesso avvenne nella Lusazia superiore ed inferiore, che nel giugno 1623 si era dovuta rilasciare come pegno al principe elettore di Sassonia.³

2.

Come in Boemia, così anche nei paesi ereditari austriaci il protestantesimo aveva avuto in gran parte carattere rivoluzionario. Nell' Austria superiore, ove non si erano accontentati della tolleranza, ma avevano fatto di tutto per soppiantare la Chiesa cattolica,⁴ i protestanti tentarono di far valere le loro pretese anche dopo che la regione era stata sottomessa dalle armi della lega. Colla irremovibile testardaggine propria della stirpe bavarese,⁵ gli « Stati » di questa provincia affrontarono l'imperatore vittorioso tanto sul terreno politico che su quello ecclesiastico.⁶ Era invero da ingenui il pretendere di ottenere, dopo la ribellione, la conferma delle proprie conquiste. Ferdinando II, che nell'atto di dare in pegno l'Austria superiore alla Baviera, s'era riservata la sovranità suprema sul paese, era ora deciso di far uso del suo diritto di riforma. Il 4 ottobre 1624, dispose che tutti i sacerdoti protestanti e i maestri abbandonassero il paese entro otto giorni, poichè essi, colla loro predicazione calunniosa e blasfema e subornando il popolo minuto, erano stati in gran parte la causa dell'antecedente ribellione e ora ancora calunniavano la religione cattolica e s'agitavano e predicavano contro di essa.⁷ Siccome anche dopo la partenza dei

¹ Vedi DUHR II 2, 5 s., 67 s., 351. HERMANN HOFFMANN, *Die Jesuiten in Glogau*, Breslavia 1926; *Festschrift zur Dreihundertjahrfeier (1626-1926) des Staatlichen Katholischen Gymnasiums zu Glogau*, Glogau 1926.

² KOLLMANN I 387.

³ MENZEL VII 140 s., 163 s.

⁴ Vedi CZERNY nel 42^{mo} *Bericht des Museum Francisco-Carolinum XIII* (1884) 69 s., 132; DUHR II 2, 348.

⁵ Vedi RIEZLER V 294.

⁶ Vedi HUBER V 229 s.

⁷ Vedi KHEVENHÜLLER X 496 s.

predicanti avvenuta senza torbidi,¹ il culto protestante continuava in segrete conventicole e nei castelli dei nobili, l'imperatore nominò una commissione di riforma, a cui (per ordine di Massimiliano) prestò il suo appoggio anche il luogotenente bavarese Adamo von Herbersdorf. Ma quando la commissione tentò di introdurre nelle città e nei borghi sacerdoti cattolici, in molti luoghi i protestanti opposero resistenza armata. In Frankenburg, contea dei Khevenhüller, si mise in moto un'accozzaglia di 5000 uomini, riversandosi minacciosa contro il castello. La conseguenza fu che Herbersdorf fece severa giustizia, mandando 17 colpevoli al patibolo. I veri sobillatori però avevano preso il largo a tempo.² La commissione di riforma promulgò allora una patente imperiale del 12 ottobre, in forza della quale entro la Pasqua del 1626 erano tutti obbligati a farsi cattolici o ad emigrare.³ Essendo riuscite vane le rimostranze degli « Stati » presso l'imperatore, la nobiltà si piegò. Non così però i contadini, muniti per la maggior parte di armi, inaspriti all'estremo per la dura esecuzione del decreto dell'ottobre e per la pressione dell'occupazione bavarese.⁴ Essi tramarono la congiura che scoppiò nel maggio 1626 con una forza primitiva e si diffuse ben presto in tutta la regione.⁵ Le città di Wels e Steier vennero costrette ad aderire. Entro 14 giorni gl'insorti s'impadronirono di tutta la regione, fatta eccezione di Linz, Enns e Freistadt. Le truppe imperiali e bavaresi riuscirono a soffocare nel sangue la pericolosa insurrezione⁶ appena nel novembre 1626. Ora l'imperatore si sentì impegnato ad attuare la restaurazione cattolica anche per ragioni politiche, poichè s'era fatta la convinzione che i protestanti non avrebbero più potuto essere dei sudditi fedeli. Anche Massimiliano insisteva ora per una rapida definizione.⁷ Così nel 1627 venne emanato l'ordine che i cittadini dovevano farsi cattolici entro un mese e i nobili entro tre mesi, o emigrare. In quanto ai contadini, ci si limitò a proibire il culto

¹ * « Se ne sono andati senza strepito ». Rapporto di Altoviti in data Vienna 1624 ottobre 26, Archivio di Stato di Firenze. *Med.* 4375.

² Vedi KHEVENHÜLLER X 733 s.

³ RAUPACH *Evangel. Oesterr.* IV *Beilage* n. 45.

⁴ HUBER V 233.

⁵ Cfr. CZERNY, *Bilder aus der Zeit der Bauernunruhen in Oberösterreich*. Linz 1876; GINDELY nelle *Sitzungsber. der Wiener Akad., philos.-hist. Kl.* CXVIII (1889), 1 s; STIEVE, *Der oberöster. Bauernaufstand des Jahres 1626*, 2 voll. Monaco 1891. (I. STERNADT), *Der Bauernkrieg in Oberösterreich*, Wels 1902.

⁶ Urbano VIII, come scrisse all'imperatore in un * Breve del 25 agosto 1626 poteva appoggiarlo solo colle preghiere, poichè la « curata Italiae pax » gli aveva causate grandi spese e « arma nondum deposita vorant Pontificis aerarium ». *Epist.* III, Archivio segreto pontificio.

⁷ Vedi HUBER V 239; RIEZLER V 312.

protestante e ad imporre la partecipazione a quello cattolico senza disporre l'espulsione.¹

Soffocata l'insurrezione rurale dell'Austria superiore, la restaurazione cattolica riprese di nuovo il suo corso anche nell'Austria inferiore. Qui essa si era finora limitata alle città e ai borghi imperiali e agl'impiegati dell'imperatore. Inoltre nel 1626 erano stati allontanati dalla università di Vienna i professori della nuova fede.² La nobiltà invece mantenne il diritto del culto protestante concessogli dall'« assicurazione » di Massimiliano II e confermato finalmente con giuramento da Ferdinando II. Si fece ora dire all'imperatore che egli non era impegnato dalle leggi dell'Impero a tollerare, come sovrano cattolico, i protestanti in uno dei suoi paesi ereditari, poichè qui non competeva ai principi come in Slesia assicurare alla signoria territoriale il diritto di riforma. Ferdinando II sottopose la vertenza ad una commissione nella quale, accanto a molti consiglieri intimi e consiglieri del governo della Bassa Austria, si trovavano anche tre gesuiti, l'uno dei quali era il suo confessore Lamormaini. Le opinioni erano divise. Gli uni dichiaravano illecito il mancamento alla concessione giurata e consigliavano, anche con riguardo alla situazione politica, il differimento di misure radicali. Gli altri, pur essendo della stessa opinione che non era lecito di agire contro il giuramento e la promessa, facevano però osservare che l'imperatore era impegnato soltanto di fronte agli Stati provinciali di confessione augustana; siccome però nell'Austria inferiore non si trovava al momento alcun predicante luterano che non inclinasse verso il calvinismo, non sussisteva alcun obbligo per l'imperatore di tollerare tali predicanti. Il cardinale Klesl fece valere contro l'espulsione dei protestanti che con ciò si toglieva al sovrano l'amore dei sudditi, si mandava il danaro fuori del paese e si mettevano in pericolo molte anime, poichè gli emigranti avrebbero perseverato per sempre nell'errore. Se invece si fossero lasciati in paese i protestanti, senza permettere però l'esercizio della loro religione, si otterrebbe almeno che i loro figlioli divenissero cattolici nè subentrerebbero i danni suaccennati.³ In seguito a ciò l'imperatore si decise per una via di mezzo: rinunziò all'espulsione dei nobili protestanti, ma ordinò nel 14 settembre 1627 che venissero allontanati dalla Bassa Austria tutti i predicatori e i maestri protestanti, ciò che egli giustificò con le loro opi-

¹ Vedi RIEZLER V 312 s. Nell'agosto 1632, quando irruperro gli Svedesi, i contadini si sollevarono un'altra volta, ma Gustavo Adolfo li abbandonò; vedi *ibidem* 428 s.

² Vedi RAUPACH IV 430; MENZEL VII 131.

³ Vedi KHEVENHÜLLER X 303 s. Klesl può aver dato questo consiglio solo per iscritto, poichè ritornò a Vienna appena il 5 febbraio 1628; * Brevi di Urbano VIII lo avevano raccomandato all'Imperatore (7 e 10 settembre 1627). *Epist.* IV, Archivio segreto pontificio.

nioni calviniste e coi loro attacchi contro la religione cattolica e contro il governo.¹ Per quanto in tal modo alla nobiltà fosse reso impossibile di praticare la sua fede, vent'anni dopo si contavano in Austria Inferiore ancora 72 famiglie nobili protestanti. Col tempo però le speranze di Klesl si avverarono.² A questo risultato contribuì soprattutto la circostanza che la restaurazione cattolica fu affiancata dalla riforma interna. È questo il caso specialmente di Vienna. Qui, in aggiunta agli Ordini che già vi lavoravano, ne vennero chiamati altri come i Barnabiti, i Trinitari (spagnuoli bianchi), i Carmelitani e le Carmelitane. L'erezione di nuove chiese venne poi a dimostrare come la vita religiosa si andasse mano mano sollevando dalla sua decadenza.³

Nell'Austria centrale (Stiria, Carinzia e Carniola) la restaurazione cattolica, nonostante tutti gli sforzi,⁴ non era riuscita finora a penetrare, perchè la nuova fede aveva un sostegno troppo forte nella classe dei signori e dei cavalieri, ai quali apparteneva un numero notevole di città e borgate. Col tempo si radicò sempre più la convinzione che contro i settari bisognava agire con maggiore energia.⁵ Fra le ordinanze emanate in tal riguardo nel maggio del 1626, si trova anche un invito diretto ai vescovi di Gurk, Seckau, Lavant e Lubiana, perchè vogliano procurare che i sacerdoti cattolici abbiano una condotta esemplare, sussistendo in tal riguardo assai gravi lagnanze.⁶ Nel marzo del 1628 l'invito venne rinnovato, e nello stesso tempo venne data pubblica notizia degl'incarichi affidati alla commissione di riforma per combattere i protestanti nelle città e nelle borgate.⁷ Un passo decisivo seguì il 1° agosto 1628, e fu l'ordinanza generale di Ferdinando II, che disponeva l'espulsione di tutti i signori e cavalieri protestanti della Stiria, Carinzia e Carniola.⁸ Colla nobiltà caddero

¹ Vedi RAUPACH IV, *Beil.*, n. 46; *Decreta* 184 s., cfr. 188 (in luogo dei pastori scacciati dovranno subentrare preti fedeli). Cfr. KURTER IX 198 s., X 119 s.; WIEDEMANN I 597 s., 605. Un * Breve di encomio per l'editto venne inviato all'Imperatore il 9 ottobre 1627, *Epist.* V, Archivio segreto pontificio.

² Vedi MEIERN, *Acta Pacis Westph.* IV 174 s. Cfr. RAUPACH IV 464.

³ Vedi VANCSA in A. MAYER, *Gesch. der Stadt Wien* IV, Vienna 1911, 131. La restaurazione cattolica in Vienna venne condotta a termine da Antonio Wolfradt, abate di Kremsmünster, ministro di Ferdinando II, e dopo la morte del Klesl (15 settembre 1630) nominato suo successore; cfr. HOPF nei *Programmi* dell'istituto tecnico di Gumpendorf 1891-1893 e MAURER, *A. Wolfradt, Fürstbischof von Wien*, Vienna 1894.

⁴ Cfr. le ordinanze 26 aprile 1625 in *Decreta* 148 s., 151 s., 167 s.

⁵ Vedi LOSERTH, *Akten und Korrespondenzen* (Fontes dipl. 60) LVII. Cfr. anche *Archiv für österr. Gesch.* XCVI 127 s.

⁶ LOSERTH, *Akten*, LXXIV 737 s.

⁷ Vedi ivi, XLI 802. Cfr. *Archiv für österr. Gesch.* XCVI 131.

⁸ Vedi LOSERTH, *Akten* 814 s. cfr. LXXV.

ora i relitti ancor forti del protestantesimo della classe dei borghesi e contadini.¹ Nel dicembre 1628 Pallotto, successore del Carafa, ringraziò l'imperatore in nome del papa e della Propaganda per l'attuazione della restaurazione cattolica nell'Austria centrale, pregandolo di persistere in tale opera.² Ma ci volle ancor del tempo prima che i protestanti di tutti gli strati della popolazione si adattassero, tranne pochi residui, alla nuova condizione di cose.³

In Ungheria, nelle paci concluse con Bethlen Gábor nel gennaio 1622 e maggio 1624, l'imperatore aveva dovuto rinunciare, oltre che alla restaurazione politica, anche a quella religiosa. In seguito data la potenza di Bethlen e la vicinanza dei Turchi, una restaurazione con la forza si dimostrò impossibile.⁴ Ma successi migliori e ben più durevoli di quelli che si sarebbero ottenuti per questa via raggiunse un solo uomo colle forze del suo grande spirito, e fu Pietro Pázmány, arcivescovo di Gran.⁵

Nato a Varadino nel 1570,⁶ rampollo di una famiglia calvinista Pietro Pázmány aveva avuto dalla sua matrigna cattolica il primo eccitamento a ritornare all'antica Chiesa, ritorno ch'egli attuò quand'ebbe compiuti i tredici anni. Quattro anni più tardi entrò nella Compagnia di Gesù. Ingegno brillante e forte, studiò a Vienna e poi a Roma, ove fu scolaro di Bellarmino, e dal 1598 insegnò come professore di filosofia e teologia nell'università di Gratz, mentre svolgeva la sua azione, sia pure temporaneamente, come missionario in Ungheria. Nel 1607 l'arcivescovo di Gran, cardinal Forgách, lo chiamò a sè e lo incaricò di compiti importanti nell'interesse della Chiesa ungherese, allora in profonda decadenza.

Il cardinale aveva trovato l'uomo che ci voleva, perchè Pázmány ebbe i più grandi successi tanto come predicatore che come

¹ Ivi XLII.

² Cfr. KIEWNING, *Nuntiaturberrichte* I 332.

³ Vedi LOSERTH, *Akten* LXXV, CXI s.

⁴ Vedi il * Rapporto di Altoviti, in data Vienna 1624 ottobre 26, da cui risulta chiaramente che l'idea non era ancora stata lasciata cadere (*Archivio di Stato in Firenze, Med.* 4375), però Pázmány non voleva saper di violenza.

⁵ Giudizio di HUBER (V 244).

⁶ Per la vita e l'opera di Pázmány vedi le opere fondamentali di V. FRANKÓI, in lingua ungherese: *P. Pázmány Péter és kora* (Pietro Pázmány ed il suo tempo), 3 v. Pest 1868-1872 e *P. Pázmány 1570-1637*, Budapest 1886 sulle quali si fonda la biografia di I. H. SCHWICKER: *P. Pázmány und seine Zeit*, Colonia, 1888. Le nostre cognizioni furono poi arricchite dalla pubblicazione delle « Opera omnia » fatta per cura della facoltà teologica di Budapest in due serie, l'una latina, l'altra ungherese (1894 s.). Dal 1910 si pubblicò anche l'epistolario. Uno studio su Pázmány assai utile per le sue illustrazioni è quello della *Ungarische Revue*, 1886. Nel gabinetto numismatico di Vienna si trova una medaglia rara che mostra la bella ed energica testa del cardinale.

scrittore. La sua opera principale, compiuta nel 1613 è la « Guida alla Verità divina »,¹ un vero arsenale d'armi spirituali in difesa della religione, opera che per la sua chiarezza divenne un libro di istruzione per il popolo e nello stesso tempo una lettura religiosa per le persone colte. In quest'opera come in altre, il Pázmány si dimostrò grande stilista, cosicchè viene considerato a ragione come un classico della prosa magiara.² La nomina di Pázmány ad arcivescovo di Gran e primate d'Ungheria, avvenuta nell'autunno del 1616, significa la svolta decisiva per i progressi religiosi della Chiesa in questa travagliata nazione. Convinto che la fede poteva risorgere solo se la nazione venisse ricondotta al cattolicesimo, Pázmány si consacrò con grande ardore alla lotta contro il protestantesimo. Se in essa parve talvolta duro e perfino implacabile, ciò dipese per una parte dalla sua profonda fede nella Chiesa, al di fuori della quale non c'è salute, e d'altro canto nello spirito di quel tempo, pieno di lotte, e che per l'avversario non conosceva perdono. Ciò nondimeno non ricorse mai a misure violente, poichè le considerava poco durevoli, e applicò invece mezzi morali.³

La lotta contro gli avversari non era però che un lato della sua azione restauratrice; l'altro, a suo avviso più importante, era l'elevazione spirituale e morale del clero, la cui decadenza aveva causato in gran parte e favorita l'origine e la rapida diffusione delle innovazioni religiose. Egli fu perciò instancabile nella fondazione di istituti educativi, convitti, seminari,⁴ nel radunare sinodi e nel vigilare per una rigida disciplina del clero.

Incondizionatamente devoto al suo sovrano, Pázmány vedeva nella casa d'Absburgo l'invincibile baluardo terreno della fede cattolica e la speranza del suo ristabilimento nella sua cara patria. Vero ungherese dal sangue caldo, si lasciava talvolta trasportare ad offese e mancanze di riguardo, ma combatteva sempre a visiera aperta. Coraggiosamente egli si pose contro alle tendenze assolutiste e centraliste dei politici viennesi. Cattolico zelantissimo, non si astenne tuttavia dal propugnare l'ulteriore esistenza del principato protestante della Transilvania, onde salvaguardare la libertà e le caratteristiche della sua stirpe.⁵

Nei suoi sforzi per la restaurazione cattolica in Ungheria, Pázmány trovò i suoi migliori collaboratori nei membri della Compagnia di Gesù, i quali, benchè risiedessero in Ungheria fin

¹ HODEGUS, *Igazságra vezérő Kalauz* (ed. I. Kiss), 2 voll. Budapest, 1897-1898.

² Vedi J. H. SCHWICKER, *Gesch. der ungarischen Literatur*, Lipsia, 1889.

³ Vedi SCHWICKER, *Pázmány* 53, 93.

⁴ Uno di questi istituti è il celebre Pazmaneum in Vienna; cfr. C. RIMELY, *Historia Collegii Pazmanei Viennae*; FRANKÓI, *A bécsi Pázmány-intézet megalapítása* (La fondazione dell'Istituto Pázmány in Vienna) Budapest 1923.

⁵ Vedi SCHWICKER, *Pázmány* 94 s.

dal 1560, poterono sviluppare tutto il loro programma educativo e missionario appena sotto il suo protettorato. I Gesuiti possedevano collegi in Nagy Szombat (Trnava, Tyrnau), Poszony (Bratislava, Presburgo), Győr (Raab), Homonna, Szatmár (Satu-Mara) e Gyöngyös vi svilupparono grande e benefica attività come educatori, predicatori e missionari.¹

Pázmány, che nel 1629 fu nominato cardinale, affidò all'ordine di Loiola anche l'università da lui fondata nel 1635 in Nagy Szombat, e che più tardi venne trasferita a Ofen e poi a Pest.² Quando Pázmány, il 19 marzo 1637, soccombette alla gotta, l'avvenire della Chiesa nella sua patria era assicurato: i suoi tre successori immediati, formatisi tutti nel Germanico a Roma, continuarono l'opera nello spirito del loro grande antecessore.³ La rigenerazione della Chiesa cattolica nel regno di S. Stefano contribuì non solo alla nuova vita di quella nazione, ma fu tanta parte del rafforzamento della monarchia absburgica, che questa poté in seguito adempiere brillantemente alla sua storica missione di antemurale della civiltà cristiana e di invincibile baluardo dell'Europa centrale contro l'Islam.

Dello stesso zelo per il rinnovamento della vita cristiana come Pázmány era animato anche il nobile fratello di Ferdinando II, l'arciduca Leopoldo, che nel marzo 1619 assunse il governo del Tirolo e dell'Austria anteriore. Quest'Absburgo insigne, già prima, quale detentore dei vescovadi di Passavia e Strasburgo, aveva svolta una zelante attività per la restaurazione ecclesiastica;⁴ nello stesso modo appoggiato in tutto e per tutto dall'imperatore, egli volle ora che fosse larghissimamente eseguito nei paesi a lui sottoposti. Gran zelo religioso dimostrò anche nella guerra contro i federati nell'anno 1621, durante la quale egli insistette dappertutto perchè si cacciassero i predicanti e s'introducessero sacerdoti cattolici.⁵

In Tirolo, già l'arciduca Ferdinando II e l'immediato predecessore di Leopoldo, Massimiliano, Gran Maestro dell'Ordine Teutonico, avevano promosso con tutte le forze il rinnovamento religioso.⁶ Sussistevano però ancora molti danni e gli aderenti della nuova disciplina non erano del tutto scomparsi. Fu appunto contro questi, che si erano propagati, specialmente nel distretto minerario di Kitzbühel e anche nella valle dell'Adige, che erano dirette le ordi-

¹ Cfr. L. VELICS, *Vázlatok A Magyar Jezsuiták Multjából I (1560-1610) II (1610-1690)*, Budapest 1912-13, ove sono registrate le fonti manoscritte e stampate.

² Vedi SCHWICKER, *Pázmány* 81 s.

³ Vedi VEDI STEINHUBER II 118.

⁴ Vedi la presente Opera XII 575.

⁵ Vedi LUDWIG, nel 35^{mo} *Jahresbericht der hist.-antiq. Gesellsch. von Graubünden* 1907, 1 s.

⁶ Vedi la presente Opera XII 583.

nanze religiose emanate dopo il 1620. Per impedire un ulteriore diffondersi della nuova dottrina, venne data la caccia soprattutto ai libri ereticali. Quanto Leopoldo fosse preoccupato della salute spirituale dei suoi sudditi, è dimostrato specialmente dall'energia con cui egli promosse e riportò a grande altezza l'istituto dei cosiddetti agenti religiosi, le opere cioè di vigilanza e provvidenza per quei cattolici che abitavano lontani dalla patria, in mezzo ai protestanti. Per il Tirolo questo era meno importante che per l'Austria anteriore, la quale confinava con territori protestanti o confessionalmente misti.¹ I pericoli che da questa vicinanza potevano risultare spiegano anche la particolare severità con cui procedette Leopoldo nell'Austria anteriore.

A questa attività difensiva, l'arciduca associava però un'azione ricostruttiva, appoggiando con tutte le sue forze i tentativi di migliorare con le missioni le condizioni morali del popolo e l'attività del clero secolare e regolare.

Come dappertutto, anche in Tirolo e nell'Austria anteriore, alla testa della restaurazione cattolica marciavano i Gesuiti. L'arciduca, che era sempre stato un loro grande fautore, rimase loro devoto fino alla sua morte, avvenuta nel 1632. Nel 1618 egli aveva eretto per i Gesuiti un'accademia in Molsheim d'Alsazia,² e due anni dopo affidò loro l'università di Friburgo in Brisgovia, che dieci anni di poi ingrandì ulteriormente.³ Impiegò 15.000 fiorini per la costruzione del nuovo collegio dei Gesuiti a Ensisheim, e contribuì anche all'erezione del loro collegio a Colmar, ove l'imperatore nel 1627 aveva ordinato il ristabilimento della religione cattolica.⁴ La casa dei Gesuiti in Innsbruck deve all'arciduca la magnifica costruzione della chiesa della Trinità; nel 1627 pose egli stesso la prima pietra di questo mirabile tempio, che con la sua cupola imponente ricorda i più belli edifici d'Italia.⁵

L'arciduca protesse però anche gli altri Ordini. Ai Serviti di Innsbruck costruì il santuario mariano sotto la cima del Waldrast,⁶ la cui mirabile bellezza ispirò a Giacomo Balde una delle sue meravigliose laudi alla Vergine.⁷ I Francescani, che nel 1625 accettarono la riforma degli Osservanti,⁸ ebbero da lui una residenza

¹ Cfr. TH. MAYR, *Einrichtung und Tätigkeit der tirolischen Religionsagenten in Forsch. u. Mitteil. zur Gesch. Tirols u. Vorarlberg* XIII (1916) 37 s., 90 s.

² Vedi la presente Opera XII 575.

³ Vedi DUHR II 1. 268 s.

⁴ Vedi ivi 273, 275.

⁵ Vedi BRAUN, *Kirchenbauten der deutschen Jesuiten* II 167 s.; DUHR II 1, 212 s. Una monografia del prof. Pangerl tratterà della costruzione di questa chiesa.

⁶ Cfr. TINKHAUSER-RAPP, *Beschreibung der Diözese Brixen* II 15 s.

⁷ Vedi WESTERMAYER, *J. Balde*, Monaco 1868, 130 s.

⁸ Vedi GUGGENBÜHLER, *Beiträge*, Bolzano 1880, 338.

in Reutte. I Cappuccini gli devono la costruzione dei conventi di Sterzing, Egna (Neumarkt) e Brunico, e per la costruzione del convento dei Cappuccini in Lindau, costruzione voluta dall'imperatore Ferdinando contro la protesta della città, contribuì con 2000 fiorini.¹ L'arciduca Leopoldo era uomo di grande pietà e di una particolare devozione per la Madre di Dio: ascoltava giornalmente la Messa e partecipava alla processione della Settimana Santa con una croce sulle spalle.² Nel 1626 si sposò con Claudia, figlia del granduca di Toscana, dopo aver ottenuta personalmente la dispensa dal papa, nelle cui mani depose le sue dignità ecclesiastiche.³ Quando l'arciduca morì nel 1632, egli poteva guardare soddisfatto al Tirolo, ove la cooperazione dei poteri civili ed ecclesiastici aveva stabilmente rinsaldato la Chiesa cattolica.

3.

L'esempio di Ferdinando II, che, dopo la vittoria sui ribelli, richiamandosi al diritto di riforma riconosciutogli dalla pace religiosa d'Augusta, non tollerava in Boemia ed in Austria nessun suddito di altre confessioni, come del resto facevano i principi protestanti nei loro territori, doveva servire di eccitamento anche agli altri principi cattolici dell'Impero. A spronarne lo zelo pensava non solo il nunzio alla Corte imperiale, ma anche il nunzio di Colonia Pietro Francesco Montorio, che, prima di partire, in uno speciale memoriale del maggio 1624,⁴ faceva rilevare al papa quali vantaggi sotto la sua cooperazione fossero derivati alla Chiesa dalle vittorie di Tilly su Cristiano di Halberstadt e sul Mansfeld. E infatti la restaurazione cattolica aveva ora

¹ Gli *atti su ciò si trovano nell'Archivio dei Cappuccini in Bregenz. La *protesta della città è del 10 maggio 1630; l'*energica risposta della Commissione imperiale del 25 maggio 1630; la *replica assai rude della città del 2 giugno 1630. L'originale della donazione dei 2 mila fiorini è in data 5 novembre dello stesso anno.

² Vedi EGGER, *Gesch. Tirols* II, Innsbruck 1876, 360 s.; DUHR II 2, 290 s.

³ Cfr. sotto al capitolo VII.

⁴ « Relazione al papa Urbano VIII delle cose appartenenti alla nunziatura di Colonia per M^r Montorio, l'a. 1624 », *Cod.* 6329 p. 236 s., della Biblioteca di Stato in Vienna e *Cod.* A. E. IX. 24 della Biblioteca nazionale in Milano; copie anche nella Biblioteca di Amberga, nella Comunale di Bologna e in *Ottob.* 3138, p. 21. Biblioteca Vaticana. RANKE (III 137 *) ne dà un sunto senza le fonti e senza dire che la Relazione è comparsa tradotta in tedesco nel *Gött. Gel. Magazin* I (1787) 500 s.

trovato nel Palatinato superiore ed inferiore e nel Baden nuovo campo d'azione, e nello stesso tempo le si aprivano grandi prospettive anche nel Settentrione. Osnabrück aveva finalmente ricevuto un vescovo cattolico. Montorio sperava anche che si sarebbe eletto un vescovo cattolico in Minden, e che nelle città anseatiche si sarebbe raggiunto per il culto cattolico almeno la tolleranza; colà a suo avviso l'imperatore avrebbe potuto imporsi, tanto più che quelle città traevano grandi vantaggi dal commercio ispano-portoghese. Però le grandi speranze che Montorio riponeva in una missione di propaganda in Altona, dalla quale si riprometteva una diffusione dell'antica fede in Danimarca e in Svezia, non dovevano avverarsi.¹

A ragione egli rileva che per rendere duratura la restaurazione cattolica era assolutamente indispensabile di riformare i prelati e gli abati tedeschi. Qualora le circostanze gli avessero impedito di porvi mano egli stesso, esprimeva l'augurio che potesse farlo almeno il suo successore.

Il papa nominò a nuovo nunzio di Colonia l'eccellente vescovo di Tricarico, Pier Luigi Carafa, uomo distinto per la nobiltà delle origini e per la sua grande abilità diplomatica.² In un'istruzione in data 26 maggio 1624³ gli viene assegnato esattamente il suo compito: conservazione dei territori rimasti alla fede cattolica e riconquista di quelli andati perduti. Come uno dei mezzi principali veniva indicato il ristabilimento della disciplina interna della Chiesa. Siccome in Germania la nomina ai vescovadi vien fatta dai capitoli, il nunzio dovrà vigilare accuratamente affinchè non vengano nominati dei canonici i quali non siano fedelmente devoti alla religione cattolica. Anche gli altri benefici di nomina capitolare o vescovile dovranno in avvenire essere assegnati soltanto a uomini

¹ La missione dei Gesuiti in Altona ebbe fine per violenza già nell'estate 1623; vedi PIEPER, *Propagandamission* 8 s., e DUHR II 2, 76 su i tentativi vani fatti dai Gesuiti in Danimarca e Svezia. In Amburgo, lavorava fin dal 1624, però con grande difficoltà, il missionario della Propaganda Dom. Jansenius, mentre suo fratello Nicolò svolgeva la sua azione contemporaneamente in Glückstadt; vedi PIEPER 16 s., 22 s. Cfr. anche BLAU, *La communauté cath. de Hambourg* 1624, in *Mél. à Ch. Moeller* II 311 s.

² Le *credenziali per P. L. Carafa ai vescovi renani e al senato di Colonia sono del 15 giugno 1624, *Epist. Ib.* Archivio segreto pontificio.

³ * « Istruzione a Msgr. Carafa, destinato da N. S. Urbano VIII Nunzio in Colonia 1624 », usufruita dal RANKE (III 139*) senza addurre la fonte. L'istruzione si trova nel *Cod. X, V, 15, p. 341 s.*, della Biblioteca Casanatense e in *Barb. 5528 e 5547*, colla data « 26 giugno 1624 » in *Ottob. 2437 P. II p. 392 s.* Biblioteca Vaticana; copia anche nel *Cod. V, 3, F. 96* della Biblioteca di Salisburgo. Il viaggio di Carafa a Colonia venne descritto da S. Pietrasanta S. I. (edito da GINZEL, Würzburgo 1840), come altri viaggi del Nunzio; vedi SOMMERVOGEL s. v. Cfr. anche *Giorn. stor. d. lett. ital.* XXI 466. Sul conflitto di competenza del Carafa col vescovo di Würzburgo vedi *Röm. Quartalschr.* VII 202 s.

irreprensibili. Per le nomine, riservate alla Santa Sede, il nunzio dovrà preparare un registro dei candidati più adatti, il quale sarà da tenersi costantemente a giorno. Per assicurare i vescovadi minacciati dai protestanti e riguadagnare i perduti, l'istruzione rileva soprattutto come mezzo adatto la nomina di convenienti coadiutori, e di nuovo accentua che la restaurazione dell'antica fede nei territori divenuti protestanti, resa probabile dai successi delle armi imperiali e leghiste, deve essere appoggiata e completata dalla riforma interna. Servono a ciò le visite canoniche per l'esecuzione dei decreti tridentini, specialmente presso i capitoli, inoltre sinodi diocesani e provinciali e scelta di buoni parroci. Bisognerà anche tentare di convertire al cattolicesimo i detentori protestanti delle sedi vescovili. Non appena presso un capitolo protestante o semi protestante si renderà vacante la nomina del vescovo, converrà lavorare con tutti gli sforzi per la scelta di un candidato cattolico, chiedendo anche l'aiuto dei principi cattolici confinanti. Importante è di provvedere a tempo alla nomina di un coadiutore cattolico potente, come si è già sperimentato con buon esito in Paderborna e in Münster.

Come mezzi ulteriori per la conservazione e la diffusione della fede cattolica, l'istruzione indica ancora: missioni date da buoni religiosi o preti secolari, quali il Montorio aveva già inviato ad Amburgo, Magdeburgo, Halberstadt e Brema, non soltanto per la conversione dei protestanti, ma anche per confortare i cittadini rimasti cattolici;¹ in secondo luogo promuovere le scuole cattoliche, specie quelle dei Gesuiti, ed erigere una università cattolica in Münster; in terzo luogo appoggiare le confraternite per la conversione dei protestanti, specialmente quella di tal genere fondata recentemente nella chiesa dei Cappuccini di Colonia, e che aveva goduto i favori di Gregorio XV.²

In Nassau-Siegen, dove nel 1623 il conte Giovanni aveva cominciato la restaurazione cattolica,³ i predicanti dovranno venire scacciati, e si cercherà di ottenere la restituzione dei beni ecclesiastici sottratti ai legittimi possessori.⁴ Si darà il massimo appoggio nelle sue iniziative di restaurazione al conte palatino Wolfango Guglielmo von Neuburg, altamente benemerito della causa cattolica, e lo si favorirà anche in altri suoi desideri, come

¹ Cfr. PIEPER, loc. cit. 16 s., 28.

² Cfr. DUHR II 1, 588 s.

³ Vedi ACHENBACH, *Gesch. der Stadt Siegen* I (1894) VII s., 46 s., DUHR II 1, 92 s.

⁴ «Adesso per assicurare un tanto acquisto è necessario distruggere affatto le cattedre pestilenti e scacciare i falsi predicanti, il che non può avvenire più agevolmente che col torre loro quei beni ecclesiastici ch'essi posseggono, restituendogli a quelle persone ecclesiastiche a quali furono ingiustamente usurpati».

vennero istruiti di fare anche i nunzi di Vienna, Madrid, Parigi e Bruxelles. L'istruzione esprime inoltre la speranza che il conte Luigi V di Darmstadt, che al tempo di Paolo V era stato a Roma con suo figlio,¹ segua forse l'esempio del Neuburg. Riguardo al principe elettore di Sassonia, si esprime la speranza che egli vorrà almeno rimanere politicamente dalla parte dell'imperatore e perseverare nel suo atteggiamento contro i calvinisti. In quanto a questi ultimi, viene raccomandato al nunzio che gli stia a cuore la totale espulsione da tutti i territori in cui erano penetrati, poichè essi non sono compresi nella pace religiosa; gli si raccomanda anche la purificazione delle università cattoliche, soprattutto di quella di Colonia e Wirzburgo, e si insiste perchè i professori dell'università e i dottorandi facciano la professione di fede prescritta dal Concilio Tridentino. Il nunzio dovrà anche informarsi esattamente intorno alle società protestanti ed alle loro condizioni religiose e darne diffusa relazione alla Propaganda.

Al nunzio vengono inoltre impartite delle particolari istruzioni sul modo di contenersi di fronte ai vescovi ed agli ordini religiosi. Gli viene inculcato di trattare con grande riguardo i ricchi e potenti vescovi tedeschi, nonostante le loro inframmettenze nelle prerogative papali. In quanto agli Ordini, si dovrà continuare la riforma già iniziata degli Ordini mendicanti; già si sono ottenuti buoni successi sia con le visite sia con l'esempio animatore dei nuovi Ordini riformati dei Cappuccini, dei Carmelitani scalzi e dei Gesuiti. Maggiore difficoltà troverà il nunzio presso i Benedettini, ove si presenta urgente la riforma della congregazione di Bursfeld, decaduta assai in basso nella disciplina.

Alla fine l'istruzione tocca la situazione politica, che si fa nuovamente pericolosa per la religione cattolica in Germania. Colla massima energia si accentua che la sicurezza dell'antica fede dipende dalla conservazione della lega. Si dovrà dunque combattere tutto quello che potrebbe indebolire o addirittura sciogliere questa federazione. Siccome il danaro è il nervo della guerra, il nunzio veglierà perchè tutti i membri della lega paghino puntualmente il loro contributo.² Questa esortazione³ era tanto più necessaria

¹ Cfr. la presente Opera, XII, 594.

² * «Del mantenimento della Lega cattolica di Germania dipende la sicurezza della religione in quelle parti, la onde conviene andar incontro a tutto quello che la può indebolire o dissolvere. Questo principalmente sarebbe se il calore gli mancasse nel nervo della guerra, che è il danaro, imperochè allora resisterebbe senza moto; ond'è necessario fomentare questo con la contributione prontuale e sollecita di quanto fu ripartito tra quelli dell'imperio, allo quale s'intende ch'alcuni contradicono». Sulla taccagneria leghista cfr. RIEZLER V 263 s.

³ Era stata già mandata a tutti i membri della Lega con * Breve 16 marzo 1624 (*Epist. Ib.*, Archivio segreto pontificio). Col * Breve

in quanto Urbano VIII, in seguito alle complicazioni valtelinesi e alle minacce di guerra in Italia, non era più in grado di dare grosse sovvenzioni in danaro nè alla lega nè all'imperatore.¹

Fino a tanto che gli avversari della causa cattolica in Germania non fossero completamente abbattuti, non si poteva naturalmente pensare alla completa attuazione dell'ampio programma proposto al Montorio. Quantunque nelle circostanze presenti fossero possibili sole singole misure, pure in Roma non si perdeva di vista il programma integrale, e si seguiva con la massima partecipazione tutti i tentativi di restaurazione che si svolgevano nei paesi tedeschi.

Nel Palatinato della destra del Reno, sottoposto all'amministrazione bavarese, ci si limitò da principio ad espellere i predicatori calvinisti e ad impiegare mezzi benevoli per la riduzione degli apostati.² Nello stesso modo si procedette nel 1625 nei paesi della Bergstrasse (Bensheim, Heppenheim, Lorsch), restituiti ora a Magonza, e nei quali l'arcivescovo Schweikart, già molto attivo nella sua residenza, condusse a compimento la restaurazione cattolica.³ Come qui,⁴ così anche nel Palatinato misero mano all'opera di restaurazione i Gesuiti e accanto a loro i Cappuccini.⁵ Grande soddisfazione causava a Roma lo zelo perseverante del conte Giovanni di Nassau⁶ e del conte palatino Wolfango Guglielmo di Neuburg.⁷ L'arcivescovo di Treviri, Filippo Cristoforo von Söttern, venne nel 1624 esortato da Urbano VIII a perseverare nell'espulsione dei calvinisti.⁸ Anche la riforma cattolica nell'arcivescovado di Fulda e nella grande diocesi di Costanza venne favorita dal papa.⁹ In

15 febbraio 1625 Urbano VIII loda dell'arcivescovo di Treviri « consilium quo curavit non dirimendum catholicum foedus » (*Epist.* II, ivi).

¹ Vedi sopra p. 274 s. Dal resoconto finale sull'entrata della Lega alla fine del 1627 (vedi STIEVE nella *Deutsch. Zeitschr. für Gesch.* X 97 s.) risulta che la Baviera portava l'onere principale. I contributi delle potenze non partecipanti alla Lega importarono in tutto 2.635.890 fiorini, 1.287.000 dei quali provenivano dal papa.

² Vedi CARAFA, *Germania sacra* 272; RIEZLER V 222.

³ Vedi CARAFA, loc. cit.; A. VEIT, *Die Gegenreformation an der Bergstrasse* in *Katholik* 1904, II 259 s., 350 s. Sullo zelo di Schweikart in Magonza vedi VEIT, *Gesch. der sakramentalischen Andachten in der Erzdiözese Mainz*, Magonza 1911 5 s.

⁴ Vedi A. VEIT, *Die Tätigkeit der Jesuiten an der Bergstrasse 1625-1629*, in *Katholik* 1903, II 245 s.

⁵ Vedi DUHR II 1, 179. Su i cappuccini nel Palatinato, vedi più sotto p. 365 n. 2.

⁶ Cfr. CARAFA, *Germania sacra* 272 s.

⁷ Vedi il * Breve 18 maggio 1624, *Epist.* Ib, Archivio segreto pontificio. Ivi anche i * Brevi ai vescovi di Eichstätt e Ratisbona.

⁸ Vedi il * Breve del 14 dicembre 1624 in *Epist.* II ivi.

⁹ Vedi KOMP, *Fürstabt Ioh. Bernhard Schenk zu Schweinsberg, der zweite Restaurator des Katholizismus in Hochstift Fulda, 1623-1632*. Fulda 1878 31 s.,

quest'ultima egli appoggiò particolarmente l'erezione di un seminario che doveva ovviare alle scarsezze del clero.¹

Nel febbraio 1625, su proposta del nobile Giovanni de Leckow, la Propaganda decise di erigere una missione nella Marca di Brandeburgo, le cui spese dovevano venir coperte coi beni ecclesiastici restituiti nel Palatinato.²

Per gli altri cattolici della Germania meridionale dispersi nella Diaspora e specialmente per la zona della bassa Sassonia, Pier Luigi Carafa stabilì come missionario nel 1625 Martino Stricker, alunno del collegio di Braunsberg e già impiegato a tali scopi dal suo antecessore Albergati. Come sede gli assegnò Magdeburgo, ove i cattolici non avevano alcun parroco che ne curasse l'opera pastorale. Di là Stricker doveva provvedere anche ai conventi di suore del territorio di Magdeburgo e di Halberstadt, che in mezzo all'apostasia generale erano restate eroicamente attaccate alla loro religione ed ai loro voti.³ Gran parte dei conventi però, e specialmente i ricchi, erano stati sottratti violentemente alla loro destinazione. I cattolici vi si erano rassegnati per lunghi anni. Ora invece, là ove gli avvenimenti guerreschi lo rendevano possibile, cominciarono a riprendere possesso dei conventi loro illegittimamente strappati. Uno dei primi che lo fece con successo nella sua qualità di arcivescovo di Spira fu Sötern,⁴ ottenendone poi l'approvazione da Roma. Come l'istruzione per Montorio, anche un Breve di Urbano VIII del 18 maggio 1624 incitava il conte palatino Wolfango Guglielmo di Neuburg di far pressione per la restituzione dei beni ecclesiastici.⁵ La Baviera, il governo di Borgogna e l'arciduca Leopoldo lavoravano nello stesso senso.

40 s., 49 s. ove è riprodotto il Breve di Urbano VIII del 1624. Vedi anche RICHTER più sotto p. 363 n. 3.

¹ Con * Breve 20 aprile 1624 Urbano VIII invita il vescovo di Costanza a erigere un seminario; con * Brevi del 28 dicembre Ferdinando II e il vescovo di Strasburgo vengono esortati ad appoggiare tale impresa. Un * Breve dell'11 febbraio 1625 insiste col vescovo di Costanza perchè finisca « seminarium inchoatum » *Epist. Ib e II, Archivio segreto pontificio.*

² Vedi HILTEBRANDT, *Preussen und die römische Kurie* I, Berlino 1910, 5 s. Nel 1628 il card. Klesl sperava dall'influsso del ministro cattolico conte Adamo zu Schwarzenberg la conversione del principe elettore Giorgio Guglielmo; vedi ivi 10 s., 14 e *Quellen und Forsch.* XIV 343 s.

³ Vedi PIEPER, *Die Propagandakongregation* 28 s. Cfr. HILTEBRANDT, *Preussen und die röm. Kurie* 6 s. L'anno di morte dello Stricker, che rimase fermo al suo posto durante l'epoca tempestosa della guerra dei Trent'anni, anno che il Pieper non seppe precisare, poté essere stabilito da me sulle informazioni del canonico Wächter, bibliotecario del duomo di Hildesheim, ove di lui trovò registrato: « * Obiit Hamburgi in qualitate missionarii cum facultate vicarii apostolici 1649 februarii die 14, aetatis anno 72 ».

⁴ Vedi RICHTER in *Hist. Zeitschr.* LXXVI 86.

⁵ Vedi * *Epist. Ib, Archivio segreto pontificio.*

Ma più importante che quest'azione nelle regioni riconquistate era il fatto che i cattolici riprendevano la guerriglia dei processi intentati anche agli Stati protestanti per la restituzione di conventi e fondazioni provinciali. Negli anni 1623-1624 il tribunale supremo dell'impero, su querela dei danneggiati, aprì un processo per la restituzione di sei conventi. Si trattava naturalmente da principio solo di piccoli potentati: i conti di Pappenheim, Stolberg, Hanau, Bentheim e i capitoli di Magdeburgo e Halberstadt.¹ Lo scoppio della guerra sassone-danese arrestò dapprima questo movimento. Quanto dannosa fosse la nuova guerra alla causa cattolica fu dimostrato dagli avvenimenti di Osnabrück. Colà dove per quasi un secolo vescovi protestanti avevano diffuso la nuova dottrina, era riuscito nel 1624 ai canonici cattolici, con grande consolazione del papa,² di far trionfare la nomina del cardinale Eitel Federico Hohenzollern, che dal 1621 risiedeva in Roma. Il nuovo vescovo iniziò subito il ristabilimento della religione cattolica; chiamò i Gesuiti e tenne un sinodo diocesano,³ ciò che gli procurò grandi lodi da parte del papa.⁴ Ma la morte dell'Hohenzollern, avvenuta il 19 settembre 1625, con grande dolore di Massimiliano di Baviera,⁵ pose tutto di nuovo in forse. Urbano VIII scrisse il 18 ottobre perchè fosse scelto un successore degli stessi sentimenti,⁶ e di fatti riuscì eletto il conte Francesco Guglielmo di Wartenberg, figlio del duca bavarese Ferdinando, uomo di rigido sentire cattolico, di larghe vedute e di tenace volontà, altrettanto distinto per cultura che per la sua pietà e la sua condotta morale.⁷ La comparsa però dei Danesi gl'impedì di prendere possesso della diocesi e il re danese nel marzo 1626 ottenne colle pressioni la nomina a coadiutore di suo figlio Federico.⁸

Siccome Cristiano Guglielmo di Brunsvico, amministratore protestante di Magdeburgo, fece causa comune col Danese, quando la campagna ebbe esito felice si dovette attendere alla ricon-

¹ Vedi RITTER, *Hist. Zeitsch.*, loc. cit. 86 s.

² Vedi il * Breve al capitolo cattedrale di Osnabrück del 1° giugno 1624, *Epist. Ib.* Archivio segreto pontificio.

³ Vedi CARAFA, *Relatione* 392 e *Germania sacra* 222; FORST in *Mitteil. des Vereins für Gesch. von Osnabrück* XIX (1894) 95 s.; Idem. *Polit. Korrespondenz des Grafen von Wartenberg* (1897) x s.; DUHR II 1, 84 s. 89 s. P. L. Carafa * riferisce il 16 marzo 1625 da Colonia che in Osnabrück gli affari ecclesiastici vanno a meraviglia, avendovi il cardinale tenuto un sinodo diocesano e pubblicato il concilio di Trento. *Nunziat. di Colonia*, Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi il * Breve 5 aprile 1625, *Epist.* II, Archivio segreto pontificio. Cfr. anche *Legatio P. A. Carafae* 20.

⁵ Vedi *Briefe und Acten* II 2, 388.

⁶ Vedi * *Epist.* II, loc. cit.

⁷ Vedi *Legatio P. A. Carafae* 29. Cfr. *Briefe und Acten* n. s. II 2, 443.

⁸ Vedi GOLDSCHMIDT 15 s.

quista dei vescovadi della bassa Sassonia, alla quale aveva pensato fin dal principio della guerra il nunzio di Colonia Pier Luigi Carafa,¹ come pure il governo imperiale. Si sperava colle pressioni sui capitoli di Halberstadt e Magdeburgo di procacciare questi benefici all'arciduca Leopoldo Guglielmo, figlio minore di Ferdinando II, il quale poco dopo successe a suo zio Leopoldo nei vescovadi di Passavia e di Strasburgo. Mentre in tal modo il nunzio Carafa ed il P. Lamormaini associavano gl'interessi della Chiesa a quelli dell'imperatore, sollecitarono anche quest'ultimo a ridurre la situazione religiosa delle città paritetiche dell'impero allo stato in cui si trovava ai tempi della pace religiosa di Augusta.² Dopo la splendida vittoria di Tilly presso Lutter sul Barenberg (agosto 1626), vittoria che venne considerata come un giudizio di Dio,³ le tendenze di questo genere avevano tutta la speranza di riuscire.

Il papa, che aveva celebrato questa vittoria con un pontificale nella chiesa nazionale tedesca dell'Anima,⁴ come aveva già fatto per la vittoria di Wallenstein al ponte di Dessau, si attendeva ora che se ne cogliessero i frutti per la restaurazione cattolica; e fu penosamente sorpreso che dappprincipio ciò non avvenisse. A Roma s'ignorava di chi fosse la colpa, se dell'imperatore o del Wallenstein.⁵

Anche la maggioranza dei cattolici zelanti della Germania, e specialmente i leghisti, condividevano l'opinione del papa che ora

¹ In una relazione in data Colonia 1625 giugno 22, P. L. Carafa espone al card. segretario le intenzioni del re danese, questo capital nemico della religione cattolica, sui vescovadi di Brema, Verden, Halberstadt e Magdeburgo, facendo risaltare la necessità di contromisure. « Si stima però necessario che prima c'habbiano effetto questi trattati che l'imperatore vi si opponga anche coll'arme, comandando a tutti li sudetti capitoli d'assegnare a persone cattoliche la successione di detti vescovadi anco in vita de' loro pseudovescovi, poichè quei vescovadi ed altri sono stati occupati « contra formam compactatorum Passaviensium », e perciò S. M. Ces. può con giusto titolo e in vigore di detti concordati restituire a cattolici detti vescovadi e ridurre il vero culto divino in quelle chiese profanate dalla simonia e dalla perversità di quel re e de' suoi fautori, supponendo, che quando di presente Sua Mai. Ces., che si trova vittoriosa ed armata, non vi applichi il rimedio, si potrà giustamente temere, che impossessatosi il re Dano di quei vescovadi, possa facilmente aspirare ed occupare quelli d'Osnamburgo, d'Illesia, di Paderbona e di Monastero, che nella Wesfalia sono contigovi a quelli. Ho stimato mio debito di dir tutto ciò a V. Ill.ma affine che se ne passino officii efficaci coll'imperatore, e per intendere se sarà trovato buono ch'io di quà ne promova trattato con Sua Mai. Ces. ».

² Vedi RITTER loc. cit., 88 s., 90 s.

³ Vedi CARAFA, *Germania sacra* 310; TUPETZ 359 s.; RIEZLER V 341.

⁴ SCHMIDLIN 454 s.

⁵ * « Pare alla S^{ta} di N. S. che Cesare, o per colpa del suo consiglio o per quella de' suoi capitani o per soverchia cautazione del duca di Fridland, poco frutto cavi dalle vittorie ». Il segretario di Stato a Carafa 1626 ottobre 24, Niccoletti II 993, Biblioteca Vaticana.

fosse giunto il momento di agire con risolutezza.¹ L'amarezza per il grande latrocinio di tanti vescovadi, abbazie e conventi, avvenuto per tanti anni e contro il testo inequivocabile delle leggi, stava loro confitta come una spina nel cuore ed era ben giustificato che ne reclamassero a gran voce la restituzione.² Ora che, eccettuate alcune fortezze ancora occupate dalle truppe danesi, ogni resistenza nella Germania del nord era abbattuta, pareva fosse giunto il momento favorevole per condurre al realizzamento di un desiderio già manifestato da Paolo V e Gregorio XV,³ e per venire ad una generale resa dei conti. In quanto alla restituzione dei beni ecclesiastici, Massimiliano e la maggioranza dei leghisti erano d'avviso che in luogo dei singoli processi che si trascinavano per anni presso il tribunale dell'impero, dovesse ora subentrare la revocazione generale e di principio di tutti i beni rubati.

Massimiliano, sotto l'impressione delle vittorie dell'Holstein; ordinò il 14 ottobre 1627 al suo delegato presso la dieta dei principi elettori in Mühlhausen di consultarsi coi rappresentanti dei principi elettori ecclesiastici intorno ai modi di riprendere i benefici delle fondazioni ecclesiastiche dell'impero, ora che Iddio forniva i mezzi di ristabilire e garantire la religione cattolica nell'impero. E non solo questo: ma nello stesso tempo Massimiliano aggiungeva l'incarico d'invitare i principi elettori ecclesiastici ad insistere presso l'imperatore, affinché ottenesse anche la restituzione dei conventi e capitoli provinciali illegittimamente tolti.⁴ L'occasione fu data dalla ripresa dei processi, ch'erano stati sospesi nel 1625, ed erano intentati dal vescovo di Augusta, Enrico di Knöringen, dall'abate di Kaisheim e dal vescovo di Costanza contro il duca di Würtemberg e il margravio di Brandenburg-Ausbach per la restituzione di otto conventi confiscati, le cui rendite annue venivano calcolate in 170.000 talleri.⁵ Quando l'imperatore, comprendendo l'importanza

¹ In un * Breve a Ferdinando II del 6 febbraio 1627 Urbano VIII ne loda lo zelo per la restituzione dei beni ecclesiastici usurpati (orig. nell'Archivio di Stato in Vienna). Il 24 giugno 1627 Ferdinando viene * esortato a favorire la restituzione dei beni ecclesiastici in Colmar. *Epist.* IV, Archivio segreto pontificio.

² Vedi DUHR II 1, 460. I cattolici avevano sempre protestato contro il « Reservatum ecclesiasticum » non accettato dai protestanti. Non v'è dubbio che l'incameramento fatto dai principi e dalle città protestanti di conventi mediatamente e immediatamente spettanti all'impero era contrario alla pace religiosa; vedi TUPETZ 331 s.

³ Cfr. l'istruzione per C. Carafa del 12 aprile 1621; vedi sopra pag. 176 s. Circa Paolo V vedi la presente Opera XII 598 s.

⁴ Vedi RITTER loc. cit. 94 s.

⁵ Vedi TUPETZ 353 s. Cfr. RITTER loc. cit. 87. L'invitato del principe elettore di Treviri fu incaricato di esplorare segretamente quale fosse l'opinione della Sassonia su una interdizione del calvinismo nell'Impero, e di adoprarsi diligentemente nel modo di recuperare con mezzi legali le fondazioni, conventi

della vertenza — il duca di Württemberg era uno dei principi più potenti della Germania meridionale ed in guerra era rimasto neutrale — si rivolse ai principi elettori cattolici per sentire come si dovesse procedere in tali questioni, il passo decisivo era fatto. La risposta datata il 20 settembre 1627 suonò: siccome i protestanti respingevano ogni compromesso nella questione dei vescovadi e conventi da loro rubati, era ora giunto il tempo di prendere una decisione giuridica e non soltanto nei singoli casi accennati, ma anche in genere su tutte le lagnanze degli Stati cattolici e protestanti, decisione che era indubbiamente di competenza dell'imperatore.¹

Bisognava dunque por termine una volta per sempre ai processi che venivano condotti da 70 anni collo stabilire delle norme chiare e precise. Quest'azione decisiva venne continuata nella dieta dei principi elettori di Mühlhausen del 18 ottobre 1627. In questa riunione, proposta dall'arcivescovo di Magonza,² e nella quale venne rimessa all'imperatore quasi incondizionatamente la vertenza di Federico del Palatinato, i principi elettori cattolici, animati da Carlo Carafa,³ discutendosi sulla pace interna, proposero ad unanimità la soluzione al di sopra indicata. I protestanti, colti di sorpresa, tentarono di attenuare la proposta coll'emendamento che la sentenza imperiale avrebbe vigore solo in tanto in quanto i colpiti vi si fossero « sottomessi ». ⁴ L'emendamento venne inserito nel memoriale per l'imperatore, ma ebbe un significato puramente platonico, perchè i cattolici, nelle trattative a parte fra di loro e col delegato imperiale, mantennero la loro proposta e interpretarono la clausola in tale senso. In un voto segreto a parte, essi rilevavano che la premessa della sottomissione, a vero dire, era subentrata da tempo, e che la decisione avrebbe dovuto riferirsi a tutti i benefici e principati rubati dopo il trattato di Passavia del 1552. Ben doveva sapere l'imperatore quanto grande fosse il loro numero, e come i protestanti nell'adunanza tenuta a Norimberga nel 1619 avessero respinto ogni trattativa e ogni compromesso col pretesto che la *riserva ecclesiastica* non era un elemento essenziale della pace religiosa. Esser noto però che la costituzione dell'impero era fondata non meno sulla conservazione degli Stati ecclesiastici

e beni per ragione della pace religiosa e civile e del « reservatum ecclesiasticum ». BAUR I 130.

¹ Vedi RITTER loc. cit. 93, che come il BREUER (34) indica il 20 settembre come data della risposta, mentre KEVENHÜLLER (X 1450) e LUNDORP (*Acta publ.* III 998) danno la data del 26 dello stesso mese.

² « Proposto agli elettori dal elettore di Magonza », dice Carafa nella sua ³ relazione del 30 giugno 1627, *Nunziat. di Vienna* 83, p. 157, Archivio segreto pontificio. Il promotore non fu dunque Massimiliano.

³ Vedi CARAFA, *Germania sacra* 363 s.

⁴ Vedi RITTER loc. cit. 96 s. e la *Deutsch. Gesch.* III 373 s.; cfr. BREUER 89 s.

che dei laici, e che la pace religiosa venne conclusa solo a condizione di tale riserva. In essa non si concede ai protestanti nessuna autorità sulle fondazioni ecclesiastiche e sui conventi nell'impero, poichè gli Stati cattolici non si sarebbero mai spogliati dei beni loro strappati prima della pace di Passavia, se non fossero stati dell'opinione di garantirsi con ciò il possesso degli altri.

Già secondo il diritto comune e le esigenze dell'ordine pubblico, a nessuno è lecito togliere quello degli altri: come si sarebbe potuto concedere ai protestanti un tale diritto contro il clero cattolico? Se questo punto fosse dubbio nella pace religiosa, converrebbe tuttavia attenersi al diritto canonico comune, fino a tanto che un tal dubbio venisse elevato nelle debite forme coll'approvazione dell'imperatore e degli Stati cattolici. E posto perfino che i principi protestanti possedessero incontestabilmente il diritto di riformare i conventi e i benefici che risiedono nei loro principati, tale diritto non si potrebbe riferire che alla religione stessa e non ai beni, e bisognerebbe concedere ai preti non meno che ai sudditi laici il diritto di emigrare, di vendere i loro beni e portare con sè il ricavato della rendita. Perciò l'imperatore è pienamente autorizzato, come protettore della Chiesa cattolica e giudice supremo nell'impero, di ordinare la restituzione di tutti i beni tolti colla forza. Le circostanze che impedivano prima di far questo sono ora cessate, del nemico secolare non c'è più da temere, l'autorità dell'imperatore e la competenza della causa sono così sicure che nessuno oserà lasciarsi venir la voglia di opporsi alle giuste ordinanze dell'imperatore o troverà motivo di lagnarsene.¹

D'ora in poi, il progetto lanciato principalmente dai leghisti di una restituzione in massa non scomparirà più dalla corte imperiale. Ma i consiglieri dell'imperatore avevano da opporre grandi obiezioni,² che non venivano superate così rapidamente quanto desiderava il nunzio viennese Carlo Carafa. Il 29 dicembre 1627 Carafa riferiva di avere finalmente ottenuto, grazie a Dio, che i vescovadi della bassa Sassonia e degli altri territori occupati dalle forze imperiali dovessero venir restituiti ai cattolici senza ulteriori discussioni e più presto che fosse possibile.³ Nello stesso tempo anche il nunzio di Colonia, che si trovava allora a Liegi, scriveva al segretario di Stato sullo stesso argomento: ora, egli dice, dopo che le armi dell'imperatore sono vittoriose dentro e fuori dell'impero, è tempo di allontanare i vescovi e i canonici protestanti che si unirono al nemico, e ciò sotto giustissimo titolo di ribellione, sosti-

¹ Vedi KHEVENHÜLLER V 1450. Cfr. TUPETZ 361 s.; RITTER loc. cit. 97; BREUER 93 s.

² Vedi TUPETZ 365 s.

³ Vedi la lettera in RITTER loc. cit. 99.

tuendoli con cattolici, senza aspettare a trattarne nella Dieta convocata per la conclusione della pace.¹

Da Roma vennero esortazioni per singole iniziative di restaurazione, ma non si prese atteggiamento per una misura di carattere generale. L'8 gennaio 1628, Urbano VIII esortò l'imperatore ad aiutare il conte palatino Wolfango Guglielmo nell'opera di restaurazione da lui intrapresa,² il 22 dello stesso mese in appoggio del capitolo di Strasburgo che esigeva la restituzione dei beni ecclesiastici sottrattigli dal magistrato protestante.³ Di tali esortazioni però non c'era bisogno, perchè appunto in quel periodo la cancelleria emanò dei decreti di restituzione in numero superiore a qualsiasi altro tempo.⁴

Ma tutti questi erano provvedimenti singoli. Maggiore importanza ebbe il fatto che ora il Wallenstein si dichiarò fautore di una misura generale. Secondo la relazione del Carafa del 9 febbraio 1628,

¹ * « Diedi a V. S. Ill.ma alcune settimane sono relazione dello stato de' vescovati occupati dagli eretici nella Germania settentrionale, e le soggiunsi quello che parve opportuno per ricuperargli. Ora mi occorre d'aggiungere a V. S. Ill.ma che adesso che l'armi cattoliche sono vittoriose dentro e fuori dell'impero e si sono impadronite di detti vescovati, è tempo opportunissimo di stringere la pratica sopra di queste, perchè sotto giustissimo titolo di ribellione si potrebbero proscrivere, e privare que' vescovi e canonici eretici c'hanno seguitato il partito nemico, e si potrebbe sostituire de' cattolici in luogo loro, senza aspettare in modo alcuno a trattar di questo principale interesse fino alla Dieta, che presentemente s'attende nell'Impero, perchè dovendosi trattar in lessa della pace universale e conseguentemente del perdono universale di quelli c'hanno fatto atti di ostilità contro l'Impero, cesserà il titolo di ribellione, il quale ora non potrà meglio militare di quel che fa in profitto della nostra santa religione, a cui fuor di questa congiuntura gioverà poco il pretesto della fede per la permissione in Germania della Confessione Augustana. Il tutto suggerisco a V. S. Ill.ma per mio debito, e le faccio umilissima riverenza.

Di Liegi a 14 Gennaro 1628.

Di V. S. Ill.ma e R.ma
umilissimo ed oblig.mo servo
Pier Luigi vescovo di Tricarico ».

Nunziat. di Colonia 10, Archivio segreto pontificio. Su la lunga dimora di P. L. Carafa a Liegi (1626-1634) vedi *Rev. d'hist. ecclés.* VII 584.

² * *Epist.* V, Archivio segreto pontificio, Urbano VIII ringrazia il principe elettore Massimiliano per il suo aiuto nella restaurazione cattolica di Neuburg. Archivio di Stato in Monaco.

³ Vedi * *Epist.* V, loc. cit.

⁴ In CARAFA, *Decreta* a pag. 23 s., 34 s., 42, 44 s., 46, 47, sono registrate le seguenti decisioni della cancelleria imperiale in favore della restaurazione cattolica: 1627, dicembre 22: sui reclami dei fratelli minori del conte palatino Wolfango Guglielmo, contro questo; 1628, gennaio 10: al vescovo d'Augusta; febbraio 4: contro Dortmund; 21: al conte di Nassau-Siegen; 25; Strasburgo; marzo 2: per Treviri contro Zweibrücken circa il convento di Hornbach; 30: la chiesa di S. Patrolo in Soest; aprile 7: per Sponheim; 14: per Rees e Werdembroich; 24: patente ai conti palatini Augusto e Giovanni Federico; maggio 29: al Gran Maestro dei Teutonici. Cfr. CARAFA, *Germania sacra* 390 s., il quale nota: « Fuere haec praenuntia futuri decreti generalis ».

il duca di Friedland era d'opinione che appena le truppe imperiali fossero state in sicuro dominio dei territori occupati coll'erigere delle fortezze e con simili provvedimenti, l'imperatore avrebbe potuto nel corso di tre fino a quattro mesi introdurre dappertutto vescovi cattolici, cacciare i canonici protestanti e sostituirli con cattolici.¹ Quanto di cuore venisse approvata in Roma quest'opinione, risultò da un Breve laudativo a Wallenstein del 26 febbraio 1628, che contiene l'esortazione di voler influire ulteriormente in tale senso.² Ma quello che volevano i leghisti era ancora di più. Nonostante tuttavia le loro minacce a Vienna, nell'estate del 1628 non si era ancora affatto disposti a cedere senz'altro;³ che anzi colà prevaleva ancora l'opinione dell'influente Eggenberg,⁴ il quale contro una procedura del tutto sommaria faceva valere anche degli scrupoli giuridici.⁵ Sulla decisione finale dell'imperatore, anche per loro propria testimonianza, influirono assai il suo confessore Lamormaini e il nunzio Carlo Carafa.⁶ Ferdinando II si decise in prima linea per motivi religiosi. Era così profondamente convinto della verità della fede cattolica, che giurò ripetutamente di voler piuttosto perdere la corona e il suo regno, che lasciarsi sfuggire consapevolmente l'occasione di diffondere la dottrina della Chiesa cattolica, e di voler piuttosto mendicare il suo pane di porta in porta, col bastone del mendicante in una mano e con la moglie e coi bambini in un'altra, anzi soffrire piuttosto la morte più infame, che assistere più a lungo all'onta inflitta nei suoi paesi a Dio e alla Chiesa.⁷ All'ambasciatore bavarese disse egli una volta, nel dicembre 1627, d'aver consacrato da tempo all'onore di Dio ed alla religione cattolica tutte le sue intenzioni ed azioni.⁸ Ora pareva aprirglisi la possibilità di compiere una grande opera in favore della Chiesa: la riparazione della vecchia ingiustizia commessa

¹ Vedi la lettera in RITTER loc. cit. 99 s.

² * Epist. V, Archivio segreto pontificio (Vedi Appendice, n. 13).

³ Vedi TUPETZ 371 s.

⁴ Vedi CARAFA, *Relatione* 300.

⁵ Vedi RITTER loc. cit., 100.

⁶ Vedi ANTHIENY, *Carafa* 26 s., e DUHR II 1, 464 s., ove ulteriori particolari sul patrocinamento dell'editto da parte del gesuita R. Zigler, confessore del principe elettore di Magonza; inoltre sulla pubblicazione del LAYMANN: *Pacis compositio* (Dilingae 1629) e la *Consultatio de modis Lutheranos ad Ecclesiae communionem reducendi et cath. religionis exercitium in liberis Imperii civitates introducendi* (in MOSER, *Patr. Archiv* VI 364, datata qui però 1640 invece di 1628). Cfr. inoltre W. KÖHLER, *Der Augsburger Religionsfriede und die Gegenreformation*, in *Jahrb. für prot. Theologie* XXIII (1876) 630 s., 633 s. Vedi anche TUPETZ 62 s., 67 s.; RITTER loc. cit. 95; RIEZLER V 342 s.

⁷ Vedi LAMORMAINI, *De virtutibus Ferdinandi II* in KHEVENHÜLLER XII 2383.

⁸ Vedi ARETIN, *Bayerns auswärtige Verk.* 283.

con la rapina di vescovadi e di conventi e la salvezza di molte centinaia d'anime. Non era egli obbligato a fare per la conservazione e la restaurazione della vecchia Chiesa ciò che i principi protestanti avevano fatto per la fondazione e la diffusione della nuova? Gli sorridevano inoltre anche dei vantaggi materiali e politici: col riacquisto dei vescovadi della Germania settentrionale si poteva provvedere al minorence arciduca Leopoldo Guglielmo, si aumentava il numero dei voti ecclesiastici alla dieta dell'impero, e si guadagnava un punto d'appoggio per la progettata egemonia imperiale sul mare del Nord.¹ Ad agire finalmente si sentiva spinto anche dalle proposte dei vescovi di Würzburgo, Bamberga, Eichstädt, Costanza e Augusta, giunte nel settembre 1628, le quali tutte chiedevano una procedura giudiziaria sommaria e di rapida esecuzione, onde arrivare alla restituzione dei beni loro sottratti nella Svevia e nella Franconia.²

Data la situazione favorevole — il protestantesimo tedesco era allora più debole e più umiliato che dopo la guerra smalcaldica³ —, bisogna meravigliarsi che si aspettasse ancora fino al 6 marzo 1629 prima di emanare l'editto generale chiesto a Mühlhausen, il quale doveva rimettere la Chiesa cattolica con un colpo solo in possesso di tutti i beni e diritti perduti dopo il 1552. Questo ritardo impressionante aveva cause diverse. Oltre alle difficoltà della formulazione giuridica,⁴ si facevano sentire già allora quelle discordie che più tardi dovevano contribuire in modo così evidente a far naufragare l'editto. Anzitutto fu il vecchio antagonismo fra le case d'Asburgo e di Wittelsbach che portò anche questa volta grave danno alla causa cattolica. È vero che il 22 febbraio 1628 era stato concluso un trattato, in base al quale Massimiliano, per la sua rinuncia all'Austria inferiore, riceveva il Palatinato superiore e quello inferiore su la destra del Reno, ciò che ebbe per conseguenza la completa restaurazione cattolica del Palatinato superiore.⁵ Ma nello stesso tempo il buon accordo tra l'imperatore

¹ Vedi TUPETZ 374 s.

² Vedi RITTER loc. cit. 98; GÜNTER, *Restitutionsedikt* 42 s.

³ Giudizio di RIEZLER (V 333).

⁴ Cfr. RITTER loc. cit. 101 s.

⁵ Sulla restaurazione catt. nel Palatinato superiore, che, per riguardo alla Sassonia, incominciata appena nel 1625 lentamente, nel 1627 assunse un carattere più radicale e dall'aprile 1628 venne attuata rigidamente, vedi *Hist.-polit. Blätter* III 628 s. CXXII 787 s.; WITTMANN, *Gesch. der Reformation in der Oberpfalz*, Augusta 1847; SPERL, *Der oberpfälzische Adel und die Gegenreformation*, Berlino 1900; LIPPERT, *Geschichte der Gegenreformation der Oberpfalz-Kurpfalz*, Friburgo 1901; GÖTZ, *Akten* 587; RIEZLER V 320 s.; DUHR II 1, 242; II 2, 341 s.; M. HÖGL, *Die Bekehrung der Oberpfalz durch Kurfürst Maximilian I.*, vol. I, Ratisbona 1905. Quest'ultimo dimostra che la parte principale delle conversioni spetta ai Gesuiti, a cui venne in aiuto il governo bavarese con diverse misure coattive, anche acquartieramenti. Si credeva di essere autorizzati ad

e Massimiliano venne tuttavia messo in forse, dal fatto che la lega si vedeva respinta al secondo posto sul terreno militare e si credeva minacciata e danneggiata dal prevalere di Wallenstein, che si comportava come un dittatore.¹ Altra causa di discordia fu poi la ripartizione del bottino della vittoria.

Mentre i vescovi e i prelati tedeschi procuravano di riavere i conventi e i restanti beni ecclesiastici a loro sottratti, tanto l'imperatore che Massimiliano dirigevano i loro sguardi sui principati ecclesiastici. Già da lungo tempo era preso di mira quello di Halberstadt.² Morto colà l'amministratore protestante duca Cristiano di Brunsvico, Ferdinando II fece offrire ai canonici il perdono del passato e la conferma delle loro prebende, qualora avessero postulato a vescovo suo figlio Leopoldo Guglielmo, che era già vescovo di Strasburgo e Passavia, Gran Maestro dell'ordine teutonico e abate di Murbach. I canonici, per paura di cadere in disgrazia dell'imperatore, fecero il 30 dicembre 1627 quello che veniva loro richiesto.³ Anche l'abbazia dei benedettini di Hersfeld, che si trovava nelle mani del langravio di Cassel, venne devoluta, con l'aiuto di Carlo Carafa, all'arciduca.⁴ Invece il tentativo di procurargli anche il contiguo arcivescovado di Magdeburgo, che era molto più ricco, minacciava di fallire, perchè quei canonici si erano decisi per il secondo figlio del principe elettore della Sassonia, il principe Augusto. Per quanto l'imperatore ne fosse molto sdegnato,⁵ nei circoli cattolici era generale il timore che egli alla fine si sarebbe lasciato intenerire dal principe elettore alleato. Il nunzio di Colonia si rivolse perciò alla fin di marzo 1628 al suo collega presso la corte imperiale, e cercò anche di guadagnare il cardinale segretario di Stato, perchè influisse in tale questione su Ferdinando II mediante l'ambasciatore imperiale a Roma.⁶ Già quattordici giorni dopo Urbano VIII poteva felicitare l'imperatore per l'eccellente contegno

impiegare tali misure, perchè, come dichiarava uno dei funzionari, « tutto il mondo sa quanto tirannicamente procedettero questi confessionisti in altri luoghi contro i cattolici » (vedi loc. cit. 70). La presunta professione di fede cattolica — di cui si parla nella *Zeitschrift für Wissenschaft. Theol.* — di coloro che in Kemnath (Palatinato superiore) sarebbero divenuti « papisti », è un falso; vedi PAULUS nella *Köln. Volkszeitung* 1913, nr. 365.

¹ Vedi RIEZLER V 333 340 s.; RITTER III 384.

² Cfr. RIEZLER V 280 343.

³ Vedi la relazione Carafa in RITTER loc. cit. 99.

⁴ Vedi CARAFA, *Relatione* 385; *Germania sacra* 376.

⁵ L'11 febbraio 1628 aveva proibita al capitolo l'elezione di un principe sassone (vedi *Decreta* 33 s.); il capitolo però, prima di ricevere la proibizione, lo aveva già nominato. Tuttavia Ferdinando insistette nel suo proposito; vedi CARAFA, *Germania sacra* 395.

⁶ Vedi la * Relazione di P. L. Carafa, da Liegi 1628 marzo 31, *Nunziat. di Colonia* 10, Archivio segreto pontificio.

che egli teneva nella vertenza di Magdeburgo.¹ In ottobre 1627 l'arciduca Leopoldo ricevette l'arcivescovado di Magdeburgo.² Già prima si era riusciti a procurargli anche l'arcivescovado di Brema, ma non senza difficoltà. Siccome l'amministratore di colà, Giovanni Federico di Holstein, aveva abbandonato a tempo la causa del re danese, non si poteva così semplicemente metterlo da parte. Tuttavia nel marzo 1628 gli venne fatta la proposta di prendere l'arciduca come coadiutore.³ Ma in questo punto sorse un pericoloso competitore nella persona di un cugino di Massimiliano, il vescovo di Osnabrück Francesco Guglielmo di Wartemberg. Il nunzio papale a Bruxelles⁴ si era già dichiarato per lui nel dicembre 1627. La decisione fu assai difficile, perchè il Wartemberg, ritornato nel marzo 1628 nel suo vescovado di Osnabrück, vi svolgeva la restaurazione cattolica con tale zelo, che il nunzio di Colonia lo qualificò addirittura come l'apostolo della Germania settentrionale,⁵ e d'altro canto Urbano VIII si era già impegnato in questa faccenda.⁶ Alla fine però prevalse in Roma la considerazione che Ferdinando di Wittelsbach, arcivescovo di Colonia, poteva cedere facilmente uno dei suoi cinque grandi vescovadi, e che la casa di Wittelsbach non aveva bene meritato della Chiesa più degli Absburgo, nè più di essa le poteva essere utile.⁷ Al principio d'agosto del 1628 venne riconosciuto all'arciduca il diritto di successione per l'arcivescovado di Brema.⁸ Come compenso, il Wartemberg ricevette più tardi il vescovado di Verden; ma in Minden, che Massimiliano pretendeva pure per suo cugino, si presentò di nuovo come competitore l'arciduca austriaco.⁹

Oltre questa gara per la conquista dei vescovadi, a far ritardare la pubblicazione dell'editto contribuì ancora un'altra questione. Era comprensibile e fino ad un certo punto completamente giustificato, che anche gli ordini religiosi più antichi aspirassero a rientrare in possesso delle abbazie e dei conventi che avevano una volta posseduto; la pretesa però di ottenere di ritorno tutti gli istituti era

¹ Vedi il * Breve 15 aprile 1628. *Epist.* V, Archivio segreto pontificio. Dando la sua approvazione per l'amministrazione di Magdeburgo, Urbano insisteva a ragione che l'amministrazione ecclesiastica venisse affidata ad un prelato; vedi KIEWNING I cv s.

² Vedi KIEWNING I 268.

³ Vedi RITTER III 423.

⁴ Vedi ARETIN, *Bayerns ausw. Verh. Urk.* 284.

⁵ Vedi KIEWNING II 260 nota 2. Cfr. sull'opera di restaurazione di Wartemberg GOLDSCHMIDT 29 s., 43 s.; FORST, *Fr. W. von Wartemberg* nelle *Mitteil. des Vereins für Gesch. Osnabrücks* XIX (1894), cfr. XXI (1897-98); DUHR II 1. 86 s., 91 s.; MEURER in *Katholik* 1894 II 528 s.

⁶ GREGOROVIVS, *Urban VIII* 13.

⁷ Vedi KIEWNING I 296

⁸ Vedi RITTER III 423.

⁹ Vedi RIEZLEL V 346. In fine Wartemberg ebbe nel 1633 anche Minden.

eccessiva, perchè gli Ordini non avevano nemmeno abbastanza membri per occupare tutti i conventi. Meno imbarazzati di tutti gli altri erano ancora i Francescani, recentemente rinnovati da una riforma interna, e che dal loro convento sul Frauenberg presso Fulda svolgevano nella Germania di mezzo una attività assai benefica.¹ Anche nel Palatinato del Reno i Francescani osservanti ottenevano successi contro il calvinismo. Ma gli altri antichi Ordini, soprattutto i Benedettini confederati nella Congregazione di Bursfeld, nonostante la riforma iniziata dal nunzio di Colonia Albergati (1610-1621), erano di nuovo talmente decaduti che molti monaci conducevano una vita del tutto mondana, causando con ciò grande scandalo.² Anche qui pose mano Urbano VIII. Già il 27 giugno 1624 egli aveva invitato il principe abate di Fulda Schenk di Schweinsberg a riformare i suoi conventi di benedettini che erano caduti molto in basso. Ma le difficoltà furono tali che nel 1626 dovette comparire in Fulda per la visita canonica il nunzio di Colonia Carafa in persona, e anche dopo di ciò furono necessari ancora grandi sforzi per attuare i decreti di riforma.³ In queste circostanze, il pensiero di usufruire i conventi riconquistati per nuovi collegi e residenze di quell'Ordine che serviva più che gli altri agli scopi della riforma cattolica, cioè ai Gesuiti, s'affacciò naturalmente, come ammettono anche gli stessi avversari dei Gesuiti.⁴ Già nel 1624 il nunzio di Colonia Pier Luigi Carafa così giudicava dei Gesuiti: « Come testimonio oculare posso assicurare che essi non solo hanno diffusa la religione dappertutto in Germania con la parola

¹ Vedi M. BIHL, *Geschichte des Franziskanerklosters Frauenberg zu Fulda* (1623 sino al 1887), Fulda 1908, Urbano VIII appoggiò la riforma dei Francescani con * Brevi a Ferdinando, arcivescovo di Colonia, dell'8 e 10 agosto 1628 *Epist.* V, Archivio segreto pontificio.

² Cfr. P* istruzione per P. L. Carafa, nella quale si tien conto di una relazione del nunzio di Colonia P. Fr. Montorio, secondo la quale « quei monaci sono molto rilassati e che attendono più tosto alle caccie et agli esercitii secolari ch'alla vita religiosa e monastica, e che sotto pretesto d'usare l'ospitalità altro non fanno che lautamente banchettare, tutte cose anzi scandalose che esemplari ». Cod. X. V. 15 pag. 371 s. della Biblioteca Casanatense in Roma.

³ Vedi *Legatio P. A. Carafae* ed. GINZEL Wirceburgi 1840, 36 s.; KOMP, *Schenk zu Schweinsberg* 48 s., 57 s.; RICHTER *zur Reform der Abtei Fulda unter I. B. Schenk von Schweinsberg 1623-1632*, Fulda 1916. Un breve d'Urbano VIII a Schenk di Schweinsberg sulla sua riforma dei conventi, del 18 settembre 1627, in *Epist.* IV, loc. cit. Consigliere del Carafa nel suo viaggio a Fulda fu il parroco Jacques Marchant, noto anche come scrittore teologico; vedi TH. RÉJALOT in *Ann. de la Soc. archéol. de Namur* XXVII 1. Cfr. anche BERLIÈRE, *Der Benediktiner-Kongress zu Regensburg in Studien aus d. Benediktinerorden* IX 399 s.

⁴ RITTER III 424. L'accusa elevata dal Ritter, ivi 425, contro Laymann si basa, come dimostra il DUHR (II 2, 168) sull'errata interpretazione dell'espressione *motu proprio*.

e con l'esempio, ma hanno anche promossa la pietà; con mia grande consolazione e con mia edificazione, ogni volta che ho celebrato nelle loro chiese ho contato i fedeli che le frequentavano a centinaia e migliaia ».¹ Le speciali indagini storiche fondate su scrupolosi studi archivistici hanno confermato pienamente questo giudizio.² Ovunque in Germania si trattasse di lavorare per la Chiesa, i Gesuiti erano sempre al primo posto; straordinaria e feconda fu la loro attività tanto sul terreno dell'educazione e dell'istruzione come nella cura d'anime e nelle opere caritative. Anche la loro opera di scrittori giovò assai alla conservazione della fede cattolica. Essi non si limitavano tuttavia a distinguersi negli studi loro propri, ma si facevano valere anche nella teologia, nella storia, nella poesia, ove erano rappresentati da ingegni come il Balde, che nella lirica si distingue specialmente per i suoi sentimenti patriottici, il Bidermann e lo Spe. Il centro dell'attività dei Gesuiti era però l'opera di riforma e restaurazione cattolica. Quasi ovunque lo spostamento del potere politico permetteva all'imperatore e ai principi cattolici l'uso del diritto di riforma. L'Ordine metteva a disposizione i suoi missionari, per trasformare il cambiamento di religione imposto dallo Stato in una conversione interiore. Se ciò non riuscì dappertutto, e, data la pressione dall'alto a mezzo di sistemi biasimevoli come gli acquartieramenti, non si poterono evitare le finte conversioni, si può tuttavia affermare che i Gesuiti, in molte regioni della Germania, riaprirono alla religione cattolica anche le porte interne dello spirito e ottennero successi duraturi. Ciò fu particolarmente il caso del Reno, del Meno e della Westfalia, sicchè i ginnasi dei Gesuiti di Colonia, di Münster e Wirzburgo contavano fino a mille scolari. Si noti che i Gesuiti si mantennero fedeli al principio dell'istruzione gratuita.

L'importanza raggiunta dall'Ordine in queste parti dell'impero è dimostrata dal fatto, che già nel luglio 1626 si dovette suddividere la provincia gesuitica del Reno. Allora si assegnarono alla provincia del basso Reno 406 religiosi e 10 collegi su 22, quelli cioè del basso Reno, del territorio di Treviri e della Westfalia, inoltre le residenze di Bonn, Lippstadt, Warendorf, Xanten, Neuss e otto missioni. La provincia del Reno superiore ricevette 434 religiosi e i collegi di Magonza, Aschaffenburg, Heiligenstadt, Erfurt, Fulda, Würzburg, Bamberg, Spira, Wormazia, Molsheim, Hagenau e Schlettstadt, inoltre ancora le residenze di Fritzlar, Heidelberg, Bruchsal, Baden, Selz e le stazioni missionarie di Heppenheim, Kreuznach, Bretten e Neustadt nel Pala-

¹ Relazione a Urbano VIII; vedi DUHR II 2, 80.

² Vedi il 2° vol. dell'opera del DUHR, il cui grande valore scientifico è apprezzato anche da avversari dei Gesuiti, come per es. I. LOSERTH nella *Hist. Vierteljahrschrift* 1914, 272.

tinato. La provincia gesuitica della Alta Germania, che comprendeva oltre la Baviera, il Tirolo, il Vorarlberg, l'Austria anteriore e la Svizzera, era pure così cresciuta che nel 1628 si pensava seriamente a dividerla.¹

Fra i nuovi Ordini, buona parte dei meriti per la riforma cattolica spettano ai Cappuccini: essi operarono con grande successo da prima in Colonia e Treviri, poi in Magonza, sulla Bergstrasse, nel Palatinato renano, in Alsazia, nelle regioni del Lago di Costanza e in Baviera.²

Oltre i sentimenti cattolici di Ferdinando II, dell'arciduca Leopoldo, del principe elettore Massimiliano di Baviera, del conte palatino Wolfango Guglielmo di Neuburg,³ del conte Giovanni di Nassau-Siegen⁴ e del margravio Guglielmo del Baden,⁵ fu di importanza decisiva il fatto che i vescovadi tedeschi erano occupati quasi tutti da propugnatori della riforma cattolica. Si distinguevano principalmente Giovanni Schweikart di Cronberg, morto nel 1626, e Giorgio Federico di Greiffenclau, morto nel 1629. Il nunzio Carlo Carafa non trovava sufficiente elogi per lo zelo di Schweikart nel ristabilimento della disciplina ecclesiastica.⁶ Premuroso di rial-

¹ Vedi DUHR II 1, 17, 143, 199. Cfr. ivi 34 la carta delle residenze stabili e provvisorie dei Gesuiti in Germania nella prima metà del sec. XVII.

² I cappuccini vennero chiamati a Magonza nel 1618, la consacrazione della loro chiesa avvenne nel 1625, vedi *Die Kapuziner in Mainz*, Magonza 1901 9 s., 37 s.; cfr. *Franzisk. Studien* IV (1918) 289 s. Su i conventi dei cappuccini in Frankenthal (dal 1624) vedi *Monatschrift des Frankenthaler Alt.-Vereins* 1899. Su la benefica attività dei Cappuccini in Münstereifel (dal 1618) vedi KATZFEY. *Gesch. von Münstereifel* I Colonia 1854, 211 s. Su i Cappuccini in Alsazia v. *Strassburger Diözesanblatt* 1889, 32 s., 45 s., 96; su la loro opera in Ravensburg, 1626 s.: *Tüb. Theol. Quartalsch.* 1912, 323 s. Intorno ai Cappuccini in Baviera vedi la monografia di A. EBERL 1902. Su la loro attività a Dinkelsbühl v. *Jahrb. des hist. Vereins Dillingen* 1911, 87. s. Cfr. inoltre Rocco DA CESINALE II 496 s., 503 s., 524 s. 530 s.

³ Su Volfango Guglielmo manca una monografia. I dati della *Deutsche Biographie* XLIV 116 non bastano. Alla bibliografia ivi elencata si aggiunga ancora: MARSEILLE, *Studien zur Kirchenpolitik des Joh. W. Wilhelm von Neuburg*, Marburgo 1898; G. NECKERMANN, *Gesch. des Simultaneum religionis exercitium in vormaligen Herzogtum Sulzbach*, Ratisbona 1897; DUHR II 2, 293 s.; 339 s.

⁴ Vedi ACHENBACH, *Gesch. der Stadt Siegen* II VIII 12 s.; DUHR II 1, 93 s. Ibid. 98 s., su gli sforzi per introdurvi la restaurazione nel 1629 fatti dal convertito conte Giovanni Ludovico von Nassau-Hadamar. Vedi anche PAGENSTECHER, *Zur Gesch. der Gegenreformation in Nassau-Hadamar 1628-29*, WIESBADEN 1897.

⁵ Cfr. *Beitr. zur Gesch. der Stadt Köln* 1895, 206 s.; DUHR II 1, 183 s.; II 2, 204 s.; WEECH, *Badisch. Geschich.* (1890) 164 s.

⁶ Vedi CARAFA *Germania sacra* 310. P. L. Carafa scriveva da Liegi su la morte di Schweikart il 25 settembre 1626: * « Li cattolici di Germania hanno fatto una gran perdita, perchè quel buon vecchio era in tanto concetto appresso di tutti, che anche gli eretici l'havevano in venerazione, e veramente il molto zelo, la pietà e la prudenza di lui non meritava altro ricompensa fra

zare in tutti i modi la vita religiosa della sua diocesi, Schweikart fondò un collegio di Gesuiti in Aschaffenburg e per i Cappuccini una residenza in Magonza, e si adoperò in tutti i modi e con successo a far ritornare all'antica fede gli abitanti della Bergstrasse e dell'Eichsfeld.¹ Onde provvedere per l'avvenire ad un clero costumato e colto, il pio presule manteneva stabilmente coi suoi mezzi 24 alunni.² Il suo successore, Giorgio Federico di Greiffenclau, era degli stessi sentimenti e seguì le sue orme. Entrambi gli arcivescovi come i pastori supremi di Augusta, Bressanone e Ratisbona erano stati educati nel Collegio Germanico.³ Nell'arcivescovado di Treviri aveva sostanzialmente attuata la restaurazione cattolica già Lotario di Metternich.⁴ Quanto rimaneva ancora da fare, fu compiuto dal suo successore Filippo Cristoforo di Sötern, che contemporaneamente amministrava l'arcivescovado di Spira. Con straordinaria energia egli seppe riprendere i conventi e le parrocchie usurpate e ricondurvi l'antica fede non con misure di forza, ma prevalentemente coll'istruzione e colla persuasione. Aveva già nel suo seminario di Treviri un vivaio per l'educazione di sacerdoti colti e costumati, e ne fondò un'altro per la diocesi di Spira a Philippsburg.⁵ L'arcivescovo di Colonia, Ferdinando di Baviera, che amministrava contemporaneamente i vescovadi di Liegi, Münster, Paderborna e Hildesheim, vi promosse in tutti la riforma e la restaurazione cattolica.⁶ Lo stesso fecero in sommo grado il presule di Osnabrück, Francesco Guglielmo di Wartemberg,⁷ nonchè il principe abate di Fulda Schenk di Schweinsberg.⁸ Alla diocesi di Costanza provvidero Giacomo Fugger, morto nel 1626, e il suo successore Giovanni Truchsess von Waldburg; così pure Giovanni Mohr per il vescovado di Coira.⁹ Presuli eccellenti furono

gli huomini, credendosi comunemente che adesso habbia quello della gloria fra beati». Più sotto aggiunge: «E il duca di Sassonia stesso con altri prencipi eretici ne facevano grande stima». *Nunziat. di Colonia* 9. Archivio segreto pontificio.

¹ Vedi IOHANNIS, *Scip. rer. Mogunt.* I 923 s.; DUHR II 1, 148; II 2, 327 s., 329 s.; KNIEB 335 s.

² Vedi CARAFA, *Relatione* 334; STEINHUBER I 401 s.

³ Vedi STEINHUBER I 286, 402.

⁴ Vedi CARAFA, *Relatione* 375.

⁵ Vedi BAUR I 471 s., II 359 s., 407.

⁶ Cfr. CARAFA, *Relatione* 416; RANKE II * 206; KELLER III 261 s., 609 s.; DUHR II 1, 53, 56 s. SCHAFMEISTER, *Herzog Ferdinand von Bayern, Erzbischof von Köln, als Fürstbischof von Münster (1612-1650)*, Haselünne 1912.

⁷ Cfr. sopra pag. 358 n. 4.

⁸ Cfr. oltre ai preziosi lavori di KOMP e RICHTER citati a pag. 363, n. 3 anche E. CHARVÉRIAT, *Un réformateur au XVII^e siècle: J. B. Schenk de Schweinsberg*, Lione 1884. Schenk chiamò in Fulda nel 1626 anche le benedettine: v. L. LEMMENS, *Das Kloster der Benediktinerinnen « ad S. Mariam » zu Fulda*, Fulda 1898.

⁹ Vedi CARAFA, *Relatione* 367 s.

inoltre quelli di Würzburg,¹ Bressanone² e l'arcivescovo di Salisburgo, Paride von Lodron, che Carafa celebra come il migliore dei prelati tedeschi.³ Egli è il creatore del magnifico duomo di Salisburgo, per la cui consacrazione, avvenuta nel settembre del 1628, Orazio Benevoli compose una bellissima messa.⁴ Come uno dei più grandi vescovi di quel tempo va segnalato quello d'Augusta, Enrico von Knöringen, il quale alla restaurazione esterna associò la riforma interna della Chiesa.⁵

In questa maniera il cattolicesimo, come rilevava il nunzio Carafa nella sua relazione del 1628, aveva fatto dal 1621 in poi dei progressi straordinari. Non soltanto in Boemia e Moravia e nei paesi ereditari austriaci, ma anche nei territori di Massimiliano di Baviera, dei principi elettori ecclesiastici e degli altri membri della lega, esso aveva piantate di nuovo salde radici. In numerose città dell'impero, come in Spira, Strasburgo, Hagenau, Colmar, Augusta, Ratisbona, Kaufbeuren, Dinkelsbühl, Ulma, Kempten, Memmingen, Schwäbisch-Hall, Francoforte al Meno, si tentò e generalmente con successo di restituire ai cattolici i loro diritti.⁶ Nello stesso tempo, colle restituzioni da attuarsi a sud nel Württemberg e a nord nei territori della bassa Sassonia, si presentava la possibilità di riaprire anche colà le porte all'antica fede.⁷

Ma le prospettive di riconquistare posti perduti crebbero ancora, quando finalmente riuscì di far accettare all'imperatore una interpretazione autentica della pace religiosa di Augusta. Massimiliano di Baviera, il vescovo di Augusta Enrico von Knöringen, il nunzio Carlo Carafa e Lamormaini non avevano mai perduto

¹ Cfr. ivi 327.

² Su l'ottimo vescovo Guglielmo von Welsberg v. CARAFA, *Relatione* 364.

³ Vedi ivi 333.

⁴ Vedi WIDMANN III 288 s. Sul duomo di Salisburgo v. WEINGARTNER in *Neuen Reich*, 1925. Su la Messa di Benevoli v. AMBROS IV 112; ADLER nella *Riv. Mus. Ital.* X (1903) e *Denkmäler der Tonkunst in Oesterreich* X, Vienna 1903.

⁵ Vedi CARAFA, *Relatione*. L'attività riformatrice nella vita interna ecclesiastica svolta da Enrico von Knöringen è descritta magnificamente da SPINDLER in *Jahrb. des hist. Vereins Dillingen* 1911, 1 s., la sua opera di restaurazione nelle città dell'impero e in provincia e nelle altre parti della diocesi dallo stesso, ivi, 1915, 24 s., 66 s., 108 s., 115 s., 137 s., 147 s.

⁶ Vedi CARAFA, *Germania sacra* 391, 393 s.; *Relatione* 383. Sulle città sveve dell'impero v. specialmente SPINDLER in *Jahrb. des hist. Vereins Dillingen* XXVIII (1915) 66 s. e DUHR II 1, 245 s. La controriforma in Colmar è trattata da ROCHOLL in *Beitr. der hist.-antig. Gesellsch. zu Basel* N. S. (1896). Cfr. inoltre DUHR II 1, 275 s. Nel 1628 si riuscì finalmente ad introdurre i cappuccini a Francoforte; vedi ROCCO DA CESINALE II 495. Colà nel 1628 tentarono di metter piede anche i Gesuiti, ma invano; vedi KRACAUER in *Archiv für Frankfurts Gesch.* 3^a Serie, vol. 2.

⁷ CARAFA sperava (*Relatione* 393 e 416) che in Verden e Schwerin si eleggessero vescovi cattolici.

d'occhio questa meta, onde rimetter di un sol colpo la Chiesa cattolica in possesso di tutto ciò che le era stato strappato dopo il trattato di Passau. Proprio nel momento in cui Carafa veniva sostituito dal nuovo nunzio, tal Giovanni Battista Pallotto, cioè il 14 ottobre 1628, contemporaneamente dunque alla caduta della Roccella, il Consiglio dell'impero si mise d'accordo sul testo dell'editto di restituzione da sottoporsi alla firma dell'imperatore.¹ Ferdinando II sottopose ancora la proposta ai principi elettori ecclesiastici, perchè si esprimessero. Di questi solo l'arcivescovo di Treviri von Söttern aveva qualche obiezione da fare. Per quanto approvasse il contenuto dell'editto, come vecchio giurista però non sapeva adattarsi alla forma proposta; secondo la sua opinione l'imperatore avrebbe potuto prendere un siffatto provvedimento solo d'accordo con una dieta, poichè anche la pace religiosa d'Augusta era stata emanata dall'imperatore e dalla dieta assieme.² Senonchè i negoziati precedenti avevano dimostrato troppo chiaramente l'impossibilità di giungere per questa via ad un compromesso. Entrambe le parti erano entrate nella guerra dei Trent'anni col grido: « I nostri postulati devono venir soddisfatti ».³ Per qual ragione ora tardare più oltre, dopo che la decisione era avvenuta sui campi di battaglia? Il diritto di Ferdinando II era indiscutibile, tanto che lo stesso principe elettore di Sassonia, alle lagnanze del duca di Württemberg, rispondeva di non poter negare all'imperatore quella giurisdizione in cose ecclesiastiche che gli avevano concessa i principi elettori.⁴ Alla fine anche Söttern si dichiarò d'accordo con la proposta del Consiglio dell'Impero. Il principe elettore bavarese Massimiliano e quello di Magonza volevano andare ancora più avanti dell'imperatore. Essi raccomandarono di inserire delle disposizioni circa i diritti dei cattolici nelle città dell'impero paritetiche, e l'esclusione generale della setta calvinista dalla pace religiosa. Ferdinando II respinse la prima proposta,

¹ Cfr. KIEWNING I CVI 306; RITTER III 422. Pallotto era stato nominato già l'8 aprile a nunzio straordinario per la mediazione della pace nel conflitto di Mantova; aveva lasciata Roma il 22 aprile, era giunto a Vienna il 22 maggio e si era poi recato dall'imperatore a Praga, ove rimase un mese. Il 3 luglio ritornò con Carafa a Vienna; vedi KIEWNING I 36 s., 41 s., 54 s., 110 s. Carafa, che lasciò Vienna il 26 ottobre 1628, era caduto in disgrazia di Urbano VIII per la sua azione arbitraria nella questione mantovana; vedi ivi LXIII s., e ANTHONY 28 s. Carafa passò nel novembre per Venezia; vedi * *Avviso di Venetia* del 18 novembre 1628, *Cod. C. 7. 27* della Biblioteca Angelica in Roma. Ivi C. 7. 28 * *Avviso di Roma* del 10 febbraio 1629: « Msgr. Carafa si prepara di passarsene in breve alla residenza del suo vescovado d'Aversa » (cfr. LAEMMER, *Zur Kirchengesch.* 92). In Aversa egli morì nel 1644.

² Vedi BAUR I 152 s.

³ Vedi RITTER, loc. cit. 83.

⁴ Vedi SATTLER, *Gesch. Württembergs* VI 222.

ma tenne conto della seconda, aggiungendo che della pace religiosa potevano approfittare solo coloro che professavano la confessione augustana.¹

L'esclusione della setta calvinista, nella quale Massimiliano vedeva l'unica fonte di tutti i malanni dell'impero,² ebbe un'importanza notevole, perchè oltre il margravio di Assia-Kassel, era passato nel 1614 al calvinismo, per l'acquisto di Jülich, anche il principe elettore di Brandeburgo. Ma anche nel Württemberg e in Sassonia, i due unici territori di grande estensione ancora luterani, la restituzione di conventi e vescovadi offriva il modo di potersi ulteriormente ingerire coll'espressa concessione del diritto di riforma anche agli Stati cattolici, la religione cattolica poteva rientrare in numerosi territori nei quali regnava da parecchie generazioni la nuova fede. Quello che si potesse attendere in riguardo, palesarono subito gli sforzi di Tilly per erigere collegi di Gesuiti in Lüneburg, Verden e Stade.³ Wallenstein fondò al principio del gennaio 1629 un'accademia cattolica dei nobili a Güstrow nel Mecklenburgo, e consigliò l'imperatore ad erigere nella Germania del nord scuole dei Gesuiti.⁴ Si è certo esagerato quando si è affermato che l'integrale attuazione dell'editto di restituzione avrebbe portata la fine del protestantesimo tedesco;⁵ è certo però che in caso di felice riuscita, il protestantesimo sarebbe stato ristretto in così angusti confini da non poter più riuscire pericoloso alla Germania cattolica. L'esito però dipendeva dalla concordia del mondo cattolico, ma questa venne messa in pericolo, proprio allora, dalle più insidiose complicazioni.

¹ Vedi LUNDORP III 1045; RITTER, *Restitutionsedikt* 102. Sul parere dell'elettore di Magonza vedi HURTER X 42. L'elettore di Colonia ha rappresentato sicuramente il punto di vista di Massimiliano.

² Vedi KHEVENHÜLLER XI 487.

³ Vedi DUHR II 1, 128.

⁴ Vedi OPEL III 745 s.

⁵ Vedi HUBER V 354 s.; SCHÄFER, *Weltgesch. der Neuzeit* I², Berlino 1912, 246 s.

CAPITOLO IV.

La guerra di successione mantovana. — Tensione fra gli Absburgo e il papa. — Intervento dei Francesi in Italia. — Gli Imperiali conquistano Mantova. — Fallimento dell'editto di restituzione. — Richelieu si allea con Gustavo Adolfo contro gli Absburgo.

L'atteggiamento imparziale ed equamente benevolo che Urbano VIII si sforzava di assumere, come Capo supremo della Chiesa, di fronte alle grandi potenze cattoliche rivali, gli venne reso difficile tanto da parte della Francia che della Spagna. Per quanto grande fosse la cautela del papa nel mantenere la sua posizione di padre della cristianità, per gli uni faceva sempre troppo, per gli altri troppo poco. La sua resistenza alle pretese degli Spagnuoli, che volevano vendicasse la cacciata delle guarnigioni papali dalla Valtellina con atti irreparabili e colla rottura con Luigi XIII, a Madrid veniva interpretata come ostilità contro la Spagna. Colà si era sperato di guadagnare il papa, facendogli laute offerte in favore di suo nipote. Ma siccome questa speranza non si realizzò e Urbano VIII pensò di comporre la questione valtelinesa pacificamente, il malcontento crebbe ancora. Dalla benevolenza di Urbano VIII per la Francia e Venezia si volle dedurre che egli stesse dalla parte dei nemici degli Absburgo e favorisse i loro piani più pericolosi.¹ I consiglieri di Filippo IV non vollero vedere che il nuovo papa, nonostante il brusco contegno del duca di Pastrana,² ambasciatore spagnolo a Roma, aveva non solo prolungate, all'inizio del suo pontificato, le concessioni d'indole finanziaria, così preziose per la Spagna, come la *cruzada*, il subsidio e l'*excusado*, ma era anche venuto incontro a numerosi desideri del re cattolico in molte questioni particolari.³ La diffidenza di Urbano VIII di fronte alle

¹ Cfr. KHEVENHÜLLER X 621 s.

² Vedi la relazione degli inviati lucchesi del 1625 in *Studi e docum.* XXII 211.

³ Vedi * « Negocios del servicio de Su M^d que a alcanzado de Su B^a el S. Duque de Pastrana » nell'Archivio dell'ambasciata di Spagna in Roma III 5.

assicurazioni enfatiche di Olivares che Filippo IV « faceva sempre la guerra in pro' della religione », ¹ era pienamente giustificata. Soddisfare tutti i desideri di Filippo IV era per Urbano impossibile, oltrechè poco consigliabile. Conosceva l'insaziabilità delle pretese politico-ecclesiastiche e l'avidità di dominio degli Spagnuoli e temeva la loro egemonia in Italia, la quale minacciava l'indipendenza temporale e spirituale della S. Sede; e perciò riteneva necessario di mantenere un contrappeso nella forza della Francia. ²

Quanto grandi fossero l'esigenze degli Spagnuoli s'era manifestato già al principio del pontificato di Urbano VIII, quando avevano pretesa l'estensione della *cruzada* a Napoli ³ e chiesta la porpora non soltanto per il dotto canonico di Toledo Enrico Guzman, ma anche per il nunzio a Madrid Innocenzo de' Massimi. ⁴ Costui, per varie sue iniziative, s'era tirato addosso il malcontento di Urbano VIII a tal punto, che ben presto si pensò al suo richiamo, cosa che, non ostante l'opposizione del governo spagnuolo, ⁵ alla fine del 1623 venne anche attuata.

Il nuovo nunzio Giulio Sacchetti incontrò grandi difficoltà non solo nella questione valtellinese, ma anche in molti problemi ecclesiastici. L'istruzione a lui inviata ⁶ indica la conservazione della giurisdizione e della immunità ecclesiastica come il compito più difficile del nunzio spagnuolo, poichè nonostante i sentimenti cattolici del re, i ministri si permettevano le più gravi intromissioni. Si fanno particolari lagnanze sul conto del consiglio reale di Castiglia, e il nunzio viene invitato a difendere risolutamente e nello stesso tempo con cautela e dolcezza i diritti della Chiesa. A quel consiglio reale si era rivolto il canonico Corruvias di Siviglia, il cui libro diretto contro la S. Sede aveva dato molto da fare ai nunzi precedenti. Circa le competenze giudiziarie della nunziatura, viene inculcato al Sacchetti di difenderne i diritti indiscutibili e gli si raccomanda cautela, ma anche risolutezza nelle sue relazioni coi capitoli e coi vescovi. Circa l'internamento del cardinale Lerma, si esprime il desiderio che venga permesso il suo trasferimento a Roma. Il nunzio dovrà poi invitare i collettori a moderarsi, poichè i regi tribunali spesso si lagnavano, non senza ragione, dell'opera loro.

¹ Vedi la relazione del nunzio Sacchetti in DÖLLINGER, *Vorträge* I 258.

² Vedi *Relazione di R. Zeno* 176.

³ Vedi la * Istruzione a Msgr. Sacchetti, Nuntio appresso la M^{sa} Catt. in data 1640 27 gennaio (*Cod. X, V, 15 pp. 149-194*), Biblioteca Casanatense in Roma.

⁴ Vedi i * Brevi a Filippo IV, 8 gennaio e 7 febbraio 1624, *Epist. I*, Archivio segreto pontificio.

⁵ Vedi *Relazione di R. Zeno* 176.

⁶ * Istruzione a Msgr. Sacchetti, vescovo di Gravina, loc. cit.

L'istruzione mira ad avviare rapporti tollerabili fra la Chiesa e lo Stato in Spagna. Senonchè c'era in tal riguardo poco da sperare, poichè il governo spagnuolo teneva fermo alle sue pretese politico-ecclesiastiche coll'usata tenacia, anzi le voleva ancora aumentare.¹

In seguito a che il papa si vide molte volte costretto a lagnarsi dei soprusi dei ministri spagnuoli e dei tribunali laici, specie in Portogallo.² Colla distribuzione di molteplici grazie e favori, egli manifestò tuttavia la sua volontà di mantenersi in buoni rapporti con la Spagna.³ Se tuttavia le relazioni rimasero tese, ne fu causa soprattutto il fatto che Urbano VIII, in affari ecclesiastici, non transigeva sui diritti della S. Sede e in riguardo politico si mostrava fermamente deciso, nonostante le minacce degli Spagnuoli, a mantenersi nel suo atteggiamento imparziale.⁴ Ma il miglioramento dei rapporti si presentava soprattutto impossibile perchè in Madrid dominava un'invincibile sfiducia nell'imparzialità di Urbano VIII. Da un documento autentico del 1625 risulta chiaro quanto i politici spagnuoli fossero dominati dall'idea fissa che il papa fosse tutto di sentimenti francesi.⁵ Che in realtà Urbano VIII tenesse il giusto mezzo, è dimostrato inconfutabilmente dal fatto che nello stesso tempo Luigi XIII lo dichiarava del tutto spagnuolo.⁶ Quanto poco riguardo si avesse in Madrid per il papa, venne dimostrato penosamente in occasione della pace di Monzón del 1626, la quale

¹ Cfr. ALTAMIRA, *Hist. de España* III, Barcellona 1906, 405 s.

² Con * Breve 27 febbraio 1624, Urbano VIII aveva messo sul tappeto presso Filippo IV la questione dell'immunità ecclesiastica in Portogallo (*Epist.* I, Archivio segreto pontificio). Il * 14 giugno 1625 egli dovette lagnarsi amaramente presso il re ed Olivares per il bando dato all'uditore della nunziatura e per le angherie che si facevano al collettore papale in Portogallo (vedi il * Breve a Filippo IV e Olivares, loc. cit.). Non ci si pose tuttavia rimedio, per quanto Urbano VIII con * lettera 12 settembre 1625 (*Epist.*, II, loc. cit.), se ne lamentasse presso Filippo IV. Con * Breve 8 ottobre 1625 venne elogiato il collettore in Portogallo Gian Batt. Pallotto per la sua costanza, e fu esortato a perseverare nel suo posto, nonostante tutte le difficoltà. (*Epist.* III, loc. cit.). Vi rimase fino al 1628; vedi KIEWNING I XXXVII, che osserva giustamente come l'istruzione per Pallotto comunicata da LAEMMER (*Zur Kirchengesch.*, 26 s.), non spetta al tempo di Clemente IX, ma a quello di Urbano VIII. In un * Breve del 6 settembre 1625, Urbano VIII si era lagnato presso Filippo IV per le angherie che il viceré del Messico faceva provare all'arcivescovo di colà (*Epist.* II, loc. cit.).

³ Vedi la * *Relacion* di Diego Saavedra del 3 novembre 1627, Archivio dell'ambasciata di Spagna in Roma I, 9.

⁴ Vedi la relazione degli ambasciatori lucchesi del giugno 1625 in *Studi e docum.* XXIII 211.

⁵ Vedi * « Extracto de la Instruccion que el Rey Philippo IV dió al Conde de Oñate, embaxador a la S^d de Urbano VIII », in data Madrid luglio 1^o, 1625, Archivio dell'ambasciata di Spagna in Roma.

⁶ Vedi il dispaccio di Lorkin del settembre 1625 in RANKE, *Französ. Geschichte* II² 298, N. 1.

ristabili l'accordo tra il governo francese e spagnuolo nella questione della Valtellina, senza che il cardinale Barberini, mandato a Madrid appunto per questa pace, venisse comunque interessato nelle trattative.¹

La diffidenza di Filippo IV contro Urbano VIII veniva non poco alimentata dal duca d'Alba, che nel 1627 diventò vice-re di Napoli. Ostile ai preti in genere, il duca era specialmente avversario del papa. Nessuno come d'Alba, sosteneva a Madrid con tanto zelo l'opinione che Urbano VIII fosse francofilo; egli era però astuto abbastanza per evitare di spingere all'estremo i conflitti giurisdizionali di Napoli.² Perchè questi continuassero però provvedeva a sufficienza la burocrazia spagnuola per conto suo, poichè era tutta imbevuta degli stessi sentimenti politico-religiosi.³ La nomina di un uomo come d'Alba a vice-re di Napoli significava per il papa una minaccia assai forte, perchè lo Stato della Chiesa in quella parte era più vulnerabile che mai.⁴ Di fronte a situazione così pericolosa, Urbano VIII aveva tutte le ragioni di provvedere al rafforzamento del suo esercito e al completamento delle opere di difesa dello Stato ecclesiastico, onde essere in qualche maniera garantito contro gli Spagnuoli.⁵

Fatale fu che il turbamento dei rapporti fra Madrid e Roma conducesse col tempo anche ad una tensione colla linea tedesca degli Absburgo, la quale era strettamente legata con la spagnuola. I sentimenti rigidamente cattolici e anti-protestanti dell'imperatore Ferdinando vennero da Urbano VIII, fin dall'inizio del suo governo, tenuti in così grande considerazione, che i Veneziani scrivevano che ogni desiderio dell'imperatore, in qualche modo giustificabile, veniva a Roma immediatamente soddisfatto.⁶ In Vienna questo era risaputo e s'era quindi sperato,⁷ che sotto il nuovo pontefice sarebbero continuati i sussidi finanziari, largiti così copiosamente da Gregorio XV all'imperatore per la guerra

¹ Cfr. sopra p. 299 s.

² Cfr. Cesare Monti (nunzio a Napoli dal 17 aprile 1627 fino al 29 maggio 1628; vedi BIAUDET 206), * «Relatione dei ministri napoletani lasciata al suo successore [Aless. Bichi]», *Cod. XXIII B. 8*, p. 53 s., della Biblioteca della Società di stor. patr. in Napoli.

³ Vedi * «Instruzione a V. S. Mons. Bichi, vescovo dell'Isola destinato da N. S. Nunzio ord. in Napoli», in data Roma 1628 maggio 28, ms. della Biblioteca del Barone von Pastor.

⁴ Vedi *Relazione* di P. CONTARINI 201.

⁵ Vedi BROSCHE, *Kirchenstaat* I 395.

⁶ Vedi *Relazione di R. ZENO* 173. In un * Breve del 10 maggio 1625 Urbano VIII lodava dell'imperatore la «pietas qua constitutiones ecclesiasticae libertati perniciosas delevit». Cfr. anche il * Breve di elogio del 1° luglio 1625, *Epist.* II, Archivio segreto pontificio.

⁷ Cfr. la * *Relazione di Altoviti* in data Vienna, 19 agosto 1623, Archivio di Stato in Firenze, (*Med.* 4375).

contro i suoi nemici. Tanto maggiore fu la delusione quando Urbano dichiarò di non essere in grado di prestare tale aiuto.¹ Mentre il risentimento, nato per lo stesso motivo alla corte di Monaco, fu soltanto passeggero,² fra l'imperatore e il papa esso crebbe invece in modo pericoloso. La corte di Vienna era già scontenta perchè nella nomina dei cardinali fatta nel gennaio 1626, all'imperatore si era concesso un solo cardinale come ai re di Francia e Spagna,³ ma questo malcontento aumentò ancora per l'atteggiamento di Urbano VIII in due altre questioni.

L'una riguardava la divisione del patriarcato di Aquileia,⁴ che si estendeva oltre che al territorio veneziano anche al territorio imperiale. Benchè la repubblica di S. Marco vi si opponesse, il papa inclinava a secondare i desideri di Ferdinando. Ma il negoziatore dell'imperatore, il prevosto Alberto Pessler, sostenne la causa del suo signore con uno zelo così irruente che non poteva che danneggiare. Il Pessler, non avendo ricevuto subito udienza, cercò di ottenerla con la forza. In anticamera si venne ad una scena molto penosa, poichè il Pessler cominciò a gridare forte verso il papa, che si trovava in udienza, e lanciò una protesta scritta contro la porta. In essa si rinfacciava a Urbano VIII parzialità per Venezia e si protestava in anticipo contro tutto quello che la S. Sede avrebbe deciso circa il patriarcato di Aquileia ai danni dell'imperatore.⁵

In un'altra questione che riguardava la posizione giuridica dell'Abbazia benedettina di S. Massimino in Treviri,⁶ fu l'imperatore stesso che si lasciò trascinare ad un passo inconsiderato. La lettera ch'egli scrisse al papa nel giugno 1627 mancava assolutamente del rispetto dovuto al Capo supremo della Chiesa, e Urbano VIII rispose il 18 luglio 1627 di voler ammettere che l'imperatore non avesse letta la lettera e di sperare che all'esposizione del nunzio seguirebbe risposta degna della religiosità e giustizia degli Austriaci. Un passo nel breve venne reso più forte arbitrariamente dal segretario Ciampoli, e per questo fu ora la volta dell'imperatore a mostrarsi offeso.⁷

¹ Cfr. sopra p. 276.

² Vedi SCHNITZER, *Zur Politik* 185-189.

³ Sui motivi di Urbano VIII vedi il suo Breve in SCHNITZER, 190.

⁴ Cfr. * Nicoletti III 268 s., 454 s. (Biblioteca Vaticana) che segue le relazioni della nunziatura e l'opuscolo in *Barb.* p. 136 (ivi) che sostiene il punto di vista imperiale e venne parzialmente usufruito da KIEWNING (I LXVII s.).

⁵ Vedi la * lettera del segretario di Stato a Carafa del 25 febbraio 1628 in * Nicoletti III 273, loc. cit.; cfr. KIEWNING I LXIX.

⁶ Cfr. * Nicoletti III 199 s., loc. cit.; MARX III 136; KIEWNING I LXX s.; BAUR, *Sötern* I 443 s.

⁷ Vedi KIEWNING I LXXI s., che si ostina a scrivere erroneamente Ciampoli. Su Ciampoli vedi sopra p. 265 e più sotto al Capitolo XII.

La politica francese lavorava con altrettanto zelo quanto successo ad aumentare la tensione esistente fra il papa e le due linee degli Absburgo. L'ambasciatore francese d'allora, Filippo de Béthune, sapeva influire maestrevolmente in tale senso. In ogni occasione richiamava l'attenzione della S. Sede sui soprusi politico-ecclesiastici degli Spagnuoli. Non si stancava di ripetere che gli Spagnuoli miravano a ridurre il papa alla condizione di cappellano del re cattolico.¹ Benchè Urbano VIII si mostrasse tutt'altro che amico degli Spagnuoli, Béthune faceva ancora sempre il malcontento. Ripeteva che gli Spagnuoli avevano ancora troppa influenza in Roma e che finivano sempre col veder soddisfatti tutti i loro desideri, perchè non si lasciavano spaventare dal primo rifiuto.²

Béthune si giovò molto del fatto che il nuovo ambasciatore spagnuolo, conte Oñiate, colla sua condotta provocante ed indegna e colle sue accuse infondate che la S. Sede fosse parziale contro la Spagna, provocò col papa un conflitto che, senza la moderazione di Urbano, avrebbe potuto condurre ad una rottura tra Madrid e Roma.³ Ed ecco il diplomatico francese a rilevare abilmente che la condotta burbanzosa di Oñiate non derivava dai suoi cattivi sentimenti personali, ma era una conseguenza necessaria della troppa potenza che gli Spagnuoli avevano in Italia.⁴ La pressione spagnuola divenne per Urbano VIII ancora più sensibile per gli stretti rapporti di Filippo IV con Ferdinando II. Perciò il papa favorì un riavvicinamento della Francia al rivale dell'imperatore, il duca bavarese, con il che si doveva creare un certo equilibrio.⁵ Urbano VIII del resto dichiarò francamente all'ambasciatore francese che gli stessi sentimenti che egli nutriva contro la Spagna li nutrirebbe anche contro la Francia, qualora questa avesse in Italia una posizione egemonica simile a quella spagnuola.⁶

¹ Vedi le * relazioni di Béthune a Luigi XIII, in data, Roma 1627 giugno 2 e 16, e agosto 25, *Cod.* 7215, Biblioteca di Stato in Vienna.

² Vedi specialmente la * lettera di Béthune a Luigi XIII del 15 luglio 1627, *ivi*.

³ Vedi * Nicoletti III c. 7, loc. cit. Cfr. * relazioni a Luigi XIII di Béthune, specie quelle del 12 agosto, 4 e 8 settembre 1628, loc. cit. Oñate, che venne a Roma, come ambasciatore il 17 giugno 1626, era stato caratterizzato dal Sacchetti già il 24 aprile 1625 con queste parole: « Ognate, di cui si sta deliberando per l'ambasciata, credo che costi sia ben noto et io l'ho riputato molto doppio e attissimo a far mali offizi et particolarmente a porre gelosie e diffidenze non tanto al principe al qual vien mandato, quanto fra quello et i ministri degli altri principi ». Nicoletti III 503, loc. cit.

⁴ * Lettera di Béthune a Luigi XIII del 12 agosto 1627, loc. cit.

⁵ Dopochè nel maggio 1627 era cessato il dissapore fra Monaco e Roma (vedi SCHNITZER, *Zur Politik* 189) Urbano VIII in base alla * relazione di Béthune a Luigi XIII del 15 luglio 1627 propose un accordo fra la Francia e Massimiliano I, Biblioteca di Stato in Vienna.

⁶ * « Ces mesmes pensees qu'il temoignoit contre les Espagnols, il les auroyt

Che il rapporto di forze non si dovesse spostare ulteriormente in favore della Spagna era per Urbano principio assoluto. Con grande preoccupazione perciò egli guardava il problema della successione nel ducato di Mantova e Monferrato, problema che si sarebbe imposto coll'estinzione dei Gonzaga. Quest'antica e celebre prosapia, alla quale la città di Mantova doveva la sua fortuna, era da lungo tempo caduta assai in basso. Già Vincenzo I, il mecenate di Rubens, non aveva saputo trovare l'equilibrio fra la sua innata passione per l'arte, per il teatro e per la musica, e le sue risorse finanziarie, ed aveva finito col darsi ad una dissipazione insensata. I suoi tre figliuoli, che si succedettero in Mantova entro breve periodo, continuarono a camminare su questa via fatale, dandosi in braccio ad una vita dissipata ed immorale. Vita breve e matrimoni sterili furono le conseguenze.¹ Il figlio maggiore, Francesco, dal suo matrimonio con una principessa di Savoia, Margherita, aveva lasciato solo una figlia, Maria.² Gli altri due duchi, Ferdinando, morto nel 1626, e il suo successore, l'indegno Vincenzo II,³ non possedevano eredi legittimi. Vincenzo II era spossato dagli eccessi e malaticcio, cosicchè si doveva prevederne presto la fine.

Non può meravigliare che la questione della successione mantovana occupasse già dal 1624 tutti i gabinetti d'Europa,⁴ perchè l'entrata di una nuova casa sovrana in un principato importante d'Italia doveva destare non solo la gelosia delle potenze italiane, ma anche quella della Spagna e della Francia.⁵ Il ducato di Mantova era feudo dell'impero, mentre nel Monferrato vigeva anche la successione femminile. Oltre l'imperatore, anche la Spagna era particolarmente interessata alla successione, perchè il paese dei Gonzaga confinava con Milano; e siccome il ducato di Monferrato nell'alto Po s'incuneava colla sua quasi impredibile forza di Casale fra Milano e la Savoia, s'aggiungeva alle altre gelosie anche l'avidità d'ingrandimento del bollente duca Carlo Emanuele di Savoia.⁶

La questione divenne ancora più complicata perchè Carlo Gonzaga, il quale, dato il diritto esclusivo della linea maschile

contre V. M^{te}, si elle avoyt la puissance qu'ils ont en Italie». Lettera di Béthune del 15 luglio 1627, loc. cit.

¹ Vedi SIRI VI 298; MURATORI XI 104; ZWIEDINECK-SÜDENHORST in *Zeitschr. für allg. Gesch.* II 702; FOCHESSATI, *I Gonzaga di Mantova e l'ultimo duca*, Mantova 1912. Cfr. anche ADEMOLLO, *La Bell'Adriana ed altre virtuose del suo tempo alla Corte di Mantova*, Città di Castello, 1888.

² Cfr. G. B. INTRA, *Maria Gonzaga-Gonzaga*, Firenze 1897.

³ Cfr. su lui le notizie al vol. XII 244 s. della presente opera; ora anche QUAZZA, *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627)*, Mantova 1922, 236 s.

⁴ Cfr. l'esposizione dettagliata del QUAZZA, loc. cit.

⁵ Vedi SCHNEIDER, *Mantuaner Erbfolgestreit* 5.

⁶ Cfr. QUAZZA, loc. cit. 209.

in Mantova e la preminenza di questo sui discendenti femminili del Monferrato, era indubbiamente l'erede più prossimo,¹ non poteva essere gradito agli Spagnuoli, gelosi della loro egemonia in Italia, giacchè quale duca di Nevers e Rethel apparteneva ai vassalli del re di Francia. Tuttavia, nonostante le obiezioni che questa circostanza faceva sorgere in Madrid, sembra che da principio non si pensasse colà sul serio a contestare al duca il suo diritto. Come assicurò espressamente più tardi il conte Olivares all'inviato papale Cesare Monti, il governo spagnolo, alla notizia della grave malattia di Vincenzo, aveva deciso di mandare al duca di Nevers un corriere per offrirgli la protezione della Spagna per una presa di possesso pacifica di Mantova e Monferrato.² È probabile che in tal caso si sarebbero imposte delle condizioni, onde ottenere delle garanzie, ma ad escludere il duca di Nevers allora non si pensava.³

Più favorevoli stavano ancora le cose per Nevers in Vienna, ove egli aveva una calda patrocinatrice nella imperatrice Eleonora, che era sua parente prossima perchè figlia di Vincenzo I. Questa pensava a far trasferire la principessa Maria alla corte imperiale per educarla sotto la sua sorveglianza. Dei rispettivi negoziati venne incaricato il Khevenhüller, inviato come ambasciatore a Madrid al principio del 1628, il quale aveva nello stesso tempo l'istruzione di rassicurare Nevers in quanto alla sua successione nei ducati.⁴

L'avidità degli Spagnuoli d'ingrandire i loro possessi in Italia stava qui ancora in memoria di tutti, cosicchè già nel 1615 passava per sicuro che, in caso dell'estinzione della linea maschile dei Gonzaga, a Madrid si sarebbe saltati a piè pari sopra le giuste pretese del duca di Nevers. Nonostante tutte le assicurazioni tranquillizzanti, tanto a Mantova che a Roma che a Parigi si era persuasi che, qualora il caso subentrasse, il gabinetto di Madrid avrebbe mirato ad incorporare al ducato lombardo anche Mantova o almeno il Monferrato, o avrebbe procurato in ogni caso di insediare in Mantova come successore della casa Gonzaga persona di sentimenti spagnuoli.⁵ Urbano VIII, per motivi di politica e di diritto, credeva necessario di ovviare a tali tentativi. Egli si accordò perciò coll'ambasciatore francese Béthune per le contromisure necessarie. Onde creare il fatto compiuto, si decise che il figlio del duca Carlo di Nevers, duca di Rethel, dello stesso nome, il quale si tratteneva in Man-

¹ Vedi SCHNEIDER, loc. cit. 3 s.

² Il passo su ciò dalla relazione di Francesco degl'Albici: * « Negoiato di Mons. C. Monti » (vedi pag. 374 n. 1) in RANKE, *Fäpste* II^o 347 n. 2.

³ Vedi RANKE, loc. cit.

⁴ Vedi KHEVENHÜLLER XI 30 s.; KIEWNING I XLV s.; sull'imperatrice cfr. G. B. INTRA, *Le due Eleonore Gonzaga imperatrici*, Mantova 1891.

⁵ Vedi RANKE II^o 347.

tova già dal dicembre 1625 per famigliarizzarsi colle costumanze italiane ed accattivarsi le simpatie della popolazione,¹ dovesse sposare Maria Gonzaga, che dimorava nel convento di S. Orsola, e i cui diritti ereditari sul Monferrato avevano molto peso. Segretissimamente Vincenzo II venne indotto a designare il Nevers come suo successore nel testamento. La dispensa necessaria per il matrimonio colla sua nipote Maria venne subito concessa da Urbano VIII tanto più volentieri, in quanto conosceva dai tempi della sua nunziatura a Parigi i sentimenti cattolici della famiglia di Nevers.² La dispensa era appena arrivata, che nella sera del 25 dicembre 1627 fu celebrato anche il matrimonio.³ Nella stessa notte morì Vincenzo II, appena trentaquattrenne. Ora si agì rapidamente. Senza prima interpellare l'imperatore come supremo signore feudale, ma anche senza che qualcuno sollevasse obiezioni, il giovane Nevers prese possesso del ducato vacante, in nome di suo padre accettò gli omaggi dei sudditi e occupò la cittadella.⁴

Tutti questi avvenimenti si seppero nello stesso momento che si ebbe notizia della morte del duca Vincenzo. La sorpresa a Torino, Madrid e Vienna fu grande. Più colpito di tutti si mostrò Carlo Emanuele di Savoia, che elevava delle pretese molto artificiosamente architettate sul Monferrato, e aveva accarezzata l'idea del matrimonio di suo figlio con Maria Gonzaga. Il Savoia cominciò subito ad armare, onde soddisfare con la forza le sue voglie conquistatrici. Di simili sentimenti era riempito il nuovo governatore di Milano, Gonzalez de Córdoba, uomo oltremodo ambizioso, il quale aveva favorite le pretese di Ferdinando Gonzaga, duca di Guastalla, appartenente ad una lontana linea collaterale dei Gonzaga, e che ancora prima della morte di Vincenzo II aveva man-

¹ Vedi KIEWNING I XL; QUAZZA, *Mantova e Monferrato* 121 s. Lo scopo dell'invio di Nevers inior a Mantova è rilevato da Fr. degl'Albici (« Relatione del negotio fatto nella corte di Spagna da Mons. Ces. Monti Nuncio straordinario per la pace d'Italia ») colle seguenti parole: « acciò apprendendo i costumi d'Italia e trattandosi bene con quei sudditi si rendesse capace dell'amor loro et insinuandosi ad essi quasi insensibilmente le ragioni del padre gli facesse più facilmente restar persuasi ad accettarlo per signore ». *Cod.* 35, F. 25 della Biblioteca Corsini in Roma; un'altra copia acquistai io stesso nel 1905 dalla Biblioteca di P. Pieri.

² Vedi le *relazioni di Béthune a Luigi XIII, in data, Roma 1627 luglio 15, settembre 8 e 23, ottobre 22 e dicembre 31, *Cod.* 7215 della Biblioteca di Stato in Vienna. Cfr. FAGNIEZ, *P. Joseph.* I 123 s.; KIEWNING I XL; QUAZZA, *Mantova e Monferrato* 190 s., 193 s.

³ Oltre il volume succitato a pag. 376 n. 2 dell'INTRA ed un articolo dello stesso sul convento di S. Orsola in *Arch. stor. Lomb.* 1895, soprattutto, QUAZZA, *Mantova e Monferrato* 194 s.

⁴ Vedi MURATORI XI 105; KIEWNING I 23, n. 3. Sul giovane Nevers, assai poco apprezzato dai contemporanei, cfr. H. DE BEAUCAIRE in *Rev. d'hist. dipl.* XVI 3.

dato a Mantova a tale scopo il conte Giovanni Serbelloni, a cui però era stata resa impossibile ogni ingerenza.¹

Gonzalez de Córdoba non ebbe scrupoli di allearsi con quel duca di Savoia che ancora recentemente aveva combattuto con le armi gli Spagnuoli, nell'interesse, com'egli pretendeva, della libertà d'Italia. Quando il Khevenhüller, la cui visita a Mantova dopo il matrimonio di Maria Gonzaga non aveva più scopo, giunse a Milano, trovò Gonzalez impegnato nei preparativi per un attacco alla fortezza di Casale. Com'era suo dovere, fece rilevare che il contegno, ispirato da diffidenza, del Nevers non era motivo sufficiente per una tale misura; comunque non si sarebbe potuto procedere contro Casale senza il consenso dell'imperatore che era supremo signore feudale. Cosa direbbe il mondo se il luogotenente di Spagna facesse ciò che egli imputa al duca di Nevers, come delitto di lesa maestà? Con ciò Filippo IV perderebbe tutta la fiducia dei principi tedeschi, e li rafforzerebbe nell'opinione che la Spagna preferisce la ragione di Stato ad una procedura basata sul diritto e la violenza al diritto stesso. Il papa e i principi italiani, a cui già ora la potenza degli Spagnuoli sembra troppo grande, verrebbero spinti a contromisure, né la Francia lascierebbe il duca di Nevers senza protezione, e sicchè ne nascerebbe una guerra sanguinosa con esito incerto, e che costerebbe al re di Spagna più milioni di quello che varrebbe la fortezza. Oltre a ciò, essere notorio che il duca di Savoia era abituato a mutare secondo la direzione del vento. A questi moniti di Khevenhüller, Gonzalez non sapeva opporre che motivi di opportunità: se egli non si impadronisse della fortezza di Casale, Nevers la darebbe in mano al re di Francia; siccome costui stava implicato nella guerra contro gli ugonotti, agendo subito, l'effetto non poteva mancare. Anche a Madrid Gonzalez fece sapere che prenderebbe Casale senza colpo ferire.²

Il governo spagnuolo, senza in un primo tempo ratificare il trattato concluso fra Gonzalez e il Savoia di loro sola iniziativa, fece suoi però i fini a cui tale trattato mirava, considerando che dalla Francia implicata nella lotta con gli ugonotti e con l'Inghilterra frattanto nulla era da temere. Olivares che sapeva guidare la volontà di Filippo IV colla stessa abilità con cui il principe Eggenberg dirigeva le decisioni dell'imperatore,³ non voleva per nessun conto lasciare, specie il Monferrato, in mano di un principe legato

¹ Vedi KIEWNING I XLI s.; SCHNEIDER, *Mantuaner Erbfolgestreit* 4 s.; QUAZZA, *Mantova e Monferrato* 185, 191. Sull'ambizione di Gonzalez vedi SCHNEIDER 16 n. 3.

² Vedi KHEVENHÜLLER XI 36 s.; cfr. KIEWNING I 129.

³ Vedi *Alvise Mocenigo* in BAROZZI-BERCHET, *Spagna* I 650, 686 e *Seb. Fenier* in FIEDLER, *Fontes dipl.* XXVI 145.

da intimi rapporti con la Francia.¹ Egli non immaginava in qual terribile vespaio metteva le mani.² Pieno di burbanza e di orgoglio, dichiarò al nunzio Giovanni Battista Pamfili che il duca di Nevers doveva venir castigato, almeno perchè prima del matrimonio di suo figlio con Maria Gonzaga, pronipote di Filippo II, aveva trascurato i dovuti riguardi verso il re spagnuolo suo parente.³ Olivares sperava di accontentare il Savoia con alcune concessioni territoriali, e conquistare per la Spagna la parte maggiore del Monferrato da lungo tempo ambito. Così tanto a Milano che a Torino furono proseguiti con gran zelo i preparativi per irrompere nel paese destinato come preda. Tutte queste manovre dovevano essere coperte dall'autorità dell'imperatore.⁴

Ferdinando II non aveva alcuna fretta di prendere le sue decisioni, quale supremo signore feudale. Il vecchio duca di Nevers, arrivato a Mantova il 17 gennaio 1618, aveva mandato subito il vescovo della città alla corte imperiale come suo ambasciatore per chiedere l'investitura. Ma Ferdinando, che nella sua qualità di supremo signore feudale e di marito della mantovana principessa Eleonora, si sentiva a ragione offeso dall'arbitrario procedere di Nevers, si rifiutò di ricevere il vescovo come inviato dal duca di Mantova. E quando finalmente, per l'intercessione dell'imperatrice Eleonora, lo ricevette in udienza come privato, Ferdinando non fece alcun mistero di quanto fosse dispiaciuto perchè Nevers avesse assunto il governo e sposato suo figlio con Maria Gonzaga senza rivolgersi prima all'imperatore. Nello stesso tempo però assicurò solennemente di non voler tollerare che al Nevers venisse fatto torto.

Ma come il vescovo di Mantova aveva presentato dei memoriali per l'investitura del suo signore, altrettanto fecero il duca di Guastalla e la duchessa di Lorena, Margherita Gonzaga, elevando le stesse pretese.⁵

Chi spiegava però l'attività più indefessa era l'ambasciatore spagnuolo marchese di Cadareita. Egli ricordava l'aiuto in truppe e denaro prestato dal suo governo e per così lungo tempo all'imperatore, e con richiamo a ciò pretendeva il rifiuto più energico delle domande del Nevers e la trasmissione di Mantova al duca di Guastalla e del Monferrato alla duchessa Margherita di Lorena.

¹ Cfr. il passo da Albici *Negotiatum ecc. in RANKE, *Französ. Gesch.* II 340 n. 1.

² Vedi la relazione di Monti in KIEWNING I 159 n. 2. Gonzalez si giustificò più tardi coll'affermare di aver agito in base ai desideri a lui noti del re e di Olivares; vedi *Docum. inéditos* LIV 377.

³ Il passo dalla relazione Pamfili in RANKE II⁶ 349 n. 1.

⁴ Vedi KLOPF III 1, 164; KIEWNING I LIV.

⁵ Vedi KIEWNING I XLVII s.

Che l'imperatore mettesse sotto sequestro i due principati oppure lasciasse che Gonzales e Carlo Emmanuele s'impadronissero con la forza del Monferrato. Nè venivano addotte ragioni giuridiche, ma s'invocavano semplicemente gl'interessi di Filippo IV, perchè l'Italia era il cuore della potenza spagnuola.¹ All'imperatrice venne fatto capire che dopo il matrimonio non apparteneva più alla casa Gonzaga, ma alla famiglia d'Absburgo. La coraggiosa donna non si lasciò però intimorire. Essa insisteva nell'affermare che il diritto di Nevers era lampante e che questi stesso era al di sopra di ogni sospetto, perchè nella guerra contro i Turchi aveva esposto la vita per la causa imperiale.²

Anche il Consiglio dell'Impero, al quale Ferdinando II aveva demandata la vertenza, dovette riconoscere l'indiscutibile diritto del duca di Nevers. Ciò nonostante, nell'interesse della pubblica quiete e con espresso richiamo al re di Spagna, deciso altrimenti alla guerra, il Consiglio fu d'avviso che l'imperatore dovesse mettere sotto sequestro Mantova e il Monferrato fino alla definizione giuridica della vertenza.³ Questa sottomissione dell'autorità imperiale al comando della politica prepotente degli Spagnuoli venne ancora superata dalla volenterosità con cui i consiglieri intimi diedero il loro assenso al fatale consiglio.⁴ Si spiega però tutto, quando si sappia che la maggior parte di questi consiglieri riceveva regolari pensioni dalla Spagna.⁵

L'imperatore approvò il 10 marzo 1628 il parere del Consiglio dell'Impero, e il primo aprile emanò delle lettere ai sudditi dei ducati di Mantova e del Monferrato, nelle quali sotto pene gravissime, comandava di prestare omaggio ed obbedienza al duca Giovanni di Nassau-Siegen, da lui nominato commissario, e frattanto di non riconoscere nessuno come duca di Mantova. Di Nevers nemmeno una parola.⁶ Ferdinando II commise con ciò uno sproposito ancora più grande della trasmissione del Mecklemburgo a Wallenstein. Col suo modo di procedere, costrinse il duca di Nevers a legarsi intimamente alla Francia, provocò questa potenza e diede nuovo alimento alla vecchia accusa che la casa d'Austria mirasse al dominio mondiale.⁷ Giustamente osserva un contemporaneo, Leonardo Pappus, che per quanto difficile fosse lo stabilire che cosa si dovesse fare nella questione mantovana, era invece altrettanto

¹ Vedi RITTER III 399.

² Vedi KHEVENHÜLLER XI 34 s.

³ Il parere in KIEWNING I 1 s.; SCHNEIDER 27 s.

⁴ Vedi RITTER III 399.

⁵ Vedi la Relazione di Seb. Venier in FIEDLER XXVI 143.

⁶ Vedi LÜNIG, *Cod. ital. dipl.* I 1437 s.; SIRI VI 384 s.; KIEWNING I 17; SCHNEIDER 33 s.

⁷ Vedi KLOPP III 1, 165 s.

facile d'affermare che quello che avvenne era proprio la cosa peggiore che si potesse fare.¹

A buon diritto il vescovo di Mantova si lagnava del torto che si faceva al suo signore, che era duca legittimo e presentando la domanda d'investitura aveva adempiuto al suo dovere. A buon diritto egli poteva chiedere se l'aver conchiuso il matrimonio e l'aver preso il governo senza chiederne il permesso all'imperatore, fossero motivi sufficienti per giustificare innanzi al mondo la guerra di un re cattolico contro un principe cattolico.² L'accenno del vescovo alle influenze spagnuole che avevano indotto l'imperatore a procedere in tal modo colpiva nel segno. Non diversamente si giudicava a Venezia, che da un ingrandimento della potenza spagnuola nell'Italia superiore temeva le più cattive conseguenze. L'imperatore, si diceva colà, presta solo il nome, ma il piano è stato elaborato in Madrid; si tratta del soggiogamento di tutta l'Italia che gli Spagnuoli possono raggiungere soltanto quando si saranno impadroniti di Casale.³

Gonzalez di Córdoba era deciso di servirsi del decreto imperiale del 1° aprile come di un pretesto per agire quale plenipotenziario di Ferdinando; ma prima ancora che il documento arrivasse, il 2 aprile, nello stesso giorno in cui attaccava anche il duca di Savoia, cominciò l'assedio di Casale.⁴ Invano l'imperatore protestò contro questo procedere arbitrario, invano incaricò Khevenhüller in Madrid di lagnarsi perchè in Italia si abusava del suo nome.⁵ Lo spregiudicato governatore di Milano non se ne curava e continuava l'assedio di Casale. Carlo Emanuele, ben lungi dall'appoggiarlo, cercava di portare al sicuro la sua preda e conquistò in una rapida corsa vittoriosa Alba, Trino, Pontestura e Montecalvo.⁶ Il duca di Nevers, di fronte a questi attacchi, poteva da principio contare poco sull'aiuto del governo francese, perchè questo era troppo impegnato nella lotta con gli ugonotti e con gl'Inglesi. Egli non venne però meno e decise di difendere fino all'ultimo il suo diritto, sperando che i Francesi avrebbero finito per comparire in suo soccorso.

Urbano VIII, che aveva giudicato da principio l'affare di Mantova molto ottimisticamente,⁷ dovette ora convincersi che esso prendeva una piega pericolosa. La sua speranza che esso si risolvesse fra le potenze italiane, senza ingerenze straniere, non si av-

¹ PAPPUS I 40 s.

² Vedi KIEWNING I LVI.

³ Vedi KLOPP III 1, 165 s.

⁴ Vedi SCHNEIDER 35.

⁵ Vedi KIEWNING I LVII; SCHNEIDER 37 s.

⁶ Vedi SIRI VI 379 s.; BALAN VI 716; ZWIEDINECK-SÜDENHORST II 89 s.

⁷ Cfr. QUAZZA, *La guerra* I 77 s.

verò.¹ Come il papa aveva reso possibile il matrimonio del giovane Nevers con Maria Gonzaga concedendo la dispensa, così favorì anche ora suo padre, non soltanto per i suoi sentimenti cattolici e per la giustizia delle sue pretese sul ducato di Mantova, ma anche, perchè essendo Nevers in rapporti con la Francia, non era da temersi un nuovo rafforzamento dell'influsso spagnolo in Italia, nè con ciò un turbamento dell'equilibrio.² Tuttavia, intuendo l'importanza di tutta la vertenza, osservò sempre quella prudente riserva che richiedevano la situazione e la sua posizione.

Urbano VIII comprendeva fin dal bel principio che, quale padre comune della Chiesa, era suo dovere di fare ogni sforzo per la conservazione della pace fra le potenze cattoliche, poichè da ciò dipendeva anche la continuazione della restaurazione cattolica. Inoltre sapeva molto bene che non avrebbe potuto presentarsi come mediatore di pace, se fosse sceso nell'arena dei partiti.

Nel collegio dei cardinali però, le opinioni sull'atteggiamento che avrebbe dovuto assumere il papa erano assai divise. Alcuni erano del parere che egli dovesse opporsi alle insaziabili tendenze espansioniste degli Spagnuoli e a tale scopo entrare in alleanza con gli altri principi italiani, giacchè, come dicevano, nei grandi pericoli per la libertà comune l'atteggiamento peggiore è quello della neutralità, che non acquista nuovi amici, nè vince i nemici. Il cardinale Spada, che dal 1625 fino al 1627 era stato nunzio ordinario in Francia, sosteneva il punto di vista opposto. Egli consigliava al papa un'atteggiamento neutrale, perchè esso corrispondeva alla dignità paterna del papato e contemporaneamente gli cattivava la stima dei partiti in conflitto. Per provare che il far la guerra non era mestiere che si addicesse all'ufficio del supremo sacerdozio, il cardinale Spada ricordava i tempi di Giulio II e Clemente VII. Perciò il papa deve mantenersi riservato o neutrale e lontano da ogni alleanza, perfino da una lega defensiva. Anche se per la sua posizione come principe di uno Stato italiano poteva trovare utile un'alleanza difensiva, Urbano, come capo supremo della Chiesa cattolica, doveva subordinare gli interessi temporali agli ecclesiastici.³

Il memoriale di Spada esprimeva pensieri che animavano già Urbano VIII, in conseguenza ai quali egli era deciso ad agire. Vero è che l'esperienza fatta nella questione della Valtellina gli insegnava quanto difficile e spinoso fosse questo compito. Egli

¹ Cfr. le parole di Urbano all'ambasciatore savoiardo d'Aglié nella relazione di costui del 26 febbraio 1628 in CANTÙ, *Storia degli Italiani* III (1668) p. 652.

² Cfr. la *Relazione* di AUGUSTO CONTARINI 282.

³ Il * Parere di Spada venne usufruito per la prima volta da A. PIEPER nel supplemento scientifico della *Germania* 1899, n. 37.

prevedeva che con la migliore buona volontà non avrebbe potuto accontentare tutte le richieste, e che le sue parole e le sue azioni andrebbero sottoposte subito a falsi giudizi e a mistificazioni. Sotto tal riguardo, aveva da temere più che altro dagli Spagnuoli, i quali lo sospettavano di francofilia e spiavano tutte le sue azioni, tutte le sue parole e tutti i suoi gesti. Non si sentiva sicuro dagli spioni nemmeno in casa propria,¹ mentre dall'altro canto i rappresentanti della Francia e di Venezia gli facevano incessanti pressioni perchè s'impegnasse a sostenere con le armi la causa di Nevers.

Quando il 31 dicembre 1627 giunse a Roma la notizia della morte di Vincenzo II, l'ambasciatore francese Filippo de Béthune aveva chiesta subito il giorno dopo udienza al papa per esplorare quale atteggiamento egli prenderebbe nel caso che la Spagna, sorretta dall'autorità dell'imperatore, procedesse contro le legittime pretese di Nevers. Ben sapendo quanto poco garbasse a Urbano VIII l'ulteriore rafforzamento della potenza spagnuola nell'alta Italia, Béthune toccò subito questo tasto. « Vostra Santità, egli disse, deve in tal caso agire energicamente a scanso che i papi che seguiranno non vengano ridotti a far da cappellani della Spagna ». Urbano rispose di credere che gli Spagnuoli, i quali s'erano lagnati amaramente con lui per la facilità con cui aveva concesso dispensa per il matrimonio fra il giovane Nevers e Maria Gonzaga, facevano solo minacce e non passerebbero a misure violente: egli, ad ogni modo, cercherebbe di impedirle. Alla quistione: e se tuttavia accadesse il contrario? il papa rispose: « Vedremo ». ² Dopo che i fatti avevano smentito l'ottimismo che a Roma si era conservato ancora a lungo, i rappresentanti della Francia e di Venezia fecero subito la proposta che il papa accedesse ad una lega antispagnuola in difesa di Nevers e degl'interessi comuni in Italia. ³ L'ambasciatore veneziano disse che Urbano dovrebbe almeno inviare un nunzio al Nevers, per riconoscere costui come legittimo signore innanzi a tutto il mondo. ⁴ Béthune rilevò che le preghiere e le rimostranze del papa erano insufficienti, che per salvare la libertà italiana bisognava affrontare apertamente gli Spagnuoli e accedere ad una lega con le potenze italiane. ⁵ Urbano VIII non ne voleva

¹ Già durante l'udienza avuta da Béthune il 1° gennaio 1628 il papa si levò due volte per vedere se qualcuno origliasse alla porta. * Relazione di Béthune a Luigi XIII in data Roma, 2 gennaio 1628, *Cod.* 7215 della Biblioteca di Stato in Vienna.

² Vedi la citata * relazione di Béthune.

³ Cfr. le * relazioni di Béthune a Luigi XIII del 21 e 27 gennaio 1628 loc. cit.

⁴ Vedi KIEWNING I XL.

⁵ Vedi * relazione di Béthune a Luigi XIII, in data, Roma 1628 marzo 22, loc. cit.

sapere. Quanto a Nevers, considerato finora come francese, fece invece mettere in guardia il re di Francia dal trattarlo innanzi a tutti, come duca di Mantova, e dall'appoggiarlo con le armi; influisse invece Luigi XIII su Nevers perchè questi dimostrasse la debita sommissione all'imperatore, il quale aveva il proposito di seguire le vie legali.¹

Nell'ultima settimana di marzo 1628 il papa incaricò il nunzio di Vienna di far pressione perchè i pretendenti venissero citati innanzi al tribunale dell'imperatore, allo scopo di impedire che tentassero di conseguire le loro pretese con la forza. Il 26 marzo Urbano VIII raccomandò questa proposta all'imperatore stesso in un breve speciale.² Nello stesso senso fece anche le più insistenti rimostranze a Filippo IV.³ Dichiarò insufficienti le ragioni che Gonzalez di Córdova fece esporre al papa a mezzo del senatore Gorio, inviato ambasciatore a Roma da Milano,⁴ onde giustificare l'aver ricorso alla forza.

L'8 aprile 1628, Urbano VIII, per scongiurare il pericolo di un ulteriore allargamento della lotta scoppiata nell'Italia superiore, decise di agire in favore della pace coll'invio di nunzi straordinari.⁵ Nello stesso giorno indisse un giubileo universale per invocare l'aiuto divino su quest'opera di pace. Nella relativa enciclica egli diceva che il nemico dell'uman genere cercava di distruggere i successi ottenuti sugli avversari della vera fede, col far sorgere fra i principi cattolici discordie intestine.⁶ Quale importanza attribuisse il papa al giubileo, venne dimostrato dal fatto che egli partecipò personalmente alla processione da S. Pietro a S. Spirito in Sassia, la quale dette inizio alla solennità in Roma il 12 aprile.⁷

I nunzi straordinari, nominati l'8 aprile 1628, erano Giovan Battista Pallotto per la corte imperiale,⁸ Cesare Monti per la Spagna⁹ e il nunzio della Svizzera, Scappi, a cui fu aggiunto Gio-

¹ Vedi l'istruzione cifrata al nunzio francese del 7 marzo 1628 in KIEWNING I LXI.

² Stampato ivi 36 s.

³ Vedi il * Breve a Filippo IV del 26 marzo 1628. *Epist. V.* Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi Fr. degl'Albici * «Negotiato fatto nella corte di Spagna da Msgr. Ces. Monti» che riproduce minutamente i motivi di Corio. *Cod.* 35, F. 25 della Biblioteca Corsini in Roma.

⁵ Béthune aveva proposto l'invio di un legato o di nunzi straordinari. Urbano VIII dichiarò che si riservava d'inviare un legato per il caso estremo; vedi Béthune * Relazione a Luigi XIII del 6 aprile 1628, *Cod.* 7215 della Biblioteca di Stato in Vienna.

⁶ Vedi *Bull.* XIII 654 s. Cfr. * *Avviso* 12 aprile 1628. Biblioteca Vaticana.

⁷ Vedi * *Diarium P. Alaleonis.* Barb. 2815, ivi.

⁸ Vedi KIEWNING I 37.

⁹ L'invio di C. Monti venne annunziato a Filippo IV con * *Breve* 15 aprile 1628; un secondo * *Breve* dice che il Monti presenterà contemporaneamente le

vanni Francesco Sacchetti, per i principi dell'alta Italia.¹ Sacchetti si recò immediatamente al suo posto, Pallotto partì il 22 aprile; Monti, finora nunzio a Napoli, giunse a Roma il 25 aprile e intraprese poi il viaggio per Madrid; Scappi abbandonò Lucerna il 25 maggio.²

Urbano VIII si proponeva con la sua mediazione di pace non solo di ristabilire la quiete nell'alta Italia, ma pensava con ciò di giovare anche alla causa della Chiesa e ai ben intesi interessi della Spagna e dell'imperatore. La circostanza che le forze militari di Filippo IV erano ingaggiate in Italia, doveva incoraggiare gli Olandesi, irrimediabili nemici della Spagna e della religione cattolica, a nuovi attacchi nei Paesi Bassi e nell'America spagnola. Se poi anche l'imperatore fosse stato coinvolto nella guerra, era d'aspettarsi con certezza che i suoi vecchi nemici coglierebbero l'occasione favorevole di strappargli in Germania i frutti di quelle vittorie, che avevano tanta importanza per la restaurazione della Chiesa nell'impero.³

Mentre i nunzi s'accingevano al loro difficile compito, il papa si sforzava di appoggiare la loro missione di pace, coll'evitare premurosamente di porsi dalla parte dell'uno o dell'altro partito in conflitto, il che sarebbe stato un abbandono dell'atteggiamento imparziale impostosi come capo supremo della Chiesa. Ciò non escludeva che egli condannasse recisamente il brutale intervento degli Spagnoli. Anch'egli, come i Veneziani, vi vedeva un nuovo tentativo di ribadire ancora più stretta la catena del dominio straniero che già da lungo opprimeva l'infelice Italia. Malgrado ciò egli non pensava a ripetere l'atto temerario di Paolo IV e di affrontare con le armi la superiorità spagnola. Ai primi di aprile dichiarò di fronte a Béthune di aver tentato tutto quello che era possibile per la conservazione della pace e di voler continuare i suoi sforzi mediante i nuovi nunzi, di non potere però assolutamente dichiarare guerra agli Spagnoli. Egli non si sentiva di ricorrere a

felicitazioni per la vittoria sui protestanti nei Paesi Bassi e nella Germania. *Epist. V, Archivio segreto pontificio.*

¹ Vedi i * Brevi a Carlo Emanuele di Savoia 8 aprile 1628, e al card. Maurizio di Savoia del 10 aprile 1628, *Epist. V*, loc. cit. Ivi anche i * Brevi a « Carolus, dux Mantuae », a « Carol. Emanuel », al « comes de Nassau », ecc. del 10 aprile 1628 circa la missione Scappi. Cfr. QUAZZA, *La guerra* I 216. Circa Pallotto cfr. KIEWNING I 36 s.

² Monti arrivò a Madrid il 17 giugno 1628; vedi KIEWNING I LXV 127. Ibidem 42 n. 3 un frammento dell'istruzione a Sacchetti. Alla missione di Monti si riferisce la * credenziale del 26 maggio 1628 per il nunzio spagnolo « in gravi negotio ». *Epist. V, Archivio segreto pontificio.*

³ Questi punti di vista sono esposti nella * Istruzione a Msgr. Bichi, nunzio in Napoli, del 30 maggio 1628, Biblioteca del Barone von Pastor.

questo mezzo estremo, poichè gli Spagnoli potevano da Napoli minacciare in ogni momento la sua capitale. Gli mancavano anche i mezzi finanziari necessari, perchè l'affare della Valtellina gli era costato due milioni in oro. Qualora la Francia e Venezia intervenissero, egli non si dimostrerebbe secondo a nessuno negli sforzi per proteggere la giustizia e la pace. Béthune rispose che era necessario di intervenire apertamente, che la ragione di Stato esigeva che quando il vicino prende le armi, si faccia da noi stessi altrettanto. Ma questi ragionamenti non fecero impressione. « Anche quando V. Maestà avrà incominciata la guerra, scriveva Béthune a Luigi XIII, il papa vi si potrà condurre solo a poco a poco e inavvertitamente ». Anche il cardinale Barberini, che dimostra più coraggio, continua il Béthune, non è per la guerra.¹

Quanto cauto fosse il contegno del papa per non guastare la mediazione di pace in corso, è dimostrato anche dalle obiezioni che egli sollevò contro la prestazione di obbedienza da parte di Nevers. Non già che egli volesse rifiutare il riconoscimento al duca di Mantova,² ma riteneva un tal atto prematuro e dannoso, poichè provocherebbe le proteste dell'imperatore e del Savoia. Quando, ciononostante, comparve a Roma il marchese Strozzi come ambasciatore d'obbedienza di Nevers, Urbano VIII non lo volle ricevere come tale, dichiarando di non voler prevenire l'autorità dell'imperatore. Si rifiutò anche di concedere l'appoggio in denaro e truppe che gli veniva chiesto da Nevers, e lo pregò invece insistentemente di mettersi d'accordo col suo supremo signore feudale, promettendogli a tal uopo il suo sincero concorso.³

Anche i rinnovati tentativi di Béthune di far cambiare opinione al papa⁴ naufragarono. Alla fine Luigi XIII credette di raggiungere il suo intento con la dichiarazione che, dopo la caduta della Roccella, un'armata francese sarebbe entrata nell'Italia superiore. Ciò gli sembrava tanto più importante, in quanto Venezia non osava ingaggiarsi senza il papa.⁵ Il 25 maggio Béthune

¹ Vedi Béthune * Lettera a Luigi XIII, in data Roma 1628 aprile 6, Biblioteca di Stato in Vienna.

² Nei primi * Brevi al giovane Nevers e sua moglie (5 e 15 gennaio 1628) nei quali Urbano VIII si felicita per le nozze, essi ricevono solo il titolo di « princeps » e « principessa »; il * Breve al padre del 29 gennaio 1628 coll'esortazione alla pace è invece indirizzato a « Carolus Gonzaga, dux Mantuae », *Epist. V*, Archivio segreto pontificio.

³ Vedi SIRI VI 396 s. Cfr. KIEWNING I LXIV; QUAZZA, *La guerra* I 122 s., 125.

⁴ Cfr. Béthune * Relazione a Luigi XIII del 19 aprile 3 e 18 maggio 1628, Biblioteca di Stato in Vienna.

⁵ Vedi SIRI VI 415, 417. Il contegno arbitrario degli Spagnuoli fu la causa per cui Urbano VIII salutò con piacere l'avvicinamento fra Venezia e la Francia; vedi Russo 29.

ricevette il comando di partecipare al papa la decisione del re.¹ Ma tale comunicazione non portò l'effetto desiderato, benchè Béthune non lasciasse intentato nessun mezzo per dimostrare al papa la necessità di proteggere «la libertà d'Italia e della Santa Sede». Urbano VIII fece anzitutto rilevare che ai confini di Napoli era completamente scoperto di fronte agli Spagnoli. Inoltre rilevò che, nonostante tutte le sue premure per la libertà d'Italia, egli doveva tener conto anche delle sua posizione di capo supremo della Chiesa: obbligarlo questa ad una mediazione di pace e permettergli la dichiarazione di guerra solo in caso estremo.

Béthune, nonostante tutte le preghiere, non poté ottenere altro dal papa, che la promessa di volerci ancora pensare per alcuni giorni.

Quando Béthune il 20 giugno domandò al cardinal Barberini che cosa il papa avesse deciso, questi dichiarò che egli si teneva fermo alla sua opinione. Béthune, il quale di fronte a Urbano VIII aveva trattenuto a stento il suo sdegno, si espresse di fronte al nipote in termini violenti. Se, disse, il papa dimostrava per paura così poca risolutezza di fronte ai suoi propri interessi e dell'Italia, al re francese non rimarrà che trattare con lui solo di interessi ecclesiastici e di benefici. Con Luigi XIII Béthune espresse la sua stizza per il rifiuto di Urbano VIII di entrare in una lega franco-veneziana con termini poco degni; gli si andava sempre più conficcando nella mente l'idea fissa che il contegno del papa fosse causato da troppa pusillanimità e dal suo orrore per le spese, nel quale sentimento lo avrebbe confermato suo fratello.²

Linguaggio ancora più risoluto teneva a Parigi Richelieu, di fronte al nunzio Bagno, minacciandogli addirittura che la Francia negherebbe l'obbedienza al papa, qualora la Santa Sede dovesse diventare uno stromento devoto della politica spagnola.³ Ma nem-

¹ Vedi SIRI VI 403.

² Vedi la * Relazione di Béthune 25 giugno 1628, Biblioteca di Stato in Vienna. Cfr. anche la * lettera cifrata del segretario di Stato a Bagno in *Nunziat. di Francia* 68, pag. 177b ss., Archivio segreto pontificio. Le opinioni di Béthune erano condivise da Ang. Contarini: vedi la *Relazione* di costui 283 s. Che le preoccupazioni di Urbano VIII per i pericoli di cui era minacciato da parte di Napoli non fossero infondate, vien dimostrato dalla premura del governo spagnuolo perchè questa frontiera dello Stato ecclesiastico rimanesse priva di fortificazioni. Nella « * Instruccion del Rey Felipe IV al conde de Oñate embax. ord. en Roma », dat. 1628 luglio 16 si legge in tal riguardo: « Y porque se ha tenido por de inconveniente considerable que los Papas en el estado de la Iglesia hayan fortificaciones en los confines de Naples, procurareys obviarlo y estorbarlo con mucha manera y destreza, si se offrezieren la ocasion ». Archivio dell'ambasciata di Spagna in Roma.

³ Vedi la * lettera cifrata di Bagno data « Dal Campo sotto la Roccella 17 giugno 1628 » (decif. 10 luglio) *Nunziat. di Francia* 68, p. 184 ss. Archivio segreto pontificio.

meno questa minaccia raggiunse il segno: Bagno fu incaricato di dare a Richelieu la stessa risposta che Béthune aveva ricevuto in Roma. Di fronte alla minaccia di Richelieu, il cardinale Barberini rispose che il ministro francese, quale buon conoscitore della storia della sua patria, doveva sapere che anche quando gli imperatori tenevano il papato in catene, la Chiesa francese era rimasta obbediente al vicario di Cristo, il quale anche oggidi si sforza di adempiere i compiti di padre di tutta la cristianità.¹

Più malcontenti ancora dei Francesi erano gli Spagnoli e l'imperatore. Il cardinal Barberini vedeva in ciò un segno che Urbano VIII mirava veramente alla pace, poichè avviene sempre che gli onesti mediatori dispiacciono a ciascun partito.²

Monti e il nunzio Pamfili non trovarono a Madrid per le loro proposte la minima condiscendenza. L'onnipotente ministro di Filippo IV, Olivares, non voleva sentir parlare nè di trattative di pace, nè di armistizio: e in tutta l'opera d'arbitrato del papa vedeva solo il proposito di appoggiare gli interessi francesi.³ Il suo re, disse una volta al nunzio nel tono più reciso, non si lasciava costringere dal papa alla pace colle sferzate, perchè non era un fanciullo. La causa di tutte le complicazioni era stata la dispensa matrimoniale concessa da Urbano VIII al giovane duca di Nevers; non c'era mai stato un papa di sentimenti così ostili contro la Spagna; si finirà ancora col venire ad una completa rottura con Roma.⁴ Queste non erano le opinioni del solo Olivares. Nel consiglio di Stato spagnolo Feria disse che di tutti i papi Urbano era quello che era più ostile al re cattolico e più devoto alla Francia. Egli rifiuta, disse, le grazie così generosamente concesse dai suoi antecessori, e, sotto il pretesto della libertà della Chiesa, contesta i diritti giurisdizionali della corona. Data la parzialità con la quale s'era affrettato a concedere in segreto la dispensa matrimoniale, non si poteva attendere da lui alcuna giustizia.⁵

¹ * Al Nuntio [di Francia], messo in cifra 12 luglio 1628, ivi 187b.

² Vedi KIEWNING I 169.

³ Su queste trattative si diffonde assai Fr. degl'Albici, « * Negotiato fatto nella corte di Spagna da Msgr. Monti », *Cod. 35, F. 25 Biblioteca Corsini in Roma*. Cfr. i * rapporti cifrati di Pamfili e Monti nella *Nunzial. di Spagna* usufuita da KIEWNING I e II.

⁴ « * S'alterò il duca alle parole del Nuntio, dicendo che ben s'accorgeva che il papa voleva indurre il suo re alla pace con le sferzate, ma che non pensasse di camminare per questa strada, perchè egli non era un fanciullo. Doveva dall'altro canto pensare che la guerra era stata cagionata dalla dispensa del matrimonio etc. ». ALBICI, « Negotiato di Msgr. Monti », loc. cit.

⁵ « * Qual pontefice è stato più alieno dalle cose di V. M^{ta} del presente, qual più obligato per le sue grandezze alla corona di Francia ? Qual più ritroso in concedere quelle gratie che tanto largamente hanno distribuite i suoi predecessori ? Qual più turbatore della Vostra giurisdittione sotto il manto del mantenimento della libertà ecclesiastica » ? Ivi.

Se Panfli e Monti a Madrid avevano una posizione difficile, non meno difficile era quella di Pallotto, perchè alla corte imperiale l'influsso spagnolo si faceva valere in una misura addirittura opprimente. Da questa parte si alimentava con successo il sospetto che Urbano VIII tenesse incondizionatamente colla Francia. Pallotto cercava di chiarire la situazione, ma il lavoro di controamina degli Spagnuoli riusciva sempre ad impedire il ristabilimento di una sincera armonia, e costringeva il nunzio a non andare al di là della pura rettifica di fatti sfigurati e di dirette menzogne.¹ Egli poteva dare tutte le assicurazioni che voleva; ma Ferdinando II rimaneva del parere che il papa gli era ostile. In tutti i provvedimenti di Urbano, i ministri imperiali fiutavano i propositi più reconditi e più maligni. Pallotto dichiarò questa sfiducia addirittura insuperabile.²

Nel giugno del 1628, il duca d'Alba, vicerè di Napoli, chiese il permesso di far passare attraverso lo Stato della Chiesa mille cavalli a protezione di Gonzalez de Córdova. L'ambasciatore spagnolo conte Oñate si diede grande premura per ottenere il consenso di Urbano VIII, il quale con ciò venne a trovarsi in un imbarazzo grandissimo. Il papa chiese il parere di parecchi teologi. Questi riconobbero il pericolo di una guerra eventuale in caso di rifiuto e consigliarono di concedere il passaggio, purchè si facesse rilevare però di fronte al vicerè la difficile situazione in cui con tale concessione veniva a trovarsi la Santa Sede. Quando il papa diede il permesso, Béthune espresse la sua meraviglia che la Spagna avesse chiesto il permesso per un passaggio che il papa, in fondo, non poteva rifiutare, e ne dedusse che con questa formalità si volesse far nascere in Francia l'opinione che il papa stesse dalla parte della Spagna.³ Nè gli Spagnuoli con questo furono accontentati, poichè esigevano ancora di più.

Il desiderio più ardente dei Francesi era sempre quello di guadagnare il papa ad una lega antispagnuola. Non risparmiarono perciò sforzo alcuno, ma Béthune non era mai in grado di riferire altro che il papa, nonostante tutte le insistenze, teneva fermo al suo vecchio punto di vista di voler venire in aiuto di Nevers con negoziati, ma non con l'intervenire per parte sua nella guerra.⁴ Urbano VIII ben comprendeva il pericolo d'una minacciata egemonia spagnuola e la necessità di un contrappeso da parte della Francia,⁵ ma non c'era modo di indurlo ad arrischiare uno scontro con le armi. Tut-

¹ Vedi KIEWNING I LXXVII.

² Vedi ivi I 83 s., 125, 131.

³ Vedi ivi 145.

⁴ Vedi la *relazione di Béthune del 13 luglio 1628, Biblioteca di Stato in Vienna.

⁵ Vedi la *relazione di Béthune del 22 luglio 1628, ivi.

tavia Béthune non disperava di riuscire a poco a poco a portare il papa su questa via, inducendolo frattanto ad armare. Gli ripeteva sempre che stava nel suo interesse di impedire un ulteriore ingrandimento degli Spagnuoli, i quali avrebbero potuto attaccare lo Stato della Chiesa nello stesso modo che avevano assalito il duca di Mantova.¹ Ma il 21 settembre Béthune doveva riferire che il rappresentante di Nevers non aveva potuto ottenere da Sua Santità che buone parole ed auguri in favore di Nevers, e che all'ambasciatore di Venezia non era andata meglio.²

Poco dopo però parve che l'imprudenza e la mancanza di ogni riguardo degli Spagnuoli offrissero occasione all'ambasciatore francese di raggiungere la sua mèta. All'inizio di ottobre l'ambasciatore spagnolo, conte Oñate, che non lasciava sfuggire occasione di avversare il papa,³ fornì una nuova prova della persistenza del cesaropapismo spagnolo, opponendosi alla visita canonica della chiesa nazionale di S. Giacomo in Roma, ciò che ebbe per conseguenza la scomunica dell'amministratore della chiesa e la proclamazione dell'interdetto su questa.⁴ Urbano VIII dovette rivolgersi a Filippo IV e Olivares per lamentarsi di questa lesione dei suoi più sacrosanti diritti.⁵ Béthune tentò naturalmente di sfruttare questo incidente per gli interessi francesi. Gli venne a proposito la circostanza che erano giunte notizie assai favorevoli sulla caduta di La Rochelle, ciò che era tanto desiderato dal pontefice.⁶ Nella sua udienza del 6 ottobre, egli anzitutto portò con molto tatto il discorso su questa gradita attesa, dopo che gli riuscì di strappare a Urbano VIII la dichiarazione che, quando Luigi XIII comparisse a Lione e si dichiarasse per la protezione di Nevers e la libertà italiana, egli, il papa, metterebbe in campo circa 12.000 uomini, i quali in unione coll'esercito francese avrebbero potuto opporsi vittoriosamente agli Spagnuoli. Béthune confessa d'aver compreso dal discorso del papa che egli intendeva di mantenere questa pro-

¹ Cfr. le * relazioni di Béthune a Luigi XIII in data Roma 1628 agosto 24 e settembre 7, ivi. Il 6 settembre 1628 Barberini scrisse al nunzio francese: « Nell'udienza che prese hieri l'ambasciatore Bethune ritocò il dichiararsi del papa, ma n'ebbe le solite risposte ». *Barb.* 8070, Biblioteca Vaticana.

² Vedi Béthune * Lettera a Luigi XIII in data Roma 1628 settembre 21. Biblioteca di Stato in Vienna. Cfr. anche la relazione del rappresentante di Nevers in QUAZZA, *La guerra I* 227.

³ Vedi Albici * « Negotiato di Msgr. Monti », loc. cit.

⁴ Cfr. su ciò la * relazione di Béthune del 5 ottobre 1628, loc. cit. e la * lettera di Barberini al nunzio di Francia del 18 ottobre 1628, loc. cit. Vedi anche il * « discorso » in *Vat.* 7851, p. 349 s. Biblioteca Vaticana.

⁵ Vedi il * Breve del 4 ottobre 1628 in *Epist.* V, Archivio segreto pontificio.

⁶ Vedi in Appendice Nr. 14 la * relazione di Béthune del 23 settembre 1628, Archivio degli Affari Esteri in Parigi.

messa, dopo avere prima invitato gli Spagnuoli a desistere dalla loro impresa. Nella relazione è detto inoltre: « Il Santo Padre finora non era mai andato così avanti. La sua avversione contro gli Spagnuoli cresce ogni giorno. Io gli dissi che se differiva ancora più oltre una dichiarazione pubblica, era da temersi la caduta di Casale. Il papa non voleva ammettere ciò, sostenendo che c'erano viveri e soldati a sufficienza; comunque aggiunse che in tutti i casi si sarebbe potuto costringere l'usurpatore alla riconsegna, qualora fosse così imprudente da mettere a repentaglio i suoi possedimenti italiani. Obbiettai che Sua Santità dovrebbe dunque approntare immediatamente le sue truppe. Il papa rispose che ciò non era necessario, perchè era tutto pronto in modo che, in caso di bisogno, l'esercito si poteva mettere immediatamente in assetto di guerra ». Alla fine della sua relazione, Béthune osserva espressamente che in un adempimento delle promesse del papa si poteva sperare solo dopo la caduta di La Rochelle.¹

Nelle settimane prossime l'ambasciatore svolse un'attività febbrile per aizzare il papa anche contro l'imperatore.² Ciò non era difficile, perchè quello che Pallotto riferiva da Vienna era davvero poco confortante. Per quanto Pallotto come pure i nunzi pontifici in alta Italia³ si prodigassero con tutto lo zelo per giungere alla conciliazione delle parti in conflitto, trovando anche un prezioso appoggio nel confessore di Ferdinando II, il gesuita Guglielmo Lamormaini,⁴ nulla si ottenne. L'imperatore non sapeva risolversi. Da una parte era premuto dagli Spagnuoli a cui si sentiva obbligato per i grandi servizi che gli avevano reso, perchè combattesse il Nevers, dall'altra l'imperatrice interveniva in favore di quest'ultimo, mentre il papa mediante Pallotto ricordava all'imperatore i doveri della giustizia. Ferdinando II prese in mala parte l'atteggiamento del Pallotto, come il richiamo del nunzio alle fatali conseguenze di una guerra per gli interessi cattolici. Quando il duca di Mantova ricevette alcune truppe ausiliarie dalla Francia, Eggenberg espresse la minaccia di inondare l'Italia di truppe tedesche. Di fronte a ciò, Pallotto fece appello all'amore di pace dell'imperatore, e rilevò che Nevers si serviva per la sua difesa soltanto delle sue proprie forze, delle

¹ Vedi in Appendice Nr. 15 la * relazione di Béthune del 7 ottobre 1628. Ivi. Cfr. Appendice Nr. 56-58 su SIRI.

² Vedi * lettere di Béthune a Luigi XIII, in data, Roma 1628 ottobre 19 e novembre 4, Biblioteca di Stato in Vienna.

³ Notizie della sua relazione vien data da KIEWNING nell'introduzione al suo volume I. Cfr. anche QUAZZA, *La guerra* I 220 s.

⁴ Vedi KIEWNING I LXXVIII s., 135 s., 139; DUHR II 2, 700 s. (qui p. 691 s., un'eccellente e caratterizzante biografia di Lamormaini).

quali disponeva in Francia.¹ Questo a Vienna fece cattivo sangue. All'assicurazione che il papa non si sarebbe lasciato coinvolgere in una lega contro l'imperatore, non prestava nessuna fede. La miopia di Nevers, che attendeva tutto dall'intervento dei Francesi e non dava alcun ascolto alle proposte di compromesso dei nunzi Sacchetti e Scappi, a Vienna veniva attribuita all'atteggiamento del papa, il quale avrebbe animato il duca a questa sua resistenza, onde minare in Italia il prestigio imperiale.² Quanto oscura fosse la situazione a Vienna, è dimostrato dal fatto che colà trovavano fede le dicerie meno sostenibili e più ridicole di progetti ostilissimi del papa contro l'imperatore. Il cardinale Barberini fece rilevare che queste dicerie maligne erano invenzioni del partito che voleva trascinare a qualunque costo alla guerra l'imperatore.³

La tensione fra imperatore e papa venne ancora aumentata dal fatto che ora, alle questioni di competenza antiche non ancora risolte della divisione del patriarcato di Aquileia e dell'Abbazia di S. Massimino in Treviri,⁴ se ne aggiungevano sempre di nuove. Già nel maggio del 1627 Ferdinando II si era lagnato che Urbano VIII non avesse tenuto alcun conto della sua domanda di avere un cardinale tedesco, mentre aveva tenuto conto della Francia e della Spagna. Nè voleva lasciar valere la ragione che queste creazioni dovevano solo riempire lacune sorte in seguito a due casi di morte, poichè, osservava Ferdinando, anche il cardinale Zollern era morto e Klesl era già cadente. Di fronte alle lagnanze imperiali circa il rifiuto di grazie da parte della S. Sede, il cardinal Barberini poteva rilevare il 3 giugno 1628 che esisteva tutta una serie di concessioni, in parte assai importanti, fra le quali particolarmente la cessione avvenuta nel maggio del 1628 di una parte dei redditi ecclesiastici del Palatinato, colla quale l'erario imperiale aveva incassato 200.000 fiorini.⁵ Non si erra quando si suppone che in altre domande di grazie ecclesiastiche presentate dall'imperatore, sia intervenuto l'influsso spagnuolo, poichè un ragionamento sereno avrebbe dovuto concludere che qui venivano chieste delle cose che la S. Sede non poteva concedere. Così per esempio quando venne chiesta la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione di Maria, questione puramente teologica, la cui decisione andava deferita ad un concilio, o, se ciò non fosse possibile, al Capo supremo della Chiesa. Simile era la questione dell'inserzione di nuovi santi nel calendario. A ragione a una tal domanda si poteva rispondere a Roma ove andrebbe a finire l'antico rito

¹ Vedi KIEWNING I 158.

² Vedi ivi LXXXIII-LXXXVI.

³ Ivi 170.

⁴ Cfr. sopra p. 374.

⁵ Vedi KIEWNING I 71.

della Chiesa, qualora ogni principe pretendesse l'inserzione nel calendario di cinque nuovi santi.¹ Una sensibilità addirittura morbosa dimostra il fatto che a Vienna se n'ebbe a male quando a Roma, in occasione di un'indisposizione dell'imperatore, non si ordinarono preghiere pubbliche. La dichiarazione del cardinal Barberini che ciò non era avvenuto nè in occasione delle gravi malattie dei re di Francia e Spagna negli anni passati, nè in altre occasioni, e che non si poteva mutare tale linea di condotta, tanto più che il malesere dell'imperatore non era stato pericoloso, non soddisfece affatto, come non accontentò l'assicurazione che non si dimenticherebbe di far pregare i sacerdoti e le monache per la salute di Sua Maestà.²

Il conflitto andava sempre più complicandosi e moltiplicandosi come le teste di un'idra. Il papa doveva erigere in Boemia dei nuovi vescovadi, ciò che non era possibile fino a tanto che non venisse assegnata una sicura rendita. Non contenti che Urbano VIII avesse cercato in tutti i modi di assicurare all'arciduca Leopoldo, figlio di Ferdinando II, l'amministrazione civile dell'arcivescovado di Magdeburgo, alla corte si voleva che questo principe, benchè laico, ricevesse anche l'amministrazione ecclesiastica, ciò che la S. Sede non poteva concedere.³

Onde impedire l'aggravarsi del conflitto a cui avrebbe condotto il bando imperiale, minacciato al Nevers, in un monitorio del 17 agosto 1628 il papa si era rivolto ai primi di settembre dello stesso anno al principe elettore bavarese Massimiliano, nutrendo grandi speranze nella sua mediazione.⁴

Mentre l'imperatore per riguardo a Nevers minacciava sì il bando, ma non osava d'intimarlo, la sensibile scarsezza di danaro e l'incapacità di Córdoba paralizzavano le operazioni guerresche degli Spagnuoli, il centro delle quali era sempre costituito dall'assedio dell'inespugnabile fortezza di Casale. Decisivo fu che la guarnigione lasciata da Nevers in questa piazza si difese con la massima tenacia, fino a tanto che in sul finire d'ottobre cadde La Rochelle, antico baluardo degli ugonotti.⁵

Con ciò le forze della Francia rimasero libere per un intervento in Italia. Come aveva temuto il nunzio francese Bagno,⁶ scoppiò ora una lunga guerra, perchè Richelieu riprese con la risolutezza

¹ Vedi ivi 196, 220.

² Vedi ivi 284.

³ Vedi ivi *cv s.*, 316.

⁴ Vedi KLOPP III 2, 167; KIEWNING I 207 n. 1; SCHNITZER, *Zur Politik* 192 s.

⁵ Vedi sopra p. 312.

⁶ Cfr. *Cifra del nunzio di Francia a Msgr. Monti» s. d. (decifr. 2 novembre 1628), *Barb.* 8070, Biblioteca Vaticana.

che gli era propria il suo vecchio piano di abbattere gli Absburgo e procurare alla Francia l'egemonia europea. Ingaggiando tutta la sua autorità, gli riuscì di spezzare la resistenza della Regina madre, del cardinale di Bérulle e di tutti coloro che si preoccupavano dei buoni rapporti con Madrid, e di trascinare Luigi XIII alla decisione di valicare le Alpi nel cuore dell'inverno e di iniziare la lotta nell'alta Italia. Coi grandi preparativi militari, si svolsero di conserva le manovre diplomatiche, cosicchè il conflitto per la successione mantovana acquistò un'importanza europea.¹ Tutti i nemici della casa d'Absburgo: gli Olandesi, il re di Svezia Gustavo Adolfo, Bethlen Gábor e i Turchi sentirono da lontano la brezza mattutina della loro giornata. Anche in Italia tutti i malcontenti del dominio spagnuolo levarono la testa.²

Frattanto Richelieu si sforzava con successo d'ingannare la Spagna con negoziati diplomatici, finchè l'esercito francese fosse pronto; in Italia egli pensava di riunire in una lega antispagnuola Nevers, Venezia e il papa. Venezia da principio voleva far dipendere il suo concorso dall'atteggiamento del papa. Ma finì però col promettere di mandare delle truppe in soccorso del duca di Mantova, appena che fosse comparso alla frontiera italiana un esercito di spedizione francese.³

Per guadagnare anche il papa ad un intervento nella guerra, Richelieu s'era rivolto subito dopo la caduta di La Rochelle al nunzio Bagno. « Monsignore, gli disse, in Italia non c'è più tempo da perdere. Il re intende occuparsi con tutta energia di quelle vertenze. Scriva questo immediatamente al papa, affinchè dichiari in segreto, se, quando noi saremo in Monferrato, e Venezia si sarà messa al nostro fianco, anch'egli, conforme le sue promesse, ci vorrà aiutare con le sue truppe, onde noi possiamo in conformità stabilire il nostro piano di guerra. Non è necessario che il papa faccia delle dichiarazioni pubbliche, e basta anche che egli conceda il suo aiuto, sia in danaro che in truppe, solo in caso di bisogno. Esigo una risposta rapida e categorica ». Bagno rispose che il papa badava oggi come ieri a mantenere la sua neutralità, e che egli aveva voluto armare solo a protezione dello Stato della Chiesa, cosicchè gli sarebbe impossibile di dare la dichiarazione categorica desiderata. « Scriva tuttavia, replicò Richelieu, noi vogliamo un sì o un no, per poter prendere le nostre misure; il segreto verrà mantenuto, perchè sta nel nostro interesse che il papa si dichiari non prima di quando avremo bisogno del suo appoggio ». Bagno

¹ Vedi KIEWNING I c. s.; MARIÉJOL presso LAVISSE VI 2, 291; MOMMSEN 36 s.

² * Nicoletti III 1381, Biblioteca Vaticana.

³ KIEWNING II xxvii s.

voleva fare ancora delle obiezioni, ma il cardinale tagliò corto e interruppe l'udienza.¹

Nel dicembre Béthune fece nuovi sforzi per distogliere il papa dal suo atteggiamento finora neutrale. Urbano VIII rifiutò però ogni altra dichiarazione, tranne quella che metterebbe in assetto di guerra diecimila uomini per difesa della Chiesa, qualora la Francia entrasse in Italia; se egli si era pronunciato più decisamente, lo aveva fatto soltanto per indurre i guerreggianti alla pace. Vana fu anche la preghiera presentata da Béthune che S. Santità volesse armare almeno prima dell'arrivo dei Francesi, poichè, quando ciò fosse avvenuto, si verrebbe subito ad una lotta che potrebbe riuscire pericolosa anche allo Stato della Chiesa. Il cardinale Barberini, partecipando il 15 dicembre 1628 questa conversazione a Bagno, ne lodò il rifiuto di dare una dichiarazione categorica e gl'ingiunse di tenersi a questo.²

Richelieu cercò di guadagnare Urbano VIII anche con l'assicurarlo che nella cacciata degli Spagnuoli dal ducato di Milano egli era completamente disinteressato, e offrendogli per il suo concorso alla liberazione d'Italia una parte di questo ducato per suo nipote. Ma Bagno replicò: « Il papa vuole restare neutrale! ».³ (Ciò nonostante Béthune venne incaricato di fare in Roma nuove insistenze. È appunto come Vicario di Cristo, insisteva egli nel gennaio 1629, che Sua Santità aveva il dovere di impedire colle armi l'ingiusta oppressione di cui era minacciato Nevers. L'aiuto francese è prossimo.⁴ Tutti attendono che il papa intervenga per la libertà d'Italia.⁵ Luigi XIII viene come un secondo Carlo Magno a liberare la Santa Sede dalla pressione degli Spagnuoli. Ma per quanto Béthune impegnasse tutta la sua eloquenza, raggiunse ben poco. Le sue fatiche erano poco favorite anche dal fatto che Luigi XIII, dopo la caduta di La Rochelle, tollerò l'ulteriore esistenza del culto calvinista, sul che gli Spagnuoli in Roma levavano alti lamenti.⁶ Urbano VIII promise di mobilitare ottomila fanti e cento cavalli, che non marcerebbero mai contro la Francia, cosa però che non potrebbe promettere agli Spagnuoli.

¹ Vedi la * relazione di Bagno, 2 novembre 1628, secondo * Nicoletti III 1385 (loc. cit.), usufruita anzitutto da RANKE, (*Päpste* II^o 357) ove viene riprodotta però solo la domanda di Richelieu e non la risposta di Bagno. Più in esteso in KIEWNING I 299 n. 1, secondo *Nuntiat. di Francia* 68, p. 250, Archivio segreto pontificio.

² Vedi in *Appendice* n. 16 la * lettera di Barberini a Bagno, 15 dicembre 1628, Biblioteca Vaticana.

³ * Relazione cifrata di Bagno in data, Parigi 28 dicembre 1628 (decifrata il 14 gennaio 1629) *Barb.* 8070, Biblioteca Vaticana.

⁴ Béthune a Luigi XIII in data Roma 6 gennaio 1629, Biblioteca di Stato in Vienna.

⁵ Béthune a Luigi XIII in data Roma 12 gennaio 1629, *ivi*.

⁶ Vedi la * Relazione di Béthune del 12 gennaio 1629, *ivi*.

«Ho detto sempre a Vostra Maestà, riferisce in quel tempo l'ambasciatore a Parigi, che dal papa si potrà ottenere qualche cosa, solo un po' alla volta». Urbano VIII fece rilevare che aveva dette gravi parole all'ambasciatore spagnolo Monterey in favore di Nevers, e promise di esprimersi con maggiore energia dopo l'intervento dei Francesi; ma anche questa promessa naturalmente non bastava a Béthune;¹ il quale riferisce il 29 gennaio 1629 sull'effetto delle sue nuove rimostranze in tono assai dimesso. «Non mi è riuscito, così incomincia, di ottenere una decisione conforme ai desideri di Vostra Maestà; più che buoni auguri non seppi ottenere». Poi racconta che il papa aveva rilevato di non potere come capo supremo della Chiesa sposare l'una o l'altra parte, giacchè solo così sarebbe in grado di portare la pace. Per quanto il nunzio di Parigi, Bagno, avesse preparato abilmente il terreno, tutte le ragioni addotte dal Béthune non fecero nessuna impressione su Urbano VIII. «Il papa rispondeva sempre che nell'attuale situazione non poteva dare alcuna dichiarazione impegnativa di entrare nella lega, ma che egli armerebbe». Béthune cercava di consolare il suo re, rilevando che l'intervento armato dei papi non aveva mai portato un aiuto effettivo, e che era importante solo di fronte alla pubblica opinione; Venezia invece appoggierebbe certo la Francia.² Quest'irriducibile atteggiamento di Urbano VIII³ riusciva a Béthune ancora più ostico, perchè nel suo intimo aveva sempre sperato nel successo finale;⁴ il papa infatti non aveva fatto mistero dei suoi sentimenti avversi agli Spagnoli in causa delle prepotenze da loro commesse, e del fatto che avevano piegato l'imperatore ai loro voleri, senza tener conto delle esigenze della giustizia;⁵ ma non c'era verso tuttavia d'indurlo ad associarsi

¹ Béthune a Luigi XIII in data, Roma 21 gennaio 1629, ivi; quivi egli osserva: * «Il ne faut nullement douter que son inclination et volonte ne soyent tres grandes pour V. M^{te} et qu'il ne lui desire tout heureux succes, mais comme il est craintif de son naturel et que ses etats son environnes des Espanols il va retenu a en donner des effects».

² * «A tout cecy, Sire, le Pape me donna pour reponse finale qu'en l'estat que les choses estoient, il ne pouvoit faire aucune declaration n'y entrer en ligue ou association». Lettera di Béthune a Luigi XIII del 29 gennaio 1629, loc. cit. Cfr. la lettera del Segretario di Stato a Bagno dello stesso giorno presso * Nicoletti III 1407 s., Biblioteca Vaticana.

³ Cfr. Béthune * Relazioni a Luigi XIII del 9 e 24 febbraio 1629, loc. cit.

⁴ Vedi Béthune * Relazione a Luigi XIII del 17 dicembre 1628, loc. cit.

⁵ Ogni principe (così si era espresso Urbano VIII con Crivelli, l'incaricato d'affari bavarese, verso la metà di dicembre 1628) dovrebbe appoggiare la causa di Nevers, perchè presto o tardi potrebbe venir colpito dalla stessa ingiustizia che viene fatta al duca di Mantova. Nello stesso tempo il papa deplorò che gli Spagnuoli lavorassero alla corte imperiale contro l'opera mediatrice della Baviera. (Vedi SCHNITZER, *Zur Politik* 195). Sempre intento a cercare un componimento pacifico, Urbano VIII nella seconda metà del dicembre 1628 tentò di far appello nella causa di Nevers alla coscienza di Ferdinando per mezzo

ad una lega antispagnola e a partecipare alla guerra.¹ Alla fine di gennaio 1629, di fronte al nunzio francese Bagno, il papa motivò questo suo atteggiamento, dichiarando che la sua posizione era diversa da quella delle altre potenze italiane, non essendo egli solamente principe temporale, ma anche Capo della Chiesa.²

Il cardinale Richelieu era giunto frattanto alle « Porte d'Italia ». Il 18 febbraio 1629, il corpo di spedizione francese comandato da Luigi XIII, attraversando nevi e ghiacci, aveva iniziato il difficile valico del Monginevro, raggiungendo il passo il primo marzo.³ Il quartiere generale si trovava in Oulx, quattro miglia lontano dalla piazza forte di Susa. Da qui Richelieu rispose il 3 marzo a Béthune che aveva partecipato il rifiuto del papa. Lo scritto⁴ dimostra quanto grande fosse il dispiacere del cardinale per le notizie ricevute da Roma. Egli sperava tuttavia di raggiungere la mèta desiderata con nuovi negoziati. Ben sapeva egli quanto importasse per il successo della sua impresa che il papa vi partecipasse. Inviò quindi un nuovo abbozzo per la lega, il quale nascondeva ancora più i suoi piani egoistici. Lo scopo dell'alleanza non doveva più essere esclusivamente la salvezza di Nevers, ma la conservazione della libertà e il ristabilimento della pace in Italia. In tale forma egli opinava che il papa non avrebbe alcuna esitazione ad associarsi.

A tale scopo Béthune doveva impegnare tutta la sua eloquenza, ricordare ad Urbano VIII le sue precedenti dichiarazioni e fargli rilevare che la lega aveva carattere solamente difensivo e che, quale Capo supremo della Chiesa, il papa era obbligato in coscienza e per il suo onore a difendere i suoi vicini contro ingiuste oppressioni e a restituire la pace all'Italia. « Se il papa rifiuta, così continua la lettera, per l'avvenire, nel prendere le mie misure, non terrò più conto nè dei suoi desideri, nè delle sue parole ». Poi Richelieu si diffonde a parlare del felice inizio delle sue operazioni: le Alpi sono valicate, l'esercito sta innanzi a Susa e tutto è pronto

del carmelitano Domenico di Gesù Maria, che aveva ben meritato della Casa d'Absburgo nella battaglia di Praga. Non era solo il papa a lagnarsi allora in termini vivaci degli Spagnuoli, perchè costoro erano odiati in tutta Roma venendo riguardati come la causa delle rovine d'Italia. Colà si sussurrava da un orecchio all'altro che si stava preparando una lega contro di loro (SCHNITZER, loc. cit.).

¹ Cfr. l'istruzione di Barberini a Bagno del 26 gennaio 1629 in RUSSO 273 s.

² Vedi l'istruzione cifrata a Bagno del 26 gennaio 1629, *Barb.* LXIX 60, p. 4, Biblioteca Vaticana, parzialmente in KIEWNING II 33, n. 2.

³ Vedi FAGNIEZ, *P. Joseph et Richelieu* I 406 s.; QUAZZA, *La guerra* I 320.

⁴ *Lettres de Richelieu* III 238-245.

nel miglior modo possibile. « Dica al papa, aggiunge più sotto, che in quattro giorni entrerò nel Piemonte con 27 mila uomini e che due altri eserciti sono pronti a rinforzarci ».

L'orgogliosa fiducia che traspira da questa lettera venne giustificata dagli avvenimenti che seguirono. Non avendo i negoziati intavolati col Duca di Savoia per il libero passaggio ottenuto lo scopo, il 6 marzo le truppe francesi ebbero l'ordine di attaccare la piazzaforte di Susa. L'impresa, che pretendeva di perseguire soltanto la giusta causa di Nevers, venne inaugurata come una crociata. Sul campo, in vista delle truppe, venne celebrata una Messa, nella quale Luigi XIII e i suoi dignitari si fecero amministrare da Richelieu la santa Comunione. Dopo l'appello, diretto ai soldati e ai loro capi di seguire il loro re « al servizio di Dio e della giustizia », ¹ le truppe coi comandanti alla testa e con bravura veramente francese ² si lanciarono sulle trincee, che vennero prese al primo attacco. Ora anche il duca di Savoia dovette piegarsi di fronte alla valanga che straripava. Col trattato dell'11 marzo egli promise ai Francesi di tener aperto il passaggio verso Monferrato, e in cambio di Trino rinunciò a Monferrato e all'unione con la Spagna. Questa il 18 marzo dovette abbandonare l'assedio di Casale. ³

Per appoggiare le insistenze di Béthune, ⁴ che a poco a poco perdeva la speranza della riuscita, Richelieu cercò d'influire sul papa anche per mezzo del nunzio Bagno, che accompagnava il suo re. In caso di bisogno, gli diceva, egli si accontenterebbe anche di un appoggio segreto e di un piccolo concorso di truppe. Bagno aggiunse a questa proposta l'osservazione che un rifiuto del papa avrebbe quasi immancabilmente per conseguenza una seria tensione col re e con Richelieu. Il 22 marzo Richelieu ripeté le sue proposte in forma ancora più insistente e cercò di guadagnare il papa, osservando che la lega avrebbe potuto anche riuscire utile agli interessi papali nella questione di Urbino. ⁵

Nonostante questa forte pressione, nonostante tutti gli allettamenti, Urbano tenne fermo al principio che la sua posizione come supremo Capo della Chiesa gli rendeva impossibile di entrare in una lega che da alleanza difensiva poteva facilmente evolversi

¹ * « In servizio di Dio e della giustizia », dice Albici (Negotiato di Msgr. Monti, loc. cit.), che descrive la scena.

² * « Con gran ferocia », Albici, loc. cit.

³ Vedi RICOTTI IV 268 s.; CARUTTI 289 s.; FAGNIEZ I 407 s.; QUAZZA, *La guerra* I 321.

⁴ Vedi la * Relazione di Béthune del 10 marzo 1629. Biblioteca di Stato in Vienna.

⁵ Vedi le relazioni di Bagno del 12 e 15 marzo 1629, *Barb.* pp. 28 e 31, Biblioteca Vaticana, stampate in gran parte in KIEWNING II 146, n. 2.

in alleanza aggressiva. Egli non poteva venir meno al dovere di farsi mediatore di pace. Una lettera molto diffusa diretta al Bagno il 2 aprile motivava questo punto di vista. Vi si adduceva inoltre che lo Stato della Chiesa non era minacciato dagli Spagnoli soltanto da Napoli e dagli Abruzzi, ma nel nord anche dalla Lombardia. Contro questi pericoli la lega non offriva alcuna protezione, specialmente perchè la Francia era troppo lontana e Venezia aveva da fare a garantire il proprio territorio. Non conveniva inoltre che il papa come membro della lega appoggiasse Venezia, qualora questa venisse attaccata dall'imperatore, per la sua alleanza con gli Olandesi e coi protestanti. A tutto ciò s'aggiungeva il pericolo che la Spagna sequestrasse le annate e rifiutasse l'obbedienza.¹

Se il tentativo di Richelieu di guadagnare il papa alla lega fallì,² egli ottenne però che Venezia concludesse l'8 aprile per sei anni un'alleanza difensiva con la Francia, alla quale accedettero anche il Nevers e Carlo Emanuele di Savoia.³ Un ulteriore grande successo del cardinale consistette in ciò che egli, senza curarsi delle rimostranze del papa, il quale lo aveva dissuaso ripetutamente dallo stringere alleanza con l'Inghilterra, e circa il contratto matrimoniale aveva fatto appello alla sua coscienza,⁴ condusse a termine le trattative di pace coll'anglicana Inghilterra, rinunciando all'esecuzione letterale degli articoli riguardanti il matrimonio di Carlo I con Enrichetta Maria; in cambio di che l'Inghilterra lasciò cadere gli ugonotti.⁵

Luigi XIII, soddisfatto dei rapidi e splendidi risultati della campagna, ritornò il 18 aprile in Francia per reprimervi la sommossa degli ugonotti. Richelieu rimase ancora in Susa con 16 mila uomini fino alla ratifica dei trattati. L'11 maggio anch'egli assieme al fido padre Giuseppe prese la via del ritorno, mentre nel mezzogiorno della Francia era già cominciata la guerra per abbattere gli ugonotti insorti, sostenuti dalla Spagna.⁶ Urbano VIII, con breve 26 aprile 1629, espresse la sua approvazione per la lotta di Luigi contro i calvinisti.⁷ Ma anche questa volta doveva patire

¹ Vedi * l'istruzione a Bagno del 2 aprile 1629, *Barb.* p. 30, loc. cit.; un passo in KIEWNING II 146 n. 2, un altro in PIEPER, *Hist.-polit. Blätter* XCIV 473.

² Vedi le * Relazioni di Béthune a Luigi XIII del 22 aprile e 6 maggio 1629, loc. cit. Cfr. anche la lettera di Béthune del 19 maggio 1629 a Richelieu, parzialmente nelle *Lettres de Richelieu* III 330, n. 3.

³ Vedi QUAZZA, *La guerra* I 335.

⁴ Sugli ammonimenti del papa vedi le argomentazioni di KIEWNING I 299, n. 2 contro RANKE (*Päpste* III^o 158*).

⁵ Sulla pace conclusa il 24 aprile 1629 in Susa tra la Francia e l'Inghilterra e la sua importanza vedi RANKE, *Engl. Gesch.* IV^a 223, VIII 122; BROSCH VII 137. Cfr. anche FEDERN, *Richelieu* 117.

⁶ Vedi FAGNIEZ I 414.

⁷ Vedi *Epist.* VI, Archivio segreto pontificio.

una grave delusione,¹ perchè Richelieu, che badava a concentrare tutte le forze del Regno per la lotta contro gli Absburgo, lasciò ai calvinisti, dopo averli vinti, la libertà di esercitare il loro culto, come un anno innanzi.

Data la generale e profonda antipatia che l'opprimente dominio degli Spagnuoli aveva provocato in Italia, la loro punizione da parte dei Francesi aveva causato generale soddisfazione in tutta la Penisola; da molte parti i Francesi erano riguardati come liberatori. La soddisfazione era tanto più grande in quanto che l'ingiustizia fatta a Nevers era evidente agli occhi di tutti. Tali sentimenti erano condivisi anche da Urbano VIII² e dai suoi nunzi.³ La sorte dell'inquieto duca di Savoia era considerata dal papa come una meritata punizione di quell'uomo, in cui vedeva il vero provocatore di tutte le complicazioni fin qui avvenute.⁴ Siccome in Curia si sperava che gli Spagnoli si mostrerebbero ora più inclini alla pace,⁵ si sarebbe visto volentieri che adesso, dopo la liberazione di Casale, anche la Francia avesse mostrato maggiore spirito conciliativo verso l'imperatore.⁶ Pieno di zelo per l'opera di pace,⁷ Urbano VIII aveva sperato di ottenere in Vienna una soluzione pacifica coll'intervento di Massimiliano di Baviera. Ma quando il tentativo fallì, il suo sdegno fu grande. Già nel gennaio 1629 dalle sue labbra era uscita l'espressione: la casa d'Austria è così prepotente, che non bada a nessun principe, ma Iddio la metterà a posto.⁸

Lo sdegno del papa per il contegno ostile dei gabinetti di Vienna e di Parigi contro Nevers⁹ riuscì utilissimo a Richelieu. A Roma si lasciò passare in silenzio la sua conclusione di pace con l'Inghilterra e si giudicò la sua politica troppo ottimisticamente. Quando Massimiliano di Baviera riferì al cardinale Barberini che la Francia pagava dei sussidi alla Danimarca, Urbano VIII non lo volle credere e dichiarò che ciò, per parecchi motivi, era assolutamente impossibile, e si offerse anzi di pro-

¹ Con un nuovo * Breve del 12 agosto 1629, Urbano VIII aveva lodato nuovamente l'azione della Francia contro gli Ugonotti. Ivi.

² Vedi la * Relazione di Béthune a Luigi XIII del 3 aprile 1629, loc. cit.

³ Cfr. anche la relazione di Aytona presso GÜNTER, *Habsburger-liga* 37.

⁴ Vedi ANG. CONTARINI, *Relazione* 292. Urbano VIII non era solo a pensare così. Béthune scriveva il 27 agosto 1629 sulla Savoia: * « Et l'on dit qu'il est l'Helene d'Italie, la quelle n'a este troublee depuis la paix de 1559 jusque a cette heure que par lui ». Biblioteca di Stato in Vienna.

⁵ Vedi SCHNITZER, *Zur Politik* 201; QUAZZA, *La guerra* I 359.

⁶ Vedi ANG. CONTARINI, *Relazione* 293.

⁷ A tale scopo venne indetto ai primi di marzo un giubileo; vedi * *Avviso* 7 marzo 1629, Biblioteca Vaticana. Cfr. * *Diarium P. Aleonis*, ivi.

⁸ Vedi la relazione Crivelli del 27 gennaio 1629 in SCHNITZER, loc. cit. 199.

⁹ Le espressioni del papa vennero trasmesse a Madrid adulterate; vedi * Nicoletti III 1380, Biblioteca Vaticana.

muovere anche per il futuro e con tutte le forze il buon accordo della Baviera con la Francia. In tale senso lavorava col massimo zelo il nunzio a Parigi, Bagno. Anch'egli, come il papa, sperava che un'unione della Francia con la Baviera indurrebbe Richelieu a troncare le sue relazioni coi protestanti tedeschi. Bagno s'ingannava altrettanto che il cardinale Barberini, il quale illudendosi sul contegno allora amichevole di Richelieu verso la Santa Sede, dichiarò che fino ad un certo punto era possibile fidarsi anche di costui.¹

Il giudizio di Urbano VIII sulla tracotanza della casa d'Austria appare giustificato per due progetti bellicosi che allora preparavansi alla corte imperiale: si trattava non solo di costringere il duca di Nevers a sottomettersi al sequestro imposto da Ferdinando II, ma si voleva anche contemporaneamente invadere con le truppe imperiali il Veneto, col proposito di farvi una vera guerra di rapina, per conquistare delle terre per il maresciallo austriaco Collalto e per Wallenstein.²

Quando vide attraversati questi ardentissimi progetti dalla splendida campagna di Luigi XIII, Ferdinando II si buttò a capo fitto nella « avventura italiana », lanciando così una sfida al suo più temibile nemico.³ L'imperatore che, come osserva un contemporaneo, agli Spagnoli non sapeva rifiutare nulla,⁴ nell'aprile 1629 fece in tutta quiete i necessari preparativi per occupare i passi della Svizzera e assicurarsi così le porte d'Italia. Il 24 aprile egli dichiarò ai principi elettori di dover agire così per mantenere l'autorità e la giurisdizione dell'impero. L'elettore di Magonza, quello di Sassonia e Massimiliano di Baviera rifiutarono di partecipare ad un'impresa così arrischiata;⁵ ma Ferdinando, liberatosi dal peso della guerra in Germania colla pace di Lubeca, conclusa con la Danimarca il 29 maggio 1629, nonostante tutti i consigli in contrario, continuò per il suo fatale cammino. Ve lo spinse, oltre le pressioni spagnuole e l'ostinazione del Nevers, anche il fatto che le potenti avversioni suscitate in Germania dalle sfrenate milizie imperiali consigliavano d'impiegare queste bande mercenarie in terra italiana.⁶

Alla fine di maggio del 1629 l'avanguardia del conte di Merode, a cui seguiva il grosso sotto il Collalto, s'impadronì del passo di Santa Lucia e occupò Coira per spingersi da là fino a Chiavenna,

¹ Cfr. SCHNITZER, loc. cit. 200 s., 257; RUSSO 35 s., 274 s.

² Vedi RITTER, *Wallensteins Eroberungspläne gegen Venedig* in *Hist. Zeitschr.* XCIII 47 s.

³ Vedi RITTER III 440.

⁴ PAPPUS I 46.

⁵ Vedi KLOPP III 1, 288.

⁶ Vedi GINDELY, *Wallenstein* II 207.

valicando il passo di Sett. Grandissima fu la costernazione delle potenze italiane quando arrivò la notizia dell'occupazione dei Grigioni nella Valtellina da parte delle truppe imperiali. Lo sdegno di Urbano VIII venne ancora cresciuto dalla notizia che fra queste truppe si trovavano numerosi protestanti. Inoltre il nunzio svizzero riferiva che questi feroci mercenari parlavano apertamente di voler fare un secondo sacco di Roma. Simili minacce dei partigiani dell'imperatore erano annunziate anche dall'ambasciatore veneziano a Vienna¹ e dal rappresentante del duca di Mantova.² In questa pericolosa situazione Urbano VIII procedette finalmente sul serio agli apprestamenti militari, già consigliati nel suo interesse dalla Francia ed ora richiesti dalla protezione dello Stato Pontificio,³ e si strinse più intimamente al duca bavarese Massimiliano e alla lega bavarese. Egli sperava sempre che Massimiliano riuscirebbe a distogliere l'imperatore dal prendere misure bellicose contro Nevers. Quando questa speranza tramontò, egli pregò Massimiliano di dare all'armata papale nella persona di Tilly un provato condottiere. Per quanto il duca non accettasse questa domanda, Urbano VIII tuttavia contava sempre sul suo appoggio. Il papa, così assicurava il cardinale Barberini, predilige il Wittelsbach al di sopra di tutti i principi. Niente potrà distaccarlo da lui. Giorno per giorno egli tocca con mano che sugli altri non può contare e si pente ora di non aver sussidiata la lega.⁴

Alla notizia dell'invasione dei Grigioni, Urbano VIII aveva lanciata in confronto all'ambasciatore imperiale, Savelli, l'idea di un congresso in Roma, nel quale egli intendeva assumere la parte di mediatore, e solo questo. Alle armi si sarebbe dovuto fare appello, solo quando il congresso non avesse portato ad alcuna decisione. Il progetto del congresso non sembrava escluso, perchè da principio gli Imperiali si arrestarono nella Valtellina. Perciò il 22 giugno 1629 i nunzi di Vienna, Madrid, Lucerna e Parigi vennero incaricati d'influire in tal senso sui governi presso i quali erano accreditati.⁵ Il nunzio Pallotto s'affaticava a voce ed in iscritto a guadagnare il Gabinetto di Vienna all'idea del congresso, ma colà non si voleva entrare in discussione, prima che le truppe francesi

¹ Vedi KIEWNING II 213, 214, n. 1; SCHNITZER, *Zur Politik* 210.

² Vedi QUAZZA, *La guerra* I 391 s.

³ Vedi KIEWNING II 242; QUAZZA I 366. Alla fine di giugno vennero licenziati dalla guarnigione di Castel S. Angelo tutti gli stranieri; i soldati dovevano essere tutti sudditi dello Stato ecclesiastico « eccetto li Romaneschi ». (* *Avviso* 23 giugno 1629 Biblioteca Vaticana). Dal principio di luglio arruolamenti di truppe e messa in stato di difesa di tutte le fortezze alle frontiere dello Stato della Chiesa. (* *Avviso* 11 luglio 1629, ivi).

⁴ Vedi SCHNITZER, loc. cit.

⁵ Vedi KIEWNING II LIV 214, 221, 231. Il * Breve qui ricordato al nunzio di Svizzera in *Epist.* VI, Archivio segreto pontificio.

avessero abbandonato l'Italia. Il papa, diceva Eggenberg, può benissimo indurre i Francesi a far questo. Pieno di oltracotanza, come se il papa fosse solo il cappellano degli Absburgo, l'onnipotente ministro, in vista della potenza che godeva allora il suo imperiale signore, il quale non aveva un'idea adeguata dei pericoli che lo minacciavano, disse d'essere convinto che la tragedia che s'iniziava terminerebbe nel modo più felice con l'incoronazione dell'imperatore, per la quale, poichè i papi non la facevano volentieri in Roma, Urbano VIII sarebbe dovuto andare a Bologna o a Ferrara,¹

In seguito all'armamento che il papa era stato costretto a fare per il minacciato intervento delle truppe imperiali in alta Italia, al primo luglio egli aveva pronti settemila fanti e ottocento cavalli. Il papa disse a Béthune che sperava di portarli a 15 mila fanti e 1500 cavalli. « Non ho presentato alcuna preghiera di unirle alle truppe di Vostra Maestà, scrisse Béthune il 6 luglio, perchè il resto verrà da sè ».² L'ambasciatore francese cercò di alimentare in ogni maniera la paura di Urbano VIII, che i mercenari tedeschi dal Milanese invadessero per un qualsiasi pretesto il territorio dello Stato Pontificio. Egli ricordava i tempi di Clemente VII e il sacco di Roma che era ancora nella memoria di tutti. Tuttavia gli armamenti procedevano così a rilento, che Béthune avendo invano insistito continuamente, alla fine di agosto pregò Luigi XIII di esortare con un suo scritto il papa a fare più presto.³

Urbano VIII armava solo lentamente, perchè nonostante la fredda accoglienza che aveva avuto in Vienna la sua proposta del congresso, intendeva tener fermo a questo progetto più a lungo che fosse possibile.⁴ Ogni speranza però di una soluzione pacifica dovette dileguarsi, quando Ferdinando II pubblicò il 1° settembre 1629 il manifesto che annunciava l'entrata delle sue truppe in Italia. In esso venivano date le ragioni della confisca contro Nevers, e i vassalli dell'impero venivano invitati a sottomettersi agli ordini dei generali imperiali, a scampo di essere puniti come ribelli, e a negare ogni appoggio al duca mantovano.⁵

L'esercito imperiale era stato portato a 20 mila uomini. Colalto combinò il piano della campagna collo Spinola, succeduto in

¹ Vedi la relazione di Pallotto 10 agosto 1629 in KIEWNING II 286, 289. Cfr. su ciò il passo da Nicoletti in RANKE, *Päpste* II° 360.

² Vedi * Béthune a Luigi XIII in data, Roma 6 luglio 1629, *Biblioteca di Stato in Vienna*.

³ Vedi la * lettera di Béthune 27 agosto 1629, *ivi*.

⁴ Vedi KIEWNING II LXV s.; QUAZZA, *La guerra* I 415 s. I * Brevi credenziali per Giulio Mazarini (che era stato assegnato al nunzio Scappi al posto del Sacchetti) diretti a Spinola e ai principi dell'alta Italia, del 12 settembre 1629, in *Epist.* IV, *Archivio segreto pontificio*.

⁵ Vedi KHEWENHÜLLER XI 644 s.; ZWIEDINECK-SÜDENHORST II 133.

Milano a Gonzalez de Córdoba, e che portò due milioni di talleri in contanti. L'esercito spagnuolo avrebbe dovuto occupare il Monferrato, mentre gli imperiali sarebbero proceduti contro Mantova. Una malattia del Collalto portò ancorà una dilazione, ma poi le truppe imperiali si rovesciarono come una valanga¹ sul cremonese e sul mantovano. I vili soldati di Nevers e dei veneziani si ritirarono su tutta la linea. Alla fine d'ottobre, gl'imperiali stavano innanzi a Mantova, che, circondata per tre lati da laghi palustri, arrestò in un primo tempo la corsa vittoriosa. Nemmeno nel Monferrato si era avuta una azione decisiva perchè Spinola non sapeva risolversi a porre l'assedio a Casale.²

Urbano VIII era costernatissimo per l'avanzata degli imperiali.³ Per quanto piccole fossero le speranze, egli rinnovò tuttavia gli sforzi per il ristabilimento della pace, pronto a condiscendere ad ogni proposta che vi potesse condurre.⁴ Profittando di una lettera di Filippo IV, giunta alla fine di settembre e scritta il 2 dello stesso mese, riprese l'idea del congresso. In questa lettera, il re di Spagna prometteva che, qualora il papa ottenesse il ritiro delle truppe francesi dall'Italia, egli influirebbe perchè si allontanassero anche le truppe imperiali.⁵ Dopo consultazioni coi cardinali Barberini, Ginnasio, Pio, Lante, Capponi, Aldobrandini, Caetani, Zacchia, Gessi, Verospi e Ginetti, vennero mandati nuovi corrieri con nuove credenziali e rispettivi incarichi per i nunzi di Madrid, Vienna e Parigi. Il nunzio di Spagna era incaricato di richiamare l'attenzione di Olivares sulla pericolosa situazione dei Paesi Bassi, ove, in seguito all'impiego delle truppe imperiali in Italia, erano cadute in mano degli Olandesi due piazze così importanti come Herzogenbusch (Bois le Duc) e Wesel. A Pallotto venne scritto di affacciare a Vienna i pericoli che incombevano da parte dei Turchi, degli Svedesi e dei Danesi. Il vantaggio che Eggenberg si riprometteva dalla guerra italiana era molto dubbio, perchè colà v'erano sempre ossi duri da rodere. L'occupazione dei passi svizzeri provocherà gli Svizzeri e i principi italiani, e d'altra parte la Francia mai è stata così forte come ora. In vista dei gravi danni che le complicazioni guerresche potevano portare alla religione cattolica, l'imperatore, in un affare che riguardava la sua coscienza, doveva

¹ Vedi PAPPUS I 47.

² Vedi MURATORI XI 116 s.; ZWIEDINECK-SÜDENHORST II 135 s., 290 s.

³ Cfr. la Relazione di Béthune dell'11 settembre 1727 sulla sua udienza del 7 settembre: « J'ai trouve a mon arrivee Sa S^{te} avec un visage tant trouble comme ayant entendu des choses qui luy fussent peu agreables. J'eu promptement la preuve de cela, car ses premiers paroles furent: Nous sommes a la guerre ». Biblioteca di Stato in Vienna. Cfr. QUAZZA I 427.

⁴ Cfr. QUAZZA I 427 s., 429.

⁵ SIRI VI 730 s. Ivi 732 s., la risposta di Urbano VIII. Cfr. QUAZZA I 445, 504.

prestare orecchio più al suo confessore che ai suoi consiglieri laici.¹ Per influire in tal senso su Ferdinando II, venne mandato a Vienna in particolare missione anche il carmelitano Domenico di Gesù Maria.²

I danni minacciati dalla guerra alla religione cattolica furono messi in rilievo anche in un'enciclica, colla quale il papa indisse il 22 ottobre 1629 un giubileo universale per tener lontano il disastro della guerra, che aveva per compagne la peste e la carestia.³ Quando finalmente i nunzi riuscirono ad ottenere dall'imperatore e dal re di Francia che si dessero le procure per concludere un armistizio, uno dei più importanti diplomatici della curia, Giovanni Giacomo Panciroli, ricevette l'incarico di recarsi in alta Italia come nunzio straordinario.⁴ Egli doveva insistere per una pacifica soluzione tanto in Mantova che a Milano, come pure presso il comando supremo degli imperiali e dei Francesi. Per far tutto quello che era possibile, Urbano VIII decise anche di mandare come legato di pace il cardinale Antonio Barberini, fratello del segretario di Stato. La sua nomina venne fatta il 19 novembre. Alla legazione venne associato, oltre Panciroli, anche Giulio Mazzarino, persona ancora giovane ma di grande talento, e che finora s'era distinto in Lombardia come segretario di Sacchetti. La missione del Barberini non doveva limitarsi all'Italia, ma estendersi anche all'imperatore e agli altri principi.⁵ Col cardinale Antonio Barberini partì anche Carlo Barberini, comandante delle truppe

¹ Vedi l'importante lettera cifrata di Barberini a Pallotto del 6 ottobre 1629 in KIEWNING II 345 s.

² Vedi il * Breve a Ferdinando II del 30 ottobre 1629, in cui è detto « Arma lucis ad muniendam religionem deferet Dominicus a Iesu Maria discalceatus ». *Epist.* VII, Archivio segreto pontificio. QUAZZA, *La guerra* II 19 s.

³ *Bull.* XIV 113 s.

⁴ Un * Breve per Panciroli a « Carolus dux Mantuae » venne steso già il 20 ottobre 1629 (*Epist.* VII, loc. cit.). Le * lettere credenziali del 1° novembre e l' * istruzione del 7 novembre 1629 in *Nunziat. di Paci* 4 e 5. Archivio segreto pontificio, vedi KIEWNING II 373, n. 4. Cfr. anche ANG. CONTARINI, *Relazione* 388; QUAZZA I 499; MÜLLER, *Friedensvermittlungen* 137 s.; * Relazione di Béthune del 14 novembre 1929, Biblioteca di Stato in Vienna.

⁵ Vedi * Acta consist., Archivio segreto pontificio e la * Relazione di Béthune del 14 novembre 1629, Biblioteca di Stato in Vienna. Sulla missione di A. Barberini vedi anche l' * istruzione cifrata a Pallotto del 3 novembre 1629 in KIEWNING II 373. Con * Brevi del 1° novembre 1629 furono informate Bologna, Ferrara e Ravenna. Archivio segreto pontificio. L'affermazione di SIRI (VII 79) che i Francesi abbiano considerato il Barberini del tutto inetto per la sua giovinezza ha influenzato anche gli scrittori posteriori: M. MIAGLIA (*La legazione del cardinale A. Barberini nella guerra di Monferrato*, Roma 1902) come pure QUAZZA (II 49) si accordano con SIRI.

pontificie che dovevano proteggere la frontiera verso Mantova. Queste, a mezzo novembre, erano state aumentate a 10 mila fanti e 1200 cavalli.¹ Gli Spagnuoli si mostrarono molto malcontenti di questa misura precauzionale. Il cardinale Borgia e l'ambasciatore romano di Filippo IV non ristavano dal rassicurare il papa che dal loro re egli non aveva nulla a temere; contemporaneamente però l'ambasciatore cercava di aizzare contro Urbano VIII i cardinali chiamati a contribuire alle spese di guerra.²

I rappresentanti della Francia e di Venezia vedevano finalmente, negli armamenti del papa, soddisfatto il loro più ardente desiderio; ma, resi edotti dal passato, non s'illudevano che Urbano avesse l'intenzione di partecipare alla guerra, anzi [sapevano che egli intendeva mantenere la neutralità e negoziare per la pace.³

Nello stesso concistoro del 19 novembre 1629, Urbano VIII fece un passo importante per rendere ancora più pieghevoli le parti in contrasto; assegnò cioè la porpora a tre dei candidati dell'imperatore: all'arcivescovo di Gran, Pietro Pázmány; a Teodoro Trivulzio e al nunzio in Vienna, Pallotto. Ciò era molto importante, perchè finora nessun nunzio in Germania aveva ottenuto tale distinzione. Contemporaneamente ricevettero il cappello rosso anche il nunzio di Parigi, Bagno, e il fratello di Richelieu, Alfonso Luigi, arcivescovo di Lione.⁴

Mentre il cardinale Antonio Barberini, che aveva abbandonato Roma già il 18 novembre,⁵ si dava cura con Pancirolli e Mazzarino di ottenere un armistizio,⁶ Richelieu teneva a bada il papa, facendogli sperare il ritiro delle truppe francesi.⁷ In realtà il capo della politica francese covava ben altri pensieri. Gli era riuscito di soffocare l'insurrezione degli ugonotti nel Mezzogiorno, e anche questa volta aveva loro concesso libertà di culto (editto

¹ Vedi la lettera di Béthune a Luigi XIII, in data Roma 14 novembre 1629, loc. cit. Cfr. Russo, 33.

² Vedi oltre ANG. CONTARINI, *Relazione* 289, le * Relazioni di Béthune del 22 dicembre 1629 e 12 gennaio 1630, loc. cit.

³ Vedi ANG. CONTARINI, *Relazione* 290 e Béthune * Relazioni a Luigi XIII in data, Roma 2 e 3 febbraio 1630, loc. cit.; cfr. QUAZZA I 499.

⁴ Sulle altre nomine vedi più sotto al Capitolo VIII.

⁵ L'invio del Barberini e l'indizione del Giubileo (vedi sopra p. 406) vennero partecipate al duca di Alcalá, vicerè di Napoli, col * Breve del 22 novembre; all'imperatore al re di Spagna e a molti altri principi, compresa Venezia, il 24 novembre (*Epist.* VII, Archivio segreto pontificio). Cfr. Russo 280. * 11 novembre 1629: « Carolus Barberinus capit. general. praestitit iuramentum et recepit baculum ». 12 novembre: « Card. Antonius et eius pater Carolus discesserunt Roma propter rumorem belli et discordias principum ». * *Diarium P. Alaleonis*, Biblioteca Vaticana.

⁶ Cfr. F. AMADEI in ZWIEDINECK-SÜDENHORST II 296, 305 s., 310 s., 316 s.

⁷ Vedi il * Breve a Richelieu del 19 gennaio 1630. *Epist.* VII, loc. cit.

di Nîmes del 28 giugno 1629),¹ perchè voleva unire tutte le forze della Francia e non lasciare durante la nuova campagna italiana che progettava, dei malcontenti alle spalle. Per questa impresa fece approntare un esercito di 20 mila uomini. Anche questa volta non era la sorte di Nevers, nè la sicurezza di Venezia che gli stesse a cuore, ma solo il rafforzamento della potenza francese in Italia.² Che egli facesse una politica lungimirante, ma anche scevra di ogni scrupolo, risulta dal fatto che nello stesso tempo cercava di subornare i principi tedeschi e lavorava per combinare una grande coalizione anti-imperiale che doveva abbracciare l'Olanda, l'Inghilterra, Venezia e la Svezia.³

Più astuto degli uomini di Stato imperiali, che anche durante l'anno 1629 trattavano il papa arrogantemente e parlavano già di un attacco contro lo Stato Pontificio,⁴ Richelieu aveva saputo rendersi obbligato Urbano VIII⁵ col costringere all'incondizionata abiura della sua dottrina Edmondo Richer, il propugnatore più estremo e più instancabile dei principi gallicani.⁶

Di fronte al suo re, il cardinale era giunto allora all'apice della sua potenza. Luigi XIII, che colla patente del 21 novembre gli aveva assegnato il titolo di primo ministro, il 24 lo nominò tenente generale della sua armata destinata all'Italia. I poteri che Richelieu ricevette per la guerra e per la pace furono così ampi, che a corte si diceva che Sua Maestà si era riservato solo il vecchio privilegio dei sovrani francesi, di guarire i gozzi.

Richelieu, accompagnato dal suo fedele padre Giuseppe, lasciò Parigi il 29 dicembre 1629. All'un lato della sua carrozza cavalcava il duca di Montmorency, all'altro i marescialli Schomberg e Bassompierre.⁷ Il cardinale mosse verso l'Italia passando per Lione, Grenoble e Embrun. Egli non voleva la guerra ad ogni costo, ma era deciso di dettare la pace appoggiato dalla forza del suo esercito. Fu perciò che i tentativi d'accomodamento dei delegati papali Mazzarino, Pancioli e del nunzio di Torino non ebbero successo.⁸

¹ Cfr. H. DE LA GARDE, *Le duc de Rohan et les protestants sous Louis XIII*, Parigi 1884.

² ZIEWIEDINECK-SÜDENHORST II 147 s.

³ RITTER III 440 s.

⁴ Vedi KIEWNING II LXXIV s., LXXVI.

⁵ * «Per obbligar il papa», dice * Nicoletti (III 932, Biblioteca Vaticana).

⁶ Vedi oltre REUSCH, *Index* (II 359) anche LASSBERG nel *Freib. Kirchenlex.* X² 1190 e * Nicoletti III 922 s., loc. cit. Cfr. inoltre il * Breve a Richelieu del 19 gennaio 1630, Archivio segreto pontificio.

⁷ Vedi SIRI VI 800.

⁸ Cfr. SIRI VII 15 s.; * Nicoletti III 875 s., Biblioteca Vaticana. Vedi anche ZWIEDINECK-SÜDENHORST II 150; KLOPP III 1, 392; COUSIN, *La jeunesse de Mazarin* 316 s.; FAGNIEZ I 437 s.; QUAZZA II 25 s., 31 s.

Anche il duca Carlo Emanuele di Savoia assumeva un atteggiamento molto equivoco. Nelle sue memorie Richelieu lo dice una volpe astuta, ma vero è che trovò nel cardinale il suo maestro. Richelieu comprese subito che il « portinaro delle Alpi »¹ coi negoziati non mirava ad altro che a ritardare l'avanzata dell'esercito francese, fino a tanto che egli fosse abbastanza forte da opporvisi con la forza. Dopo che le trattative condotte col principe di Piemonte dal 4 fino all'8 marzo a Bussolino, due ore al di là di Susa, non avevano raggiunto alcun risultato soddisfacente,² Richelieu, invece di marciare su Casale, decise di usare la forza contro il Savoia che poteva impedirgli la ritirata. Concentrò quindi il suo esercito nella valle della Doria Riparia, e il 13 marzo si mise in marcia contro il duca di Savoia che stava tra Avigliano e Rivoli con 15 mila uomini. Il cardinale marciava in testa, indossando la corazza e con le pistole nella fonda. Nella notte dal 17 al 18 marzo venne operato il passaggio sulla Dora. Imperversava un temporale così terribile, che i soldati imprecaando mandavano al diavolo il cardinale; l'impresa tuttavia riuscì completamente. Il duca di Savoia prima dell'avanzata dei Francesi da Rivoli si era ritirato a Torino e s'era posto apertamente dalla parte degli Spagnuoli e degli imperiali.³ La situazione dei Francesi era difficile. Buttar delle truppe senza viveri in Casale sarebbe stata una mossa che avrebbe ancora peggiorato la situazione di colà. Star fermi era pericoloso per diversi motivi, e un attacco su Torino impresa disperata. Allora Richelieu, altrettanto eminente come generale che politico, prese l'ardita decisione di volgersi rapidamente verso sud, lungo la fronte dell'esercito savoiano, e contro Pinerolo che non era abbastanza difeso e che dominava la strada del Monginevro. Già alla fine di marzo Pinerolo dovette capitolare.⁴ Si fecero allora le meraviglie che « colui il quale era venuto a proteggere degli oppressi procedesse egli stesso all'oppressione di un alleato ».⁵

Padrone dei passi del Piemonte e convinto che Casale poteva tenere ancora alcun tempo, Richelieu era ora in grado di aspettare le mosse dei suoi avversari. Questi erano discordi. Spinola aveva con Collalto ogni sorta di ripicchi, come dice Khevenhüller, perchè il primo pretendeva il comando supremo anche sulle truppe imperiali.⁶ I successi dei Francesi parvero adatti a rendere i loro

¹ Vedi CAPRIATA 719 s.

² Vedi KHEVENHÜLLER XI 1373 s.; CAPRIATA 718 s.

³ Vedi CAPRIATA 723; QUAZZA II 53 s.

⁴ Vedi CAPRIATA 223 s.; ZWIEDINECK-SÜDENHORST II 153 s.; QUAZZA II 53.

⁵ Vedi RANKE, *Französ. Gesch.* II 360, secondo la * lettera del legato il 6 aprile 1630 in * Nicoletti, Biblioteca Vaticana.

⁶ Vedi ZWIEDINECK-SÜDENHORST II 155.

avversari più disposti ad un accordo. Siccome Pancirolì nulla aveva raggiunto, intervenne ora il cardinale Antonio Barberini in persona, il quale lasciò Bologna addì 4 marzo 1630.¹ Un convegno preliminare con Spinola e Collalto in Alessandria, alla presenza anche di Pancirolì e Mazzarino,² accrebbe le sue speranze, cosicchè si recò a Rivoli, ove però trovò il duca di Savoia arrabbiatissimo. Questi si lagnava in termini violenti di Richelieu e pregava che si volessero difendere i suoi interessi presso di lui. Ma siccome frattanto si era arresa anche la cittadella di Pinerolo, Richelieu non pensava affatto a lasciarsi strappare di mano i vantaggi ottenuti. Il cardinale Barberini tuttavia si recò anche da lui. Richelieu onorò il rappresentante del papa coll'andargli incontro per più di due miglia.

Cominciarono subito nuovi negoziati coll'intervento di Pancirolì e Mazzarino, dell'ambasciatore veneziano e del maresciallo Créqui, negoziati però che naufragarono perchè Carlo Emanuele si ostinava a chieder la riconsegna di Pinerolo. Richelieu fu su questo punto irremovibile e così il cardinale Barberini dovette ritornare a Torino a mani vuote. Ai primi di aprile Pancirolì e Mazzarino si recarono un'altra volta da Richelieu, ma ottennero anche questa volta lo stesso risultato. Mi stupisco, disse Richelieu agitato a Mazzarino, che si pretenda da me la consegna di Pinerolo. Da rappresentanti del papa e dei principi italiani mi sarei piuttosto aspettata l'esortazione a tenere in mano ben salda questa piazza forte, poichè la sicurezza della quiete d'Italia contro la Spagna e la Savoia dipendono appunto da ciò che questa fortezza rimanga in mano del Re di Francia.³

Ad un convegno con Spinola, come avevano proposto Pancirolì e Mazzarino per facilitare un compromesso, Richelieu non volle assolutamente acconsentire, e infine fallì anche un nuovo tentativo del legato, ritornato per tale scopo a Pinerolo. Appena ora il Barberini lasciò cadere ogni speranza. Affinchè però in tutti i

¹ * Nicoletti III 1525, loc. cit.

² 12 marzo 1630. Vedi * Nicoletti III 1531 s. (loc. cit.) ove vien citata anche la * lettera del legato al card. Barberini del 16 marzo. Ivi 1545 la lettera del card. Barberini del 22 marzo: « N. S. ha benedetto e lodato la prudenza e lo spirito con che V. S. I. ha promosso il negozio della pace » ecc. Biblioteca Vaticana.

³ * « Ma prima che il Mazzarino giungesse a Camargliola, tornò di nuovo a Richeliù per ritentare il punto di Pinarolo, di che quasi commosso Richeliù svelatamente disse di restare molto ammirato che gli si facesse istanza della restituzione di quella piazza, e specialmente stimava che gli dovesse esser dissuasa dal Legato e da ogni altro ministro del Papa e da tutti i principi italiani, dipendendo la sicurezza della provincia dal mantenersi in mano del re di Francia di quella fortezza, senza la quale gli Spagnuoli e 'l duca di Savoia, quando erano disgustati co' Francesi, havrebbeono potuto turbarla ».

* Nicoletti III 1584, loc. cit.

casi rimanessero sempre a disposizione dei negoziatori papali, lasciò indietro Panciroli e Mazzarino, mentre egli stesso partì per Bologna il 21 aprile.¹ Da qui mandò a Roma un diffuso rapporto sui suoi infruttuosi negoziati, che Urbano VIII però non voleva venissero lasciati cadere.²

Khevenhüller, nei suoi annali di Ferdinando II, nota giustamente che tutto naufragò perchè Collalto sperava in nuovi successi guerreschi e Nevers nell'aiuto della Francia.³ Per Richelieu fu gran fortuna che i suoi avversari, Spinola, Collalto e il duca di Savoia non potessero mettersi d'accordo, e non aveva perciò da temere in un attacco contro le forti posizioni del suo esercito. Lasciò perciò il comando supremo ai marescialli Schomberg e La Force e il 2 maggio s'incamminò per la Francia, ove complicazioni interne esigevano assolutamente la sua presenza.⁴ Già il 1° del mese, con molto dispiacere del papa che pensava sempre alla pace,⁵ Luigi XIII penetrò in Savoia alla testa di 14 mila uomini e la sottomise tutta, fatta eccezione della fortezza di Montmelian. Nel luglio comparve un altro esercito francese che strappò a Carlo Emanuele anche Saluzzo. Del Nevers i Francesi non si prendevano ora più alcuna cura.

Il ducato di Mantova aveva avuto molto da soffrire, mentre che la furia guerresca imperversava sulla Savoia. Nel corso dell'inverno era comparsa colà, come in tutta l'alta Italia, la peste, che al subentrare della stagione più calda si era diffusa rapidamente.⁶ Quando alla fine di maggio le forze terrestri dei Veneziani subirono presso Villabuona da parte degli Imperiali una terribile sconfitta, il destino di Mantova era segnato. I Francesi pensavano soltanto a rafforzare la loro posizione in Savoia e vi rimanevano fermi. Il duca di Nevers sarebbe stato quindi completamente autorizzato ad accordarsi con Collalto.⁷ Con ciò egli avrebbe risparmiato il terribile destino che ora si abbattè su la città ove risiedeva e che gli era rimasta così fedelmente attaccata, nonostante il lungo assedio e il disastro della fame e della peste. Nella notte dal 17 al 18 luglio 1630, gl'Imperiali riuscirono a penetrare in Mantova. Seguirono ora per una delle più splendide capitali del Rinascimento tre giorni di terrore, di saccheggio e di rovine per opera

¹ Vedi MIAGLIA, loc. cit. 29.

² Cfr. il * Breve al card. Antonio Barberini dell'11 maggio 1630, *Epist. VII*, Archivio segreto pontificio.

³ KHEVENHÜLLER XI 792.

⁴ QUAZZA II 73.

⁵ Vedi SIRI VII 79 s. ANG. CONTARINI, *Relazione* 293. Cfr. *Lett. de Richelieu* III 669, 977 s.

⁶ Vedi QUAZZA II 82.

⁷ Vedi CAPRIATA 752 s., 754 s.; ZWIEDINECK-SÜDENHORST II 155 s., 166, 331. BÜHRING 5 s.

della famelica soldatesca. Furon perpetrati i delitti più infami, mentre i generali dell'imperatore, e prima di tutti Aldringen, facevano man bassa su gli oggetti preziosi e sulle opere d'arte del palazzo ducale. Si calcolò che il valore totale della preda ascendesse a 18 milioni di scudi. Il duca e suo figlio, che s'erano ritirati nella cittadella assieme al comandante della guarnigione francese e alla principessa Maria, vennero costretti da un incendio ad affidarsi alla generosità del comandante imperiale. I due principi vennero trasportati in Ariano, in quel di Ferrara, ove più tardi potè recarsi anche la principessa Maria.¹

La conquista di Mantova faceva approssimare oramai anche la caduta di Casale, e con ciò la piena decisione della guerra italiana in favore di Ferdinando II e Filippo IV; la potenza dell'imperatore sembrava giunta al suo apogeo. Ma erano apparenze fallaci: in realtà proprio ora si addensavano su Ferdinando II le più gravi minacce.

2.

Altrettanto fatale, quanto l'intervento dell'imperatore nel conflitto per la successione mantovana, fu un'altra misura che egli prese dopo molte esitazioni:² il 6 marzo 1629 firmò il cosiddetto « editto di restituzione », in forma di un'interpretazione autentica della pace religiosa di Augusta, la quale in parecchi punti era molto oscura.

Nell'introduzione a quest'editto, col quale Ferdinando II e la lega speravano di mietere il frutto delle loro vittorie, l'imperatore si sforzava di dimostrare di essere autorizzato ed obbligato a tale passo, non solo materialmente, ma anche formalmente. Egli rileva come i protestanti si fossero impossessati illegittimamente di beni ecclesiastici, tanto mediati che immediati, e come avessero resi vani colla loro ostinazione tutti i tentativi di comporre pacificamente i conflitti che ne erano derivati, giungendo in fine a prendere scelleratamente le armi; Iddio però aveva punita la loro oltracotanza e data la vittoria alla causa giusta. Più avanti viene dimostrato che tanto gli Stati cattolici come i protestanti

¹ Vedi CAPRIATA 759 s.; SIRI VII 139 ss., 145 ss.; ZWIEDINECK-SÜDENHORST II 169 s., 212 s., 340 s., e in *Zeitschr. für allgem. Gesch.* II 711 s. (in entrambi vien retrocessa la caduta di Mantova al giugno!) e specialmente QUAZZA, *La guerra* II 124-141, il quale contro ROMANIN (VII 301 s.) dimostra che la colpa principale della caduta spetta a Venezia. Qui a p. 146 s., 149 s., della dispersione delle opere d'arte sottratte e delle nefandezze delle soldatesche. Cfr. inoltre LUZIO, *La galleria dei Gonzaga*, Milano 1913, 78 s.

² Vedi sopra p. 367 s.

avevano ripetutamente invocata dall'imperatore una decisione su « i gravami dell'impero ». Perciò viene disposto: primo, restituzione delle fondazioni non immediatamente soggette all'impero, dei conventi e degli altri beni ecclesiastici, che al tempo del trattato di Passavia o più tardi erano in possesso dei cattolici, ai quali erano stati strappati, contro il preciso contesto della pace religiosa. Secondo: l'editto dichiarava illegale e decaduto il possesso delle fondazioni e dei vescovadi immediatamente soggetti all'impero, occupati dai protestanti contro la riserva ecclesiastica (*Reservatum ecclesiasticum*) della pace religiosa di Augusta, per cui ai loro possessori protestanti non competevano più nè voto, nè seggio alla dieta dell'impero, nè potevano loro venir assegnate le regalie e i feudi. Terzo: veniva stabilito che il così detto diritto di riforma, l'esercizio cioè del « cuius regio eius religio » spettava agli Stati cattolici nello stesso modo e misura che agli aderenti della confessione augustana, poichè la dichiarazione in senso contrario di Ferdinando I non era contenuta nella pace religiosa e non era mai stata comunicata al tribunale camerale. Questo tribunale doveva di qui innanzi decidere secondo tali principi; e in casi notori l'imperatore stesso avrebbe provveduto per l'esecuzione. Appositi commissari sarebbero stati incaricati di mettere in pratica l'editto nei singoli circoli, ricorrendo quando fosse necessario anche alla forza militare. Si dichiarava infine che la pace religiosa riguardava soltanto i cattolici e gli aderenti dell'invariata confessione augustana del 1530, e che tutte le altre « sette » non sarebbero state tollerate.¹

L'editto di restituzione non era certo oppugnabile dal punto di vista del diritto positivo,² ma rimane assai dubbio se dal punto di vista politico e pratico sia stato prudente correre il rischio d'una siffatta impresa. Dalla pace religiosa era passato più di mezzo secolo, 74 anni. Era ora possibile di saltare a piè pari tutti gli avvenimenti di questo lungo periodo e dichiararli nulli, come se non avessero avuto luogo? I principi si erano abituati ai nuovi possessi, dimenticando completamente che erano stati acquistati in modo illegittimo. Ed ora d'improvviso avrebbero dovuto lasciar tutto! D'un solo colpo bisognava ora restituire non meno di due

¹ Vedi KHEVENHÜLLER X 438 s.; TUPETZ 388 s.

² Dei protestanti contemporanei vedi il giudizio di Gaspare von Schönberg, presidente del consiglio segreto in Dresda: « Io possiedo tutti gli atti e protocolli che vennero decisi nell'anno 1555 nella conclusione della pace religiosa, e trovo che l'editto imperiale corrisponde ad equità e giustizia » in SPITTLER, Hannover II appendice 90. Dei nuovi, vedi specialmente quanto dice K. A. MENZEL VII 182 s. DÖLLINGER, Kirchengesch. II 2 478; MAILATH III 165, 169; KOCH, Ferdinand III, vol. I XV; HURTER X 27, 53 s.; KLOPP III 1, 203 s.; DUHR II 1, 460, 463; BAUR I 123; SPINDLER nello Jahrb. des Hist. Vereins Dillingen 1915, 20.

ricchi arcivescovadi (Magdeburgo e Brema) e dodici vescovadi (Minden, Werden, Halberstadt, Lubecca, Magdeburgo, Meissen e Merseburgo, Naumburgo, Brandeburgo, Havelberg, Lebus e Kamin) che i protestanti si erano a poco a poco illegittimamente appropriati. Il numero poi delle collegiate, abbazie, conventi e chiese violentemente incamerate, superava il mezzo migliaio. A ciò s'aggiungeva che i calvinisti, secondo il contesto della pace religiosa, erano espressamente esclusi dai suoi benefici. In tal modo non v'era quasi casa principesca nè città, che non rimanesse gravemente colpita dall'editto. I suoi effetti in rapporto alla proprietà si possono quindi paragonare a quelli di un terremoto.¹ Siccome l'editto concedeva espressamente l'applicazione del diritto di riforma ai territori che i protestanti avrebbero dovuto restituire, la questione del possesso diventava per una gran parte della popolazione protestante anche una questione religiosa.² Nessuna meraviglia che anche negli Stati protestanti fedeli all'imperatore si propalasse in seguito all'editto di Ferdinando II un cupo fermento, che la Francia sfruttava abilmente.³ Non erano mancati gli uomini di lunga veduta che avevano previste queste conseguenze.

Nel dicembre 1628 il conte Collalto richiamò l'attenzione dell'imperatore sul pericolo che un tal modo di procedere finisse coll'attribuire alla guerra il carattere di una lotta religiosa.⁴ Anche molti degli Stati cattolici, benchè persuasi della legalità dell'editto, ritenevano però « affatto sconsigliabile che si attuasse la restituzione con la forza, prevedendo che ciò inasprirebbe gli animi fra gli Stati e darebbe occasione ad ogni specie di complicazioni e di torbidi in tutto l'impero ». ⁵ Il rischio era accresciuto ancor più dal fatto che la situazione generale dell'imperatore non appariva più così favorevole, come alla fine del 1627. Dei vecchi nemici, la Francia si agitava più che mai, ed ora s'aggiungeva il re di Svezia, Gustavo Adolfo, il quale era deciso già nell'autunno del 1628 a sferrare un'offensiva contro la Germania.⁶ Il principe elettore Giovanni Giorgio di Sassonia, sempre fedele alla causa imperiale, subito dopo la pubblicazione dell'editto non mancò di richiamare l'attenzione dell'imperatore su questi pericoli esterni.⁷

Fu certo anche grave errore politico che i cattolici nell'ora decisiva non rimanessero più uniti come richiedeva l'interesse co-

¹ Vedi MAILATH, loc. cit.; TUPETZ 395 s.; HUBER V 354.

² Vedi WITTICH I 326; DUHR II 1, 462.

³ TUPETZ 392 s.; JANSSEN, *Franchreichs Rheingelüste*, Francoforte sul Meno, 1861, 47.

⁴ Vedi KHEVENHÜLLER XI 184.

⁵ Vedi ivi 437.

⁶ DROYSEN II 3 s. CRONHOLM I 74 s.

⁷ KHEVENHÜLLER XI 456.

mune, giacchè in tal modo era fatale che venisse meno quella loro prevalenza militare, su cui si fondava ogni speranza per l'esecuzione dell'editto.¹ In causa della politica italiana di Ferdinando II, guidato dalla Spagna, e del contegno del suo generalissimo Wallenstein, non mancavano i motivi del più grande malcontento. Il duca di Friedland, padrone di fatto della Germania, lasciava che le sue soldatesche vi compissero ogni sorta di ricatti e violenze. Siccome il dispotismo militare di Wallenstein ledeva spesso anche i diritti dei signori dei singoli paesi, il malcontento cresceva in misura preoccupante anche in mezzo agli Stati fedeli all'imperatore. Più scontenti di tutti erano i membri della lega, che invece dell'attesa gratitudine per l'appoggio prestato all'imperatore, si vedevano trattati da Wallenstein, il cui esercito contava più protestanti che cattolici, come fossero dei nemici.² Ciò non ostante, l'interesse comune avrebbe richiesto che i leghisti avessero contenuto il loro odio contro Wallenstein e la loro sfiducia contro l'imperatore, perchè da principio mancava alla parte protestante il necessario accordo per togliere effetto all'editto di restituzione: ognuno cercava di provvedere ai casi propri per garentirsi dai guai più grossi, lasciando che gli altri si salvassero come potevano.³

In tali circostanze fu per i protestanti gran ventura che l'unione dei cattolici, assolutamente indispensabile per l'applicazione dell'editto, venisse sempre più messa in forse. Grandi discordie scoppiarono presto intorno all'uso dei conventi e dei beni violentemente incamerati dai protestanti e destinati ora alla restituzione. Massimiliano di Baviera, quale capo della lega, elevò protesta contro la presa di possesso dei vescovadi della bassa Sassonia da parte dell'imperatore, perchè questi erano stati riconquistati da Tilly colle forze della lega. Mentre la questione principale avrebbe dovuto essere quella religiosa, cioè la restaurazione della Chiesa cattolica, nei circoli della lega cominciò invece a prevalere l'interesse per le questioni civili del possesso e del potere politico. Così le passioni si scatenarono con tale veemenza, che il confessore di Massimiliano, il gesuita Vervaux, giudicò più tardi che tale agire aveva provocata l'ira di Dio e condotto fatalmente al naufragio dell'editto.⁴ A ciò s'aggiunse ancora il dissenso intorno a chi dovesse disporre del bene ecclesiastico restituito, il papa o l'imperatore.⁵

¹ Vedi SPINDLER, loc. cit. 21.

² Cfr. HUBER V 335 s., 339 s. Sul carattere protestante dell'esercito di Wallenstein vedi GINDELY, *Wallenstein* II 311 s.

³ Vedi GÜNTER, *Restitutionsedikt* 53.

⁴ Vedi ADLZREITER (= Vervaux), *Annales boicae gentis* III 202.

⁵ Vedi DUHR II 2, 157. KLOPP III 1, 417 s.; *Zeitschr. für die Gesch. des Oberrheins* N. S. X 636 s.; *Sitzungsber. der Münchner Akad., H. Kl.* 1880, p. 361.

Nell'ansia di risolvere questa questione in favore dell'imperatore, gli uomini di Stato viennesi si erano sforzati di escludere quanto più potevano il papa da una vertenza così importante, nella quale in ogni caso aveva pur diritto di dire la sua parola.¹ L'abbozzo dell'editto venne sottoposto ai principi elettori cattolici, ma non ad Urbano. Anzi il nome del papa, con grande dispiacere del nunzio a Vienna, in tutto il documento non venne nemmeno accennato. Più urtante fu ancora il fatto che nella designazione dei commissari di restituzione la Santa Sede venisse totalmente sorpassata; l'imperatore voleva regolare tutto da sè.²

A parte anche la tensione che già esisteva fra Vienna e Roma per la politica dell'imperatore in Italia, non può stupire che tali soprusi dell'autorità civile sul terreno ecclesiastico³ inducessero la Curia a mantenere di fronte all'editto un atteggiamento assai riservato. Per quanto Pallotto facesse suo il desiderio della Corte imperiale, che l'editto venisse celebrato, come la conquista di La Rochelle, con pubbliche manifestazioni di gioia, processioni ecc., Roma non accolse questo suggerimento. Il papa si limitò a ringraziare l'imperatore con un Breve⁴ e ad accennare all'editto in concistoro con parole di riconoscimento.⁵ In questo contegno di Urbano VIII non si deve però vedere un atto di parzialità contro gli Absburgo, perchè dopo la conquista dell'importante fortezza di Breda, fatta dagli Spagnuoli, a Roma avevano avuto luogo le stesse pubbliche manifestazioni di giubilo, che avevano celebrata la caduta di La Rochelle.⁶

Il cardinale Barberini motivò il contegno riservato della Santa Sede dichiarando che bisognava aspettare l'esecuzione dell'editto, e che i papi non avevano mai riconosciuto il trattato di Passavia, il quale era il presupposto di tutto il provvedimento.⁷ Venne oltre a ciò respinta un'altra volta la concessione, chiesta già prima invano dall'imperatore, di poter nominare per la prima volta a tutte le prebende e a tutti i vescovadi ripresi ai protestanti. Urbano VIII era anche scontento dei commissari nominati dall'im-

¹ Già nel * Breve 6 febbraio 1627 il papa diceva all'imperatore, dopo aver lodato il suo zelo per la restituzione dei beni ecclesiastici: « Volumus tamen tam grave negotium nostro nomine tecum agi cum ven. fratre episcopo Aversano, nuntio apostolico ». Archivio di Stato in Vienna.

² Vedi TUPETZ 443; KIEWNING I CVL.

³ Vedi NEGRI, *Urbano VIII* 179.

⁴ Testo del documento, in data 5 maggio 1629, in KIEWNING II 172 s., al quale è sfuggito che il Breve era stato già pubblicato da GINZEL (*Legatio Carafae* 193 s.).

⁵ Vedi * Acta Consist. al 30 aprile 1629, Archivio segreto pontificio. Cfr. Pallotto in KIEWNING II 192.

⁶ Vedi PIEPER in *Hist.-Polit. Blättern* XCIV 478.

⁷ Lettera del 28 aprile 1629 in KIEWNING II 163 s.

peratore, perchè gli sembravano troppo poco devoti ai veri interessi della Chiesa. Richiese quindi che venissero sostituiti dai vescovi. Ciò corrispondeva al desiderio dei leghisti, mentre l'imperiale Consiglio di corte vi era assolutamente contrario. S'interdisse severamente ai vescovi di rivolgersi a Roma per la cessione dei conventi e si dichiarò al nunzio che egli non aveva da ingerirsi in tale faccenda. Si pose anzi il principio che i re e i principi dovevano assoggettarsi alle decisioni del papa soltanto nei punti della fede, mentre negli affari che riguardavano il governo della Chiesa sarebbe stato loro lecito di resistergli colla forza.¹ Si vede che il Consiglio imperiale di corte si lasciava influenzare dalle direttive spagnuole anche negli affari politico-ecclesiastici.

Nell'applicazione dell'editto di restituzione, s'ebbe campo di constatare penosamente quanto fiorisse alla Corte imperiale il cesaro-papismo. Il nunzio di Colonia Pier Luigi Carafa dovette levare energica protesta contro il nuovo ed inaudito abuso di assegnare senz'altro da parte dell'imperatore canonici e perfino vescovadi. Carafa dovette anche lagnarsi che nel sostituire con candidati cattolici i capitolari protestanti di Magdeburgo, Brema, Halberstadt, Lubecca, Ratzeburg ed altri luoghi si procedesse senza alcun discernimento. I commissari imperiali nominavano dei fanciulli o delle persone che per gli obblighi loro non potevano osservare il dovere della residenza. Ferdinando II, sempre accessibile ai buoni consigli, promise di mettervi rimedio. Ai prelati che erano stati già investiti dall'imperatore dei vescovadi di Minden e Lubecca e che volevano ora che il Carafa ottenesse loro la sanzione apostolica, il nunzio rispose negativamente, dichiarando che il conferimento doveva farsi dal papa, al quale solo spetta il diritto di nominare i vescovi. In tal senso si procedette a Minden. In Lubecca, che si trovava ancora in potere del duca di Holstein, non si arrivò affatto all'insediamento di un supremo pastore cattolico.²

Nonostante questi soprusi, Urbano VIII cercò di venire incontro all'imperatore più che potè nella nomina dei vescovi. Già prima aveva procurato al figlio di Ferdinando, l'arciduca Leopoldo Guglielmo, i vescovadi di Magdeburgo e Halberstadt, ed ora, dopo lunghe esitazioni, concesse al quindicenne anche l'arcivescovado di Brema,³ che stava tanto a cuore all'imperatore per i suoi piani espansionisti sul mare; e ciò non ostante che tal posto fosse desiderato ardentemente dalla Baviera e si potesse dubitare che un principe così giovane potesse soddisfare ai suoi compiti ecclesia-

¹ Vedi TUPETZ 443 s.

² Cfr. GINZEL, *Legatio Carafae* 72 s.

³ Vedi TUPETZ 446; STORCK, *Die Ausführung des Restitutionsediktes von 1629 im Erzbistum Bremen* (dissertazione), Münster 1906. Cfr. sopra p. 362.

stici.¹ Oltremodo scandalose si palesarono le discordie fra i cattolici circa l'uso dei conventi da restituirsi. Nell'intento di riprendere tutti i possessi primieri, i vecchi Ordini non tenevano conto del fatto che non avevano più le forze per occupare tanti istituti, nè avevano il riguardo dovuto per gli interessi superiori della Chiesa. A questi pensavano invece i nunzi e molti vescovi, quando appoggiavano la domanda dei Gesuiti di usare una parte dei conventi tolti ai protestanti per i bisogni più urgenti della restaurazione cattolica, e con ciò anche per la fondazione di nuovi collegi di Gesuiti.² Nelle dispute che ne nacquerò, gl'interessi d'entrambe le parti cozzarono gli uni contro gli altri, collo stesso accanimento con cui leghisti e imperatore si urtavano per l'uso dei beni ecclesiastici da restituirsi.³

A tutto ciò s'aggiunse ancora la diversità dei pareri circa l'esecuzione dell'editto di restituzione. Mentre gli uni erano d'opinione che ora, dopo le molte vittorie, tutto era pronto per la mietitura e che ci si doveva metter mano subito a scampo d'essere accusati di viltà, trattandosi della gloria di Dio e della salute di tante anime, altri invece raccomandavano di procedere a rilento e con cautela, poichè le forze dell'imperatore non erano più così grandi come appariva.⁴ Fra questi moderati ritroviamo il principe elettore di Treviri von Sötern, il quale rimase fermo nell'opinione e la seguì anche praticamente, che in ogni singolo caso si dovesse intentare un processo presso il tribunale camerale dell'impero o presso l'imperiale Consiglio di corte, i quali avrebbero poi dovuto giudicare in favore della Chiesa, in base alla pace religiosa d'Augusta. Egli sosteneva che questa via era senza dubbio più lunga, ma conduceva però più sicuramente alla mèta che il tentativo di raggiungere tutto di colpo.⁵

Più grave di conseguenze ancora che le discordie inerenti all'editto di restituzione, furono l'indignazione della lega per la politica estera ed interna di Ferdinando II, specialmente per il suo arbitrario intervento in Italia, e l'odio, alimentato dalla Francia, contro la dittatura militare di Wallenstein. In Massi-

¹ Cfr. CARAFA, *Relazione* 186.

² Vedi la diffusa esposizione di DUHR II 2, 162 ss., Urbano VIII aveva accentuati gli interessi della restaurazione cattolica già nel * Breve del 16 febbraio 1630. *Epist.*, Archivio segreto pontificio.

³ Diffusamente ed imparzialmente GÜNTER (*Das Restitutionsedikt* 143 s.), descrive il conflitto scoppiato fra i cattolici per i conventi restituiti, rilevando che in questa lotta i Gesuiti furono « inconfutabilmente i più nobili ed i più corretti » e che tuttavia soffrirono più di tutti: « respinti e sospettati dai propri partigiani e temuti e doppiamente combattuti dai protestanti come gli avversari più terribili; essi si trovarono tra l'incudine ed il martello » (140).

⁴ Vedi DUHR II 1, 466.

⁵ Cfr. BAUR, *Sötern* I 152 s.

miliano di Baviera ricompariva più forte che mai l'antica diffidenza contro i progetti del generalissimo imperiale. Su sua proposta l'arcivescovo di Magonza, Anselmo Casimiro di Wambold, aveva convocato a Mergentheim un'adunanza della lega per il dicembre del 1629.¹ Colà, partendo dall'opinione che l'impero non doveva essere implicato in altre guerre, si era respinto nettamente il desiderio espresso dall'imperatore, che s'impiegassero truppe leghiste in appoggio degli Spagnuoli contro gli Olandesi alleati alla Francia, e si era invece deferito alla dieta dei principi elettori la richiesta di deporre Wallenstein e di decidere definitivamente sul possesso del Mecklenburgo. L'apertura della dieta di Ratisbona era prevista per il 3 luglio 1630.²

Pochi giorni dopo, Gustavo Adolfo sbarcava sulla costa della Pomerania con 12 mila uomini. I negoziati segreti che Richelieu conduceva per un'alleanza col re di Svezia a mezzo del suo ambasciatore Charnacé non erano rimasti nascosti. Il nunzio a Parigi, Bagno, che ne aveva avuto sentore verso la fine del 1629, indusse Luigi XIII ad insistere perchè Gustavo Adolfo almeno non attaccasse i principi cattolici della lega. Nel febbraio 1630 Bagno annunciava che Gustavo Adolfo aveva promesso di voler soltanto ottenere la ristaurazione dei duchi di Pomerania e Mecklenburgo contro Wallenstein e l'imperatore; contro una tale alleanza il Bagno non fece nulla.³ Del resto, nella primavera questa era ancora molto lontana.⁴ Urbano VIII, in seguito alla relazione del Bagno, s'illuse che il re svedese s'accontenterebbe di opporsi alle tendenze espansioniste dell'imperatore sul Baltico. Di questa «absburgica e non cattolica politica», egli, come Massimiliano e la lega, era altrettanto malcontento che della guerra mantovana.⁵ Certo è che egli valutò troppo poco i pericoli che minacciavano da parte di Gustavo Adolfo, e troppo tardi s'accorse del grande incendio, che in Germania, oltre gli Absburgo, doveva investire anche gli altri principi cattolici.⁶

Le trattative franco-svedesi, i grandi armamenti della Svezia e in fine la comparsa di Gustavo Adolfo su terra tedesca, esercitarono un grande influsso sul contegno dell'imperatore durante la

¹ Cfr. GINDELY, *Wallenstein* II 163; RIEZLER V 351 s.

² Cfr. HURTER, *Wallenstein* 326 s.; GINDELY, loc. cit. II 227 s.; HOPF, *A. Wolfradi* nel programma dell'istituto tecnico superiore del 6° dipartimento in Vienna 1892 28 s., 41 s., Cfr. anche ALTMANN, *Der regenburger Kurfürstentag*, 1ª parte: *Vorgeschichte*, Monaco 1913.

³ Cfr. SIRI VII 173 s.; RUSSO 53; *NICOLETTI VIII 941 s., Biblioteca Vaticana.

⁴ Vedi DROYSEN II 51.

⁵ Vedi RIEZLER V 368; RUSSO 57.

⁶ Vedi RUSSO 57.

dieta degli elettori a Ratisbona.¹ Il papa inviò a questa assemblea Ciriaco Rocci, nominato nunzio² presso l'imperatore il 18 maggio 1630, in luogo di Pallotto divenuto cardinale.³ Questi durante il suo viaggio visitò il 1° luglio 1630 in Mellingen il duca di Friedland. Wallenstein lo accolse con straordinarie manifestazioni di cortesia, perchè, vedendo la tempesta che si addensava sul suo capo, non voleva inimicarsi anche il rappresentante del papa. Egli disse fra altro che desiderava la pace in Italia, d'aver ritenuta la guerra contro Nevers ingiusta e in un primo tempo d'essersi rifiutato di mandare truppe contro di lui; ora però era in gioco l'onore dell'imperatore, doveva quindi far partire fanteria e cavalleria. Nella conversazione il Wallenstein osservò « con maligna ironia »: Già cent'anni sono passati dal sacco di Roma; nel saccheggio d'allora s'era fatta una preda di circa seicento vasi d'argento; oggi sarebbero certo più di 60 mila, poichè il lusso e la ricchezza in Roma erano così grandi, che nulla al mondo ne poteva sopportare il paragone. Anche dal seguito di Wallenstein Rocci ebbe a sentire frizzi simili.⁴

È facile pensare quale impressione abbia dovuto fare sul papa e sulla Curia in tali circostanze il grido di sdegno levatosi in Italia per l'orribile saccheggio di Mantova⁵, e la notizia che in tale impresa ufficiali protestanti dell'esercito imperiale avevano imperversato contro chiese e conventi.⁶ Lo spettro terrificante delle tremende giornate della conquista di Roma fatta dagli Imperiali nel 1527 (Sacco di Roma) mai dimenticate, s'affacciò ora alle menti con maggiore vivezza e rese insonni le notti del papa.⁷ Tre avvenimenti, diceva Urbano VIII, gli avevano causato un indicibile dolore: primo, che durante la sua nunziatura francese venne mantenuto l'esilio contro i gesuiti, bandito a Venezia durante la lotta per l'interdetto; secondo, che a sua madre non era stato concesso di vedere l'elevazione di suo figlio alla cattedra di san Pietro, e, terzo, la catastrofe mantovana avvenuta proprio nel

¹ Vedi FAGNIEZ I 566.

² Vedi i * Brevi a Ferdinando II e agli altri principi cattolici della Germania del 18 maggio 1630, *Epist.* VII, Archivio segreto pontificio.

³ Nelle *memorie di Mons. Herrera, Rocci vien descritto come « persona di mediocre capacità » (*Barb.* 4901, p. 45, Biblioteca Vaticana). Pur tuttavia non era certo della tempra di P. Giuseppe.

⁴ Vedi la * Relazione di Rocci in data Memmingen 15 luglio 1630 (decif. il 31 detto), *Barb.* 6967, p. 14, Biblioteca Vaticana, secondo la copia di * Nicoletti, IV c. 1, usufuita da GREGOROVIVS 16 e GINDELY, *Wallenstein* II 265 s.

⁵ Cfr. sopra p. 407.

⁶ Vedi BURGUS 115.

⁷ Vedi GIOV. PESARO, *Relazione* 340.

momento in cui Gustavo Adolfo si decideva ad invadere la Germania.¹

Si è detto che, alla dieta di Ratisbona, Rocci avesse favorito anche per parte sua la tendenza, condivisa da tutti gli Stati tedeschi e favorita dall'emissario di Richelieu, padre Giuseppe, di voler ottenere il licenziamento di Wallenstein, di che si diede appunto partecipazione il 13 agosto 1630.² Nulla di simile però si trova nella corrispondenza del nunzio col segretariato di Roma, benchè essa non presenti alcuna lacuna.³ Oltre a ciò il Rocci arrivò a Ratisbona appena quattordici giorni dopo che Massimiliano aveva fatto consegnare all'imperatore il documento che esigeva il congedo di Wallenstein.⁴

Il congedo di Wallenstein, il quale tentò di resistere fino all'ultima ora,⁵ dipese soprattutto dal fatto che i principi elettori, esasperati all'estremo contro il generalissimo imperiale, facevano dipendere il loro concorso contro la Svezia da una soluzione soddisfacente di questa questione. Era inoltre solo con questo sacrificio che Ferdinando poteva sperare di raggiungere la sua maggiore ambizione, l'elezione cioè di suo figlio Ferdinando a re dei Romani.

Fino a tanto che durava l'opposizione del gabinetto di Madrid contro il ristabilimento della pace, era naturale che Urbano VIII non potesse ingaggiarsi per l'elevazione alla dignità di re romano di un principe che era in così stretta alleanza con la Spagna. Egli avrebbe visto molto più volentieri che riuscisse eletto Massimiliano, il quale sosteneva la sua politica di pace.⁶ D'altra parte però, egli non voleva in una questione così importante apparire avverso all'imperatore. A Rocci perciò il 24 agosto vennero mandate lettere credenziali che non contenevano nessun accenno preciso all'argomento da trattarsi, con l'intesa che egli se ne sarebbe po-

¹ Vedi NEGRI 187 s.

² Così GREGOROVIVS (17).

³ Barb. 6967: * Cifre di Rocci 1630; Barb. 7063: * Cifre al Rocci 1630-1631, Biblioteca Vaticana.

⁴ Vedi PIEPER negli *Hist.-Polit. Blättern* XCIV 478. Cfr. GINDELY nella *Allg. Zeitung*. 1882, suppl. n. 103. EHSSES rileva inoltre nell'*Hist. Jahrbuch* XVI 338 che Urbano VIII il 17 gennaio 1632 si felicitò con Wallenstein per la ripresa del comando supremo.

⁵ Cfr. le * Relazioni di Nic. Sacchetti ambasciatore toscano presso l'imperatore, in data Ratisbona 1640 8 e 12 luglio, Archivio di Stato in Firenze, *Med.* 4384.

⁶ Vedi RUSSO 65 256. Che il papa avrebbe visto volentieri la nomina di Massimiliano, fu inteso a dire anche da N. Sacchetti (vedi la sua * Relazione cifrata, in data Ratisbona 1630, settembre 16, Archivio di Stato in Firenze); ma il desiderio pontificio non trovò in Massimiliano nessuna eco. (Vedi RIEZLER V 364). Secondo le relazioni dell'ambasciatore savoiaro, d'Aglié e Urbano VIII 1631-32 dovrebbe aver detto che la casa di Savoia aveva più diritto alla corona imperiale che gli Absburgo; vedi NEGRI 179.

tuto servire per Ferdinando, qualora la causa di lui trovasse buon terreno. Il nunzio, che s'era messo in relazione con Massimiliano e procedeva con la massima cautela, trattenne i Brevi, perchè ricobbe subito che la nomina di Ferdinando non aveva alcuna prospettiva. A Roma invece, ove la si riteneva imminente, si cominciò ad inquietarsi e si spedirono perciò il 22 novembre altri due nuovi Brevi, uno per i principi elettori ecclesiastici e l'altro per Massimiliano, che raccomandavano entrambi caldamente l'elezione di Ferdinando. Quando giunse però la notizia che questa nomina, non si poteva spuntare, in vista dell'opposizione dei principi elettori alimentata con grande zelo da padre Giuseppe: il 26 novembre si diede l'ordine a Rocci di non presentare i Brevi.¹

Grande attività svolse il Rocci quando, alla dieta di Ratisbona, la Sassonia e il Brandeburgo in compenso del loro appoggio nella questione di Wallenstein, pretesero dai principi elettori cattolici la sospensione dell'editto di restituzione.² Nonostante le assicurazioni tranquillanti di Eggenberg che l'imperatore non pensava a cedere, Rocci temeva tuttavia che si arriverebbe a questo. Per tale importante questione fin da bel principio egli si era messo in intimo rapporto col duca di Baviera e coi principi elettori ecclesiastici, i quali gli promisero di attenersi in tutte le cose che riguardavano la religione al parere del rappresentante papale. È a Massimiliano anzitutto che si deve se in questo affare, che stava tanto a cuore al papa ed era così importante per gl'interessi cattolici, non si procedette più innanzi nelle trattative.

Siccome la Curia vedeva nella lega il migliore baluardo degli interessi cattolici, mentre presso gl'Imperiali prevalevano gli scopi politici,³ Rocci, nelle trattative per la nuova organizzazione delle forze militari, si pose nettamente dalla parte di Massimiliano, che era il capo della Germania cattolica non austriaca. Il proposito del gabinetto di Madrid d'indebolire la Baviera e di mandare all'aria la lega⁴ fece completo naufragio. Altrettanto insuccesso ebbe però il desiderio dei principi elettori cattolici di passare a Massimiliano il comando delle truppe imperiali. Dopo lunghi negoziati, alla metà di ottobre ci si accordò per una via di mezzo: Tilly ricevette il comando supremo sopra il diminuito esercito imperiale,

¹ Vedi Russo 260 s.

² Vedi * Relazioni di Rocci del 9 settembre 7 e 22 ottobre 1630, *Barb.* 6967, Biblioteca Vaticana; cfr. RANKE, *Päpste* II° 365 e *Französ. Gesch.* II 365 s. Con cifra del 2 novembre 1630 era stato inculcato a Rocci di tener fermo all'editto di restituzione (*Barb.* 7063, loc. cit.) Massimiliano raccomandava per l'esecuzione dell'editto che si procedesse lentamente e con cautela, ma la sua opinione non prevalse; vedi DUHR II 1, 466.

³ Vedi l'istruzione a Rocci del 28 settembre 1630, in Appendice Nr. 19.

⁴ Vedi GÜNTER, *Habsburger-Liga* 51, 56.

ed oltre a ciò sopra un esercito leghista che doveva continuare a sussistere in forma autonoma.¹

Era naturale che le insistenze dei principi elettori cattolici, perchè l'imperatore troncasse la guerra in Italia ed entrasse con ciò in migliori rapporti con la Francia, trovassero nel rappresentante del papa un zelante patrocinatore;² giacchè Urbano VIII, il 3 agosto, alla notizia della conquista di Mantova, aveva esortato l'imperatore a ristabilire la pace in Italia,³ ripetendo poi questo monito anche il 17 agosto. In questo stesso giorno il papa rivolse simile invito a Filippo IV, Luigi XIII e al duca di Savoia.⁴

Ferdinando II da principio era ben poco disposto ad ascoltare tali esortazioni. La memoria corre agli « antichi tempi della potenza universale dell'impero », quando si legge nella sua replica del 7 agosto 1630 che « l'impero romano consta dei regni Germania, Italia, Gallia e Arles, e che i vassalli italiani sono legati ad esso da un vincolo feudale pari, anzi più stretto di quello dei Tedeschi, che la Francia aveva spedito un esercito nei feudi e nelle proprietà del sacro romano impero e con ciò aveva osato di ingerirsi nella giurisdizione imperiale, e che i principi elettori, secondo gli statuti e l'osservanza dell'impero, erano obbligati a respingere un tale attacco ». ⁵ L'imperatore non trovò con queste sue motivazioni alcun assenso presso i principi elettori. Nel documento di risposta, essi si esprimono molto francamente sopra la nessuna importanza del vincolo feudale dei principi italiani, e biasimano che l'imperatore sia intervenuto in Italia senza prima chiedere il parere degli Stati e nemmeno sentire il collegio dei principi elettori. ⁶ Alle rimostranze insistenti del nunzio Rocci « di voler ridare la pace alla povera Italia », Ferdinando II aveva da prima risposto di volerlo fare, ma che la faccenda non si poteva sbrigare così rapidamente. Anche molti consiglieri dell'imperatore, vista la comparsa di Gustavo Adolfo in Germania e il fermento provocatovi dal Wallenstein, inclinavano a por fine alla guerra;⁷ ma l'ambascia-

¹ Vedi HEYNE, *Kurfürstentag* 88 s., 95 s.; RIEZLER V 362.

² « Per la pace d'Italia io non lascio alcuna opportunità e faccio continuamente gli uffici con chi bisogna », riferisce Rocci il 9 settembre 1630, *Barb.* 6967, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi *Epist.* VII, Archivio segreto pontificio. Cfr. anche la *Cifra al Rocci del 3 agosto 1630, *Barb.* 7063, loc. cit.

⁴ Vedi Russo 60, 281.

⁵ Vedi HEYNE, *Kurfürstentag* 98.

⁶ Vedi *ivi*.

⁷ « In fine due o tre volte mi disse: Monsignore, faremo la pace ma non si può così in un subito... Molti ministri dell'imperatore inclinano alla pace d'Italia vedendo il progresso del re di Suetia et il dubbio di nuove sollevazioni ». Cifra di Rocci 19 agosto 1630, *Barb.* 6967, Biblioteca Vaticana.

tore spagnolo, che sperava nella caduta imminente di Casale, lavorava contro a tutto vapore; tuttavia in ciò egli non riuscì al suo scopo, come non era stato accolto il suo consiglio di lasciare ai protestanti tedeschi i beni ecclesiastici,¹ e ciò tanto più che i principi elettori e la Baviera, appoggiati dall'inviato del papa, insistevano con tutte le forze per la conclusione della pace.² Mentre per questo riguardo da parte dell'imperatore si potè finalmente notare un radicale mutamento di pensiero,³ arrivarono anche buone notizie sul contegno di Richelieu. Il cardinale aveva riconosciuto che la situazione si metteva male per la sua politica aggressiva: la nobiltà francese era stanca della guerra, il popolo oppresso dalle imposte, il partito della regina madre molto attivo; a ciò s'aggiungeva che operazioni militari in Italia non erano favorevoli, tanto che si poteva temere la caduta di Casale, che si trovava agli estremi. Nell'agosto del 1630 l'ambasciatore veneziano esprime l'opinione che per Richelieu ormai non si trattava che del modo di trarsi dal pericoloso impiccio.⁴

Il 4 settembre, in seguito alle instancabili premure di Mazzarino, si addivenne in alta Italia fra le potenze belligeranti ad un armistizio che doveva scadere il 15 ottobre. Due giorni prima di questo termine venne firmata in Ratisbona la pace. Vi si erano opposte grandi difficoltà, specialmente da parte degli Spagnuoli che premevano su Ferdinando per indurlo ad un accordo coi protestanti tedeschi ed anche col re di Svezia.⁵ A ciò s'aggiunse che l'imperatore, in cambio della condiscendenza da lui dimostrata nella questione italiana, esigeva che la Francia si obbligasse a non appoggiare in alcun modo attacchi contro di lui, i suoi paesi ereditari e l'impero. L'ambasciatore francese in Ratisbona, Brulart, lasciato da Richelieu per un mese senza istruzioni, non si credeva autorizzato a fare tale concessione, ma il suo compagno padre Giuseppe, « la cui coscienza era più larga » lo rassicurò col segreto pensiero che il nuovo impegno poteva benissimo venire interpretato anche in senso contrario.⁶ Dopo di che il 13 ottobre fu raggiunto l'accordo sul trattato di pace. Il documento comincia col richiamarsi al papa, pastore della Chiesa comune, corrispondendo alle esorta-

¹ Vedi la * Relazione di Rocci del 7 ottobre 1630, loc. cit. Cfr. Russo 76.

² Cfr. le * Relazioni cifrate di Rocci del 19 e 26 agosto, 2, 9 e 16 settembre e 7 ottobre 1630, loc. cit.

³ Cfr. la lettera al papa in KHEVENHÜLLER XI 1190 s.

⁴ Vedi BÜHRING 93 s. Cfr. HEYNE 122 s.

⁵ Cfr. Russo 76.

⁶ Vedi RITTER III 459 s., e inoltre KELLER, *Die Friedensverhandlungen zwischen Frankreich und dem Kaiser auf dem Regensburger Kurfürstentag 1630*, Bonn 1902, 54. Sul contegno del P. Giuseppe in Ratisbona e sulle sue trattative coi commissari imperiali, vedi ancora FAGNIEZ I 447 s. Cfr. KLOPP III 1, 542 s.

zioni¹ del quale si era arrivati all'intesa. Il primo articolo diceva che la Francia non appoggerebbe in nessun modo i nemici dell'imperatore e dell'impero e viceversa: l'imperatore prometteva d'investire di Mantova e Monferrato il duca di Nevers appena avesse fatta ammenda; gli altri pretendenti, i duchi di Savoia e Guastalla, sarebbero stati accontentati con danaro.²

Il nunzio papale Rocci temeva che gli Spagnuoli potessero ancora turbare l'opera di pace,³ nè d'altra parte si fidava di padre Giuseppe.⁴ In Roma invece regnava la gioia più fiduciosa, che trovò la sua espressione in un graffito di un palazzo, rappresentante il papa che colla sinistra metteva le mani di Luigi XIII in quelle di Ferdinando II e levava la destra a benedire.⁵ Infatti Urbano VIII guardava pieno di fiducia all'avvenire. « La gioia e il giubilo del Santo Padre, si legge in una lettera del Barberini a Massimiliano di Baviera, sono inesprimibili ».⁶ Il papa attribuì l'esito felice in primo luogo al duca bavarese, intorno al quale, di fronte al suo rappresentante romano Crivelli, si espresse nei termini più lusinghieri. All'osservazione di Crivelli che Sua Santità di qui innanzi non doveva contare il suo pontificato secondo gli anni passati, Urbano VIII rispose: « Si, l'ho incominciato oggi, la mano dell'Onnipotente ha causato questo mutamento ».

Viaggiando verso Palestrina e stando seduto nella carrozza, compose dei versi sopra la felice conclusione della pace.⁷ A Roma diede l'ordine di fare manifestazioni di gioia. Il 28 ottobre egli celebrò in S. Maria Maggiore una solenne funzione di ringraziamento, dopo la quale i cardinali gli presentarono le felicitazioni.⁸ In quei giorni vennero mandati speciali Brevi di ringraziamento all'impe-

¹ Il 5 ottobre 1630 Urbano VIII rivolse a Ferdinando II due * Brevi, il 1° « de Italiae pacis stabiliendae proxima spe ». Il 2° per raccomandare l'investitura di Nervers con Mantova e il Monferrato. Il 29 ottobre partirono dei * Brevi all'imperatore, a Massimiliano di Baviera, ai principi elettori ecclesiastici ecc. coll'esortazione di voler promuovere alla dieta di Ratisbona il ristabilimento della pace in Italia. *Epist.* VIII, Archivio segreto pontificio.

² Vedi SIRI VII 230 s.

³ Essere l'ambasciatore spagnolo pieno di dolore per la pace, « onde è da dubitare che i Spagnuoli possano trovarci qualche oncinio da disturbarla ».

⁴ Cfr. la * Relazione cifrata di Rocci del 22 ottobre 1630, ivi.

⁵ Vedi JUSTI, *Velasquez* I^o 295 s.

⁶ Lettera in data 26 ottobre 1630, in GREGOROVIVS, *Urban VIII*, 118 s.

⁷ Vedi la * Relazione di Crivelli a Gigli del 2 novembre 1630, Archivio di Stato in Monaco, usufuita da GREGOROVIVS 19-20. Il Breve di ringraziamento riprodotto dal GREGOROVIVS a p. 117 s., come risulta chiaramente dal testo, non appartiene all'anno 1630, ma al 1631. Anche qui si conferma l'aspro giudizio di PIEPER (*Hist.-polit. Blätter* XCIV 472 s.) sul lavoro del GREGOROVIVS.

⁸ Vedi la * Relazione nel Diarium P. Alaleonis, Biblioteca Vaticana. Cfr. l'* *Avviso* 30 ottobre 1630, ivi.

ratore, all'imperatrice e a Eggenberg.¹ Anche la resistenza della Spagna contro l'esecuzione del trattato pareva superata: pressato dal Mazzarino, Santacroce firmò alla fine d'ottobre il trattato, col quale si cedeva Casale a Nevers.² Il 13 novembre, il papa comunicò ai cardinali in concistoro uno scritto di Ferdinando sulla conclusione della pace, e li incitò a ringraziare Iddio per il grande beneficio concesso alla cristianità.³ A tale scopo egli stesso si recò ripetutamente a S. Maria Maggiore a celebrarvi messe di ringraziamento.⁴ Il 17 novembre, rispose con espressioni di lode alla lettera dell'imperatore; alcuni giorni più tardi lo esortò a voler ora porre Nevers in possesso di Mantova.⁵

In ben altro senso agiva invece Richelieu. Dopo esser riuscito a rinforzare durante l'armistizio l'esercito francese in Italia in modo da poter sperare nella salvezza di Casale, fece di nuovo mutar pensiero al suo reale signore, che poco prima aveva salutato con gioia manifesta il trattato di Ratisbona. Servendosi abilmente della circostanza che fra le sue primiere istruzioni e gli accordi degli ambasciatori esisteva contraddizione, rifiutò il trattato. Brulart venne incaricato di dichiarare all'imperatore che egli aveva sorpassato i suoi poteri, e perciò non aveva potuto ottenere la ratifica di Luigi XIII; per cui si rendevano necessarie nuove trattative. Ed ecco che minacciava di nuovo lo scoppio della guerra in Italia, cosicchè l'imperatore si vide truffato dell'unico vantaggio del trattato, che consisteva nel poter impiegare contro Gustavo Adolfo le forze imperiali che stavano in Italia.⁶

Le ultime indagini hanno certo chiarito definitivamente l'antica controversia sopra i motivi che indussero il re di Svezia alla guerra contro l'imperatore. L'ipotesi che Gustavo Adolfo sia intervenuto negli affari della Germania solo per salvare nell'impero la fede protestante, si è dimostrata insostenibile.⁷ Prima ancora che l'editto

¹ Vedi RUSSO 79 s.

² Vedi QUAZZA II 205 s.

³ Vedi * Acta consist., Archivio segreto pontificio.

⁴ * *Avvisi* del 13 e 27 novembre 1630, Biblioteca Vaticana.

⁵ Vedi i * *Brevi* del 17 e 24 novembre 1630, *Epist.* VII, Archivio segreto pontificio.

⁶ Vedi AVENEL, *Lettres* III 960; RITTER III 460. L'11 novembre 1630 Rocci * riferiva sulla mutata situazione (cifra di questo giorno); il 15 novembre scrive: * « Qui corre voce che i Francesi non vogliono la pace et che in Italia habbino pensieri vasti attribuendosi ciò al sig. card. Richelieu » (*Barb.* 6967, Biblioteca Vaticana). Sul modo di agire di Richelieu cfr. anche KELLER, loc. cit. 56 e MOMMSEN 41, n. 37.

⁷ Cfr. degli autori non cattolici specialmente DROYSEN, *Gustav Adolf II* 14 s., 32 s., 96 s. e STIEVE, *Abhandlungen* 201 s., 204 s.; degli storici svedesi CRONHOLM, *Gustav Adolf in Deutschland* (tradotto da HELMS) I 87 s. e ODHNER, *Politik Schwedens* I s. Anche GUTJAHR che mette in primo posto il punto di vista religioso (*König Gustav Adolfs von Schweden Beweggründe zur Teilnahme*

di restituzione fosse abbozzato, egli aveva già fissato il suo progetto di invadere la ricca Germania, indebolita dalle discordie intestine; per sette anni « l'impulso demoniaco » d'una guerra di conquista travagliò il suo spirito, per sette anni egli cercò di attuare l'impresa meditata, fino che l'armistizio conchiuso con la Polonia nell'autunno del 1629, per la mediazione di Richelieu, gli sgombrò la via all'attacco contro l'imperatore.¹ Molto tempo dopo la sua morte, il cancelliere svedese Oxenstjerna, che più di qualunque altro era iniziato nei progetti del re svedese, ha sintetizzati nelle seguenti proposizioni i motivi che guidarono quell'uomo pieno di titanica ambizione: « Re Gustavo Adolfo voleva la costa del Baltico; la sua mira era di diventare una volta imperatore di Scandinavia, e quest'impero avrebbe dovuto abbracciare la Svezia, la Norvegia, la Danimarca fino al grande Belt e i Paesi Baltici. A tale scopo concluse colla Danimarca una pace, come meglio poteva allora raggiungere, e poi fece altrettanto colla Russia per la costa baltica. Ai Polacchi tolse la costa e le foci dei fiumi per le reddizie dogane. Infine attaccò l'imperatore romano e chiese come indennità di guerra dai principi protestanti, a cui si davano in cambio territori cattolici, la Pomerania ed il Mecklemburgo. Anche la Danimarca doveva venir rimpicciolita fino al Grande Belt e la Norvegia diventar nostra. Così questo grande re voleva fondare un impero indipendente ».²

I nuovi risultati dell'indagine storica hanno completamente confermato questo giudizio di un contemporaneo bene informato; essi dimostrano che alla decisione della guerra contribuirono essenzialmente anche considerazioni di carattere politico-economico: la Svezia e la Germania dovevano venir riunite in un solo territorio doganale e iniziare una grande, sistematica opera di colonizzazione; per far ciò la Germania doveva fornire i mezzi alla Svezia, ch'era povera di capitali, e servire contemporaneamente di mercato al rame svedese.³

Queste considerazioni puramente politiche ed economiche furono quelle che decisero in prima linea il geniale statista e condottiere che portava la corona di Svezia.⁴ In qual misura influissero sulle sue risoluzioni anche motivi puramente religiosi⁵

am deutschen Kriege, Lipsia 1894) ammette senz'altro a p. 71: « non furono soltanto motivi religiosi ».

¹ Cfr. la recensione di RITTER sulla grande edizione degli scritti e delle lettere di OXENSTJERNA nei *Gött. Gel. Anzeigen* 1901, 76.

² Vedi DROYSEN II 666.

³ Vedi F. BOTHE, *Gustav Adolfs und seines Kanzlers wirtschaftspolitische Absichten auf Deutschland* (*Frankfurter Hist. Forschungen* IV), Francoforte 1910.

⁴ Cfr. i giudizi di LAVISSE (VI 2, 297) e BÄR (*Pommern im Dreissigjährigen Kriege*, Stettin 1910, 83 s.).

⁵ Vedi la polemica di WITTICH (*Magdeburg* I 500 s., II XIV s. contro DROYSEN), che ammette solo motivi politici. L'intrecciarsi di entrambi i mo-

è assai difficile dire, perchè per Gustavo Adolfo l'interesse politico combaciava perfettamente con quello del protestantissimo. Come Elisabetta d'Inghilterra, la più grande nemica della Chiesa del secolo XVI, così anche il suo più grande avversario del secolo XVII era legato alla parte protestante fin dalla nascita. Le memorie della sua prima gioventù erano legate alla lotta di Carlo IX suo padre, uomo valoroso, ma passionale e crudele, contro il re legittimo Sigismondo III;¹ ed è alla cacciata di Sigismondo che egli dovette la corona svedese. Siccome quest'ultimo rivendicava, anche dopo sconfitto, il suo diritto, e si temeva che i cattolici, i quali vivevano ancora nascosti nel paese, gli potessero essere d'aiuto, vennero emanate leggi draconiane contro i confessori dell'antica fede, specie contro il clero.²

Pieno così di pregiudizi e di avversione contro il papa e la Chiesa, Gustavo Adolfo considerava la sua lotta politica contro l'imperatore anche come una lotta religiosa.³ Ma egli era soprattutto un politico realista, dalla mente fredda e sobria, che, quando giovava alla sua politica estera, subordinava senza scrupoli gli interessi religiosi ai politici. I protestanti lo sentivano istintivamente, e da principio videro di mal'occhio codesto soccorritore non invocato e verso di lui dimostrarono per lungo tempo grande diffidenza. Volontariamente s'aggiunsero a lui da principio, oltre le città di Stralsunda e Magdeburgo, solo alcuni piccoli principi che non avevano nulla da perdere. Gli altri, fra i quali lo stesso suo cognato, il principe elettore di Brandeburgo, e anche il principe elettore di Sassonia, che era direttamente minacciato dall'editto di restituzione e veniva considerato come capo dei protestanti tedeschi, dovettero venir indotti all'alleanza con gli Svedesi a furia di ragionamenti o addirittura con la forza.⁴ La prova migliore che Gustavo Adolfo sapeva all'occorrenza ricacciare in seconda linea gli interessi ecclesiastici per amore dei suoi molto realistici scopi politici, ci è fornita dal suo trattato d'alleanza, concluso nel gennaio 1631 a Bärwalde con la Francia cattolica. In esso ⁵ s'indusse alla fine ad accettare le condizioni poste da Richelieu: mantenimento del

tivi vengono rilevati da KRETZSCHMAR, (*Gustav Adolfs Pläne und Ziele in Deutschland [Quellen und Darstellungen zur Gesch. Niedersachsens XVII]*, Hannover 1904, 153 s.). SCHYBERGSON, (*Hist. Studier*, Stoccolma 1906, 1-23).

¹ Cfr. la presente Opera, vol. XI 394 s.

² Cfr. HERMAN LEVIN, *Religionstvang och religionsfrihet i Sverige*, Stoccolma 1896, 1 s.; REIFFENBERG 581 s.; PIEPER, *Propaganda* 14 s.; DUHR II 2, 77 s.; *Hist.-polit. Blätter* CXV 412 s. Vedi anche la presente Opera, vol. XII 495, n. 3.

³ Cfr. STIEVE, loc. cit. 202.

⁴ Cfr. DROYSEN II 155 s., 215 s.

⁵ Nel 1630 egli s'era rifiutato di ammettere la religione cattolica; DROYSEN II 50; VIGIER nella *Rev. des quest. hist.* L 439 s.

culto cattolico in tutte le località cattoliche conquistate e neutralità di fronte alla lega, qualora questa rimanesse neutrale. In compenso, egli ricevette dalla Francia quei mezzi pecuniari che erano assolutamente necessari alla sua spedizione di conquista, e che non avrebbe trovato nella Svezia esaurita dalla guerra: per i prossimi cinque anni 400.000 talleri imperiali ogni anno (un milione di lire) e per l'anno decorso 120.000. A questi patti il re svedese si obbligava a mettere in piede di guerra contro l'imperatore un esercito di 30 mila fanti e 6 mila cavalli. Quali fini dell'alleanza erano indicati la sicurezza del Baltico e dell'Oceano, la libertà del commercio, l'abbattimento delle fortezze sulla costa del Baltico, del mare del Nord e nei Grigioni, la difesa degli amici comuni e il ristabilimento degli oppressi « Stati dell'impero », in modo che tutto dovesse venire ricondotto allo stato del 1618.¹ In base a ciò dunque, Massimiliano di Baviera avrebbe dovuto rinunciare al Palatinato e alla dignità elettorale, e la lega all'editto di restituzione. Come sarebbe stato possibile alla lega di rimanere neutrale?

Il trattato d'alleanza franco-svedese implicava indubbiamente un pericolo assai serio per gli interessi cattolici. Perciò Richelieu insistette sull'articolo in favore del culto cattolico nei luoghi da conquistarsi. Aveva bisogno di questa disposizione per giustificarsi di fronte al re, sinceramente religioso, di fronte alla Francia cattolica e specialmente di fronte al papa. Ad Urbano VIII non era rimasto nascosto che l'alleanza della Francia con la Svezia avrebbe dato all'impresa di Gustavo Adolfo un'importanza che oltrepassava di gran lunga le sorti della Pomerania e del Mecklemburgo. Dall'inizio dell'anno 1631 egli fece perciò quanto potè per impedire una tale unione. Per quanto in Segreteria di Stato si riguardasse da principio l'alleanza delle due potenze come improbabile, il nunzio a Parigi, Bichi, ricevette tuttavia istruzione di lavorare in senso contrario.² Il 29 marzo 1631 in Roma non si sapeva ancora nulla del trattato di Bärwald. Bichi ebbe l'incarico di indagare ciò che vi fosse di vero nelle dicerie che correvano.³ Quando il papa, in seguito alle lagnanze di Ferdinando II, fece all'ambasciatore francese delle rimostranze per la condotta della Francia, che era inconciliabile con gli accordi di Ratisbona, ebbe in risposta che si trattava di una pura invenzione! Ciò nonostante Urbano VIII dichiarò il 9 aprile 1631 all'ambasciatore imperiale, Savelli, di es-

¹ Vedi MOSER, *Patr. Archiv* VI 163 s.; DROYSEN II 255 s.

² Vedi le istruzioni a Bichi in LEMAN 3 s., e 16 il quale rifiuta a ragione l'opinione contraria sostenuta da tanti autori, fra i quali non soltanto ROCCO DA CESINALE (II 648), ma anche da HOUSSAYE (*Bérulle* 493), FAGNIEZ (*Le P. Joseph et Richelieu* I 551) e SCHNITZER (*Zur Politik* 214).

³ * Barberini a Bichi in data 29 marzo 1631, *Barb.* 8113, Biblioteca Vaticana.

sere disposto ad inviare alla Francia un monito. Il motivo principale, egli disse, che i Francesi accampano per provare che il trattato non può essere genuino, è il fatto che in esso comparisce il nome del re di Svezia prima di quello del re di Francia, ciò che a Parigi non si sarebbe mai tollerato. Savelli rispose che l'imperatore sapeva con sicurezza che il trattato era vero. Durante l'udienza di Savelli entrò il cardinale Barberini per recare al papa la lieta notizia che il 6 aprile, con la cooperazione dei suoi inviati Panzironi e Mazzarino, era stata conclusa in Cherasco la pace fra il comandante supremo degli imperiali, Galasso, e il maresciallo francese Thoiras. Urbano VIII ne ebbe grande gioia. Licenziando l'ambasciatore, gli rinnovò l'assicurazione di voler fare ogni sforzo per distorre il re di Francia dall'alleanza con la Svezia.¹

Siccome il trattato concluso il 6 aprile 1631 esigeva l'abbandono dei passi dei Grigioni, Ferdinando II rifiutò di sanzionarlo. Niente poteva essere più gradito a Richelieu. Quando a metà d'aprile il nunzio francese consegnò a Luigi XIII la lettera monitoria del papa e lo esortò a farsi mediatore fra l'imperatore e la Svezia, conquistandosi così la gloria di arbitro supremo nelle complicazioni di Europa, il re gli rispose che l'alleanza con Gustavo Adolfo era stata conclusa solo per far sgombrare l'imperatore dall'Italia, ciò che stava anche nell'interesse della Santa Sede, alla quale egli rimaneva più che mai fedelmente devoto. Inoltre pregò il papa di non voler credere che egli intendesse giovare ai protestanti, contro i quali anzi si proponeva di continuare nella sua opera di repressione; ma egli s'era lasciato guidare dagli interessi supremi di tutta la cristianità, provvedendo però acchè la religione cattolica non venisse danneggiata.² Il 2 maggio Bagno riferiva che tutto dipendeva dalla conclusione della pace definitiva in Italia.³ Urbano VIII salutò con gran gioia le premure che faceva Massimiliano di Baviera presso l'imperatore a questo scopo.⁴ Finalmente, in vista dei minacciosi progressi degli Svedesi in Ger-

¹ Vedi KLOPP III 2, 34 secondo gli atti della pace dell'Archivio viennese fasc. 9^b. Il papa aveva seguito le trattative di pace con grande apprensione: nel febbraio vennero proibiti i divertimenti del carnevale ed ordinate preghiere per la pace: v. * *Avviso* del 26 febbraio 1631, Biblioteca Vaticana), che più tardi vennero di nuovo ripetute, * *Avviso* 2 aprile 1631, ivi.

² Relazione di Bagno del 15 aprile: « * E mi disse che pregava la S. S. a credere che egli continua nella medesima volontà non di aiutare, ma di perseguire gli eretici, ma che il rispetto del maggior bene della christianità universale l'havea mosso a quanto havea fatto, nel che pure havea usate precauzioni di indennizzare i cattolici e la religione ». (decif. 15 maggio) 1631, *Barb.* 8077, p. 56, Biblioteca Vaticana.

³ * *Relazione*, d. d. Moret 2 di maggio (decif. li 27 detto), *Barb.* 8078, p. 24, ivi.

⁴ Vedi l'* *istruzione* cifrata a Bagno del 24 maggio 1631, *Barb.* 8113, ivi.

mania, Ferdinando II si vide costretto a troncare ad ogni costo la guerra in Italia. Così il 19 giugno 1631, sempre con la cooperazione dei rappresentanti papali, venne conclusa a Cherasco la pace definitiva. L'imperatore concesse ora l'investitura al Nevers, ritirò le sue truppe dall'Italia e sgombrò i passi dei Grigioni. Già prima Richelieu aveva concluso un trattato segreto con la Savoia (13 marzo 1631), col quale acquistava la fortezza di Pinerolo e con ciò assicurava l'influsso della Francia sull'alta Italia.¹

Anche questo, come il ristabilimento della pace, corrispondeva al desiderio di Urbano VIII,² il quale mirava ad equilibrare le forze; poichè, in caso contrario, di fronte al predominio degli Spagnuoli in Italia, egli doveva temere per l'indipendenza dello Stato ecclesiastico non solo, ma anche per l'indipendenza della Santa Sede, come una volta i suoi antecessori al tempo degli Hohenstaufen. Dominato da questa paura,³ rattivata dal sacco di Mantova e dalle continue intromissioni degli Spagnuoli negli affari ecclesiastici, Urbano VIII fece preparativi militari e si strinse più intimamente a Massimiliano I, capo dei cattolici tedeschi non austriaci. Ma su questa via il papa si venne appunto a trovare sulla stessa linea di Richelieu, che cercava di creare nella cattolica Baviera un contrappeso contro il dominio degli Absburgo in Germania. Urbano VIII, consigliando Massimiliano a mantenersi in buoni rapporti con la Francia, si lasciava guidare non soltanto dalla sua avversione contro la Spagna che dominava l'imperatore, ma anche dal proposito di staccare il gabinetto di Parigi dai protestanti tedeschi.⁴ Il nunzio papale Bagno, sul quale Richelieu esercitava un grande influsso, negoziò, senza esserne autorizzato,⁵

¹ Cfr. KHEVENHÜLLER XI 1990 s., 1999 s.; SIRI VII 363 ss., 387 ss., 413 ss.; BÜHRING 141 s., 147 s. Con * Breve del 2 agosto 1631 Urbano VIII lodò l'imperatore per aver concessa l'investitura al Nevers. *Epist.* VIII, Archivio segreto pontificio.

² Il papa fu sospettato di aver influito per la consegna di Pinerolo alla Francia, ma ciò non si può provare; vedi LEMAN 24, n. 1.

³ Al nunzio di Madrid Giovanni Battista Pamfili venivano sempre fatte difficoltà in questioni giurisdizionali, cosicchè il suo prestigio, e con ciò quello della Chiesa, era in continua diminuzione; vedi la Relazione di Aly. Mocenigo in BAROZZI-BERCHET, *Spagna* I 677 s. Sui soprusi in Napoli vedi il * Breve al vicerè di Napoli duca di Alcalà in data 2 febbraio 1630 (forte biasimo « quod detentum in carceribus Inquisitionis vi ereptum ad tribunal regium duxerit », *Epist.* VII, loc. cit.) e il * Breve a Spinola, governatore di Milano, sulle offese all'« immunitas ecclesiastica », in data 2 marzo 1630 (ivi). Troppo tardi si comprese a Madrid che bisognava comportare pacificamente questi conflitti; vedi l'istruzione al nuovo vicerè di Napoli del 18 aprile 1631 in GÜNTER, *Habsburger-Liga* 69.

⁴ Cfr. SCHNITZER, *Zur Politik* 218.

⁵ Vedi LEMAN 81 s. FAGNIEZ lo mette in dubbio, vedi *Rev. d'hist. de l'Eglise de France* 1921, 353.

un'alleanza franco-bavarese che venne però firmata solo dopo la sua partenza, il 30 maggio 1631, in Fontainebleau. Massimiliano difese questo passo, dichiarando che era l'unico mezzo per distorre la Francia dalla minacciata alleanza coi protestanti tedeschi e che, in ogni caso, aveva fatta espressa riserva circa i suoi obblighi verso l'imperatore e l'impero. Richelieu accettò tuttavia l'alleanza poichè, oltre l'avversione alla Spagna, ve lo spingeva la speranza che la realtà delle cose finirebbe col costringere il duca bavarese a separare la sua causa da quella dell'imperatore. L'alleanza però rimase senza effetto, perchè questa speranza non si adempì, come non si adempì quella di Urbano VIII di staccare con ciò Richelieu da Gustavo Adolfo. Altrettanto deluso fu Massimiliano nella sua aspettazione di trovare l'appoggio della Francia contro il re di Svezia,¹ contro il quale soprattutto egli aveva conchiuso il trattato.

Come per il passato, anche questa volta tanto da Monaco che da Vienna si fecero al papa le più vive istanze per ottenere copiose sovvenzioni in danaro.² Nella primavera del 1631, Urbano VIII concesse la metà delle entrate ecclesiastiche del Palatinato e la metà delle rendite di tutti i beni ecclesiastici ripresi finora ai protestanti.³ Ciò destò le più vive proteste di Ferdinando II, il quale chiese la revoca di tale concessione alla lega, ma il papa si rifiutò, perchè aveva dichiarato espressamente che con la nuova concessione non s'intendeva toccare quella metà delle rendite dei conventi palatini, che era stata prima concessa all'imperatore.⁴ Ma nemmeno Massimiliano si mostrò soddisfatto e si lamentava del contegno riservato del papa.⁵ Nei discorsi mordaci però che si facevano contro Urbano VIII da parte bavarese, non si teneva affatto conto della circostanza che le finanze papali si trovavano veramente in condizioni miserabili.⁶ Era perfettamente giusto quello che affermava il cardinale Barberini nel maggio 1631 di fronte all'agente bavarese Crivelli, che le misure difensive imposte dall'infelice guerra mantovana e le spese causate dalla peste e dalla carestia avevano ingoiato parecchi milioni. Ma a parte l'esaurimento delle finanze papali, il contegno riservato del papa si spiega anche con ciò, che egli, come molti cattolici della Germania, non valutava adeguatamente il pericolo che incombeva da parte della Svezia. Quando Tilly il 20 maggio 1631 ebbe conquistato Magdeburgo, la « forte

¹ Vedi DÖBERL I 547 s. Cfr. RIEZLER V 380 s.

² Vedi la diffusa descrizione di SCHNITZER, *Zur Politik* 211 s., che si basa sulle corrispondenze dell'Archivio di Stato in Monaco.

³ Vedi *Bull.* XIV 201 s., 218 s.

⁴ Vedi LEMAN 14, n. 1.

⁵ Vedi i particolari in SCHNITZER, loc. cit. 216, 281 s.

⁶ Il deficit annuale, che venne ancora aumentato per le spese della guerra mantovana, importava, secondo ANG. CONTARINI (*Relazione* 258) 84.000 scudi. Confronta LEMAN 15.

rocca dei protestanti », Urbano s'abbandonò alle più larghe speranze in una vittoria della causa cattolica. « La situazione nel nord, si legge nella sua lettera di felicitazione a Tilly, è completamente trasformata ».¹ Così si pensava allora in tutta la Germania: i cattolici giubilavano e i protestanti tremavano. Ed era vero che Gustavo Adolfo giocava tutto su di una carta. Ma egli scongiurò il pericolo e Richelieu seppe tenere a bada e ingannare il papa. Ciò risulta chiaro dalle relazioni del nunzio francese. Quando costui, nel giugno del 1631, alla notizia dell'imminente conclusione della pace in Italia, fece nuove rimostranze a Luigi XIII per l'alleanza con la Svezia, ebbe in risposta che appena l'Italia fosse tranquilla, il re influirebbe certo su Gustavo Adolfo perchè si mettesse d'accordo con l'imperatore. Contemporaneamente Richelieu si profuse nelle più lusinghiere assicurazioni, dichiarando che egli pensava di sradicare i protestanti non solo dalla Francia, ma anche dalla Germania.² Al rappresentante di Massimiliano di Baviera a Parigi venne dichiarato che la Francia non intendeva in alcun modo appoggiare gli Svedesi e i protestanti.³ Nel luglio Luigi XIII assicurò il nunzio di volere non danneggiare la religione in Germania, ma promuoverla; appena cadessero le ragioni che lo costringevano a dare un « qualche appoggio » al re svedese, aver egli in animo di farsi mediatore di una buona pace, e che intanto non sopporterebbe che i principi cattolici della Germania soffrissero danni.⁴ Contemporaneamente Richelieu nella sua audacia andò ancora più oltre ed espresse il desiderio che il papa gli venisse in aiuto contro i suoi nemici, mandandogli dei Brevi di riconoscimento; poichè egli era sacerdote e cardinale, la Santa Sede doveva proteggerlo. Nella quale occasione fece rilevare i meriti che egli s'era acquistato contro gli ugonotti e ricordò anche l'offerta da lui fatta al papa di volerlo aiutare nell'affare d'Urbino.⁵ Al che il Barberini consigliò il cardinale, in vista dell'odio dei suoi avversari, di ritirarsi a Roma.⁶ Ma da quando Maria de' Medici ebbe cercato

¹ La * Lettera di felicitazione a Tilly (Archivio di Bruxelles) si può vedere in Appendice, n. 20. Con * Brevi del 28 giugno 1631 Urbano VIII si congratulò col duca di Baviera (il quale gli aveva comunicato il 5 giugno la presa di Magdeburgo; vedi SCHNITZER 258) e coll'imperatore per tale risultato. *Epist. VIII Archivio segreto pontificio*. Ivi anche una nuova * lettera di congratulazione all'imperatore per la sua vittoria, del 12 luglio 1631. Sul concistoro del 7 luglio 1631 vedi LEMÁN 14.

² Vedi in Appendice n. 21 la * Relazione del 20 giugno 1631, Biblioteca Vaticana.

³ * Relazione di Bichi del 28 giugno 1631, *Barb.* 8079, ivi.

⁴ * Relazione di Bichi del 17 luglio 1631, ivi.

⁵ * Relazione di Bichi da S. Germano il 15 luglio 1631 (*Barb.* 8080, p. 8, Biblioteca Vaticana) il quale osserva: « Ho scansato al possibile questa materia senza pormi in impegno ».

⁶ * Barberini a Bichi, data 30 agosto 1631, *Barb.* 8114, loc. cit.

un rifugio nei Paesi Bassi spagnuoli, Richelieu divenne più potente che mai.¹

Frattanto in Germania erano accaduti avvenimenti molto importanti. Il 22 agosto 1631 il Langravio Guglielmo di Assia-Cassel si associò al conquistatore straniero, e fu il primo principe che lo facesse volontariamente. L'11 settembre il principe elettore sassone, Giovanni Giorgio, strinse alleanza con gli Svedesi e unì le sue truppe con quelle di Gustavo Adolfo. Il 1° settembre, presso Breitenfeld, a nord di Lipsia, si venne a battaglia, nella quale la migliore tattica e il superiore armamento degli Svedesi ottennero una completa vittoria. Fu una decisione definitiva, come quella del Monte Bianco, ma in senso inverso. Gustavo Adolfo seppe ora guadagnarsi la popolarità. Dichiarandosi apertamente protettore del protestantesimo tedesco,² che di qui innanzi non aveva più da temere l'esecuzione dell'editto di restituzione, egli iniziò attraverso la Turingia e la Franconia quella marcia trionfale che doveva condurlo fino al Reno.

Colla notizia della battaglia di Breitenfeld giunse a Roma anche un'altra nuova terribile: la consegna di Pinerolo e della Valle di Perusa alla Francia strappava alla Spagna uno dei primi vantaggi della pace di Cherasco, e minacciava di riaccendere la fiaccola della guerra in Italia. Urbano VIII credette di dover prevenire anzitutto questo pericolo; impedendo una rottura aperta fra la Francia e la Spagna, egli sperava di giovare anche alla causa cattolica in Germania, poichè altrimenti l'imperatore avrebbe perduto i soccorsi finanziari della Spagna contro Gustavo Adolfo, soccorsi che non poteva dare la Camera apostolica.³ Urbano VIII pose in moto in tutte le direzioni i suoi diplomatici onde conservare la pace. Il nunzio di Parigi venne incaricato di far comprendere insistentemente a Richelieu i pericoli che nascevano in Germania per la Chiesa e di dissuaderlo dall'appoggiare Gustavo Adolfo.⁴ Nello stesso tempo, Urbano VIII si sforzava di ottenere da Richelieu la

¹ Vedi RANKE, *Französ. Gesch.* II² 403. La relazione di Bichi del 30 agosto 1631, qui citata senza fonti, rimase per me irreperibile; invece *Barb.* 8080, p. 98 (Biblioteca Vaticana) contiene una * Relazione di Bichi in data Meaux 28 agosto 1631 in cui è detto: « Il cardinale che vede il re gettato in tutto nelle sue braccia si tiene in maniera sicuro che nulla teme ». Aver egli ristabilita la concordia fra il re e la sua consorte, « et ella medesima dice pubblicamente esser obligatissima al cardinale e vuol male a tutti quelli che l'havevano mal'impressionato ».

² Vedi KRETZSCHMAR, *Gustav Adolfs Pläne und Ziele in Deutschland* 169. Cfr. DROYSEN II 408.

³ Vedi LEMAN 37 s.

⁴ * « Ritorni a pregare e fare uffizi per la desistenza delli aiuti e calori che di costà pervengono al Sueco ». Istruzione di Barberini a Bichi dell'8 novembre 1631, *Barb.* 8114, Biblioteca Vaticana. Cfr. LEMAN 41, 55.

restituzione di Pinerolo al duca di Savoia. Ma in tutte due le questioni trovò nel cardinale francese una resistenza insuperabile. A Richelieu non passava nemmeno per la mente di consegnare Pinerolo. Al contrario egli pensava anzi di creare una lega italiana in difesa di questa nuova conquista, e cercò perfino, naturalmente vano, d'indurre lo stesso pontefice ad entrare in una simile lega.¹

Altrettanto sfortunati furono gli sforzi del nunzio francese d'interessare Richelieu alla sorte dei principi elettori ecclesiastici, minacciati di distruzione da Gustavo Adolfo. Anche in ciò il cardinale procedette con la stessa ipocrisia, con la quale accentuava i suoi propositi pacifisti circa Pinerolo. Volentieri, egli dichiarò, sarebbe disposto ad aiutare i principi cattolici della Germania, ma solo a condizione che accogliessero nelle loro piazzeforti delle guarnigioni francesi. Per questo servizio «disinteressato», Urbano VIII avrebbe dovuto insignire Luigi XIII e il suo ministro dell'onorifico titolo di «difensori della fede cattolica»!² Nelle sue angustie il papa fece ricorso alla preghiera. Con una bolla del 15 dicembre 1631 indisse un giubileo generale per invocare l'aiuto di Dio sulla Chiesa, stretta da grandi minacce; processioni rogatorie attraversarono le vie della città eterna e alla fine delle celebrazioni il papa intervenne in persona nella chiesa nazionale tedesca dell'Anima.³

Oltre all'aiuto morale, Urbano VIII prestò anche aiuto materiale, concedendo per un anno una sovvenzione di 100 mila talleri da pagarsi in rate mensili e da dividersi fra l'imperatore e la lega. Avrebbe concesso volentieri di più, ma le spese a cui lo avevano costretto i torbidi in Italia sommavano, secondo un conto fatto da lui stesso, a 4.851.535 talleri. Urbano stesso sentiva che il suo aiuto non corrispondeva nemmeno di lontano ai bisogni, ma a sua scusa faceva rilevare che anche Paolo V, in una situazione altrettanto pericolosa, non aveva concesso niente di più.⁴ Per fare tutto quello che stava nelle sue forze, il 13 dicembre 1631 scrisse nuovamente al re di Francia, alla regina e a Richelieu, scongiurandoli di non voler permettere il trionfo del protestantesimo in Germania. Il nunzio venne ora incaricato di far rilevare che in vista dei «mostruosi progressi» del re svedese, non si poteva più separare la causa dell'imperatore da quella di Massimiliano e degli altri principi cattolici, senza perdere la loro fiducia.⁵ A ciò s'aggiungeva che con una tale separazione la religione cattolica andava incontro a sicuri danni. Nello stesso tempo il cardinale Barberini faceva rilevare

¹ Vedi LEMAN 38 s.

² Vedi ivi 62 s., 65.

³ Vedi *Bull.* XIV 254 s.; SCHMIDLIN 455 s.; LEMAN 73.

⁴ Vedi LEMAN 74.

⁵ Ivi 75.

quanto vergognosamente il re svedese calpestasse la clausola in favore dei cattolici contenuta nel trattato di Bärwald. Da tutte le parti giungevano notizie che vescovi, sacerdoti e religiosi venivano derubati e maltrattati, per cui Bagno aveva ragione di presentare le sue rimostranze.¹ Il 13 dicembre 1631 il cardinale segretario di Stato ritornò ancora una volta sull'argomento: l'oppressione che devono soffrire i cattolici in Germania, contraria allo spirito e alla lettera del trattato, dimostra chiaramente che colà gli Austriaci e gli altri principi cattolici vengono trattati dai nemici della religione nello stesso modo: questo danneggiamento della Chiesa finirà col ricadere anche sulla Francia.²

Bisogna ammirare la pazienza colla quale il papa e i suoi nunzi facevano e rifacevano sempre il tentativo di indurre la Francia a rompere con Gustavo Adolfo e di portare le case d'Absburgo e dei Borboni alla conciliazione. A questo piano la diplomazia romana tenne fermo con una tenacia senza esempi.³ Ma le speranze della sua attuazione erano più che mai esigue. Nel gennaio 1632 a Madrid si era deciso di rompere completamente con la Francia, e, per quanto la notizia della perdita della flotta che doveva portare l'oro dall'America avesse alquanto intiepidito lo zelo bellicoso, esso non era però punto spento. D'altra parte Richelieu insisteva per la continuazione della sua lotta coperta contro gli Absburgo, a mezzo dei suoi alleati protestanti. Egli tendeva ora la sua mano verso l'Alsazia, motivandolo con la necessità di proteggere questo bel paese da Gustavo Adolfo. Per il papa ed i suoi nunzi il tentativo della conciliazione della Francia con gli Absburgo diveniva sempre più difficile. Essi cercarono ora, per quanto invano, di raggiungere l'avvicinamento di Richelieu con Olivares, poichè ritenevano erroneamente che la rivalità personale dei due ministri costituisse il principale impedimento della pace. Esso era invece più profondo, poichè si fondava sui diversi scopi che la Francia e gli Absburgo perseguivano.

Nei primi mesi dell'anno 1632, vennero fatti da parte del papa nuovi sforzi per indurre Luigi XIII, Filippo IV e Ferdinando II a comporre pacificamente i loro conflitti. Non fu colpa del papa e dei suoi rappresentanti se lo scopo non venne raggiunto, poichè essi fecero di tutto per porre un fine alle gravi angustie dei cattolici tedeschi col ristabilire l'accordo fra le potenze cattoliche.⁴

¹ Vedi in Appendice n. 22 la * Lettera di Barberini a Bagno del 2 novembre 1631, in cifra, Biblioteca Vaticana.

² Vedi in Appendice n. 23 la * Lettera cifrata di Barberini a Bagno del 13 dicembre 1631, *ivi*.

³ Vedi LEMAN 100 s.

⁴ Vedi la descrizione particolareggiata in LEMAN 101-118.

Tutto ciò non venne apprezzato nè a Madrid nè a Vienna. In entrambe queste capitali venivano elevate le accuse più violente ed appassionate contro il papa, che avrebbe assistito passivamente alla rovina religiosa della Germania. Nel dicembre 1631 Olivares, pieno del fervido proposito di fare del papa un alleato degli Absburgo contro la Francia, fece chiamare il nunzio per dirgli che tutto il mondo, e anche il Santo Padre, sapeva con quale disinteresse il re cattolico procedesse tanto in Germania che in Italia. Ora che il protestantesimo trionfava dappertutto, non v'era tempo da perdere e bisognava fare gli sforzi più estremi, onde salvare la religione cattolica. Essere dovere del papa di soccorrere l'imperatore con tutti i mezzi di cui dispone; contemporaneamente dover egli mettere in grado il re Filippo di continuare la guerra, coll'acconsentire alla riscossione di notevoli somme di danaro dal clero spagnuolo; e tutto ciò si doveva fare più presto che fosse possibile.¹

La Spagna non s'accontentò di queste insistenze. Filippo IV decise di esercitare su Urbano VIII la massima pressione e di insistere presso di lui in quei modi che una volta aveva usati il suo antenato Filippo II verso Sisto V. Il 19 dicembre 1631 il cardinale Borgia, che dopo il congedo del conte Monterey era divenuto ambasciatore spagnuolo presso la Santa Sede, venne incaricato di esporre tutto al papa nel modo più serio, affinché da una parte venissero immediatamente concessi soccorsi finanziari all'imperatore e, dall'altra, si rendesse possibile al re spagnuolo, con una larga tassazione del clero, di venire in aiuto a Ferdinando II. A tale scopo egli doveva presentare un progetto dettagliato di tassazione del clero spagnuolo. Qualora le tasse non venissero approvate, egli doveva chiamare responsabile il papa del disastro che ne seguirebbe e presentare solenne protesta, la quale, per avere il massimo peso, doveva venir formulata innanzi ad Urbano VIII in presenza dei cardinali spagnuoli. Tutto questo veniva esposto nei suoi particolari in una lettera al cardinale Barberini, colla consegna della quale Borgia doveva iniziare la sua azione. I cardinali spagnuoli ed altri vennero invitati ad appoggiarla.²

Questo piano del gabinetto di Madrid incontrò la piena approvazione di Vienna, ove gli Spagnuoli si davano un gran da fare. Il 18 gennaio 1632 vennero mandate all'ambasciatore imperiale a Roma, principe Paolo Savelli, le istruzioni più pressanti perchè invocasse di nuovo l'aiuto del papa. Allo stesso scopo, nel febbraio, vennero inviati a Roma due nuovi rappresentanti imperiali, il principe Federico Savelli e il cardinale Pázmány, primate d'Un-

¹ Vedi LEMAN 76 s.

² Vedi LEMAN 77 s. Ivi 545 s., il testo dell'istruzione per Borgia. Cfr. anche GINDELY, *Gesch. des dreissigjährigen Krieges* II, Praga 1882, 240 s.

gheria. Essi avevano anche l'incarico di indurre il papa ad entrare nella lega ispano-imperiale che stava per concludersi.¹

Filippo IV aveva scelto in Borgia un patrocinatore assai infelice. Basta considerare il meraviglioso ritratto del cardinale, lasciatici dal Velasquez, per riconoscere lo sbaglio fatto dal re di Spagna: sotto una larga fronte ti guardano impazienti ed imperiosi due profondi occhi bruni; la bocca sdentata, colle labbra strettamente serrate, esprime energia; da tale bocca le parole escono secche, lente e taglienti.²

Il cardinale Borgia, che già di fronte a Paolo V s'era comportato molto imperiosamente,³ aveva avuto occasione di irritare ripetute volte anche Urbano VIII. Nella questione della Valtellina, per indurre il papa a favorire i piani di Filippo IV, gli aveva fatto balenare la minaccia dell'invasione dello Stato pontificio da parte delle truppe spagnuole.⁴ Alla fine del 1630, in una seduta dell'Inquisizione, nella quale vennero decise delle misure contro un fanatico francescano protetto dal Borgia, fra costui e il papa si addivenne ad un nuovo scontro. Anche un amico del Borgia, il cardinale Sandoval, si lasciò trascinare a discorsi acerbi sul conto del papa e minacciò di partire da Roma. Urbano VIII rispose che lo facesse pure e che egli doveva rendere conto delle sue azioni solo a Dio.⁵

Anche più tardi Borgia continuò a comportarsi arrogantemente. Egli che, nella sua qualità d'ambasciatore spagnuolo, avrebbe dovuto imporsi speciali riguardi, nel maggio del 1631 criticò apertamente le misure di Urbano VIII e sconsigliò i fedeli dall'appoggiarlo con denaro.⁶ Nel gennaio 1632 si lamentò vivamente che il papa sovvenzionasse più volentieri la Baviera che la religione cattolica, della quale non si curava! Urbano rispose di sapere assai bene quello che dovesse fare per la religione cattolica e di non aver bisogno che glielo insegnasse il Borgia.⁷ Quanto ingiusto fosse il rimprovero del cardinale spagnuolo risulta dalla circostanza che, proprio allora, il papa cercava mediante il nunzio di Parigi di persuadere il re

¹ Vedi LEMAN 84.

² Vedi JUSTI, *Velasquez* II^o 92. MAYER (*Gesch. der spanischen Malerei*, Lipsia 1922) non crede dimostrato incontestabilmente che ne sia autore il Velasquez. Il ritratto si trova dal 1877 nell'Istituto Stadel in Francoforte sul M.

³ Vedi la presente Opera, vol. XII 590.

⁴ Vedi « *Memorie intorno la vita di Urbano VIII di Msgr. Herrera, al quale S. S.^{sa} le dettava », *Barb.* 4901, p. 40 s., Biblioteca Vaticana. Cfr. inoltre QUAZZA, *Politica europea* 92.

⁵ Vedi l' * *Avviso* del 28 dicembre 1630, Biblioteca Vaticana. Cfr. ADEMOLLO, *Ambasciatori francesi*, nella *Riv. europea*. An. VIII (1877), III 207.

⁶ Vedi LEMAN 18.

⁷ Vedi SCHNITZER, *Zur Politik* 227 s.

francese ad arrestare l'avanzata del re di Svezia contro i vescovadi sul Reno e sul Meno.¹ Gli altri rimproveri che il Borgia fece in quel tempo ad Urbano VIII e il suo modo violento di esprimerli mostrano chiaramente che questo cardinale non era diplomatico.²

Incapace di comprendere che gl'interessi della Santa Sede non potevano sempre combaciare con quelli della politica spagnuola, convinto che il papa dovesse proteggere in tutto e per tutto il re cattolico, Borgia accettò con entusiasmo il pericoloso incarico che ricevette per corriere il 22 gennaio 1632.³ Nei giorni dal 29 gennaio fino al 4 febbraio i cardinali Borgia, Colonna, Sandoval, Spinola e Albornoz vennero ricevuti in udienza dal papa e dal cardinale segretario di Stato; Borgia riassunse le domande spagnuole in un memoriale che presentò assieme alla lettera del suo re. Il fatto che nell'estate del 1631 era stata respinta la nobile offerta del cardinale Ludovisi, di mettere a disposizione per la durata della guerra 100 mila scudi e il reddito delle sue dieci abbazie spagnuole, getta una luce strana sopra le domande di danaro degli Spagnuoli.⁴ Su Urbano VIII doveva esercitare un senso repulsivo anche la circostanza che già, negli anni passati, egli aveva fatto agli Spagnuoli delle concessioni assai larghe.⁵ Ciò nonostante Borgia pretendeva ora che il clero spagnuolo contribuisse per un terzo al tributo di 19 milioni e mezzo di ducati che Filippo IV intendeva riscuotere nei suoi paesi europei. Urbano VIII permise al principio di febbraio solo l'esazione di 600 mila ducati e non, come Filippo IV aveva preteso, per tre anni, ma solo per un anno; inoltre doveva venir colpito solo il clero di Spagna, Sardegna, Maiorca e Minorca, e l'esazione doveva venir fatta direttamente dal re. Infine veniva posta la condizione che i danari venissero impiegati soltanto in appoggio dell'imperatore.⁶ L'ambasciatore imperiale, Paolo Sa-

¹ Vedi la lettera di Carafa del 23 gennaio 1632 in GUDENUS, *Cod. Dipl.* IV (1758) 797; cfr. FALK in *Hist.-polit. Blätter* CXX 238 s.

² Vedi LEMAN 119 s.

³ Vedi ivi 121 s.

⁴ Vedi la *Lettera di Ludovisi a Olivares, in data Bologna 16 giugno 1631, in GIUNTI, *Vita e fatti di Ludovico card. Ludovisi, *Cod.* 32. D. 8. della Biblioteca Corsini in Roma. Giunti racconta qui ch'egli stesso recò l'offerta a Madrid, che non la volle accettare.

⁵ Vedi *Bull.* XIV 4 s., 32 s., 140 s., 165 s., 198 s. Inoltre Urbano VIII il 9 ottobre 1629 aveva concesso per altri sei anni la Cruzada, il Sussidio e l'Excusado. Vedi *«Indice des las concessiones que han hecho los Papas». *Cod.* 13 dell'Archivio dell'Ambasciata di Spagna in Roma.

⁶ Cfr. *Bull.* XIV 272 s.; LEMAN 123 s. È dunque assolutamente falso quello che afferma GINDELY (*Gesch. des dreissigjährigen Krieges* IV 7) che Urbano VIII non abbia approvata la tassazione del clero spagnuolo. Con ciò cadono anche tutte le conseguenze tirate dal Gindely da questa erronea premessa.

velli, che in una udienza del 6 febbraio 1632 chiese una nuova sovvenzione straordinaria, ebbe risposta negativa, poichè già, per arrivare ai sussidi oramai concessi all'imperatore, era necessario di imporre alcune nuove decime, al di là delle quali però, per mancanza di danaro, non si poteva assolutamente andare. Quando Savelli fece rilevare i grandi pericoli a cui andava incontro la religione cattolica in Germania, il papa rispose di volerci ancora pensare. All'altra domanda di far pervenire tutti gli aiuti solo all'imperatore, escludendo la lega, Urbano dichiarò di poter acconsentire solo nel caso che la lega si fosse sottratta al suo dovere di appoggiare l'imperatore. In quanto alla proposta del Savelli di fondare una lega italiana contro la Svezia, il papa promise di volerci riflettere. Alcuni cardinali spagnuoli avevano chiesto anche ad Urbano VIII di fulminare la scomunica contro Luigi XIII per tutta la durata della sua alleanza con la Svezia. Urbano considerava questo passo estremo come inopportuno e pericoloso. Egli ricordò le esperienze che aveva fatto Clemente VII con l'Inghilterra, e rilevò che un simile passo avrebbe irritato ancora più il re di Francia, spingendolo ad una alleanza ancora più intima con gli Svedesi e con i protestanti. Si dichiarò invece pronto a tentare un'altra volta di dissuadere Luigi XIII e Richelieu dall'alleanza con i protestanti e ad indurli a conciliarsi con gli Absburgo, affinché le potenze cattoliche potessero affrontare unite il re di Svezia.¹

Il cardinale Borgia e i suoi amici erano scontentissimi del risultato delle trattative, ma speravano tuttavia di far mutare ancora pensiero al papa. Non essendo loro riuscito di ottenere un'udienza collettiva, si presentarono uno alla volta, ma senza avere successo.²

Il 20 febbraio 1632, era arrivato in Roma il principe Federico Savelli.³ Egli fu ricevuto in udienza il 27 febbraio in compagnia di suo fratello. Nuovi argomenti non seppero portare in campo. Circa la loro preghiera per maggiori sovvenzioni in danaro, Urbano rilevò le grandi spese che gli avevano causato la Valtellina e la guerra mantovana. Siccome i due ambasciatori si mostravano malcontenti, egli promise di voler ancora riflettere a quello che potesse fare. Non lasciò però passare l'occasione di rilevare quanto poco spirito conciliativo egli incontrasse, non nell'imperatore, ma nei suoi ministri, perfino in quelle questioni nelle quali il diritto era evidentemente dalla sua parte, come nei conflitti per l'abbazia di S. Massimino in Treviri, per il patriarcato di Aquileia e per la prefettura della città. In quanto alla lega difensiva fra i principi

¹ Vedi la relazione di Savelli del 7 febbraio 1632 in SCHNITZER, *Zur Politik* 259 s. e le relazioni in LEMAN 126.

² Vedi LEMAN 127 s.

³ Vedi * *Avviso* del 28 febbraio 1632, Biblioteca Vaticana.

cattolici contro la Svezia, Urbano mostrò le migliori disposizioni; fece però rilevare che la questione era già presa in mano dal granduca di Toscana. Del resto, disse Urbano VIII, gli era stato annunciato che ora Gustavo Adolfo intendeva volgere le armi contro l'Artois, e i Francesi gli assicuravano che, possedendo Pine-rollo, potevano garantire la pace in Italia.¹

Mentre il Savelli evidentemente contava ancora su di un buon esito,² il cardinale Borgia, uomo di sangue caldo, perdette ogni misura e dopo essersi accordato coi cardinali spagnuoli ed alcuni altri che tenevano per lui, come Ubaldini e Ludovisi, decise di ricorrere al mezzo straordinario, a cui era stato autorizzato dal suo re. L'8 marzo 1632 ebbe luogo nella nuova sala concistoriale del Vaticano, che prospetta sulla piazza di S. Pietro, il solito concistoro segreto dei cardinali sotto la presidenza del papa.³ Borgia, come cardinale protettore spagnuolo, aveva da proporre in questa adunanza per primo la copertura di due vescovadi spagnuoli. Ciò fatto, egli trasse fuori un documento redatto dal cardinale Ubaldini e, senza chiedere il debito permesso, ne incominciò la lettura con la sua voce tagliente. Il memoriale diceva: « Appena il serenissimo re cattolico di Spagna ebbe notizia della congiura di tutte le potenze eretiche col re di Svezia e delle sconfitte dei cattolici

¹ Vedi la Relazione di P. Savelli del 28 febbraio 1632 in SCHNITZER, *Zur Politik* 260 s. Cfr. KLOPP III 2, 661; LEMAN 131 e PIEPER in *Hist.-Polit. Blätter* XCIV 473 s., il quale osserva contro GREGOROVIVS (40 s.) che le parole più forti che secondo SIRI (VII 481) avrebbe usato il papa, stanno in contraddizione con tutte le relazioni autentiche. Di questa opinione è anche LEMAN (131 n. 2).

² Confronta le informazioni dell'ambasciatore fiorentino in PIEPER, loc. cit.

³ Sugli impressionanti avvenimenti del concistoro dell'8 marzo 1632 GREGOROVIVS (42 s.), come osserva a buon diritto PIEPER (*Hist.-polit. Blätter* CXIV 479 s.) ci ha dato una descrizione molto unilaterale. In appendice (123 s.) egli dà il testo della protesta Borgia, un * *Avviso* da Roma del 13 marzo e il breve scritto di P. Savelli dell'8 marzo 1632, altro * *Avviso* di Roma e una « *Relatione* » dall' Archivio di Stato in Modena. Ma la fonte principale, che era stata stampata fin dal 1875, non venne usata dal GREGOROVIVS. Si tratta della relazione composta e firmata da sette cardinali, subito dopo la chiusura del concistoro, riprodotta da LAEMMER, *Melet.* 244-249. Laemmer la riprodusse dal *Cod. A. E. XI 75* della Biblioteca di S. Pietro in Vincoli dove a p. 4 s. si trova il primo abbozzo e a p. 69 s. l'originale con la firma autografa di sette cardinali. Laemmer nomina solo i due primi cardinali (Bentivoglio e Vidoni); i cinque altri sono: Berlingierius, Gipsius, a Balneo, Verospius e Ginettus. LEMAN (135 s.) ha citato anche numerose altre relazioni sul concistoro, le più importanti delle quali sono: la circolare del segretario di Stato ai nunzi e il rapporto di Borgia a Filippo IV (Archivio di Simanca 3096). Riproduce la prima in Appendice n. 24. Siccome il testo della protesta è in GREGOROVIVS inesatto, LEMAN (p. 563-564) lo ha pubblicato un'altra volta secondo una copia dell' Archivio di Simanca s.

in Germania, concentrò tutti i suoi pensieri e le sue cure sul modo di ovviare a questo grande pericolo, e così facendo seguì le orme dei suoi antenati, i quali gli lasciarono questo glorioso titolo, perchè combatterono più per la religione che per il loro regno. Perciò egli ha posposto tutte le sue vertenze in Italia e nei Paesi Bassi, ha sovvenuto l'imperatore con abbondanti mezzi finanziari e ha dato l'ordine alle sue truppe nei Paesi Bassi di opporsi allo Svedese. Mentre ora egli apprestava tutta la potenza dei suoi regni per un soccorso ancora maggiore, considerò nello stesso tempo che le forze ovunque congiurate degli eretici potrebbero venir ricacciate solo colle armi di tutti i cattolici strette in un solo fascio. Perciò egli si è rivolto a Vostra Santità come padre universale, pregando insistentemente e umilmente che essa voglia non solo contribuire colle proprie forze in danaro, ma quel che più importa richiamare tutti i principi e popoli cattolici dinanzi al pericolo, ed ammonirli seriamente di difendere con tutte le forze nelle presenti angustie la causa della religione, e affinchè Vostra Santità s'addimostri oramai con apostolico zelo uno di quei papi, quali furono i vostri santi e celeberrimi antecessori. Poichè questi fecero risuonare la loro voce apostolica come una tromba, esortando tutta la cristianità a conchiudere quelle gloriose alleanze che dovevano difendere la fede e anche propagarla. Sua Maestà aveva il diritto di sperare che Vostra Santità, nella sua somma saggezza e pietà, si presterebbe a compiere un'azione così magnifica. Siccome però i mali crescono giorno per giorno e Vostra Santità ancora esita... ».

A queste parole il papa, che finora aveva ascoltato in silenzio, interruppe il cardinale con voce concitata e gli comandò di tacere. Ma Borgia non volle darsi per inteso e tentò di leggere fino alla fine la protesta che suonava così: « Perciò Sua Maestà mi ha ordinato di esprimere in suo nome tutto ciò che venne ripetutamente detto a Vostra Santità dai venerandi signori, i cardinali spagnuoli, e da me in via privata anche in questa illustre assemblea, affinchè quanti dei Reverendi Padri sono presenti, siano tutti innanzi a Dio e agli uomini testimoni che il re non si è sottratto nè col suo zelo, nè colla sua autorità, nè colla sua opera alla causa di Dio e della fede. Nello stesso tempo mi ha ordinato di protestare con tutta la debita umiltà e rispetto, nel senso che ogni danno che eventualmente ne dovesse venire alla religione cattolica non dovrà attribuirsi a lui stesso, Re piissimo e obbedientissimo, ma a Vostra Santità ».

Il papa impedì la lettura di questa chiusa, imponendo di nuovo silenzio al cardinale e rivolgendogli la domanda in quale qualità egli parlasse, se come cardinale o ambasciatore di Filippo IV. Alla risposta: « Come cardinale »; il papa replicò: « I cardinali non hanno nessun diritto, senza avercene chiesto preventivamente il

permesso, e, senza essere stati da noi interrogati, di parlare nel concistoro segreto ». Siccome Borgia rispose d'aver parlato anche come ambasciatore, il papa insistette col dire: « Come ambasciatore, Vostra Eminenza non ha qui alcun seggio, quello che ella ha da dire come tale, lo sentiremo in un'udienza ». « Non la potei avere, continuò il Borgia ». Il papa contestò questa circostanza nel modo più energico e ricordò che il Borgia negli ultimi quattordici giorni aveva avuto udienza quattro, cinque volte e gli ordinò di nuovo di tacere. Ciò malgrado il Borgia continuava eccitatissimo a contraddire ancora al papa. Ciò provocò le ire del cardinale di S. Onofrio, Antonio Barberini, il quale andò verso il Borgia e lo invitò a tacere, prendendolo per un braccio, il che però fu disapprovato con un cenno dal papa. Anche il cardinale Colonna cercava di spiegare al Borgia il suo torto; altri cardinali invece prendevano partito per il Borgia, cosicchè ne nacquero violenti contrasti. Siccome il Colonna apparteneva al partito imperiale, il suo contegno fece arrabbiare il Borgia in modo speciale. « Con Vostra Eminenza non ho niente da fare, gli gridò, io voglio presentare la mia protesta al papa »!

Urbano VIII, che si era profondamente irritato per il contegno al di là di ogni misura offensivo del Borgia, riprese presto la piena padronanza di sè. Egli seppe padroneggiarsi abbastanza per prendere in consegna la protesta del Borgia e per osservare: « A noi sta a cuore la causa della religione cattolica, alla quale ci consacrammo e ci consacriamo con zelo. Il nostro interesse per il re cattolico, l'abbiamo dimostrato coi fatti. Continuiamo ora la provvista dei vescovadi ».

Il giorno dopo Urbano VIII si lagnò subito col re di Spagna in un Breve dignitoso¹ e impartì l'ordine al suo nunzio di fare ulteriori rimostranze. Proprio nello stesso giorno del concistoro egli aveva fatto redigere una bolla del seguente tenore: « Borgia e coloro che consentirono con lui sono incorsi, per il loro procedimento, illecito nella sostanza e nella forma, nelle pene canoniche, cosicchè si potrebbe procedere contro di loro: per non dare però ai maligni nessuna occasione di interpretare l'incidente in senso sfavorevole a Filippo IV, differiamo per ora l'esecuzione delle pene, per riguardo al re cattolico ».²

Borgia, dalla parte del quale s'erano posti i cardinali Ubaldini, Scaglia, Sandoval, Spinola, Albornoz e Aldobrandini, aveva frat-

¹ Il Breve a Filippo IV del 9 marzo 1632 non è inedito come crede LEMAN (139) ma fu pubblicato da LAEMMER, *Melet.* 248, n. 1 (l. 4 leggi « ignarus » invece di « ignaris », secondo una copia della Biblioteca di San Pietro in Vincoli). Il 6 marzo 1632 Urbano VIII si era lagnato presso Filippo IV dei soprusi del governo in Portogallo; v. *Epist.* IX, *Archivio segreto pontificio.*

² Vedi *Bull.* XIV 280 s.

tanto diffuso largamente la sua protesta per Roma: pieni di stupore per siffatto documento, i rappresentanti delle potenze estere lo poterono così inviare ai loro governi. I cardinali spagnuoli, in una lettera a Filippo IV, si dichiararono solidali con Borgia. Questi stesso e i cardinali Aldobrandini e Spinola consigliarono al re di sfruttare l'incidente, per definire una buona volta tutte le questioni rimaste in contrasto fra Roma e Madrid, specie quelle ecclesiastiche.¹

L'11 marzo, in una seduta dell'Inquisizione, nella quale venne ripetuta e completata la bolla dell'8 marzo,² si venne a nuovi violenti contrasti fra il papa e Borgia. Siccome il vice re di Napoli minacciava di venire in appoggio di costui con un concilio o con la forza delle armi, Urbano VIII non osò seguire il consiglio di quei cardinali che suggerivano una punizione esemplare per il Borgia.³ Evitando ogni fretta, egli sottopose la questione ad una commissione di esperti canonisti, e quando anche questi si espressero tutti contro il cardinale spagnuolo,⁴ Urbano VIII evitò tuttavia di perseguire più oltre la pratica. La ragione principale di ciò fu certo che Borgia era stato preso da Filippo sotto la sua protezione. Per quanto grande fosse lo sdegno del papa, egli non poteva tuttavia arrivare ad una completa rottura con la Spagna. Egli differì perciò la punizione del Borgia⁵ e degli altri cardinali spagnuoli. Ma per i complici italiani Ubaldini e Ludovisi non ebbe tali riguardi.⁶ Domenico Cecchini, fautore del Ludovisi, racconta nella sua autobiografia che al cardinale Roberto Ubaldini, il quale aveva avuto anche precedentemente dei contrasti con Maffeo Barberini⁷ e passava per autore della protesta presentata dal Borgia, venne minacciato l'internamento nel Castel S. Angelo, e solo la resistenza del fiscale Febei lo avrebbe salvato.⁸ Secondo altre notizie, fu il cardinale Francesco Barberini che impedì le estreme misure, ma Ubaldini dovette ritrattarsi per iscritto. Al cardinale Ludovisi, il papa aveva fatto sapere il 18 marzo per mezzo di Cecchini che egli doveva recarsi entro dieci o dodici giorni nel suo arcivescovado di Bologna, a scanso di venirvi

¹ Vedi LEMAN 136 s.

² Vedi *Bull.* XIV 283 s.

³ Vedi LEMAN 138.

⁴ Cfr. LAEMMER, *Melet.* 245, n. 2, 247, n. 1.

⁵ Cfr. il Decreto in *Bull.* XIV 289 s.

⁶ Cfr. LEMAN 141.

⁷ Cfr. su questi conflitti la * Relazione in *Barb.* 4729, p. 341 s., Biblioteca Vaticana.

⁸ Vedi il passo della * Autobiografia di CECCHINI in *Arch. Stor. d. Soc. Rom.* X 295 il quale però è alterato in modo da confonderne il senso: l. 9 deve leggersi « Borghese » e non « Borgia ».

condotto con la forza.¹ Ludovisi ne diede notizia ai cardinali suoi amici, fra cui anche agli Spagnuoli. Caratteristico per lo spirito di insubordinazione del Borgia è che questi consigliò insistentemente il Ludovisi a non obbedire al comando del papa, assicurandolo della protezione del re di Spagna. Secondo la relazione di Cecchini anzi, il cardinale dimenticò i suoi doveri al punto da offrirsi ad ottenere in tal caso l'espulsione del nunzio papale da Napoli, quale segno della rottura del governo spagnuolo con la Santa Sede. Cecchini accenna ancora ad altri propositi esagerati espressi in quella occasione dal Borgia;² ma Ludovisi non intendeva seguirlo per questa via e dichiarò al Borgia di essere servo del papa e di non pensare affatto a negargli obbedienza.³ Il 27 marzo egli abbandonò la sua abitazione, il magnifico palazzo della Cancelleria, ove risiedeva come vice cancelliere, e disse addio alla sua amata Roma.⁴ Già allora era gravemente ammalato di podagra. Otto mesi più tardi, la morte liberava colui che era stato

¹ LEMAN 142. Le peripezie toccate al Cecchini nell'esecuzione di questa ambasciata - egli perdetto il favore del suo amato benefattore Ludovisi e per un anno anche la grazia del papa allora molto sdegnato - sono raccontate diffusamente nella sua * Autobiografia (copie nella Barber. e Chig., Biblioteca Vaticana e nella Biblioteca Corsini in Roma e anche nella Biblioteca di Forlì). Cfr. *Arch. Stor. d. Soc. Rom.* X 295 s. Cecchini non ne morì dal dispiacere, come afferma SIRI (VII 485), ma sotto Innocenzo X divenne cardinale e visse ancora fino al 1656. Vedi CARDELLA VII 53. Secondo la * Lettera di Agucchi al cardinale Ludovisi del 27 luglio 1624 il papa allora aveva in grande considerazione il nipote di Gregorio XV. Biblioteca Corsini in Roma loc. cit.

² « Il cardinale Borgia esortò il cardinale Ludovisi a non partire e che il re l'averia sostenuto in Roma offerendo di far cacciare il Nuntio di Napoli, ed altre esorbitanze » (Biblioteca Corsini in Roma, loc. cit.). Cfr. inoltre le relazioni in LEMAN 142.

³ « * dicendo ch'era servo et vassallo del papa e che non conveniva partirsi della sua grazia (CECCHINI, loc. cit.) ». Di fronte a questa testimonianza di un informatore molto bene istruito, la notizia del parziale ALV. CONTARINI (*Relazione* 379), che Ludovisi abbia promosso con gli Spagnuoli l'idea di convocare un concilio contro Urbano VIII, non merita credito. RANKE (*Päpste II* 370) e GREGOROVIVS (49 s.) l'accettano senz'altro, benchè conoscessero l'autobiografia di CECCHINI. Come si istigasse il papa contro Ludovisi, rapportandogli delle chiacchiere, risulta dalla relazione Crivelli in SCHNITZER 335, n. 5.

⁴ « * La mattina del 27 marzo [non 26 come dice SIRI (VII 486)] 1632 il cardinale Ludovisi partitosi di Cancelleria, piuttosto cadavere spirante che huomo, tanto maltrattato dalla podagra, andò alla casa professa delli PP. Gesuiti, dove udita la messa nella cappella già stanza di sant'Ignatio, salutati tutti gli amici, che in gran numero erano concorsi, et me in particolare, al quale sorridente disse: Mons. Cecchini, per un pezzo non mi porterete più di quelle imbasciate, e con le lagrime di tutti montò in lettiga » (Vita del cardinal Cecchini, Biblioteca Corsini in Roma, loc. cit.). La morte del Ludovisi è descritta con ampiezza di particolari da Giunti, * Vita e fatti del card. Ludovisi, *Cod.* 32. D. 8 della Biblioteca Corsini in Roma.

l'onnipotente nepote di Gregorio XV dalle sue sofferenze fisiche e morali.

Dopo lunghe consultazioni Urbano VIII emanò anche un decreto speciale, che venne inserito negli atti concistoriali, e rinnovante l'antica prescrizione, secondo la quale nel concistoro segreto non era permesso a nessun cardinale, nè in proprio, nè in altrui nome e nemmeno per incarico di un re o di un imperatore di portare in discussione argomenti diversi da quelli messi all'ordine del giorno del papa.¹

Già subito dopo l'incidente del concistoro dell'8 marzo, il cardinale Barberini dichiarò all'ambasciatore imperiale, Paolo Savelli, che il modo di agire degli Spagnuoli non era il metodo adatto a far mutare pensiero al papa, che anzi lo doveva ancora più rendere estraneo agli interessi degli Absburgo. L'intemperante contegno infatti del Borgia mostrava troppo chiaramente ciò che il papa avrebbe dovuto attendersi, se la potenza degli Absburgo avesse potuto ottenere l'egemonia dell'Europa.² E in queste circostanze non può sorprendere che Ferdinando II non abbia ricevuto il soccorso richiesto.³ Il papa invece lavorò all'attuazione di un progetto che aveva fatto sorgere il Bichi, colla notizia che una conciliazione fra la Francia e gli Absburgo non era ancora esclusa.⁴ Egli dichiarò all'ambasciatore imperiale Savelli di proporsi di spedire tre nunzi straordinari per la mediazione della pace: all'imperatore, al re di Spagna e a quello di Francia.⁵ In un concistoro tenuto il 29 marzo 1632, tale decisione venne comunicata ai cardinali. I nominati furono Girolamo Grimaldi, governatore di Roma, per l'imperatore, Lorenzo Campeggi per Filippo IV e Adriano De Ceva per Luigi XIII.⁶ In questo concistoro il papa tenne un'allocuzione che parve una specie di risposta alla protesta del Borgia dell'8 marzo. Essa era tenuta però in termini molto moderati. Urbano VIII rilevava le sue premure per gli interessi della Chiesa; se finora egli non ne aveva comunicati ai cardinali tutti i particolari, adesso ci aveva rimediato coll'erigere una speciale congregazione e questa aveva acconsentito all'invio dei nunzi. Il concistoro aveva cominciato così puntualmente che do-

¹ Vedi LAEMMER, *Melet.* 249, n. 1.

² Cfr. DE MEAUX, *La Réforme* II 424 s.

³ Vedi LEMAN 144.

⁴ Vedi *ivi*.

⁵ Vedi la Relazione di P. Savelli del 13 marzo 1632 in GREGOROVIVS 129 s. Cfr. anche la * Lettera di Savelli a Eggenberg del 20 marzo 1632: i nunzi dovrebbero « conciliar gli animi e togliere le gelosie per beneficio della cristianità universale » (Archivio di Stato in Vienna. Coll'invio dei nunzi sta in nesso l'esortazione alla pace diretta dal papa il 1° aprile 1632 a tutti i principi cattolici; vedi *Bull.* XIV 286 s.

⁶ Cfr. LEMAN 213 s.

dici cardinali, fra cui Sandoval, Spinola e Albornoz, arrivarono in ritardo; Borgia però era presente.¹

Alla vigilia del concistoro del 29 marzo era giunto a Roma come rappresentante dell'imperatore il cardinale ungherese Pázmány, uomo incondizionatamente devoto agli Absburgo.² La missione del Pázmány³ era già pregiudicata assai dal contegno del Borgia tanto più che gli intimi di questo cardinale avevano fatto circolare la voce che Pázmány assumerebbe un'atteggiamento simile a quello dello Spagnuolo. Il papa gli aveva perciò fatto dire che, in qualità di inviato di Ferdinando II, non lo avrebbe potuto ricevere.⁴ Tuttavia egli venne accolto con tutti gli onori e gli venne offerta ogni possibilità di esporre le sue lagnanze. Nella prima udienza del cardinale, che ebbe luogo il giorno stesso dell'arrivo, il papa, dopo alcune espressioni amichevoli sul conto dell'imperatore, si disse soddisfatto perchè ora i progressi degli Svedesi in Germania si erano rallentati. Pázmány rispose che un rallentamento di quel genere assomigliava al giorno senza febbre dell'ammalato: il nemico continuerà senza ristare la sua corsa vittoriosa. Il cardinale dimostrò questo riassumendo in un quadro generale gli avvenimenti tedeschi dopo la battaglia di Breitenfeld. Urbano VIII espresse la sua meraviglia: se ciò era vero, il nemico aveva per così dire volato o almeno aveva viaggiato più che camminato secondo il modo di guerra; sembra, egli disse, che le città tedesche siano troppo poco fortificate e sicure, giacchè gli Svedesi avevano potuto penetrare perfino in quelle munite di una forte guarnigione.⁵

Il 6 aprile Pázmány venne ricevuto in udienza ufficiale.⁶ Quando volle presentare le sue credenziali, Urbano VIII pose la questione, giustificata dopo l'atteggiamento del Borgia, se egli fosse accreditato quale ambasciatore imperiale, poichè in tal caso egli non potrebbe accogliere il documento, non essendo permesso ai cardinali che hanno lo stesso rango dei principi di assumere ambascierie di

¹ Vedi oltre le relazioni usufruite da LEMAN (144 s.) * quella di P. Savelli del 3 aprile 1632, in Appendice n. 25.

² Vedi LEMAN II 148.

³ Le relazioni di Pázmány vennero pubblicate per la prima volta da MILLER DE BRASSO (*Epistolae card. P. PAZMANY II*, Budae 1822) e più completamente nell'edizione di tutte le opere del cardinale promossa dalla facoltà teologica di Budapest, iniziata nel 1894, da HANUY (*PETRI card. PAZMANY Epistolae I* (1601-1628), II (1629-1637), Budapest 1910-1911). Oltre LEMAN 147 s. confronta anche FRAKNÓI, *P. Pázmány III* 14-59.

⁴ *Relatio Legationis Romanae*, in HANUY, P. card. PAZMANY, *Epistolae II* 147; LEMAN 147.

⁵ Vedi MILLER II 127 ss.

⁶ Cfr. su quest'udienza oltre le relazioni di Pázmány in MILLER II 74 s., e 132 s., anche la sua *Secreta relatio*, stampata *ibidem*; inoltre KLOPP III e HANUY II 317.

sovrani civili. Pázmány si richiamò ai precedenti, ma il papa non li volle ammettere. Il cardinale trovò opportuno di troncare la discussione con la dichiarazione che egli intendeva soltanto di eseguire gl'incarichi dell'imperatore.

Il cardinale ungherese era un distinto teologo ed un vescovo di grandi meriti per la restaurazione cattolica in Ungheria,¹ ma non un diplomatico, altrimenti non avrebbe commesso l'eccesso di zelo di esporre la cosa, come se la guerra scoppiata contro l'imperatore fosse una pura guerra di religione, e di attribuire al solo editto di restituzione il passaggio della Sassonia agli Svedesi, affermando a questo proposito che Sua Santità aveva lodato l'editto. Tale affermazione non corrispondeva ai fatti. L'esitante e debole principe elettore Giovanni Giorgio di Sassonia non venne spinto in braccio agli Svedesi dalla paura dell'editto di restituzione, ma dal fatto che Tilly commise l'errore fatale d'invadere la Sassonia, per costringerla ad uscire dalla sua neutralità armata e ad unirsi all'imperatore.² Ma, a parte tutto questo, il contegno del papa di fronte all'editto imperiale era stato assai freddo.³ Urbano VIII vi accennò subito con grande energia, ricordando che egli in concistoro, come testimoniavano i verbali, si era espresso intorno all'editto così indeterminatamente da doversene piuttosto dedurre che egli, pur lodando la pietà e lo zelo dell'imperatore, non avesse tuttavia data all'editto la sua approvazione.⁴ Se il segretario dei brevi, nello scrivere la lettera all'imperatore era andato nelle espressioni troppo innanzi, ciò non corrispondeva al suo pensiero. Egli, il papa, aveva certo approvato il fine dell'editto di restituzione, non però la sua forma ed esecuzione. Amaramente si lagnò che dei beni ecclesiastici riconquistati « ai veri proprietari non si fosse restituito niente e i principi si fossero tenuto tutto per loro, cosa forse che ora Iddio puniva coi suoi castighi ». ⁵ Il cardinale Pázmány non sapeva che ribattere a questa osservazione. Continuò perciò nella sua esposizione dicendo: « L'imperatore sa molto bene che non mancano persone le quali, ingannate dalla passione del loro odio, credono e si danno cura di far credere anche ad altri che la guerra in Germania sia una guerra semplicemente politica, che non ha da fare nulla con la religione, o, ciò che è lo stesso, che la guerra abbia solo lo scopo di spezzare la potenza della Casa d'Austria

¹ Cfr. quanto dicemmo nella presente Opera, XI 242 nota e sopra a p. 339 s. Vedi anche il * Breve elogiativo dell'8 giugno 1630 *Epist.* VII. Archivio segreto pontificio.

² Vedi DÖBERL, *Bayern* I 551.

³ Vedi sopra p. 447 s.

⁴ Che in ciò non vi fosse alcuna « menzogna veramente eroica », come pensa GREGOROVIVS (57), ha già rilevato TUPETZ (443 A. 2).

⁵ Similmente scrisse anche il cardinal Barberini il 10 aprile 1632 a Rocci: LEMAN 150, n. 2.

senza toccare la religione. Ciò viene asserito allo scopo di ridurre a spettatori inerti coloro che potrebbero e dovrebbero agire per la causa comune. Chi riflette però all'origine e al corso di questa guerra e al contegno stesso del re svedese, troverà facile il concludere che questa è una invenzione e che invece si tratta veramente della distruzione della religione cattolica ». Pázmány descrisse poi l'opera degli Svedesi nei vescovadi di Würzburgo e Magonza.

Le tre domande che il cardinale presentò riflettevano la concessione di più cospicui sussidi all'imperatore, la dissuasione del re francese dall'alleanza con la Svezia e l'accessione del papa ad una grande alleanza, che, oltre la Spagna, avrebbe dovuto comprendere altre potenze cattoliche e che evidentemente era diretta non solo contro la Svezia, ma anche contro la Francia.¹ Contro il primo punto Urbano oppose il cumulo dei debiti della Santa Sede, la quantità delle spese, specialmente quelle causate dalla guerra in Italia e gli importi già prima versati per la Germania. Al secondo punto rispose di essersi in varie forme adoperato per ottenere lo scioglimento dell'alleanza franco-svedese e di aver incaricato il suo nunzio a Parigi di appoggiare in ciò l'ambasciatore imperiale. « Elevando la voce, così riferisce il cardinale, egli affermò ripetutamente e solennemente d'essersi molto adoperato in questa vertenza » « Alla mia esposizione del terzo punto, continua Pázmány, che cioè l'alleanza dovesse essere diretta solo contro i distruttori del sacro romano impero, il papa obiettò: E che cosa succede se uno degli alleati assale l'altro? — Io risposi che negli articoli del trattato ciò era preveduto e che tutte queste preoccupazioni verrebbero dissipate nel miglior modo possibile colla partecipazione della Santa Sede ». Il papa dopo avermi ascoltato protestò solennemente la sua simpatia per l'imperatore e promise di voler ponderare su tutto quanto era stato esposto.

Quando Urbano VIII si lagnò poi della protesta del Borgia, Pázmány fu tanto imprudente da tentare una giustificazione di quel passo offensivo. La protesta, disse, non era stata elevata senza grave ragione nè senza riguardo alle gravi conseguenze, trattandosi anche di una nazione così posata come gli Spagnuoli, i quali sono soliti di ponderare le cose con molta riflessione. « Anche se i segreti delle corti non mi sono noti, continuò il Pázmány, molti sono tuttavia dell'opinione che fra Vostra Santità e il re di Francia esista un accordo segreto che minacci la casa d'Austria ». Pázmány a prova di ciò si richiamò alla copia di un rapporto del nunzio a Parigi, Bagno, nel quale era detto che il papa desiderava il passaggio della dignità imperiale alla casa di Baviera. Anch'egli inoltre

¹ Su questa alleanza, il cui abbozzo è stampato in *Theatr. europ.* III 537 s., cfr. RITTER in *Hist. Zeitschr.* XCVII 246.

aveva visto il trattato che la Francia aveva conchiuso alcuni anni prima con la Savoia per la spartizione dei possessi spagnuoli in Italia, nel quale il regno di Napoli era assegnato alla Santa Sede. S'erano sentite anche altre notizie che davano ragione di sospettare. Siccome il papa aumentava le sue truppe e faceva più salde le sue fortezze, ne era derivato il sospetto che egli si preparasse ad una grande guerra. V'è anche della gente che da espressioni confidenziali tira la conclusione che Sua Santità è di buono o cattivo umore, secondo che gli affari degli Absburgo prendono una piega buona o cattiva; poichè perfino le cose più segrete non rimangono nascoste ai signori potenti. Voglia perciò il papa evitare le cause di sospetto e prevenire le conseguenze della protesta Borgia col conciliarsi con Filippo IV. L'unico mezzo per far questo era di entrare nella lega; egli, il cardinale, garantiva in questo caso che con la mediazione dell'imperatore, il conflitto con la Spagna verrebbe composto. Alla fine, Pázmány rilevò i pericoli che sorgerebbero qualora il papa si lasciasse sedurre dalle promesse francesi e fornisse così un pretesto alla rottura.

Nessuna meraviglia che Urbano VIII fosse colpito da questo discorso. Egli protestò contro l'accusa di sentimenti ostili contro gli Absburgo e rilevò che si eran fatte molte chiacchiere, per le quali mancava ogni prova.¹ Alla fine fece ancora alcune comunicazioni rigidamente segrete, che Pázmány non comunica nella sua lettera.² Da una relazione del Pázmány del 9 aprile 1632 risulta che il cardinale ungherese si permise delle espressioni assai forti, se non proprio di fronte al papa, certo di fronte al cardinale Fran-

¹ Quali assurde notizie venissero diffuse, è dimostrato dalle lettere anonime da Roma del 3 e 10 aprile 1632 in SÖLTL III 292 s., e 295 s. Sopra le presunte espressioni di compiacenza che Urbano VIII avrebbe avuto in confronto del Pázmány per il re di Svezia, PIEPER ha già dimostrato che di tutto ciò non si trova nelle relazioni del cardinale neppure una parola. « Per tener per vera una notizia simile, osserva a ragione PIEPER nella sua critica (*Hist.-polit. Blätter* XCIV 486-488) ci vuole la credulità di uno SÖLTL ». Anche GREGOROVIVS (70) dubita di questa notizia, ma ritiene che non può essere inventata del tutto! Giustamente dice KLOPP (III 2, 674): « Come queste dicerie mancano delle testimonianze estrinseche, così sono anche intrinsecamente del tutto inverosimili. È possibile che anche in Roma, come avvenne a Venezia, molti si lasciassero ingannare dalle affermazioni di Richelieu e dei suoi servitori, che la politica francese, colla sua alleanza con la Svezia, aveva assicurata la religione in Germania. Inoltre è possibile che il risentimento per la guerra mantovana e gli echi dolorosi di questa, avessero fatto apparire a molti Romani la disgrazia delle armi imperiali come una rappresaglia meritata. Ma da un siffatto pensiero alla gioia per i successi bellici degli Svedesi corre sempre ancora un abisso. Pázmány ha parlato tanto al papa, come all'imperatore intorno al papa, in termini assai forti, ma dalle sue parole non risulta in alcun modo che Urbano VIII avesse avute delle simpatie per il re svedese. Cfr. anche LEMAN 151 n. 1.

² Vedi MILLER II 151; HANUY II 319, 331; LEMAN 152.

cesco Barberini e al segretario di stato Azzolini. Era fatale, così disse, che nella cristianità suscitasse grande scandalo il fatto che il papa respingesse un'alleanza così santa, quale era quella proposta dall'imperatore, la quale riuscirebbe facile ad ogni principe cristiano. Non volere egli discutere o indagare le cause della guerra mantovana, ma doversi chiedere se il Santo Padre avesse proprio dovuto fare tante spese per la sua difesa, quando non aveva nulla da temere nè dall'imperatore, nè dal re di Spagna. Se in quell'occasione il papa aveva potuto spendere 6 milioni per paura dell'imperatore, perchè non potrebbe ora, nella penosa situazione della religione, mettere assieme un milione contro i protestanti? ¹

Se già da principio il cardinale ungherese aveva poca probabilità di raggiungere il suo scopo, l'ostinazione colla quale insistette, non ostante la proibizione papale, a fungere da ambasciatore dell'imperatore, troncò qualsiasi speranza. ² Per quanto il papa gli dichiarasse nettamente che ciò non era conciliabile con la sua posizione come cardinale, egli insistette tuttavia irremovibilmente nel suo punto di vista. Sono pronto, scriveva a Ferdinando II, di rinunziare piuttosto al cappello rosso che al servizio imperiale, perchè prima ho giurato fedeltà all'imperatore. ³

Frattanto era giunta la notizia che Tilly il 9 marzo aveva strapato al generale svedese Horn la città di Bamberg e infitto alle truppe di quest'ultimo sensibili perdite. ⁴ Il papa si congratulò con Massimiliano I e Ferdinando II e augurò loro ulteriori e maggiori vittorie. ⁵ All'imperatore comunicò il 17 aprile che prossimamente partirebbe il suo nunzio straordinario Grimaldi per portare il sussidio richiesto. ⁶

Il cardinale Pázmány aveva riferito già il 10 aprile che non bisognava far calcolo sopra un sussidio più forte, perchè il papa era fermamente deciso a non intaccare il tesoro depositato da Sisto V nel Castel S. Angelo, e perchè non era così facile raccogliere i denari necessari per le vie ordinarie. ⁷ Urbano VIII venne confortato nella sua resistenza dall'appoggio dei Romani. Il 19 aprile ebbe luogo in Campidoglio un'assemblea di cittadini, la quale

¹ Questa * Relazione che manca, in MILLER si trova nell' Archivio di Stato in Vienna. *Romana*, fasc. 49. Cfr. inoltre LEMAN 153.

² Cfr. LEMAN 154.

³ Lettera di PÁZMÁNY a Ferdinando II, in data, Roma 16 aprile 1632, in HANUY II 275.

⁴ Cfr. DROYSEN II 523 s., RIEZLER V 405.

⁵ Vedi i * Brevi del 10 aprile 1632, *Epist.* IX, Archivio segreto pontificio; cfr. *Hist. Jahrb.* XVI 338 s.

⁶ Vedi il * Breve del 17 aprile 1632, Archivio segreto pontificio, originale nell' Archivio di Stato in Vienna. Grimaldi giunse a Vienna il 21 giugno 1632; sulla sua attività viennese vedi LEMAN 218 s.

⁷ Vedi MILLER II 76; HANUY II 266.

decise di pregare il papa a nome del popolo romano a non voler concedere a principi esteri dei sussidi dal tesoro conservato in Castel S. Angelo, perchè con ciò Roma e la Santa Sede verrebbero privati dei mezzi necessari alla loro difesa.¹ Tanto viva era allora la memoria del Sacco di Roma, ricordo che era stato ravvivato dalla notizia del saccheggio di Mantova, fatto dagli Imperiali!

Urbano VIII era tutto dominato dalla paura che potessero tornare i giorni di Clemente VII. Quando i delegati del popolo romano comparvero innanzi a lui, disse loro d'aver speso per armare soldati e per mettere in assetto di guerra il forte Urbano presso Bologna e il Castel S. Angelo, più di 4 milioni, ed aver comprate armi per 600.000 scudi, affinchè Roma non si trovasse senza difesa come al tempo del sacco che aveva sofferto. Per ovviare a tali devastazioni, volessero anche i Romani stessi pensare a raccogliere denari per bisogni imprevisi.²

Il perdurare delle discussioni sul fatto che Pázmány non poteva agire come rappresentante dell'imperatore non impedirono tuttavia che il cardinale ungherese continuasse a trattare col cardinal Barberini e fosse ricevuto il 24 aprile una seconda volta dal papa.³ La situazione bellica si era frattanto di nuovo spostata a sfavore degli Imperiali e dei leghisti, poichè il 7 aprile era riuscito a Gustavo Adolfo di conquistare Donauwörth, che era la chiave della Baviera.⁴ Della pericolosa situazione di Massimiliano profitto il Pázmány, come pure delle notizie che egli aveva ricevuto circa il principe della Transilvania, Rákoczy, che minacciava l'Ungheria. Con tutta la forza egli accentuò quanto grande fosse il pericolo che incombeva sulla religione cattolica in Germania da parte del re di Svezia; e ciò non ostante, come gli veniva annunziato da fonte sicura, il re francese s'apprestava a versare alla Svezia nel prossimo mese un milione di lire e altrettante alla fine dell'estate. Era pur meglio, dichiarò il Pázmány, che il papa, invece di preoccuparsi dei pericoli lontani ed incerti, affrontasse invece le rovine sicure minacciate dalla situazione presente. Voglia perciò il papa dare una risposta favorevole alle richieste dell'imperatore. La risposta era già abbozzata. Il papa la lesse e la spiegò anche verbalmente. Circa la richiesta di sussidi in danaro, date le sue stesse angustie finanziarie causate dalle complicazioni della Valtellina,

¹ Vedi GREGOROVIVS 138 s.

² Vedi la * Relazione di Fr. Nicolini del 24 aprile 1632 (Archivio di Stato in Firenze) usufruita da GREGOROVIVS 54. Cfr. * Avviso del 1º maggio 1632, Biblioteca Vaticana.

³ Cfr. HANUY II 279 s., 282 s. Vedi anche KLOPP III 2, 670 s.; LEMAN p. 158 s.

⁴ Vedi RIEZLER V 407 s.

dalla guerra mantovana e recentemente ancora da un conflitto con Venezia, egli non poteva andare oltre agli importi già approvati. In questa misura però egli voleva continuare le sue sovvenzioni. Egli continuerebbe inoltre come per il passato ad ammonire insistentemente il re francese, affinchè non aumentasse con la sua alleanza la potenza dei protestanti. Le ragioni per cui non si lasciava indurre ad entrare in una lega austro-spagnuola verranno esposte dal cardinale Azzolini. Il papa, così dicevasi nel memoriale compilato da questo cardinale, è fermamente deciso a non concludere un'alleanza che, in contraddizione con la sua qualità di padre universale della cristianità, lo coinvolgesse in una guerra con un principe cattolico. S'aggiunga che si era lasciata aperta la porta di questa alleanza anche a potenze eretiche, con le quali il papa non vorrebbe mai entrare in rapporto; ch'egli inoltre non potrebbe assumere per suo conto la difesa di tutti i regolamenti dell'impero, per esempio del trattato di Passavia, così dannoso alla Chiesa. Anche se era vero che egli s'era fatto, a mezzo del suo nunzio, mediatore della pace di Ratisbona, egli non aveva però assunta nessuna garanzia per il suo mantenimento. Perciò egli non aveva colpa se avveniva qualche cosa contro questi accordi e se la Francia non restituiva Pinerolo al duca di Savoia. Coi Grigioni, essendo eretici, il Capo supremo della Chiesa non poteva trattare per i passi alpini. Siccome per l'entrata del papa nell'alleanza non v'era altra ragione che quella che egli pagasse sussidi, ed egli a tali sussidi, se lo potesse, era disposto anche senza alleanza, cadeva con ciò ogni ragione della sua partecipazione. In fine non si conveniva alla sua dignità di aderire ad una lega le cui condizioni erano state stabilite senza di lui.¹

Non ostante l'esperienze fatte, Pázmány non lasciò però cadere tutte le speranze. Egli fece ai cardinali Azzolini e Barberini le rimostranze più insistenti e le ripetè, quando giunse la terribile notizia che Tilly era stato ferito a morte e gli Svedesi invadevano la Baviera. Con parole eloquenti egli descrive in una lettera al cardinal Barberini — un'indisposizione l'aveva costretto a rimanere in camera — l'aumento del pericolo, gli orrori compiuti dagli Svedesi in Baviera e il contegno traditore della Francia, che aveva dato in braccio al re svedese Massimiliano invece di tenere colui lontano dal territorio bavarese, come prevedeva il trattato, e invece di prestare alla Baviera contro l'invasione l'aiuto contrattualmente previsto.²

Appena il suo stato di salute glielo permise, Pázmány fece un nuovo tentativo per far mutar pensiero al papa. Ciò av-

¹ Vedi HANUY II 279; LEMAN 157 s.

² Vedi KLOPP III 2, 673; LEMAN 160 s.

venne il 13 e 14 maggio a Castel Gandolfo, dove Urbano s'intratteneva per poco tempo. Egli fece di nuovo le più calde insistenze e rilevò che il re svedese, penetrato fino ad Augusta, minacciava anche l'Italia; « ma, così gli scrive, non ho potuto ottenere alcun'altra dichiarazione, se non questa: per aiutare non è la volontà che manca, ma i mezzi che sono esauriti ».¹ Siccome Urbano VIII respingeva con ferma fermezza la sua entrata nella lega austro-spagnuola, Pázmány fece i preparativi per la partenza. Il 6 maggio egli aveva la solenne udienza di congedo dal papa, il quale frattanto² era ritornato a Roma. Urbano VIII gli comunicò di avere indette preghiere pubbliche contro il pericolo svedese e che Grimaldi verrebbe come nunzio straordinario a Vienna, per esporvi le strettezze finanziarie della Santa Sede e la sua impossibilità di fare sacrifici materiali maggiori. Tuttavia egli era pronto a dare un grosso anticipo a conto delle solite sovvenzioni mensili. La speranza espressa dal papa che l'imperatore si acquieterebbe, si fondava sul fatto che Urbano mandava a Vienna per mezzo del Grimaldi 130.000 talleri e prometteva ancora un sussidio ulteriore. Non avendone però fatto cenno al Pázmány, che egli non voleva riconoscere formalmente come ambasciatore dell'imperatore, non può sorprendere che il cardinale ungherese partisse i primi di giugno assai malcontento. Egli sfogò questo suo stato d'animo apertamente già durante il viaggio di ritorno. Ovunque lamentò che il papa non tenesse conto della situazione minacciosa della cristianità, che si rifiutasse di aderire all'alleanza proposta dall'imperatore Ferdinando, che anzi stesse in stretti rapporti con gli stessi nemici di questo.³

Quanto tali discorsi dovessero amareggiare il papa, lo seppe il rappresentante del principe elettore bavarese, Crivelli, il quale pure, per incarico del suo signore, assediava allora il papa con domande di denaro. Urbano VIII gli rispose che egli era sempre pronto a dare ascolto a domande benevole, ma che non intendeva assolutamente di lasciarsi forzare la mano. « L'irruenza del cardinale ungherese, scriveva Crivelli il 29 maggio 1632, ha guastato tutto ». Tuttavia il Crivelli poteva riferire che Urbano aveva indirizzato al re francese tre lettere di proprio pugno, per raccomandargli gli interessi dei cattolici tedeschi e in particolare quelli della Baviera.⁴

Quali fossero le intenzioni del papa, risulta dalle istruzioni compilate il 1º maggio 1632 per i nunzi Grimaldi, Campeggi e

¹ Vedi MILLER II 98 s.; HANUY II 304 s.; LEMAN 162.

² Il 18 maggio; vedi * *Avviso* del 20 maggio 1632, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi LEMAN 164 s., 218.

⁴ Vedi SCHNITZER, *Zur Politik* 234.

Ceva, che egli mandò alle corti di Vienna, Madrid e Parigi.¹ Egli affidava loro due grandi compiti: 1° conciliare le grandi potenze cattoliche; 2° unire le loro forze contro gli Svedesi. Insegna la storia che i nemici della religione cattolica, sia infedeli che eretici, hanno sempre ricavato il più grande vantaggio dalla discordia dei principi cattolici: questo è il caso anche di Gustavo Adolfo, il quale non si accontenterà di attaccare la Germania, ma minaccerà l'Italia, i Paesi Bassi, la Francia e la Polonia, anzi l'intero mondo cattolico. Quando si sarà giunti a questo punto, tardi riconosceranno il loro errore quei principi, che ora assistono indifferenti o addirittura, per i loro interessi particolari, appoggiano gli Svedesi. Già adesso il re svedese non pensa che al proprio interesse. Come si comporterà allora quando la sua potenza sarà ancora maggiore? È vero che da parte francese si obietta che la Francia deve aver mano libera ai suoi confini, ma questi confini cadranno in potere dello Svedese il quale tende la sua mano sul Reno e sui passi alpini. L'unico mezzo di salvezza è la ricostituzione dell'unità fra i principi cattolici. Pensi la Francia con quali speranze gli ugonotti, guardino agli Svedesi date specialmente le discordie della casa reale, e pensi la Spagna che i calvinisti olandesi diverranno sempre più audaci. Compito dei nunzi è quindi di comporre il dissidio tra la Francia e gli Absburgo e conciliare Richelieu e Olivares. L'istruzione espone poi, giustificando la politica papale, tutte le differenze delle potenze nominate. Son ricordate poi anche le complicazioni fra l'imperatore e i principi cattolici e specialmente con Massimiliano di Baviera; viene espressa la speranza che questi conflitti possano venir composti facilmente, mentre l'appianare il disaccordo ben più profondo della Francia con gli Absburgo richiederà un tempo più lungo. Siccome però, in vista della gravità del pericolo per la religione, non v'era tempo da perdere, bisognerà cercare un regolamento provvisorio dei punti in contrasto, affinché le grandi potenze cattoliche si uniscano subito contro Gustavo Adolfo, dopo la sconfitta del quale seguirà il componimento definitivo. L'unione è pensata in modo che entrambe le parti si garantiscano reciprocamente la loro sicurezza contro un attacco, fino a tanto che dura la lotta contro gli Svedesi. Di tutte le questioni in conflitto la più difficile è quella di Pinerolo, poichè fu essa che fece naufragare tutti i negoziati fin'ora avviati per un compromesso; essa viene perciò discussa diffusamente e vengono in-

¹ Cfr. sopra p. 440. L'istruzione per Grimaldi, in data 1° maggio 1632, non trovata dal LEMAN (215, n. 5), si trova scritta di propria mano dal Barberini in *Barb.* XXXIII 149, Biblioteca Vaticana. Come supponeva giustamente il LEMAN, questa è identica a quella per Ceva (*Arm.* III 47 p. 1s. Archivio segreto pontificio) e certo anche a quella per Campeggi.

dicati i mezzi per appianarla. Dopo una diffusa esposizione di tutte le premure del papa per la pace ed i punti di vista che in ciò si dovranno nuovamente far valere, viene accentuato ancora quanto segue: l'unica mèta del papa è la sicurezza della religione e della pace, senza qualsiasi parzialità per l'una o l'altra parte; perciò le singole proposte non dovranno venir fatte in nome del papa. Questi vuol essere mediatore, non arbitro. Di fronte ai protestanti bisogna salvaguardare gli interessi della Chiesa cattolica, ma non entrare in diretti rapporti con loro. Col nunzio rispettivo deve regnare intimo contatto e piena armonia. Si riferisca quotidianamente e in casi particolari per mezzo di corrieri. Dopo una descrizione degli incidenti coi cardinali Borgia e Pázmány, viene ancora particolarmente esposto perchè il papa non possa concedere all'imperatore e alla lega più del sussidio mensile di 10.000 talleri. Essere un errore il credere che la Santa Sede possieda montagne d'oro, che rifiuti di mettere a disposizione per la guerra contro i protestanti. Lo Stato pontificio è molto piccolo, le sue entrate, in confronto di quelle di altri stati, molto esigue, le spese invece dal 1623 in qua grandissime; anche altri papi non avevano voluto intaccare il tesoro del Castel S. Angelo e oltre a ciò si erano dichiarati in senso contrario anche i Romani. Per quello che riguardava l'alleanza franco-svedese, il papa aveva tentato tutti i mezzi coi suoi nunzi, con Brevi e con alti scritti diretti a Parigi di ottenerne lo scioglimento. Il Santo Padre non abbandonerà mai il suo atteggiamento imparziale come padre universale della cristianità coll'entrare in alleanze alle quali vanno congiunti fini politici, poichè solo così il papa è in grado di ristabilire la pace fra le grandi potenze cattoliche contendenti. Egli può attestare innanzi al tribunale di Dio, come la pace sia stata e sia sempre la sua cura principale e più assidua.

Il papa prevedeva quanto difficile fosse il compito dei nunzi straordinari, i quali di fatto non raggiunsero nulla.¹ Perciò come già molte altre volte nel passato, egli ricorse di nuovo all'aiuto di Dio. Ordinò pubbliche preghiere per le angustie della Chiesa specialmente in Germania, concedendo ai fedeli delle indulgenze.² Il 6 giugno 1632, domenica della SS. Trinità, e nei due giorni seguenti doveva tenersi nella chiesa di S. Maria della Vittoria la preghiera delle quarant'ore con un'indulgenza plenaria per tutti coloro che vi avrebbero partecipato. Nel terzo giorno il papa, accompagnato da molti cardinali, si recò personalmente a celebrare una messa propiziatoria in quella chiesa che deve il suo nome alla vittoria della Montagna Bianca.³

¹ Cfr. LEMAN 213-240.

² Cfr. Bull. XIV 223 s., 254., 286 s.; MÜLLER, *Friedensvermittlungen* 165.

³ Vedi SCHNITZER, loc. cit.; LEMAN 194 s.

Contemporaneamente Urbano VIII diede l'ordine che cinquantamila dei centotrentamila talleri portati da Grimaldi venissero passati al principe bavarese. Quando il pagamento di questi danari si protrasse indebitamente, il papa mostrò grande malcontento e ne attribuì la colpa agli Spagnuoli, i quali non auguravano a Massimiliano alcun sussidio ed erano stati in genere i perturbatori della pace.¹

Intieramente dalla parte degli Spagnuoli stava Pázmány, il quale passò la misura a tal segno, che dopo il suo ritorno tentò d'indurre l'imperatore a fare un'energica manifestazione contro la Santa Sede.² Fortunatamente Ferdinando II rifuggì da una così aperta rottura. A Madrid invece si pareva decisi alle misure più estreme, che implicavano anche il pericolo d'uno scisma. Le voci di coloro che biasimavano come inopportuno il contegno del Borgia e rilevavano che il papa aveva mostrato la sua buona volontà con l'approvare 600.900 scudi, rimanevano senza eco. Filippo IV, consigliato da Olivares, approvò invece il procedere del Borgia, lodò il cardinale e lo mantenne come ambasciatore presso la Santa Sede.³ Teologi di corte sottoposero al re dei pareri che approvavano e dichiaravano fondata la protesta. In uno di questi pareri Filippo IV veniva consigliato a precludere al papa tutte le entrate dall'Italia; in un altro veniva consigliato ad esigere l'abolizione di tutti gli abusi proibiti nel Concilio tridentino. In un terzo si voleva che provvedesse alla convocazione di un concilio generale e che nel frattempo radunasse un concilio nazionale spagnuolo.⁴ A Roma il cardinal Borgia si comportava con una iattanza che non aveva l'eguale; se incontrava per via il cardinale segretario di Stato Barberini, giungeva al punto di passargli accanto, senza salutarlo.⁵ Nella sua boria diffondeva trionfante la notizia che Filippo IV aveva approvato il suo contegno e che lo manterrebbe come ambasciatore. Alla fine di maggio era arrivato a Roma come ambasciatore straordinario della Spagna il marchese Castel Rodrigo, ma la speranza che ora verrebbe richiamato il Borgia non si avverò. Per evitare il peggio il papa dovette tollerare che il superbo cardinale, che lo aveva offeso così gravemente, rimanesse come rappresentante del re spagnuolo presso la Santa Sede.⁶

Assai più prudente che gli uomini di Stato spagnuoli e Pázmány

¹ La * Relazione Crivelli del 26 luglio 1632 in SCHNITZER 235.

² Vedi SCHWICKER 78.

³ Vedi GREGOROVIVS 73 s.; LEMAN 175. Cfr. *Arch. stor. ital.* LXXII, 1 (1913) 316.

⁴ Vedi GINDELY, *Gesch. des Dreissigjühr. Krieges, in drei Abteilungen*, II, Praga 1882, 242 (evidentemente secondo gli atti di Simancas).

⁵ Vedi la lettera di Barberini a C. Monti citata da GREGOROVIVS 76 s., secondo * Nicoletti V c. 5, Biblioteca Vaticana.

⁶ Vedi LEMAN 199 s.; cfr. GREGOROVIVS 77 s.

era stato Richelieu. Nello stesso tempo che Pázmány difendeva l'atteggiamento del Borgia, il cardinale francese profitto di questo incidente per insinuarsi presso il papa e aizzarlo ancora più contro gli Spagnuoli. Una prova di ciò è la lettera che Richelieu dirresse a Urbano VIII il 20 aprile 1632; essa suona: « Santo Padre! Mentre la pietà del re si sente gravemente colpita dalle sventure che soffre la Chiesa nella divisione e nella discordia dei principi cristiani, Sua Maestà ha sentito ancora un particolare dispiacere per il cattivo contegno di alcuni ministri spagnuoli contro Vostra Santità e per l'esiguo rispetto di uno di coloro che sono in prima linea obbligati a onorare la Santità Vostra. Non ho parole per esprimere il mio stupore che colui abbia dimenticato sè stesso a tal punto, da presentare lagnanze e fare discorsi ancor meno convenienti, invece degli elogi e degli umili ringraziamenti che si convengono alla speciale bontà e prudenza di governo di Vostra Santità.

« Vostra Santità ha dimostrato così chiaramente di desiderare sempre la quiete della cristianità e di voler comporre le differenze che la potrebbero turbare, che nessuno, il quale non sia accecato dalla passione, può misconoscere che Voi nulla avete tralasciato di quello che possa servire a così buon fine. Se fra coloro i quali debbono conoscere la verità, sono alcuni che vogliono affermare il contrario, ognuno vede chiaramente che è solo il loro interesse egoistico che chiude loro gli occhi innanzi alla giustizia e apre loro la bocca per parlare contro la testimonianza della loro propria coscienza. Sembra che, per permissione di Dio, d'alcun tempo in qua siano avvenute parecchie cose di questo genere, affinchè Vostra Santità riceva nuove prove dello zelo del più pio e del più grande principe della cristianità, il quale si ascriverà sempre a speciale gloria di abbracciare tutti i Vostri interessi, e vuole partecipare alle fatiche e ai buoni propositi che Vostra Santità ha sempre manifestato per il progresso della religione e la sicurezza della pace generale. A ciò il re crede di contribuire non poco col manifestare la deferenza che è dovuta alla Santa Sede, come pure quella che spetta in modo particolare alla persona di un papa così eminente per le sue rare virtù.

« Per quello che mi riguarda, Santissimo Padre, mi dimostrerei del tutto indegno degli onori che godo nella Chiesa, come delle grazie che godo da parte di un principe al cui servizio sono legato con ogni rispetto, se non ambissi anch'io con tutto lo zelo quella pace che Vostra Santità e Sua Maestà cercano per la cristianità con tanto impegno, e che viene finora turbata solo da coloro che tendono sempre a intralciare l'opera di entrambi. Io spero che Dio farà conoscere sempre più questa verità al mondo intiero, e che Vostra Santità avrà motivo di convenire, che come il re è sempre pronto a impiegare tutto quanto può per l'onore di Dio, il bene della Chiesa e la pace universale, così non lascerà passare occa-

sione di fornire a Voi le prove della sincera affezione ch'egli nutre per gl'interessi della Vostra casa. A questi, corrispondendo alle intenzioni e ai meriti di Vostra Santità, rimarrò fedelmente attaccato io pure ».¹

Quello che Richelieu voleva raggiungere in prima linea con questo scritto, manifestò egli stesso in una lettera diretta contemporaneamente al cardinal Bagno. « Il mio consiglio è, così egli si esprime, che Sua Santità voglia prendere una buona e forte risoluzione contro l'insolenza del Borgia. Si dice che il papa è deciso a rimandare tutti questi signori spagnuoli nelle loro sedi. A mio avviso farà benissimo a dar quest'ordine, poichè questo è un passo a cui potrà tener fermo col consenso di tutto il mondo. Però non bisogna iniziare una tal cosa, se non si ha la decisa risoluzione di attuarla, qualunque contraddizione e contrasto si possa incontrare. Con questo mezzo il papa si libererà dalle ostilità che la Spagna gli crea attorno per tormentarlo fino alla morte, e quando, forse da oggi in poi, forse fra dieci anni, Iddio disporrà della sua persona, tutti questi nemici saranno fuori di Roma e quindi incapaci di recar danno alla sua casa. La prego di manifestare a Sua Santità e al cardinal Barberini la simpatia che avrò sempre per tutto ciò che li riguarda ».²

Urbano VIII però era troppo saggio per lasciarsi indurre ad una rottura completa con gli Spagnuoli, per quanto questi lo provocassero. Egli sapeva molto bene che, a parte anche altre cattive conseguenze che ne sarebbero derivate, una sarebbe stata anche quella di capitare sotto la pressione del gabinetto di Parigi, invece che sotto quello di Madrid. Perciò la sua risposta alla lettera di Richelieu, oltre il ringraziamento per le espressioni di devozione, non conteneva che un'esortazione di pace diretta alla Francia.³ Ciò voleva dire, con altre parole, che Richelieu volesse lasciar cadere l'alleanza con gli Svedesi. Ma a ciò non pensava affatto il cardinale francese, per quanto guardasse già con gelosia ai grandi successi di Gustavo Adolfo e la diversità dei fini dei due alleati venisse rivelandosi sempre più distintamente. Tutti gli ulteriori moniti del papa rimasero su di lui senza effetto.⁴ Caratterizza i suoi sentimenti la risposta che egli aveva dato nell'aprile 1631 al nunzio a Parigi, di fronte alle rimostranze da questo fatte per i suoi rapporti con Gustavo Adolfo: l'ostilità degli Svedesi contro l'imperatore, disse il cardinale, riesce favorevole al prestigio papale,

¹ AVENEL IV 284 s., tradotto in KLOPP III 2, 667 s.

² AVENEL IV 283 s.

³ Vedi il testo del * Breve del 22 maggio 1632 in *Epist.* IX, Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi * Memoria in *Vat.* 6929, p. 38-42, Biblioteca Vaticana; cfr. LAEMMER, *Analecta* 38 s.; SCHNITZER 250.

che altrimenti in Italia avrebbe sofferto gran detrimento; era appunto il riguardo al vantaggio del papa che rendeva tranquilla la sua coscienza circa quella relazione col re protestante.¹ La coscienza del cardinale non gl'impediva di chiudere un occhio sopra le lesioni della clausola contenuta nel trattato concluso con gli Svedesi nel gennaio 1631, circa il mantenimento del culto cattolico in tutte le località conquistate. È vero però che quest'articolo - a parte altre considerazioni politiche - impose al re svedese un certo freno. Così egli si guardò dall'introdurre a forza il protestantesimo nelle città cattoliche conquistate; inoltre, in contrasto colla sfrenatezza delle truppe imperiali, egli mantenne nelle sue la più rigida disciplina.²

Gustavo Adolfo procedeva con la massima astuzia. Di fronte ai protestanti di Svezia e di Germania, faceva passare la sua impresa come una « guerra di liberazione per i suoi correligionari oppressi »; a Parigi e a Venezia invece dichiarava essere una menzogna austriaca l'affermare che egli conducesse una guerra religiosa.³ Per rendere credibile questo suo diniego, subito dopo la battaglia di Breitenfeld aveva ridonata la libertà ad alcuni sacerdoti cattolici prigionieri, e dopo la conquista di Würzburg aveva dichiarato che non avrebbe toccata la libertà religiosa di coloro che gli avessero prestato obbedienza.⁴ Ben calcolate erano anche le parole amichevoli che Gustavo Adolfo ebbe in certi luoghi per i preti cattolici e perfino per i Gesuiti.⁵ Quanto poco affidamento però meritassero le belle parole e le promesse del re, ce ne danno esempio gli avvenimenti di Erfurt. Dopo la sua entrata nella città magontina, il re, visitando il 2 ottobre 1631 le opere di fortificazione, arrivò, anche

¹ RANKE, *Französ. Gesch.* II² 406. Quando Ranke aggiunge: « Il nunzio non seppe qui opporre alcuna obbiezione », afferma cosa non vera. Vero è invece che Nicoletti, che Ranke conosceva, dalla * Relazione di Bagno dell' 11 aprile 1631 (decif. 15 maggio) ricava la seguente risposta di Bagno: « Io replicai con le più forti considerationi sopra le quali pregai S. E.^a a fare qualche riflessione, e dissi che fra tanto sarei accordato a presentare al re il Breve di S. S.^a in simile proposito ». Alla fine Richelieu disse in tono confidenziale che egli e il suo re erano molto dispiacenti che il papa non fosse loro più favorevole e rifiutasse loro tutte le grazie, su di che si diffuse a parlare una mezz'ora. Bagno rispose di vedere con piacere che il cardinale e il re fossero così « ansiosi » del favore del papa. Lo scritto stesso anche in *Barb.* 8077, p. 51, Biblioteca Vaticana.

² Quanto ciò giovasse a Gustavo Adolfo, è dimostrato da BURGUS (*De bello Suecico*, Leodii 1633, 45). Cfr. anche RICCIUS 295, 302.

³ Cfr. KLOPP III 1, 409; III 2, 312. Cfr. ivi III 2, 655 s., come il gioco di Gustavo Adolfo riuscisse in Francia magnificamente. Sull'opinione dei veneziani, vedi MOCENIGO, *Relazione di Spagna* in BAROZZI-BERCHET, *Spagna* I 672.

⁴ Vedi HAEBERLIN XXVI 349, 357 che si richiama al cattolico RICCIUS (271, 275).

⁵ Vedi DUHR II 1, 416 s., 421 s., 431 s.; cfr. RIEZLER V 419.

sul colle di S. Pietro (Petersberg). Colà egli ebbe un colloquio col rettore dei Gesuiti, che venne sfruttato specialmente in Francia nell'interesse dell'alleanza franco-svedese.¹ Una relazione autentica infatti non lascia alcun dubbio che Gustavo Adolfo si trattenne in maniera molto amichevole coi Gesuiti e li lasciò liberi di rimanere in Erfurt o di abbandonare la città; in questo secondo caso darebbe loro un salvacondotto, poichè col suo consenso non voleva che venisse loro toccato nemmeno un capello: se invece desideravano di rimanere in Erfurt, avrebbero dovuto impegnarsi per iscritto di non far nulla contro la Svezia e in tal caso avrebbero goduta la più ampia libertà² nelle questioni ecclesiastiche. I Gesuiti fecero la promessa e il re mise perfino a loro disposizione una scorta per la loro difesa. Questa però esercitò le sue funzioni in modo che spogliò completamente il collegio delle sue risorse. Dopo la partenza del re, i Gesuiti rimasero indisturbati per più di mezzo anno, ma poi vennero espulsi dal Consiglio della città. Questo prese ai cattolici, già gravemente vessati dalla soldatesca svedese, anche il duomo. Clero e Gesuiti speravano nella protezione loro promessa da Gustavo Adolfo. Quando il re, alla fine d'ottobre del 1632, ritornò ad Erfurt e i rappresentanti di quel clero secolare e regolare presentarono umilissime suppliche in cui gli ricordavano ossequiosissimamente la protezione e la libertà religiosa che aveva loro promesso, e l'obbedienza e la lealtà ch'essi avevano mantenute restando fedeli al loro giuramento, non sapevano ancora i miseri che Gustavo Adolfo, in contrasto con tutte le sue promesse, già il 9 ottobre aveva assegnato al Consiglio protestante della città di Erfurt due chiese capitolari, nove conventi con le parrocchie cattoliche e anche il collegio dei Gesuiti con tutti i suoi possessi!³ Nessun dubbio che il re svedese, non ostante la clausola di Bärwalde, mirasse al graduale annichilamento della Chiesa cattolica in Germania.⁴

Come in Erfurt, così anche altrove i cattolici e prima di tutti i Gesuiti, campioni principali della restaurazione cattolica, avevano avuto grandemente da soffrire per l'avanzata vittoriosa degli Svedesi. Sistematicamente Gustavo Adolfo donava in numerosi luoghi la proprietà dei cattolici ai protestanti, e con ciò sottraeva ai sa-

¹ Vedi CORDARA II 465.

² Vedi la *Historia domus Erford. Soc. Iesu*, usufruita da SCHAUERTE in *Gustav Adolf und die Katholiken in Erfurt*, Colonia 1887 10 s., ma stampata già prima in RÄSS, *Konvertiten* X 430 s. Questa relazione non destinata alla pubblicità merita maggior fede che altre descrizioni in GFRÖRER-KLOPP⁴ 673 s. Non combina nemmeno con CORDARA (II 465), il quale aggiunge ancora alcuni particolari. Cfr. anche *Hist.-polit. Blätter* CXV 503 s.

³ Vedi SCHAUERTE, loc. cit. 40 s., 50 s.

⁴ Vedi BAUR, *Söttern* I 204. Cfr. SCHAROLD, *Gesch. der schwedischen Zwischenregierung in Archiv des Hist. Vereins für Unterfranken* VII, 2 (1842) 87.

cerdoti cattolici il terreno sotto i piedi.¹ Le residenze appena fondate dei Gesuiti in Verden, Goslar e Stade trovarono una miserabile fine. Quasi tutte le case della loro provincia renana e ancora più quelle dell'alta Germania ebbero a soffrire assai.²

Naturalmente Gustavo Adolfo, ove poteva, annullava anche le conseguenze dell'editto di restituzione. Così i vescovadi della bassa Sassonia andarono di nuovo perduti per la Chiesa; nel principato vescovile di Würzburgo vennero ristabiliti i predicanti luterani e i maestri scacciati nell'ultimo tempo dai paesi della nobiltà.³ In Kaufbeuren, Donauvörth e Augusta i protestanti ripresero il sopravvento.⁴ Numerosi conventi nel Württemberg vennero di nuovo incamerati.⁵ Di un sol colpo tutta la situazione fu rovesciata. La restaurazione cattolica, che si era accinta a larghe riconquiste nella Germania settentrionale, media e meridionale si vide arrestata definitivamente nel suo corso e danneggiata, insanabilmente.⁶ Anche d'altronde sfumarono, dopo la comparsa del re svedese, tutte le speranze per la causa cattolica.⁷

In seguito alle lagnanze dei capi della lega presso Luigi XIII e Richelieu contro la lesione della clausola in favore dei cattolici, contenuta nel trattato di Bärwalde, il cardinale francese dovette adattarsi a fare delle rimostranze presso Gustavo Adolfo; ma un tentativo serio per costringere il re svedese a mantenere il patto

¹ Cfr. SODEN I 122 s., 205, 207, 233, 263 s., 400; DROYSEN II 447; FALK in *Hist.-polit. Blätter* CXX 240.

² Vedi DUHR II 1, 129 s., 133, 392. Cfr. DAMIANUS, *Synopsis Soc. Iesu*, Tornaci Nervior. 1641, 346 s.

³ Vedi DROYSEN II 447.

⁴ Cfr. STEICHELE, *Bistum Augsburg* III 578, 750, VI 408; DROYSEN II 534, 548; SPINDLER in *Jahrbuch des Hist. Vereins Dillingen* XXVIII (1915) 42 s. Nelle trattative per il giuramento di fedeltà richiesto al clero di Augusta, Gustavo Adolfo fece assicurare ai benedettini di S. Ulrico: « regem neque conscientibus aut religioni aliquid contrarium exigere neque privilegia aut immunitates infringere aut canonum statuta imminuere statuisse. » * *Relatio status cleri Augustani* (nel *Cod. N.* 21, p. 95 s. della Biblioteca Vallicelliana in Roma) dopodichè i benedettini prestarono il giuramento; il resto del clero si rifiutò; vedi DUHR II 1, 417 s.

⁵ Cfr. GÜNTER, *Das Restitutionsedikt von 1629 und die katholische Restauration Altwürttembergs*, Stoccolma 1901.

⁶ Un catalogo in verità non esatto delle restituzioni progettate ed eseguite in TUPETZ 523-566; vi sono aggiunte due parti molto istruttive. Cfr. KLOPP in *Forsch.* I 77 s.; LOCH in *Jahresbericht des Hist. Vereins für Oberfranken* 1876, 34 s., sul vescovo di Bamberg, Giovanni Giorgio II, quale presidente della commissione imperiale per l'editto di restituzione. Circa il Württemberg vedi la diffusa esposizione di GÜNTER, *Restitutions-edikt* 52 s., 69 s., 105 s., 183-225.

⁷ Così anche Ginevra, che Vittorio Amedeo I di Savoia e Richelieu avevano progettato nel 1631-32 di anettere, venne salvata non in ultimo per la comparsa in Germania di Gustavo Adolfo; vedi ROTT in *Rev. Hist.* CXII e CXIII.

non venne nemmeno preso in considerazione. Del resto Richelieu ci teneva che specialmente presso le nazioni latine venissero conservate all'impresa svedese le apparenze di una pura guerra politica. Favorito dall'avversione che regnava in tutta l'Italia contro la potenza spagnuola e l'imperatore suo alleato, gli riuscì a far prevalere anche in Roma quest'opinione, che trovava i suoi aperti sostenitori nei Veneziani.¹ Era infatti assai difficile, e quasi impossibile, di decidere di volta in volta quali interessi prevalessero, dato che gl'interessi politici e religiosi erano strettamente intrecciati gli uni con gli altri.² Con tanta maggior circospezione si comportava il papa, che tanto gli Absburgo come il re borbone tendevano a legare al proprio carro. Non ostante i tentativi d'ingannarlo, Urbano VIII riconobbe chiaramente gli interessi politici particolari che dominavano i due rivali e ritenne inconciliabile con la sua posizione di padre universale della cristianità di servire tali interessi. Perciò respinse costantemente la proposta di aderire ad una delle alleanze che progettavano da una parte gli Absburgo e dall'altra Luigi XIII, col pretesto di assicurare la pace dell'Italia e della cristianità.³ Nel maggio 1632 la situazione si trasformò in modo che il papa stesso dovette pensare alla fondazione di una lega, la quale però non doveva servire a nessun interesse particolare, ma soltanto alla protezione d'Italia contro gli Svedesi. Da diverse fonti circolava infatti la voce che Gustavo Adolfo esigesse il libero passaggio attraverso i Grigioni per un riparto delle sue truppe, anzi si diceva che egli stesso passerebbe le Alpi e invaderebbe l'Italia.⁴

Quali speranze venissero allora coltivate da parte dei protestanti risulta dai fogli volanti che parlavano di una nuova spedizione contro Roma; come una volta i Goti e i Longobardi, anche il re di Svezia invaderebbe l'Italia, distruggerebbe lo Stato Pontificio, portando così al trionfo, al di qua delle Alpi, la dottrina dei novatori.⁵

Urbano VIII, spaventatissimo, riprese ora un piano che aveva accarezzato già prima; si trattava di creare una lega difensiva

¹ Vedi la critica di O. KLOPP del *Wallenstein* di RANKE in *Hist.-polit. Blätter* CIX 409, 414 s. Cfr. HURTER, *Französ. Feindseligkeiten gegen Oesterreich*, Vienna 1859, 46 s.

² Cfr. QUAZZA, *La guerra* II 357.

³ Vedi LEMAN 179 s.

⁴ Cfr. le relazioni in LEMAN 188. La * Lettera di Bichi del 4 giugno 1632 citata dal RANKE (*Französ. Gesch.* II 432) senza addurre la fonte, si trova in *Barb.* 8086, p. 66, Biblioteca Vaticana; dopo il passo citato dal RANKE, ivi si legge ancora l'importante citazione: « Il che qui è stato espressamente negato rispondendosi che non si ha per bene che pensi a uscir di Alemagna ».

⁵ Vedi DROYSEN, *Gustav Adolf* II 593. L. Camerarius aveva espresso già nell'aprile 1632 la speranza che gli Svedesi andrebbero a Roma a riprendere la Biblioteca Palatina; vedi SERAPEUM 1856, 229 s.

degli Stati italiani, alla quale avrebbero dovuto partecipare la Spagna e gli Svizzeri.¹ Ma non trovò da nessuna parte disposizioni favorevoli; nè la Savoia, nè Venezia nè gli Svizzeri erano per un tal piano. I malfidenti spagnuoli videro in tutto il progetto nient'altro che il proposito di privarli del libero passaggio attraverso i Grigioni.²

Di fronte a questo insuccesso, Urbano VIII salutò con tanto maggior piacere il miglioramento della situazione militare che era subentrato dopo che aveva riassunto il comando supremo il Wallenstein, munito di poteri straordinari. Quando il 25 giugno 1632 arrivò la notizia della conquista di Praga fatta dal Wallenstein (il 25 maggio), il papa, nonostante un attacco di gotta, si recò subito il giorno seguente, accompagnato da molti cardinali, dal Quirinale alla chiesa nazionale tedesca di S. Maria dell'Anima, ove celebrò una messa di ringraziamento all'altar maggiore e recitò le litanie.³ Il 26 giugno partirono per l'imperatore e per Wallenstein dei Brevi magniloquenti. « Questa vittoria, primizia della nuova guerra, è detto nella lettera a Wallenstein, è un presagio di pieno trionfo. Noi ti benediciamo, uomo insigne, e ti auguriamo che sotto la tua guida la Germania venga liberata dai danni e dalla sventura. Tu trionferai colla benedizione della Chiesa, e l'Europa dovrà confessare che la forza di un così grande generale è il giavelotto fulminante del cielo ».⁴

Con l'unione dell'esercito del Wallenstein a quello di Massimiliano, questo crebbe a più di quarantamila uomini « della migliore e della più bella gente », al quale Gustavo Adolfo in un primo tempo poté opporre solo quindicimila uomini. Come avrebbe egli potuto pensare allora anche ad una spedizione attraverso le Alpi? Egli si vide invece costretto, dopo sì grandi successi, a tenersi di nuovo sulle difensive. Anche quando gli riuscì di equilibrare la sproporzione delle forze, il suo attacco al campo trincerato degli alleati presso Norimberga, sferrato il 3 settembre, fallì. Lo Svedese fece ora proposte di pace, ma Wallenstein si rifiutò di discuterle senza i pieni poteri dell'imperatore.⁵

Il duca di Friedland occupò ora tutta la Sassonia. Il re di Svezia accorse in aiuto del principe elettore, ma i giorni del condottiere, il cui esercito aveva combattuto in gran parte della Germania,

¹ Vedi LEMAN 188 s.

² Vedi ivi 190 s., 192.

³ Vedi SCHMIDLIN 456; LEMAN 156.

⁴ Il Breve a Wallenstein in GREGOROVIVS 149, secondo una copia dell'Archivio di Stato in Modena, però con la falsa data « 15 giugno »; quello a Ferdinando II in EHSES (*Hist. Jahrbuch* XVI 339 s.).

⁵ Cfr. DROYSEN II 597 s., 622 s., RIEZLER V 425 s.; RITTER III 537 ss.

erano contati: il 16 novembre 1632 si venne alla battaglia di Lützen, nella quale Gustavo Adolfo trovò la morte.¹

La sera del 9 dicembre un corriere imperiale espresso portò la notizia a Roma. Federico Savelli, che dirigeva gli affari dell'ambasciata imperiale in luogo di suo fratello, si presentò subito il giorno, dopo al papa e rinnovò la preghiera di maggiori contributi per l'imperatore. Ma Urbano VIII rispose come prima che con suo profondo dispiacere gli mancavano a ciò i mezzi necessari.² La riserva continuata che il papa manteneva in riguardo alle concessioni di denaro era certo dovuta anche agli abusi fenomenali dell'amministrazione finanziaria imperiale. Già nel luglio 1624, rispondendo al confessore imperiale Lamormaini, che s'era lagnato delle troppo esigue sovvenzioni del papa, il generale dei Gesuiti Vitelleschi aveva rilevato come i denari a Vienna venissero dissipati. I beni dei ribelli, che avrebbero bastato per condurre la guerra per molti anni, erano stati dilapidati e caduti in mano di pochi che se ne erano impadroniti coll'inganno. Queste condizioni, rispondeva il generale, avevano anche influito sul modo d'agire del papa, poichè è chiaro che, data una siffatta dissipazione, nessun principe s'induce facilmente a mandare denari a Vienna.³

Mentre che a Roma gl'Imperiali giubilavano per la morte di Gustavo Adolfo, i fautori della Francia ne erano costernati e cercavano di sminuire in tutti i modi possibili l'importanza di questo avvenimento.⁴ Simile era anche lo stato d'animo di Richelieu. Anche se, di fronte ai grandi successi del re svedese negli ultimi tempi, potesse talvolta esserglisi infiltrato nel cuore il timore che l'alleato riuscisse a sopraffarlo, è tuttavia falso che egli abbia salutata la sua morte come la scomparsa di un rivale. Un documento dell'anno 1633 dimostra che egli ora temeva di dover intervenire nella grande lotta direttamente, mentre il suo piano sarebbe stato sempre quello primitivo, di far continuare la guerra in maniera coperta per mezzo degli Svedesi, dei protestanti tedeschi e degli Olandesi.⁵

Una fiaba poi di cui hanno fatto completa giustizia le indagini storiche moderne, è quella che il papa si sia mostrato rattristato

¹ Vedi DROYSEN in *Forsch. zur deutschen Gesch.* V; DIEMAR, *Ueber die Schlacht bei Lützen*, Marburgo 1880, e V. SREIK in *Mitteil. des oesterr. Instit.* XLI (1926) 231 ss.

² Vedi la relazione di Savelli dell'11 dicembre 1632 in EHSES, *Festschrift des deutschen Campo Santo*, Friburgo 1897, 281.

³ Vedi DUHR II 2, 699. Sulla cattiva finanza in Vienna che aveva un parallelo in Madrid, cfr. anche JANSSEN, *Die neueren Forschungen über den dreissigjährigen Krieg*, in *Tüb. theol. Quartalschr.* 1861, 562 s. V. anche HUBER V 204 ss.

⁴ Vedi in *Festschrift des deutschen Campo Santo* (1897) 282 la relazione di C. H. Motmann dell'11 dicembre 1632.

⁵ Vedi MOMMSEN, *Richelieu* 264 s.

per la morte di Gustavo Adolfo. Ben sapendo che gli Spagnuoli erano sempre pronti a interpretare falsamente la sua condotta, egli prevenne ogni falsa interpretazione del suo pensiero recandosi l'11 dicembre in compagnia di numerosi cardinali alla chiesa nazionale tedesca per dirvi una messa di ringraziamento. Essendo tempo di avvento, i cardinali portavano le vesti violette.¹ Per una svista del maestro delle cerimonie dopo la messa vennero cantate solo le litanie e non il « Te Deum ». A quest'omissione, che fece meravigliare i Tedeschi e indusse subito il cardinal Barberini ad una spiegazione,² però si pose rimedio nel giorno seguente, nel quale, mentre nella chiesa dell'Anima si elevava il canto di lode ambrosiano, dal Castel S. Angelo tuonò il cannone in segno di gioia.³ Appena ricevuta la notizia della morte di Gustavo Adolfo, il cardinal segretario di Stato Barberini aveva scritto al nunzio Bichi in Parigi: « Come può facilmente immaginare, il papa ha sentito con gioia la notizia, perchè ora è morto il serpente, che col suo veleno cercava d'inquinare tutto il mondo. Non conosciamo i particolari della vittoria; ma, comunque siano, la morte di un così acerrimo nemico della religione e di un così valido condottiero rappresenterà sempre un grande vantaggio ».⁴

Il 14 dicembre 1632 Urbano VIII diresse all'imperatore il seguente breve:

« Dilettissimo Figlio in Cristo! Salute e apostolica benedizione. Quello che Noi da lungo tempo abbiamo sopra ogni cosa desiderato e quello che abbiamo invocato da Dio senza interruzione nelle nostre più ardenti preghiere, è stato ora concesso da Dio alla Tua Maestà, del che di tutto cuore ci congratuliamo. Ma grazie imperiture rivolgiamo Noi al Dio e Signore della divina giustizia, perchè Egli ha fatto vendetta del prepotente e ha tolto dal collo dei cattolici il loro più inesorabile nemico. Quale grazia con ciò abbia Egli concesso nella Sua grande bontà, sa la Germania, di cui più d'una provincia, dalle armi nemiche quasi resa deserta, piangerà ancora a lungo sulla morte dei suoi abitanti, sul sac-

¹ Vedi EHSSES in *Hist. Jahrbuch* XVI 340, ove si usufruisce la relazione autentica del maestro delle cerimonie pontificie Paolo Alaleone, il quale fa definitiva giustizia dell'assurda domanda posta dal GREGOROVIVS (8 s.), se Urbano VIII abbia celebrato la messa « per la pace dell'anima del grande eroe ». Le comunicazioni di EHSSES, completate ancora da SCHNITZER nella *Festschrift des deutschen Campo Santo* (280 s.), hanno definitivamente smentita la favola che Urbano VIII, invece che lieto, sia stato afflitto per la morte di Gustavo Adolfo. Confronta anche il giudizio di BILDT nel giornale *Dagens Nystetter* del 18 febbraio 1923.

² Vedi la lettera a Massimiliano dataci da SCHNITZER, loc. cit. 283.

³ Vedi la * Relazione di P. Alaleone in *Hist. Jahrbuch* XVI 341. Sulle feste dei Tedeschi vedi SCHMIDLIN 457.

⁴ Lettere dell'11 dicembre 1632, in GREGOROVIVS 155.

cheggio delle sue città e sulle devastazioni delle sue terre. Ciò sappiamo anche Noi, il cui cuore era continuamente pieno di infinito dolore per le angustie e le sventure dei nostri figli; ciò sa tutto il mondo cristiano, il quale ha udito il re nemico del cattolicesimo, imbaldanzito per le vittorie e la magnificenza delle sue schiere, vantarsi di avere abbattuto col ferro e col fuoco e con la devastazione tutto quello che gli si opponeva nella sua celere corsa dall'estreme spiagge del Baltico, giù giù, fino alla Slesia. Perciò appena ci giunse la prima notizia della desiderata vittoria, con gioia infinita abbiamo offerto il S. Sacrificio, nella chiesa nazionale tedesca della beatissima Vergine all'Anima, « al Terribile, a Lui che distrugge il soffio dell'ira dei principi, terribile ai re della terra »; e dopo avergli reso grazie assieme ai nostri cari figli, i cardinali della santa Romana Chiesa, e al popolo accorso in frotte, per il grande beneficio, lo abbiamo insistentemente pregato di voler condurre a felice termine le tue eccellenti fatiche per la difesa della Chiesa cattolica. Ma tu, carissimo figlio, prendi le risoluzioni che la causa ti mette in mano e conduci innanzi il resto della guerra funesta con giuste armi. Poichè il Dio degli eserciti, cinto di forza, combatterà contro i nemici della Chiesa e dinanzi alla sua faccia marcerà la morte. Noi lo pregheremo incessantemente perchè con numerose vittorie dei tuoi favorisca sempre più la causa della cristianità. Alla Tua Maestà impartiamo con pieno affetto l'apostolica benedizione». ¹

¹ Testo originale in *Hist. Jahrbuch* XVI 339 s.; traduzione tedesca nella *Köln. Volkszeitung*, n. 15 del 17 gennaio 1895, ove vengono sottoposte a meritata critica le pazzesche fantasie di CARLO FREY, istoriografo della lega evangelica, attorno all'atteggiamento di Urbano VIII di fronte a Gustavo Adolfo. A scusa del FREY non può bastare il fatto aver DROYSEN (II 675) scritto che « a questa notizia il papa disse una Messa di requiem », poichè DROYSEN non adduce a prova di ciò alcuna fonte, come non lo fa per la stessa affermazione il WINTER nella sua *Gesch. des dreissigjährigen Krieges* 426.

CAPITOLO V.

Vani sforzi del papa per la pace. - Continuazione della guerra dei Trent'anni e aperto intervento della Francia contro gli Absburgo 1633-1644.

La morte di un condottiero così geniale qual'era Gustavo Adolfo significava per i protestanti una perdita irreparabile.¹ Per Urbano VIII il « grande avvenimento »² fu uno stimolo a raddoppiare le sue premure per il ristabilimento della pace, le quali tuttavia avevano speranza di riuscire solo a patto ch'egli conservasse, come fin'ora, la sua neutralità. Il papa però ora temeva che le trattative si presentassero molto più difficili, perchè gli Spagnuoli, liberati dal loro terribile nemico, si sarebbero comportati più orgogliosamente di prima, e i Francesi non avrebbero ceduto per non suscitare l'apparenza, che ciò avvenisse per paura della potenza austriaca.³ Quanto giustificate fossero queste preoccupazioni, risultò dall'accoglienza che ebbero le esortazioni pacifiche di Urbano VIII tanto a Madrid che Parigi.⁴

Bichi, il nunzio papale nella capitale francese, dovette presto convincersi che tutti i suoi sforzi per convertire Richelieu erano vani. Il cardinale si manteneva fedele al suo sistema di far continuare la « guerra coperta » dai suoi alleati protestanti fino al totale abbattimento degli Absburgo. Egli guadagnò a quest'intento anche Luigi XIII, e, assieme al cappuccino P. Giuseppe, svolse la più febbrile attività per non lasciare estinguersi il fuoco

¹ Arnim in una lettera al principe elettore Giovanni Giorgio di Sassonia aveva dichiarato insostituibile Gustavo Adolfo già subito dopo la sua vittoria presso Lipsia; vedi GÄDEKE nel *Neues Archiv für sächs. Gesch.* IX 251. Confronta anche DROYSSEN, *Gesch. der preuss. Politik* III, 1 (1863) 115; *Zeitschr. für thüring.-sächs. Gesch.* XIV (1925) 75 s.; GARDINER, *The thirty years war* 161.

² Cfr. le considerazioni di Pallavicini in una lettera a F. Chigi del 12 dicembre 1632 in MACCHIA, *Relaz. fra Sf. Pallavicini e F. Chigi*, Torino 1907, 61.

³ Vedi la lettera del card. Fr. Barberini a Bichi dell'11 dicembre 1632 in GREGOROVIVS, *Urbano VIII*, 155.

⁴ Cfr. la diffusa esposizione di LEMAN, *Urbano VIII* 250 s., 265 s.

della guerra,¹ che logorava già da 12 anni le forze della Germania. Tornò a proposito di Richelieu la circostanza che anche il cancelliere svedese Axel Oxenstjerna era deciso a continuare la guerra che voleva però, come Gustavo Adolfo, dirigere da solo. Vero è che a ciò s'opponessero i principi elettori della Sassonia e del Brandeburgo, ma essi rimanevano tuttavia fedeli all'alleanza con gli Svedesi. Grandi successi dovette Oxenstjerna al marchese di Feuquières, mandato in Germania da Richelieu,² il quale con la sua energia, con la sua amabilità e spargendo a piene mani danaro riuscì in Heilbronn nelle trattative condotte con gli Stati protestanti dei circoli svevo e franco del Reno superiore e medio, a concordare il 23 aprile 1633 una lega, che pattuì per gli Svedesi la direzione della guerra ed una indennità, e per gli Stati sopradetti la loro « libertà ». Nello stesso tempo venne rinnovato tra la Svezia e la Francia il trattato di Bärvald.³

Questi accordi dimostrarono quanto vane fossero le esortazioni rivolte da Urbano VIII e dal suo nunzio Bichi a Luigi XIII e a Richelieu. Quando Bichi osservò al cardinale francese che l'alleanza coi protestanti era illecita e dannosa per gli interessi cattolici, Richelieu rispose che la Spagna ve lo costringeva; inoltre ogni Stato cattolico ha il diritto, disse, di unirsi con principi protestanti, quando si tratta della sua sicurezza. Bichi rispose di non essersi atteso un tale atteggiamento da parte di un re guidato da un cardinale; che del resto la Francia imparerebbe ancora a sue spese cosa significasse appoggiarsi alle lance acuminate dei protestanti.⁴ Per quanto da parte francese si solesse richiamare al fatto, che nel nuovo trattato con la Svezia si era insistito per garantire il culto cattolico nei paesi conquistati, dalla parte del papa però nessuno s'illudeva che, come era stato dimostrato finora dal corso delle cose, tale promessa venisse poi mantenuta.⁵

Ma il papa poteva ben disapprovare il contegno della Francia quanto volesse,⁶ gli Spagnuoli non se ne accontentavano, ma esigevano di più, ed erano perciò decisi ad esercitare in Roma la massima pressione possibile.⁷ Urbano avrebbe dovuto abbandonare la sua posizione al di sopra dei partiti, impostagli come

¹ Vedi STANLEY, *Leathes nella Cambridge Modern History* IV 161.

² Vedi *Lettres et négociations du M. de Feuquières* I, Amsterdam 1753; FAGNIEZ, *Le Père Joseph et Richelieu* II 113 s.; BATIFFOL nella *Rev. hist.* CXXXVIII (1921) 172.

³ Cfr. HURTER, *Friedensbestrebungen Kaiser Ferdinands II* 37 s.; KRETSCHMAR, *Der Heilbronner Bund*, 3 voll. (1922).

⁴ Vedi la lettera di Bichi del 29 novembre 1633 in LEMAN 301, n. 2.

⁵ Vedi la lettera di Fr. Barberini a Bichi del 18 giugno 1633, ivi, 299, n. 2.

⁶ Cfr. il Breve a Luigi XIII del 27 agosto 1633, ivi, 299, n. 3.

⁷ Fulvio Testi * comunicò il 23 febbraio 1633 che il cardinal Pio gli aveva detto « in estrema confidenza, che Castel Rodrigo ha presso di se una tal

capo supremo della Chiesa universale, associarsi incondizionatamente agli Absburgo e rompere con la Francia. Ma a ciò il papa non poteva adattarsi, perchè questo avrebbe scavato il terreno alle sue trattative per la pace.

Circa le censure ecclesiastiche che gli Spagnuoli pretendevano venissero lanciate contro Richelieu, il cardinale Francesco Barberini osservava il 15 ottobre 1633 che Urbano VIII aveva dinanzi agli occhi le troppo dolorose conseguenze che aveva tirato con sè l'affrettato procedere di Clemente VII contro l'Inghilterra.¹ Difatti Richelieu, per il caso che il papa si fosse lasciato indurre dagli Spagnuoli a scomunicare Luigi XIII, era deciso a promuovere uno scisma.² Per tutto ciò in Madrid non si aveva nessuna comprensione. Siccome il papa non si lasciava trascinare al punto di vista particolare che essi desideravano, si elevarono contro di lui le più gravi accuse e lo si accusò addirittura di non aver cuore per i dolori dei cattolici tedeschi.³ Quanto falso fosse questo, risulta chiaramente dal fatto che Urbano VIII nell'aprile 1633 fece pervenire all'imperatore 25.000 scudi e un'uguale somma alla lega.⁴ Anche al re spagnuolo egli approvò nel marzo 1633 le grandi tasse che egli intendeva esigere dal clero di Aragona e Catalogna, però solo per sovvenire con queste somme la guerra « in Germania » contro gli Svedesi e gli altri principi protestanti.⁵ Per quanto tale condizione fosse formulata in modo che ci si potevano comprendere anche i Paesi Bassi spagnuoli, a Madrid non se ne contentarono e vi si volle vedere perfino l'intenzione di far passare il re spagnuolo come vassallo dell'imperatore.⁶ Nell'aprile 1633 circolò in Roma la notizia che gli Spagnuoli promuovevano la convocazione di un concilio diretto contro il papa.⁷ Invano Urbano VIII dimostrò all'ambasciatore spagnuolo, Castel

scrittura del re da dare a S. S.^{ta} molto più acuta e rigorosa che non fu la protesta di Borgia, e dubita che non vengano ordini precisi di presentarla». Archivio di Stato in Modena.

¹ Vedi la lettera di Francesco Barberini al nunzio in Vienna, Grimaldi, del 15 ottobre 1633 in LEMAN 318, n. 2. Egli ripete una simile espressione nella istruzione per Falconieri dell'aprile 1635; vedi CAUCHIE-MAERE, *Instructions* p. 182.

² Cfr. PIEPER in *Hist.-polit. Blättern* XCIV 481 s.

³ Vedi LEMAN 316.

⁴ Vedi ivi 317.

⁵ Vedi *Bull.* XIV 324, 327.

⁶ Vedi LEMAN 320.

⁷ Niccolini riferiva il 30 aprile 1633 al granduca di Toscana in occasione dell'invio del Saavedra in Germania: « *Nè manca hora chi dubiti che la voce sparsasi le settimane passate che Spagnoli pensino al modo di poter convocar un concilio, non fusse in tutto senza fondamento e che Saavedra deve attaccar questa pratica ». Archivio di Stato in Firenze, *Med.* 3353.

Rodrigo, che egli non poteva passare sotto silenzio la causa per cui concedeva i denari. Siccome gli Spagnuoli non poterono ottenere l'omissione della clausola, finirono col respingere la sovvenzione.¹ Ad aumentare la tensione² contribuì anche la circostanza che Urbano VIII insisteva sul rifiuto di riconoscere come ambasciatore spagnolo il cardinale Borgia, autore della protesta dell'8 maggio 1632 e ne chiedeva anzi l'allontanamento da Roma. In apparenza per sciogliere tale conflitto, vennero mandati a Roma nell'autunno 1633 in qualità di commissari regi Giovanni Chumacero e Domenico Pimentel. In realtà però, essi avevano l'incarico d'indurre il papa a fare alcune concessioni di carattere politico-ecclesiastico e, poichè si trattava di una guerra di religione, di costringerlo ad entrare in una grande lega antifrancese, in cambio di che si era disposti a sacrificare il cardinale Borgia.³

Come gli Spagnuoli, così anche i Francesi cercavano di asservire il papa ai loro particolari interessi. Essi continuavano a ripetere che nella loro lotta contro la Spagna si trattava solo di politica.⁴ Richelieu, richiamandosi al pericolo che incombeva sull'Italia da parte degli Spagnuoli, mise innanzi l'idea di una lega per la conservazione dello *status quo* sulla penisola italiana, ma in ciò procedette con l'usata astuzia e non coll'irruenza di un Olivares, cercando invece di raggiungere il suo scopo piuttosto con le buone maniere. A tal fine andò in Roma nel giugno del 1633 il maresciallo di Créqui. Ma, per quanto impegno mettesse Richelieu nell'appoggiarlo, le premure di costui naufragarono. La risposta data da Urbano VIII a Créqui fu quanto mai precisa: egli disse, che sebbene gli stesse a cuore la pace d'Italia, la lega proposta dalla Francia non era per ciò il mezzo più adatto. Dopo Clemente VII tutti i papi, ad eccezione di Paolo IV, avevano rifiutato di entrare in una siffatta lega, e ciò a ragione, perchè un tale legame era nocivo alle trattative di pace così importanti per gli interessi della Chiesa; nelle attuali circostanze la lega progettata, lungi dall'assicurare la quiete d'Italia, la turberebbe, poichè comincierebbe con un

¹ Vedi GÜNTER, *Habsburger-Liga* 95, 396 s.

² * «I disgusti tra il Papa e Spagnoli ogni giorno si augmentano e con Borgia particolarmente senza vedersi dove siano per passare». Niccolini il 7 agosto 1633, loc. cit.

³ Vedi LEMAN 340 s. Sul piano d'una lega vedi GÜNTER 147 s., 376 s.; sulle richieste politico-ecclesiastiche vedi sotto, Capitolo VIII.

⁴ Il 1° dicembre 1633 Niccolini scrive: * «In tanto ne Franzesi si vede crescer manifestamente la mala disposizione verso Spagnoli per sentirsi toccar alcuni tasti che li fanno malissimo suono come particolarmente quello che S. S.^{ta} deve scomunicar il Re Christ^{mo} et il card. Richelieu perchè faccino la guerra contra la religione, nel qual proposito dicono che tra pochi mesi conosceranno Spagnoli dalli effetti che la guerra di Stato è, non di religione». Archivio di Stato in Firenze, loc. cit.

carattere difensivo per assumerne presto uno offensivo. Le leghe, rilevò il papa, non garantiscono niente, poichè i loro membri agiscono solo secondo i propri interessi; alla Santa Sede esse hanno recato sempre danno. Le ragioni per le quali i cardinali all'inizio del mio governo, disse, scongiurarono l'entrata in una lega proposta dalla Spagna, continuano ad esistere, e impongono un simile atteggiamento anche di fronte alla proposta francese.¹

A piena ragione Urbano VIII resisteva tanto ai seducenti suggerimenti della Francia come alle intimazioni della Spagna, perchè solo mantenendo la sua posizione al di sopra dei partiti, poteva sperare di ristabilire la pace fra le potenze cattoliche. A ciò miravano i suoi sforzi tanto più ora che il corso degli avvenimenti guerreschi si svolgeva molto sfavorevolmente agli interessi cattolici. Uno dei motivi principali di ciò era il crescente contrasto fra Wallenstein e Massimiliano di Baviera, discordia che impediva il pieno spiegamento delle forze militari e politiche dei cattolici.

Dopo che gli Svedesi, sotto Bernardo di Weimar e Horn, nell'aprile 1633 ebbero inondato per la seconda volta la Baviera, Massimiliano voleva a ragione che si concentrassero le forze nel teatro della guerra meridionale. Wallenstein invece era per la difensiva, cercava una decisione in Sassonia e Slesia e trattava coi principi elettori della Germania settentrionale, specialmente con Giovanni Giorgio di Sassonia. Quando poi giunse in aiuto dei Bavaresi un corpo di spedizione spagnuolo sotto il duca di Feria, governatore di Milano, si ottennero in Svezia e sul Reno superiore notevoli successi. Ma questi andarono di nuovo tutti perduti, quando Bernardo di Weimar il 14 novembre 1633 conquistò Ratisbona.² Nella piena consapevolezza dei pericoli che ne derivavano anche per l'Austria, Urbano VIII trasmise nel dicembre alla lega e all'imperatore un sussidio di 550.000 talleri, e nel marzo 1634 approvò all'imperatore 250.000 scudi che dovevano essere raccolti coll'imporre una decima sui benefici ecclesiastici d'Italia.³ Contemporaneamente egli indisse un solenne giubileo per invocare

¹ Vedi la lettera di Fr. Barberini a Bichi del 22 ottobre 1633 in LEMAN 583 s.

² Vedi RIEZLER V 438 s., 444 s., 448 s.; DÖBERL I 554 s. Cfr. anche E. WEINITZ, *Der Zug des Herzogs von Feria nach Deutschland im Jahre 1633*, Heidelberg 1882.

³ Vedi LEMAN 336, 347. Secondo la relazione di Rocci del 1° aprile 1634, Eggenberg si espresse in suo confronto nei seguenti termini: « * I ministri di Spagna si saranno ormai chiariti che non ha giovato loro il trattar con S. S^{ta} con termini violenti. Ho detto più volte al conte di Ognate et al marchese di Castagneda che in avvenire dovrebbero trattare con S. S^{ta} diversamente di quello che hanno fatto pel passato, tanto più che la S^{ta} Sua non haveva tolta cosa alcuna del suo al Re cattolico nè haveva fatta confederazione o dato aiuto al Re di Francia, e che sperava che per l'avvenire mutarebbero modo di trattare ». Nicoletti VI c. 1, Biblioteca Vaticana.

con la preghiera l'allontanamento dei pericoli che minacciavano i cattolici tedeschi. Alla processione che inaugurò il giubileo partecipò egli stesso personalmente.¹ Frattanto a Madrid s'insisteva nella pretesa che il papa dovesse rompere con la Francia. Per Urbano VIII era chiaro che con ciò non si poteva raggiungere la pace. I suoi rappresentanti a Parigi, Bichi e Ceva, si sforzavano di rimettere in carreggiata il carro della pace. Essi ottennero finalmente da Richelieu la promessa di mandare a Vienna un ambasciatore, qualora Ferdinando II accettasse la mediazione della Francia. Il che naturalmente l'imperatore non poteva accettare. Ma un'altra via pareva avere qualche prospettiva di successo: l'imperatore era pronto a riconoscere alla Francia il possesso di Pinerolo e della fortezza di Moyenvic presso Metz, qualora il gabinetto parigino non facesse alcuna difficoltà agli Spagnuoli circa la loro congiunzione fra l'Italia e la Germania. Ma in fine fu ostruita anche questa via d'uscita, perchè entrambi le parti ritirarono di nuovo le loro concessioni.² Su ciò influi il fatto che l'imperatore coll'assassinio di Wallenstein (25 febbraio 1634) s'era liberato dal terribile pericolo che gli sovrastava da parte del suo generalissimo, il quale già subito dopo il suo licenziamento, avvenuto a Ratisbona nel 1630, aveva abbandonato le vie della lealtà e poi durante il suo secondo generalato si era sempre più lasciato irretire in una indubbia opera di tradimento contro l'imperatore.³

La notizia dell'assassinio di Wallenstein provocò in Roma il più grande stupore. Colà si dubitava tanto poco della lealtà del grande condottiero, il quale aveva saputo arrestare la marcia

¹ Vedi *Bull.* XIV 384; SCHMIDLIN, *Anima* 458.

² Vedi LEMAN 362 s.

³ La diffusa bibliografia su Wallenstein, « una delle figure più misteriose della storia », si trova raccolta nelle *Mitteil. des Vereins für Gesch. der Deutschen in Böhmen* XVII (1879), XXI (1883), XXIII (1885), XXXIV (1896), XLIX (1911). Se RIEZLER (V 471) e WITTICH (*Allg. Deutsche Biogr.* XLV 637) credevano ancora che « il più grande rappresentante del tipo dei condottieri in terra tedesca » (W. MICHAEL in *Hist. Zeitschr.* LXXXVIII 434), avesse solo scherzato col tradimento, ora però la maggioranza degli storici più recenti, (cfr. specialmente HURTER, *Wallensteins vier letzte Lebensjahre* [1862]; HUBER V 485; DUHR in *Stimmen aus Maria-Laach* XL 195 s., 303 s.; E. DAHN, *Die Wallensteinsfrage* e L. v. RANKE in *Pädag. Archiv*, XLIX [1907] 641; PEKAR, *Dějiny Valdštejnského spiknutí* [Storia della congiura di Wallenstein], Praga 1895; RITTER III 561 s., 571 s.; DÖBERL I 557), sono d'opinione che Wallenstein abbia veramente tradito il suo sovrano. Anche il più recente indagatore della tragedia di Wallenstein, SRBIK (*Wallensteins Ende, Ursachen, Verlauf, und Folgen der Katastrophe. Auf Grund neuer Quellen untersucht und dargestellt*, Vienna 1920) del cui giudizio mi sono valso sopra, ritiene per indubitato il tradimento (p. 3), ma ammette come scusante che Wallenstein col suo doppio giuoco abbia perseguita l'idea della pace, certo però non in senso del suo imperiale signore; vedi al contrario BRAUBACH in *Hist. Jahrbuch* XLIII 122.

trionfale di Gustavo Adolfo, che Urbano VIII nel 1633, nella presentazione di un grande piano per combattere i Turchi, aveva contato di affidare al generalissimo imperiale una parte assai importante.¹ Alla notizia dei successi di Wallenstein nella Lusazia, il papa, in un Breve del 12 novembre 1632, lo aveva felicitato come « liberatore della Germania ».² Wallenstein sapeva ingannare come tutti gli altri anche i circoli romani. Ora, anche dopo la catastrofe, l'opinione comune a Roma era che Wallenstein fosse più un tradito che un traditore.³ Quando arrivò la relazione del nunzio Rocci sulla colpa del generale, il cardinal Francesco Barberini si espresse dicendo che le trattative per la pace si svolgerebbero ancora più difficili, qualora dovesse risultare vero il sospetto espresso dall'imperatore di fronte al nunzio, che la Francia avesse partecipato al complotto.⁴ In Spagna, come contraccolpo della caduta di Wallenstein si palesò subito una crescente avversione alle trattative di pace. Lo stesso avveniva da parte di Richelieu, il quale però sapeva nascondere meglio degli impetuosi Spagnuoli i suoi veri sentimenti.⁵ Anche se Richelieu, di fronte al nunzio francese Bichi, negò qualsiasi partecipazione al tradimento di Wallenstein, giurando che se si potesse dimostrare il contrario egli voleva essere chiamato « l'uomo più disonesto del mondo », non c'è però alcun dubbio che si dovette solo al caso, se non venne concluso a tempo col generalissimo imperiale un trattato in base al quale, per il suo atteggiamento contro l'imperatore gli veniva assicurata la somma di un milione di lire. La morte di Wallenstein rappresentò quindi una grave perdita per la politica di Richelieu e del suo collaboratore P. Giuseppe.⁶

Nonostante le previsioni assai sfavorevoli, Urbano VIII insistette nei suoi sforzi per avviare trattative di pace, e invitò la Francia come la Spagna a non rifuggire dai necessari sacrifici per giungere finalmente ad un accordo. Notevole fu che la Santa Sede proponesse già allora la soluzione che venne accettata nel 1641: trattative separate per i cattolici e per i protestanti. Le prime, opinava il papa, si sarebbero potute condurre a Roma. Ma gli Spagnuoli, che speravano sempre di indurre Urbano a rompere con la Francia, respinsero la loro partecipazione al congresso a Roma

¹ Vedi la relazione di Niccolini 12 febbraio 1633 in LEMAN 372, n. 4.

² Vedi LEMAN 372, n. 2. Quale importanza si attribuisse allora in Roma alle vittorie di Wallenstein è dimostrato anche dalla festa all'Anima: vedi SCHMIDLIN 457.

³ Vedi SRBIK, *Wallensteins Ende* 310.

⁴ Vedi la lettera di Fr. Barberini dell'11 marzo 1634 in LEMAN 374, n. 7.

⁵ Vedi LEMAN 375 s.

⁶ Vedi FAGNIEZ II 179 s. Cfr. GINDELY in *Allg. Zeitung* 1882, Suppl. nr. 103.

e cercarono di rendere sospette le intenzioni della Santa Sede anche in Vienna, ove s'inclinava alla conclusione della pace. L'imperatore Ferdinando finì col far dipendere la sua partecipazione ad un congresso in Roma dall'ineseguibile condizione che il papa vi dovesse fungere da arbitro.¹ Il progetto dovette considerarsi come completamente fallito, quando alla fine d'aprile del 1634 anche Richelieu respinse Roma, perchè il congresso doveva tenersi in una città nella quale potessero trovarsi anche i suoi alleati protestanti. Poco prima il capo della politica francese aveva indotto gli Olandesi a rompere le trattative iniziate con la Spagna nel 1632² e a continuare la guerra. Nello stesso tempo agenti francesi svolgevano un'instancabile attività contro gli Absburgo. In Germania eccitavano i protestanti e sconsigliavano l'elettore di Sassonia a far pace con l'imperatore. In Italia rinnovavano il tentativo di costituire una lega anti-spagnuola; Richelieu favorì perfino il piano di un'occupazione della Valtellina da parte degli Svedesi. Nell'autunno 1634 truppe francesi occuparono il territorio del duca Carlo di Lorena, che si era attirato l'odio particolare del cardinale coll'appoggiare il fratello di Luigi XIII, avversario di Richelieu, e col dargli in moglie la sorella. Dalla Lorena si poteva stendere la mano agli Svedesi in Alsazia.³ Quali prospettive per il soddisfacimento delle antiche avidità renane della Francia!

Invano Urbano VIII aveva cercato di salvare il duca di Lorena, invano aveva protestato contro le nuove alleanze della Francia coi protestanti; la risposta di Richelieu suonava sempre: quando gli Absburgo rinunciassero ai loro intrighi contro la Francia, egli concluderebbe una pace universale, scioglierebbe tutte le alleanze coi protestanti e rimetterebbe nelle sue terre il duca di Lorena.⁴

Dopo il fallimento del progettato congresso di Roma, Urbano VIII propose di tenere una tale conferenza in una città neutrale. I più illustri cardinali approvarono questa via e respinsero la rinnovata proposta degli Spagnuoli di fulminare le censure ecclesiastiche contro Luigi XIII, perchè con ciò verrebbe provocato il pericolo di uno scisma.⁵ Nel luglio 1634 i nunzi a Madrid, Vienna e Parigi, ove in aprile era andato, in luogo di Bichi, Giorgio Bolo-

¹ Vedi LEMAN 380 s., 384 s., 395 s., 416.

² Cfr. M. G. DE BOER, *Die Friedensverhandlungen zwischen Spanien und den Niederlanden in den Jahren 1632 und 1633* (Diss. di Heidelberg), Groninga 1897.

³ Vedi LEMAN 397 s., 407; D'HAUSSONVILLE, *Hist. de la réunion de la Lorraine à la France* I 394-424.

⁴ Vedi LEMAN 403 s.

⁵ Vedi ivi 417.

gnetti,¹ ebbero l'istruzione di lavorare per il nuovo progettato congresso. A ciò si dimostrò propenso l'imperatore, ma prima di nominare i suoi plenipotenziari desiderò di essere garantito sulle leali intenzioni della Francia.²

Questa diffidenza di Ferdinando II era ben giustificata, chè Richelieu non pensava affatto a rinunciare ai suoi piani di conquista. Agli ammonimenti di Urbano VIII d'accordarsi con gli Absburgo e di affrontare i Turchi, egli faceva il sordo; Costantinopoli è troppo lontano, rispondeva il cardinale. Anche P. Giuseppe, che era stato una volta l'apostolo della guerra contro i Turchi, opinava ora che ad una crociata non si potesse pensare, perchè la Francia non poteva fidarsi della Spagna. Ben lungi dal voler combattere i Turchi, Richelieu era invece entrato in trattative con loro. Nonostante le rinnovate dissuasioni del papa,³ ei teneva anche fermo alle sue alleanze protestanti, e quando la posizione degli Svedesi nella Germania meridionale divenne pericolosa per la perdita di Ratisbona (26 luglio 1632), fece preparativi per venir loro in aiuto.⁴

¹ Nella * Istruzione per G. Bolognetti, in data 1^o aprile 1634, si legge: « Il maggiore e più importante affare, che oggi si maneggia in Francia et alla corte Cesarea e Cattolica, è il presente [dissidio] tra la casa d'Austria e la Francia, e da questo dipende il bene e il male della christianità e della religione cattolica in Germania, la quale è travagliata tanto e sta in pericolo di perdersi del tutto; imperochè se con la pace tra questi potentati si diventerà il Re dall'assistenza de' Suedesi e protestanti, non sarà per avventura difficile alla casa d'Austria di porgli in ragione, ma se all'incontro non si troverà modo d'aggiustarli, si corre pericolo d'una manifesta rottura tra le corone con quelle dolorose et infelici conseguenze che V. S. può immaginar, e con quell'avanzamento degli eretici e forse infedeli che in ogni tempo hanno cavato dalle discordie de' principi cattolici ». Segue uno sguardo sopra le trattative di pace finora appoggiate dal papa. Il punto di vista della Santa Sede vi viene precisato nel senso che essa non potrebbe partecipare a trattative di pace, delle quali fossero parte i protestanti, e tanto meno a una lega italiana per la protezione della libertà d'Italia, perchè il papa vuole conservare la sua posizione come « padre comune », la quale sola gli permette una mediazione della pace. « Questa regola serve a V. S. per indirizzo di tutte le sue attioni per non entrar mai senz'ordine espresso in alcun impegno col quale S. B. possa perdere la paternità comune ». Archivio di Stato in Vienna. Cod. 5645, p. 66 s.

² Vedi LEMAN 423.

³ Cfr. il Breve a Richelieu del 16 agosto 1634 in LEMAN 404, n. 4.

⁴ Vedi ivi 421 s. Nella capitolazione di Ratisbona, venne concessa alla città libertà di religione e dall'Impero; vedi RIEZLER V 481. Anche Urbano VIII, che alla notizia della presa di Ratisbona aveva ordinato pubbliche preghiere (vedi * Diarium P. Alaleonis e * *Avviso* 19 agosto 1634 Biblioteca Vaticana), si lagnò che l'imperatore vi tollerasse il protestantesimo, « perchè ciò sarebbe servito di esempio all'altre città che si sarebbero ricuperate, ed era appunto come un nodrirsi i nemici nel seno, e tanto più che nella detta ricuperazione si erano spesi i denari del sussidio della S^{ua} Sua e quelli delle decime di Spagna ». In proposito si venne fra Bozzolo e Fr. Barberini a

Uno stato d'animo altrettanto bellicoso dominava a Madrid. Siccome Urbano VIII si rifiutava di emanare la scomunica contro Luigi XIII, gli Spagnuoli dichiaravano che un papa così partigiano non era adatto a fare il mediatore di pace. Così tutte le speranze della Santa Sede si basarono sull'imperatore, il cui nuovo inviato, il duca di Bozzolo, promise che il gabinetto viennese cercherebbe di moderare quello di Madrid. Ferdinando si dichiarò anche disposto a non esigere la restituzione di Pinerolo e Moyenvic. Quando anche il P. Giuseppe promise di mettere da parte questa questione, la curia si diede in braccio a tale ottimismo, che già faceva proposte sul luogo in cui si sarebbe dovuto tenere il congresso: vennero fatti i nomi di Avignone, Masserano e Crevacuore in Piemonte e finalmente di Solothurn e Lucerna.¹

Proprio allora avvenne nel teatro di guerra della Germania meridionale una decisione importante. Il 6 settembre 1634 l'esercito imperiale comandato dal principe ereditario Ferdinando e dal conte Gallasso, al quale si era congiunto il corpo di spedizione spagnuolo, portato dall'Italia attraverso il passo di Worms sotto il comando dell'energico cardinale-infante D. Fernando,² in una battaglia sanguinosa presso Nördlingen inflisse agli Svedesi ed ai loro alleati protestanti una terribile sconfitta. Seimila uomini, la terza parte di tutto l'esercito nemico, rimasero sul terreno, mentre mille altri tra cui Horn, il generale più capace degli Svedesi, caddero in prigionia. Bernardo di Weimar fuggì coi resti del suo esercito verso Francoforte.³ La gioia di Urbano VIII per questa vittoria fu grandissima. Egli fece esporre le bandiere conquistate dagli Imperiali in San Pietro.⁴ Il 21 settembre si recò a S. Apollinare, ove si era radunato il collegio dei cardinali, e mosse poi in loro compagnia verso la chiesa nazionale tedesca dell'Anima per intonarvi il «Te Deum». Il giorno seguente egli ringraziò Iddio un'altra volta per la vittoria di Germania a S. Maria Maggiore e pregò nello stesso tempo per un buon esito della

discussioni assai vivaci. * Lettera del cardinal segretario di Stato a Rocci del 26 agosto 1634 in Nicoletti VI, c. 1, Biblioteca Vaticana.

¹ Vedi LEMAN 423 s.

² Cfr. A. DE AEDO Y GALLART, *Viaje del infante cardenal Don Fernando de Austria*, in parte tradotto da WEINITZ, Strassburgo 1884.

³ Sulla battaglia di Nördlingen vedi le monografie di WENG (Nördlingen 1854), I. FUCHS (Weimar 1868), FRAAS (Nördlingen 1869), STRUCK (Stralsund 1893), LEO (Halle 1900), JAKOB (*Von Lützen nach Nördlingen*, Strassburgo 1904) e I. FUENTES nei *Memorial de Artilleria* 1906.

⁴ Vedi * *Diarium P. Alaleonis* al 21 settembre 1634, Biblioteca Vaticana. Questi però debbono essere stati trofei antecedenti, perchè quelli di Nördlingen arrivarono solo più tardi. Vedi * *Avviso* del 18 novembre 1634 in ADEMOLLO, *Ambasciatori francesi* 206. Il marchese Sacchetti ha fatto nuove ricerche di questi trofei nella floreria del Vaticano, ma senza risultato.

guerra dei Polacchi contro i Turchi.¹ Nella lettera di felicitazione a Ferdinando II e Filippo IV, il papa celebrò la vittoria di Nördlingen come quella che aveva ricostituita l'autorità imperiale e liberata la religione dal giogo dei suoi nemici.²

A buon diritto Urbano VIII designava la vittoria di Nördlingen come la più importante che era stata combattuta negli ultimi anni, poichè essa aveva un'importanza simile a quella di Lutter sul Baremberg. Come allora la Germania del Nord, così ora il mezzogiorno tedesco era aperto senza alcuna resistenza fino al Reno, alle armi dell'imperatore e della lega. Il nemico venne scacciato dalla Svevia e dalla Franconia, e il Württemberg venne posto sotto l'amministrazione di commissari imperiali, il cui primo compito era quello di attuare la restaurazione cattolica. Anche nel Palatinato della destra del Reno, si dischiusero ai cattolici migliori speranze, dopo che vi ebbero messo piede le truppe imperiali-leghiste.³

Ma vantaggi ancora maggiori dell'imperatore seppe ricavare dalla decisione avvenuta a Nördlingen il geniale duce della politica francese. Con l'occhio acuto dell'aquila che spia la sua preda, egli riconobbe subito che dopo il crollo svedese nella Germania del Sud, Oxenstjerna e gli alleati protestanti dovevano buttarsi intieramente nelle braccia della Francia. Il 1° novembre 1634 venne firmato a Parigi il trattato che consegnava ai Francesi

¹ Vedi SCHMIDLIN, *Anima* 458 s. Ivi anche intorno ai trofei militari donati l'anno seguente all'Anima. Il discorso tenuto all'Anima dal gesuita G. Rho comparve per le stampe a Roma nel 1634. La narrazione presa da GREGORIOVIUS (*Urban VIII*, 99 ss.) da AMEYDEN, che il papa abbia poco gioito per la vittoria dell'imperatore non merita fede; Vedi PIEPER in *Hist.-polit. Blätter* XCIV (1884) 490 ss. Appena più tardi, quando Urbano VIII seppe che anche in Nördlingen, come a Ratisbona, era stata concessa ai protestanti la libertà di religione, se ne lagnò; vedi la * Lettera di Fr. Barberini a Rocco del 7 ottobre 1634, in Nicoletti VI c. 1, Biblioteca Vaticana. Il vescovo di Vienna Wolfradt scusò di fronte a Rocco la condotta di Ferdinando a Ratisbona e Nördlingen come una « tolleranza ad tempus, a fine di ridurre più facilmente all'ubbidienza le città protestanti e rimettere nei loro Stati i principi cattolici ». Rocco rispose ricordando che i protestanti, quando conquistarono Augusta, Ratisbona, Magonza, Würzburgo e Bamberga, ne avevano scacciato i preti cattolici e vi avevano introdotti i predicanti protestanti. * Relazione di Rocco del 21 ottobre 1634, in NICOLETTI, loc. cit.

² Vedi LEMAN 426.

³ Vedi CARAFA, *Legatio*, ed. GINZEL 177 s.; RIEZLER V 487 s.; DÖBERL I 559 s.; RITTER III 582 s. Sulla seconda restaurazione cattolica in Württemberg, contro la quale il duca Everardo, ricomparso nel suo paese nell'ottobre del 1638, introdusse di nuovo il protestantesimo nonostante la solenne assicurazione di voler adempiere le disposizioni della Risoluzione imperiale del 9 dicembre 1636, cfr. la monografia di GÜNTER, elaborata su di un grande materiale d'archivio: *Das Restitutionsedikt von 1620 und die katholische Restauration in Alt-Württemberg*, Stuttgart 1901. V. anche DUHR II 1, 278 s., e *Hist. Jahrbuch* XLVI 223. Sulla restaurazione in Baden vedi WEECH, *Badische Gesch.* 344 s.

l'Alsazia e tutti i luoghi sulla riva destra del Reno, da Breisach fino a Costanza. Per tranquillare Urbano VIII che non si stancava di protestare per l'aiuto prestato agli Svedesi e agli eretici, Richelieu inserì nel trattato la condizione del ristabilimento e della conservazione della religione cattolica nei territori conquistati. Il trattato non obbligava ancora la Francia a dichiarare apertamente la guerra, ma dal tenore risultava chiaramente che questa eventualità era considerata come inevitabile.¹ Di fatti Richelieu s'accinse ora con la risolutezza che gli era propria a preparare l'intervento attivo della Francia nella guerra.² Un preludio per quello che doveva venire fu l'occupazione fatta dai Francesi dell'Alsazia. Non contento di ciò, Richelieu perseguì il « piano mostruoso » di strappare al principe elettore di Treveri, Filippo Cristoforo von Sötern, la sua nomina a suo coadiutore nell'arcivescovado di Treviri e nel vescovado di Spira, tentativo però che fallì per la resistenza di Urbano VIII.³ Con ciò però il cardinale non lasciò cadere il suo piano. Nel dicembre del 1634 fece avanzare contro il Reno un esercito di 35.000 uomini, e senza dichiarazione di guerra preventiva sbloccò Heidelberg, assediata dai Bavaresi.⁴ Mazzarino che allora, come nunzio straordinario a Parigi, insisteva per la restaurazione del duca di Lorena e per la partecipazione al congresso della pace, cercò assieme a Bolognetti d'indurre Richelieu a ritirare le truppe, senza però riuscirvi. Richelieu, che aveva concluso un nuovo trattato con l'Olanda l'8 febbraio 1635 per combattere gli Spagnuoli nei Paesi Bassi,⁵ teneva a bada il rappresentante del papa con belle promesse. Egli diceva di voler procedere contro i protestanti, soprattutto contro Ginevra, e di voler conquistare per il papa il regno di Napoli! In quanto al congresso della pace, promise i primi di marzo del 1635 di voler nominare plenipotenziari quando ricevesse l'assicurazione che al congresso prenderebbe parte non solo l'imperatore, ma anche la Spagna.⁶ Sebbene l'imperatore non si fidasse dei Francesi, egli si adoperò tuttavia in tal senso presso Filippo IV. Dopo lungo esitare questi si decise il 17 aprile 1635 ad autorizzare il cardinal-infante a mandare un plenipotenziario, quando la Francia e l'imperatore facessero altrettanto.⁷

¹ Vedi FAGNIEZ II 190.

² Vedi MOMMSEN, *Richelieu* 43.

³ Cfr. BAUR, *Sötern* I 317 s.; LEMAN 471 s.

⁴ Vedi RIEZLER V 489.

⁵ Vedi WENZELBURGER II 930 s.; LOUCHAY, *La rivalité de la France et de l'Espagne aux Pays-Bas, 1635-1700*, Bruxelles 1896, 68.

⁶ Vedi LEMAN 456 s., 463 s., 468. Il racconto di LEMAN è completato in più punti da BAZZONI, *Un Nunzio straordinario alla corte di Francia nel sec. XVII*, Firenze 1882, 66.

⁷ Vedi GÜNTHER 205, 448; LEMAN 488.

Frattanto erano però accaduti dei fatti che toglievano ogni speranza al congresso della pace, promosso con tanto zelo dal papa. Il 26 marzo 1635 il governatore spagnolo del Lussemburgo s'impadronì con un audace colpo di mano della città di Treviri, prima strappata agli Spagnuoli dai Francesi, e trascinò seco come prigioniero il principe elettore von Sötern, che era divenuto in tutto e per tutto mancipio della Francia.¹ Un migliore pretesto per intervenire apertamente nella guerra, come aveva già deciso di fare dopo la catastrofe di Nördlingen Richelieu, non avrebbe potuto augurarsi. Già alla fine di marzo per suo incarico il duca di Rohan, prima capo degli ugonotti, aveva occupata la Valtellina e con ciò tagliate le comunicazioni fra il Tirolo e la Lombardia.² In aprile Richelieu ratificò il trattato con l'Olanda e con la convenzione di Compiègne si assicurò l'appoggio della Svezia.³ Mentre venivano fatti gli ultimi preparativi militari per l'inizio della lotta, Richelieu, Luigi XIII e P. Giuseppe assicuravano ai rappresentanti papali che la Francia desiderava solo la pace. «Pere ssa, disse il cardinale con le lacrime agli occhi, sarei pronto a dare anche un braccio!⁴» A Parigi si sperava ancora sempre di indurre Urbano VIII a prendere partito. Lo si pressava ad entrare in una lega difensiva italiana e si richiamava la sua attenzione sopra il fatto che gli Spagnuoli, arrestando l'arcivescovo di Treveri, si erano resi colpevoli di lesione dell'immunità ecclesiastica. Nello stesso tempo gli Spagnuoli rinnovavano i loro sforzi per guadagnare il papa ad una lega per la conservazione della pace in Italia e per indurlo ad agire contro il capo della politica francese, che si era nuovamente alleato coi protestanti.⁵ Ma Urbano si mantenne sempre al di fuori dei contrasti politici. Egli concesse invero il 24 marzo 1634 al re di Spagna una decima per l'importo di 600.000 scudi sui benefici ecclesiastici del Portogallo, Napoli, Sicilia e America, ma solo per appoggiare la guerra dell'imperatore contro i protestanti. Rifiutò però in modo categorico di entrare in una lega antifrancesa e resistette con tenacia alle pressioni dell'ambasciatore spagnolo appoggiato dall'ambasciatore imperiale, i quali pretendevano che si dichiarasse apertamente contro la Francia. Tutte le minacce e tutti gli allettamenti non furono in grado di indurre il papa ad abbandonare la sua posizione di

¹ Vedi KHEVENHÜLLER XII 1770 s.; SIRI VIII 220 s.; BAUR, *Sötern* I 373 s.; II 1 s.

² Vedi ROTT, *Hist. de la représent. dipl. de France auprès des cantons suisses* IV 2, 209 s., LADERCHI, *La campagna del duca di Rohan in Valtellina nell'anno 1635* (1888); BUZZETTI, *Campagna del duca di Rohan in Valtellina, in Period. d. Soc. stor. p. la provincia di Como* XIX (1910).

³ Vedi FAGNIEZ II 199 s.; LEMAN 520 s.

⁴ Vedi LEMAN 496.

⁵ Vedi ivi 504 s.

padre comune della cristianità e a stringere alleanza con la Spagna. Lo stesso atteggiamento egli osservò di fronte alle insistenze dei Francesi.¹ Però, nonostante mantenesse la sua neutralità, non fece mistero ch'egli disapprovava l'entrata dei Francesi in Valtellina e chiese lo sgombrò di questo territorio. Del pari domandò nuovamente la restaurazione del duca di Lorena; ma la Francia oppose a entrambi un rifiuto.²

Per quanto la situazione fosse disperata, i rappresentanti del papa fecero fino all'ultimo tutto quanto era possibile per impedire un'aperta rottura tra la Francia e la Spagna,³ la quale avrebbe condotto alla guerra mondiale. Le loro rimostranze però non ebbero nessun effetto, perchè Richelieu, appoggiandosi alla base di operazione che si era creato sul Reno, si sentiva abbastanza forte per lasciar cadere la maschera. Il 19 maggio 1635 comparve a Bruxelles un araldo francese, che sulla grande piazza del mercato gettò a terra un documento che nessuno voleva ricevere. Esso diceva che il re cristianissimo dichiarava guerra agli Spagnuoli per terra e per mare, perchè contro il buon diritto avevano fatto prigioniero un principe elettore che si era messo sotto la protezione di Luigi XIII.⁴

Fu per Urbano VIII un tragico destino il dover ora assistere, invece che alla tanto sospirata pace, all'ingrossarsi della guerra in una lotta gigantesca di cui non doveva vedere la fine. Quanto egli fosse impotente risultò anche dal fatto che non gli riuscì di trattenere l'imperatore dal concludere coll'elettore protestante di Sassonia, stanco dell'alleanza impostagli dalla Svezia, una pace che doveva danneggiare gli interessi della Chiesa. Le domande iniziali dell'elettore di Sassonia (restituzione dello stato di possesso del 1612, abolizione della riserva ecclesiastica e libertà di culto per la confessione augustana, anche per i paesi ereditari imperiali) erano state respinte da Ferdinando II. In seguito, sotto l'impressione della battaglia di Nördlingen, la Sassonia ridusse notevolmente le sue pretese, insistendo però che l'editto di restituzione venisse praticamente abolito e che ai principi protestanti venissero assegnati almeno per 50 anni i beni ecclesiastici ch'essi avevano posseduto nel 1620, e rispettivamente per 40 anni quelli posseduti nel 1627.⁵

¹ Vedi ivi 506 s., 508 s.

² Vedi ivi 511 s., 516 s. I Francesi perdettero di nuovo la Valtellina nel 1637. Mentre il colonnello Giorgio Jenatsch, ritornato alla chiesa cattolica, tratteneva Rohan, la popolazione dei tre Cantoni si levò il 17 marzo 1637 come un sol uomo e i Francesi dovettero sgombrare Bünden e la Valtellina; vedi HÜRBIN, *Schweizergesch.* II, Stans 1908, 369 s.

³ Vedi LEMAN 518.

⁴ Cfr. SIRI II 318 s.

⁵ Cfr. HELBIG in *Hist. Taschenbuch* 1858, 573 s.; HURTER, *Friedensbestrebungen* 62 s.; IRMER, *Arnim* 304 s.

Si capisce che le previsioni di un tale accordo dovessero destare grandi preoccupazioni in Roma, ove già nella primavera del 1633 si erano temute grandi concessioni ai protestanti.¹ Il rappresentante del papa in Vienna, il cardinale Rocci, e il suo successore, Malatesta Baglioni, giunto in Vienna il 25 novembre 1634, vennero perciò incaricati di presentare delle rimostranze.² Ferdinando II tenne conto di questi moniti che furono ripetuti dopo i preliminari di pace conclusi con la Sassonia il 14 (24) novembre 1634 in Pirna;³ egli decise di consultare un certo numero di teologi e già prima aveva chiesto il parere dei principi elettori, eccettuato il francofilo di Treveri. Massimiliano di Baviera era per sfruttare più che fosse possibile la situazione favorevole di fronte alla Sassonia, ed ammoniva di non aderire a nessuna convenzione circa i beni ecclesiastici, che offendesse la coscienza dei cattolici. Come a lui così a suo fratello le concessioni di Pirna, che annullavano di fatto l'editto di restituzione, sembravano troppo ampie.⁴ Invece i teologi consultati dal principe elettore di Colonia, tra i quali erano due gesuiti, si pronunciarono per le più larghe concessioni, giacchè il bisogno non conosce legge.⁵ Alla fine il principe elettore di Colonia s'accordò con quello di Magonza per un parere che trovò anche l'approvazione degli altri principi ecclesiastici, il quale diceva che tali cose spettavano alla dieta dell'impero e non troverebbero certo il necessario consenso del papa.⁶

A Vienna, oltre l'ambasciatore di Spagna conte Oñate, spingevano l'imperatore a cedere, il principe vescovo Wolfradt e i cardinali Pázmány e Dietrichstein,⁷ il quale ultimo dopo la morte

¹ Vedi DUHR II 1, 468.

² Cfr. la * relazione di Rocci del 30 settembre, 7 ottobre: l'Imperatore ricordò, « che quando Sassonia altre volte aveva chieste cose esorbitanti, come la libertà di coscienza ne' stati ereditari, e che i vescovadi e beni ecclesiastici se gli permettessero in perpetuo, egli aveva risposto che più tosto di concedere cose simili si contentava con la sua famiglia di andare limosiando », e 21 ottobre 1634 (colloquio col vescovo Wolfradt); Rocci gli disse: « che metteva in considerazione a S. M^{ta} che mentre il mondo vedeva che dalle vittorie non si cavava frutto pel cattolicismo, con ragione poteva dire che quella non era guerra di religione, ma indirizzata a fini particolari e politici, e che non si vedeva come gli aiuti dati da S. S^{ta} con tanta incommodità et i denari levati dagli altari ridondassero in servizio di Dio e della santa fede »; Rocci fece inoltre rimostranze anche perchè fossero tollerati i predicanti in Ratisbona e Nördlingen; cfr. sopra p. 477, n. 3, 478, n. 1.) F. Barberini lodò queste rimostranze del Rocci in una * Lettera dell'11 novembre 1634. Vedi NICOLETTI VI c. I. Biblioteca Vaticana.

³ Vedi le * relazioni di Rocci del 16 e 23 dicembre 1634 in NICOLETTI, loc. cit. Cfr. anche LEMAN 483.

⁴ Vedi RIEZLER V 496.

⁵ Vedi VOIGT-WEITZEL in *Rhein. Archiv* XI 318. Cfr. DUHR II 1, 469 s.

⁶ Vedi RITTER III 590.

⁷ Vedi le relazioni di Rocci in LEMAN 483 s.

di Eggenberg era divenuto il consigliere più influente di Ferdinando II. L'influsso dei sunnominati si fece valere in modo assai gagliardo anche su i 23 teologi (fra cui 8 gesuiti e 3 cappuccini) che si radunarono in conferenza il 5 febbraio 1635. Alla domanda principale se in caso di estremo bisogno potessero venir fatte così grandi concessioni, senza aggravio della coscienza, la maggioranza rispose affermativamente. In senso contrario però si espresse il confessore dell'imperatore, Lamormaini, mentre il confessore della regina d'Ungheria, il cappuccino spagnolo Quiroga, come il cappuccino Valeriano, propugnavano non meno energicamente che si facessero le concessioni.¹ Lamormaini trovò un forte appoggio nei rappresentanti del papa che, in corrispondenza alle istruzioni ricevute da Roma, elevavano incessantemente la loro voce ammonitrice. Ciò facendo vennero a violente discussioni specialmente con Quiroga e Oñate.² Quando i teologi ebbero dato il loro parere, il 27 febbraio 1635 si radunarono per concludere i più distinti consiglieri intimi, i cardinali Dietrichstein e Pázmány, il principe vescovo Wolfradt, i conti Trauttmansdorff, Werdenberg e Schlick, nonchè il presidente del consiglio dell'impero Stralendorf: nella quale riunione si diede parere favorevole alla conclusione della pace con la Sassonia, consigliando però di cambiare alcuni articoli dei preliminari concordati a Pirna.³ Anche il principe elettore di Colonia opinava che la pace di Pirna non potesse venir ratificata « senza aggravio di coscienza ». Pure il principe elettore di Magonza e Massimiliano criticavano le concessioni sul terreno ecclesiastico. Ciò indusse Ferdinando a nuove trattative che vennero condotte a Praga. Colà riuscì d'indurre la Sassonia ad accettare una serie di aggiunte, con le quali si tenne conto in una certa misura dei postulati del partito più intransigente.⁴ Ciò nonostante, la pace definitiva firmata a Praga il 20 (30) maggio 1635 conteneva ancora molte cose in svantaggio della religione cattolica. Infatti i principi e gli Stati che professavano la confessione augustana

¹ Vedi DUHR II 1, 468 s.

² Vedi le * Relazioni di Baglioni del 3 marzo 1634 in NICOLETTI VI c. 10, loc. cit. e del 14 aprile in RANKE, *Päpste* II^o 372 n. 1. Lamormaini ebbe dal card. Fr. Barberini molti elogi; vedi accanto alle relazioni in DUHR II 1, 468, n. 7 la * Lettera di Fr. Barberini a Baglioni del 17 marzo 1635: « Al P. Lamerman V. S. offerisca e ratifichi quelle obbligazioni che ho professato altre volte di dovergli, essendo attione di generoso christiano e degno confessore di un pio Imperatore ciò ch'egli ha fatto, rimirando più il cielo che la terra. Piacesse a Dio che tutti i confessori di principi lo imitassero et i principi nella pietà imitassero S. M. Ceserea ». NICOLETTI, loc. cit.

³ Cfr. GINDELY III 55 s. Su A. Wolfradt, vedi HOPF, *Wiener Schulprogramm* 1893; *Allg. Deutsche Biogr.* LV 389 s., e MAURER, *A. Wolfradt*, Vienna 1894. Vedi GRÖRY che prepara una monografia molto importante su Wolfradt.

⁴ Vedi RITTER III 594 s.

avrebbero conservato tutte le mediate *fondazioni*, « Stifte », che giacevano nei loro territori e tutti i conventi e beni ecclesiastici che avevano incamerato prima del trattato di Passavia; i beni ecclesiastici che erano venuti in loro potere dopo il trattato di Passavia fino al 12 novembre 1627 venivano loro lasciati ancora per 40 anni dal giorno della conclusione della pace. Ciò significava nè più nè meno che la revoca dell'editto di restituzione, anche se questo non era espressamente nominato. Circa l'arcivescovado di Magdeburgo venne stabilito che esso rimarrebbe, vita natural durante, al secondo figlio del principe elettore di Sassonia, e del pari il vescovado di Halberstadt al figlio dell'imperatore, arciduca Leopoldo Guglielmo. Circa la Lusazia, lasciata ereditariamente alla Sassonia, venne fissata la disposizione che in affari religiosi non si doveva introdurre alcun cambiamento, nè per quanto riguardava la religione cattolica nè per quello che si riferiva all'invariata confessione augustana. Circa i protestanti della Boemia e degli altri paesi ereditari austriaci, nel trattato era detto che, nonostante l'intervento del principe elettore per i suoi correligionari di colà, non si era potuto togliere alla Maestà imperiale nei suoi propri paesi il diritto del « cuius regio eius religio », come non lo si poteva togliere ai principi degli Stati protestanti nei loro territori.¹ Circa la Slesia si faceva richiamo ad una risoluzione imperiale, la quale concedeva ai duchi di Brieg, Liegnitz, Wohlau e Öls e alla città di Breslavia l'esercizio della confessione augustana, qualora chiedessero perdono di tutto quello che avevano commesso, e giurassero di qui innanzi fedeltà inconcussa.²

Il cardinal Rocci, che ancora prima di partire aveva tentato di dissuadere l'imperatore da far concessioni dannose alla Chiesa cattolica,³ aveva trovato nel nuovo nunzio Malatesta Baglioni un successore che seguiva in tutto le sue orme. Invano Dietrichstein e Pázmány tentarono di guadagnarlo alla loro opinione.⁴

Di fronte a questi cardinali, come di fronte a Quiroga e Oñate, Baglioni sostenne risolutamente il punto di vista della Santa Sede, la quale, conforme alle disposizioni canoniche della Chiesa, respingeva le concessioni ai protestanti. Oñate si lasciò in ciò trascinare dalla sua passione a tal segno, come facevano anche altri a Vienna,⁵ da insinuare contro il papa il sospetto ch'egli fosse stato d'accordo coll'irruzione dei Francesi nella Valtellina.⁶

¹ Vedi LUNDORP, *Acta publica* IV 458 s.

² Vedi LÜNIG, *Reichsarchiv, Pars specialis* I n. 8.

³ Vedi * Nicoletti VI, c. 1, Biblioteca Vaticana.

⁴ Cfr. la * Relazione di Baglioni del 3 marzo 1635, Biblioteca Vaticana.

⁵ Cfr. la * Relazione Baglioni del 28 aprile 1635, *ivi*.

⁶ Cfr. la * Relazione Baglioni del 5 maggio 1635, *ivi*.

L'imperatore Ferdinando II, di fronte alle rimostranze del Baglioni, si richiamò alla sua volontà di non prendere alcuna risoluzione della quale non potesse assumere la responsabilità dinanzi a Dio. Vivamente amareggiato per l'invasione dei Francesi nella Valtellina, egli lamentò che tutte le tendenze della Francia mirassero alla rovina della Casa d'Austria, che era stata sempre rigidamente cattolica. Come aveva fatto nei suoi paesi ereditari, egli avrebbe cacciato volentieri i protestanti anche da tutto l'impero, ma ne era impedito dal re di Francia, protettore degli eretici. La teologia dei Francesi, egli disse, non la capisco, e il contegno di Richelieu è in parecchi riguardi uno scandalo.¹ Baglioni ricevette la notizia della conclusione della pace di Praga a mezzo del principe vescovo di Vienna Wolfradt, il quale ne fece dare l'annuncio dai pergami e s'astenne dal celebrare un Te Deum solo per le proteste del nunzio.² Baglioni si risentì anche molto del contegno di P. Valeriano, che in suo confronto si vantava della parte avuta nella pace, celebrandola come santa, gloriosa e duratura.³

Più prudente fu l'ambasciatore imperiale a Roma, principe Bozzolo, che in un'udienza straordinaria consegnò al papa una lettera imperiale e gli diede comunicazione della pace che il suo sovrano aveva dovuto concludere per forza, e dalla quale sperava l'avviamento ad una pace universale. In tale occasione Bozzolo descrisse i vantaggi che il trattato conteneva per i cattolici, ma passò sotto silenzio i vantaggi molto maggiori dei protestanti. Il papa rispose di dolersi che l'imperatore non avesse ottenuto di più per i cattolici; ch'egli non poteva approvare la pace, poichè aveva sempre disapprovato tutti i trattati coi protestanti e recentissimamente l'aveva fatto anche di fronte alla Francia.⁴ Molto moderate furono anche le rimostranze che in base alle istruzioni del segretario di

¹ «L'Imperatore esagerò contro i Francesi per essere di nuovo calati nella Valtellina e perchè non nodriano altro pensiero che di abbassare la casa d'Austria, la quale pure si sapeva che sempre era stata devotissima verso la religione cattolica, e ciò che haveva fatto per discacciare gli heretici da suoi stati hereditarii, e lo stesso farebbe da tutto l'Imperio, se non fosse divertito dal Re di Francia che teneva protezione di heretici, e poi disse queste precise parole: Che la M^{ta} Sua non sapeva come caminasse questa teologia de' Francesi e particolarmente restava scandalizzato dal card. Richelien, dicendo con gran sentimento che ella sapeva che in Francia sino al Laetare si erano fatte feste e l'ultima era stata fatta dal medesimo Richelieu, e altre cose simili». Dalla * Relazione di Baglioni in Nicoletti VI c. 10, loc. cit.

² Vedi le * Relazioni di Baglioni del 2 e 9 giugno 1635, loc. cit.

³ Vedi la * Relazione di Baglioni del 7 luglio 1635, loc. cit.

⁴ «Noi non possiamo se non condolerci che S. M. Ces. non habbia potuto avvantaggiar maggiormente la religione cattolica, ma non possiamo approvar tal pace, come sempre habbiamo disapprovato le allegationi de' principi cattolici con gli heretici, et ultimamente pure il Nuntio in Francia n'ha parlato liberamente al Re et a suoi ministri». Lettera di Fr. Barberini a Baglioni del 23 giugno 1635 in Nicoletti, loc. cit.

Stato¹ presentò a Vienna il nunzio all'imperatore, al quale nello stesso tempo consegnò un Breve redatto molto cautamente: il dolore del papa sulla pace col protestante principe elettore di Sassonia corrisponde al danno che questa pace porta alla religione cattolica, per cui la Santa Sede non può approvare l'accordo. In vista dei fatti compiuti, non più passibili di mutazione, al papa non rimaneva altro che deplorare la tristezza dei tempi.²

Questo moderato linguaggio dipendeva dalla circostanza che Urbano VIII lavorava ancora all'ultima ora per ottenere un armistizio,³ il che però trovava eguale resistenza a Vienna come a Parigi. Non fu certo colpa del papa se la guerra continuò. « Noi non dobbiamo trascurar nulla di quello che possa promuovere la pace », scriveva Francesco Barberini al nunzio francese Bolognetti. Nello stesso tempo lo esortava alla prudenza: « Non dimentichi che il papa non è mediatore diretto; egli non può comandare, ma soltanto cooperare affinchè le parti in conflitto non si accaniscano; egli non deve destare in loro alcuna diffidenza ».⁴

Per far tutto quello che stava nelle sue forze, Urbano VIII, il 24 luglio 1635, fece di nuovo incaricare i nunzi di insistere per la nomina di plenipotenziari per il congresso della pace.⁵ Certo che l'iniziativa era senza speranze, perchè in nessun luogo si era disposti a trattare. A Vienna, dove gli stessi cappuccini Quiroga, Valeriano e Basilio attizzavano il fuoco guerresco,⁶ non si voleva lasciare sfuggire i vantaggi derivanti dalla pace di Praga, tanto più che ad essa avevano aderito l'Assia-Darmstadt, il Brandem-

¹ * « Risponde N. S.^{re} a S. M.^{ta} Ces. nella forma che V. S. vedrà nello accluso breve sopra la pace conclusa con Sassonia, la quale da Sua S.^{ta} è stata sentita con quella passione d'animo che si ricerca in quella parte che tocca il pregiudizio della religione cattolica, onde non può esser quella pace approvata da S. B.^{no} nè da questa S. Sede, i cui ministri si sono sempre astenuti dal prestar consenso e dall'ingerirsi negli affari degli heretici e nelle condizioni, et in qualsivoglia trattato di simile pace... Ma perchè al fatto non è più rimedio, V. S. porterà il concetto di N. S.^{re} col supporre il dispiacere dell'Imperatore istesso che non habbia potuto fare più nell'esercitio della sua pietà per servizio della religione cattolica, e con tal mezzo potrà discendere all'altre particolarità indicative della disapprovazione, ma in modo che Cesare non se n'offenda. Ma veramente dall'autorità di S. M., e massimamente trattando con suoi sudditi, si poteva aspettare più in servizio della Chiesa cattolica. Ma perchè le cose sono fermate a questo segno, a noi altro non resta che deplorare di questi tempi ». Il Cardinale Fr. Barberini a Baglioni il 28 luglio 1635, in Nicoletti, loc. cit.

² Vedi il * testo (Archivio segreto pontificio) in Appendice, n. 28; ivi nr. 26-27, il primo abbozzo, in termini più energici.

³ Cfr. la * Lettera di Baglioni del 23 giugno 1635 in Nicoletti VI e. 10, Biblioteca Vaticana.

⁴ Vedi LEMAN nella *Rev. d'hist. ecclés.* XIX (1923) 371.

⁵ * Lettera del segretario di Stato al nunzio in Nicoletti, loc. cit.

⁶ Cfr. le lagnanze di Baglioni nella * Relazione del 7 luglio 1635, ivi.

burgo elettorale e quasi tutti gli Stati tedeschi di qualche importanza, fatta eccezione del principe elettore di Assia-Cassel.

Molto bellicoso era lo stato d'animo di Madrid. Qui si tornò ad assumere contro il papa il tono primiero. Il 17 luglio 1635 Filippo IV scriveva a Urbano VIII: « Confido che trattandosi ora in prima linea dell'interesse della religione, V. Santità farà contro il re francese, che si è alleato ai protestanti, ciò che richiede l'ufficio d'un papa ».¹ Urbano rispose d'aver sempre protestato contro alleanze che non rispettando le disposizioni canoniche danneggiavano la religione cattolica, ma la maniera forte non è sempre quella giusta; ed egli insisteva nelle sue tendenze di pace.²

Più grande forse ancora che a Madrid era l'ardore bellico a Parigi, poichè Richelieu temeva di lasciarsi sfuggire i grandi vantaggi finora raggiunti. A continuare la guerra egli era deciso anche per ragioni di politica interna.³ La Casa d'Absburgo, doveva venire colpita nei Paesi Bassi e sul Reno con nuovi e più forti attacchi. Per coprire le spalle agli Svedesi, egli fece intanto il mediatore dell'armistizio di Stuhmsdorf fra Svedesi e Polacchi (12 settembre 1635). Per dividere le forze degli avversari scatenò la guerra in Italia, per la quale cercò di guadagnare i duchi di Savoia, Mantova e Parma.⁴ Il papa si rivolse a Luigi XIII e ai suddetti principi per distorli da tale impresa.⁵ Ma Odoardo Farnese di Parma fu così imprudente da accettare il piano di Richelieu, mentre il duca di Rohan, venendo dai Grigioni, il maresciallo di Créqui, venendo dal Piemonte, in unione con lui e col duca di Savoia attaccarono gli Spagnuoli nel Milanese. Le sorti della guerra non furono loro però favorevoli, e Odoardo si vide ben presto minacciato nel proprio paese.⁶

Le lotte sui campi di battaglia europei avevano il loro contraccolpo nella città di Roma, per le cui vie i Francesi e gli Spagnuoli ebbero tra loro scontri così gravi, che il governatore Spada e il cardinal Barberini provavano gran fatica a mantenere l'ordine e la quiete.⁷

¹ Cfr. LEMAN nella *Rev. d'hist. ecclés.*, loc. cit., p. 372.

² Vedi il * Breve a Filippo IV del 7 settembre 1635, *Epist.* XIII-XIV, Archivio segreto pontificio.

³ Cfr. RANKE, *Französ. Gesch.* II (1854) 452 s.

⁴ Cfr. AVENEL V 103 s.; GÜNTER 206.

⁵ Cfr. i * Brevi a Luigi XIII dell'8 settembre 1635 e ai duchi di Savoia e Modena del 19 febbraio 1636, *Epist.* XIII-XIV, Archivio segreto pontificio. Ibidem un nuovo * monito al duca di Savoia del 22 marzo 1636.

⁶ La fine della lotta si ebbe solo col trattato concluso il 4 febbraio 1637 per la mediazione del Granduca di Toscana, trattato che compose per il momento le differenze fra il duca, la Spagna e Roma; vedi REUMONT, *Toscana* I 448.

⁷ Sul tumulto in piazza Navona dell'8 aprile 1635 vedi la relazione in ADEMOLLO, *Ambasciatori di Francia*, nella *Riv. Europ.* anno VIII [1877] III

Il contegno che Urbano VIII osservò in mezzo a tutte queste difficoltà fu degno del suo alto ufficio. Come egli stesso, subito dopo l'inizio del suo pontificato, e molti altri suoi antecessori avevano propugnata la crociata della cristianità contro i Turchi, così ora egli patrocinava la conciliazione delle potenze cattoliche in conflitto. Secondo l'esempio dei grandi papi del medio evo, egli aveva dinanzi agli occhi gli interessi della cristianità,¹ mentre Richelieu e padre Giuseppe pensavano anzitutto a guadagnare la supremazia in Europa alla loro cara Francia. I capi della politica francese non volevano un compromesso, ma una pace vittoriosa. Richelieu disse apertamente al nunzio Bolognetti che la pace con la Spagna si poteva ottenere soltanto con la guerra; non osava però, è vero, rifiutarsi formalmente di nominare i plenipotenziari per il congresso della pace, ma in via di fatto non li nominava, come del resto non li nominava Filippo IV.² Siccome anche l'imperatore in tal riguardo aveva fatte delle promesse puramente generiche, il papa decise di affrettare il congresso della pace, annunciando il 17 settembre 1635 la nomina di un legato per tale assemblea. Per tale ufficio egli aveva pensato da prima a Sacchetti,³ Durazzo e altri cardinali, ma si decise alla fine per il cardinale Marzio Ginetti, a lui fidatissimo e superiore ad ogni sospetto di parzialità.⁴ La memoria di costui vive non solo nel suo magnifico palazzo di famiglia di Velletri, ma anche nelle molte opere di beneficenza da lui prodigate alla sua patria.⁵ In un consistorio segreto, tenuto nel sunnominato giorno, Urbano descrisse le sue lunghe e zelanti premure per il ristabilimento della pace svolte presso l'imperatore, il re di Spagna e il re di Francia: egli li aveva esortati e pregati con lettere autografe, con corrieri speciali, con nunzi ordinari e straordinari, ma finora non aveva potuto raggiungere che si avviassero negoziati. Per ottenerli ora, egli intendeva nominare il cardinal Ginetti a legato coi necessari poteri. Tutti i cardinali si dichiararono d'accordo, dopo di che seguì la nomina.⁶ Essa venne comunicata proprio lo stesso

228. Cfr. inoltre la * Relazione del Governatore Spada, Ms. della Biblioteca del Campo Santo Teutonico presso la Città del Vaticano, di cui mi valgo più oltre al Capitolo XI.

¹ Vedi LEMAN, *Urbain VIII* 525 s.

² Vedi LEMAN nella *Rev. d'hist. ecclés.* XIX (1923) 374.

³ Vedi * Nicoletti VI c. 10, Biblioteca Vaticana.

⁴ Vedi PALLAVICINI, *Alessandro VII* vol. I 88.

⁵ Cfr. TERSENGHI, *Velletri*, Velletri 1910, 247 s., 255 s., 257 s. Il palazzo è celebre per la sua scala.

⁶ * «Die 17 mensis Septembris 1635 Romae fuit consistorium secretum in aedium Quirinalium aula Paulina consueta. S^{mus} haec verba protulit: Ommem operam iamdiu et omne studium contulimus, ut sublati dissidiis pax inter Caesaream M^{tem} et utrumque regem coalesceret, utentes ad persuadendum illorum animis exhortationibus, litteris Nostra manu exaratis, tabellaris

giorno, con Brevi speciali all'imperatore, ai re di Spagna, di Francia e di Polonia.¹

Il nunzio viennese illustrò inoltre all'imperatore le doti eminenti e l'imparzialità di Ginetti, e rilevò che il papa aveva fatto questa nomina per spingere i principi alla designazione dei loro fiduciari; appena ciò fosse avvenuto, il legato partirebbe subito.²

Dopo di ciò il 1° novembre anche l'imperatore fece la nomina del vescovo di Würzburgo e di altri tre plenipotenziari. Pure Richelieu, indottovi probabilmente dall'opposizione che cresceva contro di lui in Francia, e dagli scarsi successi delle sue truppe nei Paesi Bassi e in Italia, procedette il 21 novembre alla nomina dei plenipotenziari della Francia. Olivares, che in fondo voleva escludere la mediazione del papa a lui sospetto per la sua neutralità, fece il 21 dicembre lo stesso passo, ma lo tenne fratantanto segreto.³

Restava ancora da stabilire il luogo del congresso della pace. Ciò si dimostrò assai difficile; non solo perchè in molti luoghi fece la sua comparsa la peste, ma anche perchè gli Olandesi, alleati della Francia, pretendevano che fosse una città del loro territorio. Senonchè la permanenza di un legato papale in una città protestante per un lungo periodo era assolutamente esclusa.⁴ A Vienna da principio erano state proposte: Costanza, Spira, Augusta e Trento. Soprattutto si sarebbe preferita Costanza a ricordo del grande concilio, ma più tardi s'inclinò piuttosto per Spira. I Francesi erano per Liegi. Siccome il papa sapeva che Liegi, essendo troppo di sentimenti francesi, non poteva essere gradita agli Imperiali, fece proporre dai suoi nunzi Colonia, senza però dare a vedere, che questa città gli era sovra tutte preferita;⁵ tenendosi pure per l'avvenire al di sopra dei partiti, posizione che gli spettava come padre della cristianità e che sola gli permetteva una media-

expressis et nuntiorum ordinariorum et extraordinariorum monitis et per permultum temporis spatium neque eo pervenire potuimus, ut institueretur tractatus. Nunc res in eo statu est, ut videatur posse dari principium huic tractatus. Ideo Nobis propositum est etc.». *Acta consist.* 1631-1644, Ms. Biblioteca del Barone von Pastor.

¹ Vedi * Brevi del 17 settembre 1635 in *Epist.* XIII-XIV, Archivio segreto pontificio.

² Vedi la * Relazione di Baglioni del 13 ottobre 1635 in Nicoletti VI c. 10, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi LEMAN nella *Rev. d'hist. ecclés.* XIX (1923) 375 s.; GÜNTER 207 s. Sulla pubblicazione dei nomi dei plenipotenziari fatta dal papa, vedi SIRI VIII 382.

⁴ Vedi LEMAN, loc. cit. 379.

⁵ Cfr. le * Relazioni di Baglioni del 4 agosto e 29 dicembre 1635 e del 19 gennaio 1636 in NICOLETTI, loc. cit. Appartiene qui anche un * Breve a Ferdinando II del 15 dicembre 1635 in *Epist.* XIII-XIV, Archivio segreto pontificio.

zione di pace. Anche i suoi nipoti cercavano con ogni scrupolo di dimostrarsi imparziali, e ne è prova il fatto che per la rappresentazione del dramma musicale «La vita di S. Teodora» di monsignore Giulio Rospigliosi, che fu poi Clemente IX, il cardinale Antonio invitò alla prima rappresentazione nel palazzo Barberini la società francese, alla seconda invece la moglie di Taddeo Barberini invitò quella romana e alla terza il cardinal Francesco invitò la colonia spagnuola.¹ A Vienna si pensava sempre in prima linea a Spira e si biasimavano gli indugi degli Spagnuoli, i quali tardavano a pubblicare i nomi dei loro plenipotenziari. Ferdinando respinse, con soddisfazione del papa, la pretesa di Carlo I d'Inghilterra per la restaurazione del Palatino. L'imperatore insistette nel rifiutare Liegi con la stessa tenacia con cui teneva fermo alla scelta di Spira; alla fine propose Francoforte sul Meno, città che il nunzio non accettò perchè in gran parte protestante;² e il suo contegno incontrò la piena approvazione di Roma.³

Quando finalmente giunse notizia che la Spagna aveva resi pubblici i nomi dei suoi plenipotenziari, il papa mandò con corrieri straordinari i Brevi del 15 e 16 marzo 1636 a Ferdinando II e Luigi XIII, perchè si stabilisse la sede del congresso.⁴ Non fu scritto in argomento al gabinetto di Madrid perchè Filippo IV aveva dichiarato di volersi dirigere secondo le decisioni dell'imperatore. Per accelerare l'accordo, Urbano VIII, nel 17 aprile 1636, impartì al Ginetti la croce di legato.⁵

¹ Vedi ADEMOLLO, *I teatri di Roma nel secolo decimosesto*, Roma 1888, 22.

² Vedi le * Relazioni di Baglioni del 23 febbraio, 15 e 22 marzo e 5 aprile 1636, loc. cit.

³ Vedi la * Lettera di Fr. Barberini a Baglioni del 26 aprile 1636, ivi.

⁴ Vedi i due * Brevi in *Epist. XIII-XIV*, Archivio segreto pontificio.

⁵ * «*S^{uus} dixit illis [cardinalibus] se dare crucem legato, et licet videatur aliquibus nimis praepropere, tamen hoc facere, ut tollat omnem ansam et occasionem cuilibet retardandi expeditiones pro pace obtinenda et conficienda.*» (Acta consist. 1631-1644, Ms. della Biblioteca del Barone von Pastor. L'* Istruzione per Ginetti emanata il 25 giugno 1638, compilata da Pietro Benesse e conservata in minuta nell'Archivio segreto pontificio t. 36, p. 1049 (cfr. *Rev. d'hist. ecclés.* XI 744, n. 2) è molto diffusa in manoscritti; ne registrai copie in *Ancona*, Biblioteca comunale, *Miscell.* libro sesto; *Berlino*, Biblioteca di Stato, *Inf. Polit.* VII 1 s.; *Lucca*, Biblioteca; *Monaco*, Biblioteca di Stato, *Ital.* 98; *Napoli*, Biblioteca nazionale XI G. 34, p. 1 s.; *Parigi*, Biblioteca nazionale (Vedi MARSAND I 337, 656) e Biblioteca dell'Arsenale; *Roma*, Biblioteca Vaticana, *Barb.* LVIII 15, *Chigi* I, III, p. 14 s., *Vatic.* 6915, Biblioteca Casanatense 2075, p. 1 s., Biblioteca Corsini, *Cod.* 689, Archivio Vaticano, *Biblioteca Ferraioli* 62, p. 1 s., Biblioteca Vittorio Emanuele, *Fondo Gesuit.* 277; *Stoccolma*, Biblioteca, *Hist. Ital.* n. 14, p. 1.

Richelieu insistette anche adesso nel rifiutare i quattro luoghi proposti dall'imperatore, dichiarandosi invece d'accordo con Colonia, perchè questa città era gradita anche ai suoi alleati, svedesi ed olandesi.¹ Infine anche Vienna diede il suo consenso, dopo che il papa aveva fatto rilevare che il principe elettore di Colonia era tutto di sentimenti austriaci. Prima ancora che questa notizia giungesse in Roma, Urbano VIII, onde sollecitare la decisione imperiale, aveva fatto partire il 25 giugno il cardinal legato.² L'11 luglio 1636 indisse un giubileo universale, per invocare il soccorso di Dio sulle trattative di pace.³ L'imperatore, il 6 settembre, in compenso del suo spirito conciliativo riguardante Colonia, fece chiedere il cappello rosso per il principe vescovo di Vienna Wolfradt.⁴ Costui però si era reso così poco gradito in Roma coll'essersi dimostrato favorevole alle concessioni fatte ai protestanti nella pace di Praga, che la domanda non venne presa in considerazione.⁵ Il papa invece con Brevi del 20 e 25 agosto 1636, diretti ai principi elettori cattolici, appoggiò con grande impegno l'elezione del figlio di Ferdinando a re dei Romani, nomina a cui si doveva procedere in Ratisbona.⁶ A quell'assemblea, inaugurata l'8 settembre, venne delegato il nunzio a Vienna, Malatesta Baglioni. Egli aveva l'incarico di portare sul tappeto anche l'arresto dell'arcivescovo di Treveri e l'invasione degli Spagnuoli nei feudi papali di Parma e Piacenza, invasione che aveva urtato profondamente il papa, come pure, d'impedire la restaurazione del duca di Württemberg e del Palatino. La prima era chiesta con insistenza dalla Sassonia, la seconda dall'Inghilterra. Baglioni influi in Ratisbona anche contro la progettata investitura del protestante re di Danimarca coll'arcivescovado di Brema.⁷

Come in Italia, la lotta imperversava anche sugli altri teatri della guerra: sul Reno e sull'Elba. Un'audace offensiva eseguita dagli Spagnuoli e dagli Imperiali nel luglio del 1636 contro Parigi

¹ LEMAN, loc. cit. 378 s.

² Cfr. * Nicoletti, loc. cit.; LEMAN, loc. cit. 382 s.

³ Vedi *Bull.* XIV 450.

⁴ Cfr. la * Lettera di Fr. Barberini a Baglioni del 6 settembre 1636 in Nicoletti, loc. cit.

⁵ Cfr. il * Breve a Ferdinando II del 29 ottobre 1636, *Epist.* XIII-XIV, loc. cit.

⁶ Vedi * Nicoletti, loc. cit. * Brevi generali erano stati emanati già il 10 maggio 1636 all'imperatore ed ai principi cattolici, riguardanti la protezione della religione cattolica alla dieta di Ratisbona. *Epist.* XIII-XIV, loc. cit.

⁷ Vedi le * Lettere di Fr. Barberini a Baglioni del 2 e 26 ottobre 1636 e le * Relazioni di Baglioni del 7 settembre, 28 ottobre, 9 e 18 novembre 1636 in Nicoletti, loc. cit. Urbano VIII per l'invasione spagnuola in Piacenza e Parma diresse al governatore di Milano, Leganés, un * Breve il 25 ottobre 1636 e un secondo a Filippo IV il 15 novembre 1636. *Epist.* XIII-XIV, Archivio segreto pontificio.

falli per la resistenza unanime dei Francesi, che ora si strinsero come un sol uomo intorno all'imperturbabile Richelieu, e per la discordia fra Giovanni von Werth e il cardinal Infante Fernando. Nella Germania settentrionale i Sassoni e gli Imperiali avevano conquistato l'11 luglio 1636 Magdeburgo, ma subirono il 4 ottobre presso Wittstock da parte del generale svedese Banér una sconfitta sanguinosa.¹

In mezzo a tali colpi di sventura, l'imperatore ottenne tuttavia un grande successo diplomatico: l'elezione di suo figlio Ferdinando a re dei Romani. In tale occasione la Sassonia voleva mandare a vuoto la restaurazione del duca di Württemberg, ma l'imperatore tenne fermo tanto in tale questione come in quella della restaurazione del Palatino.² Il 22 dicembre seguì l'elezione di suo figlio a re dei Romani,³ dalla quale gli stessi principi elettori avevano escluso quello di Treveri, tenuto prigioniero per le sue relazioni con la Francia, proditorie nei riguardi dell'impero.⁴

Il cardinal legato Ginetti era arrivato a Colonia il 22 ottobre 1636.⁵ Ma colà non trovò alcun plenipotenziario. Finalmente vi

¹ Cfr. RANKE, *Französ. Gesch.* II 463 s.; O. VIGIER nella *Rev. des quest. hist.* LVI; RIEZLER V 512 s.; R. SCHMIDT, *Die Schlacht bei Wittstock*, Halle 1876.

² Cfr. le * Relazioni di Baglioni del 28 ottobre, 9 e 18 novembre 1636 in Nicoletti, loc. cit.

³ Vedi HURTER XI 489 s. La lettera di Urbano VIII al cancelliere di Magonza del 21 agosto 1636 « de necessitate ac forma eligendi regem Romanorum » in *Bull.* XIV 556.

⁴ Cfr. su ciò e sulla protesta del principe elettore di Treveri e di quel Capitolo metropolitano BAUR, *Sötern* II 25 s., 29 s. Ferdinando II comunicò immediatamente a Urbano VIII con * Lettera del 22 dicembre 1636 la elezione compiuta dai « principes electores Imperii », richiamandosi per i particolari alle comunicazioni dei suoi ambasciatori, il principe Bozzolo e l'uditore di Rota, Cornelio Enrico Motmann. Ferdinando III scrisse lo stesso giorno al papa: « Noverit igitur S. V. me indictis de more veteri septem rivalibus comitiis, concordibus S. Rom. Imperii electorum suffragiis . . . in augustum Romanorum regem electum et publice proclamatum fuisse ». Urbano VIII comunicò le due lettere ai cardinali nel concistoro segreto del 12 gennaio 1637. « in aedibus Vaticanis in sala Clementina. His peractis S^{mus} decrevit celebrari missam pro gratiarum actione » (* Acta consist. 1631-1644, Ms. della Biblioteca del Barone von Pastor. Con bolla 3 dicembre 1637 il papa differì la conferma dell'elezione a quando Ferdinando III ne lo avesse pregato; vedi *Bull.* XIV 622 s.

⁵ Vedi * « Viaggio del card. M. Ginetti legato per la pace descritto da Msgr. Benassa [sic] segret. di N. S. » in *Cod. M. I.*, 25 *Chigi* ed anche in *Ottob.* 2612, Biblioteca Vaticana e in *Varia polit.* 159, p. 690 s. Archivio segreto pontificio. Cfr. inoltre « Viaggio da Bologna a Colonia del card. Ginetti scritto da Msgr. Francesco degli Albizzi » in *Cod. Q. II*, 46, pp. 1-12 *Chigi* Biblioteca Vaticana. Un * Breve al doge del 20 settembre 1636 lo ringrazia per l'accoglienza fatta a Ginetti. *Epist.* XIII-XIV, Archivio segreto pontificio.

arrivarono i delegati dell'imperatore e del re di Spagna, ma i Francesi invece si fecero ancora attendere.¹

L'elezione di Ferdinando a re dei Romani, della quale giunse a Colonia notizia il 31 dicembre 1636,² fu l'ultima gioia del nobile imperatore.³ Egli ritornò a Vienna già molto sofferente l'8 febbraio 1637 e vi morì il 15 dello stesso mese, nell'età di non ancora 59 anni. Anche gli avversari più appassionati degli Absburgo hanno riconosciuto la profondità e sincerità dei suoi sentimenti religiosi. In un concistoro del 16 marzo 1637, Urbano VIII elogiò con calde parole le molte, eccellenti virtù del defunto, ed espresse la speranza che il suo successore dimostrerebbe la stessa devozione e lo stesso attaccamento alla Chiesa.⁴ Nelle esequie, tenute il giorno dopo nella Cappella Sistina, venne detto di Ferdinando II anche un elogio funebre, ciò che fu del tutto eccezionale.⁵

L'invio di un ambasciatore straordinario a Roma per annunciare l'elezione e l'incoronazione di Ferdinando III venne da prima messa in forse dal contegno dei rappresentanti imperiali a Roma, cioè del principe Bozzolo e dell'uditore di Rota Cornelio Enrico Motmann. Il comportamento di quest'ultimo fu tale che Urbano VIII non lo volle più ricevere.⁶ Finalmente Ferdinando nominò a suo rappresentante straordinario il più ricco gentiluomo dell'Austria, il principe Giovanni Antonio von Eggenberg, il quale però non aveva le doti spirituali del suo grande padre.⁸ All'arrivo dell'Eggenberg a Roma l'8 giugno 1638, si venne ad un conflitto di etichetta che si trascinò per lunghi mesi. Finalmente, dopo che il papa ebbe accettate le scuse per le violazioni

¹ Vedi HURTER, *Friedensbestrebungen* 207; LEMAN nella *Rev. d'hist. ecclési.* XIX (1923) 383.

² Vedi il citato * Viaggio del card. Ginetti di Benesse.

³ * Brevi di felicitazione di Urbano VIII a Ferdinando II e III per la nomina a re romano, del 13 gennaio 1637 in *Epist.* XIII-XIV, Archivio segreto pontificio. Un * *Avviso* del 17 gennaio 1637 (*Urb.* 1105, Biblioteca Vaticana) narra della festa per la nomina di Ferdinando III nella Sistina e delle salve di cannone a Castel S. Angelo. Cfr. anche *Relatione di quanto è seguito in Germania circa l'elezione de Re de' Romani con un ristretto delle feste fatte in Roma*, Roma 1637; L. MANZINI, *Applausi festivi fatti in Roma per l'elezione di Ferdinando III dal rev. princ. Maurizio card. di Savoia*, Roma 1637. Sulle feste all'Anima, prima il 17 gennaio 1637 e poi il 1° febbraio con la partecipazione di quasi tutti i cardinali vedi SCHMIDLIN 460 ss.

⁴ Vedi VON ZWIEDINECK-SÜDENHORST in PFLUGK-HARTUNG, *Weltgesch.*, *Neuzeit*, Berlino 1908, 502.

⁵ Vedi * *Acta consist.* 1631-1644, loc. cit.

⁶ Vedi * *Diarium P. Alaleonis* al 17 marzo 1637, Biblioteca Vaticana. * Breve di condoglianza a Ferdinando III del 20 aprile 1637, *Epist.* XIII, loc. cit.

⁷ Vedi * Nicoletti VI c. 10, Biblioteca Vaticana.

⁸ Vedi VON ZWIEDINECK-SÜDENHORST in *Archiv für österr. Gesch.* LVIII 200 s., ove anche i particolari sulle istruzioni di Eggenberg.

del cerimoniale, avvenute nella prima udienza di Eggenberg l'8 giugno, questi fece il 7 novembre il suo ingresso solenne « con tutta la magnificenza ». ¹ Il 16 novembre ebbe luogo nella sala regia la prestazione dell'ubbidienza. Eggenberg ammise nella sua allocuzione i grandi meriti del papa per l'elezione del suo sovrano e giurò in suo nome la doverosa obbedienza. Dopo di ciò Urbano consegnò la bolla di conferma dell'elezione ed invitò Eggenberg alla sua mensa. ²

Mentre Urbano VIII, tenendo fermo al vecchio punto di vista della Curia romana, respingeva la compartecipazione di ambasciatori eretici alle trattative di pace, Richelieu sperava sempre che egli cedesse, perchè numerosi cardinali non potevano fare a meno delle pensioni annuali che la Francia loro pagava regolarmente. Egli confidava anche d'influire su Urbano col favorire i nepoti papali. Abituato a ricorrere a tutti i mezzi, non rifuggi nemmeno in confronto del Capo supremo della Chiesa dal ricorrere ad aperte menzogne. Benchè al principio del 1637 compisse ogni sforzo per guadagnare Carlo I di Inghilterra, fece tuttavia nello stesso tempo assicurare il papa, mediante Mazzarino, che egli per amore e devozione verso Roma aveva respinto tutte le offerte dell'Inghilterra per un'alleanza! ³

Siccome il congresso della pace a Colonia, in seguito al contegno della Francia, non potè iniziare i negoziati, la guerra continuò con raddoppiato vigore. Nell'aprile 1637 i Francesi perdettero la Valtellina, e anche in Italia la sorte delle armi non fu loro favorevole. Nè migliore era per loro la situazione nel nord. Le forze principali dell'imperatore si rovesciarono contro gli Svedesi, che

¹ Vedi ivi 205 s. che è completato da * Nicoletti VII, c. 8, p. 551 s., loc. cit. Cfr. anche *Vat.* 7852, p. 448 s., Biblioteca Vaticana. Sul conflitto circa il cerimoniale, vedi inoltre * « Relatione delle cose occorse nel governo di Roma di Msgr. G. B. Spada ». *Ms.* della Biblioteca del Campo Santo Teutonico. Descrizione dell'entrata di Eggenberg anche in *Miscell.* libro sesto, p. 62 s. della Biblioteca Comunale di Ancona.

² VON ZWIEDINECK-SÜDENHORST (loc. cit. 206) dice erroneamente che Eggenberg il 1° novembre ebbe solo un'udienza; è vero invece che in quel giorno ebbe luogo la vera prestazione di ubbidienza, (vedi * *Epist.* XV, p. 205, Archivio segreto pontificio; * Nicoletti, loc. cit. 557 ss.) e in questa, non già il 7 novembre, Eggenberg tenne l'allocuzione comunicata a p. 214 da VON ZWIEDINECK-SÜDENHORST. Cfr. anche « * Oratio habita in Aula Regia Vaticana 16 novembre 1638 ab Antonio Marengi . . . ad Urbanum VIII dum Io. Ant. princeps ab Echenbergh eidem pontifici Caesaris nomine obsequium praestabat »; vedi *Vat.* 7852, p. 485. Secondo il * Rapporto di Baghioni del 19 marzo 1639 Eggenberg dopo il suo ritorno si espresse molto soddisfatto sul conto del papa e diede la colpa dei malintesi al principe Bozzolo (* Nicoletti, loc. cit.). La bolla di conferma in data 10 novembre 1638 in *Bull.* XIV 674 s.; ivi 678 s., in data 20 novembre la concessione delle « preces primariae ».

³ Vedi AVENEL, *Lettres* V, citato in *Gött. Gel. Anz.* 1864, nr. 1320.

dopo una sfortunata irruzione in Sassonia dovettero ritirarsi in Pomerania. Anche nell'Assia e sul medio Reno gl'Imperiali ottennero dei successi. Bernardo di Weimar, che al principio di agosto aveva passato il Reno, dovette nel settembre ritirarsi di nuovo e non potè tenersi nemmeno nell'Alsazia. Nell'anno seguente però la situazione subì un fatale cambiamento, perchè il duca di Savelli, incaricato del comando supremo per l'influenza del supremo maestro di corte conte Trauttmansdorff, mostrò la stessa incapacità che aveva dimostrato otto anni prima di fronte a Gustavo Adolfo.¹

Sul finire del gennaio 1638, il duca Bernardo di Weimar, sopravvenuto dalla Francia con ricchi mezzi pecuniari, irruppe dal suo quartiere d'inverno di Delsberg colle sue truppe svedesi e tedesche, e passò di successo in successo. Il 2 aprile conquistò Friburgo in Brisgovia, battè il 9 agosto Savelli e Götz presso Wittenveier e cinse d'assedio la forte Breisach. Il comandante barone Enrico von Reinach tenne la città con eroica costanza fino ai limiti del possibile e si arrese appena il 17 dicembre, quando ve lo costrinse la fame, divenuta oramai insopportabile.² La caduta di Breisach era per gli Absburgo una perdita tanto più grave in quanto con ciò venivano tagliate le comunicazioni che avevano per questa via i possessi spagnuoli d'Italia col mezzogiorno dei Paesi Bassi.³ Bernardo pensava di fare di questa cittadella, che dominava la pianura del Reno superiore, il centro d'un principato che intendeva costituire con l'Alsazia, la Brisgovia e altri possessi dell'Austria anteriore. Con ciò sarebbe caduto in conflitto con Richelieu, che mirava alla frontiera del Reno, se il 18 luglio 1639 non lo avesse raggiunto improvvisamente la morte. Niente poteva tornare più a proposito a Richelieu, il quale ora riuscì a prendere in sua mano le conquiste e l'esercito di Bernardo. Con ciò era decisa la prevalenza della Francia sul Reno superiore.⁴

Anche nel nord la situazione guerresca si era spostata a sfavore dell'imperatore. Una nuova alleanza conclusa tra la Francia e la Svezia, il 6 marzo 1638, diede al generale Banér i mezzi di rinforzare il suo esercito, che nel luglio passò all'offensiva e ricacciò Galasso dal Mecklemburg fino all'Elba e, al cadere dell'anno, fino in Slesia e Boemia. Nel febbraio 1639 Banér irruppe nella Boemia, ove causò orribili devastazioni, senza riuscir però ad impadronirsi di Praga.⁵

¹ Cfr. HUBER V 517 s.; RIEZLER V 519 s.

² Cfr. oltre ROSMANN-ENS, *Gesch. der Stadt Breisach* (ed. da WEISS^c Friburgo 1851), soprattutto WETZER in *Mitt. des k. k. Kriegsarchivs* N. S. I, 223 s., II 257 s., III 1 s.

³ Cfr. DROYSEN, *Preuss. Politik* III 1, 186; RANKE, *Osmanen*⁴ 463.

⁴ Vedi DROYSEN III 1, 190 s.

⁵ La cacciata degli Svedesi dalla Boemia riuscì appena nel 1640 all'arciduca Leopoldo Guglielmo; vedi HUBER V 527 s.

Il corso degli avvenimenti, che danneggiava in molti luoghi nel modo più sensibile gl'interessi dei cattolici tedeschi, aggravava ancora più il dolore e le preoccupazioni cagionate al papa dalla continuazione della guerra sanguinosa. A ciò si aggiungeva l'ansia continua per il timore di un'offensiva turca. Per quanto triste fosse la situazione, Urbano VIII continuò ad adoperarsi per giungere mediante un armistizio alla fine della terribile lotta. Il 20 giugno 1638, aveva diretto a tutti i principi guerreggianti ed ai loro ministri nuove esortazioni di pace, che egli ripeté il 18 dicembre.¹ Nel gennaio del 1639 si rivolse nuovamente alla Francia,² ma la sua voce si disperse senza effetto. Il cardinal legato Ginetti si vedeva condannato a Colonia alla più completa inazione, e siccome non era pari al suo compito, desiderava ardentemente il suo richiamo.³ Non è però che egli avesse colpa del fallimento del congresso, colpa che risale specialmente alla Francia, la quale era sempre dominata dalla sua vecchia diffidenza verso la Spagna.⁴

¹ I * Brevi 20 giugno 1637 «ut omnia nitantur, quae publicam concordiam renovare possint» a Ferdinando II, ai re di Francia e Spagna, a Richelieu, Olivares, ed anche al duca di Savoia, in *Epist. XIII-XIV*, Archivio segreto pontificio. Ivi XV-XVI i * Brevi del 18 dicembre agli stessi.

² * Brevi a Luigi XIII del 6 gennaio 1639, Archivio segreto pontificio.

³ Vedi «* Breve relatione delle difficoltà frapposte nel radunare il congresso in Colonia avanti il card. Ginetti 1637, 1638 e 1639» in *Cod. Q. II*, 46, pp. 73-98 Chigi, Biblioteca Vaticana e *Cod. XI, G. 34*, p. 231 s. della Biblioteca nazionale in Napoli. La copia della Biblioteca di Stoccolma (*Hist. ital.*, n. 14, p. 83) nomina come autore l'abbate Dom. Salvetti, così anche la copia in *Barb. LVI 83*, Biblioteca Vaticana.

⁴ RANKE (*Päpste II* 372) vorrebbe attribuire la colpa all'istruzione del Ginetti che gli avrebbe «legate le mani proprio nei punti più importanti di cui si trattava e che erano decisivi»; (v. sopra p. 484, n. 2); come tali egli qualifica la restituzione del Palatinato, il rilascio definitivo dei beni ecclesiastici rapiti e la pace con l'Olanda e con la Svezia. Solo chi misconosca l'essenza del papato può scandalizzarsi che la Santa Sede abbia insistito sul suo vecchio punto di vista e abbia tenuto alti i diritti della Chiesa; Vedi HERGENRÖTHER, *Kirche und Staat* 714. Che le difficoltà contro il congresso di Colonia provenissero principalmente dalla Francia, era anche l'opinione di una congregazione di cardinali che si radunò innanzi al papa il 19 gennaio 1639. (V. il protocollo nell'Archivio di Foligno, dal 1921 nell'Archivio segreto pontificio. *Miscell.* 4196). Anche LEMAN giudica che il congresso di Colonia fece naufragio per causa della Francia. (Vedi *Rev. d'hist. ecclés.* XIX [1923] 383). Confronta anche l'opinione di Massimiliano di Baviera nella sua lettera a Ferdinando III del 16 aprile 1638 in RIEZLER V 519. Giusto è soltanto che Ginetti, per mancante «intelligenza intorno agli affari del mondo», come dice Pallavicini (Alessandro VII I 88 s.), non si mostrò pari al suo difficile compito. C'è invero un testimonio non sospetto, P. Benesse, il quale lamenta che il cardinale spesso non abbia letto fino in fondo gli scritti che riguardavano i suoi affari e deplora inoltre la sua taccagneria (Ginetti riceveva del resto due mila scudi d'oro mensili invece delle usuali lire 1500) e altri errori nel ceri-

Nella primavera del 1639 giunsero dall'Oriente notizie molto allarmanti, perchè le contese scoppiate l'anno prima tra Venezia e Turchia minacciavano di condurre ad una guerra nella quale il sultano Murad voleva sfogare sulla repubblica di S. Marco le sue vendette.¹ Urbano VIII, che nel dicembre 1638 aveva concesso a Venezia l'esazione di una decima sui beni ecclesiastici per la guerra contro i Turchi,² profitto di quest'occasione per fare un nuovo tentativo di pace presso le potenze cattoliche in conflitto, affinchè potessero rivolgere le armi contro il nemico ereditario della cristianità. Egli annunciò loro a tal uopo l'invio di nunzi straordinari: Gaspare Mattei, arcivescovo di Atene, doveva recarsi dall'imperatore Ferdinando III, Ranuccio Scotti, da Luigi XIII, Cesare Facchinetti, segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari, da Filippo IV.³ Contemporaneamente il papa ordinò ai Gesuiti di celebrare particolari funzioni per la pace.⁴

Facchinetti ottenne belle parole circa la guerra contro i Turchi,⁵ ma per la pace non raggiunse nulla, poichè le pretese degli Spagnuoli lo impiegarono nelle più tediose contese politico-ecclesiastiche.⁶ Una situazione simile minacciava i diritti della Santa Sede anche in Francia, ove lo Scotti incontrò presso Richelieu, a riguardo delle trattative di pace, le più grandi difficoltà.⁷ Anche

moniale (* Viaggio del cardinal Ginetti, loc. cit.). Confronta anche la lettera di Chigi nel *Bollett. Senese* XV (1908) 118.

¹ Cfr. HAMMER II 201; ZINKEISEN IV 557 s.

² Vedi *Bull.* XIV 485 s.

³ Vedi * Brevi a Ferdinando III e numerosi principi cattolici della Germania del 9 aprile 1639, a Luigi XIII, Richelieu e altri del 16 aprile 1639 e a Filippo IV del 12 maggio 1639 (*Epist.* XV-XVI, Archivio segreto pontificio). Luigi XIII e Richelieu vennero di nuovo esortati alla pace con * Brevi del 4 giugno 1639 (ivi). L'originale del * Breve a Giovanni Antonio principe di Eggenberg nell'Archivio Herberstein in Eggenberg. Nei * Brevi a Luigi XIII dell'8 e 17 agosto 1639 circa l'invio di Scotti (*Epist.* XV-XVI, loc. cit.); il papa rileva come risultino « ex praesentibus catholicorum dissidiis plurima religionis damna »; perciò « paterna iteramus officia. Volumus hanc causam commendare ». Prega il re a voler mostrare il suo zelo per la pace della cristianità. « Reliqua ex Nuntio » (*Epist.*, Archivio segreto pontificio). Cfr. anche * Nicoletti VII, c. 6 e VIII, c. 1, Biblioteca Vaticana. L'*Istruzione per Mattei in data, 27 aprile 1639 in *Barb.* 5691, e *Cod. Q.* I 22 *Chig.* Biblioteca Vaticana, quella per Facchinetti in data 21 maggio 1639, in *Barb.* LXX 67, loc. cit. in senso simile. Mattei ne ricevette ancora una speciale « * Istruzione per servizio della S. Congregazione di Propaganda Fide » per la visita dei collegi papali in Praga, Olomouc, Vienna e Dillingen; egli doveva inoltre appoggiare le missioni della Propaganda in Boemia, Transilvania e Alta Ungheria ed esortare i vescovi ad osservare il dovere della visita *ad limina*.

⁴ Cfr. DUHR II 1, 450.

⁵ Cfr. il * Breve a Filippo IV del 24 settembre 1639, *Epist.* loc. cit.

⁶ Cfr. più sotto Capitolo VIII.

⁷ Cfr. la diffusa relazione di Scotti nella sua * « Relazione della Nunziatura in Francia 1641 » che è molto importante anche circa la situazione reli-

Mattei dovette incontrare in Germania i più sgraditi ostacoli. Egli trattò anzitutto per un armistizio onde aprire finalmente la via al congresso della pace di Colonia.¹ Ma lo stato d'animo degli Imperiali, che finora si erano dimostrati favorevoli alle trattative, era completamente mutato in seguito alla vittoria ottenuta² su i Francesi il 7 giugno presso Diedenhofen (Thionville).³ Alla fine dell'anno l'ambasciatore imperiale a Roma chiese al papa nuovi soccorsi in denaro, poichè altrimenti il suo sovrano, come era stato già dichiarato al nunzio nel settembre, avrebbe dovuto concludere coi protestanti una pace che alla religione cattolica non poteva recare che danni.⁴ Siccome il papa si trovava in una situazione finanziaria molto precaria, e a Roma⁵ e a Vienna⁶ si venne su questo, e su altri argomenti, a delle discussioni molto penose⁷ che furono acuite ancora dal fatto che gli Imperiali si mostravano grandemente gelosi della concessione fatta alla Baviera di levare una decima su i beni ecclesiastici,⁸ concessione che prima aveva chiesto l'imperatore stesso.⁹

Il cardinal legato Ginetti, che in seguito ai contrasti fra gl'Imperiali e Francesi si vedeva condannato alla più completa inazione, avrebbe lasciato volentieri la metropoli renana, ma in ultimo si lasciò indurre dagli amici della pace a rimanervi ancora. Il papa cercò nuovamente con Brevi dell'11 gennaio 1640 diretti a tutte le potenze cattoliche di ottenere un armistizio e di avviare le trattative di pace,¹⁰ ma non se ne nascondeva la difficoltà, perchè,

giosa di questo paese (cfr. sotto al Capitolo VI). Essa è conservata in numerose copie: *Roma*, Archivio segreto pontificio (*Miscell.* III, vol. 36, p. 1507 s. e vol. 71, p. 1 s.); Biblioteca Vaticana, *Ottob.* 2437, p. 1 s. *Chig.*, (*Cod.* n. III 65); Biblioteca Corsini (*Cod.* 491, p. 1 s. 473, p. 815 s. [usufruito dal LAEMMER, *Zur Kirchengesch.* 149 e *Melet.* 467] 491, p. 1 s.); inoltre in *Gubbio*, Biblioteca Lucarelli, ora Sperelliana (vedi MAZZATINTI I 150) e in *Pistoia*, Biblioteca Fabroniana *Cod.* 55.

¹ Vedi la * Relazione Mattei del 25 giugno 1639 in Nicoletti VIII c. 2, Biblioteca Vaticana.

² Urbano VIII se ne felicitò coll'imperatore con * Breve del 9 luglio 1639, *Epist.* XV-XVI, Archivio segreto pontificio.

³ Cfr. * Nicoletti, loc. cit.

⁴ Vedi la * Relazione di Mattei del 10 settembre 1639, *ivi*.

⁵ Vedi la diffusa * Descrizione, *ivi*.

⁶ Vedi la lettera di Fr. Barberini a Mattei del 10 dicembre 1639, *ivi*.

⁷ Vedi la * Relazione di Mattei del 24 settembre (Mattei dice che il papa ha 30 milioni di debiti) 19 ottobre 1639, *ivi*.

⁸ Vedi il * Breve a Massimiliano I del 12 novembre 1639 «per annum conceditur decima pars eccl. reddituum», *Epist.* XVII-XVIII, Archivio segreto pontificio.

⁹ Vedi * Nicoletti, loc. cit.

¹⁰ I * Brevi a Ferdinando II, a Luigi XIII, a Filippo IV e a Richelieu e a Olivares dell'11 febbraio 1640, in *Epist.* XVII-XVIII, Archivio segreto pontificio.

secondo una relazione di Mattei del 25 febbraio 1640, le speranze di aprire il congresso erano quanto mai vaghe, non volendo da una parte gli Spagnuoli accettarvi gli Olandesi come plenipotenziari, e dall'altra negando l'imperatore il salvacondotto richiesto dai Francesi per il principe elettore di Treveri, mentre i Francesi dal canto loro si rifiutavano di dare il salvacondotto al duca di Lorena e non volevano comparire a Colonia senza gli Olandesi.¹ Una conferenza promossa dal Bichi, già nunzio a Parigi, col consenso di Urbano VIII, fra delegati della Francia e della Baviera, ebbe luogo nel più profondo segreto ad Einsiedeln nel gennaio del 1640, ma fallì perchè Richelieu con tali trattative non mirava alla pace, ma a staccare Massimiliano I dall'imperatore.²

Molto preoccupato era il papa perchè gli Imperiali continuavano nella via per cui s'erano incamminati con la pace di Praga. In Germania infatti, anche fra i cattolici si faceva sempre più largo la convinzione, che per combattere efficacemente i nemici esterni non si dovesse rifuggire dal fare maggiori concessioni ai protestanti. Tendenze di questo genere affiorarono già nel 1640 alla dieta dei principi elettori di Norimberga³ e minacciavano di prevalere del tutto nella dieta dell'impero convocata a Ratisbona nel 26 luglio 1640. In Brevi del 30 giugno il papa raccomandò all'imperatore e ai principi cattolici la protezione degli interessi cattolici.⁴ Inoltre incaricò Mattei di fare in tal riguardo le più serie rimostranze verbali all'imperatore, e d'insistere specialmente perchè il cattolico duca di Baviera non perdesse il Palatinato, ricevesse l'antica abazia di Hersfeld e non venisse toccata la restaurazione cattolica nel Württemberg, ove a Stuttgart, Backnang, Tubinga e Göppingen⁵ i Gesuiti avevano eretto case di missione. Nè perdè il papa di vista la questione della pace: l'8 settembre 1640 diresse in argomento nuove esortazioni all'imperatore, ai re di Francia e Spagna, come a Richelieu e a Olivares.⁶

A Ratisbona, ove la dieta dell'impero potè venir inaugurata il 23 settembre 1640, la inclinazione a fare concessioni ai protestanti crebbe ancora più, dopo che ai Francesi era riuscito nell'agosto di

¹ « * Li Spagnuoli non volevano dare il titolo di plenipotenziari agli Olandesi e l'Imperatore non volea dare il passaporto al elettore di Treviri chiesto da Franzesi, e questi non volevano darlo al duca di Lorena nè volevano andare in Colonia senza gli Olandesi ». Relazione di Mattei del 25 febbraio 1640, in * Nicoletti, loc. cit.

² Cfr. RIEZLER V 539 s.; DÖBERL I 560 s.

³ Vedi BROCKHAUS, *Der Nürnberger Kurfürstentag im Jahre 1640*, Lipsia 1883, 110 ss., 241 s.

⁴ Vedi *Epist.* XVII-XVIII, loc. cit.

⁵ Vedi la * Lettera di Fr. Barberini a Mattei del 14 luglio 1640 in Nicoletti VIII, c. 2, loc. cit.

⁶ Vedi *Epist.* XVII-XVIII, loc. cit.

conquistare la forte cittadella di Arras, capitale dell'Artois.¹ Questo avvenimento influì sfavorevolmente anche sulle trattative di Colonia, ove oramai il cardinal Ginetti disperava di ogni successo. Il 10 settembre il papa accolse la sua preghiera di poter ritornare in Italia. Al suo posto doveva subentrare come nunzio straordinario per le trattative di pace Francesco Maria Machiavelli.²

Intanto alla dieta dell'impero di Ratisbona erano cominciate le trattative per l'amnistia dei principi protestanti non ancora conciliati con l'imperatore, colla quale stava in stretto nesso la questione fino qual punto agli stessi si dovesse riconoscere il possesso dei beni ecclesiastici strappati ai cattolici dopo il 1555. La maggioranza era per cedere su tutta la linea. Invano il papa si rivolse nuovamente ai principi elettori.³ Mattei pensava già a presentare una protesta simile a quella che aveva dovuto emanare Commendone alla dieta dell'impero nel 1566.⁴ A Roma lo si sconsigliò dal fare tal passo, ma per il caso di bisogno gli si spedì la copia della protesta del 1566.⁵ Il papa precisò il suo punto di vista nel senso che egli voleva bensì una pace in Germania, ma non a spese della religione cattolica.⁶ Il pericolo che si dovesse venire ad una tal pace cresceva, perchè i principi protestanti esigevano un'amnistia di tutti gli Stati dell'impero, non escluso il Palatino.

L'opinione dei teologi cattolici intorno alla questione fino a qual punto si potesse arrivare nelle concessioni ai protestanti, senza commetter peccato, erano divise. La corrente più rigida era rappre-

¹ Vedi * Nicoletti, loc. cit.

² * «Die 10 Septembris 1640 fuit consistorium in palatio Quirinali in aula Paulina consueta, in quo S^{mo} dixit: Iam elapsum est quadriennium, in quo dil. fil. Noster card. Ginettus ad pacis tractatum inter catholicos principes dirigendum Nostri et Ap. Sedis de latere legati munus Coloniae sustinuit. et cum ibi adversa valetudine affici et otiose permanere saepius conquestus fuerit, frequenter instetit, ut redeundi facultatem eidem impertiremus, quam tandem eidem negare minime posse censuimus . . . Ut autem assiduum Nostrum pacis studium omnibus perspectum sit, utque ea ministrorum congressio, qui a principibus missi haecenus Coloniae appulerunt, continuari possit nec cuiquam forsitan supermemoratae tractationi aditus pracludatur, decrevimus, ut ven. frat. Franciscus Maria patriarcha Constantinopolitanus in eadem civitate extraordinarii Nuntii [charactere] insignitus permaneat ad quodcumque pacis negotium se obtulerit absente legato pertractandum. Interea eidem legato significavimus, ut eo loci dirigat iter suum, unde, si quae celeris atque urgens occasio postulaverit, ad negotiationem prosequendam paratus sit» (Acta consist. 1631-1644, Ms. Biblioteca del Barone von Pastor). Cfr. anche il * Breve a Ferdinando III del 15 settembre 1640, *Epist. XVII-XVIII. Archivio segreto pontificio*. Vedi inoltre DENIS, *Nouvelles* 113.

³ Vedi la * Relazione del 9 ottobre 1640 in Nicoletti, loc. cit.

⁴ Cfr. la presente Opera, vol. VIII 440 s.

⁵ Vedi la * Lettera di Fr. Barberini a Mattei del 3 novembre 1640 in Nicoletti, loc. cit.

⁶ Parole di Urbano VIII di fronte a Mgr. Peutingger nella * Lettera di Fr. Barberini a Mattei del 10 novembre 1640 in Nicoletti, loc. cit.

sentata dal gesuita Enrico Wangnereck, il quale respingeva completamente la pace religiosa di Augusta, per la quale il suo confratello Laymann aveva avuto ancora una scusa condizionata, e da ciò per lui derivava logicamente l'inammissibilità morale di concedere l'amnistia chiesta dai protestanti. Mattei ricevette il suo parere redatto in tal senso per mezzo del vescovo di Augusta Enrico di Knöringen,¹ e siccome combaciava completamente con le sue idee, il nunzio fece di questo documento i più grandi elogi.² Mattei tirò un grande respiro, quando l'imperatore differì al prossimo anno la trattazione della questione palatina, ma dovette nutrire gravi preoccupazioni quando nel gennaio 1641 vennero a Ratisbona i rappresentanti di Lüneburg e dell'Assia.³ Nel marzo seppe dal principe elettore di Colonia che nella questione dell'amnistia l'imperatore intendeva di cedere alle richieste protestanti.⁴ Egli presentò per ciò il 18 aprile formale protesta.⁵ Già credeva il pericolo scongiurato,⁶ quando comparve il 20 agosto un decreto imperiale che regolava la questione dell'amnistia in senso favorevole ai protestanti.⁷ Ferdinando III aveva consultato in tale questione il suo confessore, il gesuita Gans,⁸ il quale in un parere del 16 luglio 1641, associandosi alla maggioranza degli altri teologi, dichiarò che l'imperatore poteva concedere l'amnistia con buona coscienza.⁹ Essa venne anche assunta il 10 ottobre nella «raccolta delle deliberazioni» della dieta dell'impero.¹⁰ Contro di che Mattei elevò protesta, ma solo verbalmente.¹¹

¹ «Quaestio ardua, an pax, quam desiderant Protestantes, sit secundum se illicita»; vedi STEINBERGER 30 s., 169 s.; cfr. su Wangnereck anche DUHR II 1, 472 s.

² Vedi STEINBERGER 31; DUHR II 1, 473.

³ Vedi la * Relazione del 13 gennaio 1641 di Mattei in Nicoletti, loc. cit. Ivi * Istruzione per Mattei circa la questione dell'amnistia del 16 gennaio 1641. Confronta colà anche la * Lettera di Francesco Barberini del 20 aprile 1641.

⁴ Vedi la * Lettera di Mattei del 12 marzo 1641 in Nicoletti, loc. cit.

⁵ Vedi ERNESTUS DE EUSEBIIS, *Iudicium theol. super quaestione, an pax, qualem desiderant Protestantes, sit secundum se illicita*, Ecclesiopoli 1646, S. 4 R. 8 § 2; STEINBERGER 37. Cfr. DUHR II 1, 474.

⁶ Cfr. la * Relazione di Mattei del 6 agosto 1641, loc. cit.

⁷ Vedi LUNDORF V 579 s.

⁸ Cfr. la * Relazione di Mattei del 2 luglio 1641, loc. cit.

⁹ Vedi DUHR II 1, 473 s.

¹⁰ Vedi SCHMAUSS-SENCKENBERG, *Sammlung der Reichsabschiede*, Francoforte sul M. 1747 s., III 551 s.

¹¹ Vedi la * Relazione di Mattei del 18 ottobre 1641, loc. cit. Francesco Barberini rispose il 2 novembre 1641 che volesse conservare tutte le proteste nell'archivio della nunziatura, che il papa sperava ancora che la pietà dell'imperatore «applicherebbe i rimedi opportuni» (loc. cit.). Sull'atteggiamento di Mattei e del papa di fronte alle trattative dell'imperatore col Palatinato, vedi le * Relazioni addotte da Nicoletti (VIII c. 4). Contro la decisione imperiale del 6 maggio 1641 (vedi RIEZLER V 519) Mattei presentò protesta il 10 maggio. Le trattative alla fine si arenarono; vedi RIEZLER V 550.

«La raccolta delle deliberazioni» stabiliva anche che per le trattative di pace tra l'imperatore, la Francia e la Svezia erano state scelte le città di Münster e Osnabrück, e che tutti gli Stati volessero mandare colà i loro delegati. Una convenzione fra le potenze principali interessate, l'imperatore e la Spagna da una parte, la Francia e la Svezia dall'altra, stabilì il giorno 25 marzo 1642 come inizio dei negoziati di pace nelle suddette città.

Il papa l'8 marzo 1641 aveva indetto un nuovo giubileo, onde impetrare l'aiuto di Dio per le trattative di pace.¹ Il 16 aprile si felicitò con l'imperatore per la vittoria sugli Svedesi presso Neuenburg a nord-ovest di Cham,² e diresse il 1° giugno e il 3 agosto nuovi inviti alla conciliazione tanto a Ferdinando III, a Filippo IV e a Luigi XIII, come a Richelieu e a Olivares.³ Ma all'apertura delle trattative di pace, non in Colonia ma in Münster, e per i protestanti non in Amburgo ma in Osnabrück, non si giunse entro il termine stabilito del 25 marzo 1642, perchè gli Svedesi e la Francia facevano ancora opposizione.⁴ La furia della guerra imperversò più oltre. I Francesi, che nel 17 gennaio 1642 avevano inflitto agli Imperiali e ai Bavaresi una sconfitta campale presso Kempen, non lungi da Crefeld, speravano che la situazione si sarebbe sviluppata in senso a loro ancora più favorevole. Ciò avvenne anche realmente, perchè le operazioni belliche degli Svedesi terminarono il 2 novembre 1642 con una splendida vittoria sugli Imperiali e sui Sassoni nella pianura bagnata di sangue di Breitenfeld.⁵ Il papa questa volta non potè venire in soccorso dell'imperatore, perchè minacciato egli stesso nel proprio paese da Odoardo Farnese.⁶

In Colonia, dopo la partenza di Ginetti, era subentrato al suo posto nel settembre 1640 Francesco Machiavelli, onde assicurare la partecipazione del papa alle trattative di pace.⁷ Siccome però Machiavelli non sopportava il clima tedesco, alla fine d'agosto del 1642 venne nominato nunzio straordinario Carlo Rossetti.⁸

¹ Vedi *Acta Consist., Ms. Biblioteca del Barone von Pastor.

² Vedi *Epist.* XVII-XVIII, Archivio segreto pontificio.

³ Vedi *ivi*.

⁴ Cfr. RIEZLER V 559.

⁵ Cfr. BÖTTGER, *Die Ereignisse um Leipzig im Herbst 1642* (monografie di Hall XV). Vedi anche *Arch. stor. ital.* 4^a serie XV, 23 s.

⁶ Nella *Risposta di Urbano VIII a Ferdinando III alla notizia della sconfitta dell'esercito imperiale si legge: «Utinam res Nostrae eo in statu essent, ut aliquid tibi suppeditandi subsidium facultas fieret»; purtroppo le complicazioni italiane avevano assorbito tutti i suoi mezzi. Breve del 29 novembre 1642 *Epist.*, XIX-XXI, Archivio segreto pontificio.

⁷ Vedi BROM, *Archivalia* III 380, 478 s.

⁸ Cfr. PALLAVICINI, *Alessandro VII* I 98 s.; BROM, *Archivalia* III 381 s. Rossetti era stato per lungo tempo ambasciatore presso la regina d'Inghilterra

Giunto a Colonia il 25 ottobre 1641 non vi potè ottenere più che non avesse ottenuto il suo antecessore.¹ Mentre aspettava ancora l'inizio delle trattative del congresso, fu raggiunto nell'agosto 1643 dalla notizia che egli, il 13 luglio, era stato nominato cardinale.² Il 31 agosto il papa elevò Rossetti alla dignità di *legatus a latere*, affinchè potesse partecipare con maggiore autorità ai negoziati di pace³ che si sarebbero dovuti condurre fra l'imperatore, la Francia e i suoi alleati a Münster. Ma frattanto specialmente la Francia sollevò difficoltà contro la partecipazione del Rossetti, così che il papa si decise a richiamarlo a Roma.⁴ Dopo

Enrichetta Maria, moglie di Carlo I (vedi sotto, Capitolo X). Urbano VIII * scrisse alla regina il 10 agosto 1641: « Laudes quibus comitem Rossettum isthinc ad Nos revertentem commendavisti, praeclarae opinioni respondent, cum eum integritatis ac prudentiae dotibus pollentem cognosceremus » (*Epist. XIX-XXI*, loc. cit.). Cfr. * Nicoletti VII c. 4, loc. cit. Un ritratto del Rossetti si trova nella sagrestia del duomo di Ravenna.

¹ « Qui le cose della pace camminano otiosamente e poco meno che destituite di tutte le speranze », scriveva il segretario di Rossetti, Vincenzo Armani, il 17 agosto 1642; vedi *Arch. stor. ital.* 4^a serie, XII 338. Rossetti fece un esatto rapporto sopra le sue vane premure come « nunzio straordinario » e più tardi come cardinale legato in due relazioni, la prima delle quali è datata 15 giugno 1642 e venne pubblicata con commenti insufficienti e unilaterali da G. Ferraro in *Atti e Mem. d. Deput. di stor. patr. per le prov. di Romagna*, 3^a serie IV (1886), 183 s., 209 s. Qui (p. 193 s.) anche la « Istruzione al cardinal legato per il congresso della pace » con forte accentuazione della posizione del papa come padre imparziale della cristianità e della condotta prudente che Rossetti avrà da seguire: « Ella avvertirà di non diventare di mediatore giudice degli interessi politici ». Rossetti dovrà evitare di provocare la diffidenza dei partiti e nello stesso tempo cercare di guadagnarne la fiducia. « Bene avvertirà che nei negozi che includono interessi di eretici, N. S. non vuole avere parte dove si tratta di migliorare, vanteggiare od assicurarli, essendo N. S. obbligato a procurare la loro estirpazione, mentre non vogliano convertire alla nostra s. fede ». Negli affari della Valtellina e del Palatinato Rossetti dovrà difendere gli interessi di quei cattolici. Infine gli viene stabilita la formula per la partecipazione del papa alle trattative di pace.

² Cfr. sotto, Capitolo VIII.

³ « Ut decentius et maiori cum auctoritate huic muneri incumbere possit, illum Nostrum et Sedis Apost. de latere legatum intendimus eligere et deputare, prout eligimus et deputamus ». Concistorio del 31 agosto 1643 in palatio montis Quirinalis in aula Paulina » * Acta consist. 1631-1644, Ms. Biblioteca del Barone von Pastor.

⁴ Vedi PALLAVICINI, *Alessandro VII* I 109 s. Cfr. la lettera di Ghigi in *Bollet. Senese* XV (1908) 118. La descrizione del viaggio di ritorno di Rossetti compilata da Vincenzo Armani, viaggio iniziato l'11 maggio 1644, fu pubblicata da G. FERRARO in *Atti e Mem. d. Deput. di stor. patr. per le prov. di Romagna* VI, Bologna 1888, 14 s. (il manoscritto usato dal Ferraro non è così buono come la copia rimastagli sconosciuta del *Cod. Chig.* N. III 71 Biblioteca Vaticana). Sul Reno Rossetti vide già le distinzioni fatte dagli Svedesi, nella protestante Francoforte si trattenne in incognito e così pure a Norimberga ed Augusta. Nella « * Descrizione di tutti i viaggi di Rossetti conservata nell' Archivio segreto pontificio vi è

lunghe consultazioni, Fabio Chigi, dal giugno 1639 nunzio a Colonia,¹ venne finalmente incaricato di rappresentare contemporaneamente la Santa Sede alle trattative di pace a Münster,² ove nell'ottobre del 1643 si trovarono gli inviati spagnuoli e imperiali, e nell'aprile del 1644 giunsero anche quelli francesi. Urbano VIII non visse tanto a lungo da assistere all'inizio dei veri negoziati, poichè morì il 29 luglio 1644, quattro mesi dopo l'arrivo del suo rappresentante nella capitale della Westfalia.³

Sull'esito della terribile lotta che aveva trasformato gran parte della Germania in un deserto inabitato, il papa non poteva più aver dubbi: la Svezia, l'Olanda e la Francia erano dappertutto in vantaggio, l'imperatore e la Spagna ovunque in regresso. Decisivo fu il rapido decadere della potenza spagnuola, che ora fu affrontata dalla Francia con successo, anche per mare. La vittoria più importante però fu ottenuta dai Neerlandesi. Dopo che Martino Tromp (1639) ebbe distrutta l'armata spagnuola, la sicurezza del collegamento della Spagna con le sue colonie d'oltre mare era finita.⁴ In Italia il rivolgimento avvenne nel 1640. Dopo che i Francesi, sotto Harcourt, il loro generale più capace dell'epoca, avevano vinto un esercito spagnuolo presso Casale, gli Spagnuoli perdettero una piazza dopo l'altra; il governatore di Milano, marchese di Legañes, perdette il 29 aprile la sua cassa di guerra e la sua artiglieria e dovette ritirarsi sulla riva sinistra del Po.⁵ Il colpo più grave contro la Spagna venne menato da Richelieu, col promuovere il distacco della Catalogna e del Portogallo e facendo causa comune con gli insorti di colà.⁶ In quest'occasione si mostrò di nuovo che per il cardinale tutti i mezzi erano buoni onde piegare l'Europa sotto l'egemonia della Francia. Questo politico realista e senza riguardi, che propugnava in Francia la causa dell'assolutismo monarchico, non ebbe scrupoli di mettersi nel Portogallo e nella Catalogna dalla

anche questa, ma in altra forma; ne trasse comunicazioni il DENGEL in *Forsch. u. Mitteil. zur Gesch. Tirols* I 266 s.

¹ Vedi PALLAVICINI, loc. cit. I 86 s.

² Cfr. il * Breve a Ferdinando III del 7 dicembre 1543, *Epist.* XIX-XXI, Archivio segreto pontificio. L'ordine a Chigi in *Bull.* XV 296. Vedi anche PALLAVICINI I 121 s.; BROM, *Archivalia* III 383 s., 479.

³ Vedi PALLAVICINI I 124 s. Cfr. le * Relazioni di Chigi del 1° aprile e 27 maggio 1644, Biblioteca Vaticana, riportate in Appendice n. 30-31.

⁴ Cfr. DROYSEN III 1, 195 s.; RANKE, *Französ. Gesch.* II 491 s.; lo stesso *Osmanen* 464 s.; A. GOUGEARD, *La Marine de guerre; Richelieu et Colbert*, Parigi 1877. Sulla sanguinosa battaglia sul mare innanzi a Genova, nella quale prevalsero i Francesi, cfr. oltre le fonti citate dal RANKE (loc. cit. 494) la *Relatione in *Ottob.* 2416 I, p. 74 s., Biblioteca Vaticana.

⁵ Vedi LEO V 636; RANKE, *Französ. Gesch.* II 490 e *Osmanen* 464.

⁶ RANKE, *Osmanen* 467 s., 472 s.; GARDINER, *Thirty years war* 196 Cfr. sotto, Capitolo VIII.

parte dei rivoltosi. Siccome Filippo IV aveva bisogno di gran parte delle sue truppe per soffocare l'insurrezione delle due importanti provincie, d'ora in poi tanto nei Paesi Bassi che in Germania le sorti della guerra si volsero sempre più a svantaggio degli Abburgo. Ovunque i Francesi passarono di successo in successo, ed ebbero anche la fortuna, che nel novembre del 1640 morisse uno dei loro avversari più temibili, il cardinale-infante Fernando.¹ Il successore di Richelieu, Mazzarino, che gli stava a pari, continuò la guerra, in parte anche per occupare all'estero l'irrequieta nobiltà. Quando il 1° maggio 1643, pochi giorni dopo la morte di Luigi XIII,² Condé distrusse presso Rocroi il fiore delle truppe spagnuole, nonostante la loro eroica resistenza, la decisione della grande lotta per il predominio in Europa era caduta in favore della Francia, anche se continuava ancora l'orribile strage.³

Da quando, in seguito alla pace di Praga, gran parte dei protestanti tedeschi prestava il suo concorso all'imperatore per cacciare gli Svedesi, mentre la Francia cattolica in favore di questi ultimi gettava sulla bilancia non soltanto il suo oro, ma anche la sua spada, la guerra aveva perduto il carattere di guerra religiosa, carattere che, nonostante la sua fisionomia fortemente politica, aveva da principio avuto. Essa era diventata una lotta puramente politica, una guerra di conquista della Svezia e della Francia sul terreno dell'infelice impero tedesco.⁴ Vero è però che l'importanza che aveva per i sudditi la confessione dei loro principi, portava come conseguenza che ogni conquista avesse il suo contraccolpo sulla situazione confessionale. Ma proprio in quest'ultimo periodo della lotta gigantesca regioni cattoliche come i paesi del Reno, l'Alsazia, la Baviera e l'Austria vennero ripetutamente inondate di truppe protestanti, che si comportarono di fronte a tutto quello che era cattolico ancora più ostilmente che ai tempi di Gustavo Adolfo. In molti luoghi, così nel 1633 dopo la conquista di Rati-

¹ Vedi PHILIPPSON in PFLUGK-HARTTUNGS, *Weltgesch.*, *Neuzeit* p. 624. L'importanza spesso rilevata dell'insurrezione della Catalogna e del Portogallo per il crollo della monarchia spagnuola, importanza che Testi nel 1641 considerava certa (B. CROCE, *La Spagna nella vita italiana*, Bari 1917, 251). MOMMSEN (*Richelieu* 45) e PLATZHOFF (*Hist. Zeitschr.* CXXX 102) l'hanno nuovamente messa in rilievo.

² Urbano VIII parlò in un concistoro del 22 giugno 1643 sulla notizia della morte; senza fare del morto alcun elogio, stabilì il giorno 26 per le solite esequie nella Sistina * *Acta consist. Ms.* Biblioteca del Barone von Pastor. I Brevi di condoglianza a Luigi XIV, alla regina Anna, a Henriette Maria d'Inghilterra ecc. erano partiti già il 6 giugno 1643. *Epist. XIX-XVI*, Archivio segreto pontificio.

³ Vedi K. FEDERN, *Mazarin*, Monaco 1922, 634 s.; STEGEMANN, *Der Kampf um den Rhein*, Berlino 1925, 234 s. Cfr. GARDINER 204.

⁴ Vedi STEGEMANN 228. Cfr. RANKE, *Osmanen* 491; RIEZLER V 499; GARDINER 182 s.

sbona da parte di Bernardo di Weimar, vennero espulsi tutti i sacerdoti e religiosi cattolici.¹ Quali vicende portasse con sè la lotta sanguinosa, si può vedere dal fatto che l'infelice città vescovile di Bamberg fino al 1643 venne presa e ripresa ben 13 volte.² La guerra, che non finiva mai, degenerò sempre più in un massacro della popolazione inerme. Gli eserciti che attraversavano i paesi, li devastavano sistematicamente e imperversavano contro il pacifico cittadino e il contadino, fosse amico o nemico, con una barbarie spesso inumana.³ Guerra, fame e peste, i tre angeli sterminatori dell'umanità, raccolsero una messe così copiosa, che i viaggiatori stranieri ne rimanevano atterriti.⁴ Un artista bavarese, Giovanni Ulrico Frank da Kaufbeuren, ha fissato col pennello e col bulino le imprese di devastazione e di rapina dei soldati, di quei « lupi umanati », come li chiamò il Grimmelshausen nel suo « *Simplicissimus* ». ⁵ La tragicità della guerra e i suoi orrori furono rappresentati da Rubens nel 1638 in un quadro destinato al duca di Toscana e che si trova ora nella galleria Pitti, il quale rappresenta in maniera allegorica l'Europa, dilaniata dalla guerra.⁶ Vi si vede come figura principale Marte che avanza con la spada grondante di sangue, mentre dei mostri fantastici simboleggiano la peste e la carestia, compagne inseparabili della guerra.⁷

Il danno che la lunga guerra recò alla Chiesa cattolica fu incommensurabile. Molto di quello che era stato piantato con grande fatica e cura venne distrutto per opera dei soldati svedesi e protestanti. Terribili furono specialmente le sofferenze del clero secolare e regolare. La storia dei gesuiti tedeschi di quel tempo è una catena ininterrotta di miserie e di terrori. Sovratutto soffrirono le provincie renane e quelle della Germania superiore; nell'ultimo periodo, quello franco-svedese, quasi tutte le provincie ebbero la loro parte di miserie e di angustie guerresche.⁸ Tanto più meritevole di riconoscenza è la virile costanza con la quale i padri resistettero in molti luoghi e con magnanimo spirito di sacrificio

¹ Cfr. DUHR II 1, 233; DUDIK, *Die Schweden in Böhmen und Mähren 1640-1650*. Vienna 1879.

² Vedi DUHR II 1, 409.

³ Cfr. RIEZLER V 536 s.

⁴ Cfr. la relazione inglese del viaggio del 1636 in GARDINER 183 s. Sulla fame che condusse molte volte all'antropofagia, la descrizione sopra citata del viaggio di Rossetti ci dà particolari orribili; vedi l'edizione di FERRARO p. 59 s. Confronta anche la Relazione del 1641 in RIDOLFI, *Dispacci*, ed. TOURTUAL 24 s. e MENZEL VIII 51 s.

⁵ Vedi WEIZINGER, *Ein Illustrator des Dreissigjährigen Krieges* nel periodico *Der Aar* III, 2 (1913) 537 s.

⁶ Vedi GUHL *Künstlerbriefe* II 205.

⁷ Vedi WAAGEN, *Kleine Schriften*, Stuttgart 1875, 275 s.

⁸ Cfr. la descrizione particolareggiata in DUHR II 1, 142 s., 200, 392 s., 404 s.

ed eroica fiducia in Dio fecero tutto quello che era possibile per attenuare i dolori della guerra. Specialmente durante la peste, scoppiata in seguito alla guerra, essi fecero grandi cose: si è calcolato che nella prima metà del secolo XVII più di duecento di questi religiosi cadessero vittime del loro amore pel prossimo in servizio degli appestati: dieci volte tanto del numero che era stato distrutto dalla guerra stessa.¹ Anche gli altri Ordini, specialmente i cappuccini, ebbero per la stessa causa numerose vittime.²

Fino a qual segno il concetto di una guerra religiosa sia inapplicabile all'ultimo periodo della guerra dei Trent'anni, è dimostrato dal fatto, che sotto le bandiere svedesi combattevano anche numerosi soldati cattolici, mentre nell'esercito imperiale servivano non pochi protestanti, che in molte città cattoliche infierirono contro il culto cattolico.³ Nell'esercito col quale Condé nel 1636 invase la libera contea di Borgogna, che apparteneva agli Spagnuoli, si trovavano molti luterani e calvinisti. Contro di essi la cittadinanza di Dôle si difese con successo sotto la guida del P. cappuccino Eustachio; alle rimostranze di Condé che il suo contegno non era giustificabile innanzi a Dio e agli uomini, il padre rispose che egli combatteva per un popolo innocente e per la conservazione della religione cattolica. Anche il vescovo di Besançon stava dalla parte dei cittadini di Dôle contro l'esercito del re cristianissimo, che conteneva numerosi protestanti.⁴

Che si trattasse di questioni politiche e non religiose, si dimostrò talvolta in modo assai drastico. Bernardo di Weimar che in Dillingen scacciò i Gesuiti, ancora tollerati dagli Svedesi, e dopo la conquista di Breisach celebrò in quel magnifico duomo una festa della vittoria luterana, non ebbe scrupolo nel 1638 di celebrare anche una grande festa, quando finalmente venne annunciata la nascita di un erede del re cristianissimo, che fu più tardi Luigi XIV.⁵

¹ Cfr. PH. ALEGAMBE, *Heroes et victimae charitatis Soc. Iesu*, Romae 1658; DUGOUT, *Victimes de la charité*, Parigi 1907. Vedi anche DUHR II 2, 240. Qui a p. 305 s. sulla partecipazione dei Gesuiti alla cura d'anime fra i soldati; intorno a questa cfr. A. NAEGELES, *Biographie des Abtes Benedikt Rauh von Wiblingen, Feldpropst der bayrisch-kaiserlichen Armee im Dreissigjährigen Krieg. Urkundl. Beiträge zur Gesch. der deutschen Militärjuratie*, Friburgo 1911.

² Cfr. EBERL, *Gesch. der bayr. Kapuziner-Ordensprovinz*. Friburgo 1902; GRATIAN VON LINDEN, *Die Kapuziner im Elsass*, ivi, 1890. Come dimostra I. B. BAUR (*Die kapuziner und die schwedische Generalität im 30 jähr. Krieg*, Bressanone 1887), i cappuccini ebbero da soffrire dagli Svedesi meno degli altri sacerdoti; i luterani durante l'invasione svedese perseguitarono i cattolici più degli Svedesi stessi, p. 12, 15.

³ Vedi RIEZLER V 536.

⁴ Cfr. J. MOREY, *Les Capucins en Franche-Comté*, Parigi 1881.

⁵ Cfr. DUHR II 1, 415 s.; *Hist.-polit. Blätter* CV 776. Urbano VIII si felicitò per la nascita del delfino con * Breve del 13 ottobre 1638 (*Epist.* XV, Archivio segreto pontificio) e gli mandò con un messo speciale

Nessuno si dimostrò così freddo ed indifferente innanzi ai dolori che causò la guerra alla Germania in generale, ed ai cattolici tedeschi in particolare, come l'uomo che dirigeva la politica francese. Sordo a tutte le esortazioni del papa, Richelieu tenne fermo alle sue alleanze coi protestanti olandesi e svedesi, poichè per lui ogni mezzo che promovesse la grandezza della Francia era buono. Fra tutte le passioni, quella politica è forse quella che fa gli uomini più spietati e più ciechi. Gli orrori della guerra che l'incisione di Callot « *Les misères et les malheurs de la guerre* » (Parigi 1633) descrisse così fedelmente, Richelieu li aveva visti coi suoi stessi occhi. Ma a codesto cardinale non importava che i suoi correligionari patissero sofferenze inaudite, e che la povera Germania diventasse « arena desolata di orde terribili, così agli amici come ai nemici, le quali passavano e ripassavano sul paese esausto come i marosi di un'agitata marea, esercitando il diritto di guerra con bestialità sfrenata, con scelleratezza satanica, mai sazie di sangue e di rapina ». ¹ Quando il cardinale morì, il 4 dicembre 1642, la gioia degli Spagnuoli fu indescrivibile, ² ma prematura, ³ poichè Richelieu aveva lasciato nel Mazzarino un successore degno di lui, e che teneva fermo alle linee fondamentali della sua politica. In unione con la Svezia furono raddoppiati gli sforzi per attirare nella guerra contro Ferdinando III il principe transilvano Giorgio Rákóczy e la Turchia. Il 16 novembre 1643 Rákóczy concluse la sua alleanza con la Svezia e con la Francia, e il 2 febbraio 1644 chiamò i protestanti ungheresi alla riscossa contro l'imperatore. ⁴

Invano Urbano VIII, con Brevi del 7 gennaio 1644, diretti al Mazzarino e alla regina, aveva tentato di opporsi alla nuova alleanza, rivolta contro l'imperatore. ⁵

le fasce benedette; MAC SWINEY DE MASHANAGLASS, *Le Portugal et le St.-Siège* II, Parigi 1899, 26 s.; cfr. 64 s.

¹ Vedi DROYSEN III 1, 201-202, che per le condizioni dell'Impero si richiama al foglio volante, « *Actaeon Germaniae, das ist Abbildet wie Ellendt das heylige Römische Reich von ausländischen Völkern zerrissen und zerstückt wird, vom Jahr 1640* ».

² Intorno alla gioia degli Spagnuoli vedi la Relazione di Nicoletti in RANKE, *Osmanen* 564 s.,

³ * « Si pensava che la morte del card. Richelieu partorisce la pace; assai sarebbe se la facesse concepire. La natura non opera in un istante, il moto non cessa di repente, et egli, come dicono, haveva caricato quell'orologio per tutto il 1643 », scriveva F. Chigi a Fr. M. Merlino da Colonia il 5 febbraio 1643. *Bollett. Senese* XV (1908) 118.

⁴ Vedi KRONES III 526; HUBER V 557 s., 561.

⁵ I * Brevi a Mazzarino, alla regina e al duca di Orléans in *Epist. XIX-XXI*, Archivio segreto pontificio. Cfr. *Annales de St.-Louis II* (1897) 359.

CAPITOLO VI.

La posizione di Richelieu di fronte alla Chiesa e al Papato. — La restaurazione della Chiesa cattolica in Francia. — Vincenzo de Paoli.

Come la politica estera, così Richelieu diresse anche la politica interna della Francia in un modo inconciliabile coi doveri di un principe della Chiesa cattolica e per di più cardinale. Mentre in quella predominava su ogni cosa il punto di vista nazionale, di fronte al quale, gli interessi della Chiesa dovevano passare in seconda linea,¹ in questa prevaleva il punto di vista dell'assolutismo regio. Fin da principio egli non si considerava di esser cardinale per grazia del papa, ma cardinale per grazia del re. Il cappello rosso, mèta prossima della sua ardente ambizione, era per lui solo un gradino per salire alla potenza e alla invulnerabilità politica nel proprio paese.² Prima di ogni cosa egli si sentiva Francese³ ed agiva come un politico realista che persegue freddamente i suoi fini nazionali e statali, mettendo al secondo posto ogni interesse religioso e morale.⁴ Il suo ideale era lo Stato assoluto, a cui tutti do-

¹ Vedi LODGE, *Richelieu* 203.

² Vedi FEDERN, *Richelieu* 79 s. Richelieu, nella sua lettera del 23 settembre 1622 al re che gli aveva procurata tale alta distinzione, usava tali termini, che assicurava di voler piuttosto morire che non dedicare la sua vita, la sua nuova dignità, tutto quello che possedeva al servizio di Sua Maestà (*Lettres* I 730), cosicchè, come rileva AVENEL (*Richelieu* III 369) si potrebbe quasi credere che si trattasse della concessione di una dignità civile. Come Richelieu concepisse il suo cardinalato è dimostrato anche dalla circostanza che non gli venne mai in mente di recarsi a Roma per ricevere il cappello rosso; per lui la porpora aveva valore solo per la sua posizione nello Stato (HANOTAUX in *Rev. des Deux Mondes* 102, VIII 106). La notizia di FRASCETTI (*Bernini* 111) che Richelieu avrebbe ricevuto il cappello cardinalizio nel concistoro del 17 aprile 1635 è dovuta ad uno scambio col fratello di Richelieu, arcivescovo di Lione; vedi * *Acta consist.*, Biblioteca del Barone von Pastor. Richelieu appartiene perciò ai pochi cardinali che non ebbero mai un titolo a Roma.

³ Vedi PUYOL II 242 s.

⁴ Vedi MOMMSEN, *Richelieu* 13, 38, 58. « Richelieu è ovunque l'uomo dello Stato, non il cattolico e molto meno l'uomo di Chiesa ». Cfr. FEDERN 148, e ANDREAS in MARCKS, *Meister der Politik* I (1923) 623 s.

vevano piegarsi, anche il re. E lo Stato per lui non erano i venti milioni di Francesi che conteneva, ma solo colui che, concentrando tutti i poteri in una sola mano, lo dirigeva. Per questo nuovo sistema che egli applicò, con la più ferrea, logica conseguenza, e ammantò del nome di «ragione di Stato», non esistevano nè i diritti degli «stati» o classi sociali, nè i riguardi religiosi, nè quelli morali. Tutto quanto si opponeva a questo misterioso e terribile concetto di Stato doveva venir distrutto, tutto quello che gli giovava era permesso, anzi comandato; tutto, anche la menzogna, l'inganno, la durezza e la crudeltà.¹

Tanto nella creazione di un governo assoluto nell'interno, come all'estero nello sfruttare tutti gli Stati per elevare la Francia all'egemonia europea, in luogo della potenza ispano-absburgica, l'ambizioso despota venne favorito da una rara fortuna che abbagliò molti, ma non tutti i suoi contemporanei.² Vero è che Richelieu ebbe da combattere continuamente con una resistenza, ora occulta, ora aperta. Alle alleanze, disapprovate dal papa, facevano opposizione i cattolici intransigenti della Francia, senza però ottenere alcun risultato. Contro il peso delle imposte, cresciuto in causa delle guerre in modo insopportabile, si levarono in molte provincie i sudditi travagliati, i *Croquants* nel Périgord o Saintonge e i *Nus-pieds* nella Normandia. Richelieu ebbe facile gioco nel reprimere sanguinosamente queste insurrezioni; maggiori invece furono i pericoli che lo minacciavano da parte della coalizione di alcuni grandi e in seguito al carattere del re. Tuttavia gli riuscì di rinsaldarsi nelle grazie di Luigi XIII e di distruggere tutti i suoi avversari politici, che si erano levati contro di lui, «oppressore della Francia e perturbatore dell'Europa». Gli uni dovettero fuggire, gli altri trasmigrarono in carcere, molti come il maresciallo di Marillac, il duca di Montmorency, il marchese di Cinq-Mars e il presidente De Thou finirono sul patibolo.³ Così l'uomo, intorno al quale si estendeva come un'atmosfera di terrore

¹ Vedi AVENEL I 188 s., 233 s. « Révolutionnaire dans son but, Richelieu le fut nécessairement dans ses moyens. Parmi les nombreux procès politiques qui signalent son ministère, beaucoup furent iniques, mais tous furent illégaux. Il n'en est pas un où les formes de justice aient été respectées », giudica AVENEL (I 194). Cfr. ANDREAS, loc. cit. 634.

² * « Vulgus felicia scelera pro virtutibus ducit, tu [viator] contra nihil infelicius felice scelere cogita », si legge in un'iscrizione funebre che fa un severo bilancio dei peccati di Richelieu. « Supra omnes mortales ambitione laboravit. super plurimos avaritia, regiae pecuniae prodigus, suae parcus. Crudelis offensus, ubi offenderat crudelior. Ecclesiam afflixit cardinalis, sanguinem fudit sacerdos ». *Barb.* 2645, p. 91, Biblioteca Vaticana.

³ Cfr. DE VAISSIÈRE, *L'affaire du maréchal de Marillac*, Parigi 1924; J. P. BASSERIE, *La conjuration de Cinq-Mars*, Parigi 1895; L. D'HAUCOUR, *La conspiration de Cinq-Mars*, Parigi 1902.

e di sangue,¹ trionfò tanto nella politica interna che estera. I suoi favoriti e parenti ricevettero i primi posti nell'esercito, sposò sua nipote con un principe di sangue reale, il figlio maggiore di Condé, il duca di Enghien. Governando in tutte queste cose con piena onnipotenza e diventando sempre più dispotico, egli regnò come un secondo re al quale non mancava che il nome.² Luigi XIII, che egli dominava con l'espressione della devozione più profonda, e con una logica inesorabile, gli si affidò in tutto e per tutto, nè osava opporsi nemmeno ad ordini che riguardavano la sua casa.³ Perfino la scelta dei suoi confessori dovette rimettere al suo ministro, il quale a questi consiglieri della coscienza reale impartiva alle volte assai strani suggerimenti.⁴

D'origini più che modeste, Richelieu trovò modo d'aumentare continuamente le sue ricchezze. Disponeva alla fine di un'entrata annua di tre milioni di lire e alla metà di esse dovettero contribuire i beni ecclesiastici.⁵ Nemmeno i suoi avversari però ebbero mai a ridire sulla rigida condotta morale del cardinale, il quale si comportò sempre correttamente anche nelle funzioni ecclesiastiche. Richelieu era consapevole della sua superiorità intellettuale, come

¹ Vedi FEDERN 133.

² Cfr. l'elogio che ci trasmette LAEMMER (*Zur Kirchengesch.* 51): «Theologus in aula, Episcopus sine plebe, Cardinalis sine titulo, Rex sine nomine. Unus tamen omnia. Nativam habuit felicitatem in consilio, securitatem in bello, victoriam sub signis, socios in procinctu, amicos in obsequio, inimicos in carcere, cives in servitute, hoc uno miser, quod omnes fecit miseros. Tam saeculi sui tormentum quam ornamentum». In una satira del 1636 si legge:

... C'est le ministre des enfers,
C'est le démon de l'univers,
Le fer, le feu, la violence,
Signalent partout sa clémence.
.....
Les frères du roi maltraités,
Quatre princesses exilées,
Trente provinces désolées,
Les magistrats empoisonnés,
Les grands seigneurs emprisonnés,
Les gardes des sceaux dans les chaînes,
Les gentilshommes dans les gênes.

ROCA, *Richelieu* 307. Il cardinale Maurizio di Savoia diresse a Richelieu la seguente apostrofe:

O tu cui fu da Dio concesso il vanto
D'esser nel Vaticano cardine altiero,
Dei Galli armati hor fatto condottiero,
Tingi nell'altrui sangue il rosso ammanto.

Vedi MAGGIOROTTI, *In Piemonte dal 1637 al 1642*, Città di Castello 1913, 24.

³ Cfr. RANKE, *Französ. Gesch.* II (1854) 544.

⁴ Cfr. FOUQUERAY IV 398, V 81, 85 s., 98.

⁵ Vedi AVENEL I 149; MARIÉJOL, *Hist. de France* VI, 2, Parigi 1905, 435 s. Cfr. STANLEY LEATHES in *The Cambridge Modern History* IV (1906) 154.

della sua posizione predominante. Voleva essere il primo dopo il re. A corte per la sua qualità di cardinale aveva la precedenza sui principi reali e contro ogni regola pretese questo privilegio anche in casa sua. Una volta rifiutò di salutare con la mano destra il principe ereditario Vittorio Amedeo di Savoia. Un'altra, quando la regina Anna lo venne a visitare mentre era malato, egli non si levò dalla sua sedia e motivò questo suo contegno col costume che dominava in Spagna. La figlia di Filippo III rispose di aver dimenticate le costumanze della sua patria e di esser diventata intieramente francese.¹

Difficilmente accessibile, il cardinale viveva per lo più nei pressi di Parigi, nella sua villa di Rueil, sotto la protezione di una scorta che aveva giurato fedeltà al suo nome, era pagata da lui e lo accompagnava perfino dentro il castello reale. Questo servizio personale era fatto da giovani nobili delle più distinte famiglie. Aveva una servitù numerosa, una scuderia più completa, una mensa più ricca dello stesso re. Anche la sua residenza a Parigi era più magnifica di quella reale. Vi possedeva tre palazzi, su uno dei quali, il «palais Royal», che aveva costato 10 milioni, si leggeva a gran lettere «Palais Cardinal». La sua cappella privata, stracarica d'oro, la sua biblioteca e le sue collezioni d'arte erano celebrate in tutta l'Europa.² Nel suo castello del Poitou, restaurato con grande magnificenza, aveva collocati i tesori artistici più preziosi, fra cui quadri del Mantegna, del Perugino, del Dürer, del Rubens, Poussin, Champaigne, Simon Vouet, duecento opere antiche e le statue dei due «schiavi» di Michelangelo.³ Richelieu disponeva anche di un proprio teatro con un palcoscenico riccamente attrezzato. Le opere che vi si dovevano rappresentare venivano prima lette da lui. Nel 1639 compose egli stesso una «Mirame» che nel 1641 venne rappresentata con grande spesa. Dell'applauso con cui fu accolta egli si gloriava come d'uno dei suoi più intimi successi. Fondò l'Accademia (1634), guidato da personale ambizione e dal proposito di elevare il francese a lingua universale al posto del latino. L'Accademia dovette esercitare una critica pettola contro il «Cid» di Corneille, perchè il cardinale era geloso dello splendido successo del poeta.⁴ E tuttavia anche Corneille esaltò la posizione che Richelieu si era fatta presso il re, dichiarando

¹ Vedi MARIÉJOL, loc. cit.; BOULANGER, *Le grand siècle*, Parigi 1911, 34.

² Vedi RANKE, loc. cit. 540 s.

³ Vedi EDM. BONNAFFÉ, *Recherches sur les collections des Richelieu*, Parigi 1883.

⁴ Vedi più in particolare BAUMGARTNER V 297 s.

• Et l'art et le pouvoir d'affermir des couronnes,
Sont des dons que le ciel fait à peu de personnes. —
De pareils serviteurs sont les forces des rois
Et de pareils aussi sont au dessus des lois.

perfino che tali servitori erano al di sopra delle leggi.¹ Non è esagerato affermare che la Francia non aveva ancora avuto un padrone che la dominasse così completamente in tutta la sua esistenza e in tutta la sua vita come Richelieu.² Benchè fisicamente molto sofferente, egli svolgeva un'attività meravigliosa. Guidava tutto da sè. Dal suo gabinetto regolava non soltanto i rapporti diplomatici con l'estero, ma anche tutti i rami dell'amministrazione interna e gli affari della corte, senza uscire mai dalla parte di un fedele esecutore dei comandi del re. Egli prescriveva perfino in tutti i loro dettagli le operazioni guerresche dell'esercito e della flotta, e secondo le sue disposizioni venivano organizzati i corpi armati, distribuiti i loro comandi, regolato il loro approvvigionamento, fissata la loro forza, promossi gli arruolamenti, comprate le armi e le munizioni.³ E oltre a ciò questo potente uomo di Stato trovava ancora il tempo di dedicarsi all'attività letteraria.⁴ Bernini nel suo busto conservato al Louvre ha dato maestrevole espressione a quella genialità e a quel suo acume logico, che gli erano propri.⁵

Richelieu associava ad una ferrea impassibilità la più grande scaltrezza e prudenza. Egli sapeva sottomettere al suo giogo il debole re col calcolo più prudente, e i principi reali e tutti i funzionari colla durezza più inflessibile. Generoso come un principe verso gli strumenti pieghevoli e capaci, era severissimo contro tutti coloro che non corrispondevano alle sue aspettative o diventavano pericolosi ai suoi intrighi finalmente concepiti e condotti. Con freddezza inesorabile egli fece condurre nella Bastiglia come «ateista, amico dei riformati, spione dei luterani» un suo antico collaboratore, il canonico Fancan, che per il suo odio fanatico contro il papa e i Gesuiti non voleva saperne di respingere gli ugonotti: l'infelice non doveva più abbandonare vivo quella fortezza. La sorte di un uomo, una vita umana non contavano niente per lui. Come Fancan scomparvero nelle prigioni anche molti altri che erano divenuti sospetti o pericolosi.⁶

¹ RANKE (*Französ. Gesch.* III 355) ha richiamato l'attenzione su questo passo.

² Vedi PHILIPPSON in PFLUGK-HARTUNG, *Weltgesch., Neuzeit* p. 628.

³ Numerosi esempi in AVENEL, *Lettres*, specialmente nel vol. V (Parigi 1863). Cfr. *Gött. Gel. Anz.* 1864, 1313 s.; LODGE, *Richelieu* 224.

⁴ Sulle *Memorie di Richelieu* (presso PETITOT, 2ª serie, vol. XXI-XXX, 1823; presso MICHAUD-POUJOLAT, vol. XXI-XXIII 1837; nuova edizione critica nella collezione della *Société d'hist. de France*, finora 5 volumi che arrivano fino al 1626), le quali, eccettuata la prima parte, vennero compilate dopo la morte del cardinale col materiale da lui raccolto; vedi oltre MOMMSEN, *Richelieu, Elsass und Lothringen* (Berlino 1922), *Rev. hist.* CXLI-CXLII 1922-1923).

⁵ Cfr. REYMOND in *Bullet. des Musées de France* 1910, 65 s. e nella *Gaz. des Beaux Arts* LIII (1911) 389 s.; BENKARD, *Bernini* 43.

⁶ Vedi ROCA 16; FEDERN 77, 112 e WIENS, *Fancan* (1908) 60 s., 118 s. Ivi 142. La prova che Richelieu venne accusato ingiustamente di avvelenamento.

Dopo 18 anni di dominio esercitato con violenza spietata, durante il quale il concetto dell'inaccessibile potere dello Stato pendeva sopra tutti i suoi nemici come una spada,¹ Richelieu vide attuarsi i suoi piani principali, che erano il superamento di tutte le difficoltà dell'interno della Francia contro il suo regime assoluto, e all'estero, l'abbattimento della potenza austro-spagnuola. Questo scolaro senza scrupoli di Macchiavelli era giunto all'apogeo del suo trionfo, e da poco egli aveva pronunciate le parole: « De Thou deve morire », quando la morte si avvicinò a questo spietato. Appena Richelieu ebbe riconosciuto che il suo stato era senza speranza, si fece amministrare dal parroco di S. Eustachio i sacramenti dei moribondi. Quando, prima di amministrargli l'Estrema Unzione, il sacerdote gli chiese se rimanesse fermo in tutti gli articoli della fede, il cardinale rispose: « In tutti senza eccezione, e se avessi mille vite, tutte le darei per la fede e per la Chiesa ». « Monsignore, chiese ancora il parroco, perdonate voi ai vostri nemici? » « Io non ho avuto mai altri nemici che i nemici dello Stato e del re », suonò la risposta.² Queste parole, pronunciate in vista dell'eternità, gettano una vivida luce sullo stato d'animo del cardinale, la cui tranquillità impassibile sul letto di morte fece inorridire il vescovo di Lisieux.

In verità vi sono pochi esempi nella storia che mostrino con tanta evidenza e fino a qual segno la passione politica possa rendere totalmente ciechi, come il fatto che Richelieu, fino al punto di morte, s'identificò con lo Stato e si sentì come un'incarnazione della « ragione di Stato ».³ Sembra che egli non abbia avuta neppur l'ombra di rimorso per aver tentato di far prevalere la sua politica con tutti i mezzi, anche coi peggiori. La crudeltà che egli aveva usato coi suoi nemici gli pareva giustificata, perchè nei suoi nemici vedeva i nemici dello Stato. Circa le sue alleanze cogli Svedesi protestanti, lo rassicurò la clausola da lui fatta inserire nei trattati, a protezione della Chiesa cattolica dei paesi conquistati. La sua speranza però di servirsi degli Svedesi contro l'imperatore senza recare grave danno alla Chiesa cattolica, non si avverò.⁴

¹ RANKE, *Französ. Gesch.* II 533, 545.

² Vedi GRIFFET, *Hist. de Louis XIII*, III 576. Secondo una relazione anonima compilata probabilmente da un familiare di Richelieu, prima di ricevere il Viatico egli avrebbe detto: « Voilà mon juge qui me jugera bientôt; je le prie de bon cœur qu'il me condamne, si j'ay eu autre intention que le bien de la religion et de l'Etat ». *Rev. hist.* LV 305.

³ Vedi MOMMSEN, *Richelieu* 58 e W. ANDREAS, *Geist und Staat. Hist. Porträts*, Monaco 1922, 64.

⁴ Nel commentare il parere di Richelieu del 1632 MOMMSEN (263 s.) nota che la protezione dei cattolici tedeschi contro gli Svedesi parve necessaria al cardinale soprattutto per motivi di politica interna e con riguardo ai sentimenti del re, ma che gl'importava di dimostrare che la Francia aveva tentato

Ciò malgrado Richelieu, dirigendo il suo sguardo solo alla metà della grande Francia, continuò sulla via fatale, passando sopra alla considerazione che la sua politica arrestava i progressi della restaurazione cattolica in Germania e preparava la vittoria del protestantesimo.

Il cardinale non aveva nemmeno occhi per vedere l'altro rovescio della medaglia: la Francia dovette pagare i suoi successi con torrenti di sangue, con imposte insopportabili¹ e con un assolutismo opprimente, che condusse infine alla grande rivoluzione.² Che anche la Chiesa con un siffatto regime potesse svolgere la sua attività solo fra difficoltà grandissime era chiaro. Siccome quell'uomo onnipotente voleva dominarla anch'essa senza limitazioni, come dominava i suoi diplomatici, governatori e generali, la sua posizione di fronte alla Santa Sede si fece per forza assai difficile. Si è caratterizzato il suo punto di vista come quello del gallicanismo politico o pratico.³ Partendo dall'idea che il meglio era che la Chiesa di Francia venisse amministrata da lui stesso, avvocò allo Stato nella misura più ampia il diritto di regolare tutte le particolarità della vita ecclesiastica.⁴ Egli considerava perciò come un'offesa nazionale il fatto che la Santa Sede non volesse tollerare tutto questo. In un opuscolo, scritto sotto la sua ispirazione, si parlava dell'oppressione della Francia da parte del potere papale e si dichiarava nello stesso tempo non essere il re vincolato dalle leggi della Chiesa. A ciò si aggiungeva la minaccia di voler diminuire il prezzo che veniva pagato a Roma per la spedizione delle bolle.⁵ A questo vecchio conflitto se ne aggiunsero numerosi altri. La Santa Sede insisteva perchè i processi informativi per i nuovi vescovi venissero condotti per mezzo del nunzio, ma il governo si regolò secondo una decisione del parlamento del dicembre 1639, che rimetteva questa faccenda nelle sole mani dei vescovi diocesani: di fronte a che il papa minacciò di rifiutare l'istituzione canonica a tutti coloro che non si fossero rivolti alla nunziatura.⁶ La tensione, acuita anche per altri motivi, divenne allora così grande che al nunzio venne proibito di mante-

tutto per giovare ai cattolici piuttosto che di salvare veramente i cattolici tedeschi. Cfr. anche ivi 282 nota.

¹ Cfr. il tetro quadro, abbozzato da un distinto conoscitore della materia, quale G. D'AVENEL (*Prêtres, soldats et juges sous Richelieu*, Parigi 1907).

² Vedi MAYNARD IV 8 s.; STANLEY LEATHES, loc. cit., 157; AVENEL, *Richelieu* I 244 s.; WILCKENS nella *Zeitschr. für Kirchengesch.* XV 285; PHILIPPSON in PELUGK-HARTUNG, *Weltgesch. Neuzeit* p. 625, 628.

³ Vedi PUYOL II 241 s.; AVENEL III 366.

⁴ Vedi MOMMSEN 86 s.

⁵ L'opuscolo ha per titolo: *Le Nonce du Pape français*; AVENEL III 367.

⁶ Vedi AVENEL III 367.

nere rapporti col clero.¹ Essa aumentò ancora, quando il 18 settembre il parlamento, sotto la protezione di Richelieu, e a scampo di alto tradimento, proibì la pubblicazione di una costituzione papale, rivolta contro chi ledesse i diritti e i beni della Chiesa.²

Ripetutamente Richelieu tentò anche di estorcere per forza nomine di cardinali, e ripetutamente il papa respinse quest'intromissione nel governo della Chiesa universale;³ ma al cesaropapismo nella Francia stessa il papa non riuscì a mettere un freno. Senza alcun riguardo si trattavano colà gli affari ecclesiastici alla stregua di quegli dello Stato con aperto dispregio della libertà e dell'autonomia della Chiesa. Per ragioni politiche o nazionali venne proibito ai generali degli Ordini di entrare in Francia, e monasteri vennero arbitrariamente trasferiti dalle frontiere nell'interno del paese.⁴ Gli appelli dai giudici ecclesiastici a quelli secolari (appel comme d'abus), quest'invenzione prettamente gallicana, che Richelieu nel suo testamento politico respingé come tante altre misure da lui praticate, presero sempre maggiori dimensioni.⁵

Intromissioni gravissime si permettevano i parlamenti, che spesso agivano come tanti concili, prendendo decisioni in questioni di fede. Essi si attribuivano il diritto di stabilire se una bolla papale potesse essere permessa o meno, e protestavano in nome delle libertà gallicane, se un libro teologico veniva mandato a Roma per essere giudicato, sorvegliavano non solo l'impiego del patrimonio ecclesiastico, ma anche l'amministrazione dei sacramenti, annullavano i voti degli Ordini e s'ingerivano nella forma e nel tempo del servizio divino. La Chiesa, così dichiarò l'assemblea del clero nell'anno 1636 al re, se non ci si porrà rimedio, rimarrà presto senza autorità e giurisdizione. Non era codesta un'esagerazione, perchè certi parlamenti dichiaravano tutto di loro competenza: prescrivevano chi fosse da assolvere dalla scomunica e facevano piantonare perfino gli alloggi dei religiosi, quando viaggiavano. Sopra tutto però sorvegliavano le prediche dei sacerdoti. Fino a qual punto arrivasse in tal riguardo anche Richelieu, risulta chiaro dalla circostanza che durante il conflitto con la regina madre minacciò la Bastiglia a tutti i preti che avessero parlato della

¹ Vedi *Lettres de Richelieu* VI 650. Cfr. più sotto p. 526.

² Vedi AVENEL III 368.

³ Vedi sotto, Capitolo VIII.

⁴ Vedi gli esempi in AVENEL III 370. Sulla posizione di Richelieu di fronte al generale dei Domenicani Ridolfi vedi MORTIER, *Hist. des Maîtres généraux de l'Ordre des Frères Prêcheurs* VI, Parigi 1913, 379 s.

⁵ Vedi AVENEL III 374 s. MOMMSEN (87 s.) rileva a ragione che le argomentazioni del testamento di Richelieu contro gli « Appels comme d'abus » tendono più a riaffermare l'autorità della corona contro la potenza dei parlamenti che a rafforzare la posizione degli organi ecclesiastici.

devozione dei figli verso i genitori, prescritta dal quarto comandamento!¹

In tali circostanze la posizione di confessore del re, affidata ai Gesuiti, era destinata a diventare spinosissima. Ad un ministro assoluto come Richelieu tale istituzione era già incomoda di per se stessa. Egli avrebbe preferito di togliere quest'ufficio ai Gesuiti e affidarlo ad un altro Ordine, il cui generale risiedesse in Francia.² Non osò tuttavia arrivare a questo, ma guai al confessore del re, che turbasse i suoi circoli: nemmeno l'abito ecclesiastico lo proteggeva da una persecuzione spesso crudele.

Il padre gesuita Nicola Caussin, scelto da Richelieu stesso nel 1637 come confessore di Luigi XIII, doveva farne amara esperienza. Egli assunse il suo ufficio in un tempo assai critico, perchè la continuazione della guerra, voluta da Richelieu contro gli Absburgo, veniva considerata sempre più come insopportabile anche in Francia, mentre i moniti di pace del papa si facevano sempre più incalzanti. Caussin venne esortato da molte parti, e ultimamente dalla stessa regina, a illuminare la coscienza del suo penitente, e fargli presente, che il popolo era oppresso dalle imposte e dalle tasse, per coprire le spese di una guerra che era accesa dall'ambizione del cardinale e da lui veniva continuata solo per rendersi indispensabile al re.³ Caussin aveva dinnanzi agli occhi l'istruzione del generale Aquaviva per i confessori dei principi, la quale proibiva qualunque intromissione nella politica, ma esigeva anche dal principe penitente, paziente accoglimento di rimostranze, che riguardassero non soltanto cose personali di coscienza, ma anche l'abolizione di abusi e la cessazione di soprusi che avvenissero per causa dei ministri, e per i quali il principe, anche se avvenuti a sua insaputa, era in coscienza responsabile.⁴ Caussin si ritenne obbligato a tali rimostranze anche perchè il suo generale Vitelleschi richiamava la sua attenzione sulle lamentanze delle nazioni che desideravano così ardentemente la pace; circolava inoltre la voce che Richelieu, oltre l'alleanza coi protestanti, volesse concludere un patto anche coi Turchi. L'8 dicembre 1637, prima di ricevere la confessione del re, gli fece con franchezza serie rimostranze. Luigi XIII ne fu profondamente scosso e non lo

¹ Vedi AVENEL III 371 s., 373.

² Vedi ivi, 377.

³ Vedi FOUQUERAY V 89 s. Cfr. DE ROCHEMONTEIX, *N. Caussin et le card. Richelieu*, Parigi 1911. DUHR (*Hist. Jahrbuch* XLVI 377) dice giustamente che Caussin merita una monografia; il Fouqueraj usa di lui alcune lettere, la cui genuinità non è fuori di ogni dubbio.

⁴ Cfr. DUHR, *Die Jesuiten an den deutschen Fürstenhöfen des 16. Jahrh.*, Friburgo 1901, 6. AVENEL (*Richelieu* III 379) fa rilevare che Richelieu nelle sue memorie (III 225) accenna solo alla proibizione dell'ingerenza nella politica e sottace il resto.

nascose nemmeno ai suoi famigliari. Richelieu, che aveva le sue spie da per tutto, appena avuta notizia dell'avvenimento, diresse al re una lettera molto abile in cui poneva al suo sovrano l'alternativa di scegliere tra il confessore e lui, il ministro.¹ Luigi XIII voleva comporre il dissidio con un colloquio a sei occhi, ma non era uomo da fronteggiare gl'intrighi di Richelieu. Questi trovò modo di tener lontano Caussin dalla conversazione, così che egli solo ebbe ascolto dal re. Egli pose di nuovo l'alternativa fra l'allontanamento di Caussin e il suo proprio ritiro. Luigi scelse il primo.² Non contento di aver raggiunto il suo scopo, Richelieu sfogò ora la sua vendetta contro chi non voleva essere un suo strumento.³ Caussin, che da principio doveva venir mandato fra i selvaggi del Canada, venne poi esiliato a Quimper nella Bretagna, ove fu tenuto in sorveglianza come un prigioniero, e il suo buon nome venne distrutto con una notizia odiosa pubblica dalla « Gazette de France ». Caratterizza il cardinale, l'abilità con cui sfruttò ulteriormente l'affare, presentando come suo merito il fatto, che il contegno di Caussin non avesse avuto per conseguenza la persecuzione della Compagnia di Gesù. In ciò gli riuscì d'ingannare non solo il provinciale, ma perfino il generale dei Gesuiti.⁴

Quale « protettore » avesse la Compagnia di Gesù nel cardinale, si dimostrò alcuni anni più tardi nel modo come procedette contro il padre Monod, confessore della duchessa Cristina di Savoia. Richelieu, a cui non riuscì di guadagnare quest'uomo onesto ad una politica diretta contro la sua patria, e sulla quale il cardinale voleva stendere la mano, decise di annientarlo. Anche in questo caso egli non si accontentò dell'allontanamento di Monod dalla corte, ma non ebbe pace finchè Monod nel maggio 1640 non venne trasportato a Miolans, la bastiglia della Savoia, solita ad ospitare solo assassini e rapinatori.⁵

Mentre in tal modo Richelieu toglieva di mezzo i Gesuiti che gli erano incomodi, cercava nello stesso tempo di spezzare l'autonomia e di aggungere alla sua politica quell'Ordine, che nonostante le opposizioni era in Francia pur sempre potente.⁶ Nella sua assoluta man-

¹ Vedi AUBERY, *Mémoires* V 472. Cfr. AVENEL, *Lettres de Richelieu* V 1067; FOUQUERAY V 91 s.

² Vedi FOUQUERAY V 93 s.

³ DE ROCHEMONTAIX (280 s.) ha dimostrato l'insostenibilità delle gravi accuse elevate da RICHELIEU nelle sue *Mémoires* contro Caussin.

⁴ Cfr. FOUQUERAY V 97 s.

⁵ Cfr. DUFOUR-RABUT, *Le P. Monod et le card. Richelieu* 43 s., 58 s., 67 s., 106 s. FOUQUERAY V 108 s., 121 s. Cfr. anche S. FOA, *Mission du P. Monod à Paris* in *Mém. de l'Acad. des Sciences de Savoie* 4^e serie, vol. XI.

⁶ « Il faut réduire les Jésuits à un point qu'ils ne puissent nuire par puissance, mais tel aussi qu'ils ne se portent pas à le faire par désespoir: auquel

canza di scrupoli, si giovò per questo di una pubblicazione del gesuita italiano Antonio Santarelli, comparsa in Roma nel 1625 con la permissione del generale dei Gesuiti e del maestro dei Sacri Palazzi, dal titolo: « Del potere del papa di punire l'eresia, lo scisma, l'apostasia e l'abuso del sacramento della penitenza ».¹ In questo libro si propugnava in termini esagerati la pienezza della papale potestà, e si diceva fra altro, che il papa poteva deporre il re non soltanto per eresia e scisma, ma anche per incapacità, e sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà. Niente poteva venire più a proposito per i numerosi nemici che avevano in Francia la Santa Sede e i Gesuiti di un tal imprudente rilievo di questioni così delicate, proprio nel momento critico in cui le idee rivoluzionarie del Richer riprendevano nuovo vigore e gli avversari della Compagnia di Gesù raddoppiavano i loro attacchi, specialmente all'università di Parigi.²

Il parlamento decise il 13 marzo 1626 di far bruciare pubblicamente dal boia lo scritto del Santarelli, che in Francia appena si conosceva. Nel giorno seguente il provinciale, padre Coton, e i superiori delle case dei Gesuiti in Parigi dovettero comparire innanzi al tribunale, che pretese da loro la firma della dichiarazione seguente: 1° il re ha il suo regno solo da Dio e dalla sua spada; 2° il re nel suo regno non riconosce nessun superiore all'infuori di Dio; 3° il papa non può imporre a lui ed al suo regno l'interdetto nè per alcuna ragione sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà; 4° il papa non ha sopra il re nessun potere coercitivo nè diretto, nè indiretto, nè mediato, nè immediato. I Gesuiti si rifiutarono di firmare queste proposizioni, che contenevano i principii del gallicanismo politico, e dichiararono di non potere sui quattro punti aver altro pensiero che quello dei vescovi, delle università e degli altri Ordini.³ Urbano VIII disap-

cas il se pourrait trouver mille âmes furieuses et endiablées qui, sous prétexte d'un faux zèle, seraient capables de prendre de mauvaises résolutions qui ne se répriment ni par le feu ni par autres peines », pubblicate dall'HANOTAUX in *Maximes d'état et fragments politiques* di RICHELIEU. Vedi *Doc. inéd. sur l'hist. de France, Mém. hist.* III, Parigi 1880.

¹ « Tractatus de haeresi, schismate, apostasia, sollicitatione in sacramento poenitentiae et de potestate Romani pontificis in his delictis puniendis »; vedi SOMMERVOGEL, *Santarelli*. Il libro dopo esser stato approvato da tre censori dell'Ordine dei Gesuiti ottenne il permesso di stampa del generale, qualora venisse anche approvato dal Maestro del Sacro Palazzo. Questi fece esaminare il libro da tre Domenicani e, in seguito al loro parere, diede il permesso di stampa. Vedi PRAT, *Recherches hist. et crit.* IV, Lione 1896, 712 s.

² « Nunc vivit doctrina mea », disse Richer con orgoglio; Vedi PUYOL, *Richer* II 269, 273 s.

³ FOUQUERAY IV 147 s. (secondo GARASSE, *Récit au vray*, in CARAYON, *Docum. inéd.* D. III). Sulla posizione della censura della Sorbona contro San-

provò la pubblicazione del Santarelli come inopportuna e ordinò al nunzio di Parigi di intervenire in senso moderatore. Il generale dei Gesuiti Vitelleschi fece ritirare il libro del Santarelli e ne fece pubblicare una nuova edizione senza i passi incriminati.¹

Ma tutto ciò non bastò a scongiurare la tempesta che si addensava sui Gesuiti in Francia. Coton venne accolto dal re con tale freddezza che ammalò dall'agitazione e dal dolore; nessuna meraviglia, poichè sembrava imminente la espulsione della Compagnia di Gesù dalla Francia. A questo punto Richelieu, che finora era stato prudentemente in riserva, intervenne. Il suo piano non era quello di distruggere i Gesuiti, ma soltanto di renderli mancipi ai suoi fini col darli in mano ai loro nemici e spaventarli.² È indispensabile, dichiarò egli, di dare una soddisfazione al re. I Gesuiti di Parigi dopo ciò si lasciarono indurre per paura della loro espulsione a dare il 16 marzo 1626 la seguente dichiarazione, che fu approvata anche da Coton: «Noi respingiamo la falsa dottrina contenuta nel libro del Santarelli circa la persona, l'autorità e gli Stati del re e riconosciamo che i re hanno il loro potere solo da Dio; promettiamo di sottoscrivere quella censura che il clero o la Sorbona pronuncieranno contro questa perniciosa dottrina; promettiamo infine di non sostenere mai opinioni o dottrine che contraddicano in questo campo a quelle del clero, delle università e della Sorbona».³ Tale dichiarazione accontentò Richelieu e il re, ma non il parlamento, nemico di Roma. Questo pretendeva di più, e il 17 marzo decise di elevare accusa di lesa maestà, cioè di alto tradimento. Quando l'usciere giudiziario portò tale accusa a Coton morente, il vegliardo esclamò: «Così dunque io dovrò morire come traditore di Sua Maestà e perturbatore della quiete dopo aver servito per venti anni due re con tanta fedeltà». Il giorno dopo Coton era cadavere.⁴ Ora i suoi confratelli si sottomisero, in tanto in quanto ciò era possibile, alle nuove esigenze del parlamento; essi rifiutarono solamente di contestare al papa la potestà indiretta nelle questioni temporali.⁵ Richelieu si avvicinava oramai alla sua mèta d'intimidire i Gesuiti; adesso visitò dimostrativamente la loro chiesa.

Non si può risparmiare ai padri di Parigi il rimprovero d'aver aperto nelle loro file la via alle dottrine del gallicanismo politico

tarelli nella storia del gallicanismo cfr. V. MARTIN in *Rev. des sciences relig.* VII (1927) 205 ss., 373 ss.

¹ Vedi FOUQUERAY IV 153 s.

² Vedi PUYOL II 277 s., 279 s.; FOUQUERAY IV 155. Cfr. PRAT, *Coton* IV e V.

³ Vedi D'ARGENTRÉ II 2, 206; cfr. GARASSE in CARAYON, *Hist. des Jésuites de Paris*, Parigi 1866, 163.

⁴ Vedi PRAT, *Coton* IV 776; FOUQUERAY IV 161 ss.

⁵ Vedi FOUQUERAY IV 166 s.

con la dichiarazione equivoca del 16 marzo.¹ Urbano VIII fu in realtà molto scontento del loro contegno, specialmente della promessa di assoggettarsi a quella censura che emanerebbe la Sorbona. Per mezzo del nunzio fece ammonire il generale dal non voler ricorrere, per scongiurare la tempesta, a mezzi che la Santa Sede non potrebbe approvare.²

I nemici mortali dei Gesuiti nella Sorbona, dalle nuove e larghe concessioni che costoro avevano fatto, si sentirono incoraggiati a nuovi attacchi, che questa volta riguardavano direttamente la Santa Sede.³ In questo secondo stadio dell'affare Santarelli compare di nuovo Richelieu. Come avversario della dottrina della potestà indiretta del papa, la condanna di essa a mezzo della Sorbona gli era benvenuta; siccome però andava troppo avanti, egli assunse di nuovo la parte di mediatore di pace.

I dottori della Sorbona, contro la resistenza dei teologi di sentire ecclesiastico, e coi voti della maggioranza gallicana e dei « Riche-risti » avevano deliberato di proclamare la dottrina di Santarelli come nuova, falsa, erronea, che intaccava la suprema autorità dei re, dipendenti solo da Dio, e tale da impedire la conversione dei principi increduli.⁴ Spada ancora all'ultimo momento si era rivolto con una lettera direttamente a Richelieu, richiamando la sua attenzione sulla fretta con cui si procedeva in questa così delicata vertenza. Si voleva menare un colpo mortale contro i diritti della Santa Sede in un tempo in cui il cardinal Richelieu era provveditore della Sorbona. Spada ricordava al cardinale il coraggioso intervento del cardinal Du Perron per i diritti della Chiesa apostolica innanzi a tutti gli Stati, e lo scongiurava d'intervenire.⁵ Ma Richelieu non era un Du Perron; egli non fece nulla. Il 4 aprile la censura venne accolta dalla maggioranza della Sorbona nel tenore proposto.⁶ Allora Richelieu incaricò il padre Bérulle di esprimere al nunzio Spada il suo rincrescimento di non aver potuto impedire la censura. Indignato per questa doppiezza, Spada scrisse a Bérulle: Il cardinale s'affretta a fare presso il re il buon Francese quando si tratta degli interessi di Roma e del papa, ma tralascia invece di dimostrarsi buon cattolico, o lo fa con poca sincerità e solo per apparenza. Ho molta opinione delle sue doti e della sua in-

¹ Vedi ivi 171-172. Cfr. il duro giudizio di PUYOL (*Richer* II 280).

² Vedi la * Lettera di Barberini a Spada del 21 aprile 1626, *Nunziat. di Francia* LXV 153 s. Trad. in FOUQUERAY IV 172. Cfr. anche il Breve a Bérulle del 7 maggio 1626 in HOUSSAYE, *Bérulle et Richelieu* II 147.

³ Vedi FOUQUERAY IV 173 s.

⁴ Cfr. PUYOL II 291 s.; V. MARTIN in *Rev. des sciences relig.* VII (1927) 205 ss.

⁵ Vedi la lettera di Spada a Richelieu del 1° aprile 1626 in HOUSSAYE, *Bérulle et Richelieu* II 140 s. e FOUQUERAY IV 176 s.

⁶ Vedi PUYOL II 295. Cfr. LEMAN, *Instructions* 116, nota.

fluenza, ma egli sappia che esprimerò ovunque il mio biasimo, fino a che non vi porrà serio rimedio.¹

Non meno grande fu l'agitazione in Roma. « Il re cristianissimo, il figlio maggiore della Chiesa, così si esprese Urbano VIII, non si trova più nella sua comunione, perchè non vuole riconoscere il papa come suo capo supremo ». Egli dichiarò che parlerebbe in concistoro sulla censura della Sorbona, e qualora fosse necessario convocherebbe perfino un concilio. Come riferiva il cardinale Marquemont a Parigi, tutta la corte romana condivideva l'indignazione del papa, il quale dalla censura della Sorbona si sentiva non meno offeso, che la Francia dal libro del Santarelli. Egli stesso, Marquemont, aveva udito le forti espressioni del papa nella congregazione dell'Inquisizione, poichè Urbano si sentiva ora più colpito che al tempo delle operazioni dei Francesi nella Valtellina. Se non si batte in ritirata, la rottura è imminente.² Ma Richelieu non voleva arrivare ad una rottura, anche perchè era imminente la guerra con l'Inghilterra ed egli aveva bisogno del papa. Sulla bilancia ebbe peso anche il fatto che i cattolici di rigido sentire in Francia si dichiararono con ogni risolutezza contro la censura della Sorbona, come quella che ledeva i diritti della Santa Sede. In queste circostanze Richelieu decise di fare delle concessioni, senza però lasciar cadere i principi del gallicanismo politico.³ Non gli sfuggì nemmeno che se riuscisse a moderare il pericoloso movimento, egli si acquisterebbe in Roma grande prestigio.⁴ A ciò si aggiunse che era quella un'occasione opportuna di assoggettarsi, nell'interesse dei suoi fini assolutistici, la Sorbona, l'Università, che in aprile aveva fatto causa comune con la facoltà teologica, e di umiliare il parlamento. La Sorbona e l'Università s'affrettarono all'inizio del 1627 ad assoggettarsi. Maggiore resistenza oppose il parlamento, ma anche qui alla fine il vincitore fu Richelieu. Egli dichiarò, che per quanto disapprovasse la dottrina di Santarelli, non spettava però nè al re nè al parlamento, nè alla Sorbona, ma al papa, di fissare articoli di fede; che inoltre la situazione politica voleva evitati i conflitti d'ogni specie tra papa e re, perchè il malcontento di Urbano VIII ritardava il compromesso nell'affare della Valtellina. Questa dichiarazione disarmò il parlamento: la censura della Sorbona cadde.⁵ Fallì invece il tentativo di Richelieu

¹ Vedi FOUQUERAY IV 179. Dopo la morte di Bérulle, Richelieu cercò di riversare tutta la colpa su di lui! Vedi HOUSSAYE II 174 s.

² Vedi le Relazioni di Marquemont dell'aprile e maggio 1626 in FOUQUERAY IV 179 s. Cfr. PUYOL II 312.

³ Cfr. PUYOL II 309 s., 315 s., 317 s., 323 s.

⁴ Cfr. FAGNIEZ II 9.

⁵ Cfr. PUYOL II 335 s., 343; FOUQUERAY IV 183 s.; FERET nella *Rev. des quest. hist.* LXVIII 439 s.

di ottenere a Roma una condanna del libro del Santarelli. In Brevi del 23 febbraio 1627, diretti a Luigi XIII e a Bérulle, il papa dichiarò la sua soddisfazione perchè l'insolente censura della Sorbona era stata condannata dall'autorità regia, ma rilevò nello stesso tempo che egli non intendeva di riassumere una questione che aveva create già tante difficoltà.¹

Del resto anche i Richeristi vedevano volentieri che la censura della Sorbona non venisse sostituita da quella dell'Inquisizione romana.² In seguito questo partito diresse anche attacchi violenti contro coloro che avevano cagionato il ritiro della censura della Sorbona. Il conflitto, soffocato con fatica, divampò in altra forma nel 1628.³ Richelieu, tutto preso allora dall'assedio della Rochelle, non trovò il tempo di occuparsene subito. Ma appena tornato a Parigi, intervenne immediatamente. Siccome, data la situazione politica, l'atteggiamento del papa aveva grandissima influenza, con freddo calcolo egli si decise di accontentare Roma. Impose quindi al parlamento di tacere, e questo si rassegnò subito all'obbedienza. Richelieu sacrificò Richer, il promotore principale dei perturbamenti religiosi, tanto più volentieri, in quanto del suo sistema gli dispiaceva la tendenza profondamente democratica. Il vecchio settario si piegò innanzi alla volontà risoluta dell'onnipotente, e il 7 settembre 1629 sottoscrisse una revoca incondizionata delle dottrine contenute nel suo libro intorno al potere ecclesiastico e civile.⁴ Il conflitto della Sorbona venne composto tanto più facilmente in quanto Andrea Duval, sostenitore principale fino ad oggi dei diritti papali, si lasciò indurre ad accettare una via di mezzo che cercava di conciliare il gallicanismo politico con le idee romane. Così mentre il richerismo, pur senza scomparire del tutto, perdeva grandemente terreno, si diffuse il duvalismo che preparò la via ad un gallicanismo moderato.⁵

La posizione di Richelieu di fronte alla Santa Sede venne anche in seguito determinata essenzialmente dagli scopi imperialistici

¹ Vedi *Epist.* IV, Archivio segreto pontificio. Cfr. *Appendice*, N. 12.

² Vedi PUYOL II 345 s.

³ Vedi *ivi*, 346 s.

⁴ Vedi PUYOL II 348 s., 352 s., 355 s. Qui anche la confutazione della fiaba che Dollinger dopo la sua apostasia dalla Chiesa servì ai suoi lettori che Richer sia stato costretto alla ritrattazione « in presenza di due sicari i quali avrebbero vendicato immediatamente con la morte il suo rifiuto ». La verità è che al colloquio decisivo erano presenti P. Giuseppe e il parroco di S. Gervasio; vedi FAGNIEZ II 12, il quale osserva giustamente: « D'ailleurs il ne s'agissait pas pour Richelieu de détruire le Gallicanisme; il s'en serait bien gardé, quand même il l'aurait pu. Il s'agissait de lui imposer silence jusqu'au jour où il deviendrait utile de lui rendre la parole ».

⁵ Vedi PUYOL II 365 s., 367 s., 439 s., 448 s. Cfr. FAGNIEZ II 19.

che il cardinale perseguiva senza riguardi. E qui si manifestò sempre più che la sua politica non era conciliabile con quella di Roma. Il papa, come padre universale della cristianità, tendeva per il bene di essa al ristabilimento della pace; Richelieu invece, che pensava anzitutto ad elevare la Francia al posto di prima potenza in Europa, continuava la guerra contro i cattolici Asburgo, in unione con i suoi alleati protestanti. Gli sforzi del papa per distorlo da questa via furono vani.¹ Mentre così Urbano aveva tutte le ragioni di essere indignato contro Richelieu, questi assumeva spesso la posa dell'offeso. Con grande abilità egli prendeva talvolta, di fronte al nunzio Bichi, un tono confidenziale, nel quale poi, come per esempio nella primavera 1631, dichiarava quanto rincrescesse al re ed a lui di non essere più nelle grazie di Sua Santità come una volta, e che nella concessione di grandi e piccoli favori trovassero tante difficoltà.² Nello stesso tempo Richelieu cercava di guadagnare il papa, dimostrandosi di fronte a lui molto conciliante in cose di minore importanza, come a proposito di un feudo papale in Savoia.³ Ma queste piccole arti non valevano a togliere di mezzo il grande contrasto. Richelieu ebbe spesso delle pretese che la Santa Sede non poteva concedere; così quando nel 1634 voleva diventare coadiutore del vescovo di Spira, von Söter, per divenire con questo mezzo anche coadiutore del Söter in Treveri, e principe elettore dell'impero tedesco. Il papa non poteva soddisfare questo desiderio, anche perchè vi contraddiceva il concordato tedesco. Per quanto Urbano evitasse un aperto rifiuto e tirasse in lungo la vertenza fino che non aveva più probabilità di riuscire, Richelieu fu oltremodo dispiaciuto per il naufragio di questo suo piano.⁴

Anche in altro proposito non seppe spuntare il cardinale in Roma. Nell'anno 1629 Urbano VIII aveva concesso il cappello rosso all'arcivescovo di Lione Alfonso, fratello di Richelieu, che era stato ripetutamente richiesto del governo francese,⁵ perchè questo prelato era degno di tale distinzione.⁶ Ma in Roma non si aveva la stessa opinione riguardo al più intimo confidente di

¹ Vedi sopra Capitolo V.

² Vedi * Nicoletti V c. 2, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi * Nicoletti, loc. cit. che si richiama ad una * Relazione di Bichi del 18 gennaio 1631. Anche nel conflitto di frontiera in cui Urbano VIII si trovava nel 1633 con Venezia, Richelieu prese le parti del papa; vedi Nicoletti, V c. 21.

⁴ Vedi LEMAN 471 s.

⁵ Cfr. il * Breve a Luigi XIII del 25 maggio 1624 secondo il quale allora venne chiesto il cappello rosso anche per il vescovo di Tours, *Epist.* I, Archivio segreto pontificio, e pure ivi III, il * Breve al re del 23 maggio 1626.

⁶ Vedi il * Breve a Luigi XIII del 2 dicembre 1629, *Epist.* VII, loc. cit.

Richelieu, il cappuccino padre Giuseppe. Nel novembre del 1632, il nunzio a Parigi Bichi venne informato del desiderio di Richelieu, che venisse insignito della porpora il padre Giuseppe, adducendo che ciò era nel pubblico interesse ed in quello della Santa Sede; che egli, Richelieu, dopo la sua ultima malattia, aveva bisogno di un collaboratore che avesse la dignità cardinalizia; essere pur meglio che egli scegliesse a suo collaboratore un religioso piuttosto che un laico, il quale avesse altri principi e non fosse così dipendente dalla Santa Sede.¹ Tali argomenti non fecero però a Roma alcuna impressione. Il 1° gennaio 1633 Bichi ebbe l'ordine di troncargli ogni speranza al soddisfacimento di questo desiderio.² Ciò non ostante Richelieu continuò le sue insistenze.³ Non c'era però speranza alcuna che il papa cedesse. Si sapeva troppo bene a Roma, che la pubblica opinione attribuiva al padre Giuseppe una parte decisiva nella continuazione della guerra, e che da parte spagnuola e tedesca era caduta l'espressione, che se a tal uomo venisse conceduta la porpora, ciò sarebbe un incentivo per staccarsi dalla Chiesa. A ciò si aggiunse che correva la voce che padre Giuseppe avesse tenuto in così poco conto la sua appartenenza ad un ordine mendicante, da acquistarsi un magnifico mobilio e da lasciarsi assorbire completamente dagli affari di Stato. Per tal ragione il fratello del papa, cardinale di S. Onofrio, che apparteneva all'ordine dei Cappuccini, ed altri distinti membri dell'ordine, quali specialmente padre Negro, uomo di molto prestigio, erano decisi avversari della nomina di padre Giuseppe a cardinale.⁴ Decisiva però in tale occasione fu la circostanza, che la nomina di un uomo pieno di odio mortale contro l'imperatore e contro la Spagna avrebbe avute le peggiori conseguenze. Urbano VIII rispose perciò all'ambasciatore francese Créqui con un no categorico,⁵ ed anche ulteriori tentativi di Richelieu fecero completo fallimento.⁶

A Roma si credeva di già che la cosa fosse posta definitivamente a dormire, quando improvvisamente nell'estate 1635 il rappresentante della Francia ne tornò a parlare al papa. Benchè nella prima udienza non raggiungesse nulla, nella seconda egli ritornò di nuovo sull'argomento, mentre nello stesso tempo Richelieu cercava di guadagnare il nunzio a Parigi.⁷ Ma il cardinale

¹ Vedi * Nicoletti V c. 21, loc. cit. Cfr. FAGNIEZ II 247.

² * Istruzione in Nicoletti, loc. cit.

³ * Relazione di Bichi del 15 febbraio 1633, ivi.

⁴ Vedi * Nicoletti in FAGNIEZ II 250.

⁵ Cfr. FAGNIEZ II 248 s.

⁶ Cfr. ivi 255.

⁷ Cfr. la * Lettera di Barberini a Bolognetti del 18 luglio 1625 e la * Relazione di Bolognetti del 31 agosto 1635 in Nicoletti V c. 21, Biblioteca Vaticana.

incontrò di nuovo il rifiuto più deciso. Il papa, gli venne risposto, non badava alle relazioni amichevoli del padre Giuseppe coi Barberini, nè ad altre cose, ma solo ed unicamente all'interesse della Chiesa e dell'ordine al quale padre Giuseppe apparteneva e alle conseguenze che il cedere avrebbe portato con sè. Ciò non ostante Richelieu non si stancò dal fare insistenze sempre più pressanti sul papa, finchè questi, un giorno nel settembre, 1635, indignato di questa domanda che veniva sempre ripresentata dichiarò d'aver esposte oramai le ragioni del suo rifiuto e che riteneva inutile ripeterle; si volesse pur dire apertamente al re che l'assunzione di una tale personalità nel supremo senato della Chiesa era assolutamente esclusa.¹ Ciò malgrado Richelieu non lasciò cadere il suo piano² e nell'anno 1638 ne avrebbe quasi visto l'adempimento, poichè in Curia si faceva gran merito al padre Giuseppe di aver ottenuta la sospensione dell'ordinanza emanata nel giugno di quest'anno contro il pagamento di tasse a Roma. Ma ora che le sue speranze in Roma erano migliorate, il padre ammalò mortalmente, così che Richelieu ordinò al suo ambasciatore di non fare ulteriori insistenze per la sua nomina a cardinale.³ In tal guisa padre Giuseppe dovette morire il 18 dicembre 1638 senza aver raggiunto la porpora.

A ragione il papa vedeva molto mal volentieri che Richelieu tirasse dentro negli affari temporali e persino nei militari, dei sacerdoti, anzi degli alti prelati.⁴ Il 4 ottobre 1636 Urbano VIII si lamentò presso il re francese che avesse nominato l'arcivescovo di Bordeaux, Enrico De Sourdis, e il vescovo di Nantes, Filippo Cospéau, a condottieri della flotta spedita contro gli Spagnuoli; ciò che contraddiva alle disposizioni canoniche, perchè i vescovi devono combattere con la preghiera e non con le armi.⁵ Già nell'anno antecedente, un altro favorito di Richelieu, il cardinale e arcivescovo di Tolosa, La Valette, trasformatosi completamente in uomo d'armi, aveva suscitato uno scandalo ancora maggiore, facendo invadere regioni cattoliche sul Reno dalle truppe da lui comandante. Questo scandalo, del quale si lagnò amaramente il papa in un Breve del 25 settembre 1635,⁶ era tanto maggiore in quanto La Valette, il

¹ Vedi * Nicoletti, loc. cit. Sulla ragionevolezza della resistenza di Urbano VIII, vedi RONDONI in *Arch. stor. ital.* 5ª serie XV 416. Cfr. *Rev. des quest. hist.* LVI 537 s.

² Vedi FAGNIEZ II 407; cfr. 48.

³ Cfr. ivi, 403 s.

⁴ Numerosi esempi in MARIÉJOL, *Hist. de France* VI 2, Parigi 1905, 368.

⁵ Vedi *Epist.* XIII-XIV, Archivio segreto pontificio. Nel 1641 e 1642, la Santa Sede ripeté le sue rimostranze contro l'impiego dell'arcivescovo di Bordeaux; vedi * Nicoletti VIII c. 9, p. 431, loc. cit.

⁶ * « Milit. copias ultra Rhenum transtulisti, ubi fertur ad Nos te impedimento esse, quominus catholici in suam ditionem restituantur. Facultatem

generale col berretto da prete, come lo chiamavano motteggiando i suoi soldati, doveva operare in unione al luterano duca di Weimar.

Come in questi casi, così in tanti altri, Richelieu saltava a piè pari senza alcun riguardo su tutte le disposizioni canoniche. In occasione della costruzione della cittadella di Verdun, fece radere al suolo parecchie chiese, e quando il vescovo, Francesco di Lorena, lanciò la scomunica contro tutti coloro che partecipavano alla costruzione, egli dovette abbandonare la diocesi e fu privato delle sue entrate.¹ Un appunto dell'archivio segreto pontificio enumera una lunga serie di soprusi di Richelieu.² A ciò si aggiungeva ancora il contegno di Richelieu di fronte alla dignità prefettizia di Taddeo Barberini, contegno che il papa sentiva come un'offesa personale.³

Grave risentimento produsse in Roma il tentativo di Richelieu di far dichiarare, per motivi politici, nullo il matrimonio di Gastone, duca di Orléans, fratello di Luigi XIII, con la duchessa Margherita di Lorena, benchè esso fosse stato celebrato nelle forme richieste dalla Chiesa.⁴ Dalle trattative col nunzio Bichi risultò chiaro per Richelieu, che la Santa Sede non si sarebbe lasciata indurre ad una tale ingiustizia; tuttavia egli continuò a perseguire la sua mèta.⁵ Riconoscendo che non bastava la dichiarazione d'invalidità di questo matrimonio,⁶ pronunciata arbitrariamente dal par-

excedis» (Breve al cardinal La Valette del 25 settembre 1635, *Epist.* XIII-XIV, loc. cit.). Richelieu pretese, naturalmente invano, la ritrattazione di questo Breve; vedi ADEMOLLO, *Gli ambasciatori Francesi a Roma in Riv. europ.* An. VIII (1877) III 228. Su La Valette vedi CIACONIUS IV 454; DE NOAILLES, *Le cardinal La Valette* (1633-1639), Parigi 1906.

¹ Vedi *Hist.-polit. Blätter* CL 861. Cfr. H. ROUSSEL, *Hist. de Verdun*, Parigi 1745, 2^a ediz. BAR-LE-DUC 1863 s.; CLOUËT, *Hist. de Verdun*, 3 volumi, Verdun 1867-1870.

² Cfr. « * Pregiudizii che la Sede Apost. ha ricevuti dal card. Richelieu » in Nicoletti VIII 224^b s. Vengono qui nominati: « Infinite abadie concistoriali non spedite in Roma, ma godute col solo brevetto; Il torto fatto al Papa nel priorato di S. Martino vacato per la morte del card. Ludovisio » [cfr. su ciò * Nicoletti V c. 21, loc. cit.]; « gli eccessi fatti e intentati contro le vacanze del card. di Lorena et il voler sottoporre ai concordati della Francia quel ducato; il parlamento istituito in Metz non ostante le preghiere del Papa, esse ben fu levato non fu per rispetto di S. Stà [cfr. LEMAN, *Instructions* 182 s.]; « il pretendere d'erigere una congregazione per i ricorsi de regolari et il mantenere in vigore l'editto de banchieri e controlori a danno della Dataria Apostolica ». Biblioteca Vaticana.

³ Cfr. * Nicoletti in *Barb.* 4734, p. 760^b s., Biblioteca Vaticana. Cfr. DEGERT in *Rev. hist.* CXLIV 42 s., ove si trovano altri particolari sul corso ulteriore della vertenza.

⁴ Cfr. * Nicoletti V c. 16, loc. cit.; BAZZONI, *Un Nunzio straordinario* 166, FAGNIEZ II 42 s.; FOUQUERAY IV 409, 427 s.

⁵ Cfr. BAZZONI, loc. cit. 166 s.

⁶ Cfr. il * Breve a Richelieu del 10 ottobre 1634 sulla « illata in Ecclesiam a Paris. parlam. iniuria, eum adversus canones de matrimonii nullitate iudicandum usurpavit. Decretum nullum esse », voglia provvedere per abolirlo

lamento di Parigi, e presto respinta da Urbano VIII, nonostante tutti gli sforzi contrari di Richelieu, venne investita di questo affare l'assemblea del clero francese radunata nell'estate del 1635. L'assemblea, costituita in maggioranza da fautori di Richelieu, formulò il principio, che matrimoni conclusi da principi del sangue, senza il consenso e perfino contro il volere e la proibizione del re, erano illegali ed invalidi. Il duca di Orléans si sottomise in apparenza, ma tenne fermo al principio che solo il papa poteva risolvere la questione definitivamente.¹ Ciò comprese anche Richelieu e perciò decise di esercitare a Roma la massima pressione. Egli mandò colà l'abile vescovo di Montpellier, Fenouillet, il quale godeva grande stima presso il papa per il suo zelo per la conversione degli ugonotti. Senonchè nemmeno costui raggiunse lo scopo. La risposta del papa fu, che egli non poteva sciogliere un matrimonio concluso secondo tutte le regole prescritte dal Concilio di Trento; le leggi speciali della Francia potevano certo aver delle conseguenze civili, ma il sacramento non ne veniva toccato.²

Ancora più forse dispiacque a Richelieu di non essere riuscito per le resistenze di Roma nel suo piano di concentrare in sua mano la direzione suprema di tutti i Benedettini della Francia. Il cardinale credeva di avere successo, perchè qui sapeva coprire le sue intenzioni ambiziose colla tendenza d'introdurre riforme ecclesiastiche, e assicurava di aver di mira solo il vantaggio della Chiesa e la gloria di Dio.³ Poichè nel 1629 era già divenuto abate generale dei Cluniacensi, egli tendeva ora ad avere sotto il suo predominio anche tutte le altre congregazioni benedettine della Francia. Perciò nel 1637 si fece postulare come abate commendatario di Cîteaux e generale dei Cistercensi. La stessa cosa tentò presso i Premostratensi. Ma il papa che gli aveva accordata l'assunzione al generalato dei Cluniacensi, non volle concedere la stessa cosa riguardo ai due altri ordini. Una speciale congregazione a ciò costituita in Roma decise che una tale unione di generalati non poteva venire approvata, perchè ciò contrastava con le disposizioni canoniche, con le prescrizioni del Concilio Tridentino, e con una bolla di Eugenio IV, in base alla quale il generalato spettava soltanto a chi appartenesse all'ordine. Richelieu però non si curò del consenso della Santa Sede e assunse l'amministrazione degli affari ecclesiastici e civili di entrambi gli ordini.⁴ Ma in favore

più presto che sia possibile. *Epist.* XII, Archivio segreto pontificio. Qui nella stessa vertenza un * Breve assai serio a Luigi XIII in data 4 dicembre 1634.

¹ Vedi FOUQUERAY V 64 s.; DEGERT, loc. cit. 10 s., 13 s., 17 s.

² Vedi FOUQUERAY V 66 s.; DEGERT, loc. cit. 30 s.

³ Vedi la lettera del febbraio 1639 nelle *Lettres* VI 290.

⁴ Scotti nella sua * « Relatione della Nunziatura di Francia » così descrive l'atteggiamento della Santa Sede nella questione dell'Ordine dei Cisterciensi.

delle necessarie riforme ottenne poco, benchè contro i recalcitranti impiegasse la forza militare.¹

L'affare era ancora in sospeso, quando il 28 agosto 1639 inaugurò la sua nunziatura Ranuccio Scotti, nominato a successore del Bolognetti.² In tale questione egli aveva l'incarico di non cedere. Fin da principio Richelieu fece delle difficoltà per ammettere lo Scotti come nunzio ordinario e lo voleva riconoscere solo come nunzio straordinario per la pace. Scotti dice che ciò fu come il preludio delle altre difficoltà che doveva incontrare.³ La sua

esposta in modo del tutto unilaterale da DENIS (vedi sotto p. 549, n. 3): A Roma fu consultato l'affare come importantissimo e n'uscirono dalla congregazione deputata voti uniformi di stimarsi impossibile l'ammissione di Sua Em.za al generalato. 1º, si per disporre i sacri canoni e concilio di Trento come per particolare costituzione di Papa Eugenio di non poter alcuno essere ammesso che non sia professore della medesima religione. 2º, perchè, essendo il sigr cardle generale de' Cluniacensi, restava incapace d'esserlo d'altro Ordine. 3º, nel tempo della postulatione non vacava esso generalato, non si dando giustificazione che in detto tempo fosse fatta et ammessa la pretesa rinontia almeno legittimamente e con precedente assoluzione dal vincolo ch'esso generale haveva, anzi constava che dopo detta postulatione continuò a nominarsi generale come prima negli atti che fece. 4º, fu ommessa la forma necessaria, non essendosi costretti gli eligenti alla sola postulatione, neanco essendo stata espressa incapacità del postulato. 5º, trattandosi d'atto solenne, era necessario che vi concorressero tutti li requisiti, che ne mancorono molti. 6º, non concorrevi necessità o almeno utilità della religione, senza la quale non si dà postulatione rilevante. 7º, avanti d'ottenere dalla Sede Apostolica l'ammissione, essendosi il sigr cardle ingerito nel generalato rispetto la temporalità e la spiritualità, si rendeva invalida la postulatione.

Non ostante tali dichiarazioni contrarie ad ottenere le bolle, senza queste Sua Em.za gode i frutti dell'abbatie, tiene in Parigi un vicario generale dell'Ordine e governa tutti li monasterii Cisterciensi in Francia dal Clarevalense in poi, per essersi l'abbate opposto in non volerlo riconoscere per generale nè eseguir li suoi ordini, come ultimamente rifiutò quello di non dover più vestir novitii senza espressa licenza di Sua Em.za, rispondendo caminar bene il proprio monastero nella regular osservanza senza bisogno di nuova riforma, che accetterà quando da Sua Santità gli verrà comandata.

Al sigr cardinale preme grandemente tale affare, parendoli che la sola riputatione della sua qualità dovrebbe senz'altra istanza tirar a se le bolle, con superarsi da Sua Santità ogni difficoltà». *Arm.* III, t. 71, p. 29 s., Archivio segreto pontificio. La decisione finale della Santa Sede del 28 maggio 1641, che distrusse i piani di unione, in DENIS, *Richelieu et la réforme* 350 s. Quanto sia cieco Denis nella sua parzialità per Richelieu è provato dalla sua affermazione che il papa abbia trovato «il grande cardinale sempre sottomesso e pieno di rispettosa deferenza verso la Santa Sede!» (p. 261).

¹ Vedi MARIÉJOL VI 2, 379.

² Questa data è riferita da Scotti nella sua * Relazione citata sopra. Bolognetti, come qui vien detto, rimase ancora fino al 28 ottobre.

³ «* Preso, com'ho detto, il possesso della Nunziatura ordinaria, hebbi il primo incontro, che fu preludio degl'altri, essendomi dopo tre giorni stata presentata una scrittura per parte del re, espressiva che non m'havrebbe Sua Maestà sentito se non come Nuntio straordinario per la pace, movendolo a

relazione sopra la sua nunziatura ci dimostra quanto queste fossero grandi. Egli vi descrive con particolare diffusione come i giudici regi, avidi di processi, tirassero a sè tutte le questioni ecclesiastiche, specialmente per mezzo dell'*appel comme d'abus* che veniva vantato dai gallicani quale una libertà sacra e propria della Francia, e come paralizzassero quasi tutta la giurisdizione ecclesiastica dei vescovi.¹ Un tentativo fatto dal governo verso la fine della nunziatura Scotti di ridurre i vescovi, ancora più che per il passato, alle dipendenze del potere civile fallì per la resistenza del papa.²

ciò vari rispetti descritti nel foglio, ma non quello di mia persona, gradita alla corte anche con la Nuntiatura ordinaria, quando l'havesse da essercitar alcuno. Io però non ostante detta scrittura con l'oggetto del decoro della Santa Sede, non m'astenni mai di far tutte quelle funzioni in publico e in privato che si ricercano nel ministero ordinario, si con l'esercitio della facoltà come con l'audienze ». *Relatione Scotti, Archivio segreto pontificio, loc. cit.*

¹ « Della giudicatura sopra gl'ecclesiastici, pregiudicievole a vescovi.

Gli giudici regii si può dire che levino tutta la giurisdizione ecclesiastica in Francia alli prelati:

1° Con l'appellatione ab abusu, poichè, subito fatta la citatione et apena cominciato il processo, la parte è solita appellare al Parlamento ab abusu, ancorchè il giudice ecclesiastico non abbia fatto alcuno abusu; e così resta spogliato del giudicio.

2° Sotto pretesto del possessorio etiam ad ogni negotio spirituale; perchè pretendono ogni cosa possessoria essere temporale e di più allegano privilegio di Martino V. Così havendo nelle mani il negotio o la causa, sotto questo titolo entrano nel petitorio, dopo che hanno data la sentenza in possessorio.

3° Con l'apparenza del caso privilegiato s'attribuiscono la cognitione di tutti i delitti degli ecclesiastici ancora in prima istanza, estendendo oltre modo questi capi privilegiati, principalmente a quelli delitti a' quali è dovuta la pena capitale, procedendo alla morte senza alcuna degradatione, già che i vescovi, per non haver fatti i processi, si scusano di non potervi prestar il consenso.

4° Levando alla Chiesa le cause matrimoniali sotto pretesto di ratto, tirando tal delitto come gli piace.

5° Le decime passano in una taglia perpetua sopra li beneficii, crescendo di tempo in tempo.

6° Li regii s'attribuiscono la cognitione delle decime quando sono infeudate alli laici.

7° Dell'heresia della simonia intorno alle cessioni de' beneficii in manus Sanctissimi alle collationi e provisioni si fanno di continuo nuovi editti regii, approvando o riprovando le bolle pontificie.

8° Le chiese non hanno più immunità da Francesco I° in quà.

Le principali cause ecclesiastiche d'appellatione ab abusu s'estendono a quattro. La 1ª, quando le bolle pontificie o sentenze de' vescovi sono contrarie all'ordinanze del regno; la 2ª, quando il vescovo s'ingerisce in materia fuori dei suoi dritti; la 3ª, mentre apparisca qualche cosa contro li sacri canoni antichi; la 4ª, quando si vogli toccare gl'arresti del Parlamento, etc. ». * *Relatione Scotti, loc. cit. Cfr. sull'« Appel comme d'abus » BAUER in Stimmen aus Maria-Laach III (1872) 539 s.*

² * « Ultimamente pretesero i ministri regii da Sua Santità una commissione contro alcuni vescovi assai generale senza nominarli, a fine di tenerli

Come Richelieu cercasse di sfruttare in suo favore tutte le circostanze, è dimostrato meglio che da ogni altra cosa da suo tentativo di procurare ad Antonio Barberini junior, che in opposizione a Francesco Barberini era di sentimenti antispagnuoli, il posto di conprotettore del regno francese, che aveva lasciato libero il cardinal Bentivoglio. Se ciò gli riusciva, il contrasto fra i due nipoti sarebbe cresciuto tanto, che si sarebbe potuto pescare con successo nel torbido; oltre di che ne usciva scossa la posizione imparziale che il papa finora aveva mantenuto fra le potenze belligeranti.¹ Siccome l'ambasciatore straordinario Créqui non aveva raggiunto in questa faccenda maggiori risultati del conte di Noailles,² inviato ordinario, Richelieu, come si disse, per consiglio del Mazzarino,³ mandò a Roma coll'incarico di spezzare la resistenza di Urbano VIII un uomo che si era dimostrato senza riguardi già nell'affare della Valtellina: il maresciallo Francesco Annibale D'Estrées, marchese di Coeuvres. Però nemmeno questi toccò la mèta. Non tralasciò tuttavia nessuno sforzo per arrivarvi, specialmente quando, nell'autunno 1636, il cardinal di Savoia depose il protettorato della Francia per assumere il protettorato della Germania, resosi vacante per la morte di Dietrichstein. Urbano VIII tenne fermo, anche quando i Francesi tornarono all'assalto nell'autunno 1637, poichè sapeva che era in gioco la sua neutralità, la quale sola gli permetteva di promuovere le trattative di pace.⁴ Alla fine per tener lontano Antonio Barberini dal protettorato della Francia, fece egli stesso in concistoro le proposte per la provvista dei vescovati francesi.⁵

L'invio del maresciallo D'Estrées si dimostrò un grave errore, perchè con la sua mancanza di riguardi non fece che danni. Tuttavia Richelieu, si dice per far piacere a padre Giuseppe, lo lasciò al suo posto.⁶ La situazione divenne ancora più acuta, quando il consiglio di Stato l'11 giugno 1638 proibì di mandare a Roma danaro per la spedizione delle bolle papali.⁷ Nell'estate del 1639

in freno; ma sua Beatitudine, conforme la sua vigilanza di sempre nella conservazione della libertà ecclesiastica, non volse conceder tal Breve, valendosi del titolo di non esser stati espressi i nomi, se bene senza questo neanche mai l'haverrebbero ottenuto; il che è riuscito di gran contento a questi vescovi che l'han penetrato». Relazione Scotti, loc. cit.

¹ Cfr. oltre LE VASSOR, *Hist. de Louis XIII*, 1^a parte, 31-60 anche * Nicoletti V c. 14, Biblioteca Vaticana.

² Cfr. ADEMOLLO, *Gli ambasciatori Francesi a Roma nella Riv. europ.* An. VIII (1877) III 201 s. La missione Noailles terminò al principio di settembre; ma egli lasciò Roma appena un mese dopo; vedi ivi 231.

³ Vedi AUBERY, *Hist. du card. Mazarin* in RANKE II (1854) 513.

⁴ Cfr. * Nicoletti VI c. 19, loc. cit.

⁵ Cfr. ivi VII c. 11.

⁶ Vedi ivi VIII c. 6.

⁷ Vedi MARIÉJOL VI 2, 385. Cfr. sopra p. 527.

s'aggiunsero nuovi dissapori. Quattro schiavi turchi convertiti al cristianesimo, che dalla villa di Luigi de Moncada, genero del marchese di Castel Rodrigo, ambasciatore spagnuolo, erano fuggiti nel collegio dei catecumeni, vennero di là portati nel carcere dell'ambasciata spagnuola. Essi riuscirono però a riparare nella chiesa della SS. Trinità dei Monti, che stava sotto il protettorato francese, dalla quale però l'ambasciatore spagnuolo li fece riprendere con la forza. Il cardinale segretario di Stato chiese la consegna dei fuggitivi nelle mani del papa, e su questo si venne tra lui e il D'Estrées a violente contestazioni. Soldati papali ottennero la consegna degli schiavi, che vennero riportati nel collegio dei catecumeni. Questa procedura, correttissima, non andava a genio al D'Estrées, che nella città capitale del papa avrebbe voluto far la parte del signore assoluto. Pieno di rabbia contro il Barberini, il maresciallo strinse ora amicizia con l'ambasciatore spagnuolo, benchè il re di costui fosse in guerra con Luigi XIII!¹

Siccome Richelieu si mise totalmente dalla parte del D'Estrées, fra lui e il nunzio Scotti si venne a vivaci contrasti. Richelieu era anche molto irritato perchè in Roma si facevano delle difficoltà circa il cardinalato del Mazzarino, che dal tempo della sua missione a Parigi, nell'anno 1635, s'era guadagnato le più vive simpatie del capo della politica francese² e, dopo la morte del padre Giuseppe, era entrato al suo servizio. Quanto alta fosse la tensione, risulta dalle lagnanze che Richelieu ai primi di settembre del 1639 fece con il rappresentante del papa. Ecco come le riferisce lo Scotti stesso nel suo rapporto al Barberini del 3 settembre 1639: « Per adesso vi dico solo che il papa non fa niente per la Francia nè pensa ad altro che a disgustarla... È gran cosa che non possiamo ricevere una soddisfazione da Sua Santità. Non volse far cardinale quel buon padre Giuseppe capuccino, et hora ha difficoltà sopra Mons. Mazzarino, ma tenga pur per certo, che se non lo promuove, il re leverà da Roma il suo ambasciatore, e la Francia non riconoscerà più Sua Santità in altro che in quello richiede l'esser Capo della Chiesa ». A queste parole rispose il nunzio Scotti, « che desiderava saper da Sua Em.^{za} che cosa voleva che Sua Santità facesse di vantaggio per la pace dopo tanti dispendii, spedizioni di Nunzii e di Legato, e dopo una cura et applicazione incessante di tanti anni? Questa non poter conseguirsi senza congresso, et in Colonia non si aspettavano altri che i plenipotenziarii di Francia, giachè i passaporti per gli Olandesi erano spediti. Che in quanto al luogo, dal principe non si desiderava se non per giustizia, come appariva dalle scritture date. Che circa la promotione

¹ Vedi l'ampia esposizione in * Nicoletti, loc. cit.

² Vedi LEMAN 467.

del padre Giuseppe eranvi stati rispetti molto rilevanti di non promoverlo, e specialmente perchè il collegio harebbe havuti due cappuccini, et il terzo era il padre Valeriano Magno preteso da Polonia. Che se vi era alcuna difficoltà per Mons. Mazzarino, non era in riguardo della sua persona, ma per gli altri nominati dall'imperatore e dal re di Spagna, tutti italiani. Allhora Richeliù disse: Non ho che far con loro, ma se non si promoverà monsignor Mazzarino, si eseguirà ciò che ho detto, e scrivetelo pure efficacemente a Roma ».¹

E così Scotti fece. Egli riferiva inoltre di aver saputo dai Veneziani che Richelieu aizzava contro l'imperatore i Turchi e il principe di Transilvania e lavorava contro il congresso della pace, servendosi degli Olandesi; il che egli cercava però di nascondere, perchè in Francia la politica guerresca del cardinale era odiata, e in tutte le provincie niente più si desiderava che la pace, come egli stesso in molti luoghi aveva avuto occasione di persuadersi *de visu*.²

Mentre Richelieu di fronte a Scotti elevava solenne protesta per l'offesa portata al diritto di asilo alla S^{ma} Trinità dei Monti,³ a Roma avveniva ancora un nuovo incidente. Uno scudiere del D'Estrées toglieva di mano con la forza ai soldati della polizia pontificia uno dei suoi servitori, un Italiano, che era stato arrestato come tenitore di una casa da gioco proibita, per cui venne messa una taglia sulla sua testa. Questa fu consegnata ed esposta sul ponte di Castel S. Angelo assieme a quelle di altri malfattori. Di ciò portò lagnanza il D'Estrées come di un'offesa al diritto delle genti e ruppe ogni rapporto col cardinal segretario di Stato. La situazione si aggravò ancor più, quando

¹ Secondo la * Relazione di Scotti a Barberini del 3 settembre 1639, riferita da NICOLETTI. IV. c. 19 Biblioteca Vaticana.

² * Che il card. Richeliù fa sollecitare il Turco contro l'Imperatore, stimola il Transilvano ad entrar armato nelle viscere dell'Imperio, sta unito col principe d'Oranges, acciochè li passaporti non siano accettati dagli Olandesi, sono cose scoperte da Veneziani; e di più che hora si pretendono altri passaporti per l'elettore di Treveri e Palatino, sono tutti artifici per isfuggire coll'apparenza di pace l'odio della Francia, la quale crede che Richeliù non la voglia, e pure in tutte le provincie del regno non si sentono se non clamori di miserie, et i popoli fanno dimostrazioni sì grandi nel credere che il Nunzio habbia portata la pace, che in arrivare in tutti i luoghi si vedevano piene le strade, i cortili, le camere stesse piene di genti, che sempre chiedevano la pace e la beneditione, onde risapendo Richeliù questi applausi verso Sua Santità, dovrebbe anch'egli muoversi a desiderarla almeno in *planctu populi* ». (Nicoletti, loc. cit.) Già Bichi nel 1631 in una * Relazione cifrata aveva parlato dell'« odio universale contro Richelieu ». Barb. 8078, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi * Nicoletti loc. cit.

Urbano VIII proibì il servizio funebre per il defunto cardinal La Valette, perchè questi aveva prestato servizio militare nonostante la proibizione del pontefice. Di qui grande indignazione a Parigi. Al nunzio Scotti venne comunicato l'8 dicembre 1639 che il cardinal Barberini, per far piacere agli Spagnuoli, aveva voluto offendere il re di Francia, e che questi perciò non lo poteva più ricevere fino che non gli fosse data soddisfazione. Scotti rispose che la Santa Sede non si lasciava intimidire dalle minacce che aveva pronunciate Richelieu per ottenere il cardinalato al Mazzarino; siccome tutto il mondo sapeva quanto malcontento fosse Richelieu per il rifiuto del generalato dei Cistercensi, il conflitto dello scudiere — disse il nunzio — verrà considerato solo come un pretesto. Se Richelieu credeva di ottenere il cappello rosso per Mazzarino combattendo la Santa Sede, sospendendo la nunziatura e promovendo un concilio nazionale, egli s'ingannava a partito.¹ Le coraggiose rimostranze di Scotti non ebbero alcun successo. Il 16 dicembre 1639 gli venne interdetto ogni rapporto coi vescovi e la sua abitazione fu messa sotto sorveglianza.² Urbano VIII, in un breve del 13 gennaio 1640, elevò contro tale procedere verso il suo delegato formale protesta ed invitò Richelieu a porvi rimedio;³ ma predicava al vento. Scotti rimase completamente isolato e si lagnò presso il cardinal Barberini che lo evitassero perfino i Gesuiti.⁴ Il Barberini scusò costoro col dire che i padri dovevano temere per se stessi le più gravi conseguenze e che non potevano prestargli alcun aiuto.⁵

L'irritazione di Richelieu e del re contro la Santa Sede risaliva soprattutto al fatto che D'Estrées aveva descritto l'incidente con lo scudiere in modo del tutto unilaterale.⁶ Urbano VIII e il cardinal Barberini fecero tutto il possibile per comporre la vertenza. Del resto Richelieu fece capire per mezzo dell'ambasciatore veneziano a Scotti di esser disposto a rinunciare ad una soddisfazione, qualora il papa nelle questioni politiche si mettesse dalla parte della Francia. Scotti però dichiarò che non era da pensarci e che anche

¹ Cfr. * « Relatione dell'abboccamento seguito in Parigi tra il Sr di Savigny e Mons. Scotti Nuntio nel convento de' Minori Francescani » e * « Discorso fatto da Msgr. Nuntio Scotti al Sr di Savigny segretario di stato di S. M. Christ. » nella *Racc. Mong.* n. 67, p. 7 s., 11 s. Archivio di Stato in Torino.

² Vedi *Lettres de Richelieu* VI 650.

³ Vedi *Epist.* XV-XVI, Archivio segreto pontificio.

⁴ BAZIN IV 183 s.; FOUQUERAY V 411.

⁵ Vedi la lettera di Barberini a Scotti del 9 luglio 1640 in FOUQUERAY V 411.

⁶ Vedi * Nicoletti VIII c. 6, p. 237 s., loc. cit.

gli Spagnuoli si erano sforzati invano ad indurre il papa a prendere un atteggiamento di parte.¹

Durante questo periodo di massima tensione, giunsero a Roma delle notizie allarmanti nel senso che la Francia fosse alla vigilia di uno scisma, nè pareva che il timore di un tale pericolo fosse infondato. Già al principio del 1627 Richelieu aveva espresso il desiderio che, in ricompensa dei suoi meriti per la lotta contro gli ugonotti e gl'Inglesi, lo si nominasse legato della Santa Sede per la Francia.² A Roma si sapeva che nel sinodo tenuto a Castres nell'autunno del 1626 i calvinisti si erano dichiarati disposti a sottomettersi ad un tale patriarca indipendente dalla Santa Sede.³ Senonchè, a parte anche questi sintomi così pericolosi, per il papa era già di per se stesso impossibile di fare una tale concessione, poichè si poteva supporre che in questo caso anche le altre potenze cattoliche, specialmente la Spagna, avanzerebbero la stessa pretesa, con danno del potere universale della Santa Sede. Ciò fece rilevare, con grande soddisfazione del papa, il nunzio Bagno nell'aprile del 1629, quando Richelieu tornò a chiedere la dignità di legato per la Francia, ove egli aveva abbattuto i calvinisti e ove ora intendeva di opporsi all'ingerenza dei parlamenti negli affari ecclesiastici.⁴ Urbano VIII, per timore di una menomazione della sua autorità, vedeva mal volentieri anche le assemblee generali del clero. Ma non potendole senz'altro proibire, inculcò ai nunzi di vedere che ad esse partecipassero solo rappresentanti di vescovi e vi si trattassero solo questioni finanziarie.⁵

Richelieu non era uomo da lasciar cadere facilmente un proposito, una volta preso; troppo grande era il suo desiderio di concentrare in sua mano anche il potere ecclesiastico del regno come aveva fatto di quello politico. Tutto il suo contegno mostra chiaramente che egli intendeva di dominare sulla Chiesa francese e di sfruttare senza alcun riguardo le sue ricchezze in favore delle casse dello Stato, esauste dalla guerra,⁶ mentre nello stesso tempo cer-

¹ « * Il tirare a tale risoluzione l'animo di Papa Urbano era affatto impossibile, poichè Sua Santità saria stata sempre come colonna immobile e costantissima a non lasciarsi smuovere dalla neutralità; e che dovea bastar l'esempio de' Spagnuoli, che in ciò non l'havevano mai potuto muovere un punto ». Relazione Scotti a Barberini del 27 aprile 1640, in Nicoletti, loc. cit., p. 258.

² Vedi FAGNIEZ II 146.

³ Vedi l'Istruzione per Guido del Bagno in LEMAN, *Instructions* 93, il quale crede che sia stato Richelieu a suggerire agli ugonotti quest'idea.

⁴ Vedi in Appendice nn. 17 e 18 la * Relazione di Bagno del 3 aprile e la lettera del cardinal Barberini del 14 aprile 1629. Biblioteca Vaticana.

⁵ Vedi LEMAN, *Instructions* 83.

⁶ Cfr. più avanti p. 536 s.

cava di assicurarle la massima indipendenza possibile da Roma. Irritato per la negata accettazione dei suoi ambiziosi e pericolosi postulati politici ed ecclesiastici, Richelieu passò in fine ad atti di aperta ostilità contro la Santa Sede. Dopo aver proibito l'invio di denaro a Roma per la spedizione di benefici, diede incarico ad alcuni prelati di corte di studiare l'abolizione, o almeno la diminuzione delle annate, e la convocazione di un sinodo che dovesse opporsi ai presunti soprusi di Roma.¹

Un dotto canonista, Pietro De Marca, presidente del parlamento di Pau, che nel 1639 venne chiamato a Parigi come consigliere di Stato, suggerì a Richelieu un mezzo per ottenere l'assoluto dominio sulla Chiesa francese. I capitoli delle cattedrali avrebbero dovuto trasmettere al re il diritto di elezione che possedevano prima del concordato, dopo di che il concordato doveva venire abolito come abusivo. Appena i vescovi nominati dal re fossero stati in numero sufficiente, si sarebbe dovuto convocare un concilio nazionale, per proclamarvi Richelieu patriarca della Chiesa gallicana.²

Simili progetti trovavano nell'ambizioso cardinale facile ascolto: egli incaricò parecchi canonisti e prelati, fra cui, anche l'oratoriano Morin, dello studio della questione. Alla fine però Richelieu, da quel freddo e sobrio politico che era, rifuggì tuttavia da un tentativo così pericoloso che avrebbe portato inevitabilmente allo scisma. Anche negli affari ecclesiastici come nei civili la politica del cardinale era mutevole e si adattava ai bisogni del momento: realista e freddo calcolatore, egli prendeva di mira soltanto ciò che riconosceva possibile. Perciò anche ora s'accontentò di farsi temere a Roma come dappertutto e di sciogliere frattanto, e possibilmente senza farsi notare, i legami che stringevano i fedeli cattolici al centro dell'unità religiosa.³ A tale scopo si pose in relazione con distinti scrittori. Lo storico Dupleix venne da lui incaricato di mettere assieme tutte le lagnanze dei re francesi e i loro conflitti coi papi. Quando egli ebbe finito il suo lavoro, lo ringraziò e gli ordinò di mettere assieme anche i conflitti fra i papi e i re di Spagna, poichè anche di fronte al suo strumento Dupleix, egli non voleva scoprire il suo vero scopo. Alla fine Dupleix ricevette ancora l'incarico di mettere assieme anche tutti i benefici dei re francesi in favore della Santa Sede.⁴

¹ Vedi FOUQUÉRAY V 410.

² Vedi *ivi*.

³ Vedi D'AVRIGNY, *Mémoires chronologiques et dogmatiques* 136; FOUQUÉRAY V 410.

⁴ Vedi DUPLEIX, *Histoire de Louis le Juste* II 198.

Due altri scrittori, amici intimi di Richelieu, Pietro e Giacomo Du Puy, compilarono una grande opera intorno ai diritti e alle libertà della Chiesa gallicana, opera che doveva essere come uno arsenale di armi storiche e caoniche a disposizione delle autorità statali contro la Santa Sede e il clero francese. Gli autori cercavano di dimostrare che i papi prima dell'ottavo secolo non avevano esercitato in Francia alcun potere; contemporaneamente attaccavano l'immunità ecclesiastica sul terreno della giurisdizione e delle imposte.¹

Contro l'opera perniciosa dei due Du Puy, elevò protesta non soltanto il nunzio Bolognetti, esigendone la soppressione,² ma anche 18 vescovi, con alla testa il cardinale La Rochefoucauld, protestarono contro le fatali libertà che qui si propugnavano, e che essi dichiararono una «eretica servitù».³ In seguito a questo fermo atteggiamento dei vescovi, lodato dal papa,⁴ Richelieu fece proibire la pubblicazione dei Du Puy, perchè comparsa senza privilegio,⁵ ma ciò avvenne solo pro forma. In realtà il cardinale si guardò bene dal far censurare il libro, anzi, egli di solito così pronto nell'intervenire, tollerò che i librai lo vendessero quasi pubblicamente.⁶

A Roma da principio non si riconobbe la doppiezza dell'atteggiamento di Richelieu;⁷ ma nel 1640 la illuminò, come un lampo improvviso, un libro intitolato: «Optatus Gallus. Per evitare uno scisma, monito all'episcopato francese».⁸ L'autore, che rimase

¹ Cfr. *Bibl. de l'École des chartes* V (1844) 587 s.; PERRENS, *L'Église et l'État* II 451 s.; HURTER, *Nomenclator* I^o 854.

² Vedi Bolognetti a Barberini l'11 febbraio 1639 in LAEMMER, *Melet.* p. 467.

³ Vedi lo scritto subito stampato in *Ottob.* 2491, p. 39 s. Biblioteca Vaticana. Cfr. LAEMMER, *Melet.* 468; FOUQUERAY V 411.

⁴ Vedi il * Breve ai «cardinales, archiepiscopi et episcopi Parisiis nunc agentes» del 28 marzo 1639 in cui è detto «Digni estis, quorum salutare consilium Pontificis commendatione deoretur» (*Epist.* XV-XVI, Archivio segreto Vaticano. Cfr. la lettera di Bolognetti in LAEMMER, *Melet.* 468.

⁵ Vedi PERRENS II 452.

⁶ Vedi D'ARGENTRÉ, *Coll. indic.* III 2, 452; PERRENS, loc. cit.; SCHULTE, *Quellen* II 587.

⁷ Il 20 marzo 1639 Urbano VIII * scrisse a Luigi XIII che meriterebbe gloria immortale qualora proteggesse la dignità della Chiesa. Aver egli dimostrata la sua pietà «compressa illius libelli editione qui de Gallicanae ecclesiae libertatibus inscriptus erat». Il 20 giugno 1639 fu mandato questo * Breve a Richelieu: «Prudentiae est praecavere et compescere. Maxime commendanda plurimorum antistitum censura, qua liber de Gallicanae ecclesiae libertatibus improbat, qui falsis assertionibus refertus ad segregationem tendebat». Noi ti lodiamo e speriamo «ut Dei causam in posterum propugnes». *Epist.* XV-XVI, Archivio segreto pontificio.

⁸ «Optati Galli de cavendo schismate ad ill. et rev. ecclesiae Gallicanae primates, archiepiscopos, episcopos liber paraeneticus» (39 s., 8^o).

sconosciuto come lo stampatore, mirava a dimostrare che l'antica devozione dei Francesi verso la Santa Sede era diminuita, che si coltivava il piano di erigere in Francia un patriarcato, e che si era alla vigilia di uno scisma, che sarebbe stato molto simile a quello inglese. Si richiamava l'attenzione dei vescovi su questo pericolo e li si esortava a prendere dei provvedimenti. L'autore toglieva le prove della fondatezza di questi timori non solo dal libro dei due Du Puy, ma anche da recentissime pubblicazioni contro la Santa Sede, fra le quali venivano specialmente indicate, e la deliberazione del parlamento circa la validità del matrimonio del duca di Orléans, e la proposta per l'abolizione delle annate. Anche il contegno del D'Estrées in Roma vi veniva lusingato diffusamente.

Nessuno poteva mettere in dubbio che l'opuscolo fosse diretto contro l'atteggiamento e i progetti di Richelieu. L'impressione che fece fu perciò grandissima. Il libro venne letto avidamente dappertutto, specialmente a Parigi.¹ Richelieu, che dovette vedersi troppo chiaramente colpito, prese immediatamente delle contro misure. Una deliberazione del parlamento del 23 marzo ordinò che il libro venisse bruciato pubblicamente per mano del boia.² Non contento ancora di ciò, Richelieu fece sì che i vescovi radunati il 28 marzo a Parigi, sotto la presidenza dell'arcivescovo Giovanni Francesco De Gondi, condannassero il libro come falso, scandaloso, offensivo, perturbatore della quiete e negatore della debita obbedienza al re, e ne interdicesero la lettura ai sacerdoti.³ Ancora nello stesso giorno si associarono a questa condanna 16 arcivescovi e vescovi che si trovavano a Parigi.⁴

Data la larga diffusione che aveva trovato quel grido d'allarme, egli credette necessario di controbattere il pericoloso attacco anche con altre pubblicazioni. Per mezzo dell'arcivescovo di Bordeaux Enrico De Sourdis, che gli era devoto, si rivolse anzitutto all'erudito dottore della Sorbona Hallier. Questi però, essendo un fedele fautore di Roma, si rifiutò di giustificare i fatti che nel libro

¹ «* Durante le differenze con Roma, la mattina di san Gregorio del 1640, si trovarono nella maggior parte delle chiese e palazzi di Parigi alcuni libretti stampati, gettativi da persone sconosciute. Il titolo era: « Optati Galli de cavendo schismate ad primates, archiepiscopos et episcopos ». Dentro si faceva la descrizione di vari abusi della chiesa Gallicana, dovendosi guardar ciascheduno dal pericolo d'un scisma che stimava si vicino per i disegni dell'eretione d'un patriarcato nel regno ». *Relatione Scotti, Archivio segreto pontificio.*

² Cfr. AVENEL VII 256.

³ Vedi FOUQUERAY V 413.

⁴ Vedi D'ARGENTRÉ III 2, 244.

erano a buon diritto biasimati, per quanto in forma violenta.¹ Richelieu però trovò altre penne ben disposte a farlo. Il primo autore di uno scritto apologetico fu un certo Boschetti, che venne subito premiato col titolo di consigliere di Stato. La sua confutazione era compilata in generale con molta abilità, se non l'avessero guastata i suoi attacchi personali contro il vescovo di Beauvais, Agostino Potier, nel quale Richelieu sospettava l'«*Optatus Gallus*», perchè a suo tempo si era opposto alla diminuzione delle annate.² Due altre risposte, una delle quali era stata scritta dall'avvocato regio Salomoni, cercavano di togliere ogni base al timore di uno scisma, col rilevare che Richelieu aveva ripetutamente proibite tesi antiromane della Sorbona, e che, come sacerdote, aveva sempre dato il migliore esempio.³

A queste pubblicazioni comparse verso la fine del 1640 s'aggiunse ancora nell'anno seguente un'apologia di Richelieu compilata in tono assai violento dal gesuita Michele Rabardeau. Costui difese l'editto del re circa il matrimonio del principe e circa la tassazione, del clero e dichiarò che nessuno pensava all'elezione di un patriarca. Rabardeau andò in questa vertenza tanto fuori di strada da affermare che l'erezioni di nuovi patriarcati non era un passo scismatico, nè aveva bisogno del consenso del papa, come tale consenso non era stato necessario per l'erezione dei patriarcati di Costantinopoli e Gerusalemme.⁴ Ancora più di questo lavoro, che incontrò la disapprovazione del provinciale⁵ e che nel 1643 venne messo all'indice,⁶ provocò in Roma profonda indignazione⁷ un quinto scritto apologetico che veniva attribuito al nipote del celebre gesuita e confessore del re Sirmond, e che dal francese venne ben presto tradotto anche in latino. Se questo

¹ Vedi * Nicoletti VIII c. 6, Biblioteca Vaticana.

² Cfr. la * Lettera di Barberini a Scotti del 21 luglio 1640 in Nicoletti, loc. cit.

³ Vedi * Nicoletti VIII c. 6, loc. cit.

⁴ Vedi FOUQUERAY V 413. Cfr. * Nicoletti, loc. cit. Il lavoro di RABARDEAU, compilato per incarico di Richelieu, dimostra che questi accarezzava il piano di un patriarcato francese. Dubbio rimane solamente se ciò doveva essere semplicemente un mezzo per intimidire Roma, come dice MOURRET (*Ancien régime* 307) o un progetto seriamente concepito. I motivi addotti da MONTOR (V 434 s.) a discarico di Richelieu sono molto deboli. Non soltanto AVENEL (III 366 s.) ma anche STANLEY LEATHES (*The Cambridge Modern Hist.* IV 156) è dell'opinione che Richelieu mirasse indubbiamente a diventare il capo della Chiesa francese.

⁵ Vedi FOUQUERAY V 414.

⁶ Vedi REUSCH II 363.

⁷ Il nunzio Grimaldi giudicò il 2 agosto 1642: « Il libro del P. Rabardeo è pessimo e temerario ». Nicoletti VIII c. 9, loc. cit.

lavoro, che propugna apertamente i principi politici di Richelieu e contiene anche delle false affermazioni dommatiche,¹ risaliva veramente, com'era opinione comune, al vecchio Sirmond, non si può non deplorare l'aberrazione di un dotto del resto tanto benemerito.²

Richelieu aveva promesso un premio di 10.000 talleri in favore di chi scoprisse l'autore dell'« Optatus Gallus »³ l'autore tuttavia rimase ignoto: non si poté ricavare altro che egli era Francese e che la carta e la stampa venivano da Parigi.⁴ Siccome l'opuscolo trattava, molto esattamente e nei particolari, il procedere del D'Estrées, si credette da principio che vi avesse avuto la mano Roma. Ciò non corrispondeva però ai fatti; il nunzio Scotti fu sorpreso dalla comparsa di questa pubblicazione come tutti gli altri. Nel difendersi dal sospetto di essere stato iniziato nel segreto, egli poté profittare della circostanza che l'opuscolo, trattando certi conflitti di Pavia e Lucca, conteneva molti errori che non potevano venire da uno che stesse in rapporti con Roma. L'autore dell'« Optatus Gallus » aveva lasciato insinuarsi apposta questi errori per distorre da Roma ogni sospetto. Passato alcun tempo egli si svelò al nunzio: era il dottore della Sorbona Carlo Hersant, che aveva preso in mano la penna per puro amore per la Santa Sede e della Francia. A Roma si seppe apprezzare l'atto del Hersant e si mantenne fedelmente il segreto.⁵ Quando Hersant, che si era ritirato per un certo tempo nella Bretagna, ritornò a Parigi con una replica

¹ Così fra l'altro: « * che il battesimo fosse valido con vino et olio » e « esser dodeci i sacramenti »; vedi la * Relazione Scotti del 23 maggio 1640 in Nicoletti, loc. cit.

² Nicoletti (loc. cit.) * riferisce il 3 luglio 1640 sulla fede di una lettera di Scotti quanto segue: « Il Nunzio Scotti havutane certa notizia procurò con tutto lo spirito che le sudette propositioni si occultassero; e non solo il detto Sirmondi ravvisto del suo errore, se gli professò obligato e ringraziollo, ma fecelo ringraziare dal Padre Generale, appresso di cui anche il cardinale Barberino operò che le prefate opinioni per riputatione dell'autore e della Compagnia si occultassero. Nondimeno il Padre Sirmondi ne' travagli del medesimo Nunzio e nelle calunnie inventate contro il cardinale Barberino non aprì mai bocca in lor difesa nè disse una parola per l'accommodamento, nè meno contradisse alla risoluzione che fecero i Gesuiti di privar lo stesso Nunzio del proprio confessore, ch'era della lor religione, per non dar gelosia al re et a Richeliù, e pure tutti gli altri Regolari trattarono sempre francamente con Mons. Scotti e lo tennero per Nunzio ordinario, e fecero fedeli autentiche di haverlo sempre riputato per tale.

³ Cfr. la * Relazione Scotti del 3 luglio 1640 in Nicoletti, loc. cit.

⁴ * « Furono fatti vari giudicii et insieme esquisite diligenze per rinvenire l'autore, che per il stile infine fu conosciuto esser francese, come la carta e stampa di Parigi, ma non è stato mai possibile trovarlo ». Relatione Scotti, loc. cit.

⁵ Vedi * Nicoletti VIII c. 6, loc. cit.

agli attacchi mossi contro il suo libro, Scotti lo sconsigliò dal pubblicarlo in Francia, poichè c'era pericolo che Richelieu, il quale continuava le sue accurate ricerche, potesse scoprire le sue tracce. Scotti invece voleva far pubblicare la replica in Fiandra, per mezzo dell'interpunzio Stravio, come aveva consigliato Mazzarino, dicendo che era necessario confutare le false notizie date dal D'Estrées. Ma il prudente cardinale segretario di Stato fu di altro parere. « Se ci lasciamo trascinare a confutazioni corrispondenti, così scriveva egli a Scotti, è difficile di tenersi moderati, e confutazioni moderate non avrebbero che un valore accademico. La Santa Sede non ha bisogno d'alcuna difesa contro D'Estrées ». Del resto il libro « Optatus Gallus » aveva aperto oramai nelle mura nemiche una breccia abbastanza larga.¹ Ciò era vero, esso aveva attraversato, colpendolo sul vivo, i progetti di Richelieu e aveva fatto in tutta la Francia la massima impressione.

Nel novembre 1640 il Santo Padre ebbe una nuova prova della poca idoneità di Richelieu a fare il legato della Santa Sede o addirittura il patriarca della Francia.

Quando alla fine di ottobre 1628 Richelieu conquistò La Rochelle, la forte rocca del protestantesimo francese, che nelle guerre di religione non era mai stata espugnata, regnò in Roma grande gioia e il papa stesso intonò il Te Deum nella chiesa nazionale francese di S. Luigi.² Nei Brevi di felicitazione per questo avvenimento, che Urbano VIII inviò il 29 novembre 1628 a Luigi XIII, alla regina vedova Maria, alla regina Anna e a Richelieu, accanto a grandi lodi veniva espressa anche la ferma speranza che ora si passerebbe anche al soffocamento degli ultimi residui dell'eresia in Francia.³ Grande fu la delusione quando questa speranza non si avverò. Richelieu fece bensì ristabilire alla Roccella il culto cattolico, ma lasciò coesistere anche il culto protestante. A lui bastava di avere abbattuta la posizione politica autonoma degli ugonotti, che formavano uno Stato nello Stato; nè tolse loro più delle piazze di sicurezza, e l'editto di grazia di Nîmes confermò riguardo alla libertà di culto l'editto di Nantes.⁴ Ciò era richiesto

¹ Vedi * Nicoletti VIII c. 6.

² Cfr. sopra, p. 310.

³ Vedi *Epist.* VI, Archivio segreto pontificio. Per la fama che Richelieu godeva come polemista contro l'eresia è caratteristico un Breve di Urbano VIII a lui diretto il 24 marzo 1624, in cui in occasione della traduzione in latino dello scritto di controversia di Richelieu si dice: « Non uni nationi par est loqui sapientiam tuam haeticorum formidine toti christianae christianae reipublicae commendatam ». *Epist.* Ib, loc. cit.

⁴ Vedi HOLTZMANN, *Französ. Verfassungsgesch.* 476 s. Non si può attribuire a Richelieu l'idea della tolleranza, perchè la concessione della libertà di coscienza

da riguardi per i suoi alleati protestanti, il luterano re di Svezia e i calvinisti olandesi.¹ Anche in questo caso il cardinale pose la politica al di sopra della religione. Che il pieno ristabilimento dell'unità religiosa fosse per la Francia molto desiderabile, non poteva sfuggire a questo propugnatore di una centralizzazione totalitaria, ma egli non voleva raggiungere questa meta per le vie della forza, come desideravano il guardasigilli Marillac e Bérulle, mettendo in pericolo gli interessi statali, bensì per vie pacifiche. Perciò ove potè favorì le missioni e la fondazione di conventi in luoghi ugonotti. Accanto a questi mezzi, egli voleva servirsi anche d'altri. Così pensava di promuovere una grande discussione religiosa in contraddittorio, senza riflettere che tutti i tentativi simili avevano finito con un completo insuccesso, e spesso con danno della religione cattolica; incaricò infatti il gesuita Stefano Autebert di fare ai predicanti ugonotti delle proposte in tale senso. A ragione il papa non si lasciò trascinare a un siffatto esperimento.² Altrettanto inaccettabile appare l'idea di Richelieu di guadagnare i predicanti ugonotti col corromperli.³ Più pericoloso ancora però era il suo progetto di ottenere lo scopo, facendo delle concessioni nel campo della dottrina. Di ciò lo Scotti venne più particolarmente informato a mezzo dell'oratoriano Bertini e di Hallier. Secondo tali informazioni Richelieu si occupava intensamente di progetti di riunione, che egli aveva anche discusso in segreto col predicante ugonotto Mestrézat. Come Mons. Scotti riferiva a Roma il 30 novembre 1640, in tale colloquio Richelieu avrebbe dichiarato d'esser pronto a rinunciare ad alcune dottrine che non appartenevano al dogma, quali la superiorità del papa sul concilio e l'autorità del papa in questioni temporali; anzi egli voleva lasciar cadere anche la dottrina del purgatorio.⁴ Simili concessioni vennero anche propugnate per incarico di Richelieu dall'ex-gesuita Francesco Véron, nelle prediche che egli tenne nella chiesa di

agli ugonotti corrispondeva in lui solo a considerazioni politiche; vedi LODGE, *Richelieu* 194. Cfr. anche *Deutsche Literaturzeitung* 1901, 553 e HERMELINK, *Kirchengesch.* III, Tübingen 1911, 278.

¹ Cfr. PUYOL II 245.

² Vedi DUSSIEUX, *Le card. Richelieu*. Parigi 1886, 222; FOUQUERAY V 409. Come giudicassero a Roma le discussioni religiose, vedi in LEMAN, *Instructions* 93. Quando nell'anno 1639 una discussione religiosa provocò scandalo, allora la disapprovò anche Richelieu; vedi FOUQUERAY IV 264.

³ Vedi Nicoletti in RANKE, *Französ. Gesch.* II^o 609. « Le cardinal, dice AVENEL (III 419), comme les grands manieurs d'hommes croyait tout possible avec l'adresse et l'argent ».

⁴ Vedi * Nicoletti VIII c. 6, Biblioteca Vaticana. RANKE (loc. cit. II 510) dice che « secondo una tradizione da non trascurarsi (RICH. SIMON, *Lettres choisies* I; BAYLE s. p. *Amyraut*) Richelieu avrebbe annunciato ai predicatori riformati perfino delle concessioni dommatiche, riguardanti ad

S. Germano e anche nel suo libro: « Regole cattoliche di fede, purgate da tutte le opinioni della teologia scolastica e dagli abusi ». Questo lavoro era dedicato a Richelieu, ma venne condannato dall'Inquisizione romana e la sua diffusione impedita per opera del nunzio Scotti.¹ Scotti tuttavia venne informato dal Mazzarino che Richelieu ciò non ostante insisteva nei suoi progetti.²

Con quanta cautela si procedesse a Roma verso la Francia è dimostrato dal fatto che il cardinal Barberini, cedendo alle insistenze di Richelieu per una soddisfazione, alla fine del 1640 compose abilmente l'incidente dello scudiere del D'Estrées mediante una dichiarazione che non intaccava i diritti del papa.³ Non seguirono tuttavia tempi più tranquilli, come si poteva sperare. Già nel gennaio 1641 il maresciallo provocò nuovi incidenti.⁴ Allora il papa decise di mandare a Parigi il Mazzarino per sostenervi che stava anche nell'interesse della Francia di richiamare un diplomatico tanto inetto.⁵ Nuovi conflitti provocati dal D'Estrées nel gennaio e nel marzo, durante i quali offese anche il collegio dei cardinali, riconfermarono la necessità di tale richiamo.⁶ Ciò nonostante Richelieu non si voleva lasciare indurre a farlo. « Se costì, scriveva il Barberini a Scotti, nel marzo 1641, vogliono per richiamarlo accertare un tempo, nel quale sia una total quiete, è impossibile, perchè è troppo feconda miniera il suo cervello, e se le malattie dell'animo si devono attribuire al corpo, egli stesso si duole di esser hippocondriaco... ». Con giustificata ironia così prosegue la lettera: « È meraviglia che nello stesso tempo che con le porte chiuse della sua casa vuol dare ad intendere la lesione del Ius gentium, nello stesso egli brava che non si partirà da Roma, che non habbia lasciata maggior memoria di sè. Nè sta in questo la meraviglia, ma in quello, che mentre egli parla così e rumina stravaganze, ha più timore in se stesso di quello, che le porte chiuse rappresentino. In somma è uomo in tutte le cose di cuor doppio ».⁷

esempio il concetto della transustanziazione ». Di ciò però lo Scotti non riferisce nulla.

¹ Vedi FOUQUERAY V 408 s.

² Vedi * Nicoletti VIII c. 6, loc. cit.

³ Vedi * Nicoletti VIII c. 6, loc. cit.

⁴ Vedi ivi, p. 283.

⁵ Vedi ivi, p. 285.

⁶ Cfr. la * Relazione di Scotti in Nicoletti, loc. cit.

⁷ * * Tutte queste novità venivano riconosciute per non voler Richelieu richiamare il maresciallo da Roma, di che dolendosi il cardinal Barberino scrisse a Monsignor Scotti così: Non si potevano aspettare che accidenti infausti e conformi al genio del maresciallo, et al particolare studio, col quale egli che

Le parole di Urbano VIII, dirette al conte Fieschi, quando in un colloquio cadde il discorso sull'ambasciatore francese, dimostrano quanto grande fosse l'irritazione del papa. « Il re, disse, è buono, è giustissimo, è integerrimo, ma ha dei ministri che il loro procedere è peggio di quello dei barbari. Noi non procuriamo d'inquietare il suo governo e così crediamo che nemmeno Sua Maestà vorrà permettere che venga inquietato il Nostro ». Quando questo discorso venne rapportato al D'Estrées, questi accusò il papa d'aver fatto dell'ironia sul conto del re e di essersi lagnato di Richelieu.¹

Il contegno del D'Estrées in Roma divenne sempre più intollerabile. Nell'aprile 1641, egli accusò il cardinale Antonio Barberini di aver accolto nella cancelleria dei banditi, che avevano ucciso un servo del suo scudiere.² Scotti poté dimostrare a Richelieu che questa era una calunnia, poichè non si trattava di banditi ma di esiliati.³ Alla fine D'Estrées stesso cominciò a sentire che la sua posizione in Roma era divenuta insostenibile. Dopo aver fatto affiggere al Pasquino e in altri luoghi una protesta per l'offesa recata al « palazzo del suo re », egli si ritirò nel castello di Caprarola. A Parigi si diffuse la notizia che in Roma non era più sicuro della sua vita.⁴

Un uomo così acuto come Richelieu non poteva alla lunga non ammettere che un ambasciatore del taglio del D'Estrées non faceva a Roma che recar danni alla causa della Francia.⁵ S'aggiunse che anche il papa si decise a cambiare la persona del nunzio a Parigi. Girolamo Grimaldi,⁶ nominato il 9 marzo 1641 a successore dello Scotti, era già arrivato in Francia, quando

non ha per guida o per compagno altri che la stravaganza, conformemente opera. Lettera autografa di Barberini a Scotti del 27 marzo 1641, *Barb.* 4737, p. 297 s., Biblioteca Vaticana.

¹ « * Intendo, che havendo N^{ro} S^{re} detto al conte Fieschi le seguenti parole, parlando del medesimo maresciallo: Il re è buono, è giustissimo, è integerrimo, ma ha dei ministri che il loro procedere è peggio di quello de' barbari. Noi non procuriamo d'inquietare il suo governo, e così crediamo che nemmeno Sua M^a vorrà permettere che venga inquietato il Nostro. Questo discorso ingenuo di Sua Santità è stato dal maresciallo sinistramente interpretato, cioè che il dire di Sua Beatitudine circa la bontà del re era stato ironico, volendo intendere della debolezza o minchioneria, e che essendosi doluto de' ministri, haver voluto intendere del cardinale Richelieu ». Autografo di Barberini del 27 marzo 1641, loc. cit.

² Vedi la * Relazione Scotti del 14 aprile 1641 in Nicoletti VIII c. 6. loc. cit.

³ Vedi * Nicoletti VIII c. 6.

⁴ Vedi la * Relazione citata sopra.

⁵ Scotti * dice in una delle sue relazioni che d'Estrées faceva addirittura odiare il re francese in Roma. * Nicoletti loc. cit.

⁶ Vedi BIAUDET 269.

finalmente venne richiamato anche il D'Estrées.¹ Ora subentrò una *détente*, ma Richelieu non cambiò natura. Nel 1640 egli aveva imposto colla forza, e nonostante la resistenza dei circoli ecclesiastici e i moniti del papa, tasse sempre più gravi sul clero, le quali venivano sopportate ancora più a malincuore perchè si sapeva che i danari andavano a finire nelle casse degli alleati protestanti della Francia.² Alla fine dovette intervenire Urbano VIII stesso, il quale il 5 giugno 1641 emanò una bolla contro coloro che toccavano i beni e i diritti della Chiesa. Quando il nunzio Grimaldi consegnò questo documento a Richelieu, questi dichiarò che al riguardo avrebbe risposto il parlamento.³ Infatti il 18 settembre 1641 comparve una decisione del parlamento che proibiva la diffusione del Breve a scampo d'incorrere nell'accusa di alto tradimento.⁴ Richelieu voleva far credere al Grimaldi, che il parlamento aveva presa la deliberazione all'insaputa del governo, ma Grimaldi sapeva che ciò era una menzogna.⁵ Il cardinal Bar-

¹ « Richelieu spedì corriere al card. Antonio, ch'erasi fatto trattenere in Parigi 1 ½ mese senza rispondergli, con la richiamata del maresciallo, giacchè Magr. Grimaldi nuovo Nunzio era già pervenuto in Francia ». Nicoletti VIII c. 6, loc. cit.

² Un editto reale del 30 maggio 1639, che imponeva ai beni ecclesiastici una tassa di 7 milioni (vedi FOUQUERAY V 414) provocò un'assemblea straordinaria del clero che venne aperta a Parigi il 15 febbraio 1641, ma che fu poi trasferita a Mantes nella diocesi di Chartres, ove il vescovo Leonoro d'Estampes era un amico di Richelieu. Già prima Urbano VIII con *Brevi del 24 dicembre 1640 aveva ammonito il re e Richelieu di non imporre al clero pesi insopportabili (*Epist. XVII-XVIII, Archivio segreto pontificio*). Ma queste rimostranze non trovarono ascolto (vedi * Nicoletti VIII c. 6, loc. cit.). Richelieu cercò di dirigere le elezioni per l'assemblea in modo che vi venissero mandate solo « personnes paisibles et faciles à gouverner » (vedi AVENEL, *Lettres* VI 742). Ciò nonostante si manifestò ancora una forte opposizione, perchè Richelieu esigeva non meno di 6 milioni e 600 mila lire. Dalla opposizione venne fatto valere che il clero era obbligato ad aiutare il re nelle sue guerre soltanto con le sue preghiere. Si trovarono però anche dei servili, come il vescovo Claudio de la Madeleine di Autun, il quale non arrossì di sostenere come un'opinione « indiscutibile per ogni buon Francese » che « tutto il patrimonio ecclesiastico appartiene al re che lo può anche incamerare, purchè lasci al clero quel tanto che basti per vivere modestamente! » (Vedi *Mém. de Montchal* II 1 s.). Richelieu ottenne l'approvazione di 4 milioni 700 mila lire, pagabili in tre rate, ma solo con l'escludere dall'assemblea e confinando nelle loro diocesi i riluttanti arcivescovi di Sens e Tolosa, Ottavio de Bellegarde, Montchal e quattro altri vescovi « perchè avevano compiuto male il loro dovere ». *Mém. de Montchal* II 132 s.; AVENEL III 380 s.; FOUQUERAY V 415 s.; DE MUN in *Rev. d'hist. dipl.* XXI, 4.

³ Vedi * Nicoletti VIII c. 9, loc. cit.

⁴ MARIÉJOL (VI 3, 388) osserva: « Ainsi procédait contre l'Église gallicane le cardinal-ministre qui, aux États généraux de 1615, déclarait au nom de son ordre: « N'est-ce pas une honte d'exiger de personnes consacrées au vrai Dieu ce que les païens n'ont jamais désiré de ceux qui étaient dédiés au service de leurs idoles ? ».

⁵ Vedi * Nicoletti, loc. cit. p. 415 s.

berini in una lettera al Grimaldi del 9 novembre 1641 si lagnò della proibizione della bolla e incaricò il nunzio di far sì che venisse revocata. Anche Urbano VIII protestò seriamente presso l'ambasciatore francese e rilevò i pericoli di un'imitazione della Inghilterra.¹ Richelieu dichiarò al Grimaldi che una revoca era impossibile, poichè egli doveva tener alta l'autorità del suo re.² Allora Grimaldi si rivolse al cancelliere francese,³ ma senza vararne nulla. Benchè già malato a morte, con una lettera del 23 settembre 1641 Richelieu aveva ordinato al cancelliere di dichiarare minacciosamente al nunzio che la deliberazione parlamentare era appena il preludio di misure ancora più radicali « a protezione dei diritti regi », poichè solo così la corte romana poteva venir ridotta a metter senno.⁴

Ancora nell'ultimo anno della sua vita il cardinale pensò a strappare al clero francese nuove somme di denaro, poichè, come dicevano i suoi famigliari, riguardo ai diritti ed ai privilegi del clero e anche ad altri punti, egli aveva una « teologia tutta speciale ». ⁵ Tuttavia egli mirava sempre come per il passato ad assicurare le così dette libertà gallicane, onde sminuire più che gli fosse possibile le prerogative ecclesiastiche del papa. Ciò dimostra anche il suo contegno di fronte a Pietro de Marca. Questo dotto canonista venne incaricato di dimostrare in un'opera speciale che le libertà gallicane, giustamente interpretate, non intaccavano la suprema potestà del papa. Un tale compito era troppo difficile anche per un giurista così abile come il Marca. Il suo primo abbozzo venne respinto da Richelieu come troppo favorevole per Roma.⁶ Egli dovette ricominciare il suo lavoro e questa volta gli riuscì di contentare il suo grande mecenate. Nel 1641 comparvero i primi quattro libri della sua opera « Sulla concordia fra la Chiesa e lo Stato, ovvero sulle libertà gallicane ». ⁷ In esso s'imprende a trattare con uno sfoggio di grande erudizione, tanto dal punto

¹ Vedi *ivi*.

² * Relazione Grimaldi del 13 dicembre 1641, in Nicoletti, loc. cit.

³ Vedi la sua * Relazione del 10 gennaio 1642, *ivi*.

⁴ *Lettres de Richelieu* VI 877. Data questa situazione la Santa Sede dovette accontentarsi di far pubblicare la bolla in Roma secondo le regole e renderla nota a tutti i vescovi francesi; vedi * Nicoletti, loc. cit.

⁵ Vedi CIVRAYS nella sua recensione dell'opera di I. TOURNYOL DU CLOS, *Richelieu et le clergé de France*, Parigi 1914, in *Rev. d'hist. de l'Église de France* V (1914) 72.

⁶ * Écrit de M. de la Marca sur le libelle intitulé *Optatus Gallus* in *Cod. E.* f. 13 nella Biblioteca di sainte Geneviève in Parigi. Vedi PUYOL II 436 s.

⁷ *De concordia sacerdoti et imperii seu de libertatibus Ecclesiae gallicanae*, libri VIII. Libro 1-4 Parigi 1641.

di vista storico che critico, la posizione del papa nella Chiesa in generale, e il suo influsso in Francia in particolare, come pure i rapporti della monarchia francese con la Chiesa in genere. Marca cerca un compromesso fra le libertà gallicane e l'autorità del papa, ma nel far questo, essendo più diplomatico che teologo, si avvolge nelle contraddizioni più evidenti, in modo che ambedue le parti si potevano richiamare a lui;¹ in sostanza però egli sostiene il punto di vista preso dal Pithou nel 1594 nella sua codificazione delle libertà gallicane, fino allora molto incerte. Egli difende anche l'*Appel comme d'abus*. Nessuna meraviglia che il suo lavoro l'11 giugno 1642 fosse posto all'indice.²

Alla posizione del Grimaldi, che si sforzava con grande impegno di guadagnare i dottori della Sorbona,³ giovò il fatto che Urbano VIII, il 16 dicembre 1641, aveva concesso la tanto desiderata porpora⁴ al Mazzarino, che aveva fatto buona prova nella composizione dell'incidente occasionato dal D'Estrées.⁵ Un anno più tardi Richelieu era morto e Mazzarino diventava il suo successore. Si sperò ora in un miglioramento dei rapporti politico-ecclesiastici fra Parigi e Roma, che nell'ultimo tempo si erano di

¹ Vedi SCHULTE, *Quellen* III 594 s. Cfr. anche PUYOL II 478 s.

² Vedi REUSCH II 355, 364 ss. Al cardinal Barberini stava molto a cuore di ricondurre dalla via dell'errore e di riconciliare con la Santa Sede un uomo così capace e di tanta influenza. Al principio del 1643 espose al Grimaldi quanto segue: Siccome in Francia la censura dell'opera del Marca era stata trovata troppo forte, egli l'aveva fatta rivedere; senonchè i teologi di Roma che egli consultò erano arrivati allo stesso risultato negativo. Di ciò non contento, poichè i censori romani potevano essere stati forse troppo severi, egli aveva aggiunto, uno dopo l'altro, due esteri, ai quali raccomandò di procedere con ogni possibile riguardo; ma anche costoro sono arrivati alla conclusione che la censura non poteva venir modificata (* Lettera di Barberini in Nicoletti VIII c. 9, *Barb.* 4737, p. 463 s., Biblioteca Vaticana). Allora venne fatta la proposta a Marca di ritirare indirettamente il suo libro col pubblicarne un altro. Marca accolse il suggerimento. (Cfr. la * Relazione di Grimaldi, ivi, p. 474). Ma ora subentrò una crisi, giacchè il governo francese lo nominò vescovo di Conserans. Barberini in una lunga * lettera spiegò al nunzio francese Grimaldi in data 4 febbraio 1643, che la Santa Sede non poteva dare il suo consenso a tale nomina: le basi dell'opera del Marca e le conseguenze che l'autore intenzionalmente o meno ne può tirare o che se ne possono tirare, mostrano chiaramente il danno che essa può cagionare. Uno dei suoi scopi fondamentali è la difesa delle libertà gallicane nel senso di Pithou. In una seconda * lettera del 29 febbraio il cardinale si diffonde ancora una volta sugli errori di Marca, per cui non era possibile di confermarlo a vescovo (entrambe le lettere in Nicoletti, loc. cit., p. 470 s.). La conferma seguì solo dopo che Marca nel 1646 ebbe presentata una ritrattazione che a Roma venne considerata sufficiente; vedi SCHULTE III 1, 594.

³ Vedi il * Rapporto di Grimaldi del 24 gennaio 1642 in Nicoletti VIII c. 6, loc. cit.

⁴ Cfr. BAZIN IV 189.

⁵ Vedi ivi 339; CARDELLA VII 14.

nuovo turbati,¹ tanto più che numerosi vescovi avevano dato al Grimaldi delle assicurazioni molto tranquillanti.²

2.

Richelieu aveva procurato alla Santa Sede gravi delusioni, grandi dispiaceri, gravi cure, e consolazioni poche, le quali riguardavano solo la sua partecipazione alla riforma delle condizioni ecclesiastiche in Francia. Come in tutti i campi, egli voleva anche di fronte ai numerosi e spesso scandalosi abusi³ del clero introdurre ordine e disciplina;⁴ ma tutta la sua concezione della Chiesa come di « una delle ruote più importanti nel suo ingranaggio »⁵ lo rendeva già pregiudizialmente incapace di essere un vero riformatore, così che impedì in molte guise quel rifiorire della Chiesa, che s'era cominciato a sperare. S'aggiunse che il suo modo d'intervenire era spesso così violento, che doveva piuttosto danneggiare che giovare. Ciò si mostrò anche quando, com'era già avvenuto del Richer, nel maggio del 1638 sacrificò il suo amico di una volta, l'abate di Saint-Cyran, e fiutando pericolo politico, lo fece incarcerare a Vincennes, perchè con ciò procurò a questo giansenista soltanto nuove simpatie e nuovi aderenti.⁶ Anche nelle sue tendenze, di per sè molto lodevoli per quanto punto disinteressate,⁷ a riformare i vecchi ordini religiosi, specialmente i benedettini, si precluse con le sue violenze la via a successi

¹ Cfr. la lettera monitoria a Luigi XIII del 13 agosto 1642, affermando che il comporre i conflitti fra gli Ordini spettava solo alla Santa Sede, e il * Breve al re del 25 novembre 1642. « (Nimis a tuo obsequio alienae sunt novae rationes. Galliae orator variis queremoniis Roma se discessurum professus fuerat), *Epist.* XIX-XXI. Archivio segreto pontificio. Similmente Richelieu a Mazzarino, ivi.

² Barberini * scrisse perciò a Grimaldi come risposta alla di lui relazione del 13 aprile 1643: « Sia lodata la divina bontà per lo zelo di cotesti ecclesiastici e di V. S. che procurano di restituire la disciplina e dignità ecclesiastica nel suo dovere, nel che V. S. opera molto degnamente. Io m'ingegnerò di servirvi com'ella accenna dell'occasioni de' benefici di Bertagna per tener ben affetta l'università di teologi, benchè tal volta sia molto difficile il poter resistere alle raccomandazioni degli ambasciatori e di altri in questa corte ». Niccolotti VIII c. 9, p. 460, loc. cit.

³ Una descrizione particolareggiata in AVENEL, *Richelieu* III 227-341. Vedi la nostra Opera, vol. XI 112 s. e XII 324 s. Anche le indicazioni dettagliate in AULAGNE, *La réforme cath. au XVII^e siècle dans le diocèse de Limoges* 85s.

⁴ Cfr. FAGNIEZ II 22 s.; GOYAU, *Hist. relig.* 339.

⁵ Vedi PHILIPPSON in PFLUGK-HARTTUNG, *Weltgesch.*, *Neuzeit*, p. 626, il quale rileva che la Chiesa era talmente dominata da divenire un oggetto dell'amministrazione regia.

⁶ Più diffusamente al Capitolo VII.

⁷ Cfr. LODGE, *Richelieu* 191.

duraturi;¹ ma più fatale ancora doveva essere un altro motivo. Un uomo, che senza vera vocazione, era entrato nello stato ecclesiastico per motivi esteriori,² e che partecipava egli stesso alla caccia dei posti e delle ricchezze, che si rimproverava al clero e alla nobiltà francese, e si dava alla ricerca dei più ricchi benefici e delle prebende più redditizie, non era davvero adatto a fare il riformatore.³ Il più grande ostacolo però per il movimento di riforma cattolica era costituito dal gallicanismo politico propugnato

¹ Cfr. AVENEL, *Richelieu* III 229. Vedi ivi 350, anche intorno alle riforme claustrali di Richelieu, sulle quali egli stesso non si faceva illusioni.

² Vedi MOMMSEN, *Richelieu* 57, 290.

³ L'ampio lavoro fondato su estese ricerche d'archivio del benedettino DENIS, *Le card. Richelieu et la réforme des monastères bénédictins*, Parigi 1913, tenta di giustificare Richelieu dall'accusa elevata anche da molti benedettini, che il cardinale sia stato senza scrupoli nella scelta dei mezzi ed avido di prebende. Contro questa esposizione unilaterale (vedi sopra p. 521 n. 1) PLATZHOFF nell'*Hist. Zeitschr.* CXII, 631, osserva a ragione essere molto dubbio che questa prova gli sia riuscita completamente. « È certo che le tendenze riformistiche di Richelieu derivano in ultimo non da motivi egoistici, ma dal riconosciuto vantaggio dello Stato e della Chiesa; . . . ma ciò facendo non dimenticò del tutto la propria persona, chè volle essere egli stesso alla testa della progettata unione. E la colpa per il naufragio della sua impresa non risale esclusivamente, come vuole Denis, alle mene dei suoi avversari e all'opposizione della Curia, ma in parte al cardinale stesso. Lo stesso uomo che procedeva così duramente contro gli abusi dei chiostrì riuniva nelle sue mani sempre più prebende ed abazie. Questa contraddizione fra teoria e pratica doveva nuocere per forza alla sua opera ». DENIS a p. 465 s. dà la seguente tabella delle « Abbayes de Monseigneur le Cardinal » (Biblioteca Nazionale, *Recueil Cangé* 66, *Inv. Réserve* F 22, f. 187):

L'abbaye de Redon	8100 livres
» St.-Pierre au Mont	12608 »
» Ham	10750 »
» St.-Riquier	10000 »
» Notre Dame de la Vaulleroy	17395 »
» St.-Lucien de Beauvais	25000 »
» la Chaise-Dieu	4000 »
» Marmoustier	9400 »
» Signy	15000 »
» St.-Maixant	10800 »
» St.-Arnoul de Mets	6000 »
» St.-Benoist	18000 »
St.-Martin des Champs	36050 »
Le prieuré de Coussay	2150 »
L'abbaye de Cluny	29400 »
» Cîteau	22000 »
» Prémonstré	8000 »
La pension à prendre sur les cinq abbayes de la Congrégation de Chezal-Benoist	30000 »

Totale 274653 livres

da Richelieu.¹ Per lui in prima linea stava lo Stato, non la Chiesa. Le misure da lui proposte per toglier gli abusi miravano anzitutto a rafforzare la più grande ingerenza dello Stato e della corona negli affari ecclesiastici.² Se si confronta il corso delle cose nel regno di Luigi XIII con quello dei paesi dei principi cattolici in Germania, dei Paesi Bassi, o del regno di Polonia, si vede subito che colà la riforma cattolica venne promossa dai governi in tutt'altra maniera che in Francia.³ Il punto centrale era l'attuazione dei decreti tridentini, alla quale si opponevano tanto la corona francese che i parlamenti, perchè entrambi temevano ne derivasse una limitazione del loro influsso negli affari ecclesiastici.⁴ Per questa ragione i decreti vennero accettati solo in singole diocesi come in quella di Senlis, per opera del cardinal La Rochefoucauld, e in Bordeaux, per opera del cardinale Sourdis,⁵ ma non in via generale. Ciò invero non fu solo colpa di Richelieu, poichè nel corso del tempo l'opposizione dei parlamenti trovò degli alleati anche nelle file del clero francese. Ancora nell'anno 1625 in un'assemblea di Parigi, alla quale avevano partecipato tre cardinali e cinquanta vescovi, aveva levata francamente la voce in favore dell'accettazione e l'attuazione delle disposizioni conciliari alle quali si riconoscevano obbligati in coscienza.⁶ Ma d'allora in poi questo grido non risuonò più.⁷ Coloro che nutrivano sentimenti nazionalisti e s'opponevano ad ogni influsso della Santa Sede, considerata come una potenza estera, trovarono un forte appoggio nell'onnipotente ministro. E tuttavia la piena rigenerazione delle condizioni ecclesiastiche era possibile soltanto se si accettavano e si applicavano le decisioni di Trento, ciò che appunto voleva la Santa Sede. Ben si sapeva a Roma che la Chiesa di Francia era bensì molto ricca,⁸ ma che nonostante il movimento di riforma, iniziato già

¹ Cfr. A. ZIMMERMANN, *Die Kathol. Reformation in Frankreich im 17. Jahrh.* nel supplemento scientifico della *Germania* 1907, nr. 17.

² Vedi MOMMSEN, *Richelieu* 87.

³ Su ciò ha richiamato ultimamente l'attenzione anche G. WOLF nella *Zeitschr. für Kirchengesch.* 1925, 139.

⁴ Vedi LODGE, *Richelieu* 185.

⁵ Cfr. GABRIEL DE LA ROCHEFOUCAULD, *Le card. Fr. de la Rochefoucauld*, Parigi 1926, 194 s.

⁶ Vedi CHARLAS, *De libert. eccl. gall.* I 163. Sull'assemblea del clero del 1625 che colle sue tendenze gallicane, specie col suo procedere contro i Regolari, danneggiò gravemente le sue deliberazioni, d'altronde salutari, vedi PICOIR I 190 s.; PUYOL II 217 s.; FOUQUERAY IV 117 s.

⁷ Vedi V. MARTIN, *Le Gallicanisme et la réforme cathol.*, Parigi 1919, 392.

⁸ Cfr. AVENEL, *Richelieu* III 279-293. Secondo il giornale dello strasburghese Elia Brackenhofer (1644), in quest'anno l'entrate annue ammontarono a 103.500.000 talleri; vedi *Bull. de la Soc. de l'hist. du protestantisme français* 1903, 254 s.; la nota pubblicata dalla *Zeitschr. für Gesch.* di Basilea 1906, 453 s. indica per il 1635 104.700.000 scudi.

ai tempi di Clemente VIII e Paolo V, era ancora gravemente ammalata.

Già l'istruzione impartita nel 1624 al nunzio Spada fa delle condizioni ecclesiastiche della Francia un quadro tutt'altro che brillante. Pur riconoscendo pienamente che non mancavano i buoni preti e i buoni vescovi, vi vengono segnalati i seguenti guai: la mancanza di sacerdoti; la non osservanza del dovere di residenza da parte dei parroci più ricchi e da parte di molti vescovi; l'assegnazione di ricche prebende ai laici, perfino ad eretici e donne; la vita scostumata dei curati di campagna, per lo più male compensati; la decadenza di numerosi conventi e la loro resistenza contro le riforme, quali aveva tentato presso i Cluniacensi e Cistercensi l'ottimo cardinale Rochefoucauld; infine le tendenze gallicane della Sorbona e dei parlamenti. L'unico mezzo di salute, così rileva Urbano VIII, è per la Francia l'accettazione e l'applicazione dei decreti della riforma tridentina.¹

Al papa, che durante la sua nunziatura francese (1604-1607) aveva visto gl'inizi della riforma cattolica in Francia e l'aveva promossa quanto poteva, stava specialmente a cuore che questo movimento progredisse. Il cardinal segretario di Stato, Francesco Barberini, che dimorò nel 1625 in Francia come legato, s'era potuto persuadere delle condizioni di colà coi propri occhi, e non mancavano del resto anche altre fonti d'informazioni. Egli e il papa perciò in tutte le istruzioni per i nunzi di Parigi insistevano per l'abolizione degli abusi, servendosi di quei mezzi che avevano fatto buona prova in altri paesi cattolici. Fra essi stava in prima linea l'attuazione delle decisioni tridentine.

Al nunzio, Guido del Bagno, nominato successore di Spada, nell'istruzione del febbraio 1627 venne data come direttiva generale della sua attività la « conservatione della religione cattolica, dove ella è, e la restituzione e propagazione, dove non è: questo essere in effetto il supremo e più ardente desiderio di papa Urbano VIII ». ² Il mezzo migliore per soddisfarlo essere le riforme radicali. Il modo migliore, per influire sopra gli aberranti in seguito all'eresia, era di far cessare l'ignoranza ed il cattivo costume del clero. Mentre si lasciava al re di combattere gli ugonotti con le armi, nel che egli mostrava grandissimo zelo, era compito del rappresentante del papa d'operare con altri metodi, cioè con far tenere missioni e con sorvegliare gli avversari. Siccome l'ignoranza

¹ Vedi LEMAN, *Instructions* 24 s. Intorno alla riforma dei Benedettini, Cluniacensi e Cistercensi fatta da Rochefoucauld, vedi DENIS, *Richelieu et la réforme des monastères bénédictins* 12 s.; FÉRET, *L'abbaye de Ste-Geneviève et la Congrégation de France* I, Parigi 1883, 194 s., e G. DE LA ROCHEFOUCAULD, *Le card. Fr. de la Rochefoucauld*, Parigi 1926.

² LEMAN *Instructions* 89.

e i cattivi costumi del clero avevano recato così grave danno alla religione cattolica in Francia, bisognava cominciare anche coi rimedi su questo terreno.

Di qui innanzi si dovevano lasciar accedere ai vescovadi e alle parrocchie solo persone che fossero sicure nella dottrina e senza macchia nel costume. Perciò per la Chiesa in Francia l'erezione di seminari per il clero era una questione di vita o di morte. Non meno necessaria appare l'applicazione dell'obbligo della residenza ai vescovi e ai parroci, come pure la riforma degli ordini. Per tutto ciò l'istruzione ripone le più grandi speranze non solo nei sentimenti rigidamente cattolici del re, ma anche in Richelieu, il cui procedere in quel tempo contro la Sorbona, l'Università e il parlamento, in occasione delle perturbazioni provocate dall'imprudente libro del Santarelli, avevano fatto in Roma l'impressione più favorevole.¹ Anche per l'applicazione dei decreti tridentini, la quale viene designata con insistenza, come il rimedio principale, l'istruzione spera nell'aiuto dell'onnipotente cardinal ministro.² Nonostante il contrasto, in cui questi s'era messo nel frattempo e su vari campi con la Santa Sede, a Roma si nutrono tuttavia sul suo conto ancora per lungo tempo delle illusioni, che il cardinale molto abilmente cercava di alimentare.³ Ne è prova l'istruzione impartita nel 1634 al nuovo nunzio Bolognetti. Questi venne incaricato di distorre la Francia dalle alleanze coi protestanti in Germania, Sve-

¹ Cfr. sopra, p. 519 s.

² Vedi LEMAN, *Instructions* 89 s., 125 s., 155 s.

³ Così Richelieu mise a posto nel 1633 il dotto, ma lunatico e fratofobo arcivescovo di Rouen, Francesco de Harlay, che nel suo manuale *De doctrina et disciplina ecclesiastica* aveva omesso tutto quanto era favorevole all'autorità del papa (cfr. *Bull.* XIV 126 s.); vedi AVENEL, *Lettres* IV 510 s.; FOUQUERAY V 69. Al tempo della nunziatura Scotti, questi dovette intervenire un'altra volta nella faccenda. In argomento così scrive: « * L'arcivescovo di Rohano è prelato letterato et naturalmente devoto alla Santa Sede, ma è sì vario nelle sue opinioni che ben spesso corre ad offendere la medesima in voce e in scritto, senza riguardo del rispetto dovutole. Fece ultimamente dar alle stampe il Manuale o Rituale della sua diocesi, tutto riformato o piuttosto deformato, per non haver voluto comprendere nel nuovo quello che nell'antico del cardinal di Gioiosa suo antecessore riguardava ai titoli supremi di Sua Santità, levandoli, toccando alcuni articoli di fede et appropriando a se in molte cose l'autorità pontificia. — Mandai a Roma l'istesso Rituale, quale essendo stato corretto, ho procurato col mezzo del vescovo di Lisieux tutto zelante, a cui anche fu commesso l'affare dal sigr cardinale di Richelieu, acciò l'arcivescovo eseguisca l'emenda di tutti li capi inviati conforme il senso della Sacra Congregazione et conforme la promessa fattami, procuri con nuova stampa di far apparire la stima verso la Santa Sede, non lasciando di dire concorrere l'istesso arcivescovo con altri molti vescovi di Francia in non poner nelle prefazioni « Apostolicae Sedis gratia », ma solo « Dei gratia »: quello di Rohano aggiungendo, « Miseratione divina, de venerabilium Fratrum nostrorum consensu, pontificatus nostri anno 25º », etc. ». *Relatione* 73s. *Archivio segreto pontificio*.

zia e Olanda, e di far rilevare in favore di ciò che il persistere su questa via potrebbe provocare un nuovo risveglio degli ugonotti. Tenendo giusto calcolo della parte che giocava in Richelieu l'ambizione, Bolognetti doveva dimostrare al cardinale che coll'introdurre le riforme tridentine acquisterebbe grandissima gloria non solo in Francia, ma anche in tutta la cristianità.¹

Ma da quando Richelieu era stato preso dal demone della politica, egli cercava la sua gloria più sul terreno politico che su quello religioso. Egli che una volta aveva riposta tutta la sua ambizione nella riforma del suo vescovado e nella sua attività come predicatore e polemista,² ora pensava anzitutto ad elevare la Francia a prima potenza europea. Se egli, che comandava illimitatamente in tutto il regno, avesse preso in mano l'attuazione dei decreti tridentini, sarebbe certamente riuscito; ma a ciò si opponevano il suo gallicanismo politico, il suo cesaropapismo, la sua politica estera che favoriva il protestantesimo. Vero è che il suo senso per l'ordine e i consigli degli oratoriani Bérulle e Condren lo portarono a far nominare vescovi parecchi uomini eccellenti; però nelle nomine regie ai vescovadi, troppo spesso, più che all'idoneità ecclesiastica, badava al fatto se i candidati fossero o meno docili strumenti del governo.³ Non pochi figli cadetti della nobiltà, in buona parte abbruttita, furono provvisti dalla Corona con laute prebende, e poichè erano entrati nello stato sacerdotale solo per trovare un posto, non si curavano dei doveri del loro ufficio e davano grande scandalo.⁴ Nonostante moniti ripetuti della Congregazione del Concilio,⁵ molti vescovi francesi non ottemperavano alla prescrizione di mandare a Roma regolari rapporti sopra lo stato delle loro diocesi.⁶ Non pochi rendevano omaggio alle tendenze gallicane ed episcopalistiche, per cui le contese che non mancavano nemmeno in altri paesi sull'estensione del potere vescovile, qui si ripetevano con maggior forza e con maggior insistenza.⁷ Chi innanzi al governo si dimostrava pieghevole veniva promosso: così Léonor d'Estampes, vescovo di Chartres, avanzò nel 1641 ad arcive-

¹ Vedi LEMAN, *Instructions* 174 s. 176.

² Cfr. HANOTAUX, *Hist. du card. de Richelieu* I², Parigi 1896, 94 s., 99 s., 104 s., 106 s.

³ Vedi AVENEL, *Richelieu* III 239 s., 248 s., 331; MOMMSEN, *Richelieu* 86. « Il s'est plus préoccupé du service de l'État que du bien de l'Église », giudica anche MARIÉJOL (VI 2, 377).

⁴ Cfr. AVENEL, loc. cit.

⁵ Esistono relazioni *ad limina* dei vescovi Donnaud de Mirepoix e Sponde de Pamiers; vedi *Vocations sacerdotales du diocèse de Toulouse*, Tolosa 1912. Che vennero mandate, risulta da LEMAN, *Instructions* 73 s.

⁶ Vedi ivi 185.

⁷ Su ciò rende attento giustamente G. WOLF nella *Zeitschr. für Kirchengesch.* 1925, 40. In argomento cfr. MARIÉJOL VI 2, 381.

scovo di Reims.¹ Da tali vescovi cortigiani la Chiesa non aveva nulla da sperare. A quel punto fossero già arrivate le cose, è dimostrato dal fatto che i presuli di questa specie non si chiamavano più vescovi per grazia della Santa Sede, ma per grazia di Dio. L'arcivescovo di Rouen, Francesco di Harlay, usava nei suoi documenti perfino delle formule che spettavano soltanto al papa.² Nel 1639 Urbano VIII dovette dirigere ad alcuni arcivescovi e vescovi un severo monito perchè migliorassero la loro condotta.³ Ancora peggiore era la situazione per quello che riguardava la nomina degli abati e delle badesse. Qui la colpa principale era del governo, che assegnava i redditi a cortigiani, a politici e ad ufficiali, affinché potessero rifare le decimate sostanze.⁴ Le ricche rendite delle abbazie e dei vescovati di cui disponeva il re avrebbero bastato più che a sufficienza a dotare i seminari maggiori e minori, ma non si volevano diminuire l'entrata degli abati che si gloriavano del favore della corte.⁵ Anche un'altra riforma molto necessaria pare non sia stata presa nemmeno in considerazione. Dei centocinquanta vescovadi ed arcivescovadi alcuni erano troppo grandi, comprendendo fino a 1700 parrocchie, altri invece erano troppo piccoli, non contenendo spesso più di 30 parrocchie.⁶ Qui sarebbe stato necessario un certo conguaglio, ma le cose rimasero come erano, anche per quello che riguardava la non osservanza dell'obbligo di residenza. Siccome chi faceva la nomina era il re, troppi pensavano di non aver obblighi che verso di lui.⁷

Fortunatamente fra i vescovi nominati durante il dominio di Richelieu v'era anche un certo numero di buoni presuli, come il cardinale Francesco De Sourdis, arcivescovo di Bordeaux, e Alfonso Richelieu arcivescovo di Lione;⁸ svolgevano una forte attività anche Carlo De Montchal a Tolosa, Egidio Bontault in Aire, Enrico Listolfi in Bazas, Carlo Leberon a Valenza, Francesco De Lafayette a Limoges, Francesco De Raconis in Lavaur, Antonio Godeau a Grasse, Giacomo Desclaux a Dax, Enrico Maupas a Puy, Felice Vialart a Châlons sulla Marna. Alain De Solminihac, dal 1636 vescovo di Cahors, e Giovanni Battista Gault,

¹ Leonoro d'Estampes, incaricato dall'assemblea del clero (1625) di censurare l'*Admonitio ad regem* e i *Mysteria politica* (vedi sopra, p. 294), intonò un vero « inno d'idolatria monarchica »; vedi FAGNIEZ II, 6.

² Vedi quanto dice Scotti (sopra p. 552 n. 3).

³ Vedi *Bull.* XIV 697 s.

⁴ Vedi AVENEL, *Richelieu* III 337. Cfr. anche N. M. BERNARDIN, *Hommes et mœurs du XVII^e siècle*, Parigi 1900.

⁵ Vedi ZIMMERMANN, loc. cit.

⁶ Vedi AVENEL, loc. cit. 242 s.

⁷ Vedi *ivi*.

⁸ Cfr. PICOT I 232 s. Sul concilio provinciale di Bordeaux, vedi LABBE XV 1632 ss.

il quale appena nominato vescovo di Marsiglia morì vittima del suo zelo per le anime, durante una missione tenuta ai carcerati delle galere, venivano venerati addirittura come santi.¹ Il nunzio pontificio Scotti, nella sua relazione compilata nel 1641 celebrava come specialmente devoti alla Santa Sede l'arcivescovo di Sens Ottavio de Saint-Lary de Bellegarde, l'arcivescovo di Tolosa Carlo de Montchal e i vescovi Filippo Cospeau, Agostino Potier e Nicola Sanguin di Lisieux, Beauvais e Senlis. I nominati stavano in intimi rapporti col cardinale Francesco della Rochefoucauld, il quale, come dice Scotti, per quanto avanzato in età, difendeva con fuoco giovanile gli interessi della Santa Sede.² Rochefoucauld, dopo avere per lunghi anni lavorato instancabilmente nella difficile riforma dei vecchi ordini, per la quale aveva insistito ripetutamente anche Urbano VIII, si consacrò nei suoi ultimi anni quasi esclusivamente a opere di beneficenza e di pietà.³ I vescovi di Cahors, Limoges, Bazas, Aire, Périgueux e Saintes fondarono seminari diocesani. Urbano VIII, che nel 1625 aveva inculcato ai vescovi della Francia il dovere della residenza,⁴ in tutte le bolle per l'istituzione canonica dei nei-nominati inseriva l'obbligo di fondare nelle loro diocesi dei seminari.⁵ Ma l'influsso del papa era molto limitato in un paese dove il governo sorvegliava gelosamente ogni ingerenza della Santa Sede, e i parlamenti erano ostili a tutto quello che veniva da Roma.⁶ In tali circostanze bisogna considerare come una grazia speciale della Provvidenza che sorgesse un certo numero di uomini, i quali avevano scritto sulle loro

¹ Vedi sui nominati, *Gallia christiana*, passim. Cfr. PICOT I 236 s. e PRUNEL, *Riforme catholique* 24. Sul Desclaux, vedi DEGERT, *Hist. des évêques de Dax*, Parigi 1903, 323 s. su A. de Solminihac le biografie di CHASTONNET (1663); A. DE VALLON (Cahors 1900). Le *Mémoires* dell'arcivescovo di Tolosa CH. DE MONTCHAL comparvero nel 1718 in 2 volumi.

² Vedi Scotti, * *Relatione*, Archivio segreto pontificio.

³ Cfr. LA MORINIÈRE, *Les vertus du vrai prélat représentées en la vie de M^{gr}. émin. card. de Rochefoucauld*, Parigi 1646; LALEMENT-CHASTONNET, *La vie de Charles Faure*, Parigi 1698; J. DESBOIS, *Biographie du card. de la Rochefoucauld*, Parigi [1924]; FÉRET, *Le cardinal de la Rochefoucauld*, Parigi 1878 e particolarmente GABRIEL DE LA ROCHEFOUCAULD, *Le cardinal Fr. de la Rochefoucauld*, Parigi 1926. Urbano VIII diresse l'11 febbraio 1640 un * Breve elogiativo a Rochefoucauld (« Quod Ecclesiae iura tueri consueveris, documentis iampridem novimus »); loda il suo zelo per la Santa Sede), *Epist.* XVII-XVIII, Archivio segreto pontificio. Il papa fece visitare da La Rochefoucauld anche i Trinitari di Francia; vedi SERAPEUM 1870, 115; sulla riforma dei Benedettini di Limoges ordinata da Urbano VIII, vedi *Bull.* XIV 345 s. Ivi, 534 s., 639 s., la riforma dei Recolletti e XV 172 s., quella dei Francescani osservanti.

⁴ Vedi il * Breve del 5 aprile 1625, *Epist.* II, Archivio segreto pontificio.

⁵ Vedi DEGERT, *Hist. des Séminaires français* I 193.

⁶ Vedi MOURRET, *Ancien régime* 111.

bandiere: rinnoviamo lo spirito religioso, specialmente nelle file del clero.

In primo luogo bisogna qui fare il nome di Pietro de Bérulle. All'Oratorio francese, fondato da quest'uomo eccellente, Urbano VIII concesse il 13 gennaio 1625 i privilegi dati all'Oratorio di Filippo Neri.¹ Nell'agosto del 1627 egli insignì il Bérulle della dignità cardinalizia. Alla fine del 1628 Bérulle divenne presidente del Consiglio di Stato. Poi per l'influenza del geloso Richelieu sarebbe dovuto andare a Roma come ambasciatore, ma ne fu impedito dalla morte, avvenuta improvvisamente il 2 ottobre 1629.² In qualità di superiore generale degli oratoriani gli successe l'eccellente Carlo de Condren³ e più tardi Bourgoing. La congregazione dell'Oratorio contava nel 1629 quarantatrè case⁴ e nel 1631 settantuna.⁵ Essa aveva dichiarato fin da principio che uno dei suoi primi compiti sarebbe stato d'influire sul clero per riformarlo. I vescovi di Luçon, Maçon e Langres avevano affidato i loro seminari agli oratoriani. Nel 1620 il vescovo di Parigi Enrico de Gondi lasciò loro la vecchia abbazia dei benedettini di Saint-Magloire, che venne poi trasformata in seminario diocesano.⁶ Bourgoing decise di farne un seminario maggiore. Richelieu, riconoscendo l'utilità di un tale istituto, gli regalò tremila talleri per l'assunzione gratuita di candidati e ordinò di erigere seminari simili in Rouen e Tolosa.⁷ L'opera del Gondi trovò presto imitatori, sicchè nel 1660 ogni diocesi, anche la più piccola, ebbe il suo seminario.⁸ Invece il piano di Bourgoing di fondare un seminario francese anche in Roma trovò esecuzione appena due secoli dopo.⁹

Accanto a Bérulle e ai suoi successori sorse come secondo rinnovatore del clero francese un grande sacerdote che manifestò tale zelo che i contemporanei lo paragonavano ad Elia e Giovanni Battista. Fu questi Adriano Bourdoise.¹⁰ « Per i mali della Chiesa, egli diceva, vi è solo un mezzo di salvezza: l'erezione dei seminari per il clero.

¹ Vedi *Bull.* XIII 273 s.

² Vedi HOUSSAYE, *M. de Bérulle* (1875). Cfr. LARGENT in *La France chrétienne* 382 s. Sull'atteggiamento spesso falsamente interpretato dell'Oratorio in riguardo alla fondazione dei seminari vedi DEGERT I 134 s.

³ Cfr. AMELOTTE, *Vie du P. de Condren* (1657); INGOLD, *Généralats du card. de Bérulle et du P. de Condren*, Parigi 1880. Vedi anche LARGENT, loc. cit. 384 s.

⁴ Vedi DEGERT I 137; GOYAU, *Hist. relig.* 407.

⁵ Vedi PERRAUD 169.

⁶ Vedi PRUNEL, *Réforme catholique* 54 s.

⁷ Vedi PRUNEL negli *Études* 1909 e *Réforme catholique* 55 s. Cfr. DEGERT I 174 s.

⁸ Vedi DEGERT I 194 s.

⁹ Vedi PRUNEL, *Réforme catholique* 57 s.

¹⁰ Vedi DESCOUREAUX, *Vie de M. de Bourdoise* (1714); DARCHE, *Le saint abbé Bourdoise*, 2 voll. nuova ediz. Parigi 1884.

Quello che fa il buon cappuccino o il buon gesuita è il noviziato». Nonostante tutto lo zelo per il miglioramento del ceto ecclesiastico, Bourdoise non voleva però ingerirsi nelle competenze dei vescovi, e perciò si limitò ad erigere un istituto per l'educazione di bravi parroci nella sua parrocchia di St. Nicolas du Chardonnet. Con questa fondazione originale egli contribuì in misura essenziale all'elevazione del basso clero.¹ Scopì consimili perseguiva il celebre Vincenzo De Paoli, che il 3 febbraio 1641 constatava con gioia che tutti i vescovi desideravano di avere seminari diocesani.² Uno dei suoi scolari, che fu intimo anche di Condren e di Bourdoise, Gian Giacomo Olier, fondò in Vaugirard nell'anno 1642, assieme a due amici, un seminario per l'educazione del giovane clero, e dopo avere assunta la difficile parrocchia parigina di San Sulpicio, lo trasferì colà. A Parigi quest'uomo eccellente fondò la congregazione dei preti secolari Sulpiziani, il cui scopo principale era la direzione dei seminari, con il che svilupparono fra il clero francese un'attività riformatrice così profonda, che Fénelon più tardi ebbe a dire che niente era così apostolico e venerabile come San Sulpicio.³

Come Olier, anche Giovanni Eudes, che è degno di stare nella stessa linea dei nominati, era scolaro dei Gesuiti. Eudes, che dal 1625 al 1643 appartenne all'Oratorio e che come predicatore aveva svolto in Normandia una benefica attività, concepì il progetto di fondare una congregazione di sacerdoti secolari per tenere missioni popolari e promuovere i seminari. Egli ebbe la fortuna di trovare per ciò un protettore in Richelieu, che per mezzo di sua nipote, la duchessa di Aiguillon, gli mise a disposizione una cospicua somma.⁴ Nella festa dell'Annunciazione di Maria dell'anno 1643 la « Società dei Sacerdoti del seminario di Gesù e Maria » ebbe la sua nascita in Caen. Essa è più nota sotto il nome di Eudisti ed ebbe una rapida diffusione nella Bretagna e nella Normandia. Eudes fondò in Caen anche una casa per le Dame del Buon Pastore per la conversione di ragazze cadute.⁵

¹ Vedi M. SCHOENHER, *Hist. du Séminaire de St. Nicolas du Chardonnet* (1909); DEGERT I 138 e PRUNEL, *Réforme catholique* 59 s.

² Vedi *Rév. de Gascogne* 1909, 322.

³ Cfr. le Biografie di GIRY (Parigi 1677), FAILLON (3 voll., 4ª ediz. Parigi 1874), G. M. DE FRUGES (Parigi 1904 e 1908), LETOURNEAU (Parigi 1906), MONIER (Parigi 1914). Vedi anche F. MONIER, *Le origines du Séminaire de St.-Sulpice*, Limoges 1906. Sull'appoggio di Olier da parte del generale dei Maurini, vedi FR. ROUSSEAU, *Dom Grégoire Tarrisse, premier supérieur général de la Congrégation de St.-Maur (1575-1648)*, Lille 1926.

⁴ Vedi le biografie su Eudes di I. MARTINE (2 voll. Caen 1800), PINAS (Parigi 1901), BOULAY (3 voll., Parigi 1905 s.) e JOLY (Parigi 1909).

⁵ Vedi PRUNEL, *Réforme catholique* 71 s. Cfr. G. BONNENFANT, *Les Séminaires normands du XVI^e au XVII^e siècle*, Caen 1915.

I nomi di Bérulle, Bourdoise, Olier e Eudes sono iscritti negli annali della storia ecclesiastica. Come a Eudes, così anche a Pietro Fourier, parroco di Mattaincourt, morto nel 1640 in odore di santità, e la cui congregazione, che si dedicava specialmente all'educazione della gioventù, venne approvata da Urbano VIII nell'agosto 1628,¹ fu concesso l'onore degli altari. Nuove indagini però hanno lumeggiato anche l'attività di altri preti secolari che lavoravano nel campo della missione interna nello stesso senso apostolico.² Ad alcuni di loro vennero persino dedicate speciali monografie, così al nobile Claudio Bernard, detto « il povero prete », il quale consacrò la sua cospicua sostanza a Parigi nella cura degli ammalati e dei poveri e nella cura d'anime, specialmente dei delinquenti,³ e rifiutò un'abbazia offertagli da Richelieu, dicendo che egli attendeva la sua ricompensa solo in cielo.⁴

Benefico influsso sul clero curato esercitarono anche i nuovi ordini, la cui attività però non si limitò a questo; specie i Gesuiti e i Cappuccini ebbero gran parte nel rinnovamento religioso delle città e delle campagne.⁵

A parte la loro attività come educatori della gioventù, i figli di S. Ignazio agivano anche come predicatori, direttori di missioni, esercizi e congregazioni e come scrittori. Molti dei loro predicatori, come Coton, Garasse, Suffren, Lejeune, Arnoux, De Barry, Nicola Caussin, si guadagnarono grande fama ed ottennero dei bei successi.⁶ Fra i loro scrittori si trovavano due dotti di primo rango, lo storico ecclesiastico Giacomo Sirmond e il cronologo e dogmatico Denys Petau.⁷ Zelo speciale dedicarono i Gesuiti alle missioni, dopo che in seguito alla vittoria di Luigi XIII sugli ugonotti, si era ricostituito nella Francia meridionale il culto cattolico. Questo zelo fu coronato da notevoli successi: così nel 1628, nella piccola città di Aubenas, entro un solo mese abiurarono il calvinismo 150 famiglie.⁸ Siccome allora infuriava

¹ Vedi HEIMBUCHER I^o 47 s.; LAGER, *Der sel. P. Fourier*, Ratisbona 1884; KREUSCH, *Leben des hl. P. Fourier*,² Steyl 1899. Cfr. la presente Opera, vol. XI 137, XII, 363.

² Vedi GRANDET, *Les saints prêtres français du XVII^e siècle*, publié par LETOURNEAU, 2 voll., Parigi 1897.

³ Vedi le biografie di LEGAUFFRE (Parigi 1680), LEMPEREUR (Riom 1834) e DE BROQUA (Parigi 1914).

⁴ Vedi LEGAUFFRE, *Vie de Claude Bernard* 177.

⁵ Anche i Barnabiti che nel 1602 avevano fondata una casa ad Annecy, si trasferirono nel 1625 a Vienne, 1627 a PUY e 1637 a Parigi; vedi PREMOLI, *I Barnabiti nel seicento*, Roma 1922.

⁶ Vedi FOUQUERAY IV 257 s., V 256 s.

⁷ Cfr. HURTER III^o 1073 s.; FOUQUERAY IV 266 s. Su Petau vedi le sue biografie di STANONIK (1876) e CHATELLAIN Parigi 1884.

⁸ Vedi FOUQUERAY IV 259 s., 265; V 262 s.

molto frequentemente la peste, i Gesuiti parteciparono con gran zelo alla cura degl'infermi, dimostrando un'eroica abnegazione. Un'intiera schiera di loro sacrificò la propria vita: nella provincia di Lione il numero di questi martiri dall'anno 1629 al 1630 salì a 80.¹ Vittima invero, non della peste, ma della sua attività apostolica, fu anche il gesuita Francesco Regis, il quale, dal 1630 alla sua morte avvenuta nel 1640, si consacrò come maestro della catechesi popolare a tenere missioni specialmente tra la povera popolazione della Linguadoca, e venne venerato come santo mentre ancora viveva.²

Le straordinarie benedizioni che spargevano le missioni popolari dei Gesuiti indussero Richelieu nel 1638 a pregare il re di estenderle a tutta la Francia.³ Anche d'altronde il cardinale si comportò ripetutamente come protettore della Compagnia di Gesù, dopo che gli era riuscito di umiliare il potente ordine;⁴ ma per conservare questo favore i padri dovettero usare tanti riguardi che finirono spesso in una posizione equivoca. Il nunzio Scotti, nella sua relazione, deplora con amare parole che i Gesuiti parigini per paura di provocare lo sfavore dei ministri regi non ardissero da principio di venirlo a visitare. Ciò faceva tanto più impressione in quanto che membri di altri ordini, come gli oratoriani Bertini e Morin, si posero in stretti rapporti col nunzio e perfino nella Sorbona si levarno a difendere i diritti del papa uomini come Isambert, Hallier, Le Maistre, Martineau, Roberto Duval, nipote di Andrea Duval.⁵ Con amarezza nota Scotti che i Gesuiti, i quali prima erano i più zelanti difensori delle prerogative papali, ora le mettono in seconda linea e devono lasciarsi svergognare da molti della Sorbona. Egli loda, che in Roma accanto alle opere sulle libertà gallicane se ne siano messe all'indice anche alcune dei Gesuiti, poichè di qui innanzi penseranno meglio a quello che è il loro dovere, e dichiara infine desiderabile che il generale dei Gesuiti avochi a sè la facoltà di rivedere i libri dei suoi padri, invece di lasciarla ai superiori provinciali di Francia.⁶

¹ Vedi FOUQUERAY IV 277 s.; V 272 s.

² Cfr. le monografie di BONET (Tolosa 1692), DAUBENTON (Parigi 1716), CROS (Parigi 1903), VIANEY (Parigi 1914) e NACHBAUR (Friburgo 1924).

³ Vedi FOUQUERAY V 264.

⁴ Cfr. sopra p. 511. La protezione cessava subito appena che venivano in questione gli interessi proprii del cardinale. Così come abate di Cluny reclamò contro il tentativo dei Gesuiti del Palatinato di trasformare una prepositura alsaziana in un seminario. Cfr. *Zeitschr. für Gesch. des Oberrheins* N. S. X 635.

⁵ Vedi Scotti, * Relatione 101, Archivio segreto pontificio.

⁶ « * Di Gesuiti non ne parlo, professando total ritiratezza, dubbiosi sempre, nell'accostarsi al Nuntio, di non perdere appresso i ministri regi. Il Padre Pegioletti non ha però guardato a questo, comparando ben spesso,

La partecipazione dell'ex gesuita Francesco Véron ai piani unionistici di Richelieu¹ aveva provocato fin da principio della sua nunziatura un conflitto con lo Scotti, il quale però rimase vittorioso. Egli ottenne che il libro del Véron venisse proibito dall'Inquisizione romana, e che gli venisse interdetto di continuare le sue prediche di controversia, alle quali accorrevano anche molti ugonotti. Quando gli scolari di Véron si rivolsero al nunzio per ottenere la licenza di leggere libri proibiti, la maggior parte ebbero risposta negativa. Bisogna, dice lo Scotti, tener d'occhio il Véron, che è un uomo violento e pieno di zelo indiscreto.²

Non si può tuttavia assolvere del tutto nemmeno lo Scotti dall'accusa di passionalità, perchè nella sua relazione non accenna nemmeno con una parola all'attività missionaria dei Gesuiti all'interno ed esterno, mentre fa grandi elogi dell'attività svolta su questo campo dai Cappuccini.³ Ma Richelieu aveva saputo tirare

e in fine ha anco indotto il Provinciale e Rettore di Parigi a visitarmi: ossequio mostrato da tutti gl'altri religiosi sin'al mio arrivo,» etc. *Relatione*, loc. cit. 101.

Ivi, 71: «È molto necessario al Nuntio invigilar sopra la materia di controversie, che ogni giorno escono in istampa con grave pregiudizio dell'autorità pontificia, essendo arrivato il scriver a segno che s'ha per una cosa ordinaria.

I Gesuiti, che dovrebbero essere, come altre volte, i difensori della Santa Sede, più degli altri la pongono in compromesso, ma con non poca confusione venendo a soggiacere alla censura dei Sorbonisti, per mostrarsi questi presentemente partialissimi della medesima, e però se ne deve far molto conto.

Ha grandemente giovato appresso tutti i buoni e zelanti la risoluzione presasi a Roma di prohibire fra l'altre opere quelle della libertà della Chiesa gallicana e d'alcuni de' Gesuiti che da qui innanti meglio penseranno a quello che più li compla, et potendo il loro Generale tirare a sè la facultà data per la revisione alli Provinciali di Francia, riuscirebbe proficuo et di contentamento alla maggiore parte de' Gesuiti francesi ».

¹ Cfr. sopra, p. 542.

² « * Un tal dottor Verone, uscito dalla Compagnia di Giesù, fa professione di voler riunir li seguaci della religione pretesa riformata con la Chiesa cattolica. Al mio arrivo trovai che trattava di continuo la riduzione con gran concorso di Ugonotti, et haveva impresso un libro intitolato, *Il mezzo della pace cristiana*. Procurai subito dalla S. Congregazione del Santo Officio la proibitione dell'opera stampata, essequendo io quella delle prediche con gran sodisfazione della Sorbona, come quella ch'indusse l'arcivescovo a levarli il pulpito in Parigi; e perciò si è ritirato in San Germano come abbazia esente, ove hora continua a predicar, ma non più di simil materia, almeno in publico. Sarà però bene l'attendervi, essendo persona vehemente e piena di zelo indiscreto; anzi voleva da me per una quantità de' suoi scolari licenza di legger i libri prohibiti, che gli fu negata, e concessa solo a sè et ad alcuni altri dottori, secondo il solito ». Scotti, *Relatione* 72 s., loc. cit. REUSCH (*Index* II 361) nomina ancora un altro scritto di Véron che venne proibito nel 1642.

³ « * Non vi è parte del mondo che non goda del frutto delle missioni dei PP. Capuccini francesi . . . In varie provincie di Francia sono pur missioni anco d'altri ordini, ma quelle de' Capuccini avanzano nel credito e profitto ». *Relatione*, loc. cit.

nelle sue reti anche quest'ordine. Padre Giuseppe non era l'unico cappuccino, di cui il cardinale si servisse per i suoi scopi politici.

I Cappuccini non parteciparono alla trattazione della questione sommamente delicata del potere papale, come in genere non usavano prender parte all'attività letteraria; il loro campo era la cura di anime, specialmente fra le classi basse, ove lavoravano magnificamente. Grande impressione fece la circostanza che, come prima il fratello del cardinale Joyeuse, il consigliere di Stato, Carlo Bochart de Champigny († 1624), venerato come santo sotto il nome di padre Onorato, così ora anche personalità altolocate, fra cui perfino un diplomatico, Brulart de Sillery, abbandonarono il mondo e presero l'abito di S. Francesco.¹ Forse ancora più ammirazione destò l'eroico amor del prossimo che i cappuccini dimostrarono nei tempi terribili della peste, come negli anni 1630-1638 in Langres, Digione, Chaumont, Bordeaux e Parigi, dove molti caddero vittima del loro ministero. In Gap di dieci cappuccini che si dedicarono alla cura degli appestati ne morirono sette;² nella Franca Contea nel 1636, come risulta da una bolla di Urbano VIII, di 180 padri soccomberono più di 80.³ Anche la provincia di Lione ebbe in quest'anno a deplorare simili vittime.⁴ Altrettanto, grandi prestazioni vengono segnalate per i cappuccini nel campo della missione interna e della conversione degli ugonotti. Padre Marcellino percorreva il Delfinato e padre Onorato la Sciampagna, e così altri dello stesso ordine lavoravano nella Linguadoca e nelle Cevenne. In Barjac, dove nel 1623 si contava una dozzina di cattolici, nel 1630 v'erano solo 12 famiglie protestanti. In Florac i cappuccini convertirono più di mille ugonotti.⁵ Con zelo particolare operò su tale terreno il celebre padre Giuseppe, quest'uomo strano che aveva la mano in tutto, l'« eminenza grigia », a cui Richelieu concedeva la sua pericolosa amicizia iniziandolo nei suoi piani più segreti. I due uomini, essenzialmente differenti nella loro natura, s'incontravano nella passione di rendere politicamente grande la Francia; ciò facendo trascuravano completamente ogni altro riguardo, anche il fatto che la loro alleanza coi protestanti arrestava il progresso della restaurazione cattolica in Germania. Il cardinale si serviva del versatile cappuccino come del suo negoziatore per trattare gli affari più delicati e segreti.

¹ Vedi PRUNEL, *Réforme catholique* 86. Cfr. MAZELIN, *Hist. du vén. P. Honoré*, Parigi 1892.

² Vedi PRUNEL 86 s., 190.

³ Vedi MOREY, *Les Capucins en Franche Comté* 82.

⁴ Vedi « *Brevis enarratio luctuosi status provinciae Lugdunensis. fr. minor. Capucin. in inmani pestilentia ». (Relazione del lionese definitore Michel Ange del 9 settembre 1636 al generale dell'Ordine, Ms. 906 della Biblioteca civica di Lione.

⁵ Vedi PRUNEL 190.

È assai difficile di comprendere la mancanza di scrupoli, con la quale padre Giuseppe aiutò il grande politico realista nella lotta per rovesciare gli Absburgo. Sinceramente, o vittima egli stesso di un pio inganno, credeva alla possibilità di poter condurre all'attuazione il suo progetto per la crociata, dopo aver abbattuto la Spagna. Quanto grande fosse l'accecamento di questo feroce nemico degli ugonotti e dei musulmani, mostra il fatto che, nella sua lotta contro gli Absburgo, accettò volentieri la cooperazione contro l'Austria non solo del calvinista Rákóczy ma perfino dei Turchi.¹ Raramente hanno albergato in un sol petto due persone così differenti, lo statista e il sacerdote.

Padre Giuseppe si giovò del suo influsso politico per promuovere in modo grandioso le missioni estere² e per diffondere il suo ordine.³ In mezzo alle sue cure diplomatiche compose degli eccellenti scritti spirituali per il convento da lui fondato delle Figlie del Calvario. Dall'anno 1617, con grande soddisfazione del papa, anzi coll'appoggio finanziario di lui, egli aveva organizzata l'opera delle missioni nella Francia occidentale, ove gli effetti raggiunti furono grandiosi. Nonostante l'ostilità che incontrarono in tutte queste regioni totalmente protestanti, i cappuccini riuscirono a guadagnare alla Chiesa nel corso di un decennio 50.000 ugonotti.⁴

Anche laici cattolici come Giovanni Dubois, avvocato regio a Saint Lô, si adoperarono per la conversione degli ugonotti. Dubois appartiene a quei molti laici di posizione eminente che, come Michele De Marillac, Renato Gautier, Dionigi de Cordes e il barone Renty erano instancabili in opere di pietà e beneficenza.⁵

L'Oratorio mise a disposizione il P. Lejeune, un missionario distinto che fin dal primo trentennio del secolo si dedicò anzitutto alla conversione dei peccatori e a lenire la miseria.

Egli cominciò la sua attività nella diocesi di Langres e la estese poi a quella di Rouen, dove a 40 anni perdette durante una predica

¹ Cfr. W. ANDREAS, *Geist und Staat. Hist. Porträts* 62 s., 69 s., 72, 78. Fra le caratteristiche dell'«Eminenza grigia» le descrizioni di Andreas sono le migliori.

² Cfr. Capitolo IX.

³ Vedi FAGNIEZ I 288 s.; PRUNEL 189. Cfr. DESCOUVRES, *Le P. Joseph ... ses charges, ses prédications de 1604-1613*, Angers 1915. A Parigi i cappuccini avevano tre residenze. A Gondrien fondarono una residenza 1627-1628. Vedi *Rév. de Gascogne* 1905, n. 4. Nella diocesi di Metz si stabilirono nel 1624 a Diedenhofen e nel 1629 in Saarburg; vedi «*Notice hist. des convents que les PP. Capucins ont dans la ville et diocèse de Metz». *Cod.* 74, p. 219. Biblioteca civica di Metz.

⁴ Vedi FAGNIEZ I 288 s., 315 s., Cfr. LEMAN, *Instructions* 72 s., 92 s., 171.

⁵ Cfr. PICOT I 344 s.; SAINT-JURE, *Vie de M. de Renty*, Parigi 1664. Sulla società del terz'Ordine francescano, fondata da Dubois, vedi H. GUILLOT, *Les Pères pénitents à St.-Lô 1630-1691 d'après des docum. inédits*, St.-Lô 1914.

la vista. Ciò nonostante il padre cieco continuò la sua attività missionaria fino che Dio lo chiamò a sè nel 1672, a 80 anni di età. Nel tempo dell'avvento e della quaresima Lejeune predicava nelle grandi città di Parigi, Rouen, Tolosa, Metz e Orange e nelle altre stagioni dell'anno annunziava la parola di Dio nei piccoli borghi e nei villaggi. Ma egli lavorava anche in molte città vescovili; così in Limoges, Langres e Cahors appoggiò quei presuli nella loro opera riformatrice. Simile in ciò a Francesco Regis, Lejeune si dedicò di preferenza ai poveri e agl'ignoranti, insegnò il catechismo ai fanciulli e visitò ammalati e vecchi che non potevano più recarsi alla chiesa. Quando si leggono le relazioni contemporanee sopra le conversioni causate da questo cieco predicatore, sull'entusiasmo dei suoi uditori, che talvolta s'opponevano alla sua partenza e lo riconducevano in trionfo, il nostro pensiero corre ai grandi predicatori di penitenza del secolo xv.¹ Nelle sue prediche Lejeune flagellava spietatamente i vizi del suo tempo: il lusso nelle città, l'esagerazione e la sconvenienza della moda nelle donne, la leziosaggine degli uomini, l'effeminatezza dei giovanotti. Anche al clero diceva delle verità amare. Egli dichiarò tirannia gravissima per la Chiesa, e scandalo incessante per il popolo cristiano il fatto che molti chierici, quando venivano colpiti dal loro vescovo con una pena, se ne appellavano ad un'autorità civile, ai parlamenti. Ai parroci che non osservavano l'obbligo di residenza egli rinfacciava: « Cercate pure dei casisti, secondo la cui opinione più mite, voi formate la vostra coscienza; quelli, che vi dispensano da ciò che Dio comanda, non varranno a proteggervi nel giorno del giudizio ». In una piaga caratteristica di quei tempi metteva il dito Lejeune, quando biasimava l'abuso di lasciare in eredità tutta la sostanza al figlio maggiore, perchè potesse mantenere lo splendore della casa, e d'indurre i figli cadetti ad entrare nel chiostro o a farsi preti. A coloro che così agivano, diceva egli, si possono applicare le parole del profeta: « Essi hanno sacrificato al diavolo le loro figlie e i loro figli ». Primo, per fare una grande casa, voi date tutto al maggiore, affinchè possa godersi la vita nel lusso, nella dissipazione, nell'ozio e nella scostumatezza; egli condurrà una vita effeminata, perchè non ha mai saputo quanta fatica costi il procacciarsi quei beni. Secondo, i suoi fratelli mormorano contro di lui, lo invidiano, sentono avversione contro di lui, si bisticciano, gli appioppiano processi e troppo spesso avviene che si mandino l'un l'altro in rovina. Terzo, voi per la porta o per la finestra cacciate il vostro figlio minore dentro la

¹ Vedi RENOUX, *Le Père Lejeune*, Parigi 1875. Cfr. *Katholik* 1875, II 599 s., e GOYAU, *Hist. relig.* 412.

casa di Dio, e lo costringete a farsi prete. Quale orribile cecità! Quale terribile oppressione della nostra santa Chiesa!

Quello che nelle prediche di Lejeune attirava in modo particolare era la sua grande semplicità: egli esponeva le verità della religione e i doveri del cristiano nel tono di un comune parroco di campagna, evitando tutte le arti della retorica, specialmente quella allora molto in uso di far grandi citazioni dalla letteratura profana.¹ L'impressione straordinaria però che egli produceva si fondava soprattutto sulla potenza della sua personalità, nella quale erano riunite tutte le virtù. Come Francesco Regis anch'egli rappresenta l'idea di un predicatore missionario.²

L'opera di tali uomini congiunta all'attività riformatrice dei vescovi portò ricchi frutti. Nel bel paese della Senna, Loira e Rodano, riccamente benedetto dalla natura, si compì un importante mutamento delle condizioni ecclesiastiche e morali. Si mostrò sempre più chiaramente che la nazione francese voleva rimanere cattolica. Dalla lotta colossale con gli eretici, anche in Francia la Chiesa era uscita con nuove forze e con rinnovate energie. La nota caratteristica della nuova epoca è la tendenza ad un'attività religiosa pratica.³ Il fine che si persegue e spesso anche si raggiunge è quello di formare veri cristiani. Il clero viene rinnovato, le classi più alte vengono riguadagnate, e le classi popolari fatte cristiane mediante l'istruzione, le missioni e le confraternite. Viene avanti una nuova generazione piena dello spirito di un Francesco di Sales e dei suoi correligionari. Questa vera rinascenza⁴ cattolica trova la sua espressione nello zelo per la diffusione del cristianesimo tanto nei paesi di missione come in patria, mediante l'erezione di numerose nuove chiese, istituti di beneficenza e conventi. Parigi, già da lungo tempo oramai il vero centro della Francia, procedette su questo campo col buon esempio. Dalla via nuova di Saint Honoré fino alla porta Saint Antoine e nel quartiere a destra della Senna, scrive un testimonio oculare nel 1639, in trenta anni si sono costruiti 18 conventi, nel sobborgo di Saint Jacques 7, nel sobborgo di Saint Germain des Prés 11 in 27 anni. Circa le nuove costruzioni di chiese venne calcolato che il loro numero entro un mezzo secolo era salito a 16.⁵ Della più famosa di queste nuove

¹ Vedi RÉBELLIAU, *La chaire chrétienne au XVII^e siècle*, in *La France chrétienne dans l'histoire*, Parigi 1896, 435 s.

² Vedi PRUNEL 187.

³ Cfr. AVENEL, *Prêtres, soldats et juges sous Richelieu*, Parigi 1907, 93; DEGERT, *Hist. des Séminaires* I 131 s.

⁴ « C'est une véritable renaissance » dice LAVISSE (*Hist. de France* VI 2, 203-204).

⁵ Vedi H. LEMONIER, *L'art français au temps de Richelieu et de Mazarin*, Parigi 1893, 222. Maggiori particolari sulle singole chiese in E. DUPLESSY,

chiese, Notre Dame des Victoires, come ricorda una lapide, aveva posto la prima pietra Luigi XIII l'8 dicembre 1629 in ringraziamento della vittoria ottenuta contro gli ugonotti.¹

La cosa più importante però era e rimase il rinnovamento interno, il quale non mancava di fare impressione anche sugli avversari. Quello che non si trovava presso il clero degenerare allo scoppio dello scisma, si trovava ora in quello purificato dalla riforma cattolica: degno esercizio del culto divino e sacerdoti pieni di zelo che sapevano dare consiglio e conforto. Essi sapevano offrire ben altro che i duri e pretenziosi predicanti calvinisti, la cui rabbia contro tutto quello che era cattolico è documentata ancor oggi dalle statue mutilate di molte magnifiche chiese. Ai Francesi il protestantesimo non era mai stato veramente simpatico.² Tutto ciò spiega i successi sorprendenti dei Cappuccini e dei Gesuiti. Alla loro attività missionaria partecipò anche un buon numero di vescovi. Di Enrico Sponde si ricorda che quando resignò la sua diocesi, per dedicarsi completamente agli studi, aveva ricondotta alla Chiesa quasi tutta la sua città di residenza, Pamiers, che nel 1634, epoca del suo insediamento, aveva trovata quasi tutta protestante.

Con libri di controversia teologica esercitò grande influsso anche Giovanni Enrico De Salette, dal 1643 vescovo di Lescar. In un senso simile svolse la sua attività anche Giovanni Jaubert de Barrault, che nel 1630 da Bazas venne trasferito alla sede arcivescovile di Arles. Anche i vescovi di Montpellier e Mirepoix si adoperarono con successo per il ritorno alla Chiesa dei calvinisti.³ A Roma si vigilava che non si facessero concessioni illecite, poichè si sapeva che Richelieu e Véron, che lavorava per incarico di lui, sarebbero stati disposti a farlo.⁴ Urbano VIII invece diede volentieri la sua approvazione ad una congregazione della Santa Croce per la conversione degli eretici.⁵ Brevi di elogio spedì il papa a distinte personalità, quali Massimiliano di Béthune, figlio del celebre ministro di Enrico IV, al duca Enrico de La Trémoille e Federico Maurizio de La Tour, duca di Bouillon, i quali avevano fatto ritorno alla Chiesa.⁶

Paris religieux, Parigi 1900, 21 s., 40, 45, 59, 67, 92, 219, 238, 338, 349, 354. Cfr. anche BRIGGS, *Barock-Architektur* (1914) 167 s.

¹ Vedi PIGANIOU DE LA FORCE, *Description de Paris* II 4517, 519.

² Vedi WEISS, *L'antipathie de la France contre le Protestantisme*, in *Bull. hist. et litt.* 1900; II 91 s.,

³ Vedi PICOT I 194 s., 196.

⁴ Vedi sopra p. 534.

⁵ * Bolla, « Licet omnia » del 3 giugno 1624, Archivio di Stato in Parigi. L. 357.

⁶ Vedi i * Brevi a Béthune del 27 aprile 1624, a De la Trémoille del 30 settembre 1628 e al duca di Bouillon del 20 luglio 1635, *Epist.* I, VI e XII,

Non la sola conversione degli ugonotti, ma anche l'educazione spirituale, e l'elevazione morale delle classi basse, e il soccorso dei poveri si poneva come fine una società fondata nel 1630 in onore del SS. Sacramento e intitolata « Compagnie du Saint-Sacrement ». L'idea venne dal duca Enrico di Ventadour e dal cappuccino Filippo d'Angoumois. Fra i primi membri della società si trovano il confessore del re, il gesuita Suffren, il generale degli Oratoriani Condren, i vescovi Carlo de Noailles di Saint Flour e Giovanni Jaubert de Barrault di Bazas e inoltre un figlio ed un nipote dell'ammiraglio Coligny, assassinato nella notte di S. Bartolomeo, entrambi i quali eran divenuti zelanti cattolici, ed inoltre numerosi funzionari dell'alta burocrazia. Le riunioni avevano luogo da principio nel convento dei Cappuccini, nel sobborgo parigino di Saint Honoré, ogni giovedì, giorno consacrato dalla Chiesa al SS. Sacramento dell'altare. Partendo dal giusto principio che una vera riforma doveva cominciare da se stessi, i membri si preparavano ogni volta ai loro compiti con la preghiera e con le letture spirituali. I fini sociali, oltre quello della diffusione del culto eucaristico, erano di soccorrere a tutte le miserie sociali e spirituali. Si domanderà tuttavia per quale ragione una società che aveva scopi così eccellenti cercasse di nascondere la sua esistenza, il suo nome, i suoi rapporti con tanta cura, che solo le nuove indagini archivistiche poterono fare la luce sulla sua esistenza e sulla sua attività?¹ La ragione principale consistette evidentemente in ciò, che l'esecuzione del programma, di togliere di mezzo tutti gli abusi religiosi e statali, avrebbe provocata l'inimicizia mortale di tutti coloro a cui gli abusi recavano giovamento.

Archivio segreto pontificio. Ivi XIII un * Breve al convertito « Io. Em. de Vieux, marchioni Asserae » del 22 marzo 1636. Intorno a numerosi altri convertiti vedi PICOT I 200 s., e RÄSS, *Konvertiten* passim.

¹ Il gesuita C. CLAIR in parecchi studi pubblicati negli *Études* 1888 e 1889 richiamò di nuovo l'attenzione sulla compagnia del S. Sacramento; ma questa associazione divenne nota ai più, soltanto quando il benedettino Dom Beauchet-Filleau scoprì nel *Fonds Franc.* 14489 della Biblioteca nazionale di Parigi gli *Annales de la Compagnie du Saint Sacrement par le comte MARC-RENÉ DE VOYER D'ARGENSON* e li pubblicò a Marsiglia nell'anno 1900. F. RABBE (*Rev. hist.* LXXI [1899], 243 s.) si attribuì falsamente la scoperta della società che egli trattò in modo odiosamente anticattolico. CHÉROT (*Études* 1899) lo confutò dimostrando la sua grande ignoranza; infatti Rabbe non riconobbe nemmeno il nome di san Vincenzo de Paoli e sciupò il nome del celebre gesuita De Rhodes in Rodin. Anche il collaboratore del *Siècle*, R. ALLIER, trattò la società in un tono odioso e passionale nel suo libro, *La Cabale des Dévots* (Parigi 1902). Di contro confronta DE LA BRIÈRE, *Ce que fut la Cabale des Dévots 1630-1660*. Parigi 1906. Trattazione esauriente offrirono A. RÉBELLIAU, *Un épisode de l'hist. relig. du XVII^e siècle. La Compagnie du Saint-Sacrement et la contre-révolution catholique* nella *Rev. des Deux Mondes* 1903, luglio, agosto, settembre, e PRUNEL *Réforme catholique* 143 s. ove sono usufruiti anche gli studi particolari.

« L'esperienza, così si legge negli annali della società, ha dimostrato che il suscitare rumore intorno a sè fu sempre causa di rovina di tutte le buone imprese ». Tuttavia Richelieu e Luigi XIII vennero informati della fondazione della società. Essi diedero la loro approvazione, a condizione di venire, tratto tratto, informati sulla sua attività. Il re raccomandò la società all'arcivescovo di Parigi Enrico De Gondi, il quale però, oltremodo geloso della sua autorità, prese un atteggiamento ostile di fronte ad un'associazione, la quale consisteva di laici e, benchè fondata da un cappuccino, da un gesuita e da un oratoriano, escludeva come membri i religiosi, perchè erano dipendenti dai loro superiori. Si fece perciò appello al nunzio e alla fine anche al papa. Questo concesse volentieri un Breve con le indulgenze, quali furono concesse anche ad altre confraternite, ma tanto Urbano VIII che i suoi successori rifiutarono alla società il loro riconoscimento ufficiale. Anche in questo caso la Santa Sede rimase fedele al principio di non riconoscere una società secreta.¹ Questo contegno era doppiamente prudente, perchè a quali attacchi sarebbe stata esposta la società se, in un paese così nazionalista come la Francia, la si fosse potuta far passare per strumento di una potenza straniera?

Per quanto così mancasse alla « Compagnie du Saint Sacrement » una sanzione giuridica tanto in confronto della Chiesa che in confronto dello Stato, i pusilli tuttavia potevano venire tranquillizzati colla circostanza che i fattori decisivi, Richelieu e il re, ne erano informati. Difatti la società si diffuse con una rapidità sorprendente per tutta la Francia. In tutte le città minori si costituirono delle filiali, ma la società di Parigi rimase sempre l'ente centrale. Era il fior fiore del cattolicesimo francese che qui si dava appuntamento: vescovi, pieni di zelo per la riforma, come Alain de Solminihac di Cahors, Potier di Beauvais, Lafayette di Limoges, Godeau di Vence, Zamet di Langres, distinte personalità del laicato, della corte e della diplomazia e sacerdoti zelantissimi, tra i quali Olier e Vincenzo de Paoli. Lo scopo della società di creare un centro per tutte le attività e le imprese benefiche viene spiegato in una circolare posteriore nei seguenti termini: « fare tutto il bene che è possibile e togliere tutto il male che è possibile, in ogni tempo, in ogni luogo, e per tutti. La società non riconosce confini, non misura, non limitazioni, tranne quelle prescritte dalla prudenza e dall'obbligo della distinzione. Essa partecipa non soltanto alle opere usuali per i poveri, gli infermi, i prigionieri e gli oppressi, ma anche a quelle per le missioni popolari, all'erezione di seminari, alla conversione degli eretici e alla propagazione della fede in tutte le parti del mondo. Essa cerca

¹ Cfr. J. CROULBOIS nella *Rev. d'hist. et de litt. relig.* IX (1904) 401 s., 519 s.

d'impedir tutti gli scandali, le iniquità, le offese a Dio, in breve, di prevenire tutti i mali, applicando gli opportuni rimedi, inoltre di promuovere il bene generale e particolare col prendere su di sé lavori più difficili». Nell'attuazione di questo programma, certamente troppo vasto, non v'è dubbio che la società — fino alla proibizione emanata nel 1660 dal Mazzarino di tutte le società non approvate dallo Stato, proibizione della quale cadde vittima anch'essa — fece del gran bene e raccolse grandi somme per soccorrere ai bisogni della popolazione francese. Certo non si può negare che alcuni membri nel loro zelo andarono spesso troppo avanti e talvolta sbagliarono anche nei mezzi. L'errore più grande fu indubbiamente quello di avvolgersi nel mistero del segreto. Non è lecito però di collocare la società sulla stessa linea della massoneria, poichè essa si distingue essenzialmente da quest'associazione secreta, per lo spirito soprannaturale che l'animava e per il suo scopo di salvare le anime e di promuovere la religione cattolica. La « Compagnie du Saint Sacrement » merita particolare riconoscimento, come un primo tentativo di organizzare le opere caritative e quelle della missione interna ed esterna, cercando di raggiungere per esse una direzione unitaria.¹ Gli studi più recenti hanno dimostrato che vi erano anche « Compagnies des Dames du Saint Sacrement ».² Ciò non può sorprendere perchè il mondo femminile cattolico d'allora partecipava in Francia attivamente ed in molte altre maniere a ridestare e promuovere lo spirito cattolico.

Forse mai la Francia ebbe a contare un sì gran numero di nobildonne che in mezzo ad una società frivola e gaudente³ lavoravano come veri modelli di pietà e carità cristiana, con uno zelo senza esempi e con grande efficacia alla rigenerazione della vita religiosa. A parecchie di loro la Chiesa riconobbe l'onore degli altari. Di Madama Acarie, nota come la beata Maria dell'Incarnazione, la quale condivise con Bérulle il merito

¹ Vedi PRUNEL 170 s., 178 s. Cfr. anche *Rev. de l'hist. de l'église de France* II (1911) 369.

² Vedi gli articoli di PRUNEL in *Rev. pratique d'Apologétique* del 15 gennaio 1911 e in *Rev. de l'hist. de l'Église de France* del 25 luglio 1911. Cfr. anche il medesimo, *Réforme catholique* 154 s.

³ Contro PERRENS (*Les Libertins en France au XVII^e siècle*, Parigi 1896). N. M. BERNARDIN (*Hommes et mœurs au XVII^e siècle*, Parigi 1900) ha dimostrato che nell'epoca così ricca di contrasti di Luigi XIII il libero pensiero non era affatto il partito che dava il tono nella stessa misura di oggi. Anche MARIÉJOL (*Hist. de France* VI 2, 459 s.) dice: « Les Libertins étaient une faible minorité, mais justement parce que leurs opinions faisaient scandale, ils passaient pour être légion. En tout cas ils se turent sous Richelieu. La poursuite contre Théophile de Viau fut un avertissement aux autres poètes gaulois ou orduriers, qui auraient été tentés d'opposer comme lui les droits de la nature à la morale chrétienne ».

di aver introdotto in Francia le Carmelitane, e di Francesca de Chantal, che per eccitamento di S. Francesco di Sales fondò l'Ordine della Visitazione, abbiamo detto in altro volume.¹ Con loro si accompagnano degnamente altre numerose signore in parte delle classi più elevate, fra cui anche la nipote di Richelieu, la duchessa di Aiguillon.² Nel 1634 sorse la « Compagnie des Dames de la Charité », le cui socie, per lo più distinte signore, con uno spirito di sacrificio senza pari, associarono la loro opera a quella delle suore infermiere del gigantesco ospedale di Parigi Hôtel-Dieu, eseguendo i servizi più bassi.³

Una delle questioni più importanti per l'avvenire della Chiesa cattolica in Francia, era l'educazione della gioventù femminile, per la quale era provveduto assai meno che per quella maschile, a cui si dedicavano in grande misura Gesuiti e Dottrinari.⁴ Gli istituti femminili dei vecchi ordini durante le guerre di religione erano caduti in rovina o in decadenza,⁵ mentre i calvinisti facevano i più grandi sforzi per attirare la gioventù cattolica nei loro collegi. In queste circostanze fu di straordinaria importanza che sorgessero alcuni Ordini col compito di dedicarsi all'istruzione e all'educazione della gioventù femminile. Anzitutto conviene qui nominare alcune società femminili, sottoposte alla regola di S. Agostino, alle quali Urbano VIII concesse l'approvazione, come le « Religieuses du Verbe incarné » a Lione, fondate da pie signore, le « Suore di Nostra Signora della Misericordia » in Aix, le « Suore della S.^a Croce », le « Penitenti di Nostra Signora di Nancy » e le « Figlie della Provvidenza ». ⁶ A ciò si aggiunsero ancora alcuni istituti educativi delle domenicane francesi.⁷ Tutte queste però erano precedute dalle Orsoline che, introdotte in Francia nel 1594 da Francesca de Bermond (morta nel 1630) si diffusero rapidamente su vasta scala.⁸ L'eccellenza del loro metodo didattico ed educativo, il mirabile zelo col quale adempievano il loro compito,⁹ e la circostanza che non si curavano solo dei figli dei

¹ Cfr. la presente Opera XI 138 s., XII 372 s., 374 s.. E di una carmelitana già allora molto venerata in Beaune vedi L. DE CISSEY, *Vie de Marguerite du St.-Sacrement 1619-1648*, Parigi 1857.

² Cfr. A. BONNEAU-AVENANT, *La duchesse d'Aiguillon nièce du cardinal Richelieu. Sa vie et ses œuvres charitables, 1604-1675*, Parigi 1879.

³ Sull'attività delle Dames de la Charité nell'Hôtel-Dieu di Parigi che accoglieva annualmente 25000 ammalati, vedi R. DE COURSON in *Rev. hebdomadaire*, luglio 25. Cfr. P. COSTE, *Vincent de Paul et les Dames de la Charité*, Parigi 1917, e G. GOYAU, *Les Dames de la Charité de Monsieur Vincent*, Parigi 1918.

⁴ Cfr. la presente Opera, vol. XI 137.

⁵ Cfr. PRUNEL 222 s.

⁶ Vedi HEIMBUCHER II^o 300, 302, 303, III^o 542, 546.

⁷ Vedi PRUNEL 97 s.

⁸ Cfr. la presente Opera, vol. XII, 368.

⁹ Opinione di RANKE, *Päpste* II^o 284.

ricchi, ma anche dei poveri, fecero sì che il numero dei luoghi che le richiedevano fosse sempre in continuo aumento. Se si dà uno sguardo generale alle nuove fondazioni che, durante il pontificato di Urbano VIII, si aggiunsero a quelle che già esistevano, si vede che in Francia non restava luogo di qualche importanza che non avesse un convento delle Orsoline, e se ne trovavano perfino nei luoghi più piccoli.¹

Accanto alle Orsoline si dedicavano all'educazione anche l'ordine delle Salesiane e la società delle Figlie di Nostra Signora di Bordeaux. Le fondatrici di queste congregazioni, S. Francesca di Chantal e la Beata Giovanna di Lestonnac esercitarono sull'ambiente in cui vissero un influsso meraviglioso.² Entrambe si

¹ Le *Chroniques des Ursulines* (I 189 s.) registrano le seguenti nuove case:

- 1622 Paris (seconda casa), Tours, Orléans, Nevers, Falaise;
 1623 Le Mans, Auxerre, Quimper-Corentin, Niort, Grenoble, Montdidier, Tulle;
 1624 Bayeux, Crépy, Bourg en Bresse, Montélimar, Boulogne, Dieppe, Parthenay, Arles, Blois, Ploërmel, Saulieu, Saint-Brieuc, Caen;
 1625 Tréguier, Evreux, Auxonne;
 1626 Fougères, Loudun, Chartres, Amboise, Beaume;
 1627 Saint-Andéol, Châlon-sur-Saône, Nantes, Beauvais, Bauréal, Bolène, Tonnerre, Verrue, Chambéry, Carcassonne, Havre de Grâce, Angoulême;
 1628 Noyers, Bar-sur-Seine, Troyes, Saint-Denis, Loches;
 1629 Avallon, Emoutiers, Corbigny, Mantes, Cahors, Belley, Gap, Briançon, Beaugency, Gien;
 1630 Saint-Marcellin, Saint-Émilion, Château-Gontier, Issoudun, Valence, Gondrin, Gournay, La Rochelle;
 1631 Beaucaire, Lisieux, Vire, Bourges, Luçon, Semur, Sanges;
 1632 Avignon, Bazas, Montargis, Beaulieu, Thouars, Flavigny, Brignoles, Chinon, Saint Jean du Gard;
 1633 Bourbon, Louey, Charlieu, Vitteaux, Thiers, Pontigny, Boutiers, Espalion, Salins, Lyon (seconda casa), Celles, Crémieux, Riez, Condom;
 1634 Bar-sur-Aube, Monistrol, Villefranche, Châtillon près de Dombes, Saint Sever, Saint Remy, Aubigné, Bourgoin, Alès;
 1635 Ciotat, Romans, Côte Saint André, Saint Jean d'Angély, Vienne, Mende, Pont de Vaux, Moulins Engilbert, Saint Symphorien, Barjols, Malzieu, Béziers;
 1636 Saint-Etienne, Sallanches, Tarbes, Aups, Marseille (seconda casa), Draguignan, Ussel;
 1637 Pont Saint Esprit, Pont Sainte Marie, Tarascon, Nîmes, Gex, Pignan, Pézénas, Carpentras, Lamballe, Loubressac;
 1638 Bourg Argental en Forêt, Apt, Morlaix, Tullins, Vézelay, Ambillou, Marseille (terza casa);
 1639 Lorgues, Saint-Remy (seconda casa), Feurs, Clermont en Beauvoisis, Magny, Vif, Martigues;
 1640 Cuers, Trévoux, Salon;
 1641 Ioinville, Grand Andely, Hennebont, Périgueux, Montpellier;
 1642 Epernay, Ancenis, Valençay, Montereau, Sens;
 1643 Marcigny, Melun, Chambriart, Caromb;
 1644 Cramont, Guérande, Carhaix, Marmande.

² Cfr. la presente Opera vol. XII 371 s.

erano ritirate dal mondo dopo la morte del loro marito, ed erano state condotte alla fondazione dei loro Ordini per vie strane. Un'altra vedova, Luigia de Marillac, divenne confondatrice e prima superiora delle suore di carità di S. Vincenzo de Paoli. Questo uomo straordinario ha compiuto così grandi cose per sanare i mali morali del suo tempo, per lenirne le miserie e per il rinnovamento religioso della Francia, che lo storico deve occuparsi della sua benefica attività, non soltanto di passaggio.

3.

Vincenzo De Paoli,¹ prima di diventare egli stesso benefattore dei sofferenti, aveva conosciuto e provato il bisogno e l'indigenza in tutte le forme. Nato il 24 aprile 1581 a Pouy presso Dax,² figlio di un povero contadino, la sua vita scorse fino al quindicesimo anno in mezzo ai lavori più duri, con il più povero pane, nell'indigenza e miseria. Quando il padre pensò di utilizzare le straordinarie doti spirituali del figlio per sollevare la famiglia, Vincenzo imparò per sette anni a conoscere le strettezze del povero studente, il quale doveva supplire agli scarsi contributi domestici col fare il ripetitore nelle famiglie più ricche, e riguadagnare la notte il tempo rubato agli studi e dedicato ai suoi alunni. Nel periodo degli studi teologici di Vincenzo a Tolosa cadono al 23 settembre

¹ ST. VINCENT DE PAUL, *Correspondance, entretiens, documents. Édition publiée et annotée par PIERRE COSTE*, voll. I-XIV, Parigi 1920-25. Biografie: ABELLY 1664 (La sua paternità venne a ragione contestata, vedi COSTE in *Rev. de Gascogne* XII [1912] 313-319); COLLET 1748; MAYNARD, *St. Vincent de Paul. Sa vie, son temps, ses œuvres, son influence*. Voll. I-IV, Parigi 1863; L. AUDIAT, *St. Vincent de Paul et sa Congrégation à Saintes et à Rochefort (1642-1746)*, Parigi 1885; PRÉVOST, *St. Vincent de Paul et ses œuvres dans le diocèse de Troyes*, Troyes 1896; F. CHARPENTIER, *St. Vincent de Paul en Bas-Poitou in Rev. du Bas-Poitou*, Fontenay-le-Comte 1911; L. BRÉTANDEAU, *Les œuvres de St. Vincent de Paul dans le Réthelois*, in *Rev. hist. ardennaise* 1902; VEUCLIN, *St. Vincent de Paul en Normandie*, Bernay 1890; ANT. REDIER, *La vraie vie de St. Vincent de Paul*, Parigi 1899.

² La data della sua nascita secondo COSTE (I 593, XIV 627) non è il 1576 ma 1581; perciò egli deve aver ricevuto l'ordinazione sacerdotale non ancora ventenne, ciò che in Francia avveniva allora frequentemente, perchè colà non vigevano ancora i decreti della riforma tridentina; cfr. il Concilio di Rouen 1581 (HARDOUIN, *Conc.* X 1265); N. L. PRUNEL, *Séb. Zamet*, Parigi 1912, 96; COSTE III 87. Sul suo luogo natale vedi COSTE II 68 s.; P. COSTE *Hist. de la maison de Ranquine avant le XIX^e siècle*, in *Bullet. de la Soc. de Borda* 1906, 337 ss. Sui tentativi di farlo Spagnuolo, vedi *Bullet. critique* X (1889) 197; *Polybiblion* 1889, II, 29, 225. La particella « de » si trova innanzi a quasi tutti i nomi dei contadini di Pouy e non indica nobiltà. Vincenzo stesso scriveva « Depaul » (COSTE I 13); di solito si presentava col solo nome di battesimo: « Monsieur Vincent ».

1600 la sua consacrazione sacerdotale e un viaggio a Roma; la memoria di Clemente VIII gli rimase sempre viva in mente; di lui soleva dire: «Io ho visto un papa molto santo, un uomo santo, un uomo di Dio e della pace; persino i luterani avevano innanzi a lui reso testimonio della sua virtù».¹

Ma gli anni di preparazione erano appena in certo modo finiti con la nomina avvenuta nel 1604 a baccelliere in teologia, quando un duro colpo del destino parve metter fine per sempre alle sue speranze future. Una vecchia pia signora aveva legato al giovane sacerdote, di così ricche speranze, una piccola eredità; Vincenzo riuscì con un suo viaggio a Marsiglia anche a toglierla dalle mani di un fannullone, con un metodo invero che più tardi egli stesso non avrebbe usato: egli fece cioè arrestare il suo debitore. Egli pensava di fare il viaggio di ritorno da Marsiglia in parte per mare, ma cadde in mano dei corsari di Tunisi. Ed ecco capitar-gli addosso tutte le umiliazioni dall'esposizione e dalla vendita sul pubblico mercato di schiavi, alla schiavitù sotto vari padroni e per due anni. Gli riuscì tuttavia di convertire il suo ultimo padrone, un rinnegato, e di fuggire con lui in Francia.²

Le meravigliose circostanze della sua fuga e liberazione attirarono su Vincenzo l'attenzione del vice legato di Avignone che lo prese con sé a Roma. Il contadinello di una volta incomincia principalmente da questo punto a venire a contatto intimo colle classi più elevate della società. A Roma venne scelto per portare un messaggio di quella colonia a Enrico IV;³ poco dopo nel 1609 egli diventò elemosiniere della regina Margherita di Valois e nel prossimo anno ebbe un'abbazia, a cui però rinunciò nel 1616.⁴

Finora Vincenzo era un prete eccellente, la cui particolare inclinazione alla beneficenza era rivelata, come nella prima gioventù, anche durante la sua prima dimora a Parigi,⁵ ma egli non pensava ancora alle gesta eroiche della sua vita posteriore. Il suo

¹ « J'ai vu un saint Pape, qui était Clément VIII, un forte saint homme, tellement saint que les hérétiques mêmes disaient: Le Pape Clément est un saint » (conferenza del 20 maggio 1647, in COSTE IX 316). « Clément VIII qui était un saint homme, estimé non seulement des catholiques, mais même des hérétiques, un homme de Dieu et de paix, à qui ses propres ennemis donnaient des louanges; et pour moi, j'ai ouï des luthériens qui louaient et estimaient sa vertu » (Entretien de septembre 1656, ivi XI 352). Cfr. ivi IX 9, 468, X 365.

² Vincenzo stesso ne riferisce il 24 luglio 1607 al suo benefattore De Comet (COSTE I 1-13), REDIER (22 ss.) ha torto quando dubita di questo scritto.

³ Di quest'invio si ha solo la testimonianza di Abelly, COSTE (18, n. 3).

⁴ MAYNARD I 67. In un documento del 20 ottobre 1611 è detto: « Abbé commandataire de l'abbaye St.-Léonard, pays d'Aunis, diocèse de Saintes, conseiller et aumônier de la reine Marguerite » (COSTE XIII 14). La sua rinunzia all'abbazia, ivi 37.

⁵ MAYNARD, loc. cit.

desiderio più grande era quello di acquistare una prebenda per poter vivere il resto dei suoi giorni presso la vecchia madre.¹ Ma i giorni di solitudine e di preghiera che egli passò nell'Oratorio appena fondato dal Bérulle, poi cardinale,² e i dolori interni di quattr'anni, dai quali si liberò quando risolse di dedicarsi intieramente al servizio dei miserabili, lo condussero per altre vie.³

Fece i primi passi attenendosi sempre alla direzione di Bérulle. Per esortazione di questo, egli assunse da Bourgoing, che entrò nell'Oratorio, la sua parrocchia di Clichy; su indicazioni di Bérulle fece anche il passo decisivo di entrare in stretti rapporti col conte Filippo Emanuele de Gondi, comandante delle galere, dei figli del quale diventò educatore.⁴ Quando poi nel marzo 1617 il desiderio di svolgere cura d'anime fra i poveri lo spinge secretamente ad abbandonare la famiglia dei Gondi, è Bérulle che gli procura la parrocchia di Châtillon les Dombes ed è di nuovo per consiglio di Bérulle che si decide verso la fine dell'anno a cedere alle insistenti preghiere dei Gondi e a ritornare nella sua posizione antecedente.⁵ Anche con un uomo più grande ancora di Bérulle, quale era Francesco di Sales, entrò in intimi rapporti, in occasione che questi visitò Parigi nel 1618. Per tutto il tempo della sua vita Vincenzo conservò la più profonda stima del suo amico vescovo, lo considerò come il padre della sua società di suore⁶ e spesso si richiamò a lui.⁷ Francesco di Sales invece mise nelle mani di Vincenzo la cura del suo ordine neo-fondato⁸ e del prete modesto disse di non conoscere alcuno che lo superasse in virtù.⁹

Vincenzo era appena a mezzo del cammino della sua vita, quando già si meritava tal lode. Delle grandi opere che più tardi resero famoso il suo nome, non ne aveva ancora chiamata in vita

¹ Lettera a sua madre 17 febbraio 1610, in COSTE I 18.

² MAYNARD I 73.

³ MAYNARD I 69 ss. Cfr. COSTE XI 32 s.

⁴ COSTE, *St. Vincent curé de Clichy in Rev. de Gascogne* XII (1912) 241-256; R. CHANTELAUZE, *St. Vincent et les Gondi*, Parigi 1882.

⁵ MAYNARD I 75, 80, 104. I documenti sulla nomina per Clichy e Châtillon in COSTE XIII 17 s., 40 ss. Sulla sua opera in Châtillon vedi CORDENOT nel *Bullet. de la Soc. Gorini* 1908; gennaio: « N'ayant aucune des qualités requises pour être précepteur dans une famille d'aussi haute noblesse », abbandonò il suo posto, scrive Vincenzo a Gondi (COSTE XIII 21). Preghiera della contessa per il suo ritorno ivi, 21 s.

⁶ « Notre bienheureux père Monsieur de Genève » (*Entretien*, del 1° gennaio 1644, in COSTE IX 159, 170). « Feu notre bon père de Genève » (ivi XI 26). La deposizione di Vincenzo nel processo di beatificazione del vescovo di Ginevra, ivi XIII 66-84; la sua supplica ad Alessandro VII per la canonizzazione di Francesco, ivi VII 584 ss.

⁷ Cfr. COSTE XIV 222-224.

⁸ Ivi XII 422. La nomina arcivescovile del 9 maggio 1628, ivi, XIII 84.

⁹ « Qu'il ne connaissait point homme plus vertueux que M. Vincent » (Coqueret, dottore in teologia, a Guilbert Cuissot, ivi, XIII 193).

alcuna. Vero è, che esse erano già presenti nel loro germe; d'allora in poi si svilupparono come da sè, a poco a poco, dagl'inizi meno appariscenti fino alle grandi imprese, di cui esse furono poi costituite. Nell'anno 1617, Vincenzo, che si trovava al castello di Folleville, appartenente ai Gondi, venne chiamato al letto di morte di un contadino ottuangenario che veniva considerato da tutti come un galantuomo; risultò invece, e ciò venne confermato dallo stesso morente, che egli aveva mancato volgarmente ai suoi doveri di cristiano circa i sacramenti, e non aveva ricevuto i mezzi di grazia della Chiesa con proprio vantaggio.¹ La signora Gondi ne fu oltremodo colpita e indusse Vincenzo ad esortare in una predica alla confessione generale, e il successo fu tale che il solo Vincenzo non potè bastare alla ressa dei penitenti.² Vincenzo mise a profitto queste prime esperienze. Dopo il suo ritorno da Châtillon, nelle terre della famiglia Gondi tenne spesso per il povero popolo rurale la così detta *missione*, cioè una serie di prediche sopra i soli doveri del cristiano e sulla necessità di mutar vita radicalmente. Ben presto cercò altri sacerdoti come collaboratori e i conti Gondi misero a disposizione 45.000 lire per il loro mantenimento; si venne così alla fondazione di un'associazione di sacerdoti, i cui membri rinunciavano a ogni attività nelle città e alle prebende e dignità ecclesiastiche, e decidevano di dedicarsi, in piena sottomissione ai vescovi, all'opera pastorale per i poveri. Vivendo a spese della loro comunità, essi volevano girare di villaggio in villaggio predicando, istruendo, esortando, facendo dottrina ai fanciulli e inducendo la povera gente ad una confessione generale. Non dovevano accettare alcun compenso per le loro fatiche, ma distribuire gratuitamente il dono che essi avevano avuto dalla mano generosa di Dio.³ Già prima l'arcivescovo di Parigi aveva assegnato come dimora ai sacerdoti della missione il collegio « des Bons Enfants ».⁴ Dopo la morte precoce della contessa Gondi, si ritirò colà anche Vincenzo. Dopo che il collegio era passato in proprietà della nuova associazione⁵ e questa ebbe ottenuta l'approvazione dell'arcivescovo⁶ e del re,⁷ Vincenzo desiderò di veder riconosciuta la nuova associazione come congregazione religiosa. Ma la Propaganda respinse questa preghiera.⁸ La nuova società, invece del collegio

¹ Portail in COSTE IX 58 s.; Vincenzo stesso, ivi XI 2-5.

² Un altro motivo per la contessa Gondi di non aver fiducia nelle confessioni usuali era l'ignoranza dei sacerdoti; ivi, II 169-171.

³ Contratto originario sulla fondazione della congregazione della missione del 17 aprile 1625, ivi, III 197-202.

⁴ Il primo marzo 1624, ivi I 24 nota.

⁵ L'8 giugno 1627, ivi, XIII 208 ss., 213 ss., 215 ss.

⁶ Il 24 aprile 1626, ivi, 202.

⁷ Maggio 1627, ivi, 206 ss.; cfr. 225 s., 232 ss.

⁸ Il 22 agosto 1628, ivi, 222 s., 225.

« des Bons Enfants », che era piuttosto cadente, ricevette presto una sede più degna. Le Bon, priore della casa di San Lazzaro, che originariamente era destinata alla cura dei lebbrosi, ma che da lungo tempo era resa estranea a questo scopo, fece un giorno stupire Vincenzo con l'offerta di assegnare l'intera fondazione ai preti della missione. Vincenzo rimase senza parola, poichè non capiva come un edificio così ampio potesse adattarsi alla sua modesta associazione.¹ Le Bon dovette insistere per un anno intero, finchè alla fine Vincenzo mise la sua decisione nelle mani del suo confessore, il professore di teologia Duval. Per suo mezzo la nuova società ebbe la sua residenza centrale e con ciò anche il nome popolare di « Lazzaristi ».²

L'associazione di sacerdoti così fondata rappresentava una nuova forma di comunità religiose. I Lazzaristi non dovevano essere un ordine religioso, ma una società di sacerdoti secolari, e come tale vennero anche confermati da Urbano VIII il 12 gennaio 1632.³ Tuttavia i membri si obbligavano al loro modo di vita mediante il legame duraturo di semplici voti che dall'autorità ecclesiastica non dovevano venire accettati come voti solenni in senso canonico, nè come voti di Ordine.⁴ In questa forma i voti ebbero l'approvazione dell'arcivescovo di Parigi,⁵ vennero approvati dall'assemblea del clero francese del 1642, e dal parere di teologi parigini.⁶ Le autorità romane e il papa tardarono un primo tempo a concedere l'approvazione, che dopo lunghe premure venne infine concessa il 22 settembre 1655 da Alessandro VII.⁷

Come la congregazione dei Preti della missione, anche la congregazione femminile che Vincenzo de Paoli chiamò in vita, deve il suo sorgere ad un'occasione inappariscnte. Come parroco di Châtillon egli aveva raccomandato in una predica alla carità dei suoi parrocchiani una famiglia abbandonata: la conseguenza fu che quella famiglia venne ora sovraccaricata di viveri e di ogni altro ben di Dio. Vincenzo vide a questo esempio che per fare la carità efficacemente, non bastano lo zelo e l'amore del

¹ Ciò dice egli stesso più tardi: « J'avais les sens interdits comme un homme surpris du bruit du canon qu'on tire proche de lui sans qu'il pense; ... je demeurai sans parole, si fort étonné d'une telle proposition que lui-même [il priore di Saint-Lazare], s'en apercevant, me dit: Quoi! vous tremblez! » A N. Étienne il 30 gennaio 1656, COSTE V 533.

² Ivi. XIII 244-247. Il documento del 7 gennaio 1632 sulla trasmissione, ivi, 234-244. Sulla storia di Saint-Lazare, ivi XIV 529 ss.

³ Ivi XIII 257-267.

⁴ I motivi per tutto ciò sono esposti da Vincenzo in una lettera a Blatiron del 19 febbraio 1655, ivi V 315-323.

⁵ Il 19 ottobre 1641, ivi XIII 283-286.

⁶ Ivi XIV 643.

⁷ Ivi XIII 380-382.

prossimo, ma è necessaria anche una direzione ragionevole, la quale sia in grado di fare una giusta distribuzione delle cose donate. Egli fondò perciò a Châtillon una società di pie signore¹ che doveva prendere in mano con metodo e con ordine la cura materiale e morale dei poveri e degli ammalati. A questa s'aggiunsero altre simili società di uomini e altre ancora di uomini e donne assieme, per le quali tutte Vincenzo stabilì delle norme di funzionamento.²

A poco a poco queste associazioni divennero tante, che Vincenzo non poteva più andarle a visitare e ad animare personalmente. Cominciò quindi a cercare persona che potesse sostituirlo. La personalità adatta che ebbe la fortuna di trovare non fu questa volta, come era egli stesso, persona predestinata dalla nascita e dal corso della vita a sentire i dolori delle classi basse.³ Luisa Le Gras derivava invece da famiglia molto distinta; suo padre era Luigi de Marillac, signore di Ferrières, dei cui fratelli uno copriva la dignità di guardasigilli e l'altro quella di maresciallo. Dopo un'accurata educazione, essa aveva sposato il segretario particolare della regina Maria de Medici, Antonio le Gras. Nonostante le sue distinte origini e la sua eletta educazione, Luisa, già come moglie e madre, si sentiva attratta alla cura dei poveri e sofferenti. Quando su la fine del 1625 suo marito morì, essa si consacrò tutta ad una vita dedicata a Dio. Già nel 1624 il vescovo Giovanni Pietro Camus, che era stato finora suo direttore spirituale, ritornando nel suo vescovado, l'aveva diretta a Vincenzo de Paoli,⁴ del quale d'ora in poi, nonostante la manchevole salute, diventerà la collaboratrice e l'indispensabile completamento nelle sue opere caritative. « Quando la si vede, scrive Vincenzo,⁵ si crederebbe che venisse dalla tomba, tanto debole è il suo corpo e pallido il suo volto; ma sa Iddio qual forza di spirito ella possiede ». Dal 1629 Vincenzo mandò Luisa in giro per visitare le confraternite di beneficenza.⁶ Questa signora, una volta così ricercata, intraprendeva adesso i suoi viaggi in una miserabile carrozza, alloggiando in misere locande e consumandovi rozzi pasti, per lo più in compagnia di alcune donne che portavano lini e medicine. Ovunque si radunavano i membri delle associazioni di beneficenza, ed ella li istruiva, li incoraggiava, e curava personalmente gli ammalati. Sborsava del suo le spese di viaggio e

¹ « Confrérie de la Charité ».

² COSTE XIII 417-537.

³ GOBILLON, *La vie de mademoiselle Le Gras*, Parigi 1676. Le biografie più recenti di BAUNARD (Parigi 1898), E. DE BROGLIE (ivi 1912). Cronologia della sua vita in COSTE XIV 319 s.,

⁴ COSTE I 25, n. 85, n. 2.

⁵ A Blatiron, il 13 dicembre 1647, ivi, III 256 s.

⁶ Ivi, 73 s.

resistette tenacemente in questa faticosa impresa, per quanto esigue fossero le sue forze fisiche.

Ben presto il campo della sua attività si allargò. Fino a tanto che la Società della carità cristiana si limitò ai villaggi, essa era costituita da gente semplice che visitava gli ammalati personalmente. Ma quando si estese ai luoghi maggiori e alla capitale della regione, le dame distinte non volevano visitare i poveri nei loro miserabili rifugi e vi mandavano le loro donne di servizio, le quali però non avevano il vero spirito per queste visite degli ammalati. Vincenzo le sostituì quindi con pie ragazze della campagna, e siccome queste « filles de la charité » avevano bisogno d'istruzione tanto per la cura degli ammalati come per lo spirito religioso che doveva animare la loro attività e formare il cemento della loro unione, Vincenzo assegnò loro per superiora la signora Le Gras.¹

Tutto questo si era sviluppato come da sè, una cosa dopo l'altra; ma quando fu istituita la società delle « Figlie della Carità », nella storia della cura degli ammalati incominciò una nuova epoca. In misura maggiore che per il passato essa venne in mano della donna. Per quanto sembri oggi intuitivo, essere soprattutto la donna quella che ha l'occhio per vedere ciò che angustia l'ammalato e la mano dolce per trattarlo, il cuore compassionevole, la pazienza e lo spirito di sacrificio necessario a resistere a tutte le prove, il medioevo conobbe un'unica società autonoma femminile, che si prendesse a cuore la cura degli ammalati, e precisamente la cura domestica degli ammalati, le beghine; le altre erano solo associazioni che si appoggiavano a congregazioni maschili e che non raggiunsero mai grande importanza. L'ostacolo per il loro sviluppo consisteva in ciò, che siffatte società religiose, per resistere per secoli, avevano bisogno di un vincolo severo imposto da voti duraturi. Ma i voti degli Ordini, come l'interpretava il medioevo, per congregazioni femminili, esigevano come premessa la clausura perpetua: senonchè tale reclusione dal mondo non era conciliabile con la cura degli ammalati in grande stile. Francesco di Sales aveva voluto nel suo ordine dar largo spazio alle opere di beneficenza, ma trovò tale resistenza che lasciò cadere il suo progetto e introdusse la clausura.² Ciò che Francesco di Sales aveva progettato fu condotto all'attuazione da Vincenzo, e in tal riguardo la società del secondo sostituì quella ideata dal vescovo di Ginevra. Per non tornare a far naufragio nello scoglio della clausura, Vincenzo voleva che le sue Figlie della carità si chiamassero solo società,

¹ È Vincenzo stesso che così descrive le origini della società. Memoriale all'arcivescovo di Parigi dell'agosto o settembre 1645, COSTE II 549, X 101.

² Cfr. la presente Opera, vol. XII, 376.

confraternita, ma non congregazione, perchè altrimenti poteva capitare in testa a qualcuno d'introdurre anche qui la clausura, come era avvenuto nella società di Ginevra. In tale riguardo queste suore dovevano difendersi da ogni cambiamento e dire che il loro desiderio era di guadagnare la corona che Iddio aveva preparato alle figlie di Santa Maria, cioè alla società di San Francesco.¹ Ciò nonostante però le sorelle osservavano tutto quello che veniva osservato dagli ascritti agli Ordini. La povertà era molto rigida: voi avete diritto, diceva loro Vincenzo,² di vivere e di vestirvi, il resto appartiene ai poveri; dell'obbedienza egli diceva addirittura,³ che come un diamante era più prezioso che una montagna di pietre comuni, così la umile sottomissione era più preziosa di tutta una serie di altre buone opere. Su preghiera delle suore⁴ più tardi permise loro che ciascuna per sè potesse fare i tre voti; ma tali voti non le potevano trasformare in suore, perchè mancava l'accettazione di essi da parte della società.

Vincenzo aveva la coscienza dell'importanza di queste istituzioni. Lo scopo della società, egli diceva alle sorelle,⁵ è l'imitazione di Cristo stesso, il quale pellegrinò sulla terra per spargere benefici e per guarire. « Voi avete la fortuna di essere le prime ad essere chiamate ad un esercizio così santo. Dopo le donne che servirono il figlio di Dio e gli apostoli, nella Chiesa di Dio non c'è stata alcuna società per questo scopo ». E anche per le sue sorelle aveva valore quello che egli diede a riflettere « alle « dame della carità », che Dio cioè aveva loro fatta una grazia rara e straordinaria. « Sono circa 800 anni che le donne non esercitavano più alcuna pubblica funzione nella Chiesa. Prima c'erano diaconesse a cui spettava l'obbligo di mantener l'ordine fra le donne nella chiesa e

¹ « De peur, si le nom de congrégation vous était donné, il s'en trouvât qui voulussent à l'avenir changer la maison en cloître et se faire religieuses, comme ont fait les filles de Sainte-Marie [la Visitazione). Dieu a permis que de pauvres filles ont succédé à la place de ces dames . . . Dites que vous voulez avoir la couronne que Dieu avait préparée aux filles de Sainte-Marie. Ne consentez jamais au changement . . . Mes sœurs, je vous en conjure par toutes les entrailles de mon cœur ». Conferenza alle sue suore dell'8 agosto in *Costre* X 102 s. La parola « Confrérie », non piacque pur tuttavia ad alcune delle Suore (ivi VII 440).

² Ivi IX 89.

³ A L. de Marillac, aprile 1630, ivi I 82.

⁴ 19 luglio 1640, ivi IX 25 s., cfr. 14. Il 25 marzo 1642 Luisa di Marillac fece i voti perpetui con quattro altre; dopo la morte di Vincenzo s'introdusse l'uso che tutte facessero i tre voti, ma solo per un anno; ivi V 353, n. 4.

⁵ Il 5 luglio 1640, ivi IX 15 s.

⁶ L'11 luglio 1657, ivi XIII 809 s. Cfr. X 594: « Les histoires ecclésiastiques et profanes ne disent point que l'on ait jamais fait ce que vous faites... Oui, mon Sauveur, vous avez attendu jusqu'à cette heure pour vous former une Compagnie qui continue ce que vous avez commencé ».

d'istruirle nelle cerimonie allora in uso. Ma intorno all'epoca di Carlo Magno, per una secreta disposizione della Provvidenza, questa costumanza cadde in disuso e il vostro sesso perdette ogni ufficio e d'allora in poi non ne ebbe alcuno». Ma ora la Provvidenza dispone di nuovo altrimenti, Dio le fa «madri dei figli abbandonati, direttrici del loro ospedale, distributrici delle elemosine parigine nelle provincie e specialmente fra gli abbandonati». Anche in altro riguardo, così soleva ripetere Vincenzo alle sorelle, la loro Società era qualche cosa di nuovo; esse erano la prima associazione che si dedicava a tutte le opere della misericordia, alla cura degli ammalati in casa e nell'ospedale, alla cura del corpo e all'istruzione dei poveri, alla cura dei trovatelli e a quella dei prigionieri e dei pazzi.¹ Che l'istituzione di questa società fosse indovinata, risultò ben presto dalla sua rapida diffusione:² fra poco le suore saranno reclamate da tutte le parti.³

Colle sue due congregazioni Vincenzo si era creato degli strumenti potenti per esercitare l'amore del prossimo nella più vasta misura. Benchè non cercasse affatto di attirare fra i suoi preti missionari il massimo numero, e anzi nutrì timore per una diffusione troppo rapida della congregazione,⁴ tuttavia questa, già durante la vita di Vincenzo, prese stabile piede in una serie di città, tanto in Francia che in Italia.⁵ Alla morte del fondatore il numero dei preti della missione si elevava a 426, fra cui 196 fratelli laici:⁶ una magnifica schiera alla quale Vincenzo inculcava soprattutto e in ogni occasione la cura per i poveri. Cristo stesso, egli diceva, non ha conosciuto compito più alto. Se gli si fosse chiesto che cosa volesse compiere sulla terra, egli avrebbe solamente risposto: soccorrere i poveri; poveri erano stati i suoi compagni ed egli stesso fu visto poco nelle città e s'incontrava quasi sempre fra gli abitanti

¹ COSTE IX 593 s., X 113 ss., 124 ss., 143 s.

² Catalogo delle singole residenze, ivi XIV 109 s.

³ Vincenzo il 7 luglio 1647, ivi III 210; cfr. X 222, XIII 751.

⁴ Ivi XIV 400.

⁵ Si aprirono le seguenti case: 1635 Toul, 1637 La Rose presso Agen, 1638 Richelieu, Luçon, Troyes, 1639 Alet; 1640 Annecy; 1641 Crécy; 1643 Marseille, Cahors, Sedan; 1645 Le Mans, Saint-Méen, Genova; 1648 Tréguier, Agen; 1650 Périgueux (ben presto chiusa); 1652 Notre Dame de Lorm; 1654 Torino e Agde; 1655 Roma; 1658 Meaux; 1659 Montpellier e Narbona (confronta COSTE XIV 394-398). In Polonia la congregazione era penetrata nel 1641, ad opera della consorte francese di Giovanni Casimiro (MAYNARD III 60-97). Anche con le missioni fra i pagani venne fatto un tentativo nel Madagascar; però esso dovette essere abbandonato nel 1674 dopo aver costato alla congregazione in 25 anni 27 vittime (ivi, 104-155; cfr. COSTE XIV 359-365. Su di un progetto di missioni nel Libano vedi COSTE VI 19, 24 e R. RI-STELHUEBER in *Études* CL (1917) 713.

⁶ *Civiltà Cattolica* 1925, III 102.

dei villaggi, occupato ad istruirli.¹ « Non dovrebbe un sacerdote morire di vergogna, esclamava Vincenzo, considerando questa umiltà del Figlio di Dio, di cercare nel servizio di Dio gli onori, mentre Gesù stesso venne compensato per le sue fatiche con l'infamia e col patibolo? ». ² Perciò sul pulpito non voleva esercitazioni rettoriche, ma che si spiegasse semplicemente e con sobri ragionamenti quello che la gente aveva da fare e da tralasciare. Con capolavori di eloquenza non si ottiene presso gli uditori l'effetto di migliorare la loro condotta, e, per il contrario, egli non finirebbe più se volesse descrivere anche la più piccola parte di ciò che ha compito Iddio per mezzo delle semplici prediche dei sacerdoti della missione.³ Questi meravigliosi successi non si limitarono ben presto alla sola Francia. I Lazzaristi dalla loro sede di Roma svolsero una grande attività nella Campagna e da Genova in Corsica, portando gli stessi briganti ed uomini completamente abbruttiti a pentirsi della loro vita passata.⁴ Dei sacerdoti missionari in Irlanda il vescovo di Limerick attestò che essi avevano fatto più che tutto il restante clero assieme, e che il loro intervento aveva indotto la maggioranza dei nobili a contenersi in modo edificante.⁵ I missionari che Vincenzo mandò in Scozia poterono annunciare confortevoli successi almeno dalle Ebridi. Il protestantesimo non aveva colà messo stabile piede, ma scarseggiavano i preti ed il popolo era abbruttito; fu specialmente il lazzarista irlandese Dermot Duiguin che lo riportò a nuova vita religiosa.⁶

Le missioni fra la popolazione rurale della Francia fecero toccare con mano a Vincenzo ed ai suoi preti che ogni lavoro sarebbe stato vano, se non si fosse rinnovato il clero, che in maggioranza era molto scaduto. Il mezzo per tale rinnovamento era stato indicato dal Concilio di Trento nei seminari, ma in Francia più che altrove la loro erezione incontrava grandi difficoltà. Vincenzo stesso attesta che i vescovi desideravano tali istituti educativi.⁷ Fin dal bel principio gli Oratoriani di Bérulle si erano proposti il miglioramento del clero, tenendo conferenze per sacerdoti

¹ Conferenza del 29 ottobre 1638, in COSTE XI 108.

² Ad A. PORTAIL, ivi I 294 s.

³ Conferenza del 20 agosto 1655 sulla « petite méthode » di predicare, ivi XI 257-287; cfr. 268 s., 270. Cfr. J. CALVET, *L'influence de St. Vincent de Paul sur la prédication* in *Bullet. de litt. ecclés.*, 1904, 312-319.

⁴ Relazione dalla Corsica del luglio 1652, in COSTE IV 411-416; cfr. XI 268 s.

⁵ Il vescovo Edmondo Dwyer a Vincenzo, circa l'agosto 1648, ivi III 356. Similmente l'arcivescovo Tomaso Walsh di Cashel, 16 agosto 1648, ivi 357; vedi BELLESHEIM, *Irland* II 506 s.; MAYNARD III 36 ss.

⁶ Relazioni 28 ottobre 1652 e aprile 1654 in COSTE IV 515 s., V 116 s.

⁷ Egli nomina ad esempio i vescovi di Meaux e Saintes. A Lebreton, 3 febbraio 1641, ivi II 153.

e cercando nelle loro case di impartire ai giovani la necessaria preparazione; a Parigi e a Rouen eressero nel 1642 anche veri seminari.¹ Vincenzo scrive nel 1644 che in Francia esistono seminari a Bordeaux, Reims, Rouen; sembrare tuttavia che in Francia la Chiesa abbia ricavato poco vantaggio da questi istituti; nè in Italia, fatta eccezione di Roma e Milano, le cose stavano meglio. Egli vede la ragione di tale insuccesso nella circostanza che, applicando troppo letteralmente il decreto tridentino, si assumeva della gente troppo giovane, a cui mancava poi la perseveranza.²

Vincenzo non era un avversario dei piccoli seminari, chè anzi dal 1636 ne possedeva uno egli stesso, nel collegio « des Bons-Enfants ».³ Ben presto però dedicò quei locali ad altro uso. Fin dal 1628, cioè incominciando a Beauvais, egli aveva tenuto degli esercizi in preparazione agli ordini sacri,⁴ nei quali, accanto a norme ascetiche, egli impartiva anche degli ammaestramenti intorno ai doveri dell'ufficio sacerdotale. Presto però s'accorse che un corso così breve non era sufficiente; Richelieu, a cui dimostrò che per tale preparazione necessitavano almeno uno o due anni, gli diede nel 1642 mille scudi per mantenere 12 chierici, e a questi s'aggiunsero molti altri che potevano provvedere al loro sostentamento, così che nel 1645 il collegio si dimostrò troppo angusto e si dovette trasferire il piccolo seminario a S. Carlo. Con ciò era attuata la divisione fra seminario piccolo e seminario maggiore, divisione che fece buona prova; alcuni anni più tardi⁵ Vincenzo poteva scrivere che ai « Bons-Enfants » era tutto occupato, e S. Carlo andava avanti bene.⁶ A questo primo passo, ben riuscito, seguirono gli altri. I Lazzaristi non erano certo gli unici a dirigere tali istituti — i Sulpiziani li superavano —, ma allo scoppio della rivoluzione francese essi avevano in mano 54 seminari maggiori e 9 seminari minori.⁷ Vincenzo trovava che per la sua congregazione questa attività educativa aveva altrettanta importanza delle missioni popolari,⁸ perchè considerava i seminari « quasi

¹ N. PRUNEL in *Études* CXVIII (1909) 344-355.

² A Codoing, il 13 maggio 1644 in COSTE II 459 s.; a Lebreton, il 3 febbraio 1641, ivi 152 ss.

³ COSTE II 226, 535.

⁴ Ivi I 65.

⁵ Il 10 marzo 1652, ivi V 334.

⁶ Il 9 aprile 1647 (ivi III 167) Vincenzo contava 60 preti nei Bons-Enfants, 40 seminaristi in Saint-Charles, 30 preti in Cahors, 8 in Annecy, 8 in Le Mans, 12-15 in Saint-Méen.

⁷ MAYNARD II 197 s. Cfr. DEGERT, *Hist. des Séminaires français jusqu'à la Révolution*, Parigi 1912.

⁸ COSTE III 273; V 489; XII 83.

come l'unico mezzo per sollevare il ceto ecclesiastico ».¹ Del resto Vincenzo stesso conferma che non tutti i preti erano cattivi. Per conservare i buoni nel loro zelo, egli li radunava tutti i martedì e teneva loro delle conferenze sui doveri della vita sacerdotale; per condurre i cattivi su vie migliori egli fece tenere quasi in permanenza dei corsi di esercizi a S. Lazzaro, raggiungendo con queste iniziative un grande successo. Da grandi distanze vi accorrevano i sacerdoti per mettere in ordine la loro coscienza, e di coloro che partecipavano alle conferenze del martedì, egli afferma che erano tutti esemplari.²

Nei sacerdoti che convenivano regolarmente a queste conferenze Vincenzo si era creato per così dire una nuova società, a cui egli poteva raccomandare spesso, con non piccolo successo, le sue opere di beneficenza. Costituì poi un'altra società di beneficenza con signore dell'alta società di Parigi.³ Un giorno venne da lui la presidente Goussault, una ricca giovane vedova, che si dedicava tutta alle opere della misericordia. Nel colloquio con lei essa deplorò il disordine che regnava nell'ospedale, ove giacevano confusi ammalati di tutte le classi, nazioni e religioni e ove le infermiere agostiniane non erano in grado da sole di togliere gli abusi dominanti. Espose perciò un suo progetto di riunire alcune dame dell'alta società col compito di visitare gli ammalati. Vincenzo, esortatovi anche dall'arcivescovo di Parigi, accolse la proposta. In una riunione presso la presidente Goussault venne fondata la nuova associazione.⁴ Nel luglio seguente essa contava di già dalle cento a centoventi socie della migliore società che « facevano miracoli » in mezzo agli 800-900 ammalati, presso i quali sapevano insinuarsi col completare il solito cibo dell'ospedale con alcune aggiunte gradite.⁵ Ogni tre mesi venivano scelte

¹ A Menestrier e a Rivet il 26 agosto 1657, ivi VI 422, 424. Al vescovo di Dax Vincenzo scriveva il 2 ottobre 1647 (ivi III 243): « Si vous, Monseigneur, ordonnez que nul sera reçu aux saints ordres qui n'ait passé six mois pour le moins dans votre séminaire, dans quinze ans vous aurez la consolation de voir que votre clergé aura changé de face ».

² « Ce n'est pas que tous les prêtres soient dans le dérèglement; non, ô Sauveur! qu'il y a de saints ecclésiastiques! Il nous en vient tant ici en retraite, des curés et autres qui viennent de bien loin pour mettre bon ordre à leur intérieur! Et combien de bons et de saints prêtres à Paris! Il y en a grand nombre; et entre ces Messieurs de la Conférence qui s'assemblent ici, il n'y en a un qui ne soit homme d'exemple; ils travaillent tous avec des fruits non pareils » (ivi XI 10). Cfr. su l'efficacia degli esercizi presso i Lazaristi Dehorgny presso MAYNARD II 198, 200.

³ « Dames de la charité de l'Hôtel-Dieu ». Vedi DE BROGLIE 135 ss. Cfr. sopra p. 569.

⁴ Tra gennaio e marzo 1634, COSTE I 229.

⁵ Ivi 253. Il numero nel 1656 viene dato in 40-50; ivi VI 52. Discorsi che Vincenzo tenne alle Dame, ivi XIII 76-820.

14 dame che avevano l'incarico di visitare e confortare gli infermi.¹

La copiosità dei mezzi e delle forze di bene che Vincenzo possedeva nelle sue congregazioni e associazioni, gli resero possibile di lenire in una certa misura la miseria di due classi sociali che gli stavano a cuore fin dal primo tempo del suo sacerdozio: come schiavo in Tunisi aveva imparato a conoscere la miserabile condizione dei cristiani catturati negli stati barbareschi dell'Africa settentrionale e, come educatore nella casa del conte Gondi, comandante della squadra delle galere del Mediterraneo, le orribili condizioni che regnavano fra i delinquenti, condannati per crimini infamanti a servire come schiavi sulle galere. Certo che Vincenzo dovette aspettare lunghi anni prima di poter fare qualche cosa per l'Africa settentrionale, ma nel 1643 la duchessa di Aiguillon gli mise a disposizione 14.000 lire per poter mantenere stabilmente quattro Lazzaristi a Marsiglia, ai quali oltre la direzione della cura d'anime sulle galere e la sorveglianza sull'ospedale dei carcerati di Marsiglia doveva essere affidata anche la cura d'anime degli Stati barbareschi in genere.² Insediatisi nella casa del console francese e in qualità di suoi cappellani, i lazzaristi, dal 1645 in Tunisi e dal 1646 in Algeri, si dedicarono con successo a lavorare fra gli schiavi cristiani.³ Quando morì il console francese, il Bey di Tunisi comandò al Lazzarista Giovanni Le Vacher di prendere il suo posto. Dopo che la duchessa di Aiguillon ebbe comprato il diritto di disporre del consolato di Tunisi ed Algeri, questa dignità venne veramente, per un certo periodo, amministrata dai Lazzaristi.⁴ Del resto Vincenzo sapeva molto bene che alla pirateria degli Stati barbareschi non si poteva porre rimedio con mezzi pacifici. Egli avrebbe desiderato che si fosse spazzato prima il Mediterraneo dai legni corsari e si fossero strappati Algeri e Tunisi all'Islam con la forza delle armi. Queste idee trovarono eco nella regina Anna ed in Richelieu; nel 1620 il conte Gondi fece delle riuscite spedizioni per spazzare il Mediterraneo e nel 1636 Harcourt e l'arcivescovo di Bordeaux incominciarono una campagna che venne continuata poi dall'ammiraglio Manti e da altri fino al 1666.⁵

La direzione superiore della cura d'anime sulle galere era stata affidata a Vincenzo molto tempo prima che egli fondasse la sua

¹ COSTE XIII 762 s.

² Documento del 25 luglio 1543 in COSTE XIII 298-301.

³ Cfr. le relazioni di Julien Guérin e Jean Le Vacher, registrate in COSTE XIV 254, 338.

⁴ Cfr. Vincenzo a De la Haye-Vantelay, ivi V 82-86. Doveri dei consoli e missionari negli Stati barbareschi, ivi XIII 313.

⁵ DE GRAMMONT in *Rev. hist.* XXVII (1885) 313.

società.¹ Più tardi venne stabilito che quest'ufficio dovesse competere stabilmente al superiore dei Lazzaristi e che Vincenzo come tale potesse trasmettere i suoi poteri discrezionali al superiore della casa dei Lazzaristi di Marsiglia.² Mentre egli era ancora in rapporti col conte Gondi, Vincenzo si dedicò anche personalmente al servizio dei condannati, cercando di guadagnare quei cuori induriti con tutti i benefici possibili, tenendo per loro conferenze e missioni a Marsiglia, e più tardi a Bordeaux, quando vi furono traslocate le galere durante l'assedio della Rochelle.³

A servizio dei condannati che attendevano nel carcere di Parigi di essere trasportati a Marsiglia, Vincenzo impiegò anche alcune delle sue Figlie della Carità. «Che fortuna, diceva loro,⁴ di poter servire questi poveri schiavi delle galere, affidati in mano a gente che non ha nessuna compassione di loro. Io li ho visti questi poveretti, essi eran trattati come bestie; Dio venne toccato da compassione per cui nella sua bontà fece per essi due cose: primo procurò loro una casa — Vincenzo infatti aveva ottenuto che i condannati venissero trasportati dalle loro spelonche carcerarie in locali migliori⁵ — e, secondo, aggiustò le cose in modo da farli servire dalle sue stesse figliole, poichè Figlie della carità vuol dire Figlie di Dio ».

Nello stesso discorso alle sue « Figlie di Dio » Vincenzo fece una rassegna generale sopra lo storico avvenire della loro opera caritativa.⁶ Esse cominciarono col curare gli ammalati ovunque venivano chiamate. Ciò era una novità perchè finora simili società non s'erano dedicate che alla cura degli ospedali. Prima di dedicarsi alla cura dei galeotti essi avevano iniziata un'altra opera importante di misericordia, la cura cioè dei trovatelli. Inoltre Vincenzo accennò⁷ alle loro premure per gli ammalati bisognosi, per i vecchi nell'« ospedale del Nome di Gesù » e per i mentecatti. Se si aggiunge che le suore impartivano anche l'insegnamento

¹ Decreto regio dell'8 febbraio 1619, in COSTE XIII 55.

² Decreto del 16 gennaio 1644, ivi 302 s.; decreto sui pieni poteri dell'*Aumônier Royal des galères*, ivi 309 s.; regole per la cura d'anime delle galere, ivi 310 s. Sulla parte che ebbe Vincenzo nella fondazione dell'ospedale per condannati in Marsiglia, cfr. ivi II 525-527. Da De la Coste, Vincenzo scrive il 6 agosto 1649 che egli « avait le principal soin de l'hôpital des forçats de Marseille et qui en était comme l'auteur et le protecteur », ivi III 474. Cfr. COSTE in *Bullet. de litt. ecclés.* 1917, 364 ss.; H. SIMARD, *St. Vincent et ses œuvres à Marseille*, Lione 1894.

³ MAYNARD I 190 ss. La notizia che per liberare un condannato disperato si sia messo al suo posto, coprendosi delle sue catene, si basa su di un equivoco. Cfr. in *Rev. de Gascogne* X (1910) 292-308.

⁴ Il 18 ottobre 1655 in COSTE X 125.

⁵ MAYNARD I 188 s.

⁶ COSTE X 124 s.

⁷ Ivi.

scolastico a povere fanciulle,¹ che nelle guerre curavano i feriti² e nei paesi distrutti raccoglievano gli orfanelli,³ non rimarranno da nominare molte classi alle quali non abbiano dedicato la loro opera di carità.

Specialmente la sorte dei trovatelli stava molto a cuore a Vincenzo. Come scrive egli stesso,⁴ per il loro sostentamento non erano assegnati i sussidi necessari e perciò si era costretti ad affidarli al primo venuto; così la loro sorte era di morire di fame o di miseria o talvolta anche di essere venduti per 30 lire; i compratori che vivevano di accattonaggio spezzavano loro talvolta le braccia o le gambe, per eccitare più facilmente la compassione dei passanti. Vincenzo indusse nel 1638 l'associazione delle Dame di carità ad accogliere una dozzina di bambini in una casa speciale, per meglio curarli. Poi propose alle dame di estendere la loro cura a tutti i trovatelli. La difficoltà principale stava nella spesa. Come doveva ammettere Vincenzo stesso,⁵ per 6-7 trovatelli abbisognavano 550 lire; ora si doveva contare ogni anno su una media di 200 o 300 bambini abbandonati in tal modo dalla madre e dal padre, e volendone salvare annualmente anche solo 50, ciò importava una spesa di 4.000 lire. Questa difficoltà pareva insolubile; Vincenzo stesso si limitò a dire che si doveva fare quello che era possibile. Ma il 17 gennaio 1638 poteva scrivere a Luisa di Marillac⁶ che in un'affollata riunione di dame della carità non solo non era stato deciso di curarsi di un minor numero di trovatelli, ma addirittura di provvedere a tutti. Anche per quest'impresa si misero a disposizione le Figlie della carità⁷ e la cosa così ebbe il suo corso. La questione finanziaria però costituì sempre una difficoltà permanente. Nelle strettezze della guerra dell'anno 1647 si arrivò al punto che anche Vincenzo non vedeva via d'uscita. Allora convocò le sue Dame della carità, ricordò loro tutto il bene che avevano fatto per i loro protetti, e dimostrò che le povere creature sarebbero andate in braccio alla rovina, se le loro protettrici avessero ritirata la loro mano. «Esse vivranno, se voi continuerete a provvedere a loro con la vostra carità; esse morranno e andranno irremissibilmente in rovina, se voi le abbandonerete». Queste semplici parole commossero tutti i cuori: così l'impresa venne salvata.⁸

¹ Vedi in COSTE i passi, XIV 115 s.

² Ivi 111 agli anni 1653, 1656, 1658.

³ Ivi V 15.

⁴ Ivi XIII 775. Ivi 798, è detto che si vendevano «à des gueux huit sols la pièce... il ne s'en trouve pas un seul en vie depuis 50 ans» eccettuati alcuni che si erano sostituiti presso donne senza figli.

⁵ COSTE XIII 776.

⁶ Ivi II 6.

⁷ Ivi I 437; II 581.

⁸ Ivi XIII 801.

L'ospedale del « Nome di Gesù » fondato nel 1633 con una donazione di 100.000 lire fatta da un ignoto e destinato da Vincenzo per il sostentamento di 40 vecchi,¹ col suo felice svolgimento suscitò presso le Dame della carità la speranza, di poter attuare mediante Vincenzo un'altra impresa, immensamente maggiore. Una piaga della società d'allora e un pericolo continuo era costituito da bande di mendicanti di professione, i quali nella sola Parigi costituivano il quinto dei suoi 200.000 abitanti, erano organizzati al comando di generali in tutta regola e durante la notte si rifugiavano in 11 grandi corti.² Il progetto di metter fine a questo disordine, di raccogliere questi mendicanti in un grande ospedale e, di farli colà lavorare sotto sorveglianza, esisteva da lungo tempo, ma nessuno s'arrischiava di eseguire un'impresa così gigantesca. Finalmente si credette di aver trovato in Vincenzo l'uomo che ci voleva. Le Dame della carità gli offrirono delle grandi somme e Vincenzo ottenne dalla regina gli ampi edifici della fabbrica di salnitro. Egli non era però d'accordo coi progetti dei suoi fautori, specialmente con un procedimento di forza contro i mendicanti e finì col rinunziare a gravare i suoi sacerdoti missionari e le sue Figlie della carità di un tal peso gigantesco. Più tardi però il suo scolaro e biografo Abelly divenne direttore dell'ospedale e vi attirò altri sacerdoti della conferenza del martedì.

Le imprese fin qui enunciate sono già così grandi che restano incomprensibili se si considera che provenivano da un unico, modesto e povero sacerdote: e tuttavia dal 1639 in poi egli svolse un'opera ancora più meravigliosa, diventando il benefattore d'interiere provincie devastate dalla guerra. In seguito alla politica equilibrata del suo duca Carlo IV, la Lorena era stata implicata nella guerra con la Francia; truppe francesi senza disciplina devastarono il paese, paralizzarono per lunghi anni l'agricoltura, e, in mancanza di chi rendesse giustizia in queste terre devastate, tutti i delitti rimanevano impuniti. Quando poi nel 1635 Richelieu dichiarò guerra all'Austria e alla Spagna, tutta l'ondata delle miserie guerresche si riversò anche sulla Sciampagna e sulla Piccardia; queste provincie di frontiera vennero devastate ora dalle truppe tedesche sotto Giovanni di Werth e Piccolomini, ora dalle stesse truppe francesi, perchè gli amici in quei tempi non si comportavano, di fronte all'infelice popolazione civile, meglio dei nemici, e le truppe mercenarie in fondo s'arruollavano sempre dagli stessi bassifondi sociali. Quando poi l'anno 1648 portò la pace con l'impero tedesco, nelle provincie orientali sorse Condé come difensore della Fronda per combattere con truppe spagnuole il suo

¹ COSTE IV 552; MAYNARD III 347 ss.,

² MAYNARD III 351 s.

re. Le spedizioni guerresche durate per lunghi anni associate alla fame e alla peste spinsero la miseria della popolazione ad un grado spaventoso. Da S. Quentin viene riferito nel 1652 che gli affamati inghiottivano i miserabili cenci di cui erano coperti e rosicchiavano le loro stesse mani e braccia,¹ da Étampes si scrive che la gente si sprofondava di notte nei letamai per riscaldarsi;² e simili relazioni non sono isolate.

Ora si dimostrò quale forza di beneficenza possedesse Vincenzo nelle sue congregazioni e società e quali colossali somme di denaro egli sapesse raccogliere. Egli venne dapprima in aiuto degli infelici lorenesi. A Metz, Toul, Verdun, Nancy inviò in ciascuna città due Lazzaristi, ognuno dei quali aveva a disposizione 2.000 lire mensili.³ Più tardi s'aggiunsero come centri della loro azione di soccorso Bar le Duc, S. Michel, Pont à Mousson.⁴ Vennero distribuite mensilmente duemilacinquecento lire di pane.⁵ Dal 1650 Vincenzo comprese nella sfera della sua benefica attività anche il territorio ove Condé e Turenne avevano combattuto pro e contro la Fronda, e che si estendeva dalla Piccardia e dalla Sciampagna fino ai dintorni di Parigi. Il denaro necessario gli venne fornito dalle Dame della carità. I missionari poi, assieme ai fratelli laici, così scrive Vincenzo,⁶ « visitano i luoghi devastati e si accertano del numero e del bisogno dei poveri, tanto degli ammalati che di coloro che non possono procurarsi da sè il loro sostentamento, e ovunque distribuiscono oggetti di vestiario, il grano per la semina e il denaro che loro s'invia. Si fanno stampare le relazioni sulle miserie morali e corporali che essi trovano, e le Dame della carità le distribuiscono nelle case agiate e vi fanno la questua. Per alcuni anni le spese salirono a 16.000 lire mensili ». « Vero è però, deve aggiungere Vincenzo nel 1657,⁷ che l'elemosine scemano notevolmente, perchè il denaro è divenuto raro ed il grano è salito di prezzo. Complessivamente però si nota un'ammirabile generosità. Luigi XIII diede una volta 45.000 lire per i religiosi⁸ in Lorena che giacevano nella più amara indigenza, e un ignoto diede in

¹ COSTE IV 300.

² Ivi 488. Cfr. ALPH. FEILLET, *La misère au temps de la Fronde et St. Vincent de Paul*, Parigi 1862.

³ A. L. de Marillac il 10 maggio 1639 in COSTE I 551.

⁴ A Codoing il 26 luglio 1640, ivi II 80.

⁵ Ivi I 590.

⁶ Il 28 luglio 1656, ivi VI 52.

⁷ Ivi. L'anno seguente Vincenzo, scrivendo sulle strettezze della casa propria, rileva che spesso non può pagare i viveri necessari. Tutti a Parigi sentono le conseguenze della crisi; invece delle 16 mila lire che mandava prima alla frontiera, ora ne può raccogliere a stento mille. Il 17 novembre 1657. Ivi VI 614.

⁸ Vincenzo a Codoing il 26 luglio 1640, ivi II 80.

una sol volta 25.000 lire;¹ l'11 luglio 1657 Vincenzo riferì alle Dame di carità² che dal 15 luglio 1650 fino all'ultima adunanza generale erano state distribuite 348.000 lire e dopo di essa 19.500, ciò che era poco in confronto con gli anni precedenti. Queste somme erano state impiegate per poveri ammalati; inoltre erano stati raccolti e nutriti circa 800 orfanelli e orfanelle delle regioni devastate, e dopo aver provveduto alla loro istruzione e averli muniti di vestiario, erano stati collocati presso artigiani oppure in qualità di persone di servizio. Inoltre queste somme avevano giovato a grande numero di parroci, i quali senza questo sussidio avrebbero dovuto abbandonare le loro popolazioni, ovvero anche per la riparazione di chiese che minacciavano rovina e che si trovavano in uno stato miserabile. I luoghi ove furono distribuite le elemosine erano Reims, Rethel, Laon, S. Quentin, Ham, Marle, Sedan, Arras. Oltre i sussidi in danaro erano stati distribuiti capi di vestiario, lenzuola, coperte, camicie, paramenti, messali e cibori. Le case di talune dame erano così ripiene di tali oggetti che assomigliavano a magazzini di grandi commercianti. « La Provvidenza, diceva Vincenzo, si era dunque rivolta ad alcune dame di Parigi per soccorrere due provincie devastate. Non vi sembra ciò qualche cosa di unico più che raro? La storia non narra niente di simile delle dame della Spagna o dell'Italia o d'altri siti ».³

Una nuova idea fu anche quella di estrarre dalle lettere dei missionari quello che colpiva più la fantasia ed il cuore, e diffonderlo mediante la stampa. Queste « relazioni » comparvero alla guisa di giornali dal settembre 1650 fino al dicembre 1655. Qui ciascuno poteva leggere come le minestre procurate dalle elemosine di Parigi avevano salvata la vita a più di 2.000 fuggiaschi ammalati a Guisa, Ribemont La Fère e Ham e che le monache di La Fère e d'altri luoghi mediante tali sussidi erano state salvate dalla fame,⁴ che i poveri avevano il corpo rigonfio e coperto di tumori perchè non trovavano da mangiare altro che radici ed un pane che avrebbero toccato appena i cani; come taluni si trascinassero per due o tre miglia per poter ricevere un po' di minestra,⁵ e così via. Queste relazioni vennero lette con tanta avidità che delle prime si dovette fare una seconda edizione e tutte furono certo uno sprone a nuove generosità.

Oltre i Lazzaristi, almeno nei dintorni di Parigi, anche altri Ordini s'occuparono della distribuzione di elemosine, così i Gesuiti, i sacerdoti di Saint Nicolas du Chardonnet, i Cappuccini, i Do-

¹ Vincenzo a Codoing il 26 agosto 1640, ivi 103.

² Ivi XIII 804.

³ Ivi 806.

⁴ Ivi IV 88.

⁵ Ivi 97.

menicani ed altri¹ ma « i Preti della missione hanno maggiore esperienza e servono agli altri d'esempio ».² Grande zelo svolse anche la Compagnia del SS. Sacramento. Lo stesso Vincenzo vi aveva aderito, e certo egli vi avrà dato molti suggerimenti come molti avrà ricevuto da essa.³

Vincenzo infatti non si curava di eseguir egli solo le proprie idee. In genere egli non è l'uomo che si compiaccia di progetti sterminati, che una brillante fantasia sparge per il bene del mondo, affinché altri li mettano in esecuzione. Per talune delle sue imprese più importanti ebbe la prima idea da altri. E quando un progetto ha messo radice in lui, egli non ne precipita l'esecuzione. Talvolta anzi si deplorava la sua lentezza, ma egli rispondeva che la riflessione non gli aveva ancora recato danno, che il precipitare le cose non giovava mai, che le opere di Dio andavano avanti passo a passo, e ciò che è destinato a durare più a lungo si va avvicinando al compimento più adagio che mai.⁴ Una volta però che, avendo riconosciuto come possibile un'iniziativa, si decide per essa, non si lascia più arrestare da qualsiasi difficoltà. Se per il momento non può raggiungere nè tutto nè molto, egli fa intanto il poco che è possibile e così va avanti, passo per passo, da uno all'altro, fino che alla fine vengono compiute delle imprese alle quali da principio non osava pensare egli stesso. « Tutto ciò – così egli parla delle sue fondazioni⁵ – è sorto un po' alla volta, senza che si potesse dire chi avesse data la spinta. Io non avevo mai pensato nè alle nostre regole, nè alla nostra congregazione e nemmeno alla parola « missione ». Dio fu che fece tutto questo. Quando penso alla direzione di cui Iddio s'è compiaciuto per far sorgere la Congregazione entro la sua Chiesa, confesso che non so più a qual punto io mi stia e tutto quello che vedo mi pare un sogno. Tutto è risultato contro la mia speranza e senza che vi abbia comunque pensato ».

E tuttavia tutte le grandi cose che aveva fatto gli parevano poco e che non bastassero. Quando negli anni primi, egli diceva,⁶ ritornavo da una missione a Parigi, avevo l'impressione come se le

¹ COSTE IV 540, n. 10.

² Ivi 541.

³ Ivi e COSTE in *Bullet. de litt. ecclés.* 1907, 353-369.

⁴ Cfr. i passi in COSTE XIV 197 s. v. *Empressement*.

⁵ Conferenza del 17 maggio 1658, ivi XII 6-10. Cfr. la sua lettera al troppo ardente Filippo Le Vacher in Algeri (1650 o 1651): « On gâte souvent les bonnes œuvres pour aller trop vite, pource que l'on agit selon ses inclinations, qui emportent l'esprit et la raison, et fond penser que le bien que l'on voit à faire est faisable et de saison; ce qui n'est pas; et l'on le reconnoît dans la suite par le mauvais succès. Le bien que Dieu veut se fait quasi de lui-même, sans qu'on y pense »; così procedette egli stesso in tutte le opere della Congregazione. COSTE IV 122.

⁶ Discorso del 25 novembre 1657, ivi XI, 445.

porte della città dovessero crollarmi addosso e schiacciarmi, perchè non estendevo anche ad altri luoghi il bene che avevo fatto in quel luogo solo ed era così colpevole della rovina di tante anime. « Me miserabile, esclama nello stesso discorso, che parlo e non faccio nulla ! Dico ad altri ciò che debbano fare ed io stesso non lo eseguisco ».¹ Aveva una così alta idea della dignità e dei doveri del sacerdozio che soleva dire che se avesse capito quello che capiva ora, mai avrebbe osato farsi sacerdote.² Un sacerdote che vede Cristo sulla croce deve vergognarsi di morire nel suo letto;³ per lui egli avrebbe desiderato di spirare durante una missione, dietro qualche siepe.⁴ Profondamente radicata era nel suo animo la convinzione che tutto quello che facevano egli o i suoi era opera di Dio e un dono immeritato a chi non ne era degno: quanto più grande è il successo, tanto più viva si fa sentire in lui la coscienza della indegnità. « O chi ci aiuterà ad umiliarci fino sotto l'inferno, scrive una volta dopo aver ricevuto un grande beneficio;⁵ ove dovremo nasconderci, in vista di tanta bontà divina a noi usata ? ». Ed egli trova una sola risposta a questa domanda: « Nelle piaghe del nostro Signore ».

Per Vincenzo infatti tutti i lavori, i sacrifici e le fatiche a beneficio della collettività non sono frutto di una carità semplicemente umana ed indeterminata, ma tutto è derivato dal cristianesimo ed è essenzialmente e formalmente cristiano. Cristo gli serve da modello per la sua congregazione dei preti missionari, come per le sue Figlie della carità: essi devono continuare la sua vita di sacrificio al servizio degli uomini nello spirito Suo, secondo il Suo esempio e per amor Suo. Così per lui la salute corporale dei suoi protetti non è la cosa principale: egli vuole anzitutto venire in aiuto delle anime, e precisamente non soltanto per il tempo dell'esistenza terrena, ma anche per tutta l'eternità.

Così confluiscono in Vincenzo dei lineamenti apparentemente contraddittori. Da una parte zelo ardente d'amore divino, come lo esprime tante volte nei discorsi ai suoi, dall'altra parte la ponderazione più fredda e la più cauta riflessione. Il suo amore divino, per quanto fosse forte e potente, non si manifesta mai nella maniera, per esempio, di Filippo Neri, ma è intieramente e preminentemente amore attivo. « Amiamo Iddio, fratelli miei, egli dice, ma amiamolo a spese delle nostre braccia e nel sudore della nostra fronte ».⁶

¹ COSTE XI 444.

² Ivi V 568; VII 463.

³ Ivi I 294.

⁴ Ivi V 204.

⁵ A Codoing il 26 agosto 1640, ivi II 103.

⁶ « Aïmons Dieu, mes frères, aimons Dieu, mais que ce soit aux dépens de nos bras, que ce soit à la sueur de nos visages »; COSTE XI 40.

Nella sua vita non si parla mai di visioni, e se nel 1641 attesta che le venne mostrata l'entrata della signora di Chantal nell'eternità, aggiunge subito espressamente che fino a questo tempo non aveva avuto mai altre visioni¹. Vincenzo stesso dice che la sua virtù prediletta e l'oggetto principale dei suoi sforzi erano semplicità, dirittura e sincerità.² Prossima parente di questa santa semplicità è l'umiltà, la quale in Vincenzo si manifesta costantemente in una maniera che, trattandosi d'altri che lui, si sarebbe detta artificiosa e finta.³ A lui invece si crede che anche le più forti espressioni in tale argomento gli vengano dal cuore.

L'umiltà fu anche quella che lo attrasse ai poveri e agli umili, ma fu appunto la cura dei diseredati dell'umana società che gli acquistò, fra quelli che stavano in alta posizione e godevano mezzi di fortuna, un prestigio immenso e lo portò perfino alla corte. Luigi XIII lo fece chiamare per prepararsi alla morte e morì nelle sue braccia.⁴ Poco prima di morire aveva desiderato da Vincenzo una lista di candidati capaci da promuoversi all'episcopato, e disse che se fosse risanato, nessuno sarebbe stato elevato a questa dignità se non avesse passato tre anni nella casa delle missioni.⁵

Anche in seguito Vincenzo dovette occuparsi pur molto delle nomine dei vescovi.⁶ Dopo la morte di Luigi XIII (maggio 1623) la reggente regina Anna lo chiamò nel consiglio che doveva con lei provvedere agli affari di governo. Cosicché codesto figlio di contadini, corteggiato da nobili cacciatori di prebende, sedeva accanto all'onnipotente ministro Mazzarino, al cancelliere Séguier, ai vescovi di Lisieux e Beauvais e al grande penitenziere di Parigi, per decidere assieme a loro su questioni dalle quali dipendeva il bene o il male della Chiesa francese. Non si supporrà che egli si trovasse bene nell'atmosfera di corte; nel Consiglio compariva solo quando veniva chiamato⁷ e discuteva solo di questioni che riguardavano gli affari ecclesiastici e i poveri;⁸ e quando

¹ « Mais ce qui fait penser que c'est une vraie vision, c'est qu'il n'est point sujet à aucunes et n'a jamais eu que celle-ci » (ivi XIII 127; cfr. II 122). Alle Figlie della Carità diceva che estasi « sont plus dommageables qu'utiles » (ivi IX 30).

² « La sainte simplicité . . . C'est la vertu que j'aime le plus et à laquelle je fais plus d'attention dans mes actions, si me semble ». A Du Coudray il 6 novembre 1654, ivi I 284.

³ Cfr. i passi ivi XIV 269 s.

⁴ Vincenzo a Codoing il 15 maggio 1643, ivi II 393 s. « Depuis que je suis sur la terre, je n'ai vu mourir une personne plus chrétiennement », scrive Vincenzo, ivi; cfr. X 342 s.

⁵ Vincenzo a Codoing il 17 aprile 1643, ivi II 387; cfr. XI 132.

⁶ MAYNARD III 407 s.

⁷ « En cour, où je ne vas si on ne m'y appelle, ce qui arrive rarement ». Al vicario generale di Toul l'8 luglio 1650, ivi IV 29.

⁸ A Gallais il 13 febbraio 1644, ivi II 443.

circolò la notizia che egli fosse stato licenziato dal « consiglio di coscienza », attribuì ai suoi peccati il fatto che la notizia, pur troppo, non fosse vera.¹ Della sua franchezza innanzi alla regina fanno eloquente testimonianza Fénelon di Cambrai, l'ex vescovo di Alet e il primo presidente De Lamoignon.² Alcune delle sue lettere sono là a testimoniare l'abilità con cui egli, quando occorresse, sapeva respingere le autocandidature ad un vescovado.³ I prelati di sentire ecclesiastico erano naturalmente molto lieti che Vincenzo siedesse nel consiglio di coscienza. Appena si manifestava il pericolo che a dirigere una diocesi venisse nominata persona indegna, era particolarmente il zelante vescovo di Cahors, Alain de Solminihac, che tempestando di lettere Vincenzo.⁴ In Périgueux c'è un vescovo giovane che per di più tarda a venire nella sua diocesi, e gli si vuol dare un vicario generale inesperto. Alain scrive a Vincenzo⁵ di volersi interporre presso la regina, presso Mazzarino e lo stesso giovane vescovo, perchè vi si ponga rimedio. Nello stesso tempo gli raccomanda una vertenza del vescovo di Lectoure e la riforma dei Domenicani di Cahors, e che volesse adoperarsi, come finora, per la nomina di buoni vescovi, esser questo il più grande servizio ch'egli possa rendere a Dio.⁶ Il vescovo nominato di Périgueux si dimette subito ed ora si presenta il pericolo che venga al suo posto il nipote del vescovo di Condom; ed ecco Solminihac⁷ scrivere immediatamente a Vincenzo di volersi opporre con tutte le forze a tale provvedimento. Nello stesso tempo Alain ha ancora un'altra domanda: il vescovo di Valenza è ostacolato nel suo ufficio vescovile dal governatore civile; Vincenzo deve ottenere l'intervento di Mazzarino; se fosse necessario, si potrebbe benissimo allontanare il governatore, poichè è facile trovare buoni governatori, ma difficile buoni vescovi,⁸ e così egli seguita ad incalzare presso il suo amico onde ottenere riforme e sempre riforme. « La prego in nome di Dio, gli scrive,⁹ di avere pietà dei vescovadi di Montauban e Sarlat e del mio che patisce le conseguenze del loro disordine », e siccome in Périgueux non si registra ancora alcun miglioramento,¹⁰ egli esclama: « Che si

¹ A Codoing il 1° gennaio 1645, ivi 500.

² In MAYNARD III 400.

³ COSTE IV 18 s., 77 s.

⁴ H. BREMOND nel *Correspondant* 10 aprile 1922, 117 s.

⁵ Il 31 luglio 1646 in COSTE II 625; III 228.

⁶ « Et de travailler fortement toujours, comme vous avez fait, à procurer de bons évêques à l'Église, qui est le plus grand service que vous sussiez rendre à Notre Seigneur ». Ivi II 626.

⁷ Il 20 agosto 1647, ivi III 228.

⁸ Ivi 229.

⁹ Il 3 marzo 1647, ivi 152.

¹⁰ A Vincenzo in aprile 1648, ivi 295.

voglia lasciare questa povera diocesi eternamente in miseria? Io avevo voglia di scrivere alla marchesa di Senecey, e, se ella vuole, dica alla regina che io le ho scritto e che essa di nessun'altra cosa dovrà rendere più stretto conto dinanzi a Dio che di non aver provveduto i vescovadi di pastori che abbiano le doti necessarie». E così questo mentore infaticabile s'interpone ora per questa, ora per quella diocesi,¹ come pure per una serie di conventi bisognosi di riforma;² complessivamente di tali lettere a Vincenzo, se ne conservano ancora circa una quarantina. Oltre il vescovo di Cahors si rivolgono a Vincenzo anche altri prelati, così per esempio i vescovi di Alet e del Puy ed il generale dei Domenicani Tucco.³ Il più magnifico riconoscimento dell'opera di Vincenzo nel consiglio di coscienza è costituito dal fatto, che lo scaltro diplomatico che continuava l'opera di Richelieu cercò di paralizzare l'opera sua in tale campo. Da prima il Mazzarino convocò il consiglio assai raramente, ma il 2 ottobre 1652 le cose erano ormai giunte a tal punto che Alain di Solminihac doveva esprimere il suo dolore perchè Vincenzo non apparteneva più al consiglio di coscienza.⁴ Egli vi aveva lavorato per un decennio e in questo periodo aveva fatto molto per il bene dell'episcopato e degli Ordini.⁵

Mazzarino non aveva torto di considerare Vincenzo come un avversario pericoloso della sua politica. Vincenzo veramente aveva proibito nel modo più energico ai suoi di immischiarsi in affari di Stato e anche solo di parlarne.⁶ Ma la politica del Mazzarino aveva anche un altro lato oltre quello politico: essa imponeva al povero popolo pesi insopportabili e danneggiava la religione. Come il suo maestro Richelieu, Mazzarino poneva la grandezza politica della Francia al di sopra della Chiesa, di cui era cardinale; come costui egli perseguiva con passione il fine di rovesciare i cattolici Absburgo, senza curarsi che con ciò venisse danneggiata la restaurazione cattolica in Francia e favorita la vittoria del protestantesimo nella Germania settentrionale.⁷

Vincenzo e Mazzarino furono contemporanei; il ministro morì nel 1671, Vincenzo il 27 settembre 1660, dopo che i suoi più fedeli collaboratori Portail e Luisa di Marillac lo avevano preceduto di pochi mesi nella tomba. Più d'una volta si videro entrambi a quat-

¹ Per Bordeaux ivi II 564; per Rodez, ivi III 293; per Tulle, ivi IV 24; per Tolosa, ivi 244; cure per chi doveva succedergli, ivi IV 146, 219.

² Ivi II 443, 464, 563; III 238.

³ Ivi II 536; III 391, 394, 469.

⁴ Ivi IV 491; cfr. 545.

⁵ MAYNARD III 404-492.

⁶ A. Lebreton il 28 febbraio 1640, in COSTE II 29 s.

⁷ Cfr. MAYNARD IV 14 s.

tr'occhi e spesso sedettero allo stesso tavolo di discussione; entrambi hanno influito grandemente sulla loro epoca e lasciati solchi profondi nella storia del mondo. Ma quale contrasto fra loro! Mazzarino, l'astuzia e la scaltrezza in persona, Vincenzo pieno di amabile semplicità e dirittura. Il ministro accanto alle sue cure per lo Stato, altrettanto premuroso d'aumentare la sua propria potenza, di accrescere le sue ricchezze e di provvedere in modo principesco ai suoi parenti; per Vincenzo invece era così naturale che il proprio « io » dovesse sempre cedere, che, durante i torbidi della Fronda, osò consigliare l'onnipotente ministro¹ a sacrificare se stesso, per sedare la tempesta. L'opera di Mazzarino crollò. Egli voleva elevare il potere regio e lo elevò difatti; ma lo elevò tanto in alto che suscitò la rivoluzione, la quale rovesciò il trono. Ciò invece che costruì Vincenzo superò anche le tempeste della rivoluzione, e continuerà a sussistere ancora nel più lontano avvenire. Chi dei due abbia portato maggiori benedizioni all'umanità, non può davvero restare nel dubbio.

¹ Cfr. MAYNARD IV 25.

CAPITOLO VII.

Riforme ecclesiastiche di Urbano VIII. — Celebrazione del giubileo del 1625. — Canonizzazioni e riforma del Breviario. — Ordini religiosi. — L'Inquisizione romana ed il processo del Galilei. — I principî del Giansenismo e posizione di questo nella storia della Chiesa.

1.

Urbano VIII, sia come nunzio in Francia e sia più tardi come vescovo di Spoleto, si era adoperato zelantemente nell'assecondare lo spirito della riforma cattolica; anche da papa egli non perdette di vista questa materia importante. Subito dopo la sua elezione si riseppe, ch'egli si atterrebbe rigorosamente ai canoni tridentini.¹ Nel settembre 1623 egli cominciò le riforme con le persone a lui più vicine:² in dicembre dichiarò, che le prescrizioni sull'obbligo di residenza dovevano essere applicate con più esattezza³ e decreti speciali vennero emanati a questo scopo.⁴ Il 18 marzo 1624 egli inculcò in concistoro l'obbligo della residenza per tutti gli arcivescovi e vescovi, sottolineando che anche ai cardinali ne incombeva l'osservanza.⁵ Nel concistoro del 27 gennaio 1625 egli ammonì i cardinali sui loro doveri, soprattutto sulla difesa della fede e della libertà ecclesiastica e su la beneficenza verso i poveri.⁶ L'anno seguente egli fece novelle insistenze su l'osservanza

¹ Vedi * *Avviso* del 19 agosto 1623, *Urb.* 1093, Biblioteca Vaticana. La necessità dei tempi, peraltro, costrinse più tardi Urbano VIII ad accordare ripetutamente, in contrasto con le prescrizioni del concilio, l'accumularsi di prebende ecclesiastiche in una persona sola.

² Cfr. la * *Relazione dell'inviato estense* del 23 settembre 1623, Archivio di Stato in Modena.

³ Vedi la * *Relazione del Possevino* del 16 dicembre 1623, Archivio Gonzaga in Mantova.

⁴ Vedi *Bull.* XIV 457, 477.

⁵ Vedi * *Acta consist.*, *Barb.* 2933, Biblioteca Vaticana.

⁶ Vedi *ivi*.

dell'obbligo di residenza,¹ che cercò di portare ad effetto là dove, come per esempio in Napoli, era violato.² Negli anni più tardi del suo pontificato fu specialmente ai vescovi spagnuoli, compresi i cardinali, che egli ricordò quest'obbligo.³ L'esame su la meritevolezza dei vescovi fu regolato nel 1627 da Urbano VIII con una istruzione speciale, che ha per base le Bolle relative di Gregorio XIV del 1591.⁴ Una misura molto salutare fu la revisione completa ordinata nel 1633 da Urbano VIII delle disposizioni canoniche circa le facultà dei vescovi, divenute del tutto confuse e che dovevano essere adattate alle cambiate condizioni dei tempi. A questo scopo fu istituita una Congregazione apposita, composta di membri dell'Inquisizione e della Propaganda,⁵ secondo il cui progetto fu creato nel 1637 un diritto delle Facoltà completamente nuovo.⁶

A Roma il papa aveva fatto cominciare nell'aprile 1624 la visita di tutte le chiese e dei monasteri; il Laterano, S. Pietro e S. Paolo furono visitati da lui stesso.⁷ I cardinali seguirono pure il suo esempio nelle loro chiese titolari.⁸

¹ Vedi KHEVENHÜLLER X 1309.

² Vedi l'« Istruzione a Msgr. Bichi, vescovo dell' Isola, destinato nunzio ordinario in Napoli », del 30 maggio 1628, Biblioteca del Barone von Pastor.

³ Vedi la * Costituzione del 12 dicembre 1634 « super residentia episc., archiepisc., metropol., etiam S. R. E. cardinalium (nec ad alios actos se divertant) », Archivio di Stato in Vienna; * Breve all'episcopato spagnuolo del 20 novembre 1636, *Epist.* XIII, Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi *Bull.* IX 419, XIII 581.

⁵ Gli * Atti si trovano nell'Archivio dell'Inquisizione romana, ma sono inaccessibili.

⁶ Vedi MERGHENTHEIM II 62 s., 71 s., il quale dimostra, che la formula, più tardi usuale, per il conferimento delle facultà quinquennali è stata adoperata la prima volta per Colonia nel 1640.

⁷ Vedi *Bull.* XIII 125 s., 126 s., 129 s., XIV 8 s. Nell'Archivio segreto pontificio *Miscell., Arm.* 7 t. 3 « * Decreta visit. eccl. Romae sub Urbano VIII », ivi, t. 111 e 113 « * Acta visit. eccl. etc. sub Urbano VIII ». Cfr. inoltre CIACONIUS IV 500; * Nicoletti II 582 s., Biblioteca Vaticana; * *Avvisi* del 3 aprile e 13 novembre 1624, *Urb.* 1094, ivi; * *Diarium P. Alaleonis*, al 14 aprile 1624, ivi. Vedi anche *Catalogue de quelques manuscrits de la Bibl. Corsini* p. L. G. PÉLISSIER.

⁸ Vedi « * Acta visit. eccl. Portuen. », per parte del card. Fr. Barberini 1623 e per parte del card. Detto nel 1626, *Barb.* 2438, Biblioteca Vaticana; « * Decreta visit. colleg. S. Laurentii in Damaso a card. L. Ludovico peractae die 25 maii 1625 », *Cod. E.* 88 dell'Archivio Boncompagni in Roma; « * Visitatio abbatiae Sublacensis per d. Aemilium de Altieriis ep. Camerin. visit. deput. a card. Ant. Barberini 1640 », Biblioteca dell'Abbazia di Subiaco A. F. II 5. I cardinali furono esortati alla cura delle anime nei vescovati suburbicari, nel concistoro del 20 agosto 1629, * *Acta consist.*, loc. cit.

Sono del 1624 varie prescrizioni per la riforma del clero romano; ai religiosi fu proibito l'uso di carrozze, a tutti gli ecclesiastici inculcato l'obbligo dell'abito talare;¹ di pari passo procedettero altre ordinanze per la riforma dei Regolari² e per il miglioramento dei costumi in Roma.³ Un decreto severo del 1625 era diretto contro gli abusi che erano invalsi circa l'elemosina delle messe.⁴ Grande attenzione fu rivolta dal pontefice al Seminario Romano.⁵ Nel 1628 egli stabilì un nuovo ordinamento per i seminari pontifici della Germania.⁶ Nel 1636 eresse un seminario speciale presso S. Pietro, destinato innanzi tutto all'educazione di chierici destinati al servizio di questa basilica.⁷

Nel 1625 Urbano VIII potè celebrare il tredicesimo anno giubilare. I preparativi cominciarono già alla fine del settembre 1624.⁸ I cardinali furono esortati il 13 novembre a porre in assetto le loro chiese titolari e ad aver cura che il personale al loro servizio

¹ Vedi * *Avviso* del 20 gennaio 1624, loc. cit., e *Anal. iuris pontif.* 1895, 168 s.

² Vedi * *Avviso* del 25 dicembre 1624, loc. cit. Proibizione di confessare in case private, vedi * *Avviso* del 19 giugno 1625, loc. cit.

³ Vedi * *Avviso* del 30 novembre 1624, loc. cit. Ordinanza contro la bigamia nel *Bull.* XIV 595 s.

⁴ Cfr. BARBIER DE MONTAULT IV 23 s. Vedi lo scritto dello stesso autore: *La question des messes sous les Papes Urbain VIII, Innocent XII et Clément XI*, Rome 1864, e CHAILLOT, *Du commerce des messes et des livres*, Parigi 1866. L'abuso del fumar tabacco nelle chiese aveva costretto nell'America spagnuola parecchi sinodi (1575, 1588 e 1589) a misure severe (cfr. MORONI LXXII, 176 s.). Essendosi propagato quest'abuso anche in Spagna, Urbano VIII, su preghiera del Capitolo di Siviglia, emise il 30 gennaio 1642 proibizione di fumare ed annasar tabacco nelle chiese della detta diocesi, sotto pena di scomunica. Come motivazione si aggiunge essergli stato riferito: « Prævus in illis partibus sumendi ore vel naribus tabacum vulgo nuncupatum usus adeo invaluit, ut utriusque sexus personæ ac etiam sacerdotes et clerici tam sæculares quam regulares clericalis honestatis immemores illud passim in civitatis et diocesis Hispalen. ecclesiis, ac quod referre pudet, etiam sacrosanctum missæ sacrificium celebrando sumere lintæque sacra foedis quæ tabacum huiusmodi proicit excrementis conspurcare ecclesiasque prædictas tetro odore inficere magno cum proborum scandalo rerumque sacrarum irreverentia non reformident »; vedi *Bull.* XV 157; BENEDICT. XIV, *De synodo dioec.* lib. 10, cap. 3, n. 2 (*Opp.* XII, Bassano 1767, 7). Cfr. anche: *Der Tabak in Kultur und Geschichte*, Köln 1911; B. DUHR nelle *Abhandlungen des Görres-Gesellschaft*, Colonia 1918, 61-64.

⁵ Vedi *Bull.* XIV 79 s. e gli * *Atti della visita del « Seminario Romano »* nell'Archivio del medesimo. Cfr. *Cenni storici del Pontificio Seminario Romano*, Roma 1914, 21.

⁶ Cfr. *Ius. pontif.* I 105 s.; DUHR II 1, 624 s.

⁷ Vedi *Bull. Vat.* III 249. Cfr. CANCELLIERI, *Lettera sopra il Tarantismo* 314.

⁸ Vedi i * *Brevi ai principi cattolici*, che incominciano col 29 settembre 1624, nelle *Epist.* II, Archivio segreto pontificio. Cfr. anche l' * *Avviso* del 30 ottobre 1624, *Urb.* 1094, Biblioteca Vaticana.

desse ai pellegrini un esempio edificante.¹ Furono emessi editti apposti per la condotta dei religiosi.² Il papa era instancabile; egli prese disposizioni per l'importazione di vettovaglie, esortò a soccorrere gli istituti incaricati di accogliere i pellegrini, specialmente la Trinità de' Pellegrini,³ e stabilì uno speciale quartiere d'alloggio per i prelati forestieri presso S. Pietro. Anche il cardinale Francesco Barberini, quale protettore dell'Inghilterra, della Scozia e dell'Irlanda, creò un ospizio apposito per i pellegrini provenienti da queste regioni.⁴

Nella guisa consueta furono soppresse le indulgenze plenarie e la facoltà dei confessori, al di fuori di Roma, di assolvere dai peccati riservati alla S. Sede, limitandola a Roma soltanto; furono però accordate eccezioni per le religiose, i malati e i prigionieri, e lasciata anche in vigore l'indulgenza della Porziuncola.⁵

All'apertura della Porta Santa nel Natale del 1624⁶ fu presente Ladislao, il figlio del re Sigismondo di Polonia: il vincitore dei Turchi e dei Tartari fu accolto con sommo onore, ed al suo ritorno da Napoli ebbe dal papa l'onorificenza della spada e del cappello benedetti.⁷

¹ Vedi * Acta consist., Barb. Biblioteca Vaticana.

² Vedi * Avviso del 25 dicembre 1624, loc. cit.

³ Vedi * Acta consist., al 2 dicembre 1624, loc. cit.

⁴ Vedi * Nicoletti II 884 s., 886, loc. cit.

⁵ Vedi Bull. XIII 143 s.; MANNI 178 s., 183.

⁶ Il martello, di cui si servì Urbano VIII in questa solennità, fu regalato da lui al fratello Carlo. Nel * Breve relativo, del 10 giugno 1625, esso viene descritto così: « Est igitur malleus totus argenteus undique inauratus, variis foliorum ornamentis interstinctus, ponderis librarum 4 cum semissae vi palparis longitudinis, cuius apici duae apes maiores hinc inde insculptae sunt. Altera pars in acumen parumper deflectitur, altera in planam desivit superficiem, ubi portae sanctae quam aperimus simulacrum leviter incisum licet leviter intueri. Utramque partem Barberinae gentis insignia pontificio diademate coronata interiacent, in extremis autem eius oris Nostrum ex apostolica dignitate nomen hinc inde inscriptum est: Urbanus VIII anno iubilaei 1625, senas interiecto utrinque spatio apiculas complectente. Paulo inferius nodus occurrit, cui solis effigies ab utroque latere efformata subicitur. Post haec apostolorum Petri et Pauli statuæ, altera quidem in dextero, altera vero in sinistro latere, suis aediculis collocatae conspiciuntur, tum alio nodo interiecto binae lauri, quarum frondes binae apes delibant, artificiosae exprimuntur, totidem paulo inferius capulum decorantibus ». *Archivio privato del principe Barberini* (Biblioteca Vaticana). *Donaz.* n. 27. Ivi n. 42 * Donazione della Trulla ossia Cocchiara da muratore », adoperata dal pontefice per la chiusura della Porta, in data 1626 dicembre 29. Il martello d'argento ora non esiste più; invece il principe Barberini possiede i due martelli di bronzo dorato, con cui venne aperta la Porta Santa nelle altre due basiliche. * Rappresentazione della Porta Santa di S. Pietro nel Barb. 4409, p. 19. *Biblioteca Vaticana*. Cfr. HEMPEL II.

⁷ Vedi * Nicoletti II 893 s., loc. cit.; THEINER, *Mon. Pol.* III 375 s.; CIAMPI III 4 s.; CHLEDOWSKI II 115 s.; MANNI 175, 180; *Jahrbuch der kunst-hist. Samml. des österr. Kaiserhauses* XXII 138.

Urbano VIII visitò ripetutamente le chiese prescritte per l'acquisto dell'indulgenza giubilare, sedette anche più volte, specialmente a lungo il Sabato Santo, al confessionale in S. Pietro, fece alimentare quotidianamente dodici pellegrini in Vaticano, e distribuir grandi elemosine, specialmente alla Confraternita della Trinità de' Pellegrini. Due volte si recò personalmente colà, per lavare i piedi a pellegrini poveri.¹ Come il papa, così anche la sua famiglia, specialmente il cardinale Francesco e Costanza Barberini, ebbero cura zelante dei pellegrini.² Con loro gareggiarono i Romani in opere di beneficenza e di pietà;³ fra i cardinali si distinse sotto questo rispetto specialmente il Ludovisi.⁴

Le misure di precauzione prese contro un possibile introdursi della peste⁵ si rivelarono efficaci, come pure le disposizioni per l'approvvigionamento della città.⁶ Il numero dei pellegrini, nonostante i tempi bellicosi, fu proporzionalmente grande; vennero anche alcuni vescovi orientali.⁷ Di personalità eminenti vi si trovarono, oltre il principe polacco, il langravio Giorgio di Assia con suo fratello e parecchi nobili tedeschi.⁸ Alla chiusura dell'Anno santo giunse il fratello dell'imperatore Ferdinando II, l'arciduca

¹ Vedi * Nicoletti II 882 s., loc. cit.; * *Avvisi* del 29 maggio e 26 novembre 1625, *Urb.* 1095, loc. cit.; * *Diarium P. Aleleonis, Barb.* 2818, Biblioteca Vaticana; MANNI 185; PRINZIVALLI, *Gli anni santi*, Roma 1925, 122 s.

² Vedi PRINZIVALLI III s.

³ Cfr. AMEYDEN, *De pietate Romana*; vedi SCHMIDLIN 476.

⁴ Vedi Giunti * *Vita del card. Ludovisi*, Biblioteca Corsini in Roma.

⁵ Vedi gli * *Avvisi* del 15 febbraio, 31 maggio, 30 luglio e 6 agosto 1625, *Urb.* 1095, loc. cit. Cfr. PRINZIVALLI 113. Quando il pericolo della peste si accrebbe, furono destinate come chiese giubilari, invece delle tre fuori delle mura, tre in città (S. Maria in Trastevere, S. Lorenzo in Lucina e S. Maria del Popolo), il che è ricordato ancora oggi da iscrizioni; vedi PRINZIVALLI 115.

⁶ Vedi * *Avviso* del 27 dicembre 1625, loc. cit.

⁷ Vedi gli * *Avvisi* del 26 e 29 marzo, 14 maggio e 26 novembre 1625, loc. cit.; MANNI 183. Secondo questi dati (cfr. anche CANCELLIERI, *Lettera sopra il Tarantismo* 306 s.; PRINZIVALLI 115) la frequenza non fu così debole, come credertero il KHEVENHÜLLER (X 992 s., 995) ed il Gigli (in CANCELLIERI, *S. Maria in Julia* 46). Apparvero guide per i pellegrini di P. M. FELINI, O. PANCIROLI, H. BAVINCK (vedi SCHUDT, *Mancini* 123). Si aggiungono a queste: F. M. TORRIGIO, *Pellegrinaggio d. 4 chiese* (1625) e J. H. v. PFLAUMERN, *Mercurius italicus*, Aug. Vind. 1625. Magno Perneo dedicò ad Urbano VIII la sua * *Guida Romana del anno santo 1625, Barb.* 3260 (cfr. 3300), Biblioteca Vaticana. ANT. SANTARELLI pubblicò un *Trattato del giubileo* (1624 e 1625), ANDR. VITTORELLI una *Hist. de' giubilei pontif.* (Roma 1625), dedicata al card. Barberini. Cfr. ancora altri scritti in P. PERALI, *Cronistoria dell'Anno santo 1625*, diretta da NOGARA, Roma 1928, p. 1087 s.

⁸ Vedi DE WAAL, *Das Heilige Jahr in Rom*, Münster 1900, 51, 60; * *Avviso* del 17 aprile 1625, *Urb.* 1094, loc. cit.; CARAFA, *Relatione* 387; * *Diarium P. Aleleonis*, al 6 e 23 dicembre 1625, loc. cit.

Leopoldo, che voleva deporre le sue dignità ecclesiastiche per prender moglie; gli fu assegnato per dimora l'appartamento Borgia.¹

Il papa aveva chiamato a Roma, per i pellegrini, eminenti predicatori, quali il cappuccino Francesco del Nero, il gesuita Luigi Albricci e i domenicani Niccolò Riccardi e Francesco Maria Campana.² Il contegno dei pellegrini fu esemplare, assai grande l'affluenza ai Sacramenti.³ « Nelle nostre visite alle chiese, scrive Girolamo Marchstaller, abate della abbazia benedettina di S. Paolo in Carinzia, nella relazione del suo viaggio giubilare, ci colpì particolarmente la devozione dei forestieri; vedemmo fare calde preghiere con molte lagrime. Non mancarono però neppure persone della nobiltà di Roma e del clero, particolarmente gentildonne, le quali a piedi, gocciolanti di sudore, visitavano i luoghi santi, dimodochè sarebbe un'ingiustizia dire in generale: più vicino a Roma, ivi è peggiore; poichè si ritrovò anche un diavolo fra gli angioli in cielo ed un Giuda fra gli Apostoli, nè la loro empietà danneggiò gli Angioli, o gli Apostoli. Io per mia parte non vidi a Roma nulla di scandaloso, ma al contrario molta pietà ».⁴

Le impressioni dell'anno giubilare furono raccolte dal pellegrino d'Olanda Guglielmo van den Vondel in una poesia latina, che fu tradotta dal suo famoso fratello Joost. Essa si chiude con le parole: « Questi è il grande portinaio della porta celeste. Silenzio! Non vogliate sapere altro! In ginocchio! Bacciate i suoi piedi, venerati da tanti ».⁵

Durante il suo lungo pontificato Urbano VIII fu sollecitato da mille parti con richieste di canonizzazioni. Filippo III, gli imperatori Ferdinando II e III, il duca di Baviera Massimiliano I, il re Sigismondo di Polonia, il granduca di Toscana, l'arciduca Leopoldo, le autorità di Lucca, Genova e Palermo, il capitolo del duomo di Liegi ed anche gli Svizzeri cattolici avanzarono al papa preghiere di questo genere.⁶ Urbano VIII fece anche

¹ Vedi gli * *Avvisi* del 10 e 20 dicembre 1625, loc. cit.; * Nicoletti II 895 s., loc. cit.; DE WAAL 51; GROTANELLI, *Claudia de' Medici* 107 s.

² Vedi * Nicoletti II 883, loc. cit.

³ Vedi gli * *Avvisi* del 30 aprile e 27 dicembre 1625, loc. cit.

⁴ Vedi *Carinthia* LXXI (1881) 302; F. M. Turrigius, * « *Diarium de rebus in Basil. Vat. atque alibi gestis anno s. iubilaei 1625* », nel *Barb.* 2293, Biblioteca Vaticana. Sugli alberghi romani d'allora vedi *Studi e docum.* XIV 393 s. Secondo questi, il famoso Albergo dell'Orso nel 1628 era poco più visitato, nel 1630 aveva perduto del tutto la sua rinomanza; si sosteneva invece l'Albergo di Monte Brianzo. Sopra le monete e medaglie giubilari vedi MARTINORI 30 s., 71.

⁵ Vedi BAUMGARTNER, *I. v. d. Vondel*, Friburgo 1882, 78.

⁶ Cfr. oltre HURTER, *Ferdinand II*, XI 600 s. e *Sitzungsber. der Münchner Akad.*, Phil. Kl. 1880, 361, i * *Brevi a Filippo III del 4 gennaio 1625*, a Ferdinando II e risp. III del 14 luglio 1630 e 3 marzo 1640, a Massimiliano del 30 novembre 1624 e 23 giugno 1626, a Sigismondo III del 17 luglio 1627,

effettivamente iniziare numerosi processi,¹ ma insistette sempre sulla necessità di un esame il più ponderato possibile in simili materie.² Quanto egli medesimo fosse penetrato di questo principio, lo mostra il fatto, ch'egli procedette ad una sola canonizzazione, quella di Andrea Corsini, il 22 aprile 1629.³ Furono beatificati da lui nel 1624 Giacomo della Marca, Francesco Borgia e Andrea Avellino,⁴ nel 1625 il cappuccino Felice da Cantalice⁵ e la regina Elisabetta di Portogallo,⁶ una parente di S. Elisabetta di Turingia; tutto il ricco ufficio dei detti santi è stato concepito dallo stesso Urbano VIII, il quale compose anche gl'« Hymni proprii » per le feste da lui stabilite di S. Martina e di S. Ermenegildo.⁷ Nel 1626 egli beatificò Maria Maddalena de' Pazzi,⁸ nel 1629 Gaetano da Tiene,⁹ nel 1630 Giovanni di Dio.¹⁰ Il papa concesse anche il culto dei martiri del Giappone francescani e

all'arciduca Leopoldo del 17 dicembre 1629, a Lucca del 4 marzo 1629, dello stesso giorno al granduca di Toscana, a Palermo del 26 gennaio 1630, a Genova del 2 febbraio 1630, al capitolo del duomo di Liegi del 3 marzo 1629, agli Svizzeri del 13 settembre 1625. *Epist.*, Archivio segreto pontificio.

¹ Vedi le * Relazioni della Rota nel *Barb.* 2678, (Biblioteca Vaticana) su Gregorio X; 2692 su F. da Cantalice; 2757 su Francesco Borgia; 2758, su Giuliana di Liegi; 2759, su Caterina Fieschi; 2760, 2773, su A. Avellino; 2762-2765, su Giosafat Kunčevyč; 2775, su M. M. de' Pazzi; 2777 e 2778, su i martiri francescani al Giappone, 2779, su Pio V; 2782, su F. Benizzi; 2784, su Giovanni di Dio; 2785, su Pietro Regalati e Caterina de' Ricci; 2788, su Gaetano da Tiene; 2789, su Giovanni della Croce; * relazioni della Congregazione dei Riti ivi 2766, su Gregorio X e 2783, su Filippo Benizzi. Secondo l' * *Avviso* dell'11 giugno 1637 (*Urb.* 1105, Biblioteca Vaticana) si discusse allora la beatificazione di Roberto de' Nobili. * « Atti orig. mandati a Urbano VIII 1637 per la beatificazione del P. Honorato de Champigny ord. Capuce. » nel *Barb.* 3596, loc. cit. * « Processus canonizationis S. Francisci de Paula » 1636 nel *Cod.* VI. E. 5 della Biblioteca di Olmütz.

² Cfr. specialmente i * *Brevi* all'arciduca Leopoldo ed a Magonza del 3 marzo 1629, riguardanti la canonizzazione di P. Canisio, *Epist.* VI, Archivio segreto pontificio. Vedi anche MORUS III 36 s.

³ Vedi * *Avvisi* del 4 e 25 aprile 1629 (decorazione per la festività fatta dal Bernini), *Urb.* 1099, loc. cit. * Nicoletti III c. 16, loc. cit.; VENUTI, *Numismata* 233; BONANNI (1699) 571.

⁴ Vedi *Bull.* XIII 192 s., 255 s., 331 s.; cfr. 368.

⁵ Vedi ivi 371 s.

⁶ Vedi * *Acta consist.*, *Barb.* 2986, Biblioteca Vaticana; F. TESTI, *Opere* II, Modena 1817, 18; * *Avviso* del 20 maggio 1625, *Urb.* 1096, loc. cit. La decorazione per la festività (« teatro ») anche qui del Bernini.

⁷ Vedi BÄUMER 510.

⁸ Vedi *Bull.* XIII 456 s.; Ph. M. Pirovanni, « * De sanctitate Magd. de Pazzis ad Urbanum VIII ». *Cod.* 47 della Biblioteca di S. Maria della Vittoria (Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma).

⁹ Vedi *Bull.* XIV 110 s. Cfr. * *Avviso* del 6 ottobre 1629, *Urb.* 1099, loc. cit.

¹⁰ Vedi * *Avviso* dell'11 settembre 1630, *Urb.* 1100, loc. cit. Cfr. *Bull.* XIV 174.

gesuiti¹ e di Colomba da Rieti.² Un decreto del 27 gennaio 1631 regolò i discorsi nelle canonizzazioni;³ una Costituzione del 5 luglio 1634 dichiarò, rinnovando un decreto dell'Inquisizione del 1625, che le beatificazioni e canonizzazioni erano un diritto esclusivo del pastore supremo della Chiesa. Pertanto rimaneva proibito d'ora in poi ogni culto di Santi senza permesso del pontefice, salvo per quelle persone il cui pubblico culto fosse allora in uso già da tempo memorabile od almeno da cento anni col permesso dell'autorità ecclesiastica, oppure si fondasse sopra un decreto papale, sulla Congregazione dei Riti o sugli scritti dei Padri e di uomini santi.⁴

Un decreto del 15 marzo 1642 proibì, secondo i canoni tridentini, raffigurazioni di Cristo e dei Santi che nella forma e nel vestito si allontanassero dal modo usato ab antico; inoltre vietò di collocare immagini profane od altrimenti non convenienti sulle facciate o negli atri delle chiese.⁵ Il papa aveva già imposto, mediante una costituzione dell'11 agosto 1628, di toglier via come sconvenienti le rappresentazioni assai in uso della SS. Trinità mediante un gruppo di tre teste.⁶

Urbano VIII esercitò sorveglianza anche sulla musica sacra. Più volte egli procedette contro composizioni mancanti della dignità ecclesiastica; proibì sotto pene severe quelle alteranti le parole della Sacra Scrittura, perchè voleva che la musica fosse seria, eccitante a pietà e non a pensieri mondani.⁷

Roma, ove si conservavano fedelmente le tradizioni del Palestrina, il più potente dei musicisti cattolici d'ogni tempo, abbondava allora di grandi compositori. Al primo posto è Gregorio Allegri, nominato nel 1629 da Urbano VIII membro della cappella papale, una delle grandi celebrità della musica. Entrato nella cappella papale, egli spiccò ben alto il volo; compose varie messe, che trovarono l'approvazione di Urbano VIII. Egli raggiunse il culmine della sua fama col suo *Miserere* a due cori, che per lungo tempo passò per una specie di meraviglia mondiale. Chi lo aveva inteso cantare il Venerdì santo nella Cappella Sistina, non dimen-

¹ Vedi * *Avviso* del 9 ottobre 1627, *Urb.* 1097, loc. cit. Cfr. NOVAES IX 230 s.

² Vedi * *Avviso* del 19 luglio 1628, *Urb.* 1098, loc. cit. Cfr. NOVAES IX 217 s.

³ Vedi * *Acta consist.* loc. cit.

⁴ Vedi *Bull.* XIII 308 s., XIV 436 s.; *Freib. Kirchenlex.* II² 145. Sulla attuazione del decreto, vedi *Hist. Jahrb.* XII 64. F. CONTELORI scrisse: *Tractatus et praxis de canonizat. Sanctorum*, Lugduni 1634.

⁵ Vedi *Bull.* XV 170 s.

⁶ Vedi ZIBRT nei *Sitzungsber. der böhm. Gesellsch. der Wissensch.*, Phil.-hist. Kl. 1894.

⁷ Vedi * Nicoletti LII 7, p. 874, loc. cit.

ticava mai più quell'impressione; in pochi brani musicali è espresso con ugual forza un dolore profondissimo, ma insieme trasfigurante e santificante l'anima.¹ La proibizione di prenderne copia circondò il pezzo di un incanto speciale; Mozart fu il primo a trascriverlo dopo un'audizione ed a pubblicarlo nel 1771.

Un altro maestro postpalestriniano notevole, Agostino Agazzari, fu dal 1636 in poi maestro di cappella della basilica Lateranense, donde passò a S. Lorenzo in Damaso. Lo stesso posto aveva occupato in S. Maria Maggiore fino al 1629 Domenico Allegri. Nella chiesa di S. Pietro fu organista il celebre accademico virtuoso, Girolamo Frescobaldi, che esercitò attraverso i suoi scolari Froberger e Kapsberger una influenza decisiva sulla tecnica della musica instrumentale tedesca.²

Un altro musicista ancora di quel tempo giunse a grande celebrità: Paolo Agostini, dal 1629 maestro di cappella nella chiesa di S. Pietro, ma già morto nel 1630. Si racconta che Urbano VIII si soffermasse ad ascoltare in mezzo alla basilica del Principe degli Apostoli, mentre l'Agostini ne empiva gli spazi enormi con le battute di una messa a quarantotto voci, e che alla fine s'inclinasse, ammirando, innanzi al maestro. Questo accumulamento di mezzi forma un parallelo alle poderose splendide chiese ed agli affreschi colossali dell'arte barocca.³

Avendo poi desiderio che « la salmodia della Chiesa militante, come figlia dell'imnodia celeste, perpetuamente risonante innanzi al trono di Dio, divenga altresì più simile a questa e non distolga con nessun difetto gli animi oranti da Dio e dalle cose divine », ⁴ Urbano VIII fece riprendere nel 1629 la riforma del Breviario. Egli istituì a questo scopo una Congregazione particolare. Ne fu nominato presidente il cardinale Caetani, segretario il vescovo di Assisi, Tegrinio Tegrini. Nella commissione il papa chiamò inoltre il referendario delle due Segnature, Girolamo Lanuvio, ed una quantità di dotti religiosi, come l'agostiniano Fortunato Scachi, il domenicano Niccolò Riccardi, l'abate cisterciense Ilarione Rancati, l'oratoriano Iacopo Volponi, il francescano Luca Wadding, il barnabita Bartolomeo Gavanti ed il gesuita Terenzio Alciati,

¹ Vedi AMBROS IV 92 s.

² Vedi ivi 99 s., 435 s. Cfr. CAMETTI, G. *Frescobaldi*, nella *Riv. music.* XV (1908); BÖHN, *Bernini* 42 s. Opere scelte del Frescobaldi sono state ripubblicate dallo HABERL (1889).

³ Vedi AMBROS IV 105-106, il quale osserva: « La chiesa di S. Pietro era proprio il luogo adatto. Se si vuole ammettere l'analogia spesso rilevata fra musica ed architettura, si potrà dire, che questa musica è come musica quel che la chiesa di S. Pietro è come edificio ».

⁴ Vedi la Costituzione *Divinam psalmodiam* del 25 gennaio 1631 (è nelle edizioni del Breviario, ma manca nel *Bullarium Taur.*).

il quale ultimo durante la sua malattia nell'estate del 1629 fu rappresentato dal suo confratello Girolamo Petrucci.¹

I lavori della commissione ebbero principio il 12 luglio 1629 nel palazzo del presidente; fino al 18 dicembre 1631 furono tenute colà sessantasei sedute.² Si procedette con grande profondità d'esame e si consultarono ripetutamente manoscritti non solo della Biblioteca Vaticana,³ ma anche di altre biblioteche, come quella presso il Pantheon.⁴ Più volte furono richiesti di consiglio ancora altri dotti, reputati, come Felice Contelori e Suarez, il bibliotecario del cardinale Barberini.⁵ Non di rado le opinioni si urtarono aspramente, e sorsero vive discussioni.⁶ Urbano VIII prese personalmente una parte assai viva alle deliberazioni.⁷ La minuta della Bolla da premettere al nuovo Breviario fu corretta da lui stesso, di che il cardinale Caetani dette comunicazione nella 43ª seduta del 28 novembre 1630.⁸ L'edizione del nuovo Breviario fu decisa il 4 gennaio 1631: nell'agosto 1631 essa era compiuta.⁹ La spedizione avvenne subito, perchè il 29 novembre 1631 veniva mandato un Breve di lode al cardinale Pázmány per l'introduzione di esso in Ungheria.¹⁰ Il 18 dicembre la Congregazione, su ordine

¹ Vedi i * Protocolli della commissione nel *Vat.* 6098 e *Barb.* 1185, Biblioteca Vaticana, utilizzati per primo dal BÄUMER (503 s.) insieme con gli altri materiali manoscritti relativi. Io ho avuto innanzi gli estratti di un amico troppo presto scomparso, il quale voleva trattare della riforma del Breviario, il parroco A. Sauer, dal *Vat.* 6098. Il codice ha per titolo: « * Acta in congregatione super emendatione Breviariorum de mandato S^mi D. N. Urbani Papae VIII ordinata, scripta et subscripta manu propria per me Tegrimum episc. Assisiensem secret. ab eodem S^mo specialiter deput. ». Le pp. 1-12 contengono i protocolli delle prime sette sedute (12 e 26 luglio, 9 e 23 agosto, 6 e 20 settembre ed 8 novembre 1629), scritti dalla mano del Vulponi. A p. 14 cominciano i protocolli di mano del Tegrimi, che sono numerati (1-55). Questa numerazione è adoperata nelle seguenti pagine.

² Il BÄUMER, cui la morte tolse di compiere l'ultima revisione dell'opera sua, dice erroneamente, che avrebbero avuto luogo « circa 50, rispett. 45, sedute ». Furono invece 7 + 55, e dopo che il Tegrimi si ammalò, ancora quattro altre sedute (*Vat.* 6098, p. 274, 276, 282, loc. cit.).

³ Vedi i * Protocolli al 23 maggio e 27 luglio 1630.

⁴ Vedi i * Protocolli della 35ª e 36ª seduta.

⁵ Vedi i * Protocolli della 46ª seduta del 19 dicembre 1630, della 48ª del 26 gennaio 1631 e della 50ª del 22 marzo 1631.

⁶ Così il 22 agosto e il 19 dicembre 1630. Cfr. anche il * Protocollo della 49ª seduta.

⁷ Vedi i * Protocolli del 20 settembre e 28 novembre 1630.

⁸ Vedi il * Protocollo nel *Vat.* 6098, p. 175. Una prima minuta del Breve, datata 22 aprile 1630, è nel *Cod. S. 3, 2*, p. 179 s. della Biblioteca Angelica in Roma. Cfr. LAEMMER, *Zur Kirchengesch.* 105.

⁹ Vedi i * Protocolli della seduta 47ª del 4 gennaio 1631 e della 55ª del 16 agosto 1631.

¹⁰ Questo * documento finora sconosciuto (*Epist.* IX, Archivio segreto pontificio) confuta l'opinione del BÄUMER (p. 502), che la

del papa, impartiva agli stampatori romani, Ludovico Grignano, Francesco Caballo e soci, il permesso di ristampa e di vendita del nuovo Breviario, a condizione che venissero corretti gli errori della prima edizione, preparata nell'officina della Camera apostolica.¹ Con questo la Congregazione, che dalla primavera del 1631 si era occupata anche della correzione del messale,² chiuse i suoi lavori. Nel protocollo si constatò espressamente, ch'essa non aveva avuto alcuna parte nella correzione degli inni del nuovo Breviario.³ Ora, questo era per l'appunto il cambiamento principalissimo ed il più discusso: le altre correzioni sono insignificanti. Ciò è da deplorare riguardo alle vite dei Santi, ove ci sarebbe stato molto da correggere.⁴ Ma si ritenne ch'esse fossero state rivedute abbastanza nella riforma di Clemente VIII, perlochè punti controversi, che potevano essere appoggiati con la testimonianza di uno scrittore importante, furono accolti senza cambiamenti. Questi si limitarono a 15 vite di Santi, che ebbero una redazione migliore, anche più rispondente alla verità storica.⁵ Inoltre le omelie prese dai Padri della Chiesa furono sottoposte ad una

prima edizione autentica del *Breviario* di Urbano VIII avesse luogo solo nel 1632; potrebbe invece esser giusta la congettura del medesimo studioso, che la Bolla annessa al *Breviario. Divinam psalmodiam* in data "1631 Jan. 25", sia stata retrodatata.

¹ «* De mandato S^{mi} D. N. Urbani Papae VIII Congregatio super emendatione Breviarii concessit licentiam et facultatem Ludovico Grignano, Francisco Caballo et sociis impressoribus librorum hic in Urbe, quod possint imprimere et impressum ad eorum libitum vendere novum Breviarium ad instar ultimi impressi ab impressione Camerali, emendatis tamen in eo aliquibus erroribus adnotatis in fine dicti Breviarii et aliis qui per praesentem congregationem corrigentur iuxta notulam eis dandam per rev. p. d. Lanuvium utriusque signaturae referendarium, Barthol. Gavantum relig. cleric. regul. S. Pauli et Terentium Alciatum S. J. ». *Vat.* 6098, p. 282, loc. cit.

² 50^a seduta, del 22 marzo 1631: «* In hac congregatione, quae habita fuit de mandato speciali S^{mi}, fuit decretum quod post impressionem novi Breviarii Romani debeat, si S^u Suae placuerit, procedi ad emendationem Missalis ». 52^a seduta, del 23 aprile 1631: «* Fuit data cura s. p. de Lanuvio, Gavanto et fr. Lucae corrigendi errata in Missali, dummodo deducantur in congregatione ea quae fuerint maioris momenti ».

³ Vedi BÄUMER 504, il quale tuttavia pone erroneamente la chiusura delle sedute all'11 dicembre. Tanto nel *Vat.* 6098, p. 282, quanto nel *Cod. Barb.* 1185, utilizzato dal BÄUMER, la seduta di chiusura ha la data del 18 dicembre 1631.

⁴ Più tardi Benedetto XIV, e recentemente ancora Leone XIII, hanno riconosciuto il bisogno di una riforma; cfr. P. A. KIRSCH, *Die historischen Brevierlektionen*, Würzburg 1902. La profonda riforma del *Breviario* operata da Pio X ha mostrato che la Santa Sede non considera intangibili tutte le antiche tradizioni liturgiche; vedi VACANT, *Diction.* IX 815.

⁵ Vedi BÄUMER 504 s. È un grave errore quel che vien detto qui (p. 506, n. 1), a proposito del * Promemoria degli Spagnuoli sul soggiorno di S. Giacomo in Spagna (*Cod. G.* 76, p. 141 s. della Biblioteca Vallicelliana in Roma), che Urbano VIII sia stato assai propenso per gli Spagnuoli.

revisione, confrontando le edizioni allora conosciute e, ove era necessario, correggendo o completando.¹ In tutti i testi presi dalla Sacra Scrittura si conservò rigorosamente l'interpunzione dell'edizione della Volgata di Clemente VIII; tuttavia, a fin di avere nella salmodia un punto di appoggio per la divisione e le pause necessarie, s'introdussero gli asterischi, con cui ogni versetto di salmo è diviso in due parti.²

Un cambiamento profondo subì il testo del nuovo Breviario in seguito alla correzione degl'inni, avvenuta per incarico espresso del papa. Urbano, che aveva sempre coltivato l'arte poetica, assunse egli stesso questa faccenda nelle sue mani il più possibile. Quali collaboratori, egli prese quattro classicisti membri della Compagnia di Gesù.³ Questi furono Famiano Strada, famoso anche come stilista latino, inoltre Tarquinio Galluzzi, Girolamo Petrucci ed il Polacco, allora dimorante a Roma, Mattia Sarbiewski.⁴ Nel memoriale presentato da questi alla Congregazione dei Riti è detto: « Gl'inni, che furono composti da Ambrogio, Gregorio, Prudenziò, Sedulio, Fortunato ed altri poeti di molto grido, o rimangono totalmente immutati ed intatti, o vengono corretti secondo buoni manoscritti antichi o completati con parole degli stessi autori da un altro inno; e, ove per avventura la latinità od il metro appaia offeso, vengono resi conformi alle regole della metrica con il cangiamento minimo possibile di sillabe ». Quale motivo viene addotto il riguardo che si doveva avere alla santità ed all'antichità venerabile degli autori.⁵ Perciò i correttori hanno

¹ Vedi BÄUMER, loc. cit.

² Vedi BÄUMER 507. La proposta relativa venne fatta nella seduta del 2 marzo 1630. *Vat.* 6098, p. 50, loc. cit.

³ Contro l'asserzione fatta ancora dal BÄUMER (507 s.), del resto con riserva, che la spinta alla « correzione » degl'inni sia partita da questi quattro Gesuiti, già ha sollevato opposizione il BLUME nelle *Stimmen aus Maria-Laach* (LXXVIII 257 s.), osservando che nel memoriale dei quattro Gesuiti per la Congregazione dei Riti è detto, che quello che una volta dovette fare san Girolamo « su comando di papa Damaso, per la Sacra Scrittura » « lo stesso sono costretti a fare (« idem facere coguntur ») quelli che con il loro recentissimo lavoro corressero gl'inni ecclesiastici; e che alle parole « con il loro recentissimo lavoro » un'altra mano, contemporanea, ha aggiunto « de mandato (sopra: « iussu ») S. D. N. Urbani VIII ». Io posso aggiungere ancora una testimonianza più forte. Nel * Protocollo delle sedute della commissione, nel *Vat.* 6098, a p. 282, dopo le parole già comunicate dal BÄUMER (p. 504): « In correctionibus et mutationibus hymnorum, qui sunt in Breviario, Congregatio praedicta nullam habuit partem », segue ancora l'osservazione seguente: « quia S. D. N. Urbanus Papa VIII, quem Deus Opt. Max. diu incolumem conservet, ipsos emendavit et in elegantiore formam, prout videre est in novo Breviario, restituit ».

⁴ Sulla parte del Sarbiewski vedi DIEL nelle *Stimmen aus Maria-Laach* IV (1873) 352.

⁵ Vedi BLUME, loc. cit. 253.

proceduto coscienziosamente: solo gl'inni di Paolino d'Aquileia e di Rabano Mauro subirono cambiamenti radicali. Anche negli inni della Croce di Venanzio Fortunato furono eliminate circa una dozzina e mezzo di licenze metriche come « errori ». Degl'inni famosi di S. Tommaso d'Aquino sulla santissima Eucaristia il memoriale dice, ch'essi sono stati conservati senza nessun cambiamento, perchè se ci son parole per avventura non del tutto eleganti, esse sono controbilanciate dalla elevatezza del contenuto, mentre la Chiesa li tratta piamente, e l'orecchio vi si è assuefatto.¹ Anche l'*Ave maris stella* rimase immutata.² In altro modo si procedette con gl'inni ritmici del v-x secolo, in gran parte rozzi e che ripugnavano per la loro forma apparentemente del tutto irregolare. Questi furono rifusi metricamente nella guisa più radicale. « La forma esteriore diventò più classica nell'espressione e nel metro, ma taluna caratteristica originaria venne ad esser cancellata, qualche pensiero profondo e significativo attenuato od eliminato, qualche pietra preziosa non polita o legata disadornamente cadde e andò perduta ». Un paragone dell'antico inno per la sacra delle chiese, *Urbs beata Hierusalem*, colla nuova forma, ora rifusa in giambi, lo mostra anche troppo chiaramente. Per fortuna non è grande il numero degli inni, cui per tal guisa fu tolta l'attrattiva originaria, che, nonostante la forma mal destra, è sempre loro propria.³

Dopochè la Congregazione dei Riti ebbe approvato il 29 marzo 1629 le modificazioni proposte, gl'inni corretti furono stampati dalla officina vaticana e quindi accolti nella nuova edizione del Breviario. Più tardi il nuovo testo venne stampato anche con note corali per l'uso del culto, e prescritto universalmente con la Costituzione del 27 aprile 1643,⁴ ordinanza che un anno dopo venne ancora rinnovata.⁵

Che la responsabilità delle modificazioni introdotte negl'inni non appartenga solo ai correttori, ma sia pure del pontefice, risulta chiaro da una lettera dello Strada a Urbano VIII.⁶ Taluni inni, così apprendiamo da questo documento importante, sono stati corretti dal papa di propria mano e quindi presentati allo Strada per il parere. Questi sollevò qualche obbiezione, ma, nella maggior parte dei casi, si conservò il rimaneggiamento poetico di Urbano VIII. In generale si dovrà dire che le incursioni fatte,

¹ Vedi ivi 253, 254.

² Cfr. GAVANTUS, *Thesaur. sacr. rituum* t. II, sect. 5, cap. 6.

³ Vedi BLUME, loc. cit. 255 s.

⁴ Bull. XV 256 s. I dati del BAUMER (509) su questa Bolla sono errati.

⁵ Bull. XV 316 s.

⁶ Pubblicata da L. VENTURI, *Gl'inni della Chiesa tradotti con comment.* da L. V., 2ª ed. Firenze 1879. Cfr. *Rassegna settiman.* 1879, 16 febbraio, p. 132, ove si accenna al fatto, che Urbano VIII voleva « correggere » anche le poesie del Petrarca, e BLUME, loc. cit., 258 s.

per amore eccessivo al principio metrico classico, nel tesoro degli antichi inni, sono altrettanto deplorevoli¹ quanto il nuovo paludamento di cui l'età barocca amò rivestire le antiche, venerande basiliche.

Il Messale, compiuta la revisione, che riguardò soprattutto le rubriche, fu fatto pubblicare da Urbano, mediante una Costituzione del 2 settembre 1634, come esemplare autentico per ogni ristampa.² Il libro liturgico per le funzioni vescovili, il cosiddetto Pontificale, venne pure sottoposto ad una nuova revisione e quindi pubblicato nel 1644.³

Urbano VIII aveva accolto già nella nuova edizione del Breviario le norme della Congregazione dei Riti circa la celebrazione delle feste *in choro* (cioè per parte del clero soltanto). Poichè il numero dei giorni festivi si era accresciuto col tempo talmente, che molti non sapevano quali fossero di precetto ecclesiastico, Urbano VIII, — che del resto introdusse egli stesso parecchie feste nuove,⁴ — procedette a un riordinamento con una Bolla del 13 settembre 1642; in essa erano indicati esattamente i giorni festivi comandati a tutti, e si ammonivano i vescovi a non introdurre nuove feste di precetto per riguardo all'unità ecclesiastica. Sebbene il papa riducesse notevolmente in questa occasione il numero dei giorni festivi, egli tuttavia lasciò sussistere le feste di S. Giuseppe e di S. Anna, introdotte solo dal suo predecessore Gregorio XV.⁵

¹ Su ciò tutti oggi sono d'accordo; v., insieme con i giudizi, riportati dal BÄUMER (509, n. 4), del BATIFFOL e dello CHEVALIER, anche BLUME, loc. cit. 260 s., KRAUS-SAUER II 2, 1, 180 e CABROL in *The Catholic Encyclopedia*. II 776.

² Vedi *Freib. Kirchenlex.* VIII² 1561.

³ Vedi ivi X² 188. Dell'*Euchologio*, il libro liturgico della Chiesa bizantina, di cui il Goar dette una edizione nel 1645 a Parigi, si occupò negli anni 1636-1643 una congregazione apposita; vedi ms. * *Borgia lat.* 46, Biblioteca Vaticana. Il lavoro, annullato da Urbano VIII, fu ripreso da Benedetto XIV.

⁴ Vedi BÄUMER 510.

⁵ Vedi *Freib. Kirchenlex.* IV² 1395, X² 872. L'imperatore Ferdinando e Massimiliano I di Baviera pregarono Urbano VIII di dichiarare, che la Madre di Dio era stata concepita senza peccato; Urbano, però, ritenne che non fosse ancora venuto il tempo per ciò; vedi *Röm. Quartalschr.* XIII 63 s., 374. Cfr. *Hist.-polit. Blätter* LXVII 760 s. Sulla devozione di Urbano VIII per san Tommaso di Aquino, vedi il suo * discorso concistoriale del 2 marzo 1626. * *Acta consist.*, Archivio segreto pontificio. Vedi anche il * Breve ai teologi « Salmaticen. Acad. » del 29 aprile 1629, i quali vengono lodati, perchè accanto ad Agostino e Tommaso (« illi magni veritatis magistri ») non disprezzano gli altri e venerano « in controversiis coelestem Rom. cathedrae magistratum » (*Epist.* VI, Archivio segreto pontificio). Discussioni innanzi a Urbano VIII nel 1625 « de concept. immaculata » nel *Barb.* XVIII 67, Biblioteca Vaticana. Già con Breve del 13 luglio 1632 a Sigismondo III il papa aveva dichiarato che non era ancora venuto il momento per la proclamazione del domma (THEINER, *Mon. Pol.* III 373 s.).

Il pio esercizio delle Quarant'ore fu assai caldeggiato da Urbano VIII; per la sua celebrazione in Vaticano il Bernini disegnò la sontuosa decorazione della Cappella Paolina.¹ Alla processione del Corpus Domini il papa prese parte da principio a piedi ed a capo scoperto, e solo dal 1639, per ragione di età, in sedia gestatoria e colla mitra.² Egli dette la sua forma definitiva alla Bolla *In coena Domini*.³ La questione, se i laici in caso di necessità possano confessare, fu da lui risolta negativamente.⁴ Una Bolla del 20 dicembre 1631 revocò tutte le istruzioni orali del pontefice di contenuto giuridico « *Oracula vivae vocis* », anche per il foro della coscienza.⁵

Urbano VIII si dette assai premura per lo sviluppo e la riforma degli Ordini religiosi antichi e nuovi. È già stato ricordato quello ch'egli fece sotto questo rispetto per la Francia.⁶ Ma egli si occupò molto anche degli Ordini degli altri paesi cattolici. Così approvò gli statuti dei Mercedari Scalzi, delle Annunziate ed Angeliche italiane, delle Francescane del Limburgo olandese, dei Trinitari Scalzi spagnuoli e dei Carmelitani Scalzi.⁷ I conventi degli Agostiniani Scalzi furono divisi da lui in quattro provincie, le custodie dei Francescani Riformati elevate a provincia propria, soppressi i Fratelli Ambrosiani perchè mancavano loro membri e mezzi per l'adempimento del loro scopo.⁸ Dal Bollario⁹ e dalle istruzioni per i nunzi¹⁰ risulta, che il papa si prese cure molteplici per la riforma degli Ordini. Nel 1625 egli approvò l'Università benedettina di Salisburgo¹¹ e la nuova Congregazione benedettina austriaca; ambedue queste nuove creazioni furono grandissimamente ostacolate dal vescovo di Passau.¹² La fondazione,

¹ Vedi DE SANTI 273 s., 304 s. (con riproduzione). Riguardo alle tre messe il giorno dei Morti vedi KNELLER nella *Zeitschr. für kath. Theol.* 1918, 84 s.

² Vedi MORONI IX 47.

³ Vedi *Bull.* XIII 530 s.; HINSCHIUS V 647; EICHMANN, *Recursus ab abusu* 105.

⁴ Vedi NOVAES IX 267. Riguardo alle indulgenze di Urbano VIII vedi *Kirchenlex.* I² 112. Cfr. Nicoletti in RANKE III⁶ 164*.

⁵ Vedi REIFFENSTUEL, *Ius can.* l. 5, tit. 33, n. 152 s.

⁶ Cfr. sopra p. 551 s.

⁷ Vedi HEIMBUCHER II² 75, 216, 270, 287, 506, 553.

⁸ Vedi ivi 189, 243, 384.

⁹ Vedi *Bull.* XIII 202 s., 207 s., 624 s., XIV 1 s., 203 s., 241 s. Cfr. *Jahrbuch für schweiz. Gesch.* XI 175 s.; *Annales francisc.* I 361 s.

¹⁰ Cfr. specialmente l'* Istruzione per l'invio del Sacchetti in Spagna del 27 gennaio 1624, Biblioteca Casanatense in Roma X, V, 15, p. 149 s., e l'* Istruzione per il nunzio napoletano Bichi del 30 maggio 1628, Ms. della Biblioteca del barone von Pastor.

¹¹ Vedi HEIMBUCHER I² 373.

¹² Cfr. i saggi di A. DUNGEL nelle *Studien u. Mitteil. aus dem Benediktiner- und Cist. Orden* IV (1883).

progettata nel 1630, di una Congregazione generale tedesca dei Benedettini, appoggiata a quelli di Bursfeld, non venne ad effetto;¹ si formò invece nel 1641 la Congregazione benedettina di Salisburgo, cui dette l'impulso l'egregio principe-vescovo Paris Lodron. Scopo di essa era l'attuazione di una disciplina ecclesiastica unitaria e lo sviluppo dell'attività nella cura delle anime e nella scienza.² I Serviti ebbero l'incarico di confessori della corte pontificia,³ predicatore di palazzo rimase il cappuccino Girolamo da Narni († 1632).⁴ Urbano VIII fu assai favorevole ai Cappuccini, cui apparteneva il suo proprio fratello.⁵ Nel 1643 furono rivedute e confermate le Costituzioni dell'Ordine,⁶ che appunto allora annoverava in Roma nelle sue file una serie di distinte persone.⁷ Alla pari dei Cappuccini, anche gli altri nuovi Ordini riformatori, i Teatini, Barnabiti,⁸ Oratoriani e specialmente i Gesuiti, svolgevano un'attività zelante, molteplimente favorita da Urbano VIII. Questa attività, peraltro, solo nel caso dei Cappuccini e dei Gesuiti si estendeva oltre i confini d'Italia;⁹ i figli di S. Ignazio, tuttavia, superavano i primi, sia per l'ampiezza, come per la molteplicità dell'opera loro.

Quanto riconoscesse Urbano VIII l'attività della Compagnia di Gesù, apparve chiaro allorchè il 27 settembre 1640 si compì il secolo dalla prima approvazione dell'Ordine fatta per parte di Paolo III. L'anniversario dell'approvazione fu iniziato nel 1639 con una festa splendida nella chiesa del Gesù, la casa professa di Roma, addobbata sontuosamente secondo i disegni di Andrea Sacchi;¹⁰

¹ Vedi *Hist.-polit. Blätter* CIII 416.

² Vedi l'ottimo lavoro di B. HUEMER, *Die Salzburger Benediktiner-Kongregation von 1641-1808*, Münster 1918.

³ Vedi HEIMBUCHER II² 227.

⁴ Vedi TIRABOSCHI VIII 418; WADDING, *Script. Ord. Min.*, Romae 1650. Di G. DA NARNI uscirono in Roma 1639, *Prediche fatte nel palazzo Apost.*; * Prediche fatte nel pal. Apost. nel venerdì della domenica II di quaresima nel Cod. ital. 70, p. 1 s. della Biblioteca nazionale di Monaco.

⁵ Vedi PELLEGRINO DA FORLÌ (continuatore del Boverio, che arriva solo fino al 1633, ma non sempre attendibile), *Annali dell'Ordine dei Frati minori Cappuccini* I, Milano 1882, 541 s. Cfr. anche HEIMBUCHER II² 516, 522.

⁶ Vedi HEIMBUCHER II² 390.

⁷ Cfr. D. DA ISNELLO, *Il convento della S. Concezione dei padri Cappuccini in Roma*, Viterbo 1923, 26 s.

⁸ Cfr. PREMOLI, *I Barnabiti nel seicento*, [Roma 1922.

⁹ Gli Oratoriani eressero nuove sedi, nello Stato della Chiesa: 1622 in Città di Castello, 1632 in Fabriano, 1637 in Pesaro, Forlì ed Urbino, 1640 in Spoleto, 1644 in Montecchio, Cesena, Iesi e Matelica; in Toscana: 1632 in Firenze; nello Stato veneziano: 1624 in Padova; nel Milanese: 1640 in Lodi e Cremona; nel ducato di Modena: 1629 in Reggio Emilia; in Sicilia: 1628 in Palermo, 1632 in Messina; ma di là dalle Alpi solo una: 1626 in Douai; vedi CAPECELATRO, *F. Neri* II² 701 s.

¹⁰ Vedi POSSE, *Sacchi* 7 s., 9 s.; Voss 532 s. Cfr. *L'Arte* XXVII 66 s.

il pontefice stesso intervenne con i cardinali. Il nepote del papa cardinale Antonio Barberini sopportò tutte le spese della solennità, in occasione della quale, fra l'altro, fu dato da mangiare prima a 100, poi a 1000 poveri.¹ Il fratello di Antonio, Don Taddeo, si prese cura nella settimana dopo la festa di S. Ignazio della seconda festa, che ebbe luogo nella chiesa non ancora compiuta del Collegio Romano; l'8 agosto 1640 lo stesso Urbano VIII venne a vedere l'addobbamento della Chiesa, ove la volta mancante era sostituita da arazzi.² Anche altrimenti Urbano VIII si mostrò favorevole ai Gesuiti. Egli pubblicò la Bolla di canonizzazione del Loyola, che Gregorio XV non aveva fatto in tempo a pubblicare;³ in essa la Compagnia di Gesù è designata come un'opera della Provvidenza per la diffusione e la difesa della fede.⁴ Il voto dato da Urbano VIII da cardinale per la canonizzazione esprime la stessa idea.⁵ La cultura umanistica da lui acquistata al Col-

¹ IAC. DAMIANUS, *Synopsis primi saeculi Soc. Iesu*, Tornaci 1641, 358 s.; *Relazione della solenne festa fatta dal... cardinale Antonio Barberini... nella chiesa della casa professsa*, Roma 1639 (con dedica alle nepoti di Urbano VIII, Innocenza e Maria); vedi SOMMERVOGEL VII 52, cfr. 39, 58; inoltre E. RIVIÈRE, *Corrections et additions*, Tolosa, 1912, 762. Sulla magnificenza spiegata cfr. *Imago primi saeculi* 29: « [Natalis Societatis] ab Urbano VIII P. M. amplissima maximeque solenni indulgentia coonestatus, ab eiusdem fratris filio Antonio Barberino cardinali tanto apparatu, impensa, splendore Romae celebratus, quantum neque optare pro sua modestia Societas debuit, neque augere propemodum patronus munificentissimus pro animi sui magnitudine potuit ». Riproduzione della festa ne *La canonizzazione dei santi Ignazio di Loyola e Francesco Saverio* (pubblicazione festiva), Roma 1922, 77.

² *Copia de una carta de Roma...*, Roma 1640, in SOMMERVOGEL e RIVIÈRE, loc. cit. E. RINALDI, *La fondazione del Collegio Romano*, Arezzo 1914 120; DAMIANUS, loc. cit. SOMMERVOGEL VII 121. A Madrid e a Vienna ebbero pure luogo feste (DAMIANUS 360), così pure nelle case francesi (FOUQUERAY V 196). La provincia tedesca superiore evitò festeggiamenti esteriori (KROFF, *Hist. provinciae Soc. Iesu Germaniae superioris*, Pars V, Aug. Vindel. 1754, dec. 10, cap. 64, p. 463). La provincia fiandro-belgica eternò la festa con una esposizione dell'attività dell'Ordine nel suo primo secolo: *Imago primi saeculi*, Antverp. 1640 (un volume in folio di quasi 1000 pagine in prosa e versi, con belle incisioni in rame). Il generale dell'Ordine non fu senza preoccupazioni, allorchè seppe del piano (concepito dal Bollandò) di quest'opera, ma si dichiarò soddisfatto, dopo averla vista (*Anal. Boll.* 1914, 321). *La Morale pratique des Jésuites* (ARNAULD, *Oeuvres* XXXII 45-111) ha messo in derisione, non senza travisarle, alcune iperboli dello scritto festivo, e così han fatto le *Lettres Provinciales* di Pascal; ma l'opinione, che quindi è divenuta comune dello scritto, difficilmente può considerarsi giusta. Non vi è traccia di orgoglio nella lettera che il generale dell'Ordine diresse a questo il 15 novembre 1639 sulla festa giubilare (*Epistolae Generalium Soc. Iesu*, Gand 1847, 387 ss.).

³ Cfr. sopra p. 94, n. 6.

⁴ Bolla dell'8 agosto 1623, *Bull.* XIII 25 s.

⁵ « Eat inficias nemo, Dei munere nobis esse datum b. Ignatium tempore, quo contra debacchantes et in huius S. Sedis perduelles propugnaculum excitaret, ex quo non ipse solum, sed eius instituti viri religiosi iugiter et fortiter

legio Romano, e coltivata ancora per lungo tempo in seguito amorosamente, fu adoperata da lui, fra l'altro, in una poesia encomiastica di uno scritto ascetico del cardinale gesuita Bellarmino, di cui egli fece anche altre esaltazioni poetiche, come pure di Carlo Borromeo e del cardinale Nobili.¹

Il tentativo della inglese Mary Ward di fondare una comunità religiosa femminile sul tipo dell'Ordine gesuitico costrinse Urbano VIII ad esaminare più da vicino in qual misura potesse concedersi alle associazioni religiose femminili, nonostante le rigorose leggi ecclesiastiche circa l'isolamento dal mondo degli Ordini femminili, un'attività a pro del prossimo nella cura dei malati e nell'insegnamento. Secondo il piano di Mary Ward si dovevano adottare lo scopo e l'organizzazione della Compagnia di Gesù: lo scopo, originariamente non soltanto l'insegnamento, fin dove era possibile per non preti e per donne; l'organizzazione, col mettere la direzione della nuova comunità totalmente in mano di una Superiora generale, che, indipendente dai vescovi e soggetta unicamente al papa, avrebbe dovuto distribuire gli uffici e potuto, a suo piacimento, trasferire le persone da una casa in un'altra. La libertà dalla clausura stretta e dal Coro, e la rinuncia ad un vestito religioso particolare, erano senz'altro presupposti in questa nuova creazione.²

Nè la nascita, nè l'educazione di Mary Ward erano stati affatto tali da inclinarla a qualsiasi idea innovatrice. Essa nacque da una nobile famiglia di confessori religiosi nello Yorkshire; sulla sua educazione aveva avuto influenza soprattutto la nonna piissima, che per la fede aveva languito in carcere quattordici anni. Allorchè, a 21 anni, nel 1606, essa andò a Saint Omer per entrare in un chiostro, non pensava ancora a null'altro che a una rinuncia al mondo la più completa possibile e ad un rigore estremo di

dimicarent. . . Fuerunt orbi christiano suscepti ab eo pro fide catholica labores maxime salutare. . . Suscepit illa quidem (la Chiesa) plures a b. Ignatio, qui fuerunt ei clypeus, quo parta tueretur; b. vero Xaverius datus est, ut esset gladius, quo novis aucta victoriis christiani fines imperii longe lateque protenderent » *La canonizzazione ecc.* 41 s.

¹ *Carmina*, Dilingae 1640; *carm.* 84 e 158, p. 208, 260.

² Cfr. M. C. E. CHAMBERS, *The Life of Mary Ward.*, ed. by H. J. COLERIDGE, 2 voll., Londra, 1882; MOTHER M. SALOME, *Mary Ward*, Londra 1901; H. RIESCH, *Maria Ward*, Innsbruck 1922; HEIMBUCHER III^o 364 s.; JOSEPH GRISAR nelle *Stimmen der Zeit* CXIII (1927), 34-51, 131-150. La Bolla di Benedetto XIV del 30 aprile 1749 colla proibizione, tolta da Pio X, alle Signorine inglesi di chiamare M. Ward loro fondatrice, contiene molte sviste ed errori; vedi GRISAR, loc. cit., 34 s.; COLERIDGE in CHAMBERS II XXXVIII. È desiderabile che gli atti dei processi di Mary Ward, giacenti nell'Archivio dell'Inquisizione romana, siano resi finalmente accessibili all'indagine storica; senza questa fonte, molto rimane ancora di oscuro nella vita di M. Ward.

vita, poichè l'attività a pro degli altri era decisamente ricusata alla donna. Così la nobile signorina divenne conversa nelle Clarisse francesi di Saint Omer, e uscì a raccogliere elemosine per le consorelle. Essa, però riconobbe presto che il posto non era adatto per lei, e che ci sarebbe voluto un chiostro di Clarisse per le Inglesi; sacrificando la sua fortuna, e aiutata dal favore della corte di Bruxelles, riuscì a fondarne uno a Gravelines; ma essa medesima, che veniva considerata quale fondatrice in questo, e nelle filiali di Aire, Rouen e Dunkerque,¹ si accorse ben presto che il desiderato isolamento dal mondo, in realtà, non era fatto per lei. Essa fu presa dall'idea di tornare in Inghilterra in vesti secolari, di operare colà in relazioni con altri e far tanto bene quanto potesse. Essa ripeté ancora più volte queste visite in patria; l'arcivescovo anglicano di Canterbury, Abbot, cercò di farla arrestare, perchè la riteneva dannosa per il protestantesimo più di sei Gesuiti.² Ritornata a Saint Omer, andò ad abitare con cinque compagne venute d'Inghilterra una propria casa, in cui si dette con queste ad una vita rigida, ma anche all'insegnamento della gioventù. Essa era ancora incerta nei particolari sulla forma di vita che intendeva osservare; ma anche a questo proposito le venne luce e sicurezza, poichè credette d'udire in preghiera il comando di vedere il suo modello nella Compagnia di Gesù, in altre parole d'istituire un equivalente femminile dell'Ordine gesuitico.³

L'impresa assunta così da Mary Ward la pose innanzi a difficoltà quasi insormontabili. Vi erano già, in vero, nella Fiandra delle congregazioni femminili per l'istruzione delle fanciulle,⁴ che popolarmente venivano chiamate Gesuitesse, ma avevano solo importanza locale ed una struttura poco salda; Mary Ward, invece, disegnava una comunità per tutta la terra, strettamente centralizzata, e presto sembrò effettivamente che queste « Signorine Inglesi » prendessero piede dappertutto. Al primo stabilimento di Saint Omer se ne aggiunse nel 1614 un altro in Londra, concepito quale centro per le Sorelle, che dovevano adoperarsi di famiglia in famiglia a pro della religione cattolica; seguirono fino al 1628 fondazioni di case a Liegi, Roma, Napoli, Colonia, Treviri, Perugia,

¹ CHAMBERS I 198-204.

² Ivi 407.

³ M. Ward stessa riferisce in proposito, in CHAMBERS I 283. La comunità non si dette da se medesima il nome di « Gesuitesse »; le consorelle si chiamarono « Matres Anglae, Signorine inglesi » (RIESCH 94).

⁴ Così le Sorelle di sant'Agnesa a Douai, Saint Omer, Mons, Valenciennes, Bruxelles e altrove (il vescovo Blaise di Saint Omer in FOLEY VII 1255); cfr. CHAMBERS I 501 s.); così più tardi le sorelle di Santa Monica (dal 1629) a Bruges (*Annuaire de l'Université cath. de Louvain* 1913, 459). A Tournai una congregazione del genere era stata fondata dal gesuita Mortaigne (MANARAEUS, *De rebus Soc. Iesu* 46).

Monaco, Vienna, Presburgo, Praga.¹ Sorsero inoltre protettori potenti alla nuova comunità. A Saint Omer il vescovo Blaise la difese con una pastorale apposita² contro attacchi che le erano stati rivolti; il duca Ferdinando di Baviera, vescovo di Liegi e Principe elettore di Colonia, Massimiliano di Baviera e l'imperatore Ferdinando II le mostrarono grande favore, e così pure l'influente carmelitano Domenico di Gesù e Maria.

Il papa, così, non avrebbe potuto tacere a lungo; ma gli era altrettanto impossibile approvare immediatamente e senza riserve la nuova fondazione. Il Concilio di Trento aveva stabilito quale condizione fondamentale per la riforma delle monache, clausura ed isolamento rigoroso, e Pio V aveva rese ancora più severe queste prescrizioni. Non era da attendere che le Congregazioni pontificie consentissero così presto una eccezione; le comunità del vescovo di Ginevra, Francesco di Sales, e di Giovanna de Lestonnac, e così pure le Orsoline, lo avevano sperimentato. Per le « Signorine Inglesi », inoltre, riuscì fatale il loro appoggiarsi ai Gesuiti.³ L'odio, che perseguitava fin dagli inizi la Compagnia di Gesù, era allora salito al massimo presso una parte del clero secolare inglese. Questa parte vedeva nella nuova comunità solo una organizzazione ed uno strumento dell'Ordine odiato,⁴ ed era fin troppo incline a prestare compiacente orecchio ad ogni sorta di calunnie e di esagerazioni. Il vicario generale Riccardo Smith si mostrò avversario così della Compagnia di Gesù come di Mary Ward. Si comprende quindi senz'altro che anche i Gesuiti, sebbene alcuni di essi appoggiassero la nuova comunità, tenessero in gran parte un contegno riservato, per timore di difficoltà nuove.

I ricorsi, che dall'Inghilterra giungevano contro le Signorine Inglesi, vennero mandati alla Congregazione di Propaganda; ma il segretario della Congregazione allora fondata, Francesco Ingoli, non solo era un funzionario attaccato ostinatamente alla lettera della legge, ma anche un aspro avversario dei Gesuiti. Si aggiunse a ciò, che nei disegni della nuova fondatrice v'erano particolari, che effettivamente potevano dare occasione a difficoltà, quali, per esempio, l'indipendenza dai vescovi, cui si aspirava, il frequentare le famiglie, di casa in casa, da parte delle Sorelle. Fin nel seno stesso della comunità sorsero dispareri e contrasti;

¹ *Annuaire*, loc. cit. 460.

² Del 19 marzo 1615, in FOLEY VII 1252-1256.

³ GRISAR 39 ss.

⁴ « Instrumento potentissimo [dei Gesuiti] per il loro accrescimento e potere » (il nunzio Pallotto in data 5 agosto 1628, in KIEWNING I 165). Al vescovo Riccardo Smith viene scritto (9 aprile 1633), che i Padri miravano per mezzo delle Signorine Inglesi a che « both sexes shall have a general dependence of them » (CHAMBERS II 412; memoriale dell'arciprete Harrison contro la nuova comunità, ivi 183-186).

colei che capitava le scontente, congedata dalla fondatrice, passò ai nemici di lei, e pubblicò un libello diffamatorio, che offrì agli avversari delle armi bene accolte. Difficoltà, dunque, c'erano; senonchè Mary Ward era troppo pervasa di fiducia nella bontà della sua causa per ritenere che valesse la pena di confutare nei particolari i ricorsi molteplici calunniosi dei suoi avversari, e d'illuminare le Congregazioni romane sul vero stato delle cose. Ella si rivolse direttamente al papa; se questi si dichiarava in suo favore, ella pensava di aver guadagnato interamente la partita.

Già nel 1616 essa aveva diretto a Paolo V un esposto sugli scopi ed i mezzi della sua fondazione,¹ e dal cardinale Lancellotti, presidente della Congregazione del Concilio, era venuta una risposta incoraggiante.² La vigilia di Natale del 1621 la Ward comparve personalmente in Roma con lettere di raccomandazione dell'arciduchessa Isabella, del re di Spagna e dell'imperatore, a fin di patrocinare la propria causa innanzi a Gregorio XV e di ottenere l'approvazione papale, che avrebbe eliminato ogni obiezione. Essa ottenne il permesso di fondare in Roma una scuola, in cui si potessero giudicare i frutti della sua attività, e due altre a Napoli ed a Perugia. Tornata di là a Roma, visitò nell'ottobre 1624 il nuovo papa in Frascati. Urbano VIII la ricevette amichevolmente come il suo predecessore; in generale, in tutti i colpi del destino che ora seguirono, a lei non venne meno il rispetto per la sua persona da parte dei funzionari ecclesiastici. Ciò, tuttavia, non impedì che la scuola in Roma venisse chiusa, con dolore dei genitori, e che alla fondatrice venisse fatto sapere che non c'era da pensare ad una approvazione della nuova comunità. Alla fine del 1626 Mary Ward decise di visitare ancora una volta l'Inghilterra. Con una lettera di raccomandazione del generale dei Gesuiti, ricevuta amichevolmente a Firenze dal granduca, a Milano dal cardinale Federigo Borromeo, essa si diresse verso il suolo natale passando per la Baviera; l'Elettore Massimiliano le dette subito in Monaco una casa per la sua scuola.³ Anche presso gli altri rappresentanti della restaurazione cattolica essa trovò comprensione per le sue idee: ancora nello stesso anno 1628 essa potè, favorita dall'imperatore Ferdinando II, erigere a Vienna un istituto, che presto contò 465 alunne;⁴ l'arcivescovo di Gran, e poi cardinale, Pázmány donò alle Signorine Inglesi a Presburgo una casa; col cardinale Dietrichstein esse trattarono per uno stabilimento a Nikolsburg; il conte Althann cercò di attrarle a Praga.⁵

¹ In CHAMBERS I 375-385.

² Del 10 aprile 1616, ivi 385 s.

³ RIEZLER VI 293 s.; M. TH. WINKLER, *M. Ward. und das Institut der Englischen Fräulein in Bayern*, Monaco 1926, 14 s.

⁴ Klesl a Roma il 23 settembre 1628, in KIEWNING I 243.

⁵ KIEWNING I 77, 227.

Tuttavia Mary Ward trovò oppositori anche fra gli amici della Riforma. Il cardinale Harrach di Praga non era particolarmente propenso per le Signorine Inglesi, il vescovo di Vienna Klesl non voleva saper nulla di nessuna comunità non approvata dal papa,¹ e inoltre si sentì offeso perchè Maria non si era accordata con lui prima della sua fondazione in Vienna. Egli fece reclamo in proposito a Roma, e il 14 luglio 1628 fu ordinato ai nunzi alla Corte imperiale, a Bruxelles ed a Napoli di sciogliere gli istituti delle Signorine Inglesi.

Non fu, tuttavia, cosa facile ad effettuare, dati i loro protettori numerosi e ragguardevoli. Non prima di due anni l'Inglia riusciva ad attuare il suo proposito solo a Napoli, e di più anche nella Fiandra, nonostante le rimostranze dell'arcivescovo di Cambrai; colà, anzi, furono coinvolte nella sorte delle Signorine Inglesi anche le altre comunità insegnanti, che andavano sotto il nome di Gesuitesse.² Il nunzio di Vienna Pallotto si limitò nella faccenda a decidere Maria ad un nuovo viaggio a Roma, verosimilmente per riguardo all'imperatore ed all'Elettore bavarese, del cui favore aveva bisogno nelle trattative per la successione di Mantova. A Roma Mary Ward trovò di nuovo accoglienza amichevole da parte di Urbano VIII; le fu concesso di patrocinare ancora una volta la sua causa innanzi ad una Congregazione cardinalizia, anzi essa comparì personalmente innanzi ai cardinali e difese la sua comunità per tre quarti d'ora. Ma invano: il 30 settembre 1629 la Propaganda decise, in presenza del papa, la soppressione definitiva delle cosiddette Gesuitesse.

Per l'esecuzione della sentenza si dette cura particolare il nunzio di Colonia, Pier Luigi Carafa. Le case di Liegi, Colonia, Treviri furono per la sua azione chiuse dagli arcivescovi nel luglio 1630.³ Egli poté menare un colpo contro l'esistenza di tutta la comunità, allorchè urtò nella disobbedienza da parte delle Sorelle della sua nunziatura. A Mary Ward in persona il decreto di soppressione della Propaganda non era stato comunicato; essa ne ebbe la prima conoscenza dalla sua consorella Wenefrid Wigmore. Allora essa scrisse il 6 aprile 1630 alle sue sottoposte, che il decreto era surrettizio ed emesso all'insaputa del papa e della Congregazione cardinalizia dal suo avversario cardinale Bentivoglio; che pertanto le sue dipendenti continuassero nel loro genere di vita e non si facessero sconcertare neppure dalla minaccia della scomunica.⁴ Per influire sulle Sorelle in questo senso, essa mandò Wenefrid Wigmore nel nord, la quale, forse contro la volontà della

¹ Al card. Bandini, in data 12 agosto 1628, in KIEWNING I 165.

² GRISAR, loc. cit. 131-40.

³ Ivi 141-145.

⁴ GRISAR 143.

fondatrice, a Liegi, Colonia e Treviri esortò con successo alla ripresa della vita claustrale. A questo punto Carafa procedette; riferì a Roma, inviò colà la lettera di Maria, e propose che la nuova società venisse sciolta dappertutto, la fondatrice imprigionata perchè causa dell'inobbedienza, e che una Bolla papale pronunciasse la soppressione perpetua. Nell'interrogatorio, alle Sorelle erano scappate certe asserzioni che parvero sospette; la Propaganda trasmise la lettera di Maria e la decisione sul tutto all'Inquisizione.

Il Carafa ora ricevette l'incarico di far imprigionare nello stesso giorno Mary Ward e Wenefrid Wigmore. Ambedue furono arrestate il 7 febbraio 1630: Maria a Monaco, Wenefrid Wigmore a Liegi.¹ Maria fu tenuta prigioniera nel convento delle Clarisse a Monaco; per mezzo delle sue consorelle essa si rivolse al papa, che non sapeva nulla dell'arresto, e ordinò immediatamente che venisse posta in libertà. Portata a casa nella carrozza dell'Elettrice, essa venne a cognizione ben presto della Bolla,² con cui Urbano VIII sopprimeva la comunità delle Gesuitesse. In essa Bolla la fondazione di Maria viene biasimata, perchè la Ward aveva assunto ogni elemento essenziale degli Ordini religiosi senza permesso del papa, compresa anche una generale, delle rettrici e delle visitatrici; perchè non aveva clausura e voleva esercitare una specie di cura delle anime di casa in casa, ciò che non era adatto per donne e fanciulle e per il che esse non avevano le conoscenze necessarie. Questi due ultimi punti erano stati indicati anche dal Carafa come decisivi nelle condanne precedenti.³ Invece, nè dalla Bolla nè dal Carafa venivano condannati i tentativi d'istruzione femminile. Mary Ward vide immediatamente, che in tal modo le era dischiusa una porta, per salvare la sua creazione almeno quale comunità insegnante. Per verità, la Bolla proibiva alle ex-Gesuitesse la vita in comune; ma questo ostacolo poteva ben essere eliminato dal papa. Maria quindi tornò ancora a Roma nel 1632, e fu ricevuta di nuovo benevolmente da Urbano VIII. Il papa stesso la tranquillò circa l'accusa di eresia, che aveva avuto una parte nel suo imprigionamento, e concesse che Wenefrid Wigmore ed alcune delle sue compagne venissero a Roma e fondassero ivi uno stabilimento sotto la protezione papale.⁴ Il processo intentato dall'Inquisizione contro le Gesuitesse finì colla dichiarazione, ch'esse non erano, nè erano state colpevoli di una mancanza contro la fede.⁵

¹ Ivi 147; GINZEL 57-59.

² Del 13 gennaio 1631, in GINZEL 187-193.

³ « Peculiariter vero, cum urbes atque provincias adire, interdum in aetatis ac formae flore, periculosum imprimis iudicetur » (GINZEL 57).

⁴ CHAMBERS II 405 ss., 428.

⁵ Il segretario dell'Inquisizione al Carafa, ivi 401 s.; GRISAR 150.

Urbano VIII si mostrò anche negli altri riguardi propenso a Maria;¹ essa, però, veniva sorvegliata segretamente, e, allorchè a cagione della sua cattiva salute volle recarsi ai bagni di S. Casciano, le fu fatto sapere, che per certi riguardi politici il papa desiderava ch'essa non lasciasse Roma.² Essendosi però lagnata di questo, Urbano VIII le restituì intera la libertà, e dopo il suo ritorno dai bagni cessò anche la sorveglianza; il papa mise a disposizione di lei una carrozza della sua scuderia, il suo medico principale e la sua farmacia e le mandò vino della sua tavola.³ Allorchè si decise a cercare la guarigione delle sue malattie croniche in Spa, nell'aria più propizia del Nord, essa ebbe lettere di raccomandazione per i nunzi;⁴ con commendatizie alla regina Enrichetta Maria ed al conte Rossetti si recò nel 1639 in Inghilterra, ove aperse di nuovo scuole a Londra, e poi nello Yorkshire. Il suo proposito di tornar presto a Roma non potè esser messo da lei in effetto: il 20 gennaio 1645 essa terminò i suoi giorni ad Hewarth presso York.

Scompariva con lei una delle più grandi donne della storia moderna della Chiesa. Mentre tante della sua classe nobile si acquistavano una vita comoda col sacrificio delle loro concezioni religiose, Maria rinunciò, signorina ventunenne, ad ogni cosa tenera, e scelse volontariamente povertà e privazione solo per appartenere tutta a Dio. Dopo dieci anni di sacrificio e di ricerca sorge quindi in lei il pensiero, — secondo ch'essa è convinta, per ispirazione divina,⁵ — che diviene da allora il centro delle sue azioni e delle sue aspirazioni, e al cui servizio essa pone tutto, le splendide doti d'intelligenza con cui precorre i tempi, la forza di volontà persistente, tenace, la potenza della sua personalità con cui conquista dappertutto i cuori⁶ e sottomette al suo fascino papa e sovrani. E così essa procede per la sua via nelle fatiche, nelle privazioni e in molteplici, profondissimi dolori dell'animo, quasi sempre malata, e tuttavia senza pensar mai al riposo, ripiena ancor presso a morte di piani di viaggi futuri, ora onorata da sovrani e dal papa, poi ancora calunniata e perseguitata, respinta da coloro che essa venerava e voleva servire; eppure mai esacerbata, compresa dell'idea della sua vocazione divina, eppure piena

¹ CHAMBERS II 413.

² Ivi 431.

³ Ivi 439.

⁴ Ivi 447.

⁵ M. Ward a Urbano VIII in data 28 novembre 1630: *Ciò ch'essa ha fatto da 22 anni, fu « totally and entirely (as far as human judgment can arrive) ordained and commended to me by the express word of Him Who will not deceive, nor can be deceived »* (CHAMBERS II 330).

⁶ CHAMBERS II 435.

di sottomissione filiale alla Chiesa, sull'orlo della rovina eppure persuasa, che la sua opera rimarrebbe sino alla fine dei tempi.¹ Si potrebbe prendere la figurazione di una simile anima per la pia eroina di una leggenda medievale, ma Mary Ward sta nella piena luce della storia.

Come antecedentemente Francesco di Assisi, anch'essa non ha potuto effettuare pienamente il suo pensiero primitivo; il piano di fondare una comunità gesuitica femminile risultò inattuabile. Ma per gli Ordini insegnanti femminili la sua fu opera di pioniere; essa ha preparato la via per l'organizzazione di queste comunità sotto una superiora generale, che può, nonostante la clausura, trasferire e scompartire a suo arbitrio da una sede all'altra le singole forze insegnanti ed ausiliarie. Per verità, delle 200-300 Sorelle, in dieci case, unitesi a Mary Ward fino al 1631,² solo poche le rimasero fedeli dopo la Bolla di Urbano VIII.³ Ma la casa della comunità, in Monaco, ormai trasformata, rimase,⁴ e di qui essa si propagò, specie dopo l'approvazione della regola per parte di Clemente XI, in tutte le parti del mondo.⁵

2.

La Congregazione dell'Inquisizione mantenne anche sotto Urbano VIII la sua antica posizione preminente: essa si riuniva tre volte la settimana, una volta sotto la presidenza del papa;⁶ appartenevano ad essa i cardinali più ragguardevoli, fra cui i due nepoti Francesco ed Antonio Barberini.⁷ I poteri ed il raggio di attività

¹ Dio le dette affidamento, « that this Institute shall remain in the Church of God until the end of the world » (a Urbano VIII, loc. cit. 331).

² CHAMBERS II 385 s.

³ Ivi 396.

⁴ Ivi 390. La casa di Vienna rimase almeno fino al 1638 (WIEDEMANN II 263). Il cardinale Klesl aveva ordinato il 7 ottobre 1629 una visita della casa, la quale riuscì di sua soddisfazione (ivi 262).

⁵ Un prospetto delle case nel 1621 è dato dal RIESCH 171-176. Sulle case fondate in Baviera vedi BUCHINGER nell'*Oberbayr. Archiv* XVII (1857) 140 ss., 158 ss.

⁶ Cfr. ALV. CONTARINI, *Relazione* 355. La « domus Inquisitionis » dovette esser riparata nel 1626; cfr. * *Arm.* 42, t. 60, p. 59, Archivio segreto pontificio.

⁷ La nomina di Francesco Barberini è riportata in un * *Avviso* del 6 giugno 1624, Biblioteca Vaticana. Un * appunto nell'Archivio segreto pontificio (*Miscel.* XI 42, p. 421) dà come membri del Sant'Uffizio sotto Urbano VIII: « Cardinali: Roma, Barberino, Ceva, S. Honofrio [Ant. Barberini], Spada, Ginetti, S. Clemente [Scaglia], Panzirola, Lugo, Cecchini, Colonna, Monti, Bichi, Verospi, Falconieri; *Consultori*: Il patriarca d'Antiochia, Generale di S. Domenico, Maestro del Sacro Palazzo, Mons. Bilio, Pauluzzi

dell'Inquisizione romana, e quindi la sua corrispondenza erano assai estesi.¹ In una raccolta di lettere dell'Inquisizione degli anni 1626-1628 ora nella Biblioteca Vaticana (fondo Barberini) se ne trovano a cardinali, patriarchi, arcivescovi, nunzi e soprattutto agli Inquisitori locali delle diverse città italiane.² Anche qui si riconosce di quanto diversi affari l'Inquisizione doveva occuparsi. Oltre la determinazione e la spedizione delle facoltà per vescovi, nunzi ed Ordini religiosi,³ rientravano nel suo campo anche il culto dei santi,⁴ dispense matrimoniali, colpe morali gravi, sacrilegi, l'abuso della confessione, estasi inventate, false profezie, magia, superstizione, ma innanzi tutto l'insieme delle dottrine e delle manifestazioni contrarie alla fede, al quale proposito questa Congregazione era in rapporti strettissimi con quella dell'Indice.⁵

Il protestantesimo era allora in Italia, ove si prescindia dai Valdesi del Piemonte, presso a poco scomparso.⁶ Tuttavia il pontefice, che rimproverò in un Breve severo il cardinale Spada per essersi levato in piedi alla benedizione della tavola da parte di un eretico,⁷ vegliava ansiosamente sul mantenimento dell'unità della fede in Italia. Nel 1630 egli ottenne colle sue rimostranze

Albizzi, il P. commissario, Sig. Bartolomeo Oreggio, il P. consultore di S. Apostoli, il P. D. Hilarione Rameati, il compagno del P. commissario, Sig. Camillo Piazza Priore de' Rei, Sig. Pietro Seristro Sustituto fiscale ». Vedi anche MORONI XVI 227 s. e BERTOLOTTI, *Martiri* 123, 125. PIETRO CONTARINI (213) lamentava nel 1627, che nessun Veneziano fosse nell'Inquisizione, così nel 1635 ALV. CONTARINI (355).

¹ Cfr. *Bull.* XIV 248 s. Questa Costituzione del 1631, che riguarda i diritti dell'Inquisizione sui Religiosi, fu nel 1633 novamente ribadita; vedi DIANA, *Coordinatus* IV, Lugduni 1667, 537. Ivi 543 s. « Ampliatio constitutionis Clementis VIII », in data 3 marzo 1628, contro coloro che senza aver gli Ordini, dicono Messa od ascoltano confessioni; essi devono esser consegnati al braccio secolare.

² * *Barb.* 6334-36, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi MERGENTHEIM I 23 s., 179 s., 236, n. 5, II 30 s., 63 s. Sull'intervento dell'Inquisizione nel conflitto dei cattolici inglesi, vedi appresso, Capitolo X.

⁴ Vedi MORONI XVI 226.

⁵ Cfr. * *Barb.* 6334-36, loc. cit. Un decreto dell'Inquisizione romana contro l'uso di talismani in FUMI, *L'Inquisizione Romana e lo stato di Milano*. Milano 1910, 266. Uno scienziato, che poté usufruire dell'Archivio dell'Inquisizione per la questione dei matrimoni misti, me ne comunicò un decreto del 6 giugno 1638 al Guardiano dei Francescani di Gerusalemme con: * « Excommunicationem latam a P. Hyacintho de Verona, cum esset praeses dictorum locorum, contra catholicos matrimonium cum haereticis contrahentes non esse observandam ». Alcuni * decreti della Congregazione dell'Inquisizione negli *Editti* V 31 dell'Archivio segreto pontificio.

⁶ Vedi RODOCANACHI. *La Réforme en Italie* II 440.

⁷ * *Breve* del 22 dicembre 1623, *Epist.* I 1, Archivio segreto pontificio.

dal duca di Mantova l'espulsione di mercanti svizzeri protestanti dalla contea del Monferrato, perchè temeva da essi una penetrazione di eresie protestantiche.¹ Anche altrimenti si procedette con rigore contro i diffonditori di dottrine non cattoliche. In Bologna nel 1628 ebbe luogo il supplizio dell'eretico Francesco de' Soldati.² A Firenze l'Inquisizione procedette nel 1626 contro Antonio degli Albizzi, il fondatore dell'Accademia degli Alterati e console dell'Accademia fiorentina, il quale però fuggì in Germania. Nel 1641 il processo del distinto canonico Pandolfo Ricasoli, per motivo di traviamenti ascetico-quietistici e carnali, finì colla sua condanna alla prigionia perpetua.³

Come questo processo, così anche un altro intentato in Roma contro Orazio Morandi, abate di S. Prassede, fece grande scalpore. Il Morandi aveva diffuso per le gazzette delle profezie in base alle superstizioni astrologiche, fra cui anche intorno alla prossima morte del papa; la sua punizione fu la prigionia nel carcere di Tor di Nona.⁴

È in connessione con questo processo la Bolla di Urbano VIII del 1 aprile 1631 contro gli astrologi.⁵ Essa rinnovò semplicemente la prescrizione emessa da Sisto V il 5 gennaio 1586 colla Bolla «Caeli et terra creator», la quale mirava ad impedire che gli astrologi si attribuissero il potere di conoscere il futuro e di adoperare forze occulte a vantaggio o a danno dei viventi. Sisto ammoniva gl'Inquisitori a procedere con ogni rigore contro gli invocatori del diavolo e contro i lettori di libri trattanti di una simile invocazione. Urbano nella Bolla suddetta aggiunse ancora il comando di una sorveglianza accurata soprattutto sulle arti magiche dirette contro la vita del papa e dei suoi congiunti fino al terzo grado. Ai colpevoli doveva toccare in questo caso non solo la scomunica, ma la morte e la confisca dei beni. Se fossero chierici, dovevano esser consegnati, dopo l'applicazione delle pene ecclesiastiche, al braccio secolare. Queste disposizioni di Urbano trovarono ben-

¹ Vedi BERTOLOTTI, *Martiri* 118.

² Cfr. RULE II 328 s.

³ Vedi L. PASSERINI, *Genealogia d. famiglia Ricasoli* 161 s. Cfr. *Storia dell'Inquisizione in Toscana*. Firenze 1783, e REUMONT, *Toscana* I 516 s.

⁴ Vedi BERTOLOTTI, *Martiri* 119 s.; Lo stesso, *Giornalisti, astrologhi e negromanti in Roma nel sec. XVII*, Firenze 1878, 7 s., 15 s. Cfr. * *Avviso* del 12 giugno 1630, Biblioteca Vaticana.

⁵ Vedi *Bull.* XIV 211 s. Cfr. REUSCH II 181; *Barb.* 921, (Biblioteca Vaticana) contiene: « * Petri Antonii de Magistris Galathæi de astrologia narratiuncula, in qua permissa a superstitiosa distinguitur ex diversis auctoribus, ubi verus sensus bullæ Sixti V declaratur, quam postea Urbanus VIII confirmavit ». Ivi 298, p. 10 s.: « * In astrologos oratio Ferdinandi Casoli ad S. D. N. Urbano VIII ». Ivi 4261: Cesare Crivellati, « * Nuovo trattato contro l'astrologia giudiziaria », dedicato al card. Antonio Barberini (vuol mostrare che l'astrologia è una eresia manichea).

tosto applicazione contro Giacinto Centini, un nepote di Felice Centini, il cardinale di Ascoli. Giacinto desiderava che lo zio divenisse papa. Ma poichè questi aveva già sessant'anni, egli temeva di non dover assistere più alla sua elezione. Per affrettarla, dunque egli si decise a toglier di mezzo il papa regnante, e a questo scopo fece congiura col malfamato eremita Diego Guicciolone di Palermo, coll'agostiniano Domenico Zancone di Fermo e il minorita Cherubino Serafino di Ancona. Attentati ripetuti (dal 1633 al 1635) non ebbero l'effetto desiderato. Pure qualche cosa della congiura trapelò nel pubblico, e alla fine lo Zancone rivelò tutto il complotto all'Inquisizione per assicurarsi l'impunità. Il Centini e i suoi complici furono imprigionati; dopo un lungo processo il Centini venne decapitato, gli altri due impiccati (23 aprile 1635), dopochè il giorno avanti nella basilica di S. Pietro avevano fatto pubblica abiura.¹

Pure nella stessa basilica ebbe luogo il 9 giugno 1635 l'abiura solenne di otto condannati dell'Inquisizione. L'affluenza a questo spettacolo fu particolarmente grande, perchè fra i colpevoli v'era il rettore di S. Carlo al Corso, che fu consegnato al braccio secolare per il supplizio come reo di sacrilegi, immoralità e necromanzia; i suoi complici furono puniti in parte col carcere, in parte colla galera.² In un'abiura ch'ebbe luogo il 18 maggio 1642, tre dei quattro riconosciuti colpevoli se la cavarono col carcere; il quarto, un Francescano Conventuale, che già precedentemente aveva detto messa senza avere gli Ordini maggiori, ed aveva avuto per ciò dieci anni di carcere, fu condannato al rogo per aver ripetuto il sacrilegio di dire messa e per avere anche confessato.³

Una istruzione assai importante fu emessa dall'Inquisizione romana nello stesso anno 1635, il 25 novembre, sul procedimento

¹ Cfr. la relazione pubblicata da LE BRET (*Magazin* IV 81 s.), in traduzione tedesca, e indipendentemente da esso, dal GORI nel suo *Archivio* (IV [1875] 340 s.) e dal CARINI nella rivista *Il Muratori* (I [1892] 49 s.), come pure il racconto preso dal *Cod. Barb.* 4903, di cui M. ROSI (*La congiura di G. Centini*, nell'*Arch. d. Soc. Rom.* XXII 350 s.) si è valso eccellentemente insieme con numerosi altri documenti (357 s.) che ha riprodotto; qui (366 s.) è anche riferita la sentenza dei cardinali inquisitori in data 2 aprile 1635. Vedi anche * *Avviso di Roma* del 28 aprile 1635, *Archivio di Stato di Vienna*; BERTELOTTI nella *Riv. europ.* V (1878) 473 s., 510 s.; BALAN VI 742. Nel 1640 lo Spada, governatore di Roma, scoperse un piano di avvelenamento di Urbano VIII combinato da un prete scostumato, Francesco Orsolini, una volta segretario dell'inviato di Savoia, coll'agostiniano Domenico Branza. I due colpevoli furono giustiziati; vedi DECIO CORTESI, *Un cervelotico attentato contro Urbano VIII*, nel *Corriere d'Italia* del 21 novembre 1926.

² Cfr. BERTELOTTI, *Martiri* 122 s.

³ Vedi la * *Relatione delle cose occorse nel governo di Roma in tempo di Msgr. G. B. Spada*, *Ms.* della Biblioteca del Campo Santo Teutonico in Roma.

nei processi contro le streghe.¹ Essa era diretta ad eliminare i gravi inconvenienti occorsi nello svolgimento di questi processi, che erano stati istruiti su le denunce di streghe e su loro compagni nel sabbato delle streghe. L'istruzione stabiliva, che simili denunce delle streghe riguardo a complici non dovevano esser prese per principio in nessuna considerazione, mentre allora in Germania erano proprio queste indicazioni a costituire una delle basi principali per l'estensione della caccia alle streghe. La conseguenza fu, che in quello stesso tempo, in cui in Germania, nel periodo della guerra dei Trent'anni, il pasto più orribile della superstizione popolare, l'illusione stregonesca, celebrava le sue orgie spaventose, a Roma non avveniva nessun abbruciamento di streghe.² L'istruzione è una prova perentoria che a Roma, assai più presto che nelle regioni cattoliche e protestanti della Germania, intervenne una reazione del raziocinio e dell'umanità contro il flagello dei processi per stregoneria.

Nella consegna al governatore di Roma, avvenuta nel marzo 1640 di uno, condannato dall'Inquisizione al supplizio, non si trattò di un eretico, ma di un relapso nel giudaismo, e in esso pervicace, un Portoghese di nome Ferdinando Álvarez.³ L'ultima esecuzione sotto Urbano VIII, il 19 maggio 1642, colpì un frate Minore che, senza essere stato ordinato prete, aveva spesso detto messa e confessato.⁴ Anche Ferrante Pallavicini, autore di molti scritti osceni, dovette scontare colla morte le sue pasquinate contro i Barberini; non fu però l'Inquisizione, ma il legato papale

¹ Vedi G. STUTZ nei *Kathol. Schweizerblättern für Wissenschaft, Kunst und Leben* 1881, 601 s.; PAULUS, *Hexenwahn* 273 s.

² Vedi PAULUS 276.

³ Vedi la sentenza in BERTELOTTI, *Martiri* 123 s. La relazione del supplizio è in BERTELOTTI, *Liberi pensatori bruciati in Roma dal XVI al XVII secolo*. Roma 1904, 99 s. Il REUSCH (*Bellarmins Selbstbiographie*, Bonn 1887, 239) colloca erroneamente il supplizio nel 1643. Un caso simile di un Ebreo del 1635 viene menzionato in una relazione nella *Nuova Antologia* XXXIV (1877) 298. Urbano VIII promosse come poté la conversione degli Ebrei; egli faceva regali a chi di loro si convertisse (vedi *Rev. juive* II 283) ed assegnava loro pensioni, a cui era obbligata a contribuire la comunità giudaica stessa (vedi RODOCANACHI, *Le St.-Siège et les Juifs*. Parigi 1891, 247 s.; cfr. in proposito *Bull.* XIV 524 s.). Sull'imposizione agli Ebrei di altre tasse, specialmente durante la guerra di Castro, vedi RODOCANACHI, loc. cit. 249 s. Una volta Urbano VIII fu egli stesso padrino nel battesimo di un Ebreo (vedi *Rev. juive* III 96). Cfr. anche BERTELOTTI nell'*Archivio* del GORI V (1879) 273 s.; *Rev. juive* II 289 s.; RIEGER-VOGELSTEIN vol. 2; *Archiv für kath. Kirchenrecht* LIII (1885) 65 s. Una ordinanza umanitaria per gli Ebrei in arresto per debiti è in *Bull.* XIV 500 s. Un * Breve al re di Spagna contro gli Ebrei avidi di danaro in Portogallo, in data 15 gennaio 1628, nelle *Epist.* V, *Archivio segreto pontificio*.

⁴ Vedi BERTELOTTI, *Liberi pensatori* 105 s.

a far decapitare nel marzo 1644 in Avignone il letterato libertino.¹

Più volte furono inviati a Roma dei colpevoli su domanda dell'Inquisizione romana. Così alla fine del 1626 il benedettino inglese Giovanni Barnes, arrestato a Parigi e condannato dall'Inquisizione romana, per opinioni ereticali, al carcere a vita.² Il filosofo-poeta Tommaso Campanella, consegnato da Napoli a Roma, fu liberato nel 1629, perchè risultò che la sua colpa era di natura politica; nella proibizione che il 1632 colpì tutti gli scritti di questo Domenicano, non stampati o non approvati in Roma, dovette trattarsi di un'applicazione dell'ordinanza, secondo la quale scrittori viventi in Roma non potevano far stampare nulla fuori senza permesso.³ Anche l'orientalista Girolamo Vecchietti, che era stato chiamato a rispondere delle sue opinioni circa l'ultima Cena, finì per ottenere dall'Inquisizione la sua libertà e visse indisturbato nella Città eterna fino alla sua morte avvenuta dopo il 1632.⁴

Del filosofo padovano Cesare Cremonini e dell'arcivescovo di Spalato Marcantonio de Dominis, l'Inquisizione romana s'era già occupata sotto Paolo V.⁵ Contro il Cremonini fu presentata denuncia nel 1626, ch'egli avesse negato l'immortalità dell'anima e sostenuto l'eternità del mondo. A Roma si apprese con inquietudine che queste dottrine trovavano diffusione in Venezia,⁶ ma non si riuscì a procedere, evidentemente per la resistenza del governo veneziano.⁷ Caratteristico per la disposizione d'animo dominante nella città della Laguna è il fatto che a Paolo Sarpi, morto irreconciliato colla Chiesa il 15 gennaio 1623, si voleva erigere un monumento marmoreo, ornato del suo busto. Urbano VIII fece sollevare immediatamente opposizione per mezzo del nunzio Agucchi. Il cardinale Barberini intervenne assai risolutamente, e dichiarò all'inviato veneziano in Roma, che all'erezione del monumento si risponderebbe dando al fuoco il ritratto del Sarpi in Campo de' Fiori a Roma. Essendosi pronunciato contro il pro-

¹ Vedi REUSCH, *Index* II 397, 409.

² Vedi *ivi* 404 s.

³ Vedi *ivi* 396, 401.

⁴ Vedi TIRABOSCHI VIII 183 s.; REUSCH II 407.

⁵ Vedi la presente opera vol. XII 221 s.

⁶ « * Si è inteso che in Venetia vi sieno scuole et Accademie nelle quali pubblicamente si tratta della mortalità dell'anima, effetto della mala dottrina del Dr. Cremonini in Padua ». Il nunzio indichi il da fare contro ciò (lettera al nunzio in Venezia del 10 gennaio 1626, *Barb.* 6334, Biblioteca Vaticana). *Ivi* * lettera dell'inquisitore di Ceneda, in data 23 maggio 1626, in cui si dice che il P. Veglia vuole scrivere contro il Cremonini sull'immortalità dell'anima.

⁷ Cfr. REUSCH II 397, 409.

getto anche il governo francese, a Venezia si finì per abbandonarlo.¹

Contro Marcantonio de Dominis, che sotto Gregorio XV aveva abiurato i suoi errori ed era stato messo in libertà, l'Inquisizione dovette sotto Urbano VIII introdurre un nuovo processo, perchè gli si imputava di aver attaccato, propugnando piani di riunione non chiari, la dottrina delle indulgenze e della transustanziazione, come pure l'autorità dei concilii e del papa. Egli fu portato nel maggio 1624 in Castel S. Angelo e colà interrogato.² Ne risultò che veramente egli era ricaduto in molti dei suoi errori precedenti.³ Durante il processo il De Dominis ammalò a morte. Allora egli rientrò in sè e ritrattò oralmente i suoi errori, dimodochè gli poterono essere amministrati gli ultimi sacramenti prima della sua morte, avvenuta l'8 settembre 1624. Essendosi diffusa in città la voce, che il De Dominis fosse stato avvelenato, Urbano VIII fece esaminare il cadavere da quattro medici, uno spagnuolo, uno francese, uno tedesco e uno italiano, i quali constatarono che il De Dominis era morto di morte naturale.⁴ Ma poichè nell'accusa contro di lui si trattava del grave misfatto di recidiva in eresia, il suo cadavere non venne seppellito e il processo fu condotto a fine. Il 21 dicembre 1624 seguì nella Minerva la sua condanna come eretico relapso, in seguito a che furono quindi bruciati in Campo de' Fiori il suo cadavere, il suo ritratto ed i suoi scritti.⁵

Molto più conosciuto ed importante dei processi dell'Inquisizione, fin qui nominati, è quello di Galileo Galilei. Il famoso astronomo e fisico aveva, nei primi anni dopo la condanna del sistema copernicano sotto Paolo V,⁶ vissuto indisturbato in Firenze nei suoi studi, senza tuttavia pubblicare da principio nessun'opera d'importanza scientifica. Egli fece stampare soltanto scritti polemici contro i Gesuiti Grassi e Scheiner, dei quali una indagine

¹ Vedi * Nicoletti II 624, 631, Biblioteca Vaticana. Cfr. *Carte Stroz.* I 2, 83 s.

² Vedi gli * *Avvisi* del 25 maggio ed 8 giugno 1624, Biblioteca Vaticana. Uno * scritto di ritrattazione del De Dominis, cominciato il 12 febbraio 1624, diretto ad Urbano VIII («Retractationum M. Ant. de Dominis archiep. Spalat. libris X in totidem ipsius de republica ecclesiastica libris») è nel *Barb.* 969, ivi.

³ Cfr. * Nicoletti II 611 s., loc. cit.

⁴ Vedi ivi.

⁵ Vedi REUSCH II 404, n. 1. La sentenza dell'Inquisizione venne già annunciata in un * *Avviso* del 19 ottobre 1624 (Biblioteca Vaticana) la proclamazione della sentenza avvenne anche secondo il * *Diarium P. Alaleonis* insieme con una abiura di eretici il 21 dicembre 1624 (*Barb.* 2818).

⁶ Cfr. la presente Opera, vol. XII 209 ss.; C. BRICARELLI S. J., *Galileo Galilei e il card. Roberto Bellarmino* (estratto dalla *Civ. Catt.*), Roma 1923; *Id.*, *La figura morale di G. Galilei*, nella *Civ. Catt.* 1916, III 685 ss., IV 261 ss., 416 ss.; I. DEL LUNGO e A. FAVARO, *La prosa di Galilei*, Firenze 1911.

spregiudicata potrà dire soltanto, che il grande scienziato questa volta aveva torto nel punto essenziale.¹ Egli continuava ad aderire al sistema copernicano. La sua dissertazione sulla marea, ch'egli aveva composta nel 1616 a Roma in difesa di questo,² venne da lui inviata occasionalmente all'arciduca Leopoldo d'Austria; nella lettera d'accompagnamento egli dette prova di estrema accortezza nell'accomodarsi col divieto ecclesiastico. Egli aveva ancora sempre l'idea di poter pubblicare forse in maniera simile anche una opera più grande in difesa del nuovo sistema, allorchè l'elezione di Urbano VIII sembrò aprirgli in proposito inaspettate speranze favorevoli.

Papa Barberini non era digiuno di cognizioni astronomiche.³ Da cardinale partecipò all'entusiasmo comune per il Galilei;⁴ le scoperte del grande scienziato, che allora commovevano il mondo scientifico, come un secolo prima una nuova opera di Cicerone o di Tacito, erano seguite da lui con vivissima partecipazione. Da legato a Bologna scambiò lettere col Galilei, lo pregò per esempio d'inviargli lo scritto sulle macchie solari,⁵ ed esaltò il genio e gli scritti del grande compatriota colle più forti espressioni.⁶ Nelle sue risposte il Galilei parla delle « molte » dimostrazioni di favore del cardinale, fra cui, dice, che è stato per lui particolarmente lusinghiero il fatto, che il Barberini nel viaggio da Roma a Bologna abbia preso alla tavola granducale la difesa del Galilei in una questione scientifica contro il cardinale Gonzaga.⁷ Forse è da ascrivere all'influenza del Barberini, che nella sentenza contro il sistema copernicano del 1616 la persona del Galilei non venisse tirata in mezzo,⁸ e ancora nel 1620, cioè dopo la condanna suddetta, il car-

¹ MÜLLER, *Galileiprozess* 9-39, 68-78. Contro il Grassi il Galilei vuol dimostrare, che le comete potrebbero muoversi entro l'orbita della luna. Lo Scheiner venne attaccato dal Galilei per le sue osservazioni sulle macchie solari, e si difese vittoriosamente.

² Cfr. la presente Opera, vol. XII 216.

³ « Astronomicarum rerum scientissimus » lo chiama I. B. RICCIOLI (*Almagestum* t. I, P. II, Bonon. 1651, 488).

⁴ SANTE PIERALISI, *Urbano VIII e Galileo Galilei*. Roma 1875, 40 ss.

⁵ Al Galilei il 5 giugno 1612, in FAVARO XI 317. « Mi sarà accettissimo di sapere tutto quello che passa in questa materia », egli aggiunge.

⁶ A proposito di una indisposizione dello scienziato, egli lo esorta ad aver cura della sua salute, « perchè gl'huomini come ella è di gran valore meritano di vivere lungo tempo, a beneficio publico, oltre che a ciò mi muove ancora il mio particolare interesse dell'affettione che le porto e lecomprobarò sempre come me lo offero con tutto l'animo ». Al Galilei l'11 ottobre 1610, in FAVARO XI 216.

⁷ Al Barberini il 2 giugno 1612, ivi 304 s.

⁸ Urbano VIII stesso disse nel 1632 all'inviato fiorentino sul Galilei: « che Dio le perdonasse l'errore d'esser entrato in un intrigo come questo, dopo che S. S^{ta} medesima, mentr'era cardinale, ne l'haveva liberato ». Il Niccolini al Cioli il 13 novembre 1632, in FAVARO XIV 428.

dinale gl'inviava con una lettera lusinghiera¹ una delle sue odi latine, in cui venivano celebrate poeticamente le nuove scoperte su Giove e Saturno e sulle macchie solari.² Il Galilei si potè anche permettere senza preoccupazioni di scherzare con il cardinale sui peripatetici, che facevano il sole e le stelle di materia imperitura, senza trasformazioni e distruzioni. Le nuove scoperte, egli scrisse,³ erano per queste asserzioni una specie di Giudizio finale, perchè già erano apparsi « segni nella luna, nelle stelle e nel sole » (Luca, XXI, 25).

Dopo l'elezione del Barberini a pontefice le speranze favorevoli per il Galilei sembrarono rafforzarsi. Virginio Cesarini, lo stesso a cui il Galilei aveva dedicato poco prima la sua replica al Grassi, venne nominato maestro di camera; il miglior amico del Galilei, il Ciampoli, cameriere segreto di servizio.⁴ Ancora più favorevole per lo scienziato fiorentino fu il fatto, ch'egli potè offrire al nuovo papa stesso il suo scritto polemico contro il Grassi; esso comparve nel 1623 collo stemma di Urbano VIII sul frontespizio, e venne scritto a Firenze che si diceva che il papa lo avesse letto personalmente tutto.⁵ Se già quando sali al trono Gregorio XV si ritenne che spirasse ora per le scienze un vento più favorevole che sotto Paolo V,⁶ le aspettative degli scienziati salirono ancor più in alto sotto Urbano VIII.

Si spiega che il Galilei concepisse la speranza di poter ormai, nonostante tutto, pubblicare una difesa del nuovo sistema terrestre; egli pensò di andare a Roma a fin di accertarsi più da vicino dello stato delle cose. L'accoglienza che il suo piano di un viaggio a Roma trovò presso il papa non potè che rafforzarlo nelle sue aspettative. Il suo amico Rinuccini gli scriveva, dopo la visita d'ossequio da lui fatta al papa, che Urbano VIII di nulla si era mostrato più

¹ « La stima che ho fatta sempre della persona di V. S. et delle virtù che concorrono in lei, ha dato materia al componimento che viene incluso. .. picciola dimostrazione della volontà grande ». Al Galilei il 28 agosto 1620, ivi XIII 48.

² Ristampata in PIERALISI 22-25.

³ In data 2 giugno 1612, in FAVARO XI 311.

⁴ Lo Stelluti al Galilei in data 12 agosto 1623, ivi XIII 121.

⁵ T. Rinuccini in data 2 dicembre 1623, ivi 154. Cfr. però MÜLLER 26 n.

⁶ « Io assicuro V. S., scrisse allora il Rinuccini al Galilei il 27 marzo 1621 (FAVARO XIII 59), che quanto alle lettere non popolari siamo migliorati in estremo, conietturando io quello che sia per essere nella geometria e scienze più sode, da quello che apparisce fin qui nelle lettere d'umanità che ancor loro nel pontificato passato erano ridotte a termini che apena potevano passare per una buffoneria. Anzi veggio le cose incaminate di maniera, che moralmente si può giudicare che siano per andar rihavendosi sempre più, perchè i cardinali che si faranno, e quei che correranno rischio di succedere nel papato, son huomini d'altra stampa che di quella de' lustri passati ».

contento, che quando si era venuti a discorrere del Galilei;¹ una sua venuta a Roma, disse il papa, sarebbe per lui una gran gioia, a patto che il viaggio non danneggiasse la sua salute, giacchè i grandi uomini si doveva cercare in tutti i modi di mantenerli in vita quanto più a lungo fosse possibile. Il principe Cesi scriveva parimenti,² che il papa s'era informato, se il Galilei sarebbe venuto e quando; « insomma mostrò d'amarla e stimarla più che mai ». Mario Guiducci confermò queste notizie.³

In effetto, alla sua venuta in Roma alla fine dell'aprile 1624, il famoso scienziato ricevette l'accoglienza più onorevole. Una volta egli potè intrattenersi per tutta un'ora col papa, il giorno dopo altrettanto a lungo con il cardinale Francesco Barberini,⁴ quindi ancora con altri cardinali, come il Cobelluzio, il Boncompagni, Federico di Hohenzollern.⁵ Verso la fine della sua dimora a Roma egli potè scrivere di aver ricevuto le più alte dimostrazioni di onore e di favore, specialmente da parte del papa; non meno di sei volte gli era stato concesso d'intrattenersi a lungo con lui, ne aveva avuto in dono un bel quadro e due monete commemorative in oro e argento; uno stipendio annuo per suo figlio si prospettava come sicuro. Il Galilei potè riportar con sè a Firenze un entusiastico Breve di raccomandazione al granduca di Toscana,⁶ composto dalla mano amica del Ciampoli; egli vi era esaltato come l'uomo « la cui fama splende in cielo e percorre la terra ».

Il risultato più prezioso però del viaggio a Roma, fu per il Galilei la conoscenza fatta col vescovo di Osnabrück, cardinale Hohenzollern, e col domenicano Niccolò Riccardi, che in appresso (dal 1629), nella carica cosiddetta di Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, si trovò a dare il permesso per la stampa dei libri. Lo Hohenzollern gli promise di parlare col papa, prima del suo ritorno in Germania, circa la questione copernicana.⁷ Egli fece presente in effetto ad Urbano VIII come i protestanti tedeschi fossero tutti per il nuovo sistema, e lo ritenessero del tutto sicuro; si doveva pertanto essere assai prudenti in una decisione in proposito. Il papa rispose che la Chiesa non aveva condannata nè condannerebbe l'opinione del Copernico come eretica, ma che non era da temere, che fosse mai per esser portata una prova decisiva della sua verità.⁸ Anche il Riccardi era d'opinione che la questione

¹ « Giuro a V. S. che di niente la veddi tanto rallegrare che quando li nominai lei ». Il 20 ottobre 1623, in FAVARO XIII 139.

² Il 31 ottobre 1623, ivi 140.

³ Il 18 dicembre 1623, ivi 161.

⁴ Il Galilei a C. Picchena il 27 aprile 1624, ivi 175.

⁵ Al Cesi l'8 giugno 1624, ivi 182.

⁶ Dell'8 giugno 1624, ivi 183, traduzione in MÜLLER 46.

⁷ Il Galilei al Cesi il 15 maggio 1624, in FAVARO XIII 179; cfr. 181.

⁸ Il Galilei al Cesi l'8 giugno 1624, ivi 182.

del sistema del mondo non fosse cosa di fede, e che dovesse tenervisi estranea la S. Scrittura.¹

Nel complesso, quanto aveva sperimentato in Roma potè confermare l'alquanto precipitoso Galilei nell'opinione, che con un po' di prudenza egli avrebbe potuto, nonostante tutto, pronunciarsi per il Copernico anche in pubblico. Le notizie pervenutegli dopo il suo ritorno alla corte fiorentina dalla Città eterna non erano adatte a disingannarlo. Il gesuita Grassi, oppositore del Galilei, secondochè scrivevano a lui, aveva detto: «Ove si trovi una prova del moto di rotazione della terra, si dovranno spiegare diversamente i passi della Scrittura circa l'immobilità della terra ed il movimento del cielo; questa essere anche l'opinione del cardinale Bellarmino²». Un'altra volta gli si riferiva di un'accademia in casa del cardinale Maurizio di Savoia, in cui i Peripatetici erano stati aspramente tartassati, con plauso dei cardinali.³ Quindi egli sentiva ancora, che la sua replica al Grassi era stata bensì denunciata all'Inquisizione, ma un parere del relatore Guevara, Generale dei Chierici regolari minori, aveva elogiato lo scritto; la dottrina del movimento della terra, così avrebbe detto il Guevara, non gli sembrava condannabile, anche se venisse sostenuta.⁴ Il Guiducci, che dà notizia di ciò, aggiunge per verità l'avvertenza di lasciar per adesso l'affare a giacere, perchè colui che finora l'ha protetto, il cardinale Francesco Barberini, si trova come nunzio in Francia, il papa è occupato nei torbidi guerreschi e non vuol sentir nulla di queste cose, e perciò si verrebbe ad aver a che fare con i frati.⁵ Ma poi si torna sempre a raccontare al Galilei, che il papa ha parlato di lui con grande simpatia,⁶ che il cardinale Barberini afferma non avere il Galilei amici migliori di lui e del papa.⁷ Allorchè il domenicano Campanella parlò ad Urbano VIII di alcuni nobili tedeschi, che si sarebbero fatti volentieri cattolici, ma trovavano un inciampo

¹ « Che questa non sia materia di fede, nè convenga in modo alcuno impregnare le Scritture ». Ivi 183.

² « Che quando si trovasse una dimostrazione per detto moto, che converrebbe interpretare la Scrittura sacra altrimenti che non s'è fatto ne' luoghi dove si favella della stabilità della terra o moto del cielo: e questo ex sententia card. Bellarmini ». (M. Guiducci il 6 settembre 1624, ivi 203). Anche nella sua replica allo scritto polemico del Galilei il Grassi dice: « Terrae . . . cuius tamen quies inter fidei nostrae capita expressa non habetur ». (*Ratio ponderum librae exam.* 48, in FAVARO VI 487).

³ M. Guiducci l'8 febbraio 1625, in FAVARO XIII 253. Cfr. sopra p. 626.

⁴ Lo stesso il 18 aprile 1625, ivi 265.

⁵ Ivi.

⁶ « N. S. mi parla della persona sua con singolare affetto » (il Ciampoli in data 30 agosto 1625, ivi 279). Allorchè fu pronunciato il nome del Galilei, « subito S. S.^{ua} mi dimandò di lei e del suo stato con molto affetto » (il Castelli in data 21 marzo 1626, ivi 313).

⁷ Il Buonarroti in data 3 giugno 1630, ivi XIV 111.

nel decreto contro Copernico, Urbano VIII avrebbe risposto che, se fosse dipeso da lui, il decreto non sarebbe stato mai emanato.¹ Altrettanto assegnamento, come sull'opinione del papa, il Galilei poteva fare sul giudizio del suo amico Riccardi, che divenne, è vero, Maestro del Sacro Palazzo solo nel 1629, ma già anche ora, quale consultore dell'Inquisizione, poteva interloquire con una parola di peso. Il Riccardi, secondochè veniva riferito a Firenze, teneva espressamente che le opinioni del Galilei, appartenendo unicamente al campo della filosofia, non urtavano contro la fede; egli stesso era ai servizi del Galilei, ma si teneva per ora riservato affin di poter intervenire più tardi tanto più efficacemente, ove dovessero sorgere difficoltà da parte dell'Inquisizione.²

Sul fondamento di tutte queste asserzioni, il Galilei venne a pensare che in Roma ci fosse una forte corrente a favore di Copernico; solo ch'egli potesse arrecare la prova desiderata in favore del nuovo sistema terrestre, gli sarebbe stato lecito già arrischiare qualche cosa, nonostante il decreto dell'Indice. Egli si persuase sempre più di possedere già questa prova nel fenomeno della marea; da anni egli pensava ad elaborarla e ad utilizzarla in unione con altri argomenti quale colpo decisivo contro il sistema tolemaico. Tra i suoi amici non vi fu nessuno, che gli facesse rilevare la nullità evidente della sua prova; al contrario, nelle loro lettere s'innalzavano verso di lui, a ciascuna delle sue asserzioni, addirittura nuvole di incenso d'ammirazione, che avrebbero potuto far girare la testa e togliere la chiarezza di vista anche ad uno spirito meno sensibile alla gloria ed alla lode.

La prima spinta innanzi fu data dallo scienziato fiorentino nel 1624. A sua richiesta il prelado romano Ingoli aveva nel 1616 raccolto le obbiezioni contro Copernico in un piccolo scritto.³ Il Galilei ora ritirò fuori questo per connettervi la sua confutazione di queste obbiezioni;⁴ una risposta del Keplero allo scritto dell'Ingoli potè dargli in proposito qualche indicazione. Il sistema copernicano veniva presentato novamente dal Galilei come del tutto sicuro, sebbene per verità si dicesse ancora, che per autorità so-

¹ « Non fu mai nostra intentione, e se fosse toccato a Noi, non si sarebbe fatto quel decreto ». Il Castelli al Galilei, il 16 marzo 1630, ivi 88.

² Il Castelli in data 26 febbraio 1628, ivi XIII 393 s. Il Magalotti riferisce in data 4 settembre 1632 al Guiducci (ivi XIV 380) un colloquio avuto da lui col Riccardi: « che io non ero lontano dal credere che se gli anni addietro fosse stato ben ponderato tutto ciò che si poteva considerare in questa materia, non si sarebbe forse proceduto al far quel decreto (e questo in altro ragionamento me l'ha confessato il Padre Rev.^{mo} e dettomi di più asseverantemente che si egli fosse stato all'ora in Congregazione, quanto a sè non l'avrebbe mai permesso »).

³ FAVARO V 403-412.

⁴ Ivi VI 501-561.

prannaturale lo si riconosceva errato. Gli amici romani pertanto non poterono che sconsigliare la stampa, sebbene il Ciampoli¹ ne avesse letto addirittura al papa stesso qualche brano, che riscosse l'approvazione di lui.²

Il Galilei aveva lasciato giacere per tre anni interi il suo scritto sulla marea,³ allorchè l'elevazione del Riccardi a Maestro del Sacro Palazzo gli ridette nuovo coraggio e lo decise al compimento del lavoro incominciato.⁴ Egli decise di darlo alle stampe in Roma stessa; il Castelli gli scrisse, essere sua opinione decisa che il Maestro del Sacro Palazzo non avrebbe frapposto alcun ostacolo. Per dissipare le ultime difficoltà il Galilei stesso venne a Roma nel 1630.

Nella lotta che ora incomincia circa il permesso di stampa, il Riccardi fa una parte miserevole e nefasta. Dal momento ch'egli non era legislatore, ma semplice esecutore delle leggi papali, egli avrebbe dovuto posporre riguardi d'amicizia e la sua opinione particolare al suo dovere di ufficio e rifiutare decisamente la sua approvazione ai Dialoghi del Galilei. Egli invece oscilla irresoluto tra il suo obbligo e i riguardi allo scienziato famoso, all'inviato toscano imparentato con lui, ed alla corte granducale, che aveva gettato la sua parola nella bilancia a favore del nuovo libro. Sotto la pressione dell'altra parte egli indietreggia costantemente un passo dopo l'altro, anima così gli amici del Galilei a nuove insistenze, sino a che alla fine egli si trova, terrorizzato, innanzi al malanno foggiato da sè medesimo, e il Galilei è precipitato nella sciagura.⁵

Il Riccardi commise il compito scabroso della revisione della nuova opera al suo confratello Visconti.⁶ Ben presto questi poté annunciare al Galilei,⁷ che al Maestro del Sacro Palazzo il libro era piaciuto, solo vi erano da aggiustare alcune piccolezze. In seguito, però, il Riccardi volle ancora rivedere il lavoro personalmente; egli decise, che v'era ancora qualcos'altro da cambiare, e che i fogli di stampa dovessero essergli sottoposti per la revisione, ma dette però effettivamente con queste condizioni il permesso

¹ Al Galilei il 28 dicembre 1625, ivi XIII 295.

² Cfr. MÜLLER 49-59.

³ Il Galilei al Diodati in data 29 ottobre 1629, in FAVARO XIV 49.

⁴ Il Castelli (al Galilei il 9 febbraio 1630, ivi XIV 77) disse al Riccardi, che il Galilei si era deciso allo scritto, «dopo che sua P. Rev^{ma} era stata deputata nell'ufficio di Maestro di S. Palazzo, perchè era sicuro che non sarebbero le cose sue passate e giudicate da ignoranti». Il Riccardi rispose di esser tutto per il Galilei.

⁵ Cfr. il giudizio di L. OLSCHKI, *Galilei und seine Zeit*, Halle 1927, 333.

⁶ Per quanto segue cfr. gli atti del processo in FAVARO XIX 325 ss. ed il MÜLLER 81 ss.

⁷ Il 16 giugno 1630, in FAVARO XIX 120.

di stampa. Allo scienziato impaziente, che innanzi ai calori estivi si era rifugiato da Roma a Firenze, parve ora meglio di far provvedere alla stampa nella città dell'Arno. Anche questo fu accordato dal Riccardi,¹ a patto solo che gli s'inviasse una copia con le correzioni desiderate; ed allorquando il Galilei obiettò, che per far questo le relazioni fra Roma e Firenze, a causa della peste proprio allora dominante, erano troppo malsicure, il Maestro del Sacro Palazzo concesse, che gli venisse inviato solo il principio e la fine, ed il resto venisse esaminato in Firenze, secondo la proposta del Galilei. Il Riccardi pertanto incaricò il domenicano Stefani, consultore dell'Inquisizione fiorentina, di permettere o vietare, senza alcun riguardo alla revisione romana, la stampa dell'opera. Nel titolo non doveva comparire la marea come argomento principale, il nuovo sistema terrestre non doveva esser presentato come verità stabilita, ma solo come ipotesi matematica; quale scopo del libro doveva risultare la difesa delle ordinanze romane contro Copernico, in quanto veniva mostrato come in Italia si avesse conoscenza precisa dello stato della questione e quei decreti non fossero stati emanati affatto per ignoranza dell'astronomia.² Del resto il Riccardi avrebbe più volentieri veduto al posto dello Stefani, come censore, un altro, che però al Galilei non piaceva. Questi fece trionfare anche qui la sua volontà.³

Cogli Inquisitori fiorentini il Galilei ebbe ora la partita più facile. Lo Stefani si fidò nella circostanza, che l'opera da esaminare fosse già stata approvata a Roma. Il Galilei, poi, insistè colla più grande energia sulla sottomissione ed il rispetto, con cui egli si adattava a qualificare come sogni, chimere, errori, paralogismi, futilità tutti i motivi e le prove che, secondo l'opinione dell'autorità competente, fossero favorevoli alle vedute da questa ritenute errate; di qui si poteva vedere la sincerità con cui egli professava di non avere avuto mai in quest'argomento opinioni e mire diverse da quelle dei più santi e più venerabili Padri e Dottori della Chiesa. Le vedute non approvate non erano le sue; le sue non erano diverse da quelle di S. Agostino e di S. Tommaso e degli altri rappresentanti della Chiesa.⁴ Lo Stefani sparse lagrime di commozione su questa docilità⁵ e dette il consenso alla stampa.

¹ Ivi 325.

² Il Riccardi allo Stefani in data 24 maggio 1631, ivi 327 s. La minuta della prefazione ivi 328 ss.

³ Il Niccolini al Cioli il 16 marzo 1631, ivi XIV 224.

⁴ «... di non haver mai avuto in questa materia altra opinione e intenzione, che quella che hanno i più santi e venerabili Padri e dottori di Santa Chiesa... Assolutamente le opinioni che non piacciono non son le mie, e le mie sono quelle che tengono sant'Agostino, san Tommaso e tutti gli altri autori sacri». Il Galilei al Cioli il 3 maggio 1631, ivi 259 s.

⁵ Il Galilei al Cioli il 7 marzo 1631, ivi XIV 217.

Così il Galilei nel giugno 1631 potè esprimere la sua gioia sulla conclusione felice della cosa.¹ Dopo « una infinità di diligenze » si ottenne dal Riccardi anche l'approvazione della prefazione corretta; certo, vi si era dovuto tirare il Maestro del Sacro Palazzo « per i capelli »; ma egli si lasciò tirare.² Dopo dall'ora egli non seppe più nulla del libro, fino a che questo giunse in Roma bell'è stampato, ed egli al principio di esso, innanzi al permesso fiorentino per la stampa, scorse con spavento anche la sua propria approvazione.³

La nuova opera non corrispondeva affatto alle esigenze, che il Riccardi nella sua lettera allo Stefani aveva posto quali condizioni per la pubblicazione. La prefazione,⁴ bensì, presentava il libro, del tutto secondo la richiesta fatta dal Maestro del Sacro Palazzo,⁵ come una difesa della proibizione dell'Indice contro il nuovo sistema terrestre; gli argomenti a favore del sistema copernicano, vi si diceva, venivano esposti solo perchè si vedesse, che in Italia essi erano conosciuti, e che quindi quei divieti non erano un effetto d'ignoranza. Ma la prefazione non sta in nessun accordo colle esposizioni seguenti, in cui il nuovo sistema terrestre viene presentato apertamente come verità. Il Galilei svolge le sue idee in forma di dialoghi, nei quali le obiezioni alle nuove dottrine sono poste in bocca ad un « Simplicio », il cui nome già suggerisce una ridicola limitatezza d'intelligenza;⁶ per giunta, appare estremamente verosimile, che il Galilei abbia commesso la mancanza di tatto, di far sostenere da Simplicio un'idea buttata là dal papa stesso.⁷ Il valore scientifico della nuova opera è disuguale. Dei tre argomenti portati a favore di Copernico, il secondo e il terzo, dedotti dalle macchie solari e dalle maree, sono privi di ogni valore; il primo argomento, della semplicità, colla quale le complicate orbite planetarie si lasciano spiegare col nuovo sistema, era già stato posto da Copernico e viene solo messo dal Galilei in una forma più facilmente comprensibile. Di assai valore in queste nuove esposizioni è la confutazione delle obiezioni fisiche contro il movimento della terra, sebbene, a dire il vero, la difficoltà risultante dalla forza di proiezione della terra roteante

¹ Il Cioli al Niccolini il 13 giugno 1631, ivi 276.

² Il Niccolini al Galilei il 19 luglio 1631, ivi 284.

³ Atti del processo, ivi XIX 326. Il nome del Maestro del S. Palazzo non ha che fare nelle stampe di fuori», disse Urbano VIII al Niccolini. Il Niccolini al Cioli il 5 settembre 1632, ivi XIV 384.

⁴ Ivi VII 29 s., trad. tedesca in MÜLLER 120.

⁵ Vedi sopra p. 633.

⁶ Vedi OLSCHKI, loc. cit. 345. Ivi 364 s., un prospetto particolareggiato del contenuto dei Dialoghi.

⁷ MÜLLER 119 ss., 122 n. 3. Cfr. H. DE L'ÉPINOIS nella *Rev. des quest. hist.* III (1867) 110 s.; FAVARO XVI 455; OLSCHKI loc. cit. 396.

intorno al suo asse venisse sciolta solo dal genio di Newton. Un motivo particolare di critica è anche il fatto che il Galilei non si occupi in nessun modo del sistema tichonico, quale terza possibilità fra Copernico e Tolomeo, e che passi sotto silenzio la grandiosa semplificazione del sistema copernicano ad opera di Keplero; egli parla come se già Copernico fosse riuscito a fare a meno di tutti i movimenti circolari ausiliari di Tolomeo, mentre Keplero era stato il primo a rendere inutili questi ripieghi colla dimostrazione della forma ellittica dell'orbita di Marte.¹

Il Galilei doveva aver creduto, che il Maestro del Sacro Palazzo, sempre arrendevole, avrebbe anche questa volta calato le vele innanzi al fatto compiuto del libro ormai stampato. Ma la proibizione dell'Indice contro Copernico era stata emanata, perchè la diffusione delle nuove dottrine poteva suscitare nelle teste degli incolti confusione e dubbio circa la credibilità della Sacra Scrittura; lo stesso Galilei aveva dovuto dir ciò nella prefazione del suo nuovo libro,² e quando si trattava del domma, a Roma le cose si prendevano molto sul serio. Il sequestro cui il Riccardi sottopose immediatamente, su ordine pontificio, il libro del Galilei,³ fu ancora il meno; lo stesso imprudente autore ebbe ora da fare coll'Inquisizione.⁴

Per riguardo particolare al granduca di Toscana ed allo stesso scienziato illustre non si spedì immediatamente a questo una citazione; il papa costituì per riferire sul libro una commissione apposita di scienziati e ne affidò la presidenza ad un amico deciso del Galilei, il cardinale Francesco Barberini. Il Riccardi, cioè, pensava a una semplice proibizione del libro, fino a che venisse emendato.⁵ La commissione raccolse le sue censure in otto punti: tutti questi punti, si diceva nella conclusione, si sarebbero forse potuti emendare, ove per il resto il libro fosse giudicato utile. Ma

¹ Sulle difficoltà fisiche contro il sistema copernicano cfr. A. LINSMEIER in *Natur u. Offenbarung* XXXVI (1890) 129 ss., XXXVII (1891) 321 ss.; sul dialogo del Galilei sul Sistema terrestre, ivi XLI (1895) 155 ss.

² « Per ovviare a' pericolosi scandali dell'età presente » FAVARO XIX 328.

³ Ivi 326.

⁴ Gli atti del processo in FAVARO XIX; pubblicazione precedente: di H. DE L'ÉPINOIS Parigi 1877, K. V. GEBLER Stuttgart 1877. Il volume originale, portato nel 1811 a Parigi, non ritornò a Roma, solo nel 1846, come affermò il BIOT nel *Journal des savants*, ma già nel 1843 il manoscritto venne rinvitato dalla vedova del maestro di casa di Carlo X, duca Blacas d'Aulps († a Kirchberg il 17 novembre 1839), per mezzo del nunzio Altieri. Cfr. A. MERCATI negli *Atti della Pont. Accad. delle scienze, Nuovi Lincei* LXXX, Roma 1927, p. 58-62.

⁵ MÜLLER 130 s. « Sento poi da qualche amico che ci sia pensiero non di proibirlo, ma sì bene che si accomodino alcune parole ». Il Niccolini al Cioli il 22 agosto 1632, in FAVARO XIV 375; lo stesso allo stesso il 5 settembre 1632, ivi 384 s.

alle otto censure venne poi aggiunta ancora una imputazione peggiore: essersi nel 1616 imposto all'autore del libro di non tenere, insegnare o difendere in nessun modo la dottrina copernicana, altrimenti l'Inquisizione avrebbe proceduto contro di lui.¹ Il Galilei avere accolto questo comando ed ora averlo violato. L'ultimo punto si rivelò particolarmente infausto.² Urbano VIII avrebbe volentieri accomodata la faccenda senza un'azione giudiziaria formale,³ ma la disobbedienza del Galilei rese la cosa impossibile. L'ulteriore procedimento dovette esser lasciato all'Inquisizione.

Il temuto tribunale cominciò col rendersi conto dello stato delle cose. Il Dialogo sopra i sistemi terrestri, così venne constatato, difendeva la dottrina copernicana come verità, il suo autore era assai sospetto di adesione intima a questa dottrina ed aveva violato il divieto del 1616. L'imputato venne quindi citato il 23 settembre 1632 a comparire personalmente in Roma.

Il Galilei cercò delle scappatoie, riferendosi alla sua grave età di settanta anni ed al suo stato malaticcio. Ma l'Inquisizione persistette nella sua ingiunzione, trattando però del resto il vecchio scienziato con ogni riguardo. Urbano VIII gli fece raccomandare di apparecchiarsi per il viaggio ogni comodità possibile, la quarantena a causa della peste regnante in quel momento dovette essere abbreviata;⁴ si aspettò pazientemente, sinchè alla fine egli giunse il 13 febbraio 1633 « in buona salute ». ⁵ Il Granduca di Toscana gli aveva dato lettere di raccomandazione per tutti i cardinali. Egli potè dimorare in Roma nei palazzi Firenze e Medici; due volte, per verità, dovette passare nell'edificio dell'Inquisizione,⁶ ma anche là il Commissario del S. Ufficio gli mostrò ogni riguardo e gli assegnò camere comode e non serrate: egli potè avere costantemente con sè il suo servitore, che entrava ed usciva indisturbato.

¹ Cfr. la presente Opera, vol. XII 217.

² « Da quel che raccolgo, la maggior difficoltà deve consistere nel pretendersi da questi Signori che sin dall'anno 1616 le fusse fatto un precetto, che non disputasse nè discorresse di questa opinione ». Il Niccolini al Cioli in data 27 febbraio 1633, FAVARO XV 55.

³ Il Niccolini al Cioli il 18 settembre 1632, ivi XIV 391, 392.

⁴ MÜLLER 139.

⁵ Ivi 141.

⁶ Nell'edificio dell'Inquisizione egli dimorò dal 12 al 30 aprile e di nuovo dal 21 al 24 giugno; dal 24 giugno al 6 luglio nel palazzo Medici, il resto del tempo dal 13 febbraio in poi nel palazzo Firenze (FAVARO nell'*Arch. stor. ital.* 5^a serie XXXVII [1906] 381-388; *Hist. Jahrbuch* XXX 626). Le agevolazioni al Galilei erano senza esempio: « Non v'è esempio che si sian più fabbricati processi di persone inquisite, che non siano state ritenute anche in segrete . . . Nè meno si sa che altri, ben che vescovi, prelati o titolati, non siano, subito giunti in Roma, stati messi in Castello ». Il Niccolini al Cioli il 16 aprile 1633, FAVARO XV 95.

Nel suo primo interrogatorio, il 12 marzo 1633, il Galilei sostenne di non aver difeso nel suo libro la dottrina copernicana, ma anzi di aver mostrato che l'opinione di Copernico ed i suoi motivi non erano sostenibili. Poichè dopo l'interrogatorio gli si fece osservare, che insomma il contrario era fin troppo evidente, perchè egli potesse trovar fede con simili affermazioni, egli si decise nel secondo interrogatorio, il 30 aprile 1633, ad una confessione. Dopo tre anni compiuti, così diceva ora la sua dichiarazione, egli aveva riletto il suo libro; come ora vedeva, egli effettivamente vi parlava spesso in tal modo, che un lettore ignaro del suo pensiero intimo poteva averne l'impressione, che la confutazione prodotta riuscisse piuttosto a conferma del nuovo sistema terrestre. Il fatto, ch'egli sembrasse attribuire ai motivi in pro di Copernico maggior peso di quel che meritavano, doveva spiegarsi con una specie di vanità scientifica: egli aveva voluto mostrare la sua acutezza.¹ Il 10 maggio egli presentò ancora una dichiarazione complementare per scusare la sua inosservanza del divieto del 1616, che proibiva a lui in maniera particolare la difesa di Copernico.² Il divieto relativo gli era stato impartito solo oralmente; che le sue particolarità gli fossero sfuggite, non poteva meravigliare. Per iscritto egli aveva solo l'attestato del cardinale Bellarmino, ch'egli non aveva dovuto abiurare;³ in esso, però, non si parlava di un comando particolare per lui, ma solo di un divieto generale per tutti e per ciascuno di difendere il nuovo sistema terrestre.

Si comprende che gli Inquisitori non potevano prestare nessuna fiducia all'assicurazione del Galilei di non avere aderito internamente alla dottrina condannata. Se egli, però, aveva mantenuto internamente un'opinione, che dall'autorità competente gli era stata designata quale contraria alla Scrittura, ne sorgeva il sospetto, ch'egli ponesse in dubbio l'infallibilità della Sacra Scrittura; e poichè in ciò era un'eresia, quindi egli diveniva almeno sotto questo punto di vista sospetto di eresia. L'Inquisizione pertanto decise il 16 giugno d'interrogare l'infelice scienziato su questo punto della sua opinione intima, all'occorrenza anche sotto minaccia della tortura. Se il Galilei manteneva le asserzioni precedenti, egli doveva purgarsi con un'abiura solenne dal sospetto di eresia, esser condannato al carcere ad arbitrio del tribunale, e non avrebbe potuto in futuro difendere più in nessuna guisa la dottrina copernicana, senza incorrere nella pena dei relapsi. Il suo libro doveva esser proibito e la sentenza contro di lui esser comu-

¹ Ivi 146 s.

² Cfr. la presente Opera, vol. XII 217.

³ Cfr. ivi 219.

nicata a tutti i nunzi ed inquisitori e particolarmente ai professori di scienze naturali.

In esecuzione di questo deliberato il Galilei dovette il 21 giugno comparire ancora una volta innanzi all'Inquisizione. Gli fu fatta la domanda precisa, se egli avesse difeso o difendesse la dottrina copernicana. Fino al decreto del 1616, rispose il Galilei, egli aveva attribuito verosimiglianza così al sistema tolemaico come al copernicano; dopo questo decreto ogni dubbio in lui era sparito, e da allora in poi egli aveva sempre aderito all'opinione di Tolomeo. Gli, si rinfacciarono allora le dottrine del suo libro e lo si incalzò, accennando anche alla tortura, a dire la verità. Ma il Galilei mantenne il suo asserto; gli doveva essere certamente noto, che non si usava più torturare persone settantenni.¹

Così il giorno seguente si venne all'ultimo atto della triste tragedia, cioè alla proclamazione solenne del giudizio. La sentenza dei giudici dichiarava, che il Galilei si era reso presso loro fortemente indiziato di eresia; v'era, cioè, il sospetto, ch'egli avesse difeso la dottrina falsa e contraria alla Scrittura, che il sole è immobile e la terra si muove, che quello e non questa sono il centro dell'universo, e che si potesse mantenere e difendere come verosimile una opinione, dopochè fosse dichiarata contraria alla Scrittura. Il Galilei, pertanto, essere incorso nelle censure ecclesiastiche, ma dovere esserne prosciolto, ove prestasse abiura. Il suo libro, però, era proibito, egli era condannato al carcere ad arbitrio dell'Inquisizione ed a recitare ogni settimana per tre anni i sette salmi penitenziali.² Alla fine il Galilei lesse ad alta voce la formula di abiura da lui sottoscritta. La pena del carcere annunciata non gli venne determinata dall'Inquisizione, ma il giorno appresso il papa comandò che il Galilei fosse ricondotto nel palazzo dell'ambasciata granducale, che doveva servirgli di prigione.³

L'inviato fiorentino si adoperò subito per una grazia totale in favore del condannato; ma Urbano VIII volle fare in ciò solo un passo dopo l'altro. Da principio l'Inquisizione, dietro ordine di lui, concesse solo che il Galilei si potesse recare a Siena, presso il suo amico ed ammiratore, l'arcivescovo Ascanio Piccolomini, però con l'ingiunzione di non lasciare la città. Il 1° dicembre 1633 egli ottenne il permesso di ritornare nella sua dimora di campagna d'Arcetri presso Firenze, ma doveva vivere appartato colà fino a nuovo ordine.⁴

¹ Cfr. L. GARZEND, *Si Galilée pouvait juridiquement être torturé*, nella *Rev. des quest. hist.* XC (1911) 353-389, XCI (1912) 36-37; GRISAR, *Galilei-studien* 90. « Senes sexagenarii debiles arbitrio Inquisitoris non sunt torquendi ». Bordonì (1648) in GRISAR, loc. cit.

² MÜLLER 153.

³ Ivi 151.

⁴ Ivi 179 ss.

Il processo contro il Galilei sotto Urbano VIII ha un diverso valore dal primo sotto Paolo V; nel 1616 tutto si era aggirato intorno alla questione giuridica: se il nuovo sistema terrestre fosse conciliabile o no colla Sacra Scrittura; nel secondo processo, invece, si trattava della questione personale: se il Galilei avesse agito contrariamente al divieto generale contro la dottrina copernicana e al divieto speciale fatto a lui stesso; nel che, peraltro, il motivo per la rigidità del procedimento è da ricercare nella preoccupazione, che la dottrina dell'infallibilità della Sacra Scrittura potesse venir compromessa; ma solo per lo scalpore suscitato appunto dalla punizione del primo scienziato d'Italia il divieto del 1616 viene conosciuto e posto in rilievo.

Il rigore con cui nel 1633 venne trattato il Galilei ha qualche cosa di sorprendente. Il Copernico aveva pure potuto dedicare il suo libro a Paolo III. Urbano VIII aveva detto ancora nel 1624, che la dottrina copernicana non era eresia.¹ Tanti teologi avevano affermato, che, se il nuovo sistema terrestre fosse provato si sarebbero dovuti spiegare in altro modo i passi apparentemente contrari della Sacra Scrittura.² Lo stesso Commissario Generale, che diresse il procedimento contro il Galilei, Vincenzo Maculano, era di questa opinione. L'ammiratore qualche volta troppo zelante del Galilei, il benedettino Castelli, espose al Maculano nel 1633, che secondo S. Agostino non è scopo della Sacra Scrittura istruire gli uomini circa il movimento della terra, perchè simili cose non hanno che far nulla colla salvezza dell'anima; il Copernico aveva compiuto un lavoro erculeo, e la Chiesa stessa se n'era servita nella correzione del calendario. Egli perciò non aveva proprio nessuna difficoltà ad esser copernicano, ed anche ottimi teologi non gliene avevano fatto alcuna difficoltà. Il Maculano rispose che, per quanto lo riguardava, anch'egli era d'opinione che la questione copernicana non si potesse decidere coll'autorità della Sacra Scrittura.³ Ma Urbano VIII, sebbene anche dopo la pubblicazione dell'opera del Galilei si sia detto suo amico,⁴ pure ora si esprime assai sdegnato sopra il libro: il Galilei aveva osato entrare

¹ Vedi sopra p. 628.

² Vedi *ivi*.

³ « Il detto Padre mi rispose, che quanto a lui era del medesimo parere, che questa questione non si dovesse terminare con l'autorità delle Sacre Lettere » (il Castelli al Galilei il 2 ottobre 1632, in FAVARO XIV 401 s.). Sul contegno del Maculano nel processo del Galilei cfr. ST. FERMI nel *Bollett. stor. Piacentino* VI (1911) 218 ss.

⁴ « S. S.^{ma} replicò . . . ch'ancora il S. Galileo era suo amico » (il Niccolini al Cioli il 18 settembre 1632, in Favaro XIV 392); « che il signor Galileo è stato suo amico, et hanno insieme trattato e magnato più volte domesticamente, e dispiacerli d'haverlo a disgustare, ma trattarsi d'interesse della fede e della religione ». (Il Niccolini al Cioli il 13 marzo 1633, *ivi* XV 68).

in cose non di sua competenza e le più importanti e pericolose a discorrerne in questo tempo; non si trattava di semplice matematica, ma della Sacra Scrittura, della religione, della fede.¹ Un'altra volta egli rovescia addirittura le espressioni più forti, per manifestare il suo malcontento per l'operato del Galilei: si tratta di un danno per la religione, grave quanto altro mai, e di perversità peggiori di quante possano capitare.²

Tale contraddizione sorprendente trova bene il suo scioglimento, qualora si prenda in esame il testo della sentenza finale contro il Galilei. Egli venne condannato, perchè apparentemente credeva, che si potesse sostenere una opinione anche dopo che era stata dichiarata (dall'autorità competente) contraria alla Sacra Scrittura. Vi si dovette vedere il pericolo, che i laici cominciassero a rendersi indipendenti nei riguardi religiosi dalle dichiarazioni dell'autorità ecclesiastica, e a spiegar da sè, a proprio piacere, la Sacra Scrittura sul modello dei protestanti. Si volle arrestare dal bel principio questa penetrazione del luteranesimo in Italia: di qui il grande rigore.³

Che scienziati eminenti siano stati derisi e perseguitati dai loro colleghi per le loro produzioni e scoperte, è un fenomeno non tanto raro nella storia delle scienze,⁴ senza che si sia soliti far molto scalpore per simili incidenti. Nel caso del Galilei lo sconcertante è, che l'errore venne compiuto da rappresentanti della Chiesa e in nome della religione. Esso, riccamente abbellito di favole e di esagerazioni fino ad oggi,⁵ offrì per secoli a quanti erano

¹ « Tiene » [il papa] che s'incorra in molti pericoli della fede, non si trattando qui di materie matematiche, ma della Scrittura sacra, della religione e della fede ». Il Niccolini al Cioli l'11 settembre 1632, FAVARO XIV 388.

² « In materie simili, dove si trattava di apportar alla religione pregiudizi grandi e de' più pessimi che siano mai stati inventati »; « si trattava della più perversa materia che si potesse mai haver alle mani »; « dottrina perversa in estremo grado »; « son materie fastidiose e pericolose, e che questa sua opera in fatti è pernicioso, e la materia è grave più di quel che S. A. si persuade ». (Il Niccolini al Cioli il 5 e 18 settembre 1632, ivi 384, 392).

³ L'espressione di « eresia », non viene adoperata nella sentenza per il sistema copernicano. Su L. GARZEND, *L'Inquisition et l'hérésie*, Parigi 1912, cfr. i giudizi (sfavorevoli) nella *Rev. d'hist. ecclési.* XVII (1921) 417 ss.; *Études* CLXVIII (1921) 111 ss.; *Lit. Rundschau* 1914, 420.

⁴ Basti ricordare Giulio Roberto Mayer († 1878), lo scopritore della conservazione dell'energia, Ignazio Filippo Semmelweis († 1865), il precursore di Pasteur e di Lister, ambedue i quali furono, almeno per qualche tempo, tradotti dai loro oppositori in manicomio, Leopoldo Auenbrugger († 1809), l'inventore della percussione della cassa toracica, riscoperta solo cinquant'anni più tardi da medici francesi.

⁵ Vedi in proposito MÜLLER 160 ss. Sull'« E pur si muove » cfr. ugualmente FAVARO negli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze* LXX (1911). Vedi anche la critica fatta dal PRINZIVALLI al collocamento di questo detto non storico all'ingresso del Pincio nel 1888 da parte del Consiglio comunale di Roma nel *Bollett. dell'Unione Storia ed Arte* XXI (1928) nr. 123.

ostili alla Chiesa occasione di trionfo e d'insinuazioni. Ma dovunque opera l'uomo, accadono talora degli errori, salvochè, per istituzione di Cristo, un tribunale sia fornito d'infallibilità, ciò che non si può affermare di quello dell'Inquisizione, neppure se le sue decisioni vengono approvate dal pontefice nella forma consueta.

L'avvenimento deplorabile ebbe tuttavia anche le sue conseguenze buone, per verità involontarie. Per il Galilei personalmente non fu punto una sciagura di esser riportato dall'attività di scrittore per il grosso pubblico al lavoro rigorosamente scientifico, dall'astronomia al suo campo specifico, la fisica; forse la sua opera sulle leggi del moto, che è il vero fondamento della sua fama presso la posterità,¹ non sarebbe apparsa mai, se la sua condanna e abiura non lo avessero distolto dal cercare la fama fuggevole presso i contemporanei. Per i teologi l'errore del 1616 e del 1633 fu per secoli un ammonimento costante, che fu anche preso a cuore. Un secondo caso Galilei non è più avvenuto.

3.

Fra le numerose proibizioni di libri, in parte ancora oggi in vigore, della Congregazione dell'Indice e dell'Inquisizione di quel tempo,² ha particolare importanza un decreto del 1° agosto 1641, condannante 18 opere diverse, fra le quali al primo posto l'« Augustinus » di Giansenio. Urbano VIII confermò la decisione nel modo più solenne con una Bolla del 6 marzo 1642, con che la sentenza ottenne una gravità particolare.³ La nuova eresia di Giansenio ha una preistoria piuttosto lunga ed è strettamente connessa collo sviluppo religioso della Francia.

Lo zelo raddoppiato, col quale, dopo le terribili conseguenze delle guerre ugonotte, la maggioranza del popolo francese si volse di nuovo all'antica religione, aveva condotto particolarmente a una potente fioritura di Ordini religiosi. Spiriti di maggior profondità interiore furono penetrati dalle idee religiose fino ad una dedizione ardente, e poichè anche altri s'infiamarono al loro

¹ « *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze attenenti alla meccanica e i movimenti locali* ». Leida 1638, in FAVARO VIII 39-319.

² Vedi HILGERS 423. Ivi 547 s. circa il divieto non sufficientemente chiarito, emanato già il 3 maggio 1640 dalla Congregazione dell'Inquisizione, contro il XX° volume, comparso solo nel 1641 a Colonia, degli *Annales ecclesiastici* del domenicano Abramo Bzovio, morto nel 1637, divieto inculcato da Urbano VIII con Brevi al senato di Colonia ed al vescovo di Osnabrück Francesco Guglielmo von Wartenberg del 26 maggio 1640.

³ L'Indice offre solo cinque di tali Bolle; vedi HILGERS 96.

zelo, si ebbero le condizioni per la formazione di nuove comunità religiose.¹

Le prime di queste nuove formazioni sorsero dal 1592 in poi nel mezzogiorno della Francia, ove Cesare de Bus († 1607) ed il suo compagno, G. Battista Romillion, offrirono in loro stessi esempi del cambiamento, poichè il De Bus prima della sua conversione era un chierico mondano, e il suo compagno era stato un ugonotto, che aveva combattuto i cattolici colle armi alla mano.² Seguì nel 1598 la Congregazione di Pietro Fourier per l'educazione femminile, quindi l'introduzione delle Carmelitane riformate spagnuole e delle Orsoline italiane per opera di Barbara Acarie (Maria dell'Incarnazione).³ Alla pari delle « Sorelle della Visitazione » del vescovo ginevrino, Francesco di Sales, anche le Orsoline ebbero soltanto in Francia la loro costituzione definitiva. Inoltre sorsero allora in Francia varie grandi Congregazioni di preti, così nel 1611 gli Oratoriani di Pietro di Bérulle, nel 1624 i Lazzaristi, fondati da Vincenzo de Paoli, nel 1642 i Sulpiziani dell'Olier, nel 1643 i cosiddetti Eudisti di Giovanni Eudes.⁴ Di grandissima importanza divennero dal 1679 in poi i Fratelli delle scuole cristiane fondati da Giovanni de la Salle.⁵ Alla cura dei malati si dedicarono dal 1626 le Borromeo, ⁶ sorte a Nancy, e dal 1633 le Suore della Carità di Vincenzo de Paoli.⁷ Queste comunità più importanti non sono però affatto le sole; come se dopo le guerre degli Ugonotti fosse sbocciata una nuova primavera religiosa, spuntavano sul terreno di Francia in tutte le parti della nazione, associazioni per lenire la miseria spirituale e materiale.⁸

¹ Cfr. la presente Opera vol. XI 135 ss., XII 352 ss.; L. PRUNEL, *La réforme catholique en France au XVII^e siècle*, Parigi 1921; G. FAGNIEZ, *La renaissance catholique et la dévotion féminine dans la première moitié du XVII^e siècle*, nella *Rev. des quest. hist.* 1927, 305 ss.

² Cfr. la presente Opera vol. XI 137; MORONI XX 254 ss.; Breve dell'11 aprile 1616 in *Bull.* XI 354. Sul De Bus vedi la biografia del BEAUVAIS, (Parigi 1645).

³ Cfr. la presente Opera, vol. XI 137 ss. Vedi H. DE LEYMONT, *Mad. de Ste.-Beuve et les Ursulines de Paris 1562-1630*, Lione 1890.

⁴ HEIMBUCHER III 419, 428, 442, 450. Sugli Oratoriani francesi cfr. la presente Opera, vol. XII 364 ss.

⁵ HEIMBUCHER III 299 s.

⁶ Ivi 370 ss.

⁷ Vedi sopra p. 577.

⁸ Nell'est, accanto alla congregazione del Fourier, che nel 1789, contava circa 4000 Sorelle in 90 case (HEIMBUCHER II 85) e alle Borromeo, le Canonichesse del S. Sepolcro (contemplative; ivi 82). Nel nord furono fondate nel 1630 a Dieppe le Ospitaliere, a Tourcoing una congregazione di Sorelle per l'istruzione e la cura dei malati (ivi 303, 507), a Senlis nel 1627 un'altra simile per l'insegnamento (ivi 302). Nell'ovest Susanna Dubois († 1626) nella Turenna nel 1621, e Maria de la Fère in Anjou nel 1642 fondarono le Ospitaliere (ivi 302, 304). Più fertile di tutti per simili fondazioni fu il sud. Comunità

Negli antichi Ordini si affermò lo sforzo per un rinnovamento radicale, non solo presso i Benedettini,¹ ma anche presso gli Agostiniani, i Premostratensi, i Trinitari, i Francescani e i Carmelitani.²

Antonietta d'Orléans, già duchessa d'Orléans-Longueville, quindi Cistercense a Tolosa, fu eccitata da Paolo V all'erezione di un vero e proprio Seminario per l'educazione di riformatrici di conventi femminili.³ Dalla scuola superiore dei Gesuiti di Pont à Mousson, fondata nel 1572, uscirono sino alla fine del secolo parecchi rinnovatori di Ordini franco-lorenesi: Pietro Fourier, già fondatore di una congregazione femminile, riformò i Canonici agostiniani,⁴ Servais Lairuels nel 1617 i Premostratensi;⁵ Filippo Thibault († 1638) fondò nel 1604 i Carmelitani scalzi di Rennes,⁶ Desiderio de la Cour i Benedettini lorenesi di St. Vanne e St. Hidulphe.⁷

Il rinnovamento religioso inoltre non si limitò agli Ordini ed alle comunità religiose. Le congregazioni degli Oratoriani francesi e dei Sulpiziani avviarono in unione con i Lazzaristi ed i Gesuiti per mezzo dei loro seminari un rinnovamento del clero secolare;⁸ tra i vescovi si fece ben presto sentire l'influenza di Carlo Borromeo, le cui ordinanze e la cui santa vita furono prese per norma da molti

dedicantisi alla gioventù femminile sorsero a Tolosa nel 1617 per opera di Giovanna de Lestonnac, a Lione nel 1625 per opera di Giovanna Maria Chézarde de Matel, a Le Puy nel 1634 (ivi I 392, II 174, 302), mentre una comunità eretta a Bordeaux nel 1638, similmente a un'altra sorta nel 1633 ad Aix, si assunse, oltre la cura dei malati, quella per gli orfani (ivi 303). Alle ragazze cadute si dedicarono varie congregazioni sorte nel 1618 a Parigi, nel 1631 a Nancy, nel 1644 a Caen (ivi 298 ss.). — A Parigi sorsero, oltre molte altre, per es. nel 1636 e 1639 le Genoveffiane e le Figlie della Santa Croce (ivi III 543 ss.), ad Arras le Sorelle di S. Agnese (ivi 544), a Le Puy le Sorelle di San Giuseppe (ivi 544), ecc.

¹ Cfr. la presente Opera, vol. XI 135 s.

² Congregazione degli Agostiniani di San Vittore e di Santa Genoveffa (HEIMBUCHER I 27, 49), Premostratensi riformati della Francia settentrionale dal 1617 (ivi 60), Trinitari Scalzi dal 1622 (ivi 74), Terziari Francescani (ivi II 497), Carmelitani Scalzi nella Turenna (ivi 555).

³ Ivi I 392.

⁴ Ivi 414 s. Cfr. la presente Opera, vol. XI 137. F. BONNARD, *Lettres choisies de St. Pierre Fourier*, Parigi 1918.

⁵ HEIMBUCHER I 424; É. MARTIN, *Lairuels et la réforme des Prémontrés*, Nancy 1893.

⁶ HEIMBUCHER II 555; B. ZIMMERMANN in *The Catholic Encyclop.* III 361.

⁷ Cfr. la presente Opera, vol. XI 135 s.; HEIMBUCHER I 150 ss.; *Bull.* XII 533 s., XIII 624 s.; E. DIDIER-LAURENT O. S. B., *Dom. Didier de la Cour de la Vallée et la réforme des Bénédictins de Lorraine* (1904); CORDARA, *Hist. Soc. Iesu* p. VI, tomo I, 504; P. DENIS O. S. B., *Le cardinal de Richelieu et la réforme des monastères bénédictins*, Parigi 1913.

⁸ A. DEGERT, *Hist. des Séminaires français jusqu'à la Révolution*, Parigi 1912.

vescovi francesi.¹ I laici furono tratti su larga scala a partecipare ai lavori per la diffusione e la protezione della fede ed il miglioramento della moralità mediante la Compagnia del S. Sacramento fondata nel 1627.²

Ma accanto a tutti i ricchi frutti maturati dallo sviluppo religioso in Francia, germogliò anche un seme, il quale confermò nella maniera più infausta l'antica esperienza, che sul terreno cattolico può prosperare solo ciò che è in tutto e per tutto cattolico, e che a quanti ardono di zelo meno d'ogni altro è permesso abbandonare il fondamento solido della dottrina cattolica e la direzione sicura dei superiori ecclesiastici, se non vogliono che il loro fuoco si trasformi in fiaccola devastatrice d'incendio. A causa di esagerazioni mal dirette, proprio uno dei chiostrì della riforma francese divenne il focolare ed il centro di un movimento, che assai oltre i confini della Francia inflisse per secoli le ferite più profonde alla vita cattolica.³

La scintilla incendiaria sprizzò dalla Fiandra. All'università di Lovanio la dottrina anticattolica sulla grazia di Baio⁴ trovò ancora dopo la sua morte, avvenuta nel 1589, seguaci zelanti, come Giacomo Janson, presidente del collegio del Falcone, dal 1614 cancelliere dell'Università.⁵ Pio V e Gregorio XIII avevano condannato per verità le innovazioni di Baio. Ma, allo stesso modo che il contenuto dottrinale della dottrina di Baio è per metà cattolico e per metà protestante, tale era anche la sua posizione

¹ Tale Canigiani di Aix († 1591), De Joyeuse di Tolosa († 1605), De Sourdis di Bordeaux († 1628), Camus di Belley († 1629), Zamet di Langres († 1655) Alain de Solminihac di Cahors († 1659), ecc. Vedi DEGERT nel *Bulletin de litt. ecclési.* 1912, 148 ss. Cfr. la presente Opera, vol. XI 138 s.

² Cfr. sopra p. 566. — Sulla riforma sociale dopo le guerre di religione cfr. anche LE PLAY, *La réforme sociale en France* I, Parigi 1867, 102 ss.

³ Su Port-Royal e il Giansenismo cfr. *Mémoires pour servir à l'histoire de Port-Royal, et à la vie de la Rev. Mère Marie Angélique de Ste-Magdeleine Arnauld réformatrice de ce monastère*, 3 voll., Utrecht 1742; STE.-BEUVE, *Port-Royal*, 7 voll. 4^a ed., Parigi 1878; FUZET, *Les Jansénistes du XVII^e siècle et leur dernier historien M. Ste.-Beuve*, Parigi 1876; RICARD, *Les premiers Jansénistes et Port-Royal*, Parigi 1883 (cfr. *Bullet. critique* 1883, 288); M. E. LOWNDES, *The Nuns of Port-Royal as seen in their own narratives*, Oxford 1909; JEAN LAPORTE, *La doctrine de Port-Royal*. Vol. I (*St.-Cyran*), vol. 2 (*A. Arnauld*), Parigi 1923; CLÉMENCET, *Hist. littér. de Port-Royal*, pubbl. dal GUETTÉE, Parigi 1868; J. PAQUIER, *Le Jansénisme*, Parigi 1909; AUG. GAZIER, *Histoire générale du mouvement janséniste depuis ses origines jusqu'à nos jours*, Parigi 1924. Bibliografia più ampia in PETIT DE JULLEVILLE IV 626.

⁴ Cfr. la presente Opera, vol VIII 252 ss.

⁵ Che lo Janson fosse seguace della dottrina di Baio, risulta dalla sua asserzione sul Comma Piano, in JANSENIUS, *Augustinus, de statu nat. lapsae*, lib. IV, c. 27. Il desiderio dello Janson era di esser seppellito accanto a Baio; vedi VERNULAEUS, *Accademia Lovaniensis*, Lovanii 1627, lib. III cap. 10, p. 283.

rispetto a Roma. I suoi aderenti segreti non resistevano apertamente alle decisioni papali, ma neppure si sottomettevano ad esse sinceramente, bensì cercavano, con interpretazioni artificiose, di porre in qualche modo in accordo con quelle i risultati delle loro indagini. Per l'insieme di questa tendenza, proseguita dallo Janson, tale posizione verso Roma è caratteristica. Per quanto riguarda la Bolla emanata da Pio V, confermata da Gregorio XIII, contro Baio, la si rendeva completamente inefficace, spostando un comma dalla sua posizione naturale, e dando così un significato falso a una proposizione. Pio V aveva detto, che alcune proposizioni di Baio si potevano per verità difendere in qualche modo, ma che egli le condannava secondo il senso letterale rigoroso e proprio, che era anche il senso dell'autore. Secondo i seguaci di Baio, invece, egli avrebbe dichiarato, che alcune delle proposizioni potevano difendersi secondo il senso letterale rigoroso e proprio, che era anche il senso dell'autore.¹ Poichè in nessun luogo si stabiliva quali fossero queste proposizioni, così vi si poteva includere ogni singola dottrina di Baio e seguitare a sostenerla.

Lo scolaro di Giacomo Janson, Cornelio Giansenio, svolse completamente la nuova eresia di Lovanio unendola indissolubilmente col suo nome.² Giansenio non fu punto un uomo di grande originalità di pensiero, ma di una intelligenza pregevole e particolarmente di una memoria portentosa. Il corso degli studi non potè essere per lui, figlio di un povero artigiano³ del villaggio di Acqoi presso Leerdam, che una lotta col bisogno e le privazioni; ma appunto nella lotta costante si fortificò la laboriosità ferrea, la persistenza tenace che lo distinguono, come anche, dall'altra parte, la sua ostinazione cocciuta, e grazie ai successi ottenuti, anche il suo orgoglio smisurato. Giovane diciannovenne, egli conquistò nel 1604, dopo un biennio di studi filosofici, il primo posto fra tutti gli alunni dei quattro collegi universitari di Lovanio. Nello stesso anno avvenne la trasformazione decisiva nella sua vita. Per dedicarsi alla teologia, egli si sottopose nel collegio di Adriano VI alla direzione di Giacomo Janson, il quale infuse nel finora così fervido studente di filosofia un disprezzo completo della scolastica, e lo indirizzò, nel modo in cui l'intendeva Baio, ai Padri della Chiesa e specialmente ad Agostino come alle pure fonti del sapere teologico.

¹ LE BACHELET, *Dictionnaire de théol. cath.* I 2546. Cfr. la presente Opera, vol. VIII 259, n. 3.

² Un riassunto delle lotte giansenistiche con bibliografia è dato da J. CARREYRE nella *Rev. d'hist. de l'Église de France* 1924, ottobre-dicembre.

³ Il padre, Jan Otthie, dal cui nome egli si chiamò Jansen, cioè figlio di Jan, deve essere stato maniscalco; vedi CHÉROT in *Précis historiques* 1890, 221. Per la critica delle scarse notizie sulla gioventù di Giansenio cfr. ivi 220 ss. e VANDENPEEREBOOM 11 s.

Verosimilmente per un cambiamento d'aria reso necessario dall'eccesso di lavoro, Giansenio si recò per un tempo piuttosto lungo a Parigi, e qui strinse amicizia intima con un coetaneo, che per molti lati era l'esatto contrapposto del freddo figlio dell'artigiano del Nord, ma che sulla formazione del giansenismo doveva avere una influenza non minore di Giansenio stesso. Du Vergier de Hauranne, un Francese meridionale dal sangue caldo, di nobile famiglia,¹ non era punto natura di scienziato, nonostante i suoi ampi studi; e se prende la penna in mano, riesce per lo più diffuso e prolisso, spesso addirittura eccentrico, bizzarro, astruso.² Nel suo primo opuscolo egli si rese addirittura ridicolo. Enrico IV aveva rivolto una volta, per passatempo, ai teologi la domanda, se un re, che per avventura in un assedio capitasse in un'estrema mancanza di vettovaglie, potesse prendere e mangiare uno dei suoi soldati. Lo scrittarello del Du Vergier prende la cosa sul serio ed esagera ancora la questione: secondo esso, non solo nel caso citato, ma anche in un paio di dozzine di altri è permesso, ed anzi obbligatorio, darsi da sè la morte.³ Ma, per quanto poco il Du Vergier fosse scrittore, pure nelle relazioni personali e nella direzione delle anime egli sapeva infondere anche negli altri il feroce ardore che consumava il suo interno, e costringere anche uomini notevoli a seguirlo nelle sue vie, quasi per forza magica, con l'impressione complessiva della sua personalità di gran forza volitiva, col mistero mistico di cui si circondava, col tono profetico in cui, come un illuminato da Dio, pronunciava le sue decisioni.⁴

¹ LANCELOT, *Mémoires touchant la vie de M. de St. Cyran*, Colonia 1638; J. LAFERRIÈRE, *Étude sur Jean du Verger de Hauranne, abbé de St. Cyran 1581 à 1643*, Lovanio 1912 (su di esso J. BRUCKER nelle *Recherches de science relig.* III [1912] 370); J. BRUCKER, *Lettres inéd. de St.-Cyran dans un manuscrit de Munich*, ivi 428-445, IV (1913) 342-381; BREMOND IV 36 ss.

² BRUCKER, loc. cit. IV 345.

³ *Question royale, où il est montré, à quelle extrémité principalement en temps de paix le sujet pourroit être obligé de conserver la vie du prince aux dépens de la sienne*, Parigi 1709. Alcuni passi in [PATOUILLET] III 340.

⁴ Un giudizio sul carattere di quest'uomo singolare è assai difficile. Secondo il STE.-BEUVE (I 272 ss.) egli è un gran genio ed un carattere incomparabile, secondo il BREMOND (I V 49 ss.) invece, un mediocre sotto ogni rapporto, un malato di spirito e d'anima. Nessuno, però, nega l'influenza potente ch'egli sapeva esercitare nelle relazioni personali (prove in BREMOND IV 38 ss.). Una caratteristica del suo genere di direzione spirituale è data dal BRUCKER nelle *Recherches* IV (1913) 362-381. Su i lumi straordinari, ch'egli si attribuiva, ivi 365 ss. e BREMOND IV 42 ss. Secondo Dionigi Petau il Du Vergier era « esprit inquiet, vain, présomptueux, farouche, se communiquant peu et fort particulier dans toutes ses manières... » (in RAPIN, *Histoire* 30). Secondo il vescovo Pallu, Vincenzo de Paoli disse di lui: « Je vous proteste que vous ne vites jamais homme aussi superbe, ni aussi attaché à son propre sens » (in MAYNARD II 282 s. n.). Il Richelieu ne giudicava: « Il est Basque, ainsi il a les entrailles chaudes et ardentes par tempérament;

Con tutte le loro differenze, Giansenio e il Du Vergier concordavano tuttavia in un punto: essi si ritenevano chiamati a purificare la Chiesa dagli errori, che, secondo loro, la deformavano dallo sviluppo della scolastica in poi. Giansenio si prefisse di ritrarre la scienza teologica dalle male vie di un preteso filosofismo e razionalismo; il Du Vergier pensava di ricondurre la disciplina ecclesiastica al rigore dei primi secoli. Come la rappresentante capitale di ogni corruzione nella scienza e nella vita cristiana apparve ai giovani scienziati la Compagnia di Gesù, cui essi rivolsero un odio ardente e che pensarono a combattere in tutti i modi, la storia del Giansenismo rimane sino al termine una lotta contro i Gesuiti.

A fin di prepararsi alla loro gigantesca intrapresa riformatrice, i due si ritirarono in prossimità di Baiona su una tenuta della famiglia Du Vergier, e si dedicarono colà dal 1611 al 1616, in completo isolamento dal mondo, a uno studio estremamente intenso dell'antichità cristiana, dei Padri della Chiesa e degli antichi concilii; spesso essi avrebbero lavorato 12-15 ore al giorno,¹ tanto che la madre del Du Vergier pensava che suo figlio avrebbe finito per uccidere l'amico olandese a forza di studiare.

Quali fossero per Giansenio i frutti di queste veglie, si vede dalle lettere da lui inviate all'amico francese dopo il suo ritorno in patria.² Nel 1618 i protestanti olandesi tennero il loro sinodo di Dordrecht, in cui vinse il calvinismo più rigido: Cristo, secondo le decisioni ivi prese, non è morto per tutti gli uomini; alla grazia non si può far resistenza; alcuni uomini sono predestinati alla dannazione eterna e perciò non possono assolutamente salvarsi. Ora Giansenio è d'opinione, che queste proposizioni spaventose contengono quasi interamente la dottrina cattolica della predestinazione e della riprovazione.³ Egli comunica parimenti all'amico la fonte da cui trae le sue opinioni. Dopo il suo ritorno a Lovanio egli dice di aver trovato un tale - si tratta senza dubbio di Giacomo Janson, - il quale gli ha aperto gli occhi sopra Agostino; egli comincia a scoprire in questo cose singolari, per le quali il mondo un giorno stupirà.⁴ Da circa due anni, scrive sei mesi

cette ardeur excessive d'elle-même lui fait des vapeurs dont se forment ses imaginations mélancoliques et ses rêveries creuses, qu'il regarde après avec des réflexions de spéculatif comme des lumières inspirées, et il fait de ces rêveries-là des oracles et des mystères » (in RAPIN 344). Ch'egli fosse divorato dall'ambizione, è detto dall'HANOTAUX (I 113).

¹ LANCELOT, *Mémoires* I 101 s., II 308 s.

² Esse caddero, dopo l'imprigionamento di St. Cyran nel 1638, nelle mani del gesuita Pinthereau, che le fece stampare nello scritto: *La naissance du Jansénisme découverte à M. le Chancelier par le SIEUR DE PRÉVILLE*, Louvain-Caen 1654. Gli originali furono esposti pubblicamente. Ristampa: *Lettres de M. Corn. Jansénius, par FR. DU VIVIER* [Gerberon], Colonia 1702.

³ Lettera del 1620, in RAPIN 89 s.

⁴ Il 14 ottobre 1620, ivi 78.

più tardi,¹ egli legge Agostino con particolarissima assiduità ed utilità, gli scritti più importanti due e tre volte. Egli ha cambiato del tutto opinione su lui ed altri; da secoli la dottrina agostiniana è poco nota agli scienziati, ma, perciò altresì, nessuno, dopo gli eretici, ha più corrotto la teologia degli « abbaiatori scolastici ». ² Gesuiti e Tomisti sono lontani cento miglia dalla verità e andranno sempre più fuor di strada persistendo nella via presa, anche se continuassero la loro disputa sino alla fine del mondo. Ma Giansenio non contrappone, con la più gran fiducia in se stesso, la sua opinione particolare solo ai Tomisti ed ai Gesuiti ed a tutta la scienza contemporanea; egli ha altresì una opinione assai modesta degli insegnamenti da parte della Cattedra papale. Sino a che tutto sia maturo, scrive egli all'amico, egli non osa dire proprio a nessuno ciò che pensa – in conformità dei principii di S. Agostino – di una gran parte delle opinioni contemporanee specialmente circa la fede e la predestinazione, perchè teme, che gliene possa incogliere a Roma quello che avvenne già ad altri. ³ Un'altra volta ⁴ egli parla dell'ignoranza di quella corte in tali cose, e del timore, che si ha in Roma, di suscitare nuove complicazioni, ad appianare e comprendere le quali si è colà tanto bene addestrati quanto a trattare gli affari di Machiavelli.

Frattanto il Giansenio aveva sostenuto nel 1619 il suo esame dottorale in una disputa di tre giorni, ed aveva avuto l'incarico della cattedra per la Sacra Scrittura all'università di Lovanio. ⁵ Il Du Vergier, dopo la partenza dell'amico, si pose a disposizione dell'arcivescovo di Poitiers, Enrico Luigi Chateignier de la Rocheposai, di cui si era conquistato il favore con un manoscritto, anch'esso di genere singolare. Il De la Rocheposai, cioè, aveva combattuto gli Ugonotti colle armi alla mano, e ora il Du Vergier difese questo procedimento di un vescovo del secolo XVII coll'esempio di Abramo, di Samuele e dei prelati guerrieri del medioevo. ⁶ Va pure certo

¹ STE.-BEUVE I 292.

² « Clabaudeurs d'école », ivi.

³ Ivi.

⁴ Il 20 gennaio 1622, in RAPIN 121 s.

⁵ Un opuscolo: *Mens et sententia Ill. et Rev. Dñi Com. Iansenii de quaestione: An iudicium Rom. Pontificis, cum universae Ecclesiae aliquid sub anathemate tenendum esse definit, sit infallibile necne?* (Lovanii, s. a. [1718]), elenca le tesi, che il Giansenio difese il 9 ottobre 1617 « pro prima ad gradum doctorale responsione ». Egli vi propugna la dottrina dell'infalibilità papale: « *Supremus est omnium de religione controversiarum iudex, cuius iudicium rectum, verum et infallibile est, cum universae Ecclesiae aliquid sub anathemate tenendum esse definit* » (un esemplare dell'opuscolo nel *Cod. M. 17* della Biblioteca Vallicelliana in Roma).

⁶ DUPIN, *Hist.* II 70-84. Anche il Dupin giudica dei due primi scritti del St. Cyran, ch'essi dovrebbero esser considerati « *comme les declamations des rheteurs* ».

iscritto alla sua influenza che dal pulpito venisse sostenuta pubblicamente la tesi, esserci obbligo sotto colpa grave di ascoltare la messa della domenica nella chiesa parrocchiale, ciò che poi trascinò l'arcivescovo in una disputa rincrescevole con i Gesuiti. Il Du Vergier utilizzò anche altrimenti il prestigio conferitogli presso il popolo dal suo rigor di vita, per agire contro i Gesuiti ed a pro della dottrina della grazia del suo amico. Faceva impressione, che i suoi discepoli rinunciassero ad ogni genere di pompa esteriore; nell'opinione dell'arcivescovo, poi, egli salì così in alto, che questi gli dette nel 1620 la sua carica di abate commendatario dell'abbazia benedettina di St. Cyran. Da allora in poi il Du Vergier compare con il nome, sotto cui è divenuto famoso: abate di St. Cyran.

Dal 1621 il St. Cyran prese dimora stabile in Parigi. Prima di trasferirsi colà egli visitò tuttavia ancora una volta il suo amico a Lovanio e lo accompagnò in un viaggio. Dopo questa visita le lettere di Giansenio a St. Cyran assumono una fisionomia del tutto nuova: esse portano un'impronta di mistero. Egli mette d'ora in poi in cifra le sue comunicazioni: di se medesimo, di St. Cyran, di S. Agostino, dei Gesuiti non si parla più che sotto pseudonimi. Con frasi misteriose egli parla di radici che sono scoperte, di alberi che debbono sorgerne, di una casa che viene costruita, di una nave che viene armata, di persone e di associazioni, delle quali si deve ottenere la collaborazione. L'insieme di questi sforzi è designato, nel suo linguaggio segreto con « Pilmot », « Cumar », « Comir ». Sono evidentemente nomi per il piano di riforma disegnato da Giansenio e St-Cyran, e che certo venne discusso più particolarmente nei convegni dei due nel 1621, come in un altro a Péronne del 1° maggio 1623.¹

Per Giansenio in particolare « Pilmot » significava il lavoro alla sua grande opera sulla dottrina della grazia in S. Agostino, a cui si dedicava con tutto il suo ardore, tanto che volentierissimo avrebbe rinunciato del tutto alla stessa cattedra.² Solo il suo odio

¹ STE.-BEUVE I 296 s. Nel 1654 il regio avvocato Filleau pubblicò una relazione sopra un preteso convegno di Giansenio e St. Cyran con quattro altri, i quali nella Certosa di Bourfontaine nel 1621 avrebbero disegnato il piano di preparare l'introduzione del deismo, alienando i fedeli dai sacramenti con esigenze esagerate, rendendo spregevoli gli Ordini religiosi, seminando sfiducia verso la Santa Sede, ecc. Allorchè nel sec. XVIII il Giansenismo divenne veramente per molti il ponte di passaggio al deismo, il gesuita Sauvage pensò di poter dimostrare, in base a tali effetti del Giansenismo, la realtà del « progetto di Bourfontaine ». La riunione del 1621 può essere avvenuta, il disegno d'introduzione del deismo è indimostrabile e inverosimile. Vedi FILLEAU, *Relation juridique sur les affaires du Jansénisme* (1654); [Sauvage], *La réalité du Projet de Bourfontaine démontrée par exécution*, Parigi 1755. Cfr. B. JUNG-MANN, *Dissertationes selectae in hist. eccl. VII*, Ratisbona 1887, 227 ss.

² Lettere 7 ed 8 (cfr. sopra p. 646 n. 2).

contro i Gesuiti sembrava poterlo distogliere temporaneamente dal suo lavoro preferito. Egli compose contro di essi un'ampia opera, che tuttavia non si arrischiò di pubblicare.¹ Due volte, nel 1624 e 1626, egli intraprese anche, per adoperarsi contro di loro, viaggi in Spagna, che gli presero in tutto quasi due anni.² In vari paesi cioè, le Università avevano aperto allora un attacco contro la concorrenza scientifica dei Gesuiti. A Cracovia si proibì loro d'insegnare pubblicamente. In Franca undici università si unirono, con Parigi alla testa, per escludere i Gesuiti. In Spagna Alcalà e Salamanca si dettero la mano per resistere al piano di Filippo IV di erigere una università gesuitica a Madrid.³ Lovanio non rimase indietro: l'Università faceva di tutto già da un pezzo per rendere impossibile ai concorrenti molesti l'insegnamento pubblico, per lo meno, della filosofia. Per incarico di quella, Giansenio fu inviato nel 1624 e nel 1626 in Spagna; nel secondo viaggio egli ottenne il suo scopo principale di escludere i Gesuiti dall'insegnamento filosofico in Lovanio;⁴ non gli riuscì invece d'indurre le università spagnuole a una petizione collettiva al papa contro i privilegi d'insegnamento di questi religiosi a loro incomodi.⁵ A Valladolid gli capitò ancora un altro infortunio: a causa di espressioni sospette fu denunziato dai Gesuiti all'Inquisizione; Giansenio ritenne che il meglio fosse di abbandonare la Spagna il più presto possibile, e giurò a se stesso di non rimettersi mai più piede.⁶

Dopo il suo ritorno Giansenio potè finalmente annunciare il 31 dicembre 1627 a St. Cyran di avere incominciato a stendere la sua opera.⁷ Questa assorbì ancora la più gran parte del suo tempo, dopochè uno scritto contro le alleanze protestanti del Richelieu (« Mars Gallicus »)⁸ gli procacciò da parte del governo spagnuolo, nel 1635, la promozione al seggio vescovile di Ypres.⁹ Egli

¹ Giansenio a St. Cyran il 19 maggio, 8 giugno, 16 luglio 1627 e 17 marzo 1628.

² R. SCORRAILLE nelle *Recherches de science relig.* 1917, 187-254; A. PÉREZ GOYENA in *Razón y Fe* LVI (1920) 172 ss., 451 ss., LVII (1920) 181 s., 318 s.

³ SCORRAILLE, loc. cit. 194. A qual grado allora arrivasse alle volte la eccitazione, ne dà un esempio Tolosa. Colà un professore domenicano chiamava i Gesuiti Pelagiani e Semipelagiani; gli scolari fischiavano se veniva nominato un teologo gesuita; risonavano gridi di: « Abbasso Molina! abbasso Suarez! abbasso Loyola! » (ALPH. AUGUSTE nel *Bullet. de littérature ecclési.* 1916, 316).

⁴ SCORRAILLE, loc. cit. 215.

⁵ Ivi 216 ss., 231 s.

⁶ Ivi 239.

⁷ RAPIN 207.

⁸ Cfr. LODGE, *Richelieu* 201.

⁹ Originariamente l'entusiasmo di Giansenio per la Spagna non era così grande; egli fu implicato nella congiura nobiliare belga del 1632 contro la Spagna. Il *Mars Gallicus* ristabilì poi splendidamente la sua fama presso il governo spagnuolo. Cfr. CUVÉLIER nella *Biogr. nat. Belge* XX 64; SCORRAILLE, loc. cit. 242.

ne scrisse le ultime righe poco prima che la peste lo togliesse di vita il 6 maggio 1638.

Per quanto profondamente Giansenio si fosse immerso nella scienza, egli tuttavia non mancò di procurarsi anche colla conversazione alleati per i suoi piani riformatori. Gli uomini più ragguardevoli ed influenti da lui guadagnati in tal modo furono Enrico Calenus (Van Caelen), arcidiacono e fiduciario dell'arcivescovo di Malines, e Liberto Fromondus (Froidmont), professore di filosofia, e poi, dopo l'elevazione dello Jansen a vescovo, insegnante di Sacra Scrittura all'università di Lovanio. Giansenio affidò sul letto di morte ai due la pubblicazione della sua opera massima. Il francescano irlandese Conrius, nominato da Gregorio XV arcivescovo di Tuam, aveva appena bisogno ancora di esser guadagnato ad opinioni giansenistiche. Egli era un zelante discepolo di Baio, d'accordo con Giansenio nell'interpretazione di Agostino, delle cui opere aveva letto gli scritti sulla grazia venti volte, gli altri sette volte. La sua opposizione contro la scolastica è mostrata dal suo scritto principale; contro l'opinione di quasi tutti gli scolastici egli vi sostiene che i fanciulli morti senza battesimo sarebbero condannati alle fiamme dell'inferno.¹ Lo scritto piacque più tardi ai Giansenisti tanto, ch'essi lo aggiunsero come appendice all'opera principale del maestro.

La parte principale, però, nel lavoro di propaganda per Pilmot toccò a St. Cyran. Giansenio gli esprime la sua gioia per il fatto, che il suo amico abbia incominciato a trattare con tanta accortezza con personalità appropriate, perchè ciò è necessario per mettere in moto la barca.² Tuttavia egli desidera per ora che si stia sulle generali, perchè la faccenda non è ancora matura. Particolarmente egli non vuole che St. Cyran si occupi della direzione spirituale di religiose; egli teme che il suo alleato se ne faccia deviare dalla grande impresa, di cui ci sarebbero già g'inizi felici.³ Un anno più tardi, però, egli ha compreso quale gran vantaggio Pilmot può ricevere dall'appoggio di una comunità religiosa, poichè i religiosi appunto fanno fuoco a fiamme per una causa che una volta abbiano abbracciato; una volta guadagnati, essi varcavano, pro e contro, ogni limite.⁴

St. Cyran cercò particolarmente di guadagnare al Pilmot l'Oratorio, di recente fondazione, del cardinale Bérulle. Il Bérulle offriva un punto di allacciamento, in quanto egli, alla pari di Giansenio, nella dottrina della grazia, era un avversario dei Gesuiti. Gli mancava inoltre una cultura teologica veramente profonda. Una for-

¹ RAPIN 113 s., 117; HURTER III 635 s.

² A St.-Cyran il 20 gennaio 1622, in RAPIN 122 s.

³ Il 26 febbraio 1622, ivi 124.

⁴ Il 2 giugno 1623, ivi 160.

mula di professione da lui composta per le Carmelitane francesi venne condannata a Parigi, e, nonostante tutti gli sforzi in contrario di Giansenio, anche a Lovanio.¹ Per gli scritti ascetici del Bérulle c'era da temere una sorte uguale;² cionondimeno; senza averli visti, Giansenio acconsentì, su desiderio di St. Cyran, che fossero stampati colla sua approvazione, soltanto l'amico avrebbe dovuto accertarsi che non vi fosse nulla « contro il nostro intento ».³

Per allontanare i Gesuiti dalla gioventù studiosa, a Giansenio sarebbe riuscito assai grato uno stabilimento degli Oratoriani nella città. Egli ottenne, secondo la sua stessa testimonianza, il soddisfacimento di questo desiderio per mezzo di St. Cyran, il quale era legato al Bérulle da un'amicizia lunga ed intima più di qualsiasi persona della stessa Congregazione di quello.⁴ Per verità Giansenio deve lamentarsi più tardi⁵ per il fatto, che a lui non è tuttavia riuscito di infondere nell'Oratorio lo « spirito gerarchico », cioè di farsene un docile strumento. Pure, l'oratoriano Guglielmo Gibieuf pubblicò nel 1630, sotto l'influenza di St. Cyran, uno scritto sulla libertà, che suscitò da parte dei Gesuiti aspra contraddizione.⁶ ma più tardi fu celebrato dai Giansenisti come una preparazione all'opera del loro maestro, mentre Giansenio stesso non ne fu del tutto soddisfatto.⁷ In seguito non pochi Oratoriani formarono un appoggio del Giansenismo.

Di maggiore importanza, però, che non la propaganda presso le comunità religiose, e addirittura decisivi per lo sviluppo futuro si rivelarono i successi di St. Cyran presso secolari, e precisamente presso la famiglia Arnauld.⁸ Dalle relazioni con questa famiglia derivò anche naturalmente la desiderata collaborazione di una comunità religiosa; soltanto, non si trattò di una congregazione maschile, ma di un monastero femminile, che divenne il centro e il focolare del Giansenismo.

Un Arnauld aveva già prima fatto parlare di sè. Antonio Arnauld, nato nel 1560 e calvinista fino alla notte di S. Bartolomeo, aveva tenuto nel 1594 innanzi al Parlamento, quale rappresentante dell'Università, quel discorso incendiario contro i Gesuiti, che

¹ Ivi 120.

² Ivi 149 ss.

³ Il 3 giugno 1622, ivi 134.

⁴ « Qui ei longa et arctissima necessitudine plus quam ullus domesticorum eius coniunctus est ». Giansenio a Calenus il 23 gennaio 1626 (C. VAN AKEN in *Précis hist.* 1884, 460).

⁵ RAPIN 229 s.

⁶ DE MEYER 33-39.

⁷ Il 23 maggio e 7 dicembre 1629 e 31 gennaio 1631, in RAPIN 203 s.

⁸ Cfr. su questa famiglia straordinaria, *Généalogie de la famille des Arnauld* nei *Mémoires de Port-Royal* I VI-XX; STE.-BEUVE I 53 ss.; VARIN, *La vérité sur les Arnauld, complétée à l'aide de leur correspondance inédite*, Parigi 1847.

tanto contribuì a costringerli a lasciare nel 1595 in tre giorni Parigi, in quattordici la Francia.¹ Dei venti figli di Antonio, dieci rimasero in vita, le sei figlie entrarono più tardi insieme colla madre nel chiostro di Port-Royal e gli conferirono la sua importanza; sei nepoti si unirono a loro.² Dei quattro figli uno cadde giovane sul campo di battaglia, un secondo fu vescovo d'Angers, il più piccolo divenne più tardi « il grande Arnauld », il capo dei Giansenisti.³ Importante per St. Cyran fu dapprincipio la conoscenza fatta del figlio maggiore, chiamato comunemente, da un possedimento del padre, D'Andilly. Questi, funzionario di finanza alla Corte, e già per tal fatto di grande influenza, era inoltre uomo assai accorto, che ripose tutta la sua ambizione nel farsi amici dappertutto dall'ultimo servitore al Conestabile di Francia; nessuno, egli si vantava, era certo stato conoscente e familiare di tanti grandi. St.-Cyran s'incontrò col D'Andilly la prima volta nel 1620 a Poitiers;⁴ dopo ch'egli si fu stabilito nella capitale della Francia, il D'Andilly rese conosciuto l'amico a corte, dove specialmente il predicatore di corte, il vescovo di Nantes Cospéau, fu guadagnato da lui. Ma d'importanza incomparabilmente maggiore fu il fatto, che il D'Andilly introdusse il nuovo amico presso sua sorella, l'abbadessa di Port-Royal, mediante la quale questi fece di detta abbazia la rocca forte del giansenismo.⁵

Il collocare le sue numerose figlie convenientemente al loro stato non fu naturalmente una piccola impresa per il padre del D'Andilly. I beni ecclesiastici dovettero contribuirvi.⁶ Il nonno materno delle fanciulle, avvocato generale Marion, non ebbe perciò riposo, sintantochè l'abbadessa delle Cisterciensi di Port-Royal non ebbe preso la nepote Jacqueline, giusto allora di otto anni, quale coadiutrice con diritto di successione; Enrico IV nominò poi la sorella Agnese, di cinque, abbadessa delle Benedettine di St.-Cyr. Per ottenere la conferma papale si dette alle due fanciulle un'età doppia della reale, ma con tutto ciò le Bolle furono ricsutate.⁷

¹ FOUQUERAY II 360 ss. Cfr. la presente Opera, vol. XI 86 ss.; STE.-BEUVE I 69.

² STE.-BEUVE I 129.

³ Ivi II 11 ss.

⁴ Le lettere (esuberanti) di St. Cyran al D'Andilly sono pubblicate in *Le progrès du Jansénisme par le SIEUR DE PRÉVILLE* [-Pinthereau S. J.], Avignone 1655.

⁵ GUILLAUME DALL [M^{no} Jules Le Baudy], *La Mère Angélique abbesse de Port-Royal d'après sa correspondance*, Parigi 1893 (cfr. GAZIER II 286); M.-R. MONLAUR, *Angélique Arnauld*, Parigi 1901.

⁶ R. PLUS, *La vocation d'Angélique Arnauld*, nelle *Études* CXXXIII (1912) 433-459.

⁷ STE.-BEUVE I 74 ss.

L'educazione delle due giovani abbadesse non fu precisamente una propedeutica di perfezione cristiana. Da principio esse presero dimora a St. Cyr, ma nel 1600 Giacomina passò nel monastero cisterciense di Maubuisson; l'abbadessa di là, Angelica, era una così degna seguace della famigerata Gabriella d'Estrées che nel 1618 la si dovette internare nel convento delle penitenti. Nel 1602 morì l'abbadessa di Port-Royal, di cui era coadiutrice Giacomina. La fanciulla, ora undicenne, dovette essere introdotta là come abbadessa; per ottenere l'approvazione papale la supplica elevava la sua età a 17 anni e le dava il nome di Angelica; così a Roma non si poté pensare, che si trattasse della Giacomina antecedentemente respinta. Le premure dell'inviato francese a Roma, cardinale D'Ossat, riuscirono questa volta ad ottenere la conferma papale. Il 29 settembre 1602 il generale dei Cisterciensi consacrò Giacomina come abbadessa, nella quale circostanza essa fece la prima comunione; la professione solenne l'aveva già fatta il 29 ottobre 1600.

Angelica, come essa si chiama d'ora in poi, sentì negli anni immediatamente seguenti la vita religiosa come un giogo insopportabile; essa pensò allora a fuggire all'insaputa dei suoi genitori, eventualmente dalle sue zie ugonotte in La Rochelle, e di maritarsi.¹ Quando, a 15 anni, per cagione di malattia tornò nella casa paterna e dopo la guarigione non mostrò nessun desiderio di tornare a Port-Royal, il padre temette, che gl'introiiti dell'abbazia potessero andar perduti; egli presentò pertanto un giorno alla figlia un documento scritto in maniera inintelligibile e richiese la sottoscrizione di lei. Angelica comprese senza difficoltà, che si trattava con esso di obbligarsi a ritornare in monastero, ma non osò resistere alla collera del vecchio; « scoppiando entro sè di dispetto », ² sottoscrisse, senza aver letto il documento.

Naturalmente, tutti gli atti, che finora avrebbero dovuto obbligare Angelica a Port-Royal, erano giuridicamente nulli. Nulla la Bolla di approvazione papale, perchè estorta, nulla la professione di lei, perchè pronunciata avanti l'età richiesta, nulla per lo stesso motivo la sua nomina ad abbadessa, nulla la promessa forzata di ritornare in monastero. Angelica non era nè religiosa, nè abbadessa, e avrebbe potuto a ogni momento tornar liberamente nel mondo.³ Una educazione alla vita religiosa non v'era in Port-Royal nè punto nè poco; essa medesima dice,⁴ che nessuna delle consorelle conosceva il catechismo.

¹ R. Plus, loc. cit. 441.

² « Crevant de dépit en moi-même », ivi 442.

³ Ivi 436 s.

⁴ Ivi 440.

Senonchè l'avversione contro lo stato impostole non fu di durata. Una sera si presentò un Cappuccino per predicare a Port-Royal.¹ Durante l'allocuzione del religioso Angelica si senti trasformata internamente; d'ora in poi l'essere religiosa gli apparve una felicità ancora più alta di quanto prima le fosse apparsa una infelicità.² Essa abbracciò d'ora in poi la sua vocazione con tutto l'ardore di un'anima non solo altamente dotata e risoluta, ma addirittura fatta per cose grandi; d'ora in poi la sua aspirazione è d'essere in tutto e per tutto religiosa ed abbadessa, di riformare sè medesima e l'abbazia per giunta.³ Effettivamente la giovane non ancora ventenne compì a poco a poco la riforma di Port-Royal; la proprietà personale delle monache venne eliminata, introdotta la clausura, si tornò a rispettare la regola dell'Ordine. Essa dovette sostenere per questo lotte violente col padre; dispiacevano ad esso le austerità di vita d'Angelica, ma specialmente la clausura, allorchè essa escluse lui medesimo dall'ingresso al monastero. Il vecchio avvocato dischiuse tutte le cataratte della sua eloquenza avvezza alla vittoria, tempestò e strepitò e ricorse alla fine ai toni dolci per ottenere l'ingresso. Angelica ne subì un deliquio, ma rimase ferma. L'uomo finora invincibile, sconfitto nonostante ogni eloquenza, dovette ritirarsi; sua figlia gli aveva mostrato, che anch'essa sapeva far onore agli Arnauld come lui medesimo. Nonostante tutta la sua contrarietà alla riforma, il padre non omise di chiedere a Roma la conferma della figlia nella sua dignità e di addurre per motivo nella supplica la sua opera di riforma.

Ben presto la fama di Port-Royal salì così in alto, che gli altri conventi, o mandavano colà le loro monache ad imparare, o chiedevano monache di Port-Royal quali maestre della riforma. Angelica stessa dimorò cinque anni a Maubuisson, per rialzare quel monastero dalla sua sconfinata decadenza.⁴ Presso le sorelle più vecchie c'era poco da fare colà; essa accolse pertanto trenta novizie, e poichè al ritorno di Angelica a Port-Royal la nuova abbadessa di Maubuisson trovava difficoltà a conservarne un sì gran numero, Angelica le prese tutte con sè a Port-Royal, incomparabilmente più povero ed angusto.

Fin adesso Angelica era stata per lo più sotto la direzione dei Cappuccini, fra i quali primeggiò padre Arcangelo, già Lord

¹ Il 25 marzo 1608 (U. D'ALENÇON nelle *Études franciscaines* 1910, 46 ss.).

² R. PLUS 443.

³ Sulle condizioni sconfortanti di Port-Royal, vedi STE.-BEUVE I 83 ss. M. LAROS (*Port-Royal und die Anfänge des Jansenismus* [pubblicazione solenne per il Merkle], Düsseldorf 1922, 186-197) tratta solo del movimento mistico in Francia quale preistoria del giansenismo.

⁴ *Katholik* 1875, II 483 ss.

Pembroke. A Maubuisson nel 1619 essa entrò in relazione con Francesco di Sales,¹ il quale si occupò di lei fino alla sua morte avvenuta di lì a poco, e la diresse a calmare e mitigare la sua indole impetuosa e dura coll'umiltà e la dolcezza. Angelica era entusiasta del nuovo direttore spirituale; Francesco da parte sua riconobbe subito le disposizioni straordinarie di lei,² come pure la signora di Chantal³ vede in lei un'anima ricca innanzi a Dio, ch'ella venera più di quanto possa dire.

Parlando con Angelica la signora di Chantal le aveva elogiato il vescovo di Langres, Sebastiano Zamet,⁴ il quale aveva ricondotto in buono stato un altro convento femminile di Cisterciensi, l'abbazia di Tart, e l'aveva trasferito a Digione. Lo Zamet, scolaro dei Gesuiti ed amico del Bérulle, era un vescovo zelante, che mirava a rigenerare il suo clero con sinodi e statuti, i fedeli del suo vescovado con visite e missioni popolari. Egli era in relazione particolare cogli Oratoriani del Bérulle, a cui affidò il suo seminario, uno dei più antichi della Francia, e a cui rese possibile fondare due sedi, a Langres e a Digione. Egli promosse inoltre l'istituzione di due collegi di Gesuiti a Chaumont ed a Langres; la fondazione di più di venti monasteri femminili, specialmente per l'istruzione e per la cura dei malati, fu suggerita o favorita da lui. Allorchè lo Zamet venne nel 1626 all'assemblea del clero in Parigi, si fece dare da Angelica il parere sulla riforma; egli piacque all'abbadessa, che lo scelse per suo consigliere.⁵ Sotto l'influenza dello Zamet avvennero adesso cambiamenti profondi. Le monache si trasportarono dal monastero finora abitato, che si trovava in un fondo di valle umido e malsano, a Parigi nel sobborgo di S. Giacomo. D'ora in poi v'è un doppio Port-Royal, quello in campagna e quello in città. Inoltre lo Zamet concepì il piano di riunire insieme l'abbazia delle Cisterciensi di Tart a Digione, da lui riformata, e Port-Royal, cosicchè le due abbazie si scambiassero reciprocamente le loro religiose. La nuova fondazione avrebbe dovuto esser sottratta all'alta autorità dell'Ordine cisterciense e dei ve-

¹ La testimonianza di Angelica in proposito, nel processo di beatificazione di Francesco, fu pubblicata da L. MACAIRE nella *Rev. d'hist. et de littérat. relig.* XI (1906) 180; cfr. 177. Sulle relazioni di Angelica con Francesco in generale cfr. R. PLUS nelle *Études* CXXII (1910) 433-464.

² « Une âme extraordinaire », egli la dice (*Œuvres*, ed. Migne VI 1021).

³ Al vescovo Zamet il 9 giugno 1628 (*Lettres* II, Parigi 1878, 164).

⁴ L.-N. PRUNEL, *Sébastien Zamet*, Parigi 1912 (inoltre *Lettres spirituelles de SÉB. ZAMET*, pubbl. dal PRUNEL, Parigi 1912). Sulle relazioni dello Zamet con Angelica, ivi 200 ss.; F.-T. PERRENS nella *Rev. hist.* LI (1893) 250-274; LII 1-42; *Mémoire touchant les filles du Port-Royal et l'abbé de St. Cyran leur directeur* di ZAMET, 1638, ivi LII 29-31; DE MEYER 493-495; PRUNEL 265-268. Lo Zamet venne più tardi vilipeso dai Giansenisti; il Ste.-Beuve segue i loro racconti.

⁵ PERRENS LI 265.

scovi diocesani e assoggettata alla direzione unitaria di un prelado; le nuove superiorie, però, non avrebbero dovuto esser nominate dal re, ma scelte dalle monache.¹ Dopo lunghe pratiche lo Zamet ed Angelica ottennero nel 1627 da Urbano VIII che i due monasteri fossero assoggettati ai vescovi diocesani Gondi di Parigi e Zamet di Langres.² Le superiorie di Tart e di Port-Royal deposero ambedue il loro ufficio, e ne subentrarono al loro posto altre, elette col permesso regio dalle monache, e che duravano nell'ufficio tre anni.³

Ora Angelica era una semplice monaca come le altre; ma non lo rimase a lungo. Lo Zamet avrebbe fatto volentieri della riunione dei due monasteri di Tart e Port-Royal la base di un'ampia fondazione d'Ordine per l'adorazione perpetua del Santissimo Sacramento.⁴ Il piano non riuscì, ma nel 1633 sorse a Parigi coll'approvazione papale un monastero collo stesso scopo, la cui prima superiora fu Angelica.⁵ L'alta direzione del nuovo istituto doveva essere nominalmente degli arcivescovi di Parigi e di Sens e del vescovo di Langres; ma di fatto fu il solo Zamet a tenerla.⁶

La nuova fondazione naufragò solo dopo cinque anni, in gran parte per un incidente che ebbe la sua importanza anche per la storia del giansenismo. Il culto del Santissimo Sacramento, nella forma in cui si manifestò colà, sembrò prendere delle vie strane. Si diffuse dal monastero un opuscolo, il cosiddetto Rosario segreto del Santissimo Sacramento, prima in copie manoscritte, poi anche per la stampa, in cui vengono venerate sedici qualità del Salvatore presente nel Sacramento, ma fra queste neppure una delle qualità di Cristo, che per l'appunto rifulgono di più nell'Eucarestia, come la sua umiltà, condiscendenza, bontà; si parla solo dei privilegi più elevati della sua natura divina: la sua santità, indipendenza, incomprendibilità, inavvicinabilità; viene espresso il desiderio, che ogni altro essere scompaia innanzi a lui, come ogni luce innanzi a quella del sole; si sente parlare della sua libertà, in forza della quale egli non ha bisogno di badare a riguardi di misericordia ed ai meriti degli uomini: l'anima, per onorare la sublimità di Cristo, deve piuttosto desiderare di esser respinta e dimenticata, che presa in considerazione da lui.⁷ Anche se da queste oscure espressioni si poteva forse ancora ricavare

¹ PRUNEL 209.

² Ivi 225.

³ Ivi 229.

⁴ Ivi 208; *Mém. de Port-Royal* I 422, 426.

⁵ PRUNEL 236.

⁶ Ivi 238.

⁷ Ivi 242-248; BREMOND IV 202-211; ARNAULD, *Œuvres* 575-588. L'Arnauld (585) sembra dire, che l'opuscolo fu diffuso solo manoscritto; cfr. n. contrario lo Zamet in PRUNEL 246, n. 11; BATTEREL II 161 s.

un senso plausibile per le elevazioni di spiriti altamente disposti,¹ per i cristiani comuni questo Rosario, o era semplicemente incomprendibile, o dava occasione a false interpretazioni. Su premure dell'arcivescovo di Sens la Sorbona condannò l'opuscolo, mentre a Roma lo si sarebbe voluto veder soppresso senza una condanna formale.

Naturalmente questa condanna fu un duro colpo per l'ancor giovane istituzione del monastero del Sacramento. Le monache furono considerate quasi cadute formalmente in eresia.² Già nel 1633 venne portata a Roma accusa contro la « nuova eresia », di cui sarebbe stato il focolare Port-Royal.³ Le difficoltà incorse dal monastero del Sacramento dettero motivo a sopprimerlo nel 1647 ed a riunirlo con Port-Royal, ove da allora in poi fu adottato l'abito delle Sacramentine. Il sovrannumero del Port-Royal parigino fu causa allora, che si rioccupasse il Port-Royal primitivo, abbandonato da 22 anni.⁴

Anche lo Zamet, che aveva approvato il Rosario segreto, fu duramente colpito dalla condanna dell'opuscolo. Egli si guardò intorno per trovare aiuto e domandò a St. Cyran un parere. St. Cyran dichiarò il Rosario innocente; anche Giansenio e Fromondo in Lovanio ritrovarono solo il linguaggio dell'amore, che non pesa scrupolosamente le sue espressioni.⁵ Il St. Cyran, che nella polemica sull'opuscolo prese più volte la penna in mano, salì ora talmente nel favore dello Zamet, che questi, prima di ritornare nel suo vescovado, lo destinò a confessore del monastero del Sacramento.

Lo Zamet non sospettava di aver preso con ciò una decisione di portata incalcolabile per la storia ecclesiastica francese: St. Cyran aveva adesso quel che desiderava da tanto tempo, egli poteva fare di un monastero il baluardo de « Pilmot ». Ben presto molte delle monache fecero fuoco e fiamme per il nuovo direttore spirituale. Lo Zamet nella sua direzione aveva preso a modello la mi-

¹ Un tentativo d'interpretare l'opuscolo col linguaggio particolare del Bérulle e del suo Oratorio è fatto da H. BREMOND, loc. cit. e nel *Bullet. de littérat. ecclési.* 1915, 433-447 (cfr. BATTEREL II 34, 161); ma anch'egli opina, « que nul prêtre sensé ne songera jamais à répandre de pareilles formules » (loc. cit. 442). Secondo il BATTEREL (II 161) l'opuscolo fu composto su consiglio dell'oratoriano Condren, e l'oratoriano Seguenot ne scrisse una spiegazione. Il RAPIN (*Hist.* 274) ne ritenne autore St. Cyran. Ma Agnese Arnauld attesta di averlo composto essa stessa, quattro anni prima di conoscere St. Cyran. Anche lo Zamet la indica come autrice (BREMOND IV 203; PRUNEL 245).

² *Mémoires* I 596.

³ FAGNIEZ II 69.

⁴ *Mémoires* I 596 ss.

⁵ Le approvazioni di Lovanio, del 16 e 23 luglio 1633, in PASCAL-WENDBROCK III 304 s.; PRUNEL 247.

tezza misurata di Francesco di Sales.¹ St.-Cyran trovò adesso docile ascolto presso la maggioranza di quelle donne facilmente eccitabili, esponendo ad esse in base alla condotta della Chiesa primitiva, in base ai Padri ed ai Concilii, che al loro stato conveniva soltanto penitenza e rigore, che esse non avrebbero mai potuto fare abbastanza per rendersi degne di ricevere l'assoluzione sacramentale e particolarmente l'Eucarestia.² La comunione settimanale delle monache tuttavia non cessò ancora;³ ma alcune di esse si tenevano lontane per mesi dall'Eucarestia, sia per scrupolo, in quanto non ritenevano sufficiente la propria preparazione, sia anche per spirito di penitenza, a fine d'imporsi una mortificazione particolarmente sensibile.⁴

Particolarmente Angelica fu tutta conquistata dal nuovo direttore spirituale. St. Cyran le impose di tener segreti con tutti, anche col superiore legittimo di lei, Zamet, i suoi consigli e le sue prescrizioni. Avere accettato questa esigenza fu certamente il punto di svolta fatale nella vita di Angelica, poichè da sè sola era impossibile ch'ella potesse bilanciare la dottrina di un St. Cyran e giudicare i testi dei Padri e dei Concilii da lui presentatili secondo il loro senso vero. Ben presto essa non fece che parlare della Chiesa primitiva, dei canoni, dei costumi dei primi cristiani, dei concilii e di Agostino.⁵ Il monastero del Sacramento si mise tutto per le vie del nuovo direttore spirituale, ed allorchè Angelica nel 1635 tornò semplice religiosa a Port-Royal, St. Cyran dominò attraverso lei da principio la sorella Agnese, che ora era lei abbadessa, e attraverso questa ben presto l'intero Port-Royal. Lo Zamet tentò invano di fare obiezioni; anche di fronte a lui Angelica non parlava d'altro che di Agostino, Paolo e della predestinazione divina. Alla fine lo Zamet fu pregato di non venir più a Port-Royal, perchè era troppo indulgente.⁶

Le lettere conservate delle religiose, dirette a St. Cyran, danno un vivido quadro della sua influenza a Port-Royal e dello scompiglio da lui cagionato. Già nel 1633 una delle monache gli scrive⁷ di non aver mai visto nulla di così ammirevole come la spiegazione delle verità della fede fatta dal loro nuovo confessore. Un semestre più tardi Angelica riferisce, che sua sorella Maddalena dopo le istruzioni di St. Cyran si era sforzata di confessarsi più a

¹ PRUNEL 228 ss.

² Relazione dello Zamet per Richelieu nel 1638, ivi 265 s.

³ BREMOND IV 134 ss.; ARNAULD, *Œuvres* XXIX 351 s. Lo stesso St. Cyran diceva ogni giorno la messa (BREMOND IV 137 n.).

⁴ ZAMET, loc. cit. 266.

⁵ Ivi.

⁶ Ivi 267.

⁷ L'8 novembre, in RAPIN, *Hist.* 279.

Dio che agli uomini, ma che ora si trova in uno stato di costrizione estrema: essa va a confessarsi con tremore e terrore, per la paura di non essere sufficientemente preparata, e dopo la confessione dei peccati abbandona il confessionale, perchè non osa ricevere l'assoluzione.¹ Un'altra monaca scrive tre mesi più tardi² della pena indicibile che prova ogni volta che deve fare la comunione, perchè non sa se abbia anche fatto la penitenza necessaria, secondo la dottrina del confessore, per riacquistare la grazia perduta. La nuova abbadessa Agnese Arnauld credeva di essere di cuore indurito, perchè non sentiva nessun pentimento e non provava neppure mortificazione ad esser privata dei sacramenti.³ Più tardi essa scrive,⁴ che il suo spirito si confonde alla proposta di comunicarsi fattale da St. Cyran. Il Sacramento dell'altare gli è divenuto, per la privazione del medesimo, terribile; essa non può concepire di esser chiamata a una tale comunione divina; voglia il direttore spirituale concederle ancora una dilazione di un trimestre per aver tempo a far penitenza. La stessa Angelica rimase una volta cinque mesi senza comunione; avvenne anche ch'essa si astenesse dal Sacramento perfino in una Pasqua.⁵

St. Cyran ha osato rivelare solo a poco a poco anche di fronte ad amici fidati le concezioni sulla penitenza e la remissione dei peccati da cui era dominato nella sua singolare direzione delle anime. Secondo lui i sacramenti della cresima e della ordinazione sacerdotale hanno esattamente altrettanta capacità di cancellare i peccati quanto il battesimo; l'Eucarestia ne possiede di più che il sacramento della penitenza. L'assoluzione del sacerdote, cioè, secondo lui, non rimette i peccati, ma semplicemente dichiara, ch'essi sono già stati rimessi precedentemente; essa pertanto è valida solo, se chi si confessa ha già l'amore perfetto di Dio. Le parole in contrario del concilio di Trento, o sono da spiegare altrimenti, o si deve dire che quel concilio ha errato in questo punto; in generale l'assemblea tridentina non è un concilio vero, perchè non fu tenuta al modo degli antichi concilii. È il vescovo di Langres, Sebastiano Zamet, ad esporre in questa guisa le opinioni di St. Cyran;⁶ altri testimoni concordano con tale esposizione. In un

¹ Lettera del 3 marzo 1634, in RAPIN 274, il quale però l'attribuisce erroneamente ad Agnese, che allora era a Digione.

² RAPIN 279.

³ Ivi.

⁴ Il 7 maggio 1638, ivi 280.

⁵ Lo Zamet presso il PRUNEL 266.

⁶ Zamet in PRUNEL 266. Il memoriale dello Zamet divenne pubblico contro la sua volontà. Una confutazione di esso è tentata dalla *Apologie pour feu monsieur l'abbé de St. Cyran* (senza luogo di stampa, 1644), composta (col Lemaître?) dall'Arnauld (*Œuvres* XXIX 173-390). Ma le accuse dello Zamet sono confermate da altri testimoni. Alla giustificazione di St. Cyran doveva

colloquio coll'abate cisterciense Giovanni Jouault nel monastero di Maubuisson, St.-Cyran lasciò trapelare che Dio gli aveva dato delle profonde vedute sullo stato pietoso della disciplina ecclesiastica del tempo. Quindi egli si scagliò contro i teologi del suo tempo, come pure contro san Tommaso d'Aquino, che aveva guastato tutto, contro la degenerazione, che aveva fatto della Chiesa l'adultera, cosicchè non v'era più traccia della purezza primitiva, contro il concilio di Trento, alle cui decisioni aveva avuto più parte la scolastica che lo Spirito Santo.¹

Sarebbe stato un acquisto di valore per St. Cyran, se egli avesse potuto guadagnare a « Pimot », il suo compaesano Vincenzo de Paoli e per mezzo di questo la di lui congregazione dei Preti della Missione. Gli riuscì di avviare relazioni con quell'umile fondatore d'Ordini, benevolo verso tutti; ma la sua amicizia di quindici anni con Vincenzo ebbe termine, allorchè St. Cyran alla fine disse anche a lui, che Calvino aveva pensato giusto e solo si era espresso male; che il concilio di Trento era stata un'assemblea di scolastici, piena d'intrighi e di fazioni; da seicento anni non v'era più addirittura una Chiesa, prima essa era un fiume pieno di acque pure e chiare, mentre ora non portava che sudiciume e melma; Cristo aveva, per verità fondata la sua Chiesa sulla roccia, ma, come vi è una età per costruire, così ve n'è una per abbattere; la Chiesa, che prima era la sposa di Cristo, era adesso un'adultera, che aveva costretto lo sposo a cacciar via l'infedele e scegliersi un'altra sposa.²

Tali affermazioni, anche se fatte solo con tutta la prudenza a persone fidate, e rinnegate anche poi da St. Cyran, quando pote-

servire anche la pubblicazione delle sue *Lettres chrétiennes* (Parigi 1645), le quali per la maggior parte patrocinano solo l'asceti ortodossa (BRUCKER nelle *Recherches* IV 371; cfr. HANS LINDAU nella *Zeitschr. für Kirchengesch.* XXXVI [1916] 405-423). Le opinioni, però, di St. Cyran sull'amministrazione del sacramento della penitenza vengono fuori anche in lettere sue (BRUCKER, loc. cit. 342 ss.). Come simili pubblicazioni sorgessero acconciate per la stampa, vedi ivi III 431, IV 342 ss.; Arnauld in DE MEYER 349 n.; V. COUSIN, *Jacque-line Pascal*,⁶ Parigi 1869, 39. Prospetto delle accuse contro St. Cyran in DE MEYER 490-499.

¹ RAPIN 309.

² Il MAYNARD (II 238, 240 ss.) secondo l'ABELLY (*Vie de V. de Paul* I, 2, f. 38), la cui relazione è confermata dallo stesso Vincenzo. Cfr. Vincenzo al Dehorgny il 25 giugno 1648 (COSTE III 319): « La seconde raison [per non aderire al giansenismo], est celle de la connaissance que j'ai du dessein de l'auteur de ces opinions nouvelles, d'ancèntir l'état présent de l'Église et de la remettre en son pouvoir. Il me dit un jour, que le dessein de Dieu était de ruiner l'Église présente, et que ceux qui s'employaient pour la soutenir, faisaient contre son dessein; et comme je lui dis que c'était le prétexte que prenaient pour l'ordinaire les hérésiarques, comme Calvin, il me répartit que Calvin n'avait pas mal fait en tout ce qu'il avait entrepris, mais qu'il s'était mal défendu ». La base dei principi dell'autore di tutte queste dot-

vano divenirgli pericolose,¹ a poco a poco, però, dovevano penetrare anche in ambienti più vasti e suscitare scalpore. Il Richelieu, che non amava novità, nè sul terreno politico, nè su quello ecclesiastico, prese sospetto, e nelle prime ore della mattina del 14 maggio 1638 St. Cyran fu arrestato improvvisamente nella sua abitazione e incarcerato nel castello di Vincennes. Negli interrogatori ora seguiti, egli non mostrò un gran desiderio di divenir martire delle proprie opinioni; egli cercò di attenuare le sue asserzioni e di presentare le accuse come equivoci.² Il Richelieu, del resto, può essere stato determinato al suo procedimento da considerazioni di assai varia natura; ma come motivi specifici egli addusse sempre i religiosi e rimase sordo contro ogni intercessione. « Io, dichiarò egli,³ ho la coscienza precisa di aver reso un servizio alla Chiesa

trine era stata: « de réduire l'Église en ses premiers usages, disant que l'Église a cessé d'être depuis ce temps-là ». Due corifei della nuova dottrina avevano detto, che da cinquecento anni non v'era più Chiesa (al Dehorgny il 10 settembre 1648, ivi 364). Riguardo al differimento dell'assoluzione a penitenza compiuta, Vincenzo dice: « En effet, n'ai-je pas vu faire pratiquer cela par M. de St. Cyran ? (ivi 365; cfr. MAYNARD II 282 n.). Vincenzo fu citato nel processo di St. Cyran. La sua testimonianza (COSTE XIII 86-93) è tramandata solo da fonte giansenistica. Il Coste (I 402 n.) giudica: « Ce document que nous croyons authentique est certainement altéré ou incomplet ». La deposizione contiene solo in un punto qualche cosa a carico, cioè le parole di St. Cyran: « Que Diën détruit son Eglise depuis 5 ou 600 ans ... et que la corruption s'y est glissée, même dans la doctrine ... Il dit qu'il semble que ceux qui la soutiennent fassent contre l'intention de Dieu ». Anche questo, però, egli l'ha udito da lui solo una volta, e cerca di dare alle parole di St. Cyran, qui come in tutti gli altri punti di accusa, un senso accettabile. Vincenzo evidentemente non volle fare il denunziatore; egli non dice tutto quanto sa dell'accusato, ma risponde solo alle domande fattegli, e a queste solo letteralmente.

¹ « J'ai oui dire a feu monsieur de St. Cyran que, s'il avait dit des vérités dans une chambre à des personnes qui en seraient capables, que, passant en une autre où il en trouverait d'autres qui ne le seraient pas, qu'il leur dirait le contraire, que Notre-Seigneur en usait de la sorte et recommandait qu'on fit de même » (Vincenzo de Paoli ad I. Dehorgny il 10 settembre 1648, in COSTE III 366). Alla comprensione psicologica del tipo enigmatico, che St. Cyran in conclusione è e rimane, si è adoperato specialmente il BREMOND (IV 36 ss.). Secondo lui St. Cyran non è uno spirito completamente normale; la sua pietà è sincera; le sue espressioni di suono eretico non sono da prendere sul serio, esse sono unicamente gettate là e gli sono sfuggite senza ponderazione. Anche Vincenzo di Paoli avrebbe da principio (nelle sue testimonianze del 1639) inteso la cosa in tal guisa, e sarebbe giunto ad un'altra interpretazione (nelle lettere del 1648) solo quando riconobbe l'effetto infausto di tali asserzioni. Questi effetti, tuttavia, provano che non si trattava solo di asserzioni isolate. Del resto noi stiamo ai fatti, quali sono stabiliti senza contestazione dallo Zamet, da Vincenzo de Paoli e da altri, e lasciamo da parte l'elemento psicologico e la questione della colpeabilità. Cfr. P. COSTE, *Rapports de St. Vincent de Paul avec l'abbé de St. Cyran*, Tolosa 1914.

² MAYNARD II 260 ss.; BRUCKER, loc. cit. IV 344.

³ Al più tardi arcivescovo Beaumont de Péréfixe; vedi MAYNARD II 253; STE.-BEUVE I 493.

ed allo Stato. Se si fossero messi dentro Lutero e Calvino subito ai loro inizi, si sarebbero evitati molti torbidi e disordini». Le premure del Condé a favore del prigioniero furono da lui respinte colle parole: « Non sapete dunque ch'egli è più pericoloso di sei armate? ».¹

Il Richelieu, irritato dall'aspro attacco di Giansenio contro la sua politica,² riconobbe con giustezza il pericolo imminente, ma l'incendio ormai scoppiato non si poteva già più spegnere; anzi l'intervento della violenza riuscì dannoso, perchè dispose molti favorevolmente per l'oppresso e gli attirò nuovi aderenti.³ Le monache di Port-Royal avevano molti ed intimi rapporti col mondo femminile elevato, e quanto colà fosse preparato il terreno, proprio attraverso il risveglio generale di religiosità, anche per le esagerazioni di St. Cyran, appare dalla storia della famiglia Pascal.⁴ Inoltre v'erano costantemente a Port-Royal fanciulle in educazione. A poco a poco il nuovo indirizzo spirituale divenne una moda, numerosi ascoltatori si affollarono nella chiesa del monastero alle prediche, che durante la prigionia di St. Cyran usava tenere il suo sostituto Singlin.⁵

Il nuovo indirizzo acquistò ancora più grande influenza, allorchè con i « Solitari » di Port-Royal des Champs tutta una serie di uomini spiritualmente eminenti si pose interamente al suo servizio.⁶ Il primo dei solitari fu Antonio Le Maître, un nipote di Angelica, figlio della sua sorella maggiore. A venti anni il Le Maître era già un oratore celebre, un avvocato ammirato; la gente si affollava alle sedute in cui egli doveva parlare, dei predicatori spostavano le loro conferenze solo per poterlo ascoltare; a 28 anni era già consigliere di Stato. Allora egli s'incontrò al letto di morte di sua zia d'Andilly con St. Cyran, e fu tanto colpito da questo incontro, che nel 1637 prese la risoluzione di abbandonare la sua posizione splendida e le sue speranze ancor più splendide, per vivere solo a Dio. Questo pensiero ben presto si concretò in lui, del tutto secondo lo spirito di St. Cyran, nella decisione di rinnovare a Port-Royal des Champs la vita dei primi eremiti cristiani, dei Padri del deserto. Il suo esempio agì su altri: nel 1647 si contavano 10 solitari, nel 1652 addirittura 25,⁷ fra i quali cinque ex-ufficiali; i due capi

¹ MAYNARD II 253. Sulle accuse vedi DE MEYER 490-501.

² Cfr. sopra p. 649 n. 9. Il *Mars Gallicus* apparve nel 1638 in traduzione francese.

³ BRUCKER, loc. cit.; MORF, *Richelieu* 190.

⁴ W. KREITEN nelle *Stimmen aus Maria-Laach* XLII (1892) 281, XLIII (1892) 152 ss., 260 ss.

⁵ Angelica in data 4 luglio 1647 alla regina di Polonia (*Lettres* I 335).

⁶ STE.-BEUVE I 368-474; KREITEN, loc. cit. 380 ss.; BREMOND IV 244 ss.

⁷ Angelica alla regina di Polonia in data 4 luglio 1647 e 16 maggio 1652 (*Lettres* I 335, II 110).

del giansenismo, Pietro Nicole e Antonio Arnauld, uscirono dal loro cerchio, il geniale matematico e fisico Biagio Pascal appartenne ad essi per qualche tempo. I Solitari impiegavano il tempo nella preghiera e nello studio, ma dedicavano anche, alla guisa degli antichi monaci, ogni giorno quattro ore al lavoro manuale nei giardini e nei campi. Dai Solitari provennero una quantità di scritti, essi esercitarono influenza anche coll'istruzione della gioventù nelle loro « Piccole Scuole ».¹ Il poeta Racine perfezionò i suoi studi a Port-Royal.²

Otto giorni dopo l'arresto di St. Cyran era morto ad Ypres il suo amico Giansenio, senza aver pubblicato la sua grande opera sulla grazia. L'anno 1638 sembrò pertanto divenire fatale per le sorti dell'eresia nascente. Ma fu una semplice apparenza. L'incarceramento di St. Cyran non danneggiò il suo prestigio, al contrario; ai suoi amici egli apparve d'ora in poi come una specie di martire e di confessore. Dalla sua prigione egli proseguiva con lettere quasi quotidiane la direzione delle anime a Port-Royal.³ Allorchè poco dopo la morte di Richelieu egli riottenne la libertà, i grandi e le dame di mondo si affollarono alla sua abitazione per congratularsi con lui. Egli venne bensì a morte poco dopo, l'11 ottobre 1643, ma gli fu apparecchiato uno splendido compagno funebre; tre vescovi gli celebrarono le esequie, la sua tomba fu visitata come quella di un santo; si diffusero immagini di lui e si narrò di miracoli ch'egli avrebbe fatto.⁴

Anche la morte di Giansenio non fu un colpo per « Pilmot ». Egli morì da cattolico, e sopravvisse quale autore di un'eresia attraverso il suo libro, la cui pubblicazione segna propriamente la data di nascita del giansenismo.

L'opera voluminosa, che Giansenio lasciò compiuta morendo, si occupa di una questione che tocca il nucleo più intimo del cristianesimo, della questione sul rapporto fra naturale e soprannaturale. Si comprende pertanto che in una età ancora del tutto cristiana le nuove esposizioni, specialmente anche a cagione delle loro conseguenze per la vita cristiana, dovessero eccitare profondamente gli spiriti; ma si comprende anche per lo stesso motivo, che tale

¹ COMPAYRÉ, *Hist. crit. des doctrines de l'éducation en France* I, Parigi 1880, 243 s.; CARRÉ, *L'éducation à Port-Royal*, Parigi 1887; CADET, *Les pédagogues de Port-Royal*, Parigi 1887; MOURRET 375; RAPIN, *Mém.* I 335. Un apprezzamento dei metodi di Port-Royal è dato da C. DANIEL nell'*Études* 1880, I 117-137.

² Sui suoi rapporti colle « Piccole Scuole » e con i Giansenisti in genere vedi A. GAZIER nella *Rev. d'hist. litt. de France* VII (1900) 32-58; su Racine quale poeta del giansenismo vedi J. PAQUIER, *Le Jansénisme*, Parigi 1908, 8ª conferenza.

³ BRUCKER nelle *Recherches* IV 343 ss.

⁴ STE.-BEUVE I 211 ss.; RAPIN, *Mém.* I 39, 123.

eccitazione, come la questione intera medesima, siano quasi incomprendibili per tutti coloro che non vivono nelle idee cristiane e non sono da esse penetrati. Non si può fare a meno, perciò, di una lieve introduzione.

Dall'essenza dell'uomo, dalla spiritualità della sua facoltà superiore di conoscenza e di aspirazioni, deriva, che lo scopo suo può essere soltanto il possesso di Dio nella conoscenza e nell'amore; esigenza della natura è, che solo nel possesso della verità infinita e del bene infinito, intelligenza e volontà possono trovare la loro piena soddisfazione e la pace. Ma Dio non volle, secondo la dottrina cristiana, lasciare l'uomo nel semplice stato naturale; semplice *servo* di Dio per natura, egli fu destinato ad essere un *figlio* di Dio. Mediante il battesimo viene infusa nella sua anima la cosiddetta grazia santificante, che gl'innesta per così dire quasi una nuova spiritualità, una partecipazione misteriosa alla natura divina medesima, con una certa somiglianza ad una pianta selvatica nobilitata da un ramo coltivato; e appunto per questa partecipazione alla natura di Dio, la quale è qualche cosa di sì elevato, che l'intelletto da sè non può arrivarne neppure a conoscere la possibilità, l'uomo diviene figlio adottivo di Dio. E come in tal guisa la spiritualità dell'anima viene nobilitata dalla grazia della affiliazione, così lo è il suo intelletto mercè una capacità più alta di conoscenza, e la virtù infusa della fede, nonchè la sua volontà mercè la virtù soprannaturale dell'amor di Dio. A ciò poi si connettono, come dotazioni ulteriori, le virtù soprannaturali, al cui esercizio l'uomo agisce quale figlio di Dio e si merita la beatitudine eterna nel possesso di Dio.

Nell'esercizio di queste virtù, e in genere in ogni attività soprannaturale, l'uomo non è però così indipendente come nell'uso delle sue capacità naturali. Gli occorre per quello la cosiddetta assistenza della grazia, vale a dire una illuminazione dell'intelligenza ed un eccitamento della volontà che per loro natura sono soprannaturali e provengono da Dio, sebbene non occorra che per la percezione si distinguano dai pensieri e dai moti di volontà di origine naturale. Ora l'esperienza dice, che talora si resiste agli eccitamenti della grazia per seguire suggestioni di specie inferiore, talora anche si segue l'appello della grazia e si respingono gli allettamenti della natura inferiore. Sorge quindi la domanda, se ha il suo fondamento nella natura intima della grazia il fatto, che talora la si segue, e cioè la grazia è efficace, talora la si respinge, e cioè essa rimane una grazia semplicemente sufficiente.

Ora la dottrina della grazia e specialmente il rapporto fra grazia e libertà, e fra la natura e la sovranatura, è il soggetto, di cui trattano i tre volumi in folio di Giansenio. Egli vuole esporre il rapporto fra natura e grazia così nello stato originario del

Paradiso terrestre, come dopo il peccato originale, e dopo la Redenzione per opera di Cristo. La base di tutta la poderosa costruzione di pensiero è in lui la stessa che nel suo predecessore Baio, e cioè l'opinione, che la grazia e la soprannatura appartenano propriamente alla essenza dell'uomo, che pertanto essa deve essere stata comunicata necessariamente al primo uomo nella Creazione, e quindi la sua perdita a causa del peccato originale significa un danneggiamento e una ferita della natura stessa.¹ Veramente Giansenio, per riguardo alla condanna pontificia di Baio, non si arrischia ad esprimere questo pensiero fondamentale con chiarezza inequivoca. A principio, del resto, l'opera doveva essere indicata nel titolo come una difesa di Baio, ma poi egli la chiamò con più prudenza semplicemente « Augustinus », ² secondo il nome del Padre della Chiesa che per primo sviluppò distesamente nella lotta contro Pelagiani e Semipelagiani (« Massilienses ») la dottrina della grazia. Agostino, cioè, secondo Giansenio ha talmente perfezionato, riconnettendosi all'apostolo Paolo, la dottrina della grazia, che non vi è nulla da aggiungere: al teologo non rimane più altro, che appropriarsi le spiegazioni di lui ed esporle.³ Già da giovane, dice Giansenio, egli non era riuscito a comprendere come i teologi potessero ancora disputare sulla dottrina della grazia, sebbene Agostino l'avesse già esposta così luminosamente.⁴ Per arrivare al fondo della cosa egli, con un lavoro di ventidue anni,⁵ è tornato sempre a rileggere dieci, e anche venti e trenta volte gli scritti del grande Africano.⁶

Ora, è certo che Agostino possiede fra i teologi un prestigio uguale solo a quello di Tommaso d'Aquino. Fino entro al secolo XIII egli fu senza rivale il vero maestro dell'Occidente, e, per la dottrina della grazia, sentenze papali lo hanno riconosciuto una

¹ Cfr. la presente Opera, vol. VIII 253.

² CORNELII IANSENII EPISCOPI IPRENSIS, *Augustinus seu doctrina S. Augustini de humanae naturae sanitate, aegritudine, medicina adversus Pelagianos et Massilienses*, Lovanio 1640; Parigi 1641, Roma 1643 e 1652. Noi adoperiamo l'edizione del 1652.

³ IANSENII, *Augustinus*, tom. II, lib. prooemialis c. 27 (Rouen 1652, p. 24): « Quid aliud existimabimus nisi . . . Augustini ingenium . . . divinitus electum esse, quod instar novi principii perennisque fontis intelligentiam tam profundi arcani tanta ubertate profunderet, ut quidquid de humanae naturae corruptione, de divina gratia, de praedestinatione per modum primorum principiorum in apostolo Paulo clausum erat, educeret, quidquid nobis impervium penetraret, atque ita quadam eminenti perfectione doctrinae suae, quidquid posteriorum sciendi sitim extinguere, quidquid omnes eorum dubitationes solvere, quidquid eorum quaestiones enodare et adversantium argumenta retundere posset, comprehenderet ».

⁴ *Augustinus* c. 2, p. 2.

⁵ Ivi, c. 10, p. 11.

⁶ Ivi, c. 28, p. 25.

volta per sempre come norma, ma tuttavia, ciò che i giansenisti lasciano da parte, solo per le questioni propriamente fondamentali.¹ Ma per comprendere esattamente Agostino si deve tener presente, che la sua dottrina della grazia deve essere estratta da scritti polemici, in cui egli contro l'eresia pelagiana rileva fortemente taluni punti, mentre lascia nell'ombra altri principi, riconosciuti anche da lui.² Talora anche le sue espressioni, secondo che risulta dalla comparazione di affermazioni diverse sulla stessa cosa, vanno al di là di quel ch'egli vuole dir propriamente; talora, inoltre, egli adopera certi modi di dire in altro senso da quello dei tempi posteriori.³ Perciò gravi errori d'interpretazione della sua dottrina si ebbero già in vita di Agostino; nel secolo XIV Wiclif si richiama a lui, nel XVI Lutero e Calvino alla pari dei cattolici; proposizioni, che si ritrovano alla lettera in Agostino, sono state condannate dalla Chiesa, sebbene non nel senso di Agostino.⁴

Per quanto riguarda ora il libro di Giansenio, noi non troviamo in esso quello che oggi si aspetterebbe prima di tutto, cioè la riunione, circa i punti controversi, di tutte le asserzioni del Padre della Chiesa, e la dilucidazione dei testi oscuri per mezzo di quelli più chiari. Questo metodo storico-filologico è estraneo a Giansenio. Il suo libro offre prevalentemente sviluppi dottrinari, documentati con testi isolati di Agostino, talora anzi solo con pochi testi e con tali, che si trovano già anche in Lutero ed in Calvino. Innegabilmente, però, i suoi svolgimenti sono chiari ed anzi inevitabili, purchè gli si concedano i punti di partenza.

Ma dal bel principio Giansenio legge Agostino unicamente cogli occhi di Baio, ed accetta la veduta fondamentale di questo della mutilazione della natura umana a causa del peccato di Adamo. La volontà non possiede più la decisione sulle proprie risoluzioni,

¹ Cfr. E. PORTALIÉ nel *Dictionnaire de théol. cath.* I 2501 ss.

² Ivi 2466.

³ Così egli dice, che per il peccato di Adamo l'uomo ha perduto «la libertà», ma parla solo della libertà dello stato originario, in cui la volontà non era inclinata al male a cagione della concupiscenza. Egli parla della «necessità» di peccare nell'uomo caduto, ma intende qui per peccato solo i movimenti involontari della sensualità, che divengono peccati veri e propri solo per l'adesione della volontà; egli chiama la grazia «invincibile», ma intende quella grazia, cui secondo la provvidenza di Dio, l'uomo effettivamente non resisterà, ecc. (PORTALIÉ, loc. cit. 2404 ss.). «Le plus souvent», dice il PORTALIÉ (ivi 2404), «les difficultés sont purament verbales: on nous oppose, dans le sens actuel des mots, les formules que le docteur d'Hippone employait alors dans un sens tout différent qu'il a lui-même formellement indiqué... Il faut le dire franchement, le procédé littéraire d'Augustin faisant ressortir sa pensée par des expressions qui la dépassent de beaucoup, formulant ainsi des paradoxes troublants, a souvent obscurci sa doctrine, et soulevé l'aversion de beaucoup d'esprits».

⁴ PORTALIÉ, loc. cit. 2404.

ed è solo ancora libera dalla costrizione, non dalla necessità; essa segue ognora quel che fa su di lei l'impressione più forte. Per quanto concerne la relazione di grazia e libertà, Giansenio parte dalla sentenza di S. Agostino: «Noi operiamo infallantemente secondo quel che ci fa più piacere».¹ Il senso del testo in Agostino è: «Secondo che tu *per libera decisione* porrai la tua felicità, la tua gioia, nella virtù o nel vizio, virtù o vizio regneranno nella tua vita».² Giansenio invece spiega questo detto di Agostino nel senso, che la volontà si trova costantemente fra due attrattive, due impulsi, e che l'attrattiva più forte vince sempre ed infallibilmente la più debole ed attira la volontà a sè.³ Se si domanda a Giansenio, come mai sotto una tale influenza si possa parlare ancora di colpa e di merito, egli risponde che a meritare e demeritare basta la libertà dalla costrizione esteriore. Se si domanda ancora, come mai Dio possa punire ciò che non si è in grado di evitare, la risposta è, che Dio lo può, perchè l'uomo stesso per la colpa di Adamo si è condotto nel pietoso stato attuale, e perciò si è meritato da se stesso la sua condizione. Anche per un altro motivo, secondo Giansenio, è inevitabile che l'uomo caduto peccchi continuamente: secondo la sua dottrina, ogni azione deve scaturire dall'amor di Dio, ma all'uomo caduto ciò non è possibile senza la grazia. Così egli in tutto ciò che fa commette peccato grave; egli, poniamo, può serbare o violare la fedeltà coniugale, in ambedue i casi si rende degno della dannazione eterna, sia pure in diverso grado.⁴

¹ « Quod enim amplius nos delectat, secundum id operemur necesse est » (*Expositio in epist. ad Gal.* n. 49, in MIGNÉ, *Patr. Lat.* XXXV 2141).

² PORTALIÉ, loc. cit. 2491 s.

³ L'opinione di Agostino secondo Giansenio è: « Quod arbitrium voluntatis ... antequam divina gratia visitetur, ... sub cupiditatibus terrenis ita arcte captivum possideatur, ut libertas illa voluntatis velut ferreis vinculis adstricta nullo modo possit surgere, ut bonum velit aut faciat; sed ut tantummodo captivo modo versetur in malo. Qua de causa liberum arbitrium toto illo tempore non tam esse liberum quam servum, hoc est, liberum esse iustitiae, peccati autem servum ». La volontà, pertanto, possiede libertà solo nel senso in cui un incatenato possiede libertà di movimento (tom. II, lib. 3, cap. 2, p. 178). Sulla cosiddetta « delectatio victrix », ivi cap. 7, p. 186 e spesso altrove, per es. tom. III, lib. 4, cap. 4, p. 173: « Docet Augustinus, quamdiu in hac vita mortali vivimus, esse in homine luctam quandam duarum delectationum, noxiae et beneficae, terrenaes atque coelestis; quarum utralibet vicerit, animum secum consentientem ac pronum trahit. Tunc vero hominem a peccato liberari et opus bonum effici, cum coelestis illa suavitas de coelo venerit atque adversariam suam superaverit ». Cfr. PORTALIÉ, loc. cit. 2488 s.

⁴ « Ita peccato periisse libertatem arbitrii ad faciendum bonum, ut ante gratiam non solum non possit universam legem moralis honestatis implere, sed nec unam quidem nec unum opus eius; ... ita periisse libertatem abstinendi a peccato, ut nec in illo quidem opere omnis peccati culpam possit effugere; ita inductam esse peccandi necessitatem, ut in omni actu quo legem

Ridotta in poche parole, la vera dottrina di Giansenio consiste in questo, ch'egli nega la cosiddetta grazia sufficiente, cioè quell'aiuto della grazia il quale è tanto forte, che l'uomo coll'appoggio di esso è in condizione di osservare i precetti di Dio, ma il quale altresì può esser respinto, dimodochè, nonostante l'aiuto della grazia, la volontà conserva la sua libertà piena. Secondo Giansenio ogni grazia, che fornisca un aiuto veramente sufficiente, costringe la volontà al consenso. Ne segue naturalmente, che l'uomo pecca solo perchè gli manca la grazia; e poichè egli non può contribuire in nulla ad ottenerla, segue, che la sua salute eterna o la sua dannazione eterna non dipende in nessun modo dalla sua propria volontà, ma solo dalla predestinazione eterna di Dio. Ne deriva come ulteriore conseguenza, che Dio non è morto per tutti gli uomini, perchè se fosse morto per tutti, egli avrebbe acquistato grazia a tutti, e poichè la grazia è sempre efficace, tutti allora si salverebbero.

Dottrina veramente spaventosa! Essa riduce l'uomo un invalido nelle sue facoltà naturali, e nella sua vita interiore una specie di macchina senza libertà; la storia del mondo, la lotta grandiosa fra luce e tenebre, diviene un semplice giuoco di fantocci, la vittoria finale di Dio una vittoria su marionette. Di Dio la nuova dottrina fa un tiranno, il quale impone precetti, quindi non dà alla più gran parte degli uomini la più leggera possibilità per la loro esecuzione, ed infine consegna i trasgressori alla dannazione eterna, a cui li ha preventivamente destinati! Ci si domanda involontariamente, come mai fu possibile, che anche dei cattolici si lasciassero quasi ammaliare da simili pensieri. Prima di tutto si penserebbe per la spiegazione ad una influenza del calvinismo. L'austerità esteriore di costumi di molti calvinisti potè fare impressione nel campo cattolico, e anzi tanto di più, in quanto specialmente nel paese in cui il giansenismo trovò il terreno più fertile, in Francia, un fervore religioso raddoppiato si era impadronito degli spiriti quale contraccolpo alla precedente corruzione dei costumi. Si ripeté il malinteso della scissione religiosa. Invece di tendere ad un rinnovamento dell'uomo interiore sulla base della dottrina antica, la dottrina antica fu fatta responsabile della decadenza e si cercò il nuovo e l'inaudito. Ma se anche taluni, per avventura, poterono essere stimolati dal rigore dei nuovi profeti a maggiore zelo, nell'insieme questa durezza non poteva che agire perniciosamente. Se al mondo veniva disegnata un'immagine di Dio come quella di Giansenio, il risultato doveva essere, che il mondo si allontanasse da Dio.

sibi videtur vel servare vel transgredi, reus alicuius peccati teneatur (tom. II lib. 4, cap. 18, p. 258).

Sebbene autore di un'eresia, Giansenio è morto però in pace colla Chiesa e personalmente non è un eretico. In molti luoghi della sua opera egli si dichiara espressamente figlio obbediente della Chiesa Romana, di cui è stato seguace dalla giovinezza ed in cui vuol morire; quanto il papa prescrive, egli accetta, quel che il papa condanna, condanna anche lui.¹ In fatto, Giansenio ha difeso in scritti polemici contro i Calvinisti il potere del papa e la sua infallibilità e fu pertanto assalito da questi.² Certo, è lecito domandare, se nonostante questo anche Giansenio non si sarebbe comportato verso una decisione papale contraria alle sue opinioni con sotterfugi analoghi a quelli dei suoi maestri baianisti e più tardi dei suoi scolari. Nella sua opera egli tratta della condanna romana di Baio e cerca di sottrarvisi. Il grande Padre della Chiesa Agostino, egli pensa, non è mai stato condannato da Roma; perciò la condanna di Baio deve spiegarsi in modo, che lasci intatta la dottrina di Agostino. In tal modo Agostino, come l'intende Giansenio, è collocato al posto della cattedra ecclesiastica; Agostino è la norma, non le decisioni romane. Giansenio sapeva assai bene, che alla sua opera sarebbero state fatte difficoltà; egli si esprime a tal proposito con molta diffidenza verso Roma.³ Una

¹ « Mihi enim constitutum est, eandem quam ab infantia secutus sum, sensuum meorum ad extremum spiritum usque ducem sequi Romanam ecclesiam et beatissimi Petri in Romana sede successorem. . . . Quidquid ab ista Petri cathedra, in cuius communione a teneris vixi et porro vivere et mori fixum est, ab isto principis apostolorum successore, ab isto Christi D. N. vicario, ab isto Ecclesiae christianae universae capite, moderatore, Pontifice praescriptum fuerit, hoc teneo, quidquid improbatum, improbo, damnatum damno, anathematizatum anathematizo » (tom. II, lib. proem. cap. 29, p. 26). Similmente nell'*Epilogus* tom. III, p. 443. È perciò abbastanza indifferente, se la dichiarazione corrispondente nel cosiddetto « Testamentum » al principio del 1° volume, dettato mezz'ora avanti la morte, sia interpolata (così VANDENPEEREBOOM, CAUCHIE e DE MEYER, nell'ultimo p. 16 n.) o no (così CALLEWAERT e NOLS p. 202-224). Un *manoscritto della Biblioteca dell'Anima a Roma (*Cod. Preuck. C 43*, p. 385-390) conserva la minuta di una lettera, con cui Giansenio voleva dedicare il suo « Augustinus » al papa. Anche qui si dice nella chiusa: « Quidquid in hoc perplexo disputationum labyrintho sensimus, diximus, scripsimus, . . . ad Sanctitatis Tuae pedes affero, probans improbens, figens reficens quidquid probandum aut improbandum vox apostolica mihi intonuerit ».

² I titoli di due scritti polemici contro di lui sono dati da YVES DE LA BRIÈRE nelle *Recherches* VI (1916) 271.

³ « De croire qu'il sera facile de faire passer mon ouvrage aux juges, cela peut difficilement tomber en mon esprit, quelques dispositions qu'il puisse y avoir de delà, sachant les extravagances qu'il y a et les oppositions des esprits » (lettera del 25 marzo 1635, in RAPIN 358). A. SCHILL giudica: « Giansenio era troppo dotto ed esperto, per disconoscere il contrasto della sua dottrina con quella proclamata dalla Santa Sede nella condanna di Baio; Giansenio era troppo imbevuto d'odio contro la scolastica in generale ed i teologi gesuiti in particolare, per non cercare ogni scappatoia; Giansenio, infine, era

particolarità dell'« Augustinus », che acquistò grande importanza per lo svolgimento che ora seguirà, è la sua inimicizia contro i teologi della Compagnia di Gesù, le cui vedute egli combatte come pelagiane o semipelagiane.¹ Qui è in parte il motivo, per cui il giansenismo prende sempre più l'aspetto di una lotta contro la Compagnia di Gesù.

Giansenio avrebbe pensato da principio a far stampare il suo libro sottomano, nel palazzo arcivescovile d'Ypres.² Ma solo sul letto di morte egli fece il passo decisivo, affidando la pubblicazione, per mezzo del cappellano vescovile, ai suoi amici Liberto Fromondus ed Enrico Calenus:³ in tal modo la cosa era collocata nelle mani adatte. Il Fromondus, decano di S. Pietro, era l'insegnante più apprezzato dell'Università di Lovanio; l'arcidiacono Calenus dominava completamente la limitata intelligenza dell'arcivescovo di Malines, Giacomo Boonen,⁴ al cui vescovado apparteneva Lovanio. Il permesso di stampa, domandato da un Fromondus, non poteva esser ricusato dal sindaco dell'Università, Pontanus; dopodichè un editore a Lovanio era presto trovato.

Per quanto la stampa procedesse segretamente, se ne sparsero tuttavia in pubblico voci di ogni genere. I Gesuiti vennero in possesso di alcuni fogli di stampa⁵ e ne mossero querela all'inter-nunzio papale Paolo Riccardo Stravius, arcidiacono di Cambrai ed Arras. Certo, la portata della nuova opera non poteva allora essere ancor vista totalmente. Ma Paolo V aveva proibito la pubblicazione di tutti gli scritti che trattassero del rapporto fra la grazia e il libero arbitrio. In base a questa ordinanza lo Stravius richiese al rettore dell'Università di far sospendere la stampa incominciata fino all'ulteriore decisione papale, e riferì conformemente a Roma.⁶ Lo Stravio stesso, però, dubitava che l'Università fosse per procedere contro Giansenio, uno dei suoi dottori e professori. L'ordinanza di Paolo V, per giunta, aveva già subito parecchi strappi da parte di pubblicazioni rimaste indisturbate. Che i Gesuiti fossero per tacere innanzi agli attacchi appassionati

abbastanza orgoglioso della sua scienza e vanaglorioso, per mantener la speranza di poter condurre i teologi per altre vie sotto il nome di sant'Agostino» (*Hist. Jahrbuch* 1894, 217 s.).

¹ Secondo il RAPIN egli scrive, piuttosto che la storia dei Pelagiani, una satira contro i Gesuiti. DE MEYER 87 annot.

² RAPIN 357.

³ Vedi il « Testamento » di Giansenio al principio del suo « Augustinus ».

⁴ * [Fromondus et Calenus], a quorum consilio [archiepiscopus] totus pendet. Così il gesuita Judoci il 6 luglio 1641, Biblioteca Angelica in Roma S. 3, 1.

⁵ DE MEYER 87; GERBERON I 7 s.; RAPIN 415 s.

⁶ * *Nunziat. di Fiandra* vol. 25, Archivio segreto pontificio.

del nuovo libro, non gli sembrava verosimile.¹ Egli si rivolse perciò al Consiglio di Brabante per l'appoggio dei funzionari civili, e domandò a Roma una proibizione speciale dell'opera di Giansenio, della quale accludeva alcuni fogli.² Il papa decise quindi, che lo Stravius impedisse la continuazione della stampa ed ammonisse l'editore, ch'egli spendeva inutilmente i suoi quattrini per un libro proibito. Il decreto richiesto venne inviato all'internunzio,³ che lo trasmise a tutti i vescovi e superiori di Ordini religiosi ed alle università di Lovanio e di Douai.⁴

L'ordine di Urbano VIII è del 19 luglio 1640. Ma allora era già troppo tardi. Del libro si era affrettata febbrilmente la stampa: il 14 luglio lo Stravius dovette riferire a Roma, che esso era già uscito,⁵ e che una gran quantità di copie erano state acquistate da calvinisti olandesi. Manderebbe per via commerciale l'opera voluminosa a Roma; intanto accludeva l'approvazione scandalosa del Calenus.⁶ A Roma si decise di rinviare a suo tempo l'« Augustinus » al giudizio della congregazione dell'Indice.⁷

Lo Stravius aveva giustamente previsto col non aspettarsi dai professori di Lovanio nessun passo contro Giansenio. La facoltà teologica rispose alla trasmissione del decreto papale ch'essa non aveva nessuna conoscenza del libro e della sua dottrina. Il decreto di Paolo V contro gli scritti sulla grazia non esserle stato comunicato, ed essa non averlo ritenuto come universalmente obbligatorio, perchè anche dopo l'apparizione del decreto erano stati stampati in Fiandra, Francia, Germania ed altrove tanti scritti sulla materia vietata. Essa riteneva pertanto di poter dichiarare esente da ogni disobbedienza tanto l'autore quanto l'editore. Sopra lo stampatore essa non possedeva nessuna giurisdizione, perciò aveva potuto soltanto esortare il rettore dell'Università ad impedire la vendita ulteriore del libro. Prima di eseguire il

¹ * « Siccome dubito che la suddetta Università sarà per moversi per la pubblicazione e difesa del detto libro, essendo l'autore di quello stato dottore e lettore dell'istessa Università, così prevedo che quei della Compagnia di Jesu non patiranno, che la loro opinione e dottrina venghi con tanta passione e animosità dal suddetto autore censurata e riprovata ». *Nunziat. di Fiandra*, loc. cit.

² * In data 16 giugno 1640, Biblioteca Angelica in Roma S. 3, 1.

³ * Decisione a tergo del rapporto dello Stravius del 16 giugno 1640, *Nunziat. di Fiandra*, loc. cit.

⁴ * Relazione dello Stravio a Roma del 18 agosto 1640, *ivi*.

⁵ * Con approvazione di Calenus e Pontan, con privilegio di stampa del Consiglio di Brabante in data 8 aprile 1639 e dell'imperatore in data 13 febbraio 1640.

⁶ * Biblioteca Angelica in Roma S. 3, 1.

⁷ * Annotazione a tergo della relazione del 14 luglio 1640, *ivi*.

divieto, però, occorreva sentire anche l'editore, che aveva protestato.¹

L'Università si dichiarò in una seduta plenaria disposta ad obbedire;² essa opinava tuttavia, che il papa stesso, considerando meglio la cosa, non avrebbe voluto infliggere ad un uomo così benemerito come Giansenio la macchia di una condanna. Per quanto riguardava il decreto di Paolo V, da allora in poi essere stati pubblicati scritti sull'elezione della grazia perfino con dedica ai legati papali. Tre deputati dell'Università avrebbero considerato ulteriormente le questioni coll'internunzio.³

In Roma si decise su questa risposta che occorreva sopprimere l'« Augustinus » e tutti gli scritti colpiti dal decreto di Paolo V.⁴ I decreti papali non abbisognare per la loro validità di nessun'altra pubblicazione oltre quella di Roma. Una proibizione di libri in base all'ordinanza di Paolo V, emessa solo per prevenire controversie scandalose, non significava nessuna macchia per gli autori degli scritti colpiti.⁵ Nonostante queste spiegazioni, l'Università non riuscì ad accettare la proibizione romana. Essa inviò ancora una volta i suoi plenipotenziari allo Stravius ed illustrò quindi, su desiderio di questo, la propria opinione anche per iscritto.⁶ L'esecuzione del comando papale, essa dichiarò, era impossibile, perchè del rapporto fra grazia e libertà si trattava press'a poco in tutti i libri teologici. Essa era anche inutile, perchè l'opera di Giansenio era in tutte le mani ed era già stata ristampata a Parigi. L'internunzio, pertanto, era pregato a scusare i Lovanesi presso il pontefice ed a mostrarsi favorevole verso un libro lodato dall'apprezzatissima Scuola di Parigi. Anche gli oppositori, secondo la loro stessa confessione, non avrebbero sollevato nessuna protesta, se i loro rappresentanti non fossero stati combattuti nominalmente da Giansenio.

Dall'Università non c'era dunque da attendere nulla. A Roma si limitarono provvisoriamente a mantenere il divieto già emanato⁷ sebbene anche il nunzio a Colonia, Chigi, avesse richiamato l'attenzione sulla diffusione del libro nei paesi renani ed avesse domandato delle norme di condotta.⁸ Nella risposta lo si rinviò allo Stravius, perchè s'intendesse con lui.⁹

¹ * Risposta del 1° settembre 1640, inviata a Roma dallo Stravius l'8 settembre, *ivi*.

² * Risposta del 13 settembre 1640, inviata a Roma dallo Stravio il 15 settembre, *ivi*.

³ *Ivi*.

⁴ *Ivi*, annotazione a tergo del documento.

⁵ * Lo Stravius all'Università il 19 novembre 1640, *ivi*.

⁶ * Il 24 gennaio 1641, *ivi*.

⁷ * Rescritto del 27 febbraio 1641, *ivi*.

⁸ * Il 21 ottobre 1640, *ivi*.

⁹ * Annotazione a tergo del documento, *ivi*.

Frattanto l'« Augustinus » si diffondeva per l'Europa. La ristampa parigina del 1641 era apparsa con l'approvazione di sei dottori della Sorbona; nel 1643,¹ l'opera voluminosa veniva stampata di nuovo a Roma. St. Cyran l'esaltava con gli elogi i più alti: dopo l'apostolo Paolo, ed Agostino, Giansenio era il terzo, che aveva parlato « più divinamente » della grazia e creato il « libro di devozione dei novissimi tempi ». ² In Fiandra gli erano favorevoli l'arcivescovo di Malines, i vescovi di Gand e di Tournai, a Lovanio i professori Pontan, Sinnich, Paludan e Van Werm; molti preti secolari e fra i religiosi specialmente gli Oratoriani parteggiavano caldissimamente per essa. ³ Gran lode raccoglieva l'« Augustinus » da parte dei calvinisti olandesi. Il predicante calvinista [Gilberto Voit, che precedentemente aveva attaccato Giansenio, lodò il libro dal pulpito, un altro si adoperò per una traduzione olandese, ⁴ perchè niente era così appropriato come quest'opera a fortificare il popolo calvinista nella sua fede. Ugo Grotius non dubitava più della possibilità di riunire calvinisti e cattolici, se la dottrina dell'« Augustinus » era anche quella del papa. Dalla patria di Giansenio il parroco calvinista di Leerdam scriveva di ringraziare Dio, che il defunto vescovo di Ypres avesse finito per convertirsi e avesse abbracciato la dottrina ch'egli stesso annunciava dal pulpito di Leerdam. ⁵

I Gesuiti avevano ottenuto, per mezzo di un loro confratello, Bivero, predicatore di corte presso il cardinale infante, e per mezzo dell'Abbé de Mourgues dimorante in Bruxelles presso Maria dei Medici, che l'« Augustinus » fosse proibito dal Luogotenente e dal suo Consiglio segreto. Ma, mentre la nuova dottrina si diffondeva sempre di più, il divieto di Paolo V sembrava impedire ai fedeli cattolici di controbatterla scientificamente. Ma finalmente alcuni gesuiti di Lovanio ritennero permesso, date le circostanze, non soltanto tenere una disputa pubblica per confutare Giansenio ed i suoi aspri attacchi al loro Ordine, ma portare anche a conoscenza della generalità, mediante la stampa, le proposizioni su cui si disputava. Lo Stravius ammonì a non farlo, ma gli fu risposto, che Paolo V non aveva proibito le dispute. ⁶ La disputa ebbe

¹ DE MEYER 89.

² Ivi 88.

³ RAPIN 426.

⁴ La traduzione uscì effettivamente all'Aia « per servizio della plebe e particolarmente delle donne ». * Stravius, il 14 settembre 1641, loc. cit.

⁵ * Lettera al fratello di Giansenio del 13 febbraio 1641; essa si trova anche nel *Cod. Barb.* 3150, f. 242 Biblioteca Vaticana. Cfr. RAPIN 424.

⁶ * L. Stravius in data 6 aprile 1641, Biblioteca Angelica in Roma S. 3, 1. Vincenzo de Paoli giudicò più tardi, che i divieti (di Clemente VIII e di Paolo V) si riferissero solo ai punti non ancora decisi dalla

luogo,¹ l'elenco delle tesi divenne un'opera discretamente voluminosa; non solò tutta la dottrina relativa dei Gesuiti vi era esposta in brevi proposizioni ed appoggiata con rinvii alle fonti dommatiche, ma erano anche addotte, in proposizioni altrettanto brevi, le opinioni di Giansenio e messe alla berlina mediante il rilievo della loro contraddizione con il concilio di Trento e della loro concordanza con le proposizioni condannate di Baio, e con Calvino.² Con queste tesi di Lovanio fu rotto il ghiaccio: in tre mesi seguirono tutta una serie di altri scritti polemici da ambo le parti.³ Per cancellare l'impressione della disputa la parte contraria organizzò un solenne ufficio funebre per Giansenio; nell'elogio funebre ivi pronunciato, non soltanto il defunto fu ricoperto di lodi, ma furono anche attaccati con la più grande veemenza i Gesuiti.⁴ Il vescovo di Gand censurò come calunniatrici le loro tesi di Lovanio.

In Francia l'« Augustinus » era stato accolto naturalmente con gran gioia dagli amici di St. Cyran. Ma, finchè il loro maestro si trovò prigioniero nelle mani del Richelieu, essi si contentarono provvisoriamente di ristampare l'« Augustinus » a Parigi (1641) ed a Roma (1643), e cercarono di aumentare l'efficacia coll'aggiungerci alcuni scritti del francescano lovaniense Conrius, e col ripubblicare la condanna del Gesuita Lessio pronunciata nel 1587 dall'Università di Lovanio.⁵

Tutto ciò rese man mano la situazione così complicata, che specialmente ai Gesuiti apparve urgentemente necessaria una decisione della Sede apostolica. Presso il cardinal Cueva lavorò ad ottenerla il predicatore di corte del Cardinale-infante; guadagnare il cardinal Richelieu contro l'autore del « Mars Gallicus », era tanto più facile, in quanto l'occhio acuto del politico famoso scorse ben presto la pericolosità della nuova dottrina. Egli avrebbe desiderato che la Sorbona condannasse l'« Augustinus », ma a

Chiesa, e che, se Giansenio attaccava, era « du droit naturel de défendre l'église et de soutenir les censures fulminées contre ». Lettera al Dehorgny del 25 giugno 1648, in COSTE III 327.

¹ RAPIN 432; HERMANT I 137.

² Il titolo per esteso in SOMMERVOGEL, *Bibliothèque* s. v. « Derkennis » e « Jonghe » II 1942, IV 815; indicazione del contenuto in DE MEYER 117-120. L'YVES DE LA BRIÈRE mostra in *Recherches* I (1910) 497-499, come già allora fossero rinvenute nel libro di Giansenio le famose cinque proposizioni dei giansenisti.

³ Titoli in SOMMERVOGEL s. v. « Bivero » e « Derkennis » I 1526 n. 13-15. II 1942 n. 11-13. Riguardo a questi scritti una * lettera del Bollando del 5 luglio 1641 nel *Cod. Barb.* 3150, f. 210, Biblioteca Vaticana.

⁴ * Stravio in data 11 maggio 1641: « onorevole e gloriosa per il Jansenio, e mordace e piccante contro la reputazione degli Gesuiti ». Biblioteca Angelica in Roma S. 3, l.

⁵ DE MEYER 113.

quei dottori parve che la cosa più accorta fosse di non far proprio nulla, perchè le obbiezioni contro il libro non avevano importanza.¹ Il Richelieu pertanto attese la condanna di Roma. Le tesi dei Gesuiti, egli disse nell'accampamento innanzi ad Hesdin al nunzio francese Grimaldi, non contenevano nulla di riprovevole, l'« Augustinus », invece, era pieno di proposizioni malvagie ed eretiche. Una condanna apparire necessaria; era pericoloso, che si fosse tardato tanto a provvedere, un pronto intervento costituire una necessità.²

Ma era difficile ottenere a Roma un intervento rapido e soprattutto decisivo. Il settantatreenne Urbano VIII era malaticcio, il suo segretario di Stato Barberini non voleva eccitare l'infiacchito vecchio con affari complicati, meno che mai trascinarlo in contese sulla dottrina della grazia, le cui difficoltà si erano provate in tutta la loro amarezza sotto Clemente VIII. Il Barberini pertanto pensava ad imporre silenzio alle parti senza dar ragione ad una delle due, e così soffocare la contesa. In questo senso furono inviati ordini ai nunzi di Colonia e di Parigi, Chigi e Grimaldi, all'internunzio Stravius, all'arcivescovo di Malines.³ Tutti gli scritti delle due parti dovevano essere sequestrati, alle università di Lovanio e di Douai, come ai superiori degli Ordini esser proibito severamente di pubblicar nulla sulla questione, affinchè finalmente « venisse spento questo incendio così pericoloso per tutta la cristianità ».⁴ Lo Stravius particolarmente doveva adoperarsi perciò, il Chigi appoggiarlo, il Grimaldi conquistare il cardinal Richelieu alle vedute della corte di Roma. Al Grimaldi il Barberini scrisse⁵ di agire a Parigi sui teologi più eminenti, affinchè la guerra di penne non scoppiasse anche là.

Il provinciale dei Gesuiti Judoci si mostrò disposto senza difficoltà per il piano di un armistizio. Il nunzio Chigi gli aveva già fatto presente ripetutamente, che lo « strepito delle penne » era un errore e non serviva a niente altro, che a soffiare ancor più nel fuoco; molto meglio sarebbe stato aspettare i rimedi della Santa Sede ed avere un poco di pazienza.⁶ Lo stesso Judoci aveva ritenuto necessario scusarsi in una lettera al Barberini, dicendo che nelle tesi si trattava appena della grazia e non venivano

¹ Grimaldi in data 9 maggio 1641, in DE MEYER 125.

² * Grimaldi il 20 giugno 1641: « che l'Augustinus è pieno di cattive proposizioni et eretiche, e che gli pare si debba dannare . . . ; che il lasciarlo così lungamente senza farvi provisione, era un dargliela vinta ». Biblioteca Angelica in Roma S. 3, 1.

³ * Al Chigi il 25 aprile 1641, * allo Stravius il 22 maggio e 12 giugno 1641, ivi.

⁴ * Allo Stravius il 21 giugno 1641, ivi.

⁵ Il 9 maggio 1641, in DE MEYER 124.

⁶ * Il Chigi a Roma il 12 maggio 1641, Biblioteca Angelica in Roma S. 3, 1.

toccati affatto quei punti, che sotto Clemente VIII avevano dato occasione a sì lunghe discussioni e al divieto di Paolo V.¹ Quando pertanto il vescovo di Anversa richiese allo Judoci, per incarico di Giacomo Boonen, di deporre le armi, questi fu subito pronto a farlo, e fece solo un'eccezione riguardo alla seconda edizione delle tesi di Lovanio, ch'era sul punto di comparire.²

Ma non era passata ancora una settimana, che il Fromondus e il Calenus misero fuori un foglio volante con una provocazione ai Gesuiti di Lovanio. L'esordio sonava pacificamente: gli scritti e gli scandali, così essi chiedevano, dovevano pur finalmente terminare. Ma poi essi passavano all'attacco, cercando di provare coll'enunciazione di cinquanta passi delle pubblicazioni dei loro avversari, che i Gesuiti erano dei calunniatori, quando rimproveravano a Giansenio di rinnovare gli errori di Baio, di alterare la dottrina dei Gesuiti, di essere in contraddizione con il concilio di Trento, di accordarsi con Lutero e Calvino. Essi concludevano provocando a lottare ad armi leali con un nemico che aspettava l'avversario a piè fermo nell'arena. « Voi dovete mostrare, che Giansenio ha interpretato male S. Agostino; ma sappiate, che molti, specialmente della scuola di S. Tommaso, in Belgio, Germania, Francia, Italia, Spagna, osservano tutti i vostri movimenti ».³

I gesuiti di Lovanio risposero,⁴ che era stato Giansenio ad incominciare ed a render necessaria una replica. Per quanto riguardava i Tomisti, i Giansenisti avere infatti cercato di coprirsi con loro, ma la lotta svoltasi a Roma fra Gesuiti e Domenicani non aveva che far nulla con Giansenio, poichè i teologi dei due Ordini concordavano nelle proposizioni più importanti, come la libertà del volere, la morte di Cristo per tutti, la grazia sufficiente. Non della persona di Giansenio trattarsi, ma della sua dottrina.

Simili scritti erano di cattivo presagio per le trattative che ebbero luogo il 21 giugno 1641 tra l'arcivescovo Boonen e il provinciale dei Gesuiti, Judoci. Il provinciale si mostrò pronto ad imporre silenzio ai suoi dipendenti, ma richiese un impegno scritto corrispondente anche dagli avversari. Il Boonen rispose che una promessa orale doveva bastare; non è detto, però, che questa sia stata data, in ogni caso non fu mantenuta. Un giovane dottore, Sinnich, che aveva apprestato l'indice del contenuto per l'opera di Giansenio⁵ ed utilizzava le sue lezioni per attacchi ai Gesuiti,

¹ * Lettera del 7 giugno 1641, *ivi*.

² * Dichiarazione dello Iudoci del 10 giugno 1641, *Barb.* 3150, f. 244.

³ *Epistola* LIBERTI FROMONDI et HENRICI CALENI ad PP. *Societatis*, Lovanio 16 giugno 1641.

⁴ Titolo dello scritto (2 fogli di stampa in-folio) in SOMMERVOGEL II 1942, n. 12.

⁵ * Lo Stravius in data 5 dicembre 1641, Biblioteca Angelica in Roma S. 3, 1.

pubblicò il giorno dopo uno scritto polemico, in cui voleva dimostrare la concordanza dell'« Agostino d'Ipbona » e dell'« Agostino d'Ypres » nella dottrina dell'universale volontà salvifica di Dio. I Gesuiti recriminarono, ed anche l'arcivescovo, dopo qualche esitazione, proibì il libriccino, il quale, però, alla pari degli altri scritti polemici giansenistici, fu venduto dappertutto, perfino in Inghilterra, Danimarca e Svezia. Non è lontano il tempo, pensava lo Judoci,¹ che ai Giansenisti sarà necessario contrapporre non semplici tesi, ma volumi interi.

Si vedeva sempre meglio che dall'arcivescovo Boonen non era da attendere un passo decisivo. Egli aveva dichiarato allo Judoci, nel convegno del 21 giugno, di aver avuto rapporti amichevoli con Giansenio, ma di non aver saputo nulla, lui vivente, della sua dottrina nè del suo libro, e di non aver neppure letto l'opera medesima, nè gli scritti contrari ad essa. Che egli, tuttavia, inclinasse molto verso le opinioni dell'amico morto, è riferito dallo Stravius,² il quale pertanto non riponeva nessuna fiducia nell'arcivescovo. Il Boonen prometteva, per verità, d'impedire la comparsa di nuovi scritti, ma accennava in proposito anche alla necessità del *placet regio*; Caleno poi era suo compagno di mensa. In seguito a tali rapporti lo Stravius ebbe incarico di ammonire questo moroso,³ anche direttamente il Boonen fu invitato ad eseguire gli ordini di Roma. Ma, riferisce lo Stravius⁴ a Roma, si dice qui, che il decreto di Paolo V non è pubblicato in Belgio e che può essere introdotto solo col regio *placet*. L'arcivescovo è assai freddo e indeciso, non è da sperare da lui il rimedio per i litigi. Egli non cessa, scrive a sua volta lo Judoci,⁵ di raccomandare il libro di Giansenio, che non conterrebbe nulla contro la sana dottrina, e contro il quale il papa non addurrebbe altro motivo che il divieto di Paolo V, non in vigore nei Paesi Bassi. Per la sua inclinazione verso la parte giansenistica, che lo governa a mezzo del Caleno, avere insegnato il Boonen già quattro anni addietro la necessità del pentimento perfetto nel sacramento della penitenza,⁶ ma aver dovuto ritirare le sue ordinanze fatte in questo senso, in seguito all'opposizione dei suoi ecclesiastici.

Le lettere dell'arcivescovo medesimo a Roma non erano adatte a dare una idea più favorevole del suo zelo. Dopo aver conferito con uomini di valore, riferiva il Boonen al cardinale Bar-

¹ * Lettera del 28 giugno 1641, Biblioteca Angelica in Roma loc. cit.

² * Il 29 giugno 1641, ivi.

³ * L'11 luglio 1641, ivi.

⁴ * Il 13 luglio 1641, ivi.

⁵ * Il 6 luglio 1641, ivi.

⁶ * Con decreto del 26 marzo 1637, accluso dallo Judoci; ivi.

berini¹ che egli aveva ritenuto che il meglio fosse di non far nulla prima d'intendersi col Cardinale-infante, il quale, però, nel momento era assente. Una settimana più tardi egli non è in grado di riferire altro circa il suo colloquio col Cardinale-infante,² senonchè questi ha procrastinato di alcuni giorni la risposta a lui. Del resto egli cura che non appaiano nuovi scritti e non si vendano più i vecchi.

In tali circostanze si poteva attendere il soccorso solo da Roma. Il 22 giugno 1641 lo Iudoci scriveva,³ che i professori dell'Università erano come paralizzati e si limitavano a ripudiare innanzi ai loro scolari la dottrina di Giansenio, mentre gli avversari si davan briga per procacciare prestigio a Giansenio, oralmente e per iscritto, e per conquistare a lui abbati e parroci. Nel caso che non si volesse emanare ancora una decisione contro l'« Augustinus », il papa dovrebbe almeno minacciare l'esecuzione della Bolla contro Baio. Poco più tardi lo Iudoci giudica,⁴ che la Santa Sede non otterrà il suo scopo, se non condannando di nuovo alcune proposizioni già condannate da due papi. Ove ciò avvenisse, tutte le contese cesserebbero immediatamente, perchè un Fiammingo non ha mai contrastato alle decisioni dottrinali romane; se all'Università qualcheuno si arrischiasse anche semplicemente a mormorarne contro, la più grande e la miglior parte gli si opporrebbe, poichè già di per sè essa disapprova la dottrina di Giansenio.⁵ Il Bolland pensava⁶ che fossero favorevoli ai Giansenisti tutti coloro, che non volevano saper nulla dei Gesuiti, e poichè il numero dei cattivi per vita e per pensiero sovrasta sempre, così costoro non erano pochi. Un famoso scrittore francese aver detto, che il libro di Giansenio era più dannoso per la Chiesa degli scritti di Calvino, con cui del resto concordava completamente. Affermava un prelato, che Giansenio manderebbe più anime alla perdizione, che non la guerra presente uomini alla morte, « ove Sua Santità non provveda con un rimedio più efficace e non infligga alle dottrine di Giansenio la censura che meritano ». L'opinione dello Stravius

¹ * Il 13 luglio 1641, ivi.

² * Il 20 luglio 1641, ivi.

³ * Al generale dell'Ordine, *Barb.* 3150, f. 236, Biblioteca Vaticana.

⁴ * Il 6 luglio 1641, Biblioteca Angelica in Roma S. 3. l.

⁵ * « Ea namque Belgii catholici erga Sedem Apostolicam est reverentia, ut nemo unquam eius decretis, quae doctrinam concernunt, contradixerit, aut si quis hic in Universitate vel hiscere auderet, sanior et maior Universitatis pars, quae Iansenii doctrinam improbat, non tantum illi adversaretur, sed et de illo beneficiis officiisque exuendo strenue ageret. » Ivi.

⁶ * Il 5 luglio 1641, *Barb.* 3150, f. 210, loc. cit. Ugualmente nella sua * Lettera del 2 agosto 1641, ivi, f. 208.

era,¹ che la Santa Sede dovesse vietare la polemica di scritti nella questione giansenistica, ma senza menzionare il divieto di Paolo V. Il Chigi, al quale due Domenicani avevano detto, che l'« Augustinus » non era se non una satira continuata dei Gesuiti e si trovava in contrasto con S. Tommaso e con i Tomisti, domandava la condanna del libro.² Lo stesso Richelieu non solo ripeteva al Grimaldi la sua opinione già precedentemente espressa, ma faceva altresì conoscere molto chiaramente a Roma il suo desiderio di un « procedimento abbreviato ».³

A Roma erano in corso già da un pezzo discussioni sull'« Augustinus », Era certo, in anticipo, che il libro si poteva proibire senza lunghe indagini in base al decreto di Paolo V. Ma si trattava di esaminare la dottrina dell'opera voluminosa; inoltre essa era piena di citazioni di S. Agostino, di cui occorreva accertare il senso; per ambedue i motivi il giudizio definitivo si protrasse a lungo.⁴ Ma qualche cosa bisognava pur fare, e perciò la tiepidezza del Boonen e le pressioni del Richelieu⁵ fecero maturare la decisione di un passo provvisorio. Il 1° agosto 1641 un decreto dell'Inquisizione rinnovò il divieto di Paolo V e fissò delle pene per i contravventori. Vengono poi anche proibiti in esso espressamente, con riferimento del titolo, perchè pubblicati senza il permesso di stampa pontificio, l'« Augustinus », di Giansenio, le tesi dei Gesuiti di Lovanio, e tutti gli scritti che da allora in poi siano comparsi pro e contro Giansenio.⁶

Il decreto così a lungo protratto comparve in un momento non favorevole per i Paesi Bassi. Al principio del maggio 1641 era morto il luogotenente; la direzione degli affari si trovava tutta nelle mani del Consiglio segreto di Stato, in cui possedevano la più grande influenza gli amici dei Giansenisti, il presidente Rooze e l'arcivescovo Boonen. Il 1° settembre il Consiglio di Brabante

¹ * Lettera del 13 luglio 1641, Biblioteca Angelica in Roma S. 3, 1.

² DE MEYER 123.

³ * Grimaldi il 21 luglio 1641, Biblioteca Angelica in Roma S. 3, 1.

⁴ Parere del consultore Rancati all'assessore del santo Uffizio, Albizzi, del 23 febbraio 1641, in DE MEYER 127.

⁵ Secondo l'Albizzi a provocare il decreto fu il Boonen, che per amicizia verso il Calenus eseguiva male gli ordini papali, (DE MEYER 126). Il GERBERON (I 29 ss.) ne fa responsabile il cardinale Cueva.

⁶ Bull. XV 99. Cfr. YVES DE LA BRIÈRE nelle *Recherches* I (1910) 497 ss. A proposito della condanna delle tesi gesuitiche il Bollandò dice (* lettera del 5 luglio 1641, Barb. 3150, f. 210 s., Biblioteca Vaticana): « De thesibus, etsi abesse a culpa existimamus, parum tamen solliciti sumus; telum, quo confixus hostis est, cum eo sepeliatur licet ». Del resto, nelle tesi erano stati toccati solo i punti di contesa fra cattolici ed eretici, non ciò che era controverso fra cattolici.

vietò la pubblicazione del decreto romano; l'università di Lovanio, da parte sua, dichiarò il 28 settembre che si doveva certamente obbedire al papa, ma che tuttavia prima della pubblicazione dell'ordinanza romana occorreva mettersi d'accordo coll'arcivescovo, col Consiglio di Stato e col Consiglio di Brabante. A ciò provvide l'Università a suo modo, chiedendo al Consiglio di Brabante la cassazione dell'ordinanza papale e la revoca della pubblicazione fatta dal nunzio.¹ Nella stessa Lovanio il decreto era stato strappato dalle porte della chiesa di S. Pietro; dappoichè erano condannati anche gli avversari di Giansenio, si disse, non poteva dunque trattarsi di una decisione di fede, ma semplicemente di una misura di polizia, il che era affare del re; non si dovevano tollerare usurpazioni del papa. Inoltre, l'Inquisizione romana e le sue ordinanze non erano riconosciute nei Paesi Bassi.² Il Consiglio di Stato decise in seguito a tali rimostranze di assumere informazioni, e frattanto gli scritti giansenistici venivano diffusi, come se non ci fosse stato mai un divieto di Roma. Il Fromondus, anzi, pubblicò proprio allora uno scritto sulla libertà del volere in senso giansenistico, e lo dedicò, quasi per ischernò, al cardinale Barberini. Il Consiglio di Stato non mosse un dito contro tutto questo; allorchè un nepote di Giansenio gli consegnò una supplica in favore di suo zio,³ si decise che occorreva prima sentire i vescovi locali e l'università di Lovanio. Alla supplica erano annesse le approvazioni impartite da un vescovo e da 54 ecclesiastici secolari e regolari⁴ all'opera di Giansenio. Allorchè su comando dello Stravius il decreto dell'Inquisizione venne affisso al collegio irlandese di Lovanio, vi fu la minaccia di un processo tanto per il preside del collegio quanto per l'internunzio. Mentre così Lovanio si mostrava recalcitrante, l'università di Douai per contro obbediva e pubblicava l'ordinanza dell'Inquisizione. Il papa quindi comandò il 5 dicembre d'inviare una lode a Douai, un biasimo a Lovanio.⁵

Anche in Francia un decreto dell'Inquisizione, il cui solo nome era odiato al di là delle Alpi, doveva suscitare del disagio. Tuttavia

¹ * Lo Stravius in data 12 ottobre 1641, Biblioteca Angelica in Roma S. 3, 1. Anche gli Oratoriani, « molto affezionati al Jansenio », si sono rivolti al Consiglio, ivi.

² * Lettera del Bollando del 6 ottobre 1641, Barb. 3150, f. 214, Biblioteca Vaticana.

³ Contenuto in GERBERON I 38 ss.

⁴ Cioè Filippo Rovenio, arcivescovo di Filippi, 6 professori della Sorbona, 9 preti missionari olandesi, 8 ecclesiastici di Lovanio e 3 Belgi, 3 Benedettini, 5 Premostratensi, 2 Agostiniani, 5 Domenicani, 4 Carmelitani, 6 Francescani, 1 Certosino, 2 Oratoriani. Sul Rovenius (Van Roveen) cfr. C. VAN AKEN nelle *Études religieuses* 1873, I 161, 343.

⁵ * Lo Stravius in data 9 novembre 1641, e anno tazione del 5 dicembre dopo questo rapporto, Biblioteca Angelica in Roma S. 3, 1.

il governo consentì la pubblicazione, considerando che si trattava di una decisione dottrinale e che l'incarico romano di farla conoscere non conteneva nulla contro le « libertà della Chiesa gallicana ». Inoltre l'ordinanza non poteva esser molto rilevata perchè in Francia l'« Augustinus » aveva trovato finora poca attenzione.¹

Già il 3 agosto 1641 l'assessore del S. Ufficio Francesco Albizzi scriveva al nunzio Chigi, che il decreto del 1° agosto rappresentava solo una misura provvisoria.² Nei Paesi Bassi esso si era dimostrato senza efficacia; gli avversari più eminenti di Giansenio, i Gesuiti, si adoperarono perciò per una vera e propria condanna della dottrina di lui. Essi trovarono appoggio per questo piano entro l'università stessa di Lovanio nel seniore della Facoltà teologica, Giovanni Schinchel, e nei professori Cristiano Beusecom e Guglielmo ab Angelis. Alla fine del 1641 questi tre inviarono a Roma una relazione particolareggiata circa le agitazioni.³ Giansenio, essi rilevavano, aveva dovuto prestare tre o quattro volte il giuramento universitario contro la dottrina di Baio, nè nelle lezioni e nella conversazione aveva dato alcun indizio di esserle favorevole; ma la sua opera era in contraddizione col suo giuramento. Perciò essi non potevano tacere più a lungo, dal momento che qui si davano come dottrina cattolica delle novità, i cui difensori si facevano sempre più impetuosi ed avevano già tratto a sè alcuni membri più giovani della Facoltà. Segue quindi un elenco di proposizioni tolte dall'« Augustinus », a cui vengono contrapposte le decisioni del concilio di Trento e della Bolla su Baio. Una condanna formale di queste proposizioni essere necessaria, poichè il decreto già emesso dell'Inquisizione apparentemente pone sullo stesso piano le dottrine delle due parti e del resto la sua pubblicazione è stata rimandata. Si vuole sperare, che ad una nuova condanna delle proposizioni già riprovate da Pio V e da Gregorio XIII si sottometterebbero anche quei membri più giovani della Facoltà ingannati da una falsa esegesi di S. Agostino.

Copie di questa petizione vennero diffuse sottomano dai Gesuiti, ciò che ebbe per conseguenza, che nove altri professori universitari inviarono adesso a loro volta una replica vivace a Roma.⁴ Lo Schinchel ed i suoi compagni, vi si dice, sono nemici di Giansenio e non posseggono della sua opera che una conoscenza al tutto insufficiente. Deriva da invidia e da spirito di mendacio l'affermazione, che Giansenio sia in contrasto con il concilio di Trento, i papi ed i teologi; egli segue dappertutto Agostino e Tommaso d'Aquino, specialmente la dottrina della grazia del concilio di

¹ Grimaldi in data 15 febbraio 1642, in DE MEYER 126.

² Ivi 127.

³ *Cod. Preuck. f. 505-509, Biblioteca dell'Anima in Roma.

⁴ * Del 6 marzo 1642, ivi f. 521 ss.

Trento è spiegata da lui in base ad Agostino ed ai Tomisti. La Bolla contro Baio è interpretata da lui come da Bellarmino, Vasquez ed altri. Gli si rimprovera a torto di aver creduto di poter costringere la Sede apostolica a ritrattare la condanna di Baio; egli aveva semplicemente non abbandonato ogni speranza di ottenere qualche cosa d'altro, che cioè venisse dichiarato in particolare circa ognuna delle proposizioni condannate di Baio, che cosa si dovesse giudicare di essa; finora, infatti, dalla Bolla di Pio V si sapeva solo, che a ciascuna delle proposizioni condannate compete una o più delle censure enumerate nella chiusa della Bolla. La petizione è sottoscritta da Fromondus, Van Werm, Pantan, Sinnich, da tre Agostiniani e da due Domenicani.

Intanto l'esame dell'« Augustinus » presso l'Inquisizione romana procedeva solo assai lentamente. L'ampia opera dovette per l'appunto essere passata tutta da parecchi, perchè si voleva dare un giudizio solo sull'insieme. Inoltre a Roma non si usava andare in fretta, quando si trattava di un vescovo del resto di buona fama.¹ Si aggiunga, che nella redazione della Bolla si dovette aver riguardo ai Domenicani, fra cui v'era chi temeva, che la condanna di alcune proposizioni giansenistiche potesse suscitare un pregiudizio contro la loro propria dottrina della grazia.² Le insistenze dei Gesuiti di Lovanio furono anch'esse non favorevoli al progresso dell'affare: secondochè taluni confratelli romani scrissero loro, esse facevano l'impressione, che a loro interessasse più del proprio ordine che del bene della Chiesa.³ Allorchè la Bolla fu pronta, si esitò ancora ad adoperare effettivamente uno strumento tanto rigoroso e ad intaccare così sensibilmente l'onore di un vescovo morto in pace colla Chiesa. Solo la situazione di Lovanio portò finalmente alla pubblicazione della Bolla. Il 21 marzo 1642 l'Università aveva dichiarato, che il decreto dell'Inquisizione del 1º agosto dell'anno antecedente doveva bensì accogliersi, ma che ciò non era sua competenza, ma dell'arcivescovo o dell'inter-nunzio.⁴ Quindi il giorno seguente il Consiglio di Brabante proibì di nuovo la pubblicazione del decreto, in seguito a che i professori annunciarono al papa,⁵ ch'essi accettavano il decreto, ma non erano in grado di pubblicarlo. Queste dichiarazioni non eliminarono a Roma la diffidenza già esistente. Il 18 giugno l'Inquisizione de-

¹ Il De Lugo al rettore dei Gesuiti di Lovanio, in data 25 aprile 1642, in DE MEYER 128, n. 4.

² DE MEYER 129, n. 1.

³ « Credi autem non potest, quantum id [che nelle petizioni di Lovanio si parli tanto dei Gesuiti] causae obsit ». F. Alegambe allo Judoci il 19 aprile 1642, ivi 128.

⁴ GERBERON I 50.

⁵ Il 3 aprile 1642, ivi.

cise¹ di far scrivere al nunzio di Colonia che proteggeva Lovanio: in base alla relazione di lui, che l'Università intendeva sottomettersi al decreto di Paolo V, non era stata ancora pubblicata la Bolla con la decisione dottrinale contro Giansenio. Ma poichè i seguaci di Giansenio proseguono a comporre scritti in sua difesa e l'Università permette di vendere pubblicamente l'« Augustinus », la Santa Sede dovrà per conseguenza metter da parte il riguardo all'onore di Giansenio e pubblicare la Bolla. La stessa minaccia venne ripetuta colla stessa motivazione il 1º luglio.² Ma queste ammonizioni rimasero infruttuose, anzi i Giansenisti cercarono ora, con accuse presso il Chigi e presso il nuovo internunzio in Bruxelles, Antonio Bichi, abate di S. Anastasia, succeduto allo Stravius, di provocare la caduta del loro avversario Schinchel e di procrastinare la decisione.³ Lo Schinchel riuscì solo a fatica ad impedire che nella Facoltà teologica speciale, composta di soli otto dottori, i Giansenisti ottenessero la maggioranza. Dopochè il Sinnich nel 1641 era penetrato contro ogni diritto nella Facoltà speciale,⁴ si trovarono di fronte, dopo la morte di un professore, nell'elezione di chi lo sostituisse, quattro Giansenisti e tre degli antichi dottori. Tuttavia gli sforzi dello Schinchel riuscirono a conquistare contro Giansenio precisamente colui,⁵ sul quale la maggioranza volle rimirare i suoi voti, Giacomo Pontan, il cui giudizio di approvazione era stato non ultima causa che l'« Augustinus » si potesse pubblicare. Lo Schinchel ora fece pressioni a Roma, perchè il Sinnich venisse scomunicato per aver composto uno scritto a favore di Giansenio. A ciò Roma si rifiutò, perchè non era accertato che il Sinnich ne fosse l'autore, ma si promise di spedire presto la Bolla contro Giansenio, la quale sarebbe data alla stampa quanto prima.⁶ Ma solo il 18 marzo 1643 giunse notizia che la Bolla era terminata di stampare.⁷

Frattanto anche in Francia i contrasti si erano acuiti sempre più. Dopo la morte del Richelieu i Giansenisti ebbero mano più libera. I Gesuiti, scrive il nunzio,⁸ si sono arrischiati a qualificare la dottrina dell'« Augustinus » come eretica, altri del clero regolare e secolare difendono il libro come in accordo colla vera dottrina

¹ * Biblioteca Angelica in Roma S. 3, 1.

² Ivi.

³ GERBERON I 52 ss.

⁴ Il gesuita Cromm * al suo provinciale in data 10 ottobre 1641, *Barb.* 3150, f. 215, Biblioteca Vaticana.

⁵ * Il Bichi aveva incarico, secondo decisione dell'Inquisizione, in data 3 settembre 1642, di appoggiare in questa faccenda lo Schinchel. *Biblioteca Angelica in Roma S. 3, 1.*

⁶ * Decisione dell'Inquisizione del 26 novembre 1642, *ivi.*

⁷ * « esse sub typo et brevi exemplaria illius transmittentur »; *ivi.*

⁸ Il 20 aprile 1643, in DE MEYER 129 s.

di sant'Agostino; il cancelliere ha già proibito di discutere sull'argomento dal pulpito e nella conversazione. Il nunzio fece valere presso l'arcivescovo di Parigi il decreto dell'Inquisizione del 1° agosto 1641; ma ebbe in risposta, che questo decreto proibiva solo la stampa di libri, e che inoltre, secondo il giudizio di tutti i teologi, la congregazione dell'Inquisizione non aveva in Francia nulla da comandare. La Congregazione in seguito a ciò fece sperare al nunzio la pubblicazione imminente della Bolla contro Gian-senio.¹

Finalmente, il 10 giugno 1643 l'Inquisizione comandò di pubblicare la Bolla nella Città Eterna, il che fu eseguito il 19 di quel mese. Contemporaneamente si ordinò al nunzio Chigi di far preparare in Colonia il numero di copie necessarie e di trasmetterle al Bichi, il quale doveva servirsene secondo il beneplacito del Chigi.²

Quel che colpisce innanzi tutto nella Bolla,³ è la circospezione e il ritegno del tono da essa tenuto. Essa parla in primo luogo dell'ordinanza di Pio V contro Baio, che viene rinnovata, della conferma di questa ordinanza per opera di Gregorio XIII, del divieto di Paolo V contro tutti gli scritti intorno alla grazia, e della sua rinnovazione, per opera di Urbano VIII medesimo, infine del decreto di Urbano del 1° agosto 1641. «Ma poichè da una diligente e ponderata lettura del detto libro "Augustinus" è risultato, ch'esso contiene molte proposizioni già condannate, come è detto sopra, dai nostri predecessori, e le difende, con grande scandalo dei cattolici e disprezzo dell'autorità della detta Sede, contro le nominate condanne e proibizioni», per conseguenza vengono confermate di nuovo le ordinanze papali enumerate, e l'«Augustinus» è proibito novamente. Alcuni scritti comparsi dopo il decreto del 1° agosto, e perciò in questo non menzionati, vengono inclusi nel divieto. Nella Bolla l'«Augustinus» non è designato espressamente in nessun luogo come libro eretico; essa parla solo di scandali e dissidii che vuole appianare, della disobbedienza compiuta colla pubblicazione così dell'«Augustinus» come degli scritti contrari ad esso. La Bolla è redatta da Francesco Albizzi, un ex-avvocato, che dopo la morte della moglie era entrato nello stato ecclesiastico, era stato Uditore nelle nunziature di Napoli e di Madrid, era divenuto nel 1635 assessore dell'Inquisizione, e in tale qualità redasse anche qualche altro documento contro i Giansenisti, attirandosi il loro odio dichiarato.⁴ Il ritegno nel tono della prima

¹ * Il 20 maggio 1643, Biblioteca Angelica in Roma, S. 3, 1.

² Ivi.

³ «In eminenti», Bull. XV 92 ss.

⁴ Sull'opera dell'ALBIZZI, *De inconstantia in iure*, vedi PASTOR, *Allgemeine Dekrete der römischen Inquisition*, Friburgo 1912, 11 s.

Bolla andrà attribuito all'influenza del cardinale Barberini, sempre contrario ai mezzi di rigore.

Subito dopo la sua pubblicazione la Bolla venne ristampata dal Chigi in Colonia e dal Bichi in Anversa, ma in ambedue i luoghi malauguratamente con errori. La Bolla era in data 6 marzo dell'anno dell'Incarnazione 1641. Poichè l'anno dell'Incarnazione comincia il 25 marzo, così fino a questo giorno la numerazione secondo l'Incarnazione resta indietro d'un anno rispetto al computo attuale: il 6 marzo 1641 di quella data corrisponde nella nostra numerazione al 6 marzo 1642. Il Chigi pertanto mutò nella sua stampa il numero 1641 in 1642.¹ Nella ristampa di Anversa questo errore fu evitato, ma essa portava un'annotazione, secondo la quale era stata corretta a Roma nella stamperia della Camera apostolica, il che, rispetto alla ristampa, era sbagliato. A Parigi i Gesuiti erano venuti a conoscenza della Bolla anche prima del nunzio, e si lasciarono trasportare a pubblicarla separata ed insieme con le tesi di Lovanio, con che naturalmente si usurpavano i diritti del nunzio. Quasi non bastasse, in alcune copie mancava l'attestato della pubblicazione ufficiale della Bolla, e inoltre nell'elenco degli scritti proibiti erano stati aggiunti alcuni libri, che a Roma furono conosciuti solo dopo la pubblicazione della Bolla.²

Tutti questi errori furono immediatamente sfruttati con molta accortezza in uno scritto anonimo³ per sostenere che la Bolla era falsa. Falsa esser certo l'indicazione del luogo di stampa, falsa la data 1641, poichè nella Bolla venivano già condannati scritti del 1642, falsa la data 1642, che doveva interpretarsi semplicemente come una correzione posteriore per ricoprire la detta contraddizione, falsa l'indicazione della pubblicazione ufficiale, mancante negli esemplari più antichi, falsa la data della pubblicazione del 19 giugno, perchè già il 24 giugno i Gesuiti di Parigi avevano nelle mani il documento. Essere estremamente sospetta la gran distanza fra la data della redazione e quella della pubblicazione. Inoltre la Bolla non dare nessun giudizio sulla dottrina di Giansenio,

¹ Già il Bichi scriveva all'Albizzi il 27 giugno 1643: « Ho ancora osservato in essa [bolla] un errore nella data a quale è da temere che li Janseniani attaccheranno per mantenersi nella loro dichiarazione, et è che dice . . . 1641, che così sarebbe cinque mesi avanti che fosse dato fuori il primo decreto contro il Jansenio, e dall'anno 19 del pontificato si vede che doveva dire anno 1642. Spero però che certo saranno conosciuti questi errori e che quando la manderranno collo ordine di pubblicarla, sarà corretta » (Biblioteca Angelica in Roma S. 3, 1). Sul fatto che la Bolla, su ordine dell'Inquisizione, del 10 giugno 1643, fu stampata a opera del Chigi in Colonia e ne furono mandati di là al Bichi 60 esemplari, vedi * Chigi in data 12 luglio e * Bichi in data 18 luglio 1643, Biblioteca Angelica in Roma S. 3, 1.

² DE MEYER 131 s.

³ *Observations sur une bulle prétendue* (ARNAULD, *Œuvres* XVI 1-4).

cosa assai comprensibile, perchè precisamente i falsarii non si erano arrischiati a dare per riprovevole la dottrina di lui e con essa quella di sant'Agostino. Inoltre in quel raffazzonamento si faceva dire al papa: « Come noi apprendiamo », il libro di Giansenio contiene proposizioni di Baio; il papa, dunque, personalmente non aveva visto nulla di ciò. Del resto certe proposizioni di Baio potrebbero avere un senso giusto, come ammettevano anche alcuni teologi dei Gesuiti. Dopo aver portato anche altri motivi, si tirava quindi la conclusione: la Bolla è una falsificazione dei Gesuiti. Essi erano scontenti per il fatto, che a Roma erano stati condannati taluni dei loro scritti; per vendicarsi della Santa Sede, le attribuivano adesso una tale Bolla.

Autore dello scritto era il fratello di Angelica, Antonio, che d'ora in poi compare quale campione dei Giansenisti. Questi rifiutarono apertamente la Bolla. Alla fine d'agosto comparve, sempre senza nome d'autore, un secondo opuscolo dell'Arnauld;¹ vi si diceva, che da Roma era stato riferito essere stato l'« Augustinus » esaminato per conto dell'Inquisizione da otto teologi, che non vi avevano trovato nulla da biasimare; la Bolla poteva tutt'al più considerarsi quale minuta di una, che fosse stata presentata al papa dai nemici di Giansenio. Essa condannava scritti, che non solo dopo il 6 marzo 1641, ma anche dopo la stessa data dell'anno seguente, in Roma non potevano essere conosciuti ancora. In ogni caso, perciò, il documento era apocrifo. I Giansenisti si fermarono su questa tesi; valse poco da principio, che, in seguito ai rapporti del nunzio Grimaldi, l'Inquisizione romana attestasse l'autenticità della Bolla e il 5 settembre 1643 incaricasse il nunzio di ottenere il suo riconoscimento. Dall'assemblea dei vescovi del novembre di quell'anno il Grimaldi non ottenne nulla; solo verso la fine dell'anno l'arcivescovo di Parigi si decise a pubblicare la Bolla ed a vietare ogni disquisizione sulla dottrina della grazia nella predicazione e nel catechismo. La Sorbona si risolvette il 15 gennaio 1644 solo alla decisione d'includere le proposizioni, che fossero condannate nella Bolla, nel registro della Facoltà e di vietare ogni disputa pubblica in proposito fino ad ulteriore decisione della Santa Sede.²

Il Grimaldi, naturalmente, non fu contento di questa decisione, tanto più ch'egli aveva ottenuto un ordine reale alla Facoltà perchè accettasse la Bolla. Egli si rivolse nuovamente a Roma, dicendo che la lotta in Francia si faceva sempre più violenta, e che da una parte e dall'altra non si badava alle prescrizioni della

¹ *Secondes observations sur la fausse bulle* (ivi 5-9).

² DE MEYER 135 s.

Bolla. Un terzo scritto dell'Arnauld,¹ che riuniva insieme 27 obiezioni contro la Bolla, rileva ugualmente che anche i Gesuiti, nonostante ogni divieto papale, mettevano in moto le loro penne contro l'« Augustinus », anzi avevano riunito in uno stesso scritto la Bolla e le tesi di Lovanio proibite da questa. Ma la previsione del Grimaldi doveva tener conto, in Roma stessa, della resistenza che colà veniva esercitata dal principio del 1644 dagli inviati della Facoltà di Lovanio.

La Bolla, infatti, aveva urtato nella Fiandra in non minori difficoltà che a Parigi. Essa fu bensì accettata dai vescovi e dai superiori degli Ordini religiosi; ma quando il vescovo di Namur la pubblicò, egli venne citato innanzi al Consiglio per causa del *Placet* mancante.² Rettore dell'Università di Lovanio era il giansenista Sinnich: perciò il Bichi aveva inviata la Bolla non a lui, ma al decano della Facoltà teologica, Schinchel.³ Nella Facoltà speciale tutti dichiararono la loro adesione,⁴ i tre Giansenisti peraltro con formule singolari: così il Fromondus l'accettava con tutto il rispetto con cui poteva essere accettata, il Van Werm colla riserva: se essa non è difettosa. Il 15 e il 17 luglio seguì la pubblicazione della Bolla per i dottori ed i licenziati; un dottore fece opposizione, un licenziato parlò già di falsificazione. Il 16 luglio la Bolla venne letta dal De Angelis agli studenti.

A questo punto intervenne il Sinnich. Egli citò il 21 luglio i professori Schinchel e De Angelis e dichiarò illegittima la pubblicazione della Bolla. Il giorno dopo l'Università riunita confermò questa dichiarazione. I due professori avevano rifiutato per giudice il partigiano Sinnich; lo Schinchel interpose appello dal giudizio dell'Università all'internunzio, contro la cui sentenza l'Università a sua volta, dopo inutili rimostranze presso lo stesso Bichi, ricorse al Consiglio di Brabante. Il Consiglio dichiarò incompetente l'intervento del nunzio; la questione poteva esser trattata solo innanzi al Consiglio medesimo.

L'Università ora comprese che doveva scusarsi a Roma del suo procedere. Essa lo fece presentando la Bolla come sospetta di falsificazione, con argomenti presso a poco uguali a quelli addotti a Parigi: il grande intervallo fra le date di emanazione e di pub-

¹ *Difficultés sur la bulle qui porte deffense de lire le livre de Corn. Jansenius*, etc. (*Euvres* XVI 10-21). La sofisteria dell'autore, sempre anonimo, si mostra per esempio al n. 18: il papa usa chiamare i cardinali « figli », i vescovi « fratelli ». Come potrebbe dunque chiamare i Gesuiti « padri »? Ora, nella pretesa Bolla è detto: « *Theses patrum Societatis Iesu!* ».

² * Il Bichi in data 14 agosto 1643, Biblioteca Angelica in Roma S. 3, 1.

³ * Il Bichi in data 11 luglio 1643, ivi.

⁴ Per quanto segue, cfr. GERBERON I 70 ss.

blicazione del documento, la datazione diversa nei diversi esemplari, l'indicazione errata di Roma come luogo di stampa; finalmente si tornò ancora a parlare della famosa virgola nella Bolla di Pio V, il « Comma Pianum »,¹ che la Bolla di Urbano VIII avrebbe collocato fuori di posto nella sua riproduzione della Bolla piana.

Il papa rispose il 24 ottobre 1643 con tre Brevi al governatore del Belgio, Francesco von Mello, all'arcivescovo Boonen e all'università stessa di Lovanio.² Gli argomenti addotti per la falsità della Bolla esser nulli, inconsiderati, sfrontati. Il ritardo nella pubblicazione della Bolla viene spiegato nel Breve al Mello col fatto, che si era voluto risparmiare l'onore di Giansenio e dar tempo ai suoi seguaci di riflettere. Che l'arcivescovo procedesse contro la presunzione dei professori, aiutato in ciò dal governatore, e l'Università si ricordasse della sua fedeltà di una volta verso la Santa Sede e vi facesse ritorno.

Prima ancora che fossero redatti questi Brevi, il Sinnich e un giovane giurista, Paepe, partirono il 22 settembre 1643 per Roma quali inviati dell'Università, per far rimostranze al pontefice. L'Università il 7 ottobre impose silenzio ad ambe le parti fino al loro ritorno, il quale comando offrì un appiglio desiderato contro lo Schinchel, allorchè questi si dette a raccogliere sottoscrizioni per la Bolla. Il Breve del 24 ottobre all'Università venne combattuto sempre con i sotterfugi abituali. La Facoltà teologica e la canonistica, per verità, lo accettarono, ma i legisti, medici e artisti, dichiararono invece di voler attendere prima della messa in esecuzione il parere dell'arcivescovo e del Consiglio di Stato. Ora, l'arcivescovo Boonen e il presidente Rooze proposero nel Consiglio di Stato addirittura un decreto contro la Bolla, e allorchè il governatore non accettò, fu deciso, che non si poteva far nulla nella faccenda senza il re e che la Bolla non poteva esser messa ad esecuzione senza il *placet* regio.

Lo Schinchel quindi si rivolse immediatamente a Filippo IV e lo pregò d'aiuto contro questo abuso d'impedire, richiamandosi a lui, l'esecuzione della Bolla, poichè il re certamente non pretendeva di giudicare le proibizioni papali di libri. Difatti il re non si arrega simile diritto di giudicare, rispose il confessore di Filippo IV, il rinomato teologo domenicano Giovanni di S. Tommaso.³ Ma da

¹ Cfr. la presente Opera, vol. VIII 259, n. 3.

² *Cod. Preuck.* f. 568 ss., pubblicato in FONTAINE 29 s. Il 29 novembre 1643 fu emesso un * ordine papale, d'inviare al Bichi Brevi per gli arcivescovi di Malines e di Cambrai, per il vescovo di Anversa, per le università di Douai e di Lovanio e per Francesco von Mello. Dal *Cod. S.* 3, I della Biblioteca Angelica in Roma non si rileva, se il Bichi facesse uso dei Brevi.

³ Su di lui cfr. HURTER, *Nomenclator* III 915.

Lovanio son venute anche altre lettere, secondo le quali la Bolla sarebbe stata estorta con falsi dati, e si chiedeva l'intercessione del re, perchè il papa facesse indagare la faccenda di nuovo e più a fondo. Questa richiesta non conteneva nulla contro il diritto e l'equità, e si accordava con la consuetudine dei tribunali regi in Belgio, ove non si poteva dare esecuzione a nessuna Lettera apostolica senza *placet*. Il re ha domandato al governatore notizie più particolareggiate.¹

Il passo dello Schinkel a Madrid era così riuscito vano, e anche a Lovanio i suoi compagni d'idee sembravano perdere sempre più terreno. I Giansenisti tenevano fermo all'ortodossia di Giansenio ed alla sua concordanza con sant'Agostino. Già il 14 febbraio 1644 ebbe luogo una riunione dei teologi, nella quale la parte giansenistica sostenne queste tesi. Lo Schinkel ed i suoi si erano profferiti a provare il contrario innanzi ad un plenipotenziario del papa; innanzi al rettore giansenistico essi rifiutarono la discussione, e lasciarono la sala allorchando venne rifiutata l'accettazione della Bolla.² Poco dopo la Sorbona venne chiamata dalla Facoltà di Lovanio, in una lettera appassionata, a render conto di avere accettato, secondo una voce corsa, la Bolla. Trattarsi della dottrina di sant'Agostino, il nemico comune essere i Gesuiti, i quali miravano a ridurre tutte le scuole nello stato miserabile in cui si trovavano in Germania.³ L'Università prendeva un tono aspro soprattutto verso lo Schinkel, il quale combatteva i Giansenisti nelle sue lezioni. Egli fu costretto a ritrattarsi colla minaccia della deposizione; otto proposizioni, che si pretendeva egli avesse insegnato, furono condannate.⁴

Frattanto gl'inviati dell'Università, Sinnich e Paepe, agivano in Roma a favore dei loro compagni d'idee. Essi trovarono accoglienza benevola tanto presso il papa quanto presso il Segretario di Stato; dal cardinale Barberini, anzi, furono invitati a pranzo, per il che l'Università gli porse espressamente un ringraziamento.⁵

¹ * Lettera del 13 maggio 1644, Biblioteca Angelica in Roma S. 3, 1.

² GERBERON I 42; * *Cod. Preuck.* f. 537-568, Biblioteca dell'Anima in Roma.

³ GERBERON I 132-136.

⁴ L'Università riteneva * «per Jansenianorum latus suam auctoritatem peti et existimationem gravissime laedi» *Preuck.* f. 469 s., loc. cit.).

⁵ La * Lettera di ringraziamento, del 7 marzo 1644, nel *Barb.* 3150, f. 188, Biblioteca Vaticana. Sull'udienza avuta dal pontefice riferisce ampiamente il GERBERON I 83 ss., ma con molte inverosimiglianze. Così in esso il Sinnich dichiara (p. 87), che la sua missione non riguarda il Giansenio. Il contrario egli dice a p. 89. I deputati avrebbero accusato chiaro e netto l'Albizzi di falso (p. 103), parlato innanzi al papa d'inganni, furfanterie, convintolo di contraddizione colla Bolla, cosicchè egli non seppe

Ma solo il 28 gennaio 1644 essi giunsero a presentare il loro primo memoriale; con esso chiedevano di essere uditi innanzi ad una congregazione apposita di cardinali, e mostravano già con questa richiesta, che per loro non si trattava tanto di chiarire l'autenticità della Bolla, quanto di una nuova discussione intorno all'« Augustinus ». La congregazione cardinalizia venne accordata; secondo che l'Inquisizione comunicò loro per mezzo dell'Albizzi, essa fu composta dei cardinali Spada, Pamfili (il futuro Innocenzo X), e Falconieri.

I Lovanesi cercarono di provare in memoriali, che Giansenio non insegnava affatto le proposizioni condannate di Baio, egli le difendeva soltanto in quel medesimo senso ortodosso, che per esempio anche il Vasquez attribuiva loro; pertanto il papa era stato male informato, quando aveva emesso la sua Bolla. La dottrina di Giansenio non essere in nulla diversa da quella di S. Agostino.¹ Il Sinnich cercò di provare l'ultimo punto in un lungo discorso, il 28 aprile, innanzi alla Congregazione; ed allorquando il cardinale Spada obiettò, ch'egli riteneva baianistica la dottrina dell'« Augustinus », il Sinnich ed il Paepe elaborarono, per confutare questa opinione, un lungo scritto, che fu consegnato insieme con un sunto² il 6 giugno. Si dice in esso, che Giansenio ha scritto la sua opera per mettere d'accordo la dottrina di sant'Agostino colle dichiarazioni del papa. Egli aveva visto, che nelle dispute intorno alla grazia sotto Clemente VIII aveva fatto difetto la chiarezza intorno alle opinioni di Agostino, che la dottrina di questo era a poco a poco caduta in dimenticanza nella Chiesa ed era stata sostituita dal suo opposto. Per questi motivi egli si era dedicato con tanto zelo allo studio del grande Dottore africano, a fin di rendere con ciò un servizio alla Chiesa.

Ove si entrasse in disquisizioni sopra simili argomenti, si prospettavano di nuovo dibattiti interminabili, simili a quelli del tempo di Clemente VIII. A Roma si pensava che l'« Augustinus » fosse stato esaminato già abbastanza prima di emanare la Bolla recentissima contro Giansenio. Pertanto un decreto dell'Inquisizione del 16 luglio 1644³ stabilì, invece di qualsiasi risposta, che venisse

replicar nulla. Invece il Barberini (al Bichi in data 24 novembre 1643) elogia gl'inviati per aver parlato « cum multa modestia de controversia Ianseniana, asserentes se certos, bullam praedictam esse veram et non falsam ». Secondo il GERBERON il Procuratore generale degli Agostiniani non sa ancora nulla della Bolla; egli ed il Maestro del S. Palazzo ricevono la Bolla solo il 30 dicembre 1643 e nel gennaio 1644 (p. 118). Sull'asserzione, che l'Albizzi abbia redatto arbitrariamente la Bolla, in particolare menzionatovi per nome Giansenio contro la volontà del papa, cfr. DE MEYER 134 n.

¹ GERBERON I 125.

² * *Cod. Preuck.* f. 578 ss., Biblioteca dell'Anima in Roma

³ Riprodotto in FONTAINE IV 33.

mostrato ai due Lovanesi l'originale della Bolla e ne fosse data loro un'esatta copia. Il 29 luglio fu notificato loro un decreto che garantiva l'autenticità della Bolla. Il Sinnich elevò subito rimostranza: non si trattava di questo, ma del prestigio del santo dottore della Chiesa Agostino e di aiuto contro i suoi oppositori. Di fronte all'Albizzi, per giunta, il Lovanesi protestarono anche per il fatto, che prima di emanare il decreto non si fosse attesa la relazione del Luogotenente e dei vescovi. Inoltre l'Università di Lovanio non poteva accettare il decreto senza il consenso del re di Spagna.¹

Riuscì funesto al prestigio della decisione papale, ch'essa venisse notificata ai deputati di Lovanio proprio quando Urbano VIII era morto. Già prima della scomparsa di Urbano altre morti avevano in certo modo fatto largo al nuovo indirizzo giansenistico. Con il Richelieu era scomparso il 4 dicembre 1642 il nemico più temibile; allorchè Luigi XIII seguì nella tomba questo potente ministro e primo dei suoi sudditi, al posto del debole re subentrò la più debole regina Anna; in quanto al successore del Richelieu, il Mazzarino, egli aveva scarsa comprensione e interesse per gli affari religiosi, e nei primi anni di ufficio fu completamente impegnato con altri avversari.

Anche la morte dei due fondatori della nuova setta, di Giansenio, morto nel 1638, e di St. Cyran, spentosi l'11 ottobre 1643, non molto dopo il suo avversario Richelieu, si dimostrò favorevole per il nuovo movimento spirituale. Durante la sua vita Giansenio aveva dovuto mantenere riserbo nelle sue opinioni, per più di un riguardo; ma ora l'« Augustinus », più volte ristampato, le proclamava apertamente a tutto il mondo. In quanto al vecchio St. Cyran, il suo posto era preso da uno assai più grande di lui, nella piena forza della gioventù e con doti superiori; si trattava ancora di un membro di quella famiglia, che ha unito il suo nome per sempre con la storia del giansenismo, del fratello più giovane di Angelica Arnauld, Antonio, soprannominato dai suoi seguaci il « grande » Arnauld.

Antonio Arnauld non mancò, per verità, a suo modo, di una grandezza ammirevole. Alte doti d'intelligenza si accoppiano in lui con eccellenti conoscenze in teologia ed in altre discipline, con erudizione in fatto di Padri della Chiesa e di concilii, con abilità eminente nell'uso della sua lingua materna. Si uniscono con ciò fermezza e tenacia di volontà. Una volta datosi al giansenismo, egli vi sta attaccato con una ostinazione che giunge fino all'asprezza. Non gl'importa nulla di esser cacciato dalla Sorbona, di esser

¹ Sinnich e Paepe * all'Università in data 30 luglio 1644, *Cod. Preuck.*, f. 393 ss., loc. cit.

costretto a vivere per anni in un nascondiglio e infine a lasciare la patria. Fino alla sua morte, avvenuta il 1694, egli guida per cinquanta anni ogni passo del partito nella sua condotta di fronte alla Santa Sede e al potere civile; in ogni questione, riguardante i suoi compagni di parte, egli prende posizione, sia con esposizioni scientifiche, sia quale polemista sempre pronto a combattere; con un gusto non mai affievolito per il lavoro compone scritto su scritto per giovare alla causa del giansenismo o per assestare un colpo ai Gesuiti odiati a morte. Ove si tenga conto solo delle sue doti d'intelligenza, egli avrebbe ben potuto divenire, indubbiamente, un vescovo sul tipo di Bossuet e di Fénelon o almeno uno scienziato eminente. Occasionalmente, infatti, egli ha compiuto una volta un lavoro scientifico di valore immortale: in unione col Nicole egli compose un'opera eccellente per provare che la dottrina cattolica sull'Eucarestia è stata fin da principio la dottrina della Chiesa.¹ Per il resto, i 42 volumi contenenti gli altri suoi scritti² hanno solo valore storico; essi ripugnano per il tono orgoglioso, amaro, che li pervade, per l'odio insaziabile con cui egli persegue i suoi avversari, i Gesuiti, per gli artifici di cui già danno un saggio anticipato i suoi primi fogli volanti contro la Bolla di Urbano VIII sul Giansenismo.³ E alla fin dei conti la figura del « grande » Arnauld non è se non quella, pietosa, di un uomo che sembrava destinato a cose grandi, ma poi, gettato fuori della sua propria strada, sciupa le sue importanti doti d'intelligenza a inventare i raggiri e i cavilli di cui è così ricca, sotto la sua direzione, la storia del Giansenismo; invece del sole vivificante, che avrebbe potuto essere, egli diviene un tizzone d'incendio, che per secoli compie un'opera di devastazione e alla fine si spegne, senza lasciare tracce durevoli.

È un'ulteriore prova per l'influsso quasi demoniaco esercitato da St. Cyran anche su spiriti superiori l'aver saputo chiudere nella sua sfera anche un Arnauld. Nato nel 1612, Antonio Arnauld pensò da principio di dedicarsi, sull'esempio del padre, alla scienza giuridica. St.-Cyran lo conquistò alla teologia, e ben presto esercitò sull'indirizzo del giovane studente, da lui avviato alla lettura di S. Agostino, più influenza dei suoi professori della Sorbona; la disputa di esame dell'Arnauld (1636) era già un preludio all'« Augustinus » di Giansenio, comparso quattro anni più tardi

¹ *La perpétuité de la foi de l'Église cath. touchant l'Eucharistie*, Parigi 1669.

² *Œuvres*, Parigi 1783 ss., voll. 1-4: lettere; 5-9: sulle traduzioni giansenistiche della S. Scrittura, del Breviario e del Messale; 10-11: scritti dommatici; 12-15: polemiche contro i protestanti; 16-25: difesa del giansenismo; 26-34: sulla morale, per lo più in polemica con i Gesuiti; 36-42: scritti vari, tra cui (vol. 38) la *Logique de Port-Royal*.

³ Cfr. sopra p. 687.

Poco dopo Antonio si sottopose interamente alla direzione di St. Cyran,¹ ma per suo consiglio seguì a studiare, divenne nel 1641 dottore e prete ed ottenne dopo la morte del Richelieu anche l'accesso alla Sorbona.

Non si può stabilire se St. Cyran, prudente calcolatore, abbia iniziato lo scolaro entusiasta alle sue vedute segretissime sulla totale decadenza della Chiesa.² Quanto per il resto l'Arnauld si fosse appropriato i pensieri del maestro, risulta dalla sua prima opera maggiore, che costituì un avvenimento nel mondo religioso francese e fece dell'autore, in un colpo, un uomo celebre: l'opera sulla Comunione frequente.³ A quel modo che l'« Augustinus » di Giansenio fissò le idee dei suoi seguaci intorno all'azione di Dio nel santuario intimo dell'anima, così fece il libro dell'Arnauld per la loro condotta pratica nelle questioni più sacre e delicate della pietà. Con questo l'Arnauld divenne il secondo fondatore del Giansenismo, di tanto superiore per ampiezza e profondità d'influenza al fondatore propriamente detto, in quanto egli trattò un argomento più facilmente comprensibile, e scrisse, anzichè in un pesante latino di scienziato, in un francese certo non più soddisfacente per quel che si chiede oggi, ma che allora suscitò una grande impressione e rimase insuperato fino a Pascal.

L'Arnauld si presenta in nome di compagni d'idee,⁴ che non possono essere se non i discepoli di St. Cyran; il nome di questo, però, venne sempre evitato.⁵ Già da qui risulta quale sia propriamente il suo scopo: egli vorrebbe render generali nella Chiesa i principi raccomandati da St. Cyran a Port-Royal per l'uso dei sacramenti dell'Eucarestia e della Penitenza. L'Arnauld, però, non lo dice espressamente; secondo il titolo del suo libro, egli non vuole se non esporre fedelmente, per coloro che vogliono convertirsi sul serio, come per uso di zelanti direttori spirituali, i principi dei Padri della Chiesa, dei Papi, dei Concilii, sull'uso dei sacramenti.⁶

St. Cyran colle sue opinioni sull'uso dei sacramenti aveva soprattutto voluto mettersi in opposizione con i Gesuiti; ma egli entrò altresì nel contrasto più reciso coll'antichità cristiana. Nei tempi degli apostoli era stabilito, che tutti i fedeli partecipassero

¹ Con lettera a lui diretta del 24 dicembre 1638 (*Lettres de M. ANT. ARNAULD I*, Nancy 1727, 1 ss.). Cfr. Arnauld al D'Andilly il 15 gennaio 1639, il 7 e 12 ottobre 1641, a St. Cyran il 15 settembre 1641 (ivi 18, 31, 40, 43).

² Cfr. sopra p. 660.

³ Citiamo secondo la ristampa nelle *Œuvres* XXVII 71-673.

⁴ *Préface* n. 42, p. 145.

⁵ DE MEYER 225.

⁶ *De la fréquente communion, où les sentimens des Pères, des Papes et des Conciles, touchant l'usage des sacremens de Pénitence et d'Eucharistie, sont fidèlement exposés*, Parigi 1643.

alla Cena in ogni celebrazione dei sacri misteri,¹ e la comunione quotidiana si mantenne, anche se non generale, per tutta l'epoca dei Padri della Chiesa. Alla fine del Medio Evo, bensì, l'uso frequente dei sacramenti era scomparso quasi del tutto; ma i teologi ciononostante, continuavano tuttora a sostenere che era meglio avvicinarsi spesso, anzichè di rado, alla mensa del Signore. In seguito fra gli Ordini riformatori cattolici del secolo XVI specialmente i Gesuiti cercarono di ravvivare la frequenza dei sacramenti; essi mostrarono tuttavia un certo rigore, in quanto i loro teologi richiedevano per la comunione frequente libertà dall'attaccamento volontario anche a peccati molto lievi, e i loro direttori spirituali rimasero fermi per i cristiani comuni alla comunione settimanale. Francesco di Sales aderì a queste vedute. In Spagna, però, si levò opposizione contro il rigore relativo dei teologi gesuiti; colà specialmente il certosino Antonio de Molina (1619) fece rimostranze in un libro ristampato assai spesso contro la limitazione della comunione frequente.²

Una giustificazione del metodo giansenistico nell'uso di questo sacramento in base ai Padri della Chiesa era dunque esclusa, ove le loro opinioni s'intendessero esposte in connessione ed in modo veramente scientifico. Ma un caso ottimamente sfruttato permise all'Arnauld di prescindere da uno svolgimento strettamente scientifico. Nei ceti più elevati della società parigina la principessa Anna di Rohan-Guéméné aderiva a Port-Royal,³ mentre la marchesa Maddalena de Sablé si era sottoposta alla direzione spirituale di un Gesuita. Le due dame s'intrattennero sui vantaggi della comunione frequente o rara, e la marchesa di Sablé spinse il suo direttore spirituale, il gesuita Sesmaisons, a raccogliere in un breve scritto i principii intorno a detta questione.⁴ Il Sesmaisons sbrìgò l'incarico dando un compendio dello scritto del certosino Molina. Ora l'Arnauld diede a tutto il suo libro sulla Comunione frequente la forma di una confutazione di quel saggio. Così egli ebbe il vantaggio di poter fare a meno di sviluppare sistemati-

¹ I Cor. II, 20 s.

² E. DUBLANCHY nel *Dictionnaire de théol. cath.* III, Parigi 1908, 515-551. Cfr. H. LECLERQ, *Dictionnaire d'archéologie chrét. et de liturgie* III, 2, Parigi 1914, 2458 s. Sulla dottrina del Molina vedi DE MEYER 56-60; il suo libro *Instrucción de sacerdotes* ebbe in Spagna più di 20 edizioni, fu tradotto in latino (dal domenicano NIC. JANSENIUS, Anversa 1618, 1644), francese, inglese e fors'anche italiano. Il vescovo di Valladolid, Quiñonez, prescrisse nella sua diocesi ch'esso dovesse esseri in ogni sacrestia, attaccato ad una catenella, ed ogni chierico dovesse dopo sei mesi averlo letto tutto. Cfr. N. ANTONIO, *Bibl. Hisp. nova* I 145.

³ La sua conversione, del resto, non fu durevole; vedi LANCELOT, *Mém.* I 324 ss.

⁴ RAPIN, *Mém.* I 29 s.; HERMANT, *Mém.* I 211 s.; DE MEYER 222 s.

camente la dottrina dei Padri, non ebbe bisogno di fare una esposizione metodica delle sue proprie opinioni, e potè attaccare i suoi nemici principali, i Gesuiti, senza tuttavia dover inpegnarsi con i loro grandi teologi.¹ L'Arnauld quindi tratta nella prima parte del suo libro della dottrina dei Padri della Chiesa, nella terza parte della preparazione necessaria alla Comunione, prendendo in esame, proposizione per proposizione, il trattato del Sesmaisons ed opponendovi la confutazione propria. Fra la prima e la terza parte è intercalata una lunga dissertazione sul sistema penitenziale della Chiesa antica, a introdurre e giustificare la quale devono servire parole dei suoi avversari.

L'Arnauld non confessa mai esplicitamente il suo vero scopo di combattere la frequenza nell'uso del sacramento; al contrario, quando il Sesmaisons dice, che tutti i Padri lodarono la partecipazione frequente all'Eucarestia, egli replica: Chi non la loda con essi? ² Egli vorrebbe esortare i cristiani a più comunioni al giorno se ciò fosse possibile! ³ Presa questa posizione, egli si può permettere di lasciar da parte quanto i Padri dicono per raccomandare la frequenza del sacramento, poichè è supposto ch'egli non sia punto nemico della Comunione frequente. Di contro egli rappresenta la preparazione, indicata dai Padri come desiderabile per ricevere l'Eucarestia, come senz'altro necessaria, e in questo modo eleva talmente le condizioni per la partecipazione al sacramento, che dal suo punto di vista nessuno avrebbe potuto più arrischiarsi ad avvicinarvisi.⁴ Allo stesso scopo è diretto quanto l'Arnauld espone sulla severità penitenziale dell'antichità cristiana, la quale per peccati grossi infliggeva l'esclusione dalla Comunione. La Chiesa, egli sostiene, non ha cambiato il suo sentimento intimo riguardo alla severità penitenziale; se in tempi più tardi venne richiesta come penitenza necessaria solamente la confessione sacramentale, dopo cui il peccatore veniva ammesso immediatamente all'Eucarestia, tale usanza ha potuto stabilirsi solo perchè essa è favorevole alla impenitenza generale, dato che tutti vogliono confessarsi, e nessuno vuol far più penitenza; ma l'uso contrario è il primitivo, l'uso degli Apostoli, dei Padri della Chiesa e della Chiesa intera durante dodici secoli;⁵ in altre parole, esso è di diritto divino ed

¹ D. PETAU, *De poenitentia*, lib. 3, c. 6 (*Opera* IV, Venetiis 1745, 255).

² I, c. 7, p. 197.

³ *Préface* n. 8, p. 88.

⁴ Egli richiede una « extrême pureté » (I, c. 22, 40, pp. 238, 297, 298), o con parole del pseudo-Dionisio Areopagita: « un amour divin, pur, et sans aucun mélange » (I, c. 4, p. 195). Egli vuol legger fra le righe in Francesco di Sales, che chi si comunica frequentemente deve essere « mort à toutes les affections du péché, même véniel, dans le détachement de toutes les choses qui pourraient déplaire à Dieu », etc. (I, c. 22, p. 242).

⁵ II, c. 46, p. 545.

immutabile. Tuttavia l'Arnauld desidera di veder rinnovato un unico punto dell'antico sistema penitenziale: l'esclusione dal ricevere la Comunione durante un periodo di penitenza piuttosto lungo. Ma poichè egli enuncia la tesi indimostrabile e sbagliata,¹ che nel cristianesimo primitivo ogni colpa grave fosse punita colla penitenza pubblica e l'esclusione dalla Comunione, così secondo lui alla maggioranza dei cristiani comuni veniva naturalmente presso a poco vietato l'accesso alla medesima.

Ora queste tesi toccano talmente il punto più intimo del pensiero e della vita cattolici, che è appena possibile dare a chi è fuori del cattolicesimo un'idea della loro portata. Gli sforzi per rinnovare la vita religiosa si erano diretti dal secolo XVI in poi specialmente a promuovere la frequenza dei sacramenti. I Gesuiti vedevano nei loro successi su questo terreno la corona e la misura dell'opera loro. Carlo Borromeo ascriveva il cambiamento morale in Milano soprattutto alla partecipazione frequente ai sacramenti; la petizione del Pater Noster del «pane quotidiano» egli voleva che fosse intesa anche del cibo dell'anima, della Comunione;² i fedeli dovevano accostarsi alla mensa del Signore almeno ogni mese; in quaresima e nell'Avvento ogni settimana.³ L'Arnauld si richiama spesso al Borromeo;⁴ ma quale contrasto si sarebbe dovuto aspettare dal grande arcivescovo milanese, lo mostra l'ordinanza di questo, vietante il pulpito ad ogni predicatore che osasse anche solo indirettamente parlare contro la comunione frequente.⁵

Il libro della Comunione frequente attacca dunque l'indirizzo riformistico dominante sinora proprio nel suo centro. Come illustrazione di un problema teologico molto trattato esso non ha valore, ma l'Arnauld sa maestrevolmente far giocare tutte le arti insegnate da Cicerone nelle sue orazioni. Il suo avversario può dire ciò che vuole, Arnauld è sempre abile nel trarre da quanto quegli afferma qualche ragione favorevole alla sua tesi. Naturalmente ciò non accade senza travisamenti,⁶ poichè nell'in-

¹ G. RAUSCHEN, *L'Eucharistie et la Pénitence durant les six premiers siècles de l'Église*, Parigi 1910, 212 ss. (Questa traduzione contiene note mancanti nell'originale tedesco). Inoltre I. STUFLER nella *Zeitschr. für kath. Theol.* XXXII (1903), 546 ss.

² GOILA in *San Carlo Borromeo nel terzo centenario della canonizzazione* 133.

³ *Instructiones Praedic. Verbi Dei*, in *Acta Eccl. Mediolan.* P. IV, Bergamo 1738, 486.

⁴ *Préface*, n. 12, 25-29; II, c. 33-44, p. 93, 109 ss., 474 ss.

⁵ *Conc. prov.* III, *Acta Eccl. Mediolan.* I 92; cfr. 512.

⁶ Così lo scritto del Sesmaisons aveva insistito sul punto, che ogni comunione, quale atto di culto divino, promuoveva l'onore di Dio. Si osa dire, replica l'Arnauld, che è un onore per il re, se alla sua tavola siede un mendicante? (III, c. 11, p. 601 ss.). Il Sesmaisons approva la comunione frequente anche in coloro che nel sentimento e nella fantasia sono involontariamente ancora tutti pieni di amore di se stessi e del mondo («si attaché au monde que de

sieme la dissertazione del Sesmaisons non merita alcun biasimo. Ma nell'opera dell'Arnauld sono talmente messi in prima linea abborrimento per l'eresia, amore alla Chiesa, venerazione per le sue tradizioni, per i Padri della Chiesa, per il Borromeo e Francesco di Sales, che l'ampia cerchia di lettori, a cui egli si rivolge nel suo facile francese, dovette appena badare ai travisamenti. Inoltre egli protesta ripetutamente di non volere assolutamente turbar nessuno o suscitare agitazione nella Chiesa; egli vuole soltanto difendere sè e quelli che la pensano come lui. Questi hanno taciuto, nel loro amore di pace, per cinque anni, nonostante tutti gli attacchi; ma ora finalmente l'Arnauld non può ricusare ad essi più a lungo la difesa della sua parola, perchè così vuole l'amore della verità,¹ a difender la quale fino allo spargimento del suo sangue, egli si è obbligato con giuramento quale dottore della Sorbona.² Si lascino dunque i suoi amici procedere a loro grado, altro non vuole il suo libro, nel quale del resto, com'egli protesta, parleranno soltanto i Padri della Chiesa e la tradizione ecclesiastica, mentre egli stesso è lontano dalla presunzione di proporre opinioni sue proprie.³

In realtà non è facile chiarire quali siano le opinioni personali dell'Arnauld. Egli non le svolge mai sistematicamente; è necessario metterle insieme faticosamente da luoghi sparsi del libro, ed esse sono mescolate con molto di buono e d'incensurabile. Inoltre, se un passo offre qualcosa di sospetto, si può contare, che altrove nel libro è detto il contrario.⁴ Così da quanto espone l'Arnauld sul differimento dell'assoluzione sacramentale fin dopo il compimento della penitenza, segue che il peccatore deve già esser giustificato prima di poter essere assolto, e che il potere sacerdotale di legare e di sciogliere si limita alla imposizione della penitenza. Ma in altro luogo egli dice espressamente, che l'assoluzione rimette realmente i peccati, non li dichiara solo rimessi.⁵ Un altro errore fondamentale dello scritto è che secondo esso la Chiesa negli ultimi cinque secoli si trova nell'errore circa l'amministrazione della Penitenza, e dunque non è infallibile. Egli cercò svalORIZZARE l'obiezione che ne risulta contro di lui con lunghe chiacchierate; nella dottrina, secondo lui, la Chiesa non è certo soggetta ad errore, ma la disciplina ecclesiastica può decadere, e infatti tutti i grandi

merveille »). L'Arnauld trasforma l'attaccamento involontario in volontario (III, c. 10, p. 592 ss.). Egli parla senz'altro, come se il Sesmaisons non escludesse proprio nessuno dalla comunione frequente.

¹ *Préface* n. 42, p. 145.

² *Préface* n. 2, p. 74 s.

³ *Préface* n. 45, p. 150.

⁴ Cfr. sotto p. 702.

⁵ II, c. 12, p. 386.

uomini della Chiesa hanno lottato per il ristabilimento di quella.¹ Giansenio di Ypres viene occasionalmente celebrato con gran lode nel libro,² e di quando in quando un inciso rivela, che l'autore aderisce alle opinioni particolari di lui sulla grazia.³ Invece i Gesuiti, i cui principii sull'amministrazione dei sacramenti l'Arnauld prende soprattutto di mira,⁴ non vengono mai espressamente nominati come avversari.

Quali radici profonde religione e cristianesimo dovevano possedere ancora nella Francia d'allora, se un libro come quello dell'Arnauld potè eccitare al massimo l'opinione pubblica! Lo scritto della frequente comunione divenne il tema di discorso generale. In un paio di giorni la prima edizione fu esaurita; dopo un semestre era già necessaria una quarta edizione,⁵ a cui ne seguirono ancora molte.⁶ Vi sono attestazioni molteplici, che proprio i belli spiriti e il mondo delle nobili signore discutevano con zelo particolare le questioni suscitate dall'Arnauld.⁷

Di importanza ancor più grande fu l'approvazione raccolta dell'Arnauld anche nelle file del clero. Egli potè preventivamente far uscire il suo libro con splendide lettere di raccomandazione di 15 vescovi e 21 dottori di teologia,⁸ e le edizioni immediatamente successive offrirono ancor più di questi elogi.⁹ Perfino il cardinale Bentivoglio si esprese con molta soddisfazione sullo scritto.¹⁰ Il nunzio Chigi fu di opinione che si dovesse rinunciare a repliche, poichè l'Arnauld si era tenuto moderato e delle repliche avrebbero precisamente fatto salire il prestigio del libro.¹¹ Quanti aderenti, scriveva un avversario dell'Arnauld,¹² questa dottrina ha conquistato in due o tre mesi, quanti ammiratori, che vorrebbero considerare il libro come un quinto vangelo ed una rivelazione celeste!

Questo successo non deve sorprendere troppo. Resti della penitenza pubblica si erano mantenuti fin nel Medio Evo avanzato, il Concilio di Trento aveva dichiarato conveniente, che per scandali pubblici anche l'espiazione fosse pubblica,¹³ prima e dopo

¹ Préface n. 35, p. 131 ss.

² II, c. 12, 40, 45, p. 382, 507, 543.

³ (PATOUILLET), *Dictionnaire des livres Jansénistes* I, Anversa 1752, 267 ss.

⁴ ARNAULD, *De la tradition* (*Œuvres* XXVIII 21).

⁵ Ivi 243.

⁶ Noi vedemmo l'ediz. 11^a (Lione 1739).

⁷ RAPIN, *Mém.* I 36; D. PETAU, *De poenitentia* lib. 1, c. 2, n. 6.

⁸ ARNAULD, *Œuvres* XXVI XXVI.

⁹ Ivi XLI; riproduzione delle approvazioni ivi XXVII 153 ss., XXVIII 599 ss.

¹⁰ Vedi la sua lettera al D'Andilly del 26 marzo 1644 ivi XXVIII 627.

¹¹ Lettera a « M. d'Acquin le père, docteur en médecine », febbraio e aprile 1644, ivi 590. Il DE MEYER (243) fa del D'Acquin un domenicano.

¹² ARNAULD, *Œuvres* XXVI XXVII.

¹³ Sess. 24, c. 7.

il Concilio talune assemblee di vescovi, ma specialmente Carlo Borromeo, si erano espressi nello stesso senso. Le loro sentenze erano state portate in campo dall'Arnauld in guisa molto abile.¹ Non era pertanto il caso di respingere *a priori* le sue proposte, anche se a nessuno fuori che a lui era venuto in mente, che la penitenza pubblica avesse a consistere in particolare nel rimaner lontani dalla Comunione. La Comunione più frequente era tornata in uso solo per opera degli Ordini riformatori del secolo XVI, e sotto questo rispetto rappresentava qualcosa di nuovo; che si discutesse su una approvazione incondizionata del nuovo costume era naturalissimo. Per giunta il libro dell'Arnauld mostrava un tal zelo contro i presenti abusi, egli sapeva documentare le sue esposizioni in maniera apparentemente così solida con i Padri della Chiesa e i concili, che non è meraviglia, se i Francesi facilmente eccitabili si pronunciarono in gran numero per lui.

Inoltre i principii combattuti dall'Arnauld erano quelli dei Gesuiti; ora, in occasione della lotta sorta in Inghilterra tra il vicario apostolico e questi religiosi, una specie di esasperazione contro la Compagnia di Gesù si era impadronita di molti vescovi francesi. St. Cyran aveva sfruttato la situazione; sotto lo pseudonimo di PETRUS AURELIUS egli compose degli scritti polemici che pretendevano essere in difesa del potere episcopale e li pubblicò poi riuniti nel 1632. Il libro fece scalpore; da parte del clero francese venne promossa una ricompensa all'autore, se si voleva far conoscere. L'assemblea del clero del 1641 fece fare una ristampa sontuosa delle opere complete di Petrus Aurelius e la fece inviare a tutti gli arcivescovi e vescovi della Francia.²

Una inconsideratezza dei Gesuiti francesi accrebbe ancora la cattiva disposizione a loro riguardo. Allorquando gli scritti polemici, contro i quali si rivolgeva Petrus Aurelius, vennero ascritti generalmente ai Gesuiti, i superiori delle tre case dell'Ordine in Parigi avevano dichiarato il 23 marzo 1633, insieme con il confessore del re, che nessuno dei loro era l'autore.³ Ora, quegli scritti effettivamente non provenivano da Gesuiti francesi, ma erano però dei Gesuiti inglesi Floyd e Wilson (Knott), e questo fatto divenne di pubblico dominio nel 1643 grazie all'elenco degli scrittori gesuitici dell'Alegambe. Questa confessione venne immediatamente sfruttata dall'assemblea del clero francese ed annunziata in una circolare⁴ a tutti i vescovi dello Stato. Si tornò a tirar fuori

¹ *Fréquente communion* II, c. 21-32 sul concilio di Trento, c. 33-44 sul Borromeo, c. 45 sopra altre autorità.

² DUPIN I 482 s.

³ In DUPIN I 477.

⁴ Del 29 novembre 1643, ripubblicata in ARNAULD, *Œuvres* XXVIII 613-615.

condanne antiche degli scritti gesuitici in questione, risalenti al 1631, fu ristampato nel 1643 su comando del clero il giudizio dell'università di Parigi, nell'anno seguente e di nuovo nel 1653 quello dell'assemblea del clero del 1631; nel 1645 l'assemblea del clero fece stampare ancora una volta l'opera di Petrus Aurelius, con un elogio all'autore del vescovo di Grasse, Godeau; corse allora voce per la prima volta, che il libro fosse di St.-Cyran. Troppo tardi si riconobbe, che Petrus Aurelius era un cattivo ausiliario e che gli scritti esaltati con tanto ardore contenevano le dottrine giansenistiche.¹ All'assemblea del clero del 1656 non rimase altro, che ripudiare ormai espressamente il libro di Petrus Aurelius e far cancellare la lode, che del suo autore era stata introdotta nella grande compilazione della *Gallia christiana*.²

Apparve ben presto quale importanza avesse questa profondo malcontento dei vescovi per la lotta imminente sulla frequenza della comunione. Il gesuita Giacomo Nouet, più tardi scrittore ascetico apprezzato, fu il primo a osare di dichiararsi in sei prediche contro il libro dell'Arnauld, sebbene lo avessero lodato 15 vescovi. Immediatamente egli venne accusato di essersi servito di espressioni ingiuriose contro i 15 prelati; l'assemblea del clero del 1643 si occupò della cosa, e costrinse il Nouet ad una ritrattazione,³ la quale, per verità, oltre l'attestato della sua sottomissione verso i vescovi, non dice altro, se non che egli non si è servito di quelle espressioni. Tuttavia l'assemblea del clero ritenne opportuno di portare a conoscenza dei vescovi della Francia la ritrattazione, nella circolare già menzionata.⁴ Era venuta fuori, anzi, la proposta di accettare il libro dell'Arnauld con il consenso generale e di condannare invece le prediche del Nouet, escludendo lui stesso da ogni attività pastorale fino a che avesse prestata soddisfazione.⁵

Nonostante questo inizio poco incoraggiante, i difensori della dottrina della Chiesa non si spaventarono. Contro il libro della Comunione frequente comparve ben presto tutta una serie di scritti polemici;⁶ il più importante fra essi è dovuto al « padre della

¹ Cfr. (PATOUILLET) I 135 ss.

² Cfr. DUPIN I 475 ss., 483; RAPIN, *Hist.* 211; STE.-BEUVE I 319 ss.; SOMMERVOGEL, *Bibliothèque* III 814-817, IV 1134 ss.

³ ARNAULD, *Œuvres* XXVIII 618.

⁴ Del 29 novembre 1643, ivi 613 ss.

⁵ Ivi 605. Le prediche del Nouet vengono chiamate ivi « téméraires et presomptueux, remplis d'ignorances, faussetés, calomnies, impostures, tendants à renverser les plus saintes maximes de l'Évangile, à fonder l'hyppoerisie, semer le schisme » etc. Il DE MEYER (249) non si è accorto, che si tratta qui soltanto di una proposta non accettata.

⁶ ARNAULD, *Œuvres* XXVI LXXII ss.; DE MEYER 251-268, 291-300, 315-322.

storia dei dommi», il dotto gesuita Dionigi Petau, il cui libro¹ solo negli anni 1644 e 1645 ebbe tre edizioni. Il Petau rileva nettamente gli errori su cui si basa quanto espone l'Arnauld, ma da lui espressi per lo più solo occasionalmente. Dal lato della forma egli non era all'altezza dell'avversario, ma nella sostanza egli ha senza dubbio confutato l'Arnauld.² Degli altri scritti contrari è da ricordare quello del vescovo di Lavaur, Abra de Raconis, perchè in esso, fra tanti panegiristi episcopali, anche la voce di biasimo di un principe della Chiesa si eleva contro l'Arnauld.³ È pure importante per la posizione dell'autore un opuscolo del principe di Condé, Enrico di Borbone († 1646).⁴ Sebbene nessuna di queste confutazioni potesse gareggiare in diffusione collo scritto dell'Arnauld, tuttavia l'opposizione sempre rinnovantesi di tante persone perspicaci, ebbe sulla gente seria l'effetto di rendere accorti dei pericoli, che si celavano nelle tesi dell'Arnauld. Prescindendo da eccezioni isolate, l'abbondanza di raccomandazioni episcopali cessò col 1644. Naturalmente il combattivo Arnauld non si limitò di fronte a questi attacchi alla parte di spettatore silenzioso. Già nel maggio 1644 egli aveva pronto un altro ampio libro, principalmente contro il suo avversario più temibile, il Petau.⁵ Altrettanto infausto quanto lo scritto del Petau poteva essere il fatto, che un predicatore protestante, il quale del resto si fece poco dopo cattolico, Brachet de la Milletière, pretese di far valere il libro dell'Arnauld per la sua teologia conciliatrice e si lessero dappertutto fra le righe, non a torto, proposizioni sospette, che vennero condannate dalla Sorbona. Dello stesso giorno, però, in cui la Sorbona si riuniva per deliberare su quelle proposizioni, è anche la risposta dell'Arnauld al Milletière.⁶

¹ *De la pénitence publique et de la préparation à la communion*, Parigi 1644, 1645, 1658. Noi adoperiamo la traduzione latina in appendice all'opera principale del PETAU, *De theologicis dogmatibus* tom. IV, Venetiis 1745, 211-332.

² Sulle repliche dei Giansenisti, secondo le quali il Petau avrebbe sacrificato intelligenza e coscienza agli interessi del suo Ordine, mentre nella sostanza sarebbe d'accordo coll'Arnauld, vedi DE MEYER 263 s.

³ Ivi 315-321.

⁴ Ivi 296.

⁵ *La tradition de l'Église sur le sujet de la pénitence et de la fréquente communion* (*Œuvres* XXVIII 39-460). Sull'immediata occasione di quest'opera, scrive * il Grimaldi in data 1° aprile 1644 (Biblioteca Angelica in Roma S. 3, 1): I fautori del libro sulla comunione avevano desiderato, che l'Arnauld desse su tutte le proposizioni attaccate del suo libro una spiegazione, « che non rimanga luogo a poter dubitare », che il libro « contenga cose aliene da sentimenti della chiesa ». Qui pure scrive il Grimaldi, che l'Università di Parigi ha « col motivo di contraporsi alle soddisfazioni de' Jesuiti dopo qualche contrarietà di pareri » dichiarato, ch'essa non pensa ad approvare il libro dell'Arnauld, ma a lasciarlo in stato, finchè si giudichi altrimenti, e desidera che l'Arnauld sottometta sè ed il suo libro al papa ed ai vescovi.

⁶ *Œuvres* XXVIII 529-567. Cfr. DE MEYER 285.

Anche lo scritto contro il Petau fu proprio divorato dal mondo dei lettori; un anno dopo la sua comparsa esso aveva già la quinta edizione!¹ Il retore Balzac accusava la povertà della lingua francese, per cui egli non trovava le parole adatte ad esprimere il suo entusiasmo per il libro:² il trionfo dell'Arnauld parve completo.

Il Petau, del resto, non rimase in debito della risposta. La replica dell'Arnauld aveva consistito essenzialmente nel rinviare a proposito delle espressioni rinfacciategli, ad altre in cui diceva il contrario, o anche nel formulare nel nuovo scritto in maniera più temperata, i punti contestati. Ora il Petau aggiunse alla terza edizione del suo scritto precedente un'appendice, in cui in un'ampio prospetto mostrava, come in generale nell'Arnauld si trovassero in luoghi diversi del suo libro espressioni contraddittorie. Quindi egli metteva in chiaro le mire effettive del suo avversario, esponendo in continuità tutto il tessuto di pensieri, che forma il fondamento del libro della Comunione frequente, ma si mostra solo a frammenti in luoghi disparati.³ Anche queste esposizioni del Petau erano adatte solo per lettori seri; sul gran pubblico esse ebbero difficilmente un'influenza immediata. Nelle edizioni posteriori del libro della Comunione frequente, l'Arnauld, non turbato da qualsiasi confutazione, presenta immutate le proposizioni antiche.

Contribuì moltissimo ad accrescere l'entusiasmo per l'Arnauld il fatto, che il governo apparve deciso a misure di forza contro di lui.⁴ La regina Anna, non disposta favorevolmente per i Giansenisti, fece intimare ai due capiparte, l'Arnauld e il nipote di St. Cyran, De Barcos, di giustificarsi a Roma per la loro dottrina. Ma si sollevò immediatamente l'opposizione più viva. Il Parlamento fece valere le libertà gallicane; l'Università dichiarò di dover proteggere la persona dell'Arnauld, la Sorbona interpose protesta contro il torto che si voleva fare ad uno dei suoi dottori. La regina, tuttavia, replicò il comando; ma l'Arnauld giudicò:⁵ « che offenderebbe il precetto del Vangelo, se non fuggisse innanzi alla violenza degli uomini per riparare nelle braccia di Dio »; egli pertanto si nascose « all'ombra delle ali di Dio », vale a dire presso l'ispettore

¹ *Œuvres* XXVI XLVI.

² DE MEYER 284.

³ *De poenitentia publica*, lib. 7, c. 1-19: compendio del sistema dell'Arnauld in 18 proposizioni; c. 20-28: otto contraddizioni dell'Arnauld (*De theol. dogm.* IV 298-321). Il lib. 8 (ivi 312-332) esamina le singole risposte dell'Arnauld.

⁴ DE MEYER 270. Secondo il * Grimaldi (in data 1° aprile 1644, Biblioteca Angelica in Roma S. 3, 1) la « risoluzione presa dalla regina » aveva destato « gran commozione », perchè gli amici dell'Arnauld la rappresentavano come una macchinazione dei Gesuiti.

⁵ *Œuvres* XXVI XLI.

dei ponti e strade Hamelin, nel sobborgo Saint-Marceau.¹ Il Mazzarino, del resto, non insistette per l'esecuzione del comando reale, dopochè l'Arnauld il 14 marzo 1644 gli ebbe data per iscritto l'assicurazione giurata,² ch'egli aveva scritto il libro della Comunione frequente solo per amore della verità e per zelo della salute delle anime, e che si sottometteva al giudizio della Chiesa romana, del papa, di tutti i vescovi cattolici, dell'arcivescovo di Parigi, della Facoltà teologica. L'assicurazione sarebbe stata più efficace, s'egli non avesse nominato il papa insieme con autorità cui non spettava che un assenso condizionato. La dichiarazione, ch'egli « si rimette di tutto cuore al papa come vicario supremo di Cristo per quanto riguarda la sua persona e le sue opinioni », poteva anche sorprendere in un momento, in cui egli poneva la sua persona in sicurezza di fronte al papa. Ma allora non si riteneva ancora necessario di esaminare così addentro il testo delle proteste d'obbedienza dell'Arnauld. La sua promessa produsse un'ottimo effetto.

I vescovi, che avevano lodato il libro dell'Arnauld, furono naturalmente dispiacenti che si fosse citato a Roma il loro protetto. Essi diressero il 4 aprile 1644 una lettera collettiva al papa,³ in cui si pronunciarono nella maniera più risoluta contro i Gesuiti e per l'Arnauld. « Certa gente, essi dicevano, aveva formulato principii pericolosi a danno del potere pontificio e vescovile, rivolgeva l'uso dei sacramenti a un abuso dannoso, e invece di usare i mezzi efficaci contro la decadenza dei costumi ricorreva ad attenuazione e palliamenti. Allorchè i vescovi avevano voluto opporsi a ciò, costoro avevano avuto la temerarietà di sollevarsi in prediche sfacciate contro il potere episcopale. Ciò essere accaduto soprattutto a proposito del libro della Comunione frequente; e a questo punto viene condannato con espressioni severe l'attacco dei Gesuiti all'Arnauld, ed il suo scritto vien difeso contro i rimproveri fattigli.

Il Petau aveva inviato a Roma un memoriale contro il libro della Comunione frequente;⁴ anche il cappuccino Yves aveva diretto colà al riguardo delle lagnanze.⁵ La Santa Sede perciò dovette esaminare più addentro la faccenda; ma il nunzio Grimaldi sconsigliò⁶ da una condanna dell'Arnauld, perchè con essa si sarebbero toccati troppo da vicino i vescovi suoi amici. Il cardinale Barberini pertanto tirò la cosa in lungo, e nel frattempo Urbano VIII venne a morte.⁷

¹ RAPIN, *Mém.* I 34 s.; DE MEYER 270 ss.

² *Œuvres* XXVIII 36.

³ Ivi 628-633.

⁴ SOMMERVOGEL VI 614.

⁵ *Œuvres* XXVI LXXII; DE MEYER 295.

⁶ Il 19 aprile 1644, in DE MEYER 427.

⁷ Ivi 427 s.

Intorno a questo tempo il Giansenismo era già pervenuto a pieno sviluppo in tutti i tratti essenziali. La setta non si voleva separare dalla Chiesa, ma tuttavia rappresentava un'opposizione alla Chiesa e qualcosa di completamente nuovo. Sul terreno del dogma la nuova eresia non tien conto di ciò che il Cristo nella sua preghiera più in uso confessa colla prima parola: la dottrina di Dio quale Padre celeste; Dio è nell'« Augustinus » di Giansenio soltanto il sovrano giudice implacabilmente rigoroso. L'altra opera fondamentale dell'eresia giansenistica, il libro della Comunione frequente, non ha anch'esso nessuna comprensione per l'amorevolezza verso gli uomini e la benignità del Redentore. Riguardo alla morale ed agli esercizi di pietà il Giansenismo non riesce a liberarsi dalle contraddizioni. La concezione della maestà inaccessibile di Dio spinge a sforzi convulsi per renderselo benevolo; ma poichè la volontà libera veniva negata dalla setta, erano su questo punto coerenti in conclusione quei motteggiatori, che alle esortazioni giansenistiche alla penitenza replicavano di voler attendere prima per questo la grazia irresistibile di Port-Royal.¹ Così pure, al fondo delle conseguenze stravaganti dedotte dalla sublimità dell'Eucarestia, delle esigenze esagerate per il ricevimento dell'assoluzione sacerdotale, si ritraeva la concezione, che l'effetto del sacramento dipenda presso a poco totalmente dallo sforzo del libero volere nella preparazione: nuova contraddizione, in cui il giansenismo cade con sè medesimo.²

Le dottrine giansenistiche della grazia portano anche ad una svalutazione dell'elemento naturale; la setta è incline preventivamente a fiutare l'opera del demonio in tutto ciò che è natura. Certo, poteva suscitare ammirazione il fatto, che un Le Maître rinunziasse alla sua posizione cospicua per divenire solitario a Port-Royal, che De la Petitière, la migliore spada della Francia, esercitasse colà per penitenza, dopo un duello, il mestiere del calzolaio, o che l'ex-ufficiale De la Rivière dopo studi d'ebraico, di greco e di spagnuolo divenisse guardaboschi.³ Ma questi atti di abnegazione derivano da concezioni che rasentano fortemente il manicheismo e il buddismo, ed occorre una forte dose di prevenzione in favore di Port-Royal per ammirare un Pascal, che ritiene la scopa un mobile superfluo, od un Pontchâteau, che non cambia mai la sua biancheria di dosso.⁴ Anche Angelica Arnauld non era troppo lon-

¹ RAPIN, *Mém.* I 357.

² E esso abbandona spesso in tal modo la sua parte. Così il moralista principale della setta, il NICOLE, insegna come « dovere essenziale del cristianesimo », che anche il giusto dove pur sempre resistere alla concupiscenza mediante « prière, recueillement, mortification, pénitence » (*Essais de morale* V 250 s.).

³ Cfr. STE.-BEUVE II 233 s.

⁴ PERRENS nella *Rev. hist.* LI (1893), 270. La sorella, pure giansenista, del Pascal, Jacqueline, fa, del resto, rimproveri al fratello per il fatto, « que

tana da simili idee. Si connette¹ con questa diffidenza verso la natura il fatto, che dal culto giansenistico si cercava d'escluder tutto ciò che potesse stimolare i sensi.² Isacco Le Maître, il traduttore della Bibbia, chiamava il mondo una « Eucarestia capovolta »,³ in quanto dietro ogni cosa del mondo sarebbe nascosto il demonio, esigente adorazione. Della lotta fra Descartes ed Aristotile egli giudicava, che era un ladro che uccideva e spogliava un altro: « tanto meglio, più sono i morti meno i nemici ». ⁴ Del resto i Giansenisti, per la contrarietà alla scolastica, e poichè di una qualche filosofia infine non si poteva fare a meno, si volsero completamente a Descartes;⁵ il che, però, non impedì loro di sprezzare la filosofia come in generale tutte le scienze profane.⁶

Rigore nei principii, anche nei Giansenisti, non significa ancora affatto rigore nella vita. Port-Royal aveva bensì i suoi penitenti, che la nuova setta tornava sempre a far valere con orgoglio.⁷ L'Arnauld poteva altresì, già nel libro della Comunione frequente,⁸ indicare la parrocchia di Saint-Maurice sull'Aveyron, a 25 miglia da Parigi, il cui parroco Duhamel aveva introdotto di nuovo la penitenza pubblica; i peccatori della parrocchia erano divisi in quattro classi di cui le due ultime dovevano stare durante il servizio divino, parte nel cimitero, parte su una collina dirimpetto, e solo per la predica venivano chiamate in chiesa.⁹ Il nepote di St. Cyran, De Barcos, imponeva eventualmente ai suoi penitenti di guadaire in inverno corsi d'acqua a piedi nudi, o limitava le relazioni coniugali.¹⁰ Ma in generale queste rimanevano solo eccezioni. Vincenzo de Paoli dice di St. Cyran e dei suoi amici di non averli mai visti compiere un atto di penitenza.¹¹ Nella prigione di Vincennes St. Cyran suscitò scandalo per la sua gran delicatezza

vous mettez les balets [balais] au rang des meubles superflus . . . Il est nécessaire que vous soyez au moins quelques mois [!] aussi propre que vous êtes sale » (V. COUSIN, *Jacqueline Pascal*, Parigi 1869, 253, 338).

¹ Essa fa allo Zamet il rimprovero: « Il voulut que tout fût dans un grand ajustement et propreté (COUSIN, loc. cit.). Il Ste.-Beuve cita il passo, ma omette le due ultime parole.

² Così già a Port-Royal al tempo di St. Cyran (STE.-BEUVE IV 148).

³ « Eucharistie retournée » (STE.-BEUVE II 338).

⁴ Ivi.

⁵ Vedi KOHLER, *Jansenismus und Cartesianismus*, Düsseldorf 1905, 5 ss.

⁶ Cfr. la prefazione del Nicole alla *Geométrie* dell'Arnauld (ARNAULD, *Œuvres* XLII 5).

⁷ Vedi RAPIN, *Mém.* I 470.

⁸ *Préface* c. 39.

⁹ RAPIN, *Hist.* 441. Sul Duhamel, vedi STE.-BEUVE II 543 s.

¹⁰ RAPIN, *Mém.* I 532, 534; cfr. 222 s., 470.

¹¹ Lettera al Dehorgny del 10 settembre 1648, in COSTE III 372. Sul successore di St. Cyran a Port-Royal, Singlin, il quale predicava penitenza, ma tutt'al più la faceva dicendo messa di rado, vedi RAPIN, *Mém.* I, 448 s. Anche dei solitari non tutti erano penitenti (ivi 473).

riguardo al vitto.¹ All'Hotel Nevers, un centro del gran mondo, i « patriarchi e profeti di Port-Royal » se la godevano ad una tavola squisitamente fine, mentre i Giansenistici comuni facevano penitenza ad onore della setta.²

Neppure ai loro principii sull'uso dei sacramenti i corifei della nuova setta rimanevano assolutamente fedeli. Vincenzo de Paoli dice, che, se egli volesse regolarsi secondo il libro della Comunione frequente, non oserebbe mai andar all'altare, ma che per suo conto l'Arnauld, il quale esige una preparazione alla Comunione capace di atterrire un S. Paolo, si vanta di dir messa ogni giorno.³ St. Cyran faceva lo stesso, e non si arrischiò a sopprimere a Port-Royal la comunione frequente. Altri, per verità, già nei primi tempi del Giansenismo, si tenevano lontani dalla comunione perfino a Pasqua o sul letto di morte,⁴ o non dicevano mai messa.⁵ In seguito preti giansenistici videro un merito proprio nel limitare ad un minimo l'uso dei sacramenti; si trovavano persone di trent'anni, che non avevano fatta ancora la loro prima comunione.⁶

Nell'uso raro dei sacramenti, nell'avversione alle pompe del culto, i Giansenisti si avvicinano ai protestanti e sono visibilmente influenzati da loro. Dalla stessa fonte deve certo derivare anche la loro freddezza di fronte al culto della Madre di Dio,⁷ e il loro raccomandare per tutti senza distinzione o il presentare come necessaria la lettura della Sacra Scrittura⁸ e il vederci anzi formalmente, nel senso di St. Cyran, un « sacramento universale ». ⁹ A cominciare, pertanto, dal 1650, si lavorò a Port-Royal, sotto la direzione di Le Maître de Sacy, a una traduzione francese della Bibbia; ¹⁰ nel 1667 apparve il Nuovo Testamento, che si pretendeva stampato a Mons, in realtà ad Amsterdam: solo nel 1717 fu completa tutta la Bibbia in quattro volumi. Essendo il testo di essa-

¹ Il Rapin (*Hist.* 402) apprese ciò dalla figlia del comandante del castello.

² RAPIN, *Mém.* I 403 s.; cfr. 287.

³ Al Dehorgny, in COSTE III 370.

⁴ RAPIN, *Mém.* I 466, 532, 534.

⁵ Ivi 522 n.

⁶ SICARD, *L'ancien clergé de France* I, Parigi 1905, 467; RAPIN, *Mém.* II, appendice 520-525.

⁷ *Avis de la bienh. Vierge Marie à ses dévots indiscrets* (Lille 1674), del giurista di Colonia WIDENFELDT, tradotto dal latino a opera del GERBERON. Una piccola letteratura si aggiunse all'opuscolo ([PATOUILLET] 164-176). Già St. Cyran per la dignità della Madre di Dio non aveva che l'epiteto « terribile » (STE.-BEUVE I 353). Cfr. la proposizione 26 delle condannate da Alessandro VIII nel 1690 (DENZINGER n. 1316); (FONTAINE), *Constitutio « Unigenitus »* IV 535 s.; [PATOUILLET] I 193, 231, 302, II 201, 226.

⁸ Costituzione « Unigenitus » proposizioni 79-85 (DENZINGER n. 1429 ss.); [PATOUILLET] I 183, 230, II 38, 275, 277, 331.

⁹ STE.-BEUVE I 447.

¹⁰ Ivi II 359 s.; NICOLE, *Essais de morale* VIII 2, 442 ss.

elaborato in più punti in senso giansenistico, già nel 1668 furono emesse contro la Bibbia di Mons proibizioni dell'arcivescovo Péréfixe di Parigi e del papa Clemente IX. I Giansenisti vollero che fossero nelle mani dei fedeli in lingua volgare oltre la Sacra Scrittura, anche i libri liturgici, il Messale ed il Breviario; queste traduzioni, però, per il loro colorito giansenistico, incorsero in più di una proibizione ecclesiastica.¹ Non prima del secolo XVIII furono fatti i tentativi di ristabilire nella liturgia quelle che si ritennero le forme della Chiesa primitiva.²

Invece già nei primi anni della nuova setta è chiaramente delineata la sua posizione rispetto alla Chiesa universale. Non volendo separarsi apertamente dal resto della Chiesa, essa dovette riconoscere il potere supremo del pontefice. Alla pari di Gianse-
nio,³ anche l'Arnauld ha trovato in pubblico parole di riverenza per la Santa Sede, e i Giansenistici posteriori lo imitano in ciò, ma si sottraggono sistematicamente, con costanti assicurazioni di rispetto, all'obbedienza verso il papa.

In contrasto con numerose manifestazioni della Santa Sede, il Giansenismo persegue dai suoi primi principii specialmente l'Ordine gesuitico con un odio mortale.⁴ Su ciò possono essere entrati in gioco motivi di carattere personale: Gianse-
nio, si raccontava, da giovane aveva domandato di entrare nell'Ordine, e nell'irritazione per essere stato respinto si era unito ai gruppi anti-gesuitici. Quanto più, in seguito, si avvicinò a Calvino sulle orme di Baio, tanto più grande divenne la sua contrarietà, che non si arrestò neppure innanzi a Ignazio di Loyola; in una lettera a St. Cyran⁵ egli motteggia e deride questo grande Fondatore d'Ordine, allorchè questi nel 1622 venne dichiarato beato da Gregorio XV. Quando poi, poco dopo, a Lovanio si trattò di arginare la concorrenza dei Gesuiti sul terreno scientifico, Gianse-
nio si adoperò contro di essi in Spagna negli anni 1624 e 1626.⁶

Anche dopo il ritorno in patria Gianse-
nio non si dette pace. «Sembra volontà di Dio, scrive il 19 maggio 1627 a St. Cyran, che io debba lavorare dappertutto contro i Gesuiti». Egli iniziò allora contro gli odiati avversari la guerra letteraria, che, perseguita da amici ed ammiratori, ancora dopo secoli non è giunta al termine.

¹ [PATOUILLET] I 199, II 59, 177, III 131, 498.

² *Missale s. Ecclesiae Trecensis* (di BOSSUET minore) 1736. Cfr. [PATOUILLET] III 126 ss., 409; LAFITEAU, *Hist. de la Constitution « Unigenitus »* II 94; *Hist.-polit. Blätter* LXXIV (1874) 730.

³ Cfr. sopra p. 669.

⁴ « que les jésuites sont grandement nuisibles à l'Église, pour le bien de laquelle il est nécessaire de les détruire » (ST.-CYRAN, *Maxime* 18, in DE MEYER 498).

⁵ Del 13 giugno 1622, in RAPIN, *Hist.* 128 s.; *Katholik* 1875, II 275.

⁶ Cfr. sopra p. 696 ss.

Una prima grande opera contro i Gesuiti fu compiuta nel 1627; Giansenio tuttavia non si arrischiò di pubblicarla.¹ Ma St. Cyran aveva già l'anno prima aperta la lotta con un attacco al gesuita Garasse,² il quale se l'era presa in maniera alquanto infelice con i liberi pensatori del suo tempo; continuò quindi la guerra su più larga base col nome di PETRUS AURELIUS. Giansenio frattanto aveva riguadagnato quello che prima aveva dovuto tralasciare, con i più forti attacchi ai teologi gesuitici nel suo *Augustinus*. Lo seguì in ciò l'Arnauld già nei suoi primi fogli volanti contro la Bolla di Urbano VIII, quindi nella maniera più efficace nel libro della Comunione frequente,³ e così pure in molti altri scritti. In seguito l'attività letteraria e non letteraria dei Giansenisti prende sempre più l'aspetto di una lotta contro i Gesuiti.⁴

Il contrasto non è casuale; un giudice spassionato come Vincenzo de Paoli ha detto espressamente, che il Giansenismo sarebbe nato dallo sforzo di abbattere il prestigio dell'Ordine gesuitico,⁵ e storicamente la via più facile per comprendere la nuova eresia è di concepire Giansenio come l'antipodo di Ignazio di Loyola, come opposizione e reazione contro la dottrina della grazia dei Gesuiti, contro la loro asceti e la loro scienza morale, contro i loro principii nell'uso frequente dei sacramenti, contro il loro stretto attaccamento a Roma.

¹ Il RAPIN (*Hist.* 193) s'inganna, se crede che Giansenio parli della sua *Historia Pelagianorum* al principio dell'« Augustinus ». Come risulta dai passi di lettere di Giansenio adottati dal Rapin (ivi 208), si tratta di un'opera speciale contro i Gesuiti.

² ALEXANDRE DE L'EXCLUSSE [St. Cyran], *La somme des fautes et faussetés capitales, contenues en la Somme théologique du P. Fr. Garasse*, Parigi 1626; ANNA PRZYREMBEL, *La controverse théol. et mor. entre St.-Cyran et le P. Garasse* (tesi), Parigi 1917. Sul libro del Garasse cfr. PRAT, *Recherches* IV 491 ss.

³ Cfr. sopra p.

⁴ Nel sec. XVIII, dice il Ste.-Beuve, « le caractère distinctif du Janséniste se réclut à un point: être ennemi du Jésuite » (in PERRENS LII 36). « Ils [i Giansenisti] sont plus anti-jésuites ou anti-romains que sérieusement jansénistes. Leurs dogmes les occupent beaucoup moins qu'on ne le croirait » (BREMOND IV 299 s.). Secondo il giansenista GAZIER (m. 1922) un giansenismo come dottrina non è esistito mai (I 1), esso rappresenta l'opposizione di gruppi cattolici contro i Gesuiti, che per motivi egoistici elevano l'onnipotenza del papa contro i vescovi, corrompono dommatica, morale e disciplina ecclesiastica, cosicchè dal 1870 in poi non si trova più fede sulla terra (ivi II 274).

⁵ « Aussi est-ce [la diminuzione nella frequenza ai sacramenti in seguito al libro dell'Arnauld] ce qu'a prétendu feu M. de St. Cyran pour désaccréditer les Jésuites. M. de Chavigni disoit ces jours passés à un intime ami, que ce bon Monsieur lui avoit dit, que lui et Jansénius avoient entrepris leur dessein pour désaccréditer ce saint Ordre là, à l'égard de la doctrine et de l'administration des sacremens. Et moi je lui ai oui tenir quasi tous les jours quantité de discours, conformes à cela ». Lettera al Dehorgny del 25 giugno 1648, in COSTE III 322.

Alla fine del secolo XVIII il Giansenismo sembrava vittorioso su tutta la linea. I Gesuiti erano posti fuori combattimento, negli stessi seminari italiani s'insegnava secondo testi di morale rigoristici. Ma proprio allora si preparava il cambiamento. La Compagnia di Gesù venne ristabilita: il Giansenismo oggi, ove si prescinda da scarsi avanzi, prolunga un'ombra di vita solo nei libri e nell'ammirazione di taluni scrittori. I principii della setta sulla dottrina della grazia, sulla morale, sull'uso dei sacramenti furono respinti e condannati dalla Chiesa.¹

I Giansenisti non mancarono di zelo e di vivace attività. Scritti ed opuscoli in massa furono destinati ad influire in loro favore sulla opinione pubblica del tempo, opere ampie intorno alla propria storia dovevano fare altrettanto per il giudizio della posterità. Essi ebbero a loro disposizione dotti come Arnauld e Tillemont, e perfino uomini di vero genio come Pascal, Boileau, Racine.² Si può dire, pensa il Rapin,³ che mai un errore fu lanciato nel popolo con più accortezza o difeso con più spirito; esso ottenne il successo unicamente colla finezza e gli artifici, non colla forza come altre eresie. Tuttavia la storia del Giansenismo è solo un gran fallimento. Rinnovamento della Chiesa, rigore di costumi, santità, furono le parole d'ordine con cui i Giansenisti giustificarono la loro prima comparsa. Si deve riconoscere che Port-Royal si condusse incensurabilmente sotto il riguardo morale, a prescindere tuttavia dalla ostinazione e dalla rivolta che più tardi si diffuse colà. Ma la Francia possedette nel Seicento molti uomini e donne segnalati per santità reale, come i vescovi di Marsiglia e di Cahors, G. B. Gault (m. 1643) e Alain de Solminihac (m. 1659), i grandi missionari Giovanni Eudes (m. 1680), Grignon de Mont-

¹ La condanna più recente si trova nella enciclica di Pio XI *Miserentissimus Redemptor* dell'8 maggio 1928.

² L'abilità formale dei « Messieurs de Port-Royal » è provata dal successo dei loro scritti e dalla confessione degli avversari, per es. del Rapin (*Mém.* I 22, 36). Tuttavia la storia letteraria contemporanea non riconosce come stilisti che il Pascal e per avventura anche il D'Andilly. Secondo il giansenista Gazier (in PETIT DE JULLEVILLE, *Hist. de la langue et de la littérature française* IV, Parigi 1897, 567) le prediche del Singlin non hanno « ni ornement, ni politesse, ni éloquence, ni science humaine ». Le orazioni forensi di Ant. Le Maître « ne répondent pas à la réputation du grand orateur » (ivi 570). Del Nicole è detto: « comme écrivain, il arrive à peine au troisième rang » (ivi 587). Perfino il « grande » Arnauld « n'est malheureusement pas un grand écrivain, ... c'est écrit trop vite, et le trop d'abondance appauvrit la matière » (ivi 579, 582). Cfr. anche il giudizio del RAPIN (*Mém.* II 196), che riconosce il valore delle loro traduzioni, ma nega ad essi poesia e dono d'invenzione. « La caterva delle loro [dei Giansenisti] idee si svolge incolore ed uniforme, non interrotta da nessuna immagine, da nessun lampo di spirito. Uno sguardo nel primo scritto venuto dall'Arnauld conferma la lode e il biasimo contenuti in questo giudizio » (I. V. KUNOW nelle *Romanische Forsch.* del VOLLMÖLLER XXXIX [1921] 72).

³ *Mém.* I 1.

fort (m. 1716), l'apostolo della Bretagna, Michele Le Nobletz (m. 1652), il fondatore dei Fratelli delle scuole cristiane, G. B. de La-salle (m. 1719), il fondatore dei Lazzaristi e delle Suore della Carità, Vincenzo de Paoli (m. 1660) e la sua confondatrice, Luisa di Marillac (m. 1660), di donne ancora, le due Marie dell'Incarnazione (la Carmelitana madame Acarie [m. 1618]), e l'Orsolina madama Guyart (m. 1672), Giovanna di Lestonnac (m. 1640), Giovanna Francesca di Chantal (m. 1641), Margherita Maria Alacoque, finalmente dei vituperati Gesuiti, i due missionari Francesco Regis nelle Cevenne (m. 1640) e Giuliano Maunoir nella Bretagna (m. 1683), lo spirituale Claudio de la Colombière (m. 1682) e gli otto martiri missionari del Canada capitanati da Isacco Jogues (m. 1646) e Giovanni di Brébeuf (m. 1649).

Innanzi alle opere di tali eroi del sacrificio e dell'amor del prossimo, le monache teologizzanti di Port-Royal e il paio di penitenti fra i solitari di là, scompaiono, non soltanto riguardo al numero. Fuori delle mura conventuali alcuni secolari poterono, specie nei principii della setta, sentirsi stimolati dal rigore di questa ad uno zelo più grande; ma nella vita religiosa delle masse il Gianseismo non poteva produrre che un raffreddamento. Per verità, la nuova dottrina non mirava direttamente alle grandi moltitudini; il Gianseismo è innanzi tutto eresia di salotto e di studio, il popolo è innanzi tutto solo la povera vittima delle sue esagerazioni, e si ricollega a questo abito esclusivistico la sua inattività per le missioni popolari, per la diffusione del cristianesimo al di là dei mari, e il non aver portato esso a nessuna notevole fondazione d'Ordine.¹ Ma, dopochè molti sacerdoti si furono volti alla setta, questa esercitò naturalmente i suoi effetti anche sulle grandi masse. Per moltissimi la nuova dottrina dovè riuscire proprio la benvenuta, perchè liberava più o meno dall'obbligo pesante della confessione, e per giunta trasfigurava la lontananza dai sacramenti coll'aureola di una superiore perfezione.² Per tal modo ampi gruppi furono dapprima alienati dagli esercizi religiosi e in conseguenza dalla religione stessa. Si aggiunse a ciò, che il grandissimo rigore dei parroci creò una divisione profonda fra essi e la loro comunità, un piccolo numero di persone particolarmente pie rimase devota

¹ Anche di fronte alla vita politica i Gianseisti per lo più rimangono indifferenti; vedi P. HONIGSHEIM, *Die Staats- und Soziallehren der französischen Jansenisten im 17. Jahrhundert* (Diss.), Heidelberg 1914.

² In questo senso si esprime già nel 1644 Abra de Raonis (in DE MEYER 317). Il SICARD (*L'ancien clergé en France* I, Parigi 1905, 467) giudica: « Les Jansénistes, avec leur tendance d'esprit à la Tertullien, ne voyaient pas qu'ils faisaient désertier l'Église et qu'à force d'épurer les fidèles... il finissaient par n'en avoir rien... Sous prétexte de n'ouvrir les trésors spirituelles qu'aux âmes vraiment converties, ils finissent dans quelques diocèses par en priver des populations entières ».

ai sacerdoti; dalla parte più grande dei fedeli essi si videro sempre più abbandonati: la fine per molti non poteva essere che la distruzione di ogni religione.¹ L'assurdità della dottrina giansenistica, che faceva di Dio un tiranno ed un carnefice, dell'uomo una macchina ed una marionetta, l'esagerazione della morale giansenistica, la quali si trovava in conflitto sistematico con il buon senso,² doveva trascinare a questo risultato finale:³ nel 1641 Giansenio esaltava l'onnipotenza della grazia divina a spese della libertà umana, nel 1789 l'Assemblea nazionale francese esaltò i diritti dell'uomo a spese di Dio.

¹ Come già nel 1654 venisse fuori l'idea, che la setta mirasse proprio a ciò, vedi sopra p. 648 n. 1 Cfr. RAPIN, *Mém.* I 122.

² « On peut le dire aujourd'hui, sans craindre de passer pour le complice du P. Annat et du P. Le Tellier: c'étaient les Jésuites alors qui défendaient la bonne cause » (COUSIN, *Jacqueline Pascal*^o, Parigi 1869, 6); « L'Église se rangea du côté du bon sens et de la liberté » (SICARD, *L'ancien clergé en France* I 463).

³ Goethe giudica: « Voltaire, Hume, Lamettrie, Helvetius, Rousseau e tutta la loro scuola non hanno fatto alla moralità ed alla religione di gran lunga tanto male quanto il rigoroso, malato Pascal e la sua scuola » (*Werke* ed. HEMPEL XXIX 43). In ogni caso Voltaire sarebbe stato respinto con un grido d'indignazione, se il terreno non gli fosse stato preparato in parte anche dal Giansenismo. L'inviato francese a Venezia, D'Argenson (m. 1651), si lamentava già il 31 maggio 1651 col nunzio di Torino, che la nuova dottrina progredisse « avec péril très grand qu'il ne se forme un athéisme de cette secte, particulièrement pour la noblesse » (in RAPIN II 122).

CAPITOLO VIII.

Creazioni cardinalizie di Urbano VIII. — Rapporti colla Polonia. — Lotta contro il cesaropapismo dei piccoli Stati Italiani, di Venezia e di Spagna. — La rivoluzione portoghese.

1.

Durante i venti anni di papato Urbano VIII vide morire 76 cardinali,¹ fra cui due nepoti dei suoi predecessori: Ludovico Ludovisi (18 novembre 1632) e Scipione Borghese (2 ottobre 1633). Ne nominò di nuovi 78, in nove creazioni, e di quelli quattro rimasero « in petto ».

Dopochè Urbano VIII ebbe conferita la porpora il 2 ottobre 1623 a suo nepote Francesco Barberini, il 7 ottobre 1624 al fratello Antonio Barberini come pure a Lorenzo Magalotti e, per riconoscenza verso Paolo V, a Pier Maria Borghese,² passò un tempo abbastanza lungo prima di una nuova creazione. Causa di ciò fu soprattutto l'opinione del papa, che nel senato supremo della Chiesa dovevano esser chiamati soltanto uomini distinti.³ Un ritardo fu portato inoltre dalle proposte svariate e spesso opposte della Francia e dell'imperatore.⁴

¹ Vedi i nomi in CIACONIUS IV 637 s.

² Vedi ivi 531 s.

³ Cfr. * *Avviso* del 14 ottobre 1623, Urb. 1093, Biblioteca Vaticana. Vedi anche la * *Relazione dell'inviato estense* del 16 settembre 1623, Archivio di Stato in Modena.

⁴ Il governo francese propose dapprima il Marquemont, quindi, immediatamente dopo, l'arcivescovo di Tours, Bertrando d'Eschaux, ma in seguito alle premure del nunzio Spada finì per rimettere ad Urbano VIII la scelta fra i due; vedi * Nicoletti II 1261, Biblioteca Vaticana. Urbano VIII aveva dato in principio solo una speranza del tutto generica per il Marquemont; vedi * *Breve a Luigi XIII* del 18 novembre 1623, *Epist.* I 1, Archivio segreto pontificio. Dal * *Breve a Ferdinando II* del 31 agosto 1623 (ivi) risulta, che l'imperatore propose dapprima G. D. Spinola, mentre Urbano richiese la indicazione di un Tedesco, perchè secondo le prescrizioni tridentine tutte le nazioni dovevano esser rappresentate nel Sacro Collegio. Gli Svizzeri (vedi * *Breve* del 7 settembre 1624, ivi) chiesero il cappello rosso per il loro nunzio.

Dalla elezione di Urbano VIII essendo morti quindici porporati, una più ampia creazione ebbe luogo il 19 gennaio 1626.¹ Furono nominati: un Francese, l'arcivescovo di Lione, Dionigi Simone de Marquemont, un Tedesco, l'arcivescovo di Praga Ernesto Adalberto von Harrach,² uno Spagnuolo, Enrico Guzmán de Aros, e nove Italiani: l'arcivescovo di Capua, riformatore zelante, Luigi Caetani; Bernardino Spada, dal 1623 nunzio a Parigi;³ il prefetto di palazzo Laudiovio Zacchia,⁴ sotto Gregorio XV nunzio a Venezia; Berlingherio Gessi, che si era distinto nel ricupero di Urbino;⁵ il figlio del doge di Venezia, Federigo Cornaro, vescovo di Bergamo; Giulio Sacchetti, dal 1624 nunzio di Spagna;⁶ l'Uditore di camera Gian Domenico Spinola;⁷ il direttore della Dataria Jacopo de' Cavalieri ed il prefetto dell'annona Lelio Biscia. Tenuti «in petto» e pubblicati solo il 30 agosto 1627 furono il fratello del duca di Lorena Nicola Francesco, il presidente della Romagna Girolamo Vidoni ed il maggiordomo Marzio Ginetti. Nello stesso giorno 30 agosto 1627 furono nominati il governatore dell'Umbria Fabrizio Verospi, Alessandro Cesarini e, secondo le preghiere dei re di Francia e di Spagna, Pietro Bérulle ed Egidio Carillo Albornoz. Cinque prelati furono di nuovo riservati «in petto».⁸ Due di

¹ Vedi CIACONIUS IV 539 s.; CARDELLA VI 249 s., ove sono maggiori particolari sui nominati.

² Sullo Harrach cfr. sopra p. 315 s. La corrispondenza del cardinale è nell'Archivio comitale di Harrach a Vienna; cfr. *Archivalien zur neueren Gesch. Österreichs* I, 4, Vienna 1913.

³ Il suo busto in marmo si trova nel palazzo Spada a Roma. G. B. Tarabucci scrive nella sua *relazione del 1643 circa lo Spada: «È un signore desideroso d'onore, di gloria e di riputazione»; il papa e il cardinale Barberini si servono spesso di lui «nelle consulte più ardue»; il cardinale è sopraccarico di lavoro e perciò difficilmente accessibile. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁴ Sul busto splendido dello Zacchia, opera dell'Algardi, vedi *Jahrb. der preuss. Kunstsamml.* XXVI 170 s.

⁵ Cfr. sopra p. 271 ss. Sul Gessi vedi, oltre MIGNÉ 991, la *Vita card. Gypsi a se ipso conscripta nel *Barb.* 2552, p. 82 s., Biblioteca Vaticana.

⁶ Gran lode vien data al Sacchetti da G. B. Tarabucci nella sua *Relazione del 1643 «è uno de' più qualificati soggetti ch'habbia il Saero Collegio» Archivio Gonzaga in Mantova, e nella *Relatione dei cardinali papabili, del 1644, nel *Cod. C. 20* dell'Archivio Boncompagni in Roma.

⁷ Sullo Spinola vedi BOGLINO, *La Sicilia* (1884) 59 s.

⁸ Cfr. su i nominati CIACONIUS IV 556 s.; CARDELLA VIII 277 s. e NOVAES IX 234 s. Sul Ginetti vedi anche l'*Appendix* al CIACONIUS, Romae 1791, 6 s. Del Verospi vengono esaltati da una *Relatione de' cardinali papabili fatta al principio dell'anno 1630 i «costumi integri» ed il suo «grandissimo valore» (*Cod. C. 20* dell'Archivio Boncompagni in Roma). L'Albornoz divenne «capo della fazione spagnuola»; G. B. Tarabucci dice di lui nella sua *Relazione del 1643: *A lui sono appoggiati tutti gl'interessi della corona (Archivio Gonzaga in Mantova). La questione della

questi, Antonio Barberini e Girolamo Colonna, vennero pubblicati il 7 febbraio 1628.¹ Una promozione ulteriore non venne progettata immediatamente, sebbene nel S. Collegio numerosi posti fossero vacanti.² Nel febbraio 1629, poco dopo la morte del cardinale Cavalieri (28 gennaio), vi si faceva assegnamento preciso.³ Al principio di aprile morì il cardinale Pietro Valiero, al principio di agosto i cardinali Bandini e Peretti. Ora si ritenne che sicuramente con imminenti elezioni verrebbe completato il Sacro Collegio.⁴ In seguito morirono ancora Carlo Madruzzo, il Millini ed il Bérulle, ma tuttavia Urbano solo il 19 novembre 1629 procedette ad una nuova creazione. In questo giorno furono pubblicati due dei tenuti « in petto » nell'agosto 1627, il nunzio madrileno Giovan Battista Pamfili e il nunzio di Parigi Guido del Bagno,⁵ e inoltre nominati ancora altri otto cardinali: Pietro Pázmány, raccomandato dall'imperatore, il nunzio di Vienna Giovan Battista Pallotto, il nunzio di Polonia Antonio Santa Croce, il fratello di Richelieu, Alfonso Luigi arcivescovo di Lione, il presidente dell'annona Gregorio Nari, l'uditore di Rota Luca Antonio Virili, il milanese Teodoro Trivulzi e l'arcivescovo di Siviglia Diego Guzmán de Naro.⁶ Computando due ancora tenuti « in petto », ora il senato supremo della Chiesa era di nuovo al completo.

riserva « in petto » è trattata da Mich. Lonigo in un * Discorso, dedicato ad Urbano VIII, *Barb.* 4504, 5243, Biblioteca Vaticana. Cfr. *Archiv für kath. Kirchenrecht* LXXXI 421 s. Sul cardinalato del Bérulle vedi *Lettres de RICHELIEU* II 276 s., 278 s., 310, 625; WIENS, *Faucon* 101. Una lettera del Bérulle al Richelieu, in data, Parigi 1627 ottobre 28, in FILLON, *Autogr.* 2509. Al duca Nic. Francesco di Lorena, che aveva solo gli Ordini minori, Urbano VIII consentì, perchè potesse prender moglie, di deporre il cardinalato; vedi * Bolla del 5 maggio 1639, Archivio segreto pontificio XI 49, p. 200. Un caso simile riferiscono gli * Acta consist. (*Ms.* della Biblioteca del Barone von Pastor): « 1° Dec. 1642 Dimissio pili card^{ina} Mauritiⁱ de Savoia »; « 13 april. 1643 « Acceptatio » di questa « dimissio ».

¹ Vedi CIACONIUS IV 565 s.

² L' * *Avviso* del 12 aprile 1627 riferisce, che colla morte del Bevilacqua avvenuta il 7 aprile erano vacanti 12 posti cardinalizi. *Urb.* 1097, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi la * Relazione di Fabio Carandini Ferrari del 3 febbraio 1629, Archivio di Stato in Modena.

⁴ Vedi la * Relazione di Carlo Camillo Molza del 13 agosto 1629, *ivi*.

⁵ La cappella sepolcrale, interessante per la storia dell'arte, del cardinale Bagno, contigua a S. Alessio sull'Aventino, colla statua del cardinale di Dom. Guidi, è disgraziatamente poco conosciuta; vedi FORCELLA VIII 364; L. ZAMBARELLI, *S. Alessio e Bonifacio* 22.

⁶ Vedi CIACONIUS IV 570 s.; CARDELLA VI 284 s. Sul cardinale di Lione, vedi DE MUN, *Un frère de Richelieu* nella *Rev. d'hist. dipl.* XVIII (1904), e NAVENNE I 163 s. Il Virili fu sepolto alla Trinità de' Monti in Roma (vedi CIACONIUS IV 582); suo fratello gli eresse anche un monumento nella chiesa dell'Abbazia di Farfa, ornato del busto del cardinale. G. B. Tarabucci elogia nella sua * Relazione del 1643 le capacità del Pallotto, che però è difficilmente accessibile. Archivio Gonzaga in Mantova.

Dopochè Urbano VIII ebbe elevato il 6 ottobre 1627 la Chiesa di S. Carlo al Corso a titolo cardinalizio,¹ fu pubblicato in un concistorio del 10 giugno 1630 un decreto della Congregazione delle cerimonie del 14 maggio 1630 sul rango politico ed il titolo dei cardinali preconizzati. Secondo questo, essi dovevano avere il loro posto immediatamente dopo i re, e solo ad essi, agli Elettori ecclesiastici ed al Gran Maestro dell'ordine di Malta doveva d'ora in poi spettare il titolo di Eminenza.² Contro tale disposizione protestò il 15 giugno il duca di Savoia, che per le sue pretese su Cipro esigeva per sè rango reale.³

Le annose trattative colla Polonia per la nomina di un cardinale portarono il 20 dicembre 1632 al conferimento della porpora al vescovo di Cracovia, Giovanni Alberto, un figlio di re Sigismondo III. Questo ottimo prelado fu rapito purtroppo dalla morte già il 16 dicembre 1634.⁴

Nel 1630 morì un cardinale, uno nel 1631, due nel 1632, e il 3 ottobre 1633 un altro ancora.⁵ Divenne quindi necessaria una promozione: essa ebbe luogo il 28 novembre 1633. Innanzi tutto vennero pubblicati i due prelati tenuti « in petto » nel 1629, Ciriaco Rocci (dal 1628 al 1630 nunzio in Svizzera, poi nella stessa qualità a Vienna) e Cesare Monti dal 1630 nunzio a Madrid. Furono accolti inoltre nel Sacro Collegio sei altri prelati, cioè Alessandro Bichi, dall'autunno 1630 nunzio a Parigi, Francesco Maria Brancaccio, che come vescovo di Capaccio aveva difeso tenacemente i diritti della Chiesa contro il vicerè di Napoli; Ulderico Carpegna, vescovo di Gubbio, il tesoriere Stefano Durazzo, il segretario delle congregazioni dell'Inquisizione e dei Riti Agostino Oreggi, e il famigliare del cardinale Antonio Barberini juniore, Bene-

¹ Vedi * Acta consist., Barb. 2986, Biblioteca Vaticana.

² Vedi ivi. Cfr. * Nicoletti II c. 20, p. 1675 s., Biblioteca Vaticana; KHEVENHÜLLER XI 1410; *Anal. iuris pontif.* 1855, p. 1921; HIRSCHIUS I 357. Una * Oratio in Eminentiae titulum nel Barb. 1807, Biblioteca Vaticana. Urbano VIII mostrò fin dal principio del suo pontificato, ch'egli desiderava di vedere particolarmente onorati i cardinali; vedi * Avviso del 6 settembre 1623, Urb. 1093, ivi. Al principio del novembre 1623 la congregazione dei Riti deliberava sopra una riforma dei titoli; il 6 novembre trapelò, ch'essa avesse stabilito il titolo di « Eminentissimo » per i cardinali (* Avviso dell'1 e 6 novembre 1623, loc. cit.); ma il 29 novembre * l'invio estense annunciava: « Il titolo d'Eminentissimi che si doveva dichiarare per li sig. cardinali pare che sia svanito » (Archivio di Stato di Modena). Urbano VIII, però, non dispense il piano; cfr. la * Lettera di Lorenzo Belli del 1635 nel Barb. 6443, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi SIRI VII 293 s.; P. BRAYDA, *Il titolo di Eminenza ai cardinali ed i Duchi di Savoia (Tre documenti del 1630)*, Bene Vagienna 1922.

⁴ Vedi CLACONIUS IV 584.

⁵ Vedi ivi 597 s.

detto Monaldi Baldeschi.¹ Il vescovo di Lucca Marcantonio Franciotti, tenuto allora ancora in petto, fu pubblicato solo il 30 marzo 1637.

Anno per anno, la morte diradò le file del Sacro Collegio: nel 1634 esso perdette tre dei suoi membri, nel 1635, 1636 e 1637 due per anno, nel 1638 quattro, nel 1639 sei; eppure la sostituzione bramosamente attesa dalla Curia² non veniva.³ Solo, dopochè nel corso del 1641 morirono altri cinque cardinali, il papa si decise alla fine il 16 dicembre 1641 ad una nuova creazione.⁴ Ebbero la porpora: il parente dei Barberini Francesco Maria Machiavelli, l'arcivescovo di Napoli Ascanio Filomarino, il veneziano Marcantonio Bragadino vescovo di Vicenza, il genovese Ottaviano Raggi, il tesoriere Pier Donato Cesi, il domenicano Vincenzo Maculano, Francesco Peretti Montalto, ultimo rampollo della famiglia di Sisto V, i romani: Girolamo Verospi, un nepote del cardinale Fabrizio, Giulio Gabrielli e Virginio Orsini, il raccomandato dall'imperatore Rinaldo d'Este e il ministro dirigente gli affari di Francia, Mazzarino.⁵

¹ Vedi * Acta consist. Urbani VIII 1631-1634, Ms. originale della biblioteca del card. Gentili, comprato da me in Roma nel 1902. Secondo questi, il papa disse nella proposta dei nominandi: « Qui omnes adeo Curiae et vobis sunt cogniti, ut de illorum erga hanc sanetam sedem meritis plura dicere sit superfluum ». Su i nominati vedi CIACONIUS IV 584 s.; CARDELLA VI 302 s. Cfr. NANI 30 s. Sul Bichi cfr. *Rev. d'hist.* XXIX 472 e F. BANDINI PICCOLOMINI, *Notizie di documenti Senesi relativi alla monarchia francese nei tempi del cardinale Richelieu*, Siena 1894. Il Bichi, secondo che rileva G. B. Tarabucci nella sua * Relazione del 1643, era visto volentieri non solo dai Francesi, ma anche dagli Spagnuoli. Il Carpegna, è detto ancora qui, vive ritirato e pio; il Braccaccio è assai cortese e capace e « partialissimo del card. Antonio Rocci e un amabilissimo signore » Archivio Gonzaga in Mantova.

² Vedi NANI 32 s.

³ Cfr. per gli anni 1637-1638 anche FAGNIEZ II 405 s. Nel marzo 1640 erano liberi otto cappelli rossi, e i pretendenti erano moltissimi; vedi DENIS, *Nouvelles* I 11.

⁴ Il CIACONIUS (IV 599) e il CARDELLA (VII 1) lasciano indeciso, se la creazione avvenisse il 10 o il 16 dicembre. Gli * Acta consist. (loc. cit.) danno il 16, le *Nouvelles*, ed. DENIS I 14 erroneamente il 13.

⁵ Sui nominati cfr. CIACONIUS IV 599 s.; CARDELLA VII 1 s. Dal * Breve a Francesco d'Este, duca di Modena, in data 4 ottobre 1636 (*Epist.* XIII-XIV, Archivio segreto pontificio) risulta, che questi già allora aveva domandato la nomina a cardinale per suo fratello; più tardi Ferdinando III patrocinò la cosa caldissimamente; vedi il * Breve a lui dell'11 giugno 1639, loc. cit. Sul conseguimento del cardinalato da parte del Mazzarino vedi *Rev. des quest. hist.* XVI (1874). Su A. Filomarino cfr. *Arch. stor. Napolit.* 1880-1881; REUMONT, *Carafa* I 299 s. Sul sepolcro del Filomarino disegnato dal Borromini nei SS. Apostoli a Napoli vedi WEISBACH, *Baukunst* 192. Una * caratteristica anonima dei cardinali loda del Machiavelli « buona indole et natura », del Filomarino « buoni costumi », ma non trova in lui nè nel Bragadino dottrina; Raggi è « di buoni costumi e ingenuo », anche « intelligente », ma inconstante; Cesi « nel tesoriato è stato tenace, libero nel parlare, di natura gagliarda,

Dopoche nel 1642 morirono ancora altri cinque cardinali, e al principio del 1643 un sesto, Urbano VIII procedette il 13 luglio 1643 alla sua ultima nomina cardinalizia. In essa furono innanzi tutto remunerati colla porpora una serie di diplomatici, pontifici, tali Cesare Facchinetti, dal 1639 al 1642 nunzio a Madrid, e il suo successore Gian Giacomo Panciroli; inoltre Lelio Falconieri, destinato nel 1635 nunzio a Bruxelles, ma non accettato dal governo di là, Gaspare Mattei, dall'agosto 1639 nunzio presso l'imperatore Ferdinando III, Girolamo Grimaldi, dal marzo 1641 nunzio a Parigi, e Carlo Rossetti, il rappresentante del papa al congresso della pace a Colonia. Dovettero la porpora alle loro strette relazioni col papa il segretario di Stato Francesco Adriano Ceva, il maggiordomo ed amministratore delle sostanze dei Barberini Fausto Poli ed il maestro di camera Antonio Giori. Si aggiunsero a questi, oltre il gesuita Giovanni de Lugo, dotto non meno che umile, ed Achille d'Estampes, noto sotto il nome di cardinale de Valençay, il quale aveva reso grandi servigi nella guerra di Castro, ancora una serie di uomini distinti nel servizio di corte e nell'amministrazione, e cioè i romani Giambattista Altieri, Mario Teodoli, Angelo Francesco Rapaccioli, Vincenzo Costaguti, Paolo Emilio Condinini ed il genovese Gian Stefano Donghi.¹

È stato sempre difficile per i pontefici soddisfare nelle nomine cardinalizie i desideri dei diversi governi. Anche Urbano VIII lo ha sperimentato più di una volta. L'imperatore rimase dispiac-

intelligente de' negozii e di lettere mediocrementemente»; il Maculano ama i suoi parenti più di quel che convenga ad un religioso; il Peretti è divenuto cardinale per il favore dell'ambasciatore spagnuolo; il Gabrielli è «intelligente e capace di negotii», così pure l'Orsini. Archivio segreto pontificio XI 49, p. 239 s.

¹ Vedi CIACONIUS IV 617 s.; CARDELLA VII 21 s. Sul Costaguti quale amatore di musica vedi AMBROS IV 340. Di F. Poli la * caratteristica citata giudica aspramente: «di nessuna letteratura, incapace e giovane, e non ha altro merito che di essere accetto a tutti Barberini avendo loro ministrato l'entrate». Del Lugo (cfr. *Freib. Kirchenlex.* VIII² 284 s.; SOMMERVOGEL V 176 s., IX 619 s.) vi si dice: «La nuova del cardinalato li fu portata mentre stava nel refettorio, et all'avviso venne preso, ma si riebbe subito» (Archivio segreto pontificio loc. cit.). Il Lugo (vedi ASTRÁIN V 82 s.) si rese anche assai benemerito diffondendo il chinino quale contravveleno contro la malaria; cfr. l'articolo di A. CANEZZA nel *Corriere d'Italia* del 4 ottobre 1925. Assai sfavorevolmente giudica di Poli, Ceva e Giori anche il * Discorso dei cardinali papabili, del 1644, nel *Cod.* 20 dell'Archivio Boncompagni in Roma. Nella sua opera priva di critica sopra Clemente XIV il THEINER sostiene l'esistenza di una medaglia di Urbano VIII con la leggenda: «Non vos me elegistis, sed ego elegi vos», con il che si sarebbe accennato, che tutti i cardinali, che lo scelsero, erano morti. Questo dato è completamente errato, perchè alla morte di Urbano VIII vivevano ancora 7 cardinali di Paolo V e un cardinale di Gregorio XV; si aggiunga che anche al MARTINONI (78) non è riuscito di trovare una simile medaglia.

cente ripetutamente,¹ così pure i re di Spagna e di Francia. Un inconveniente particolarmente grave era, che dei nunzi cercavano di arrivare alla porpora coll'aiuto dei principi presso i quali erano accreditati. Già Pio IV aveva emanata una Bolla contro di ciò,² ma il male non era stato eliminato: si dovettero fare nuove eccezioni, ma anche tornar sempre a respingere richieste di principi. Così Sigismondo III aveva chiesto inutilmente a Paolo V la porpora per il nunzio Rangoni.³ Nel 1627 Sigismondo III si adoperò a procacciare il cappello rosso per il Lancellotti, nunzio a Varsavia dal 1622.⁴ Il papa fece resistenza a questo desiderio, ma nel 1629 cedette, e conferì la porpora al successore del Lancellotti, Antonio Santa Croce.⁵ Il nuovo re Ladislao IV venne soddisfatto dal papa accogliendo il 20 dicembre 1632 nel Sacro Collegio l'ottimo figlio di Sigismondo III, Giovanni Alberto. Morto questo alla fine del 1634, Ladislao desiderò nel 1640 la stessa distinzione per Onorato Visconti, nunzio di Polonia dal 1630 al 1635.⁶ Il papa non credette di accontentarlo. Allorchè il Visconti nella nomina del dicembre 1641 non venne preso in considerazione, il re fu preso da collera violenta,⁷ che crebbe sino ad una rottura formale colla Santa Sede, allorchè il suo candidato non fu compreso neppure nella nomina del luglio 1643. Il protettore della Polonia, Savelli, cercò invano di appianare il dissenso; nell'autunno del 1643 il nunzio di Varsavia Mario Filonardi ebbe i suoi passaporti, mentre contemporaneamente veniva richiamato l'invitato polacco a Roma.⁸ Questo procedimento dovette affliggere il papa tanto più, in quanto dal principio del suo governo egli aveva reso molti favori alla Polonia e mostrato il più grande interesse per la felicità di questo regno,⁹ infestato da torbidi religiosi analoghi a quelli della Germania.

¹ Già nel 1626, perchè il nunzio di Vienna non era stato nominato; vedi la * Relazione dell'Altoviti da Vienna, in data 4 febbraio 1626, Archivio di Stato di Firenze.

² Vedi BIAUDET 26.

³ Cfr. la presente Opera, vol. XII 499.

⁴ Cfr. i * Brevi a Sigismondo III del 12 giugno 1627 e 1° aprile 1628 nelle *Epist. V*, Archivio segreto pontificio. Sulla nunziatura del Lancellotti, vedi *Anz. der Krakauer Akad.* 1893, 116 s.

⁵ Urbano VIII non lo fece volentieri, perchè già l'11 maggio 1624 egli aveva scritto a Sigismondo, che sarebbe stato meglio avesse proposto un Polacco; vedi THEINER, *Mon. Pol.* III 372.

⁶ Cfr. il * Breve a Ladislao IV del 17 novembre 1640, *Epist. XV-XVII*, Archivio segreto pontificio. Per mezzo di O. Visconti si diffuse in Polonia la musica italiana; vedi O. F. TENEAJOLI, *Musica e musicisti italiani in Polonia in Ars et Labor* 1906.

⁷ Con * Breve del 31 marzo 1643 (*Epist. XIX*, loc. cit.) Urbano VIII cercò di calmare il re di Polonia.

⁸ Vedi SIRI, *Mercurio III*, Lione 1652, 493 s.; CIAMPI II 73-77; BIAUDET 51.

⁹ Cfr. R. ZENO 177.

Il papa aveva apprezzato pienamente i sentimenti religiosi di Sigismondo III, che movevano questo a guadagnare alla Chiesa « con dolce violenza » la nobiltà polacca, e riponeva grandi speranze nella Polonia non solo per la guerra contro i Turchi, che in tal guisa dovevano essere distolti da intraprese contro l'Austria,¹ ma anche per la riunione della Russia colla Chiesa, che si sperava di conseguire attraverso l'unione dei Ruteni.² L'inviato veneziano Angelo Contarini scriveva nel 1629 che mille favori erano stati fatti al re di Polonia.³ Un anno prima il papa gli aveva concesso di prelevare sussidi dal clero per la guerra contro i Turchi;⁴ ciò in ringraziamento per lo zelo cattolico del re, mostrato da questo anche coll'appoggio ad Urbano VIII per la riforma dei monasteri polacchi.⁵

Quando Sigismondo III, glorificato dal Rubens quale domatore dell'eresia,⁶ morì il 30 aprile 1632, il papa favorì l'elezione di suo figlio Ladislao.⁷ Il nuovo sovrano di Polonia incaricò il principe Jerzy Ossoliński della prestazione dell'obbedienza; nell'eseguire l'incarico l'Ossoliński doveva mantenersi alla pari dei rappresentanti del re di Francia ed anzi superarli: « Dove essi avevano argento, doveva prendere oro; dove oro, pietre preziose; dove pietre preziose, diamanti ».⁸ Con un treno di 300 uomini, 20 carrozze e 10 cammelli l'Ossoliński apparve il 20 novembre 1633 innanzi a Porta del Popolo, ove lo aspettavano il cardinale De Torres, protettore della Polonia, e la nobiltà di Roma con 160 carrozze per accompagnarlo al suo alloggio. L'ingresso solenne dell'Ossoliński fu stabilito per il 27 novembre. Stefano della Bella ha fissato in un'incisione in rame⁹ lo splendido spettacolo, a cui intervenne tutta Roma. Aprivano il corteo le cavalcature ed i cammelli, fantasticamente imbrigliati, con il bagaglio dell'inviato, come pure quattro trombettieri a cavallo in costumi di velluto verde. Seguivano quindi i cosacchi della guardia del corpo dell'Ossoliński

¹ Vedi ivi; PIETRO CONTARINI 217; ANG. CONTARINI 295.

² Vedi quel che disse Urbano VIII nel 1629 in HARASIEWICZ, *Annales Ecol. Ruth.*, Leopoli 1866, 323.

³ Vedi ANG. CONTARINI 295. Cfr. THEINER, *Mon. Pol.* III 378.

⁴ Vedi THEINER 381.

⁵ Vedi il * Breve di ringraziamento a Sigismondo III del 1° agosto 1626, *Epist.* III, Archivio segreto pontificio. Ivi *Epist.* V * Breve a Sigismondo III del 2 luglio 1628 sull'invio del nuovo commissario generale della provincia francescana, Prosp. Gabbiati, quale « restaurator s. disciplinae ».

⁶ V. B. ANTONIEWICZ, *Un Rubens ignoré* nel *Bullet. de l'Acad. de Cracovie*, Cl. de Phil. 1905, 16 s.

⁷ Vedi THEINER, loc. cit. 387 s.

⁸ Cfr. per quanto segue L. KUBALA, *Jerzy Ossoliński* (in polacco), 2 voll., Leopoli 1883, e CHLEDOWSKI II 119 s. Vedi anche gli * *Avvisi* del 3 e 10 dicembre 1633, *Ottob.* 3339, Biblioteca Vaticana.

⁹ *Entrata in Roma dell'ecc. ambasciatore di Polonia 1633*, Roma 1633, riprodotta in parte in CHLEDOWSKI II 128.

e 34 cavalieri in pesante armatura, dietro di essi il vecchio scudiero dell'inviato, armato, con ali sul dorso, ed un gruppo di paggi con turcassi ed archi decorati d'argento. Destarono la stupefazione dei Romani specialmente i sei cavalli turchi che ora seguivano, le cui gualdrappe erano guarnite di smeraldi e rubini, mentre i finimenti, le staffe e perfino i ferri erano d'oro puro. Anche i membri dell'ambasciata abbagliavano con i loro mantelli guarniti di pietre preziose. Lo « zupan » (veste polacca) dell'Ossoliński, nero ricamato in oro, lampeggiava di diamanti, la sua sciabola guarnita di pietre preziose fu valutata 20.000 scudi. Il 10 dicembre ebbe luogo nella Sala Regia la prestazione dell'obbedienza, nella quale l'Ossoliński tenne un discorso¹ che Urbano VIII giudicò degno di un Cicerone.

Il 3 gennaio 1634 Roma vide fra le sue mura un nuovo ospite polacco, il principe Alessandro Carlo. Egli visitò subito il papa, desinò il 17 con lui e fu onorato il 22 col dono della Rosa d'oro;² ma già il giorno appresso lasciava di nuovo la Città eterna, senza attendere il torneo equestre preparato dal cardinale Barberini su consiglio del marchese Cornelio Bentivoglio. Motivo di ciò furono verosimilmente delle difficoltà nella disputata questione della precedenza.³ La festa fantastica ebbe quindi luogo il 25 febbraio 1634⁴ senza il principe, a Piazza Navona trasformata mediante tribune in un'arena. L'ha descritta il Moscardi; egli ci rappresenta l'apertura della festa fatta dal carro della Fama, dopodichè cominciò il torneo ed apparve come chiusura una galera riccamente adorna con Bacco, circondato da musicisti.⁵

Mentre tutta Roma parlava ancora degli ospiti polacchi, giunsero di Ladislao IV notizie assai poco confortanti. Secondo esse era fuori di dubbio, che il re non aveva ereditato i sentimenti strettamente cattolici di sua madre. Egli era così tiepido in fatto di religione,⁶ che pensava perfino a sposare Elisabetta, la figlia del calvinista « Re d'inverno ».⁷ Non si poteva sperare da lui che favorisse in alcun modo interessi religiosi. Le sue disposizioni poco cattoliche si mostrarono anche, così nel suo contegno verso i Ruteni dissidenti, come verso quelli dell'Unione. Martire di questa

¹ Vedi CIAMPI I 305 s.

² Vedi * Diarium P. Alal., *Parb.* 2919, Biblioteca Vaticana.

³ Così congettura il CHLEDOWSKI (II 133).

⁴ Non 1631, come dice il CHLEDOWSKI (II 133).

⁵ Vedi lo scritto dedicato al cardinale Barberini di VITALE MASCARDI *Festa fatta in Roma alli 25 di Febbraio 1634*, Roma [1635], e G. BENTIVOGLIO, *Relazione della festa fatta in Roma il 25 febbraio 1634 sotto gli auspici del cardinale Barberini*, pubblicata da L. PASSARINI, Roma 1882 (Pubbl. per nozze). Cfr. POSSE, *Sacchi* 7.

⁶ Cfr. la relaz. di O. Visconti, 13 luglio 1636 nelle *Relacye* II 189 s.

⁷ Quanto si apprezzasse in Roma l'aver desistito da questo piano, risulta dalla relazione del Nani (38).

l'ottimo arcivescovo di Polotsk, Josaphat Kuntsevyc, aveva il 12 novembre 1623 reso l'ultimo respiro a Witebsk sotto i colpi di scure degli scismatici.¹ Ma anche le difficoltà più grandi non poterono far vacillare « la santa opera dell'Unione ». Sigismondo III aveva corrisposto ai ripetuti eccitamenti del papa² di proteggere l'Unione contro gli scismatici. Urbano VIII si adoperò instancabilmente ad esortare anche i vescovi ruteni al mantenimento della Unione.³ Nel 1630 egli aveva avuto la gioia che l'arcivescovo intruso di Polotsk, Melezio Smotritskyj, era passato alla fede cattolica. Nello stesso anno l'arcivescovo armeno di Leopoli, Nicolò Toroszewicz, promise di mantenersi fedele alla Chiesa romana.⁴ Ad adoperarsi senza riposo per l'Unione seguì come prima il metropolita Rutskyj (dal 1613 al 1635),⁵ che Urbano VIII chiamò l'« Atlante dell'Unione », paragonandolo a S. Atanasio.⁶ Giorni difficili vennero invece per l'Unione sotto Ladislao IV, che già nella sua capitolazione elettorale aveva fatto agli scismatici le più grandi concessioni a danno dell'Unione.⁷ Le proteste dei vescovi ruteni e le lagnanze ripetute del papa per questa condotta rimasero senza effetto. Nel 1633 Ladislao tornò a riconoscere ufficialmente lo scisma, confermando in ufficio l'antimetropolita e quattro altri vescovi e permettendo la fondazione di un'accademia dissidente in Kiev. Anche di fronte agli Ariani ed ai Calvinisti, egli non si collocò a fianco della Chiesa, cui apparteneva. Tuttavia Urbano VIII sperava ancora in un cambiamento d'animo del re, allorché nell'aprile 1635 inviò in Polonia Mario Filonardi come successore del nunzio Visconti. Il Filonardi ebbe l'incarico, oltrechè di favorire l'unione dei Ruteni e degli Armeni, di adope-

¹ Cfr. JAC. SUSZA, *Cursus vitae et certamen martyrii b. Iosaphat Kuncewicii*, Roma 1665 e Bruxelles 1865; N. CONTIERI, *Vita di S. Giosafat*, Roma 1867; D. GUÉPIN, *St. Josaphat Martyr*, Poitiers 1874 (nuova edizione in 2 voll. ivi 1897-98); G. HOFMANN, *Der hl. Iosaphat*, Roma 1923. Il corpo del martire, canonizzato da Pio IX nel 1867, la cui beatificazione fu introdotta da Urbano VIII nel 1635 (vedi THEINER, loc. cit. 411 e HOFMANN, loc. cit.), venne portato in luogo sicuro e tenuto nascosto, allorchè la Russia nel 1875 ebbe soppressa l'ultima diocesi unita di Kholm. Nel 1920 esso fu trasportato nella chiesa di rito bizantino di S. Barbara a Vienna; nella constatazione dell'identità si vide sul capo la spaccatura della ferita mortale. I vecchi paramenti pontificali passarono al Museo nazionale ucraino di Leopoli. V. BOCIAN in *Bohoslovija* I (1923) 284-318.

² Vedi THEINER, loc. cit. 371 s., 373, 377, 380.

³ Vedi ivi 378, 382.

⁴ Vedi ivi 387; *Freib. Kirchenlex.* VII² 1731 s., con particolari ulteriori sull'opera di N. Toroszewicz per l'Unione e sul viaggio di lui a Roma, dove Urbano VIII nel 1635 lo confermò quale arcivescovo degli Armeni uniti.

⁵ Vedi CHOTROWSKI negli *Hist.-polit. Blätter* CIV 545.

⁶ Vedi HEFELE nella *Tüb. theol. Quartalschr.* 1853, 391; *Freib. Kirchenlex.* II² 4.

⁷ Cfr. THEINER, loc. cit. 398.

rarsi per la restaurazione cattolica in Polonia, ove recentemente, accanto ai Gesuiti,¹ agivano anche i Cappuccini per il rinnovamento religioso del popolo. Soprattutto il nunzio doveva, in conformità dei canoni del Concilio tridentino, riformare il clero, intervenire contro il cumulo dei benefici e inculcare la clausura delle monache. Nei riguardi politici il papa contava, secondochè risulta dall'istruzione per il Filonardi, che la Polonia combattesse contro i Turchi e gli Svedesi.² Ma in quello stesso anno Ladislao concluse il 12 settembre un armistizio di 26 anni colla Svezia, nel quale egli rinunciò al titolo di re di Svezia ed alla Livonia. L'esercito svedese, ch'era in Polonia, potè ora volgersi verso la Pomerania. Con i Turchi la Polonia aveva rifatto pace già un anno prima a cagione della guerra contro la Russia.

Urbano VIII continuò ad adoperarsi per l'Unione sino al termine del suo pontificato e la raccomandò anche ripetutamente al re,³ ma l'appoggio del governo era manchevole.⁴ Il gesuita Mattia Casimiro Sarbiewski esaltò in questo tempo il valore dell'unità della fede in un'ode alla nobiltà polacca, che è un vero gioiello della lirica dell'Orazio polacco. « Cavalieri di Polonia », egli dice,⁵ io vi annuncio in profezia i destini futuri: se di nuovo una fede vi unirà intorno agli altari della Vergine, se tutto il popolo di Polonia saluterà l'augusta Regina innalzandole incensi e cantici di preghiera, se, come nell'età dei padri, pellegrineranno alla sua immagine le pie schiere e risuonerà l'antico cantico di battaglia, allora verrà il tempo, in cui novamente le onde della Vistola e del Dniester mormoreranno pacifiche e libere giù dal Carpato nevoso, e voi non temerete più l'aquila dell'Oriente, nè l'orso della Danimarca ».⁶

¹ Cfr. ZALESKI, *Jesuiti w Polsce* II e IV, 3. Vedi inoltre *Script. rer. Polonic.* XVII e XIX.

² Vedi l' * Istruzione per il Filonardi in estratto nel Nicoletti VI 494 s., Biblioteca Vaticana. Le * Relazioni del Filonardi nel *Barb.* 6161 (1635-1639), 6160 (1635-1636), 6162 (1639-1642), 6065 (1635-1639), 6067 (1642), ivi.

³ Vedi THEINER, loc. cit. 412 s., 416 s., 417 s., 435 s. Cfr. *Bull.* XIV 318 s. A Roma i Ruteni ebbero nel 1626 la chiesa di S. Lorenzo in Fonte e nel 1641 la chiesa dei Ss. Sergio e Bacco; vedi *Bull.* XV 91 s.

⁴ Vedi i particolari in LIKOWSKI, *Die ruthenisch-römische Kirchenvereini-gung* (in tedesco), Friburgo 1904. Sull'Unione dei Ruteni nell'Ungheria settentrionale vedi FIEDLER nei *Sitzungsber. der Wiener Akad.*, Phil.-hist. Kl. XXXIX 487 s.; J. PELESZ, *Geschichte der Union der ruthenischen Kirche mit Rom*, II, Vienna 1880, 353-363; J. BASILOVITS, *Brevis notitia fundationis Theodori Koriathovits... ad Munkács*, Cassovia 1799-1804; N. NILLES, *Symbolae ad illustrandam historiam Ecclesiae orientalis in terris coronae S. Stephani*; Innsbruck 1885, 821-914; A. HODINKA, *A Munkácsi görög-katholikus püspökség története*, Budapest 1909; id. *A. Munkácsi görög-szertartásu püspökség okmánytára*, Ungvár 1911.

⁵ Vedi DIEL nelle *Stimmen aus Maria-Laach* IV 357.

⁶ *Lirica* IV, Ode 1.

2.

Urbano VIII, secondochè viene riferito concordemente, ritenne per uno dei suoi doveri principali il tutelare la libertà ecclesiastica.¹ Egli istituiva a questo scopo già nel dicembre 1623 una speciale Congregazione cardinalizia, che doveva vigilare sull'osservanza della Bolla di Gregorio XV riguardante la giurisdizione e l'immunità ecclesiastica.²

Una misura di questo genere era tanto più necessaria, in quanto l'assolutismo incessantemente crescente dei poteri statali portava a dissidi continui. Questo era in alto grado il caso in Savoia, ove il vecchio nunzio Pietro Francesco Costa mostrava troppa indulgenza; Urbano VIII pertanto lo richiamò nella primavera del 1624 e lo sostituì coll'energico Lorenzo Campeggi.³ Il nuovo nunzio ebbe l'ordine di riguadagnare il perduto in fatto di diritti ecclesiastici.⁴ Si trattava soprattutto del diritto di nomina, eccedente la semplice raccomandazione, che il duca pretendeva per le sedi episcopali, della giurisdizione dell'Inquisizione, della difesa dell'immunità conventuale e della tassazione del clero. L'istruzione richiama l'attenzione del nunzio anche sugli eretici in Pinerolo, sulla protezione da accordare ai Cappuccini e Barnabiti, sull'appoggio all'attività della Propaganda, nelle contrade minacciate d'infezione calvinistica ginevrina, e sulla necessità di stimolare l'arcivescovo di Torino all'adempimento dei suoi doveri pastorali.⁵ L'attuazione dei decreti riformatori tridentini, ove ciò non fosse ancora avvenuta, costituiva un compito principale per il nunzio

¹ Vedi R. ZENO 182.

² Vedi l' * *Avviso* del 20 dicembre 1623, Biblioteca Vaticana.

³ Nicoletti (II 862, ivi) mette l'erezione della Congregazione nel 1625, MORONI (XVI 208) e, dietro lui, REUSCH (II 372) nel 1626. Un decreto in proposito manca. Secondo gl'inventari l'Archivio segreto pontificio (X, 1) conservava i protocolli della « Congregatio immunitatis » dal 1633 in poi, ma questi dopo il trasporto dell'archivio a Parigi non sono più ricomparsi.

⁴ Uditore del Campeggi era Bernardino Campello, noto anche come scrittore (cfr. CRISTOFANI, *Della vita e degli scritti del conte B. Campello*, Assisi 1873, e P. CAMPELLO DELLA SPINA, *Il castello di Campello*, Roma 1889), la cui estesa relazione sulla nunziatura del 1627 fu edita dal PAGNOTTI in *Archiv. d. Soc. Rom.* XVI 454 s. Le * *Relazioni del Campeggi e gli ordini a lui Nunziat. di Savoia* 42-44, 46, 167, 168, Archivio segreto pontificio.

⁵ * V. S. vada riacquistando il perduto » Istruzione a Msgr. Campeggi vescovo di Cerano per la nunziatura di Torino, *Cod. X V. 14* della Biblioteca Casanatense in Roma.

⁶ Vedi ivi.

torinese come per tutti i nunzi.¹ Il successore del Campeggi, Fausto Caffarelli (dal 1634) ebbe a sostenere parecchi contrasti per il mantenimento della giurisdizione ecclesiastica;² così pure il suo successore immediato, Cecchinelli, dovette condurre una grave lotta contro l'editto emanato dalla reggente Maria Cristina, del 30 aprile 1643, intaccante l'immunità ecclesiastica. Alla fine il nunzio propose d'infliggere l'interdetto, ma la proposta non fu accolta da Urbano VIII.³

Come colla Savoia, si venne a conflitti anche colla Toscana, non solo per i possedimenti romagnoli, ma anche per l'esenzione fiscale del clero, conflitti che poco mancò all'ultimo non portassero ad una rottura.⁴ I rapporti con Urbano VIII furono peggiorati in questo stato anche dalla circostanza che il granduca Ferdinando II si mostrava dipendente in tutto dalla Spagna.⁵ Negli affari ecclesiastici riuscì funesto il fatto, che il granduca venisse consigliato malamente dai suoi confessori, il gesuita Maurizio de Curtis, il P. Giovan Francesco Centurione dei Carmelitani Scalzi e il Barnabita Francesco Casallo.⁶ Per conseguenza si ebbero parecchie violazioni dell'immunità e della libertà ecclesiastica.⁷

Un conflitto assai grave sorse per lo stesso motivo nel 1638 colla repubblica di Lucca. Non vi è alcun dubbio che ivi sopravviveva lo spirito anticattolico, il quale già sotto Paolo III aveva portato questa città al pericolo di una apostasia dalla Chiesa.⁸ Ancora Gregorio XV si era lamentato che Lucca accordasse dimora a protestanti tedeschi, dal che derivava il pericolo di una

¹ Cfr. PAGNOTTI nell'*Archivio d. Soc. Rom.* XVI 467.

² Cfr. l'opera del MAGGIOROTTI citata nella nota seguente.

³ Vedi A. BAZZONI, *La reggenza di Maria Cristina*, Torino 1865, 273 s. Il MAGGIOROTTI (*Il Piemonte dal 1637 al 1642. I contrasti nella reggenza di Maria Cristina e l'opera dei Nunzi papali*, Città di Castello 1913) mostra (122), che il merito principale nella pace promossa da Urbano VIII tra Savoia e Francia (14 giugno 1642) non è del Cecchinelli, ma del suo predecessore Caffarelli.

⁴ Cfr. NANI 38; REUMONT, *Toscana* I 413.

⁵ Cfr. REUMONT, loc. cit. 414.

⁶ Cfr. lo scritto dedicato ad Urbano VIII * *La Nuntiatura di G. Fr. Passionei in Toscana 1634-1641* nel *Barb.* 5678 s., p. 31, Biblioteca Vaticana. Di P. Centurione vi si dice: * « Alla libertà ecclesiastica è contrario sopra modo, se bene pare a lui di fomentare la giustizia e sostentando li pareri contrarii alle risoluzioni delle Sacre Congregazioni di Roma in favor del Gran Duca, crede di difendere l'innocenza. Mostra di amare il Gran Duca con amore tanto straordinario che eccede ancora gli affetti dei cortigiani non che i termini de' religiosi. È amicissimo del Vettori et conferiscono insieme i studi de' casi più gravi . . . ». Qui si parla ancora delle inclinazioni spagnuole del Granduca. L'autore rileva: * « Il cardinale de Medici, zio del Duca, non s'ingerisce nei negozii ». Il codice contiene tutte le « Lettere, Cifre » ed « Informazioni » del Passionei.

⁷ Vedi * *La Nuntiatura di G. Fr. Passionei*, n. 47 s., 151 s., loc. cit.

⁸ Cfr. la presente Opera, vol. V 670.

infezione ereticale.¹ Offese alla giurisdizione ecclesiastica in Lucca erano continue. Riusciva anche assai dannoso il fatto che il vecchio vescovo, Alessandro Giudiccioni, adempiva i doveri del suo ufficio solo in maniera assai insufficiente. Urbano VIII non volle procedere contro di lui, perchè il Giudiccioni una volta era stato suo avversario ed egli temeva che la cosa apparisse una vendetta.² Allorchè il Giudiccioni morì nel 1637, il papa dette il vescovado all'esimio cardinale Marcantonio Franciotti. Questi, discendente da un'antica famiglia nobile di Lucca, fece ora di tutto per migliorare le condizioni ecclesiastiche della sua patria.³ Il governo di Lucca, il quale precedentemente si era lagnato del vescovo Giudiccioni, non fu tuttavia contento neanche adesso. Esso apparecchiò al cardinale difficoltà su difficoltà, e proseguì a violare la giurisdizione ecclesiastica. Le controversie assunsero tali proporzioni, che Urbano VIII il 1° settembre 1639 comandò al cardinale di lasciare la città, e vi destinò quale commissario apostolico Cesare Raccagna, vescovo di Città di Castello.⁴ Questi alla fine, essendo riuscite vane tutte le ammonizioni, dovette lanciare l'interdetto sulla città di Lucca e suo territorio. La sentenza fu pronunciata il 2 aprile 1640.⁵ Il clero osservò l'interdetto, ma il governo della repubblica non si piegò neppure adesso, perchè sapeva che il granduca di Toscana e il re di Spagna gli erano favorevoli.⁶ La condotta di Lucca riuscì tanto più dolorosa al papa, perchè egli aveva fatto molti favori alla città e aveva concesso nel 1633 ai Lucchesi abitanti in Roma una chiesa propria.⁷ Dopo lunghe trattative si venne finalmente ad un accordo soddisfacente per la Santa Sede, in se-

¹ Cfr. la relazione negli *Studi e docum.* XXII 207.

² Vedi ivi 184, n. 2.

³ Vedi * Nicoletti VI c. 20, Biblioteca Vaticana, MORONI XXVII 145 s.

⁴ * Breve a Lucca del 22 ottobre 1639, *Epist.* XVII, Archivio segreto pontificio.

⁵ La condotta di Lucca è difesa da G. BERALDI, *Difesa per la republ. di Lucca*, Colonia 1640, e *Relatione d'alcuni successi occorsi alla republ. di Lucca negli anni 1638-1640 dopo la venuta a quel vescovado del s. card. Franciotti*, Colonia 1640. Il nome del Beraldi e il luogo di stampa sono finti; gli scritti non sono una esposizione storica. A loro rettifica vedi le * Relazioni nel *Cod.*, VIII 244 *Chig.* Biblioteca Vaticana, specialmente, p. 1 s.: «Narratione di quanto è seguito in Lucca contra il card. Franciotti e suoi fratelli»; 43 s.: * *Relatione di Msgr. Raccagna spedito commiss. apost. contro la republ. di Lucca* (1639). Questa relazione è anche nel *Barb.* 4 p. 1; cfr. ivi 4607 e * Nicoletti VI c. 20, Biblioteca Vaticana. Vedi anche *Vat.* 8460, p. 1 s.: Franc. Maria Febei, * *Memoria sopra l'interdetto contra Lucca 1641* cavata dal diario del Febei, Biblioteca Vaticana.

⁶ Vedi NANI 39.

⁷ Era la chiesa di S. Bonaventura, che ora prese il nome di S. Croce dei Lucchesi; vedi A. GUERRA, *Storia del Volto Santo di Lucca*, Lucca 1881, 174 s. Cfr. anche CANCELLIERI, *Lettera sopra il Tarantismo* 313.

guito al quale Urbano VIII, il 31 marzo 1643 impartì l'assoluzione dall'interdetto.¹

Le preoccupazioni maggiori ed un corrucio quasi incessante furono procurati al papa da Venezia. La posizione presa dalla repubblica di S. Marco nelle grandi questioni politiche era altrettanto dannosa agli interessi cattolici quanto la sua politica ecclesiastica. Urbano VIII conosceva molto bene questo stato di cose; pure dopo la sua elezione volle far di tutto per giungere con Venezia a rapporti sopportabili, in quanto ciò fosse possibile senza l'abbandono di diritti ecclesiastici.² Egli si diffondeva ostentatamente col l'ambasciatore veneziano, Renier Zeno, in esaltazioni sulla eccellenza della costituzione veneziana, mentre contemporaneamente dava gran rilievo all'importanza di Venezia per il mantenimento della libertà italiana contro la preponderanza spagnuola, dissuadendo però energicamente dall'alleanza con potenze protestanti.³ Anche agli astuti Veneziani non sfuggiva quanto importassero per essi delle buone relazioni col papa, e perciò desistettero, su reclamo energico del segretario di Stato⁴ e del papa,⁵ dal progettato collocamento di una iscrizione in onore del Sarpi.⁶ Ma lo spirito di quest'uomo infausto seguitava ad agire nella città delle Lagune. Lo dovette sperimentare specialmente il nuovo nunzio a Venezia, Giovan Battista Agucchi, subentrato alla fine del 1623 a Laudivio Zaechia.⁷

Nell'Istruzione per l'Agucchi vengono indicati come motivi di lagnanza da parte della Santa Sede i punti seguenti: l'alleanza di Venezia con i protestanti tedeschi, particolarmente col principe d'Alberstadt e col Mansfeld, con che la repubblica (come pure con il suo contegno ostile all'imperatore) danneggia la religione cattolica; l'ammissione di un inviato di Bethlen Gábor e dell'Olanda, l'amicizia con i Turchi, l'ostacolare l'attività dell'Inquisizione in Venezia, la tolleranza ivi del culto protestante da parte d'inviati stranieri e della stampa di scritti anticattolici, infine le vecchie violazioni dei diritti ecclesiastici.⁸

¹ Vedi * Acta consist. alla data 31 marzo 1643. Ms. della Biblioteca del Barone von Pastor; * Nicoletti VI c. 20, loc. cit.

² Cfr. * Avviso del 26 agosto 1623, Urb. 1093, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi R. ZENO 181 s., 183.

⁴ Questi invocò l'intervento della Francia; vedi l'* ordine al nunzio di Parigi Corsini in data 23 ottobre 1623 nel Cod. X, VI, 16 della Biblioteca Casanatense in Roma.

⁵ Vedi R. ZENO 183.

⁶ Vedi R. ZENO 183. Cfr. sopra p. 624. Vedi anche *Carte Stroz.* I, 2, 83 s.

⁷ Vedi * Breve a Venezia del 16 dicembre 1623, *Epist.* I^a, Archivio segreto pontificio. Su G. B. Agucchi cfr. *Rev. d'hist. et de litt. relig.* VII (1902) 487 s.

⁸ * « Istruzione a Msgr. Agucchi Nunzio destinato alla republ. di Venetia. Ms. della Biblioteca del Barone von Pastor. Il Barb. 6049

Mentre l'Agucchi si sforzava a Venezia di proteggere i diritti della Chiesa col maggior riguardo e prudenza possibile, l'ambasciatore veneziano a Roma, Pietro Contarini, tentava di rendere accondiscendente il papa con minacce. Nell'estate 1624 egli richiese per un giovane del tutto mondano, il quale non aveva altro merito che d'essergli parente, il conferimento della ricca abbazia di S. Zeno in Verona. Il papa naturalmente si rifiutò di acconsentire. Allorchè anche una seconda raccomandazione rimase senza risultato, il Contarini osservò: il papa non si potrà meravigliare, se anche Venezia non tien conto dei suoi desideri.¹

Il nuovo Doge Giovanni Cornaro, entrato in ufficio al principio del 1625, assicurò il nunzio di voler mantenere le migliori relazioni colla Santa Sede,² ma a ciò non corrispose affatto la politica di Venezia nell'affare della Valtellina ed in quello di Urbino.³ L'Agucchi fra l'altro ebbe a lamentarsi, che a Venezia si permettesse all'inviato protestante Thurn di partecipare, per illudere il popolo, al culto cattolico.⁴ Ancor più funesti dovevano apparire al nunzio gli sforzi del governo veneziano di ottenere, per il conseguimento delle dignità ecclesiastiche, diritti così ampi quanto quelli concessi a Francesco I nel concordato del 1515.⁵

Le esperienze fatte in seguito dall'Agucchi furono così amare, che nell'aprile del 1627 egli inviò a Roma sulla situazione un rapporto a foschi colori. Egli vi descrive qui a grandi tratti lo sviluppo del cesaropapismo veneziano. Già da quattrocento anni l'immunità e la giurisdizione ecclesiastiche vengono violate dal governo, perchè questo vuole avere un dominio completamente illimitato su tutti i suoi sudditi, e perciò anche sopra gli ecclesiastici. Questo sistema si è inasprito ancora di più grazie alle dottrine politiche sostenute da scrittori cattolici solo di nome. Il servita Sarpi, dotto, astuto, di vita esteriormente incensurabile, ha saputo difendere così abilmente le sue idee cesaropapistiche,

contiene le « * Lettere decifrate di L. Zacchia e G. B. Agucchi dall'ottobre 1623 al marzo 1625 »; il *Barb.* 6055 le « * Relazioni dell'Agucchi dal dicembre 1623 al dicembre 1624 »; il *Barb.* 6052 le « * relazioni dell'Agucchi del 1627 »; il *Barb.* 6053 le « * relazioni dell'Agucchi del 1628 »; il *Barb.* 6082 le « * relazioni dell'Agucchi dal 29 dicembre 1629 al dicembre 1630 »; il *Barb.* 6059 le « * relazioni dell'Agucchi del 1630 »; il *Barb.* 6055 le « * Relazioni dell'Agucchi del 1631 » Biblioteca Vaticana. Cfr. anche nell'Archivio segreto pontificio, *Nunziat. di Venezia* 44-49 (* Lettere del nunzio di Venezia), 273-275 (* Lettere al nunzio di Venezia).

¹ Vedi le * Relazioni dell'Agucchi dell'1 e 8 giugno 1624 in Nicoletti II c. 8, Biblioteca Vaticana.

² Vedi la relazione dell'Agucchi del 2 gennaio 1625, ivi.

³ Cfr. sopra p. 298 ss..

⁴ Vedi * Nicoletti II c. 8, loc. cit.

⁵ Vedi ivi.

che anche i buoni ne rimasero ingannati. A ciò si è aggiunta la debolezza del clero, particolarmente dei religiosi, i quali per i loro interessi particolari si mettevano sempre dalla parte del governo e si conducevano con la più grande indulgenza verso la nobiltà. Nessuna meraviglia, che oggi il governo faccia valere come suo diritto l'usurpazione della giurisdizione ecclesiastica e si attenti a dare ordini perfino in cose puramente religiose e a costringere i preti con minacce ad assolvere dalle censure. Dei senatori di sentimenti ancora sinceramente cattolici una parte è morta, l'altra non arrischia nessuna opposizione a causa dei suoi interessi privati; così la nuova generazione, dominata dalle idee del Sarpi, ha preso le redini in mano. Trattative particolari con il nunzio, come sono d'uso in altri Stati, a Venezia non vengono accettate. Senza neppure udire gli argomenti in contrario, si prendono le decisioni più importanti secondo il parere di uno scolaro e confratello del Sarpi, Fra Fulgenzio. Il clero regolare sta dalla parte del governo, appunto perchè teme di esser disturbato dal nunzio e dal papa nella sua libertà di vita. Invano il cardinal Cornaro si è rivolto a suo padre, il Doge, invano egli, il nunzio, ha esposto al Doge che Urbano VIII non può tollerare la violazione dell'immunità ecclesiastica, divenuta regola dall'interdetto del 1605 in poi. Non si è accettata neppure la richiesta di abolire almeno queste innovazioni. Il Doge dichiara di essere senza potere di fronte al Senato. L'Agucchi consigliava pertanto d'aggiustare le contese coll'ambasciatore veneto a Roma, il quale però dovrebbe accettar di trattare.¹ Ma anche qui non c'era da sperar nulla. Invano il papa si lamentava coll'ambasciatore della condotta della Signoria in affari ecclesiastici, o del pregiudizio arrecato da Veneziani agli abitanti di Ferrara e di Bologna.² Le trattative erano tanto più senza speranza di riuscita, in quanto Urbano VIII, quale padre comune della cristianità, rifiutava di abbandonare, come Venezia desiderava, la sua posizione imparziale negli affari politici.

Frattanto disponeva in Venezia degli affari ecclesiastici a suo piacimento fra Fulgenzio, secondo il cui consiglio decidevano ogni cosa i politici, innanzitutto l'influente Domenico da Molino. Si seguiva ciecamente questo frate di inclinazioni calvinistiche, il quale era nelle relazioni più strette cogli inviati protestanti e per giunta conduceva una vita immorale. L'influenza di Fulgenzio

¹ Vedi la * Relazione dell'Agucchi del 10 aprile 1627 in Nicoletti, loc. cit. Fulgenzio era «deputato della Repubblica a rivedere le bolle apostoliche e le provisioni degli ordinandi che si presentarono in collegio per ottenere i sessi temporali de' benefici ecclesiastici». Cfr. la * Relazione dell'Agucchi del 22 giugno 1624, loc. cit.

² Cfr. ANG. CONTARINI 300 s.

era più grande di quella del nunzio e del patriarca, giacchè per sua mano passavano tutte le ordinanze papali riguardanti i benefici. Il frate degenerato si vantava apertamente di alimentare quanto poteva la discordia colla Santa Sede.¹

Nel 1629 il conferimento del vescovato di Padova al cardinale Cornaro, a cui Venezia non voleva acconsentire, e la nomina di un coadiutore per il patriarca malato di Aquileia, Gradenigo, portarono a vivaci contese con Roma, che il Richelieu cercò invano di appianare.² Allorchè l'ambasciatore veneziano Angelo Contarini nel novembre 1629 si lamentò, perchè nell'ultima nomina cardinalizia nessun veneziano aveva ottenuto il cappello rosso, il papa rispose: così almeno i Veneziani non avranno nessuna occasione di maltrattare cardinali.³

Alla fine del 1629 il Contarini venne sostituito dall'altero Giovanni Pesaro, e ne venne un ulteriore peggioramento di rapporti. Il Pesaro, fidando nelle disposizioni antiromane del nuovo doge Niccolò Contarini, era deciso a spinger le cose all'estremo.⁴ Ma il papa rimase fermo nella questione di Padova. La situazione politica costrinse nel settembre 1630 a tentativi di accomodamento, i quali, però, poterono portare tanto meno ad un risultato, in quanto nuove contese sorsero per usurpazioni nel patrimonio ecclesiastico da parte dei Veneziani, bisognosi di danaro in seguito alla guerra di Mantova. Nell'aprile 1631 divenne doge Francesco Orizzo, e contemporaneamente morì il patriarca di Venezia. Ora, nel giugno, si concluse un accomodamento: il Cornaro, invece di Padova, ebbe il patriarcato di Venezia.⁵ Ma la pace non poteva esser di durata, perchè il Pesaro concedeva a tutti i malfattori un nascondiglio nel suo palazzo, cercava di corrompere i servitori del papa, circondava il Vaticano di spie e venne ad una questione di etichetta col prefetto di Roma, Taddeo Barberini. In seguito a ciò accadde un vivo incidente fra il papa ed il rappresentante di Venezia. Al ritorno del Pesaro dal Vaticano avvenne presso S. Andrea della Valle un nuovo conflitto fra lui ed il prefetto di Roma.⁶ In conseguenza l'ambasciatore lasciò il

¹ Vedi la * Relazione dell'Agucchi del 20 novembre 1627, loc. cit. Sulle usurpazioni del governo veneziano, specie in affari dell'Inquisizione, cfr. la * Informazione del 25 dicembre 1627, nella *Nunziat. di Venezia* 45, p. 68 s., Archivio segreto pontificio.

² Cfr. * Nicoletti IV 732 s., 742 s., Biblioteca Vaticana.

³ « * che li signori Venetiani così non harebbono haver occasione di maltrattare i cardinali ». Lettera del segretario di Stato all'Agucchi del 19 novembre 1629, ivi.

⁴ Vedi * Nicoletti IV 767 s., 776 s., loc. cit.

⁵ Vedi ivi 790 s., 811 s., 817 s.

⁶ Vedi ivi 839 s., 850 s. Cfr. anche SIRI VII 441 s.; DENGEL, *Palazzo di Venezia* 118.

20 settembre la Città Eterna.¹ Fu di nuovo la Francia a tentare per motivi politici una mediazione.² Quando finalmente nel marzo 1632 era in vista un accomodamento, un conflitto fra soldati veneziani e pontifici nel territorio di Ferrara lo rese nuovamente incerto.³ Solo nel luglio 1632 vennero riprese le relazioni diplomatiche coll'invio di Alvise Contarini. Anche la nunziatura di Venezia venne allora coperta novamente. L'Agucchi era morto il 1° gennaio 1632. Dapprima il suo posto fu preso da un internunzio; alla fine di giugno la nunziatura venne conferita a Francesco Vitelli. Con questi nuovi rappresentanti si poteva sperare che subentrasero migliori relazioni, tanto più che la nomina del cardinale Cornaro a patriarca di Venezia e quella di suo fratello a vescovo di Padova avevano suscitato gioia generale. Ma ora furono questioni di confine a suscitare ancora nuovi litigi.⁴ Alvise Contarini, poi, non essendogli riuscito di ottenere l'accessione del papa alla lega antispagnola, divenne un fiero nemico dei Barberini. Mentre la Francia cercava di appianare le dispute di confine ed altri dissidi fra Roma e Venezia,⁵ un incidente insignificante per sè, il cosiddetto conflitto delle iscrizioni, portò alla rottura diplomatica.⁶

Nella Sala Regia del Vaticano, Pio IV aveva fatto glorificare con un grande affresco di Giuseppe Porta di Castelnuovo la pace conclusa l'11 agosto 1177 fra Alessandro III e Federico Barbarossa. I lavori erano stati diretti dal veneziano cardinale Mula.⁷ Con questa circostanza e con la manchevolezza di cognizioni storiche si spiega il fatto, che l'iscrizione posta sotto l'affresco rappresentasse la parte di Venezia in quell'avvenimento assai più grande di quella che fu in realtà: con enorme esagerazione essa diceva, che Alessandro III aveva ricuperato la sua dignità papale col-

¹ Vedi * Nicoletti IV 859, loc. cit.

² Vedi ivi 881 s.

³ Vedi ivi 934 s.

⁴ Vedi ivi 948 s., 952 s., 1421 s. Dal settembre al dicembre 1632 dispute sulle acque del Po inasprirono le relazioni reciproche (vedi ivi V c. 3 s.).

⁵ Vedi * Nicoletti V c. 15 e 18, VI c. 11, loc. cit.

⁶ Il conflitto delle iscrizioni fu esposto per parte veneziana da ALV. CONTARINI (399 s.), NANI (17 s.), i dispacci in DENGEL (*Palazzo di Venezia* 118 s.), NANI (*Hist. Veneta* I [1720] 494), per parte papale dal * Nicoletti (VI c. 11, VII c. 5). Che nella questione storica il papa avesse ragione fu riconosciuto più tardi anche da parte veneziana; vedi la dissertazione di A. ZON in CROGNA, *Iscriz. Venez.* IV, Venezia 1834, 574 s. Recentemente G. B. BELTRAMI ha trattato esaurientemente tutta la faccenda nell'*Arch. d. Soc. Rom.* III 1 s. ed ha pubblicato anche la relazione del Gigli, notevole per il fatto che questo cronista, abitualmente non favorevole ai papi, si pronuncia in favore del pontefice.

⁷ Vedi VASARI, *Vite de' pittori* XII, Firenze 1856, 121. Cfr. la presente Opera vol. VII 558.

pauro di Venezia.¹ Si erano seguiti in questo i dati di scrittori veneziani, la cui insostenibilità, però, apparve col progresso dell'indagine storica. A Venezia si teneva fermo incrollabilmente all'antica tradizione; perfino quando un'autorità come il Baronio si era dichiarato contro, si fecero pubblicare scritti per combatterlo. Ma, dopochè l'archivista Felice Contelori, molto apprezzato da Urbano VIII, si dichiarò in uno scritto comparso nel 1632 per il Baronio, il papa fece ricoprire d'intonaco l'iscrizione. Per evitare ogni punta contro Venezia, egli tuttavia comandò al tempo stesso di correggere le altre iscrizioni, sia in Vaticano, sia in altri luoghi, contrastanti anch'esse colla verità storica.² Se già l'intonacatura dell'iscrizione nella Sala Regia aveva suscitato nei Veneziani una forte contrarietà, il loro eccitamento poi non conobbe limiti, allorchè alla fine del 1635 fu posta una nuova iscrizione, che esponeva l'avvenimento in modo conforme al vero ed ometteva la lode antistorica alla città delle Lagune.³ I Veneziani non credettero di poter sopportare una tale diminuzione della gloria dei loro antenati; essi uscirono in minaccie contro Roma, si pensò all'espulsione del nunzio. L'animo appassionatamente eccitato dei Veneziani si rispecchia nella relazione di chiusura fatta da Alvise Contarini nel 1635, dopochè la sua ambasceria era terminata.⁴ Spagnuoli ed Olandesi attizzarono il litigio, cosicchè il nuovo ambasciatore nominato il 5 luglio 1635, Vincenzo Guzzoni, non occupò il suo posto.⁵ In sua vece il segretario d'ambasciata rimasto dopo la partenza del Contarini, Francesco Maria Rosso, richiese il collocamento immediato dell'iscrizione antica. Allorchè gli fu significato di non riscaldarsi per « una bagattella di due parolette », tanto più che ognuno è padrone a casa propria, egli lasciò, secondo le istruzioni ricevute, al principio del 1636 la Città Eterna senza prendere congedo.⁶

Il governo veneziano insistè anche in seguito sul ricollocamento dell'iscrizione antica; una redazione conciliatrice, proposta

¹ L'iscrizione diceva, secondo il SIRI (VIII 430): « Alexander Papa tertius Frederici Imperatoris iram et impetum fugiens abdidit se Venetiis, et a Senatu perhonorifice susceptum, Othone imperatoris filio navali praelio a Venetis victo captoque, Fredericus pace facta supplex adorat, fidem et obedientiam pollicitus. Ita Pontifici sua dignitas Venetae Reipublicae beneficio restaurata est ». Con piccole differenze la si legge colà anche oggi; vedi TAJA 20.

² Vedi G. B. BELTRAMI, loc. cit. 4 s., 9 s. Cfr. *Cod. I, VI, 205, p. 546 s.*

Chig. Biblioteca Vaticana.

³ Essa diceva: « Fredericus primus Imperator Alexandrum tertium Pontificem, quem diu insectatus fuerat, post constitutas cum eo pacis condiciones et damnatum schisma Venetiis supplex veneratur ». Vedi SIRI VIII 430.

⁴ Cfr. la critica di questa relazione nell'Appendice nr. 56-58.

⁵ Vedi BAROZZI, *Relazioni. Italia II 7.*

⁶ Vedi DENGEL, loc. cit. 119.

dalla Francia, fu da esso respinta.¹ Esso cercò di costringere Urbano VIII a cedere opprimendo il clero, ma invano. Gli sforzi del nunzio e della Francia per un compromesso² rimasero infruttuosi, fino a che il pericolo turco non portò un cambiamento.³ Allorchè Urbano VIII si dichiarò pronto ad appoggiare Venezia contro il pericolo che minacciava dalla parte d'Oriente, la Signoria decise l'11 dicembre 1638 di destinare nella persona di Giovanni Nani un inviato straordinario a Roma. Questo fu ricevuto in modo straordinariamente amichevole. Egli trovò il papa disposto ad aiutare quanto poteva la repubblica contro i Turchi.⁴ La nuova iscrizione era stata nel frattempo ricoperta di intonaco per le premure del cardinale Cornaro,⁵ che si era adoperato instancabilmente per un compromesso. Ma il ricollocamento dell'iscrizione antica, desiderato così pressantemente da Venezia, non fu potuto ottenere dal Nani.⁶ Solo il successore di Urbano VIII soddisfecé a questo desiderio.

Come nelle relazioni di Roma con Venezia, così anche in quelle colla Spagna le differenze politiche erano variamente intrecciate colle ecclesiastiche. Il principio della politica ecclesiastica spagnuola rimase sotto Filippo IV lo stesso che sotto i suoi predecessori: tenace mantenimento dei poteri reclamati in base ad un ampio cesaropapismo e, se era possibile, ampliamento loro, senza però arrivare ad una rottura completa, la quale non sembrava consigliabile, nè per motivi politici nè per religiosi. Calcoli simili determinavano anche gli sforzi di Urbano VIII per rimanere nei limiti del possibile in buoni rapporti con Madrid. Se egli faceva moltissime grazie al governo spagnuolo, ciò avveniva non tanto per

¹ Vedi * Nicoletti VII c. 5, loc. cit.

² Cfr. la * Relazione nell'*Ottob.* 3238, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi * Nicoletti, loc. cit.

⁴ Vedi NANI, *Relazione* 9 s. Per le spese di guerra fu consentita a Venezia una decima sul clero.

⁵ Il cardinale Cornaro * scriveva l'8 gennaio 1639 al Senato circa l'accoglienza molto amichevole fattagli dal papa. In una * lettera del 12 febbraio 1639 riferiva sopra un'udienza, in cui Urbano VIII insisteva sulle proprie buone disposizioni per Venezia « e professava di esser buon Italiano, et che un Papa buon Italiano non può se non amare e stimare sommamente la republica di Venezia ». Archivio di Stato di Venezia.

⁶ Allorchè il Nani partì, Urbano VIII lo vide andar via con rincrescimento, e nell'udienza di congedo, il 23 marzo 1640, gli disse ch'egli considerava l'interruzione dei rapporti diplomatici come un gran danno anche per Venezia. In fatto il Nani ebbe un successore il 20 aprile 1640 nella persona di Angelo Contarini (vedi BAROZZI, loc. cit. 45). Ma i rapporti rimasero tesi, ed anche in seguito non mancarono litigi. Urbano VIII giudicava nel 1641, « * che in Venezia non si corrispondeva a nulla per quel che se le faceva, nè si guardava se non al proprio interesse, e con tutte le grazie sempre si stava come fosse da principio » (Nicoletti VIII c. 8, loc. cit.).

simpatia quanto per un ragionevole impulso di autoconservazione nell'interesse della Santa Sede. La perdita delle grosse entrate, che affluivano dalla Spagna alla Dataria, sarebbe riuscita di estremo imbarazzo, data la critica situazione finanziaria dominante. Sebbene la potenza della Spagna fosse notevolmente decaduta, pure essa si trovava tuttora in possesso di Milano e di Napoli, e poteva da quest'ultimo reame esercitare una forte pressione sullo Stato della Chiesa.¹

Filippo IV ed i suoi ministri si dettero gran premura anche sotto Urbano VIII per far difendere letterariamente le loro pretese cesaropapistiche e la prassi relativa. Parecchi dei loro campioni si spinsero in ciò tanto avanti, che i loro lavori dovettero esser messi all'Indice. Questa sorte toccò nel 1624 ad uno scritto di Geromino de Cevallos, nel 1628 ad uno di Francesco Salgado de Somoza.² Questi, il più importante dei realisti spagnuoli del tempo suo, aveva difeso in un libro apparso nel 1626 col privilegio di stampa di Filippo IV il cosiddetto « Recurso de fuerza ». Il re di Spagna vietò tuttavia ai vescovi di annunciare la messa all'Indice di questo libro, colla motivazione che ciò spettava nel suo Stato, secondo antica consuetudine, solo all'Inquisizione spagnuola.³ Egli scrisse il 10 aprile 1634 al cardinale Borgia, di avere appreso che in Roma si promoveva la pubblicazione di libri favorevoli alle idee romane sulla giurisdizione ecclesiastica, mentre si proibivano libri difendenti i diritti regi; il cardinale facesse rimostranze al papa e domandasse che in questioni non di fede, ma di giurisdizione, si lasciasse dire a ciascuno la sua opinione; ove Urbano VIII proibisse i libri favorevoli al re, questi a sua volta proibirebbe i favorevoli al papa.⁴ Un altro giurista spagnuolo, Giovanni de Solórzano Pereyra, svolse in un'opera sul patronato spagnuolo in America, non solo come teoria, ma come fatto compiuto, il sistema di un vicariato apostolico del re cattolico, confermato da una prescrizione centenaria e dal consenso tacito della Santa Sede. Poichè in virtù del patronato legittimo, come l'avevano ottenuto Ferdinando il cattolico ed Isabella, la nomina degli ecclesiastici e l'amministrazione delle temporabilità si trovavano nelle mani del governo, la teoria del vicariato regio minacciava di allentare ancora di più i legami della Chiesa americana con Roma. Perciò l'avvocato generale fiscale della Camera apostolica, Antonio Lelio, rispose all'opera del Solórzano con uno scritto, in cui domandò la condanna di quella, e il 20 marzo 1642 ne seguì l'inserzione al-

¹ Vedi ANG. CONTARINI 293 s.; ALV. CONTARINI 379.

² Vedi REUSCH, *Index* II 370 s.

³ Vedi *ivi* 373.

⁴ Vedi [LLORENTE], *Colección dipl. de varios papeles* ² (1822), n. 7.

l'Indice.¹ Ma il giudizio della Congregazione dell'Indice non venne preso in considerazione nè in America nè in Spagna; il clero di là seguitò a corrispondere colla Santa Sede quasi unicamente attraverso Madrid.²

Fa riscontro al patronato spagnolo in America la teoria della « Monarchia Sicula »; essa si appoggiava sopra una Bolla di Urbano II al conte Ruggero I del 1098, con cui si conferivano a questo per la Sicilia i diritti di un legato apostolico. Sebbene questa concessione eccezionale risultasse eliminata in forza del concordato del 1192, i canonisti della corte spagnuola eressero sopra di essa, a pro dei loro re quali successori dei diritti dei Normanni e degli Hohenstaufen in Sicilia, un edificio fantastico di privilegi ecclesiastici.³ Ne vennero, come già prima di Urbano VIII,⁴ così sotto di lui, conflitti continui. Il tribunale della Monarchia Sicula, con i suoi giudici stabili, dipendenti in tutto e per tutto dal Luogotenente, minacciava di annientare ogni giurisdizione legale e quanto rimaneva di indipendenza ecclesiastica ai vescovi di Sicilia.⁵ Le rimostranze sollevate nel 1629 dai prelati dello Stato, contro la procedura illegale del tribunale e contro la non osservanza dei decreti relativi del concilio di Trento, riuscirono vane.⁶ Per annullare l'autorità vescovile si erano inventate le cosiddette « Lettere di salvaguardia », che venivano rilasciate a coloro, che rappresentassero ed accusassero il loro vescovo quale loro nemico appassionato, in quanto il tribunale riconosceva giustificato un simile procedimento. Il possessore di queste « Lettere » era sottratto alla giurisdizione del suo vescovo in affari civili e criminali, il che sanzionava quasi legalmente l'impunità di delitti. Urbano VIII non ammise questo disordine, ed istituì una congregazione apposita, composta dei cardinali Ginetti, Gessi, Verospi e Pamfili e di cinque prelati, per discutere sui rimedi. Occorsero grandi sforzi dell'ambasciatore spagnolo, conte De Monterey, e dei cardinali devoti a Filippo IV per impedire che la Congregazione ricorresse ai mezzi estremi contro la « Monarchia Sicula ».⁷ Allorchè, partito il vicerè Albuquerque, divenne luogotenente l'arcivescovo di Palermo, cardinal Giovanni Doria, questi contrastò energicamente l'estensione della competenza del tribunale della Monarchia. Egli

¹ Vedi l'eccellente esposizione del LETURIA in *Hist. Jahrb.* XLVI 30 s., 53 s. Cfr. REUSCH II 374.

² Vedi LETURIA, loc. cit. 54.

³ Vedi E. CASPAR nelle *Quellen u. Forsch. des preuss. Instituts* VII (1904) 189 s., 207 s.

⁴ Cfr. la presente Opera, vol. VIII 267 ss., 282 ss., 306 ss., IX 251 ss., XII 9.

⁵ Vedi SENTIS, *Monarchia Sicula*, Friburgo 1869, 130.

⁶ Cfr. CARUSO, *Discorso* 120; SENTIS, loc. cit.

⁷ Vedi CARUSO 120-123; SENTIS 135. Il Monterey ricoperse, quale successore del conte Oñate (1626-1628), il posto di ambasciatore dal 1628 al 1631.

si richiamò in proposito alle prescrizioni del Concilio di Trento, e credette anche di poter contare sull'appoggio del re. Questi, però, in una lettera assai irritata, gli dette una risposta completamente negativa e gli tolse in seguito il suo posto di luogotenente.¹

Anche nel regno di Napoli le violazioni dell'immunità ecclesiastica furono frequenti,² specialmente sotto il vicerè duca di Medina (1637-1644). Questi cominciò il suo governo mettendo nuove imposte; un Teatino, che si dichiarò contro questa oppressione del popolo, venne espulso dal regno.³ Dal generale dei Domenicani venuto a Napoli il vicerè si fece regalare un quadro prezioso di Raffaello, del che il priore di S. Domenico fece rapporto a Roma come d'obbligo; in punizione di ciò egli fu accompagnato da 50 soldati al confine; contemporaneamente il vicerè proibì a tutti i conventi domenicani di accogliere d'ora in poi Padri stranieri senza il suo permesso.⁴ Coll'arcivescovo di Napoli, cardinal Filomarino, il vicerè venne pure immediatamente a lite per ragione di etichetta, e a questo proposito il rappresentante del re Cattolico ebbe a dire, che una berretta rossa non bastava a fare un principe. Più serie furono le questioni per la giurisdizione ecclesiastica, che furono quasi per portare alla proclamazione dell'interdetto.⁵

Nei Paesi Bassi spagnuoli, specialmente dopo la partenza del nunzio Fabio de Lagonissa (1634), la giurisdizione ecclesiastica fu ripetutamente violata.⁶ Allorchè, dopo la morte dell'arciduchessa Isabella, la luogotenenza dei Paesi Bassi fu assunta dal cardinale infante Ferdinando, la nunziatura di Fiandra fu data nell'aprile 1635 a Lelio Falconieri. Siccome questi passava per francofilo, il governo di Bruxelles sollevò tali difficoltà contro la sua accettazione, che il cardinale Barberini gli consigliò di andare al suo posto solo quando si fosse calmata l'avversione contro di lui. Il Falconieri non seguì il consiglio, e a causa dei torbidi guerreschi fece il viaggio passando per Parigi, il che eccitò ancora di più la sfiducia del governo di Bruxelles. Questo persistè a non volerlo accettare, dimodochè nel 1637 egli dovette tornare in Italia.⁷ Durante queste difficoltà gli affari della nunziatura furono disbrigati in Bruxelles da Riccardo Paolo Stravius, dei Paesi Bassi, fino

¹ Vedi CARUSO 123 s., Cfr. SAVAGNONE, *Contributo alla storia dell'Apost. Legazione in Sicilia*, Palermo 1919, 24 s.

² Cfr. la * Lettera al nunzio spagnolo del 1° gennaio 1628 nel *Barb.* 4336, p. 1 s., Biblioteca Vaticana, e il * Breve del 6 agosto 1636 nelle *Epist.* X, Archivio segreto pontificio.

³ Vedi *Arch. stor. it.* 1ª serie IX (1846) 321.

⁴ Vedi ivi 325.

⁵ Vedi ivi 326 s., 335 s. Cfr. REUMONT, *Carafa* I 298 s.

⁶ Vedi CAUCHIE-MAERE, *Instructions* 179.

⁷ Vedi ivi XXXVI. Cfr. anche V. D. ESSEN nel *Bullet. de la Commiss. Royale d'hist. belge* LXXVIII (1909) 272.

a che nell'aprile 1642, giunse un nuovo rappresentante del papa nella persona del Bichi.¹

Il cesaropapismo spagnuolo, che influiva anche sulla corte di Vienna, legata da vincoli di sangue,² rendeva tanto più difficile l'attività del nunzio di Madrid, in quanto esso aveva a lottare non solo col dispotismo delle autorità regie, ma anche colla diffidenza di taluni istituti ecclesiastici.³ La posizione del nunzio divenne straordinariamente difficile, dopochè il cardinale Borgia, nel concistoro dell'8 marzo 1632, ebbe presentato protesta, in nome di Filippo IV, contro la posizione assunta dal papa nella lotta tra la Francia e la casa d'Absburgo.⁴ Per regolare le conseguenze di questo fatto, fu deciso a Madrid nell'autunno 1632 di inviare due regi commissari a Roma. Quel che trapelò sugli scopi a cui si mirava con questo, dovette inquietare assai il papa, ma i suoi tentativi di evitare l'invio rimasero senza risultato.⁵ I due plenipotenziari partirono alla fine dell'ottobre 1633. Essi erano il consigliere di Stato Giovanni Chumacero ed il vescovo di Cordova Domenico de Pimentel, domenicano. Loro compito non era tanto di regolare la faccenda del Borgia, quanto di costringere il papa a prender posizione partigiana per la casa d'Absburgo contro la Francia.⁶ Poichè da parte spagnuola si sembrava decisi a cose estreme, Urbano VIII prese tutte le misure di precauzione per evitare ogni affronto alla sua dignità. I due plenipotenziari, prima di avere udienza nel Natale del 1633, dovettero provare con presentazione dei loro pieni poteri, ch'essi non miravano a nessuna offesa della Santa Sede. Nel corso delle trattative, che si trascinarono in lungo, apparve troppo chiaramente, come la Spagna richiedesse da Urbano VIII l'abbandono della sua posizione d'imparzialità, la presa di posizione unilaterale in favore degli Absburgo e la rottura colla Francia.⁷ Vennero fatte a questo scopo le promesse più lusinghiere, ma Urbano rimase

¹ Vedi CAUCHIE-MAERE, loc. cit.

² Cfr. KOCH, *Gesch. Ferdinands III*, vol. I 102, sul divieto dell'imperatore di pubblicare una Bolla papale; vedi anche HINSCHIUS III 756. Sull'alterazione delle buone relazioni tra papa e imperatore nel 1641, vedi FIEDLER, *Venet. Relationen in Fontes rer. Austr. Dipl.* XXVI 284 s.

³ Dopo il richiamo d'I. Morosini furono nunzi Giulio Sacchetti (dal gennaio 1624 alla fine del maggio 1626), G. B. Pamfili (dal maggio 1626 al marzo 1630), Ces. Monti (dal marzo 1630 al gennaio 1633), Lorenzo Campeggi (dal gennaio 1633 all'agosto 1639), C. Facchinetti (1639 fino al gennaio 1642), G. G. Panciroli (dal gennaio 1642 al luglio 1643). Cfr. BIAUDET 207 s.

⁴ Cfr. sopra p. 441.

⁵ Vedi LEMAN, *Urbain VIII* 205, 338.

⁶ Vedi ivi 323. Sul Pimentel cfr. MORTIER, *Hist. des Maîtres généraux* VI 392.

⁷ Vedi LEMAN 340.

fermo. Per conquistarlo, a Madrid si arrivò in ultimo perfino a sacrificare il cardinale Borgia. Questi ricevette il 22 aprile 1635 una lettera di Filippo IV, che lo richimava a Madrid.¹ Nel marzo 1635 Urbano VIII aveva concesso al re di Spagna, dietro insistente richiesta, di levare una decima per l'ammontare di 600.000 scudi sui benefici del Portogallo, di Napoli, della Sicilia e dell'India, però con la clausola che tali somme dovevano servire unicamente ad appoggiare l'imperatore contro i protestanti, e in caso di pace fra i due, alla guerra turca, dimodochè vi era escluso ogni impiego contro la Francia.² Questa grave concessione era stata estorta dai due inviati col tirare in campo, il 15 dicembre 1634, insieme con la richiesta di aiuto per la guerra contro i protestanti, la questione scabrosa dei limiti della giurisdizione papale in Spagna. Presentando una lettera antografa di Filippo IV, in data 1^o ottobre 1633, la quale chiedeva al papa di sopprimere gli abusi introdottisi alla corte di Roma e presso la nunziatura di Madrid a danno degli Spagnuoli,³ Chumacero e Pimentel consegnarono due memoriali. L'uno concerneva l'aiuto a casa d'Absburgo nella sua lotta contro i Francesi,⁴ l'altro i reclami contro la Dataria e la nunziatura. Qui erano enumerati dieci gravami: l'imposizione di pensioni su benefici spagnuoli a vantaggio di stranieri, la loro misura troppo alta specie nei benefici curati, il conferimento di coadiutorie « cum iure succedendi » senza riguardo alle limitazioni canoniche, la « resignatio cum reservatione » nei benefici curati, le tasse e i diritti troppo alti per la spedizione di dispense e di altri documenti, la riserva di benefici a favore di stranieri, il rigore nell'esazione delle spoglie di prelati che appartenevano alla Camera apostolica come nella percezione dei frutti intercalari di vescovati vacanti, il troppo grande ritardo nel provvedere a questi ultimi, infine l'insopportabilità della giurisdizione esercitata dalla nunziatura.⁵

Urbano VIII incaricò il segretario dei Brevi Maraldi di redigere una estesa replica a questo memoriale, la quale fu conse-

¹ Vedi ivi 385 s., 478.

² Vedi *Bull.* XIV 468 s. I due agenti avevano domandato da principio un milione; vedi LEMAN 507, n. 2.

³ * Copia autentica in un codice della Biblioteca Corvisieri da me comperato nel 1902 (pp. 7-8).

⁴ * « Scrittura presentata alla S^{ca} di N. S. P. Urbano VIII dalli ambasc. straordinari del Re cattolico... sopra i sussidii che domandano per S. M^{ta} Catt. » (*Cod. Corvisieri* p. 41-47). Quivi p. 2 anche l'indicazione, che i due memoriali furono presentati il 14 dicembre 1634.

⁵ * « Scrittura presentata alla S^{ca} di N. S. P. Urbano VIII dalli ambasc. straord. ... sopra i pretesi aggravii della Dataria et abusi di essa e della Nunziatura di Spagna » (*Cod. Corvisieri* p. 11-37).

gnata agli inviati spagnuoli.¹ Molti reclami essendo diretti contro il nunzio ed i suoi impiegati, per il che avrebbero dovuto istituirsi tribunali ecclesiastici nazionali, fu data al nunzio di Madrid una istruzione particolare.² La risposta del Maraldi, pure comunicata a lui, rilevava che i reclami non sembravano originare dal clero, ma da laici contrari alla Santa Sede; tuttavia si era deciso di rispondere, poichè il re li presentava. Detta risposta vien fatta in maniera tranquilla e obbiettiva; se non tutti, molti almeno dei punti contestati vengono giustificati.³ Gli inviati quindi ritirarono il loro memoriale.⁴ Solo adesso il papa fece esaminare l'altro memoriale circa i sussidi richiesti, al che seguì la concessione della grande decima.

La questione, però, dei reclami contro la Dataria e la nunziatura non scomparve dalle trattative. Sebbene ci fosse molto di esagerato, di parziale, e una mira di raggiungere una limitazione ancora più grande dell'influenza della Santa Sede, non può tuttavia negarsi, che talune richieste non fossero fondate. Ma il motivo che appare veramente aver spinto il gabinetto di Madrid non era tanto lo zelo per la soppressione di abusi effettivi, quanto l'aspirazione di fare anche del tribunale della nunziatura, riempiendolo di Spagnuoli interamente devoti al re, uno strumento del governo, come lo era già in alto grado l'Inquisizione.⁵

Conformemente agli ordini ricevuti da Madrid, gl'inviati insistettero nelle loro richieste e cercarono di confutare la risposta del Maraldi con un nuovo, ampio memoriale.⁶

Intervenne un arresto nelle trattative allorchè il pontefice ammalò gravemente in Castel Gandolfo il 10 maggio 1637. Il 6 giugno lo si potè trasportare a Roma nel palazzo del Quirinale,

¹ * Risposta etc. (ivi p. 51-59). Di questa « Risposta » comunica un passo il RIGANTI (*Comment. in Reg. II Canc. S. 2, n. 44, p. 237* [ed. Romae 1744]). La « Risposta » venne stampata allora a Madrid insieme col memoriale di Chumacero e Pimentel, ma gli esemplari ne sono rarissimi fuori di Spagna.

² * « Risposta piena . . . sopra i pretesi aggravii et abusi della Dataria e Nuntiatura mandata a Mons. Nuntio di Spagna solamente » (*Cod. Corvisieri* p. 63-81).

³ Cfr. anche la dissertazione * « I pretesti ai quali i Re gli appoggiano le presenti novità intorno alla Nunziatura di Spagna », nel *Cod. 92, p. 108 s.* dell'Archivio Campello in Spoleto, ove alcuni abusi, specie nel conferimento di grazie e beneficii, vengono ammessi e si propongono mezzi per provvedere, specialmente contro le mene di agenti che richiedono « emolumenti ».

⁴ * Lettera di Pimentel e Chumacero al card. Barberini, in data 1635 febbraio 13, *Cod. Corvisieri* p. 83-86.

⁵ Vedi il giudizio dello HERGENRÖTHER nell'*Archiv für kath. Kirchenrecht* X (1863) 35 s.

⁶ Questo * memoriale è nel *Cod. Corvisieri* p. 87-161, senza data. Secondo a *Colección de los Concordatos . . . entre los reyes de España y la S. Sede* (Madrid 1848) 28 s., esso sarebbe stato consegnato nel gennaio 1636.

ma il suo stato rimase assai preoccupante.¹ Gli Spagnuoli contavano tanto sicuramente sulla sua morte che già prendevano disposizioni per il Conclave. Destarono scandalo le maniere con cui l'inviato straordinario spagnolo, marchese di Castel Rodrigo, cercò di costringere il papa gravemente malato a riceverlo. Egli non vi riuscì, e le trattative per il Conclave proseguirono. Apparve in Roma il cardinale Carlo de' Medici; egli era accompagnato da armati, e si temette lo scoppio di torbidi, essendo i Medici in lite con i Colonna perchè questi ricusavano al Granduca il titolo di Altezza.² I Barberini avevano già preso al loro servizio 300 Corsi, quando per fortuna il papa guarì. Alla festa di S. Pietro le condizioni di Urbano erano tanto migliorate, ch'egli, pur giacendo ancora in letto, ma vestito pontificalmente, potè ricevere dal di Castel Rodrigo la solita offerta del tributo feudale per Napoli. Il giorno della sua elezione, il 6 agosto, il papa era completamente ristabilito.³ Ora l'inviato spagnolo incominciò immediatamente a sollecitare il conferimento del cappello rosso all'abate Francesco Peretti.⁴ Questi non aveva nessun merito che potesse giustificare una tale distinzione. Inoltre Urbano VIII fece considerare che i papi generalmente non accondiscevano a raccomandazioni di sovrani che a favore di loro sudditi, e che la scelta dei cardinali doveva essere di sua libera competenza, tanto quanto quella dei propri consiglieri da parte dei sovrani.⁵ Poichè l'importunità dell'inviato spagnolo non riusciva allo scopo, si decise di esercitare una pressione più forte. Alla fine del febbraio 1638 venne presentato un nuovo memoriale sugli abusi nella Dataria e nella nunziatura, il quale conteneva tali esagerazioni, che lo si poteva chiamare piuttosto un libello, che una petizione.⁶ Ma anche adesso il Peretti non ottenne il cappello rosso. Ciò si comprendeva molto bene. Le maniere, con cui il governo spagnolo sosteneva il cardinale Borgia, di sentimenti ostili al papa, lueggiavano anche troppo chiaramente le sue disposizioni. Queste si dimostrarono

¹ Vedi le * Relazioni di Scipione Gonzaga principe di Bozzolo a Ferdinando II in data 16 maggio, 6 e 13 giugno 1637. Archivio di Stato di Vienna. Ivi le * Relazioni del Moltmann a Ferdinando II del 2 maggio e 25 luglio 1637. * Relatione delle cose occorse nel governo di Roma in tempo di Msgr. G. B. Spada, Ms. della Biblioteca del Campo Santo Teutonico in Roma, e le relazioni nel *Period. d. Soc. stor. p. la diocesi di Como* XVI 188 s.

² Vedi REUMONT, *Beiträge* V 139 s.

³ Vedi la * Relazione del Moltmann a Ferdinando II dell'8 agosto 1637, loc. cit.; * Nicoletti VII c. 7, Biblioteca Vaticana; CANCELLIERI *Lettera sopra il Tarantismo* 113, 308.

⁴ Vedi * Nicoletti VII c. 8. p. 502 s., loc. cit.

⁵ Cfr. l'* Istruzione per il Facchinetti più avanti p. 741, n. 1.

⁶ Vedi * Nicoletti VII c. 8, p. 515, loc. cit.

anche nella sua opposizione a che il camerlengato, divenuto libero colla morte del cardinale Aldobrandini (luglio 1638), venisse conferito al cardinale Antonio Barberini.¹ Ad accrescere la tensione fra Roma e Madrid contribuì non poco l'aver Filippo IV nominato il cardinale Borgia presidente del Consiglio d'Italia, e la conseguente sua richiesta per lui della dispensa dall'obbligo della residenza. Allorchè Urbano VIII la rifiutò, l'Olivares osservò al nunzio ch'egli appellava dal papa in collera a quello meglio istruito.² Si continuò anche adesso a Madrid ad essere scontentissimi della fedeltà con la quale il papa rimaneva attaccato al suo principio antico della maggiore imparzialità possibile nella lotta fra gli Absburgo e la Francia. Mentre gli Spagnuoli cercavano di rimuoverlo da questa linea di condotta, essi permettevansi continuamente le usurpazioni peggiori sul terreno ecclesiastico. A Napoli come in Lombardia l'immunità ecclesiastica veniva offesa gravissimamente. Il governatore di Milano, marchese de Leganés, ed i suoi sottoposti si arrogarono dopo la morte del vescovo Landriani, richiamandosi all'economato regio, diritti che annientavano semplicemente l'immunità e la giurisdizione ecclesiastica.³ Forse ancora peggiore era l'oppressione del Collettore apostolico in Portogallo.⁴

In queste condizioni criticissime seguì un cambiamento nella nunziatura madrilena: al posto del vecchio Lorenzo Campeggi, di lì a poco venuto a morte, subentrò nell'agosto 1639 il bolognese Cesare Facchinetti.⁵

Dall'istruzione impartita al nuovo nunzio,⁶ risulta quale ampiezza spaventosa avesse assunto il cesaropapismo negli stati del re cattolico. A Napoli venivano perpetrati, richiamandosi alla « Monarchia sicula », usurpazioni esorbitanti negli affari interni ecclesiastici, esclusa la giurisdizione papale, la vescovile assorbita quasi totalmente dal tribunale della Monarchia, nelle istanze superiori veniva resa giustizia da laici e le nomine di vescovi erano

¹ Vedi * Nicoletti VIII c. 8.

² Vedi ivi c. 9.

³ Vedi ivi c. 9, p. 567 ss. Una esposizione particolareggiata delle intromissioni in Pavia (cfr. *Bull.* XV 210 s.), le quali sono rappresentate del tutto unilateralmente ed in parte falsamente dal GALANTE (*Il diritto di placitazione e l'economato dei benefici vacanti in Lombardia*, Milano 1894), è data nella * Istruzione al Facchinetti citata appresso p. 741, n. 1. La fine del conflitto di Pavia avvenne solo nel luglio 1642; vedi * Nicoletti, loc. cit. p. 586.

⁴ Cfr. appresso p. 741 s.

⁵ Vedi il * Breve a Filippo IV dell'8 agosto 1639 nelle *Epist.* XVII Archivio segreto pontificio. Ivi XV un * Breve a Filippo IV del 12 maggio 1639, secondo il quale già allora il Facchinetti doveva andare a Madrid in missione straordinaria per la pace.

⁶ Per elevare il prestigio del Facchinetti, Urbano VIII lo nominò arcivescovo di Damiatina; vedi il * Breve a Filippo IV del 6 settembre 1639, loc. cit.

procrastinate. Nei Paesi Bassi si procedeva a nomine per abbazie senza indulto; nel Milanese l'immunità ecclesiastica era annientata dall'economato regio. Questo era il ringraziamento per avere reso Urbano VIII a Filippo IV più favori di ogni altro predecessore, tali, anzi, che il clero spagnuolo sollevava amare doglianze per le decime impostegli col permesso del papa. Causa la dipendenza della Chiesa dallo Stato anche la disciplina ecclesiastica soffriva gravemente. Al Facchinetti fu ordinato d'intervenire in questo campo, e particolarmente, di premere su l'osservanza della residenza e sul resoconto personale da darsi dei vescovi colla visita «ad limina» in Roma.¹ Egli, tuttavia, dovette fare nelle questioni politico-ecclesiastiche le stesse tristi esperienze del suo predecessore.² Sembrava come se la Spagna ritenesse giunto il momento per vendicarsi con nuove offese alla libertà ecclesiastica della condotta imparziale del papa nella lotta fra gli Absburgo e la Francia, ma anche per costringerlo a un cambiamento della sua neutralità. Nell'amarezza per il rifiuto del cappello rosso al Peretti, risonò da parte spagnuola più alto il grido, che il papa favoriva la Francia. Quanto fosse falsa l'accusa fu dimostrato proprio allora da Urbano con la resistenza incrollabile alle pressioni del Gabinetto di Parigi al conferimento della porpora al Mazzarino.³

Un attacco particolarmente grave alla libertà ed immunità ecclesiastica si ebbe in Portogallo nell'agosto 1639. Il Collettore apostolico di là, Alessandro Castracani, dal suo ingresso in ufficio nel 1634 ebbe a sostenere gravi lotte colla malevolenza dei funzionari. Un ex-ebreo, di nome Tommaso Pignero de Vega, che ricopriva l'ufficio di regio procuratore, ottenne, che in base a una legge dubbia sopra i beni ecclesiastici venissero sottratti alle chiese i lasciti ecclesiastici annuali (cosidetti *Capillas*).⁴ Il Castracani fece

¹ « * Istruzione data a Msgr. Facchinetti, nunzio straord. alla M^a Catt. » s. d., Ms. della biblioteca del cardinale Gentili, dal 1902 nella Biblioteca del Barone von Pastor. La data (estate 1639) risulta dall'esser ricordati i primi litigi col Castracani, ma non la sua espulsione accaduta in agosto. Sulle usurpazioni statali nei Paesi Bassi vedi CAUCHIE-MAERE, *Instructions*, passim, spec. 197 s.; *Hist.-polit. Blätter* CXXXVI 518. Sulla « * Relatio Belgarum rer. sub nuntiatura Dom. della Lionessa », 1627-1634 (Archivio segreto pontificio) vedi GOEMANS VI 279 e CAUCHIE in *Annales p. l'hist. ecclés.* 1906.

² Sulle difficoltà, che lo attendevano, il Facchinetti venne immediatamente avvertito da un suo compaesano, il marchese Malvezzi, dimorante alla corte spagnuola; vedi * Nicoletti VII c. 12, Biblioteca Vaticana. Ivi pure la * notizia, che si riteneva il Campeggi fosse morto più per dolore morale che per l'età, e cioè perchè gli Spagnuoli lo sospettavano d'intesa col Richelieu.

³ Vedi * Nicoletti VII c. 12, p. 672, loc. cit.

⁴ La sopraeitata (n. 1) * Istruzione a Facchinetti definisce le « capelle » così: « Così chiamano in Portogallo quei beni che vengono lasciati alle chiese con obbligo di messe et altre pie opere ». Sulle dispute riferisce ampia-

resistenza, come era suo obbligo d'ufficio, ed il papa lo appoggiò.¹ Le vertenze in proposito cominciarono nel 1636; esse giunsero al punto, che alla fine del 1638 il collettore fu minacciato di espulsione dal Portogallo. Per le censure da lui minacciate contro gli offensori dell'immunità ecclesiastica egli si richiamò a un'ordinanza di Urbano VIII del 5 giugno 1638.² Da Roma gli si comandò di promulgare l'interdetto nel caso della sua espulsione, ma di rimanere al suo posto quanto più a lungo fosse possibile. Alla fine del luglio 1639 anche i Gesuiti furono minacciati di espulsione, ove essi sostenessero il Castracani nella sua resistenza. Il 18 agosto il Pignero, accompagnato da poliziotti, si presentò al Castracani e gli comandò di lasciare il Portogallo. Il Castracani protestò ed emise l'interdetto per tutte le chiese di Lisbona. Il 19 agosto si domandò al Castracani di revocare le sue censure o di lasciare il regno, e si occupò la sua abitazione. Egli non poteva lasciar la camera, e neppure dir messa. Il 30 gli riuscì, mentre le guardie dormivano, di fuggire nel vicino convento dei Francescani. Di là venne portato, il 4 settembre, colla forza al confine. Ivi egli dichiarò scomunicati tutti i partecipanti a tale atto e si recò a Badajoz, donde fece rapporto al nunzio.³

Contemporaneamente a Madrid si cercava di paralizzare il tri-

mente * Nicoletti VII c. 10, VIII c. 5 e 7 (p. 327 s. esame storico della questione sulle cappelle). L'ufficio di collettore viene detto qui « differente nella nominazione, ma nelle prerogative e nelle facoltà equivalente al nunzio ». Le condizioni in Portogallo erano assai difficili prima già dell'entrata in ufficio del Castracani. Sulla giurisdizione ecclesiastica è detto nell' * istruzione per Giov. Batt. Palotta, nominato nel giugno 1624 collettore in Portogallo: « La giurisdizione ecclesiastica in quel regno è forse più travagliata che in qualsivoglia altra parte cristiana e l'offese e gli abusi e gli strapazzi sono arrivati a segno d'intollerabilità ». Già il collettore Antonio Albergati (1621-1624) avere inviato un riassunto degli « aggravii che sono fatti all'immunità della Chiesa dalla corte secolare », il Palotta deve parlare in proposito a Madrid col re, e fargli notare la pericolosità di questo stato di cose: « * caminando questi abusi ad un manifesto scisma et alterandosi per questa via la religione cattolica può con ragione temere il Re di qualche alterazione nel suo dominio ». Segue quindi ancora una enumerazione delle pretensioni dei « regii ministri » in Portogallo a danno dei diritti della Chiesa (*Ms. Biblioteca del Barone von Pastor*). Sotto il successore del Palotta, Lorenzo Tramollo (1627-1634), il papa dovette dirigere a Filippo IV come « rex Portugalliae », in data 3 novembre 1629, un * Breve, perchè volesse revocare l'editto del « Lusit. magistrat. contra libertatem ecclesiasticam » (*Epist. VII, Archivio segreto pontificio*).

¹ Cfr. *Bull.* XIV 560 s.

² Cfr. *ivi* 655 s.

³ Vedi le * relazioni del Castracani del 24 e 28 agosto e 13 settembre 1639 in * Nicoletti VIII, c. 7, loc. cit. Tutti a Lisbona osservarono l'interdetto, ad eccezione dei Domenicani; Urbano VIII, pertanto, comandò al Procuratore generale dei Domenicani di punire i disobbedienti (*ivi*, p. 374 s.).

bunale del nunzio.¹ D'ora in poi le decisioni in esso dovevano spettare solo a Spagnuoli, il che mosse il cardinale Barberini ad osservare: « Anche san Giacomo era stato uno straniero ».² Il Facchinetti protestò e si richiamò alle pene della Bolla « In caena Domini » contro coloro che ostacolassero la giurisdizione ecclesiastica. Ma poichè furono imposte penalità per il ricorso al tribunale della nunziatura, pochi erano quelli che vi comparivano.³

L'ambasciatore spagnuolo Castel Rodrigo cercò in ogni modo di indurre a questa statizzazione della nunziatura ecclesiastica il papa, che proprio in quel momento era adirato al sommo per l'espulsione del Castracani.⁴ A tale scopo egli fece sperare arrendevolezza nella sua contesa col prefetto di Roma, Taddeo Barberini. Ciò non avendo giovato, egli ricorse alle minacce. Il cardinale Barberini gli replicò di non poter credere alla pazzia di un attacco del vicerè di Napoli contro lo Stato della Chiesa; del resto, tenessero conto a Madrid che sul seggio di Pietro non v'era una debole femmina, ma un uomo fermo.⁵ La maniera con cui si procede contro la Santa Sede, giudicava il Barberini, è inaudita. Ci si conduce come se Urbano VIII appartenesse all'esercito francese, anzi come se egli avesse sottratto a Filippo IV Napoli e Milano.⁶ Se gli Spagnuoli desideravano una riforma del tribunale della nunziatura, il papa era pronto a togliere abusi reali, ma non avrebbe abbandonato un punto della giurisdizione ecclesiastica. Il nunzio Facchinetti confortò il Barberini scrivendogli, che gli Spagnuoli danneggiavano unicamente se stessi; egli pregava e faceva pregare, perchè questo stato di cose spaventoso volgesse al meglio.⁷

Nell'affare Castracani il papa si era rivolto il 31 ottobre 1639 con tre aspri Brevi a Filippo IV, alla vice-regina Margherita e al duca Olivares: il provvedimento contro il collettore era ingiusto; con esso non solo era stata offesa la Santa Sede, ma anche il diritto

¹ Si fecero dapprima lagnanze del nunzio morto, ma si mostrò contemporaneamente la mira di limitare la giurisdizione del rappresentante papale: vedi due * Brevi a Filippo IV del 31 ottobre 1639, *Epist.* XVII, Archivio segreto pontificio.

² Vedi * Nicoletti VII, c. 12, loc. cit.

³ Vedi ivi.

⁴ « Stimò l'eccesso così scandaloso che altamente si commosse, e fatto chiamare il marchese di Castel Rodrigo per palesarvi i suoi giustissimi sentimenti, e esaggerò seco con straordinaria indignazione il fatto, rimonstrandoli che non solo era stata empivamente l'immunità ecclesiastica, ma anche barbaramente violata la ragione delle genti ». Nicoletti VII c. 12, loc. cit.

⁵ « * Sopra la cathedra di S. Pietro non sedevan le asserite Papasse Giovanne, ma una santissima intention in un petto forte e vigoroso ». ivi.

⁶ « * I modi che si usano con S. Pietro sono da disperati. E che più si farebbe se Papa Urbano fosse nell'esercito francese ? o avesse al Re di Spagna tolto Milano e Napoli ? » Ivi.

⁷ Vedi * Nicoletti, loc. cit., p. 692 s.

delle genti; al Castracani doveva esser consentito il ritorno.¹ Allorchè il Facchinetti consegnò questi Brevi all'Olivares, questi perdè talmente ogni contegno da gettare a terra il suo berretto, esclamando: Così anch'io sono scomunicato!²

Diversamente si comportò Urbano VIII, allorchè il 16 dicembre 1639 il Chumacero, comparso in compagnia dell'inviato Castel Rodrigo, gli consegnò una lettera di Filippo IV, la quale diceva che il papa doveva togliere gli abusi della nunziatura nell'interesse dei suoi sudditi come della Santa Sede. Il Chumacero espose gli argomenti in proposito, nel che mise in rilievo la venalità del tribunale. Urbano VIII lo ascoltò tranquillamente, senza interromperlo; quindi gli disse: egli si era atteso di sentire, che il re volesse levar di mezzo le usurpazioni, che avvenivano nei suoi Stati, specialmente dal procedimento contro il Castracani in poi; invece ne apprendeva di nuove ed assai gravi a danno della Santa Sede. Ove il re volesse diportarsi ad onore della Santa Sede, non avrebbe dovuto cominciare colla soppressione violenta della giurisdizione esercitata da secoli dai nunzi. Col pretesto di abusi si era mirato alla cosa in sè, tutte le eresie e gli scismi avevano cominciato con pretese riforme. Il nunzio aveva ordine di sopprimere gli abusi, ma in simili questioni giudice era soltanto lui, il papa. Se gli eretici si affaticavano a distruggere il capo visibile della Chiesa, egli non aveva però creduto possibile, che dei cattolici volessero sottrargli la giurisdizione in cose ecclesiastiche. Allorchè il Chumacero difese ostinatamente i diritti della monarchia, Urbano affermò di non voler disputare con lui, ma esser chiaro, che nessun sovrano possedeva per i suoi diritti titoli più autentici del papa. Il Chumacero si permise di controsservare, che Cristo aveva ben detto, non essere il suo regno di questo mondo; contro di che Urbano, con pronta risposta, citò un detto di S. Agostino: «Mundi dixit tenebrarum harum». Nel corso della discussione ulteriore il Chumacero rilevò i meriti di Filippo IV verso la religione. Urbano replicò, che, così facendo, il re aveva semplicemente difeso i suoi Stati; la difesa della religione essere un obbligo, perchè senza essa gli Stati cadrebbero. Egli, il papa, non cederebbe: nè la minaccia di danni, nè la promessa di vantaggi per la sua famiglia lo rimoverebbero dal suo dovere.³ Così scrisse quindi anche il Bar-

¹ Vedi *Bull.* XV 20 s., 23 s.

² Vedi * Nicoletti, loc. cit., p. 697.

³ « * Nè tener conto de torti o de vantaggi di sua casa, perchè sapeva per servizio di Dio sprezzar intrepidamente il tutto » (Nicoletti, loc. cit., p. 704). Tutta la discussione è riferita qui, p. 700-704; alla conversazione corrisponde il * Breve a Filippo IV del 25 gennaio 1640: « * Io. Clumacerum tuum oratorem audivimus. Dum in Lusit. regno a laico magistratu Ecclesiae dignitatem violatam conquerimus, congrua remedia a tua pietate potius exspectabamus, quam

berini al Facchinetti alla fine del tempestoso anno 1639, che misure di violenza non piegherebbero il pontefice.¹

A proposito del procedimento violento contro il Castracani Urbano VIII aveva predetto, che alla Spagna sarebbe toccata la punizione del Cielo.² Ciò doveva verificarsi più presto di quel che si poteva aspettare. Nel giugno 1640 scoppiò in Catalogna un'insurrezione, che in conseguenza dell'appoggio della Francia minacciò di divenire assai pericolosa. Catalani e Spagnuoli si rivolsero al pontefice. Urbano VIII si dimostrò immediatamente disposto ad una mediazione amichevole e cercò distogliere la Francia dall'appoggiare gl'insorti, ciò che a Madrid fece impressione profonda.³ Il Facchinetti approfittò del momento favorevole per combinare nell'ottobre con il Consiglio reale una formula di compromesso nella faccenda della nunziatura, della quale ambedue le parti potevano essere contente. Da parte spagnuola si abbandonò la pretensione che gli impiegati della nunziatura dovessero essere sudditi del re. Il Facchinetti accordò tutte le giuste richieste, come il regolamento delle tasse, l'accettazione di tutte le specie di moneta correnti in Spagna, la rinunzia al conferimento di benefici nel caso di sede vacante e la rinunzia al conferimento delle facoltà di « Legato a latere ». ⁴ Il Facchinetti, il quale aveva tenuto fermo a che non fosse toccata la sostanza della nunziatura, insistette che il tribunale di essa dovesse esser riaperto, promettendo

ut de imminuendis Nunciis facultatibus isthic ageretur ». Abbiamo sempre eliminato le irregolarità; speriamo rimedio da te. « Significabit Caesar archiep. Damiatensis Nuncius ». *Epist. XVII bis-XVIII*, Archivio segreto pontificio.

¹ Vedi * Nicoletti, loc. cit., p. 708.

² Vedi la * lettera del Barberini del 17 dicembre 1639 in Nicoletti VIII c. 7, p. 372, loc. cit.

³ Cfr. i * Brevi a Filippo IV del 13 e 20 ottobre 1640 nelle *Epist. XVII*, loc. cit.; * Nicoletti VIII, c. 10, p. 496 s., 501 s., 520: « Altri ammiravano i modi pellegrini e discreti, co' quali il Papa offeriva le sue parti al Re. Altri anche più critici confessavano, che S. S. non poteva con più chiare espressioni nell'acribità di quelle congiunture mostrare il suo affetto verso la corona, la quale doverà perpetuamente restar obbligata a S. B., e finalmente tutti a piena bocca col confessare la rettitudine di Papa Urbano, benedicevano il suo nome e con encomii celebravano la sua generosità veramente paterna ». Ivi, p. 532 s. trovansi anche maggiori particolari sul fallimento della mediazione papale, per non aver voluto l'Olivares ascoltare i consigli di Urbano. Biblioteca Vaticana.

⁴ Vedi TEJADA Y RAMIRO, *Colección de Concordatos*, Madrid 1862, 74 s. Cfr. HERGENRÖTHER nell'*Archiv für kath. Kirchenrecht X* (1863), 36 s. Secondo * Nicoletti (VIII, c. 10, p. 535 s., loc. cit.) furono tenute « infinite giunte » da 26 membri sotto la presidenza dell'Olivares, senza arrivare ad un accordo. Il MERCATI (*Concordati* 282, n. 1) ha mostrato in maniera convincente che la cosiddetta « Concordia Facchinetti » non rappresenti, a differenza di quanto si è creduto a lungo, un concordato fra la S. Sede e la Spagna.

che dopo ciò entro otto mesi il compromesso sarebbe stato confermato.¹ I cesaropapisti, tuttavia, non si dettero per vinti neanche adesso. Contro quel che si era convenuto, essi fecero immediatamente stampare il compromesso approvato dapprima dal Facchinetti solo sotto la propria responsabilità, e lo munirono di un'annotazione del Consiglio reale, con il che tutta l'opera veniva presentata come atto unilaterale dello Stato.² Ma Roma scorse immediatamente la manovra,³ e la attraversò con accortezza. Un Breve del 6 aprile 1641 annullò l'atto, per non avere il nunzio avuta la plenipotenza relativa e per essere stato concluso all'insaputa del papa.⁴ Ma d'altra parte in Roma si riconobbe completamente il valore materiale del compromesso, perchè questo, nonostante le limitazioni imposte al nunzio, salvava l'esistenza indipendente della nunziatura e scongiurava la statizzazione di questo istituto. Perciò il 27 aprile 1641 l'accomodamento venne inviato a Madrid, con poche modificazioni e insieme con i necessari regolamenti, quale istituto papale.⁵ Il 12 agosto 1641 il Facchinetti pubblicava nel tribunale della Nunziatura il Breve e i regolamenti, dopodichè il tribunale ripigliò la sua attività.⁶

¹ Vedi * Nicoletti, loc. cit., p. 536.

² Dalla * corrispondenza del Facchinetti (*Nunziat. di Spagna* 83-84, Archivio segreto pontificio, e *Barb.* 8451, Biblioteca Vaticana), a cui si è riferito per primo il MERCATI (loc. cit.), risulta, che il nunzio andò più oltre di quanto consentiva la sua istruzione, e che i nemici della nunziatura, « * per imprimere in tutti li vassalli di questi regni, che se dal Consiglio si erano levati gl'impedimenti havean anco riportato la sodisfazione delle riforme, che istampate per ordine loro si leggevano, et perciò a' piedi della mia riforma posero un atto del Consiglio, nel quale nominando le mie leggi con titolo falso di Concordia (cosa mai non pensata nonchè consentita da me, nè pretesa dai deputati che per ordine di S. Maestà venivano a riferirmi ciò che si era avanti il signor conte Duca di volta in volta risoluto in quelle giunte), davano ad intendere di haver tolti gli ostacoli in gratia quasi della Concordia » (lettera del Facchinetti del 10 novembre 1640, loc. cit.).

³ Nell'ordine del Segretario di Stato in data 8 dicembre 1640 si dice: « Chi l'ha fatto stampare, non solo ha mancato alla parola data a V. S., ma ha voluto far vedere, che il tutto dependeva da esso . . . Si è ancor avvertito, che in alcuni luoghi della stampa si usa la parola Concordia in modo che il Consiglio pretende che V. S. habbia concordato, et patteggiato con la giunta quanto va nella stampa, quasi che non appartenesse alla giurisdittione apostolica il fare la riforma, ma alla regia egualmente » (MERCATI, loc. cit.).

⁴ Vedi *Bull.* XV 108 s.

⁵ Vedi MERCATI, loc. cit. 283 n.; il quale per primo richiamò l'attenzione sul nuovo « Regolamento » del Tribunale, conservato nel *Barb.* 8475, p. 33 s. come « Reformation del Tribunal de la Nunciatura de España ». Un brano del Breve del 27 aprile 1641 era stato già publictato dal PIGNATELLI (*Consull.* II, cons. 1, n. 15). Breve e Regolamento costituiscono le « Constitutioni Urbane » ricordate dal * Nicoletti, loc. cit.

⁶ Vedi la * relazione del Facchinetti del 21 agosto 1641 sulla pubblicazione del Breve e delle « ordinationi nella stanza dove in questo tribunale se da

Questa arrendevolezza del governo spagnuolo nel conflitto per la nunziatura dipese da un avvenimento accaduto nel frattempo, il quale costrinse il governo al più grande riguardo verso il papa. Già il 1° dicembre 1640 anche il Portogallo aveva seguito l'esempio della Catalogna e si era ribellato alla Spagna. La nobiltà sollevò sugli scudi un rampollo dell'antica casa reale, il duca di Braganza, che comparve a Lisbona il 5 dicembre e salì immediatamente al trono col nome di Giovanni IV.¹ Aveva contribuito allo scoppio della rivoluzione il procedimento dei consiglieri della viceregina Margherita contro il collettore apostolico in Portogallo, Alessandro Castracani, procedimento che aveva suscitato nel popolo grande indignazione.²

Il nuovo re del Portogallo si mostrò devoto verso la Santa Sede, promise di trattare soddisfacentemente gli affari ecclesiastici e stabili d'inviare a Roma suo nepote, Don Miguel de Portugal, vescovo di Lamego, quale inviato per la prestazione d'obbedienza.³ La diplomazia spagnuola fece presso il papa tutto quanto era in suo potere per trattenere Urbano VIII dal ricevere questa ambasciata. Le esigenze presentate da Giovanni Chumacero in una udienza del 2 febbraio 1641 miravano a fare del papa un completo strumento del governo spagnuolo. Urbano VIII doveva condannare in un Breve la riscossa dal giogo spagnuolo fatta dai Portoghesi, non prestare nessun ascolto ai Portoghesi insorti e permettere che giudici spagnuoli condannassero gli ecclesiastici che avevano partecipato alla rivoluzione.⁴

l'audienza all'ora consueta a porte aperte presenti molti curiali». Egli a tale scopo ha fatto tradurre in spagnuolo e stampare le «ordinationi»; questa stampa, però, rimane segreta, fino a che sia stata approvata a Madrid; il presidente di Castiglia ha già dichiarato privatamente che il Breve è buono. Barb. 8475, p. 27 s. Biblioteca Vaticana.

¹ Cfr. oltre SCHÄFER, *Portugal IV* 475 s., RANKE, *Osmanen* 477 s. e A. CANOVAS DEL CASTILLO, *Estudios sobre Felipe IV* vol. I, Madrid 1888, anche l'interessante * Relazione dei due funzionari lasciati dal collettore Castracani, Famiano Andreucci e Vincenzo Mobili, al cardinale Barberini, in data Lisbona 29 dicembre 1640, presso il Nicoletti VIII, c. 10, p. 509 s., ove sono anche i particolari sulla sospensione dell'interdetto disposta dal subcollettore Battagliani. Biblioteca Vaticana.

² Vedi * Nicoletti VIII, c. 7, p. 368 s., ivi; Filippo Carpino, «* Relazione al cardinale Barberini dell'inumani trattamenti fatti da' ministri regi secolari della città di Lisbona a Msgr. Alessandro Castracani, vescovo di Nicastro e collettore generale apost. in Portogallo li 18 d'agosto 1639», Ms. della Biblioteca Corvisieri in Roma (ora venduto). Sul Castracani cfr. anche BRUZZONE in *Cosmo illustrato IV*, Roma 1903.

³ Vedi * Nicoletti VIII, c. 10, p. 514 s., loc. cit.

⁴ Vedi ivi, c. 11. Dal * Breve a Filippo IV del 16 febbraio 1641 risulta che allora il Chumacero assunse gli affari al posto del Castel Rodrigo. *Epist.* XVII, Archivio segreto pontificio.

La posizione del papa, data la potenza degli Spagnuoli e l'incertezza circa l'esito dei torbidi portoghesi, era estremamente difficile. Egli indisse un giubileo per implorare l'aiuto di Dio e nominò una speciale congregazione cardinalizia per discutere circa la condotta ch'egli avrebbe dovuto tenere. Al Chumacero si rispose, che in seguito alla differenza delle relazioni non si vedeva chiaro negli avvenimenti del Portogallo, e anche sull'invio dell'ambasciata del duca di Braganza non si sapeva ancora nulla di preciso, dimodochè era impossibile nel momento prendere delle risoluzioni. Il Chumacero, scontento della risposta, tentò ora una pressione più forte. In una seconda udienza, il 2 marzo, egli consegnò un memoriale, in cui il papa era accusato d'ingiustizia e si diceva, ch'egli si comportava non come un pastore, ma come un mercenario!¹ Nonostante questa provocazione, il papa non perdette la sua calma. In una terza udienza, il 16 marzo, egli rispose che adempirebbe al suo compito di buon pastore, ma che doveva lamentarsi sulla condotta della Spagna in affari ecclesiastici. Con questo si alludeva particolarmente all'espulsione del Castracani, la quale aveva colmato di indignazione tutta la Curia, anzi tutti i circoli ecclesiastici.² A Madrid si capì che questo era stato un errore, e si permise al Castracani il ritorno, però col secondo fine ch'egli dovesse ora agire in Portogallo a pro della Spagna. Il Castracani si mostrò incline ad accettare, ma il Facchinetti sconsigliò. Urbano VIII sciolse la questione richiamando il Castracani.³ Ciò corrispondeva al suo principio di mantenersi imparziale il più possibile nella scabrosa faccenda portoghese. Furono quindi vane le premure del Chumacero, da lui rinnovate specialmente nell'udienze del 22 e 25 maggio, per trarre il papa del tutto dalla parte della Spagna. Allorchè Urbano VIII, per mostrare ch'egli non era un nemico della Spagna, rafforzò la Congregazione portoghese con quattro cardinali favorevoli alla Spagna, il Lante, il Roma, il Caetani e il Bentivoglio, il Chumacero domandò che le sedute in futuro non si tenessero più alla presenza del papa, perchè ciò impediva la libera manifestazione delle opinioni!⁴

Il vescovo di Lamego era partito il 15 aprile 1641 da Lisbona per la Città Eterna, facendo la via di Parigi. A Roma la sua venuta si attendeva con grande preoccupazione. Poichè egli dichiarava di venire per far la relazione sulla sua diocesi, «*visitatio liminum*», il papa non gli poteva proibire di entrare a Roma, sebbene gli Spagnuoli dichiarassero la sua ammissione per un

¹ Vedi * Nicoletti VIII, c. 11, p. 549, loc. cit. Cfr. ADEMOLLO, *La questione della indipendenza portoghese a Roma dal 1640 al 1670*, Firenze 1878, 20.

² Cfr. ADEMOLLO, loc. cit. 20 s.

³ Vedi * Nicoletti, loc. cit., p. 556.

⁴ Vedi ivi 556, 594. Sulla congregazione, cfr. ADEMOLLO 23, 24.

gran misfatto. Il cardinale Barberini aveva fatto di tutto per impedire il viaggio, ma a Lisbona ed a Parigi s'insistè perchè avvenisse. Da parte spagnuola si fece correr voce, che all'arrivo del vescovo l'ambasciatore Chumacero e i cardinali della Corona spagnuola lascerebbero Roma. Urbano VIII, però, non si lasciò per nulla spaventare; egli consultò ancora una volta la congregazione, la quale fu d'avviso che al vescovo come tale non poteva proibirsi di comparire.¹ Difatti il papa non poteva sospendere le relazioni ecclesiastiche con il Portogallo senza esporre il suo prestigio colà ad una prova pericolosa.² Egli non s'illudeva sulla difficoltà della situazione. Il cardinale Barberini scrisse al nunzio di Spagna di non aver fino allora visto mai il papa così appenato; il Santo Padre pregava molto e faceva pregare, ma non poteva sottrarsi al suo dovere pastorale.³

Frattanto il vescovo di Lamego sbarcava alla fine d'ottobre a Civitavecchia, ove il nuovo inviato francese, marchese de Fontenay, gli spedì incontro una parte della sua servitù. Il vescovo aveva portato con se l'inquisitore portoghese Pantalão Roiz Pacheco, che doveva servire come agente per gli affari ecclesiastici a Roma. Ambedue, arrivati nella Città Eterna il 20 novembre 1641, scesero presso l'inviato francese.⁴

Il 23 aprile 1642 comparve a Roma quale inviato straordinario spagnuolo il marchese de Los Velez e richiese che il vescovo di Lamego venisse respinto incondizionatamente, il che però fu rifiutato da Urbano VIII, perchè si trattava di un affare ecclesiastico; Roma, egli dichiarò, era una città libera, al papa ognuno aveva accesso. Conformemente venne ricevuto anche il Pacheco.⁵ Il vescovo dapprima era stato indirizzato al cardinale Barberini, il quale gli vietò di comparire pubblicamente quale inviato, e in pari tempo non gli nascose, quanto si fosse scontenti per la violazione dell'immunità ecclesiastica, specie per l'imprigionamento dell'arcivescovo di Braga, rimasto partigiano della Spagna, e di altri ecclesiastici da parte del nuovo re.⁶ In seguito fu permesso

¹ Vedi * Nicoletti VIII, c. 12, p. 568 s., loc. cit.

² Cfr. STAUDENMAIER, *Gesch. der Bischofswahlen*, Tübingen 1830, 368.

³ « * Nel pontificato di S. S^{ta} non ho mai veduto l'animo di S. B. così ansioso come negli affari e mutazioni di Portogallo e singularmente nella missione del vescovo di Lamego etc. ». Lettera del 16 novembre 1641, in Nicoletti, loc. cit., p. 571.

⁴ Vedi * Nicoletti, loc. cit., p. 575 s. Mentre il Siri ascrive l'ammissione del vescovo di Lamego alle rimostranze del cardinale Bichi, l'Ameyden dice, che l'ottenne il Fontenay minacciando la sua partenza; vedi ADEMOLLO 26.

⁵ Vedi * Nicoletti VIII, c. 13, loc. cit. Cfr. ADEMOLLO 34.

⁶ Vedi * Nicoletti, loc. cit. Sull'arcivescovo di Braga, Sebast. de Matos de Noronha, che voleva risottomettere il Portogallo alla Spagna, vedi SCHÄFER IV 499 s., 507.

al vescovo di Lamego di trasportarsi nel palazzo De Cupis a piazza Navona; lo si ammonì però a non uscire con seguito. Allorchè il vescovo non si attenne all'ammonizione, il papa glielo fece proibire per mezzo del cardinale Bichi. La cosa era necessaria, non solo perchè gli Spagnuoli concludevano da ciò ch'egli era riconosciuto quale inviato, ma anche perchè c'erano da temere disordini, mentre il nuovo ambasciatore spagnuolo marchese de Los Velez non faceva mistero della sua intenzione di attaccar briga col vescovo per la strada e, se possibile, di cacciarlo da Roma.

Gli animi, frattanto, si riscaldavano sempre di più. Comparvero scritti pro e contro l'ammissione del vescovo quale inviato di Giovanni IV.¹ Gli Spagnuoli minacciavano: uno dei loro seguaci, Teodoro Ameyden, andò tanto oltre, da dire nell'anticamera del papa che, essendo la Spagna il braccio destro della Santa Sede, il papa doveva appoggiare Filippo IV contro i ribelli e in caso di necessità vendere perfino i suoi calici per concorrere alla riconquista del Portogallo!² Poichè la decisione si protraeva, il vescovo di Lamego cercò di forzarla. Egli domandò « quale inviato del Portogallo » un'udienza presso il cardinale Lante, il decano del Sacro Collegio. Sulla risposta, che il « vescovo di Lamego » sarebbe stato ricevuto alle 7 di sera, egli si recò a palazzo Lante, ma non trovò in casa il cardinale. Gli Spagnuoli sfruttarono il caso e si lagnarono che l'inviato di Giovanni IV fosse stato ricevuto dal decano del Collegio cardinalizio. Il papa lo negò, il che nella città non si volle credere. Non era un segreto, che il marchese de Los Velez voleva procedere colle armi contro il vescovo e raccoglieva armati a questo scopo, nonostante il divieto del governatore Giovan Battista Spada. Urbano VIII, quindi, per evitare uno scontro, proibì al vescovo di Lamego per alcuni giorni di uscire.³ Ma il vescovo non obbedì; il 20 agosto 1642 egli uscì, accompagnato da armati; in prossimità di piazza Colonna presso la chiesa di S. Maria in Via, egli si urtò col marchese de Los Velez, parimenti circondato da armati. Si venne a una zuffa, a colpi d'arma da fuoco, con vari morti da ambe le parti; i due inviati nemici presero la fuga, la polizia potè arrestare solo tre dei colpevoli.⁴

¹ Vedi ivi 19 s., Cfr. sotto, p. 752, n. 1.

² Vedi ADEMOLLO 35, n. 1.

³ Vedi ivi 36 ss.

⁴ Vedi, oltre le fonti utilizzate dallo SCHÄFER (IV 529 s.), anche la relazione dell'Ameyden presso l'ADEMOLLO 41 s. (ivi 42 s. la rettifica di essa in base al « Diario » del governatore Spada e alla relazione del Gigli), come pure l'esposizione del * Nicoletti (loc. cit.), il quale pone erroneamente lo scontro al 25 agosto. Una * relazione spagnuola è nel *Barb.* 3561, p. 269 s.. Biblioteca Vaticana. Sebbene le relazioni differiscano in molti punti, la sostanza del fatto è però assodata nel modo indicato sopra. Il * Processo sulla zuffa è nel *Barb.* 6272, loc. cit.

L'incidente pose tutta Roma in eccitazione e sobbuglio. Il marchese de Los Velez sostenne che la polizia aveva favorito il vescovo, che il suo onore era offeso, ed egli lascerebbe Roma. Gli fu risposto, che nessuno aveva tanto diritto a sentirsi offeso quanto il papa. Ma tutti gli sforzi per calmarlo furono vani. Il 27 agosto egli lasciò la città insieme con i cardinali Albornoz e Montalto e coll'uditore di Rota spagnolo. Questo procedere dell'inviato spagnolo suscitò lo sdegno generale; particolarmente Urbano VIII ne fu a ragione indignato.¹ Ma anche adesso il papa tenne fermo alla sua posizione imparziale. Il vescovo di Lamego aveva sperato in un successo, ma si vide disilluso. La Congregazione lo dichiarò colpevole, alcune voci anzi si pronunziarono per la sua espulsione; in ogni caso non potersi riceverlo come rappresentante del Portogallo, perchè non aveva obbedito al papa. Gli fu ora prescritto il suo accompagnamento, al tempo stesso però concessa l'assicurazione scritta da lui richiesta della sua sicurezza personale.²

Mentre a Madrid il nunzio si adoperava a porre l'incidente nella luce giusta, l'inviato francese De Fontenay, sdegnato per l'appoggio negato nella nomina di Michele Mazzarino, si presentò al papa, annunciandogli la sua partenza. Egli consegnò un memoriale del vescovo di Lamego, in cui questi faceva responsabile il papa per i danni che sarebbero risultati sul terreno ecclesiastico dal rifiuto della prestazione d'obbedienza del re di Portogallo. Anche il vescovo di Lamego decise di lasciar Roma coll'inviato, poichè il re gli aveva ordinato di tornare, se dopo una dimora di un anno non avesse raggiunto il suo scopo. A una udienza privata, che il papa voleva accordargli in quanto vescovo, egli rinunziò. Il 18 dicembre 1642 egli lasciò insieme coll'inviato francese Roma, ove tuttavia rimase il Pacheco. Questi doveva adoperarsi, perchè al re Giovanni fosse accordata la nomina ai vescovati vacanti, che continuava ad esser reclamata dagli Spagnuoli come un diritto del loro re.³ Il Fontenay, la cui condotta fu disapprovata a Parigi,

¹ Vedi BIRAGO, *Hist. d. regno di Portog.*, lib. 4, p. 332; ADEMOLLO 48 s., 53 s.

² Vedi * Nicoletti VIII, c. 13. Biblioteca Vaticana.

³ Vedi ivi. Cfr. ADEMOLLO 64 s. Sullo scritto rarissimo di R. PACHECO: *Alla Santità di Urbano VIII N. S.* (Roma 1642) in favore di Giovanni IV, vedi ANTONIO DE PORTUGAL DE FARIA, *Portugal e Italia*, Leorne 1898, 13. La questione, se Urbano VIII avesse dovuto ammettere il vescovo di Lamego come inviato per l'obbedienza, venne risolta a Roma in maniera diversa; cfr. gli scritti pubblicati dal SIRI (*Mercurio* I, Casale 1646, 602 s.). In manoscritto questi ed altri scritti compaiono frequentemente; v. 1) * Discorso col quale si prova che sia ligo e ragionevole, anzi necessario che la Sede Ap. ammetta il vescovo di Lamego, amb. di Giovanni, acclamato dai popoli Re di Portogallo, Barb. 5218, Biblioteca Vaticana; 2° * Discorso di contenuto simile, ivi 5219, p. 149 ss.; 3° * Allegazione per il vesc. [di] Lamego, Biblioteca di

ritornò a Roma il 10 febbraio 1643, mentre il vescovo di Lamego s'imbarcò a Livorno per il Portogallo.¹

Ancora prima che la notizia della partenza del vescovo di Lamego giungesse a Madrid, colà era avvenuto un grande cambiamento. Poco tempo dopo che la morte del Richelieu aveva riempito di gioia tutta la Spagna, il finora onnipotente Olivares ricevette il 15 gennaio 1643 il suo congedo. Esso venne salutato con soddisfazione generale. « Quando il pomo è maturo, basta ogni picciolo crollo a far che cada » scrisse il nunzio Giovan Giacomo Pancirolì.²

Con la caduta dell'Olivares scomparve l'uomo in cui il Pancirolì vedeva non a torto il principale autore di tutti i dissensi fra la Spagna e la Santa Sede.³ Tuttavia al ristabilimento di buone relazioni continuavano ad opporsi le tradizioni cesaropapistiche della Spagna e il timore della sua preponderanza in Italia.⁴ A Madrid dispiaque assai che il cardinale Borgia, avendo ricusato ogni soddisfazione per la sua condotta anteriore contro il papa, non ottenesse l'arcivescovato di Toledo.⁵ Il Facchinetti ed il Pancirolì, che avevano retto così a lungo nel difficile posto della nunziatura madrilena, ebbero la porpora il 13 luglio 1643.⁶ Un anno più tardi Urbano VIII passava da questa vita.

S. Marco in Venezia VII-MCCLXI (cfr. *Cod.* 53 della Biblioteca Corsini in Roma); 4° « * Agosto 1642. Ultima allegazione giuridica nella quale si prova che Msgr. vescovo di Lamego deve dalla Santità di... Urbano VIII riceversi come ambasciatore della Maestà di D. Giovanni IV Re nuovo di Portogallo », *Cod.* 6745, p. 226 s. della Biblioteca governativa di Vienna.

¹ Vedi ADEMOLLO 66 s. Il Nicoletti riporta da una * lettera del Grimaldi del 20 febbraio 1643 quanto segue: « Il nuntio scrivendo al cardinale Barberino gl'insinuò, che fin dal tempo di Richelieu si erano avanzate certe proposizioni, che tendevano evidentemente a far credere, che si poteva ritenere la purità della religione cattolica senza haver bisogno della Sede Apostolica e della corte di Roma, e che all'incontro il cardinale Mazzarino aveva offerto ad esso Nuntio, che seguendo il ritorno dell'ambasciatore Fontanè con qualche honesta sodisfattione, egli havrebbe havuto campo d'adoprarli in servizio della Santa Sede in cose di maggior rilievo; vero si fu che il cardinale Barberino usò tutte le diligenze possibili, acciochè l'ambasciatore non partisse da Roma ». *Barb.* 4738, p. 409, Biblioteca Vaticana.

² * Lettera del 28 gennaio 1643, in Nicoletti VIII, c. 14, p. 709, loc. cit. Sulla caduta dell'Olivares, cfr. RANKE, *Osmanen*⁴ 487 s.; JUSTI, *Velasquez* II 198.

³ Vedi * Nicoletti, loc. cit.

⁴ Cfr. NANI 37.

⁵ Vedi * Nicoletti, loc. cit., p. 724 s., 735 s.

⁶ Cfr. sopra p. 717.

CAPITOLO IX

Propaganda Fide e le Missioni.

Nel lato meridionale della piazza di Spagna si eleva un edificio semplice e poderoso, sulla cui facciata si vedono l'arma di papa Barberini e l'iscrizione « Collegio Urbano per la propagazione della fede » (*Collegium Urbanum de Propaganda Fide*). Fra i molti monumenti di Roma, che ricordano Urbano VIII, questo è uno dei più importanti, perchè qui hanno sede gli uffici centrali per tutta l'opera missionaria della Chiesa cattolica. I fondamenti vi erano stati posti da un generoso prelato spagnuolo, Gian Battista Vives, residente romano della luogotenente dei Paesi Bassi, l'infanta Clara Eugenia. Essendo membro della Congregazione di Propaganda, il Vives mise a disposizione fin dalla prima seduta, allorquando si cercò una degna sede, il suo palazzo di Piazza di Spagna valutato 14.000 ducati, che aveva appartenuto precedentemente al cardinale Ferratini.¹ Il 1° giugno 1626 egli consegnò questo edificio, con quanto in esso vi era, alla Propaganda per la fondazione di un seminario per dieci preti o chierici di ogni nazione;² al tempo stesso le fece donazione, per il mantenimento degli alunni, di quanto egli possedeva, comprese altre rendite, colla riserva dell'usufrutto a vita. Questa donazione venne confermata, su preghiera del fondatore, da Urbano VIII, il 1° agosto 1627, insieme all'obbligo di mettere con essa a disposizione missionari zelanti per la diffusione della fede fra tutti i popoli del mondo e per l'estirpazione delle eresie. Al tempo stesso Urbano eresse un collegio pontificio, o seminario apostolico, sotto la protezione dei principi degli Apostoli e portante il suo nome, per accogliervi ed educarvi ecclesiastici pii e dotti, che avrebbero dovuto diffondere

¹ Sul Vives vedi CASTELLUCCI in *Alma Mater* I, Romae 1920, e in *Le conferenze al Laterano*, marzo-aprile 1923, 191. Cfr. inoltre ARENS, *Handbuch der kath. Missionen* (1920) 16, e specialmente SCHMIDLIN nella *Zeitschr. für Missionswiss.* XII (1922) 12. Riproduzione del bel busto di G. B. Vives in *Alma Mater* 1927, 15 (*Colleg. Urb. de Prop. fide*). Ivi 16 facsimile del principio della Bolla « Immortalis Dei Filius » del 1° agosto 1627.

² Cfr. POLLAK-FREY 213 s.

la fede cattolica in tutto il mondo tra gl'infedeli, all'occorrenza, col sacrificio della loro stessa vita. Ad amministratori egli destinò tre canonici delle basiliche patriarcali di S. Pietro, S. Paolo e S. Maria Maggiore, col diritto di nominare e deporre i direttori e gl'impiegati del collegio e di stabilire e cambiare gli statuti. Il collegio venne esentato dalla giurisdizione dei funzionari cittadini e dal pagamento d'imposte e gli furono conferiti tutti i privilegi degli altri seminari.¹

Una seconda Bolla del 1637 approvava la fondazione di un alunato nel Collegio Urbano per dodici giovani, Georgiani, persiani, Nestoriani, Giacobiti, Melchiti e Copti (due per sorta), sotto la direzione della Propaganda e del rettore, cui veniva assegnata una rendita annuale di almeno 850 ducati, da parte del fratello di Urbano VIII, il cardinale Antonio Barberini.² Questi era divenuto, dopo la morte del Ludovisi nel 1632, prefetto della congregazione di Propaganda. Entusiasmato per la causa della propagazione della fede, egli donò alla Propaganda più di 200.000 ducati e le lasciò l'intero suo patrimonio.³ La Propaganda deve a lui anche la sua propria chiesa e, coll'acquisto di tutto l'isolato, un grandioso ampliamento. La ricostruzione del palazzo cadente fu decisa il 1^o ottobre 1639,⁴ l'erezione della facciata principale su piazza di Spagna il 12 novembre 1642. Il piano di quest'ultima fu disegnato dal Bernini, mentre l'ala su via Due Macelli destinata ad alloggiare gli alunni fu diretta da Gaspare de' Vecchi.⁵ La prima pietra della chiesa fu posta il 5 maggio 1634.⁶ Disegnata dal Bernini,⁷ essa fu

¹ Vedi *Bull. S. Congr. de Prop. fide* I 65 s. e *Ius pontif.* I 87 s. Cfr. SCHWAGER, *Die kath. Heidenmission* I (1907) 19 s. Vedi anche STANGHETTA, *La scuola di cantori nel Pontif. Collegio Urbano di Roma 1627-1925*, Roma 1926.

² Vedi *Ius pontif.* I 170 ss. Ivi 180 ss. Bolla del 1639: fondazione di un alunato nel Collegio Urbano per 7 Abissini e 6 Bramani indiani, in caso di loro mancanza per Armeni. Il Collegio Urbano voleva soprattutto educare clero indigeno per quelle nazioni, che non avessero in Roma nessun collegio speciale; vedi SCHMIDLIN, *Missionsgesch.* 208. Le Bolle richiedono, in conformità col programma del collegio (vedi *Collect. S. Congr. de Prop. fide* I [1907] 134), negli alunni sanità, un'età di 15-20 anni e conoscenza della lingua latina o italiana. Il 18 maggio 1637 Urbano VIII conferì agli alunni e convittori il privilegio di esser consacrati, dopo una permanenza di tre anni, sotto il titolo missionario, con vantaggi particolari (*Ius pontif.* I 173 s.). I nomi dei primi alunni nel * Compendio citato sotto, n. 6. Sui rettori vedi CASTELLUCCI in *Alma Mater* 1921, nr. 3, p. 61 s.

³ Vedi SCHWAGER 21. Cfr. ROCCO DA CESINALE II 45, n. 3.

⁴ Cfr. POLLAK-FREY 218.

⁵ Vedi CASTELLUCCI in *Alma Mater* III (1921) 54 s., 58. Cfr. BALDENUCCI, ed. RIEGL, 101; POLLAK-FREY 231.

⁶ Vedi Bernardino Larizza (sacerdote di S. Girolamo d. Carità, nel 1636 rettore per un certo tempo di Propaganda), * Compendio cronologico del Collegio Urbano de Prop. fide (dedicato al card. Francesco Barberini), *Barb.* 4477. Biblioteca Vaticana.

⁷ Cfr. HEMPEL, *Bernini* 159; POLLAK-FREY 216.

dedicata ai santi Re Magi, come primizie del paganesimo. Dal 1633 la festa dell'Epifania venne significativamente solennizzata ogni anno da Propaganda con la cosiddetta festa delle lingue.¹ Si udivano colà, oltre l'italiano, il francese, lo spagnuolo, il portoghese, l'inglese, il tedesco, il polacco e il russo, anche l'ebraico, il siriano, l'arabo, l'armeno, il persiano, il cinese, il giapponese e le lingue indiane. Tutte le nazioni erano rappresentate ed annunciavano, ciascuna alla sua maniera, l'unità della Chiesa, per disposizione da Dio, riposante sulla diversità, una immagine fedele del compito adempiuto miracolosamente dagli Apostoli nella prima Pentecoste: protendersi amorosamente verso tutti i popoli.

Nel 1641 Urbano VIII effettuò un mutamento nella direzione del Collegio Urbano, sottraendolo, nell'interesse dell'unità, ai tre canonici e affidandolo al cardinale Antonio Barberini; dopo la morte del cardinale esso avrebbe dovuto esser diretto dalla congregazione di Propaganda.² Poco dopo l'educazione degli alunni fu affidata dal Barberini all'ordine dei Teatini.³ Nel 1643, l'anno in cui moriva già per la fede un alunno del collegio, il Belga Giacomo Foelich,⁴ Urbano approvava la donazione fatta alla Propaganda dall'abate benedettino di S. Baronzio del cosiddetto Collegio gregoriano esistente in Roma, colla biblioteca e gli annessi.⁵

Propaganda, le cui facoltà furono ampliate da Urbano VIII,⁶ deve a questo papa non soltanto la sua nuova sede, ma anche il suo consolidamento, finanziario mediante lo sborso di somme rilevanti.⁷ Vi si aggiunsero ancora i lasciti grandiosi dei cardinali Galamina, Ubaldini, Cornaro, Giustiniani, Capponi e del segretario dei Brevi Savenier,⁸ come pure le somme ragguardevoli raccolte dal carmelitano Domenico di Gesù e Maria e dal fondatore della

¹ * «Prima Academia fatta nel Collegio d. Propaganda l'epifania 1633»; vedi *Miscell. Clementis XI.* vol. 11, Archivio segreto pontificio.

² Vedi *Bull. S. Congr. de Prop. fide* I 113 ss.; *Ius pontif.* I 202 ss.

³ Vedi FERRO, *Istoria delle missioni Teatine* I 406 ss.; *Ius pontif.* I 209 ss.; *Alma Mater* 1927, 30, 55.

⁴ Cfr. *Alma Mater* 1927, 35 s.

⁵ Vedi *Ius pontif.* I 216 s. Cfr. * *Avviso* del 27 novembre 1627, *Urb.* 1097, Biblioteca Vaticana. Nel 1639 Urbano VIII aveva sottoposto a Propaganda due collegi esistenti in Avignone; vedi *Ius pontif.* 1781.

⁶ Il 13 marzo 1640 venne proibito ai superiori di tutti gli Ordini di erigere senza il permesso di Propaganda nuovi conventi, case, seminari, ospizi o cappelle sotto il titolo della propagazione della fede (*Ius pontif.* I 199). Cfr. *La Propagande*, *Notice hist.*, Rome 1875, 26.

⁷ Cfr. SCHMIDLIN nella *Zeitschr. für Missionswiss.* XIII (1923) 58; Id., *Anima* 499 s.

⁸ Del *Testamentum Io. Savenier Leod. secret. apost.*, stampato «Romae typis Prop. 1638», un esemplare è nella Biblioteca Casanatense in Roma. Sulla grande donazione del cardinale Ubaldini vedi * *Avviso* del 28 aprile 1635, *Urb.* 1103, Biblioteca Vaticana.

congregazione della Madre di Dio, Giovanni Leonardi, cosicchè le entrate annuali della Congregazione salirono nel 1633 a più di 6000, nel 1638 a quasi 12.000 scudi, finchè più tardi raggiunsero il doppio.¹

Una integrazione importante della congregazione di Propaganda fu costituita dalla sua stamperia poliglotta. Fin dal 1622 venne presa la decisione di fondare una stamperia con tipi greci, latini, arabi, armeni ed «illirici». Una parte del materiale si trovava già nella Biblioteca Vaticana e nell'officina eretta da Sisto V, mentre un'altra veniva fornita dallo stampatore Stefano Paolino. La fondazione definitiva della stamperia di Propaganda, che venne favorita con zelo da questo papa promotore della scienza, ebbe luogo il 14 luglio 1626. Il primo catalogo delle sue stampe, compilato da Giovanni Domenico Verusi, comparve nel 1639.²

Le grandi speranze riposte da Urbano VIII fin da principio nella Propaganda³ erano destinate ad adempiersi completamente. Contribuì a ciò particolarmente il fatto, che la Congregazione di Propaganda rivolse la sua particolare attenzione ai seminari eretti per la formazione di buoni preti in Roma e al di fuori. Già Gregorio XV aveva deciso una visita dei collegi romani. Urbano VIII approvò la cosa⁴ ed estese il provvedimento anche ai collegi di fuori, servendosi da una parte della Propaganda, dall'altra dei suoi nunzi. Dopochè nell'ottobre 1623 fu inculcata ai generali degli Ordini la fondazione di scuole linguistiche per i missionari,⁵ fu visitato nel 1624 il Convitto bulgaro in Roma⁶ e furono stabiliti nuovi statuti per il Collegio greco,⁷ il 18 dicembre 1626 la Propaganda stabiliva come risultato delle sue indagini, che i collegi romani, ad eccezione del germanico, rispondevano scarsamente al loro compito, e che pertanto una riforma era indispensabile.⁸

Le visite apparvero per ciò come il mezzo più adatto. Simili visite di collegi ebbero luogo nei primi anni del papato di Urbano VIII

¹ Vedi SCHMIDLIN nella *Zeitschr. für Missionswiss.* XII (1922) 14.

² Cfr. M. GALEOTTI, *Della tipografia poliglotta di Propaganda*, Torino 1866, App. I e II. Ivi III sulla partecipazione dell'Inghilterra. Cfr. anche MORONI XIV 238 s.; F. L. HOFFMANN nel *Bullet. du bibliophile belge* IX, Bruxelles 1852; FALKENSTEIN 212 s.; *Serapeum* 1867, 106 s.; *Carte Stroz.* I 2, 158 s.

³ Cfr. le * istruzioni per i nunzi del 1624, specialmente quelle per l'Agucchi in Venezia (cfr. sopra p. 726) e per il Sacchetti in Madrid (cfr. sopra p. 276).

⁴ Vedi * *Visite* VIII 186, *Archivio di Propaganda in Roma*.

⁵ Vedi SCHMIDLIN nella *Zeitschr. für Missionswiss.* XII (1922) 14, n. 1.

⁶ 9 aprile 1624; vedi * *Visite* I 1 s. In * *Visite* V 438 è un elenco degli «alumni Bulgari» da Clemente VIII in poi. Erano Pavlikani convertiti.

⁷ Vedi *Ius pontif.* I 34 ss.; *La Semaine de Rome* 1909, 452 s., ove sono anche i particolari sugli sforzi, disgraziatamente non coronati da successo, di Urbano VIII per aumentare le entrate del collegio.

⁸ Vedi * *Memorie per i collegi pontificii*, *Visite* IV.

anche presso gl'istituti esteri, così a Vilna,¹ Olomouc,² nel seminario di Colonia della Congregazione di Bursfeld,³ nel Collegio inglese di Douai.⁴ Negli anni 1627-1628 la visita dei collegi pontifici di Praga,⁵ Vienna,⁶ Fulda⁷ e Dillingen⁸ portò a un nuovo ordinamento di detti istituti. Il nunzio Carafa ebbe parte preminente nella riforma dei collegi di Olomouc, Vienna e Praga. Nel 1625 venne progettato un collegio maronita sul Libano,⁹ nel 1627 fu ristabilito il Collegio illirico a Loreto.¹⁰ Dal '30 al '40 furono sottoposti a visita in Roma il Collegio maronita,¹¹ il seminario dei Carmelitani presso S. Maria della Vittoria¹² e il Collegio arabo di nuova erezione presso S. Pietro in Montorio.¹³ Il Collegio romano dei catecumeni ebbe da Urbano VIII e da suo fratello Antonio un nuovo edificio.¹⁴ Il Collegio missionario eretto in Colonia dall'abate premostratense di Steinfeld fu posto dal papa nel 1643 sotto il protettorato suo e di Propaganda.¹⁵

Urbano VIII si occupò con molto zelo, mediante visitatori apostolici che dovevano riferire a Propaganda, anche dei cattolici viventi nell'impero turco e nei possedimenti ancora rimasti a

¹ Vedi * Sommario della visita del collegio pontificio di Vilna 22-23 febbraio 1624 (su comando di Urbano VIII), *Visite* III.

² Visita del nunzio C. Carafa nel 1624, * *Visite* I 6. Ivi 17 * «Catalogus alumnorum» dalla fondazione ad opera di Gregorio XIII.

³ * Relatione del seminario di Colonia, eretto nel 1616 dal nunzio Ant. Albergati, coll'approvazione di Paolo V per la diffusione della fede in Germania, dal 1623 in decadenza a causa della trascuratezza dell'abate; riforma del 1625 per opera di Urbano VIII. *Visite* III.

⁴ * Visita del collegio degli Inglesi a Duaci, per opera del nunzio dei Paesi Bassi Fr. G. del Bagno, *Visite* V.

⁵ * *Visite* III e IV. Cfr. in * *Visite* V una decisione della Congregazione de Prop. fide, sulla nuova fondazione dell'alunnato di Praga; Bolla del 1627, *Ius pontif.* I 78 s.

⁶ «Nova institutio collegii Viennen.», *Ius pontif.* I 82. Cfr. DUHR II 1, 627.

⁷ * *Visitatio collegii Fuld.*, 4 febr. 16 ab abb. Fuld., subdelegato Nunc. Colon.», *Visite* IV; «Nova institutio collegii Fuld.» 1628, *Ius pontif.* I 105 ss. Cfr. DUHR II 1, 623 s.

⁸ * *Visitatio collegii Dilingae 1627 de mandato Congr. de Prop. fide*», *Visite* V. Cfr. DUHR II 1, 626.

⁹ * *Regole del collegio de' Maroniti nel monte Libano erigendo*», approvate dalla Propaganda il 2 maggio 1625, *Visite* VIII 469 s. Cfr. *Bull.* XIII 358 s.; *Ius pontif.* I 50 s. Cfr. appresso, p. 775, n. 1.

¹⁰ Vedi *Ius pontif.* I 73 ss.; *Mon. Slav. merid.* XXIII 373 s. Cfr. * Nicoletti II, p. 1286 s., Biblioteca Vaticana.

¹¹ Vedi * *Visite* VIII 187 ss. Cfr. *Vat.* 7262 31s., Biblioteca Vaticana.

¹² Vedi * *Visite* XIII 1 ss. Cfr. *Ius pontif.* I 133 ss. e * *Visite* XVIII 171 ss. (*Visite* del 1639-1640).

¹³ *Visite* del 1631; vedi * *Visite* VIII, 473 ss.

¹⁴ Vedi FORCELLA IX 375, 382.

¹⁵ Vedi *Ius pontif.* I 217 s.

Venezia. Nell'estate 1624 Ottaviano Garzadori, arcivescovo di Zara, venne nominato visitatore della Dalmazia; egli si dedicò con gran zelo a questo compito e visitò tutti i vescovati e le isole negli anni 1624 e 1625.¹ Essendo stati denunciati più tardi dalla Dalmazia taluni inconvenienti, la Propaganda decise nel 1628 di porvi riparo; essa spinse specialmente all'erezione di un seminario per sacerdoti.² Seguirono riforme nel 1631 ad opera del papa³ e nel 1640 ad opera dell'arcivescovo di Zara, Benedetto Capello.⁴ L'arcivescovo Luca Stella di Creta (Candia) (1624-1632) inviò nell'estate 1625 a Propaganda una relazione sulla sua attività quale visitatore apostolico a Zante e Cerigo, che rivelava gli abusi dominanti e proponeva misure riformatrici.⁵ Ragusa venne visitata nel 1627,⁶ le isole di Zante e di Cefalonia nel 1635,⁷ Corfù nel 1636 e 1637 ad opera di Alvise Mocenigo, arcivescovo di Creta, uomo di un'attività zelante anche nella propria diocesi, e successore dello Stella.⁸

L'instancabile segretario di Propaganda, Ingoli, uomo di grande iniziativa,⁹ compilò nel 1638 un memoriale sulle cause della perdita di terreno subita dal rito romano in Creta e negli altri possedimenti greci dei Veneziani. Egli indica le seguenti: penuria di sacerdoti per mancanza di un seminario, inosservanza dell'obbligo di residenza da parte dei vescovi italiani che ne hanno il

¹ * Breve di nomina del 13 luglio 1624. Cfr. la lettera di raccomandazione al Doge del 15 giugno 1624 in THEINER, *Mon. Slav.* 122. * *Diarium visitationis*, in *Visite* II 31-131, con i decreti di riforma. In * *Visite* III sono le relazioni del Garzadori. In * quella da Zara del 15 aprile 1625 egli riferisce, che in Dalmazia esistono solo tre chiese greche, e che i sacerdoti greci non sorpassavano le loro competenze. È detto nella lettera: « Non essendo al presente lo scisma de' Greci senza molte eresie, non si può in alcuna maniera celebrare in quelle ».

² Vedi * *Visite* VIII 234 ss.

³ * Breve del 19 novembre 1631 « per la riforma della chiesa di S. Simeone di Zara ». Ivi 278.

⁴ * Decreti della visita del arciv. di Zara, *Visite* XVIII 221.

⁵ * Relazione, in data Creta 1625 febbraio 21: In Zante 90 Latini e 12.000 Greci: « le chiese in malissimo stato; dottrina christiana non s'insegna »; vi sono solo frati conventuali, nessun prete secolare. Cerigo: due chiese « mal tenute, pochi Latini » (*Visite* III). Sull'estensione della visita alle isole Ionie cfr. *Bull.* XIII 82 s., 140. « Laude cantata dal clero greco di Candia per il P. Urbano VIII e l'arcivescovo L. Stella » in *Bessarione* XXVI (1922) 16 s.

⁶ * Relatione al Papa della visita della provincia di Ragusa 1627 (su comando di Urbano VIII), *Visite* V.

⁷ * *Visite* XIV 143 ss.

⁸ * Visita di Corfù 1636, ad opera dell'arcivescovo di Creta Mocenigo, con i suoi decreti, *Visite* XIV 1 ss., 35 ss., 92 ss.; * Visita di Corfù 1637 (Riti), ivi XV 320 ss.; ivi XIX 291 ss. * Visita delle chiese dei Greci soggette al dominio Veneto et in partic. di quella di Candia di Msgr. Mocenigo (su comando di Propaganda).

⁹ L'Ingoli meriterebbe largamente una monografia, per la quale l'Archivio di Propaganda in Roma offre materiale ricchissimo.

titolo, conferimento dei canonicati (su premure degli ambasciatori veneziani) da parte della Dataria a Veneziani, che non attendono alla loro carica; l'aver rese più difficili ai Latini le dispense matrimoniali. La Propaganda e il papa fecero subito quanto era necessario per la repressione di questi abusi. Urbano VIII approvò che un indigeno, il quale adempisse i suoi obblighi di residenza e, essendo padrone della lingua, e potesse svolgere una buona azione, ottenesse i vescovati di Sitia e Hierapetra.¹ Propaganda appoggiò nel 1643, per diminuire la penuria di sacerdoti, l'erezione di un seminario in Creta.² Il vescovato di Sitia fu visitato nel 1638 dal vescovo di là.³

Molto più difficili ancora che nei possessi veneziani erano le condizioni dei cattolici nel grande impero turco, perchè là essi erano minacciati non solo dagli scismatici ed eretici, ma anche dai maomettani. Una relazione del vescovo di Antivari, Marino Bizzi, sulla situazione dei cristiani latini viventi nella Diaspora di Macedonia, Albania, Serbia e Bulgaria, i quali nonostante ogni tribolazione erano fedelmente attaccati al papa, permette di guardare a fondo nelle loro condizioni.⁴ Il successore del Bizzi, Pietro Massarechio (1624-1635), tenne nel 1625 un sinodo e visitò Belgrado e la parte dell'Ungheria confinante, ove trovò dappertutto chiese e conventi distrutti.⁵ Il successore del Massarechio, Giorgio Bianchi, visitò quale primate di Serbia nel 1636-1639 la sua diocesi e tutta la Serbia, e constatò una gran penuria di sacerdoti.⁶ Egli predicò e cresimò anche nel Montenegro, ove tenne un sinodo di ecclesiastici serbi e insediò come suo vicario generale

¹ Ingoli, * Della visita di Candia, *Visite* XVI 312 ss.

² Vedi * *Visite* XXII.

³ Vedi ivi XVII 223 ss.

⁴ Vedi * « Informatione intorno allo stato della christianità dei regni di Macedonia, Albania, Servia e Bulgaria in partibus infidelium », dell'arcivescovo Marino Bizzi (cfr. la presente Opera vol. XII 276), *Ottob.* 2536, p. 282 ss., Biblioteca Vaticana. Cfr. ivi 265 ss.: « * Modus iuvandi catholicam religionem in diocesi Zagrabienzi ac vicinis regnis et provinciis utentibus lingua Illyrica » (vedi LAEMMER, *Analecta* 45). Cfr. la *Informatione di Fra Bonaventura di S. Antonio* del 1632 sopra l'Albania, pubblicata dal RANKE (*Serbien und die Türkei*, Lipsia 1879) senza indicazione di provenienza.

⁵ Vedi « * Visita di Samandria et altri luoghi della Ungheria sotto il Turco, dell'arcivescovo di Antivari » (gli Ungheresi ascoltano volentieri cantare in ungherese, ciò che fanno i Gesuiti; essi tengono quasi più alla predica, che alla messa, il che deriva dai calvinisti, che si sono propagati), *Visite* XI 150 ss.; cfr. 10 ss.: « * Ordini sinodali dell'arciv. di Antivari. Ivi XI ss.: « * Relatione della visita di Belgrado et altri luoghi della Ungheria sotto il Turco, dell'arciv. di Antivari P. Massarechio ». Sul Massarechio cfr. *Illyria sacra* VII.

⁶ Vedi « * Visita di Servia dell'arciv. di Antivari et primate di Servia » (relazione dello stesso del 1636), *Visite* XV 306 ss.; « * Visita d'Antivari e della Servia sup. et inf. dell'arciv. G. Bianchi 1637-1638 », ivi XVI 234 ss.;

« * Visita di Antivari di Msgr. Giorgio arciv. 1638, ivi XVII 239 ss.

l'ottimo Giovanni Zilli.¹ Nel 1642 il Bianchi visitò ancora una volta la Serbia.²

Come nella parte turca dell'Ungheria,³ così anche in Bosnia, l'attività principale fu dei Francescani. Francescano era anche Tommaso Zuvcovič, vescovo di Scardona e di Bosnia.⁴ Egli cresimò dal 1626 al 1630, 34.479 cattolici, ma dovette, per poter esercitare le sue funzioni, far donativi ai Turchi.⁵ Il vescovo di Drivasto, Girolamo Lučić, parimenti francescano, cresimò nel 1637-1639 in Bosnia 20.000 persone.⁶

Sulle condizioni assai difficili in Albania Urbano VIII e la Propaganda ricevettero nel 1625 relazioni del vescovo di Alessio. Nella visita della sua diocesi soggetta ai Turchi egli aveva trovato 9000 cattolici, per i quali, però, oltre i religiosi di due conventi francescani, v'erano solo pochi sacerdoti secolari. Il vescovo visitò l'intera sua diocesi, riformò con zelo e ristabilì le chiese distrutte.⁷ Nonostante l'erezione avvenuta nel 1634 di una missione francescana per l'Albania⁸ e nuove visite negli anni 1634, 1637 e 1641, le condizioni di là peggiorarono notevolmente. Nel 1637 tredici città avevano solo un parroco per ciascuna, ognuno dei quali doveva far da pastore in un territorio di 40 miglia. Non c'è da meravigliare, che il popolo inselvaticchisse e prendesse costumi musulmani; esso faceva festa il venerdì invece della domenica, taluni avevano due mogli; cristiane sposatesi a Turchi dichiaravano di non aver saputo che ciò fosse proibito. Anche dalla visita del 1641 risultò una grande ignoranza del popolo a causa della penuria di sacerdoti.⁹

¹ Vedi « * Relatione della visita di Msgr. arcivescovo d'Antivari nella sua diocesi et in altri luoghi di Servia 1639 », *Visite* XVIII 229 ss.

² « * Relatione della visita della Servia fatta dal arciv. di Antivari 1642 (anime cattoliche in tutta la Servia sono adesso 3522) », *Visite* XX 49 ss.

³ Cfr. « * Istruzione per il p. Benedetto Radzinense min. conv. per la visita di Scioli (= *Siculi, Szekler*) di Transilvania e delle parochie d'Ungheria sotto il Turco », con data 24 gennaio 1633, *Visite* XI 182 s.

⁴ Cfr. *Illyria sacra* IV passim.

⁵ * Relazione del 26 luglio 1630, *Visite* VII 147.

⁶ « * Visita di Bosna di Msgr. Girolamo vescovo di Drivasto, amministr. apost. di Scardona e vic. apost. nelle chiese del regno di Bosna 1637-1639 » (nel vescovado di Scardona e nel « regno di Bosna », esistono solo quattro preti secolari, ma 457 frati), *Visite* XVII 173 ss.

⁷ * Relazione a Urbano VIII, in data Alessio 1625 aprile 20, e « * Sommario della visita del vesc. d'Alessio dello stato della diocesi », alla Propaganda colla stessa data, *Visite* III.

⁸ Cfr. *Orbis Seraphicus, Missiones* II, Quaracchi 1886, 393 s.; H. MATTEOD, *Albanie au XVII^e siècle*, nel *Bull. de l'Institut pour l'étude de l'Europe Sud-Orientale* IX, Bucarest 1922, 56 s.

⁹ « * Visita di Msgr. Sapatense [Georg. Grillus de Blanchis] in Albania 1634 », luglio, *Visite* XIII 64 ss.; « * Visita di Msgr. vescovo Sapatense » [Franc. Blanca] 1637, ivi XVI 193 s.; « * Visita de' popoli di monti di Albania

Molto più favorevole era la condizione dei cattolici in Bulgaria. Colà la provincia di Kiprovars, quale possesso della sultana-madre, aveva una posizione assai indipendente, e così era divenuta il luogo di rifugio dei cattolici, che potevano viverci secondo la loro fede in libertà completa. Dal 1600 risiedettero a Kiprovars i vescovi di Sofia, che appartenevano all'Ordine francescano. Urbano VIII aveva nominato nel 1623 vescovo di Sofia, Elia Marini, discendente da una famiglia nobile di Kiprovars. Quest'ottimo uomo convertì molti eretici, come i Pauliciani, e indusse nel 1625 la Propaganda a costituire una provincia francescana (custodia) bulgara. Il 21 luglio 1631 il Marini rinunciò a tutti i diritti parrocchiali a favore dei Francescani, riservandosi unicamente di partecipare alla loro mensa comune. Egli eresse nel 1632 nel convento una scuola per l'istruzione della gioventù nella religione e nelle materie civili, finchè a causa del suo crescente indebolimento senile, e su preghiera sua, Urbano VIII gli concesse nel 1638 un coadiutore nella persona di Pietro Deodato, capo della provincia francescana di Bulgaria e vescovo di Gallipoli.¹ Pietro Deodato, un Bulgaro, successe alla morte del Marini sulla sede vescovile di Sofia. Urbano VIII gli concesse un trattamento annuale di 200 scudi. Deodato visitò la sua nuova diocesi² e tenne nel 1643 un sinodo. Si recò quindi a Roma, ove il papa lo elevò ad arcivescovo di Sofia. Urbano gli affidò, ristabilendo la dignità metropolitana di Sardica, anche la soprintendenza sulla Dacia ripense, che abbracciava la Bulgaria inferiore, e sulla Tracia (Rumelia orientale). La delimitazione geografica imprecisa della nuova archidiocesi di Sardica generò un conflitto con Marco Bandidi, nominato nel 1643 da Urbano VIII arcivescovo di Marziapoli con sede in Bacău, conflitto che tuttavia fu appianato il 6 febbraio 1644. L'accordo stabilì, che l'arcivescovo di Sardica-Sofia amministrasse, oltre la propria diocesi, le provincie di Tracia (Rumelia orientale, Dacia ripense e Valacchia), l'arcivescovo di

di fra Gregorio Romano 1641 », ivi XIX 225 ss.; « * Visita di Durazzo et d'altre chiese d'Albania di fra Marco arciv. di Durazzo 1641 », ivi XXI 33 s.

¹ Vedi I. PEJACSEVICH nell'*Archiv für österr. Gesch.* LIX (1880) 342 s. È interessante la * Lettera di Fra Benedetto Emanuele Remondi da Milano, min. conv., missionario di Moldavia et Vallachia, al cardinale Barberini, in data, Pera 14 settembre 1636, acclusa ad una relazione su i suoi viaggi di S^a visita negli anni 1635-1636, *Visite* XIV 294 ss.

² « * Visita di Moldavia di fra Pietro vescovo di Sofia 1641 » con proposte circa le provvidenze da prendere per i cattolici di là. « Dall'esempio della Bulgaria, nella quale la congregazione ha eretta una custodia di minori osservanti », la Congregazione deve essere indotta a fare altrettanto per la Moldavia e la Valacchia; in Bulgaria c'erano prima solo tre preti, adesso 40, « tutti del paese » (*Archivio di Propaganda in Roma*). Sulla Moldavia vedi anche EUBEL nella *Röm. Quartalschr.* XII 113 s.

Marzianopoli, oltre la sua diocesi, quella confinante di Tomi (Dobruġia) e la Moldavia.¹

Nell'interesse dei cattolici di Transilvania la Propaganda incaricò il francescano bosniaco, Stefano Salines, di compiere una visita, per la quale il governo dette il permesso. Il Salines trovò più di 44.000 cattolici e 58 parrocchie, di cui 21 senza preti. Essendo la Transilvania da 32 anni senza alcun vescovo, vi erano grandi abusi; la maggior parte dei preti erano ammogliati. La Propaganda si adoperò con zelo a rimuovere questi abusi.²

Nella parte nordoccidentale della Grecia, la cui oppressione da parte dei Turchi addolorava profondamente Urbano VIII,³ la Propaganda dispose nel 1639 una missione.⁴ Dei Gesuiti lavorarono fra grandi difficoltà così in Bosnia,⁵ come nelle isole greche,⁶ a Naxos, Sira⁷ e Paros,⁸ inoltre ad Aleppo, Patrasso ed Atene⁹ e dal 1642 anche in Santorino.¹⁰ Con i Gesuiti gareggiarono in tutto il Levante i Cappuccini francesi, i quali anche per motivi nazionali furono assai favoriti dal governo francese.¹¹ L'idea di questa opera missionaria partì dal Padre Giuseppe, il quale guadagnò ad essa il Richelieu. La Propaganda pertanto conferì a Padre Giuseppe il titolo di « Prefetto delle missioni orientali »; a lui e al parigino Padre Leonardo furono conferiti i poteri più estesi. D'accordo col Richelieu l'impresa fu organizzata nel modo seguente: la provincia parigina dei Cappuccini ebbe assegnate le missioni in Grecia, nell'Asia minore e nell'Arcipelago; la provincia di Turenna, le missioni in Egitto, Cairo, Aleppo e Persia; la provincia di Bretagna le missioni in Palestina, Beirut e Damasco. Sebbene questo piano grandioso non venisse effettuato completamente, pure furono raggiunti, grazie all'appoggio del governo francese,

¹ Vedi PEJACEVICH, loc. cit. 346 s. Cfr. anche CANDEA, *Der Katholizismus in den Donaufürstentümern* (1917) 97 s.; HUDAL, *Die serbisch-orthodoxe Nationalkirche*, Graz 1922, 14; « * Visita della Vallachia e Bulgaria di fra Pietro Diodato arciv. di Sofía e Sardica 1644 », *Visite* XXV 207 ss.

² Vedi * Visita de' Sicoli di Transilvania, per incarico di Propaganda effettuata dal padre Stefano Salines, « prefetto de' padri Bosnesi in Transilvania », 1638; « * Domande per servizio della religione in Transilvania »; « * Discorso del segr. Ingoli » (necessita particolarmente la nomina di un vescovo). *Visite* XVI 244 ss., Archivio di Propaganda in Roma.

³ Vedi la lettera in THEINER, *Mon. Slav.* II 123.

⁴ Vedi BESSARIONE XVII (1913) 130 ss.

⁵ Vedi *Mon. Slav. merid.* XXIII 373 s.

⁶ Vedi ZINKEISEN IX 361 s.

⁷ Vedi FOUQUERAY IV 348 s., 358 s., V 372 s., 376 s., 379 s.

⁸ Vedi ivi V 381 s.

⁹ Vedi ivi 382 s. Cfr. GREGOROVIVUS, *Gesch. von Athen* II 416.

¹⁰ Vedi FOUQUERAY V 386 s.

¹¹ Vedi FAGNIEZ I 314 s., 355. Cfr. HOLZAPFEL 529 s. e L. DE VANNES, *Deux martyrs capucins*, Parigi 1905.

successi notevoli: nel 1634 esistevano missioni di Cappuccini a Costantinopoli, Smirne, Chio, Naxos, Beirut, Aleppo, Cairo, Bagdad e Tripoli di Siria.¹

Il vescovo di Santorino, Pietro De Marchis, domenicano, nominato già da Gregorio XV visitatore di Pera e Costantinopoli, continuò la sua attività riformatrice anche sotto Urbano VIII.² Nel 1627 egli potè dar buone notizie di Sira (Syros), la quale era totalmente cattolica.³ A Naxos vivevano ancora 400 Latini, che possedevano due chiese nella città, due nel sobborgo e sei nei dintorni. L'arcivescovo Sebastiano Quirini, veneziano, non era padrone della lingua greca, il che tuttavia, rileva il De Marchis, colà era necessario.⁴ In Andro, invece, si contavano ancora soltanto sessanta persone di rito romano,⁵ in Paro vivevano ancora due famiglie nobili di questo rito, perchè per mancanza di preti latini la popolazione era passata al rito bizantino.⁶ In Santorino, ove erano 700 Latini con cinque chiese,⁷ le condizioni più tardi peggiorarono talmente, che Pietro De Marchis, il quale nel 1625 aveva affidato a Smirne la cura spirituale dei Latini ad un Gesuita,⁸ dovette lasciar l'isola perchè la sua vita correva pericolo. Egli fu nominato nel 1640 vescovo di Smirne. In una relazione particolareggiata a Propaganda egli propone le seguenti riforme: per Smirne nomina di un vicario apostolico; per Chio, dove il vescovo aveva ottanta anni, nomina di un coadiutore; per Milo un vescovo o vicario; per Andro appoggio alla missione gesuitica, per Costantinopoli nomina di un suffraganeo ed erezione di un collegio. Nell'interesse di tutte le isole egli dichiara necessario che le galere cristiane tornino ad apparire colà ogni anno, perchè altrimenti i cristiani sarebbero stati troppo oppressi dai Turchi.⁹

¹ Vedi FAGNIEZ I 357.

² Vedi « Decreti et ordini di Msgr. Pietro de Marchis, vesc. di Santorino, visit. apost. nelle parti d'Oriente per le chiese di Pera e di Costantinopoli. emendati d'ordine della s. congregazione de prop. fide nell'anno primo di Urbano VIII », *Visite I, Archivio di Propaganda in Roma*.

³ * Relazione, in data, Sira 1624 luglio 12: « L'isola di Sira sola in Levante tutta del nostro rito latino et per la riverenza che hanno alla chiesa Romana et al s. pontefice vien detta l'isola del Papa ». Vi son colà soltanto 70 scismatici greci; 167 chiese; 2 preti cattivi, che devono essere allontanati. *Visite I*.

⁴ Vedi la * Relazione da Nasso del 29 marzo 1624, *ivi*.

⁵ * Relazione del 12 giugno 1624, *ivi*.

⁶ Vedi la * Relazione da Paro dell'8 aprile 1624 (« qui è quasi estinto il nostro rito »). *Visite I, Archivio di Propaganda in Roma*.

⁷ * Relatione dello stato della chiesa di Santorino, *ivi*.

⁸ Vedi FOUQUERAY IV 343. Sulle difficoltà che sorsero per i Gesuiti dallo stabilirsi dei Cappuccini a Smirne, vedi *ivi* V 360 s.

⁹ Vedi « * Compendio dello stato dell'isole dell'Arcipelago e de' remedii da farsi per bene di quelle chiese » (*Visite I*). Un legato del generoso cardinale Giustiniani rese possibile, che nelle isole greche venissero compiute regolarmente visite. Nel 1635 e 1636 ciò avvenne coll'aiuto dei Gesuiti, nel 1638 vi parteci-

Un punto straordinariamente importante per la missione del Levante era Costantinopoli, ove i Gesuiti nel 1609 avevano riaperto la loro casa distrutta dalla peste.¹ La loro azione colà era tanto più necessaria, perchè dal 4 novembre 1620, il seggio del patriarcato greco era occupato da un uomo, il quale nutriva contro la Chiesa cattolica e il papato un odio non superabile, nè dai suoi correligionari scismatici, nè dai suoi amici olandesi: Cirillo Lucaris.² Questo astuto Cretese, al quale mancava una cultura teologica veramente profonda,³ aveva già prima combattuta in Polonia l'unione dei Ruteni⁴ ed era entrato da patriarca di Alessandria (1602-1620) in relazione con Anglicani e Calvinisti. Il pericolo che da ciò derivava agli sforzi della S. Sede per l'unione aveva già spaventato Gregorio XV.⁵ Esso era destinato a crescere straordinariamente sotto Urbano VIII, perchè nella sua nuova posizione il Lucaris assunse a compito della sua vita il riempire la Chiesa greca di spirito calvinistico. Naturalmente gli si opposero a Costantinopoli i Gesuiti; attraverso l'inviato francese De Césy essi ottennero nell'aprile 1623 ch'egli fosse bandito a Rodi, ma già nell'ottobre egli potè riuoccupare il suo posto coll'aiuto degli inviati di Olanda e di Inghilterra.⁶ La prima cosa che fece, fu di far stampare sotto il nome di uno dei suoi scolari, Zaccaria Gerganos, in Wittemberg un catechismo, destinato a diffondere tra i Greci idee protestanti. Il suo tentativo di guadagnare l'inviato francese ai suoi piani

parono i Cappuccini; vedi « * Della visita dell'isole dell'arcipelago in virtù del legato del defunto cardinale Giustiniani » (*Visite* XIII 211 ss.); « * Relatione della visita dell'isole d'Andro, Sira etc. fatta dal P. Michael Albertino e suoi compagni Giesuiti 1635 » dicembre (ivi XIV 173 s.; cfr. ivi 174: * Lettera del gesuita Dom. Mauritio, in data, Chio 25 gennaio 1636: proposte per promuovere la cura d'anime); « * Visita delle isole dell'Arcipelago di Lorenzo Tulina e di due padri Cappuccini 1638 » (ivi XVII 45 ss.); « * Visita delle chiese di Scio 1643 » (ivi XXIV 299 ss.); * Visita delle isole ad opera di Dom. Mauritio 1643 (ivi XXV 8); « * Visita dell'isole dell'Arcipelago del P. G. B. Alessio 1644 » (ivi XXV 187 ss.). Urbano VIII curò molto gl'Italo-greci dell'Italia meridionale e della Sicilia. Una prima visita di essi venne intrapresa alla fine del 1629 (vedi * *Visite* VIII 302 s.) una seconda nel 1630 (ivi 318 s.), una terza e una quarta nel 1635 e 1636 (ivi XIII e XIV, Archivio di Propaganda in Roma).

¹ Cfr. la presente Opera, vol. XII 275.

² L'ampia letteratura su quest'uomo, la cui carriera fu movimentata come quella di nessun altro patriarca greco, è raccolta nel modo migliore da PH. MEYER nella *Realencyklopädie* dello HERZOG XI³ 683 s. e dall'EMEREAU nel *Dict. de théol.* del VACANT IX 1018 s. Cfr. anche G. HOFMANN, *Patriarch Kyrillos Lukaris*, Roma 1929.

³ Giudizio di Ph. Meyer nell'art. cit. alla nota precedente, pp. 685, 687.

⁴ Cfr. la presente Opera, vol. XI 419 ss.

⁵ Cfr. * « Lettera di Msgr. Agucchi al nuntio di Francia », del 25 gennaio 1622, *Cod. X. V*, 31 della Biblioteca Casanatense in Roma.

⁶ Vedi FOUQUERAY IV 316s.

non riuscì.¹ Questi lavorò invece all'allontanamento dell'agitatore instancabile,² tanto più pericoloso perchè cercava di nascondere al possibile i suoi piani tenebrosi. Egli procedeva con molta circospezione e ritegno; due dei suoi compagni di opinione, che predicavano false dottrine, furono da lui sconfessati pubblicamente, ma lasciati seguitar nella loro azione. Anche l'inviato inglese e l'olandese cercavano di mascherare al possibile i loro stretti rapporti col Lucaris, dando ad intendere ch'essi si occupavano di lui per pura cortesia.³ Il futuro arcivescovo di Naxos, Schiattini, riferiva il 24 maggio 1624, che il Lucaris pretendeva di adoperarsi per l'unione dei Greci con Roma, ma che di fatto egli dava le dignità ecclesiastiche a sacerdoti di sentimenti calvinistici.⁴ Nel popolo si accusava il Lucaris della peggiore immoralità.⁵ I vescovi greci, che nel luglio 1624 furono da lui riuniti in sinodo, sollevarono lamento, ch'egli cercasse di sovvertire gli antichi dommi della Chiesa orientale e ponesse sui vescovi grosse imposte in danaro, per remunerare con esse i propri fautori.⁶ Alla fine dell'ottobre 1624 lo Schiattini riferiva che il calvinismo del Lucaris, il quale era in relazione strettissima cogli inviati protestanti, era evidente per chiunque non fosse accecato da passione o interesse; egli aveva depresso il metropolitano di Corinto e data la carica di lui ad uno dei propri fautori.⁷

Il Lucaris riconobbe con giustezza d'occhio nei Gesuiti, a cui egli era stato sempre nemico,⁸ i suoi principali avversari. Già nel 1624 egli si adoperava presso la Porta, perchè fossero banditi da Costantinopoli; ma non l'ottenne, perchè la Francia tenne la sua mano protettrice sopra i Padri. La loro posizione tuttavia divenne pericolosa, allorchè non solo gl'inviati d'Inghilterra e di Olanda, ma anche il rappresentante di Venezia lavorò contro di loro.⁹

Accanto alle notizie sfavorevoli sul Lucaris arrivavano però su lui a Roma anche relazioni molto ottimistiche. La Congregazione di Propaganda destinò nel febbraio 1625 un legato a Costanti-

¹ Vedi ivi 319.

² Vedi ivi 319. Cfr. il * Breve di Urbano VIII al Césy dell'11 gennaio 1625, *Epist.* II, Archivio segreto pontificio.

³ Vedi * Lettera del Schiattini (ora arcivescovo di Naxia), in data Costantinopoli 13 aprile 1624, nella * «Relatione data al card. Millini alli 31 maggio 1628 per recitarla nel S. Offitio». Archivio di Propaganda in Roma.

⁴ Vedi * Lettera del Schiattini arcivescovo di Naxia, in data, Costantinopoli 24 maggio 1624, loc. cit.

⁵ «* Si parla anco di lui assai sinistramente intorno al peccato nefando, et hoc rumor populi » è detto nella lettera citata a n.

⁶ Vedi * Lettera del Schiattini, in data, Pera 9 luglio 1624, loc. cit.

⁷ Vedi * Lettera del Schiattini, in data, Pera 28 ottobre 1624, loc. cit.

⁸ Vedi PH. MEYER, loc. cit. 687.

⁹ Vedi FOUQUERAY IV 321.

nopoli nella persona del sacerdote di rito bizantino Cannachio Rossi, coll'incarico di richiedere dal Lucaris una confessione di fede concordante coll'Unione di Firenze, nel qual caso la Santa Sede non gli avrebbe fatto mancare nessun aiuto e favore.¹ Seguendo il consiglio dell'inviato inglese,² il Lucaris tenne a bada il Rossi, giunto a Costantinopoli nel luglio 1625, per assai lungo tempo. Maestro di doppiezza, egli recitò la sua parte d'ipocrita in modo così eccellente, che il Rossi ne fu completamente abbindolato. Ei gli dichiarò di voler accettare il Concilio fiorentino e chiese, che gli si procurasse un abboccamento col Césy.³ Il Césy vide assai di mal occhio l'invio del Rossi, perchè avrebbe voluto esser solo a condurre le trattative col Lucaris. Egli richiese perciò il richiamo del Rossi e anche del Minore osservante Ambrogio della Pola⁴ e dell'archimandrita gerosolimitano Filoteo, ambedue i quali si erano fatti ugualmente completamente ingannare dal Lucaris.⁵ Il Rossi era persuaso così fermamente della sincerità del Lucaris,⁶ che al principio del 1627 si lagnava con Propaganda, perchè colà non si voleva credere al filounionismo di lui; il Lucaris esser pronto ad accettare il Concilio di Firenze, e dipendere solo dal Césy, se l'Unione così promettente non andava avanti.⁷

La Congregazione di Propaganda aveva deciso all'unanimità il 26 gennaio 1627 di lasciare a Costantinopoli nelle mani sperimentate del Césy la trattazione ulteriore dell'affare del Lucaris; ove al Césy sembrasse bene, dovevano anche essere esclusi dalla faccenda Ambrogio della Pola e Filoteo, e in ogni caso regolarsi secondo le indicazioni del Césy.⁸ La richiesta dell'ultimo di esclu-

¹ L'istruzione per C. Rossi (in ROE, *Negotiations in his embassy to the Ottoman Porte 1621-1628*, Londra 1740, 470 s.) ha la data del 21 febbraio 1625. Sull'arrivo di lui, il 25 luglio 1625, vedi HAMMER V 90. Sulla visita del Rossi al monte Athos nel 1628, ove più tardi (1636) fu eretta una scuola cattolica che durò fino al 1641, vedi G. HOFMANN, *Athos e Roma*, Roma 1925.

² Cfr. ROE 469.

³ Vedi la * Lettera del Rossi a F. Ingoli, in data, Costantinopoli 4 novembre 1626, Archivio di Propaganda in Roma.

⁴ Vedi la * Lettera del Césy ai cardinali di propaganda, in data, Pera 13 novembre 1626, Archivio di Propaganda. L'inimicizia di « Ambrogio della Pola » contro il Césy risulta dalla sua * Relatione del maggio 1627, ivi.

⁵ Vedi le * Relazioni in greco di Filoteo all'Ingoli, in data Costantinopoli 12 dicembre 1626 e 27 settembre 1627, ivi.

⁶ * « Il patriarcha Cyrillo è tutto rivolto in favor de' cattolici non modo verbis sed etiam operibus ». C. Rossi all'Ingoli, in data, Costantinopoli 16 novembre 1626, ivi.

⁷ * Lettera del 20 gennaio 1627, in cui si dice che Cirillo è « prontissimo all'unione. . . ; è una colonna inconcussa et immobile che da 300 anni in qua non v'è stato simile soggetto ! » Ivi.

⁸ * « Congregatio partic. in pal. card. Bandini sup. negotio unionis Graecorum 26 gennaio 1627; presenti: Bandini, Klesl, Ludovisi, Magalotti e Barberini; la decisione indicata sopra fu presa all'unanimità. Ivi.

dere dalla questione dell'unione non solo i due nominati, ma anche il Rossi, non fu accolta dalla Congregazione; questa decise invece, il 30 gennaio 1627, che il Rossi dovesse rimanere a Costantinopoli quale suo rappresentante.¹ Questo fu un errore fatale. Più tardi (13 giugno) la Propaganda prese la decisione di mandare un Oratoriano di nome Orazio Giustiniani, da Chio, in missione segreta circa le trattative per l'unione a Costantinopoli; ma, avendo questo rifiutato, l'invio non ebbe luogo.²

Nel novembre 1627 giunsero a Propaganda relazioni, che non lasciavano più dubbio sul falso giuoco condotto dal Lucaris, allorchè assicurava al Rossi di esser disposto all'unione. Il metropolita greco di Naxos, Geremia Barbarigo, confermando le comunicazioni del Césy, annunciava in lettere dell'1, 8 e 12 agosto a Propaganda e al papa, che il Lucaris diffondeva, con zelo, dottrine protestanti fra i Greci ed agiva apertamente come nemico della Chiesa cattolica. Egli negava la confessione auricolare, la presenza reale di Cristo nel SS. Sacramento dell'altare, la volontà libera e l'aiuto dei santi. Si dice inoltre, ch'egli abbia ottenuto dal Sultano l'allontanamento degli arcivescovi di Smirne e di Edessa, che lavorasse per l'erezione in Alessandria di un collegio che dovrebbe esser diretto da un calvinista, e presso la Porta per l'esclusione degli allievi del Collegio Greco in Roma, e che in genere egli volesse distruggere quanto la Propaganda aveva edificato. Questi maneggi tenebrosi, riferisce ancora il Barbarigo, sono non solo appoggiati dagli inviati inglese e olandese in ogni guisa, anche con danaro, ma favoriti altresì dal rappresentante di Venezia.³

¹ La decisione fu presa dagli stessi cardinali ad eccezione del Magalotti assente. Ivi.

² « * Congregatio partic. in thalamo seu camera prope consistorium cui interfuerunt card. Bandinus, Cleselius, Magalottus et Barberinus 1627 » 13 giugno, ivi. Contemporaneamente O. Giustiniani venne nominato coadiutore con futura successione del vescovo di Chio. Ivi pure, senza data, una * proposta circa le trattative col Lucaris, in seguito alla quale Orazio Giustiniani rifiutò l'incarico; l'autore sconosciuto della proposta osserva, che, sembrando i Gesuiti inadatti come odiati dal Lucaris e troppo strettamente uniti col Césy, egli propone Giov. Maria Gallo, vescovo di Santorino, ora a Candia, il quale è, sì, Veneziano, ma prima « buon ecclesiastico e poi Venetiano ».

³ Vedi le * Relazioni di G. Barbarigo a Propaganda, in data 1° agosto 1627, all'Ingoli, in data Costantinopoli 8 agosto 1627, al dott. Pietro Arcudio in Roma, in data Galata 12 agosto 1627, al papa, in data, Galata 12 agosto 1627, Archivio di Propaganda in Roma. L'interesse di Venezia per il Lucaris è così spiegato dal Césy in una * Relazione cifrata » al Béthune, in data 27 aprile 1628: « Premierement il est Candiote et par consequent leur subject et outre en ceste qualité qui leur est avantageuse, ils aymeroyent mieux qu'un patriarche soit heretique que de bonne opinion, car arrivant quelque decadence a cest empire, ils croyent bien qu'un patriarche catholique portera plustot les volonte des ecclesiastiques et des peuples a recourir a d'autres potentats qu'à la Republique de Venise. C'est pourquoi ils veulent ».

I membri di Propaganda, specialmente l'Ingoli, compresero perfettamente la grandezza del pericolo e furono d'opinione che fosse necessario opporsi al Lucaris in tutti i modi.¹ Soltanto il Rossi continuò tuttavia ad ostinarsi nelle sue vedute ottimistiche. Il Lucaris, assicurava egli al prefetto di Propaganda, è un amico sincero dell'unione con Roma, ogni notizia in contrario era basata su calunnie. Pertanto egli scongiurava la Congregazione a proseguire le trattative di unione col Lucaris.²

Per fortuna la Propaganda non si lasciò ingannare. Secondo le notizie autentiche pervenute, la questione non era più se si dovesse procedere contro l'uomo astuto, ma solo in qual modo lo si potesse più sicuramente rendere innocuo. Il 13 novembre 1627 la Congregazione prese le decisioni seguenti: 1. il catechismo calvinista diffuso dal Lucaris doveva essere combattuto mediante una confutazione cattolica in lingua greca; 2. doveva darsi diffusione alla lettera del cardinale Bessarione sull'unione con Roma; 3. il Lucaris doveva esser dichiarato eretico calvinista; 4. si doveva procurare la deposizione del Lucaris per mezzo del Césy, il quale, se fosse possibile, doveva intervenire a nome del suo re; in caso di necessità il Césy doveva essere appoggiato anche con danaro, però questo era meglio adoperarlo a combattere colla penna il Lucaris; 5. il nunzio francese doveva adoperarsi presso Luigi XIII per la deposizione del Lucaris; 6. si doveva spingere la Porta a far chiudere la stamperia del Lucaris in Costantinopoli; 7. i proprietari della marina mercantile greca dovevano dichiararsi contro il Lucaris, altrimenti non avrebbero dovuto godere nessuna protezione da parte dei cristiani; 8. si doveva esporre al re di Francia quanto grande fosse il pericolo che i Greci dissidenti si unissero coll'Inghilterra, l'Olanda e con i protestanti tedeschi.³

Alla fine del gennaio 1628 il Lucaris riuscì, coll'aiuto dell'inviato inglese e del rappresentante veneziano, ad ottenere dalla Porta l'arresto e l'espulsione dei Gesuiti da Costantinopoli, nel che collaborò segretamente l'inviato olandese, intimo amico del patriarca.⁴ Ma il Césy, nonostante la resistenza del rappresentante

un patriarche qui depende entierement d'eux et qui soit totalement aliéné de l'Église Romaine». Ivi.

¹ Postilla dell'Ingoli alla * Lettera del Barbarigo al papa del 1° agosto 1627, Archivio di Propaganda in Roma. Ivi pure un * abbozzo senza data dell'Ingoli: « Modo di fare il processo contro Cyrillo con facilità et senza pericolo ».

² * Lettera del 10 settembre 1627, ivi.

³ « * Congregatio partic. in pal. card. Bandini » 13 novembre 1627. Presenti i cardinali Bandini, Millini, Ludovisi, Magalotti e Barberini; lettura delle lettere dell'arcivescovo di Naxos, dell'inviato francese e di C. Rossi; seguono quindi le decisioni riportate sopra (Archivio di Propaganda in Roma). L'« Estratto » presso il SÖLLE III 374 s. è breve ed impreciso.

⁴ Vedi FOUQUERAY IV 326 s.

di Venezia, si adoperò instancabilmente in favore dei Gesuiti: egli ottenne già nello stesso anno la liberazione e il ritorno degli innocenti sospettati, e vegliò anche in seguito sopra la loro casa a lui cara, contro la quale il Lucaris e i rappresentanti di Olanda e Venezia intrigavano senza tregua.¹

Relazioni del Césy sopra la continuazione della propaganda calvinistica da parte del Lucaris e del suo complice, il predicante Antonio Léger, chiamato nel 1628 da Ginevra a Costantinopoli,² furono lette nella seduta della Congregazione di Propaganda del 21 luglio 1628. La Congregazione decise, che tutti i missionari si collegassero con i patriarchi greci di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme contro il Lucaris, e che si avviasse il processo contro questo settario. Il nunzio di Venezia doveva illuminare il Senato circa il calvinismo del Lucaris ed agire, perchè il rappresentante di Venezia a Costantinopoli cessasse dal proteggerlo, e premesse sui Turchi per la sua deposizione. S'inviasse il sussidio richiesto dal Césy di 12.000 talleri; ma l'importo si sborsasse ai metropolitani cooperanti alla deposizione del Lucaris solo dopo il disbrigo della faccenda. Infine la Congregazione propose anche, che il cappuccino Padre Giuseppe, sotto protesto di una visita dei missionari del suo Ordine in Levante, si recasse a Costantinopoli per sollecitare la deposizione del Lucaris.³

Il 25 luglio 1628 ebbe luogo una nuova seduta della Congregazione di Propaganda, questa volta sotto la presidenza del papa, la quale approvò le decisioni del 21 luglio, e discusse più in particolare sul modo di procedere contro il Lucaris.⁴ Vi erano tre vie: il processo canonico da parte dell'Inquisizione romana, o il processo per mezzo di un sinodo dei metropolitani e patriarchi greci, o infine l'espedito di distribuir danaro ai Greci o ai Turchi. Le due prime vie avrebbero piaciuto di più ad Urbano, ma erano assai difficili e richiedevano assai tempo. Preferibile quindi era la terza via, nella quale però dovevano osservarsi il diritto divino ed umano come pure l'onore e la dignità della Sede Apostolica. Doveva essere consultata in proposito l'Inquisizione romana, dietro presentazione di tutti gli atti.⁵

¹ Vedi ivi 331 s. Cfr. *Études* CXIII (1907) 70 s., 384 s.

² Cfr. LEGRAND IV 484.

³ * * Mittendum esse Constantinopolim P. Iosephum Parisiensem Capucinum praetextu visitationis missionum orientalium sui ordinis, quarum est praefectus, ut non solum negotio depositionis Cyrilli assistat etc. Congregatio partic. in pal. card. Bandini » 21 luglio 1628. Archivio di Propaganda in Roma.

⁴ * Die 25 Iulii 1628 coram S^{mo} praesente d. card. Barberino, ivi.

⁵ Le domande erano le seguenti: « 1° An attentis relationibus, quae de Cyrillo habentur, iure divino ac humano illius depositio per pecuniam promovendi possit. 2° An expediat et Sedis Apost. dignitati conveniat huiusmodi

Circa lo stesso tempo anche il credulo Rossi era arrivato finalmente a rendersi conto del vero stato delle cose. In una relazione del 25 luglio 1628 egli confessò alla Propaganda di essere stato ingannato dal Lucaris. Questo avergli fatto le più ampie promesse circa l'avanzamento dell'unione, ma non averne adempiuto nulla ed essersi mostrato alla fine persecutore aperto dei cattolici ed avere apparecchiato a lui stesso, per mezzo degli inviati protestanti, tali insidie, che poco aveva mancato non ci rimettesse la vita.¹

Dopochè Urbano VIII il 19 agosto 1628 ebbe dato ai cardinali Millini e Scaglia l'incarico di procedere contro il Lucaris,² incominciarono le consulte dell'Inquisizione, che si trascinarono assai in lungo. Solo il 23 marzo 1629 il pontefice potè comunicare alla Congregazione di Propaganda sotto il segreto del S. Offizio, che l'Inquisizione aveva condotto a termine il processo contro il Lucaris; in conseguenza si poteva deporlo e adoperare a questo scopo anche danaro, che si doveva dare al fiduciario del Césy.³ Gli atti ulteriori mancano nell'archivio di Propaganda.⁴ Da una dichiarazione autentica del cardinale Barberini del 1635 risulta tuttavia, che la scomunica contro il Lucaris non fu pronunciata perchè, nonostante ogni cura impiegata, il caso del patriarca non si potè chiarire, come appariva necessario per un simile giudizio. Il patriarca, prosegue il Barberini, ha fatto stampare una « Confessio » totalmente calvinistica, e la voce pubblica lo designa come perfido eretico; ma le prove messe insieme con lo zelo più grande non

pecuniae medio uti pro obtinenda depositione praedicta. 3° Si in praecedentibus articulis affirmativa [sententia] ad evitandum gravissimum in Ecclesia Dei malum sustineri possit, an in conscientia tutius sit ac magis Sedi Apost. deceat pecuniam pro depositione praedicta Turcis solvere an potius metropolit. vel aliis Graecis habentibus ius eligendi patriarcham Constantinopolit. 4° An aliquibus conditionibus licita et honesta reddi poterit dicta depositio. 5° et ultimo si canonice et brevi iuxta negotii exigentiam sententia depositionis Cyrilli a. s. Officio ferri posset vel a metropolit. synodaliter convocatis promulgaretur, an liceret iure divino et humano atque Sedis Apost. dignitati conveniret executionem sententiae vel a Turcis vel a Graecis per pecuniam, si aliter illa haberi nequirit, procurare? et maxime, si pacto cum Graecis conveniri possit, ut Cyrillus depositus ad inquisitionem Melitae vel Messanam ad archiepiscopum duceretur ».

¹ * Lettera di Cannachio Rossi alla Congreg. di Propaganda, in data Messina 25 luglio 1628. Archivio di Propaganda in Roma.

² Vedi *Bull.* XIV 2 s.

³ * « 22 Martii 1629 in congregatione de Propaganda: S. D. N. sub sigillo s. Officii significavit: 1° Fuisse in tribunali S. Inquisitionis formatum et absolutum processum contra Cyrillum ». 2° Secondo questo processo Cirillo si poteva deporre « etiam soluta pecunia, quia sumus in casu, quo vexationem medio pecuniarum redimere licet ».

⁴ Solo l'Archivio dell'Inquisizione romana, disgraziatamente inaccessibile, potrebbe illuminare in proposito.

bastavano per la sua condanna.¹ Il giudizio sulla « Confessio » fatta stampare nel marzo 1629 sotto il nome del Lucaris per mezzo dell'inviato olandese² è del tutto giustificato, perchè questo scritto è condotto in modo, che i calvinisti potevano esultarne; molti articoli contengono l'apostasia più evidente dal dogma della Chiesa bizantina.³

Fino a che grado il Lucaris, maestro di simulazione e d'inganno,⁴ sia ricorso ancora una volta alle sue arti, non lo si può stabilire, in mancanza di fonti autentiche. In ogni caso egli rappresentava un pericolo così eminente per l'Unione, che era dovere della Santa Sede far di tutto per allontanarlo dal seggio patriarcale. Furono fatti per ciò i progetti più diversi. Data l'influenza esercitata dalla Porta nel conferimento del patriarcato greco, era naturale servirsi di questa circostanza. L'archimandrita costantinopolitano Eutimio pensava, che la caduta del Lucaris si sarebbe ottenuta facilmente, se alla Porta, già sospettosa, si rappresentasse com'egli fosse l'autore delle incursioni dei Cosacchi sul territorio turco. Egli propose di sostituirlo con una persona di buoni sentimenti cattolici ed incensurabile, e che parlasse anche greco, e di servirsi in ciò dei rappresentanti di Venezia e di Ragusa, in cui i Turchi avevano più fiducia che nell'inviato francese Césy; si dovevano però fare i conti in proposito colla gelosia dei due diplomatici.⁵

¹ Nell'Istruzione impartita nell'aprile 1635 al nunzio di Fiandra, Lelio Falconieri, vien trattata la questione della scomunica, che la Spagna esigeva fosse lanciata contro il re di Francia, e per poter rispondere negativamente vi son richiamate le cattive conseguenze della scomunica di Enrico VIII, di Elisabetta d'Inghilterra e di Enrico di Navarra, e quindi si osserva ancora « Finalmente fu detto che in ogni caso per venire alla sentenza della scomunica vi voleva giudizio formato, che in fine era difficilissimo mettere in chiaro il fatto come si ricerca. Et a questo proposito fu allegato l'esempio di Cirillo, falso patriarca di Costantinopoli, quale haveva publicata in stampa una Confessione piena di calvinismo e vi corre fama publica che egli sia perfido eretico; con tutto ciò le prove procurate con ogni diligenza non bastano per condannarlo » (CAUCHIE-MAERE, *Instructions* 238).

² « Confessio fidei rev. dom. Cyrilli patriarchae Constantinopolitanae nomine et consensu patriarcharum Alexandrini et Hierosolymitani aliorumque ecclesiarum orientalium antistitum scripta, Constantinopoli [in realtà Ginevra] mense Martio 1629 »; vedi LEGRAND IV 315 s. Ivi I 270 s. sopra le traduzioni francesi ed inglesi. Cfr. PH. MEYER, loc. cit. 688; EMEREAU, loc. cit. 1008 s.

³ Vedi HEFELE nella *Tüb. theol. Quartalschr.* 1843, 585, 588 s.

⁴ Vedi EMEREAU, loc. cit. 1014. Anche il protestante TRIVIER (*Cyrille Lukaris*, Parigi 1877) dice (p. 90), « que la loyauté la plus élémentaire lui fait défaut », e lo IORGA (IV 27, n. 4), il quale vorrebbe fare del Lucaris un eroe nazionale greco, deve riconoscere la giustezza di questo giudizio.

⁵ « * Relatione di Euthimo archimandrita di Costantinopoli intorno alli modi di far un patriarca cattolico ». Archivio di Propaganda in Roma.

Anche a Roma si comprese, che il Césy con tutto il suo zelo non bastava da solo a rovesciare il Lucaris. Il rappresentante di Venezia non poteva esser preso in considerazione in tutto questo affare, perchè aveva assunto una posizione contraria a Roma. Ma ecco che al principio del 1628 riuscì al nunzio di Vienna d'interessare alla faccenda l'imperatore.¹ Hans Ludwig von Kufstein, scelto come inviato a Costantinopoli, ebbe ordini in proposito.² Il Kufstein però, che nel 1629 si fece cattolico, non concluse nulla.³ Solo al suo successore Rodolfo Schmid doveva esser concesso di condurre l'affare al successo. Egli contrappose al Lucaris, che strinse legami con Bethlen Gábor⁴ e cogli Svedesi,⁵ un avversario pericoloso nella persona del metropolita ortodosso di Berea, Cirillo Contari, il quale, stimolato in parte da odio privato, intervenne qual difensore dell'antica fede greca.⁶ Nasce ora una lotta per il patriarcato, nella quale il malcontento lungamente represso del clero greco per i tentativi ereticali del suo capo supremo ecclesiastico, che voleva introdurre repentinamente fra i Greci il calvinismo, fece esplosione. In questa lotta i rappresentanti degli Stati europei cercarono di guadagnare il sultano bisognoso di danaro con somministrazioni finanziarie. Gl'inviati d'Inghilterra e di Olanda, la cui influenza era assai grande,⁷ stettero a fianco del Lucaris: di contro a loro gl'inviati di Francia e dell'imperatore patrocinarono la causa dell'unione con Roma. Già nel maggio 1630 il Lucaris dovette per brevissimo tempo lasciare il suo seggio patriarcale. Ma egli vi si mantenne poi fino all'ottobre 1633.⁸ Gli venne in acconcio, che al suo oppositore principale, il Césy, capitato nelle peggiori difficoltà finanziarie, il governo francese dovette nel 1631 togliere il posto.⁹ Il suo successore, conte De Marcheville, ebbe l'incarico di proteggere i religiosi di ogni nazione in Levante, specialmente i Gesuiti a Costantinopoli. Ma la scelta del De Marcheville si rivelò assai infelice. Arrogante tanto quanto ignaro della situazione, egli incappò subito in difficoltà così grandi,

¹ Con * Lettera, in data, Praga 1628, il nunzio annunciava a Propaganda che l'imperatore aveva comandato di mettere nell'Istruzione per l'inviato da mandare a Costantinopoli, ch'egli dovesse lavorare contro il Lucaris. Ivi.

² Particolari in KIEWNING, *Nuntiaturberichte* I 269 n. 1. Il Kufstein lasciò Vienna il 20 giugno 1628; vedi KHEVENHÜLLER XI 252 s.; ZINKEISEN IV 459 s.

³ Vedi KIEWNING II 46, n. 4.

⁴ Cfr. la * «Relatio magni archimandriti Constantinopolitani facta s. Congreg. de Prop. fide circa res gestas contra Cirillum patr». Archivio di Propaganda.

⁵ Cfr. KLOPP, *Tilly* II 482 s.

⁶ Vedi EMEREAU, loc. cit. 1006. Cfr. FOUQUERAY V 353.

⁷ Cfr. IORGA IV 25 s.

⁸ Vedi EMEREAU, loc. cit.

⁹ Vedi FOUQUERAY V 341 s.

che la sua azione fu paralizzata in precedenza. La cosa riuscì tanto più pregiudizievole, in quanto l'inviato olandese e il rappresentante di Venezia proseguivano a spalleggiare in ogni guisa il Lucaris ed a lavorare per la cacciata dei Gesuiti e di tutti gli ecclesiastici cattolici. La condotta malaccorta del De Marcheville, che disprezzava ostentatamente gli usi orientali, lo portò a conflitti continui col governo. La pazienza della Porta alla fine venne meno. Il 2 maggio 1634 essa emanò l'ordine al De Marcheville di lasciare Costantinopoli. La rappresentanza temporanea degli interessi francesi fu data ora al Césy, trattenuto pur sempre a Costantinopoli dai suoi impegni finanziari.¹

Nell'ottobre 1633 il Lucaris dovette lasciare per alcuni giorni il suo patriarcato; lo ricoperse poi di nuovo fino al marzo 1634, e dopo una nuova interruzione nell'aprile 1634 fino al marzo 1635.² Fu ancora Cirillo Contari, che coll'aiuto di Rodolfo Schmid lo fece deportare a Rodi. Il Contari, però, si disgustò i suoi stessi seguaci con la sua arroganza e con diversi passi falsi. Nel giugno 1636 dovette cedere la sua dignità a un insignificante protetto del Lucaris, che tuttavia ben presto la depose di nuovo. Dopo ciò il Lucaris riottenne nel marzo 1637 il suo patriarcato con giubilo dei calvinisti.³ Ma, allorchè il Contari bandito a Rodi ricomparve a Costantinopoli, il dominio del Lucaris ebbe fine. Lo Schmid ottenne sussidi dall'imperatore e non ebbe riposo fino a che non ebbe abbattuto il suo avversario. Egli lo accusò presso il Sultano di eccitare i Greci alla rivolta e di avere avuto la mano nella occupazione di Azov da parte dei Cosacchi. Così il Lucaris fu perduto. Egli venne deposto, incarcerato ed il 27 giugno 1638 strangolato. Che i Gesuiti abbiano provocato la morte tragica del loro vecchio avversario, è una invenzione dei Greci, ulteriormente propagata dagli Ugonotti. In realtà il Lucaris fu la vittima di un complotto ordito dal Contari, da una pascià di nome Bayram e dal prete greco Lamerno.⁴

Dopo la morte del Lucaris la reazione contro le sue tendenze⁵ si manifestò completa. Un sinodo a Costantinopoli condannò nel settembre 1638 la sua persona e le sue dottrine. Il Contari sottoscrisse in presenza di Rodolfo Schmid e del vicario patriarcale

¹ Vedi ivi 346 s., 351.

² Vedi EMEREAU, loc. cit. 1006 s.

³ Vedi EMEREAU 1007. Una * Relazione di Costantinopoli dell'anno 1637 di Paolo Vecchia nel *Barb.* 5192, Biblioteca vaticana.

⁴ Cfr. V. SEMNOZ in *Échos d'Orient* VI (1903), 97 s.

⁵ Delle tre confutazioni della sua *Confessio* apparse ancora in vita del Lucaris, quella dell'arcivescovo d'Iconio, I. M. Cariophyllis, è dedicata ad Urbano VIII: *Censura Confessionis fidei seu potius perfidiae Calvinianae, quae nomine Cyrilli patriarchae Constant. edita circumfertur*, Romae 1631. Cfr. LEGRAND I 288. Uno * scritto composto dall'armeno Tilenus sulla *Confessio* del Lucaris è nel *Barb.* 3506, Biblioteca Vaticana.

latino Angelo Petricca da Sonnino, il 15 dicembre 1638, una confessione di fede redatta da Propaganda, e l'inviò ad Urbano VIII.¹ Ma il nuovo patriarca Contari non doveva godere a lungo della sua dignità: per istigazione del metropolita di Larissa, un prediletto del sultano Murad, egli fu bandito e strozzato come il suo predecessore. Al suo posto subentrò il 1° luglio 1639 il metropolita di Adrianopoli, Partenio I.²

Filippo de la Haye, nominato nel 1639 inviato francese a Costantinopoli, ebbe incarico di sostenere il patriarca Contari, di favorire i Gesuiti e i Cappuccini e di procacciare il ristabilimento dei Latini nei diritti, loro sottratti, sui Luoghi Santi di Palestina.³ Allorchè il De la Haye arrivò a Costantinopoli, trovò il seggio patriarcale occupato da Partenio, che si presentò come amico dei Gesuiti e nemico delle novità del Lucaris.⁴ Contro le dottrine calvinistiche penetrate anche in Moldavia si elevò il metropolita di Kiev, Pietro Mohila. Egli convocò nel 1640 un sinodo, che condannò le opinioni del Lucaris. Questa condanna fu trasformata in una dichiarazione solenne della Chiesa bizantina, in un sinodo tenuto a Iasi, la capitale della Moldavia, dal dicembre 1641 all'ottobre 1642. Partenio, che già nel 1642 aveva confutato e ripudiato in una lettera sinodale le dottrine del Lucaris, dette l'11 marzo 1643 il suo assenso alle decisioni di Iasi. Così gli sforzi calvinistici del Lucaris avevano portato la Chiesa greco-ortodossa a fissare la sua dottrina e a darle un simbolo, benchè non ufficiale.⁵

Durante i torbidi, così dannosi per l'unione greca, provocati dal Lucaris, nell'Asia occidentale, la missione e l'unione degli Orientali, per cui Urbano VIII aveva stabilito una « *Professio fidei* » appositamente,⁶ poterono annoverare taluni successi.

¹ Cfr. il * Breve al Contari del 30 aprile 1639, *Epist.* XV-XVI, Archivio segreto pontificio. Ivi pure dello stesso giorno * Brevi di lode al residente imperiale R. Schmid, al cancelliere polacco ed al re polacco per la loro condotta. Angelo Petricca compose un * Trattato sul Sacramento dell'altare e la impossibilità di una unione della Chiesa greca con il calvinismo, ch'egli dedicò ad Urbano VIII (vedi CERVELLONI in *Bessarione* XVI, 9) inoltre una * Relazione dello stato della christianità di Pera e Costantinopoli, nel *Barb.* 5166, n. 2, Biblioteca Vaticana. Ivi pure un * Breve, a lui diretto, di Urbano VIII del 30 aprile 1639: egli deve continuare a lavorare, e trasmettere la lettera acclusa al Contari.

² Vedi EMEREAU 1015 s., G. HOFMANN, *Patriarch Kyrillos Kontaris*, Roma 1930.

³ Vedi FOUQUERAY V 353 s. Su Filippo De la Haye e l'introduzione dei Cappuccini a Costantinopoli sollecitata da lui nell'interesse della politica francese, cfr. anche FLAMENT nella *Rev. d'hist. dipl.* XV (1901). Un * Breve di lode al De la Haye del 9 marzo 1642 è in *Epist.* XIX, loc. cit.

⁴ Vedi FOUQUERAY V 355. Cfr. IORGA IV 30.

⁵ Vedi EMEREAU, 1015 s. Ivi i particolari sul sinodo tenuto nel 1672 a Gerusalemme. V. anche JUGIE, *Theologia christ. orient.*, Parigi 1926.

⁶ Vedi *Ius pontif.* I 227 s.

Fedeli al papa si mantennero i Maroniti, per i quali Urbano VIII, oltre il collegio esistente in Roma, ne volle erigere ancora un secondo sul Libano;¹ un altro ancora se ne aggiunse per qualche tempo nel 1635 a Ravenna.² Il 15 maggio 1625 Urbano VIII esortava i vescovi maroniti ad adempiere il dovere della residenza.³ Alla fine del 1628 scrisse al patriarca Pietro Giovanni Makhlûf, ch'egli pregava per i Maroniti e volentieri avrebbe fatto appello per loro difesa ai principi cristiani, se Germania, Polonia e Italia non fossero state in armi.⁴ Nel 1631 egli raccomandò al patriarca i Cappuccini francesi.⁵

Sulla condizione dei cattolici in Armenia dette relazioni esaurienti il domenicano Gregorio Orsini nel 1626, al suo ritorno in Roma.⁶ Il patriarca Mosé III di Ecmiadzin (1630-1633) e il suo successore Filippo I furono guadagnati per l'unione. Alla scuola claustrale ristabilita da Filippo svolse la sua azione il domenicano Paolo Piromalli, che Urbano VIII aveva mandato in Armenia nell'interesse dell'unione.⁷ Il Piromalli indusse anche il patriarca armeno in Costantinopoli, Ciriaco di Erivan, alla prestazione d'obbedienza.⁸ Nel 1635 il papa aveva esortato l'arcivescovo degli Armeni residenti a Gerusalemme a riconoscere il primato.⁹ Urbano VIII, come fondò posti gratuiti per Armeni nel collegio di Propaganda, così ringraziò nel 1631 il principe persiano Mirza per la fondazione di un collegio gesuitico in Armenia.¹⁰

Le cure pastorali di Urbano VIII si estesero anche ai Tartari, ai Circassi ed ai Georgiani. Alla fine del 1626 venne destinato ad

¹ Vedi *Bull.* XIII 358 s. Non fu continuato.

² Vedi MORONI XLIII 120, e DIB in *Dict. de théol. cath.* I, 66.

³ Vedi * *Epist.* II, Archivio segreto pontificio.

⁴ * Breve a « Petrus patr. Maronit. Antioch. » del 25 novembre 1628, in cui il papa esalta il principe di Sidone: « illum bellatorem, qui se ex christianis ducibus progenitum gloriatur ». *Epist.* VI, loc. cit.

⁵ * Breve del 28 febbraio 1631, *Epist.* VIII, loc. cit. Una decisione di Propaganda sull'elezione ed il nome del patriarca in *Ius pontif.* II 1, 74 s.

⁶ * « De statu christianae religionis in Armenia aliisque multis ad fidei propagationem proficuis et necessariis relationes sincerae... » a fr. Gregorio Ursino Romano Ord. Praed. in suo ab Armenia in Urbem reditu 1626 (ad Urbano VIII ed ai cardinali di Propaganda), *Barb.* 2642. Biblioteca Vaticana.

⁷ Vedi HERGENRÖTHER nel *Freib. Kirchenlex.* I^o 1339. Dal * Breve a « Philippus patr. Armen. » del 16 luglio 1640 risulta, che il Piromalli trasmise al patriarca da parte del papa il concilio di Firenze tradotto in armeno e l'atto di Eugenio IV (*Epist.* XVII, loc. cit.) Cfr. *Ius pontif.* P. II, I 59 sul titolo dell'arcivescovo armeno, p. 61 sul battesimo presso gli Armeni scismatici, p. 68 sulla dispensa matrimoniale e la liturgia.

⁸ Vedi *Bessarione* XXII (1918) 120 s. Cfr. HENRION, *Hist. des miss. cath.* II 309 s.

⁹ Vedi il * Breve del 12 maggio 1635 (invio della Bolla di Eugenio IV tradotta in armeno), *Epist.* XII, loc. cit.

¹⁰ Vedi * Breve al « Princeps Mirza Zuleurna in Mogor » del 24 febbraio 1631, *Epist.* VIII, loc. cit.

essi il domenicano Giovanni da Lucca,¹ contemporaneamente anche dei Teatini.² Nessun paese, per quanto lontano dall'Europa, sfuggiva all'occhio del papa.³ Egli si rallegrò altamente allorchè nel 1627 il re Teofilo d'Iberia inviò a Roma il basiliano Niceforo Erbaci a prestare l'obbedienza.⁴ Sulla comunicazione relativa del teatino Pietro Avitabile, Urbano scrisse nel 1631 al re d'Iberia Taimuraz Khan, che gli augurava di vincere come Costantino, ma di sottomettersi poi, sempre come questo, a Roma;⁵ contemporaneamente il catholicos Zaccaria ricevette una lettera di ringraziamento per la cessione di una chiesa.⁶

I Carmelitani, che lavoravano in Persia dal tempo di Paolo V, furono esortati da Urbano VIII nel 1624 a diffonder la fede e furono loro confermati i privilegi che avevano;⁷ nel 1629 ei li raccomandò al nuovo Scià, di cui lodò le disposizioni verso i cristiani,⁸ nel 1637 gli raccomandò ugualmente il domenicano Tommaso Vitale.⁹ L'importanza di simili lettere fu rilevata fortemente dal missionario Baldassare di S. Maria nella sua relazione del 21 marzo 1630.¹⁰ Dopochè Urbano fin dal 1630 aveva conferito al prefetto della missione carmelitana a Bassora e nel 1632 al vescovo d'Ispahan una serie di facoltà,¹¹ egli poté nel 1638, grazie alla

¹ Vedi * Itinerario fatto da me fra Giov. da Lucca Domenicano missionario alli Tartari e Circassi, Mengrelli, Giorgiassi e Trabisonda (principiante colla partenza da Roma il 20 novembre 1626), *Barb.* p. 5319 s., Biblioteca Vaticana. Ivi 251 s. * relazione dello stesso sulle popolazioni sopra indicate. Cfr. CIAMPI II 51 s.

² Vedi * «Origine delle missioni de' P. Teatini nell'Oriente, ne' regni della Mengrelia, Georgia etc. 1625-1630, descritta dal P. Castelli missionario nella Mengrelia», Archivio dei Teatini in Roma *Cassetta* 33. Ivi pure * decreti della Propaganda sopra i Teatini in Georgia nel 1635.

³ * «Non Europae finibus includitur Pontificis sollicitudo». Breve al «rex Persarum» del 13 ottobre 1637, *Epist.* XV, loc. cit.

⁴ Vedi * Breve del 22 novembre 1628, *Epist.* VI, loc. cit.

⁵ Vedi * Breve al «potentiss. rex Taimaras Kan, rex Iberiae», del 14 giugno 1631, *Epist.* VIII, loc. cit. V. anche TAMARATI, *L'Eglise géorgienne*, Roma 1910.

⁶ Vedi * Breve a «Zacharias totius Iberiae metropolita nuncup.» del 14 giugno 1631 («Apparent flores gratiae in Iberia»), ivi.

⁷ Vedi * Breve del 9 marzo 1624 (contemporaneamente facoltà di celebrare in arabo, vedi *Ius pontif.* P. II, I 18 s., *Epist.* I^b). Una * lettera di raccomandazione per i Carmelitani e i cristiani di Persia allo Scià del 9 marzo 1624 nelle *Epist.*, loc. cit.

⁸ Vedi * Breve al «rex Persarum» dell'8 marzo 1629, *Epist.* VI, loc. cit.

⁹ Vedi * Breve al «rex Persarum» del 13 ottobre 1637, ivi XV.

¹⁰ * «Lettera del P. Baldassar di S. Maria dello stato delle missioni in Persia», data da Aspohan 21 marzo 1630, *Visite* IX 11 s., Archivio di Propaganda in Roma.

¹¹ Vedi *Ius pontif.* I 125, 146 s. Nel 1632 la Propaganda e rispettivamente un Breve assegnò al vescovo di Bagdad l'Assiria, la Mesopotamia etc.; a quello d'Ispahan il resto della Persia e l'Armenia, eccetto Nakičevan (ivi P. II, I 60). Nel 1628 anche i Cappuccini si erano recati in Persia e in Meso-

donazione di una generosa francese, dotare il vescovato di Bagdad o di Babilonia eretto nel 1632. Ne divenne vescovo il carmelitano Bernardo di S. Teresa, ma la conquista di Bagdad da parte dei Turchi apportò la rovina di questa missione.¹ Nel 1636 il vicario del patriarca nestoriano Elia IX in Mossul aveva fatto la confessione di fede cattolica.² Cappuccini francesi fondarono allora stabilimenti a Mossul e a Diyarbekir, come ne avevano già dal 1627 uno ad Aleppo, dal 1629 uno a Bagdad.³ Fallirono invece gli sforzi della Propaganda per guadagnare all'unione il patriarca Elia IX; questi persistette nei suoi errori.⁴

Per le missioni indiane Urbano VIII rinnovò nel 1629 i privilegi dei Gesuiti, specialmente in materia matrimoniale.⁵ Maggiore importanza ebbe un'altra decisione. In seguito al patronato portoghese sulle missioni, fin qui tutti i missionari erano costretti di passare per Lisbona, ove erano sottoposti a cavilli di ogni genere. Dopo che già Paolo V nel 1608 aveva tolto agli Ordini mendicanti quest'obbligo,⁶ Urbano VIII concesse, con Bolla del 22 febbraio 1633, a tutti i religiosi di far rotta « alle Indie orientali » anche per altra via, affinché l'Evangelo potesse essere annunciato più facilmente; contemporaneamente egli prescrisse ai missionari l'uso del Catechismo romano o bellarminiano, proibì loro qualsiasi commercio, e si riservò la decisione papale per le questioni maggiori insorgenti fra missionari.⁷

Nell'India anteriore i Gesuiti proseguirono i loro lavori missionari e le loro stazioni, così nel 1632 in Salsette e nel 1643 nel Canara, mentre il De Nobili sperimentò ulteriormente il suo metodo di adattamento nel Maduré, e presso i cristiani di malabaresi di rito caldeo durarono i litigi coll'arcidiacono Giorgio.⁸ A scopo di

potamia; vedi ROCCO DA CESINALE II 234 s. Cfr. I. LAMMEYER, *Gesch. der unierten syrischen Kirche auf Grund des syrischen Patriarchatsarchivs*, nella rivista *Der Aar* III (1913) 667.

¹ Vedi *Ius pontif.* I 174 s.; FAGNIEZ I 363; LEMMENS, *Hierarchia lat. Orientis in Orientalia christ.* (1924) 279 s.

² Vedi NEHER nel *Freib. Krichenlex.* III² 43. Per l'unione del patriarca stesso, ch'era un nestoriano indurito, si erano adoperati già nel 1629 due Minori inviati dalla Propaganda; vedi la loro relazione di viaggio in LAEMMER, *Analecta* 43 s.

³ Cfr. oltre la dissertazione del LAMMEYER citata nella n. 7, anche RABBATH, *Documents inéd. p. s. à l'hist. du christ. en Orient*, e riguardo ad Aleppo il saggio di O' CONNOR nella *Americ. Quart. Review* XLV (1920) 540 s.

⁴ Vedi *Itinerarium P. Francisci Quaresmii* 604; LEMMENS in *Antoniana* I 217; E. TISSERANT in *Dict. de théot. cath.* XI 237.

⁵ *Ius pontif.* I 111 s.

⁶ Ivi 444 s.

⁷ Ivi 143 s. Cfr. IANN, *Die kathol. Missionen in Indien* 191 s., e riguardo la proibizione di commerciare GRETRUP nella *Zeitschr. für Missionswiss.* XV (1925) 259.

⁸ Vedi MÜLLBAUER 171 s., 287 s.; DAHMEN, *Nobili*, Münster 1924.

fondare una missione in Birmania (Pegu) si unirono, per mediazione di Urbano, ai Francescani, Domenicani, Agostiniani e Carmelitani, nel 1640 anche Teatini italiani sotto l'Avitabile, nel 1642 i Cappuccini francesi sotto il padre Efrem di Nevers.¹ Lavorarono inoltre in Bejapur gli Oratoriani indigeni sotto Matteo di Castro, inviato dal papa alla fine del 1637 come vicario apostolico in India insieme coll'arcivescovo Francesco Antonio di S. Felice e raccomandato al superiore degli Ordini mendicanti di là.² Il Gran Mogul Gihan, venuto in auge nel 1628, si mostrò ostile al cristianesimo; egli fece distruggere nel 1632 la missione agostiniana di Hugli nel Bengala.³ A Ceylon svolgevano la loro azione circa il 1626 16 Gesuiti e 24 Francescani, ma la missione venne assai danneggiata dal 1630 in poi da contese per il trono ed insurrezioni.⁴

Venendo all'India posteriore, nel Siam, il Padre missionario Margico eresse nel 1624 una bella chiesa in Juthia; nel 1639 il re chiese che fossero destinati dei sacerdoti per i suoi soldati portoghesi, in seguito a che si stabilirono là Gesuiti, Francescani e Domenicani. I Domenicani eressero anche nel 1629 una chiesa alla corte del Cambogia.⁵ Il gesuita Alessandro di Rhodes andò nel 1624 in Cocincina, nel 1627 nel Tonchino e nel 1630 ancora nella Cocincina, dopodichè il padre Amaral con quattro altri Gesuiti assunse la missione nel Tonchino. Furono raggiunti colà grandi successi: nel 1640 si contavano in Tonchino 94.000 cristiani, in Cocincina 30.000.⁶

Alle Molucche seguitarono a lavorare con successo Francescani e Domenicani. I Francescani, dal 1637 operanti nel Sanguir, battezzarono colà due re ed eressero una chiesa con un convento. P. Michele Rangel rinnovò nel 1630 la missione del Solor e convertì l'imperatore di Endeh. Nel Timor una reazione cristiana portò nel 1640 al battesimo dei capi.⁷

Alle Filippine lavorarono per la cristianizzazione Francescani, Domenicani, Agostiniani e Gesuiti. I Gesuiti iniziarono nel 1637

¹ Vedi MÜLLBAUER 259 s., 350 s. Cfr. IANN 195 s. e ROCCO DA CESINALE II 202 s.

² Vedi * Breve ai « provinciales et superiores Mendicant. in India Orient. » del 30 settembre 1637, *Epist.* XV, Archivio segreto pontificio. Cfr. MÜLLBAUER 349 s.

³ Cfr. MÜLLBAUER 341 s., 383 s.

⁴ Cfr. HOLZAPFEL 543; CIVEZZA VII 3, 219 s.; SCHMIDLIN, *Missionsgesch.* 256.

⁵ Vedi SCHMIDLIN, loc. cit. 252 s.

⁶ Cfr. la *Relatione* [diretta ad Urbano VIII] della nuova missione dell' *PP. della Comp. di Gesù nel regno della Cocincina*, Roma 1631; PACTLER, *Das Christentum in Tonking und Cochinchina* (1861); SCHMIDLIN, loc. cit. 253 s.

⁷ Vedi SCHMIDLIN, loc. cit. 257; BIERMANN nella *Zeitschr. für Missionswiss.* 1924, 12 s.

anche la missione dell'isola Mindanao e nel 1638 quella dell'isola Iol6.¹

Una ardita avanzata intraprese il gesuita portoghese Antonio d'Andrade verso il Tibet così difficilmente accessibile. Egli eresse nel 1624 in Tsaparang una missione e nel 1626, coll'aiuto di quel re, anche una chiesa. Ai suoi confratelli Azevedo, Cacella e Cabral riuscì pure nel 1632 di penetrare nel Tibet occidentale, ma la missione non ebbe durata: i suoi ultimi resti andarono distrutti nel 1640.²

In Cina i Gesuiti, grazie alle loro conoscenze matematiche, poterono tornare nel 1625 alla corte di Pechino e fondare anche nelle provincie fino al 1633 una serie di nuove stazioni.³ Dal 1629 in poi i gesuiti Longobardi e Terenz furono membri della commissione per la riforma del calendario, e si guadagnarono così il favore dell'imperatore. La cosa venne utilizzata dal padre Giovanni Adamo Schall di Colonia, chiamato nel 1631 alla corte imperiale, per promuovere l'opera di conversione,⁴ cosicché nel 1636 si computavano nell'Impero di Mezzo circa 40.000 cristiani, nel 1640 più di 67.000.⁵ Il papa aveva impartito al vescovo di Funai, fatto amministratore di Macao, e ai membri della Compagnia di Gesù in Cina già nel 1626 numerosi privilegi.⁶ Nel 1632 Domenicani e Francescani spagnuoli fondarono dalle Filippine missioni in Cina, per il che l'isola di Formosa servì loro di punto d'appoggio e di partenza.⁷ L'opinione prevalsa per lungo tempo, che i fon-

¹ Cfr. ASTRÁIN V 687 ss. Nel 1626 Urbano VIII confermò le decisioni di Propaganda per l'arcivescovo di Manila, nel 1627 la subordinazione ad esso dei religiosi aventi cura d'anime, nel 1633 rese più facile il conferimento degli Ordini sacri agli Agostiniani (*Ius pontif.* I 60 s., 71 s., 155 s.).

² Cfr. oltre la relazione del viaggio di scoperta del 1627 e le *Litterae annuae* (Romae 1628), HUC, *Hist. du christianisme en Chine* 209 s.; WESSELS, *Early Jesuit Travellers in Central Asia 1603-1721*, Haag 1924, 69 s.; FRANCKE nella *Zeitschr. für Missionswiss.* XV (1925) 269 s.

³ Vedi SCHMIDLIN, loc. cit. 272; THOMAS 92 ss.

⁴ Cfr. HUONDER nel *Freib. Kirchenlex.* X² 1753 s.; HUC II 347 ss.; THOMAS 104 s. Secondo il Thomas lo Schall avrebbe lavorato a spese della sua vocazione sacerdotale; tuttavia è una favola, ch'egli apostatasse e prendesse moglie; vedi *Stimmen aus Maria-Laach* III 280 s. e DUHR, *Jesuitenfabeln* 319 s.

⁵ Vedi MARTINI, *Relatio de numero et qualitate christ. apud Sinas*, Romae 1654, 10.

⁶ Vedi *Ius pontif.* I 62, 63 s., 65 s.

⁷ Vedi SCHMIDLIN, loc. cit. 274. Il francescano O. MAAS ha pubblicato una monografia su *Die Wiedereröffnung der Franziskanermission in China in der Neuzeit* (Münster 1926), la quale rende accessibile nuovo materiale importante e descrive esaurientemente l'attività del Caballero, ma tratta la questione dei riti in modo, che il gesuita BÄTH protestò nelle *Kathol. Missionen* 1927, 218 s., rilevando che le informazioni del 1635-36, considerate attendibili dal Maas, conservate nell'archivio dei Francescani in Pastrana e non ancora pubblicate (cfr. *Arch. Francisc.* II 553, IV 51), danno una rappresentazione falsa del metodo dei Gesuiti. Molto più pacato è il lavoro analogo del domenicano

datori di queste missioni, il francescano Antonio Caballero di S. Maria e il domenicano Giovanni Morales, avessero dato il primo motivo alle contese circa la liceità di taluni usi e cerimonie (riti) cinesi, è risultata insostenibile. Già prima erano sorte intorno a tali questioni differenze di opinione in seno allo stesso Ordine gesuitico.¹ Nel 1626 il visitatore Andrea Palmeiro proibì di adoperare il nome «Sciang-ti» (= dominatore supremo) e «Ti'en» (= cielo) per indicare il Dio dei cristiani. Questa proibizione, però, fu dichiarata nel 1630 invalida dal generale Vitelleschi. Nel 1635 l'arcivescovo di Manilla, un agostiniano, denunciò per l'affare dei riti i Gesuiti ad Urbano VIII. Sebbene l'arcivescovo ritirasse già nello stesso anno la sua denuncia, perchè basata su falsa informazione, pure la questione dei riti era divenuta così, da una faccenda prevalentemente interna dei Gesuiti, una questione ecclesiastica generale.²

Una causa principale dell'essersi trasformata in Cina, la questione dei riti in un conflitto sui riti, fu la differenza dei metodi missionari. Fin dal principio i Gesuiti, richiamandosi alla prassi antico-cristiana e medievale dell'adattamento, praticata da un Paolo e da un Gregorio Magno, erano arrivati all'estremo limite delle concessioni alle idee ed ai costumi, che si ritrovavano profondamente radicati nella popolazione indigena; invece d'incominciare subito colla predicazione divina integrale, essi avevano cercato dapprima, con metodo pedagogico, di riattaccarsi a ciò che esisteva, specialmente ai classici cinesi, e posto le scienze profane a servizio dell'apostolato, il che faceva tanto più a proposito in quanto si trattava di un popolo d'antichissima cultura, che manteneva con tenacia la propria originalità, e con orgogliosa autosopra valutazione guardava dall'alto in basso ogni cosa straniera.³ Nulla volevano sapere di una circospezione simile i Domenicani e Francescani spagnuoli, in cui sopravviveva qualcosa dello spirito dei Conquistadores. Nel loro zelo per le anime essi predicavano con in mano il crocifisso, sovente in una maniera del tutto inusitata in Cina e destante meraviglia, sulle strade e le piazze pubbliche, dannavano nel più profondo dell'inferno Confucio, altamente venerato come un saggio e un legislatore dotto, e dichiaravano illecita ogni venerazione degli antenati. Il proce-

B. BIERMANN, *Die Anfänge der neueren Dominikanermission in China*, Münster 1927, il cui giudizio sui Gesuiti, tuttavia, è contestato in più punti dal BÄTH nella *Zeitschr. f. kath. Theol.* di Innsbruck LII (1928) 420 s.

¹ Vedi HUONDER, *Ritenstreit* 8, la cui opinione è confermata dagli atti presso Propaganda; vedi PIEPER nella *Zeitschr. für Missionswiss.* XIV (1924) 3 s. Cfr. la presente Opera, vol. XII 258.

² Vedi PIEPER, loc. cit. 4 e 11.

³ Vedi HUONDER, *Ritenstreit* 18 s.

dimento riguardoso dei Gesuiti rispetto a Confucio ed alla venerazione degli antenati era condannato da essi come favoreggiamento dell'idolatria.¹ Le contese inevitabili, cui contribuiva fortemente anche la rivalità reciproca, s'inasprirono altresì per il forte contrasto nazionale tra i Gesuiti portoghesi e gli Spagnuoli Domenicani e Francescani. Il risultato dell'attività dei religiosi appartenenti agli Ordini più antichi non parlava a favore del loro metodo: essi respingevano i Cinesi invece di guadagnarli. Nel Fukien la tempesta scoppiò nel 1637 con un furore tale, che anche la missione dei Gesuiti si trovò in pericolo. Il superiore della missione domenicana, Giovanni Garcia, riconobbe adesso non propriamente la liceità della venerazione degli antenati, ma almeno, tuttavia, che i suoi erano proceduti troppo aspramente, ed anche il francescano Francesco d'Ascalona comprese, che la conversione della Cina non era l'opera di un giorno e di un ardito colpo di mano, che anzi essa richiedeva una grande abilità ed una grande pazienza, e soprattutto una conoscenza precisa dell'indole specifica e della lingua del popolo. «Se i Gesuiti, giudica egli, avessero seguito un altro metodo di quello adoperato da tanti anni, in Cina non vi sarebbero più già da lungo tempo nè missionari, nè cristiani».²

Forti contrasti fra gli antichi Ordini ed i Gesuiti esistevano anche in Giappone, cosa tanto peggiore, in quanto durava colà la persecuzione sanguinosa, che alla fine ridiede al Buddismo la sua antica posizione di religione di Stato.³ Tutti i missionari, però, si accordavano nella fermezza colla quale andavano alla morte per la loro fede. Essi davano in ciò prova di un eroismo che ricorda i primi secoli cristiani. Urbano VIII fortificò i cristiani giapponesi poco dopo la sua ascensione al trono colla sua risposta del 18 giugno 1624 alla lettera da loro diretta a Paolo V. Vi si dice: là, dove l'impero romano non era arrivato, la Chiesa ha inviato messaggeri a fugare le tenebre; di ciò si cruccia l'inferno; ma essi non debbono scoraggiarsi, il loro martirio era una vittoria, e le navi, che oggi venivano a prendere pietre preziose, arrecheranno un giorno veneratori dei loro martiri; perciò egli augura loro che, se non la felicità terrena, abbiano però la protezione

¹ Vedi ivi 35 s.

² Vedi ivi 39 s.

³ Cfr. l'opera composta dal giapponese ANESAKI in base a ricerche archivistiche e recensita da H. HEUVERS nelle *Stimmen der Zeit* CIX (1925) 315 s. sotto il titolo «Una svolta nella storiografia giapponese». L'Anesaki tratta nel 1° capitolo esaurientemente della politica di sterminio dalla repressione della rivolta di Shimabara (1638) in poi, rivolta a cui avevano partecipato, per la tirannia del Daimio anche molti contadini cristiani. Nel 5° capitolo vengono recensiti gli scritti, ritrovati dall'Anesaki, che furono sequestrati ai cristiani, fra cui esortazioni e preparazioni commoventi al martirio.

celeste e soprattutto preti fedeli.¹ Similmente scrisse Urbano VIII il 14 ottobre 1624 ai Giapponesi cristiani dei cinque regni di Iyo, Agni, Bicchu, Bisen e Farima, deplorando le loro sofferenze, lodando la loro costanza ed ammirando il loro coraggio.² Al vescovo del Giappone, rispettivamente di Funai, risedente in Macao, Urbano VIII impartì nel 1626 e 1627 un serie di facoltà.³ Contemporaneamente la Propaganda si occupava delle questioni concernenti i matrimoni e gli Ordini sacri giapponesi.⁴ Allorchè il papa nel 1633 abolì il monopolio gesuitico per l'« India orientale », e così rese libero l'accesso anche al Giappone, egli permise, avuto riguardo alle persecuzioni violente, a tutti i cristiani in Giappone di ricevere i sacramenti da qualsiasi sacerdote.⁵ Poichè il numero dei missionari, sotto il regime di terrore dominante in Giappone contro i cristiani dal 1625 in poi, si era assai ridotto. Si raccontano cose spaventose sui tormenti che dovevano sopportare coloro che rimanevano fedeli alla loro fede. Nel 1627 venne fuori un nuovo genere di morte: s'immergevano i cristiani nelle sorgenti caldissime di acqua solforosa di un monte vulcanico presso Nagasaki; cosicchè le vittime venivano scuoiate vive. A prolungare il tormento non s'immergevano tutti, ma si imbollentivano le singole membra e si ripeteva il martirio quanto più a lungo era possibile. Così alla fine del 1630 il martirio di tre Agostiani, un Gesuita, un laico francescano e due donne portoghesi durò trentatré giorni!⁶

Allorchè nel 1632 il tiranno Fide-Tada morì, gli successe il figlio Yemitsi col titolo di To-Sciogun-sama. Già da con-reggente Yemitsi aveva perseguitato i cristiani: ora compì l'opera di distruzione. Egli procedette con una crudeltà forse unica nella storia. All'imbollentimento nelle sorgenti solfuree si aggiunse ora il cosiddetto tormento dell'acqua e della fossa: il martire veniva appeso a capo in giù in una fossa e i suoi tormenti prolungati il più a lungo possibile legando strettamente le membra per allentare il flusso del sangue e praticando salassi alle tempie. I più sopportarono questo martirio con incrollabile costanza; ma uno, il provinciale gesuita Cristoforo Ferreira, che aveva lavorato eroicamente per 23 anni nella missione, dopo un supplizio di cinque ore,

¹ Vedi * *Epist.* I^o n. 553, Archivio segreto pontificio. Cfr. PAGÈS, *Hist. de la relig. chrét. au Japon* II 320 e DELPLACE, *Le catholicisme au Japon* II 200.

² Vedi * *Epist.* IV, loc. cit. Cfr. DELPLACE, loc. cit.

³ Vedi *Ius pontif.* I 62 s., 65 s., 69 s.

⁴ Così fra l'altro del matrimonio senza sacerdote sotto approvazione pontificia (*Ius pontif.* II 123 s.; *Collect.* I 7 s.).

⁵ Vedi *Ius pontif.* I 145.

⁶ Vedi SPILLMANN nel *Freib. Kirchenlex.* VI² 1253.

sopraffatto dallo strazio, rinnegò la fede.¹ Allorchè ne giunse la notizia in Europa, 33 Gesuiti si avviarono nel 1633, sotto la direzione del padre Marcello Mastrilli, ad espriare colla loro morte lo scandalo dato. Il Mastrilli, però, venne preso appena sbarcato e martirizzato immediatamente. Sebbene i supplizi feroci continuassero anche in seguito, pure arditi missionari tornavano sempre a tentare di venire in aiuto ai derelitti cristiani del Giappone; così nel 1637 un domenicano, nel 1642 il gesuita Antonio Rubino con quattro Padri, fra cui un Polacco, nel 1643 il gesuita Pietro Marquez con quattro confratelli; ma tutti vennero presi appena sbarcati e condotti al martirio. I cristiani, che si trovavano ancora al Giappone, morirono parte nelle prigioni, parte nelle foreste.² Ma, sebbene la religione della Croce, sotto la pressione della persecuzione, scomparisse in apparenza, essa tuttavia continuò a vivere segretamente. Perciò durante due secoli i funzionari continuarono ad eseguire periodicamente indagini presso i sospetti. Questi dovevano calpestare l'immagine del Redentore crocifisso o della Madre sua nel tempio o all'« ufficio di conversione »; solo facendo ciò, si veniva liberati. Anche nei porti di mare chiunque arrivava doveva rinnegare il cristianesimo. Gli Olandesi calvinisti, che d'ora in poi proseguirono invece dei Portoghesi il commercio lucroso col Giappone, si sottoposero col loro spirito affaristico alle condizioni più vergognose; essi non potevano celebrare il servizio divino neppure sulle loro navi.³

¹ Il Ferreira espìò più tardi la sua caduta col martirio; vedi POUPLARD, *Vie du vén. M. Mastrilli*, Parigi 1903.

² Vedi SPILLMANN, loc. cit. 1253 s. Cfr. CHARLEVOIX, *Hist. du Japon*, 9 voll., Parigi 1736. CRASSET, *Hist. de l'église du Japon*, 2 voll., Parigi 1715; PACÈS, *Hist. de la relig. chrét. au Japon II*, Parigi 1869; PROFIET, *Le martyrologe de l'église du Japon (1549-1649)*, 3 voll., Parigi 1897; M. CZERMINSKI, *Vie du P. Alb. Mencinski S. J. († 1643)*, Troyes 1900; *The Month CV* (1905) 506 s.; GOFFREDI, *Vita del ven. M. Mastrilli*, Napoli 1900 e inoltre i nuovi documenti pubblicati dal TACCHI VENTURI nella *Civ. Catt.* del 6 maggio 1911; M. VOLPE, *Ant. Capece S. J. († 1643)*, Napoli 1912; BÖHLEN, *Die Franziskaner in Japan*, Trier 1912; P. LOR. PÉREZ, *Relaciones de fray Diego de San Francisco sobre las persecuciones del cristianismo en el Japon 1625-1632*, Madrid 1914; *Arch. Ibero-Americ.* I 335 s., 514 s., II 246 s., XV 5 s.

³ Che gli Olandesi si siano adattati anche a calpestare la croce, come sostiene il Carreri, non è provato; ma, come osserva giustamente lo SPILLMANN (loc. cit. 1256), ciò non occorre più per l'abiura esterna del cristianesimo dopo le altre concessioni da loro fatte. È sorprendente, come dice il DÖLLINGER (*Kirchengesch.* 396), che il v. HAREN nel suo scritto apologetico *Recherches hist. sur l'état de la religion chrét. au Japon relativement à la nation hollandaise* (Parigi 1778) scivoli sopra questo argomento. Del resto il von Haren giustifica i missionari e i cristiani del Giappone contro il rimprovero, che è stato loro fatto, di avere attizzato ribellioni in questo impero e di aver provocato gli sconvolgimenti avvenuti colà. Egli sostiene, che nelle due guerre civili ivi sorte i cristiani hanno seguito sempre la parte del sovrano legittimo, e poi-

Mentre il cristianesimo al Giappone veniva soffocato in un mare di sangue, la Chiesa acquistava in Africa il regno di Etiopia per il fatto, che Seltan Sagad, col nome d'imperatore Susneos, sottomessi i monofisiti ribelli, faceva nel 1624 la professione di fede cattolica, e l'11 febbraio 1626 prestava obbedienza al papa innanzi al patriarca di nuova nomina, il gesuita Alonso Mendez.¹ Date le numerose eresie e divergenze dommatiche, morali, liturgiche e di diritto canonico degli Etiopi, la loro unione finalmente raggiunta per opera dei Gesuiti era un importante successo. Come Urbano VIII dice nella risposta del 30 gennaio 1627 alla lettera dell'imperatore etiopico diretta a Gregorio XV, egli pianse dalla gioia allorchè apprese che quasi tutto l'impero obbediva alle leggi pontificie e che il sovrano aveva piantato il trofeo della Croce sui propri castelli; egli lo esortava ad armarsi contro i seguaci delle false dottrine e a domare i seminatori di sedizione, per il che egli pregherebbe di aiuto il re di Spagna.² La missione di Etiopia venne adesso riorganizzata, fornita di chiese, scuole, collegi e seminari sacerdotali, fu acquistata a scopi apologetici una ricca letteratura teologica, commissionati a Roma i caratteri e l'impianto di una stamperia etiopica, e sottoposto alla Santa Sede addirittura il piano ardito di una Università indigena. Dopochè il generale dei Gesuiti ebbe consegnato il giuramento del re sigillato dal patriarca, il papa espresse ad Alonso Mendez il 6 marzo 1628 la sua alta soddisfazione per la riconciliazione dell'Etiopia e la sua speranza nell'invio di una ambasceria di omaggio.³ In una lettera del 24 febbraio 1631 Urbano VIII paragonò l'imperatore con Costantino Magno, che aveva sottoposto l'impero romano alla Chiesa e vinto l'inferno nel segno della Croce;⁴ contemporaneamente egli scrisse al figlio dell'imperatore Fâsiladas (Basilides)⁵ e al fratello, il valoroso generale Zela-Cristos, di cui elogiava la

chè gli usurpatori rimasero vincitori, essi avrebbero perciò preso vendetta dei cristiani.

¹ Vedi SCHMIDLIN, *Missiões gesch.* 233. La lettera del Mendez del 1° giugno 1626 presso LAEMMER, *Analecta* 117 s. La *Informatio status ecclesiae imperii Aethiopiae oblata Urbano VIII nomine Alphonsi patriarchae Aethiopiae* è stata pubblicata dall'archivio della Congregazione del Concilio nel *Bessazione* XVII (1913) 485 s. Cfr. BECCARI, *Rer. aethiop. Script.* XIII passim.

² Vedi * Breve al « Sultanus Sagad Aethiopiae imperator » del 30 gennaio 1627, *Epist.* IV, Archivio segreto pontificio. Ivi pure * Breve a Filippo IV del 30 gennaio 1627, perchè appoggi l'imperatore di Etiopia.

³ Vedi *Ius pontif.* I 103 s.

⁴ Il * Breve (*Epist.* VIII, loc. cit.) si chiude colla domanda: A quando il giorno del battesimo?

⁵ * Breve a « Faciladas primogenit. Aethiopiae imperatoris filius » del 24 febbraio 1631, loc. cit.

pietà.¹ Ma già si era preparata una reazione, che doveva annientare tutte le speranze. Si elevò un partito scismatico di opposizione, col quale si schierò la maggioranza dei luogotenenti, cui non piacevano le rigorose ordinanze morali della nuova dottrina. L'erede designato al trono, Fâsiladas, vi si unì dapprima in segreto, poi apertamente. Mentre il Mendez si rendeva colpevole di passi falsi, furono impiegati tutti i mezzi per ricondurre l'imperatore dalla dottrina straniera e dal nuovo rito alla tradizionale forma religiosa di Alessandria. Susneos da principio rimase fedele alla Chiesa, ma all'ultimo vacillò anch'egli, perchè tutto il paese era in subbuglio. Egli indusse il patriarca Mendez a concessioni, quale la facoltà di usare il rito indigeno nella messa, che furono interpretate come segni di debolezza. Allorchè Zela-Christos ebbe subito qualche scacco nella lotta contro i ribelli, si riuscì a rovesciarlo, con che la missione perdette il suo appoggio più forte. Il cambiamento ebbe la sua manifestazione con un editto imperiale del 1632, che tornava ad introdurre la dottrina e la forma ecclesiastica alessandrina.² In mezzo a questi torbidi morì Susneos il 16 settembre 1632. Il suo successore, l'incredulo Fâsiladas, agì ora subito da persecutore della Chiesa cattolica, Zela-Christos fu bandito. Nel 1636 Fâsiladas decretò anche la cacciata del patriarca, di tutti i Gesuiti e missionari latini. I Francescani e Cappuccini inviati dalla Propaganda, fra cui lo zelante e attivo Agatangelo, soffersero il martirio.³ A Roma, tuttavia, i cristiani di Etiopia non furono dimenticati. Nel 1639 il cardinale Barberini fondò un alunnato etiopico a Propaganda.⁴ Ancora nel 1640 il papa inviava in Etiopia il carmelitano Gia-

¹ * Breve a «Zelachristus Aethiopiae imp. frater» del 24 febbraio 1631, loc. cit.

² Vedi BECCARI, *Rev. aethiop. Script.*, specialmente voll. VI s. e XII, e la recensione di HUONDER nelle *Stimmen aus Maria-Laach* LXXX 65 s., il quale insiste sul punto, che non si può gettare la colpa della catastrofe sui Gesuiti soltanto, come venne fatto in molte relazioni a Propaganda. L'imperatore si offese di non aver ricevuto nessuna risposta da Roma e da Madrid (vedi BECCARI XII, n. 78). Ciò tuttavia, secondo che rileva il PRÆTORIUS nella sua recensione del 12° volume del Beccari (*Deutsche Literaturzeitung* 1913, 111), non fu certo l'unico, e neanche il principale motivo per il cambiamento della sua attitudine.

³ Vedi HOLZAPFEL 531 s.; ROCCO DA CESINALE III 379 s.; FAGNIEZ I 365 s.

⁴ Cfr. sopra p. 754. Un * *Avviso* del 29 gennaio 1633 annuncia, che un presunto figlio del re di Etiopia è entrato nel collegio presso S. Pietro in Montorio (Ottob. 3339, Biblioteca Vaticana). La premura della Santa Sede per gli infelici Etiopi risulta anche dalla risposta della Congregazione del Concilio del 20 settembre 1641, in *Bessarione* XVII (1913) 488. Una decisione di Propaganda sul diritto di consacrazione del Patriarca bandito a Goa è in *Ius pontif.* P. II, I 88.

come Weemers,¹ ma quella missione era già perduta definitivamente.²

Urbano VIII nel febbraio 1631 inviò Cappuccini anche in Egitto con una lettera ai rettori ecclesiastici cattolici, nella quale si accenna ad Antonio, domatore dei demoni e al Nilo che tutto feconda.³ La missione al Marocco venne dal 1624 in poi appoggiata caldissimamente dal Richelieu e dal padre Giuseppe, ma tuttavia fallì; i Cappuccini d'Andalusia riuscirono invece a fondare colà alcune case.⁴

Anche sulla costa di Guinea si stabilirono Cappuccini francesi per incarico di Propaganda: nel 1635 i padri Alessio e Bernardino, che a Capo Verde, Sereno e Ioal battezzarono parecchi capi tribù. Padre Colombino di Nantes predicò nel 1637 con successo alla corte del re moro di Besné.⁵

Nell'Africa orientale lavoravano, nel 1624, 20 Gesuiti in 8 stazioni; 25 Domenicani possedevano nel 1625 stabilimenti in 13 luoghi; essi stendevano la loro attività fin molto addentro ai monti dell'Oro. Allorchè i cristiani, sotto la direzione del domenicano Luiz, ebbero battuto nel 1628 in Monomotapa Caprazine ed elevato a successore suo zio Manuza, questi si fece battezzare e dette piena libertà di missione, a fine di vincere novamente nel 1633, in una seconda battaglia di Costantino, Caprazine.⁶ Un cambiamento simile elevò nel 1630 nel paese di Mombasa, posto più al nord, il principe Yûsof, educato cristianamente dagli Agostiniani, il quale da pretendente aveva diretto ad Urbano VIII una lettera d'obbedienza, ma già nello stesso anno tornò all'Islam e fece tagliare a pezzi tutti i cristiani. Oltre queste vicissitudini esteriori,

¹ Vedi i * Brevi al « Sultanus Sagad, imperator Aethiopiae », al « generalis monachor. Aethiopum ord. s. Antonii » e all'« archiepisc. Aethiopiae » del 28 luglio 1640, *Epist.* XVII-XVIII, Archivio segreto pontificio.

² Lo SCHMIDLIN (*Missionsgesch.* 233) crede, che anche in Etiopia, come nel resto del continente nero, i tentativi missionari troppo saltuari e non durevoli fallirono alla fine, nonostante tutti gli sforzi eroici, non solo per gli ostacoli obbiettivi del clima e dei capricci sovrani, ma anche per la mancanza di metodo, specialmente per la precipitazione, generante dei cattolici solo di nome, e per il legame troppo stretto colla politica portoghese, che abusò delle sue relazioni missionarie a scopi di cupidigia. Il DUENSING (*Gött. Gel. Anz.* 1911, 705 s.) ed il LITTMANN (ivi 1915, 441 s.) scorgono la causa principale degli insuccessi nel fatto, che i missionari procedevano con troppa violenza e non tenevano abbastanza conto del carattere del popolo.

³ Vedi i * Brevi ai « Rectores catholici ecclesiae Aegypti » ed ai « Rectores eccles. Syriae et Palaestinae » come pure al « patr. Maronit. Antiochenus » del 28 febbraio 1631, *Epist.* VIII, loc. cit. Sull'attività dei Cappuccini francesi in Egitto vedi FAGNIEZ I 363 s.

⁴ Vedi ivi 368 s.

⁵ Vedi SCHMIDLIN, *Missionsgesch.* 229.

⁶ Vedi KILGER nella *Zeitschr. für Missionswiss.* VII 101 s.

anche mali interiori contribuirono dal 1630 in poi alla decadenza progressiva della missione dello Zambesi.¹ In un memoriale del 1630 il gesuita Borri chiese al papa missionari per il Madagascar ed aiuto per il principe di là, Andrea, che si era fatto battezzare.² Nel 1643 la Propaganda spedì dei Carmelitani, il cui stabilimento però non poté consolidarsi a causa dell'opposizione dei Francesi.³

Quale inviato del re cristiano del Congo, Giovan Battista Vives prestò nel gennaio 1624 obbedienza al papa in una seduta di Propaganda.⁴ Il Vives era subentrato al posto di Antonio Nigrita, inviato del Congo a Roma al tempo di Paolo V, il quale aveva ricevuto dimora in Vaticano, ma che aveva soggiaciuto al clima di Roma.⁵ Urbano VIII fece terminare il monumento eretogli da Paolo V in S. Maria Maggiore. Esso si trova nell'atrio della sacrestia. Il busto di marmo nero con vestimento a colori, eseguito forse sulla maschera funebre, colpisce per la riproduzione fedele del tipo negro, che al tempo stesso mostra un tratto d'intelligenza eminente.⁶ Poichè il cappuccino Bonaventura spedito il 1635 nel Congo era caduto in mano agli Olandesi,⁷ la Propaganda inviò nel 1639 sei nuovi missionari cappuccini, che però giunsero alla meta solo dopo un viaggio di più anni.⁸ La missione del Congo fu affidata nel 1640 ai Cappuccini della provincia romana.⁹

Nell'America meridionale Francescani, Domenicani, Agostiniani, Mercedari e Gesuiti continuarono, accanto a preti secolari, ad adoperarsi zelantemente nel lavoro di evangelizzazione. Dal Perù, Domenicani ed Agostiniani annunziarono a Propagande bei successi. Nel 1636-1639 la Congregazione spedì ripetutamente Agostiniani al Perù, dove specialmente Paolo di Rozas, quale missionario e predicatore apostolico, svolse per quarant'anni

¹ Cfr. STRANDES, *Die Portugiesenzeit in Ostafrika*, Berlino 1899, 195 s.; KILGER, loc. cit. 103 s.; SCHMIDLIN, *Missionsgesch.* 231.

² Vedi SCHMIDLIN nella *Zeitschr. für Missionswiss.* XII (1922) 197 s. Il Borri propose Madagascar quale metropoli per le missioni australi.

³ Vedi SCHMIDLIN, *Missionsgesch.* 232.

⁴ Vedi * *Avviso* del 13 gennaio 1624, Urb. 1094, Biblioteca Vaticana.

⁵ Cfr. la presente Opera, vol. XII 268.

⁶ Vedi MUÑOZ in *L'Arte* 1909; F. COLONNA DI STIGLIANO nella rivista *Roma* III (1925) 163 s. Il papa visitò il monumento; vedi *Avviso* del 16 agosto 1628 in POLLAK-FREY 174.

⁷ Vedi DE JUNGHE-SIMAR 9 ss., citato da SCHMIDLIN, *Missionsgesch.* 227.

⁸ Vedi « * Compendio della relatione del regno del Congo scritta dal P. Giov. Franc. da Roma, minor Capuccino, inviato colà con altri padri del medesimo Ordine con carattere di missionari da Urbano Papa VIII, l'anno 1639, a richiesta di D. Alvaro VI, re di quel reame », *Cod.* 136, p. 728 s. della Biblioteca Angelica in Roma.

⁹ Vedi *Ius pontif.* P. II 1, 86.

una attività fruttuosissima.¹ Il Procuratore dei Gesuiti al Perù, Bartolomeo Tafur, portò nel 1642, nel suo viaggio in Europa, la prima chinachina a Roma, sulla cui virtù curativa contro la malaria egli istruì immediatamente i suoi confratelli.² Degli Agostiniani esercitarono con assai zelo le missioni anche a Davien (Nuova Granata). Nel 1629 giunsero di là relazioni sulla conversione di 8000 Indiani in Braba (Uraba) e di 1400 Indiani in Guaymi (ducato di Veragua). Il domenicano Adriano di Uffelde nel 1642 aveva convertito 20 città pagane della « Terra firma ».³

I Gesuiti inviarono nel 1628, 43 Padri al Paraguay.⁴ Dieci anni più tardi essi iniziarono la missione del Marañon (corso superiore delle Amazzoni).⁵ Nel Brasile si unirono ai Gesuiti nel 1634 anche Cappuccini francesi per i cattolici di Pernambuco e le missioni pagane. I Gesuiti salvarono nel 1644 Maranhão dagli Olandesi calvinisti per i Portoghesi.⁶ Alle Piccole Antille si stabilirono, dopo la loro conquista da parte della Francia, religiosi francesi; all'isola di San Cristoforo nel 1625 Gesuiti e nel 1635 Cappuccini, alla Guadalupa e alla Martinica nello stesso anno Cappuccini e Domenicani, nell'ultima isola nel 1640 anche Gesuiti.⁷

Al Messico nel 1636 e 1638 l'agostiniano Valdes fece progressi fra gli Otomi e i Tototepec.⁸ Dal Messico i Francescani intrapresero spedizioni nello Yucatan, i Gesuiti in Sinaloa e Sonora,⁹ e isolatamente, oltre a preti secolari, anche nella California inferiore.¹⁰ I Francescani si adoperarono alla conversione del Nuovo Messico, dove fondarono stazioni e, fino al 1631, avevano battezzato 86.000 Indiani.¹¹ Alla Florida essi contavano, nel 1634, 44 stazioni e 30.000 neofiti.¹²

Nella colonia del Maryland, donata da Carlo I nel 1632 al cattolico Lord Baltimore come sede, si stabilirono Gesuiti inglesi, che fecero missioni anche fra gl'Indiani, ma la rivoluzione puritana del 1644 mise fine alla loro attività.¹³ In seguito alla relazione

¹ Vedi il saggio importante dello SCHMIDLIN, *Die ältesten Propagandamaterialien zur Amerika-Mission* nella *Zeitschr. für Missionswiss.* XV (1925) 183 s.; cfr. Id., *Missionsgesch.* 308 n. 2.

² Oltre CELLI 371 s., vedi CANEZZA, *Pulvis Iesuitica*, Roma 1925, e *Cic. Catt.* 1926, fasc. 182, p. 533 s.

³ Vedi SCHMIDLIN, *Propagandamaterialien* 185 s.

⁴ Vedi ivi 187.

⁵ Vedi ASTRÁIN V 443 s., 513 s.

⁶ Vedi SCHMIDLIN, *Missionsgesch.* 330; cfr. *Propagandamaterialien* 187.

⁷ Vedi SCHMIDLIN, *Missionsgesch.* 295 s.

⁸ Vedi ivi 342 n. 3.

⁹ Vedi ASTRÁIN V 326 s.

¹⁰ Cfr. SCHMIDLIN, *Missionsgesch.* 349.

¹¹ Vedi SCHMIDLIN, *Propagandamaterialien* 189.

¹² Cfr. SCHMIDLIN, *Missionsgesch.* 351.

¹³ Cfr. sotto Capitolo X.

del nunzio di Bruxelles del 1630 sulla colonizzazione puritana nel Nordamerica e alla sua preghiera di aiuto, la Propaganda inviò già nello stesso anno Cappuccini francesi ed inglesi nella Virginia o Nuova Inghilterra.¹ Nel Canada o Nuova Francia agirono quali messaggeri della fede Cappuccini presso i Penobscots, Recolletti presso varie tribù, fino alla loro cacciata nel 1627, Gesuiti dal 1625 al 1629 e di nuovo dal 1632 in poi fra gli Huroni ed altre tribù.²

Nelle missioni americane spicca di più l'opera della Propaganda che quella della Santa Sede. Le Bolle di Urbano VIII regolano principalmente quanto concerne gli Ordini, le consacrazioni e le facoltà.³ D'importanza generale è tuttavia, che il papa il 22 aprile 1639 tornasse ad inculcare la Bolla di Paolo III contro la schiavitù⁴ e pronunciasse la scomunica contro chiunque fosse ardito di fare schiavo un Indiano, cristiano o no, di comprarlo o venderlo, barattarlo o donarlo, separarlo dalla moglie e dai figli, privarlo della sua proprietà, inviarlo in altre contrade o comunque togliergli la sua libertà o tenerlo come schiavo.⁵ La sollevazione violenta scoppiata in Brasile contro questa ordinanza mostrò quanto profondamente radicato fosse colà lo schiavismo indiano. Per la conversione degli schiavi sbarcati a Cartagena e per il lenimento della loro miseria si adoperò con tenacia sovrumana il gesuita Pietro Claver, fino alla sua morte avvenuta nel 1654. Nel suo ufficio elevato di Apostolo dei Negri, a cui si dedicò per quasi quarant'anni, egli ha convertito più di trecentomila negri.⁶

Con quanta intensità si seguissero in Roma le condizioni delle missioni nelle Indie occidentale e orientale,⁷ appare dai pareri

¹ Vedi SCHMIDLIN, *Missionsgesch.* 352; *Propagandamaterialien* 190.

² Vedi SCHMIDLIN, *Missionsgesch.* 353 s., 356 s.; *Propagandamaterialien* 191; FOUQUERAY IV 401 s., V 290 s.; *Zeitschr. für Missionswiss.* XIV 85; GOYAU nel *Correspondant* 1924.

³ Nel 1625 il papa stabilì che i dottori in teologia agostiniani, fossero esaminati dagli esaminatori capitolari (*Ius pontif.* I 146 s.); nel 1626, che al Perù tutti i confessori fossero esaminati dall'arcivescovo di Lima, e che il popolo dovesse ricevere la comunione pasquale nella propria parrocchia (ivi 64 s.); nel 1627, che nei conventi femminili fossero accolte solo donne coll'abito, e come dovessero conferirsi, dopo uno studio quinquennale, i gradi nei collegi domenicani e gesuitici (ivi 67 ss.); nel 1633, che gli Agostiniani potessero esser ordinati da qualsiasi vescovo (ivi 155); nel 1634: facoltà diverse per gli Ordinari e per i Gesuiti (ivi 160).

⁴ Cfr. la presente Opera, vol. V 683.

⁵ Vedi MARGRAF, *Kirche und Sklaverei seit der Entdeckung Amerikas*, Tübingen 1865, 148 s., 220 s.; *Ius pontif.* I 176 s. Cfr. STREIT I 513.

⁶ Cfr. la presente Opera, vol. XII 280 s.

⁷ Circa il « * Compendio y describeion de las Indias occident. », compilato nel 1640 per il card. Barberini, nel *Barb.* 3584, Biblioteca Vaticana (sei libri, di cui il primo e una parte del secondo stampati), vedi RANKE, *Papste II* 320 e *Osmanen* 348, 352, 554 s.; ivi 557 s. circa una descrizione delle colonie spagnuole del 1625, con particolare riguardo alla organizzazione ecclesiastica.

richiesti da Propaganda. Un memoriale del francescano Gregorio Bolivar del 1625 espone al papa gli abusi della Chiesa indo-orientale, soprattutto nel clero, e fa proposte per la loro eliminazione.¹ Il priore agostiniano Pietro Nieto di Havana propugnò la necessità di un nunzio per le Indie occidentali e di un clero indigeno; nel 1629 egli redasse un memoriale circa le riforme necessarie.² Gregorio Bolivar biasima apertamente nel suo memoriale, che nelle due Indie, e specialmente nella occidentale, nonostante sei arcivescovati e quaranta vescovati, non si faccia abbastanza per la conversione dei pagani: manca un clero capace per gl'Indiani, perchè tanto i Seminari quanto i Religiosi mirano per lo più solo alle parrocchie per i cristiani. Egli lamenta la cupidigia di taluni vescovi e la passione per il giuoco di molti ecclesiastici; il loro commerciare in schiavi o in vino danneggia straordinariamente il loro prestigio; infine è dannoso, che la quasi totalità della cura delle anime sia nelle mani di religiosi. Sulla base di queste informazioni il segretario di Propaganda Ingoli redasse nel 1625, 1628 e 1644 memoriali sugli inconvenienti ecclesiastici nelle due Indie e sui mezzi per eliminarli. Quali fonti degli abusi principali egli indica l'esagerazione del diritto di patronato portoghese e spagnolo, donde veniva ostacolata la pubblicazione di Bolle papali e negletta frequentemente la nomina alle sedi vescovili, infine i litigi tra clero secolare e regolare, di cui egli dà tutta la colpa ai Gesuiti, a lui odiosi per la loro indipendenza.³ Se l'Ingoli qui sicuramente esagera, egli ha però completamente ragione di lamentare, con amarezza, l'ingerenza e la smania di tutela del potere civile, la posizione inferiore e lo sfruttamento degli elementi indigeni. Come rimedi egli indica: formazione di un clero indigeno, impiego più largo del clero secolare e incremento della gerarchia.⁴ Queste linee direttive dovevano trovare attuazione nel futuro immediato, specialmente nei seminari di missione per preti secolari, e nei vicariati apostolici.

¹ Vedi KILGER nella *Zeitschr. für Missionswiss.* XII (1922) 19 s.

² Vedi SCHMIDLIN, *Propagandamaterialien* 183.

³ L'Ingoli, del resto così altamente meritorio, era dominato a somiglianza di Melchiorre Cano da un'irritazione appassionata contro i Gesuiti; vedi KILGER nella *Zeitschr. für Missionswiss.* 1922, 26.

⁴ Vedi KILGER, loc. cit. 21 s.; SCHMIDLIN, *Propagandamaterialien* 184; FLORENCIO DEL NIÑO JESÚS. *La Orden de Santa Teresa, la fundación de la Propaganda Fide y los Misiones Carmelitanas*, Madrid 1923.

CAPITOLO X.

Le condizioni dei cattolici in Svizzera, Olanda, Danimarca, Svezia, Inghilterra, Irlanda e Scozia.

1.

Territorio di missione era anche una gran parte della confederazione svizzera, perchè, se dei tredici Cantoni, sette (Lucerna, Uri, Schwyz, Ob- ed Unterwalden, Zug, Solothurn e Friburgo) erano rimasti interamente cattolici, quattro (Zurigo, Berna, Basilea e Sciaffusa) invece avevano abbandonato completamente, e due (Glarus, Appenzell) parzialmente l'antica Chiesa. I quattro Cantoni protestanti non tolleravano il minimo esercizio del culto cattolico. Della popolazione del cantone di Glarus un terzo era ancora fedelmente cattolico, di quella di Appenzell la metà era rimasta favorevole all'antica Chiesa, e alla loro costanza nella fede contribuirono ivi, come in tutti i cantoni, i Cappuccini in misura estremamente grande. Del tutto misti confessionalmente erano i Grigioni e il Vallese.¹

Delle sei antiche sedi episcopali, a cui la Svizzera era sottoposta, Basilea, Costanza, Losanna, Sitten, Coira e Como, nessuna era completamente distrutta, ma il loro territorio era stato però assai ristretto per l'apostasia delle parti protestanti. Ogni diocesi aveva una parte cattolica, ed una protestante o mista, e quest'ultima

¹ Cfr. R. SCOTTI (VESC. DEL BORGO DI S. DONINO), *Helvetia profana e santa. Relat. del dominio temporale de' potentiss. XIII cantoni Scizzeri detti della gran lega, e relat. de' vescovati, abbatie et altre dignità subordinate alla nuntiatura Helvet.*, 2 parti in 1 vol., Macerata 1642. Di questo scritto importante, dedicato al vicecancelliere card. Barberini, colla data Macerata 1^o aprile 1642, esisteva nella Biblioteca Corvisieri venduta nel 1901 un esemplare appartenuto al card. Gentili col titolo: « * Relatione della Nuntiatura Elvetica lasciata per modo d'instruttione da Msgr. Scotti, vesc. del Borgo S. Donino, Nuntio ap., a Msgr. Farnese, arciv. di Patrasso, suo successore, alla partenza per Franza a 2 di maggio 1639 ». In fine è l'annotazione: « Di Lucerna li 30 [sic] di maggio 1639 ».

era territorio di missione e quindi soggetto a Propaganda. Il vescovo di Ginevra si era dovuto ritirare ad Annecy in Savoia, quello di Basilea addirittura fuori di diocesi a Pruntrut, che del resto era territorio a lui appartenente, quello di Losanna a Friburgo, unica rimastagli fedele. Il vescovo di Coira risiedeva in una città divenuta interamente protestante, nel palazzo appartenentegli quale principe dell'Impero.

I vescovi avevano un saldo appoggio nel nunzio papale residente a Lucerna. A Roma si dava grande importanza alla nunziatura svizzera, perchè l'investito trovavasi in un posto di osservazione donde si apriva la via per agire in Francia, in Germania, e nell'Austria, e perchè egli rappresentava il papa in un paese, che, se avesse abbandonato interamente la Chiesa, avrebbe potuto tagliare o render difficili i rapporti colla Germania e al tempo stesso aprire al protestantesimo la via in Italia.¹

Tennero la nunziatura svizzera sotto Urbano VIII, Alessandro Scappi, Ciriaco Rocci (dal giugno 1628 al maggio 1630), Ranuccio Scotti (fino al maggio 1639), Girolamo Farnese (fino all'ottobre 1643), finalmente il teatino Lorenzo Gavotti.² I nunzi riguardarono come loro compito principale di favorire dappertutto la causa cattolica, particolarmente i suoi campioni, i vescovi e gli Ordini religiosi, interessandosi anche alla repressione degli abusi propagatisi. Zelo speciale mostrarono sotto questo rispetto lo Scappi³ e lo Scotti. L'ultimo compilò alla sua partenza, al principio del maggio 1639, una relazione particolareggiata per il suo successore, che getta una luce interessantissima sulle condizioni ecclesiastiche e politiche della Svizzera,⁴ la quale venne solo leggermente toccata dalla grande guerra di allora.⁵

Dei vescovi lo Scotti non ha che da riferir bene. Quello di Costanza, Truchsess von Waldburg, era un uomo assai pio, ma per

¹ Vedi MEJER, *Propaganda* I 108.

² Vedi BIAUDET, *Nonciatures* 214 s. Cfr. anche STEINER, *Die päpstlichen Gesandten in der Schweiz*, Stans 1907, e BENZIGER nella *Zeitschr. f. schweiz. Gesch.* VI 127 s. Un saggio sul nunzio pontificio come ospite in Altdorf 1628-29 è nell'*Anz. f. schweiz. Gesch.* N. S. XIV (1911) nr. 3. Residente dei cantoni cattolici presso la Santa Sede era considerato il capo della guardia svizzera, posto assai ambito; cfr. *Zeitschr. f. schweiz. Kirchengesch.* X (1916) 233 s.

³ Cfr. DUHR II 1, 275. Sulla riforma dei monasteri benedettini di Disentis e di Pfäfers a opera dello Scappi vedi i * «Decreta» del 15 novembre e 5 dicembre 1623 nelle *Visite* III, Archivio di Propaganda in Roma. Ivi pure *Visite* V la * «Visitatio monast. Campidonen». 1626 novembre 22 a opera dello Scappi.

⁴ Quanto segue, in base al memoriale citato sopra p. 791 n. 1.

⁵ Cfr. HÜRBIN, *Handbuch der Schweizergesch.* II, Stans 1908, 371 s. Circa l'affare di Klus, appianato dalla Francia per mantenere la Confederazione quale territorio di arrolamento indiviso, vedi F. FÄH, *Der Kluser Handel und seine Folgen* 1632-33, Zurigo 1884.

manca di danaro non riusciva ad istituire il Seminario di cui si aveva grandissima necessità. Come grande signore egli lasciava la visita della diocesi ai suoi suffraganei. I Gesuiti avevano ricondotto quasi interamente Costanza alla Chiesa cattolica, dimodochè vivevano là solo più 30 protestanti. I vescovi di Basilea erano in una posizione assai difficile non solo a cagione del protestantissimo largamente penetrato nella loro diocesi, ma anche perchè il loro territorio civile era adesso gravissimamente colpito dai torbidi guerreschi, cosicchè essi perdettero le loro entrate. Il vescovo Guglielmo Rink von Baldenstein (1608-1628) trovò presso Urbano VIII consolazione ed appoggio.¹ Testimonia il suo zelo per la restaurazione cattolica il suo procedimento contro l'ultima comunità protestante nel Birseck, Allschwil (1627).² Del suo successore Giovanni Enrico von Ostheim (1628-1646) lo Scotti giudica, ch'egli era tanto zelante, che non si poteva desiderare di più, ma i torbidi bellici lo avevano impoverito completamente. Come altrettanto zelante nell'adempimento dei suoi doveri ecclesiastici lo Scotti indicava il vescovo di Losanna Giovanni de Versoix, residente nella strettamente cattolica Friburgo. Anche il vescovo di Coira, Giuseppe Mohr, (1627-1635), si era occupato della visita della sua diocesi, alla pari del suo predecessore Giovanni V Flugi e del successore Giovanni VI Flugi.³ Un gran sostegno per la cura delle anime e la protezione della fede nei Grigioni, così misti confessionalmente, era formato dalla missione dei Cappuccini di Brescia.⁴ Lo Scotti fece anche chiamare dei Cappuccini da Milano, i quali, nonostante le difficoltà risultanti dalle condizioni politiche, si dedicarono con zelo ardente al loro compito e convertirono molti protestanti.⁵ Anche a Sitten, donde nel 1627 erano stati cacciati i Gesuiti,⁶ venne fondato al tempo dello Scotti un convento di Cappuccini. La diocesi era sotto la minaccia continua della Riforma dalla parte di Ginevra e soffriva di una gran penuria di sacerdoti, per il che Urbano VIII sollecitò la fondazione di un collegio di Gesuiti.⁷

¹ Cfr. il * Breve al vescovo di Basilea del 25 novembre 1623 e i * Brevi diretti in suo favore all'arciduca Leopoldo Guglielmo d'Austria, quale vescovo di Strasburgo, il 31 maggio 1625 ed all'imperatore il 25 marzo 1628, *Epist.* I^a II V, Archivio segreto pontificio.

² Cfr. K. GAUSS nel *Basler Jahrb.* 1900.

³ Cfr. in proposito i saggi del dott. I. SIMONET nel *Bündner Monatsblatt* 1916, 2 s., 48 s., 90 s., 123 s., e 1925.

⁴ Cfr. ROCCO DA CESINALE II passim.

⁵ Ciò è detto espressamente dallo Scotti.

⁶ Vedi DUHR II I, 303 s., ove sono i particolari sull'intervento del nunzio Scappi e di Urbano VIII in favore dei Padri.

⁷ * Lettera consolatoria al vescovo di Sitten, Ildebrando II Iost, del 25 novembre 1623, in cui si dice: « Sed ecclesiae vulnera non patiuntur Nos gratulantium plausibus delectari: notissimum istius dioc. miseriae ». Armati

Nelle parti italiane del vescovado lavoravano ancora ottimi vicari della scuola di Carlo Borromeo.¹

Lo Scotti esalta come una gloria particolare della Svizzera cattolica il buono stato delle fondazioni religiose (Stifte) e dei conventi. Nella Congregazione benedettina elvetica, colle famose abbazie di S. Gallo,² Einsiedeln, Muri, Rheinau, Fischingen, Engelberg, Pfäfers e Disentis, abati e monaci osservavano le loro regole con tutta l'esattezza possibile. L'abbazia di Fischingen nel Thurgau, l'unica ancora in decadenza, fu riformata dallo Scotti.³ Anche nella Congregazione Sveva tutte le abbazie erano riformate, ma a causa della guerra erano cadute nelle più grandi strettezze, compresa anche S. Biagio, che una volta aveva posseduto 100.000 fiorini di entrate. Lo Scotti fa un quadro oscuro della miseria dei conventi in Svevia ed in Alsazia, da cui molti monaci erano stati cacciati per i torbidi guerreschi ed in parte erano fuggiti in Svizzera. Gli ottimi abati cisterciensi di Salem e di Tennenbach si trovavano pure in esilio.

Lo Scotti si adoperò nei cantoni cattolici anche per la riforma dei conventi femminili. Egli vi mise per confessori per lo più Gesuiti. Questi possedevano nella circoscrizione della nunziatura svizzera cinque collegi: Costanza, Friburgo nel Breisgau, Friburgo in Svizzera, Lucerna e Pruntrut. Inoltre essi possedevano anche stabilimenti ad Ensisheim, Colmar e Lindau. Secondo lo Scotti essi lavoravano ottimamente dappertutto, specie a Lucerna ed a Friburgo in Svizzera, ove avevano molti scolari.⁴ Lo Scotti raccomandò al suo successore di appoggiare a Lucerna anche i Somaschi, che sotto Clemente VIII si erano stabiliti colà in un sobborgo. Ma i religiosi più popolari in tutta la Svizzera erano i Cappuccini.

Oltre i nunzi, anche la Propaganda si occupò con molto zelo della missione svizzera.⁵ Lo stesso avveniva nelle provincie dei

per la causa di Dio, « cum haeret. pestilentiae contagio ex finit. Gehennae fluctibus in istius populi viscera irreperit ». Il nunzio l'appoggerà. * Breve al magistrato di Sitten del 22 giugno 1624: dia ai Gesuiti un collegio nella città. Così ancora * Brevi al magistrato di Sitten ed agli Svizzeri del 17 agosto 1624, *Epist.* I^a I^a. * Breve di lode al nuovo vescovo Adriano III von Riedmatten del 21 novembre 1643, *Epist.* XIX, Archivio segreto pontificio.

¹ Qui come negli altri dati io mi appoggio sempre alla relazione dello Scotti.

² * Breve di lode all'abate di S. Gallo del 14 novembre 1643, *Epist.* XIX, loc. cit.

³ * Breve del 24 maggio 1642 all'« Abbas Helvet. congreg. ord. S. Benedicti ». Così pure * il 24 maggio 1642 al nunzio svizzero. *Epist.* XIX, ivi.

⁴ Cfr. DURR II 1, 263 s., 266, 268 s., 270 s., 275 s. (premure del nunzio Scappi per lo stabilimento in Colmar), 287 s., 292 s., 296 s.

⁵ Cfr. ROCCO DA CESINALE II passim.

Paesi Bassi uniti, colla differenza però, che qui vescovi non ve n'erano più ed i nunzi potevano esercitare una influenza solo da Bruxelles.¹ Anche Filippo Rovenio, fatto nel 1614 vicario apostolico per la missione di Olanda, e nel 1620 nominato arcivescovo di Filippi,² poté esercitare il suo ufficio solo dall'esilio.³ L'oppressione dei cattolici Olandesi, ancora numerosi, proseguì.⁴ Poichè la legge del 26 febbraio 1622, la quale proibiva sotto gravi multe perfino il culto privato cattolico, non poté essere applicata dappertutto nell'intero suo rigore, essa venne rinnovata nel 1624, quindi nel 1629 e ancora nel 1641.⁵ I sacerdoti cattolici erano costretti per lo più a distribuire i conforti spirituali di notte.⁶ Nel 1628 il vescovo di Bruges lamentava in una lettera ad Urbano VIII l'oppressione completa dell'antica religione nel decanato di Ardenbourg.⁷ In alcune provincie le rigorose disposizioni generali contro l'esercizio del culto privato cattolico erano ancora inasprite. Quanto fosse temuta dal governo ogni manifestazione di vita cattolica appare dalla risolutezza, con cui esso respinse nel 1630 l'istanza dell'inviato francese, perchè fosse concessa la continuazione del culto cattolico nella conquistata Bois-le-Duc. Nel 1631 furono chiuse là tutte le chiese cattoliche.⁸ A Groningen nello stesso anno un Domenicano venne condannato a sei mesi di prigione e mille fiorini di multa.⁹ Nel 1640 tutti gli ecclesiastici cattolici furono cacciati

¹ Cfr. CAUCHIE-MAERE, *Instructions aux Nonces de Flandre*, Bruxelles 1904, passim. Anche il nunzio di Parigi Scotti si adoperò per i cattolici olandesi. Egli riferisce in proposito: « * Per le notizie ch'ebbero gl'heretici degli affari de' cattolici d'Olanda, anzi del nome loro, trovatane la nota fra le scritture levate in Utrecht all'arcivescovo Filippense Vicario Apostolico, che con la fuga miracolosamente si salvò, per esser stato scoperto l'essercito della sua carica, si levò una fiera persecutione contro li medesimi cattolici; onde furon passati da me offitii in voce, lasciandone memoria in scritto, acciò si dessero da Sua Maestà ordini efficaci al suo ambasciatore appresso le provincie unite per la protezione della religione cattolica etc. ». (Scotti, * *Relatione della sua Nunziatura*, XI 71, pp. 91-92, Archivio segreto pontificio). Un prospetto del materiale riguardante l'Olanda nell'Archivio di Propaganda per il periodo 1625-1662 è dato dal BLOK nell'*Archief v. d. geschied. v. h. aartsbisdom Utrecht* XXVII 329-376.

² Cfr. la presente Opera, vol. XII 413, n. 2.

³ Cfr. KNUIF DE JONG, *Phil. Rovenius*, Utrecht 1925.

⁴ La monografia citata nella nota precedente dimostra chiaramente contro il Fruin, che i cattolici non godevano punto della libertà di coscienza e ch'essi non erano perseguitati a causa di simpatie spagnuole, ma perchè seguaci della antica fede.

⁵ Vedi HUBERT 71.

⁶ Cfr. *Arch. v. h. aartsb. Utrecht* XII 432.

⁷ Vedi *Anal. p. s. à l'hist. ecclés. de la Belgique* III 68.

⁸ Vedi HUBERT 71, 90.

⁹ Vedi *Arch. v. h. aartsb. Utrecht* VI 14 s. Anche altri religiosi, p. es. Agostiniani, lavoravano in Olanda; vedi la dissertazione del MEIJER citata sotto p. 797, n. 8.

da Leida, sotto l'accusa di far di tutto « per provocare il trionfo del papa e della Spagna ». ¹ All'Aia, ove fino adesso per il gran numero dei cattolici (6000) la sorveglianza era stata ancora un po' meno rigorosa, ² si fece ora di tutto per togliere a quei cattolici la possibilità di udire messa nelle cappelle dell'inviato francese e veneziano. ³ Nel Seeland e in Frisia, secondo la relazione dell'inviato Francesco Michiel, nel 1638 il numero dei cattolici era già divenuto assai piccolo, e perciò si procedeva contro di loro con tanto maggiore rigore. ⁴

Nel 1639 il vicario apostolico Filippo Rovenio descriveva in un memoriale la condizione insopportabile dei cattolici olandesi. Egli accennava al fatto, che le leggi garantivano a tutti i sudditi la libertà di coscienza, mentre per i cattolici questa libertà non esisteva, perchè non potevano ricevere i sacramenti dai loro preti. Il governo trattava i cattolici in modo, come se egli dicesse: Io vi permetto di vivere, ma vi proibisco di mangiare. ⁵ Queste rimostranze, però, rimasero senza effetto alla pari del rilievo, che la fine della persecuzione avrebbe dovuto riuscir favorevole agli interessi politici della repubblica. Mentre tutte le altre confessioni religiose erano tollerate, ⁶ proseguiva l'oppressione di coloro, che rimanevano fedeli alla credenza dei loro padri. L'oppressione si manifestava soprattutto colle esorbitanti multe inflitte. ⁷ Nel 1642 il Rovenio calcolava le multe pagate negli ultimi quattro anni a 50.000 fiorini. ⁸ Ma lo scopo cui si mirava, l'estirpazione dell'antica religione, non fu tuttavia raggiunto, in parte già per questo, che, nonostante le pressioni del clero calvinista per una applicazione rigorosa degli editti, questa non era possibile, e perchè i funzionari civili si facevano spesso corrompere. Che non si potesse punto parlare di una estirpazione radicale dell'antica Chiesa, risulta chiaramente dalle relazioni inviate dal Rovenio a Propaganda e da altre fonti. Mentre nel 1616 il numero degli ecclesiastici secolari ammontava a 200, nel 1631 era salito a 246,

¹ Vedi HUBERT 76.

² Cfr. i dati dell'inviato Fr. Michiel del 1638 in BLOK, *Relaz. Venez.* Haag 1909, 266.

³ Vedi HUBERT 77 s.

⁴ Vedi FR. MICHIEL, loc. cit. Secondo la *Descript. episc. Leoward. A° 1640*, del resto, il numero dei cattolici in Frisia deve essere stato ancora considerevole. A Groningen si contavano allora 4000 comunicanti annuali e inoltre ancora 1000 dai dintorni; vedi *Arch. v. h. aartsb. Utrecht* IV 90 s. Cfr. HUBERT 103 s.

⁵ Vedi il memoriale nell'*Archiv. v. h. aartsb. Utrecht* II 1 ss. Cfr. KNUTTEL, *Toestand d. Nederl. Kathol.* (1892) 141.

⁶ Cfr. LEMAN, *Instructions* 141.

⁷ Vedi WILDE in *Studien v. Godsdiens, Wetenschap, Letteren*, nuova serie LX (1903), 265 e KLÖNNE nel *Katholiek* XCVII (1890) 17 s. Cfr. HUBERT 97.

⁸ Vedi WILDE, loc. cit. 271.

nel 1642 a 300. Nel 1616 lavoravano in Olanda 15 Gesuiti, nel 1631 circa 50, nel 1634 65, nel 1638 70. Invece dei 7 missionari Francescani, che vi si annoveravano nel 1617, nel 1634 ve n'erano 25.¹ Vengono annunciate perfino numerose conversioni: nel 1635 non meno di 2500.² A quali piccinerie ricorresse il governo contro i cattolici, si rileva dal fatto, che nel 1636 ad Utrecht si vietò il costume antico di porre ai morti in mano un rosario sotto pena di cinquanta fiorini,³ e nel 1644 si proibì inoltre a tutte le donne cattoliche senza figli di far testamento!⁴

Un vecchio inconveniente della missione olandese erano le discordie tra il Vicario apostolico ed i religiosi. Esse erano vieppiù inasprite per la penetrazione dai paesi vicini di frati mendicanti, che spesso si comportavano molto imprudentemente. Il Rovenio ebbe anche nuovi dissidi con i Gesuiti. Sebbene nel 1624 fosse stato concluso un accordo fra lui ed il provinciale dei Gesuiti,⁵ e tanto il papa quanto Propaganda premessero per la sua stretta osservanza,⁶ si ebbero sempre nuovi conflitti. Di fronte alle accuse del Rovenio i Gesuiti e i Francescani si giustificarono in un memoriale inviato nel 1649 a Propaganda.⁷ Per sua parte la Propaganda tenne rigorosamente fermo all'astensione dei missionari, specialmente dei Cappuccini, da ogni ingerenza in affari politici durante la guerra ispano-olandese.⁸

Uno dei più nobili e geniali figli di Olanda, il poeta Ioost van den Vondel, appartenuto per qualche tempo agli Arminiani, divenne cattolico nel 1641. Il valore letterario, la profondità di sentimento e la ricchezza d'idee del famoso « conquistatore del Parnaso dei Paesi Bassi » ha trovato negli ultimi tempi ricono-

¹ KNUTTEL, loc. cit. I 61 s. Nell'istruzione per il nunzio di Bruxelles il numero dei sacerdoti nel 1635 figura solo di 150; cfr. LEMAN, *Instructions* 172, n. 1.

² Vedi *Arch. v. h. aartsb. Utrecht XVIII* 1 s.; HUBERT 98.

³ Vedi KRONENBURG, *Marias Heerlijkheid in Nederland VII*, Amsterdam 1911, 164.

⁴ Vedi HUBERT 87.

⁵ Cfr. *Arch. v. h. aartsb. Utrecht IV* 341 s.

⁶ Vedi BROM, *Acta der Propaganda voer de Hollandsche Missië 1622-1698*, nell'*Arch. v. h. aartsb. Utrecht XXXI* (1906) 298 s. Cfr. *Ius pontif.* I 54 s.

⁷ Vedi *Arch. v. h. aartsb. Utrecht XXXIII* (1908) 14 s., 77 s. Nella monografia citata sopra (p. 795, n. 3) di KNUIF DE IONG è trattata ampiamente la contesa del Rovenio con i Gesuiti.

⁸ Vedi BROM, loc. cit. 333, 336, 365. Sulla « Congregatio particularis Hollandiae » istituita nel 1637 v. *Mededeelingen v. het Nederlandsch Hist. Institut te Rome VII*, Haag 1927, XL. Oltre i Gesuiti, i Domenicani, i Francescani e i Cappuccini, lavorarono nella missione olandese anche gli Agostiniani; vedi G. A. MELJER, *Volmachten door Urbaan VIII gegeven aan Michael Paludanus, prefect der Augustijnen in der Holl. Missië* (1635), nell'*Arch. v. h. aartsb. Utrecht XXXIV* (1909).

scimento generale. In una poesia di meravigliosa bellezza, composta nel 1645, egli esaltò la magnificenza della Chiesa.¹ Anche un'altra grandezza spirituale dell'Olanda, Ugo Grozio, il fondatore del diritto internazionale, « il miracolo del suo secolo », ² che aspirava ad una riunione della cristianità separata, ha fatto ritorno nel 1644, con umiltà e con fede, all'antica Chiesa.³

Una riparazione al dileggio di Maria, abituale nei Calvinisti, i cattolici olandesi poterono scorgerla anche nel fatto che Ian Pietersz Sweelinck, organista in una chiesa calvinistica di Amsterdam, il predecessore più potente di Sebastiano Bach, compose, in onore della Vergine Santissima, tre splendidi pezzi musicali, e che Rembrandt espresse in un'opera d'arte di prim'ordine la concezione cattolica dell'elevatezza e della santità della Madre del Signore.⁴

Per sette secoli i regni del Nord avevano formato una perla nella corona delle provincie ecclesiastiche cattoliche che circondano la cattedra di Pietro, fino a che la tempesta della rivoluzione religiosa ebbe annientata la fiorente vita ecclesiastica colà sviluppatasi. Con decisione assolutistica e nell'interesse dei governi civili la religione cattolica fu soppressa violentemente, la predicazione delle sue dottrine e l'esercizio del suo culto puniti nella vita e negli averi. Furono incamerati i beni ecclesiastici, le case di Dio spogliate dei loro ornamenti, molte abbattute ed i conventi soppressi. Per quanto doloroso fosse tutto ciò, la Santa Sede non cessò dagli sforzi per salvare quanto era ancora salvabile. Scomparve però ben presto completamente la viva speranza, nutrita ancora sotto Clemente VIII, di riunire alla Chiesa il maggiore dei regni del Nord, la Svezia.⁵ Ciononostante tuttora vivevano in Svezia segretamente dei cattolici. Al tentativo fatto dal gesuita Enrico Schaecht di amministrare loro i sacramenti pose fine un tradimento

¹ Cfr. le biografie di ALBERDINGK THYM (Amsterdam 1869), BAUMGARTNER (Friburgo, 1882) e KOLFF (Haarlem 1896).

² Così lo chiamava il Vossio.

³ F. S. SCHULTE, l'editore del più importante scritto cattolico sulle opinioni religiose del Grozio, dice, come « specialmente la questione, se il Grozio sia « divenuto » cattolico, sia tuttora *sub lite* » (BROERE, *Grotius' Rückkehr zur katholischen Kirche*, Treviri 1871, VI). Anche il KROGH-TONNING (*H. Grotius und die religiösen Bewegungen im Protestantismus seiner Zeit*, Köln 1904) non è andato più avanti. SOFIA GÖRRES (*Ist H. Grotius Katholisch gestorben*, in *Hist.-polit. Blätter* CLIV 1 s., 132 s., 161 s.) ha esaminato di nuovo la questione, e, in base ad una lettera novamente rinvenuta del Balde al Grozio in data 4 marzo 1644, l'ha risolta affermativamente. Il nunzio F. Chigi aveva già nel 1641 e 1642 segnalata da Colonia la possibilità di una conversione del Grozio; vedi KLÖNNE, *Amsteldamensia*, Amsterdam 1894, 183 s.; ORBAAN, *Bescheiden* I 296.

⁴ Vedi KRONENBURG, loc. cit. 188.

⁵ Cfr. la presente Opera, vol. XI. 396.

al termine del 1624. Due svedesi, che lo avevano assistito, morivano martiri della loro fede. Anche nel 1625 un giovane svedese, che aveva studiato nel seminario pontificio di Braunsberg, fu giustiziato a causa della sua professione di fede cattolica.¹

In Danimarca, ove la Propaganda inviò alcuni Gesuiti e Domenicani, si mostrava contro i cattolici la stessa ostilità. Il gesuita Colen venne nel gennaio 1624 espulso dal paese, il mercante, che lo aveva accolto, giustiziato. Un decreto reale del 28 febbraio 1624 vietò a tutti i preti e religiosi cattolici, sotto pena di morte, di soggiornare nel paese.² I Domenicani sottrattisi colla fuga alla persecuzione si dedicarono in Amburgo ed in Friedrichstadt ai cattolici colà viventi.³ Il piano, concepito nel 1626 da Propaganda, d'inviare due Gesuiti quali missionari in Norvegia non potè essere effettuato a causa delle rigorose leggi danesi ivi in vigore. Nel 1637 la Propaganda inviò il prete norvegese Rhugius in patria, in compagnia di un Domenicano: il Domenicano fu espulso immediatamente, il Rhugius vi si mantenne fino al 1642, ma non potè esercitare nessun atto di ministero.⁴ Nel 1630 la Propaganda inviò un prete scozzese come missionario in Svezia, ma della sua azione non si sa nulla.⁵ Nel 1644 essa sottopose la Svezia al prolegato di Avignone. Furono nominati due prefetti della missione e date anche loro facoltà per la Danimarca e la Norvegia; ma sembra che essi, a causa delle difficoltà loro apparecchiate, non siano neppure giunti al loro luogo di destinazione.⁶

2.

Alla morte di Gregorio XV il principe ereditario inglese si trovava tuttora in Spagna, a fin di concludere finalmente colla sua presenza personale le trattative che da tanto tempo erano in corso circa il suo matrimonio colla sorella del re di Spagna. Sembrò per qualche tempo, ch'egli fosse per raggiungere il suo scopo. L'Olivares, quegli che dirigeva gli affari di stato in Spagna, non voleva, per verità, saper nulla fin dal principio del matrimonio inglese, e quindi innalzò sempre di più le sue esigenze di fronte

¹ Vedi PIEPER 12 s.; METZLER 15.

² Vedi RÓRDAM, *Danske Kirkelove III*, Köbenhavn 1889, 104 s.; PIEPER 9 s.; METZLER 14 s.; A. LYSANDER, *Jesuiterna i Malmö 1624*, Lund 1922.

³ Vedi PIEPER 16 s.; DE WEDEL-JARLSBERG, *Une page d'histoire des Frères-Prêcheurs. La province Dacia: Danmark, Suède et Norvège*, Rome 1889, 246 s.

⁴ Vedi PIEPER 36 s.; METZLER 16.

⁵ Vedi METZLER 16.

⁶ Vedi PIEPER 46 s.; METZLER 16 s.

agli Inglesi, fino all'impossibile; ma, con meraviglia e disperazione del ministro, Carlo si lasciò trascinare da una concessione all'altra e alla fine accordò qualsiasi richiesta. Anche Giacomo I si dimostrò arrendevole oltre l'aspettativa; secondo gli articoli segreti da lui giurati il 20 luglio 1623, i cattolici inglesi non sarebbero stati più perseguitati e sarebbe stata accordata ad essi libertà di culto entro quattro mura. Anche l'Infanta finì per abbandonare la sua resistenza contro un matrimonio coll'Inglese;¹ in questo cambiamento d'idea ebbe importanza decisiva la speranza di poter procurare ai cattolici inglesi un miglioramento di situazione e forse ricondurre tutto l'impero insulare alla religione antica.² Poichè si voleva lasciar tempo al re d'Inghilterra di provare la sua fedeltà alle promesse, fu convenuto in conseguenza, che l'Infanta sarebbe partita per l'Inghilterra solo nella primavera del 1624; il matrimonio, tuttavia, doveva aver luogo immediatamente dopo arrivata la notizia che Giacomo I avesse sottoscritto le condizioni segrete sottopostegli e che il nuovo papa permettesse il matrimonio, poichè la notizia della morte di Gregorio XV era arrivata fin d'allora a Madrid.³ Ma poichè il nuovo eletto subito dopo il suo innalzamento al trono cadde gravemente malato, un suo pronunciamento al riguardo si ebbe solo nell'ottobre.⁴ Da cardinale, scrisse allora Urbano VIII⁵ a Giacomo I, egli era stato Protettore della Scozia, e quale membro della Congregazione cardinalizia aveva favorito questo matrimonio inglese, e quindi adesso pure lo desiderava. Gli penetrava il cuore dolorosamente, che Giacomo, il figlio di una così santa madre, avesse deviato dalla religione dei suoi padri; sperava per il futuro dal re protezione dei cattolici; mentre già una volta era uscito di Britannia un Costantino per la Chiesa cristiana. Lo stesso giorno il papa rispose nella maniera

¹ Cfr. la presente Opera, vol. XII 464 ss.; sul piano di matrimonio spagnuolo anche OPEL I 517-533. Letteratura ulteriore in *Arch. stor. ital.* LXXI, 1 (1913) 291. Vedi anche *Relazione del viaggio di Carlo principe di Galles a Madrid 1625*, in *Saggiatore* II 442 s.

² L'arrendevolezza degl'Inglesi nella questione religiosa suscitò in genere speranze esagerate. Un membro dell'ambasciata francese a Londra, Dionisio Lazzari, pensava addirittura: « per guadagnare l'anima del re non credo che vi fosse molta difficoltà ». Giacomo I essere indifferente in fatto di religione; se gli si lasciassero i beni ecclesiastici, gli si promettesse il matrimonio spagnuolo o il ristabilimento del Palatinato, la sua indifferenza non sarebbe stata di nessun ulteriore impedimento, specie ove si guadagnasse il Buckingham per mezzo di sua moglie, segretamente cattolica (GARDINER IV 281; Tilliers in RAUMER II 328 s.); vedi * *Relatione fatta alla Congregazione di Propaganda Fide da Dionisio Lazzari*, Biblioteca Corsini in Roma 35 P. 9 p. 48 ss. Cfr. LAEMMER, *Zur Kirchengesch.* 147 ss.

³ GARDINER V 92.

⁴ Ivi 113.

⁵ Il 15 ottobre 1623, in KUNSTMANN 198-201.

più cordiale alla lettera del principe Carlo a Gregorio XV dicendo, ch'era la prima lettera venutagli a mano dopo la sua elezione.¹

Frattanto il principe si era deciso alla partenza dalla Spagna, fissandola al 29 agosto; per giustificare la partenza agli occhi della fidanzata, egli chiese a Giacomo I un comando esplicito di ritorno, e l'ebbe il 10 agosto.² Nel frattempo il principe si adoperò ad ottenere, che la fidanzata lo accompagnasse immediatamente in Inghilterra.³ Ma la corte spagnuola non acconsentì. Filippo IV, tuttavia, propose al principe di aspettare fino a Natale: nel frattempo egli avrebbe potuto celebrare immediatamente le nozze, ma anche in tal caso l'Infanta lo avrebbe seguito in Inghilterra solo nella primavera prossima. Era evidente il lato scabroso della proposta: se nel frattempo al principe fosse nato un figlio, gli Spagnuoli avrebbero avuto in mano come ostaggi non uno, ma due principi ereditari inglesi. Tuttavia Carlo nella sua inconsideratezza tornò anche adesso a mostrarsi disposto a rimanere fino a Natale.⁴

Ma una serie d'incidenti spiacevoli venne a strapparli alla sua indecisione. Erano veramente troppi i punti di attrito fra Spagnuoli e Inglesi, perchè non avvenissero conflitti aspri. Successe inoltre, che un cavaliere del seguito del principe ammalasse mortalmente e sul letto di morte desiderasse un prete cattolico per morire da cattolico. Ora, già un altro del seguito di Carlo, il Cottington, in una malattia pericolosa aveva preferito prepararsi all'eternità da cattolico, sebbene dopo la guarigione trovasse più gradito seguir a vivere da protestante. La ripetizione del caso fece entrare in furore gli Inglesi; essi adunaronsi innanzi alla porta del moriente, per impedire l'ingresso al sacerdote. Uno di essi, allorchè questi venne ugualmente, lo colpì nel viso, e ci volle fatica per impedire che gli Spagnuoli vendicassero col sangue l'ingiuria. Il fatto destò larghi echi: che può aspettarsi, si disse, per i cattolici inglesi da gente che agisce in tal modo contro i cattolici all'estero? che valore, pertanto, si può attribuire alle promesse inglesi? Filippo IV richiese una punizione severa, Carlo invece voleva una punizione disciplinare dell'Alcalde, il quale aveva imprigionato l'autore del fatto; il re pose fine alla disputa facendo sapere al principe, che, se voleva rimanere in Spagna fino a Natale, avrebbe dovuto congedare tutti i suoi servitori inglesi.⁵ A prescindere dagli incidenti menzionati, il Buckingham era assai mal visto in Spagna a causa della sua immoralità e del suo orgoglio. Gli Spagnuoli dicevano, che avrebbero più volentieri gettata l'In-

¹ KUNSTMANN 201-204.

² GARDINER V 93, 100.

³ Ivi 93 ss.

⁴ Ivi 101.

⁵ Ivi 102 s.

fanta a capo all'ingiù in una fontana anzichè affidarla alla mano di un tal uomo.¹ Inoltre l'Olivares, in un momento di abbandono si era fatto sfuggire la confessione di non aver mai voluto sul serio il matrimonio.² In breve, il principe capì che avrebbe fatto meglio a lasciar la Spagna il più presto possibile, e scrisse il 20 agosto in questo senso al padre.³ Il matrimonio si sarebbe dovuto concludere per mezzo di un rappresentante, quale, Filippo IV stesso, o suo fratello, restando i pieni poteri per concludere in mano dell'inviato inglese Bristol; dieci giorni dopo, giunta l'approvazione e la dispensa del papa per il matrimonio, avrebbero dovuto seguire le nozze. Prima di partire Carlo giurò il 28 agosto con giuramento solenne il contratto matrimoniale.⁴ Il 2 settembre prese congedo.

A Roma, frattanto, si esaminavano novamente le condizioni del contratto matrimoniale. Urbano VIII da cardinale si era pronunciato decisamente per il matrimonio spagnuolo, perchè se ne attendeva un miglioramento nella condizione dei cattolici inglesi. Subito dopo la sua elezione egli tornò a conferirne coll'inviato spagnuolo, e dopo guarito, rivolse subito a tale affare tutta la sua attenzione.⁵ Le consulte sull'argomento furono affidate ai cardinali Bandini, Millini, Cobelluzio, Scaglia, Pio e Ludovisi, a cui furono aggiunti più tardi anche Antonio e Francesco Barberini e, durante l'assenza dell'ultimo in Francia, il tanto zelante Magalotti.⁶ Risultò che le modificazioni desiderate a Roma non avevano trovato nessuna considerazione nel contratto di Madrid. Così era stato richiesto, che le governanti dei figli reali dovessero essere cattoliche; nel contratto si diceva solo, che potevano essere cattoliche.⁷ Fino al 12° anno di età si voleva a Roma, che i figli reali dovessero stare sotto la sorveglianza dell'Infanta, e il principe non doveva soltanto farlo sperare, ma prometterlo fermamente. Nel contratto di Madrid si parlava invece solo del 10° anno, ed era poi completamente omessa l'altra disposizione, che fino alla detta età la servitù dei figli reali dovesse esser composta solo di cattolici; la richiesta sarebbe riuscita assai importante per il caso che l'Infanta morisse precocemente.⁸ Urbano VIII si scandolezzò particolarmente di un cambiamento riguardo al punto accordante ai cattolici libertà religiosa entro le mura domestiche, e libertà di frequentare la cappella o chiesa pubblica dell'Infanta.

¹ GARDINER 114.

² Ivi 111 s.

³ Ivi 103.

⁴ Ivi 113 s.

⁵ * Lettera del Barberini al nunzio spagnuolo del 25 ottobre 1623, presso Nicoletti LII 7 f. 253, Biblioteca Vaticana.

⁶ * Nicoletti LII 7 f. 253, loc. cit.

⁷ * Lettera del Barberini, ivi 257.

⁸ Ivi 258 s.

Il principe aveva fatto valere che ciò non si poteva includere tra i punti da giurare; egli prometteva però, con un documento che il nunzio inviò al Ludovisi, tacita tolleranza per i cattolici intorno a questo punto. I cardinali osservarono in proposito, che non comprendevano perchè il principe non potesse anche giurare ciò che prometteva. Il nunzio di Madrid doveva fare ogni sforzo per ottenere questo punto; ove la cosa non riuscisse, egli non doveva consegnare il Breve di dispensa.¹ Un'ultima difficoltà grande consisteva nel giuramento, che i cattolici avrebbero dovuto pronunciare assumendo un ufficio e in altri casi simili. Non era ammissibile, che a Roma si esaminassero i singoli giuramenti, e tanto meno che il papa prescrivesse una formula, a cui il governo inglese dovesse attenersi. Venne deciso alla fine di accontentarsi della promessa del principe, che non si sarebbe richiesto nessun giuramento incompatibile colla religione cattolica.² Solo quando fossero stati concordati questi punti principali, il nunzio poteva consegnare il Breve di dispensa, previa malleveria giurata del re di Spagna per l'osservanza del contratto nuziale. Una copia dei contratti giurati colla sottoscrizione e il sigillo dei due re e del principe doveva essere inviata a Roma.³

Allorchè il 25 ottobre 1623 fu data notizia di queste decisioni al nunzio di Madrid, Massimi, a Roma non si sapeva ancora quel che fosse accaduto a Madrid dopo l'ultima relazione di lui del 26 agosto, e se le obbiezioni non arrivassero troppo tardi. Tuttavia le si fecero valere ugualmente, perchè non si poteva sapere con sicurezza, se il Breve di dispensa fosse stato già consegnato, e perchè la faccenda stava tanto a cuore al papa. Questi scriveva al Massimi, che avrebbe ritenuto il suo pontificato estremamente felice, se al principio del suo governo avesse potuto ricondurre la religione cattolica, dopo un bando così doloroso, in un impero ove essa aveva prima avuto una floridezza tanto splendida.⁴

A Madrid, frattanto, la situazione era già cambiata notevolmente. Allorchè Carlo aveva iniziato il suo viaggio di fidanzamento nel Mezzogiorno, egli aveva creduto di poter superare d'assalto tutte le difficoltà contro il suo fidanzamento coll'Infanta, e al tempo stesso di poter agire decisamente in favore di sua sorella Elisabetta, la sbandita Elettrice del Palatinato. Egli ora tornava, assai disilluso e profondamente offeso nel suo orgoglio, in Inghilterra senza la fidanzata. Già nel viaggio di ritorno, mentre si trovava tuttora su terra spagnuola, egli cercava pretesti per procrastinare innanzi tutto le nozze il più possibile. Da Segovia egli

¹ NICOLETTI loc. cit. 260 ss.

² Ivi 262 s. Due punti secondari ivi 265 s.

³ Ivi 266.

⁴ Ivi 267.

scrisse all'inviato inglese Bristol, in Madrid, di avergli già parlato della sua preoccupazione, che per avventura l'Infanta dopo le nozze volesse chiudersi in un monastero di monache ed egli si dovesse così veder privato della moglie sua. Il principe non diceva sul serio; egli voleva solo rendere impossibili gli sponsali per il giorno stabilito. Il suo messaggero, infatti, doveva consegnare la lettera al Bristol solo dopo che fosse giunta l'approvazione pontificia per il matrimonio. Allora il Bristol naturalmente avrebbe dovuto chiedere nuove istruzioni da Londra; prima di ricevere una risposta di là, sarebbero passate necessariamente circa tre settimane, e le nozze non avrebbero potuto avvenire entro i dieci giorni dall'arrivo dell'approvazione papale.¹ L'intrigo, tuttavia, fallì, perchè in seguito ad una cosa detta dal Bristol il messaggero del principe credette, che la risposta di Roma fosse già arrivata e consegnò la lettera con grande anticipo:² due mesi prima dell'arrivo della risposta papale.

Dopo un'inchiesta accurata il Bristol poté assicurare il principe circa le sue perplessità, tre giorni dopo ch'egli era salito a bordo.³ Ma il Bristol capì, che a Londra si cercavano pretesti per un rinvio delle nozze, e fece osservare la cattiva impressione, che un procedimento simile avrebbe suscitato a Madrid, perchè nella plenipotenza per la conclusione del matrimonio era detto espressamente, che il principe non poteva nè revocarla, nè cambiarla. Ma a Londra si continuò a cercare nuovi pretesti. Sebbene il Bristol avesse rilevato espressamente, che la plenipotenza scadeva a Natale, Giacomo I trovò tuttavia opportuno⁴ di fissare le nozze al giorno dopo Natale e di far valere quale condizione suppletiva per il matrimonio, che sua figlia Elisabetta e il marito Federico riavessero il loro Elettorato palatino per opera di Filippo IV.

Il Bristol si trovò adesso in un grande imbarazzo. Doveva egli davvero presentarsi a Filippo IV e domandare che le nozze avvenissero il primo giorno dopo il termine fissato? Ciò avrebbe sonato addirittura come uno scherno. Doveva egli presentare adesso la restituzione dell'elettorato a Federico quale condizione del matrimonio, mentre finora non era mai passata per tale? Ciò sarebbe apparso troppo simile ad un pretesto per evitare il matrimonio, senza contare che, con una tale richiesta, le nozze sarebbero state procrastinate all'infinito. Il Bristol fece pertanto valere questi motivi in una lettera piena di rispetto.⁵ Ma, prima ancora di ricevere risposta,

¹ GARDINER V 118 s.

² L'11 settembre 1623, ivi 120.

³ Il 21 settembre 1623, ivi 121 s.; cfr. 133.

⁴ L'8 ottobre 1623, ivi 134 s.

⁵ Del 24 ottobre 1623, in GARDINER V 140.

il suo imbarazzo ebbe a crescere maggiormente. Giunse, cioè, a Madrid la notizia, che Urbano VIII aveva data la dispensa: dieci giorni dopo il suo arrivo doveva essere tutto concluso, e perciò occorreva prendere una decisione rapida. Il Bristol pertanto scrisse colla maggior rapidità a Londra,¹ ch'egli riteneva di agire secondo il pensiero del re consegnando la plenipotenza per la procura alle nozze appena venisse richiesta, ma del resto cercando di prostrarre al possibile il giorno di queste fino ad ulteriore istruzione. Questo procrastinare, però, aveva le sue difficoltà. Il 12 novembre arrivò effettivamente il permesso papale per il matrimonio, il 19 esso era nelle mani del re di Spagna, il quale immediatamente prestò il giuramento pattuito, che Giacomo I manterrebbe i suoi impegni, e indicò il 29 novembre come termine ultimo per le nozze; ove queste non avvenissero fino allora, i contratti matrimoniali sarebbero rotti e nulli.²

Frattanto Giacomo I aveva già redatto la lettera, che effettivamente distruggeva i progetti matrimoniali.³ Al rilievo del Bristol, che la plenipotenza per il procuratore di Carlo nel matrimonio spirava col Natale, egli rispondeva, per verità, rilasciando una nuova plenipotenza valida fino al marzo 1624. Al tempo stesso però, egli comandava di non consegnare il documento, fino a che Filippo IV non si fosse impegnato per iscritto ad ottenere la restituzione dell'Elettorato palatino, pacificamente o colla forza delle armi. Se il Bristol non otteneva entro i venti giorni una risposta soddisfacente, sarebbe dovuto partire.

Naturalmente Filippo IV non volle sapere di simili richieste. Esse, infatti, portavano a questo assurdo, che Giacomo I non avrebbe dovuto muovere un dito perchè fosse reso il principato al genero, mentre il re di Spagna, all'occorrenza, avrebbe dovuto per questo iniziare una guerra. Tre giorni prima del dì delle nozze arrivò a Madrid l'istruzione di Giacomo; l'Infanta allora smise di studiare l'inglese e di chiamarsi principessa ereditaria d'Inghilterra.⁴ Il 30 dicembre il Bristol ricevette l'Ordine definitivo di partire per l'Inghilterra, dove però fu scarsamente rimeritato da Giacomo per la sua fedeltà.⁵ Passò veramente qualche tempo prima che Giacomo dichiarasse formalmente abbandonati i progetti del matrimonio spagnuolo,⁶ ma essi lo erano già di fatto.

¹ Il 10 novembre 1623, GARDINER V 148 s.

² Ivi 150.

³ Ivi 145.

⁴ Ivi 153.

⁵ Ivi 159, 232, 236, VI 92 s. Più tardi furono restituiti al Bristol tutti i donativi che il principe aveva fatto all'Infanta, come pure 36 lettere che le aveva scritto, queste ultime ancora tutte chiuse e non lette. ZELLER, *Richelieu* 269; RAUMER, *Briefe* II 340.

⁶ GARDINER V 116 s., 178, 201; GOLL 2, 5. Secondo il KHEVENHÜLLER

Mentre pendevano ancora le trattative per il matrimonio col- l'Infanta, Giacomo dovette pure far qualche passo per approssi- mare all'effettuazione la sua promessa di tolleranza religiosa per i cattolici. Dopo molte trattative coll'inviato spagnuolo a Londra, venne sottoscritta dalle due parti una convenzione¹ per una futura amnistia in favore dei cattolici, che erano stati condannati a pene pecuniarie per non aver frequentato il culto anglicano. Una di- chiarazione reale, che avrebbe avuto valore anch'essa in avvenire, doveva sospendere tutte le leggi penali esistenti contro i cattolici come tali. Si tornò a discutere sulla forma, in cui si sarebbero dovute pubblicare amnistia e dichiarazione,² sinchè finalmente il 28 agosto le due ordinanze vennero sottoscritte dal re, il quale contemporaneamente comandò al guardasigilli di preparare un'or- dinanza per la liberazione dei sacerdoti imprigionati ed una let- tera ai giudici, che raccomandava ad essi l'amnistia e permetteva di fare appello ad essa innanzi ai tribunali. Tuttavia gl'inviati spagnuoli non avevano potuto ottenere un divieto vero e proprio dei processi contro i cattolici. Il guardasigilli non si affrettò a pubbli- care le disposizioni reali. Egli sapeva bene, che esse erano strap- pate a Giacomo I solo dal timore che suo figlio fosse altrimenti trattenuto in Spagna, e che, giunto Carlo a Londra, il padre mostre- rebbe più poco interesse per queste ordinanze.³ Il Williams in ciò non s'ingannava; dopochè il principe fu tornato a Londra, avvenne bensì la liberazione dei sacerdoti dalle prigioni, ma dopo questo nessun'altra concessione.⁴ Tuttavia anche senza di esse già la sem- plice cessazione della persecuzione fece il suo effetto. Solo i Gesuiti contarono in un anno (1623), il ritorno di 2600 all'antica Chiesa.⁵

Crebbe d'altro lato anche l'irritazione dei protestanti che dove- vano mostrare poi la loro brutalità in occasione di un orrendo in- fortunio. Il 26 ottobre un Gesuita predicava nel terzo piano del- l'ambasciata francese allorchè si ruppe una trave sotto il pavimento; la moltitudine degli ascoltatori, circa 300 precipitò giù e trascinò con sè nella caduta anche il pavimento del secondo piano. La ple- baglia protestante vide nella disgrazia un giudizio di Dio, perchè il 26 ottobre del vecchio calendario equivaleva al 5 novembre del nuovo, e quindi corrispondeva al giorno della Congiura delle pol- veri. I feriti ed i morti, che furono disseppelliti dalle macerie, vennero ricoperti d'impropri e si gettarono contro di loro lordure

(29 maggio 1624), il Gondomar ed altri cercarono ancora di «riattizzare» il matrimonio spagnuolo. W. GOETZ, *Briefe u. Akten* II 1, 540.

¹ L'8 agosto 1623, in GARDINER V 97-99. Cfr. ZELLER, *Richelieu* 270, n. 2.

² GARDINER V 124 s.

³ Ivi 125-128.

⁴ Ivi 142.

⁵ FOLEY I 74.

e pietre.¹ C'era da temere, giudicò allora un protestante,² che sotto il pretesto di estirpare il papismo, penetrasse nella Chiesa l'estremo della barbarie. Lo scritto di un Gesuita sul caso, però, attribuisce unicamente ai Puritani le manifestazioni di inumanità.³ «Non fu l'Inglese ad agire così, perchè egli è di natura troppo nobile; e neppure il protestante inglese — l'eresia non l'ha così inselvatichito, — ma il puritano; la cosa non riguardò tutto il paese, e neppure tutta Londra, ma solo una parte della città, che i Puritani esaltano come loro nido particolare».

Allorchè fu distrutta la speranza della dote spagnuola, la penuria di danaro costrinse il re a convocare di nuovo il Parlamento. Il discorso inaugurale di Giacomo I⁴ rispecchia chiaramente il suo imbarazzo a giustificare davanti al pubblico le sue concessioni nel contratto matrimoniale spagnuolo; egli giunge alla falsità aperta, allorchè sostiene, ch'egli ha bensì ritenuto qualche volta opportuno di non applicare più con tanto rigore le leggi penali contro i cattolici, ma di non aver mai pensato a una dispensa o ad un cambiamento di queste leggi. In realtà egli aveva promesso non solo applicazione più mite, ma «non applicazione». Poco dopo il Buckingham⁵ dette una tale versione degli avvenimenti e delle trattative di Spagna, che gl'inviati della corte di Madrid dichiararono, che, se nella loro patria qualcheduno avesse parlato così del re d'Inghilterra, avrebbe rischiato la testa. Il parlamento, però, si mostrò soddisfatto delle dichiarazioni del Buckingham, e si rivolse ormai contro i cattolici. Inasprita dai progetti matrimoniali spagnuoli e dai successi delle armi imperiali in Germania, la Camera dei Lords richiese il 3 aprile, che venissero applicate pienamente le leggi di persecuzione, e la promessa, che il re non attenuerebbe l'esecuzione di dette leggi nè in occasione di un matrimonio o di un trattato, nè su preghiera di principi stranieri.⁶ Una seconda petizione delle due Camere⁷ richiese addirittura un'inasprimento delle leggi contro i cattolici. Queste esigenze produssero il loro effetto. Giacomo I invocò Dio a testimonianza, che egli non aveva mai promesso una dispensa dalle leggi penali, e non acconsentirebbe mai in un qualsiasi trattato a una disposizione implicante indulgenza o tolleranza per i cattolici.⁸ Al tempo stesso il principe ereditario arrivò a fare un giuramento,

¹ FOLEY I 76-97: *The Blackfriars Accident*.

² Ivi 89.

³ Ivi.

⁴ Del 19 febbraio 1624, in LINGARD IX 216; GARDINER V 183 s.

⁵ Il 24 febbraio 1624, LINGARD IX 217; GARDINER V 185, 188.

⁶ GARDINER V 208 s.

⁷ Del 23 aprile 1624, LINGARD IX 219 s.

⁸ Ivi 219; GARDINER V 222.

che per verità più tardi doveva procacciargli degli imbarazzi; egli dette, cioè, assicurazione giurata, che ad una sua futura moglie eventualmente cattolica avrebbe accordato libertà religiosa soltanto per lei personalmente e per i servitori di lei.¹ Erano radicalmente finiti i progetti di un mitigamento a favore dei cattolici. Un regio proclama stabili, che entro un certo giorno tutti i missionari dovevano lasciare il regno sotto pena di morte. Ai giudici e alle autorità fu comandato di applicare le leggi contro i cattolici come prima; il Lord-Mayor doveva imprigionare quanti venissero dalle funzioni di culto presso gl'inviati; i vescovi e il consiglio reale furono consultati sul mezzo migliore per condurre i figli di cattolici alla religione protestante.² Coll'aiuto di alcuni membri della Camera dei Comuni fu redatta una lista di persone sospette di appartenere all'antica religione, a fine di poter procedere contro di esse; il piano tuttavia fallì per difficoltà giuridiche opposte dalla Camera dei Lords.³

La fiera persecuzione dei cattolici incominciata adesso riuscì ad essi tanto più sensibile, in quanto dal principio dell'anno antecedente v'era stata una relativa calma. La pena di morte, del resto, non fu applicata, ma, secondo che scrivono i resoconti annuali dei Gesuiti per il 1624,⁴ « è difficile immaginarsi, quanti cattolici saranno spinti a volontario esilio dal rinnovamento delle leggi di persecuzione, e non si possono calcolare le perdite gravi e numerose, che seguiranno ancora. Negli ultimi trent'anni nessuna tempesta più spaventosa è scoppiata sopra i cattolici. Finora essa infuria soltanto in talune delle contee intorno a Londra, ma in pochi mesi diverrà generale. Per ora i cattolici sono in gran timore per i loro possessi; ma, se per alcuni, averi e libertà sono più cari della fede, la maggior parte invece resiste con incrollabile costanza, nonostante vedano innanzi a sè la spogliazione dei propri beni, prigionia e catene ».

Allorchè il principe ereditario rassicurava i protestanti anche sulla possibilità di una regina cattolica, già era progettata per lui una nuova combinazione matrimoniale. Mentre il principe era tuttora in Spagna, un monaco inglese si recò dal Buckingham, gli parlò della sua influenza su Maria dei Medici, e disse, che presumibilmente essa sarebbe disposta a dare in isposa la sua figlia più giovane, Enri-

¹ Il 5 aprile 1624, GARDINER V 222.

² LINGARD IX 219. Circa lo stesso tempo Urbano VIII elogiava i Carmelitani, che volevano andare in Inghilterra, e li esortava a sostenere per la fede qualsiasi cosa. * Brevi del 27 aprile e 11 maggio 1624, *Epist.* I, Archivio segreto pontificio.

³ LINGARD IX 220.

⁴ FOLEY VII 2, 1100 s.

chetta Maria,¹ al principe ereditario inglese. A Parigi lo stesso monaco si rivolse alla Regina-madre, che si dichiarò d'accordo e lo rinviò a Londra al Buckingham. Giacomo I si attaccò al progetto, allorchè il matrimonio spagnuolo giunse al fallimento.² Il 15 marzo il Buckingham vi fece in parlamento un'allusione, che fu accolta con malumore, ma non suscitò nessuna opposizione aperta.³

Il 15 febbraio 1624, giunse a Parigi, quale inviato di Giacomo, l'abile cortigiano Henry Rich Viscount Kensington, più tardi conte (Earl) di Holland, per informarsi degli umori della corte. Egli trovò tanto Luigi XIII quanto Maria dei Medici proclivi al matrimonio. Ambedue se ne ripromettevano un miglioramento nella condizione dei cattolici inglesi; una relazione più stretta tra Francia e Inghilterra era desiderabile anche perchè ambedue le potenze erano avversarie della Spagna, l'Inghilterra per l'affare del Palatinato, la Francia per la questione della Valtellina. Il guadagnare la potente Francia quale alleata contro la Spagna doveva apparire anche agli occhi dei protestanti inglesi come un vantaggio tale da riconciliarli, in certa misura, fin col pensiero di una regina cattolica. Un timore quasi superstizioso della inquietante grande potenza cattolica del Mezzogiorno dominava tuttora i protestanti inglesi, nonostante il naufragio dell'Armada; e giusto allora questa ansietà era tornata a crescere, perchè le potenze cattoliche si trovavano in apertissima superiorità rispetto ai protestanti. Tutti i protestanti di Europa insieme, scriveva in quel tempo un politico inglese,⁴ erano secondo l'opinione di Giacomo I troppo deboli per tener testa alla Spagna. Ora, il rafforzarsi precisamente per mezzo della Francia cattolica doveva apparire doppiamente desiderabile, perchè, ove si fossero collegati insieme contro la Spagna esclusivamente protestanti, il re d'Inghilterra temeva si desse l'impressione di una guerra religiosa, la quale attirerebbe proprio essa tutti i cattolici dalla parte spagnuola. La preoccupazione, che allora dominava sui protestanti, è palpabile in ciò, che l'incendiario Mansfeld, allorchè venne

¹ J. A. TAYLOR, *The life of Queen Henrietta Maria*, Londra 1905; I. M. STONE in *The Dublin Review* 3ª serie XXI (1889) 321-341; HENRIETTA MARIA, QUEEN OF ENGLAND, *her Letters* ed. by MARY A. EVERETT GREEN, Londra 1857; ERMANNO FERRERO, *Lettres de Henriette Marie à sa sœur* [Cristina di Savoia], Torino 1881. L'inviato pontificio Con, in data 15 (25) agosto 1636, sulla rigorosa moralità e religiosità di Enrichetta, in GARDINER VIII 237. I. GOLL, *Die französische Heirat, Frankreich und England 1624 und 1625*, Praga 1876.

² GARDINER V 175. L'inviato francese a Londra, Tillières, in GOLL 80.

³ GARDINER V 199.

⁴ Il Nethersole, ivi 246. « Protestantism », giudica il GARDINER (ivi), « could only defend itself by ceasing to be aggressive, and by appealing to the political sympathies of Catholic States ». Sulla importanza politica del matrimonio francese vedi anche OPEL II 197-201.

a chiedere a Giacomo I aiuto per il Palatinato, non si poteva far vedere a Londra per la strada, senza che la moltitudine gli si affollasse intorno a ricoprire di baci il vestito del campione dei protestanti.¹

Il 17 maggio 1624 l'incaricato ufficiale delle trattative per il matrimonio, Giacomo Hay, conte (Earl) di Carlisle, partì da Londra e fu accolto con gioia alla corte parigina.² Un urto, per verità, si verificò a bella prima, perchè gl'inviati protestanti non vollero riconoscere al Richelieu la precedenza, da lui reclamata come cardinale. Il Richelieu, tuttavia, seppe trarsi d'impaccio: si dette malato, e conferì dal letto cogli inviati. Non fu altrettanto facile sistemare la parte religiosa della faccenda matrimoniale. Il re d'Inghilterra aveva prescritto al Carlisle ed al Kensington di non cedere su questo punto; esser preferibile per gli stessi cattolici inglesi di rimanere totalmente nelle sue mani, perchè, ove si allentassero loro le redini, diverrebbero oltracotanti, e allora davvero bisognerebbe procedere con rigore contro di essi.³ Conformemente a questa prescrizione, gl'inviati inglesi insistettero sul punto che nelle trattative precedenti per il matrimonio del principe con la sorella maggiore di Enrichetta Maria, era stata richiesta libertà religiosa solo per la principessa personalmente e per la servitù di lei. Il Richelieu replicò, che alla principessa spagnuola, però, era stato promesso, che nessun cattolico sarebbe stato molestato per la sua religione. Gli si rispose, che in verità nessuno in Inghilterra veniva perseguitato perchè cattolico: se andava a messa, egli soggiaceva alla relativa punizione stabilita unicamente per inobbedienza alla legge. Furono, però, proprio tali sofismi a render circospetti i Francesi. All'ultimo essi erano disposti ad accontentarsi di una promessa segreta di Giacomo, che i cattolici non sarebbero stati molestati per causa di religione; ma insistettero perchè la promessa venisse fatta per iscritto.⁴ Il re, tuttavia, non si assoggettò a questo, e tanto meno il principe inglese. Le trattative sembravano quindi fallite. Alla fine di giugno pertanto, Giacomo I tornò a prescrivere l'applicazione delle leggi contro i cattolici e si mise a cercare una sposa per l'erede al trono presso le corti protestanti di Germania. Ma dall'Elettore Giovanni Giorgio di Sassonia, luterano zelante,

¹ GARDINER V 222 s.

² Ivi 248 ss.

³ Ivi 250.

⁴ GARDINER V 250 s. I Francesi indietreggiarono costantemente nelle loro richieste. La tolleranza religiosa per i cattolici doveva esser garantita dapprima mediante trattato pubblico, quindi con un articolo segreto, poi con una promessa scritta del re, infine mediante «*écrit particulier*». Maggiori particolari in GOLL 24, 26, 34, 38. Ivi 10 ss.; 46 ss.; ciò anche su altri punti, come sulla concessione di una chiesa pubblica, sull'attitudine dell'inviato francese Tillières, su quella del Buckingham, del Conway etc.

ebbe in risposta, che l'Elettore non dava la figlia in moglie a un calvinista.¹

A Parigi, tuttavia, si fecero sforzi per rimettere in moto le trattative arrestate. Il ministro francese La Vieuville aveva già nel giugno lasciato cadere la parola ambigua, che si facesse una concessione da contentare il papa. Il Carlisle la intese nel senso, che da parte francese si tenessero così alte le esigenze solo per ragioni di convenienza, cioè per riguardo alla parte cattolica e per ottenere più facilmente da Roma la dispensa matrimoniale; nell'esecuzione della promessa il re avrebbe potuto ben procedere a suo piacere.² In altre parole: la religione e la principessa dovevano essere tradite; il progetto, però, non proveniva, nè da Luigi XIII, nè da Richelieu. Il La Vieuville fece ancora un passo ulteriore. Il Kensington tornò su consiglio di lui a Londra e rappresentò al suo re, ch'egli avrebbe dovuto rilasciare almeno una promessa per lettera a favore dei cattolici inglesi, se non voleva saperne di un trattato formale. Un nuovo inviato francese a Londra, l'abile Antonio de Ruzé, marchese di Effiat, appoggiò il piano. Egli guadagnò il cuore del re, ascoltando pazientemente le sue interminabili storie di caccia, e guadagnò, ch'è più, il Buckingham. Giacomo acconsentì.³

Ma ciononostante gli sforzi dell'Effiat a Londra furono inutili. Il Vieuville, senza il consenso del re, aveva rinunciato ad una assicurazione contrattuale da parte degl'Inglesi. Allorchè Luigi XIII apprese questo atto arbitrario del suo ministro, lo licenziò. Il Richelieu lo sostituì, e naturalmente insistette ora per un regolamento contrattuale della faccenda.⁴ Ma Giacomo I e suo figlio tennero fermo alla concessione dell'Effiat. Il Richelieu allora prese una via di mezzo. Rinunziò ad un articolo di trattato formale, ma non si contentò neppure di una promessa per lettera privata; richiese un documento formalmente impegnativo, sottoscritto dal re Giacomo, dall'erede al trono e da un segretario di Stato; la promessa di libertà di culto privato per i cattolici doveva esser data su fede e parola di re, sulla sua parola e su il suo giuramento, da prestarsi sul Vangelo.⁵

Il Carlisle s'indignò di questa formula, ma l'altro inviato, il Kensington, si dette a trattare secretamente col Richelieu, che lo conquistò completamente coll'affabilità, lo assicurò della sua maggior buona volontà e rigettò ogni colpa del suo atteggiamento più

¹ In cardinale Barberini al nunzio di Francia Spada in data 2 ottobre 1624, presso BELLESHEIM, *Schottland* II 482.

² GARDINER V 252.

³ Ivi 253 s.

⁴ Cfr. ZELLER, *Richelieu* 263 s.

⁵ GARDINER V 258 s.

rigoroso sul papa; inoltre il governo francese parve ora voler muoversi per appoggiare il Mansfeld. L'effetto di queste mosse astute si fece sentire ben presto a Londra. Il Buckingham volle concludere il matrimonio per ottenere l'aiuto francese, e per mezzo del Buckingham fu guadagnato il principe. Giacomo adesso si trovava isolato, e alla fine cedette anche lui.¹

Il re d'Inghilterra pensava che ora tutto fosse regolato; il Kensington fu nominato conte di Holland, il Consiglio di Stato aveva dato la sua approvazione, a che le leggi contro i cattolici non fossero temporaneamente applicate. Certo, il giustificare innanzi al Parlamento simili concessioni avrebbe avuto le sue difficoltà; ma il re ricorse all'espedito di prorogare la sua apertura al 26 febbraio 1625.²

Giacomo, però, aveva giubilato troppo presto. A Parigi si dichiarò ai suoi inviati, che una semplice lettera del loro re, anche se controfirmata dal principe ereditario e dal segretario di Stato, non poteva bastare, e che di una lega offensiva con protestanti contro cattolici non si poteva discorrere, perchè il papa ne sarebbe stato offeso e la dispensa matrimoniale sarebbe divenuta impossibile. Gli inviati inglesi a Parigi strepitarono, e il Carlisle consigliò al suo re di parlare severamente all'Effiat.³ Ma Giacomo non poteva rinunciare alla prospettiva di un'alleanza e al ristabilimento del Palatinato, e quindi il Carlisle ed il Kensington ricevettero l'incarico di piegarsi alle esigenze francesi, sebbene venisse loro rifiutata una promessa scritta di appoggiare il Mansfeld. Il 10 (20) novembre essi sottoscrissero il contratto matrimoniale; mancava solo ancora la firma di Giacomo e la dispensa del papa.⁴ Luigi XIII inviò il suo segretario Ville-aux-Clercs, conte di Brienne, a Londra per ricevere il giuramento del re circa le concessioni ai cattolici. Il 12 (22) dicembre il contratto matrimoniale fu sottoscritto da Giacomo I e dal principe.⁵ Le condizioni del contratto, contenute in trenta articoli, stabilivano nei riguardi religiosi, che la regina con i suoi figli e servitori avrebbe avuto piena libertà nell'esercizio della sua religione, una cappella in ogni palazzo reale, e nel suo seguito un vescovo con ventotto ecclesiastici. I suoi figli dovevano rimanere fino al 13° anno sotto la custodia della madre, e il re non avrebbe mai tentato di rendere infedele la moglie alla sua religione.⁶ In un articolo a parte il principe ereditario prometteva quindi,

¹ GARDINER V 259-262.

² Ivi 263.

³ Ivi 267 s.

⁴ Ivi 270.

⁵ Ivi 276, 277.

⁶ Articoli 6-9 e 16; vedi DUMONT V 2, 477; LINGARD IX 229; BELLESHEIM, *Schottland* II 245.

conforme alla promessa del padre, su fede e parole di principe, per il presente ed il futuro, per tutto quanto fosse in suo potere, per riguardo alla sua sposa, a tutti i sudditi cattolici della corona di Gran Bretagna la piena libertà religiosa assicurata ad essi nel contratto matrimoniale. Essi non dovevano venir molestati per la loro confessione cattolica, nè nella loro persona, nè nei loro averi, purchè prestassero l'obbedienza di sudditi fedeli; egli prometteva altresì, che non sarebbero stati costretti a nessun giuramento contro la loro religione. Seguono le firme di Carlo e del segretario di Stato Conway.¹

Carlo aveva dato la sua parola di re. Che egli volesse anche mantenerla, si poteva mettere in dubbio. Egli ha dichiarato più tardi di aver fatto la sua promessa solo perchè il re di Francia desiderava così, a fin d'illudere il papa.²

Urbano VIII aveva dal bel principio dissuaso il re di Francia dal matrimonio inglese.³ Ma Luigi XIII mantenne il suo disegno e spedì il fondatore e superiore degli Oratoriani francesi, Pietro Bérulle, e il De Béthune a Roma, per ottenere la dispensa matrimoniale.⁴ Urbano VIII allora si era già adattato a ciò che era presso a poco inevitabile; nell'aprile 1624 egli scrisse al re d'Inghilterra e ricordò al principe ereditario la sua promessa di non intraprender nulla in odio alla religione cattolica.⁵

Nelle trattative che ora seguirono a Roma, il papa insistette soprattutto sul punto, che i cattolici non dovevano esser obbligati, nè al giuramento di supremazia, nè a quello di fedeltà, ma tutt'al più a un giuramento, che trovasse l'approvazione della Congregazione romana. Egli richiese inoltre assolutamente, che la cappella della regina fosse pubblica e accessibile a tutti i cattolici; la proposta del Bérulle, che venissero ammessi solo coloro, cui la regina mandasse un invito, fu dichiarata da lui insufficiente, perchè così sarebbero state escluse le classi inferiori, e sorgerebbero altri inconvenienti. Il Bérulle rispose, che simili esigenze erano ineffettuabili; ma il papa gli oppose il contratto matrimoniale spagnuolo del principe, in cui tutto ciò era accordato, e non menò buona l'obbiezione del Bérulle, che il principe allora era in certo modo un

¹ GARDINER V 277 s. Secondo il Brienne e l'Effiat (lettera del 22 dicembre 1624, presso GOLL 90) Giacomo promise, « qu'il ne persécutera jamais ses sujets cath. Rom. ni désirera d'eux aucun serment qui parlât ni du Pape ni du spirituel, ainsi seulement un acte de reconnaissance de la domination temporelle ».

² GARDINER V 278.

³ LINGARD IX 229; OPEL II 49.

⁴ Istruzione al Bérulle del 31 luglio 1624, in BELLESHEIM, *Schottland* II 244. Essa è opera del Brienne; vedi GOLL 92.

⁵ * Brevi del 13 aprile 1624, *Epist.* II 398, Archivio segreto pontificio.

prigioniero della Spagna e aveva promesso, per liberarsi dal laccio, anche quello che non pensava di mantenere. Questa volta, sentenziò Urbano VIII, dia la Francia l'assicurazione, che non vi siano di questi secondi fini.¹

Il 21 novembre (1° dicembre) la Congregazione cardinalizia consultata, sotto la presidenza del cardinale Barberini, si dichiarò per la concessione della dispensa, e il 24 novembre il pontefice si espresse con lieta speranza nell'avvenire dei cattolici inglesi.² Ma le condizioni poste da Urbano VIII andavano assai al di là di quanto era stato concesso a Londra e a Parigi; in particolare, la libertà religiosa doveva esser garantita ai cattolici con un documento pubblico. Ora, queste esigenze suscitavano negli Inglesi una tale indignazione, che tutto sembrò pericolare di nuovo. Il re faceva mostra di volersi ormai riaccostare alla Spagna, allorché il Richelieu dichiarò che il matrimonio si poteva concludere anche colla semplice dispensa dei vescovi francesi. Giacomo I, però, non volle acconsentire; egli temeva che, in conseguenza, la validità del matrimonio potesse più tardi venire impugnata.³ Alla fine Urbano VIII si dovette contentare di una promessa giurata di Luigi XIII che egli ed i suoi successori impegnerebbero tutta la loro forza per indurre Giacomo ed il figlio all'adempimento del contratto matrimoniale.⁴ Il nunzio francese Spada fu autorizzato adesso a consegnare la dispensa; ma l'invecchiato Giacomo I non giunse a vedere la conclusione del matrimonio: egli morì il 27 marzo 1625.

Le nozze furono quindi rimandate al 1° maggio. Carlo aveva manifestato l'intenzione di recarsi personalmente a Parigi, ma gli si fece capire, che la sua presenza non era gradita.⁵ Per non urtare

¹ Il cardinale Barberini al nunzio Spada in Parigi il 2 ottobre 1624, presso BELLESHEIM II 479 ss. Il 19 novembre 1624 un * Breve a Luigi XIII annuncia la decisione, che un vescovo debba essere nell'accompagnamento della futura regina inglese. *Epist.* II loc. cit.

² * Brevi a Luigi XIII e « Ioanni Colletono decano cleri Anglicani », *Epist.* II 96, 98 loc. cit.

³ LINGARD IX 231; GARDINER V 307; GOLL 58 s. Ristampa della dispensa in ROSKOVÁNY, *De matrimoniis mixtis* I 21; KUNSTMANN 204. Quanto importasse al ministro francese il matrimonio, risulta da una affermazione dello Iocher al cappuccino Giacinto del 25 febbraio 1625 (GOETZ, *Briefe u. Akten* II 2, 61): il Richelieu è pronto ad accordare tutto ai sediziosi Ugonotti, anche a danno della religione cattolica, pur di effettuare il matrimonio e l'attacco contro la Spagna.

⁴ *Lettres patentes* del 21 marzo 1625, presso GOLL 92: « Nous promettons à Sa Sainteté... et jurons sur les S. Évangiles... que de tout nostre pouvoir et en tant qu'à nous est et sera, le contenu esd. articles... sera gardé et accompli, tant ce qui nous concerne ensemble nostred. très chère sœur, comme en ce qui depend du pouvoir dud. Roy de la grande Bretagne et Prince de Galles ». Urbano VIII aveva * scritto già l'11 aprile 1625 a Luigi XIII, che avrebbe tenuto conto al possibile dei desideri di lui. *Epist.* II, loc. cit.

⁵ GARDINER V 306.

nè cattolici, nè protestanti, Carlo I dovette farsi rappresentare nel matrimonio da un plenipotenziario; la benedizione dovette esser data da un vescovo cattolico innanzi al portale di Notre-Dame, e nessuna cerimonia religiosa aver luogo in Inghilterra dopo l'arrivo della sposa. Rappresentante del re nell'atto del matrimonio innanzi a Notre-Dame fu il duca di Chevreuse, il Buckingham portò la giovane regina in Inghilterra, ove essa giunse il 12 giugno.¹ I sacerdoti, che accompagnarono la regina, furono il vescovo di Mende ed alcuni Oratoriani francesi sotto la direzione del loro fondatore Bérulle. Confessore della regina rimase l'Oratoriano Roberto Philippe fino alla di lui morte.²

Già il 24 dicembre dell'anno precedente era stato proibito alle corti giudiziarie di applicare ulteriormente le leggi contro i ricusanti cattolici. Il 26 seguì il precetto di liberare i cattolici, che si trovavano imprigionati a causa della loro religione. Contemporaneamente furono messi agli atti tutti i processi religiosi pendenti presso le corti giudiziarie ecclesiastiche contro professanti l'antica religione, e il Lord-Tesoriere ebbe incarico di rimborsar loro le multe; in futuro i danari relativi dovevano, bensì essere in apparenza pagati, ma per essere restituiti di bel nuovo.³ Il giorno del matrimonio un precetto reale al Lord-Guardasigilli impose di metter fine alla persecuzione contro i cattolici. L'11 maggio erano già pronte 3000 lettere ai giudici con istruzioni in questo senso, allorchè l'esecuzione fu rimandata fin dopo il termine delle sedute parlamentari.⁴ Urbano VIII, sulla notizia di questi passi, ritenne di poter esortare Carlo a far ritorno nella Chiesa cattolica.⁵

Il 18 giugno 1625 si riunì il Parlamento, tutto pieno di odio protestante e puritano contro i cattolici. Lo stesso giorno dell'apertura il presidente della Camera dei comuni, o « Speaker », espresse la speranza, che il re applicherebbe le leggi contro l'empia razza dei Gesuiti, dei preti dei seminari e incendiari, « sempre pronti a soffiare sul fuoco della contesa ». « Quindi, dopochè i deputati ebbero tenuto per sè medesimi un giorno di penitenza e di preghiera, ed impostone uno al paese, dopochè in un sol giorno ebbero udito quattro prediche e il giorno dopo ricevuta la Comunione insieme,⁷ il 22 giugno la proposta formale per l'applicazione delle leggi contro preti e Gesuiti venne presentata, discussa e rinviata ad una Com-

¹ GARDINER V 326.

² Su di lui BATTEREL I 222-232.

³ GARDINER V 278. Fino al marzo 1625 furono restituite 17.710 sterline; vedi GOLL 50.

⁴ GARDINER V 326, 329.

⁵ * Breve del 21 agosto 1625, *Epist.* II 342 b, Archivio segreto Pontificio.

⁶ GARDINER V 339.

⁷ LINGARD IX 242.

missione.¹ Il giorno dopo l'Eliot tenne un discorso sulla necessità della religione, costituente il legame di ogni amicizia e società e sulla sua purezza ed unità; l'abbandono di questa unità formare un pericolo costante per lo Stato, e perciò le leggi contro i Ricusanti avrebbero dovuto essere inasprite od almeno applicate seriamente. Il risultato della discussione seguita fu la preghiera al re di far applicare le leggi penali con tutto il rigore e di prendere altre misure, per impedire la diffusione delle dottrine della Chiesa cattolico-romana.²

Carlo I aveva promesso precedentemente al Parlamento, che il suo matrimonio francese non avrebbe portato nessun vantaggio ai cattolici inglesi, e poi nel suo contratto matrimoniale aveva giurato solennemente il contrario. A quale delle due parti doveva egli adesso mancar di fede: alla Francia ed a sua moglie o al Parlamento? Considerazioni utilitarie dettarono la decisione. Quel ch'egli si era ripromesso dal suo matrimonio, cioè una alleanza contro la Spagna, non si era verificato; dal Parlamento, invece, egli non poteva ottenere abbondanti crediti se non procedendo contro i cattolici. Discordie domestiche colla moglie non ancora sedicenne, di carattere assai vivo, non accrebbero le sue disposizioni favorevoli verso la Francia. Poco dopo l'apertura del Parlamento, Carlo pregò gl'inviati francesi di non prendere in mala parte, se egli lasciava sperare ai suoi sudditi protestanti l'applicazione delle leggi contro i cattolici, e di chiudere un occhio, se uno o due Gesuiti venissero condannati, tanto il giudizio non sarebbe stato eseguito. Seguì a ciò ancora una dimostrazione di favore per i cattolici. Giacomo I aveva permesso ad inviati stranieri di portar con sè, partendo dall'Inghilterra, preti cattolici prigionieri. Poichè ora gli inviati francesi tornavano in patria, anche Carlo I permise, che diciassette ecclesiastici incarcerati li seguissero.³ Subito il giorno dopo ch'era stata decisa tale concessione, l'11 luglio, egli prorogò il Parlamento al 1° agosto e lo trasferì ad Oxford; colà egli si pronuncierebbe circa le leggi contro i cattolici, frattanto la sua risposta consisterebbe nella loro applicazione di fatto.⁴ Ma, caso singolare, la grazia di un Gesuita condannato portò la data del 12 luglio, il giorno dopo quest'annunzio.⁵

Naturalmente simili contraddizioni dettero luogo a rilievi, dopochè il Parlamento si fu riunito di nuovo il 1° agosto ad Oxford. Allorchè venne in discorso la grazia al gesuita, dapprima nessuno osava, per riguardo al re, prendere la parola. Finalmente si alzò

¹ GARDINER V 342.

² Ivi 342-344.

³ Ivi 375-377.

⁴ Ivi 373.

⁵ Ivi 397.

l'oratore parlamentare più eminente, Giovanni Eliot. Egli disse di non poter credere, che la grazia fosse provenuta dal re; occorreva indagare, chi ne avesse la responsabilità. L'Attorney-General si sforzò di evitare questa inchiesta, non senza che le sue giustificazioni suscitassero aspre contropliche; ma alla fine si acquietarono con la decisione di presentare una petizione al re.¹ Il 7 agosto ebbe luogo una consultazione a corte sul modo di sfuggire alle difficoltà incumbenti; prendendo lo spunto da un paio di asserzioni cadute in colloquio privato nelle trattative a Parigi, si fu d'accordo sulla scappatoia, che le promesse del contratto di matrimonio non erano state prese sul serio dalle due parti, ma solo combinate per illudere il papa.² Da questo momento Carlo I osò per la prima volta dire ciò in pubblico, sebbene il re avesse confermato il contratto due mesi dopo le nozze, allorchè non esisteva più nessun motivo per ingannare il pontefice.³ L'8 agosto il Buckingham comparve alla Camera dei Comuni, ed annunziò, che tutte le richieste religiose erano concesse; se a loro importava qualcosa l'esecuzione delle leggi contro i cattolici, il loro desiderio sarebbe stato adempito.⁴ Il vescovo di Mende, quale elemosiniere della regina, ed il Bérulle fecero rimostranze al Buckingham, senza successo. Il duca cercò di calmarli coll'assicurazione, che le leggi contro i cattolici sarebbero state applicate con mitezza; l'apparenza del rigore essere necessaria per dare al popolo una soddisfazione.⁵

Furono emanati pertanto adesso precetti di sorvegliare rigorosamente l'applicazione delle leggi anticattoliche; fu stabilita una commissione per infliggere le multe e destinarle alla guerra; ai genitori e tutori venne fatto obbligo di ritirare i figli affidati alle cure dai seminari transmarini, fu imposto a tutti i sacerdoti di lasciare il paese entro un termine stabilito, e ai recusanti di consegnare le armi e non allontanarsi più di cinque miglia dalla loro residenza. Le corti giudiziarie vescovili vennero parimenti messe in moto contro i cattolici.⁶ Il re di Francia protestò, ma Carlo I si scusò dicendo, che il contratto matrimoniale non era stato inteso sul

¹ GARDINER V 397-399.

² Ivi 417.

³ LINGARD IX 266 n. Anche il GARDINER (V 418) dice: «For impartial judges it is enough to condemn so monstrous a proposition, that it was now heard of for the first time, and that Charles had already acknowledged by his actions, when his wife was on her way to England, that he considered his engagement to her brother as a reality».

⁴ GARDINER V 419.

⁵ Ivi 422.

⁶ LINGARD IX 247. Il 14 agosto 1625 il Consiglio di Stato segreto confermò il proclama sull'espulsione dei sacerdoti (GARDINER VI 3), il 5 ottobre seguì il precetto circa il disarmo dei recusanti, il 3 novembre l'insediamento della commissione per l'esecuzione delle leggi penali, il 7 novembre l'ordinanza sui minorenni e i maestri di scuola (ivi 32 s.).

serio, ma era stato solo un'astuzia per illudere il papa,¹ e alla corte inglese divenne usuale di considerare, in base a questo motivo, le promesse come non avvenute.² Il parlamento immediatamente successivo, che si riunì quattro giorni dopo la coronazione del re, il 6 febbraio 1626, espresse l'opinione, che le sciagure, da cui il paese era stato colpito negli ultimi tempi, fossero da ascrivere allo sviluppo del papismo, e manifestò quindi il desiderio di un ulteriore inasprimento delle leggi contro i cattolici; gl'insegnanti dovevano accorrere dagli angoli più remoti dell'Inghilterra per render conto delle opinioni loro e dei loro scolari; ogni singolo membro del parlamento fu invitato a indicare tutte le persone rivestite di ufficio e dignità, che fossero sospette personalmente d'inclinare verso l'antica religione, oppure avessero moglie e figli di tale sospetta tendenza.³

La persecuzione ora scoppiata fu tanto più dura, in quanto le trattative colle potenze cattoliche, avevano accresciuto all'estremo l'odio contro i cattolici, e i cacciatori di preti cercavano di rifarsi della prolungata inattività durante il passato anno di pace. La proibizione ai cattolici di possedere armi offrì loro un pretesto per rovistare e saccheggiare ogni casa cattolica; per la ricerca di dette armi essi poterono metterle sossopra, e neppure la nobiltà più alta andò esente da simili perquisizioni.⁴ A esecuzioni capitali per ora non si arrivò, ma gli stessi tempi di Elisabetta, a quel che giudica una relazione gesuitica,⁵ erano stati più miti. Allora solo alcuni venivano messi a morte, e questa apportava agli altri scampo ed onore. Ma ora ci vien sottratta invidiosamente la vittoria onorevole e veniam consunti fino alle midolla rubandoci i nostri averi, il che è dolore grandissimo e tuttavia non suscita negli altri nessuna compassione. Anche il giuramento di fedeltà di Giacomo I venne novamente richiesto; Urbano VIII perciò si rivolse con tre Brevi a Luigi XIII, al vicario generale Smith ed ai cattolici inglesi,⁶ i quali egli esortò a morire, piuttostochè prestare il giuramento. L'anno seguente fu posto per qualche tempo freno all'infuriare dei cacciatori di preti,⁷ ma nel 1628 nel Lancaster si giunse di nuovo all'esecuzione di un gesuita e di un laico, però presumibilmente senza previa conoscenza del re.⁸

Frattanto un incidente tornò altresì a rivolgere l'attenzione del gran pubblico sui cattolici. Alle funzioni religiose nella cappella

¹ GARDINER VI 32.

² Ivi V 418.

³ LINGARD IX 249.

⁴ Relazione annuale gesuitica per il 1625, in FOLEY VII 2, 1115.

⁵ Per il 1626, ivi 1123.

⁶ * Del 30 maggio 1626.

⁷ LINGARD IX 265; GARDINER VIII 130.

⁸ FOLEY II 24 s.; SPILLMANN IV 212 ss.

dell'inviato francese si affollavano la domenica schiere di cattolici di Londra. Il re quindi comandò di arrestare il 26 febbraio 1626 quanti inglesi lasciavano la cappella. I servitori dell'inviato non assistettero in pace alla cosa; nella zuffa seguitane furono feriti due uomini, e la plebaglia faceva mostra di volersi immischiare, allorchè il vescovo di Durham riuscì ancora a metter pace. Naturalmente l'inviato s'indignò per questo fatto che fu da lui qualificato un'offesa al diritto delle genti.¹

Se Carlo I nella sua misura contro i frequentatori della cappella dell'ambasciata francese fu presumibilmente guidato dall'intento di mostrarsi buon protestante, lo stesso motivo può aver provocato lo sfruttamento di un altro incidente nel 1628. Una casa appartata presso Londra, proprietà del conte di Shrewsbury, serviva ai Gesuiti per ritempere di tanto in tanto, nel ritiro e nella solitudine, lo spirito della propria vocazione sacerdotale. Una provvista straordinariamente copiosa in fatto di mezzi di sussistenza dette nell'occhio, e dieci gesuiti in un colpo caddero nelle mani dei birri. Nelle loro carte non si trovò nulla di compromettente; venne quindi falsificata una lettera per provare l'esistenza di una cospirazione gesuitica diretta allo scopo di seminare zizzania fra il Parlamento e il Buckingham. Si cercò di spaventare il Parlamento colla rivelazione, che ad un solo miglio di distanza un altro parlamento di Gesuiti ordisse congiure. Tuttavia la Camera dei Comuni dette poca importanza alla comunicazione.² Ma l'anno seguente l'affare ebbe un seguito. Venne lamentato in Parlamento, che dei dieci Gesuiti arrestati uno solo fosse stato condannato, e questo avesse avuto la grazia, mentre gli altri nove su comando del re erano stati messi in libertà dietro malleveria. Agli occhi del Parlamento questa mitezza costituiva un gran delitto contro il protestantesimo. Tuttavia gli oratori scaricarono ogni colpa dal re sui suoi funzionari, e la cosa finì per arenarsi.³

La persecuzione dei cattolici riuscì naturalmente gravosa al onore della giovane regina. Essa aveva acconsentito al matrimonio col principe protestante nella speranza di poter con esso procacciare ai suoi correligionari la libertà religiosa; ed ora le toccava vedere, che gli accordi relativi erano trattati come inesistenti. Ciò non favorì l'armonia già di per sè non troppo grande, fra i coniugi reali. Il re, però, attribuì questa situazione spiacevole all'ambiente francese intorno ad Enrichetta Maria, e procedette quindi a una violazione ulteriore del contratto matrimoniale, rinviando nel-

¹ GARDINER V 142 s.

² GARDINER VI 238.

³ Ivi VII 57. Le fonti sulla « Clerkenwell Discovery » sono raccolte da JOHN GOUGH NICHOLLS nella *Camden Miscellany* II (1852-53). Cfr. FOLEY I 98-141. La lettera falsificata ivi 116-121.

l'estate del 1626 in Francia i sessanta servitori della regina, il cui mantenimento, può essere, gli riuscisse troppo costoso.¹ La regina scrisse allora al confessore di sua madre, il gesuita Suffren,² di sentirsi la più infelice delle donne. Essa diceva, ch'era abbandonata sola in mezzo a barbari, che si voleva violentare la sua coscienza, ma che tutti gli sforzi servirebbero solo a renderla ancor più zelante cattolica. Urbano VIII rivolse querela per la violazione del trattato a Luigi XIII, a Richelieu, all'inviato spagnolo in Londra e al re di Spagna, e inviò alla regina una lettera consolatoria.³ Incaricato da Luigi XIII di far da mediatore, venne a Londra quale inviato straordinario l'abile Bassompierre. I suoi accorti consigli riuscirono ad avviare una riconciliazione dei due coniugi; più tardi, dopo l'assassinio del Buckingham, si formarono tra loro rapporti addirittura di tenerezza.⁴ La regina ora, invece dei 28 ecclesiastici della sua corte primitiva, si contentò di tre cappellani inglesi; sei dame di corte, di cui quattro protestanti, formavano il suo circolo intimo.⁵ Luigi XIII, tuttavia, non rimase soddisfatto della maniera, con cui il Bassompierre aveva regolato la situazione, e richiese esecuzione piena del contratto matrimoniale. Ma in Inghilterra tale richiesta fu considerata come un'offesa: il Buckingham annunciò al Richelieu, che il re si considerava d'ora in poi prosciolto da tutte le obbligazioni del contratto matrimoniale.⁶ In conseguenza scoppiò fra le due potenze la guerra; allorchè nell'aprile 1629 si venne alla pace tra Francia e Inghilterra, il trattato di pace non contenne nulla circa la religione.⁷ Però il re concesse alla moglie di far venire dei Cappuccini dalla Francia per il culto della sua cappella; il precedente confessore della regina, con un altro Oratoriano, potè rimanere.⁸

¹ LINGARD IX 262 ss.; GARDINER VI 3 ss., 38, 56 s., 134 ss., 141. Circa alcune accuse contro la servitù, ivi 135. Secondo il RANKE (*Engl. Gesch.* II⁴, Lipsia 1877) la regina sarebbe stata indotta una volta a partecipare ad una « processione » al luogo di esecuzione dei martiri inglesi, a Tyburn. Cfr. in proposito LINGARD IX 265 n. Sul come venisse violata la clausola circa l'educazione della regia prole, vedi GARDINER VII 142; cfr. *ibid.* VIII 137 s., 140.

² Il 23 settembre 1626, in FOUQUERAY V 51 s. Sulla meschinità delle spese di casa della regina e lo scialacquo del re cfr. le relazioni degli inviati veneziani Giovanni Soranzo del 21 giugno 1630 e Angelo Correr del 16 agosto 1635 in BROSCHE, *Cromwell* 118, 130.

³ * In data 21 settembre 1626, *Epist.* II 325, Archivio segreto pontificio.

⁴ GARDINER VI 141 s., 145, 367, VII 106.

⁵ LINGARD IX 264.

⁶ GARDINER VI 152.

⁷ Ivi VII 100.

⁸ Ivi 106. Cfr. CYPRIEN DE GAMACHES, *Mémoires de la mission des Capucins de la province de Paris près la reine d'Angleterre depuis l'année 1630-1659*, publiées p. APOLLINAIRE DE VALENCE, Parigi 1882; O. KAMSHOFF nella « Wis-

3.

Gregorio XV, in seguito alla preghiera insistente dei cattolici inglesi per un vescovo, ne aveva dato loro uno, nonostante i dubbi in contrario, nella persona di Guglielmo Bishop;¹ sotto Urbano VIII, ora, doveva vedersi, se le speranze suscitate dalla nomina del Bishop si sarebbero adempiute. L'istruzione, di cui lo fornì il nunzio di Parigi Corsini,² riassume brevemente i pericoli della situazione: il nuovo vescovo deve informarsi dei sentimenti del re, dal cui favore e disfavore tanto dipende la cosa; egli deve adoperarsi soprattutto per la concordia e per l'amore fra i cattolici, e così pure per la loro sottomissione al potere civile, quale si addice precipuamente ai cattolici, che riferiscono tutto a Cristo, il capo invisibile della Chiesa, e al suo Vicario in terra. Nell'esercizio del suo ufficio il Bishop deve specialmente adoperarsi il più possibile perchè siano eliminate le dispute fra clero secolare e regolare; cosa assai facile ad ottenere, ove il vescovo tenga conto dei privilegi dei Religiosi, specialmente dei Gesuiti.

Il Bishop tenne conto di questi avvertimenti a modo suo:³ il principio, da cui si lasciò guidare nei suoi passi, parve che fosse questo: esser solo necessaria l'espulsione dei Gesuiti dall'Inghilterra e dai collegi inglesi di Roma e di Spagna, per ristabilire la pace. Anche nel resto egli non procedette con la circospezione necessaria perchè, consacrato vescovo per un paese di missione, egli credette di poter fare quanto si addiceva ai vescovi nelle condizioni normali del continente; istituì un Capitolo, divise l'Inghilterra in arcidiaconati e collegiate; tutte misure, che suscitarono scalpore e gli misero contro il re, il Parlamento, i vescovi protestanti. A Roma queste misure vennero sottoposte ad esame, e dall'istruzione al nunzio di Francia, Spada,⁴ appare chiaro, che non si era particolarmente soddisfatti di esse come neppure della posizione presa dal Bishop rispetto ai Religiosi e in particolare ai Gesuiti. Una difficoltà per il Bishop sorse anche dal fatto, che i cattolici scozzesi protestarono presso Urbano VIII di non voler essere soggetti ad un inglese. Un vescovo per la Scozia, si pensava colà, non era tanto necessario,

Wissenschaftl. Beilage » al *Germania* del 25 agosto e 1° settembre 1910, n. 24 e n. 35, pp. 261-264, 273-275.

¹ Cfr. sopra p. 121.

² In data 15 luglio 1623, presso BELLESHEIM, *Schottland II* 483 ss.

³ CORDARA I 435; FOUQUERAY V 53 s.; BELLESHEIM, *Schottland II* 248 s.; GILLOW I 218; REUSCH II 385 ss.

⁴ Istruzione del 23 gennaio 1624, in LEMAN 47.

perchè gli Scozzesi ricevevano già la consacrazione sacerdotale nei seminari del continente; la mancanza della Cresima essere certo un danno, ma tale da doversi sopportare per buoni motivi. Urbano VIII accedette a queste rimostranze: la Scozia rimase indipendente. Anche in Inghilterra il Bishop non tenne a lungo il governo. Fuggitivo da un nascondiglio all'altro, egli moriva già il 16 aprile 1624.

Al successore, Riccardo Smith, tornò ad esser sottoposta anche la Scozia.¹ Lo Smith,² un convertito educato nel Seminario inglese a Roma, quindi professore nei collegi inglesi di Valladolid e di Siviglia, aveva vissuto assai a lungo quale scrittore di controversie a Parigi, ove entrò in rapporti amichevoli col futuro cardinale Richelieu, ma fece proprie le opinioni sui rapporti fra clero secolare e regolare, che allora — conseguenza del Richerismo — si diffondevano in Francia fra taluni vescovi e preti, e che intaccavano gli stessi diritti della Santa Sede, in quanto non riconoscevano i privilegi conferiti dal papa agli Ordini.³ Sebbene nominato al principio del gennaio 1625 semplicemente vescovo di Calcedonia, e per l'Inghilterra solo Vicario apostolico, lo Smith si sentì, come vescovo con pieni diritti, uguale a tutti gli altri del continente, nominò un tribunale ecclesiastico, a cui dovevano venir sottoposte le ultime volontà e testamenti, che doveva sorvegliare fondazioni pie, matrimoni e battesimi ed avere il diritto di compiere visite in case private. Per il mantenimento suo e del suo clero egli impose ai laici un'imposta, e suscitò confusione soprattutto col dichiarare invalide le confessioni fatte a sacerdoti diversi da quelli da lui approvati.⁴ Il papa rimase poco soddisfatto di queste malaccortezze; per mezzo del nunzio di Parigi e del confessore della regina inglese egli fece giungere al vicario apostolico un decreto dell'Inquisizione,⁵ che dichiarava, essere lo Smith non vescovo ordinario d'Inghilterra, ma di Calcedonia in Asia, e non possedere per l'impero insulare del nord se non i poteri limitati trasmessigli dal papa come a suo vicario. Preti delegati dal papa in persona non abbisognavano per ascoltar confessioni di alcun riconoscimento ulteriore da parte del vicario apostolico.

Con questo la contesa non fu appianata. Il vescovo di Calcedonia aveva diretto ai cattolici d'Inghilterra e di Scozia una lettera, in cui esponeva le sue pretese.⁶ Ma i nobili cattolici d'Inghilterra esposero nel 1628, in una rimostranza al vicario apostolico,⁷

¹ BELLESHEIM, *Schottland* II 272.

² Cfr. su di lui *Dictionary of National Biography* LIII 102 s.

³ Su ciò FOUQUERAY V 38 ss.

⁴ HUGHES I 202 s. (secondo il memoriale del cardinale Albizzi).

⁵ Del 16 dicembre 1626, ivi 203. Un *Breve consolatorio allo Smith, del 21 febbraio 1626, in *Epist.* III, Archivio segreto pontificio.

⁶ CORDARA II 108.

⁷ HUGHES I 204-206.

che l'istituzione di un tribunale come quello stabilito dallo Smith, era per la legge inglese un alto tradimento, e chiunque si rivolgesse ad esso, incorrerebbe nella pena dei rei di alto tradimento. Allora il partito del vescovo di Calcedonia dichiarò, che il documento era una falsificazione dei Gesuiti; ed allorchè il Lord cattolico Baltimore, che probabilmente aveva redatto quella rimostranza, sollevò opposizione, si fece valere, richiamandosi all'inviato francese Fontenay, che almeno la parte maggiore e migliore della nobiltà stava dalla parte del vicario apostolico. Il Fontenay, però, quando il Baltimore lo invitò a render ragione, non volle riconoscere come sua l'opinione attribuitagli.¹ L'eccitazione divenne sempre più grande. Comparvero una quantità di fogli volanti; dopochè il Kellison ebbe spiegato a Douai nel 1629 i diritti dei vescovi,² seguirono anche opere scientifiche sullo stesso argomento.³ Questi litigi suscitavano l'attenzione del governo: l'11 dicembre 1628 fu emessa un'ordinanza per l'arresto del vescovo di Calcedonia, il 24 marzo 1629 fu stabilito un premio di 100 sterline per la sua consegna.⁴ Il vicario apostolico scrisse a Propaganda lettere su lettere con accuse contro i Gesuiti,⁵ i suoi partigiani si lagnarono di certi rappresentanti della nobiltà, il partito contrario insistè in contrapposto, che erano proprio i cattolici più meritevoli ad esser calunniati a Roma, e che a torto si indicava una serie di nobili come partigiani del vescovo di Calcedonia.⁶ A Roma ora si fece il passo di sottrarre la decisione della cosa a Propaganda e di affidarla all'Inquisizione.

Il vescovo Smith, tuttavia, espresse di fronte a Propaganda la speranza, ch'essa potrebbe tener fermo ancora su due decreti emessi da lei a suo favore, che cioè i religiosi sacerdoti, arrivando in Inghilterra, dovessero mostrargli le loro facoltà e che i Gesuiti dovessero smettere la loro Congregazione mariana. Il motivo, per cui egli desiderava fosse mantenuto quest'ultimo decreto, consistere in ciò, che in Inghilterra i sacerdoti dipendevano per il loro mantenimento dai fedeli, e i Gesuiti invece attiravano a sè colle congregazioni la più gran parte dei laici. A ciò doversi attribuire il malcontento contro di loro e contro i religiosi in generale. In quanto al suo contrasto con i laici cattolici, afferma il vescovo, quelli contrari a lui non arrivano a un terzo della nobiltà, nè alla

¹ Il Baltimore a Lord Petre in data 8 agosto 1631, ivi 209-211.

² BELLESHEIM, *Allen* 223.

³ Specialmente dei gesuiti Knott e Floyd.

⁴ *Dictionary*, loc. cit. 103.

⁵ HUGHES I 214.

⁶ Ivi 212. Ai cardinali e consultori di Propaganda venne sottoposta nel 1630 la questione, « an attento statu et circumstantiis catholicae ecclesiae, quae est in Anglia, in eadem restitui debeant episcopi ». LAEMMER, *Analecta* 37.

centesima parte dei fedeli rimanenti; nè è vero, ch'egli abbia istituito un tribunale in contrasto colla giurisdizione civile.¹

Propaganda fece rispondere, che della Congregazione mariana il cardinale Caetani tratterebbe con il generale dei Gesuiti, e che la questione dei religiosi era già decisa dall'Inquisizione.²

Il 9 maggio 1631, cioè, era stato pubblicato un Breve, che soffocava la contesa del vescovo di Calcedonia con i religiosi ed i laici, riservava alla Santa Sede la decisione su ogni divergenza di opinione in rapporto colla contesa medesima, e dichiarava le confessioni fatte ai religiosi valide in passato e in futuro.³ Il vescovo Smith, a cui il decreto fu recapitato per mezzo del nunzio francese, ne rimase così scontento, che si ritirò in Francia, reputando che la sua presenza in Inghilterra fosse ormai inutile. Egli offrì al papa le sue dimissioni;⁴ Urbano VIII le accettò e avrebbe voluto, che il nunzio si facesse consegnare la rinunzia in piena forma e vietasse allo Smith di tornare in Inghilterra. Ma questi ora si pentì del passo, e chiese di poter tornare al suo posto. Ciò non gli fu concesso, e da allora l'Inghilterra rimase 55 anni senza Vicario apostolico.⁵

Con la decisione pontificia la contesa non fu finita ancora. I partigiani del vescovo dichiararono il Breve surrettizio e lo rifiutarono, ciò che naturalmente accrebbe ancora la confusione. Che dei preti mettessero semplicemente da parte un Breve loro rinescevole, fu, come scrisse allora un Benedettino,⁶ un grosso scandalo per i laici. Questi, per conto loro (così essi ragionavano), avevano pure accettato la decisione pontificia circa il giuramento di fedeltà, sebbene il riconoscerla potesse arrecar loro perdita degli averi e carcere, e taluni si dicessero, che il giuramento non conteneva nulla contro la fede. Se tutta la contesa non veniva appianata, non potersi prevedere, ove tutto ciò sarebbe andato a finire. I nobili pronunciatisi contro il vescovo Smith essere in numero notevolmente superiore a quelli in favore. La presenza di un vescovo

¹ Londra, in data 14 giugno (ant. st.) 1631, in HUGHES I 215-220.

² Ivi 220 s.

³ Ivi 221; *Ius pontif.* I 125 s.; CORDARA II 108. Nei * *Brevia VIII* n. 141 s. (Archivio segreto pontificio) si trova un'ordinanza dello stesso contenuto colla data del 3 aprile 1631.

⁴ HUGHES I 223 s. Quale anno della sua fuga in Francia s'indica abitualmente il 1628 o 1629, ma in data 14 giugno 1631 egli scrive ancora da Londra.

⁵ HUGHES I 228. Su progetti per la nomina di un vicario dopo la morte dello Smith (1655) vedi BELLESHEIM II 273; *Istruzione per Msgr. Ceva* [dal marzo 1632 nunzio straordinario a Parigi; vedi LEMAN 192] circa le cose del clero d'Inghilterra; come debba organizzarsi la chiesa inglese dopo la rinuncia del vescovo Smith (cfr. LAEMMER, *Zur Kirchengesch.* 131). Il cardinale Barberini, qual protettore dell'Inghilterra e della Scozia, venne munito il 18 maggio 1630 di poteri speciali; vedi *Bull.* XIV 136 s.

⁶ In data 2 novembre 1631 a Propaganda, presso HUGHES I 222 s.

esser certo assai confortevole per i suoi poteri di benedizione e per il suo potere di conferir la Cresima; ma, se egli pretendeva giurisdizione con potere coercitivo, essere escluso che venisse obbedito. I parteggiamenti, le invenzioni, gli artifici, l'odio e la gelosia manifestatisi, allorchè il vescovo aveva preteso qualcosa del genere, sfidare ogni descrizione; ci sarebbe stato da pianger sopra per anni.

Nel Breve pontificio si consideravano solo le relazioni dello Smith cogli Ordini religiosi, ma non la sua contesa con i laici. I nobili cattolici, pertanto, diressero al papa una supplica, in cui esprimevano la speranza, che non li si volesse costringere, nei tempi che correvano, a riconoscere il potere dello Smith come quello di un vescovo ordinario. La parte di gran lunga maggiore della nobiltà essere d'accordo in questa speranza; di 26 membri dell'alta nobiltà esistenti in Inghilterra, 12 aver dato la firma, 5 aver approvato oralmente e permesso di fare il loro nome; due altri essere a favore del vescovo, ma contro l'esercizio del potere vescovile in affari misti; degli altri alcuni essere incerti, altri assenti o non ancora maggiorenni; uno solo dichiararsi incondizionatamente per lo Smith. La nobiltà inferiore dette circa 300 firme.¹

Queste contese tornarono a scatenare in Inghilterra attacchi vivaci contro i Gesuiti.² Il loro generale avvertì i suoi di non rispondere ai numerosi opuscoli polemici, perchè avrebbe servito solo a gettare olio sul fuoco.³ Si vide quanto fosse giusto l'ammoinimento, allorchè i gesuiti Knott e Floyd intervennero, non veramente nella polemica spicciola, ma nella disputa scientifica suscitata dal Kellison.⁴ Il Floyd era una mente superiore; dello Knott disse l'inviato papale Con, che gli stessi avversari lo giudicavano uno degli uomini più dotti e giudiziosi d'Inghilterra; inoltre il suo scritto era in tono temperatissimo.⁵ E tuttavia i libri dei due, usciti del resto all'insaputa del generale, scatenarono per anni una guerra letteraria in Inghilterra ed in Francia.⁶

Per aver ragguagli più precisi sulla questione episcopale, Urbano VIII destinò, appena fu consentito dal miglioramento nelle condizioni di quei cattolici, un inviato in Inghilterra.

¹ Informazione per Roma e protesta, ottobre 1631, presso HUGHES I 224-226; lista dei sottoscrittori ivi 227.

² Ivi 226 ss.

³ Ivi 71.

⁴ Ivi 59; FOLEY IV 237, VI 185; SOMMERVOGEL III 814 ss.

⁵ HUGHES I 71. Cfr. SOMMERVOGEL IV 1134 s.

⁶ Vedi sopra p. 823.

4.

Sebbene l'ascesa al trono di una regina cattolica non avesse portato ai suoi correligionari la libertà religiosa, pure nel complesso la loro condizione sotto Carlo I fu migliore che in precedenza.

È probabile che su Carlo I non rimanessero senza effetto le discussioni religiose a cui aveva assistito in Spagna da principe ereditario. Nelle sue opinioni, quali particolarmente ebbe a manifestarle nelle conversazioni coll'inviato pontificio Con nel 1636,¹ egli si avvicinava ai cattolici.² Egli parlava volentieri dei vantaggi della confessione, e la praticava egli stesso. Egli sapeva, che secondo la dottrina cattolica l'indulgenza non consiste nella remissione dei peccati, ma delle pene dei peccati, e riteneva, che la Chiesa possedesse effettivamente un tale potere, essere solo una presunzione, che il papa volesse possederlo da solo. Credeva inoltre fermamente all'esistenza di santi e di miracoli, come pure al culto delle immagini e delle reliquie. Allorchè fu trovato nella Torre un frammento della croce di Cristo e la regina lo reclamava per sè, Carlo lo trattenne, dicendo di venerarlo non meno di lei. Il re praticava perfino il digiuno e dava ai poveri gli avanzi della tavola reale.³ In fatto di dommi egli riconosceva i primi quattro concilii ecumenici, come pure i tre primi simboli, e si diceva cattolico in quanto s'includeva nella grande comunità di tutti i credenti. Egli non riteneva necessaria la comunione con Roma, poichè nella Chiesa inglese si poteva altrettanto bene divenir beato, ma la considerava però come assai desiderabile; solo insisteva per punto d'onore, che quale condizione preliminare dell'unione anche la Chiesa romana facesse qualche concessione, per esempio la comunione sotto le due specie, la lingua volgare nella liturgia; soprattutto, il papa non doveva attribuirsi il diritto di deporre sovrani.⁴

Dati questi sentimenti del re, si capisce facilmente, che sotto il suo governo solo pochi sacerdoti cattolici siano stati giustiziati per causa religiosa e che le poche eccezioni non ricadono sul re.⁵ Se i tribunali pronunciavano sentenze di morte di questo genere, Carlo era solito ad accogliere le richieste di grazia della moglie.⁶ Anche nel trattamento dei laici non intervenienti al culto anglicano

¹ Vedi sotto p. 833.

² Vedi A. O. MEYER in *The American Hist. Review* XIX (1913-14) 13-26.

³ Ivi 18.

⁴ Ivi 15, 19.

⁵ SPILLMANN IV 208-272.

⁶ Esempi ivi 231, 243, 248, 301. Cfr. LINGARD IX 307.

fu introdotta una mitigazione. La legge lasciava al governo la scelta fra il prelevamento dai morosi di 20 sterline ogni mese lunare e la confisca di due terzi della loro entrata. D'ora in poi si stabilì, che fosse lecito liberarsi da queste penalità con un determinato pagamento annuale; la misura di questo venne stabilita ad arbitrio dalla commissione, ammontando per taluni a un decimo, per altri ad un terzo dell'entrata annuale.¹ Questa mitezza riuscì assai profittevole al governo; nel 1619 le multe per astensione dal culto ammontarono a 6000 sterline, nel 1635 invece a 35.000. Precisamente dopo l'introduzione dell'addolcimento si poterono multare assai più persone, e tuttavia i singoli si sentirono meno oppressi, perchè la somma esatta era minore.²

Il numero dei cattolici inglesi non ammontava ormai che a 150 mila su una popolazione di 3 milioni,³ ma tuttavia l'antica religione continuava ancora ad esercitare una gran forza di attrattiva. Più di un nobile viveva esteriormente del tutto alla protestante, ma teneva in segreto nel suo castello un prete cattolico, per potere almeno morire nell'antica Chiesa.⁴ Più di un teologo anglicano abbandonava il calvinismo e si accostava in singoli punti alle dottrine cattoliche. Destò nel 1624 gran scalpore, che portò perfino a dibattiti parlamentari, uno scritto del futuro vescovo di Chichester, poi di Norwich, Riccardo Montague. Egli respingeva le dottrine di Calvino sulla predestinazione, non considerava la Chiesa romana come assolutamente non cristiana, voleva si permettesse una specie di confessione auricolare, si pronunciava per l'uso d'immagini, almeno come ornamenti ecclesiastici.⁵ Guglielmo Laud, dal 1633 arcivescovo di Canterbury, e in tal qualità primo prelado del regno, sosteneva la dottrina, che la Chiesa doveva esser necessaria-

¹ LINAGRE IX 308.

² GARDINER VIII 130. A mezzo dell'abate Du Perron venne annunciato anche a Parigi, che i cattolici inglesi erano più liberi che mai per l'innanzi, e che il re parlava con rispetto di Urbano VIII; vedi * Nicoletti, *Barb.* 4734, p. 133, *Biblioteca Vaticana*. * « In alcuni si vedono lettere d'Inghilterra con avviso, che quel re non usava più tanto rigore contro li cattolici, de' quali in Londra si trovano più di 30^m, et un'altro buon numero di fuori, tollerandosi che potessero essercitarvi la religione catt., ma però occultamente, onde nelle case di diversi signori si celebrano le messe et altri divini officii » (notizia, in data, Roma 12 febbraio 1628, *Biblioteca Angelica* c. 7, 27). In contrario *ibid.* * notizia da Colonia del 18 febbraio 1629: « D'Inghilterra s'ha aviso, che quel Re faceva descrivere li beni di tutti li cattolici che sono nel suo regno, con pensiero di volere da loro una nuova contributione ».

³ Panzani, * *Relatione*, p. 2^a (cfr. sotto p. 829, n. 1). Secondo una relazione del 1632 in RANKE, *Engl. Gesch.* VIII³ (*Werke* XXI) 129, il numero dei cattolici era più grande di quanto si credeva, « e forse erano li più e specialmente fra la nobiltà, ma non apparivano ».

⁴ PANZANI, loc. cit.

⁵ GARDINER V 352.

mente visibile, e richiedeva pertanto la più grande unità di cerimonie e di riti entro la chiesa anglicana, sebbene riguardo alle divergenze dottrinali fosse assai tollerante. La chiesa anglicana, secondo lui, è un ramo dell'unica Chiesa di Cristo, divisa in vari di tali rami. La Chiesa cattolica per lui, se non è la vera Chiesa, è tuttavia una vera chiesa.¹ Taluni circoli pensavano, precisamente come il re stesso, addirittura ad una riunione delle chiese cristiane. Il Laud racconta, che « taluno » gli ha offerto seriamente un cappello cardinalizio, ma ch'egli non poteva accettar nulla di simile, finchè Roma era qual era.² Dal dicembre 1634 si tratteneva anzi a Londra, con spavento dei protestanti, un inviato papale, Gregorio Panzani, persona in stretti rapporti cogli Oratoriani,³ il quale ebbe col segretario di stato Windebank frequenti conversazioni sulla riunione delle chiese.

Il Panzani, per verità, non era stato incaricato di simili trattative, e neppure destinato come vero e proprio ambasciatore. Egli doveva solo esplorare nascostamente le condizioni e le opinioni in Londra e riferire a Roma, se fosse consigliabile di dare all'Inghilterra un vescovo.⁴ Fu questo il primo ed anche l'ultimo impiego del Panzani come inviato. Egli non capiva l'inglese ed appena a sufficienza il francese; nelle sue relazioni verbose è impreciso, si mostra un fantastico privo di giudizio ponderato, ed è *a priori* assai mal disposto, specie contro i Gesuiti. Il suo successore Con lo ascrive addirittura ai « pazzi maligni ». ⁵ Alla fine della sua ambasceria il

¹ CHESNAY YORK in *Encyclop. Britannica* XVII^o 276 s. Cfr. GARDINER V 356, VII 301.

² LINGARD IX 312 n.

³ Secondo * Nicoletti (*Barb.* 4736, Biblioteca Vaticana) il Panzani d'Arezzo era un prete secolare, che visse lungamente nell'Oratorio di Roma.

⁴ HUGHES I 354. Un * Breve dell'ottobre 1634 ai cattolici inglesi coll'annuncio dell'invio del Panzani, in *Epist.* XII 127, Archivio segreto pontificio. * Minute di lettere e di cifre scritte da Greg. Panzani in Londra al cardinale Barberini ed altri (vanno dal 25 novembre 1635 al 21 maggio 1636), *Chigi* M. I 23. Biblioteca Vaticana. Il Panzani partì da Roma il 7 settembre 1634 (* Lettere di Gr. Panzani al cardinale Fr. Barberini 1634-35, *Barb.* 8633, ivi). Una * Lettera di raccomandazione del 12 febbraio 1635 per il Panzani alla regina, la quale è detta dal papa una rocca dei cattolici, in *Epist.* XII 235, loc. cit. * Il 26 settembre 1635 il papa si rallegra, che la regina lodi il Panzani; egli ha volentieri ascoltato la preghiera di lei, nominando il Du Perron vescovo di Angoulême (ivi XIII). Il Du Perron viene lodato con * Breve del 10 gennaio 1632 per esser partito per l'Inghilterra (ivi IX).

⁵ Vedi HUGHES I 232. Fra il Panzani ed il Con regnava « poca concordia » (* Con, in data 1^o gennaio 1637, *Barb.* 8640, loc. cit.). Il Panzani si permise una strana gherminella col segretario di stato Windebank: « Diedi al Windebank una finta cifra nella quale fingevo che V. Em. desiderasse che costà venisse il figlio, per rendergli le cortesie che egli mi fa; et egli giubilò per alle-

Panzani dette una relazione sulle condizioni inglesi;¹ in essa egli si pronuncia incondizionatamente per il vescovo Riccardo Smith, il quale avrebbe agito in tutto giustamente e con misura, rappresenta la presenza dei Gesuiti in Inghilterra come una sventura per quella missione, e raccomanda la nomina di uno o più vescovi per l'impero insulare come rispondente ai desideri del clero secolare e della regina. Il re, però, non voleva saper nulla di un vescovo cattolico in Inghilterra, ed il Panzani ricevette ordine dal cardinale Barberini di cessare dalle sue premure in proposito.

Carlo I non poteva trattare apertamente con un rappresentante del papa, e indirizzò il Panzani al segretario di stato Windebank. Secondo il desiderio del re le conversazioni avrebbero dovuto stabilire, se non fosse possibile concordare con il papa un giuramento di fedeltà, la cui formula non sembrasse ai cattolici una violazione della coscienza. Nelle relazioni del Panzani a Roma si parla durante sette mesi, fra l'altro, di una formula che Lord Baltimore iunior avrebbe redatto coll'assistenza dei Gesuiti; egli, cioè, riguarda erroneamente Baltimore iunior come loro amico. Del papa e del suo potere non si sarebbe dovuto nel giuramento far menzione in alcun modo. Infine il Panzani arriva ad accorgersi, che la formula del Baltimore non riguarda punto l'Inghilterra, ma il Maryland, non proviene dai Gesuiti, ma è disapprovata dal loro provinciale. Anche il segretario di stato cardinale Barberini respinge la formula.² Tra i cattolici vi erano di quelli, che difendevano il giuramento, così particolarmente alcuni Benedettini, e fra questi specie il Preston, il quale compare col nome di Widdrington. Altri si richiamavano alla pretesa dichiarazione del re, che con il giura-

grezza, e spera che circa la prossima Pasqua habbia da esser costà » (al Barberini in data 8 agosto 1635 presso HUGHES, *History* I 361; *Documents* I 150). Per un'altra sconvenienza da lui raccomandata, vedi ivi 150, 11 luglio 1635.

¹ Pubblicata in traduzione inglese presso JOSEPH BERINGTON, *The history of the decline and fall of the Roman cath. religion in England... including the Memoirs of Gr. Panzani*, Londra 1813. Noi ci serviamo della relazione che si ha nel manoscritto Barb. 5222, Biblioteca Vaticana. Una prova della inesattezza del Panzani: egli fa morire Lord Baltimore pochi giorni dopo la sottoscrizione della protesta contro il vescovo Smith, « ed alcuni ci scorsero un giudizio di Dio ». In realtà il Baltimore visse dopo la sottoscrizione del documento ancora otto mesi (HUGHES, *Hist.* I 232). Altri esempi della sua inesattezza ivi 355 s. La relazione dà nella prima parte un riassunto storico degli avvenimenti religiosi dallo scisma in poi, nella seconda una esposizione delle condizioni religiose al tempo del Panzani, nella terza una discussione se un vescovo sia desiderato in Inghilterra.

² HUGHES, *History* I 355-359; *Documents* I 151-156. Il Panzani rileva nella sua relazione, che durante la sua permanenza in Inghilterra il giuramento di fedeltà non è stato richiesto che a pochi; « anzi alcuni principali consiglieri mi fecero intendere di volerne mutare la forma, levando quello che da V. Santità non è approvato, se bene non parve alla S. V., che io accettassi ».

mento si richiedesse solo l'obbedienza civile, e che si potesse prestarlo in base a questa dichiarazione. I più, tuttavia, rifiutavano incondizionatamente il giuramento.¹

I colloqui del Panzani col Windebank si aggirarono soprattutto sulla questione della riunione della chiesa inglese colla romana. Proprio allora era comparso un libro del francescano inglese Cristoforo Davenport (Francesco di S. Chiara), che cercava di spiegare i 39 articoli degli anglicani in senso cattolico, per facilitare così la costoro riunione con Roma.² Per il temperamento sanguigno del Panzani dovette essere un raggio di speranza il fatto, che il libro piacque al re. Ma tanto più duro fu il contraccolpo, allorchè in Roma lo scritto non fu approvato e il Panzani giunse a ritenere, per verità erroneamente, che esso fosse stato colà proibito. L'invio romano rimise con difficoltà la faccenda in carreggiata.³ Del resto il Windebank sembrava favorevolmente disposto all'accordo. «Se non fossero Gesuiti e Puritani, egli pensava, noi potremmo forse riunirci a Roma».⁴ Quali concessioni alla chiesa inglese egli domandava la comunione sotto le due specie, l'uso del volgare nella liturgia e il matrimonio dei preti; il re accorderebbe libertà religiosa, solo che i cattolici prestassero il giuramento di fedeltà.⁵

Il Panzani vedeva tutto sotto la luce più rosea. Nel marzo 1635, egli riferisce, essere state tenute innanzi al re due prediche per raccomandare la confessione sacramentale, e aver formato il soggetto di intrattenimento alla tavola reale.⁶ In luglio segue la notizia, che il conte di Carlisle si dichiara prontissimo ad accettare quanto venga insegnato in Roma, salvo il potere del papa di deporre i re; lord Herbert di Cherbury riconosce la Chiesa romana quale madre di tutte le chiese e sottoporrebbe volentieri al giudizio

¹ PANZANI, loc. cit.

² Cfr. HURTER, *Nomenclator* IV³ 96; REUSCH II 406; GARDINER VIII 134, 137. Scritti simili: * «Somnium de Magnae Britanniae cum s. Ecclesia Romana conciliatione» 1640 (*Barb.* 1215, Biblioteca Vaticana) «D. FRANCISCI MARIAE DE MONACO DREPANITANI [Teatino] ad Carolum magnum Britanniae, Hyberniae etc. regem de orthodoxa fide amplectenda sive de fidei unitate libri tres» (ivi 1090; ed. Parigi 1647; vedi VEZZOSI, *Scrittori de' cherici regolari* II [1780] 75). Che Urbano VIII medesimo sperasse nella conversione del re inglese, lo dice anche l'ambasciatore veneziano Angelo Correr il 18 settembre 1636, presso BROSCHE, *Cromwell* 143 s.

³ «Un giorno mi disse [il Windebank], che prima haveva determinato volermi aiutare tanto nel negotio del vescovo, quanto in qualsivoglia altra cosa, ma che adesso vedendo, che in Roma non si portava rispetto al re, al quale piaceva detto libro, non volermi saperne altro». Panzani, *Relatione* (verso la fine).

⁴ GARDINER VIII 135.

⁵ Ivi 136.

⁶ Ivi.

del papa il suo libro « Della verità »;¹ il vescovo Montague, secondo la sua propria asserzione del novembre 1635, non vede nessun ostacolo ad una unione; i due arcivescovi, il vescovo di Londra ed alcuni altri, insieme con i chierici più dotti, si accordavano con Roma nel domma e specialmente riguardo all'autorità del papa; egli stesso ritiene il papa per il vicario di Cristo e successore di san Pietro, senza di cui non è possibile decidere nulla per conto di tutta la Chiesa e nessun concilio può essere convocato. « Egli affermava apertamente, rileva il Panzani, di credere per l'appunto come me, salvo la Transustanziazione ».² Notizie ugualmente buone seguirono al principio del 1636. Lord Goring legge libri cattolici, il vescovo anglicano di Gloucester recita il Breviario romano ed ha domandato il permesso di tenersi un prete italiano, che dica messa in sua casa.³ Anche nella sua relazione il Panzani parla di questo avvicinamento alla religione antica, e fa derivare la favorevole disposizione dominante, dall'avversione dei protestanti contro i puritani, che li trascina verso i cattolici.⁴ L'avvicinamento si trasformava anche per taluni in una rivolgimento completo verso la religione antica. Così il Gran tesoriere Portland morì da cattolico.⁵ Walter Montague, che aveva gran favore presso la regina, si recò in Italia per entrare nell'Oratorio di san Filippo Neri.⁶

Secondo il Panzani ? questa disposizione più favorevole verso la religione antica è da attribuire anche all'influenza della regina cattolica. Essa, egli dice, oltre la sua cappella privata, ne ha anche una pubblica nella quale dopo la partenza degli Oratoriani vengono celebrati dai Cappuccini nel loro abito il Coro e la messa, e alle grandi feste la regina interviene colla sua corte. La vista della

¹ GARDINER 137 s.

² Ivi 138 s.

³ Ivi 139 s.

⁴ « Certo è che alcuni hanno detto, desiderare essi unirsi in qualche maniera con li cattolici, per humiliare li Puritani ». L'avvicinamento, specie ai cattolici moderati, si manifesta negli scritti pubblicati, nei discorsi; « e nel modo di trattare, non dubitando talvolta nelle pubbliche prediche avanti al re e tutta la corte detestare lo scisma con Roma, lodare li cattolici moderati, et esortare il re ad usare con loro clemenza, avvicinarsi alli dogmi cattolici con lodare la confessione auricolare, la riverenza al nome di Gesù, al segno della croce, et alle chiese, non aborrire l'imagini e gli altari all'usanza cattolica, dir bene del sommo Pontifice et chiesa Romana, conoscere questa per chiesa primaria et nobilissima et quello per patriarcha d'occidente, al quale come tale non vengano d'esser soggetti. Non sdegnano ancora il sentir trattare della reunion etc. ».

* Relatione, seconda parte .

⁵ GARDINER VII 378.

⁶ Ivi VIII 138. Anche la madre del Buckingham era divenuta cattolica ed albergava un Gesuita (relazione dell'ambasciatore veneziano Alvise Contarini del 12 marzo 1627, in BROSCHE, *Cromwell* 56).

⁷ Relatione, seconda parte.

cappella e degli altari, lo splendore del culto, le prediche dei Cappuccini fanno sui protestanti grande impressione. Oltre la chiesa reale vi sono molte cappelle di ambasciate, che formano per i cattolici altrettanti luoghi di rifugio, e in più, anche moltissimi altri oratori nelle case dei nobili. Si dice in generale, che, relativamente parlando, i tempi non furono mai così favorevoli per i cattolici.¹

Le trattative del Windebank col Panzani non rimasero prive di ogni risultato. Il segretario di Stato propose, che un agente pontificio venisse inviato alla corte della regina, un agente della regina a Roma.² Per il posto di Roma fu scelto dapprima Roberto Douglas, che però morì improvvisamente. Gli subentrò Arturo Brett,³ che pure fu colto dalla morte già l'aprile seguente, e venne sostituito dallo scozzese Hamilton.⁴ L'istruzione del Brett mostra a che cosa mirasse il re in prima linea con queste missioni: essa si riferisce per la maggior parte alla questione del Palatinato, per la quale Carlo I voleva servirsi anche dell'influenza del papa sulle potenze cattoliche.⁵ Quale inviato pontificio venne alla corte della regina lo scozzese Giorgio Con,⁶ che fu accolto amichevolmente dal re. Essendosi i cavalieri dell'Ordine della giarrettiera riuniti per la festa dell'Ordine, Carlo I fece attendere tutta l'illustre società per l'inizio del culto, fino a che ebbe mostrato al Con la sua pinacoteca.⁷ Il re, infatti, era un grande amatore

¹ « Se bene è vero che considerati li tempi scorsi, mentre io ero in Londra, ognuno per il più confessava che non mai si erano veduti tempi migliori, non è però che l'uso della religione sia libero... » (ivi). Più avanti è detto: « Mi volevano far credere [si deve trattare dei Gesuiti] che in Londra vi fosse grandissima persecutione, mentre si vedeva, particolarmente nella quaresima, un esercitio quasi libero della religione ». Ciononostante la regina diceva, « che non pretendeva essere la più gran regina, ma si bene la più miserabile per non avere il marito cattolico » (Panzani in data 25 dicembre 1636, *Barb.* 8637, *Biblioteca Vaticana*).

² GARDINER VIII 134.

³ Ivi 138.

⁴ Ivi 144. Sull'invio del Douglas vedi anche * Nicoletti, *Barb.* 4734, p. 147, *Biblioteca Vaticana*; su quello dello Hamilton, che dimorò in Roma « non con titolo di agente o residente, ma di gentilhomo della regina » (secondo una lettera del cardinale Fr. Barberini al Panzani del 3 luglio 1636), ivi *Barb.* 4736, p. 85. * « Gugl. Hamilton parti da Londra per venir a Roma. Molto publica era a Londra la missione del Coneo, piaceva poco agli Inglesi, perchè il Coneo era Scozzese » scrive il Panzani in data 28 maggio 1636 (*Barb.* 8637). « Per tutte le corti si parla molto del agente reciproco » (10 giugno, ivi). L'arrivo dello Hamilton * è annunciato in data 3 luglio 1636 dal cardinale Barberini (ivi 8637); * il Con ed il Panzani vengono ricevuti dalla regina e le portano doni (Il Panzani in data 10 agosto 1636, ivi).

⁵ GARDINER VIII 139.

⁶ Ivi 138, 144. Su G. Con (Cuneo) cfr. GABRIELI, *Carteggio* 202. Il Panzani annuncia la partenza propria in data 25 dicembre 1636, *Barb.* 8637, *Biblioteca Vaticana*.

⁷ GARDINER VIII 236.

d'arte; l'invio di quadri preziosi ha una gran parte nelle lettere del Panzani e del Con.¹

Nelle conversazioni di Carlo I con il Con si venne presto a una discussione formale sulla maggior difficoltà dei cattolici, il giuramento di fedeltà.² Se il papa, opinò il re, non può approvare espressamente il giuramento, ch'egli prenda almeno una posizione tale, che i cattolici si sentano obbligati a prestarlo. Essi non potrebbero farlo senza offesa della coscienza, rispose il Con, e allorchè il re gli oppose il giudizio della Sorbona, egli dichiarò erronea l'affermazione, che questa corporazione avesse approvato il giuramento. Ma che altro contiene dunque il giuramento, diceva il re, se non che il papa non può deporre un sovrano? Esso contiene di più, rispondeva il Con, cioè che l'opinione opposta è eretica; ora il cattolico non può di suo arbitrio designare eretica una opinione, ciò spetta solo alla Chiesa, e il giuramento era stato inventato da chi voleva seminare un dissidio perpetuo fra Roma e l'Inghilterra. Per quanto lo riguardava, replicò Carlo I, il suo scopo era di obbligare col giuramento ad una obbedienza fedele, senza intaccare i diritti spirituali del papa sui cattolici; esso viene imposto per scoprire gli anabattisti ed altri nemici dell'autorità regia. Allora egli doveva deplorare, rispose il Con, che il giuramento esprimesse così male questo intento, giacchè esso sembrava redatto solo per contrapporsi all'autorità pontificia; in cose puramente civili il re troverebbe i cattolici pronti ad impegnarsi per il prestigio del loro sovrano fino allo spargimento del sangue. Carlo I tirò fuori adesso il suo argomento più poderoso: il giuramento non potersi cambiare senza il Parlamento, e, sebbene approvasse, allorchè il Con esclamò, che il re era superiore al Parlamento, tuttavia af-

¹ Il cardinale Barberini aveva inviato alla regina quadri di Albani, Aless. Veronese e Stella (* Panzani in data 11 aprile 1635, *Barb.* 8633, *Biblioteca Vaticana*), come pure un quadro di Leonardo (lo stesso in data 12 settembre 1635, ivi 8635). * « Piacquero straordinariamente alla regina et al re quel del Vinci e quelli di A. Sarto e di Giulio Romano » (lo stesso in data 30 gennaio 1636, ivi 8636). Una « Caterina della Rota » di A. Caracci ed un reliquiario colla Croce su disegno del Bernini furono portati con sè da Roma dal Con, quali donativi per la regina (15 maggio 1636), consegnati il 25 giugno (ivi 8639). * Della statua di Adone [nel palazzo Pighini] « e d'altro non mi ha mai parlato il re » (Con, in data 15 gennaio 1637, ivi 8640). * « Presentai il crocifisso e il quadro di S. Michele mandato dal cardinale di S. Onofrio alla regina », anche un quadro per il re (Con, il 26 febbraio 1637); la regina desidera un quadro, dipinto da G. Reni, per il soffitto della sua camera (Con, il 1° maggio 1637, ivi); il re in estasi sopra una testa antica (lo stesso, il 31 luglio 1637, ivi 8641), lieto per una statua (lo stesso in data 7 agosto, ivi). Il dono di un Tiziano alla regina è menzionato dal Rossetti il 28 dicembre 1640 (ivi 8648).

² Il Con al cardinale Barberini il 16 settembre 1636, in RANKE, *Engl. Gesch.* VIII³ (*Werke* XXI) 136 ss. Cfr. A. O. MEYER in *American hist. Review* XIX (1913-14) 20.

fermò, che era più facile al papa che a lui di provocare un avviamento favorevole. Al termine del lungo colloquio il Con pregò, che almeno il re proteggesse i cattolici dai «persuivanti», dai cacciatori di preti; ma Carlo I sentenziò che questa istituzione era altrettanto necessaria quanto gli sbirri in Italia; senza di essa, i cattolici diverrebbero arroganti. In conclusione il re lo rinvì ai suoi ministri.¹

L'agente papale tornò anche più tardi sul giuramento. Per sfuggire alle difficoltà connesse con una abolizione formale della formula in uso, egli consigliò di lasciar sussistere il giuramento, ma dispensando i cattolici dal prestarlo, ove avessero voluto farlo secondo un'altra formula incensurabile, che rimaneva a trovare. Il progetto rimase senza esecuzione. Le esposizioni del Con sullo scisma nella cristianità ed i suoi pericoli sembrarono ripetutamente fare impressione su Carlo I,² ma anche qui non si poté venire ad un risultato tangibile.

Il Con si accorse, che non c'era da pensare ad una riunione di Canterbury con Roma; si poteva trattare solo di riguadagnare protestanti spicciolati alla religione antica e d'impiegare a loro protezione l'influenza della regina. Soprattutto la zelante moglie di Endimione Porter, che fu impiegato sovente sotto Giacomo I e Carlo I in ambascerie segrete, portò in quel tempo alla conversione, nella più alta società, un numero non trascurabile di persone.³ Tra queste una specialmente suscitò grande scalpore e minacciò di avere tristi conseguenze per i cattolici. La moglie di lord Newport era tornata alla fede antica. Il marito se ne lamentò presso l'arcivescovo Laud, questi fece altrettanto nella seduta successiva del Consiglio di Stato, e il re promise di provvedere per il futuro. Ma la regina, consigliata dal Con, fece rimostranze al marito, e Carlo non ebbe il coraggio di contraddirla. Il Laud si rivolse di nuovo al re, che lo consigliò d'intendersi con Enrichetta Maria. Il Laud, invece, propose nel Consiglio di Stato di proibire a tutti gli Inglesi di visitare la cappella della regina e degli inviati. Ma proprio a questo punto la regina si prese il gusto di misurarsi in lotta con l'arcivescovo, ed essa s'impegnò con tal fervore in difesa della libertà della sua cappella, che il Con ebbe a consigliarle

¹ Lettera del 7 gennaio 1637, in RANKE, *Engl. Gesch.* VIII 139 s.

² Ivi 136, 140; cfr. II 256. * «Il re, come fa spesso, maledisse gli autori di questa disunione», scrive il Con in data 29 gennaio 1638 (*Barb.* 8642, Biblioteca Vaticana). La sua conversione, però, è «cosa da desiderare più che da sperare» (*Con, il 6 novembre 1636, ivi 8639). Cfr. A. O. MEYER, loc. cit. 16 s. L'abate Du Perron, venuto dall'Inghilterra a Parigi, giudicava invece, * «credersi da alcuni più pratici ed intendenti che saria stato facile il ridurre il re medesimo alla religione cattolica tuttevolte che l'arcivescovo di Cantuarìa e il gran tesoriere havessero voluto congiuntamente addossarsi l'impresa».

* Nicoletti 153 s., Biblioteca Vaticana.

³ RANKE, loc. cit. II 236-239.

di moderarsi. La contesa durò tutto il novembre del 1637; solo in dicembre il Con apprese, che venivano dati ordini segreti di emanare un proclama contro i cattolici. Il Con si sforzò invano di far cambiare opinione al re; qualche cosa bisognava fare, pensava Carlo, i cattolici dovevano imparare a rendersi conto, che vivevano in Inghilterra e non a Roma.¹ Alla fine, però, il re tolse dal proclama tutto ciò che non piaceva alla moglie, a giudizio del Con esso era divenuto piuttosto una esortazione paterna che una minaccia.² Il proclama comparve il 20 dicembre; a Natale tutti i convertiti, quasi a sfida, ricevettero insieme la comunione nella cappella della regina. « Voi vedete », disse subito dopo Enrichetta Maria al Con, « che cosa è divenuto del proclama ».

L'esempio della regina animava i cattolici anche in altra guisa. Mai per l'innanzi le messe erano state celebrate nelle cappelle delle ambasciate in più numero o nelle case dei cattolici con minor segreto. « Prima della sua venuta, disse Lady Arundel al Con, io non avrei voluto per un milione vedere un prete alla mia tavola, ed ora voi vedete come ciò è divenuto generale ».³ Le cortesie del Barberini, giudicava un nobile di sentimenti puritani,⁴ facevano più danno di tutte le minacce e scomuniche romane precedenti.

Il Con lasciò, su una nave da guerra, l'Inghilterra il 9 settembre 1639,⁵ e così non gli giunse più un Breve del 10 settembre, che lo autorizzava a dare ai cattolici inglesi un capo nelle cose spirituali.⁶ Il suo successore conte Carlo Rossetti, di una nobile famiglia di Ferrara, giunse in Inghilterra il 28 agosto.⁷ Il Rossetti si meravigliò al suo arrivo del linguaggio che tenne con lui il Windebank; egli parla, scrisse, come un cattolico zelante, si offre a dargli le in-

¹ * Con, in data 18 dicembre 1637, *Barb.* 8641, Biblioteca Vaticana.

² * Con, in data 8 gennaio 1638, *ivi* 8642. Il 22 gennaio 1638, *ivi*: * « La proclamatione ha dato più tosto disgusto che sadisfattione alli Puritani »; questi la chiamano « una burla », perchè essa non fa danno ai cattolici.

³ GARDINER VIII 236-242. In Inghilterra, scrive l'inviato veneziano Angelo Correr il 18 settembre 1636, gli ecclesiastici cattolici non avevano mai goduto di una tale libertà come adesso (*BROSC, Cromwell* 144).

⁴ * « Il conte d'Aerum, puritano, disse: fa più danno questa cortesia, che non hanno fatto tutte le minacce e scomuniche di Roma ». Con, in data 12 febbraio 1638, *Barb.* 8642, *loc. cit.*

⁵ *BROSC, Cromwell* 161.

⁶ *Bull.* XV 4.

⁷ * Con, il 2 settembre 1639, *Barb.* 8644, Biblioteca Vaticana; * Rossetti al cardinale Fr. Barberini il 2 settembre 1639, *ivi* 8646. Descrizione del suo viaggio in Inghilterra: *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal sec. XIII al XVII, fondata e diretta da FRANC. ZAMBRINI*, disp. 212, Bologna 1885 (vedi sotto p. 840). Sulla morte presto seguita del Con, le lodi del Rossetti fatte dalla regina, l'arrivo del Rigby a Roma, vedi * Breve del 12 maggio 1640, *Brevia* XVII 159, Archivio segreto pontificio.

formazioni necessarie su tutto.¹ Ma ben presto l'inviato papale si accorse, che proprio dai favori della corte minacciava derivare ai cattolici un grave danno. Ai Puritani, egli riferiva,² dispiacciono i rapporti della regina con Roma; e otto giorni più tardi scrive, che i discorsi contro la religione cattolica e specialmente contro questi rapporti erano a Londra all'ordine del giorno.³

In linea generale il favore del re sempre più odiato non poteva servire a disporre più favorevolmente la pubblica opinione verso i cattolici. Nella Scozia presbiteriana già allora le innovazioni religiose di Carlo I avevano suscitato una rivolta aperta, in Irlanda c'era fermento; dopo una pausa di undici anni il re si vedeva costretto dal suo bisogno di danaro a convocare di nuovo il Parlamento, il che per i cattolici non poteva non essere un cattivo presagio. Il Rossetti scriveva:⁴ « Si prepara un parlamento contro i cattolici. I Puritani e i protestanti sono arrabbiati contro i cattolici » e contro i rapporti della regina con Roma. Al principio dell'anno seguente egli rileva che i Puritani divengono sempre più malevoli contro i seguaci della fede antica, che in Parlamento si fanno la mente contro la libertà che si lascia godere ai cattolici.⁵ Egli trovò nell'anticamera del re, inciso con un diamante sul vetro, l'augurio: « Dio salvi il Re, Dio confonda la regina con tutta la sua parte, e Dio faccia regnare in questo regno il Palatino ». ⁶ L'arcivescovo di Canterbury, comunica altra volta, non desiste dal lavorare contro i cattolici, per rendersi gradito ai Puritani;⁷ il Laud ha fatto arrestare il vescovo di Gloucester, Godfrey Goodman, perchè si opponeva ai suoi procedimenti contro i cattolici.⁸ Nell'Assemblea del clero, cioè, era stato prescritto il cosiddetto « giuramento dell'etcetera » col quale chi giurava obbligavasi ad approvare la dottrina, la disciplina ecclesiastica e il reggimento della chiesa anglicana, a non introdurre la opposta dottrina papale, a non acconsentire, a che il reggimento della chiesa inglese venisse cambiato a mezzo di arcivescovi, vescovi, decani, arcidiaconi, « etcetera », nè a che essa venisse sottoposta alle pretese ed alla superstizione della Sede romana. Fra i 17 canoni dell'Assemblea ve n'era pure uno diretto contro i cattolici, che il Goodman da prin-

¹ GARDINER IX 87.

² * In data 23 settembre 1639, *Barb.* 8646, loc. cit.

³ * « Oggi pare che d'altro non si parli che contro la religione cattolica e molto più contro questa intelligenza reciproca che passa con N. S. et V. S. insieme questa Ser. Regina » (il 30 dicembre 1639, ivi).

⁴ * In data 6 gennaio 1640, ivi.

⁵ * Il 10 gennaio e 4 maggio 1640, *Barb.* 8647, loc. cit.

⁶ * In data 8 giugno 1640, ivi.

⁷ Ivi.

⁸ * In data 15 gennaio 1640, ivi.

cipio si era ricusato a sottoscrivere; alla fine, tuttavia, lo sottoscrisse, ma venne poi arrestato su comando del re.¹

Presto anche il Rossetti dovette sperimentare nella sua stessa persona, quanto alto fosse salito lo sdegno contro il re e contro i cattolici. Si diffuse largamente nelle masse popolari la persuasione che il contorno della regina avesse ordito una congiura mirante ad una strage dei protestanti.² L'arcivescovo Laud venne considerato, a causa della sua predilezione per le cerimonie esteriori, come un istrumento del papa, sebbene in realtà fosse un oppositore dei cattolici. Il regio ministro Strafford andò soggetto allo stesso sospetto. Nel 1640 circolava la voce, ch'egli pensasse a trasportare un esercito di 10.000 cattolici irlandesi in Inghilterra per far trionfare le richieste del re; ora, agli occhi del popolino ciò equivaleva a scatenare un esercito di brutali selvaggi sui bravi e più protestanti. Taluni fatti poterono essere sfruttati da accorti caporioni per rafforzare nella plebe simili idee. Trovandosi il re in penuria di danaro, Enrichetta Maria nel 1639 era ricorsa per aiuto ai cattolici, e questi avevano messo insieme 10.000 sterline, bastanti a mantenere l'esercito almeno una settimana.³ L'anno seguente essa si rivolse per lo stesso scopo, a mezzo del Windebank e del Rossetti, al papa.⁴ Diffidando dei puritani, Carlo I riteneva di poter contare sulla fedeltà dei cattolici, ed aveva affidato loro posti di comando nell'esercito, mentre i puritani ne erano esclusi.⁵ Nel settembre 1640 un prete apostata raccontò di una congiura dei Gesuiti, che volevano uccidere il re ed il Laud.⁶ Il Pym il più grande

¹ GARDINER IX 146 s.

² Ivi 123, 126.

³ Ivi 26.

⁴ Ivi 134 s. Già precedentemente essa aveva ricevuto non poche lettere del papa, così il 30 maggio 1625 un * Breve coll'invio della Rosa d'oro (*Epist. II, Archivio segreto pontificio*); il 9 agosto 1625 * risposta ai ringraziamenti della regina per la dispensa matrimoniale (ivi); il 12 febbraio 1626 * esortazione ad adoperarsi per i cattolici secondo l'esempio di Ester, Clotilde, Aldiberga, ricordando la santità di Maria Stuarda (ivi III 103); il 30 maggio 1626 * il papa loda la pietà, con cui visita a piedi le chiese (ivi 211); il 21 settembre 1626 * le invia un Breve consolatorio (ivi); il 12 febbraio 1632 * loda il suo zelo contro gli eretici, e la prega di proteggere contro di essi i cattolici scozzesi (ivi X); il 31 dicembre 1633 * si congratula con lei per il parto felice (ivi XI). Il 3 maggio 1642 * la conforta: « tot vexationes te passam audivimus » (ivi XIX); il 18 ottobre 1642 * si congratula per il fortunato cambiamento (ivi); il 31 gennaio 1643 * per la vittoria sui ribelli; si rallegra ch'essa voglia tornare in Inghilterra, ha inteso con piacere il suo elogio del vescovo di Angoulême (ivi 237); il 15 ottobre 1643 * la esorta ad intervenire in favore dei cattolici, visto che il Parlamento cerca danneggiarli nelle trattative di pace; possa il re osservare il trattato matrimoniale; le raccomanda i cattolici irlandesi (ivi XIX 414).

⁵ GARDINER IX 159.

⁶ Ivi 228.

oratore del grande Parlamento e più tardi suo capo, sostenne in una delle prime sedute, che c'era stata l'intenzione di cambiare legge e religione e che il piano era provenuto da « papisti » che sono obbligati da un principio delle loro dottrine religiose non solo a mantenere la propria religione, ma altresì ad annientare tutte le altre.¹ Il « riferimento inevitabile alla grande congiura papistica »² torna quindi sempre daccapo nei discorsi seguenti. Il deputato puritano per Wigan provò l'esistenza di essa con una lettera, in cui i cattolici erano esortati a digiunare secondo la pia intenzione della regina.³ Allorchè quindi una donna pretese di avere udito da un prete irlandese, che molte migliaia di persone erano pagate e pronte ad uccidere i protestanti e il re, questa diceria fu ritenuta degna di seria considerazione da parte delle due Camere del parlamento.⁴ Per verità « questo tamburo veniva battuto così frequentemente », perchè il popolo niente udiva più volentieri delle notizie spaventose di congiure papali.⁵ Ma anche il parlamento si decise a ricevere in comune l'Eucarestia per escludere papisti segreti.⁶ Il re pertanto ritenne di dover dichiarare ad esso l'8 novembre 1640, ch'egli pensava a cacciare i ricusanti da Londra.⁷

Era naturale che in questa situazione accadessero tumulti fra il popolo e atti di violenza. Nella notte sull'11 maggio una banda di 500 uomini, con un tamburino alla testa, si portò davanti il palazzo di Laud a Lambeth e minacciò, essendosi Laud salvato in tempo, d'incendiargli la casa.⁸ Manifesti affissi alle case incitavano ad un attacco alla dimora della regina madre Maria dei Medici,⁹ che dal 1638 aveva cercato un rifugio da Richelieu presso la figlia in Inghilterra;¹⁰ si doveva, secondo i manifesti, distruggere la sua cappella e maltrattare i suoi preti. Altri reclamavano l'uccisione del Laud. In un ammutinamento di soldati andarono in fiamme ad Aylesbury 32 case. Nella notte del 14 maggio vennero forzate le carceri e liberati dalla prigionia i promotori dei disordini.¹¹

¹ GARDINER IX 230.

² « The inevitable reference to the great popish plot ». Ivi 233; cfr. 234.

³ Ivi 233.

⁴ Ivi 237.

⁵ Il segretario Nicholas al re, in LINGARD X 58.

⁶ GARDINER IX 237.

⁷ Ivi 232. Anche in Olanda si pensava, che Carlo I inclinasse verso la Chiesa cattolica, e si rimproverava pertanto il principe d'Orange perchè l'appoggiava (lettera dell'inviato veneziano all'Aia, Zuanne Zon, del 24 dicembre 1642, in BROSCHE, *Cromwell* 186).

⁸ GARDINER IX 133.

⁹ Ivi.

¹⁰ Ivi VIII 379 s.

¹¹ Ivi IX 133 s.

Era inevitabile, che particolarmente l'inviato papale venisse a trovarsi in pericolo, poichè la presenza appunto di esso alla corte aveva dato l'alimento precipuo all'odio delle masse contro i cattolici. Il Rossetti, pertanto, già nel settembre 1639 in occasione del primo progetto di riconvocazione del Parlamento, aveva chiesto la protezione della regina, e Carlo aveva risposto ch'egli insisterebbe sul punto, che le comunicazioni di sua moglie con Roma erano una clausola del contratto matrimoniale. Questa, però, era una falsità, che fu anche subito indicata pubblicamente come tale dal Coke.¹ Nell'anno seguente le lettere del Rossetti ripetono spesso la notizia di manifesti contro lui medesimo ed i cattolici. Il 4 maggio 1640 egli scrive, che si pensava ad incendiargli la casa, il 1° giugno egli è in grado di riferire su assembramenti contro il palazzo della regina ed il convento dei Cappuccini nel Somerset, otto giorni più tardi, egli ha passato la notte nell'abitazione della regina madre, perchè la sua vita è minacciata.² Notizie simili tornano ripetutamente nei suoi rapporti; così il 31 agosto 1640, che gli Scozzesi volevano distruggere la cappella dei Cappuccini ed uccidere lo stesso Rossetti, il 26 ottobre, ch'essi miravano ad incendiargli la casa.³ Nella notte sul 4 novembre 1641 egli cerca di nuovo un rifugio nel palazzo della regina.⁴ Invece non gli accadde nulla; il segretario del Rossetti, Vincenzo Armani, scrive,⁵ che, quando la plebaglia sembrava già in procinto di adoperar le mani, si fermava e ficcava solo gli occhi addosso al legato come istupidita, senza spingersi più avanti. Il contegno coraggioso del Rossetti potè contribuire a ciò non poco. Il 19 ottobre 1640 egli scrive, che partirà solo in caso di necessità, ed anche il cardinale Barberini gli consigliò il 1° dicembre di continuare a rimanere, se possibile, presso la regina.⁶ La situazione del re, tuttavia, secondo anche le asserzioni del Rossetti,⁷ diveniva sempre più disperata. È da prevedere, scriveva l'Armani, la rovina della casa reale e con essa della causa cattolica. « Le voci di tutti i politici gridano contro quel re di sciocca bontà, non amato, non temuto, senza stima, senza rispetto, senza ubbidienza ». ⁸ Il 19 aprile il Rossetti scrive, che il cardinale Barberini approva la sua partenza, e che la regina desidera, ch'egli si metta al sicuro; l'8 luglio 1641 egli si recò ef-

¹ GARDINER IX 88.

² * Barb. 8647, Biblioteca Vaticana.

³ Ivi 8648.

⁴ Ivi 8649.

⁵ Arch. stor. ital. 4^a serie XI (1883), 175. Secondo una relazione dell'inviato veneziano Giustiniani, sembra che si volesse citare il Rossetti innanzi al Parlamento (BROSCH, *Cromwell* 213 n.).

⁶ * Barb. 8648, loc. cit.

⁷ * In data 11 e 18 gennaio e 2 febbraio 1641, ivi 8649.

⁸ Arch. stor. ital. loc. cit.

fettivamente a Colonia, il 25 settembre ringrazia il papa della sua nomina a nunzio straordinario di Colonia.¹

Anche a Colonia il Rossetti rimase pur sempre in collegamento coll'Inghilterra. L'Armani, il segretario del nuovo nunzio, trasmetteva le notizie giungenti di là a suo fratello Francesco Maria Armani in Gubbio.² Oltre le ampie notizie sugli avvenimenti, che portarono alla caduta della monarchia, egli riferisce anche qualche cosa circa la situazione dei cattolici; così per es.: che sono stati condannati a morte sette preti ai quali il re vuol fare la grazia, mentre il Parlamento strepita contro;³ che a Londra si tengono adunanze contro i cattolici; per la via Olborn, ove ne abitavano molti, hanno sfilato alcune centinaia di persone al grido: dove sono le case dei cattolici?;⁴ tre o quattrocento uomini, chiamati dalla campagna a Londra, si accalcarono intorno al Parlamento con petizioni stampate, in cui si chiedeva che cattolici e vescovi venissero espulsi dal parlamento;⁵ il martirio di un prete secolare, Tommaso Reynolds, e di un benedettino, Albano Roe, ha infuso ai cattolici un coraggio straordinario per i patimenti.⁶

Nuove misure contro i seguaci dell'antica fede non potevano mancare anche solo a causa dell'eccitazione intensa contro di essi. L'atto di un tale, presumibilmente pazzo, accrebbe l'irritazione. Un giudice di pace, di nome Heywood, passava il 23 novembre per Westminster-Hall con in mano una lista di ricusanti. Gli si precipitò addosso all'improvviso un certo James e lo ferì con un coltello. La ferita era insignificante; ma ora sembrò provata l'esistenza di una grande congiura papistica. Vennero fatte ogni sorta

¹ * Barb. 8949, loc. cit. Sui viaggi del Rossetti cfr. G. FERRARO, *Diario del viaggio fatto in Inghilterra nel 1639 dal Nunzio pontificio Rossetti scritto da DOMENICO FANTOZZI* Parma, Bologna 1885 (sopra un manoscritto di esso, che contiene anche il viaggio di ritorno, vedi I. PH. DENGEL nelle *Forsch. u. Mitteil. zur Gesch. Tirols u. Vorarlbergs* I 266 ed estratto relativo, ivi 264-281); G. FERRARO, *Viaggio del cardinale Rossetti fatto nel 1644 da Colonia a Ferrara scritto dal suo segretario ARMANI VINCENZO*, in *Atti di Romagna* VI (1888). Secondo il Ferraro (ivi 2) ambedue le descrizioni di viaggio sarebbero dell'Armani. Il frammento, però, pubblicato dal Dengel (loc. cit. 268 ss.) sul viaggio tirolese non si accorda nello stile per niente affatto con il tratto corrispondente presso il Ferraro (72 ss.). Vedi inoltre CUVELIER, nel *Bullet. de l'Institut hist. Belge à Rome* VI 127 s. e Id. nel *Bullet. de l'Acad. de Belgique* 1927. Alla partenza del Rossetti la regina inviò a suo riguardo lodi al papa. * Breve alla regina del 10 agosto 1641, *Epist.* XIX, Archivio segreto pontificio.

² Pubblicate da GIUSEPPE MAZZATINTI nell'*Arch. stor. ital.* 4ª serie XI, XII, XV, XVIII, XIX.

³ In data 12 gennaio 1642, ivi XI 187.

⁴ In data 2 febbraio 1642, ivi 189.

⁵ Il 1º marzo 1642, ivi XII 163.

⁶ Ivi 164. Del Reynolds l'Armani dice: «il quale era mio amico, e, nel vero, di grande innocenza».

di proposte sul come proteggere l'edificio domestico, fra l'altro si chiese anche il rinnovamento delle leggi contro i cattolici.¹ Seguì il precetto di escludere gli ufficiali cattolici dall'armata del nord. Da qualche tempo, si disse anche, preti e gesuiti non erano stati quasi tocchi dalle leggi contro i cattolici; negli ultimi sette od otto anni contarsi non meno di 74 lettere di grazia in loro favore sottoscritte le più dal Windebank. Venne ora prescritto ai giudici di pace nella città e circondario di procedere secondo le leggi, senza riguardo a proibizioni contro i ricusanti. Il Windebank si sottrasse alla vendetta colla fuga.²

Ricominciarono adesso le esecuzioni di preti, ma non numerose. La prima sentenza di morte fu emessa il 21 gennaio 1641 contro Giovanni Goodman, il fratello del vescovo anglicano di Gloucester. Saputo ciò, il Rossetti ne riferì alla regina, la quale ottenne dal marito l'assicurazione, che il Goodman non sarebbe messo a morte per la sua semplice qualità di prete. Ma la grazia, che ora seguì, suscitò una tempesta da parte dei protestanti. La città di Londra aveva promesso un prestito di 60.000 sterline, e ritirò la promessa a causa della grazia. La camera dei comuni si rivolse in proposito ai Lords, affinchè le due camere promovessero insieme l'esecuzione capitale del Goodman.³

Carlo I chiamò adesso le due camere innanzi a sè, non per verità a causa unicamente del Goodman, ma specialmente per pronunciarsi sul partito detto « della radice e del ramo »,⁴ chiamato in tal modo perchè aspirava ad estirpare interamente l'episcopato. Egli promise riforme in questo senso, ma non la soppressione completa dell'episcopato. Riguardo al Goodman il Parlamento riceverebbe presto un messaggio regio.⁵ Questo annunciò, che il condannato doveva essere solo mandato in esilio. Ma ora ambedue le Camere richiesero applicazione completa delle leggi contro i cattolici: e si doveva principiare coll'esecuzione del Goodman. Il re cedette, nel senso che rimise il prete condannato alla decisione del Parlamento, ma esprimendo al tempo stesso la speranza, che per riguardo alla disapprovazione dell'estero la sentenza non verrebbe eseguita.

A questo punto venne presentata alle due camere una supplica del Goodman, nella quale egli chiedeva al re di abbandonare l'idea di una sua grazia; egli avrebbe ritenuto non sparso invano il suo sangue, se avesse potuto contribuire ad eliminare il dissidio fra re e popolo.⁶ Fosse questo eroismo a fare impressione sul Parla-

¹ GARDINER IX 239 s.

² Ivi 243.

³ Ivi 264 s.; SPILLMANN IV 231 ss.

⁴ « Root and Branch Party ».

⁵ GARDINER IX 268.

⁶ NALSON, *Impartial collection of great actions of State* I 738, 746, presso SPILLMANN IV 232; LINGARD X 4 n.

mento o v'influisse un riguardo al desiderio del re, fatto sta che il Goodman morì solo nel 1645 per le conseguenze della sua prigionia nella lurida caverna della prigione di Newgate.¹

Allorchè Carlo I abbandonò il Goodman al Parlamento, promise un proclama, che fu effettivamente emanato, e secondo il quale ogni prete, che dopo il 7 aprile 1641 fosse ancora colto sul suolo inglese, sarebbe andato soggetto al rigore della legge. In conseguenza, già nel 1641 Guglielmo Ward e il benedettino Barlow² subirono la morte per mano del carnefice solo perchè preti. L'anno seguente la medesima sorte toccò a cinque preti secolari e tre regolari,³ mentre il 1643 vide solo l'esecuzione di due Francescani.⁴ Ma quanto alto fosse salito, per l'aizzamento continuo, l'odio delle masse contro i cattolici, appare dall'imprigionamento del Benedetto Barlow. Questi nella Pasqua del 1641 celebrava precisamente le sacre funzioni, allorchè ne giunse notizia a un predicante vicino. Invece di tenere il culto anche lui, questi dichiarò all'adunanza dei suoi fedeli, che meglio della predica e dei cantici sarebbe stato impedire al prete papista l'esercizio del suo mestiere. Di fatto quattrocento degli ascoltanti lasciarono il culto, marciarono col loro predicante alla testa e riuscirono a prendere il Barlow.⁵

Il timore per una grande congiura dei cattolici persisteva. Ciò che qualsiasi femmina ciarliera aveva detto o si riteneva avesse detto, era per il Parlamento motivo bastevole per una seria considerazione e per decisioni corrispondenti. Da simili chiacchiere venne provocato nel 1641 il precetto d'incarcerare tutti i preti in Inghilterra, e per taluni neppure questa misura fu abbastanza severa.⁶ Nel novembre di quell'anno un sarto pretese di avere spiato una conversazione secondo la quale ci sarebbe stato il disegno di uccidere non meno di 108 membri delle due camere; il moto doveva scoppiare il 18 del mese. La camera alta indagò seriamente le asserzioni del sarto, ma col risultato, che non c'era da cavarne nulla.⁷

L'odio della plebe si rivolgeva specialmente contro la regina, presunto centro della congiura. Enrichetta Maria si mostrò, nei pericoli che portarono alla caduta del trono inglese assai più coraggiosa del marito; essa proveniva, ebbe a dire al Rossetti, da un padre che non aveva conosciuto paura, e da una nazione che non indie-

¹ SPILLMANN IV 309.

² Ivi 235 ss., 238 ss.

³ Ivi 242-272.

⁴ Ivi 274.

⁵ Ivi 240.

⁶ GARDINER IX 374 s.

⁷ Ivi X 72.

treggiava mai.¹ Nel maggio 1640 essa inviò il Windebank al Rossetti per ottenere dal papa truppe e danaro.² Già l'anno prima il cardinale Barberini aveva offerto, con soddisfazione del re stesso, danaro contro gli Scozzesi;³ la regina si rivolse di nuovo a lui, dicendo, che i principali oppositori nel Parlamento erano venali,⁴ e il cardinale dette effettivamente del suo 15.000 scudi.⁵ Urbano VIII, però, richiese, quale condizione per un aiuto ulteriore che Carlo si facesse prima cattolico,⁶ e persistè in questa risposta, allorchè Enrichetta Maria nel dicembre 1640 riparlò a Rossetti del suo desiderio.⁷ A una conversione formale il re, per verità, non era disposto; ma quando sua moglie tornò a chiedere 150.000 sterline, e, in caso che fossero concesse, fece sperare libertà religiosa per i cattolici irlandesi, in Inghilterra libera frequenza delle cappelle della regina e degli inviati, e in caso di vittoria libertà di culto anche in Inghilterra, Carlo I sottoscrisse di suo pugno una lettera al cardinale Barberini.⁸ Infatti la liberalità del cardinale non era ancora esaurita; dalle lettere del Rossetti da Colonia risulta, ch'egli era pronto nel 1642 a inviare 30.000 scudi, e mise in pegno le sue stesse abbazie per venire in aiuto ai cattolici inglesi.⁹

Il coraggio di Enrichetta le attirò misure rigorose da parte dei suoi avversari. Il Parlamento provvide a che il giovane principe ereditario non vedesse troppo sovente sua madre, non essendo da attendere da lei nulla di bene nè per il corpo, nè per l'anima.¹⁰ Il suo confessore, l'oratoriano Roberto Philippe, fu posto in prigione e liberato solo a condizione di non vederla ulteriormente.¹¹ Anzi ci fu il progetto di accusarla innanzi al Parlamento di congiura contro la libertà del paese e d'intese segrete con l'insurrezione d'Irlanda.¹² Sotto il pretesto di dover accompagnare all'Aia sua fi-

¹ * Rossetti il 17 maggio 1641, *Barb.* 8649, Biblioteca Vaticana.

² GARDINER IX 134.

³ * Con, in data 4 febbraio 1639, *Barb.* 8644, loc. cit.

⁴ Il 21 gennaio 1641, ivi 8649. Pubblicazione ed illustrazione della lettera ad opera di S. HERRLICH nella *Hist. Zeitschr.* LVI (1886) 238-251. Cfr. BELLESHEIM, *Schottland* II 482.

⁵ * Rossetti in data 5 aprile 1641, *Barb.* 8649, loc. cit.; HERRLICH, loc. cit. p. 248.

⁶ GARDINER IX 175.

⁷ Ivi 251, 310.

⁸ Ivi 383; * Rossetti, il 14 giugno 1641, *Barb.* 8650, loc. cit.

⁹ * Rossetti, il 22 febbraio e 13 luglio 1642, ivi 8651, 8652. Sulle cure altrimenti avute dal Barberini per l'Inghilterra cfr. * « Monumenta varia collegii Anglorum de Urbe Francisc. seniore et iunior cardinalibus Barberini protectoribus » *Barb.* 2606, loc. cit.

¹⁰ GARDINER X 42.

¹¹ Ivi 42, 54, 98.

¹² Ivi 128.

glia, fidanzata al principe d'Orange, essa si allontanò per qualche tempo nella primavera del 1642 e andò in Olanda.¹

La lotta di Carlo I con il grande Parlamento si era allora così acuita, che il re dichiarò al medesimo la guerra.

5.

Urbano VIII non ha visto che gli inizi della guerra civile inglese, la quale solo dopo il supplizio di Carlo I trasformò sotto il suo successore l'Inghilterra in una repubblica.

Per quanto i cattolici non avessero colpa nei torbidi politici, tuttavia essi vengono nominati assai spesso nella lunga lotta fra il re ed il Parlamento: tutta la guerra civile viene addirittura messa loro a carico. La sventura di Carlo I, opina un contemporaneo, deriva dal fatto, ch'egli ha sostenuto troppo impetuosamente ed ostinatamente gl'« infami prelati anglicani (che) miravano senza dubbio, coll'appoggio di Gesuiti e Papisti, soprattutto ad estirpare ogni religione all'interno e all'estero e a seppellirci nell'ignoranza, nella superstizione e nell'idolatria ».² Il re era considerato solo come lo strumento di una estesa congiura cattolica, il suo esercito veniva chiamato addirittura l'« Armata papista del Nord ».³ Già da mesi prima dell'effettivo scoppio della guerra civile il Parlamento aveva dichiarato in una petizione, che l'intenzione del re di cambiare la religione risaliva al nunzio papale ed all'agente della regina in Roma; la guerra colla Scozia era stata suscitata ed era promossa dai cattolici, per spianare la via al cambiamento religioso; prova ne erano i sussidi di danaro versati dai vecchi credenti per l'intermedio del nunzio. Anche l'insurrezione d'Irlanda era sorta d'intesa con i cattolici inglesi.⁴

Può essere, ed è anzi verosimile, che l'odiata idea di « cattolico » fosse per il Parlamento solo un pretesto a fin di nascondere l'insurrezione contro il re legittimo. Ma poteva dare un punto di appoggio ai sospetti il fatto, che fra coloro, i quali offrirono con più zelo al re i loro servigi, vi fu la nobiltà cattolica; sulla cui fedeltà

¹ Ivi X 168. « A la fin, la violance du Parlement a esté sy grande contre moy que pour estre en seureté de ma vie, il m'a falu en aler », scrisse il 4 aprile 1642 alla sorella. Ivi.

² D'Ewes in GARDINER, *Civil war* I 5 n.

³ « Northern Papist Army », ivi 45. Cfr. ivi 284 il motto del Newcastle sulla inattività dei regii: « You hear us called the Popish army, but you see we aust not in our good works ».

⁴ ARMANI in data 20 aprile 1642, *Arch. stor. ital.* 4ª serie XII 171.

verso il re non potè sorgere nessun dubbio.¹ Perciò Carlo I eccitò da Chester, nei primi mesi della guerra, i numerosi cattolici del Lancashire ad armarsi, e poco dopo invitò tutti i cattolici del suo regno ad appoggiarlo coi loro beni e col loro sangue. La rivolta, scrisse egli nel settembre 1642 aveva assunto tali proporzioni, ch'egli non poteva più chiedere le loro opinioni a quelli che volevano servirlo.² Naturalmente l'ammissione di ufficiali cattolici nell'esercito accrebbe la credenza in una cospirazione cattolica.³ Quando nel novembre 1642 il Parlamento invocò gli Scozzesi in aiuto contro il re, giustificò questo passo fra l'altro coll'ammissione dei cattolici nell'esercito regio.⁴

Il preteso filocattolicismo di Carlo I dette quindi il pretesto ad una serie di decisioni contro il re come contro i vecchi credenti. Pym, il primo oratore del Parlamento, raccomandò nel gennaio 1643 la lega colla Scozia per il motivo, che in tal modo veniva creato un contrappeso alla congiura cattolica.⁵ La Camera dei Comuni, per verità, non accolse l'idea, ma decretò l'educazione di tutti i figli di cattolici nel protestantesimo, allo scopo di preparare la fine dell'antica religione. In Parlamento venne richiesto, che tutti i papisti sotto le armi venissero dichiarati traditori; allorchè un deputato osservò, che la papista in capo sotto le armi era la regina, Enrichetta Maria fu messa in stato di accusa.⁶ Alla metà del 1643 il re pensò di riunire i suoi partigiani in Londra per un colpo di mano contro il Parlamento. Dopo la scoperta di questo piano la Camera dei Comuni decise quasi all'unanimità di appoggiare le truppe parlamentari, « fintanto che i papisti attualmente in guerra aperta contro il Parlamento », avessero avuto ancora un appoggio nel re.⁷ Poco dopo si ebbero segni che, a saputa o no del re, si preparava una sollevazione in suo favore, la quale doveva essere appoggiata dai cattolici irlandesi. Questa scoperta fece al re un danno straordinario: « sembrò d'ora in poi, che fosse una risoluzione ferma del partito papista di estirpare completamente la

¹ « Their loyalty was never to be doubted » (GARDINER, *Civil war* I 41). Elenco dei nobili cattolici caduti per il re in R. CHALLONER, *Denkwürdigkeiten* II 283-287, di quelli che per il re perdettero la loro sostanza, ivi 287-288.

² GARDINER, loc. cit. 41. Carlo I si riconobbe verso il figlio cattolico del marchese di Worcester, Lord Herbert di Raglan, e verso suo padre, debitore per sopra 250.000 sterline. Ivi II 108.

³ Ivi I 45.

⁴ Ivi 62.

⁵ « To oppose that catholic legue which he believed to have been formed in support of the king ». Ivi 95.

⁶ Il 23 maggio 1643, ivi 170.

⁷ « So long as the Papists now in open war against the Parliament shall by force of arms be protected from the justice thereof ». Ivi 174.

vera religione protestante in Inghilterra, Scozia e Irlanda ». ¹ Carlo I ritenne necessario, allorchè ricevette la Comunione ad Oxford, dichiarare prima solennemente, ch'egli avrebbe conservata la religione protestante « senza concessioni al papismo ». ² Ma in Londra questa dichiarazione fu accolta con risa d'incredulità. Quando proprio ora tornarono dall'Irlanda due reggimenti inglesi, che furono creduti a torto composti di nativi irlandesi, parve eliminato ogni dubbio che Carlo I si fosse fatto strumento di una spaventosa congiura papistica. ³ L'uomo più influente del Parlamento, Giovanni Pym, era odiatore fiero dei cattolici. Personalmente nè episcopalista nè presbiteriano, egli tuttavia aveva la religione sempre in bocca e si atteggiava a campione del protestantesimo. ⁴ Fin dal suo primo discorso parlamentare egli propose una associazione giurata per render sicuri in patria gl'Inglesi contro i cattolici. Questa proposta, conseguenza dell'associazione del 1584, fu il germe della Protesta del 1641 e della lega parlamentare del 1643, se non addirittura della stessa Lega solenne e Covenant, ⁵ cioè del « Covenant » cogli Scozzesi, ⁶ che provocò la caduta finale della monarchia. Se non, dunque, i cattolici per sè, l'odio e le avversioni contro di essi ebbero una gran parte nei torbidi del tempo. Quotidianamente il Parlamento emetteva nuove ordinanze; ma sono assai poche quelle, anche riguardanti le cose più indifferenti, in cui non venga sostenuto, che la guerra è stata provocata e si continua per opera dei cattolici a fin di innalzare il papato sulle rovine del protestantesimo. ⁷

Le dicerie continue sul papismo e le congiure cattoliche, sincere o no, dovevano naturalmente avere cattive conseguenze per i vecchi credenti. Fin da quando il parlamento cominciò ad arrociare soldati e le soldatesche indisciplinate saccheggiarono e rubarono, i cattolici furono coloro che più soffersero violenze: lady Rivers, una cattolica di Colchester, fu danneggiata nella sua proprietà per 40.000 sterline. ⁸ Dovunque in Inghilterra il Parlamento

¹ « That there was a fixed resolution in the Popish party utterly to extirpate the true Protestant religion ». Ivi 208.

² « Without any connivance of Popery ». Ivi 212.

³ « The belief, which had always be strong, that Charles has made himself the instrument of a terrible Popish conspiracy, was raised to absolute conviction ». GARDINER, *Civil war* I 288.

⁴ Ivi 300, 303.

⁵ Giudizio del GARDINER (ivi 301).

⁶ Su « the Solemn League and Covenant » cfr. ivi 269.

⁷ Così il LINGARD (X 126 s.).

⁸ GARDINER, loc. cit. 14; ARMANNI, loc. cit. XII 345. Degli « inestimabili danni » dei cattolici in varie provincie scrive l'Armanni (XV 16) in data 5 ottobre 1642: specialmente nell'Essex sono saccheggiate tutte le case; a molte non è rimasto nè uno sgabello nè un letto, il bestiame è stato portato via, i granai votati.

ebbe il sopravvento, ciò ebbe per conseguenza maltrattamenti e saccheggi per i seguaci dell'antica religione.¹ La città di Londra accordò al Parlamento un prestito sui beni, come è detto in maniera caratteristica, « dei papisti e dei malfattori ». ² Allorchè la moltitudine dei partiti religiosi fece nascere in Roger Williams il pensiero di reclamare tolleranza per tutti, egli volle però una sola ed unica eccezione alla tolleranza generale: il culto dei cattolici doveva essere proibito come idolatrico, sebbene avrebbero dovuto cessare le leggi penali contro di loro.³ Peraltro in quel tempo non vi furono esecuzioni capitali di cattolici a causa della loro fede se non in casi isolati. Non si ebbero neppure nuove leggi contro di essi. Però il 16 dicembre 1642 fu emanata un'ordinanza del Parlamento per l'arresto di tutti i cattolici benestanti o pericolosi e per la confisca dei loro beni. L'occasione per questa misura fu data dalla voce, che venti ricusanti convinti erano sotto il Newcastle in armi contro il Parlamento.⁴ I Cappuccini, che provvedevano al culto nella cappella della regina, dopo varie molestie furono arrestati ed espulsi, le immagini nella cappella, gl'idoli, come si diceva, furono distrutte; il quadro d'altare del Rubens venne gettato nel Tamigi.⁵ Poco dopo la camera bassa formulò un'ordinanza per distruggere ogni ricordo di ciò, che i suoi membri consideravano quale superstizione e idolatria.⁶ Per conseguenza nelle chiese furono frantumate le vetrate dipinte delle finestre e tolta via la testa alle immagini di santi che ancora rimanevano; così nell'abbazia di Westminster e in S. Margherita. La città di Londra non volle, in simili prodezze, rimanere indietro. Per il famoso Crocefisso di Cheapside, uno dei più bei monumenti dell'antica Londra, già nel 1642 ebbero luogo scene tempestose, volendo alcuni abbattearlo, mentre altri lo difendevano. Si venne ad un assembramento notturno di 6000 persone, che dovette essere sciolto impiegando i soldati.⁷ Un anno più tardi ⁸ l'immagine del Crocefisso, l'« Anticristo » in presenza dei più alti funzionari della città,

¹ GARDINER, loc. cit. 41; LINGARD X 127.

² In data 13 aprile 1644, GARDINER, loc. cit. 400.

³ Ivi 342.

⁴ GARDINER, loc. cit. 88.

⁵ Il 30 marzo 1643, ivi 118. Cfr. ARMANNI, loc. cit. XII 164, XVIII 8, 13 s., XIX 172; * Rossetti al Barberini in data 17 maggio 1643, *Barb.* 8653, Biblioteca Vaticana (quivi è narrata pure l'esecuzione del francescano Heath). L'8 maggio 1643 * il Rossetti annuncia l'intensificarsi della persecuzione contro i cattolici a Londra (ivi); il 3 gennaio 1644 l'esecuzione di un Francescano (Arturo Bell); ivi, *Barb.* 8654.

⁶ Il 24 aprile 1643, GARDINER, loc. cit. 154.

⁷ ARMANNI, loc. cit. XII 164. Relazione annuale dei Gesuiti inglesi per il 1645, in FOLEY VII 1146.

⁸ Il 14 (secondo il GARDINER, loc. cit. 154 il 2) maggio 1643, ARMANNI, loc. cit. XVIII 16. Cfr. LINGARD X 127 n.

venne effettivamente gettata nel fuoco accompagnando l'impresa musica, scampanio festivo, salve di moschetti e grida di gioia. Anche il sepolcro di S. Edoardo fu in pericolo.¹

Nonostante la loro fedeltà al re i cattolici non erano sicuri neppure di lui stesso: quell'uomo senza carattere era pronto ad abbandonarli, ove il suo vantaggio l'avesse fatto apparire consigliabile.² Viceversa il Parlamento, secondo l'Armani,³ nonostante il suo odio anticattolico, avrebbe fatto sperar loro la soppressione delle leggi persecutrici, ove essi avessero preso in mano le armi contro il re. Essi avevano a temere dal loro rifiuto una persecuzione crudele. Urbano VIII non potè far altro per essi, che diriger loro una lettera consolatoria⁴ e raccomandarli alla regina di Francia Anna.⁵

6.

Già poco tempo dopo l'ascensione al trono di Carlo I l'Irlanda fu minacciata dal pericolo, che la Spagna rispondesse al fallito attacco inglese con uno sbarco nell'Isola verde. Era quindi consigliabile per ora di non irritare ulteriormente i cattolici, ed in fatto cessarono per circa tre anni in Irlanda le consuete oppressioni e spoliazioni a loro danno. Le manifestazioni della vita cattolica si arrischiaron di nuovo a comparire pubblicamente, si elevarono cappelle e monasteri, venne eretta perfino una scuola superiore.⁶ Un Breve di Urbano VIII a Luigi XIII⁷ lo aveva esortato ad adoperarsi presso il marito di sua sorella, la regina inglese, in favore dei cattolici irlandesi; le speranze molteplici congiunte coll'ascensione al trono di una regina cattolica parvero ormai volersi adempiere per l'Irlanda. Dopochè gl'Irlandesi ebbero concesso al re 120.000 sterline, essi arrischiaronsi a presentargli i loro desideri in 51 punti, che, tutto sommato, riuscivano all'equiparazione con i protestanti. Carlo I promise di concedere e garantir le cosiddette grazie (*graces*) con firma autografa.⁸

¹ ARMANNI, loc. cit. 16 s.

² GARDINER, loc. cit. 125.

³ In data 30 agosto 1642, loc. cit. XII 342.

⁴ * In data 2 novembre 1641, *Epist.* XIX 11, Archivio segreto pontificio.

⁵ * In data 15 ottobre 1643, ivi 415. * Breve del 22 ottobre 1639, con donativo per il Collegio inglese in Douai, ivi XVII.

⁶ BELLESHEIM, *Irland* II 332 ss.

⁷ Del 12 luglio 1625, ivi 732 s.

⁸ Ivi 336; GARDINER, *Hist. of England* VIII 13, 17.

Ma già durante la pace triennale, si ebbero i segni precursori dell'imminente tempesta. Il collegio di nuova erezione fu soppresso dal vicerè Falkland e il fabbricato relativo dato ai protestanti. Il dotto arcivescovo protestante di Armagh, Ussher, chiamò a sé undici vescovi ed emise insieme con essi la dichiarazione,¹ che la religione cattolica era superstizione e idolatria, la sua tolleranza colpa grave. Il 31 gennaio 1629 il vicerè Falkland e gli arcivescovi protestanti di Dublino e di Armagh impetrarono dal Consiglio privato inglese il permesso di procedere contro i cattolici. Il vicerè quindi stabilì,² che tutte le cappelle, i monasteri, le scuole dei papisti fossero destinate ad altri scopi, che i preti non potessero predicare, celebrare la messa od insegnare. Il giorno dopo il Natale del 1629 l'arcivescovo anglicano di Dublino si recò, accompagnato da gente armata, alla chiesa locale dei Francescani e distrusse tutto quanto vi si trovava.³ Pochi giorni dopo fu emesso l'ordine di porre sotto sequestro cappelle, monasteri etc. in tutta l'Irlanda.⁴ Per riguardo, però, all'estero dovette intervenire presto un addolcimento nell'esecuzione di questo decreto.⁵

Questa misura, tuttavia, avvenne solo dopo il richiamo del Falkland e il passaggio dell'amministrazione irlandese nelle mani di quattro Lord-Giudici. Ben presto questi vennero sostituiti (1632) da un nuovo luogotenente, Tommaso Wentworth. Il Wentworth, più tardi conte di Strafford,⁶ era un politico avveduto e di energia inusitata; la fedeltà verso il suo re, che finì per condurlo al patibolo, ha più tardi illuminato la sua figura collo splendore, che circonda sempre le vittime di un ingiusto arbitrio. Egli riuscì quale vicerè d'Irlanda ad elevaré l'industria, a migliorare le condizioni delle forze combattenti, ad accrescere le imposte. Ma, così facendo, sembrò, ch'egli mirasse unicamente ad assicurare al re entrate ricche il più possibile, e a questo scopo egli impiegò senza scrupolo tutti i mezzi. Dando l'assicurazione, che Carlo I accorderebbe le grazie promesse, egli riuscì ad avere dal credulo Parlamento irlandese l'amplissima concessione di 300.000 sterline, dopodichè spiegò al re che l'accordare le grazie promesse avrebbe posto in

¹ Del 26 novembre 1626, presso BELLESHEIM II 335.

² L'1 aprile 1629, ivi 337.

³ BELLESHEIM, loc. cit.

⁴ Ivi 338.

⁵ Ivi 339. Documenti sulla persecuzione dei cattolici irlandesi 1642-1714 nello *Spicilegium Ossoriense*, 2 volumi, Dublino 1877 e 1878. Sull'Irlanda al tempo di Urbano VIII, vedi GIUNTI, *Vita di L. Ludovisi*, Biblioteca Corsini in Roma, loc. cit.

⁶ THE EARL OF STRAFFORDS, *Letters and Despatches*, Londra 1739; vita di Strafford di JOHN FORSTER (in *Lives of the Statesmen of the Commonwealth*, vol. I, Londra 1836), di ELISABETH COOPER 1866 (cfr. *Dublin Rev.* N. S. XXVII [1876] 469-499), del TRAILL (Londra 1889).

pericolo la Corona, e che perciò non bisognava farlo. Tutta la provincia di Connaught venne strappata dal Wentworth ai proprietari legittimi e condotta in possesso della Corona.¹ E poichè il Wentworth opinava, che l'Inghilterra non poteva mai esser sicura di un'Irlanda cattolica,² si poteva quindi esser certi ch'egli avrebbe conculcato la religione originaria del paese, appena si fosse inteso abbastanza potente per farlo.³ Nessuna meraviglia, che Tommaso Wentworth, il «moro Tom» come veniva chiamato, fosse odiato dagli Irlandesi così assoggettati a violenza, e che alla fine nel 1640 lo si dovesse richiamare.

Tuttavia era già troppo tardi. Le violenze del Wentworth non erano che la continuazione di ciò che avevano fatto Giacomo I e i potentati in Irlanda anche sotto Carlo I.⁴ I suoi due successori, Guglielmo Persons, un avventuriero arricchitosi in possedimenti fondiari irlandesi, e il vecchio soldato Giovanni Borlase non furono in nulla migliori.⁵ Alla fine non rimase altro agli Irlandesi che «divenir protestanti, o emigrare, o lasciarsi appiccare innanzi alla propria casa».⁶ Si era accumulata una materia infiammabile, che, scomparendo ogni speranza di condizioni migliori, doveva alla più piccola occasione sprigionare alte fiamme,⁷ specialmente coll'esempio degli Scozzesi avanti gli occhi, che difendevano vittoriosamente colle armi in pugno la loro religione.⁸ Un nobile di antica stirpe, Ruggero Moore, a cui si erano tolte le terre dei suoi avi, salvo un piccolo residuo, percorse il paese, e il suo appello alle armi trovò ascolto volentieri. Un attacco a Dublino, tuttavia, fallì; ma dalla fine dell'ottobre 1641 bande in gran parte disarmate percorsero il paese e cacciarono dai latifondi gl'intrusi protestanti. Ci fu naturalmente anche spargimento di sangue, quantunque ciò non fosse nelle intenzioni primitive degli Irlandesi; il numero delle vittime fu più tardi esagerato enormemente, fino all'incredibile, allorchè si trattò di trovar motivi per ricusare agl'Irlandesi la

¹ BELLESHEIM II 346 s.; GARDINER IX 94 ss.

² «I plainly see that so long as this kingdom continues popish, they are not a people for the crown of England to be confident of» (*Letters* I 345). Cfr. *Dictionary of National Biography* LX 274; BELLESHEIM II 350.

³ GARDINER X 144. Esempi della sofistica, con cui gl'Irlandesi venivano defraudati delle loro proprietà, ivi VIII 1-28. In generale cfr. M. I. BONN, *Die englische Kolonisation in Irland*, Stoccarda-Berlino 1906.

⁴ BELLESHEIM II 372 s., ove è confutata la favola, che allo scoppio della rivolta del 1641 in Irlanda regnasse libertà religiosa.

⁵ GARDINER X 44 s.

⁶ BELLESHEIM II 375 s.

⁷ «Every that had been done in Irland since the flight of the Earls in 1607 [cfr. la presente Opera, vol. XII 482] had been of a nature to lead up to such a catastrophe». GARDINER X 43.

⁸ LINGARD X 41 n. Sui piani d'insurrezione, vedi GARDINER X 49, 53.

restituzione delle loro terre.¹ Del resto le uccisioni furono cominciate da Scozzesi protestanti, che nell'isola di Magee fecero macello di 500 cattolici.² Dopochè il parlamento inglese l'8 dicembre 1641 ebbe ricsusata qualsiasi tolleranza della religione cattolica in Irlanda, i Lord-Giudici di colà dettero alle loro truppe il comando di annientare con ogni mezzo gl'insorti, e il comando fu eseguito senza compassione, senza riguardo ad età o sesso, sui colpevoli come sugli innocenti. Erano rimasti, scrive un decano protestante, solo i cani che si nutrivano di carne umana. Il fatto, che agl'Irlandesi mancavano le armi, fu per i Lord-Giudici un motivo di più per procedere coll'estremo del rigore.³ I principii, da cui ci si lasciarono guidare sono svelati da un parere posteriore dei Lord-Giudici superiori, nella maniera più scandalosa.⁴ Gl'Irlandesi, vi si dice, finora erano troppi perchè le leggi si potessero applicare; il loro numero pertanto avrebbe dovuto esser diminuito col ferro e con la fame.

Nonostante i crudeli procedimenti degl'Inglesi, quasi tutta l'isola cadde nelle mani degl'insorti, e dopochè essi si furono impadroniti delle piazze marittime e si furono uniti loro ricchi mercanti, dalla parte degl'Irlandesi scomparve la mancanza di polvere e di piombo, facendosi invece d'ora in poi assai sensibile per gl'Inglesi. Il vantaggio nella lotta era adesso naturalmente per gl'insorti.⁵ Anche adesso, per verità, non si può parlare affatto di un piano di guerra e di un procedimento ordinato da nessuna delle due parti; non si ode parlare che di scaramucce, assedi e scorrerie, per annientare le greggi, la ricchezza principale del paese.⁶ La crudeltà nei metodi di guerra continua: «dove una truppa inglese poteva arrivare, la sua traccia è segnata dal fuoco e dalla forza».⁷ Trattati di umanità appaiono solo dal lato degli Irlandesi. «Ogni volta che, nell'estate del 1642, le truppe irlandesi furono condotte da ufficiali di rango e di prestigio, esse si distinsero per umanità in mezzo a circostanze, che eccitavano non poco

¹ LINGARD X 45 ss. Sul numero delle vittime, vedi ivi 401-407; BELLESHEIM II 377 ss.; GARDINER X 64 ss. Sul punto, che (in un'adunanza a Mullifarvan) non fu stabilito preventivamente un massacro di tutti gli «eretici», vedi *Hist.-polit. Blätter* C. (1887) 122. Il BONN (loc. cit. II 23) menziona un Breve del 25 maggio 1643, che impartisce l'assoluzione per lo sterminio dei protestanti. Nelle **Epist.* XIX-XXI (Archivio segreto pontificio) non è registrato un Breve di questo genere.

² BELLESHEIM II 378.

³ Ivi 384.

⁴ In data 18 marzo 1643, presso GARDINER, *Civil war* I 143 s. «Cynism» giudica il Gardiner del parere (ivi), «has seldom gone further than the cool anticipation of slaughter which followed».

⁵ Ivi 133.

⁶ Ivi 131.

⁷ Ivi.

al contrario. Se cadevano in mano agl'Irlandesi piazze forti, la guarnigione otteneva libera uscita ».¹

Il clero cattolico irlandese non ebbe nessuna parte all'insurrezione del 1641.² Solo nel marzo dell'anno seguente si tenne sotto la presidenza del primate di Armagh una consulta di prelati della sua provincia a Kells. Essi imposero ai loro un digiuno di tre giorni e la comunione generale, sancirono la pena della scomunica per omicidio, saccheggio, presa di possesso illegale di terre, come per appoggio ai nemici d'Irlanda, e regolarono la cura d'anime per i militari. Specialmente, però, essi posero attenzione all'inconveniente principale di tutta l'insurrezione, la mancanza di ordinamento gerarchico e di unità. Doveva quindi essere istituito un consiglio legislativo ed amministrativo, vescovi e nobiltà dovevano entrare in rapporto fra loro, il clero doveva dare il suo contributo per la continuazione della guerra. L'ostacolo principale alla concordia necessaria, cioè il timore di taluni cattolici di dover restituire proprietà ecclesiastiche in caso di vittoria degli Irlandesi, venne eliminato.³

Seguì nel maggio 1642 a Kilkenny una nuova assemblea del clero. Secondo le sue deliberazioni un giuramento di alleanza doveva suggellare la concordia e il clero doveva adoperarsi a promuoverla. Nessuna differenza e nessuna gelosia doveva regnare fra le stirpi cattoliche. A capo di ogni provincia doveva essere un consiglio provinciale, su tutti i consigli provinciali un consiglio generale, nessuna provincia doveva concludere pace separata. Chi abbandonava la lega cattolica e dava mano al nemico, incorreva nella scomunica; i vescovi dovevano procedere anche contro chi rimanesse neutro.⁴

Accanto al clero anche la nobiltà, alta e bassa, tennero contemporaneamente una dieta. Le loro decisioni si riferirono al giuramento d'alleanza, nella cui introduzione venne richiesto per la Chiesa il ritorno alle condizioni anteriori ad Enrico VIII, inoltre anche all'istituzione di un consiglio generale di nove membri per il governo del paese. Un'assemblea di tutti gli Irlandesi doveva prendere deliberazioni ulteriori. La risposta protestante a queste decisioni fu, che i Lord-Giudici superiori il 28 maggio proibirono ogni relazione

¹ « The garrisons of fortified posts captured by the Irish were uniformly allowed to find their way in safety to a place of refuge » (ivi 132). Nella n. 1 il GARDINER dice, che egli non ricorda in ciò nessuna eccezione, sebbene le lettere e i documenti di quell'anno provengano esclusivamente da parte inglese.

² BELLESHEIM II 386; HASENKAMP in *Hist.-polit. Blätter* XCVI (1885) 340-353.

³ BELLESHEIM II 388 s.

⁴ BELLESHEIM II 390 s.

con i cattolici, ed il 21 giugno furono espulsi dal Parlamento irlandese quanti non prestarono il giuramento di supremazia.¹

Il 24 ottobre si riunì a Kilkenny l'assemblea di tutti gl'Irlandesi. Essa nominò 25 membri per il supremo consiglio di governo, lord Mountgarret presidente e quattro comandanti per le quattro provincie irlandesi.² Nel fatto l'assemblea di Kilkenny fu un Parlamento, ma essa non si appellò così per riguardo al re, la cui approvazione per la dieta non c'era stata.³

Gl'Irlandesi, cioè, non si consideravano affatto come ribelli contro il re, al contrario, essi intendevano stare dalla sua parte contro il parlamento inglese. La riunione dei prelati a Kells dichiarò in primo luogo, che la guerra era giusta, perchè gl'Irlandesi difendevano la loro religione, la loro vita e i loro beni, come pure i diritti del re e della famiglia reale.⁴ L'unione cattolica mise nel suo sigillo il motto: gl'Irlandesi uniti per Iddio per il re e per la patria.⁵ Dopo molti tentativi riuscì loro finalmente di mettersi in rapporto con Carlo I; dopo alcune settimane di esitazione il re nominò⁷ i suoi rappresentanti per trattare con i capi dei cattolici, il 17 marzo 1643 si venne a una conferenza delle due parti in Trim. I cattolici presentarono i loro gravami e richiesero un parlamento irlandese libero, che mettesse ordine nella situazione. Per gratitudine verso il re si dissero disposti ad inviargli in aiuto un esercito di 10.000 Irlandesi.⁸

Carlo I aveva per primo già nel marzo 1642 ricorso al loro aiuto, ma la sua lettera era stata presa e fece gran danno alla sua causa.⁹ I 10.000 Irlandesi promessi sul suolo inglese avrebbero di nuovo suscitato contro di lui tutti i protestanti d'Inghilterra. Ciononostante egli non poteva rompere le trattative: se l'Irlanda si lasciava acquietare almeno temporaneamente da mezze concessioni, le truppe ch'egli aveva colà sarebbero divenute libere e si sarebbero potute impiegare in Inghilterra contro il Parlamento. Egli pertanto nominò plenipotenziario il vicecancelliere Ormond¹⁰ per trattare cogli Irlandesi un armistizio di un anno.

Mentre erano ancora pendenti le trattative, sbarcò in Irlanda un inviato pontificio che, quale consigliere nella vertenza, doveva

¹ GARDINER, *Civil war* I 131.

² BELLESHEIM II 391 ss.

³ GARDINER, loc. cit. 135.

⁴ BELLESHEIM II 390.

⁵ «Pro Deo, rege et patria Hiberni unanimes», GARDINER, loc. cit. 137.

⁶ Ivi 130, 131, 137.

⁷ L'11 gennaio 1643, ivi 139.

⁸ Ivi 142.

⁹ Ivi 130.

¹⁰ Il 23 aprile 1643, ivi 145. Per ciò che egli voleva accordare, vedi ivi 140 (a Ormond in data 12 gennaio 1643).

portare il contributo della sua autorevole parola. Dall'aprile 1642 gli Irlandesi si erano rivolti per aiuto a Francia e Spagna,¹ ma soprattutto al papa, che avrebbe dovuto intervenire per la santa causa, con la scomunica contro i tiepidi per l'Irlanda, con lettere di raccomandazione ai reggenti.² Già precedentemente Urbano VIII aveva inviato lettere di conforto³ ed un sussidio di 20.000 scudi, mentre invece il Barberini avviava l'armamento di cinque navi con soldati e munizioni.⁴ Durante le trattative per l'armistizio sbarcò, nel luglio 1643 quale agente papale, il distinto Oratoriano Pier Francesco Scarampi.⁵ L'inviato pontificio riconobbe subito che il pericolo principale per la causa degli Irlandesi consisteva nella loro disunione. Vi erano due partiti: quello dei vecchi irlandesi, e quello dei discendenti d'Inglese, parimenti cattolici, immigrati dal Medioevo in poi. I vecchi irlandesi desideravano che la guerra venisse proseguita risolutamente, gli Anglo-irlandesi erano in favore dell'armistizio e di un compromesso, anche se questo dovesse accordare soltanto l'esercizio privato del culto cattolico.⁶ Lo Scarampi si pose interamente dalla parte dei vecchi irlandesi. La salvezza dell'Irlanda stava nelle armi ed in una condotta intrepida, non nell'armistizio e nella tiepidezza. Re e Parlamento in Inghilterra difficilmente sarebbero venuti mai ad una pace, e se pure questa avvenisse, allora si sarebbero volti insieme contro l'Irlanda. Se vinceva il Parlamento inglese, l'Irlanda era perduta, se vinceva il re, i suoi partigiani protestanti avrebbero considerato una concessione sufficiente il ritorno del paese nello stato miserevole di prima della guerra. Se invece alla fine delle lotte inglesi la parte vincitrice avesse avuto innanzi a sè un'Irlanda forte, potente per un esercito bene armato e per le relazioni coll'estero, era da presumere che l'Inghilterra si sarebbe guardata dal commettere violenze e dal sopprimere la libertà religiosa.⁷

La concezione dello Scarampi non trionfò: il 15 settembre 1643 si concluse un armistizio per dodici mesi. Ad eccezione di alcune piazze forti, di una striscia di costa nel nord-est ed intorno a Cork nel Sud, tutta l'Irlanda doveva essere lasciata all'unione cattolica. Gli Scozzesi, che si erano fortificati in Carrickfergus dovevano esser liberi di accettare l'armistizio; ove si ricusassero, l'Ormond colle sue truppe non doveva ostacolare gl'Irlandesi

¹ BELLESHEIM II 393, 395.

² Ivi 393 s.

³ Del 1° febbraio 1642, ivi 387.

⁴ Ivi 388.

⁵ * Breve di nomina del 12 aprile 1643, *Epist.* X 19, Archivio segreto pontificio.

⁶ BELLESHEIM II 400.

⁷ GARDINER, *Civil war* I 261 s.; BELLESHEIM II 401 s.

nei loro attacchi. In cambio di tali concessioni i cattolici uniti si obbligavano ad un sussidio per il mantenimento della guarnigione inglese in Naas e per il trasporto dei reggimenti inglesi in Inghilterra.¹ Allorchè il trasporto si fu effettuato, esso arrecò al re un danno incalcolabile, perchè si credette erroneamente ch'egli li avesse invocati in aiuto per la lotta contro il Parlamento.² Carlo I però, tentò di ottenere dall'Irlanda solo i 10.000 uomini,³ che prima gli erano stati fatti sperare.⁴ Ma gl'Irlandesi posero quale condizione la libertà della religione e di un Parlamento irlandese.⁵ Il re non poté e non volle accordare ciò; gl'inviati della unione cattolica vennero congedati graziosamente, e la conclusione della pace restò nelle mani del vicerè Ormond.⁶

Urbano VIII accolse con malcontento la notizia della conclusione dell'armistizio. Egli rinviò l'agente dei vescovi irlandesi a Roma, Edmondo Dwyer, in patria con lettere⁷ a tutto il popolo irlandese, al consiglio supremo ed agli arcivescovi di Dublino Armagh e Tuam. Esse contengono esortazioni alla costanza ed alla concordia, affinchè la lotta venga condotta a lieto fine; era espresso con ciò abbastanza chiaramente, che il papa non era in grado di approvare l'armistizio. Agli abitanti di Dublino, Urbano VIII inviò una lettera di elogio per la loro costanza nella fede.⁸ Il Dwyer, al suo ritorno in Roma colle risposte alle lettere pontificie, non trovò più il papa tra i vivi. Egli aveva dato per la liberazione dell'Irlanda circa 80.000 fiorini d'oro.⁹

Urbano VIII aveva avuto cura anche in altra guisa dell'Isola verde. Un distinto religioso e gran dotto, Luca Wadding, si occupava in Roma degli Irlandesi, di cui fu nominato rappresentante in Italia nel 1642. Il Wadding, per le cui mani passavano quasi tutti gli affari ecclesiastici della sua patria, aveva fondato nel 1625 in Roma per i suoi confratelli il collegio di S. Isidoro.¹⁰ Egli e il cardinale Ludovisi resero possibile nel 1628 a Urbano VIII la fondazione del collegio irlandese, già disegnato da Gregorio XIII, ai

¹ GARDINER, loc. cit. 264.

² Cfr. sopra, p. 853.

³ Nel febbraio 1644, presso GARDINER, loc. cit. 390.

⁴ Cfr. sopra, p. 853.

⁵ GARDINER, loc. cit. 392.

⁶ Ivi 409; BELLESHEIM II 402.

⁷ Del 18 febbraio 1644, in BELLESHEIM II 408.

⁸ In data 27 aprile 1644, ivi.

⁹ Ivi 409. Giubileo per l'Irlanda concesso il 15 maggio 1640, *Bull.* XV 260.

¹⁰ Cfr. F. HAROLD, *Fr. L. Waddingi Vita in Epist. Annal. Ord. Min. I*, Romae 1682, 7 s.; *Collegium S. Isidori de Urbe et S. Mariae de Plano Capranicae FF. Min. Recoll. Hiberniae fundatio a P. Luca Wadding*, Romae 1892; G. CLEARY *Father Luke Wadding and St. Isidore's College, Rome. Biographical and historical notes and documents. A contribution to the tercentenary celebrations 1625-1925*, Rome 1925.

cui alunni papa Barberini conferì nel 1631 i privilegi degli alunni di Propaganda.¹ Il Wadding divenne primo rettore del Collegio, ma nel 1635 dovette cedere la direzione dell'istituto ai Gesuiti,² che lo trasferirono in una casa presso la chiesa domenicana della S. Annunziata. Il cardinale Ludovisi rimase affezionato all'istituto, a cui legò la sua gran vigna in Castel Gandolfo.³

7.

I cattolici di Scozia poterono salutare il matrimonio francese di Carlo I con speranze simili a quelle dei loro correligionari d'Inghilterra, e come questi furono coinvolti nelle agitazioni connesse con la questione dei vicari apostolici. Anche in Scozia molti desideravano un superiore ecclesiastico munito di consacrazione episcopale; a questo desiderio venne corrisposto colla nomina di Guglielmo Bishop e di Riccardo Smith, anche se per qualche tempo la Scozia tornò ad essere sottratta alla sfera di potere del Bishop. Dopochè lo Smith si fu reso impossibile, gli subentrò quale Prefetto apostolico per la Scozia il benedettino Silvano, che però già nel 1627 fu sostituito dall'abate di S. Giacomo in Würzburg.⁴ Sulle rimostranze del missionario scozzese David Camerario, la Propaganda tornò a decidere nel 1631 di dare alla missione scozzese un superiore munito di consacrazione vescovile, prima di tutto perchè il numero dei cattolici scozzesi era salito a 10.000, e inoltre, perchè occorreva un contrappeso al vescovo protestante di Lismore. Ma la decisione non venne ad effetto.⁵

I Gesuiti, su interrogazione di Propaganda, si dichiararono contro la nomina di un superiore ecclesiastico in Scozia;⁶ la loro parola nella questione era di peso, perchè l'opera pastorale cattolica in Scozia era principalmente nelle loro mani.⁷ Di preti secolari sotto Giacomo I e ancora fino al 1661 non ve n'erano più di 5 o 6,⁸

¹ Cfr. lo scritto partigiano del cardinale Marefoschi: *Relaz. d. visita del Collegio Ibernese*, Roma 1772, 65 s., 73 s.

² Vedi ivi 80 s.

³ Cfr. MORONI XIV 175 s. Notizie ulteriori sui seminari irlandesi in BELLESHEIM II 357. Brevi del 24 dicembre 1624 (per Lovanio) e del 20 luglio 1636 (per Lilla) nel *Bull.* XIII 266 (cfr. 273), XIV 543. In Lisbona c'era il collegio domenicano del S. Rosario e di S. Patrizio per gl'Irlandesi; vedi *Collegi* 370. Archivio di Propaganda in Roma. Anche a Lovanio un collegio domenicano irlandese; vedi ivi.

⁴ BELLESHEIM, *Schottland* II 274; cfr. 296.

⁵ BELLESHEIM II 274.

⁶ Atti di Propaganda del 5 agosto 1630, ivi 278 n. 3.

⁷ Ivi 283. Per qualche tempo essi furono i soli preti in Scozia (ivi 286).

⁸ Ivi 278 e n. 2.

quindi il vicario apostolico sarebbe stato un generale senza esercito. Oltre i Gesuiti svolsero la loro azione in Scozia specialmente i Francescani, che dal 1619 dirigevano una missione nella Scozia settentrionale;¹ prima ancora si ha notizia di una missione scozzese dei Cappuccini. Si distinsero fra essi specialmente Epifanio Lindsay ed Arcangelo Leslie, ambedue di nobili famiglie ed educati nei collegi scozzesi di Lovanio e di Roma; molti protestanti, anche di alto rango, furono ricondotti da essi all'antica Chiesa.² Lo stesso è a dire dei gesuiti Christie e Giacomo Mambrecht; il Christie riconciliò colla Chiesa fino al 1628 non meno di 400 Scozzesi.³

Merita una menzione particolare la missione francescana alle Ebridi. In queste isole, difficilmente accessibili dal continente a causa delle tempeste di mare violentissime, esisteva ancora un resto dell'antica chiesa scozzese, che si è mantenuto fino ad oggi; ma gli abitanti per la mancanza di sacerdoti erano moralmente decaduti. Migliaia di essi, specialmente ad opera del francescano Patrizio Hegerty, furono rinnovellati nell'antica fede.⁴ Il vescovo di Down in Irlanda avrebbe voluto nel 1640, che lo zelante prete venisse elevato a vescovo delle Ebridi; ma la sua proposta non fu accettata da Propaganda.⁵ Il confratello di Hegerty, Ward, accolse nella Chiesa alle Ebridi 382 protestanti, ma dovette anche scontare il suo zelo con 15 mesi di carcere duro e 9 mesi di prigionia più leggera in Londra.⁶ È notevole che, nonostante le circostanze sfavorevoli, perfino predicanti protestanti isolati in Scozia rientrano nella Chiesa.⁷

Nelle relazioni sull'attività dei preti scozzesi si parla costantemente di prigionia, di caccia da un luogo all'altro, di privazioni senza fine. In un proclama del 1628 i preti vengono detti « la peste più pernicioso » nello stato, nessuno li deve accogliere, dar loro cibo e bevanda o albergo, o scortarli.⁸ Pure di sentenze capitali contro preti eseguite in Scozia ce ne furono a mala pena; dopo l'esecuzione del gesuita Ogilvie a Glasgow nel 1615, una tale sentenza fu pronunciata ancora contro il suo confratello Giovanni Mambrecht, che tuttavia venne graziato per intercessione della

¹ BELLESHEIM *Schottland* II 287-291.

² Ivi 291 s., 293 ss. Sul Leslie cfr. G. B. RINUCCINI, *Il Capuccino Scozzese*, Roma 1645; *American Cath. Quarterly Review* XXXIII (1908), 29-56.

³ BELLESHEIM II 283-287; resoconti annuali della missione gesuitica dal 1627 fino al 1773 in W. FORBES-LEITH, *Memoirs of Scottish Catholics during the XVIIth and XVIIIth centuries*, Londra 1909.

⁴ BELLESHEIM II 287-291.

⁵ Ivi 274, n. 3.

⁶ Ivi 287, 289.

⁷ Ivi 284, 288.

⁸ Ivi 271.

regina, e contro il cappuccino Lindsay, che sfuggì parimenti al supplizio.¹ Ma i cattolici erano talmente oppressi da proibizioni dell'antica fede, sequestro dei beni, educazione forzata di fanciulli cattolici nel protestantesimo, esilio senza riguardo ad età o sesso,² che un testimonio oculare in una relazione ad Urbano VIII giudica che sarebbe da desiderare il ritorno dei tempi della regina Elisabetta.³ Re Carlo emanò in principio del suo regno aspri editti di persecuzione contro i cattolici, per dissipare il sospetto, ch'egli inclinasse verso l'antica Chiesa.⁴ Negli anni seguenti egli temperò talora la durezza spietata del procedimento, ma i predicanti tornavano sempre a far pressioni perchè i proclami venissero eseguiti.⁵

Protettore della Scozia in Roma era ⁶ il cardinale Francesco Barberini, ma egli non potè far altro, che interessarsi di famiglie scozzesi impoverite, od anche, accogliere pellegrini scozzesi nel giubileo romano del 1625. Il papa gli aveva conferito⁷ ampi poteri spirituali a favore della Scozia. La congregazione di Propaganda si adoperò presso la regina Enrichetta Maria, perchè,⁸ intercedendo presso il marito, ponesse termine « alla persecuzione crudele ». Anche il papa in persona si rivolse colla medesima preghiera alla regina.⁹ Secondo che poco dopo fu riferito in Propaganda,¹⁰ si aveva effettivamente speranza, che la preghiera non fosse stata vana. Ma una lettera di un gesuita del 17 dicembre 1640 opina, che le sofferenze passate siano unicamente presagio di peggio. Negli ultimi dieci giorni sono state emanate proibizioni per tutta la Scozia di aver rapporti di compra e vendita con cattolici. Molti di questi hanno perduto interamente le loro entrate, altri hanno offerto invano allo stato tre quarti di esse, purchè si lasciasse loro solamente il quarto per il mantenimento della propria famiglia. Si ode la minaccia, che di qui ad un anno non ci sarà più in Scozia nessun cattolico.¹¹

¹ BELLESHEIM II 285, 292.

² Ivi 255-272.

³ Ivi 255.

⁴ Ivi.

⁵ Ivi 265 s.

⁶ Dal 2 ottobre 1623, ivi 272.

⁷ Il 18 maggio 1630, ivi.

⁸ Il 16 novembre 1632, ivi 265.

⁹ Il 12 febbraio 1633, ivi.

¹⁰ Il 16 settembre 1633, ivi 266.

¹¹ Ivi 285.

8.

Durante il papato di Urbano VIII accadde il fatto di univcrsale importanza storica, che la chiesa cattolica per la prima volta prese piede stabilmente nell'America del nord, nel territorio inglese dei futuri Stati Uniti.

Ancor prima che l'Inghilterra iniziasse colà la sua attività coloniale, le dure leggi di persecuzione avevano fatto concepire ad alcuni arditi cattolici il pensiero di cercare di là dall'Oceano la libertà negata loro dalla patria. Già nel 1574 Humphrey Gilbert e Giorgio Peckham fecero i primi passi in tale direzione; cosa caratteristica, una patente per Gilbert ed i suoi compagni li eccettua da una legge contro « profughi di là dal mare », coniata per i ricusanti cattolici. Il 6 giugno 1582 Gilbert comunicò il privilegio conferitogli a Tommaso Gerrard e a Giorgio Peckham, i quali inoltre si rivolsero in nome proprio al Walsingham ed ottennero così il permesso anche per ricusanti di partecipare al viaggio;¹ l'impresa complessiva venne presentata allora al Walsingham come un'organizzazione cattolica,² e il gesuita Persons concorda in ciò riguardo a Gerrard e a Peckham.³ Un nobile cattolico, di nome Winslade, aveva inviato al Persons in Roma un progetto per averne un parere, secondo il quale un migliaio all'incirca di cattolici più poveri avrebbero dovuto riunirsi per emigrare in America; confratelli più ricchi avrebbero dovuto vendere le loro terre ed impiegare il ricavato nell'impresa, che avrebbe dovuto esser raccomandata anche dai pulpiti e presso i principi cattolici.⁴

Nei successivi ottant'anni furono rilasciate non meno di 59 lettere di franchigia per l'attività di coloni in America. Dappertutto erano esclusi i cattolici, perchè erano prescritti a norma di legge il giuramento di supremazia e quello di fedeltà. Sola eccezione al riguardo, il Maryland, la fondazione del cattolico Giorgio Calvert.⁵

Il Calvert, dopo aver compiuto gli studi ad Oxford, fu dapprima segretario privato del Salisbury, quindi dal 1619 uno dei due segretari di Stato, e come tale ebbe in mano prevalentemente la direzione degli affari esteri. Membro del Parlamento dal 1619 e cavaliere (*Knight*) dal 1617, egli acquistò nel 1620 la penisola sud-

¹ HUGHES I 146 s., 148.

² Ivi 147.

³ Ivi 154.

⁴ Il parere contrario del Persons, del 18 marzo 1605, ivi 153 ss.

⁵ Ivi 151 s.

orientale di Terranova, il cui possesso gli fu confermato da Giacomo I il 7 aprile 1623. Verosimilmente il suo piano di una colonizzazione in America fu connesso colla sua intenzione di tornare alla religione cattolica. L'anno seguente egli effettuò questa intenzione e depose il suo ufficio il 12 febbraio 1625. Gli venne però conferito il titolo di Lord Baltimore in Irlanda, e poté conservare i suoi grandi possedimenti nell'Isola verde. Rimanere nel Consiglio di Stato non poté, perchè non volle prestare il giuramento di fedeltà.¹

Nell'estate 1627 Lord Baltimore fece una visita in « Avalon », come egli chiamò il suo possesso di Terranova dal nome della sede più antica del cristianesimo in Inghilterra;² vi fu ancora nella primavera del 1628, ma trovò il clima troppo rigido e ritornò in Inghilterra a fin di barattare « Avalon » mediante un decreto reale contro una parte della Virginia.³ Ma poichè dalla Virginia si sollevava opposizione, gli venne assegnata una striscia di territorio più a nord, che egli chiamò Maryland dal nome della regina Enrichetta Maria.⁴ Prima ancora, però, che venisse apposto il suggello alla concessione reale, Lord Baltimore morì il 15 aprile 1632. Uomo di nobile carattere e dalle ampie vedute,⁵ egli si è eretto un monumento imperituro colla lettera di franchigia per la sua colonia Maryland, un documento unico nel suo tempo ed una pietra di confine nell'evoluzione storica. Mentre nelle carte di fondazione delle altre colonie americane sono inserite delle clausole contro la « superstizione della Chiesa romana », già nella lettera di franchigia del Baltimore per Avalon, redatta da lui quando era ancora protestante, si parlava solo della « religione santa di Dio e veramente cristiana », che non doveva patire discapito. Ma nella concessione per il Maryland il re assicurava espressamente al cattolico Baltimore libertà illimitata di erigere chiese e cappelle, il diritto di patronato su tutte le chiese da erigere, e la eliminazione completa di tutte le restrizioni limitanti, secondo le leggi inglesi sulla « manomorta », il diritto di possesso delle corporazioni sui beni stabili.⁶

¹ HUGHES I 176 s.; G. F. BETTANY nel *Dictionary of English Biography* VIII 269 ss.

² HUGHES I 180.

³ Ivi 200.

⁴ Ivi 233 s.

⁵ Ivi 234 s. Cfr. l'attestato del vescovo protestante Goodman ivi 179. L'inviato francese Tillières scrive del Baltimore in data 25 novembre 1621. « Il terzo uomo (dopo il re e Buckingham), nelle cui mani si ritiene che siano gli affari, è il segretario di Stato Calvert. Egli è un uomo probò, intelligente, bene intenzionato, cortese con gli stranieri, pieno di rispetto per gli ambasciatori, dedito con zelo al bene dell'Inghilterra, ma a causa di queste buone qualità totalmente mancante di prestigio e d'influenza (in RAUMER, *Briefe* II 11).

⁶ HUGHES I 237-243. Le chiese e le cappelle dovevano esser consacrate « in conformità delle leggi ecclesiastiche del nostro regno d'Inghilterra ». Ma

Tutti i privilegi e le libertà del regno d'Inghilterra dovevano valere anche per il Maryland, cosicchè rimanevano escluse là le leggi penali inglesi contro i cattolici.

Per i cattolici del Maryland la morte del Baltimore fu una sventura grave. Il figlio ed erede suo, Cecilio Calvert, secondo Lord Baltimore, era tornato bensì esteriormente insieme col padre alla Chiesa antica, ma nell'intimo si manteneva passabilmente lontano dalla concezione cattolica.¹ Già per la traversata alla nuova colonia egli proibì ogni pratica pubblica della religione cattolica, sebbene degli emigranti soltanto i domestici e il basso popolo fossero protestanti, mentre le classi elevate erano cattoliche.² Anche nella sua influenza sullo sviluppo ulteriore del Maryland egli si mostrò un carattere poco nobile, uno che dalla sua colonia cercava solo di ricavare il più possibile con mezzi legali e illegali. Il secondogenito di Lord Baltimore seniore, Leonardo Calvert, il governatore del Maryland, si considerava come uno strumento di suo fratello maggiore e lasciava a questo la responsabilità per l'esecuzione delle istruzioni da Londra. Cecilio dimorò stabilmente a Londra, i suoi piani e le sue mire per la colonia ebbero a rappresentante dal 1637 in poi nel Maryland Giovanni Lewger, già predicante protestante, poi cattolico, ma tutto imbevuto di spirito cesaropapistico.³ In sua mano stava la legislazione per la nuova colonia. Un primo disegno di legge, dello stesso Baltimore, venne rigettato in Maryland dall'assemblea dei proprietari allodiali nel 1638;⁴ un secondo, redatto dal Lewger, ebbe successo migliore: i 43 articoli, di cui era composto, vennero letti ed approvati in sole dieci mezzeggiornate fra il 12 e il 24 marzo 1638,⁵ sebbene al Lord-proprietario della colonia vi fossero conferiti i diritti più esorbitanti di fronte ai coloni. Tutto il possesso terriero, che gl'immigrati dall'Inghilterra avevano già fatto legalmente proprio, veniva dichiarato quale proprietà del Baltimore, che egli aveva dato semplicemente in feudo ai proprietari allodiali;⁶ l'autorità penale dei rappresentanti del Lord-proprietario era così poco limitata legalmente da equivalere ad un arbitrio completo.⁷ Un terzo progetto per una legislazione, di cui solo alcuni frammenti ottennero vigore effettivo, non era punto migliore.⁸ Le leggi

con ciò, secondo la terminologia di quel tempo, non si fa alcuna allusione alla comunione ecclesiastica protestante od anglicana. Ivi 237-239.

¹ HUGHES II 671-675.

² Ivi I 260, 332 s.

³ Ivi 350 ss.

⁴ Ivi 380 ss.

⁵ Ivi 388 ss.

⁶ Ivi 398.

⁷ Ivi 402.

⁸ Ivi 427 ss., 449 ss.

del Lewger sono tali, è detto in un memoriale posteriore all'Inquisizione,¹ che ad ognuno si può togliere la camicia di dosso, ove ciò serva al bene dello Stato. Specialmente nel diritto di proprietà venivano consentite al potere civile le ingerenze più arbitrarie. Una ereditiera, per esempio, non sposata ancora a 25 anni perdeva l'eredità.² Il potere ecclesiastico era limitato allo strettissimo ambito della coscienza; tutto quanto comparisse esternamente cadeva sotto il dominio dello Stato, e solo per concessione del potere civile poteva pretendere a valore legale.³

L'approvazione di simili progetti nell'assemblea dei proprietari allodiali si spiega solo col fatto, che concorsero al voto moltissimi, i quali non avevano nulla da perdere oppure erano protestanti,⁴ e che non si lasciò loro tempo a riflettere. Naturalmente, però, la riflessione si svegliò dopo, e le voci più autorevoli scongiurarono Lord Baltimore dal dare ai progetti l'approvazione che li avrebbe trasformati in leggi.⁵ Per le intrusioni sul terreno ecclesiastico non si poteva affatto contare sull'arrendevolezza del clero.

I primi sacerdoti nel Maryland erano stati fino allora esclusivamente Gesuiti. Lord Baltimore juniore aveva ambito la loro collaborazione;⁶ quando però essi giunsero nel Maryland, apparve, che non si era provveduto al loro mantenimento;⁷ essi dovevano pensarci da sé al pari degli altri coloni. Essi si adattarono alla situazione e seppero sistemarsi così bene, che in base alle norme di colonizzazione ebbero diritto per il numero dei loro servi a 28.500 acri. Quattro anni dopo la venuta dei Gesuiti uno di loro scriveva,⁸ che sebbene la loro mira principale fosse diretta a soccorrere le anime, pure era assolutamente sicuro, che nessun altro aveva fatto neanche approssimativamente tanto quanto loro per la colonizzazione e la coltivazione del paese. Essi lavorarono fra gl'Indiani non senza successo alla diffusione del cristianesimo.⁹

I Gesuiti non accettarono le idee di diritto ecclesiastico del Lewger; questi ne riferì al Baltimore, che pertanto si alienò da essi.¹⁰ Le leggi sulla proprietà, che nell'insieme non furono potute applicare alla colonia, egli cercò di farle valere almeno rispetto ai Gesuiti.¹¹ Un possesso, che un capotribù indiano convertito aveva

¹ Del 1642, HUGHES II 515.

² Ivi 418.

³ Ivi 417.

⁴ Ivi 391 ss., 419.

⁵ Ivi 405 ss.

⁶ Ivi 246 ss.

⁷ Ivi 255.

⁸ Ivi 264 s.

⁹ Ivi 336, 481.

¹⁰ Ivi 419.

¹¹ Ivi 399.

dato ai suoi missionari, fu ad essi tolto violentemente da lui.¹ I Gesuiti vennero a trovarsi in tali angustie, che i superiori pensarono ad abbandonare il Maryland.² I missionari di là, però, non ne vollero sapere. « Per quanto mi riguarda, scrisse uno di essi,³ io vorrei piuttosto lavorare qui alla conversione degl'Indiani, e, abbandonato da ogni aiuto umano, morir di fame all'aria aperta, che per timore del bisogno concepire anche solo il pensiero di abbandonare un'opera così santa ». Invano il Baltimore si sforzò di ottenere l'approvazione del provinciale dei Gesuiti ai suoi piani;⁴ venne quindi tentato, senza dubbio per suo incitamento, di allontanare i Gesuiti dal Maryland. Una petizione a Propaganda⁵ espose, come fosse sorta là una colonia, e il numero dei cattolici fosse in aumento; si pregava perciò d'inviare preti, muniti di larghi poteri; che nel Maryland lavorassero già dei Gesuiti, non trapelava neppure con una parola. Dopotchè la Propaganda si fu fatta riferire sulla colonia dal nunzio Rossetti,⁶ essa ordinò il 14 febbraio 1642, passi ulteriori nella faccenda.⁷ Ma nel frattempo il litigio tra il Baltimore ed i Gesuiti era già stato portato innanzi all'Inquisizione, e questa quattordici giorni prima del decreto di Propaganda decise, che si lasciassero le cose come stavano.⁸ I preti secolari, che volevano andare al Maryland, attesero a lungo invano gli ampi poteri, che avevano impetrato dal nunzio Rossetti; alla fine essi interrogarono l'ex-vicario apostolico d'Inghilterra, il vescovo di Calcedonia, Riccardo Smith, se i poteri da loro posseduti finora per l'Inghilterra non potessero valere anche per l'America inglese e prepararono lo Smith di dare il permesso per il viaggio.⁹ Il Rossetti dissuase.¹⁰ Alla fine i Gesuiti stessi si adoperarono a Roma per i pieni poteri necessari; due preti secolari inglesi partirono per la colonia, ove Baltimore aveva vietato l'accesso precisamente a due gesuiti.¹¹

Nel Maryland frattanto proseguivano le tribolazioni dei Gesuiti. Il Baltimore comprò ad uno di essi tutto il suo possesso, ma poi non volle, nè sborsare il prezzo, nè restituire le terre comprate.¹² Il generale dell'Ordine decise alla fine,¹³ che si dovesse cercare di

¹ HUGHES II 477, 489.

² Ivi 481, 514, 529.

³ Ferd. Poulton in data 3 maggio 1641, ivi 482; *Documents* I 121.

⁴ HUGHES, *Hist.* I 501 ss., 529.

⁵ Del 6 luglio 1641, HUGHES I 493.

⁶ Ivi 496 ss.

⁷ Ivi 519.

⁸ Ivi 520.

⁹ Ivi 521.

¹⁰ Ivi 524.

¹¹ Ivi 532, 536 s., 555.

¹² Ivi 541 s.

¹³ In data 31 ottobre 1643, ivi 557; *Documents* I 29 s.

mantenersi il più possibile la benevolenza del Baltimore, affinché per la contesa intorno a beni terreni gl'Indiani non perdessero quelli eterni. Alle terre già in possesso dei missionari non potersi rinunciare senza permesso papale, trattandosi di beni ecclesiastici, ma in futuro i missionari non avrebbero dovuto più ricevere beni immobili senza il permesso del Baltimore. Il Lord, però, non fu ancora contento, e insistette, perchè gli fossero restituite anche le terre passate antecedentemente in possesso dei Gesuiti. Il sostituto del vecchio generale dell'Ordine, Vitelleschi, rispose,¹ che avrebbe sottoposto la cosa alla Congregazione romana; per quanto dipendeva dall'Ordine, avrebbe valso il principio: ci si diano le anime trattenendo per sè il resto, poichè i Gesuiti cercavano solo la diffusione della fede, sarebbe stato doloroso per loro, che il seme felicemente sparso dell'Evangelo rimanesse soffocato dalla ziz-zania di simili contese. Dopotchè il Baltimore ebbe ordinato, che i due preti secolari nel Maryland dovessero esser mantenuti non a spese sue, ma dei Gesuiti,² scoppiò la rivoluzione inglese, e risolse per allora in modo radicale le difficoltà incombenti. Dei missionari gesuiti gli uni furono trascinati in Inghilterra, gli altri fuggirono e perirono miseramente.³ Lo stesso Baltimore dovette alla fine sperimentare dal proprio governo difficoltà simili a quelle, ch'egli aveva preparato ad altri nella sua colonia.

¹ In data 5 novembre 1644, HUGHES I 561; *Documents* I 32.

² HUGHES, *Hist.* I 561.

³ Ivi 562.

CAPITOLO XI

Lo Stato Pontificio e la guerra di Castro.

1.

Il periodo di guerre nel quale venne a cadere il papato di Urbano VIII, fece risaltare in modo particolarmente penoso la debolezza militare dello Stato pontificio.¹ V'era mancanza di tutto: di truppe addestrate, di provviste d'armi e di fortezze adeguate. Salvo Ferrara, Ancona e Civitavecchia, le fortificazioni degli altri luoghi dello Stato della Chiesa erano completamente invecchiate e in molta parte anche del tutto abbandonate.² Urbano VIII, che non voleva dipendere dalla grazia di altre potenze, mostrò fin da principio un gran zelo nel migliorare le condizioni militari in misura bastevole alla sicurezza dello Stato pontificio. Già al principio del 1624, egli disegnò la costruzione di una cittadella a Bologna. Poichè i Bolognesi vedevano in questo piano piuttosto una misura di sorveglianza che di sicurezza,³ egli decise di trasformare la località di Castelfranco al confine modenese in una grande piazza d'armi.

Dal 1624⁴ erano stati cominciati, oltre a ciò, in Roma degli ampi lavori per fare di Castel S. Angelo — le cui fortificazioni risalenti in sostanza tuttora al tempo di Alessandro VI, erano insufficienti — un baluardo forte, imprendibile.⁵ Le opere esteriori vennero

¹ Questa debolezza, secondo R. ZENO (143), si era ancora accresciuta negli ultimi tempi.

² Cfr. P. CONTARINI 201 e la particolareggiata e basata su esame oculare,

* «Descrizione dello stato ecclesiastico data al S. Marchese di Pianazza», nel Cod. 1776 della Biblioteca civica di Trento, redatta al tempo del conflitto di Alessandro VII con Luigi XIV e contenente sguardi retrospettivi interessanti sul tempo di Urbano VIII.

³ Cfr. * *Avviso* del 15 maggio 1624, Urb. 1094, Biblioteca Vaticana.

⁴ Vedi FORCELLA XIII 147.

⁵ La * dicitura della «Pianta di Borgo e di Castel S. Angelo» (*Barb.* 4409, n. 40, Biblioteca Vaticana) suona: «Fortezza da S. Stà resa per così dire inespugnabile».

rafforzate, incominciati i bastioni, che dalla parte della campagna inclusero il quadrato recinto dal castello propriamente detto, colle quattro torri d'angolo, allargati i fossati, erette caserme, magazzini, una fabbrica di cannoni e mulini.¹ Il papa nel 1625 e nel 1627 ispezionò personalmente le costruzioni in pieno corso e in cui dovevano trovar posto 6000 uomini.² Ogni giorno, vien detto in una relazione della fine di agosto del 1627, si proseguono i lavori in questa «fortificazione regia»;³ iscrizioni del 1628, 1630, 1631, 1636 e 1641 mostrano, che la trasformazione di Castel S. Angelo in una fortezza «alla moderna» durò per tutto il pontificato di Urbano VIII.⁴ La direzione dei lavori, in occasione dei quali fu trovato il Fauno Barberini, oggi a Monaco,⁵ fu tenuta prima da Giulio Buratti, poi dal domenicano e più tardi cardinale Maculano, quindi da Pietro Paolo Floriani e dal Barberini.⁶

Con non minore zelo furono condotti i lavori in Castel Franco, che fu chiamato «Forte Urbano».⁷ Sebbene il sorgere di questa fortezza riuscisse molto ostico tanto al duca di Modena, quanto ai Bolognesi, Urbano VIII persistette nel suo divisamento, che assorbì grandi somme perchè il terreno era soggetto a frane e la contrada infestata dalle febbri.⁸ Anche le fortificazioni di Loreto,⁹

¹ Vedi M. BORGATTI, *Castel S. Angelo*, Roma 1890, 146 s.; BOSSI, *La Pasquinata* (1898) 39 s., 74 s.

² Vedi gli * *Avvisi* del 20 settembre 1625 e 13 febbraio 1627, *Urb.* 1095 e 1097, loc. cit.; P. CONTARINI 202 e gli *Avvisi* presso FRASCHETTI 80. Un * «Discorso sopra il risarcimento del Castel S. Angelo fatto l'a. 1625», di Pietro Egidi, si trovava nella Biblioteca Corvisieri in Roma, purtroppo dispersa. * «Errori notabili nelle nuove fortificazioni di Castel S. Angelo considerati da Franc. Scala da Faenza per rappresentarli a S. S^{ua}» nel *Barb.* 4344, p. 42 s., Biblioteca Vaticana.

³ Vedi gli * *Avvisi* del 28 agosto e 8 settembre 1627, *Urb.* 1097, loc. cit. Cfr. MARTINORI 73.

⁴ Vedi FORCELLA XIII 148-150; TOTTI 3-4. Cfr. * *Avviso* del 2 agosto 1628, *Urb.* 1098, Biblioteca Vaticana. Sul restauro del corridoio che conduce a Castel S. Angelo vedi BAGLIONE 178.

⁵ Cfr. A. E. POPP, *Der Barberinische Faun*, nel *Wiener Jahrb. f. Kunstgesch.* N. S. I. (1921-22), Quaderno 4. Sopra un rinvenimento di monete di Alarico nel 1633 vedi KHEVENHÜLLER XII 792.

⁶ Cfr. BAGLIONE 178; MORUS IV 187; C. PROMIS, *Ingegneri milit. della Marca d'Ancona*, Torino 1865, 81 s.; MARCHESI, *Mem. dei pittori etc. Domenicani* II 306; FRASCHETTI 80.

⁷ Il luogo venne innalzato a città («Città Urbana»); vedi * *Avviso* del 7 luglio 1635, *Urb.* 1103, loc. cit. Cfr. *Bull.* XIV, 17 s. Vedi anche *Barb.* 4409, n. 85, Biblioteca Vaticana.

⁸ Vedi G. PESARO 330; ALV. CONTARINI 359; KHEVENHÜLLER XI 792; NANI 23; BROSCHE I 397; MARTINORI 74. Cfr. * *Avviso* del 14 febbraio 1629, *Urb.* 1099, Biblioteca Vaticana; Giulio Buratti, * *Breve relazione delle spese fatte per la fortezza Urbana dal principio di essa fin alli 27 di settembre 1634*, *Vat.* 6922, p. 87 s., *ivi*.

⁹ Cfr. *Guida di Loreto*, Siena 1891, 27, 30.

Ancona,¹ Sinigaglia, Pesaro,² Rimini,³ e quelle del castello d'Orvieto⁴ vennero completate. Al principiare del quinto decennio il Quirinale venne circondato con un muro di protezione;⁵ contemporaneamente s'iniziarono le grandi costruzioni sul Gianicolo, dirette dal domenicano Vincenzo Maculano, ingegnere rinomato, alle quali dette la spinta la guerra di Castro.

Grandi piani aveva Urbano VIII per Civitavecchia, la quale alla fine del 1630 fu dichiarata porto libero e al tempo stesso doveva essere completata come porto di guerra, a fin di poter mantenere un collegamento per mare con una potenza mediterranea amica.⁶ Iscrizioni pompose ed una bella medaglia celebrarono i lavori compiuti a Civitavecchia; il miglioramento del porto, il restauro del faro antico e l'erezione di uno nuovo e il rafforzamento delle opere di fortificazione.⁷ I Veneziani seguirono queste cure con dispiacere, tanto più gelosi, in quanto anche gli sforzi del papa per favorire il commercio di Ancona, li riempivano di preoccupazione.⁸

Per la fabbricazione di armi Urbano VIII spiegò un'attività così grande, che è stata detta febbrile.⁹ La fabbrica d'armi eretta da Paolo V a Tivoli venne ingrandita; i suoi lavori riuscirono assai costosi per tutto il tempo, in cui si fu obbligati a far venire il ferro occorrente dall'estero. Ma alla fine riuscì, con soddisfazione grandissima del papa, di scoprire nello Stato medesimo della Chiesa miniere di ferro;¹⁰ tuttavia anch'esse non bastarono interamente al fabbisogno, cosicchè ancora più tardi (1643) riuscì per esempio, assai gradito un invio di ferro da Granata di Spagna.¹¹ Per riparare cannoni vennero perfino fuse le antiche travi di bronzo dell'atrio

¹ Vedi CIACONIUS IV 518.

² Vedi BROSCHE I 398.

³ Vedi NOVAES IX 294.

⁴ Vedi PARDI, *Guida di Orvieto*, Orvieto 1896, 36.

⁵ Cfr. sotto Capitolo XII.

⁶ Vedi oltre G. PESARO 330 e NANI 22, anche GUGLIELMOTTI, *Squadra* 410 s.; CALISSE nella *Zeitschr. für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte* del BAUER VII (1899) 191 s.; BROSCHE I 398. Cfr. anche CAUCHIE, *Instruct. des Nonces de Flandre* 246.

⁷ Vedi BONANNI II 586; VENUTI 232; MARTINORI 73; CALISSE 450 s.; GUGLIELMOTTI II 412 s.; POLLAK-FREY 416. Il porto di Civitavecchia col bastione ed il faro è stato disegnato dal vero da Claudio Lorrain; vedi FRIEDLÄNDER, *Claude Lorrain* 172 s.

⁸ Vedi G. PESARO 330 s.; ALV. CONTARINI 385.

⁹ Vedi BROSCHE I 398.

¹⁰ Vedi * *Avviso* del 23 giugno 1629 (il ferro della nuova miniera « nella montagna di Cascia » è assai buono per « corsaletti, morioni, archibugi »), *Urb.* 1099, Biblioteca Vaticana. Sulle « miniere alle ferriere di Monteleone nell'Umbria » sfruttate per primo da Urbano VIII, vedi MARTINORI 75 e A. MORINI nel *Bollett. d. Deput. di St. Pa. p. l'Umbria* IX (1903) 3.

¹¹ Vedi il * *Breve* a Filippo IV del 10 luglio 1643, *Epist.* XIX, Archivio segreto pontificio.

del Pantheon ed una porta antica di S. Adriano, ciò che suggerì all'archiatro del papa, Giulio Mancini, l'epigramma divenuto famoso: « Quod non fecerunt Barbari, fecerunt Barberini ».¹

Già nel 1625 e 1626, le provvigioni d'armi accumulate in Castel S. Angelo erano assai considerevoli per quel tempo.² Caratteristico per le inclinazioni militari di Urbano VIII fu l'aver fatto costruire sotto la Biblioteca Vaticana un arsenale contenente armi a mano per un esercito di 28.000 uomini;³ esso venne celebrato con una medaglia speciale e passò per una delle meraviglie di Roma.⁴ Nel 1631 furono acquistate armi per 100.000 scudi dalla nepote ed erede del duca di Urbino.⁵ I diplomatici avevano scoperto ben presto, che non potevano dir nulla al papa di più gradito, che fargli le lodi di questi apprestamenti militari.⁶ Spesso Urbano medesimo portava il discorso su questo argomento. Nel gennaio 1625 egli diceva all'inviato veneziano, Pietro Contarini, che lo Stato della Chiesa era assai ricco di uomini atti alle armi; 15.000 uomini sarebbero stati subito pronti a una chiamata; armi non ne mancavano, si erano spesi da poco per esse 15.000 scudi; le fortezze trascurate venivano poste in buone condizioni e si migliorava la marina militare: egli intendeva portare il numero delle sue galere a dodici e metter fine all'impiego temporaneo precedentemente fattone a scopi commerciali.⁷ Nel 1628 Urbano VIII diceva all'inviato di

¹ Vedi gli * *Avvisi* del 23 agosto (dono per la fonditura di 60 cannoni) e 20 settembre 1625 (Giulio Mancini, « medico secreto del papa, disse, motteggiando, che quello che non hanno fatto i Barbari, facevano i Barberini »), *Urb.* 1095, Biblioteca Vaticana. Ivi 1097 * *Avviso* del 22 luglio 1627 su 80 nuovi cannoni di bronzo, i quali furono portati a Castel S. Angelo, donde vennero allontanati i più piccoli per fonderli.

² Vedi CERASOLI in *Studi e docum.* XIV 59 s., il quale comunica l'inventario dal *Cod. Barb.* 6310.

³ Vedi FORCELLA VI 148, 153; TAJA 487 s.; EHRLE, *Maggi-Mascardi* 10; SCHUDT, *Mancini* 50; NANI 23; MARTINORI 74. È un errore quel che dice il RANKE (II^o 352), che i locali della Biblioteca Vaticana siano stati destinati ad arsenale. L'Armeria, posta sotto la Biblioteca, serve adesso come fabbrica dei mosaici; all'ingresso c'è ancora il bello stemma di Urbano VIII.

⁴ La dicitura del disegno a penna del * piano nel *Barb.* 4409, n. 33 (Biblioteca Vaticana) è la seguente: « Armeria posta sotto la libreria Vaticana, cosa unica al mondo, fatta d'ordine di N. S. per sicurezza di Roma e d'Italia, dove da diverse parti del mondo vengono principi a vederla ». Ivi n. 35: « Porta d'Armeria fuori » coll'iscrizione; n. 36: « Parte di dentro della Armeria »; n. 37: « Prospetto della Armeria ». Giovanni Evelyn, che nel 1644 visitò Roma, dice nel suo *Diary* (129): « I hardly believe any prince in Europe is able to shew a more compleately furnish'd library of Mars for the quality and quantity ».

⁵ Vedi * *Avviso* del 9 agosto 1631, *Ottob.* 3338 II, Biblioteca Vaticana.

⁶ Vedi NANI 23.

⁷ Vedi la relazione dell'11 gennaio 1625 (Archivio di Stato di Venezia), tradotta in BROSCHE I 396.

Lucca di avere già speso 800.000 scudi per le fortificazioni di Castel S. Angelo, e di pensare ad altre costruzioni per la sicurezza di Roma, gli avrebbe fatto piacere, se l'invitato avesse voluto visitare la raccolta d'armi ed i magazzini in Castel S. Angelo. La visita avvenne, e l'invitato riferì al suo governo come avesse trovato ogni cosa ottimamente disposta, e come avesse visto armi di tutti i generi, fra le altre, petardi, « arme certo inventata dai demoni ».¹

Delle provviste di questo genere furono fatti ripetutamente in tutto lo Stato della Chiesa esatti inventari.² Al principio del quinto decennio l'invitato veneziano mandava una relazione secondo la quale c'erano in Roma armi per 28.000 uomini e 130 cannoni. Nelle diverse guarnigioni erano ripartiti 3000 fanti e 450 cavalieri, più di 30.000 erano iscritti sulle liste di arruolamento. Urbano VIII, pertanto, si teneva in grado, come ebbe a dire più volte, di mettere in piedi in brevissimo tempo un esercito di almeno 20.000 uomini.³ Egli si occupò anche della marina e specialmente della protezione delle coste. Se anche non si riuscì a portare la flotta papale a dodici galere, tuttavia fu migliorato l'armamento di quelle esistenti, in modo che esse poterono rendere servizi effettivi contro i Barbareschi.⁴ Per la protezione della costa vennero rafforzate nel 1625 le fortificazioni presso Capo Circello e a Nettuno.⁵ Come si provvedesse bene per questo riguardo, risulta da un inventario redatto nell'ottobre 1631 sulle provviste di armi e munizioni nelle fortezze e torri di vedetta sulla costa tirrena. Come fortezze potevano esser considerate quelle di Terracina, Ostia, Palo e Civitavecchia. Inoltre a distanze di due tre e cinque miglia erano collocate un gran numero di torri di vedetta con personale armato. Un forte apposito proteggeva la foce del Tevere.⁶

Comandante supremo di terra e di mare fu Carlo Barberini, a cui seguì nella carica il figlio Taddeo. Sostituito per la flotta fu

¹ Vedi *Studi e docum.* XXII 213 s.

² Cfr. sopra p. 868, n. 2 e appresso n. 6 *Barb.* 5067 (Biblioteca Vaticana): * «Descrizione di tutte l'armi offensive e defensive, artiglierie etc. nelle città e fortezze della Marca, Romagna, Ferrara e Bologna 1625»; 4837: * «Inventario d'artiglierie, armi etc. che si trovavano nello Stato di Urbino dopo la morte di Francesco Maria VI ed ultimo duca 1634»; 5037: * «Descrizione di tutte le armi et munizioni di guerra dello stato eccles.^{co}», redatta su comando di Urbano VIII da Fed. Solerti nel settembre 1634.

³ Vedi NANI 23.

⁴ Cfr. GUGLIELMOTTI, *Squadra* 202 s.

⁵ Vedi gli * *Avvisi* del 15 marzo (erezione della fortezza, «La Barberina presso Monte Circello») e 2 aprile 1625 (partenza di Carlo Barberini per Nettuno), *Urb.* 1095, Biblioteca Vaticana. Cfr. inoltre TOMASSETTI II 336. Un * memoriale sulla protezione delle coste da Capo d'Anzio a Terracina, con un piano a colori, in *Varia polit.* 140, p. 155 s., Archivio segreto pontificio.

⁶ Vedi l'*Inventario* pubblicato e illustrato da F. Cerasoli nella *Riv. Marittima* 1891 dal *Barb.* 6311.

dapprima Alessandro Filicaja e dal 1627 Battista Naro.¹ A lui toccò nel 1630 il difficile compito di impedire qualunque sbarco di appestati sulla costa.²

Il pericolo di una introduzione della pestilenza da cui lo Stato della Chiesa venne minacciato nel 1630, fu grandissimo. Già nello inverno precedente era comparsa nell'Alta Italia la peste orientale, per diffondersi poi gradatamente su tutto il paese, ripieno di truppe e caduto in miseria, e portar via più di mezzo milione di persone.³ Da Mantova la pestilenza attaccò anche la terraferma veneta; a Verona ne morirono la metà degli abitanti.⁴ Altrettanto grande fu il numero delle vittime a Brescia⁵ ed a Bergamo.⁶ In luglio la peste comparve anche a Venezia, risparmiata da principio a causa della sua posizione insulare, prima solo in misura moderata, ma poi in aumento continuo, finchè nel novembre raggiunse il culmine, con 12.000 morti.⁷ In Saluzzo il numero degli abitanti decaddo da 20.000 a 6.000.⁸ Anche Piacenza,⁹ Parma,¹⁰ Modena,¹¹ Firenze e Pisa¹² vennero gravemente colpite dalla peste. Terribili furono le sue devastazioni a Milano dove la credenza superstiziosa che gli « untori » cospargessero le mura delle case con materia infettiva, accrebbe lo spavento.¹³ Fra i religiosi si distinsero nella

¹ Vedi GUGLIELMOTTI, *Squadre* 286 s., 383 s.

² Vedi ivi 410.

³ Vedi BELOCH nel *Bulletin de l'Institut internat. de statistique* III, Roma 1888, 39. Cfr. *Miscell. di stor. ital.* V 148 s. (Piemonte); HAESER III³ 404 s., 409; *Zeitschr. für allgem. Gesch.* II 708 s.

⁴ Vedi FR. PONA, *Il gran contagio di Verona nel 1630*, Verona 1727; L. RUOZI *La pestilenza in Verona l'a. 1630*, Verona 1838; C. CIPOLLA, *Storia di Verona*, Verona 1900; BÜHRING 90; C. FERRARI, *Il censimento d. popolo nel territorio Veronese dopo la peste del 1630*, Verona 1904.

⁵ Vedi ROMANIN VII 303 n. 1.

⁶ Vedi FINAZZI nella *Miscell. di stor. ital.* VI 448 s., 457 s.; BENAGLIA, *Della carestia e peste di Bergamo*, ed. FINAZZI, Torino 1869; *Miscell. di stor. ital.* VI 409 s.; A. MEASSI, *Carestia e febbre maligna in tempi di peste*, Udine 1888.

⁷ Vedi CUSONI, *La peste di Venezia*, Venezia 1830; ROMANIN VII 306; BÜHRING 91.

⁸ Vedi C. F. SAVIO, *Saluzzo nel secolo XVII*, Saluzzo 1915.

⁹ Vedi MORANDI e BOSELLI, *La peste del 1630 in Piacenza*, Piacenza 1867.

¹⁰ Vedi E. CASA, *La peste bubbonica in Parma 1630* nell'*Arch. stor. per le prov. Parmensi* IV (1903).

¹¹ Vedi RASELLI negli *Atti d. Emilia* VII 1 (1881) 189 s.; VALDRIGHI; *Contagio di peste bubbonica in Formigine*, Modena 1897.

¹² Vedi FR. RONDINELLI, *Relaz. d. contagio stato in Firenze l'a. 1630 e 1633*, Firenze 1634 e 1714; *Arch. stor. ital.* 5^a serie XX 379 s.; *Arch. stor. Lomb.* XX (1897). Cfr. A. FEROCI, *La peste bubbonica in Pisa*, Pisa 1892.

¹³ Cfr. MANZONI, *I promessi sposi*, Livorno 1827 (il Galli mostra nell'*Arch. stor. lomb.* 3^a serie, XXX [1903], che il Manzoni si attiene assai fedelmente all'esposizione fatta dallo scritto del cardinale F. Borromeo); CANTÙ, *Ragionamento sulla storia Lombarda del sec. XVII*, Milano 1832; Id., *Processo orig. degli Untori*, Milano 1839; RIPAMONTI, *La peste di Milano del 1630*, ed. F. Cu-

cura degli ammalati di peste specialmente i Camillini¹ ed i Cappuccini.²

Nello Stato della Chiesa ebbe a soffrire gravemente Bologna; in talune parrocchie la mortalità salì fino al 25, in una fino al 32 per cento. Il cardinal-legato, Bernardino Spada, fece quanto era in suo potere per diminuire le sofferenze della popolazione. La liberazione finale dal flagello venne ascrivita alla preghiera del Rosario, del che fa ricordo anche oggi la grande colonna commemorativa della peste colla Madonna del Rosario in piazza S. Domenico. Il magistrato commise nel novembre 1630 a Guido Reni un grande stendardo, ora conservato nella Pinacoteca, sul quale nella parte superiore è Maria, circondata da angeli fanciulli, con rosari, mentre al disotto sono rappresentati i sette santi protettori della città in atto d'intercessione, al centro dei quali è la figura spiritualizzata di S. Francesco. La splendida opera d'arte venne portata per lungo tempo, ogni anno nella processione di ringraziamento.³

In Roma fin dal principio si sorvegliò rigorosamente lo stato sanitario,⁴ onde essa fu risparmiata, mercè principalmente le cure di precauzione di Urbano VIII, dall'angelo sterminatore, di cui fa ricordo il quadro della peste del Poussin al Louvre. Già nel 1629 venne istituita una Congregazione di sanità apposita, di cui fece da segretario Giambattista Spada.⁵ Fu ordinata la quarantena più rigorosa, e stabilito fin dal 1629 un lazzaretto per sospetti di peste in Ancona.⁶ Nell'aprile 1630 furono istituiti in Roma due lazza-

SANI, Milano 1841; MANZONI, *Storia della Colonna infame*, Milano 1840; *Arch. stor. ital.* App. I 489 s.; *Arch. stor. Lomb.* V 749 s. Vedi anche MUTINELLI IV; F. NOVATI, *Milano prima e dopo la peste del 1630* nell'*Arch. stor. Lomb.* 3^a serie, XXXIX (1912); cfr. ivi 1923, 388 s. e LI (1924). Vedi inoltre BOGNETTI, *Il lazzaretto di Milano e la peste del 1630*, Milano 1923; BOLLEA, *Untori Piemontesi e Milanesi nella peste del 1630* nel *Bollett. stor. Subalp.* XXVII (1925) 198 s.

¹ Vedi la biografia di Camillo de Lellis citata nel vol. X della presente Opera, p. 105, n. 5. Cfr. ARATA, *La peste del 1630 in Borgonovo Val Tidone* nel *Boll. stor. Piacent.* XI (1919) 5.

² Vedi *Katholik* 1855, II 517 s., e V. BONARI, *I conventi ed i Cappuccini Bresciani*, Milano 1891, 548 s.

³ Cfr. LOZZI, *Bibl. ital.* I 171; BÖHN, *G. Reni* 96 s.

⁴ Vedi * Editti del 1624-1625, *Editti* V 61, Archivio segreto pontificio.

⁵ Vedi * « Lettere, istruzioni, bandi ed altre scritture del 1629 e 1630 relat. alla congregaz. della sanità formata per preservare Roma e lo stato eccl. dalla peste che afflisse l'alta Italia, raccolte da Giov. Batt. Spada segret. di Consulta e della congregaz. med. e dedicate al card. Franc. Barberini prefetto specialmente deputato dalla med. congregaz. », *Barb.* 5626, Biblioteca Vaticana. Ivi 5627 item dell'anno 1631; 5628 item del 1632-1634; 5629, *Bandi stampati 1629-1634*. Cfr. anche * *Editti* V 61, loc. cit. La « Istruzione per Gasparre Mattei in Romagna e Marca per la sanità 1630 » in *Varia polit.* 109, p. 209 s., Archivio segreto pontificio.

⁶ Vedi MARTINORI 74.

retti, uno innanzi Porta del Popolo, l'altro sul Monte Mario,¹ a cui se ne aggiunse più tardi ancora un altro presso S. Pancrazio, sul Gianicolo.² Ma il papa non si limitò all'impiego di tutte le misure di precauzione consigliate dai medici; bensì fece anche invocare ardentemente l'aiuto del Cielo.³ Per i malati poveri, che provenivano dalla Campagna, furono eretti in estate lazzaretti appositi, innanzi a tutte le otto porte della città.⁴ Le comunicazioni con Bologna⁵ furono interamente troncate già nel luglio, quelle con Firenze nel settembre,⁶ e mantenuta costantemente anche sulle coste la sorveglianza più rigorosa.⁷ Si rivelarono assai utili una serie di misure profilattiche in Roma. Per prevenire un infermarsi dei poveri, che sembravano i più esposti all'infezione per causa del cattivo nutrimento, furono distribuite abbondanti elemosine da commissari appositi in tutti i quartieri della città. Venne resa più rigorosa la polizia annonaria, si nettarono tutte le strade e i canali, e così pure le carceri. Speciale attenzione fu rivolta al Ghetto, famigerato per la sua sporcizia.⁸

Poichè nell'anno seguente l'epidemia continuò in Lombardia e si diffuse anche nella Romagna e in Piemonte,⁹ queste misure di precauzione furono sostanzialmente mantenute. Solo il 24 marzo 1632 il papa potè celebrare in S. Maria in Araceli una messa cantata solenne per la liberazione da ogni pericolo di peste. Una iscrizione sulla facciata della Chiesa ricorda le sue benemerenze.¹⁰

¹ Vedi * *Avvisi* del 17 e 24 aprile 1630, *Urb.* 1100, Biblioteca Vaticana. Cfr. * «Disegni di ospedali e lazzaretti fatti da Carlo Rainaldi architetto d'ordine del sig. card. Barberini in occasione della peste». *Barb.* 4411, Biblioteca Vaticana. Cfr. POLLAK-FREY 405.

² Vedi * *Avviso* del 27 luglio 1630, *Urb.* 1100, loc. cit.

³ Vedi * *Avvisi* del 20 marzo, 15 giugno, 3, 10, 17 e 24 luglio 1630, *ivi*. Cfr. *Bull.* XIV 148 s.

⁴ Vedi * *Avviso* del 27 luglio 1630, loc. cit.

⁵ Vedi * *Editti* dell'1 e 15 luglio 1630, *Editti* V 61, loc. cit.

⁶ Vedi * *Avviso* dell'11 settembre 1630, loc. cit.

⁷ Cfr. * Nicoletti IV 358 s., Biblioteca Vaticana.

⁸ Vedi *ivi* 370 s.

⁹ Cfr. *Atti d. Romagna* VIII 104 s.; MAZZATINTI, *Archivi d'Italia* I (1897) 196; R. BERGADANI, *Documenti in Alba Pompeia* I (1908) 4; G. RODOLFO, *Il combattimento al ponte sul Po il 6 agosto 1630, la pestilenza e la carestia nel 1630 e 1631 a Carignano*, Carmagnola 1909.

¹⁰ Vedi * Nicoletti IV 382 s., loc. cit. La peste dette occasione a numerosi consigli, in parte ben strani, sul modo di preservarsi dalla epidemia. Fra quelli stampati sono da ricordare soprattutto le dissertazioni di ALVARIO CRUCIO VINCENZO: «*Providenza metodica per preservarsi dalla imminente peste*, Roma 1630, e *Consilium prophylacticum a lue pestifera grassante*, Romae 1631, come pure uno scritto pubblicato in Venezia dall'ufficio di sanità (vedi in proposito *Arch. Rom.* XXI 241). Sono ancora inediti i seguenti scritti: 1° *Antone Sponta*, *Trattato della peste e della cura et preservatione d'essa ornato di molti boniss. et optimiss. [!] rimedii* (dedicato a Urbano VIII), *Barb.* 4256, Biblioteca Vaticana; 2° *Antidoton contra pestem in aphorismis iuri-*

Anche in seguito il governo pontificio tenne una rigorosa sorveglianza a fin di preservare Roma e lo stato pontificio da epidemie.¹ Nell'ottobre 1635 i Conservatori decisero di erigere ad Urbano VIII una statua d'onore in Campidoglio per aver saputo mantenere Roma immune dalla peste e dalla guerra, per avere incorporato il ducato di Urbino nello Stato della Chiesa e aver mantenuto la sicurezza dello stato in tempi di grandissimi travagli e pericoli.² Nel giugno 1640 il Bernini aveva compiuto la statua, il 29 settembre essa fu scoperta nella gran sala del palazzo dei Conservatori. Prima vi fu una messa cantata a S. Maria in Aracoeli, a cui intervenne tutto il Senato; dopo venne distribuito pane al popolo.³

Urbano VIII spiegò un gran zelo per assicurare l'approvvigionamento di grano della città eterna mediante divieti di esportazione, riforme nel magistrato dell'annona e miglioramento dell'agricoltura,⁴ perchè già al principio del suo governo aveva dovuto far venire grano dalla Sicilia.⁵ Nel 1640 egli fece impiantare nuovi magazzini di grano presso le terme di Diocleziano, che furono visitati da lui stesso.⁶ Il suo biografo può fargli la lode, che Roma sotto di lui non soffrì mai mancanza di vettovaglie.⁷

dicis composit. a Ces. Locatello Romano ad card. Franc. Barberinum, *Barb.* 300, loc. cit.; 3° Leon. Fioravanti, Epilogo del reggimento della peste, dedicato pure al card. Barberini quale «soprintend. gen. d. Stato eccl.», *Barb.* 4262, loc. cit.; 4° scritti di Mod. Brunelli nella Biblioteca Angelica in Roma (vedi NARDUCCI 544-556).

¹ Cfr. Franc. Lucretii viceprotomedici universalis status eccles. * Perlustrationes factae a. 1632 omnium provinciarum ac civit. s. Sedi Ap. subiect. (autografo), *Barb.* 2243, loc. cit. continuazione ivi 2244 (per il 1635) e 2245 (per il 1636). Un * *Avviso* del 15 settembre 1635 annuncia, che la «Congregazione di sanità» aveva troncato le comunicazioni col Tirolo a causa della peste (*Urb.* 1103, Biblioteca Vaticana). * Editti del 10 settembre 1636 e 8 maggio 1637 stabilirono nuovi divieti di comunicazioni con Milano, uno del 27 luglio 1644 con Spoleto. *Editti* V 61, loc. cit.

² Vedi BORBONI 265. Cfr. *Cod. Chig.* III 78 p. 217, Biblioteca Vaticana. Ivi p. 215^b, in data 26 giugno 1634, la * revoca del decreto 28 agosto 1590, vietante di erigere statue a papi viventi.

³ Vedi FRASCHETTI 152; STEINMANN, *Die Statuen der Päpste auf dem Kapitol*, Roma 1924, 14 s.

⁴ Cfr. DE CUPIS 239 s., 243 s., 249. Riguardo ai divieti di esportazione di Urbano VIII il GRUPP fa rilevare negli *Hist.-polit. Blätter* CXVII 807, che questi allora erano usuali in quasi tutti gli Stati, e che il Ranke tace questo punto, come pure riporta occasionalmente il giudizio di un Veneziano del 1627 sulla povertà dei contadini e la depressione delle città, senza dire, che a quel tempo altrove le cose non andavano meglio.

⁵ Vedi il * *Breve* a «Philippus a Sabaudia Siciliae prorex» del 20 agosto 1623, *Epist.* I, Archivio segreto pontificio. Cfr. ivi II * *Breve* al card. Doria del 9 novembre 1624.

⁶ Vedi * *Avviso* del 22 settembre 1640, Biblioteca Vaticana. Medaglia presso MARTINORI 74; iscrizione: fotografia Moscioni 24 505.

⁷ Vedi NICOLETTI presso RANKE III 163*.

Stemmi ed iscrizioni ricordano le benemerenzze di Urbano VIII circa le strade ed i ponti dello Stato della Chiesa.¹ A Spoleto egli cercò d'introdurre l'industria della lana e della seta,² a Viterbo la produzione della cera bianca.³ Una istituzione fondata da Urbano VIII, straordinariamente benefica per Roma, fu la cosiddetta « Depositeria urbana » mediante la quale venivano eliminati tutti gli inconvenienti risultanti dal fatto, che l'insieme della pignorazione non era regolato. Il papa provvide così alla sicurezza dei pignoratori e protesse in pari tempo i debitori da nocuenti. Le rimanenze attive del nuovo istituto furono destinate da lui all'orfantrotrofio presso S. Eufemia.⁴ Il papa era instancabile nel soccorrere i poveri ed i bisognosi di tutte le classi;⁵ nel 1643 egli eresse un orfanotrofio presso la chiesa dei SS. Quattro Coronati.⁶

Numerose ordinanze di Urbano VIII sono dirette contro la piaga dell'accattonaggio e del vagabondaggio⁷ e contro l'immoralità pubblica;⁸ ma questi vecchi malanni, in una città a cui afflui-

¹ Vedi POLLAK-FREY 2 s. Iscrizione ed arma di papa Barberini sono conservate sul ponte Felice presso Borghetto; sul ponte in Tivoli (« Anno 24 ») e sulla via Appia Nuova (1635). Il restauro di Urbano VIII alla strada per Viterbo è ricordato da Fr. Ubaldini nei suoi * appunti su Urbano VIII (*Barb.* 4901, p. 5, Biblioteca Vaticana). Sulla strada per Norcia vedi CIACONIUS IV 516; sulla nuova strada per Monte Rotondo vedi * *Avviso* del 16 gennaio 1628, Biblioteca Vaticana. Nel 1909 io vidi presso un antiquario romano l'iscrizione seguente proveniente da Orvieto: « In honorem | Deiparae Virg. | et s. Phil. Nerii | Urbanus VIII P. M. | annuente | Cong. orat. | viam aperuit | plateam stravit. | A. 1628.

² Vedi SANSI, *Saggio di docum. d. Arch. di Spoleto*. Foligno 1861.

³ Vedi * Nicoletti II, p. 1477, Biblioteca Vaticana.

⁴ Vedi la rara dissertazione di N. M. NICOLAI, *Della Depositeria Urbana*, Roma 1786, 2 s.

⁵ Vedi NOVAES XV 80 n. Sulle elemosine regolari cfr. TOTTI 200; * Nicoletti VIII c. 15, Biblioteca Vaticana.

⁶ Cfr. *Bull.* XV 232.

⁷ Vedi * Editti contra gl'otiosi e vagabondi, del 19 dicembre 1623, *Editti* V 66, Archivio segreto pontificio. Ivi * « Editti sopra li Zingari » del 24 settembre 1631; * « Editto sopra li mendicanti che anderanno mendicando per le chiese, strade e luoghi di Roma », del 7 marzo 1626; * « Editto per gli mendicanti », del 7 agosto 1627; * « Editto di proroga; fino al 5 settembre », del 26 agosto 1627; * « Editto sopra i vagabondi, mendicanti et altri che stanno nelli portici e scale delle chiese », del 17 maggio 1628 (*Editti* V 9, loc. cit.) Nel concistoro del 20 settembre 1627 (vedi * *Acta consist.*, *Barb.* 2986, Biblioteca Vaticana) il papa esortò a contribuire per la casa di rifugio di mendicanti presso ponte Sisto, da lui sussidiata con l'assegno di 2000 scudi, in seguito a che i cardinali Bentivoglio e Ludovisi dettero ricche elemosine (* *Avviso* del 25 settembre 1627, *Urb.* 1097, *Biblioteca Vaticana*). Un * Editto del 3 marzo 1627 (loc. cit.) contiene « ordini generali da osservarsi nelli hospedali di Roma per sovvenimento de' poveri ammalati ».

⁸ Cfr. * « Bando che le donne dishoneste non vaddino in carrozza nè portino manto », del 18 ottobre 1624; * « Editto delle meretrici e donne dishoneste »

vano gli stranieri da tutte le parti del mondo, erano difficili a sradicare.¹

Cattive erano le condizioni della sicurezza pubblica in Roma. La nobiltà e gli ambasciatori, anche taluni cardinali, come Antonio Barberini juniore e Carlo de' Medici, si circondavano di armati e prendevano perfino ex-banditi al loro servizio. Non fa meraviglia, che tumulti e scontri sanguinosi colla polizia fossero assai frequenti.² Per molte parti le condizioni ricordano i tempi più barbari del Medioevo. Erano soprattutto i contrasti nazionali tra Spagnuoli e Francesi, e, dopo questi, dispute di precedenza e di rango a dare occasione alle baruffe e a rendere assai spinoso l'ufficio di governatore di Roma. Un quadro perspieno di molto interesse per la storia della cultura è dato in proposito da un diario che s'inizia coll'entrata in carica del governatore Giovanni Battista Spada (18 gennaio 1635) e giunge fino al suo ritiro nel settembre 1643.³

È incredibile con quali difficoltà ebbe a lottare questo valoroso funzionario per mantenere ordine e giustizia in Roma. Sorgente continua di fastidi era la meticolosità, inconcepibile per le generazioni posteriori, con cui quell'età sorvegliava tutto ciò che riguardasse il cerimoniale. Gli ambasciatori di Francia e Spagna avevano in Roma disputato sempre per la precedenza. Accanto a questa, però, v'erano altre contese per la precedenza all'ordine del giorno: tra gl'inviati ed i funzionari superiori, specialmente il governatore, tra i cardinali e le antiche famiglie nobiliari. Alla corte pontificia il maestro delle cerimonie era una personalità importantissima, ed egli vegliava con il più grande scrupolo sulle testimonianze di onore competenti ai diversi dignitari. Una forma singolare di onore, prestata la prima volta dal marchese Mattei al cardinale Alessandro Farnese, e da allora entrata in uso, consisteva nel fermarsi colla propria carrozza, se s'incontrava quella di un personaggio

et loro fautori e ricettatori», del 27 novembre 1624 (*Editti* V 60, loc. cit.).

* Editti contro il bagnarsi senza vesti nel Tevere del 1637 e 1642, ivi V 51.

¹ Il numero delle meretrici, per lo meno, non crebbe; esso si mantenne quasi uguale; vedi *Studi e docum.* XII 177.

² Cfr. * « Discorso sopra il fatto tra Spagnuoli e birri occorso in Roma del 1627 ». *Vat.* 7850, p. 233 s. Ivi 250: * « Relazione di un fatto seguito in Roma nel 1636 tra sbirri e gentiluomini per la carcerazione di Evandro Balata ». Biblioteca Vaticana. * « Relatione del seguito tra Spagnuoli e sbirri in Roma l'a. 1629 », *Cod.* VIII, G. 28, p. 319 s. della Biblioteca Liechtenstein in Vienna.

³ * « Relatione de' casi e contese gravi con cardinali, ambasciatori et altri principi seguiti in Roma dalli 18 gennaio 1635 per tutti li 18 settembre 1643 scritta da Msgr. G. B. Spada Lucchese in detto tempo governatore di Roma » *Vat.* 10318. * *Relaz. d. conclavi* I 1-128, Biblioteca del Campo Santo Teutonico in (Roma): Cfr. *Barb.* 4848, 4863, 4975. *Ottob.* 2710, Biblioteca Vaticana; *EHRLE, Spada* 17 s., 21 s., 96 s.

più elevato.¹ Se già prima era stata una cosa complicatissima il salutarsi nelle visite, ora anche l'uscire in carrozza per la città divenne estremamente formalistico. Quest'uso accrebbe ancora notevolmente le contese di precedenza, già per sè numerose. Ne vennero non di rado incidenti gravi. Così nel 1634, per la questione di quale carrozza dovesse passar prima, nel solito Corso del 1° settembre, vi fu un duello tra Gregorio Caetani e Carlo Colonna. Il Caetani fu ucciso, il Colonna e cinque del suo seguito feriti gravemente. La polizia intervenne troppo tardi.² Nell'estate del 1637, durante la malattia pericolosa di Urbano VIII, minacciarono di scoppiare tumulti per la stessa cagione.³ Nell'estate del 1642, in occasione della venuta in Roma di un rappresentante del nuovo re di Portogallo, vi fu un serio combattimento in strada presso piazza Colonna.⁴

Già precedentemente le libertà reclamate per sè dagli inviati stranieri in Roma avevano portato a incidenti gravissimi. Partendo dal punto di vista che nelle loro abitazioni fosse permesso tutto, essi vi tolleravano giuochi d'azzardo proibiti. Così faceva perfino l'inviato dell'imperatore, il principe di Bozzolo, che abitava nel palazzo Cupis a piazza Navona. Il 22 novembre 1636 Urbano VIII proibì tutti i giuochi di azzardo, in qualsiasi luogo. Ma l'inviato francese, maresciallo di Cœuvres, non ne tenne conto.⁵

Oltre i loro palazzi gl'inviati pretendevano l'immunità anche per le strade e le case contermini. Prigionieri non dovevano assolutamente esser fatti passare avanti alle loro abitazioni. Simili pretese erano avanzate non solo dai rappresentanti delle grandi potenze Francia e Spagna, ma anche dall'inviato della piccola Savoia! Questi, per verità, dovette dichiararsi soddisfatto, allorchè il papa gli ebbe dichiarato nettamente, che nelle vie della sua città intendeva rimanere padrone lui.⁶ Ciononostante le grandi potenze violarono questo diritto nel 1639 in maniera flagrante. Il contegno dell'ambasciatore francese avrebbe portato allora quasi

¹ La dissertazione menzionata senza segnatore dal RANKE (III 42) come esistente nella Biblioteca Barberini, « Circa il fermar le carrozze per complimento e come s'introdusse in uso » non fu potuta da me rinvenire. Ebbi invece presente un * « Discorso sopra l'abuso di fermar le carrozze », nell'*Urb.* 1756, Biblioteca Vaticana. Cfr. *Cod. ital.* 552, p. 148 della Biblioteca di Stato in Monaco.

² Vedi REUMONT III 2, 619. Su una contesa simile fra l'ambasciatore francese e lo spagnuolo per la precedenza della carrozza nel marzo 1642, vedi *Miscell. di stor. ital.* XV 183 s.

³ Cfr. appresso p. 895.

⁴ Cfr. sopra p. 750.

⁵ Vedi la * Relazione dello Spada citata sopra p. 875, n. 3, Biblioteca del Campo Santo Teutonico in Roma.

⁶ Vedi ivi.

ad una rottura tra Roma e Parigi.¹ L'inviato spagnuolo, Castel Rodrigo, non volle rimanere indietro al suo collega: nella notte di Natale del 1639 egli fece arrestare da banditi prezzolati, nella chiesa di S. Andrea delle Fratte il principe di Sanza, imputato di congiura contro la Spagna, e giustiziare l'infelice.²

Il numero degli abitanti di Roma ammontava nel 1623 a 111.727; esso salì nel 1624 a 113.814, nell'anno giubilare 1625 era asceso a 115.444, raggiunse nel 1626 la cifra 116.454 e per tre anni si mantenne quasi allo stesso livello, ma scese nel 1629 a 115.549 e diminuì costantemente fino al 1633, per risollevarsi lentamente d'allora in poi. Nell'ultimo anno di governo di Urbano VIII esso era di 110.608.³ Il numero delle famiglie presenta un quadro diverso da quello degli abitanti. Non mancano anche qui oscillazioni, ma è innegabile, che la quantità degli uomini celibi che vanno e vengono, si restringe: mentre si accresce quello delle famiglie di fissa dimora. Nel 1623 si contavano 26.854 famiglie, nel 1641 31.758.⁴

Una rassegna delle famiglie romane di allora, scritta da Teodoro Ameyden,⁵ comincia per l'alta nobiltà con i Colonna, gli Orsini, i Conti e i Savelli come i più antichi. Queste stirpi nobiliari si pascevano ancora della gloria antica, ma erano gravemente indebitate e avevano bisogno dell'appoggio del papa; appoggio che Urbano VIII dette anche loro effettivamente.⁶ Dopo queste quattro prime famiglie nobili venivano subito i Caetani, di cui si riteneva,

¹ Cfr. sopra p. 533.

² Cfr. ADEMOLLO, *Il principe di Sanza* nella *Riv. Europ.* XI (1879) 53 s. Vedi anche *Arch. stor. Napolet.* III 726 s. L'inviato fiorentino scriveva il 14 gennaio 1640, « il papa è irratissimo dell'attentato nella sua città e più dell'impotenza di vendicarsi, poichè il processo non approdava a nulla » vedi ADEMOLLO, loc. cit. 221).

³ Vedi *Studi e docum.* XII 177.

⁴ Vedi ivi. Cfr. RANKE III 44 s., ove però i numeri sono in parte errati.

⁵ Vedi * *Relatione della città di Roma*, nel *Cod. Chig. N.* II 50, p. 246 s., Biblioteca Vaticana, utilizzata dal RANKE III 41 s., il quale però non dà nessuna indicazione di provenienza. Una seconda copia in *Varia polit.* 150, p. 646 s., Archivio segreto pontificio. Data della redazione: 1649.

⁶ Cfr. ALV. CONTARINI 358. L'autore della * *Relatione* sopra citata (n. 5) osserva a proposito dei Savelli: « È costume di quella casa che le donne di rado o mai escono di casa e uscendo vanno in carrozza chiusa et incognite, costume lodevole tratto dal antico Romano..... Ho osservato che li Conti e Savelli espongono nelle loro case i ritratti degli pontefici delle loro famiglie come trofei della loro nobiltà e nelle case degli Orsini non si vede mai la figura di Niccolò III nè in quella de' Colonnese la di Martino V. La ragione sarà che le dette famiglie non possono raccontare tanti pontefici quanto ne raccontano le due prime o vero per mostrare che la grandezza loro non dipende da' Papi ». Molti particolari in *La storia delle famiglie Romane* di TEODORO AMAYDEN con (note di C. A. BERTINI, 2 voll., Roma 1910 e 1914.

che avessero ancora in sè lo spirito di Bonifacio VIII; anch'essi avevano grossi debiti, che il cardinale Luigi si sforzava di liquidare. Seguivano ai nominati i Cesarini ed i Cesi; finalmente gli Altemps, imparentati con molte famiglie romane. Gareggiavano con l'antica nobiltà romana le nuove famiglie papali: i Bonelli, Boncompagni, Peretti, Aldobrandini, Borghese, Ludovisi e Barberini. I Peretti e gli Aldobrandini erano già estinti in linea maschile, i Borghese ed i Barberini disponevano di ricchezze principesche, ch'essi seguivano costantemente ad accrescere col risparmio. Le altre famiglie della nobiltà romana sono divise dall'Ameijden in tre classi: un mezzo centinaio antiche di 300 anni, 35 di 200, e 16 di 100 anni. Le più si erano innalzate da modeste situazioni. I loro antenati erano notai, farmacisti, perfino conciapelli. Nove casati, specialmente di Genova e di Firenze, erano pervenuti a gran ricchezza curando le lucrose operazioni finanziarie della Dataria. Ma non soltanto famiglie italiane avevano fatto per questa via la loro fortuna: l'Ameijden parla anche di casati portoghesi, francesi e fiamminghi.¹ L'istituzione dei « Luoghi di monte », specialmente dei « vacabili » che rappresentavano una rendita annua, e gli uffici posti in vendita attiravano costantemente a Roma famiglie cospicue da tutta l'Italia.²

Urbano VIII istituì nel 1627 una Congregazione apposita³ per appianare le controversie di confine nello Stato della Chiesa, i cui abitanti nel 1625 vengono calcolati a un milione e mezzo.⁴ Un'altra Congregazione si occupava del regolamento delle acque, specialmente del Po e del Tevere.⁵ Giovanni Battista Doni dedicò ad Urbano VIII la sua opera sul miglioramento delle condizioni

¹ Vedi *Relatione, loc. cit.

² Vedi RANKE III 44.

³ Vedi *Bull.* XIII 599 s., THEINER, *Cod. dipl.* III 579 s., * Nicoletti II 1286 s., Biblioteca Vaticana; * «Acta congreg. sup. controversiis confinium status eccl. 1627-1643, *Vat.* 8311, ivi.

⁴ Vedi la relazione degli inviati veneziani per l'obbedienza in BAROZZI-BERCHET, *Roma* I 228.

⁵ Vedi * « Scritture in materia delle acque dello Stato pontif. » (relazioni della Congregazione « delle acque » e pareri di competenti sul Po ed il Tevere, a cominciare dal 1626), *Barb.* 4346, Biblioteca Vaticana; * « Scritture in materia del Reno alli cardinali della congreg. delle acque » (su Ferrara), *Barb.* 4301, ivi; * dissertazione di Livio Maria Paselli sulle acque del Reno « ad istanze di Msgr. Gasparo Carpegna, secret. d. congr. delle acque », *Barb.* 4366; * « Capitoli conclusi tra la S. Sede e il Gran Duca di Ferrara sopra gli affari delle chiane sotto Urbano VIII » *Barb.* 4383, p. 59 s. Inondazioni del Tevere vengono ricordate negli * *Avvisi* di Roma al 5 febbraio 1631 e 28 febbraio 1637 (Biblioteca Vaticana). Si riferiva a quest'ultima la commedia del Bernini, recitata nel carnevale del 1638 a palazzo Barberini « Inondazione del Tevere »; vedi CHLEDOWSKI, *Roma* II (1912) 402 s. Su misure per rimediarsi cfr. CIACONIUS IV 518; ARMELLINI, *I Papi e il Tevere*, Roma 1877. 11. Cfr. *Bull.* XIV 705.

sanitarie e la colonizzazione della Campagna romana; la descrizione qui fatta delle schiere di braccianti, che ogni anno scendevano dagli Abruzzi, dall'Umbria e dalle Marche a lavorare i terreni della Campagna, risponde ancora quasi interamente alle condizioni odierne.¹ Un tentativo di Giambattista Sacchetti di attuare le idee del Doni fallì, perchè la malaria fece strage dei coloni.² Un cambiamento era possibile solo prosciugando le paludi. Dopochè il matematico Domenico Castelli ebbe rimessi ad Urbano VIII dei memoriali sui lavori di prosciugamento nella Romagna,³ il suo omonimo Benedetto, professore all'Università romana, venne fuori con piani analoghi per il territorio di Ferrara e Bologna,⁴ ed anche con un piano per il prosciugamento delle Paludi Pontine.⁵ Il papa affidò questo compito nella primavera del 1633 ad una società di cattolici olandesi,⁶ i cui tentativi, però, non ebbero nessun successo durevole.

Tutte queste misure, specialmente gli apprestamenti militari, furono assai costose; vi si aggiunsero ancora le spese per l'azione in Valtellina,⁷ per Urbino, per l'appoggio ai cattolici tedeschi, specialmente a Massimiliano I, per la Propaganda,⁸ per le costruzioni grandiose in Roma e per i nepoti.⁹ Ne venne il dissesto delle finanze statali.¹⁰ Già al principio del papato di Urbano VIII

¹ I. B. DONI, *De restituenda salubritate agri Romani*, Florentiae 1667 (manoscritto in Barb. 301). Cfr. DE CUPIS 250; SOMBART, *Die römische Campagna* (Forsch. di SCHMOLLER 8), Lipsia 1888.

² Vedi *Arch. Rom.* XX 78.

³ Domenico Castelli, * « Trattato della bonificazione dell'acque di Romagna » (dedicato a Urbano VIII, con pianta), Barb. 4242, loc. cit.

⁴ Benedetto Castelli, * « Discorso sopra la bonificazione del Bolognese, Ferrarese e Romagnolo », Barb. 4267 p. 63 s.; Id., * « Della misura delle acque correnti » (dedicato a Urbano VIII), Barb. 4329, loc. cit.

⁵ Benedetto Castelli, * « Discorso sopra la bonificazione delle Paludi Pontine », Barb. 4267, p. 68 s., loc. cit.

⁶ * « Di questa settimana sono partiti di ritorno in Olanda alcuni deputati Olandesi cattolici, dopo haver aggiustato di venire ad habitare con più di 500 famiglie cattoliche della lor natione a Nettuno, Corneto, Ostia et in altri luoghi della spiaggia Romana, dove vogliono seccare alcune paludi con ridurli alla coltura, disegnando venire quanto prima con un numero de' vascelli non solo carichi de' genti, ma anco obligati di fare in questi luoghi altri bonificamenti, che renderanno l'aria più salutare, se gli concedono diverse essentioni et altri privilegi dalla Camera Ap. » (* *Avviso* del 5 marzo 1633, *Ottob.* 3339, et altri privilegi Vaticana). Sull'argomento cfr. MORONI IV 72 s.; BROM, *Bibliotheca Vaticana*. Haag 1908, 160; ORBAAN, *Bescheiden* I 217 s.; KORTHALS-ALTES in *Mededeelingen v. h. Nederl. Hist. Institut* 1926, 193 s.

⁷ Cfr. sopra p. 297.

⁸ Cfr. sopra p. 754.

⁹ Cfr. sopra p. 263 s.

¹⁰ Urbano VIII confermò il tesoriere del suo predecessore, Costanzo Patrizi. Dopo la morte di questo, gli successe Girolamo Vidoni nel 1625. Il Vidoni, fatto cardinale il 30 agosto 1627, fu sostituito da Stefano Durazzo, che ebbe

le finanze si trovavano in cattivo stato. Il debito ammontava a 16-18 milioni.¹ Urbano VIII l'accrebbe durante i primi dodici anni del suo governo ancora di 13 milioni.² Nel 1635 di tutte le entrate statali rimanevano ancora 600.000 scudi liberi per le spese dell'amministrazione; nel 1640, cresciuti i debiti a 35 milioni, solo ancora 300.000 scudi; l'85 per cento era assorbito dal pagamento degli interessi del debito pubblico.³

Il papa cercò dapprincipio di aiutarsi con una riduzione d'interessi, ma poi ben presto contrasse un nuovo prestito, che tornò ad assorbire le entrate divenute libere. Soprattutto banchieri genovesi prestarono il danaro.⁴ Per far fronte agli interessi Urbano dovette, per quanto ne rifuggisse,⁵ mettere nuove imposte. Nei primi dodici anni del suo governo vengono nominate non meno di dieci imposte da lui introdotte, o almeno inasprite; esse riuscirono tanto più gravose, in quanto per lo più colpirono cose di prima necessità.⁶ Altre imposte divennero necessarie, quando, a far completo il malanno, Urbano venne trascinato dai nepoti, verso la fine del suo pontificato, in una guerra costosissima. Questa doveva provare in maniera spaventosa, che tutte le precauzioni militari prese finora per la sicurezza dello Stato della Chiesa erano insufficienti.⁷ L'organizzazione militare era stata indubbiamente migliorata, ma le truppe non erano addestrate, e gl'Ita-

la porpora il 28 novembre 1633. Gli successe Pier Donato Cesi, fatto anch'egli cardinale il 16 dicembre 1641. Il suo successore, il genovese Giov. Batt. Lomellini, morì presto. Seguì Ang. Franc. Rapaccioli, al quale durante il suo invio all'esercito nella guerra di Castro, fu dato a collega Paolo Emilio Rondinini. Ambedue furono accolti il 13 luglio 1643 nel Sacro Collegio. Tesoriere divenne adesso ancora un genovese, Lorenzo Raggi; vedi MORONI LXXIV 301.

¹ R. Zeno (1623) dà (p. 144) per il debito la cifra di 15-16 milioni; i 22 milioni di BROSCHE (I 400) verosimilmente sono esagerati. P. CONTARINI (1623-1627) parla (p. 202) di un debito di 15 milioni di scudi d'oro; gl'invitati per l'obbedienza (1624-1625) dicono « più di 18 milioni » (p. 230); ANG. CONTARINI (1627-1629) dice (p. 258): « tra li di [ei] nuove e venti milioni ».

² Vedi ALV. CONTARINI 361.

³ Vedi NANI 24. Cfr. RANKE III 10.

⁴ Vedi BROSCHE I 400. Sui Monti (vedi Bull. XIII 421 s., XIV 119 s., 547 s.) cfr. COPPI, *Discorso sulle finanze dello stato Pontificio*, Roma 1855, 15 s. Vedi anche MORONI XL 156. Sulle monete e medaglie di Urbano VIII, vedi MARTINORI, *Annali d. Zecca di Roma 1621-1644*, Roma 1919, 27 s. Cfr. inoltre Arch. Lomb. IV 295 s.; SERAFINI, *Le monete del Museo Vatic.* II (1912) 189 s. Sulla concessione della Zecca ad A. Fr. Farsetti 1643, vedi *Raccolta Veneta* 1^a serie I, Venezia 1866, 47 s.; A. TELLUCCINI, *Castel S. Angelo e l'officina monet. pontif.* 1642 s., nella *Riv. ital. di numismat.* XXV, 3.

⁵ Cfr. BOSSI, *La Pasquinata* (1889) 30 s.

⁶ Vedi ALV. CONTARINI 361; RANKE III 24. Imposta del sale, vedi * *Arvisi* del 1625, *passim*; macinato, vedi ADEMOLLO in *Riv. Europ.* 1877, II 424 s.; inasprimento delle imposte sulla carne e il vino, vedi Arch. Rom. II 262 n.

⁷ Cfr. * « *Descrizione dello stato eccl. al Marchese di Pianezza* » Cod. 1776 della Biblioteca civica di Trento.

niani di quel tempo, per giunta, erano tutto, salvo che soldati; mancavano anche buoni capi.¹ Si vide, soprattutto, che uno stato retto da ecclesiastici, nonostante tutti gli sforzi, non poteva esser trasformato in una potenza militare.

2.

Con l'acquisto di Ferrara sotto Clemente VIII e di Urbino sotto Urbano VIII, lo Stato della Chiesa era divenuto una massa compatta di territori, dal Po al confine napoletano; e questo successo destò presto la gelosia delle Potenze. Particolarmente colpiti si sentirono due stati, per il resto fieri avversari: Venezia e la Spagna. La repubblica di S. Marco temeva per il suo commercio, la Spagna per il suo dominio in Napoli, ove si preparava una rivoluzione contro la dura oppressione fiscale.² Ma anche il granduca di Toscana e i duchi di Modena e Parma guardavano con invidia allo Stato della Chiesa e ai Barberini divenuti ricchi e potenti.

Con il duca Francesco di Modena v'erano litigi per le abbazie di Pomposa e Bodeno, le cui entrate erano godute dal cardinale Barberini, per il rifiuto del cardinalato ad un Este e per la costruzione del Forte Urbano, cui si rispose coll'erezione di una cittadella in Modena.³

Le relazioni, dappprincipio buone,⁴ col duca Odoardo Farnese di Parma, che aveva il primo posto tra i feudatari della Chiesa,

¹ Cfr. la Relazione degli inviati veneziani per l'obbedienza, loc. cit. 230 s.

² Cfr. G. PESARO 231; ALV. CONTARINI 358.

³ Vedi ALV. CONTARINI 384.

⁴ Cfr. il * Breve di Urbano VIII a lui del 14 settembre 1624: « Dilecte fili, nobilis vir, salutem. Poesim, quam Socraticae sapientiae edicta tamquam mendaciorum parentem et obstetricem vitiorum e republica exulare iusserunt, non temere aliqui introducunt in regum praetoria et ecclesias sanctorum. Si enim modesta quaedam superbia pestiferam lascivorum lusuum utilitatem despexerit, potest cantus suavitate humanas aures pelliciens edere oracula virtutis et angelicos choros imitari. Hanc si in isto aetatis constituta vere Nobilitas tua colet, fructus ex ea colligere poterit tibi iucundos, populis salutare. Medicamenta enim libidinum, quae tamquam fellis amaritiam tenerior aetas solet aversari, in nectaris dulcedinem miscens utile dulci poetice convertit. Adolescentia vero Nobilitatis tuae iucundissimo nutrita pabulo salubrium praeceptorum eas vires concipiet, quibus poterit de cupiditatum impotentia triumphare et gentium salutem tueri. At enim quam tibi cohortationem scribimus, eam in laudes vertere persuadet, quam nuper Nobis dicasti, elegantissima illa Ode, quae Pindarii fontis haustus non expalluit. Elucet in ea ingenii vis et industriae labor. Quam tamen Nostrae vitae imaginem effingere ibi pro tua in Nos pietate voluisti, eam longe pulchriorem ostentat carminum tuorum elegantia quam speculum conscientiae Nostrae. Complectimur te paternae caritatis brachiis, dilecte fili, qui contemnens insanias falsas, tanto

s'intorbidarono anch'esse. Questo principe ambizioso aveva preso parte per la Francia contro la Spagna, ma si vide disilluso nella sua speranza di ottenere per mezzo di Richelieu il ducato di Milano.¹ Odoardo non perdonò ad Urbano VIII e al cardinale Barberini di essersi mostrati del tutto contrari al pericoloso piano milanese. Per la durezza mostrata in quell'occasione dal cardinale Barberini, il duca lo ritenne un nemico mortale di casa Farnese.² Odoardo Farnese poté rendere tanto più sensibile ai Barberini la sua sfavorevole disposizione d'animo, in quanto egli possedeva un piccolo stato per dir così alle porte di Roma, cioè il ducato di Castro e Ronciglione, che Paolo III aveva dato in feudo ai Farnese.³

Poichè ad Urbano VIII questa vicinanza riusciva rincresciosissima, i nepoti ne approfittarono per guadagnarlo al piano di far passare il feudo Farnese alla famiglia Barberini; possibilmente ciò doveva avvenire per vie pacifiche.⁴ Allorchè il duca Odoardo venne a Roma il 21 novembre 1639, egli fu ricevuto onorevolissimamente non solo dal papa, ma anche dai cardinali Barberini, che gli dettero splendidi banchetti.⁵ Il duca ebbe quasi ogni sera udienza dal papa, e i due non vi parlavano solo delle poesie di Urbano VIII, ma anche di questioni politiche, sulla condizione di feudatario del duca, la cancellazione dei suoi grossi debiti, il conferimento della porpora ad un giovane Farnese.⁶

Il duca di Parma si era mostrato a Roma fin dal principio assai superbo tanto rispetto alla nobiltà indigena cittadina, quanto rispetto ai Barberini a lui odiosi, a cui fece sentire, quanto egli,

studio laboras, ut populis tuis antecellas non minus sapientia quam auctoritate. Id est verum principem agere et probare se dignum imperio. Servus enim coronatus ille habendus, qui rerum omnium ignarus et luxu perditus, quamvis latissime dominetur, cogitur tamen alienae prudentiae quasi iustiori principatui semper subiici. Solatium quidem vel maximum fuerit paternae caritatis Nostrae, si iis virtutibus animum instruxeris, ut caeteri principes exemplar curandae felicitatis publicae suspicere possint in Nobilitate tua, cuius vita pontificiarum cognationum soboles, cuius principatus Apostolicae munificentiae beneficium est. Quod Farnesiae domui exoptantes gaudium et decus, benedictionem Nostram Nobilitati tuae peramanter impartimur. Dat. ut supra (14 settembre 1624), *Epist.* I, Archivio segreto pontificio.

¹ Vedi * Nicoletti IX 6 s., Biblioteca Vaticana.

² Vedi * Nicoletti IX 10, ivi.

³ Cfr. la presente Opera, vol. V 210; * Informatione economica d. città di Castro, redatta da Benedetto Zucchi 1638, nel *Barb.* 4844, Biblioteca Vaticana.

⁴ Cfr. NAVENNE, *Rome et le Palais Farnèse* I 165; GROTTANELLI, *Ducato di Castro* 73 s.; DEMARIA 197.

⁵ Vedi NAVENNE I 172.

⁶ Vedi * Nicoletti IX 16, 22 s., 25, loc. cit.; NAVENNE I 173 s.; DEMARIA 198 s.

principe di vecchia data, si considerasse superiore ai Nepoti, gente nuova; particolarmente non volle riconoscere i privilegi della dignità prefettizia di Taddeo Barberini.¹ I dissapori nascenti da ciò vennero ancora inaspriti per il fatto, che Urbano VIII non aderì al piano avventuroso di Odoardo di strappare Napoli agli Spagnuoli.² Allorchè il progetto venne rivelato agli Spagnuoli dal tradimento di un Agostiniano, il duca gettò la colpa senz'altro sui Barberini.³ La proposta, fattagli da questi, di lasciar loro Castro per una grossa somma di danaro e di contrarre con essi vincoli di parentela, fu da lui respinta con alterigia.⁴ Il papa cercò invano di far da mediatore; ancora nell'udienza di congedo egli ammonì il duca a non prestare orecchio alle cattive lingue. Odoardo lasciò Roma il 22 gennaio 1640; per offendere il più possibile il cardinale Francesco Barberini egli omise di congedarsi da lui.⁵ Egli comandò al suo rappresentante Carandini di evitare qualsiasi rapporto con i nepoti, e allorchè questi scambiò per cortesia alcune parole col cardinale, venne subito richiamato.⁶

Mentre il duca tornava a casa con doglianze contro i Barberini, egli dette contemporaneamente ordine di porre Castro in stato di difesa.⁷ Un tale contegno provocante era estremamente malacorto, perchè questo principe bisognoso di danaro non era che troppo dipendente dal favore del papa. Egli aveva contratto, grazie a un privilegio papale, dei prestiti («Monti»), i cui interessi dovevano esser pagati colle rendite di Castro e Ronciglione. Ma questo non si verificò, e ben presto Roma risonò dei lamenti dei creditori non soddisfatti. Allorchè Urbano VIII indugiò a intervenire, gli si rimproverò il suo trattamento troppo riguardoso col duca; Giulio II e Sisto V, si disse, avrebbero proceduto diversamente.⁸ Alla fine il papa dovette occuparsi della faccenda e intimare al duca di pagar i debiti e di cessare dagli armamenti. Odoardo rispose al suo signore feudale rafforzando la guarnigione

¹ Vedi * Nicoletti IX 20 s.

² Vedi ivi 29.

³ Vedi ivi 29 e 37.

⁴ Vedi NAVENNE I 174.

⁵ Vedi * Nicoletti IX 35 s.; NAVENNE I 174; RANKE III^s 18, il quale rinvia alla * « Risposta in forma di lettera al libro di Duca di Parma » (*Inf. polit.* XLV, Biblioteca di Stato di Berlino).

⁶ Vedi * Nicoletti IX 37, 40.

⁷ Vedi ivi 36, 55.

⁸ * « Sparsa la nuova della rivolta del Duca [fortificazione di Castro] si udirono maggiori querele del popolo di Roma contro la magnanimità e contro la piacevolezza del Pontefice usata verso il Duca nel suo venire alla corte. Nè mancava chi desiderasse in Papa Urbano il calore di Giulio II e di Sisto V, e nel cardinale Barberini l'animo risoluto del cardinale Pietro Aldobrandini in abbassare il Duca, prima che a più alte imprese rivolgesse il pensiero, havendo già alla disubbidienza aggiunto il delitto di lesa Maestà (Nicoletti IX 55).

di Castro e facendo altri preparativi guerreschi, a fin di rendersi, com'egli disse apertamente, « una volta per sempre formidabile ai Papi ».¹

A questo punto Urbano VIII procedette. I Farnese dovevano unicamente ad un privilegio di Paolo III, che la grande strada di comunicazione tra Roma e la Toscana portasse da Monterosi, anzichè come prima da Sutri, per Ronciglione, e che fosse permessa la libera esportazione di grano da Castro. Il 20 marzo 1640 la strada venne portata di nuovo a passare per Sutri, fu vietata la lucrosa esportazione di grano da Castro e revocato il permesso di contrarre prestiti.²

Queste misure furono gravi colpi per il duca fortemente indebitato. Egli tuttavia non perdette il coraggio, perchè sperava nell'aiuto di Richelieu. La simpatia, che il cardinale francese mostrava ai Farnese, lo incoraggiò alla resistenza.³ A Castro era già diffusa la notizia dell'appressarsi di un esercito francese;⁴ invece di questo apparve al principio dell'agosto 1641 un monitorio papale, che intimava al duca di congedare i suoi soldati entro 30 giorni e di demolire le fortificazioni di Castro. Non avendo egli ottemperato alle ingiunzioni, gli fu posto un termine fino al 26 settembre sotto minaccia di pene più gravi.⁵

Odoardo Farnese, confidando nell'aiuto della Francia, non pensò a cedere, e fece proseguire gli armamenti.⁶ La guerra, così, divenne inevitabile.⁷ Urbano VIII convocò in conseguenza una

¹ * Nicoletti IX 56.

² Per il mantenimento della sua autorità, rileva il Nicoletti, il papa si vide costretto a una misura alquanto rigorosa: * « Questa dunque (che così curiosamente stata fin hora cercata, e che ha fatto abbagliar tanti scrittori e sciorre tante lingue) fu la cagione, altrettanto giusta quanto necessaria, di privare il Duca di Parma de' favori della s. Sede, nel particolare delle tratte de' grani dello stato di Castro, che senz'alcun titolo oneroso egli godeva, e d'intimargli l'estintione de' Monti ». Segue una esposizione storico-giuridica particolareggiata dei « tratti de' grani » ivi 56-59. Il 10 aprile 1641 venne istruito il nunzio di Parigi circa i « tratti »; per essersene abusato la Camera aveva revocato il privilegio di Clemente VIII; vedi ivi 87 s. È divertente quel che scrive il CHLEDOWSKI (II 140): « In Roma regnava una grave carestia, ed il Farnese proibì l'esportazione di grano da Castro ».

³ Vedi * Nicoletti IX 63 s.; DEMARIA 208.

⁴ Vedi * Nicoletti IX 65.

⁵ Vedi ivi 66 s. Il 16 agosto 1641 Urbano VIII dette incarico a Lud. Piccardo di visitare Castro e di ordinare colà la soppressione di tutte le innovazioni militari (*Bull.* XV 134 s.).

⁶ * Nicoletti (IX 68 s.) dà notizia delle deliberazioni di allora secondo un diario del 28 settembre 1641.

⁷ Sulla « guerra di Castro » cfr. di parte francese V. SIRI, *Mercurio ovvero historia de' correnti tempi* I, II, Casale 1640 s., e *Memorie recondite*, Roma 1676 s. (straordinariamente prolisso, e per questo dal MURATORI [*Ann.*] giustamente biasimato); di parte veneziana BATT. NANI (cfr. su lui F. N. MOCENIGO, *B. Nani*,

Congregazione apposita, e le comunicò, che il duca doveva ai suoi creditori romani un milione e mezzo di scudi, e non li pagava, che si armava per la guerra ed aizzava la Francia. Avendo il papa il diritto e il dovere di coadiuvare nel conseguimento della loro rendita tanti cittadini romani, egli pensava di mettersi in possesso dell'ipoteca. Per verità un procedimento guerresco, adatto a provocare un'ingerenza delle altre potenze italiane, apparve a taluni pericoloso; ma la maggioranza opinò che la sfida del feudatario ribelle non si potesse sopportare, e che l'indulgenza sarebbe un esempio troppo cattivo; non essere d'altronde a supporre, che Toscana e Venezia fossero per aiutare il Farnese; piuttosto, se si fosse fatto sul serio, questi avrebbe ceduto ben presto; era però necessario agire rapidamente.¹ Alla fine, questa opinione divenne generale, ma alcuni ritenevano si dovesse impiegare un numero di soldati piccolo quanto più possibile, circa 800 corsi, per non rendere gelosi gli altri principi italiani.² Urbano VIII, invece,

Venezia 1899), *Historia d. Republ. Veneta* I (1686); di parte toscana GALUZZI, *Storia del granducato di Toscana* VII (1822); di parte papale * Nicoletti IX (cfr. Appendice Nr. 55-56). Vedi inoltre *Theatr. europ.* voll. IV e V. Rappresentazione della condotta di guerra di quel tempo, confinante al comico, in TALLEMENT DES RÉAUX, *Historiettes*, ed. MONMERQUÉ et P. PARIS II (1862) 241 s. Dei moderni vedi specialmente REUMONT, *Beiträge* V 141 s. e *Toskana* I 422 s.; BALAN VI 775 s.; G. DEMARIA in *Miscell. di stor. ital.* 3ª serie IV (1898) 193 s.; CORNA, *I Frati minori di Piacenza durante l'interdetto di Urbano VIII nel ducato di Parma e Piacenza* (1643), nel *Bollett. stor. Piacent.* IV (1901) 4. In IANI NICH ERYTHRAEI, *Epistolae ad diversos* (2 voll., Coloniae 1645-1649) sono descritti giorno per giorno gli avvenimenti guerreschi (cfr. CERBONI, *Giano Nicio Eritreo*, Città di Castello 1909, 95 s.). Vedi anche G. ROSALBA, *15 lettere inedite di F. Testi*, negli *Studi dedic. a Fr. Torraca*, Napoli 1912. Molto materiale sull'argomento è ancora inedito; così Giambatt. Rinalducci, * Dell'una e l'altra guerra di Castro libri XII (da Urbano VIII a Clemente IX), in CCXXIV *Cod.* 264 della Biblioteca Marucelliana di Firenze, e *Barb.* 5060, 5061 Biblioteca Vaticana; * Diario della guerra di Castro (dal settembre 1641 al luglio 1644), 3 voll., nell'Archivio comunale di Orvieto; * «Diario dell'a. 1642 nel quale principalmente si narrano gli avvenimenti d. guerra di Castro», in *Barb.* 4852, loc. cit.; * «Li progressi dell'esercito Veneto e collegati contro l'armi pontificie nel papato d'Urbano VIII», *Cod.* 6190, p. 1s. della Biblioteca di Stato in Vienna. * «Lettere di A. F. Rapaccioli e di altri al card. Fr. Barberini sulla guerra 1641-1643» sono nel *Barb.* 6091-6093, loc. cit. Ivi 4341 p. 22 s.: * «Fortificazioni fatte ai confini nello stato di Ferrara». Un * «Libro di casi militari discussi e risolti da Virgilio Crispoldi da Riete, auditore del campo, nelle guerre di P. Urbano», nel *Cod.* A. VI 8 della Biblioteca comunale di Foligno; * «Relat. dell'esercito di Urbano VIII contro il Duca di Parma schierato in Civita Castellana sotto la condotta del card. Antonio Barberini» nell'*Ottob.* 2175, p. 69 s., Biblioteca Vaticana. Ivi p. 73 s. * «Relatione dell'entrata del Duca di Parma nello stato eccles.».

¹ Vedi * Nicoletti, loc. cit. 68 s.

² Vedi ivi.

ritenne più sicuro di agire in forze. A Taddeo Barberini fu comandato di raccogliere presso Viterbo 12.000 fanti e 3000 cavalli, con cannoni, sotto il marchese Luigi Mattei.¹

Una parte di queste truppe prese il castello di Montalto e poco dopo lo stesso Castro (13 ottobre 1641). La spedizione, alla cui riuscita non avevano creduto in Firenze,² costò solo un morto. Poichè il duca, nonostante la Francia lo consigliasse a cedere,³ persisteva pur sempre nella sua resistenza, fu emanato contro di lui un terzo monitorio.⁴ Venezia volle far da mediatrice, ma Urbano VIII dichiarò, che non era ammissibile una mediazione tra il sovrano feudale ed un vassallo.⁵ Il procedimento contro Odoardo Farnese proseguì il suo corso. Il 26 novembre furono sequestrati gli allodi posti in territorio romano, compreso palazzo Farnese, e ordinate la vendita per soddisfare col ricavato i creditori.⁶ Il processo avviato contro Odoardo finì, secondo l'annuncio del papa nel concistoro del 13 gennaio 1642, colla scomunica del vassallo persistente ostinatamente nella sua disobbedienza, e colla dichiarazione di decadenza di lui, quale reo di lesa maestà, da tutti i feudi.⁷

Questa lotta dette da fare ben presto a tutti i gabinetti di Europa. Il duca cercò di far propaganda a suo favore con scritti, in cui il punto in litigio veniva esposto in maniera contraffatta.⁸ Il papa s'industriò a confutarlo con scritti di replica e circolari,

¹ Vedi * Nicoletti IX 69 s., Biblioteca Vaticana.

² Vedi ivi 98b.

³ Vedi ivi 93, 135.

⁴ Vedi ivi 126.

⁵ * « Che ciò si poteva ammettere tra principe e principe, ma non già tra 'l supremo e suddito »; per sua parte egli non s'immischiava in faccende di sudditi veneziani (14 novembre 1641). Anche all'invio spagnolo Urbano VIII dichiarò, « che l'interposizioni de' principi con la S. S. non erano riputate a proposito per la dignità pontificia, ma sariano state più a proposito col Duca, acciochè facesse il suo debito » (Nicoletti IX 142, 148).

⁶ Vedi BROSCHE I 406; NAVENNE I 176.

⁷ * « Modo lata fuit sententia in qua praefatus Odoardus declaratus fuit excommunicatus et damnatus in penam criminis laesae Maiestatis, devolutionis, privationis et confiscationis omnium feudorum, civitatum, terrarum, castrorum, locorum et bonorum, eaque fuerunt Camerae Nostrae applicata et incorporata et prout in eadem sententia latius continetur. Haec, quae patere omnibus debent, per Nos in hoc sacro loco Urbis nota esse volumus uti gesta ad conservandam Sedis Apost. dignitatem » (Acta consist. Urbani VIII 1630-1643. Ms. della Biblioteca del Barone von Pastor).

⁸ Il Farnese pubblicò una *Vera e sincera relazione delle ragioni del Duca di Parma contro la presente occupazione del ducato di Castro*. A confutazione di questa fu stampata: *Lettera scritta ad un Signore in risposta del libro stampato sopra le ragioni del seren. Duca di Parma contro la presa di Castro eseguita dall'armi pontificie nell'anno 1641*, inoltre anche altri scritti; vedi RAIMONDO DI SORAGNA, *Bibliografia Parmense*, Parma 1866, 67 s., e LOTTICI-SITTI, *Bibliografia generale Parmense*, Parma 1901, n. 1380-1400.

inviati a tutti i nunzi; in essi egli non celava, che le cose erano andate sì innanzi da doversi decidere colle armi.¹

La grave questione, se Urbano dovesse procedere anche contro Parma e Piacenza, venne a Roma profondamente studiata. Il cardinale Antonio Barberini seniore era d'avviso, che bastasse l'aterramento di Castro. Egli insistè sul pericolo, che le potenze italiane, gelose, specialmente i duchi di Toscana e di Modena imparentati con Odoardo Farnese, intervenissero a favore di quest'ultimo.² Anche la Congregazione di stato inclinava a simili vedute; ma nella seduta decisiva si levò il cardinale Francesco Barberini e disse, rivolto al papa, che ormai, messo l'esercito in piedi, non lo si poteva trattenerne, la guerra era inevitabile, trattarsi di preservare gl'interessi della Santa Sede. L'adunanza si sciolse in mezzo alla più grande eccitazione, ma poco dopo tutti, salvo uno, mandarono la loro adesione scritta, ad un procedimento spinto fino all'estremo.³ Era un passo assai malaugurato, che doveva riempire di preoccupazione le potenze italiane.

Accadde ora quel che il cardinale Barberini aveva giudicato impossibile: Venezia decise d'inviare al duca 40.000 scudi, Firenze 30.000.⁴ Anche il Richelieu aiutò segretamente di danaro Odoardo Farnese⁵, dimodochè questi potè completare i suoi armamenti.

In un concistoro dell'11 agosto 1642 Urbano VIII dichiarò, che il contegno minaccioso del duca lo costringeva a provvedere alla sicurezza dei confini di Bologna e Ferrara; Odoardo, anzichè sottomettersi, assisteva ai divini uffici senza tener conto delle censure, ed armava con impegno; egli, il papa, aveva deciso di costringerlo colla forza all'obbedienza; dopo aver comunicato ciò ai sovrani, faceva ora altrettanto con i cardinali. Alcuni membri del Sacro Collegio tornarono a far notare in privato al papa i pericoli dell'intervento, che minacciava di aversi da parte delle altre potenze; ma Urbano replicò di confidare nella giustizia della sua causa.⁶

Allorchè la Francia intervenne in favore del suo protetto, il papa rispose di non poter restituire Castro dopochè il duca aveva

¹ Cfr. * Nicoletti IX 121, 157 s. (istruzione per il Facchinetti dell'8 febbraio 1642, a tutti i nunzi del 22 febbraio 1642).

² Vedi * Nicoletti IX 167.

³ Vedi ivi 202 s.

⁴ Vedi ivi 247. I senatori anziani a Venezia furono contrari ad appoggiare il duca; i più giovani fecero valere, essere intenzione del papa di procedere anche a danno degli altri stati italiani; vedi ivi 160, 163.

⁵ Secondo * Nicoletti (IX 163) il Richelieu promise al duca 30,000 scudi al mese. DEMARIA 213 n. 3.

⁶ Vedi * Acta consist., Ms. della Biblioteca del Barone von Pastor; * Nicoletti IX 250; GROTTANELLI, *Ducato di Castro* 571. Cfr. CORNA, loc. cit. (sopra p. 884, n. 7) 4; *Libri commem. di Venezia. Regesti VII*, Venezia 1907, 194 s.; ROMANIN VII 335.

disprezzato le censure ecclesiastiche ed espulso gli ecclesiastici che le osservavano; alla lega che minacciava da parte dei sovrani italiani sperare lui di poter resistere.¹ All'inviato fiorentino Urbano VIII protestò, ch'egli non voleva Parma per sè o per i nepoti, il duca essere il perturbatore della pace, essere ingiusto di appoggiare un ribelle contro il suo sovrano.² Ma tutto fu inutile: non si voleva tollerare a nessun costo, che Urbano VIII divenisse ancora più potente. Il 31 agosto 1642 Venezia, Toscana e Modena conclusero una lega difensiva, cui fu lasciato libero l'accesso al Farnese.³ Il Richelieu non ebbe nulla in contrario, perchè sperava, qual mediatore, di poter pescare nel torbido.⁴

Odoardo Farnese vendette i suoi gioielli, fece nuovi debiti e decise d'iniziar la guerra per conto proprio. Con stupore dei suoi amici e senza curare i loro consigli, egli intraprese, incoraggiato dalla Francia, un tentativo ardito per rioccupare Castro. Il 10 settembre 1642 mosse con 3000 cavalli ed altrettanti pedoni, senza artiglieria, per entrare nello Stato della Chiesa. Il Forte Urbano non lo trattenne, i 18.000 uomini delle truppe papali si dispersero come pula; invano i comandanti in sottordine a Taddeo Barberini, i marchesi Mattei e Malvasia, cercarono colle spade sguainate di costringere i fuggenti a fermarsi. Il 13 settembre Odoardo Farnese era già davanti a Bologna, e spiegava la bandiera di gonfaloniere della Chiesa, dignità ereditaria della sua casa. In una lettera al legato papale, il cardinale Durazzo, e alla magistratura cittadina, egli assicurò di far la guerra solo ai Barberini, non al papa.⁵ Girando intorno a Bologna, proseguì il giorno dopo la sua marcia contro Imola. Ivi comparve alla sua sinistra l'esercito papale. Egli comandò ai suoi cavalieri di attaccare immediatamente, il che provocò un tale terror panico, che i papalini cercarono salvezza nella fuga. Anche Imola, per non esporsi al pericolo di un saccheggio, aperse le porte senza resistenza, il passaggio per essa avvenne senza nessuna traccia di disordine. Il cardinale Fran-

¹ * « Uno de' principali motivi che S. S. ha avuto di muoversi è stato il disprezzo che il Duca facea delle censure ecclesiastiche, il mettere sotto sopra tutte le case de' religiosi e l'haver infino levato dalla propria chiesa il suo pastore ». Lettera al nunzio francese del 25 agosto 1642, presso Nicoletti IX 360. Cfr. inoltre *Bull.* XV 188 s.

² Vedi * Nicoletti IX 255.

³ Vedi LÜNIG, *Cod. ital. dipl.* II 1551. Il 6 dicembre 1642 Urbano VIII dette al cardinale Barberini i pieni poteri per iniziare il processo contro il duca di Modena; vedi *Bull.* XV 217 s.

⁴ * « Per quanto comprendo, qui non si ha disgusto che la repubblica di Venezia, il Gran Duca e Modena siano uniti a difesa di Parma e Piacenza, desiderando il Re di mantenersi in qualità di mediatore ». Relazione del Grimaldi del 19 settembre 1642, in Nicoletti IX 318.

⁵ Vedi GROTANELLI, *Ducato di Castro* 577.

ciotti in Imola fece anzi una visita al duca, il quale anche qui assicurò di non venire come nemico, ma solo per riprendere ai Barberini ciò che gli avevano rubato. Faenza da principio volle difendersi, ma anche qui si ripeté quanto era successo ad Imola. A Forlì, Odoardo dovette minacciare d'incendiare la città per ottenere l'entrata. Dopo una sosta di un giorno si passò quindi l'Appennino per rientrare dalla toscana Arezzo nello Stato della Chiesa. Alla fine di settembre Odoardo accampava sul lago Trasimeno. Nell'ottobre avanzò fino ad Acquapendente, ove neppure le chiese andarono esenti dal saccheggio.¹

L'avanzata irresistibile del nemico suscitò in Roma uno scompiglio, che ricorda il tempo di Clemente VII. Si temeva un nuovo sacco. Molti abitanti fuggirono, gli altri nascosero i loro averi o li portarono nella Città leonina, opinando che questa avrebbe potuto resistere ad un attacco.² Il papa fece affrettare il compimento dei bastioni poderosi, che, cominciando presso porta Cavalleggeri, dovevano proteggere il rovescio del colle gianicolense fino a Porta Portese, opera eccellente di fortificazione condotta secondo le regole della nuova arte di fortificazione, ed alla quale venne in acconcio il terreno.³ Egli stesso si trasportò ora in Vaticano, a fin di poter fuggire in caso di bisogno in Castel S. Angelo. Ma Odoardo Farnese, come non era un uomo di stato, così non era un condottiero; gli mancava il coraggio morale per il compimento della sua ardita impresa.⁴ Se l'avesse avuto, avrebbe raggiunto la sua mira, perchè le truppe, su cui il papa era costretto a fare assegnamento, non valevano nulla. È divertente quel che si racconta della loro bravura. Allorchè un cavaliere, avvicinatosi troppo al nemico, fu ucciso da una fucilata, si disse: « Che pazzo! S'è fatto ammazzar alla Francese ».⁵ L'inviato francese Ugo de Lionne trattò con il cardinale Spada per un accomodamento, secondo il quale Castro sarebbe stato dato in deposito al duca di Modena sotto la garanzia di Luigi XIII. Odoardo Farnese dichiarò d'accettare, ma richiese inoltre il rimborso delle grandi spese fatte. A ciò il papa non poté acconsentire.⁶ Il cardinale Antonio Barberini decise a questo punto

¹ Cfr. *Arch. stor. ital.* 5ª serie XXXVII 401 s.

² Vedi CERBONI, *G. N. Eritreo* 95.

³ Cfr. CANCELLIERI, *Tarantismo* 55; NIBBY, *Le mura di Roma*, Roma 1820, 338, 364, 368, 381; ROCCI, *Le piante iconografiche e prospettiche di Roma*, Torino 1902, P. III, Append.; GUGLIELMOTTI, *Fortificazioni* 388 s.; REUMONT, *Beiträge* III 192 s.; id., *Gesch. der Stadt Rom* III 2, 743, 868; BORGATTI, *Le mura di Roma*, nella *Riv. d'Artiglieria* XVI (1899) 400 s.

⁴ Giudizio del BROSCHE (I 407).

⁵ Vedi REUMONT, *Beiträge* V 149. Cfr. anche CERBONI 95 s.

⁶ Vedi DEMARIA 215 s. Per la critica del libro del VALFREY, *Hugues de Lionne, ses ambassades en Italie 1642-1656*, Parigi 1877; cfr. ADEMOLLO, nella *Rassegna settiman.* 1878, Nr. 19, p. 356 s.

di costringere il duca alla ritirata. Egli si servì per ciò del francese Achille d'Estampes-Valençay, uomo esperto di guerra. Questi raccolse forze considerevoli e costrinse il Farnese, le cui truppe col principio della stagione fredda già cominciavano a disertare, a togliere il campo da Acquapendente e ad accettar di trattare. Poichè il granduca di Toscana non appoggiò il Farnese, questi si trovò in una brutta posizione. Nuove trattative per un componimento condotte a Castel Giorgio presso Orvieto, si ruppero per gl'intrighi del Lionne. La mira di questo astuto negoziatore era di gettare il papa interamente nelle braccia della Francia, oppure di scatenare una guerra generale dei collegati contro la Santa Sede.¹ Allorchè a questo punto in Roma ci si armò per la resistenza, il governo francese gettò tutta la colpa sul papa.

Il nunzio di Parigi, Girolamo Grimaldi, si trovò allora in una situazione difficile. Il re lo copriva di rimproveri, e una volta gli disse addirittura di saper bene, che a Roma si volevano alleare colla Spagna e si era mal disposti contro la Francia.² L'atteggiamento di Urbano rispetto al vescovo di Lamego recò un tale sconcerto, che l'inviato francese Fontenay lasciò il 18 dicembre 1642 la Città Eterna.³ Luigi XIII cercò di giustificare il fatto in un colloquio col nunzio, lagnandosi amaramente del contegno del papa rispetto al Mazzarino, al Lamego e ad Odoardo Farnese. Il nunzio replicò, che S. M. perdeva di vista il danno derivante al papa dal fatto, ch'egli si era attirata la nomina di partigiano della Francia. Il re obiettò, che il danno sofferto da lui medesimo era di gran lunga maggiore; egli aveva richiamato Fontenay da Roma, perchè non riusciva colà a concluder nulla; a Roma si faceva tutto in grazia della Spagna, mentre egli vi veniva trattato male.⁴

Non v'è dubbio, che la Francia desiderava non un accordo, ma la prosecuzione della guerra, che impediva alla Spagna di togliere truppe dall'Italia ed offriva possibilità di mettere in moto le potenze italiane contro Milano. Perciò il Mazzarino si mise dalla parte di Odoardo Farnese, da cui sperava più che da Roma. Nel marzo 1643 il Fontenay tornò a Roma, apparentemente per una mediazione pacifica, in realtà per accendere anche più la lotta.⁵

¹ Lo ha mostrato il DEMARIA (217 s.).

² Vedi * Nicoletti IX 378. Il cardinale Barberini rispose al nunzio: «* È ben vero che secondo le bravate dell'ambasciatore di Francia e del sig. di Lionne si è pensato di trovar modo a poterci buttar dall'altra parte parendo strano il modo tenuto da N. S. in tanti anni di pontificato senza riguardo di continui dispiaceri de' Spagnuoli ». « La mia casa, seguita il Barberini, è la prima da secoli a non aver preso neppure un giulio dalla Spagna ». Lettera del 1° gennaio 1643, in Nicoletti IX 381-386.

³ Cfr. sopra p. 751.

⁴ Vedi * Nicoletti IX 387 s.

⁵ Vedi DEMARIA 223 s.

Urbano VIII continuava ad esigere, che Odoardo Farnese chiedesse assoluzione dalle censure, rinunziasse a Castro ed a Montalto e soddisfacesse i suoi creditori. Del resto il cardinale Barberini dichiarò al Mazzarino, che, se la Francia voleva far da mediatrice, si doveva affrettare, perchè la stagione era già molto innanzi.¹ Difatti la lega nella primavera del 1643 riprese la guerra con forze accresciute.² Per fortuna del papa fra i collegati mancava l'accordo, cosa assai frequente nelle coalizioni.³ Odoardo Farnese, offeso che non lo si fosse nominato comandante supremo, decise di procedere per conto proprio; ma il suo tentativo di prender di sorpresa Montalto fallì. I Barberini intavolarono nuove trattative colla Toscana. Il granduca si mostrò pronto a lasciare la lega, se il papa dava la porpora a suo fratello e faceva a lui stesso concessioni di politica ecclesiastica; ma, quando Urbano VIII ebbe declinato questo mercanteggiamento, ruppe le trattative.⁴ Il 26 maggio Toscana, Venezia e Modena conclusero un nuovo trattato; due eserciti dovevano entrare contemporaneamente nello Stato della Chiesa, uno dal territorio veneziano nella Romagna, l'altro dalla Toscana.⁵ Fu indicato come scopo il ristabilimento della pace in Italia, turbata dai Barberini.⁶ In realtà ognuno perseguiva i suoi scopi particolari, il duca di Modena in specie sperava di guadagnar Ferrara.⁷ Il 29 maggio l'inviato fiorentino Niccolini lasciò Roma senza congedarsi dal papa,⁸ in seguito a che scoppiò di nuovo un panico.⁹ In giugno ricominciò la guerra.¹⁰ Ma Odoardo Farnese, ch'era penetrato nel territorio di Ferrara ed aveva occupato l'importante posizione di Bodeno e Stellata sul Po, non volle saper nulla di un'azione in comune. Anche i Veneziani e il duca di Modena procedettero per proprio

¹ Vedi * Nicoletti IX 460, 466.

² Vedi *Libri commen.* VII 196.

³ Cfr. in proposito * Nicoletti IX 501 s.

⁴ Cfr. DEMARIA 227.

⁵ Cfr. LÜNIG, *Cod. ital. dipl.* II 2039. * Nicoletti (IX 510) riferisce: «In Roma giunse quasi improvvisa la nuova di tal unione, poichè, sebene vi era penetrata qualche sospizione, tuttavia per le relationi delli due Nunzii di Venetia e di Fiorenza si credeva che quei principi non sarebbero mai venuti a tal deliberatione tanto più che per la morte del cardinale Richelieu, che si teneva fomentatore del Duca di Parma, era succeduto il cardinale Mazzarini nell'autorità di quello, e questi era Romano, promosso alla purpura da Papa Urbano et intrinseco del cardinale Antonio».

⁶ Cfr. * Nicoletti IX 515.

⁷ Vedi PALLAVICINI, *Alessandro VII*, vol I 118.

⁸ Vedi GROTANELLI, *Ducato di Castro* 585.

⁹ Vedi CERBONI 96.

¹⁰ La « Commissio » papale « auditori Camerae procedendi contra rempubl. Venetam, magnum ducem Hetruriae ac Mutinae et olim Parmae duces nonnullarum terrarum S. Apost. Sedis invasores », del 26 giugno 1643, nel *Bull.* XV 273 s.

conto. Così il marchese Mattei, che aveva il comando sotto il cardinale legato, poté penetrare nel Modenese e cominciare l'assedio della fortezza di Nonantola. Ma Raimondo Montecuccoli, più tardi famoso, si affrettò a liberarla e sconfisse le truppe papali. Così il duca Francesco di Modena poté muovere contro Bologna. Il pericolo imminente a questa città fu però allontanato grazie alla conquista fatta dai pontifici del forte presso Lagoseuro, in seguito alla quale i Veneziani richiamarono le loro truppe, cosicchè il duca Francesco dovette ritirarsi di nuovo.¹

Ebbero maggior fortuna da principio le truppe toscane, che entrarono vittoriosamente in Umbria;² ma anche i loro successi furono alla loro volta neutralizzati dalla mancanza di unione fra gli altri collegati. Il cardinale Barberini poté così riuscire ad arrestar i progressi delle truppe toscane. L'attacco, che il 2 ottobre 1643 il cardinale fece fare dal De Valençay contro Pistoia, fallì,³ e poichè anche una punta dei papali da Castro contro Pitiigliano venne respinta, le truppe toscane riuscirono almeno a mantenere le loro posizioni. Odoardo Farnese, per cagione del quale avveniva tutta la guerra, durante tutti questi fatti rimase inattivo sul Po.⁴ Tutti i belligeranti divennero sempre più stanchi di questa guerra, non sanguinosa in verità, ma estremamente costosa.

Il contegno della Francia rende comprensibile, che il cardinale Barberini, nonostante la posizione ostile presa dal vicerè di Napoli, tornasse ognora a guardare verso la Spagna; ma da Madrid venivano solo belle parole.⁵ Ma ad una fine della lotta bisognava pur giungere,⁶ poichè Urbano VIII era minacciato di rimaner del tutto senza danaro, sebbene avesse posto nuove tasse, preso nel settembre 1642 addirittura 500.000 scudi dal tesoro di Castel S. Angelo, e coll'ordinanza del 16 giugno 1643 richiesto tutti gli oggetti di argento in Roma dietro rilascio di una polizza.⁷ Poichè, oltre a ciò, la morte del vecchio papa era ormai

¹ Vedi MURATORI, *Annali*, ad 1643; REUMONT, *Toscana* I 425 s.

² Cfr. GROTANELLI, *Ducato di Castro* 795 s.

³ PIETRO BRACALI, *Relazione dell'assalto e della battaglia dell'esercito de' Barberini contro la città di Pistoia nel giorno due ottobre del 1643*, Pistoia 1896. Questo scritto d'occasione, pubblicato solo in pochi esemplari per le nozze Sanesi-Crocini, è ricco di particolari interessanti sulla guerra di Castro; esso è redatto dal pistoiese Niccolò de' Cancellieri e diretto a Pier Colonna in Pistoia.

⁴ Vedi REUMONT, *Toscana* I 426 s.

⁵ Vedi * Nicoletti IX 620 s., 682.

⁶ Il 21 agosto 1643 Urbano VIII dette al cardinale Donghi i pieni poteri per trattative di pace con Venezia e i suoi collegati; vedi *Bull.* XV 278.

⁷ Secondo * il Nicoletti (IX 688) il Raggi vinse la renitenza di Urbano VIII a por le mani nel tesoro di Castel S. Angelo. Il prelevamento da esso di 500.000 scudi fu approvato nel concistoro del 22 settembre 1642 da tutti i cardinali

solo una questione di tempo, un accordo non poteva più tardare. Esso fu procurato da una mediazione francese. Luigi XIII era morto il 13 maggio 1643, e a Mazzarino stava assai a cuore di ristabilir la pace in Italia. Il cardinale Alessandro Bichi, suo rappresentante, recatosi a Venezia alla fine del 1643, spiegò un'attività febbrile.¹ L'eloquenza del Bichi e le minacce di Venezia spinsero finalmente il Farnese a cedere. A Roma v'era fermento, da tutto lo Stato della Chiesa risonavano alti lamenti. Si facevano accuse molteplici ai Barberini di ritrarre vantaggi personali dalle spese di guerra.² Dopochè alla metà del marzo 1644 i pontificii furono disfatti dai Veneziani presso Ponte Lagoseuro sul Po, non lontano da Ferrara, e il cardinale Antonio Barberini sfuggì con fatica alla prigionia,³ si capi, che bisognava far presto. Il 31 marzo 1644, si concluse a Venezia la pace tra il papa, la repubblica di Venezia, Toscana e Modena, e lo stesso giorno tra il papa e il duca di Parma. Urbano VIII dovette accogliere l'istanza di Odoardo Farnese di esser liberato dalle censure, restituire Castro e tutti gli altri beni confiscati. In cambio il Farnese dovette anche egli restituir le sue conquiste e, anche per il resto, tutto dovette esser rimesso nello stato anteriore. L'accordo venne garantito dalla Francia.⁴

Così ebbe termine la guerra di Castro, la quale non aveva costato che poco sangue, ma molto danaro, ed aveva portato vantaggio a nessuno, a tutti invece gravi danni.⁵ Forse il più colpito era il papa. Nelle sue provincie più belle, l'Umbria, una parte della Romagna e il territorio di Ferrara, grandi estensioni erano devastate, le sue finanze erano completamente disfatte, i sudditi op-

(*Acta consist., Ms. della Biblioteca del Barone von Pastor).
Il «Chirografo» del 16 giugno 1643 in MARTINORI 103 s.

¹ Vedi * Nicoletti IX 692 s., 703 s.; DEMARIA 230 s.; GROTTANELLI, *Ducato di Castro* 797 s., che ha utilizzato una *esposizione delle trattative fatta dal Bichi dell'Archivio Bichi-Ruspoli in Siena. Un'ode di Fulvio Testi al cardinale Bichi sulla conclusione della pace del 1644 nel *Barb.* 3888, p. 75 s., Biblioteca Vaticana.

² Vedi * Nicoletti IX 716 s.

³ Cfr. BALAN VI 778; DEMARIA 232.

⁴ Vedi DUMONT, *Corps dipl.* VI 1, 297 s.; THEINER, *Cod. dipl.* III 583 s.; ROMANIN VII 339; CARABELLI, *Dei Farnesi e del ducato di Castro e di Ronciglione*, Firenze 1865, 159. La deputazione dei plenipotenziari «ad recipienda loca status eccles. occupata occasione nuperi belli», del 6 aprile 1644, nel *Bull.* XV 309 s. Nel concistoro del 2 maggio 1644 il papa disse: * «Capitulationes inuitas inter partes, quia vobis innotuerunt, referre omittimus. Gratiae omnipotentis Deo actae sunt, reliquum est, ut negotii executionem curemus, prout diligenter et attente curabimus» (Acta consist., Ms. della Biblioteca del Barone von Pastor).

⁵ Vedi RICCIUS, *Rev. ital. sui temporis narrationes. Narr.* XIX, p. 590; REUMONT, *Toscana* I 428.

pressi di nuove, gravi imposte.¹ Le spese totali ammontarono a più di 12 milioni di scudi d'oro.² Ma ancora assai peggiore fu il danno morale: il vassallo indisciplinato, in lega colle potenze italiane, aveva vinto il sovrano dello Stato della Chiesa e umiliato profondissimamente i suoi nepoti. Il museo di Berlino conserva il ritratto di un generale corpulento (il nome non è ancora stabilito), che calpesta orgogliosamente una bandiera coll'arma dei Barberini.³

Urbano VIII potè tanto meno consolarsi del grave colpo, che aveva messo a nudo in cospetto del mondo intero la debolezza dello Stato della Chiesa e l'insuccesso dei suoi sforzi militari tanto costosi, in quanto egli, il devoto della contessa Matilde, era imbevuto al punto di ricordi del periodo medievale di splendore dello Stato della Chiesa, da affermare nel 1635, che avrebbe piuttosto voluto perder la vita, anzichè abbandonare i diritti della Santa Sede.⁴ Non fa meraviglia, ch'egli abbia sopravvissuto solo quattro mesi a questa pace. Durante questo tempo il Bichi dovette ancora toglier di mezzo le difficoltà molteplici e grandi opponentisi all'esecuzione del trattato.⁵ Allorchè Odoardo Farnese il 18 luglio

¹ Vedi CALISSE 456 s.; BERTOLOTI, *Artisti Veneti* (1884) 77; ADEMOLLO nella *Riv. Europ.* 1877, II 426 s.; CERBONI 26. Cfr. * « Nota dell'imposizioni messe dalla s. mem. di Urbano VIII nel tempo della guerra passata e prima » nel *Cod. Chig.* H. II 40, p. 1, Biblioteca Vaticana.

² Vedi BAROZZI-BERCHET, *Roma* II 53 * « Spese per la guerra contro Parma et la lega da 22 settembre 1642 per tutto luglio 1644 in Roma solamente: sei milioni centocinque mila seicento diciotto scudi » (*Ottob.* 2435, p. 256 s., Biblioteca Vaticana). I * Conti di Msgr. Scotti, vesc. di Borgo S. Donnino, già governatore della Marca, in tempo della guerra 1642-1643, nel cat. 414, p. 44 di K. W. HIERSEMANN in Lipsia 1913.

³ Il ritratto, acquistato a Firenze nel 1873 come del Ribera, venne più tardi attribuito, ma certo erroneamente, al Velasquez, poi a Pietro da Cortona e ad altri, infine dallo Hedberg a Pietro Franchois di Malines (vedi *Kunstchronik* XVIII 493). Il Voss (*Monatshefte für Kunstwiss.* III [1910] 18 s.: « *Wer ist der Meister des sog. Alessandro dal Borro?* ») propenderebbe ad ascrivere il quadro al Sacchi (cfr. anche Voss, *Malerei des Barock* 531), contro di che, peraltro, si è pronunciato decisamente il POSSE (*Sacchi* 4, n. 2). U. OIETTI (*Il ritratto ital. dal Caravaggio al Tiepolo*, Bergamo 1928, 9 e tav. 16), ciononostante, l'ascrive al Sacchi. È un errore l'identificazione del ritratto con Alessandro dal Borro di Arezzo, — che tuttavia combattè contro Urbano VIII —, poichè un ritratto sicuro di lui nel municipio di Arezzo mostra lineamenti diversi e nessuna corpulenza. Cfr. W. BOMBE ne *L'Arte* XII 374 s.

⁴ Cfr. la conversazione, estremamente caratteristica per la mentalità di Urbano VIII, da lui avuta nel luglio 1635 con Fulvio Testi, di cui il NEGRI ha pubblicato (180 s.) la relazione.

⁵ Oltre GOTTANELLI, *Ducato di Castro* 807 s., cfr. specialmente l'ampia esposizione in * Nicoletti IX 730 ss. Qui 737 s. anche i particolari sull'invio di Malatesta Albani al Mazzarino. Il Barberini scrisse all'Albani (ivi 751-757): * « Circa poi di me potrà assicurare S. Em^{za}, che conducendosi ad effetto questo affare, io di buonissima e prontissima volontà, cedendo a quello che non mai pensai di fare, cioè di accettar già mai il particolar servizio di una delle corone, dopo la vita di S. B. accetterò il servire alla Francia pubblicamente, et in quei

1644 riprese possesso di Castro, il suo alto signore era già sul letto di morte.

Urbano VIII possedeva una costituzione di ferro: nè il peso gigantesco degli affari, nè le molte commozioni durante il suo papato riuscirono a danneggiare la sua salute. Alvisi Contarini giudicava nel 1635, che, sebbene vecchio di 69 anni, il papa era immune da ogni acciaccio, in piene forze materiali e spirituali.¹ Due volte, tuttavia, Urbano era stato malato seriamente, la prima in seguito alla malaria scoppiata nel conclave, la seconda nell'estate del 1637, in cui si ritenne la sua morte imminente.² Ma egli si era poi ristabilito così compiutamente, che anche gli Spagnuoli dovettero adattarsi a fare i conti con una durata piuttosto lunga del suo pontificato. Al cardinale Corner egli disse nel febbraio 1639 di sentire il peso dei suoi 70 anni, ma di stare complessivamente bene.³ Anche il nuovo inviato veneziano, Nani, trovò il papa tuttora assai arzillo.⁴ Un astrologo portoghese gli profetò nel 1642 ancora 9 anni;⁵ ma questo non doveva avverarsi. Le commozioni in seguito alla guerra di Castro furono certo la causa principale, che affrettò la morte di Urbano VIII. Un inviato di Mantova scriveva nella primavera del 1644, che la forte complessione di questo vecchio settantaseienne era per verità indebolita, ma la sua freschezza di spirito rimaneva intatta, secondochè appariva nella prontezza delle sue risposte e nella non diminuita fluidità del

modi, che siano leciti ad un cardinale italiano, et al medesimo s. cardinale Antonio, sia con ritenere entrate ecclesiastiche, o altra conveniente dimostrazione. Et intanto non lascerò di servire nei particolari e nel modo, che sarà conveniente al carico et al ministero, che esercito appresso S. B. ». Il Mazzarino richiedeva impegno scritto da parte del Barberini, con cui egli dopo la morte del papa dichiarasse di entrare al servizio della Francia, e concludeva concio, « che all' hora era tempo, che S. S. procurasse di recuperar il regno di Napoli, perchè da Francia gli si mandarebbe un'armata navale da poter sbarcare 6.000 combattanti » (Nicoletti, loc. cit. 736). Il Barberini si dichiarò pronto di fare « scrittura secreta », « ad esser del partito francese », e lodò l'Albani per non avere accolta la proposta riguardo a Napoli. Il Mazzarino fece consigliare al Barberini di cercar di staccare il granduca di Toscana dalla lega. Nelle trattative ulteriori l'Albani richiese l'impegno scritto da parte del re, nel caso gli Spagnuoli privassero il Barberini dei suoi redditi, di conferirgli questi immediatamente in Francia o in Italia (Nicoletti, loc. cit. 770-785). A questo punto morì Urbano VIII.

¹ Vedi ALV. CONTARINI 366.

² Vedi *Lettres de Richelieu* IV 42 s. Ivi 289: il del Bagno candidato del Richelieu per la tiara. Sulla malattia del papa, cfr. sopra p. 738.

³ * Lettera del cardinale Corner al senato, in data, Roma 12 febbraio 1639. Il cardinale scrive del papa: « Quanto al suo stato di sanità, io l'ho trovato nell'aspetto invecchiato, incurvato et magrito, ma quanto alla sua vivacità, discorso et spiriti, non mi pare che habbia fatto gran mutatione ». *Archivio di Stato di Venezia*.

⁴ NANI 35.

⁵ Vedi ADEMOLLO, *Indipendenza Portoghese* 36.

suo discorso; il cardinale Francesco, però, non gli faceva conoscere più, per quanto era possibile, se non quegli affari, che non pregiudicassero la sua quiete. I Romani desideravano, — dopo un pontificato di venti anni, che non c'era più stato da Paolo III in poi, — un cambiamento.¹ Il desiderio doveva esser soddisfatto prima di quel che si aspettava. Nel giugno 1644 si manifestò nel papa una tale diminuzione di forze da far temere il peggio. Il cardinale Francesco Barberini tenne nascosto il vero stato del paziente quanto più a lungo fu possibile. Solo quando il medico dette l'infermo per spacciato, fece venire il cardinale Antonio Barberini da Ferrara.²

Poichè v'erano allora vacanti otto posti nel Sacro Collegio, il cardinale Barberini cercò d'indurre il papa ad una nomina, ma Urbano non ne volle sapere; invece, già malato a morte com'era, pensò a tenere un Concistoro, perchè v'erano da annunciare 17 nomine di vescovi e da procedere per il cardinale Grimaldi alle cerimonie della chiusura della bocca. Contro il consiglio del cardinale Barberini il papa rimase in questa risoluzione; anche la preghiera, presentata in nome della città di Roma, da monsignor Roscioli, di non mettere in pericolo la sua vita preziosa, non trovò ascolto. Il 1° luglio 1644 Urbano tenne, nonostante il gran calore, il disegnato concistoro, dopo il quale venne riportato nelle sue stanze completamente esausto. Il dì seguente il papa fece chiamare alcuni teologi eminenti, da cui poteva attendersi un giudizio libero, fra gli altri il cardinale Lugo, presentò loro un elenco di tutti i benefici concessi alla casa Barberini, e li pregò di verificare, se egli avesse in ciò oltrepassato i suoi poteri, perchè in tal caso egli voleva revocare tutto quanto avesse con-

¹ Vedi G. B. Tarabucci, *Stato della corte di Roma nel 1643, in data, Mantova 20 maggio 1643, Archivio Gonzaga in Mantova.

² * «Era già vicino a cominciare il ventesimo secondo anno del pontificato, quando negli ultimi giorni di giugno del 1644 si vide in maniera languido e destituito di forze e di vigore, che fu creduto dalla corte di Roma, che poco gli rimanesse di vita; anzi si divulgò sempre più, che stassi ogni giorno quasi moribondo. Il cardinale Barberini usò tutte le diligenze possibili per tener segreta l'infermità, et in se stesso manteneva la solita et imperturbata franchezza, et il medesimo tenore nel trattare, facendo anche spesso uscir voci da Palazzo, che il Papa andava migliorando, et che fra pochi giorni farebbe il concistoro e creerebbe i cardinali. Quanto poi alla cura del Papa procurò, che fosse esattissima, e che le stanze del pontefice si tenessero ben chiuse, acciò che tolti i suoi più confidenti, niuno potesse penetrare lo stato della vita di S. S. Et in questo particolare fu Urbano in tutto il tempo del suo pontificato assai ben servito da suoi servitori e familiari, riuscendo pieni di fede, di segretezza e di amore verso la sua persona, onde furono anche largamente remunerati e ben provvisti dal loro benignissimo e liberalissimo principe» (Nicoletti VIII c. 15, p. 751). La descrizione che segue è già stata pubblicata dal RANKE (III 159*—162*).

cesso illegittimamente ai nepoti. I teologi tranquillizzarono la coscienza del papa; non è conosciuto in maniera autentica, con quali motivi.¹

Il papa malato espresse ripetutamente il suo dolore per il contegno dei principi italiani nella guerra di Castro, come anche per il fatto, che i Barberini non fossero compresi nella pace. Il cardinale Francesco non dava a ciò nessuna importanza particolare; egli avrebbe visto invece volentieri la sua parte rafforzata ancora da una nuova nomina. Ma le sue premure furono vane. Anche quando il cardinale Lugo accennò ai vuoti novamente fatti dall'ultima promozione per la morte di parecchi cardinali, e quindi all'opportunità almeno di una pubblicazione dei rimasti in petto, Urbano non gli dette nessun ascolto. Ciò fu trovato lodevole.²

Caratterizzano poi i sentimenti del papa le parole da lui dette durante la sua malattia al tesoriere Lorenzo Raggi, ch'egli desiderava di vivere ancora solo due mesi per far penitenza dei suoi peccati, reintegrare il tesoro di Castel S. Angelo fortemente intaccato dalla guerra e vedere Roma al sicuro da attacchi, grazie al completamento della cinta muraria intorno a Borgo ed a Trastevere.³ Ciò non gli fu consentito. Il 23 luglio la debolezza del papa divenne così grande, che si aspettava la morte d'ora in ora.⁴ La mattina del 29 luglio 1644, ricevuti con devozione i santi Sacramenti egli spirò in età di 76 anni, dopo aver mantenuto fino all'ultimo la freschezza di spirito.⁵

¹ Il Nicoletti (in RANKE III 160*) riporta in proposito solo ciò che si raccontava.

² Cfr. A. MARCHESAN, *Lettere di O. Rinaldi*, Treviso 1896, 21. Secondo questa fonte i riservati in petto erano Casimiro, il fratello del re di Polonia, G. B. Spada, « segretario de' brevi de' principi e confidentissimo del s. card. Barberini », il nunzio a Venezia, Vitelli, e il tesoriere Lorenzo Raggi.

³ Vedi Nicoletti presso RANKE III 163*.

⁴ Vedi la * Relazione di Fed. Savelli a Ferdinando III in data 23 luglio 1644, Archivio di Stato di Vienna.

⁵ * Cfr. * *Avviso* del 30 luglio 1644 (Biblioteca Vaticana) in Appendice Nr. 32; MARCHESAN, loc. cit.; COVILLE, *Mazarin* I, n. 1. Il Nicoletti (loc. cit.) riferisce: Allorchè uno suggerì al morente le parole del Vangelo: « Deus propitius esto mihi peccatori » egli rispose: « Deus propitius esto mihi maximo peccatori ». Il cardinale Barberini non era presente, « et alcuni pensarono, che ciò facesse per non gli aggiunger dolori; altri, per non esser veduto dolersi; et altri credettero più tosto, che ciò facesse per liberarsi da pericoli d'imputazioni di haver formati Brevi surrettitie per interessi della sua casa ». Dall'autopsia del cadavere risultarono viscere sani, un cuore stranamente piccolo come in un bambino, pietre nella « borsa del fiele ». Cfr. anche gli appunti di Cassiano del Pozzo in *Miscell. di stor. ital.* XV 185. Una parte delle decorazioni per il catafalco di Urbano VIII in S. Pietro furono dipinte da A. Sacchi; vedi POSSE, *Sacchi* II.

Se già durante la guerra di Castro non erano mancate satire mordaci,¹ adesso poi i Romani, al cui gusto satirico servivano notoriamente due antiche statue di marmo, divenute perciò di celebrità mondiale, parvero non potersi saziare di flagellare spietatamente la gran debolezza di Urbano VIII per i nepoti e di avvilito il morto in ogni guisa.² Presso il popolo, naturalmente, trovarono

¹ Vedi FERRANTE PALLAVICINO, *Baccinata ovvero Battarella per le api Barberine in occasione della mossa delle armi di N. S. Papa Urbano ottavo contra Parma, all'illustriss. e reverendiss. Monsignor Vitellio Nunzio di Sua Santità in Venetia, nella stamperia di Pasquino a spese di Marjorio 1642*. Contro di essa comparve: *L'Antibaccinata ovvero apologia per la mossa delle armi di N. S. Papa Urbano ottavo contra Parma* di LEOPARDO LEOPARDI ROMANO, Macerata (s. a.). Ambedue le stampe sono assai rare; la prima in manoscritto è anche nell'Archivio Boncompagni in Roma, *Cod. C. 20*, ove è anche * « Franc. card. Barberini somnium ad nepotes suos et alios Parthenio Vasario Graeco authore ». Sulla « Baccinata » ed altri libelli contro i Barberini cfr. la * Lettera di Aless. Ficher S. J. in *Barb.* 6027, p. 72, Biblioteca Vaticana. La « Baccinata » apparve anche in traduzione francese: *La Bassinade c'est à dire bastement de Bassina pour les abeilles Barberini à l'occasion de ce que le Pape Urbain VIII a prins les armes contre le Duc de Parma*, s. l. e. a. (esemplare nella Biblioteca di Stato di Monaco). Proviene da Ferrante Pallavicino anche *Il divortio celeste cagionato dalle dissolutezze della sposa Romana*, Villafranca 1643. Satire acerbe furono dirette anche contro Odoardo Farnese (vedi FRATI in *Arch. stor. ital.* 5ª serie XXXVII 394 s.); una comincia così:

Dove avete il cervello, o signor Duca?
Credete aver il Papa capellano?
Non andate a scherzar col sacristano
Che vi seppellirà dentro una buca.

Di una poesia di G. GANDIOSI, *Il pianto d'Italia*, discorre il CIMEGOTTO nella *Riv. Abruzzese* XIV 3-4.

² Si potrebbe fare un volume intero colle satire allora diffuse, giudica l'Ameyden; vedi *Arch. Rom.* II 260, n. 1. Cfr. FRASCHETTI 157. Una serie di tali * poesie satiriche è in *Inf. polit.* XXXIX 428 s., 431 s., Biblioteca di Stato di Berlino; fra esse due epigrafi sepolcrali, di cui una incomincia:

PAUCA HAEC URBANI SINT VERBA INCISA SEPULCRO:
QUAM BENE PAVIT APES, TAM MALE PAVIT OVES.

Ivi 428 s. una * poesia satirica contro Urbano VIII, la quale deplora soprattutto le imposte, col ritornello: « O Papa Gabella ». La 15ª strofa dice:

Han fatto più danno
Urbano e nepoti
Che Vandali e Gothi
A Roma mia bella - O Papa Gabella.

Una raccolta di * satire contro Urbano VIII anche nel *Cod.* 278 dell'Archivio dell'Ambasciata spagnuola in Roma. Altre * satire nella Biblioteca comunale di Ancona e nel *Cod.* 10.806 del Brit. Museum di Londra. Una assai velenosa * satira, sotto il titolo « Giuoco di primiera » nella Biblioteca civica di Francoforte sul Meno II 42 (in Folio) n. 12. * Satire contro i Barberini nel *Vat.* 7098, p. 280 s., Biblioteca Vaticana. Il motto beffardo, spesso

la maggiore approvazione le frecce avvelenate dirette contro l'oppressione fiscale accresciuta dalla guerra di Castro. Una poesia satirica, che deride tutte queste tasse, termina coll'asserzione: Urbano VIII e i suoi nepoti han danneggiato la mia bella Roma più dei Goti e dei Vandali.¹ Questa era un'esagerazione smisurata.² Certo l'influenza eccessiva e l'immenso arricchimento dei Barberini costituiscono per il pontificato, durato quasi ventun anni, di Urbano VIII la macchia più grande, come sentì egli stesso; ma per questo biasimo giustificato non si debbono dimenticare i molti meriti da lui acquistati quale capo supremo della Chiesa, nè quel ch'egli fece a pro della letteratura e dell'arte, con vantaggio per l'aspetto esteriore della Città Eterna. Perfino un Veneziano, Giambattista Nani, giudicò che Urbano VIII, se non avesse mostrato una debolezza così grande verso i suoi congiunti, sarebbe stato, per la purezza dei costumi, la dottrina e le sue cognizioni politiche, uno dei più grandi principi dell'età sua.³

ripetuto, messo in bocca ad Urbano VIII sui suoi nepoti (vedi MORONI IV 113), che è stato trasmesso dal Gigli, verosimilmente appartiene anch'esso a queste satire. Vedi anche ADRIAN, *Mitteilungen aus Handschriften*, Francoforte 1846, 318 s.; GROTTANELLI, *Ducato di Castro* 816 s.

¹ Cfr. sopra 898 n. 2.

² Perfino l'Ameyden dice delle satire d'allora: «Partim probanda, quia vera referant, partim improbanda, quia falsa et calumniosa» (*Arch. Rom.* II 260, n. 1).

³ Cfr. NANI, *Hist. Venet.* II 8.

CAPITOLO XII

Mecenatismo letterario ed artistico di Urbano VIII. Roma la città del Barocco.

I.

Se quasi tutti i papi della restaurazione cattolica ebbero cura di promuovere la scienza, ciò doveva esser fatto in particolar modo da un uomo come Urbano VIII, che aveva vissuto in mezzo alla vita scientifica e letteraria della sua età, a cui aveva preso parte personalmente colle sue produzioni poetiche.

L'amore alla poesia era tradizionale nella famiglia del papa; egli contava infatti fra i suoi antenati Francesco da Barberino,¹ un contemporaneo di Dante, a cui è stato eretto recentemente un monumento nella patria della famiglia. Urbano VIII conservava le poesie morali-filosofiche di Francesco, scritte in puro toscano, come un gioiello, nella biblioteca del palazzo di famiglia, ed ebbe il piacere di vederle pubblicate nel 1640 da Francesco Ubaldini.

Il papa si era addestrato già nella gioventù nella poesia latina ed italiana; si conservano di lui anche alcuni versi greci. Egli seppe con grande padronanza della forma chiudere idee ingegnose nei metri dei suoi poeti preferiti, Orazio e Catullo. La biblioteca Barberini conserva le più antiche poesie di Maffeo, composte in italiano.² Esse risalgono al nono decennio del secolo XVI e nacquero sotto l'influsso di un poeta al servizio dei Farnese, Aurelio Orsi, da cui Maffeo accettò volentieri correzioni.³ Egli allora non pensava ancora a farsi prete, e quindi non può meravigliare, che vi si trovino

¹ Cfr. MAZZUCHELLI II 1, 25 s.; TIRABOSCHI VIII, Napoli 1781, 402 s.

² Sono in tutto 13 * sonetti, rimasti fin qui inosservati. *Barb.* 4009, p. 1 ss., Biblioteca Vaticana.

³ Vedile * Lettere autografe di Maffeo scritte ad Aurelio Orsi in Caprarola da Roma, dal 1585 al 1589, ivi p. 17 s.

parecchie poesie di amore;¹ però, si rivolse col tempo da questo indirizzio profano agli argomenti sacri. In un bel sonetto egli deplora di essersi lasciato irretire nella sua prima gioventù dall'amor profano.² Le prime poesie latine di Maffeo Barberini apparvero nel 1606 a Perugia in una raccolta poetica dell'Accademia degli « Insensati », dedicata al cardinale Carlo Emanuele Pio di Savoia.³ Vi si trova un'ode ad Aurelio Orsi e poesie su avvenimenti contemporanei, come quelle al cardinale Pietro Aldobrandini sulla conquista di Ferrara, su la pace conchiusa dal nepote di Clemente VIII (« Pax Allobrogica »). Vengono cantate anche la morte di Maria Stuarda e le vittorie di Alessandro Farnese nei Paesi Bassi. L'ode di Maffeo su Maria Maddalena fu stampata a Parigi nel 1618. Due anni più tardi lo stampatore regio Antonio Stefano pubblicò, sempre a Parigi, una più ampia raccolta delle produzioni poetiche del Barberini.⁴ Dopo che il cardinale fu salito sulla cattedra di Pietro, apparvero ripetutamente edizioni delle sue poesie latine, negli anni 1624, 1627, 1628, 1631, 1633, 1634, 1635, 1637, 1638, 1640, 1642 e 1643.⁵ Non altrettanto frequentemente vennero stampate le « Poesie toscane » di Maffeo Barberini.

¹ Vedi il primo sonetto * Amante disturbato dal latrar d'un cane, ivi p. 1, e * Bella donna veduta a l'improvviso (Dolce mio sol) ivi p. 5.

² * Mentre di basso Amor nel laccio involto
la mia primiera età sforzò, ch'io gissi
quasi in sen de l'oblio spirito sepolto,
fuor ch'a me stesso a tutti ignoto io vissi.

Ma poi che gli occhi ove risplende affissi
ritratto il Paradiso in un bel volto
da quei d'impuro ardore oscuri abbissi,
l'angelica beltà m'ebbe ritolto.

E di desio di gloria acceso il petto
trasse per non segnato ampio sentiero
oltre le stelle il debile intelletto.

E da tal luce scorto, ancora io spero
del bello di là sù sommo e perfetto
lasciar l'imago, e vagheggiare 'l vero.

loc. cit., p. 9.

³ AURELIUS URSINI, MAPHAEI BARBERINI, CLAUDII CONTULI, I. B. LAURI, VINC. PALETARI, M. A. BONCIARI, *Academicorum Insensatorum Carmina ad ill. Carolum Eman. Pium cardinalem*, Perusiae 1606. Un esemplare di questa stampa rara, rimasta fin qui inosservata, si trova in Barb. [stampati] (G G II 41) Biblioteca Vaticana. Le cinque poesie del Barberini sono ivi a p. 191 ss. Secondo il VERMIGLIOLI (*Scritt. Perugini* II, Perugia 1829, 27 e 137) M. Barberini sottopose prima della stampa le sue poesie a G. T. Giglioli e G. Neri. Vedi ivi 63 s., su G. B. Lauro. Cfr. IANI NICHI ERYTHRAEI, *Pinacotheca* I 254 s.; ivi 164 s. su A. Orsi.

⁴ MAFFEIUS CARD. BARBERINUS, *Poemata*, Parisiis 1620.

⁵ Cfr. *Index bibl. Barberinae* I 109 s.; *L'Arte* XX (1917) 190. Sull'edizione Plantin vedi ORBAAN, *Bescheiden* I 337.

Due edizioni delle poesie latine di Urbano VIII meritano attenzione speciale. L'edizione in-4° del 1631 in Roma, curata dai Gesuiti del Collegio Romano, che si distingue per un apparato di grande eleganza. Vi collaborò nientemeno che il Bernini. Sono opera sua gli ornamenti incantevoli, in cui appaiono ripetutamente le api del Barberini, così pure il bel ritratto dell'autore e due altre illustrazioni, di cui una, David che vince il leone, mostra tutte le doti del maestro.¹

Uno splendore di arte tipografica è anche l'edizione parigina del 1642, opera della stamperia reale. Il frontespizio mostra due figure allegoriche, fra esse la tiara e l'arma di Urbano VIII, sulle quali due putti sostengono una corona di alloro. Non senza motivo, in una delle figure alla lira è aggiunta una croce, perchè Urbano VIII aveva una concezione del tutto religiosa della sua attività poetica.² Al bel principio della raccolta si trova un caldo appello alla gioventù di non cantare il paganesimo, ma gl'ideali cristiani: « Perchè celebriamo Orfeo, che scende agli inferi, e non il Salvatore, che con il segno di vittoria della Croce ascende al Cielo? Mi fosse dato, come agli antichi Padri, di propagare con le mie poesie utili pensieri. Sia mia guida Mosè, che condusse il suo popolo attraverso il Mar Rosso ». Con aspre parole viene flagellato l'avvilimento della poesia, che celebrava i falsi Dei, Venere e Giove, e si celebra invece sant'Elena, la quale distruggendo il culto della dea d'amore, piantò la croce. In versi ardenti s'invita la gioventù d'Italia a far risonare la lira di David.³

In conformità di questo invito il lettore sente in ogni poesia il soffio di uno spirito rigorosamente religioso, anche là, dove non si tratta direttamente della storia sacra. Non è felice per verità Urbano quando, com'è stato già detto,⁴ riveste gl'inni della Chiesa antica di un paludamento classico. Gli riescono assai meglio poesie

¹ Vedi *L'Arte* XX (1917) 190 s. La Biblioteca Barberini possedeva due edizioni di questa pubblicazione di lusso, di cui una, destinata al papa stesso, in pergamena.

² Cfr. MANUCCI in *Atti della Società Ligure* XLII 279; TRAVAGLINI, *I Papi cultori della poesia*, Lanciano 1887, 64 s.

³ Il papa attaccò anche indirettamente l'abuso allora invalso in Italia della poesia a scopi lascivi. Un'opera capitale del genere, l'*Adone* di Giovanni Battista Marini, fu fatta mettere da lui, insieme con altre poesie dello stesso, all'Indice dei libri proibiti nel 1627 e 1628 (vedi REUSCH II 162). Già da cardinale egli aveva ritirato il favore prima mostrato all'autore. Un seguace del Marini, Claudio Achillini, si compiacque particolarmente in esagerazioni ed artifici. Questo poeta, il quale disse della cupola di S. Pietro di Michelangelo, che questi aveva dato ali al marmo, augura in una poesia ad Urbano VIII, che ogni bombarda possa scagliare palle di olivo (!); egli loda il papa, che « col pletro, e con lo scetro in mano diede termini al Merto, e metro al Regno » (vedi BAUMGARTNER VI 452). Su Cl. Achillini cfr. GABRIELI, *Carteggio* 197.

⁴ Cfr. sopra p. 606.

originali. Egli dedica versi pieni di slancio alla nascita ed alla passione di Cristo.¹ Profondamente sentito è il suo inno a Dio e il colloquio tra Cristo e la Madre al principio della Settimana santa. Un poema speciale è dedicato all'anello nuziale di Maria conservato a Perugia. Molte altre poesie celebrano Santi: Giovanni Battista, Maria Maddalena, Lorenzo, Pietro e Paolo, il santo papa Leone III, il re Luigi di Francia, Elisabetta di Portogallo, Martina e Bibiana. Carlo Borromeo viene esaltato insieme con i cardinali Nobili e Bellarmino. Una poesia espone, in relazione al libretto del Bellarmino «Dell'ascensione della mente verso Dio», che il cielo si può raggiungere solo colla scala di Giacobbe e sulle orme del Borromeo e del Bellarmino. Un'altra parafrasa il detto di sant'Agostino: Il nostro cuore è inquieto, finchè non riposa in Dio. Serietà profonda spirano i «pensieri di un pio vecchio».

Sono comprese nella raccolta le poesie già comparse in Perugia nel 1606 su fatti contemporanei, accresciute di altre simili sulla morte dei cardinali Alessandro Farnese e Pallotto. Fra gli amici di Maffeo Barberini, sono dedicati versi ad Aurelio Orsi, Giovan Battista Strozzi, Marcantonio Rossi, Giovanni Ciampoli, Virginio Cesarini, Gabriele Chiabrera, Bernardino Capponi e Flaminio Figliucci. Clemente VIII viene confortato nei suoi dolori di podagra. Ai propri nepoti il papa dirige esortazioni religiose. In questo genere rientrano anche le poesie moralizzanti contro l'adulazione e la pusillanimità. La vera sapienza, spiega un'altra poesia, consiste nel pensare alla morte. La forza della verità viene esaltata assai piacevolmente. Un bell'inno prega Dio e la Madre del Signore di preser-

¹ Non sono stampati i * «Disticha et epigrammata de morte Christ», il cui autografo si trova nel *Barb.* 1717, p. 149 s.:

In sepulcro Christi.

Insons noster Adam moritur fons vivus amoris,
Noluit et veteris crimina sontis Adae.

Mortis ab imperio moriens nos vita perennis
Eripit; hinc nobis vita perennis erit.

In ligno quondam vicit mors impia, victa est
In ligno. Poterit quid sua dextra? Nihil.

Seguono * poesie ancora inferiori, di cui dò solo gl'inizi:

Ad Christum.

p. 149: Quomodo, si Deus es, mortali sanguine victus?

p. 150: Cernite mortales Christum pro crimine vestro.

p. 151: Si Rex est noster, tua sunt ubi regia sceptrum?

p. 152: Pro servo Dominus moritur, pro milite ductor.

p. 153: Mors vitae mortem dat morti, vitaque mortem.

La chiusa è formata dal seguente * epigramma sulla croce (p. 154):

Una dedit nobis quondam letale venenum

Arbor, bisgemina est hac renovata salus.

vare l'Italia, duramente provata dalla guerra e da cataclismi, come l'eruzione del Vesuvio, dalle nuove tribolazioni, che minacciano da parte del nemico infuriante nella Germania meridionale con uccisioni ed incendi.¹

All'entusiasmo di Maffeo Barberini per le scienze, risponde il suo encomio della biblioteca e delle collezioni di Ulisse Aldrovandi. Il suo amore dell'arte si rivela allorchè esalta in distici eleganti le Niobidi di Villa Medici, un quadro di S. Sebastiano, le pitture di Guido Reni in Vaticano, la fontana della Barcaccia del Bernini a Piazza di Spagna ed il suo gruppo di Apollo e Dafne. Un caldo senso delle bellezze naturali spirano la lode della vita campestre, l'esaltazione della rosa e della ricchezza di fiori di un inverno mite, infine l'invito giustamente famoso a Lorenzo Magalotti a visitare la villa Barberini in Castel Gandolfo.²

Alcune poesie compaiono in latino ed in greco. La collezione si chiude con una esortazione alla guerra santa, che appartiene all'ultimo tempo del pontificato: l'Italia è stata liberata dalla guerra e dalla peste; anche il re dei Goti, che devastava la Germania meridionale e minacciava già l'Italia, è caduto sul campo; re Ferdinando ha vinto, voglia ora il Signore Iddio riunire i re per la guerra santa, a fin di spezzare la potenza dell'eresia e dei Turchi.³

1

Te votis adeo: nova
 Nos discrimina terrent:
 Annis hosticus impetus
 Oras Vindelicas premit,
 Complens omnia caedibus,
 Vicinisque minas parat,
 Vincla, incendia, clades.
 Tu, Virgo, meritam Dei
 Iram comprime: conscios
 Urget nos scelerum cohors:
 Haec nobis magis, hostium
 Quam sint arma, timenda est.
 Rerum conditor omnium,
 Rex aeternae ter optime,
 Qui terram regis ac mare et
 Caeli sidera temperas,
 Nostras excipe voces.
 Obliviscere criminum,
 Clemens parce precantibus,
 Da natis veniam, Pater,
 Tantis pone modum malis.

² Vedi sopra p. 268.

³ Fac, precor, o Deus, ut coeant in foedera reges,
 Fidentesque tua nos tuearis ope;
 Haeresis infestas frangat tua dextera vires,
 Dissipet et Turcas Odrysiasque rates.
 Tu, Deus omnipotens, iusti sis sanguinis ultor,
 Perde truces hostes, qui fera bella volunt.

Questa poesia di conclusione manca nell'edizione del 1631.

Tutto considerato, non si potrà negare, che le poesie latine di papa Barberini si distinguono non soltanto per la loro forma classica, accuratamente limata, ma anche per la loro ricchezza di grandi e nobili idee e di caldo sentimento, sebbene soffrano in alto grado dell'esuberanza dell'età, corrispondente alla sovraccarica splendidezza delle pitture e sculture barocche.¹

Ciò vale ancora di più per le poesie italiane di Urbano VIII. Esse mostrano ancor più chiaramente i difetti di quell'età, soprattutto l'eccesso di ornamento,² ma pure si elevano anche qui al disopra della maggior parte delle produzioni contemporanee. Le poesie italiane comparvero anch'esse nel 1642 a Parigi in edizione di lusso. Anche questa raccolta comincia con due sonetti contro coloro, che dedicano la loro arte all'esaltazione dell'amore profano. In opposizione a ciò, Urbano VIII sceglie solo temi ideali e religiosi. Egli combatte i vizi della superbia, avarizia, lussuria, ira, gola, accidia, ed esalta le virtù, soprattutto la regina di esse, la carità.³

Alcuni sonetti sono indirizzati ai congiunti del papa: a suo fratello Carlo egli rappresenta la nullità ed il pericolo dei piaceri terreni, al cardinale Antonio ricorda che la virtù si raggiunge solo attraverso travagli; al nepote Taddeo descrive i pericoli della vita umana; a un novizio cappuccino mette innanzi agli occhi i doveri di lui. Un sonetto particolarmente bello è consacrato dal papa alla morte di sua madre, un altro è dedicato al suo amico Giovan Battista Strozzi.

¹ Vedi REUMONT III 2, p. 615, 702; AMBROS IV 126, 129; POSSE, *Deckenfresko* 106. Come Urbano VIII limasse le sue poesie, si vede da quelle riunite nel * *Barb.* 2027, di cui, però, solo la prima è autografa; le altre sono copie con correzioni di mano del papa. Biblioteca Vaticana.

² Vedi TIRABOSCHI VIII 19; RENAZZI III 108; TRAVAGLINI, loc. cit. 70. Cfr. anche l'articolo, *L'opera poetica di Urbano VIII* nella *Rassegna settimanale* 16 febbraio 1879, p. 131 s. Il CHLEDOWSKI (II 105 s.), invece, mette i sonetti italiani sopra le poesie latine. I contemporanei giudicarono altrimenti: vedi I. NICII ERYTHRAEI, *Pinacotheca* I 153.

³ Il sonetto 19, *Lodi della carità*, dice:

Non luce si tra le minute stelle
In bel seren con l'argentato corno
La luna, e 'l sol quando è più chiaro il giorno,
Come alma carità fra le sorelle.

Sembran l'altre virtù saggie donzelle
In atti humili, e con sembante adorno,
Che stanno a lei, quasi reina, intorno
Ad ogni cenno ubbidienti ancelle.

È viva fiamma, che dal cuor mortale
I più bassi pensier disperge, e madre
D'affetti accesi da pietoso zelo.

All'opre sue non può farsi altra eguale:
Mostrolo all'hor, che fe' dal sen del Padre
Scender Dio in terra e l'huom salir' al cielo.

Un profondo sentimento religioso è nei sonetti, in cui dipinge la Passione di Cristo, esalta la sua nascita e la sua misericordia, descrive l'incommensurabilità della beatitudine eterna e la potenza della grazia. Con parole commoventi implora dal Salvatore il perdono dei suoi peccati. Il pericolo dell'anima, che non si eleva al disopra delle cose terrene, è paragonato colla reclusione di un uccello prigioniero. Viene espressamente rigettata l'idea vana di acquistar fama coll'arte della poesia. La fama è un suono che viene e passa; le porte del Cielo non si aprono allo sfoggio di belle parole, ma alle opere buone.¹ Anche le rovine dell'antica Roma rammemorano ad Urbano la caducità di quanto è terreno. Nel contemplare la veduta meravigliosa dal suo caro Castel Gandolfo del lago e del mare, la sua anima s'innalza alla considerazione della bellezza celeste.² Fra i sonetti dedicati a Santi vengono, a buon diritto per primi, quelli glorificanti i Principi degli apostoli, Pietro e Paolo. Seguono quelli sulle Stimate del Poverello di Assisi e su Carlo Borromeo.

Sono aggiunti ai 70 sonetti due inni in onore della Madre di Dio e del Salmista, e un'ode sulla contessa Matilde. Questo splendido luminare del sesso femminile, che non amava la porpora e la seta, ma la virtù, egli dice, è stato lo scudo della Chiesa romana,

¹ Che fai, Maffeo, che pensi? a che con arte
Emula all'età prisca, si ti cale
Formar' inni canori? a che ti vale
Vegliar la notte, per vergar le carte?
La fama è suon ch'in un viene e si parte,
È di fugace rio qual bolla frale
Da Permesso l'honor finto immortale,
E invano altrui quel che non ha comparte.
E pur ami l'inganno e 'l dolce errore:
Eternar credi le cose passate
Con cetra armoniosa, e fugir morte?
Folle speranza ti lusinga il core:
Non alla pompa di parole ornate,
Al ben'oprar del ciel s'apron le porte.

² Qui dove il lago Alban, le limpide onde
In vago giro accoglie e 'l mar Tirreno
Lo sguardo alletta col ceruleo seno,
Il sol per l'aria i raggi d'or diffonde.
S'ammantano gli arbosecci di verde fronde,
Di fiori il prato e 'l ciel di bel sereno,
Dolce mormora l'aura, a cui non meno
In dolci note il rusignuol risponde.
Chi non rinvigorisce, e al cor non sente
Gioia stillar? O s'erga pronta e ascenda
Per questi gradi al gran Fattor la mente.
Deh squarei homai del van desio la benda
Drizzando al vero ben le voglie intente,
E nel ben ch'è lassù d'amor s'accenda.

e la lode della sua generosità risuona in Vaticano a sua gloria eterna.

In che larga misura, la poesia costituisse un elemento di vita per il pontefice, affaccendato nei più importanti affari politici ed ecclesiastici, risulta dal fatto che egli non potè mai fare a meno di questa amabile consolatrice, nonostante tutte le cure del suo governo. Egli trovò sempre un'ora da poterle dedicare.¹ Un perspicuo ritratto del pontefice-poeta è disegnato da Fulvio Testi, inviato del duca di Modena, in una relazione del 23 agosto 1634. Sbrigati gli affari, si narra in essa, il papa si levò e domandò, passeggiando in su e in giù per la sua camera, all'inviato e poeta come andasse la sua Musa. Essendosi il Testi scusato di trascurare la poesia per i suoi molti affari, Urbano osservò: « Anche noi abbiamo affari, ma pure di quando in quando facciamo una poesia per ricrearci. Senta uno dei nostri ultimi poemi latini ». Il papa prese quindi un foglio dalla camera da letto contigua e lesse al Testi un'ode composta ad imitazione di Orazio. Il Testi potè tanto meglio esser largo di lodi, in quanto era persuaso che nella poesia latina pochi o nessuno eguagliassero il papa. Più tardi Urbano VIII gli mostrò ancora un'altra ode assai bella, e all'ultimo anche le sue più recenti poesie italiane.² L'accorto inviato cercò talora di mettere a profitto l'interessamento del papa per la poesia nel disbrigo dei suoi affari.³

Le molte edizioni delle sue poesie, esaltate dai poeti di corte come un « libro d'oro »,⁴ rallegrarono altissimamente Urbano VIII. Nella lettera di ringraziamento ai gesuiti Enrico Wangnereck e Lorenzo Forner, i quali curarono nel 1640 a Dillingen una edizione delle sue poesie latine, il papa rilevò quanto egli avesse biasimato sempre coloro, che ritenevano gli argomenti religiosi non adatti alla poesia ed abusavano di quest'arte elevata per illusioni ingannevoli; perciò egli aveva tentato di adoperarla a promuovere ideali religiosi e morali.⁵ Pensieri simili Urbano VIII esprime in una

¹ Il 26 ottobre 1624 un * *Avviso* riferisce: « S. S.^{ta} invitata dalla solitudine della Villa ha composto a Mondragone alcuni epigrammi in lode delle delitie del Tuscolano ». Urb. 1094, Biblioteca Vaticana.

² Vedi *Opere scelte del conte FULVIO TESTI* II, Modena 1817, 59.

³ Cfr. G. DE CASTRO, *F. Testi e le corti italiane*, Milano 1875, 88 s.

⁴ Vedi L. GUIDICIONI, *Delibatio mellis Barberinae*, Romae 1639, 31.

⁵ * « Eorum opinionem plurimum semper improbavimus, qui censent res sacras minus idoneum esse carminis argumentum, nec parum doluimus, poesim praestantissimam artem impuris blandimentis ac dedecorum maculis foedari ». Perciò « ex iis, quae ad curarum levamentum quandoque exaravimus, dignosceretur, christianam religionem amplissimum patefacere campum ad scribendum poetis, illosque posse mortalium ingenia ad rectam humanae vitae institutionem, ad morum innocentiam, ad veram gloriam, cum voluptate excitare » (*Epist.* XVII-XVIII n. 402, Archivio segreto pontificio). Urbano VIII ripete lo stesso pensiero in un * Breve diretto ad E. Wangnereck

lettera al cardinale Richelieu, a cui il cardinale Barberini aveva inviato le poesie del papa. Non si tratta per lui, vi si dice, di acquistare gloria; egli vuole piuttosto eccitare la pietà nei suoi lettori; qualche cosa è stata messa anche da lui per esortare i consiglieri dei principi cattolici alla pace.¹

Le poesie di Urbano VIII ebbero anche traduzioni molteplici. L'ode a S. Luigi fu tradotta da Federico Morelli in greco.² Il sonetto al nepote Carlo fu tradotto da Leone Allacci nella stessa lingua.³ Giovan Francesco Ferranti pubblicò una traduzione delle poesie latine del papa in versi italiani,⁴ Pietro de Reviglias una in francese.⁵ Alcune poesie furono tradotte anche in spagnuolo,⁶ altre in olandese.⁷ Un considerevole numero di scrittori le commentarono,⁸ fra essi anche l'infelice poeta-filosofo, Tommaso Campa-

e Gius. Ilsungh, « Diling. acad. moderatoribus », del 1643, in questi termini: « Cum autem in eiusmodi lucubrationibus illud in primis propositum habuerimus, ostendere, veram poesiam gloriam non voluptatum illecebris et perniciosis inanum rerum blandimentis, sed pietatis aliarumque virtutum celebratione magno plurimorum bono quaerendam esse, voti plane compotes efficiemur, si legentium animi, quemadmodum significastis, Musarum castimonia et innocenti carmine invitati a venenato abstinerint eorum poematum pabulo, quae nil aliud prae se ferunt quam vanitates et insanias falsas » (*Epist. XIX-XXI*, n. 405, ivi). Cfr. anche il Breve di ringraziamento a Pier Giov. Giustiniano per le poesie dedicate al papa, in data 1635 gennaio 12 (ivi XII 208), pubblicato nelle *Lettere mem. dell'ABBATE MICHELE GIUSTINIANI*, Roma 1675, 163 s.

¹ Vedi * *Epist. XIII-XIV*, Archivio segreto pontificio

² *Ode in s. Ludovicum Francorum regem* a FEDERICO MORELLO *graece reddita*, esemplare nella Biblioteca Barberini.

³ L. ALLACI, *Apes Urbanae* 15 s.

⁴ *Poesie latine tradotte in verso sciolto da GIOV. FRANC. FERRANTI*, Roma 1642, in manoscritto nel Barb. 3820, 3850. Il Barb. 1890 contiene: * « Urbani VIII hymni in S. Martinam italicis numeris expressi a Io. Ant. Brolato » con una lettera dell'autore ad Urbano VIII, in data, Vicenza 1° gennaio 1638, Biblioteca Vaticana.

⁵ Cfr. le * *Lettere di I. Pierre de Reviglias* nel Barb. 6521, ivi.

⁶ Da Gabriele del Corral; vedi L. ALLACI, *Apes Urb.* 114. Cfr. Barb. 1864, ivi.

⁷ Cfr. ROOSES, *Rubens*, Stoccarda 1890, 552. Al gran dotto olandese Erycio Puteano il papa fece omaggio dell'edizione delle sue poesie; vedi ALLARD, *G. Vossius en Erycius Puteanus*, Roermond 1892, 13.

⁸ « *Poemata Urbani VIII cum explicatione HENRICI DORMALII*, Romae 1643; * « *Carmina quaedam Urbani VIII commentario illustrata a Iulio Caesare Capacio* », Barb. 2156, Biblioteca Vaticana; * « *Poesie del cav. Maffei Barberini, hoggi N. S. P. Urbano VIII. Compositioni di Tommaso Leva* » (con dedica del 1639), Barb. 3653, ivi; * « *Commento et allegoria di Scip. Francucci Aretino sopra le poesie dell'ill. card. Barberini, hoggi Urbano VIII* », Ms. orig. 1905 nel catalogo dell'antiquario romano Luzziotti. Il maggior numero di commentari furon scritti dall'anagnino Magno Perneo: Barb. 3259 e 3293 * spiegazione della poesia *De poenitentia*; 3262 e 3297 * « *Tractatus in paraphrasim Magnificat ad Urbanum VIII* »; 3264, 3296, 3298, 3299 * « *Explicatio* » degli inni del Breviario corretti; 3295 * « *Explicatio odarum Urbani VIII* ». Anonimo è il * « *Discorso sulle poesie di Urbano VIII* », esemplare originale di dedica nel Barb. 3836, Biblioteca Vaticana.

nella, che ad Urbano VIII dovè la sua liberazione dal carcere dell'Inquisizione¹ ed appoggio finanziario.² Giovanni Girolamo Kapsberger musicò le produzioni poetiche del papa;³ la sua dedica ad Urbano VIII è un modello classico dell'adulazione, in cui si industriavano i letterati di allora. Poichè da Pio II in poi non c'era stato nessun pontefice poeta, soprattutto i poeti innumerevoli di quel tempo entrarono in gran movimento quando Urbano VIII salì al trono. Gaspare Scioppio compilò un lungo elenco di scienziati viventi in Italia, che sarebbero stati degni della protezione papale,⁴ ed Andrea Vittorelli completò questo elenco.⁵

¹ Cfr. sopra, p. 624.

² Cfr. AMABILE, *Campanella* I 314 s., 321 s., 336 s. Il Campanella ebbe da Urbano VIII una pensione mensile di 15 scudi, e anche dopo che con l'aiuto del papa si fu sottratto alle insidie spagnuole recandosi alla fine del 1634 da Roma ad Aix e quindi a Parigi, proseguì colà ad esserne aiutato. Per quanto concerne le « Parole universali del governo ecclesiastico per fare una grege et un pastore » del Campanella, che il RANKE (III 113*) utilizzò dalle *Inf. polit.* della Biblioteca di Stato in Berlino e di cui non riuscì a stabilire la data, esse sono state composte, secondo l'Amabile, (II 370) appunto nel marzo 1605, ma rimaneggiate al tempo di Urbano VIII. Il Ranke dà troppa importanza al pensiero ivi espresso dal più grande utopista del suo tempo, come B. Croce (*Arch. stor. Napol.* XX 4, 1895) chiama il Campanella, che, cioè, il papa sia padrone anche in cose temporali. Nel suo ampio riassunto il Ranke omette questo passo importante circa la monarchia universale del papa: « Si deve forzare il Papa di arrivare a questo per il ben comune degli animi e di corpi di tutti i principati fatti tributari alla Chiesa facendone un solo ». L'inconsistenza del carattere di Campanella appare dalle sue relazioni con Ferdinando II. Egli si era rivolto ripetutamente a lui implorando aiuto ed aveva protestato la sua devozione a casa d'Absburgo. Ma dopochè il poeta-filosofo si fu rifugiato in Francia, egli si mise al servizio della diplomazia francese ed inveì contro gli Absburgo, quali fautori dell'eresia! Cfr. KVACALA, *Th. Campanella und Ferdinand II in Sitzungsber. der Wiener Akad.*, Philos.-hist. Kl. vol. 159, Vienna 1908. L. BLANCHET (*Campanella*, Parigi 1920) paragona (p. 104) la posizione religiosa del filosofo con quella di A. Loisy, mentre G. Gabrieli, nella sua recensione della nuova edizione apprestata dallo Spampanato delle lettere di Campanella, si pronuncia per la sua « ortodossia dottrina », durante il suo ultimo soggiorno romano (1627-34), riferendosi in proposito particolarmente alle amichevoli relazioni del poeta-filosofo con il Calasanzio e gli Scolopi. Il carteggio del Campanella con il Calasanzio si trova nell'*Archivio di S. Pantaleo in Roma*. Cfr. GIOVANNOZZI, *Scolopi Galileiani*, pubblicaz. dell'Osserv. Ximeniano, Firenze 1917; *Corriere d'Italia* del 9 luglio 1927.

³ *Poemata et carmina composita a Maffeo Barberini olim S. R. E. Card., nunc autem Urbano octavo P. O. M., musicis modis aptata a. IO. Hieronymo. Kapsperger, Romae 1624* (in-folio, 56 pp.) Cfr. AMBROS IV 126 s., il quale conosce soltanto l'esemplare nella collezione musicale della Chiesa Nuova; un secondo è posseduto dalla Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma (32, 10, H. 25). Sul Kapsperger, il quale nel 1631 pubblicò anche un volume in-folio *Missarum Urbanarum lib. I*, cfr. oltre AMBROS IV 125 s., 309, anche L. ALLATH, *Apes Urbanae* 159 s.

⁴ * « Viri docti in Italia, quos Caspar Scioppius novit quique ab Urbano VIII S. P. ac litterarum patrono ornetur ex animi sententia dignos censet ». *Barb.* 2645, p. 85 s., Biblioteca Vaticana.

⁵ Vedi ivi, p. 89 s.

L'elezione di Urbano VIII fu cantata da Francesco Bracciolini, Lelio Guidiccioni,¹ dal gesuita Stefano Bubalo de Cancellariis² e da Magno Perneo,³ il quale ultimo cantò anche la coronazione;⁴ Alessandro Rainoldo trattò il Possesso del papa,⁵ il polacco Giovanni Bronissuco l'apertura della Porta Santa,⁶ Flaminio Figliucci la nomina cardinalizia del 1626,⁷ Francesco Balducci gli sforzi per la pace,⁸ Andrea Baiano l'invenzione delle ossa di S. Martina,⁹ il borgognone Vernerey¹⁰ il tabernacolo sotto la cupola in S. Pietro;¹¹ Lelio Guidiccioni dedicò a quest'opera d'arte due esaltazioni poetiche.¹²

Il Nicoletti, il biografo di Urbano VIII, nomina parecchi letterati e scienziati, con i quali il papa amò di aver rapporti più intimi, e descrive come egli li raccogliesse intorno a sè nel giardino del Belvedere in Vaticano od a Villa Borghese. Spesso li invitava anche quando ogni anno si ritirava in villeggiatura sui colli Albani, nel suo caro Castel Gandolfo.¹³

¹ L. GUIDICCIONI, *De Urbano VIII ad summum pontificatum erecto elegia*, Romae 1624.

² Cfr. L. ALLATHI, *Apes Urb.* 236.

³ Magnus Perneus, * « Canticum super electione Urbani VIII », *Barb.* 3261, 3291, 3294, Biblioteca Vaticana.

⁴ Magnus Perneus, * « Canticum super coronatione Urbani VIII », *Barb.* 3292. Ivi 3652. * Canzone di un anonimo sulla coronazione.

⁵ Cfr. L. ALLATHI, *Apes Urb.* 22.

⁶ Ioh. Bronissuchus Polonus, * « In aperitionem portae sanctae et novi anni 1625 inchoationem ad S. D. Urbanum VIII P. M. », *Barb.* 1704, Biblioteca Vaticana.

⁷ Romae 1626; vedi L. ALLATHI, *Apes Urb.* 98.

⁸ *La pace Urbana. Canzone*, Napoli 1632. Cfr. Rime di Fr. Balducci alla S. di Urbano VIII, *Barb.* 3860, Biblioteca Vaticana.

⁹ Andr. Baianus ad Urbanum VIII * « De inventione S. Martinae virg. et mart. carmen », *Barb.* 1964, p. 30; cfr. 1797, p. 2, ivi.

¹⁰ Vedi più oltre p. 940.

¹¹ « *Urbano VIII P. O. M. erectis aeneis in Vaticana basilica quatuor columnis non plus ultra*, IOANNES GUILLELMUS VERNEREY BURGUNDUS, *sacrum dicat elogium*, Romae 1629. Vi si dice:

« Quid mihi munificos iuvat obiectare Leones ?
 Quidve Pios studio sacrorum culmen adeptos ?
 Quid mihi Clementes et mansuetudinis arctae
 Subiicere archetypum, pietatis amabilis arcem ?
 Maiora Urbanus spectacula pandit: in uno
 Christocolae maiora vident et vertice pronò
 Orbis adoratis figit merita oscula plantis ».

¹² *Ara maxima Vaticana ab Urbano VIII extracta*, nella raccolta di poesie del Guidiccioni, Romae 1633 (esemplare in *Ottob.* 2420, p. 383 s.), e *De ornato Apostolorum sepulcro* nella sua *Delibatio mellis Barberinae*, Romae 1639, 41. Nella raccolta di poesie del 1639 ve ne sono anche sulla Navicella ed un poema diretto al Bernini sul suo busto in marmo di Urbano VIII.

¹³ Vedi * Nicoletti 4730, Biblioteca Vaticana. Accanto a letterati noti, come il Chiabrera, il Ciampoli, Ant. Querenghi (cfr. L. ALLATHI,

Intimo del papa era Francesco Bracciolini,¹ che era stato precedentemente ai suoi servizi e l'aveva accompagnato nella nunziatura francese, ma poi era ritornato in Pistoia sua patria. Il Bracciolini pubblicò nel 1618 il poema eroicomico, notevole per la sua perfezione formale, *Lo scherno degli Dei*,² una derisione della mitologia antica, specialmente di Venere e di Amore. La cosa rispondeva perfettamente alle vedute del Barberini, come pure il biasimo di quei poeti, che prendono a soggetto la mitologia per se stessa e così diffondono errori negli animi semplici di coloro, che non comprendono il senso vero di simili rappresentazioni. Dopo l'elezione a pontefice del suo protettore di un tempo, il Bracciolini accorse a Roma, ove gli fu affidata più tardi la direzione poetica delle pitture nel soffitto del salone di palazzo Barberini.³ L'elezione di Urbano VIII fu celebrata da lui in un poema epico apposito. Il corso dei pensieri e la composizione di questo poema sono strettamente simili al programma di dette pitture: in ambedue la Provvidenza divina è nel centro. Il Bracciolini pensò dapprincipio d'intitolare il suo poema *La divina Provvidenza*, corrispondentemente al motivo direttivo di esso, nel quale egli si vanta di tenersi ben lontano dai guasti solchi dell'arte poetica. La sua « novità senza esempio » consisteva in ciò, ch'egli non cantava, come Virgilio, l'Ariosto, od il Tasso, un eroe storico o d'invenzione, ma, rinunciando a tutto ciò, che seduce il lettore comune, ed elevandosi qual nuovo Dedalo ad altezze inusitate, introduceva direttamente come attori le virtù ed i vizi, che, essendo concetti, avevano parlato finora solo mediatamente nell'azione poetica; e ciò per eccitare con maggior forza a seguirle od a schivarli. Per render più scorrevole questa azione allegorica, descritta con grande perizia linguistica, egli v'intrecciò gli episodi più svariati della storia antica e di quella biblica, riferentisi al contrasto delle virtù e dei vizi ed illustranti le une e gli altri.⁴ Ciò vien fatto con tale diffusione che per il lettore moderno riesce difficile di arrivare

Apes Urb. 49), il Nicoletti nomina anche G. B. Rinuccini (cfr. su di lui MORONI XXIV 37, XXXIII 72), Angelo Grillo (vedi ivi X 151), Vincenzo Gramigna, Fabrizio Verospi e lo storico Paolo Emilio Santori (cfr. TIRABOSCHI VIII 91).

¹ Cfr. MAZZUCHELLI II 2, 1958 s.; RENAZZI III 113 s.; BELLONI, *Gli epigoni della Gerusalemme Lib.*, Padova 1893; BARDI, *Vite e opere di Fr. Bracciolini*, Firenze 1897. Un busto in marmo dell'Algardi riproduce i lineamenti del Bracciolini. * Lettere di lui a Maffeo Barberini, la prima da Milano 1595, ottobre 12, l'ultima del 16 marzo 1630, con alcune * poesie, nel *Barb.* 6459, Biblioteca Vaticana.

² Cfr. MORSOLIN, *Storia lett. d'Italia. Il Seicento*, Milano 1880, 33 s.; BELLONI, *Seicento* 175 s.; BAUMGARTNER VI 456 s.

³ Cfr. appresso p. 968.

⁴ Questi particolari, tolti da POSSE, *Deckenmalerei* 109 s., riproducono ottimamente ciò che vien detto nella prefazione e nell'appendice di Giulio Rospigliosi (il futuro Clemente IX) alla nuova edizione de *L'elezione di Urbano Papa VIII* del Bracciolini (Roma 1628).

sino in fondo al poema comprendente quasi 500 pagine di stampa. Esso è diviso in 23 canti; solo nel 15^o il Bracciolini giunge alla biografia del « gran Maffeo », i casi e i fatti del quale egli dipinge poeticamente, per terminare quindi colla elezione, operata dalla Provvidenza, del suo eroe a pontefice. Nell'edizione del 1628 è aggiunto ad ogni canto l'argomento, redatto da Giuliano Bracciolini.¹ Fa un effetto strano, che il poema epico in lode del papa, che non voleva sapere se non di poesia sacra, sia pieno di allusioni mitologiche. Anche l'autore del poema burlesco sui vecchi Dei non seppe resistere all'infinita ricchezza d'immagini delle favole antiche; egli le introduce in un senso allegorico illustrante il pensiero fondamentale e le fonde colle allegorie religiose, con perfetta purificazione di valore, in una solida unità.²

Urbano VIII rimeritò il poema dando al Bracciolini il diritto di portare le api dei Barberini nel suo stemma. Il poeta, che da allora in poi si chiamò Bracciolini dell'Api, visse a Roma nella posizione onorevole di segretario di Antonio, fratello di Urbano. Già nel 1625 il papa gli aveva conferito anche la cittadinanza romana.

Intimo di Urbano VIII fu altresì il famoso Gabriele Chiabrera, che fu chiamato il Pindaro d'Italia. Come il Bracciolini, egli fu una natura forte, un poeta vero e straordinariamente produttivo, altamente onorato da tutti i principi italiani. Il papa gli aveva dedicato già da cardinale un'ode, in cui esalta come privilegio della poesia l'immortalità da lei conferita alla virtù;³ appena elevato sulla sede apostolica egli lo onorò con un Breve speciale, in data 29 novembre 1623. In questa lettera redatta dal Ciampoli, Urbano VIII rileva quale merito principale del Chiabrera di aver risollevato la poesia lirica, dalle bassure di una indegna sensualità, all'altezza degli ideali naturali e cristiani, e di aver mostrato ai popoli, che il genio poetico può realizzarsi senza mettersi al servizio della stoltezza e dei peccati impuri.⁴ Urbano VIII avrebbe voluto attirare il Chiabrera a Roma, ma il poeta, che dedicò al suo protettore sulla cattedra di Pietro parecchie splendide canzoni,⁵ non volle lasciare la sua città natale Savona, di cui era la

¹ *L'elezione di Urbano Papa VIII di FRANCESCO BRACCIOLINI DELL'API all'ill. et rev. S. il S. Card. Barberini con gli argomenti a ciascuno canto di GIULIANO BRACCIOLINI DELL'API*, Roma 1628.

² Giudizio del POSSE (*Deckenmalerei* 107 s.).

³ *Poemata*, ed. 1631, p. 257.

⁴ Vedi BAUMGARTNER VI 467 s., ove è riprodotto il Breve. Cfr. anche il Breve del 23 novembre 1634 nelle *Lett. mem. dell'abate M. GIUSTINIANI* (1675) 251 s.

⁵ Una poesia verosimilmente del 1629, inedita, fu pubblicata dal Redi da un codice barberiniano: CHIABRERA, *Canzone in lode di Urbano VIII*, Roma 1828.

gloria. Il papa lo onorò componendo egli stesso l'iscrizione sepolcrale del Chiabrera.¹

Il nobile scopo, che Urbano VIII ebbe innanzi agli occhi nel favorire la poesia, di avviare l'arte poetica a un più degno indirizzo, fu la norma così del Chiabrera, come del fiorentino Giovanni Ciampoli, già per tempo entrato in relazione con Maffeo Barberini.² Il Ciampoli, che, secondo l'espressione del Bentivoglio,³ aveva succhiato la poesia col latte materno, sbandì, come dice il suo amico Pallavicini, ogni sconvenienza dalle sue poesie, e cercò che la sua lira avesse più di quella di Orfeo dimora in cielo. Sebbene al Ciampoli non riuscisse del tutto di tenersi libero nelle sue poesie dall'apparato mitologico tradizionale, tuttavia la sua *Poetica sacra* si oppose almeno teoricamente all'antica mitologia classica e, praticamente, alla sua sconfinata invadenza.⁴ Allorchè nel 1623 Urbano VIII l'ebbe nominato segretario dei Brevi, sembrò arri-dergli una carriera splendida come precedentemente a Silvio Antoniano. Il suo carattere però, come il suo stile, differivano completamente da quello del suo grande predecessore: i suoi Brevi erano piuttosto poesia che prosa.⁵ Il Ciampoli progredì nel favore del papa soprattutto per la sua opera di poeta cristiano. Egli trattò tuttavia nelle sue poesie anche la coronazione di Urbano VIII, il conflitto della Valtellina, gli sforzi papali per la pace, la caduta de La Rochelle, il matrimonio di Taddeo Barberini. Una delle sue poesie descrive la vendemmia a Castel Gandolfo.⁶

Le relazioni del Ciampoli col papa furono dapprincipio così intime, che i nepoti ne divennero gelosi.⁷ Grande, pertanto, fu lo stupore della corte, allorchè il Ciampoli nell'autunno del 1632 cadde in piena disgrazia. Se n'è cercato il motivo nelle sue relazioni col Galilei. Altri credono che v'abbia contribuito la maniera orgogliosa, arrogante, colla quale il rappresentante massimo dello stile ampolloso, sovraccarico, criticava poeti insigni come Orazio e Virgilio. Ma la causa vera della caduta fu che il Ciampoli, disilluso per essere stato lasciato da parte nelle nomine cardinalizie, entrò in relazione col partito del cardinale Borgia, partito di fierissima opposizione al papa. Ne sorsero incidenti già nella primavera del 1632, e questi finirono nel settembre con il congedo del Ciampoli

¹ Vedi TIRABOSCHI VIII 283 s.; BAUMGARTNER VI 464 s.

² Cfr. FAVARO negli *Atti d. Ist. Veneto* 62 (1902-1903) 8. Serie V 2, 103 s. Cfr. anche la bibliografia in GABRIELI, *Carteggio* 192. Un ritratto del Ciampoli in *La Canonizzazione di sant'Ignazio*, Roma 1923, 59.

³ *Memorie* 114.

⁴ Vedi BAUMGARTNER VI 466.

⁵ Vedi BENTIVOGLIO 117 s.

⁶ Vedi C. PULCINI, *Msgr. G. Ciampoli*, nella *Riv. Abruzzese* XXXIII, Teramo 1918, 170 s., 256 s., 393 s.

⁷ Vedi FAVARO, loc. cit. 111.

dal segretariato.¹ Urbano VIII, del resto, mitigò questa misura conferendo al Ciampoli l'ufficio di presidente di Montalto.²

Il programma vagheggiato dagli alti sensi del papa-poeta fu attuato nella maniera più splendida da due poeti dell'ordine gesuita, il polacco Casimiro Sarbiewski e l'alsaziano Giacomo Balde. Questi due poeti latini, i più grandi del tempo, si erano talmente assimilata l'antica letteratura romana, « che il latino, col suo ricco tesoro di forme metriche, era divenuto per essi una lingua viva, uno strumento obbediente per l'espressione delle sfumature più fini di sentimento »; essi mostrano una tale profondità di sentimento religioso, e sono dotati di una tale ampiezza di vedute della storia e della vita umana, che le loro odi anche oggi non hanno perduto il proprio valore.³

Il Balde, cantore della lega cattolica,⁴ ha reso anche omaggio in parecchie poesie ad Urbano VIII, mentre il Sarbiewski entrò in relazioni dirette con papa Barberini.⁵ Venuto a Roma nel 1622, egli celebrò il nuovo capo supremo della Chiesa nel 1625 con un lungo panegirico, da lui intitolato « L'età dell'oro ».⁶ Venne fatta una raccolta di odi simili in onore del cardinale Francesco Barberini col titolo di « Portico di onore ».⁷ Urbano VIII riconobbe assai presto il valore del Sarbiewski e lo chiamò a collaborare nella trasformazione degli inni del Breviario.⁸ Da parecchie odi del poeta polacco si rileva, in che relazione intima egli entrasse col pontefice. Sebbene queste produzioni poetiche, come pure i panegirici, non siano privi di esagerazioni ditirambiche, essi mostrano tuttavia, quale riconoscenza e ammirazione il Sarbiewski nutrì per il suo alto protettore. In una di queste odi egli saluta il papa come spirito poetico

¹ Vedi ivi 118 s., 120 s., 123 s., 125 s.

² Vedi PALLAVICINI, *Alessandro VII*, vol. I 74.

³ Giudizio del BAUMGARTNER (VI 467). Il Sarbiewski viene chiamato dal BRÜCKNER nella sua *Geschichte der polnischen Literatur* (Lipsia 1905) il più grande poeta latino della Polonia (p. 176).

⁴ Cfr. WESTERMAYER, *I. Balde*, Monaco 1868.

⁵ Cfr. sul Sarbiewski, oltre i lavori più antichi del LANGBEIN (Dresda 1753), RATHSMANN (Breslavia 1800), KOLANOWSKI (Berolini 1842), WEICHSELMANN (Laibach 1864), il DIEL in *Stimmen aus Maria-Laach* IV 159 s., 343 s., V 61 s., 365 s.; KULCZYŃSKI (Cracovia 1875); KRZYŃSKI, *Fasti Sarbiewskiani* (cronologia delle sue poesie), Lemberg 1886; WINDAKIEWICZ in *Rozprawy Akademii Umiejętności, wydział filologiczny* XV, Cracovia 1891; vedi RÓŻYCKI nella rivista *Der Aar* III 2, Ratisbona 1913, 225 s., 338 s.; F. M. MÜLLER, *De M. C. Sarbiewio Polono e Soc. Iesu Horatii imitatore*, Monachii 1917.

⁶ * « Aureum saeculum Urbano VIII P. O. M. Orbi invecum a.º 1625 ». *Barb.* 2105, Biblioteca Vaticana. Cfr. il *Rozprawy* di Cracovia XV 213.

⁷ * « Porticus honoris per quam Franc. card. Barberinus ad delubrum honoris poetico opere in Romano Soc. Iesu collegio extractum ingressus est. *Barb.* 1941, loc. cit. Cfr. il *Rozprawy* di Cracovia XV 216.

⁸ Cfr. sopra p. 606.

pari a lui: sul carro di trionfo della fama egli ascende con lui al cielo; la terra avvolta di nuvole con le sue città, i suoi mari, i suoi fiumi, rimane giù in fondo sotto di loro; le cime delle più alte montagne inchinano in atto di omaggio il loro capo; tutto proclama la gloria di Urbano; essi soli regnano nelle vaste altitudini del cielo.¹ L'ammirazione del Sarbiewski per il suo mecenate si manifesta anche più fortemente in una canzone di lode sui *Carmina* di lui, ch'egli paragona al mormorio del ruscelletto, al rumoreggiare del fiume spumeggiante. Particolarmente simpatiche dovettero riuscire ad Urbano VIII le « Odi turche » del Sarbiewski, in cui egli eccita i principi cristiani di Europa a riconquistare il dominio dell'Oriente.²

Quando il Sarbiewski partì dalla Città Eterna, Urbano VIII, l'onorò conferendogli una medaglia d'oro; e il poeta, da parte sua, espresse in un'ode ispirata la sua riconoscenza per ciò ch'egli doveva a Roma, « la madre delle arti belle »; egli esalta Roma come la città in cui splende un cielo eternamente sereno, ove il genio versa benedicente il suo corno di abbondanza pieno di splendidi doni, ove le Muse hanno eretto il loro trono e gli uomini più eletti della terra profondono i tesori del loro spirito.³

Due poeti, che si distinsero al tempo stesso per la loro dottrina, il padovano Antonio Querenghi († 1633) e il fiorentino Giambattista Doni, furono da Urbano VIII nominati segretari del Collegio cardinalizio.⁴ Un altro scienziato, detto dal Bellarmino il Pico della Mirandola della sua età, il romano Virginio Cesarini, le cui poesie italiane e latine godettero gran fama per la loro eleganza, fu nominato da Urbano VIII maestro di Camera.⁵ Al famoso viaggiatore ed orientalista Pietro della Valle egli conferì la dignità di cameriere pontificio.⁶ Agostino Oreggi, distinto per virtù non meno che per dottrina, che una volta era stato teologo di Maffeo Barberini, fu occupato ulteriormente in tal qualità presso le Congregazioni dell'Inquisizione e dei Riti, più tardi

¹ Vedi VON RÓZYCKI, loc. cit. 227. Cfr. MÜLLER, loc. cit. 68.

² Vedi VON RÓZYCKI, loc. cit. 227 s. Cfr. MÜLLER, loc. cit. 72.

³ « A Roma, giudica VON ANTONIEWICZ nella *Zeitschr. für vergleich. Literaturgesch. und Renaissance-Literatur* N. S. II, Berlino 1889, lo spirito del Sarbiewski ha « prodotto le melodie più pure, più elette, più serene, e tutte le quattro edizioni seguenti delle sue poesie latine, uscite in vita del poeta, quella di Vilna del 1628 e le tre di Anversa del 1630, 1632 e 1634 (queste due ultime presso B. Mont, la prima con un frontespizio inciso su disegno del Rubens) sono alimentate in gran parte dagli splendidi frutti della sua dimora romana ».

⁴ Vedi RENAZZI III 117 s. Sulla *Lyra Barberina* del Doni, vedi AMBROS IV 167.

⁵ Sul Cesarini († 1624), particolarmente amico del Ciampoli, cfr. le monografie del FAVORITO (Romae 1672) e di N. RATTI (1735), come pure GABRIELI, *Carteggio* 191.

⁶ Cfr. CIAMPI, *Pietro della Valle*, Roma 1880; GABRIELI 205.

nominato elemosiniere pontificio e canonico di S. Pietro, finalmente nel 1633 cardinale. Opere teologiche dell'Oreggi comparvero nel 1637 e ancora nel 1642.¹

Il numero delle poesie dedicate ad Urbano VIII è straordinariamente grande, il loro valore assai disuguale; di molte difficilmente si deplorerà che non siano state stampate.² In queste poesie lo stemma dei Barberini, le api, forma un motivo particolarmente prediletto. Esse vengono addotte fino al tedio come simboli di doti poetiche, ad esaltazione del papa, l'«*Apis Attica*». Cominciò Francesco Bracciolini col suo poema sull'elezione di Urbano VIII, ove l'ape comparve inoltre come vignetta alla fine di ogni canto. Molti altri poeti produssero dei lavori simili.³ Anche nella letteratura scientifica del tempo, le api hanno una gran parte, come si vede nelle opere di Federigo Cesi⁴ e di Leone Allacci.⁵ È da menzionare il fatto, che anche dei principi, come Odoardo Farnese, cercarono di guadagnare il favore del papa inviandogli delle odi.⁶ Della produzione in massa di poesie in quel tempo dà ottimamente un'idea il fatto, che per le nozze di Taddeo Barberini con Anna Colonna furono pubblicati più di venti auguri simili. Fra gli autori compaiono Lorenzo Azzolini,⁷ l'olandese Luca Holstenio⁸ e Sforza Pallavicini.⁹ Questo scienziato, divenuto celebre più tardi come storico del concilio di Trento e che discendeva dalla linea parmense dell'antica famiglia nobile dei Pallavicini, dedicò ad Urbano VIII la sua ampia raccolta di poesie religiose,¹⁰ e così pure altre opere,¹¹ fra cui 9 libri *De universa theo-*

¹ Vedi CLACONIUS IV 593 s.; CARDELLA VI 314.

² Cfr. Appendice nr. 33-40.

³ Cfr. l'«*Apiarium* di Cristoforo Maria Monaldo nel Barb. 2123, Biblioteca Vaticana, e BERNARDINUS TURAMINUS, *Barbara sacra alle Api Barberine*, Viterbo 1632. Appartengono alla stessa categoria: IGNAZIO BRACCI, *Occulta corrispondenza tra l'arme e il cognome de' Barberini con l'aggiunta di cinquanta epigrammi*, Roma 1623 (e 1633); LELIO GUIDICIONI, *Delibatio mellis Barberinae*, Romae 1639; CHRIST. CRIARDA, *Apis religiosa*, Mediol. 1625, e la poesia rara di IOH. CHRYSAPHULLUS, *Urbanosiridos libri duodeviginti*, Neapoli 1632.

⁴ F. CAESIUS, *Apiarium*, Romae 1625. Cfr. MORONI XC 437 s.

⁵ *Apes Urbanae*, Romae 1633.

⁶ Vedi la * Lettera di ringraziamento ad O. Farnese del 14 settembre 1624 sopra p. 881, n. 4.

⁷ Urbano VIII nominò vescovo L. Azzolini; vedi MORUS, *Bibl. Picena*, Osimo 1790, 279 s.

⁸ Cfr. ORBAAN, *Bescheiden* I 301.

⁹ Cfr. L. ALLATHI, *Apes Urbanae* 63, 64, 84, 99, 106, 111, 116, 127, 132, 133, 144, 149, 157, 159, 161, 174, 182, 185, 203 s., 223, 234, 237.

¹⁰ L'esemplare originale di dedica dei *Fasti sacri* del Pallavicini in Barb. 4916. Biblioteca Vaticana, anno di composizione 1630; vedi la lettera in J. MACCHIA, *Relaz. fra S. Pallavicino con Fabio Chigi*, Torino 1907, 15.

¹¹ * Poesie volgari in lode di Urbano VIII, nel *Cod. X, IV, 35, p. 267 s.* della Biblioteca Casanatense in Roma. Ivi p. 271 s.: * «*Dia-*

logia,¹ ma a causa della sua amicizia per il Ciampoli, cadde egli pure in disgrazia e nel 1632 andò governatore a Iesi e ad Orvieto, per poi entrare nel 1637 nell'ordine dei Gesuiti. Compì il noviziato, egli venne nominato nel 1639 insegnante di filosofia al collegio romano, e, quattro anni più tardi, professore di teologia al posto di Giovanni de Lugo nominato cardinale.² Il Lugo aveva dedicato ad Urbano VIII la prima parte del suo ottimo lavoro *De iustitia et iure*,³ in cui si mostra un conoscitore preciso del diritto romano e canonico. Il papa, che non conosceva ancora questo scienziato, rimase stupito al primo incontro per la sua dottrina e acutezza d'intelligenza, e da allora in poi lo chiamò spesso a consiglio. L'umile figlio di S. Ignazio dovette essere da lui formalmente costretto a ricevere la porpora.

Fra le molte opere scientifiche dedicate ad Urbano VIII primeggiano ancora il terzo volume dell'opera classica del gesuita Francesco Suarez *De virtute et statu religionis*⁴ e l'illustre opera del rinomato liturgista Bartolomeo Gavanti *Thesaurus sacrorum rituum*, un manuale pervenuto alla più larga diffusione, che descrive i riti sacri della Chiesa nella messa e nelle ore canoniche, spiega il loro significato e la loro storia e tratta delle prescrizioni ecclesiastiche sul modo di celebrare il culto divino.⁵ Oltre il Gavanti, Urbano VIII chiamò anche molti altri scienziati a collaborare alla sua riforma del breviario.⁶

Ad Urbano VIII dedicarono ancora: il benedettino Angelo Maria Cherubini la sua nuova edizione ampliata del *Bullarium*,⁷ il famoso canonista G. B. Coccini un commentario sulla Bolla riguardante l'elezione del papa,⁸ Leonardo Novelli una dissertazione sull'autorità pontificia,⁹ Ignazio Bracci un'altra sul termine «papa»,¹⁰ Ovidio De Amicis una indagine sulla potestà della Chiesa

logo tra la pace et la guerra » (a proposito dell'elezione di Urbano VIII); p. 413: * « Poesia nel settimo anniversario dell'esaltazione d'Urbano VIII »; p. 459: * « Poesia nel quinto anniversario dell'esaltazione d'Urbano VIII » (1628).

¹ Romae 1628.

² Cfr. AFFÒ, *Memorie d. vita e degli studi di Sf. card. Pallavicini*, Venezia 1780.

³ Lugduni 1642.

⁴ Lugduni 1623. Dedicata del volume postumo da parte del collegio gesuitico di Cambra in data 13 settembre 1623.

⁵ Vedi RENAZZI III 137; *Freib. Kirchenlex.* V² 123.

⁶ Cfr. sopra p. 606.

⁷ Romae 1634, 4 voll. Cfr. PHILLIPS IV 483.

⁸ * « Ad bullam Urbani VIII de electione pontificum glossemata Io. Bapt. Coccini », *Barb.* 1616, *Biblioteca Vaticana*.

⁹ « Leonardus Novellus, * « De auctoritate s. pontificum », *Barb.* 1265, loc. cit. Cfr. 975: * « Ad S. D. N. Urbanum VIII de eius primatu ac suprema potestate tam in spiritualibus quam in temporalibus in universo mundo ».

¹⁰ I. BRACCI, *La etimologia de' nomi Papa et Pontifex*, Roma 1630.

in cose spirituali e temporali,¹ Michele Lonigo una dissertazione sulla riserva dei cardinali « in petto »,² Cristoforo Borri una relazione sulle missioni gesuitiche nella Cocincina,³ Costantino Gaetano uno scritto sullo Stato ecclesiastico.⁴ Di contenuto puramente teologico sono altri scritti dedicati al pontefice, come l'apologia del dogma cattolico di Giorgio Coneo,⁵ il lavoro di Giovanni Falce sui connotati dell'eresia,⁶ l'Indice dei libri proibiti pubblicato nel 1640 dal segretario della Congregazione dell'Indice Maddaleno Capiferro,⁷ e la dissertazione di Giovan Battista Novati sull'Immacolata Concezione di Maria.⁸ L'agostiniano Fortunato Scacchi trattò delle condizioni per la beatificazione e la canonizzazione.⁹

Delle vite di santi dedicate ad Urbano VIII siano ricordate quelle di S. Ivo di Pietro Chevet,¹⁰ di S. Bibiana di Domenico Fedini¹¹ e del papa Urbano I di Francesco Maria Torrigio.¹² Graditissimo riuscì ad Urbano VIII, che Francesco Maria Fiorentini, uomo che ben meritò della città di Lucca, gli dedicasse la sua opera sulla marchesa Matilde, il cui valore, fu vantato dallo stesso Leibniz.¹³

Papa Barberini mostrò in linea generale un grande interesse per la storia e le antichità.¹⁴ L'autore dell'*Arte istorica* (Roma 1636),

¹ Vedi ALLATHI, *Apes Urbanae*.

² * *Barb.* 5243, 453 e *Vat.* 8630, Biblioteca Vaticana. Cfr. GASPAROLO in *Studi e docum.* VIII 25 s. Non sono indicate dal Gasparolo le *dissertazioni dedicate ad Urbano VIII su materie cerimoniali nel *Barb.* 2969 e la *dissertazione pure dedicata al papa sulla Confessione di S. Pietro nel *Barb.* 4516, loc. cit.

³ « Relatione della nuova missione delli Padri della Compagnia di Giesù nel regno della Cocincina », Roma 1631.

⁴ Costantino Gaetano, * *Del dominio temporale et patrimonio del pontefice Romano*, 1623, *Barb.* 4489, loc. cit. Sull'autore vedi RENAZZI III 135.

⁵ G. CONAENS, *Assertionum catholicarum libri III*, Romae 1626.

⁶ IOH. FALCES DE S. STEPHANO, *Methodus ad cognoscendas haereses*, Romae 1630.

⁷ Vedi REUSCH II 24 s.

⁸ I. B. NOVATUS, *De eminentia Deiparae virginis Mariae semper immaculatae*, Romae 1632.

⁹ F. SCACCHI, *De notis et signis sanctitatis beatificae, et canonizandorum*, *Vat.* 7064, stampata a Roma nel 1639. Cfr. MORONI LX 188; LAEMMER, *Zur Kirchengesch.* 68.

¹⁰ *Vat.* 7070, stampata a Roma nel 1640.

¹¹ *Vat.* 7070, stampata a Roma nel 1627.

¹² * *Barb.*, 4486 loc. cit.

¹³ *Memorie della Gran Contessa Matilde*. Anche il Reumont qualifica le *Memorie* come l'opera principale su questa gran donna e il tempo suo (*Beilage* all'*Allg. Zeitung* 1882, Nr. 115). Cfr. anche SFORZA, *F. M. Fiorentini*, Firenze 1879.

¹⁴ La *dissertazione di Benedetto Mellini: « Dell'arco di Portogallo » (l'arco di trionfo di Marco Aurelio al Corso), *Barb.* 4304 e 4305, loc. cit., fu

Agostino Mascardi, fu nominato da lui suo cameriere segreto con uno stipendio annuo di 500 scudi e chiamato poi all'Università.¹ Egli tentò due volte di attirare a Roma il gesuita Dionisio Petavio, che si era acquistata una gran fama colla sua « Cronologia », il che tuttavia non si poté effettuare per la debolezza di salute dello scienziato, e perchè egli non poteva fare a meno per le sue opere delle biblioteche parigine.² Al famoso Leone Allacci Urbano VIII dette l'incarico di trattare della favola della papessa Giovanna; questo lavoro apparve nel 1630 in Roma.³ Dieci anni più tardi fu stampata quivi la storia della famiglia Barberini di Carlo Strozzi, che fruttò all'autore una chiamata a Roma.⁴ L'incarico dato a Cesare Magalotti di scrivere una storia dell'Ordine di Malta non venne effettuato.⁵ La medesima sorte ebbe un altro piano di Urbano VIII, assai più importante e straordinariamente di attualità, quello di opporre alla storia tendenziosa del concilio di Trento del Sarpi una rappresentazione veritiera largamente utilizzando gli atti dell'Archivio segreto pontificio. Egli dette questo incarico al gesuita Terenzio Alciati. Nell'autunno del 1626 il papa comandò al suo teologo e cameriere segreto Agostino Oreggi di porre a disposizione di quello scienziato tutti gli atti della grande assemblea ecclesiastica esistenti nell'Archivio segreto pontificio. Nell'agosto 1629 egli incaricò gli agostiniani di S. Giovanni a Carbonari a Napoli di rendere accessibili all'Alciati le carte lasciate dal cardinale Seripando conservate là e tutti gli altri atti riferentisi al concilio di Trento.⁶

L'Alciati si accinse con grande coscienza al suo compito ed ottenne, nonostante gli ostacoli frapposti dall'archivista Conte-

letta subito da capo a fondo dal papa. A questo genere appartengono anche la * « Relazione delle reliquie antiche trovate con l'occasione della nuova chiave scritta da Cipriano Cipriani » (arciprete d. Rotonda), ivi 4301 e 4311, e * « Discorso del cavalier Gualdi del conservare le memorie et edifici antichi et in particolare per risarcire il Ponte di Rimini » (1640), ivi 4309.

¹ Vedi RENAZZI III 97.

² Vedi KNELLER nel *Freib. Kirchenlex.* IX² 184 s.; SOMMERVOGEL II 1902; FOUQUERAY V 280 s.; ivi IV 266 s. sul tentativo di far venire a Roma I. Simon. * Breve di ringraziamento del dicembre 1640 al Petavio nelle *Epist.* XV-XVI, Archivio segreto pontificio. * Lettere originali del Petavio a Ger. Aleandro, al card. Francesco Barberini e ad Urbano VIII nel *Barb.* 2185, loc. cit.

³ *Commentatio in Ioannae Papissae fabulam.* Cfr. L. ALLACI, *Apes Urbanae* 177; DÖLLINGER, *Papstjabeln*² (1890) 1 s.

⁴ Sopra la copia regalata da Carlo Strozzi al papa della Cronaca di Dino Compagni, a cui Urbano VIII medesimo avrebbe fatto la rilegatura, vedi REUMONT nello *Hist. Jahrbuch* VI 151 s. Secondo il RENAZZI (III 118) Urbano VIII chiamò Giambattista Strozzi a Roma e gli assegnò un alloggio in Vaticano. Lo Strozzi ritornò più tardi a Firenze.

⁵ Cfr. *Arch. stor. ital.* 5^a serie I 127 s. Ivi sopra un altro lavoro del Magalotti dedicato ad Urbano VIII.

⁶ Vedi EHSES nella *Röm. Quartalschr.* XVI 297 s.

lori, che gli fossero consegnati anche gli appunti originali del segretario del concilio, Massarelli. Ma le alte esigenze impostesi dall'Alciati, e presumibilmente anche l'incapacità di signoreggiare i vasti materiali, gli impedirono di andare oltre la raccolta di questi; egli morì nel 1651, senza aver redatto la sua storia.¹ Ciò non diminuisce il merito di Urbano VIII; la sua condotta smentisce anche l'asserzione, ripetuta fino nei tempi più recenti, che la Curia romana abbia mirato a tener segreti gli atti del concilio di Trento.²

L'interesse del papa per i lavori di storia ebbe un'influenza assai benefica sul fiorire degli studi storici in Roma, ove uomini come l'Ughelli, il Wadding, Andrea Vittorelli, Fioravante Martignelli, Francesco Maria Torrigio e il grande Oderico Raynald intrapresero opere fondamentali, che assicurano ad essi un nome duraturo. Urbano VIII vide anche il principio della pubblicazione dell'opera gigantesca degli *Acta Sanctorum*, che si proponeva di narrare criticamente la vita di tutti i santi secondo le fonti più attendibili. I due primi volumi in folio di quest'opera, redatti dal gesuita Giovanni Bollandò, comprendenti il mese di gennaio, apparvero ad Anversa nel 1643; gli *Acta* mostrano l'Ordine gesuitico al suo culmine scientifico.³

Cinque anni avanti era comparsa la descrizione della Roma antica e nuova del gesuita Alessandro Donato, dedicata ad Urbano VIII.⁴ Quest'opera si distingue per la profonda base filologica e la concezione schiettamente storica. Nel primo libro il Donato si diffonde sull'ampiezza, le mura e le porte di Roma, e caratterizza le epoche principali della storia della città; nei due libri seguenti vengono descritti i colli e le valli della città antica, il quarto libro è dedicato ad esaltare la Roma nuova.⁵

Il nome di Urbano VIII è anche legato con un'altra opera importante, apparsa alla fine del 1634 e a lui dedicata: la *Roma sotterranea* del giurista maltese Antonio Bosio di cui fu editore l'oratoriano Giovanni Severano.

Il Bosio si era dedicato dal 1593 in poi, per la durata di una generazione intera, all'esplorazione della città sotterranea, questa enorme rete, dalle molteplici diramazioni, degli antichi sepolcri cristiani. Mentre prima erano accessibili appena quattro o cinque

¹ Cfr. PALLAVICINI, *Storia del concilio di Trento*. Introduzione V 6; EHSES, loc. cit. 305.

² Così ancora il RANKE (*Päpste* III^o 41*).

³ Giudizio di G. VOIGT nella *Hist. Zeitschr.* X 19. Cfr. sopra i Bollandisti, sulla base dei cui lavori eseguì i suoi il Mabillon, il fondatore della Diplomatica, BERNHEIM, *Hist. Methode* 131 s.; *Les Bollandistes et l'hagiographie*, Parigi 1866, e DELEHAYE, *A travers trois siècles, L'œuvre des Bollandistes*, Bruxelles 1920.

⁴ ALEX. DONATUS, *Roma vetus ac recens*, Romae 1638.

⁵ Vedi PLATNER I XXXVII.

catacombe,¹ egli ne esplorò trenta. Egli viveva del tutto solitario, dimodochè leggende e cattive dicerie vennero ricongiunte al nome dello scienziato,² il quale con entusiasmo senza esempio si era sprofondato in un archivio unico nel suo genere, che costituisce uno dei più grandi tesori della città meravigliosa, intorno alla quale da più di due millennii si muove l'asse della storia mondiale. L'apparato del Bosio, ancora conservato nella Vallicelliana, mostra quanto furono ampi i suoi lavori preparatorii.³ Da questi manoscritti risulta altresì, che i cambiamenti introdotti dal Severano furono insignificanti, che solo alcune pagine furono soppresse e dappertutto fu utilizzato accuratamente il grande apparato dell'autore. Allorchè il Bosio morì nel 1629, il testo era in gran parte compiuto ed incise anche quasi tutte le tavole. Il Bosio procede con stretto ordine topografico, descrive i cimiteri secondo i loro cunicoli, le singole cripte e le loro pitture, e riunisce quel che era stato potuto trovare in fatto di notizie storiche. Ricerche più recenti hanno mostrato che, di quanto egli era in grado di sapere al tempo suo, non gli è sfuggito quasi nulla. Nella designazione delle singole catacombe egli per lo più doveva basarsi sui dati della tradizione, perchè solo in pochi casi gli riuscì di trovare dei monumenti, che la confermassero o modificassero.⁴ Nonostante questa ed altre lacune, il suo lavoro è ammirevole,⁵ e costituisce uno dei frutti più preziosi della scienza del periodo della restaurazione cattolica, in cui, dopo la Roma classica, emerge a sua volta anche la sotterranea dei primi cristiani.⁶ La pubblicazione dell'opera gigantesca fu resa possibile dal cardinale Francesco Barberini,⁷ il quale, alla pari del papa, si mostrò un gran mecenate.

¹ Già allora la visita delle Catacombe si svolgeva in modo somigliante a quello d'oggi. Così nel *Wegzeiger zu den wunderbarlichen sachen der heidnischen etwann nun Christlichen stat Rom..... durch HERMANNUM BAVINCK* (Roma 1625) si legge a p. 55: « Senza luce non si può andare sotto e girare. Le candellette di cera, che vedete in queste chiese, e poi anche in S. Lorenzo, si pagano un quattrino l'una, e quindi se ne hanno cinque per un baiocco o kreutzer. Si getti il danaro nella cassetta accanto ». Su l'asportazione di reliquie dalle catacombe romane negli anni 1638-1640 per opera del cardinale Pallotta vedi *Röm. Quartalschr.* XXIII 123 s.

² Contro le calunnie del Bosio da parte dell'Eritreo, vedi DE ROSSI, *Roma sott.* I 43 s.; A. VALERI, *Cenni biogr. di A. Bosio*, Roma 1900, 65 s. Vedi anche ORBAAN, *Rome onder Clemens VIII* Gravenhage 1920, 234; P. FREMIOTTI, *La Riforma cattolica del secolo XVI e gli studi di archeologia cristiana*, Roma 1926.

³ Cfr. oltre DE ROSSI, loc. cit. specialmente VALERI 31, 37 s.

⁴ Vedi DE ROSSI, loc. cit.; K. M. KAUFMANN, *Handbuch der christl. Archäologie*, Paderborna 1913.

⁵ Vedi KRAUS-SAUER II 2, 691. Cfr. HÜLSEN nell'*Ausonia* VI (1911).

⁶ Cfr. SCHLOSSER, *Die Kunsthliteratur*, Vienna 1924, 456.

⁷ Vedi VALERI 60 s., ove è anche dimostrato, che, sebbene la stampa porti l'anno 1632, l'opera comparve solo il 1634, perchè il Breve con privilegio

Francesco Barberini, come lo zio, era talmente padrone del greco, che potè più tardi tradurre in italiano i soliloqui di Marco Aurelio.¹ Testimonia la molteplicità dei suoi interessamenti la quantità di opere dedicategli, non solo da Italiani, ma anche da Francesi, con i quali egli aveva molti rapporti dalla sua legazione parigina in poi. Oltre numerose opere poetiche, incontriamo qui anche molti libri di scienza sacra e profana, e nomi come Lugo, Lessio, Cornelio a Lapide.² Oltre alla teologia, il cardinale s'interessava soprattutto alla storia.³ Egli prestò anche grande attenzione alle scienze naturali, soprattutto alla botanica.⁴ Un merito unico nel suo genere per la storia dell'arte egli si guadagnò facendo copiare le vedute dell'antica Roma con i suoi mosaici e pitture e le altre opere d'arte, come ad es. le porte di bronzo di S. Paolo.⁵ Il Totti dedicò al cardinale la sua descrizione della Roma nuova,⁶ il Severano i due volumi delle sue *Memorie* sulle sette chiese principali della Città Eterna,⁷ il Ferrerio e il Falda più tardi l'opera di lusso sui palazzi di Roma.⁸

contro le riproduzioni è del 6 ottobre 1634. In questo senso è da correggere ORBAAN, *Rome onder Clemens VIII* 235.

¹ Pubblicati nel 1667 a Roma, manoscritti nel *Barb.* 3897, Biblioteca Vaticana. Ivi 2068, numerose poesie non autografe del cardinale Fr. Barberini (cfr. MAZZUCHELLI II 1, 293 s.); alcune di esse sono pubblicate in TETIUS, *Aedes Barb.*

² Cfr. Appendice Nr. 41-50.

³ Il BURGO gli dedicò il suo libro *De bello Suecico* (1633), G. CIAMMARUCONE la sua *Descrizione d. città di Sezza*, Roma 1641. Cfr. *Barb.* 3571: * «Elogios de los Papas y cardenales que a tenido la nacion española», di Balt. Porreño, ove è un sonetto al cardinale. Magno Perneo scrisse * «De vita card. Barberini», *Barb.* 3316 s., Biblioteca Vaticana.

⁴ Cfr. IESSEN, *Botanik* 258. Dedicata al cardinale è una * «Botanologia esotica» nel *Barb.* 4252, loc. cit. Ivi 4278: * «Trattazione della coltivazione di alcuni fiori, cioè degli anemoni, de' giacinti, de' narcisi, de' tulipani, de' garofani», con dedica di Fr. Mingucci di Pesaro; 4283: * «Trattato della coltivazione di alcuni fiori cioè gelsomini e delle rose doppie», dello stesso; 4326: * «Fiori diversi coloriti dal naturale», dello stesso, con dedica del 21 agosto 1637; 4327: * «Uccelli diversi coloriti dal naturale», dello stesso; 4265: Giardinetto secreto del em. sig. card. Barberini, con una pianta.

⁵ Le copie si trovano in parte nel fondo Vaticano, in parte nel Barberini. Cfr. PLATNER I LIX; MÜNTZ, *Sources d'archéol. chrét.: Mél.* VIII 101 s.; SCAGLIA, *I mosaici antichi di S. Maria Maggiore*, Roma 1910. Le «figure e iscrizioni», sulla porta di bronzo di S. Paolo, «copiate d'ordine del cardinale Fr. Barberini 1634», nel *Barb.* 4378, Biblioteca Vaticana. Anche in Francia il cardinale fece eseguire copie del genere; vedi «Disegni e piante di palazzi etc. da alcune città di Francia», eseguiti per il cardinale da un architetto, nel *Barb.* 4398, ivi.

⁶ Cfr. sotto p. 979.

⁷ *Memorie sacre delle sette chiese di Roma e di altri luoghi che si trovano per le strade*, Roma 1630.

⁸ P. FERRERIO e G. B. FALDA, *Palazzi di Roma*, Roma s. a. (c. 1660). Cfr. CIOGNARA 3719; BRUNET II 1235.

Francesco Barberini non fu semplicemente un amatore appassionato dei libri, ma anche delle antichità e delle altre cose rare. Ebbe fama particolare la sua collezione d'iscrizioni¹ e di monete antiche.² La raccolta di antichità,³ però, venne assai superata dalla raccolta di libri del cardinale. Egli è il fondatore della Biblioteca Barberiniana, che divenne la prima di Roma dopo la Vaticana.⁴ Numerosi dotti, come Aleandro, Holste, Doni e Suarez, vennero incaricati da lui di accrescere la raccolta il più possibile;⁵ ma il suo nucleo fu costituito dai tesori letterari raccolti da Maffeo. Col tempo la Biblioteca Barberiniana si accrebbe sempre più. Nonostante perdite sensibili sofferte più tardi, la sua riunione colla Vaticana, resa possibile nel 1902 per la munificenza di Leone XIII, significò per questa un guadagno straordinariamente grande. Essa comprende ancora oggi 10.659 manoscritti: 9902 latini, 593 greci, 164 orientali. Le opere a stampa ammontano a 31.671 numeri, nel quale computo i volumi di raccolte sono contati una volta sola.⁶ Di cimeli rileviamo gli autografi di Bembo⁷

¹ Cfr. TIRABOSCHI VIII 47; RENAZZI III 111.

² * « Istruzione sopra le medaglie degli imperatori antichi Romani di Marco Baldanza familiare di N. Sig. Papa Urbano VIII, all'em. sig. card. Franc. Barberini » (ms. in-4°, circa 250 pagine), passata dalla biblioteca di A. Manzoni in possesso dell'antiquariato Nardecchia in Roma (catalogo del 1922).

³ Giulio Piccolomini, * « Descriz. dell'antichità dell'ecc. casa Barberini » (dedicata nel 1637 al cardinale Barberini), Barb. 4817, Biblioteca Vaticana.

⁴ Vedi * Nicoletti in Barb. 4730, p. 533 (« fu stimata una delle più insigni e più celebri che siano in Europa »), Biblioteca Vaticana; MABILON 131; BLUME III 132 s.; REUMONT V 167 s.; ORBAAN, *Bescheiden* I 271 s.; JENŠOVSKÝ, *La Bibl. Barberini e le ricerche Boeme a Roma*, Praga 1927. Cfr. Barb. 3021 (loc. cit.): I. M. Suaresii * « Index manuscript. et typis edit., qui in hac bibliotheca et alibi sunt, quibus accedit alior. index, qui ab a. 1626 ad a. 1633 ad Franc. card. Barberinum missi sunt ». Biblioteca Vaticana.

⁵ Cfr. specialmente le * lettere di Giuseppe Maria Suarez (dal 1633 al 1666 vescovo di Vaison, † 1677) al cardinale Fr. Barberini 1633-1676 nel Barb. 6482, loc. cit. Le * carte lasciate dal Suarez sono ivi, nn. 2991-2999, 3000, 3002, 3007-3009 (« Adversaria »), 3001, 3010, 3018 (« Lettere »), 3016 (« Omele »), 3017 (« Epistolae »), 3020 (« Insignia pontif. Avenion. »), 3022, 3023 (« Praenestes antiquae libri duo » per « Maffeo Barberini princ. Praen. »), 3024-3025 (« S. Nili opuscula »), 3026 (« Excerpta »), 3027 (« Opuscula »), 3028 (« S. Augustin. »), 3029, 3030 (« Excerpta de rosa aurea »), 3031 (« De praefecto Urbis »), 3032, 3033 (« Excerpta »), 3034, 3040, 3047 compreso (« Adversaria »), 3035 (man. italiani), 3036-3038 (« Carmina »), 3039 (« Poesie »), 3048 (« Epistolae » 1617-1677), 3049 (« Lett. ital. »), 3050 (item 1651-1661), 3051 (item 1630-1650), 3052 (lettere francesi, tra cui copie di due di Francesco di Sales), 3053 (« Lettere »), 3054, 3055 (« Opuscula »), 3056 (« Mon. ecel. Vasionen. »); e ancora 3167 (cataloghi di biblioteche romane). Questo ricco fondo meriterebbe una esplorazione più particolareggiata.

⁶ Comunicazione del prefetto degli Archivi Msgr. A. Mercati.

⁷ Barb. Cod. lat. 2157 e 5693 loc. cit.

e Galilei.¹ Molte opere a stampa portano postille autografe del Tasso.² Tesori preziosi sono la raccolta degli schizzi del Sangallo,³ una Poliglotta del secolo XIII-XIV, il Pentateuco Samaritano, una Bibbia francese della fine del secolo XIII con miniature, un esemplare della Bibbia dalle 42 linee ed una edizione in pergamena dell'Orlando Furioso del 1532. La biblioteca fu resa accessibile al pubblico e vi fu posto un custode speciale.⁴ Bibliotecario della Barberiniana divenne nel 1636 uno dei più eminenti teologi, studiosi di antichità e critici di quel tempo, Luca Holste, od Holstenius, come s'intitolava egli stesso.⁵ Nato nel 1596 ad Amburgo da un tintore, egli era entrato già da studente all'Università di Leida in rapporto con filologi d'importanza come Giovanni Meursio, Daniele Heinsio e Filippo Cluverio, ed aveva quindi visitato insieme coll'ultimo nel 1618 l'Italia. Nel 1622 egli fu in Inghilterra, dove usufruì delle biblioteche di Oxford e di Londra nell'interesse dei suoi amici olandesi e per la collezione da lui medesimo ideata dei geografi greci. Nel 1624 andò a Parigi, ove, attratto dagli stessi ideali di Agostino, entrò nella chiesa cattolica.⁶ Quale bibliotecario del presidente della Corte suprema di giustizia, Enrico des Mesmes, egli entrò in contatto con i più eminenti bibliofili e dotti francesi. Strinse amicizia intima col bibliotecario del re, Nicola Rigault, con Gabriele Naudé, che più tardi creò la Biblioteca del Mazzarino, col gesuita Sismondo, con i bibliotecari Pietro e Giacomo Du Puy e col consigliere del parlamento Nicola Claudio

¹ Barb. Cod. lat. 6479-81 loc. cit.

² Cfr. SOLERTI III 183 s.

³ Pubblicati dallo HÜLSEN.

⁴ Vedi TOTTI 273. Sul prestito di un manoscritto a Parigi, vedi la pubblicazione, citata sotto p. 927, n. 1, di TAMIZEY DE LARROCHE p. 37; ivi 40 s. e 49 s. sull'invio di opere francesi per la biblioteca del cardinale.

⁵ Vedi [WILKENS], *Leben L. Holstenii*, Amburgo 1723; RÄSS V 186 s.; BURSIAU nell'*Allg. Deutschen Biogr.* XII 776; F. WAGNER nella *Zeitschr. für Hamb. Gesch.* XI (1903) 395 s.; FRIEDENSBURG ivi XII (1908) 95 s. Cfr. anche PALMIERI nello *Spicil. Vat.* I 263 s.; GABRIELI 204. Sul materiale letterario lasciato dallo Holstenio vedi *Zentralblatt für Bibliothekswesen* XII 441 s., XIII 186, XIX 321 s. Non ancora sfruttato per lo Holstenio è l'Archivio di famiglia dei Barberini, rimasto in proprietà della casa.

⁶ In una lettera, pubblicata dal Friedensburg (loc. cit.), a suo nepote Pietro Lambecio (1646) lo Holstenio si diffonde sui motivi del suo passaggio al cattolicesimo. Secondo questa testimonianza il cambiamento di convinzioni accadde già nel 1620, vale a dire nel periodo di Leida, con il che perde completamente e definitivamente la base dell'interpretazione attribuite il passo dello Holstenio ad incitamento del circolo di amici parigino o forse anche addirittura alle relazioni, allacciate solo tanto più tardi, coll'Italia e la Curia romana (loc. cit. 103). Così pure la supposizione, che lo Holstenio cangiasse fede per essergli sfuggito un posto da lui sperato nella sua città natale, perde valore per la prova aidotta dal Friedensburg, che detta città cercò di averlo per un posto di segretario in un tempo, in cui egli dovette rifiutare l'offerta a causa della sua conversione.

Fabre de Peiresc.¹ Pietro Du Puy, appoggiato dal Peiresc e da Girolamo Aleandro, raccomandò lo Holstenio al cardinale Francesco Barberini,² il quale procurò una posizione a vita nella Città Eterna a questo dotto di così grandi speranze, affidandogli la direzione e lo sviluppo della sua biblioteca. Lo Holstenio lasciò nel 1626 Parigi in compagnia del nunzio Spada che tornava a Roma, per occupare il suo nuovo posto nella Città Eterna. In questo egli non si limitò affatto a dirigere ed accrescere la biblioteca,³ ma compì anche contemporaneamente larghi studi. Non meno che delle opere dei geografi greci, egli si occupò di quelle dei neoplatonici e dei Padri della chiesa greca. Storia e teologia entrarono ugualmente nell'ambito delle sue ricerche, le quali vennero rimeritate da scoperte importanti, come quella del *Liber diurnus*.⁴ Egli si esercitò anche nella poesia. Ma impigliato in così diverse occupazioni non furono che troppe le opere da lui iniziate e non condotte a fine,⁵ tanto più che nell'interesse del suo protettore egli dovette intraprendere ripetutamente viaggi per accrescere la biblioteca.⁶ Così di lui comparvero solo un'edizione greco-

¹ Cfr. L. G. PÉLISSIER, *Les amis d'Holstenius* nei *Mél. d'archéol.* VI 554 s., VII 62 s. e *Rev. des langues Romanes* 1891. G. NAUDÉ pubblicò un *Panegyricus dictus Urbano VIII ob beneficia in M. Th. Campanellam collata*, Parisiis 1644.

² Cfr. PÉLISSIER, loc. cit. VII 69 s.

³ Cfr. L. Holstenii * « Index librorum manuscript. et typis edit., quos Urbanus VIII, Franc. card. Barberinus alique ad hanc Bibliothecam miserunt vel idem emit Holstenius; Barb. 3075, Biblioteca Vaticana. Ivi 3062 * « Index codicum graecorum bibliothecae L. Allatii ».

⁴ Cfr. A. RATTI, *La fine d'una leggenda ed altre spigolature intorno al Liber diurnus Romanorum Pontificum*, Pavia 1913.

⁵ Sulla raccolta di Holstenio delle vite dei papi, vedi GLASSCHRÖDER nella *Röm. Quartalschrift* IV 125 s. Egli disegnò fra l'altro una edizione del *Liber pontificalis* e del *Liber diurnus*; vedi CARINI, *Bibl. Vatic.* 85. Nella Barberini si trovano di lui 2049, « Epigrammata »; 2104, poesia al Motmann; 2182, 3063-3074 e 6535, « Adversaria, Opuscula et Varia ». Cfr. anche 6428, e 6419. Del suo ampio carteggio solo una piccola parte è stata pubblicata dal BOISSONADE (*L. Holstenii epistolae ad diversos*, Parigi 1817), PÉLISSIER (vedi sopra n. 1), PALMIERI (vedi sopra p. 924, n. 5) ed altri (vedi *Riv. d. biblioteche* 1890, nr. 18-19). L'abbondanza del materiale esistente nella Barberini in fatto di lettere inviate e ricevute dallo Holstenio, meriterebbe assai una nuova esplorazione. Cfr. specialmente i numeri 2177, 2179, 2180, 2181, 2183-2189, 3539 (lettere francesi, tedesche ed inglesi allo Holstenio), 3630 (lettere francesi allo Holstenio), 3631 (lettere tedesche ed inglesi allo Holstenio), 6488 (lettere al cardinale Fr. Barberini 1636-1642), 6489 (item 1643-1660), 6490 (item 1646-1648), 6491 (lettere del cardinale Fr. Barberini allo Holstenius 1629-1638), 6492 (item 1646-1648), 6493 (lettere di principi allo Holstenio), 6494 (lettere di prelati), 6495, 6496 (lettere di vari), 6497 (lettere di cardinali), 6498, 6499, 6480 (lettere di uomini celebri allo Holstenio). Non ancora sfruttato nè catalogato è il « Fondo Leone Allacci » della Biblioteca Vallicelliana in Roma; vedi *Arch. Rom.* VII 580 s.

⁶ Lo Holstenio medesimo ha descritto il suo * « Iter per Etruriam 1641 » (ms. F. 192 della Biblioteca di Dresda); se ne ebbe comunicazione

latina di parecchie opere di Porfirio con una introduzione erudita sulla vita e gli scritti di questo (Roma 1630), una raccolta di sentenze dei Pitagorici tardi (Roma 1638), note alla dissertazione del neoplatonico Sallustio sugli Dei e il mondo nell'edizione apprestata da Gabriele Naudé (Roma 1638) e allo scritto di Arriano sulla caccia (Parigi 1644). Inoltre egli collaborò alle edizioni comparse nel 1627 e 1628 a Parigi di Atanasio e di Eusebio. Si aggiungono ancora a ciò dissertazioni teologiche e poesie latine.¹ Il papa provvide allo scienziato versatile conferendogli benefici ecclesiastici nella Germania settentrionale; allorchè gli avvenimenti guerreschi ebbero reso impossibile il loro godimento, il papa gli dette un canonicato in S. Pietro.²

Il cardinale Barberini rimase costantemente un buon amico del suo protetto, che sotto Innocenzo X ottenne il posto lungamente desiderato di Custode della Biblioteca Vaticana. Allorchè lo Holstenio morì il 2 febbraio 1661, gli eresse in Santa Maria dell'Anima un monumento coll'iscrizione: «Famoso in Roma, più famoso in Germania, Holstenio abbracciò nel suo spirito la storia e l'antichità cristiana di tutti i popoli e di tutti i tempi, conobbe esattamente i territori ed i nomi delle diverse regioni da lui percorse, e altresì le loro lingue svariate, oltre la greca e latina, gli scrittori delle quali egli illuminò a fondo, e fu versato nella filosofia antica».³

Sede conveniente per la sua tomba fu allo Holstenio la chiesa nazionale tedesca, perchè egli fu presso il cardinale Barberini come l'avvocato per tutti i tedeschi che venivano a Roma, procurando colla sua intercessione ai nobili udienza, ai poveri soccorso o danaro per il viaggio. Nella primavera del 1637 fu lui a indurre il langravio Federico d'Assia, dopo una faticosa istruzione, al ritorno nella Chiesa. Con quale interessamento lo Holstenio seguisse i destini della sua patria, appare dalle sue lettere e da un progetto di flotta tedesca da lui redatto per il residente imperiale Motmann.⁴

Il cardinale Barberini aveva relazioni assai estese con scienziati stranieri.⁵ A Roma entravano ed uscivano da lui letterati di ogni sorta. Se giungevano celebrità straniere, esse, anche se

nell'*Arch. stor. ital.* 5ª serie X 340 s. Sul viaggio dello Holstenio nell'Italia meridionale, per visitarne le biblioteche, e sugli acquisti suoi per il cardinale Barberini vedi le sue * Lettere nel *Barb.* 6488, Biblioteca Vaticana.

¹ Vedi BURSIAU nell'*Allg. deutsche Biogr.* XII 776.

² Cfr. FRIEDENSBURG, loc. cit. Durante la guerra di Castro lo Holstenio fu inviato in Umbria «per esaminare le fortezze»; vedi le * Lettere nel *Barb.* 6489, loc. cit.

³ Vedi SCHMIDLIN, *Anima* 501.

⁴ Vedi ivi 477 s.

⁵ Numerose * Lettere a lui, la più parte di contenuto letterario, di scienziati, fra cui molti gesuiti, cardinali e vescovi, nella *Barb.* nn. 6455, 6457, 6458, 6515, 6517, 6521. Biblioteca Vaticana.

non cattoliche, venivano ricevute dal cardinale nella maniera più amichevole e favorite nei loro studi.¹

I grandi filologi olandesi Heinsius e Vossius ed altri dotti dei Paesi Bassi espressero con poesie la loro riconoscenza per le facilitazioni trovate presso il cardinale.² Ma la più famosa delle celebrità straniere ricevute a palazzo Barberini fu certo Giovanni Milton, a cui più tardi il suo capolavoro: « Il Paradiso perduto » doveva procacciare altissimo apprezzamento, anche presso i cattolici, vivamente combattuti da lui puritano. Il Milton venne nella Città Eterna nell'ottobre 1638, fu presentato dallo Holstenio al cardinale Barberini e invitato alle sue feste.³ In tale circostanza egli imparò a conoscere la più famosa cantante di quel tempo, la mantovana Leonora Baroni. Come tutti i poeti di Roma, anch'egli rese omaggio entusiastico all'artista e la esaltò in versi latini ed italiani. Il suo entusiasmo fu così grande, che il puritano divenne quasi panteista. I letterati romani festeggiarono il Milton in guisa parimente esuberante. Il Selvaggi lo collocò accanto ad Omero e Virgilio, il Salsilli, membro dell'Accademia dei Fantastici, non esitò a riconoscergli la triplice corona nella poesia latina, greca e italiana. Il Milton rispose con un poema riboccante di reminiscenze mitologiche. Il poeta inglese acconsentì anche a partecipare a un banchetto solenne nel seminario inglese; ma l'ambiente ecclesiastico di Roma alla lunga non gli andò a genio: già in dicembre egli era andato a Napoli.⁴

Tutto quanto la città annoverava di scienziati e di poeti si raccoglieva intorno al coltissimo principe della Chiesa, il cui palazzo alle Quattro Fontane divenne la prima Accademia di Roma. In una grande opera, illustrata da Cornelis Bloemaert,⁵ dedicata al cardinale, il conte Girolamo Teti descrisse⁶ non solo questa splendida costruzione, le sue opere d'arte, le collezioni di antichità e la biblioteca, ma anche tutto il circolo di begli ingegni che si raccoglievano colà. « Nulla meglio di quest'opera, scritta in un latino tornito imitante lo stile ciceroniano, con la sua ricchezza d'immagini e i suoi fiori retorici, rappresenta il tono dotto, che dominava tra i « Familiars » della casa Barberini. Col Parnaso veniva comparata questa società del palazzo alle Quattro Fontane,

¹ Anche Giangiacomo Bouchard trovò finalmente presso Fr. Barberini la posizione ardentemente desiderata, quale segretario delle lettere latine; vedi TAMIZEY DE LARROCHE, *Les correspondants de Peiresc* III, Parigi 1881, p. v.

² Vedi ORBAAN, *Bescheiden* I 305 s., 308 s., 311 s., 328 s.; cfr. 219 s., 272 s.

³ Cfr. T. GUAZZARONI, *G. Milton in Italia*, Roma 1902, e J. MARTIN, *Milton en Italie* nel *Bullet. italien* X, nr. 4, Bordeaux 1910, 9 s.

⁴ Vedi MARTIN, loc. cit. 10.

⁵ Vedi ORBAAN, *Bescheiden* I 133, 272.

⁶ *Aedes Barberinae ad Quirinalem a COMITE HIERONYMO TETIO PERUSINO descriptae*, Romae 1642.

alla cui testa troneggiavano i nepoti di Urbano come «altri Apollines». ¹ Oltre il bibliotecario Holstenio, apparteneva agli intimi del circolo, Carlo Moroni, pure impiegato nella biblioteca, autore di un libro *Dell'origine e nobiltà della famiglia Barberini*, ² il quale si affermò come guida non meno istruita che amichevole. Anche la collezione numismatica aveva il suo dotto soprintendente; provvedeva a illustrarla l'antiquario Leonardo Agostini.

Già fino dal principio del governo di suo zio, il cardinale Barberini aveva riunito in un'Accademia gli scrittori più eminenti e più dotti di Roma. ³ Compiuto il suo palazzo, l'Accademia si adunava nell'esedra, adorna di statue antiche, adiacente alla galleria dipinta da Pietro da Cortona. In queste riunioni non solo venivano recitate poesie in esaltazione del padrone di casa e dei letterati presenti, ed epigrammi spiritosi sulle opere d'arte, ma anche discorsi su temi filosofico-morali od estetici. Si ebbe un ricordo dell'eloquenza antica, vanta il Teti, allorchè Francesco Bracciolini parlò sull'eccellenza dell'antichità e Gaspare de Simeonibus lesse la sua *Praelectio contra laudem*. ⁴

Delle altre Accademie romane merita di esser ricordata quella promossa pure dal Cardinale nel monastero dei Basiliani, fondato nel 1631 da Urbano VIII, della quale fu segretario Giovan Battista Doni. Ne furono membri lo Holstenio, l'Allacci, Francesco Arcudio, Vincenzo Riccardi, Pietro Ligaridis e Giovan Battista Rinuccini. Nelle sedute vennero discussi i punti controversi tra Greci e Latini. ⁵ Anche il cardinale Maurizio di Savoia riunì negli anni 1623-1627 in Accademia gli spiriti più eletti nel suo palazzo di Monte Giordano. ⁶ Ma la più importante fu l'Accademia dei Lincei fondata da Federigo Cesi, di cui Francesco Barberini divenne membro il 1^o ottobre 1623; ⁷ essa coltivava, oltre la storia e la poesia, specialmente le scienze naturali. Allorchè nel 1630 il Cesi morì, la caratteristica associazione si dissolse; il suo materiale scientifico fu salvato da Cassiano del Pozzo, che aveva accompagnato Francesco Barberini nel 1625 e 1626 nelle sue legazioni di Francia e di Spagna. ⁸ Il palazzo di questo dotto in via dei Chiavari,

¹ Vedi POSSE, *Deckenmalerei* 103.

² Roma 1640.

³ Cfr. * *Avviso* del 17 luglio 1624, Biblioteca Vaticana.

⁴ Cfr. POSSE, *loc. cit.* Sulla ricca attività letteraria dell'aquilano Gaspare de Simeonibus, vedi ALLATI, *Apes Urbanae* 120 s.,

⁵ Vedi quanto comunica il MORONI (XXXIII 71 s.), in base alla rara storia di quest'Accademia di Ignazio de Lazaris (Roma 1682).

⁶ Vedi GABRIELI, *Carteggio* 201.

⁷ Vedi *ivi* 199.

⁸ Cfr. LUMBRISO, *Notizie sulla vita di Cassiano del Pozzo* in *Miscell. di stor. ital.* XV, Torino 1876, 129 s.; PREMOLI in *Atti d. Arcadia* II (1918) 181 s., 190 s.; GABRIELI 197 s.

contenente, oltre opere d'arte, anche una collezione di scienze naturali, fu il centro di un circolo, che s'interessava precipuamente delle antichità. Il del Pozzo era stato in relazione col papa già quando questi era ancora cardinale. La sua collezione di disegni d'opere d'arte antiche, formante un tesoro della biblioteca di Windsor, come i suoi diarii, sono ancora oggi una miniera per gli archeologi. Il del Pozzo coltivava rapporti con numerosi scienziati ed artisti. Per suo mezzo il Poussin giunse praticamente e teoricamente all'archeologia, la quale determinò una gran parte delle sue concezioni artistiche o le favori.¹ Il cardinale Barberini prese parte in unione col del Pozzo alla spiegazione del famoso pavimento a mosaico con figurazioni egiziane, che, dopo la sua scoperta, prima fu portato a Roma, poi nel 1640, su premure degli abitanti di Palestrina, nel grandioso palazzo che là avevano i Barberini.²

Nel 1627 Urbano VIII nominò Francesco Barberini Capo della Biblioteca Vaticana, posto che il cardinale mantenne anche dopo la sua nomina a vicecancelliere (1632), ma che nel 1636 cedette al fratello del papa, il cardinale Antonio. Già da questo si vede qual valore il pontefice attribuisse alla Vaticana. Una delle sue prime ordinanze fu un editto per proteggere i tesori ivi conservati.³ Solo il cardinale ebbe il permesso di prendere in prestito manoscritti alla Vaticana, per uso proprio od altrui.⁴ Ai custodi fu ingiunto di esercitare una stretta sorveglianza sui visitatori della biblioteca. Fu introdotta anche la consegna di esemplari d'obbligo dei libri stampati in Roma.⁵ Al tempo stesso il papa provvide per una sistemazione conveniente dei manoscritti della biblioteca di Heidelberg, assegnando loro un posto adatto alla sinistra della sala principale della Vaticana.⁶ Nel marzo 1624 egli visitò personalmente la collezione,⁷ le cui belle legature testimoniano ancora oggi dell'interessamento di papa Barberini.

¹ Cfr. FRIEDLÄNDER, *N. Poussin* 13.

² Cfr. SANTE PIERALISI, *Osservazioni sul mosaico di Palestrina*, Roma 1858; *Miscell. di stor. ital.* XV (1875) 176 s., 178 s.

³ Vedi * *Avviso* del 23 settembre 1623, Biblioteca Vaticana.

⁴ Vedi BELTRANI nell'*Arch. d. Soc. Rom.* II 197.

⁵ Vedi ivi 198.

⁶ * Nicoletti (VI c. 2, f. 604 s., Biblioteca Vaticana) scrive: «Non si tosto Urbano fu sublimato a quel grado, che desiderando quanto prima di vederla in Roma, ordinò che speditamente vi fosse trasportata e che fossero pagate molte spese fatte da Leone nell'andare in Germania, e tornare con la medesima condotta. Intanto preparò un nobile e sontuoso luogo in un lato della Biblioteca Vaticana verso la parte di occidente, che prima era rozzo e dishabitato, e quivi con lungo ordine di armarii e di fenestroni di fino vetro per render più luminoso e maestoso il luogo medesimo, collocò la detta libreria, chiamata oggi Palatina, dove per memoria immortale della vittoria, pietà e generosità di Massimiliano Duca di Baviera fece porre questa iscrizione.....» (testo in FORCELLA VI 147).

⁷ Vedi * *Avviso* del 23 marzo 1624, Biblioteca Vaticana.

Un notevole arricchimento fu apportato alla Vaticana da diversi legati. Il vescovo di Belluno, Alvise Lollini, un vecchio amico personale di Urbano VIII, le fece dono della ricca raccolta dei suoi manoscritti greci;¹ Paolo Emilio Santori le consegnò il fondo lasciato da suo zio, il gran cardinale. Venne comprata la famosa Bibbia siriana di Sergio Risi, arcivescovo di Damasco.² Opere a stampa di lusso, ma anche manoscritti, vennero inoltre dalla Francia, per cui il papa ringraziò il donatore con una lettera particolare.³

Nel 1628 Urbano VIII fece trasportare alla Vaticana i manoscritti e le opere a stampa dell'ospizio etiopico di S. Stefano degli Abissini; vennero trasportati anche colà manoscritti dal collegio Capranica, dalla Minerva e da Assisi.⁴ Un catalogo dedicato al cardinale Francesco Barberini dei manoscritti copti fu pubblicato dal gesuita Atanasio Kircher, il quale in questa occasione dà anche notizie interessanti sui propri studi egiziani.⁵

Urbano VIII fece continuare la compilazione degli inventari dei manoscritti della Vaticana.⁶ Ad essa lavorò Leone Allacci, a cui però il papa non si mostrò favorevole, perchè contro la sua volontà aveva lasciato l'insegnamento al Collegio greco, criticava acerbamente le poesie greche di Urbano e nella sua amministrazione si era attirato diverse taccie. Nè la difesa dell'Allacci, nè il suo scritto sulla favola della papessa Giovanna riuscirono a farlo

¹ Vedi *Mél. d'archéol.* IX (1889) 38 s. * Nicoletti (loc. cit.) nota su questa collezione: « Se bene per la quantità de' volumi era assai inferiore alla Palatina, tuttavia fu degna per la grandezza dell'animo del donatore, e per la qualità de' libri per lo più manoscritti e greci, della stima che ne fece Urbano, e del luogo che assegnollì appresso la Palatina ».

² Vedi CARINI, *Bibl. Vatic.* 83.

³ * « Dilecto filio Domino de Noyers Urbanus P. P. VIII. Dilecte fili, salutem et Apostolicam benedictionem. Volumina, quae non ita pridem Parisiis et typographia regia prodierunt, eam quavis ex parte prae se ferunt elegantiam ac splendorem, ut nihil concinnius, nihil ornatus cerni possit. Cum sane tanto operi tua auctoritate praefueris, plurimum tibi debent literarum studiosi, quippe qui tam insignibus monumentis optime de illis promeritus es, et qui omni virtutum genere excellere praedicaris, hoc etiam nomine singularem tibi laudem peperisti. Nobis autem codices, quos una cum epistola detulit dilectus filius Dominus de Chantelon tibi propinquitate coniunctus, gratissimi acciderunt, et in eiusmodi significatione consuetam tuam erga nos observantiam atque humanitatem, quarum merito non minus quam ob eximias alias animi dotes te paterne semper complexi sumus, luculenter agnovimus. Magnificimus praecipui tui in hanc sanctam sedem obsequii atque affectus officia, tibi que a supremo bonorum auctore diuturnam felicitatem precantes pontificiam benedictionem ex animo impertimur. Datum ut supra (31 gennaio 1643). *Epist.* XIX-XXI, n. 236, Archivio segreto pontificio. »

⁴ Cfr. BELTRANI, loc. cit. 198 s.; CARINI, loc. cit. 83 s.

⁵ Cfr. BRISCHAR, *P. A. Kircher*, Würzburg 1877, 45 s.

⁶ Vedi CARINI, loc. cit. 82.

rientrare in grazia del papa.¹ S'interessò invece di lui il cardinale Francesco Barberini. A questo egli dedicò la sua opera, intitolata *Apes Urbanae*, sui numerosi scrittori, che nel 1630-1632 dimoravano in Roma. Nella prefazione l'Allacci cercò, lodando l'attività poetica del papa e traducendo in greco la sua ode a Carlo Barberini, di far dimenticare le sue critiche antecedenti.² L'Allacci introdusse presso il cardinale Barberini il dotto Cisterciense Ughelli ed appoggiò la sua *Italia Sacra*.³ Un'opera simile alle *Apes Urbanae* compose Giovanni Vittorio Rossi, noto sotto il nome di Giano Nicio Eritreo, il quale dopo una vita irrequieta si ritirò a Monte Mario, ove fondò la chiesa della Madonna del Rosario, in cui trovò il suo ultimo luogo di riposo.⁴ La *Pinacotheca* dell'Eritreo,⁵ però, non è, come il lavoro dell'Allacci, un'arida enumerazione di prodotti letterari; essa tratta anche con spirito la vita degli scrittori contemporanei come pure degli artisti, sebbene non senza parzialità ed esagerazioni satiriche.⁶

Se i tre volumi della *Pinacotheca* di Giano Nicio Eritreo descrivono originalmente le debolezze anche delle più rinomate celebrità di quel tempo, alla loro volta i quattro volumi delle sue lettere ci danno un quadro perspicuo della vita nella Roma di Urbano VIII. Integrano queste lettere i suoi 17 dialoghi, ugualmente importanti per la storia della cultura, il cui freddo sarcasmo ricorda i « Colloqui » erasmiani. Ancor più aspramente vengono descritti i lati sfavorevoli della Roma barberiniana nella satira *Eudemia*, in cui, sotto nomi finti di maggiore o minore trasparenza, si flagellano letterati ed altre personalità viventi.⁷

Urbano VIII si è reso altissimamente benemerito, come della Biblioteca Vaticana, la cui porta di bronzo è ornata dall'arma di Urbano VIII, così anche degli archivi romani. Confluirono qui insieme interessi storici e pratici.

I tesori archivistici del Vaticano venivano allora conservati in due luoghi diversi: a Castel S. Angelo e nell'Archivio segreto eretto da Paolo V accanto alla Vaticana. Da allora il prefetto della Vaticana fu anche direttore di questo archivio. Dopo la morte di Niccolò Alemanni, Urbano VIII affidò il 9 luglio 1626 questo posto importante e pieno di responsabilità a Felice Contelori, ma

¹ Vedi HERGENRÖTHER nel *Freib. Kirchenlex.* I² 549.

² Vedi *Apes Urbanae* 13 s. Una poesia greca di L. Allacci su Villa Barberini compare nel 1640 in Roma (esemplare nella Biblioteca Casanatense).

³ Cfr. MANACORDA negli *Studi storici* XII, 4 (1903).

⁴ Vedi FORCELLA XII 268-269.

⁵ La *Pinacotheca* fu stampata nel 1643 col patrocinio di Fabio Chigi; vedi L. CERBONI, *G. Nicio Eritreo*, Città di Castello 1909, 75 s.

⁶ Cfr. ORBAAN, *Sixtine Rome*, Londra 1911, 199.

⁷ Cfr. la monografia del Cerboni citata sopra n. 5.

nel 1630 divise l'amministrazione della Biblioteca da quella dell'Archivio.¹

Nella scelta del Contelori papa Barberini fu veramente felice. Il Contelori aveva già una formazione precedente per l'ordinamento da lui curato delle biblioteche Coccini e Barberini; inoltre possedeva un'assiduità ferrea e buona intelligenza della storia. È stato lui principalmente a tenere alti dopo la morte del Baronio gli studi archivistici in Roma.² Dopochè il cardinale Barberini fu destinato a bibliotecario della Vaticana, egli fece una relazione di gran valore su questa biblioteca e sull'archivio adiacente.³ Sebbene egli ricoprì l'ufficio spinoso di commissario della Camera apostolica, e dovesse come tale sorvegliare le entrate e le spese, pure trovò tempo per importanti ricerche archivistiche. Ebbero origine, così, ampi lavori storici, che ancora oggi possono essere consultati con frutto. Sono da menzionare in prima linea le due ampie raccolte di fonti per la storia dello Stato della Chiesa, a cui seguì una raccolta del materiale per la guerra di Parma sotto Giulio III. Prende quattro volumi la raccolta del Contelori delle Bolle e dei Brevi dei papi da Leone I a Giulio III. Questo dotto zelante dedicò studi lunghi ed estesi alla storia e ai diritti dei prefetti della città; ne risultò un'opera comparsa nel 1631, che fece molto rumore. Anche la questione circa la riconciliazione di Alessandro III con Federico Barbarossa, che fu il centro della lotta con Venezia, fu trattata dal Contelori ugualmente a fondo in un'opera stampata nel 1630.⁴ Fu anche assai meritorio il catalogo avviato dal Contelori dei volumi esistenti di suppliche da Martino V al tempo suo.⁵

Le ricerche del Contelori sarebbero state inattuabili, se Urbano VIII non avesse provveduto al trasporto degli importantissimi relativi materiali nell'Archivio segreto pontificio. Egli fece trasportare in questo i registri, prima conservati presso i segretari apostolici, delle Bolle emesse « per viam secretam » dal tempo di Sisto IV fino a Pio V, e dalla « Segretaria de' Brevi » i registri e le minute dei Brevi da Alessandro VI fino al 1567, oltre parecchi volumi inviati da Avignone.⁶ Comandò anche di portarvi dalla biblioteca i diari di Giovanni Burcardo e di Paride de Grassis, come pure gli atti originali del Concilio di Trento.⁷ Non contento

¹ Cfr. BELTRANI, loc. cit. 190 s.

² Cfr. BELTRANI, loc. cit. 168. Sulla biblioteca personale del Contelori, vedi TOTTI 234.

³ Pubblicata dal *Vat.* 7763 presso BELTRANI, loc. cit. 191 s.

⁴ Vedi le comunicazioni particolareggiate in BELTRANI, loc. cit. II 201 ss., 263 s., III 5 s. Cfr. sopra p. 731.

⁵ Vedi EHRLE nello *Hist. Jahrbuch* XV 252.

⁶ Cfr. MARINI 37; BELTRANI, loc. cit. II 208; *Studi e docum.* VIII 13.

⁷ Vedi BELTRANI, loc. cit. II 208. Cfr. SICKEL nei *Sitzungsber. der Wiener Akad.*, Hist. Kl. CXXXIII (1895) 95 s.

di ciò, egli rivolse la sua attenzione anche ad un'altra importante categoria di fonti. Le corrispondenze con i nunzi, con i cardinali legati, con le corti straniere erano finite sino adesso negli archivi delle famiglie romane. Per rimediare a questa lacuna, nel 1628 si fece richiesta ai nunzi d'inviare a Roma copia degli atti di questo genere esistenti nei loro archivi. Nel 1635 venne portato nell'Archivio dalla « Guardarobba » anche un numero considerevole di volumi delle relazioni di nunziatura.¹

Contemporaneamente al Contelori un altro storico, Giovan Battista Confalonieri, fu nominato direttore dell'archivio di Castel S. Angelo, di cui fece un indice preciso.² Inoltre il pontefice eresse nel 1625 ancora un terzo archivio, quello del Sacro Collegio, più conosciuto sotto il nome di Archivio Concistoriale, in cui dovevano esser deposti gli atti concistoriali ed i processi concernenti le nomine di vescovi.³ Così venne creato un luogo sicuro di custodia per atti che avevano un gran valore pratico e costituiscono una fonte storica inapprezzabile.⁴ Ne fu direttore Giovan Battista Lauro, che grazie alle sue poesie era entrato in relazioni particolari col papa, già prima della elezione di lui.⁵

Ancora un quarto archivio deve la sua fondazione ad Urbano VIII: l'« Archivio Urbano », in cui dovevano esser deposti gli atti di notariato finora dispersi presso i notai. Ciò fu un gran beneficio per i Romani, giacchè lo sparpagliamento precedente

¹ Cfr. MARINI 37.

² Vedi BELTRANI, loc. cit. 191; PALMIERI nello *Spicil.* I 171. Il Confalonieri morì il 29 ottobre 1648; vedi A. MERCATI, *Sussidi per la consultaz. d. Arch. Vatic. I*, Roma 1926, 221.

³ Cfr. *Bull.* XIII 402 s. e la presente Opera I 731 ss. (dove, invece di *Arch. Rom.* I 189 si deve leggere: II 189). Un prospetto assai utile del contenuto dell'Archivio concistoriale, trasportato recentemente nell'Archivio segreto pontificio, dette A. MERCATI in *Sussidi* I 203 s.

⁴ * « Fu questa erettione stimata di molta prudenza, imperciocchè per il passato le sopradette scritture così importanti conservavansi in un officio venale di notaro con poca sicurezza e minor decoro. Vedonsi per memoria scolpite in un marmo queste parole:

URBANO 8^o PONTIFICI MAXIMO
QUOD ARCHIVIVM SACRI COLLEGII
CAMERARIUS EIUSDEM
INTERREGNI TEMPORE IN VATICANO
DESTINAVERIT
PONTIFEX APERUERIT
S. R. ECC^{ae} CARDINALES
GRATI ANIMI MONUMENTUM POSUERE
1625.

IO. BAPTISTA LAURUS PERUSINUS
PROTH. APCS SACR. COLL. SECRETARIUS ».

Nicoletti, VII, p. 1628, Biblioteca Vaticana.

⁵ Cfr. il carteggio del Lauro in I. B. LAURUS, *Centuria selecta*, Romae 1630.

di questi atti aveva portato con sè gravi inconvenienti. Protettore di questo archivio, fondato nel 1625 nonostante la resistenza dei notai, fu il cardinale Francesco Barberini.¹

Cure molteplici rivolse Urbano VIII all'Università romana. Subito dopo la sua elezione egli procedette contro l'abuso dei professori di tenere le lezioni in casa.² Nel 1628 egli eresse una cattedra speciale di Eloquenza, che venne affidata ad Agostino Mascardi.³ Dopo la partenza di Andrea Argoli egli nominò alla cattedra di matematica il primo scolaro del Galilei, il famoso benedettino Benedetto Castelli.⁴ Pompeo Caimo, distintosi non solo come medico, ma anche quale conoscitore della letteratura classica, fu nominato da lui conte, prima della sua partenza per Venezia.⁵ Per l'insegnamento del greco egli chiamò il carmelitano Paganino Gaudenzi, per quello dell'arabo e del caldaico il maronita Abramo Ecellense.⁶ Per il Collegio di Propaganda Urbano VIII volle avere Antonio Giggeo, addetto all'Ambrosiana, l'editore del migliore lessico arabo; il Giggeo era già in procinto di venire alla chiamata del papa, quando lo colse la morte.⁷ Nel 1637 il papa ristabilì la cattedra vacante di medicina pratica in favore del suo medico Taddeo Collicola.⁸ Fra i protettori dell'Università egli incluse anche i suoi nepoti, i cardinali Francesco ed Antonio; le sedute dei protettori venivano tenute qualche volta innanzi a Sua Santità.⁹

Si proseguì a lavorare all'edificio universitario. Nel 1632 venne confermato come architetto Francesco Borromini.¹⁰ Questi dette

¹ Vedi gli * *Avvisi* del 30 luglio e 4 ottobre 1625, Biblioteca Vaticana; *Bull.* XIII 387; * Nicoletti, loc. cit. Cfr. *Gli Archivi ital.* VI (1919) 237.

² Vedi gli * *Avvisi* dell'1 e 18 novembre 1623, *Urb.* 1093, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi RENAZZI III 97; *Bull.* XIII 657 s. Sul Mascardi, il cui scritto, *Le pompe del Campidoglio per la Stà di N. S. P. Urbano VIII, quando pigliò il possesso*, fu pubblicato a Roma nel 1624, vedi TIRABOSCHI VIII 275 e MANUCCI negli *Atti della Società Ligure* XLII 135 s., 157 s., in estriatto Genova 1908.

⁴ Vedi RENAZZI III 87.

⁵ Vedi ivi 93.

⁶ Vedi ivi 98.

⁷ Vedi TIRABOSCHI VIII 278.

⁸ Vedi *BULL.* XIV 599; RENAZZI III 95, 246 s. Dalla * relazione di Carlo Cartari in data 1^o febbraio 1658 ad Alessandro VII, redatta in base ai « Ruoli » nell'Archivio dell'Università romana, risulta, che il numero dei professori nel 1623 era di 31, nel 1625 di 31, nel 1626 di 30, 1628 di 28, 1629, 1630 e 1631 di 33, 1636 di 32, 1637 e 1639 di 36, 1640 di 36. *Cod. Chig.* H, III 62 Biblioteca Vaticana.

⁹ Vedi RENAZZI III 71.

¹⁰ Vedi il Breve del 25 settembre 1632 in RENAZZI III 236; HEMPEL, *Borromini* 59 s.; GUIDI, *Borromini* 46.

alla chiesa universitaria di S. Ivo la forma di un'ape in onore di Urbano VIII.¹ Anche all'esterno dell'Università si pose l'arma del papa con una iscrizione. Anche fuori di qui le api dei Barberini s'incontrano molto frequentemente da chi va in giro per Roma, giacchè il mecenatismo artistico del coltissimo papa fu assai più splendido ancora di quello letterario.²

2.

Con Urbano VIII comincia il periodo più florido del grande Barocco romano. Egli aiutò il pieno trionfo di questo indirizzo con gli incarichi monumentali da lui commessi, e gli procurò un dominio quasi esclusivo per circa un secolo intero.³ Come Giulio II sortì in Michelangelo un Titano di una multilateralità inaudita, così papa Barberini ebbe per l'esecuzione dei suoi piani in Lorenzo Bernini un maestro di prim'ordine, cui Dio aveva elargito immensi doni. Egli che già da cardinale era stato in rapporto con tanti artisti,⁴ riconobbe fin d'allora, coll'acutezza di sguardo che gli era propria, il più grande e geniale di tutti nel Bernini. Divenuto papa, lo trasse nel circolo dei suoi familiari più intimi e lo ricoperse delle manifestazioni del suo favore. Una volta egli andò a visitare anche il maestro nel suo palazzo di via della Mercede, ciò che più tardi fu immortalato colà da un affresco.⁵ Nella prima udienza che gli concesse poco dopo l'elezione, egli lo salutò colle parole significative: È gran fortuna, la vostra, o cavaliere, di veder

¹ RATTI, *Notizie d. chiesa interna dell'Archiginnasio Romano*, Roma 1833, 19 s. Cfr. sopra la nuova costruzione POLLAK-FREY 159 s.

² Cfr. il giudizio del REUMONT III 2, 702 e di ISIDORO DEL LUNGO, *Dino Compagni* I 2, 771. Dei contemporanei vedi anche A. TAURELLI, *Heros in solio divinitatis sive de rebus gestis Urbani VIII*, Bononiae 1639.

³ Vedi ESCHER, *Barock* 20. Secondo l'« *Avviso* dell'11 settembre 1624 Urbano VIII pensava allora a sopprimere i « Camerieri segreti di spada e cappa parendogli superflua questa spesa », mentre al tempo stesso faceva tenere una congregazione dei « camerieri » per pagare tutti gli artisti, che avevano lavorato sotto i suoi predecessori, il che avrebbe importato 100.000 scudi (*Urb.* 1094, *Biblioteca Vaticana*). Sullo stato maggiore di architetti di Urbano VIII e i loro stipendi vedi O. POLLAK nella *Zeitschr. f. Gesch. der Architektur* III (1910) 207 s.; sugli stipendi del Bernini vedi *Repert. f. Kunstwissenschaft.* XXXII 254 s.

⁴ Cfr. O. POLLAK, *Künstlerbriefe*, nel *Beiheft zum Jahrb. der preuss. Kunstsamml.* XXXIV (1913).

⁵ Via della Mercede Nr. 11. Cfr. MUÑOZ, *La casa del Bernini e i suoi dipinti*, in *L'Arte* XIX (1916) 111 s. La casa appartiene adesso alle *Dames de Sion*; vi ha abitato anche Walter Scott. L'iscrizione relativa, posta nel 1898 sulla casa contigua, ha un collocamento sbagliato.

papa il cardinal Maffeo Barberini; ma assai maggiore è la nostra, che il cavalier Bernini viva nel nostro pontificato.¹

Il biografo del Bernini, il fiorentino Filippo Baldinucci, che riferisce questo saluto, racconta inoltre del desiderio di Urbano VIII che il giovane artista, dedicatosi finora solo alla scultura, si occupasse a fondo anche di architettura e pittura. Gli furono perciò dati due incarichi grandiosi: la sostituzione del semplice baldachino eretto da Paolo V sull'altar maggiore di S. Pietro con una opera grande, monumentale, e la decorazione pittorica della Loggia della Benedizione nella stessa Basilica. Il Bernini rispose con gioia ai desideri del suo alto protettore e si dedicò con zelo infocato allo studio di questi campi rimasti fin allora a lui estranei.² Della sua attività come pittore non è rimasto che poco,³ ed anche il grande incarico per la Loggia della Benedizione non venne effettuato. Molto più ricca è la sua produzione nei campi dell'architettura e della scultura. Quanto egli creò in essi, appare così importante, che senza di lui non è concepibile la splendida figura della Roma attuale.

La prima creazione importante del Bernini fu destinata a S. Pietro. Anche Urbano VIII, alla pari dei suoi predecessori, dedicò fin dal principio un'attenzione costante all'adornamento del « miracolo architettonico più grande della terra ». Egli ebbe la fortuna di poter procedere alla consacrazione de « la più grandiosa ed eccelsa cattedrale di tutti i tempi ».⁴ a cui venti papi

¹ Vedi BALDINUCCI ed. RIEGL, 79.

² Vedi ivi 80 s.

³ Il Baldinucci, il quale (p. 235) parla di 150 dipinti del Bernini, non ne mette in rilievo che due: l'autoritratto del maestro (oggi agli Uffizi) e il quadro colossale « I fatti di S. Maurizio » per la Cappella del Sacramento in S. Pietro (oggi nella Galleria de' Musei del Vaticano, sostituito in S. Pietro da una copia; riproduzione in FRASCHETTI 232). Il Titi (11) attribuisce il quadro a Carlo Pellegrini. Questa attribuzione viene confermata dai conti del 1636, 1638, 1639 e 1640, scoperti da O. Pollak nell'Archivio della Fabbrica di S. Pietro; vedi *Kunsthronik* N. S. XXIII (1911-12) 597. Il Pollak ne conclude, che le attribuzioni di altri quadri, tentate specialmente dal Fraschetti, sono assai poco attendibili. Rimangono così per il giudizio dell'attività pittorica del Bernini solo i suoi disegni decorativi, soprattutto le sue illustrazioni per l'edizione delle poesie di Urbano VIII comparsa nel 1631 (vedi sopra p. 902), e un disegno commovente del vecchio maestro, inciso da Spierre, riprodotto da Fraschetti (420), autore che parla, con mancanza di comprensione, di un « misticismo morboso » dell'artista. In realtà la composizione è una confessione splendida della fede nella virtù espiatrice del sacrificio del Salvatore. Sopra un mare di sangue è sospeso il Redentore confitto in croce, sopra lui è Dio Padre, che stende le mani, ai lati angeli, a sinistra la beatissima Vergine, lo sguardo rivolto al Figlio, dalle cui cinque ferite sgorgano fiumi del sangue redentore, nel quale, come dice l'inno « *Crux fidelis* » di Venanzio Fortunato cantato il Venerdì santo, « vengono lavati la terra, il mare, gli astri, il mondo ».

⁴ Cfr. TOTTI, *Roma moderna* 7.

avevano lavorato per lo spazio di 174 anni e i maestri più geniali avevano dato il meglio dell'opera loro. L'evento importantissimo cade nello stesso anno in cui furono ottenuti in Germania i successi decisivi sul protestantesimo. Il 20 settembre 1626 Urbano VIII aveva celebrato la vittoria del Tilly sui Danesi presso Lutter a Bamberge con una funzione solenne a S. Maria dell'Anima.¹ Poco dopo egli destinò il 18 novembre, il giorno in cui secondo la tradizione papa Silvestro aveva consacrato 1300 anni avanti la Basilica costantiniana, alla consacrazione del nuovo S. Pietro. Si recò quindi a tale scopo il 17 novembre dal Quirinale in Vaticano, e nel pomeriggio fu celebrata la vigilia con una processione del clero romano da S. Marco a S. Pietro.² La mattina del 18 novembre cardinali e inviati si riunirono in Vaticano e col papa si recarono nell'atrio di S. Pietro, ove era elevato un trono. Su questo Urbano VIII stesso procedette a consacrare le dodici croci di mosaico rosso destinate alle pareti della basilica. Terminate le lunghe cerimonie della consacrazione, durante le quali salve di gioia furono sparate da Castel Sant'Angelo, Urbano celebrò nella cappella del nuovo Coro dei canonici la Messa bassa, e quindi tornò in Vaticano. I Romani erano accorsi a migliaia, non solo per assistere alla festa, ma anche per guadagnare le indulgenze indette per tutta l'ottava.³

Già prima della consacrazione di S. Pietro, erano incominciati il 30 giugno 1626, al posto indicato dal Bernini - a tre metri dalla Confessione a *cornu epistolae* dell'altar maggiore, - gli estesi lavori di scavo per il primo dei quattro fondamenti necessari all'erezione del gigantesco baldacchino a cupola, in bronzo, che doveva elevarsi sotto la cupola di Michelangelo sopra il sepolcro del primo papa e indicare in maniera adeguata questo punto importantissimo non solo dal lato liturgico, ma anche da quello dello spazio.⁴

Prima d'iniziare il lavoro il papa aveva incaricato il custode della Biblioteca Vaticana, Niccolò Alemanni, di formulare per iscritto i dubbi, le obiezioni e i pericoli che potessero occorrere a proposito di scavi in un luogo così memorabile e sacro. L'Alemanni rilevò specialmente, che poteva mettersi in dubbio la conservazione del corpo di S. Pietro, di cui i protestanti contestavano la dimora in Roma, ove in prossimità della Confessione non

¹ Cfr. sopra p. 354.

² Vedi * *Diarium P. Alaleonis*, *Barb.* 2818, p. 305, *Biblioteca Vaticana*, e * *Avviso* di Roma del 18 novembre 1626, *Urb.* 1096, *ivi*.

³ Vedi la descrizione particolareggiata nel * *Diarium P. Alaleonis*, *loc. cit.* 306-311, l' * *Avviso* citato alla n. 2 e GIGLI in CANCELLIERI, *Mercato* 180.

⁴ Vedi BOHN, *Bernini* 58, il quale chiama a buon diritto la Confessione il centro spirituale della costruzione gigantesca.

si trovassero tracce di altre sepolture, e inoltre, che il sepolcro di S. Pietro poteva esser danneggiato dagli scavi. Confutate queste obiezioni i lavori s'iniziarono dapprima all'angolo sud-est dell'altare.¹ Qui si urtò subito in sarcofagi e sepolcri di pagani e di cristiani. L'11 luglio l'Alemanni ammalò e morì il 14. Altri casi di morte, fra cui quello del cappellano segreto del papa, Franz Schinder, infine una malattia di Urbano stesso fecero nascere in Roma il timore, che tutto ciò fosse una punizione per l'audacia di aver posto le mani sulle vicinanze del sepolcro di Pietro. Si ricordò in proposito un passo di una lettera di Gregorio Magno sopra uno scavo alla tomba di S. Paolo. I cardinali della Congregazione della Fabbrica di S. Pietro si espressero quindi il 16 luglio contro la continuazione dei lavori.² Nelle condizioni di allora della scienza archeologica aveva anche suscitato grande scalpore la scoperta di sepolcri pagani nelle vicinanze immediate della tomba di Pietro. Un parere, tuttavia, dell'oratoriano Severano eliminò le perplessità derivatene, che erano completamente infondate, poichè non solo alle catacombe di S. Agnese e di S. Callisto ed altrove si trovano sepolcri pagani nelle immediate vicinanze, ma a S. Paolo stesso nel 1850 si urtò in un colombario pagano immediatamente presso il sepolcro dell'apostolo.³ Dissipati anche i timori per le morti improvvise, Urbano VIII comandò di proseguire i lavori di fondazione; ma prese le misure di precauzione più scrupolose a fin di prevenire qualsiasi profanazione e di assicurare la precisa registrazione e conservazione di quel che si trovava. Giovanni Battista Nardone, notaio del Campidoglio, ebbe l'incarico di far di tutto atto notarile, e il pittore Giovanni Battista Calandra dovette disegnare ogni ritrovato notevole.⁴

Per stabilire fondamenta sicure vennero scavate per le quattro colonne d'angolo del baldacchino a cupola altrettante fosse, cia-

¹ Vi sono in proposito parecchie relazioni. Una, del canonico Ubaldi, redatta in italiano, fu pubblicata non molto correttamente dall'Armellini nella rivista *Il Corrispondente del Clero* 1882 e quindi ancora nella sua opera *Chiese di Roma*² (1891) 697 s.; una seconda, latina, mancante purtroppo del principio, è stata utilizzata dal DE WAAL nella *Röm. Quartalschr.* I 1 s. Cfr. anche D'ACHILLE, *I sepolcri dei Romani Pontefici*, Roma 1867, 28 s. Un nuovo ed accurato esame di queste relazioni è stato fatto dal LIETZMANN (*Petrus und Paulus in Rom* [1915] 140 s.). Cfr. CECHELLI 11 s. Sul parere dell'Alemanni cfr. G. WILPERT, *La tomba di S. Pietro*, Roma 1922, 22.

² Vedi il passo del * *Diarium* del segretario Lauro (*Cod. T.* 3, 10, p. 105 della Biblioteca Angelica in Roma) presso DE WAAL, loc. cit. 4.

³ Vedi DE WAAL, loc. cit. 16; STEVENSON nel *Nuovo Bull. crist.* 1897, 319. Cfr. DE ROSSI, *Inscript. christ.* II 1, 349.

⁴ Vedi la relazione in ARMELLINI 706. I disegni del Calandra, purtroppo, non sono stati ancora trovati; forse giacciono nell'ancora insufficientemente esplorato archivio della Fabbrica di S. Pietro. Sul Calandra cfr. *Miscell. di stor. ital.* XV 212 s.

scuna di tre metri in quadrato e di quattro in profondità. I ritrovati che si fecero, furono essenzialmente gli stessi. Le escavazioni per le colonne settentrionali dettero scarsi risultati, e particolarmente nessun monumento pagano; invece in quelle sul lato meridionale comparvero dapprima sotto il pavimento dell'antica basilica resti di sepolcri cristiani, ma più sotto anche numerosi sarcofagi ed urne cinerarie pagane. Anche una parte dell'opera muraria del presbiterio antico venne messa allo scoperto. Presso una delle fondazioni settentrionali si trovarono dei grandi e bei sarcofagi di marmo collocati in direzione dell'altare come i raggi di una ruota. Uno conteneva due cadaveri coperti di ampie vesti dalle pieghe molteplici; una di esse vesti mostrava ancora la forma di una pianeta. Si credette di aver incontrato dei sepolcri di martiri, e perciò Urbano fece accuratamente seppellire le salme ed apporvi una iscrizione. Della terra scavata il papa donò una parte ai Teatini in Napoli come reliquia per la chiesa ch'essi fabbricavano colà in onore di S. Pietro.¹ Fra i sepolcri pagani ce n'era uno di un Flavio Agricola di Tivoli, la cui iscrizione, di un materialismo spaventosamente cinico, fu immediatamente fatta distruggere da Urbano VIII.² Molti dei sarcofagi pagani, del resto, erano stati nuovamente adoperati nel tempo cristiano, dimodochè appare dubbio, che il sepolcro di Pietro si trovasse in mezzo ad un cimitero pagano ancora in uso abituale fra il 150 e il 300.³ Sicuramente pagano, però, ed « in situ », vale a dire nel posto originario, era un monumento scoperto in una delle escavazioni sul lato meridionale, che secondo le relazioni di scavo era composto di una camera con una semplice decorazione in stucco e conteneva una nicchia per il collocamento dei cadaveri. Qui si trovarono anche due monete; l'una, fra le ceneri, era del tempo di Massimiano (286-305), l'altra, trovata nella bocca di un teschio, fu riconosciuta come una moneta di Salonina, la moglie dell'imperatore Gallieno.⁴

Più importante di queste scoperte era il fatto, che però allora non fu ancora valutato, esser gli scavi riusciti ad una conferma di una delle prove principali per l'esistenza del sepolcro di S. Pietro al posto della Confessione; per tal modo si era verificato precisamente il contrario di quel che si era temuto in un primo tempo. Secondochè aveva rilevato già Pietro Sabino alla fine

¹ Vedi la relazione in ARMELLINI 713, 717.

² Vedi CASSIANO DEL POZZO in *Miscell. di stor. ital.* XV (1874) 175 s.; *Corpus inscript. lat.* VI 17 975 a 34 112.

³ Ciò è addotto da CHR. HÜLSEN nei *Neue Jahrb. f. Altertumskunde* 1918, I. Abt. XLI 285 contro il Lietzmann, rammentando accumulamenti simili di sepolcri sotto il suolo di antiche chiese romane, per es. a S. Maria Antiqua.

⁴ Vedi HÜLSEN, loc. cit., secondo il quale, queste camere sepolerali può essere che fossero collocate all'orlo dell'escavazione per l'edificio e quindi anche all'orlo della strada antica, che passava accanto al Circo neroniano.

del secolo XVI, il sepolcro di S. Pietro si trova sotto la cripta dell'antica basilica non nel mezzo dell'abside, ma più al nord.¹ Da questa asimmetria risulta il fatto importante, che il sepolcro esisteva già prima della costruzione della basilica costantiniana, perchè altrimenti gli architetti di questa l'avrebbero posto nell'asse dell'abside e di tutta la costruzione.²

Straordinariamente difficile fu il procurare il bronzo per il Baldacchino, il cui piano primitivo subì ancora taluni cambiamenti.³ Il bronzo fatto venire con grande spesa da Venezia e da Livorno non bastò.⁴ La situazione politica costringeva allora Urbano VIII ad armamenti;⁵ su consiglio del Bernini, pertanto, egli si decise nell'autunno 1625 a far togliere le travi di bronzo dall'atrio del Pantheon. Il ricavo fu così grande, che ne vennero fusi ottanta cannoni per Castel S. Angelo e se ne potè destinare una parte per il Baldacchino in S. Pietro.⁶ Questa manomissione dell'unico monumento antico rimasto ancora intatto dette ai Romani un gran dolore.⁷ Uomini entusiasti per le antichità espressero il loro malcontento con parole aspre. Tra essi fu lo stesso archiatra pontificio, Giulio Mancini, che coniò l'epigramma: « Quod non fecerunt Barbari, fecerunt Barberini ». ⁸ Il motto spesso ripetuto esprime tuttavia un giudizio ingiusto, perchè non si trattò della fusione di nessuna opera d'arte, ma solo di travature non visibili neppure all'occhio, dimodochè non si può parlare a ragione di un danno recato al monumento.⁹ Per suo conto, Urbano VIII aveva tanto poco coscienza di aver fatto male, che si vantò in una iscrizione posta al Pantheon dell'«impiego di un ornamento inutile per il S. Pietro e la difesa di Roma». ¹⁰ Anche Domenico Bernini

¹ Vedi DE ROSSI, *Inscript. christ.* II 1. 231.

² Vedi LIETZMANN 153 s. e su di esso HÜLSEN nei *Neue Jahrb. für Altertumskunde* 1918, I. Abt. XLI 285.

³ Nel primo abbozzo il baldacchino è sostenuto da quattro angeli colossali (vedi BONANNI, *Numismata templi Vat.* tav. 50; FRASCHETTI 56), il secondo (presso il LETAROUILLY) è già in tutto simile al disegno eseguito; vedi GURLITT 349.

⁴ Vedi BOSSI 34 s.; FRASCHETTI 58.

⁵ Cfr. sopra p. 284, s.

⁶ Vedi BOSSI 40 s., 46 s., 53 s.; FRASCHETTI 58 s.; POLLAK-FREY 175 s.

⁷ Vedi GIGLI in CANCELLIERI, *Mercato* 180.

⁸ Vedi sopra p. 868. Il BOSSI (57 s.) indica, in base al * *Giornale di Urbano VIII* contenuto nell'*Urb.* 1647, come autore dell'epigramma l'«Agente del Duca di Mantova», Carlo Castelli († 4 dicembre 1639); ma molto più autentica di questa testimonianza più tarda è quella, sfuggita a tutti i ricercatori precedenti, del contemporaneo * *Avviso di Roma* del 20 settembre 1625 (vedi sopra p. 868, n. 1). Il Castelli, quindi, va considerato semplicemente come diffonditore dell'epigramma.

⁹ Giudizio del BOHN (*Bernini* 88).

¹⁰ Vedi BOSSI 51.

ascrive a gloria del padre l'aver dato al papa questo consiglio.¹ Venne tolto, del resto, anche il bronzo delle sette costolature della cupola di S. Pietro, che fu sostituito con piombo.

La fusione, diretta dal romano Gregorio de Rossi,² delle quattro colonne gigantesche per il baldacchino, potè venir sorvegliata tanto meglio dal Bernini, in quanto egli era stato nominato da Urbano VIII già nel 1623 direttore della fonderia pontificia.³ Nell'aprile 1626 il lavoro fu compiuto. Il papa esaminò le quattro colonne e ordinò che venissero dorate. Ogni colonna pesava con il capitello e la base 27.948 libbre, il peso totale del tabernacolo ammontò a 186.392 libbre.⁴ Nel settembre 1626 cominciò il collocamento delle colonne,⁵ e per la festa di S. Pietro del 1627 esse poterono essere scoperte.⁶

Per il coronamento il Bernini dette un piccolo modello. Approvato questo dalla Congregazione della Fabbrica di S. Pietro, egli si obbligò il 14 aprile 1628 a terminare questa parte in quaranta mesi. Il termine, però, non potè essere osservato. L'11 agosto 1631 fu concessa una proroga, che però a sua volta venne talmente sorpassata, che il papa nel dicembre 1632 dovette far premure per il compimento del lavoro.⁷

Il desiderio di Urbano VIII venne finalmente a compimento nell'estate del 1633; per la festa di S. Pietro la nuova opera gigantesca potè essere scoperta. Le spese ammontarono alla somma

¹ Vedi *Vita di G. L. Bernini*, Roma 1713. Cfr. BOSSI 104; FRASCHETTI 64. Il RIEGL osserva, nella sua edizione della *Vita di Bernini* del Baldinucci (p. 87), a proposito delle accuse del Frascchetti di mancanza di pietà verso l'antico: «Ma quella era un'età sana, che non conosceva sentimentalità; le travi di bronzo non avevano nessun valore artistico; per risparmiarle semplicemente perchè «antiche», l'età era troppo padrona di sé, troppo volitiva, non attaccata da una simile malattia». JARO SPRINGER dice: «L'aver tolto i travi di bronzo non può venir considerato una distruzione d'opera d'arte», *Jahrbuch. der preuss. Kunstsamml.* XII 122 s.

² Vedi BAGLIONE, *Nove chiese* 38. Cfr. PASSERI 263.

³ Il Bernini tenne questo ufficio sino al termine del pontificato di Urbano VIII. Nel 1623 ebbe anche l'ufficio di «Revisore delle Fontane di Piazza Navona» e di «Soprintendente dell'Acqua Felice»; vedi FRASCHETTI 41.

⁴ Vedi FRASCHETTI 61. Cfr. BOSSI 79.

⁵ Vedi l'* *Avviso* del 26 settembre 1626 presso FRASCHETTI 61 n. 7.

⁶ L'* *Avviso* di Roma del 30 giugno 1627 (*Urb.* 1097, Biblioteca Vaticana), dice: ieri festa in S. Pietro; «scoperte le 4 grosse et bellissime colonne di bronzo indorato a similitudine di quelle che stavano nel tempio di Salomone, alcune delle quali si vedono di marmo in Basilica Vaticana, et vi si deve porre la cupola con altri ornamenti pur di bronzo attorno l'altare delli SS. Apostoli».

⁷ Vedi FRASCHETTI 62. L'* *Avviso* dell'8 aprile 1628 racconta un infortunio: tre operai erano caduti «accomodando la cupola sopra le 4 grosse colonne di bronzo» presso l'altare di S. Pietro. *Urb.* 1098, Biblioteca Vaticana.

imponente di 200.000 scudi.¹ Il Bernini venne remunerato in misura larghissima. Il suo stipendio mensile, dapprincipio di 100 scudi, nel 1627 era già stato aumentato del doppio. Il 5 febbraio 1629, dopo la morte avvenuta il 30 gennaio del Maderna, cui era stato lasciato il posto di architetto di corte e di Stato, egli ebbe anche l'ufficio di Architetto della Fabbrica di S. Pietro, e con esso il posto più importante in affari artistici. Ora, terminato il lavoro, gli venne fatto ancora un donativo di 10.000 scudi; inoltre suo fratello Vincenzo ebbe un canonicato al Laterano; suo figlio Domenico divenne Beneficiario a S. Pietro; suo fratello Luigi direttore della Fabbrica.²

Ognuno riconobbe, che questa liberalità del papa era ben meritata. Tutti i contemporanei esaltarono il baldacchino gigantesco quale un magnifico arricchimento del tempio di S. Pietro. Epigrammi, sonetti, poemi piovvero a lode del maestro e del suo mecenate.³ Si giudicò che quest'opera di Urbano VIII potesse rivaleggiare colle più grandi creazioni dell'antichità, ch'essa appartenesse ai più mirabili prodotti di tutto il secolo.⁴ La nuova foggia di altare « alla Romana » venne ben presto imitata anche di là dalle Alpi.⁵ Il giudizio favorevole sopra la costruzione escogitata così genialmente si è mantenuto a lungo. Ancora il De Brosses nel 1739 giudicava che il baldacchino di bronzo sull'altar maggiore di San Pietro fosse nel suo genere l'opera d'arte più bella del mondo.⁶ Nell'età del neoclassicismo questo giudizio si è capovolto; la grande opera non fu apprezzata come un trionfo dell'arte, ma

¹ Vedi BOSSI 82; FRASCHETTI, loc. cit.

² Vedi BOSSI 85 s.; FRASCHETTI 63 s. Cfr. HEMPEL, *Borromini* 11. Tutte le fatture di pagamento per il Bernini, come pure tutte le decisioni per la Fabbrica, sono state ritrovate da O. Pollak nell'Archivio della Fabbrica di S. Pietro; D. Frey le pubblicherà nel secondo volume dell'opera sopra l'attività artistica di Urbano VIII. Lo schizzo del 1624 o 1638 per il tabernacolo di S. Pietro presso EGGER, *Architekt. Handzeichnungen*, tav. 24.

³ Vedi BOSSI 83 s.

⁴ * « È veramente la magnificenza di quest'opera, sì come viene giudicata, non inferiore a quelle antiche sontuose de' Romani, così ha fatto meravigliosamente crescere la maestà della basilica Vaticana..... La vaghezza, l'ordine e la proporzione sono inestimabili, imperciocchè per esser macchina così vasta, non impedisce punto il prospetto del tempio, et ella si vede da ogni lato tutta nobile e tutta piena di maestà e di magnificenza, che riempiendo gli occhi di stupore, viene da tutti stimata fra le cose più meravigliose di questo secolo, e che rende tanto più venerabile il sepolcro de' Santi Apostoli e la memoria della pietà di Urbano » (Nicoletti II 829 e 831, Biblioteca Vaticana). Cfr. anche TORRI 11.

⁵ Sulle riproduzioni del baldacchino a cupola vedi MUÑOZ in *Vita d'arte* 1911, 33 s., sulla più famosa di tutte, proveniente dal Bernini stesso, nella chiesa di Val de Grâce a Parigi, cfr. M. REYMOND nella *Gaz. des Beaux-Arts* 1911, 367 s.

⁶ DE BROSSES, *Lettres familières écrites d'Italie*, lett. XXXIX (Parigi 1858, vol. II, p. 61).

abbassata e vilipesa come una delle peggiori sue degenerazioni.¹ Solo la più recente critica storico-artistica è tornata a renderle giustizia.² Essa critica ha soprattutto messo in rilievo assai giustamente la difficoltà del tema. Dati gli enormi rapporti di grandezza, il creare un'architettura d'altare sotto la cupola di Michelangelo, che non rompesse l'armonia delle linee e tuttavia fin dall'ingresso nella basilica indicasse il vero centro di questa, senza celare completamente il coro, era una difficoltà capace di spaventare anche un artista di prim'ordine. Tuttavia l'appena ventiseienne Bernini, che fino allora non si era ancora provato in architettura, si accinse all'impresa con un coraggio ammirevole. La soluzione da lui trovata era, insomma, l'unica possibile.³ La sua stessa idea fondamentale appare estremamente felice. Al posto del Ciborio usuale nel Medioevo e nella Rinascenza, egli collocò, quale nuovo tipo, un baldacchino sostenuto da quattro colonne, che permetteva la vista del coro terminale e non diminuiva, ma accresceva l'impressione di profondità della basilica. Anche le proporzioni corrispondono perfettamente a quelle grandiose della chiesa.⁴ Così sotto la cupola di Michelangelo sorse un'opera barocca, schiudente nuove vie, una creazione meravigliosa, in cui alla grandezza imponente è uguale la finezza delicata dell'esecuzione nei particolari.⁵

Il ciborio a cupola misura fino alla punta della croce 28 metri e mezzo e raggiunge così l'altezza del castello di Berlino. Su quattro

¹ Vedi FR. MILIZIA, *Memorie degli architetti* II 160. Ancora il BURCKHARDT (*Cicerone* II⁴ 228) parla dell'« effetto di deciso rimpiccolimento prodotto dallo spaventevole tabernacolo », e giudica (271): « La temerità del Bernini proclamò con il tabernacolo di bronzo la teoria, che l'altare sia un'architettura di cui tutti i singoli membri si trovano in movimento. Le sue colonne attorte e fiorite, il suo baldacchino vibrato in aria con le quattro volute di coronamento hanno fatto più danno delle facciate del Borromini ». La più recente critica negativa è del BRINCKMANN (231).

² Vedi soprattutto MUÑOZ, *Roma barocca* 133 s., il cui eccellente studio serve di base a quanto segue. Cfr. anche GURLITT, *Barockstil* 348 s.; RIEGL nella sua edizione del Baldinucci 90; REYMOND 35 s.; BENKARD 11 s.; SOBOTKA, *Bildhauer* 32.

³ Il BERGNER (*Barockes Rom* 49) dice giustamente, che tutti i malcontenti dovrebbero domandarsi, come si sarebbe potuto far meglio. Cfr. anche BRAUN, *Der christl. Altar* II 439, il quale rileva, che un Ciborio rispondente alle misure gigantesche della cupola era altrettanto ineffettuabile, quanto un baldacchino pendente dal vertice della cupola. A giustificazione del Bernini vedi anche le osservazioni del BÖHN 58 s.; del NEUMANN nel *Repert. f. Kunstwiss.* XXXVIII 21 s.; KUYPERS, *Rom*, Lipsia 1927, 479, 484; DVORAK, *Gesch. der ital. Kunst.* II, Monaco 1928, 209.

⁴ Quanto siano colossali le misure del tabernacolo, si vede dal disegno del DURM, *Baukunst der Renaissance*² 889, ove esso vien posto accanto a palazzo Farnese.

⁵ Cfr. TH. HOFFMANN, *Entstehungsgesch. des St. Peter in Rom*, Berlino 1928, 274 s., 277.

basamenti di marmo ornati collo stemma di Urbano VIII¹ si elevano le quattro gigantesche colonne di bronzo. I fusti, per ricordo delle venerande colonne dell'altar maggiore dell'antico S. Pietro,

¹ « Ogni stemma [vedi fot. Alinari 26.419], dice il Bossi (81, n. 1), è sormontato da un viso di donna di cui lo scudo con le tre api costituisce il corpo, e quella intera figura muliebre sembra sia stata rappresentata nelle varie fasi della gestazione»; ciò che il CURATOLO (*L'arte di Juno Lucina in Roma*, Roma 1901, 141 s.) cercò di provare. Corpi femminili come quelli rappresentati qui dal Bernini non sono, però, nell'arte del tempo assolutamente nulla di straordinario; vedi FREY, *Barockarchitektur* 99. La leggenda, nata dal giuoco di fisionomia delle teste femminili, si trova, per quanto a me consta, la prima volta nel 1876 in J. C. HARE, *Walks in Rome* 579. Il FRASCHETTI (65) la definisce a ragione una fantasticheria. Come sia del tutto inverosimile che si tollerassero simili allusioni estremamente sconvenienti, e come vigorosamente si vigilasse per questo riguardo, risulta da un parere nel *Barb.* 1196, p. 112: * « Occasione statuarum ex marmore albo representantium angelos nudos imagines Pontificum in sacellis basilicae Vaticanae sustinentium, in quibus verenda conspiciuntur, quidam dubitavit, an debeant permitti. Pono si in picturis omnis lascivia vitari debeat, quanto magis quicquid ad libidinem provocat? ut merito hic exclamat Ambrosius Catharinus; quod vero omnium est terribilissimum hac tempestate in excelsis templis sacellisque offendas picturis tantae lasciviae, ut quicquid natura occultit turpe nostrum, ibi liceat contemplari ad excitandam non devotionem sed cuiusvis demortuae carnis libidinem. Quasi, inquit Olaus, historicus septemprionalis, interior caro non sufficeret sibi in deiiciendo homine in mille tentationes, fragilitate tandem sua collapsuro, nisi et externa augerentur provocaciones. Notum est pictores saepe infantem Iesum nudum sculperent aut pingere, sed ob hoc male audiunt a multis non exiguae pietatis et prudentiae viris. Quid enim in hac nuditate esse poterit aedificationis? Atque utinam nulla hinc oriretur in parvulis destructio, nullum in pusillis scandalum. Viderint ergo pictores, ne suo malo discant, quid sit, quod Dominus ait: Qui scandalizaverit unum de pusillis istis, qui in me credunt, expedit ei ut suspendatur mola asinaria in collo eius et demergatur in profundum maris. Vae homini illi, per quem scandalum venit. Certe si antiquas picturas consulere velint, facile advertent in eis puerum Iesum decenter et honeste depictum esse ac sese multum a maiorum simplicitate degenerasse. His adde quod Guilelmus Durandus Mimatensis episcopus scribit de quibusdam grecaicis [sic] ecclesiis in Rationali divinorum officiorum: Greci, ait, utuntur imaginibus, pingentes illas, ut dicitur, solum ab umbilico supra et non inferius, ut omnis stultae cogitationis occasio tollatur. Prohibet deputatio Tridentinae synodi omnes libros, qui res lascivas seu obscenas ex professo tractant, narrant aut docent, cum non solum fidei, sed et morum, qui eiusmodi librorum lectione facile corrumpi solent, ratio habenda sit; quanto ergo magis prohibendae sunt huiusmodi picturae non tantum in sacris imaginibus, sed etiam in prophanis... » (Biblioteca Vaticana). Per quanto riguarda in particolare l'atteggiamento di Urbano VIII, nei nuovi Statuti dell'Accademia di S. Luca, da lui approvati il 1° ottobre 1627, si diceva espressamente che nelle opere sacre si osservasse il decreto del concilio di Trento, nè si depingesse cosa che contenesse falsi dogmi o ripugnasse alla s. Scrittura o alle tradizioni della Chiesa, e si fugisse ogni invenzione brutta ed oscena » (vedi MISSIRINI 92). Che gli strani ornamenti agli zoccoli di marmo non fossero deliberati originariamente, risulta dal disegno a penna nel *Barb.* 4409 (« Prospetti e piante di tutti gli edifici eretti si dentro come fuori di Roma dalla f. m. di Urbano VIII dissegnati da Dom. Castelli ») p. 6

sono attorti e divisi in tre sezioni, di cui le due superiori con intrecciamenti di alloro e animate da putti e dalle api dei Barberini. Sui capitelli ionico-corinzi delle colonne, riunite insieme da un cornicione, si eleva il baldacchino, una costruzione leggera a cupola, la cui cima è ornata da un globo sormontato dalla croce; nell'interno si libra in aria lo Spirito Santo in forma di una colomba. Sui capitelli delle colonne stanno quattro angeli giganteschi, sostenenti ghirlande di alloro. Negli spazi intermedi del cornicione, al lato anteriore e posteriore, sono collocati due angeli più piccoli per parte, che in realtà superano la grandezza di un uomo normale; essi sostengono la tiara e le chiavi di Pietro. Negli spazi intermedi laterali fan loro rispondenza due angeli per parte con i simboli dell'Apostolo delle genti: la spada e un libro ricordante le sue lettere. Urbano VIII fece collocare sotto, sulla Confessione, — dove la luce mite e rischiarante di tre grosse lampade, ardenti notte e giorno, indicava ai pellegrini, al primo loro ingresso nella basilica, il sacello principale di questa¹ — una formula di preghiera ai Principi degli apostoli, munita di ricche indulgenze, che in parte è composta di parole di S. Agostino, in parte deriva dal papa stesso.²

Integra in certa guisa il baldacchino a cupola la decorazione delle superfici lisce dei giganteschi pilastri della cupola. Il Bernini propose di dare delle loggie alle nicchie superiori per mostrare al popolo le più preziose fra le numerose reliquie della chiesa di S. Pietro: il Sudario della Veronica, il grande frammento di croce trovato da S. Elena, la Lancia di Longino ed il capo di S. Andrea. Nicchie più ampie, vuote, a pian terreno dovevano essere ornate con statue colossali riferentisi a queste reliquie. La Congregazione della Fabbrica di S. Pietro approvò nella seduta del 10 dicembre 1629 questo piano, e affidò l'esecuzione della statua di Longino al Bernini, di quella di S. Elena ad Andrea Bolgi, della S. Veronica a Francesco Mocchi, del S. Andrea a Francesco Duquesnoy. Questo artista fiammingo fu il primo a finire il lavoro. Dopochè il suo modello fu esposto nella nicchia, egli riscosse grandissimo plauso e gli altri scultori furono stimolati ad eseguire i loro lavori.³ Questi

¹ La riproduzione in TOTTI (10) mostra, che originariamente furono collocate solo tre lampade, di cui una d'argento, del valore di 2000 scudi, venne assegnata nel marzo 1632 dal municipio romano; vedi GIGLI in CANCELLIERI, *Mercato* 180.

² Di qui il nome di « Orazioni Urbane »; vedi * Nicoletti II 832, Biblioteca Vaticana. Sulle indulgenze di Urbano VIII per il S. Pietro vedi *Bull. Vatic.* III 238 s., 240 s., 242 s.; MIGNANTI II 100; su assegni di danaro alla Fabbrica vedi *Bull.* XIV 199 s., 483 s., 601 s.

³ Vedi PASSERI 89 s.; FRASCHETTI 69 s. Su A. Bolgi furono pubblicati da L. MUSSI nuovi dati di archivio nel *Corriere d'Italia* del 31 dicembre 1924. Il FRASCHETTI (74) dà la notizia, che ogni statua venne pagata 6000 scudi. Nella sua *Roma moderna* del 1630 il TOTTI menziona nelle aggiunte a p. 530

tuttavia si protrassero ancora per anni.¹ Alla fine del 1636 un incidente minacciò di mettere in forse tutto il piano. Un crepaccio nella cupola di S. Pietro fece sorgere la diceria, che l'opera meravigliosa sarebbe caduta. Poichè il Bernini, a causa del favore straordinario di cui godeva presso Urbano VIII, aveva molti avversari gelosi, questi sparsero contro di lui il sospetto, ch'egli avesse cagionato il crepaccio per avere scavato troppo intorno ai pilastri della cupola, in modo da togliere ad essi la capacità di sostegno sufficiente. Libelli ingiuriosi descrissero il pericolo della cupola a colori così vivi, che tutta la città se ne commosse. Qual promotore delle propalazioni viene nominato un nemico mortale del Bernini, Ferrante Carli. Di fronte a questa tempesta, il maestro conservò la sua piena calma; egli compose anzi una commedia, in cui si prendeva spasso delle voci correnti. Allorchè, però, durante il carnevale si preparò contro di lui un nuovo attacco, si rivolse al cardinale Barberini, che ne prese le parti con successo. Poichè, inoltre, si vide che il crepaccio non aveva nessun seguito, il Bernini tornò ben presto pienamente padrone della situazione.²

Nell'aprile 1638 furono terminate le loggie, nel luglio poterono esservi depositate le reliquie.³ Dalle nicchie inferiori per le statue colossali, ornate di alabastro, ed i cui archi hanno lo stemma di Urbano VIII, con sotto iscrizioni apposite,⁴ una scala porta in basso alle cappelle a grotta dei pilastri della cupola, abbellite a nuovo dal papa.⁵ Queste, colla loro pianta a semicerchio, fanno

la trasposizione delle statue di Longino e di Andrea. Giudizio sulle statue in RIEGL 94 s., 108 s.; BRINCKMANN, *Barockskulptur* 233 s., 259, 265 s.; L. DAMI in *Dadalo* 1924-25, 130; A. PETRONELLI, *Fr. Mocchi*, Piacenza 1926, 14 s.; CECHELLI 26; BÖHN 18, 62; BENKARD 11 s.; KNAPP, *Ital. Plastik* (1925) 127 s.

¹ La statua ultima, quella della Veronica, secondo il *Diario* citato dal FRASCHETTI (74, n. 2), venne scoperta solo l'11 novembre 1640. Secondo l'** Avviso* del 10 novembre 1640 (*Avvisi* 90 nell'Archivio segreto pontificio) Urbano VIII esaminò immediatamente la statua, « opera del s. Fr. Mocchi scultore Fiorentino, stimata di tutta eccellenza dalli periti dell'arte ».

² Vedi le relazioni degli inviati estensi del 1636, 1637 e 1638 in FRASCHETTI 70 s. e l'** Avviso* del 24 gennaio 1637 in FREY, *Barockarchitektur* 7. Sul Bernini «comediografo» cfr. *Fanfulla della Domenica* 1890, Nr. 19; sul Bernini « caricaturista » vedi *L'Arte* IX (1906) 205.

³ Vedi FRASCHETTI 72 s.

⁴ Vedi MIGNANTI II 95; FORCELLA VI 148; MUÑOZ, *S. Pietro*, tav. 18. Lo stemma sotto la balaustra della Loggia di S. Andrea è, secondo un mandato di pagamento, opera del Bernini; vedi MUÑOZ nella *Rassegna d'arte* 1919, 108. Cfr. HEMPEL 13.

⁵ * « Fabricò parimente quattro cappelle nella parte inferiore sotterranea dei medesimi pilastri, chiamata le Grotte, e vi fondò otto cappellanie, chiamate Barberine, facendole di *Ius patronato* di casa Barberina, e dotandole di buone entrate per la celebratione delle messe quotidiane e pel mantenimento delle suppellettili sacre, alle quali cappellanie gli heredi aggiunsero poi la

rispondenza alle nicchie superiori, mentre nell'interno dei pilastri un'altra scala dà accesso alle loggie, munite di una balaustra per l'ostensione delle reliquie.¹ Ogni nicchia è adornata con due delle colonne a torciglio, che si trovavano sull'altar maggiore della basilica antica. Fra di esse un graticcio dorato indica il luogo di custodia delle reliquie. A queste dovevano far riferimento le sculture sostenute in alto dagli angeli, come pure le iscrizioni significative: « Essi invocheranno il tuo volto »; « Con la lancia apri il suo costato »; « salve, Croce preziosa »; « in questo segno vincerai ».²

L'affetto di Urbano VIII per la chiesa sepolcrale del Principe degli Apostoli non si esaurì colle due grandi opere descritte. Egli si occupò altresì con tanto zelo ad abbellire una serie di altari e cappelle, che il Passeri dice, sembrare che fosse tornata l'età d'oro della pittura.³ In questi lavori, che si protrassero per tutto il pontificato, i primi artisti di Roma gareggiarono a dare il meglio di loro. Appare qui in prima linea Pietro da Cortona, che nel 1628-1632 eseguì il quadro d'altare per la Cappella del Sacramento, rappresentante la Trinità, e i cartoni per i mosaici della cupola di questa cappella e della Cappella del Crocifisso.⁴ Ad abbellire la cappella della Madonna della Colonna lavorò, oltre Andrea Sacchi, il Romanelli e Giovan Battista Calandra, anche Giovanni Lanfranco.⁵ A lui fu assegnato anche un altro incarico monumentale: un gran quadro d'altare, rappresentante Pietro che cammina sul mare, il quale fu posto sull'altare a destra del pilastro anteriore destro della cupola maggiore, e procurò al maestro da parte del papa l'Ordine di Cristo.⁶ Di contro, sopra una porta, Andrea Camassei

nona » (Nicoletti II 837, Biblioteca Vaticana; BAGLIONE 179). Alle cappelle lavorò, insieme con Agostino Radio, il Borromini; vedi HEMPEL 12, tav. 3. I quadri di altare per l'esaltazione delle quattro reliquie principali furono dipinti da A. Sacchi (vedi PASSERI 318 s.; POSSE, *Sacchi* 55 s.; VOSS, *Malerei* 531); essi trovansi ora nel castello di Castel Gandolfo.

¹ Urbano VIII accordò un'indulgenza speciale per la venerazione delle reliquie; vedi BARBIER II 469 s.

² Vedi MIGNANTI II 96.

³ Vedi PASSERI 312.

⁴ Vedi TITI 11; THIEME VII 487; POSSE, *Sacchi* 116. Sul quadro di san Maurizio vedi sopra p. 936, n. 3. Nella Cappella del Sacramento, Urbano VIII fece collocare nel 1635 il sepolcro di Sisto IV; vedi BAGLIONE, *Nove chiese* 22. Cfr. CASCIOLI nel *Messaggero* del 12 novembre 1926.

⁵ BAGLIONE, loc. cit. 33; TOTTI 530; POSSE, *Sacchi* 49 ss. I cartoni del Lanfranco sono posseduti dalla famiglia Barberini.

⁶ Questo dipinto, di cui rimane solo un frammento, fu sostituito più tardi da una copia in mosaico (vedi TITI 13; cfr. POLLAK, *Künstlerbriefe* 25). Esso fu terminato nel 1628; vedi l'* *Avviso* del 20 settembre 1628, il quale dice, che domenica il Vicegerente di S. Pietro consacrò alcuni nuovi altari in S. Pietro, e che in tale circostanza furono scoperti due nuovi quadri: la Negazione di Pietro del lucchese Guidotti e il quadro del Lanfranco. *Urb.* 1098, *Biblioteca Vaticana*.

dipinse a fresco il battesimo dei SS. Processo e Martiniano, i carcerieri di S. Pietro.¹ Nella tribuna del transetto settentrionale, ove riposano le reliquie di questi santi, l'altare fu adornato con due colonne di porfido e due grosse colonne di giallo antico. Il quadro d'altare fu dipinto nel 1639 da Valentin di Boulogne, uno scolaro del Caravaggio; esso rappresenta il martirio dei santi Processo e Martiniano.² Quasi contemporaneamente il Poussin fece per il secondo altare il Martirio di S. Erasmo.³ Circa il 1630 il Domenichino dipinse per il secondo altare a destra dell'ingresso principale⁴ il martirio di S. Sebastiano, « una composizione di movimento straordinariamente forte, piena di slancio, di tendenza drammatica nel senso del grande barocco ».⁵

Nella cappella del Coro, ove allora stava la Pietà di Michelangelo,⁶ il papa fece trasportare nel 1626 le reliquie di S. Giovanni Crisostomo.⁷ Questo dottore della Chiesa compare, in atto di adorare la Croce insieme con i santi Francesco ed Antonio, sul quadro colossale dell'altare opera del parigino Simone Vouet.⁸ Il lucchese Guidotti ebbe l'incarico di dipingere la Negazione di Pietro,⁹ Domenico Passignano la Presentazione al tempio di Maria.¹⁰

Certo il più importante dei nuovi quadri d'altare per S. Pietro è quello eseguito già nel 1625 da Andrea Sacchi per la Cappella Clementina, ove riposano le ossa di Gregorio Magno. Fu scelto a soggetto un miracolo raccontato da Paolo Diacono: uno straniero

¹ Vedi TITI 13.

² Adesso nella Pinacoteca Vaticana. Cfr. BAGLIONE 337; Voss, *Malerei* 105, 455. Secondo gli * Abozzi di Fr. Ubaldini Urbano VIII deve aver dato incarichi anche al Caravaggio. *Barb.* 4901, p. 13, Biblioteca Vaticana.

³ Ora anch'esso nella Pinacoteca Vaticana. Cfr. FRIEDLÄNDER, *Poussin* p. 34 s.

⁴ Vedi PASSERI 30.

⁵ Vedi Voss, *Malerei* 511. Il dipinto, sostituito più tardi da una copia in mosaico, adorna adesso S. Maria degli Angeli.

⁶ Vedi BAGLIONE, *Nove chiese* 23. Sulla cappella del coro cfr. LETAROUILLY, *St.-Pierre* I 40-41.

⁷ * Diarium P. Alaleonis, in data 1° maggio 1626: « Corpus S. Ioh. Chrysostomi de mandato Papae remotum de altare ss. reliquiarum sub altare chori novi S. Petri processionaliter intus capsam plumbeam et cipressam: adferunt, alumni collegii Graecorum (*Barb.* 2818, p. 282, Biblioteca Vaticana). Cfr. * Nicoletti II 838 s., ivi; FORCELLA VI 149.

⁸ Vedi TITI 18; Voss, *Malerei* 478.

⁹ Sul Guidotti, vedi l'* *Avviso* del 1628 sopra p. 947, n. 6.

¹⁰ Il quadro del Passignano (cfr. POLLAK, *Künstlerbriefe* 32) si deteriorò e venne sostituito da uno analogo di G. F. Romanelli, che ora si trova in S. Maria degli Angeli (in S. Pietro ve n'è una copia in mosaico); vedi BAGLIONE 323; Voss, *Malerei* 267, 549. L'indicazione del Voss, che il quadro del Passignano sia del 1639-42, è sbagliata, perchè l'* *Avviso* del 22 dicembre 1627 annuncia il suo discoprimento (*Urb.* 1097, Biblioteca Vaticana).

aveva chiesto una reliquia del tesoro della Chiesa; gli si offrì una di quelle pezzuole di lino, colle quali si suole alla messa nettare il calice; poichè lo straniero dubitava del valore del dono, Gregorio lo persuase, traforando con un pugnale la pezzuola, da cui sgorgò immediatamente sangue.¹ L'avvenimento è rappresentato con forza drammatica. « In nessuno dei quadri contemporanei l'effetto immediato del miracolo è rappresentato con una concentrazione più forte e con maggior penetrazione psicologica, in una più chiara trasmutazione di affetti: lo stupore in tutte le gradazioni, fino all'indietreggiamento muto, spaventato degli spettatori, in contrasto colla sicurezza tranquilla e la dignità del taumaturgo e con il contegno disinvolto (che serve come di misura per tutti i sentimenti tesi ed eccitati) del giovane accolto nel mezzo, che, in ginocchio dietro il papa, sembra non aver notato nulla dell'avvenimento sensazionale. Una figura come quella del diacono visto da tergo sul lato destro, colla sua espressione palpitante di massima sorpresa, è, come bravura di trattazione pittorica, una delle migliori che la pittura romana di quegli anni abbia prodotto ».²

Urbano VIII ebbe una predilezione particolare per l'Arcangelo Michele,³ che del resto quale vincitore dell'eresia, fu pure rappresentato frequentemente dall'arte dell'età della restaurazione.⁴ Ad abbellire la cappella dedicatagli egli chiamò, oltre il Sacchi, anche il Romanelli e il Pellegrini.⁵ Il quadro d'altare, la Caduta di Lucifero, fu da lui commesso a Cesare d'Arpino, e sul cartone di questo venne eseguito in mosaico da Giovanni Battista Calandra (+ 1644). Poichè, tuttavia, questo lavoro non piacque alla generalità, il papa dimise il pensiero di sostituire anche gli altri quadri della Basilica con mosaici.⁶

La Navicella di Giotto ebbe da Urbano VIII un collocamento migliore sull'ingresso principale di S. Pietro.⁷ La prima cappella della navata laterale di sinistra, ove stava la Cathedra Petri, fu sistemata come Battistero e il soffitto decorato da Gregorio Celio.⁸ Un incarico importante venne dato ancora al Bernini

¹ Vedi PASSERI 312; PISTOLESI, *Vaticano* I 220.

² Giudizio del POSSE, *Sacchi* 24. Ivi tav. 10 la riproduzione del quadro, ora nella Pinacoteca Vaticana.

³ Vedi * Nicoletti II 839, Biblioteca Vaticana.

⁴ Cfr. più avanti, p. 958, sul dipinto di G. Reni. San Michele appare anche sulla facciata della chiesa di S. Michele in Monaco e più tardi sul sepolcro di S. Ignazio.

⁵ Vedi BAGLIONE, *Nove chiese* 31; POSSE, *Sacchi* 52 s.

⁶ Vedi PASSERI 167 s.; BAGLIONE 372; MIGNANTI II 99; THIEME V 372.

⁷ Vedi FRASCHETTI 83. Cfr. l' * *Avviso* del 25 luglio 1629, *Urb.* 1099, Biblioteca Vaticana, e CASCIOLI, *La Navicella di Giotto*, Roma 1916, 17 s.

⁸ Vedi TITI 20. L' * *Avviso* dell'8 maggio 1624 riferisce: domenica il papa, coll'arciprete guarito, cardinal Borghese, con il cardinal vicario Millini e il

verso la fine del papato di Urbano VIII come ultimo segno di grazia: quello di fare un bassorilievo per l'atrio di S. Pietro rappresentante l'istituzione del Primato. Urbano non ne vide il compimento: l'opera fu consegnata solo nel 1656, ed è forse « il rilievo più pittoresco e naturalistico prodotto prima dell'età moderna ».¹

La chiesa di S. Pietro, la quale così divenne sempre più il vero punto centrale dell'attività artistica a Roma, deve ad Urbano VIII anche la porta Santa,² le immagini in mosaico dei Principi degli Apostoli per le pareti laterali della nicchia destinata al deposito dei pallii sul sepolcro dell'Apostolo,³ cancellate artistiche per il Coro e la Cappella del Sacramento,⁴ nuovi stalli per il Coro,⁵ un organo portatile,⁶ un reliquiario splendido per il frammento della Croce,⁷ finalmente due splendidi monumenti sepolcrali.

Data l'importanza, che papa Barberini attribuiva allo Stato della Chiesa,⁸ egli venerava in modo particolare la contessa Matilde di Toscana, la quale colla donazione di tutti i suoi possedimenti, aveva dato alla Santa Sede un saldo appoggio civile. Da cardinale egli aveva fatto una poesia in onore di Matilde;⁹ da papa volle vedere i resti mortali di lei collocati in un monumento degno. Il corpo della grande principessa fu portato dall'abbazia di S. Benedetto presso Mantova a Roma, ove dapprincipio fu collocato in Castel S. Angelo, dopochè il cardinale Barberini ebbe compiuta l'identificazione. Il 10 marzo 1634 venne eseguito il trasporto a S. Pietro: per luogo di erezione del monumento fu destinato un pilastro della navata laterale destra dirimpetto alla cappella del

cardinale Barberini ha fatto la visita di S. Pietro, e comandato, « che si trasporti il fonte di battesimo nella prima cappella a mano sinistra dell'entrare nella chiesa ». *Urb.* 1094, loc. cit.

¹ Vedi BALDINUCCI, ed. RIEGL, 103-106. Cfr. BENKARD 20. Vedi anche CECCHIELI 23.

² Vedi FORCELLA VI 149; HEMPEL, *Borromini*, tav. 2.

³ Eseguite da Giov. Batt. Calandra; vedi PASSERI 166 s.

⁴ Vedi HEMPEL 13.

⁵ Vedi MIGNANTI II 89.

⁶ Secondo un * pagamento del 1636 (comunicazione del defunto dottor O. Pollak, al quale io devo grande riconoscenza anche per le altre sue informazioni).

⁷ * 10 aprile 1629: « Papa donavit crucem argenteam cum ligno crucis basilicae S. Petri » (*Diarium P. Alaleonis, Barb.* 2818, p. 443^b, Biblioteca Vaticana, e * *Diarium del Lauro nel Cod. T.* 3, 10 della Biblioteca Angelica in Roma). L'iscrizione del reliquiario dice: « Urbanus VIII suae in sanctissimam crucem pietatis et benevolae in sacrosanctam basilicam voluntatis monumentum extare voluit » (* Nicoletti II 834, Biblioteca Vaticana; cfr. BARBIER II 465 s.). Nel 1634 Urbano donò alla chiesa di S. Pietro la Rosa d'oro (vedi * Nicoletti II 481).

⁸ Cfr. sopra p. 865 s.

⁹ Cfr. sopra p. 906.

Sacramento.¹ Bernini dette il disegno, ma eseguì solo la testa idealizzata della marchesa, lasciando invece che tutto il resto fosse fatto dal fratello Luigi e dagli scolari.²

La statua, piena di elevatezza, della marchesa si trova in una nicchia ornata col suo stemma e con il motto « Tuetur et unit »; la bella figura giovanile dallo sguardo ardito ed energico tiene nella destra lo scettro, nella sinistra la tiara e le chiavi di Pietro. Il rilievo marmoreo al disotto sul sarcofago, di Stefano Speranza, rappresenta l'episodio di Canossa. L'iscrizione al disopra, sostenuta da due putti, che fu composta dal cardinale Francesco Barberini, dice che Urbano VIII, per impulso di riconoscenza, ha eretto nel 1635 alle ossa della marchesa Matilde, trasportate da S. Benedetto presso Mantova, il monumento che questo campione della Sede apostolica, donna di spirito virile, di pietà eminente e di generosità famosa, aveva meritato.³ Il monumento, che, semplicissimo ed equilibrato, fa effetto per la serietà della concezione,⁴ fu compiuto solo nel 1637; il 13 marzo di quest'anno il papa,⁵ venne a vederlo.

Già molto prima, alla fine del 1628, Urbano VIII aveva deciso di far erigere a se stesso un monumento sepolcrale in S. Pietro.⁶ Egli vi destinò la nicchia destra dell'abside; in quella di sinistra fece collocare tra la fine del 1628 e il principio del 1629 lo splendido monumento fatto da Guglielmo della Porta per Paolo III.⁷

¹ Vedi TOSTI, *La contessa Matilde*, Roma 1886, 387 s. Cfr. il numero straordinario della *Voce della verità* per l'VIII Centenario di san Gregorio VII e INTRA, *Il cenobio di san Benedetto Po*, Mantova 1897, 16 s. Cfr. anche l'*Avviso* in GREGOROVIVS, *Urban VIII*, 160; *Arch. stor. Lomb.* 1897, 312; * Epigrafi relative al trasporto del corpo della contessa Matilde nel 1634 in *Regin.* 2018, p. 225 s., Biblioteca Vaticana.

² Cfr. BALDINUCCI, ed. RIEGL, 106 s.; FRASCHETTI 98.

³ Vedi FORCELLA VI 153.

⁴ Vedi BÖHN 66. Cfr. *Jahrbuch der preuss. Kunstsamml.* XL 253 s.; BENKARD 14. Una statuetta della marchesa Matilde secondo un modello del Bernini si trova in possesso privato del principe Barberini; vedi *L'Arte* XX (1917) 188 s.

⁵ Vedi * *Avviso* del 14 marzo 1637 (*Urb.* 1105, Biblioteca Vaticana): ieri il papa fu a vedere in S. Pietro « la vaga sepultura fattasi in quella basilica alle ceneri della regina [sic!] Matilde, stata vera propugnatrice della S. Sede ».

⁶ Vedi * *Avviso* del 27 dicembre 1628: il papa decise il trasporto della « bellissima sepoltura » di Paolo III, che si trovava al pilastro della cupola, ove ora si eleva la statua della Veronica [cfr. la presente opera, vol. V 641 e la eccellente monografia dello STEINMANN, *Das Grab Pauls III*, Roma 1912, 10 s.], « nel nichio » a sinistra della tribuna in S. Pietro colla statua di bronzo e gli altri ornamenti [le figure dell'Abbondanza e della Pace non poterono trovar posto nella nicchia, e furono portate a Palazzo Farnese], perchè nella nicchia di destra vuol erigere il suo sepolcro », *Urb.* 1098, loc. cit.

⁷ Vedi l'*Avviso* del 6 dicembre 1628 in FRASCHETTI 155 e l'* *Avviso* del 17 gennaio 1629 (*Urb.* 1099, Biblioteca Vaticana): lunedì sera il

A ornamento delle due nicchie fu adoperato antico marmo prezioso del Tempio del sole sul Quirinale.¹ Si capisce da sè, che il Bernini, il quale aveva fatto tanti busti del suo mecenate e nel 1640 la grande statua di marmo di lui per il Campidoglio,² ebbe anche l'incarico di eseguire il monumento. Nel 1639 i lavori erano assai progrediti,³ ma papa Barberini non ne vide il compimento; solo tre anni dopo la sua morte, al principio del 1647, il monumento potè essere scoperto in presenza del successore. Esso esercitò una influenza straordinaria, servendo a lungo di modello per il sepolcro di lusso destinato a fare effetto a distanza e a dominare grandi spazi.⁴ Tutti gli artisti si sforzarono di utilizzare per proprio conto il nuovo tipo del maestro geniale del grande Barocco. Soltanto i singoli elementi costitutivi sono gli stessi che nel Cinquecento: da una parte la statua riproducente il morto, dall'altra le allegorie delle sue virtù; la composizione è diversa, però con riguardo dal monumento dirimpetto, che è quello di Paolo III.⁵

Il Bernini collocò il monumento in una nicchia profonda, ombreggiata, adorna di uno stemma gigantesco dei Barberini, dalla quale le figure emergono come viventi. Ad accrescere l'impressione di realtà serve la scelta del materiale: marmo colorato e bronzo dorato, in armonia ammirevole.⁶ Sopra uno zoccolo di marmo levigato nero e rosso è collocato il sarcofago largamente profilato, nero-cupo con striscie d'oro, con sostegni e piedi in bronzo dorato; sopra di esso si eleva un alto piedistallo di marmo bianco, sul quale troneggia il papa benedicente. Le figure femminili allegoriche da ambo i lati del sarcofago non sono rappresentate giacenti, come nei sepolcri medicei di Michelangelo e nel sepolcro di Paolo III, ma in piedi ed in rapporto strettissimo colla figura del morto; tutte due sono interamente vestite, perchè la concezione più rigorosa dell'età dalla restaurazione cattolica permetteva la nudità

capitolo di S. Pietro fu in processione per la traslazione della salma di Paolo III « in cassa di piombo foderata d'un'altra di cipresso et d'un'altra di pietra » dalla nicchia sotto la cupola in quella a sinistra della tribuna dirimpetto al sepolcro, che ora viene fatto per il papa.

¹ Vedi BONANNI 92; LANCIANI, *Scavi* II 249 s.

² Cfr. sopra p. 253.

³ Il BAGLIONE (*Nove chiese*, 1639) ricorda (p. 35) la statua di bronzo di Urbano VIII, di cui « hora si vanno terminando » le figure laterali.

⁴ Vedi KNAPP, *Ital. Plastik* (1925), 125.

⁵ Cfr. MUÑOZ, *Bernini*, Roma 1926, 12. Vedi anche SOBOTKA, *Die Bildhauer der Barockzeit*, ed. dal Tietze, Wien 1927, 30; *Archiv für Kunstgesch.* II (1914).

⁶ Vedi POSSE nel *Jahrb. der preuss. Kunstsamml.* XXVI (1905) 189 s. Cfr. BALDINUCCI, ed. RIEGL, 115 s.; ESCHER 108 s.; MUÑOZ, *Roma barocca* 193 s.; Id., *Bernini* 13; WEISBACH, *Barock* 33; SOBOTKA, loc. cit.

nelle chiese tutt'al più per i putti.¹ A destra di chi guarda si appoggia al sarcofago la figura, scolpita in fine marmo bianco, della Giustizia, una volta e mezza il naturale; contornata da due putti, essa rivolge in alto uno sguardo pieno di dolore.² Anche la statua della Carità dall'altro lato, con un bimbo in braccio, è in cordoglio, ma il suo sguardo compassionevole è rivolto, anzichè in alto, a un bimbo vicino a lei, che, facendo cenno all'insù, piange la perdita del gran papa. Sul sarcofago, in atto di voltare il dorso allo spettatore, il capo semivelato, è accoccolato uno scheletro di bronzo dorato, che con ossea mano scrive in un rotolo nero a lettere d'oro le parole: « Urbanus VIII Barberinus Pontifex Maximus ». Si vede ancora la lettera iniziale del nome del predecessore, una trovata sorprendente, dice il Baldinucci, che forzò ciascuno all'ammirazione e suggerì al cardinale Rapaccioli i versi, in cui è detto, che il Bernini aveva riprodotto il grande Urbano così vivente e aveva saputo talmente infondere la sua anima nel duro bronzo, che, a togliere allo spettatore la credenza di aver il papa vivo innanzi a sè, la morte in persona compare sul sepolcro a testimoniare la dipartita.³ Quanto colgano nel segno questi versi spiritosi, lo mostra uno sguardo alla grandiosa figura di Urbano VIII, in bronzo nero-cupo con doratura lucente del vestito, la quale troneggia in cima in piena maestà, e, a differenza del Paolo III di Guglielmo della Porta, non benedice placidamente, ma, rimuovendo con violenza il suo ondeggiante vestito sfarzoso, solleva energicamente in alto la destra, per dar la benedizione « Urbi et orbi ».⁴ Lo scintillio magico della doratura spruzzata sul mantello ricorda il tono d'oro dei quadri contemporanei del Rembrandt.⁵

¹ Cfr. BRINCKMANN, *Barockskulptur* II 266 e il parere riportato, p. 944, n. 1. Anche le figure femminili nelle pitture del soffitto di Palazzo Barberini (vedi sotto p. 968) sono tutte vestite.

² « Sarebbe stata un'offesa contro ogni buon gusto, dice il BENKARD (15), il dare al sepolcro di Urbano un movimento eccessivo, e proprio in questa subordinazione alle circostanze si rivela la grandezza del Bernini ».

³ Vedi BALDINUCCI, ed. RIEGL, 112 s. Il FRASCETTI (155) attribuisce erroneamente i versi al cardinale Panciroli. Sull'introduzione dello scheletro, che ha avuto molti biasimi, il REYMOND (77) osserva giustamente: « Le Bernin, en évoquant l'idée de la mort, ne fait que reprendre la tradition du moyen-âge et se conformer à l'âme des pensées les plus chères au christianisme..... Le squelette, fin dernière de cette chair, à laquelle l'homme voudrait s'attacher, doit toujours être devant nos yeux, pour nous dire que nous ne devons pas agir en vue de notre corps mortel, mais pour notre âme immortelle ».

⁴ * « La vaghezza de' marmi pretiosi e de' bronzi e la nobiltà del disegno non solo eccitano lo stupore in chi rimira tutta l'opera insieme, ma vien giudicata una delle cose più cospicue et ammirande, che adornano quella sagrosanta basilica », scrive il Nicoletti (VII 767, Biblioteca Vaticana). Cfr. con queste parole la lode data dal REYMOND (73 s.) all'Opera. La spesa ammontò a 25.000 scudi; vedi FRASCETTI 158.

⁵ Vedi BENKARD 16.

Come Urbano VIII non vide il compimento del suo sepolcro, così non gli fu riserbato di assistere all'effettuazione di un altro piano, con cui egli pensava di coronare la sua attività per il S. Pietro: egli voleva creare un accordo tra la cupola di Michelangelo e la facciata del Maderna dalla larghezza deprimente, universalmente assai criticata.¹ Già lo stesso Maderna aveva progettato per questo scopo delle torri. Si trattava ora di costruirle. Nel concorso indetto dalla Congregazione della Fabbrica di S. Pietro il progetto del Bernini ebbe nel gennaio 1637 la vittoria.² Le sue torri erano di tre piani salienti leggeri ed aerei, sopra cui si doveva elevare una cupola collo stemma di Urbano VIII, coronata dalla croce.³ Nel 1639 i lavori erano in pieno corso.⁴ Ma solo per la festa di S. Pietro del 1641 fu terminato finalmente il primo piano di uno di questi campanili maestosi, dal lato dov'è il Campo Santo tedesco. Però già alla fine di luglio la Congregazione della Fabbrica di S. Pietro comandava la sospensione dei lavori, con grandissima gioia dei numerosi nemici del Bernini.⁵ Il dolore del maestro fu tanto grande, ch'egli ammalò seriamente. La misura era stata presa, perchè nella facciata dal lato del Campo Santo si erano manifestati crepacci, che suscitavano grandi preoccupazioni.⁶

La premura per il S. Pietro non fece dimenticare ad Urbano VIII le altre chiese della Città Eterna. Egli cercò particolarmente di salvare dal deperimento antiche e venerande case di Dio consacrate a martiri dell'età delle persecuzioni. Le medaglie, eseguite quasi tutte da Gaspare Mola, fermarono il ricordo così di queste, come delle altre imprese artistiche del papa.⁷

¹ Vedi il * Discorso nel *Barb.* 4264, Biblioteca Vaticana.

² Vedi BALDINUCCI, ed. RIEGL, 124, 126 s.; FRASCHETTI 161 s.; EHRLE, *Spada* 17. Sugli altri progetti per le torri vedi BONANNI, *Templi Vat. hist.*, tav. 63-66; GURLITT 352. Sopra un * progetto di trasformare la facciata sul modello del Pantheon, vedi *Barb.* 4264, loc. cit.

³ Disegno in possesso del principe Chigi, riprodotto presso FRASCHETTI 163, Cfr. BALDINUCCI, ed. RIEGL, 128 s.; REYMOND 79 s.; BRIGGS, *Barockarchitektur* 34.

⁴ La torre verso il Campo Santo « si va terminando », scrive il BAGLIONE, *Nove chiese* (1639) 15.

⁵ Vedi EHRLE, *Spada* 17.

⁶ Vedi oltre FRASCHETTI 163, le osservazioni del RIEGL nella sua edizione del BALDINUCCI 130 s.; POLLAK, *Künstlerbriefe* 5, e adesso EHRLE, *Spada* 21 s. Nel museo del Campo Santo al Vaticano si trova una tavola in marmo, rinvenuta da Msgr. De Waal presso un antiquario, con la seguente iscrizione: A. M. D. G. | Urbanus VIII P. M. | Hoc ad campan. aeris | Opus ab equi. Io. Lauren^o | Bernino pict. scult. et | archit.^o fieri mand. | Cum assist.^a Aloysii | Bernini suprast. | ac Petri P. Drei factoris | a die XX m. Maii | A. D. M.D.CXXXIII.

⁷ Oltre la grande Opera del Bonanni, *Numismata* II, cfr. adesso anche MARTINORI 70 s., 72 s., 76, 78. Su G. Mola vedi *Riv. Europ.* 1877, III 256 f.

Nel febbraio del 1624, in occasione dei lavori di restauro intrapresi dai canonici di S. Maria Maggiore nell'antichissima chiesa di S. Bibiana presso porta S. Lorenzo, si trovò il corpo della Santa titolare, messa a morte sotto Giuliano l'apostata.¹ Urbano VIII, che già da cardinale aveva composto una poesia in onore di questa martire,² decise di ricostruire completamente la chiesa assai deperita. Fu il primo incarico da lui dato al Bernini. Questi nel 1625 terminò la nuova costruzione; egli dette alla chiesa una facciata semplice e scolpì in marmo l'amabile figura della Santa, che, appoggiata ad una colonna, guarda trasfigurata verso il cielo.³ Anche Pietro da Cortona eseguì in S. Bibiana il suo primo lavoro per Urbano VIII; le sue pitture nella parete sinistra della navata centrale eclissano completamente quelle alla parete destra del suo rivale Agostino Ciampelli.⁴ Per i sepolcri di S. Bibiana, di sua sorella, S. Demetria, e della madre loro, santa Dafrosa, anche esse vittime della persecuzione di Giuliano, il papa fece fare nel 1627 tre reliquiari⁵ e collocarli sotto l'altar maggiore in una gran vasca di alabastro orientale.⁶

La chiesa, posta sulla Via Pia presso S. Bernardo, di un altro martire, papa san Caio, che fu messo a morte sotto Diocleziano, fu nuovamente costruita, su comando di Urbano VIII, da Francesco Peperelli e Vincenzo della Greca, e ornata con altari e quadri di Giovan Battista Speranza, Andrea Camassei ed altri artisti.⁷

La chiesa di S. Sebastiano posta sul Palatino, nella vigna di Carlo Barberini, fu pure salvata dalla rovina da Urbano VIII. Il rifacimento fu eseguito dal fiorentino Luigi Arigucci.⁸ Questi

¹ Vedi gli *Avvisi* in POLLAK-FREY 22. Nello stesso anno furon ritrovate reliquie anche sotto l'altar maggiore dei SS. Quattro Coronati; vedi * *Avviso* del 27 luglio 1624, *Urb.* 1094, Biblioteca Vaticana.

² Cfr. * Nicoletti II, 905, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi BALDINUCCI, ed. RIEGL, 97 s.; FRASCHETTI 52 s.; BÖHN 10 s., 56; BRINCKMANN, *Barockskulptur* II 231; BENKARD 12; LUBOWSKI 51 s.; POLLAK-FREY 23 s., 27 s.; FORCELLA X 109.

⁴ Vedi BAGLIONE 320; PASSERI 403 s.; POLLAK-FREY 28 s.

⁵ Vedi POLLAK-FREY 29.

⁶ Fr. Maria Torrigio redasse allora una * *Historia del martirio di santa Bibiana*, da lui offerta ad Urbano VIII; vedi *Vat.* 7752, Biblioteca Vaticana.

⁷ Vedi BAGLIONE 179; DONATUS, *Roma vetus* 399; FORCELLA XII 273; POLLAK-FREY 30 s.; A. PRESENZINI, *A. Camassei*, Assisi 1880, 69 s. I disegni a penna di Domenico Castelli nel *Barb.* 4409 (Biblioteca Vaticana) riproducono al nr. 57 la pianta, al 58 la facciata e l'altar maggiore, al 59 gli altri altari della chiesa e al 60 l'epigrafe sepolcrale per papa Caio. La chiesa venne demolita nel 1880.

⁸ Vedi BAGLIONE 180. Iscrizione del 1632 presso TOTTI 151. A. UCCELLI (*La chiesa di S. Sebastiano sul colle Palatino e Urbano VIII*, Roma 1876) pubblica (p. 61 s.), dalla relazione diretta ad Urbano VIII del segretario della Congregazione delle SS. Visite, l'ordine emanato il 9 marzo 1626 dal papa

fece altresì alla chiesa di S. Anastasia, posta a piè del Palatino sotto i palazzi imperiali, al posto della facciata caduta nel 1634 a causa di un uragano, una facciata nuova, semplice, in mattoni, che porta nel mezzo del cornicione l'arma di Urbano VIII. La chiesa ebbe altresì un tetto nuovo.¹

L'Arigucci, aiutato dal cappuccino Michele da Bergamo, restaurò, sempre per incarico del papa, la chiesa dei SS. Cosma e Damiano, fondata da Felice IV (526-530) nel tempio rotondo di Romolo, figlio di Massenzio (del 307), e in due altri edifici antichi, ma divenuta inservibile per l'umidità. Perciò venne innalzato il suolo di un piano intero, corrispondentemente al livello di allora di Campo Vaccino, e così scomparve il pavimento marmoreo a lastre figurate in mosaico « opus sectile »; rimasero invece intatti i mosaici absidali di Felice IV, fra i più belli di Roma.² La chiesa, per opera di Domenico Castelli, impiegato a preferenza dai Barberini, ebbe anche un nuovo altare maggiore, uno splendido soffitto ed un campanile.³ Per la decorazione marmorea, eseguita su disegni del Bernini, per le reliquie di santa Francesca Romana ritrovate nel 1638 nella chiesa omonima, Urbano VIII spese 1700 scudi.⁴ Egli sussidiò inoltre la costruzione di S. Isidoro intrapresa da Luca Wadding⁵ e fece restaurare i SS. Quirico e Giulitta,⁶ S. Lorenzo in Fonte⁷ e le chiese rovinate dei SS. Pietro e Marcellino presso Torre Pignattara e di S. Urbano presso il Bosco Sacro.⁸ La chiesa dei SS. Quattro Coronati, fatta restaurare ed

per la restaurazione e l'abbellimento della chiesa, per la quale Andrea Camassei dipinse il quadro d'altare; vedi PRESENZINI, loc. cit. 68 s. Cfr. anche * *Barb.* 4409, p. 71 e 72, loc. cit.; TRIPEPI, *Papato* IV 67 s., V 71 ss.; *Anal. Boll.* XVI (1897) 248; POLLAK-FREY 193 s.

¹ Vedi BAGLIONE 180; MARTINELLI 44; CIACONIUS IV 517; F. CAPPELLO, *Notizie di sant'Anastasia*, Roma 1722, 12 s. (cfr. 26 s.); POLLAK-FREY 20 s. Vedi anche * *Barb.* 4409, p. 80, loc. cit.

² Vedi MARTINELLI 106; EGGER, *Codex Escorialensis*, Vienna 1906, 100; POSSE, *Sacchi* 21; POLLAK-FREY 158; * *Barb.* 4409, p. 65 s., loc. cit.

³ Vedi BAGLIONE 180; TOTTI 155; MARTINELLI 61; CIACONIUS IV 519; FORCELLA IV 59; F. A. POMPA, *La basilica dei Ss. Cosma e Damiano*, Roma 1727, 31 s.; B. MEZZADRI, *Disquisitio de s. mart. Cosma et Damiano*, Romae 1747, 61 s., 67 s.; LETAROUILLY 559 s.; POLLAK-FREY 116 s.; HÜLSEN, *Das Forum Romanum*,² Roma 1905, 210 s. Cfr. * *Barb.* 4409, p. 69-70, loc. cit. Su D. Castelli vedi THIEME VI 140.

⁴ Vedi NABORY, *Leben der hl. Franziska Romana*, rifuso da CH. STELZER, Magonza 1888, 387; LUGANO, *S. Maria Nuova*, Roma 1923, ill. 9 e 20 col relativo testo. Cfr. FORCELLA I 56.

⁵ Cfr. POLLAK-FREY 158 e sopra p. 855.

⁶ Vedi CIACONIUS IV 517.

⁷ Vedi FORCELLA IX 425.

⁸ Vedi BAGLIONE 180; TOTTI 128; MARTINELLI 139 s.; POLLAK-FREY 192, 195. Nel concistoro del 16 settembre 1626 il papa ordinò il restauro delle chiese in Ostia, Porto, Frascati e Magliano (Sabina); vedi * *Acta consist.*, Archivio segreto pontificio.

abbellire dal cardinale Millini,¹ ebbe dalla liberalità del papa un soffitto nuovo,² S. Marta un nuovo portale.³ Anche all'atrio del Pantheon vennero intrapresi lavori di restauro ed aggiunti nel 1626 quale coronamento i due campaniletti, che sono stati così spesso rimproverati al Bernini e che vennero tolti nel 1882.⁴

Più ampi lavori di restauro e di abbellimento furono compiuti per opera di Urbano VIII all'antico e venerando Battistero del Laterano, S. Giovanni in Fonte. L'ambulaero intorno all'ottagono ebbe uno splendido soffitto in legno ed un nuovo pavimento, sullo spazio centrale fu eretta una cupola con otto finestre rotonde. La soprintendenza di questi lavori fu tenuta in principio dal cardinale Cueva e dal 1632 in poi da Angelo Giori, l'ex-precettore dei nepoti Barberini. Architetto fu Domenico Castelli. Fu stabilito altresì, che il Battistero ricevesse una ricca decorazione pittorica. Il papa incaricò nel 1639 Andrea Sacchi di eseguire per l'ottagono della cupola otto quadri ad olio colossali, con rappresentazioni della vita di S. Giovanni Battista, e inoltre di adornare le pareti con affreschi storici, che dovevano glorificare la vita dell'imperatore Costantino, fondatore del Battistero, e la sua attività costruttrice in servizio della Chiesa. Urbano VIII, però, non visse fino a veder compiuta questa grande commissione.⁵ La chiesa di S. Salvatore in Campo fu ricostruita, su comando del papa, nel 1639 in altro luogo. Il trasporto fu determinato dall'ampliamento del Monte di Pietà, ampliamento eseguito da Francesco Peparelli.⁶

Alla predilezione di Urbano VIII per l'Ordine dei Cappuccini, a cui apparteneva suo fratello il cardinale Antonio, quest'Ordine dovette l'erezione di una nuova chiesa con adiacente convento in Roma. Quella ch'era stata finora la chiesa dei Cappuccini, S. Bonaventura al Quirinale, con cui era riunita l'antica chiesetta di

¹ Vedi MUÑOZ, *Il restauro della chiesa dei Ss. Quattro Coronati*, Roma 1914, 72 s., 75 s.

² Vedi gli * appunti di Fr. Ubaldini su Urbano VIII nel *Barb.* 4901, p. 2, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi BAGLIONE, *Nove chiese* 47.

⁴ Vedi CIACONIUS IV 520; G. EROLI, *Raccolta di iscrizioni nel Pantheon di Roma*, Narni 1895, 268 s.; FRASCHETTI 78 s.; POLLAK-FREY 179 s. L'opinione del BÖHN (p. 64), che l'eliminazione delle torrette abbia danneggiato l'effetto dell'edificio, è condivisa dal LUBOWSKI (p. 80).

⁵ Vedi * *Barb.* 4409, p. 74, 75; BAGLIONE 180 s.; PASSERI 162, 320 s.; MARTINELLI 147; LAUER 326 s.; *Jahrbuch der preuss. Kunstsamm.* XXXIV (1913) 61; POSSE, *Sacchi* 79 s., 91 s.; PREZENZINI, *A. Camassei* 81 s.; VOSS, *Malerei* 532 s., 552; POLLAK-FREY 132 s. Cfr. anche CIACONIUS IV 516; *Bull.* XIII 621. I dipinti del Sacchi sono stati recentemente restaurati in modo eccellente; vedi STEINMANN nel *Cicerone* XVII (1925) 945 s.

⁶ Vedi BAGLIONE 180; CANCELLIERI, *Notizie ist. d. chiese di S. Maria in Julia, di S. Giovanni Calibita etc.*, Bologna 1823, 23; FORCELLA VII 207; TAMILIA 105 s.

S. Nicola de Portiis,¹ già da gran tempo non era più sufficiente. Cosa caratteristica, il nuovo convento dei Cappuccini fu posto in prossimità di palazzo Barberini, come pure divenne proprietà di questa famiglia.² La prima pietra del nuovo convento fu collocata dal cardinale Antonio il 16 marzo 1626, quella della chiesa dal papa stesso in presenza di undici cardinali il giorno di S. Francesco, 4 ottobre, dello stesso anno.³ Il piano della chiesa, a una navata con cinque cappelle per parte,⁴ fu disegnato dal cappuccino Michele da Bergamo e da Antonio Casone.⁵ Il papa mostrò il più grande interesse per la nuova fondazione⁶ e vi spese così largamente, che i Cappuccini faticarono per ottenere che venisse osservata la semplicità prescritta per le loro costruzioni;⁷ essi non poterono tuttavia impedire, che l'altar maggiore, ordinato dal papa, riuscisse più sontuoso di quel che loro pareva giusto, e che per le cappelle laterali venissero commessi quadri preziosi agli artisti migliori.⁸ La prima cappella di sinistra fu adornata col quadro della Conversione di S. Paolo di Pietro da Cortona;⁹ per la seconda, in cui riposò il corpo di Felice da Cantalice proclamato santo da Urbano VIII, Alessandro Turco dipinse questo santo in atto di adorare Gesù Bambino; per la terza Andrea Camassei dipinse la Deposizione dalla Croce, per la quarta il Lanfranco la nascita di Cristo, per la quinta il Sacchi Maria Vergine, che appare a S. Bonaventura.¹⁰ A destra, nella prima cappella trovò posto il famoso quadro di Guido Reni, l'arcangelo Michele in lotta con Satana,¹¹ nella seconda la trasfigurazione di Cristo di Mario Balassi, nella terza l'Estasi di S. Francesco del Domenichino,¹² nella quarta Cristo sul monte degli Olivi di Baccio Ciarpi¹³, uno scolaro

¹ Cfr. la monografia fondamentale di ED. D'ALENÇON, *Il terzo convento dei Cappuccini in Roma*, Roma 1908. Dello stesso autore: *Il primo convento dei Cappuccini in Roma, S. Maria de' Miracoli*, Alençon 1907, e: *De primordiis ord. Frat. min. Capucinatorum*, Romae 1921, 89 s.

² Cfr. *Bull. ord. Capuc.* II 71 s.

³ Cfr. DOMENICO DA ISNELLO, *Il convento della S. Concezione de' Padri Cappuccini in Piazza Barberini*, Viterbo 1923, 48 s., 57 s., 65 s. Cfr. POLLAK-FREY 165 s.

⁴ Cfr. BAGLIONE 181, 339.

⁵ P. Michele ebbe il titolo di architetto papale; vedi *Bull. ord. Capuc.* II 55.

⁶ Cfr. * *Avviso* del 6 giugno 1629, Biblioteca Vaticana.

⁷ Vedi DOM. DA ISNELLO 75 s. Cfr. POLLAK-FREY 167 s.

⁸ Vedi BAGLIONE 181; PASSERI 79 s., 142 s., 161, 318; DOM. DA ISNELLO 79 s.

⁹ Uno dei quadri da chiesa più famosi, spesso copiati ed incisi; vedi VOSS, *Malerei* 547. Cfr. DOM. DA ISNELLO 80.

¹⁰ Vedi DOM. DA ISNELLO 80 s.; POSSE, *Sacchi* 99 s.

¹¹ Vedi PASSERI 79; DOM. DA ISNELLO 82.

¹² Vedi DOM. DA ISNELLO 82 s.

¹³ Vedi PASSERI 50.

del Cortona, e nella quinta ancora un capolavoro del Sacchi: la risurrezione di un morto per opera di S. Antonio.¹ Per l'altar maggiore Urbano VIII donò il quadro del Lanfranco, più tardi perito in un incendio, Maria Immacolata,² alla quale è consacrata la chiesa. Compiuto l'edificio, Urbano VIII vi celebrò l'8 settembre 1630 per primo la Messa, e donò alla chiesa i paramenti adoperati, insieme con reliquie ed anche la copia della cosiddetta Navicella di Giotto.³ Del suo amore per questa chiesa testimonia anche la circostanza, ch'egli si fece costruire una cappella presso l'altar maggiore, in cui poter pregare inosservato.⁴ Egli ha anche più volte celebrato pubblicamente nella nuova chiesa dei Cappuccini.⁵ L'ampio convento, che includeva anche locali per i superiori dell'Ordine e per il Capitolo generale, nella primavera del 1631 era a tal punto di compimento, che i Cappuccini poterono trasferirvisi dal loro antico convento di S. Bonaventura.⁶ La chiesa di S. Bonaventura venne lasciata ai Lucchesi ed ebbe ora il nome di S. Croce de' Lucchesi.⁷

Con Urbano VIII gareggiarono a promuovere l'arte sacra i suoi nepoti. Suo fratello Antonio non fu soltanto l'autore principale della chiesa dei Cappuccini, ma anche del Collegio dei Neofiti presso S. Maria de' Monti e del palazzo di Propaganda.⁸

Mecenati ancora assai più grandiosi dell'arte si mostrarono gli altri due nepoti. Il cardinale Francesco Barberini si rese benemerito col restauro del triclinio di Leone III, dell'abside della Basilica Lateranense, della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo e del convento di S. Bartolomeo.⁹ Il cardinale ebbe cura soprattutto di S. Lorenzo in Damaso, ove furono sistemati, su disegni del Bernini una tribuna splendida, un nuovo altar maggiore e due organi.¹⁰

¹ Vedi POSSE, *Sacchi* 60.

² Cfr. DOM. DA ISNELLO 84 s.; POLLAK-FREY 171 s.

³ DOM. DA ISNELLO 93 s.

⁴ Vedi ivi 78.

⁵ Vedi * *Aviso* del 31 luglio 1632. Biblioteca Vaticana.

⁶ I grandi magazzini per grano e vino, che la famiglia Barberini fece situare nel convento (vedi DOM. DA ISNELLO 98 s.), poterono essere esaminati più da vicino nella primavera del 1926, quando fu demolito il convento.

⁷ Vedi ED. D'ALENÇON, *La chiesa di S. Nicola de Portiis* 36 s.; POLLAK-FREY 124.

⁸ Cfr. sopra p. 757.

⁹ Vedi BAGLIONE 181; TOTI 452 s.; ROHAULT 277 s.; *Inventario* 341. Sulle cure del papa per un mosaico antico a S. Martino ai Monti vedi CIACONIUS IV 527.

¹⁰ Vedi BAGLIONE 181; MARTINELLI 30; A. FONSECA, *De basilica S. Laurentii in Damaso*, Romae 1745, 194 s., 199 s.; FRASCHETTI 86; LUBOWSKI 77 s.; POLLAK-FREY 163. Una *poesia sul trasporto dell'antica immagine della Madonna nella nuova cappella «dominica die intra octavam assumptionis 1635 nel *Barb.* 1797, p. 3 s., Biblioteca Vaticana.

Domenico Castelli, per incarico del cardinale, costruì alla Lungara la chiesa di S. Giacomo e il convento delle Convertite, come pure un secondo convento di monache a S. Pietro in Vincoli.¹ Francesco Barberini sussidiò anche la costruzione di S. Carlo al Corso. Anche il papa contribuì alla decorazione di questa chiesa ove fu trasportato nel 1626 il cuore di S. Carlo Borromeo.² Un gran merito si acquistò il cardinale Francesco favorendo la seconda chiesa di S. Carlo, eretta dai Trinitari alle Quattro Fontane,³ un capolavoro del Borromini terminato nel maggio 1641, che solo la critica più recente ha pienamente apprezzato.⁴ L'interesse del cardinale per la pittura si manifestò specialmente nelle sue cure per l'Accademia di S. Luca⁵ e per far tornare a Roma Guido Reni.⁶ Il mecenatismo di Francesco Barberini si dimostrò particolarmente rispetto a Gian Francesco Romanelli.⁷ Anche Pietro da Cortona e più tardi il Maratta furono impiegati da questo principe della Chiesa dotato di vivo senso per l'arte.⁸ Fra gl'incarichi distribuiti dal cardinale ad altri pittori va rilevato il quadro commesso ad Andrea Sacchi, *Le nozze di san Francesco d'Assisi colla Povertà*, che si distingue per la concezione originale e la serietà religiosa.⁹ Dal 1625 in poi il cardinale Barberini, aiutato dal papa, fece costruire da Pietro di Cortona la chiesa superiore dei SS. Martina e Luca, una croce greca largamente sviluppata coll'aggiunta di absidi semicircolari; la chiesa inferiore, coll'altare sontuoso di S. Martina, fu rinnovata a proprie spese da Pietro da Cortona, che vi ebbe anche il sepolcro.¹⁰

Il restauro di S. Agata alla Subura cominciato dal cardinale Francesco fu proseguito dal fratello Antonio: ai due questa chiesa deve il restauro del portico, il nuovo soffitto di legno, l'altar mag-

¹ Vedi BAGLIONE 180. Cfr. lo scritto *Per la riapertura d. chiesa di S. Giacomo alla Lungara*, Roma 1900.

² Vedi POLLAK-FREY 35 s. Cfr. B. NOGARA, *S. Ambrogio e S. Carlo al Corso*, Roma (s. a.).

³ Vedi BAGLIONE 181; FORCELLA III 261; POLLAK-FREY 36 s.

⁴ Vedi HEMPEL 37 s., il quale confuta i rimproveri mossi a quest'opera geniale del Borromini facendo la storia della sua costruzione. Cfr. adesso anche FREY, *Beiträge zur Barockarchitektur* (1924) 81 s.; POLLAK-FREY 36 s.

⁵ Vedi PASSERI 60.

⁶ Vedi ivi 76.

⁷ Vedi ivi 320 s.

⁸ Vedi *L'Arte* XXVII 63.

⁹ Vedi POSSE *Sacchi* 75 s.

¹⁰ Cfr. * Nicoletti V 20, Biblioteca Vaticana; BAGLIONE 180; MISSIRINI 101 s.; BRINCKMANN, *Baukunst* 72, 113; POLLAK nella *Kunstchronik* N. S. XXIII (1911-12) 563 s.; MUÑOZ, *P. da Cortona* 6 s.; MOSCHINI in *L'Arte* 1921, 189 s.; FREY, *L'architettura*, 29 s.; POLLAK-FREY 185 s. Vedi anche *Röm. Quartalschr.* XVII (1903) 222 s.

giore e la ulteriore decorazione.¹ Ai Gesuiti il cardinale Antonio donò per l'altar maggiore del Gesù un paliotto d'argento con rappresentazioni della vita di sant'Ignazio.² A spese del cardinale Paolo Marucelli costruì per i Domenicani un noviziato nuovo a S. Maria sopra Minerva. Nella detta chiesa, nel locale dietro la sacrestia, egli fece trasportare la camera ove era morta santa Caterina da Siena, e la fece decorare coll'aiuto del papa. Venne restaurata anche la sacrestia; essa ebbe un nuovo quadro d'altare di Andrea Sacchi, rappresentante il Crocefisso circondato da quattro santi domenicani e da santa Caterina da Siena, una delle creazioni più impressionanti di questo maestro.³

Anche altri cardinali, come pure specialmente associazioni religiose, svolsero allora una viva attività costruttrice. S'incominciarono ad erigere, in rapida successione, nuove chiese, come S. Maria della Vittoria,⁴ S. Giuseppe a Capo le Case,⁵ S. Maria della Pietà e S. Francesco Saverio,⁶ i SS. Gesù e Maria al Corso,⁷ la Madonna di Loreto a Ripetta,⁸ i SS. Domenico e Sisto,⁹ S. Francesco di Paola,¹⁰ la S. Trinità della Missione,¹¹ e S. Maria Regina Coeli.¹² Il cardinale Ginnasi fece costruire di nuovo l'antica chiesa, dedicata a S. Lucia, in via delle Botteghe Oscure, e vi eresse accanto un collegio per l'educazione di dodici ragazzi suoi compatrioti.¹³ Una costruzione interamente nuova, con addobbo interno

¹ Vedi MARTINELLI 87; POLLAK-FREY 19 s.; BAGLIONE 181; CIACONIUS IV 564 s.; FORCELLA X 350; HÜLSEN e CECHELLI, *S. Agata dei Goti*, Roma 1924, 79, 157 s., 161 s.

² * « Il nuovountuoso paliotto tutto di lastre di argento massiccio fatto fare dal s. card. Antonio con spesa di più di 5.000 scudi sendovi scolpita allati la vita di sant'Ignazio Loyola di figure d'argento di basso rilievo » fu collocato nel capodanno del 1641. *Avviso* del 5 gennaio 1641, *Avvisi* 90, Archivio segreto pontificio.

³ Vedi BAGLIONE 181; POSSE, *Sacchi* 69 s., 71. Cfr. BERTHIER, *L'église de la Minerve à Rome*, Roma 1910, 283 s.; POLLAK-FREY 182 s.

⁴ Vedi PASSERI 31.

⁵ La posa della prima pietra di questa chiesa, fabbricata dai Carmelitani Scalzi, viene annunciata dall' * *Avviso* del 31 maggio 1628, *Urb.* 1098, Biblioteca Vaticana. Vedi POLLAK-FREY 144.

⁶ Iscrizione della facciata del 1633; più tardi fu chiamata Oratorio del Caravita; vedi FORCELLA XI 525 s.

⁷ Vedi MARTINELLI 103; GURLITT, *Barockstil* 398; POLLAK-FREY 130. Posa della prima pietra nel 1633.

⁸ POLLAK-FREY 173.

⁹ Cominciata nel 1628 da Vincenzo della Greca; nel 1630 era terminata la nave. Vedi BERTHIER, *Chronique du monastère de S. Sisto et S. Domenico e Sisto à Rome* II 199 s.

¹⁰ Cfr. POLLAK-FREY 127 s.; D. TACCONE-GALLUCCI, *Monografia d. chiesa di S. Francesco di Paola dei Calabresi in Roma*, Roma 1916.

¹¹ Vedi NIBBY 141. La chiesa venne demolita nel 1913.

¹² Fondata nel 1643.

¹³ Vedi FORCELLA, *passim*.

assai ricco, fu anche S. Niccolò dei Lorenesi.¹ Prometteva di divenire una chiesa straordinariamente grandiosa quella al Collegio Romano dedicata al fondatore dell'Ordine gesuitico, di cui il cardinale Ludovisi pose la prima pietra nel 1626.² Sebbene il generoso principe della Chiesa ponesse a disposizione il danaro occorrente colla più grande liberalità, la costruzione era destinata a durare lungo tempo. Il Domenichino dette i progetti, che il padre gesuita Orazio Grassi mise insieme.³ Anche la facciata risale ad un progetto del Grassi, sul quale influi verosimilmente il Maderna, e che nell'esecuzione subì modificazioni essenziali da parte del successore del Grassi, il padre Antonio Sasso.⁴ La chiesa, sebbene non ancora terminata, venne aperta per il centenario della fondazione dell'Ordine, il giorno di S. Ignazio del 1640. Disse la messa il generale dei Gesuiti, Vitelleschi. La chiesa era adorna di arazzi preziosissimi, donati dal fondatore, cardinale Ludovisi. Avendo il papa accordato un'indulgenza plenaria, la chiesa era piena zeppa. Nel pomeriggio vi si battezzò una famiglia ebrea. Il giorno dopo anche Urbano VIII fece una visita a S. Ignazio, nella quale occasione visitò il cortile del Collegio Romano terminato da poco.⁵

La chiesa barocca di Roma più importante e più splendida fu quella dei Teatini, S. Andrea della Valle. Il suo fondatore, cardinale Alessandro Peretti Montalto, che ci spese 160.000 scudi d'oro, poté vedere terminata la cupola (6 novembre 1622), la più grande di Roma dopo quella di S. Pietro. Per il completamento della chiesa, il cardinale alla sua morte (3 giugno 1623), lasciò per dieci anni un assegno di seimila scudi annui su i suoi redditi.⁶ Anche i parenti del cardinale, fra cui l'abate e più tardi cardinale Francesco Peretti, vi contribuirono largamente.⁷ Così il piano del Maderna poté essere terminato e la domenica delle Palme del 1625 si poté dire nella chiesa la prima messa, a cui assistette Urbano VIII con sette cardinali. Il papa fece fare per la cappella di famiglia in quella chiesa la statua di san Giovanni Battista, dal Bernini.⁸ Urbano non vide la consecrazione di sant'Andrea

¹ Vedi ARMELLINI 389. Cfr. FORCELLA III 173.

² *Ragguaglio della solennità con che l'illustrissimo signor cardinale Ludovisi pose la prima pietra della nuova chiesa di S. Ignazio nel Collegio Romano della Compagnia di Gesù*, Roma 1626.

³ Vedi FREY, *Beiträge zur röm. Barockarchitektur* 11 s., 41; POLLAK-FREY p. 148 s.

⁴ Vedi FREY, loc. cit. 41 s.

⁵ Vedi gli *Avvisi* del 4 ed 11 agosto 1640 in POLLAK-FREY 156.

⁶ Vedi ORTOLANI, *S. Andrea della Valle*, Roma (s. a.), 6 s.

⁷ Vedi * *Avviso* del 4 dicembre 1624, ivi. Una *Canzone per la reale fabbrica della chiesa di S. Andrea della Valle* dedicata a Fr. Peretti fu stampata a Roma nel 1627.

⁸ Vedi POLLAK-FREY 22.

della Valle (nell'anno giubilare 1650). La facciata di travertino fu costruita solo nel 1655-1665 da Carlo Rainaldi, il quale mantenne solo le linee principali del progetto primitivo del Maderna.¹

Sotto Urbano VIII ebbero nuove facciate, dalla liberalità del cardinale Borghese, S. Maria della Vittoria e S. Gregorio al Celio, su disegni di Giovan Battista Soria.² Questi costruì anche il portico per la nuova chiesa delle Domenicane, S. Caterina di Siena a Monte Magnanapoli.³ La facciata di S. Carlo ai Catinari fu fatta costruire dal cardinale Giovan Battista Leni.⁴ Furono inoltre restaurate o trasformate S. Girolamo della Carità⁵ e S. Maria in Pubblicolis.⁶ Una ricca decorazione ebbe la chiesa sotterranea del tempietto di Bramante a S. Pietro in Montorio.⁷ Una serie di chiese venne fornita di nuovi altari: così S. Sebastiano sulla via Appia,⁸ S. Maria sopra Minerva,⁹ S. Giovanni de' Fiorentini,¹⁰ S. Agostino e S. Maria in Via Lata. I disegni per gli altari delle due ultime chiese sono del Bernini.¹¹ Questo artista geniale diresse anche la decorazione della splendida Cappella Raimondi a S. Pietro in Montorio, della Cappella di Maria Leonora Alaleona ai SS. Domenico e Sisto e della Cappella Poli a S. Maria in Trastevere.¹² Un'opera magistrale fu la statua di S. Susanna, terminata nel 1634 dello scultore fiammingo Francesco Duquesnoy per la chiesa della

¹ Vedi lo scritto dell'ORTOLANI, p. 8 s., diretto contro A. BONI (*La chiesa di S. Andrea della Valle*, Roma 1907).

² Iscrizione della facciata a S. Maria della Vittoria: « Scipio card. Burghesius 1626 », a S. Gregorio al Celio: « Card. Burghesius 1633 ». Cfr. V. MOSCHINI, *S. Gregorio al Celio*, Roma (s. a.), 12, 27. L'atrio di S. Gregorio, pure del Soria, fu terminato solo nel 1642.

³ La chiesa, riccamente decorata di marmo e d'oro e di assai bell'effetto interno, fu consacrata nel 1640; vedi BERTHIER, loc. cit. 593 s. Anche questa costruzione fu sussidiata dal cardinale Borghese; vedi * *Avviso* dell'8 aprile 1633, Biblioteca Vaticana.

⁴ Iscrizione della facciata (ridipinta): « I. B. Card. Lenius 1635 ». Cfr. *Memorie intorno alla chiesa de' Ss. Biagio e Carlo a' Catinari*, Roma 1861; POSSE, *Sacchi* 95.

⁵ I * « Conti per la fabrica della chiesa e casa di S. Girolamo 1633-1635 » nell'Archivio della Compagnia di S. Girolamo della Carità in Roma. Ivi pure l'* indicazione, che la famosa Comunione di san Girolamo del Domenichino (dipinta nel 1614) fu trasportata nel 1659 sull'altare maggiore.

⁶ Vedi FORCELLA IV 453.

⁷ Iscrizione del 1628.

⁸ Donatore fu il duca Massimiliano di Baviera; vedi FORCELLA XII 153.

⁹ * *Avviso* dell'8 ottobre 1625 (*Urb.* 1095, Biblioteca Vaticana): « domenica fu collocata la Madonna della Cappella del Rosario nella Minerva », in un assai bell'« ornamento » in forma di ciborio sorretto da quattro colonne, a spese di Costanza Barberini, « Priora della Compagnia ».

¹⁰ Vedi *Avviso* del 1° luglio 1634 in POLLAK-FREY 131.

¹¹ Vedi FRASCHETTI 42, 89; REYMOND 39 s.

¹² Vedi FRASCHETTI 88, 89, 90; REYMOND 61 s., 67 s.

Confraternita dei fornai, S. Maria di Loreto al Foro Traiano,¹ Per S. Maria della Vittoria, il Domenichino, prima di partire da Roma (1630), dipinse san Francesco che adora Gesù Bambino colla Madre di Dio.² Il Lanfranco decorò la Cappella del Sacramento in S. Paolo fuori le Mura e la Cappella del cerimoniere papale Paolo Alaleone, a S. Lorenzo in Lucina,³ per la quale il parigino Simone Vouet dipinse la Tentazione e la Vestizione di san Francesco.⁴ Giacomo Mola, impiegato da Urbano VIII come architetto,⁵ fabbricò e decorò la cappella della beata Ludovica Albertoni in S. Francesco a Ripa,⁶ Giovanni Baglione la cappella della sua famiglia ai SS. Cosma e Damiano.⁷ La cupola della Cappella Bandini a S. Silvestro al Quirinale fu decorata dal Domenichino con affreschi di soggetti dall'Antico Testamento⁸ e dall'Algardi colle figure in stucco di S. Giovanni e della Maddalena.⁹ Si distinguono per disegno semplice e grandioso gli affreschi del Domenichino nei quattro peducci della cupola di S. Carlo ai Catinari, che rappresentano le quattro virtù cardinali con altre figure allegoriche riferentisi a S. Carlo Borromeo.¹⁰

Tutto quanto, però, venne prodotto in Roma sotto Urbano VIII nel campo della pittura religiosa fu oscurato dagli affreschi in S. Andrea della Valle. Come la cupola di questa chiesa dei Teatini rivaleggiò con quella di S. Pietro, così anche la decorazione interna di essa chiesa con quella della basilica del Principe degli Apostoli. Qui dettero il meglio di sè, «in rivalità passionale» il Lanfranco e il Domenichino.¹¹

L'affresco della cupola del Lanfranco rappresenta la beatissima Vergine Maria che, da un cielo di nuvole sostenuto da angeli, si innalza a volo verso Cristo, avendo alla sua destra sant'Andrea, col fondatore dei Teatini san Gaetano, e alla sinistra san Pietro, coll'altro gran Santo dei Teatini, Andrea Avellino.¹² In questo suo

¹ Vedi PASSERI 87 s.; THIEME X 186, 190; MUÑOZ nell'*Annuario d. Accad. d. S. Luca* 1912 e *L'Arte* XIX (1916) 137.

² Vedi VOSS, *Malerei* 513.

³ Vedi PASSERI 132. Cfr. BAGLIONE, *Nove chiese* 64 s.

⁴ Vedi VOSS, *Malerei* 139, 477.

⁵ «Architectus Cam. Apost. et arcis S. Angeli»; vedi BERTELOTTI, *Art. Svizz.* 36 e *Art. Lomb.* II 15 s.

⁶ Vedi TITI (1763) 48.

⁷ Vedi VOSS, *Malerei* 465.

⁸ Vedi BAGLIONE 381; TITI 281; SERRA, *Domenichino* 78.

⁹ Cfr. MUÑOZ nell'*Annuario dell'Accad. di S. Luca* 1913, 38 s.

¹⁰ Vedi BAGLIONE 382; [CACCIARI], *Mem. di S. Carlo ai Catinari*, Roma 1861, 21; SERRA 80 s.

¹¹ Cfr. BAGLIONE 382; PASSERI 23 s., 135 ss.; A. BONI, *La chiesa di S. Andrea della Valle*, Roma 1908; SERRA 70 s.; ORTOLANI, *S. Andrea della Valle*, Roma (s. a.).

¹² C. CESIO, *La cuppola del cav. Giov. Lanfranco, dipinta in Roma nella chiesa di S. Andrea della Valle, disegnata et intagliata*, Roma 1680 (con 9 tav.).

capolavoro, a cui attese dal 1621 in poi,¹ il Lanfranco superò « tutti i tentativi analoghi del periodo immediatamente precedente, nel calcolo consapevole della veduta in lontananza e dell'adattamento alle proporzioni architettoniche date, nella maniera di dipingere a larghi tratti, che riuscì a combinare masse potenti di figure in un quadro d'insieme, d'illusione perfetta ».² Alla fine del giugno 1627 il papa visitò questa creazione ultima della pittura decorativa.³ Il Lanfranco dipinse anche il quadro per l'altare di sant'Andrea Avellino; il santo, toccato alla messa in S. Paolo a Napoli dal colpo apoplettico, guarda al cielo, da cui gli angeli gli volano incontro.⁴

Quasi contemporaneamente (1624-1628)⁵ si ebbero, per incarico del cardinale Peretti Montalto, gli affreschi del Domenichino per la volta del coro e i peducci della cupola della stessa chiesa, i quali fecero epoca « per la combinazione assolutamente naturale dell'effetto architettonico d'insieme, unito alla efficace e semplice sobrietà delle singole rappresentazioni ed alla concezione precisa di ciascun momento drammatico ». Si è rilevato con ragione, che l'opera del maestro appare ancor più meravigliosa, ove si considerino le proporzioni gigantesche di S. Andrea della Valle, specialmente l'altezza straordinaria della volta del coro.⁶

La membratura architettonica prescriveva la divisione: nel mezzo dell'arco della cupola si vede in uno splendido paesaggio, Giovanni Battista, che indica il Messia, l'Agnello di Dio, ai futuri apostoli Andrea e Giovanni (Giov. 1, 35 s.). Dei triangoli della calotta, quello di mezzo mostra, pure in uno splendido paesaggio, la Vocazione dei pescatori Pietro e Andrea da parte di Cristo all'apostolato, quello di destra Andrea portato dai soldati al patibolo, quello di sinistra il martirio dell'Apostolo; sopra nella lunetta è la sua ascensione al cielo.⁷ Tra le finestre il Domenichino

¹ Cfr. ORTOLANI II, 17.

² Vedi POSSE, *Sacchi* 20. Cfr. POSSE, *Deckenmalerei* 115, 146.

³ L'« *Avviso* del 30 giugno 1627 (Urb. 1097, Biblioteca Vaticana) riferisce, che lunedì il papa ha esaminato la cupola di S. Andrea della Valle, di cui era terminata la decorazione pittorica « con bellissime figure (l'ascensione della B. M. V.) ». In conseguenza non può essere esatto l'anno 1625 dato dal PASSERI (138) per il discoprimiento dell'Assunzione di Maria del Lanfranco, e accettato anche dall'ORTOLANI (17). Riproduzione in ORTOLANI fig. 5.

⁴ Vedi ORTOLANI, fig. 17.

⁵ Vedi BONI, *S. Andrea della Valle* 21.

⁶ Vedi VOSS, *Malerei* 510.

⁷ Vedi SERRA 74 s. L'ORTOLANI (nelle sue osservazioni a fig. 8 s.) crede, che il piano primitivo per la decorazione della volta del coro derivi dal Maderna. Le splendide decorazioni in stucco sono opera dell'Algardi. Riproduzioni degli affreschi del coro del Domenichino, migliori di quelle dell'Ortolani, sono in Voss, *Malerei* 204-207.

dipinse sei virtù: la Fede con il calice e l'ostia, la Speranza, la Carità, la Fortezza, la Pietà e la Religione con la Croce.¹

Sono capolavori anche i quattro evangelisti del Domenichino nei peducci della cupola: Matteo, un gigante elastico, porta nella sinistra il suo vangelo, mentre alla destra è rappresentato un angelo con la Croce; Luca, un vecchio barbuto avvolto in un mantello bianco, tiene un rotolo colle parole del suo vangelo: « Fuit sacerdos » (Zaccaria); Marco, anch'egli un vecchio, decifra una tavola ed ai suoi piedi giace il leone; il giovanile Giovanni coll'aquila ed un angelo, che gli offre, il suo libro, troneggia sulle nuvole; un angelo porge a lui, che guarda estatico il cielo, il calamaio; la sua penna è sul punto di scrivere l'Apocalisse nel libro sostenuto da un altro angelo.²

Goethe dice della sua prima visita nella chiesa dei Teatini: « Mi bastano poche parole a indicare la felicità di questo giorno: ho visto gli affreschi del Domenichino in S. Andrea »! Da quando sono state scritte queste parole, innumerevoli persone hanno stupito innanzi all'opera meravigliosa, che è forse il prodotto più grande del barocco nel campo della pittura religiosa.³

La fabbrica di gran lunga più importante del pontificato di Urbano VIII è l'imponente palazzo di famiglia dei Barberini sulle pendici nord-ovest del Quirinale, in cui fu assorbito il palazzo degli Sforza comprato alla fine del 1625 per il cardinale Francesco Barberini e poi regalato a suo fratello Taddeo.⁴ Per la nuova costruzione furono fatti parecchi progetti, fra gli altri anche uno di Carlo Maderna, quale architetto dirigente. Non però Maderna, ma Bernini era destinato ad imprimere all'edificio, in sostanza terminato al principio del 1633,⁵ il suggello dell'arte

¹ Cfr. SERRA 73 s.

² Vedi VOSS, *Malerei* 208-209; ORTOLANI, figg. 6 e 7. I tre grandi affreschi sulla parete del coro con scene del martirio di sant'Andrea furono dipinti da Mattia Preti (« il cavalier Calabrese ») nel 1650-1651; vedi ORTOLANI, figg. 13-15. Ancora più tardi (1660) furono fatti gli affreschi di Carlo Cignani e di Alessandro Taruffi sulle porte laterali del presbitero.

³ Giudizio del Voss in THIEME IX 401.

⁴ Vedi POLLAK-FREY 251 s. Cfr. anche V. EHRLE, *La pianta di Roma Maggi-Maupin-Losi*, Roma 1915, 18 s., 23 s.; ROSE, *Spätbarock* 107 s.; HEMPEL 18 s.

⁵ P. FERRERIO (*Palazzi di Roma de' più celebri architetti*, tav. 7) dà il 1630 come anno del compimento, ed è seguito dal FRASCETTI (82). Questo è certamente insostenibile; vedi GOLZIO, *Pal. Barberini* 10 s. La cappella era terminata solo nell'autunno del 1632; vedi POLLAK-FREY 329. Sulle grandi spese per la costruzione cfr., oltre la lettera, citata dal POSSE (*Deckenmalerei* 96, n. 3), di Fr. Niccolini dell'8 giugno 1630, la *Relazione dell'inviato fiorentino del 13 marzo 1632, Archivio di Stato di Firenze, *Med.* 3351, p. 189. HIER. TETIUS (Perusinus) pubblicò una descrizione illustrata con incisioni: *Aedes Barberinae ad Quirinalem descriptae*, Romae 1642. Non è vero, che il materiale sia stato preso dal Colosseo; vedi BOSSI 10.

sua.¹ Il palazzo segna un punto di svolta nell'architettura romana. Esso forma « una cosa di mezzo tra un palazzo cittadino e una villa suburbana ». ² Viene abbandonato lo schema quadrato e ci si avvicina alla pianta di ville come la Farnesina. Anche la parte posteriore è eseguita nello stile delle ville; i giardini sono sistemati, qui ed ai lati, su muri di sostegno e terrazze. La facciata principale, volta a sud-ovest, è a tre piani con grandi aperture ad arco rotondo fra i pilastri di sostegni, incorniciate a pianterreno da semicolonne doriche, mentre nel piano di mezzo fanno da finestre fra semicolonne ioniche. Gli archi rotondi e le finestre nel piano ultimo, fra pilastri corinzi, sono approfonditi prospetticamente. L'insieme è una delle costruzioni più grandiose del barocco, la quale fa un effetto altrettanto armonico quanto imponente. Ai lati sporgono poderose costruzioni d'ala.³

Al pianterreno del corpo principale dell'edificio si apre nel mezzo del grandioso duplice portico il vestibolo, con un passaggio a un secondo atrio verso il giardino posteriore, collocato in alto. Alle due estremità sono le scale; quella ovale di destra, imitazione della scala del Vignola a Caprarola, porta fino alla Biblioteca collocata in cima, la grande scala di sinistra, quadrata, fa da scala principale ⁴ per il « piano nobile » il cui mezzo è formato da una sala di lusso, colossale, abbracciante due piani. Il soffitto fu decorato da Pietro da Cortona, nel nuovo stile « illusionistico » creante apparenze spaziali, con un affresco splendido, eseguito secondo il programma del poeta di corte Francesco Bracciolini,⁵ con opera di anni e cura scrupolosa.⁶ Urbano VIII tenne dietro a questo lavoro, iniziato nel 1633, col più grande interesse;⁷ allorchè fu terminato alla fine del 1639, egli lo paragonò alle opere di Raffaello.⁸

¹ Lo HEMPEL (15 s., 19 s., 21 s., 27 s.) ha dimostrato che il Borromini eseguì solo parti secondarie (lo stemma di Urbano VIII sulla facciata principale, talune finestre del lato posteriore). Del resto la storia della costruzione del palazzo, come rileva il FREY (*L'architettura barocca* 22), è tuttora tanto poco chiarita, che non si può ancora distinguere con sicurezza la parte del Maderna e quella del Bernini.

² Vedi HEMPEL 16; GOLZIO 27 s., 36, 49.

³ Vedi BALDINUCCI, ed. RIEGL, 102 s.; LETAROUILLY, *Édifices* II 181 s.; BRINCKMANN, *Baukunst* 90 s.

⁴ Vedi GOLZIO 42 s. Sulla configurazione delle scale berniniane vedi ROSE, *Spätbarock* 189 s.

⁵ Vedi TETIUS, *Aedes Barb.* 44 s. Cfr. sopra p. 911.

⁶ Vedi POSSE, *Deckenfresko* 98 s. 102; O. POLLAK in THIEME VII 489; POLLAK-FREY 327 s.

⁷ Vedi I. v. SANDRART, *Teutsche Academie* II², Norimberga 1675, 200.

⁸ Vedi la relazione di Fr. NICCOLINI del dicembre 1639 in POSSE, loc. cit. 102, n. 2. Cfr. GOLZIO 15 s.; POLLAK-FREY 328.

Questa lode era meritata. Pietro da Cortona, che insieme col Bernini fu il vero ispiratore del grande barocco in Roma,¹ ha creato qui « uno dei lavori più grandi e importanti di ogni tempo nel campo dell'affresco decorativo ».² Il suo soffitto è un'opera innovatrice, colla quale egli vinse in Roma l'influenza prevalente della scuola bolognese. Essa inizia un'epoca nuova dell'arte decorativa. « Al posto dell'architettura apparente, la cui pesantezza di solito veniva espressa con cariatidi e sostegni, è subentrata una specie d'intelaiatura dipinta illusionisticamente, di cui è inteso che il materiale non sia più la pietra, ma lo stucco più leggero ».³ Ma anche il contenuto dell'affresco gigantesco è d'interesse grandissimo: esso associa, in una ricchezza inesauribile di figure e di ornamenti, reminiscenze allegoriche e mitologiche con il pensiero religioso-cristiano fondamentale. Erronea è l'opinione di contemporanei⁴ e di posteri,⁵ che l'affresco meraviglioso esalti più il sovrano terreno, che il Vicario di Cristo. È vero precisamente il contrario: la personalità di Urbano VIII passa in seconda linea di fronte all'esaltazione del papato istituito da Dio. Quest'idea religiosa fondamentale è amalgamata, secondo il gusto del tempo, con allegorie e mitologie in un tutto grandioso ed armonico, da cui risuona allo spettatore il mormorio di un canto trionfale sulla grandezza della Santa Sede e del suo attuale possessore.⁶ Troneggia nel centro la figura della Provvidenza divina, in maestà celeste, irradiata di fulgida luce: l'Immortalità librata in aria sostiene il sereto di stelle per coronarla; al suo comando genii volanti elevano al cielo la tiara, le chiavi di Pietro e l'alloro poetico in forma di uno scudo colle api dei Barberini.

Al pensiero fondamentale espresso in questo gruppo principale sono subordinate anche le rappresentazioni ai lati longitudinali e trasversali: Minerva che abbatte i Giganti, cioè l'eresia e l'incrudulità; Ercole uccide su comando della Giustizia le Arpie, e l'Abbondanza sparge i suoi doni sulla terra; la Sapienza umana e la sua sorgente, la Religione, superano le passioni carnali; il potere sovrano del papa, guidato dalla Prudenza, incatena la guerra e la previene creando una forza guerresca (officina di Vulcano).⁷

¹ Vedi Voss, *Malerei* 319.

² Ivi 533; cfr. 537 s.

³ Vedi POSSE, loc. cit. 156-157. Cfr. anche ROSE, *Spätbarock* 218 s. e WEISBACH, *Barock* 43.

⁴ Vedi la lettera del Domenichino in BELLORI 223.

⁵ Cfr. Voss, *Malerei* 539.

⁶ Vedi POSSE, loc. cit. 106 s., 118, il cui ottimo lavoro ha servito di base a quanto segue. Cfr. anche PASSERI 406 s. e la descrizione particolareggiata del FABBRINO (45 s.). Riproduzioni in POSSE 110 s., 112, 114 s., e Voss 243-245.

⁷ POSSE 108 s.

Per le pareti Francesco Ubaldini propose sei affreschi, che rappresentassero gli avvenimenti principali del papato di Urbano VIII: l'elezione, l'apertura della Porta Santa, l'opera data a promuovere la stampa di libri ecclesiastici, la riconquista di Urbino, la cura per il bene dei sudditi e le sue premure per la difesa dello Stato ecclesiastico.¹ Ma invece si rinunziò ad includere così, secondochè era stato fatto ancora nella Galleria Farnese, le pareti nella decorazione, e si destinò per il loro adornamento una serie di arazzi con rappresentazioni della vita e della passione di Cristo, per cui furono dati i cartoni da Gian Francesco Romanelli.² Rappresentazioni della vita di Cristo furono dipinte da Pietro da Cortona nella cappella del palazzo, alla cui decorazione pittorica presero parte anche altri artisti.³

Nell'ala settentrionale del piano principale Andrea Camassei, un protetto del Domenichino, dipinse la creazione degli Angeli,⁴

¹ * « Abbozzo per le pitture alle pareti della Sala Barberina. Le azioni principali di Papa Urbano ottavo distinte in sei quadri:

1° La creazione di esso Papa Urbano, con esprimerne la reiterazione dei suffragi. Per ciò si potrebbe ricorrere al poema del Bracciolini maestro di Rosichino nel luogo ove egli tratta di questo, per farvi figure in aria dinotanti le virtù che concorsero a un atto tanto eroico....

2° L'aprimiento della Porta Santa co' ritratti de' principi che vennero all'indulgenza dell'Anno Santo, come sarebbe a dire l'arciduca Leopoldo, Vladislao principe di Polonia etc.

3° La correzione dei riti e de' libri ecclesiastici, la riforma delle ceremonie, la stampa per la Propaganda Fede.

4° L'acquisto dello stato di Urbino. Il Metauro che si sottomette al Tevere. Ha il Metauro per sua insegna un dente di elefante per la vittoria che hebbesi quivi di Asdrubale. Sarebbe etianadio bello a farvi un gran tronco di quercia d'onde eschino le api per quell': Et durae quereus sudabunt rosca mella. Nè forse sarebbe fuor di proposito finger angeletti per aria con corone di quercia dette civiche per dimostrare che tale acquisto si fece conservando i cittadini dalla guerra.

5° Il tener lontano la peste, la fame e la guerra dallo Stato ecclesiastico. Si potrebbero queste tre cose esprimere con le tre Furie, ciascheduna con qualche segno a tali calamità appropriato, e che le discacciassero Apollo per la sanità, Cerere coronata di spiche per l'abbondanza, e Mercurio col caduceo per la missione de' Legati e Nuntii.

6° La difesa dello Stato della Chiesa. Farei Matilda con lo scudo, con la sua arma, con una spada sfoderata avanti la sua sepoltura, la quale Papa Urbano le inalzò nel Vaticano, e la detta Matilda discacciasse i nemici espressi in qualche mostro significante la lega de' principi.

L'introdur Matilda con allusione allegorica non è nuovo, havendolo fatto Dante nel fine del suo *Purgatorio* etc., per la vita attiva, che, come si ha da san Gregorio Magno, è la propria del Sommo Pontefice. Vedansi le sue prime epistole etc. *Barb.* 4901, p. 61, Biblioteca Vaticana.

² Vedi F. BALDINUCCI, *Notizie de' professori del disegno* V 544. Cfr. sotto p. 971, n. 3.

³ Vedi POSSE, *Deckenjresko* 97, 99. Cfr. GOLZIO 19.

⁴ Vedi PASSERI 159. Cfr. POLLAK-FREY 330.

dopochè già precedentemente aveva raffigurato in un'altra stanza il Parnaso con Apollo e le Muse.¹ Molto più importante è l'affresco del soffitto con cui Andrea Sacchi, impiegato dal cardinale Antonio Barberini con uno stipendio fisso,² decorò la sala grande nell'ala settentrionale del palazzo. Il soggetto corrisponde a quello della sala di cerimonia, perchè doveva esser rappresentato il governo della Sapienza divina, necessaria soprattutto alla Chiesa; ma, come appare dall'esecuzione, si è affermata qui per opera del serio Romano la corrente di pittura barocca opposta al versatile toscano Pietro da Cortona, corrente che mirava soprattutto alla semplicità ed all'unità della rappresentazione. La Sapienza divina che tutto comprende personificata in un'augusta vergine dal vestito azzurro e dallo scintillante mantello bianco, siede sopra un trono d'oro, circondata da undici figure di donna, che, in conformità del libro della Sapienza, simboleggiano le sue proprietà e spargono le sue benedizioni sulla terra raffigurata al disotto. Con la quiete solenne di queste nobili figure, contrastano due giovani alati che si librano sopra, in aria, e rappresentano l'Amore e il Timore. Questo affresco di soffitto, di fronte al quale sorgono ricordi della raffaellesca Stanza della Segnatura, viene esaltato a buon diritto nell'iscrizione sepolcrale dell'artista a S. Maria Maggiore; esso è una prova significativa per la sopravvivenza del movimento classicistico nel barocco.³

Il cardinale Francesco Barberini istituì nel 1627 per la confezione di arazzi una fabbrica apposita, che durò fino alla sua morte (1679) e da cui uscirono numerosi prodotti eccellenti, fra gli altri copie dipinte a olio su tela degli arazzi vaticani di Raffaello. La direzione dello stabilimento fu affidato al fiammingo Giacomo della Riviera (Jakob van den Vliete).⁴ Il cardinale aveva concepito un interesse particolare per questo ramo di arte industriale nella sua legazione francese, e più tardi acquistò anche arazzi antichi.⁵ Luigi XIII gli donò allora sette arazzi con la storia dell'impera-

¹ Vedi POSSE, *Deckenfresko* 99. Cfr. A. PRESENZINI, *Vita ed opere del pittore A. Camassei*, Assisi 1880, 62; POLLAK-FREY 330.

² Vedi PASSERI 313 s.

³ Il Posse per primo, nella sua monografia sul Sacchi (38 s.), è tornato a chiamar l'attenzione su questo affresco, da lui eccellentemente illustrato. Esso è stato suggerito forse dall'epodo « Sulla sapienza divina » composto dal Sarniewski alla fine del suo soggiorno romano nel 1625 (*Epodon* I, 6).

⁴ Cfr. MÜNTZ, *L'atelier de tapisseries du card. Franç. Barberini à Rome*, nella *Gaz. des Beaux-Arts (Chronique)* 1876, 229 s.; MÜNTZ, *Les tapisseries de Raphaël*, Parigi 1897, 48, 296, 364; POSSE, *Sacchi* 69 s.; *L'Arte* I (1898) 354, XXVII 66 s. Cfr. inoltre GENTILI, *Cenni storici sulle origini e vicende dell'arte degli arazzi in Roma*, Roma 1915, e H. GÖBEL, *Wandteppiche* II, 1, Lipsia 1928, 417 s. Una raccolta di *Lettere, che si riferiscono allo stabilimento, in *Barb.* 4373, Biblioteca Vaticana. Cfr. ORBAAN, *Bescheiden* I 353 s.

⁵ Vedi *L'Arte* I 355.

tore Costantino.¹ Questi non sono più conservati; invece il Palazzo Barberini ha ancora oggi una serie di dieci arazzi, su cui il cardinale ha fatto rappresentare avvenimenti della vita di Urbano VIII.² Essi raffigurano il conferimento del grado di dottore a Maffeo Barberini, la sua attività sotto Clemente VIII al lago Trasimeno, la sua nomina a cardinale, la sua elezione a papa, la riunione di Urbino collo Stato della Chiesa, la fortificazione di Roma, la consacrazione di S. Pietro, il ritorno della pace in Italia; un arazzo mostra Urbano VIII che riceve degli inviati, avendo alla sinistra la marchesa Matilde, a destra il prefetto della città Taddeo; in un altro il papa implora la protezione dei Principi degli Apostoli contro la peste e la carestia.³

Il palazzo Barberini, il cui arredamento fu curato dal cardinale Antonio Barberini il giovane, con prodigo fervore,⁴ conteneva ancora molti altri tesori artistici, come risulta dalla descrizione del conte Girolamo Teti. Il primo posto fra essi era tenuto dalla raccolta di quadri, una delle più grandi e più scelte di Roma. Essa conteneva molti quadri di gran valore, come la « Fornarina » di Raffaello, il Clemente VII di Sebastiano del Piombo, il Paolo III di Tiziano, lo Sposalizio di santa Caterina del Correggio; e altresì opere di pittori tedeschi, come la morte di Maria del Dürer. I più ampiamente rappresentati erano i maestri italiani, fra cui il Perugino, Michelangelo, Leonardo da Vinci, del Sarto, Caracci, D'Arpino, Guido Reni, Lanfranco e Sacchi.⁵ Accanto a molte statue antiche, fra cui un Dio fluviale trovato nei lavori a Castel S. Angelo, il Fauno passato più tardi a Monaco,⁶ e il busto di Cicerone ora al Museo Capitolino, si potevano ammirare anche opere della scultura modernissima, come il busto in marmo di Urbano VIII del Bernini ed una statuetta equestre in bronzo di Carlo Barberini, opera di Francesco Mocchi.⁷ Un locale apposito conteneva un'ampia

¹ Vedi ORBAAN, *Documenti* 496; GÜBEL, loc. cit. 419.

² Questa tappezzeria fu eseguita negli anni 1663-1679. La fabbrica inoltre produsse ancora queste serie: 1° 1627-1630 serie dei Castelli, 6 pezzi; 2° 1630-1641 Vita di Costantino, 5 pezzi; 3° 1637-1642 Giuoco di fanciulli, 5 pezzi; 4° 1643-1656 Vita di Cristo, 10 pezzi.

³ I cartoni, del Romanelli, sono tuttora al completo in possesso della famiglia Barberini. Il principe Urbano Barberini, che me li mostrò cortesissimamente e mi fornì in proposito dati importanti, pensa di pubblicare su di essi un lavoro particolare in base agli atti dell' *Archivio di famiglia dei Barberini* (* Libri mastri, Filze di giustificazioni etc.).

⁴ Vedi la relazione di Fr. Mantovani del 12 maggio 1635 in Posse, *Sacchi* 6, n. 2.

⁵ Vedi TETIUS 17, 153 s. Cfr. ORBAAN, *Documenti* 497 s.; G. INCISA DELLA ROCCHETTA in *L'Arte* XXVII 70; DE VILLA-URRITIA, *El Palacio Barberini* 37 s.; PELLUTI, *I musei d'Italia*, Roma 1922, 353 s.; POLLAK-FREY 333 s., 335 s.

⁶ Cfr. CASSIANO DEL POZZO in *Miscell. di stor. ital.* XV (1875) 177.

⁷ Vedi TETIUS 169 s.; DE VILLA-URRITIA 38 s. Cfr. GOLZIO 20.

raccolta di antichità dell'era pagana e di quella cristiana, fra cui le armi romane, che Maffeo Barberini aveva trovato una volta nei lavori al lago Trasimeno.¹ Alla Biblioteca preziosa istituita da Francesco Barberini era annessa una collezione di straordinario valore di monete e gemme antiche.² Una sala particolare conteneva i ritratti di uomini celebri, fra cui erano rappresentati in prima linea i Fiorentini.³ Nel giardino adorno di statue, fontane, fiori rari ed alberi di alloro, venivano mantenuti anche cervi, struzzi e cammelli.⁴ Da Lisbona erano giunti, come dono dell'ambasciatore spagnolo Castel Rodrigo, alberi di arancio, di limoni e di cedro, fino allora sconosciuti a Roma.⁵

Unito al palazzo era un teatro,⁶ il quale conteneva tremila persone. Esso fu inaugurato nel febbraio 1634 colla rappresentazione del dramma « S. Alessio » composto dal cardinale Giulio Rospigliosi, il futuro Clemente IX, e posto in musica da Stefano Landi, dramma che fondeva insieme armonicamente, a somiglianza del pennello di Pietro da Cortona, elementi cristiani ed antichi. L'ottima musica e la splendida messa in scena, il volo degli angeli nell'aria e l'apparizione della religione sopra un carro di nuvole, colla quale l'illusione toccò il suo apice, trascinarono gli spettatori all'entusiasmo.⁷ Quanto fosse l'incanto suscitato nei contemporanei dalla messa in scena dei primi drammi musicali a Palazzo Barberini, risulta dalle descrizioni di Giano Nicio Eritreo, che non rifinisce dall'esaltare gli attori rivestiti di stoffe d'argento e d'oro, i cambiamenti di scena e le prospettive.⁸ Nell'anno seguente si cercò ancora di superare quanto si era fatto nel 1634 coll'esecuzione del melodramma, composto anch'esso dal cardinale Rospigliosi. « La vita di santa Teodora ». Mentre il dramma musicale

¹ Vedi TETIUS 30 s.

² Vedi ivi 23 s.; N. HEINSIUS, *Clar. Belg. ad Magliabech, epist.* I 285. BLUME III 137.

³ Vedi TETIUS 18; POSSE, *Sacchi* 130, n. 2.

⁴ Vedi TETIUS 37 s.; POLLAK-FREY 331.

⁵ Vedi i dati di Cassiano del Pozzo, loc. cit. XV 191. Cfr. JESSEN, *Botanik* p. 258.

⁶ Era a sinistra del palazzo e fu costruito verosimilmente secondo i piani di Pietro da Cortona; vedi GOLZIO 11, 46.

⁷ Vedi ADEMOLLO, *Teatri* (1888) 8, 10 s., 18 s.; GOLDSCHMIDT, *Studien zur Gesch. der ital. Oper*, Lipsia 1901, 147 s. Cfr. anche GIONA, *I primi melodrammi a Roma e il teatro Barberini nella Rassegna internazionale di musica* 1909, e H. PRUNIÈRES, *L'opéra italien en France*, Parigi 1913, che dedica il primo capitolo del suo libro allo sviluppo dell'Opera in Roma nell'età di Urbano VIII. Vedi inoltre ZUCKER, *Die Theaterdekoration des Barock*, Berlino 1925. A servizio del cardinale Antonio stava anche il famoso cantante Marcantonio Pasqualini, la cui coronazione per opera di Apollo fu rappresentata dal pennello del Sacchi; vedi POSSE, *Sacchi* 107 s.

⁸ Vedi AMBROS IV 187 s.

religioso venne coltivato nei conventi di Roma e soprattutto dai Gesuiti, nel teatro dei Barberini si rappresentarono anche soggetti profani, come nel 1639 la commedia del Rospigliosi « Chi soffre, spera », a cui assistette anche Milton.¹

La memoria di papa Barberini non sopravvive nella Città Eterna unicamente per il palazzo Barberini, forse il più grandioso di Roma;² questa gli deve ancora una serie di altre costruzioni. Sono già stati ricordati gli ampi lavori a Castel S. Angelo, le fortificazioni per proteggere Roma e il rifacimento del palazzo destinato a Propaganda.³ Anche la scuola della missione romana per gli Ebrei ebbe una degna sede. Si deve al suo protettore, cardinale Antonio Barberini, se coll'aiuto del papa sorse presso la chiesa di pellegrinaggio della Madonna dei Monti un nuovo edificio spazioso, eseguito da Gaspare de' Vecchi,⁴ per il collegio dei Neofiti.⁵ Meritano ancora di essere ricordati i restauri delle mura cittadine e della casa di rifugio delle penitenti alla Lungara,⁶ l'ampliamento della Sapienza, di cui fu nominato architetto nell'autunno 1632 il Borromini,⁷ i rimaneggiamenti al Palazzo dell'Inquisizione,⁸ l'ampliamento dell'ospedale presso il Laterano⁹ e dei magazzini di grano alle terme di Diocleziano.¹⁰

Il Tabularium sul Campidoglio fu salvato dalla rovina dal papa trasportando altrove il magazzino di sale che si trovava colà. Furono ampliate le prigioni del Campidoglio e proseguita la decora-

¹ Vedi ADEMOLLO 25 s.

² « Debbo io dare la preferenza su gli altri ad un edificio, io allora sciegherò il Palazzo Barberini. Esso supera il Vaticano per la simmetria della sua pianta, è uguale per l'ampiezza al Quirinale, e alle ville Farnese e Altieri e per ciò che è addobramento e raccolta di antichità e di nuove opere d'arte non resta affatto indietro alle ville Borghese, Giustiniani, Chigi, Colonna, e Panfilì. Oltre a ciò veduto all'esterno esso fa un effetto assai più bello e più imponente di ogni altro. (*Lettere private del presidente de Brosse scritte dall'Italia ai suoi amici in Dijon 1739-1740*).

³ Vedi sopra p. 754 s. e p. 865 ss.

⁴ Vedi BAGLIONE 181.

⁵ Vedi HOFFMANN nella *Zeitschr. für Missionswiss.* XI 81, ove la nuova costruzione è posta nel 1634. L'iscrizione nell'*Inventario* 19 s. dà il 1635, ma un * *Aviso* dell'8 ottobre 1639 riferisce, che Urbano VIII visitò allora l'edificio del Collegio dei Neofiti « che si fa per ordine del cardinale S. Onofrio » (*Urb. 1107, Biblioteca Vaticana*).

⁶ Vedi POLLAK-FREY 2 s.; NOVAES IX 294. Sui restauri delle mura cittadine vedi NIBBY, *Le mura* 338, 364, 368, 381; FORCELLA XIII 8 s.; *Inventario* 23, 224, 272, 284, 285, 286, 315, 318.

⁷ Vedi sopra p. 934 s.

⁸ Vedi MARTINELLI 12; CIACONIUS IV 515. Nel primo piano del palazzo dell'Inquisizione sopra una porta si legge: « Urbanus VIII P. M. ».

⁹ Vedi INVENTARIO 14.

¹⁰ Vedi sopra p. 873. Cfr. BAGLIONE 182; FORCELLA XIII 181; *Inventario* 349, 350. Il collocamento di una scala nei magazzini di grano presso Porta Portese restaurati da Gregorio XV è menzionata dal TOTTI (55).

zione del Palazzo senatorio.¹ Ampi lavori di restaruro e di trasformazione furono fatti intraprendere da Urbano VIII in Vaticano:² alla Galleria Lapidaria fu fatta la volta,³ la Galleria Geografica fu restaurata.⁴ Nel secondo piano del palazzo nuovo, Urbano fece praticare nel 1632 un collegamento col palazzo antico e fare, per onorare la memoria della marchesa Matilde, l'adiutrice di Gregorio VII, la sala da lei denominata, che fu adornata di pitture storiche, fra le altre la rappresentazione della scena di Canossa. Uno scolaro di Pietro da Cortona, il viterbese Gian Francesco Romanelli, ne fu l'autore e decorò con affreschi anche la stanza attigua.⁵ Presso la Stanza dell'Incendio, Urbano VIII si fece una cappella privata; la decorazione in stucco e pittura si riferisce alla Passione del Signore, il bell'affresco sopra l'altare, « la Deposizione di Cristo dalla Croce » è un lavoro di Pietro da Cortona.⁶ Una seconda cappella privata al terzo piano ebbe nome da un dipinto del Romanelli, rappresentante la Nascita di Cristo.⁷ Oltre i pittori suddetti, furono chiamati a decorare il Vaticano anche Agostino Ciampelli ed Agostino Tassi. Anche oggi papa Barberini è ricordato colà dai fregi del soffitto, che adornano tre stanze al primo piano della parte sistino-clementina del palazzo.⁸ Nel 1625 venne ordinata una ripulitura radicale di tutti gli affreschi della Cappella Sistina, venne rimossa la polvere e le figure stropicciate con pane.⁹ Il corridoio dal Vaticano a Castel S. Angelo, assai guasto, venne restaurato.¹⁰

Al palazzo del Quirinale vennero pure intrapresi restauri ed abbellimenti.¹¹ Nella cappella privata di tal palazzo lavorò insieme

¹ Cfr. FORCELLA I 51, 55; RODOCANACHI, *Capitole* 43, 104, 126.

² Cfr. MORONI L 265 s.; POLLAK-FREY 372 s.; CECHELLI 98.

³ Vedi FORCELLA VI 152; BARBIER II 90.

⁴ Vedi TAJA 286, 290; FORCELLA VI 150; BARBIER II 148 s., 154; *Mél. d'archéol.* XX 295 s.; POLLAK-FREY 386.

⁵ Vedi TAJA 198 s., 200; FORCELLA VI 151 s.; POLLAK-FREY 389. La Sala Matilde venne ridotta nel 1907 da Pio X a cappella.

⁶ Vedi TAJA 271 s.; BARBIER II 65; THIEME VII 488; POLLAK-FREY 385.

⁷ Vedi TAJA 495; MORONI IX 155.

⁸ Queste sale servono dal 1907 come camere di ricevimento del cardinale segretario di Stato. Sull'Armeria in Vaticano vedi sopra p. 868; sulla nuova porta della Vaticana, sopra p. 931. Sugli altri lavori e cambiamenti minori fatti da Urbano VIII in Vaticano vedi TAJA 138, 175, 186, 194. Nella collezione dei disegni a penna nel *Barb.* 4409 sono riprodotte: p. 20 « Porta nel Vaticano », alla « Cappella Segreta » (1624), p. 21 veduta della « Cappella Segreta » (cfr. p. 26), p. 22 s. porte nel Vaticano, p. 24 « Restaurazioni delle 4 facciate del cortile del Palazzo nuovo edificato da Sisto V », p. 27 la restaurata « Galleria Geografica », p. 30 porta di comunicazione fra il palazzo vecchio ed il nuovo.

⁹ Vedi STEINMANN, *Sist. Kapelle* II 779, 783.

¹⁰ Vedi FORCELLA XIII 179.

¹¹ Cfr. MORONI L 234 s. Nella raccolta di disegni a penna nel *Barb.* 4409 sono riprodotte: p. 46 « Facciata di dentro nel Palazzo del Quirinale » (restau-

con altri pittori anche Andrea Sacchi. Il Bernini costruì nel 1638 la loggia piccola sulla porta principale del palazzo.¹ Dal lato sinistro fu costruito un bastione, da quello destro una stanza per il corpo di guardia degli svizzeri.² Il giardino del Quirinale venne abbellito con nuove fontane, statue ed una meridiana, ampliato notevolmente e nel 1628 circondato da una solida muraglia.³

La piazza innanzi al Quirinale era stata fatta ingrandire colla compera di una parte dei giardini Colonna, e spianare, già nell'anno giubilare 1625, a causa dei pellegrini che vi affluivano a ricevere la benedizione papale; scomparvero in questa circostanza i resti del Tempio del Sole, che si vedevano da assai lungi torreggiare sulla città. Nel 1634 il papa comandò di rimuovere le iscrizioni sbagliate dei « Domatori di cavalli » e di sostituirle colle attuali.⁴

rata), p. 47 « Facciata d'orologio in Quirinale abbellita, ristorata e ridotta in quella vaga forma che di presente si vede, dalla S. di P. Urbano VIII con havervi fatto li due corridori che dividono li appartamenti da una e l'altra ». Cfr. BARBIER III 305 s., 308; *Repert. f. Kunstwiss.* 1910, 220.

¹ Vedi POLLAK-FREY 370. Sulla loggia del Bernini, vedi FRASCETTI 87.

² Vedi TOTTI 278 s.; POSSE, *Sacchi* 66 s.

³ Vedi i disegni a penna nel *Barb.* 4409, pp. 45, 48, 49, 50, 51. L'iscrizione sopra la meridiana dice: « Urbanus VIII Barberinus | Recurrentium temporum lex | a luce prima in vesperam, sic tota | decurrit dies currens per anni | circulum ».

⁴ Oltre DONATUS, *Roma* 399; TOTTI 281 s.; LANCIANI IV 156, cfr. POLLAK-FREY 355 s. - NICOLETTI II 875 s.: « * Erano contigui al palazzo Pontificio alcune case ed orti posseduti parte da D. Cesare Estense Duca di Modena e parte dalla famiglia Grimana; onde comprando gli uni e gli altri incorporolli all'antico giardino del Quirinale riducendolo con larga spesa a luogo di amene e vaghe delitie. Ricinse poi tutto l'ambito di esso con forti et alte mura in vece di siepe fragile, che per avanti lo circondava, e con baloardi si bene intesi, che dalla parte di tramontana sembra al di fuori a guisa di fortezza. Si vede scolpito in medaglia il palazzo Pontificio del Quirinale con queste parole: « Ad aedium Pontificum securitatem ». Fabricò parimente in un lato di esso giardino verso la parte di oriente un comodo palazzuolo e dispose anco l'habitatione per le guardie di soldati Svizzeri per maestà e sicurezza de' Pontefici. Si leggono in un marmo queste memorie:

URBANUS OCTAVUS PONT. MAX.

SUMMORUM PONTIFICUM COMMODITATI ET OBLECTATIONI ET SECURITATI

VRIDARII SPATIUM AMPLIORI PROTENDIT ACCESSIONE,

QUAM COMPLANAVIT

HINC VALLIS IMAE SUPERFICIEM ATTOLLENS,

COLLIS INDE SUMMITATEM DEPRIMENS.

AREAS ADDITAS APTE DISTINXIT, IRRIGAVIT FONTIBUS ET DECENTER EXCOLUIT,

IN ANGULO ORIENTALI DOMUM CURARUM INTERMISSIONE RECESSUM CONSTITUIT,

EXCUBIIS MILITUM HELVETIORUM CONTUBERNIA CONSTRUXIT ET DISPOSUIT,

HORTOS AMBITU PARIETUM UNDEQUAQUE CONCLUSIT

ANNO SALUTIS 1628 PONT. ANNO 6^o.

Cfr. anche * *Avviso* del 10 maggio 1625, *Urb.* 1095, Biblioteca Vaticana.

Allargamenti di piazze vennero anche intrapresi alla chiesa della Maddalena¹ e alla Fontana di Trevi. Per l'ultima esistevano solo tre semplici sbocchi. Urbano VIII concepì il piano di erigere anche qui, come per l'Acqua Felice e l'Acqua Paola, una facciata monumentale, grazie a cui si avesse una « Mostra », la veduta magnifica dell'acqua precipitante in basso. L'incarico fu dato al Bernini, il quale voleva procacciare il materiale necessario colla demolizione del sepolcro di Cecilia Metella. Ciò fu impedito dalla resistenza del popolo romano, e anzi tutto il piano del Bernini rimase ineseguito; venne solo collocato al suo posto attuale lo sbocco della fontana.²

Nell'autunno del 1629 il Bernini ottenne la soprintendenza dell'Acqua Vergine, tenuta da suo padre morto poco prima. L'ultima opera di questo fu la nota « Barcaccia » a piazza di Spagna: una barca oblunga collocata in un bacino affondato; dalla quale vengono lanciati getti d'acqua all'indietro e all'infuori.³ Venne così in mostra per la prima volta un nuovo tipo di fontana, divergente dallo schema architettonico finora usato.⁴ Nell'ulteriore sviluppo di esso tipo, il figlio superò il padre. Ancora sotto Urbano VIII, come appare dallo scudo colle api, egli fece sulla piazza Barberini la famosa fontana del Tritone, collocata nel profilo della strada che sale dalla città inferiore: tre delfini sprizzanti acqua sostengono sulle loro code ripiegate il bacino a conchiglia; su di questo e inginocchiato il Tritone, che da una buccina lancia alto nell'aria il sottile getto d'acqua, che, ricadente, bagna il suo corpo.⁵ Lo stemma dei Barberini dette al Bernini il motivo per una fontana in Vaticano⁶ e per la Fontana delle Api, che adornava l'angolo di via Sistina colla piazza, allora denominata dal palazzo del cardi-

¹ Vedi AMICI, *Mem. intorno san Camillo de Lellis*, Roma 1913, 148 s. Cfr. *Arch. d. Soc. Rom.* V 656; POLLAK-FREY 437. Oltre l'iscrizione qui pubblicata, io vidi nel 1908 presso un antiquario romano quest'altra: « In honorem | Deiparae virg. | et S. Phil. Nerii | Urbano VIII Pont. Max. | annuente | congre. Oratorii | viam aperuit | plateam stravit | A.º sal. 1628 ».

² « In quest'anno 1643 la S. di N. S. Urbano VIII fa rinovare il fonte con disegno del cavalier Bernini » (MARTINELLI 96). Cfr. FRASCHETTI 127 s.; BALDINUCCI, ed. RIEGL, 91 s., 93; GUIDI 81 s.; POLLAK-FREY 14 s. Contro il Frascchetti vedi quanto espone il VOSS nello *Jahrb. der preuss. Kunstsamm.* 1910, 127 s. (con il quale consente il DOMARO [Bacci 45]), ed EGGER, *Architekt. Handzeichnungen* 10. Cfr. adesso anche il BENKARD 24.

³ Che la Barcaccia sia non di Lorenzo, ma di Pietro Bernini, risulta dai documenti addotti da O. POLLAK nella *Vita d'arte* II (1909) 458 s., 515 s. Confronta POLLAK-FREY 12 s.

⁴ Vedi BALDINUCCI, ed. RIEGL, 35; GUIDI 41; FRIEDLÄNDER, *Römische Brunnen*, Lipsia 1922, 8 s.

⁵ Vedi BALDINUCCI, ed. RIEGL, 91; FRASCHETTI 123 s. Cfr. VOSS nello *Jahrb. der preuss. Kunstsamm.* XXXI 107 s.; GUIDI 43, 71 s.; WEISBACH, *Barock* 31; BENKARD 23; COLASANTI XXXV ill. 215.

⁶ Vedi TOTTI 22; FRASCHETTI 122; COLASANTI ill. 212.

nale Domenico Grimani, e che recentemente è stata ricollocata in prossimità di questo.¹ Sono invece scomparse le due interessanti fontane fatte dal Bernini per villa Mattei.²

Della predilezione speciale di Urbano VIII per la decorazione in fontane caratteristica di Roma testimoniano le sue ordinanze del 1624, 1629 e 1631 circa la nettezza di questi impianti di tanta importanza sanitaria.³ Non minore attenzione fu data dal papa alla pulizia ed alla lastricatura delle strade.⁴ Nuove vie di comunicazione furono aperte da S. Eusebio a S. Bibiana, presso la Chiesa Nuova,⁵ presso S. Caterina de' Funari⁶ ed a Ripa Grande.⁷ La grande strada presso S. Maria Maggiore porta ancora oggi il nome di Urbano VIII.⁸ Al ponte S. Angelo vennero liberati i due archi prossimi alla riva destra del fiume, nel che si ebbe riguardo così alla sicurezza di Castel S. Angelo come alla prevenzione del pericolo di inondazioni.⁹ Vennero restaurati anche Ponte Molle e ponte Quattro Capi, e fu nuovamente lastricato ponte Sisto.¹⁰

Una chiara immagine dello stato di allora della Città Eterna ci viene data, oltre che dalle piante di Roma, specialmente da quella grande del 1625,¹¹ dalle incisioni in rame, acquedotti e disegni,¹² come pure dalle numerose Guide.¹³ Vi erano già allora a

¹ Vedi CANCELLIERI, *Tarantismo* 10; *Inventario* 412; FRASCHETTI 121 s.; GUIDI 147; POLLAK-FREY 11.

² GUIDI 42 s.

³ Vedi * *Editti* V 51, pp. 118, 120, V 74, p. 161, Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi * *Avviso* del 21 agosto 1624: s'incominciò « a selciare la piazza del Popolo », la strada da S. Maria Maggiore al Laterano e di là al Colosseo; il denaro per questo vien procurato con una nuova tassa sui fondi e le vigne adiacenti) e 24 agosto 1624 (editto del Camerlengo riguardo la pulizia delle strade per considerazioni igieniche), *Urb.* 1094, Biblioteca Vaticana. Cfr. POLLAK-FREY 405.

⁵ Vedi * *Avviso* del 20 febbraio 1627, *Urb.* 1097, loc. cit.; TOTTI 225 e 228; HEMPEL 65; STRONG, *Chiesa Nuova* 64.

⁶ Vedi TOTTI 174.

⁷ Vedi ivi 55. Allude certo a una migliona stradale anche lo stemma di Urbano VIII a Piazza S. Marta presso S. Ignazio, che è fiancheggiato da due corni dell'abbondanza, con sopra il sole dei Barberini e sotto il cartiglio colla iscrizione: « Urb. VIII P. M. A. XVIII » [1640].

⁸ Vedi * Nicoletti LII 7, p. 906, Biblioteca Vaticana. Confronta *Inventario* 20.

⁹ Vedi l'iscrizione del 1628 in TOTTI 242. Cfr. POLLAK-FREY 7.

¹⁰ Vedi POLLAK-FREY 7-8.

¹¹ Vedi EHRLE, *Roma*. Cfr. HUELSEN, *Saggio* 25. Su una veduta del 1631, vedi *Mél. d'archéol.* XX (1900) 296 s.

¹² Specialmente quelli di Stefano della Bella; vedi più avanti p. 997.

¹³ Fra le Guide una delle più eminenti fu l'*Italia antiqua* di FILIPPO CLUVER comparsa nel 1624. Una Guida ricercata per l'Italia, che indicava le cose degne di esser viste, fu l'*Itinerarium historico-politicum*, pubblicato pure nel 1624, del basileese GIACOMO GRASSER. Nell'anno giubilare 1625 apparve il *Mercurius*

Roma guide professionali dei forestieri, fra cui la più conosciuta è Johann Hoch ufficiale della guardia svizzera pontificia, che chiamava se stesso Giovanni Alto.¹ Fra le Guide per i pellegrini comparve in occasione dell'anno giubilare 1625 la seconda edizione dell'opera di Ottavio Panciroli, *Tesori nascosti dell'alma città di Roma*. Più importante senza paragone è la nuova edizione del trattato del servita Pietro Martire Felini su *Le meraviglie di Roma*, perchè qui si afferma decisamente l'interesse per i monumenti. Apportano in esso larga messe d'informazioni le illustrazioni numerose riproducenti l'aspetto esteriore di allora di molte chiese, che poi ebbero una diversa facciata.²

Nel 1624 l'archiatro di Urbano VIII, il senese Giulio Mancini, terminò il suo *Viaggio per Roma*. Fine conoscitore d'arte, interessantesi a tutto, ed acuto osservatore, egli dà qui un prospetto preciso, ordinato geograficamente, del materiale artistico in Roma, limitandosi però alla pittura.³ Mentre le Guide precedenti si erano occupate solo dell'arte del Rinascimento da Giotto in poi, il Mancini, invece, include anche in abbondanza le opere più importanti dell'arte antico-cristiana e medioevale. Le opere da lui trattate e gli artisti menzionati, sono in tal numero, ch'egli supera in ciò tutti i suoi predecessori. Inoltre è attendibilissimo.⁴

Mentre questa fonte storico-artistica unica per l'abbondanza del materiale rimase inedita per tre secoli, si ebbero durante il

italicus con riproduzioni di città e piccole piante (nuova ed. Lugduni 1628; su Roma: pp. 260-440). Ios. FURTTENBACH pubblicò nel 1627 ad Ulm il suo *Itinerarium Italiae*, una specie di Baedeker con numerosi rami (vedi *Bollett. d. Soc. Geogr. ital.* V [1919] 620 s.). È anonimo il *Teatro delle città d'Italia*, Padova 1629, con vedute assai graziose. Un'opera capitale, il vero Baedeker del tempo, è l'*Itinerarium Italiae* di MARTINO ZEILLER, pubblicato nel 1640 a Francoforte sul Meno presso Merian (vedi FRIEDLÄNDER nella *Deutsche Rundschau* 1876, 241 s.), i cui rami sono giustamente apprezzati (cfr. P. ZEILLER, M. Zeiller nell'*Annuaire du Club Alpin Français* XIV [1887]). Descrizioni di viaggio non ce ne sono molte da nominare. Giangiacomo Bouchard, un francese frivolo, dilettante d'arte, che fu a Roma nel febbraio 1632, descrive particolareggiatamente il carnevale romano, le sue avventure, e dà qualche contributo alla storia della cultura; vedi L. MARCHEIX, *Un Parisien à Rome et Naples en 1632*, Parigi 1897 e 1907. Del viaggio dell'archeologo Iustus Rycynius (1624) tratta ROERSCH, *De Gand à Rome*, nei *Mél. Kurth* II. Sul viaggio in Italia dei due marchesi di Baden (1644) vedi *Zeitschr. für die Gesch. des Oberrheins* N. S. I (1886).

¹ I. HOCH pubblicò per i viaggiatori di Roma un'opera illustrata, che ebbe successo: *Splendore dell'antica e moderna Roma..... dato alle stampe da GIOV. ALTO* (con ritratto in rame di Urbano VIII), Roma 1641. Cfr. sotto p. 995, n. 4.

² P. M. FELINI, *Trattato nuovo delle cose maravigliose dell'alma città di Roma*, Roma 1625 (vedi SCHUDT, *Mancini* 30 s., 123). A p. 161 il Felini dà «La facciata della Consolazione come era prima», a p. 162 la facciata nuova.

³ Cfr. su quest'Opera sorta sotto Paolo V il vol. XII 648.

⁴ Questo è il risultato delle indagini dello SCHUDT nella sua ottima edizione del *Viaggio per Roma* del MANCINI, Lipsia 1923, spec. p. 38 s.

pontificato di Urbano VIII una serie di pubblicazioni, che in parte fondarono un'epoca nuova della letteratura su Roma. Nel 1638 apparve a Napoli un lavoro, composto già diciotto anni avanti dal pittore Gaspare Celio,¹ il quale rappresenta la prima Guida stampata che, lasciando da parte l'elemento agiografico, si occupi solo dei monumenti. Il Celio, che nella concezione artistica è affine al Mancini, senza tuttavia dipenderne, dedica ugualmente alla pittura il suo interesse principale, allo stesso tempo tenendo conto anche delle opere più importanti di scultura. Alle chiese poste in ordine alfabetico segue l'enumerazione dei palazzi e delle pitture di facciate; ma, al contrario del Mancini, tratta quasi unicamente di opere d'arte contemporanee.² Nel 1639 il gesuita Alessandro Donato di Siena, pubblicò una descrizione dell'antica e della nuova Roma.³ Qui la città antica ha una parte assolutamente preponderante; dei quattro libri soltanto l'ultimo tratta l'età cristiana fino ad Urbano VIII, a cui l'opera è dedicata. Essa compendia ottimamente per la Roma antica i risultati degli studi, dalla innovatrice seconda edizione della « Topografia » del Marliani (1544) in poi, e si distingue per dottrina e maturità di giudizio.⁴

Pure nel 1639 apparve in nuova edizione la guida delle Chiese e meraviglie di Roma di Ermanno Bavinck di Vestfalia, cappellano di S. Maria dell'Anima,⁵ inoltre la descrizione delle nove chiese di Roma, che avevano speciale interesse per i pellegrini, dovuta al pittore Giovanni Baglione.⁶ La guida tedesca prende il suo punto di partenza dalla chiesa nazionale dell'Anima, e per molta parte esce dalla serie delle Guide precedenti; nei particolari non reca nulla di nuovo. La descrizione del Baglione, dedicata al cardinale Francesco Barberini, ha invece grande importanza, perchè considera ugualmente architettura, pittura e scultura.⁷

Dedicata al cardinale Antonio Barberini è la descrizione della Roma moderna di Pompilio Totti, pubblicata la prima volta nel 1637 e poi ancora nel 1639. Dopo⁸ il trattato del Felini, questa è la pubblicazione più importante, contenente anch'essa numerose

¹ *Memoria fatta dal sig. GASPARE CELIO delli nomi dell'artefici delle pitture che sono in alcune chiese, jacciate e palazzi di Roma*, Napoli 1638.

² Vedi SCHUDT, *Mancini* 41 s.

³ A. DONATUS, *Roma vetus ac recens utriusque aedificiis ad eruditam cognitionem expositis*, Romae 1638.

⁴ Vedi RICHTER, *Topographie Roms*, Monaco 1901, 19. Cfr. anche I. B. CASALIUS, *De Urbis splendore*, Romae 1650.

⁵ « *Wegweiser zu den wunderbarlichen Sachen der Stadt Rom für nömlich zu den siben in der ganzen Christenheit hochberümtten aus ihren dreihundert und fünfzig Kirchen* ». La prima era apparsa già nel 1620; vedi SCHUDT, *Mancini* 122.

⁶ G. BAGLIONE, *Le nove chiese di Roma*, Roma 1639.

⁷ Vedi SCHUDT, *Mancini* 43.

⁸ P. TOTI, *Ritratto delle grandezze di Roma*, Roma 1637; la seconda edizione, curata dal figlio Ludovico, comparve nel 1639; citiamo questa,

interessanti illustrazioni. La guida alle chiese, conventi, ospedali, oratori di confraternite, collegi, seminari, palazzi, biblioteche, musei e ville è divisa in sei giorni, di cui ciascuno è dedicato alla visita di due o tre rioni. Sebbene qui l'interesse agiografico sia ancora assai grande, pure si moltiplicano le indicazioni sulle opere d'arte, prevalentemente però su quelle contemporanee.

Dopo che nel 1643 Giovan Domenico Franzini ebbe pubblicata una rielaborazione della Guida Felini con numerose aggiunte,¹ comparve nel 1644 una nuova opera su Roma, dedicata dall'editore allo studioso di antichità Cassiano del Pozzo.² L'autore, Fioravante Martinelli, dà un elenco per verità assai arido, ma redatto totalmente *ex novo*, di tutte le cose degne di esser viste, insieme con molti dati interessanti per la storia della cultura. Egli ripartisce la visita della città in dieci giorni. Nel primo conduce il pellegrino dall'antico quartiere dei forestieri, nelle vie dell'Orso e di Tor di Nona nel Borgo Vaticano. Il secondo giorno è dedicato al Trastevere. Punto di partenza nel terzo giorno è la chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini, posta all'imbocco di via Giulia, donde viene visitata una parte della città antica, insieme coll'Isola Tiberina. Quale punto di partenza del quarto giorno serve la Cancelleria, donde il Martinelli porta il viaggiatore per i rioni della Regola e di S. Angelo fino all'Aventino. La quinta giornata di giro comincia da Pasquino e conduce al Palatino ed al Celio, la sesta porta da S. Salvatore in Lauro, per mezzo la città, al Foro Romano, e tornando indietro a Palazzo di Venezia. Il settimo giorno di giro comincia di nuovo nel quartiere dei forestieri a S. Apollinare, l'ottavo a piazza Nicosia; visitando nell'uno in complesso il Viminale e il Quirinale, mentre nel secondo termina alle Terme di Diocleziano. Al nono giorno è destinata, partendo da piazza Borghese, la visita della parte settentrionale della città fino a porta Pinciana; per il decimo il Martinelli ha riservato la visita delle nove chiese principali, a proposito della quale egli rileva, che questo pellegrinaggio ai luoghi consacrati dal sangue dei martiri e privilegiati da innumerevoli indulgenze papali, deve essere intrapreso dopo aver ricevuto i sacramenti della Penitenza e dell'Altare.³

¹ Vedi SCHUDT, *Mancini* 126.

² F. MARTINELLI, *Roma ricercata nel suo sito e nella scuola di tutti gli antiquarii*, Roma 1644.

³ MARTINELLI 114. Come le nove chiese principali il Martinelli designa *S. Pietro, S. Paolo fuori le Mura* (sulla strada di questo la memoria, di recente barbaramente distrutta, della separazione dei Principi degli Apostoli e la Vigna di santa Francesca Romana, sulle cui mura esterne erano rappresentati i miracoli di questa santa), *i Ss. Vincenzo e Anastasio alle Tre Fontane* (insieme colle chiesuole di S. Paolo alle Tre Fontane e di S. Maria Scala Coeli), *« S. Annunciata della Compagnia del Gonfalone* per amministrare li sacramenti alli coloni delle circconvicine tenute, l'a. 1640 ristorata dal card. [Franc.] Barberini

Con questa Guida in mano, e prendendo a base la divisione in Rioni del Totti,¹ facciamo una passeggiata per la Roma d'allora.

Il maggiore interesse per i forestieri era offerto dal Rione di Borgo, scompartito in sei suddivisioni: Borgo di S. Angelo, Borgo Angelico, Pio, Alessandrino, Vecchio e S. Spirito. La basilica di S. Pietro ed il Vaticano, con i loro eletti tesori d'arte, formavano qui una meraviglia quale nessun'altra città del mondo poteva mostrare.

Da Ponte S. Angelo si vedevano ancora a sinistra nel Tevere fra due mulini, i resti del « Pons Vaticanus »; a destra, la riva del fiume, col suo groviglio di case grigie per antichità, di piccoli balconi e di terrazze adorne di verde, offriva al pittore le viste più incantevoli. Castel S. Angelo, novamente fortificato da Urbano VIII, mostrava, al pari dell'arsenale eretto in Vaticano, la cura del papa per la sicurezza della sua residenza. Prendendo la via Alessandrina, così denominata da Alessandro VI (dal tempo di Pio V Borgo Nuovo), la più bella delle tre vie conducenti a S. Pietro, appariva a sinistra l'edificio grandioso dell'ospedale di S. Spirito, sottoposto immediatamente alla Santa Sede. Il nucleo era formato dalla nuova costruzione di Sisto IV con le due sale per malati, contenenti mille letti, che fiancheggiavano la cappella di mezzo sormontata da una graziosa cupola. Annesso all'ospedale, che mostrava ancora il suo splendido portale di marmo e in basso portici aperti, era un'ospizio di trovatelli ed un istituto di educazione per 450 ragazzi e 500 ragazze. Adiacente era il palazzo costruito da Ottaviano Mascherino sotto Gregorio XIII per la Commenda dell'Ordine dello Spirito Santo, che dirigeva la parte amministrativa. L'ospedale, alla pari di quello del Laterano, era in ottime condizioni.²

Nella strada principale di Borgo Nuovo si vedeva a sinistra, dirimpetto alla chiesa di S. Maria in Traspontina officiata dai Carmelitani, la prigione di Borgo. Si arrivava quindi alla piccola piazza di Scossa Cavalli, abbellita dalla fontana di Paolo V. Qui a destra era il classico palazzo del Rinascimento del cardinale Adriano da Corneto, eretto alla fine del secolo xv.³ Di fronte ad esso, nel lato meridionale, si trovava il palazzo eretto sotto Sisto IV

protettore » (deve trattarsi dell'« Annunziatella » menzionata in TOMASSETTI II 40 e 416), *S. Sebastiano, S. Giovanni in Laterano, S. Croce in Gerusalemme, S. Lorenzo fuori le Mura e S. Maria Maggiore*. Una descrizione particolareggiata di queste nove chiese si ha nello scritto del BAGLIONE, citato sopra p. 979, *Le nove chiese di Roma*.

¹ Fino al nuovo ordinamento di Benedetto XIV nel 1743 (vedi B. BERNARDINI, *Descriz. del nuovo ripartimento de' Rioni di Roma*, Roma 1744) i limiti dei rioni oscillarono assai.

² Cfr. la relazione di H. Marchstaller nella *Carinthia* LXXI (1881) 274.

³ Sulle sorti del palazzo, ora appartenente ai Torlonia, informa meglio di tutti BRADY, *Anglo-Roman Papers*, Londra 1890, 9-93.

dal cardinale Domenico della Rovere, allora proprietà della famiglia trentina Madruzzi, sul lato occidentale, dirimpetto alla chiesa di S. Giacomo Scossa Cavalli, il palazzo in cui Raffaello aveva passato i suoi ultimi anni;¹ più innanzi, a destra verso S. Pietro, due chiese più tardi scomparse ed il palazzo Rusticucci. La piazza di S. Pietro, colla splendida fontana di Paolo V e l'obelisco eretto da Sisto V, pure essendo allora appena la metà dell'odierna, offriva una vista pittoresca.² Il Martinelli raccomanda, dopo aver visitato i tesori d'arte di S. Pietro, di salire la cupola fino alla più alta cima per aver l'impressione completa dell'edificio gigantesco; quindi il viaggiatore visiti le meraviglie del palazzo papale: la Sala Clementina, le Stanze, la Sala Regia e Ducale, la Cappella Sistina, le Loggie, le nuove stanze di Urbano VIII, la Biblioteca, l'Armeria, le antichità del Belvedere e infine il bel giardino. Il giro del Borgo, in cui Urbano VIII aveva collocato presso S. Marta il seminario di S. Pietro, deve terminare colla visita della raccolta di antichità dei Cesi e dell'ospedale di S. Spirito.³

La Lungara, che mena da Porta S. Spirito a Porta Settimiana (Settignano), aveva perduto completamente, come appare chiaro dal piano del Maggi, il suo carattere di campagna ed aveva ora fabbricati di case da ambo i lati. Su questa via di comunicazione, che veniva inclusa nel Rione di Trastevere, si trovavano, oltre il palazzo Salviati e la chiesa camaldolese di S. Leonardo, due fondazioni dei Barberini: le chiese e conventi di S. Maria Regina Coeli⁴ e di S. Giacomo in Settimiana,⁵ inoltre la Farnesina (Giardino dei Farnesi) e il palazzo dei Riarii. La strada a destra di Porta Settimiana conduceva a S. Onofrio. Mentre questa chiesa si trovava nella parte settentrionale del Gianicolo, in quella meridionale c'era l'imponente Acqua Paola, inoltre la chiesa di S. Pietro in Montorio, il cui altar maggiore era ornato dalla Trasfigurazione di Raffaello.

Il popoloso Trastevere colle sue molte torri e chiese antiche era forse il quartiere più pittoresco di Roma. Fra le chiese il Martinelli rileva S. Maria della Scala con il convento dei Carmelitani riformati, S. Maria in Trastevere col palazzo attiguo, abitato dai Benedettini della Congregazione di S. Giustina,⁶ S. Cal-

¹ Cfr. EHRLE, *Spada* 55 s.

² Vedi ivi 47 s.

³ Non lontano da Porta Cavalleggeri si trovava presso l'oratorio di S. Pietro, sul posto dell'antica « Schola Francorum », la caserma dei lancieri destinati da Innocenzo VIII a guardia del corpo; vedi EHRLE nella *Roma aeterna* VI (1926) 143 s.

⁴ « Chiesa e monasterio ch'ora fabrica la signora D. Anna Colonna Barberini », dice il Martinelli (14).

⁵ Cfr. TOTTI 48. Cfr. sopra p. 960.

⁶ L'illustrazione del TOTTI (65) mostra in sostanza lo stesso quadro, che anche oggi si offre al visitatore.

listo, S. Crisogono, S. Giovanni de' Genovesi, S. Francesco a Ripa e S. Cosimato. Le ultime chiese nominate, come pure S. Maria dell'Orto, si trovavano già del tutto fra giardini. Porta Portese e Porta S. Pancrazio vennero fatte ricostruire da Urbano VIII nel 1643 in occasione dei lavori di fortificazione;¹ presso Porta Portese si trovava il cimitero degli ebrei.²

Il Rione di Ripa, posto dal lato sinistro del fiume rimpetto a Trastevere, in cui veniva inclusa anche la pittoresca isola tiberina di S. Bartolomeo, comprendeva l'Aventino e la contrada fra il Tevere e le porte di S. Paolo e di S. Sebastiano, come pure la Porta Latina. Anche le chiese, ascritte più tardi al Rione Campitelli, di S. Sisto, S. Gregorio, SS. Giovanni e Paolo, S. Anastasia, S. Giorgio in Velabro e il Palatino erano computate allora nel Rione di Ripa. A piè dell'Aventino, ove il nome Marmorata ricorda tuttora l'antico «Emporium», si trovava il magazzino di sale dello stato. A prescindere dai grandiosi avanzi romani e dalle chiese e monasteri di veneranda antichità, questa contrada era tutta occupata da vigne e giardini. Case di abitazione si trovavano solo nella parte settentrionale di questo Rione con le chiese di Santa Maria in Cosmedin³ e di S. Nicola in Carcere. L'antico tempio rotondo dirimpetto a S. Maria in Cosmedin era trasformato in una chiesa, S. Stefano delle Carrozze (più tardi S. Maria del Sole); accanto era il giardino dei Cenci.⁴ Anche il grazioso tempio della Fortuna Virilis era stato trasformato in chiesa degli Armeni, S. Maria Egiziaca. La casa medievale dirimpetto era chiamata, come dice il Totti, dal popolo ignorante la Casa di Pilato. Entro l'edificio di S. Giovanni Decollato v'era il cimitero per i giustiziati.⁵

Il palazzo dei Savelli edificato entro il Teatro di Marcello viene ascritto dal Totti ancora al Rione di Ripa. Più tardi fu considerato come parte del Rione di S. Angelo, detto così dalla chiesa di S. Angelo, costruita entro il Portico di Ottavia. Il soprannome «in Pescaria» derivò dal mercato del pesce tenuto nelle vicinanze. Di là si entrava nel Ghetto degli Ebrei, chiuso da porte. In patente contrasto con questo quartiere sporco, in cui abitavano anche i conciapelli,⁶ si elevavano nel Rione di S. Angelo sugli avanzi del Circo Flaminio i due palazzi lussuosi dei Mattei; innanzi al più antico era la bella fontana di Taddeo Landini. Il

¹ Vedi BORGATTI, *Le mura di Roma*, nella *Riv. di Artiglieria* XVI 400; VASI I LXVII, LXXV, con riproduzione dell'antica Porta Portese prima della ricostruzione.

² Vedi MARTINELLI 18.

³ Urbano VIII donò nel 1639 alla chiesa un mosaico dell'antico S. Pietro (vedi FORCELLA IV 308), che ancora vi si trova.

⁴ Vedi MARTINELLI 33.

⁵ Vedi ivi 43.

⁶ Vedi ivi 186.

vicino palazzo dei Patrizi era passato ai Costaguti. Un vicoletto portava di là alla chiesa di S. Ambrogio della Massima, novamente costruita nel 1606, con adiacente convento delle Benedettine. Dal Quattrocento derivava la notevole casa di Lorenzo de' Manili;¹ dal Cinquecento la chiesa di S. Caterina de' Funari.

Anche il Rione della Regola, che seguiva sulla riva del Tevere, denominato altresì « Arenula » dalla sabbia del fiume, racchiudeva in se grandi contrasti. Da una parte vicoli oseuri, ancora del tutto medioevali, dall'altra i magnifici palazzi dei Santa Croce, Cenci e Spada,² l'ultimo con bel giardino verso il Tevere; palazzo Barberini ai Giubbonari, presso il Monte di Pietà, e, tutti eclissante, il palazzo gigantesco dei Farnese, con i suoi tesori di arte antica e moderna. Nella piazza stendentesi innanzi, denominata dal duca di Parma e ornata da due fontane,³ era il Palazzo Pighini con famose statue antiche. Oltre a molte altre antiche chiese più piccole, si elevavano in detto quartiere la nuova sontuosa costruzione di S. Carlo ai Catinari, la chiesa dei Barnabiti, e la S. Trinità de' Pellegrini, nel cui oratorio ogni sabato si predicava agli Ebrei. Sulla strada principale, che prendeva il nome dalla chiesa nazionale degli Aragonesi, S. Maria di Monserrato, si trovavano inoltre S. Girolamo della Carità, con la camera di S. Filippo Neri, altamente venerata dai Romani,⁴ S. Caterina della Rota e il Collegio inglese; non lontano di là il carcere di Corte Savella.

Il Rione di Parione, estendentesi al nord, mostrava numerose costruzioni di lusso. Gli Orsini possedevano colà due palazzi, uno presso Pasquino,⁵ un secondo a Campo di Fiori, che sorprende per la sua facciata posteriore ricurva; vi si poteva riconoscere ancora chiaramente il sito occupato già dal Teatro di Pompeo. Dalle rovine di questo traeva il nome la chiesa adiacente di S. Maria di Grotta Pinta. Contornato quasi del tutto da palazzi, era l'ex-circo di Domiziano (Piazza Navona), abbellito da Gregorio XIII con tre fontane, che il Totti esalta come la più bella

¹ Vedi PASTOR, *Rom zu Ende der Renaissance* 66.

² Costruito dal cardinale Capodiferro, poi in possesso dei Mignanelli, quindi del cardinale Spada (TOTTI 210), che lo rimaneggiò e lo adornò (vedi HEMPEL 49). Nel quarto decennio il Borromini, il gran rivale del Bernini, ricostruì la geniale Galleria a colonne nel secondo cortile; vedi PANOFSEKY nello *Jahrbuch der preuss. Kunstsamml.* XL 249 s.

³ Nel 1626 fu in queste fontane condotta l'Acqua Paola; vedi POLLAK-FREY 11.

⁴ « Camera di molta bellezza e devotone, ornata dal cavalier Pantera » (MARTINELLI 23). La cappella della confraternita, la cui rinnovazione dopo un incendio fu sussidiata dal cardinale Francesco Barberini, era rinomata per i « bellissimi oratorii », che avevano luogo colà in inverno (TOTTI 202).

⁵ Riproduzione della statua con differenze dall'attuale in TOTTI 235.

piazza di Roma, anzi di tutta Italia e forse del mondo.¹ Essa era circondata dall'Ospedale e chiesa degli Spagnuoli, S. Giacomo, e dai palazzi dei Pamfili, dei Cibo, principi di Massa, di Urbano Mellini, delle famiglie Gottifredi e Rivaldi, di Francesco de Cupis, in cui abitava l'inviato imperiale, e del cardinale Torres. Altri edifici rinomati di questo quartiere erano i palazzi dei Massimi e le eleganti abitazioni dei Pichi e Caccialupi, dei prelati Turei e Tommaso Le Roy. Ma tutti erano superati dalla Cancelleria, abitata dal cardinale Francesco Barberini, nella sua qualità di vicecancelliere. Entro il palazzo era fabbricata la chiesa di S. Lorenzo in Damaso. Con essa, comprendente una parrocchia assai grande, rivaleggiava in magnificenza la nuova chiesa popolare degli Oratoriani, S. Maria e S. Gregorio in Vallicella, la cui facciata venne messa in pieno valore, grazie alla nuova strada che vi conduceva.²

Un quartiere d'affari di prim'ordine, fittamente popolato, era tuttora il Rione di Ponte, ove nella Strada de' Banchi Nuovi aveva la sua sede principale il commercio della moneta. La Zecca del Sangallo alla fine di questa strada mostrava già le forme dello stile barocco incipiente. Colà il quartiere quattrocentesco, oggi purtroppo in completo abbandono, mostra nella Strada de' Coronari belle abitazioni del ceto medio. Nella strada de' Banchi Nuovi si trovavano i palazzi signorili dei Niccolini e Alberini (Ciccaporci), presso ponte S. Angelo il palazzo Altoviti oggi scomparso.³ Con questi edifici rivaleggiava quella ch'era stata l'abitazione da cardinale di Alessandro VI, l'antica Cancelleria, passata quindi agli Sforza ed al tempo di Urbano VIII abitata dal cardinale Sacchetti. La contrada non era meno ricca di chiese, che di palazzi. In via Giulia, la creazione di Giulio II, al cui sbocco meridionale formava un degno termine la fontana a muro, o Fontanone, di Paolo V, si trovavano una quantità di piccole chiese: S. Biagio della Pagnotta, S. Maria del Suffragio, dirimpetto al palazzo Ricci, i SS. Faustino e Giovita de' Bresciani, sulle sostruzioni del palazzo progettato da Giulio II. Queste chiese, però, scomparivano completamente di fronte a quelle splendide di S. Giovanni de' Fiorentini, S. Maria della Pace, S. Maria dell'Anima e S. Agostino. S. Apollinare, la chiesa dell'attiguo Collegio Germanico, era famosa per le esecuzioni musicali nei giorni di festa. Colla chiesa dei SS. Simone e Giuda era connesso il vecchio palazzo degli Orsini a Monte Giordano, abitato allora dal cardinale Maurizio di

¹ TOTTI 234. Ivi 232 illustrazione delle piazze Navona e Madama. Cfr. la bella monografia di L. DE GREGORI, *Piazza Navona prima d'Innocenzo X*, Roma 1926, ove è riprodotto il disegno di A. Sacchi (inc. F. Collignon) del 1634 e l'incisione di Israele Silvestre del 1642.

² Illustrazione in TOTTI 235.

³ Cfr. PASTOR, *Rom zu Ende der Renaissance* 32.

Savoia, eminente mecenate. Similmente anche la chiesa di S. Simone profeta era unita al palazzo Cesi (Acquasparta) in piazza Fiammetta, affittato dall'estate del 1641 all'ambasciatore francese.¹ Presso il Tevere si trovavano parecchi alberghi, fra cui il più rinomato, quello dell'Orso. Una località straordinariamente pittoresca era allora la contrada di S. Maria in Posterula, sacrificata in tempi recenti al regolamento del Tevere. Nella via Maschera d'Oro si trovava ancora ben conservata la pittura di facciata, oggi appena discernibile, di Polidoro, Caravaggio e di Maturino, che rappresentava la storia di Niobe.² Il Totti ricorda ripetutamente anche altre decorazioni di case di questo genere, venuto di moda sotto Leone X; oggi la migliore idea ne è data dagli affreschi a Palazzo Ricci.³ Meritano ancora menzione i palazzi dei Lancellotti e degli Altemps, l'ultimo con una cappella lussuosa ed una ricca biblioteca.⁴

Andava crescendo d'importanza il Rione di Campo Marzio quale centro del movimento dei forestieri. L'edificio più grande colà era il palazzo dei Borghese, pieno di tesori artistici. Non lontano di là, presso piazza Nicosia, si trovavano il palazzo Cardelli, quello del granduca di Firenze e quello del cardinale Gonzaga. Molto considerevoli erano due palazzi sul Corso: quello attiguo a S. Lorenzo in Lucina del cardinale Quiñones, comprato dai Peretti;⁵ e quello fabbricato da Vincenzo Ammanati per la famiglia Rucellai, con una delle più belle scale di Roma; esso apparteneva allora ai Caetani⁶ ed è passato più tardi in possesso dei Ruspoli. Sul Corso, che solo allora divenne la vera colonna vertebrale della città,⁷ era il grande ospedale di S. Giacomo degli Incurabili, soprannominato «in Augusta» dal mausoleo di Augusto, erigentesi in prossimità. Su Piazza Trinità de' Monti (piazza di Spagna) e nelle vie adiacenti abitavano con predilezione molti forestieri, specialmente artisti. Là era anche la casa di Lelio Guidicioni, la cui biblioteca e collezione di quadri godevano gran fama.⁸ S. Maria del Popolo formava una specie di museo, specialmente di

¹ Il prezzo di affitto di 1700 scudi annui apparve straordinariamente alto; vedi AMEYDEN, *Diario*, in data 15 giugno 1641, riprodotto in *Il Cracas* 1888, Nr. 48, p. 23.

² TOTTI 252.

³ Vedi la presente opera vol. VI 263 e *Rom zu Ende der Renaissance* 37 s.

⁴ Vedi TOTTI 261.

⁵ Nel 1655 il palazzo fu venduto a Costanza Pamfili-Ludovisi e nel 1690 a Marco Ottoboni; esso appartiene adesso al duca di Fiano; vedi BARACONI, *I rioni di Roma*, Torino 1905, 212.

⁶ Vedi TOTTI 337.

⁷ Vedi WÖLFFLIN, *Renaissance und Barock*, ed. dal ROSE, Monaco 1926, p. 242.

⁸ Vedi TOTTI 336, 344.

scultura della Rinascenza. Villa Medici, e Villa Borghese, computate dal Totti ancora nel Rione di Campo Marzo, possedevano a quel tempo ancora al completo le loro famose collezioni statuarie. Questi tesori d'arte e l'incanto della natura attiravano specialmente gli artisti affluenti a Roma; le ville incomparabili li avviarono alla pittura di paesaggio.¹

Il Rione di Trevi era divenuto uno dei quartieri più splendidi, estendentesi dalla parte superiore del Corso fino a Porta Salaria ed a Porta Pia.² Oltre il Quirinale, divenuto precipua residenza del papa in luogo del Vaticano, appartenevano ad esso l'antico palazzo dei Colonna ai SS. Apostoli, i palazzi dei Muti, Papazzurri, Bonelli, Aldobrandini e Cesi, a cui ora s'era aggiunto pure il nuovo e grandioso palazzo di famiglia dei Barberini.³ Nelle vicinanze abitavano i consiglieri dei cardinali Francesco ed Antonio Barberini in materia antiquaria, Claudio Menidret e Leonardo Agostini, ambedue i quali possedevano pregevoli raccolte di antichità.⁴ Anche il numero delle chiese antiche, SS. Apostoli, S. Maria in Via Lata e S. Marcello, si era accresciuto di nuove: S. Niccolò da Tolentino, S. Isidoro e S. Maria della Concezione. Il convento dei Cappuccini, fondato da Urbano VIII, attiguo all'ultima chiesa era considerato per la sua estensione come una delle rarità di Roma; esso possedeva un giardino assai grande. Un'opera d'arte di primo ordine, posta dai contemporanei alla pari dei quadri di Raffaello, adornava dal 1633 l'altar maggiore della chiesetta di S. Romoaldo, abbattuta recentemente: la « Visione del fondatore dei Camaldolesi » di Andrea Sacchi. Il santo addita ai suoi monaci, spianti devotamente, la scala celeste che appare nella più vivida luce solare tra nuvole risplendenti, e porta in alto i membri del suo ordine: una delle creazioni più solenni ed originali dell'età barocca.⁵ Tutta la parte orientale del rione era formata da giardini e ville. Anche la Villa Ludovisi, con le sue antichità rinomate, viene considerata dal Totti come ancora del Rione di Trevi, mentre più tardi fu aggiunta al Rione di Colonna, che aveva il nome dalla colonna di Marco Aurelio. Colà si elevavano i palazzi degli Aldobrandini, Bufalo, Chigi, Spada e Veralli. Presso S. Andrea delle Fratte era la sede di Propaganda. Dirimpetto abitava il

¹ Vedi IUSTI, *Velasquez* I^o 310.

² Vicino alla nuova porta di Pio IV si vedeva ancora l'antica murata; vedi MARTINELLI 174.

³ La « Platea Barberina » viene nominata la prima volta nel 1640; vedi GOLZIO, *Il palazzo Barberini* (1925) 7.

⁴ Vedi TOTTI 275-276.

⁵ Vedi POSSE, *Sacchi* 62 s. Il quadro del Sacchi forma oggi un ornamento della Galleria Vaticana. Uno schizzo per il quadro è nel Gabinetto delle stampe di Dresda; vedi *Mitteil. der sächs. Kunstsamml.* III, Dresda 1912, 49 s.

Bernini. Chiese principali erano S. Maria in Via e S. Maria in Aquiro, presso il Collegio Capranica. All'estremità di questo quartiere si trovava S. Lorenzo in Lucina, computata allora nel Rione di Campo Marzio. Paolo V aveva affidato, nell'interesse di una cura migliore delle anime, questa, ch'era la più grande parrocchia di Roma e chiesa collegiata, ai cosiddetti « Chierici regolari minori » di S. Francesco Caracciolo, che vi svolgevano un'ottima opera pastorale. Sottostavano alla chiesa cinque parrocchie più piccole: « S. Nicola in Campo Marzio, S. Ivo alla Scrofa, S. Lucia della Tinta, La Madonna dell'Orso e S. Biagio di Monte Citorio ».¹

Una importanza crescente, a somiglianza del Rione di Campo Marzio, era stata acquistata anche da quello di S. Eustachio, il che si spiega già colla sua situazione centrale. In mezzo ad esso era l'Università romana; non lungi da questa, vicino all'antichissima chiesa di S. Salvatore in Thermis, il Palazzo Medici, l'abitazione cardinalizia di Leone X. All'età di questo papa risalivano anche i bei palazzi Lante e Cenci. Il Palazzo Medici (Madama) era stato fatto trasformare dal granduca di Toscana, Ferdinando II, ad opera dell'architetto fiorentino Paolo Marucelli.² Luoghi di riunione per i Francesi e gli Spagnuoli abitanti in Roma erano le loro chiese nazionali di S. Luigi e S. Giacomo. L'ingresso principale alla chiesa nazionale degli Spagnuoli, si trovava allora non su Piazza Navona ma di fronte all'Università. Presso S. Luigi abitava l'amatore d'arte marchese Giustiniani, duca di Bassano, che nel suo palazzo aveva istituito non solo un'ampia biblioteca,³ ma anche una pregevole raccolta d'antichità, i cui pezzi migliori furono da lui portati a conoscenza di tutti per opera di Gioacchino von Sandrart in una splendida raccolta di stampe.⁴ Il Rione S. Eustachio offriva ancora un altro punto di attrazione per gli amici dell'arte, cioè la terza delle nuove chiese popolari, S. Andrea della Valle. Colà si potevano ora ammirare, oltre le splendide cappelle laterali dei Rucellai, Strozzi e Barberini, gli affreschi facienti epoca del Lanfranco e del Domenichino. La cappella dei Barberini passava per una delle più belle di Roma.⁵ I Teatini, ai quali apparteneva la chiesa, avevano iniziato altresì la nuova costruzione del convento adiacente. Nelle vicinanze abitavano tre scienziati di fama: il decano della Rota, Coccini, l'archeologo Cassiano del Pozzo e il viaggiatore in Oriente, Pietro della Valle. Cassiano del Pozzo

¹ Vedi TOTTI 332-333.

² Vedi O. POLLAK nella *Kunstchronik* N. S. IV (1912-13) 57 s. Cfr. BARBARCO, *Il palazzo Madama*, Roma 1904.

³ Vedi TOTTI 359.

⁴ *La Galleria Giustiniani del marchese Giustiniani*, Roma 1631. Cfr. l'« *Académie* » di I. V. SANDRART, nuova ed. del Paltzer, Monaco 1925, 383.

⁵ Vedi TOTTI 372.

possedeva, oltre una biblioteca scelta, una collezione di valore di antichi bassorilievi, statue, monete, quadri e disegni. Nel palazzo ricco parimenti di tesori d'arte, di Pietro della Valle, posto nella strada omonima, suscitavano la meraviglia dei Romani, le rarità provenienti dal lontano Oriente, fra cui specialmente tre sarcofagi di mummie dipinte.¹

Nel Rione della Pigna si trovava un'importante istituto di cultura, il Collegio Romano, inoltre le chiese principali dei Gesuiti e dei Domenicani, il Gesù e S. Maria sopra Minerva, quest'ultima l'unico grande monumento gotico in Roma. Delle altre chiese ricordiamo ancora la chiesa nazionale dei Polacchi, S. Stanislao, nella strada delle Botteghe Oscure; il Pantheon consacrato a tutti i Santi e la chiesa dei Veneziani, S. Marco, incastrata nel Palazzo di Venezia; la grande chiesa di S. Ignazio, di cui fu posta la prima pietra il 5 agosto 1626, si trovava ancora in costruzione.² Le adiacenze dei Fori imperiali erano fabbricate con abitazioni sorte rapidamente da Gregorio XIII in poi.³ Presso S. Maria in Campo Carleo, Francesco Gualdo aveva istituito nella sua casa, secondo che dice il Totti, con grande spesa, un museo ricco di cose belle e rare.⁴

La cosa più notevole del Rione Campitelli consisteva nei palazzi del Campidoglio, descritti particolareggiatamente dal Totti, e nella chiesa di Araceli.⁵ Questo quartiere, cui apparteneva anche il Foro, coperto di un alto strato di macerie, ridotto a servir da pascolo e perciò chiamato Campo Vaccino,⁶ doveva a Urbano VIII la nuova costruzione dei SS. Martina e Luca e la restaurazione dei SS. Cosma e Damiano. Anche qui non mancavano palazzi della nobiltà, come quelli posseduti dai Serlupi, Patrizi, Paluzzi e Capizucchi, presso S. Maria in Campitelli.

Il grosso Rione de' Monti, il cui centro era costituito dalla chiesa di antichità veneranda di S. Maria Maggiore, nella sua parte meridionale conservava, nonostante il nuovo palazzo del Laterano, la sua vecchia solitudine; la strada, però, dal Colosseo alla basilica era occupata da abitazioni; ma nel resto si vedevano solo giardini e ville, fra le quali il Martinelli ed il Totti esaltano particolarmente la Villa Mattei sul Celio.⁷ Le strade, che portavano da S. Croce e dal Laterano a S. Martino ai Monti, erano costeggiate quasi unicamente da giardini. La parte fabbricata cominciava presso S. Eusebio, S. Martino e S. Pietro in Vincoli. Presso S. Maria de'

¹ Vedi ivi 373.

² Cfr. FREY, *Barockarchitektur* 12 s., 41 s.

³ MARTINELLI 71.

⁴ TOTTI 473.

⁵ Ivi 403-413.

⁶ Illustrazione ivi 428.

⁷ MARTINELLI 437; TOTTI 437 s.

Monti era sorto il collegio dei Neofiti. In vicinanza si stendeva Villa Aldobrandini; verso il Quirinale si elevava il palazzo passato dai Borghese ai Bentivoglio e quindi al Mazarino, rinomato per i suoi tesori artistici.¹ Ma la fama più grande, come del più bel parco di Roma, era quella della Villa Montalto dei Peretti, stendentesi al nord di S. Maria Maggiore, nella quale, come dice il Totti, la ricchezza della vegetazione rivaleggiava colla bellezza delle fontane, mentre le stanze splendide erano adorne di affreschi e di statue.²

A occidente di S. Maria Maggiore, colla quale confinava la Villa Montalto, si erano stabiliti sulla via Quattro Fontane parecchi Ordini; così nel 1626 i Premonstratensi presso S. Norberto e già nel 1619 i Trinitari francesi presso S. Dionigi. Sulla lunga via di Porta Pia, colla quale Pio IV aveva iniziato la regolarizzazione delle strade per l'accesso ai Monti,³ Urbano VIII aveva fondato per le Carmelitane il convento della Santissima Incarnazione, che fu chiamato dalla famiglia del papa «Le Barberine». Il proseguimento di questa strada, via del Quirinale, mostrava tutta una serie di edifici ecclesiastici: per i Trinitari spagnuoli il Borromini aveva creato il suo capolavoro di S. Carlino; vi si aggiunsero l'ospizio dei Carmelitani spagnuoli presso i SS. Anna e Gioacchino, la villa Bandini, il noviziato dei Gesuiti di S. Andrea con un giardino assai bello, il convento e la chiesa delle Cappuccine di S. Chiara, finalmente dirimpetto all'angolo del palazzo del Quirinale il convento delle Domenicane di S. Maria Maddalena.

Sebbene una gran parte del territorio chiuso dalla cerchia delle mura aureliane rimanesse tuttora non fabbricato, pure già nel 1626 si calcolava, che l'estensione della superficie abitata si era accresciuta in cinquant'anni di due terzi.⁴ Questo era merito principalmente di Sisto V, il quale per primo aveva reso abitabili i quartieri superiori più ariosi ed assolati (Rione de' Monti), apportandovi l'acqua. La regione delle colline entrò sempre più in gara con i quartieri angusti e popolosi della depressione presso

¹ Vedi MARTINELLI 88; illustrazione in TOTTI 504. Il palazzo passò infine ai Rospigliosi.

² TOTTI 505.

³ Cfr. WÖLFFLIN, *Renaissance und Barock*⁴ 239.

⁴ * «Essendo cresciuta la città di Roma quasi due terzi con più nobili edifizii e bellezza et ampiezza della città vecchia da 50 ovvero 60 anni in quà, cioè dall'arco di Portogallo insino al Popolo, dal Corso insino a Porta Pinciana, a Capo le Case insino a Termini e S. Maria Maggiore stendendosi le habitazioni per le strade che vanno a S. Giovanni e parimente a Monte Cavallo, S. Lorenzo in Paneperna et Pantani insino de là dal Coliseo et in Trastevere S. Francesco a Ripa, S. Pietro a Montorio, la Longara et Borgo Pio insino alli bastioni», è detto in un memoriale di Msgr. Vives e degli «interessati nella piazza della S. Trinità de' Monti»; si desiderava che venisse fatta la pulizia della piazza, dopo la quale l'aria vi migliorò assai. MENI 1652 T., 2, Archivio della Propaganda in Roma.

il Tevere. Ma anche nel Campo Marzio il numero delle abitazioni era cresciuto; il Corso non era più adesso occupato da case solo fino all'Arco di Portogallo, presso via Frattina, ma al di là fino a Piazza del Popolo; così pure la contrada del Corso fino a Porta Pinciana ed a Piazza delle Terme. Per i Monti fu istituito sotto Urbano VIII un mercato del sabato presso la chiesa della Madonna.¹ Dappertutto regnava una viva attività edilizia. Nuove piazze, strade, chiese venivano create; palazzi e conventi ampliati.² Allo sviluppo del Quirinale riuscì straordinariamente giovevole l'essere la residenza papale e la creazione del grande palazzo di famiglia dei Barberini. La strada di accesso alla città alta, Via del Tritone colla sua prosecuzione dell'Angelo Custode e di Via Rasella, che sboccava nell'arteria principale aperta da Sisto V, si riempì di case. Quella contrada, finora ricoperta solo di giardini e di vigne, acquistò una fisionomia completamente nuova, grazie al nuovo convento dei Cappuccini ed alle chiese della SS. Concezione, di S. Niccolò da Tolentino e di S. Isodoro. Il cambiamento ivi compiutosi trovò la sua espressione eloquente in ciò, che il nome della strada di Capo le Case venne trovato non più esatto.³ Nonostante il progresso delle costruzioni nei Monti, la città inferiore, e specialmente il quartiere presso Ponte S. Angelo, la Cancelleria, Campo de' Fiori e Piazza Navona, rimase il centro degli affari; ma era evidente lo spostamento, iniziatosi già dalla metà del secolo, del punto di gravità cittadino verso Piazza della Trinità,⁴ la quale, dopochè l'ambasciatore spagnuolo Alburquerque vi ebbe posto la sua sede nel palazzo Monaldeschi,⁵ ebbe il nome di Piazza di Spagna. Poichè gli alberghi collocati presso il Tevere in Via dell'Orso e Via di Tor di Nona erano infestati assai fortemente dalla febbre,⁶ il movimento dei forestieri si rivolse sempre più verso questa contrada. Si propose quindi nel 1626 d'istituire, oltre i mercati che si tenevano a Piazza Navona tuttora ogni mercoledì e presso la Madonna dei Monti ogni sabato, anche un terzo mercato a Piazza di Spagna; ma il progetto non venne attuato.⁷ Piazza Navona, situata così felicemente, mantenne la sua importanza: nel 1643 essa era considerata il vero centro di Roma.⁸ Vi

¹ Cfr. il * memoriale citato nella nota precedente.

² Vedi ivi.

³ Ciò è rilevato dal TOTTI (297).

⁴ Cfr. la presente opera, vol. VI 278.

⁵ Vedi DE VILLA-URRITIA, *El Palacio Barberini* 18 s.

⁶ * « Gli Ultramontani, che lasciato gl'allogi dell'Orso, dove s'infermavano o morivano tutti, habitano in questi contorni senza conoscere, benchè all'hora arrivino, differenza d'aria da loro paesi », è detto nel memoriale citato a p. 971, n. 4.

⁷ Vedi ivi.

⁸ TOTTI 236.

avevano sede commercianti di ogni genere, anche quelli di libri antichi. Girovaghi vi esercitavano le loro arti. Al vicino Pasquino erano messe in vendita le gazzette più recenti, che giungevano alla posta milanese situata colà. Ivi pure abitavano anche lo Stampatore Camerale, i negozianti di libri e di carta, e i guantai.¹ A Piazza Madama, attigua a Piazza Navona, venivano venduti ogni mercoledì fiori e piante. Ogni giovedì e venerdì c'era grande animazione a Campo Vaccino, ove si contrattavano buoi, vacche, vitelli, porci, pecore e polli. Un mercato speciale per cavalli ed asini si teneva in maggio presso le Terme di Diocleziano. Il sabato si riunivano presso la Madonna dei Monti i commercianti in frutti, verdura e utensili di cucina. Ogni giorno si poteva osservare un mercato assai movimentato a Campo de' Fiori, ove erano in vendita cavalli, asini, fieno e grano. Colà abitavano anche i più dei calzolari e armaioli. Una vita commerciale straordinariamente viva si vedeva nei due porti di Roma. A Ripetta approdavano le navi più piccole con legno, vino e frutti; a Ripa Grande le navi più grosse, di mare, con ogni genere d'importazioni.² Come già nella Roma medievale, così anche nell'età barocca artigiani e negozianti occupavano strade determinate. I negozianti di biancheria e di vestiti si trovavano presso la Dogana non lontano da S. Eustachio. Gli orefici abitavano presso S. Maria della Pace; i commercianti d'olio presso Palazzo Capranica; i materassai presso S. Pantaleo; legno d'ogni genere, anche da ardere era in vendita a Piazza Nicosia. I locatari di carrozze e lettighe abitavano in Via dell'Orso, da Piazza Nicosia fino al collegio dei Celestini; quelli di cavalli nella prosecuzione di detta strada, la Via di Tor di Nona, fino a Ponte S. Angelo; i negozianti di oggetti di devozione, gli orefici ed argentieri e i pellicciai nella via de' Coronari da Piazza di Tor Sanguigna fino a Via di Panico; i fabbricanti di balestre a Campo de' Fiori; i confettieri e i saponai a Piazza Capranica; i librai e copisti in Via di Parione da Pasquino fino alla Chiesa Nuova; i venditori di coperte da letto nella Via delle Botteghe Oscure, denominata dagli archi del Circo Flaminio; i venditori di legname, tornitori e funai nella Via de' Catinari.

Molte strade avevano ricevuto il nome dagli artigiani che vi abitavano, così Via de' Calderari, Cartari, Pianellari, Chiavari, Cappellari, Calzettari, Pollaroli, Ferravecchi, Liutari, Cordari, Giubbonari, Vasellari.³

Una mescolanza di negozi dei generi più differenti avevasi in Via degli Orefici e in via del Pellegrino, ove erano in vendita

¹ Vedi MARTINELLI 179, 181.

² Vedi ivi 179-182.

³ E. SIMONETTI, *I nomi delle vie di Roma*, Roma 1898.

gioie, cappelli, berretti, calze, nastri, correggie e simili. Nella Via de' Banchi, che si stendeva da Ponte S. Angelo a Monte Giordano, si trovavano oltre a numerose banche, negozi in cui si potevano acquistare all'asta bandiere, paramenti, pizzi, vesti e guanti.¹

Gli agricoltori si radunavano già allora a Piazza Montanara; i fornai presso S. Andrea della Valle. Un mercato particolare di verdura era a Piazza del Paradiso, dove si trovavano gli alloggi per i conduttori di bestie da soma. Generi alimentari d'ogni sorta venivano messi in vendita nei luoghi più diversi. Come tali, il Martinelli nomina fra gli altri Ponte S. Angelo, Via di Panico, la contrada del Pozzo Bianco presso la Chiesa Nuova, le piazze di S. Pietro, di S. Lorenzo in Damaso, S. Croce, S. Maria del Popolo; inoltre Piazza Colonna, Sciarra, Rotonda, Giudea e Montanara; finalmente anche i paraggi di Tor de' Conti, Fontana di Trevi, Tor Sanguigna, la Scrofa e Ripetta, Ponte Quattro Capi e Ponte Sisto; in Trastevere, S. Apollonia e i paraggi di Porta Settimiana.²

La vita del popolo minuto, svolgentesi nelle strette vie e nelle piazze della città vecchia con vivacità meridionale, venne fissata eccellentemente da parecchi pittori, quali Michelangelo Cerquozzi³ e Pietro van Laar.⁴

Fra i numerosi artisti stranieri, che Roma vide allora fra le sue mura, vi fu anche il Velasquez, che nel 1630 venne per la prima volta nella Città eterna ed ebbe molte dimostrazioni di favori dal cardinale Francesco Barberini.⁵ Che allora scarseggiassero a Roma gli artisti tedeschi non fa meraviglia, poichè si era al tempo della guerra dei Trent'anni.⁶ Tanto più numerosi furono quelli dei Paesi Bassi che vi abitarono più o meno lungamente; così il Van Dyck, che fece il ritratto di Maffeo Barberini poco tempo prima della sua elezione a pontefice;⁷ i fratelli Giovanni e Andrea Both, Ermanno Swanevelt, Cornelio Bloemart,⁸ Francesco Du-

¹ Vedi MARTINELLI 183-188. Sulla Via degli Orefici cfr. TOTTI 224.

² Vedi MARTINELLI, loc. cit. Cfr. MORONI, *Vie, voci e viandanti*, Roma 1894, 55.

³ Delle sue interessanti scene popolari sono alla Galleria Nazionale di Roma le seguenti: Nr. 982, Il cavadenti in piazza Navona, Nr. 984, Cantanti ambulanti, Nr. 1058, Contadini innanzi ad una bettola; vedi THIEME VI 298.

⁴ Con i suoi quadri di genere comincia la pittura delle Bambocciate; vedi HERMANIN, *Incisioni e disegni I*, Roma 1912, 10.

⁵ Vedi IUSTI, *Velasquez I*³ (1922) 291 s.

⁶ È già di un periodo antecedente l'Elsheimer di Francoforte (Ehlsheimer, 1578-1610), vissuto in Roma dal 1600 in poi. Cfr. THIEME X 483-486.

⁷ M. VAES (*Le séjour de Van Dyck en Italie nel Bulletin de l'Institut. Hist. Belge IV [1924] 102 s.*) dimostra, che il maestro venne a Roma nel febbraio 1622 e vi rimase fino ad agosto, per tornarvi ancora nel marzo 1623. Cfr. anche NOACK, *Deutsches Leben* 352 s. e TOMASSETTI, *V. Dyck a Roma in Cosmos cath.* 1900, 6 s.

⁸ Vedi *Arch. d. Soc. Rom.* IV 405.

quesnoy.¹ Fra il 1625 e il 1630 gli artisti dei Paesi Bassi si unirono in un'associazione, la cosiddetta « Schilderbent » (Compagnia dei pittori), destinata a divenire un fattore notevole nella vita artistica romana. In essa trovarono fin dai primi tempi accoglienza anche Tedeschi, come l'incisore di Francoforte Gioacchino von Sandrart, venuto a Roma nel 1628. Formò l'anima della vita geniale e leggera di questa associazione nazionale Pietro van Laar, detto Bamboots, il quale « rappresenta con franco pennello l'attività del basso popolo romano, nelle sue capanne ed osterie incastrate nelle rovine antiche, in tutta la sua varietà massiccia e colorita ». ² Gareggiava con la colonia artistica dei Paesi Bassi, per numero e importanza, quella degli artisti francesi, nella quale ebbero un posto importante Giacomo Stella e Simone Vouet.³ Si aggiungevano a questi Nicola Poussin, Giovanni Dughet e Claudio Lorrain, i quali condussero a perfezione il paesaggio classicamente idealizzato; il paese loro prediletto fu l'Italia, ch'essi intesero con profondità di sentimento, pur senza toglierle la forza del suo incanto coloristico.⁴

Il normanno Poussin dal 1624 fino alla sua morte, avvenuta nel 1665, salvo una dimora di due anni a Parigi (1640-1642), ha vissuto in Roma, ove abitava in Via Paolina (Via del Babuino); come anche Claudio Lorrain, che nell'autunno del 1627 si stabilì definitivamente nella Città eterna.⁵ Per un certo tempo Claudio Lorrain fu, come Gioacchino von Sandrart, ospite del marchese Giustiniani.⁶ Il Sandrart faceva spesso escursioni con i due artisti francesi a lui essenzialmente affini, eppure così diversi da lui nel loro genere e nella loro opera, « a fine di disegnare paesaggi dal

¹ Cfr. BERTOLOTTI, *Artisti Olandesi e Belgi in Roma*, Firenze 1880; *Arch. d. Soc. Rom.* IV 405; HERMANIN nell'opera citata sopra, p. 993 n. 4; GRAUTOLFF, *N. Poussin I*, München 1914, 365 s.; *Bullet. de l'Inst. Hist. Belge* 1922, 96 s.

² Vedi NOACK, loc. cit. 7-9. Sulla Schilderbent vedi adesso anche VAES nel *Bullet. de l'Inst. Hist. Belge I* (1914) 303 s. e HOOGWERFF nella rivista *Roma II* (1924) 120 s.

³ Vedi BERTOLOTTI, *Artisti francesi in Roma*, Mantova 1886; GRAUTOLFF, loc. cit.

⁴ Vedi GERSTENBERG, *Die ideale Landschaftsmalerei. Ihre Begründung und Vollendung in Rom*, Halle 1923, 81 s. Cfr. le eccellenti monografie di W. FRIEDLÄNDER, Poussin (Monaco 1914) e Claudio Lorrain (Berlino 1921). Vedi anche P. DESJARDINS, *N. Poussin*, Parigi (s. a.); MAGNE, *N. Poussin*, Bruxelles 1913; MARC PATTISSON, *Claude Lorrain*, Parigi 1884; NOLHAC, *Cl. Lorrain et le paysage Romain* in *Études ital.* I (1919); Id., *Souvenirs d'un vieux Romain*, Parigi 1922, 65 s.

⁵ La pietra sepolcrale di Claudio Lorrain alla S. Trinità de' Monti venne distrutta nel 1798 da soldati francesi. Il Thiers ne fece trasportare le ossa a S. Luigi de' Francesi, ove riposa anche il Poussin. Vedi FRIEDLÄNDER, *Poussin* p. 20 e *Claude Lorrain* 30 s.

⁶ Vedi SPONSEL, *Sandrarts Teutsche Academie Kritisch gesichtet*, Dresda 1896, 101.

vero». ¹ La solitudine grandiosa della Campagna possedeva un fascino particolare per questi stranieri nordici; là ove i viaggiatori precedenti non avevano visto che un deserto desolato, essi scopersero bellezze insospettite e crearono quadri altamente poetici. Chi potrebbe dimenticare la tranquillità solenne, con cui il Poussin ritrae la contrada dell'Acqua Acetosa, nella quale un Angelo ispira all'evangelista Matteo le parole del Vangelo! (Museo di Berlino). Chi non si è inteso rapito dal paesaggio del Tevere con Tobia e l'Angelo di Claudio Lorrain! (Museo del Prado a Madrid). Spesso anche i paesaggi del Dughet raggiungono la bellezza di queste opere. Tutti questi maestri hanno visto la natura dei dintorni di Roma nella idealità sua più alta, ma ognuno ne mostra allo spettatore un lato diverso: il Dughet la serietà quasi minacciosa, il Poussin la grandezza storica mondiale, Claudio la solennità luminosa. ² Claudio Lorrain, come tanti pittori, ha fissato altresì in un quadro e in un'acquaforte l'immagine di Campo Vaccino « la più romana di tutte le piazze di Roma ». Questo quadretto ora a Parigi nel Louvre, è un vero « Ricordo di Roma », ma non tanto per i conoscitori e gli antiquari, quanto per coloro per cui la bellezza della Città eterna, al di là del sentimentalismo delle rovine, consiste in quell'halito indicibile, che l'atmosfera di essa diffonde sulle grandi opere d'arte. ³

Solo pochissimi dei viaggiatori romani potevano acquistare simili quadri; ma acquaforti, rami e xilografie dei monumenti antichi, delle chiese principali, palazzi, fontane e piazze con le loro pittoresche figurazioni, ognuno allora, si può dire, le portava via con sé per ricordo. ⁴ In molte di queste stampe, alla cui produzione

¹ Cfr. SANDRART, *Academie*, ed. Paltzer 31 e 184.

² Vedi GERSTENBERG, loc. cit. 103, 109 s., 129.

³ Vedi FRIEDLÄNDER, *Cl. Lorrain* 37, 131 s.

⁴ Si prediligevano specialmente incisioni in rame delle sette chiese principali, come ne pubblicarono G. B. de Rossi (vedi C. E. RAPPAPORT, *Roma aeterna*, Catalogue XXVII, n. 468) e Giacomo Lauro nel 1626 (esemplare nella Biblioteca Hertziiana). Il Lauro pubblicò altresì *Antique urbis vestigia quae nunc exstant*, Romae 1628 (opera dedicata al cardinale Maurizio di Savoia), in cui si trovano molte vedute interessanti. Una pubblicazione tutta speciale fu fatta da « GIOV. RIDOLFO ALTO Suizzero da Lucerna, ufficiale della Guardia Svizzera Pontificia in Roma, interprete dell'ill. inclita nazione Alemana », mettendo fuori, insieme con GIACOMO LAURO un'opera con 166 incisioni intitolata: *Splendore dell'antica e moderna Roma, nel quale si rappresentano tutti i principali tempj, teatri, anfiteatri, cerchi, naumachie, archi trionfali, obelischi etc. etc. Con li più segnalati giardini de gli antichi e moderni Romani. Et in questa ultima impressione..... in quattro linguaggi Latino, Italiano, Tedesco e Francese dato alle stampe*, Roma, Andrea Fei, 1641. Su Giov. Alto († 1660, di 83 anni) cfr. il saggio di A. BACCHINI, *Uno Suizzero, ufficiale Pontificio*, « Cicerone » di Roma, nel giornale *Il Piccolo* del 3 gennaio 1925. Vedi anche il saggio di H. K. SCHÄFER sui libri araldici dello Hoch provenienti dalla Biblioteca Chigi nella *Köln. Volkszeitung* 1914, Nr. 147.

gli incisori romani si dedicavano attivamente da lungo tempo,¹ si rispecchia in maniera elementare l'impressione oltrepotente della Città eterna. In gran parte erano stranieri coloro che cercavano queste incisioni. D'italiani si deve ricordare principalmente Giovan Battista Mercati, la cui collezione di vedute romane, dedicata al granduca di Toscana, comparve a Roma nel 1629; essa contiene vedute ottime di Piazza Colonna, dei paraggi presso S. Maria in Cosmedin e del Foro dalla parte dell'Arco di Tito.² Grandissimo è il numero d'incisori dei Paesi Bassi, di cui, oltre Bartolomeo Beerenbergh, nomineremo Guglielmo van Nieu-landt³ ed Ermanno Swanevelt.⁴ Tutti costoro sono largamente superati dal lorenese Isreale Silvestre, venuto a Roma negli ultimi anni di Urbano VIII.⁵ Le sue vedute si distinguono per la fedeltà nel riprodurre i monumenti, come per la finezza di esecuzione. Egli dà un'immagine straordinariamente efficace della vita e del movimento sulle piazze di S. Pietro e di S. Maria del Popolo; furono altresì eternate da lui in maniera estremamente piacevole Ripa Grande, Piazza Colonna, la Vigna Ludovisi e soprattutto il Foro.⁶ In parecchie stampe di bellezza grandissima egli dà panorami della città eterna.⁷ Come nel Silvestre, così anche nelle acqueforti di Claudio Lorrain si afferma l'influenza del Callot, così specialmente nella veduta meravigliosa di Campo Vaccino del 1636.⁸ Parte nella capitale francese, parte in Roma visse Francesco Perrier, amico del Lanfranco, il quale però, come anche altri, scelse per le sue acqueforti solo statue e rilievi antichi.⁹

Ancora più interessanti delle acque forti sono spesso i disegni preparatorii degli artisti, perchè rendono fedelmente l'impressione

¹ Vedi KRISTELLER, *Kupferstich und Holzschnitt* (1905) 267 s.

² G. B. MERCATI, *Alcune vedute et prospettive di luoghi dishabitati di Roma, al serenissimo Gran Duca di Toscana Ferdinando.....*, Roma 1629 (in-4°, in tutto 52 stampe). Un esemplare di questa raccolta divenuta rarissima è posseduto da E. Rodocanachi in Parigi.

³ La sua veduta della Torre delle Milizie è riprodotta in F. SCHNEIDER, *Rom und der Romgedanke*, Monaco 1926, 18.

⁴ Cfr. WESSELY, *Gesch. der graph. Künste*, Lipsia 1891, 183 s.

⁵ Vedi SINGER, *Künstlerlexikon* III, Francoforte 1898, 279.

⁶ Vedi RAPPAPORT, loc. cit. n. 472-475. Cfr. anche il catalogo Hermanin della raccolta nel «Gabinetto delle stampe di Roma»; vedi *Le gallerie nazionali ital.* III (1897).

⁷ Vedi RAPPAPORT, loc. cit. nn. 629, 631-633, 635. Il panorama affascinante del 1642 è stato acquistato dalla Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma.

⁸ Vedi F. LIPPMANN, *Der Kupferstich*, Berlino 1896, 155.

⁹ FR. PERRIER, *Icones et segmenta nobilium signorum et statuarum, quae Romae extant* (con dedica incisa, 100 rami e 2 fogli incisi d'indici; in fol.), Romae 1638; Id., *Icones et segmenta illustrium e marmore tabularum, quae Romae adhuc extant, delineata, incisa et ad antiquam formam lapideis exemplaribus passim collapsis restituta*, Romae (con 51 tav.).

momentanea. S'incontra qui di nuovo Claudio Lorrain, che, sebbene rappresenti a preferenza paesaggi, ritrae anche, oltre ad essi, località cittadine, come la riva del Tevere presso il cosiddetto Tempio di Vesta e la piazza di S. Maria Maggiore, piena di vivo movimento.¹ Bei disegni di vedute romane sono anche conservati di Giovanni Asselyn, Bartolomeo Beerenbergh e Guglielmo van Niewlandt.²

Emergono per virtuosità di tecnica come per concezione geniale i disegni di Stefano della Bella.³ Due album preziosi di lui colla data del 1636 sono conservati alla Galleria degli Uffizi a Firenze; uno contiene disegni di cavalcanti, carrettieri, pastori di cavalli e di bufali, mendicanti e lazzaroni, presi dal pittore per le figure delle sue vedute; fra essi anche taluni disegni preparatorii per la famosa rappresentazione dell'entrata dell'ambascieria polacca nel 1633.⁴ Di pregio maggiore senza confronto è l'album colle vedute di Roma e della Campagna, una raccolta che a ragione è stata detta una rivelazione.⁵ Mentre più tardi il Piranesi espresse con forza incomparabile la grandezza delle rovine dell'età romana, Stefano della Bella riproduce con grazia e finezza schiettamente toscane la loro bellezza pittoresca. Egli ha utilizzato eccellentemente la sua dimora triennale a Roma (1633-1636) per ricercare tutti i punti di valore pittoresco. Incomparabilmente più del Dosio, Du Pérac, Giovanoli, Ermanno di Swanevelt e Poelenburg, egli ha visto Roma con l'occhio dell'artista. Alla vita rumorosa e splendida della città sono dedicate solo poche stampe, ma anch'esse eccellenti: tali il porto di Ripetta colle sue numerose navi e Castel S. Angelo dopo la sua trasformazione ad opera di Urbano VIII col ponte, al cui lato destro si vede lo spazio delimitato per le esecuzioni, mentre in primo piano appare il movimento svariato.⁶ Tutto l'amore di Stefano della Bella era per la Roma trapassante nella Campagna, per i deserti verdi, ove tra rovine ed alberi i pastori custodivano le greggi, e si aggiravano campagnuoli e cacciatori. Stampe di finezza insuperabile e d'intima poesia ritraggono l'abbandono del Circo Massimo, il Colosseo, la fontana di Campo Vaccino, la piramide di Cestio, Porta Latina, le Terme di Caracalla, l'Aventino visto dal Tevere, il tempio di Minerva Medica, la veduta di Villa Medici da Villa Borghese. Ricorda il Callot il disegno della strada solitaria dalle Terme di Caracalla al Celio. Quali cambiamenti ha fatto Roma, appare chiaro dalla rappresentazione dei Trofei

¹ Vedi FRIEDLÄNDER, *Cl. Lorrain* 181 s.

² Vedi H. EGGER, *Römische Veduten* I, Vienna 1911.

³ Cfr. DE VESME, *Le peintre graveur*, Milano 1913, 66 s.

⁴ Cfr. sopra p. 719 s.

⁵ Vedi E. MAGUNCO, *Stefano della Bella* nel periodico *Dedalo* VI (1925) 209 s.

⁶ Vedi ivi 215 e 219.

di Mario: allora un sito quasi del tutto abbandonato, ove, salvo alcune piccole casette, si vedevano solo i resti del ninfeo, in cui si era abbarbicato un groviglio di piante.¹

Se Roma già alla fine del Rinascimento superava tutte le altre città del mondo, non solo per le grandiose rovine antiche, ma anche per il numero delle sue chiese e palazzi adorni di mosaici, affreschi, quadri e sculture, questi tesori si erano poi accresciuti ancora considerevolmente durante il periodo della restaurazione cattolica. Una schiera di pittori e scultori gareggiavano nell'adornare con i prodotti della loro arte gli spazi grandiosi delle nuove chiese ed i palazzi degli alti dignitari ecclesiastici, dell'aristocrazia di sangue e di quella finanziaria. Fra gli scolari di Annibale Caracci, il Domenichino dette uno sviluppo ulteriore importantissimo al grande affresco decorativo. Egli ed il suo rivale Guido Reni rappresentano lo stile idealistico del Seicento, il quale si diffuse in una gran parte d'Europa sotto la scorta della restaurazione cattolica, di cui proclamava i successi.² Questi scolari dei Caracci erano ancora nella piena forza della loro creazione, allorchè sotto il mecenatismo di Urbano VIII, e dei suoi nipoti Francesco ed Antonio Barberini, fiorì una nuova generazione di artisti. Ne fu precursore il Lanfranco. Capi del movimento del Barocco maturo furono il pittore Pietro da Cortona e lo scultore-architetto Bernini, che gareggiarono fra loro in molteplicità e grandiosità d'idee.³ Il nuovo stile stampò la sua impronta nella città dei papi con più potenza di ogni altro precedente. Esso trasse tutto nel suo dominio. Molti edifici del Medio Evo e della Rinascenza vennero trasformati od almeno decorati all'interno in stile barocco. Vi si aggiunsero le molte nuove chiese, palazzi e le altre abitazioni, le fontane monumentali e le ville ombrose con artifici di acqua e decorazioni di statue. Così Roma venne a presentare nell'insieme una fisionomia essenzialmente diversa da quella alla fine del Rinascimento.

La trasformazione della città, ancora essenzialmente medioevale nel suo piano irregolare, e su cui il Rinascimento non aveva fatto che poca presa, in una grande città moderna era stata cominciata da Sisto V. Con le sue grandiose costruzioni di strade egli aveva tracciato le grandi linee; cogli obelischi aveva introdotto un ornamento del tutto nuovo e coll'eccellente provvista d'acqua aveva resi abitabili le contrade superiori (Monti), anzi ne aveva fatto un quartiere preferito.⁴ Adesso il Romano poteva tornar a visitare le sue dimore antiche e la città poteva estendersi. Pietre

¹ Vedi ivi 216, 218, 219, 221, 223, 224, 225, 227.

² Vedi FRIEDLÄNDER, *N. Poussin* 6.

³ Vedi Voss, *Malerei* 519.

⁴ Cfr. la presente opera, vol. X 436 ss. e PASTOR, *Sisto V.* Vedi anche FREY, *Barockarchitektur* 45.

miliari delle trasformazioni e nuove costruzioni, specialmente delle chiese, formarono gli anni giubilarî del 1600 e del 1625. La città diveniva sempre più ricca e bella; essa attraeva innumerevoli forestieri, il che dava alla vita un carattere internazionale grandioso, da città mondiale. Più ancora dei palazzi sfarzosi dei Borghese e dei Barberini colpivano le chiese imponenti, dei nuovi Ordini, vere chiese per le moltitudini: con il Gesù dei Gesuiti gareggiavano adesso la Chiesa Nuova degli Oratoriani, S. Andrea della Valle dei Teatini, S. Carlo ai Catinari dei Barnabiti, adorne con opere importantissime di arte religiosa.¹ Al posto delle numerose torri merlate, che accanto ai leggiadri campanili dell'Alto Medio Evo spiccavano così caratteristicamente ancora alla fine del Rinascimento,² adesso il panorama della città era dominato dalle molte cupole piccole e grosse, superate tutte dalla michelangiolesca cupola di S. Pietro.

Urbano VIII aveva proseguito degnamente il mecenatismo artistico di Sisto V, Clemente VIII e Paolo V; le api del suo stemma sono divenute il distintivo caratteristico per la produzione artistica del Barocco maturo nella Città eterna.³ Il suo nome appare unito strettissimamente con quello di artisti grandi come il Bernini, Pietro da Cortona e Andrea Sacchi. Oltre Carlo Maderna, si trovarono al suo servizio, come architetti impiegati stabilmente, Domenico Castelli, Vincenzo della Greca e Bartolomeo Breccioli.⁴ Vennero inoltre chiamati occasionalmente anche altri architetti, come Luigi Arigucci e Francesco Contini. Dei pittori contemporanei pochi furono quelli che non ebbero incarichi. Così, nonostante le condizioni dei tempi per nulla favorevoli, la ricchezza di Roma

¹ L'Ameyden dice nella sua * relazione su Roma del 1649, che si contavano nella città, 3 chiese patriarcali e 11 collegiate secolari, 10 basiliche antiche unite a diverse collegiate, 106 chiese parrocchiali, 43 conventi (compresi quelli fuori della città), 27 chiese nazionali « le più con hospitali » e 64 oratori pubblici di confraternite laicali. *Varia polit.* 150 p. 709, Archivio segreto pontificio.

² Una delle torri più grandi, la Tor de' Conti, cadde in parte nel settembre 1630; vedi IUSTI, *Velasquez* I³ (1922) 293.

³ Nella dedica della sua opera *Roma vetus et recens* Aless. Donato rileva questo fatto e scrive: « Tu enim ut caetera Pontificatus tui decora sileam, Romae quantum splendoris ac maiestatis adiecisti! Templa passim instaurata et exulta sunt, nova inchoata aut perfecta: palatia Pontificum ornata et munita: restitutae, auctae, erectae quadam Principis aemulatione civium ac dynastiarum aedes: refecta moenia: validis munitionibus instructae arces: apertae, stratae, complanatae viae: extracti fontes: substructae ac repurgatae cloacae: elatae valles: demissa iuga: Basilica Vaticana marmoreis operisque ornamentis illuminata: Moles admiranda ex aere auroque Apostolorum sepulchro imposita, ut iam Roma te non magis praesidem suscipiat religionis quam suae dignitatis propagatorem ».

⁴ Vedi POLLAK-FREY 341 s.

in opere d'arte aumentava di anno in anno; quelle religiose vi avevano il sopravvento.¹ Alla fine del governo di papa Barberini la trasformazione, che fece della residenza dei papi nell'età della restaurazione cattolica, la capitale più splendida e la maggiore meraviglia d'Europa, era proceduta tanto avanti, che occorre solo ancora l'attività dei due successori di lui, Innocenzo X e Alessandro VII, per completare la meravigliosa città barocca, del cui incanto unico rimarrà fra poco solo più il ricordo.

¹ Vedi DVORAK nel *Kunstgeschichtl. Anzeiger* 1910, 58.

APPENDICE

DOCUMENTI INEDITI E COMUNICAZIONI
DI ARCHIVIO



AVVERTENZA PRELIMINARE

I documenti qui raccolti debbono confermare e completare il testo del mio libro: non era nel mio piano di dare una propria raccolta di documenti. In ogni numero è stato indicato il fondo di provenienza quanto è più possibile, preciso. Con le annotazioni esplicative dovetti io, per ragione di spazio, essere parco. Per ciò che riguarda il testo stesso io, per regola, ho conservato anche la maniera di scrivere dei documenti e lettere, esistenti per la più parte in originali; i cambiamenti introdotti in riguardo alle grandi lettere iniziali ed all'interpunzione non abbisognano di alcuna giustificazione. Dove furono tentate correzioni, è stato sempre indicato. Piccoli spostamenti e manifesti errori ortografici furono al contrario corretti senza speciali osservazioni. Le citazioni da mia parte sono contrassegnate con parentesi quadrate, i punti incomprendibili o dubbi con un segno « sic ». Quei brani che io nel trascrivere, o più tardi, nella preparazione della stampa esclusi volontariamente o come non essenziali, o perchè inutili al mio scopo, sono indicati con punti (...).

*Gli estratti delle copiose notizie degli *Avvisi e gli altri delle Epistolae di Urbano VIII sono stati fatti dal mio amico prof. Schmidlin; quelli dell'Archivio di Stato in Vienna dal mio discepolo Dr. Gutmensch; la trascrizione dei due documenti dell'Archivio di Parigi mi fu comunicata dal mio venerato collega J. Doulet, ambasciatore della Francia presso la S. Sede, morto nel marzo 1928. Delle opere di Nicoletti ho avuto io, come pure per la vita di Urbano VIII, numerose copie; che erano state fatte eseguire dal prof. A. Pieper, purtroppo morto innanzi tempo; esse furono messe a mia disposizione dalle carte da lui lasciate, per opera del prof. Lux. Porgo qui a tutti i miei dovuti ringraziamenti per il loro aiuto nel raccogliere il materiale di archivio, che per pochi papi trovasi in tanta abbondanza come per il papa Barberini.*

I. I papabili prima del conclave del 1621.¹

« Di soggetti che sono più in predicamento del Papato degl'altri, sono gli seguenti:

Sa uli portato da Montalto, gradito da Spagnoli, dal Granduca voluto, ma escluso da Aldobrandino, non accetto a Borghesi nè alli Francesi n'alli Venetiani.

¹ Cfr. sopra p. 27, 28, 30.

Monti portato dal Granduca, da Montalto non escluso nè da Aldobrandino nè da Borghese, ma dubbio de' Spagnoli et Francesi.

Giustiniani portato da Montalto aiutato da qualche Spagnolo, non escluso da Aldobrandino nè da Borghese, ma dubbio de' Spagnoli et Francesi.

Bandino portato da Aldobrandino nel primo loco, amato dal Granduca, stimato da Montalto et da spirituali, ma escluso in primo capite da Borghese et Savelli.

Ginnasio portato da Aldobrandino in secondo loco, grato a Spagnoli et non ingrato a Borghese, ma non accett'a Montalto nè a Giustiniani nè a Farnese nè a malcontenti et spirituali.

Carafa portato da Borghese come sua creatura, non discar' al collegio, ma rifiutato da Spagnoli.

Ludovisio portato da Borghese nel secondo loco, voluto da Montalto, non rifiutato da Aldobrandino nè contrariato da Spagnoli nè da Fiorentini nè da spirituali. Nè può haver contrario se non il collegio vecchio. Tonti et forse gli Francesi non v'anderanno prontamente.

Araceli¹ portato da Francesi et da spirituali, non escluso da Aldobrandino.

Aquino portato da Borghese nel terzo loco,² da Montalto amato, ma sceghe che gli Spagnoli non lo vorranno.

Campori portato da Borghese nel primo loco, aiutato da Este et da altri, dubbio fra Spagnoli che l'escluseron da Novara, poco grato agli spirituali et al collegio, et Orsino gli pratica contra.

S. Susanna³ stimato giovine, voluto da spirituali, ma v'anderanno lento».

Copia. Cod. Ib 55 p. 304-305 della Biblioteca dei Serviti
in Innsbruck.

2. Programma per la riforma della Chiesa tedesca presentato a Gregorio XV da Antonio Albergati nunzio di Colonia.

[1621].⁴

Nel cod. *Barb.* 2388 e 2430 (Biblioteca Vaticana) è conservato: * «De Germaniae infirmitate ac medela considerationes viginti, S. D. N. Gregorio XV Antonius episcopus Vigiliarum (Bisceglia)». Antonio Albergati nunziò in Colonia dal 1610 al 1621, era stato richiesto già da Paolo V di una relazione su le condizioni della Chiesa in Ger-

¹ Galamina.

² Tale notizia di questo autore, per solito bene informato, si rivelò errata: vedi sopra p. 29 ss.

³ Cobelluzio.

⁴ Cfr. sopra p. 179. Albergati fu nunzio sino al 26 aprile 1621 (v. BLAUDET 249), a lui successe il 4 agosto 1621 P. Fr. Montorio, vedi intorno a lui MERTHEIM II, 153, 202 s. L'istruzione dell'aprile 1621 per Msgr. Montorio vescovo di Nicastro successore dell'Albergati in *Barb.* 5528 Biblioteca Vaticana.

mania. Egli la scrisse subito dopo la battaglia alla Montagna Bianca e corredandola di tutte quelle informazioni che a lui venivano dalla lunga esperienza fatta durante la sua attività diplomatica. Dapprima egli espone le cause del malessere, cioè:

1. « Gravamina Sedi Apost. in religionis negotio ab imperatoribus illata (essi hanno ceduto troppo ai protestanti fin dai tempi di Carlo V);

2. Gravamina Sedi apostolicae ab ecclesiasticis praelatis illata;

3. Gravamina Sedi apostolicae a capitulis illata;

4. Defectus Regularium (guasti dei conventi di nobili, particolarmente dei conventi femminili). Monast. Benedictin. Syburgense nobilium: Prior respondit se numquam vidisse S. Benedicti regulam ». Allorchè io al monastero di Heisterbach proposi l'osservanza dei decreti tridentini mi venne risposto « se numquam vidisse decreta Conc. Trid. ». Il ricco monastero aristocratico di Kappenberg respinse la riforma: « Ita religiones introductae ad Sed. Apost. defendendam et cath. religionem propugnandam contra illam pugnant vel saltem inutiles ad propagandam redduntur ». (La S. Sede deve riformare come volevano e Gregorio XIII e Clemente VIII e Paolo V);

5. « Gravamina ad politiam spectantia »;

6. « De causis gravaminum ».

Come rimedio Albergati suggerisce:

1. « Unio Sedis Apost. cum Imperatore ac consiliorum communicatio ».

2. « Concilii Trid. publicatio et observatio in omnibus locis catholicis in Germania. Ex illo pendet salus Germaniae ». Si servono spesso del Concilio contro il papa; alcuni non accettano i decreti disciplinari. debbono unirsi il papa e l'imperatore per la pubblicazione dei decreti conciliari in tutta la Germania e per la loro osservanza da parte del clero e dei vescovi.

3. Riforma per mezzo della convocazione dei concili provinciali, ed in seguito a ciò, la più facile attuazione dei decreti conciliari.

4. « Ereectio novorum episcopatorum ». Diocesi troppo grandi; i vescovi che hanno il principato civile si prendon cura dello spirituale solo attraverso un vicario « in spiritualibus » il più sovente « vilis conditionis » senza autorità, poichè ogni potere risiede nel capitolo. Per ciò il vicario non può fare quasi nulla, e il gregge è lasciato in preda ai lupi. Così avvenne l'apostasia della Boemia, Moravia, Slesia ed Austria, dove son troppo pochi vescovi. Così pure furon perdute alla Chiesa le libere città Norimberga, Ulm, Lubeca, Francoforte, Amburgo, che non avevano vescovo. Le città del Belgio, dove sonovi vescovi, son restate fedeli. Progetti per l'erezione di nuovi vescovadi, e loro dotazione. In Boemia dovranno venire eretti dall'imperatore almeno tre nuovi vescovadi; in Slesia, in Moravia due in ciascuna. Anche nelle grandi diocesi Colonia, Magonza, Treviri, Münster sarebbe necessaria l'erezione di nuovi vescovadi: ciò non manca di difficoltà, ma l'imperatore e il papa possono ben superarle.

Albergati fa le seguenti proposte di riforma per l'Impero.

1. Revoca e proibizione di tutte le alleanze separate, pregiudizievole all'impero.

2. Proibizione di mantener truppe senza permesso dell'imperatore.

3. Vera osservanza della pace religiosa, quindi esclusione dei Calvinisti.

4. Riforma del tribunale della Camera.

5. Visita del tribunale della Camera secondo quello che viene stabilito dalla Costituzione.

6. Restituzione dei Vescovadi e dei beni ecclesiastici « Ut detentores moderni archiepiscoporum, episcopatum et praelaturarum Imperii ac omnium bonorum ecclesiasticorum contra iura et constitutiones pacis religionis ac post transactionem Passaviensem occupatorum eosdem et eadem plene restituant, nec in ullis actionibus Imperii pro statibus et ordinibus Imperii habeantur ».

7. I « Gravamina religionis » devono venir decisi alla dieta imperiale secondo quello che viene stabilito dalla Costituzione.

8. Ciò che decide la maggioranza, è legge dell'impero.

9. L'imperatore deve tener pronta una parte del suo esercito, per tenere a freno i ribelli.

In fine osserva Albergati, che, per quanto ciò sia difficile, pure non bisogna disperare, e non voler raggiungere la salvezza della Germania nè con le armi sole, nè con le sole preghiere: « Cum nec solum armis agendum sit nec sine nostris conatibus soli orationi res sit committenda, alia remedia erunt quaerenda, ut duobus illis extremis evitatis securius procedatur ».

3. Antonio Possevino al duca di Mantova.¹

Roma, 16 luglio 1621.

..... Tutta Roma è piena di Pasquinate sopra Papa et parenti, sono però porcherie et indegne d'esser lette, et come penso, fatte da persone idioti et inconsiderate. Il contenuto è che questo Papa sia l'immagine di Gregorio XIV, di cui fu scritto:

Vir simplex, fortasse bonus, sed praesul ineptus;

Videt, agit, peragit plurima, pauca, nihil.

Certo, Sig., che s'intende essere il Papa christianissimo et di ottima mente, anco per detto di chi ha occasione di non se ne laudare...

Orig. Archivio Gonzaga in Mantova.

4. Antonio Possevino al duca di Mantova.²

Roma, 14 agosto 1621.

... Il papa havendo compro un palazzo qual era del card^{le} Ginnasio attende ad allargarsi et ad aprire strade, con pensiero di farvi una bella piazza avanti, con spianare una isola de case che li sta sulla porta... Fui l'altro giorno in Tivoli per vedere quel giardino Estense; assicuro V. A. che se un principe grande lo vedesse, mai li verria voglia

¹ Cfr. sopra p. 58.

² Cfr. sopra p. 51, 223.

di farne a casa sua, cognoscendo non poter giungere a questa bellezza. È inestimabile la vaghezza, il sito, la copia et secreti dell'acque, la grandezza, la bontà dell'aere, et in somma bisogna che il paradiso sia molto bello, se vuole superare questo luogo. Io ho visti giardini in Fiorenza, Roma, Francia, Fiandra, Napoli et mille altri luoghi, nè mai ho trovata cosa che si possa paragonare con questo. Vi sono boschi, vigne, frutti, prati, grotte, monti, valli, fiumi, fonti, parco, peschiere, case nobili, statue etc...

Orig. Archivio Gonzaga in Mantova.

5-6. Le biografie di Gregorio XV di Iacopo Accarisi.¹

Invano si cerca nelle opere stampate una biografia di Gregorio XV il cui pontificato, benchè brevissimo, ebbe dei successi molto considerevoli. La *Vita Gregorii XV* di A. Ciccarelli,² per la scarsità delle sue notizie, non merita considerazione. Anche il saggio biografico di Teodoro Ameyden è di pochissimo volare, come del resto tutti i lavori di questo scrittore non meritano fiducia.³

La biografia manoscritta, ricchissima di notizie pregevoli, che il Giunti ci diede sul Cardinale Ludovico Ludovisi, nipote di Gregorio e suo Secretario di Stato, si occupa molto più di quello che del papa.⁴ Di primissima importanza sarà dunque una biografia di Gregorio XV, non ancora pubblicata, che si basa su ricche notizie dei contemporanei e su fonti archivistiche e finora non ancora esplorate da nessuno storico, di cui fortunatamente trovai l'originale nel Codice B F dell'Archivio Boncompagni in Roma.⁵ Si legge sul titolo: * «Vita Gregorii XV P. O. M. auctore Iacobo Accarisi Bononiensi, episcopo Vestano ac sanctae universalisque Rom. Inquisitionis theologo qualificatore, ad ill. et ex. Nicolaum Ludovisium Piombini ac Venusti principem, sanctorum pontificatum Gregorii XV ac Innocentii X nepotem.»⁶

La Biblioteca Vaticana ne conserva una copia nel *Cod. Ottob. 923*.

L'autore, Iacopo Accarisi, era compaesano del Papa.⁷ Nato a Bologna, nel 1599, l'Accarisi aveva studiato filosofia e teologia all'Uni-

¹ Cfr. sopra p. 37.

² Impressa nelle edizioni posteriori di PLATINA, *Vitae Pontificum*, nell'edizione di Colonia 1626 a pag. 530-536.

³ ZELLER (*Richelieu* 301 s.) ne comunica un estratto della copia conservata nel Cod. E III, 12 della Biblioteca Casanatense in Roma, però egli si inganna perfettamente sul suo significato. La *Vita Gregorii XV* dell'AMEYDEN è tanto poco da apprezzarsi come le sue vite di Urbano VIII e di Innocenzo X; vedi CIAMPI, *Innocenzo X*, 263; PIEPER negli *Hist.-polit. Blätter* XCIV 489 s. Cfr. più sotto nn. 51-54.

⁴ Vedi sotto nn. 7-10.

⁵ Che il lavoro sia tale, risulta dalle numerose correzioni del manoscritto.

⁶ Su Niccolò Ludovisi vedi sopra p. 53, 54.

⁷ Cfr. per ciò che segue oltre MORONI XLIX, 51 e C 95, particolarmente FANTUZZI *Scrittori Bolognesi* I, 30 s.

versità della sua patria. Nel 1620 vi prese la laurea in filosofia e poi fu insegnante di logica per un anno. Dopo, per quattro anni, insegnò la retorica all'Accademia di Mantova e divenne segretario di quel Duca.¹ Essendosi trasferito a Roma fu nominato segretario del Cav. Guido Bentivoglio per le lettere latine, e insieme « Qualificatore » dell'Inquisizione romana. Dal 1636 in poi tenne lezioni di filosofia alla Sapienza. Eletto vescovo di Viesti il 17 ottobre 1644 vi morì il 9 ottobre 1654.

Molti discorsi dell'Accarisi e altre sue opere furono stampate. Ne danno l'elenco l'ALLATIUS (*Apes Urb.* 137 s.) e il FANTUZZI (*Scritt. Bolognesi* I 31-32) (ved. *Catalogo d. Bibl. Chigiana*, Roma 1764, 2). Due di questi lavori, trattando di Gregorio XV, meritano d'essere mentovati. 1) « In funere anniversario Gregorii XV Oratio habita Romae in templo S. Ioannis Evangelistae, dum sodalitas Bononiensium iusta faceret XVI Calendas Augusti 1629, Romae s. a.; 2) *Vindicationes tum nonnullarum Gregorii XV constitutionum, tum quorundam Alphonsi Ciaconij ac Ioannis Baptistae Adriani locorum in describendis summorum pontificum sanctaeque Romanae Ecclesiae cardinalium vitis ac rebus gestis, Iacobi Accarisii Bononiensis S. R. universalisque Inquisitionis theologi qualificatoris anno 1641* ».²

Il Fantuzzi (nel luogo suddetto 32) dà anche un elenco degli scritti non stampati dell'Accarisi, fra i quali si trova il *Cod. Ottob.* 823, senza però dir nulla del contenuto che probabilmente egli neppure vide da sé.

Sull'origine della biografia di Gregorio XV ci dà notizie la copia di una lettera indirizzata all'Accarisi dal Cardinale Niccolò Albergati-Ludovisi,³ in data, Roma 23 Aprile 1650, serbata nel Codice B. F. dell'Archivio Boncompagni. Da questa lettera risulta che Niccolò non voleva che la vita del suo zio fosse stampata, ma l'opera dell'Accarisi, come quella di A. Nicoletti su Urbano VIII,⁴ era destinata soltanto per l'archivio della famiglia. La dedica a Niccolò Ludovisi ci mostra che la biografia fu fatta in occasione del matrimonio suo con Costanza Pamfili nel 1645. L'Accarisi vi rammenta i meriti che Niccolò Ludovisi si procacciò durante la guerra tra i Veneziani ed i Turchi,⁵ sotto Innocenzo X, e rileva come il principe gli avrebbe reso accessibili i documenti segreti per la storia di Gregorio XV.

Benchè l'origine e la dedica della biografia ci mostrino che essa fu fatta allo scopo di glorificare il Papa Ludovisi, purtuttavia essa è basata su di un ricco e svariato materiale di pregevoli documenti. Le fonti citate dall'autore sono molto abbondanti per quel tempo. Spesse volte egli s'appella a dei documenti dell'Archivio segreto pontificio, p. e. lib. I c. 5, 8, 9; lib. II c. 3, 11; lib. III c. 4, 10; cita poi dei brani degli archivi del Campidoglio (lib. I c. 1), del Collegio Romano (I c. 2), dall'Archivio della famiglia Peretti (I

¹ Vedi il *Bibliofilo* XI, Brescia 1890, 74.

² Questo lavoro è menzionato da Accarisi, in * Vita Gregorii XV, lib. III, c. 17.

³ Su questo nepote del cardinale [Ludovico Ludovisi che nel 1645 diventò cardinale v. MORONI XI, 110.

⁴ Cfr. sotto i nn. 55-56.

⁵ Cfr. ZINKEISEN IV, 756 s.

c. 5); degli Aldobrandini (nunc apud Borghesios, I c. 6; cfr. c. 5, 7, 11); dei Farnesi (II c. 4) e dei Savelli (III c. 10). Oltre ai Brevi di Gregorio XV (III c. 4) di cui invero fece uso ben di rado, l'Accarisi si valse anche di un *Diarium Gregorii XV* (III c. 1), delle lettere dell'Agucchi (II c. 11; III c. 5, 10),¹ del Cardinale Cobelluzio (II c. 7) e d'un * « *Compendium Vitae Clementis VIII* », in manoscritto.² Essendo membro della Rota l'Accarisi si servì anche di diarii dell'archivio di questo tribunale (II c. 9). Per la ritrattazione di M. A. de Dominis (III c. 12) e per la fondazione della Propaganda (III c. 15) egli s'appella a persone che presero parte a quegli avvenimenti.

La vita è scritta in buon latino e si divide in 3 libri. I due primi contengono la vita di Gregorio XV prima della sua elezione. Il primo libro ha 10 capitoli; il secondo ne ha 14. Nei 21 capitoli del terzo libro è narrato il pontificato di Gregorio XV.

La descrizione della vita prima dell'elezione è molto più estesa di quella del pontificato e dà all'opera il suo principale valore essendone le fonti sicurissime ed i dettagli più abbondanti che altrove. La storia del pontificato invece è troppo succinta. Le notizie dell'Accarisi, benchè siano quasi sempre accurate, sono però troppo generali, egli quasi sempre non dà che un sunto degli eventi. Egli si tiene lontano dall'adulazione o lode eccessiva. Trattando della nomina di Ludovico Ludovisi al cardinalato osserva (III c. 2) che si potrebbe forse vituperare il papa per aver chiamato subito un nipote al Sacro Collegio, ma la scelta stessa sarebbe stata ottima essendo egli uomo di ottime qualità.

Mentre il Giunti nella sua biografia del Cardinale Ludovisi ne fa smisuratamente l'elogio alle spalle del papa, d'Accarisi, con più di giustizia, non offuscando i meriti del Segretario di Stato Ludovisi, mette in debito rilievo anche quelli di Gregorio XV.

7-10. Vita del cardinale Ludovico Ludovisi di L. A. Giunti.

È rispondente alla posizione influentissima del cardinal nepote Ludovico Ludovisi, che la sua biografia scritta dall'urbinate Lucantonio Giunti³ sia per il pontificato di Gregorio XV molto più ricca di contenuto ed importante che l'opera di I. Accarisi, dedicata a questo papa. Un vecchio servo fedele traccia qui un'immagine sommaria e limpida della vita e delle azioni del suo Signore, cosicchè essa, se anche scritta nel tono di un Panigirico ufficiale, pure contiene molte ed utili notizie meritevoli di fede,⁴ che invano si cercherebbero altrove. L'autore prese

¹ Su queste lettere v. sopra p. 726, n. 8.

² Colpisce che Accarisi, come sembra, non abbia conosciuto il lavoro manoscritto di Giunti sul cardinale L. Ludovisi.

³ * Vita e fatti di Ludovico cardinal Ludovisi d. S. R. C. vicecancellario, nipote di papa Gregorio XV, scritta da Luca Antonio Giunti, suo servitore da Urbino.

⁴ Giudizio di RANKE *Päpste* III^o 118. Ranke, che ne dà pure un breve estratto, si è valso del *Cod.* 39 D. 8 della Biblioteca Corsini in

a scrivere dopo la morte del Ludovisi, avvenuta il 18 novembre 1632, cui egli era stato personalmente vicino come segretario, e delle cui carte potè egli valersi: anche la vita tarda del cardinale è da lui tratteggiata con molta perfezione. L'esecuzione del lavoro rivela spesso molta incapacità: ¹ il tutto è piuttosto una raccolta di materiale. Così non deve meravigliare, che il Giunti non sappia distinguere affatto quello che proveniva dal Cardinal nepote, quello che derivava dal papa solo. Ciò è particolarmente a lamentare, poichè data la sua intima relazione col Ludovisi, egli sarebbe stato bene in condizione di dare a noi tali indicazioni più di qualunque altro. Poichè il cardinale Ludovisi ha preso molto parte a tutte le azioni di Gregorio XV, la sua biografia sarebbe riuscita per se stessa una fonte importante per il pontificato di Papa Ludovisi. Una serie di attendibili comunicazioni del Giunti sono state appunto usufruite sopra nella nostra narrazione. ² Un numero di altri punti di maggior rilievo, che ugualmente sono stati adoperati da me, meritano di venir qui riprodotti letteralmente.

I. Istruzioni per i Nunzi.

« Quanto fossero prudenti, pii et importanti i ricordi e l'istruzioni che dal cardinal Ludovisi furono dati ai Nuntii, spedite in diverse parti; testimonianza ne può rendere chi l'ha vedute, e quantunque fossero distese da Monsignor Agucchia prelado Bolognese di sublimissime parti segretario di stato del Papa, non di meno il cardinale fece in esse particolar fatica nell'annotazione de' capi, de' motivi del senso di Sua Beatitudine, de' ripieghi e consigli suggeriti col suo proprio avvedimento e sapere.

Et acciò che non restino le predette istruzioni e le materie contenute in esse del tutto ignote in questi fogli, si annoteranno qui sotto i Nuntii e ministri, a quali furono date et i negotii, et affari importanti, i quali furono trasmessi, i Nuntii straordinari in particolare... ».

II. Nomine dei cardinali.

« Hebbe il cardinal Ludovisi nel pontificato del zio una somma applicatione a tutte quelle cose che potevano riuscire di profitto alla Chiesa universale, di riputazione e gloria alla Sede Apostolica, al Pontificio Solio et a lui medesimo. Onde si conformò egli intieramente al genio di Sua Beatitudine nelle promozioni de' cardinali senza riguardo de'

Roma. Altre copie della vita furon da me trovate nel *Vat.* 11733 p. 1 ss. Biblioteca Vaticana e nel *Cod.* B 8 dell'Archivio Boncompagni in Roma.

¹ Giunti comprendeva da sè che a lui difettavano le necessarie qualità di scrittore: per ciò egli aveva voluto dare, così rileva egli stesso, solo un semplice «sbozzo». Più tardi egli dice: «Reputo convenevole di notificare a chiunque leggerà questi mal composti fogli che se in essi manca ogni circostanza che possa renderglieli grati alle loro orecchie, non manca di verità che li rappresenta pura et senza accrescimento».

² Ofr. p. 36; 43 s.; 51; 53 s.; 57.

suoi interessi col pretendere d'inalzar quelli a così eccelso grado, che o per dipendenza di servitù, di patria o d'amicizia potessero essergli in maniera soggetti che di loro potesse disporne ne' conclavi et avere sopra di loro dominio, ma hebbe solamente mira a prelati qualificati per nascita, bontà e dottrina... ».

III. Dignità ecclesiastiche e beneficii del cardinale Ludovisi.

« Oltre l'arcivescovato di Bologna di sopra narrato hebbe il cardinal Ludovisi gli infrascritti officii, dignità, abbadiie et entrate ecclesiastiche:

Il camerlengato di santa Chiesa per morte del cardinal Pietro Aldobrandino, il quale carico esercitò con molta accuratezza, e non solamente tenne con ogni puntualità, ma s'ebbe la giurisdizione nel tempo e l'esercitò di più per lo spazio di due anni incirca.

La Cancelleria Apostolica fu nel 1623 conferita nella sua persona, vacata per morte del cardinal Alessandro Montalto nepote di Papa Sisto V, e nel possesso di tali dignità abbracciò tutti i pesi arbitrarii d'elemosine e li faceva detto cardinale tanto nella parrocchia quanto fuori.

Il titolo di S. Lorenzo in Damaso con la Cancelleria sempre unito e il governo di quella chiesa con la collazione di quei canonicati e beneficii s'appoggia al cardinal Vicecancelliere. Onde il cardinal Ludovisi lasciando il titolo di S. Maria Traspontina, fece ottione in concistoro del predetto di S. Lorenzo in Damaso, di cui prese solennemente il possesso, facendo nell'istesso tempo distribuire grossa somma di denari per l'elemosina ai poveri della parrocchia et a loro che si trovarono presenti.

La somministrazione delle lettere apostoliche conseguì il cardinal Ludovisi con la Cancelleria, alla quale per il più v'è unita, et è di buona rendita.

La prefettura de' Brevi del Papa gli fu conferita per morte del suddetto cardinal Pietro Aldobrandino di gloriosa memoria, la quale rende d'entrata sopra mille scudi.

L'abbadiie quì sotto nominato furono da Papa Gregorio conferite in persona del cardinale per morte del cardinal Pietro Aldobrandino, del cardinal Montalto e d'altri cardinali e prelati:

L'abbadia delle Tre Fontane, sotto la cui giurisdizione temporale e spirituale sono i castelli di S. Oreste, Ponzano, Monteroso col monte Soratte; la terra di Orbetello e l'isola del Giglio solamente in spirituale.

L'abbadia di S. Maria di Fossa Nuova di Piperno, sotto la cui giurisdizione temporale e spirituale è la terra di Palazzo Adriano detta la Baronìa di Sicilia in quell'isola di Sicilia.

L'abbadia di S. Maria della Ferrata in Regno.¹

L'abbadia di S. Maria delle Grotte di Vetulano in Regno.

L'abbadia di S. Maria di Real Valle in Regno.

L'abbadia di S. Andrea di Brindisi.

¹ Napoli.

L'abbazia di S. Maria di Corano in Calabria.

L'abbazia di S. Maria di Galeata, sotto la cui giurisdizione è detta Terra, Civitella, Pondo S. Sofia et altre terre del Gran Duca.

L'abbazia di S. Silvestro di Nonantola, sotto la cui giurisdizione spirituale è l'istessa terra di Nonantola... molte altre terre e benefici curati e semplici, la collazione de' quali appartiene al commendatario.

L'abbazia di S. Pietro d'Assisi.

L'abbazia di S. Eufemia di Padova.

L'abbazia dei SS. Gervasio e Protasio di Brescia.

L'abbazia di S. Dionigi di Milano.

L'abbazia di S. Celso di Milano.

L'abbazia di Gratasolio di Milano.

L'abbazia di S. Maria in Regola e S. Matteo d'Imola.

L'abbazia di S. Lorenzo in Campo nello stato d'Urbino.

L'abbazia di S. Maria di Castiglion di Parma.

L'abbazia dell'Assunta di Morola e della SS. Trinità di Campagnola di Reggio.

Il priorato di Martino in Campo di Parigi.

Il priorato di Corinaldo dello stato d'Urbino.

La prepositura di Cresenzago di Milano.

Il priorato di Camaldoli di Bologna».

IV. Elemosine del cardinale Ludovisi.

«Alle zitelle sparse di Roma nove doti l'anno, di cento scudi l'una.

Ai Padri di S. Isidoro per il vitto e vestito di sei giovani Ibernesi scudi cinquanta il mese	sc.	600
Alle monache di S. Urbano sc. 30 al mese	sc.	360
Alla parrocchia di S. Lorenzo in Damaso scudi cento il mese, che distribuiva la Congregazione del soccorso	sc.	1 200
All'istessa parrocchia il Natale, la Pasqua di Resurrezione e S. Lorenzo scudi cento	sc.	300
Alla detta parrocchia libre cento di pane ogni giorno che sono decine 300 il mese e l'anno decine 3 600, che ridotte a decine 47 per rubbio sono decine 80, quali valutate a giulii 75 il rubbio fanno	sc.	680
Alla detta parrocchia medicinali per i poveri tutto l'anno in circa	sc.	800
Alla detta parrocchia per il medico	sc.	60
A S. Lorenzo in Damaso per le 40 ore il Giovedì Grasso un anno per l'altro	sc.	100
Alla Compagnia del SS. Sacramento di S. Lorenzo in Damaso doti a tre zitelle e vesti	sc.	100
Alla Compagnia della Conceptione della Beat ^{ma} Vergine in S. Lorenzo doti a tre zitelle e vesti	sc.	900
Alle messe di S. Lorenzo in Damaso vino fogliette sei il giorno, et alla comunione in giorno di festa incirca barili venti l'anno, che a giulii 25 per barile fanno	sc.	50
Al capitolo e canonici di S. Lorenzo in Damaso si paga l'anno sc. 432 per li cantori e musica di S. Lorenzo. Li cantori del Pa-		

lazzo importano sc. 350 incirca l'anno, e la musica ch'è aggiunta da scudi sette al mese incirca, che si può calcolare per limosina essendo valutata	sc.	80
Alla Compagnia de' Bolognesi di Roma doti trè l'anno alle zitelle e vesti	sc.	90
A Teatini di S. Andrea della Valle scudi dieci al mese	sc.	120
A Barnabiti di S. Carlo a Catinari	sc.	120
A Frati Scalzi della Scala come sopra	sc.	120
A Frati Scalzi di S. Paolo a Termini	sc.	120
A Padri di S. Lorenzo in Lucina come sopra	sc.	120
Alla Compagnia della Pietà de' carcerati	sc.	120
Alle zitelle sparse ogni anno oltre le doti e fabbriche	sc.	300
Alle zitelle di S. Catarina de' Funari sc. 25 al mese	sc.	300
Alle medesime pranso per la festa parato per la chiesa ed altro	sc.	50
Ai poveri di litterato sc. 12 al mese	sc.	144
Ai padri Gesuiti della casa professa scudi venti al mese	sc.	240
Alle Capuccine a Montecavallo sc. 8 al mese	sc.	96
Alle monache convertite sc. 5 al mese	sc.	60
Ai frati d'Araceli come sopra	sc.	60
Ai Padri riformati di S. Nicolò di Tolentino	sc.	60
Ai frati di S. Andrea delle Fratte	sc.	60
Ai frati Fate bene fratelli	sc.	60
Alla casa di penitenza in Trastevere	sc.	60
All'ospedale di S. Giacomo degl'incurabili	sc.	60
Ai frati di S. Potentiana	sc.	60
Alle monache di S. Maria Maddalena	sc.	60
Alle monache di Casa Pia	sc.	60
Alle monache scalze di S. Egidio	sc.	60
All'ospedale della Consolazione	sc.	60
All'ospedale de' pazzereelli	sc.	36
Alle monache di S. Marta	sc.	60
[Agli] Eremiti di S. Maria dei serviti	sc.	60
Ai preti delle Scuole Pie	sc.	60
Ai Catecumeni	sc.	60
Ai poveri di S. Vitale	sc.	60
All'ospedale della SS. Trinità di Ponte Sisto	sc.	60
Ai frati Ibernesi di S. Isidoro	sc.	60
Alla Congreg. de' convertiti alla fede	sc.	72
Ai frati de' SS. Apostoli	sc.	24
Ai frati di S. Pietro in Montorio	sc.	24
Ai frati di S. Bartolomeo all'Isola	sc.	24
Ai padri di S. Agata della Dottrina Christiana	sc.	24
Alla Congreg. della Dottrina Christiana	sc.	24
Ai frati di S. Onofrio	sc.	24
Ai preti di S. Maria in Portico	sc.	24
Ai frati di SS. Cosma e Damiano	sc.	24
Ai frati di S. Bernardo a' Termini	sc.	24
Ai frati della Madonna de' miracoli	sc.	36
Ai padri ministri degl'infermi	sc.	36

Alle povere donne Inglesi	sc.	36
Alla Compagnia de' SS. Apostoli di Roma ogni anno	scudi	
duemila	sc.	2 000
Ai padri Capuccini carne, polli et ova per l'infermeria, carta da scrivere, vino et altro, si calcola scudi cento l'anno	sc.	100
Limosine a minuto 50 sc. il mese	sc.	600
All'abbazia delle Tre Fontane il giorno della consecratione della chiesa rubbia otto di pagnottelle, barili 10 di vino, pranzo per i frati, candele et altro incirca scudi cento l'anno	sc.	100
Ai predicatori di S. Lorenzo in Damaso la Quaresima, e fisso di tutto l'anno	sc.	150
Ai predicatori che predicano all'Isola del Giglio soggetto alle Tre Fontane	sc.	10
Alle monache di S. Oreste per limosina di droghe per la loro spezieria	sc.	20
Diverse elemosine straordinarie si possono calcolare circa	sc.	300
Alla fabrica della chiesa de' PP. dell'Oratorio a Casale Monferrato ad istanza del P. F. Giacinto	sc. 500 ogni anno	sc. 500
Alla fabrica della chiesa di S. Ludovico in Valtellina ogni anno	sc.	300
Alla fabrica della metropolitana di Bologna et ai luoghi pii e poveri di quella città ogni anno	sc.	12 000
Alla fabrica di S. Ignatio haveva fatto assegnamento di 6000 scudi l'anno	sc.	6 000
Tutte le suddette elemosine ascendono alla somma di scudi trentaduemila ottocento ottantadue		

Totale 32 882 »

11. Il nunzio Sacchetti al Cardinale Legato Fr. Barberini.¹

Madrid, 2 luglio 1625.

Non mancano giornalmente di comparire in questa corte lettere di cattivo ufficio contro le candide attioni di S. S^{ta}, onde con la venuta di V. S. R. si toglierà ogni diffidenza, correndo qui universalmente concetto ch'ella sia ben affetta a questa Corona, ancorchè N. S^e venga stimato dubbioso o almeno inclinato a dar gusto a Francia, ancorchè tanto retto che gli stessi maligni non sanno in qual cosa in particolare attaccarlo. E fra l'altre lettere malediche capitone una di un cardinale, il cui nome fin' hora non ho potuto sapere, che per quanto mi vien detto trevasi fuori di Roma, e sotto coperta di zelo di carità dice che il Papa con le sue irresolutioni si dimostra poco amico del Re di Spagna e manco della religione cattolica, la quale va coll'invasioni nemiche sempre ricevendo aggravi.

¹ Cfr. sopra p. 297.

Io¹ trovo che Urbano leggendo questa cifra scrisse in margine di suo pugno al card. Magalotti: Vi diremo chi possa essere tal card^{le} a bocca ».

Copia Nicoletti II 1250, Biblioteca Vaticana.

12. Papa Urbano VIII al Cardinal Richelieu.²

[Roma], 27 febbraio 1627.

« Oclusa tandem sunt in Galliis ora loquentium iniqua et Sorbonensis theologorum senatus temerariam illam censuram damnavit, qua videbatur extra b. Petri ovile princeps quodammodo segregari. Plaudit Roma pietati Ludovici regis... Te vero senatus Apostolicus vocat in societatem regiae laudis consiliisque tuis magnam tanti beneficii partem acceptam refert. Nos certe optatissimum auctoritate tua partum sollicitudini Nostrae solatium fatemur tibi que cupimus paternam caritatem rebus potius quam oratione declarare. Iam vero quas non laudes promeritus es iis officiis, quibus pontificii Nuntii dignitatem ab externorum oratorum legibus secerni curasti? Non decebat sane catholicis populis familiaritatem interdici eius antistitis, qui cum pontificiae mentis interpret sit ea semper consilia meditatur, quae habeantur lumina Spiritus Sancti et praesidia regiae Maiestatis ».

Epist. IV, p. 35, Archivio segreto pontificio.

13. Papa Urbano VIII al Wallenstein, duca di Friedland.³

[Roma], 26 febbraio 1628.

« Nobili viro duci Friedlandie.

Dilecte fili, nobilis vir, salutem. Feliciter in Germania agitur cum religione catholica. Haec enim non solum in Caes. M^{tis} solio Imperatorem nacta est rei christianae studiosissimum, sed eos quoque principes ibidem circumtuetur, qui pia Imperatoriae mentis vota gloriose exequantur. Quota harum laudum pars ad Nobilitatem tuam pertineat, non latet Ecclesiam Romanam. Perge, nobilis vir, et Dei omnipotentis patrocinium et fidelium plausus hisce actibus promereri. Nos autem Nobilitatis tuae triumphos Apostolicarum litterarum laudatione non modo prosequemur, sed patrem misericordiarum assidue quoque precamur, ut generosis tuae religionis consiliis addat foelicitatem. Quam impense tui nominis gloriae faveamus et quantam spem in te constituerit pontificia sollicitudo, uberius ex Nuntio Nostro cognoscere poteris etc.

Epist. V p. 51, Archivio segreto pontificio.

¹ Nicoletti.

² Cfr. sopra p. 523.

³ Cfr. sopra p. 359.

14. L'ambasciatore francese Béhune a [D'Herbault].¹

Roma, 23 settembre 1628.

Monsieur, Je vous ecrivis par le dernier ordinaire le 20^e de ce mois, et vous donnois advis comme depuis vos lettres du 6^e du passé je n'en avois receu aulcunes, ce qui me faict desirer avecq plus d'impatience d'en avoir, et advis de ce qui se passe à la Rochelle: est que hier le Pape eust des lettres de son Nunce du 20 qu'il m'a dict avoir esté apportées jusques à Suze par nostre ordinaire, lesquelles il m'a faict voir, ou ledit S^r Nunce luy donne advis que l'armée d'Angleterre avoit donné à travers et avoit esté du tout dissipée par une grande tempeste, et par un postscript à la fin de la lettre l'asseure de la confirmation arrivée de ceste nouvelle et que l'armée estoit du tout ruinée. Sa S^{té} a faict voir la lettre à tous les ambassadeurs qui furent hier à son audience, et le jour de devant à plusieurs cardinaux qui se trouverent assemblez pres d'elle à la congregation du St. Office, lorsqu'elle la receut, ayant voulu, ainsy qu'elle me l'a dict, par ce moyen justifier ceste nouvelle à cause que je n'en avois point d'advys pour ne sembler qu'elle l'eust inventée, elle luy a esté d'autant plus agreable que par la dite lettre le Nunce mandoit que la Rochelle estoit preste de rendre les derniers abois, un chacun tenant que dans peu de jours les habitans seroyent contraints de se rendre à la misericorde du Roy. Je ne vous saurois assez représenter le contentement que le Pape a faict paroistre universellement de ce bon succes, non plus que celui qu'en a recen le cardinal Barberin, lequel S. S^{té} me dict depuis son assomtion du pontificat il n'avoit jamais recogneu une si grande joye dans son visage. Je luy dicts que je ne pensois point estre necessaire de luy tesmoigner par paroles combien l'advys qu'elle m'avoit donné me touchoit et de sentiment de joye qu'elle m'avoit faict recevoir, mais que je luy en exprimerois un qui n'estoit pas commun, qui estoit que j'estimois un plus grand avantage pour Sa M^{té} la dissipation et ruine de l'armée angloise arrivée par les vents et la mer que si c'eust esté par la puissance de ses armes, pour ce que le bonheur de ce succes ne peult estre attribué qu'à Dieu seul, lequel d'avoir favorable est beaucoup plus avantageux que le secours et assistance de plusieurs armées adjoustant, qu'oultre le bien evident et present qui se recevoit d'une telle et si visible protection de la divine bonté, l'on en pouvoit tirer cet aultre bien que ceux qui combattront pour le Roy et sous son autorité, en deviendront plus hardis et ses ennemis au contraire plus retenus estimans d'avoir Dieu et les hommes à combattre. Sa S^{té} me respondit qu'elle avoit la mesme opinion que moy et qu'aussy se promettoit elle que Dieu l'assisteroit en la deffence qu'elle esperoit qu'elle estoit pour prendre de la justice d'un prince que l'on vouloit depouiller sans alleguer aucun pretexte contre luy, tenat pour certain que S. M. venant à Lyon et faisant avancer son armée en ces quartiers elle feroit changer de face aux affaires, qu'elle

¹ Cfr. sopra p. 391.

estimoit tant S. M. et les forces de la France qu'en telle compagnie elle ne craignoit rien, que les Venitiens monstroient de leur part de ne vouloir rien espargner pour empescher ceste usurpation que vouloient faire les Espagnols. Je luy dis lors: V. Sté monstre de se promettre ainsi du Roy et de la Republique mais je ne vois poinct que de sa part elle offre ny assure aucune chose. Elle me respondit que je me pouvois souvenir qu'elle m'avoit tousjours dict qu'elle vouloit voir la Rochelle prise et V. M. à Lyon devant toutes choses qu'il failloit essayer de retirer M. de Savoye d'avec les Espagnolz dont le moyen seroit de luy assurer qu'une bonne partie de ce qu'il avoit occupé luy demeureroit et qu'aucun ne pouvoit garantir une telle promesse que Sa M^{te} qui seule la pouvoit faire observer au Duc de Mantoue lequel ne la dedroit d'aucune chose pour n'avoir autre esperance qu'en elle, selon ce que je decouvre de jour en jour par les propos et deportement du Pape. Ilz tesmoignent une tres grande animosité contre les Espagnolz et de laquelle je tiens ma creance bien fondée, c'est qu'elle n'est pas appuyée seulement sur le particulier du Duc de Mantoue ny sur l'injustice que l'on commet en son endroit, mais pour estre tres assurée S. S. que les Espagnolz la mesprisent et haissent pour estime, qu'elle a une aversion contr'eux. Ce que je vous dis icy pourroit passer pour conjecture sans que le cardinal qui parlant moins que le Pape me declara hier qu'il estoit tres assuré que les Espagnolz haïssoient luy, son oncle et toute sa maison, et ensuite me discourut de tous les lieux de l'Eglise confinans avec le royaume de Naples dans lesquels S. S. pouvoit loger des gens de guerre pour faire teste aux Espagnolz, me disant que leurs frontieres n'estoient pas meilleures que celles de l'estat ecclesiastique, et qu'un cardinal qui luy avoit remonstré que S. S. devoit vivre en respect avec les Espagnolz, considerant le peu de chemin qu'il y avoit de Naples à Rome, il luy avoit respondu qu'il n'y avoit pas moins de Rome à Naples. Bref, je le voy si picque que le Roy prenant resolution, c'est à dire ayant pris la Rochelle, de vouloir entendre à la conservation du Duc de Mantoue et à empescher que de son oppression les envieux de la France ne s'en accroissent l'on feroit entrer le Pape de la partie conjointement avec les Venitiens, ce que presuppose lesdits Espagnolz auraient à penser à eux, et d'autant plus que la reputation du Roy et l'estime que l'on a de luy est telle, tant pour le continuel employ de la guerre auquel il s'est occupé depuis sept ou huit ans, que pour l'opinion comme certaine que Dieu l'a en une particuliere protection feroient que ses armes seroient grandement redouttées lesquelles tant publiquement on dict qu'elles ne seroient moins justes en cette occasion de l'assistance du Duc de Mantoue que contre ceux de la Rochelle, et cela S. Sté mesme me l'a dict. Au reste l'on est detrompé des dits Espagnolz, qui avoient tousjours pris la religion pour pretexte et lesquels en ceste consideration trouvoient plusieurs qui favorisoient leurs armes de leurs voeux et au contraire accusoyent le Roy, comme nous l'avons veu par les libelles qui ont couru, de se lier avec les heretiques et les deffendre là où maintenant l'on dict publiquement que les armes de S. M. sont aussy justes comme celles des autres sont injustes.

Comme j'estois arrivé jusques icy de ceste lettre, l'ordinaire est arrivé avecq vostre despesche du 20 qui m'a confirmé la nouvelle de la

dissipation de l'armée angloise et ensemble l'obstination que montrèrent ces opiniastres, lorsque l'on leur envoya le herault. Je veulx croire que depuis avoir appris la dissipation de cette flotte en laquelle ilz mettoyent l'esperance [de leur secours, ilz auront changé de resolution et que vos premieres me donneront des nouvelles de quelque commandement de traité.

Je vous baise les mains et suis, Monsieur

Votre tres humble serviteur
Bethune.

Orig., Parigi, Archivio degli affari esteri, Roma 41, p. 217 s.

15. L'ambasciatore francese Béthune a [D'Herbault].¹

Roma, 7 ottobre 1628.

Monsieur. Je vous escrivas le 5^e de ce mois par l'ordinaire de Rome et le mesme jour au soir je receus vostre lettre du 5^e du mois passé par laquelle vous me faisiez sçavoir de n'avoir receu aulcune despesche de moy depuis que vous m'escrivistes le 20^e d'aoust et neantmoins je n'ay manqué à tous les ordinaires d'escire au Roy et à vous, comme j'ay encores une fois fait par Venise et une aultre à l'occasion d'une personne qui alloit en diligence à Lion et que prenoit la voye de la mer; ce qu'estant, je ne puis assez m'estonner veu que les rencontres des empeschements des courriers ne sont pas allans en France, mais venants seulement deça, quelle doncq peust estre l'occasion que mes despesches sont si long temps à arriver jusques à vous? Je ne la puis deviner. Je vous diray que je demeuray fort mortifié ayant appris qu'un courrier de M. le Duc de Mantoue estoit party de la Rochelle le 14^e et qu'il eust esté chargé de lettres de M. le Nuncé pour le Pape et non d'aucunes des vostres pour moy. Par ceste despesche l'on a appris icy la bonne nouvelle de la mort de Bouquinquam, laquelle a depuis esté confirmée par lettres du 22^e de Paris, et ensemble ay appris comme ceux de la Rochelle avoyent fait sortir quelques uns des leurs pour traicter de se remettre à l'obeissance du Roy et avecq lesquels il n'avoit esté neantmoins rien conclu, mais seulement leur avoir esté dict qu'ilz retournessent et que dans six jours apres avoir concerté entre eulx la resolution qu'ilz avoyent à prendre l'on les entendroit. Ce commencement joint avecq la mort de Bouquinquam, laquelle leur fera perdre l'esperance de secours, nous fera bientost icy apprendre, selon le desir que j'en ay, la reddition de ceste place, laquelle est si ardemment désirée du Pape et du cardinal Barbarin, ainsi que je le conneus hier que j'euz audience que j'oserois quasi dire que S. M. ne le souhaite pas davantage. S. S. me dict d'abord que j'entray dans sa chambre que Dieu continuoit ses miracles en faveur du Roy et qu'il paroissoit par la mort de Bouquinquam, mais que pour comble de ses graces il falloit la red-

¹ Cfr. sopra p. 392.

dition de la Rochelle. Je luy dis que je l'esperois, apres Dieu, de la necessité où elle estoit reduicte et de ceste mort qui leur feroit perdre l'esperance de ce secours. En suite je luy parlay des affaires publiques, c'est à dire des affaires de M. de Mantoue afin d'essayer de la porter a quelque resolution qui peust empescher les Espagnolz de s'accroistre si injustement en le ruynant comme ilz pretendent de faire, de laquelle je n'euz du commencement que les mesmes discours cy devant repettez par mes despesches, c'est à dire qu'elle ne se pouvoit fier en personne qu'au Roy, mais qu'avec luy elle feroit paroistre qu'elle n'estoit point sans courage et qu'elle n'avoit abandonné jusques icy la deffence de la justice que parce qu'elle ne s'estimoit puissante de la deffendre sans la France. La prudence ne permettant point que par un zele indiscret et sans mesurer ses forces on joignist sa ruïne à celle de celuy qu'on vouloit assister, adjoustant que S. M. venant à Lyon avec intention de se declarer pour la protection du Duc de Mantoue et la liberté d'Italye et que pour cet effet elle fist passer une armée, que S. Sté mettroit en mesme temps à la campagne douse mil hommes de pied et douse à quinze cens chevaux et que ce nombre d'hommes avec le nom de S. Sté, qui n'estoient pas seuls capables de deffendre le Duc de Mantoue le seroient jointz avec les forces du Roy, de donner à penser à ceux qui mettant sous pied la justice, l'honneur et la raison se vouloient accroistre à quelque prix que ce soit. Je n'ay pas neantmoins compris de son discours que son intention soit de joindre ses forces avec celles du Roy qu'apres avoir fait entendre aux Espagnolz qu'en cas qu'ilz ne se voulussent desister de leur entreprise, alors il s'uniroit avec les forces du Roy et celles de Venitiens pour la conservation de la liberté d'Italye. Pour confirmation de son intention à l'ambassadeur de Venise qui entra apres moy, elle demanda combien de gens de pied et de cheval la Republique mettroit en campagne. S. Sté n'estoit jamais passé si avant, aussi vous puis je asseurer que de jour à autre s'accroist en elle d'aversion qu'elle a des Espagnolz. Je luy dis que cependant qu'elle alloit differant de se declarer, il estoit à craindre que Casal se ne perdist. Elle me respondit qu'elle n'estimoit pas que cela fust pour arriver y ayant des vivres et de bons hommes, mais qu'en tout cas l'on pourroit contraindre les usurpateurs de le rendre ne les croyant si imprudens que de vouloir mettre au hasard les estatz qu'ilz avoient en Italye pour se conserver une injuste usurpation, et sur ce que je dis à S. Sté qu'il falloit donc dès cette heure elle mist sur pied ce nombre d'hommes qu'elle m'avoit dit vouloir employer pour une si juste cause affin qu'elle les eust presty quand l'occacione s'offriroit de s'en servir, elle me respondit que bien qu'elle n'eust pas plus de quatre nil hommes maintenant qu'elle avoit fait comme les bons et prudens mesnager qui voulant bastir preparent et assemblent tous materiaux desquels ilz se veulent servir et qu'aussi elle a tellement toutes choses preparées qu'en un instant elle mettroit en campagne les forces dont elle se vançoit, ce que d'avoir fait plustost n'eust de rien servy sinon à luy faire dependre inutilement de l'argent puisqu'elle n'avoit jamais intention de les employer qu'avec S. M., prenant ouvertement la protection du Duc de Mantoue et la deffence de la liberté les Espagnolz voulans continuer à opprimer l'un et l'autre. J'estime quant a moy, que S. Sté faisant ce

qu'elle m'a dict, promettant de nouveau ce que dessus, lorsque S. M. me commanderoit d'en tirer assurance, c'est autant comme si du commencement elle avoit fait une ligue ouverte avec le Roy ainsi que je l'en avois requis, puisque l'on vient à luy engager par consequence lorsque les Espagnolz ne se voudront desister, qui est, ce me semble, tout ce que S. M. peut desirer, mais il ne faut rien esperer par effect de tout cecy selon mon jugement que la Rochelle prise S. M. estant à Lyon et prenant en son nom la protection du Duc de Mantoue estimant que de Turin le Roy est punctuellement adverty de ce que M. Marini peut decouvrir des intentions de M. de Savoye, cela sera cause que je ne vous diray rien sur ce subject sinon qu'en une rencontre que j'ay eue avec son ambassadeur il m'a semblé qu'il ne seroit pas difficile de destascher son maitre d'avec les Espagnolz pourveu qu'il eust promesse du Roy qu'une bonne partie de ce qu'il a occupé du Montferrat luy demeureroit pour les pretentions que ses predecesseurs et luy ont de longue main comme aussy pour la restitution et payement d'anciennes et nouvelles debtes, m'ayant fait paroistre ledit ambassadeur que ledit Duc estoit demeuré grandement content et satisfait des bonnes paroles qui avoient esté données au comte de Morette et estimant ceste despesche digne de venir promptement à la cognoissance de la S. M., je l'ay adressé a M. d'Avaux pour y avoir encores quinze jours jusques au partement de l'ordinaire par lequel je vous enverray un duplicata. Sur ce je vous baise les mains et suis, Monsieur

Vostre tres humble serviteur
Bethune.

Orig., Parigi, Archivio degli affari esteri, Roma 41, p. 325 s.

16. Il Cardinale Francesco Barberini al nunzio francese Guido del Bagno.¹

Roma, 15 dicembre 1628.

Con l'occasione di condurre M^r della Riviere a piedi di S. St^a l'altr'hieri rinovò Bettune l'istanze di qualche dichiarazione per le cose di Mantova, già che il Re è disposto a soccorrerlo. Rispose S. Beat^{ne} co' soliti termini, senza impegnarsi in dichiarazione alcuna, eccetto di voler armarsi et haver in pronto X^m huomini in caso che le armi regie calino² in Italia, affine che, attaccandosi le mischie, si trovi lo Stato Ecclesiastico con buona difesa e non già per esser contrario alle armi altrui. Aggiunse ancora che harebbe parlato più altamente e ferventemente per disporre le parti a pensieri di pace. Premé Bettune che S. St^a armasse, prima che i Francesi venissero, adducendo che subito giunti potrebbe darsi qualche

¹ Cfr. sopra p. 396. Vedi anche KIEWNING I 331 n. 4.

² Le parole spaziettate sono cifrate.

battaglia con la parte avversa e conseguentemente trovarsi lo Stato Ecclesiastico in bisogno di difesa, oltre l'haver S. S^{ta} accennato altra volta di voler star armata, venendo il Re a Lione. Ma replicò S. Beat^{ne} d'haver presupposto non solo S. M^{ta} o altro capo in Lione, ma anche le genti di lui in Italia, et esser certa non poter venir colta all'improvviso, havendo disposte le cose in maniera che in un mese o minor tempo haverà in punto la detta soldatesca effettiva ogni volta che la voglia. Battè l'ambasciatore per cavar maggior esplicatione dell'animo di «S. S^{ta}», ma questa si tenne sempre nello stesso tuono di volersi trovar armata e parlar forte per la pace, senza discendere ad altro. Soggiunse bene che in caso di mossa di S. M^{ta} spedirà Nuntio straordinario come ha fatto all'Imperatore e Re Cattolico. Replicò S. E. che il Nuntio non harebbe fatto nulla mentre volesse trattener il Re dall'impresa, e che ciò non li pareva conveniente, mentre gli altri tiravano avanti contro Nivers. Ma S. Beat^{ne} rispose che la missione del Nuntio sarebbe onorevole per il Re e che porterebbe a S. M^{ta} sensi ragionevoli, e S. S^{ta} si lascerebbe intendere parimente con gli altri che si metteressero nella via della ragione e della giustizia e nel cessamento dell'armi acciò gli uffici di S. Beat^{ne} havessero efficacia.

Quanto poi alla richiesta del card. Richelieu riferitami da V. S. con la sua cifra de² passato, cioè di voler risposta categorica se S. S^{ta} assisterà con 8^m fanti et 800 cavalli, quando le armi regie siano nel Monferrato et habbiano fatto qualche effetto, V. S. prevenne saggiamente rispondendoli che S. Beat^{ne} non harebbe data cotale risoluzione categorica in modo alcuno, ma solamente d'armarsi e di farsi sentire altamente per indur le parti alla pace nel modo di sopra accennato e discorso coll'ambasciatore. E questo senso di S. S^{ta} potrà Ella insinuare e farne rimaner capace S. S. Ill^{ma} con le ragioni scritte altre volte e con quelle che li verranno dettate dal proprio avvedimento; perchè in effetto S. Beat^{ne} non vuol venir a queste promesse.

Uscì l'ambasciatore a ritoccar lo sbarco a Civitavecchia e 'l passo per lo Stato Ecclesiastico a soldatesca francese da inviarsi al Mantovono. Sopra di che non s'impegnò S. B^{ne} in cosa veruna, ma sempre rimise S. E. a parlarne meco. Io così all'improvviso risposi che nulla rilevarebbe questo sbarco, se non s'ottenne prima il passo dal Gran Duca per il suo, ovvero dal Duca d'Urbino, benchè questa ultima sarebbe strada molto lunga. E soggiunsi che tali missioni, le quali, quando pur si facessero, sarebbero alla sfilata, poco effetto potriano operare, e meglio senza dubbio saria il mandar denaro al Duca di Mantova, perchè delle genti non le ne mancherebbono. Non premè più oltre l'ambasciatore et il discorso passò senza venirsi alle strette e senza conclusione alcuna..... ».

17. Il nunzio francese G. del Bagno al Cardinale Francesco Barberini.¹Roma, 3 aprile 1629.²

«..... Ho scoperto nel card. Richelieu qualche spirito di desiderio della legatione [di Francia ad tempus come per benemerito del fatto et incitamento a proseguire la depressione dell'heresia in Francia, della quale speditosi mostra inclinazione di modificare l'autorità de' parlamenti verso il Re e verso le materie eccles.^{che}. Ma io ho fatto sentire che della legatione non può in niun conto concedersi, e me son valso d'un avviso che già mi diede il Sr Sacchetti, che D. Gonzalo haveva detto che una simile harebbe preteso l'infante card^{le} per li regni di Spagna, che sarebbe cosa perniciosissima alla Sede Apost. e perciò mai si concederà come nè anche quella di Francia specialmente per il rispetto di poter più arditamente negar quella di Spagna».

Copia, Barb. 8071, Biblioteca Vaticana.

18. Il Cardinale Francesco Barberini al nunzio francese G. del Bagno.³

Roma, 14 aprile 1629.

«... Ha gradito straordinariamente N. S. l'ufficio interposto da V. S. per tener dietro il motivo di Richelieu circa il voler la legatione di Francia, poiche l'esempio non solo sarebbe pernicioso in riguardo di Spagna, sì come ella ben ponderò a S. S. Ill^{ma}, ma anco potrebbe destar a medesimi pruriti col tempo nel Imperio e Germania, Boemia, Polonia, e in somma metter scompiglio nel christianesimo cattolico».

Copia, Barb. 8071, Biblioteca Vaticana.

**19. Il Cardinale Francesco Barberini a Ciriaco Rocci,
nunzio in Germania.⁴**Roma, 28 settembre 1630.⁵

«... La premura che si fa costì in voler disfare et disunir la Lega cattolica, è un gran punto et di gran conseguenza, e con ragione par che il sig^r Duca di Baviera e gli altri Elettori se ne mostrino alieni;

¹ Cfr. sopra p. 535.² Decifrato l'11 aprile.³ Cfr. sopra p. 535.⁴ Cfr. sopra p. 422.⁵ Messo in cifra il 28 settembre 1630.

col qual sig^r Duca V. S. può liberamente discorrere, che il desiderio di N^{ro} Sig^{re} e mio sarebbe che la detta unione si conservasse come quella che ha rimesso in piedi la religione cattolica in Germania e che tende direttamente a mantenerla e stabilirla; la dove par che gl'altri eserciti mirino più al politico che ad altro, e massime hora che i moti del Re di Suecia ed i sospetti d'altri nemici della religione danno più che mai occasione di conservar la detta Lega, la quale ha difeso i cattolici senza aggravarli o disgustarli...».

Copia, Barb. 7063 n. 13, Biblioteca Vaticana.

20. Papa Urbano VIII al Tilly.¹

Roma, 18 giugno 1631.

«Dilecte fili, nobilis vir, salutem et Apostolicam benedictionem. Impia illa virgo, quae coelesti sponso nubere noluit, cum facta esset adultera satanae, Magdeburgensis civitas, experta tandem esset ultoris numinis furorem coruscantem in dextera Nobilitatis tuae. Contorqueri voluit Omnipotens per manus catholicorum exercituum fulmina coelestis indignationis, quae incolas et tecta civitatis Ecclesiam aspernantis devorarunt sicut stipulam. Tu vero post tot stipendia et trophaea, triumphalis senex, tanta auctus victoria, potuisti lavare victrices manus in sanguine peccatorum [Ps 57 (58), 11]. O decus dignum, cui coelites plaudunt, quod reges cupiant! mutata est per te rerum facies in septentrione. Ubi enim haeretici, furentes audacia, minitabantur incendia templis, catenas principibus, contumeliam sanctis, nunc in Magdeburgensi clade consternati coguntur formidare impiae potentiae finem. Vive ac triumphare feliciter, nobilis vir, tu laus Israel, tu honorificentia populi nostri, qui convertere Nobis potuisti sollicitudinem in gratulationem et metuentem religionem galea salutis et framea ultionis armasti. Nulla plane natio in hoc Urbis theatro de tuis laudibus conticescet. Diceris enim munivisse semper sanctimonia fortitudinem, nec minus feliciter cupiditates in corpore quam hostes in variis provinciis edomuisse. Iam vero tantarum laudum commemoratione augetur publica spes, quae freta Deo in catholicis castris excubanti, et principibus pii belli auspiciis, videtur non temere in Germania diadema perfecti decoris catholicae religioni a tua virtute polliceri. Eia age, nobilis vir, sequere Deum, qui te hac victoria vocat ad integrum devictae impietatis triumphum. Omnino vero enitere, ne quid in consulentium deliberationibus decernatur, quod dimicantium militum odia irriter et haberi possit victrici religioni inutile aut indecorum. Benedicimus tibi, dilecte fili, intimo paterni cordis affectu atque oramus Deum, cui omnia vivunt, ut in senio Nobilitatis tuae velit ad publicae spei felicitatem inutile robur revi-

¹ Cfr. sopra p. 433. Vedi anche KLOPP, *Tilly* II (1861) 479.

rescere. Datum Romae apud S. Mariam Maiorem sub annulo piscatoris die XVIII Iunii MDCXXXI anno pontificatus Nostri octavo ».

« Ioannes Ciampolus ».

Orig., Archivio di Stato di Bruxelles.

Nelle Epistolae di Urbano VIII conservate nell'Archivio segreto pontificio non esiste il presente documento. Solo nel * Breve a Massimiliano I (ved. sopra, p. 433, n. 1, in margine è notato, che ne fu inviato uno simile anche a Tilly.

21. Il nunzio francese Alessandro Bichi al Cardinale Francesco Barberini.¹

Parigi, 20 giugno 1631.²

«...Ho passati nuovi uffici, acciò S. M^{ta} Christ^{ma} s'interponga per l'accomodamento delle alterationi tra l'Imperatore e il Sveco, atteso che quelle d'Italia si trovano ormai quasi in tutto accordate. Si continua di darmi certa speranza che, quietata affatto l'Italia, il Re si adoprerà vivamente con inviar anche persona espressa, e fra tanto che non più daranno aiuto al Sveco...».

Copia, Barb. 8079, p. 29, Biblioteca Vaticana.

22. Il Cardinale Francesco Barberini al nunzio francese Alessandro Bichi.³

Roma, 22 novembre 1631.⁴

«Dalli discorsi di costà intorno alle cose di Germania e specialmente da quello che V. S. riferisce haver tenuto col Sig^r card^{le} Richelieu nella sua prima cifra, si raccoglie che la missione del Charnassi e l'intentione di cotesta parte mira alla separatione di Baviera e di tutta la Lega cattolica dall'interessi dell'Austriaci, e di far che lo Sveco e suoi adherenti salvino quelli, ma non già questi; il che non so come possa riuscire senza detrimento della religione cattolica; nel qual punto, ch'è il principale, sono e debbono essere uniti tutti, e dannificandosi questa in una parte della Germania, non può essere che anche l'altre non ne patiscano. Quanto all'osservanza delle promesse del medesimo Sveco in pre-

¹ Cfr. sopra p. 433.

² Decifrato li 16 luglio [1631].

³ Cfr. sopra p. 436.

⁴ Scritto in cifra li 22 novembre 1631.

servatione della stessa religione cattolica, fin'hora se n'attendono gli avisi (di Germania: par che non camini bene, poichè le chiese e le persone ecclesiastiche e tanti prelati Olandesi [!?] della Lega cattolica ne son rimasti spogliati e maltrattati insieme con tutti i religiosi, eccetto Cappuccini, come si narra; ma di questi non è maraviglia, poichè cantabit vacuus coram latrone viator. V. S. dunque ha fatto lodevolmente e conforme al suo zelo, mentre è tornata a raccomandare gli interessi de' cattolici di Germania, e motivar che l'autorità di Sua M^{ta} Christ^{ma} s'impiegasse per la quiete dell'Alemagna. Avisi freschi di Augusta portano che lo Sveco sia stato rotto e preso prigione dal Tilly. Si aspetta con ansietà di saper, se sia vero. Ma quel che non è, può essere; onde possono S. M^{ta} e 'l sig^r card^{le}, con la considerazione della varietà degli humani accidenti, dar luogo maggiormente alla conservazione della quiete universale...».

Copia, Barb. 8114, Biblioteca Vaticana.

23. Il Cardinale Francesco Barberini al nunzio francese Alessandro Bichi.¹

Roma, 13 dicembre 1631.²

«...Torno bene a dirle che gli eretici, com'è lo Sveco, non osservano promesse, e si vede chiaramente dalli danni gravissimi et nelle occupationi di città e piazze fatte contro l'Elettor di Colonia, ch'è pur anche fratello di Baviera, contro Magonza e contro Erbiboli, Bamberga, Fulda et altri prencipi della Lega cattolica, temendosi che, passando il Reno non invada anche Treveri, Magonza medesima, Colonia stessa e tutto quel tratto. L'aura della fortuna e la superbia che si scopre in lui naturale, lo farà anche sprezzatore delli offitii e delle richieste di cotesta Maestà, s'ella non lo atterrisce con l'interminatione e con gli effetti anche della sua potenza; e realmente non si può in Germania, massime rispetto a' nemici della religione cattolica, distinguer i danni delli altri prencipi da quelli dell'Imperatore o delli Austriaci, e tutti ridondano in detrimento della fede cattolica, e conseguentemente anche in disutile del regno medesimo di Francia, almeno a lungo andare. E consideri S. M^{ta} e 'l sig^r cardinale i mostruosi progressi fatti da Gostavo in un sol mese, e che la piena, quando è tanto ingrossata, non si può talvolta riparare...».

Copia, Barb. 8114, Biblioteca Vaticana.

¹ Cfr. sopra p. 436.

² Scritto in cifra li 13 dicembre 1631.

24. Il Cardinale Francesco Barberini al nunzio spagnuolo Monti.¹

Roma, 8 marzo 1632.

«... Hora pendente il termine della convocazione di detta congregazione il card. Borgia alli altri suoi mali termini ne have aggiunto un pessimo; et è stato che nel concistoro hodierno, mentre si proponevano alcune chiese, egli senza accennar prima cosa alcuna del suo pensiero a N^{ro} Sig^{re}, si è posto a recitare ad alta voce un'ambasciata che portava seco scritta in Latino; ma da tutti s'è conosciuto che la spiegatura e frase di essa non era farina del medesimo cardinale, della quale scrittura io mando a V. S. la copia B. Sua Santità, benchè meravigliatasi di tale improvvisata, nondimeno, per usar della sua benignità, stette pazientemente ad udire, finchè il cardinale proferì quelle parole: *Et adhuc Sanctitas Vestra cunctatur, e seguitava alla protesta. Allhora dunque Sua Beatitudine gli ordinò che tacesse, dicendo e ripetendo più volte: Taceas. E proferì queste parole: Loquerisne uti cardinalis an uti orator? Rispose: Uti cardinalis. Replicò Sua Santità: Cardinales in concistorio non loquuntur palam nisi praecedente littera super materia vel interrogati et cum petitur consilium, quod etiam sequi non tenemur. E soggiungendo il cardinale che parlava anche come ambasciatore, ripigliò Sua Santità: Non habes locum in hoc consessu uti orator, et hic oratoris nullae sunt partes. Sed te privatim audivimus et audiemus. Allhora egli disse che non havea potuto haver udienza. Falsità grande, perchè oltre l'ordinarie che ha sempre commodamente, ne ha havute egli, anzi anco i cardinali nazionali, quante ne han volute delle straordinarie. V. S. haverà veduto dai ragguagli che io li ho dati di mano in mano. Haverà egli voluto intendere dell'udienze strane e di insolita forma che egli ha dimandate, cioè di venire a Sua Santità conducendo seco ambasciatori Cesarei, cardinali italiani e cardinali spagnoli, onde il Mastro di Camera di Sua Beatitudine li fece intendere che se Sua Em.^{za} come ambasciatore voleva venire, venisse pure, ma che la forma d'udienza di tanti insieme era inusitata e non poteva darsi, e però lo consigliava a venir da sè. Ond'egli il giovedì seguente ebbe l'udienza solo, come di sopra ho detto e come ho signato a V. S. in altre mie. E poi ha fronte di asserire di non haver potuto havere udienza. Anzi questo aggrava l'eccesso da lui commesso questa mattina, perchè, mentre Sua Beat^{ne} permise ch'egli venisse a parlarli com sette altri compagni, molto meno doveva parlare in presenza di tutto il sacro collegio contro ogni stile et ogni modestia.*

¹ Cfr. sopra p. 441.

Procurando dunque pur egli di finir la sua diceria, Nostro Signore soggiunse: *Donec non es egressus, exhortationem ad ferendas supplicas patienter audivimus. Modo taceas: ita iubemus. Mereris, ut praecipere-mus te egredi, e cosa simile. E di più li disse: Quando actum fuit de subsidio Nobis dando a cardinalibus pro Statu ecclesiastico, tu solus contradixisti, et debebamus in te animadvertere; sed te dileximus plus quam mereris. Egli a ciò rispose che prima nelle congregazioni aveva assentito, e Sua Beat^{ne} ripigliò: Tanto peius, quia recessisti a bono consilio.*

Intanto che egli non si quietava ai comandamenti di Sua Santità e voleva pur seguitare a dire, il sig^r card^{le} di S. Honofrio zelante del poco rispetto, che vedeva portarsi dal sig^r card^{le} Borgia al Papa suo fratello, se li accostò sgridandolo che tacesse e ripetendo pù volte, *Taceas a fine di cansare maggiori rumori; e perchè forse Borgia rappresenterà alterata la detta azione di Sant' Honofrio, V. S. avverta bene di risponder, dove bisogna, con dimostrare lo zelo del cardinal congiunto con una esemplare purità e rettitudine, e che, vedendo disobedito un Papa tanto a lui congiunto, non è gran fatto che si movesse dal suo luogo in esecuzione delli iterati comandamenti che Sua Santità faceva a Borgia di tacersi, benchè ad un sol cenno di S. Beat^{ne} si ritirò subito da quello a che lo zelo e l'animo et habito religioso lo spingevano.*

Quando Sisto 5^o santa memoria parlò al S. Collegio contro Enrico 3^o Re di Francia sopra la morte del cardinale di Ghisa era presente il card. Gioiosa protettore di Francia, capo de' cardinali Franzesi, e volse solamente allegare con ogni modestia e con haver prima chiesta licenza al Papa alcuna eccezione in scusa del Re, e nondimeno Sisto quinto li comandò che tacesse, ma anco lo riprese agramente, et alcuni voglion dire che lo facesse uscir di concistoro, e che si ritirò parimente per qualche giorno da Roma. Il card. Santa Severina una volta che li parve essersi trasportato tropp'oltre dal suo zelo sopra una materia che pur era stata proposta dal Papa in concistorio, subito in presenza de' cardinali s'andò a inginocchiare e chieder perdono ai piedi del medesimo Papa. Ma il cardinal Borgia, trattato più benignamente da Nostro Signore, nè meno si è degnato di domandar perdono, sebene privatamente a me ha detto due parole, cioè che lo scusassi, perchè quelli altri cardinali nazionali erano stati di parere ch'egli così facesse; tal che ha raddossata agli altri la colpa. Io ancora, vedendo la sua contumacia, mi son levato in piede e ho detto alcune cose così: *Prima li ricordai che ego met obtuli Dominationi suae pleraque ex his quae petebat, et ipsa respuit, e lo replicai due volte essendo vero ch'egli ha ricusato le missioni offerte altre volte per negoziare l'aggiustamento fra le corone. Inoltre, perchè egli diceva di parlar anco come protettore, risposi (si come anco fece Nostro Signore), che la protet-*

zione non ha ammesso questo uffizio, ma riguarda solo le chiese. Finalmente aggiunsi che per haec dissidia et dum hoc pacto agimus sacrificamus haereticis, volendo inferire il gusto che gli heretici haverebbono di sentire così fatte esorbitanze. Riferii ancora che di già hesterna die de ordine SS^m erat intimata congregatio super iisdem negotiis et plerique cardinales in concistorio existentes hoc sciebant.

Il sig^r card. Colonna, al quale tocca hora sonar la campanella, quando fa di bisogno che entri alcuno de' serventi, la sono, perchè, Sua Em^{za} dice, alcun cardinale li accennò che la sonasse, e poi anch'egli disse alcune parole a Borgia, perchè si quietasse. Al che il card. Borgia rispose con sdegno, che egli non parlava o non voleva parlare con esso lui, ma concluse: Obedio Suae Sanctitati, e così si tacque; ma poi soggiunse che Sua Santità si contentasse di ricever la scrittura che li sarebbe data, e Sua Beatitudine, benchè potesse con giusta ragione rimmetterlo alla udienza privata, nondimeno con eccesso di benignità la prese, proferendo l'infrascritte parole: Ad Nos pertinet cura religionis catholicae, cui et incubuimus et incubimus, et dilectum filium Nostrum Regem catholicum amamus, prout ex effectibus ostendimus.

Questa nell'essenziale è la vera e semplice serie del successo, che ha scandalizzato tutti gli huomini da bene...».¹

(p. 89-90). Aggiunta alla cifra di Msgr. Monti, dalla quale viene estratto quanto segue: « Il s. card. S. Honofrio stava nel medesimo banco e fra lui e Borgia erano di mezzo tre o quattro cardinali, quando si levò a far tacere il cardinale che faceva renitenza al comandamento del Papa; sia anche per notizia di V. S. ch'egli lo prese per la mano gridandoli che tacesse et obedisse, trasportato dal zelo e dalla bruttezza di quella disobediencia in faccia del Sommo Pontefice et in esentione de' comandi che S. B. reiterava al medesimo Borgia ».

Copia, Barb. 8376, p. 85 s. Biblioteca Vaticana.

25. P. Savelli all'imperatore Ferdinando II.²

Roma, 3 aprile 1632.³

« Sacra Cesarea Maestà.

Nel concistoro di lunedì passato con occasione di dar parte al collegio de' cardinali della speditione de' Nontii straordinarii S. S^{ta} fece

¹ A tergo: « A Msgr. d'Antiochia Nunzio. Messo in cifra l'8 marzo 1632. Decif. a Msgr. Nunzio Panzirolo et a Msgr. Nunzio a Napoli li X detto ».

² Cfr. sopra p. 447.

³ Cifra; vi è unita l'interpunzione.

un ragionamento nel quale parve che volesse rispondere al cardinal Borgia, sebene con parole molto modeste, che furono che S. S^{ta} non haveva mancato mai di servire alla causa publica, come haverebbe fatto sempre fin col proprio sangue, e che se non haveva comunicato al collegio, quanto era stato operato et opera tuttavia, e che per farlo hora constare, haveva deputato una congregatione de' cardinali, nella quale si erano mostrate tutte le lettere, con che si vedea finalmente che in ordine a tutto questo haveva presa la risoluzione di spedire li sudetti tre Nontii straordinarii. Il concistoro fu cominciato ad hora molto solecita e finì anco assai presto, si che più di dodeci cardinali non arri- vorono a tempo per intervenire, fra quali Sandoval, Spinola et Albornoz, vi fu ben Borgia; dicono che questo si facesse per ovviare che a quanto diceva il Papa, non fosse replicato dalli cardinali Spagnuoli, il che però non fu fatto da Borgia benchè presente.¹

Dio N. S. guardi V. M. Ces. con ogni augumento di felicità e di gloria.
Roma li 3 aprile 1632.

Di V. M. Ces.

humiliss^o e obligatiss^o serv^o
Paolo Savello ». ²

Orig., Archivio di Stato in Vienna, *Romana*, fasc. 49, p. 55-57.

26. Istruzione del cardinale Francesco Barberini per i nunzi Ceva e Grimaldi.³

Roma, 1 maggio 1632.

«... Si divide adunque lo scopo della sua Nuntiatura in due principali capi: cioè il 1^o, riconciliare i principi cattolici fra di loro; il 2^o, unire le loro armi e forze contro gl'heretici. Ma chi non vede che, quando si conseguisse il 1^o di questi capi, ne deriva poi facilissimamente il 2^o?, poichè, tolte che fossero le gelosie et i disturbi che corrono fra le due Corone e fra altri principi cattolici per loro puntigli et interessi, non ha dubbio che si congiungeranno a ribattere il nemico della commune religione. Anzi il 2^o de' sopradetti capi ha kla servire come mezzo overo argomento per ottenere il 1^o, dimostrando che sempre mai gli avversarii della religione cattolica, o siano stati infedeli o eretici, si son serviti, per avanzare le loro false sette et errori e per opprimere la fede ordossa, delle discordie e delle guerre, che il demonio, fautore di essi, ha di quando in quando seminate tra potentati cattolici. Di questi esempii sono piene le historie antiche e moderne, e non accade rammemorare la miseranda captività dell'imperio greco, oppresso dal Turco per la sopradetta cagione, poichè ne son fresche le memorie nella Germania e nella Francia medesima, nelle quali provincie, se si considera attentamente, si troverà che i velenosi semi della empietà

¹ Fine del testo cifrato.

² Autografo.

³ Cfr. sopra p. 454 ss.

di Lutero e di Calvino, a guisa di pernicioso zizania, radicarono e si distesero già più d'un secolo, mentre per interessi di stato ardevano parimente le guerre fra le corone Austriache e quella di Francia, le quali tiravan seco le fattioni degli altri principi del cristianesimo cattolico, si che, mentre accesi di sdegno fra di loro attendevano vicendevolmente a oltraggiarsi, non ebbero nè applicatione nè agio di avvertire o di reprimere l'incendio allhora sorgente delle heresie, alle quali conosciute che furono, indarno poi procurarono di por rimedio quelli che per le loro discordie et interessi di stato le havevano lasciate non pur radicare, ma anche germogliare e diventare adulte.

Hora di che altra opportunità si vale Gostavo e i suoi aderenti per avvantaggiarsi con tanto danno della religione cattolica, se non della disunione e discordia de' principi che la professano? E se questi, ostinatamente combattendo fra di loro, lasceranno che il detto Sveco et i suoi settarii caminino avanti ad abbattere hoggi un principe cattolico e domani un altro, come fin hora van facendo, chi non scorge che, crescendo tuttavia così di avidità, di gloria e di dominio come di riputatione e di forze, non si conterrà ne' limiti di Alemagna, ma minaccerà all'Italia, alla Fiandra, alla Francia, alla Polonia et a tutto il cattolico cristianesimo? Et allhora (che Dio benedetto il cessi) si accorgerebbono quei principi, che hora o trascurano le imprese di lui o anche li danno qualche calore per odii o per interessi particolari, quanto era meglio, deposti e sopiti questi, concorrer prontamente a porgere aiuto alli cattolici oppugnati dall'heretico, e procurare di domare o reprimere in casa d'altri l'incendio, prima che lasciar aumentare et approssimare o entrare nella casa propria? E tanto più chiarendosi tuttavia la proterva mente dello Sveco, il quale non stima nessun altro che se stesso e procede con superbia et alterigia anco verso quelli che nel principio delle sue prosperità come amico mostrava di apprezzare et honorare, e senza udirla o tener conto di essi e de loro interessi fa solo quello che giudica di suo proprio profitto. I quali termini orgogliosi e violenti se usa adesso, che farebbe poi quando arrivasse più oltre a ingagliardirsi e crescer di stati, di riputatione e di forze? Si sono vedute le sue proposizioni di neutralità, con le quali voleva che gli Elettori cattolici pattuissero seco, et alcune altre capitulationi che offeriva alla città di Colonia ad effetto che stessero neutrali e non si opponessero a lui, nè aiutassero gli altri cattolici. Dalle quali capitulationi o propositioni si comprova evidentemente quanto di sopra si è detto, perchè contengono così manifesti e gravi pregiudizii della religion cattolica e così dure et inique condizioni, che sono più tosto leggi che un vincitore impone al vinto, che conventioni e patti da stabilirsi con un neutrale. Quali sariano dunque le leggi ch'egli imporria ai soggetti, quando tali sono quelle che ardisce di prescrivere a coloro, con i quali intende ritenere amicitia? E chi eleggerà di rimanere amico o al meno neutrale verso un huomo che disprezza gli amici e tratta coi neutrali come con nemici? Il Re christ^{mo} con gli affari di Pinerolo, de' passi Retici, delle cose di Metz e di Lorena par che habbia preteso di tener somma cura de' passi, per poter sovvenire i suoi alliati in Italia et in Germania, e perchè la Francia e suoi aditi siano liberi da queste bande; e così fatte ragioni allegano i suoi ministri qualvolta si ragiona

delli sudetti negotii. E nondimeno comporterà S. M^{ta} che, invece de' cattolici, un heretico vada a poco a poco serrando et occupando i detti passi e rinchiudendo la Francia di maniera, che nè S. M^{ta} possa soccorrere i suoi amici, nè questi ricorrere alla M^{ta} Sua. Che lo Sveco aspiri a tutto suo potere alla occupatione di detti passi, è chiarissimo, e si sa l'animo che hebbe et ha d'impadronirsi dell'Alsatia e di Brisac, per possedere anco il passo del Tirolo, le ambascerie inviate a Svizzeri, tanto cattolici quanto heretici, per metter il piede ne' passaggi delle Alpi, e le occupationi di tanti luoghi lungo il Reno, per le quali il medesimo Re christ^{mo} s'è trovato impedito dal poter mandare aiuti a qualche Elettore e principi cattolici, benchè non le sia mancata la volontà e 'l desiderio di farlo. Similmente s'è manifestamente scorto l'animo suo d'occupar Confluenza e quinci Colonia e quegli aditi che dai paesi di Fiandra portano dentro la Germania, e tutto per chiudervi ogni strada alle due più potenti corone del christianesimo cattolico.

Se dunque è vero, come è verissimo, che lo Sveco e gli heretici hanno fondati i loro disegni sopra la disunione e discordia de' principi cattolici, e col medesimo fondamento attendono a proseguire, non vi è altro rimedio che l'unione delli animi e de' voleri de' medesimi principi cattolici per sovvertire i disegni de' nemici e sottrarre il fondamento ai loro pensieri e machine, su le quali è da credere fabbrichino gagliardamente le loro speranze gli Ugonotti di Francia, quali, abbattuti con tanta gloria sua dal Re christ^{mo}, pensano a risuscitare il loro partito con la vicinanza dello Sveco, e fin d'adesso è verisimile che ne concepiscano ardire, e tanto più vedendo in piedi le dissensioni della casa reale. Le quali considerazioni maggiormente devono muovere il Re christ^{mo} a giuntarsi con l'Imperatore e co' principi cattolici, siccome dall'altro canto li Spagnuoli devono anch'essi tor le difficoltà della detta unione, considerando l'audacia che s'accrescerà all'heretici de' Paesi Bassi e della Fiandra, se le prosperità di Gostavo camineranno avanti . . .

... A molti vien dato a credere che il Papa possa dar monti d'oro per la guerra contro gli heretici e che per poca volontà e non per impotenza nieghi di farlo. Bisogna dunque metter loro avanti gli occhi il piccolissimo dominio temporale e le pochissime rendite della Sede Apostolica a petto di quelle di altri potentati cattolici; l'impegno delle entrate fatto non da lei sola, ma dalli antecessori di S. S^{ta}; le spese gravissime e necessarie dal principio del pontificato fino a questo giorno et che tuttavia continuano; la desolazione estrema della povera Italia per la guerra e per la peste. E con tutto ciò altri pontifici passati in simili occorrenze non hanno fatto più di quello che hoggi fa la S^{ta} Sua. Che il danaro di Castello non si è voluto toccare da altri Papi in simiglianti bisogni, nè si può senza periurio, nè meno senza pericolo, per i grandi richiami de' popoli; e che finalmente la S. Sede per le sudette strettezze, in che si trova, non ha altro sangue che il detto danaro, et è anche poco per ogni necessità propria che gli avvenisse. Similmente quanto alle leghe o confederationi, che S. Beat^{no} manda a posta i Nuntii per unire i principi cattolici insieme contro li heretici, che questi uffitii gli han sempre fatti i suoi ministri e che ella non ha ricusato mai di impiegarvisi, mentre si fussero fatte propositioni, che

sodisfacessero a' principi cattolici. Se diranno poi della lega proposta a nome di Cesare, si potrà in bel modo far conoscere che molti articoli principali di essa non erano in modo alcuno proportionati o decenti al Sommo Pontefice. Finalmente, per ribatter in generale le calunnie di connivenza o di tardanza di S. Beat^{no} nel fare uffitii con Francia e con tutti, si può e deve andare insinuando che, sebene senza pompa di legati, che harebbono accresciute notabilmente le spese e ricercavano tempo e de' quali nè meno si curavano alcuni de' principi interessati, nondimeno S. St^a non ha tralasciato, senza pure esserne richiesta, fin dal principio di questi moti d'interporre la sua efficace intercessione col Re chr^{mo} e con gli altri, per mezzo de' suoi Nuntii ordinarii, suoi Brevi, sue lettere et in qualunque modo; e che, se ciò non avesse fatto a tempo, hoggì non vi sarienno le aperture di negotiatione che vi sono tra S. M^{tà} Cesa^a e il Re christ^{mo}. Doversi considerare che i sospetti, le gelosie e le turbolenze tra i primi precncipi della christianità hoggì son tanto radicate e grandi che il disgombrarle e diradicarle, oltre la lunghezza e fatica, richiede la mano onnipotente di Dio. E quanto al Papa, vi si ricerca una sincera e disombrata confidenza delle parti verso S. Beat^{ne}, la quale ha desiderato e desidera con tutto il cuore una tal filiale fiducia e leale corrispondenza, dolendosi acerbamente che per falsissime sospicioni e congetture senza fondamento alcuni siano andati freddi e dubbiosi con la St^a Sua. E qui esagerar si deve la candidezza e rettitudine delli pensieri della St^a Sua, l'indifferenza paterna verso tutti senza veruna partialità, la svelata apertura del suo cuore et il non haver già mai covati nell'animo disegni nè fini chimericamente imaginati da alcuni, eccetto quelli della pace e unione de' cattolici, e del bene e servizio della nostra s. religione, per i quali fini si è adoperata sempre ferventemente dal suo lato fra tante difficoltà e discordie del christianesimo cattolico, nè mai ha voluto troncar il filo delle sue interpositioni, benchè il demonio gli habbia orditi incontro mille impedimenti di diffidenze, di calunnie e di giuditii erronei. Molti de' quali col tempo e colla verità son restati chiariti, et il medesimo potersi e doversi credere et argomentare de' gli altri, cioè che sempre saranno trovati mendaci e senza alcuna reale sussistenza.

Questi e simili concetti e ragioni, le quali a V. S. et alli altri Nuntii somministrerà la loro prudenza, si hanno da andar imprimendo e divulgando, come di sopra ho detto, acciocchè i precncipi, i nobili, i popolari, gli ecclesiastici e tutti ributtino e discaccino le contrarie o maligne o ignoranti persuasioni e credano e sentano della persona e della volontà di S. Beat^{ne} quello che è fondato in irrefragabile verità, nota agli occhi del tremendo giudice Dio benedetto, il quale illuminerà il buio delle tenebre e manifesterà i consigli e i sentimenti de' cuori.....».

**27. Minuta di un Breve di papa Urbano VIII
all'imperatore Ferdinando II.¹**

Roma, 21 luglio 1635.

« Carissimo in Christo filio Nostro Ferdinando Hungariae et Bohemiae
Regi illustri in Romanorum Imperatorem electo.

Urbanus PP. VIII.

Carissime in Christo fili Noster, salutem et Apostolicam benedictionem. Ex egregiis Maiestatis tuae conatibus pro Ecclesiae catholicae defensione summa cum laude susceptis Nobis semper polliciti sumus, nihil animo tuo sese offerre quod vehementius cupias, quam gloriam christianae reipublicae, quae merito magnam futurae suae amplificationis in tua virtute ac pietate spem posuit, quam ut consequeremur, officio Nostro pastorali non defuimus. Monuerunt pluries Maiestatem tuam dilectus filius Noster cardinalis Roccius et venerabilis frater Malatesta episcopus Pisauraensis, ac tibi nomine Nostro insinuarunt, ut caveres, ne quid isthic detrimenti rei ecclesiasticae catholicae in conficiendis pacificationis tractationibus inferretur. Secus tamen non sine gravi animi Nostri sensu accidit, idque praeter exspectationem Nostram; quaedam enim ad nuperae pacis conditiones pertinentia Nobis tuus orator nomine tuo significavit, non undequaque auctoritati tuae ac pietati iure debita constituta fuisse, et in iis sane, quae ad religionem spectant, minus quam ex tuis votis, qui singulari animi magnitudine Ecclesiae dignitatem semper tibi cordi fore declarasti, obtineri potuisse. Fusus hac de re tecum agent venerabilis frater Marius archiepiscopus Avenionensis et venerabilis frater Malatesta episcopus Pisauraensis, quibus a te integram fidem haberi cupimus. Deum precamur, ut religionis causam superno praesidio tueatur, te, quae caelestibus suis beneficiis affatim ditet. Maiestati tuae Apostolicam benedictionem amantissime impertimur.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem sub annulo piscatoris die XXI Iulii MDCXXXV pontificatus Nostri anno XII.

(Ad improbandas aliquas conditiones pacis eccl. adversantes scriptae fuerant litterae in super. exemplari. Deinde opportunius visum respondere Imperatori sequenti epistola [vedi sotto Nr 28], et iniunctum Nuntiis, ut eam consignantes simul ei exponerent, pactiones S. S. plur. sollicitudines attulisse).

Epist. XIII-XIV n. 31, Archivio segreto pontificio.

¹ Cfr. sopra p. 486.

28. Papa Urbano VIII all'imperatore Ferdinando II.¹

Roma, 21 luglio 1635.

« Carissimo in Christo filio Nostro Ferdinando Hungariae et Bohemiae Regi illustri in Romanorum Imperatorem electo.

Urbanus PP. VIII.

Carissime in Christo fili Noster, salutem et Apostolicam benedictionem. Ex egregiis Maiestatis tuae conatibus pro Ecclesiae catholicae defensione summa cum laude susceptis Nobis semper polliciti sumus, nihil animo tuo sese offerre, quod vehementius cupias, quam gloriam christianae reipublicae, quae merito magnam futurae suae amplificationis in tua virtute ac pietate spem posuit. Itaque ubi aliquas nuperae conditiones pacis cognovimus, quas nobilis vir Scipio princeps Bozuli orator tuus Nobis nomine tuo significavit, cum gravi animi Nostri sensu accidit, non omnia auctoritati tuae ac pietati iure debita fuisse constituta, et in iis sane, quae ad religionem spectant, minus quam ex tuis votis, qui singulari animi magnitudine de Ecclesiae dignitate te valde sollicitum praestas, esse firmata. Serio hac de re tecum agent venerabilis frater Marius archiepiscopus Avenionensis et venerabilis frater Malatesta episcopus Pisarenensis, quibus a te integram fidem haberi cupimus. Deum precamur, ut religionis causam praesidio tueatur teque caelestibus beneficiis affatim ditet. Maiestati tuae Apostolicam benedictionem amantissime impertimur.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem sub annulo piscatoris die XXI Iulii MDCXXXV, pontificatus Nostri anno XII ».

Epist. XIII-XIV n. 32, Archivio segreto pontificio.

29. Protocollo di una congregazione cardinalizia « de redditibus ecclesiasticis ».²

1642/43.

Sedute dell'11 e 19 novembre, 3, 16, 23 e 30 dicembre 1642. Conclusioni: quanto possa prendere il papa sui redditi ecclesiastici (il 18 gennaio 1643) firmata anche dal cardinale Lugo.

« Quaesitum est in congregatione facta die 28 Augusti 1643 [?] in palatio coram [?] card. Alterii, an et quale iudicium practicum et prudentiale ferri possit circa quotam aliquam, quam Summus Pontifex possit libere et quasi bona patrimonialia distribuere ex iis quae ratione suae dignitatis percipit, et resolutum fuit ab omnibus, posse ad minus ob rationes alias consideratas stipendii, laboris et aliorum titularum assignare centum millia scuta monetae Romanae annua ultra

¹ Cfr. sopra p. 486.

² Cfr. sopra p. 264.

pretia officiorum omnium, de quibus quomodo et quantum possit dispensare ut de bonis patrimonialibus dictum iam fuit in aliis congregacionibus, atque etiam id quod ex sua congrua parcius in ea expendendo sibi ad liberam dispositionem reservare potest. Die et mense supradicto».

Seguono le sottoscrizioni autografe: «Ioh. Bapt. card. de Alteriis, M. A. Marakūs, Valentinus Mangonius, Io. Bapt. de Lugo, Torquatus Cuppis». ¹

Archivio Cattedrale in Foligno, ora nell'Archivio segreto pontificio. *Instrum. Miscell.* n. 4196.

30. Il nunzio straordinario F. Chigi al cardinale Francesco Barberini.²

Münster, 1 aprile 1644.

«...Quando chiesi la istruttione all'em. sig. card. Rossetti con fargli leggere le parole intiere che in tal fine me ne scriveva V. Em. sotto li 26 di Dicembre, mi consegnò la cifra che haveva ricevuta due anni prima di V. Em.». Poichè adesso non è più possibile interrogare personalmente il cardinale «come Vostra Eminenza mi ingiunge con i suoi scritti del 27 febbraio e 3 marzo», così mi son rivolto a lui per lettera; temo però, che egli sia già partito da Colonia.

Copia, *Barb.* 6144, Biblioteca Vaticana.

31. Il nunzio straordinario F. Chigi al cardinale Francesco Barberini.³

Münster, 27 maggio 1644. ⁴

«La nuova della pace dell'Italia è stata intesa qua con grandissima consolazione particolarmente de' buoni cattolici, poichè si vedevano insolentire gl'heretici con pazze induttioni e con istravaganti conseguenze che a loro prò si sforzavano di cavar da questa guerra, si come hanno fatto ristampare in varii luoghi et in altre lingue la Baccinata, il Divortio, il Corriero et altre infamie, ⁵ che ho procurato sempre di supprimere in questa Nunziatura».

La domenica passata (Trinitatis) io feci cantare un Te Deum per la pace, «in questa chiesa de' Conventuali, dove habito». A principio del congresso il 10 aprile.

Copia, *Barb.* 6144, Biblioteca Vaticana.

¹ Cfr. su i menzionati Moroni.

² Cfr. sopra p. 504.

³ Cfr. *ivi*.

⁴ Decifrato il 15 giugno.

⁵ Cfr. sopra p. 898.

32. Avviso di Roma del 30 luglio 1644.¹

«Essendo la S^{ta} di N. S. caduta ammalata da molti giorni in qua di catarro con dissenterie, martedì mattina si comunicò per viatico, et l'em^{mo} Barberini ne mandò a dar parte alli ss. cardinali, quali poi tutti furono a Palazzo a condolarsene con S. Em., et mercoledì notte su le 5 hore furono trasportati in Castel S. Angelo tutti li prigionieri criminali di cause gravi, che si trovarono in queste carceri. Hiermattina poi su le 11 hore aggravatasi S. S. nel male, dopo haver ricevuto il giorno precedente l'oglio santo e fatta la raccomandatione dell'anima, rese lo spirito al creatore in età di c^a 77 anni». Questa notte sono state spezzate l'anello e la matrice della bolla del papa. Il mattino i cardinali Francesco e Antonio Barberini han lasciato il palazzo per tornare alle loro abitazioni, altrettanto Onofrio, Ceva, Giori, Lugo e Valençay.

Avvisi, 96, Archivio segreto pontificio, 1644.

33-40. Scritti dedicati ad Urbano VIII.

Sul numero delle pubblicazioni che qui si riferiscono se ne ha un sommario nel Ciaconio (IV 513 s.), però tanto meno completo, in quanto egli tenne conto solo della letteratura a stampa. Quanto egli però sia insufficiente anche nelle opere a stampa, risulta dall'*Apes Urb.*, di ALLAZIO: dal MORUS IV 264, V 71 e da CERROTTI, *Bibliografia* I (1893) 507 s.² Straordinariamente numerosi sono i discorsi, che tenuti alla presenza del papa, furono a lui dedicati. Un opera a stampa molto rara vidi io nella Biblioteca Borghese, andata poi venduta: SO. BAPT. SPADIUS, *De Urbani VIII P. O. M. Erato et Elio ex Virgilio*, Placentiae 1627. Poco conosciute ed anche rare sono: *Le Morali del Sig. FABIO ALBERGATI alla S^{ta} di N. S. Papa Urbano VIII*, Bologna 1627. A compimento citiamo qui ancora un numero di opere che ora si conservano manoscritte.

¹ Vedi sopra p. 897. Cfr. anche la lettera di O. Rinaldi del 30 luglio 1644 su la morte di Urbano VIII che in fine era solo «pelle ed ossa» in MARCHESAN *Lettere di O. Rinaldi*, Treviso 1896, 21. L'«*Avviso* del 6 agosto 1644 comunica: «Lunedì sendo stato posto in una cassa di cipresso e poi di piombo, fu messo nel sepolcro, che la S^{ta} Sua s'era fatto fare in vita sotto la nicchia grande di quella chiesa» Archivio segreto pontificio 96, *Avvisi* 1644.

² Anche qui le indicazioni non sono complete. Così manca LAURENTI PIGNORINI PRESBYT., in PATAVI *Carmen ad Urbanum VIII* s. l. 1623. Su lo scritto *Apis religiosa* di CRISTOFORO GIARDA (Mediolani 1625) che fu dedicata al papa nelle feste dell'Anno Santo vedi PREMOLI, *C. Giarda*, Monza 1914, 4. Il grande *Lexicon armeno-latino* offerto dal domenicano PAOLO PIEROMALLI è andato perduto; vedi MICHELANGELO MACRI, *Memorie intorno alla vita e alle opere di Mons. frate Paolo Pieromalli Domenicano, arcivescovo di Nazivan*, Napoli 1824.

I. Barb., Biblioteca Vaticana:

1204: Io. Bapt. Catumsyritus (Italograecus), Decem falsa fundamenta M. A. de Dominis, olim ep. Spalat., mox apostati relapsi, et eius discipuli Corydalepti, olim alumni huius collegii graeci Romani, contra veritatem sanct. sacram. Eucharistiae.

1717: Poesie ed altro. Nr. 8: In summum Urbani VIII pontificatum panegyricus Benedicti Milani Sublacens. Ivi p. 155—160: Applausus Visani populi in creationem S. P. Urbani VIII (6 poesie degli alunni di quel seminario). Ivi p. 161-170: Georgius Camerarius Scotus [Professor in Padua], Ad Urbanum VIII P. M. Scotiae quendam protectorem Silva.¹

1732-1733: Silvae Barberinae Stephano Simonino auctore. Cfr. Cat. *Bibl. Barb.* II 381.

1749: Poesia ad Urbano VIII.

1750: Poesia ad Urbano VIII. di Augustinus Arata cler. regul.

1751: Poesia sull' elezione di Urbano VIII (secondo il catalogo, forse, di Stef. del Bufalo).

1755: Nicolai de Malpas Burgundi Thyara pontificalis (Oratio seu epistola in laudem Urbani VIII).

1756: Io. Pagani sacerdotis Carmen in laudem Urbani VIII.

1772: De s. Michaelae² ad Urbanum VIII carmen.

1782 e 1833: Carmina Dominici Frescobaldis ad Urbanum VIII.

1794: Poesie ad Urbano VIII.

1815: Poesie ad Urbano VIII., ed altro di Ant. Liporus (Sardus).

1819: Poesia ad Urbano VIII., ed altro di Franc. Boninsegni.

1825, 1829, 1831, 1851, 1856, 1869, 1874, 1875, 1877: Poesie ad Urbano VIII.

1890: Poesie di Ioh. Ant. Brolato³ su Urbano VIII.

1893: Discorso di Ios. Grisendus su la coronazione di Urbano VIII.

1897: Discorso di Ioh. Bapt. Donius, Lyra Barberina.

1898: Poesia Duodevicennalia Urbani VIII auctore Steph. Simonino (cfr. sopra i nn. 1732, 1733).

1905: Poesie di Rutilius Cecchius (1625) ad Urbano VIII.

1909: Poesie di Ios. Grisendus ad Urbano VIII.

1913: Poesia a Urbano VIII.

1916: Ad Urbanum VIII P. M. allocutio dramatica.

1941 e 1955: Poesie ad Urbano VIII.

1957: Poesie ad Urbano VIII. di un gesuita.

1965: Poesie ad Urbano VIII. di Barth. Lagius.

2050, 2060, 2078: Poesie ad Urbano VIII.

2079: Carmina in laudem Urbani VIII et Franc. card. Barberini, scritti da: Laur. Arrighus, Hipp. Nanius, Balth. Bonifacius, Ferd. Bardus, Iac. de Totis, Mart. Malacrida, Enemondus Syrandus, Hier. Tortolettus, Io. Iac. Buccardus, Franc. de Armis,

¹ Derivano dal tempo dell'elezione i *Codd.* 313: «Ad Maffeuum car. Barberinum de locis dialecticis auctore A. Gallerio Bono», e X 314. «Compendium moralis phil. [di] A. Gallerio», ugualmente dedicato al cardinale.

² Su S. Michele vedi sopra p. 949.

³ Su la sua versione degli inni di Urbano VIII, su S. Martina cfr. sopra p. 908, n. 4.

- Terent. Alciati, Dom. Orpheus, Hier. Brivius, Phil. Cuillerie, Caesar Zarottus, Io. Bapt. Laurus, Fabius Leonida, Tadd. Donnola, F. A. Purpura ep. Montis Marani, Georg. Porcius¹, Io. Bapt. Donius, Bonif. Beaminus, De Laureis, Thomas Biscia, Io. Ant. Bernabeus, Io. Lud. a Burigliaseo, Curtius Castrucius, Sebast. Fantonus, Phil. Baldassarus, Iulian. Blancarius, Io. Bartolettus, Gabriel Nandaeus, Petrus Bertius, Claudius Achillinus, Hier. Serlupius, Laelius Gratianus, Iul. Caesar Stella, Aug. Favoritus, Attilinus Marcellius, A. a Puteo episc. Burgi S. Donini, Io. Casean Bituntin., Io. Bapt. Stella, Hier. Aleander, Vespas. Crispoltus, Favian. Strada, Gaspar Mustola, Iac. Manaraeus, Rob. Le Chevalier Gallus ecc.
- 2080, 2081, 2083, 2104: Poesie su Urbano VIII.
- 2105: Poesie su Urbano VIII. (Aureum saeculum di Sarbiewski; vedi sopra p. 896).
- 2123: Apiarium di Chrit. Maria Monaldus (vedi sopra p. 916 n. 3).
- 2129: Eglogae di Guido de Souvigny (francese).
- 2130, 2131: Poesie su Urbano VIII.
- 2152: Ricca raccolta di Poesie ad Urbano VIII ed altre di Hier. Mercatellus, Andr. Tamantinus, Nic. Fagius, Petrus Dubot, Steph. de Bubalo ecc.
- 2153: Poesie di Gauco Gaukema (vedi ORBAAN, *Bescheiden* I 307, che in diversi punti adduce anche altre poesie).
- 3571: Madrigale a Urbano VIII di Balt. Porreño.
- 3672: Pompeo Tomasini. Il nobiliss. martire Sebastiano (Prosa e versi).
- 3709, 3710: Poesia ad Urbano VIII.
- 3712, 3740: Poesie ital. ad Urbano VIII.
- 3744: Poesie lat. ad Urbano VIII.
- 3749, 3750: Poesie ital. ad Urbano VIII.
- 3754: Poesie spirituali.
- 3759, 3768: Canzone ad Urbano VIII.
- 3770: Poesie ad Urbano VIII.
- 3776: Poesie ad Urbano VIII ed altro p. 1—7: Canzone sopra la fortezza di Castel S. Angelo ridotta a somma perfezione da S. Beat^{ne}.
- 3677: Poesie ad Urbano VIII.
- 3779: Franc. Carducci, Ode lat. ad Urbano VIII.
- 3782: Canzone ad Urbano VIII.
- 3786, 3806, 3814: Poesie ital. ad Urbano VIII.
- 3815: Epigr. lat. e sonetti in lode di Urbano VIII.
- 3816, 3825: Poesie ital. a Urbano VIII.
- 3826: Poesie latine per Urbano VIII.
- 3830: La gloria Barberina. Canzone in lode di Urbano VIII, di Giacinto Gigli Romano².

¹ Furono edite da Porcius: *Urbano VIII panegyrica ode*, Romae 1633, e *Barberina Clia*, Romae 1634.

² Anche nel *Cod. Sessor.* 359, p. 137 s. della Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma: con la seguente notizia «presentate al Papa 23 agosto 1632».

- 3831, 3835, 3839, 3844, 3849, 3875, 3885, 3886: Poesie elogiative di Urbano VIII.
- 3901: Poesie ad Urbano VIII.
- 4055: Poesie ital. ad Urbano VIII.
- 4260: 1) Carlo Petrucci, Trattato sopra alcune emineanze che possono nuocere alla fortezza di Castel S. Angelo. — Del modo d'assicurarsi di quelle e ridurlo alla sua intera perfezione. — Di alcune varie forme di fortificazione che si potrebbero fare sopra le colline di S. Honofrio sino a S. Pancrazio et includervi tutta ovvero parte di Trastevere (p. 1—7). — 2) Dello stesso: Discorso sopra il porto et fortezza di Civitavecchia (p. 8—9).
- 4364: Ode latina ad Urbano VIII.
- 5386: Discorso intorno a' tributi, gabelle etc. che si pagano nel regno di Napoli, dell'abb. Giulio Ces. Braccini.

II. Biblioteca Vaticana.

- Ottob.* 1729 p. 195 s.; Panegirico di Bartolomeo Fortaletti alla S^{tà} di N. S. Urbano VIII 1634 (poesia ital.).
- 2896: Poesie in lode di Urbano VIII.
- Regin.* 2044: Poesia ad Urbano VIII.
- Vat.* 6424: Cipriano arciprete di S. Maria n. Rotonda, Relazione di reliquie sotterranee trovate con l'occasione della nuova chiavica fatta dalla ripa del fiume sino alla strada de' Condotti, alla S^{tà} di N. S. Urbano VIII.

III. Biblioteca Angelica in Roma.

Cod. T. 1. 2: Iconum S. P. Augustini aliorumque sanctorum ac ven. patrum eremitarum, quibus medici poeticique flores ex hortis eremitanis decerpti asperguntur (in parte poesie); vedi NARDUCCI 533.

41-50. Scritti dedicati al cardinale Francesco Barberini.

Per completare le indicazioni del Ciaconio in realtà assai ricche (IV, 528) si trovano ancora alcune citazioni nelle *Apes Urbanae* di L. ALLATIUS; ma in sostanza le opere più importanti sono citate nel Ciaconio.¹ Delle inedite, dedicate al cardinale Francesco Barberini io noto sole le seguenti *Barb.*, Biblioteca Vaticana:

- 800: Mauritius Roganus episc. Fundanus destinatus, Compendium sacr. oec. concilii Trid. decretor. de mor. ref. et ecclesiastica disciplina.

¹ Manca: ALVARO SEMEDO S. I. *Relatione della grande monarchia della Cina 1643* (con ritratto dell'autore in costume cinese).

- 954: Philippus Rovenius, Tractatus de missionibus ad propag. fidem et conversionem infidelium, paganorum, iudaeorum, haereticorum ac scismaticorum.
- 979: Franc. Maria del Monaco (Drepanitanus, Theatino, Adversus nostri temporis usuras irae.
- 980: Luca Castellino (Ord. Praed.), Disputat. theologicae.
- 1674: Hier. Ferrarius, Carminium ad Urbanum VIII et card. Franc. et Ant. Barberinos.¹
- 1717: Poesie al cardinale Fr. Barberini.
- 1721: Iter Barberinum. Carmen Iacobi Albani Gibbesii Angli, Romae, manu authoris 1648. — p. 4: Ad Franc. card. Barberinum e Gallis ad Urbem reducem carmen; p. 24^b: Ode allo stesso.
- 1770: Hercules Barberinus sive virtutes herculeae in Franc. card. Barberino recognitae (Franc^{ci} Stephaniai congreg. Somasc. dat. Romae ex collegio Clementino 1639).
- 1851: Aemilii Sibonii Vineae card. Franc. Barberini (p. 17-24). Qui anche altre poesie « in laudem Franc. Barberini ».
- 1895: Poesie al cardinale Fr. Barberini.
- 1912: Poesie al cardinale Fr. Barberini di Marcus Barotta « Romanus ».
- 1915: Discorsi al cardinale Fr. Barberini.
- 1950: Horti Barberini Quirinales illustrati ad ill. card. Fr. Barberinum.
- 2088: « Hierothriambus Lat. » Poesia sul cardinale Francesco Barberini nel suo ritorno dalla Francia di Lamberto Vossio Belga, in data, Roma XIV Kal. maii 1627.
- 2099: Poesia sul cardinale Barberini.
- 2283: Alberti Moroni S. J. De pontificalibus Urbani VIII comitiis historia.
- 2489: Series actorum Urbani VIII auctore F. Marcellino de Pisis Gallo Matisconensi, praedic. Capucin. prov. Lugdun., (con dedica al cardinale Fr. Barberini ed Urbano VIII).
- 3251: Sonetto sopra il dente gigantesco donato al card. Fr. Barberini da F. Ughelli (p. 567).
- 3471: Poesie francesi dedicate al cardinale Fr. Barberini.
- 3647: Sonetti al card. Fr. Barberini da Jac. Guglielmi.
- 4308: Ottav. Castelli, Sopra i mimi e pantomimi degli antichi.

¹ Alle opere menzionate dal Ciaconio (IV 367) e dedicate al cardinale Antonio Barberini iunior va ancora aggiunto *Barb.* 3456: Le tableau de la vie humaine du baron St-Germain Ronrou [?]; ivi 4269: Dell'offitio di commissario generale degli eserciti. Discorso di Giov. Batt. de Reggi Romano; ivi 3738 e 3739 si hanno le poesie al cardinale Antonio Barberini iunior, Biblioteca Vaticana. A queste s'appartiene anche MALATESTA LEONELLI *la Oblatione poetica al card[inale] Antonio Barberino Legato di Bologna Ferrara e Romagna: Opere diverse*, Bologna 1644.

51-54. Gli « Elogia » e gli « Avvisi » di Teodoro Ameyden.

Nel catalogo delle Biblioteche Romane lo studioso si incontra frequente nel nome di Teodoro Amayden, Amydenius od anche Amideminius e Almaden. Di lui si hanno a stampa:

- 1) Chori publicae de philosophia disputationis etc., Romae 1605;
- 2) Della natura del vino e del ber caldo e freddo, Roma 1608;
- 3) De pietate Romana, Romae 1625;
- 4) Panegyricus ad Urbanum VIII, Lugduni 1625;
- 5) Relazione della festa fatta alla Riccia, Roma 1633;
- 6) Il can dell'ortolano. Commedia, Viterbo 1642;
- 7) Oratio in funere Elisabethae Borboniae, Romae 1645;
- 8) De officio et iurisdictione Datarii, Venetiis 1654;
- 9) Consultationes duae... in materia cambiurum, Piacenza 1669;
- 10) Relazione di Roma, in « Tesori della corte di Roma », Bruxelles 1673;
- 11) La donna frullosa. Commedia dallo spagnuolo, 2. ediz., Bologna 1678¹.

Inoltre vengono gli scritti non ancora pubblicati ai tempi dell'Ameyden, dei quali è uscita per le stampe a cura di BERTINI solo la sua opera su le famiglie romane (cfr. nota 4).²

Nelle raccolte di manoscritti il più frequente si incontrano « Th. Amydenii Summorum Pontificum et S. R. E. cardinalium omnium suo aevo defunctorum Elogia » con prefazione di dedica del suo figlio Filippo.³ Per giudicare questo scritto che abbraccia il tempo dal 1600 al 1655, è necessario dare uno sguardo alla vita dell'autore.

Dirk Ameyden era nato ad Herzogenbusch nel Brabante del Nord nel 1586 e per ciò suddito di Filippo II; nell'anno Santo 1600 venne in Roma al seguito del cardinale Andrea di Austria; e fece ivi i suoi studi umanistici presso i Gesuiti e quindi tornò nella sua patria, per poi far ritorno di nuovo in Roma. Avvenuta nel 1605 la morte di suo zio, Cristiano Ameyden, egli ottenne quivi il suo posto di abbreviatore, ma presto lo rinunziò restando presso la Curia agente ed avvocato del governo spagnuolo per Milano.⁴ Tale posto doveva influenzare fortemente

¹ Di questi scritti il n. 2 e la prima edizione del n. 11 non sono più reperibili; v. ADEMOLLO *Gigli* 112.

² Inedito è il * « Commento sopra le rime del cardinale P. Bembo », nella Biblioteca Corsini in Roma e il * « Discorso sopra l'essere stata interdetta la Chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli nel 1628 » in *Barb.* 5275 p. 226 s., Biblioteca Vaticana.

³ Io noto di tali manoscritti Biblioteca Altieri in Roma X 62; Biblioteca Corsini in Roma Cod. 238; Biblioteca Vaticana *Vat.* 8810, 8747, 9549; *Ott.* 2568 Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma *Cod. Sessor.* CCXLVI e CCLII; Archivio segreto pontificio *Bolognetti* 41.

⁴ Cfr. oltre SCHMIDLIN *Anima* 476 (dove però in luogo « Henze » va letto « Henzen »), inoltre *Freib. Diöz.-Archiv*, I (1865) 439; CIAMPI in *Arch. Rom.* I 409 s.; ADEMOLLO *G. Gigli* 8 110 s.; AMAYDEN-BERTINI *Storia delle Famiglie*

la sua attività istoriografica. Tanto i papi che i cardinali vengono in seguito a ciò giudicati del tutto parzialmente, in quella luce in cui essi apparivano ai passionalmente irritati, partitanti degli Absburgo in Roma. Nel 1625 Ameyden aveva pubblicato pure un panigirico su Urbano VIII¹ ma più tardi egli ci si presenta come nemico acceso di papa Barberini, non appena peggiorarono le relazioni del papa verso gli Absburgo. Ciò risalta così chiara nella « vita Urbani VIII » che il PIEPER nella sua critica al volume *Urbano VIII* del GREGOROVIVUS dice, che di questa biografia va ripetuto ciò che il CIAMPI (*Innocenzo X* p. 263) giudica della « Vita di Innocenzo X » dell'Ameyden « più che una satira è un libello » (*Hist. polit. Blätter* CXIV, 489). Ma era non solo il punto di vista absburgese che mosse Ameyden, contro un papa come Urbano VIII, il quale cercava adempiere il suo dovere come *padre comune*. Dalla prefazione della « Vita » risulta chiaro, che anche Ameyden era un avversario di principio della sovranità temporale dei papi. Egli dice qui: « Efferant encomiis unius principis imperium, qui sub principe vivunt. Ego contra inferam et praesentibus exemplis ostendam, duo illa, quibus respublica continetur, praemium nempe et poenam, apud aristocraticum magistratum suo loco esse, a monarchia exulare. Quid miserabilius quam ad unius tumidi arbitrium sapere, loqui? Quid infelicius quam sub unius impotenti dominatu, latenti immo morienti republicae opem ferre non posse? ... Admittat pluribus commune imperium populares turbas, civiles motus et damnatas dissensiones; non ista quantumvis perniciosas comparanda sunt cum quibus sub principatu absolute premimur malis, ubi unius libidini exponimur, rapimur, diripimur, occidimur ».

Si comprende che l'Ameyden non aveva destinato il suo lavoro per venir pubblicato (non extra privatos parietes prodibit). Su la loro origine e la loro fonte egli dice nell'introduzione: « Quandoquidem belli tumultibus e Belgio natali solo eiectum me Roma suscepit et in Urbe domina domicilium et necessitudines contraxi, uxorem duxi, filios procreavi, quorum tu aetate minimus et quem solum ex multis superstitem esse Libitina voluit, ne ociosus aut negligens videar fuisse civis, visum est ea annotasse, quae vel ipse observavi vel constans de Summis Pontificibus et S. R. E. cardinalibus huius imperii principis ferebat fama ».

Essendo Roma purtroppo la città classica delle dicerie e delle satire, l'Ameyden non pensò mai di sottoporre ad un esame i rapporti della fama, e indagare ciò che di vero vi fosse nelle chiacchiere: egli invece scrisse tutto quello che udiva, e, dato il suo punto di vista politico, diede la preferenza alle cose sfavorevoli e maliziose. Così non fa meraviglia che i suoi Elogia siano pieni di inaspettatezze, come lo dimostrò già il Pieper (l. c. 489-491) dandone esempi convincenti. L'Ameyden era

Romane I (1910) 3 nota; HENZEN in *De Katoliek* CXXIV (1903) 22 s., CXXVII (1904) 421-454; MOLHUYSEN-BLOK *Nieuw-Nederl. Woordenboek* II, Leida 1912, 32 s. ORBAAN *Bescheiden* I 76 s., 133 s. VAES *Bull. d. l'Institut Hist. Belge de Rome* I (1919) 280 s. Pieper aveva in animo una speciale monografia su Ameyden, della quale ho io solo un frammento di cinque pagine che mi è stato possibile sfruttare.

¹ Cfr. sopra p. 1041.

un appassionato partitante e il Gregorovius (p. 52) a torto lo crede ben informato. I moderni dotti italiani hanno degli Elogia la stessa opinione del Pieper (vedi M. Rosi nel *Arch. d. Soc. Rom.* XXII 353, ORBAAN, *Rome onder Clemens VIII* 38 sg.; HÜLSEN, *Campidoglio* 29; cfr. anche DE WAAL, *Campo Santo* 123 A. 1).

Le copie numerose degli Elogia che mostrano come essi siano stati apprezzati dal pubblico, si spiegano col fatto che esso in ogni tempo preferisce una lettura leggiera e piccante. Non sono però una fonte storica. Anzitutto l'autore del libro è privo del sentimento della giustizia. Un distinto storico olandese, ORBAAN, con molta ragione lo chiama «più caustico che giusto». ¹ L'Ameijden non cerca mai di approfondire la sua materia, preferisce invece gli aneddoti. La maggioranza dei personaggi di cui parla sono tratti da lui giù nella volgarità onde non si vergogna di riprodurre estesamente degli scherzi più o meno cattivi. Solo pochi cardinali non osa toccare p. e. il Baronio, ma anche qui non può far a meno d'aggiungere la notizia del tutto insensata che il primo volume, degli Annali non sia opera del celebre Cardinale. ² I più dei membri del supremo senato della Chiesa son descritti dall'Ameijden come uomini scontrosi o mezzo pazzi o inetti, saliti a cotale dignità per mezzo di denaro o protezione. Non c'è quasi nessuno a cui non faccia qualche rimprovero. Così questi Elogia sono di poco valore storico; pieni di verbosità, offrono pochi fatti e mai un vero ritratto caratteristico d'un personaggio. C'è da maravigliarsi che questo lavoro insufficiente per tanto tempo sia stato citato senza critica e come fonte.

Gli «Avvisi» dell'Ameijden invece hanno un contenuto molto più ricco e importante, e da essi a lui, venne il nome di Padre del giornalismo italiano. ³

Essi trattano del periodo 1640-1650 in forma di diario.

Il Ranke se ne accorse trovandone una copia nell'*Informationes politicae* 40, 42, 43, 47, della Biblioteca di Stato a Berlino; egli ne fece qualche estratto che pubblicò nella sua *Storia dei Papi* (III, 168* s.). Dapprima credette che l'autore fosse uno spagnuolo parlando costui della «Santa Monarchia di Spagna» con un rispetto quasi religioso credendola l'unica salvezza della navicella di S. Pietro; finalmente però ebbe il giusto pensiero scrivendo a p. 170* che l'autore potrebbe essere lo stesso che scrisse anche la *Relazione di Roma* cioè l'Almaden.

Infatti il nome dell'autore che si legge in quella copia di Berlino, *Deone Hora Temedio*, ⁴ è nient'altro che l'anagramma di TEODORO AMEIJDEN. Del resto il Ranke l'avrebbe potuto trovare anche nell'opera del CANCELLIERI, *Il Mercato* (Roma 1811) il quale fece uso spesse volte

¹ ORBAAN (*Documenti* 33).

² «Primum [volumen] non a Baronio, sed a cardinali Sirleto scriptum apud eruditos constans est fama, quod facile crediderim, cum primum volumen et quoad praxim et quoad texturam historiae reliquis longe praestet (!)».

³ Siehe BERTOLOTTI, *Giornalisti, astrologi e negromanti in Roma nel sec. XVII*, Firenze 1878.

⁴ Ed anche: Deone hora temi Dio (*Arch. Rom.* I 409).

degli *Arrisi* dell'Ameyden che probabilmente ebbe alla Biblioteca Casanatense in Roma. Essi formano colà tre volumi: Cod. XX. III 19 (1640-43), 20 (1644-47) e 21 (1648-49). L'anno 1650 vi manca, ma si trova in una copia della Biblioteca Nazionale di Napoli. Sulla copia fra i manoscritti della Collezione Capponi (Biblioteca Nazionale di Firenze) vedi *Arch. Rom.* I 413. La copia della Biblioteca Alessandrina a Roma (Cod. 114^a) contiene soltanto il periodo dal 18 agosto 1640 fino al 1° gennaio 1642.

Gli *Arrisi* dell'Ameyden ci danno moltissime ed interessanti notizie specialmente per la cultura di quei tempi, bisogna però che lo storico se ne serva con molta precauzione mostrandosi l'autore anche in essi zelantissimo partigiano della Spagna cosicchè non ha che biasimo per tutti coloro che non seguono ciecamente il suo partito. Il CIAMPI (*Innocenzo X* p. 261) e poi L'ADEMOLLO, nella sua monografia: *Giacinto Gigli e suoi Diarii del secolo XVI* Firenze 1877 p. 110 sg. e poi nel suo libro: *Indipendenza Portoghese* p. 16 s. e p. 42, hanno giudicato severamente la sua credibilità come storico, ed hanno del tutto ragione. Voglio dare un esempio delle audacissime asserzioni che l'Ameyden si permette. Egli racconta che Urbano VIII morendo non ebbe in mano una candela benedetta; finalmente glie ne avrebbero portata una proveniente dall'Anima e sulla quale sarebbe stata l'Aquila Imperiale, e così il papa sarebbe morto tenendo in mano quello stemma ch'egli aveva tanto aborrito in vita. L'Ademollo fu il primo a rilevare debitamente quest'invenzione maliziosa.¹ Del resto risulta da una lettera privata dell'Ameyden come anch'egli fosse stato consapevole che l'apparente zelo religioso degli Spagnuoli non era punto disinteressato.² Ma egli li seguì in tutto stando al loro servizio.

Non poteva sottrarsi a una simile situazione avendo una famiglia numerosa. Sposatosi 2 volte ebbe 17 bambini i quali, uno eccettuato, morirono tutti prima di lui. Fu anche tragico che quell'allegro Neerlandese, così innamorato di Roma, nella cui casa rappresentavano delle comedie, sull'ultimo di sua vita abbia dovuto lasciare l'Urbe a lui tanto cara. Egli nel 1654 fu esiliato dallo Stato Pontificio³ avendo pubblicato un suo scritto senza la licenza necessaria. Alessandro VII, eletto nell'anno dopo, accettò una sua supplica e gli fece grazia, cosicchè potè tornare a Roma,⁴ dove morì nel 1656. La sua casa, nella parrocchia di S. Biagio, alla Pagnotta, conservata finora, è un bello, ampio palazzo del Rinascimento in via di Monte Giordano n. 7 e 8. Sul portale si legge l'iscrizione caratteristica « Unde ea omnia ».

¹ Vedi il macinato in Roma nella *Riv. Europ.* 1877 II 439.

² Vedi la lettera del 1632 in *ORBAAN Bescheiden* I 135.

³ Vedi ADEMOLLO *Gigli* 112.

⁴ Vedi ivi 150.

55-56. La vita d'Urbano VIII scritta da Andrea Nicoletti.

Come i Boncompagni e i Ludovisi così anche i Barberini ebbero cura della memoria storica del Papa il quale alla loro casa aveva dato un nome celebre e un posto onoratissimo. E il nipote d'Urbano VIII il Cardinale Francesco Barberini fu quegli che volle adempiere questo dovere di riconoscenza. Il compito però era difficile. Se uno vuole scrivere la storia di eventi recentissimi, avrà sempre da lottare con difficoltà e riguardi speciali, e questo vale di più con un uomo come Urbano VIII il quale, posto in tutto il tempo del suo governo fra due grandi potenze, rivaleggianti fra loro accanitamente, aveva dato un'impronta così profonda alla vita politica del suo tempo. Ma non soltanto i partiti politici, ma anche numerosi personaggi viventi nelle più alte sfere della Chiesa e degli Stati, dovettero entrare in scena in un tal libro. Sentendo il contrasto fra questi riguardi e la verità storica il Cardinale Barberini, per uscire d'imbarazzo, fece lo stesso che altra volta era stato fatto con Gregorio XIII,¹ preferì cioè di raccogliere il materiale esistente prima che fosse disperso o distrutto. In quel tempo l'idea di conservare al completo gli atti del defunto papa, nell'Archivio segreto pontificio, cominciava soltanto a farsi strada e poichè l'abuso di lasciarne gran parte alla famiglia era ancora in vigore,² così il Cardinale non ebbe penuria di materiale manoscritto. E questo facilmente poteva essere completato colle memorie dei contemporanei. Tale raccolta dunque il Cardinale Barberini risolvette di farla fare, manifestamente col pensiero che essa servirebbe poi per base ad un lavoro storico, quando quei riguardi più non esistessero.

La scienza storica gliene sarà sempre riconoscente. Infatti egli incaricò di questo lavoro il canonico di San Lorenzo in Damaso, Andrea Nicoletti, autore di una Vita, stampata nel 1610, di Suor Francesca a Jesu Maria,³ fondatrice in Italia delle Clarisse dell'Osservanza di cui il Cardinale era il protettore.⁴ Il Nicoletti stesso riferisce nella dedica della sua biografia d'Urbano VIII⁵ come il Cardinale Barbe-

¹ Vedi la presente Opera vol. IX 392 ss.

² Cfr. Kiewning I XIX A. I.

³ *Vita della ven. Suor Francesca Farnese detta di Gesù Maria*, Roma 1610.

⁴ Cfr. MORONI XXVI 185.

⁵ La dedica di Nicoletti che è al principio del 2° volume dice:

Alla gloriosa memoria del sigr cardinale Francesco Barberini, Vicecancelliere e Decano del Sacro Collegio, Andrea Nicoletti. Mi recherei a somma gloria, se potessi presentarmi innanzi a V. Em. per presentarle insieme questi nove volumi da me scritti in italiana favella sopra la vita di Papa Urbano VIII suo zio di san. mem. e sopra l'istoria del suo Pontificato. E fin da quando V. Em. mi fece l'honore di commettermi questo carico, che fu di gran lunga eccedente il mio ingegno e sapere, dubitai che havrei ricoperto l'oro dell'eroiche virtù di quel sapientissimo Pontefice con la creta del mio poco talento; proposi nondimeno, se mai havessi condotta a fine l'opera, di dedicarla a V. Em., poichè l'essere ella stata mio benignissimo principe e benefattore, era anche mio debito il darle questo tributo, e tanto più che le notizie più certe e

rini, per mezzo del suo bibliotecario Carlo Moroni, gli abbia messo a disposizione tutto il materiale necessario dell'archivio di famiglia e della sua famosa biblioteca facendogli inoltre molte comunicazioni orali. Gli inculcò di più che dovrebbe semplicemente fare da storico senza adulazione ed esagerazione rettorica, curandosi più dei fatti che non delle parole.¹

Il Nicoletti attese al suo compito con grandissima diligenza. Con giusto orgoglio poteva egli dire, verso la fine del suo lavoro, che egli si era servito delle persone maggiormente degne di fede, e delle fonti più autentiche, dei Brevi, degli atti concistoriali, dei diarii, delle lettere dei principi e nunzi. (IX 3). Il materiale che gli affluiva era talmente ab-

più sincere per sì grande argomento mi furono somministrate per mezzo del sigr canco Moroni suo bibliotecario, non meno dagli archivii e dalla famosa libreria della sua eccma casa, ove giacevano quasi in profonda obliuione, che dalla voce viva dell'Emza Vostra, stimata come oracolo di verità.

Ma giacchè V. Em. per divina dispositione ha cambiato il tempo coll'eternità et è stata tolta al mondo per arricchir l'anima sua di un regno più stabile, ho giudicato di dedicare questi volumi (benchè l'opera non sia per ancora compita) alla sua gloriosa memoria, acciocchè facciano ritorno colà, d'onde trassero la nobil materia, alla quale dalla mia penna è stata data una imperfetta forma. E sarà appunto a guisa dei fiumi, li quali havendo havuta la loro scaturigine dal mare, tornan dappoi al mare istesso, ut iterum fluant; cioè a dire se in alcun tempo si divulgheranno, mentre havranno in fronte lo splendore di V. Em., il quale può dar chiarezza alle cose oscure e difettuose, acquisteranno riputazione e pregio a se stessi e maggior venerazione al nome et alle attioni di Papa Urbano.

Nè dovrà parer inusitato ch'io dedichi quest'opera alla mem. di V. Em., poichè mi vaglio di due nobili esempj: l'uno dell'eruditissimo Padre Pietro Possini della Comp. di Gesù, il quale in questi ultimi tempi nel dare alla luce l'opera di Giorgio Pachimero da lui tradotta dal greco al latino, introduce quel famoso storico come risorto al mondo, il quale dedica la vita dell'imperatore Michele Paleologo alla santa mem. di Papa Urbano VIII; l'altro è di V. Em. istessa nel traslatate dall'idioma greco al Toscano la vita di Marc'Aurelio Antonino imperatore che dedicolla alla rationale et immortale anima di se medesima, quasi che V. E. essendo in grado segnalato arricchita di tutte le virtù christiane, non isdegnò di proporre all'animo suo anche le virtù morali di un principe gentile per imitarle.

Aggiugnasi a ciò l'essere stato V. Em. il più congiunto di sangue a Papa Urbano e il ministro principalissimo del suo Pontificato; onde si come furono comuni gli affari, con la subordinazione però che il braccio destro riceve tutto il suo potere dal capo, così ciò che si dice della grand'anima di Urbano, ridonda in gloria ancora di V. Em.

Finalmente se nell'aspetto e visione d'Iddio come in lucidissimo specchio si vedono anche le cose di quaggiù, spero che V. Em. rimirerà queste mie fatiche con quella benignità, con la quale rimirò sempre le cose mie, e tanto più che contenendo queste, oltre la vita di Papa Urbano, gl'interessi e la riputazione della Sede Apostolica, di cui V. Em. oltre ogni credere fu sempre zelantissimo, m'impetrerà da Dio la sanità, se sarà per sua gloria, e che mi si somministrino gli altri aiuti per dar compimento all'opera, e che dopo questa fragil vita possa riveder Vostra Em. gloriosa in celo, sicome per le sue virtù è stata ammirata in terra.

¹ Vedi il passo in *RANKE* III 163*.

bondante che la sua Vita di Urbano VIII crebbe fino a nove volumi, in complesso 15000 pagine incirca. Sul principio del 1665 era occupato a stendere il settimo volume (vedi VII 584). Il Cardinale Barberini morì il 10 dicembre 1679, a 82 anni, senza vedere il compimento dell'opera. Il Nicoletti, dedicò la biografia alla sua memoria, perchè egli ve l'aveva spinto ed era stato il ministro principale di Urbano VIII.

Nell'introduzione è detto anche che la biografia non era ancora del tutto compiuta. Infatti nel manoscritto si trovano spesso delle pagine in bianco per possibili aggiunte, come, d'altra parte, schede incollate per notizie addizionali. Le pagine poi si trovano scritte quasi sempre soltanto nella metà destra mentre a sinistra ci sono spesse volte delle correzioni, la più parte di proprio pugno del Nicoletti, come del resto è tutta l'opera, eccetto l'ultimo volume. Si trovano però anche altre mani p. e. quella del Cardinale Pallavicini¹ cui il Nicoletti fece vedere l'opera sua. Ciascuno dei nove volumi è diviso in capitoli e per ciascun capitolo si trova un indice. D'altra mano è aggiunto un registro alfabetico delle persone e delle materie.

Il primo a servirsi dell'opera di Nicoletti fu il RANKE. «Essa contiene, così egli narra, (III 158 *) le rimembranze della casa, della persona e degli atti d'Urbano VIII, ma in sostanza ciò che le dà forma e misura è tutta la corrispondenza diplomatica, come essa si è svolta nei 21 anni di Urbano. Questa biografia consiste essenzialmente in una compilazione dei rapporti delle nunziature».

Il Ranke con molta ragione rileva che «il carattere ufficiale è palese pensandosi all'origine e alla prima idea dell'opera, d'altra parte si può del tutto credere l'autore quando fa dei riassunti».²

Allo stesso risultato è giunto anche il KIEWNING (I, XXVIII) il quale, paragonando i rapporti dei nunzi, come sono nell'Archivio Vaticano, coi sunti del Nicoletti, li ha trovati intieramente uguali. Ed il Kiewning giustamente osserva che dell'opera di Nicoletti non si può dispensare nessuno, nemmeno quando i rapporti dei nunzi sono conservati, aggiungendo egli dai propri ricordi molte notizie attendibili. Di assai più grande valore sono naturalmente quelle parti, del resto poco numerose, provenienti dalle comunicazioni dello stesso Card. Barberini. Per mostrare quanto esse siano interessanti voglio addurre solo un esempio. Trattando del Conclave nel I volume della Vita, il Nicoletti riproduce quasi testualmente il rapporto che si trova nei «Conclavi de' Pontefici Romani» (1667, p. 397). In margine però egli fa delle adizioni avute dal Cardinale Barberini il 19 ottobre 1665.

La prima aggiunta si riferisce all'abboccamento che, nel conclave di Gregorio XV, l'ambasciatore di Spagna, il duca di Pastrana, ebbe con Francesco Barberini attorno al Cardinale Maffeo Barberini: asserì il Pastrana che ad una elezione di Maffeo sarebbe stato di ostacolo le di lui simpatie per la Francia, le quali erano così grandi ch'egli poteva

¹ Cfr. *Arch. Rom.* XXII 355.

² RANKE spiega ciò con un esempio all'osservazione di NICOLETTI sul contegno di Urbano VIII nella conclusione della pace fra l'Inghilterra e la Francia. Ma proprio questo è un esempio, come dimostra KIEWNING (I 299) scelto male; ma l'osservazione di RANKE in sè è giusta.

parlare della Francia soltanto con lacrime di tenerezza. Francesco rispose: « che il cardinale suo zio non era così tenero che piangesse per alcuna cosa e molto meno per la Francia; che egli in quel ministero aveva servito alla Sede Apost. et al Pontefice suo principe, e che in tanto era restato affezionato a quella corona in quanto aveva ricevuto honori segnalati, ma che nel rimanente se dal Papa fosse stato mandato Nuntio in Spagna, la casa Barberina non havrebbe speso tanto come nella Nuntiatura di Francia, che nel rimanente esso cardinale suo zio aveva sodisfatto alle parti di ministro della Sede Apost. e che, o riuscisse o non riuscisse la sua esaltazione, esso Francesco sarebbe sempre stato buon servitore della corona di Spagna e di Sua Eccellenza, con altre parole piene di modestia, dal che si raccolse che l'ambasciatore aveva voluto vedere, conoscere e sentire esso Francesco Barberini, a lui per il passato totalmente ignoto ».

Parlando del conclave nel 1623 il Card. Francesco Barberini spiegò al Nicoletti con quale avvedutezza vi si sia comportato il Ceva, conclavista di Maffeo. Ne dà questo esempio: « Mentre si era dato principio alla pratica per [Maffeo] Barberini, alcuni vecchi [cardinali] la sentirono con amarissimo animo, e specialmente uno di essi passando avanti alla sua cella ad arte e mostrando di discorrer con un altro, alzò la voce, acciò Barberini lo sentisse e prorompeva in qualche atto indecente e risentito che potesse scandalizzare il conclave et in questa guisa da se medesimo si precludesse la via al pontificato. Disse dunque [segue il nome di quel cardinale che però è diventato illeggibile del tutto] queste parole come per ischernire e provocare: Vogliono far Papa questo matto ».

Udendo Maffeo questa offesa, avrebbe voluto rispondere con asprezza uguale, ma il Ceva ne lo impedì con forza. « Urbano fatto Papa alludendo a questo successo disse più volte di esser molto tenuto al Ceva, quale poscia inalzò al cardinalato ».

La più gran parte dell'opera di Nicoletti è composta dalle corrispondenze dei Nunzi inseritevi in abbondanza stragrande. Il RANKE dice di non aver potuto riprodurre un materiale così esteso e ci dà soltanto nell'appendice III 159* ss. il rapporto del Nicoletti sugli ultimi giorni d'Urbano VIII. Due altri brani abbastanza estesi del Nicoletti si trovano nell'opera del Ranke sugli Osmanli (4^a edizione, p. 47 s. e 564 s.). L'ultimo specialmente è molto interessante, cioè un rapporto del 18 gennaio 1643 sull'impressione che la morte di Richelieu fece agli Spagnuoli. Al giudizio del Ranke sulla credibilità di Nicoletti sottoscrivono il KIEWNING (v. sopra), il BROSCHE, *The Cambridge Modern History IV*, Cambridge 1906, 928) e P. NEGRI, (*La guerra per la successione di Mantova*, Prato 1924, 14) il quale ultimo con ragione chiama l'opera del Nicoletti un'« erudita e indigesta compilazione ». W. N. WEECH (*Urban VIII*, Londra 1905) ne ha dato un sunto, di poco valore, perchè qui precisamente ci è d'importanza conoscere il testo originale degli atti.

Ciascuno apprezzerà senz'altro la diligenza straordinaria del Nicoletti, ma egli uno storico non era. Gli mancò completamente la facoltà di dominare l'immenso materiale, di elaborarlo e dargli un saggio ordinamento. Egli è soltanto cronista e ci dà, per così dire, gli Annali del

lungo pontificato d'Urbano VIII, per il quale egli ci ha dato una miniera di materiale quasi inesauribile. Non vi è evento, si può dire, di cui non abbia trattato: anche i capitoli sull'opera edilizia del Papa sono di gran valore; di massimo però, come fu detto, l'abbondanza delle corrispondenze diplomatiche.

Come tutti i manoscritti della Biblioteca Barberini anche i volumi del Nicoletti ebbero una nuova segnatura. Eccone l'elenco:

Tom. I (42 Cap.): Barb. 4730

Tom. II (24 Cap.): Barb. 4731

Tom. III (16 Cap.): Barb. 4732

Tom. IV (18 Cap.): Barb. 4733

Tom. V (21 Cap.): Barb. 4734

Tom. VI (20 Cap.): Barb. 4735

Tom. VII (13 Cap.): Barb. 4736

Tom. VIII (15 Cap.): Barb. 4737

Tom. IX (9 Cap., [Guerra di Castro]): Barb. 4738.

Barb. 4739 contiene gli indici, Barb. 4740-4748 le minute del Nicoletti.

57-60. Sulla politica d'Urbano VIII durante la guerra dei Trent'anni.

(Intorno alla critica del Siri, alle relazioni conclusive di Angelo e Alvise Contarini, ai giudizi di Ranke, Gregorovius e Schnitzer).

Il cenno succinto che il RANKE (*Päpste*, II, 351 s. e 267 s.) cercò fare sul contegno politico d'Urbano VIII negli anni 1628-1635 fu ampliato nel 1876 da GREGOROVIVS in una sua monografia della quale il titolo rivela la tendenza: *Urbano VIII contro la Spagna e l'Imperatore. Un episodio della Guerra di Trent'anni*.

Il Ranke e il Gregorovius avevano a portata di mano una fonte di primo ordine, la corrispondenza tra la Segreteria di Stato e i Nunzi di Vienna, Madrid e Parigi raccolta quasi al completo nell'opera del Nicoletti.¹ Sebbene il Ranke abbia riconosciuto il valore di questa corrispondenza e assicurò d'averla bene studiata, come nel resto del suo lavoro, così anche nella parte sulla politica d'Urbano, egli si appoggiò a preferenza sulle relazioni finali degli oratori veneziani, specialmente su quella di Angelo Contarini (1629) e su l'altra di Alvise Contarini (1635). Dacchè il Ranke scrisse la sua opera, il giudizio sul valore dei rapporti veneziani si è modificato. Degli scienziati autorevoli hanno dichiarato che questa costituisce una fonte di cui va fatto uso soltanto con la massima precauzione. A. PIEPER ne dà un esempio convincente negli *Hist.-polit. Blätter*, XCIV (1884), 492, e P. HESSE nel suo articolo: *Urbano VIII e Gustavo Adolfo* (*Hist. Jahrb.*, XVI, 336) osserva con ottima ragione che sarebbe un gran sbaglio mettere le relazioni venete al primo posto, come fece il Ranke, specialmente qualora si rifletta che, per le continue differenze tra Venezia e Urbano, i rapporti dei rappresentanti di quella Repubblica non poterono essere imparziali.

¹ Vedi sopra nn. 55-56.

Il Gregorovius attinge da fonti ancor meno attendibili mettendo da parte quelle di primissimo valore offerte dal Nicoletti. L'ha dimostrato il PIEPER nei suoi *Beiträgen zur Geschichte des Dreissigjährigen Krieges* (*Hist.-polit. Blätter*, XCIV, 471-492). Egli ci dimostra con una fila di esempi convincenti come il Gregorovius abbia fatto « un quadro del tutto svisato » della politica d'Urbano cosicchè ci vuole di essa « una storia del tutto nuova basata su fonti autentiche ». Ormai, dopo quegli esempi addotti dal Pieper, uno storico critico non farà più caso dei rapporti degli agenti del duca di Modena ispirati da interessi e passioni, avuti per lo più di seconda o terza mano, come nemmeno terrà conto di Teodoro Ameyden, testimone senza valore.¹ Del tutto sviato da queste fonti malsicure, che egli segue con preferenza, il Gregorovius si abbandona sempre a congetture « le quali dimostrano la sua ignoranza delle cose cattoliche come pure una interpretazione al sommo malevola dei rapporti addotti ». Agli esempi che ne dà il PIEPER, l'EHSES ha aggiunto un altro molto convincente sul contegno d'Urbano VIII alla morte di Gustavo Adolfo. Con tutto ciò si trovano anch'oggi molti storici per i quali il Gregorovius e il Ranke sono delle autorità competenti nel giudizio sull'atteggiamento tenuto da Urbano VIII durante la Guerra dei Trent'anni. La nazionalità non c'entra, li seguono ciecamente scrittori tedeschi² e francesi di valore.³ L'unico italiano che s'oppose, l'ADEMOLLO nella *Rassegna settimanale*, 1879, n. 104 (21 dicembre), p. 270 s., non fu udito.

Il giudizio del Danese BILDS in *Dagens Nyheter* 1923 febbraio 18, il quale chiama il lavoro del Gregorovius privo di critica e fantastico, fu noto soltanto a pochi dotti. Perciò ci sembra opportuno di richiamar l'attenzione di nuovo su le critiche del Pieper e dell'Ehses e di farvi alcune aggiunte.

¹ Vedi *Päpste* III 157* s. L'opera dello SCHNITZER: *Zur Politik des Heiligen Stuhles* etc., molto pregevole del resto, ha una mancanza sensibile. L'autore, non ostante i suoi ripetuti soggiorni a Roma, occupato nello studio dei documenti sulla pace di Vestfalia non potè studiare le fonti di primo ordine dei tempi anteriori. L'unica sua citazione d'un documento romano (250) fu presa dal LAEMMER, *Analecta* 38. Le osservazioni dello SCHNITZER (152) sul valore dei rapporti de' Nunzi e delle istruzioni del Segretario di Stato sono soltanto in parte esatte. Molto giustamente scrive invece il PIEPER, (*Papst Urbans Verhältnis zum Kaiser, zu Spanien und Frankreich in Mantuaner Erbfolgestreit*, supplemento scientifico al « Germania », 1899, n. 87): Noi leggiamo nei dispacci dei Nunzi le loro trattative alle Corti; nelle risposte da Roma essi ricevono istruzioni su l'atteggiamento da prendere negli affari correnti e nello stesso tempo sono informati di quanto gli ambasciatori imperiali, spagnuoli, francesi hanno trattato a Roma. Uno svisamento dei fatti dall'una o dall'altra parte sarebbe subito stata scoperta per mezzo della contemporanea corrispondenza dei governi coi loro rappresentanti in Roma, questi informando i loro governi sulle trattative col Papa e ricevendo invece dal governo informazioni sul contegno del Nunzio. Come in quei tempi le Potenze, così oggi lo storico si servirà di quelle corrispondenze per fare il suo controllo.

² Cfr. sopra nr. 51-54.

³ Così pure recentemente L. OLSCHKI, *Galilei und seine Zeit*, Halle 1927, 297 s.

La chiave per apprezzare il contegno d'Urbano VIII negli anni 1630-1632 sta nelle sue relazioni coll'Imperatore e con la Spagna durante la guerra per la successione mantovana. Il RANKE (*Päpste* II 356 s.) descrivendo il contegno d'Urbano VIII in quella confusione s'appoggia sugli *estratti* di due dispacci dell'ambasciatore francese Béthune (23 settembre e 8 ottobre 1628) comunicati dal Siri nelle sue Memorie VI 478. Secondo questi estratti, Urbano avrebbe chiamati i Francesi nell'Italia *rivolgendo « a Parigi preghiere urgentissime affinché il re vi mandasse un esercito, anche prima della presa di La Rochelle; un'impresa nell'affare mantovano sarebbe tanto gradita a Dio quanto l'assedio di quella fortezza principale degli Ugonotti; appena giunto il re a Lione e dichiaratosi per la libertà d'Italia, anche lui, il Papa, non tarderebbe a spedire un esercito e associarsi al re »*. Ma questo rapporto è del tutto in contrasto col vero contegno d'Urbano come vien descritto non soltanto dal Nicoletti, il quale ci dà i sunti della corrispondenza fra il Nunzio in Francia, Bagno, e il Segretario di Stato, ma anche dagli altri numerosissimi dispacci del Béthune. Per ciò che riguarda dunque le relazioni di Béthune dal settembre e ottobre 1628, messe in raffronto con le restanti relazioni dello stesso ambasciatore, apparisce per sè assai poco verosimile, che il papa, che invano dal Béthune era stato esortato a un intervento bellico, ora tutto una volta, abbia richiesto con « *pressantissime preghiere* » ciò che finora aveva tenacemente rifiutato. Infatti se si esaminano gli originali di quei dispacci del Béthune, conservati nell'Archivio per gli Affari esteri a Parigi, essi sono tutti differenti da quello che ne ha fatto il Siri. In ambedue i dispacci le cui date non sono nemmeno riferite dal Siri con esattezza — il primo non è del 23 ma del 25 settembre, e il secondo non del 8, ma del 7 ottobre — non si dice per niente che il Papa si sarebbe rivolto alla Francia con le più pressanti preghiere affinché il re mandasse un esercito prima della presa di La Rochelle. Al contrario anche allora la proposta e preghiera al Papa di prendere parte attiva agli avvenimenti d'Italia, partì dall'ambasciatore. Egli, in una udienza del 6 d'ottobre, riuscì a farsi promettere dal Papa un aiuto colle armi, che non era affatto incondizionato, perchè prima si sarebbe dovuto chiedere dagli Spagnuoli di rinunciare alla loro impresa. Risulta, dal resto del discorso, che anch'adesso il Papa si rifiutò ad una azione immediata, benchè irritato assai dagli Spagnuoli e molto lieto del felice progresso dell'impresa francese contro La Rochelle. Il Béthune stesso confessa che l'adempimento dell'impegno del Papa era da sperare soltanto dopo la caduta di quella fortezza (vedi sopra p. 387).

Il Siri è stato inesatto anche con altri documenti: FAGNIEZ dimostra (I 206) ch'egli (V 766) raccorciò e alterò il rapporto di Spada e Nari del 31 gennaio 1625. Lo stesso RANKE (vedi *Französ. Gesch.* V 211) conobbe più tardi l'inesattezza del Siri; nondimeno non si risolvette ad emendare il testo delle seguenti edizioni della sua Storia dei Papi.

La cieca credulità all'autorità del Siri ingannò anche il GREGORIVUS. Egli ripete che Urbano VIII avrebbe chiamato Luigi XIII nell'Italia e poi (p. 10 s.) ne aggiunge tante delle sue che il PIEPER (l. cit. 477) esclama: « *Quante asserzioni, tante falsità e insinuazioni infondate* ». Come prova principale del suo giudizio sulla condotta d'Urbano VIII

nella Guerra dei Trent'anni il Gregorovius cita ripetutamente (p. 8 e 40 s.) delle asserzioni che il Papa avrebbe fatto all'ambasciatore imperiale Savelli cioè, non trattarsi di una guerra di religione, Gustavo Adolfo combattere soltanto la potenza troppo grande dell'Austria. La fonte principale del Gregorovius anche in questo punto sono le Memorie del Siri (Memorie VII 481 f). Il PIEPER però ha dimostrato (p. 473) che quel racconto, fatto dal Siri (l. c.) senza nominare la sua fonte, sta in contrasto con tutte le notizie autentiche che abbiamo su quell'udienza. L'opinione del Pieper che il Siri in questo, come in altri luoghi, abbia seguito degli *Avvisi*¹ del tutto inesatti, pieni di quelle «dicerie» in voga a Roma, è giusta come pure che delle Memorie del Siri va fatto uso con molta prudenza, non soltanto perchè è incerta la sicurezza delle fonti ma anche la sua maniera nel trattarle. Sinora è stato troppo poco osservato che le Memorie del Siri sono una raccolta per la quale il governo di Luigi XIV mise a disposizione un numero, per quei tempi ricchissimo, di importanti rapporti diplomatici. Ma che la scelta e il maneggio di essi si fece in forma ostile alla Curia essendo l'autore al servizio del Re Sole, il quale allora si trovava in aperto e aspro conflitto con la Santa Sede.

Del resto è sfuggito al PIEPER che già il TIRABOSCHI (VIII 303), L'AFFÒ (*Scritt. Parmig.* V 208 s.), RONCHINI (*Atti e Mem. d. Deputaz. di stor. patr. p. le prov. Mod. e Parm.* V Modena 1870 381 s.), WACHLER (*Gesch. der hist. Wissensch.* I 483) REUMONT II 164, cfr., V 141) e GOLL (*Mitteil. der Gött. Gesellsch. d. Wissensch.* 1872 379 sg. 384) avevano rilevato la parzialità del Siri al quale non si dovrebbe prestar fede avendo egli già mostrato nel primo volume del suo «Mercurio», un'ostilità appassionata contro Urbano VIII.² Infatti un tale autore, scrivendo di Urbano VIII, non merita fede se non prova le sue asserzioni con testimonianze irrefutabili prese altrove. Il Wachler osserva giustamente che facendo la critica dell'opera di Siri «si debbono separare le scorie dal metallo» e che l'inevitabile carattere del tempo, le relazioni personali la particolarità delle opinioni e delle riflessioni dell'autore vanno separati dai fatti e dai documenti. E altrove (p. 485) il Wachler assai giustamente caratterizza le opere del Siri per un «magazzino d'un contenuto disparato nel quale è d'uopo molta prudenza per fare una buona scelta». Concordano con lui di recente il BELLONI (*Seicento* p. 389) e L'ADEMOLLO (*Indipenza* p. 58). Il Siri era tanto meno competente a criticare i doveri d'un Papa in quanto egli stesso, essendo Benedettino, trascurava gravemente i doveri del proprio stato.³ Lo rampogna anche il BÜHRING nella sua monografia: *Venedig, Gustav Adolf u. Rohan*, Halle 8185. Egli espone i combattimenti di Valeggio nel maggio (1630) secondo rapporti contemporanei e quindi aggiunge (p. 6): «Bisogna far a meno delle storielle di Siri». Nell'appendice egli dà questo giudizio com-

¹ Su questo difetto grave della monografia di GREGOROVIVS aveva richiamato l'attenzione già ADEMOLLO nella *Rassegna Settimanale* del 28 dicembre 1876 (v. sopra p. 1051).

² Vedi AFFÒ v. 208 s.

³ Vedi ivi 223.

plussivo: « Il valore delle Memorie del Siri sarebbe molto più grande, se lavorando le fonti ufficiali non avesse cercato condirle con aneddoti personali i quali non di rado riescono inesatti anche nei casi in cui egli dice di averli uditi dalle persone stesse che li hanno narrati » (p. 280).

È strano che lo Schnitzer in un suo articolo, pregevole del resto per tanti documenti attinti dagli archivi di Vienna e Monaco, *zur Politik des Heiligen Stuhles in der ersten Hälfte des Dreissigjäh. Krieges*, conoscendo per altro i risultati del PIEPER e del BÜHRING, segua (p. 228) il rapporto insostenibile che il Siri (VII 484) senza indicare le sue fonti, diede sull'udienza del Savelli. Egli ci fu di sicuro indotto dal RANKE il quale, senza però citare il Siri, non si lasciò sfuggire quella piccante storiella (*Päpste* II 369). Vorrei costatare di passaggio che lo storico berlinese parlando delle querele contro Urbano le mette in bocca « ai membri della Curia e ad agli abitanti di Roma », mentre il Siri dice espressamente che furon fatte dagli Austriaci essendo i Romani allora del tutto dalla parte d'Urbano, che pregarono direttamente di non toccare il tesoro di Castel S. Angelo per aiutare gli Absburgo come questi avrebbero voluto.¹

La fiducia dello SCHNITZER nel SIRI l'indusse anche ad un vano tentativo di salvare il rapporto del Siri — contrastante con tutte le fonti autentiche — sull'udienza del Savelli al fine di febbraio 1632.² Così non è da maravigliarsi che lo Schnitzer si riferisca per l'importantissimo concistoro del 8 marzo 1632 nel quale il Borgia fece la sua protesta, al Siri e al Gregorovius tralasciando interamente l'autentico rapporto degli **Acta consistorialia* pubblicato da LAEMMER.³ Il Siri dà una descrizione di quel concistoro come se fosse stato presente,⁴ senza accennare le sue fonti, le quali erano certamente influenzate dalle dicerie romane. Quanto profondo fosse l'odio del Siri contro Urbano VIII risulta dalla sua asserzione strabiliante: il Papa non aver dato « una sola stilla » del mare dei suoi tesori per l'imperatore angustiato (VII 488). In realtà Urbano VIII nei soli anni 1632-34 versò dai propri introiti circa 2 milioni di franchi, la più gran parte a profitto dell'Imperatore (cfr. PIEPER l. c. XCIV 480).⁵

Che cosa si deve pensare sulla credibilità delle relazioni d'Angelo e Alvise Contarini, ambasciatori Veneti?

La risposta che si dà a questa domanda è importantissima appoggiandosi il RANKE quasi interamente su queste relazioni nel giudicare il carattere d'Urbano VIII e il di lui contegno nella Guerra dei Trent'anni, (*Päpste* II 351 s., 368 s.), relazioni che anche il GREGOROVIVUS usò a preferenza (20, 23, 70, 228, 239). L'uno e l'altro però hanno tralasciato d'esaminare la fidezza di suddette relazioni; anzi il RANKE è incondizionatamente pieno d'entusiasmo per quella dell'Alvise (III 149 * s.) e Gregorovius ne accetta i giudizi senz'altro. Il PIEPER al con-

¹ Vedi sopra p. 452.

² Vedi sopra p. 440.

³ *Zur Politik* 231.

⁴ Giudizio di HÄBERLIN (XXVI 536).

⁵ Probabilmente provengono da Siri anche le satire su la guerra di Castro di cui dà recensione FRATI in *Arch. stor. ital.* 5 serie XXXVII 389 s. passim.

trario (l. c. 491 s.) insiste che ci vuol gran riserbo nell'accettare i fatti che son riferiti dalle relazioni finali di quegli ambasciatori veneti e ancora maggiore per i loro giudizi. Come prova egli riferisce gli apprezzamenti del tutto opposti fatti sul Cardinale Francesco Barberini da Angelo Contarini, e dal suo successore Giovanni Pesaro, l'uno avendo sperimentato in lui un'oppositore, l'altro invece un fautore di Venezia. Se il proprio interesse era decisivo per formare un giudizio sul Cardinale Barberini, quanto più dovette essere il caso quando si trattò del Papa, avversario più volte di Venezia sul campo politico ed ecclesiastico!

L'ambasceria di Angelo Contarini cadde nel tempo della guerra per la successione mantovana. Uno dei primi incarichi avuti allora dal suo governo fu di fare ogni sforzo affinché il Papa entrasse nella lega antispagnuola allora tramata, e soccorresse colle armi il duca di Nevers. Contarini che a questo riguardo si adoperò con la sua parola, ebbe uno scacco completo e il dispiacere grande che ne provò lo rese ingiusto contro Urbano. Tale dispiacere fu così grande che egli non vide affatto il dovere di mediatore di pace spettante al Papa nelle vertenze delle potenze cattoliche.

Volendo adempiere questo dovere, Urbano VIII evitò di prendere l'atteggiamento voluto da Venezia, nel che però ebbe il suo influsso anche la condizione indifesa dello Stato Pontificio. Angelo Contarini ci vide soltanto dei pretesti. Egli crede (p. 283) che la vera ragione perchè il Papa non volle «entrare in ballo», fu la sua timidezza nativa la quale lo faceva mancare di risolutezza nelle «azioni generose» e che l'induceva a pensare soltanto al proprio comodo e alla propria tranquillità. Vi si aggiunse poi la sua antipatia al far spese e finalmente i consigli del suo fratello Carlo, il quale non volle mettersi in guerra con gli Spagnuoli pensando alla sorte del Carafa. Aggiunge il Contarini che invano avrebbe dichiarato più volte a Carlo e al Cardinale Francesco che l'esempio dei Carafa non vi entrava. Su quello che segue poi il Contarini sfoga con tanta sfrontatezza la sua stizza per non essergli riuscito di muovere il Papa dalla neutralità nella questione mantovana, che nessuno potrà qui parlare di un rapporto oggettivo. Egli si lascia trascinare dal suo risentimento a dire che l'unica meta della Curia stava solo nel procurarsi il proprio vantaggio, nel godere il lusso e i godimenti della vita, il che è più facile con una pace apparente che non con una, fondata «su virtù, generosità, e sentimento del pubblico bene» (p. 286). Una tale descrizione era giusta per la Curia d'Alessandro VI: per quella d'Urbano VIII era, per non dire di più, un anacronismo manifesto.

Le vere ragioni della Curia si vedono su numerosi autentici documenti, nel parere del Cardinale Spada e nell'istruzione per il Nunzio di Francia, Bagno, del 2 aprile 1629.¹ Il Contarini le dovette conoscere, ma egli ne fa a meno completamente nella sua stizza per l'insuccesso delle sue premure, stizza che schizza sempre di nuovo in quella relazione, specialmente quando scrive come il Papa, essendosi l'imperatore immischiato negli affari d'Italia, cercasse sempre di ristabilire la pace

¹ Cfr. sopra p. 383, 400.

invece di muovergli guerra (p. 287 sg.). Questa azione pacificatrice di Urbano è incontestata; non è dunque da credere che il papa avrebbe detto ad Angelo Contarini (p. 291) che la poca religione nello stesso imperatore lo costringeva a « non aver disgusto dei progressi torbidi in Germania, anzi di desiderarli per contrappeso di tante temerità che in Italia sotto titolo ingiusto s'andavan esercitando » (291).

Di 'poca religione nell'imperatore, Urbano certamente non ha parlato. Egli conosceva e apprezzava la pia devozione di Ferdinando II e distingueva sempre fra i sentimenti personali dell'imperatore e quelli dei suoi ministri. Ci sarà del vero nel racconto di Contarini quando dice che il papa abbia designato gli avvenimenti di Germania come una punizione per il contegno degli imperiali in Italia.

Alvise Contarini nella sua relazione dell'1635 si mostra ancor più passionale che Angelo. Ciò non deve meravigliare essendosi molto peggiorati in quel frattempo i rapporti fra Venezia e la S. Sede, e quella relazione fu stesa quando la differenza a cagione della iscrizione della Sala Regia aveva spinto al colmo l'eccitazione dei Veneziani.¹ Si andò persino ad una interruzione dei rapporti diplomatici: Dal settembre 1631 non vi fu un ambasciatore veneziano a Roma per nove mesi. Solo nell'aprile 1632 con la nomina di Alvise Contarini le relazioni furono riprese. Non cessarono però le dispute sia sul campo politico che su quello religioso, che anzi continuarono anche durante tutta quella ambasciata cioè fino al 1635. Contarini ne parla a lungo nell'ultima parte della sua relazione. Non siamo sorpresi di vedere ch'egli difenda il punto di vista del suo governo. Ma sentendo le dichiarazioni della parte opposta ci accorgiamo quanto fossero unilaterali e interessate le vedute dei Veneziani.¹ Che cosa poi si deve pensare delle altre parti di quella relazione? In essa si parla del governo spirituale e civile del papa, della sua personalità, dei suoi nepoti, delle sue relazioni coi differenti Stati d'Europa. Le molte notizie pregevoli che ivi si trovano e lo stile spiritoso hanno indotto il Ranke e il Gregorovius a prendere quella relazione per base dei loro lavori. Ma al contrario va fatto risaltare espressamente che le notizie di Alvise Contarini non possono avere valore critico, senza che prima venga esaminato il loro valore.

E quest'ambasciatore davvero un'osservatore imparziale? Sarà veramente esatto quello che ci racconta? Il dubbio lo desta già da principio la sua maniera appassionata, parziale, maligna di giudicare sullo stato di cose a Roma. Egli comincia con un quadro oscuro della Curia. L'unica divinità adorata a Roma è il proprio profitto (p. 353); l'unica brama dei « preti » di frammischiare le cose spirituali e temporali (354). Quella energica concentrazione del governo ecclesiastico che si fece nel tempo della restaurazione cattolica non è riconosciuta come quello ch'era infatti, cioè lo sviluppo logico del carattere monarchico della Chiesa richiesto dal mutamento delle cose, ma invece come un regime tirannico (355 sg.). E il Contarini con tutto ciò esagera talmente da affermare che prima i concistori si sarebbero fatti quasi

¹ Cfr. sopra p. 730.

ogni giorno (p. 355)! Ugualmente inesatto è il dire che (356) prima di Urbano VIII le questioni su la giurisdizione ecclesiastica erano state rarissime. Per dare il corrispondente sfondo al suo fosco quadro il Contarini richiama il ricordo dei santi Papi dei tempi antichi. Questo insieme come pure i (suoi) lamenti sulla «temporalizzata spiritualità»,¹ (356) ricordano i trucchi tante volte adibiti dai nemici dei Papi. Per provare come fosse adesso diminuita l'antica venerazione pei pontefici, il Contarini si riferisce alle proteste pubbliche e ai libelli degli Spagnuoli contro Urbano, come se cotali attacchi non si fossero avuti ugualmente assai spesso anche prima.

Ancor più strana è l'osservazione da lui aggiunta a questo riguardo, che cioè in Roma si sia sopportato tutto questo con 'troppa viltà', ricompensando gli avversari invece di punirli. Il contegno d'Urbano VIII contro il Cardinale Borgia e gli altri cardinali del suo partito² dimostrano il contrario. Ripetendo di nuovo il suo pensiero il Contarini conclude: «Le antiche forze della Chiesa nella dipendenza, nell'amore e devotone dei principi consistevano, ma hoggidì, che questi non hanno di Padre comune altro che il nome, grandemente diminite et indebolite rimangono» (356).

In realtà appunto Urbano VIII s'era dato ogni premura per mostrarsi 'padre comune' e nell'affare della Valtellina e durante la guerra per la successione mantovana e in tutte le altre vicende posteriori,³ ma precisamente questo rese sospetto ai Veneziani il papa volendo essi che fosse loro partigiano e loro alleato di guerra contro gli Spagnuoli.⁴ Parimenti infondata è un'ulteriore lagnanza del Contarini cioè il farsi troppo facilmente uso della scomunica, mentre invece Urbano si era rifiutato di colpirne Luigi XIII malgrado il desiderio degli Spagnuoli.⁵ Si contraddice lamentando egli stesso passibilmente la ritrosia dei Papi verso «i venerandi Concilii» i quali «con tanto successo combatterono le eresie» (357), mentre sa benissimo che con sommo dispiacere d'Urbano VIII e in opposizione ai concilii proprio il governo veneziano aveva strettissimi rapporti con gli eretici d'ogni setta e concedeva loro a Venezia delle libertà più grandi che non ogni altro governo cattolico. Accingendosi a trattare dello Stato ecclesiastico, quale introduzione, il Contarini pone come assioma, che la Chiesa non dovrebbe essere difesa a guisa di fortezza.⁶ Questa osservazione non è che l'espressione del suo dispiacere, ripetuto in altri luoghi della Relazione (vedi specialmente p. 362), per lo zelo d'Urbano VIII di promuovere la difesa militare dello Stato Pontificio. I Veneziani non s'erano rammentati di quell'assioma del Contarini quando spinsero

¹ Cfr. sopra p. 729.

² Cfr. sopra p. 441 s.

³ Cfr. sopra p. 383.

⁴ Cfr. sopra p. 384 ss., 395 ss.

⁵ Cfr. sopra p. 282 s., 440.

⁶ «Ecclesia Dei non est defendenda more castrorum» (357). Son queste parole di S. Tommaso di Canterbury (lezioni del *Breviarium* al 29 dicembre).

il Papa a degli armamenti nella speranza d'indurlo alla guerra contro la Spagna!¹

Il Contarini ha ragione quando biasima il nepotismo d'Urbano, ma dice troppo, nell'asserire che il papa avesse *soltanto* pensato ad arricchire i suoi nipoti senza curarsi di nient'altro (369). Ed è una smentita troppo forte alla verità quando egli ripete più volte, Urbano aver alimentato appositamente le discordie fra le potenze cattoliche (367 e 386). Nel corso della sua relazione l'ambasciatore diventa sempre più passionale. Non si vergogna di stigmatizzare tutti i cardinali senza eccezione come volgari ipocriti (374). Leggendo queste cose si pensa involontariamente al Sarpi; e, infatti, discepolo docile del Sarpi, le cui idee ebbero in ogni tempo grande influsso sugli ambasciatori Veneziani,² il Contarini si mostra anche altre volte, per esempio chiamando i buoni cattolici nemici interni dello Stato (365) e consigliando al suo governo di confiscare i beni dei Gesuiti per precludere loro ogni speranza di ritorno (395). In alcuni luoghi il Contarini si lascia spingere dalla sua passione a sfigurare schiettamente i fatti e a fare delle asserzioni prettamente false. Ne dò un esempio per mostrare con evidenza che Alvise Contarini non può essere stimato testimone fidato se entra in giuoco la sua appassionata avversione contro Urbano VIII.

Per provare come il papa fosse partigiano della Francia il Contarini dice essere un fatto che il papa aveva, se non consigliato, almeno approvato, la pace di Richelieu con l'Inghilterra protestante nel 1629. «Ne parlò a buona ragione — continua il Contarini enfaticamente — sono stato presente a tutte le trattative: I Nunzi del Papa hanno sempre favorite le imprese del Richelieu appoggiandolo al suo posto durante le lotte interne e aiutandolo nei suoi sforzi per unire alla Francia la Baviera e la Liga. Hanno taciuto alle sue alleanze con l'Olanda e coi Protestanti di Germania, per non dire che le hanno approvate. Altri papi forse avrebbero avuto un po' di coscienza in politica: i Nunzi d'Urbano invece ne hanno avuto altissimi onori e personali vantaggi» (377).

Le asserzioni del Contarini sono talmente apodittiche che ciascun lettore sarà indotto a credere essere Urbano VIII stato in segreta intesa colla Francia. Ma appunto l'antecessore di Contarini, Giovanni Pesaro, ha rilevato che malgrado le sue simpatie per la Francia il papa non avrebbe mai smesso la sua riservatezza e neutralità (*Relazione* 337). Confrontando cogli atti autentici il racconto del Contarini ne risulta che questo non merita alcuna fede. Esaminiamo uno dei punti più rilevanti: la pace di Richelieu con l'Inghilterra. I documenti di recente scoperti dimostrano chiaramente che Urbano VIII, anzichè approvare una tale pace, vi fu dapprincipio contrario e la dissuase ripetutamente. Persino dopo la morte del Buckingham e la caduta di La Rochelle, il Papa, benchè prevedesse l'impossibilità d'impedire le trattative, fece dichiarare al Richelieu per mezzo del Nunzio di Parigi

¹ Cfr. sopra p. 384 ss.

² Vedi D'ANCONA, *Varietà stor.* 1 Serie, Milano 1883, I 108 s.

che non ci sarebbe un più gran dolore pel Santo Padre di una pace con un eretico.¹

Il Contarini poi pecca contro la verità narrando le premure dei Nunzi apostolici per promuovere l'avvicinamento franco-bavaro; non doveva tralasciare una circostanza importantissima cioè l'intenzione d'Urbano di separare in quella maniera il Richelieu dai Protestanti.² Il Contarini ne tacque perchè altrimenti egli stesso avrebbe confutato la sua tesi che il Papa non avrebbe avuto scrupoli d'allearsi con potenze protestanti. E sapeva benissimo il pensiero del Papa. Questi infatti parlando con Contarini sulla situazione politica verso il fine di luglio 1632 dichiarò che al primo posto sarebbero per lui gli interessi della religione, ma anche dal punto di vista politico la vittoria dell'imperatore gli parrebbe meno pericolosa di quella del re di Svezia, essendo la Baviera e la Lega un contrappeso contro Ferdinando II.³ E falsa inoltre l'asserzione di Contarini, i Nunzi aver sempre taciuto sull'unione della Francia coi Protestanti; mentre invece avevano fatto le loro proteste ripetutamente.

Appunto questa relazione del Contarini piena d'asserzioni false e scritta con eccitazione passionale dal RANKE, non solo fu creduta, ma messa a base della sua tesi, esistere dei rapporti, se non immediati almeno indiretti, fra la S. Sede e le potenze protestanti avanzatisi allora fra combattimenti vittoriosi (*Päpste* II 363). E la sua fiducia nella credibilità di Contarini è così salda che volendo accusare di parzialità il Nicoletti per avere scritto che «la pace fra la Francia e l'Inghilterra sia stata per Urbano VIII un vero crepacuore» prende per testimone irrefutabile (del contrario il Contarini e scrive: «Alvise Contarini che fu presente a tutte le trattative, ci dice invece, che il Papa aveva persino consigliato quelle trattative e quel trattato» (*Päpste* III 158).

L'indagine esatta degli Archivi ha fatto giustizia di questa asserzione del Contarini e ha dimostrato, specialmente coi documenti dell'Archivio Segreto Vaticano, essere insostenibile tutto quello scritto dal Ranke sulla politica d'Urbano VIII durante la Guerra dei Trent'anni e particolarmente quella frase che «il Papa avrebbe di fatto molto contribuito per far andare a monte i piani del cattolicesimo» (*Päpste* II 372). Fu il primo a conoscerlo ANTONIO GINDELY, il quale si adoperò per tutta la sua vita a fare delle ricerche archivistiche sulla Guerra dei Trent'anni, resogli accessibile l'Archivio Segreto Pontificio dalla liberalità di Leone XIII e del Cardinale Hergenröther. Egli scrive in un articolo: *Wallenstein in Beleuchtung, des Vaticanischen Archives*, (supplemento alla *Münchener Allg. Zeitung* 1882, n. 103): «Il contegno d'Urbano VIII nel corso della Guerra dei Trent'anni è di prmissima

¹ Vedi KIEWNING I 299; cfr. 246, n. 2.

² Ofr. sopra p. 402.

³ Vedi BÜHRING 265. Alla replica del Contarini che di fronte a una vittoria effettiva dell'imperatore, quella di Gustavo Adolfo, il quale non possedeva alcun proprio erede maschile, sarebbe solo transitoria, vien detto solo «ragione che non le despiaque» (ad Urbano VIII) (v. BÜHRING 254).

importanza. Egli fu sempre tenuto per avversario degli Absburgo e amico dei Borboni e ve ne sono delle prove molteplici in altri archivi. Era dunque per me di grandissimo interesse l'accertarmi sul posto, cioè nell'Archivio Vaticano, quanto ci fosse di vero in quella fama d'ostilità, e quale ne sia stato l'influsso sui rapporti politici del Papa e specialmente sulla controriforma cominciata dal suo predecessore nella Boemia e nell'Austria. Tutti questi problemi trovarono una risposta esauriente e in parte insospettata. Voglio premettere che io finora avevo creduto tutte le accuse mosse contro il Papa, ed ero persuaso che egli fosse stato in stretta alleanza coi Francesi e nemico per principio degli Absburgo. Ma di fatto trovai soltanto ch'egli si oppose alla crescita del dominio spagnolo nell'Italia, il che era di suo diritto come Papa e Italiano; e la sua unione con la Francia non era stata mai così stretta da desiderare una vittoria parziale dei protestanti per danneggiare gli Absburgo, come mi facevan credere le fonti negli archivi di Vienna e di Simancas. Non voleva mai del male all'imperatore benché disapprovasse la sua politica nella contesa mantovana e favorisse per ciò le pretese francesi. La guerra in Germania avendo presa una svolta sfavorevole all'imperatore, egli cercò di mettere d'accordo gli Absburgo e i Borbone, e dai primi, negli anni 1630-1634, non chiese altre concessioni che l'abbandono di Pinerolo e Moienvicq dagli ultimi; non volle dunque che i Paesi Bassi spagnuoli e l'Alsazia cambiassero i loro sovrani. Fui sorpreso dal risultato delle mie ricerche, perchè dalle notizie trovate a Simancas ero convinto che il Papa volesse procurare l'Alsazia ai Francesi e che appunto a questo scopo si fosse opposto alle trattative per la pace di Praga, che fu in conseguenza riprovata da lui anche dopo. Sapeva però che di già nel 1634 i Francesi avevano gettati i loro sguardi avidi sull'Alsazia ».

Sfortunatamente un tal giudizio d'un autorità competente come questa nella storia della Guerra dei Trent'anni, non ha trovato quell'eco che meritava come neanche le ricerche del PIEPER e dell'EHSES. Quasi tutti gli storici, anche cattolici, seguirono le idee del Ranke fino ai nostri giorni, accentuate poi dal GREGOROVIVS.¹ Finalmente si trovarono fuori della Germania due storici per rovesciare completamente il giudizio finora dominante su Urbano VIII, di cui la vita per molto tempo non si era potuta scrivere con esattezza e imparzialità mancando il materiale autentico.² I suddetti storici invece di fidarsi dei cronisti parziali, com'erano gli ambasciatori Veneziani, si servirono d'un materiale estesissimo di documenti per investigare il contegno d'Urbano VIII durante la Guerra dei Trent'anni, e n'ebbero dei risultati del tutto opposti. Il primo, ROMOLO QUAZZA, investigatore instancabile dell'Archivio Gonzaga, trattò in due volumi sulla questione della Valtellina, su i precedenti della Guerra di successione mantovana e sulla guerra stessa. Il secondo, AUGUSTO LEMAN, l'egregio editore delle istruzioni per i Nunzi in Francia e in Fiandra, scrisse un volume di 600 pagine sui rapporti del Papa Barberini colla Francia e cogli Absburgo

¹ Cfr. sopra p. 281, 419, 430, 435.

² *Hist. Jahrb.* XLI (1921) 328.

negli anni 1631-1635. Ambedue le pubblicazioni hanno fatto molto per chiarire una delle più difficili questioni della storia moderna. E trovarono dappertutto del plauso, compresa la Germania.

GUSTAVO WOLF storico rinomatissimo fa l'elogio del Lemman nella *Zeitschrift für Kirchengeschichte* XLIV 139 s. Egli rigetta completamente le relazioni veneziane, che servirono di base per Ranke e Gregorovius, scrivendo ben a proposito: « Venezia in quel tempo era in aspra contesa colla Curia, e questa discordia naturalmente si rivelò nei rapporti diplomatici e colori pure le relazioni degli ambasciatori. Inoltre i Veneziani giudicarono la politica papale dal punto di vista italiano, il che vuole dire che gli affari di Germania e le grandi questioni internazionali li interessarono solamente, in quanto influivano sulla situazione politica d'Italia ».

PAOLO NEGRI, morto prematuramente nel 1926, aveva l'intenzione di fare delle aggiunte importanti al libro del Lemman. Non acconsente del tutto allo storico francese, però ne riconosce caldamente i meriti e rigetta anche egli l'opinione del Ranke e quella più avanzata del Gregorovius. Egli con ragione deplora che lo storico francese abbia trascurato la politica italiana d'Urbano e con un suo articolo: *Urbano e l'Italia* in « *Nuova Riv. stor.* », VI (1922), 168-190, la spiega da parte sua, ed insieme ci fa meglio capire il complesso della politica d'Urbano VIII. Sfortunatamente la morte gl'impedì di pubblicare una monografia su questo argomento come aveva voluto.¹ Ne diede soltanto un rapporto col titolo: *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato*, Prato 1924. Relativamente all'idea che il Negri si fa dell'italianità d'Urbano VIII il BORNATE (*Riv. stor. ital.*, XLII, N. S. III, 1-2, p. 162 s.), osserva con ragione: « Il Negri vorrebbe vedere, almeno, in Urbano VIII un Papa italiano, il più italiano di quanti sedettero nella cattedra di S. Pietro dopo Alessandro VI. ... Allo stato degli atti mi pare che questo titolo di italianità non possa competere ad Urbano VIII più che a Giulio II od a Clemente VII ».

Riferendosi al giudizio del Bornate il Quazza (II 362) scrive: « Urbano aveva certamente compreso, come del resto tutti i governi italiani, che sarebbe stato necessario, per la quiete d'Italia, che Carlo Emanuele e il Nevers si accordassero direttamente per evitare che un intervento della Francia e della Spagna provocasse un conflitto più vasto. Alle parole che egli diceva all'ambasciatore sabauda Ludovico d'Agliè nel febbraio 1628: " Alla gloria del signor duca di Savoia, il quale si può chiamar difensore della libertà d'Italia, compete il terminare da se solo questa differenza senza intervento di Spagna e di Francia. E quando ciò non si possa senz'opera di mezzano, farlo per la via nostra o d'altro principe che non sia straniero, o che non abbi in mira di fabbricare la sua monarchia sopra le ruine degli altri " (CANTÙ op. cit. t. V p. 782, n. 8), non si può attribuire il valore di un grido d'italianità come oggi la intendiamo noi, ma solo l'espressione di un intimo desiderio di pace e della consapevolezza del pericolo che dall'allargamento del conflitto sarebbe derivato ad ogni singolo stato italiano, compreso lo stato della

¹ Vedi M. ORT in *The Catholic Encyclopedia* XV 220.

Chiesa, che per la sua posizione geografica aveva fortemente da temere l'ingrandimento della potenza spagnuola in Italia. Per dare una giusta interpretazione alle parole di Urbano non bisogna astrarre dalla considerazione del momento in cui vennero pronunciate; l'allusione del Papa ad un principe straniero che potesse aver "in mira di fabbricare la sua monarchia sopra le ruine degli altri" non poteva riferirsi che alla Spagna, dato che la Francia, impegnata alla Rocchelle, notoriamente, per allora, favoriva gli accordi diretti tra Carlo Emanuele e il Nevers; inoltre bisogna tener conto del fatto che nel febbraio del 1628 si riteneva ancora che da prima spinta alla guerra provenisse esclusivamente dal duca di Savoia, e si aspettava, ma non si conosceva con certezza l'esistenza di un accordo segreto tra lui e la Spagna".

Credo che il Quazza giudicasse da un punto di vista troppo stretto, mettendo in rilievo piuttosto Urbano VIII come sovrano dello Stato pontificio e dimenticando troppo che in quei tempi anche l'indipendenza della S. Sede era connessa intimamente con quella sovranità, ma egli ha perfettamente ragione nel dire che quella frase «libertà d'Italia» usata dal Papa e da altri contemporanei, non si deve comprendere in un senso anacronistico. Quelle parole volevano soltanto esprimere «il desiderio d'ogni singolo stato d'essere immune da pericoli immediati, di non essere soffocato da potenti vicini». Così anche le intese Urbano VIII e perciò egli s'oppose al crescere della potenza spagnuola nell'Italia e volle servirsi della Francia come contrappeso senza però cambiare una dipendenza dalla Spagna con una preponderanza francese (II 359-362). Voleva rimanere indipendente per ristabilire la pace come padre comune della cristianità e per restaurare l'unità del mondo cattolico assolutamente necessaria contro il protestantesimo e anche contro i Turchi. E queste sue intenzioni furono contrariate dalla politica macchiavellistica del Richelieu la quale opponendosi alla politica sovranazionale cattolica seguiva soltanto delle mètte nazionali.

CORREZIONI ED AGGIUNTE

P. XXXI. ELENCO DEGLI ARCHIVI. Avverto che le citazioni dell'archivio privato della famiglia Barberini, dell'archivio Rospigliosi, della biblioteca Chigi e della biblioteca Ferraioli che figurano nell'edizione tedesca, qui sono omesse e vengono citate per l'archivio Rospigliosi nell'archivio segreto Pontificio, e per gli altri tre fondi nelle citazioni della biblioteca Vaticana di cui ora fanno parte.

- P. 53, l. 13. Leggi: Gravita invece di Gravina.
P. 58, n. 2, l. 1. Leggi: A. Possevino invece di F. Possevino.
P. 69, l. 5. Leggi: Clemente VIII invece di Clemente XIII.
P. 71, l. 3. Leggi: Cueva invece di Cudeva.
P. 71, l. 8. Leggi: Gregorio XIV invece di Gregorio XV.
P. 90, l. 5. Leggi: 15 novembre invece di 15 dicembre.
P. 125, l. 8 e 186, l. 7. Leggi: Montagna Bianca invece di Monte Bianco.
P. 125, l. 23. Leggi: creamone invece di creiamone.
P. 133, l. 11. Leggi: Massimiliano II invece di Massimiliano III.
P. 165, *passim*. Leggi: Fedele invece di Fidele.
P. 221, l. 19. Leggi: Sauli invece di Sauri.
P. 232, l. 10. Leggi: Bandini invece di Baldini.
P. 296, l. 1. Leggi: Eudaemon Iohannes invece di Eudaemoniohannes.
P. 351, l. *penult*. Leggi: abbazia di Fulda invece [di arcivescovato di Fulda].
P. 358, n. 1 *in fine*. Leggi: Tricario invece di Tricarico.
P. 375, l. 15 e 20. Leggi: Oñate invece di Oñiate.
P. 385, l. 12. Leggi: Corio invece di Gorio.
P. 490, n. 5, l. 5 *dalla fine*: Barb. LVIII 15.
P. 542, l. 14. Leggi: Audbert invece di Autbert.
P. 599, n. 7, l. *ultima*. Leggi: 1925 invece di 1625.
P. 653, l. 15. Leggi: benedì Giacomina invece di consacrò Giacomina.
P. 682, l. 11. Leggi: Pontanus invece di Puteanus.
P. 720, l. . Leggi: Mascardi invece di Moscardi.
P. 733, l. 14. Leggi: Cevallos invece di Cevallus.
-

INDICE DEI NOMI DI PERSONE

A

- Abbatino Guido Ubaldo, disegnatore, 253.
- Abbot, arcivescovo di Canterbury, anglicano 151, 613.
- Abelly Luigi, teologo, biografo 586.
- Absburgo dinastia 38, 155, 176, 178, 192, 194, 276, 288, 344, 360, 370, 381, 395, 398, 404, 416, 419, 431, 436, 437, 446, 450, 455, 463, 468, 470, 476, 487, 493, 495, 524, 562, 736, 740, 909, 1042, 1058, 1059.
- Acarie Barbara Maria 568, 641, 710.
- Accarisio (Accarisius) Giacomo, biografo di Gregorio XV, 70, 84, 93, 1007-1009, 1010.
- Achillini Claudio, poeta 902, 1038.
- Aquasparta v. Cesi Federigo.
- Adriano VI, papa 5, 67, 224, 644.
- Adriano da Corneto, cardinale 981.
- Adrianus Giovanni Battista, storico 1008.
- Agatangelo, cappuccino 785.
- Agazzari Agostino, compositore musicale 603.
- Aglie, D', inviato di Savoia 383.
- Agnese (santa), martire 938.
- Agostini Leonardo, antiquario 928, 987.
- Agostini Paolo, musicista 603.
- Agostino (santo), dottore 608, 632, 638, 644, 646, 647, 648, 658, 664, 666, 667, 669, 670, 676, 679, 681, 682, 689, 690, 691, 744, 903.
- Agucchi Giovan Battista, segretario di L. Ludovisi, nunzio a Venezia 40, 55, 56, 57, 59, 75, 78, 79, 93, 104, 159, 162, 163, 165-170, 173, 175, 182, 195, 196, 198, 199, 200, 225, 276, 445, 624, 726, 728, 729, 756, 764, 1009.
- Aiguillon, duchessa di, nipote di Richelieu 557, 569, 583.
- Alacoque Maria (santa) 710.
- Alaleone Maria Leonora 963.
- Alaleone Paolo, maestro delle cerimonie 47, 48, 53, 54, 94, 186, 202, 256, 261, 466, 964.
- Alarico, re 866.
- Alba, duca di, vicerè di Napoli 373, 390.
- Albani Malatesta 894, 895.
- Albergati, famiglia 55.
- Albergati, collettore 112, 113.
- Albergati Antonio, nunzio a Colonia 55, 68, 83, 84, 179, 363, 742, 757, 1004-1006.
- Albergati Fabio, 1036.
- Albergati-Ludovisi Lavinia, madre del cardinale L. Ludovisi 43, 53, 54, 55.
- Albergati-Ludovisi Nicc., cardinale 1008.
- Alberini, famiglia 985.
- Alberto, arciduca, primate della chiesa di Spagna 38.
- Alberto di Baviera 8, 195.
- Alberto magno, (santo) 95.
- Alberto Cherubino, incisore 253.
- Albertoni Ludovica 964.
- Albizzi Francesco, degli 378, 385.
- Albizzi Antonio 621, 619, 681,
- Albizzi Mons. Francesco, uditore 492, 684, 685, 689, 690, 691.

- Albornoz Egidio Carillo, cardinale 439, 443, 713, 751, 1029.
- Albricio Luigi, gesuita 600.
- Albuquerque, duca, ambasciatore spagnolo 28, 29, 30, 31, 32, 79, 89, 103, 104, 221, 230, 231, 238, 239, 247, 991, 1003.
- Alcalá, duca di, vicerè di Napoli 407, 431.
- Alcántara, *v.* Pietro.
- Alciati Terenzio, gesuita 603, 605, 919, 920, 1038.
- Aldobrandini, famiglia 55, 57, 878, 987.
- Aldobrandini Giovanni Giorgio, principe di Rossano e di Meldola, duca di Sarsina 54.
- Aldobrandini Ippolito, cardinale 38, 69, 72, 230.
- Aldobrandini Pietro, cardinale 8, 10, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 34, 41, 45, 57, 69, 181, 231, 232, 233, 238, 246, 249, 252, 264, 443, 444, 883, 901, 1003, 1004, 1011.
- Aldringen, generale di esercito 412.
- Aldrovandi Ulisse 904.
- Aleandro Girolamo, giurista 919, 923, 925, 1038.
- Alegambe F., 682, 699.
- Alemanni Niccolò, prefetto della Vaticana 931, 937, 938.
- Alessandro III, papa 730, 731, 932.
- Alessandro VI, papa 11, 85, 865, 932, 981, 985, 1054, 1060.
- Alessandro VII, papa 575, 865, 934, 1000.
- Alessandro VIII, papa 706, 1044.
- Allacci Carlo, principe di Polonia 720.
- Alessandro di Rhodes, missionario 115.
- Alessandro Severo, imperatore 48.
- Alessio P., cappuccino, missionario 164, 764, 786.
- Alfonso della Croce, agostiniano 116.
- Algardi Alessandro, scultore 42, 48, 51, 911, 964, 965.
- Alice Alessandro, cappuccino 286.
- Allacci Leone, scrittore della Biblioteca Vaticana 188, 189, 190, 191, 908, 916, 919, 928, 930, 931.
- Allegrì Domenico, compositore musicale 603.
- Allegrì Gregorio, compositore 602.
- Allici F. 313.
- Allier R. 566.
- Altemps, famiglia 878, 986.
- Altemps Gian Angelo, duca 47.
- Althan Michele Adolfo, conte, convertito 334, 615.
- Altieri Emilio, vescovo di Camerino, 596.
- Altieri Gian Battista, cardinale, nunzio a Parigi 634, 717, 1035.
- Alto Giovanni, *v.* Hoch Iohannes.
- Altoviti 276, 283, 314, 343, 373, 718, 985.
- Alvarez Ferdinando, ebreo 623.
- Alvario Crucio Vincenzo 872.
- Alvaro VI, re del Congo 113, 787.
- Ambrogio da Siena, 195.
- Ameijden Cristiano, abbreviatore 1041.
- Ameijden Filippo 1041.
- Ameijden Teodoro (Direk) 877, 878, 899, 1007, 1041-1044.
- Amaral P., gesuita, missionario 778.
- Amicis Ovidio de, scrittore 917.
- Ammanati Vincenzo, architetto 986.
- Andilly *v.* D'Andilly.
- Andosiglia, Mons. 262.
- Andover, lord 149.
- Andrade Antonio (d'), missionario, gesuita 116, 779.
- Andrade Luigi (d'), missionario, gesuita 115.
- Andrea, Apostolo, martire 945.
- Andrea, gesuita, confessore del cardinale. Fr. Barberini 291.
- Andrea (di Austria), cardinale 1041.
- Andrea, principe del Madagascar 787.
- Andreucci Famiano, collettore 747.
- Andriasi Domenico, dei Minori, vescovo di Scutari 109.
- Ange Michele, cappuccino 567.
- Angelis Guglielmo, abate, teologo 681, 687.
- Angoumois Filippo, d', cappuccino 566.
- Anhalt, principe di, 197.
- Anna *v.* Zinga.

- Anna, madre di Maria Vergine (santa) 95, 608.
- Anna, moglie di Luigi XIII 154, 161, 283, 291, 434, 505, 512, 541, 583, 591, 592, 691, 848.
- Annat 711.
- Anthelio Zaccaria, borgomastro 119.
- Antonio abbate (santo) 786.
- Antoniano Silvio 913.
- Aquaviva, proposto generale dei Gesuiti 517.
- Aquaviva Mons, inviato pontificio 196.
- Aquileia Paolo 606.
- Aquino Ladislao d', vescovo di Vena-
fro, cardinale 28, 29, 30, 33, 35,
1004.
- Araccini 233.
- Aragona F. 31, 35, 55, 68, 70, 73.
- Arata Agostino, scrittore 1037.
- Arcangelo P. (Lord Pembroke), cap-
puccino 654, 655.
- Arcerum, conte, puritano 835.
- Arcudio Francesco 928.
- Argenson D', inviato francese 711.
- Argoli Andrea, matematico 934.
- Arigonio, cardinale 102.
- Arigucci Luigi, architetto 955, 956,
999.
- Ariosto Ludovico, 911.
- Aristotile 705.
- Armani Francesco Maria 840.
- Armani Vincenzo, segretario del car-
dinale Rossetti 503, 839, 840, 848.
- Armis Francesco de, poeta 1038.
- Arnauld, famiglia 651.
- Arnauld Agnese, badessa 652, 657,
658, 659.
- Arnauld Angelica (Jacquelin), badessa
652, 653, 657, 658, 662, 691, 704.
- Arnauld Antonio, seniore, calvinista
651.
- Arnauld Antonio, iuniore, giansenista
662, 686, 687, 691, 692, 693, 694,
695, 696, 697, 698, 700, 701, 703,
705, 706, 707, 708, 709.
- Arnauld Enrico, vescovo di Angers
652.
- Arnauld Maddalena 658.
- Arnauld Roberto, v. D'Andilly.
- Arnauld D'Andilly, padre di Roberto
Arnauld D'Andilly 652.
- Arnauld D'Andilly, madre di Roberto
Arnauld D'Andilly 662.
- Arnim Hans Giorgio, von, gran mare-
sciallo.
- Arnoux (Arnauld) Giovanni, gesuita,
confessore di Luigi XIII, 161, 172,
558.
- Arpino Cesare d', pittore 949, 971.
- Arriano 926.
- Arrigo Lauro, poeta 1037.
- Arrigoni Pompeo, cardinale, datario
250.
- Arundel Lady 835.
- Ascalona Francesco, missionario fran-
cescano 781.
- Aschhausen Giovanni Goffredo von,
vescovo di Würzburg 202, 276, 302,
349, 360, 489.
- Ascoli, cardinale 102.
- Asselyn Giovanni, incisore 997.
- Aston 142.
- Atanasio (santo) 926.
- Attomei, generale 817.
- Aubespine, Giovanni de l', vescovo di
Orleans 310.
- Audebert Stefano, gesuita 542.
- Auenbrugger Leopoldo 639.
- Augusto, principe di Sassonia 339,
361.
- Avaux Mons. d', 1020.
- Avellino Andrea, beato 601.
- Ávila Guzman de (D'Ávila), cardi-
nale 235.
- Avitabile (Avitabilis) Pietro, teatino
776.
- Azevedo, gesuita 779.
- Azzolini Lorenzo, vescovo di Ripa-
tranzzone, cardinale 265, 268, 285,
301, 450, 453, 916, 1011.

B

- Babington Anthony, cospiratore 122.
- Bach Sebastiano, compositore 798.
- Baden-Durlach, marchese di, 16.
- Baglione Giovanni, scrittore di arte
268, 964, 979.

- Baglioni Malatesta, nunzio in Vienna 482, 483, 484, 485, 486, 489, 490, 491, 494.
- Bagno marchese di 168, 280, 281, 282.
- Bagno Giovan Francesco Guido del arcivescovo di Patrasso, nunzio a Bruxelles e in Parigi, cardinale 118, 120, 176, 305, 306, 307, 308, 310, 312, 388, 389, 394, 395, 396, 398, 399, 400, 402, 405, 407, 419, 430, 431, 436, 441, 449, 459, 460, 551, 714, 1020, 1022, 1051.
- Baiano Andrea, poeta, 910.
- Baio Michele 643, 650, 664, 666, 674, 676, 681, 682, 684, 686, 707.
- Balassi Mario, pittore 958.
- Balata Evandro 875.
- Bandanza Marco, numismatico 923.
- Baldassarre di S. Maria, missionario 776.
- Baldassarri Filippo, poeta 1038.
- Balde Giacomo, gesuita, poeta 364, 798, 914.
- Baldenstein v. Rink.
- Baldeschi Benedetto Monaldi, cardinale 715-716.
- Baldinucci Filippo, storico dell'arte 936, 941, 953.
- Balducci Francesco, poeta 910.
- Baltimore, iuniore, Cecilio Lord 861, 862, 863, 864.
- Baltimore Giorgio (Calvert), Lord 788, 823, 829, 859, 860, 861.
- Balzac 702.
- Bamboots v. van Laar.
- Bandini, famiglia 964, 990.
- Bandini Marco, arcivescovo di Marzianopoli 761.
- Bandini Giovanni Battista, cardinale 29, 55, 72, 82, 103, 121, 130, 140, 221, 230, 232, 235, 237, 238, 245, 264, 714, 766, 767, 768, 769, 802, 1004.
- Banér Giovanni, generale svedese 492, 495.
- Barbadori v. Barberini Camilla.
- Barbarigo Geremia, arcivescovo di Naxos 767, 768.
- Barberini, famiglia 247, 264, 268, 283, 623, 717, 730, 868, 878, 881, 882, 889, 890, 891, 896, 897, 929, 940, 947, 952, 959, 987, 988, 991, 999.
- Barberini (Colonna) Anna 262, 916, 982.
- Barberini Antonio, padre di Urbano VIII 248.
- Barberini Antonio, fratello di Urbano VIII, cardinale 256, 257, 887, 912, 957, 958, 959.
- Barberini Antonio, nepote di Urbano VIII, cardinale 20, 256, 258, 259, 260, 263, 405, 407, 409, 411, 433, 490, 531, 544, 545, 596, 611, 619, 712, 714, 740, 754, 755, 766, 767, 768, 770, 785, 802, 875, 882, 885, 890, 893, 896, 905, 929, 934, 960, 961, 970, 971, 972, 973, 979, 987, 998, 1028, 1036, 1040.
- Barberini (Barbadori) Camilla, madre di Urbano VIII 248, 249, 250, 420.
- Barberini Carlo, fratello di Urbano VIII 245, 250, 256, 257, 260, 261, 406, 407, 869, 905, 955, 971, 1054.
- Barberini Carlo, nepote di Urbano VIII 908, 931.
- Barberini (Magalotti) Costanza, cognata di Urbano VIII 257, 490, 599, 963.
- Barberini Francesco, zio di Urbano VIII 248, 249.
- Barberini Francesco, nepote di Urbano VIII, cardinale 240, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 248-255, 256, 257, 259, 263, 264, 270, 285, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 293, 297, 298, 299, 300, 301, 309, 313, 354, 373, 374, 387, 388, 389, 391, 393, 396, 397, 402, 403, 405, 416, 425, 429, 430, 432, 433, 436, 437, 446, 448, 450, 453, 457, 459, 466, 468, 469, 470, 472, 476, 477, 478, 482, 483, 485, 486, 487, 490, 491, 499, 500, 501, 521, 525, 531, 532, 534, 535, 537, 541, 543, 545, 547, 551, 596, 598, 599, 619, 624, 628, 629, 634, 675, 689, 703, 712, 713, 720, 735, 738, 740, 743, 744, 745, 746, 749, 752, 802, 811, 814, 824, 828, 833, 839, 843, 847, 854, 858, 871, 881, 882, 885, 887, 890, 892, 895,

- 896, 897, 898, 914, 921, 922, 923, 926, 928, 929, 931, 932, 934, 946, 949, 950, 959, 960, 966, 970, 972, 979, 980, 984, 985, 987, 993, 998, 1014, 1018, 1020, 1022, 1023, 1026, 1035, 1036, 1040, 1045, 1046, 1047, 1048, 1051, 1054.
- Barberini Maffeo, cardinale (papa Urbano VIII) 29, 38, 103, 121, 140, 177, 229, 232, 237, 444, 626, 900-905, 911, 912, 913, 936, 971, 972, 993, 1047, 1048.
- Barberini Taddeo, nepote di Urbano VIII, 248, 256, 260, 262-264, 284, 290, 527, 611, 729, 743, 869, 883, 886, 888, 905, 913, 916, 966, 971.
- Barberino Francesco da, poeta 247, 900.
- Barbieri *v.* Guercino.
- Bardus Ferdinandus, poeta 1037.
- Barlow, benedettino 842.
- Barnes Giovanni, benedettino 624.
- Baroni Leonora, cantante 927.
- Baronio Cesare, oratoriano, cardinale 11, 72, 932, 1043.
- Barotta Marco, poeta 1040.
- Barrault Giovanni Auberto de, vescovodi Bazas, arcivescovo di Arles 565, 566.
- Barry de, gesuita 558.
- Barsanti, collezionista 42.
- Basilides *v.* Facilidas.
- Basilio, cappuccino 194, 486.
- Bartolettus Giovanni, poeta 1038.
- Bassano, duca di, *v.* Giustiniani, marchese.
- Bassompierre, inviato francese 154, 157, 297, 408, 820.
- Battaglini, sotto collettore 747.
- Bavinck Ermanno, cappellano della chiesa dell'Anima 979.
- Bayram, pascià 773.
- Beaminus Bonifacio, poeta 1038.
- Beauchet-Filleau Domenico, benedettino 566.
- Beaumont *v.* Péréfixe.
- Becano, gesuita, confessore di Ferdinando II 180, 202, 210.
- Beerenbergh Bartolomeo, incisore 996, 997.
- Bell Arturo, francescano 877.
- Bella Stefano della, incisore 719, 977, 997.
- Bellarmino Roberto, cardinale 11, 27, 29, 72, 73, 86, 89, 139, 252, 343, 612, 629, 682, 903, 915.
- Bellegarde, Ottavio de S. Lary de, arcivescovo di Sens 545, 555.
- Bembo Pietro, cardinale 923.
- Benedetto XIV, papa 165, 605, 612, 981.
- Benesse Pietro della segreteria di Stato 265, 297, 492, 496.
- Benevoli Orazio, compositore 367.
- Benizzi Filippo 601.
- Bennet, sacerdote inglese 121.
- Bentheim, conte di 353.
- Bentivoglio, famiglia 990.
- Bentivoglio Cornelio, marchese 720.
- Bentivoglio Guido, cardinale 29, 57, 93, 121, 230, 256, 441, 616, 698, 748, 874, 913, 1008.
- Bergamo Michele da, cappuccino 956, 958.
- Bermond, Francesca de, Orsolina 569.
- Bernabei Giovanni Antonio, poeta 1038.
- Bernard Claudio, sacerdote 558.
- Bernardino P., missionario, cappuccino 786.
- Bernardo di S. Teresa, carmelitano, vescovo di Bagdad, 000.
- Bernardo di Weimar *v.* Weimar.
- Bernini Domenico, figlio di Lorenzo 940, 942.
- Bernini Lorenzo, scultore, architetto 4, 12, 16, 42, 51, 253, 258, 261, 512, 601, 608, 754, 873, 878, 902, 910, 935, 936, 940, 941, 942, 945, 946, 949, 950, 952, 953, 956, 957, 959, 962, 963, 966, 967, 971, 975, 976, 977, 984, 988, 998, 999.
- Bernini Luigi 942, 950.
- Bernini Pietro, padre di Lorenzo, scultore 252, 976.
- Bernini Vincenzo 942.
- Bertini, oratoriano 542, 559.
- Bertius Pietro, poeta 1038.
- Bérulle, Pietro de, oratoriano, cardinale 12, 293, 300, 305, 309, 311,

- 521, 523, 542, 553, 556, 558, 568, 573, 580, 641, 650, 651, 655, 713, 714, 813, 815, 817.
- Besn , re di, 786.
- Bessarione, cardinale 768.
- Bethlen G bor, gran principe della Transilvania 191, 277, 294, 304, 314, 333, 343, 395, 727, 772.
- B thune, Filippo de, ambasciatore a Roma 258, 275, 279, 280, 286, 287, 297, 306, 307, 308, 312, 313, 375, 377, 384, 385, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 392, 396, 397, 401, 404, 535, 767, 813, 1016, 1020, 1051.
- B thune, Massimiliano de, 565.
- Beusecom Cristiano, teologo 681.
- Bevilacqua Bonifacio, cardinale 29, 31, 32, 230, 714.
- Bianchi Giorgio, vescovo di Antivari 759, 760.
- Bianchini Camilla, madre di Gregorio XV 36.
- Bibiana (santa) 955.
- Bichi Alessandro, cardinale, nunzio in Napoli e Parigi 373, 429, 433, 434, 446, 463, 466, 468, 469, 472, 473, 474, 475, 499, 524, 525, 527, 533, 596, 619, 683, 715, 749, 750, 893, 894, 1024.
- Bichi Antonio, abbate di S. Anastasia, internunzio a Bruxelles. 683, 684, 685, 687, 688.
- Bidermann, gesuita, poeta 364.
- Bilio (Mons.), consultore del S. Ufficio 619.
- Birkhead, arciprete 121.
- Biscia Lelio, cardinale 264, 713.
- Biscia Tommaso, poeta 1038.
- Bishop Guglielmo, vescovo titolare di Calcedonia, vescovo inviato in Inghilterra 121, 122, 821, 822, 856.
- Bivero, gesuita 674.
- Bizzi Marino, vescovo di Antivari 759.
- Blacas d'Aulps, duca, maestro di casa di Carlo X 634.
- Blackwell, arciprete di Inghilterra 121.
- Blaise (Blaze) Giacomo, vescovo di St.-Homer 613, 614.
- Blancarius Giuliano, poeta 1038.
- Blatiron 575, 576.
- Bloemaert Cornelio, pittore 256, 927, 993.
- Bochart v. Honor  P.
- Bocquet, pastore calvinista, convertito 174.
- Bogoslavico Andrea, francescano 109.
- Boileau Despraux Nicola, giansenista 709.
- Bolanos, Luigi de, francescano 116.
- Bolgi Andrea, scultore 945.
- Bolivar Gregorio, francescano 117, 790.
- Bollando Giovanni, gesuita 678, 920.
- Bologna Giovanni da, scultore 51.
- Bolognetti, servita, accademico 56.
- Bolognetti Giorgio, nunzio a Parigi 475, 476, 479, 486, 525, 529, 537, 552, 553.
- Bonaventura, francescano, vescovo di Down 857.
- Bonaventura P., missionario, cappuccino 787.
- Boncompagni, famiglia 54, 878, 1045.
- Boncompagni Filippo, cardinale 249, 628.
- Boncompagni Francesco, arcivescovo di Napoli 69, 230, 245.
- Boncompagni Ugo v. Gregorio XIII.
- Bonelli, famiglia, 878, 987.
- Bonifacio VIII, papa 261, 878.
- Bonifacio Baldassarre, poeta 1037.
- Boninsegni Francesco, poeta 1037.
- Bonsi Giambattista, vescovo di B ziers, cardinale, 31.
- Bontault Egidio, vescovo di Aire 554.
- Boonen Giacomo, vescovo di Malin 670, 676, 677, 679, 688.
- Borbone, famiglia 38, 278, 1058.
- Borghese, famiglia 233, 878, 986, 990, 999.
- Borghese Paolo v. Guidotti.
- Borghese Pier Maria, cardinale 693, 712.
- Borghese (Caffarelli) Scipione, nipote di Paolo V 28, 29, 30, 31, 32, 34, 35, 36, 51, 89, 95, 230, 231, 232, 233, 234, 236, 237, 238, 239, 240, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 252, 257, 264, 712, 1003, 1004.
- Borgia Valentino, duca 27.

- Borgia *v.* Francesco Borgia.
- Borgia Gaspare, cardinale 27, 29, 82, 103, 230, 231, 235, 238, 239, 240, 241, 242, 244, 245, 270, 283, 313, 407, 437, 438, 439, 440, 441, 442-443, 444, 445, 446, 447, 449, 456, 457, 458, 459, 470, 471, 733, 734, 736, 737, 739, 740, 752, 913, 1026-1027, 1028, 1053, 1056.
- Borlase Giovanni, governatore d'Irlanda 850.
- Borri Cristoforo, 787, 918.
- Borro Alessandro da, 894.
- Borromeo Carlo (san), arcivescovo di Milano, cardinale 56, 231, 612, 641, 696, 697, 802, 903, 906, 960, 964.
- Borromeo Federico, arcivescovo di Milano, cardinale 27, 29, 72, 86, 89, 230, 231, 235, 236, 237, 239, 241, 252, 615, 870.
- Borromini Francesco, scultore 263, 934, 947, 960, 967, 973, 984, 990.
- Boschetti, scrittore 539.
- Bosio Antonio, giurista 920, 921.
- Bossuet Giacomo Benigno, vescovo di Meaux 692.
- Both Andrea, pittore 993.
- Both Giovanni, pittore 993.
- Bouchard, Gian Giacomo 878, 927.
- Bouillon duca di, *v.* Tour.
- Boulogne Valentino de, pittore 259, 948.
- Bouquingam 1018.
- Bourbon *v.* Enrico de Bourbon.
- Bourdoise Adriano, parroco 556, 557, 558.
- Bourgoing, generale degli Oratoriani 556, 573.
- Boutillier Sebastiano, vescovo di Aire 311.
- Bozzolo Scipione, Gonzaga, duca di, invitato imperiale a Roma 476, 477, 485, 492, 493, 739, 876, 1034.
- Bracci Ignazio 917.
- Braccini Giulio Cesare 1039.
- Braccioli Bartolomeo, architetto 267.
- Bracciolini dell'Api Francesco, poeta 910, 911, 916, 928, 966, 969.
- Bracciolini Giuliano 912.
- Brackenhofer Elia 550.
- Bragadino Marcantonio, vescovo di Vicenza, cardinale 716.
- Braganza, duca di, *v.* Giovanni IV.
- Bramante 963.
- Brancaccio Francesco Maria, vescovo di Capaccio, cardinale 715.
- Brancard Ugonotto 304.
- Branza Domenico, agostiniano 622.
- Braunschweig *v.* Cristiano.
- Brébeuf Giovanni de, missionario, gesuita 710.
- Breccioli Bartolomeo, architetto 999.
- Bregni (Mons.) 77.
- Brendel Daniele, principe, elettore di Magonza 8.
- Brett Arturo, agente inglese a Roma 832.
- Brézé, inviato francese 22.
- Bricei Giovanni 94.
- Bridel Federico, gesuita 331.
- Brienne, Ville-aux Clercs conte di 812.
- Bristol *v.* Digby.
- Brivio Girolamo, poeta 1038.
- Brolato Antonio, poeta 1037.
- Bronissuco Giovanni, poeta 910.
- Brouwer, Giacomo de, domenicano 118.
- Brulart, diplomatico 424, 426.
- Brulart de Sillery, Nicola, cancelliere 166, 169, 168, 275.
- Brulart de Sillery, cappuccino 561.
- Bruno (santo) 95.
- Bubalo, de Cancellariis Stefano, gesuita 910, 1038.
- Buccardo Giangiacomo, poeta 1038.
- Buckingham Giorgio Villiers, duca di 133, 134, 136, 137, 138, 141, 142, 144, 148, 304, 311, 800, 801, 807, 808, 809, 810, 811, 812, 817, 820, 831, 860.
- Bufalo, famiglia 987.
- Bufalo Stefano del, scrittore 1037.
- Bunozzetto (Mons.), uditore di Rota 41.
- Buonvicino Ambrogio, scultore 252.
- Buonarroti 629.
- Buquoy Carlo, conte di, generale imperiale 178.
- Buratti Giulio, architetto 866.

Burigliascus Giovanni, Ludovico de,
1038.
Burchard Giovanni 932.
Burgus, 922.
Burnatius, gesuita 327.
Bus Cesare de, 641.
Buzoni, gesuita 115.
Bzovio Abramo, domenicano, storico
640.

C

- Caballero Antonio di S. Maria, fran-
cescano 779, 780.
Caballo Francesco, tipografo romano
605.
Cabral, gesuita 779.
Caccialupi, famiglia, 985.
Cacella, gesuita 779.
Cadareita, marchese di, inviato della
Spagna 380.
Caetani, famiglia 877, 986.
Caetani Antonio, arcivescovo di Capua
68, 69, 102, 230, 234, 236, 237, 239,
240, 241, 242, 249, 405, 603, 604,
748, 824, 878.
Caetani Gregorio 876.
Caetani Luigi, arcivescovo di Capua,
cardinale 713.
Caffarelli Fausto, nunzio a Torino 724.
Caimo, conte Pompeo, medico 934.
Caio, papa 955.
Calamina, cardinale 755.
Calandra Giovanni Battista, pittore
938, 947, 949, 950.
Calasanza Giuseppe (da Calasanzio)
97, 909.
Calenus (van Caelen) Enrico, arcidia-
cono 650, 651, 670, 671, 676, 677,
679.
Callisto I papa, martire 938.
Callot Giacomo, incisore 501, 996.
Calvert Giorgio *v.* Baltimore.
Calvert Leonardo, figlio di Lord Balti-
more 861.
Calvino Giovanni 660, 666, 673, 676,
678, 707, 1030.
Carnassei Andrea, pittore 254, 947,
955, 958, 969.
Camerario David, missionario scoz-
zese 856.
Camerario Giorgio, scozzese, scrittore
1037.
Camerario Ludovico 197.
Camillo de Lellis (santo) 871.
Campana Francesco Maria, domeni-
cano, 600.
Campanella Tommaso, domenicano,
poeta, filosofo 624, 908, 909.
Campeggi Lorenzo, vescovo di Cesena,
nunzio a Torino e a Madrid 160,
162, 274, 446, 454, 723, 724, 736,
740.
Campello Bernardino, scrittore 271,
272, 723.
Campo Frio Rocode, presidente della
Camera spagnuola 145.
Campori, cardinale 28, 29, 30, 32,
33, 34, 35, 93, 230, 232, 233, 236,
237, 238, 239, 242, 245.
Camus Giovanni Pietro, vescovo di
Belley 576, 643.
Cancellieri Niccolò de, 892.
Canigiani Alessandro, vescovo di Aix
643.
Canisio Pietro (santo) 11, 601.
Cano Melchiorre, domenicano 790.
Cantalice *v.* Felice.
Capacio Giulio Cesare, letterato 908.
Capello Benedetto, arcivescovo di
Zara 758.
Capiferro Maddaleno, segretario della
Congregazione dell'Indice 918.
Capistrano Giovanni (santo) 96.
Capizuchi famiglia 989.
Capodiferro, cardinale 984.
Capponi Bernardino 903.
Capponi Luigi, cardinale 29, 34, 47,
221, 230, 232, 243, 405, 755, 1004.
Caprazine, sovrano africano 786.
Caracci, famiglia di pittori 12, 971,
998.
Caracci Annibale, pittore 833, 998.
Caracciolo Francesco (santo) 988.
Carafa Antonio, cardinale 29, 230,
232.
Carafa Carlo, nunzio, 73, 98, 153,
157, 177, 178, 179, 180, 181, 193,
197, 206, 210, 211, 212, 213, 214,

- 215, 216, 219, 220, 224, 235, 242, 314, 318, 320, 321, 326, 329, 332, 333, 334, 335, 336, 374, 757, 1004, 1054.
- Carafa Gian Pietro, *v.* Paolo IV.
- Carafa Pier Luigi, vescovo di Tricarico, nunzio a Colonia 348, 352, 353, 354, 356, 357, 359, 361, 363, 366, 367, 368, 417.
- Carandini Ferrari Fabio, rappresentante di Parma a Roma 246, 247, 714, 883.
- Caravaggio Michelangelo, pittore 948, 986.
- Cardelli, famiglia 986.
- Carducci Francesco, poeta 1038.
- Cariophyllis J. M., arcivescovo di Ieonio 773.
- Carli Ferrante 946.
- Carlisle, James Hay, conte (Earl) di 811, 812, 830.
- Carlo Emanuele I, duca di Savoia 39, 58, 70, 72, 159, 160, 162, 285, 287, 302, 305, 376, 378, 379, 381, 382, 386, 387, 399, 400, 409, 410, 411, 425, 435, 453, 487, 495, 715, 1017, 1020.
- Carlo, vescovo di Aversa, nunzio 204.
- Carlo, arciduca, principe, vescovo di Breslavia 337.
- Carlo Magno, imperatore 396, 579.
- Carlo I, principe di Wales, re di Inghilterra 129, 130, 131, 133, 135, 136, 138, 139, 141, 142, 143, 144, 146-149, 150, 151, 152, 279, 304, 400, 490, 494, 503, 788, 800, 801-806, 813, 814, 815, 816, 817, 818, 826, 829, 832, 833, 834, 843, 845, 846, 848, 849, 850, 853, 855, 856, 858.
- Carlo IV, re di Boemia 206.
- Carlo IV, duca di Lorena 586.
- Carlo V, imperatore 1005.
- Carlo IX, re di Svezia 428.
- Carlo X, re di Francia 634.
- Carlo Ferdinando, principe, vescovo di Breslavia 337.
- Carlo I Luigi, figlio di Federico V del Palatinato 135, 277.
- Carpegna Gaspare (Mons.) 878.
- Carpegna Ulderico, vescovo di Gubbio, cardinale 715.
- Carpino Filippo, relatore, 747.
- Cartari Carlo 934.
- Carve Tommaso 176.
- Casale Giacinto da, cappuccino 75, 78, 187, 193, 194, 195, 196, 197, 199, 296, 338, 814, 1014.
- Casallo Francesco, barnabita 724.
- Caseanus Giovanni, poeta 1038.
- Casimiro, fratello del re di Polonia 897.
- Casone, architetto 958.
- Castel Rodrigo, inviato spagnolo 457, 469, 470-471, 739, 743, 744, 747, 877, 972.
- Castellani Giovanni Maria, medico di Gregorio XV 221.
- Castelli, teatino 776.
- Castelli Benedetto, matematico 629, 630, 631, 638, 879, 934, 999.
- Castelli Carlo 940.
- Castelli Domenico, architetto 251, 267, 879, 944, 955, 956, 957.
- Castelli Ottavio 1040.
- Castellino Luca, domenicano 1040.
- Castracani Alessandro, collettore 741, 742, 743, 744, 747, 748.
- Castrucci Curzio, poeta 1038.
- Catarina di Aragona, moglie di Enrico VIII 140.
- Catarina di Siena (santa) 961.
- Cattaneo 292.
- Catullo, poeta latino 906.
- Cauchon de Maupas Du Tour, Enrico di, vescovo di Puy 593.
- Caussin Nicola, gesuita, confessore di Luigi XIII 517, 518, 558.
- Cavalieri Giacomo, cardinale 265, 713.
- Cecchi Rutilio, poeta 1037.
- Cecchini Domenico, cardinale 28 41, 56, 444, 619.
- Cecchinelli, nunzio a Torino 724.
- Cecilia Metella 976.
- Ceci B. 102.
- Celio Gaspare, pittore 979.
- Celio Gregorio, pittore 949.
- Cenci, famiglia 983, 984, 988.
- Ceneda, inquisitore 624.
- Cemini, cardinale 28, 156, 230, 232, 233, 238, 242.

- Centini Felice, vescovo di Mileto e Macerata, cardinale 29, 82, 230, 622.
- Centini Giacinto 622.
- Centurione Giovanni Francesco, carmelitano 724.
- Cerquozzi Michelangelo, pittore 993.
- Cervini, cardinale (Marcello II) 5.
- Cesarini, famiglia 50, 878.
- Cesarini Alessandro, cardinale 713.
- Cesarini Virginio, maestro di Camera, poeta 264, 627, 903, 915.
- Cesi, famiglia 50, 878, 982, 986, 987.
- Cesi Bartolomeo, cardinale 29, 50.
- Cesi Federico, letterato 928.
- Cesi Giovan Federico, duca di Acquasparta 50, 628, 916.
- Cesi Pier Donato, cardinale 29, 50, 716, 870.
- Cesy de, inviato, 764, 765, 766, 767, 768, 769, 771, 772, 773.
- Cesinale Rocco, da 315, 429.
- Ceva Francesco Adriano de, cardinale, nunzio 245, 264, 446, 455, 473, 619, 717, 1029, 1036.
- Cevallos Girolimo de, regalista spagnolo 733.
- Champaigne Fil. de, pittore 512.
- Chanowski Adalberto, gesuita 217, 218, 331.
- Chantal Giovanna Francesca de (santa) 12, 569, 570, 591, 655, 710.
- Chantelon, signore de, 930.
- Charnacé, diplomatico 419.
- Chateignier de la Rocheposai, Enrico Luigi, arcivescovo di Poitier 647.
- Chavigny M. de 708.
- Cheabside, pittore 847.
- Cherbury Lord Herbert di 830.
- Cherubini Angelo Maria, benedettino 917.
- Chevalier le, poeta 1038.
- Chevet Pietro, agiografo 918.
- Chevreuse, duca di 815.
- Chézard de Mantel Giovanna Maria 642.
- Chiabrera Gabriele, letterato 251, 903, 912, 913.
- Chigi, famiglia 987.
- Chigi Fabio, nunzio a Colonia 468, 504, 508, 672, 675, 679, 681, 683, 684, 685, 698, 798, 1035.
- Christie, gesuita 857.
- Chroén Tommaso, vescovo di Lubiana 342.
- Chumacero Giovanni, commissario spagnolo in Roma 471, 736, 737, 738, 744, 747, 748, 749.
- Ciaconio Alfonso, storico 1008, 1036.
- Ciammaruone G. 922.
- Ciampelli Agostino, pittore 955, 974.
- Ciampoli Giovanni, segretario dei Brevi 57, 225, 236, 251, 265, 374, 627, 628, 629, 631, 903, 912, 913, 914, 915, 917.
- Ciarpi Baccio, pittore 958.
- Cibo, famiglia 985.
- Ciccarelli A., biografo di Gregorio XV 1007.
- Cicerone 626, 696.
- Cignani Carlo, pittore 966.
- Cinq-Mars, marchese de 510.
- Cioli 632, 633, 634, 635, 638, 639.
- Cipriani Cipriano, scrittore 919.
- Cipriano, arciprete di S. Maria d. Rotonda 1039.
- Ciriaco di Erivan, patriarca armeno in Costantinopoli 775.
- Cirocchi Pier Maria, fiscale generale 56.
- Clara Eugenia, infante di Spagna, v. Isabella.
- Claudia di Toscana, moglie del duca Leopoldo 347.
- Claver Pietro (santo) 116, 789.
- Clemente VII, papa 383, 404, 440, 452, 470, 471, 888.
- Clemente VIII, papa 9, 10, 11, 29, 33, 36, 38, 39, 45, 54, 55, 69, 70, 82, 84, 86, 88, 97, 101, 103, 230, 232, 249, 250, 252, 551, 572, 620, 675, 676, 690, 794, 901, 903, 971, 999, 1005, 1006, 1009.
- Clemente IX, papa 372, 490, 619, 707.
- Clemente XI, papa v. Rospigliosi Giulio.
- Clemente XII, papa. 50.
- Clemente XIV, papa 717.
- Cluverio Filippo, filologo 924.
- Cobelluzio Scipione, cardinale 28, 29, 72, 82, 104, 140, 189, 230, 232, 233, 235, 237, 240, 241, 242, 243, 248, 628, 802, 1004, 1009.
- Coccini Giovan Battista, canonista 93, 917, 988.

- Codoing 591.
 Coeuvres *v.* Estrées.
 Coke Edoardo, ministro delle finanze inglese 125, 129, 839.
 Colen, gesuita.
 Coligny, ammiraglio 566.
 Coligny de Chatillon, O. de, vescovo di Beauvais 591.
 Collalto, generale 409, 410, 411, 413.
 Collicola Taddeo, medico di Urbino VIII 934.
 Coloma, inviato spagnolo 150.
 Colomba da Rieti 601.
 Colombièr, Claudio de la 710.
 Colombino P., missionario, cappuccino 786.
 Colonna, famiglia 47, 54, 739, 877.
 Colonna *v.* Barberini Anna.
 Colonna Carlo 876.
 Colonna Francesco 261.
 Colonna Filippo, duca di Paliano 261, 262.
 Colonna Girolamo, cardinale 439, 443, 619, 714.
 Colonna Ottone 260.
 Colonna Pier Francesco, duca di Zagarolo 46, 892.
 Comet De, benefattore di san Vincenzo de Paoli 572.
 Commendone Gian Francesco, cardinale 500.
 Compagni Dino, cronista 919.
 Con Giorgio, inviato pontificio in Inghilterra 809, 825, 826, 828, 832, 833-835.
 Conaenus Giorgio, teologo 918.
 Condé (Enrico II) Borbone, principe di 173, 505, 507, 511, 586, 587, 701.
 Condinini Emilio, cardinale 717.
 Condren Carlo de, generale degli Oratoriani 553, 556, 557, 566, 657.
 Confalonieri Giovan Battista, storico 933.
 Confucio 780, 781.
 Conrius francescano, arcivescovo di Tuam 650, 674.
 Contari Cirillo, patriarca di Costantinopoli 772, 773, 774.
 Contarini Alvise 730, 731, 831, 895, 1055-1059.
 Contarini Angelo 388, 719, 732, 880, 1053-1055.
 Contarini Pietro, inviato 46, 75, 279, 282, 283, 727, 868, 880.
 Contelori Felice 604, 731, 931, 932, 933.
 Conti, famiglia 47, 877.
 Conti Torquato, condottiere pontificio 302.
 Contini Francesco, architetto 999.
 Conway 148, 810, 813.
 Copernico 628, 629, 630, 633, 634, 636.
 Cordes Dionigi de, 562.
 Córdova Gonzales di, governatore di Milano, 378, 379, 380, 381, 382, 384, 390, 405, 1022.
 Cornaro Federico, vescovo di Bergamo patriarca di Venezia, cardinale 28, 29, 30, 229, 235, 236, 240, 242, 243, 244, 245, 246, 713, 727, 728, 729, 732, 755.
 Cornaro Giovanni, doge di Venezia 728, 729.
 Cornaro Marcantonio, vescovo di Padova 730.
 Corneille, poeta 512.
 Cornelio a Lapide 922.
 Corner, cardinale 895.
 Corona padre Tobia, barnabita 160, 161.
 Correggio, pittore 971.
 Correr Angelo 820, 831.
 Corruvias, canonico 371.
 Corsini Andrea (santo) 601.
 Corsini Anna 250.
 Corsini Fil., marchese 253.
 Corsini Ottavio, arcivescovo di Tarsos nunzio a Parigi 55, 93, 106, 122, 157, 164, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 173, 175, 182, 192, 199, 200, 247, 276, 277, 821.
 Cortona Pietro da, pittore 253, 894, 928, 947, 956, 958, 960, 967, 968, 969, 970, 972, 974, 998, 999.
 Cospéau Filippo, vescovo di Nantes 555, 562.
 Costa Pietro Francesco, nunzio 723.
 Costaguti Vincenzo, cardinale 717.
 Costantino Magno, imperatore 148, 784, 786, 957.

- Coton Pietro, predicatore, gesuita 145, 519-520, 558.
 Cottington, inviato inglese 134, 138, 142, 148, 150, 801.
 Covanuvia Antonio da, 79.
 Cremonini Cesare, filosofo 624.
 Créquì, maresciallo, ambasciatore francese 471, 487, 525.
 Crescenzi Pietro Paolo, cardinale 29, 31, 230, 233.
 Crispoldi Virgilio, uditore 885.
 Crispolto Vespasiano, poeta 1038.
 Cristiano IV, re di Danimarca 302, 304.
 Cristiano di Halberstadt 277, 304, 347.
 Cristiano Guglielmo, duca di Braunschweig 16, 183, 185, 187, 353, 360.
 Cristina, arciduchessa di Toscana 94.
 Cristina di Savoia 518.
 Crivelli Gian Battista, agente imperiale 203, 425, 432, 445, 454.
 Croce Vincenzo, medico 49, 221.
 Croft Guglielmo 149.
 Cronberg v. Schweikart.
 Cueva, Alfonso della, cardinale 71, 674, 679, 957.
 Cuillerie Filippo, poeta 1038.
 Cuissot 573.
 Cupis, famiglia 876.
 Cupis Francesco de 985.
 Cuppis Torquato 1035.
 Curtis Maurizio de 724.
 Czaslau, capitano 317.
- D
- Dafrosa (santa) 955.
 Damaso I, papa 606.
 D'Andilly (Arnauld) Roberto 652, 662, 709.
 Dante 52, 247, 248, 900.
 Darcy Francesco, parlamentare inglese 125.
 Davenport Cristoforo (Francesco di S. Chiara), francescano 830.
 De Barcos, nipote di Saint-Cyran 705.
 De Broses 48, 942.
 Dehorgny 660, 661, 674, 708.
 De Lamoignon, presidente 592.
 Del Bufalo Stefano, gesuita 236.
 Delfino Giovanni, vescovo di Vicenza, cardinale 27, 29, 33.
 De Marcheville, conte, inviato francese a Costantinopoli 772.
 Demetria (santa) 955.
 Denbigh, conte di, generale inglese 305, 311.
 Denis, benedettino 529, 549.
 De Nobili Roberto 601.
 Deodato Pietro, vescovo di Gallipoli e Sofia 761.
 Dernbach Baldassare di, abate di Fulda 8.
 Descartes Renato, filosofo 705.
 Desclaux Giacomo, vescovo di Dax 554, 555.
 Deti Giambattista, cardinale 29, 230, 245, 596.
 Devic, ambasciatore di Carlo I 304.
 Digby Earl di Bristol, inviato inglese 130, 131, 135, 138, 142, 144, 145, 195, 802, 804, 805.
 Digges, parlamentare inglese 125.
 Diocleziano, imperatore romano 955.
 Diodati 631.
 Ditrichstein Francesco von, vescovo di Olmütz, cardinale 27, 28, 29, 234, 235, 322, 332, 333, 334, 335, 336, 482, 483, 484, 531, 615.
 Dohna, conte 335.
 Domenichino, pittore 12, 40, 48, 57, 948, 958, 962, 963, 964, 965, 968, 997.
 Domenico di Gesù Maria, carmelitano 102, 104, 105, 186, 406, 614, 755.
 Dominis Marcantonio de, arcivescovo di Spalato 80, 83, 84, 624, 625, 1009, 1037.
 Donato Alessandro, gesuita 920, 979, 999.
 Donazzetti, arcivescovo di Selencia, vicelegato ad Avignone 173.
 Donghi Gian Stefano, cardinale 717.
 Doni Giovanni Battista, poeta 878, 915, 923, 928, 1037, 1038.
 Donnaud, Pietro de, vescovo di Mirepoix 553.
 Donnola Taddeo, poeta 1038.
 Doria, principe, famiglia 42.

- Doria Giovanni, arcivescovo di Palermo, cardinale 27, 29, 230, 235, 244, 270, 734.
- Dornheim V. Fuchs.
- Dosio, pittore 997.
- Douglas Roberto 832.
- Dubois Engelberto, vescovo di Namur 687.
- Dubois Giovanni, finanziere dello Stato, 562.
- Dubois Susanna 641.
- Dubot Pietro, poeta 1038.
- Du Coudray, 591.
- Dughe Giovanni, pittore 994, 995.
- Duhamel, parroco giansenista 705.
- Duiguin Dermot, lazarista 580.
- Dumoulin Pietro, 308.
- Du Pérac, pittore 997.
- Du Perron abbate, vescovo di Angoulême 827, 828, 834.
- Du Perron Giacomo Davy, vescovo di Evreux, cardinale 521.
- Dupleix, storico 536.
- Du Plessis, Alfonso Luigi, fratello di Richelieu, arcivescovo di Lione, cardinale 59, 407, 524, 554, 714.
- Du Puy Giacomo bibliotecario, 537, 538, 924.
- Du Puy Pietro bibliotecario, 537, 538, 924, 925.
- Duquesnoy Francesco, scultore 945, 963, 993-994.
- Durazzo Stefano, cardinale 488, 715, 879.
- Dürer Alberto, pittore 512, 971.
- Duval Andrea 523, 559.
- Duval Roberto dottore della Sorbona, 559, 575.
- Du Vergier de Hauranne, v. Saint-Cyran.
- Dwyer Edmondo, vescovo di Limerick, 580, 855.
- Dyck v. Van Dyk.
- E
- Eberlein, vescovo di Seckau 342.
- Echhellense Abramo, orientalista 934.
- Echter Giulio von Mespelbrunn, principe, vescovo di Würzburg 8, 185, 202.
- Edoardo (Santo) 848.
- Effetti Giovanni degli, scalco di Urbano VIII 265.
- Effiat Antonio Ruzé d', marchese 811, 812.
- Efrem P., cappuccino 778.
- Eggenberg, principe 178, 180, 201, 202, 203, 379, 392, 404, 422, 425, 426, 446, 483.
- Eggenberg principe Giovanni Antonio 493, 494, 497.
- Egnazio Cesare, medico 44.
- Elena (Santa) 945.
- Eleonora di Mantova, moglie di Ferdinando II 73, 377, 380, 426.
- Elia IX, patriarca, nestoriano in Mossul 112, 777.
- Eliot Giovanni 816.
- Elisabetta regina d'Inghilterra 121, 127, 428, 771, 858.
- Elisabetta, arciduchessa, figlia di Massimiliano II 138.
- Elisabetta, regina di Portogallo (beata) 601, 903.
- Elisabetta di Turingia (Santa) 601.
- Elisabetta principessa elettrice del Palatinato 133, 803, 804.
- Elisabetta figlia di Federico V del Palatinato 720.
- Elsheimer, pittore 993.
- Enrico III re di Francia 1027.
- Enrico IV (Navarra) re di Francia 9, 10, 14, 38, 119, 137, 250, 269, 278, 565, 645, 652.
- Enrico VIII re d'Inghilterra 771, 852.
- Enrico di Borbone, vescovo di Metz 175.
- Enrichetta Maria, principessa di Francia, moglie di Carlo I di Inghilterra 279, 400, 503, 504, 505, 618, 808, 809, 810, 815, 819, 826, 834, 835, 836, 837, 839, 841, 842, 843, 845, 858, 860.
- Erasmus di Rotterdam 931.
- Erbaci Niceforo, basiliano 776.
- Ermenegildo (Santo) 601.
- Erycius Puteanus letterato, 908.

- Erythraeus, Ianus Nicius (Giovanni Vittorio Rossi) 921, 931, 971.
- Eschaux Bertrando d', vescovo di Tours 712.
- Escoubleau D', v. Sourdis.
- Edresse Giovanni d', vescovo di Lectoure 592.
- Estampes-Valencay Achille d', cardinale 717, 889, 892, 1036.
- Estampes Léonor, vescovo di Chartres, arcivescovo di Reims 545, 553, 554.
- Este, famiglia 51.
- Este Cesare, duca di Modena 975.
- Este Francesco, duca di Modena 713, 881, 887, 888, 889, 891, 892, 1006, 1017, 1018, 1021.
- Este Luigi, d', cardinale 28, 29, 31, 32, 34, 35, 57, 230, 237, 238, 239, 1004.
- Este Rinaldo d', cardinale 716.
- Estrées Annibale d', maresciallo francese, marchese di Coevres, inviato francese 28, 33, 41, 280, 281, 282, 283, 286, 288, 294, 301, 528, 531, 532, 533, 534, 540, 541, 543, 544, 545, 547, 875.
- Estrées Gabriella d' 653.
- Eudāmon Giovanni, gesuita 295, 296.
- Eudes Giovanni, fondatore d'ordine 557, 558, 641, 709.
- Eugenio IV, papa 95, 261, 528, 529
- Eusebio, storico della Chesa 926.
- Eustacchio P. Cappuccino 507.
- Eutimio, archimandrita di Costantinopoli 771.
- Everardo pastore anglicano 124.
- Evelyn Giovanni, 868.
- F**
- Fabrizio Luciano, famigliare di Fr. Barberini 289.
- Facchinetti Cesare, arcivescovo di Damiette, cardinale, nunzio a Madrid 497, 717, 736, 739, 741, 743, 744, 745-746, 748, 752.
- Fagius Nicola, poeta 1038.
- Falces Giovanni, teologo 918.
- Falconieri Lelio, cardinale, nunzio in Fiandra 619, 690, 717, 745.
- Falda, incisore 49, 922.
- Falkland, vicere di Irlanda 849.
- Fancan, canonico, consigliere di Richelieu 310, 513.
- Fantono Sebastiano, poeta 1038.
- Fantuzzi 1008.
- Fargis, inviato francese 300.
- Farnese, famiglia 46, 882, 884, 984.
- Farnese Alessandro, generale 901.
- Farnese Alessandro cardinale 67, 99, 875, 903.
- Farnese Girolamo nunzio a Lucerna 791, 792.
- Farnese Odoardo, duca di Parma 487, 502, 881-893, 894, 916.
- Farnese Odoardo, cardinale 28, 29, 31, 34, 39, 99, 103, 230, 231, 232, 237, 238, 240, 242, 243, 244, 246, 1004.
- Farnese Ranuccio, duca 39, 94.
- Farrar sacerdote inglese, 121.
- Farsetti a. Fr. 882.
- Fāsīlidas (Basilides) figlio dell'imperatore di Etiopia 785.
- Favoriti Augusto, poeta 1038.
- Febei Francesco Maria fiscale 444, 725.
- Fedele von Sigmaringen (martire, santo) 108, 164, 165.
- Federico I Holstaufen (Barbarossa) imperatore 730, 731, 932.
- Federico V, elettore palatino 14, 15, 17, 122, 124, 126, 178, 183, 184, 186, 192, 193, 195, 198, 219, 212, 213, 288, 294, 356, 491, 492, 720, 804.
- Federico Langravio d'Assia, 926.
- Federico, figlio di Cristiano IV di Danimarca 353.
- Fedini Domenico, agiografo, 918.
- Felice IV, papa 956.
- Felice da Cantalice, cappuccino(santo) 793, 958.
- Felini Pietro, martire 978, 979, 980.
- Felini Ludovico 979.
- Fénelon, Francesco de Salignac de la Mothe, arcivescovo di Cambrai 557, 592, 692.
- Fenouillet Pietro, vescovo di Montpellier 528.

- Ferdinando I, imperatore 413.
- Ferdinando II, imperatore 14, 15, 21, 28, 70, 73, 74, 88, 96, 155, 163, 176, 180, 181, 183, 184, 185, 186, 191, 192, 193, 194, 196, 198, 200, 201, 202, 206, 209, 211, 212, 214, 215, 219, 221, 234, 270, 271, 273, 276, 277, 284, 285, 303, 314, 315, 321, 322, 330, 334, 335, 336, 337, 338, 339, 341, 342, 345, 347, 353, 354, 355, 359, 360, 361, 365, 368, 373, 374, 375, 380, 381, 382, 390, 392, 393, 394, 397, 402, 404, 405, 411, 412, 413, 415, 417, 418, 421, 422, 423, 424, 425, 429, 430, 431, 436, 437, 446, 451, 457, 473, 475, 476, 478, 479, 481, 482, 483, 485, 488, 489, 490, 492, 493, 496, 498, 600, 614, 615, 623, 712, 736, 904, 1015, 1021, 1024, 1028, 1033, 1034.
- Ferdinando III, imperatore 330, 334, 421, 491, 492, 493, 496, 497, 501, 502, 504, 508, 600, 716, 717, 897.
- Ferdinando, duca di Baviera 353.
- Ferdinando di Baviera, Wittelsbach, arcivescovo di Colonia 177, 184, 191, 195, 202, 203, 302, 362, 366, 614, 1025.
- Ferdinando il cattolico, re di Spagna, 733.
- Ferdinando II, granduca di Toscana 298, 301, 441, 487, 600, 601, 635, 724, 725, 881, 887, 888, 890, 891, 895, 988, 996, 1003, 1004, 1012, 1021.
- Fère Maria de la, 641.
- Feria duca di, governatore di Milano 156, 159, 163, 166, 169, 285, 389, 472.
- Fernando Don, cardinale infante 492, 505, 674, 678, 735.
- Ferranti Giov. Francesco 908.
- Ferrari Girolamo 1040.
- Ferratini, cardinale 753.
- Ferreira Cristoforo, provinciale gesuita 782.
- Ferrerio 922.
- Ferrières v. Marillac.
- Feuquières, marchese de, generale 469.
- Fiammingo Giovanni, pittore 222.
- Fiano, duca di, 167.
- Ficher Alessandro, gesuita 898.
- Fide-Tada, Mikado 782.
- Fieschi, conte 544.
- Fieschi Caterina 601.
- Figliucci Flaminio, poeta 903, 910.
- Filesac, scrittore 308.
- Filicaia Alessandro, comandante generale pontificio 870.
- Filippi Enrico, gesuita 322.
- Filippo Neri (santo) 94, 95, 183, 221, 226, 249, 556, 590, 831, 976, 984.
- Filippo II, re di Spagna, 5, 38, 101, 380, 437.
- Filippo III, re di Spagna 39, 70, 75, 86, 129, 132, 135, 155, 157, 512, 600.
- Filippo IV, re di Spagna 20, 54, 75, 76, 77, 79, 84, 85, 119, 122, 129, 130, 134, 135, 136, 137, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 147, 152, 156, 164, 167, 176, 192, 194, 195, 196, 234, 270, 274, 275, 277, 282, 284, 289, 298, 301, 302, 370, 371, 372, 373, 375, 379, 380, 381, 384, 385, 386, 389, 391, 405, 412, 423, 436, 437, 438, 439, 442, 443, 446, 450, 457, 464, 478, 479, 481, 487, 488, 489, 490, 491, 496, 497., 502, 505, 688, 725, 732, 733, 736, 740, 741, 742, 743-745, 801, 802, 804, 805, 867, 1021, 1032.
- Filippo a Sabaudia, vice re di Sicilia 872.
- Filippo I, patriarca di Esmiadzin 775.
- Filleau, avvocato regio 648.
- Filomarino Ascanio, arcivescovo di Napoli, cardinale 716, 735.
- Filonardi Filippo, vescovo di Aquino, cardinale 29, 31.
- Filonardi Mario, nunzio a Varsavia 718, 722.
- Filoteo 766.
- Florentini Francesco Maria, agiografo 918.
- Flavio Agricola 939.
- Floriani Pietro Paolo, architetto 866.

- Floyd, avvocato inglese 125, 126.
 Floyd Giovanni, gesuita 699, 823, 825.
 Flugli Giovanni VI, vescovo di Coira 793.
 Flugli-Aspermont, Giovanni V, vescovo di Coira 164, 793.
 Foelich-Giacomo 755.
 Fontaine, Luisa Eugenia de' 174.
 Fontenay, marchese de, ambasciatore francese 749, 751, 823, 890.
 Forgách, Francesco, arcivescovo di Gran, cardinale 343.
 Forner, Lorenzo, gesuita 907.
 Fortaletti Bartolomeo 1039.
 Fourier Pietro, santo, fondatore di ordine 558, 641, 642.
 Francesca a Gesù Maria 1045.
 Francesca Romana (santa) 956.
 Francesco I re di Francia 727.
 Francesco Antonio de San Felice, arcivescovo missionario 778.
 Francesco Borgia 601.
 Francesco di Assisi (santo), 164, 618, 906.
 Francesco di Paola 601.
 Francesco Maria duca di Urbino, 869, 1021.
 Francesco Regis (santo), 559, 563, 564, 710.
 Francesco de Sales (santo) 11, 12, 569, 573, 577, 614, 641, 655, 658, 693, 695, 697, 923.
 Francesco Saverio (santo) 12, 37, 52, 94, 95, 183, 216, 226, 612.
 Franchois, Pietro, pittore 894.
 Franciotti, Marcantonio, vescovo di Lucca, cardinale 716, 725, 888-889.
 Francesco de Jesu 145.
 Francucci Scipione, letterato 908.
 Frank Giovanni Ulrico, pittore 506.
 Franzini Giovan Domenico, topografo 980.
 Frescobaldi Girolamo, celebre organista 603.
 Frescobaldi Domenico, poeta 1037.
 Froberger, musicista 603.
 Froidmont, v. Fromondo.
 Fromondo (Froidmont), Liberto, dotto 650, 657, 670, 676, 680, 682, 687.
 Fuchs von Dornheim, Giovanni Giorgio, vescovo di Bamberg 286, 302, 360, 562.
 Fuente, Diego de la, domenicano, 130, 140.
 Fugger Giacomo, vescovo di Costanza 352, 360.
 Fugger Guglielmo, barone de, 203.
 Fulgenzio Fra, Servita 728.
 Fürstenberg Teodoro de, vescovo di Padaborna 8.
 Furttentbach, Giuseppe, guida 978.
- G**
- Gabbiati, Prospero, francescano 719.
 Gabrielli, Giulio, cardinale 716, 717.
 Gaetani, famiglia 986.
 Gaetano, Costantino 918.
 Gaetano, Scipione, pittore 250.
 Gaetano Tiene (santo) 601.
 Gage Giorgio 130, 131, 135, 140, 148.
 Galamina Agostino, generale dei Domenicani, vescovo di Loreto, cardinale 28, 29, 75, 171, 230, 232, 235, 236, 242, 253, 1004.
 Galilei Galileo 265, 625-640, 913, 924, 934.
 Gallasso (Gallas) Mattia, conte di Campo, maresciallo 430, 477, 495.
 Gallerias, scrittore 1037.
 Galli, Antonio Maria, cardinale 47.
 Gallieno, imperatore 939.
 Gallo, Giov. Maria, vescovo di Santorino 767.
 Galluzzi, Tarquino, gesuita 606.
 Gambara, Francesco, conte inviato imperiale 271.
 Gandiosi G., poeta 898.
 Gans, gesuita, confessore di Ferdinando III 501.
 Garasse Francesco, gesuita 296, 558, 708.
 Garcia Giovanni, commissario dei domenicani 781.
 Garnet Enrico, gesuita 126.
 Garzadori Ottaviano, arcivescovo di Zara 758.
 Gaudenzi Paganino, carmelitano 934.

- Gault Gian Battista, vescovo di Marsiglia 554, 709.
- Gaukema Gauco, poeta 1038.
- Gautier Renato 562.
- Gavanti Bartolomeo, Barnabita 603, 605, 917.
- Gavotti Lorenzo, nunzio in Lucerna 792.
- Gazier Agostino, storico giansenista 708.
- Gelas de Leberon, *v.* Leberon.
- Gembicki Lorenzo, arcivescovo di Gnesen 110.
- Gentili, cardinale 716, 741.
- Gerberon, Gabriele 706.
- Gerrard, Tommaso 859.
- Gessi, Berlingherio, vescovo di Rimini, cardinale, nunzio in Venezia 79, 264, 265, 273, 274, 405, 713, 734.
- Gesualdo, cardinale 54.
- Gesualdo (Ludovisi) Isabella 54.
- Gherardi, cardinale 29, 230, 237, 242, 245, 247.
- Giacinto P, *v.* Casale.
- Giacinto da Verona 620.
- Giacomo della Marca (beato) 95, 601.
- Giacomo I, re d'Inghilterra 6, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 134, 135-137, 139-141, 145, 146, 148-152, 195, 305, 800, 804, 805, 806, 807, 809, 810, 811, 812, 814, 834, 850.
- Giambassi, *v.* Gonelli.
- Giansenio Cornelio 640, **644-651**, 657, 662, 663, 664, 666-669, 670, 671, 672, 673, 676, 677, 678, 679, **680-683**, 685, 686, 688, 689, 690-693, 704-708.
- Giarda Cristoforo 1036.
- Gibbesio Giacomo Albano, poeta 1040.
- Giberti 4.
- Gibieuf, Guglielmo, oratoriano 651.
- Giggeo, Antonio, orientalista 934.
- Gigli, cronista 425, 730, 750, 899.
- Gigli Giacinto, poeta 1039.
- Giglioli, G. T. 901.
- Gihan, Gran Mogul 778.
- Gilbert, Humphrey 859.
- Gilles Edoardo, parlamentare inglese 125.
- Ginetti, Marzio, cardinale, legato pontificio in Colonia 265, 405, 434, 441, 488, 489, 490, 492, 496, 498, 500, 502, 619, 713.
- Ginnasio Domenico, arcivescovo di Siponto, cardinale, nunzio 28, 29, 230, 232, 235, 238, 239, 242, 405, 961, 1004.
- Gioacchino, padre di Maria V. (santo) 95.
- Giorgio, arcidiacono 777.
- Giorgio, langravio d'Assia 599.
- Giorgio Federico, margravio di Baden-Durlach 16, 185.
- Giorgio Guglielmo di Ansbac-Brandenburg 191, 201, 352, 355, 369, 428.
- Giori Angelo, cardinale 264, 717, 957, 1036.
- Giotto, pittore 949, 959, 978.
- Giovanna, papessa 919, 930.
- Giovanni IV, re di Portogallo (duca di Braganza) 747, 748, 750, 751.
- Giovanni III di Oppesdoff 337.
- Giovanni della Croce (santo) 601.
- Giovanni Alberto, vescovo di Cracovia, cardinale 715, 718.
- Giovanni Casimiro, re di Polonia 579
- Giovanni Crisostomo, dottore, santo 948.
- Giovanni Ernesto, duca di Weimar 302, 304.
- Giovanni Federico, duca d'Alsazia, amministratore dell'archidiocesi di Brema 362, 417.
- Giovanni Federico, duca di Württemberg 355, 368.
- Giovanni Giorgio, principe elettore di Sassonia 191, 213, 215, 321, 339, 366, 402, 413, 428, 434, 448, 468, 484, 810.
- Giovanni Ludovico, conte di Nassau, Siegen 349, 351, 365, 381.
- Giovanni di Dio, (beato) 601.
- Giovanni di S. Tommaso, domenicano 688.
- Giovanoli, pittore 997.
- Girolamo, padre della Chiesa, santo 37, 606.
- Giuliana di Liegi 601.
- Giuliano apostata, 955.

- Giulio II, papa 85, 383, 883, 935, 985, 1060.
- Giulio III, papa 5, 85, 932.
- Giulio Romano, pittore 833.
- Giunti, Lucantonio, biografo di L. Ludovisi, 43, 44, 46, 47, 51, 53, 56, 57, 71, 83, 86, 94, 168, 192, 240, 1007, 1009-1014.
- Giuseppe, padre Francesco (Leclerc du Tremblay), cappuccino 18, 286, 287, 288, 289, 291, 293, 400, 408, 421, 422, 424, 468, 474, 476, 477, 480, 488, 523, 525, 526, 531, 532, 533, 561, 562, 769, 784.
- Giuseppe, padre putativo di Gesù Cristo (santo) 95, 608.
- Giustiniani, marchese, duca di Basano 988, 994.
- Giustiniani, Benedetto, gesuita 89.
- Giustiniani, Bernardo, cardinale 29, 30, 34, 251, 755, 763, 1004.
- Giustiniani Orazio, oratoriano 767.
- Giustiniano, Pietro Giovanni 908.
- Goar 608.
- Godeau, Antonio, vescovo di Grasse e di Vence 554, 567, 700.
- Goethe 50, 966.
- Gondi, famiglia 573, 574.
- Gondi, signora de 574.
- Gondi, Enrico de, arcivescovo di Parigi 289, 556, 567, 573, 574.
- Gondi, Giovanni Francesco de, arcivescovo di Parigi 556, 567, 638, 656, 684, 703.
- Gondi, conte Filippo Emanuele de, comandante le galere 573, 583, 584.
- Gondomar, v. Sarmiento.
- Gonelli (detto Giambassi) G. scultore 253.
- Gonzaga, famiglia 236, 378, 381.
- Gonzaga, Carlo, duca di Mantova, Nevers e Rethel 377, 378, 379, 380, 381, 382, 384, 385, 386, 387, 390, 391, 392, 393, 394, 396, 397, 398, 399, 400, 401, 402, 403, 404, 405, 408, 411, 412, 425, 431.
- Gonzaga Nevers, *iunior* 378, 380, 383, 384, 387, 412.
- Gonzaga Eleonora, duchessa di Mantova, moglie di Ferdinando II, v. Eleonora.
- Gonzaga Ercole, vescovo di Mantova, cardinale 233, 382, 626, 986.
- Gonzaga Ferdinando, duca di Guastalla 378, 380, 425.
- Gonzaga Ferdinando, duca di Mantova 376.
- Gonzaga Francesco 376.
- Gonzaga Margherita, duchessa di Lorena 380.
- Gonzaga Maria 376, 378, 379, 380, 384, 387, 412.
- Gonzaga Vincenzo I, duca di Mantova 377.
- Gonzaga Vincenzo II, duca di Mantova 376, 378, 384, 395.
- Gonzales, v. Córdova.
- Goodman, Goffredo, vescovo anglicano di Gloucester 836, 841.
- Goodman Giovanni 841, 842.
- Goring, lord 831.
- Gottifredi, famiglia 985.
- Götz, conte Giovanni, generale 495.
- Götz Leonardo, vescovo di Lavant 342.
- Goussault, madama 582.
- Goyon de Matignon, Léonor, vescovo di Lisieux 514, 591.
- Gozzadini Marcantonio, cardinale 70, 230, 247.
- Gradenigo, patriarca di Aquileia 729.
- Gramigna, Vincenzo, letterato 911.
- Grasser Giacomo, guida 977.
- Grassi Orazio, gesuita 52, 625, 626, 627, 629, 962.
- Grassis Paride de, 932.
- Gravita Pietro, gesuita 53.
- Graziani Lelio, poeta 1038.
- Greca Vincenzo della, architetto 955, 961, 999.
- Green Tommaso, Benedettino, 120.
- Gregorio Magno, papa 145, 780, 938, 948.
- Gregorio VII, papa 974.
- Gregorio X, papa 601.
- Gregorio XIII, papa 7, 8, 9, 11, 15, 37, 69, 85, 101, 103, 225, 230, 645, 681, 684, 855, 981, 989, 1045.
- Gregorio XIV, papa 38, 99, 230, 249, 596.
- Gregorio XV, papa 11, 15, 16, 27-225, 229, 230, 231, 232, 233, 237, 239,

- 246, 247, 252, 257, 270, 271, 274, 355, 374, 446, 607, 611, 615, 625, 627, 707, 713, 717, 723, 724, 756, 763, 764, 784, 799, 800, 801, 973, 1004, 1005, 1007-1009, 1047. *Vedi* pure Ludovisi Alessandro.
- Gregorovius, storico 1049-1060.
- Greiffenclau, Giorgio Federico de, elettore, arcivescovo di Magonza 359, 365, 366.
- Greuter, Cristiano, incisore 42.
- Greuter I. F. incisore 253, 254.
- Grignano Ludovico, tipografo 605.
- Grignon de Monfort, beato, missionario 709.
- Grillo Angelo, letterato 251, 911.
- Grimaldi Girolamo, nunzio 446, 451, 454, 455, 457, 470, 539, 544, 545, 546, 547, 548, 675, 679, 686, 687, 701, 702, 703, 717, 890, 896, 1029.
- Grimani, famiglia 975.
- Grimani, Domenico cardinale 977.
- Grimmelshausen, Gian Giac. Crist. von, poeta, 506.
- Grisendio Giovanni, poeta 1037.
- Grodecus, Giovanni, vescovo di Olmütz 217.
- Grotius Ugo 673, 798.
- Gualdi, cavaliere 919.
- Gualdo Francesco 989.
- Guercino (Giov. Francesco Barbieri), pittore 48.
- Guerin Giuliano 583.
- Guerrero, Ferd, vescovo di Manila 779.
- Guevara, generale dei minimi 629.
- Guevara, monsignore 44.
- Guglielmo di Baden-Baden, margravio 219, 365.
- Guglielmo V di Baviera 8.
- Guglielmo V, langravio di Assia-Cassel 369, 434.
- Guicciolone Diego, eremita 622.
- Guidi Domenico, cardinale 714.
- Guidiccioni Alessandro, vescovo di Lucca 986.
- Guidiccioni Lelio, poeta 725, 915.
- Guidotti, pittore bolognese 94, 947, 948.
- Guiducci Mario, 629, 630.
- Guisa, cardinale 1027.
- Gussoni Vincenzo, ambasciatore veneziano 731.
- Gustavo Adolfo, re di Svezia 18, 19, 20, 22, 119, 190, 341, 395, 413, 419, 421, 423, 424, 426, 427, 428, 429, 430, 432, 433, 434, 435, 452, 453, 454, 455, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 465, 466, 467, 468, 469, 474, 495, 542, 1023, 1024, 1025, 1030, 1031, 1050, 1058.
- Guyart madama, orsolina 710.
- Guzman de Aros, Enrico, cardinale 371, 713, 714.

H

- Hallier, dottore della Sorbona 538, 542, 559.
- Hamelin, ispettore della viabilità 703.
- Hamilton Guglielmo, agente inglese in Roma 832.
- Hanau, conte de, 353.
- Harcourt, generale francese 504, 583.
- Harlay Francesco de, arcivescovo di Rouen 120, 552, 554.
- Harrach, Carlo di, conte 315.
- Harrach, Ernesto Adalberto conte di, arcivescovo di Praga, cardinale 315-316, 321, 322, 325, 330, 331, 332, 516, 713.
- Harrison, arciprete d'Inghilterra 121, 614.
- Hay, Filippo de la, ambasciatore francese in Costantinopoli 774.
- Hay Giacomo (Earl) di Carlisle 810
- Haye-Vantelay 583.
- Heath, francescano 847.
- Hegerty, Patrizio, francescano 857.
- Heinsius Daniele, filologo 924, 927.
- Helvetius, Claudio Adriano 711.
- Herbault, segretario 289.
- Herbersdorf, Adamo von 339.
- Herberstein, Giorgio Sigismindo barone di 276.
- Herrera, Fr. segretario dei Brevi 255, 265, 266, 274.

Hersant Carlo, dottore della Sorbona 540.
 Heywood, giudice di pace inglese 841.
 Hoch, Giovanni (Giovanni Alto) ufficiale pontificio, guida 978, 995.
 Hohenzollern, Eitel Federico conte di, cardinale 28, 42, 72, 74, 103, 118, 198, 220, 230, 353, 628.
 Hohenstaufen, dinastia 734.
 Holstenio (Holstenius), Luca, scienziato 916, 923, 924-926, 927, 928, 929.
 Honoré P. (Charles Bochart de Champigny) cappuccino, già consigliere di Stato 561, 601.
 Hooghe Romano de, incisore 253.
 Horn, generale svedese 451, 472, 477.
 Hugues Guglielmo di, vescovo di Embrun 174.
 Hume Davide 711.
 Huss Giovanni 215.

I

Iägerndorf, Giovanni Giorgio, margravio di 212, 213.
 Ianson Giacomo, cancelliere dell'Accademia Boema 206, 643, 644, 646.
 Ienatsch Giorgio, 163, 280, 481.
 Iessenius, rettore 206.
 Ignazio di Loiola (santo) 4, 12, 93, 94, 95, 183, 216, 226, 611, 707, 708.
 IIsungh Giuseppe 908.
 Ingoli Francesco, segretario di Propaganda 104, 106, 118, 614, 630, 758, 762, 766, 768, 790.
 Innocenzo VIII, papa 982.
 Innocenzo IX, papa 86.
 Innocenzo X, papa 102, 285, 445, 926, 1000, 1008.
 Inojosa, ambasciatore spagnuolo 150.
 Iocher 814.
 Iode P. de, incisore 253.
 Iogues Isacco, missionario gesuita, 770.
 IooSt, v. Vondel.

Iouault Giovanni, abate cistercense 660.
 Isabella, moglie di Ferdinando il cattolico 733, 735.
 Isabella Chiara Eugenia, infante di Spagna 93, 141, 753.
 Isambert, dottore alla Sorbona 559.
 Isidoro (santo) 94, 95, 183.
 Isselburg Pietro, incisore 42.
 Iudoci, provinciale dei gesuiti 676, 682.
 Ivo (santo) 918.

J

James, 840.
 Jansenius Domenico, missionario, 348.
 Jansenius Nicola, missionario 118, 348.
 Jost Ildebrando II, vescovo di Sitten 793.
 Joyeuse Francesco 561.
 Joyeuse, Francesco, arcivescovo di Tolosa, cardinale 561, 643, 1027.

K

Kaisheim, abate di 355.
 Kaprazine, sovrano africano 772.
 Kapsberger Giovanni Girolamo, organista 603, 909.
 Kassiades Vito 320.
 Keller Giacomo, rettore del Collegio dei Gesuiti a Monaco i. B. 296.
 Kellison 823, 825.
 Kensington Enrico Riccardo, visconte 809, 810, 811, 812.
 Kepler Giovanni astronomo 630, 634.
 Khevenhüller Francesco Cristoforo, conte, ambasciatore austriaco in Madrid 136, 138, 147, 199, 377, 379, 382, 409, 411.
 Kilian L., incisore 42, 253.
 Kircher Atanasio, gesuita, orientalista 930.

Klesl Melchiorre, vescovo di Vienna, cardinale 73-75, 76, 198, 230, 234, 241, 242, 393, 616, 619, 766, 767.
 Knöringen Enrico de, vescovo d'Augusta 355, 360, 367, 368, 501.
 Knott, *v.* Wilson.
 Kolowrat Zdenko de, 217, 326.
 Krawarski Adamo, gesuita 328, 331.
 Kufstein Gian Ludovico von, inviato in Costantinopoli 772, 774.
 Kunčewič, Giosafat, arcivescovo di Polotzk (santo) 601, 721.

L

Laar Pietro von (Bamboots), pittore 994.
 Ladislao IV, re di Polonia 718, 719, 720, 721, 979.
 Lafayette Francesco di, vescovo di Limoges 554, 556, 567.
 La Force, maresciallo 411.
 Lagius Bartholomeo, poeta 1037.
 Lagonissa Fabio de, datario, nunzio 265 735.
 Lairuel Servasio 642.
 Lambecius Pietro 924.
 Lamberg Giovanni Giacomo de, vescovo di Gurk 342.
 Lamego *v.* Miguel.
 Lamerno, prete di rito bizantino 773.
 Lamettrie Giuliano Offroy de 711.
 Lamormaini Guglielmo, gesuita, confessore di Ferdinando II 206, 207, 208, 209, 315, 322-325; 341, 354, 359, 367, 392, 465, 483.
 Lancellotti, famiglia 986.
 Lancellotti Orazio, nunzio, cardinale 103, 110, 615, 718.
 Landi Stefano, compositore 972.
 Landini Taddeo, scultore 983.
 Landriani, vescovo di Pavia 740.
 Lanfranco Giovanni, pittore 947, 958, 959, 964, 965, 971, 996, 998.
 Lante Marcello, vescovo di Todi, cardinale 29, 230, 232, 233, 234, 405, 748, 750.

Lante, famiglia 233, 988.
 Lanuvio Girolamo, referendario pontificio 603, 605.
 Lappius, francescano 317.
 Larissa, metropolita di, 774.
 Larizza Bernardino, scrittore 754.
 Lasalle Giovanni de, santo, fondatore dei fratelli delle scuole cristiane (detti Carissimi) 641, 710.
 Laud Guglielmo, arcivescovo di Canterbury, 827, 828, 834, 836, 837, 838.
 Laurenziani Giacomo, scultore 253.
 Lauro Giacomo 995.
 Lauro Giovan Battista, storico 933, 938, 1038.
 Lavalette, *v.* Nogaret.
 Laymann Paolo, gesuita 501.
 Lazaris Ignazio de, 928.
 Lazzari Dionigio 133, 800.
 Leberon, Gelas de, Carlo Giacomo, vescovo di Valenza 554, 592.
 Le Bon, priore di Sain-Lazare 575.
 Le Camus, vescovo di Grenoble 174.
 Leckow Giovanni de, nobile 352.
 Leclerc du Tremblay, *v.* Giuseppe P.
 Leerdam 673.
 Leganés, marchese de, governatore di Milano 491, 504, 740.
 Leger Antonio, predicatore calvinista 769.
 Le Gras Antonio 576.
 Le Gras (Marillac) Luisa, fondatrice delle suore della carità 571, 576, 577, 593, 710.
 Le Gros, scultore 42, 222.
 Leibniz, filosofo 918.
 Lejeune, oratoriano 558, 562, 563, 564.
 Lelio Antonio, generale fiscale 733.
 Le Maître Antonio 559, 710.
 Le Maître de Saey, Isacco, traduttore della Bibbia, 662, 705, 706.
 Leni Giambattista, cardinale 29, 230, 243, 963.
 Lenobletz Michele, missionario 710.
 Leonardi Giovanni, fondatore d'Ordine 97, 756.
 Leonardo, P. cappuccino 726.
 Leonardo da Vinci, pittore 833, 971.

- Leone I, papa 932.
 Leone III, papa 903, 959.
 Leone X, papa 986, 988.
 Leone XI, 86, 250.
 Leone XIII, papa 107, 191, 605, 1058.
 Leonelli Malatesta 1040.
 Leonida Fabio, poeta 1038.
 Leopoldo, arciduca 74, 163, 164, 185, 280, **345-346**, 352, 354, 600, 601, 626.
 Leopoldo Guglielmo, arciduca 360, 361, 362, 363, 365, 417, 484, 490, 495, 793, 969.
 Lerma Francesco de Castro, duca di, cardinale 75, 76, 371.
 Le Roy Tommaso, prelado 985.
 Lesdiguières, duca de, maresciallo 174.
 Leslie Arcangelo, cappuccino 857.
 Lessius Leonardo, gesuita 674, 922.
 Lestonnac Giovanna de, (beata) 570, 614, 642, 710.
 Le Tellier 711.
 Le Vacher Giovanni, lazarista 583.
 Le Vacher Filippo, lazarista 583, 589.
 Lewger Giovanni 861, 862.
 Liborio, (santo) 185.
 Liechtenstein Carlo di, governatore della Boemia 210, 212, 214, 316, 317, 321, 326, 333.
 Ligaridis Pietro 928.
 Lindsay Epifanio, cappuccino 857, 858.
 Lindsay conte di, condottiere 311.
 Lionne Ugo de, inviato francese 889, 890.
 Liporo Antonio, poeta 1037.
 Lisignano principe di, 95.
 Lister Giuseppe, lord 639.
 Listolfi Enrico, vescovo di Bazas 554.
 Lobkowitz Ulrico Adamo Popel di, 326, 330.
 Lodron, Paride von, arcivescovo di Salisburgo 266, 302, 367, 610.
 Lohelius Giovanni, arcivescovo di Praga 209, 210, 214, 315.
 Lolli, conclavista del cardinal Medici 229, 238.
 Lollini Alvisè, vescovo di Belluno 930.
 Lomellini Giov. Battista, tesoriere di Urbano VIII 880.
 Longino, santo 945.
 Longobardi, gesuita 779.
 Lonigo Michele 714, 918.
 Lorrain Claudio, pittore 268, 867, 994, 995, 996, 997.
 Lorena Niccolò Francesco di, vescovo di Verdun, cardinale 308, 312, 527, 713.
 Lucca Giovanni da, domenicano 776.
 Lusić Girolamo, francescano, vescovo di Drivasto 760.
 Ludovico I, 186.
 Ludovico V., langravio di Darmstadt 201, 356.
 Ludovisi, famiglia, 15, 42, 55, 878.
 Ludovisi Alessandro, cardinale (papa Gregorio XV) 28, 29, 30, 31, 33, 35, 36, **37-43**, v. anche Gregorio XV.
 Ludovisi Ippolita 53, 54.
 Ludovisi Ludovico, nepote di Gregorio XV, cardinale, **43-53**, 54, 55, 56, 57, 58, **59-67**, 71, 72, 75, 77, 78, 82, 86, 87, 89, 93, 94, 99, 100, 102, 104, 119, 130, 140, 141, 159, 161, 164, 166, 169, 170, 176, 183, 189, 192, 196, 197, 198, 221, 222, 223, 224, 225, 230, 231, 232, 233, 235, 236, 237, 238, 239, 240, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 255, 257, 258, 259, 264, 439, 441, 444, **445-446**, 527, 596, 599, 712, 754, 766, 768, 802, 803, 855, 874, 962, 1007, **1009-1014**.
 Ludovisi Niccolò 53, 54, 1007, 1008.
 Ludovisi Orazio duca di Fiano, fratello di Gregorio XV, 43, 53, 54, 55, 168, 169.
 Ludovisi Pompeo, conte, padre di Gregorio XV 37.
 Lugo Giovanni de, gesuita, cardinale 619, 717, 817, 896, 897, 922, 1034, 1036.
 Luigi, il santo, re di Francia 293.
 Luigi Gonzaga, (santo) 96.
 Luigi V, conte di Barmstadt 350.
 Luigi XIII, re di Francia 14, 17, 70, 71, 93, 154, 157, 159, 160, 162, 165, 166, 168, 172, 173, 174, 175, 183, 192, 247, 249, 256, 269, 270.

- 275, 276, 277, 279, 281, 282, 283, 285, 287, 289, 290, 292, 293, 294, 296, 299, 300, 302, 304, 306, 307, 308, 311, 312, 370, 372, 384, 385, 387, 388, 391, 395, 396, 397, 398, 399, 400, 401, 402, 404, 410, 419, 423, 425, 426, 430, 433, 435, 436, 440, 446, 460, 462, 463, 468, 469, 470, 475, 477, 481, 485, 487, 489, 490, 496, 497, 502, 510, 511, 517, 518, 523, 527, 528, 532, 537, 548, 550, 558, 565, 567, 587, 591, 809, 811, 813, 814, 817, 820, 848, 889, 890, 893, 970, 1024, 1025, 1030, 1031, 1032, 1056.
- Luigi XIV, re di Francia 505, 507, 865, 1052.
- Luigi, cardinale 878.
- Luiz, missionario domenicano 786.
- Lukaris Cirillo, patriarca greco di Costantinopoli 764-773.
- Lutero Martino 210, 666, 676, 1030.
- Luyens, duca di, 161, 162.
- M**
- Mabillon Giovanni di S. Mauro 920.
- Machiavelli Francesco Maria, cardinale, nunzio di Colonia 17, 500, 502, 514, 716.
- Maculano Vincenzo, cardinale, commissario generale dell'Inquisizione 638, 716, 866, 867.
- Madeleine Claudio de la, vescovo di Autun 545.
- Maderna Carlo, architetto 47, 186, 267, 942, 954, 962, 963, 965, 966, 967, 999.
- Madruzzi, famiglia, 982.
- Madruzzo Carlo, vescovo di Trento, cardinale 20, 29, 30, 33, 34, 82, 176, 230, 231, 234, 258, 714.
- Madruzzo Lodovico, principe vescovo di Trento, cardinale 28.
- Magalotti Carlo 285.
- Magalotti Cesare 285, 630, 919.
- Magalotti Costanza, v. Barberini.
- Magalotti Lorenzo, cardinale 53, 257, 258, 267, 290, 298, 712, 766, 767, 768, 802, 904, 919, 1015.
- Maggi, 982.
- Magni Valeriano, cappuccino 194, 314, 329, 331.
- Maisse H. de, ambasciatore 286.
- Makluf Pietro Giovanni, patriarca maronita 775.
- Malaspina Germanico, nunzio 10.
- Malatesta, vescovo di Pesaro, nunzio, 1033, 1034.
- Malderus Giovanni, vescovo di Anversa 84.
- Malpas Nicolò de, poeta, 1037.
- Malvasia, marchese 888.
- Malvezzi, marchese 741.
- Mambrecht Giacomo, gesuita 857.
- Mambrecht Giovanni, gesuita 857.
- Manaraeus Giacomo 1038.
- Mancini Giulio, archiatro di Urbano VIII 868, 940, 978, 979.
- Manili Lorenzo, de 984.
- Mansfeld, condottiere 16, 17, 166, 183, 184, 185, 187, 197, 199, 212, 217, 303, 304, 338, 347, 729, 809, 812.
- Mantegna Andrea, pittore 512.
- Mangoni Valentino 1035.
- Manti, ammiraglio 583.
- Mantica, francescano, visitatore 38.
- Mantilla, visitatore 317.
- Mantovani Francesco 971.
- Manuza, sovrano africano 786.
- Manzoni Alessandro, poeta 870.
- Maraldi Marc'Aurelio, segretario dei Brevi 265, 738, 1035.
- Maratta Carlo, pittore 260, 262, 960.
- Marc'Aurelio, imperatore 9, 52.
- Marca, Jacopo della, beato, v. Giacomo.
- Marca Pietro de, vescovo di Conserano, canonista 536, 546, 547.
- Marcellino de Pisis, cappuccino 561, 1040.
- Marcellius Attilino, poeta 1038.
- Marcellus II, papa 5.
- Marchant Giacomo, parroco 363.
- Marcheville, conte de, inviato 772, 773.

- Marchis Pietro de, vescovo di Santorino 109, 763.
 Marchstaller Girolamo, abate benedettino 600, 981.
 Marcigo, missionario 778.
 Marefoschi, cardinale 856.
 Marengi Antonio 494.
 Margherita, arciduchessa, carmelitana 85, 133.
 Margherita, regina 51.
 Margherita, vice regina di Portogallo 743.
 Margherita di Lorena 527.
 Margherita di Valois, regina di Francia 572.
 Margherita, principessa di Savoia, 376.
 Maria, infante di Spagna 130, 131, 132, 134, 144, 145, 147, 149, 152, 801, 802, 804, 805, 806.
 Maria Cristina, regente di Savoia 724.
 Maria Maddalena, santa 901.
 Maria Maddalena, arciduchessa di Toscana 94.
 Maria Stuarda 837, 901.
 Mariana, gesuita missionario 113.
 Marillac Luigi de, signore di Ferrières 576.
 Marillac Luisa de, v. Le Gras.
 Marillac Michele de, maresciallo 510, 542, 562.
 Marini, inviato 1020.
 Marini Elia, vescovo di Sofia 761.
 Marini Giovanni Battista, poeta 49, 56, 902.
 Marion, avvocato generale 652.
 Marliani, topografo 979.
 Marquemont Dionigi Simone de, arcivescovo di Lione 279, 522, 712, 713.
 Marquez Pietro, gesuita 783.
 Martino V, papa 877, 932.
 Martina, santa 601.
 Martineau, dottore della Sorbona 559.
 Martinelli Fioravante, storico 920, 980-900.
 Martinitz Iaroslav Borzita, conte de, 209, 217, 325, 328.
 Marucelli Paolo, architetto 964, 988.
 Mascardi Agostino 31, 32, 33, 35, 919, 934.
 Mascardi Vitale 720.
 Mascherino Ottaviano, architetto 981.
 Massa, principe di 985.
 Massarechio Pietro, vescovo di Antivari 109, 759.
 Massarelli 920.
 Massimi, famiglia, 985.
 Massimi Innocenzo de', vescovo di Bertinoro, nunzio in Madrid 77, 78, 79, 139, 140, 145, 146, 167, 371, 803.
 Massimiliano I, duca di Baviera 14, 15, 93, 178, 182, 183, 184, 186, 187, 188, 189, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 199, 200, 201, 202, 203-204, 205, 219, 261, 276, 285, 296, 302, 303, 304, 339, 353, 355, 358, 365, 368, 369, 375, 394, 401, 402, 403, 415, 418, 419, 421, 422, 425, 429, 430, 431, 432, 433, 435, 451, 452, 453, 455, 457, 464, 466, 472, 482, 483, 496, 498, 499, 600, 608, 614, 615, 879, 929, 963, 1022, 1023.
 Massimiliano II, imperatore 133, 138, 341.
 Massimiliano, il gran maestro dell'ordine teutonico 345.
 Massimino, imperatore 939.
 Mastrilli Marcello, gesuita 783.
 Matilde di Canossa 894, 906, 918, 950-951, 969, 971.
 Mattei, famiglia 983, 989.
 Mattei Gaspare, arcivescovo di Atene, cardinale, nunzio in Vienna 497, 498, 499, 500, 501, 502, 717, 965.
 Mattei Luigi, marchese 871, 875, 886, 888, 892.
 Matteo di Castro, missionario 778.
 Matteo Erasmo, arcivescovo di Nakhčevan 112.
 Matteucci Girolamo 38.
 Matthews, arcivescovo di York 121.
 Mattheus Tobia, convertito 121.
 Mattia, imperatore 14, 74.
 Maturino, pittore 986.
 Maunoir Giuliano, missionario gesuita 710.
 Maupas Enrico, vescovo di Puy 554.
 Maurizio Domenico, gesuita 764.

- Mauro (santo) 98, 175.
 Mauro Rabano 607.
 Mayer Giulio Roberto, fisico 639.
 Mazarino Giulio, inviato pontificio, statista francese 23, 404, 406, 407, 408, 410, 411, 424, 426, 430, 479, 494, 505, 508, 531, 532, 533, 534, 541, 543, 547, 568, 591, 592, 593, 594, 691, 716, 741, 751, 890, 893, 894, 895, 990.
 Mazarin Michele 751.
 Mazarin Iules, *v.* Mazarino Giulio.
 Medici, famiglia 231, 232, 272, 987, 988.
 Medici A., cardinale, nunzio in Francia 160.
 Medici Carlo de', cardinale 27, 28, 29, 31, 34, 168, 229, 230, 231, 232, 237, 238, 240, 724, 739, 875.
 Medici Claudia 272.
 Medici Maria de', regina di Francia 14, 71, 286, 304, 309, 312, 395, 433, 541, 576, 673, 808, 809, 838.
 Medici Vittoria della Rovere 272.
 Medina, duca di, vicerè di Napoli 735.
 Melezio, vescovo di, Aleppo in Siria 168.
 Mellini Benedetto 918.
 Mellini Urbano 985.
 Mello, Francesco de', governatore del Belgio 688.
 Mendez Alonzo, gesuita 784, 785.
 Mendoza Polissena 54.
 Menelao, scultore greco 50.
 Menidret Claudio, antiquario 987.
 Mercatellus Girolamo, poeta 1038.
 Mercati Giovan Battista, incisore 996.
 Merlino Fr. M. 508.
 Mérode, conte 402.
 Mesmes Enrico des, presidente della suprema corte di giustizia 924.
 Mestrézat, predicatore ugonotto 542.
 Metella Cecilia 976.
 Metternich Lotario de', principe elettore di Treviri 201, 366.
 Meursius Giovanni, fiololofo 924.
 Michelangelo 51, 512, 902, 935, 937, 943, 948, 952, 954, 971.
 Michiel Francesco, inviato veneziano nei Paesi Bassi 796.
 Michna, conte Paolo, signore di, 318, 320.
 Mignanelli, famiglia 984.
 Miguel de Portugal, nepote di Giovanni IV, vescovo di Lamego 747, 748, 749, 750, 751, 752, 890.
 Milano Benedetto, scrittore 1037.
 Miliet Filiberto, arcivescovo di Torino 70.
 Milletière, Brachet de la, 701.
 Millini Giangarzia, cardinale 28, 29, 82, 89, 103, 121, 230, 232, 233, 235, 237, 238, 239, 240, 241, 242, 264, 765, 768, 802, 957.
 Milton Giovanni, poeta 927, 973.
 Mingucci da Pesaro Fr., scienziato di storia naturale 922.
 Minutoli Giacomo, gesuita 44.
 Mirabel, ambasciatore 289.
 Miranda Giovanni de', 79.
 Miron Carlo, vescovo di Angers 295.
 Mitrowitz Cristoforo Wratislaw 325.
 Mitrowski Giorgio, signore di, 319.
 Mirza Zuleurna, principe persiano 775.
 Mobili Vincenzo, della collettorìa portoghese 747.
 Mocchi Francesco, scultore 252, 945, 946, 971.
 Mocenigo Alvise, arcivescovo di Creta 758.
 Modena, duca Francesco di, *v.* Este.
 Mohila Pietro, metropolita di Liovia 774.
 Mohr Giovanni, vescovo di Coira 366, 793.
 Mola Gaspare, incisore di medaglie 954.
 Mola Giacomo, architetto 964.
 Molé Atanasio, cappuccino 174.
 Molina, teologo, gesuita 649.
 Molina Antonio de, certosino 694.
 Molino Domenico, politico veneziano 728.
 Moltmann C. H. 465, 739.
 Molza C. Camillo, 714.
 Monaco Francesco Maria del, 1040.
 Monaldeschi, famiglia 991.
 Monaldo Cristoforo Maria 916, 1038.
 Moncada Luigi 532.
 Monod P., gesuita 518.

- Monopoli, cardinale 102.
 Monot, scultore 222.
 Montague, rappresentante sostituto di Carlo I 304.
 Montague Riccardo, vescovo di Chester e Norvidi 827, 831.
 Montague Gualtiero, oratoriano 831.
 Montalto Alessandro, cardinale 28, 29, 31, 41, 223, 249, 252, 751, 962, 1003, 1004, 1010.
 Montalto Francesco Peretti, cardinale 714, 716, 717, 739, 741, 962.
 Montchal Carlo de, arcivescovo di Tolosa 545, 554, 555.
 Monte Francesco Maria del, cardinale 29, 30, 34, 47, 230, 231, 233.
 Montecuccoli Raimondo, condottiero 892.
 Monterey, ambasciatore spagnuolo in Roma 397, 437, 734.
 Monti Cesare, cardinale, nunzio in Napoli e Madrid 29, 230, 238, 378, 385, 386, 394, 405, 457, 713, 715, 736, 778, 1026, 1028.
 Montmorency, duca di, 510.
 Montorio Pietro Francesco, nunzio in Colonia 187, 189, 199, 200, 201, 347, 349, 351, 352, 463, 1004.
 Moore Ruggero, nobile irlandese 850.
 Morales Giovanni, dominicano 780.
 Morandi Orazio, abate di S. Prassede 621.
 More Giorgio 125.
 Morelli Federigo 908.
 Morette, conte de, 1020.
 Morin, (Morini) oratoriano 536, 559.
 Moroni Alberto, scrittore, gesuita 1040.
 Moroni Carlo, bibliotecario 928, 1046.
 Morosini I., nunzio in Madrid 736.
 Mortaigne, gesuita 613.
 Mosè III, patriarca di Esmiadzin 775.
 Mosto, domenicano, accademico 56.
 Mothe Daniele de la, vescovo di Mende 815, 817.
 Motmann Cornelio Enrico, uditore di Rota 492, 493.
 Moutgarret, lord 853.
 Mourgues, de, abate 673.
 Mozart, compositore 603.
 Mraczky signori di 326.
 Mula, cardinale 730.
 Murad, sultano 497, 774.
 Mustola Gaspere, poeta 1038.
 Muti, famiglia 987.
 Muti Tiberio, vescovo di Viterbo, cardinale 29, 230.
- N
- Nani Giovanni, inviato veneziano 720, 732, 895, 899.
 Nandeus. Gabriele, poeta 1038.
 Nanius Ippolito, poeta 1037.
 Nardone Giovanni Battista, notaio 938.
 Nari Bernardino, capitano della guardia 283, 284, 286.
 Nari Gregorio, cardinale 265, 291, 714, 1051.
 Narni Girolamo da, cappuccino 100, 102, 610.
 Naro Battista, ammiraglio pontificio 870.
 Naro Diego Guzmán de, arcivescovo di Siviglia, cardinale, *v.* Guzman.
 Naudé Gabriele, bibliotecario 924.
 Navarra *v.* Enrico IV.
 Negro P., cappuccino 525.
 Nemius Gaspere, vescovo di Anversa, 676, 688.
 Neri *v.* Filippo.
 Neri G. 901.
 Nerlich, gesuita 338.
 Nero Francesco del, cappuccino 600.
 Nevers, famiglia 378.
 Nevers, duca di, *v.* Gonzaga Carlo.
 Newcastle 844.
 Newport, Lord 834.
 Newton Isacco, astronomo 634.
 Niccolini, famiglia 985.
 Niccolini Fr. 265, 452, 474, 633, 634, 635, 638, 639, 966.
 Nicholas, segretario di Carlo I 838.
 Nicole Pietro, giansenista 663, 705, 709.
 Nicoletti Andrea, biografo di Urbano VIII 1008, 1045-1049, 1058.

Nicolò III, papa 877.
 Nieto Pietro, priore agostiniano 790.
 Niewlandt Guglielmo van, incisore 996, 997.
 Nigrita Antonio, inviato in Roma 787.
 Noailles, conte 531.
 Noailles Carlo de, vescovo di Saint-Flour 566.
 Nobili, cardinale 612, 903.
 Nobili Roberto de', gesuita, missionario 114, 115, 777.
 Nogaret Luigi de, vescovo di Mirepoix 565.
 Nogaret Le Lavalette Luigi de, arcivescovo di Tolosa, cardinale 82, 526, 534.
 Noronha Sebastiano de Matos de, arcivescovo di Braga 749.
 Nouet Giacomo, gesuita 700.
 Novati Gian Battista 918.
 Novelli Leonardo 917.
 Noyers, signore di 930.

O

Odescalchi, famiglia 46.
 Ogilvie, gesuita 857.
 Oldecop Giovanni, cronista 1.
 Olier Giovanni Giacomo, sacerdote 557, 558, 567.
 Olivares, conte, ministro spagnuolo 79, 131, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 142, 143, 144, 146, 149, 151, 166, 167, 201, 285, 300, 301, 302, 371, 372, 379, 380, 389, 391, 405, 436, 437, 439, 455, 457, 471, 496, 498, 499, 502, 740, 742, 743, 744, 745, 799, 802.
 Omero 50.
 Oñate 195, 197, 202, 372, 375, 390, 482, 483, 484.
 Opel Bernardo, gesuita 331.
 Oppersdorff, conte Giovanni 326, 338.
 Orange, principe di 838, 844.
 Orazio, poeta 52, 900, 907, 913, 927.
 Oreggi Agostino, cardinale 915, 919.
 Oreggi Bartolomeo, uditore 620.

O'Reilly Ugo, primate di Armagh 852.
 Orizzo Francesco, doge di Venezia 729.
 Orfeo Domenico, poeta 1038.
 Orleans Gastone, duca di 527, 528.
 Orleans-Longueville Antonietta, duchessa 642.
 Ormond, vicerè in Irlanda 853, 855.
 Orsi Aurelio, poeta 900, 901, 903.
 Orsini, famiglia 260, 877, 984, 985.
 Orsini Alessandro, cardinale 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 72, 243, 1004.
 Orsini Benedetto, francescano, vescovo di Alessio 760.
 Orsini Giovanni Antonio 47.
 Orsini Gregorio, domenicano 775.
 Orsini Virginio, cardinale 716, 717.
 Orsini de Vivariis Egidio, datario 265.
 Orsolini Francesco, sacerdote 622.
 Ossat Arnaldo d', cardinale 653.
 Ossolinski, principe Ierzy 719, 720.
 Ostheim Giovanni Enrico de, vescovo di Basilea 793.
 Ottiè Giovanni, padre di Giansenio 644.
 Ottoboni Marco 986.
 Ottoni Lorenzo, scultore 253.
 Oxenstjerna, conte Axel di, cancelliere di Svezia 427, 469, 478.

P

Pacheco, cardinale 83.
 Pacheco Pantalão Roiz, inquisitore spagnuolo 749, 751.
 Paepe, giurista 689, 690, 691.
 Pagani Giovanni, poeta 1037.
 Palatius, scrittore 56.
 Palestrina Giov. Pierluigi 602.
 Pallavicini Ferrante, libellista 623.
 Pallavicini Sforza, cardinale 102, 916, 1047.
 Pallotto Giovanni Battista, cardinale, nunzio in Vienna 343, 368, 372, 385, 386, 390, 392, 403, 405, 407, 416, 420, 616, 714, 742, 903.
 Pallu, vescovo francese 645.
 Palmeiro Andrea, gesuita 780.

- Palominus, francescano, martire 115.
 Palotta Giov. Battista, collettore in Portogallo 372.
 Paludano, professore d'università in Lovanio 673.
 Paluzzi, famiglia 989.
 Pamfli, famiglia 985.
 Pamfli Giovan Battista, uditore di Rota (più tardi Innocenzo X) 285, 301, 380, 389, 390, 431, 475, 690, 714, 734, 736.
 Pamfli Girolamo, cardinale 264.
 Pamfli-Ludovisi Costanza, 986, 1008.
 Panciroli Giovanni Giacomo, cardinale, nunzio in Madrid 407, 408, 409, 410, 411, 430, 619, 717, 736, 752, 1028.
 Panciroli Ottavio 406, 953, 978.
 Paniaqua Gabriello Tejo, cardinale 230, 235, 244, 270.
 Pantera, artista 984.
 Panzani d'Arezzo Gregorio, inviato pontificio in Inghilterra 828-831, 833, 834.
 Paolino Stefano, tipografo 756.
 Paolo, apostolo (santo) 658, 780, 906, 938.
 Paolo III, papa 3, 4, 5, 610, 638, 724, 789, 882, 884, 896, 951, 952, 953.
 Paolo IV, papa 5, 6, 11, 85, 233, 386, 932.
 Paolo V, papa 11, 12, 13, 14, 27, 28, 29-31, 33, 34, 36, 38, 39, 40, 45, 55, 56, 58, 63, 69, 70, 71, 72, 73, 76, 77, 79, 81, 83, 86, 88, 102, 110, 120, 129, 153, 170, 175, 181, 182, 192, 222, 224, 230, 231, 232, 234, 241, 257, 269, 350, 355, 435, 438, 471, 615, 624, 627, 638, 642, 650, 670, 671, 672, 673, 677, 679, 683, 717, 718, 757, 777, 781, 787, 867, 931, 936, 978, 981, 985, 988, 999, 1004, 1005, 1011, 1027.
 Paolo, diacono 948.
 Paolucci B., inviato 31, 34, 35, 56, 57, 95, 258, 699.
 Papazurri, famiglia 987.
 Pappenheim, conte di 353.
 Pappus Leonardo 381.
 Parthenio I, metropolita di Adrianopoli e patriarca di Costantinopoli 774.
 Pascal Biagio, matematico 663, 693, 704, 709.
 Pascal Jacqueline, sorella del Pascal 704.
 Pasquale Scipione, vescovo di Casale 56.
 Pasquilini Marcantonio, cantante 972.
 Passeri 947, 965.
 Passignano Domenico, pittore 252, 948.
 Passionei 724.
 Pasteur Luigi 639.
 Pastrana, duca di, ambasciatore spagnolo 140, 231, 235, 275, 283, 370, 1047.
 Patrizi, famiglia 984, 989.
 Patrizi Costanzo, tesoriere di Urbano VIII, cardinale 879.
 Pavillon Nicola, vescovo di Alet 592, 593.
 Pázmány Pietro, arcivescovo di Gran, cardinale 343-345, 407, 437, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 456, 457, 458, 482, 483, 484, 604, 615, 714.
 Pazzi Maria Maddalena de', (santa) 601.
 Peckham Giorgio 859.
 Pedrosa, predicatore spagnolo 145.
 Pegioletti, gesuita 559.
 Peirese Nicola Claudio Fabrizio de, consigliere di parlamento 924-925.
 Pellegrini Carlo, pittore 936, 949.
 Pelletier 289.
 Pembroke v. Arcangelo P.
 Peña, I. Antonio de la 301.
 Peparelli Francesco, architetto 955, 957.
 Péréfix Hárd. de Beaumont, arcivescovo di Parigi 661.
 Peretti, famiglia 878, 986, 990.
 Peretti Francesco, cardinale, v. Montalto Francesco.
 Pereyra v. Solórzano.
 Perez de la Serna Giovanni, arcivescovo di Messico 372.
 Perneo Magno 908, 910, 922.

- Perriez Francesco, incisore 996.
 Perrot, parlamentare inglese 124, 126.
 Persons Guglielmo, governatore in Irlanda 850, 859.
 Perugino Pietro, pittore 512, 971.
 Pesaro Giovanni, ambasciatore veneziano 255, 263, 729, 1054, 1057.
 Pesler Alberto, prevosto 374.
 Petau (Petavius) Dionigi, gesuita 558, 645, 701, 702, 919.
 Petitère De la, ufficiale 704.
 Petrarca, poeta 607.
 Petricca da Sonnino Angelo, vicario patriarcale da Costantinopoli 774.
 Petronilla (santa) 48.
 Petrucci Carlo 1039.
 Petrucci Girolamo, gesuita 604, 606.
 Peutinger Corrado, umanista 500.
 Phelippe Roberto, oratoriano, confessore della regina Maria Enrichetta 815, 843.
 Phelps, parlamentare inglese 125, 126.
 Pianazza marchese 865, 880.
 Piazza Camillo, uditore 620.
 Pica Giov. Fr. 274.
 Piccardo Ludovico 884.
 Picchena C. 628.
 Piccolomini Ascanio, arcivescovo di Siena 637.
 Piccolomini Giulio 923.
 Piccolomini Ottavio, generale 586.
 Pichi, famiglia 985.
 Pico Alfonso, abbate, inviato imperiale 73, 87, 88, 155.
 Pier Luigi, vescovo di Tricario 358.
 Pieromallo P., scrittore 1036.
 Pietrasanta S., gesuita 348.
 Pietro da Cortona *v.* Cortona.
 Pietro di Alcántara (santo) 95.
 Pietro Aurelio *v.* Saint-Cyran.
 Pietro Claver *v.* Claver.
 Pietro Sabino 939.
 Pignatelli, cardinale 29, 32, 230, 239, 242, 243, 244, 245, 246, 247.
 Pignero de Vega Tommaso 741, 742.
 Pimentel Domenico, vescovo di Córdoba, commissario spagnolo in Roma 471, 736, 737, 738.
 Pini Matteo, collaterale delle genti d'arme 181.
 Pinthereau, gesuita 646.
 Pio, cardinale, *v.* Savoia.
 Pio II, papa 909.
 Pio IV, papa 5, 56, 84, 85, 86, 215, 718, 730, 987, 990.
 Pio V, papa 6, 7, 11, 85, 101, 261, 601, 614, 643, 644, 681, 682.
 Pio VII, papa 191.
 Pio IX, papa 268.
 Pio X, papa 93, 605, 612, 974.
 Pinthereau, gesuita 646.
 Piombino, principe di 42.
 Piombo Sebastiano del, pittore 971.
 Piranesi, incisore 49, 997.
 Piromalli (Pieromalli o Firomalli) Paolo, domenicano 775.
 Pithou, canonista 547.
 Plattenstein Platais di, canonico 211, 214, 328.
 Poelenburg, pittore 997.
 Poggio Sebastiano, vescovo di Ripatransone 53.
 Pola Ambrogio della, Minore osservante 766.
 Poli, famiglia 963.
 Poli Fausto, cardinale 265, 717.
 Polidoro, pittore 986.
 Pollak L. 42.
 Pontanus Giacomo, sindaco dell'università di Lovanio 670, 671, 673, 682, 683.
 Pontchâteau 704.
 Porcius Giorgio, poeta 1038.
 Porfirio 926.
 Porreño Baldassare 922, 1038.
 Porta Guglielmo della, scultore 1, 2, 52, 950, 953.
 Porta di Castelnuovo Giuseppe, scultore 730.
 Portail 593.
 Porter Endimione 134, 135, 834.
 Portland, gran tesoriere 831.
 Possevino Antonio, ambasciatore mantovano 42, 45, 46, 49, 51, 54, 55, 58, 97, 155, 221, 223, 230, 231, 240, 255, 595, 1006.
 Potier Agostino, vescovo di Beauvais 539, 555, 567.
 Poulton Ferdinando 863.

Poussin Niccolò, pittore 512, 871, 929, 948, 994, 995.
 Pozzo A. del, vescovo di S. Donnino, scrittore 1038.
 Pozzo Cassiano del, antiquario 259, 285, 897, 928, 929, 980, 988.
 Preston, Tommaso (Ruggero Widdrington), benedettino 120, 829.
 Preti Girolamo de', accademico 56.
 Preti Mattia, pittore 966.
 Priuli A., doge di Venezia 79.
 Priuli Matteo, cardinale 29, 33, 230, 241.
 Pulci Alessio, poeta.
 Purpura F. A., vescovo di Monte Marano, poeta 1038.
 Puteanus *v.* Erycius,
 Puy *v.* Du Puy.
 Pym Giovanni 127, 837, 846.

Q

Querenghi Antonio, letterato 251, 915.
 Quiñones Francesco, cardinale 986.
 Quiñones Giacomo, vescovo di Valladolid 694.
 Quirini Sebastiano, arcivescovo di Naxos 763.
 Quiroga Gaspare de, arcivescovo di Toledo, cardinale 38.
 Quiroga Diego, cappuccino 194, 483, 484, 486.

R

Rabardeau Michele, gesuita 539.
 Rabbe F. 566.
 Raccagna Cesare, vescovo di Città di Castello 725.
 Racine, poeta 663, 709.
 Raconis Francesco d'Abra de, vescovo di Lavour 554, 701, 710.
 Radio Agostino, pittore 947.
 Raffaello 51, 967, 970, 971, 982.
 Raggi Lorenzo, maggiordomo di Urbano VIII 265, 716, 880, 892, 897.
 Raglan, lord Herbert d', 845.

Raimondi, famiglia 963.
 Rameati Ilarione, uditore 620.
 Rainaldi Carlo, architetto 872, 963.
 Rainoldo Alessandro 910.
 Rákóczy principe di Transilvania 452, 508, 562.
 Rancati Ilarione, abate cistercense 603.
 Rangel Michele, domenicano, visitatore e vicario generale 113, 115, 778.
 Rangoni Claudio, vescovo di Reggio, nunzio 71, 718.
 Ranke Enrico 4, 1043, 1047, 1048, 1049-1060.
 Rapaccioli Angelo Francesco, cardinale 717, 880, 885, 953.
 Rauh Benedetto, abate di Wiblingen 507.
 Raynald Odorico, storico 920.
 Raggi Gian Battista 1040.
 Reinach Enrico, barone di, comandante di Breisach 495.
 Rembrandt, pittore 798, 953.
 Remondi da Milano, Benedetto Emanuele, francescano 761.
 Reni Guido, pittore 12, 48, 52, 833, 871, 904, 949, 958, 960, 971, 998.
 Renty, barone 562.
 Rethel, duca di, *v.* Gonzaga Carlo.
 Retz, cardinale 161, 175.
 Reviglias Pietro de 908.
 Reynolds Ribera, pittore 894.
 Reynold Tommaso, prete secolare inglese 840.
 Rho G., gesuita 478.
 Rhodes Alessandro de, gesuita 728.
 Rhodes (Rodin) De, gesuita 566.
 Rhugius, sacerdote norvegese 799.
 Riari, famiglia 982.
 Ricasoli Pandolfo, canonico 621.
 Riccardi Niccolò, domenicano 600, 603, 628, 630, 631, 632, 634.
 Riccardi Vincenzo 928.
 Ricci, famiglia 986.
 Ricci Matteo, gesuita 11, 115.
 Rich, *v.* Kensington.
 Richelieu, Armando Giovanni du Plessis duca di, vescovo di Luçon, cardinale, statista francese 16, 17, 18, 19, 20, 22, 23, 172, 175, 278-279,

- 281, 282, 286, 288, 290, 291, 292,
294, 295, 299, 300, 304, 305, 306,
307, 308, 310, 212, 313, 388, 389,
394, 395, 396, 398, 399, 400, 402,
407, 408, 409, 410, 411, 419, 421,
424, 426, 427, 429, 431, 432, 433,
434, 435, 436, 445, 450, 455, 458,
459, 460, 462, 463, 469, 470, 471,
474, 475, 476, 479, 480, 485, 487,
488, 492, 495, 496, 497, 498, 499,
502, 504, 505, 508, 509-516, 517,
518, 520, 521, 522, 523, 524, 525,
526, 527, 529, 531, 532, 533, 534,
535, 536, 537, 538, 541, 542, 543,
544, 545, 546, 547, 548, 550, 552,
553, 554, 556, 558, 559, 560, 565,
567, 581, 583, 593, 645, 661, 662,
674, 675, 679, 683, 684, 691, 741,
742, 762, 786, 810, 811, 820, 838,
882, 884, 887, 888, 891, 908, 1015,
1022, 1057, 1061.
- Richer Edmondo, sindaco de la Sor-
bona 295, 408, 519, 523.
- Ridolfi, generale dei domenicani 516.
- Ridolfi, marchese 168.
- Riedmatten Adriano III de, vescovo
di Sitten 794.
- Rieti Colomba de 602.
- Rigault Nicola, bibliotecario 924.
- Rigby 835.
- Rinaldi O., 1036.
- Rink von Baldenstein Guglielmo, ve-
scovo di Basilea 793.
- Rinuccini Giovanni Battista, lette-
rato 251, 627, 911, 928.
- Risi Sergio, arcivescovo di Damasco
930.
- Rivaldi, famiglia 985.
- Rivarola Domenico, arcivescovo di
Nazaret, cardinale 27, 29, 30, 230,
243.
- Rivers, lady 846.
- Riviera v. Vliete.
- Rivière De la, ufficiale 704.
- Rocci Ciriaco, cardinale, nunzio in
Vienna e Lucerna 420, 421, 422-
425, 472, 474, 477, 478, 482, 484,
505, 537, 715.
- Rochefoucauld Francesco de, vescovo
di Clermont, cardinale 27, 175, 295,
550, 551, 555.
- Rocheposai v. Chateigner.
- Rodin v. Rhodes.
- Rodolfo II, imperatore 2, 8, 14.
- Rodolfo Ottavio, vescovo di Ariano,
cardinale 70, 71, 230, 234.
- Roe, parlamentare inglese, 125.
- Roe Albano, benedettino 840.
- Roganus Maurizio, vescovo di Fondi
1039.
- Rhodes Alessandro di, gesuita, mis-
sionario 778.
- Rohan, Beniamino de, signore di
Soubise 159, 286, 292, 304, 311,
480, 487.
- Rohan Guémené, principessa Anna de
694.
- Roma Giulio, cardinale 28, 29, 230,
748.
- Romanelli Gian Francesco, pittore
947, 948, 949, 960, 969, 971, 974.
- Romillion Gian Battista 641.
- Romolo, figlio di Massenzio 956.
- Rondinini Paolo Emilio, cardinale 880.
- Ronrou, barone di S. Germano, scrit-
tore 1040.
- Rooze, presidente di consiglio di stato
679, 688.
- Roscioli, monsignore 896.
- Rosis, monsignor de, accademico 56.
- Rospigliosi, famiglia 990.
- Rospigliosi Giulio, segretario dei Brevi
(più tardi Clemente IX) 265, 490,
911, 972, 973.
- Rossetti Carlo, cardinale, nunzio in
Colonia 502, 503, 506, 618, 717,
833, 835-839, 840, 841, 842, 843,
847, 863.
- Rossi Cannachio, sacerdote di rito
bizantino 766, 767, 768, 770.
- Rossi G. B. de, archeologo 995.
- Rossi Giovanni Vittorio, v. Erthraeus.
- Rossi Gregorio de, fonditore 941.
- Rossi Marcantonio 903.
- Rosso Francesco Maria, segretario di
ambasciata veneziano 731.
- Rousseau 711.
- Rovenius (van Roveen), arcivescovo
di Filippi, vicario apostolico 120,
680, 795, 796, 797, 1040.
- Rovere, della famiglia 262.

Rovere Domenico, della, cardinale 982.
 Rovere Federigo della, 271.
 Rovere Francesco Maria della, duca di Urbino 262, 271-273.
 Rozas Paolo, missionario agostiniano 787.
 Rubens, pittore 12, 512, 719, 847, 915.
 Rubino Antonio, gesuita 783.
 Rucellai, famiglia 286, 988.
 Ruggero I, conte di Sicilia 734.
 Ruspoli, famiglia 986.
 Rycynius Giusto, archeologo 978.
 Rye Francesco de, vescovo di Besanzone 507.

S

Saavedra, inviato toscano 470.
 Sablé, marchesa Maddalena de, 694.
 Sacchetti Giambattista 879.
 Sacchetti Giovan Francesco, nunzio in Svizzera e nell'Italia settentrionale 386.
 Sacchetti Giulio, vescovo di Gravina, cardinale, nunzio in Madrid 273, 276, 277, 297, 371, 375, 404, 488, 609, 713, 736, 756, 1014, 1022.
 Sacchetti Niccolò, inviato toscano in Vienna 420.
 Sacchi Andrea, pittore 253, 256, 258, 610, 894, 897, 947, 948, 949, 957, 958, 959, 960, 961, 970, 971, 972, 975, 985, 987, 999.
 Saccati Francesco, vescovo di Cesena cardinale 69, 104, 230, 234, 247.
 Sadeler Raffaele 190.
 Saint-Cyran (Du Vergier de Hauranne) 548, 645-652, 657, 658-661, 662, 673, 674, 691, 692, 699, 700, 702, 705, 707, 708; *v.* anche Pietro Aurelio.
 Sainte-Beuve Carlo Agostino 705, 708.
 Salette Giovanni Enrico de, vescovo di Lescar 565.
 Sales, *v.* Francesco.
 Salgado de Somoza Francesco, realista spagnuolo 733.
 Salines Stefano, francescano 762.
 Salis, conte Rodolfo Andrea 164.
 Salisbury 859.
 Sallustio 926.
 Salomoni, avvocato 739.
 Salonina, moglie dell'imperatore Gallieno 939.
 Salsilli, letterato 927.
 Saluzzo Zaccaria da, cappuccino 291.
 Salvati 982.
 Sandoval Bernardo de, arcivescovo di Toledo, cardinale 438, 439, 443, 447, 1029.
 Sandrart Gioachino de, pittore 268, 988, 994.
 Sandys, parlamentare inglese 125.
 Sangallo, scultore, architetto 924, 985.
 Sangiorgi Simonetti 42.
 Sangro Alessandro de, patriarca di Alessandria, nunzio in Madrid 75, 76, 77, 78, 79, 156, 157, 159, 162, 163, 176, 192, 194, 196, 198.
 Sanguin Nicola, vescovo di Lisieux 555.
 Sannesio Giacomo, vescovo di Orvieto, cardinale 29.
 Sansverino Lucio, vescovo di Salerno, arcivescovo di Rossano, cardinale 230, 234, 235, 245, 247.
 Santa Croce, famiglia 984.
 Santa Croce Antonio, cardinale 426, 714, 718.
 Santarelli Antonio, gesuita 519, 520, 522, 552.
 Santori Giulio Ant., cardinale 102.
 Santori Paolo Emilio, letterato 103, 251, 911, 930.
 Sanza, principe di, 877.
 Sarbiewski Mattia Casimiro, gesuita, poeta 226, 606, 722, 914, 915, 970, 1038.
 Sarmiento de Acosta Diego, conte di Gondomar 83, 123, 128, 129, 133, 134, 135, 136, 149, 806.
 Sarpi Paolo, servita 79, 80, 81, 298, 624, 727, 728, 919.
 Sarto Andrea, pittore 833, 971.
 Sasso Antonio, gesuita 962.
 Sassoferrato, pittore 12.
 Sauli Ant. Maria, arcivescovo di Genova, cardinale 29, 30, 103, 104, 221, 230, 231, 238, 239, 247, 1003.

- Sauvage, gesuita 648.
 Sauvigny Guido de, poeta 1038.
 Savage Tommaso 133.
 Savelli, famiglia 877, 983.
 Savelli Federico, principe 284, 437, 440, 465, 495.
 Savelli Giulio, nunzio in Vienna, cardinale 20, 29, 32, 75, 96, 230, 232, 234, 245, 718, 1004.
 Savelli Paolo, principe ambasciatore imperiale in Roma 28, 32, 155, 163, 165, 181, 186, 221, 230, 235, 270, 429, 430, 437, 439 - 440, 441, 446, 897, 1028, 1029.
 Savenier, segretario dei Brevi 755.
 Savoia Carlo Emanuele Piodi, cardinale 29, 31, 32, 70, 230, 405, 469, 802, 901.
 Savoia, dinastia 421.
 Savoia Maurizio, di, cardinale 72, 230, 231, 232, 233, 235, 236, 237, 238, 239, 240, 241, 243, 244, 245, 252, 386, 511, 714, 928, 995.
 Scacchi Fortunato, agostiniano 603, 918.
 Scaglia, abate 305.
 Scaglia Desiderio, vescovo di Melfi, cardinale 29, 82, 230, 232, 233, 237, 245, 444, 619, 770, 802.
 Scala Domenico della, carmelitano scalzo 236.
 Scala Francesco da Faenza 866.
 Scappi Alessandro, vescovo di Campagna, nunzio in Lucerna 158, 162, 165, 280, 297, 385, 386, 404, 792, 794.
 Scarampi Pier Francesco, oratoriano 854.
 Schacht Enrico, gesuita 119, 798.
 Schall Giovanni Adamo, gesuita 779.
 Scheiner Cristoforo, gesuita 337, 625.
 Schenk Pietro, pittore 268.
 Schenk zu Schweinsberg Giovanni Bernardo, principe abate di Fulda 351, 363, 366.
 Schiattini Raffaello, arcivescovo di Naxò 765.
 Schinchel Giovanni, teologo 681, 683, 687, 689.
 Schinder Francesco, cappellano segreto di Urbano VIII 938.
 Schlick, conte 483.
 Schmid Rodolfo, inviato imperiale in Costantinopoli 772, 773.
 Schomberg, conte 289, 408, 411.
 Schönberg Gaspare von, 413.
 Schrötelius P. Giorgio 296.
 Schwarzenberg, conte Adamo di 352.
 Schweikart von Cromberg Giovanni, arcivescovo di Magonza 172, 184, 185, 186, 191, 196, 200, 201, 202, 203, 302, 321, 351, 356, 359, 365.
 Schweinsberg, v. Schenk.
 Scioppio Gaspare 909.
 Scott Walter, poeta 935.
 Scotti, vescovo di Borgo S. Donnino 894.
 Scotti Ranuccio, nunzio in Parigi 497, 527, 530, 532, 533, 534, 535, 540, 542, 543, 544, 555, 559, 560, 791, 792, 793, 794, 795.
 Scribani, gesuita 295.
 Seguenot, oratoriano 657.
 Séguier, cancelliere francese 591.
 Seltan-Sagad (Susneos) [Socinius], imperatore di Etiopia 113, 784, 785.
 Selvaggi, letterato 927.
 Semedo Alvaro, gesuita 1039.
 Semmelweis Ignazio Filippo 639.
 Senecey, marchesa di 593.
 Serafino Cherubino, dei Minori 622.
 Serbelloni Giovanni, conte.
 Seripando, cardinale 919.
 Seristro Pietro, sostituto fiscale 620.
 Serlupi, famiglia 989.
 Serlupi Girolamo, poeta 1038.
 Serra Giacomo, cardinale 29, 30, 230, 236, 239, 245, 247.
 Serra Luigi, pittore 186.
 Sesmaison Pietro, de, gesuita 694, 695, 696.
 Severano Giovanni, oratoriano 920, 922, 938.
 Seymour Francesco 125.
 Sforza, famiglia 54, 966, 985.
 Sforza Francesco, cardinale 28, 29, 33, 230, 234, 237, 242, 245, 247.
 Sforza Maria 263.
 Shrewsbury, (Earl) conte di 819.
 Sibonius Emilio 1040.
 Sidone, principe di 775.

- Sigismondo III, re di Polonia 70, 98, 110, 111, 302, 428, 489, 578, 600, 715, 718, 719, 721.
- Sillery *v.* Brulart.
- Silvano, benedettino 856.
- Silvestro I, papa 937.
- Silvestre Israele, incisore 985, 996.
- Simeone, patriarca dei Maroniti 112.
- Simeonibus Gaspere de, 928.
- Simmerisk, dinastia 193.
- Simonino Stefano, scrittore 1037.
- Singlin, penitente di Port-Royal 705, 709.
- Sinnich, professore d'Università in Lovanio, 673, 682, 683, 687, 689, 690, 691.
- Siri V., benedettino 1041, 1049-1053.
- Sirmond, nepote di Giacomo Sirmond 924.
- Sirmond Giacomo, gesuita, confessore di Luigi XIII, 539, 540, 558, 919.
- Sisto IV, papa 932, 947, 981.
- Sisto V, papa 9, 10, 23, 30, 36, 38, 230, 249, 305, 437, 451, 621, 716, 756, 883, 982, 990, 991, 998, 999, 1011, 1020.
- Slawata Guglielmo, conte 209, 217, 326, 330.
- Smith Giovanni (duca Buckingham) 136, 614.
- Smith Riccardo, vescovo 774, 822, 824, 829, 856, 863.
- Smith Tommaso (Carlo I d'Inghilterra) 136.
- Smotrikskyi Melezio, arcivescovo di Polotsk 721.
- Soardi Vincenzo Agnelli, vescovo di Mantova 221, 236.
- Socinius *v.* Seltan-Sagad.
- Soldati Francesco de', eretico 613.
- Solerti Federico 869.
- Solminihae Alain de, vescovo di Cahors 554, 555, 567, 592, 593, 643, 709.
- Solórzano Pereyra Giovanni de, giurista spagnolo 733.
- Soranzo Giovanni, ambasciatore veneziano a Londra 820.
- Soria Giovan Battista, architetto 963.
- Sötern, Filippo Cristoforo, von, vescovo di Spira, principe elettore di Treviri 184, 191, 201, 302, 351, 366, 368.
- Sotomayor Antonio, de, confessore di Filippo IV 147.
- Soubise *v.* Rohan.
- Soubise, fratello del Rohan 311.
- Sourdis, Francesco d'Escoubleau de, cardinale 20, 70, 103, 175, 554, 643.
- Sourdis Enrico de, arcivescovo di Bordeaux 526, 538, 583.
- Spada, famiglia 984, 987.
- Spada Bernardino, arcivescovo di Damietta, nunzio a Parigi 266, 277, 281, 284, 289, 295, 298, 383, 521, 551, 619, 690, 712, 713, 811, 814, 821, 871, 889, 984, 1051, 1054.
- Spada Giovanni Battista, governatore di Roma 488, 622, 750, 871, 875, 876.
- Spe Federico, gesuita, poeta 364.
- Speciani Cesare 28.
- Speranza Giovan Battista, pittore 950, 955.
- Spierre, incisore in rame 936.
- Spinelli, cardinale 102.
- Spinola, governatore di Milano 404, 405, 409, 410, 411, 431.
- Spinola Giandomenico, cardinale 29, 439, 443, 447, 712, 713, 1029.
- Spinola, monsignore 56.
- Sponde Enrico, vescovo di Pamiers 553, 565.
- Stati Cristoforo, scultore 252.
- Stefani, inquisitore fiorentino 632.
- Stefano, scultore 50.
- Stefano Antonio, tipografo 901.
- Stefanucci Girolamo, coppiere di Urbano VIII 265.
- Stella Giacomo, pittore 994.
- Stella Giovanni Battista, poeta 1038.
- Stella Giulio Cesare, poeta 1038.
- Stella Luca, arcivescovo di Creta 758.
- Stephanides Paolo, gesuita 331.
- Stephanius Francesco 1040.
- Sternberg, signore di 326.
- Strada Famiano, gesuita 223, 606, 608, 1038.
- Stiegler, domenicano 316.
- Stolberg, conte di 353.
- Strafford *v.* Wentworth.

- Stralendorf, presidente del consiglio dell'impero 483.
- Stravio (Stravius), Paolo Riccardo, arcidiacono, internunzio 670, 671, 672, 673, 675, 676, 677, 678, 680, 735.
- Stricker Martino, missionario 352.
- Stroganoff, collezionista 42.
- Strozzi, famiglia 988.
- Strozzi marchese 387.
- Strozzi Antonio, francescano, vicario generale degli Osservanti 96.
- Strozzi Carlo, storico 248, 919.
- Strozzi Giovan Battista 387, 903, 919.
- Suarez Francesco, gesuita 604, 917.
- Suarez Giuseppe Maria, vescovo di Vaison 923.
- Suffren, gesuita 558, 566, 649, 820.
- Sustermans Giusto, pittore 254.
- Swanevelt Ermanno, incisore 996, 997.
- Sweelinck Gian Pietro, organista olandese 798.
- Sylva Gundisalvo da, vescovo di Malacca 115.
- Syrandus Enemondo, poeta 1038.
- T**
- Tacito 626.
- Tafani (Barberini) 247.
- Tafur Bartolomeo, procuratore dei Gesuiti in Perù 788.
- Taimaras Khan, re d'Iberia 776.
- Talmberg Federico von, 325.
- Tamantinus Andrea, poeta 1038.
- Tarabucci G. B. 265, 713, 714, 716.
- Taruffi Alessandro, pittore 966.
- Tasso Torquato, poeta 11, 911, 924.
- Tassoni A. 32, 49.
- Tassi Agostini, pittore 48, 974.
- Tegrimi Tegrinio, vescovo d'Assisi 603, 604.
- Templin Procopio de, cappuccino 328.
- Teodoli Mario, cardinale 717.
- Terenz, gesuita 779.
- Teresa di Gesù (santa) 94, 95, 183, 226.
- Tertulliano, padre africano 710.
- Testi Fulvio 505, 893, 907.
- Tetius, incisore 256.
- Teti Girolamo, conte 927, 971.
- Teofilo, re d'Iberia 776.
- Thibault Filippo 642.
- Thiers, presidente di Francia 994.
- Thoiras, maresciallo di Francia 430.
- Thou Francesco Augusto de, presidente 510, 514.
- Thurn, inviato 727.
- Tiepolo Giovanni, patriarca di Venezia 729.
- Tighetti Niccolò, fiscale 76, 87, 89.
- Filenus, armeno 773.
- Tillemont Luigi Seb., giansenista 609.
- Tillières, inviato francese 810, 860.
- Tilly, generale 16, 17, 187, 190, 199, 201, 219, 276, 302, 304, 347, 354, 369, 403, 415, 422, 433, 448, 451, 453, 937, 1023, 1025.
- Tiziano 833, 971.
- Tolomeo, astronomo 634, 637.
- Tomassini Pompeo, poeta 1038.
- Tommasodi Aquino(santo)dottore 607, 608, 632, 660, 665, 676, 679, 682.
- Tommaso di Gesù, carmelitano 102.
- Tonti Michelangelo, cardinale 29, 31, 1004.
- Torlonia, famiglia 47.
- Torosowicz Nicola, arcivescovo di Leopoli 721.
- Torres Cosimo de, nunzio in Polonia, cardinale 70, 71, 110, 111, 230, 264 985.
- Torrigo Francesco Maria, agiografo 918, 920, 955.
- Töring, Alberto von, vescovo di Ratisbona 351.
- Tortoletto Girolamo, poeta 1037.
- Tosco Domenico, cardinale 38.
- Totis Giacomo de, poeta 1037.
- Totti Ludovico 922.
- Totti Pompilio, topografo 979, 981, 983, 986, 987, 989, 991.
- Tour Federico Maurizio de la, duca di Bouillon 565.
- Traiano, imperatore 9.
- Tramollo Lorenzo, collettore 742.
- Trapes Leone de, arcivescovo di Auch 295.
- Trauttmansdorff, conte di 483, 495.

Tremblay *v.* Giuseppe P.
 Trémoille, duca Enrico de la 565.
 Triest Antonio, vescovo di Gand 673.
 Trivulzio Teodoro, cardinale 407, 714.
 Tromp Martino, eroe della marina olandese 504.
 Tronci Paolo, canonica in Pisa 78.
 Truchsess Gebardo, arcivescovo di Colonia 8.
 Truchsess von Waldburg Giovanni, vescovo di Costanza 360, 366, 792.
 Tuco, generale dei Domenicani 593.
 Tulina Lorenzo, visitatore 764.
 Turci, prelado 985.
 Turco Alessandro, pittore 958.
 Turenne 587.

U

Ubaldi, canonico 938.
 Ubaldini Francesco 249, 900, 948, 969.
 Ubaldini Roberto, cardinale 29, 31, 33, 72, 103, 140, 230, 231, 232, 234, 243, 441, 443, 444, 755.
 Uffelde Adriano di, missionario domenicano 788.
 Ughelli Ferdinando, cistercense, storico 920, 931, 1040.
 Urbano I, papa 918.
 Urbano II, papa 247, 734.
 Urbano VIII, papa 57, 69, 102, 111, 228-1000. *v.* anche Barberini Maffeo.
 Ursi Giovan Battista, gesuita 223.
 Ursinus Giorgio, segretario di Gustavo Adolfo 119.
 Ussher, arcivescovo di Armagh 849.
 Uzeda, duca di 75, 155.

V

Valaresso, ambasciatore veneziano 129
 Valdes, missionario agostiniano 788.
 Valençay, *v.* Estampes.
 Valeriano, cappuccino P. 485, 486.

Valesio Giovan Luigi, artista 48.
 Valiero Agostino, vescovo di Verona, cardinale 29, 33, 104, 230, 239, 244, 714.
 Valle Pietro della, orientalista 915, 988, 989.
 Van Caelen, *v.* Caleno.
 Van Dyck, pittore 12, 993.
 Van Laar Pietro, pittore 993, 994.
 Vanmala, rappresentante dell'infante Isabella 141.
 Van Werm, professore di università in Lovanio 673, 682, 687.
 Vasario Partenio, autore di satire 898.
 Vasquez Gabr., gesuita 682.
 Vecchi Gaspare de', architetto 754, 973.
 Vecchietti Girolamo, orientalista 624.
 Veglia, scrittore 624.
 Velasquez, pittore 132, 438, 894, 993.
 Velez, marchese de los, inviato spagnolo in Roma 749, 750, 751.
 Venanzio Fortunato 607, 936.
 Venosa, principe di 568.
 Ventadour Enrico de, duca 566.
 Venturi, monsignore, accademico 56.
 Veralli, famiglia 987.
 Verallo Fabrizio, vescovo di San Severo, cardinale 29, 230, 232, 237.
 Vernerey, poeta 910.
 Veron Francesco, polemista 542, 560, 565.
 Veronica, (santa) 945.
 Veronese Alessandro, pittore 833.
 Verospi Fabrizio, cardinale, inviato presso Ferdinando II 73, 74, 198, 199, 251, 405, 441, 619, 713, 734, 911.
 Verospi Girolamo, cardinale 716.
 Versoix Giovanni de, vescovo di Lonsanna 793.
 Verusi Giovanni Domenico 756.
 Vervaux, gesuita, confessore di Massimiliano I 415.
 Vettori 724.
 Vialart Felice, vescovo di Châlons sur Marne 554.
 Viau Teofilo de, poeta 568.
 Vidoni Girolamo, cardinale 441, 713, 879.

- Vieuville La, cancelliere francese 275, 278, 811.
- Vieux Giovanni Emanuele, marchese di, 566.
- Vignola, architetto 967.
- Villain Massimiliano, vescovo di Tournai 673.
- Ville-aux-Clercs, *v.* Brienne.
- Vincenzo de Paoli, santo, 24, 557, 567, 571-594, 641, 645, 660, 661, 673, 705, 708, 710.
- Viola Giovan Battista, artista 48.
- Virgilio, poeta 52, 911, 913, 927.
- Virili Luca Antonio, cardinale 714.
- Visconti, Domenicano, 634.
- Visconti, cardinale 102.
- Visconti Onorato, nunzio di Varsavia, 267, 718, 722.
- Vitali Tommaso, domenicano 776.
- Vitelleschi Muzio, proposto generale dei Gesuiti 96, 517, 520, 864, 962.
- Vitelli Francesco, nunzio in Venezia 730, 897.
- Vitelli G. B. 251.
- Vittorelli, Andrea, storico 999, 920.
- Vittorio Amedeo I, duca di Savoia 512.
- Vives, prelado 104, 990.
- Vives Giovanni, inviato spagnuolo in Genova 158, 159.
- Vives Giovan Battista, prelado spagnuolo 753, 787.
- Vladislao IV, re di Polonia, *v.* Ladislao.
- Vliete Giacomo van den (Giacomo della Riviera), costruttore di arazzi 970.
- Voit Gilberto predicante calvinista 673.
- Volfango Guglielmo de Neuburg, conte palatino 176, 177, 193, 200, 202, 349, 350, 351, 352, 358, 365.
- Volpi Ulpiano, maggiordomo di Urbano VIII 265.
- Volponi Giacomo 603.
- Voltaire 711.
- Vondel Ioost van den, poeta 600 797.
- Vondel Guglielmo van den 600.
- Vorstermann Luca, incisore 253.
- Vossius I. G., calvinista 202, 927.
- Vossius Albertus, poeta 1040.
- Vouet Simone, pittore 253, 512, 948, 994.
- Vouillemont Sebastiano, incisore 253.
- Volponi Giacomo, oratoriano 603.

W

- Wadding Luca, francescano 603, 855, 920, 956.
- Waldburg, *v.* Truchsess.
- Wales, principe di, *v.* Carlo I di Inghilterra.
- Wallenstein, duca di Friedland, condottiere 17, 303, 338, 354, 358 359, 361, 369, 381, 415, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 464, 472, 473, 474, 1015.
- Walsh Tommaso, arcivescovo di Cashel 580.
- Walsingham, 859.
- Wambold Anselmo Casimiro de, arcivescovo di Magonza 368, 369, 402, 419.
- Wangnerech Enrico, gesuita 501, 907.
- Ward, predicatore anglicano 124.
- Ward, francescano 857.
- Ward Maria, fondatrice delle dame inglesi 612-619.
- Ward Guglielmo 842.
- Wartemberg, conte Francesco Guglielmo di, vescovo di Osnabrück 353, 362, 366, 640.
- Wartenberg Ottone Enrico, conte di, 319, 483.
- Wartemberg, contessa de, 319.
- Weemers Giacomo, carmelitano 786.
- Weimar Bernardo, condottiero 472, 477, 495, 506, 507, 527.
- Welsberg Guglielmo de, vescovo di Bressanone 367.
- Wentworth Tommaso (Earl) conte di Strafford, governatore di Irlanda 837, 849, 850.
- Werdemberg, conte 483.

Werth Giovanni de, generale di cavalleria 492, 586.
 Westerstette Giovanni Cristoforo von, vescovo di Eichstätt 360.
 Wielif Giovanni, eretico 666.
 Widdrington, v. Preston.
 Widenfeldt, giurista 706.
 Wigmore, Wenefrid 616, 717.
 Williams, ministro di Giacomo I 129, 149, 150, 806.
 Williams Ruggero 847.
 Wilson Mattia (Ed. Knott), gesuita 699, 823, 825.
 Windebank, segretario di Stato inglese 828, 830, 832, 835, 837, 841, 843.
 Winkelmann 50.
 Winslade, nobile inglese 859.
 Wittelsbach, dinastia 14, 360, 362.
 Wolfradt Antonio, principe vescovo di Vienna 342, 482, 483, 485, 491.
 Worcester, marchese di, 845.
 Wrzesowetz, presidente della zecca boemo 317.
 Württemberg Everardo, duca di, 478, 492.

Y

Yemitsi (To-Schogun-sama), Micardo 782.
 Yves, cappuccino 703.
 Yûsof, principe del paese di Mombasa 786.

Z

Zacchia Laudivio, vescovo di Montefiascone, cardinale nunzio in Venezia 79, 80, 84, 264, 265, 405, 713, 726.
 Zaccaria, catholicos 764, 776.
 Zaccaria da Saluzzo, cappuccino 290.
 Zamet Sebastiano, vescovo di Langres 556, 567, 643, 655, 656, 657, 658, 659, 661, 705.
 Zancone Domenico, agostiniano 622.
 Zappata Antonio, arcivescovo di Burgos, cardinale 27, 28, 29, 31, 32, 33, 34.
 Zarotto Cesare, poeta 1038.
 Zeiller Martino, guida 978.
 Zelachristo, generale di Etiopia 785.
 Zeno Renier, inviato veneziano 45, 59, 254, 269, 726.
 Zierotin Carlo, signore di, 317, 333.
 Zigler R., gesuita 359.
 Zilli Giovanni, vicario generale di Montenegro 760.
 Zinga Anna, regina di Matamba 113.
 Ziska Giovanni, condottiero d'armata degli Ussiti 207.
 Zollern, v. Hohenzollern.
 Zon Zuanne, ambasciatore veneziano all'Aja, 838.
 Zucchi Benedetto 882.
 Zuñiga Baldassare de, statista spagnolo 130, 131, 166, 194, 195, 196, 201.
 Žuvcoviž Tommaso, vescovo di Scardona 760.

IMPRIMATUR

† IOSEPHUS PALICA, Arch. Philippen.,
Vicesgerens.

I. S. A. VENEZIA	BIBLIOTECA 116
----------------------------	-------------------

ISTITUTO di STUDI ADRIATICI
N° .1898.

187

187

